LI.C
P25625

VENEZIA 1838

Co' Tipi di Giuseppe Antonelli

Premiato della Medaglia d'Oro

552814
23.1.52

PARNASO ITALIANO

IV.

Non poria mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Petr. Tr. d' Amore, Cap. I.

LA TESEIDE

DI

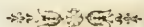
GIOVANNI BOCCACCIO

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXVIII

BOCCACCIO

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

di suo padre, bandito altra volta da Firenze e morto nell' esilio. Colà s' unì con esso di un amicizia, che durò tutta la vita loro. Alcuni anni dopo, avendo dissestata interamente la mediocre sua fortuna, pei dispendj che faceva onde comperar libri e pel suo gusto pei piaceri, trovò in Petrarca i soccorsi più generosi, rinvenne altresì in lui i migliori consigli per le sue opere e per la sua condotta, e fu debitore principalmente a sì degno amico del mutamento, che si operò in esso. L' esortazioni d' un certosino gli avevano ispirato il progetto d' una riforma eccessiva e d' una totale rinunzia al mondo ed agli studj, che si chiamano profani. Petrarca lo guidò a migliori risoluzioni e lo trattenne in quel giusto mezzo in cui stà la vera saggezza. Novelle turbolenze, che insorsero a Firenze, l' indussero a ritirarsi a Certaldo, nel qual paese possedeva un picciolo fondo per continuarvi pacificamente i suoi lavori. Egli non aveva, fino a quel punto, scritto che in lingua volgare ed opere di puro piacere. Fu allora che ne compose molte di erudizione e di storia: le scrisse in latino; ed uno di tali trattati fu la prima opera moderna, in cui sieno state raccolte tutte le nozioni mitologiche, sparse negli scritti degli antichi. Sapeva bastantemente bene il greco ed aveva condotto a sue spese da Venezia a Firenze Leonzo Pilato di Tessalonica, che tenne presso di sè tre anni, perchè gl' imparasse tale lingua e spiegasse con esso lui l' *Iliade* e l' *Odissea*, ed anche le traduresse in latino tutte intere. Egli ebbe il vanto di far venire primo dalla Grecia a sue spese copie delle prefate due opere: e non furono queste le sole: non risparmiava nè cure, nè spese, onde procacciarsi buoni manoscritti greci o latini, e si valse di tutta la sua influenza per indurre i suoi contemporanei ad imparare il greco, ed a sostituire lo studio dell' antichità a quello delle scienze scolastiche, il quale solo era stato fino allora incoraggiato. L' autorità che si era acquistata, gli fece addossare due ambasciate importanti per la repubblica di Firenze presso il Papa Urbano V. Egli le sostenne e ritornò a Certaldo a ripigliare i dolci suoi studj; ma vi sofferse una lunga e disgustosa malattia che lo lasciò in uno stato di languore e d' abbattimento tanto penoso, quanto la malattia stessa. Se ne liberò per intraprendere un lavoro difficile ma che lo lusingava doppiamente. Era stato sempre grand' ammiratore di Dante; sapeva pressocchè l' intero suo poema, e copiato l' avea più volte di sua mano. I Fiorentini, dai quali perseguitato ed esiliato fu quel grande poeta, volendo onorare e vendicare la sua memoria, istituirono per decreto del senato una cattedra pubblica, destinata alla spiegazione di tale poema, pieno di cose sublimi, ma di oscurità e difficoltà altresì, che aumentavano a misura che più rimoto si faceva il tempo, in cui l' autore aveva scritto. A Boccaccio affidarono la nuova cattedra. Gli studj, che fece per sostenerla, tardarono la sua convalescenza; ed allora appunto vibrato gli fu un colpo tanto sensibile, che gli fu poscia impossibile di ristabilirsi. Improvvisamente riseppe la morte di Petrarca suo maestro, e suo più caro amico; non gli sopravisse che poco più di un anno, e indeboleodosi ogni giorno maggiormente, morì a Certaldo ai 21 di dicembre dell' anno 1375. Fu incisa sulla sua tomba questa iscrizione, ch' egli stesso aveva composta, e di cui non v' ha che il quarto verso degno d' esser rammentato:

Hace sub mole ci jacentneres ac ossa Johannis:
Mens sedet ante deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Di fatto era nato poeta, e lo fu in tutte le sue opere di fantasia, per l' invenzione almeno, se non per lo stile. Molto di ciò che scrisse in versi è mediocre; lo sono eziandio parecchie delle sue opere in prosa italiana; non è superiore ed inimitabile che nelle novelle, di cui per altro egli scarso conto faceva: cadde, come il suo maestro Petrarca, nell' errore di credere che le sue opere serie, scritte in latino, la sorgente sarebbero della propria gloria; e debitore ne fu soltanto ad una semplice raccolta di novelle, siccome Petrarca alle sue poesie amorose. Quantunque cosa scrisse in latino ha un carattere di fretta indigesta, che, a vero dire, è meno prodotta da trascuraggine dell' autore, di quello sia dai pochi soccorsi, che a quel tempo v' erano per tali sorta di opere. Erasi tuttavia lusingato, nella sua gioventù d' ottenere co' suoi versi il secondo grado tra poeti; l' ammirazione sua per Dante non gli permetteva d' aspirare al primo; ei non cono-

sceva allora le poesie italiane di Petrarca. Da che n'ebbe cognizione, venne meno in lui qualunque speranza e gettò nelle fiamme la maggior parte de' suoi versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie amorose. Ciò che in appresso fu pubblicato, è quanto sfuggì, suo malgrado, a tale atto di rigore. Il migliore effetto di tal impeto di rabbia fu d'obbligare Boccaccio a scrivere con maggiore attenzione in prosa, a dare alla sua favella prefezione, numero, armonia ed eleganti modi di scrivere, che ancor non aveva. Vogliamo, intorno a tutte le opere sue, dire alcun che acciocchè meglio si conosca questo grande letterato, di cui si pensa, e qualche volta sì leggermente si parla.

Opere Latine.

I. *De genealogia Deorum libri XV; De montium, sylvarum, lacuum, fluviorum stagnorum et marium nominibus, liber.* Il *Trattato della Genealogia degli Dei* era frutto d'immensa lettura e, siccome allora niun libro esisteva pari al suo, da cui imparar si potesse a conoscere la mitologia degli antichi, il successo ne fu portentoso. Le buone opere, che poi comparvero intorno a questa materia, l'hanno fatto dimenticare. L'utilità, di che fu, quando comparve e le investigazioni, che presuppone, gli danno nondimeno un carattere, che non si deve cancellare. Boccaccio vi cita parecchi autori, che più non esistono, e passi ne allega, che si rinvengono nel suo libro soltanto. Gliene fu fatto rimprovero, come se avess'egli inventato le cose, cui cita. È più naturale di conchiudere come antichi autori, i quali ancora esistevano in quel tempo, in appresso andarono perduti. Questa opera fu tradotta in Italiano da Giuseppe Betussi, e da Niccolò Liburnio.

II. *De casibus virorum et foeminarum illustrium libri IX.*

III. *De claris mulieribus* opera tradotta in Italiano da Vincenzo Bagli Fiorentino, e da Giuseppe Betussi, che vi fece alcune aggiunte e premise alla sua traduzione la vita di Boccaccio.

IV. *Eglogae.* Sedici egloghe di lui furono stampate con quelle di Virgilio, di Calfurnio, di Nemesiano, di Petrarca, del Mantovano e di Gorico, a Firenze, nel 1504. Boccaccio ad esempio di Petrarca, prese per lo più ad argomento dell'egloghe sue, avvenimenti pubblici, e sotto nomi ideali rappresentò i primari personaggi del suo tempo. Ne diede egli stesso la chiave in una lettera indiritta al p. Martino de Signa, suo confessore e di cui Manni pubblicò un ristretto nella sua *Storia del Decamerone.*

Opere Italiane in versi.

V. *La Teseide,* primo poema italiano, ch'abbia presentato un saggio d'epopea, e che sia stato scritto in ottave, armonioso molto, di cui Boccaccio è considerato inventore.

VI. *Amorosa visione* ec. Questo poema singolare è diviso in 50 canti o capitoli, i quali contengono cinque trionfi, quelli della Saviezza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; è scritto in terza rima la singolarità maggiore in esso è questa che, mettendo in serie le prime lettere di ciascuna terzina, si formano dall'insieme parole e versi che compongono in acrostico due sonetti ed una canzone in lode della principessa Maria sua innamorata: la dinota in ogni altro luogo col nome di *Fiammetta* e non si permise che questa sola volta di scrivere il suo vero nome, celandolo sotto tale straordinaria forma, di cui aver bisogna la chiave;

VII. *Il Filostrato,* poema romanzesco in ottava rima, di cui l'eroe è il giovine Troilo, figlio di Priamo, e l'argomento gli amori suoi con Criseide, che il poeta non fa altrimenti figlia di Criseo, ma di Calcante.

VIII. *Ninfale Fiesolano:* fu creduto che, in questo poema, ch'è pure in ottava rima, Boccaccio abbia celato sotto il velo di finzione pastorale un'avventura galante, accaduta a suoi giorni nelle vicinanze di Firenze.

IX. *Rime* o *Poesie diverse.* Abbiamo veduto che bruciate ne avea le più: quel ch'era sparso in manoscitto in varie raccolte, fu parecchie volte radunato, e n'era stata promessa ed annunziata la pubblicazione, Baldelli, che ha pubblicata poi una eccellente vita di Boccaccio, unì quanto potè ricuperarne e stampar lo fece a Livorno, 1802, in 8.vo.

Opere Italiane in prosa.

X. *Il Filocopo* ovvero *amorosa fatica,* ec; opera della prima gioventù dell'autore, romanzo eccessivamente lungo, non interessante e di cui lo stile, ora triviale ed ora enfatico, in nulla somiglia a quello, che in seguito l'autore riuscì a formarsi.

XI. *L'amorosa Fiammetta* altro romanzo, che non è migliore del primo. Boccaccio vi pone in bocca a Fiammetta lunghe doglianze sull'assenza del suo caro Panfilo, nome, sotto cui cela sè stesso, come io quello di *Fiammetta* la principessa Maria.

XII. *L'Urbano*, secondo la prefazione sembrerebbe che l'autore lo componesse onde distraersi dal rammarco, che ad esso cagionava la morte del suo amico Petrarca. Del resto Mazzuchelli, i compilatori del Dizionario della Crusca ed altri critici considerano questa operetta come apocrifa.

XIII. *Ameto* o *Ninfale d'Ameto*, opera scritta in prosa, mista con versi, primo esempio di questa specie di piacevole composizione. Ameto è un giovine cacciatore, che presede a'giuochi e canti d'alcuni cacciatori della età sua e di sette ninfe, una delle quali gl'inspira il più tenero amore. È anche questa, secondo qualche interprete; una poetica allegoria, che nasconde una reale avventura.

XIV. *Il Corbaccio* o sia *Laberinto d'Amore*. È una mordace ed anche villana invettiva contro una donna, da cui aveva ricevuto qualche disgusto dopo essere tornato a Firenze. L'indecenza n'è insopportabile, ma lo stile del suo buon tempo la fa ricercare da'filologi.

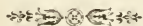
XV. *Origine, vita e costumi di Dante Alighieri*. Da questa vita del Dante si mostra sovente Boccaccio più romanziere che storico: interessa tuttavia per varie particolarità che altrove non si trovano, per lo stile ch'è perfetto, e perchè è raro il vedere un uomo grande lodato da un altro grand'uomo, con altrettanta effusione di cuore e sincerità.

XVI. *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, opera preziosa per la stessa ragione della precedente e di più, per un gran numero di spiegazioni de' passi difficili di Dante[1], quantunque sommerse, uopo è convenirne, in un maggior numero di particolarità estranee all'intelligenza del testo. Questo commentario composto di lezioni, che pubblicamente dava a Firenze, quando assalito fu dalla malattia di cui morì, non fu stampato che nel secolo decimottavo. Non s'estende che sino al capitolo XVII dell'Inferno.

XVII. Finalmente il *Decamerone* il primo titolo di Boccaccio all'immortalità, e di tutte le opere forse ch'esistono quella di cui si può meno dare una idea in poche parole. Asserire che le più delle cento novelle, ch'esso contiene, sono tratte dagli antichi novellieri francesi, è un provare che non s'ha cognizione nè di questi novellieri, nè del *Decamerone*, di cui, tutto al più dieci novelle sono imitate dai favolosi poemi della tavola rotonda, o attinte alla stessa sorgente. Falsamente giudicherebbe altresì di quest'opera chi la considerasse come una raccolta di novelle galanti o licenziose. La maggior parte de' poeti, che v'hanno attinto, null'altro ne trassero: è però loro mancanza più, che dell'autore. Ei vi dipinse, come sopra un'immensa tela, uomini d'ogni condizione, carattere ed età, avvenimenti d'ogni genere, dai più liberi e piacevoli ai più toccanti e tragici. Pose oltre modelli in essa d'ogni sorte d'eloquenza e la sua lingua alzò ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Da più di tre secoli in poi non si cessa di ristamparlo e di rileggerlo, e si citano più di cento edizioni, quale critica può durare a simile risposta?

LA TESEIDE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Muse, sì fate che la mia fatica
Sia graziosa a chi ne fia lettore,
O in altra maniera ascoltatore

TESEIDE, *Lib. I, St. 2*

A FIAMMETTA

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

Comechè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il riducere ispesso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra somma bellezza; la quale, più possente che 'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece suggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo, contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero. E che essa quello ch' io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo; perocchè ella cogli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliare, ed in quello di sè medesimo genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora, me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento consolazione! E certo se non fossono le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna mi ha circondato, che non una volta, ma mille in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morre' mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale ancorachè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Nè possono, nè potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese; anzi essa più fervente che mai con isperanza verdissima vi nutrica. Sono adunque nel numero de' suoi suggetti, com' io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch' io non mi tenga pur vostro, e ch' io non vi ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputiate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, ch' io sento che per umiltà ben servendo, ogni durezza vince, e merita uomo guiderdone. La qual cosa non so se a me avverrà; ma come che seguir me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai. Ed acciocchè l' opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che luoghi io vi sentii vaga di udire, e talvolta di leggere una ed altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo (e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensieri più nocevoli): come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggio-

re, ma quello, operando quelle cose che piacciono, perviene: trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia, della quale parla, ch'è d'amore, e sì per coloro, de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare, e in rima acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dell'altre più gravi e desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome di uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomero ajutato da molti 'ngegni fende la terra. Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intelligenti ne sogliono essere ischife; ma perocchè, per intelletto e notizia delle cose predette, voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla (se le già dette cose non l'avessono disposta), sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque, che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazzone, per lei combattessono, posta la invocazione poetica, mi parve da dimostrare d'onde la donna fosse, e come ad Atene venisse, e chi fossero essi, e come quivi venissero similemente, laonde siccome promesso v'ho, alla loro storia due se ne pongono; e primamente, dopo la invocazione predetta, disegnato il tempo nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita, reina delle Amazzoni, e la cagione di essa e la vittoria seguita descrivo; procedendo oltre, come Teseo prese Ippolita per isposa, e con lei insieme Emilia sua sorella trionfando ne menò ad Atene: quivi, acciocchè onde e come i due amanti venissono sia aperto, un'altra battaglia, e la felice vittoria seguita, fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennono in Atene, dove e come da lui imprigionati furono, e come in quel tempo di Emilia s'innamorassono, procedendo si legge. Pervenendo poi da questo alla liberazione fatta di Arcita, a' prieghi di Peritòo, e al pellegrinaggio suo ad Egina, e alla sua vita, e alla tornata di esso isconosciuto ad Atene, e al suo dimorare quivi con Teseo. Quindi descrivendo quale Palemone rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse, e come per lo ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse della prigione, e la battaglia per lui fatta nel bosco; mostrando appresso come da Emilia prima combattendo veduti, e poi da Teseo riconosciuti fossero, manifestandosi essi medesimi; e quello che Teseo con loro componesse; e la loro tornata in Atene: dichiarando poi qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti principi ad una futura battaglia, e gli sacrifizj fatti da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia, e chi vincesse; e dopo a tutte queste cose l'infortunio di Arcita, e il suo trionfo, la liberazione di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita, si pongono interamente; giugnendosi ad esse l'onore pubblico fattogli da Teseo e dagli altri greci principi a seppellirlo, ed il mirabile tempio nel quale le sue ceneri furono poste; e ultimamente come Emilia fosse conceduta a Palemone, e le sue nozze, e de' principi la partita, finendo si trova.

Le quali cose se tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e lasciato potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pur gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa so-

la, per supremo dono, addomando, che dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla mia piccolezza tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di refrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocchè io del niego dubiti con ragione, non volendo che a quell' uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome giosto, di ottenere, gli altri nocessero, e senza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui, che mi vi diede, allorachè io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m' ha tolta.

ARGOMENTO GENERALE

DI TUTTA L' OPERA

Nel primo vince Teseo le Amazzone,
Nel secondo Creonte cortamente;
Nel terzo Amore, Arcita e Palemone
Occupa. Il quarto mostra la dolente
Vita d' Arcita uscito di prigione:
Il quinto la battaglia virilmente
Da Penteo fatta col suo compagnone:
E il sesto poi convoca molta gente
Alla battaglia. Il settimo gli arrena:
L' ottavo l' un di lor fa vincitore:
Il nono mostra il trionfo e la pena
Di Arcita, e l' altro il suo mortal dolore:
E l' undecimo Arcita al rogo mena:
L' ultimo Emilia dona all' amadore.

LA TESEIDE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

La prima parte di questo libretto
A chi 'l riguarda mostra apertamente
La cagion che Teseo fece fervente
A vengiar (1) *delle Amazzone il difetto:*
E come el fosse in Scitia provetto (2)
Col suo navilio e con l' armata gente.
E come il suo discender primamente
Gli fosse dalle Amazzone interdetto;
Mostrando appresso come discendesse
Per viva forza, e come combattendo
Con quelle donne, poscia le vincesse,
L' assedio poi alla città ponendo;
E come a patti Ippolita si desse,
Con pace lui per marito prendendo.

I

O sorelle Castalie, che nel monte (3)
Elicona contente dimorate
D' intorno al sacro gorgoneo fonte (4),
Sottesso l' ombra delle frondi amate (5)
Da Febo, delle quali ancor la fronte
Spero d' ornarmi sol che 'l concediate (6),
Le sante orecchie a' miei prieghi porgete,
E quegli udite come voi dovete.

II

Chè m' è venuta voglia con pietosa
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che latino autor non par ne dica,
Per quel ch' i' senta, in libro alcuna cosa.
Dunque sì fate che la mia fatica
Sia graziosa a chi ne fia lettore,
O in altra maniera ascoltatore.

III

Siate presenti, o Marte rubicondo,
Nelle tue arme rigido e feroce,
E tu, Madre d' Amor, col tuo giocondo
E lieto aspetto, e 'l tuo figliuol veloce
Co' dardi suoi possenti in ogni mondo (7);
E sostenete la mano e la voce
Di me, che intendo i vostri effetti dire
Con poco bene, e pien d' assai martire.

IV

E voi, nel cui cospetto il dir presente
Forse verrà, come io spero ancora
Quanto più posso prego umilemente
Per quel Signor, che i gentili innamora,
Che attendiate con intera mente:
Voi udirete com' egli scolora
Ne' casi avversi ciascun suo seguace,
E come dopo affanno e' doni pace.

V

E questo con assai chiara ragione
Comprenderete, udendo raccontare
D' Arcita i fatti, e del buon Palemone,
Di real sangue nati, come appare;
E amendui Tebani, e a quistione,
Parenti essendo, per soperchio amare
Emilia bella, vennero, Amazzona,
D' onde l' un d' essi perdè la persona.

VI

Al tempo che Egeo re d' Atene era (8),
Fur donne in Scitia crude e dispiatate (9),
Alle qua' forse parea cosa fera
Esser da' maschi lor signoreggiate;
Perchè adunate con sentenzia altera
Diliberàr non esser soggiogate (10),
Ma di voler per lor la signoria,
E trovar modo a fornir tal follia.

VII

E come fèr le nipoti di Belo (11)
Nel tempo cheto agli novelli sposi,
Così costor ciascuna col suo telo
Da' maschi suoi gli spirti sanguinosi
Cacciò, lasciando lor di mortal gelo,
Tututti freddi in modi dispettosi;
In cotal modo libere si fero,
Benchè poi mantenersi non potero.

VIII

Recato adunque co' ferri ad effetto
Lor mal voler, voller maestra e duce
Che correggesse ciascun lor difetto,
Ed a ben viver desse forma e luce.
Nè a tal voglia dier lungo rispetto (12),
Ma delle donne che 'l loco produce,
Elesser per reina in la lor terra
Ippolita gentil mastra di guerra.

IX

La quale, ancora che femmina fosse,
E di bellezza piena oltra misura,
Prese la signoria, e si rimosse
Da sè ciascuna femminil paura;
E in tal guisa ordinò le sue posse,
Che 'l regno suo e sè fece sicura;
Nè di vicine genti avea dottanza (13),
Si si fidava nella sua possanza.

X

Regnando adunque animosa costei,
Alle sue donne fe' comandamento,
Che Greci, o Traci, Egizii, o Sabei,
Nè uomin altri alcun nel tenimento (14)
Entrar lasciasson, se elle avean di lei
La grazia cara, ma ciascuno spento
Di vita fosse che vi si accostasse,
Se subito il terren non isgombrasse.

XI

Se per ventura lì fosser venute
Femmine di qual parte si volesse,
Da lor benignamente ricevute
Comandò fosser; e se a lor piacesse
D' esser con loro insieme, ritenute
Dovesson esser, sicchè si riempiesse
Il loco di color ch' ivi morieno,
Da quelle che d' altronde lì venieno.

XII

Sotto tal legge più anni quel regno
Stette; ed i porti furon ben guardati:
Sicchè non vi venia nave, nè legno,
O da fortuna, o da altri menati
Che fosser lì, che non lasciasser pegno
Oltra al piacer di loro, malmenati,
Lor conveniva del luogo fuggire,
Se non volevan miseri morire.

XIII

A questo scotto i Greci assai sovente
Incappavan per lor disavventura;
Perchè a Teseo il lor signor possente (15)
Duca di Atene spesso con rancura (16)
Eran pòrti richiami di tal gente,
E di lor crudeltade a dismisura;
Ond' egli in sè di ciò forte crucciato
Propose di purgar cotal peccato.

XIV

Marte tornava allora sanguinoso (17)
Dal bosco, dentro al qual guidata avea
Con tristo augurio del re furioso
Di Tebe l' aspra schiera, e si tenea
Lo scudo di Tideo, il qual pomposo
Della vittoria, siccome potea,
Ad una quercia l' aveva appiccato
Cotal qual era, e a Marte consagrato.

XV

In cotal guisa in Tracia ritornando (18),
Si fe' sentire al cruciato Teseo,
In lui di sè un fier caldo lasciando:
E col suo carro avanti procedeo,
Dovunque e' giva lo cielo infiammando;
Poi nelle valli del monte Rifeo
Ne' templi suoi posando si raffisse (19),
Sperando ben che ciò che fu avvenisse.

XVI

Quinci Teseo magnanimo chiamare
I baron greci feo, e a lor propose
Ch' egli 'ntendea di voler vendicare
La crudeltà e l' opere nojose
Delle Amazzoni donne, ed a ciò fare
Richiese lor, nelle cui virtuose
Opere si fidava: e ciascun tosto
Rispose, sè al suo piacer disposto.

XVII

Commossi adunque i popoli d' intorno,
Qual per dovere, e qual per amistate,
Tutti in Atene in un nomato giorno
Si ragunàr con quella quantitate
Ch' ognun potea, e sanza far soggiorno,
Sopra le navi già apparecchiate
Cavalli ed arme ciascun caricava
Con ciò che a fare oste bisognava (20).

XVIII

E quando e' parve tempo al buon Teseo
Di navicar, veggendol chiaro e bello,
Tutta la gente sua raccoglier feo
Con debito dover; siccome quello
Che altravolta il buon partito e 'l reo (21)
Del mar provato aveva, e piano e fello,
E nel mar col suo stuol tutto si trasse,
Vento aspettando ch' al gir invitasse.

XIX

Essendo a tal partito sopra l' onde
La greca gente bene apparecchiata,
o La notte che le cose ci nasconde (22)
Aveva l' aria tututta occupata:
Onde alcun dorme, e tal guarda e risponde (23),
E così in fino alla stella levata (24);
La qual sì tosto com' ella apparìo,
L' ammiraglio dell' oste si sentio (25).

XX

A riguardare il ciel col viso alzato
Quindi si diede, e quindi fe' chiamare
I marinaj, dicendo: Egli è levato
Prospero vento, onde mi par d' andare
A nostra via: e però sia spiegato
Ciascuna vela senza dimorare.
Ed e' fu fatto il suo comandamento,
E quindi si partîr con util vento (26).

XXI

Ma la corrente fama, che trasporta
Con più veloce corso, ch' altra cosa
Qualunque opera fatta o dritta o torta,
Senza mai dare agli suoi passi posa,
Cotal novella tosto la rapporta
Ad Ippolita bella e graziosa,
E in pensiero la pon di sua difesa,
Di mal talento, e di furore accesa.

XXII

Ma poichè l'ira alquanto fu affreddata,
Con utile consiglio, immantinente
Di volersi difendere avvisata (27),
Fece chiamar ciascuna di presente
Donna, che nel suo regno era pregiata,
E tutte a sè venisser tostamente;
Alle qua' poi in pubblico consiglio
A parlar cominciò con cotal piglio (28):

XXIII

Perciocchè voi in questo vostro regno
Coronata mi avete, e s' appartiene
A me di porre e la forza e lo ingegno (29),
Per la salute vostra, e si conviene,
Senza passar di mio dovere il segno,
Nel prestar guiderdone, e porger pene:
Ond' io, a ciò sollecita, chiamate
V' ho perchè voi a me con voi atiate.

XXIV

Non vede il sol, che senza dimorare
D' intorno sempre ci si gira, in terra
Donne quanto voi siete da pregiare;
Le qua', se in ciò il mio parer non erra,
Per voler viril animo mostrare
Contro a Cupido avete preso guerra;
E quel che alle altre più piace fuggite,
Uomini fatte, non femmine ardite.

XXV

E che questo sia vero assai aperto,
Non ha gran tempo che voi dimostraste,
Allor ch' Amor nè paura, nè merto
Non vi ritenne, che voi non mandaste
A compimento il vostro pensier certo (30),
Quando da servitù vi liberaste;
Nell' arme sempre esercitate poi
Cacciando ogni atto femminil da voi.

XXVI

Ma se mai viril animo teneste,
Ora bisogno fa, per quel ch' io senta:
Perciocchè voi, siccome io, intendeste
Che 'l gran Teseo di venir s' argomenta
Sopra di noi avendoci moleste,
Perchè nostro piacer non si contenta
Di quel che l' altre, cioè soggiacere
Agli uomini, facendo il lor volere.

XXVII

Al suo inimicarci altra cagione
Veder non so, nè credo voi veggiate;
Perciocchè mai alcuna offensione
Ver lui non commettemmo, onde assaltate
Dovessim essere: e questa ragione
Assai è vota di degna onestate;
Perocchè non fa mal quel che s' ajuta
Per aver libertà, se l' ha perduta

XXVIII

Ma quel che siasi la cagion che il mova,
A noi il difender resta solamente,
Sicchè non vinca per forza la prova;
Laond' io vi richieggio umilemente,
E prego, se cotal vita (31) vi giova (32),
Di viver qual noi tegnamo al presente,
Che l' animo, lo ingegno ed ogni possa
Mettiate contro a chi guerra ci ha mossa.

XXIX

Nè vi metta paura, coscienza
D' aver peccato negli uomini vostri (33),
Chè morte loro la lor sconoscenza
Licita impetrò nelli cori nostri:
Che non stimavan che d' egual semenza
Che lor nascessim, ma come da mostri,
Da quercie, o ver da grotte partorite,
Eravam poco qui da lor gradite.

XXX

Essi tenevan le altezze e gli onori
Senza participarle a noi giammai,
Le quali eravam degne di maggiori
Che alcun di loro, a dir lo vero, assai:
Perchè di ciò gl' Iddii superiori
Rison che noi facemmo; e sempre mai (34)
Ci avranno per miglior, l' altre schernendo,
Che per viltà si van sottomettendo.

XXXI

Nè vi spaventi il nome di costoro,
Perchè sien Greci, che non son guerniti
Di forza divisata da coloro (35),
Che nel passato fur vostri mariti:
Se fiere vi mostrate verso loro,
E' non saranno verso voi arditi;
Chè niun può più che un uom chi ch' e' si sia;
Perciò da voi cacciate codardia.

XXXII

Non risparmiate qui, donne, il valore,
Non risparmiate l' arme, non l' ardire,
Non risparmiate il morire ad onore,
Considerate ciò che può seguire
Dall' esser vigorose, o con timore:
Voi non avrete avale a far morire (36)
Padre, o figliuol, che vi faccia pietose,
Ma inimiche genti a voi odiose.

XXXIII

Ritorni in voi aval quella fierezza
Che in quella notte fu, quando ciascuna
Mai non usata usò crudele asprezza
Ne' padri e ne' figliuoi; nè sia nessuna
Che qui, se degl' Iddii la forza apprezza,
Stea per aver nosco egual fortuna,
Usi pietà; altrove che qui morta
I' la comando in ogni donna accorta.

XXXIV
Benchè forse gl' Iddii non ne saranno
Contrarj, per la nostra gran ragione;
Anzi, se giusti son, n' ajuteranno,
Dimenticando quel, se fu offensione;
E se atarci forse non vorranno (37),
Il danno suppliran nostre persone
Contro a colui, che si muove a gran torto
Per navicare in verso il nostro porto.

XXXV
E acciocchè non ponga io più parole
Il tempo, il qual ne bisogna al presente,
A ciaschedona, che libertà vuole,
Ricordo e priego ch' ella sia valente;
Ed a qual morte per libertà duole (38),
Dipartasi da noi immantinente;
Noi varrem molto me' senza colei.
E così detto, si tacque costei.

XXXVI
Grande fu tra le donne il favellare,
Quasi pendendo tutte in tal sentenza,
Di dover pure a Teseo dimostrare
Quanta e qual fosse la lor gran potenza,
Sed egli ardisse a' lor porti appressare;
Perchè senza null' altra resistenza
Sè offerse ciascuna infino a morte
Alla reina vigorosa e forte.

XXXVII
Ippolita poi le profferte intese,
Senza dimora i porti fe' guernire,
E le miglior del regno alle difese
Senza nessun indugio fece gire;
Ed in tal guisa armò il suo paese,
Che assai sicura poteva dormire,
Se soperchio di gente oltre pensata
Non fosse, come fu, su quello entrata.

XXXVIII
Nè altrimenti il cinghial ch' ha sentiti
Nel bosco i can fremire e i cacciatori,
I denti batte, e rugghia e gli spediti
Sentieri usa a salute; e pe' romori
Ch' egli ha 'n qua, e 'n là, in su, in giù uditi,
Nè sa quai vie per lui si sien migliori;
Ma ora in giù ed ora in su correndo,
Sino al bisogno incerto va fuggendo.

XXXIX
Così facea costei per lo suo regno,
In dubbio da qual parte quivi vegna
Teseo, o con che arte, ovvero ingegno:
Onde gire a ciascuna non isdegna,
Nè di pregar che ciaschedona al segno (39)
Di quel ch' ha imposto ben ferma si tegna;
Perocchè se a tal punto son vincenti,
Più non cal lor curar mai d' altre genti.

XL
L' alto duca Teseo con tempo eletto
Al suo viaggio lieto navicava;
Passando pria Macron senza interdetto (40),
Ad Andro le sue prode dirizzava:
Il qual lasciato con sommo diletto
Pervenne a Tenedos, e quel lasciava (41),
Entrando poi nel mar, che all' abideo (42)
Leandro fu soave e poscia reo.

XLI
E oltre quel cammin, che Frisso tenne (43)
Allor che la sorella cadde in mare,
Servò fin ch' al Bisanzio poi pervenne:
Quivi fatta sua gente rinfrescare,
Per piccola stagion vi si ritenne (44):
E come del mar Tanas ad entrare
Incominciò, così delle donzelle
Le terre vide graziose e belle.

XLII
E come lioncel cui fame punge,
Il qual più fier diventa e più ardito
Come la preda conosce da lunge,
Vibrando i crin con ardente appetito,
E l' unghie e' denti aguzza in fin l' aggiunge;
Cotal Teseo rimirando spedito (45)
Il regno di color, divenne fiero,
Volonteroso a fare il suo pensiero.

XLIII
Esso mandò solenni avvisatori
A discerner la più leggiera scesa,
I qua' mirando d' intorno e di fuori
Le rive tutte con la mente intesa,
Tornarono avvisati da' migliori
Dove discerner con minore offesa
Potessero, e al duca il raccontaro,
E in quella parte lo stuol dirizzaro.

XLIV
Quindi Teseo per due de' suoi baroni
Significare ad Ippolita feo
La sua venuta, e ancora le cagioni:
E oltre a questo sì le concedeo
Termine a poter fare eccezioni
Ne' patti fatti a lei, se per men reo
Consiglio forse le fosse piaciuta
La pace pria che fosse combattuta.

XLV
Ma di que' patti ch' egli dimandava
Da lei neuno ne fu accettato;
Anzi di lui assai si rammarcava,
Pur di quel tanto che aveva operato;
Riprendendol di ciò che s' impacciava
Fuori del regno suo nell' altrui stato:
Ma che s' ella potesse, ancor pentere
Lo farà tosto; e ciò l' era in calere (46).

XLVI
Tornaron que' con sì fatta risposta,
Qual fu lor data, senza far niente;
E a Teseo davanti l' han disposta,
Il quale l' udì mal pazientemente,
Dicendo: Poco a questa donna costa
Così rispondere, ma certamente
I' la trarrò d' error, se 'l cor non erra.
Quinci gridò: Signori, ogni uomo a terra.

XLVII
A questa voce i legni fur tirati,
Quasi in sul lito, e volendo smontare,
Già le scale poneano; quando alzati
Gli occhi ad un bel castel vicino al mare
Sopr' una montagnetta, onde calati
I ponti, gente vidono avvallare
Ben a cavallo armati, e in sulla rena
In prima fur che 'l vedessono appena.

XLVIII
E quasi presi d' ogni lato i passi
Con archi in mano or qua or là correndo,
Traendo le saette de' turcassi
Con viva forza givan difendendo
Tagliate fatte avanti, e di gran sassi (47)
I balzi a grosse schiere provvedendo:
Arpalice era quella che 'l faceva,
A cui commesso Ippolita l' aveva.

XLIX
Il gran Teseo, magnifico barone
Poichè co' suoi alle terre pervenne,
Vedendole guernite, per ragione (48)
Per savie donne in animo le teone:
Ed alquanto mutato d' opinione,
Fra mar lo stuolo suo fermo ritenne;
Poi fe' ciascun de' suoi apparecchiare,
Diliberando pur volervi entrare.

L
Poichè ciascun fu bene apparecchiato,
In verso il porto si tiraro i legni,
Per scendere nel luogo divisato;
Si fero avanti li baron più degni,
E in quel modo ch' avieno ordinato
Gittaro in terra iscale e altri ingegni:
Ma troppo fu più forte lor la scesa (49),
Che non fu 'l dilivrar cotale impresa.

LI
Egli eran quasi colle poppe in terra
Degli lor legni i Greci tutti quanti,
E con ogni artificio utile a guerra
Arditamente si traeano avanti;
Ma bene era risposto, se non erra
La mente mia, a lor da tutti i canti;
Perocchè quelle donne saettando
Forte, li gíano ognora danneggiando.

LII
Esse gittavan fuoco spessamente
Sopra l' armate navi, il quale acceso
Molto offendeva i Greci; e similmente
Con artifizj e pietre di gran peso,
Che rompevan le navi di presente (50)
Dove giungean se non era difeso:
E oltre a questo, pece, olio e sapone
Sopra lo stuol gittavano a fusone (51).

LIII
Battaglia manual nulla non v' era (52),
Perciocchè ancora non avien potuto
Prendere i Greci di quella rivera
Parte nessuna: e 'l conforto e l' ajuto
Del buon Teseo per niente gli era;
Anzi pareva ciaschedun perduto,
Di quelle donne mirando le schiere
Crescere ognora, e diventar più fiere.

LIV
Di dardi, di saette e di quadrella
Non fo menzion, che 'l ciel n' era coperto,
Ed occupata tutta l' aria bella,
Gittando l' uno all' altro; e per lo certo
Battaglia non fu mai sì dura e fella,
Nè in alcuna mai tanto sofferto:
Molti ve ne fedien le donne accorte,
Benchè di loro alcune fosser morte.

LV
Grandi eran quivi le grida e 'l romore
Che le donne facieno e i marinari,
Tal che Nettuno e Glauco mai maggiore
Sentito non l' aveano: i duoli amari
Ch' a' marinar fediti gíano al core
Eran cagion di molto; perchè rari
Ve n' eran che nel capo, o nel costato,
O in altra parte non fosse piagato.

LVI
Il sangue lor vedevan sopra l' onde
Con trista schiuma molto rosseggiare,
E male a' Greci l' avviso risponde (53),
Poichè così si veggon malmenare:
E qual più core aveva, or si nasconde,
Temendo delle donne il saettare;
Perciocchè ell' eran di cotal mestiere
Più ch' altre somme, vigorose e fiere.

LVII
Teseo, che d' altra parte riguardava
La falsa punta della greca gente (54),
Di rabbia tutto in sè si consumava,
Maladicendo il duro convenente (55),
E d' ultima vergogna dubitava,
E quasi uscía per doglia della mente;
Perchè sdegnoso al cielo il viso vòlto,
Così parlò, alto gridando molto:

LVIII
O fiero Marte, o dispettoso Iddio,
Nimico alle nostre arme, i' mi vergogno
D' aprirti con parole il mio disio:
E certo priego per cotal bisogno
Non averai, nè sacrifizio pio;
Ma senza te la vittoria, che agogno
Farò d' avere, o l' alma sanguinosa
Ad Acheronte n' andrà dolorosa.

LIX
Opera omai in male i tuoi rossori (56),
E contro me le femmine fa' forti
Con quell' arte che in Flegra i successori
D' Anteo vincesti; e fa' che le conforti
Quanto tu sai, e spargi i tuoi vapori
Sopra gli mei, com' se fosser già morti (57);
Perocchè sol mi credo me' valere (58),
Ched io non fo con tutto il lor potere.

LX
E tu, Minerva, che supremo loco (59)
Tra gl' Iddii tieni in la nostra cittate,
Non aspettar da me altar, nè foco,
Nè ch' io ti doni bestie in quantitate,
Nè che per te io adorni alcuno giuoco
In onor fatto di tua maestate:
Ajuta pure a queste, le qua' sono
Teco d' un sesso, e me lascia in bandono.

LXI
Poi si rivolse a' suoi con vista (60) viva (61),
Con peggior piglio (62), e incominciò a dire:
Ah vituperio della gente achiva!
Ov' è fuggito il vostro grand' ardire?
E la forza che in voi tanto fioriva,
Che molli donne vi faccian fuggire?
Tornate adunque nelle vostre case,
E qua le donne vengan là rimase.

LXII

Il chiaro Apollo, il cielo, il salso mare
Fien testimoni eterni ed immortali
Del vostro vile e tristo adoperare (63);
E porterà la Fama i vostri mali
Con perpetuo nome, e voi mostrare
Farà a dito a gente disegnali,
Dicendo: Vedi i cavalier dolenti,
Che vinti fur dalle amazzonee genti.

LXIII

Fuggitevi di qui, vituperati,
Poi (64) Marte più che voi donne sovviene,
E delli vostri arnesi dispogliati
Li lasciate vestire a chi conviene:
Or non era migliore che onorati
Di morte aveste sostenute pene,
Che con vergogna indietro rinculare,
E da donzelle lasciarvi cacciare?

LXIV

Entri nell' armi adunque chi n' è degno,
L' altro le lasci che non vuole onore,
Morte pigliando per fuggire isdegno (65);
Ed a cui piace più con disonore
Vita, che pregio, non segua 'l mio segno (66),
Vivasi quanto vuol senza valore;
Ch' io sarò troppo più solo onorato,
Ch' essendo da cotali accompagnato.

LXV

O che avreste voi fatto se avversi
Vi fossero i Centauri addosso usciti?
Ed i Lapiti popoli diversi (67),
Turba dolente, uomini scherniti?
Credo che 'n mar vi sareste sommersi,
Poichè per donne vi siete fuggiti:
Or vi tornate e fate nuovo duca,
E Marte me siccome vuol conduca.

LXVI

E questo detto, sotto l' arme chiuso
Tirar fe' la sua nave in ver lo lito,
E senza scala porne saltò giuso,
Nè si curò, perchè fosse fedito
Da molte parti; ma siccome uso
Di tal mestier, più si mostrava ardito,
Sè riparando e di sopra e d' intorno,
E fuor dell' acqua uscì senza soggiorno.

LXVII

Non altrimenti si gittano in mare
I marinai, il cui legno già rotto
Per la fortuna sentono affondare,
E chi più può, senza agli altri far motto
Briga notando di voler campare (68);
Che i Greci si gittâr, tutti di botto,
Dietro a Teseo, nell' acqua lui vedendo,
Nè ben, nè male al suo dir rispondendo.

LXVIII

E sì gli avea vergogna speronati
Con le parole del fiero Teseo,
Ch' egli eran presti ed arditi tornati,
Perchè ciascun com' più tosto poteo (69),
Così com' eran tututti bagnati,
E tai fediti, al suo duca si feo
Vicino, e fero in sul lito una schiera
Subitamente assai possente e fiera.

LXIX

Fatta la schiera tal quale poteano
Nel marin lito, ov' essi erao discesi,
Perciocchè bene i luoghi non sapeano,
Nè seco avevan tutti i loro arnesi,
Al lor poter le donne sosteneano
D' alto vigor ne' loro animi accesi,
Disposti a far gran cose in poco d' ora,
Purchè le donne li faccian dimora.

LXX

Le donne in su' cavalli forti e isnelli
Givano armate in abito dispari,
E que' correan come volanti uccelli,
Facendo spesso i loro colpi amari
Sentire a' Greci, che ne' campi belli
Erano scesi a piè non avia guari (70),
Or qua, or là correndo, e ritornando,
E in varie guise i Greci molestando.

LXXI

Così pugnavano alla morte loro,
Poichè potuto non avien la scesa
Con le lor forze vietare a coloro,
Li qua' sentendo ognor crescer l' offesa,
Chieser di poter gir senza dimoro
Al duca lor vêr quelle in lor difesa;
E poi a piè in fra le donne entraro,
Ed a combatter fieri incominciaro.

LXXII

E fedirono allora arditamente,
Siccome que' che ben lo sapien fare;
Ed a' lor colpi non valea niente
Di quelle donne il presto riparare:
E se non fosse ch' eran poca gente,
A rispetto del lor moltiplicare,
Tosto le arebbon del campo cacciate,
O morte tutte, o ver prese e legate.

LXXIII

Ma il numero di lor, ch' era infinito
Ognora la battaglia rinfrescava;
Questo contra Teseo fiero ed ardito
Il campo lungamente sostentava:
Ed esso senza riposo, e spedito
Ferendo, or qua, or là correndo andava;
Ed ammirar di sè ciascun facea,
Che in quello stormo mirar lo potea (71).

LXXIV

Nè altrimenti in fra le pecorelle
Si ficca il lupo per fame rabbioso,
Col morso strangolando or queste, or quelle,
Fin ch' ha saziato il suo disio goloso,
Che facesse Teseo fra le donzelle,
A piè con la sua spada furioso,
Coperto dello scudo, ognor ferendo
Or questa, or quella misera uccidendo.

LXXV

Così Teseo con fiera mente andando
Co' suoi compagni in fra le donne ardite,
Molte ne gien per terra scavallando,
E morte quali, e quali altre fedite
Lasciando per lo campo: indi montando
Sopr' a' cava', che a redine sbandite (72)
Le lor lasciate donne si fuggieno
Or qua or là così come potieno.

LXXVI

E già di lor gran parte eran montati
Per tal procaccio sopra i buon destrieri (73),
E tutti in sè di ciò riconfortati
Contra color ferivan volentieri,
Ed esse, lor vedendo inanimati
Più ch' al principio non erano e fieri,
Temendo, cominciarono a voltare,
E 'l campo a' Greci del tutto a lasciare.

LXXVII

Fuggiensi dunque nel castello tutte,
E dietro ad esse la duchessa loro,
E sopra l' alte mura fur ridutte
Armate sanza fare alcun dimoro;
Fra lor dicendo : Noi sarem distrutte
Se alle man pervegnamo di costoro;
E la sconfitta lor quasi non suta (74),
A ben guardar si dier la lor tenuta.

LXXVIII

Era la terra forte e ben murata
Da ogni parte, e dentro ben guernita
Per sostenere assedio ogni fiata
Lunga stagion ch' ella fosse assalita :
Però ciascuna dentro bene armata
Non temeva nè morte, nè fedita;
Chiuse le porte, al riparo intendieno,
E quasi i Greci nulla più temieno.

LXXIX

Come Teseo le vidde fuggire,
In un raccolse tutta la sua gente,
E comandò che le lasciasser gire.
Poi fe' cercare il campo prestamente,
E fece i corpi morti seppellire:
E le fedite assai benignamente
Lasciò andar, senza ingiuria nessuna,
Là dove piacque di gire a ciascuna.

LXXX

E in cotal guisa avendo preso il lito
Con la sua gente, malgrado di quelle,
Io su un piccol poggio fu salito (75)
Dirimpetto al castel delle donzelle,
E comandò che quel fosse guernito,
Sicchè resister si potesse ad elle
Senza battaglia, in fin che scaricate
Fosser le navi, e le genti posate.

LXXXI

I Greci prestamente scaricaro
Tutte le navi degli arnesi loro,
E altri in breve il poggetto afforzaro
Quanto poterno sanz' alcun dimoro :
Nè dì, nè notte mai non si posaro,
Che forte fu a contastar con loro :
Ben fer le donne loro ingombro assai,
Che d' assalirli non ristetter mai.

LXXXII

Poscia che i Greci furono afforzati,
Sì che le donne nulla più temieno,
E' legni loro in mar furon tirati,
Per corseggiar d' intorno ove potieno,
Ed i fediti furon medicati,
E quegli ancor che 'l mar temuto avieno
Posati fur, parve a Teseo che stare
Quivi porria più nuocer che giovare.

LXXXIII

Ed esso ancor con sollecita cura,
Ch' al suo più presto ispaccio più pensava,
Immaginò, che se intorno alle mura
Di quella terra il suo campo fermava,
E' potrebbe avvenir per avventura
Che senza utile il tempo trapassava;
Perocchè, quando pure e' succedesse,
Poco avria fatto perchè lor vincesse.

LXXXIV

E tornandogli a mente come Alcide (76)
All' Idra, che de' suoi danni crescea,
Avea la vita tolta, seco vide
Che là dov' era Ippolita dovea
Sua prova far; perchè se lei conquide,
Più contasto nessun non vi sapea (77) :
E per cotal pensiero il campo mosse
Per gir colà dove Ippolita fosse.

LXXXV

Corse la fama per tutto 'l paese
Della sconfitta fatta tostamente;
Perchè ciascuna sè alle difese
Si metteva di sè velocemente :
Ma quella, cui tal cosa più offese,
Ippolita è da creder certamente;
La qual, poichè così la cosa andare
Vide, propose di volersi atare (78).

LXXXVI

Nè fu stordita per quella sciagura;
Ma le sue donne a sè chiamò, dicendo :
A ciascuna conviene esser sicura,
Non dico in campo Teseo combattendo,
Ma nel difender ben le nostre mura,
Le quali assalirà, siccome intendo :
Però che non potrà lunga stagione
Dimorar qui per nulla condizione (79).

LXXXVII

Noi siam di ciò ch' al vivere è mestiere
Fornite bene, e la terra è sì forte,
Che non è così ardito cavaliere,
(Se a guardare vorremo esser accorte)
Che appressar ci si possa, che pentere
Non ne facciam, forse con trista morte :
Quando ci fieno stati, e' vederanno
Il nostro ardir, per vinti se n' andranno.

LXXXVIII

Dunque se mai amaste libertade,
Se vi fu caro mai il mio onore,
Ora mostrate vostra nobiltade,
Ora si scuopra l' ardire e 'l valore
Vèr chi s' appressa alla nostra cittade
Per voler noi di quella trarne fore :
Eterna fama ora acquistar potete,
Se ben contra Teseo vi difendete.

LXXXIX

E questo detto niente interpose,
Ma ciò che seco aveva divisato
Fece, dando ordine a tutte le cose;
Per le mura ponendo in ogni lato
A guardia savie donne e valorose,
Facendo ancora ognun altro apparato
Che a tal cosa bisogna, sempre andando
Or questa, or quella sempre confortando.

XC

E per salute ancor delle sue genti
Gran doni a' templi poi fece portare,
Gl' Iddii pregando che negli emergenti
Casi dovesser lor pietosi atare;
Quinci adoprando tutti gli argomenti
Ch' a sua difesa potevan giovare:
E guernita così, come poteo,
Con le sue donne aspettava Teseo.

XCI

Poichè Teseo si fu di quel luco
Partito, onde le donne avea cacciate,
Alla città seo venne in tempo poco,
Dove Ippolita e molte erano armate:
Ei giurò per Vulcano, Iddio del fuoco,
Di non partirsi mai se conquistate
Da lui non fusson per forza, o per patti,
Prima egli e' suoi vi sarebbon disfatti.

XCII

E fe' tender trabacche e padiglioni,
Ed afforzar suo campo di steccati,
A' cavalier dicendo e a' pedoni
Che facesson chi tende, e chi frascati;
E che di lor nessun giammai ragioni
Di ritornare a' suoi liti lasciati,
Se Ippolita pria non si vinceva
Così come con lor proposto aveva.

XCIII

E fe' rizzar trabocchi e manganelle,
E torri per combattere alle mura;
E fe' far gatti, e alle mura belle
Spesso faceva con essi paura;
E con battaglia spesso le donzelle
Assaliva con sua gente sicura;
Ma di tal cor guernite le trovava,
Che poco assalto, o altro gli giovava.

XCIV

Egli stette più mesi a tal berzaglio,
E poco v' acquistò, anzi niente,
Fuor che paura e onta con travaglio,
Perchè le donne dentro assai sovente
Di morte si metteano a repentaglio:
Gravando sopra loro arditamente:
Cotanto s' eran già assicurate,
Per non potere esser soperchiate.

XCV

Di ciò era Teseo assai crucciato,
E nel pensiero sempre gia cercando
Come potesse abbatter loro stato;
Un dì n' avvenne ch' egli, cavalcando
Alla terra d' intorno, fu avvisato (80)
Ch' ella si arebbe sotterra cavando;
E perchè avea maestri di tal' arti,
Cavarla fe' da una delle parti.

XCVI

Quando la donna del cavare intese,
Dubbiò, e tosto di mura novelle
Un cerchio dentro più stretto comprese (81),
Il qual fer tosto donne e damigelle:
Appresso inchiostro e carta tosto prese,
E con le mani dilicate e belle
Una lettera scrisse, e trovar feo
Due savie donne, e mandolle a Teseo.

XCVII

Eran le donne belle e di gran cuore,
Con compagnia leggiadra e disarmate,
Vestite in drappi di molto valore;
Le qua' giunte nel campo fur menate
Da' maggior Greci davanti al signore,
Le quali assai da lui prima onorate:
La lettera gli diero, e la risposta
Addomandaron graziosa e tosta.

XCVIII

Teseo la prese assai benignamente,
E innanzi a sè chiamati i suoi baroni
Insieme con molt' altra buona gente,
Disse: Signori, le donne Amazzoni
Questa lettera mandan veramente;
Però l' udite, e con belle ragioni
Lor si risponda: e poi la fece aprire,
E legger sì che ognun potesse udire.

XCIX

La lettera era di cotal tenore:
A te Teseo, alto duca d' Atene,
Ippolita, regina di valore,
Salute, se a te dire si conviene,
E accrescimento sempre di tuo onore,
Senza mancar di quel che m' appartiene (82)
E pace con ciascuno, ed ancor meco,
Che ho ragion di aver guerra con teco (83).

C

I' ho veduta la tua gente forte (84)
Ne' porti miei con isforzata mano;
Tal che sarebbe paura di morte (85)
Data a qualunque popol più sovrano
Fuor ch' alle donne mie, di guerra scorte
Più ch' altra gente che al mondo siáno;
Le qua' di que' cacciasti assai superbo,
Delle qua' meco una parte ne serbo.

CI

E poi venuto se' ad assediarmi
Come nimica d' ogni tuo piacere,
E più volte provate hai le tue armi
Alle mie mura, e ancora potere
Da quelle non avesti di cacciarmi,
Perchè, per adempier lo reo volere
Ch' hai contro a me, la terra fai cavare,
Per poi potermi senza arme pigliare

CII

Certo di ciò la cagion non conosco,
Ch' i' non t' offesi mai, nè son Medea (86)
Che per invidia ti voglia dar tòsco:
Anzi la tua virtù sì mi piacea,
Quando si ragionava talor nosco,
E di vederti gran disio avea,
E ancor disiava tua contezza (87),
Tanto gradiva tua somma prodezza.

CIII

Ma di ciò veggio contrario l' effetto,
Considerando la tua nuova impresa;
Pensando che non ci abbia alcun difetto
Commesso, e sia subitamente offesa,
Senza aver io di te alcun sospetto:
Di che nel core non poco mi pesa;
E non men forse per la tua virtute,
Ch' io faccia per la mia propria salute.

CIV

To non hai fatto come cavaliere
Che contro a par piglia debita guerra,
Ma come disleal uom barattiere (88)
Subitamente assalisti mia terra,
E come vile e cattivo guerriere:
Mai non pensasti, se 'l mio cor non erra,
Che 'l guerreggiar con donne e aver vittoria
Del vincitore è più biasmo che gloria.

CV

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
Se figliuol se' com' di' del buono Egeo;
Nè ti dovresti con armi appressare
Alle mie mura. E già se ne penteo
Chi ha volute mie forze provare;
Perocchè mal sembiante mai non feo (89)
Nessuna ancora delle mie donzelle,
Che tutte sono ardite, prodi e snelle.

CVI

Ma poscia che le mie forze provate,
E il tuo pensiero hai ritrovato vano,
Diverse vie hai sotterra trovate
Per avermi prigione a salva mano:
Ma non sarà così in veritate;
Chè già ci è preso il rimedio sovrano,
E di combattere in oscura parte,
Non è di buon guerrier mestier, nè arte.

CVII

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,
Senza voler più tua fama guastare,
Che ti perdono ciascun disonore
Che fatto m' hai, o mi volessi fare;
E se nol fai, con forze e con dolore
I' ti farò la mia terra sgombrare;
Nè qui mi troverai qual festi al lito,
Perch' io ti giucherò d' altro partito (90).

CVIII

Quando Teseo la lettera ebbe udita,
A' suoi baroni e' disse sorridendo:
Beato a me che campato ho la vita
Mercè di questa donna, che ammonendo
Mi manda, acciocchè mia fama fiorita
Tra le genti dimori, me vivendo.
Poi si rivolse a quelle donne, e disse:
Tosto risposto fia a chi ne scrisse.

CIX

In cotal guisa fe' scrivere allora:
Ippolita, reina alta e possente,
La quale il popol femminile onora,
Teseo, duca d' Atene, e la sua gente,
Salute tal, qual ti bisogna ora,
Cioè la grazia mia veracemente:
Una tua lettera e messi vedemo (91):
Per questa (92) ad essa così rispondemo (93).

CX

Chi uccide il nostro popolo, e discaccia
Delle sue terre, a noi fa villania;
Però se adoperiam le nostre braccia
In far vendetta, grande onor ci fia;
Nè viltà alcuna i nostri cuori impaccia,
Se sottoterra cerchiam di far via
Per lo tuo orgoglio volere abbassare,
Ma facciam quel che buon guerrier dee fare;

CXI

Cioè prendere vantaggio, acciocchè i suoi
Più salvi sieno, e vincasi il nimico;
E tosto ci vedrai ne' cerchj tuoi
Della città, nè mica come amico,
Se non t' arrendi tostamente a noi,
Uccidendo e tagliando: ond' io ti dico
Che 'l mio comando facci, ed avrai pace;
Chè in altra maniera non mi piace.

CXII

E poi ch' egli ebbe scritte e suggellate
Le lettere, donolle alle donzelle,
Le quali avanti avea molto onorate:
Ed a caval salito poi con quelle,
E tutte le sue forze a lor mostrate,
E similmente alle cave con elle
Entrò, e fece lor chiaro vedere
Le mura puntellate per cadere.

CXIII

Poi disse loro: O messaggiere care,
Alla reina vostra tornerete:
E in verità potrete raccontare
Ciò che apertamente qui vedete;
Sicchè le piaccia di non farmi fare
Asprezza contro a quantunque voi siete,
E contro a lei, la qual mi par valente;
Ch' io ne sarei poi più di voi dolente.

CXIV

Le damigelle allor preson commiato,
Dicendo: Signor nostro, volentieri (94):
E nella terra per occulto lato
Si ritornâr, non per mastri sentieri:
Ed alla donna lor tutto contato
Ciò ch' han veduto in fra que' cavalieri:
Poi le lettere hanno presentate,
Le qua' fur lette tosto ed ascoltate.

CXV

Poichè di quelle Ippolita il tenore
Ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,
Nel cor sentì grandissimo dolore,
E similmente sentir quante quelle
Ch' eran presenti ch' avesson valore,
Pensose assai e nell' aspetto felle (95):
Ma dopo alquanto Ippolita, chiedendo
Con mano udirsi, cominciò dicendo:

CXVI

Chiaro vedete, donne, a qual partito
Ci hanno gl' Iddii recate, e non a torto;
Se di ciascuna fosse qui 'l marito,
Fratel, figliuolo, o padre, che fu morto
Da tutte noi, non saria stato ardito
Teseo mai d' appressarsi al nostro porto;
Ma perchè non ci sono e' ci ha assaltate,
Come vedete, e ancora assediate.

CXVII

Venere giustamente a noi crucciata (96)
Col suo amico Marte il favoreggia;
E tanta forza a lui hanno donata,
Che contro al nostro grado signoreggia (97):
D' intorno a noi ha la città assediata,
E come vuole ognora ne danneggia,
Perocchè vie più che noi è forte;
E se non ci arrendiam, minaccia morte.

CXVIII
Però a noi bisogna di pigliare
De' due partiti l' un subitamente :
O contro a lui ancora riprovare
Le forze nostre in campo virilmente,
O a lui, poichè ci vuol, ci vogliam dare ;
Perocchè qui più tenerci niente
Noi non possiam ; chè, come vo' sapete,
Le mura in terra tosto vederete.

CXIX
E 'l dir che noi con esso combattiamo
Mi pare che sia assai folle pensiero,
Perciocchè tutte quante conosciamo
La gente sua, e lui ardito e fiero ;
E se ancora ben ci ricordiamo,
E con noi stesse vogliam dire il vero,
Noi lo provammo, non è molto ancora,
Di che noi ci pentemmo in poca d' ora.

CXX
E oltre a questo egli ha seco l' aiuto
Degli alti Iddii, che noi han per nimiche ;
E noi l' abbiamo assai chiaro veduto,
Che orazion, vigilie, nè fatiche,
Forza di corpo, o atto (98) provveduto (99)
Campar non ci ha potuto, che mendiche
Della sua grazia esser non ci convenga,
Se noi vogliam che 'n vita ci sostenga.

CXXI
Però terrei consiglio assai migliore
Renderci a lui, che del valor mondano,
Per quel ch'i' senta, egli ha il pregio e l'onore;
Ed è, a chi s' umilia, umile e piano :
E già non ci sarà a disonore,
Se vinte siam da uomo sì sovrano ;
Perciò che ogni uom per femmine ci tiene
Come noi siamo, e lui duca d' Atene.

CXXII
Tacquesi qui : ma un grande mormorio
In fra le donne surse, lei udita :
L' una riputa buono, e l' altra rio
Cotal consiglio ; ma nessuna ardita
E di dir contra e d' aprir suo disio :
Perchè cotal sentenza diffinita
Per le più sagge fu, che si mandasse,
Chi con Teseo per lor patti trattasse.

CXXIII
Poichè cotal sentenza fu fermata,
Ippolita due donne fe' venire,
Polista e Dinastora, e informata
Ebbe ciascuna di ciò ch' hanno a dire :
E poichè libertà loro ebbe data
Quanta ne bisognava a ciò fornire (100),
Disse : Omai, donne, a vostra posta andate (101),
Ma senza pace qui non ritornate.

CXXIV
Fur costoro a Teseo, ed e' con esse (102);
E dopo lungo d' una e d' altra cosa
Parlar, fermârsi, che esso prendesse
Ippolita per sua eterna sposa,
E che la terra per lui si reggesse
Sotto le leggi della valorosa
Ippolita reina : ed accordârsi,
Con molti altri più patti, e ritornârsi.

CXXV
Ippolita era a maraviglia bella,
E di valore accesa nel coraggio (103) ;
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio ;
Giovane assai, e ancora pulcella,
Ricca d' avere, e di real legnaggio,
Savia e ben costumata, e per natura
Nell' arme ardita e fiera oltre misura.

CXXVI
A cui le donne da Teseo venute,
Ed a molte altre i patti raccontaro ;
Recando a tutte da Teseo salute,
Il che fu alle più grazioso e caro ;
E poi che fur le parole compiute,
Le donne l' armi di botto lasciaro :
Ed ella comandò, per suo amore,
Che a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

CXXVII
Poscia che furo i patti raffermati
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,
E' più di loro essendo disarmati,
A piccol passo i lieti cavalieri
Senza contrasto in la città menati,
Nella qual ricevuti volentieri
Umili d' essa preser possessione
Senza fare ad alcuna offensione.

CXXVIII
Incontro venne sopra un bel destriere
Al suo Teseo Ippolita reina,
E più bella che rosa di verziere (104)
Con lei venìva una chiara fantina,
Emilia chiamata al mio parere,
D' Ippolita sorella piccolina ;
E dopo lor molte altre ne venieno
Ornate e belle quanto più potieno (105).

CXXIX
E 'n cotal guisa con solenne onore
Ricevetter Teseo e la sua gente :
Nè fu guari di lì lontano Amore,
Ma co' suoi dardi molto prestamente,
E molti ancora ne ferì nel core :
E se n' andarno molto lietamente
Fin al palagio, e quivi dismontaro,
E in su quello Teseo accompagnaro.

CXXX
Egli era bello, e d'ogni parte ornato (106)
Di drappi d' oro, e d' altri cari arnesi
Per ogni cosa ricco e bene agiato :
Ma Teseo gli occhi non tenea attesi
A ciò guardar, ma 'l viso dilicato
D' Ippolita mirando, con accesi
Sospir dicea : Costei trapassa Eléna,
Lui io furai d' ogni bellezza piena (107).

CXXXI
Egli avea già nel cor quella saetta,
La qual Cupido suole aver più cara ;
E seco nella mente si diletta
D' aver per cotal donna tanto amara
Fatica sostenuta ; e lieto aspetta
D' avere in braccio quella stella chiara ;
Parendogli colei assai più degno
Acquisto che tututto l' altro regno.

CXXXII

Le donne avieno cambiati sembianti
Ponendo in terra l'armi rugginose,
E tornate eran quali eran davanti
Belle, leggiadre, fresche e graziose;
Ed ora in lieti motti e 'n dolci canti
Mutate avien le voci rigogliose;
A' passi piccolini eran tornate,
Che all'arme prima a grandi erano usate (108).

CXXXIII

E la vergogna, la qual discacciata
Avean la notte orribile, uccidendo
I lor mariti, loro era tornata
Ne' freschi visi, gli uomini veggendo:
E sì era del tutto trasmutata
La real Corte, a quel che prima essendo
Senz' uomini le femmine parea,
Che appena alcuna di loro il credea.

CXXXIV

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
Di Citerea il tempio fero aprire,
Serrato ne' lor primi mutamenti;
Qui fe' Teseo Ippolita venire,
E dati i sagrifizj riverenti
A Venere, sposò con gran disire
Ippolita, l'ajuto d'Imeneo (109)
Chiamando, quivi il gran baron Teseo.

CXXXV

E l'altre donne a' greci cavalieri
Si sposarono allora lietamente,
E per signor li preson volentieri,
Come avean gli altri avuti primamente;
Con giuramenti santissimi e veri
Lor promettendo che al lor vivente (110)
Nella prima follia non tornerieno,
E che lor cari sempre mai averieno.

CXXXVI

Tra l'altre belle vedove e donzelle,
Che fossono in quel loco, una ve n'era
Che di bellezza passava le belle,
Come la rosa i fior di primavera:
La qual Teseo veggendola tra quelle,
Fe' prestamente domandar chi era:
Detto gli fu, sorella alla reina,
Emilia nominata la fantina.

CXXXVII

Piacque a Teseo la bella donzelletta,
Non meno ch'alcun' altra che vi fosse;
E ancor che gli paresse giovinetta,
Nella sua mente già determinosse
Che ad Acate sua cosa distretta (111)
Per moglie la darà: quindi si mosse,
E al palazzo reale ritornaro,
Dove pien di letizia ognun trovaro.

CXXXVIII

Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,
Ed a tutti pareva bene istare,
Perchè fortuna avea cambiato volto.
E le donne sapeano or che si fare,
Se ristorando del tempo perduto,
Mentre nel regno uom non era suto.

NOTE

(1) Vengiare, *cioè vendicare.*

(2) Provetto, *cioè portato, voce latinamente detta.*

(3) *Cioè le nove Muse figliuole di Mnemosine, ossia della Memoria, generate da Giove, alle quali concedette il Padre la invenzione delle lettere, e la formazione de' versi. Diodor. Sicul. Bibliot. Stor. lib.* 5 *a c.* 340, *e lo stesso Autore nel quarto libro c.* 215 *registra i nomi delle Muse, ed il significato loro. Chi saper in oltre bramasse gli uffici delle Muse, la giovevolezza, la dignità, legga il capo* 14 *del lib.* 1. *delle favole considerate da Fabio Planc. Fulgenzio; il capo* 2. *del libro undecesimo della Genealogia del Boccaccio; il Sintamma* 7 *di Lilio Gregorio Giraldi, a c.* 253. *il discorso quarto di Anton Maria Salvini del libro primo.*

(4) *Chiamato Gorgoneo dal caval Pegaso, proceduto dalla Gorgona Medusa, procreato da Nettuno, al dire di Apollodoro Ateniese nel secondo libro della sua Biblioteca a c.* 47 *e* 50, *dalla qual Medusa uscì aluto, allora quando Perseo le recise il capo, e volò sulle pendici del monte Elicona. Quivi zampando fece scaturire un fonte. Ovid. Metam. lib.* 5, *verso* 256, *il qual fonte fu grecamente appellato Ippocrene, da* ἵππος, *cavallo, e da* κρηνη, *fonte: poi fu detto Castalio dalla vergine Castalia amata da Apollo, e che, da lui inseguita, in quello precipitò. Boccacc. nel suo Trattato de' Fonti. Cadmo rendè celebre il fonte Castalio per l'uccisione da lui fatta ivi del serpente, che lo custodiva. Vedi le Annotazioni alla Stanza decimaquarta di questo Poema al libro quarto. E perchè dall' Egitto, a detta di Diod. sicul. lib.* 3, *c.* 200, *e d' Igino Fav.* 277, *portò Cadmo nella Grecia le lettere, fu intitolato alle sapienti, Muse, e da quello titolate esse Castalie.*

(5) *Cioè dell' alloro, albero amato da Febo, o sia Apollo, per essere in quello trasmutata la dilettissima Dafne, Ovid. Metam. lib.* 1 *fav.* 9.

(6) *Lo stesso Apollo delle fronde dell'alloro inghirlandavasi, e adorna rendeva la cetra, e le saette sue. Bocc. Geneal. lib.* 7 *cap.* 39, *quindi furono di tali ghirlande coronati ad onore i Poeti, i Cesari, e i vittoriosi conduttori degli eserciti. Dante Parad.* 1 13.

O buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor si fatto dono
Come dimanda dar l' amato alloro ec.

Venir vedrammi al tuo diletto legno
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare, o Cesare, o Poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie).

Ed il Petrarca 1, 225.

Arbor vittorioso e trionfale
Onor d' Imperadori, e de' Poeti.

(7) *Dobbiamo intendere celestiale, terrestre, ed infernale: avendo Amore soggettati gli Dei del cielo, gli uomini, e lo stesso Plutone, Ovid. Metam. lib.* 5 *ver.* 369.

Tu superos, ipsumque Jovem, tu numina Ponti
Victa domas, ipsumque regit qui numina
Tartara quid cessant? (Terrae

(8) *Egeo di Pandione padre di Teseo regnò in Atene nel secolo XXVIII dalla creazione del mondo, ossia nel XIII prima della Redenzione.*

(9) *Cioè le Amazzoni.*

(10) Soggiogate *per soggette, sottoposte.*

(11) *Belo prisco nacque ad un parto con Agenore di Nettuno, e di Libia. Sposò Anchiona del fiume Nilo, dalla quale ebbe due figliuoli, cioè Danao, ed Egitto al dire di Apollod. lib.* 2 *c.* 42. *Danao fu Padre di cinquanta figliuole, cioè le nepoti, che vennero ad esser di Belo, accennate dal nostro Poeta, ed Egitto di più mogli ebbe cinquanta figliuoli. Danao raccolse dall' Oracolo di dover morire per le mani d' un suo genero; perchè, ad iscansare il destino, deliberò che le sue cinquanta figliuole prendessero per mariti i cinquanta figliuoli di Egitto; alle quali espressamente comandò, che ciascheduna uccidesse la prima notte il suo, e di fatto, a riserva d' Ipermestra inverso Linceo, sposo di lei, le altre tutte seguirono il comandamento paterno, le quali dopo morte ebbero pena rispondente alla scelleratezza loro. Natal Conti Mitol. lib.* 9. *cap.* 17 *Boccac. Geneal. lib.* 2 *cap.* 22.

(12) Rispetto *invece di* rispitto, *cioè tempo da respirare.*

(13) Dottanza *cioè timore.*

(14) Tenimento *cioè distretto.*

(15) *Teseo di Egeo re di Atene, o pur di Nettuno, poichè l' uno e l' altro in una stessa notte ebbero a fare con Etra di Pitro e di Pelope, dalla quale nacque Teseo. Così Apollod. lib.* 3, 135. *Diodor. Sicul. lib.* 4. 261 *Igni. cap.* 14, *e* 47 *e nel* 2 *negli Astron. capo* 5. *Deliberò egli di gastigare le Amazzoni. Boccacc. Geneal. lib.* 10 *cap.* 49.

(16) Duca d' Atene, *qui significa principe ereditario.*

(17) *Eteocle re di Tebe, figliuolo di Edipo e di Jocasta, e fratello di Polinice, al quale non avendo voluto mantenere la pattuita annual possessione vicendevole del regno di Tebe, Tideo di Eneo re della Calidonia e di Peribea d' Ippono, Diod. Sicul. lib.* 4. *c.* 241, *cognato di Polinice, s' interpose perchè Eteocle persistesse di perfidiare; ma nulla ottener potendo, si partì da lui minacciandolo, di che infuriato Eteocle, ordinò una imboscata di cinquanta valenti cavalieri a Tideo, acciocchè l' uccidessero; i quali restarono, da uno in fuori, essi gli uccisi. Apollod. lib.* 3, 102. *La quale segnalata vittoria da Marte riconoscendo egli, delle armi dei vinti sopra un' alta quercia formato un trofeo, ed a quello aggiunto il proprio scudo al medesimo Dio lo consacrò. Ved. il lib.* 1 *e* 2 *della Tebaide di Stazio; ved. l' annot. alla st.* 11 *del lib.* 2 *ed alla* 16 *del lib.* 4.

(18) *Per dire poeticamente che l' arrivato notizia a Teseo dell' impresa di Tideo lo eccitasse a muover le sue armi contra le Amazzoni, finge il Boccaccio, che Marte, avendo nelle mani lo scudo a sè consacrato, passasse per Atene ed inspirasse nel cuore di Teseo il suo bellicoso furore. Di fatto prese le armi dopo l' insigne prodezza di Tideo, e vendicossi delle ingiurie dalle Amazzoni ricevute.*

(19) Si raffisse, *per si ritirò si rimosse.*

La descrizione del luogo nel quale abita Marte si fa nel lib. VII, att. 30.

(20) Oste *per armata, esercito.*

(21) Partito *per modo, condizione.*

(22) La notte, ec. *verso di Dante nel Par.* 23.

(23) Guarda e risponde *cioè fa sentinella.*

(24) Stella levata, *cioè Fosforo, ossia Venere mattutina.*

(25) Si sentio *per si destò, si mosse.*

(26) Utile, *cioè favorevole.*

(27) Avvisata *per determinata.*

(28) Piglio, *cioè aria di discorso, di volto.*

(29) Porre, *cioè accostare, unire.*

(30) Certo, *cioè fermo.*

(31) Vita *per modo di vivere.*

(32) Giova, *cioè piace.*

(33) Negli, *cioè contro.*

(34) Risou *per arrisono.*

(35) Divisata, *cioè diversa, differente.*

(36) Avale, *cioè ora.*

(37) Atarci, *per ajutarci.*

(38) Per libertà duole, *cioè dispiace morte per aver libertà.*

(39) Segno, *per insegna, compagnia.*

(40) Macron *isola della Grecia.*

(41) Tenedo *isola poco distante da Troja.*

(42) *Cioè nell' Ellesponto, nel quale si affogò Leandro d' Abido volendone passare a nuoto lo stretto, per accostarsi ad Ero, che dimorava in Sesto. La corrispondenza amorosa di Leandro, e di Ero servì di argomento ad Ovidio per scrivere la decima ottava, e la decima nona delle sue Eroidi. Ved. la st.* 62 *del lib.* 6.

(43) *Frisso con sua sorella chiamata*

Elle, figliuoli di Attamante di Tebe, per iscansare le persecuzioni della matrigna Ino, si misero nel mare nominato prima Ponto, poi Ellesponto, per l' affogamento in quello di Elle. Diodor. Sic. lib. 4, 250. Boccacc. Geneal. lib. 13, *cap.* 68.

(44) Stagion *per tempo.*

(45) Spedito *per speditamente.*

(46) L'era in calere, *era la premura di lei.*

(47) Tagliate, *cioè spianamente.*

(48) Per ragione, *cioè ragionevolmente.*

(49) Forte, *cioè difficile.*

(50) Di presente, *cioè immantinente.*

(51) Fusone, *cioè in copia.*

(52) Manuale, *cioè fatta a mano, ossia non erano venuti alle mani.*

(53) Avviso, *val disegno, pensiero.*

(54) Falsa punta, *cioè la retroguardia, la parte deretana. Far punta falsa è ritirarsi, retrocedere.*

(55) Convenente *cioè condizione, stato.*

(56) *Teseo dallo sdegno accecato provocò Marte contra di sè e de' suoi soldati, dicendogli che mettesse in loro vergognoso timore, che li fulminasse come fece i giganti in Flegra, che il nostro Poeta li vuole successori di Anteo, fierissimo gigante, figliuolo della Terra ucciso da Ercole. Apollod. lib.* 2, 71. *Diodor. Sicul. lib.* 4, 225, *e così tutti gli scrittori delle favole: e che per fine spargesse, come se fossero morti, sopra di loro i suoi vapori. Poichè a Marte fu dato l' aggiunto di dipopolatore, per l' aere talvolta corrotto dopo le battaglie, a cagione della moltiplicità de' cadaveri infraciditi. Natal. Conti. Mitol. lib.* 2, *cap.* 7.

(57) *Perchè la scrittura dimostrasse come debbasi pronunciare la particella com premessa alla consonante* S. *Il Salviati ne' suoi avvertimenti* 1, 3, 2, 27, *esaminando le ragioni del ritenere nel fine delle parole troncate la lettera* M *e del cambiarla nella* N *quando la* M *non percuota in P, in B, o in sè stessa, non decise nè prò nè contra.*

Il padre Bartoli, per cavillare, volle che avesse deciso, di che fu ripreso nelle sue osservazioni al capo 118 *del Tort. e Dirit. Camposampiero non dice che debba cangiarsi la* M *nella* N: *attesta bene trovarsi cangiata in più luoghi del suo manoscritto. Noi abbiamo seguito qui il testo di Montier pubblicato a Firenze.*

(58) Me' *per meglio.*

(59) *Insorse contesa fra Minerva e Nettuno, a chi di loro spettar dovesse la città di Atene, così appellata ab antico: per sentenza di dodici Iddii a ciò deputati fu giudicata a Minerva, la quale dal nome di lei* Ἀθηνᾶ *volle che fosse detta Atene. Così Apollod. lib.* 3, 128 *e Igin. cap.* 164. *Altri la dicono armata, e soprastante alla rocca d' Atene. Boccacc. Geneal. lib.* 2, *cap.* 3.

Eam praeterea nonnulli armatam fingunt,
Et aras Athenarum praesidem.

(60) Vista *vale aspetto.*

(61) Viva *cioè fiera.*

(62) Piglio, *cioè guardatura.*

(63) Adoperare *per portamento.*

(64) Poi *invece di poichè.*

(65) Isdegno *per vergogna.*

(66) Segno *per insegna.*

(67) *Di Apollo e di Stilbe del fiume Peneo nacque Lapite, che presa per moglie Orsinome di Eurinomo, ebbe due figliuoli, cioè Forbante e Perifante: dal primo discesero Egeo, e Attore dal secondo, e da Astingea d' Isseo Antione, che si ammogliò con Perimela di Amitanoe, e di lei ebbe Issione, il quale ottenne per moglie Dia di Esioneo, che gli partorì Peritoo. Issione ebbe la temerità di richieder Giunone di amore, onde Giove per deluderlo formò di nebbia una larva rappresentante sua moglie, colla quale Issione si mescolò, dal che vennero i Centauri, che diversi furono da' Lapiti; cioè dalli discendenti di Forbante, così da Lapite di Apollo tutti chiamati per questo nome. Diodor. Sic. lib.* 4, *c.* 271. *Tanto gli uni, quanto gli altri della Tessaglia furono popoli sommamente fieri, e tali si fecero conoscere nelle nozze di Peritoo con Ippodamia di Bisto, perchè da lui a quelle invitati, si avventurono i Centauri di rubargli la sposa, e le altre donne quivi concorse, al che si opposero i Lapiti, e quindi attaccarono una sanguinosa battaglia, descritta da Ovid. Metam. lib.* 12, *fav.* 4. *Alle stesse nozze trovossi ancora Teseo, che ricuperò dalle mani di Eurilo Centauro la sposa Ippodamia.*

(68) Briga, *cioè cerca.*

(69) Com' più tosto *per come, nella maniera che più presto poteo.*

(70) Non avia guari, *cioè non era molto.*

(71) Stormo *per moltitudine.*

(72) Sbandite *per abbandonate.*

(73) Procaccio *per busca. Andare in procaccio, vale andare in busca.*

(74) Non suta, *cioè non istata.*

(75) *La crusca legge:* In suso un piccol poggio fu salito.

(76) *L' Idra di Tisone, e di Echinna, come si ha nella genealogia d' Igino, fu un serpente di smisurata grandezza, che aveva nove teste, una sola delle quali rendevalo immortale, perchè recisa venendogli alcuna delle altre otto, in luogo di quella glie ne ripullulavano due. Quindi il nostro Poeta scrisse:* che dei suoi danni crescea: *non dipartendosi da Ovidio che nel nono delle Metam. vers.* 74 *fece dire ad Ercole:*

Hanc ego ramosam natis e caede colubris
Crescentemque malo domui, domitamque, reduxi.

Poichè di fatto egli tenne maniera di levargli la testa vitale, ed in tal modo riuscì del serpente vittorioso. Apollod. lib. 2, c. 60. Il che rammemorandosi Teseo deliberò di portarsi dov' era Ippolita capo delle Amazzoni per quella conquidere; non temeva che dopo le altre gli facessero più contrasto.

(77) Sapea *intender devesi* essere.

(78) Atare *per ajutare.*

(79) Condizione *val maniera, modo.*

(80) Fu avvisato, *cioè si fu accorto.*

(81) Comprese, *s' intende fare.*

(82) Quel che m' appartiene, *cioè la gloria e l' interesse mio.*

(83) Con teco, *invece di teco, per la lingua, pleonasmo.*

(84) Veduta *per Elissi lasciato il verbo entrare e venire.*

(85) Sarebbe, *cioè qualunque avrebbe.*

(86) *Medea di Eta re de' Colchi moglie di Jasone, da lui ripudiata portossi in Atene: fu quivi da Egeo di Pandione, re di quella città, accolta non solo, ma presa in moglie, la quale concepì Medo: e perchè il figliuolo suo esser dovesse del regno l' erede, tentò di levar Teseo dal mondo per veleno. Apoll. lib.* 1, *c.* 38. *Diodor. Sicul. lib.* 4, 258.

(87) Contezza *per familiarità, intrinsichezza.*

(88) Barattiere *per fraudolente.*

(89) Sembiante, *cioè comparsa, riuscita.*

(90) Ginecare *per operare.*

(91) Vedemo *per vediamo.*

(92) Per questa *vi s' intende volta o lettera.*

(93) Rispondemo *per rispondiamo.*

(94) Volentieri *per Elissi vi si deve intendere, faremo il vostro accomodamento.*

(95) Felle, *cioè turbote.*

(96) A *per verso, contra.*

(97) Grado, *cioè piacere.*

(97) Atto *val azione.*

(99) Provveduto *val provvido, cauto.*

(100) Fornire, *cioè stabilire.*

(101) A vostra posta, *val a vostro piacere.*

(102) A Teseo *per con Teseo.*

(103) Coraggio *per cuore.*

(104) Verziere, *cioè giardino.*

(105) Potieno, *vi s' intende essere.*

(106) Egli *posto come particella riempitiva rispondente al palagio.*

(107) *Teseo e Peritoo concertarono di rapire, e in effetto rapirono Elena di Giove, e di Leda e se la condussero in Atene. Gettarono quivi la sorte, per la quale toccò essa a Teseo. Giove, perchè della temerità di aver rubata una figliuola di lui si avessero a pentire, mise loro in cuore di portarsi nella reggia di Plutone, ed ivi ricercar Proserpina per isposa di Peritoo. Igin. fav.* 79, *dove arrestati furono; e di quindi da Ercole riscattati. Frattanto Castore e Polluce armata mano riebbero Elena loro sorella. Ma se dobbiamo riportarci intorno alla verità de' fatti a quello, che ci danno le storie, Teseo, quando sposò Ippolita, non poteva paragonare le bellezze di lei con quelle di Elena, che nata in quel tempo non era. Abbiamo nel quarto libro della istorica libreria di Diod. Sic., che a Teseo vedovo di due mogli, cioè d'Ippolita Amazzone, e di Fedra di Minos re di Creta, e padre di tre figliuoli, d' Ippolito, che ebbe dalla prima, e di Demofonte, e di Antiloco ossia di Atamanto, come alcun vuole, della seconda, riuscì di attrappar Elena di Giove, e di Leda moglie di Tindaro. Allora che Teseo passò alle seconde nozze, Ippolito era giovine fatto, poichè di lui mattamente innamorossi la matrigna, che indurlo non potendo a compiacerla, calunniollo appresso il padre, e poi disperata si uccise. Quando Elena fu rapita non aveva che dieci anni, ed in tal maniera puossi accordare che bella, e giovine fosse, dove Paride furolla; cui amò ella per amore da Venere incitata, perchè al dire d' Igino fav.* 92. Venus Helenam formosissimam omnium mulierum Paridi se in conjugem dare promisit: *purchè l' avesse giudicata più bella di Giunone, e di Minerva sue competitrici. Per altro se Teseo, rapita avesse, come vantossi, la bella greca prima di vedere l' Amazzone, la guerra Troiana sarebbesi fatta per una vecchia di sessanta e più anni. Ovidio fece, che Elena scrivendo a Paride Epist.* 17, *vers.* 27 *dicesse di Teseo:*

Oscula luctanti tantummodo pauca protervus
Abstulit, ulterius nil habet ille mei.

Pausania, trattando però delle cose di Corinto, mostrò di crederla diversamente, perchè a detta di molti fa, che di Teseo abbia ella avuta una puttina chiamata Arge, e allevata da Clitennestra di Tindaro, e moglie di Agamennone. Apollod. lib. 3, *c.* 116. *Natal Conti lib.* 7, *cap.* 9.

(108) All' arme *val per o nell' arme.*

(109) *Vogliono alcuni, che Imeneo fosse figliuolo di Bacco, e di Venere, come si ha dal Boccaccio, Geneal. lib.* 5, *cap.* 26. *Altri lo dicono un giovane Ateniese, che nel giorno delle sue nozze morisse improvvisamente, e fosse risuscitato poi da Esculapio, al dire di Apollod. lib.* 3, *p.* 115. *I più convengono in crederlo un bellissimo putto, il quale per avventurosi accidenti giunse ad ottenere in moglie la sua amata donna, la quale era a lui negata da' parenti di lei, e fu innoltre da' corsali con altre vergini rapita: cosicchè tenne modo il valoroso giovane di ricuperarla con tutte le altre, ed ebbe quella in premio della sua prodezza; quindi invocavasi da' Greci Imeneo nelle sponsalizie o per allontanamento di male, o per*

impetrozione di felicità: come Talosio da' Romani, il nome del quale rispettoto essendo da' rapitori delle Sabine, giovò ad un tole, che rubota una bellissima se ne ovea, perchè dogli oltri non gli fosse tolto, o cui bostò il dire, ch' ella era dell' illustre e valoroso Tolasio; onde per tale industria preservossela intatta.

(110) Vivente *per vita, cioè in vita.*

(111) Sua cosa distretta, *cioè suo stretto parente.*

LIBRO II

ARGOMENTO

Questo secondo mostra il ritornare
Che fe' Teseo di Scitïa vincente,
E delle Greche il tristo lagrimare,
Col prego insieme d' Evanes dolente;
Pel qual senza del carro dismontare,
Con piccola orazione alla sua gente
Persuadendo, si mosse ad andare
Contra a Crean, di Tebe re possente;
E come in campo vinto, a lui la vita
Tolse, ed a' corpi fe' dar sepoltura,
Avendo Tebe alle donne largita:
E poi fediti per loro sciagura,
Presi da lui Palemone ed Arcita
Mostra, mettendo poi loro in chiusura.

I

Il sole avea due volte dissolute
Le nevi agli alti poggi, ed altrettante
Zefiro aveva le frondi rendute
Ed i be' fiori alle spogliate piante,
Poichè d' Atene s' eran dipartute (1)
Le greche navi, Africo spirante,
Da cui Teseo co' suoi furon portati
Negli scizii porti conquistati;

II

Quand' esso con la sua novella sposa
In lieta vita e dolce dimorava
Senza pensiero d' alcun' altra cosa,
Ed appena di Atene si curava;
Ma il piacere divin più glorïosa
Vittoria assai che quella gli serbava;
Onde gli fe' nuova vision vedere,
Perchè del ritornar gli fu in calere.

III

Nel dolce tempo che il cïel fa belle
Le valli e' monti d' erbette e di fiori,
E le piante riveste di novelle
Fronde, sopra le quali i loro amori
Cantan gli uccelli; e le gaie donzelle
Di Citerea più sentono gli ardori,
Era Teseo dal dolce amor distretto
In un giardin pensando a suo diletto.

IV

Nel qual da una parte solo stando,
Gli parve seco con viso cruccioso
Per man tener Peritoo ragionando (2),
Dicendo a lui: Che fai tu ozïoso
Con Ippolita in Scitia dimorando,
Sotto Amore offuscando il tuo famoso
Nome? Perchè in Grecia oramai
Non torni, ove più gloria avrai assai?

V

Èssi da te quell' animo gentile,
Che ancor simile ad Ercol promettea
Di farti, dipartito? Se' tu vile
Tornato nella tua età primea?
E stando nella turba femminile,
La tua prodezza, la qual già sapea
Ciascheduno regno, è qui messa in oblio
D' Ippolita nel grembo e nel disio?

VI

A cui Teseo volendo dar risposta,
Ed iscusar la sua lunga dimora,
Subito agli occhi suoi si fu nascosta
La immagine di quel che parlav' ora:
Perchè dubbioso col passo si scosta
Dal loco ov' era, a sè mirando ancora
D' intorno, per vedere se el vedea
Colui che quivi parlato gli avea.

VII

Ma poiche la paura loco diede
All' animal virtù, si ruppe il velo
Dell' ignoranza, e con intera fede,
Che non lì Peritoo, ma che del cielo
Da qualche Deità, la qual provvede
All' onor suo con caritevol zelo,
Era venuto cotal ragionare:
Onde pensò ad Atene ritornare.

VIII

Ad Ippolita dunque il suo volere
Con donnesco parlar fe' manifesto (3);
La qual rispose, ad ogni suo piacere
Essere apparecchiata e anche a questo:
Ond' egli allor, che a lui fu in piacere,
Il suo naviglio fe' preparar presto,
E poi dispose del regno lo stato,
Per modo che alle donne fu a grato.

IX

E fatto questo, entrò senza dimoro
In mare, e insieme Ippolita reina;
E tra più donne ne menâr con loro
La bella Emilia, stella mattutina.
Quindi spirando tra Borea e Coro
Ottimo vento, da quella marina
Li tolse, lor portando in verso Atene
Il più del tempo con le vele piene.

X

Ma Marte, il quale i popoli Lernei (4)
Con furioso corso avea commossi
Sopra i Tebani, e miseri trofei
Donati avea de' principi percossi
Più volte già, e de' Greci plebei
Ritenuti tal volta, e tal riscossi
Con asta sanguinosa fieramente,
Trista avea fatta l' una e l' altra gente:

XI

Perciocchè dopo Anfiarao (5), Tideo
Stato era ucciso, e 'l buono Ippomedone, (6),
E similmente il bel Partenopeo (7),
E più Teban, de' qua' non fo menzione,
Innanzi e dopo al fiero Capaneo (8),
E dietro a tutti in doloroso agone,
Eteocle e Polinice, ognun fedito (9)
Morti, ed Adrasto ad Argo era fuggito (10).

XII

Onde il misero regno era rimaso
Vòto di gente, e pien d' ogni dolore;
Ma in picciol' ora da Creonte invaso
Fu, che di quello si fe' re e signore,
Con tristo augurio, e 'n doloroso caso
Recò insieme il regno suo e l' onore,
Per fiera crudeltà da lui usata,
Mai da null' altro davanti pensata.

XIII

Esso con fiero core i Greci odiando,
Poichè fur morti, in lor l' odio servava,
Perch' egli avea con gravissimo bando
Vietato a chi sua grazia disiava,
Che a nullo corpo morto, quivi stando,
Fuoco si desse, e imputridir lasciava
Lor sozzamente, senza sepoltura,
Qual delle fiere pria non fu pastura (11).

XIV

Onde le donne argoliche, le quali
Venian dolenti a far lo stremo ufizio
Con somma maestà di tutti i mali (12),
Anzi giugnesson quivi, ebbero indizio
Dell' editto crudele; e però, tali
Quali eran triste di tal malefizio,
Proposer con le lagrime piegare
Teseo a tale ingiuria vendicare.

XV

E quindi i passi ad Atene drizzaro
Atate dal dolor nella fatica;
Ed a quella venute, con amaro
Segno mostrar la fortuna nimica:
Gli Atenïesi si maravigliaro
Di quella turba d' ogni ben mendica,
E domandaron di ciò la cagione,
Perchè venute, e di qual regione.

XVI

I qua' poscia che udir la nobiltate
Di quelle donne e la cagion del pianto,
Con tenerezza ne preson pietate
Di veder loro in tormento cotanto:
E gli alti cittadini apparecchiate (13)
Profferser loro case d' ogni canto
Fin che Teseo in Atene tornava,
Che d' ora in ora in essa si aspettava.

XVII

Esse non vollon da nessuno onore,
Ma solo il tempio cercar di Clemenza;
E in quello con gravissimo dolore
Istanche e lasse fecion risedenza,
Aspettando con lagrime il signore,
Assai crucciose della sua assenza:
E le donne ateniesi in compagnia
Di loro stetter quivi tuttavia.

XVIII

Teseo con vento fresco al suo vïaggio
Contento ritornava in verso Atene,
Con gran partita del suo baronaggio
E con colei che 'l suo cuor guida e tene,
Ippolita reina; e 'l suo passaggio
Tosto fornito fu e senza pene:
Nè prima giunto fu alla marina,
Che in Atene si seppe la mattina.

XIX

Gli Ateniesi, che lui pure attendieno
Con gran disio, per la sua ritornata
Mirabil festa preparata avieno,
La qual fu prestamente cominciata
Secondo il lor poter (che assai potieno):
Fu la lor terra tutta quanta ornata
Di drappi ad oro e d' altri paramenti,
Con infiniti canti ed istromenti.

XX

Quanto le donne allor fosser ornate,
Ne' teatri, ne' templi ed a' balconi,
E per le vie mostrando lor beltate,
Nol potrienn spiegare i miei sermoni;
La lor presenza tal solennitate
Facea maggior per diverse ragioni:
E 'n breve in ogni parte si cantava,
E con somma allegrezza si festava.

XXI

Gli alti suoi cittadini apparecchiare
Gli fero un carro ricco e trionfale,
Il qual gli fèr là dove era menare:
Nè altro ne fu mai a quello eguale
Veduto per alcuno; ed apprestare
Gli fer con esso vesta imperiale,
E corona d' allor, significante
Che per vittoria venía trionfante.

XXII

Teseo, adunque come fu ismontato
Di mare in terra, in sul carro salìo,
Degli ornamenti reali addobbato,
E sopra quello appresso il suo disio
Ippolita gli stette dall' un lato,
Dall' altro Emilia fu, al parer mio;
Poi l' altre donne, e i cavalier con loro
A cavallo il seguir senza dimoro.

XXIII

In diverse brigate festeggiando,
A cavallo ed a piè erano andati
Quegli Ateniesi in vêr di lui cantando
Di varj vestimenti divisati,
Con infiniti suoni ognun festando,
E con esso in Atene rientrati,
Diritto andò al tempio di Pallàde
A riverir di lei la deitade.

XXIV

Quivi con riverenza offerse molto,
E le sue armi ed altre conquistate:
E poi per altra via il carro vôlto,
Alquanto circuendo la cittate
Con infinito popolo raccolto,
Dovunque gia con grida eran lodate
L' opere sue magnifiche, e con gloria
Le dicean degne d' eterna memoria.

XXV

E mentre ch' egli in cotal guisa giva,
Per avventura dinanzi al pietoso
Tempio passò, nel qual era l' achiva
Turba di donne in abito doglioso,
Le quali, udendo che quivi veniva,
Sì si levaron con atto furioso (14),
Con alte grida, pianto e gran romore
Pararsi innanzi al carro del signore.

XXVI

Chi son costor che a' nostri lieti avventi
Co' crini sparti battendosi il petto,
Di squallor piene in atri vestimenti,
Tutte piangendo? come se 'n dispetto
Avesson la mia gloria, all' altre genti,
Siccome io vedo, cagion di diletto?
Disse Teseo stupefatto stando:
A cui una rispose lagrimando:

XXVII

Signor, non ammirar l' abito tristo
Che innanzi a tutte ci fa dispettose (15),
Nè creder pianger noi del tuo acquisto,
Nè d' alcuno tuo onor esser crucciose;
Benchè l' averti in cotal gloria visto
Pe' nostri danni ne faccia animose (16)
A pianger più, che non facemmo forse
Essendo pur dal primo dolor morse.

XXVIII

Dunque chi siete? disse a lor Teseo,
E perchè sì nella pubblica festa
Sole piangete? Allora oltre si feo
Evanes, più che nessun' altra mesta,
Dicendo: Sposa fui di Capaneo,
E qualunque altra, che tu vedi in questa
Turba, di re fu madre, o moglie, o suora,
O figlia, ed aprirotti che ci accora.

XXIX

La perfida nequizia del tiranno
Figliuol di Edipo contro a Polinice,
Suo unico fratello, e 'l fiero inganno
Del regno degli Argivi l' infelice
Esercito tirò a suo gran danno,
Che è maggiore assai che non si dice,
Davanti a Tebe, dove trista sorte
Ciascun alto baron tolto ha con morte.

XXX

E dove noi invano speravàmo (17)
Con quell' onor vederli ritornare
Alle lor terre ch' aval te veggiamo
Nel suo laureato trionfare;
Nell' abito dolente in che noi siamo
A seppellirli ci convenne andare:
Ma l' aspra tirannia di quel ch' ha preso
Il regno dietro a lor, ciò n' ha conteso.

XXXI

Il perfido Creonte, a cui più dura
L' odio che a' morti non fece la vita,
A' greci corpi niega sepoltura,
Crudeltà credo mai più non udita;
E di qua l' ombre alla palude oscura
Di Stigia ci ritiene (18); onde infinita
Doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
Sentendoli mangiare agli animali.

XXXII

Pietose adunque a questo estremo onore
Voler donar, d' Acaia ci movemmo:
Ma come a noi contato fu il tenore
Di tal editto, i passi qua volgemmo,
E porger prego a te, caro signore,
Di tal oltraggio con noi proponemmo,
Il qual l' abito nostro per noi doni
A te in prima e poi a' tuoi baroni.

XXXIII

S' alto valor, come crediam, dimora
In te, a questo punto sii pietoso:
Tu ne averai alto merito ancora;
E oltre a ciò, ciò che nom virtuoso
De' far farai; se altri da te infuora
Far lo volesse, en dovresti cruccioso
Essere, ed impedirlo, acciocchè avessi
La gloria tu di punir tali eccessi.

XXXIV

Deh se l' abito nostro e 'l lagrimare
Non ti muovon, nè preghi, nè ragione
A far che 'l pio ufizio possiam fare
Muovati almen la trista condizione
Di que' che già fur re, non gli lasciare
Nella futura fama in dirisione;
E' furon teco già d' un sangue nati,
E come te ancor Greci chiamati.

XXXV

Le lagrime non eran mai mancate,
Perchè parlasse, agli occhi di costei,
Ma sempre in quantità moltiplicate,
E 'l simil era all' altre dietro a lei,
Le' quai con forza avien messa pietate
In ciaschedun di que' baroni achei,
Perchè con seco ognun forte dannava
La crudeltà la qual Creonte usava.

XXXVI

Teseo attento le parole dette
Ricogliea tutte, l' abito mirando
Di quelle donne, e benchè lor neglette
Vedesse, chiaro assai seco estimando,
La maestà nascosa conoscette,
E grave duol nel cor gli venne quando
Udì de' re la morte, e dopo alquanto
Così rispose al doloroso pianto:

XXXVII

L' abito scuro, e 'l piangere angoscioso,
E 'l voi conoscer pe' vostri maggiori;
Il ricordarmi il vostro esser pomposo,
Gli agi e' diletti e' regni e' servitori,
E de' re vostri il regnar glorioso
Hanno trovato ne' miei sommi onori
A' vostri prieghi luogo, e la mutata
Fortuna trista di lieta tornata.

XXXVIII

Io vorrei ben nel primo loro stato
Ed in vita li vostri re tornare,
Com' io credo poter far che sia dato
Onor di sepoltura a cui donare
Vi piacerà: e l' orgoglio abbassato
Di colui fia che ciò vi vuol negare.
Però se al male avuto può conforto
Porger vendetta, per me vi fia porto.

XXXIX

Fortificate gli animi dolenti
Con isperanza buona, ch' io vi giuro,
Prima che io e i miei baron possenti
Ci riposiam d' Atene dentro al muro,
Di ciò faremo interi esperimenti,
Ed io son già di vittoria sicuro;
Non tanto avendo in mia forza fidanza,
Quanto mi dà di Creon la fallanza.

XL

E detto questo, con benigno aspetto
Si rivolse ad Ippolita, dicendo:
Ben hai udito, donna, ciò che han detto
Queste donne reali a noi piangendo:
Pregoti adunque non ti sia dispetto,
Se al presente a lor giustizia intendo;
Dismonta, e col mio padre ti starai
Finchè tornato me qui vederai.

XLI

A cui così Ippolita rispose;
Caro signor, benchè io sia Amazzona,
Io non son sì crudel, che cota' cose
Volentier non mettessi la persona
Per vendicarle, sì son dispettose:
S' è vero ciò che delle donne suona (19)
Il tristo ragionar, sol ch' io credesse
Che in ciò il mio portar arme ti piacesse.

XLII

Però, signor, secondo il tuo piacere
Opera omai, e s' egli è di tal fretta (20),
Qual elle dicon, non soprassedere;
Va', e fa' quello ch' al tuo onore aspetta;
Che ciò m' è più ch' altra cosa in calere.
E questo detto in tra la turba eletta
Di molte donne che l' accompagnaro,
Ella ed Emilia del carro smontaro.

XLIII

Poi che Teseo le donne ebbe smontate
Del carro suo, tenendo il viso fitto
Nella miseria delle sconsolate,
Da intima pietà nel cor trafitto,
Sopra il carro si volse alle pregiate
Schiere de' suoi senza niun rispitto,
E con voce alta e di furore acceso
Parlò sì che da tutti fu inteso.

XLIV

Tant' è nel mondo ciascun valoroso,
Quanto virtù gli piace adoperare:
Dunque ciascun di vivere ozioso
Si guardi se in fama vuol montare;
E noi, acciocchè stato glorioso
In tra' mondan potessimo acquistare,
Venimmo al mondo, e non per esser tristi
Come bruti animali in tra lor misti

XLV

Adunque, cari e buon commilitoni,
Che meco in tante perigliose cose
Istati siete in dubbie condizioni,
Per far le vostre memorie famose
Alle future nuove nazïoni,
Ora gli cori alle opere gloriose
Vi prego disponiate, nè vi caglia
Prender riposo d' avuta battaglia.

XLVI

Udito avete tutti, siccome io,
Ciò che le donne vi dicon presenti:
Certo ciascun ne dovrebbe esser pio (21),
E al vengiar dovereste esser ferventi (22),
Chè l' aspre n' mistà e il disio
Del nuocer debbon chiaschedune genti
Lasciare, ed obbliar poi l' uom ch' è morto:
Ma Creonte fa a' morti nuovo torto.

XLVII

Andiamo a lui adunque, il fier Creonte
Umil facciam con le spade tornare,
Sì ch' egli lasci l' ombre ad Acheronte
(Poi sien sepolti i corpi) trapassare.
Noi non andiamo, acciò ch' a Demofonte
Rimanga regno altrui a usurpare,
Ma a ragione a rilevar sua gloria,
Però gl' Iddii ci doneran vittoria.

XLVIII

E' non fu più lasciato avanti dire,
Che un rumor surse che 'l cielo toccava:
Tutti siam presti di voler morire
D' intorno a te; e già molto ci grava
Che in ver Creonte non prendiamo a gire,
Poi ch' opera commette così prava:
E voi vedrete nell' operar nostro,
Signor, se ci fie caro l' onor vostro.

XLIX

Teseo adunque, senza rivedere
Il vecchio padre o parente od amico,
Uscì d'Atene, e non gli fu in calere
D'Ippolita l'amor dolce e pudico,
Nè alcun altro riposo, per potere
Gloria acquistar sopra degno nemico (23);
E come egli era entrato nella terra,
Così ne uscì alla novella guerra.

L

Le ricche insegne, che ancor ripiegate
Non eran, si rizzaro prestamente:
E' cavalier con le schiere ordinate
Dietro alla sua ciascuno acconciamente
Ne givano, e le donne sconsolate
Lor procedean, di ciò molto contente:
E dopo giorno alcun giunsono a Tebe,
E fermar campo in sulle triste glebe.

LI

Sentì Teseo tutto l'aer corrotto
Pe' corpi ch'eran senza sepoltura:
Onde mandò a Creonte a dir di botto
Ched e' lasciasse aver de' morti cura,
E si apprestasse, senza più dir motto,
Alla battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e fecion l'ambasciata,
A qua' Creun cotal risposta ha data:

LII

Dite a Teseo ch'io sono apparecchiato
Della battaglia, ch'egli averà a fare
Con franco popol tutto bene armato;
E non si creda qui donne trovare,
Siccome in altra parte, egli è errato:
E però venga qual ora gli pare,
Che i corpi fuoco non avranno, ed esso
Giacer farò con loro assai d'appresso.

LIII

Il buon Teseo quella risposta intese
Superba assai, della quale e' si rise:
E al piano campo con li suoi discese
Ed in tre parti tutti i suoi divise,
E fece loro il lor affar palese;
E poi davanti a tutti egli si mise,
E bene acconcio ne gì 'n vèr Creonte,
Che con sua gente gli era uscito a fronte.

LIV

Allora trombe, nacchere e tamburi
Sonaron forte d'una e d'altra parte;
Fremivano i cavalli, ed i securi
Cavalier tutti gridavano: O Marte,
Or si parranno gli tuoi colpi duri (24):
Or si conoscerà la tua grand'arte:
Allora lance e saette pungenti
Cominciârsi a gittar fra le due genti.

LV

I cavalieri insieme si scontraro
Con tal romore e con sì gran tempesta,
Che insino al ciel le voci risonaro;
E con le lance ciaschedun s'appresta
Di vender bene e di comperar caro:
Poi con le spade battaglia molesta
Incominciâr, dove molti moriro
Nel primo assalto che 'nsieme fediro (25).

LVI

E 'l buon Teseo sopra un alto destriere,
Con una mazza in man pel campo andava
Ferendo forte ciascun cavaliere,
Ed abbattendo cui egli scontrava,
E spesso confortava le sue schiere;
Col suo ben far tutti gli rincorava,
Porgendo armi sovente a chi l'avesse
Perdute, e rimontando chi cadesse.

LVII

E ben vedea chi con tremante mano
Moveva i ferri, e chi arditamente
Sopra i nimici suo valor sovrano
Combattendo mostrava, e chi niente
Pigro operava dimorando invano;
Gli qua' sgridando spregiava vilmente:
Lodando gli altri; e per nome chiamando
Or questo, or quello li gia confortando.

LVIII

Dall'altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore;
E quasi in sè del nemico credea
Senza alcun fallo farsi vincitore:
L'un contro l'altro ben si difendea
Arditamente e con sommo valore;
Ma sì andando insieme si scontraro
Creonte e 'l buon Teseo, e sì gridaro (26).

LIX

Corsonsi addosso li duo cavalieri,
Chiusi nell'armi, e valorosamente
Si cominciaro a fedire i guerrieri
Com'uomini che s'odian mortalmente,
E come que' che avrebbon volentieri
L'un l'altro a morte dato certamente:
E già pe' colpi tutte magagnate
S'avevan l'armi, e le carni tagliate.

LX

Teseo di cruccio tutto quanto ardea
Vedendo di Creonte il gran durare,
E fra sè stesso fremendo dicea:
Demmi costui alla fine menare?
Poi tutte in sè sue forze raccogliea,
E furïoso li si lascia andare
Addosso a lui, e per tal forza il fere,
Che lo gittò per morto del destriere.

LXI

Teseo allor del suo caval discese,
Dicendo: O fier tiranno, or è venuto
Il dì che 'l tuo mal viver tanto attese:
Ora sarà tuo fallo conosciuto,
Or fien punite le già fatte offese;
Da te, or fia 'l tuo viver compiuto,
E le tue armi i' sagrerò a Marte,
Benigno Iddio a me in ogni parte.

LXII

I corpi contro a' quai fosti spietato
Arsi saranno, e 'l tuo regno distrutto,
E 'l nome tuo di memoria privato:
Ed alle donne, a cui cagion di lutto
Fosti, sarà il tuo corpo donato,
Ch'esse ne facciano il lor piacer tutto:
Così la tua superbia fia abbattuta,
Che a rispondermi fu cotanto arguta (27).

LXIII

Non spaventâr le parole Creonte
Perchè abbattuto si vedesse in terra,
Nè sembianza mutò l' ardita fronte,
Nè mitigossi nel cor la sua guerra;
Anzi più fiero e con parole pronte
Aspra risposta parlando disserra
A quel che sopra 'l petto fier gli stava,
E col suo ferro morte gli appressava,

LXIV

Dicendo a lui: Fanne il tuo piacere
Perchè io muoia, avanti che vittoria
Io veggia a te ed a tua gente avere,
Chè l' alma mia almeno alcuna gloria
Ne porterà con seco oel parere (28);
E segnato terrà nella memoria
Che 'n dubbio i tuoi e i miei lasciò d' onore:
E credo che i miei hanno il migliore.

LXV

Questo ne porterò agl' infernali
Iddii quasi contento; e se e' fia
Il corpo mio donato agli animali,
Senz' altro fuoco, ciò l' alma disia;
Però che parte degli miei gran mali
Di qua della riviera oscura e ria,
La qual vuoi far passare a' Greci morti,
Io celerò, se non fia chi men porti.

LXVI

Or fa' omai quel che t' è più a grato,
Ch' io non men curo: e tacque: ed intrattanto
L' avie Teseo già tutto disarmato:
E quasi tutto del sangue e del pianto
Il vide il duca del viso cambiato,
E già era freddato tutto quanto:
Però conobbe l' anima dolente
Esser partita del corpo spiacente.

LXVII

Il quale e' lasciò quivi, e risalio
Sopra 'l destriere, e fra' suoi ritornossi:
E tutto quanto ardendo nel disio
D' aver vittoria, focoso ficcossi
Tra gli nimici, e 'l primo che fedio
Alli suoi piedi morto coricossi:
E 'l simil fece a' più degli altri fare;
Per che nessuo l' ardiva ad aspettare.

LXVIII

E' suoi facevan nell' armi gran cose
Contra i nemici, gran forza mostrando;
E per lo campo le genti orgogliose
Uccidendo, ferendo e scavallando
Andavan, pur pensando alle pietose
Donne che avien vedute lagrimando
Talchè non gli potien più sofferire
I Teban, salvo chi volie morire.

LXIX

Dall' altra parte già saputo avieno
Del lor signor la morte dolorosa,
Perchè che farsi tra lor non sapieno.
Laonde in fuga trista ed angosciosa,
Siccome gente che più non potieno,
Si volson tutti, chè nessun non osa
Volgersi indietro ed insieme aspettarsi,
Tanto di presso vedien seguitarsi.

LXX

I miseri cacciati noo fuggiro
Nella città, per quivi aver riparo,
Ma per li monti Ogigi se ne giro,
Chi per lo bosco ove Tideo assediaro (29),
E qua' su Citeron se ne saliro;
Altri ne' cavi monti si appiattaro;
Ed in tal guisa con grave dolore
Tutti fuggîr davanti al vincitore.

LXXI

Questo veggendo i cittadin tebani,
Le donne e' vecchi e' piccoli figliuoli
Rimasi in quella miseri profani (30),
Di quella usciron facendo gran duoli,
Li suo' seguendo per luoghi silvani:
E così tristi per diversi stuoli
Lasciâr di Bacco e di Ercole la terra
Nelle man di Teseo in tanta guerra.

LXXII

Al buon Teseo non piacque seguitare
Que' che fuggian; ma tosto se ne gio
In vêr la terra, alla qual nell' entrare
Nessun incontro con arme gli uscio:
Passato adunque dentro, ad ammirare
Cominciò i templi di qualunque Iddio,
Le antiche rocche di Cadmo cercando,
E l' altre cose mire riguardando.

LXXIII

E poich' egli ebbe vedute le cose
Magnifiche, ciascun quelle guardante,
Se ne uscì fuori, ed alle sue vogliose
Genti di rubar quella rimirante
Licenzia diede: è ver che loro impose
Che tutte salve sian le cose sante
Degli tebani Iddii; per che cercata
Fu tosto tutta e per tutto rubata.

LXXIV

E Teseo sè vedendo vincitore,
Sopra Asopo il suo campo fece porre;
E de' vincenti chetato il romore,
Del campo il corpo di Creon fe' torre,
E con esequie degne grande onore
Li fe', e fe' la cenere riporre
Dentro ad un' urna, e poscia di Lieo
Nel tempio in Tebe collocar la feo (31).

LXXV

Dicendo: I' voglio ch' all' ombre infernali
Possi di me miglior testimonianza
Render, che quegli eccelsi e gran reali (32),
A qua' negavi con grande arroganza
Gli ultimi onori e' fuochi funerali
Di te non posson per la tua fallanza;
E questo fatto, a sè fece chiamare
Le greche donne e lor prese a parlare

LXXVI

Donne, gl' Iddii alla vostra ragione
Hanno prestata debita vittoria,
E però con dovuta oblazïone
Tenuti siam d' esaltar la lor gloria;
Però mettete ad esecuzione
Ciò che de' vostri faceste memoria;
Date alli vostri re l' uficio pio,
Secondo che avete nel disio.

LXXVII

E, questo fatto, la terra prendete
Che cagion fu di morte a' vostri regi,
E sì ne fate ciò che voi volete,
Siccome nido di tutti i dispregi:
Sicuramente in quella andar potete,
Chè alcun non è che al gir vi privilegi (33).
Le donne quasi liete il ringraziaro,
E quindi a fare il lor uficio andaro.

LXXVIII

Esse giron nel campo doloroso,
Dove gli argivi re morti giacieno;
E benchè fosse a lor fatto noioso,
Per lo fiato ch' e' corpi già rendieno (34),
Non fu però a lor punto gravoso
Cercar pe' morti que' ch' elle volieno,
In qua, in là, or questo or quel volgendo,
Il suo ognuna intra' molti caendo (35).

LXXIX

Il quale in prima non avien trovato (36),
Che, dopo molto pianto, mille volte
Non si restavan sì l' avien baciato,
Usando ne' lor pianti voci molte,
Qua' soglion far le donne in cotal piato (37):
Quindi de' corpi le parti raccolte,
Prima ne' fiumi gli bagnavan tutti,
Po' gli ponieno sopra i roghi strutti.

LXXX

E sopra lor carissimi ornamenti,
Quali a ciascun di lor si confacea,
Armi, corone, scettri e vestimenti
Di quelle donne ciascuna ponea:
E dietro a tutti, con pianti dolenti,
Ne' roghi ornati fuoco si mettea,
Dicendo versi di maniere assai
Appartenenti tutti a tristi guai.

LXXXI

E 'n cotal guisa la turba piagnente
Con fuochi i morti corpi consumaro;
E poi le cener diligentemente
Dentro dell' urne con dolore amaro,
Che avien portate, miser di presente,
E per portarle ad Argo le serbaro:
Ma prima giro in Tebe; e non potendo
Altra vendetta far, la giro ardendo.

LXXXII

Quindi a Teseo tornata una di loro
Cominciò: Valoroso, alto signore,
Della vendetta ch' hai fatta, a ristoro
Del nostro incomprensibile dolore,
Grazia ti rendan gl' Iddii, e coloro
Ch' hanno od avranno mai di ciò valore,
E noi in ciò ch' è in femmina potere,
L' onestà salva, siamo al tuo piacere.

LXXXIII

L' eccelsa gloria de' nostri reali,
Che morti sono in questo tristo loco,
Cui noi aspettavam con trionfali
Solennità, per doloroso foco
Avem tornati in cenere, le quali
Qui ristrette in vaselli assai poco
Ce ne portiamo. Tu riman con Dio,
Il quale adempia ciascun tuo disio.

LXXXIV

Così sen giro. Ma Teseo cercare
Fatto avea 'l campo, e ciaschedun fedito
Che fu trovato, fatto medicare,
Ed ogni morto aveva seppellito:
E quindi a sè avea fatto recare
Ciò che avien guadagnato, e quel partito
Secondo i merti fra' suo' cavalieri
Liberamente il diede volentieri.

LXXXV

Mentre lì Greci i lor givan cercando,
E rovistando il campo sanguinoso,
E' corpi sottosopra rivoltando,
Per avventura, un caso assai pietoso,
Due giovani fediti dolorando
Quivi trovaron, senza alcun riposo;
E ciaschedun la morte domandava,
Tanto dolor del lor mal li gravava.

LXXXVI

E' non eran da sè guari lontani,
Armati ancora tutti, ed a giacere;
I qua' come coloro, alle cui mani
Pervenner prima, udendo il lor dolere,
Li vider, sì pensâr che de' sovrani
Esser dovieno; e ciò fecer vedere
Le lucenti arme e 'l loro altiero aspetto,
Che Dio, nell' ira, lor facea dispetto (38).

LXXXVII

E' s' appressaro ad essi umilemente,
Quasi già certi di lor condizione:
Nè disarmarli come l' altra gente
Nimica avien fatto, e che 'n prigione
Avevan messi; e poi benignamente
Recatilisi in braccio, con ragione
Gli ripigliaron del disperar loro (39),
E menargli a Teseo senza dimoro.

LXXXVIII

I qua' Teseo com' egli ebbe veduti
D' alto affar gli stimò, lor dimandando
Se del sangue di Cadmo e' fosser suti:
E l' un di loro altiero al suo dimando
Rispose: In casa sua nati e cresciuti
Fummo, e de' suoi nipoti siamo; e quando
Creon contro di te l' empie armi prese,
Fummo per lui co' nostri a sue difese.

LXXXIX

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
Real che avien costor, ma non seguio
Però l' effetto a cotal ira degno (40),
Ma verso lor più ne divenne pio,
E siccome de' suoi, con ogn' ingegno
Fe' sì che tutte lor piaghe guario:
E poi con gli altri in prigion gli ritenne
Lor riservando al trionfo solenne.

XC

Poichè parve a Teseo di ritornare,
Distrutta Tebe, e data sepoltura
A chi vi fu da dovergliele dare,
Raccolti i suoi con diligente cura,
In vêr d' Atene si mise ad andare;
Nè prima fur vicini alle sue mura,
Che ciò ch' all' altra festa era mancato,
A quel punto trovaro ristorato (41).

XCI

Gli Ateniesi un carro gli menaro
Più ricco assai che 'l primo, e totti quanti
Generalmente in verso lui andaro
Con allegrezza e con solenni canti,
E di vittoria doppia il commendaro;
E in cotal guisa andandogli davanti
Entrarono in Atene; e quivi Egeo,
Suo vecchio padre, incontro gli si feo.

XCII

Esso davanti al suo carro fe' gire
Arcita e Palemon presi baroni,
A' qua' facea tutti gli altri seguire
Ch' avie ne' campi presi per prigioni;
E dietro al carro faceva venire
Di preda onusti i suoi commilitoni:
Il carro d' ogni lato era ripieno
Di donne assai che gran festa facieno.

XCIII

A così alto e magnifico onore
Teseo veggendo Ippolita reina
Gli venne in petto, il suo alto valore
Mostrando più che mai quella mattina·
La quale ei vide con allegro core,
Ed Emilia con lei, rosa di spina,
Con altre donne assai e cavalieri,
I quali ora nomar non fa mestieri.

XCIV

A cotal festa e sì lieto sembiante (42)
Fu Teseo ricevuto ed onorato
Da tutti i suoi, e così trionfante
Quasi per tutto con gioia menato:
Come al tempio di Marte fu davante,
Quivi gli piacque che fosse arrestato
Il carro suo, ed in terra discese,
E in quello entrò a tututti palese.

XCV

Lì si fe' dare l' armi che a Creonte
Avie nel campo teban dispogliate,
Ed a Marte l' offerse, e dalla fronte
Con man le frondi di Peneа levate (43)
Diè similmente, e con parole pronte
Delle vittorie da lui acquistate
Grazie rendendo a Marte copiose,
Offerendogli vittime pietose.

XCVI

Quindi uscì poi, e al mastio palagio
Tornò accompagnato dal suo padre:
E prendendosi festa, giuoco ed agio,
Alla reina le cose leggiadre
Narrava, che avie fatte e 'l suo disagio·
Spesso assalito dalle luci ladre
Di quella donna, che 'l mirava fiso,
Perch' esser gli pareva in paradiso.

XCVII

Riposato più giorni in lieta vita
Il buon Teseo, si fe' innanzi venire
Il teban Palemone e 'l bello Arcita,
E ciascun vide molto da gradire (44)
E nell' aspetto di sembianza ardita;
Perchè pensò di fargli ambo morire,
Dubbiando che se andare eli lasciasse
Non forse ancora molto gli noiasse.

XCVIII

Poi fra sè disse: I' fare' gran peccato,
Nullo di loro essendo traditore:
Ed in sè stesso fu diliberato
Che gli terrà prigion per lo migliore:
E tosto al prigioniere ha comandato
Che ben gli guardi e faccia loro onore:
Così da lui Arcita e Palemone
Dannati furo ad eterna prigione.

XCIX

Li prigion tutti furon carcerati,
E dati a guardia a chi la sapea fare:
E questi due furon riserbati,
Per farli alquanto più ad agio stare,
Perchè di sangue reale eran nati,
E felli dentro al palagio abitare,
E così in una camera tenere,
Facendogli servire a lor piacere.

NOTE

(1) Dipartute, *poetica voce val dipartite come si ha* feruta *per ferita.*

(2) *Peritoo d' Issione e di Dia di Esioneo, fu assai valoroso, e grand' amico di Teseo. L' amicizia loro fu brevemente accennata da Ovidio, Metam.* 8, *vers.* 303. Et cum Perithoo felix concordia Theseus. *Vedi le annot. alle st.* 65 *e* 130 *del lib. I.*

(3) Donnesco, *val signorile.*

(4) *Lernei chiamati i Greci della palude Lerna, rinomata per l' Idra quivi uccisa da Ercole. Vedi l' annot. alla st.* 84 *del libro primo.*

(5) *Anfiarao di Oicleo ebbe il dono di antivedere le cose, quindi previde la morte suo e degli altri re, che avessero tentata l' espugnazione di Tebe, dalla quale non doveva ritornare che il solo Adrasto re degli Argivi. Onde risolvette occultarsi per non andarvi: del suo occultamento non fece consapevole che Erifile di Talao sua Moglie, sorella di Adrasto, la quale, per avere il prezioso monile opera di Vulcano donato ad Armonia nelle sponsalizie di lei con Cadmo, e passato poi nelle mani di Polinice, tradì il marito svelandone il secreto; perchè fu egli costretto di portarsi cogli altri sotto Tebe, e vi lasciò la vita. Apollod. lib.* 3, c. 101; *Diodor. Sicul. lib.* 4 267 *Petrarca. con. I.*

Argia a Polinice assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.

(6) *Tideo di Eneo, re della Calidonia, passò nella reggia di Adrasto con Polinice*

dalle parole alle mani, i quali dallo stesso Adrasto non solamente furono pacificati, ma fatti amici e parenti; poichè diede loro per ispose due figliuole sue, cioè Argia a Polinice, e Deifile a Tideo. Apoll. 3, *c.* 100, *Diod. Sic. lib.* 4, 267; *Staz. Teb. lib.* 1, *Boccacc. Geneal. lib.* 2; *cap.* 41: *Petrarca can.* 13.

...... Tideo e Polinice
Nemici prima, amici poi sì fidi.

Ippomedonte figliuolo di Nesimaco, e di Mitidice di Talao, sorella di Adrasto: al dire d' Igino Fav. 70: Cui gentis origo, Mycenae, Argolicique lares. *Staz. Teb. lib.* 9 *v.* 514, *fu sommamente valoroso, e Pausania, dove tratta delle cose di Corinto, riferisce, che della casa d' Ippomedonte, il quale ajutò Polinice nella guerra di Tebe, si vedevano ancora al tempo suo le fondamenta.*

(7) *Partenopeo di Meleagro e di Atalanta, d' Jasio di Abante Re d' Arcadia, vien detto morto per le mani del superbo Driante d' Ippoloco d' Orione da Stazio Teb. lib.* 9, *v.* 842, *e ne' seguenti nello stesso libro molto scrive di Partenopeo e di Atalanta.*

(8) *Capaneo d' Ipponoo, a detta di Apoll. lib.* 3, *c.* 101, *e di Ovidio nell' Ibi. v.* 472, *marito di Evanne di Marte e di Tebe moglie del fiume Asopo. Boccacc. Geneol. lib.* 9, *cap.* 36 *fu uno de' sette Re che si portarono ad assediar Tebe, superbo ed empio di modo, che niun valore dicendo essere negl' Iddii, contra se li provocava, perchè Giove lo fulminò ed arse. Staz. Teb. lib.* 10, *v.* 927, *e Dante lo volle di più far ostinatamente superbo, ed empio comparire dopo la morte nell' Inferno, mettendogli in bocca le seguenti parole, Infer. cap.* 14.

Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto,
Se Giove stanchi 'l suo fabbro, da cui
Cruciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui, *ec.*
E me saetti di tutta sua forza, *ec.*
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
A cui rispose Virgilio:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

(9) *Dopo la perdita dei Re suoi commilitoni, Polinice girando intorno alle mura di Tebe, e con l' asta percuotendone le porte sfidò suo fratello Etrocle a combattere seco a corpo a corpo, il quale, non ostante che la madre sua Jocasta, e la sorella Antigone si adoperassero intensamente a distorlo da quella pugna (perchè incitato da Tesifone) volle incontrarla, e lasciovvi la vita; ma prima di morire, a tradimento uccise il fratello suo Polinice. Stazio nell' undecimo della Tebaide ne descrisse le circostanze tutte del fatto.*

(10) *Adrasto di Talao Re d'Argo fu il solo dei sette Re assalitori di Tebe, che rifuggisse nel suo Regno, secondo la previsione di Anfiarao. Diodor. Sicul. libro* 4, *c.* 267. *Apollod. lib.* 3, 101.

(11) Qual, *per qualunque, chiunque.*

(12) Maestà *di tanti mali che le rendevano venerabili.*

(13) Alti, *per nobili maggiori.*

(14) Sì sì. *Il primo si è particella riempitiva.*

(15) *La Crusca legge:* che innanzi a te ci stiamo dispettose.

(16) Ne faccia animose, *cioè stimoli, invogli.*

(17) *La Crusca legge:*

E noi dove che invano aspettavamo.
Con quell' onor vedergli ritornare.

(18) *Fu opinione superstiziosa de' gentili, che non potessero le ombre de' morti varcare la stigia palude, per aver quiete nei campi Elisi, quando separate da' corpi loro, non fossero quelli abbruciati, e sepolti. Perchè Stazio descrisse contente le anime dei Tebani, per aver ottenuto l' estremo ufficio, che i cadaveri loro fossero dal fuoco inceneriti, e lamentevoli quelle de' Greci, per lo barbaro divieto di Creonte.*

...... Supremo munere gaudent
Ogygii manes: queritur miserabile Grajum
Nuda cohors, vetitumque gemens circumvolat ignem.

Theboid. v. 54, *lib.* 12.

Può dirsi poi, che il nostro Poeta abbia tradotto, anzi che imitato Stazio in quegli altri versi:

Quos vetat igne Creon, Hygiaeque a limine portae,
Ceu sator Eumenidum, aut Lethaei portitor amnis
Summovet, ac dubio Coelique Erebique sub axe
Detinet, ecc. *Theb. lib.* 12, 558.

(19) Suona, *per significa.*

(20) E s' egli è, *vi s' intende bisogno, mestiere.*

(21) Pio, *qui val pietoso.*

(22) Vengiare. *V. A. vendicare.*

(23) Degno, *val conveniente.*

(24) Parranno *vale appariranno, faranno manifesti.*

(25) Ferire assalto *per assaltare, come disse Dante* ferire torneamento *per giostrare. Inf.* 22, *v.* 6.

(26) Gridaro, *vale ripresero.*

(27) Arguta, *qui vale temeraria, ardita.*

(28) Parere, *val giudizio, opinione, sentimento.*

(29) *Vedi annot. alla Stanza decimaquarta del primo libro.*

(30) *Profani chiama il nostro Poeta i cittadini di Tebe, avendo essi aderito ad Eteocle profanatore delle leggi della natura e della giustizia, per aver dinegata a Polinice la pattuita possessione del regno paterno.*

(31) *Lieo chiamato Bacco dal verbo* Λύω *che significa sciorre, ossia liberare: poichè libera dalle moleste cure. Ovid. lib.* 1 *v.* 238, *dell' Arte d' amare:*

Cura fugit multo, diluiturque mero.

(32) Reali *sustantivo, val discendente da stirpe Reale.*

(33) *Cioè vi metta in possessione, vi doni la facoltà.*

(34) Fiato, *val fetore.*

(35) Caendo, *val cercando.*

(36) In prima non, *val non sì tosto avien levato.*

(37) Piato, *val occasione, incontro.*

(38) Nell' ira, *val riguardo all' ira, quanto è all' ira.*

(39) *La Crusca legge:* Gli ripigliavan del disperar loro.

(40) Degno, *per conveniente, corrispondente.*

(41) Ristorato, *qui vale supplito.*

(42) A cotal, *cioè per cotal.*

(43) Con man le fronde di Penea levate ec. *Fronde di Penea, cioè fronde dell' alloro; poichè Dafne di Peneo fiume della Tessaglia, inseguita da Apollo, temendo essere da lui violentata, impetrò l' ajuto del padre, per lo quale fu trasmutata in alloro. Ovid. Metam. lib.* 1, *fav.* 9, *v.* 452.

(44) Da gradire, *qui val salire in grado.*

LIBRO III

ARGOMENTO

Nel terzo dona a Marte alcuna posa
L' autore, e descrive come Amore
D' Emilia bella, più fresca che rosa,
A' duo prigion con gli suo dardi il core
Ferendo egli accendesse in amorosa
Fiamma, mostrando poi l' aspro dolore
Del soperchio disio, all' animosa
Vaglia di far sentire il lor valore:
E poi pregando il figliuol d' Issione
Il gran Teseo, suo amico caro,
Arcita fa trar fuori di prigione;
E mostra i patti che con lui fermaro;
E poi presa congè da Palemone
Da Atene il mostra uscir con duolo amaro.

I

Poichè alquanto il furor di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regione
Con le sue furie insieme s' è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale i' prego
Che sia presente a ciò che di lui spiego.

II

Ponga ne' versi miei la sua potenza
Quale la pose ne' cor de' Tebani
Imprigionati, sicchè differenza
Non sia da essi agli lor atti insani;
Li qua' lontani a degna sofferenza
Venir gli fece in ultimo alle mani,
In guisa che a ciascuno fu discaro,
E all' uno fu di morte caso amaro.

III

In cotal guisa adunque imprigionati
I due Tebani in suprema tristizia,
E quasi più che ad altro a pianger dati,
Del tutto d' ogni futura letizia
Dover aver giammai più disperati,
Maledicean sovente la malizia
Dell' infortunio loro, e 'l tempo e l' ora
Che al mondo vennon bestemmiando ancora.

IV

Morte chiamando seco spessamente
Che gli uccidesse se fosse valuta:
Ed in istato cotanto dolente
Presso che l' anno avevan già compiuto;
Quando per Vener nel suo ciel lucente
D' altri sospir per lor fu provveduto:
Nè prima fu cotal pensiero eletto,
Che al proposto seguitò l' effetto.

v

Febo salendo con li suoi cavalli (1),
Del ciel teneva l' umile animale
Che Europa portò senza intervalli
Là dove il nome suo dimora avale (2) ;
E con lui insieme graziosi stalli (3)
Venus facea de' passi con che sale (4):
Perchè rideva il cielo tutto quanto,
D' Amon che 'n pesce dimorava intanto (5).

vi

Da questa lieta vista delle stelle (6)
Prendea la terra graziosi effetti,
E rivestiva le sue parti belle
Di nuove erbette e di vaghi fioretti;
E le sue braccia le piante novelle
Avean di fronde rivestite, e stretti (7)
Eran dal tempo gli alberi a fiorire (8)
Ed a far frutto, e 'l mondo rimbellire.

vii

E gli uccelletti ancora i loro amori
Incominciato avien tutti a cantare,
Giulivi e gai nelle fronde e fiori;
E gli animali nol potean celare,
Anzi 'l mostravan con sembianti fuori;
E' giovinetti lieti, che ad amare
Eran disposti, sentivan nel core
Fervente più che mai crescere amore.

viii

Quando la bella Emilia giovinetta,
A ciò tirata da propria natura,
Non che d' amore alcun fosse costretta,
Ogni mattina venuta ad un' ora
In un giardin se n' entrava soletta,
Ch' allato alla sua camera dimora
Faceva, e in giubba e scalza gia cantando
Amorose canzon, sè diportando.

ix

E questa vita più giorni tenendo
La giovinetta semplicetta e bella,
Con la candida man talor cogliendo
D' in sulla spina la rosa novella,
E poi con quella più fior congiugendo
Al biondo capo facie ghirlandella,
Avvenne cosa nuova una mattina
Per la bellezza di questa fantina.

x

Un bel mattin ch' ella si fu levata,
E' biondi crini avvolti alla sua testa,
Discese nel giardin com' era usata;
Quivi cantando e facendosi festa,
Con molti fior sull' erbetta assettata
Faceva sua ghirlanda lieta e presta,
Sempre cantando be' versi d' amore
Con angelica voce e lieto core.

xi

Al suon di quella voce grazioso
Arcita si levò, ch' era in prigione
Allato allato al giardino amoroso,
Senza niente dire a Palemone;
Ed una finestretta disioso
Aprì per meglio udir quella canzone;
E per vedere ancor chi la cantasse,
Tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

xii

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,
Che l' orizzonte in parte il sol tenea,
Ma non sì ch' egli con l' occhio ristretto
Non iscorgesse ciò che lì facea
La giovinetta, con sommo diletto,
La quale ancora non si discernea:
E rimirando lei fisa nel viso,
Disse fra sè: Questa è di paradiso.

xiii

E ritornato dentro pianamente,
Disse: O Palemon, vieni a vedere
Venere qui discesa veramente:
Non l' odi tu cantar? Deh se in calere
Punto ti son, deh vien qua prestamente:
I' credo certo che ti fie 'n piacere
Qua giù veder l' Angelica bellezza,
A noi discesa della somma altezza.

xiv

Levossi Palemon, che già l' udiva
Con più dolcezza, che quel non credea,
E con lui insieme alla finestra giva,
Cheti amenduni, per veder la Dea:
La qual come la vide, in voce viva
Disse: Per certo questa è Citerea;
Io non vidi giammai sì bella cosa
Tanto piacente nè sì graziosa.

xv

Mentre costoro sospesi ed attenti
Gli occhi e gli orecchi pur verso colei
Fisi tenendo, facevan contenti,
Forte maravigliandosi di lei;
E del perduto tempo in lor dolenti,
Passato pria senza veder costei,
Arcita disse a Palemon: Discerni
Tu ciò ch' i' veggio ne' begli occhi eterni?

xvi

Che è egli? rispose Palemone.
Arcita disse: I' veggio in lor colui (9)
Che già per Dafne il padre di Fetone (10)
Fedì, se pur non erro, ed in man dui
Strali dorati tiene, e già l' un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non so se forse e' gli dispiace
Ch' i' miri questa che tanto mi piace.

xvii

Certo, rispose Palemone allora,
Il veggio; ma non so se ha saettato
L' uno, che non ha più ch' uno in man ora.
Arcita disse: Se el m' ha piagato,
In guisa tal che di dolor m' accora
Se io non son da quella Dea atato.
Allora Palemon tutto stordito
Gridò; Omè! che l' altro m' ha fedito.

xviii

A quell' omè la giovinetta bella
Si volse destra in su la poppa manca;
Nè prima altrove che alla finestrella
Le corson gli occhi, onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend' ella
Chi si fosson color: poi fatta franca,
Co' fiori colti in piè si fu levata,
E per quindi partirsi fu inviata

XIX

Nè fu nel girsen via senza pensiero
Di quell' omè, e benchè giovinetta
Fosse, più che non chiede amore intero,
Pur seco intese ciò che quello affetta (11);
E parendole pur ciò saper vero
D'esser piaciuta, seco si diletta,
E più se ne tien bella, e più s'adorna
Qualora poscia a quel giardin ritorna.

XX

Ritornarono dentro i duo scudieri (12)
Dopo ch' Emilia quindi fu partita,
E stati alquanto con nuovi pensieri,
Pria cominciò così a dire Arcita:
I' non so che nel cor quel fiero arcieri (13)
M' ha saettato, che mi to' la vita,
E sentomi fallire a poco a poco,
Acceso, lasso, ed i' non so in che foco.

XXI

E' non mi si diparte della mente
L' immagine di quella creatura;
Nè ho pensier d' altra cosa niente,
Sì m' è fitta nel cor la sua figura,
E sì mi sta nell' anima piacente (14),
Che mi riputerei somma ventura
S' i' le piacessi com' ella mi piace;
E senza ciò non credo aver mai pace.

XXII

Palemon disse: Il simile m' avviene
Che tu racconti, e mai più nol provai;
Perocchè sento al cor novelle pene,
Tal che non credo si sentisson mai;
E veramente credo che ci tiene
Quel signore in balia, che già assai
Volte udii ricordare, cioè Amore,
Ladro sottil di ciascun gentil core.

XXIII

E dicoti che già sua prigionia
M' è grave più che quella di Teseo;
Già più d' affanno nella mente mia
Sento, che non credea che questo Iddeo
Donar potesse: e gran nostra follia
A quella finestretta far ci feo,
Quando colei cantava, tanto vaga,
Che già per lei di morte il cor si smaga (15).

XXIV

Io mi sento di lei preso e legato,
Nè per me trovo nessuna speranza;
Anzi mi veggio qui imprigionato,
Ed ispogliato d' ogni mia possanza.
Dunque che posso far che le sia grato?
Nulla: ma ne morrò senza fallanza:
Ed or volesse Iddio ch' io fossi morto;
Questo mi fòra sommo e gran conforto,

XXV

O quanto ne sarieno e tal fedita
Gli argomenti (16) esculapj buoni e sani,
Il qual dicien che tornerebbe in vita
Con erbe i lacerati corpi umani (17)!
Ma che dico io? Poichè Apollo, sentita
Cotal saetta, che i succhi mondani
Tutti conobbe, non seppe vedere
Medela (18) a sè che potesse valere?

XXVI

Così ragionan li due nuovi amanti,
E l' un l' altro conforta nel parlare;
Nè san se quella è Dea ne' regni santi
Che sia qua giù venuta ad abitare,
O se donna mondana: e li suoi canti
E le bellezze la fan dubitare,
Perchè ignoranti di chi gli ha sì presi,
Molto si dolgon dal dolore offesi.

XXVII

Non escon delle sicule caverne,
Allora ch' Eolo l' apre, sì furenti (19),
Ora le basse ed ora le superne
Parti cercando, gli rabbiosi venti,
Come costoro dalle parti interne
Producean fuor sospiri assai cocenti,
Ma con piccole voci, perchè ancora
Era la piaga fresca che gli accora.

XXVIII

Continovando adunque il gir costei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardino a diporto di lei,
Nascosamente gli occhi tuttavia
Drizzava alla finestra, ove gli omei
Prima di Palemone udito avia (20);
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s' altri la vedesse.

XXIX

E se ella vedeva riguardarsi,
Quasi di ciò non si fosse avveduta,
Cantando cominciava a dilettarsi
In voce dilettevole ed arguta;
E su per l' erbe con gli passi scarsi
Fra gli arbuscelli d' umiltà vestuta (21)
Donnescamente giva, e s' ingegnava
Di più piacere a chi la riguardava.

XXX

Nè la recava a ciò pensier d' amore
Che ella avesse, ma la vanitate,
Chè innato è alle femmine nel core
Da fare altrui veder la lor biltate;
E quasi ignude d' ogni altro valore,
Contente son di quella esser lodate;
E di piacer per quella sè ingegnando,
Pigliano altrui, sè libere servando.

XXXI

Li due novelli amanti ogni mattino,
Nell' apparir primiero dell' aurora,
Levati rimiravan nel giardino,
Per vedere se in quel venuta ancora
Fosse colei il cui viso divino
Oltre a ogni misura gl' innamora;
Nè di quel loco si potien levare,
Mentre lei nel giardin vedieno stare.

XXXII

Essi credevan, mirandola bene,
Saziar l' ardente sete del disio,
E minor far le lor gravose pene:
Ed essi più del valoroso iddio
Cupido si strigneano le catene:
Ed or con lento aspetto ed or con pio
Si dimostravan, rimirando quella,
Sol per piacere a lei, quanto a lor ella.

XXXIII

E come avvien che 'l dente del serpente
Più lede altrui con piccola morsura
Sè dilatando poi subitamente,
Offusca il membro della sua mistura;
Poi l'uno all'altro successivamente,
In fin che 'l corpo tutto quanto scura;
Così costoro di dì in dì mirando,
D'amor il fuoco gieno aumentando.

XXXIV

E sì per tutto l'avevan raccolto,
Che ad ogni altro pensier dato avien loco,
Ed a ciascun già si parea nel volto,
Per le vigilie lunghe, e per lo poco
Cibo ched e' prendean; ma di ciò molto
Davan la colpa all'allegrezza e al giuoco
Ch'aver solieno, e ora eran prigioni,
Così coprendo le vere cagioni.

XXXV

E da' sospiri già al lagrimare
Eran venuti; e se non fosse stato
Che 'l loro amor non volien palesare,
Sovente avrien per angoscia gridato.
E così sappe Amore adoperare (22)
A cui piò per servigio è obbligato (23):
Colui lo sa che talvolta fu preso
Da lui, e da cotal dolore offeso.

XXXVI

Era a costor della memoria uscita
L'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,
E similmente se n'era partita
L'infelicità loro e 'l lor dannaggio (24)
Che aveano ricevuto, e la lor vita
Ch'era cattiva, e 'l lor grande retaggio:
E dove queste cose esser solieno
Emilia solamente vi tenieno.

XXXVII

Nè era allora troppo il lor disire
Che Teseo gli traesse di prigione,
Pensando che a lor converrebbe ire
In esilio in qualch'altra regïone;
Nè più potrebbon vedere, nè udire
Il fior di tutte le donne amazzone:
Ver'è ch'uscir di lì per sommo bene
Desideravano, e starsi in Atene.

XXXVIII

Così costor, da amore affaticati,
Vedendo quella donna, il loro ardore
Più lieve sostenean; po' ritornati,
Partita lei, nel lor primo furore,
In lor conforto versi misurati
Sovente componean, l'alto valore
Di lei cantando; e per cotale effetto
Ne' lor mali sentieno alcun diletto.

XXXIX

E non sapendo ben chi ella fosse
Ancora, un dì il lor fante chiamaro,
Al quale Arcita tai parole mosse:
Deh dimmi per Amore, amico caro,
Sa' tu chi sia colei che dimostrosse
L'altrieri a noi cantando tanto chiaro
In quel giardino? Oh l'ha' tu mai veduta
In altra parte, o è dal ciel venuta?

XL

E 'l valletto rispose prestamente:
Quest'è Emilia suora alla reina,
Più ch'altra che nel mondo sia piacente;
La quale, perch'è ancor molto fantina,
Al giardin se ne vien sicuramente
Senza fallir giammai ogni mattina:
E canta me' che mai cantasse Apollo,
Ed io l'ho già udita, e però sollo.

XLI

Disson fra lor costoro: E' dice il vero,
Ella è ben dessa che ci ha tolto il core,
Ed a lei vôlto ogni nostro pensiero;
Per cui ciascun di noi è albergatore
Di pianti e di sospiri, e di sè vero
Tormento ha fatto e d'ogni altro dolore:
Con tanta forza si fa disiare
Con la bellezza che di lei appare.

XLII

Così gli due amanti con sospiri
Vivevan tutto il giorno discontenti;
E vegnente il mattino i lor martiri
Aveano sosta, infin gli occhi lucenti
Vedean d'Emilia, che gli lor disiri
Ciaschedun' ora facea più ferventi:
E così visson mentre fu la state
Con doglia insieme e con soavitate.

XLIII

Ma poichè al mondo tolse la bellezza
Libra, che avea, donata ad Ariete (25),
Gli due amanti perdêr la dolcezza
Che quetava la lor focosa sete;
Ciò è vedere la somma vaghezza
Che d'Amor gli tendeva nella rete:
Donde rimason dolorosi forte,
Chiamando giorno e notte sempre morte.

XLIV

Il tempo aveva cambiato sembiante,
E l'aere piangea tutto guazzoso,
Sì ch'eran l'erbe spogliate e le piante,
E 'l popol d'Eolo correa tempestoso
Or qua or là nel tristo mondo errante;
Perchè Emilia col bel viso amoroso,
Lasciati li giardin, sempre si stava
In camera, e del tempo non curava.

XLV

Allor tornaro li martirj e' pianti,
Gli aspri tormenti e le noie angosciose
In doppio a ciascheduu de' due amanti;
E' non vedevan, non udivan cose
Che lor piacesson: così tutti quanti
Si consumavano in pene dogliose:
E disperar ciascuno si voleva,
Ma pur in fine se ne riteneva.

XLVI

Grandi erano i sospiri ed il tormento
Di ciascheduno; e l'esser prigionati
Vie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro, a tal punto recati;
Ed ogni giorno lor pareva cento
Che fosson morti, o quindi liberati:
E per lo solo ed unico conforto
Emilia chiamavan loro diporto.

XLVII

In questo tempo un nobil giovinetto,
Chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo suo caro amico (26), e con diletto
Un dì si posou parlando a sedere;
E ragionando, a Teseo venne detto
De' due Tebani, i qua' facea tenere
Imprigionati, Arcita e Palemone,
Ciaschedun grande e nobile barone.

XLVIII

Allora Peritoo prese a pregare
Che gli dovesse far veder costoro:
Perchè Teseo per lor fece mandare,
E gli fece venir senza dimoro:
Essi eran belli e di nobile affare,
E ben parea la gentilezza loro
Nella forma e nell' abito che avieno,
Posto che alquanto scoloriti sieno.

XLIX

Era Palemon grande e ben membruto,
Brunetto alquanto, e nell' aspetto lieto,
Con dolce sguardo e nel parlare arguto,
E ne' sembianti umile e mansueto
Poichè fu innamorato divenuto:
D' alto intelletto e d' operar secreto;
Di pel rossetto ed assai grazïoso,
Di moto grave e di ardire copioso.

L

Arcita era assai grande, ma sottile,
Non di soperchio, e di sembianza lieta,
Bianco e vermiglio com' rosa d' aprile;
E' capei biondi e crespi, e mansueta
Struttura aveva ed abito gentile;
Gli occhi avea belli e guardatura queta.
Ma gran coraggio nel parlar mostrava,
E destro e vispo assai a chi 'l mirava.

LI

Conobbe Peritoo nel lor venire
Arcita, e 'ncontro gli si fu levato,
Ed abbracciollo, e cominciogli a dire:
O caro amico, come se' tu stato
Qui tanto senza farlomi sentire?
Che l' uscir di prigion t' avrei impetrato
Malgrado n' abbi tu, che ti sta bene
L' aver avute queste e maggior pene.

LII

Poi si volse a Teseo suo caro amico,
Dicendo: Se giammai per mio amore
Nulla facesti, quel ch' ora ti dico
Ti prego farci, dolce mio signore,
Che questo Arcita, mio compagno antico,
Farci che di prigione egli esca fuore,
I' ten sarò tutto tempo tenuto,
Ed egli in ciò che per te fia voluto.

LIII

Teseo rispose: Dolce amico caro,
Ciò che tu mi domandi sarà fatto:
Ma odi come, e non ti sia discaro:
Il trarrò di prigion con questo patto,
Che nel mio regno non faccia riparo (27),
Nè ci venga giammai per nessun atto (28);
Ch' i' l' ho disfatto e tenuto prigione
Perchè a dritto di lui ho sospezione.

LIV

S' i' ce 'l prendessi gli farò tagliare
La testa senza fallo immantenente;
Però, se vuole tal patto pigliare,
Vada dove gli piace di presente,
Per lo tuo amor che lo mi fai lasciare,
Che altrimenti mai, al suo vivente,
Uscito non saria di prigionia,
Ben lo ti giuro per la fede mia.

LV

Peritoo disse: E io voglio che 'l faccia;
E te ringrazio di cotanto dono.
E tosto i ferri da' piè gli dislaccia,
E libero lui lascia in abbandono.
Arcita s' inginocchia, e si lo abbraccia,
Dicendo: Peritoo, dovunque i' sono
Son tutto tuo, e ciò ch' io posso fare,
Sol che ti piaccia a me di comandare.

LVI

Poi se n' andò davanti al gran Teseo,
Ginocchion disse: Nobile signore,
Se per me cosa incontro a te si feo
Giammai, perdona a me per lo tuo onore,
Ch' altro per me nel ver non si poteo:
Il danno che m' hai fatto e 'l disonore
Io te 'l perdono, e ti ringrazio assai
Di questa grazia ch' aval fatta m' hai.

LVII

Ed in che parte me ne debba gire
Son tutto tuo, quanto ti fia in piacere:
Non men che vita avrò caro il morire
Per te, purchè ci sia il tuo volere:
A così grande e fervente disire
Mi pinge Amor che m' ha nel suo potere;
Ed a te ed a' tuoi sì obbligato,
Ch' io sarò sempre tuo in ogni lato.

LVIII

Teseo cotal parlar non intendea
Donde venisse, ma semplicemente
Di puro cor le parole prendea;
E però fe' venir subitamente
Nobili doni, e disse, gli piacea
Che, oltre a quel ch'era a lor convenente (29),
E' prendesse que' doni e gli portasse,
E del patto e di que' si ricordasse.

LIX

Arcita, a cui niente avie lasciato
La misera fortuna, bisognoso
Ebbe i don di Teseo non poco a grato;
E poscia con un atto assai pietoso,
Piangendo, da Teseo prese commiato,
E del palagio discese doglioso,
Pensando al suo esilio, che 'l doveva
Privar di veder ciò che gli piaceva.

LX

Ma Palemon vedendo queste cose
Quasi nel cor moriva di dolore
Per la fortuna sua, che più noiose
Cose serbava al suo misero core,
E pel compagno suo, al qual gioiose
Credea novelle (30) del comune amore;
E quasi prese nuova gelosia
Di quel che ancora non avea in balia.

LXI

Esso fu rimenato alla prigione,
E Peritoo se ne gì con Arcita,
E disse: Caro amico e compagnone,
La voglia di Teseo tu l'hai udita;
Benchè 'l tempo sia duro e la stagione,
E' si pur vuol pensar della partita:
Ben me ne pesa, e sappi, s' i' potessi,
Non vorrei mai da me ti dividessi.

LXII

E sì ti donerò arme e destrieri
Di gran valore belle e ben fornite
Per te ed anco per li tuoi scudieri,
E poi dove vi piace ve ne gite:
Tu se' di nobil sangue e buon guerrieri (31),
Nato di genti valenti ed ardite;
E non potrai fallire ad alto stato,
Dove che arrivi e' ti sarà donato.

LXIII

Arcita gli rispose lagrimando,
E ringraziollo del profferto onore (32):
E poi gli disse: Caro amico, quando
La mia partita è a grado al signore,
I' la farò, ma sempre lamentando
Andrò la mia fortuna con dolore;
Poi ch' ho perduto ciò che al mondo avea,
E' converrà che d' altrui servo stea.

LXIV

E certo non conosco a cui servire
Con maggior fede e con minor fatica
Io possa ch' a Teseo, che del morire
Mi tolse, preso alla mia terra antica:
Ma po' non vuol, conviemmi intorno gire (33):
Non so che farmi, e vie men ch' i' mi dica:
Or fussi io qui rimaso per servente
Di chi si fosse, i' non diria niente.

LXV

Non sai tu, Peritoo, come l' andare
Attorno per lo mondo pien d' affanni
M' è conceduto? E' ti dee ricordare
Che trapassati ancor non son due anni
Che sei gran re per lo nostro operare
Fur morti a Tebe (34), e grandissimi danni
N' ebbon gli Argivi e popoli altri assai,
Perchè odiati sarem sempre mai.

LXVI

E oltre a ciò gl' Iddii ci sono avversi,
Come tu sai; antica nimistate
Serva Giunon vee noi, e die' perversi
Mali a color che passâr questa estate;
E noi ancor perseguendo ha sommersi
Come tu vedi, in infelicitate
Strema: Ercole nè Bacco ci aiuta (35):
Perch' io tengo mia vita per perduta.

LXVII

Queste parole facea dire amore;
Ma Peritoo non le conoscea,
Siccome quel che non sapea l' ardore
Che per Emilia dentro l' accendea;
E però pur con purità di core
Lui confortava, e spesso gli dicea:
Deh non pensar che ti fallin gl' Iddii,
Che tu non abbi ancor quel che disii.

LXVIII

Molti altri regni ci ha, dove potrai
Miglior fortuna attender pienamente;
Così com' io, e tu udito l' hai,
Che di qui rimaner saria niente (36)
Il ragionare, ed a me parve assai
Ricever, quando già liberamente
Ti trassi di prigion: sie valoroso,
Che Dio non mancò mai a virtudioso.

LXIX

Poscia che Arcita, doppio ragionando (37)
Con Peritoo, sentì che 'l rimanere
Non avea loco, in sè stette pensando;
E tornandogli a mente che vedere
Emilia non potrebbe, essendo in bando,
Quasi vicino fu a dir di volere
Innanzi la prigion che tale esilio;
Con amor cospirando in tal consilio.

LXX

Ma la ragion, che subita pervenne
Alla volontà folle di costui,
Con tre buoni argomenti appena il tenne;
Dicendo: Se tu di' questo ad altrui
E' non fia detto, amore il ci ritenne;
Ma, non credendo sè valer per lui (38),
Donato s' è a questa gran viltate,
Prima ch' abbia voluta libertate (39).

LXXI

Ed oltre a questo, se' di prigion fora,
E molte cose potranno avvenire
Che in istato ti porranno ancora;
E se 'n palese non potrai venire
In questa terra, come vorresti ora,
Forse altro tempo ci potrai reddire (40);
E se non in palese, almen nascoso,
Tanto che veggi il bel viso amoroso.

LXXII

E se e' fosse tanta tua ventura
Che in altro regno ella si maritasse,
Non ti sarebbe soperchia sciagura
Se tu in prigione allora ti trovasse?
Il che se avvien, con sollecita cura
Esser potrai dovunque ella n' andasse (41);
E posto che sua grazia non acquisti,
Almeno la vedranno gli occhi tristi.

LXXIII

Questi consigli distolsero Arcita
Dal suo sconcio e reo intendimento;
E confortossi l' anima invilita
In ciò sperando; e preso il guernimento
Da Peritoo profferto fe' partita,
Sè offerendo al suo comandamento
Dove che fosse; e sè raccomandando,
Co' suo' scudier se ne gì sospirando.

LXXIV

Da Peritoo partito, se ne gio
Dove era Palemone imprigionato,
E sì gli disse: Caro amico mio,
Da te conviene ch' io prenda commiato
E ch' io mi parta, contra 'l mio disio,
Siccome fuor bandito e discacciato;
E non ci credo ritornar giammai,
Ond' io morrommi in dolorosi guai.

LXXV

Io me ne vo, o caro compagnone,
Con redine a fortuna abbandonate;
E vorria innanzi certo esta prigione,
Che isbandito usar mia libertate.
Almen vedrei alla nuova stagione
Colei che ha il mio core in potestate;
Chè mai, partito, vederla non spero:
Sicchè morrò di doglia; e questo è vero.

LXXVI

L'anima mia qui lascio innamorata,
E fuor di me vagabondo piangendo
Men vo, nè so là dove l'adirata
Fortuna mi porrà così languendo:
Perch'io ti prego se alcuna fiata
Vedi colei per cui io ardo e incendo,
Che tu le raccomandi pianamente
Quel che morendo va per lei dolente.

LXXVII

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
Palemon sempre lagrimava forte,
Dicendo: Tristo, lassa la mia vita,
Perchè non mi confonde tosto morte (42)?
Acciocchè prima della tua partita
Fosse finita la mia trista sorte;
Chè senza te in doglioso tormento
Rimango, lasso, tristo ed iscontento.

LXXVIII

Ma se tu savio se' come tu suoli,
Dei di fortuna assai bene sperare
Ed alquanto mancar delli tuo' duoli,
Pensando che puoi molto adoperare,
Libero come se' di quel che vuoli;
Là dove a me conviene ozioso stare:
Tu vederai andando molte cose
Che alleggieranno tue pene noiose.

LXXIX

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
Verrò mancando come cera ardente;
E benchè tal fiata mi dia gioco
Il riguardare il bel viso piacente,
Tutto mi fia un accendere più foco,
Come a me più non dimora presente:
Ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,
E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.

LXXX

Così piangean con amari sospiri
Li duo compagni forte innamorati,
E pareano divenuti due disiri
Di pianger forte, sì eran bagnati;
Perchè, tra lor crescendo i lor martiri,
Da'lor valletti furon rilevati (43),
E delle lor follie forte ripresi,
Nel mostrarsi d'amor cotanto accesi.

LXXXI

Allora i due compagni si levaro
Per le parole de' loro scudieri,
Ed amenduni stretti s'abbracciaro
Di buon amore e di cuor volentieri,
E poi appresso in bocca si baciaro,
E più che prima nel lagrimar fieri,
Con rotta voce si dissono addio:
E così Arcita quindi si partio.

LXXXII

Nulla restava a far più ad Arcita
Se non di girsen via, e già montato
Era a caval per far sua dipartita,
Fra sè dicendo: O lasso sventurato,
Tanto fosse a Dio cara la mia vita,
Che solo un poco il viso dilicato
Di Emilia vedessi anzi il partire;
Poi men dolente me ne potrei gire.

LXXXIII

Passò i cieli allor quella preghiera,
E seguì tosto d'Arcita l'effetto;
Chè quel giglio novel di primavera
Sopra un balcone appoggiata col petto
Sen venne a star con una cameriera,
Mirando il grazïoso giovinetto
Che in esilio dolente se n'andava,
E compassione alquanto gli portava.

LXXXIV

Ma esso dopo il prego alzò il viso,
Incerto del futuro, e vide allora
L'angelico piacer di paradiso:
Per che disse con seco: Omai se fuora
Di qui mi to', fortuna, egli m'è avviso
Non poter male avere: e quindi ancora
La riguardò, dicendo: Anima mia,
Piangendo, senza te, me ne vo via.

LXXXV

E così detto, per fornir la imposta (44)
Fattagli da Teseo, a cavalcare
Incominciò; ma dolente si scosta
Dal suo disio; il qual quanto mirare
Potè, il mirò, pigliando talor sosta,
Vista facendo di sè racconciare:
Ma non avendo più luogo lo stallo,
Uscì piangendo d'Atene a cavallo.

NOTE

(1) *Attese molto il nostro Poeta allo studio dell'Astronomia, nel quale per direttore ebbe il celebre Andalò del Negro Genovese, di cui fece in più luoghi della sua Genealogia degl' Iddii onorevole e grata commemorazione. Le cose da tale e tanto maestro apprese ebbero appresso il divoto scolare quel credito, che aver poteano le dette da' più celebri antichi, e rende ragione del suo pienamente riportarsi a lui nel capo sesto del decimoquinto libro della sua Genealogia.*

Più saggi abbiamo in questo Poema dell'astronomica perizia del Boccaccio secondo i sistemi, che nel suo tempo correvano, e nella maniera, che spiegavansi allora i fenomeni, per quanto appartiene alla teorica del sole, e degli altri pianeti, ma perchè lungo troppo sarebbe il riportare le ipotesi antiche, attinenti a ciò, basterà qui il dire alcuna cosa per ispie-

gazione delle favole astronomiche, accennate dal nostro Poeta, ed intorno al moto di Venere e di Giove.

La sontuosità della quadriga del sole si ha descritta da Ovid. Metam. 2, *lib. v.* 108.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
Curvatum rotae, radiorum argenteus ordo ec.

Quivi pure vers. 153 *si hanno i nomi dei cavalli. Per descrivere la stagione della primavera dice che il sole* teneva l' umile animale, che portò Europa *di Agenore e di Telafasta, vale a dire il segno del Toro. Lo disse umile, non già per caratterizzare la natura di tal animale, ma per indicarlo come lo rappresenta Ovidio nel* 2 *delle Metam. v.* 850 *dicendo di Giove:*

Induitur faciem tauri, mixtusque juvencis
Mugit et in teneris formosus obambulat her-
. . . . . Miratur Agenore nata (bis *etc.*
Quod tam formosus, quod praelia nulla mi-
(netur
Sed quamvis mitem, metuit contingere primo.

Passò a tale sicurtà di salirgli sulla groppa. Onde l' accorto amante, come a spasso la portò verso il mare, e vicino alla spiaggia, in poca acqua diguazzandosi, per fidarla alquanto si tenne, quindi senza ch' ella se ne avvedesse, accostossi all' alto, e mettendosi a nuoto la passò nell' isola di Creta, Ved. l' annot. alla st. 14 *del lib.* 4.

In due maniere volle Giove eternata la memoria della sua bella prodezza: cioè che il nome d' Europa avesse quella parte del mondo, nella quale con lei si giacque; e che il Toro venisse posto nel Cielo, e fosse uno de' segni del Zodiaco, Igin. Poet. Astron. lib. 2, *cap.* 21.

(2) Avale, *lo stesso che ora, adesso.*

(3) Graziosi, *per favorevoli,* stalli *per dimore.*

(4) *Venere di moto proprio nello spazio di sette mesi e mezzo gira interamente l' orbita sua intorno il sole, e quando va salendo fassi a noi vedere dalla parte dell' Oriente, chiamata Fosforo dagli Astronomi, cioè apportatrice di luce, poichè precede il sole, col quale dice il nostro Poeta, che* faceva graziosi stalli, *stante che per alcun tratto di tempo agli occhi de' riguardanti non apparisce che quella stella si muova, se colle stelle fisse venga ella confrontata:* de' passi con che sale, *non dipartendosi dalla espressione di Dante, il quale per ispiegare lo innalzamento della notte scrisse:*

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due. *Par.* 9, *v.* 7.

Giove, appellato Ammone Ἄμμος, *che significa Arena perchè si dice, che Libero vedendo nell' Africa star per mancargli di sete l' esercito, invocò l' ajuto di suo padre Giove, il quale, presa la sembianza d' un montone, se gli offerì a guida, cui dietro si avviarono tutti; e giunti ad un cotal sito, il montone zampando scavò l' arena, e quivi nascer fece un fonte, al quale si dissetarono. Servio nel* 4 *dell' Eneide n.* 19. *Altri lo vogliono detto Ammone da* Amun, *che in lingua Egiziana ha il significato di cosa incomprensibile, qual è il sommo Fattore del tutto. Lil. Greg. Geral. Sintagm.* 2, *c.* 105. *Fra' segni del Zodiaco Giove ha due domicilj, uno in Sagittario, l' altro in Pesce: il primo, a detta degli astrologhi, di maligna, il secondo di benigna influenza. Boccacc. Geneal. lib.* 9, *cap.* 2.

(5) Dimorava, *cioè aveva domicilio in senso astrologico.*

(6) Vista, *cioè aspetto.*

(7) Stretti, *cioè raccolti i sughi loro ed attratti per li pori della radice dalla terra.*

(8) Dal tempo, *vale in punto.*

(9) *Colui, cioè Amore, che accese Apollo per Dafne. Ved. l' annot. alla st.* 95 *del lib.* 2. *Il nostro Poeta fece, come hanno fatto tant' altri, che Febo venisse ad essere lo stesso che Apollo, quantunque Apollo comunemente si dica figliuolo di Giove e di Latona, e Febo generato da Iperione, ma per madre gli danno altri Purifesta, altri Etra, altri Tia: tutti però convengono che il padre di lui sia stato Iperione, il quale fu uno de' Titani, come lo fu ancora Febo; che però si astenne dal far guerra cogli altri suoi fratelli agli Iddii, quindi ebbe luogo nel Cielo colle sorelle sue, cioè colla Luna e coll' Aurora. Apollod. Aten. l.* 3. *Alberico filosofo delle Immagini degl' Iddii cap.* 12. *Geneal. Boccacc. lib.* 4, *cap.* 3 *e* 27. *Fetonte adunque animato da Climene sua madre, per accertarsi d' esser figliuolo di Febo lo scongiurò a dargli parola giurata di esaudire una sua preghiera, la quale fu di poter guidare un giorno il carro di lui. Febo ristette assai ma non potendo mancare al giuramento, condiscese finalmente alla temeraria insistenza del figliuolo, comecchè da ciò ne prevedesse la ruina, conoscendolo inabile a reggere i feroci destrieri, che di fatto a poco viaggio deviarono sfrenatamente dall' Eclittica, ora montando, ora calando e di tal maniera verso la terra, che per esser egli vestito della fiamma, e cinto de' raggi paterni, l' andava tutto incenerendo; cosicchè l' infelice ricorse a Giove per soccorso, il quale commosso dalle affannose doglianze di lui, lo fulminò. Perchè Dante ebbe a dire, Infer.* 17, *v.* 106:

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè il ciel, come appare ancor, si scosse.

(10) Fetone, *per Fetonte.*
(11) Affetta, *cioè desidera senza misura.*
(12) Scudieri, *cioè non ancora fatti cavalieri.*
(13) Arcieri, *per arciere, come siri per sire. Salv. avvert.* 1, 13, 19.
(14) Piacente, *cioè per modo piacevole.*
(15) Si smaga di morte, *cioè teme di morire.*
(16) Argomenti, *per provvedimenti, rimedj.*
(17) *Esculapio di Coronide, di Flegia di Marte, fu tratto dal ventre della madre uccisa da Apollo, e dato per allievo a Chirone Centauro, ammaestrato dal quale riuscì nella medicina eccellente di modo, che non solamente sanava i mali tutti, ma faceva ancora, che molti riavessero la vita perduta, al dire di Apollodoro Ateniese, di che ombratosi Giove, stimolato da Plutone lo fulminò. Della quale ingiuria volendo Apollo risentirsi, nè potendo contra Giove, uccise i Ciclopi, che avevano il folgore fabbricato. Quindi crucciato Giove era per confinarlo nell' abisso; ma Latona intercedette, che dal cielo esule per un anno dovesse in castigo mercenario servire, onde prezzolato si mise in forma di pastore a guardare nella Tessaglia gli armenti del re Ammeto. Apollod. Aten. lib.* 3, *c.* 115. *Diodor. Sic. lib.* 4, *c.* 273. *Coronide ninfa tessala concepì di Apollo Esculapio, del quale pregnante dimesticossi con Ismio, di che fu accusata dal garrulo corvo ad Apollo, che da subita, sfrenata gelosia trasportato, di freccia la uccise. Pentissi dopo, ma indarno, l' appassionato amante: laonde punì l' infausto rapportatore, di candidissimo ch' egli era, facendolo diventare il più nero di tutti gli uccelli. Ovid. Metam. lib.* 2, *fav.* 9, *v.* 591.

Non vi ha chi non sappia esser Apollo tenuto comunemente pel lo Dio della medicina, e perciò perfetto conoscitore dei succhi mondani, e delle virtù tutte dell' erbe. Diod. Sic. lib. 5, *c.* 341.

(18) Medela, *o Medcola, pianta del genere della famiglia delle Asparagiace e dell' Esandria Monoginia, atta a spegnere gli ardori del sangue.*
(19) *Eolo figliuolo di Giove e di Acesta ossia Sergesta del Trojano Ippota, fu dal padre costituito signoreggiatore dei venti. Esso regnò nell' isole della Sicilia, nelle quali, essendo cave di luogo in luogo e ripiene di profonde voragini, tenevali repressi, e rinchiusi: Vulcanie da prima chiamate perchè vogliono i poeti che Vulcano avesse quivi le sue fucine, e vi fabbricasse co' Ciclopi suoi lavoranti a Giove i folgori, e le altre squisitissime opere a pincimento degli altri Dii: Eoliche dappoichè si fece Eolo di quelle il signore. Delle quali chi bramasse avere i nomi e più circostanze favolose legga Diod. Sic. lib.* 5, *c,* 190. *Boccacc. Geneal. lib.* 13, *cap.* 20. *Silio Greg. Sintagm.* 5, *c.* 183. *Natal Conti lib.* 2, *c.* 6 *e lib.* 8, *c.* 10.
(20) *La Crusca legge:*

> Rizzava alla finestra, ove gli omei,
> Da Palemon uditi avea da prima.

(21) Vestuta, *per vestita: Dante Vit. Nuov. c.* 33, umilemente d' onestà vestuta, *e così Petrarca.*
(22) Sappe. *V. A. per sa.*
(23) A cui, *per con cui.*
(24) Dannaggio, *lo stesso che danno.*
(25) *Il mondo viene spogliato da Libra, segno autunnale di quelle bellezze, che gli aveva donate nella Primavera il segno d' Ariete. Lo stesso Boccacc. nell' Ameto, pag.* 34, *disse:* La cagione della rivestita terra da Ariete, poi spogliata da Libra, ti mostrerò.
(26) *Nelle annot. alle st.* 65 *e* 130 *del lib.* 1, *si dà notizia di Peritoo, cioè di chi fosse figliuolo, di chi marito, del valore di lui, e di alcune sue imprese, e nella annot. alla st.* 4 *del lib.* 3 *si accenna l' amicizia dello stesso con Teseo.*
(27) Riparo, *qui val dimora.*
(28) Atto, *vuol dire maniera, modo.*
(29) Convenente, *vale cosa convenuta, patto, accordo, convenzione.*
(30) Credea novelle, *cioè s' immaginava che succedessero cose.*
(31) Guerrieri, *per guerriero.*
(32) *La Crusca legge:*

> E ringraziollo del perfetto onore.

(33) Po', *lo stesso che poi chè.*
(34) *Delli sei re morti a Tebe, cioè di Anfiarao, di Tideo, d' Ippomedonte, di Partenopeo, di Capaneo, e di Polinice, si è data notizia nelle annot. alla st.* 11 *del lib.* 2.
(35) *Giunone fu sempre avversa a' Tebani, per gli adulterj commessi da Giove suo marito con Semele di Cadmo, con Europa di Agenore sorella di Cadmo, e con Alcmena di Eletrione. Bacco ed Ercole il primo di Giove e di Semele, l' altro pur di Giove e di Alcmena li favorivano e proteggevano, perchè del sangue loro. Vedi le accennate favole distesamente descritte nelle annot. alla st.* 14 *del seg. lib.*
(36) Niente, *cioè vano, inutile.*
(37) Doppio, *val doppiamente, con doppiezza.*
(38) Per lui, *cioè per sè stesso.*
(39) Prima che, *vale più tosto che.*
(40) Reddire, *V. A. lo stesso che ritornare.*
(41) *La Crusca legge:*

> Il che si avvien con diligente cura,
> Esser potrai ondunque ella n' andasse.

(42) Confonde, *cioè mette in fondo, precipita, finisce.*
(43) Rilevati, *cioè racconsolati.*
(44) Imposta, *cioè comandamento.*

LIBRO IV

ARGOMENTO

Dimostra il quarto dipartito Arcita
Con grieve tempo il suo rammaricare,
Mutato il nome, per sicura vita;
E di Beozia a Corinto l' andare;
E quindi appresso la sua dipartita,
E in Micena poscia l' arrivare,
Dove con Menelao con ismarrita
Mente si pose per famiglio a stare.
Quindi ad Egina a Peleo se ne vene;
E con lui non potendo lungamente
Durar, non conosciuto entrò in Atene:
E di Teseo divenuto servente,
Quindi dimostra la vita che tene,
Facendol noto a Panfil primamente.

I

Quanto può fare il tempo più guazzoso,
Cotanto o più il faceva Orïone (1),
Molto nel cielo allora poderoso,
Con le Pleiadi in sua operazione (2);
Ed Eolo d' altra parte più ventoso
Il faceva che mai, quella stagione
Ch' uscì d' Atene il doloroso Arcita
Senza speranza mai di far reddita. (3)

II

Grand' era l' acqua, il vento e 'l balenare
Quel dì ch' Arcita si partì d' Atene,
Dal termine costretto nell' andare,
Posto che 'l dove e' non sapesse bene:
Ma non pertanto sol per soddisfare
A Peritoo (avendo ancora spene
Del ritornar), dolente a capo chino
In vêr Beozia prese il suo cammino.

III

Poco era Arcita d' Atene partito,
Quand' egli a' suoi scudieri (4): Amici cari,
Io non intendo d' esser conosciuto
Mentre che duran questi tempi amari;
Perocchè forse, se fosse saputo
Là dove fossi, i' non viverei guari;
E però non Arcita, ma Penteo
Mi nominate in questo tempo reo.

IV

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo innamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città mirando,
E quindi lei veduta sospirava,
Seco sovente così ragionando:
Deh quanto puote amor! poichè mi grava
Partir del loco ch' io dovrei odiare,
Se degnamente volessi operare.

V

E quinci alla cagion che a ciò 'l traeva,
Ciò era Emilia bella e graziosa,
Subitamente l' animo volgeva;
Onde con voce alquanto più pietosa,
Fra sè parlando, misero diceva:
O nobile donzella, ed amorosa
Più ch' altra fosse mai, esempio degno
Delle bellezze dell' eterno regno;

VI

Dove, partendom' io contra volere,
Posto che tu giammai non fosti mia,
Essendo io tuo, ti lascio, a bel piacere?
Perchè non m' era la prigion men ria,
Potendo alcuna volta te vedere,
Ch' avere il mondo tutto in mia balia
Senza di te, cui io più che me amo,
Nè altra cosa ch' al mondo sia bramo?

VII

Deh se io fossi in la mia libertate
Dimorato io Atene tanto, ch' io
Un poco pur la tua novella etate
Avessi, oimè, accesa del disio
Del quale io ardo, credo, in veritate,
Che sentirei il lungo esilio mio
Con men dolor, sentendo que' sospiri (5)
In te per me ch' i' ho per te, e' disiri.

VIII

Ma tu appena non conosci amore,
Non che tu m' ami, e però non ti cale
Del mio intollerabile dolore;
Nè puoi compassione al mio gran male
Portare: e ciò che dammi duol maggiore,
E con asprezza più il core assale,
È che mi par vederti maritata
Ad uom che mai non t' avrà più amata.

IX

E così 'l mio fedele e buon servire
Sarà perduto, ed angosciosamente
Lontan da te mi converrà morire:
Deh or foss' io pur certo solamente
Che per tal morte tu dovessi dire:
Certo costui mi amò ben fedelmente;
E' me ne incresce: poi dove ch' i' gissi,
Altro che ben non credo ch' io sentissi

x

O lasso a me, or che vo io cercando
Ne' sospir dispietati ed angosciosi,
Che vanno ognora in me moltiplicando,
Ciò ch' essere non può? O tenebrosi
Regni di Dite, se alcun tormentando
In voi tenete, dite che si posi,
Poichè vivendo i' son colui che porto
Pena più ch' altro mai vivo, nè morto.

xi

Poi ad Amor le sue voci volgea
Con troppo più orribile favella,
Dolendosi in lui; poscia dicea:
Oimè, Fortuna dispietata e fella,
Che t' ho io fatto che sì mi se' rea?
O Morte trista vien che 'l cor t' appella:
Congiungi me col tuo colpo feroce
Co' miei passati nell' infernal foce.

xii

Così piangendo con seco Penteo,
Più doloroso assai che non appare,
Il dì seguente del regno d' Egeo
Uscì co' suoi, e cominciò ad entrare
In quel che già felice assai poteo,
Cioè in Beozia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo dietro a sè lasciato,
Alla distrutta Tebe fu arrivato.

xiii

E vide tutta quella regione
Esser diserta allora d' abitanti:
Perch' egli cominciò: O Anfione, (6)
Se tu, intanto che co' dolci canti
Della tua lira, tocca con ragione (7)
Per chiuder Tebe, i monti circustanti
Chiamasti, avessi immaginato questo
Forse ti sarie stato il suon molesto.

xiv

Dove son ora le case eminenti
Del nostro primo Cadmo (8)? E dove sono,
O Semele, le camere piacenti
Per te a quel che dal più alto trono
Governa il cielo (9), e per le qua' le genti
Tebane mai non meritàr perdono
Da Giuno (10)? E quelle dove son d'Alcmena (11)
Che doppia notte volle a farsi piena (12)?

xv

Ove di Dionisio appaion ora,
Misero a me, gli trionfi indiani (13)?
E dove son gli eccelsi segni ancora
De' popoli silvestri lidiani?
Nessuno qui al presente ne dimora:
Li re son morti, e voi, tristi Tebani,
Dispersi gite, e in cenere è tornato
Quel che di noi fu già tanto lodato.

xvi

Ov' è lo spesso popol, ov' è Laio,
Dov' è Edippo dolente, ove i figliuoli (14)?
Ogni cosa distrutta ha il foco graio (15);
E per moltiplicar li nostri duoli
Con vergogna, le femmine il primaio
Vi accesero. O Giunon, dunque che vuoli
Del nostro miser sangue più omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

xvii

Piccola forza omai al tuo furore
Finire ha luogo, ch' io e Palemone,
Nè altri più del sangue di Agenore
Rimasi siamo (16): ed egli è in prigione,
Ed io in tristo esilio; nè peggiore
Stato potresti donarci, o Giunone,
Fuor se ci uccidi; e questo per conforto
Desidera ciascun d' esser già morto.

xviii

E detto ciò, con ira sospirando,
Da quella torse il viso disdegnoso,
Co' suoi scudieri vêr Corinto andando,
Nella qual giunto, assai piccol riposo
Fece, ma vêr Micena cavalcando,
In essa, quasi fuor di sè, pensoso
Pervenne quivi, e così sconosciuto,
A servir Menelao fu ricevuto.

xix

Egli era ancora molto giovinetto,
Siccome barba non aver mostrava,
Bello era assai e di gentile aspetto,
Ed a gran pena quel ch' era celava:
Ben l' avie fatto alquanto pallidetto
L' amorosa fatica ch' e' portava;
Ma non così che molto non piacesse
A chiunque era quel che lui vedesse.

xx

Egli era già vicin d' un anno stato
Con Menelao in gran doglia e tormento;
Nè mai, benchè n' avesse domandato
Celatamente del suo intendimento,
Nessuna cosa non avea spiato;
Perchè ad Egina gli venne in talento
D' andar là dove regnava Peleo,
E, concedendol Menelao, il feo.

xxi

Quivi sperava di poter udire
D' Emilia sua novelle tal fiata;
Questa sola cagion nel fece gire:
Egli avea già la forma sì mutata,
Che di sè cosa non sentì mai dire,
Sicchè a fidanza con la sua brigata
Prese il cammino, e gissene ad Egina,
Là dove giunse la terza mattina.

xxii

Quivi in maniera di pover valletto,
Non degli suoi maggior, ma compagnone,
Al servigio del re, senza sospetto
Fu ricevuto e messo in commessione (17);
Ed obbedendo a ciò che gli era detto,
Si fece a modo che un vil garzone (18),
Acciocch' egli potesse ivi durare,
Fin che fortuna lo volesse atare.

xxiii

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita,
E spesse volte con sospir dicea:
O doglioso più ch' altro e tristo Arcita!
Se' fatto fante, là dove solea
Esser tua casa di fanti fornita:
Così fortuna insieme a povertate
T' ha concio, e il voler tua libertate.

XXIV

Per liber esser, più servo che mai
Se' diventato, misero, dolente;
A real sangue che vitupero hai
Sed e' mi conoscesse questa gente!
Certo per mio peccar nol meritai, (19),
Ma di Creonte la spietata mente
Di questo, lasso a me, cagione è stato
Ed ancor dello stare impregionato.

XXV

Così, senza nell'animo riposo
Aver giammai, in doglia sempre stava;
E l'essere già stato glorioso
Vie più che gli altri danni il tormentava:
E vorria innanzi sempre bisognoso
Essere stato, e 'n vita trista e prava,
Che aver avuta tal fiata bene
Ed ora sostener gravose pene.

XXVI

E benchè di più cose e' fosse afflitto,
E che di viver gli giovasse poco,
Sopra d'ogn'altra doglia era trafitto
Da amor nel core, e non trovava loco;
E giorno e notte senza alcun rispitto (20)
Sospir gettava caldi come foco;
E lagrimando sovente doleasi,
E ben nel viso il suo dolor pareasi. (21).

XXVII

Egli era tutto quanto divenuto
Sì magro, che assai agevolmente
Ciascun suo osso si sarie veduto;
Nè credo che Erisitone altrimente
Fosse nel viso, ch'era egli, paruto,
Nel tempo della sua fame dolente (22);
E non pur solamente pallid'era,
Ma la sua pelle parea quasi nera.

XXVIII

E nella testa appena si vedieno
Gli occhi dolenti, e le guance lanute
Di folto pelo e nuovo comparieno;
E le sue riglia pilose ed agute (23)
A riguardare orribile il facieno,
Le chiome tutte rigide ed irsute.
E sì era del tutto trasmutato,
Che nullo non l'avria raffigurato (24).

XXIX

La voce similmente era fuggita,
Ed ancora la forza corporale,
Perchè a tutti una cosa ora reddita
Qua su di sopra dal chiostro infernale
Parea, piuttosto ch'altra stata in vita:
Nè la cagion, onde venia tal male,
Nessun da lui giammai saputo avea,
Ma una per un'altra ne dicea.

XXX

Come d'Atene li nessun vedia,
Onestamente, e con savio parlare,
Di molte cose domandandol pria,
D'Emilia trascorrea nel ragionare;
E domandava s'ella fosse o fia
Nelli tempi vicin per maritare,
E d'altre cose circustanti molte,
Benchè ciò gli avvenisse rade volte.

XXXI

Ma li dolenti Fati, i qua' tirando
Gian d'una in altra miseria costui,
Vegnendosi il suo fine appropiquando
Con poca festa rallegravan lui,
Diversamente l'opere menando
Quando per esso, e quando per altrui,
Finchè al dovuto termine pervenne,
Dove si ruppe 'l fil che 'n vita il tenne.

XXXII

Per avventura un dì, com'era usato,
Penteo soletto alla marina gio,
E 'n verso Atene col viso voltato
Mirava fisamente e con disio;
E quasi il vento ch'indi era spirato,
Più ch'altro gli pareva mite e pio,
Ei ricevendol, dicea seco stesso:
Questo fu ad Emilia molto presso.

XXXIII

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
Una barchetta dentro al porto entrare
Vide: laonde ad essa s'appressava,
E cominciò di loro a domandare
D'onde venieno; ed un che 'n essa stava,
Disse: D'Atene, e là crediam tornare
Assai di corto; s'tu vorrai venire,
Qui su potrai con esso noi salire.

XXXIV

A cotal voce sospirò Penteo:
Poi tratto quel da parte, pianamente
Il domandò che era di Teseo,
E di più cose diligentemente:
Alle qua' tutte que' gli soddisfeo:
E poi della reina ultimamente,
E della bella Emilia domandando,
Così rispose quegli al suo domando:

XXXV

Qualunque Iddea nel cielo è più bella,
Nel cospetto di lei parrebbe oscura;
Ella è più chiara che alcuna stella,
Nè dicesi che mai bella figura
Fosse veduta tanto com'è quella:
Ver è che per la sua disavventura
L'altr'ieri morì Acate (25), a cui sposa
Esser doveva quella fresca rosa.

XXXVI

Ed altre cose molte più gli disse,
Le qua' mison Penteo in gran pensiero,
E 'l tramortito amor quasi rivisse,
E il disio più focoso e più fiero
Parve subitamente divenisse;
Nè ciò gli parve a sostener leggiero:
E 'n sè conobbe che in tal disiare
Non potrebbe or come già fe' durare.

XXXVII

E' sì sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sostenere;
Onde se quelle pene che 'l cocieno
Non mitigasse d'Emilia il vedere,
Assai in breve lui ucciderieno:
Perchè diliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Atene,
Ad alleggiare o a finir sue pene.

XXXVIII

Fra sè dicendo: I'son sì trasmutato
Da quel ch'esser solea, che conosciuto
I' non sarò, e vivrò consolato,
Me ristorando del male ch' ho avuto
Vedendo il bell' aspetto, ove fu nato
Il disio che mi tiene ed ha tenuto:
E s' al servigio di Teseo potessi
Esser, non so che poi più mi chiedessi.

XXXIX

Se forse è sì crudel la mia ventura
Ch' i' sia riconosciuto, e' m' è il morire
Più grazioso che vita sì dura
Com' io fo, e sempre mai languire
E poi so tal proposta si assicura,
E si dispon del tutto a ciò seguire;
E mill' anni gli par che quello sia,
Tanto vedere Emilia egli disia.

XL

E' non tardò di mettere ad effetto
Cotal pensiero, anzi commiato prese,
E in vêr di quella navicò soletto,
E in pochi giorni lì giunto discese
In maniera di povero valletto,
E in Atene con tema si mese:
E acciò ch' egli Emilia vedesse,
Stette più dì, nè fu chi 'l conoscesse.

XLI

Quando s' avvide ben ch' era del tutto
Fuor delle menti di tutte persone,
E che l' angoscia e 'l doloroso lutto
Or gli tornava in consolazione;
Disse fra sè: Ancor sentirò frutto
Della mia lunga tribolazïone;
E la fortuna, a me stata nemica,
Sott' altro aspetto mi fia forse amica.

XLII

Quindi agli eccelsi templi se ne gio
Del grande Apollo, e innanzi alle sue are
S' inginocchiò, e con sembiante pio
Volendo quivi i suoi preghi donare
Subito molto pianto lo impedio,
Venutogli da nuovo ammemorare
Quel ch' e' già fu, e quel che ora egli era
Poi cominciò in sì fatta maniera

XLIII

O luminoso Iddio che tutto vedi,
E 'l cielo e 'l mondo e l' acque parimente,
E con luce continova procedi,
Tal che tenèbra non t' è resistente,
E sì tra noi col tuo girar provvedi,
Ched e' ci nasce e vive ogni semente,
Volgi vêr me il tuo occhio pietoso,
E questa volta mi sia grazioso.

XLIV

A me non legne, nè fuoco, nè incenso,
Non degno armento alla tua deitade,
Non lauree corone ed or pur censo (26)
Mi fosse a soddisfar (27) necessitate (28):
E quinci vien che con giusto compenso
Non son da me le tue are onorate;
E tu tel vedi, che di ciò ingannare
Non ti potrei perch' io 'l volessi fare.

XLV

Di lagrime, di affanni e di sospiri,
D' ogni infortunio e povertate intera
Son io fornito, e ancora di disiri
D' amor, vie più che bisogno non m' era:
Di questo a te, che l' universo giri,
Fo sagrifizio con nuova maniera:
Prendigli per accetti, i' te ne priego,
Ed al mio domandar non metter niego.

XLVI

Siccome te alcuna volta Amore
Costrinse il chiaro cielo abbandonare (29),
E lungo Anfriso in forma di pastore
Del grande Admeto gli armenti guardare,
Così or me il possente signore
Qui in Atene ha fatto ritornare,
Contra al mandato che mi fe' Teseo
Allora ch' a Peritoo mi rendeo.

XLVII

E benchè angoscia trasformato m' abbia
Il nuovo nome, di ciò ch' io solea
Altra volta esser la smarrita labbia (30)
Prego mi serbi, o nuova in me la crea:
Sotto la qual coverta la mia rabbia (31)
Vedendo Emilia, contento mi stea (32),
Ed a servir Teseo sia ricevuto,
Senza mai esser lì riconosciuto.

XLVIII

Se ciò mi fai, ed io sia rivestito (33)
Giammai del mio, siccome tu se' degno
T' onorerò. Ed egli fu esaudito
D' ogni suo prego, e conobbene segno:
Perchè del tempio tosto dipartito,
A fornir sua intenzion pose l' ingegno:
Poi si pensò come fatto venisse
Ch' esser potesse che Teseo servisse.

XLIX

Com' egli avea con seco immaginato,
Così l' immaginar seguì l' effetto;
E s' egli avesse a lingua domandato,
Non gli sarie sì ben venuto detto (34);
Perocch' e' fu con Teseo allogato,
Nè fu dell' esser suo preso sospetto,
Nè domandato fu chi fosse e d' onde,
Così le cose gli andaron seconde.

L

E' non fu prima a tal partito giunto,
Che 'l suo aspetto un pochetto più chiaro (35)
Si fe', che pria parea così compunto (36);
E dipartissi il suo dolore amaro
Il qual l' avea col lagrimar consunto,
E le sue membra forza ripigliaro;
Ma tutte altre allegrezze furon nulla
A petto a quando e' vide la fanciulla.

LI

Teseo facendo una mirabil festa,
Tra le altre donne Emilia fe' venire;
La qual più ch' altra leggiadra ed onesta,
Piacevol bella, e molto da gradire,
Ornata assai in una verde vesta;
Tal che di sè a ciascun faceva dire
Lode maravigliose, e tal dicea
Che veramente ell' era Citerea

LII

Ma oltre a tutti gli altri con disio
La rimirava più lieto Penteo,
Dicendo seco: O Giove, sommo Iddio,
Sed' e' mi fa omai morir Teseo,
Alli tuoi regni me ne verrò io,
Omai non mi può nuocer tempo reo,
E di buon cuor perdono alla Fortuna,
Se mai di mal mi fece cosa alcuna

LIII

Poich' ella mi ha condotto a cotal porto,
Che veggio il chiaro viso di colei
Ch' è sommo mio diletto e mio conforto,
Fuggan da me gli sospiri e gli omei (37),
Fugga il disio ch' aveva d' esser morto;
Siemi ben sommo il rimirar costei;
Questo mi basti: e sì dicendo, fiso
Sempre mirava l' angelico viso.

LIV

Maggior letizia non credo sentisse
Allor Teseo, quando gli fu concesso
Per Pandïon che Filomena gisse
Alla sua suora in Tracia con esso (38),
Che or Penteo; ma come che avvenisse,
Essendogli ella non molto di cesso (39),
In vêr di lui alquanto gli occhi alzati,
Ebbe li suoi di botto affigurati.

LV

Mirabil cosa a dir quella d' amore:
Che rade volte è che la cosa amata,
Quantunque ell' abbia mal abile il core (40)
D' esser per tal oggetto innamorata,
Pur nella mente porta l' amadore:
E quantunque ella si mostri adirata,
Non le dispiaccia, e se non ama altrui,
Poco od assai convien ch' ami colui.

LVI

Era, com' è già detto, giovinetta
Emilia tanto ch' ella non sentia
Quanto nel core amor punge e diletta,
Allor che prima Arcita n' andò via
Lei rimirando, come su si detta;
Il quale, ancor che la fortuna ria
Così deforme l' avesse renduto,
Da essa solo fu riconosciuto (41).

LVII

Ella nol vide prima, che ridendo
Con seco disse: Questi è quell' Arcita
Il quale vidi dipartir piangendo:
Ah misera dolente la sua vita!
Che fa egli qui, o che va e' caendo (42)?
Non conosce e' che se fosse sentita
La sua venuta da Teseo, morire
Gli converrebbe, od in prigion reddire?

LVIII

Ver è che tanto fu discreta e saggia,
Che mai di ciò non parlò a nessuno,
Ed a lui fa sembianti che non l' aggia
Giammai veduto più in luogo alcuno;
Ma ben si maraviglia quale spiaggia
Di bianco l' abbia fatto così bruno
E dimagrato, che par pur la fame
Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

LIX

Incominciò il nobile Penteo,
Ammaestrato da fervente amore,
Sì a servir sollecito Teseo,
Ed a ciascun degli altri, per onore,
Che egli in tutto suo segreto il feo,
Amando lui più ch' altro servitore,
E simile l' amava la regina
Di buon amore, ed anco la Fantina.

LX

E benchè la fortuna l' aiutasse,
E fosse a lui benigna ritornata,
Mai dal diritto senno lui non trasse,
Nè 'l fece folleggiare una fiata:
E posto che ferventemente amasse,
Sempre teneva sua voglia celata,
Tanto che alcun non se n' accorse mai,
Benchè facesse per amore assai.

LXI

Siccome i' dico, saviamente amava,
Nè si lasciava a voglia trasportare,
Ed a luogo ed a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapia fare;
Ed ella savia talor se n' andava
Mostrando non saper che fosse amare:
Ma pur l' età già era innanzi tanto
Ch' ella di ciò ne conosceva alquanto.

LXII

Esso cantava e faceva gran festa,
Faceva prove e vestia riccamente, (43)
E di ghirlande la sua bionda testa
Ornava e facea bella assai sovente,
E in fatti d' arme facea manifesta
La sua virtù, che assai era possente:
Ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir per cui 'l facea.

LXIII

Ed e' non gliele ardiva a discoprire,
Ed isperava e non sapea in che cosa,
Donde sentiva sovente martire,
Ma per celar la sua voglia amorosa,
E per lasciar li sospir fuori uscire,
Che facean troppo l' anima angosciosa,
Avie in usanza talvolta soletto
D' andarsene a dormire in un boschetto.

LXIV

E questo aveva in costume di fare
Nel tempo caldo, ch' era fresco il loco,
Ed era sì rimoto dell' andare
Di ciaschedun, che ben poteva il foco
D' amor con voci fuor lasciare andare,
Ed a sua posta lungamente e poco:
E non era lontan dalla cittate
Più di tre miglia giuste e misurate.

LXV

Egli era bello, e d' alberi novelli
Tutto fronzuto e di nuova verdura,
Ed era lieto di canti d' uccelli,
Di chiare fonti, fresche a dismisura,
Che sopra l' erbe facevan ruscelli
Freddi, e nemici d' ogni gran calura (44):
Conigli, cervi, lepri e cavriuoli
Vi si prendean co' cani e co lacciuoli.

LXVI

Com' io vi dico, in quello assai sovente
Quando con arme e quando senza, gire
Penteo usava, e 'n su l' erba recente
Sotto un bel pino si ponea a dormire,
A ciò invitato dall' acqua corrente
Che mormorava: ma del suo disire
Focoso, prima che s' addormentasse,
Con Amor convenia si lamentasse;

LXVII

E così cominciava egli a parlare:
I' non pensava Amor, che tu potessi
Tanto in un cuor d' un uomo adoperare,
Ch' al piacer d' una donna sì 'l traessi
Ch' ogni altra cosa il facessi obliare,
E 'n potenza di lei tutto 'l ponessi;
Come hai tu posto tutto quanto il mio,
Che altro che servirla non disìo.

LXVIII

Ma tu m' hai fatto in alcun caso torto:
Perocch' io amo, e non son punto amato:
Ond' io non spero mai d' aver conforto,
Ed hammi sì l' ardir tutto levato,
Che dir non so, e tu te ne se' accorto,
Perchè troppo m' hai posto in alto stato,
A quel che a mia fortuna si conviene,
Ch' io non son ricco d' altro che di pene.

LXIX

Deh quanto mi saria stata più cara
La morte, che aspettar la sua saetta (45)!
Oh quanto dicer può che l' abbia amara
Qualunque è quel che dolente l' aspetta;
Perocchè in essa poco ben ripara (46),
A rispetto del male ch' ella getta:
E però s' io mi dolgo n' ho ragione,
Vedendo me legato in tua prigione.

LXX

Ma tu se' tanto e tal, caro signore,
Ch' ogni mia doglia puoi volgere in pace,
Facendo ch' ella me senta nel cuore,
Qual' ella dentro al mio sentir si face:
Ed io, siccome umile servidore,
Ti prego il facci, Amore, se ti piace:
Deh chi sarà di me poi più contento,
Se per me prova quel che per lei sento?

LXXI

I' ne vivrò tutto 'l tempo gioioso,
Nè biasmerò giammai tua signoria;
Io ti farò sagrificio pietoso,
Signor mio caro, della vita mia,
E sempre il tuo onore in grazioso
Verso da me lieto cantato fia
Adunque fallo, se di me ti cale,
Ch' io mi consumo per soverchio male.

LXXII

Questo ripete spesso, con sospiri
Chiamando Emilia, e nel dir si contenta:
E quasi in mezzo delli suoi martiri
Istanco tutto quivi si addormenta:
E mentre il ciel co' suoi eterni giri
L' aere tien di vera luce spenta,
Si stava, e sempre, si svegliava allora
Che da Titon partita vien l' Aurora (47).

LXXIII

Allor sentendo cantar Filomena
Che si fa lieta del morto Tereo (48),
Si drizza, e 'l polo con vista serena
Mirato un pezzo lauda Penteo
La man di Giove d' ogni grazia piena,
Che lavoro sì grande e bello feo:
Poi ad Emilia il suo pensier voltava,
Vedendo Citerea che si levava (49),

LXXIV

Mostrando innanzi al sol la sua chiarezza,
Alla qual gli occhi d' Emilia lucenti
Assomigliava, e la mira bellezza;
E gli augelletti del giorno contenti
Davan cantando in su' rami dolcezza:
Perchè a Penteo i pensier più cocenti
Si facevan ogni ora, e più a quelli
Davan gli orecchi, sì li parean belli.

LXXV

E quando aveva gran pezza ascoltato,
Mirava in verso il cielo, e si dicea:
O chiaro Febo, per cui luminato
È tutto il mondo, e tu, piacente Iddea,
Del cui valor m' ha 'l tuo figliuol piagato
Vie troppo più che io non mi credea,
Mettete in me sì del vostro valore,
Che io non pera per soverchio amore.

LXXVI

Deh date al mio amor fine piacente,
Sì ch' io non mora per fedele amare:
Per giovinezza Emilia non sente
Che cosa sia ancora innamorare:
Nè come piace conosce niente,
Se ad Amor non gliel fate mostrare
Ed io non l' oso più fare assentire,
Tant' è la mia paura del morire.

LXXVII

E così vivo in speranza dubbiosa,
E 'l mio adoperare è senza frutto:
Perch' io ti prego, o Venere amorosa,
Entrale in core omai; e me, che tutto
Son senza fallo suo, fa' che pietosa
Senta sì che si termini il mio lutto:
E tu, Febo, la fa tanto discreta (50)
Che la mia voglia in sè ritenga cheta (51).

LXXVIII

E queste e altre più parole ancora
Metteva in nota lo giovine amante:
Ma dopo che vedea chiara l' aurora,
E le stelle partite tutte quante,
Senza far quivi più lunga dimora,
Ad Atene tornava assai festante,
Ed alla zambra del signor n' andava (52),
Per lui servir, se nulla bisognava.

LXXIX

Questa maniera teneva Penteo
Molto sovente fuor d' ogni paura;
Ed a grado servendo il buon Teseo,
Di suo amore ognora avie più cura;
Ma poco ne avanzava; e questo reo
Gli parea molto: onde di sua ventura
Una mattina con grieve parlare
Così si cominciò a rammaricare:

LXXX

O misera Fortuna, de' viventi
Quanto dài moti spessi alle tue cose!
E come abbassi li sangui e le genti,
E quando vuogli ancora graziose
Le vilissime fai, e non consenti
Di leggi avere in sè maravigliose;
Siccome uom vede in me, che son verace
Esempio del girar che fai fallace.

LXXXI

Di real sangue, lasso, generato
Venni nel mondo, e d'ogni pena ostello,
E con gran cura in ricchezze allevato
Nella città di Bacco (53), tapinello!
Vissi, e con gioia venni in grande stato
Senza pensar ai tuo operar fello:
Poi per altrui peccato, e non per mio,
La gioia e il regno e 'l sangue mio perìo.

LXXXII

E fui del campo per morto doglioso
Ferito, tolto e recato a Teseo,
Il qual siccome signor poderoso,
Come gli piacque imprigionar mi feo:
Quivi, per farmi peggio, l'amoroso
Dardo mi entrò nel cor focoso e reo
Per la bellezza d'Emilia piacente,
Che mai di me non si curò niente.

LXXXIII

E cominciai di nuovo a sospirare
Per tal cagione, ed a sostener pene,
Nè mi pareva assai avere a fare
Di sostener di Teseo le catene:
Delle qua' Peritoo mi fe' cacciare,
Onde convenne partirmi d'Atene,
Credendo aver mio affare migliorato,
E di gran lunga il trovai peggiorato.

LXXXIV

Ch'io mi ritrovai pover pellegrino
Del regno mio cacciato, e per amore
Gir sospirando a guisa di tapino;
E là dove altra volta fui signore,
Servo divenni, per lo gran dichino
Della fortuna, e non potendo il core
Più sofferir da Peleo fe' partita,
Penteo essendo tornato d'Arcita.

LXXXV

E sì d'Emilia strinse la bellezza,
Che di Teseo cacciai via la paura;
E quì mi misi per la mia mattezza
A ritornare con mente sicura,
Essendo suo nimico, alla sua altezza,
Divenni servidor con somma cura;
Sì ch'io Emilia vedessi sovente,
Colei ch'è donna mia veracemente.

LXXXVI

Ed essa, oimè, del mio grave tormento
Nulla si cura, o pensa a queste cose;
Sicchè io servo vie peggio che al vento,
E stonne sempre in pene dolorose:
Ed or mi avesser sol fatto contento
D'un bel guardarmi le luci amorose;
Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci,
Ch'ognor con nuovo fuoco e più mi cuoci.

LXXXVII

Di tanto sol seconda mi se' stata
Che 'l nome mio hai ben tenuto cheto,
Ed haimi ancor tanta grazia donata,
Che al servir m'hai fatto mansueto,
E di Teseo la grazia mi hai prestata,
Di che io son venuto molto lieto:
Ma tutto è nulla, s'Emilia non fai
Che come io l'amo conosca oramai.

LXXXVIII

Io ardo e incendo per lei tutto quanto,
Nè dì, nè notte non posso aver posa;
Ma mi consumo in sospiri ed in pianto,
Nè mi può confortare alcuna cosa,
Se non Emilia, cui io amo tanto,
Mostrandomi la sua faccia amorosa,
Dalla qual morto, lei mirando vita
Riprendo, tanto speranza m'aita.

LXXXIX

Così di sopra dall'erbe e da' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
Un bel mattino al venir degli albori (54);
Allorchè per ventura indi passava
Panfilo, ch'era l'un de' servidori
Di Palemone, e intanto egli ascoltava
Dello scudiere il gran rammarichio
Di sua fortuna, ed anche del disio.

XC

E fra sè stesso si fu ricordato
Chi fosse Arcita, ed udì che Penteo
Nel suo rammaricar s'era chiamato;
Per che tantosto lo riconosceo (55);
E molto seco s'è maravigliato,
Com'egli avea la grazia di Teseo:
Non disse nulla, ma vêr la prigione
Se ne tornò, per dirlo a Palemone.

XCI

Ma il giovane Penteo di ciò ignorante,
Come fu ora in Atene sen venne:
E con allegro viso e con festante
Al luogo ov'era il suo signor pervenne,
Col qual di molte cose ragionante,
Siccome egli era usato si ritenne:
Poi partito da lui gì per sapere
S'Emilia un poco potesse vedere.

NOTE

(1) *Varie sono le opinioni degli scrittori intorno la favola di Orione, le quali raccolte si leggono, e distese da Natal Conti Mythol. lib.* 8, *cap.* 13. *Quivi si ha come fosse, e da chi generato, la smisurata grandezza di lui, la superba fierezza, la sfrenata libidine, la morte datagli da uno scorpione per comandamento*

della Dea cacciatrice, che poi misericordiosamente operando, l' uno e l' altro collocò fra le stelle: onde i poeti contano lo scorpione per uno de' segni del Zodiaco, al quale poco distanti mettono Orione, e gli astronomi descrivono lo Scorpione diametralmente opposto al segno del Toro. Cosicchè fanno che il Sole, giungendo alla metà di questo segno, ci dia il mezzo della primavera, ed a quello dello Scorpione il mezzo dell' autunno. Talchè allora quando lo Scorpione dalla parte dell' oriente si fa vedere sopra il il nostro orizzonte, il Toro dalla parte dell' occidente ci si nasconde, accompagnato dalle sette figliuole di Atlante, e di Elettra di Nettuno, le quali dal continuato piangere la morte del loro fratello Jante, sono chiamate Jadi. Perchè Giove mosso a compassione trasmutolle in istelle, e nel capo le dispose del prediletto suo Toro. Altri le vogliono dette Jadi dal verbo ὕω, che significa piovere, poichè tanto nascendo, quanto tramontando fanno esse il cielo piovoso, non meno di Orione, il quale per essere in parte disceso da Nettuno ha egli molto dell' acquosa natura di lui, quindi ascendendo ci fa provare dirotte piogge, impetuosi turbini, ed amare tempeste, onde il Petrarca 1, 33.

. . . . . . Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

Chi volesse aver più chiare e precise notizie intorno ad Orione ed alle Plejadi, legga Ovidio nel quinto de' Fasti v. 165 *e* 495. *Apollod. Ateniese lib.* 1 *c.* 7. *Igin. cap.* 192 *e* 195. *Natal Conti Mythol. lib.* 4 *cap.* 7, *e Lil. Greg. Girald. sintagm.* 5 *c.* 175.

Il nostro poeta per farci comprendere la stagione perversa, nella quale Uscì di Atene il doloroso Arcita, *disse, che*

. . . . Orione
Molto nel Cielo allora poderoso
Con le Pleiadi in sua operazione.

Poichè Orione accompagnava lo Scorpione, che nell' ascendente suo ritrovavasi, vale a dire nel mezzo dell' autunno, nel qual tempo concorrevano le Plejadi colle influenze loro.

(2) In sua, *val per la sua.*

(3) Reddita, *val ritorno.*

(4) A'suoi scudieri, *vi si dee intendere* disse.

(5) Sentendo *vale qui riputando.*

(6) *Anfione di Giove e di Antiope di Nitteo, come si ha da Apollod. Aten. lib.* 3 *c.* 97 *e da Servio alla* 2 *Egloga, di Virg. v.* 24, *fu eccellentissimo citarista ammaestrato da Mercurio; cosicchè vogliono gli scrittori delle favole, che alla soavità del suo canto, apparato dalle Muse, ed al tintinio del suo liuto concorressero le fiere non solo, ma le stesse pietre, ed in tanta quantità, ch' ebbe la maniera di costruire le mura di Tebe. Di che Orazio nella sua poetica fece commemorazione ver.* 394.

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet.

E Dante nel suo Inferno, cap. 22, *disse*

Ma quelle Donne ajutino il mio canto,
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe.

Laonde Arcita vedendola distrutta, voltossi a lui col pensiero, e gli fece la passionata domanda, se avesse a grado, che si esaltasse allora il merito della sua lira, e se immaginando quelle ruine sarebbesi faticato per convocare i monti circonvicini all' edificamento della malagurata città?

(7) Con ragione, *vale maestrevolmente.*

(8) *Cadmo di Agenore e di Argiope secondo Igin. cap.* 6 *e di Telefassa, al dire di Apollod. Aten. lib.* 3, *c.* 86, *andò più tempo indarno cercando Europa sua rapita sorella. E perchè il padre lo aveva sentenziato a perpetuo esilio, quando non la ritrovasse, disperando egli poter più nel regno suo ritornare, supplichevole ad Apollo ricorse, e da lui ebbe: che abbattendosi in una giovenca, la quale non avesse sofferto giogo, seguir la dovesse, e sopra l' erbe, dove quella si fermasse, ivi d' una città ponesse le fondamenta. Cadmo a pochi passi diede nella giovenca contrassegnata dall' Oracolo, e seguitandola secondo l' ordine avuto, finalmente la vide posarsi in una vasta pianura, e quella per sua nuova terra con saluti, e baci riconobbe, venerando e ringraziando Apollo additatore. Pensò poi dover subito render a Giove sacrificio; onde comandò a' seguaci suoi, che per acqua andassero a' fonti, perchè dal seno d' una grotta da spessi virgulti celata, e da un' antica selva coperta osservandone essi scaturire abbondantissima, si accostarono a quello per attingerne le acque occorrenti: ma da un orrendo, smisurato serpente all' improvviso cerchiati furono, e morti. Cadmo, non vedendoli ritornare, si mise di loro in traccia, e li trovò dilacerati da quello, che tuttavia sopra i miseri stava lambendone il sangue, onde egli di più ferite l' uccise; e mentre ne ammirava la smisurata lunghezza, sentì a dirsi, e da chi non potè comprendere: Tu miri il serpente, e da altri sarai tu ancora serpente mirato. Di che raccapricciossi. Ma Pallade a lui favorevole dal cielo discese, e lo avvertì, che ne strappasse di quello i denti, e che in terra solcata li seminasse. Obbedì Cadmo, e da quelli vide nascere uomini armati che di subito combattendo, l uno dell' altro micidiale si fece, nè dalla fierissima stra-*

ge si preservarono che soli cinque, dei quali uno chiamato Echione, il quale da Pallade istrutto, depose le armi ed impetrò pace per sè, e la pose costante fra gli altri fratelli. Il nostro poeta lo disse primo Cadmo, non già rispetto ad oltri Cadmi posteriori, ma perchè fu il primo che signoreggiasse nella Beozia, e che città vi edificasse. Apollod. Aten. lib. 3 c. 91, Ovid. Metam. lib. 57 fav. prima Vedi l' Annot. alla Stanza 2 del lib. 5.

Il principio del regno di lui fu il più felice ch' egli potesse mai desiderare, poichè in moglie ebbe Armonia di Giove, e di Elettra di Atlante, al dire di Diod. Sicul. lib. 5, c. 322, o di Marte e di Venere per sentenza di Apollod. Aten. lib, 3, c. 92 e di Ovid. Metam. lib. 3, vers. 132. Armonia fu tanto accetta agli Dej, che alle nozze di lei tutti concorsero, e da tutti fu di preziosi donativi regalata, e fra gli altri dello squisito monile, celebratissimo lavoro di Vulcano. Vedi la Annot. alla Stanza, 11 del lib. 2. Ma il fine riuscì totalmente diverso per li fatali avvenimenti delle figliuole, e de' nipoti di lui. Perchè d' anni carico, e di mali, fuggiasco di Tebe, colla sua Armonia trasferissi nell' Illiria, e quivi supplicarono gl' Iddij, ed ottennero d' essere tramutati in serpenti a compenso del già ucciso. Ovid. Met. lib. 4 fav. 16 vers. 562.

(9) Semele di Cadmo, e di Armonia fu ardentemente amata da Giove, di che Giunone chiamandosi offesa, deliberò vendicarsi. Quindi in sembianza della vecchia nutrice Beroe si mise a confabulare con Semele, ed insidiosamente la ridusse a parlare di Giove, intorno al vero essere del quale, ed al sincero amore di lui movendo alcun dubbio, la persuadette a procurare, che Giove le desse parola con giuramento di farle una grazia in genere; la quale specificata poi fosse, che egli volesse giacersi nello stesso divino maestoso aspetto, nel quale giacevasi colla sua Giunone. Come prima se le presentò lo incontro, la malavveduta fece a norma delle insinuazioni la istanza, alla quale non potendo Giove mancare, per la giurata promessione, addolorato partissi da lei, e dopo vi tornò radiante, ed armato di folgore: quindi l' ingannata Semele restò dall' amante oppressa, e incenerita, nè altro perservossi di lui che Bacco, già concepito figliuolo, il quale essendo ancora immaturo, Giove se lo cucì ad una coscia, e ve lo tenne fino a tanto, che gli diede perfezione. Apollod. Aten. lib. 3, c. 92; Ovid. Metam. lib. 3, vers. 274; Boccac. Gen. lib. 5 cap. 25 Diodor. Sic. lib. 3, c. 198.

(10) Il nostro poeta in più luoghi di questo poema accenna Giunone traversa a' Tebani. Vedi l Annot. alla St. 66 del lib. 3 e le st. 14, 15, 16 e 17 del presente.

(11) Almena di Elettrione, e di Anasso di Alceo, a detta di Apollodoro Aten. lib. 2 c. 54, ebbe molti fratelli, che perdette, perchè uccisi dai Teleboi, giurati loro nemici. Ella prese per marito Anfitrione valoroso Tebano col patto che volesse vendicarne la morte. Anfitrione gli combattè e gli sconfisse. Nel qual tempo Giove innamorato di Almena, se le presentò in figura di Anfitrione, dalla quale fu come suo marito affettuosamente accolto, e come vittorioso, de' sofferti disagi con giocondi abbracciamenti lo ristorò. L' accorto amante non perdè l' opportunità, cosicchè volendo risolutamente avere di lei un figliuolo, come che gravida fosse di Anfitrione, compiè il gran lavoro, adoperandovi lo spazio intero di due notti, e al dire di molti di tre ridotte in una. Onde a suo tempo Almena partorì Ificle di Anfitrione, ed Ercole di Giove, così da Igin. fav. 29, e da Diodor. Sicul. lib. 4 c. 217, Properzio lib. 2 Eleg. 16.

Non credo inutile, nè fuor di tempo l' avvertire, che Elettrione fu, per quello che si ha da Apollod. Aten. lib. 2, c. 52, figliuolo di Perseo, e di Andromeda, e fratello di Gorgofone, la quale scrisse Pausania fra le cose di Corinto, essere stata una femmina, che volle da Ebalo di Cinorla suo marito assai prove di lui; perchè lo fece presto morire, ond'ella passò alle seconde nozze con Periera di Eolo. Il che diede cagione di molto dire di lei: perocchè in quel tempo le religiose donne mantenevano perpetua la vedovanza. Di lei non fecero commemorazione che Apollodoro, e Pausania a quello che ne so io, per la qual cosa mancando lumi ad alcun dotto scrittore, equivocò, facendo Gorgofone esser uomo, e padre di Elettrione.

(12) Volle, per fu necessario, e piena per gravida.

(13) Bacco fu denominato ancora Dionisio da Διός Giove e da Νύσσω pungo: perchè si vuol egli nato con due gentili, ed acuti cornetti in fronte, co' quali punse il pietosissimo babbo, allora quando se lo appiccò, per dargli compimento, come s' è detto sopra una coscia. Altri lo tengono da Νεβος che significa zoppo appresso i Siracusani, i quali osservarono Giove andar zoppicone, per lo peso, che davagli il suo dolce cucco, così Natal Conti Mythol. lib. 5 cap. 13, Diodor. Sicul. lib. 3, 198, e Lil. Greg. Geral. Sint. 7, c. 263. Io vuol così chiamato da Διος κε νῦσα cioè da Giove e da Nisa, città del l' Arabia dove fu dalle Ninfe allevato. Ma troppo lungo sarebbe il riportare le interpretazioni di questo solo nome. Chi ne volesse più veda il Conti, e il Giraldi ne' due luoghi citati. Basterà il dire ad intendimento del testo, aver egli domati gl' Indiani, di lui sprezzatori, e conqui-

state le orientali contrade; e che delle prove del suo valore ne volle perpetuata la memoria, facendo nell' estreme parti dell' Oriente da lui corse piantar due colonne, come altresì Ercole suo fratello di padre eriger le fece in quelle dell' Occidente. Le quali dall' Orto all' Occaso ebbero gli antichi per confini del mondo accessibile. Bacco inoltre al dire di Diod. Sicul. lib. 3, c. 211, 212, 213, fu introduttore delle pompe trionfali, accennate da Ovidio nel 3 delle Metam. v. 528.

Liber adest. festisque fremunt ululatibus agri,
Turba ruit; mistaeque viris matresque nurusque
Vulgusque, Proceresque ignota ad sacra fe-
(runtur.

Diffusamente poi furono parafrasate da Andrea dall' Anguillara, e con assai di garbo descritte. Onde Arcita non vide più vestigio delle rinomate imprese di Dionisio, le quali si veneravano in Tebe figurate per varie guise.

(14) Laio di Labdaco marito di Jocasta di Meneceo, e sorella di Creonte, così Appollod. lib. 3, c. 98, e Igin. fav. 66, 67, non figliuola di lui come vollero alcuni, poichè non poteva esserlo, mentre per divertire l' infame duello de' suoi figliuoli, disse ad Eteocle prima di portarsi a Polinice,

Haec tibi canities hec sunt calcanda, nefande,
Ubera. Stazio, Teb. lib. II, v. 341.

e dopo averli intesi morti, ella stessa di sua mano si passò il cuore.

Ora se la miserabile Jocasta era vecchia al tempo della morte de' figliuoli, come possiamo considerarla nata di Creonte, che decrepito, non sarebbesi allora affrontato con Teseo terror delle battaglie? Laio adunque ebbe di lei un figliuolo, che fece esporre in una selva, acciocchè perisse, ed avendo intesa dall' Oracolo, che sarebbe stato parricida, perforati al bambino i piedi fu per quelli appeso. A' vagiti di lui accorsi alcuni pastori che dalla morte lo preservarono, e vedendogli enfiate le piante, gli posero il nome di Edippo, formato da οἰδεῖν gonfiare, e da πȣ̃ς piede. Lo donarono poscia a Peribea, ed a Polibo Re de' Corinti, che per non aver prole, se lo allevarono come loro nato, il quale cresciuto riuscì valorosissimo. Quindi mossi alcuni da invidia gli rinfacciarono la non saputa sua nascita, dicendogli che non era figliuolo di Polibo. Per accertarsi di ciò, e per sapere de' suoi parenti, volle ricorrere ad Apollo in Delfo: ed a cammino scontrossi in Lajo, il quale con alterezza gli comandò si levasse di via, perchè (non conoscendolo Edippo) incollerito l' uccise. Apollod. Aten. lib. 3, 98, Diodor. Sicul. lib. 4, 266, Igin. cap. 66, 67. In quel tempo (così volendo l' avversa Giunone ai Tebani) la Sfinge, mostro nato dal gigante Tifone, e dalla gorgonide Echina tribolava la Beozia; poichè proponeva a quelle genti enimmi che non sapendoli solvere, si avventava loro, e le dilacerava. La disgrazia toccò pure ad Ercione di Creonte, che in mancanza di Lajo suo cognato governava Tebe, onde ricorse egli ad Apolline, per intendere se al male si desse rimedio, ed ebbe in risposta: che cesserebbe allora quando chicchessia spianasse un' enimma dalla Sfinge proposto. Il perchè fece pubblicare, che darebbe Jocasta in moglie, e per dote il regno a chi lo sciogliesse. Edippo si accinse all' impresa e vi riuscì, e per conseguente gli fu conceduto il regno, ed in isposa Jocasta, di cui ebbe Eteocle, e Polinice, Antigone, ed Ismene. Così Diodor. Sicul., e Apollod. Aten. ne' libri sopraccitati. Per infelici riscontri venne poi Edippo a comprendere gli abbominevoli eccessi da lui fatalmente commessi, onde si trasse gli occhi, e disperato lasciò il regno, del quale prese per la seconda volta il governo Creonte, pupilli essendo ancora Eteocle, e Polinice, i quali giunti ad età matura, patteggiarono di regnare alternativamente. Vedi l' Annot. alla St. 14 del lib. 1 ed alla St. 13 del lib. 5.

(15) Grajo, val Greco.

(16) Come Arcita e Palemone derivassero dal sangue di Agenore, cioè da Cadmo figliuolo di Agenore, di Belo Re de' Fenicj, non posso aver notizia; perchè lo stesso Boccaccio lib. 1 St. 2 ci avverti la storia essere antica di modo, che latino scrittore non vi sia, il quale ne abbia lasciata memoria.

(17) Messo in commessione, cioè destinato a ricevere commissioni.

(18) Si fece a modo che, cioè si portò nella maniera che si porta umil garzone.

(19) Nol meritai, cioè non resi il merito che io doveva, non corrisposi.

(20) Rispitto, val riposo.

(21) Pareasi, per era manifesto.

(22) Erisittone di Triope fu sprezzatore degli Dei ed offese particolarmente Cerere, violando una selva nella Tessaglia, a lei consacrata, per aver voluto con perfidia atterrare di quella una quercia cogli anni tanto cresciuta che da sè sola formava un bosco, e veneravasi di tal maniera, che il suo pedale, quantunque grossissimo, era all' intorno da imo a sommo di ghirlande, di voti, di festoni tutto coperto. Quindi l' empio Tessalo, in pena del suo misfatto, provò bentosto gli effetti acerbissimi dello sdegno di Cerere, la quale impose alla fame, che in ogni parte di lui ne introducesse la rabbia sua velenosa. Del comandamento fu prova l' esecuzione, perchè nel sonno la prima notte restò dalla fame infestato di modo, che svegliossi eccitato

da una voracità così furibonda, che non gli pareva bastante a farla venir meno tutto ciò che dar potesse l' aria, il mare, la terra. E di fatto si divorò in breve tutto il suo patrimonio, comechè vasto. Nè altro avendo che Metra sua unica, bellissima figliuola, più volte la vendè, e rivendè per dilapidarne il ritratto. Gli riuscì di poter far questo, mercè di Nettuno, che di Metra avendo colto il fiore, impetrò essa in guiderdone da lui il potersi trasformare a propria voglia, per lo che ora in sembianza di cavallo, ora di bue, ora di cervo, ora di mulo se ne fuggiva dalle mani dei compratori. Ma finalmente, scopertasi la frode non vi fu chi appresso volesse di lei tener contratto. Laonde l' affamato, non avendo altro, finì la vita rodendo la pelle delle sue spolpate ossa. Ovid. Met. lib. 8, fav. 9, v. 738. Vedi la Stanza sessagesima del libro sesto.

(23) Agute, *lo stesso che acute, appuntate.*

(24) *La Crusca legge:*

Che nullo l' avria mai raffigurato.

(25) *Chi fosse Acate, lo abbiamo nella Stanza 137 del lib. I, cioè uno stretto parente di Teseo, al quale era destinata Emilia per isposa. Nè più ne sappiamo di così.*

(26) Censo, *vale entrata, rendita, facoltà.*

(27) A soddisfar, *cioè a far quello ch'io dovrei.*

(28) Necessitate, *cioè privazione.*

(29) *Come e perchè Amore abbia costretto Apollo ad abbandonare il Cielo, vedi l' annotazione alla Stanza 25 del lib. 3.*

(30) Labbia, *per faccia.*

(31) Rabbia, *cioè eccedente cupidigia.*

(32) Contento, *per contenuto, raffrenato.*

(33) Rivestito, *cioè ch' io torni in possesso.*

(34) Venuto detto, *cioè riuscito.*

(35) Chiaro, *cioè giocondo, allegro.*

(36) Compunto, *cioè tristo, addolorato.*

(37) *La Crusca legge:*

Gli sospir da me fuggano, e gli omei.

(38) *Tereo di Marte ebbe in moglie Progne di Pandione Re di Atene, la qual svisceratamente amando sua sorella Filomena, intestò perchè il marito le concedesse la grazia di poterla rivedere o in Atene l' andare colà permettendole, o in Tracia, impetrando che vi potesse ella venirne. Tereo per gratificarla si portò egli in Atene, ed a nome della moglie pregò Pandione, che, gli permettesse il condurre la cognata in Tracia, promettendogli che a poco tempo gliela restituirebbe. In tanto ch' egli pregava sopravvenne Filomena, delle bellezze di cui restò sì fattamente preso, che deliberò di volerla avere per ogni modo · cosicchè affettando la spasimata premura della moglie, alle preghiere, e agli scongiuri aggiunse le lagrime. In suo ajuto ebbe le suppliche della stessa innocente Filomena, bramosa pur di abbracciare l' amata sorella, che da cinque anni veduta non aveva. Condiscese finalmente il buon vecchio Pandione alle incessanti preghiere, e l' infame Tereo condusse la pura confidata vergine ad un solitario palagio, che fra boschi teneva, e quivi la violentò, e dislealmente corruppe. Di che lamentevole e crucciosa intimò al libidinoso tiranno di voler fare al mondo palese l' enorme scelleratezza di lui, onde il barbaro, per impedirglielo, pervenne all' eccesso di tagliarle la lingua. Ma l' infelice s' ingegnò di descrivere il funesto suo caso in tela trapuntandolo, e di mandarla a Progne, che inteso il fatto inorridì, e risoluta di volerne vendetta, adoperossi di aver seco la sua tradita, mal condotta sorella; ed al miserando spettacolo s' infuriò di maniera, che uccise il suo figliuolo, abborrendolo come generato dall' empio Tereo, a cui lo fece porre dinanzi in brani per imbandigione. Ricercata da lui del figliuolo, baldanzosa gli rispose:* te l' hai mangiato: *ed in riprova comparve Filomena, che festante gli presentò il capo reciso. Rispinte furiosamente e mandate sossopra le mense, armata mano tentò raggiugnere le greche sorelle; ma indarno perchè soccorse dagli Dei, salvaronsi di volo, trasformata Progne in rondine, e Filomena in usignuolo. Ed egli, che pur anelava dar loro dietro, fu cangiato nella crestosa putente upupa. Ovid. Met. lib. 6, Igin. fav. 7 e 8 vers. 424, Apoll. Aten. lib. 3 c. 232, Boccac. Geneal, lib. 9 cap. 8 e 9, Natal Conti Mythol. lib. 7 cap. ivi.*

Di tutta la esposta favola non altro a questo passo considerar dobbiamo, che la frega in Tereo di ottener Filomena, e l'allegrezza di lui dopo averne conseguito lo intero possesso, paragonata dal nostro Poeta con quella di Arcita al solo vedere l' amata sua donna. Il di più serve a spiegazione d' un altro della St. 73 del presente libro.

(39) *La Crusca legge:*

Essendo quella non molto di cesso.

(40) Abile, *cioè idoneo, accomodato.*

(41) Sola, *val solamente.*

(42) Caendo, *V. A. cercando.*

(43) Faceva prove, *cioè opere degne di lode.*

(44) Calura. *V. A. caldura.*

(45) Aspettare, *per comportare. Pet. Son. 17:*

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna.

Onde il nostro Poeta dice, che qualunque soffre la saetta d' amore ha morte d' ogni altra più amara.

(46) Ripara, *cioè si ritrova.*

(47) *Titone figliuolo di Laomedonte re di Troja, così Diod. Sicul. lib. 4 c. 276,*

fu al dire d' Igino cap. 270 *fra tutti gli uomini di persona bellissimo, talchè se ne invaghì l' Aurora, e lo volle per suo marito, al quale ottenne dalle Parche l' immortalità. Ma perchè dimenticossi di impetrargli la giovinezza, quindi carico di anni, e di tutti que' mali, che porta seco l' estrema vecchiaja, per liberarsene, impetrò d' essere convertito in Cicala. Nat. Conti Mythol. lib.* 6 *cap.* 4. *L' Aurora per altro, quantunque vecchissimo l' amò sempre.*

Vogliono i Poeti che Tithoni croceum linquens Aurora cubile, *così Virgilio due volte, cioè nel primo della Georgica v.* 447, *e nel* 9 *dell' Eneide v.* 460, *precorra essa Febo nel dar la prima luce al mondo, e che fugate le stelle gli apra le rosseggianti porte, coperte di rose. Vedi il Cartari delle Imag. degl' Iddii.*

Dell' aureo albergo con Aurora innanzi
Sì ratto usciva il Sol cinto di raggi.
Pet. cap. del Tempo.

(48) *Di Filomena, e di Tereo bastevolmente è spiegata la favola nelle annotazioni alla Stanza* 54 *di questo libro.*

(49) *Citerea, ossia Venere, poichè i Poeti, e gli scrittori delle favole concordemente la fanno procreata per lo sangue generativo de' testicoli del padre Cielo, caduto sulla salmastra schiuma del mare, quando il figliuolo Saturno fece la prova di reciderglieli colla sua falce. Alla prodigiosa creatura servì di culla una conchiglia, che la trasportò, e giù pose nelle spiagge dell' Isola Citera, dove eretto fu alla Dea un tempio, da' Greci venerato per il più antico di qualunque altro. Vedi Lil. Greg. Giral. Sintamm.* 13, *c.* 372 *e* 378. *Quindi Venere vien detta Citerea, che in Cielo precede alcun tempo il nascer del Sole. Vedi l' Annot. alla Stanza* 5. *del lib.* 3. *onde il Petrarca nel cap. della Fama :*

Qual in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
Che l' accompagna, volentier con ella.

(50) *Febo non altri essendo che il Sole viene da' Greci chiamato, al dire di Macrobio, Saturn. lib.* 1. *cap.* 18, Εὔσκος, *cioè datore di buoni consigli. Poichè avendosi per l' opinione de' sapienti, che Febo sia la mente del mondo, e come i buoni consigli derivano da' concetti della stessa rettamente formati, così a ragione supremo autore fu egli di quelli riconosciuto. Quindi Arcita, lo supplicò a far sì, che Emilia volesse tener celata prudentemente la passione di lui.*

(51) Cheta, *cioè celata, secreta.*

(52) Zambra, *V. A. camera.*

(53) Città di Bacco, *cioè Tebe.*

(54) *La Crusca legge :*

Un bel mattin nel venir degli albòr,

(55) Riconosceo, *per conobbe.*

LIBRO V

ARGOMENTO

Marte che troppo s' era riposato,
Entrato in Palemon nuovo sospetto,
Il suo compagno udendo ritornato,
Dimostra il quinto, a lui entrar nel petto:
Quindi dichiara l' ingegno trovato
A sprigionarlo dal savio valletto:
Poi dal medico suo il mostra armato,
E lui orante conduce al boschetto.
Poscia le lor carezze, e 'l quistionare
D' ognun voler Emilia, e 'l fiero Marte (1)
Può chiaro assai chi più legge trovare.
Quindi venendo Emilia d' una parte,
Vedendo lor, Teseo fece chiamare,
Il qual con patti lor già noti sparte.

I

Rimase Palemon, partito Arcita,
Com' è già detto di sopra, in prigione,
E poco cara aveva la sua vita,
Tanto sentiva più sconsolazione
Ch' altro; e simile per la dipartita,
La qual già fatta avea 'l suo compagnone;
E 'l tempo suo in lagrime e in sospiri
Tutto spendeva pien d' aspri martiri.

II

In parte paurosa gelosia
Lo stimola che Arcita dell' amore
D' Emilia forse rivestito fia (2),
Per suo sollecitar, di prigion fuore;
E quinci pensa che Arcita si sia
Dileguato del mondo per timore
Dell' aspra morte che Teseo dicea
Di dargli s' egli gionger lo potea.

III

Poi d' altra parte lo stringeva assai
Amor più che l' usato, e disiare
Gli facea ciò che a lui non parea mai (3)
Possibil di potere approssimare:
Speranza d' altra parte li suoi guai
Faceva alquanto più lieve passare:
Così di cose varie si gravava
Dentro al pensiero, e simil si allegrava.

IV

E pur portava nel core speranza
Che di prigon quando che sia uscirebbe,
Della qual fuor, l' amor della su' amanza (4)
Senza alcun fallo, crede, acquisterebbe;
E quasi gli parea senza fallanza
Ch' ancor nel mondo per sua la terrebbe;
Ed in tal guisa sua vita menando
Viveva in doglia, e in gioia talor stando.

V

Al qual Panfil tornando del boschetto
Venne in prigione, e d' una parte il trasse:
E ragionando con esso soletto,
Molto 'l pregò che non si sconfortasse;
E poi gli disse, senza alcun difetto,
Come conobbe Arcita, e ciò che trasse
Del suo parlare; e ch' e' servia Teseo,
E faciesi per nome dir Penteo.

VI

Maravigliossì Palemone assai,
E disse: Panfil, guarda non errassi,
Che io non credo che Arcita mai
Nè tu, nè altri, per qua lo scontrassi:
Rispose Panfil: Certo sì scontrai,
Ed egli ancora nel boschetto stassi:
E benchè molto sia trasfigurato,
E pure d' esso, tanto l' ho mirato.

VII

Palemon disse allora: Grande amore
E poco senno cel fa dimorare,
Chè se venisse all' orecchie al signore,
Il mondo tutto nol potria campare:
O sommo Giove, quanto l' amadore
Al suo disio si lascia tirare,
E quanti ingegni s' usan per venire
All' amoroso fin di tal disire!

VIII

Poi disse; Panfil, guarda che non sia
Sentito da nessun ciò che m' hai detto:
Che posto ch' egli a me per gelosia
Senza colpa di lui mi sia sospetto;
Per uscir di prigione, in fede mia (5),
Io non vorrei che gli avesse difetto (6):
Se gl' Iddii l' aman più che me non fanno,
Abbiasi il pro, e mio si sia il danno.

IX

Poi cominciò a pensare fortemente
Sopra l' affar d' Arcita innamorato;
E crede che d' Emilia veramente
Il lieto amore egli abbia guadagnato:
E poscia dice: Oimè lasso, dolente,
In che mal punto nel mondo fui nato?
Ch' io amo, e sto in prigione, ed altri face
Quel ch' io facendo poria sentir pace.

X

Ed or mi fosse un poco di speranza
Rimasa, o mi venisse dell' uscire
Di questo loco, mi crederei, sanza
La doglia che io ho, gioia sentire;
Ed ancora la mia somma intendanza (7)
Senza alcun fallo crederei fornire:
Ma sì m' è gran nimica la fortuna,
Ch' i' n' uscirò quando starà la luna (8).

XI

E s' io di quinci uscissi per ventura,
D' Arcita converria che io sapesse,
Su buon cavallo con forte armadura,
Quel che tra lui e me esser dovesse
Dell' amor della nobil creatura,
Che mi fa sentir pene così spesse:
E fermamente ella mi rimarrebbe,
O sopra il campo l' un di noi morrebbe.

XII

Ma come avrei ardire contro a lui,
Che per uscirci giammai non tentai?
Ed el non cura lo star con colui
Ch' è suo nemico per vederla, e mai
Non ha posato di servire altrui
Per servir lei? Ed io per trarre guai
Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto
Voler morir che tanto star nascosto.

XIII

E siccome Tesifone, chiamata
Dal cieco Edippo nell' oscura parte
Dov' egli lunga notte avea menata (9),
A due frate' del regno con sua arte
Mise l' arsura (10); così in lui è entrata
Con quel veleno che 'l suo valor comparte
D' Emilia aver, dicendo: Signoria
Nè amore sta bene in compagnia.

XIV

E subito così cambiò 'l pensiero,
E Panfilo chiamò di cui fidava,
E disse: Amico mio, sappi per vero
Che troppo qui lo dimorar mi grava;
E però fa' che il mio disire intero
Venga (11), se puoi, sì ch' io di questa prava
Prigion mi parta, e possa conquistare
Per arme Emilia, se e' si può fare.

XV

Questo pensier di nuovo m' è venuto,
E senza fallo il metterò ad effetto;
E se per avventura fia saputo,
Prima che sia con l' opera perfetto,
Da me si dica che sia proceduto
Ciò che farai; ched e' mi fia diletto
Morire anzi che stare in tal tormento,
Perocch' io fu il dì ben morti cento.

XVI

Panfil rispose: Caro signor mio,
Morir per voi a me sarebbe vita
E però penserò sì ch' al disio
Di voi dar possa l' opera compita:
Avvegnane che puote omai, che s' io
Ne dovessi morir, darovvi uscita
Di questo luogo: onde vi confortate,
E di cor lieto alquanto v' aspettate.

XVII

Egli uscì fuori, e gio in luogo solo (12),
E 'n fra sè stesso cominciò a pensare:
Prima gli venne nel pensiero il volo (13)
Che Dedal fe' con Icar per campare:
Ma nol vide possibil; poi d' imbolo (14)
S' immaginò lui di prigion cavare;
Ma non gli parve via ben ben sicura,
Però non se ne mise in avventura.

XVIII

Similemente pensò per danari
Voler corromper le guardie vegghianti,
Sentendo loro in generale avari;
Mal mal pareagli a fidarsi di tanti,
Quanti di nuovo li venian vicari (15)
Senza lunga dimora essere stanti;
E in breve non vedea di poter fare
Ciò che intendea con le guardie trattare.

XIX

Ma pur gli venne un modo in pensamento,
Che in fra gli altri gli parve migliore;
E dopo molto disaminamento
Il si fermò con ordine nel core;
Pensando che il suo intendimento
Saria fornito e quel del suo signore,
Al qual n' andò là dov' era prigione,
E così cominciò a Palemone:

XX

E' non è guar che qui venne Alimeto,
Di medicina maestro sovrano,
Uom d' alto senno e di vita quieto (16)
E so che desso fu nostro Tebano:
E puogli l' uom ben dire ogni segreto,
E da lui prender buon consiglio e sano.
Questi ci fornirà il nostro fatto,
Per mio avviso, e udite in che atto (17).

XXI

Che voi vi infingerete esser malato
In sul mutar che le guardie si fanno:
Ed io avraggio bene lui informato,
Ed avvisato dello nostro inganno,
E incontanente a voi l' avrò menato,
Perchè ei cuni voi del vostro affanno:
Ei vestirà gli panni miei, e voi,
Siccome mastro, vi vestite i suoi,

XXII

E senza fare alcun dimostramento
Con lui fuor ve n' uscite balbanzoso,
E me lasciate qui senza pavento
In vostro loco, e dite ch' io riposo.
Essi non fien di tanto avvedimento,
Che vi conoscan se voi uscite oso (18):
Poi se Arcita volete aver soletto,
Voi 'l troverete nel lieto boschetto.

XXIII

Tu hai ben detto, disse Palemone.
Però metti ad affetto queste cose.
Ammalato si fece alla stagione (19)
Che Panfilo con lui insieme pose,
E Panfil senza far dimostrazione (20)
Ad Alimeto il loro affar dispose.
Egli era a Palemon fedele amico
Disse I' son presto, e farol com' io dico.

XXIV

Panfilo allor si cominciò a dolere,
Con que' ch' avean Palemone a guardare,
Del suo signore infermo; ed a sedere
Con lor si pose, e fe' vino arrecare
A gran dovizia (21), e cominciaro a bere
Perocchè non l'avevano a pagare:
Senz' ordine nessun n' hanno cioncato,
Tanto che ognun s'è bene inebriato (22).

XXV

Allora Panfil fe' 'l mastro venire,
Il qual vi venne molto lietamente,
E tosto de' suoi panni il fe' vestire,
E Palemone ancor similemente
Di que' del mastro fece riforoire,
E senza più dimorarvi niente
Palemon, fatto medico, assai lieto
Fuor di prigione uscì con Alimeto.

XXVI

Le guardie allora incontro gli si fanno,
E del prigion dimandan come stava;
Ed e' con fermo viso, dell' inganno
Che Panfil fatto aveva ben s' addava,
E' disse: Certo egli ha assai affanno,
Ma al presente alquanto si posava:
Però il lasciate questa notte stare,
Domattina il verrò a ricercare.

XXVII

Lasciato adunque il suo buon servidore
Palemon in prigion, col suo maestro
Andossene all' ostiere, e di buon cuore,
Dimenticato già 'l tempo sinestro (23),
Dormì alquanto, e già vegnenti l'ore
Vicino al giorno su si levò destro;
Fessi dar arme e buon cavallo ancora,
Cominciossi ad armar senza dimora.

XXVIII

Alimeto sapeva il convenente (24),
Siccome Palemon gli avea contato;
Perch' egli il lasciò fare, e prestamente
Ben l'aiutò, perocchè n'era usato,
E quegli uscì d'Atene di presente,
Ed in verso il boschetto s'è avviato
Là dove Arcita allora si dormia,
Sicuro sì come faceva in pria.

XXIX

Cheto era il tempo, e la notte le stelle
Tutte mostrava ancora per lo cielo
E 'l gran Chiron di Sciro avea con quelle
Che vanno seco il pianeta che 'l gelo
Conforta (25), il quale le sue corna belle
Coperte aveva col lucente velo:
E quasi pieno Gemini facea,
E 'l cielo a mezzo il cerchio rilucea (26).

XXX

Invêr la qual, poi l'ebbe rimirata (27)
Alquanto, Palemon cominciò a dire;
O di Latona prole inargentata (28),
Ch' or meni i passi miei senza fallire,
Con la tua luce mero accompagnata
Piacciati alquanto li miei preghi udire;
E come in questo se' vêr me pietosa,
Così mi sii nell' altro graziosa (29).

XXXI

Io vado tratto da quella fortezza
D'amor che trasse Pluto a innamurarsi
Sopra Tifeo della tua gran bellezza (30),
Allor che tu ne' prati con iscarsi
Passi ten givi, alla tua giovinezza (31)
Cogliendo fiori per li campi sparsi;
Acciocchè per battaglia possa avere
L'amor di quella sol che m'è in calere.

XXXII

Guida li passi miei, come facesti
Più volte in mar di Leandro (32) i lacerti (33);
E sì col padre tuo fa che mi presti
Quella virtù che fa gli uomini esperti (34);
E come tu del lume tuo mi vesti,
Così da' colpi i membri fa' coperti
Che mi darà l'avversaro potente,
Sicchè di lui ne rimanga vincente.

XXXIII

Mentre ched e' così dicendo andava,
Giunse nel bosco per gli alberi ombroso,
E con intero sguardo in quel cercava,
Acciocchè Arcita trovasse amoroso;
E mentre in dubbio fortuna il portava,
S' avvenne sopra 'l prato, ove riposo
Prendeva Arcita, ch' ancora dormiva,
E Palemon vegnente non sentiva.

XXXIV

E poichè fu di sopra alla rivera
Sotto al bel pino in su le fresche erbette,
Che aveva lì prodotte primavera,
Vide dormire Arcita; onde ristette,
Ed appressato quasi dov' egli era,
Il rimirava, ed a ciò molto stette,
E sì nel viso gli parve mutato,
Che non l'avrebbe mai raffigurato.

XXXV

Ma Febea che chiara ancor lucea (35),
Co' raggi suoi il viso gli scopria,
Sicchè aperto Palemon vedea,
Perchè 'l risomigliarlo gli fuggía,
Ma poichè alquanto mirato l'avea,
In sè la sua effigie risentía:
Perchè disse fra sè: Esso è per certo,
Nè 'l può celar la barba ond' è coverto.

XXXVI

E nol voleva mica risvegliare,
Tanto pareva a lui ched e' dormisse
Soavemente, ma si pose a stare
Allato a lui, e così fra sè disse:
O bell' amico molto da lodare (36),
Se al presente tu ti risentisse
Tosto credo fra noi si finirebbe
Qual di noi due per donna Emilia avrebbe.

XXXVII

In questo il giorno a fare era già presso (37),
Ed a cantar gli uccelli han cominciato:
Perchè Penteo risentendosi adesso (38),
In piè si fu prestamente levato,
Vêr Palemone, che venía vers' esso,
Con maraviglia tosto s'è voltato,
E disse: Cavalier, che vai cercando
Per questo bosco sì armato andando?

XXXVIII

A cui tosto rispose Palemone:
Cosa del mondo null' altra cercava,
Se non di trovar te, o compagnone;
Questo voleva, e questo disiava,
E però son uscito di prigione:
E poi benignamente il salutava:
Penteo gli rispose al suo saluto,
E tostamente l' ha riconosciuto.

XXXIX

E insieme si fer festa di buon cuore,
E li loro accidenti si narraro:
Ma Palemon, che tutto ardea d' amore,
Disse: Or m' ascolta, dolce amico caro:
Io son sì forte preso dal valore
D' Emilia bella col visaggin chiaro,
Ched io non trovo dì, nè notte loco,
Anzi sempre ardo in amoroso foco.

XL

E tu so ch' ancor l' ami similmente;
Ma più che d' uno ella esser non poria:
Perch' io ti prego molto caramente
Che tu consenta ched ella sia mia:
E' mi dà il cor di far sì fattamente,
Se questo fai, che quel che ne disia
Di lei il mio cor n' avrà senza tardanza:
Lasciala dunque a me sol per amanza (39).

XLI

Quando Penteo queste parole intese,
Tutto si tinse e divenne fellone (40),
E d' ira tutto dentro il cor s' accese,
E poi rispose, e disse: O Palemone,
E' ti può esser certo assai palese
Ch' i' ho messa mia vita a condizione (41)
Sol per potere ad Emilia servire,
Cui amo tanto, ch' i' nol potre' dire.

XLII

Però ti prego, se t' è la mia vita
Niente cara, che quel che dimandi
Tu il conceda al tuo parente Arcita,
Il qual s' è messo a pericoli grandi
Per procacciar di lei gioia compita:
E tu il sai sed e' sono ammirandi,
Che uditi gli hai raccontandotegl' io;
Fa' dunque, caro amico, il mio disio.

XLIII

Palemon disse allor: Veracemente
Questa non è l' amistà ch' io credea
Aver di te, poi sì palesemente
Un don mi nieghi, il quale i' ti chiedea.
Ma io ti giuro per l' onnipotente
Giove del cielo, e per Venere Iddea,
Che prima che di qui facciam partenza
Co' ferri partirem tal differenza (42).

XLIV

Però t' acconcia come me' ti piace
Dell' armi omai, e tua ragion difendi,
Che di tal guerra non sarà mai pace,
Poi quel di ch' io ti prego mi contendi:
E 'l core in corpo tutto mi si sface,
Perchè tu peni, e del campo non prendi (43)
Contra di me, che vincere o morire
Per la mia donna porto nel disire.

XLV

A cui Penteo disse: O cavaliere,
Perchè vuoi porre te e me in periglio
Forse di morte? e' non ti fa mestiere;
Deh noi possiam pigliar miglior consiglio;
Che ciascun si procacci a suo potere
D' aver l' amor del grazioso giglio,
Ed a cui lo concede la fortuna,
Colui se l' abbia senza briga alcuna.

XLVI

Tu sai che io son quiritta sbandito,
E tu hai rotta a Teseo la prigione;
Però se 'l nostro affar fosse sentito,
Non ci bisogneria far più ragione
D' Emilia bella col viso chiarito,
Ma saremmo di morte a condizione;
E però piano amiamo intramendui,
Infin che faccia Giove altro di noi (44).

XLVII

Forse le cose avranno mutamento,
E potremo tornare in nostro stato,
Ed io partirmi, e tu esser contento
Come fui io da Teseo ricettato;
E così alleggiarsi il tuo tormento,
O quell' amor mancar che m' ha infiammato;
E solo Emilia a te si rimarrebbe,
Ch' essere in questo punto non potrebbe.

XLVIII

Palemon più di ciò non volle udire,
Anzi gli disse tosto: Vedi, Arcita,
Se io dovessi qui oggi morire,
Tra noi conviene ch' ella sia partita:
Chi me' saprà della spada ferire,
A lui rimanga e la donna e la vita:
Se tu mi fai per forza ricredente (45),
Mai più non l' amerò veracemente.

XLIX

Deh, disse Arcita, questo a dir che viene?
Pognam che tu quiritta m' abbi morto (46),
Che farai tu? avrai tu minor pene?
Che ben te ne verrà, o che conforto?
Io pur conosco ch' egli ti convene
In prigion ritornare, o pel più corto
Cammin che tu potrai fuggirteo via:
Emilia poi che utile ti fia?

L

E pognam pur che tu fossi in amore
A Teseo com' io sono, è tua credenza
Che le volesse te dar per signore;
Tu se' ingannato; egli ha più alta intenza (47):
I' sono stato e son suo servidore
Quant' esser posso, e sto sempre in temenza,
Dove che sia, pur di rimirarla:
E tu come ardirai di domandarla?

LI

E se io qui con fè ti promettessi
Di non amarla, credi tu che fare
Con tutto il mio ingegno io lo potessi?
Certo piuttosto senza mai mangiare
Crederei viver, che d' amarla stessi.
E amore non si può così cacciare
Come tu credi: e poco ama chi posa,
Per impromessa, d' amare una cosa.

LII

Dunque che vuoi pur far? Combatteremo,
E con le spade in man farem le parti
Di quella cosa che noi non avemo:
Deh perchè lasci tu così abbagliarti
Al tuo folle consiglio? Oimè che temo
L'impedimento tuo, se non ti parti
Prima che 'l giorno sia: nè sicur sono,
S'i' son riconosciuto, di perdono.

LIII

Di mia salute, disse Palemone,
Non aver tu pensier: del tutto, avanti
Ch'io mi parta, la nostra quistione
Si finirà; sicchè l'un de' due amanti
Solo d'amarla fia in possessione;
I consigli che desti ho tutti quanti
Esaminati meco, e son contento
Più di morir che vivere in tormento.

LIV

Se tu fai quel ch'io dico, gelosia,
S'altro non me ne segue, avendo fede
In te come in amico, anderà via:
Se nel tempo di ciò ben mi procede (48),
Renderò grazie alla fortuna mia:
Dunque t'appresta, che il mio cor crede
Vittoria aver, se non vuogli altrimente
In ciò far cosa che mi sia piacente.

LV

Allora disse Penteo sospirando:
Oimè ch'io sento l'ira degl'Iddii,
Li quali ancor ne vanno minacciando
Contrarj tutti agli nostri disii:
E la fortuna ci ha qui lusingando
Menati con gli effetti lieti e pii,
E non Amor, a voler che muoiamo
Per le man nostre, come noi sogliamo.

LVI

Oimè che m'era assai maravigliosa
Cosa a pensar che Giunon ci lasciasse
Nostra vita menare in tanta posa (49),
E come i nostri noi non stimolasse
De' quali alcun giammai a glorïosa
Morte non venne che li commendasse:
Ond'io mi posso assai rammaricare
Vedendo noi a simil fin recare.

LVII

I primi nostri, che nacquer dei denti
Seminati da Cadmo, d'Agenore (50)
Figliuoi, vêr loro fur tanto nocenti,
Che senza riguardar fraterno amore
S'uccisero fra loro, e i can mordenti
Atteone sbranaron lor signore (51):
Ed Atamante i suoi figliuoli uccise,
Tal Tesifone in lui fiera si mise (52).

LVIII

Latona uccise i figli d'Anfïone
A Niobe intorno, madre pur dolente (53);
E la spietata nimica Giunone
Arder Semele fe' miseramente (54):
E qual d'Agave e delle sue persone
Fosse la rabbia, se 'l sa tutta gente (55),
E simile d'Edippo, il quale il padre
Uccise, e prese per moglie la madre (56).

LIX

Qua' fosser poi fra loro i due fratelli
D'Edippo nati non cal raccontare;
Il fuoco fe' testimonianza d'elli,
Nel qual fur messi dopo il lor mal fare (57);
E 'l misero Creonte dopo quelli
Molto non s'ebbe di Bacco a lodare;
Or resta sopra noi, ch'ultimi siamo
Del teban sangue insieme ci uccidiamo.

LX

Ed e' mi piace, poi che t'è in piacere,
Che pure infra noi due battaglia sia;
I' sarò presto a fare il tuo volere;
Ma pria mi lascia addobbar l'arme mia (58),
E ripigliare lo mio buon destriere,
Quindi farem tutto ciò che disia
La mente folle che sì ti consiglia;
Piangasi il danno a cui di ciò mal piglia (59).

LXI

Isnellamente Penteo si fu armato,
Se forse alcuna cosa gli mancava,
Ed ebbe tosto il caval ripigliato,
E destramente sopra vi montava,
E in verso Palemon si fu voltato,
Che fiero e tutto ardente l'aspettava,
E sì gli disse: Omai, come ti piace,
Prendi con meco o vuo' guerra, o vuo' pace (60)

LXII

Ma siemi il ciel, che queste cose vede,
Ver testimonio, e Apollo ora surgente
E i Fauni e le Driàde (se si crede
Che in questo loco alcun ne sia presente) (61),
E le stelle ch'io veggio faccian fede
Com'io son del combattere dolente,
E Prìapo con esse, li cui prati
Ci apparecchiam di fare insanguinati.

LXIII

Non mi si possa mai rimproverare
Ch'io sia cagion di battaglia con teco;
Tu mossa l'hai, e tu pur la vuo' fare,
E pace schifi di voler con meco:
Sallosi Iddio ch'i' non porria lasciare
Mai d'amar quella ch'ha il mio cor seco,
Ma così amando volentier vorrei
Con teco pace, e presto a ciò sarei (62).

LXIV

Dette queste parole, nulla cosa
Rispose Palemon, ma innanzi al petto
Lo scudo si recò, quindi l'ascosa
Spada del fodor trasse, e 'l viso eretto
In vêr Penteo con voce orgogliosa
Disse: Or si parrà chi più diletto (63)
Avrà d'amare Emilia; a cui Penteo:
Tu di' il vero; e in vêr di lui si feo.

LXV

E' non aveano lance i cavalieri,
E però insiem giostrare non potero,
Ma con i sproni punsero i destrieri,
E con le spade in man presso si fêro
L'un verso l'altro, e sì si scontrâr fieri,
Che maraviglia fu, a dir lo vero:
E sì de' petti i cavai si fediro,
Che rinculando a forza in terra giro.

LXVI

Ma non per tanto il valoroso Arcita
Su l'elmo con la spada a Palemone
Diede un tal colpo, ch'appena la vita
Gli rimanesse fu sua opinïone:
E ben credette alla prima ferita
Che terminata fosse lor quistione:
E poichè 'l buon destrier vide caduto
Levossi presto senza alcun aiuto.

LXVII

E Palemon nel cader del cavallo
Percosse il capo sopra 'l verde prato,
Il che accrebbe il gran mal senza fallo
Ch'aveva, per lo colpo a lui donato
Dal buon Penteo; perchè di quello stallo (64)
Non si muoveva, anzi parea passato
Di questa vita, ed a giacer si stava,
E 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

LXVIII

Ma poi ched egli il vide pur giacere,
Disse fra sè: Che potrebbe esser questo?
E senza indugio lui gì a vedere,
E trovol che non era ancora desto
Dello spasmo profondo, e 'n suo parere
Disse: Mort'è, chè troppo gli fu infesto
Il colpo della mia spada tagliente:
Di ch'io sarò tutto tempo dolente.

LXIX

Egli 'l tirava degli arcion di fuori
Soavemente, e l'elmo gli traeva,
E in su l'erbetta fresca e sopra i fiori
Teneramente a giacer lo poneva,
E poi con man delli freschi liquori
Dal vicin rivo a suo poter prendeva,
E 'l viso gli bagnava, acciocchè esso
Se fosse vivo si sentisse adesso.

LXX

Ma Palemone ancor non si sentia.
Per che Penteo piangeva doloroso,
Dicendo: Lassa oimè la vita mia!
Morto è il mio compagno valoroso.
Ma di ciò testimon Febo mi sia
Che io non fui di ciò volonteroso,
Nè mai battaglia con lui disiai:
Oimè dolente, perchè mai amai?

LXXI

S'io questa donna non avessi amata,
Com'io facea di tutto mio cuore,
Questa battaglia non sarebbe stata;
Ma per difender il leale amore
Che io porto a Emilia, è incontrata
L'aspra giornata piena di dolore:
Or foss'io morto il giorno ch'a Teseo
Prima tornai, nominato Penteo.

LXXII

In questo punto tornò Palemone
In sua memoria, e in piè si fu levato
Che altro non avea che stordigione
Per lo gran colpo, in sè di mal provato.
E come ardito e franco il buon campione
Davanti al petto lo scudo recato,
Si vide presso che forte piangeva
Il buon Penteo, a cui così diceva

LXXIII

Leva su, cavalier, che io non sono
Ancora vinto, perchè sia abbattutto:
E se della tua spada il grieve tuono
Mi spaventò, in me son rivenuto:
E non creder però aver perdono
Da me perchè pietoso t'ho veduto;
E' ti conviem con forza e con valore
Combatter meco d'Emilia l'amore.

LXXIV

Maravigliossi allor Penteo assai,
E dentro al cor nascose la sua ira,
E disse: Palemon, gran ragion hai
Di mal volere a chi per te sospira;
Ma d'altra foggia ti farò omai:
Però come tu vuo' così ti gira,
Prendi come ti piace ogni vantaggio,
Chè di te vincere ho fermo coraggio (65).

LXXV

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
E Venere ed Emilia insiememente,
Ed impromettòn doni, e d'altra parte
Ciascun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l'ardire e la molta arte
Delle battaglie, e 'l ferir prestamente
E l'uno in vèr dell'altro de' baroni
S'andarono a fedir come dragoni.

LXXVI

Gli scudi in braccio, e le spade impugnate (66)
Sopra l'erbette l'un l'altro ferendo,
Senza aver più l'un dell'altro pietate,
Si gieno i due baroni, e ricoprendo,
Tutte l'armi s'avevano spezzate
Per la lunga battaglia contendendo;
E poco s'era ancora conosciuto
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

LXXVII

Ma come noi veggiam venire in ora (67)
Così che in mill'anni non avviene,
Così n'avvenne veramente allora
Che Teseo con Emilia d'Atene
Uscìr con molti in compagnia di fuora,
E qual di loro uccello, e qual can tiene,
E nel boschetto entraro, alcun cornando (68),
Alcun compagni ed alcun can chiamando.

LXXVIII

E cominciàr la caccia a lor diletto,
E ciascun gía siccome gli piacea
In qua, in là per lo folto boschetto,
E chi uccelli e chi bestie prendea:
E in tal guisa, senza alcun sospetto,
Con falcone in braccio procedea,
Per pervenire al chiara rivera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.

LXXIX

Ell'era sopra un bianco palafreno,
Con can d'intorno ed un corno d'allato
Aveva, ed alla man contraria il freno,
Dietro alle spalle un arco aveva legato,
Ed un turcasso di saette pieno,
Che era d'oro tutto lavorato.
E ghirlandetta di fronde novelle
Copriva le sue trecce bionde e belle.

LXXX

E sopravvenne lì subitamente,
E s'arrestò vedendo i cavalieri;
Ma conosciuta fu immantinente
Da ciascheduno delli due buon guerrieri;
Gli qua' però non ristetton niente,
Ma ne divenner più forti e più fieri,
Sì si caccese in ciaschedno l'ardore
Della donzella, che amavan di core.

LXXXI

Ella si stava quasi che stordita,
Nè giva avanti nè indietro tornava;
E sì per maraviglia era invilita,
Ch'ella non si moveva e non parlava:
Ma poi ch'alquanto fu in sè reddita,
Della sua gente a sè quivi chiamava,
E similmente ancor chiamar vi feo
A veder la battaglia il gran Teseo.

LXXXII

Il quale assai di maraviglia prese
Chi fosson questi due che combatteano;
Ed a mirarli lungamente intese,
E stima ben che gran mal si voleano,
Quando considerava ben l'offese
Che essi insieme tra lor si faceano:
Ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,
Cavalcò oltre e lor si fu appressato.

LXXXIII

Poi disse loro: O cavalier, se Marte (69)
Doni vittoria a cui più la disia,
Ciascun di voi si tragga d'una parte;
E s'egli è in voi alcuna cortesia,
Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
A battaglia v'induce tanto ria,
Secondo ne mostrate nel ferire
Che fate l'un vêr l'altro da morire.

LXXXIV

Li cavalier quando vider Teseo
E lui udiro a lor così parlare,
Ciascuno indietro volentier si feo,
E vorrebbono avere a cominciare
Quella battaglia; ma il buon Penteo
Prima così rispose al domandare;
Noi siam due cavalier che per amore
Con le spade proviam nostro valore.

LXXXV

Disse Teseo: Deh ditemi, chi siete?
A cui Penteo: Noi 'l farem volentieri,
Se voi, caro signor, ne promettete
La pace vostra, se a noi fia mestieri.
A cui Teseo rispose: Voi l'avete,
Perchè vi veggio sì pro' cavalieri,
E combattete ancor per tal cagione,
Che offendervi saria contro ragione.

LXXXVI

Allora que' rispose prestamente:
Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
Il qual con questo cavalier valente,
Per troppo amor volendo soperchiarlo
Battaglia fo, ed e' me similmente
Vuol soperchiar, perch'io accompagnarlo
Voglio ad amare; e chi e' sia colui,
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.

LXXXVII

A Palemon pareva male stare,
Ma non pertanto c' cacciò la paura,
E disse: Sire, io non posso celare
Chi io mi sia, ed ancor m' assicura
Vostra virtù, che non vorrete usare
La vostra forza contro alla mia pura
Mente, che per amor fuor di prigione
Uscii, e sono il vostro Palemone.

LXXXVIII

Teseo udendo nominar costoro,
Prima sdegnò, poi ringraziolli assai
Che s'eran nominati, e disse loro (70)
Deh non vi spiaccia, ditemi ora mai
Come Cupido con lo stral dell'oro
Amendue vi ferì di pari guai,
Conciò sia cosa che l'un vien da Egina,
L'altro fu preso a Tebe la meschina.

LXXXIX

E se licito m'è ch'io sappia ancora
Chi sia la donna, vi prego il diciate:
Sospirò Palemone, e disse allora
Come le cose tutte erano andate:
E ciò Teseo vie più che l'altre accora
Che prima gli erano state contate,
E disse: Amor v'ha dato grande ardire,
Poi non curate per lui il morire.

XC

A cui Palemon disse: Alto signore,
Saputo hai ciò che vuogli interamente:
Ed a contarlo m'ha dato valore
Desiderio di morte certamente,
La qual mi finirà l'aspro dolore
Che sempre offende la mia trista mente;
Ed io che son di tua prigion fuggito
Ho d'esser morto molto ben servito (71).

XCI

Allor Teseo: Non piaccia a Dio che sia
Ciò che dimandi, benchè meritato
L'aggiate per la vostra gran follia;
Chè l'un contra 'l mandato è ritornato,
E l'altro ha rotto la mia prigionia.
Sì ch'io non ne saria mai biasimato
Se lo facessi, nè faria fallanza,
Ma serverei l'antica e buona usanza.

XCII

Ma perchè già innamorato fui,
E per amor sovente folleggiai,
M'è caro molto il perdonare altrui,
Perch'io perdono più volte acquistai,
Non per mio operar, ma per colui
Pietate, a cui la figlia già furai (72):
Però sicuri di perdono state,
Vincerà 'l fallo la mia gran pietate.

XCIII

Ma non fia assoluto il perdonare,
Ch'io ci porrò piacevol condizione:
La qual prometterete voi di fare,
Se in perdono a vostra falligione (73).
Essi 'l promisero, ed e' fe' giurare
Lor d'osservarla senza offensione (74);
E fêlli insieme far pace solenne,
Poi in questo modo con lor si convenne.

XCIV

E cominciò: Belli signori, io avea (75)
La giovinetta, la quale voi amate,
Meco guardata, e donar la credea
Per vera sposa al piacevole Acate
Nostro cugin; ma la fortuna rea
Con morte ha queste cose via levate,
Ed ella s' è rimasa senza sposo,
Come vedete, col viso amoroso.

XCV

Dunque conviene a me pensar d' altrui
Perchè l' età di lei omai 'l richiede.
Nè io non so pensar ben bene a cui
l' la mia Dea, che con più ferma fede
L' ami ed onori che farà un dì vui
Se sì l' amate come il mio cor crede;
Ma non la può di voi aver ciascuno,
Però convien ch' ella rimanga all' uno.

XCVI

All' un di voi sarà bene investita (76),
Perocchè siete di sangue reale,
E di nobile affare e d' alta vita (77),
Ed ella similmente è altrettale,
Ed è sorella alla reina ardita
Che meco è stata serva imperiale:
Per la qual cosa sdegnar non dovete
Per moglie lei, se aver la potete.

CXVII

Ma per cessar da voi ogni quistione,
Con l' arme indosso vi convien provare
Nel modo che dirò: Che Palemone
Cento compagni farà di trovare (78)
Quali e' potrà a sua elezione,
E a te simile converrà di fare:
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insieme col seguito vostro.

XCVIII

Chi l' altra parte caccerà di fuore
Per forza d' arme, marito le fia:
L' altro di lei privato dell' onore,
E a quel giudicio converrà che stia
Che la donna vorrà, al cui valore
Commesso da quest' ora innanzi sia
E termine vi sia a ciò donato
D' un anno intero; e così fu fermato.

XCIX

Siccome per mal sol pallida fassi
Candida rosa, o per Noto spirante,
Che poi venendo Zeffiro ritassi,
O per la fresca aurora levante,
E gloriosa in su li pruni stassi
Bella come talvolta fu davante,
Così costor diventaro, raccolto
Il parlar di Teseo, lor caro molto.

C

E risposono a lui umilemente:
Signore, a tanta grazia, quanta fai
A ciaschedun di noi, nessun possente
A ciò guiderdonar sarebbe mai,
Ma que' che 'l cielo e 'l mondo parimente
Governa ti contenti, siccome hai
Noi contentati dell' alto perdono
Del nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

CI

Noi siam disposti ad ogni tuo piacere,
E penserem di mettere ad effetto
Quel che n' hai comandato a tuo volere:
Poi cominciaron mirabil diletto,
Vedendo ciò che più era in calere
Sicura dimorar nel lor cospetto,
La qual gli rimirava vergognosa,
E delle lor fedite assai pietosa.

CII

A cui disse Teseo: Giovin donzella,
Vedi tu quanto per te faccia amore,
Perchè tu se' più che alcun' altra bella?
Ben tel dei riputar sovrano onore:
Ed oltre a ciò, isposa se' novella
Dell' un de' due di cotanto valore.
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
Tutta nel viso, tanto vergognossi.

CIII

Febo era già a mezzo il ciel salito
Nell' animal che tenne Garamante (79)
Allor che Giove di Creti partito (80)
In Africa passava ad Atalante (81),
Quando a ciascun di loro assai ferito
Le piaghe si stagnavan tutte quante;
Ma 'l tempo caldo mosse a dir Teseo,
Medicheratti alla città Penteo (82).

CIV

E poi gli fe' sopra i cava' salire
Con tutte l' armi, ed in mezzo di loro
Emilia bella, di grazia, fe' gire:
Di che tanto contenti eran costoro,
Che lingua alcuna nol potrebbe dire
E poco gli occhi lor facean dimoro,
Che non mirasser lei assai celato (83),
Finchè per loro in Atene fu entrato.

CV

Quivi con festa al palagio maggiore
Disceser tutti, e Teseo disarmare
Fe' i tebani baron di gran valore,
E dolcemente li fece curare,
E più ancora lor fece d' onore,
Che gli fe' dentro al palagio abitare,
E render lor castella e possessioni,
Quante n' avean pria che fosser prigioni.

NOTE

(1) Marte, *qui vale duello.*

(2) Rivestito, *lo stesso che investito, cioè in possessione.*

(3) A lui, *cioè a sè stesso.*

(4) Amanza, *cioè donna amata.*

(5) Per uscir, *cioè per cagione, per aver il piacere d' uscir di prigione*

(6) Difetto, *vale danno, disgrazi*

(7) Intendanza, *vale intendiment*

(8) Starà, *cioè cesserà dal m...*

(9) *Il doppo dopo avervi tratti gli occhi*

di propria mano, e dopo aver lasciato il regno, come si è detto nell' annot. alla st. 15 del lib. 4, si ha da Stazio, che ritiratosi in un tenebroso fondo del palagio reale, quivi riandasse tuttavia col pensiero le sue maledizioni, e che maligne preghiere disperatamente facesse, perchè gl' Iddii infernali, e Tesifone fra gli altri, volasse nel seno de' figliuoli di lui, onde per nefande opere non gli cedessero punto. La trista imprecazione di Edippo si legge nella Teb. di Staz. lib. 1, v. 65.

(10) Arsura, *cioè desiderio ardente.*

(11) Venga intero, *cioè abbia effetto.*

(12) Solo, *qui vale solitario.*

(13) *Dedalo Ateniese architetto, fuggiasco per omicidio, ricoverossi nell' isola di Creta: ma quivi pure la incontrò male, per le sue ingegnose manifatture, delle quali sdegnato il re Minos, lo fece imprigionare con Icaro suo figliuolo. Riuscì loro di quindi uscire, levandosi per l' aria a volo, mediante due ale, che si congegnarono sugli omeri con cera. Dedalo sano e salvo andò a posarsi nella Sardegna; Icaro, da vaghezza giovanile trasportato, poggiò volando sì fattamente, che liquefatta la cera da' raggi del sole, gli mancarono le ali, onde cadde nel mare, e affogò. Apoll. Aten. lib. 3, c. 88 e 137. Igin. fav. 40. Ma più d' ogni altro distesamente Servio sopra l' Eneid. l. 6, v. 14.*

(14) D'imbolo, *V. A. dicesi ancora d'imbolio, d' involio, cioè per ingegnoso rubamento.*

(15) Vicarj, *cioè sostituiti, guardie sostituite.*

(16) Di vita quieto, *val di costume posato.*

(17) Atto, *val maniera, modo.*

(18) Oso, *vale ardito, franco.*

(19) Alla stagione, *cioè in quel tempo pose per concerto, deliberò.*

(20) *La Crusca legge:*

E Panfil senza far dimoragione.

(21) A gran dovizia, *cioè abbondantemente.*

(22) *La Crusca legge:*

. . . . E cominciaro a bere,
E perchè non l' avevano a pagare,
Senz' ordine veruno n' ebbe cioncato
Tanto, che ognun restonne inebriato.

(23) Sinestro, *V. A. sinistro.*

(24) Convenente, *val particolarità.*

(25) Conforta, *cioè dà vigore al gelo, e quasi 'l cagiona.*

(26) *Chirone Centauro, di Saturno, e di Filira dell' Oceano, così Apoll. lib. 1, c. 3. ed Igin. fav. 138, fu eccellentissimo in conoscere le virtù delle erbe, in chirurgia, e in medicina; valente in astronomia, ottimo citarista e solenne cacciatore di modo, che raccomandato essendogli Achille,*

. . . . . Nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle, e nervi di lione,

come dice il Berni di Ruggiero, Orl. 2, 1, 81. Lasciò pur memoria il divino Poeta Alighieri dicendo. Inf. 12, v. 71.

E 'l gran Chirone, il qual nudrio Achille.

Fu generato, nacque, e abitò egli nei boschi del Monte Pelio della Tessaglia, dai quali, a detta di Apoll. lib. 2, c. 61, discacciato venne da' Lapiti. Onde si vuol dire col nostro Poeta, che facesse dopo la sua dimora in Sciro, isola del mare Egeo, posta a fronte della Magnesia, registrata da Strabone, contrassegnandola colle seguenti parole: Clarissima vero Scyrus est propter Lycomedis cum Achille affinitatem, et Achillis filium Neoptolemum ibi procreatum et enutritum, *lib. 9. Igino lo predicò giusto e pio, quantunque Centauro, sopra tutti gli uomini; cosicchè Giove si compiacque di assumerlo in Cielo, e di destinarlo per uno dei segni del Zodiaco, dagli astronomi chiamato Sagittario, allora che (non potendo Chirone soffrire lo spasimo crudele, che venivagli da immedicabile ferita, casualmente riportata in un piede, per saetta di Ercole, tinta nel velenoso fiele dell' Idra, cadutagli di mano) rinunziò alla nativa sua immortalità. Igin. Astr. poet. lib. 2, cap. 38. Boccacc. Geneal. lib. 8, cap. 8. Natal Conti Mythol. lib. 4, cap. 12.*

Opposto al Gemini diametralmente è il Sagittario, che, al dire del nostro Poeta, con quelle stelle che vanno seco aveva il Pianeta che 'l gielo, conforta, *cioè la Luna, la quale i Greci vogliono madre della Rugiada. Poichè non potendo ella sostenere nell' aria gli umori attratti dal sole il giorno, cadono essi la notte nel tempo caldo, a guisa di minutissima pioggia, che rugiada, e nel freddo, a guisa di neve, che brina dicesi comunemente. Quindi è che fingono la Rugiada partorita dalla Luna, frigida per natura;* onde confortante il gielo, *che di notte fassi ordinariamente più vigoroso. Volendo pertanto il Boccaccio farci intendere poco lontano lo spuntare del giorno, disse che la Luna quasi piena, perchè avea le* sue corna coperte *col* lucente velo, *era dalla parte del Sagittario scendente, la quale riverberava in* Gemini, e quasi pieno lo facea, *per lo che riluceva il nostro Emisfero.*

Dopo averci quivi descritta la situazione lunare, descrive nella st. 103 *di questo libro il nascer del sole, nel segno del Cancro, cioè poco meno che opposto alla tramontante Luna in Sagittario. Per lo che ci fa comprendere la stagione tra il finir della primavera, e lo entrar della state.*

(27) Poi, *vale poichè.*

(28) *Latona figliuola di Ceo Titano, e di Febe concepì di Giove, e partorì a un corpo Diana ed Apollo, che da' Poeti sono altresì chiamati Luna e Sole. Diede alla Luna l' aggiunto d' inargentata, ap-*

parendo essa d'argentino colore, come di anch'io *il Sole. In prosa lo dimostrò pure così, dicendo nel suo Amet. a c.* 62. Tutti d'oro coperti portavano in vermiglia cintura la inargentata Febea. *Natal Conti Mythol. lib.* 9, *cap.* 6. *Vedi le annot. alla st.* 58 *del presente libro.*

(29) Nell'altro, *cioè nell'altra cosa, della quale sono per supplicarti.*

(30) *Plutone impaurito degli sforzati scotimenti dell'oppresso Tifeo, ed entrato in gelosia di alcuno spaccamento della terra in pregiudizio del regno suo tenebroso, per chiarirsi del fatto girò col suo carro il terreno della Sicilia, e veduta quivi Proserpina di Giove e di Cerere, che spostavasi cogliendo fiori, di lei s'innamorò di modo, che subito se la rapì. Ovid. Met. lib.* 5, *fav.* 6, *v.* 346.

Tifeo del Tartaro, e della Terra, al dire d'Esiodo nella Teogonia, e d'Igino fav. 152, *Natal Conti lib.* 6, *cap.* 22, *spaventevole, smisurato gigante, fu agl'Iddii sopra modo grave, ed infestoso: cosicchè Giove lo fulminò, e sottopose ai monti, e al terreno tutto della Sicilia.*

(31) Alla tua giovinezza, *per in tua giovinezza.*

(32) *Leandro d'Abido passò più volte felicemente lo stretto dell'Ellesponto per trovarsi coll'amata sua Ero in tempo di notte favorito dal lume della Luna. Vedi l'annot. alla st.* 40 *del lib.* 1, *ed alla st.* 62 *del libro sesto.*

(33) Lacerti, *V. L. per braccia, ossia parte più muscolosa del braccio.*

(34) *Il padre della Luna abbiamo già detto che fu Giove, da cui viene il dono della prudenza. Onde uno spirito bizzarro disse, ch'egli comparti il senno da valente maestro; poichè a ciascuno sembra, quantunque poco ne abbia, di averne più della sua parte.*

(35) *Febea nel suo Filoc. lib.* 4, *car.* 345, *num.* 107 *fu chiamata la Luna dal nostro poeta, dicendo : che Febea nel partimento cornuta, avesse le sue corna rifatte, e lib.* 7, *num.* 556 : Febea correa con le sue acute corna lieta alla sua rotondità. *Così viene appellata, avendo essa da Febo il suo lume.*

(36) Bell'amico, *val pregevole ec.*

(37) In questo, *vi s'intende mentre.*

(38) Adesso, *per allora.*

(39) Amanza, *V. A. val donna amata, amante, amica.*

(40) Fellone, *cioè di mal talento.*

(41) Condizione, *val pericolo, partito, ripentaglio.*

(42) Partirem, *val finirem.*

(43) Peni, *cioè indugi.*

(44) Faccia, *per disponga.*

(45) Far ricredente, *cioè far mutar opinione.*

(46) Quiritta, *lo stesso che qui.*

(4) Intenza, *V. A. intenzione, fine. pensiero.*

(48) Nel tempo, *vale opportunamente procede, cioè deriva.*

(49) *Giunone fu sempre avversa a' Tebani e nelle annotazioni alla St.* 66, *del* 3 *libro ne abbiamo toccate le cagioni, ed il nostro Boccaccio racconta gli effetti dello sdegno di lei nelle Stanze* 14, 15, 16, *e* 17 *del lib.* 4.

(50) *Gli antichi Tebani furono appellati Echionj, al dire di Servio sopra il duodecimo dell'Eneide numero* 32, *da Echione compagno di Cadmo nella fabbricazione di Tebe, il quale con altri quattro fratelli, nati da' denti del serpente acciso, si preservò nella mortal zuffa, e mischia, in che vennero fra di loro, nella quale perirono tutti a riserva de' soli Udeo, Iperenore, Cronio, Pelore, ed Echione. Così Apollod. Aten. lib.* 3, *c.* 91. *Igino fav.* 178. *Echione sposò Agave di Cadmo della quale dirò qui sotto. Vedi l'annot. alla st.* 14 *del libro IV.*

(51) *Atteone di Aristeo, e di Autonoe, riuscì, da Chirone Centauro ammaestrato, valente cacciatore. Stanco un giorno, e di preda sazio calò da' monti nella valle Gargafia; quivi si abbattè ad un fonte, al quale Diana colle sue Ninfe era solita a ridursi, e in quello entrare ignuda, allora che più caldi erano i raggi del sole, e a diletto bagnarsi. Atteone la vide per estrema disgrazia di lui, perchè sdegnando la Dea essere in quella maniera scoperta, crucciosa, in mancanza di saette, lanciogli dell'acqua, onde l'infelice divenne un cervo, e tale creduto, fu da' suoi cani dilacerato. Vedi Apollod. Aten. lib.* 3, *c.* 191. *Ovid. Metam. lib.* 3, *fav.* 2, *v.* 155. *Igin. fav.* 180, *e* 181.

(52) *Attamante di Eolo, e di Enarete si ammogliò con Ino di Cadmo, e di Armonia, e di lei ebbe Melicerta e Learco. Ino sopravvisse alle sorelle sue Agave, Semele, ed Autonoe in molta felicità, la quale riconosceva da Bacco, onde ne promoveva a tutto potere il culto universale. Di che sdegnata Giunone, deliberò di perdere affatto la discendenza di Cadmo. Quindi non abborrì di portarsi all'inferno per incitare Tesifone a mettere insania, e furore nel petto della povera Ino, e di Attamante, il quale vedendo la moglie andargli incontro co' due figliuoli, e parendogli che fosse una lionessa con due catelli, strappolle dal seno Learco, e rotandolo a guisa di fromba, gli fracassò il capo ad un sasso. Ino compresa la furia del marito, di sè temendo, e dell'altro figliuolo, portossi verso il mare, e da uno scoglio furibonda precipitossi.*

Intorno ad Attamante, ad Ino, a Learco, e a Melicerta molte e varie cose troviamo scritte da autori greci e latini. Convengono però tutti nel dire Learco morto per le mani di Attamante, ed Ino spiccatasi da uno scoglio nel mare con

Melicerta, i quali poi da Nettuno mosso a compassione, vogliono arrolati fra gli Dii marini, Ino col nome di Leucotoe, Melicerta con quello di Palemone, appresso i Greci; di Matuta e di Portunno, appresso i Latini. Così Orfeo negl' Inni, Euripide nell' Ifigenia, Omero nel quarto dell' Odissea. Ovid. Met. lib. 4, fav. 14, vers. 540. Igino fav. 2, e 4.

(53) *Niobe di Tantalo di Giove, e di una delle Plejadi ebbe di Anfione pure di Giove, e di Antiope quattordici figliuoli, sette maschi e sette femmine, di che oltremodo fastosa, perchè di eccellenti beni, e di prerogative dotati erano, paragonneasi non solo, ma preferiva sè stessa agl' Iddij e a Latona precisamente; cosicchè sdegnata la Dea li volle morti per le saette di Apollo e di Diana. Apollod. Aten. lib. 3, c. 97. Diodor. Sicul. lib. 4, c. 275. Ovid. Met. lib. 6, fav. 3, v. 172.*

Ma con tutte le sue grandezze la miserabile vantatrice

. . . . . . Orba resedit
Exanimes inter natos, natasque, virumque.
(v, 301.

(54) *Come Semele ingannata da Giunone restasse da Giove incenerita, si può avere dall' annot. alla st. 14 del lib 4.*

(55) *Agave di Cadmo, e di Armonia, come si è detto nella precedente nota, fu sposata da Echione, uno de' primi padri tebani, e di lui ebbe Penteo, da Cadmo sostituito in re, Apollod. lib. 3, c. 95, il quale sospettando che Bacco potesse torgli il regno, tentò di screditarlo, col predicare ingannamenti le miracolose opere di lui pubblicate, le quali non potevano verificarsi che d' un Dio, non già d' un bastardo mai di Semele. Avanzossi di più a comandare, che fosse arrestato; ma i suoi ministri, avendo Bacco in venerazione, mancarono d' ubbidirlo; cosicchè di mal talento portossi egli stesso dove le Baccanti solenne sagrificio rendevano al loro Dio, fra le quali Agave, Autonoe, ed Ino, che nel fernetico entrare, si avvisarono Penteo essere un cinghiale, andato a disturbare le sacre loro baccanali cerimonie; onde Agave con le due sorelle caporione delle altre se gli avventurono addosso, e lo fecero in pezzi. Così Ovid. Met. lib. 2, fav. 8, 9, 10, v. 692, Igino fav. 184.*

(56) *De' fatali accidenti di Edippo, figliuolo di Lajo di Laddaco, penso aver detto quanto basti nelle annot. alla st. 16 del libro 4.*

(57) *Eteocle e Polinice, come si ha nell' annot. alla st. II, del secondo libro, essendo l' un dell' altro nemico a morte, combatter vollero a corpo a corpo, e si uccisero. Creonte fece avere l' estremo ufficio del rogo ad Eteocle, e lo negò a Polinice, 2, 31: onde le addolorate Argia, ed Antigone, di lui moglie e sorella, di notte si avventurarono di rifrustare il campo, e ritrovatone il cadavere, lo posero a fortuna sopra la pira ardente ancora del fratello, del quale dimostrarono le ceneri di abborrire l' apprestamento di quelle dell' altro, cosicchè la catasta prodigiosamente si scosse, ed offuscato luce mandarono le accese fiamme, che nel sommo si divisero. Staz. Teb. lib. 12, ver. 429.*

Dante nel 20 dell' inferno ricercò:

Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Dissopra, che par surger della pira,
Ove Eteòcle col fratel fu miso?

(58) Arme, *per armadura.*

(59) Piglia, *cioè deriva.*

(60) Come ti piace, *vi s' intende, fa.*

(61) *I Fauni erano, secondo Varrone, Dii boschereccì,* a fando, *cioè dal vaticinare le cose avvenire, così chiamati. Vedi Servio all' undecimo verso del primo della Georgica di Virgilio.*

Ferte simul, Faunique pedem, Dryadesque (puellae,

che ninfe sono abitatrici fra gli alberi. Le Amadriadi poi sono quelle, che nascono, e che muojono cogli stessi, a detta di Servio sopra l' Egloga decima di Virgilio verso 62. Onde si vuol dire, che il nostro giudizioso poeta facendo, che Arcita parlasse la volgar lingua del Lazio, (come si dichiara 84. st. dell' ultimo libro) gli abbia fatto usare la voce dei Fauni, quantunque ignota alla Grecia, nella quale venerati erano i Satiri, i Sileni, i Pani, Dii tutti delle selve, e tutti figurati semi-capre, tanto da' Greci, quanto dai Latini. Vedi Nat. Conti Mythol. lib. 5, cap. 6, 7, 8, 9, quando non si volesse dal nostro poeta adoperata la figura προλήψεις, *cioè anticipazione, della quale scrive lo Scaligero nella sua poetica, lib. 3, cap. 49.*

(62) Presto, *cioè apparecchiato pronto.*

(63) Parrà, *per apparirà.*

(64) Stallo, *per giacitura.*

(65) Coraggio, *per animo, mente, cuore.*

(66) *Per Elissi vi s' intende, avendo.*

(67) Venire, *per intervenire.*

(68) Cornare, *per sonare il corno.*

(69) Se, *particella desiderativa.*

(70) Nominati, *per manifestati.*

(71) Servito, *per meritato.*

(72) *Teseo in compagnia di Peritoo rapì Elena di Giove, e di Leda, giusto la autorità di Apollod. Aten. lib. 3, c. 116, cui dissentono alcuni, dicendola di Giove e detta Ninfa Nemesi dell' Oceano, la quale si trasmutò in oca, per isfuggire il congiungimento di Giove, ma indarno, perchè trasformato in cigno usò con lei, onde partorì un uovo, che pervenuto

alle mani di Leda di Testio, moglie di Tindaro, avvisossi di custodirlo, dal quale nacque al tempo una bella bambina. Con tutto ciò comunemente si tiene, che invaghito Giove di Leda, mutato in cigno, con lei si copulasse, e ch' essa di lui concepisse Polluce ed Elena. Tindaro la stessa notte fu con sua moglie, e si ha che generasse Castore, poichè tre figliuoli produsse ad un parto. Immortali nacquero i due primi, non così il terzo. Vedi Igino fav. 77, 78, 79. *Teseo adunque rapì Elena, e dalla pietà del gran padre ottenne perdono. Vedi l' annot. alla st.* 130 *del lib.* 1.

(73) Falligione, *cioè errore, fallo.*

(74) Offensione, *per mancamento.*

(75) Belli, *cioè pregevoli cari. Vedi la st.* 36 *di questo libro.*

(76) Investita, *cioè dota in dominio.*

(77) D' alta vita, *cioè d'egregio costume.*

(78) Farà di trovare, *vi s'intende, mestiere.*

(79) Garamante, *V. Poet. Garamantide per la figura apocope che abbrevia la voce nel fine.*

(80) *Giove stabilì forse di passar di Creta nell' Africa a soccorso del figliuolo Dionisio, quando fu per mancargli di sete l' esercito, come si ha nell' annot. alla st.* 5 *del lib.* 3; *e nel viaggio si abbattè sopra le rive del fiume Brugada in Garamantide bellissima Ninfa, della quale al suo solito invaghito, deliberò subito di prender piacere. Ella per isfuggire il violamento di lui avacciossi di guadare il fiume; ma da un gambero afferrata nel dito mignolo d' un piede, per ispasimo non potè proseguire la fuga, onde Giove ottenne il suo intento, ed essa concepì Jarba, che fu poi re de' Getuli. Per dimostrarsi grato al gambero, Giove deputollo fra' segni del Zodiaco dagli astronomi appellato Cancro, nel quale entrando il sole ci apporta la state. Più dice il nostro Poeta che:* Febo era già a mezzo il Ciel salito. *Così dava l'ora del mezzodì, onde per lo caldo si stagnavano dei feriti le piaghe. Vedi Servio sopra il verso dell' Eneide di Virgilio:*

Hic Ammone satus rapta Garamantide nympha.

lib. 4, *n.* 19. *Bocc. Gen. lib.* 11. *cap.* 11.

(81) Atalante, *in vece di Atlante per la figura epentesi che accresce la voce nel mezzo.*

(82) Medicheratti, *cioè medicherai.*

(83) Celato, *per celatamente.*

LIBRO VI

ARGOMENTO

Il sesto libro nel cominciamento
Li due teban baron pacificati
Dimostra, e il loro ricco portamento
E le feste e i conviti dilicati:
Appresso a ciò dichiara il lieto avvento
In Atene di molti convitati
Baroni, acciocchè ognun n' avesse cento,
Tra molti eletti, arditi e più pregiati:
Ed in che modo e abiti ciascuno,
E di qual parte in Atene venuti
Descrive, ed oltre a ciò siccome ognuno
E tutti insieme fosson ricevuti:
De' quai, veduta Emilia, nessuno
Biasima lor, se e' ne son perduti.

I

L' alta ministra del mondo Fortuna
Con volubile modo permutando
Di questo in quello più volte ciascuna
Cosa, togliendo e talora donando,
Or mostrandosi chiara ed ora bruna,
Secondo le parea e come e quando,
Avea co' suoi effetti a' due Tebani
Mostrato ciò che può ne' ben mondani.

II

Poichè con lei lieta furon nati
Ed allevati, e già mutato il viso
Avea quando nel campo fur pigliati,
Indi da lor ciascun suo ben diviso
Avendo, gli lasciò disconsolati:
Di prigion fuori d' ogni lieto avviso (1)
Poi l' un ne trasse, e quasi a lieta vita
L' avea recato, e questi fu Arcita.

III

L' altro che poi, com' ella volle, fuore
Se n' era uscito, ancor mise ella in esso,
Con matto immaginare, un tal furore,
Che sè al primo quasi ebbe rimesso
D' acquistata salute in gran dolore:
Alla qual cosa essendo assai appresso,
E ben credendo ciò, com' ella volse (2),
Teseo perdonò loro e gli raccolse.

IV

Nè solamente gli mise speranza
Di posseder quel che ciascuno amava;
Ma oltre a ciò, senza alcuna mancanza,
Quel che ciascuno in pria signoreggiava
Come detto è, rendè; sicchè abbondanza
Ebber dove ognun prima mendicava:
Così da morte, o ver da ria prigione
Condusse loro in tale esaltazione.

V

Deh chi fia quel che dica che i mondani
Provvedimenti a' moti di costei (3),
Possan mai porger argomenti sani (4)?
Se non fosse mal detto, io direi (5)
Certo che fosser tutti quanti vani
Mirando questo, e ciò che ancor di lei
Si legge e ode, e vede ognora aperto,
Benchè ne sia, come ciò fa, coperto.

VI

Costoro insieme tenner buona pace,
E l' amistade antica raffermaro
E quel che l' un voleva all' altro piace
Ed il contrario era così discaro (6):
La rea loro fortuna ora si tace,
Fuggito è 'l tempo da ogni parte amaro:
Ma pure amore gli tenea ristretti (7)
Viè più che mai, con tutti i lor diletti.

VII

Essi avean di lor terre grande entrata,
Perchè essi spendeano largamente:
Ogni persona da loro onorata
Era in Atene graziosamente,
E sì gran cortesia da loro usata,
Che sen maravigliava tutta gente:
Onde gli amavan tutti i cittadini
Quantunque egli eran grandi e piccolini.

VIII

Altro che suoni, canti ed allegrezza
Nelle lor case non si sentia mai.
E ben mostravan la lor gentilezza,
A chi prender volea davano assai:
Cani, falconi e astor di gran prodezza
Usavano a diletto; nè giammai
Erano in casa senza forestieri,
Conti, baroni, donne e cavalieri.

IX

Vestivan robe per molto oro care,
Con destrieri, cavalli e palafreni,
E nulla si lasciavano a donare (8),
Sì eran d' ogni gran larghezza pieni:
Facendo giostre con grande armeggiare
Con lor brigate ne' giorni sereni;
E ciascun s' ingegnava di piacere
Più ad Emilia giusto il suo potere.

x

E benchè fosse la festa e 'l diletto
Ched e' facevan ciascun giorno, cento
Pareva lor che 'l dì che aveva detto
Teseo venisse, acciocchè di tormento
Uscissono o con gioia o con dispetto:
E ciascheduno aveva intendimento
Di vincer l'altro senza alcun fallire,
E se perdesse, perdendo morire.

xi

E per non aspettar l'ultimo giorno
Ch' esser dovea tra loro la battaglia,
Ciaschedun manda messaggi d'attorno,
E d' invitare amici si travaglia (9):
E d'altra parte, per essere adorno,
Ciascun fa paramenti di gran vaglia
Per sè ornare, e per donare a' sui,
Che 'l giorno porteranno arme con lui.

xii

E in breve tempo si furon forniti
D' armi lucenti e forti ad ogni prova,
E di cavalli feroci ed arditi,
Grandi alli Greci, a veder cosa nuova:
E chiascheduno in sè gli più spediti
Fatti di guerra pensando ritrova,
Per non venir disavveduti a fare
Cosa che a danno lor possa tornare.

xiii

In questo mezzo il giorno si appressava
Che dato avea Teseo a' cavalieri;
Onde ciascuno i suoi solleritava
Ched e' venisson, ch' egli era mestieri;
Perchè ad Atene assai gente abbondava
D' ogni paese, e per tutti i sentieri,
Chi ad Arcita, e chi a Palemone
Venia, per viota dar la lor quistione.

xiv

Il primo venne ancora lagrimoso
Per la morte di Ofelte, a ner vestito,
Il re Licurgo forte e poderoso,
Di senno grande e di coraggio ardito (10),
E menò seco popol valoroso
Del regno suo, pure il più fiorito;
E ad Arcita s' offerse egli in aiuto,
Dal qual fu caramente ricevuto.

xv

Venne d' Egina lì lo re Peleo,
Giovane ancora e di sommo valore;
E seco quella gente che si feo
Di seme (11) di formica, in le triste ore
Che Eaco lo suo popol perdeo (12),
Menò con pompa grande e con onore:
Bianco, e vermiglio e chiaro nel visaggio (13)
Più che non fu giammai rosa di maggio.

xvi

Vestito era il buon re in drappo d' oro,
Chiaro per molte pietre e rilucente,
E sopra un destrier grande e di pel soro
Era fra tutti i suoi più eminente:
Ed un turcasso ricco per lavoro,
Pien di saette ciascuna pungente,
Dal destro lato, e dal manco pendea
D' Arcadia un arco forte ch' egli avea.

xvii

I biondi crini e 'l collo e' biancheggianti
Omeri ricoprian cadendo stesi;
La sella e 'l freno d' oro eran micanti,
E similmente tutti gli altri arnesi:
E' suoi gli gieu d' intorno tutti quanti
D' alta prodezza e sommo ardire accesi:
E 'n mano avea, qual a lui si convenne,
Una termodontiaca bipenne (14).

xviii

Così gli piacque nella terra entrare,
Alla vista del qual ciaschedun trasse;
Nè di mirarlo si potien saziare,
Nè vi fu alcuno il dì che nol lodasse (15).
Oh quante donne allor fe' sospirare
Ed è credibil che ne innamorasse,
Se gentilezza e beltate han potere
Di fare a donna gentiluom piacere.

xix

Cefal d' Eolo figliuol seguì costui,
Seguillo Folco, e seguil Telamone,
Argeo ed Epidaurio gì con lui,
Flegias di Pisa, di Sicionia Alcone,
Ed altri molti nobili, di cui
La spenta fama oggi non fa menzione,
Vi furo, i quai si de' creder che onore
V' acquistar molto per lo lor valore.

xx

Di grandi boschi Nisa copiosa,
Tra gli urli tionei Niso non tenne (16),
E con sembianza lieta e valorosa
Con bella gente di Alcatoe ne venne (17),
Armati tutti in arme luminosa,
Con quell' arnese che a lor si convenne:
Guardando quel cappel dal qual tenea
La signoria delle terre ch' avea (18).

xxi

Sopra d' un carro, da quattro gran tori
Tirato, dall' Inachia Agamennone (19)
Vi venne, accompagnato da plusori (20),
Armato tutto a guisa di barone,
Sè già degno mostrando degli onori
Ch' ebbe da' Greci nella ossidione
A Troia fatta, nel sembiante arguto (21),
Con nera barba, grande e ben membruto.

xxii

Non armi chiare, non mantel lodato,
Non pettinati crin, non ornamenti
D' oro o di pietre aveva, ma legato
D' orso un velluto cuojo con lucenti
Unghioni al collo, il quale d' ogni lato
Ricoprien l' armi tutte rugginenti;
E qualunque 'l vedea, diceva d' esso,
Que' vinceria con qualunque fia messo.

xxiii

Di dietro a lui, in abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto (22),
Vestito in drappi belli e molto cari,
Piacevol, bello e gentil nell' aspetto
Senz' alcun arme; e' crin com' oro chiari
Zeffiro ventilava, e giuso al petto
La barba bionda com' oro cadea,
Lodata da chiunque la vedea.

XXIV

Egli era sopra un gran caval ferrante,
Reggendo il freno grave per molto oro,
Con un mantel ch' al collo ventilante
Dai circostanti s' udiva sonoro:
E se Venere fosse senza amante,
Ch' ella prendesse lui, credon coloro
Che lui vedean: così la sua bellezza
Lodavano, e 'l valore e la destrezza.

XXV

Costui seguiva il nobile Castore (23)
E 'l suo fratel Polluce tutti armati:
E ben mostrava che di gran valore
Gli avesse il degno lor padre dotati:
I qua' ne' loro scudi, per onore,
Aveano il come e 'l quando generati
Fur con ingegno dalla bella Leda,
Allor ched ella fu del Cigno preda.

XXVI

Seguian costor più uomini Lernei (24),
Armati tutti, e fieri ne' sembianti,
Nobili misti insieme co' plebei,
E qual giva di dietro, e qual davanti,
In forme tai che dir non le saprei,
Sì eran divisati tutti quanti (25):
E con onor nella cittade entraro,
Ed al real palazzo dismontaro.

XXVII

Nel cuoio del leon nemeo velluto
Recossi Cromi corintio vestito,
Ch' era già al padre suo stato veduto,
Da cui il gel mortale ave sentito (26),
Con un bastone grande e noderuto,
E di tutte l' altre armi ben guernito,
Sopra Strimon, caval di Diomede,
D' uomini mangiator, come si crede (27).

XXVIII

Non altrimenti la testa menando,
Che faccia il toro quando egli è accanato (28)
E senza alcun riposo ognor ringhiando
Giva, di suon tal chente fu ascoltato (29)
Talvolta gia come i cani abbaiando
Si fan sentir di Scilla nel turbato
Mare, in quell' ora ch' Eolo irato spira
Il vento che quel loco più martira (30).

XXIX

Con esso lui di Etolia molta gente
Si venne ancora tutta ben guernita.
Ippodamo vi fu similemente,
Figliuolo di Eomonia pulita,
Con quello sforzo d' onde era possente
A mostrar la grandezza di sua vita,
Sopra un caval calidonio, coverto
Di drappi sirj, ben ne' campi esperto.

XXX

Di Pilos venne il giovane Nestore,
Figliuolo di Neleo, la cui etate
Nelle vermiglie guance il primo fiore
Mostrava, poco ancora seminate
Di crespo pel che d' oro avie colore,
Il qual moltiplicava sua beltate:
Costui ornò il padre in guisa tale,
Che di ornamento a lui non vi fu uguale.

XXXI

Natura ornato l' avea di bellezza
Quanto giovane donna disïare
Potè giammai, e poi di gentilezza
Di real sangue; nè potea celare
L' ardito cuor ch' aveva e la prodezza,
Con disio sommo di bene operare:
E la fortuna co' ben ch' ella dona,
Più gli fu larga ch' ad altra persona.

XXXII

Costui armato, il ferro sotto argento
Quant' era in piastre tutto nascondea,
Ma della maglia il molto guernimento
Tutto fu d' oro quantunque ne avea (31),
Di ricche pietre assai fu l' ornamento,
Che ad arnese tal si richiedea:
E sì lucea, che 'n ogni parte oscura
Luce avria data come giorno pura.

XXXIII

E sur un gran caval di pel morello,
Senza riposo tuttavia fremendo,
Cavalcava Nestor leggiadro e bello,
Un gran baston di ferro in man tenendo.
E siccome falcon, che di cappello
Esce, sì andava tutto plaudendo,
Da molti cavalieri d' ogni lato
Molto nobilemente accompagnato.

XXXIV

Nella terra de' Cecropi festando (32)
In cotal guisa se n' entrò Nestòre;
Di che ciascun si gia maravigliando,
Facendo a lui giusto il potere onore,
Ed e' che ben sapeva dimostrando
Andava a tutti il suo sommo valore:
A tutti onor facea, fin che pervenne
Ove Teseo con gli altri lui ritenne.

XXXV

Evandro nato su nell' alto colle (33)
Cillenio di Carmenta, e di colui
Che l' anime da' corpi morti tolle (34),
In ozio star con li popoli sui
Nella steril Nonacria più non volle (35);
Ma per mostrar la sua potenza altrui,
Essendo ancora prospero e regnante,
Con molti suoi baron giunse festante.

XXXVI

Egli era su tessalico destriere
Co' suoi insieme andando baldanzoso;
Ed era armato d' armi forti e fiere,
E un cuoio per mantel d' orso piloso
Libistrico, le cui unghie già nere
Sott' oro eran nascose luminoso,
E de' suoi molti avean tal copritura,
E di leone alcun la pelle dura.

XXXVII

Altri avean pelli di tori lunati,
Tutte di chiari lembi circuite;
Alquanti v' eran in cinghiar fasciati (36),
Nullo n' aveva con armi pulite (37);
E così insieme tutti divisati
Circoivano Evandro, come udite;
Il qual dall' una man saette aveva,
Dall' altra un arco, ed il caval reggeva.

XXXVIII

A cui pendeva dal lato sinestro
Uno scudo assai rozzo per lavoro,
Nel qual pareasi Atlantide, silvestro (38).
Fatto, Argo ingannar col suo sonoro
Nuovo strumento, e lui ucciderlo destro (39)
Vi si vedeva ancor senza dimoro:
Eravi ancor quando divenne Geta (40)
Per far del padre la volontà cheta (41).

XXXIX

Eravi ancor ciò che per Erse fece (42),
Ed altre opre di lui v' eran distinte,
Le qua' per brevità qui dir non lece;
Ma pur tra l' altre da parte dipinte
L' opere sue già fatte dritte o biece (43):
Eran le braccia sùe al collo avvinte
Di Carmenta, di cui Evandro nacque
Nel tempo ch' ella 'n Cilleno a lui piacque.

XL

In cotal guisa co' suoi rugginoso
Dell' arme e del sudor venne in Atene;
E benchè bel non paia, valoroso
Chiunque il vede veramente il tene;
E fe' del mondo suo non borioso (44)
Ma umile, parlare a tutti bene:
Ben s' ammiraron della condizione
Chiunque il vide a sì fatto barone.

XLI

Vennevi Peritoo, che dalla madre
Ancor le guance senza pelo avea
Questi con veste di drappi leggiadre
Di beltà tutto nel viso splendea
Bianco, vermiglio, e con le luci ladre
Chi rimirava con amor prendea:
E biondo assai vie più che fila d' oro,
Incoronato di frondi d' alloro.

XLII

Nè crede alcun che sì bel fosse Adone
Di Cinira, da Vener tanto amato,
Quanto era Peritoo, ancor garzone,
Morbido nell' aspetto e dilicato:
Costui montato sopra un gran roncione,
Del seme di Nettuno procreato (45).
Venne ad Atene, e incontro gli si feo
Il suo amico con festa Teseo.

XLIII

E benchè fosse molto conosciuto
Peritoo in Atene, nondimeno
Si era egli volentier veduto,
Perchè ciascheduno luogo n' era pieno
Del popol ch' era a lui veder venuto;
Tanto che appena il loco non capieno
Così col suo Teseo sen venne adagio,
E con lui dismontò nel suo palagio.

XLIV

Il duca di Naricia, giovinetto (46)
Ancora molto, vi mandò Laerte,
Da cui gli fur con paternale affetto
Le armi lucenti primamente offerte,
Le quali e' prese con sommo diletto,
E a ai pargli ogni poco che esperte
Le abbia, e con seco menò Diomede,
Cui sempre amò con amichevol fede

XLV

Poi di Sidonia ancor Pigmaleone
Vi venne e fuvvi con seco Sicheo,
Che poi fu sposo dell' alta Didone;
E' da Fenici nobili si feo
Seguire a guisa di sommo barone:
E con gli suoi insieme da Teseo
Fu onorato magnificamente
E ricevuto molto caramente.

XLVI

Quivi nell' arme con solenne stuolo
Il glorioso re della Dittea
Isola, già d' Europa alto figliuolo,
Vi venne, che ancora non avea
Del suo bell' Androgèo sentito il duolo;
E in su la riva d' Atene Lernea
Discese, e fe' coll' àncore fermare
Le navi che 'l dovevano aspettare (47).

XLVII

Di dietro a lui discese Radamante,
Fratel di lui, e Sarpedone appresso,
E le lor genti ancora tutte quante:
Quivi era un carro orrevole per esso,
Sopra del qual montò; e messo avante
La gente sua, non però molto cesso (48),
Inverso Atene prese il cammin tosto,
Siccome avea nella mente disposto.

XLVIII

Il manco lato uno scudo gli armava,
Nel qual vedeansi i regni di Nereo (49)
E come Giove in que' toro notava (50),
Carico di Europa, onde nasceo (51);
E i liti v' eran dove e' la posava
Soavemente nel regno Ditteo;
E similmente la càsside bella (52)
Tutta lucea della paterna stella.

XLIX

Erano i campi, gli argini e le strade,
Le porte de' palagi e li balconi,
Comechè fosson ed ispesse o rade,
Piene di donne tutte e di baroni,
Per veder di Minos la dignitade,
E' vecchi antichi e' giovani garzoni
Tutti venuti v' erano a mirare
Il gran baron nella lor terra entrare.

L

Il qual v' entrò con molto grande onore,
E più vide ciascun, che non credea
Veder, di lui d' altezza e di valore.
E fuvvi assai che poi non disson rea,
Nè biasimaron il foroso amore
Di Scilla (53), allor che ogni altro la dicea
Degna di morte, per lo padre ucciso,
Sen (54) rimembrando qual l'aveano viso (55)

LI

Vennevi ancora Encelado bistone
A dimostrar della sua gran prodezza
Con nobil compagnia d' ogni ragione
Audaci erano e pien d' ogni fierezza
D' intorno a lui, che sopra un gran roncione
Chiara mostrava la sua adornezza
E fu da tutti in Atene veduto,
E con lieto viso assai ben ricevuto.

LII

E benchè molti de' liti d'Alfeo
Venisser quivi a volere onorarsi,
Non volle rimanere Ida Piseo (56):
Ma per alquanto quivi dimostrarsi,
Pensando al suo valore il quale il feo
Nelli giuochi olimpiaci pregiarsi (57),
Che coronato fu, e' in compagia
Gente menò di somma valenzía.

LIII

Questi era tanto nel corso leggiere,
Veloce e presto, che nulla saetta
Dal partico Cidone o altro arciere
Mandata fu da nervo con tal fretta,
Che lenta non paresse, e che di riere (58)
Non gli fosse rimasa per dispetta;
E tanto e sì tal fiata correa,
Che agli occhi de' miranti si togliea.

LIV

Questi saria nel fortunoso mare,
Qualora e' più in vèr lo ciel crucciato
Istende i suoi marosi col gridare,
Correndo con asciutte piante andato
Non gli sarie paruto grave affare
L' esser trascorso, senza aver guastato
Alcuna spiga, sopra li tremanti
Campi spigati, e al vento sonanti.

LV

Ed oltre a questi ancor vi venne Admeto,
Lucendo di reale adornamento,
Di mezza etade, e nell' aspetto lieto.
Il quale in uno scudo d' arïento
In forma di pastore umile e queto
D' oro portava Febo, che l' armento
Di lui ne' verdi boschi pasturava,
Ed in Anfrisio poi l' abbeverava (59).

LVI

Questi fra' suoi Foloesi cavalcando (60),
Di verde quercia inghirlandato giva,
Il quale dal castalio somigliando
Gregge (61), fremendo aizzato fremiva,
Or qua or lì coi piedi il suol pestando,
Ferendo chi appresso gli veniva:
Ed Irin gli menava avanti addestro (62)
Tutto coverto uno scudier pedestro (63).

LVII

E così con gli amici se ne venne
Fino in Atene in atto baldanzoso:
Quivi al palagio di Teseo si tenne
Il caval fiero e di andare animoso:
Là dove fu, siccome si convenne,
Ben ricevuto assai dal valoroso
Teseo, il qual l' aveva per amico,
Non or di nuovo, ma già per antico.

LVIII

Di Beozia vi venne molta gente,
Quali ad Arcita, e quali a Palemone,
Perocchè li ciascuno era possente,
E ne' popoli avea giurisdizione;
Onde ciascuno in tal punto fervente
A far servigio di sua suggezione
Venne ad Atene senza dimorare,
Armati bene e belli a riguardare.

LIX

Quivi i Dircei per tema di Teseo
Fuggiti già, le spelonche lasciate (64),
Chi venne a Palemone e chi a Penteo;
Tra qua' le genti fur che son bagnate
Dalle spumanti ripe d' Ismeneo:
E quelle ch' a Citeron soggiogate (65)
Sono, e a' monti Ogigj tutti quanti, (66)
O vicini o d' Elicona abitanti.

LX

E quelli i quali Asopo troppo altero
Contro agl' Iddii per Egina furata
Veggono spesso torbido 'n sentiero (67),
Vi furon tutti, gente ben armata;
E 'l popol d' Antedone tutto intero
Con altri molti di quella contrata;
Contenti assai de' signor riavuti,
Li qua' credean del tutto aver perduti.

LXI

Avrebbe quivi Cefiso mandato
Narciso, se non fosse ch' egli in fiore
Già ne' campi tespiani mutato
Era, per troppo sè avere amore (68);
Spesso dal padre fu 'l lito bagnato,
Siccom' io credo, per troppo dolore
D' aver perduto in la sua fanciullezza
Il caro figlio per troppa bellezza.

LXII

E Leandro era già stato raccolto
Dalla sua Ero, nel lito di Sesto (69),
Sospinto dal delfin, con tristo volto,
E di lagrime pieno amare e mesto,
E da lei pianto con sospiri molto;
Il non esservi adunque fu per questo:
Nè i suoi vi gir, perchè perduto avieno
Il lor signor, cui seguitar dovieno.

LXIII

Sarebbevi Erisiton Trïopeo
Similemente a combatter venuto (70),
Ma per la debolezza non poteo,
Già magro e senza forza divenuto
Per l' albero, lo quale e' tagliar feo
Che era stato a Cerer conceduto:
Rimase adunque, e non vi potè gire,
Ma gli convenne di fame morire.

LXIV

Fur altri assai e popoli e contrade,
Tanti che ben non gli saprei contare:
Sì gli nasconde in sè la lunga etade
Nè gli vi fece bisogno menare,
Ma de' signori 'l voler nobiltade
Ciascun con le sue genti dimostrare;
E vaghi d' acquistar fama ed onore
Ciascun, secondo fosse il suo valore.

LXV

Qualunque fur de' possenti signori,
Re, duca, prence, o altri d' onor degno,
O qual si fosser piccoli o maggiori (71),
Che di Teseo venisse ancor nel regno (72),
E' fur con sommi e lietissimi onori
Ricevuti, e ciascun con tutto ingegno (73):
E per sè prima gli onorava Egeo,
E poi con lieto volto il buon Teseo.

LXVI

Ippolita reina lietamente
Quanti ne venner tutti ricevette (74)
Con alta festa e graziosamente:
Nè la giovane Emilia già si stette,
Ma quanto più potea similemente,
Bella tenuta da chi la vedette (75),
Tanto a tututti si mostrava lieta,
E d' ogni grazia piena e mansueta.

LXVII

Nè furon folli Arcita e Palemone
Tenuti da chi seppe i fatti loro,
Se l' un s' era fuggito di prigione,
E l' altro, oltre al mandato a far dimoro
Nella vietata bella regione
Per acquistar così fatto tesoro:
Nè s' ammiraron se non voller loco
Dar l' uno all' altro all' amoroso foco.

LXVIII

E ben fu giudicato che 'l suo amore
Fosse troppo più caro da comprare,
Che pria non fu di Tebe esser signore,
O di quantunque cigno il verde mare;
E che bene investito era il valore
Di tanti prodi, quanti ragunare
Avie fatti fortuna, a dar sentenza
Ultima con loro armi a tale intenza (76).

LXIX

Se gli alti regi furono onorati
Da Palemone e dal gentile Arcita
Non tal ch' io narri, chè uomini nati
Non si crede che mai in questa vita
Fossono con servigi lieti e grati
Veduti come questi, a' qua' fornita (77)
Era ogni voglia, sol che essi dire
Volesson ciò che non potien sentire

LXX

Alti conviti e doni a' regi degni
S' usavan quivi, e sol d' amor parlare
E' vizj si biasmavano e gli sdegni:
Giovenil giuochi, e sovente armeggiare
Il più del tempo occupavan gl' ingegni,
O 'n giardin con donne festeggiare
Lieti v' erano i grandi ed i minori,
E adagiati da fini amadori.

LXXI

E certo poichè Pallade quistione
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade (77),
Gente adunata d' alta condizione
Ne tanta, nè di sì gran nobiltade
Non s' era vista per nulla stagione;
Perchè Teseo in somma dignitade
Il si teneva, e 'n fra l' altre sue cose
Più degne di memoria questa pose.

NOTE

(1) Avviso, *per aspettazione, pensiero.*
(2) Volse, *cioè si cambiò.*
(3) Provvedimenti, *cioè avvertenze.*
(4) Argomenti, *cioè rimedj.*
(5) Dicerci, *per dirci.*
(6) Così, *val parimenti.*
(7) Ristretti, *val soggetti.*
(8) Lasciavano, *per ritenevano.*
(9) Si travaglia, *cioè si affatica.*
(10) *Licurgo re della Nemea ebbe di Erifile sua moglie unico un figliuolo, cui destinò in balia Issipile di Toante re di Lenno, vendatagli da' corsari e da loro predata navigante, per isfuggire lo sdegno delle femmine di quell' Isola, che decapitar la volevano, per aver ella pietosamente preservato il padre suo dall' uccisione pretesa di tutti gli uomini. Fresca di latte era, per due bambini di Giasone, col quale aveva avuto che fare, allora che gli Argonauti, occupato quel territorio, con altre si mescolarono. Lagrimoso comparve Licurgo, e vestito a nero, per la perdita del suo Infante, chiamato Ofelte; poi Archemoro da* ἀρχει *principio e da* μόρος *morte, che nato appena Ofelte, predisse Anfiarao, la quale succedette nella seguente maniera. Issipile teneva in collo il fantino in quel mentre, che passarono per la selva Nemea i sette re conduttori dell' esercito Greco all' espugnazione di Tebe, che assetati essendo, la pregarono additar loro acqua, onde ristorarsi potessero. Perchè posato il caro pegno, si avviò alquanto con loro verso il fonte Langia, ed in quel piccolo spazio di tempo fu Archemoro da un serpente ucciso. Quale siasi stato il dolore e lo sdegno del Re e della Region, quali, e quante le pompe funerali, si possono avere nel quinto, e nel sesto della Tebaide; scrissero ancora di tal fatto Apollod. Aten. lib. 1, 27, Igino fav. 74, Boccacc. Geneal. lib. 5 cap. 29.*
(11) Seme, *cioè sostanza.*
(12) *Eaco di Giove, e di Egina del fiume Asopo tolse per moglie Eridcide di Chirone Centauro, e di lei ebbe Peleo. Così Apollod. lib. 3, c. 123. Peleo al dire del nostro Poeta, si portò in Atene partigiano di Arcita con quella gente, che formossi di formiche per le preghiere del buon Eaco esaudite da Giove, commosso da pietà, nel vedere quell' isola così disabitata; cosicchè, a riserva di lui, tutti gli altri perirono da pestilenza. Onde l' accorato Re, vedendo innumerabile quantità di formiche ad una quercia concorrere:*

Totidem, Pater optime, dixit,
Tu mihi da cives, et inania moenia reple.
Ovid. Metam. lib. 7, v. 627.

Ed ottenne la grazia, perchè le formiche, prodigiosamente mutate in uomini salutarono Eaco e lo riconobbero in loro signore, quindi appellati furono Mirmidoni.
(13) Visaggio, *per viso.*
(14) *La bipenne era una scure a due tagli, praticata dalle Amazzoni, che regnavano sul fiume Termodonte. Nel* XX

della sua Gerusal. Torq. Tasso, Stanza 41 ebbe a dire:

Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, *ec.*

(15) Il dì, *cioè allora, in quel tempo.*

(16) Nisa mons est Phocidis, seu vertex Parnasi montis, in quo dudum colebatur Bacchus. *Così troviamo scritto dal Boccaccio nel suo trattato de' monti. Con istrepiti, con trasporti, con istrida, con urli, ai quali il nostro Poeta dà l'aggiunto di tionei, coltivavano le Baccanti il loro Dio, che Staz. Teb. 5, v. 265 chiamò pur Tioneo, la qual voce viene ad essere un patronimico femminino; poichè Tiona fu da' Greci appellata Semele, come si ha da Diodor. Sical. lib. 3, c. 196, e lib. 4 c. 232, per li molti sacrificj, che volle Bacco a lei fatti da poi che le trasse dalle ombre infernali, stante che* θύος *importa sacrificio, e* θύα *sacrificare. Chi fosse vago di sapere il modo che tenne a riscattare sua madre, legga Igino. Astron. Poet. lib. 2, cap. 5.*

(17) Alchatoë quam Nisus habet, *disse Ovid. Met. 8, v. 8. Città principale della Megaride, regione situata fra l'Ateniese, e la Focense, avendo l'una all'orto l'altra all'occaso, così Strab. lib. 9, la quale, da prima chiamata Megara volle Alcatoo di Pelope, allora che ne divenne signore, da lui denominata Alcatoe. Ne acquistò egli il dominio per ragione d'eredità, poichè essendo accusato di aver ucciso Crisippo suo fratello, rifuggissi al re Megareo, dal quale fu amorevolmente accolto, e conoscendolo valoroso gli addossò l'impresa di sollevare la Megaride, oppressa da un fiero leone, che oltre ad altri moltissimi, gli aveva dilacerato Euripo suo figliuolo. Alcatoo ammazzò il leone e confortò quel regno, di che, per mostrarsi grato Megareo, gli diede in moglie l'unica sua figliuola, e per dote lo instituì erede della Megaride; così Pausan. lib. 1, la quale possedeva Niso di Pandione, quando in soccorso d'Arcita ne venne quivi con bella gente.*

(18) *Perchè al dire d'Igino fav. 198.* Niso responsum fuit, tam diu eum regnaturum, quam eum crinem custodisset.

(19) *Agamennone di Atreo, e di Erope fu re di Micene, ved. Igin. fav. 97, detto pure Inachia dal fiume Inaco, dal quale è bagnato. Il nostro Poeta lo disse ancora figliuolo di Atreo nella St. 32 dell' ottavo libro. La verità però si è, che Agamennone, e Menelao furono di Plistene di Pelope, come si ha da Apollod. lib. 3, c. 891, e da molti altri. Ma Plistene, venuto giovane a mancar di vita, raccomandò i figliuoli ad Atreo suo fratello, che amorosamente gli educò. E come per la intempestiva morte non potè Plistene operar cose da vivere nella memoria degli uomini, così non d'altri che d'Atreo furono comunemente considerati. Quindi Virgilio nel primo dell' Eneide, v. 458 gli disse Atridi, e così Stazio nel primo della Achilleide v. 36 figliuoli di Atreo li volle: Euripide nell' Elena ver. 397, Sofocle nell' Ajace v. 1312. Ved. Boccaccio Gen. lib. 12, cap. 11.*

(20) Da plusori, *V. A. vale da più, da molti, da varj.*

(21) Arguto, *val vivace vigoroso.*

(22) *Menelao re de' Lacedemoni, e fratello di Agamennone ebbe in moglie la famosa Elena, figliuola di Giove e di Leda, e sorella di Castore e Polluce, la quale gli fu rapita da Paride, il che diede motivo alla guerra trojana. Vedi l'Annot. alla St. 66 del lib. 7, ed il cap. 12 della Geneal Boccacc.*

(23) *Nell' annotazione alla Stanza 92 del libro quinto si è detto quello che può far intendere le cose tutte accennate nella Stanza presente.*

(24) Lernei, *così chiamati i Greci.*

(25) Divisati, *per differenziati.*

(26) *Dant. Parad.* 13.

Allora che senti di morte il gelo.

(27) *Qui accennate sono la terza e la decima delle trentadue fatiche di Ercole dal nostro Poeta riferite nel primo lib. cap. 13 Geneal., e secondo Alberico filosofo la seconda e l'ottava, da lui esposte nel cap. 22 Imag. degli Dei, cioè quella del nemeo invulnerabile fiero leone partorito dalla Luna, da Ercole strozzato prima, poi scorticato; perchè del cuojo di quello volle andar sempre coperto in memoria della insigne sua impresa: e l'altra di Diomede re della Tracia, figliuolo di Marte, e di Cirene, al dire di Apollod. lib. 2, c. 64, che pasceva i suoi cavalli di carne umana, da Ercole combattuto e morto, così Diodor. Sical. lib. 4, c. 223. Della splendida Erculea insegna, e de' tracj efferati cavalli di Diomede fece il Boccaccio comparire in Atene vestito, e posseditore Cromi, volendolo figliuolo d'Ercole, per non dipartirsi dall' autorità di Stazio, dal quale nel 6 Teb., vers. 346 fu detto* Satus Hercule magno: *e vers. 464 cavalcante* Herculeum Strymon Cromin. *Vedi Igin. fav. 30. Boccaccio Geneal. lib 13, cap. 4.*

(28) Accanato, *cioè attaccato da cani.*

(29) Di suono, *val per suono.*

(30) *Scilla di Forco, e di Crateide, bellissima ninfa siciliana, non accettando l'amore di Glauco, gli diede motivo di ricorrere a Circe del Sole, e di Perseide, secondo Apollod. libro 1, c. 21, o pure di Eeta del Sole, e di Ecate di Perse, al dire di Diodor. Sical. libro 4, c. 248, perchè volesse colla magica sua arte piegare l'animo di Scilla a corrispondergli. Circe*

procurò distorlo da quell' amore, per affe-
zionarselo, di lui spasimando ella; ma
non vi riuscì talchè vedendosi disprezza-
ta deliberò vendicarsi, e non potendo verso
lui per essere Iddeo, rivolse tutto lo sde-
gno suo contro la povera Scilla. Quindi
con sughi malefici, e portentosi incanti
viziò le pure acque, nelle quali era soli-
ta la ninfa nell' estivo caldo bagnarsi,
dove appena entrata, sentissi dall' angui-
naglia nascer cani latranti. Si ha che
fosse poi cangiata in uno scoglio del qua-
le venir sentesi rumore, come di cani che
abbajano, allora quando spira vento con-
trario. Ovid. Metam. lib. 14 fav. 1.; Igi-
no, fav. 199. Diodoro Siculo nel sopra ci-
tato passo vuole, che Circe fosse moglie
d' un Re de' Sarmati, a cui desse veleno,
per impadronirsi del regno, nel quale pra-
ticasse poi tali e tante violenze, e cru-
deltà, che fosse da quei popoli discaccia-
ta, onde ne venisse in Italia, e si riti-
rasse in un promontorio della Sicilia dal
nome di lei chiamato Circeo.

(31) Quantunque, *val quanto.*

(32) *Gli Ateniesi ab antico appellati*
furono Cecropi da Cecrope, che primo
d' ogn' altro signoreggiò quel paese, al
dire di Apollod. lib. 3, c. 128, chiamato
Attea, poi dal re Cecrope, finalmente Ate-
ne per espressa volontà di Minerva, come
nell' Annot. alla St. 60, lib. I.

(33) *Evandro re d' Arcadia nacque nel*
monte Cillenio di Mercurio e di Nicostra-
ta, nominata pure Carmenta dal vatici-
nare in versi; o perchè, secondo alcuni,
le divinatrici mente carent. In una spe-
lonca pur di quel monte dicesi generato
Mercurio da Giove coll' Atlantide Maja,
ed ivi educato. Vedi più cose di Mercu-
rio scritte da Lilio Greg. Gir. nel Sin-
tamma nono. Il Poeta nostro lo circon-
scrive per colui che l'anime de' morti cor-
pi tolle. Poichè fra' suoi moltiplici impie-
ghi ha quello ancora di levare e di re-
stituire le anime. Così Diod. Sicul. lib. 1,
c. 86, così Lil. Greg. Gir. Sint. 9 c. 292,
così Virgilio nel 4. dell' Eneide.

.... Animas ille evocat Orco
Pallentes: alias sub tristia Tartara mittit.

Lib. 4 207. Boccacc. Geneal. lib. 3 *cap.* 20.

(34) Tolle, *cioè separa, leva.*

(35) *Diede l aggiunto di sterile alla*
Nonacria, perchè boschereccia contrada,
e montuosa dell' Arcadia, scorrendo la
quale si abbattè Giove in Calisto di Li-
caone al dire di Ovid. Met. lib. 2 *v.* 409.

...... In Virgine Nonacrina
Haesit, et accepti caluere sub ossibus ignes.

Vedi le Annotaz. alla St. 61, *lib.* 7.

(36) Cinghiar, *val per cinghiale.*

(37) Aveva, *per era.*

(38) Pareasi, *cioè compariva.*

(39) *Atlantide cognome di Mercurio,*
perchè figliuolo di Maja di Atlantide: Sil-
vestro fatto, *poichè in obbedienza dei co-*
mandamenti di suo padre Giove prese la
sembianza di pastore. Col suo nuovo stru-
mento, cioè colla zampogna da lui ritro-
vata, al dire di Ovid. nel 1 *delle Met.*
fav. 11, *v.* 687, *presentossi il centocchiu-*
to Argo, vigilante guardiano d' Io d' Ina-
co, trasformata in vacca, della quale,
essendo Giunone oltremodo gelosa, ne
aveva a lui commessa la custodia. Ma
nulla servirono ad Argo i suoi cent' oc-
chi, stante che riuscì a Mercurio di ad-
dormentarlo e di metter così in libertà
la povera Io, di cui distesamente scris-
sero Ovid. nel 1 *delle Met. fav.* 10, 11,
12, 13, 14. *Bocc. Gen. lib.* 7, *cap.* 22.
Natal Conti lib. 8, *cap.* 18.

(40) Divenne Geta, *cioè prese la sem-*
bianza di Geta per mandare ad effetto
la volontà di Giove, che intese dimesti-
carsi con Alcmena. E perchè, al dire di
Diod. Sic. lib. 4, *c.* 217, *non volle far ciò*
per un vano sfogo de' suoi consueti ca-
pricci, ma per una massima fissa di ge-
nerare un figliuolo degno di lui; quindi
conoscendo che a piegar l' animo casto
di lei, vane le insinuazioni riuscite sa-
rebbero, nè volendo praticarle violenza,
pensò a deluderla. Onde fece che Mercu-
rio in figura di Geta, familiare di casa,
precorresse nunzio del ritorno dall' Eca-
lia del vittorioso marito di lei Anfitrio-
ne, in sembianza del quale tramutato
sopraggiunse Giove. Così Paus., ed Apol-
lod. 2, *c.* 56. *Vedi l' annot. alla st.* 14
del lib. 4.

(41) Cheta, *cioè contenta.*

(42) *Mercurio, innamorato di Erse di*
Cecrope re di Atene, credette opportuno
ad ottenere il suo intento il mezzo della
sorella di lei Aglauro, che gli promise
l' opera sua. Proque ministerio, ricercò, al
dire d' Ovid. Metam. 2, *v.* 750. magni sibi
ponderis auri. *Di che sdegnata Minerva*
di quel regno protettrice, comandò al-
l' Invidia che guastasse l'animo di Aglau-
ro, tal che non solo non giovò Mercurio
appresso la sorella, ma gli fece danno a
tutto potere. Onde offesa la converti in
pietra.

(43) Biece, *cioè torte prave.*

(44) Del modo, *cioè del costume, della*
maniera del trattare.

(45) *Quale sia stata la procreazione dei*
cavalli fatta da Nettuno puossi vederla
accennato nell' annot. alla st. 66 *del pre-*
sente libro.

(46) Il Duca di Naricia, *cioè Ulisse fi-*
gliuolo di Laerte menò seco Diomede,
figliuolo di Tideo e di Deifile di Adra-
sto. Apoll. lib. 1, *c.* 20, *e lib.* 3, *c.* 106.

(47) *Il re glorioso, cioè Minos di Giove*
e di Europa, re di Creta, che la volle
appellata Dittea, per eternare il nome
dell' eroica Vergine Ditte, alla quale dan-

da egli dietro per violentarla, si precipitò ella da uno scoglio, e fu da' pastori colle reti loro da morte preservata. Così Servio sopra il 3 *dell' En. N.* 15; *Lilio Greg. Gir. nel Sintam. secondo c.* 88 *e* 89, *oltre a questo assegna altri motivi di più antica denominazione dell' Isola Dittea. Minos ebbe di Pasife del Sole, e di Perseide di Nettuno, e di Teti, Androgeo, il quale robustissimo essendo non trovava chi valesse nella palestra a fargli resistenza, perchè gli Ateniesi e quelli di Megara, mossi da invidia, a tradimento l' uccisero. Il che, secondo il nostro Poeta, seguì dopo l'Ateniese torneamento, dicendo:* che ancora non avea Del suo bell' Androgeo sentito il duolo. *Apoll. lib.* 3, *c.* 136. *Minos discese* in su la riva di Atene lernea *cioè della Prasia, contrada Ateniese bagnata dal fiume Lerna, che sbocca ivi nel mare. Strab. lib.* 8.

(48) Cesso, *val lontano.*

(49) *Il regno di Nereo, cioè il mare Egeo, da Tucidide appellato mar greco. Vogliono i Poeti che Nereo dell' Oceano, e di Teti regnasse positivamente in quel mare. Natal Conti lasciò scritto più cose di Nereo, lib.* 8, *cap.* 6.

(50) Toro, *cioè trasmutato in toro.*

(51) Nasceo, *per nacque.*

(52) Casside, *cioè celata, elmo.*

(53) *Minos per vendicare la morte del figliuolo Androgeo portossi con esercito poderoso all'espugnazione di Megara, ma per alcun tempo senza effetto, poichè invincibile rendeva Niso, re di quella città, un rosso capello che aveva nel mezzo del capo. Quando Scilla, indegna figliuola di lui, perdutamente innamorata di Minos, comechè nemico, si lusingò di gratificarselo, col tradire il padre a cui tagliò il fatale capello, onde l' infelice Niso perdè il regno e la vita. Apoll. lib.* 3, *c.* 136, *Ovid. Met. lib.* 8, *fav.* 1, *Igin. fav.* 198, *ec.*

(54) Sen, *particella riempitiva.*

(55) Viso, *V. L. per veduto. Dante disse;* previsa saetta. *Par.* 17 *cioè preveduta.*

(56) *De' liti di Peleo, cioè del Peloponneso, da poi detto Morea, ved. l' annot. alla st.* 15 *di questo libro.*

Ida di Afareo, e di Arene, i più lo fanno però di Nettuno, Apoll. lib. 3, *c.* 114, *era Pisano; e che Pisa fosse città del Peloponeso, lo dice Diod. Sic. lib.* 4, *c.* 274, *Ovid. Met. lib.* 8, *v.* 305 *diede ad Ida l' aggiunto di veloce.*

(57) *Che cosa fossero i giuochi olimpici, da chi introdotti, ed a chi consacrati, si ha da Natal Conti lib.* 5, *cap.* 1.

(58) Di riere *per diritto: lo stesso Bocc. lib.* 7, *St.* 116 *disse:* a riere.

(59) *Ammeto di Fere di Creteo condusse per custode del suo armento Apollo, che presentossigli in sembianza di pastore. Vedi l' annot. alla st.* 25, *lib.* 3.

Anfriso fiume della Tessaglia regno di Ammeto. Vedi il Boccaccio nel suo trattato de' fiumi, dove accenna la favola di Apollo e perchè pastore.

(60) *Stazio nel sesto della Teb. v.* 460 *fa pur maneggiatore de' cavalli Foloeso, Irin ed Ammeto, dicendo:*

. . . . Voce,
Nominibusque cient Pholeon Admetus, et (Irin. ec.

(61) *Cioè non degenerando da' cavalli derivanti da Pegaso figliuolo di Nettuno e di Medusa, il quale fece con una zampata nascer da un sasso il fonte Castalio. Vedi l' Annot. alla St.* 1, *del lib.* 1. *Nettuno fu padre ancora di Arione, che gli nacque di Cerere. Virg. Georg.* 1, *v.* 13, *Ovid. Met. lib.* 6, *v.* 118. — Gregge, *per razza.*

(62) Addestro, *per addestrato.*

(63) Pedestro, *in vece di pedestre.*

(64) *Dircei chiamati i Tebani dal fonte Dirceo, nel quale fu trasmutata Dirce figliuola del Sole, a detta di Fulgenzio lib.* 2, *fav.* 10, *e per ciò da Venere perseguitata. Poichè Lico re de' Tebani, ripudiata Antiope di Mitteo di Nettuno, amata da Giove (del quale concepì, ed al tempo diede alla luce due bambini) prese Dirce in moglie, dalla quale instigato maltrattò Antiope barbaramente, facendo esporre i figliuoli alle fiere, e tenendo carcerata la madre. Ma la fortuna volle, che i figliuoli raccolti fossero da un pastore, che gli allevò come suoi, e pose a un di loro il nome di Getto, all' altro di Anfione, e che alla madre riuscisse dopo molti anni di scarcerarsi non solo, ma di abbattersi ne' proprj figliuoli, e di esser da quelli riconosciuta, a' quali raccontando gli strapazzi da lei sofferti, deliberarono, valorosi essendo, di farne vendetta. E di fatto uccisero Lico, ed alla coda d' un toro attaccata per li capelli Dirce, la vollero strascinata per la terra. Impetrò la infelice il soccorso degl' Iddii, da' quali fu cangiata nel suddetto fonte poco lontano da Tebe. Apoll. lib.* 3, *c.* 96 *e* 97, *Igin. fav.* 7 *e* 8, *Bocc. Gen. lib.* 4, *cap.* 7 *e lib.* 5, *cap.* 30. *Nel racconto però di questa favola, quanto ad alcune circostanze, sono gli autori citati fra di loro differenti.*

(65) A, *per da.*

(66) *Citerone, monte della Beozia, Strab. lib.* 9. Cithaeron re. Thebana desineris in ora. *Monti così chiamati da Ogige, antichissimo re di Tebe. Serv. sopra l' egloga sesta di Virg. v.* 41.

(67) *Il fiume Asopo dell' Oceano e di Teti prese in moglie Merope del fiume Ladone, e di lei ebbe molti figliuoli, fra' quali Egina, che gli fu da Giove rapita. Il che risaputo da Asopo, tentò fargli guerra, scagliando contra lui le sue on-*

de. Quindi Giove ne represse l' ardire fulminandolo. Del qual castigo vogliono i Poeti permanente effetto nella torbidezza delle acque di quel fiume, nelle quali si veggono di tratto in tratto a galla notanti carboni. Così Apoll. lib. 3, *c.* 123. *Egina partorì di Giove Eaco, di cui s' è scritto nelle annot. alla st.* 15 *di questo libro. Della temerità e del castigo di Asopo scrisse ancora Staz. Teb. lib.* 7, *v.* 315. — Sentiere, *qui significa alveo, cioè strada per la quale corre il fiume.*

(68) *Non istarò a far parole della favola di Narcisso figliuolo del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope, essendo notissima, ed avendone di essa esposto il nostro Poeta, quello che può bastare. Ovidio nel* 3 *delle Metam. distesamente la raccontò, e col verso* 466 *fece dire a Narcisso innamorato di sè medesimo:* Quod cupio mecum est, inopem me copia fecit. *Il qual sentimento fu dal Petrarca nel secondo trionfo d' amore parafrasato così:*

Ivi il vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol, per troppo averne copia.

Campi Tespiani *appellati dal castello Tespia della Beozia, vicino al monte Elicona, Strab. lib.* 9.

(69) *Di Leandro e di Ero s' è detto sufficientemente nelle annot. alla st.* 40 *del lib.* 1, *ed alla st.* 32 *del lib.* 5.

(70) *Di Erisitone di Triope, vedi l' ann. alla st.* 27 *del lib.* 4.

(71) Maggiori, *per maggiore, come* Siri, *per Sire. Salv.* 1, 3, 3, 19.

(72) Ancor, *cioè mai.*

(73) Con tutto ingegno, *per ogni bella maniera.*

(74) Ricevette, *per ricevè.*

(75) Vedette, *per vide.*

(76) Intenza, *V. A. per intendenza, innamoramento.*

(77) Fornita, *cioè provveduta.*

(78) *Della quistione di Pallade, ossia Minerva con Nettuno, vedi l' annot. alla st.* 60 *del lib.* 1.

LIBRO VII

ARGOMENTO

Dimostra il libro settimo il parlare
Che fe' Teseo a' principi adunati:
E dopo quello assai aperto appare
Quali essi fosser da ciascun de' lati
De' due Tebani; e poscia il loro orare:
Quindi le cose degl' Iddii pregati
Disegna, appresso lor facendo andare
U' di milizia furono adornati.
Ed al teatro quindi li conduce
Per vie diverse, dove gli Ateniesi
Già eran tutti quanti, e la lor luce
Emilia miran, ma nel viso accesi:
I suoi conforta e prega ciascun duce
Ad aspettare il segno poscia attesi.

I

Mentre che la Fortuna si menava
In Atene le cose in allegrezza,
Il giorno dato alli duo s' appressava;
Perchè con lieta e gran piacevolezza
Teseo li duci, li quali onorava,
Ragunò insieme tutti, e la grandezza
Del teatro mostrò loro, ed appresso
Tutti si poser a seder con esso.

II

Stette Teseo con li venuti regi
Baldanzoso nel teatro eminente,
Col quale insieme gli baroni egregi
Furon, alquanto più umilemente; (1)
E tutti gli altri popoli e collegi (2)
Nel pian sedetton intentivamente,
Sicchè Teseo potesson bene udire,
Che 'n piè levato così prese a dire:

III

Signori, i' credo che ciascun sentito
Abbia perchè tra gli Teban quistione
Tale sia nato, ed ancora il partito
Che io die' loro, e non senza ragione:
Però di ciò ch' han contro a me fallito,
Nè della mia pietà qui far menzione
Più non intendo, nè di loro amore,
Non conosciuto da chi non l' ha in core.

IV

Ma certo quando loro in pace posi,
E nelle man di cento e cento diedi
L' amor di quella ond' eran sì bramosi,
Non mi credetti nè lance nè spiedi
Nè troppo ferri chiari o rugginosi,
Nè gran cavai nè grandi uomini a piedi
Dovesson terminar cotanto fuoco,
Ma esser ciò com' un palestral giuoco.

V

E non credetti che tutta Lernea
Sotto gli regi Achivi si movesse (3)
Per sì poca di cosa; anzi credea
Che ciaschedun de' suoi vassalli avesse
A terminar così fatta mislea (4),
E che con brevi forze gli piacesse
L' un contro l' altro questo amore avere,
Lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

VI

Ma essi forse credendosi ch' io
Non conoscessi loro esser potenti,
Di mostrarlomi lor venne in disio;
E voi han fatto qui con vostre genti
Venire per pagar d' amore il fio,
Per cui e' son contro al dover ferventi;
Ed io son ben contento che ci siate,
E ch' essi abbiano lor forze mostrate.

VII

Ma tuttavia la cosa ad altro segno (5)
Vi prego che mandiate, com' diraggio (6):
Qui non ha zuffa per acquistar regno,
O per pigliar perduto ereditaggio;
Qui non è tra costor mortale sdegno,
Qui non si cerca di commesso oltraggio
Vendetta; ma amore è la cagione,
Com' è già detto, di cotal quistione.

VIII

Dunque amorosa dee questa battaglia
Esser, se ben discerno, e non odiosa:
L' odiose son di chi mal far travaglia (7),
O di chi n' ha ragion per altra cosa,
O degli aspri Centauri di Tessaglia,
I qua' non sanno mal che si sia posa (8),
E non tra noi; chè benchè siam creati
Chi qua, chi là, pur d'un sangue siam nati.

IX

E come potre' mai io sofferire
Veder il sangue Lariseo versare?
E l' un pe' colpi dell' altro morire,
Come al seme di Cadmo piacque fare (9)?
Oggi non è quel tempo, nè quell' ire;
Però con lor le lasciam dimorare,
E noi viviam come insieme dovemo,
E leggier per amor ne combattemo (10).

X

Chi sarà quel che per sì poca cosa
Volesse tanti popoli in periglio
Porre di gente tanto valorosa
Quanta qui veggio? E' saria mal consiglio,
Ed agl' Iddii sarebbe molto odiosa
Veder qui contro al padre uscire il figlio,
E fedir l' un contra l' altro parente
Co' ferri in mano nimichevolmente.

XI

Poichè a tal fine qui siete adunati,
Perchè vostra venuta in van non sia,
Secondo che da voi più sono amati
Li due amanti, come ognun disia,
Così si tragga, e cento nominati
Per parte siate, siccome la mia
Sentenza diedi il dì ch' io gli trovai
D' affanno, d' ira e d' amor pieni assai.

XII

E acciocchè odio fra voi non nascesse,
Le lance più nocive lascerete,
Sol con le spade, o con mazze l'espresse (11)
Forze di voi contenti proverete;
E le bipenni porti chi volesse,
Ma altro no: di questo assai avete (12):
E quegli, il bene cui oprar vittoria
Darà, s' avrà e la donna e la gloria.

XIII

Questo sarà siccome un giuoco a Marte,
Li sagrificj del qual celebriamo
Il giorno dato, e vederassi l' arte
Di menar l' armi, in che ci esercitiamo;
E perciocchè io giudice e non parte
Esser qui debbo, dove noi seggiamo
Senz' arme a' vostri fatti porrò mente:
Però di ben portarvi abbiate a mente.

XIV

De' nobil, e del popolo il romore
Toccò le stelle, sì fu alto e forte;
Gl' Iddii dicendo servan tal signore
Che degli amici suoi fugge la morte;
E con pietoso e grazioso amore
Dà ne' contesti men gravosa sorte (13):
Ed in quel loco senza dipartirsi
Cento e cento s' elessero, e partirsi.

XV

Levossi prima adunque in piede Arcita,
Ed in parte del teatro si trasse,
Appresso Palemon d' altra partita (14)
A fronte disse Teseo se n' andasse,
E ciaschedun della gente li sita
Con cui più gli piacesse s' accostasse:
Aveva detto; e però immantinente
Se n' andaro ad Arcita questa gente.

XVI

Il primo fu il fiero Agamennone,
Poi Menelao, e Polluce e Castore
Con la lor gente, e poi Pigmaleone,
Il re Licurgo, e di Pilo Nestore,
Il gran Peleo col popol mirmidone,
E il corintio Cromio di valore;
Sicheo e Peritoo ancor vi giro,
Ed Ippodamo ed altrui più il seguiro.

XVII

A Palemone andò Ida pisano,
E dopo lui Ulisse e Diomede,
E Minos co' fratelli a mano a mano,
E 'l re Evandro a cui non servâr fede
Li suo' che 'l fer del suo reame strano (15)
Gir per lo mondo, come ancor si crede (16):
Andovvi di Tessaglia il grande Admeto,
Ed Encelado e Niso a lui di dreto.

XVIII

Così divisi, delli suoi elesse
Arcita dieci, li qua' caramente
Pregò che ciascun nove ne prendesse
Con seco della sua più cara gente,
Acciocchè cento de' migliori avesse;
Ed essi il feciono assai prestamente,
E scritti furo, e agli altri fu detto
Che buon tempo si desser con diletto.

XIX

E simil fece ancora Palemone,
E di buon uomin' si trovâr sì pari,
Ched e' non v' era alcuna variazione;
E credesi che non ne fosser guari
Rimasi al mondo di tal condizione,
Così gentili e per prodezza pari,
Qual era quivi l' uno e l' altro cento,
Di che si fu Teseo assai contento.

XX

Adunque posto sotto grave pena
Lo stare in pace per cosa che avvegna
A tutti gli altri, Teseo ne gli mena
Seco per via onorevole e degna
Per la cittade d' allegrezza piena,
Dove col padre insiememente regna;
E come prima, insieme assai contenti
Li re si stavan tutti e le lor genti.

XXI

E posto che l' un l' altro conoscea
Col qual dovea le sue forze provare,
Nulla division vi si vedea
Però in alcun atto adoperare:
Anzi ciascuno, quanto più potea,
A quelli, a qua' doveva incontro andare,
Con tutto cuor di piacer s' ingegnava:
Così in ben con festa vi si stava.

XXII

Già era il dì al quale il dì seguente
Combatter si dovea, quando gl' Iddii
Palemone ed Arcita umilemente
Giro a pregare con affetti pii,
Sopra gli altari, stando fuoco ardente
Incensi diero, e con sommi disii
Dier preghi a tutti, che ciascun gli atasse
Il dì seguente in ciò che bisognasse.

XXIII

Ma pure Arcita ne' templi di Marte,
Poscia ch' egli ebbe gli altri visitati,
E dati fuochi e incensi in ogni parte,
Si ritornò, e quegli illuminati
Più ch' altri assai e con più solenn' arte,
E di liquor sommissimi rorati,
Con cuor divoto tale orazione
A Marte fece con gran divozione:

XXIV

O forte Iddio, che ne' regni nevosi
Bistonj servi le tue sacre case,
Ne' luoghi al sol nemici e tenebrosi,
Delli tuoi ingegni piene, pe' qua' rase (17)
D'ardir le fronti furo agli orgogliosi
Fi' della Terra, allorchè ognun rimase (18)
Di morte freddo (19) in sul suol, per le pro-
Fatte da te e dal tuo padre Giove; (ve (20)

XXV

Se per alto valor la mia etade,
E le mie forze meritan ched io
De' tuoi sia detto, per quella pietade
Ch' ebbe Nettuno, allor che con disio
Di Citerea usavi la beltade (21),
Rinchiuso da Vulcano, ad ogni Iddio
Fatto palese; umilmente ti prego
Che alli miei preghi te non facci niego.

XXVI

Io son, come tu vedi, giovinetto,
E per nuova bellezza tanto Amore
Sotto sua signoria mi tien distretto.
Con le mie forze, e tutto 'l mio valore
Conviene oprarmi, se io vo' diletto
Sentir di ciò che più disia il mio core;
E senza te io son poco possente,
Anzi piuttosto non posso niente.

XXVII

Dunque m' aiuta per lo santo fuoco
Che t' arse già, siccome me arde ora,
E nel presente mio palestral giuoco
Con le tue forze nel pugnar mi onora:
Certo sì fatto don non mi fia poco,
Ma sommo bene: adunque qui lavora:
S' io son di questa pugna vincitore,
Io il diletto, e tu n' abbia l' onore.

XXVIII

I templi tuoi eterni s' orneranno
Dell' armi del mio vinto compagnone,
Ed ancora le mie vi penderanno,
E fievi disegnata la cagione:
Eterni fuochi sempre vi arderanno,
E la barba e i miei crin, che offensione
Di ferro non sentiron, ti prometto,
Se mi fai vincer, siccom' io t' ho detto.

XXIX

Era allor forse Marte in esercizio
Di chiara far la parte rugginosa
Del grande suo ed orribile ospizio,
Quando d'Arcita l' orazion pietosa
Pervenne lì, per fare il dato ufizio
Tuttavia nell' aspetto lagrimosa:
La qual divenne di spavento muta
Com' di Marte la casa ebbe veduta.

XXX

(22) Ne' campi tracj sotto i cieli iberni (23)
Da tempesta continova agitati,
Dove schiere di nembi sempiterni
Or qua or là da' venti trasmutati
In varj luoghi ne' guazzosi verni,
E d' acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neve tuttavia,
Che 'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria:

XXXI

E 'n una selva steril di robusti
Cerri, dov' eran folti ed alti molto,
Nodosi ed aspri, rigidi e vetusti,
Che d' ombra eterna ricuoprono il volto
Del tristo suolo, e in fra gli antichi fusti,
Da ben mille furor sempre ravvolto,
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v' era bestia ancora nè pastore.

XXXII

In questa vide la ca' dello Iddio
Armipotente e questa è edificata
Tutta d' acciajo splendido e polio (24),
Dal quale era dal sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio:
Tutta di ferro era la stretta entrata,
E le porte eran d' eterno diamante,
Ferrate d' ogni parte tutte quante.

XXXIII

E le colonne di ferro costei
Vide, che l' edificio sostenieno:
Lì gl' Impeti dementi parve a lei
Veder, che fier fuor della porta uscieno,
Ed il cieco Peccare, ed ogni Omei (25)
Similemente quivi si vedieno;
Videvi l' Ire rosse come fuoco,
E la Paura pallida in quel loco.

XXXIV

E con gli occulti ferri i Tradimenti
Vide, e le Insidie con giusta apparenza:
Lì Discordia sedeva, e sanguinenti (26)
Ferri avie in mano, e d'ogni differenza (27);
E tutti i luoghi pareano strepenti (28)
D' aspre minacce e di crudele intenza (29);
E 'n mezzo il loco la Virtù tristissima
Sedie di degne lode poverissima.

XXXV

Videvi ancora l' allegro Furore,
E oltre a ciò con volto sanguinoso,
La Morte armata vide e lo Stupore;
Ed ogni altare quivi era copioso
Di sangue sol nelle battaglie fuore
De' corpi uman cacciato, e luminoso
Era ciascun di fuoco tolto a terre
Arse e disfatte per le triste guerre.

XXXVI

Ed era il tempio tutto istoriato
Da sottil mano e di sopra e d' intorno;
E ciò che pria vi vide disegnato
Eran le prede di notte e di giorno
Tolte alle terre, e qualunque isforzato
Fu, era quivi in abito (30) musorno (31):
Vedevansi le genti incatenate,
Porte di ferro e fortezze spezzate.

XXXVII

Videvi ancor le navi bellatrici,
I vòti carri, e li volti guastati:
E li miseri pianti ed infelici,
Ed ogni forza con gli aspetti elati;
Ogni fedita ancor si vedea lici,
E sangui con le terre mescolati:
E 'n ogni loco nell' aspetto fiero
Si vedea Marte torbido ed altiero.

XXXVIII

E tal ricetto edificato avea
Mulcibero sottil con la sua arte (32),
Prima che 'l Sol gli avesse Citerea
Mostrata co' suoi raggi esser con Marte:
Il quale di lontan ciò che volea
Colei sentì, e seppe di che parte
Ella veniva a lui sollecitare:
Perch' ella prese e intese il suo affare.

XXXIX

Udita quella adunque di lontano,
Da Arcita mandata umilemente,
Senza più star, sen gì a mano mano
Là dov' era chiamato occultamente:
Nè prima i templi il loro Iddio sovrano
Sentiron, che tremaron di presente:
E rugghiâr tutte ad un' ora le porte,
Di che Arcita in sè temette forte.

XL

Li fuochi dieron lume vie più chiaro,
E diè la terra mirabile odore,
E' fumiferi incensi si tiraro
Alla imagine, lì posta ad onore
Di Marte, le cui armi risonaro
Tutte in sè mosse con dolce romore:
I segni dierono al mirante Arcita
Che la sua orazion era esaudita.

XLI

Dunque contento il giovinetto stette
Con isperanza di vittoria avere;
Nè quella notte di quel tempio uscette (33),
Anzi la spese tututta in preghiere,
E più segnali in quella ricevette
Che gli affermarno più le cose vere:
Ma poi che d' egli apparve il nuovo giorno,
Fecesi armare il giovinetto adorno.

XLII

Palemon similmente fatto avea
Ciascheduno tempio ad Atene fumare,
Nè in cielo avea lasciato o Dio o Dea,
Che per sè non facesse egli pregare;
Ma sopra tutti gli altri Citerea (34)
Gli piacque più quel giorno d' onorare
Con incensi e con vittime pietose,
E nel suo tempio ad adorar si pose.

XLIII

E fe' divoto cotale orazione:
O bella Dea, del buon Vulcano sposa,
Per cui s' allegra il monte Citerone,
Deh, i' ti prego che mi sii pietosa
Per quell' amor che portasti ad Adone (35),
E la mia voglia, per te amorosa,
Contenta, e fa' la mia destra possente
Doman, per modo ch' io ne sia godente.

XLIV

Nulla persona sa quanto ch' io amo,
Nessun conosce il mio sommo disio;
Nullo poria sentir quant' io la bramo,
La bella Emilia, donna del cor mio,
Cui giorno e notte sempre ad ogni or chiamo,
Se non se tu e 'l tuo figliuol Iddio,
Gli qua' sentite dentro quanto amore (36)
Per lei martira me suo servidore.

XLV

Io non poria con parole l' effetto
Mostrar ch' i' ho, nè dir quant' io lo sento;
Tu sola lo conosci, ed al difetto
Puoi, Dea, dar lontan contentamento,
E 'l mio penar ritornare in diletto,
Se tu fai ciò di che io qui attento (37)
Tanto ti prego, cioè che io sia
In possession d' Emilia donna mia.

XLVI

Io non ti chieggio in arme aver vittoria,
Per li templi di Marte d' arme ornare;
Io non ti chieggo di portarne gloria
Di que' doman, contra de' qua' provare
Mi converrà, nè cerco che memoria
Lontana duri del mio operare;
Io cerco solo Emilia, la qual puoi
Donarmi, Dea, se donar la mi vuoi.

XLVII

Il modo trova tu, ch' io non mi curo
O ch' io sia vinto, o ch' io sia vincitore;
Me poco curo, s' io non son sicuro
Di possedere il disio del mio core:
Però, o Dea, quel che t' è men duro (38)
Piglia, e sì fa' ched io ne sia signore:
Fallo, ch' i' te ne prego, o Citerea;
E ciò non mi negare, o somma Iddea.

XLVIII

Li templi tuoi saran sempre onorati
Da me, siccome degni fermamente,
E di mortine spesso incoronati;
Ed ogni tuo altar farò lucente
Di fuoco, e sacrificj fien donati
Quali a tal Dea si denno certamente:
E sempre il nome tuo per eccellenza
Più ch' altro Iddio avrò in reverenza.

XLIX

E se t' è grave ciò ch' io ti dimando
Far, fa' che tu nel teatro la spada
Primaia prendi, ed al mio cor forando,
Costrigni che lo spirto fuor ne vada
Con ogni vita il campo insanguinando (39);
Chè cotal morte troppo più m' aggrada,
Che non farebbe senza lei la vita,
Vedendola non mia, ma sì d' Arcita.

L

Come d' Arcita a Marte l' orazione,
Certo così a Venere pietosa
Se n' andò sopra il monte Citerone
Quella di Palemon, dove si posa
Di Citerea il tempio e la magione
Infra altissimi pini alquanto ombrosa,
Alla quale appressandosi, Vaghezza
La prima fu che vide in quell' altezza.

LI

Con la quale oltre andando vide quello
Ad ogni vista soave ed ameno,
A guisa d' un giardin fronzuto e bello,
E di piante verdissime ripieno,
D' erbette fresche e d' ogni fior novello;
E fonti vive e chiare vi surgieno,
E in fra l' altre piante onde abbondava,
Mortine più che altro le sembrava (40).

LII

Quivi sentì pe' rami dolcemente
Quasi d'ogni maniera ucce' cantare,
E sopra quelli ancor similemente
Li vide con diletto i nidi fare:
Poscia fra l'ombre fresche prestamente
Vide conigli in qua e in là andare,
E timidetti cervi e cavriuoli (41),
Ed altri molti varj bestiuoli.

LIII

Similemente quivi ogni stromento
Le parve udire e dilettoso canto;
Onde passando con passo non lento,
E rimirando in sè sospesa alquanto
Dell'alto loco e del bell'ornamento,
Ripieno il vide quasi in ogni canto
Di spiriti, che qua e là volando
Gieno a lor posta; a' quali assai guardando,

LIV

Tra gli arbuscelli ad una fonte allato
Vide Cupido fabbricar saette,
Avendo egli a' suoi piè l'arco posato,
Le qua' sua figlia Voluttade elette
Nell'onde temperava, ed assettato (42)
Con lor s'era Ozio, il quale ella vedette,
Che con Memoria poi l'aste ferrava
De' ferri ch'ella prima temperava.

LV

Poi vide in quello passo Leggiadria (43)
Con Adornezza ed Affabilitate,
E la ismarrita in tutto Cortesia,
E vide l'Arti ch'hanno potestate
Di fare altrui a forza far follia,
Nel loro aspetto molto sfigurate
Dalla immagine nostra, e 'l van Diletto
Con Gentilezza vide star soletto.

LVI

Poi vide presso a sè passar Bellezza
Senz'ornamento alcun sè riguardando,
E vide gir con lei Piacevolezza,
E l'una e l'altra seco commendando;
Poi con lor vide starsi Giovinezza
Destra ed adorna molto festeggiando;
E d'altra parte vide il folle Ardire
Lusinghe e Ruffianìe insieme gire.

LVII

E 'n mezzo il loco in su alte colonne
Di rame vide un tempio, al qual d'intorno
Danzando giovinetti vide e donne,
Qual da sè belle, e qual d'abito adorno (44)
Discinte e scalze, in capelli e gonne,
Che in questo solo dipendeano il giorno:
Poi sopra il tempio vide volitare
Passere molte e colombe rucchiare.

LVIII

Ed all'entrata del tempin vicina
Vide che si sedeva pianamente
Madonna Pace, e in mano una cortina
'Nanzi alla porta tenea lievemente:
Appresso a lei in vista assai tapina
Pazienza sedea discretamente,
Pallida nell'aspetto e d'ogni parte
D'intorno a lei vide Promesse ed Arte.

LIX

Poi dentro al tempio entrata, di sospiri
Vi senti un tumulto, che girava
Focoso tutto di caldi disiri:
Questo gli altari tutti illuminava
Di nuove fiamme nate di martiri,
De' qua' ciascun di lagrime grondava,
Mosse da una donna cruda e ria,
Che vide lì, chiamata Gelosia;

LX

E io quel vide Priapo tenere
Più sommo loco, in abito tal quale (45)
Chiunque il volle la notte vedere
Potè, quando ragghiando l'animale
Più pigro destò Vesta (46) che in calere
Non poco gli era, e in vèr di lui cotale
Andava; e simil per lo tempio grande (47)
Di fior diversi assai vide grillande.

LXI

Quivi molti archi a' cori di Diana
Vide appiccati e rotti, in tra quali era
Quel di Callisto, fatta tramontana
Orsa (48); le pome v'eran della fiera
Atalanta (49) che 'n correr fu sovrana (50);
Ed ancor l'arme di quell'altra altiera
Che partorì il bel Partenopeo
Nipote al calidonio re Oeneo.

LXII

Videvi storie per tutto dipinte,
In tra le qua' con più alto lavoro
Della sposa di Nio vide distinte
L'opere tutte (51), e vide a piè del moro
Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte (52):
E 'l grand' Ercole vide tra costoro
In grembo a Jole (53), e Bibli dolorosa
Andar pregando Canno pietosa (54).

LXIII

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
Nè conobbe da cui: In più segreta
Parte del tempio si sta a diletto:
Se tu la vuoi, per quella porta, cheta
Te n'entra: ond'essa, senza altro rispetto,
In abito qual era mansueta,
Là si appressò per entrar dentro ad essa,
Per l'ambasciata fare a lei commessa.

LXIV

Ma essa lì nel primo suo venire
Trovò Ricchezza la porta guardare;
La qual le parve assai da riverire;
E lasciata da lei quiv'entro entrare,
Il luogo vide oscur nel primo gire,
Ma poca luce poscia per lo stare
Vi prese, e vide lei nuda giacere
Sopra a un gran letto assai bello a vedere.

LXV

Ella aveva d'oro i crini, e rilegati
Intorno al capo senza treccia alcuna;
Il suo viso era tal ch'e' più lodati
Hanno a rispetto bellezza nessuna:
Le braccia, e 'l petto e' pomi rilevati
Si vedien tutti, e l'altra parte d'una
Veste tanto sottil si ricopria
Che quasi nulla appena nascondía.

LXVI

Oliva il luogo ben di mille odori:
Dall' un de' lati Bacco si sedea,
Dall' altro Ceres con gli suoi savori (55):
Ed essa seco per la man tenea
Lasciva il pomo, il quale alle sorori (56)
Prelata (57) vinse nella valle Idea (58):
E tutto ciò veduto porse il priego,
Il qual fu conceduto senza niego (59).

LXVII

Di Palemon le voci adunque udite,
Subito gì la Dea, ove chiamata
Era; perchè allora fur sentite
Diverse cose in la casa sagrata,
E sì ne nacque in ciel novelle lite
In tra Venere e Marte: ma trovata
Da lor fu via con maestrevol arte
Di far contenti i preghi d' ogni parte.

LXVIII

Stettesi adunque, mentre il mondo chiuso
Tenne Apollo di luce, Palemone
Dentro al tempio sagrato rinchiuso
Continovo in divota orazione (60);
Siccome forse in quel tempo era in uso
A chi doveva fare mutazione
D' abito scuderesco in cavaliere,
Com' e' doveva, che era scudiere.

LXIX

E certo li predetti innamorati
Per lor piacevolezza in generale
Da tutti gli Ateniensi erano amati:
Perchè gl' Iddii da ciascun con eguale
Animo furo tututti pregati
Che gli guardasson d' angoscia e di male,
E chiascheduno in modo contentasse
Che di lor nullo mai si biasimasse (61).

LXX

Fra gli altri che agl' Iddii sagrificaro
Fu l' una Emilia più divotamente;
La qual sentendo quanto ciascun caro
Era degli due amanti alla sua gente,
Non sofferse il suo cuor d' essere avaro
Di porger preghi a Diana possente
In servigio di que' che amavan lei,
Piu che gli uomini in terra o in ciel gli Dei.

LXXI

E le serventi sue tutte chiamate
Con corni pien d' offerte, ragunare
La fe' davanti a sè (62), e disse: Andate,
Fate di Diana li templi mondare,
E le veste e licor m' apparecchiate,
E l' altre cose da sagrificare:
Elle n' andaro, ed essa in compagnia
Di molte donne onesta le seguia.

LXXII

Fu mondo il tempio e di be' drappi ornato,
Al quale ella pervenne; e quivi presto (63)
Tutto trovò ch' ella avea comandato.
E poi, in loco a poche manifesto,
Di fontano liquore il dilicato
Corpo lavossi; e poi fornito questo,
Di bianchissima porpora vestissi (64),
E' biondi crini dalli vel scoprissi.

LXXIII

Quinci scoperse la sagra figura
Di quella Dea, cui ella più amava,
E con la bianca man la fece pura,
Se forse alcuna nebula vi stava (65):
Poi, senza avere in sè nulla paura,
Sopra l' altar soave la posava (66);
E quindi di mirifici liquori
Rorando il tempio riempiè d' odori.

LXXIV

E coronò di quercia cereale,
Fatta venire assai pietosamente,
Tututto il tempio, e 'l suo capo altrettale (67):
Poi fatto il grasso più minutamente
Spezzare a' servi con misura eguale,
Sopra l' altare, molto reverente,
Due roghi fece di simil grossezza,
Nè ebbe l' un più che l' altro d' altezza.

LXXV

Quindi con pia man v' accese il foco,
E quel di vino e di latte innaffiato,
Per tre fiate temperò un poco;
E poi l' incenso prese, e seminato
Sopra di quello riempiè il loco
Di fumo assai soave in ogni lato;
E poi si fe' più tortore recare,
E 'l sangue lor sopra 'l fuoco spruzzare.

LXXVI

E molte bianche agnellette bidenti
Elette al modo antico ed isvenate
Si fe' recare avanti alle sue genti,
E tratti loro i cuori e le corate,
Ancor gli caldi spiriti battenti,
Sopra gli accesi fuochi l' ha posate,
E cominciò pietosa nell' aspetto
Così dir come appresso fia detto:

LXXVII

O Dea, a cui la terra e' il cielo e 'l mare,
E' regni di Pluton son manifesti,
Qualor ti piace di que' visitare (68),
Prendi gli miei olocausti modesti
In quella forma che io gli so fare:
Ben so se' degna di maggior che questi:
Ma qui al più innanzi non sapere,
Supplisca, o Dea, lo mio buon volere.

LXXVIII

E questo detto, tacque: tanto ch' ella
Vide ogni parte degli roghi accesa:
Poi dinanzi a Dïana la donzella
S' inginocchiò, e da pietade offesa,
Di lagrime bagnò la faccia bella,
La quale in vèr la Dea tenea distesa (69):
Quivi chinata stette assai pensosa,
Poi la dirizzò tutta lagrimosa.

LXXIX

E cominciò con rotta voce a dire:
O casta Dea, de' boschi lustratrice (70),
La qual ti fai a vergini seguire,
E se' dell' ire tue vendicatrice,
E siccome Atteon potè sentire (71),
Allora ch' ei più giovan che felice,
Della tua ira, ma non del tuo nervo
Percosso, lasso! si mutò in cervo:

LXXX

Odi le voci mie, se ne son degna,
E quelle per la tua gran deitade
Triforme prego che tu le sostegna:
E s'egli non ti fia difficultade
A lor donare perfezion, t'ingegna;
Se mai ti punse il casto cor pietade
Per vergine nessuna che pregasse,
Ovver che grazia a te addimandasse.

LXXXI

Io sono ancora pur delle tue schiere
Vergine assai più atta alla faretra,
Ed a' boschi cercare, che a piacere
Per amore a marito; e se si arretra
La tua memoria, bene ancor sapere (72)
Dëi quanto fosse più duro che pietra
Nostro voler contra Venere sciolta,
Cui più che ragion segue voglia stolta.

LXXXII

Perchè se' il mio migliore è ch' e' tuoi cori
Seguiti ancora vergin giovinetta,
Attuta gli aspri e focosi vapori (73)
Che accendono il disio che si m'affretta (74)
De' giovanetti di me amadori,
Di cui gioia d'amor ciascuno aspetta;
E di lor guerra tra lor metti pace,
Chè certo molto e tu 'l sai, mi d spiace.

LXXXIII

E se i Fati pur m' hanno riservata
A giunonica legge sottostare (75),
Tu mi dei certo aver per iscusata,
Nè dei però gli miei preghi schifare;
Tu vedi che ad altrui son soggiogata (66),
E quel ch' ei piace a me convien di fare;
Dunque m' aita, li miè preghi asculta,
S' i' ne sun degna, Dea, a questa volta.

LXXXIV

Coloro, i qua' per me ne' ferri aguti
Doman non savi, s' avvilupperanno,
Caramente ti prego che gli aïuti;
E' pianti miei, li qua' d' ogni lor danno
Per merito d' amor sarien renduti,
Ti prego cessi, e facci il loro affanno
Volgere in dolce pace, o in altra cosa
Ch' alla lor fama sia più graziosa.

LXXXV

E se gl' Iddii fors' hanno già disposto
Con eterna parola che ei sia
Da lor seguito ciò ch' hanno proposto,
Fa' ch' e' venga nella braccia mia (77)
Colui a cui più col voler m' accosto,
E che con più fermezza mi disia:
Che io nol so in me stessa nomare (78),
Tanto ciascun piacevole mi pare.

LXXXVI

E basti all' altro la vergogna sola,
Senz' altro danno, d' avermi perduta:
E, se lecita mi è questa parola,
Fa' che da me, o Dea, sia conosciuta
In queste fiamme, il cui incenso vola
Alla tua deità, da cui tenuta
Sarò, che per Arcita ci si pone
L' una, e l' altra poi per Palemone.

LXXXVII

Almen s' adatterà l' anima trista
A men sospir, per la parte perdente (79),
E più leggiera sosterrà la vista (80),
Quando 'l vedrò del teatro fuggente:
E la mia volontà che ora è mista (81),
Dell' una parte si farà parente (82);
L' altra con più forte animo fuggire
Vedrà, sapendo ciò che de' avvenire.

LXXXVIII

I fuochi ardevan mentre ella pregava,
Dando soave odor nel tempio adorno,
Ne' quali Emilia tuttora mirava,
Quasi per quelli senza alcun soggiorno,
Veder dovesse ciò che disïava:
Quando a lei il coro di Diana intorno
Infaretrato, disse: Giovinetta,
Tosto vedrai ciò che per te si aspetta.

LXXXIX

È già nel cielo tra gl' Iddii fermato
Che tu sia sposa dell' un di costoro,
E Dïana ne è lieta; ma celato
Poco ti fia qual debba esser di loro,
Se ben da te nel tempio fia mirato
Ciò che avverrà, non fuor di questo coro:
Però attenta in vêr l' altar rimira,
E vedrai ciò che 'l tuo core disira.

XC

E questo detto, sonâr le saette
De la faretra di Diana bella,
E l' arco per sè mossesi, oè stette
Più nulla lì di quelle, ma isnella (83)
Ciascuna a' boschi ginne onde venette (84):
Fremiro i cani, ed il corno di quella
Si sentì mormorar; laonde a' segni
Emilia prese che i preghi eran degni.

XCI

La giovinetta le lagrime spinse
Degli occhi belli, e dimorando attenta
Più verso il fuoco le luci sospinse,
Nè stette guari che l' una fu spenta,
Poi per sè si raccese, e l' altra tinse,
E tal divenne qual talor diventa
Quella del zolfo, e le punte menando
In qua e' n là gia forte murmorando.

XCII

E parean sangue gli accesi tizzoni
Daccapo spenti, tututti gemendo (85)
Lagrime ta', che spegneano i carboni;
Le quali cose Emilia pur vedendo,
Gli atti non prese nè le condizioni
Debitamente del fuoco, che ardendo
Si spense prima, e poscia si raccese,
Ma sol di ciò quel che le piacque intese.

XCIII

E così nella camera dubbiosa
Si ritornò, com' ella n' era uscita,
Benchè dicesse aver veduta cosa
Che le mostrava sua futura vita:
Ella passò quella notte angosciosa,
Infin che ogni stella fu fuggita;
Poi si levò, e rifecesi bella
Più che non fu mai mattutina stella.

XCIV

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,
Benchè Febea già pallida fosse ;
E l' orizzonte tutto biancheggiava
Nell' orïente, ed eransi già mosse
L' Ore, e col carro, in cui la luce stava,
Giungevano i cavai, vedendo rosse
Le membra del celeste bue levato,
Dall' amica Titonia accompagnato (86).

XCV

Perchè ne' templi armati i due amanti
Lì lor compagni quivi convocaro,
Ed i fatti futuri tutti quanti,
Dico del giorno, fra loro ordinaro ;
E qua' fosser didietro e qua' davanti
Alla battaglia ancora stanzïaro ;
Poscia con loro armati se n' usciro
De' templi, e' nverso Teseo se ne giro.

XCVI

Il gran Teseo dagli alti sonni tolto,
Ancor le ricche camere tenea
Del suo palagio, in la cui corte molto
Di popol cittadin vi si vedea,
Il qual vi s' era per veder raccolto,
Che modo per li due vi si tenea
Di ciò che e' doveano il giorno fare,
Per Emilia la bella conquistare.

XCVII

Quivi destrier grandissimi vediensi
Con selle ricche d' ariento e d' oro,
E spumanti li freni rodiensi,
Tenuti da chi guardia avie di loro ;
Ringhiar ed anitrir spesso sentiensi,
Qual per amor, qual per odio tra loro ;
E l' uno in qua e l'altro in là n' andava,
Di tali a piè, ed alcun cavalcava.

XCVIII

Vedevansi venire i gran baroni
Di robe strane e varie addobbati ;
Ed in tra tutti varie eran quistioni,
Qui tre, là quattro, e lì sei adunati,
Tra lor mostrando diverse ragioni
Di qual credevan degl' innamorati
Che rimanesse il dì vittorioso,
Facendo un mormorio tumultuoso.

XCIX

La grande aula degli alti cavalieri (87)
Tutta era piena, e di diversa gente :
Quivi aveva giullari (88) e ministrieri (89)
Di diversi atti copiosamente (90),
Girfalchi, astori, falconi e sparvieri,
Bracchi, levrieri, e mastin veramente,
Su per le stanghe ed in terra a giacere,
Assai a' cune gentil belli a vedere.

C

Tra queste genti magnifico molto
Uscì Teseo con real vestimento,
Ov' è con somma reverenza accolto;
Ed e' con alta vista e portamento
Tutti gli vide assai con lieto volto ;
E domandò, se ancora i duecento
Eran venuti ; a cui e' fu risposto :
No, signor mio, ma e' verranno tosto,

CI

In questa venner, non per un cammino,
Quasi in un punto li duo gran Tebani :
E qual qualora a Libero divino
Fa sacrificio ne' luoghi montani
La dircea plebe (91) s' ode infino al chino
Di qua' si sian valloni più sottani (92)
Di voci, e d' altri suoni e di romore ;
Tal s' udì quivi allora, e non minore.

CII

Così ciascun co' suoi tratti da parte
Aspettavan Teseo, che prestamente
Venuto in verso del tempio di Marte
Con lor n' andò, e là pietosamente
Diè sacrifizio : e con senno e con arte
Poscia levato, senza star nïente,
Sopra il gran soglio dalla porta venne,
E lì fermato i suoi passi ritenne.

CIII

E senza star, non con piccolo onore
Cinse le spade alli due scudieri :
E ad Arcita Polluce e Castore,
Calzâr d' oro gli sproni e volentieri :
E Diomede e Ulisse di cuore
Calzârgli a Palemone : e cavalieri
Amendue furono allora novelli
Gl' innamorati teban damigelli.

CIV

E ciaschedun sotto una bandiera,
D' un segnal qual gli piacque, con sue genti
Si ragunò, e con faccia sincera
Gir per la terra visti e apparenti ;
E già del cielo al terzo salit' era
Febo co' suoi cavai fieri e correnti,
Quando per loro al teatro fu giunto
Quasi che ad uno medesimo punto.

CV

E benchè non avesson ancor vista (93)
Di sè alcuna, in quel loco pensando
Perchè venieno, e ciò che vi s' acquista,
E l' un dell' altro le trombe sonando
Udendo, e il grido della gente mista
Che or l' uno or l' altro gia favoreggiando,
Quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
Subitamente men caldo disiro.

CVI

E ciaschedun per sè divenne tale (94)
Qual ne' getuli boschi il cacciatore
A' rotti balzi accostatosi, il quale
Il leon mosso per lungo romore
Aspetta, e ferma in sè l' animo eguale ;
E nella faccia gela per tremore (95)
Premendo i teli per forza sudanti (96)
E li suoi passi treman tutti quanti (97) :

CVII

Nè sa chi venga, nè qual e' si sia
Ma di fremente orribili segni
Riceve nella mente, che disia
Di non avere a ciò tesi gl' ingegni (98) :
E 'l mormorar che sente tuttavia
Con cieca cura in sè par che disegni ;
Per quel talora sua pena alleggiando
Ed ancora tal volta più gravando.

CVIII

Poco era fuori della terra sito
Il teatro ritondo, che girava
Un miglio, che non era meno un dito:
Di marmo un muro intorno si levava
Inverso il ciel sì alto e con pulito
Lavor, che quasi l'occhio si stancava
A rimirarlo, ed aveva due entrate,
Con forti porte assai ben lavorate.

CIX

Delle quali una in verso il sol nascente
Sopra colonne grandi era voltata,
L'altra mirava in verso l'occidente,
Come la prima appunto lavorata:
Per questa entrava là entro ogni gente,
D'altronde no, chè non vi aveva entrata:
Nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta (99),
Di spazio grande ad ogni somma festa.

CX

Nel qual scalee in cerchio si movieno,
E credo in più di cinquecento giri,
In sino all'alto del muro salieno
Con gradi larghi per petrina miri (100):
Sovra li quali le genti sedieno
A rimirare gli arenarj diri,
O altri che facessono alcun gioco,
Senza impedir l'un l'altro in nessun loco.

CXI

Al qual davanti era venuto Egeo
Con pompa grande, per voler vedere;
E similmente v'era già Teseo,
Che per fuggire iscandal me' potere
Del teatro le porte guardar feo
Da molti, che là entro forestiere
O cittadin con arme non entrasse;
Senz'esse chi volesse sì v'andasse.

CXII

A questo tutti i popoli Lernei,
Poscia che i lor maggiori ebber lasciati,
Sen venner, tanti che dir nol potrei,
Benchè v'entrasson tutti disarmati;
E come avien li lor con li Dircei
Veduti così s'eran separati,
Tenendo l'un la parte del ponente,
E l'altra incontro tenea l'oriente.

CXIII

Vennervi i cittadini, e tutte quante
Le belle donne realmente ornate,
E qual per l'uno, e qual per l'altro amante
Preghi porgeva; e così adunate,
Dopo tututte con lieto sembiante
Ippolita vi venne, in veritate
Più ch'altra bella, ed Emilia con lei,
A rimirar non men vaga di lei.

CXIV

Venuti adunque li due compagnoni
Armati di tutte armi, in esso entraro;
E ciascheduno co' suoi decurioni
L'un dopo l'altro assai ben si mostraro,
Seguendo li già detti lor pennoni,
Come ne' templi è detto che ordinaro;
E dalla parte d'onde Euro soffia
Arcita entrò con tutta sua paroffia (101).

CXV

Tale a veder qual tra' giovenchi giugne
Non armati di corna il fier lione
Libico, ed affamato i denti mugne
Con la sua lingua, ed aguzza l'unghione,
E col capo alto quale ionanzi pugne
Gli occhi girando fa dilibrazione,
E sì negli atti si mostra rabbioso,
Ch'ogni giovenco fa di sè dottoso (102).

CXVI

Egli era innanzi sor un gran destriere
A tutti i suoi tutto quanto soletto,
E ben mostrava ardito cavaliere,
Sì feroce veniva nell'aspetto,
Quando attraverso, e innanzi, e arriere (103)
Gía senza posa il buon cavallo eletto;
Ed egli aveva lo scudo imbracciato,
Ed il forte elmo in testa ben legato.

CXVII

Appresso gli era col pennone in mano
Il forte Dria, montato di vantaggio (104),
Di cuore ardito, e di poter sovrano,
Il qual seguiva il nobil baronaggio:
E 'l primo era Agamennone spartano,
E 'l secondo Peleo, nobile e saggio,
Licurgo il terzo, e quarto era Castore,
Meneleao il quinto, e 'l sesto era Nestore.

CXVIII

Poi Peritoo e Cromis virilmente,
Ed Ippodamo e poi Pigmaleone,
Ciascun con nove suoi arditamente:
Ed in quel preson quella porzione
Che giustamente lor fu contingente.
Ma d'alta parte entrò poi Palemone,
Fero ed ardito il cavallo spronando,
Negli atti bene il suo valor mostrando.

CXIX

Qual per lo bosco il cinghial rovinoso,
Poi ch'ha di dietro a sè sentiti i cani,
Le setole levate, ed ispumoso
Or qua or là per viottoli strani
Ruggihante va fuggendo furioso,
Rami rompendo, e schiantando silvani;
Cotale entrò mirabilmente armato
Palemon quivi da ciascun mirato.

CXX

Il qual col segno in man Panto seguia,
E dopo lui Minos fiero a guardare,
E co' suoi Niso di dietro gli gìa,
Poi Sarpedone ed Ida seguitare,
E Radamanto, appresso il qual venía
Evandro re potè ciascun mirare;
Encelado ed Ammetto vi si vede,
E dietro a tutti Ulisse e Diomede.

CXXI

E come già aveva fatto Arcita,
Così e Palemon co' suoi si trasse,
E del teatro tenne una partita,
Solo aspettando che 'l segno sonasse:
Ma guardando Teseo la gente ardita,
Comandò che giammai non si trombasse
S'e' nol dicesse; e lor fiso mirando
Ciascun per sè, e tututti lodando.

CXXII

Mentre così mansueta la cosa
Si stava, attesa dagli circumstanti,
Arcita sotto l'elmo l'amorosa
Vista levò, e quasi a sè davanti
Vide colei che a tanto perigliosa
Battaglia li metteva tutti quanti;
E sotto l'elmo, sospirando molto,
Così parlava con levato volto:

CXXIII

O bella donna, più degna di Giove
Che d'uom terren, se moglie ei non avesse,
E d'ogni guiderdon di maggior prove
Che qualunque Ercole al mondo facesse,
O qual pur fu più forte Iddio là dove
Bisogno fu la rabbia si abbattesse
De' perfidi Giganti, ch'agognaro
Il ciel, donde venisti, o lume caro:

CXXIV

Tu se' bellezza ineffabile tale
Che 'l mondo mai non vide simigliante:
Nè credo che il ciel n'abbia altra eguale
A te, che vinci Titan luminante
Di lungo andar di splendor naturale,
E con lui insieme l'altre luci sante:
Se' di virtù fontana e d'onestade,
Di leggiadria esemplo e d'umiltade.

CXXV

Non isdegnare adunque il mio amore,
Che a combatter per te fiero m'induce;
Ma con preghiere lo sommo Fattore,
Che creò te e ciascun'altra luce,
Tenta per te e per lo mio onore,
In fin del qual più là non si conduce,
Che per premio poterti possedere,
E me per tuo in eterno abbia a tenere.

CXXVI

E' non saprebbe, posto che 'l volesse,
Tornar indietro, bella donna e cara (105),
Cosa che la tua bocca gli chiedesse:
Dunque non m'esser de' tuoi preghi avara;
Alli qua' dimandar, se io potesse (106),
Senza fallo verrei: ma tu, che rara
Savia fra l'alte se', conoscer puoi
Ciò ch'io domando tacendo, se vuoi.

CXXVII

E ciò che è con preghi domandato,
Donna, non è soverchio da gradire,
Perocchè par venduto e non donato.
Adunque poichè sai il mio disire,
Che di te fui pria ch'altro innamorato,
Senza aprirtel provvedi al mio languire,
E fammi lieto di sì fatto dono,
Che voglio sol perciocchè di te sono.

CXXVIII

In cotai preghi tacito si stava (107)
Arcita, e gli occhi non partia da quella;
E Palemon ch ancora la mirava,
Quasi con questa medesma favella
Tacito sotto l'elmo ragionava,
Quasi Dea fosse quella damigella;
E così stando fuor di sè ciascuno,
Del suon della battaglia sonò l'uno.

CXXIX

E quale è que' che dal sonno disciolto
Si leva su di subito stordito,
E 'n qua e 'n là va rivolgendo il volto
Per conoscer che è quel ch'egli ha sentito;
Così ciascun di loro in sè raccolto
Del pensier fuori si fu risentito,
E del combatter ritornò il furore,
Per lo già conosciuto trombadore.

CXXX

Levossi allor Teseo, e con la mano
Silenzio pose al molto mormorare
Che nel teatro i popoli faciano (108);
E senza troppo lungo dimorare,
Del loco dove stava scese al piano,
Largo alla gente facendosi fare:
E qui alquanto stette fermo in piede
Seco pensando; giudica e provvede.

CXXXI

Esso si fece avanti a sè venire
Ciascun con parte degli suoi armati,
E le lor condizion fe' riferire
Alle qua' s'eran davanti obbligati;
E poi vi aggiunse, cominciando a dire:
Signor, que' che di voi saran pigliati,
L'arme per mio comando lasceranno,
E staranno a veder sed e' vorranno;

CXXXII

E qual, fosse per caso fortunoso,
O per altra cagion, di fuori uscisse
Del teatro, d'allora non sia oso
Che più nella battaglia rivenisse;
Della qual chi sarà vittorioso
Avrà la donna, e l'altro ciò che disse
La mia prima sentenza: adunque andate
E valorosamente vi portate.

CXXXIII

Poi, questo detto, il secondo sonare
Fece Teseo, senza tardar niente;
Laonde Arcita cominciò a parlare
In cotal guisa, vòlto alla sua gente:
Signor, che siete in così dubbio affare
Per me venuti, siccome è il presente,
Poco conforto di parole a voi (109)
Credo ch'abbiate bisogno da noi.

CXXXIV

Ma tuttavia, per un'antica usanza
Servar, me ascolterete, se vi piace:
In voi ho ferma e sta la mia speranza,
In voi la vita e la mia morte giace,
In voi la pena e la mia dilettanza,
In voi è la mia guerra e la mia pace:
In voi sta e nel vostro potere
Quanto di bene o di mal possa avere.

CXXXV

Dunque, per Dio, la vostra alta virtute
Oggi si mostri davanti a Teseo,
Acciocch io prenda di quella salute,
Che è il fin che qui venir vi feo.
Non risparmiate le vostre ferute,
Nè la morte al bisogno per Penteo;
Il qual da morte a vita recherete,
E per vostro in eterno il comprerete. (110).

CXXXVI

Poi potete veder ch' i' ho ragione
Di tal battaglia; onde avremo il favore
Del forte Marte, e' n la nostra quistione
Il cor mi dice i' sarò vincitore.
Perocch' io volli già con Palemone
Partecipare, amando, questo amore
Con pace, ed e' non volle; ond' io son certo
Che dagl' Iddii n' avrò debito merto.

CXXXVII

E se non m' ingannàr le saute are
Del nostro grande Iddio armipotente
Jer quando a lui andai sacrificare,
Senza dubbio niun sarò vincente;
Ma se 'l contrario ne dovesse fare,
Per ira concreata giustamente,
Sopra la testa mia prego che caggia,
Anzi che alcun di voi nessun mal n'aggia.

CXXXVIII

Ma io non sento averla meritata,
Sicchè pur ben mi promette speranza,
Insieme con vittoria, che acquistata
Mi fia, non già per mia poca possanza,
Ma per la vostra grande ed onorata
Fama, che in ciò mi dà ferma fidanza,
E dell' affanno me per vostro avrete,
Se ben pugnando per forza vincete.

CXXXIX

E bench'io non sia premio a tanto affanno,
Nè per me vi movesse amor nè fede
A sostenere il già offerto danno,
Ricordivi di cui voi siete erede,
E qual sia il nome che i vostri primi hanno,
Se alla prisca fama nessun crede:
E chi voi siate ancora vi pensate,
E poi come vi piace così oprate.

CXL

Hanno gl' Iddii in mezzo a questo prato
Posto della virtù per premio onore:
Se pur v' aggrada ch' io ne sia levato,
Che ancor vi sono legato da amore;
E ben sapete e non fia impugnato
Da gente vile e senza alcun valore;
Ma ben da tali chenti noi qui siamo,
O miglior forse, convien che l' abbiamo.

CXLI

Li qua' se voi vincete, maggior gloria
Ne fia che non saria di gente vile:
Ella sarà di lor doppia vittoria
Quella che d' essi avrem gente virile:
E la crescente fama con memoria
Eterna a' successor con dritto stile
Ci renderà, e saremne lodati
Da tai ch' ancor non sono ingenerati.

CXLII

Dunque di voi ricordivi per Dio:
E se ne fu niuno innamorato,
Dimostri qui chente avesse il disio (111):
Voi non avete con duplicato (112)
Popolo a ricercar di Marte fin:
Anzi è, come sapete, apparecchiato
Di numero con voi, e voi 'l sapete,
E tutti a voi davanti gli vedete.

CXLIII

Pensate ancora quanti riguardanti,
E che persone sono in questo loco:
Voi gli vedete tutti a voi davanti:
Però come volete, o molto o poco
Aoperate omai, che cota' vanti (113)
Avrà la fiamma chente sarà il fuoco;
Pregovi pur quant' io posso di bene,
Perocchè male a voi non si convene.

CXLIV

Egli era tale a veder nell' aspetto
Quando parlava, qual nel cielo avverso (114)
O da mane o da sera nuvoletto
Ha il sole, con parlare alto e diverso
Dal suo usato; e 'n su le strive eretto,
Con l' una man reggea 'l caval perverso,
Ch' anitrendo era senza alcuna posa,
L' altra alla spada nel fodero ascosa.

CXLV

Egli avea detto: e Palemone ancora
Con alte boci li suoi invitava (115)
A grandi onori, ed a ben far gl' incora
Quanto poteva, e molto gli pregava:
Laonde l' una parte e l' altra allora
Sì per lo dir de' due incoraggiava (116),
Che appena il suon volevano aspettare,
Tanto disio avean d' avanti andare.

NOTE

(1) Umilemente, *vale in luogo meno alto, bassamente.*
(2) Collegi, *cioè stati di persone.*
(3) *Volle il nostro Poeta chiamar Lernea la Grecia tutta dalla palude Lernea, famosa per l' Idra uccisa da Ercole, vedi l' annot. alla st. 40 del lib. 1, ed alla 32 del lib. 4.*
E poi notissimo che i Greci appellati vengono Achivi da Acheo di Xuto. Pausania lib. 7, nel quale tratta delle cose dell' Acaja.
(4) Mislea, *V. A. mischia, questione.*
(5) Segno, *per fine, termine, modo.*
(6) Diraggio *V. A. per dirò.*
(7) Travaglia, *cioè sollecita.*
(8) *D' intorno a' Centauri vedi l' annotazione alla stanza* 65 *del lib.* 1.
(9) *Del seme, cioè de' nati per opera di Cadmo. Vedi l' annot. st.* 14, *del lib.* 4.
(10) Leggier, *per leggermente.*
(11) Espresse, *val manifeste.*
(12) Di questo, *cioè con queste cose.*
(13) Contasti, *per contrasti.*
(14) Partita, *cioè parte, lato, banda.*
(15) Strano, *per istraniero.*
(16) *Ad Evandro re d' Arcadia si ribellarono i sudditi, cosicchè per consiglio di sua madre Nicostrata, venne profugo in Italia, dove portò le greche lettere, dalle*

quali ne formò poi Nicostrata quindici dell' alfabeto latino. Igin. fav. cap. 277. Vedi l' annot. alla st. 35 del lib. 6.

(17) Ingegni, *cioè istrumenti ingegnosi.* Rase, *qui vale prive, vote.*

(18) Fi', *per figli. Dant. Par.* 11. Per esser fi' di Pietro Bernardone ; *cioè figliuolo. I veneziani dicono* Fio *nel singolare,* Fii *nel plurale.*

(19) *Pe' figliuoli della terra dobbiamo intendere i Giganti, da lei partoriti perchè facessero vendetta de' lor fratelli Titani, fulminati da Giove e detrusi nell'abisso. Ma non riuscì meno infelice l' attentato dei secondi, che de' primi superbi oltraggiatori, poichè furono essi ancora dagl' Iddii per varie guise rovinati, e distrutti. Vedi Nat. Conti l.* 6. *c.* 20, 21, 22.

(20) Di morte freddo, *cioè per morte.*

(21) *Fu la dimestichezza di Marte con Venere scoperta dal Sole, cui piacque rapportarla a Vulcano, marito di lei, per seminar zizzania. Vulcano lavorò prima una bellissima rete di metallo, e la congegnò all' intorno del letto di maniera, che non poteva esser veduta, poi finse di partirsi per Lenno. Gli amanti, senza badar più là, si coricarono quivi, e nel sommo de' loro piaceri accoluppiati restarono; onde il fabbro incaparbito cominciò a fare grandissimo rombazzo, al quale accorsero gli Dei, che al dire d'Ov. Met. l.* 4, *v.* 188.

. . . . . . Risere, dinque
Haec fuit in toto notissima fabula coelo.

Il solo Nettuno si adoperò caritatevolmente, per mettere in silenzio la cosa, acciocchè andar ne potesse in dimenticanza. Quindi con saggio parlare ottenne, che fossero gli amorosi dall' irretamento liberati. Omero nell' 8.° *libro dell' Odissea racconta il fatto distesamente. Boccac. Geneal. lib.* 9, *cap.* 3. *Venere però se la legò al dito, e la fece pagare alle figliuole del Sole. Vedi Servio sopra il sesto dell' Eneide, numero* 3.

(22) *Con questa, e colle sette seguenti stanze vuol il nostro Poeta descrivere anzi copiare la situazione della casa di Marte, la struttura, gli arredi, il genio, ed i corteggiatori di quel nume feroce, che Stazio nel settimo della Tebaide col suo fecondo ingegno ideò, e felicemente produsse. E perchè lo stesso tentarono due valenti soggetti, cioè il Boccaccio tre secoli e più sono, e l' Eminentissimo Cardinale Cornelio Bentivoglio, col nome di Selvaggio, Porpora, nel corrente secolo mi è paruto bene il trascrivere la versione, ossia parafrasi di Stazio fatta da questi due famosi Poeti della nostra lingua volgare. Una sola differenza è da notarsi, che Stazio finse Mercurio visitatore di quel luogo, ed il Boccaccio la divota Orazione d' Arcita.*

Stazio Tebaide lib. 6, *v.* 34, *e seg.*

TRADUZIONE

DI SELVAGGIO PORPORA.

. . . . . . Cillenio a' traci campi scese,
Ma nell' entrar dell' Iperboree porte
Procelle eterne, e di quel polo algente
I folti nembi, e d' Aquilone i fiati
Lo rivolsero in giro. Il manto suona
Da grandine percosso, e 'l capo appena
Gli difende l' arcadico cimiero.

BOCCACCIO

XXX

Ne' campi tracj sotto i cieli iberni
Da tempesta continova agitati,
Dove schiere di nembi sempiterni,
Or quà or là da venti trasmutati
In varj luoghi ne' guazzosi verni,
E d' acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neve tuttavia,
Che 'n ghiaccio a mano a mano s' induria.

PORPORA

Mira, e non senza orror l' erme foreste,
Che son del fiero Nume albergo e tempio,
U' da mille furor intorno cinta
Incontro all' Emo la feroce Reggia
Al ciel s' innalza: son di ferro armati
Gli angoli delle mura, e son d' acciaio
Le porte, e le colonne, che sostengono
Del tetto di metallo il grave incarco.
La gran lampa Febea, che vi riflette,
Offesa resta, e spaventata fugge,
La luce e lo splendor pallido e tristo,
Che n' esce, in ciel fa impallidir le stelle:
Stanza degna del luogo.

BOCCACCIO

XXXI

In una selva steril di robusti
Cerri, dov' eran folti, ed alti molto,
Nodosi, ed aspri, e rigidi e vetusti,
Che d' ombra eterna ricopriano il volto
Del tristo suolo e tra gli antichi fusti
Da ben mille furor sempre ravvolto
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v' era alcuna bestia nè pastore.

XXXII

Vide in questa la casa del suo Dio
Armipotente, ed essa edificata
Tutta d' acciajo isplendido, e pulio,
Dal qual' era del sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio:
Tutta di ferro era la stretta entrata,
Ed erano le porte a dur diamante
Ferrate d' ogni parte tutte quante.

PORPORA.

. . . . . . In su le soglie
Scherza l' Impeto insano, e 'l rio Delitto

E l'Ire rubiconde, ed il Timore
Pallido esangue, e con occulte spade
Vi son le Insidie, e la Discorda pazza,
Che tiene armata l'una, e l'altra mano.
Suona la Reggia di minacce, e stassi
Nel mezzo la Virtù trista e dolente,
Ed il Furor allegro, e armata siede
Fra lor la Morte con sanguigno volto.
Null'altro sangue sugli altari fuma,
Che sangue in guerra sparso, e non s'adopra
Altro fuoco che quel, che vien rapito
Dalle cittadi in cenere consunte.
Pendon spoglie, e trofei del mondo vinto
Tutti all'intorno, e ne' sublimi palchi
Stanno i cattivi, orribilmente sculti.
Stridon le ferree porte, e vi si scorgono
Navi guerriere, e vuoti carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men che i gemiti e i lamenti:
Cotanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi sono espressi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in sembianza.

BOCCACCIO

XXXIII

E le colonne di ferro costei
Vide, che quel dificio sostenieno.
Gl'Impeti delle menti parve a lei
Veder, che fieri della porta uscieno,
Ed il cieco Peccare, ed ogni Omei
Similemente quivi si vedieno;
Videvi l'Ire rosse come fuoco,
E le Paure pallide in quel loco.

XXXIV

E cogli aguti ferri i Tradimenti
Vide, e l'Insidie con giusta apparenza:
Li Discordia sedeva, e sanguinenti
Ferri avie in mano, e d'ogni differenza
S'udieno tutti que' luoghi strepenti
D'aspri minacci, e di crudele intenza,
E 'n mezzo il loco la Virtù tristissima
Sedie di degne lode poverissima.

XXXV

Videvi ancora festante il Furore,
Ed oltre a ciò con volto sanguinoso
La Morte armata vide, e lo Stupore,
Ed ogni altare quivi era copioso
Di sangue sol nelle battaglie fuore
Di corpi uman cacciato, e luminoso
Era ciascun di fuoco tolto a terre
Arse e disfatte per le triste guerre.

XXXVI

Ed era il tempio tutto istoriato
Da sottil mano di sopra, e d'intorno:
E ciò che vide prima disegnato
Eran le prede di notte e di giorno
Fatte alle terre, e qualunque isforzato
Fu, era quivi in abito musorno;
Vedevansi le genti incatenate,
Porte di ferro, e fortezze ispezzate.

XXXVII

Videvi ancor le navi bellatrici,
I voti carri, e li volti guastati
Con li miseri pianti, ed infelici,
Ed ogni forza cogli aspetti elati;
Ogni fedita ancor si vedea lici:
I sangui colla terra mescolati,
E in ogni loco coll'aspetto fiero.
Si vedea Marte torbido, ed altero.

PORPORA.

Tal lo fece Vulcan, che non ancora
L'adultero scoperto a' rai del sole
Incatenato avea nel letto impuro.

BOCCACCIO

XXXVIII

E tal ricetto edificato avea
Mulcibero sottil colla sua arte,
Prima che il sol gli avesse Citerea
Mostrata co' suoi razzi esser con Marte.

(23) Iberoi, *cioè settentrionali.*
(24) Pulio, *cioè pulito, liscio.*
(25) Ogni, *accordato col numero del più, vedi la Crusca:* §. 1.
(26) Sanguinenti, *V. A. sanguinosi.*
(27) Differenza, *per discordia.*
(28) Strepenti, *per strepitanti.*
(29) Intenza, *V. A. intenzione.*
(30) Abito, *per abitudine, atteggiamento contegno.*
(31) Musorno, *cioè stupido e mal contento.*
(32) Mulcibero *appellato Vulcano, o detto di Festo* a mulcendo, id est molliendo ferro.
(33) Uscette, *per uscì.*
(34) *Perchè Citerea chiamata sia Venere, vedi l'annot. alla st. 73, lib. 4.*
(35) *La più ricevuta opinione, quantunque gravi autori dissentano, è, che Adone sia stato figliuolo di Cinira di Paso, o di Mirra di Cenoreide, che fastosa troppo di sua figliuola, vantavala più bella di Venere. La Dea in vendetta fece, che Mirra nefandamente s'innamorasse del padre suo, e che ad inganno con lui si giacesse, e che di lui restasse gravida. Di che Cinira venuto in chiaro, armata mano inseguì la trista figliuola, che rifuggissi nell'Arabia. Ivi da Venere, mossa a pietà, per occultarla fu cangiata in un albero, che tuttavia Mirra si appella. Con l'aiuto di Lucina diede nel tempo alla luce un bambino, perchè al dire di Ovid. Met. lib. 10. v. 512:* Arbor agit rimas, et fissa cortice vivum Reddit onus, *che fu chiamato Adone, il quale crebbe in tale e tanta bellezza, che dell'amore di lui si prese Venere in modo, che poste in non calere tutte le sue delizie di Pafo, di Gnido, di Amatunta, si tenne pur lontana dal cielo che lo pospose ad Adone. Di che ingelosito Marte, mandò un cinghiale ad ucciderlo. Vedi Apollod. lib. 3, c. 129. Ovid. Met. lib. 10, fav. 9 e 10. Servio sopra il 5 dell'Eneide, n. 9 Igin. favola* 58. *Bocc. Gen. lib.* 51, 52, 53.

E l' Ariosto nel Furioso can. 25, st. 36.

La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio ec.

(52) *Essendo notissima la favola degli infelici amori di Piramo e di Tisbe, da Ovidio commiserabilmente descritta nel 4.° delle Met. v. 55 non istarò a far parole; nè come le gelse del moro, prima bianche, di sanguigno colore divenissero.*

(53) *Eurito Re d' Ecalia, città del Peloponneso, ebbe molti figliuoli, de' quali Diod. Sicul. lib. 4, c. 236 e 243 ne rammenta cinque, cioè Ifito, Molione, Tosseo, Pitio, e Jole femmina che per isposa Eurito ad Ercole promise, cui poscia denegò. Di che vendicossi egli accidendolo co' suoi figliuoli, e conducendo Jole cattiva. Apoll. lib. 2, cap. 79. Servio sopra l' 8.° dell' En., ed altri. La bellezza però di lei s' impadronì si fattamente dell' animo del suo vincitore, che gli fece abbandonar la clava e deposta la pelle del feroce leone, vestissi femminilmente, e per compiacerla, tirar giù della rocca pennecchi. Boccacc. Gen. lib. 13, cap. 1.° Lilio Greg. Giral. nella vita di Ercole.*

(54) *Mileto di Febo, e di Acaide ebbe di Cinae ad un parto Cauno, e Bibli, la quale disgraziatamente infuriò per incestuosa passione, abbominata da Cauno. La favola si ha nel lib. 9 della Met. di Ovid. v. 440, dove la dice convertita in fonte; e nel primo dell' Arte di amare v. 283, la vuol morta appesa ad un laccio.* — Pietosa, *cioè pietosamente, con maniera da muoverlo a pietà.*

(55) *Poichè secondo le osservazioni di Terenzio nell' Eunuco 4, 5, 6.*

Sine Cerere, et Baccho friget Venus.

(56) Sorori, *V. A. per sorelle, ma qui ha la forza di compagne.*

(57) Prelata, *V. L. anteposta, preferita.*

(58) *Alessandro di Priamo e di Ecuba, per augurose interpretazioni giudicato dover esser egli la distruzione di Troja, fu bambino, di comandamento del re suo padre, esposto alle fiere, e da quelle nei boschi nel monte Ida preservato da' pastori, e come figliuolo nutrito, a cui posero il nome di Paride. Così Apoll. lib. 3, 121, 122. Crebbe egli valoroso, e fu da Priamo a tempo riconosciuto per lo suo Alessandro. Dice Igin. fav. 92, che Giove nelle sponsalizie di Teti, e Peleo convocò gli Dii tutti eccettuata Eride, interpretata da Fulgenzio lib. 3, cap. 7, per la Discordia, la quale spronata dall' ingiuria, corse a vendicarsi, gittando fra' convitati un aureo pomo, colla soprascritta:* La più bella l' abbia. *Onde Giunone, Venere, e Minerva a gara convennero, intendendo ciascuna esser di tutte la bellissima, e che se le dovesse il pomo. Quindi Giove ordinò a Mercurio, che le conducesse nella valle del monte Ida al giudizio di Paride, il quale preferì Venere: perchè ebbe quel* pomo che per le man tenea. *Tutta la favola si ha nella decima sesta delle Eroidi. Serv. sopra il primo dell' Eneide v. 31.*

(59) Conceduto, *cioè approvato, menato buono.*

(60) Continovo, *per continuamente.*

(61) Nullo, *per alcuno.*

(62) *Ercole fece dono alle Naiadi del corno, ch' egli strappò dalla fronte di Acheloo, trasformato in toro, e lottante con lui per Dejanira, le quali colmaronlo di frutta, e di altre cose buone, per cui fu chiamato poscia Cornucopia: così Igin. fav. 31. Abbiamo di più da Ovid. Met. lib. 9, v. 88, che delle prime frutta riempito il corno le offerivano all' autunno.*

Onde il nostro Poeta considerò la forma del corno conveniente a vase da contenere le offerte da farsi a Diana.

(63) Presto, *cioè apparecchiato.*

(64) *Una delle espiazioni de' Gentili fu il lavarsi tutto il corpo, specialmente le mani, prima d' accostarsi agl' Iddii loro, e di trattare le cose a quelli appartenenti. Enea pregò il padre Anchise a ricoglier le cose sacre, e gli Dii Penati della patria, essendo il far ciò per lui assolutamente illecito, se prima non si lavava ad un corrente fiume, a cagione del sostenuto conflitto, dal quale di fresco si partiva.*

Tu genitor cape sacra manu, patriosque Pena-
(tes:
Me bello e tanto digressum, et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero. *Eneid. 2, v. 694.*

Sopra il qual passo vedi Servio. Emilia si vestì di bianchissima porpora. Forse alcuno per apparire sveglato, vorrà tacciare il Boccaccio d' aver dato l' aggiunto di bianchissima alla porpora, quasi che non sapesse di qual colore ella fosse. Ma se rifletterà che l' aggiunto di bianchissima è superlativo, che vuol dire più che bianca, onde viene a significare lo stesso che candida, e che a detta di Servio sopra il 3 della Georg. al v. 82: Aliud est candidum perfusum esse, id est quadam nitenti luce perfusum: aliud album, quod pallori constat esse vicinum, *gli condonerà la licenza poetica. Il Tasso nella sua Gerus. Conq. 21, 61, disse pure:*

Bianca porpora il veste e tien coperto,
Candido vel, contesto d' auri fiori, ec.

Emilia si ammantò di porpora. E Tertulliano rende conto di tale ammantatura nel suo trattato de Pallio. *registrando quivi i varii colori, che i superstiziosi gentili credettero di religione di quell' Idolo particolare, al quale intendevano presentarsi a rendere, o a impetrar grazie,*

(36) Sentite, *cioè conoscete.*
(37) Attento, *cioè in aspettazione.*
(38) Duro, *per difficile, nojoso.*
(39) Vita, *cioè persona, corpo.*
(40) Sembrava, *vi s' intende essere.*
(41) Timidetti, *per timidi, tementi.*
(42) Assettato, *cioè accomodato.*
(43) Passo, *cioè atto di passare.*
(44) Qual, *per qualunque, ciascuna.*
(45) Abito, *cioè portamento, positura.*
(46) *Pausania, dove tratta delle cose alla Beozia spettanti, Diod. Sicul. lib.* 4, *c.* 214, *Igino fav.* 160, *convengono in dire Priapo figliuolo di Venere. Ma i primi lo vogliono generato da Bacco, l' altro da Mercurio. Vi fu ancora chi lo disse da Adone. Qualunque siasi stato il padre, il fatto è che Priapo nacque deformissimo dalla bellissima Dea. Costui piccavasi di fare il damo con tutte le belle ; onde veduta la incontaminabile Dea Vesta, senza curarsi nulla di sapere chi ella si fosse, tentò una impresa, che non gli riuscì perche interrotta dal ragghiare dell' asino del vecchio Sileno, che destò la dormiente. Ovid. nel* 6 *de' Fasti v.* 331. *Lo stesso gli avvenne pure quando innamorato della Ninfa Lolide, la volle sorprendere addormentata. Ovid. nel* 1.° *de' Fasti v.* 415.
(47) Simil, *per similmente.*
(48) *Callisto, dopo che l' empio Licaone re d' Arcadia suo padre fu da Giove per condegno castigo trasformato in lupo, abbandonata la città si accompagnò con altre vergini, e dedicossi tutta al servigio della Dea cacciatrice ; ma poco vi si mantenne, perchè Giove, innamorato di lei, se le accostò ne' boschi della Nonacria, presa la sembianza di Diana, ed usatale violenza fraudolentemente la corruppe, onde Stazio ebbe a dire nel* 4, *della Tebaide v.* 294.

Grata pharetrato Nonacria rura Tonanti,

Di che Giunone volendo prender vendetta la trasmutò in un' Orsa, la quale fu da Giove collocata fra le stelle settentrionali e Tramontana Orsa viene dagli astronomi chiamata. Chi volesse avere più circostanze della favola, veda Apollod. lib. 3, *c.* 100, *Igino fav.* 177, *e Astron. Poet. lib.* 2, *fav.* 1, *Ovid, Met. lib.* 1, *v.* 220, *e lib.* 2, *v.* 409.
(49) *Due furono le Atalante una Arcadica del re Jasio, l' altra Beotica del re Scheneo. Di questa parla primieramente il nostro Poeta. Le dà l' aggiunto di fiera, poichè, a detta di Ovidio nel* 10 *delle Met. ella vagò nubile per le foreste, con ostinata volontà di non prender marito : finalmente a liberarsi dall' importunitadine di molti sollecitatori esibì d' esser moglie di colui che la vincesse nel corso.*

Fra questi vi fu Ippomene di Megara. Ma prima ricorse egli a Venere, ed ebbe da lei tre bellissime poma d' oro in dono, le quali si lasciò cadere opportunamente ad una ad una in correndo ; cosicchè Atalanta, per volerle raccogliere, diede tempo ad Ippomene di giunger primo alla meta, quindi ebbe in premio la sospiratissima donna. Ma lo sfrenato amore di modo lo trasportò, che nel bosco alla Dea Cibele consacrato non guardossi d' usar con lei. Perchè irritata la madre degli Dei converti li poveri amanti in due leoni, ed acconciolli al suo carro. Serv. sopra il 3, *dell' Eneid. n.* 10. *Ovidio racconta la favola distesamente nel decimo delle Met. v.* 560. *Quindi ognun vede che Atalanta di Scheneo non ebbe figliuoli, anzi al dire d' Igin. fav.* 85 *non volle Cibele che i suoi leoni si congiungessero a' piaceri di Venere. E Servio sopra il* 3 *dell' Eneide n.* 10, *disse che :* praecepit ne secum unquam leones coirent.
(50) Sovrana, *per eccellente.*
(51) *Chiama altiera l' altra Atalanta di Jasio, perchè generosa intrapprenditrice di arrischiate imprese, come fu quella di confederarsi con molti valorosi campioni, per ammazzare lo sterminatore Cinghiale de' campi Calidonj. E di fatto lo ferì prima di ciascun altro : cosicchè Meleagro di Eneo re della Calidonia, in riconoscimento del valore di lei, la regalò del cuoio della feroce bestia, che poi per invidia le fu rapito da' fratelli di Altea di Testio, moglie di Eneo ; di che infuriato Meleagro l' uccise ; per la morte de' quali smaniò Altea di sì fatta maniera, che volle vendicarla, perdendo lo stesso proprio figliuolo, la vita del quale e la morte stava nelle mani di lei. Poichè di parto essendo, vide che le Parche filavano lo stame fatale, e che posto nelle fiamme uno sterpo disparvero. Altea levò subito l' acceso tizzone, tuffollo nell' acqua, e con la più fina gelosia lo tenne custodito. Le furie dopo la morte dei suoi fratelli la instigarono tanto, che rimiselo nel fuoco, perchè interamente lo consumasse, e così Meleagro perdè miseramente la vita. Prima però della sua morte l' infelice Meleagro dimesticossi con Atalanta, che di lui concepì Partenopeo : così Boccacc. Geneal. lib.* 2, *cap.* 35. *Mi sono alquanto diffuso nel dar notizia di queste due Atalante, perchè s' incontrano presi degli equivoci intorno ad esse da valentissimi scrittori, ma non così dal nostro Poeta. Nel* 2.° *lib. della sua biblioteca a c.* 92. *Diod. Sicul. fa memoria della nascita, della educazione, de' costumi, delle virtù, de' vizj e delle indubitate e controverse azioni di Semiramide, sposa di Nino re degli Assiri. Quivi può chi volesse vederle. Il Petrarca nel* 3.° *de' suoi capitoli disse*

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa, e torta via.

a far oblazioni, vittime, o altre solennità. Come pure Meandro nel suo libro dei misteri *lasciando scritto, che in quelle degl' Iddii tutti infernali convenivano le vesti brune, e le porporine in quelle de' celestiali, a riserva di alcuni, per li quali si richiedevano le bianche.*

(65) Nebula, *per macchia o leggerissimo offuscamento.*

(66) Soave, *per soavemente.*

(67) Altrettale, *cioè similmente, così, parimente.*

(68) *Ho preso ad esaminare i due versi* 1.° *e* 3.° *della st.* 74 *e tre della* 77, *perchè dagli ultimi s' intende la ragione dei primi. Virg. nel* 4.° *dell' En. v.* 511, *chiamò Diana*

Tergeminamque Hecaten: tria Virginis ora (Dianae.

Il qual verso diede motivo a Servio n. 51, *di avvertire che:* cum super terras est creditur esse Luna, cum in nemoribus Diana, et cum sub terris Proserpina. *Quindi Emilia invocolla dicendo: che aveva diritto di visitare a sua voglia la terra tutta, e 'l mare e i regni di Plutone. Come Luna viene da Apoll. lib.* 1.° *considerata figliuola d' Iperione, e di Tia; come Diana di Giove e di Latona; come Proserpina di Giove, e di Cerere. Onde per adornarne condegnamente il tempio lo adornò di quercia, e così pure sè stessa; imperciocchè venerando la sua Dea come figliuola di Giove direttamente operò, a detta di Ovid. Met. lib.* 7, *v.* 623, *essendo:* Sacra Jovi quercus de semine dodoneo, *e di Servio ancora, che sopra il* 3.° *della Georg. v.* 332, *disse:* Omnis quercus Jovi est consecrata. *Venerandola come Dea de' boschi, oltre a tutti gli alberi le conveniva la quercia, perchè d' ogni altro il più riguardevole, essendo il primo, che donò al mondo frutta, delle quali cibaronsi gli uomini, che per l' addietro vivevano di sole erbe.*

Ma: Prima Ceres, homini, ad meliora alimenta vocato,
Mutavit glandes utiliore cibo.
Ovid. Fas. 4. *v.* 401.

Poichè. Prima Ceres docuit turgescere semen (in agris.
Ovid. Amor. 3, *Eleg.* 10, *v.* 11.

Venerandola finalmente come Proserpina figliuola di Cerere, la sua religione voleva, che adoperasse la quercia in memoria della beneficenza sopradetta, per la quale Virgilio cantò nel primo della Georg. v. 347.

. . . . . Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Quindi il nostro Poeta diede alla quercia l' aggiunto di Cereale. *Ma troppo mi stenderei scrivendo. Se volessi render conto dei riti, e delle cerimonie tutte paganiche osservate da Emilia, secondo che richiedeva la maniera, e del sagrifizio ch' ella era per fare, e la Dea cui sacrificare intendeva: poichè niun utile e piacere dar potrei a coloro, che le sanno; a quelli che no, e bramassero averne esatte notizie, spediente credo il suggerir loro che ricorrano a due valenti uomini, i quali di gran lunga si estendono oltre i confini del mio angusto sapere, cioè a Lilio Greg. Giraldi, e a Natal Conti, che dal primo le avranno abbondantissime nel suo sintamma* de sacrificiis, *e dall' altro nel capitolo* de sacrificiis, superorum Deorum; *a quelli poi, a' quali non dà pena ignoranza, nè stimolo curiosità, può bastare la descrizione esattissima del nostro Poeta, che nè più chiara, nè più diligente può da chicchessia desiderarsi.*

(69) Distesa, *vale prostrata, inchinata.*

(70) Lustratrice, *Voc. Lat. ricercatrice.*

(71) *Atteone di Aristeo, e di Autonoe riuscì valente cacciatore. Stanco un giorno e di preda sazio calò da' monti nella valle Gargafia, si abbattè quivi ad un fonte, al quale Diana colle sue Ninfe di tratto in tratto soleva ridursi, ed in quello entrare ignuda, allora che più caldi erano i raggi del sole, ed ivi a diletto bagnarsi. Così Atteone la vide per estrema sua disgrazia, perchè sdegnando la Dea essere in quella circostanza veduta, crucciosa in mancanza di saette lanciogli acqua, onde l' infelice divenne un cervo: che tale da' suoi cani creduto, fu sbranato ferocemente. Ovid. Met. l.* 3, *v.* 158.

(72) Arretra la tua memoria, *cioè fassi indietro a guardare le cose passate.*

(73) Attuta, *val mitiga, ammorza.*

(74) Che sì, *cioè col quale, o pel quale così.*

(75) A Giunonica legge, *cioè a legge matrimoniale. Poichè gli antichi tennero Giunone soprastante a' matrimoni. E però Virgilio, Eneid. lib.* 4, *v.* 59 *disse: E Ovid. nella seconda delle Eroidi v.* 41.
Junonemque thoris quae praesidet alma maritis.

(76) Soggiogata, *val soggetta.*

(77) Mia, *per mie, licenza poetica.*

(78) Nomare, *val scegliere.*

(79) A men sospiri, *vi s' intende soggetta.*

(80) Più leggiera, *con minor pena.*

(81) Mista, *per confusa.*

(82) Parente, *per interessata.*

(83) Nulla, *per alcuna, neppur una.*

(84) Venette, *per venne: Dante nel* 25 *dell' Inferno, disse:* convenette: *Vedi Cinonio Tratt. Verb. cap.* 10.

(85) Gemendo, *cioè versando.*

(86) *Le Ore figliuole di Giove e di Temi, per quello che si ha da Apoll. lib.* 1, *c.* 2.

da Diod. Sicul. lib. 5, *c.* 339, *e da Igin. fav.* 183. *I due primi le dicano tre, cioè Irene, Eunomia, e Dicea. L' ultimo ne registra dieci: guardando esse le porte del cielo: così Ovid. nel* 1.° *de' Fasti, v.* 125 *il quale fece dire a Giano:* Praesideo foribus Coeli cum mitibus Horis. *Esse apparecchiano il carro della luce, giungendo a quello i cavalli: così Boccacc. Gen. lib.* 4, *cap.* 4. *L' Aurora viene frequentemente chiamata Titonia da' Poeti latini. Il nostro le diede con molta avvertenza l' aggiunto di antica, poichè dopo avere carnalmente amato il suo caro Titone, per lui decrepito conservò una amicizia tenerissima. Vedi l' annot. alla st.* 72 *del lib.* 4.

(87) Aula, *V. L. Stanza Reale.*

(88) Giullari, *cioè buffoni.*

(89) Ministrieri, *uomini di corte.*

(90) Di diversi atti, *vale diverse maniere.*

(91) *Libero, cioè Bacco, appellato Libero, perchè libera da' pensieri e dalle moleste cure.* Cura fugit multo, diluiturque mero. *Ovid. dell' Arte di amare lib.* 1, *v.* 238. *Il popol Tebano chiamato Dirceo. Vedi l' annot. alla st.* 59 *del lib.* 6.

(92) Sottani, *V. A. val bassi.*

(93) Vista, *cioè prova, dimostrazione.*

(94) *La similitudine è presa da Stazio Teb. lib.* 4, *v.* 494.

Qualis Getulae stabulantem ad confraga syl-
Venator longo motum clamore leonem (vae
Expectat firmans animum, et sudantia nisu
Tela premens. Gelat ora pavor, gressusque (tremiscunt
Quos veniat, quantusque sed horrida signa (frementi
Accipit, et caeca metitur murmura cura.

(95) Tremore, *qui val paura.*

(96) Premendo, *vale spingendo.*

(97) Passi, *per movimenti, azioni, ec.*

(98) Ingegni, *per cura, industria.*

(99) Ritondo a sesta, *cioè perfetto, fatto con la sesta.*

(100) Petrina, *cioè pietra.*

(101) Paroffia, *V. A. per isquadra.*

(102) Dottoso, *cioè timoroso, dubbioso.*

(103) A riere, *V. A. a retro di dietro lib.* 6 *st.* 53 *disse* di riere.

(104) Di vantaggio, *val di tutto punto, ottimamente.*

(105) Tornar in dietro, *cioè ributtare, dinegare.*

(106) Se io potesse, *per potessi, adoperato alcuna volta da' Poeti come avverti il Cinon. Tratt. Verb. cap.* 36.

(107) In cotai prieghi, *val dopo cotai preghi.*

(108) Facciano, *per facevano. Il Cinonio nel suo Tratt. de' Verb. cap.* 6.

(109) Conforto, *val esortazione.*

(110) Comperrete, *per comprerete. Salv. Avvert.* 1, 3, 2, 18.

(111) Chente, *cioè quale.*

(112) Duplificato, *cioè il doppio più.*

(113) Aoperate, *val qui corrispondete.*

(114) Avverso, *vale opposto.*

(115) Boci, *lo stesso che voci.*

(115) Incoraggiava, *val era in ardore.*

LIBRO VIII

ARGOMENTO

L' ottavo libro il fiero incominciare
Ne mostra dello stormo primamente (1);
Ed il crudele ed aspro adoperare
Che fe' ciascun de' principi possente.
Di Teseo e de' presi il riguardare
Con laude di ciascuno combattente
Seguita poi, e quindi il favellare
D' Emilia seco tacito e dolente:
Poi finge Marte, in Teseo trasformato,
In Arcita raccendere il furore,
Che per riposo in parte era tirato:
Poi come Palamon con gran dolore
Dal gran caval di Cromis fu pigliato:
E quindi Arcita mostra vincitore.

I

Taceva tutto il teatro aspettando
Il terzo cenno del sonar tiereno,
In qua, in là, in su, in giù mirando,
E or dell' uno e or dell' altro dicieno
Ciò che nel cor ne givano stimando,
E qua' con questi e qua' con que' tenieno.
E mentre stavano attenti costoro,
Subito udissi il terzo suon fra loro.

II

Ora la Musa, a cui più di me cale,
Per me versi componga, o per me canti,
E noto faccia il giuoco marzïale
Fieramente operato da' due amanti
Con compagnia ciascun di schiera eguale
Di cavalieri valorosi e atanti (2);
Ch' io per me non varria a far sentire
Il duro scontro e l' amaro seguire.

III

Se il romore del gonfiato mare
Da fieri venti forte stimolato,
E quanto mai ne fanno nel pigliare
Porto li marinar fosse adunato,
E quello insieme che si dove' fare
Quando a Pompeo Cesare assembrato (3)
Si fu in Tessaglia, non fôra d' assai,
Quanto fu quel, che non s' udì più mai.

IV

Nè saria stato, se giunto vi fosse
Quel che Lipari fe' o Mongibello,
O Stromboli o Vulcan quando più cosse;
O quando Giove più cruccioso il fello
Già Tifeo di spavento più percosse (4)
Tonando forte: omai quanto fu quello
Pensil ciascun che ha fiore d' intelletto,
Forse ch' el sentirà qual io ho detto.

V

D' armi, di corni, nacchere e trombette,
Di boci messe da popoli strani (5),
Il qual dicon che 'n Corinto s' udette,
Tanto nel ciel si dilatâr sovrani:
Ciascuno uccello di volar ristette,
E temèr tutti gli animai silvani;
E qualunque era quivi non venuto
Pensò parte del ciel fosse caduto.

VI

E qual là dove Pachin da Peloro
Tronchi si trovan per li venti avversi
Gli alti marosi, per forza tra loro
Romponsi, e bianchi ritornan di persi;
Sì giunsonsi le schiere di costoro,
Con più veloci corsi e più perversi,
Che d' alto monte per subita piova
Rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

VII

Così adunque le schiere animose
Li gran destrieri urtaron con gli sproni,
Senza aver lance co' petti focose
Insieme si fedir co' buon ronciconi:
La polver alta tutti gli nascose
In un nuvol: di sè e degli arcioni
Usciron molti allor, che non montaro
Più a caval, nè quindi si levaro.

VIII

E' si sostenner, nè potèr passare
Oltre fra lor, ma rinculârsi indietro
Per le percosse; e qual siccome fare
Suol raggio in acqua percossa od in vetro
Che riflettendo, i raggi fa tornare
Subitamente per lo cammin retro;
E' vigorosi spronâr li destrieri,
In sè tornando gli arditi guerrieri.

IX

Nè credo quando più la fucina arse
Di Vulcan nera ne' regni Sicani (6),
O quando maggior fummo fuori sparse,
Tale il facesse qual salivan vani
Vapori al ciel, i qua' dalle riarse
Terre n' uscian dalli cavalli strani (7)
Premute, e dalle nari e da' sudori
Mossi degli spumanti corridori.

X

Nullo d'intorno alcun di lor vedea,
Se non come per nebbia ne' turbati
Tempi si vede, e l'un non conoscea
L'altro di loro, e gran colpi donati
Erano indarno, che ciascun credea
Dare a color coi avieno scontrati:
Perchè Arcita, Pegaso a gridare
Comminciò forte, a' suoi a confortare.

XI

Ma Palemon sopra Asopo gridava,
E con tal voce i suoi a sè raccolse
E di bene operar gli confortava:
Poi vèr gli avversi la testa rivolse
Del suo cavallo, e la spada vibrava
In vèr di cui il buon Arcita volse,
Avendo lui appena conosciuto,
Per lo gran polverio che v'era suto (8).

XII

E con gli sproni urtato il gran destriere,
Li corse addosso con la spada in mano,
E que' vèr lui come pro' cavaliere,
Corse feroce, e certo non in vano;
Ma tal de' petti in mezzo delle schiere
Si riferiro e de' corpi, ch' al piano,
Insieme coi cavai che rincularo,
Amendue caddon senza alcun riparo.

XIII

Cremisso quivi, in Elicona nato,
E Parmeron che l'onde d'Ismeneo
Tutte sapeva, e con lor Polimato,
Questo veggendo, incontro di Fegeo
D'Antedon sceson ch'era dismontato,
E con lui Teumesso e Alfelibeo,
Per lo lor Palemon volere atare,
E se potessono Arcita pigliare.

XIV

E comminciâr fra loro aspra battaglia
Così appiè con le spade impugnate:
E ciaschedun per lo suo si travaglia,
Dando alla parte avversa gran collate (9),
Sforzandosi per vincer la puntaglia;
E ben mostravan lor gran probitate
In mantenersi per ispazio molto
Senza mai volger l'uno all'altro il volto.

XV

Quivi rimase per misera sorte
Artifilo Itoneo, il qual ferio
D'una bipenne il buon Cremisso a morte;
E mentre lui il suo fratello pio (10)
Volea levar, gli sopraggiunse il forte
Eleno, che orgoglioso il perseguio,
E lui uccise ancor similemente
Allato al frate dolorosamente.

XVI

E innanzi si potesser riavere (11),
Ciascun da' suoi vi fur colpi assai dati,
Perocchè l'uno l'altro ritenere
Voleva, e dopo molto in ciò provati,
Ed a ciascuno mancato il potere,
Amenduni a caval furon montati;
Mercè di loro che gli aitâr bene,
Oprando ciò ch' a tal cosa convene.

XVII

La pressa grande e lo spesso fedire (12)
Tolse di sè a questi due la vista;
E cominciaron per lo campo a gire,
Dipartendo ove più la gente mista
Si combattea, ciascuno con desire:
E andare sen potea l'anima trista
Agl'infernali Iddii, di cui giugneva (13)
Arcita, in saldo ta' colpi traeva.

XVIII

Il gran Minos il fiero Agamennone
Presto dell'arme gì a riscontrare,
E 'l buon Nestore scontrò Almeone;
E Ida Peritoo nell'affrontare,
Ed Evandro s'urtò con Sarpedone,
Ma Radamante venne ad ovviare
Il fiero Niso: e a petto a Castore
Ancelado s'oppose con valore.

XIX

E 'ncontro Alimedon Peleo sen venne,
E Menelao ferì contro ad Admeto,
Nè il buon Licurgo di correr si tenne
In vèr d'Ulisse, il qual non mansueto
Andò vèr lui: Ma Diomede attenne
Al buon Polluce d'ira assai repleto (14).
Gli altri ciascun, secondo che poteo,
Nella battaglia più innanzi si feo.

XX

Chi passò innanzi, e chi rimase appresso
De' principi primai nella scontrata:
Ciascun feriva, ed era ferit' esso,
La battaglia tenendo lunga fiata;
Ma per lo in qua e in là ferire spesso
Tutta fu tosto insieme mescolata;
Nè ordine servossi, anzi correa
Ciascun colà dove me' far credea.

XXI

E' si scontrò Arcita in Almeone,
E battaglia aspra insieme incominciaro;
Nè di lor nullo pareva garzone, (15)
Anzi vendea ciascun suo colpo caro;
E d'altra parte il fiero Palemone
E 'l nobile Polluce si scontraro:
Mostrò Polluce quivi apertamente
Ch'egli era del ciel degno veramente.

XXII

Ei feria Palemon con tal valore,
Che quasi a forza ritenuto l'ebbe;
Se non che Ulisse buon combattitore
Lasciò Licurgo, sì di ciò gl increbbe,
E lui riscosse: e Polluce di core,
(Tal contra Ulisse mal voler gli crebbe)
Col buon Nestore insieme accompagnato,
A forza fuor de' suoi l'hanno tirato.

XXIII

Gli Laertin maravigliosa prova
Mostrâr di sè con Filoduce insieme
In riscuotere Ulisse, ma non giova;
Ciascun quantunque può sopra lor preme:
Certo egli era a vedere cosa nuova
Ciò che facea Learco ed Idrasteme
Per lui riavere; ma Attaman Pisano
Gli fece faticar del tutto in vano.

XXIV
Col quale insieme era il buon Argileo
Dell' ardir del fratel tutto focoso,
E 'l buon Toas col suo fratel Cuneo,
Ciascun nell' arme forte e poderoso;
De' quali ognun tanto per forza feo,
Che indietro ognuno si tornò iroso (16)
Di que' d' Ulisse, ed essi della spessa
Turba lui trasser non con poca pressa.

XXV
Quivi trattegli l' arme, a riguardare
Che fesser gli altri il mandaro a sedere (17).
Fe' dunque il dì assai di sè parlare (18)
Polluce (19), e fece assai chiaro sapere
Che se e' non l' avesse fatto andare
Giove sì tosto il cielo a possedere,
Che egli avrebbe per Elena a Troia
Al grand' Ettor donata molta noia.

XXVI
Ma qual la leonessa negl' ircani
Boschi per gli figliuoi che nel covile
Non trova, sè con movimenti insani,
Messa in oblio la sua ira gentile,
Mugghiando corre per monti e per piani,
Nè mai la fa, se non affanno umile;
Cotal correndo Diomede andava,
Vedendo Ulisse presso che si stava.

XXVII
Ninno aveva resistenza a lui;
E' ferì Crisso, e' ferì pur Sicheo,
Ed Alcion Sicionio, e con lui
Molto aspramente l' Epidaurio Argeo,
Nè nulla aveva paura d' altrui;
E 'n quello andare il buon Jolao Ianteo
Preso da Niso, e da Almeone
Atati, lui ritenner per prigione.

XXVIII
Poi ritornati valorosamente
Alla battaglia, Cefalo scontraro,
E lui ferìr maravigliosamente:
Cefalo fe' a tal colpo riparo,
Ma sua prodezza non valse niente:
Alcidamas e lui insiem pigliaro,
E dello stormo gli mandaron fuori;
Sicchè non furo il dì più feditori.

XXIX
Agamennone di parte lontana
Questo vedea tutt' ora combattendo;
Perchè chiamando sua gente spartana
In quella parte se ne gì correndo,
E gridò forte: O Diomede appiana (20),
Troppo ci vai di dannaggio facendo (21):
E questo detto, in su 'l capo il ferìo,
Ond' egli a terra tramortito gìo.

XXX
Prender lo volle allora Elinodoro,
E 'l buon Mefiso, ch' eran dismontati,
Ma ben vi fu chi contraddisse loro,
Arbato e Cidoneo quivi arrivati,
Li quali appiè s' opposono a costoro,
E tra lor fur di gran colpi donati:
E Diomede tutto sanguinoso
Fu tratto dallo stormo per riposo.

XXXI
Avea Niso ferito il buon Castore;
E quasi già che stancato l' avea,
Ove Argileo ancor con gran valore
Mostrava ben tutto ciò che valea;
Allor Minos con furia e con furore,
Che assai vicino a sè questo vedea,
Vi corse, e gli assaliti riscotendo,
Giva aspramente in qua e 'n là ferendo.

XXXII
A questo venne correndo Peleo,
Mostrando sè degno padre d' Achille,
Ed in mezzo alla pressa far sì feo
Vie più di luogo assai che se con mille
Vi fosse giunto, e 'l figliuol di Perseo
Con lui insieme; e' parea che faville
Gittasson d' ogni parte; sì ferventi
Pervenner quivi con tutte le genti.

XXXIII
E 'ncontro al gran Minos Peleo si mise
Con un bastone di ferro impugnato,
Nè mai alcun per colpir gli divise,
Sì parea ciascheduno inanimato:
E tanto il buon Peleo si intramise
Ferendo forte, e sostenendo armato,
Che mal suo grado ebbe Minos prigione,
Egli e co' suoi lo buon Mirmidone.

XXXIV
Il qual riscuoter Ditteo operava
Con quella forza che potea maggiore,
E 'l Ciprian Rifeo forte l' atava,
E 'l simile faceva il buon Miotore,
Alli quali Astragone alto gridava:
Deh riscotiamo il nostro gran signore:
E Pirro, e Cenis, e Tricon sagace
Ciaschedun sopra ciò quanto può face.

XXXV
Ma Telamone incontro resistenza
Aspra facea con Foco suo fratello,
E Fenice con loro a tale intenza (22)
Tarso Cidon, Parmesso, e 'l Gemello
Arione con Alcon la lor potenza
Dimostravan nell' armi a tal zimbello (23),
Tra' quali aspra battaglia ed angosciosa
Fu certo grande e 'n parte dolorosa.

XXXVI
Quivi Rifeo fu da Telamone
Ucciso, il qual gli avea morto davanti
Miseramente il dolente Arione,
Il qual parole e sangue e tristi pianti
Ad un' ora nel sen del suo Alcone
Alla morte vicin tra tutti quanti
Gittava, e quivi l' anima rendeo,
Perchè cacciata star più non poteo.

XXXVII
Ma al da sezzo dopo molti danni,
Dopo gran colpi e morti dolorose,
Dopo molti sudori e molti affanni,
Menâr sì Foco e Telamon le cose,
Che gli uomini Gnossi, e gl' inganni
Loro, e le forze e l' opre marvigliose,
Quasi per vinti indietro rinculâro,
E lì preso Minos pur vi lasciaro.

XXXVIII

Quando l'Arcade Evandro di lontano
Di tal campion si vide rimanere (24)
Sol, quasi l'ira il fe' tornare insano;
E senza più di sua vita temere,
La bella spada recatasi in mano,
In vêr Sicheo corse, e con potere
Sommo gli fece da presso sentire
Come sapeva di spada fedire.

XXXIX

Ben si difese il giovinetto accorto,
E ben l'ataro i suoi arditamente,
Tal che Narizio Lesbio vi fu morto,
E ben battuta d'una e d'altra gente;
Ma alla fine Evandro bene scorto,
Abbracciato Sicheo fortemente,
Giù del cavallo il voleva tirare,
Nè 'l poteao colpi da lui separare.

XL

Tenevasi con lui Sicheo abbracciato
E qua e là e su e giù correndo
Givan, ciascun dal suo destrier menato:
Ultimamente ciascun pur tenendo,
Fu dal cavallo in tal modo portato,
Ched e' votaron gli arcioni, e cadendo
Si magagnaron di maniera tale (26),
Che più non fero il dì nè ben nè male.

XLI

D'intorno a loro era la pressa molta,
Chi per pigliare e chi per ritenere;
E sì di gente e d'arme v'era folta (24),
Che fu più volte in loro dispiacere:
E ciascun si provò più ch'una volta
Di levarsi, ma non v'era il potere,
Laonde il meglio che essi potieno
Dalli menati colpi si coprieno.

XLII

Era lì Sifil di Menelao monte,
E 'l forte Menfis, nato in Cinosura;
E d'Azao v'era il fiero Ginodonte,
E di Partenio con vista sicura
V'era Bricol, e con ardita fronte
Creton vi stava, che giammai paura
Non si crede che avesse; ed il Nifeo
Nurilo, ed anche Trofilo Tegeo.

XLIII

Questi volean Sicheo del tutto preso,
Ed in ciò si sforzavan; ma e' v'era
Ben gente, dalla quale e' fu difeso:
Quivi Plessippo e Tosseno con fiera
Vista si videro, ed Acasto acceso
Di mal talento, il quale in tal maniera
Croton, tegnente allor Sicheo, ferio,
Che morto a' piè tramortito gli gio.

XLIV

E con lor fu Linceo ed Eurizio,
E 'l buon Fenice figliuol d'Amintore,
Ed Ezion e Pelopeo Narizio,
Ciascheduno uom di non piccol valore;
Ed ancora con loro era Caspizio;
Li qua' ben ch'essi avesser le lor ore (27)
Più messe in cacce, che nell'armi armati,
Fer d'arme sì che ne furo onorati.

XLV

E 'l buon Sicheo lor compagno caro,
Malgrado di Menfis, soavemente
Fuor della calca fra' suoi il menaro,
Ed in riposo quivi pianamente
Con li suoi disarmato lui lasciaro,
Ed allo stormo tornâr fieramente;
E que' d'Evandro fêro il simigliante,
Poi al fedir seguiro Radamante.

XLVI

Non si ritenne per questo Peleo,
Ma tra gli Arcàdi fieramente messo,
Quasi che 'ndietro rivoltar gli feo
Senza signore, e fuvvi assai appresso:
Al quale Alimedon quanto poteo
Si fece 'ncontro, ed altri assai dopo esso:
E sì d'una bipenne in capo il fiere (28)
Che appenna si ritenne in sul destriere.

XLVII

Il quale il ne portò tutto stordito
Del teatro di fuor forte correndo,
Dove da Tarso e da Cidon seguito
Fu, che 'l ritenner, che giva dormendo:
Ma nol ritenner pria che risentito
Il re si fu, ed a caval credendo
Essere ancora, voleva tornare
Il colpo ricevuto a vendicare.

XLVIII

Ma nulla fu, poi si trovò smontato,
Ed al ritondo teatro di fuore,
Perchè conobbe ch'egli era privato
Di combattere il dì: onde dolore
Intollerabil ebbe, e non provato
Da altrui mai; onde con tristo core
Co' suoi ch'eran con lui al suo ostello
Se n'andò disdegnoso e tutto fello.

XLIX

E quale degli armenti ancor bramoso
Sol pien di sangue rimane il leone,
Cotal Peleo tutto sanguinoso,
Senza trovar nè bestie nè persone
De' già feriti, sen gì polveroso,
Rodendosi sè in sè tutto fellone (29),
Perchè non s'era ritornar potuto,
Com' egli avrebbe volentier voluto.

L

E Telamon, che nel vide portare,
L'aveva richiamato più fiate,
Credendol far gridando ritornare,
Ma non eran le sue voci ascoltate
Da lui, che non sapea dove s'andare,
Sì le sue posse s'eran dileguate
Pel ricevuto colpo duro e forte,
Che forse ad altri avria data la morte.

LI

Ammeto sopra Foleone ardito
Del buon Sicheo seguitò la schiera,
Con un baston d'acciar chiaro e forbito
Si fe' conoscer qual nell'arme egli era;
E 'l buon Apollo ben l'aveva udito,
Quando gli porse l'umile preghiera:
Perchè fra tutti asprameote correndo,
Si fe' far luogo col baston ferendo.

LII

Esso ferìo d' Amintor Fenice,
E l' abbattè, e l' ardito Linceo,
E dopo lui Eurizio infelice,
E dopo essi il dolente Pelopeo:
E, se ciò che l' antica fama dice
È vero, Ditestio ferì e 'l buon Tideo:
E ta' cose facea, che ammirazione
A chi 'l vedeva dava con ragione.

LIII

E 'n poca d' ora tanto fatto avea,
Che quasi in volta parte n' avea messi;
Di che Arcita molto si dolea,
E quasi che sconfitto allor vedessi;
Ma nol sofferse, anzi vêr là correa,
Aspreggiando il caval con sproni spessi;
E fier si mise ad Ammeto davanti,
Che giva i suoi cacciando tutti quanti.

LIV

Quivi si cominciò l' aspra battaglia,
E' ferri eran mezzan della tencione (30),
Ammetto con li suoi buon di Tessaglia
Facevan franca e buona difensione;
Nè mica dimostravan ch' a lor caglia
Di rivedere o paese o magione,
Anzi mostravan le lor morti care
Pria che volessero indietro tornare.

LV

Nè già Arcita dagli suoi Dircei
Era peggio d' Ammeto seguitato;
Onde di parte in parte fra' Lernei
Era di molto male adoperato:
Quegli 'l sapieno, che gridando, omei (31),
Cadevan sanguinosi d' ogni lato;
E lungo ed aspro fra loro il ferire
Fu più assai ch' io nol potre' dire.

LVI

Quivi era Aschiro al gran Chiron nipote,
Che poi nudrì Achille picciolettto,
Al qual, quantunque Iddio nell'alte rote (32)
Del ciel con Giove regna, era in dispetto,
Costui con furia qualunque percuote,
Nè 'l viver più non gli ha luogo rispetto,
E del monte Ossa Filaro crudele
Era con lui, e di Piodar Linfele.

LVII

Allo scontro de' qua' Cremisso venne,
E vennevi Anfion sopra Permesso
Nato, e ciascun per forza li ritenne:
E 'l Parnaso Cirreo v' era con esso
Del Calidone quanto si convenne
Armato, e sì in quel bisogno espresso
Adoperâr, che la foga di quelli
Ristette e furo offesi alquanti d' elli;

LVIII

Ma mentre in tal contrasto si sudava,
Ida leggier più ch' altro prestamente
Del suo destriere in terra dismontava,
E di dietro ad Arcita destramente
Sopra la groppa armato si gittava,
Credendo lui ritener fermamente:
E sì faceva el, ma e' fu corto
L' avviso, perchè Arcita ne fu accorto.

LIX

El s' avvisava di Arcita pigliare
Di dietro per le braccia molto stretto,
E il cavallo ad un' ora speronare
Per portarnel tra' suoi; ma ciò effetto
Non ebbe, chè Arcita, nel montare
Di lui, l' un braccio alzò, e poi ristretto
Con l'altra mano il freno, il buon destriere
Rivolger fe' in vêr delle sue schiere

LX

Sì ch' Ida dietro per iscudo gli era,
Il qual, lui forte abbracciato strignendo,
Volea tirar con la sua forza fiera
In terra del caval, ma non potendo
E lui veggendo già nella sua schiera,
Per iscampo di sè volle scendendo
Fuggir di lì, e fra' suoi ritornare;
Ma non potè com' egli avvisò fare;

LXI

Perocchè l' un delli suoi sproni prese
Del destrier la coverta ventilante:
Sicchè col piè impacciato, quando scese,
Rimase, e gire non potè avante,
Ma in terra cadendo e' si distese;
Onde addosso gli furon tutte quante
Le genti allor d' Arcita per pigliarlo,
Ma i suoi si fero avanti per atarlo.

LXII

Quivi era Archesto con altri Pisani,
Li quali il preson per tirarlo a loro,
Ed a caval riporlo; ma i Tebani
Forte il tenean per lo busto fra loro:
Onde co' ferri vennero alle mani
Sè percotendo agramente costoro:
Altri il tiravan per lui riavere,
Ed altri forte per lui ritenere.

LXIII

E tal rissa era tra costor, qual venne
Tra il gioviale uccello ed il serpente,
Il quale i parvi nati di lei tenne (33):
Quella di riavergli col tagliente
Becco ricerca, aggiugnendoli penne;
Questi solo a fuggire sta intendente
Con essi, onde la briga cresce ognora,
Mentre il serpente li presi divora.

LXIV

Così era fra questi, ma Eléno
Gridò: Signori, se voi nol lasciate,
Tra voi e noi qui lo strazieremo:
Ma non eran le sue boci ascoltate;
Ond' egli insieme col fiero Parmeno,
Gravanti scure nelle man recate
Feriro Archesto e Limaro sì forte,
Ch' ad amenduo sentir fecer la morte.

LXV

Gli altri per far di sè stessi difesa
Lasciaron Ida quivi, e per vengiare
De' lor compagni la crudele offesa
Cominciâr colpi spietati a menare;
Ma poco valse lor focosa impresa,
Chè pure a Ida ne convenne andare
Mal grado suo per prigione a posarsi
Là dove gli altri li vedeva starsi.

LXVI

Poscia che Ammeto vide che scampato
Quindi era Arcita maestrevolmente,
E Ida per prigion n' era mandato,
Turbato nell' aspetto fieramente,
Inverso Dria co' suoi ha speronato,
Il quale la bandiera fortemente
Tenea nel campo, e giusta suo potere,
S' ingegnò di volerla far cadere.

LXVII

Ma 'l giovane con anima sicura
Non si mutò, ma stretta l' abbracciava;
E sostenendo la battaglia dura
De' colpi che Ammeto gli donava,
A' suoi gridava con solenne cura
Che atasser lui, e gli rincoraggiava;
Quivi Licurgo con gli suoi ardito
Era a guardarla posto per partito.

LXVIII

Ed urtò il suo caval verso d' Ammeto,
E con lui fu il gran Pigmaleone;
Nè alcuno si mostrò lì mansueto,
Ma fiero più che mai fosse dragone;
E dieron colpi assai, che pien di fleto (34)
Furono a chi sentì tale offensione;
Nè si partì insieme la mislea (35),
Per ciò che Ammeto pur fare intendea.

LXIX

Quivi di spade e di baston ferrati
Era sì grande la battaglia, e tale,
Che molti ve ne furon magagnati,
Nè stata v' era nel campo cotale:
E' Pegasei quasi erano avanzati,
Perchè Ancelado corso a questo male,
Co' suoi raccolto, per costa ferio (36),
E quasi quindi ciascun si fuggio.

LXX

Quivi rimase Anfiritòs Nemeo;
E Palerone che agli aspri cinghiari
Già nelli boschi molta guerra feo;
E tra gli sparti sangui negli amari
Campi rimase il misero Nifeo,
Ed altri ancora, non d' elli men cari:
Ma non pertanto Ammeto non posava,
Ma 'l suo proposto di far s' ingegnava.

LXXI

E' ritornò vêr Dria banderese (37),
E solo abbattere il segno volea:
Questi con forze e con diverse offese
Verso Licurgo che gliel difendea,
Certava, di cui venne alle difese (38)
Peritoo tosto che questo vedea;
E riscontrossi con Alimedonte
Che figliuol fu del padre Eurimedonte.

LXXII

E' si feriron di tutta lor possa
Su gli elmi con le spade, ed ispezzaro
Parte di quegli; ma qual si move Ossa
Per piccol vento, cotal si mutaro
Di su i destrieri; ma quivi s' ingrossa
L' ira, perchè più volte si toccaro;
E fer maravigliar chi gli mirava,
Tanto d' arme ciascuno adoperava.

LXXIII

Corsevi ancora Artofil Mirmidone
Contra di Ammeto, ma il suo buon cavallo
Gli mancò sotto, onde e' fu prigione
Dagli altri messo fuor senza intervallo;
E gissene con esso Serpedone,
Il quale aveva quivi lungo stallo
Fatto, e abbattuto e scalpitato spesso (39)
Da qualunque ivi gli era andato presso.

LXXIV

Questo vedendo Giapeto feroce,
Che dall' alber fatale aveva tratta
Forza durabil, pessima ed atroce,
Poscia ch' Egina fu tutta disfatta,
E di formiche si rife' veloce (40),
Ch' ebbe a Eaco sua orazion fatta,
Corse ferendo tanto furioso,
Quanto per piova è rivo ruinoso.

LXXV

E Dromone il seguì, il qual solea
Di Calidonia le grotte cercare;
E Cinfalio con lui, e 'l buon Finea,
E 'l fier Crisippo, credendosi fare
Ciò che il loro poter non concedea,
Ciò ch' era il buon Artifil racquistare;
Perchè incontro a loro Illariseo
Uscì con molti armati con Doneo.

LXXVI

Aveva lungamente combattuto
Peritoo e Ammeto e veramente
L' un di lor due sarie stato tenuto,
Se e' non fosse per la molta gente
Che venne a dare a ciaschedun aiuto:
Ma pure a Peritoo massimamente
Perch' era stanco, vie più bisognava
Che ad Ammeto, ch' ancor fresco ne stava.

LXXVII

Lì venne il buon Leonzo Crimeone,
E l' Epidaurio Doricone ancora,
E ciaschedun di ferro un buon bastone
Portava, e ben per sè ciascun lavora,
E Amincor di Leleggia a ragïone
Di Peritoo l' affanno ristora,
E Fizïo, Filacido, e Sifero,
Ch' alcuna lena a Peritoo rendero.

LXXVIII

Così per lungo spazio combattendo
Givano alcuni ed altri, per vigore
Maggior pigliar si givan ritraendo:
Fra' quali Arcita asciugando il sudore,
Che sanguinoso gli giù trascorrendo
Giù per lo viso, della calca fore
Alquanto s' era tratto, e riprendea
Un poco lena, siccome potea.

LXXIX

Ma mentre prendeva tal riposo
Così nell' armi, alquanto gli occhi alzati
Gli venner là dove il viso amoroso
Vide d' Emilia, e' begli occhi infiammati
Di luce tanto lieta, che gioioso
Facien qualunque a cui eran voltati,
E tutto in sè tornò quale in prim' era,
Siccome fior per nuova primavera.

LXXX

E quale Anteo quando molto affannato
Era da Ercol con cui combattea,
Come alla Terra sua madre accostato
S'era tutte le forze riprendea (41);
Cotal Arcita molto faticato,
Mirando Emilia, forte si facea;
E vie più fiero ritornò a fedire
Che prima, sì e' lo spronò il desire.

LXXXI

Esso ferì tra la gente più folta,
E con la spada si fece far via,
E questo qua, e quello là rivolta,
Costui abbatte, e quell' altro feria:
E combattendo dimostra la molta
Prodezza che Amor nel cor gli cria (42):
E' non ne giva nullo risparmiando,
Ma come folgor tutti spaventando.

LXXXII

Egli abbattè Aschiro, e Piragnone,
E dopo loro il ferigno Cefeo,
E Letalo e Cheron di Pleurone,
E 'l gran cavalcatore Eurimeteo,
E Filon poi nipote a Palemone,
A cui doglia di morte sentir feo,
Tal con la spada in sul capo gli diede,
Che per morto sel fe' cadere a piede.

LXXXIII

Poi sen gì oltre, e costui stordito
Rimase in terra lì villanamente:
Ma poi che fu di stordigione uscito,
Con boce fioca dolorosamente
Disse: Va oltre, cavalier ardito,
Col primo agurio della nostra gente,
E cota' baci Emilia ti dea spesso,
Qual tu m' hai dato: e giù ricadde adesso.

LXXXIV

Similemente Eurimeteo dicea,
Il qual di sangue avea la faccia sozza;
Ma le parole più rotte porgea,
Perocchè era ferito nella strozza;
Laonde forte seco si dolea,
Tal di quel colpo sentiva la 'ndozza (43),
Dicendo: Se tuo padre t' aspettasse,
Qual m' hai concio vorrei ti ritrovasse.

LXXXV

Maraviglie faceva il buono Arcita
In qua in là per lo campo correndo,
E con gran voci le sue schiere aita,
Or questo or quello andando soccorrendo,
E ciascheduno a bene oprare invita,
Che vede lui così andar ferendo,
E d' altra parte facea il simigliante
L' ardito Palemon prode ed atante.

LXXXVI

Dopo il crudele e dispietato assalto,
Orribile per suoni e per ferite,
Li fatto prima sopra il rosso smalto,
Si dileguaron le polveri trite;
Non tutte, ma tal parte, che da alto
Ed ancora da basso eran sentite
Parimente e vedute di costoro
L' opera e 'l marziale aspro lavoro.

LXXXVII

Il sangue quivi de' corpi versato
E de' cavalli ancor similemente
Avea tutto quel campo inaffiato,
Onde attutata s' era veramente
E la polvere e 'l fumo: imbragacciato
Di sangue era ciascun destrier corrente,
O qualunque uomo vi fosse caduto,
Benchè a caval poi fosse rivenuto.

LXXXVIII

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
E 'l viso rotto e l' armi fracassate,
E' più morbidi aspetti rugginosi
Eran di vero, e le veste squarciate:
E' cavalli non eran orgogliosi
Come solieno, e le schiere scemate
Erano assai, e scemavano ognora:
Tanto di cuore ognuno a ciò lavora.

LXXXIX

Miravagli ammirando il grande Egeo
Con vista aguta del suo real loco;
E 'l simile faceva ancor Teseo,
Tutto nel viso rosso come foco,
Tanto il disio del combatter poteo;
Di che più volte si tanne per poco:
Esso vedeva e conosceva aperto
Qual di lor fosse più nell' armi sperto.

XC

E similmente assai chiaro notava
L' opere di ciascuno e 'l suo ferire;
E chi la morte per onor cercava,
E chi teneva per gloria 'l morire:
E chi più arte alla battaglia usava,
E chi aveva più o meno ardire,
E chi schivava e chi faceva niente,
Tutto vedeva in sè tacitamente.

XCI

E spesso giudicava la dubbiosa
Battaglia, e 'l fin di quella seco stesso:
Ma non poteva fermo di tal cosa
Giudicio dar, sì si mutava spesso
Il caso d' essa, che non men noiosa
Di lontano era che fosse da presso:
E 'n general per prodi e per valenti
Lodava seco tutti i combattenti.

XCII

Egli avie seco li prigion chiamati,
E de' lor casi con lor si dolea;
E come volle quivi disarmati
Seco ciascun reverente sedea,
Tenendo dell' affar diversi piati (44);
Chi questi e chi quegli altri difendea,
Ma tututti dicean che alcun vantaggio
Non vi vedean, ma eran d' un paraggio.

XCIII

Ippolita con animo virile
La doppia turba attenta rimirava;
Nè già fra sè ne teneva alcun vile,
Anzi d' alta prodezza gli lodava;
E s' egli avesse il suo Teseo gentile
Voluto, arme portarvi disiava,
Tanto sentiva ancora di valore
Di quella donna il magnanimo core.

XCIV

Emilia rimirava similmente,
E conosceva ben fra gli altri Arcita,
E Palemone ancora combattente;
Ed attonita quasi ed ismarrita
Fiso mirava quella marzial gente:
E quante volte vedea dar ferita
A nullo, o che e' fosse in terra miso,
Tante color cangiava il chiaro viso:

XCV

E sempre in sè dimorava dubbiosa
Non colui fosse Arcita o Palemone:
E con voce soave assai pietosa
Dava agl' Iddii divota orazïone:
Ciò che vedeva o udiva noiosa
Nell' animo le dava mutazione,
E tutta impallidita nell' aspetto
Che ella non foss' essa avria l' uom detto.

XCVI

Questa con seco talora dicea:
Oimè, Amor, quant' hai male operato!
I' non ti vidi, e non ti conoscea,
Nè costor similmente in alcun lato;
Nè per lor venni, nè data dovea
Esser a loro, e non l' avea pensato
Teseo giammai: ma tu e la Fortuna
A tal m' avete recata qui una.

XCVII

E se tu pur volevi il tuo ardore
In altrui porre per la mia bellezza,
Potevil fare, e con lieto colore
Addomandarmi far da sua grandezza;
Perocchè io non son di tal valore,
Che per me si convenga ogni prodezza
Mostrar che posson molti: oimè amara!
Che da vender non fui cotanto cara.

XCVIII

Deh quanto mal per me mi dia natura
Questa bellezza, di cui pregio fia
Orribile battaglia, atroce e dura,
Che qui si fa sol per la faccia mia;
La quale avanti ch' ella fosse, oscura
Istata sempre volentier vorria,
Che tanto sangue per lei si versasse,
Quanto qui veggio nelle parti basse.

XCIX

Oimè, Amore! con che agurio omai
In camera di qualunque costoro
Entrerò io, se non d' eterni guai?
L' anime dolorose di coloro,
Che a torto per me muojon, non fien mai
Senza disio di mio dolore e ploro (45),
E sempre attente mi spaventeranno,
E faran festa di ciascun mio danno.

C

O quante madri, padri, amici e frati,
Figliuoli ed altri me maladicendo
Davanti all' are staranno turbati,
Da' loro Iddii i miei danni chiedendo!
E fien da lor con diletto ascoltati
Se gli averanno, e dell' altro piangendo
Essi gl' Iddii infesteranno forte,
Che dannata sarò a crudel morte.

CI

Oh che duro partito è quello a ch' io,
Misera, son venuta per amore,
Di cui giammai non mi scaldò disio,
E senza colpa ne sento dolore!
O sommo Giove, deh diventa pio
Di me, che sol nel tuo sommo valore,
I' spero per soccorso del mio male,
Più ch' altro grieve, se di me ti cale.

CII

E s' io dovea pur per Marte donata
Essere a sposo, vie minore affanno
Che questo bisognava, ove assembrata (46)
Cotanta gente non è senza danno.
Andromeda fu solo liberata
Da Perseo, quando e' l' ebbe senza ingan- (no (47):
Ed esso al mostro s' oppose marino,
Poi fu atato dal coro divino.

CIII

Borea solo n' andò in Etiopia
Ed ebbe Ortigia, (48) tanto seppe fare:
E Pluto che patia di moglie inopia,
Sol se la seppe in Cicilia furare:
Ed Orfeo della sua n'ebbe pur copia,
Tanto sol seppe umilmente pregare;
Ed Atalanta ancor fu guadagnata
Da un, da cui fu nel corso avanzata.

CIV

Io sola son con le forze di molti
Chiesta da due, mentre ch' io son mia;
E qui dinanzi a me gli veggio accolti,
Ed iracondi la lor fellonia
L' un verso l' altro con colpi disciolti
Veggio mostrar, per la lor gran follia;
Nè so ancor di chi esser mi deggia,
Tanto mi par ch' ognun di lor mi chieggia

CV

Ed or pur fosse la mia mente all' uno
Col disio appoggiata e mi piacesse;
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,
Ch' io non so qual di loro m' eleggesse
Sed e' mi fosse detto da qualcuno,
Che qual volesse in isposo prendesse;
Così in amorosa erranza posta (49)
Mi lascia Amor, perchè più non gli costa.

CVI

Io sto di ciascun d' essi sospettosa,
E di ciascuno il mal temo e 'l dannaggio:
E pur son certa che vittoriosa
Fie l' una parte; e non so col coraggio
Qual io m' aiuti, o di qual io pietosa
Diventi, o di qual fosse danno maggio
Se la perdesse: l' uno e l' altro miro,
E per ciascuno egualmente sospiro.

CVII

Nè mi vien all' orecchie Pegaseo
Alcuna volta dagli suoi chiamato,
Ch' io non divenga qual si fa Rifeo
Per le sue nevi dal sol riscaldato:
Ed il gridar Asopo ancor mi feo
Parer più volte col viso cangiato;
Nè veggio nullo, e sia qual vuol, cadere
Che non mi senta l' animo dolere.

CVIII

Deh or gli avesse pur Teseo lasciati,
Quando noi gli trovammo nel boschetto,
Combatter soli: almen diliberati
Sariensi in lor di me, e con diletto
Avrebbe l' un gli abbracciar disiati
Di me tenendol nel suo cor distretto
Senza scoprirsi; ed io non sentiria
Per lor nè ira, nè malinconia.

CIX

Così m'hai fatto Amore, e più non posso,
E senza amore innamorata sono:
Tu mi consumi, to mi priemi addosso,
Per colpa degna certo di perdono:
Tu m' hai il cor dolorosa percosso
Con disusato e non saputo trono;
Ed or fossi pur certa che campasse
L' un d' essi due, e sposa men portasse.

CX

Così la giovinetta in sè dicea,
Mirando fuor di sè le cose dire (50),
Che l' un baron contra l' altro facea
Nel campo, acceso di troppo disire:
E l' altro popol che questo vedea,
Chi gioia ne sentiva, e chi martire;
E ciaschedun con voci confortava
Alto gridando quel che più amava.

CXI

La battaglia era a pochi ritornata,
Chi qua, chi là per lo campo scorrendo;
E quasi già (sì la gente affannata
Era l' un l' altro per forza ferendo)
Che poco potien più, ma spessa fiata
Di patto fatto si gien sostenendo;
E quasi pari ciascun del partito
Per istanchezza, si ristava attrito.

CXII

Ma Marte riguardava d' alto loco,
E Venere con lui i combattenti;
Il qual poi vide intiepidere il foco
Che facea prima gli animi ferventi,
E le spade chetarsi a poco a poco,
E stanchi vide i buon destrier correnti,
Pieno d' ira e di cruccio li discese,
E con parole tali Arcita accese,

CXIII

In forma rivestito di Teseo:
Ahi villan cavalier, falso e fellone,
Qual codardia qui fermar ti feo?
Non vedi tu combatter Palemone,
E per dispetto nomarti Penteo,
Dicendo ch' intendevi a tradigione
Sott' altro nome Emilia possedere,
La quale egli in aperto crede avere?

CXIV

E detto questo, trascorse la schiera
D' Arcita con parole accese d' ira,
E sì focoso fe' qualunque v' era,
Che veder parve a tutti cosa mira;
Ed Arcita infiammato come egli era,
Ogni riposo lasciando si tira
Con la sua spada in man, mostrando ch'esso
Non fosse quel che si posava adesso.

CXV

Agamennone il seguì animoso,
E Menelao, e Polluce e Castore,
E Peritoo appresso valoroso,
E con Cromis ancora il buon Nestore:
Nè cura avendo di nessun riposo
Vèr Panto dirizzaro il lor valore;
E lui per forza aspramente pigliaro,
E la bandiera in braccio gli tagliaro.

CXVI

Ma loro uscì incontro Palemone,
Fiero ed ardito con Ammeto a lato,
Li qua' seguiva il feroce Almeone,
Ed Ancelado e Niso trasmutato
In ira di riposo: e Alimedone
A quell' incontro fu forte piagato;
E cominciâr la battaglia sì fiera,
Che tal non fu veduta qual quell' era.

CXVII

E benchè fosson fieri ed animosi,
Ed al morir più che a vergogna dati,
Taciti alquanto, e ne' cor paurosi
Divenner, poi con lor si fur scontrati
Perchè augusti più e podorosi (57)
Parean lor gli avversari ritornati:
Ma nondimen durava la mislea
Crudele e fiera quant' ella potea.

CXVIII

Combattea Palemone arditamente
Con Menelao, e Cromis combattea
Con Almeon, ciascuno assai possente,
E Alimedon contra Nestor tenea:
Ma 'l fiero Arcita valorosamente
Vincere Ammeto per forza volea:
Licurgo contro Niso avea ripresa
Battaglia, ed e' faceva gran difesa.

CXIX

E così insieme gli altri combattieno
Tutti nel campo raccesi a battaglia,
E lungo assalto tra lor mantenieno
Ciascun di cacciar l' altro si travaglia;
E mentre in guisa tal le cose gieno
Cadde di Foleon quel di Tessaglia;
E Peritoo pur vi fu abbattuto,
E dagli Asopi forte ritenuto.

CXX

Cromis aveva sì stanco Almeone,
Che non poteva più, ma si tirava
Indietro, ma di Cromis il roncione,
Ch' ancora che solea si ricordava
Gli uomin mangiar, pel braccio Palemone
Co' denti prese forte, e sì l' aggrava
Col duol, che 'l fece alla terra cadere,
Malgrado ch' e' n' avesse, e rimanere.

CXXI

E quale il drago talora i pulcini
Dell' aquila ne porta renitenti,
O fa la leonessa i leoncini
Per tema degli aguati delle genti,
Così faceva quel vibrando i crini
Forte strignendo Palemon co' denti;
Cui egli avea preso in tal maniera
Che meraviglia avea chiunque v' era.

CXXII

E se non fosse ched egli fu atato
Da' suoi avversi, il caval l'uccidea;
A cui di borra appena fu tirato,
E tratto fuor della crudel mislea,
E senza alcuno indugio disarmato
Per Arcita, che l'arme sue volea
Per offerirle a Marte, se avvenesse
Ch' a lui il dì il campo rimanesse.

CXXIII

Se Palemone allora fu cruccioso,
Soverchio qui saria a raccontare,
E però di narrarlo mi riposo:
Ottimamente il può ciascun pensare:
Egli era alla sua vita invidioso,
E quasi si voleva disperare:
E ben si crede del tutto perduta
Aver d' Emilia la speranza avuta.

CXXIV

Essa a ciò riguardava assai dolente:
E sappiendo qua' patti eran fra loro,
Già d' Arcita credendo veramente
Esser l' animo suo, senza dimoro
A lui voltò, e divenne fervente
Dall' amor d' esso; e già per suo ristoro,
Per lui vittoria pietosa chiedea,
Nè più di Palemon già le calea.

CXXV

Così le fere, il subito vedere
Di cui esser credea, pensier cangiare:
Ciascun si guardi adunque di cadere,
E del non presto potersi levare
Se non gli è forse caro di sapere
Chi gli è amico, o chi amico pare;
Colui che 'n dubbio davanti era amato,
Ora con certo core è abbandonato.

CXXVI

Or loda sero Emilia la bellezza
D' Arcita tutto, e 'l nobil portamento;
Or le pare più somma la prodezza
Di lui, e troppo maggior l' ardimento;
Or crede lui aver più gentilezza,
Or più cortese il reputa l' un cento;
Là dove prima le pareano eguali,
Or le paion del tutto disegnali.

CXXVII

Ora preso partito ed appagata,
Dagl' Iddii tiensi d' avere il migliore,
E già d' Arcita si dice sposata,
E già gli porta non usato amore
Occultamente, e già spessa fiata
Pregò gl' Iddii per lo suo signore,
E con nuovo disio il va mirando
L' opere sue sopra tutto lodando.

CXXII

Già le rincresce il combatter che fanno
Più lungo, e fine a quel tosto disia;
E già con nuova cura teme il danno
D' Arcita più che non faceva in pria:
E di lui pensier nuovi al cor le vanno,
Li qua' davanti punto non sentia,
E sol d' Arcita l' immagine prende,
E sè lascia pigliar, nè si difende.

CXXIX

L' aspra battaglia stata infino allora,
Poscia che vider preso Palemone,
Ed Ammeto abbattuto in terra ancora,
E sopra lor più fiero Agamennone
Videro, e gli altri ciascun si discora
E lievemente si dà per prigione:
Nè vale a Palemone il suo gridare:
— Tenete il campo, — che 'l volesson fare.

CXXX

Laonde Arcita in poca d' ora prese
Co' suoi di quelli tiepidi pugnanti;
Il che vedendo tutto si raccese,
Siccome soglion far sempre gli amanti,
Se dubbiosa speranza mai gli offese
Quando certa ritorna a' disïanti
Secondo il lor disio, e valoroso
Il campo circuiva vittorioso.

CXXXI

E lieto i suoi andava raccogliendo,
Benchè pochi rimasi ve ne avesse,
E con la spada in mano ancor ferendo,
Se alcun vi fosse che contra dicesse
Alla vittoria sua, e sì facendo
D' allegrezza parea tutto godesse:
E già volea il cavallo ritenere,
Avendo tutto vinto al suo parere.

NOTE

(1) Stormo, *per moltitudine di combattenti.*
(2) Atanti, *per forti.*
(3) Assembrato, *messo in ordine di battaglia.*
(4) *Tifeo figlio della Terra e di Titano, gigante di cento teste, al dire di Pindaro, uno di quelli, che mossero guerra al cielo. Si vuole, che nella disfatta di Flegra Tifeo fosse il solo gigante, capace di sottrarsi al comune eccidio; ma volendo nuovamente incominciare le ostilità contro Giove, vinto finalmente rimase, ed oppresso sotto le rupi dell' isola d' Inarima, conosciuta in oggi sotto il nome d' Ischia.*
(5) Boci, *per voci.*
(6) Sicani, *vale Siciliani.*
(7) Strani, *stranieri, cioè nemici fra loro.*
(8) Suto, *cioè stato.*
(9) Collate, *percosse sul collo.*
(10) Pio; *invece di pietoso.*
(11) E inanzi sì, *si sottintende, innanzi che sì.*
(12) Pressa, *cioè calca.*
(13) Di cui, *di chi.*
(14) Repleto, *val ripieno.*
(15) Garzone, *val giovinetto inesperto.*
(16) Iroso, *per irato.*
(17) Fesser, *facessero.*

(18) Il dì, *vale quel dì.*
(19) *Figlio di Giove, era immortale, laddove Castore suo fratello, nato da Tindaro, era soggetto alla morte. L'amicizia fraterna però seppe riparare il torto della nascita; imperciocchè Polluce richiese ed ottenne da Giove di poter a vicenda abitare col fratello ora l'Olimpo ora la terra, così che i due fratelli non poterono giammai trovarsi uniti in compagnia degli Dei. Polluce fu uno degli Argonauti, e si distinse per la sua forza atletica, come Castore per l' arte di domare i cavalli.*
(20) Appiana, *vuol dire va piano, adagio, modero.*
(21) Dannaggio, *per danno.*
(22) Intenza, *val procinto.*
(23) Zimbella, *per imbarazzo.*
(24) Si vide rimanere, *s' intende privo.*
(25) Magagnarono, *si malmenarono.*
(26) Folta, *sostantivo per folla.*
(27) Le lor ore, *il loro tempo.*
(28) Il fiere, *lo ferisce.*
(29) Fellone, *vale arrabbiato.*
(30) Mezzani, *vale stromenti.*
(31) Sapieno, *sapevano.*
(32) Quantunque, *per qualunque.*
(33) Parvi, *per piccoli.*
(34) Fleto, *vale pianto.*
(35) Mislea, *per mischia.*
(36) Per costa, *di fianco.*
(37) Banderese, *val Porta-insegna.*
(38) Certava, *combatteva.*
(39) Scalpitato, *calcato, calpestato.*
(40) *Eaco, figlio di Giove, spopolata vedendo da una peste terribile l' isola di Egina, di cui era re, ottenne da suo padre, che le formiche cangiate fossero in uomini, e chiamò poi questi nuovi suoi sudditi* Mirmidoni.
(41) *Anteo gigante, figlio di Nettuno e della Terra, a cui la favola dà 64 cubiti di altezza, arrestava tutti i viandanti nelle sabbie della Libia, li costringeva a battersi con lui, e li stiacciava col suo peso, perchè aveva fatto voto, di alzare un tempio a Nettuno tutto costruito di teschi umani. Ercole da esso provocato lo atterrò tre volte, ma invano, poichè la Terra sua madre gli restituiva nuove forze, ogni qual volta era da lui toccata; di ciò avvedutosi Alcide, lo sollevò in aria, e lo affogò fra le sue braccia.*
(42) Cria, *vale crea.*
(43) Iodozza, *vale dolore, malore.*
(44) Diversi piati, *diversi discorsi.*
(45) Ploro, *vale pianto.*
(46) Assembrata, *radunata.*
(47) *Andromeda, figlia di Cefeo, re di Etiopia, e di Cassiopea, ebbe la temerità di disputare il pregio della bellezza a Giunone ed alle Nereidi. Nettuno, per vendicare la Dea, fece devastare tutto quel paese da un mostro marino. L' oracolo d' Ammone, consultato sui mezzi di placare gli Dei, rispose, che conveniva esporre Andromeda ai furori del mostro. Legata fu quindi la giovine principessa dalle Nereidi ad una rupe, ed il mostro uscito dal mare era già per divorarla, quando Perseo, montato sul Pegaso trasformò, coll' aiuto del teschio di Medusa, che portava sul suo scudo, il mostro in un sasso, spezzò le catene d'Andromeda, e restituendola ai genitori diventò suo sposo.*
(48) *Borea, figlio d' Astreo e dell' Aurora, detto da Pindaro re dei venti, che risiedeva in Tracia. Il suo ratto d' Orizia, come anche quello eseguito da Plutone, e le favole in questa medesima stanza accennate di Orfeo, e d'Atalanta, sono tanto generalmente note, che il volerne qui dare la spiegazione sarebbe un insultare i lettori.*
(49) Erranza, *per errore.*
(50) Dire, *crude.*
(51) Augusti, *avventurati.*

LIBRO IX

ARGOMENTO

Dimostra il nono libro apertamente,
Perchè e come Arcita vincitore
Sotto il caval cadesse, ed il dolore
Ch' ebbe di ciò Teseo ed ogni gente:
Ma come potè più trionfalmente
In Atene il condusse con onore.
Quivi Teseo parlando, ogni signore
Contenta, ch' era stato il dì perdente.
Libera poi Emilia Palemone,
Il qual per patti fatti nel boschetto
Quivi ne fu presentato prigione,
E alti doni gli dona; ed in cospetto
Di ciaschedun notabile barone
Sposa ella Arcita, come in fine è detto.

I

Già s' appressava il doloroso fato
Tanto più grave a lui a sostenere,
Quanto in più gloria già l' avea levato,
Il fe' vittorïoso ivi vedere:
Ma così d'esto mondo va lo stato (1),
Ch' allora è l' uom più vicino a cadere,
E vie più grave cade, quando ad alto
È più montato, sopra il verde smalto.

II

Sopra l' alta arce di Minerva attenti (2)
Venere e Marte a rimirar costoro
Stavan, fra sè dell' ordine contenti,
Che preso fu, per li preghi, fra loro:
Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: Oramai fornita è la tua parte:

III

Ben hai d' Arcita piena l' orazione,
Che, come vedi, va vittorïoso;
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione (3);
Alla qual Marte fatto grazïoso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa' oramai il tuo piacere intero.

IV

Ella avia poco avanti visitati
Gli oscuri regni dell' ardente Dite,
Ed al re nero aveva palesati
I suoi disii, perchè da quelli uscite
Eran più Furie con alti mandati (4);
Ma ella Erinni (5) presa, all' altre: Gite,
Dove vi piace, disse; e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

V

Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, in cui in Eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno; e questa Dea
Di serpi scurïata in man tenea (6).

VI

La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch' ognuno stava con tremante core,
Ned il perchè nessun potea sapere:
Li venti dier non usato romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' cardini storta.

VII

Costei nel chiaro dì rassicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n' è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com' era fu parata
Al corrente destrier tosto davante,
Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cader tutto lasciossi.

VIII

Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
E il forte arcione gli premette il petto,
E sì il ruppe, che una ferita
Tutto pareva il corpo al giovinetto,
Che fu in forse allora della vita,
Abbandonar dal gran dolor costretto:
E per molti, che a lui corsono allora,
Atato fu senza alcuna dimora:

IX

I quali appena lui disvilupparo
Da' fieri arcioni, e con fatica assai
Da dosso il caval lasso gli levaro;
Il qual com' si sentì libero omai,
Non parve faticato, tal n' andaro
Le gambe sue fuggendo, tanti guai
Gli minacciò la Furia con la vista
Sua dispettosa, nocevole e trista.

X

Emilïa del loco, dove stava,
Chiaro conobbe il caso doloroso;
Perchè il core, che più ch' altro l' amava,
Di lui dubbiando, si fe' pauroso:
Perchè per tema a sè tutte chiamava
Le forze sparte nel corpo doglioso;
Perchè nel viso tal rimase ismorta,
Qual è colui che al rogo si porta.

XI

Oimè dogliosa, in sè trista dicendo,
Quanto la mia felicitade è brieve
Istata, questo caso ora vedendo;
E benchè pensïer mi fosse grieve,
E' pur m' andava dentro al cor dicendo
Ch' i' non poteva con fatica lieve
D' amor passar più che passar si soglia
Per gli altri ch' han provata la sua doglia.

XII

Ora conosco ciò che volea dire
Bellona sanguinosa, che davanti
Oggi m' è stata, senza dipartire,
Con atti fieri e morte minaccianti,
Quasi i' dovessi li danni partire
Che si fesson tra loro i due amanti:
E detto questo, sì 'l dolor la vinse,
Ch' errando fuor di sè tutta si tinse.

XIII

El fu subitamente disarmato,
Ed il pallido viso pianamente
Con acqua fredda li gli fu bagnato,
Onde si risentì subitamente;
E molto fu da' suoi riconfortato,
Ma parlar non poteva ancora niente,
Sì gli avea il petto il suo arcion premuto,
Mentre il cavallo addosso gli era suto (7).

XIV

Agamennon con contenenza fiera (8)
Con Menelao pel campo se ne gia,
E scorrendo per quel con la bandiera,
Ciascun de' suoi dietro gli venia:
Ed a qual fosse della vinta schiera
Rimaso quivi, senza villania
Alcuna far per preso nel mandava,
E vincitor sopra il campo si stava.

XV

Dopo che fur le cose riposate,
E manifesto a tutti il vincitore,
E 'l molto suon delle trombe sonate,
Ed alti gridi mandate in onore
E d' Arcita e de' suoi, e già levate
Le genti varie, con nuovo romore
Trassonsi i vincitori in verso Arcita
Per veder il sembiante di sua vita (9).

XVI

Là discendendo venne il vecchio Egeo,
E 'n grembo la sua testa si fe' porre,
E dopo lui vi venne il pio Teseo,
E la reina Ippolita vi corre,
Ed Emilïa ancor quanto poteo;
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con pietose parole, e stropicciando
Le mani e' pie' di lui, lui domandando.

XVII

Ma e' non rispondea, solo ascoltava,
E ciò per non potere addivenía;
E gli occhi erranti in qua e 'n là voltava,
Or questo or quello con sembianza pia
Mirando, e quasi sè non si mostrava,
Tal era il duol che l'anima sentia,
E ancora in dubbio di stare o di gire
Errava per lo cor con gran martire.

XVIII

Ma poi Emilia tabefatto il viso (10)
Di polvere, di sangue e di sudore
Vide, e sentì che'l corpo avie diviso
In parte alcuna, appena il suo dolore
Tristo ritenne dentro al cor conquiso;
Maladicendo in sè 'l soverchio amore
Che lui a tal partito posto avea,
E lei vie troppo di nuovo pugnea.

XIX

Ma sì non seppe la cosa celare,
Nè ritener le lagrime dolenti,
Che spesse volte il suo viso cangiare
Visto non fosse da più delle genti;
Ella non sa come racconsolare
Onestà 'l possa, ed i disii ferventi
Pur l' invitavano: e così sospesa
Da grieve doglia lui rimira offesa.

XX

Quivi era sì dolenti Agamennone,
Menelao, Nestore e ciascheduno
Altro amico di lui o compagnone,
Che non pareva aver vinto a nessuno;
Anzi di doglia vie maggior cagione
Aver, che di pigliar riposo alcuno;
E 'n qua e 'n là si givan lamentando,
Gl' Iddii di tanta offesa biasimando:

XXI

Palemon tristo d' una e d' altra cosa
Del mal d' Arcita forte si dolea;
Ma più assai sua fortuna angosciosa,
Che quivi perditor fatto l' avea:
Nè sa se isperanza grazïosa
Si prenda quindi, o se l' aspetta rea;
E pur conosce Arcita per parente,
Nè può foggir che non ne sia dolente.

XXII

Fece Teseo il campo a' vincitori
Raccoglier tutto, e fece comandare
Che qual non fosse de' combattitori
Senza dimoro sen dovesse andare;
I qua' po' furo al teatro di fuori,
Fece quel dentro alle guardie serrare:
E mise cura solenne in Arcita,
In rivocar la sua vita smarrita.

XXIII

El fe' chiamar più medici, e venire
Nel loco, i qua' di vin tutto il lavaro,
E con lor argomenti fer reddire
A lui il parlar, che l' ebbe molto caro:
Poi le sue piaghe li fecer coprire
Di fini unguenti, e tututto il lenzaro (11),
E poi ch' alquanto fu riconfortato,
A seder li fra lor si fu levato.

XXIV

E con voce non salda umilemente
Dimandò qual di loro è vincitore;
A cui Teseo rispose tostamente:
Amico mio, del campo è tuo l'onore.
Allor diss' egli: Adunque la piacente
Emilia ho guadagnata e'l suo amore?
Teseo rispose: Sì ecco tua sia;
Omai ne fa' ciò che 'l tuo cor disia.

XXV

A cui e' disse: Se io ne son degno,
Deh fammi alquanto la sua voce udire;
A me più cara ch' alcun altro regno,
E fa' ch' io possa in le sue man morire;
Perocchè ancora ferma oppenion tegno
Ch' e' regni neri senza alcun martire
Visiterò s' i' la posso vedere,
O dar l'anima mia al suo piacere.

XXVI

Teseo rispose: Cotal parlamento
Non ha qui loco, chè or non morrai:
Ecco lei qui al tuo comandamento,
Con cui vivendo ancor t'allegrerai:
Ed a lei disse: Deh fallo contento
Di quel ch' ei chiede: deh perchè nol fai?
Non vedi tu quant' egli ha per te fatto,
Che è a partito d' esserne disfatto?

XXVII

Emilia più nïente disiava,
Se non onesta potergli parlare,
E vergognosa così cominciava:
O signor mio, se vale il mio pregare,
Confortati, che 'l tuo mal sì mi grava,
Che appena il posso, lassa, comportare:
I' son sempre con teco, o dolce sposo,
Oggi stato per me vitturïoso.

XXVIII

Qual i fioretti richiusi ne' prati
Per lo notturno freddo, tutti quanti
S' apron come dal sol son riscaldati,
E 'l prato fanno co' più be' sembianti
Rider fra le verdi erbe mescolati,
Dimostrandosi lieto a' riguardanti;
Cotal si fece vedendola Arcita,
Poscia che l' ebbe sì parlare udita.

XXIX

Passata aveva il sol già l'ora ottava,
Quando finì lo stormo incominciato
In su la terza, e già sopra montava
Il pincerna di Giove, permutato (12),
In luogo d' Ebe (13), e col ciel s' affrettava
Il pesce bin di Vener lo stellato (14)
Polo mostrar: però parve ad Egeo
D' indi partire, e 'l simile a Teseo.

XXX

E già Arcita ne volea pregare,
Quando Teseo comandò che venisse
Un carro trionfal, che apparecchiare
Aveva fatto a chiunque vincisse:
Egli il fe' molto riccamente ornare,
Ed Arcita pregò che su vi gisse
Fino all' ostier, se non gli fosse noia (15);
Rispose Arcita, ch' anzi gli era gioia.

XXXI

E certo quando Roma più onore
Di carro trionfale a Scipïone
Fece, non fu cotal, nè di splendore
Passato fu da quello, il qual Fetone (16)
Abbandonò per soverchio tremore,
Quando Libra si scosse e Scorpïone,
Cadendo in Po da Giove fulminato
Come per l'epitaffio è dimostrato.

XXXII

E benchè fosse ancor molto stordito
Per la caduta del fiero destriere,
Non era egli ancor sì indebolito,
Che non vi stesse bene su a sedere
Di drappi trionfal tutto vestito,
E coronato secondo il dovere
Di verde alloro, e su vi gì con esso
La bella Emilia sedendogli appresso.

XXXIII

Così volle Teseo ch' ella n' andasse
Per più piacere al grazïoso Arcita,
E acciocch' ella ancora il confortasse,
Se sua sembianza tornasse smarrita
Per accidente che 'n lui si mutasse:
Di che Arcita la penosa vita
Riconfortò non poco, disïoso
Mirando spesso il bel viso amoroso.

XXXIV

Cromis ancora tutto quanto armato
Vi gì, con forte mano i fren reggendo
De' cava', da cui il carro era tirato;
E gli avversarj, quello antecedendo,
Girono a piè, ma ciascun disarmato
E certo non costretti, ma volendo,
Come gli avea pregati Palemone,
Ad Arcita per dar consolazione:

XXXV

Bench' ella fosse assai dovuta cosa,
Ed ab antico ne' trionfi usata:
Poi di dietro veniva la pomposa
Turba de' suoi, così com' era armata,
E con sembianza assai vittorïosa;
E da molti era da ciascun portata
O spada, o scudo, o mazza, o scuricella (17)
Bipenne tolta in la battaglia fella.

XXXVI

Ed altri ne menavano i roncioni,
D' onde i signori furon scavallati
Coverti tutti, ma con vôti arcioni;
E ta' delle altrui armi gieno armati (18),
Chi elmo, e chi barbuta, e chi troncioni (19)
D' altre armadure nel campo trovati;
E chi toraca e chi carro e balteo (20),
Secondo che trovar quivi poteo.

XXXVII

Ma fra gli altri più nobili davante
Giva di Palemon tutto l'arnese
A Marte già botato, e simigliante (21)
Quel v' era con che Arcita si difese:
Da' lati al carro gia gente festante,
Giovani e donne in abito cortese,
Con dolci suoni e canti festeggiando
Diversamente con arte danzando.

XXXVIII

Questo ordinato, fe' 'l teatro aprire
Teseo, e 'n cotal guisa n' uscì fore
Arcita trionfando, al cui venire
Ciascun faceva mirabile onore:
E fe' quell' arme al gran Marte offerire,
E ringraziollo con pietoso core
Della vittoria ch' avea ricevuta:
Poi fe' dal tempio presta dipartuta.

XXXIX

E' circuì la terra trionfando
In questa guisa con molta allegrezza,
La sua Emilia sovente mirando,
E più che mai lodando sua bellezza:
E ben mill' anni ognor gli parea quando
Quella dovesse goder con lietezza;
E l' avvenuto caso biasimava,
E seco molto se ne contristava.

XL

Ella si giva onesta e vergognosa
Con gli occhi bassi, da ciascun mirata;
In guisa tal, qual suol novella sposa
Per vergogna nel viso colorata:
A tututti piacente e grazïosa,
E da ciascuno egualmente lodata;
E simil era ancora il buono Arcita,
Bench' egli avesse sembianza smarrita.

XLI

Nulla persona in Atene rimase,
Giovane, vecchio, zita, ovvero sposa (22),
Che non corresse là con l' ale spase
Onde veniva la coppia gloriosa;
Le vie e i campi e i tetti e le case
Tutte eran pien di gente letiziosa:
Ed in gloria d' Arcita ognun cantava,
E della nuova sposa che menava.

XLII

E spesse volte le prede mirando,
Le guaste vesti ed i vòti destrieri,
Li givan l' uno all' altro dimostrando,
Quel fu, dicendo, del tal cavalieri,
E questo del cotale; ed ammicando
Le cose fatte più che volentieri
Recitavan tra lor che avien vedute
Il dì, com' eran gite, e come sute.

XLIII

Ma ciò che più maravigliar facea,
E con attenta vista riguardare,
Era de' regi la turba lernea,
Che giva innanzi in abito dispare
Troppo da quel nel quale andar solea,
E che 'l mattin si vidon cavalcare:
Li quali a capo chino e disarmati
Appiè venien nell' aspetto turbati

XLIV

E chi bene avvisava Palemone
Detto averia che el seco dicesse:
Ben vive ancora l' ira di Giunone
Vèr me: e certo se Giove volesse
Operar, non porria ch' io di prigione
O di mortal periglio fuori stesse;
Ed io vi voglio stare ed avvilirmi,
Poichè le piace sì di perseguirmi.

XLV

Molto era ancor mirato disdegnoso
Minos da chi 'l vedea, ed in dispetto
Parea la vita avesse, sì stizzoso
Andando si mostrava nell' aspetto:
E 'l tessalico Ammeto assai doglioso
Parie di Febo a lui stato suggetto,
Si rammarcasse perchè operato
Aveva bene, ed era mal mertato.

XLVI

Ida ed Evandro ed Alimedonte,
Ulisse, Diomede, e chiascheduno
Degli altri ancora con chinata fronte
Si vedean tutti e con aspetto bruno,
Più che se al lito tristo d' Acheronte
Se ne vedesse per passare alcuno:
E vie più tristi gli facea il parlare
Che udieno a circostanti di sè fare.

XLVII

Ne' colli lor non sonavan catene,
Perocchè Arcita del tutto pregando
Le tolse via; ond' essi per Atene
Disciolti a picciol passo innanzi andando
Al carro, tristi di sì fatte pene,
In questo loco ed ora in quel restando,
Quasi scherniti tutti si temeano
Per gli atti delle genti che vedeano.

XLVIII

In cotal guisa con alto romore
D' infiniti strumenti, e di gridare
Ch' e' popoli facien lì per onore
Del grande Arcita e del suo adoperare,
Giunsono al gran palagio del signore,
Ed a lor piacque quivi dismontare;
E di fuor fatta restar la più gente,
Gîr nella real sala pianamente (23).

XLIX

Sovr' un gran letto quivi fatto allora
Posato fu l' affaticato Arcita,
Allato a cui Ippolita dimora,
Bella vie più che gemma margherita,
E di conforto sovente il rincora
Con ornata parola e con ardita;
E 'l simil fa Emilia sua sorella
Con altre molte, ciaschedana bella.

L

E tutto ciò Palemone ascoltava,
Che con li suoi in abito dolente
Davanti al vincitor diritto stava
Senza alzar occhio, e nella trista mente
Ogni parola con doglia notava,
Immaginando che mai per nïente
Pace daria a sè con isperanza,
Poichè perduta avea sua disianza.

LI

Teseo, per pace dare agli affannati
Re, si levò, e con sereno aspetto
Con cenni i mormorii ebbe chetati,
Che quivi eran per doglia o per diletto
Forse da molti fra sè suscitati,
E degli onor veduti e del dispetto;
E con piacevol voce il suo disire
Incominciò in cotal guisa a dire:

LII

Signori, e' non è nuova la credenza,
La quale alcuni afferman che sia vera,
Cioè che la divina provvidenza
Quando creò il mondo con sincera
Vista conobbe il fin d' ogni semenza
Razïonale e bruta che 'n quell' era;
E con decreto eterno disse stesse
Quel che di ciò in sè veduto avesse.

LIII

Se ciò è ver non so, ma se ver fosse,
Noi siam guidati dal piacer de' Fati,
La cui potenza sempre mai si mosse
Col giro eterno delli ciel creati:
Dunque contra di lor l' umane posse
In van s' affannano, e sono ingannati
Chi per senno o per forza contrastare
Volesson contro al loro adoperare.

LIV

E ciò non dico senza alta cagione,
Però che oggi la vostra virtute
Ho rimirata, ed ogni operazione;
E come date e come ricevute
Abbiate le percosse, e l' offensione
Del gridar, senza stordir sostenute:
E dico certo, che al mio vivente
Non vidi insieme tanta buona gente.

LV

Nè tanto ardita, nè con tal fortezza,
Non saggia d' arme, nè di tanto affanno
Sostenitrice, nè di tal fierezza,
Meno infingarda, nè che men di danno
Mettesse cura; sol che sua prodezza
Mostrar potesse, siccome e' buon fanno (24),
Com' io ho oggi tutti voi veduti
E d' una parte e d' altra conosciuti.

LVI

Le prodezze de' qua' se ad uno ad uno
Volessi raccontar ben lo saprei,
Ma troppo sarìe lungo, e ciascheduno
Gli vide siccom' io; dunque direi
Ciò che non fa bisogno; ma ognuno
Per valente uomo al mondo approverei:
E se ta' fosser que' della mia terra (25),
Per forza vincerei ogni mia guerra.

LVII

Perchè se oggi non vi fu donata
Vittoria, ciò non fu vostro difetto,
Ma cosa fu avanti assai pensata
Nel chiaro, santo e divino intelletto;
Il quale Emilia mostra abbi servata
Al piacevole Arcita, e lui eletto
Per isposo di lei: di che dovete
Esser contenti, poi più non potete. (26)

LVIII

Non vi dovete di voi biasimare
Che non abbiate bene adoperato,
Ma sol gl' Iddii ne dovete incolpare
Se degno è ciò ch' egli han diliberato,
Di potere altra volta permutare,
Ched e' non l' hanno per voi permutato;
Ma credo che deggiate esser contenti
Al lor piacer, poi di noi sono attenti.

LIX

Questo ch' è stato non tornerà mai
Per alcun tempo che stato non sia,
Però vi prego quanto posso assai,
Cari amici, per vostra cortesia,
Che l' abito, che avete pien di guai
Vestito per dolor, cacciate via,
E nel pristino stato ritorniate,
E con noi insieme tutti festeggiate.

LX

Liberi siete omai, poich' adempiuto
Avete del trionfo la ragione:
Ben vo' però che fia fermo tenuto
Ciò che nel bosco dissi a Palemone.
Il qual dee esser da noi ritenuto,
E servato ad Emilia per prigione;
E ella faccia di lui il suo volere
O poco, o assai, come l' è in piacere

LXI

Piacque a costoro il parlar di Teseo,
Benchè 'n parte non ver tenesser quello;
Perchè lieto ciascun quanto poteo
Senza dimoro tornò al suo ostello:
Quivi d' abito nuovo si rifeo,
Siccome prima piacevole e bello,
Ed a cui fu bisogno medicare,
Fur tosto fatti medici trovare.

LXII

Gli altri che non curavan di riposo
Tornaro a corte con fronte cangiata,
E insieme si rivider con gioioso
Aspetto, come se fra loro stata
Non fosse il dì battaglia, e grazioso
Sollazzo insieme ciascuna brigata
Faceva quivi, per amor d' Arcita,
Che si desse conforto e buona vita.

LXIII

Andonne adunque preso Palemone
Con tristo aspetto molto umilemente
Ad Emilia davanti, e ginocchione,
Con boce e con sembianza assai dolente,
Disse: Madonna, i' son vostro prigione,
E sono stato continovamente
Poich' io vi vidi; fate che vi piace
Di me, che mai non spero sentir pace.

LXIV

Poichè m' hanno gl' Iddii tolta vittoria,
E voi insieme, in questo dì meschino,
Troppo mi fia la morte maggior gloria
Che per lo mondo più viver tapino:
Perch' io vi prego (se di voi memoria
Eterna di ben duri, e d' amor fino)
Dannate me senza indugio alla morte,
Ch' io la disio, via più che vita, forte.

LXV

Con pietoso occhio Emilia riguardava
Vèr Palemone, e 'n piè il fe' drizzare,
E le parole sue fiso ascoltava,
Nè che rispouder si sa consigliare;
Anzi appena le lagrime servava,
Che nel cor le facea pietà destare;
Ma dopo alquanto pure in sè dispose
Di far risposta, e così li rispose:

LXVI

S' io fossi dagl' Iddii stata mandata
Al mondo sol per tua sola speranza,
In guisa che dal tuo veder levata
Mi fosse ogni altra lieta dimostranza,
Mentre fui mia, avrei io reputata
Essere stata soverchia fallanza
Il non averti amato; chè t' amai
Mentre mi si convenne, pure assai;

LXVII

Ma veggio che com' io il santo amore
Potea sperar di molti giustamente,
Così molti sperar nel mio valore
Poteano; ma ad un solo apertamente
Considerar potean ch' al mio onore
Mi riserbava della molta gente;
Il qual qual volle m' ha mandato Iddio,
E tu tel vedi così ben, com' io.

LXVIII

E però più alle amorose pene
Di te conforto non posso donare,
Nè 'l dei volere, nè a me si conviene,
Nè ben saria se io 'l volessi fare.
Ma le greche città, che tutte piene
Son di bellezze assai più da lodare
Ched e' non è la mia, darti potranno
Giusto ristoro all' amoroso danno;

LXIX

E te riporre in più lieto disio,
Che tu non fosti allor che ancor dubbioso
Istesti di dover divenir mio:
Dunque di te medesmo sie pietoso,
Che non intendo d' esser crudel io;
Ma poichè se' cavalier valoroso
Sotto il giudizio di me incappato
Per me sarai in tal guisa dannato.

LXX

Per me ti fia donata libertate,
Ed a tua posta lo stare ed il gire;
E per l' amor che per la mia beltate
Già di soperchio t' arse nel disire,
Questo anel porta, che spesse fïate
Forse di me ti farà sovvenire;
E pregoti, qualora ten sovviene,
Pensi d' amare un' altra donna bene.

LXXI

Non si dee creder che valesse poco
Cotale anel, cui tutta fiammeggiante
Era la pietra assai vie più che foco:
Appresso una cintura, simigliante
A quella per la qual si seppe il loco
Dove Anfiarao (27) era latitante (28),
Lieta gli die', dicendo: Porterai
Questa a qualunque festa tu sarai.

LXXII

Quinci gli diede una spada tagliente,
E ricca e bella e d' alto guernimento,
Ed un turcasso, che nobilemente
Lavorato era di gran valimento (29),
Pien di saette licie veramente,
Ed uno scitico arco, non contento
Di poca forza a volerlo tirare;
Poscia altro dono gli fece arrecare:

LXXIII

E ciò fu un destrier maraviglioso,
Tutto guernito qual si convenia
A nobil cavaliere e valoroso,
Con armi, nelle qua' la maestria
Di Vulcan superò mastro ingegnoso,
Ed uno scudo bel quanto potia,
Con un gran pin di sue frondi orbato,
D' un chiaro ferro e forte e bene armato.

LXXIV

Ed a lui disse dopo alquanto spazio:
O valoroso e nobil cavaliere,
Del mio amore omai dei esser sazio,
E di qualunque con cotal mestiere
S' acquista, di sè stesso tristo strazio
Facendo, quale in questo puoi vedere
Che è fatto per me, che trista sono
Per tanto sangue e miserabil dono.

LXXV

Ma perocchè tu dei vie più a Marte,
Che a Cupido dimorar suggetto,
Ti dono queste, acciò che se in parte
Avvien che ti bisogni, con effetto
Adoperar le puoi: esse con arte
Son fabbricate, che senza sospetto
Le puoi portare; forse l' aoprerai
Dove vie più che me n' acquisterai.

LXXVI

Prese quel dono Palemone allora,
E disse: Donna, i' tengo la mia vita
Tanto più cara che non facev' ora,
Poich' io da voi la sento gradita,
Che con migliore augurio ciascun' ora
La guarderò infino alla finita,
Sperando che nel ciel fermato sia
Ciò che dite per vostra cortesia.

LXXVII

E voi ringrazio pietosa di quella
Quanto più posso, e del libero stato
Ch' i' ho per voi, o mattutina stella,
Si grazïosamente racquistato:
E ciascheduna d' este gioie bella
M' è più che d' esser del ciel coronato;
E guarderolla sempre per amore
Del vostro alto ineffabile valore.

LXXVIII

Che io aspetti più d' amor saetta
Per altra donna, questo tolga Iddio:
Da me amata sarete soletta,
Nè mai fortuna cangerà il disio:
S' e' Fati v' hanno per altrui eletta,
In ciò non posso più contrastar io;
Ma che io v' ami esser non mi può tolto,
Nè fia mentre sarò in vita volto.

LXXIX

Quindi sen gì pensoso a rivestire,
Ed a lavarsi, ch' era rugginoso
Tutto, per poscia quivi rivenire;
E benchè in sè non trovasse riposo,
Pur s' ingegnò di sua noia coprire,
E con più lieto viso e grazïoso
Nell' aula tornò a rivedere
Il suo diletto, e 'l suo sommo piacere.

LXXX

La donna fu assai quivi lodata
Da' circustanti re e da Arcita;
E ben gli piacque ch' ella avea donata
A Palemone libertà spedita:
E similmente ancor fu pregiata
Di Palemone la risposta ardita,
Il qual da tutti accolto lietamente
Fu, ma più da Arcita veramente.

LXXXI

Dopo che alquanto si fu riposato
Arcita vêr Teseo cominciò a dire:
Signore, adempiuto è il tuo mandato
Con non poco di me grieve martire;
E per quel credo d' aver meritato
Emilïa, e perdono al mio fallire,
La qual domando, se e' t' è in piacere,
Se egli è tempo ch' io la deggia avere.

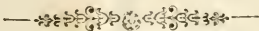
LXXXII

A cui Teseo con voce grazïosa
Rispose: Dolce amico, ciò m' è caro,
Nè disio tanto nessun' altra cosa;
E però in quel modo che lasciaro
A noi i nostri primi, quando sposa
Essi nell' età lor prima pigliaro,
Vo' che solennemente ti sia data,
Ed in presenza degli re sposata.

LXXXIII

Adunque li baroni ragunati
E sagrificj fatti degnamente
Siccome egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia grazïosamente
Quivi sposò, e furon prolungati
Li dì delle lor nozze, veramente
In fin che fosse forte e ben guarito:
E così fu fermato e stabilito.

NOTE

(1) D' esto mondo, *di questo mondo.*
(2) Arce, *rocca, torre.*
(3) Sequizione, *vale esecuzione.*
(4) Mandati, *comandi.*
(5) *Benchè dato venga comunemente questo nome alle tre Furie, figlie dello Erebo e della Notte, più particolarmente nondimeno appartiene esso alla prima fra loro, vale a dire ad Aletto.*
(6) Scuriata, *sferza.*
(7) Suto, *stato.*
(8) Contenenza, *contegno.*
(9) Sembiante, *apparenza.*
(10) Tabefatto, *lordo di tabe.*
(11) Lenzaro, *fasciuro.*
(12) Pincerna, *coppiere.*
(13) *Ganimede, figlio di Trojo, re di Troja, era tanto bello, che Giove se ne invaghì, e vedendolo un giorno a cacciare sul monte Ida, trasformato in aquila lo rapì, e lo portò seco all' Olimpo, ove lo fece suo coppiere invece di Ebe: lo collocò quindi nello zodiaco sotto il segno dell' Anfora.*
I pesci poi, che formano la duodecima costellazione dello zodiaco, sono quelli, che portarono sul loro dorso Venere, quando questa Dea in compagnia del suo figlio Cupido si sottrasse alle persecuzioni del gigante Tifone. La portarono allora questi due pesci ol di là dell' Eufrate, e per questo loro uffizio vuole Ovidio che collocati fossero in cielo.
(14) Il pesce bin, *il pesce doppio, cioè il segno dei pesci.*
(15) Ostiere, *vale ostello, alloggio.*
(16) Fetone, *per Fetonte.*
(17) Scuricella, *piccola scure.*
(18) E ta', *e tali.*
(19) Barbute e troncioni, *vale elmi, e scudi.*
(20) Balteo, *tracolla.*
(21) Botato, *per sacrato in voto.*
(22) Zita, *vale zitella.*
(23) Pianamente, *tranquillamente.*
(24) E' buon, *vale i buoni.*
(25) Ta', *per tali.*
(26) Poi, *per poichè.*
(27) *Anfiarao, famoso indovino figlio d' Apollo e d' Oiclea, sposò Erifile, figlia d' Adrasto re d' Argo. Avendo egli preveduto col mezzo dell' arte sua, che doveva perire nella guerra di Tebe, si nascose, per non lasciarsi trovare dagli altri re, destinati a quella spedizione; ma sedotta la di lui moglie dal dono d' una collana offertale da Polinice, scoprì il luogo del suo ritiro, per cui Anfiorao fu costretto di cedere al suo destino, e partì, affidando al proprio figlio Alcmeone la cura di vendicarlo. Ligio agli ordini del padre, appena intesa la notizia della di lui morte, Alcmeone non tardò di uccidere la madre di propria mano.*
(28) Latitante, *nascosto.*
(29) Valimento, *per valore.*

LIBRO X

ARGOMENTO

Nel decimo l'uficio funerale
Fanno li greci re a' morti loro:
Teseo chiama Ischion senza dimoro,
Il qual d'Arcita il mal dice mortale.
Poi Arcita a Teseo racconta quale
Dopo la morte suu del suo tesoro
Il testamento sia; e poi con ploro
Quasi con Palemon fa altrettale.
Poscia presente Emilia seco stesso
Del suo morir si duole, e poi con lei:
Ed ella dopo lui porgendo ad esso
Gli stremi baci con dolenti omei:
Quindi a Mercurio lita, e piagne appresso (1),
Poi l'alma rende agl'immortali Iddei.

I

Il gran nido di Leda ogni bellezza
In molte luci di sè dimostrava (2),
E già propiqua a sua maggior cortezza
Tacitamente la notte n'andava,
Forse due ore vicina all'altezza
Dove il suo mezzo cerchio ella toccava,
Quando da corte i Greci si partiro,
Ed agli propri loro ostier reddiro (3).

II

Ed acciocchè per lor non s'impedisse
La lieta festa della nuova sposa,
Anzi che più della notte sen gisse,
Presa con loro ciascheduna cosa,
Degna pira di far, ciaschedun disse
A' suoi: Mentre la gente si riposa
Piano al teatro grande ve n'andate,
E quivi con silenzio ci aspettate.

III

E' morti corpi delli nostri amici
Tutti con diligenza troverete,
Ed acciocchè non sien forse mendici
D'onor di sepoltura, laverete
Lor tutti quanti, e roghi fate lici (4),
Ne' qua' con degno onor li metterete,
Po' venuti sereu; ma chetamente
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

IV

Mossersi allor co' lumi i servidori,
E 'n verso il gran teatro se n'andaro;
E, come avien comandato i signori
Li morti corpi tutti ritrovaro,
E que' con odoriferi liquori,
E con lacrime molte ancor lavaro:
Poi fatte pire per sè a ciascheduno,
Sopra catune d'esse poser uno (5).

V

Vennervi i regi, e la turba dolente
Con tristo suono fu apparecchiata,
Ed intorniarle tutte con lor gente;
E poi ch'ebber ciascuna onorata
E d'arme e di ghirlande e di lucente
Porpora, fu la tromba comandata
A sonare, e dier voce ai tristi guai
De' dolenti, che quivi erano assai.

VI

Allora i regi addimorati un poco
Dentro alle pire fatte con dolore
Al morto suo ciascuno accese il foco,
E poi a Giove Stigio ognun di core
Fe' sagrificio, acciocchè in pio loco
Ponesse que' che per lo lor valore
Erano il giorno morti combattendo,
L'anime lor per altrui offerendo.

VII

I grossi fuochi e grandi e bene ardenti
Consumàr tosto i corpi lor donati;
Li qua' con vino dalle greche genti
Pietosamente fur mortificati:
E ricolte le ceneri cadenti,
Ne' vasi furon messe, apparecchiati
Con mano pia, e con dolente verso,
Durante ancora assai del tempo perso.

VIII

E quante Niobe presso a Sifilone,
Allorchè i figli di Latona fero
Vendetta della sua alta orazione (6),
Ne portò urne, ed ivi in sasso vero
Si trasmutò, cotante è openione
Di quivi al tempio del gran Marte altero
Segnate gisser del nome di quelli,
Le ceneri de' quai fur messe in elli.

IX

Poi ritornaro agli lasciati ostieri,
Siccome bisognosi di riposo,
E a dormire i regi e' cavalieri,
E qualunque altro, al tempo tenebroso,
Tutti quanti ne giro volentieri,
Infino al nuovo giorno luminoso:
Quindi levati a corte ritornaro,
Dove Teseo levato già trovaro.

X

Tutti li Greci, i quali avien difetto
Eran con somma cura medicati,
E lor donato sollazzo e diletto,
E ne' bisogni lor bene adagiati:
Talchè di morte e d'ogni altro sospetto
Furono in pochi giorni liberati;
E come prima si rifecer sani
I cittadin così come gli strani.

XI

Ma solo Arcita non potea guarire,
Tanto era rotto dentro pel cadere:
Fevvi Teseo il grande Ischion venire
D' Epidauro, ed Arcita vedere,
Il qual si mise segreto a sentire
Del mal che Arcita in sè potesse avere;
E senza fallo se n' avvide tosto
Come Arcita dentro era disposto.

XII

Perchè a Teseo rispose di presente
In cotal guisa: Nobile signore,
Il vostro Arcita è morto veramente,
Nè luogo ci ha di medico valore:
Giove potrebbe in vita solamente
Servarlo, se volesse, ch' è maggiore
Che la Natura, e puote adoperare
Assai più che Natura non può fare.

XIII

Ma lasciando i miracoli in lor loco,
Io dico ch' Esculapio non varrebbe
Per sanità di lui molto nè poco;
Nè 'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe
L' arte con seco, e seppe il ghiaccio e 'l foco
E l' umido, e' l calore, e che potrebbe
Ciascun' erba o radice; però ch' esso,
Per lungo e per traverso è dentro fesso.

XIV

Dunque fatica per sua guarigione
Saria perduta, per quel ch' io ne senta:
Fategli festa e consolazione,
Sicchè ne vada l' anima contenta
Il più si può in l' eterna prigione,
Dove ogni luce Dite tiene spenta,
E dove noi pur dietro a lui ne andremo
Quando di qua più viver non potremo.

XV

Molto cotal parlar dolse a Teseo,
Perocchè Arcita sommamente amava;
Ed a chi questo udiva il simil feo,
Perciocchè ognuno alte cose sperava
Della sua vita, se 'l superno Iddeo
Vivo nelle parti attiche il lasciava:
Nè sapevan di ciò nulla che farsi,
Se non ciascun di Giove lamentarsi.

XVI

Adunque ciascun giorno peggiorando,
Il buon Arcita in sè si fu accorto
Che 'l suo valor del tutto gia mancando,
E che senza alcun fallo egli era morto:
Nè di ciò trarre il potea ragionando
Alcun giammai, e dandogli conforto;
Perchè volle di sè ciò che potesse
Disporre, sol che al buon Teseo piacesse.

XVII

E fello a sè senza indugio chiamare,
E cominciò con lagrime vèr lui
Pietosamente in tal guisa a parlare:
O nobile signor caro, ed a cui
Mille volte morendo meritare
L' onor, del qual giammai degno non fui,
Nè potre' mai, i' mi veggio venire
Al passo, il qual nessun uom può fuggire.

XVIII

Al qual s'io vegno, che vi son, contento
Ne vado, mal pensando che l' amore,
Il qual m' ha dato già tanto tormento
Per la giovane donna, che nel core
Ancora come mai per donna sento,
Lascio infinito, e te, caro signore,
Cui in appresso lei più disiava
Servir, che Giove, e più mi dilettava.

XIX

Ma più non posso, e farlo mi conviene:
Perch' io ti prego, per ultimo dono,
Se luogamente Iddio ti guardi Atene,
Che, poi dal mondo dipartito sono,
E sarò gito a riguardar le pene
De' miseri che pregan per perdono,
Quel che dirò tu facci sia fornito,
Se tu da Marte sia sempre udito.

XX

Signor, tu sai che poi che di Creonte
Il giusto Marte ti diede vittoria,
Io che con lui t' era uscito a fronte
Per prigion preso fui, della tua gloria
Piccola parte, e certo non ispoute,
E Palemone ancor, come a memoria
Esser ti dee, li qua' festi guardare,
Forse temendo del nostro operare.

XXI

Ma poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
Li nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, e ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo quali eravam giammai in pria,
De' quali a Palemon tutta mia sorte
Ti prego doni, appresso la mia morte.

XXII

Similemente ancor t' è manifesto
Quanto amor m' abbia per Emilia stretto;
Il quale al tuo servigio sol per questo
Ad esser venni, nè ciò che sospetto
Mi dovea esser non mi fu molesto;
Anzi con fè serviva e con diletto;
Nè credo mai ti trovassi ingannato
Di cosa che di me ti sia fidato.

XXIII

El m' insegnò a divenire umile;
Esso mi fe' ancor senza paura;
Esso mi fe' grazioso e gentile;
Esso la fede mia fe' santa e pura;
Esso mostrò a me che mai a vile
I' non avessi nulla creatura:
Esso mi fe' cortese ed ubbidiente;
Esso mi fe' valoroso e potente.

XXIV

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,
Che sotto nome stran nelle tue mani
Mi misi a rischio di dover morire:
E certo a ciò non mi furon villani
Gl'Iddii, anzi facevan ben seguire
I miei pensieri interi e tutti sani:
Nè punto mi vergogno che in tuo onore
Io ti sia stato lungo servitore.

XXV

Febo si fece servitor di Ammeto,
Mosso da quella medesma cagione
Che io mi mossi, e sì dolce e quieto
Servì, ch'egli ebbe la sua intenzione:
E certo io il seguiva mansueto,
Se el non fosse stato Palemone,
Nè dubito che ciò ch'io disiava
M'avessi dato, s'io mi palesava.

XXVI

Or così va, e non si può stornare
Ciò che è stato: ond'io sono a tal punto
Qual tu mi vedi, e sentomi scemare
Ognor la vita, e già quasi consunto
Del tutto son, nè mi posso aiutare:
A tal partito m'ha or amor giunto,
A cui ho io servito il tempo mio
Con pura fede e con sommo disio.

XXVII

Nè 'l merito di ciò che io attendea
Goder non posso, benchè mi sia dato:
Veggio di me che ciascun fato avea,
Che così fosse, in sè diliberato,
E che del mio servir voglion ch'io stea
Contento, che per merito onorato
Istato sia della data vittoria,
Che a' futuri fie sempre in memoria.

XXVIII

Ed io perciò che più non posso avante,
Voglio aver questo per buon guiderdone;
E quel che fu così com'io amante,
E la sua vita ha messa in condizione
Di morte, e di periglio simigliante
A me, io dico del buon Palemone,
Dell'amor suo per merito riceva
La donna ch'io per mia aver doveva.

XXIX

Io te ne prego per quella salute
Che tu a lui ed a me parimente
Donasti già, e per la tua virtute
Nota agl'Iddii ed all'umana gente,
E per l'opere tue, che conosciute
Sono e saranno al mondo eternalmente,
E per la fede che io ti portai
Mentre nel tuo servigio i' dimorai.

XXX

Questa mi fia tra l'ombre gran letizia,
Che Palemone, cui molt'amo, sia
Tratto per me d'amorosa tristizia,
Possedendo egli ciò che più disia;
Pensando ancor ch'egli abbia dovizia
Di ciò ch'egli ama, per tua cortesia,
Almeno Emilia mentre fia in vita,
Vedendo lui, avrà a mente Arcita.

XXXI

E questo detto, forte sospirando,
Tacque, con gli occhi alla terra bassati,
Tacito seco stesso lagrimando,
Nè quelli ardiva di tener levati:
Onde Teseo un poco attese, e quando
Vide ch'e' suoi parlari eran posati,
Quasi piangendo, assai di lui pietoso,
Disse così con viso doloroso:

XXXII

Tolgan gl'Iddii, Arcita, amico caro,
Che Lachesis il fil poco tirato
Ancora tronchi, e cessi questo amaro
Dolor da me, se io l'ho meritato,
Che non sia a tua vita riparo:
E già in ciò Alimeto ha pensato
Insiem con Ischion, e sì faranno,
Che vivo e sano a noi ti renderanno.

XXXIII

Ma pur se degl'Iddii fosse piacere
Di torti a me, che più che luce t'amo,
A forza ciò ne converrà volere,
Perocchè isforzargli non possiamo:
Ciò che m'hai detto puoi certo sapere,
Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,
E senza fallo tuo e' fie fornito
Se tu venissi a sì fatto partito.

XXXIV

Ma tu come sì forte ti sgomenti?
Pensando che così notabil cosa,
Com'è Emilia, che farie contenti
Qualonque Iddii, di te tanto amorosa
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
Pur te disian con vista lagrimosa,
Ed essa è tua: deh prendi pur conforto,
Che ancor verrai a grazioso porto.

XXXV

Ben ci ha da render alto guiderdone
Delle fatiche da lui ricevute,
I'dico al tuo amico Palemone,
Del quale a me domandi la salute:
Sol che tu sani, io ho opinïone
Di porvi in parte, per vostra virtute,
Dove di voi tra voi ancor sarete
Contenti sì, che lieti viverete.

XXXVI

Arcita nulla a questo rispondea
Sì lo strigneva l'angoscia d'amore,
Ed il suo stato assai ben conoscea,
Posto che gli conforti del signore
Divoto udisse quanto più potea:
E già l'ambascia s'appressava al core
Della misera morte; onde si volse
In altra parte, ed a Teseo si tolse.

XXXVII

E poi ch'e' fu alquanto dimorato
Senza mostrare o dire alcuna cosa,
Com'era in prima si fu rivoltato,
E 'n voce rotta assai ed angosciosa
Prega che Palemon li sia chiamato
Anzi ch'e' lasci esta vita noiosa:
Il qual li venne senza dimorare
Con altri molti per lui visitare.

XXXVIII

Il qual poi vide innanzi a sè venuto,
E rimirato l' ebbe lungamente
Con luce aguta, quasi conosciuto
Pria non l' avesse, con voce dolente
Disse: Palemone, egli è voluto
Nel ciel che qui più i' non ne stia niente:
Però innanzi il mio tristo partire
Veder ti volli, toccare ed udire.

XXXIX

Tanto m'ha sempre avversato Giunone (7),
Che del seme di Cadmo solo Arcita
N' è conosciuto, e tu, o Palemone:
Or mi conviene angosciosa partita
Da te, parente, amico e compagnone
Far, poi le piace, che alla mia vita
Stata è invidiosa, allor ch' ella potea
Più contentarla, se ella volea.

XL

In quella entrata ch' io doveva fare
Ad esser degli suoi raccomandati,
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,
Per congiungermi a' nostri primi andati:
Or m' avesse ella pur lasciato entrare
Per tre giornate ne' suoi disiati
Lunghi, ed appresso in pace avria sofferto
Ch' ella m' avesse morto, ovver diserto.

XLI

Non l' è piaciuto, ed io non posso avanti;
Dunque tu solo, che a me se' rimaso
Del sangue altiero degli avoli tanti
Quando verrà il doloroso caso
Ch' in lascerò la vita e i tristi pianti,
Gli occhi, e la bocca e l' anelante naso,
Pregoti che mi chiudi. e facci ch' io
Tosto trapassi d' Acheronte il rio.

XLII

E perchè tu, siccome io, amato
Hai lungamente Emilia graziosa,
Io ho Teseo a mio poter pregato
Che la ti doni per eterna sposa:
Pregoti che da te non sia negato,
Perchè tu sappi che di me pietosa (8)
Ella sia stata, ed a me porti amore,
Ch' ella ha suo dover fatto e suo onore.

XLIII

E giuroti per quel mondo dolente
Al quale in vado senza ritornata,
Ch' a dire il ver giammai al mio vivente
Di lei niuna cosa t' ho levata,
Se non forse alcun bacio solamente;
Sicchè tal' è qual tu te l' hai amata:
Onde ti prego per tua cortesia,
Che tu la prenda e che cara ti sia.

XLIV

E lei con quell' amor che tu solevi
Portarle più ch' ad altra creatura,
S' egli era vero ciò che mi dicevi,
Onora e guarda, e sì d' operar cura,
Che 'l tuo valore usato si rilevi
A ricrear la nostra fama oscura,
Per lo dolente seme ch' è già spento,
S' a rilevarlo non dai argomento.

XLV

Certo quest' è manifesta cagione
Che ciaschedun dell' operato affanno
Ricever deggia degno guiderdone:
Dunque sarà per merito del danno
Che hai già avuto, e desolazione,
Com' io so, ed ancor molti sanno,
Ricever lei, che credo più che 'l regno
Di Giove l' avrai cara, e senne degno (9).

XLVI

E s' ella forse, per la morte mia,
Pietosa desse alcuna lagrimetta,
Sì la raccheta che contenta sia;
Perocchè la sua vista leggiadretta
Fatt' ha l' anima mia di lei sì pia,
Che 'l riso suo più me che lei diletta,
E così il pianto suo più me contrista,
Onde io mi cambio com' è la sua vista.

XLVII

In questa guisa, se l' anima sente
Po' la morte del corpo alcuna cosa
Di queste qua, tra la turba dolente
Andrà con più d' ardire e men dogliosa.
E questo detto, più oltre niente
Allora disse; d' onde con pietosa
Sembianza e voce appresso Palemone
Incominciò così fatto sermone:

XLVIII

O luce eterna, o reverendo onore
Del nostro sangue, o poderoso Arcita,
S' egli non è in te spento il valore
Usato, aiuta la tua cara vita
Con conforto sperando che 'l Signore
Del ciel soccorre a chi sè stesso aita:
Nè far ragion che 'n giovinetta etade
Atropos ora pigli potestade.

XLIX

Cessin gl' Iddìi che io ultimo sia
Di tanto sangue, se tu te ne vai,
Nè ched Emilia mai diventi mia:
Tu l' acquistasti, e tu per tua l' avrai;
Nè l' uffizio che chiedi fatto fia
Con la mia man, per mia voglia giammai,
Ma la tua prole e tu gli chiuderete
A me, e sopra me vivi sarete.

L

Arcita disse: E' fie com' io t' ho detto:
Il che s' avvien, ti prego quant' io posso,
Che il mio disio in ciò mandi ad effetto,
E questo sia, ogni altro affar rimosso;
Così disio, così mi fie diletto,
Così d' ogni gravezza sarò scosso:
E quinci tacquero amendue piangendo,
E ch' ivi stava ancor pianger facendo.

LI

A cotal pianto Ippolita piacente
Vi sopravvenne ed Emilia con lei;
E quando vidon sì pietosamente
Pianger gli Achivi e gli duci Dircei,
D' Arcita dubitarono, e dolente
Ciascuna domandò li re Lernei,
Che era ciò che i Teban piangieno,
E tutti loro ancor pianger facieno.

LII

E fu lor detto: ond' ognuna di loro
Più ad Arcita si fecero appresso,
E cominciaron, senza alcun dimoro,
A ragionar di più cose con esso,
Ed a dargli conforto con costoro
Insieme, che eran lì venuti adesso:
Ed egli alquanto prese d' allegrezza,
Poichè d' Emilia vide la bellezza.

LIII

E poi ch' Arcita l' ebbe rimirata
Con occhio attento, siccome potea,
Ed ebbe bene in sè considerata
La gran bellezza che la donna avea,
Cominciò con sembianza trasmutata
A parlare in tal guisa qual potea,
Premessi avanti dolenti sospiri,
Caldo ciascun d' amorosi disiri:

LIV

Piangemi amor nel doloroso core
Là onde morte a forza il vuol cacciare;
Nè vi può star, nè uscire ne può fuore,
Sì ch' io il sento in me rammaricare
Con pianti, a con parole di dolore
Arrese più che non potrei narrare;
In forma che di sè mi fa pietoso,
Ed, oimè lasso, oltre 'l dover noioso.

LV

Gli spiriti visivi assai sovente
Mostrano a lui l' angelica figura,
Per la qual' esso nel cuore è possente,
Dicendo: Deh fia tal nostra sciagura,
Che ci convenga tero insiememente
Abbandonar sì nobil creatura?
Essa risponde loro, e sì gli abbraccia,
Dicendo: Sì, che morte me ne caccia.

LVI

Io me ne vo con l' anima smarrita,
La quale io presi col piacer di quella
Che da voi è nel mondo più gradita;
Dunque nelle sue man ricevam' ella
Quando farò la dogliosa partita
Dalla presente vita tapinella:
E questo detto, forte lagrimando,
Gli occhi bassò in terra riguardando.

LVII

Queste parole gli angelici aspetti
Di quelle donne conturbavan molto,
E con dolore offendevano i petti
Dilicati, in maniera che nel volto
Si parìe loro: e ben sentieno i detti
Qual' erano, e che fosse in lor raccolto,
E ben l' occulta morte conoscieno
Nel viso a lui che già veniva meno.

LVIII

Perchè Emilia disse: O signor mio,
Poscia che tu del viver ti disperi,
Deh dimmi, o lassa, e come farò io?
I' ne verre' con teco volentieri,
E già questo appetisce il mio disio:
Perch' io non so che fuor di te mi speri:
Tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
E senza te non spero altro che noia.

LIX

A cui rispose Arcita: Bella amica,
Prendi conforto, e del mio trapassare
Non prender nel tuo animo fatica,
Ma per amor di me di confortare
Ti piaccia: se giammai cosa ch' io dica
Intendi nel futuro d' operare,
I' ho trovato, a tua consolazione,
Modo assai degno e con giusta ragione.

LX

Palemon, caro e stretto mio parente,
Non men di me t' ha lungamente amata,
E per lo suo valor veracemente
È più degno di me che isposata
Li sii, e questo vede tutta gente:
Chè posto che vittoria a me donata
Fosse l' altr' ier, non fu già dirittura (10),
Ma solo fu la sua disavventura.

LXI

Di che gl' Iddii errarono, e per certo
Credetter lui atare, e me ataro;
Ma poi che 'l loro error fu discoperto,
Ciò che avieo fatto indietro ritornaro,
E me recaron a sì fatto merto,
Qual ora piango con dolore amaro,
Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,
Com' essi avien diliberato espresso.

LXII

Ed io che tu sii sua me ne contento
Più che d' altrui, poi ch' esser non puoi mia:
Ferma in lui il tuo intendimento,
E quel pensa di far ch' egli disia;
Ed io son certo ch' ogni piacimento
Di te per lui sempre operato fia:
Egli è gentile, bello e grazioso,
Con lui avrai e diletto e riposo.

LXIII

Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Senza alcun dubbio in me sento mancare:
Però quel che ti dico per amore
Farai, poi più non posso teco stare:
I Fati t' hanno riserbata a lui;
Me' sarai sua, non saresti d' altrui.

LXIV

Ma non pertanto l' anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt' ora, mentre ch' io vivendo
Qui starà sotto del bel ciel lucente,
A te contenta la verrò traendo;
Ch' i' me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove i' sia, ch' i' ti riveggia mai.

LXV

Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i qua' mi dei;
Ti prego molto, questo sol diletto
In vita omai attendo, ond' io girei
Isconsolato con sommo dispetto
Se non gli avessi, e mai non oserei
Gli occhi levar tra morti innamorati,
Ma sempre li terrei fra lor bassati.

LXVI

Fatti erano i begli occhi rilucenti
D' Emilia due fontane lagrimando,
E fuor gittando sospiri cocenti,
Del suo Arcita il parlare ascoltando:
E ben vedeva per chiari argomenti
Che, com' egli dicea, venía mancando;
Perch' ella in voce rotta ed angosciosa
Così rispose tutta lagrimosa:

LXVII

O caro sposo a me più che la vita!
Non verso te son crucciati gl' Iddii:
Io sola son cagion di tua partita;
Io nocevole sono a' tuoi disii.
Quest' è vecchia ira incontro a me nutrita
Ne' petti lor siccome già sentii,
Li qua' del tutto lo mio matrimonio
Negano, ed io ne veggio testimonio.

LXVIII

Il gran Teseo m' avea serbata a Acate,
Col quale io giovinetta mi crescea:
Bello era e fresco nella sua etate,
E nelli primi amori assai piacea
A me; ma la mal nata crudeltate
Che ha contra il nostro sangue Citerea,
Nel tolse, già al maritar vicina,
Benchè io fossi ancora assai fantina.

LXIX

Questa non sazia del primo operare
Contra di me, or te veggendo mio,
Similemente mi ti vuol levare:
Adunque non t' uccide altri che io:
Io, lassa, colpa son del tuo passare;
Il mio augurio tristo e 'l mio disio
Ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
Ed in tormento, non qual si convene.

LXX

Oimè! sopra di me ne andasse l' ira
Che altrui nuoce, per la mia bellezza!
Che colpa ci ha colui che me disira,
Se la spietata Vener mi disprezza?
Perch' ora contra te diventa dira?
Perchè in te discopre sua fierezza?
Maledetta sia l' ora ch' io fui nata,
Ed a te prima giammai palesata.

LXXI

O bello Arcita mio, senza ragione
Or foss' io morta il dì che in questo mondo
Venni, poi ti doveva esser cagione
Di morte, e torti di stato giocondo:
Donde giammai sentir consolazione
Non credo in me, ma sempre di profondo
Cor mi dorrò dopo la tua partita,
Se dietro a te rimango, caro Arcita.

LXXII

Ora conosco i dolorosi ardori
Che oscuri mi mostrò l' altr' ier Diana;
Or so qual fosser l' aure che di fuori
N' uscir con vista e con voce profana,
E quel che della fiamma li furori
A me mostrava con mente non sana;
Chè se allor conosciuti gli avessi,
Non credo come stai, tu ora stessi.

LXXIII

Io mi sarei dolorosa parata
A te allor ch' al teatro ne gisti,
E di pietà e d' amore colorata
Avrei voltati li tuoi passi tristi,
E la dolente battaglia sturbata,
Per la qual morte per me ora acquisti:
Ma io non gli conobbi, anzi sperai
Tutto 'l contrario di ciò che tu hai.

LXXIV

Or più non posso; ond' io morrò dogliosa;
Nè so veder che di morir mi tene,
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
Istar per me, ed io cotante pene:
Oimè isventurata, dolorosa,
Quanto mal vidi, e tu ancora Atene,
E quanto mal per te mi riguardasti
Il giorno che di me t' innamorasti.

LXXV

Oimè che i fiori che allora coglieva,
E 'l canto, anzi fu pianto, ch' io cantava,
Erinni, lassa, tutto ciò moveva,
Ed io il sentii, che talora tremava
Pavida, e la cagion non conosceva,
Nè le future cose immaginava:
Or le conosco, che son nel periglio,
Nè posso ad esse porre alcun consiglio.

LXXVI

Ed ora, caro sposo, mi comandi
Che, tu mancato, i' prenda Palemone?
Certo le tue parole mi son grandi,
E debbo quelle per ogni ragione
Servar più che gli eccelsi e venerandi
Iddii ch' ora m' offendon, nè cagione
Non n' hanno; ed io così le serveraggio
In quella guisa che io ti diraggio.

LXXVII

Io so che Palemon m' ha tanto amata
Quant' uom gentil nessuna donna amasse,
Di che io non gli voglio essere ingrata,
Ed eziandio se Giove il comandasse:
Chiaro conosco che a chiunque data
Fossi, se esso di grazia abbondasse
D' ogni vivente, ch' io nel priverei,
Tanto gli augurj miei conosco rei.

LXXVIII

E s' io a te son or cagion di morte
E ad Acate fui, l' aver nociuto
Al mondo tanto assai gravosa sorte
M' è a pensar; nè quinci spero aiuto
Che possa sostener mia vita forte,
Che poi lo spirto tuo sarà partuto
Che dietro a te, per soperchio dolore,
Io non ne venga seguendo 'l tuo amore.

LXXIX

E se pur fia la mia disavventura
Di vivere oltre a te, non vo' donare
A Palemone della mia sciagura,
Là dove esso per fedele amare
Ha meritato; ma sola mia cura
Ne' boschi fie Dïana seguitare,
E ne' suoi templi vergine vestita
Serverò sempre mai celibe vita.

LXXX

E se Teseo vorrà pur che io sia
D' alcuno sposa, agl' inimici sui
Mi mandi, acciò che la sciagura mia
Ad essi noccia, e sia utile a lui:
E Palemon è tal, che s' el disia
D' avere sposa e' troverà altrui
Che gli sarà più non sare' i' felice:
E ciò il cor manifesto mi dice.

LXXXI

Gli stremi baci, oimè, li qua' dolente
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderogli ancora parimente
A mio poter; dopo li qua' mai cosa
Non fia ch' io baci più certanamente;
Ma la mia bocca sempre, come sposa
Di te, co' baci che le donerai,
Guarderò mentre in vita sarò mai.

LXXXII

E quinci quasi furiosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d' una matta,
Dicendo: Caro e dolce mio signore,
Ecco colei che per te fie disfatta,
Ecco colei che per te trista more,
Prendi li baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali.

LXXXIII

E pose il viso suo su quel d' Arcita,
Pallido già per la morte vicina,
Nè 'l toccò prima, ch' ella tramortita
In su la faccia cadde risupina:
Ma poi appresso si fu risentita,
Piangendo cominciò. Oimè tapina,
Son questi i baci che io aspettava
Da Arcita, il quale più che me amava?

LXXXIV

Alle nimiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato.
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,
Dicendo: Omai non credo male andare,
Tal viso al mio ho sentito accostato;
Qualora piace omai all' alto Giove
Di questa vita mi tramuti altrove.

LXXXV

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
Di donne, di signori e d' altra gente,
Che vedean questo, onde ciascun pietoso
Era assai più che distretto parente:
Che non si crede si fosse noioso
Allor che Febo si mostrò dolente,
Tornando addietro nel tempo che Atreo
Mangiar i figli al suo Tieste feo (11).

LXXXVI

Ed essa allora, siccom' esso volle,
E come volle Ippolita, drizzossi,
E se a lui aveva tutto molle
Di lagrimari da' begli occhi mossi (12).
Nè più nè meo come il Menalo colle (13)
Quando che d' Ariete riscaldossi,
E consumata sua veste nevosa,
Mostrò la faccia sua tutta guazzosa.

LXXXVII

E quel dì tutto quanto si posaro,
Senza più rinnovare altro dolore;
Benchè nel cor l' avessono sì amaro,
Quanto potea esser più a tutte l' ore:
E con parole assai riconfortaro
Emilia e Arcita, e il corrotto furore
Lor temperaron con soavi detti,
Lena rendendo a' desolati petti.

LXXXVIII

Nove fiate s' era dimostrato
Il sole, ed altrettante sotto l' onde
D' Esperia s' era col carro tuffato,
Poi si mutaron le cose gioconde
Per lo cader di Arcita in tristo stato,
Quando nel tempo che tutto nasconde,
D' Emilia avendo il dì i baci avuti,
Parlò Arcita a' suoi più conosciuti:

LXXXIX

Amici cari, io me ne vo di certo,
Perch' io vorrei a Mercurio litare (14),
Acciò che esso, per sì fatto merto,
In luogo ameno piacciagli portare
Lo spirto mio, poi che gli fia offerto;
E vorrei questo domattina fare:
Però vittime, legni ed olocausti
M' apparecchiate a lui decenti e fausti.

XC

Palemon ch' era a questo dir presente,
Come quel che da lui mai non partia,
Fe' apprestar tutto ciò immantenente
Che a cotal mestier si convenia;
E sangue e latte nuovo di bidente
Gregge e d' armenti, quali all' ara pia
Si richiedean di così fatto Iddio,
Per adempire d' Arcita il disio.

XCI

Il giorno venne oscuro e nebuloso
E questi Febo s' avea messi avanti
Al viso, acciocchè 'l morire angoscioso
D' Arcita non vedesse i tristi pianti
D' Emilia bella a' quali assai pietoso
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
Raggi celando in fra le nebbie iscure,
Vedendo chiaro le cose future.

XCII

Allora l' ara fu apparecchiata,
E' fuochi accesi, e gl' incensi donati,
E ciascun' altra offerta a ciò parata,
E' sacerdoti i versi ebber cantati
Con voce assai dall' altre trasmutata,
E' fumi furon tutti al cielo andati:
Arcita piano incominciò a dire
In guisa tal che si potè sentire:

XCIII

O caro Iddio, di Proserpina figlio,
A cui sta via l' anime portare
De' corpi, e quelle, secondo il consiglio
Che da te prendi, le puoi allogare;
Piacciati trarmi di questo periglio
Soavemente per le tue sante are,
Le quali ancora calde per me sono,
Che a te in su quelle offersi eletto dono.

XCIV
E quinci me in tra l'anime pie,
Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;
Chè se tu miri ben l'opere mie,
Non m' hanno fatto dell' aura morta
Degno, siccome fur l'anime rie
De' miei maggiori, a' qua' crudele scorta
Fece Giunone adirata con loro,
Con ragion giusta a lor donando ploro.

XCV
Io non uccisi il sagrato serpente (15)
Allato a Marte ne' campi Dircei,
Come fe' Cadmo, della nostra gente
Avol primario; nè nelli baccei
Sacrificii tolsi fieramente
La vita al mio figliuol, come colei
Che dopo il danno riconobbe il fallo,
Nè potè poi con lagrime emendallo.

XCVI
Nè siccome Semele in vêr Giunone
Mai operai, nè sì come Atamante
Contra la prole divenni fellone;
Nè il mio padre uccisi, ne amante
Della mia madre fui, la nazïone (16)
Nel sen materno indietro ritornante
Siccome Edipo; nè i miei frati uccisi,
Nè mai regno occupai, nè mal commisi.

XCVII
Nè di Creonte l'aspra crudeltate
Mi piacque mai, nè in altrui l'usai:
E s' arme furon già per me pigliate
Incontro a Palemon, male operai,
Ed io ben n' ho le pene meritate:
Ma certo i' non le avrei prese giammai,
Se esso non m' avesse a ciò recato;
Perch' era siccom' io innamorato.

XCVIII
Dunque tra' neri spiriti non deggio,
Pietoso Iddio, a quel ch' io creda, andare,
E del ciel uno son degno, ed io nol cheggio,
E' m' è sol caro in Eliso di stare:
Di ciò ti prego, e di ciò ti richieggio,
Se esser può che tu mel deggi fare:
So che 'l farai, se così se' pio
Come suogli esser, venerando Iddio.

XCIX
Detto ch' ebbe così, con più dogliosa
Voce parole mosse, dove stava
Ippolita ed Emilia valorosa;
E i greci re e ciascuno l'ascoltava,
E Palemone con anima angosciosa,
Tanto del tristo caso gli pesava:
Ed esso con parola vinta e trista
Disse così con dolorosa vista:

C
Or mancherà la vita, ora il valore
D' Arcita finirà, ora avrà fine
L' acerbo inespugnabile suo amore;
Ora vedrà d' Acheronte vicine
Le triste ripe, ora saprà il furore
Nelle nere ombre, misere tapine;
Or se ne va Arcita innamorato
Del mondo a forza sbandito e cacciato.

CI
Ahi lasso me, che l'età giovinetta
Lascio sì tosto, in la quale sperava
Ancor mostrar di men virtù perfetta;
Tale speranza l'ardir mi mostrava:
Oimè che troppo la morte s' affretta,
E più che in nessun altro in me è prava:
In me si sforza, in vêr me la sua ira
Mostra quant' ella puote e mi martira:

CII
Dov' è, Arcita, tua forza fuggita?
Dove son l'armi già contanto amate?
Come non l'hai per la dolente vita
Dalla morte campare, ora pigliate?
Oimè ch' ella s' è tutta smarrita,
Nè più potrien da me esser guidate:
Perch' io per vinto omai mi rendo, o lasso,
E per più non potere oltre trapasso.

CIII
O bella Emilia, del mio cor disio,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata:
Oimè lasso, non so quale Iddio
In ciò mi noccia con voglia turbata:
Che per te sola m' è noia il morire,
Per te non sarò mai senza languire.

CIV
Deh che farò allora che vedere
Più non potrotti, donna valorosa?
Seconda morte i' non potrò avere,
Benchè la cheggia per men dolorosa;
Nè so ancora che luogo mi tenere
Debba di là nella vita dubbiosa;
Ma se con Giove senza te mi stessi,
Non credo che giammai gioia sentessi.

CV
Dunque angoscioso dovunque n' andraggio
Sempre sarò senza te, luce chiara,
Nè al certo mi sarà il secondo viaggio
A qui tornar concesso, o donna cara,
Come Peleo che fu mio signor maggio
Già mel concesse, allora che amara
Vita traeva in Egina, lontano
Dal suo voler, bella donna, sovrano.

CVI
Lagrime sempre ed amari sospiri
Omai attende l'anima dolente
Per giunta, lasso, alli nuovi martiri
Ch' io avrò forse in fra la morta gente;
Gli qua' tanti non fien, che i miei disiri
Di te veder faccian cessar nïente:
Ma sempre te nell' eterna fornace
Per donna chiamerò della mia pace.

CVII
Oimè, dove mai lascio i cari amici?
Dove le feste ed il sommo diletto?
Ove i cavalli, omai fatti mendici
Del lor signore? ove quel ben perfetto
Che amor mi dava, qualora i pudici
Occhi d' Emilia vedeva e l'aspetto?
Ed ove lascio Palemon grazioso
Meco d' amor parimente focoso?

CVIII

E Peritoo ancor, cui similmente
Più che la vita con ragione amava?
Ove li regi e l' altra buona gente
Che loro a' miei servigi seguitava?
Ove Teseo, nobil signor possente,
Che più che caro frate m' onorava?
Or dove lascio il reverendo Egeo?
Dove il mio caro e buon signor Peleo?

CIX

Certo io gli lascio dove rimanere,
S' esser potesse, vorre' volentieri,
Ed in giuoco ed in festa ed in piacere,
Con principi, con donne e cavalieri:
Sicchè del rimaner di lor mestiere
Non m' è dolermi, ma sol mi son fieri
Gli aspri pensier, che a me ne mostran tanti
Perder dovere, e me, e tutti quanti.

CX

Poscia ch' egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s' apriro,
Mirando lei; e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Perocchè a lui s' appressava la morte.

CXI

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso 'l petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già sì ristretto
Eragli 'l tristo cor di mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

CXII

Ma poi ch' egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere:
Nè troppo fece in sè lungo durare;
Ma il mormorio trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia, e più oltre non disse,
Chè l' anima convenne si partisse.

NOTE

(1) Lita, *vale sacrifica.*

(2) *Sole in gemini. Questo segno del zodiaco è composto dai due Tindaridi, figli di Tindaro e Leda, Castore e Polluce, o piuttosto, come già fu detto, l'uno figlio di Giove e Leda, e perciò immortale, mortale l' altro, perchè figlio di Tindaro e Leda, ma nondimeno gemelli.*

(3) Reddiro, *ritornarono.*

(4) Lici, *per lì, ivi.*

(5) Catuna, *ciascheduna.*

(6) *Apollo e Diana, figli di Giove e di Latona, vendicarono la loro madre dagli oltraggi di Niobe, uccidendo a colpi di saette la numerosa sua prole. Niobe, figlia di Tantalo, sposò Anfione, re di Tebe, ed ebbe da esso sei figli e sei figlie; di che andò superba a segno, d'insultare Latona, che ne aveva due soli. Fece essa perfino a quella Dea dei rimproveri, e si oppose al religioso suo culto, pretendendo di meritare con titoli ben più luminosi l' onore de' sacri altari. Latona offesa dall' orgoglio di Niobe, ricorse ai suoi figli per esserne vendicata; laonde Apollo e Diana vedendo un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figli di Niobe, che si occupavano dei loro esercizj, gli uccisero a colpi di freccia. Accorse al tumulto prodotto da questo luttuoso disastro sulle mura della città le sorelle di quei principi sventurati, colpire si sentirono anch' esse invisibilmente dalle frecce medesime, e caddero spiranti sugli estinti fratelli. Vi arriva finalmente la madre, che stupida fatta a quella vista dal dolore rimane trasformata in sasso.*

(7) Avversato, *val contrariato.*

(8) Perchè, *invece di purchè.*

(9) Senne, *ne sei.*

(10) Dirittura, *vale giustizia.*

(11) *Atreo e Tieste, figli di Pelope e d'Ippodamia, si odiarono promiscuamente fino dall' infanzia. Atreo, come maggiore successe al padre sul trono del Peloponneso, e sposando poi Erope, figlia di Euristeo, diventò anche re d' Argo. Mal soffrendo Tieste la grandezza e la fortuna del fratello, cominciò dall' involargli un ariete col vello d' oro, donato già da Mercurio a Pelope, e dalla possessione del quale dipendere doveva la prosperità del regno, e la salute della famiglia regnante. Aggiunse poi anche a questo il più forte oltraggio di sedurgli la moglie Erope; ma scoperto l' infame commercio, Tieste fu costretto a prender la fuga, lasciando incinta la sleale cognata. Temendo egli quindi, che la vendetta d' Atreo si sfogasse sull' adultera prole, per salvar quella, fece egli fare al fratello delle proposizioni di riconciliazione, alle quali finse di piegarsi Atreo, ma soltanto per rendere più crudele e più strepitosa la sua vendetta. Accolse egli di fatto il fratello con tutte le apparenze della cordialità, ed ordinò una splendida banchetto, ove i due fratelli giurarsi dovevano un' amicizia reciproca. ma terminato il convito, e prestata fra le solennità delle solite libazioni il giuramento di affettuosa fraternità, allorchè Tieste domandò di vedere i suoi due nati da Erope, Atreo allora ripreso il suo furore naturale, fece recare al fratello sopra un bacino le teste, le mani, ed i*

piedi dei due trucidati bambini, avvertendo Tieste, che le loro membra erano state da lui prima mangiate in quel convito. Trasportato Tieste dalla rabbia si allontanò furibondo dalla reggia d'Argo, e non vivendo che alla vendetta, si servì in seguito d'un altro suo figlio, di razza non meno scellerata, poichè natogli dalla propria figlia Pelopea, nominato Egisto, col mezzo del quale fece assassinare il fratello Atreo nell'occasione d'un sacrifizio. Ascese egli quindi sul trono d'Argo, scacciandone i nipoti Agamennone e Menelao, figli d'Atreo. Questi trovarono asilo presso Eneo, re di Etolia, il quale fece loro sposare le due figlie di Tindaro, re di Sparta, Clitennestra ed Elena, indi dando loro poderoso soccorso, li mise in istato di ricuperare il perdato regno; d'onde fuggito Tieste, per sottrarsi al meritato castigo, andò a terminare i suoi giorni nell'isola di Citera. Lasciò però anche morendo nel figlio Egisto un degno erede de' suoi misfatti; mentre sedotto avendo questi Clitennestra, moglie di Agamennone, l'indusse a trucidare il consorte, e s'impadronì in tal guisa del regno d'Argo ove più tardi perdette e corona e vita insieme coll'adultera sposa per mano di Oreste. Vedi Apollodoro, Igino, Ovidio, ec., ec.

(12) Lagrimare, *sostantivo per lagrimazione.*

(13) *Menalo era figlio di Licaone, re di Arcadia, il quale diede il suo nome alla montagna d'Arcadia famosa nei poeti.*

(14) Litare, *vale sacrificare.*

(15) *La spiegazione di tutte le favole, che vengono qui mentovate, si trova già secondo le varie occasioni riportata nelle annotazioni dei libri antecedenti, per cui superflua se ne rende ora la replica.*

(16) Nazione, *per nascita.*

LIBRO XI

ARGOMENTO

Nell'undecimo Emilia primamente
L'uficio imposto fa con Palemone;
Poi mostra il pianto della greca gente
D'intorno al corpo ornato per ragione:
Quinci tagliata una selva eminente,
Un ricco rogo fanno più persone,
Sopra 'l qual posto Arcita eccelsamente,
Vi mette Emilia l'acceso tizzone.
Le ceneri del rogo consumato
Raccoglie Egeo; e merita coloro
Che n varj giuochi onore hanno acquistato.
Quindi fa far con subito lavoro
Un tempio Palemone storïato,
Là dove Arcita locu in urna d'oro.

I

Finito Arcita colei nominando,
La qual nel mondo più che altro amava,
L'anima lieve se ne gì volando
Vèr la concavità del cielo ottava:
Degli elementi i convessi lasciando,
Quivi le stelle erratiche ammirava,
L'ordine loro e la somma bellezza,
Suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza.

II

Quindi si volse in giù a rimirare
Le cose abbandonate, e vide il poco
Globo terreno, a cui d'intorno il mare
Girava e l'aere e di sopra il foco,
Ed ogni cosa da nulla stimare
A rispetto del ciel; ma poi al loco
Là dove aveva il suo corpo lasciato
Gli occhi fermò alquanto rivoltato.

III

E seco rise de' pianti dolenti
Della turba lernea; la vanitate
Forte dannando delle umane genti,
Li qua' da tenebrosa cechitate,
Mattamente oscurata nelle menti,
Seguon del mondo la falsa beltate,
Lasciando il cielo; e quindi se ne gio
Nel loco a cui Mercurio la sortìo.

IV

Alla voce d' Arcita dolorosa
Quanti v' eran gli orecchi alto levaro,
Aspettando che più alcuna cosa
Dovesse dir; ma poi che rimiraro
L' alma partita con voce angosciosa
Pianse ciascuno e con dolore amaro,
Ma sopra tutti Emilia e Palemone,
La qual così rispose a tal sermone:

V

O signor dolce, dove m' abbandoni,
Dove ne vai, perchè non vengo teco?
Dimmi qua' sieno quelle regioni
Che ora cerchi poi non se' con meco;
I' vi verrò, e con giuste cagioni
Dicendo: poi non volle in vita seco
Giove ch' io sia, e io 'l seguirò morto
Colui che è il mio bene e 'l mio conforto.

VI

Ma poi che vide lui tacente e muto,
E l' alma sua aver mutato ospizio
Da lui non stato mai più conosciuto,
Con Palemon piangendo, il tristo ufizio
Feciono, e gli occhi travolti al transuto (1)
Chiusero per supremo benefizio,
Ed il naso e la bocca: poi ciascuno
Si tirò indietro con aspetto bruno.

VII

Non fer tal pianto di Priam le nuore,
La moglie e le figliuole, allor che morto
Fu lor recato il comperato Ettore (2),
Lor ben, lor duca e lor sommo diporto,
Qual Ippolita fe', per lo dolore
Ch' ella sentì, e certo non a torto,
Ed Emilia con lei, ed altre molte
Antiche donne lì con lor raccolte.

VIII

Piangeano i regi offesi da pietate
E da dolore, e piangea Palemone,
Piangevan gli altri d' ogni qualitate,
E di età vecchio, o giovane o garzone:
E come prima in Atene occupate
Erano in feste, ora in desolazione
Tutte si vedean lagrimose,
E d' alti guai oscure e tenebrose.

IX

Niuno potea racconsolar Teseo,
Sì avie posto in lui perfetto amore;
Il simile avveniva di Peleo,
E del buon Peritoo e di Nestore,
E d' altri assai, ed ancora d' Egeo,
Il qual la bianca barba per dolore
Tutta bagnata aveva per Arcita
Allor passato della trista vita.

X

Ma come savio, ed uom che conoscea
I mondan casi e le cose avvenute,
Siccome quel che assai veduto avea,
Il dolor dentro strinse con virtute,
Per dare esempio a chiunque il vedea
Di confortarsi delle cose sute (3):
E poi s' assise a Palemone allato,
Il qual faceva pianto smisurato.

XI

Ed ingegnossi con parole alquanto,
Con quel silenzio ch' e' potette avere
Di voler temperare il tristo pianto,
Ricordando le cose antiche e vere,
Le morti e' mutamenti e 'l duolo e 'l canto,
L' un dopo l' altro spesso ognun vedere;
Ma mentre che parlava ognun piangea,
Poco intendendo ciò ch' egli dicea.

XII

Anzi così l' udivan, come il mare
Tirreo turbato ascolta i naviganti,
O come folgor che scenda dall' are
Per nuvoletti teneri ovvianti (4)
Dall' impeto suo cura di ristare,
Ma gli apre e scinde, e lor lascia fumanti:
E quel dì e la notte in duolo amaro,
Senza punto restar, continuaro.

XIII

Quinci Teseo con sollecita cura
Con seco cerca per solenne onore
Fare ad Arcita nella sepoltura;
Nè da ciò 'l trasse angoscia nè dolore,
Ma pensò che nel bosco, ove rancura (5)
Aver sovente soleva d' amore,
Faria comporre il rogo, dentro al quale
L' ufficio si compiesse funerale.

XIV

E comandò ch' una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un' arca si facesse di tal colto (6):
Mossonsi allora gli ministri tosto
Per far ciò che Teseo avia imposto.

XV

El fece per un feretro venire
Reale a sè davanti, e tosto fello
D' un drappo ad or bellissimo fornire,
E similmente ancor fece di quello
Il morto Arcita tutto rivestire,
E poi il fece a giacer porre in ello
Incoronato di frondi d' alloro,
Con ricco nastro rilegate d' oro.

XVI

E poichè fu d' ogni parte lucente
Il nuovo giorno, egli 'l fece portare
Nella gran corte, ove tutta la gente
Come voleva il potea riguardare;
Nè credo alcun che si fosse dolente
Di Tebe allora il popolo a mirare
Quando li sette e sette d' Anfione
Figli fur morti alla trista stagione (7).

XVII

Come d' Atene si vide quel giorno,
Nel quale altro che piagner non s' udiva,
Nessuno andava per la terra attorno,
O el della sua casa non usciva,
In quella stando secondo musorno,
O se n' uscisse alla corte sen giva
Per rimirar l' esequie dolorose
Nate dell' aspre battaglie amorose.

XVIII

Alta fatica e grande s'apparecchia,
Cioè voler l'antico suol mostrare
All'alto Febo della selva vecchia,
La qual Teseo comandò a tagliare
Si andasse, acciò ch'una pira parecchia (8)
Alla stata d'Ofelte (9) posson fare:
E, se si puote ancor la vuol maggiore,
In quanto fu più d'Arcita il valore.

XIX

Essa toccava con le cime il cielo,
E' bracci sparti e le sue chiome liete
Aveva molto, e di quelle alto velo
Alla terra facea, nè più quiete
Ombre l'Acaia avea, nè giammai telo
L'aveva offesa, o altro ferro sete
N'aveva avuta; ma la lunga etade
D'essa, tener per degna deitade.

XX

La qual non si credea che solamente
Gli uomini avesse per età passati,
Ma si credea che le Ninfe sovente
E i Fauni e le lor greggi permutati
Fosson da lei, che continovamente
Di sterpi nuovamente procreati
Si ristorava, in eterno durando,
E degli antichi suoi poco mancando.

XXI

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava:
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo il non mai più sentito male;
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d'ora si die' larga entrata.

XXII

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli esculi ed i caoni, ma tagliati (10)
Furono ancora, e'l durante cipresso
Ad ogni brama, ed il cerro con esso.

XXIII

E gli urni pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gl'ilici soprani,
E 'l tasso, li cui sughi nocimenti
Soglion donare, e i frassini ch' e' vani
Sangui ber soglion de' combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non sentì tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

XXIV

Tagliato fuvvi ancor l'audace abete,
E 'l pin similemente, il qual odore
Dà dalle tagliature com' sapete,
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore (11)
Mirto, e con questi l'anno senza sete,
Del mare amico, e d'ogni vincitore
Premio la palma fu tagliata ancora,
E l'olmo che di viti s'innamora.

XXV

Donde la Terra sconsolato pianto
Ne diede, e quindi ciascon altro Iddio
De' luoghi amati si partì frattanto,
Dolente certo, e contra suo disio;
E l'arbitro dell' ombre Pan, che tanto
Quel luogo amava, e ciascun Semidio
E' lor parenti: ancor piangea la selva,
Che forse lì mai più non si rinselva.

XXVI

Adunque fu degli alberi tagliati
Un rogo fatto mirabilemente;
Poco più furo i monti accumulati
Sopra Tessaglia dalla folle gente
In verso 'l ciel mattamente levati,
Che fosse quivi quel rogo eminente,
Il qual dalli ministri fu tessuto
Velocemente e con ordin dovuto.

XXVII

El fu di sotto di strame selvaggio
Agrestemente fatto, e di tronconi
D'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio (12);
Poi fu di frondi di molte ragioni (13)
Tessuto, e fatto con troppo più saggio
Avvedimento, e di più condizioni
Di ghirlande e di fiori pitturato:
E questo suolo assai fu elevato.

XXVIII

Sopra di questi l'arabe ricchezze,
E quelle d'oriente con odori
Mirabil fero delle lor bellezze
Il terzo suol composto sopra i fiori;
Quivi lo incenso, il qual giammai vecchiezze
Non conobbe, vi fu dato agli ardori,
E 'l cennamo, il qual più ch'altro è durante,
Ed il legno aloè di sopra stante.

XXIX

Poi fu la sommità di quella pira
D'un drappo in ostro tirio con oro
Tinto coperta, a veder cosa mira,
Sì pel valore e sì per lo lavoro:
E questo fatto, indietro ognun si tira,
E con tacito aspetto fa dimoro
Quegli attendendo che doveau venire
Col morto corpo a tal cosa finire.

XXX

Ogni parte era già piena di pianto;
E già l'aula regia mugghiava,
Tale che di lontan bene altrettanto
Nelle valli Eco trista risonava:
E Palemone di lugubre manto
Coperto nella corte si mostrava
Con rabbuffata barba e tristo crine,
E polveroso ed aspro senza fine.

XXXI

E sopra 'l corpo misero d'Arcita
Non men dolente Emilia pur piangea,
Tutta nel viso pallida e smarrita,
E' circostanti più pianger facea:
Nè dal corpo poteva esser partita (14),
Con tutto che Teseo gliele dicea;
Anzi parea che suo sommo diporto
Fosse mirare il suo Arcita morto.

XXXII

Quando gli Achivi in abito doglioso
Entraron dentro all' aula piangente,
Allora il pianto assai più doloroso
Incominciò e d' una e d' altra gente,
Più forte che non fu quando il dubbioso
Mondo lasciò quell' anima dolente,
E rintegrossi più volte e ristette
Dentro la menti da dolor costrette.

XXXIII

Nè dal tumulto tacque alcuna volta
La stupefatta casa che Egeo
A Palemone con parola molta
Non desse alcun conforto, s' el poteo,
A lui mostrando in quanto male involta
Fosse la vita d' esto mondo reo,
E le cose durissime occorrenti
Miseramente ogni giorno a' viventi.

XXXIV

E benchè Palemon forse tacesse,
E' non l' udia se non come Atteone
Si crede che la sua turba intendesse (15);
Anzi piangeva in sè, nè orazione
Esser poteva che da ciò il traesse;
Tanto nel core aveva compassione
Al trapassato suo più caro amico,
A cui ingiustamente fu nemico.

XXXV

Quivi cavalli altissimi guardati
Per lui furon coverti nobilmente,
E su vi fur delle sue arme armati
Sovra ciascuno un nobile sergente:
Quivi l' insegne de' suoi prioni nati
Furono apparecchiate similmente;
Quivi faretre ed archi con saette,
E più sue vesti nobili e dilette.

XXXVI

Ed acciocchè Teseo intero segno
Del nobil sangue desse di costui,
Tutti vi fe' gli ornamenti del regno
Venir presente ad adornarne lui:
Lì le veste purpuree con ingegno
Fatte si videro addosso a colui,
Lo scettro, il pomo e l' eccelsa corona
Per lui al foco del suo rogo dona.

XXXVII

Lì più nobili Achivi i vasi cari
Di mel, di sangue e di latte novello
Pieni portavan con lamenti amari
Sopra le braccia procedendo quello;
Nè si studiavan li lor passi guari,
Anzi soavi e con l' aspetto bello
Cambiato andavan l' uno all' altro appresso,
Come l' ordine dato avie concesso.

XXXVIII

Sopra le spalle li Greci maggiori
Il feretro levârsi lagrimando,
E con esso d' Atene usciron fuori,
Con alto pianto la gente gridando,
Iniqui gli Iddii e i loro errori
Con alte boci spesso bestemmiando;
E infino al loco per la pira eletto
Portaro i duci il miserabil letto.

XXXIX

La qual già fatta in quel loco trovata,
E d' ogni legno ricca, sopra d' essa
Ebbero la lettiera riposata,
La qual fu tosto dalla gente spessa,
Che gli seguiva, tutta intorniata,
Per ciò veder, con dissoluta pressa (16);
E poi gli duci indietro si tiraro,
E gli altri che venivano aspettaro.

XL

Là venne Palemone, al quale Egeo
Dolente andava dal suo destro lato,
E dal sinistro gli venia Teseo,
Dagli altri regi poi tutto fasciato (17):
Emilia poi appresso si videa,
Cui più debole sesso sconsolato
Accompagnava, ed essa in mano il foco
Feral recava al doloroso loco.

XLI

Al qual poichè de' furono venuti
Emilia lassa cominciò piangendo:
O dolce Arcita, e' non furon creduti
Da me tai casi, che a te venendo
Fosser gli visi da dolor premuti
Con piagnevoli voci, quali intendo:
Nè in questa guisa mi credetti entrare
Nella camera tua a dimorare.

XLII

Assai m' è, lassa, duro a sostenere
Ciò che io veggio, che le prime tede
Al rogo tuo mi convenga tenere.
O dispietati Iddii senza mercede,
Or che è questo che vi è in piacere?
Dov' è l' amore antico, ove la fede
Che solevate portare a' mondani?
Ella n' è gita con li venti vani.

XLIII

O caro Arcita, più non posso avanti
Prendi le fiamme da me concedute
Al rogo tuo, e' dolorosi pianti,
Per la tua alma in loco di salute.
E mentre ch' essa ne' dolenti canti
Stava così da lei fur conosciute
Le voci funerali che in usanza
Erano allor per pelopea mostranza.

XLIV

Perchè al rogo fatta più vicina,
Con debol braccio le fiamme vi mise,
E per dolore indietro risupina
Tra le sue donne cadde: in quelle guise
Che fan talor, po' tagliata la spina,
Le bianche rose per lo sol succise:
E semiviva fece dubitare
Di morte a chi poteala rimirare.

XLV

Ma senza lungo indugio risentita
Si levò in piè, e le anella si tolse,
Le qua' donate già le aveva Arcita,
E con suoi altri ornamenti gli accolse,
E 'n su la pira subita e smarrita
Le gittò presta, sì com' altri volse,
Dicendo: Te', non si conviene omai
Che io m' adorni, poi lasciata m' hai.

XLVI

E quinci rotti li tristi lamenti
Mota ricadde, ed il chiaro colore
Foggì del viso, e' begli occhi lucenti
Perdér la luce, sì ne giro al cuore
Subitamente tutti i sentimenti
Per lui soccorrer, che già dal dolore
Soverchio con fierezza era assalito,
Là onde ogni valor gli era fuggito.

XLVII

Dall' altra parte Palemon s'avea
La barba e' crin tutti quanti tagliati,
E posti sopra Arcita, e si dicea
Con sommo pianto: O Iddii spietati,
Con altro patto certo mi credea
Che questi crin vi fossono litati (18):
Ma poi nell' are, Iddii, non gli volete,
Nelle dolenti esequie gli prendete.

XLVIII

E poi ch' egli ebbe la barba e' capelli
Così donati, a sè fece venire
Militari arme con altri gioielli,
E tutti su li vi fece salire,
Ed altre cose assai ancor con quelli
Caro gli fu piangendo di offerire,
E di far ricca la pirra dolente
Dove giaceva il suo caro parente.

XLIX

Già istrepivan per lo messo foco
Le prime fronde, e la fiamma pigliava
Con le sue lingue parte in ogni loco,
Ed ognora più ricca diventava:
E certo in lungo tempo nè in poco
Più ricca pirra non si ricordava
Di quella quivi fatta per Arcita,
Per lo supremo onor della sua vita.

L

Le gemme crepitavano, e l' argento,
Che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
Si fondea tutto, ed ogni vestimento
Sudava d' oro nella fiamma fiera:
E ciascun legno dell' assirio unguento
Si facea grasso e con maggior lumiera:
E' meli ardenti stridevano in esse,
Con altre cose allora in quelle messe.

LI

E le cratere di vini spumanti,
E dell' oscuro sangue, e 'l grazïoso
Candido latte, tutti fumanti
Sentieno ancora il foco poderoso.
E' maggior Greci intorno tutti quanti
Stavano a Palemon, per lo noioso
Rogo dagli occhi torgli, e 'l simigliante
Stavan le donne ad Emilia davante.

LII

Allor Egeo fe' far di cavalieri
Ischiere sette di dieci per una,
Armati tutti sopra gran destrieri,
E ciascheduno aveva indosso alcuna
Sua sopravvesta qual era mestieri
Di vestirlasi a quella festa bruna;
Delle qua' sette de' Greci i maggiori
Furono allora li conduttori.

LIII

E a sinistra man cortando giro,
Tre volte il rogo tutto intorniaro;
E la polvere alzata il salir diro
Delle fiamme piegava, e risonaro
Le lance, ch' alle lance si feriro
Per lo sovente intorniarsi amaro,
Che quivi si faceva intorno intorno,
Sopra i piè presti senza alcun soggiorno.

LIV

Dieron quell' armi orribile fragore
Quattro fiate, ed altrettanto pianto
Le donne dier con misero dolore,
E con le palme ripercosse alquanto:
Poi dietro ciascheduno al suo rettore,
Come l' ordine usato dava intanto,
Sul destro braccio si voltaron tutti
Con nuovo giro e con dolore e lutti.

LV

E ciò che essi sopra l' armi avieno
Forse portato lì per covertura,
Tututti quanti insieme si traieno,
Quello gittando nella calda arsura;
Ed i cavalli ancora discoprieno
Di lor coverte e di loro armadura:
E così il quarto giro fu fornito
Per quella gente, come avete udito.

LVI

Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,
Chi lancia, chi iscudo e qual balteo,
Chi elmo e qual barbuta, e altri pieno
Di saette turcasso, e chi vi deo
Archi, e chi spade come me' potieno,
Il qual toraca ancor metter vi feo,
Chi carri trionfali e chi cavalli;
Tanto lor piacque a tutti onor di falli.

LVII

Il giorno inverso della notte andava,
E Vulcan lasso in ceneri recate
Le cose avea che ciascun gli donava;
Perchè con acque, per ciò ordinate
Da' Greci il rogo già si saporava:
E fine era alle cose, che lasciate
Appena l' ombre fur sopravvenute:
Tanto le fero d' ogni onor compiute.

LVIII

Egeo vi ritornò il dì seguente,
E con pietosa man tutte raccolse
Le ceneri da capo prima spente
Con molto vino, e di terra le tolse,
Ed in un' urna d' oro umilemente
Le mise, e quella in cari drappi involse
E nel tempio di Marte fe' guardare
Fin ch' altro loco le potesse dare.

LIX

Ed acciò che l' onor fosse maggiore,
Molti giuochi vi furono ordinati,
Ne' quali i re mostrâr molto valore,
Ma in tra gli altri nel corso onorati
I primi furon e Ida e Castore,
Siccome molto in ciò esercitati:
Costoro adunque di virtute eguali
Di lor vittoria pari ebber segnali.

LX

Perciocchè fu a ciaschedun donato
Per premio di valore un dono caro;
Ciò fu per uno un caval covertato
Di nobili coverte, u' si mostraro,
Da uom d' ingegno altissimo dotato,
Di Pallade gli onor, quando pigliaro
Nome novello di Cecropi, e ancora
V' era 'l padul dove pria fe' dimora.

LXI

Vediensi ancor le fistole sonare,
Le quali ella trovò primieramente,
Poi con Aracne volle dispotare,
E di Vulcan vi si vedie vincente;
E altre storie assai, le qua' contare
Non è ben convenevole al presente;
Adunque l' Oebalio ed il Pisano
Fur onorati di don sì sovrano.

LXII

Ma poi nell' unta palestra Teseo
Per virtù propria meritò l' onore.
Perocchè al tempo suo me' ch' altro il feo;
E ben lo seppe Eleoa; e per maggiore
Gloria gli fece lì recare Egeo
Un bello scudo e di molto valore,
Nel quale si vedea Marsia sonando,
Sè con Apollo nel sonar provando,

LXIII

Vedeasi appresso superar Pitone,
E quindi sotto l' ombre grazïose
Sopra Parnaso presso all' Elicone
Fonte seder con le nove amorose
Muse, e cantar maestrevol canzone;
Ed oltre a queste, v' eran molte cose
Tutte in onor di Febo, con molto oro,
Belle a vedere e care per lavoro.

LXIV

Poi al cesto giocando, assai più degno
Polluce si mostrò che avanzato
Aveva Amineto, pien d' alto disdegno,
Da Febo male in ogni cosa atato:
Onde per la gran forza e per lo ingegno,
Il quale avea ne' giuochi adoperato,
Li fe' venire Egeo due nappi grandi
Per oro cari e per arte ammirandi,

LXV

In essi con non poca sottigliezza
Era scolpito Alcide nella cuna
Ancor giacente prender con fierezza
Le serpi a lui mandate, ed ad ognuna
La morte dare, e quindi la fortezza
Ch' egli usò nella selva Nemea bruna
Contra 'l fiero leone, e quindi appresso
L' altre fatiche sue v' eran con esso.

LXVI

Ebbevi ancora Evandro molto onore
Con Sarpedone al desco allor giocando,
A cui per merto del suo gran valore
Un elmo venne di Egeo al comando
E forte e bello: in forma di pastore
Su vi sedeva Pan Iddio, sonando
In quella vera forma che gli danno
Gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

LXVII

Molti altri ancora con costor giucaro,
Li qua' sarebbe lungo il raccontare;
Ne' fatti giuochi assai ben si portaro,
Agli qua' tutti Egeo fece donare
Solenni doni, onde e' si contentaro,
Lieti non poco di tal operare;
Di lor virtù sovente contendendo,
L' un dell' altro i difetti riprendendo.

LXVIII

Nè ne' giuochi olimpiaci giammai
D' ulivo fu ghirlanda conceduta,
Ovver ne' pitii di lauro mai,
O d' oppio ne' nemei già ricevuta,
O di pino negl' istmii che d' assai
Fosse a' ricevitor così dovuta,
Come in quel giuoco detto Cereale
Di quercia l' ebbe Agamennone eguale.

LXIX

Poi fe' subitamente Palemone
Là dove il rogo d' Arcita era stato,
Edificar con mira operazione
Un tempio grande bello ed elevato,
Il qual sacrò alla santa Giunone:
Ed in quel volle che 'l cener guardato
Fosse d' Arcita, in eterna memoria
Del suo valore e della sua vittoria.

LXX

Era quel tempio grande, com' è detto,
E per più cose molto da lodare,
Nel qual e' fece per proprio diletto
Tutti i casi d' Arcita storiare,
E adornar di lavorio perfetto
Da tal che ottimamente seppe fare;
Il quale i Greci rimirando spesso,
Con giusto cor pietate avevan d' esso.

LXXI

E' si vedeva lì nel primo canto
Teseo di Scitia tornar vincitore,
E delle donne achive il tristo pianto,
E le lor voci e lor grieve dolore
Quasi sentía chi le mirava alquanto,
Sì fu sovrano e buono operatore:
E ciascheduna v' era conosciuta
Da chi l' avesse altra volta veduta.

LXXII

Vedeasi appresso il sanguinoso Ismeno
Ed il superbo Asopo, e ciascun lito
Di corpi morti quasi tutto pieno,
E similmente si vedeva il sito
Di Tebe, quale el fu nè più nè meno,
E' monti ancor d' onde era circuito,
Ne' quali ancora con superba fronte
Vi si vedea regnare il gran Creonte.

LXXIII

Nè molto poi lì gran duci armati,
Teseo con Creonte e la lor gente
In gran battaglia insieme mescolati
Vi si vedeva, e qual era valente,
E qual codardo, assai bene avvisati
Eran di chi mirava fisamente:
E 'l campo v' era vinto da Teseo
Con quanto lì per lui poscia si feo.

LXXIV

E per li monti si vedean fuggire
Le dolorose madri co' figliuoli:
Parevansi le voci ancor sentire
De' lai dolenti e dispietati duoli;
E vedeansi le donne achive gire
Nell' alte torri con diversi stuoli,
E arder ogni cosa, poscia ch' esse
Ebber le corpora in le fiamme messe.

LXXV

E quella tutta nel fuoco avvampare:
Poi v' era il campo tutto ricercato
Da chi dovea cotal uficio fare,
Nel qual tra gli abbattuti era trovato
Arcita tutto sanguinoso stare,
A Palemon ancor presso pigliato,
E a Teseo menati per prigioni,
Perchè parevan nobili baroni.

LXXVI

Poi ciascheduno tristo e doloroso
Al carro avante a Teseo trionfante
Vi si vedeva, ed in atto pensoso:
E rimirando nè poco più avante,
I prigion si vedieno, e l' amoroso
Giardino ancora allato a loro stante,
Tutto vestito pel tempo novello
Di nuove frondi grazioso e bello.

LXXVII

Nel qual la lieta e bella giovinetta
Gir si vedeva in su gli nuovi albori,
E lietamente cantando soletta,
Frondi cogliendo e bellissimi fiori
Ed a sè far leggiadra ghirlandetta;
E quivi a finestrella gli amadori
Erano in guisa, che chi gli mirava,
Diceva che ciascun di loro amava.

LXXVIII

Vedeansi poi li lor grievi sospiri,
E' rotti sonni e l' amorosa vita,
E chenti e quali fosson lor martiri:
E quivi appresso ancora come Arcita
Di Peritoo con sommi disiri
Disprigionato faceva partita
Ed in Corinto si vedea arrivare,
Quindi in Micena, poi in Egina andare.

LXXIX

Poscia d' Egina ad Atene tornato
E dipartito dallo re Peleo,
Ed il gran tempio d' Apollo lasciato
Vi si vedeva servire a Teseo:
E mentre stette in così fatto stato,
Cio ch' el fe' v' era, e siccome Penteo
Dir si faceva, e siccome soletto
Se n' andava talvolta nel boschetto.

LXXX

Là dove il chiaro rivo il dilettava,
E 'l venticel che le frondi battea,
E ciascheduno uccel che li cantava,
E lui dormente tutto si vedea:
Panfilo v' era ancor come ascoltava
In fra le frasche ciò ch' egli dicea,
E riportava ciò a Palemone,
Signor di lui, che ancor era prigione.

LXXXI

Di Panfil poscia v' era la malizia
Che egli usò quando fece Alimeto
Quivi venire, e simil la letizia
Di Palemon, quando si vide lieto
Fuor di prigion, dov' egli avea dovizia
Vie più che d' allegrezza d' amor fleto:
E lui armato vedevasi andare
Nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

LXXXII

Poscia vedeasi nel boschetto sceso
Che attendeva Arcita ancor dormente;
Poi come desto era fra lor conteso
Dell' amor della donna pianamente;
Poscia ciascuno di furore acceso
Nell' arme si vedeva parimente
Combatter fiero con aspra battaglia,
E come ognun di vincer si travaglia.

LXXXIII

Là dove Emilia si vedea venuta,
Che per lo bosco con Teseo cacciando
Se n' andava, nè alcuno avea sentuta
Questa battaglia: e vedevasi quando
Quivi Teseo con parole partuta
L' aveva, e come con lor ragionando
Li riconobbe, ed il dato partito
Preso da loro, e poi bene ubbidito.

LXXXIV

Vedevansi le feste de' Dircei
Che e' facevan costretti da amore:
E quivi ancora gli duci nemei
Venir ciascun con sommissimo onore
Vi si vedevano, acciocchè colei
Sola ristette dell' uno amadore:
E poi le insegne a' suoi da ciascun date,
E come armate in esse fur mostrate.

LXXXV

Eranvi i templi d' incenso fumanti,
Ed il pigliar di lor prima milizia;
Poi nel teatro insieme tutti quanti,
E di diversi stromenti letizia
Vi si vedeva, e tutti i lor sembianti,
E come la battaglia lor s' inizia,
E ciò che poi vi si fe' quel giorno
Tututto v' era di lavoro adorno.

LXXXVI

E la gran festa ancor vi si parea,
E' sagrifizj, e 'l chiamato Imeneo
Che allor si fe' quando Arcita prendea
Prima per sposa davanti a Teseo
Emilia bella, e poi vi si vedea
Il duol dolente ch' ogni Greco feo
Nella partita dalla trista vita
Che fece il valoroso e buono Arcita.

LXXXVII

Ed il feretro suo di sopra a' regi
Con alti pianti si vedea portato,
E similmente da tutti gli egregi
Baron che v' eran da ciaschedun lato,
E 'l lamento de' popoli e collegi
Che infino in ciel parie fosse ascoltato;
Poi sopra il rogo si vedeva ardente
Il corpo ornato molto riccamente.

LXXXVIII

Solo la sua caduta da cavallo
Gli uscì di mente, nè vi fu segnata:
Credo ch' e' Fati 'l voller senza fallo,
Acciocchè mai non fosse ricordata;
Ma non potè la gente ammenticallo (19),
Sì nel cor era di ciascuno entrata
Con grieve doglia, sì era in amore
Di ciascheduno il giovine amadore.

LXXXIX

Era in tal guisa tutatto dipinto
Il nobil tempio, dentro al quale e' pose
Di sacerdoti un numero distinto,
Gli qua' le trieteriche dolorose (20)
Il dì che Arcita fu da' Fati estinto
Dovesson celebrar maravigliose;
E riccamente il tempio fe' dotare
E d' ornamenti nobili adoroare.

XC

E 'n mezzo d' esso fece prestamente
Una colonna di marmo pulita
Drizzar, sopra la qual d' oro lucente
Un' urna fu discretamente sita:
Dentro la qual la cenere tepente
Fece servare del suo amico Arcita;
Ed adornolla de' seguenti versi
In guisa tal che ben legger potersi:

XCI

Io servo dentro a me le reverende
Del buon Arcita ceneri, per cui
Debito sagrificio qui si rende,
E chiunque ama, per esempio lui
Pigli, se amur di soverchio l' accende;
Perocchè dicer può: Qual se' io fui,
E per Emilia usando il mio valore
Morii: dunque ti guarda da Amore.

NOTE

(1) Transuto, *trapassato.*

(2) *Ettore figlio di Priamo, re di Troja, e d' Ecuba di Ciseo, re di Tracia, fu quello, che con tanta valore difese le patrie mura contro il furore riunito di tutta la Grecia raccolta a quel memorabile assedio. La caduta però di Troja era scritta nei fati, e prima di lei soccombere dovette il generoso suo difensore; per cui perito essendo per mano d' Ettore il locrese Patroclo, insorse a vendicare l' estinto amico il tessalo Achille, ed in privato certame uccise l' uccisore di esso, e tanto si compiacque di sì difficil vittoria, che per celebrare le glorie del suo trionfo, strascinar volle dietro al suo carro il cadavere dell' estinto Ettore, girando così fastosamente intorno alle mura della desolata città assediata. Disperato a cotal vista il vecchio Priamo offre tesori per il riscatto del morto figlio, e l' ottiene; ne istituisce quindi pomposi funerali, accompagnati dal pianto inesauribile della numerosissima sua famiglia.*

(3) Sute, *state.*

(4) Ovvianti, *opponenti.*

(5) Rancura, *per rancore.*

(6) Colto, *per culto.*

(7) *Allude alla da noi già riferita favola di Niobe.*

(8) Parecchia, *pari, eguale.*

(9) *Ofelte, figlio di Licurgo, re di Nemea, ebbe per nutrice Issipile, figlia di Toante, re di Lenno. I principi dell' esercito d' Adrasto, attraversando la foresta Nemea, e stimolati dalla sete, domandarono ad Issipile l' indicazione d' una sorgente, ed Issipile deposto il bambino Ofelte sull' erba li condusse ad una fontana poco di là distante; ma la breve sua assenza bastò, perchè un fiero serpente assalisse, ed uccidesse il fanciullo. I dolori di Licurgo per la perdita del figlio furono in parte calmati da Adrasto, il quale in quell' occasione istituì i giuochi detti Nemei, in memoria di questo tanto profondamente sentita morte d' Ofelte, i di cui funerali furono della più splendida magnificenza.*

(10) Escolo, *ischio, sorta di quercia.*

(11) Corilo, *Avolano.*

(12) Maggio, *per maggiore.*

(13) Di molte ragioni, *di molte specie.*

(14) Partita, *per divisa.*

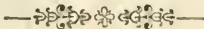
(15) *Egeo cercava di confortare Palemone dolente per la morte d' Arcita, ma il poeta dice, che Palemone lo ascoltava, come i cani di Atteone ascoltavano il loro padrone, quando trasformato in cervo gemeva, per non farsi divorare da loro.*

(16) Dissoluta, *per eccessiva.*

(17) Fasciato, *circondato.*

(18) Litati, *sacrificati.*

(19) Ammenticare, *dimenticare.*

(20) Trieterie, *canti funebri.*

LIBRO XII

ARGOMENTO

In questo duodecimo libello
Disegna primamente l' autore
Come e perchè si lasciasse il dolore
Da tutti avuto del morto donzello.
Quindi l' aspetto grazïoso e bello
D' Emilïa disegna, e con onore
La fa sposare al tebano amadore,
Chiamato prima Imeneo nel sacello.
Poi le sue nozze magnifiche pone;
Ed il partir de' regi dimostrato,
Quasi per modo di conclusïone,
Debito fine fa al suo sermone,
Dicendo, sè nel porto disïato
Esser con venti diversi arrivato.

I

Quanto fosse crudele ed aspra vita
Quella d' Emilia mentre queste cose
Lì si facieno in onore d' Arcita,
Coloro il pensin che sì dolorose
Cose sentiro; ma essa vestita
Di nero con le guance lagrimose,
Senza prender volere alcun conforto,
Solo piangeva il suo Arcita morto.

II

E del bel viso il vermiglio colore
S' era fuggito, ed era divenuta
Pallida e magra, ed il chiaro splendore
Delle sue luci non avíe paruta;
E sì poteva in lei il fier dolore,
Che stata appena sarie conosciuta:
Per suo conforto notte e dì chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

III

Ma poichè furon più giorni passati
Dopo lo sventurato avvenimento,
Con Teseo essendo gli Greci adunati,
Parve di general consentimento
Ch' e' tristi pianti omai fosser lasciati,
Ed il voler d' Arcita a compimento
Fosse mandato, ciò è che l' amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

IV

Perchè Teseo chiamato Palemone
Con molti di que' re accompagnato,
Non sappiend' esso però la cagione,
Di ner vestito, e così tribolato
Com' era, lui seguì 'n quella stagione;
Ed esso con quanti eran se n' è entrato
Dove con molte donne si sedea
Emilïa, la quale ancor piangea.

V

Quivi poichè ognun tacitamente
Si fu posto a seder, Teseo stette
Per lungo spazio senza dir niente:
Ma già vedendo di tututti erette
L' orecchie pure a lui umilemente,
Dentro tenendo le lagrime strette
Ch' agli occhi per pietà volean venire,
Così parlando incominciò a dire:

VI

Così come nessun che mai non visse
Non morì mai, così si può vedere
Che alcun non visse mai che non morisse:
E noi ch' ora viviam, quando piacere
Sarà di Quel che 'l mondo circonscrisse,
Perciò morremo; adunque sostenere
Il piacer degl' Iddii lieti dobbiamo,
Poi ch' ad essi resister non possiamo.

VII

Le querce ch' han sì lungo nutrimento,
E tanta vita quanta noi vedemo,
Hanno pure alcun tempo finimento:
Le dure pietre ancor che noi calchemo,
Per accidenti varj, mancamento
Ancora avere aperto lo sapemo;
Ed i fiumi perenni esser seccati
Veggiamo, e altri nuovi esserne nati.

VIII

Degli uomini non cal di dir, che assai
È manifesto a quel che la natura
Gli tira, ed ha tirati sempre mai:
De' due termini all' uno, o ad oscura
Vecchiezza piena d' infiniti guai,
E questa poi da morte più sicura
È terminata, ovver a morte essendo
Giovani ancora, e più lieti vivendo.

IX

E certo io credo che allora migliore
La morte sia quando di viver giova:
Il come e 'l dove l' uomo ch' ha valore
Non dee curar, che dovunque e' si trova
Fama gli serba il suo debito onore:
E 'l corpo che riman, null' altra prova
Fa in un loco che in un altro morto;
Nè l' alma n' ha più pena o men diporto.

X

Del modo i' dico ancora il simigliante,
Che come che alcuno anneghi in mare,
O alcun si mora in sul suo letto stante,
O alcun per lo suo sangue riversare
Nelle battaglie, o in qual vuol di quante
Maniere uom può morir, pure arrivare
Ad Acheronte a ciaschedun conviene,
Muoia come si vuole o male o bene.

XI

E però far della necessitate
Virtù quando bisogna è sapienza
Ed il contrario è chiara vanitate,
E più in quel che n' ha esperienza,
Che in quel che mai non l' ha ancor provate.
E certo questa mia vera sentenza
Può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
Viviam di cose sempre contingenti :

XII

Anzi più tosto necessarie in tutto :
Cioè d' alcuno la morte; il cui valore
Fu tanto e tale, che grazioso frutto
Di fama si ha lasciato dietro al fiore :
Il che, se ben pensassimo, al postutto (1)
Lasciar dovremmo il misero dolore,
Ed intendere a vita valorosa
Che ci acquistasse fama gloriosa.

XIII

È vero, che il voler dentro servare
In cota' punti la tristizia e 'l pianto
Appena par che si possa ben fare;
Onde conceder pur si dee alquanto :
Ma dopo quel si dee poscia ristare;
Chè il voler soprabbondare, in tanto
Può nuocere a chi 'l fa, ed è follia,
Nè saria però quel ch' uom disia.

XIV

E certo se giammai fu lagrimato
In Grecia nessun uomo valoroso,
Si è debitamente Arcita stato
Da molti re e popolo copioso,
E con onor magnifico onorato
È stato ancora al suo rogo pomposo,
E ben soluto gli è ogni dovere (2)
Che morto corpo dee potere avere.

XV

Ed ancora, siccome noi veggiamo,
Durato è 'l pianto più giorni in Atene;
E ciascheduno ancora abito gramo
Portato n' ha, qual a ciò si convene :
E noi massimamente che qui siamo
Da cui agli altri prender s' appartiene
Esemplo in ciascun atto e seguitare,
Massimamente nel bene operare.

XVI

Dunque da poi che parimente e' more
Ciò che ci nasce, e sia pur chi si voglia,
Ed è fatto per noi 'l debito onore
A colui per lo quale ora abbiam doglia;
Estimo, per ragion, che sia il migliore,
Se quest' abito oscur da noi si spoglia,
E lascisi il dolor, ch' è femminile
Atto più tosto che non è virile.

XVII

Se io credessi che riaver per pianti
Arcita si potesse, i' dicerei
Che dovessimo pianger tutti quanti,
E caramente ve ne pregherei :
Ma non varria : però da mo in avanti
Ciascun festeggi, e 'l piangere e l' omei
Si lasci star, se piacer mi volete,
Che 'n questo tanto pur far lo dovete.

XVIII

E oltre a ciò, quel ch' esso ultimamente
Pregò, si pensi mettere ad effetto;
Perocchè Foroneo, che primamente
Ne donò leggi, disse che il detto
Estremo di ciascun solennemente
Doveva, con ragione, esser perfetto :
Ed el pregò ch' Emilia fosse data
A Palemon che l' avea tanto amata.

XIX

Però deposte queste nere veste,
Ed il pianto lasciato ed il dolore,
Comincerem le liete e care feste;
E prima che si parta alcun signore,
De' duo già detti nozze manifeste
Celebrerem con debito splendore :
Disponetevi adunque, i' ve ne priego,
A quel che ch' io vo' facciate senza niego.

XX

Poscia che Teseo tacque, confermate
Fur le parole sue per molti allora,
E con più detti allor fortificate;
Ma Palemon pur tacito dimora,
E fortemente gli sarebber grate,
Se pubblica vergogna che l' accora
Non contrastasse : e dopo molto stare
Disse così, veggendosi aspettare :

XXI

Caro signor, da me più degnamente
Che la mia vita amato, manifesto
Conosco vero il vostro dir presente,
E possibile ancor con tutto questo;
Benchè sia assai rado contingente
Poter cacciar dal cor caso molesto
Con allegrezza : e però questo fia
Quando a Dio piacerà che n' ha balía.

XXII

Ma in quanto poi voi dite che ad effetto
Volete vada quel che fu lasciato
Da Arcita nel suo ultimo detto,
Così vi dico, che se postergato
Fosse il dover da me, ed il diletto
Proposto, già ve ne averei pregato :
Perocchè al mondo non fu cosa mai
Che io amassi cotanto od assai.

XXIII

Ma questo cessi Iddio, che se m' è tolta
Felicità, che almeno in me ragione,
Più che 'l voler, non possa alcuna volta :
E benchè in me tra lor sie gran quistione,
Che 'l dover vinca i' ho speranza molta :
Il che se avvien per lieta possessione
Il guarderò, mentre gl' Iddii vorranno,
E sosterrò leggieri ogni altro affanno.

XXIV

Io son di tante infamie solo erede
De' primi miei rimaso, che s' io posso
Questa, la quale assai grande si vede,
Io non mi vo' con l' altre porre addosso.
La donna è bella, e credo che si crede
Ched infin qui nel reame molosso
Simile a lei non sia: ben troverete
A cui vie me' che a me dar la potrete.

XXV

E siccome gl' Iddii testimonianza,
Che sol conoscon degli uomini i cuori,
Render porrien senza alcuna fallanza,
Ch' e' non fur mai tra due ferventi amori
O per istretto sangue o per usanza,
Ched e' non fosser per certo minori
Che quel che io ho portato al morto Arcita,
Poscia ch' i' nacqui in questa trista vita.

XXVI

E se alcuno forse oppor volesse
A questa verità, vêr me dicendo,
Se fosse vero ch' io amato l' avesse,
Non l' avrei incitato combattendo;
Risponderei che quella mi movesse
A tal follia, che sempre ita è accendendo
De' nostri primi i cuori; ond' io saraggio
Sempre mai tristo, ch' io ci viveraggio.

XXVII

Perchè se io Emilia pigliassi,
Altro non fòra che questo negare:
Nè pur segno maggior ch' io disïassi
La morte sua, potrei altrui mostrare;
La qual quanto mi doglia credo sassi
Per tutti voi; non voglio adunque fare
Cosa che il contrario se ne veggia,
Nè di ciò prego ch' alcun mi richeggia.

XXVIII

Se Arcita morendo questo disse,
Volle vêr me usar sua cortesia,
Nè perciò legge a me in ciò prescrisse
Che s' io non la volessi fosse mia.
Ben mi credo che s' io vi consentisse,
Per cortesia renderei villania:
E però intendo che mentre ad altrui
Che a me non si dà, sia pur di lui.

XXIX

E questo detto gli occhi lagrimosi
Bassò in terra: al qual disse Teseo:
I tristi pianti e i sospiri angosciosi
Già molto sconfortati da Egeo,
Tutti ci fenno certi de' pietosi
Affetti gli qua' tu verso Penteo
Portasti: nè potresti, per dolerti
Mentre vivessi, noi farne più certi.

XXX

Nè fia, facendo ciò che dicevamo,
Infamia alcuna, nè lieto mostrarsi
Dell' altrui morte, poi che noi vogliamo;
Nè sarà da ragion questo allungarsi;
Perocchè simil tutto dì veggiamo
Dell' un fratel la sposa all' altro darsi,
Se morte quel previen, nè ch' ei contento
Del morto sia è però argomento.

XXXI

Qui si può dir che tutta Grecia sia
Negli suoi regi, davanti alli quali
Tal matrimonio per mia voglia fia
Mandato a compimento; e ci son tali
Che se 'n ciò si dicesse villania
Di te in alcun luogo, o altri mali,
Siccome consapevoli, saranno
Per te per tutto, e sì ti scuseranno.

XXXII

Pon dunque giù lo stolto immaginare,
E segui il mio voler, che so ti piace;
E vugli innanzi, mentre vivi, stare
In lieta vita ed in contenta pace,
Che te con tristo pianto consumare,
Il quale innanzi tempo l' uom disface:
Così mi piace e voglio che a te piaccia,
Nè parola di ciò 'ncontro si faccia.

XXXIII

A questo fu da molti Palemone,
Il qual taceva, molto confortato;
Ora uno, or' altro usando suo sermone
Chente usar suolsi a così fatto piato;
Assegnando una e ora altra ragione,
Che da lui non doveva esser negato:
Laonde Palemone il viso alzando
Al cielo, in guisa tal s' udì parlando:

XXXIV

O Giove pio, che con ragion governi
La terra e 'l cielo, e doni parimente
A ciascheduna cosa ordini eterni,
Volgi gli occhi vêr me, e sii presente,
E con giustizia il mio voler discerni,
Il qual ora si fa consenzïente
A quel del mio signor; nel che s' io sono
Peccator, prego che mi dii perdono.

XXXV

E tu, sacra Dïana e Citerea,
Delli cui cori il numero minore
Far mi convien, benchè io non volea,
E quindi appresso dell' altra maggiore
Siate present', e ciascun' altra Dea
Che ha ne' matrimonii valore,
E testimonio eterno renderete
Di ciò ch' i' ho nel cor, che conoscete.

XXXVI

E tu, o ombra pietosa d' Arcita,
Dovunque se', perdona s' io t' offendo,
Nè odio por perciò alla mia vita,
Se la cosa, la qual tu già morendo
Diresti che volevi, sia compita
Per me, del gran Teseo ancor seguendo
Anzi il piacer che 'l mio contentamento:
Che or foss' io in un ora teco spento.

XXXVII

E voi, o alti regi, i qua' presenti
Sete colà ov' io debbo seguire
Ora del mio signore i mandamenti,
Testimon siete: più per ubbidire,
Che per seguire i miei disii ferventi,
Fo quel ch' io fo, e disposto a servire
Te, o Teseo: comanda, ch' io son presto
Ad ogni cosa fare ed anche a questo.

XXXVIII

Allor Teseo ad Emilïa voltato,
La quale in tra le donne sospirava
Dolente molto col capo chinato,
E le parole tututte ascoltava,
Con animo di nulla ancor piegato,
Tanto più duol che altro l' ansïava :
A cui el disse : Emilia, hai tu udito :
Quel ch' io vo' farai che sia fornito.

XXXIX

A questa voce tutta lagrimosa
Levò Emilia la testa, dicendo :
Caro signore, e' non è nulla cosa
Ch' io non faccia, te voler sentendo ;
Ma per l' amor che tu alla pietosa
Ombra d' Arcita porti, ancor sedendo
M' ascolta un poco ; e poi, se tu vorrai,
Io farò ciò che comandato m' hai.

XL

Siccome aver tu puoi udito dire,
Tutte le donne scitiche botate (3)
Furo a Diana allora che in disire
Ebber primeramente libertate ;
E tu sai ben quel ch' è contravvenire,
E non servare alla sua deitate
Le cose a lei promesse : chè vendetta
Subito fa, qual sa quel che l' aspetta.

XLI

Ed in di quelle fui contra la quale,
Per ciò che 'l boto non potea servare (4),
Ha ella usato il già veduto male,
Prima contro ad Acate, a cui donare
Tu mi dovevi, e l'altro a quello eguale
Contro ad Arcita ; come ancor si pare
All' abito di noi, ch' ora ne siamo
Di ner vestiti, e ancora ne piangiamo.

XLII

Se tuo nimico fosse Palemone,
Come fu già, volentier lo farei ;
Ma non vedendo egual nulla ragione
Perchè odiar lo debbi, crederei
Che fosse il me', senza più provagione (5)
Far oramai del poter degl' Iddei,
Che mi lasciassi a Diana pur servire,
E ne' suoi templi vivere e morire.

XLIII

A cui Teseo : Questo dire è niente :
Chè se Dïana ne fosse turbata,
Sopra di te verria l' ira dolente,
Non sopra quelli alli qua' se' donata :
E però fa' che lieta immantenente
Di cor ti veggia e d' abito tornata :
La forma tua non è atta a Diana
Servir ne' templi nè 'n selva montana.

XLIV

Detto così, con gli altri gran baroni
Della camera usciro, e ritornaro
Come gli piacque alle proprie magioni :
E 'l dì vegnente tututti cangiaro
Abito, vestimento e condizioni,
E quel che ciascun era dimostraro :
E Palemone il simigliante feo ;
E così ritornarono a Teseo.

XLV

Teseo similemente avea cambiato
Con tutti i suoi i vestir dolorosi,
Ed in sembiante lieto era tornato
Festa facendo : e già suoni amorosi
E canti ed allegrezza in ogni lato
D' Atene si sentia, tutti gioiosi
Del lor signor ch' avea mutata vesta
Per la futura magnifica festa.

XLVI

Ippolita il simil fatto avea,
E l' altre donne ed anche Emilia bella,
A cui a forza ancora ciò piacea,
Ma non poteva più : e però ella
Faceva quel che allor Teseo volea :
Ma dopo pochi dì la damigella
Nello stato primier fu ritornata,
Tanto fu dalle donne confortata.

XLVII

Deliberò Teseo con gli suoi quando
Le sponsalizie si dovesson fare ;
E per Atene mandò comandando
Che ciascun s' apprestasse al festeggiare :
Indi venendo il giorno approssimando,
Ciascuu si cominciò ad apprestare,
Secondo il proprio stato, a fare onore
Alla giovane Emilia di buon cuore.

XLVIII

E già Arcita uscito era di mente
A ciaschedun, nè più si ricordava :
Ognuno a festa intendea solamante,
E delle nozze lo giorno aspettava :
Il qual venuto bello e rilucente
Ad allegrezza ciascun confortava :
Perchè fece Teseo il tempio aprire
Di Venere per quivi voler gire.

XLIX

Ed in quel anche similmente feo
Li sacerdoti andar, li qua' portaro
La immagine bella d' Imeneo :
Ed el con un vestir nobile e caro,
Di dietro seguitando il vecchio Egeo,
Con tutti gli altri re a quel n' andaro,
E Palemon con loro allegro tanto,
Che mai non si potrebbe mostrar quanto.

L

Chi porrie mai con soluto parlare
L' oro e le pietre e li cari ornamenti
Che i greci re avieno addimostrare ?
Egli eran tanti, e sì belli e lucenti,
Che il volerlo al presente narrare
Nol crederebbono il più delle genti :
E al tempio giunti di gioia ripieno,
Aspettaron le donne che venieno.

LI

Ippolita da molte accompagnata
Quella mattina con solenne cura
Avieno Emilia nobilmente ornata,
Avvegnadiochè sì di sua natura,
D' ogni bellezza fosse effigïata,
Che poco giunger vi potea coltura :
E in cotal guisa del palagio usciro,
E lente vèr lo tempio se ne giro.

LII

O sante donne, le quali Anfione
Ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere
Che da voi sia atato il mio sermone,
Acciocch' io possa dimostrar le vere
Bellezze che mostrò 'n quella stagione
Emilia, e cui le piacque di vedere:
Voi le vedeste, e so che le sapete;
Adunque, qui la mia penna reggete.

LIII

Era la giovinetta di persona
Grande, e ischietta convenevolmente,
E se il ver l'antichità ragiona,
Ella era candidissima e piacente;
Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d'oro veramente
Si sarieno detti, e il suo aspetto umíle,
Il moto suo onesto e signorile.

LIV

Dico che li suoi crini parean d' oro,
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n' era un torto, e cadeano sostenuti
Sopra li candidi omeri, nè fôro
Prima nè poi sì be' giammai veduti:
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch' una corona ch' assai si stimava.

LV

La fronte sua era ampia e spaziosa,
E bianca e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa,
Quasi di mezzo cerchio terminata,
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime e sottil, nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo,
Nè 'l debito passavan sè estendendo.

LVI

Di sotto a queste eran gli occhi luceoti,
E più che stella scintillanti assai;
Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti
E brun quant' altri che ne fosser mai;
E oltre a questo, egli eran sì potenti
D' ascosa forza che alcuno giammai
Non gli mirò, nè fu da lor mirato,
Ch' amore in sè non sentisse svegliato.

LVII

I' ritraggo di lor poveramente,
Dico a rispetto della lor bellezza,
E lasciogli a chiunque d' amor sente
Che immaginando vegga lor chiarezza;
Ma sotto ad essi non troppo eminente
Nè poco ancora, di bella lunghezza
Il naso si vedeva affilatetto,
Qual si voleva all' angelico aspetto.

LVIII

Le guance sue non eran tumorose,
Nè magre fuor di debita misura,
Anzi eran dilicate e grazïose,
Bianche e vermiglie, non d' altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
E questa non dipinta, ma natura
Gliel' avie data, il cui color mostrava
Per ciò che 'n ciò più non le bisognava.

LIX

Ella aveva la bocca piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare,
Ed era più che grana vermiglietta
Con la labbra sottili, e nel parlare,
A chi l' udia pareva un' angioletta;
E i denti suoi si potian somigliare
A bianche perle, e spessi ed ordinati,
E piccolini e ben proporzionati.

LX

Ed oltre a questo, il mento piccolino
E tondo quale al viso si chiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino
Che più vezzosa assai ne la facea,
Ed era vermiglietto un pocolino,
Di che assai più bella ne parea:
Quindi la gola candida e cerchiata
Non di soperchio, e bella e dilicata.

LXI

Pieno era il collo e lungo, e ben sedente,
Sopra gli omeri candidi e ritondi,
Nè sottil troppo, piano e ben possente
A sostener gli abbracciari giocondi:
Il petto poi un pochetto era emineote,
Di pomi vaghi per mostranza tondi,
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento.

LXII

Eran le braccia sue grosse e distese,
Lunghe le mani e le dita sottili,
Articolate bene a tutte prese
Ancor da anella vôte signorili:
E brevemente, in tutto quel paese
Altra non fu che cotanto gentili
Le avesse come lei, ch' era in cintura
Sottile e schietta con degna misura.

LXIII

Nell' ânche grossa e tutta ben formata
E 'l piede piccolin: quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata,
Colui sel seppe per cui ella cosse
Avanti con amor lunga fiata:
Immagino che a dirlo le mie posse
Non basterieno avendola io veduta;
Tal d' ogni ben doveva esser compiuta.

LXIV

Non era ancor dopo 'l suo nascimento
Tre volte cinque Apollo ritornato
Nel luogo donde allor fe' partimento;
(Benchè da molti forse giudicato
Ne sarie altro, prendendo argomento
Dalla sua forma, che oltre l' usato
In picciol tempo era cresciuta assai,
Forse più ch' altra ne crescesse mai);

LXV

Quando costei apparve primamente
Ornata, come noi creder dovemo
Che ella fosse allora, riccamente
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita, ciaschedun generalmente,
Che allor la vide dal primo al postremo,
Venere la credette, nè saziare
Si potea nullo da lei rimirare.

LXVI

I' teatri, le vie, piazze e balconi,
Per li quali essa andando gir doveva
Al tempio, là dov' erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi e vecchi con garzoni,
Per veder questa mirabile Dea,
La qual ciascuno oltra ogni altra lodava,
E per lo ben di lei Giove pregava.

LXVII

Ma dopo certo spazio pervenuta
Al gran tempio di Vener, con onore
Magnifico dai re fu ricevuta;
I qua' la sua bellezza ed il valore
Lodaron più che d' altra mai veduta:
E Menelao vedendola in quell' ore,
La riputò sì di bellezze piena,
Che la prepose con seco ad Elèna.

LXVIII

Quivi non fu alcuno indugio dato;
Ma fatto cerchio intorno dell' altare,
Ch' era di fiori e di frondi adornato,
Fecero a' preti li sacrificare;
E con voci pietose fu chiamato
L' aiuto d' Imeneo, siccome fare
Era usato in Atene alla stagione,
E dopo quel l' altissima Giunone.

LXIX

E po' in presenza di quella santa ara
Il teban Palemon gioiosamente
Prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella a tutti i re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente;
Poi la baciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.

LXX

Questo fornito, al palagio tornaro:
Con somma festa dinanzi e d' intorno,
Li greci re Emilia intorniaro,
Non senza ordine debito e adorno,
Come si convenía, con passo raro;
E l' ora quinta già venía del giorno,
Quando venuti nel palagio messe
Trovar le mense, ed assisersi ad esse.

LXXI

E qua' fosser a quelle i servidori
E quanti ancora sarie lungo il dire,
Che furon pur de' giovani maggiori,
Nè si porien per numero finire.
E' ricchi arnesi non furon minori
Che l' altre cose magnifiche e mirè:
Delle vivande mi taccio infinite
Che vi fur delicate e ben compite.

LXXII

Quivi fur sonatori ed istromenti
Di varie condizioni, e tai che Orfeo
Per lo giudicio di molti assistenti
Con lor perduto avrebbe, e 'l gran Museo,
Con tutti i suoi non usati argomenti,
E Lino ancora ed Anfion Tebeo:
E canti ta' che sarebbero stati
Belli a Calliope e ben notati.

LXXIII

Di mille modi e di piedi e di mani
Vi si potè il dì veder ballare
Gli Ateniesi ed ancora gli strani,
Giovani e donne, e chi me' sapie fare:
E mescolati gentili e villani
Ciaschedun si vedeva festeggiare,
E in cotal guisa spendevano il giorno
Per la città in qua e 'n là attorno.

LXXIV

Li greci re con li lor cavalieri
Fer nuovi giuochi assai, e cavalcando
Sopra coverti e adorni destrieri,
E con ischiere varie armeggiando
Per le gran piazze e ancora pe' sentieri,
La lor letizia a tutti dimostrando;
Poi ritornando al palazzo gioioso
Quand' eran disïosi di riposo.

LXXV

Il giorno troppo lungo giudicato
Da Palemon sen gia in vêr la sera;
Ed essendo già il ciel tutto stellato,
In una ricca camera qual' era
Quella dove fu il letto apparecchiato,
Qual credere possiamo a così altiera
Isponsalizia, invocata Giunone,
Emilia se n' entrò con Palemone.

LXXVI

Qual quella notte fosse all' amadore
Qui non si dice: quegli il può sapere
Che già trafitto da soverchio amore
Alcuna volta fu, se mai piacere
Ne ricevette dopo lungo ardore:
Credomi ben, ch' estimando, vedere
Il possa quel che nol provò giammai,
Che lieta fu più ch' altra lieta assai.

LXXVII

Ver' è che per le offerte, che n' andaro
Poi la mattina a' templi, s' argomenta
Che Venere, anzi che 'l dì fosse chiaro,
Sette volte raccesa, e tante spenta
Fosse nel fonte amoroso, ove raro
Buon pescator non util si diventa:
El si levò, venuta la mattina,
Più bello e fresco che rosa di spina.

LXXVIII

E poi si fece Panfilo chiamare;
E siccom' esso già promesso avea,
Così fece gli eccelsi don portare
Al tempio della bella Citerea,
E con gran lodi la fece onorare,
Lei ringraziando, per cui el tenea
La bella Emilia da lu molto amata,
E così lungo tempo disiata.

LXXIX

Quindi sen venne con allegro aspetto
Nella gran sala riccamente ornata,
Dove con gioia somma e con diletto
Era la festa già ricominciata:
E li re greci li vennero in petto,
Con lieti motti della trapassata
Notte qual fosse suta domandando,
E molto di ciò insieme sollazzando.

LXXX

Durò la festa degli alti baroni
Più giorni poi continovatamente,
Dove si dieron grandissimi doni
A ciascheduna maniera di gente:
Ricchi vi fur, ministrieri e buffoni,
E qualunque altri per sè parimente:
Ma dopo il dì quindecimo si pose
Fine alle feste liete e graziose.

LXXXI

Già due fiate era stata cornuta
La sorella di Febo, e tante piena
Similemente era stata veduta,
Poichè la nobil baronia in Atena
Delle contrade sue era venuta:
Onde parve a ciascun, poichè l' amena
Festa era fatta, di tornare omai
Ne' suoi paesi, quivi stati assai.

LXXXII

Onde ciaschedun re prese commiato
Dal vecchio Egeo e ancora da Teseo;
E dalle donne ancor l' hanno pigliato,
E poi da Palemone; il qual rendeo
A tutti grazie, e sè disse obbligato
A ciaschedun per sè e per Penteo
In tutto ciò che operar potesse,
Mentre che esso nel mondo vivesse.

LXXXIII

Partìrsi dunque i regi, e ciascun prese
Quanto potette il cammin suo più corto
Per tosto ritornare in suo paese:
E Palemone in gioia ed in diporto
Con la sua donna nobile e cortese
Sì si rimase e con sommo conforto,
Quel possedendo che più gli piacea,
Ed a cui tutto il suo ben e' volea.

LXXXIV

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli, i qua' l' esercitaro
Con bello stile in onesto parlare,
E altri in amoroso le operaro;
Ma tu, o libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar Lazio non mai più veduti.

LXXXV

E perciò che tu primo col tuo legno
Seghi quest' onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benchè infimo sii, pure starai
Forse tra gli altri d' alcun onor degno:
In tra gli qua' se vieni, onorerai
Come maggior ciaschedun tuo passato,
Materia dando a cui dietro hai lasciato.

LXXXVI

E perocchè li porti disïati
In sì luogo pileggio ne tegnamo,
Da varii venti in essi trasportati,
Le vaghe nostre vele qui caliamo;
E le ghirlande e i doni meritati
Con le àncore fermati qui aspettiamo,
Lodando l' Orsa, che con la sua luce
Qui n' ha condotti, a noi essendo duce.

NOTE

(1) Postutto, *del tutto.*
(2) Soluto, *adempito.*
(3) Botate, *per votate, sacrate in voto.*
(4) Boto, *per voto.*
(5) Provagione, *esperimento.*

SONETTO DELL' AUTORE
ALLE MUSE
PER LO LIBRO SUO

O sacre Muse, le quali io adoro,
E con digiuni onoro, e vigilando,
Di voi la grazia in tal guisa cercando,
Quale acquistâr da Pallade coloro
A' qua' voi deste il grazïoso alloro
In sul fonte castalio poetando,
I versi lor sovente esaminando
Col vostro canto sottile e sonoro:
I' ho ricolte della vostra mensa
Alcune miche da quella cadute,
E come seppi qui l' ho compilate.
Le quai vi prego che voi le portiate
Liete alla donna in cui la mia salute
Vive, ma ella forse nol si pensa,

E con lei 'nsieme il nome date e 'l canto,
E 'l corso ad esse, se le ne cal tanto.

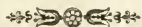
RISPOSTA DELLE MUSE

Portati abbiam tuoi versi e 'l bel lavoro,
O caro alunno, di Teseo cantando.
E i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
Combatter per Emilia donna loro.
La più tua donna, ch' essa di coloro,
Gli altrui riletti amori a sè recando,
Fra sè soletta disse sospirando:
Oh quante d' amor forze in costor foro!
Poi di fiamme d' amor tututta accesa
Ci porse prego che non fosser mute
Le ben scritte prodezze e la beltate.
Teseida per le nozze e cose ovrate
Da Teseo li nomò: noi con argute
Note darem lor fama ovunque immensa.

Così gli abbiam rorati al fonte santo,
E licenziati a gire in ogni canto.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA TESEIDE

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il libro, l' arabo la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA TESEIDE

A

—

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M

N

O

P

INDICE

DE' LIBRI E DELLE NOTE DELLA TESEIDE

FINE DELLA TESEIDE

IL

QUADRIREGIO

DI

FEDERICO FREZZI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

M.DCCC.XXXIX

FREZZI

L'Editore a chi legge

È destino di alcuni uomini sommi l' essere dimenticati dai contemporanei, o per la oscurità della vita da essi menata, ovverossia perla maligna invidia degli emoli che cercano oscurare la loro fama: ma la posterità molte, volte sceverando il vero dal falso, e togliendo l' oscuro velo che copriva il nome e le opere di costoro, pone in chiaro lume i meriti, e ne commenda le rare dottrine, lavando così l' onta che ebbero allorquando spiravano le gioconde aure del giorno.

Ma questo destino però non è così amaro, come quello che attende alcuni altri, non meno sommi e dotti uomini, i quali ottenuto avendo dai contemporanei lode e rinomanza, vennero poi dimenticati dai tardi nepoti, o perchè sursero in quella scienza o facoltà da essi primamente illustrata maggiori genii, o perchè la copia delle opere in quel ramo di letteratura impedì, che tutti i concepimenti dell' ingegno varcassero le oscure onde di Lete.

Di questo secondo e più amaro destino provò la sorte Federico Frezzi da Foligno, domenicano, poi vescovo della sua patria, e morto al concilio di Costanza l' anno 1416, il quale compose un poema appellato il *Quatriregio* o *Quatriregnio,* che quantunque tenuto in riputazione fino dall' epoca che fu dato fuori, e laudato dal Montalbani, dal Fontanini, dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Tiraboschi; dimenticossi dal Ginguenè, e da altri, e quel ch' è peggio gli fu involata da alcuni la gloria di questa sua opera per darla a Nicolò Malpigli, nè più si riprodusse dall' ultima edizione impressa a Foligno nel 1725.

Per riparare alla ingiusta obblivione in cui cadde questo poema, nel quale come scrive il Tiraboschi l' *Autore si propone d' imitare il grande Alighieri, a cui, benchè sia lungi dall' essergli uguale, si può dire però che non infelicemente tien dietro*, noi volemmo inserirlo in questo Parnaso, onde appunto coll' Alighieri e con Fazio si abbiano i tre migliori poemi prodotti in quel secolo.

Ci siamo valuti pertanto della ricordata edizione come la migliore, e vi abbiamo fatto precedere l' apologia che ne scrisse il p. Pietro Cannetti, siccome quella che oltre a dimostrare essere questo poema del Frezzi, va toccando qui e qua sui pregi che lo adornano, e invoglia così il lettore allo studio di esso. Abbiamo poi messe a luogo tutte quelle annotazioni ed illustrazioni che si trovano in fine della ricordata edizione di Foligno, non escluse quelle storiche tracciate da Giustiniano Pagliarini, ed abbiamo ancora fra le note comprese le principali varianti dei quattro Codici ricordati nella dissertazione del Cannetti medesimo. In fine volemmo pur dare l' indice delle materie, come praticammo pegli altri poemi da noi pubblicati in questo Parnaso.

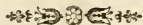
Così operando speriamo di aver reso non vulgare servigio agli studiosi, e provveduto in parte alla gloria del Frezzi, nobilissimo ingegno, e da ascriversi fra coloro che le lettere e le scienze innalzarono nel secolo decimoquarto, in questa bellissima nostra Patria l' Italia.

FRANCESCO ZANOTTO.

DISSERTAZIONE APOLOGETICA

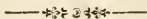
DI DON PIETRO CANNETI

intorno al Quadriregio ed al suo autore

FEDERICO FREZZI

Seguisti l'Alighier nel tuo gran viaggio
Pei regni dalla mente imaginati,
E il poetico ardire ottenne omaggio.

F. Z.

DISSERTAZIONE APOLOGETICA

DI DON PIETRO CANNETI

§. I.

Di buon talento io accettai l'incombenza addossatami dalla chiarissima Accademia de' Rinvigoriti di Foligno, e per adempirla, mi disposi a scrivere intorno alla persona, e all' opera di Monsignor Fra Federico Frezzi, riguardevole cittadino, e famosissimo vescovo di quella città; non già perchè io riputassi il debole mio ingegno in tutto valevole a trarre a fine una nuova impresa, cinta d'ogni intorno, e intralciata di non poche difficoltà; ma solo in riguardo al buon zelo, dal quale io mi sentiva portato a impiegare tutta la mia diligenza, per dissipare gli errori e le confusioni insorte a oscurare la verità, vicina a rimanerne oppressa e atterrata. Come io sia per corrispondere all' espettazione del venerabile, e zelante Prelato Monsig. Giosafatto Batistelli molto ben degno successore del Frezzi nel vescovado, e perciò dirittamente geloso della gloria, e delle ragioni di esso, e come parimente io sia per soddisfare alla fiducia di quei valorosi ingegni, i quali onorandomi dell'aggregazione alla loro adunanza, vennero insieme a interessarmi nel nobile istituto d'illustrar le memorie del loro concittadino, ragion vuole che se ne lasci il giudizio presso il tribunale della ragionevole e sana critica. Quanto nella medesima sia penetrante e retto il senno di Vostra Eminenza, come di ogni più scelta e sublime dottrina fornito, ciaschednno lo scorge nelle vostre opere, e singolarmente nella Difesa, con cui la vostra efficace penna vigorosamente sostenne l' apostolico venerando deposito dell'antica e insigne vostra sede metropolitana, nel modo che tanti altri cospicui pregi con ammirabile grandezza di animo le avete rinnovellati e accresciuti: onde quella chiesa e città per li sommi e continui benefizi, che da Voi riceve, giustamente vi acclama per ristoratore, e padre della Patria. Ma benchè intimamente io conosca di quanto vantaggio, ed onore possa essermi la sincera vostra approvazione (la qual pure non dispero di conseguire) non è però questo il principale motivo, per cui presento a Voi, Eminentissimo Padre, questa mia dissertazione. Siane pur chiunque vuole il giudice, Voi solo sopra tutti implorare io ne dovea per protettore. Sotto all' alto patrocinio vostro io vegno a collocarla, riflettendo, oltre alla giustizia della causa, la quale io tratto, che ben lo merita la condizione dell' autore, il quale io difendo: posciachè non si han qui a sostener le ragioni di persona privata e volgare, ma distinta; cioè di uno de' Padri del Concilio di Costanza, dove si ristabilì l'unità della Chiesa Cattolica. Egli visse vostro confratello nel sacro, ed illustre Ordine Domenicano, entro cui la vostra rara nobiltà cercò di occultare, ma in vero accrebbe lo splendore della carne e del sangue. D'indi fu ei sollevato alla gerarchia Vescovile, la quale riceve splendido, e sublime ornamento dalle vostre note virtù, e riconosce insieme per effetto ben singolare delle medesime quella venerazione, che vi pregiate di esercitare verso gli altri Pastori succeduti nel grado, e nelle veci degli Apostoli. Ora il Prelato, di cui favello, se tornasse a vivere, ad altro protettore, per mantenere i suoi diritti, non sarebbe ricorso, che a Voi, sì per queste ragioni, sì perchè spenta la celebre casa de' Trinci, sotto la cui

ombra fiorì egli in sapere, e in dignità, gli sembrerebbe godere continuato quel medesimo patrocinio, ricevendolo al presente da un personaggio della inclita schiatta Orsina, la quale ad Ugolino suo signore e mecenate diede in consorte Costanza figliuola di Aldobrandino conte di Pitigliano. Quinci alla generosa benignità del vostro patrocinio un altro assai considerabile titolo nasce dalla memoria stessa del sopralodato Ugolino, la quale non può non essere al vostro sacerdotale zelo sommamente cara, mercè del merito immortale, ch'egli presso la Santa Sede acquistò per averle ricuperata Perugia, e altre città occupate da Biordo Michelotti; onde in riconoscenza il pontefice Bonifazio IX decorollo del sacro dono della Rosa d'Oro, solita darsi a' principi, e gran baroni, e lo infeudò di Nocera, tolta all'istesso Michelotti. Ma dirò cosa ancor più grata a Vostra Eminenza, rammemorando, che Paolo Orsini al valore de' Trinci unì allora il forte nervo delle sue armi nel riacquistare i patrimoni usurpati alla Chiesa Romana. Al chiaro lume adunque di protezione sì gloriosa, e a sì giusti e nobili titoli appoggiata, io non temo di pubblicare questa Difesa del Vescovo Frezzi, e dell'opera sua, pregiandomi insieme di fare al mondo palese il profondo ossequio, che da gran tempo mi obbliga a distintamente venerare il vostro gran nome, e la vostra gran dignità decorata dalle vostre singolari virtù.

§. II.

È tornato felicemente a rivedere la pubblica luce il moralissimo poema de' quattro Regni detto comunemente il Quadriregio, dopo esser divenuto sommamente raro, e presso che seppellito nella dimenticanza; ancorchè in tempi da noi lontani fosse stato più volte nobilmente stampato. Le vicende de' secoli hanno possanza ancor sopra le lettere, nel cadere, e nel risorgere che fa il vario gusto, o sano, o corrotto di chi le coltiva: laonde avviene, che una età le migliora, e le promove, ed un'altra le guasta, e le abbatte. Siccome a' dì nostri, ne' quali, la Dio mercè, veggiamo in sul meriggio della perfezione ogni sorta di letteratura, tanti autori Italiani (per tacer degli altri) hanno perduta, e perdono tuttavia quella stima, la quale nel secolo poco fa scorso possedeano quasi universale; e le opere loro, scemate di pregio, spariscono dalle librerie: così io ben mi avviso, che moltissimi buoni libri di poeti, di oratori, e di altri antichi letterati sieno infelicemente periti in quel secolo stesso, non per altra cagione, che per lo divario, che passava tra essi, e il nuovo gusto, e genio degli studiosi di quella età.

Savio consiglio perciò fu quello degli eruditi, e chiari Accademici Rinvigoriti di Foligno, onde intenti a rinnovellare le glorie de' loro maggiori, nelle belle discipline famosi, si sono mossi a rimettere sotto al torchio il nobile poema del dottissimo Vescovo Frezzi, or che l'erudita curiosità fa continua ricerca di simili gioje, e il buon criterio ne distingue la rarità, ne conosce la luce, ne penetra il fondo, non fermando, oltre al dovere, le osservazioni sopra certi difetti i quali (se il sono) più tosto ascriver si debbono ai tempi, che agl'ingegni. Il fiorire del nostro poeta si avvicinò appunto all'anno millequattrocento, quando in tutto dissipate non erano le tenebre dell'ignoranza in Italia; e correndo i migliori spiriti al puro lume delle latine lettere, ravvivate già dal Petrarca, e delle greche, recatevi di fresco da Emanuele Grisolora, sembrava che tutta la barbarie scaricata si fosse sopra la volgare eloquenza. Chi ha mediocre notizia dell'istoria letteraria, non può non ammirare che a tanto giungesse l'autore di questo poema, fino a tener dietro a Dante; come che tra l'uno, e l'altro corressero gli anni alla volgar poesia più contrari.

§. III.

Sei edizioni, e tutte in forma di foglio, e a due colonne si contano del Quadriregio del Frezzi, fatte dentro al giro di soli trent'anni; le quali con evidenza mostrano la fama, e il concetto, che dell'opera correvano là intorno al millecinquecento, ch'è quanto dire nel secondo risorgimento dell'italiana, e della latina eloquenza in Italia, ajutato non poco dalla nuova invenzione dell'arte di stampare, ch'ebbe in Germania illustre principio, e tra noi splendida coltura. Ora io non fo gran caso della somma rarità, a cui son ridotte oggi giorno tutte queste varie stampe del Quadriregio, essendosi della rarità medesima già di sopra addotta

la cagione. Ma è bene una maraviglia, che di tante, e sì antiche edizioni di questo Poema, le quali finalmente son sei, e non già una, nè due, non solo Michele Maittaire in paese lontanissimo non abbia avuta notizia veruna, per quanto risulta dalle due parti de' suoi Annali Tipografici, stampati all' Aja negli anni 1719, e 1722, ma che nè pure alcuno degli altri, che ancor dentro l' Italia han pubblicati libri particolari sopra la Storia Tipografica, di niuna di tali e tante edizioni abbia mostrato di avere l'immaginabile cognizione. La qual cosa in taluno attribuir non si dovrebbe a studiato mistero, se innanzi in altro suo libro ei non comparisse informato, che il Quadriregio fu stampato più volte nel cadere del 1400, e nel principiare del 1500.

E veramente la prima edizione comparve in Perugia città vicina alla patria dell' autore; e fu fatta da Stefano Aros tedesco, in caratteri, che tirano al gotico: e secondo l' uso de que' tempi ha il titolo seguente, misto di latino, e d' italiano, ma inculto: « Incomincia el libro intitulato Quatriregio » del decursu della vita humana de messer » Federico Fratre dellordine de Sancto Do- » minico Eximio maestro in sacra theologia: » Et ja vescovo della cictà de Foligni: Di- » videse in quattro libri partiali secondo » quactro regni. Nel primo se tracta del re- » gno de Dio Cupido. Nel secondo del regno » de Sathan. Nel tertio de regno delli Vitii. » Nel quarto, ed ultimo del regno de dea » Minerva, et de Virtù. » Nel fine del libro si legge: « Finiscie el libro decto el Qua- » triregio del decursu della vita humana de » messer Federico ja Vescovo della cicta de » fuligni Maestro eximio in sacra theologia » fratre dellordine de Sancto Dominico con » summa diligentia emendato. Et impresso » a Peruscia per Maestro Steffano Aros al- » mano nel MCCCCLXXXI.

Di questa impressione, non meno] la più diligente, per quanto portavano que' tempi che la più antica, possono vedersi gli esemplari nelle pubbliche librerie, Casanatense di Roma (dove uno ne serba anco il Marchese Alessandro Gregorio Capponi) Augusta di Perugia, Classense di Ravenna, e dell' istituto delle scienze in Bologna. Eravene una altra copia in Parigi nella celebre biblioteca di Emerigo Bigot, uno de' primi letterati del passato secolo, illustrata di annotazioni a penna; del che testimonianza ne rende il Catalogo della medesima Biblioteca Bigoziana, pubblicato colle stampe di Parigi dal Budot nel 1706, in ottavo, dove alla pag. 48. sta registrato: Il Quadriregio di Messer Federigo Vescovo di Foligno. Perugia 1481, in foglio: e quello che più importa, cum notis Mss. Ma nella vendita di quei libri, dopo la morte di Bigot, andò questo ancora distratto col bel corredo delle accennate annotazioni, delle quali noi perciò dar non possiamo altra contezza.

§. IV.

Sembra bensì luogo qui non disadatto, per osservare come la notizia di questa prima impressione del Quadriregio conferisce ad illustrar maggiormente l' istoria de' primi anni dell' arte della stampa, intorno alla quale hanno faticato con lode, e faticano tuttavia molte brave penne di là da i monti. Tra le città, ove, dal principio dell'arte stessa fino all' anno 1500, s' introdussero gli stampatori, non trovasi negli annali tipografici nominata Perugia; siccome tra gli antichi professori di quell' arte non vi si annovera Stefano Arns; se pur egli, come può credersi, non è il medesimo che Stefano Arndes, il quale al riferire del sopramentovato Maittaire par. ... pag. 317, diede fuori in Lubeca la sacra Bibbia nel dialetto della Sassonia inferiore, accompagnata dalle glosse del Lirano, e d' altri, in foglio, nell'anno 1493. Il che quando pur sia vero, si fa qui scoperta del torchio della stampa, dal sopradetto impressore alzato l' anno 1481, in Perugia, città degli studi benemerita per la famosa Università, che vi mantiene, e da non tralasciarsi tra le prime, dalle quali così profittevole invenzione fu abbracciata.

Ne punto è da maravigliarsi, se quello stampatore, dopo dodici anni, trovasi aver riportati i suoi caratteri in Alemagna; perchè simili trasporti delle stampe da un luogo all' altro erano in quell' età frequenti. Tra le altre cagioni di ciò è da considerarsi, che, dopo trovato l'uso de' nuovi caratteri, prima di piombo, e poi di stagno, non cessarono subito dal proprio lavoro i copiatori de' libri, siccome dimostrano in molta copia i codici a penna, scritti in quel torno: e però non essendo pronto lo spaccio de' volumi impressi, la nuova arte, non ancor dal-

l' industria del trafico ben sostenuta, a stento somministrar poteva il presto necessario rimborso a que' primi artefici. Intorno a che leggansi i lamenti del buon Vescovo di Aleria Giovanni Andrea, custode della biblioteca Vaticana, a Papa Sisto IV esposti in nome de' due tedeschi, i quali in casa Massimi, nobilissimi romani, aveano stampati vari e moltissimi libri, il catalogo de' quali sta nel sopradetto memoriale de' poveri stampatori, che serve di prefazione al tomo V delle Postille del Lirano, uscite da quell' insigne stamperia l' anno 1472, in foglio.

Opportunamente in tal proposito è pur da riflettere, che alcun tempo prima, che in Perugia, era stata esercitata anco in Foligno la stampa, cioè nell' anno 1470, quando si vide il libro intitolato *Leonardi Aretini de Bello Italico adversus Gothos* in fol. impresso coi belli caratteri di Giovanni Numeister, artefice venuto di Germania, e quivi accolto co' suoi torchi nella propria casa da Emiliano Orfini, uomo d' illustre sangue d' impegno forte, e di molta autorità, e ingegno. Per la qual cosa l' Orifini v'en detto *Vir ingenii acutissimi, acer et industrius* da Francesco Patrizio il vecchio, Vescovo di Gaeta e governatore di Foligno in una lettera scritta ad Agostino Patrizio, che poi fu Vescovo di Pienza, il dì primo di febbraio 1464, e accompagnata dalla mostra delle nuove monete d' oro, e d' argento, coniate per opera dello stesso Orfini, che denotavano l' armata navale contro a' Turchi dal Pontefice Pio II allestita. Questa lettera sta in un antico volume a penna, insieme colle altre del medesimo Patrizio, scritte nel tempo del governo suo di Foligno, quivi esistente appresso la nobil famiglia dei Gigli.

Parimente della medesima stamperia uscirono *Ciceronis Epistolae ad Familiares* in foglio senza espressione dell' anno, e però forse ancor avanti l' anno 1470. Certo è che per opera del medesimo Numeister fu proseguita in Foligno la stampa fino al 1472, con pubblicaevisi in detto anno *la Comedia di Dante Alleghieri delle pene, et punicioni de vicij et de meriti et premij delle virtù*, in fol. Essendo per avventura cessato poi in Foligno quel lavoro, si può congbietturare, che fosse perciò mandato il *Poema de' Regni* a stamparsi, nove anni dappoi, nella vicina città di Perugia. Le tre edizioni de' libri soprameotovati fatte in Foligno sono colla solita sua accuratezza descritte dal Maittaire, *Annal. Typographic.* par. 1, pag. 70, 71 e 99. Ma tutte e tre per contrario vengono passate sotto silenzio dal P. Orlandi nell' origine e progressi della stampa; ancorchè egli non dissimuli di aver veduti gli Annali del Maittaire; anzi ci dia ad intendere di avergli ampliati di sopra seicento edizioni. E la stessa fortuna sotto lui è toccata ai nomi di Foligno e di Giovanni Numeister, in quelle sue tavole volgari delle città, nelle quali ebbe principio l' arte impressoria e de' nomi e cognomi degl' impressori.

§. V.

Ripigliando il filo delle sei edizioni del Quadriregio, viene in secondo luogo quella, ch' è sopra tutte lé altre considerabilissima, perchè fatta in Bologna per Mastro Francesco de Ragazonibus l' anno 1494 col nome del Vescovo di Foligno Federico, e col titolo simile al già riferito; siccome il nome e il titolo stesso portano altresì tutte le seguenti ristampe. Di tale edizione di Bologna sta un' esemplare nella Biblioteca Ambrogiana di Milano alla lettera M, num. 6 e un' altro in Venezia appresso il chiarissimo Apostolo Zeno.

La terza impressione si fece in Venezia per Maestro Pietro da Pavia nel 1501 a' dì 30 aprile: della quale similmente conserva una copia il sopralodato Zeno, dalla sua cortesia a noi comunicata, insieme con l' altra di Bologna, dianzi riferita, ad effetto che servissero entrambe per la correzione del testo.

Seguirono appresso in Fiorenza la quarta e la quinta stampa. Una di esse è fatta per Pier Pacini da Pescia l' anno 1508, e quivi un esemplare ne possiede il dottor Nicolò Bargiacchi. L' altra, ov' è impresso veramente il nome della città di Fiorenza, non è però segnata con quello dello stampatore, nè distinta con l' anno dell' impressione. Due esemplari di questa, senza indicazione d' altro, che del luogo, ne ho veduti, il primo de' quali è nella libreria del convento di santa Lucia de' Domenicani in Fabriano; il secondo trovasi in Foligno, presso l' erudito e cordiale amico Giustiniano Pagliarini. Ed un simile esemplare si può altresì vedere in Roma nella copiosissima biblioteca dell' e-

minentissimo cardinale Imperiali, registrato nell' insigne catalogo della medesima.

La sesta edizione fu data da una delle stamperie di Venezia, senza notificazione dell'impressore, nell'anno 1511, al dì primo Decembrio, col titolo in fronte e col fine istessissimo della primiera impressione trent' anni avanti fatta in Perugia e riportata di sopra. Quest' ultima delle antiche stampe si vede in Parigi nella Biblioteca Colbertina, in Roma in quella della Sapienza, in Ravenna nella Classense, e ancora in Firenze presso il celebre Anton Maria Salvini.

§. VI

Ma dal minuto racconto delle replicate edizioni del Quadriregio seguite ne' tempi, che ripigliavano vigore le buone discipline, a che cerchiam noi di cavare argomenti di stima a pro dell' opera e del poeta, se abbiamo la testimonianza di ogni eccezione maggiore, con candida sincerità datari da un sagacissimo stimatore di queste merci, nell' età più culta e illuminata, qual fu Jacopo Corbinelli gentiluomo fiorentino e letterato notissimo non solo in Italia, pel merito di avere illustrate e date alla luce varie coltissime opere de' nostri Italiani, ma anco in Francia, dove le pubblicò e in alto pregio salì in quella corte, divenuto maestro e familiare del re cristianissimo Arrigo terzo? Il Corbinelli adunque nella prefazione ch' ei mise innanzi alla *Bella Mano di Messere Giusto de' Conti Romano Senatore*, e ad altre *Antiche rime di diversi Toscani*, annoverando alcuni de' più egregi Scrittori di nostra lingua, da lui sommamente stimati, della presente opera, e del Vescovo Frezzi autore di essa lasciò questa splendida testimonianza: nè quel M. Federigo, che fu vescovo di Foligno nel 1400 e lasciò scritto all' imitazione della comedia di Dante un suo libro *Quatriregio* cognominato, *Stimo io punto indegno d' ir dietro a Dante*. Vedesene la prima stampa nel 1481 ben altrimenti che la seconda.

A questa lode io non so che più si possa aggiungere, se non qualche segno di spiacimento, perchè nella ristampa della Bella Mano, che l' anno 1715 uscì di Firenze per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, in 12, arricchita di altra assai dotta prefazione e delle note dell' ab. Antonmaria Salvini, si tralasciasse l' antica prefazione del Corbinelli, che quelle rime raccolse e die' fuora in Parigi appresso Mamerto Patisson, nell' anno 1595 in 12. Io avea fin qua scritto, quando gli autori del giornale de' letterati d' Italia tom. 34, artic. 2. pag. 82, convennero col medesimo sentimento a giudicare che, intraprendendosi una plausibile edizione della *Bella Mano* e delle *Rime antiche* a quella unite, non si debbano tralasciare la prefazione, che mise il Corbinelli all' edizione sua di Parigi, nè la lettera, con cui lo stesso indrizzò a mons. di Vulcob la sua *Raccolta di Rime antiche*.

§. VII.

Ora un altro incomparabilmente maggiore e più penetrante stimatore di quest'opera ci viene scoperto dal dottore Girolamo Baruffaldi, sagace raccoglitore di letterarie antichità. Possede egli, tra gli altri suoi codici a penna, un testo del poema di cui scriviamo, in carta ordinaria e in foglio di considerabile antichità, benchè non poco scorretto e d' infelice lezione. Questo senza titolo, comincia dal primo verso e così rimane ancor senza nome dell' autore: ma non per tanto è pregiabilissimo, per essere stato posseduto e avuto in delizie da Lodovico Ariosto e per entro di varie annotazioni da lui segnato. Ciò chiaramente dà a vedere il carattere, il quale in tutto si confronta con altri originali dell' Ariosto e segnatamente col Ms. delle satire conservato dal medesimo Baruffaldi, vedendosi ancora sotto il margine della prima pagina, scritto di pugno e abbreviatamente, secondo il suo solito, il nome Lod. Ar. Rimase il libro in proprietà di Orazio Ariosto nipote di Lodovico, letterato ancor egli non ordinario, il quale fiorì a' tempi di Torquato Tasso, e di sua mano e con fino giudicio altre postille vi aggiunse, massimamente intorno alle cose meteorologiche. Fecevi in oltre la divisione e segnò il numero de' capitoli, diversamente però dagli altri Mss. e dalle stampe, senza ripartire il poema in libri. Passato il codice finalmente ad Antonio Ariosto nobile ferrarese ne' tempi nostri, ei ne fece dono al Baruffaldi, ben meritevole di tal regalo.

Alcune di queste postille del vecchio Ariosto qui si danno, come onorevoli al nostro poema, mercè del conto, nel quale fu ap-

presso il maggiore degli Epici d'Italia, onorato col titolo di divino. Però avvertasi, che si ritiene in tutto la maniera di scrivere, ivi usata e alquanto lombarda, mentre per avventura l'Omero Italiano non avea per anco fatte passare le cose sue sotto la lima del cardinal Bembo. Dunque nel poema del Frezzi, lib. 1, cap. 1, al verso:

Tanto pel colpo ella era sbigottita.

e nel codice del Baruffaldi, già dell'Ariosto, scorrettamente si legge:

Tanto dal colpo la era singorita.

Postilla di L. A. *Sbegotita come simplizetta, effetto naturale, segundo la filosofia.*

Cap. 5 del detto libro, al verso:

Di drappi adorno e d'ogni uccello bianco.

nel testo citato sta scritto:

De drappi adorno e d'ogni uzzello bianco.

Postilla di L. A. (e bellissima correzione) *velo bianco: perchè tanti uzzelli non si confanno alla maistà romana.* Accenna qui l'Ariosto gli altri due seguenti versi del medesimo terzetto:

Mai vide Roma carro trionfante,
Quant' era questo bel, nè vedrà unquanco.

Cap. 8 del detto libro a quel verso:

Pur con vergogna ed onestà cortese.

nel codice di Ferrara sta così:

Pur cum vergogna et onestà cortexe.

Postilla di L. A. *Mirabile proprietà, non cusi bene expressa da alcuno greco, o latino poeta e degna d'essere imitata.*

Cap. 7, del lib. 2, che nel MS. di Ferrara è il cap. 25.

Miglioja di mostri più oltre trovai.

Postilla di L. A. *Questi monstri potranno servire per lo palozzo d'Alzina nella battaglia di Rug. allo mio VI, et vedi poi del Lioncorno lo dicto da P.*

Cap. 5 del lib. 3, che nel MS. è il cap. 41.

Minerva avea il mele ed avea il pane;
E fenne un misto, ed al mostro gittollo:
Allor tacette quel rabbioso cane.

Postilla di L. A. *Lo offa di Vergilio.*

Cap. 13, del lib. 4, nel MS. cap. 63.

E quel, che ha detto l' un l' altro cancella.

Postilla di L. A. *per lo mio Negromante.*

Tralasciate altre postille, può questo piccolo saggio bastare, perchè s' intenda meritare il Quadriregio di essere letto e considerato, ancor' da' letterati di alto affare, come quello che sulla base della filosofia è fondato, e contiene mirabili e rare proprietà di costume, non meno che idee ed immagini, degne dell' imitazione de' veri, e maggiori poeti. Nè dovrà alcuno ricusare di sottoscriversi a un tal giudicio, già per proprio uso e profitto sinceramente formato dall'Ariosto, il quale da Paolo Beni vien posto fin sopra Omero, nella sua *Comparazione di Omero, Virgilio e il Tasso*, Disc. 5, pag. 235.

§. VIII.

Chi trascrisse l' antichissimo codice Ferrarese, come fu accennato di sopra, non lo contrassegnò col nome di veruno autore, o perchè a lui era sconosciuto, o perchè in que'tempi, che precedettero l'uso della stampa soleva non di rado avvenire, che nei codici si tralasciasse di scrivere l'autor del libro, ovvero un' autore si scrivesse in vece d' un' altro. Nulladimeno Orazio Ariosto conobbe il poeta per Folignate: onde al cap. 9 del lib. 4, ma nel Ms. Ferrarese cap. 59 al verso:

E gloria, e fama acquista il mio Folegno.

ci lasciò scritta questa postilla: Foligno patria di questo Autore, cioè dell' Autor di quest'opera. La ripetizione, e parafrasi pare che corrisponda alla maniera, dal nostro poeta usata, ivi poco sopra lin. 6 intendendo del solennissimo maestro in medicina Gentile da Foligno commentatore di Avicenna:

quello è Mastro Gentile,
Del loco, onde tu se', del tuo paese.

maniera cotanto viva nell' esprimere, che a mente sana non lascia luogo di dubitare qual sia la patria nativa dell' Autore. E tanto più forte la maniera medesima apparisce, ove si fermi il pensiero ad osservare l' imitazione di Dante, qui singolarmente usata dal nostro Poeta. Quegli nel canto 6 e 7 del Purgatorio, finge, che Sordello Manto-

vano si trovi a vedere, e riconoscere il suo concittadino Virgilio: e qui al Vescovo Frezzi è mostrato Gentile da Foligno suo compatriotta nel cap. 9 e 10 del cit. lib. 4. L' uno, e l' altro poeta accordasi in dar a vedere come tra ambe le coppie, per amor della patria comune,

L' accoglienze oneste, e liete
Furo iterate.

Dante verso la metà del canto 6 fa che parli Sordello a Virgilio:

O Mantovano, io son Sordello,
De la tua terra.

e intorno al principio del canto 7 egli dice:

O pregio eterno del loco, ond' io fui.

Questi due passi di Dante, con evidenza più viva mirabilmente si accoppiano nel sopra citato verso del Quadriregio, per esprimer la patria stessa del poeta, e di Gentile,

Del loco, onde tu se', del tuo paese.

parimente, a imitazione di Dante, che disse:

Surse vêr lui del loco, ove pria stava,

il nostro poeta cantò:

Allor mi mossi, e andai verso lui.

Così se Dante fece, che in lode di Virgilio esclamasse Sordello:

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco, ond' io fui.

il nostro poeta l' imitò celebrando il suo Gentile:

O patriotta mio, splendor, per cui
E gloria, e fama acquista il mio Folegno.

All' altra espressione di Sordello in Dante:

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

fa confronto il nostro Poeta:

Qual grazia, o qual destin m'ha fatto degno
Che io te veggia?

E finalmente là dove Dante rappresentò l' accoglienza, da Virgilio fatta a Sordello, serbando in quello una superiore gravità nell' abbracciar questo sotto alle braccia:

Ed abbracciollo, ove 'l minor s' appiglia:

il nostro Poeta distintamente ci descrive un abbracciamento, meno maestoso, e più all' amichevole:

E 'l collo poi mi strinse colla braccia.

Questi evidentissimi confronti, a mio credere, non lasciano luogo a dubitare intorno al paese natio dell'autore del poema, mentre dimostrano che di Foligno, e compatriotti erano Gentile gran filosofo, e il nostro poeta, nientedimeno che di Mantova, e concittadini fossero Virgilio il principe de' latini poeti, e Sordello, uomo nell' armi e nelle lettere egregio, e valoroso, di cui a lungo ragiona Bartolommeo (da altri detto Batista) Platina nel 1 e 2 lib. dell' istoria di Mantova, e Pietro Lambecio quivi nell' annotazioni.

§. IX.

Ciò non ostante, qualche semidotto, o poco informato in margine della prima carta del codice Ferrarese con moderno carattere scrisse: *Fazio Uberti.* Ma se l' opera di Federico Frezzi da Foligno fu attribuita a Fazio degli Uberti Fiorentino, non mancò poi, per la buona mercè di un casual contraccambio, chi vendicò il torto fatto al Frezzi. Il P. Filippo Labbè nella sua nuova Biblioteca minore de' libri manoscritti par. 3, pag. 301 riferisce, trovarsi nella reale libreria di Parigi un Codice, ora segnato col numero 7775, distinto altre volte col numero 1960 intitolato a tergo: *Cosmografia in terza rima di Federigo da Foligno.* Ma che? Fatta diligente ricerca, da un lungo estratto, ed analisi, che Monsignor Giusto Fontanini, tra i primi letterati d'Europa chiarissimo, ne ebbe dal regio custode di quella gran biblioteca, l' abate Giovanni Boivino, mediante il rinomato P. D. Bernardo di Montfaucon monaco Benedettino della Congregazione di s. Mauro, scoprì subito il medesimo Fontanini, che il titolo era falso e che il Codice altro non contenea che il Dittamondo di Fazio degli Uberti; quale appunto si è ritrovato nel riscontro fattone con la stampa.

Or veggasi a quali solennissimi sbagli si espone chi de' titoli, in fronte de' codici manoscritti, o sulla coperta lor registrati, si contenta fidarsi e non cura d' inoltrarsi a rintracciarvi per entro i veri autori; ma si ferma anche talora a fabbricare sopra l' altrui falsità castella in aria. Al vero pregiudica l' ignoranza, non meno che l' impostu-

ra ; e vi può entrare eziandio lo scherzo del caso ; siccome l' abbiamo colto ne' due codici di Ferrara e di Parigi , ne' quali sembra, che per giuoco sieno stati scambiati i nomi degli autori, Frezzi ed Uberti.

§. X.

Poichè qui abbiamo già cominciato a porre le mani negli antichi testi a penna, non sarebbe fuor di proposito il metter fuori altri codici del Quadriregio, scritti avanti il principio delle stampe : la qual cosa potrebbe servire ad accumulare i testimonj della stima fatta di esso. Nondimeno ci conterremo noi in dar notizia di tre soli, copiati in carta ordinaria, i quali hanno servito alla moderna ristampa, perchè ciò gioverà a rendere qualche conto della medesima, riserbando il discorrerne più innanzi a pieno.

Un codice in foglio, di miglior carattere e il più corretto, conservasi nella libreria del monistero di Classe in Ravenna, il quale nelle annotazioni appiè del testo dell' ultima ristampa, e nelle varie lezioni vien distinto colla lettera *A*. Sul principio porta questo titolo : « Incomincia el libro de regni al » magnifico et excellente signore Ugolino » de Tringi de Fulingno diviso in quattro » libri per lo reverendissimo maestro in sa» cra theologia Phederico per la divina gra» zia Episcopo de Foligno. »

Un altro di scrittura assai meno antica in 4 è quel desso di cui, come di testo a penna, della libreria ostense, fa menzione il suo famosissimo bibliotecario Lodovico Antonio Muratori, nel tom. 1 *Della perfetta poesia italiana*, lib. 1, cap. 3, pag. 27, con questo titolo, ma senza nome d' autore : « Incomencia el libro de' Regni al magnifico » et excelso signor Ugolino de Trinci di » Foligno. » In fine leggesi : « Qui finise el » quarto et ultimo libro de Regni ; a lau» de de la Santissima Trinitade. E scripto » et accopiato per me Francesco de Imolisi » nodaro publico ferrarese. Correndo li anni » del N. S. messer Jesu Cristo 1426. Adi X, » de Septembre. » Questa copia fu tratta da altro codice più antico, scritto di mano di Gregorio Martinelli maestro di scuola nel Finale, e da lui dopo alcun tempo, mandato in dono a Guglielmo Cumano , con la seguente Elegia, dal notajo ferrarese trascritta sul principio di questo secondo codice, nelle varie lezioni segnato *B*.

Forsitan auctoris nomen, Cumane, requiris,
Quisve fuit, qui tam nobile scripsit opus.
Noluit ille sui fieri cur nominis index
Nescio, quom laudes supprimat ille suas.
O utinam tanta librarius arte valeret,
Quam valuit qui tam nobile scripsit opus!
Hoc ego Gregorius, dextra properante, volumen
Transcripsi, et dominus codicis hujus eram.
Tunc ego praeceptor juvenum Finale colebam,
Cujus adhuc teneor captus amore loci.
Semper enim donec rapidis spumantibus undis
Dilectos Labens defluet ante lares,
Grata mihi fient piscosae nomina terrae,
Nec potero cari non memor esse loci.
Quemque vides, illo transcripsi tempore librum;
Gratior hinc nobis, si mihi credis, erat.
Carus erat nimium suavi pro carmine codex,
Delitiasque inter constitit ille meas.
Saepe ego sollicitae quaerens solatia mentis
Jocundam petii codicis hujus opem.
Hunc alii precibus nequeunt auferre, nec auro
E manibus ; solus, docte Guilelme, potes.
Te reliquos inter merito delegimus unum:
Solus enim tali codice dignus eras.
Hoc igitur Pylades te munere donat Orestem
Quod nostri semper pignus amoris erit.
Ista leges quotiens jucundi carmina vatis,
Cogeris nostri sic memor esse. Vale.

Ma un terzo codice in foglio supera nell' antichità gli altri due , già descritti. Ha esso in Foligno per possessore il segretario dell' accademia de' Rinvigoriti *Giovan Batista Boccolini*, la cui erudizione, come in proprio lume spiccherà nella *Biblioteca del Piceno e dell' Umbria*, ch'ei prepara di dare alle stampe. Or se nel libro poco avanti descritto, manca il nome dell' autore, non senza lamenti del primo copiator Martinelli, in questo terzo codice, il qual è nelle varie lezioni segnato *C*, il nome dell' autore dà il titolo al libro, leggendovisi scritto in fronte con cinabro. *Liber primus Federici ;* indi segue più abbasso nella rubrica : *Hinc incipit liber Federici Episcopi Fulginatis qui dividitur in quatuor Regna : Regnum primum et liber primus in regnum amoris : Capitulus primus in quo ostenditur quod Cupido apparuit auctori manifestando sibi suam figuram promittendo ei propter invocationem dare Filenam in amorem unam de Nymphis Dianae quam sagittavit aurea*

sagitta in fimbria ejus indumenti. In tal forma distesi sono gli argomenti in rubriche latine ad ogni capitolo sino al terzo libro: e nel margine, di più moderno carattere, si leggono i medesimi argomenti in volgare, come appunto stanno nella prima edizione di Perugia. Il fine del codice corrisponde al principio: *Deo gratias. Explicit Federicus.*

§. XI.

Ancorchè si accennasse di sopra, non esser nostro intendimento di metter qui in mostra altri codici manoscritti del poema de'Regni, fuorchè i tre, che servirono a ripulire il testo della nuova edizione; contuttociò non è ora in modo veruno da tralasciarsi la fresca notizia di un antico esemplare, assai distinto e considerabile, la quale ci partecipa il più volte da noi lodato Abate Fontanini, in tempo che si mette alla stampa questa Dissertazione. Ci avvisa pertanto quel gentilissimo letterato di avere scorso e minutamente osservato un codice Ms. del libro dei Regni, presso il Barone Filippo Stoschio Prussiano, a cui da Napoli venne a Roma, dalla libreria del duca di Torre Maggiore. Il codice è cartaceo, in foglio, coperto di verde; e comincia senza titolo, dal primo verso:

La Dea, che il terzo, ciel volendo, move.

Nel fine sta scritto: *Explicit liber de Quatuor Regnis per dominum Federicum foeliciter Episcopum Fulginatum.*

Per M. B. M. D. C.

Sono appresso distesi in prosa volgare gli argomenti de' capitoli in carte cinque, alle quali manca la prima. Il poema è in tutto di carte dugentuna. L'inchiostro è bianchiccio; e il carattere uguale e franco dimostra, essere stato trascritto avanti la metà del secolo XV. Sì per la maniera di scrivere *orgoglo, voglo, saxi, ctento, altruy, tucto, decto, tracto, etc.*, in vece di *orgoglio, voglio, sassi, contento, altrui, tutto, detto, tratto, etc.* Sì anco per la qualità della carta sottile e non grossa, quale usavasi intorno alla fine di detto secolo XV.

Ma un' altra osservazione persuade, che l'antichità di tal codice arrivi al tempo stesso del vescovado del Frezzi, vale a dire, che sia stato scritto pochi anni dopo il mille quattrocento. Risulta ciò dalle parole poste appiè del medesimo libro, sopra riferite, e segnatamente dall' avere il copista chiamato l' autore *Dominum*, non sembrando aver lui potuto dargli allora tal titolo di *Signore*, se non per cagione di onorevolezza, vivendo il vescovo tuttavia nella sua dignità, in tempo che il copista stesso M. B. M. D. C. (forse da Cortona) finì di trascrivere il codice. Più fondatamente poi viene stabilita la nostra riflessione dalla formola *Feliciter* (scritta ivi *foeliciter*) la quale segue appresso, preposta alla voce *Episcopum*, essendo cosa chiarissima, che questa è una lieta acclamazione all' autore vivente, e non già al compimento materiale della semplice copia del codice: siccome per altro fin da' tempi di s. Girolamo *(ad Marcellam)* frequentemente costumarono i copisti di scrivere in fine dei codici da loro trascritti; *explicit feliciter.* Intorno all' uso di tal formola, possono consultarsi il *Ducange* nel Glossario latino barbaro alla voce *Feliciter* e Barnaba Brissonio *de formul et sollemnib. Po. Ro. verb.* nel lib. VIII. Ma più particolarmente veggasi Francesco Bernardino Ferrari nel libro VI *de Veterum Acclamationib.*, a cap. XIII, dove notasi, che l'acclamazione *feliciter* applicavasi ai vivi, *boni ominis caussa* come corrispondente a quest' altra: *quae res bene vertat:* che in sostanza vuol dire nel caso nostro; « Qui finisce il libro de'Quattro Re« gni, composto da monsignor Federigo ve« scovo di Foligno, che Dio lungamente « conservi ».

Argomento più forte e convincente di questo per comprovare, che il vero autore del poema de'Regni altri non può essere che il *Frezzi*, certo non potea mai desiderarsi. E pure di mano in mano altri ne andremo schierando, di non minor peso, e di egual forza ad abbatter l' errore e a confermare la verità.

§. XII.

Fin qui del poema, che di presente vedesi ristampato, si è recata bastante notizia, per quel che risguarda i testi e le antiche edizioni. Ora passiamo a dire dell' autore. Fu questi senza dubbio Federico Frezzi da Foligno dell'inclito Ordine de'Predicatori, Maestro in Sacra Teologia, Provinciale nella Provincia Romana, e poi Vescovo della sua patria,

dove con molta esemplarità e zelo resse la Chiesa, al pastorale suo governo commessa, per anni tredici in circa. Presente si trovò egli al Consilio ragunato in Pisa l'anno 1409, come cospicuo Maestro in divinità, dell'Ordine suo, e in qualità di Vescovo. Passò anche in Costanza a quel memorando Sinodo universale convocato per estinguere la scisma de' tre Pontefici, sostenendo sempre ne' più turbati tempi le parti della verità, e promovendo il pubblico bene della Chiesa. A questo fine altresì, perchè dallo studio de' precedenti Concili in letterate conferenze potesse ricavarsi il necessario lume della dottrina, e dell'erudizione sopra le materie, che nelle sessioni de' Concili si aveano a discutere, istitui nel convento de' suoi Domenicani in Foligno un' Accademia, detta de' Concili; la quale ben può credersi essere stata la prima di quante simili adunanze si sono poi formate. Tra così sante applicazioni alla fine l'anno 1416, pendente ancora il Concilio, e trattenendosi tuttavia nella medesima città di Costanza, ivi passò a ricevere nell'altra vita il premio di sue gloriose fatiche. Quanto di lui succintamente qui si riferisce, verrà con evidenza a giustificarsi, mediante la luce de' documenti, che tratti saranno dalle tenebre, oltre alla autorità degli scrittori, che di lui hanno lasciata memoria.

Primieramente nella libreria del convento di S. Domenico di Foligno si conservano fino al di d'oggi (e noi gli abbiamo veduti e osservati) quattro antichi codici a penna, quali furono del nostro Frezzi, avendovi ciò egli attestato di sua mano. Uno ha per titolo: *Incipit prologus Domni Ivonis Carnotensis Episcopi. Collectiones ecclesiasticarum regularum de convenientia et dispensatione earumdem.* In fine di questa Raccolta di Decreti divisa in libri VIII, e altramente intitolata Panormia noi abbiam letto, ed ognuno può leggere *Hunc librum emi ego Fr. Federicus de Fulginio in Sacra Theologia humilis Magistrer a Ciano Recutii pacto quod si usque ad competens tempus ipsum librum vellet rehabere posset, restituta pecunia trium librarum.* Avvertiremo qui di passaggio, che questo codice ajuta a dar forza al sentimento di Stefano Baluzio espresso nella prefazione alla edizione sua de' Dialoghi di Antonio Agostini *de emendatione Gratiani* §. 21, dove afferma che l'opra sia veramente d'Ivone, e non d'altro autore.

Due altri, mancanti in principio, onde non può darsene il titolo, contengono materie matematiche, ed astronomiche, delle quali nel Quadriregio si fa conoscere intendentissimo il nostro autore, e portano in fine la sottoscrizione del medesimo leggendosi appiè d'uno: *Emptus a Fr. Federico de Fulgineo ord. Praedicator. an. MCCCLXXXVII.* come sta similmente in fine dell'altro: *Hunc librum emi ego Fr. Federicus de Fulginio precio trium librar. emptus, fuit An. Domini MCCCLXXXVIII.*

§. XIII.

Il quarto codice intitolato *Sermones fratr. Augustini de Hesculo ordinis Heremitarum*, merita una stima distinta sopra tutti gli altri di sopra riferiti; perchè oltre al mostrare in principio la solita attestazione: *Hic liber est fratr. Federici de Fulgineo Ordinis Praedicatorum*, va di più corredato di molte postille marginali, di mano del Frezzi. Ma molto più considerabile si è la memoria d'altra mano antica, che sta nel margine inferiore del Sermone, *in SS. Apostolis Symone et Juda*; ove si legge. *Hunc librum donavit Bibliothecae hujus Conventus S. Dominici de Fulgineo fr. Federicus Frezzi Ordinis Praedicatorum qui creatus Episcopus Fulginei instituit in eodem Conventu Academiam Conciliorum sub protectione Sancti Thomae Aquinatis.*

Questa singolare annotazione ci scopre l'antichità, e forse la prima istituzione di quelle sagre adunanze, le quali con grande applauso, e profitto vedemmo rinnovate a' tempi nostri, specialmente in Roma, e frequentate da' valentuomini, per discorrere in quelle sopra i sacri canoni, i dogmi, la disciplina, e gli altri punti di dottrina e di ecclesiastica erudizione, accennati, o compresi ne' concilj ecumenici, nazionali, e provinciali: al che viene per conseguenza riferito il pieno esame della Storia della Chiesa. Poteasi per avventura prima d'ora ascrivere alla studiosa industria de' nostri tempi il cominciamento di sì utili e lodati congressi, ne' quali si coltivano i fondamentali studj teologici. Ma l'allegata memoria ci addita l'origine loro in principio del secolo decimoquinto di nostra salute, e con quel medesimo nome ancora, che in

oggi si usa di Accademie de' Concilj. E ben era, particolarmente in quel tempo, assai degna e propria applicazione de' prelati, teologi e canonisti il trattare in regolate adunanze le materie de' Concilj, quando il pubblico affare del Cristianesimo richiedea che si trovasse riparo al lungo scisma, ond' era lacerata l' unità della Chiesa; nè questo altronde o meglio aspettar si potea, che dai plenarj concilj, come furono quelli di Pisa, e di Costanza, ne' quali adunatisi i Padri studiavano il modo di sradicar la discordia, di estinguer l' eresia e di riformare la disciplina. Fu adunque di que' tempi glorioso trovato l' istituzione dell' Accademie de' Concilj, non avendosi altra notizia di simile studio, cominciato prima o altrove. Laonde a un teologo, e prelato dell' insigne Ordine Domenicano, qual fu il Vescovo Frezzi da qui in poi dovrassi il vanto di avere egli, innanzi ad ogni altro istituita, ed eretta una tale Accademia nel convento della sua religione in Foligno sotto il celeste patrocinio dell' Angelico dottor san Tommaso.

Che la famiglia, e il cognome del vescovo Federico fosse de' Frezzi, oltre alla memoria dianzi riportata, lo dimostrano due atti pubblici originalmente fino a' dì nostri nel pubblico archivio di Foligno serbati tra le scritture autentiche di un protocollo di Ser Francesco di Antonio Notajo, contenente gli strumenti dall' anno 1390 all' anno 1398. Ivi a car. 23, in un rogito sotto li 8 luglio 1395, si legge: *Nobilis Vir Jacobus Pauli de Buscaris de Civitate Fulginej etc. vendidit etc D. Francischinae filiae qu. Nicolai de Candi uxori Ursellini Orselli Francisci de Civitate Fulginei omnes, et singulos fructus etc. bona etc. declaranda per observandissimum fratrem Fridericum Fricci de Fulgineo Magistrum in Sacra Theologia de Ordine Praedicatorum.* Parimente a car. 15, in altro strumento si ha: *Nobilis Vir Jacobus Pauli de Buscaris concessit etc. D. Francischinae etc. bona etc. secundum declarationem etc faciendam de ipsis bonis etc. per Venerabilem Virum Fr. Fridericum Frizzi de Fulgineo Magistrum in Sacra Theologia de Ordine Praedicatorum.*

Da simili documenti può insieme congbietturarsi, che non solo nelle umane lettere, e nelle dottrine filosofiche, e teologiche, delle quali è ripieno il Quadriregio; ma ancora nel diritto civile e canonico fosse il nostro Frezzi non poco versato, e però di molto credito e autorità nella patria, ancor prima di esserne Vescovo, poichè alla disposizione di lui si rimetteano legali differenze tra nobili famiglie, e nelle città principali.

Del provincialato romano nella sua religione, oltre ai molti scrittori della medesima, rendono testimonianza Lodovico Jacobilli nella Biblioteca dell' Umbria, l' abate Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra tom. 1, ed altri, i quali è superfluo annoverare.

§. XIV.

Dal Pontefice Bonifazio IX, a cui per le rare sue virtù, e singolarmente per la costanza d' animo in sostenerlo per legittimo Vicario di Cristo, era carissimo, egli fu promosso alla chiesa Cattedrale di Foligno sua patria il dì diciassette di ottobre dell' anno millequattrocento tre, essendo quella sedia per la morte di Onofrio Trinci vacante. *Ob praeclaras virtutes, animique constantiam erga Bonifacium verum Pontificem Maximum eidem acceptissimus promovetur ad regendam Fulginatem ecclesiam*: scrisse il P. F. Vincenzo Maria Fontana in *Monument. Dominican. par.* 2, *cap.* 11, *fol.* 276, e il medesimo nel Teatro Domenicano *tit.* 251, *nu.* 2, *fol.* 194, *col.* 2, lo dice *Virum tam in humanioribus, quam in sacris litteris versatum*, e concorda in asserir l' elezione del Frezzi al Vescovado di Foligno seguita nel giorno e nell' anno sopraccennati.

Intorno a ciò conservasi tuttavia nel suo originale la Bolla pontificia sotto il dì 26 di novembre 1403, indiritta a' priori, e al popolo di Foligno dentro ad un codice miscellaneo di memorie spettanti a quella città, ed altri luoghi dell' Umbria, compilate da Durante Dorio, col titolo di *Umbria* Tom. X, a car. 253. Il qual codice vien custodito nella libreria del Seminario della medesima città. Si dà qui la copia di questo stimabile documento, tralasciando di addurne diversi altri, appartenenti al tempo del suo pastorale governo: conciossiachè non conferiscono gran cosa a maggiormente illustrar la persona del Frezzi, nè al nostro divisamento.

BONIFACIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Dilectis filiis Populo Civitatis, et Diocesi Fulginatensis, salutem, et apostolicam benedictionem.

Divina disponente clementia, cujus inscrutabili providentia ordinationem suscipiunt universa, in Apostolicae Sedis specula, licet immeriti, constituti ad universas Orbis Ecclesias aciem nostrae considerationis extendimus, et pro earum statu salubriter dirigendo, et praesertim illarum, quae sunt Romanae Ecclesiae immediate subjectae, apostolici favoris auxilium adhibemus. Sed de illis propensius cogitare nos convenit, quas propriis carere pastoribus intuemur, ut eis juxta cor nostrum Pastores praeficiantur idonei, qui commissos sibi populos per suam circumspectionem providam salubriter dirigant, et informent, ac bona Ecclesiarum ipsarum non solum gubernent utiliter, sed etiam multimodis efferant incrementis. Dudum siquidem bo. me. Honufrio Episcopo Fulginate regimini Ecclesiae Fulginatensis Romanae Ecclesiae subiecta praesidente, Nos cupientes ipsi Fulginatensi Ecclesiae, cum vacaret, per Apostolicae Sedis providentiam utilem, et idoneam praesidere personam, provisionem ejus Ecclesiae ordinationi, et dispositioni nostrae ea vice duximus specialiter reservandam: decernentes ex tunc irritum, et inane si secus super his per quoscumque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Postmodum vero cum dicta Ecclesia per obitum ipsius Honufrii Episcopi, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverit: nos, vacatione hujusmodi fide dignis relationibus intellecta, ad provisionem ipsius Ecclesiae celerem et felicem, de qua nullus praeter nos ea vice se intromittere potuerat, sive poterat, reservatione, et decreto obsistentibus supradictis: ac Ecclesia ipsa longae vacationis exponeretur incommodis, paternis, et solicitis studiis intendentes, post deliberationem, quam de praeficiendo eidem Ecclesiae personam utilem, ac etiam fructuosam cum Fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad dilectum Filium Federicum de Fulgineo electum Fulginatensem, Ordinis Fratrum Praedicatorum professorem in Sacra Theologia Magistrum, et in sacerdotio constitutum, cujus de religionis zelo, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis, de persona dicti Federici nobis et eidem Fratribus nostris ob dictorum suorum experientiam meritorum accepta, eistem Ecclesiae de dictorum Fratrum nostrorum consilio, auctoritate Apostolica providimus, ipsumque illi praefecimus in Episcopum, et Pastorem: curam, et administrationem ipsius Ecclesiae eidem Electo in temporalibus, et spiritualibus plenarie committendo. Quocirca universitatem vestram rogamus, monemus, et hortamur attente per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenus eumdem Electum tamquam Patrem, et Pastorem animarum vestrarum suscipientes, et debita honorificentia prosequentes, ejus mandatis, et monitis salutaribus humiliter intendatis: ita quod ipse in vobis devotionis filios, et vos in eo per consequens Patrem invenisse benevolum in Domino gaudeatis. Dat. Romae apud S. Petrum XVI Kalend. Decembris; Pontificatus nostri anno quintodecimo.

§. XV.

Intervenne il Frezzi come vescovo e teologo al Concilio di Pisa l'anno 1409 al riferire del soprallegato Fontana nel *Teatro* part. 2, tit. 7, pag. 372, ove descrive il gran numero de' teologi, che il Generale dell'ordine de' Predicatori mandò ad accrescere e accreditar quell'adunanza. Dappoi celebrandosi in Costanza il memorando concilio, vi si trovò il nostro prelato ad approvare i capitoli concordati in Narbona fra l'imperatore Sigismondo, e gli ambasciadori del concilio da una, e i re, principi, e altri seguaci dell'ubbidienza di Pietro da Luna antipapa chiamatosi Benedetto XIII, dall'altra parte, in una generale adunanza

tenutasi per la relazione e approvazione di que' capitoli. Radunossi la congregazione il giovedì 30 di gennaio dell'anno 1416 e nel seguente martedì 4 di febbraio furono giurati e approvati con sottoscrizione dei cardinali, vescovi, abati, ambasciadori, e procuratori, tra quali si legge sottoscritto Federico vescovo di Foligno, a nome suo, e ancora dell'abate di Monte Cassano, di Jacopo vescovo di Spoleto, di quel di Nocera, e dell'abate di Sassovivo di Foligno. Intorno a ciò si possono vedere gli atti del Concilio di Costanza presso i collettori dei concili generali, Filippo Labbè, e Gabriello Cossarzio tomo XII, pag. 190, e dopo questi presso Ermanno Von der Hardt, il quale poco fa in un gran corpo raccolse quanto poteasi raccorre, di appartenente a quel concilio, tom. 4, par. 8, col. 602.

Finalmente nel medesimo anno 1416 terminò Federico il suo vivere quivi in Costanza, per attestato degli Scrittori delle cose dell'Ordine suo: e sono il Fontana nel *Teatro Domenicano*, par. 1, pag. 194: Ambrogio Altamura nella *Biblioteca Domenicana centur.* 3, ann. 1416; Gio. Michele Cavalieri nella *Galleria de' Soggetti Domenicani*, tom. 1, car. 208, num. 442, e ultimamente Jacopo Echard degli *Scrittori dell'ordine de' Predicatori*, tom. 1, pag. 758. Ma Lodovico Jacobilli nel *Catologo degli Scrittori dell'Umbria*, pag. 102 afferma ch'ei morì in Foligno il dì 2 di gennajo 1417, nella quale asserzione essendo egli solo, e da ogni autorità abbandonato, non dee punto attendersi; non essendo vero, nè verisimile, che il Frezzi, dopo essere stato presente all'approvazione de' capitoli, volesse poi partir da Costanza, e non aspettare il totale stabilimento della vicina pace universale, ch'era per farsi, mediante il concorso de' voti di tutte le nazioni in eleggere un legittimo Papa. In tale atto, che tenea in somma espettazione la Chiesa, ancor egli, se la morte non lo preveniva, col finir del Concilio, dovea porre glorioso fine alle fatiche da lui sostenute: nè al certo potea, ancorchè nel fine, non essere molto profittevole il zelo, e la dottrina di un prelato così distinto.

Questo abbaglio però non è il solo, che prese il Jacobilli intorno al nostro autore; imperocchè nella citata sua *Biblioteca dell'Umbria*, oltre al Quadriregio, gli attribuì un'altra opera, intitolata *Libro de' Regni*, non altrimenti, che se due diverse fossero state e non una sola. *Edidit Quatriregium sententiarum gravitate refertum, et de cursu vitae humanae carminae maternо. Bononiae anno 1494, in fol. Item quatuor libros Regum idiomate italico.* Chiaramente apparisce che il Jacobilli si confuse, appoggiandosi a ciò che scritto aveano gli autori da lui addotti, senza aver mai veduto il poema del Frezzi; conciosiachè tra gli autori medesimi, altri l'hanno riferito col titolo di Quadriregio e di Decorso della vita umana, come sta in tutte l'edizioni; e altri l'hanno descritto col titolo, che portano i testi a penna cioè, di libro de' Regni. L'evidenza di ciò risulta dalle sei stampe e dal confronto de' codici manoscritti, riportati di sopra ne' paragrafi III, V, X e XI. Indi ancor ne avvenne che i quattro libri de' Regni, detti poi Quadriregio, egli con palpabile e distinto errore chiamò *quatuor libros Regum.*

Un tale svario vien dall'Echardo non solamente conosciuto e corretto, ma eziandio aggravato, soggiungendo nel luogo sopraccitato: *Jacobillus in Bibliotheca Umbriae est allucinatus; cum ejus opus a se non visum putavit ex titulo commentarium esse in quatuor libros Regum:* il qual fallo sarebbe maggiore, che l'avere di un'opera sola fattene due, come veramente ne fece. Merita però le sue correzioni l'Echardo, sì per la poco esatta censura del Jacobilli, facendogli dire quel che veramente non ha detto; sì ancora per aver supposto, che la prima edizione del Quadriregio, tratta da' manoscritti, fosse quella di Venezia dell'anno 1511, di cui avvisa trovarsene un esemplare in Parigi nella celebre libreria del Colbert, edizione in sesto luogo succeduta all'altre e come ultima e non corretta, così in tutte le parti meno stimabile delle precedenti. Ma l'errore prima derivò dal vocabolista bolognese del Montalbani, o del Bumaldi, ch'ei si voglia chiamare, il quale delle più vecchie impressioni non avendo contezza veruna, e facendo pompa di un suo codice a penna, tanti altri seco ha fatto cadere ne' suoi strafalcioni. Nulla diciamo del verso ultimo del Quadriregio, il quale nell'opera dell'Echard si porta, così barbaramente guasto, che nè pure vi rimane il senso. Passiamo per ultimo ad un altro sbaglio, che non ammette scusa nel tomo I dell'*Italia Sacra dell' Ughelli*, dove

tessendosi la serie de' vescovi di Foligno, al num. 39, si dà al Frezzi per successore Frà Niccolò Ferragatti da Bettona dell' Ordine de' Minori, per elezione da Martino V fatta a' dì 3 di gennajo 1417, quando è cosa indubitata, che il cardinale Oddo Colonna nel concilio di Costanza non fu innalzato al sommo sacerdozio col nome di Martino, avanti il mese di novembre di quell' anno medesimo 1417, variando solo nella giornata dagli otto agli undici del sopraddetto mese il Ciaconio e il suo ampliatore Oldoini, nelle vite de' Sommi Pontefici. Vengono però amendue conciliati da Felice Contelori nella vita di Martino V, pag. 8 e 9 asserendo questi che la legittima elezione fu stabilita il dì 11, mercechè lo squittino del dì 8 fu riputato difettoso per la varietà della forma delle schedule.

§. XVI.

Rimane adesso che i ragguagli da noi dati, di questo poema e del suo autore, vengano in certo modo a congiungersi insieme; e a dimostar che il vescovo Federigo Frezzi sia stato poeta ed autore del Quadriregio. Ciò sembra doversi necessariamente fare; perchè, siccome di sopra abbiam toccato, e come appresso se ne farà il racconto, è accaduto che siasi recata in dubbio la verità e il dubbio non esaminato abbia promosso l' opposto errore.

Di Federigo altri poetici componimenti non ci sono rimasi, che servir possano di prova dell' applicazione sua alla volgar poesia: conciosiachè niun conto facciamo di un sonetto col suo nome stampato alla pag. 50 tra le *Rime sacre e morali di diversi autori in Foligno per Agostino Alterj* 1629 in ottavo. Anzi la maniera e la condotta lo fanno conoscere lavoro di quel secolo, in cui ne seguì la stampa per opera del Jacobilli, al tutto lontana dalla maniera del Frezzi e dallo stile che a' tempi di lui fioriva.

Molto meno per fattura del Frezzi riconosciamo que' versi, i quali sono a lui appropriati nel libro intitolato *Rosario delle stampe di tutti i poeti e poetesse antichi e moderni cinquecento di numero*, tom. 8.° di Fr. Maurizio di Gregorio in Napoli, in 12. Quivi alle pagg. 25, 26, 27, 28, 62, 63, 78, 79, stanno parecchi terzetti sotto nome il di *Mons. Quatriregio di Quatriregio di Quatriregio Domenicano:* e in fine nel *Racconto de' poeti* dell' opera, alla lettera *F.* si registra Federico Domenicano: e similmente alla lettera *Q*, Monsig. Quatriregio Domenicano: Tutte quelle terze rime, non meno che il sonetto già mentovato si debbono riputare per officiose e mal consigliate imposture dei raccoglitori di que' versi, i quali affettando di ornare col nome di Federigo Frezzi, autore del Quadriregio tali raccolte, per onore o della patria, o dell' ordine loro, vi hanno sotto il nome stesso inserite cose, le quali nè sono, nè possono essere del nostro poeta.

Già davanti fu toccato che il Jacobilli, ancora per giudizio dell' Echard, non avea veduto il Quadriregio. Non è però maraviglia, se ei si assicurò di dar fuori col nome del Frezzi un sonetto apocrifo nella raccolta da sè pubblicata. Molto meno veduto l' avea chi fece stampare il *Rosario* di cinquecento poeti: ond' è che il nome di Quadriregio diede ad uno di essi, per significare l' autor del poema, così nelle stampe nominato; siccome appunto la lettera di Sennuccio del Bene sopra la famosa incoronazione del Petrarca, cita le stanze di Giovanni Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima: e confondendo i nomi dell' opera e del poeta, dà a questo il nome di *Filoteo Viridario.* Ancor detta lettera non è che una invenzione di moderno autore e forse di Girolamo Marcatelli canonico padovano, che il primo la diede alle stampe; convincendosi l' impostura dal ricordarsi in essa l' accennato Filoteo, il quale fiorì un secolo dopo Sennuccio e anco da altri argomenti, che possono vedersi in una critica osservazione degli autori del giornale de' letterati d' Italia tom. 8, artic. 6, pag. 189 abbracciata dal celebre Giovan Mario Crescimbeni nell' istoria della volgare poesia, della seconda edizione lib. 2, n. 4, pag. 93.

§. XVII.

Ma se a noi mancano altre rime del Frezzi, le quali dimostrino esser lui stato poeta, ci si fa avanti un testimonio di quel medesimo secolo, che nacque, e visse in luoghi pochissimo distanti da Foligno e ci assicura ch' egli entra nel numero de' poeti. È questi Niccola da Montefalco scrittore di un canzoniere da lui composto, mentr' era al servizio di Braccio Baglioni Signore di Spello,

e di altre convicine terre, nel quale, per argomento di sue rime, tratta le lodi di alcuni illustri personaggi de' suoi tempi e specialmente delle potenti case degli Orsini e de' Baglioni. Ma perchè vi hanno similmente lungo gli amori di una donzella da Spello, da lui nomata *Filena*, volle il giovine poeta dar nome di Filenico al canzoniere medesimo, che da quel cospicuo luogo io ebbi in un codice antico, forse unico, e con moltissimi altri manoscritti fu da me applicato alla libreria di Classe, dove ora sta in Ravenna: Del che si compiacque far menzione il Crescimbeni nell' allegata istoria lib. 5 num. 67, pag. 410.

Il Montefalco sopraddetto in quel canzoniere indiritto al medesimo Baglioni, verso il fine della canzone, che incominicia:

Vistito a bianco n' anderai, libretto,

in sul finire altresì del codice, per cattivarsi la beneficenza del suo Signore, arreca gli esempli de' più famosi poeti, dall' amore di diversi personaggi liberalmente favoreggiati:

Et comel mio Alegier' in pregio salse
A l' ombra de i Polente, che si corca
Va la sua voce fuor de l' onde salse.
E come 'l mio gentil dolce Petrarca
Alla mercè de Jaco Colonnese
Menò felicemente la sua barca.
O ver quel Nicolò dal Bon, ch' intese
La fama, e la gloria de Certaldo
Che 'n triunfo el mantenne, ed a soi spese.
Corrado Trince in questo amor fo caldo
Ver Frederico suo, che for d' impaccio
Lo trasse, e fello Vesco licto e baldo.
Lorenzo Spirto dal suo patrio Braccio
Divenne in alto, e sollevò sui segni
Meritamente: ed io, che 'l dico, el saccio.

Fiorì il Montefalco non molto dopo la metà del secolo decimo quinto; del che testimonianza rende egli medesimo, in un suo sonetto, ch' è il 6.

Nell' anni mille di nostra salute
Quattrocento sexanta e septe asseme
Del mese octavo, quando el sol più preme
L'arida terra con sua gran virtute,
Fo la mia franca acerba gioventute
Presa da amor.

Potè egli per tanto ascoltare freschissima la fama del vescovo Federigo, come di rinomatissimo poeta e parlarne eziandio con molte persone che lo aveano tra' viventi conosciuto. Ciò tanto è vero, che negli addotti versi ci vien suggerita intorno al Frezzi una notizia da niun altro riportata; cioè che Currado Trinci figliuolo di quell' Ugolino, al qual è dedicato il Quadriregio, si adoperò presso il Sommo Pontefice, perchè lo dichiarasse vescovo di Foligno. Nè discorda la cronologia nell' istoria della famiglia dei Trinci scritta per Durante Dorio, il quale nel lib. 4, pag. 192 afferma, che Costanza figliuola di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano, fu sposata ad Ugolino Trinci l' anno 1364. Dal qual matrimonio, fecondo di ben dodici figliuoli, essendo in secondo luogo nato Currado; di qui si ricava ch' era questi in età virile, nell' anno 1403, quando promosso fu il Frezzi al vescovado e ch' era capace d' interessarvisi, ancor prima di giungere alla signoria di Foligno, la quale esso Currado poi ottenne nel 1421 per la morte di Niccolò suo maggior fratello, che al genitore Ugolino era succeduto l' anno 1415.

Non si può mettere in dubbio, che la fama del nostro autore fosse grandissima e singolarmente nell'Umbria risplendesse; mentre il Montefalco il collocò tra i cinque poeti di quell' età in quella provincia più riputati, mettendo in primo luogo Dante, caro a Guido da Polenta signor di Ravenna, presso cui quegli finì di vivere e lasciò le ossa sue dentro nobile sepolcro ivi riposte; il Petrarca favorito da Jacopo Colonna; e il Boccaccio sostenuto da Niccolò del Buono. Indi appresso ai tre primi e grandissimi lumi dell' italiana eloquenza di Montefalco rammemora Federigo da Currado Trinci favoreggiato e poi Lorenzo Spirito perugino, niente men degno di tale onorata menzione e seguace del famosissimo Braccio Fortebracci, suocero dell' altro Braccio I de' Baglioni.

Per mettere fuor d' ogni dubbio, che il Frezzi fosse non solo poeta, ma in oltre il vero autore del Quadriregio, è incontrastabile un' altra fortissima testimonianza del Montefalco verso la metà del citato codice Ms. a car. 55, nella canzone, che comincia:

Entro tue fiamme vive, Amor me veggio.

dove il poeta v' implorando da Cupido la grazia, che immortale renda il suo nome, mercè delle rime in lode della sua Filena; non altrimente che di gran fama erano il Vescovo Federico, e Lisbena, una delle al-

legoriche Ninfe, da lui nominate, di cui si fa menzione ne' capitoli 5, 6, 7, e 8, del primo libro.

Se la tua forza l' altrui lingua inflora,
De bon proprietà hora m' ajuta,
Talchè sea conosciuta
La penna mia tra ciaschun dir anticho,
Como Lisbena, e 'l Vesco Federicho.

Della voce Vesco, in vece di Vescovo, usata nell' Umbria, veggansi le dichiarazioni del nostro diligente Boccolini.

§. XVIII.

Ma se pur si trovasse chi a luce cotanto chiara volesse chiuder gli occhi, per non vederla, ei non potrebbe poi non aprirgli al lume istorico d' uno scrittore concittadino e contemporaneo del Frezzi. Tra gli uomini in dottrina illustri, che la città di Foligno ha prodotti, assai riguardevole è stato Niccolò Tignosio, filosofo, medico, ed istorico eccellente. Per notizia, e commendazione di un tal letterato, basta osservare, che il Poggio nel dialogo, o sia istoria tripartita convivale lo introduce per uno degl' interlocutori, e per compagni della conferenza gli assegna due sublimi letterati di quella stagione, Carlo Marsuppini, e Benedetto Accolti il vecchio. Giova recar qui il principio dello stesso dialogo, tratto da un bellissimo codice in pergamena, e assai corretto, della libreria di Classe, troppo essendo scorretta, e mancante l'edizione Enricpetrina di Basilea: *Quo primum anno Nicolaus Pontifex Quintus pestis causa Fabianum Piceni opidum secessit, cum me ad Terram Novam natalem patriam cum familia contulissem venit eo postmodum rogatus a me, qui Florentiam ob negocia publica adibat, paulum de via concedens, Carolus Aretinus, vir omni laude, ac doctrina praestantissimus. Is enim, pluresque alii, inter quos erant viri doctissimi Benedictus Aretinus juris consultus, ac Nicolaus Fulginas insignis philosophus, atque arte medicus, Aretium petierant, pestis vitandae gratia. Contigit autem ut eodem die et Nicolaus ex Aretio ad curandum aegrum quemdam accersitus, et Benedictus in patriam iturus simul me convenirent.*

Fu Niccolò lettore della prima cattedra di filosofia in Bologna, e poi in Pisa, ove morì a dì 4 settembre 1484 in età di anni 72 per testimonianza del Jacobilli, nella Bibliot. dell' Umbria pag. 212, nato per conseguenza in Foligno, l' anno 1412, mentre quivi era Vescovo il Frezzi: e l' avea forse potuto conoscere, anco di persona. Egli oltre alle varie altre opere, quali stampate, e quali manoscritte, che si riferiscono dal Jacobilli, lasciò scritto a penna un trattatello *de origine Fulginatum*, il quale in un codice antico in quarto conservasi nella libreria del seminario di Foligno. In questa operetta, avendo l' autore occasione di parlare della nobile Terra di Trevi, contigua al territorio di Foligno, e accennando trovarsi qualche scrittore di opinione, che sia così nominata dal culto, quivi già fiorito di Diana: *Trivium nominatum, quia ibi coleretur Diana*, soggiunge: *Unde falsa est Federici sententia qua, ut Tyrannis applauderet, dixit Troam fecisse Trevium, exinde Trincios progeniem suscepisse.*

Che questo Federico confutato dal Tignosio, sia il nostro Frezzi, e che la sentenza rigettata sopra il nome di Trevi, stia nel Quadriregio, è cosa, la quale non può esser più evidente, nè più sicura. Ad ognuno è facile chiarirsene, leggendo nel primo libro cap. 18, pag. i seguenti versi:

Di Tros di Troja un suo nipote scese
Detto anche Tros, e venne in quella parte
Ad abitare in quel nobil paese,
Ove il Topino, e la Timia corre:
Tanto l' amor di quel bel loco il prese.
E Troja dal suo nome fece porre,
Chiamato or Trieve.

E poco appresso:

Da questo Tros vien la progenie degna
De' Troici Trinci, ed indi è casa Trincia,
Che anco ivi dimora, ed ivi regna.

Concordano adunque il Montefalco, e il Tignosio, e convengono in provare, che fin dal secolo XV., cioè dal tempo, in cui visse, e morì il Frezzi, constava, come notoria, e indubitata verità, esser lui, e non altri il vero autore del Poema de' Regni, detto poi Quadriregio, ed entrambi l' addidarono col nome notissimo del Vescovo Federigo.

§. XIX.

Io osservo però, che quanto favorevole al Frezzi è la testimonianza di Niccolò Tignosio, per vendicargli, come sua, l'opera del Quadriregio, altrettanto pregiudiciale riesce al costume, ed alla fama del venerando Prelato, nel gettar sopra lui la brutta macchia dell'adulazione, da cui fu sempre lontano. Le parole del passo addotto, venendo sinceramente da un cuore, per gli successi dei suoi tempi amareggiato, direttamente feriscono tutti i signori di casa Trinci, come tiranni, e insieme di riflesso percuote il nostro Poeta, come adulatore. Quindi io mi veggio costretto ad uscire alquanto di strada, per riparare il Frezzi dal colpo che viene contro a lui ingiustamente scaricato.

Ut applauderet Tyrannis, scrive il Tignosio de' Trinci, che nella sua patria dominavano, e del nostro Poeta, il quale, da essi favorito, avea nel Quadriregio derivata da Trojani la loro discendenza; non già per fondarne racconto istorico, ma per usare poetica finzione, con troppo austero, e filosofico ciglio mirata, e per astio condannata dal Tignosio. Costui a prima vista par che possa andare nel numero di que' tetri medici, i quali descrisse il Vescovo d'Alba Marco Girolamo Vida nell'orazione seconda a favor di Cremona, sua e mia patria, nella controversia della precedenza con la città di Pavia: *Odi ego equidem quosdam horridos, tristes, ac severos non medicos sed Radamanthos, superciliorum remissione buccisque fluentibus et visu ingratos.* Ma pur merita qualche compatimento il Tignosio, se troppo rigido censore, forse ad arte, non volle distinguer l'ufficio del Poeta da quello dell'Istorico *ostenditque se plane ignorare, alias in poemate, alias in historia observandos, esse leges*, per usar le frasi dell'istesso Vida, nella prima orazione, contra Bernardino Corio da lui usate.

Vivea il Tignosio in tempo, che Corrado Trinci altre volte nominato ultimo di quella stirpe, avea fatto degenerare in sanguinolenta tirannia il comando, del quale perciò dal famoso Cardinale Vitellesco spogliato, finì con un laccio nella Rocca di Soriano la vita. De' tragici avvenimenti, da lui, e in lui commessi, leggasi Santo Antonino nella 3 parte dell'istorie tit. 22, cap. 7, §. 4. Non è pertanto da maravigliarsi, se il citato scrittore dell'origine de' Folignati, nella fantasia oppresso dalle crudeltà a' suoi giorni praticate, e percosso nel cuore con quella viva forza, che hanno, quando son presenti, le grandi calamità, arrivò ad esprimer l'odio contro la tirannide che egli sperimentava, infamando col nome di tiranni tutta la razza, ond'era disceso il tiranno Corrado.

Per altro, ove diasi luogo alla verità, nè Ugolino il padre, nè Trincia l'avo, a' tempi de' quali fiorì il nostro Poeta, meritarono di esser chiamati nè furon veramente tiranni; se questo vocabolo non già si prenda nell'antico originale significato, che nobile era, ed innocente, ma nel moderno, che corre a dinotare un signor crudele, ed ingiusto. Libera perciò da ogni taccia di adulazione viene ad essere quella lode, di cui all'uno, e all'altro suo Signore fu ampiamente liberale l'autor del Quadriregio.

Di Trincia Trinci rendesi immortale la fama nelle lettere di Santa Caterina da Siena. Questa illuminata Vergine a lui, e a Corrado il vecchio, suo fratello, scrisse una lunga lettera, che nella nuova edizione di Girolamo Gigli è la 194. Nè so intendere per qual motivo nelle annotazioni il P. Federico Burlamacchi abbia scritto, che Trincia avea prima del tiranno, e poi si mutò. Alle redini del governo di Foligno egli non mise mano, che per investitura, e conferma della santa Sede Apostolica, e come suo Vicario. Dalla medesima ottenne in dono Bevagna, ed ebbe il general comando dell'armi contra i ribelli. Nella rivolta delle vicine città, egli costantissimo si mantenne alla Chiesa, fino, a dare il sangue, e la vita, essendo per sommossa de' Fiorentini, nel proprio palazzo crudelissimamente trucidato. Dopo quello scempio la stessa Santa Catarina scrisse a Monna Jacoma la lettera 324 esortandola alla pazienza, e consolandola col riflesso alla salute dell'anima del marito, alla quale (dice la santa Vergine) Dio ebbe tanta misericordia, permettendo, che morisse in servizio della santa Chiesa. Volendo dunque Dio, che l'amava di singolare amore, provedere alla salute sua permise di condurlo a quel punto il quale fu dolce all'anima sua.

Ferma, e comune si radicò intorno a quei tempi, la fama della salvezza dell'anima di questo Trincia; onde in alcuni pubblici strumenti, accennati dal Dorio pag. 171 fu scrit-

to *Magnificus, et potens Dominus D. Ugolinus filius sanctae, et ineffabilis memoriae D. Trinciae de Trinciis.* Non è pertanto da aversi in tutto per poetica la visione del nostro Poeta, che nel regno della Fortezza vede mostrarsi il sopraddetto Trincia e indi passare al Paradiso. lib. 4, cap. 7.

Ed ella a me: Colui, che festa e riso
Riceve qui per la virtù, che vince,
Or' ora debbe andare in paradiso.
Ed è concesso a lui che passi quince,
Che 'l suo valore a te sia manifesto,
Chiamato fu il cortese Signor Trince.

E poco più sotto vengono esaltate le virtù di Trincia, la sua fedeltà alla Chiesa, la sua fortezza, la sua rassegnazione nella morte e la sua gran liberalità.

Tutte sue terre e tutte sue contrade
Di santa Chiesa a lei volson le piante.
E rivoltonsi con lance e con spade.
Ma questo con pochi altri fu costante,
E tra quei pochi di costui apparse
La fede ferma, più che diamante.
Tanto ch' egli per questo il sangue sparse,
Drizzando a Dio il cuore e le sue mani,
Che in liberalità mai funno scarse.

Tralascio qui di rammemorare gl' insigni meriti di Ugolino, in cui parvero passate per glorioso retaggio le paterne virtù e massimamente la valorosa e incorrotta fedeltà alla Santa Sede Romana, essendosi tutto ciò nel §. I, accennato. Di esso cantò il nostro poeta, nel luogo altre volte allegato.

Da questo scese il prence, a cui subbietto
Amor t' ha fatto e l' influenza mia,
Quando prima spirò nel tuo intelletto,

Quinci apparisce, che le finezze di ossequio, le rare lodi, il favoleggiamento della origine de' Trinci e tutto ciò che il Tignosin chiama applauso, non ebbe nell' ingegno del Frezzi motivo solamente dall' essere lui nato suddito di quella casa, ma molto più dall' amore, ch' ei portava alla cortesia, alla magnanimità e ad altre virtù di Ugolino, non meno che dal conoscere il merito di quel principe, tanto più vivamente, quanto più la cognizione era avvalorata dalla propria dottrina, spiegata per l' alta influenza che vien da Minerva. In somma nè tiranni erano Trincia e Ugolino, nè Federigo adulatore: onde, come ingiusta si cancelli la censura contro al nostro autore mossa, per aver fatta venir la discendenza di quella schiatta da' Trojani.

Oltre a che raro è quel luogo e rara quella famiglia, che se antichissima è la sua origine, non l' abbia di favole ingombrata. E ciò non solo ne' poemi, ma ancora nelle storie vediamo, sulla traccia de' Greci, essere addivenuto. « E bisogna anco sapere » (scrive Vincenzio Borghini par. 1 dell' Origine di Firenze, pag. 4) « che gli scrittori di » que' tempi, per una opinione, che regna- » va allora, se intorno a queste origini di » città e a' fatti degli antichi e' dicevano la » cosa, come ella era nudamente, e non » l' abbellivano con finzioni e novelle, non » si pensavano aver fatto nulla; anzi cre- » devano la loro istoria, come cosa ordina- » ria, doversi poco estimare e le cose » de' primi fondatori, nome allora pieno » d' eroica maestà, se apparissero fatte come » queste de' tempi loro, non potere se non » come troppo basse, essere in niuno o po- » chissimo conto ».

§. XX.

Tempo è oggimai di passare alla lite mossa all' autore di quest' opera, lite a' di nostri non oscura nell' istoria dell' italica poesia. Noi qui non avendo impegno per alcuna di quelle passioni, le quali in riguardo della patria, o dell' ordine religioso, o di altro titolo, comune all' autore, possano far torcere gl' ingegni ancor più retti da reale sentiero della verità, riferiremo il fatto; sperando, che il semplice racconto, accompagnato dalle necessarie riflessioni, basti a rendere del vero persuasi tutti coloro, che ostinatamente non vogliano farsi gloria di sostenere il falso.

Dall' anno 1511 dopo uscita l' ultima stampa del Quadriregio, avanzandosi in Italia una sensata maniera di poetare, che dall' altra del precedente secolo si andava allontanando, e colla migliore coltura crescendo alla nostra lingua il numero de' poeti e delle opere loro, cominciò a cessare la gran fama di quel poema e d' altri simili; finchè con nuovo cambiamento, nel nascere del secolo XVII, rimase affatto oscura, entrando dappoi il cattivo gusto, più amico de' fiori, che delle gemme nell' eloquenza. In somma del Quadriregio e del suo autore può dirsi,

che n' era perduta la memoria; quando l' anno 1660, usci dalle stampe di Jacopo Monti, in Bologna un libretto in 12 col titolo di Vocabolista bologonse di Gio: Antonio Bumaldi, opera veramente di Ovidio Montalbani, letterato allora di qualche nome, per bizzarro divertimento composta da lui, perchè stimolato (com'egli scrive pag. 38) e comandato a far l' avvocato di una causa, ancorchè paja deserta. Poco sopra in proposito nostro: « Di ciò frequentissimi leggiamo gli esempi appresso varj de' nostri » scrittori, poeti e prosatori bolognesi dei » secoli passati, fra quali è Niccolò Malpigli scrittore apostolico ed autore d' un » grandissimo poema del regno d' amore, » della virtù e de' vizj, a guisa del purgatorio, paradiso ed inferno di Dante (ma » notisi pur quivi una strana curiosità d' un » furto solennissimo letterario fatto da uno » stampatore, accaduto cento anni dopo l'età » del Malpigli, avendo stampato il medesimo poema sotto un altro titolo di Quadriregio, ed ascrittolo a diverso autore » del 1511 ». In questi termini è distesa la querela contro allo stampatore del 1511, il quale all' edizione di Venezia non aggiunse il suo nome.

Se costui dopo cenquaraotanove anni avesse potuto rispondere al Montalbani, egli avrebbe detto, che la colpa (quando vi fosse stata) non era sua, ma di cinque impressori, i quali prima di lui aveano nella stessa maniera pubblicato quel poema e nominatamente il Ragazzoni, che diedelo fuori, non già in paesi lontani, ma nella città di Bologna l' anno 1494, senza che veruno aprisse bocca in contrario; e il tedesco Arns, che il primo avealo dal manoscritto fatto passare sotto a' suoi torchj in Perugia l'anno 1481. Laonde dall' anno 1511, portandosi indietro la prima ediaione del Quadriregio al sopraddetto anno 1481, e perciò scemandosi trenta di que' cento anni esagerati dal Montalbani nella sua accusa del Plagio, questa non regge a tal conto, e molto meno all' altro, che risguarda l' età del Malpigli, donde fattasi principiar l' epoca del primo nascimento e della finta origine del poema, si fa poi terminare nel furto dal medesimo Montalbani sognato.

—

§. XXI.

Di Niccolò Malpigli, come di amico vivente, e della sua allor nota eloquenza fa menzione Antonio Beccatelli, di origine bolognese, e perciò detto di Bologna, ma più comunemente da Palermo, dove era trapiaotata la soa nobil famiglia, soprannomato il Panormita; poichè in una lettera scritta al Poggio, che sta nell accennata edizione Enricpetrina delle opere del medesimo Poggio, scrive in tal guisa, pag. 353. *Scribam post haec ad acerrimum, et per eloquentem virum Nicolaum de Malpiglis.* Il Panormita era nato l' anno 1393, allo scrivere di Antonino Mongitore, nella Biblioteca Siciliana tom. 1 e vi corrisponde il manoscritto del cav. Anton Francesco Marmi, col quale ciò coofermarono gli autori del giornale de' letterati d' Italia tom. 15, artic. 13. Non molto dappoi, cioè nell' aono 1400 trovasi, che il Malpigli era notajo delle riformagioni di Bologna, presso Cherubino Ghirardacci nelle istorie della sua patria tom. II, lib. XXVIII, pag. 515, onde forse avvenne ch' egli, per la perizia dello scrivere, ottenesse poi il grado di abbreviatore apostolico in Roma; dove noi diamo per cosa certissima, ch' ei vivea nella corte pontificia l' anno 1424, perchè la sua sottoscrizione, come di abbreviatore, N. de Malpiglis si legge in una bolla originale del pontefice Martino V, al vescovo di Concordia per affare della Badia di Sesto in Friuli, data in Roma III *Idus Julj Pontificatus anno sexto.* La qual notizia dobbiamo a segnalato amico nostro monsignor Giusto Fontanini abate di Sesto: notizia pellegrina ed incognita al fu mons. Giovanni Ciampini: ond' ei non descrisse il Malpigli nel suo Catalogo degli abbreviatori, a cui perciò da qui innanzi potrassi aggiungere; sperando che per tale scoperta i divoti alla memoria del Malpigli dovranno, a chi la fece, averne qualche grazia. Ma di più il Crescimbeni nel vol. 2, par. 2, de' suoi comentari dell' istoria della volgar poesia num. 100, pag. 126 asserisce, che la canzone da lui data per saggio del poetare del Malpigli fu composta, (come apparisce nel codice isoldiano) ad istanza di Niccolò da Este marchese di Ferrara, che morì l' anno 1441.

Con questa giustificata narrativa, a' miei

conti, si è assegnato il corso di sessanta, o settanta anni in circa al vivere del Malpigli: donde risulta che assai giovane egli era, in tempo, che il Frezzi era vecchio, e che molto più indietro ei si trovava con la età in quel giro d' anni, dentro il quale (come si dimostrerà al §. XXIII) fu composto il Quadriregio. Per ultimo si conclude che tra l' età del Malpigli, di cui niun conto rende il Montalbani, e la prima impressione Perugina del Quadriregio, la qual sola in questo fatto debbesi attendere, non può sicuramente assegnarsi nemmeno lo spazio di cinquant' anni, corso assai breve, per dovere in tutto far perdere la memoria del vero autore del poema, se ei fosse stato il Malpigli, e non il nostro vescovo Frezzi, cui sempre fu attribuito, non sol nelle stampe; ma eziandio ne' manoscritti; là dove senza verun fondamento si pretende esser corso un secolo intero dal fiorir del Malpigli alla prima edizion del poema.

Ma in verità altra memoria nè vera, nè falsa trovavasi a favor del Malpigli, avanti che il Montalbani, col pubblicare il suo lepido *Vocabolista* cavasse dalle tenebre quella sola, ed unica, e furbescamente originata dalla mano del copista Lioni. Il Montalbani stesso può esserne buono e fedele testimonio, il quale avendo pubblicato un altro libretto, diciannove anni prima, col titolo di *Minervalia Bononiensium Civium Anademata, seu Bibliotheca Bononiensis. Bononiae Typis Haeredis Victorii Benatii* 1641 in 24 (argomento degno di maggior volume, e di maggior fondo, ed erudizione) non annoverò fra i letterati Bolognesi Niccolò Malpigli, come se ei non fosse mai stato al mondo; tanto è lontano ch' egli, nè verun altro mai l' avesse creduto autore del poema de' Regni, o sia del Quadriregio. Abbattutosi poi nel Codice del Lioni, e acquistatolo, ei ne fece gran festa nel mentovato Vocabolista, non tanto per la scoperta (da lui, senza il dovuto esame, supposta per ben fondata) del ladroneccio fatto al Malpigli, affine di vestire colle sue spoglie il Vescovo Frezzi; quanto per aver trovato un nuovo scrittor Bolognese da lui, e da tutti prima ignorato, benchè per altro meritevole di molta stima, e rinomanza, anche non sussistendo il suo aereo avvisamento del Quadriregio, al qual solo egli appoggiò la gloria letteraria del Malpigli.

§. XXII.

Non prese però fuoco la vana scòperta del Montalbani, nè di lei corse fama veruna, come se non fosse giammai seguita, innanzi al cominciarsi del secolo decimo ottavo, in cui al buon lume del critico discernimento si attende a ben fondare, e ampliare l' istoria letteraria. Appunto nell' anno 1700 fu dato principio a seriamente discorrerne, nel comparire che fece, *l' Aminta di Torquato Tasso difeso, e illustrato da Giusto Fontanini.* Questo celebre letterato nel cap. XI, pag. 269 parlandone di passaggio, tenne per certo quanto avea scritto il Montalbani intorno al nostro poema, e variò solo in una piccola correzione, con allegare altra stampa del Quadriregio, alquanto più antica di quella del Montalbani, e con riferire il nome del Frezzi vero autore del poema, taciuto nel Vocabolista; ancorchè il difensor dell' Aminta sulla nuda fede del Montalbani, a primo sembiante, non lo tenesse per tale. « Ed è qui da notarsi, » che egli (il Montalbani) a facc. 37 di quel » suo libretto, che chiamò il Vocabolista » Bolognese, scopre come Niccolò Malpigli » pur Bolognese è il vero autore del poe- » ma del Regno d' Amore, che nel 1508 più » di cent' anni dopo il Malpigli, fu messo » alla luce in Firenze da Pier Pacini da » Pescia, col falso titolo di Quadriregio di » Federico vescovo di Fuligno. » Confermò egli lo stesso nel *Catalogo della Biblioteca Imperialense*, stampato in Roma, in fogl. alla lettera *M.* « Malpigli Niccolò sotto no- » me di Federico vescovo di Foligno. Qua- » driregio. »

Di questa letteraria novella due anni dappoi si mostrò informato il Crescimbeni nel primo volume de' Comentarj, dato fuori l' anno 1702, al lib. 5, cap 8, pag. 295. Non alterando però punto il pacifico suo genio, il quale tante spinose materie di contenziosa critica ha toccate in maniera che niuno se n' è chiamato offeso, e tutti l' hanno potuto credere uomo sempre applicato alla ricerca della verità. Quivi egli nè da una parte pendendo, nè dall' altra, e niuno adducendo per fautor delle parti medesime nudamente accenna M. Federico Frezzi Vescovo di Foligno, o secondo alcuni, Niccolò Malpigli, autore del Quadriregio.

Sulle pedate del difensor dell' Aminta seguì appresso il soprallodato, Muratori nel tomo I, della perfetta Poesia italiana stampato nel 1706, cap. 3, pag. 27, scrivendo in tal guisa: « Un altro poema composto » intorno a i medesimi tempi, e assai somi» gliante, può vedersi nella menzionata Bi» blioteca Estense con questo titolo. Inco» mincia il libro de' Regni al magnifico et » eccelso Signor Ugolino de Trenci da Fu» ligno. E diviso in 4, libri, nel primo dei » quali tratta del Reame di Cupido, nel se» condo del Regno di Pallade, nel terzo del » del Regno di Satanasso, e nell' ultimo » del Reame celeste. I primi versi son questi:

La Dea, che 'l terzo Ciel volvendo muove
Avea concorde seco ogni Pieneto,
Congiunta al Sole, et al suo padre Giove.

« Questa copia fu scritta l' an. 1476 da » un Notajo Ferrarese. Immagino io però, » che quest' opera sia la medesima, che il » Quadriregio, attribuito bensì a Federico » Vescovo di Foligno, ma composto da Nic» colò Malpigli Bolognese, come osserva » l' Ab. Giusto Fontanini nel cap. 9, della » Aminta difeso ». Fin qui il Muratori, così seguitando egli il Fontinini, come questi il Montalbani, nè alcun peso con tutto questo aggiungendo alla prima asserzione, perchè da loro nè punto, nè poco chiamata all'esame.

Intorno alla testimonianza or addotta dal primo tomo della Perfetta Poesia, giova qui confermare, esser verissima, e a certezza ridotta l' immaginazione del Muratori, avendo noi, per favore della sua cortesia, avuto sotto agli occhi il codice Estense, e scorsolo tutto dal principio alla fine con attenta considerazione, in congiuntura di riformare il poema, che ora si è dato alla luce, coll' ajuto del medesimo codice privo del nome dell' Autore, e insieme col rivedere altri testi a penna, di sopra descritti, i quali, non meno che le edizioni, parimente riferite, hanno in fronte il nome di Federico Vescovo di Foligno: e in tutti ritrovata abbiamo, e riconosciuta l' istessissima opera, laonde non è più da dubitare se l' autore sia un solo, e un solo il poema, che ha il titolo di *Libro de' Regni* e di *Quadriregio*, non facendo forza in contrario la diversa distribuzione, o denominazione de' quattro Regni ne' titoli, della quale alcuna cosa più innanzi dirassi al §. XLV.

---

§. XXIII.

Ma perchè il Muratori si persuase, che quest' opera fosse composta intorno all' anno 1466, nel quale è data la lettera di Matteo Palmieri a Lionardo Dati, posta avanti il poema di esso Matteo, intitolato Città di Vita, di cui nel medesimo luogo, e poco avanti ei fa menzione, qui opportunamente è da dire qualche cosa in contrario sopra il tempo, nel quale fu il Quadriregio composto: il che eziandio conferirà a via più stabilir la verità, da noi principalmente ricercata, e a distruggere l' abbaglio del Vocabolista.

Dal poema istesso vengono somministrati all' intento nostro gli argomenti in alcuni passi, che vivi suppongono i personaggi, dei quali si fa ivi menzione. E primieramente il titolo, che porta la dedicazione dell' opera ad Ugolino Trinci signor di Foligno in più codici addotti, e da addursi, ci assicura, che vivea allora quel Signore il quale dominò la città di Foligno, e altri luoghi dell' Umbria, in qualità di Vicario pontificio, dal dì 12 ottobre 1386 fino al dì 11 maggio 1415, come si prova nelle osservazioni istoriche. Ma più al vivo ciò apparisce nel primo libro cap. 18.

E dietro al tuo Signor movi il cammino
Per U, et Go, e per quel nominello,
Che a Pier fu nel papato più vicino.

cioè Lino, descrivendo così il nome di Ugolino. E nel libro 2, cap. 1.

Risposi a lei: Tra belli monti scende
Topino in Umbria; ed in quel bel paese,
Sinchè al Tevere l'acqua, e il nome rende,
Regna un Signor magnanimo, e cortese,
Egli mi manda a cercare un reame,
Al qual Minerva m' invitò, e richiese.

Nel lib. 4, cap. 7, dove finge l' autore d' aver trovato nel cielo, o Regno della Fortezza il prode, e fedele Trincia Trinci, padre già defunto di questo vivente Ugolino, rivolto alla sua celeste Guida:

O sacra Dea, diss' io, se me 'l concedi,
Andrò a lui; e reverente, e chino
Abbracciar voglio i suo' amorosi piedi.
Che 'l suo figliuol dal mondo pellegrino
Quassù salir mi mosse: egli mi manda
Per lui messo mi son per sto cammino.

In niun luogo però vi si rammenta Corra-

do figliuolo di Ugolino: dal quale silenzio può conghietturarsi, che nel tempo, che si stava componendo il poema, fosse in età assai tenera questo giovane, il quale poscia, ancor vivente il padre (come fu detto nel §. XVII.) favorì il Poeta, e ne promosse il merito, perchè eletto fosse Vescovo della patria.

Il tempo infino ad ora misurato dalla signoria di Ugolino, cui è dedicato il poema, maggiormante viene a ristrignersi, se vogliamo por mente al lib. 2, cap. 18, ove si rammemora tra' vivi Giovanni Aguto famoso capitano inglese, divenuto poscia malvagissimo condottiere di una formidabile, e numerosissima compagnia di ladroni, il quale morì nel 1394, adì 16 marzo, siccome nelle osservazioni istoriche fa vedere il nostro Pagliarini.

Se tra li vivi perverrete vui
Dite a color, che vonno a saccomanno,
Che faccian sì, ch' e' non vengan tra nui.
Dite a Giovanni Aguto il nostro affanno.

Vivo altresì era a quella stagione Francesco Casali Signor di Cortona, il quale poi barbaramente fu ucciso nel 1407, del che veggansi le citate osservazioni. A larga mano stendesi il Poeta in encomiarlo, dopo avere con sentimenti di compassione descritte le pene, nell' altra vita sofferte da Uguccione tiranno della stessa famiglia, la quale avea per insegna l' onde azzurre in campo d' oro. Al lib. 3, cap. 11, parlando al mentovato Uguccione:

Per mitigare alquanto allui 'l dolore,
Diss' io: Cortona è retta da Francesco,
Pregio di casa tua, e gran valore.
Da lui veduto son quaggiù di fresco:
Convien che a lui di te novelle io porti,
Se mai di questo Inferno quaggiù esco.
Minerva, che m' ha qui li passi scorti,
Di senno ha dato a lui sì gran tesoro,
Ch' ha i mentali occhi a tutti casi accorti.
Il popol Cortonese ha buon ristoro
De' loro affanni, e lieto vive adesso
Soggetto all' onde celestine e d' oro.

Il detto fin qui basta a mostrare, che il Poeta compose l' opera sua tra l' anno 1380 e il 1400, o quivi intorno, cioè moltissimo tempo innanzi che il Palmieri mandasse fuori il suo poema, intitolato, Città di Vita.

§. XXIV.

Non altri ci rimane da rammemorare di coloro, che seguirono l' asserzione del Montalbani, fuorchè Pietro Jacopo Martello poeta bolognese, il quale nell' ingegnoso suo Comentario, stampato l' anno 1710, facendo racconto della visione occorsagli in Parnaso, e i poeti annoverando colà veduti dice: Girolamo (intendasi Niccolò) pure Malpigli vero autore del Quadriregio mi fu mostrato. Fa molto al caso nostro quel ch' egli segue a dire, soggiungendo, aver veduto in compagnia del Malpigli, similmente il Bambaginoli, che gl' impose ringraziare in suo nome il nostro Custode Gio. Mario Crescimbeni, che aveva a lui restituito il Poema morale toltogli dal re di Gerusalemme, per lo quale solea cantare spesso in Parnaso: *Sic vos non vobis, etc.* conforme appunto (è qui luogo di ripigliare) per opera del Vocabolista, il Malpigli tolse al vescovo di Foligno il Quadriregio. Tanto era facile avanti l' invenzione della stampa che, o per errore, o per inganno dei copisti, l' opera di uno autore si appropriasse ad un altro.

Dotto fu assai, e degno di gran fama Graziolo Bambaginoli. Nulladimeno molto più che del Malpigli oscuro rimaneasi il nome di lui, avanti che si esaminasse la quistione intorno al vero autore dell' accennato Poema morale (perchè altro che luce non risulta dalla sana critica, indagatrice della verità) di maniera che nè pure del Bambaginoli fece nella sua Biblioteca menzione alcuna il Montalbani o sia Bumaldi. Non è però, che manchi altra maggior testimonianza del credito, e dell' ingegno di questo letterato Bolognese. Tra i testi a penna della libreria di Classe avvi un trattato, diretto, al Bambaginoli, anticamente scritto in pergamena, di Fra Guido Vernano da Rimini, dell' ordine de' Predicatori, contra il libro di Dante, che s' intitola *Monarchia* con questo principio. *Suo Karissimo filio Gratiolo de Bambajolis nobilis Communis Bononiae Cancellario Fr. Guido Vernanus de Arimino Ordinis Praedicatorum salutem, et sic transire per bona temporalia, ut non perdantur aeterna.* Più oltre nella prefazione *Fili Karissime, ut tuus natura clarus, et gratia divina perspicax intellectus veritatis avidus etc.*

Di quanto avvenne intorno al famoso trattato delle *Virtù morali* in verso, da Federico Ubaldini pubblicato, come opera di Ruberto re di Napoli, e di Gerusalemme, indi poscia dal Crescimbeni dichiarato esser veramente di Graziolo Bambagiuoli; perchè le ragioni, che il sopraddetto Ubaldini adduce non sono di quel peso, che possano stare al confronto della verità, veggasi la 2.da par. del 2.do vol. de'Comentarj lib. 2, num. 22, pag. 79. Veggasi ivi ancora, al num. 100, pag. 225 quel ch' egli scrive intorno alla canzone, che comincia:

Spirto gentil, da quel bel grembo sciolto,

la quale (dic' egli) in un antico manoscritto di Rime volgari esistente appresso l' eruditissimo P. Pier Girolamo Vernacci cherico regolare delle scuole pie, viene appropriata a Jacopo Sanguinacci rimatore Padovano; ma da lui, confrontando gli stili, vien giudicata essere del Malpigli, allo stile del quale più si conforma: oltre che gli altri codici Isoldiano, e Vaticano, dal Crescimbeni veduti, al Malpigli medesimo l' attribuiscono.

§. XXV.

Immensa fatica, e all' intendimento nostro soverchia, sarebbe schierar qui, anco una sola parte delle tante opere falsamente ad autori non loro attribuite. Famosissima tra tutte è la controversia, che ancor dura, nè mai finirà, intorno all' aureo libro *de Imitatione Christi*, il quale, benchè siasi a sufficienza provato essere opera di Giovanni Gersen abate Benedittino, non manca tuttavia chi lo sostiene scritto da Tommaso da Kempis canonico Regolare. Fu però compenso d' alcuni darlo in luce senza nome di autore veruno. Così una volta comparve dalla regia stampa di Parigi; e così ancor poco fa si vide ristampato in Lilla. La storia letteraria ci somministra assaissimi esempj, de' quali basterà accennare alcuni più notabili. Le esposizioni sopra l' Epistole di S. Paolo, divise in libri XIV, furono da i copisti attribuite a S. Girolamo, e fra le sue opere collocate ancor nelle stampe; laddove sono di Pelagio Eresiarca. In altri diversi codici, non solo si danno a quel gran Dottor della Chiesa, ma a S. Gelasio Pontefice, a Primasio, ed a Sedulio: e del primo sbaglio si accorse fin Cassiodoro nel libro *de Institutione divinarum literarum*, al cap. VIII aggiungendo queste sensate e degne parole: *Quod solent facere, qui res vitiosas cupiunt gloriosi nominis auctoritate defendere:* e nel caso nostro con molta varietà si potrebbe anche dire: *Quod solent facere, qui res eximias cupiunt in alieni nominis auctoritatem transferre.* Similmente, per non dipartirci da Pelagio, la sua lettera a Demetriade, intitolata *de Virginitate*, passò qualche tempo fra le opere di S. Girolamo, e di S. Agostino. Il libro pure di S. Fulgenzio, *de Fide ad Petrum* fu messo altre volte fra gli scritti del sommo dottore Africano. Il famoso e venerato Decreto del sopraccennato pontefice S. Gelasio I. venne appropriato ad Ormisda, e da alcuni ancor disavvedutamente spacciato per farina d' Isidoro Mercatore; ma poi dalla perspicacia di monsig. Fontanini al legittimo autore vedesi restituito, nelle antichità Ortane, col soccorso di un codice antichissimo, e non interpolato. Così dal Fontanini medesimo speriamo vedere nella sua storia letteraria di Aquileja, restituita all' antico poeta Massimiano quelle sei Elegie, le quali Pomponio Gaurico, levandone via di pianta un distico, pubblicò col titolo di *Fragmenta*, sotto nome di Cornelio Gallo, gabbando molti che non ebbero alcun sentore della frode, di cui però altri si avvidero sul bel principio.

Nè è qui da tralasciare che il P. D. Giovanni Mabillone, grande ornamento dell'ordine monastico, e de' buoni studj, massimamente ecclesiastici, da lui arricchiti di molte e segnalatissime opere, nella I parte del Museo Italico, descrivendo l' erudito suo viaggio d' Italia nu. XXIX, pag. 128, distintamente osservò, tra pochi manuscritti rimasti nel Monistero di Subiaco un codice intitolato *Linea salutis monachorum sive eremitarum compositus a religioso viro fratre Ambrosio de Florentia Generali Ord. Camald.* e lo stimò veramente opera del nostro Ambrogio, al cui nome professava egli singolar venerazione; nè altrimenti poteva egli giudicare sulla fede di quel manoscritto. Ma in verità il titolo è falso nel nome dell' autor di quell' opera, e ingannò il dottissimo e piissimo Mabillone. Ciò consta, perchè la *Linea della Salute* non fu in verun altro codice appropriata ad Ambrogio Camaldolese; nè alcuno di quei tanti

che han tessuto il catalogo delle sue opere, ve l'ha registrata; anzi nè pure se ne ha per ombra il minimo indizio nelle lettere dello stesso Ambrogio, nelle quali per altro s'incontra continua menzione delle studiose sue applicazioni, e de' parti della sua penna. In oltre da un legittimo codice del Sacro Eremo di Camaldoli abbiamo il vero autore di quell'opera ascetica, qual fu Girolamo da Praga eremita Camaldolese, illustre per la testimonianza di Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa Pio II, nell'istoria dell'Europa cap. 26. ove si raccontano le apostoliche fatiche da Girolamo sostenute in Lituania. Nè punto è da dubitare del codice di Camaldoli, a confronto dell'altro di Subiaco; perchè quello è scritto poco dopo la morte di Ambrogio e di Girolamo, i quali vissero contemporanei, e insieme abitarono in quella sacra solitudine, e si trovarono, benchè in diversi anni, nel Concilio di Basilea: onde non restò luogo o pericolo a prendere abbaglio.

Ma per dare un esempio di libro italiano a più autori appropriato, tragga avanti il volgarizzatore della *Storia della guerra Trojana di Guido dalle Colonne.* Fu essa stampata in Napoli senza nome del traduttore nell'anno 1665, in 4, col supposto che questa fosse la prima edizione. Vuole taluno che Guido scrivesse la storia in latino e in volgare. Su un codice rammentato dal P. D. Bernardo di Montfaucon nel Diario d'Italia, pag. 306, se ne fa volgarizzatore Filippo Ceffi Fiorentino; e in un altro di Uberto Benvoglienti gentiluomo Sanese si fa tradotta da Gianfrancesco Ventura da Siena. E pure i testi non diversificano tra di loro.

Concludiamo questa forse non inutile digressione con avvertire che sino da' tempi antichissimi succedette tal confusione, dolendosene nella sua Biblioteca Fozio, al codice XLVIII, per cagione di un libro malamente attribuito a Giuseppe Ebreo *Comperi annotatum fuisse non esse Josephi hoc opus, sed Caji cujusdam Presbyteri Romae agentis: cum enim sine titulo opus relictum esset, alii quidem Josepho inscriptum referunt, alii Justino Martyri, nonnulli Iraeneo.*

---

§. XXVI.

Rimettiamci ora in sul sentiero istorico del fatto, per venire alla fine. E qui, innanzi che noi procediamo più oltre, si ascolti il Crescimbeni, dappoichè ha egli sopra simili controversie in tal forma sentenziato che nessuno si è udito poi richiamare. Egli adunque nella citata par. 2 del 2 volume de' Comentarj, pubblicata l'anno 1710, alla pag. 125, di sopra allegata, ove scrive di Niccolò Malpigli, dopo avere narrato il fatto dell'ideata scoperta del Montalbani, e del consenso del Fontanini dall'un de' lati, considerando poi dall'altra parte le testimonianze del Corbinelli, di Leandro Alberti, dell'Ughelli, e del Fontana, postosi egli in mezzo, prudentemente soggiunge: « Però noi, infinattanto che non ci consta per altra via, che per quella di semplici asserzioni, la verità del fatto, lasceremo il dovuto luogo alla verità, e non mendicheremo al Malpigli una loda, che non vi è positiva certezza che gli convenga: bastando per dichiararlo egregio poeta volgare, ciò che senza alcun dubbio è suo. » I Giornalisti d'Italia danno di ciò l'estratto, senza nulla aggiungervi del loro, nel tom. 6, art. 4, pag. 254.

Ma l'anno seguente 1711, il Crescimbeni nel vol. 4 de' medesimi commentarj, lib. I, nu. 50, pag. 27, risolvette di ammettere stabilmente nel ruolo de' poeti volgari il nome del vescovo Frezzi, riguardato da principio col dubbio ch' ei fosse una chimera o una fantasima tra' poeti. Indi mosso da alcune ragioni, che gli erano state somministrate dalla stessa città di Foligno, mediante Giovan Battista Boccolini egregio professore di lettere umane in quella, egli si mette a registrarle per obbligo di servire disappassionatamente all'istoria. Alla fine si sbriga di tal controversia, proferendone in questo sentimento la decisione: « E queste conghietture sono cotanto forti, che quando anche » si chiarisse, che il Regno d'Amore, e il » Quadriregio fossero la stessa cosa, e' si parrebbe più giusto sospirare, che il Malpigli » l'avesse copiato per suo uso, come colui » che potè sopravvivere al Frezzi circa venticinque anni, e il Montalbani l'avesse poi » giudicato opera di esso Malpigli: come nei » precedenti Commentarj dichiamo che addì » venne del Trattato delle Virtù morali di

» Graziolo Bambaginoli attribuito a Ruberto » re di Napoli.»

Ancorchè persuaso della verità si dimostri in questo suo giudizio il Crescimbeni, ei rimane tuttavia, per qualche falsa supposizione, o dubbio, ch' ei siasi, alquanto sospeso' immaginando, che il libro, del quale parla il Montalbani, possa essere diverso dall' opera del Frezzi. Questa difficoltà trattenne lui sicchè, lungi da ogni dubbio, non aprisse il parer suo; ma non trattenne già i Giornalisti nel tomo XI dato fuori l' anno 1712, all' artic. 4, pag. 157, ove francamente, e senza andirivieni dissero, che è il Quadriregio opera veramente di Monsignor Federico Frezzi Vescovo di Foligno, e non già di Niccolò Malpigli Bolognose: come sulla fede d' un solo manoscritto altri ci ha voluto dare ad intendere, cioè il Montalbani.

Intorno a quel tempo gli altri due sopra mentovati, Fontanini, e Muratori, dopo scoperto l' errore del Montalbani medesimo ritrattarono il primo lor sentimento con lettere indrizzate a noi stessi, e al nostro Pagliarini.

§. XXVII.

Per istabilire finalmente via più la vera e franca asserzione de' Giornalisti, e il novello sentimento degli avvisati scrittori, non meno che per togliere ogni ombra di dubbio, o di supposizione alterata dal parere del circospetto Crescimbeni, è dovere, che si proceda ad uno stretto esame, non ancora fatto sopra quel manoscritto, il quale, per soverchia facilità del Montalbani, tanto in questi ultimi tempi ha dato che dire. In tal maniera non solo si confermerà, che il Poema descritto in quel Codice non ha differente titolo, e molto meno è opera diversa dal Quadriregio, e in oltre apparirà, che non fu copiato per suo uso dal Malpigli; ma (quel che più importa) si metterà la scure alla radice dell' errore, piantato nel Vocabolista, e coltivato dal principio di questo secolo fino al presente, non per altra cagione, come dicemmo, se non per non essersi trovato per anco chi applicasse a scoprir da vicino, come passasse veramente l' affare.

Il manoscritto adunque, posseduto già da Ovidio Montalbani, è un codice di carta ordinaria in foglio, di carattere del XV secolo, nel cui fine ei vi fece apporre, colle cifre del nome suo, e del cognome anco l' arme del proprio casato. Con questi contrassegni è passato, e trovasi ora in proprietà del Dottore Jacopo Bartolommeo Beccari, chiaro lettore di notomia nell' Università di Bologna sua patria, oltre alla facoltà di filosofia, e di medicina, da lui professate, vago eziandio dell' umana letteratura. Dotato egli di mente libera da vani pregiudizj, e di cuore cortese fornito, ci ha liberamente comunicato il codice, ponendolo in mano, e sotto agli occhi del P. D. Bonifazio Collina Monaco dell' ordine nostro Camaldolese, e lettore ancor egli di filosofia nella medesima patria Università, perchè colla fina intelligenza, ch' egli ha delle cose poetiche, cooperasse all' intima scoperta, che s' intendeva di fare. Nè di ciò contento il Beccari, ci ha in oltre mandato all' esame della propria vista, e considerazione fino a Fabriano lo stesso Manoscritto, ancora per farci osservare le varie lezioni, usando in ciò una finezza, quanto rara, tanto più obbligante.

Ora si è qui veduto che il mentovato libro a penna, porta in principio il titolo seguente: *Incipit liber de Regnis ad Magnificum Dominum Ugolinum de Trintys de Fulgenio Compositum per Dominum Nicolaum de Malpiglis de bon. scriptorem apostolicum divisus in quatuor libris quorum primus tractat de Regnis Cupidinis dei amoris. Secundus de Regno Sathane. Tertius de Regnis vitiorum Quartus vero de Regnis virtutum.* Il titolo di Libro dei Regni è il medesimo appunto, che in lingua materna leggesi ne' due codici Classense, ed Estense, segnati nelle varie lezioni *A.* et *B.* nè discorda dal terzo, Buccoliniano, notato *C.* de' quali si è di sopra fatta menzione al §. X. Ed ecco via maggiormente posta in chiaro la verità, che unica, ed istessissima è l' opera, sopra cui cade la disputa, con una sola dedicazione ad Ugolino Trinci Signor di Foligno; e che tratta non di un solo, nè di tre soli, ma di tutti e quattro i Regni, che compongono e denominano il Quadriregio, con la stessa divisione in quattro libri, che stanno in tutti gli altri manoscritti, e in tutte le stampe. Sicchè non varia il titolo, se non nell' autore, intorno a che si parlerà più innanzi.

Nel fine poi di questo codice del Beccari si legge: « Qui finisse il libro chiamato » Malpiglio composto per lo valente poeta » Meser Nicholo Malpiglio citadino di Bo- » logna. Scritto per mi tomaso figliolo di » Jachomo lione della nobile Cita di bolo- » gnia questo di VIII di Agosto sotto gli » anni Domini MCCCCXXX, in tempore » populi; » cioè in tempo che i Bolognesi, dopo la partenza del Cardinal Legato Lucido de' Conti, seguita sul principio dell'anno sopraddetto 1430, postisi in libertà, si reggevano da sè, rimanendo, come signori i Canetoli, i Zambeccari e i Griffoni, secondo il volere de'quali si facevano tutte le cose, come scrive Pompeo Vizani nelle istorie di Bologna lib. 6, ann. 1430 pag. 331. Il qual torbido stato di cose, essendo seguite ostilità d'armi tra le genti dell'esercito pontificio, e la città, cessò poi l'anno appresso 1431, sul cominciar del pontificato di Eugenio IV.

§. XXVIII.

È dunpo qui fermarci alquanto, per rinvenire notizia della persona di Tommaso Lioni, cui tocca render conto della copia del poema da sè scritta in questo codice. Vana fatica sarebbe stata ricercar costui, avanti l'anno 1714 nel mondo letterato. In quell'anno il P. Maestro Pellegrino Antonin Orlandi Carmelitano della Congregazione di Mantova, avendo pubblicate le Notizie degli scrittori Bolognesi, tra i mille, e più scrittori, ch'egli in fine del suo libro avvisa di avere messi in nuova comparsa, si legge descritto Tommaso Lioni per mera, e gratuita cortesia del padre. Ivi, non solo alla pag. 216, ci vien detto, che il mentovato Lioni copiò il poema nel codice, di cui presentemente si tratta, nell'anno 1430, come abbiamo veduto esser verissimo, ma in oltre alla pag. 253 il Compilatore delle notizie ci vuol far credere, che quel suo Lioni sia stato l'autore (innanzi incognito) del libro intolato *Fior di virtù*, e che per tale ei si desse in un manoscritto, compito il primo di dicembre 1475, giudicato dall'Orlandi per indubitato originale, aggiungendo, che questo, insieme con la Vita di S. Petronio, similmente al suo dire, scritta dal medesimo Lioni, conservasi nella libreria de' manuscritti del Conte Giovan Vincenzio Ranuzzi nobilissimo senatore Bolognese.

Essendo pertanto ancor vivo il Lioni sul cominciare del dicembre 1475, come con ta dal codice del conte Ranuzzi, ne segue, che quarantasei anni avanti, allor quando finì di scrivere il Poema da lui falsamente attribuito al Malpigli sul principio di agosto 1430, egli era assai giovane, se non anche fanciullo: e però insorge gagliarda presunzione, e sospetto molto fondato, che in quella inesperta, e acerba età ei si lasciasse trasportare da uno strabocchevole, e mal consigliato amore della patria, o del Malpigli, il quale, secondo quel che si accennò nel §. XXI può credersi, che tuttavia fosse vivo mentre a lui volle appropriare il poema, tratto da più antico esemplare per avventura scritto senza nome di autore, pigliandosi egli la libertà di darlo al Malpigli, e d'interpolarlo a suo modo ne' luoghi, donde risultava la vera patria dell'Autore; ovvero togliendolo al Vescovo Federigo, forse scritto nel codice, di cui si servì per farne copia.

L'uno, e l'altro ardimento ebbe comodo di arrogarsi il giovane copista; perchè e in Bologna, e nelle vicine contrade, a quella stagione non mancavano testi a penna del nostro Poeta, altri senza nome dell'autore, altri col nome di Federico Vescovo di Foligno. Della prima sorte è il manoscritto Estense, notato *B*, copiato in Ferrara, e trascritto da altro più antico, ch'era nel finale di Modena; e tale altresì è quello, che fu già degli Ariosti in Ferrara, ed ora è quivi presso il Baruffaldi, conforme abbiamo di sopra riferito. Dell'altra sorte è il codice antichissimo della libreria di Classe, notato *A*, che porta per autore Federigo. Ed è cosa molto notabile, che una volta, e vicino all'età del Lioni era questo in Bologna, leggendosi in pergamena sul fine del libro, a caratteri, che cominciano a smarrirsi, ed a fuggire, la memoria seguente: *In Xpti noie omē Anno Circumcisionis ejusdem milleō quadrigentesiō octuagesiō nono indictiōe septiā die . . . . gesimo nono mis Januarii Antonius Coradi de Bononia hujus . . . . poss.* Comunque accadesse, non può negarsi l'impostura del Lioni, rimasa lungo tempo nelle tenebre seppellita, data poi fuori in sembiante di verità dal Montalbani, ed ora alla fine smascherata: conciossiachè altro codice a penna, fuorchè lo scrit-

to dall' impostore, non si é mai veduto, che dia per autore del poema il Malpigli; siccome non lo dà veruna delle stampe, la prima delle quali nel 1481, vicinissima fu a' tempi del Lioni (se pur egli non continuò ancora a vivere sei anni, dopo aver finito di scrivere nel 1475, il *Fior di Virtù*) e similmente lontana non fu la seconda impressione di Bologna dell' anno 1494 di cui si è fatta menzione al §. V. e XIV.

Ben qui mi avveggio, non poter mancare al povero Lioni qualche avvocato, presto a difender lui, e a tacciare noi; quasichè vogliamo valerci di sole conghietture, per condannarlo come falsario, e impostore perchè alla fine le conghietture, comechè sieno veementi, non arrivano a formar l' evidenza.

§. XXIX.

Ma gran disgrazia del Lioni si è l' aver lui difensori sì pertinaci, che non vogliano abbandonarlo se nol veggono convinto con evidenza. Ci obbligano essi a mostrare il cattivello col corpo del suo delitto in mano. In tale vergognosa figura egli viene scoperto, anzi scuopre sè stesso in un passo altre volte addotto e nuovamente da addursi, perchè memorabile e convincente nel lib. 4. cap. 9. ove nella maniera che hanno tutti gli altri MSS., ancora il ferrarese del Baruffaldi e tutte le impressioni, si fa l' elogio di Gentile Gentili da Foligno filosofo e medico valentissimo, lodato ancora di sopra nel §. VIII.

Allor Prudenza a me la man distese
Dicendo: ve', quello è Mastro Gentile
Del loco, onde tu se', del tuo paese.
La sperienza, e la 'ngegna sottile,
Ch' ebbe nell' arte della medicina,
E ciò che egli scrisse, e il bello stile
Dimostra questa luce e sua dottrina:
Allor mi mossi, e andai verso lui,
Quando mi disse, Và, quella Regina.
O Patriota mio, splendor, per cui
E gloria, e fama acquista il mio Folegno,
Diss' io a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destin m' ha fatto degno,
Che io te veggia! o quanto mi diletta.
Ch' io t' ho trovato in così nobil regno!
Come, etc.

Questo è il passo mortale al Lioni, d'onde Orazio Ariosto, siccome accennammo, riconobbe, Foligno esser patria dell' autore del poema, il cui nome descritto non era nel codice di casa Ariosti; e però al verso

E gloria, e fama acquista il mio Folegno

Orazio aggiunse la postilla; Foligno patria di questo autore, cioè dell' autore di questo libro. Arrivato a questo medesimo passo il copiatore Lioni, quantunque fosse dotato di assai poco discernimento, ben tosto si avvide che la propria malizia, usata nell' attribuire al Malpigli bolognese il poema, non poteva non farsi qui manifesta. Quindi si diede a macchinare una frode, ma cotanto materiale, che la stessa cosa fu il nasconderla e il palesarla. Levò egli per tanto dal testo il nome di Gentile, insieme col titolo onorevole di maestro, solito darsi in quell' età a' professori delle scienze e dell' arti liberali, in quella guisa che ancor oggi maestro chiamasi per onore ogni medico nel ruolo de' lettori della Romana Università, e maestri si denominano altresì nelle apostoliche lettere i Prelati della corte Romana. Indi in luogo di Gentile vi ripose Niccolò Fava il vecchio, insigne filosofo e medico Bolognese. Ma parendogli insieme di pregiudicare al Fava da sè intruso nel poema, per non averlo nominato colla giunta del titolo a lui dovuto di maestro; giacchè per disgrazia non era potuto capire nel verso, pur troppo allungato fuor di misura, supplì in margine scrivendo Maestro Nicolò dala Fava.

Perchè poi da un errore facilmente agli sconsigliati accade di precipitare in un' altro, il Lioni dopo otto versi lasciò fuori Foligno, o Folegno (come per cagion della rima avea scritto il poeta), voce, che pubblicata avrebbe l' impostura. Indi, senza badar punto alla rima, nè al senso vi sostituì figliuolo, voce, che non ha quivi significato veruno. Ecco il passo dall' ardito copista adulterato, quale sta nel codice, preso ad esaminare, al capo ivi segnato 7 del lib. 4, alla carta 121, riportato colla propria antica e scorretta ortografia.

Al lor prudenza a lui la man distese
Dicendo ve Nicolò da la fava gentile
De loco onde tu se' di tuo paese
Esperienza ellongiegno sotille
Ch ebe nelarte della medicina
E zio ch egli scrisse e belo stille
Dimostra questo lucie sua dotriaa

Allor mi mossi e andai inverso lui
Quando mi disce va quelle reina
O patriota mia splendor per cui
Gloria e fama aquisto 'l mio figliuolo
Disio allui quando presso gli fui
Qual gratia o qual destin ma facto degnio
Ch io ti vegia o' quanto me dillecto
Chi to trovato In cosi nobil regnio
Chome, etc.

§. XXX.

Abbastanza nel primo sembiante si scorge la stolta malizia dell' impostore, il quale un verso guastò malamente, caricandolo di tre sillabe, contro al numero e alle leggi del metro, per ficcarvi dentro il nome di un filosofo al suo tempo vivente: laddove la poetica invenzione vuol che si parli di uno de' trapassati: onde a un morto, non ad un vivo si riferiscono i versi

La sperienza, e lo 'ngegno sottile,
Ch' ebbe nell' arte della medicina, etc.

In fatti Gentile, il cui nome fu levato dal buon Lioni, cento anni prima era morto in Foligno sua patria, il 12 di giugno 1348, (dove tuttavia nella chiesa di santo Agostino vedesi il suo sepolcro) allo scrivere del Jacobilli nella *Biblioteca dell' Umbria*, pag. 125, e però cammina bene il sistema poetico, in riguardo del Frezzi, il quale verseggiando sul fine di quel medesimo secolo XIV, acconciamente finse di vedere il patriota suo in cielo, nel regno delle virtù, mostratogli dalla Prudenza. Non così regge l' adulterazione dell' impostore, che, dopo essere urtato in una enorme e ridicola trasgressione del metro, va indi a capitar male, come tra Scilla e Cariddi, o nel vizioso anacronismo, o nel falso racconto poetico.

Due lettere abbiamo di Francesco Filelfo, scritte nell' anno 1428 *Nicolao Fabae philosopho ac medico*. Stanno queste a car. 5 e 6 della rara e piena edizione dell' Epistole di esso Filelfo in Venezia 1502, per Giovanni e Gregorio fratelli de' Gregorj in fogl. In quelle due lettere discorre l' autore sopra l' interpretazione del testo greco in un passo, ch' è sul principio dell' Etica di Aristotile: e, benchè non lo nomini, ben si scorge, che va a ferire la traduzione di Lionardo Aretino, da questo diffusamente intorno al medesimo passo sostenuta e difesa nella sua pistola ad Ugo Sanese, ch' è la prima del libro quinto dell' antica edizione delle lettere di esso Aretino, fatta nell' anno 1472. È verità adunque indubitata, ch' era vivo Niccolò Fava l' anno 1428, mentre a lui scrisse il Filelfo. Indi ei sopravvisse sino al dì 14 agosto dell' anno 1439, per testimonianza del P. Orlandi nelle notizie degli scrittori bolognesi pag. 215. Da tal confronto con irrefragabile evidenza si trae, che nell' anno 1430, addì 8 di agosto, quando il Lioni finì di scrivere la sua copia del poema, ancor vivea senza dubbio Niccolò Fava, gravissimo filosofo (ch' è l' elogio datogli nelle citate lettere del Filelfo) di singolar erudizione, di grande ingegno e di somma prudenza adorno, *eo dignus majori laude, quod nullum velit errori locum apud se esse*. Il quale Fava per conseguente non avrà potuto gradire (se pur gli fu nota) l' adulazione graziosa dello scimunito copista, essendo ogni impostura, per sè medesima, presso gli uomini savj e onorati sommamente abbominevole, e di più conoscendo esso Fava, che mentr' era vivo, non poteva egli essere atto a rappresentare il personaggio, che in quel passo, racconciato così nobilmente dal copista Lioni, gli viene assegnato.

Ma e che vi ha mai che fare, o che significa la voce figliuolo, ivi attaccata, in vece di Foligno, che vi era prima e che il Lioni ebbe la bontà di cassare? Ognun vede magagnato stranamente il verso, non meno che sconciata la rima. Il peggio si è, che niuno uomo serio troverà maniera mai di spiegare quel passo alterato. Resti pertanto la briga avventurosa di commentarlo a chi è vago di mettersi a cercare gli arcani appiattati ne' Sonetti enimmatici del Burchiello, o ne' sogni mistici di Polifilo.

§. XXXI.

Cotanto è manifesto per sè il fatto, che cessa oramai ogni pericolo di errore o d' abbaglio. Laonde pare superfluo il trattenervicisi più intorno colle riflessioni. E chi in avvenire potrà mai credere, che Niccolò Malpigli giudicioso ed eloquente letterato, quale lo disse il Panormita, e ne' suoi legittimi versi egli si dà a conoscere, sia l' autore di questo poema, e ch' ei per farvi menzione di un eccellente suo compatriota lo abbia con queste misere e sconce rime

sporcato? Oltre a che, come mai il Malpigli, se sua fosse stata quest' opera poetica, contenersi dovea in rammemorare il solo Niccolò Fava fra tanti altri egregi bolognesi di quella e delle vicine età? come nulla accennare di Bologna, nè del piccolo Reno, nè delle cospicue città, terre e provincie contigue, nè delle famiglie, quivi predominanti, nè di altre case e personaggi illustri, nè de' fatti memorandi, colà intorno accaduti; ove cotanto più ampia, splendida e magnifica era la messe, e ove l' invenzione poetica permetteva lo stendervisi, quanto a lui era in grado? come nè pure ricordarsi di venerare tra' santi martiri o i due Proculi, o Vitale, ed Agricola, o Aggen, Cajo, ed Ermete?

Perchè la falsa, e sconvenevole idea con maggior evidenza sia riconosciuta, contrappongasi il vero e proprio carattere di un costumato poeta bolognese nel gentile, e ingegnoso Martello, che la torreggiante sua patria gode d' illustrare non meno co' versi, che colle prose. Nel celebre Teatro di lui comparisce il santo cavaliere Proculo, uno de' Protagonisti, e vi s' introducono o le persone, o le sanguinose passioni degli altri soprannominati martiri, insieme col santo loro vescovo Faustiniano. Nella tragedia altresì di Marco Tullio ha luogo tra' personaggi l' antico oratore Cajo Rusticello: nè lascia nel Canzoniere di rammemorare e di esaltar i nomi, e i pregi de' pittori, de' poeti, de' filosofi e di altri dotti e illustri uomini della patria. Ma più che altrove, nel commentario la bizzarra sua fantasia adempie quest' ufficio, schierando i rimatori suoi concittadini, il re Enzo, Onesto, i due Guidi Guinicelli e Ghisolieri, Claudio e Filoteo Achillini, Girolamo Vastamigli, Lucio Caccianemici, Ridolfo Campeggi, e il Malpigli, e il Bambagiuoli, co' due Zoppi Girolamo e Melchiorre, additando tra' medici i due rinomati emoli Malpighi e Sbaraglia, e celebrando i nomi de' quattro Caracci, del Reni, del Zampieri, dell' Albani, de' due Cignani, del Franceschini, e del Quaini, nel disegno, e nella pittura insigni. Egli in più luoghi delle sue rime descrive l' ameno sito e il delizioso suo cammino

Verso dove a Michel sacra è la mole.

E in quella guisa che nell' Egloghe mostra il corso e i danni, che nelle campagne colà cagiona il Reno; ed anco la Savena, altro fiume Bolognese vi rammenta: così nel poema degli *Occhi di Gesù*, ci fa vedere e sentire:

Avesa il fiumicel, che april talora
Con liquefatto giel gonfia in torrente,
Sì che ne vien con torbida sonora
Onda precipitosissimamente.

Ma altri tempi erano allora, altri costumi, dirà taluno. Niuno però può negare, che allora niente meno fosse, qual fu e sarà sempre ufficio di buon cittadino illustrar la patria colla penna, ove propria se ne porga l' occasione: onde torto molto irragionevole farebbe al Malpigli chi del buon costume lo credesse o sfornito o incapace. Dovea egli adunque, se la patria amava, farla in più luoghi suggetto de' suoi versi in adempimento del debito, insegnato in questo medesimo poema lib. 4, cap. 12.

E dalla patria, da cui l' esser pigli,
Debitor se' che l' ami,

Ivi pure cap. 13, col nome di pietà spiegasi un tal amore:

L' altr' è l' amor, il qual debba il figliuolo
A' genitori: la pietà seconda
È alla patria del nativo suolo.

Documento, che quanto veramente dal Frezzi fu osservato, altrettanto sarebbe stato bruttamente negletto dal Malpigli, e trasgredito, se fosse stato suo lavoro questo poema. Che se per avventura pensar vogliamo, che il preteso autor del libro de' Regni, a cagione delle civili discordie, che in quei tempi bollivano, egli fosse, come Dante, dalla patria Bologna scacciato, dobbiamo altresì pensare, che in tal caso egli imitato avrebbe Dante stesso, vendicandosi nel poema della prepotente violenza de' suoi nemici. In somma per qualunque verso prendasi il costume e lo stato delle cose del Malpigli, a lui, se stato fosse autor del poema, non sarebbe mai convenuto un così alto silenzio intorno alle cose di Bologna, e del paese circonvicino, dove pure sta Ferrara, ad istanza del cui marchese per altro ei poetò: come accennammo nel §. XXI.

Niuno certamente si dee mai figurar la maniera di pensar del Malpigli tanto mal regolata, nè il costume suo così fuor dell' onesto, che tutto si aggirasse più tosto in

Foligno, in Trevi, in Assisi, e Spello, e Perugia, e intorno a' fiumi Topino, e Timia, e al monte Soprasio, e che tutto impiegasse l'ossequio per la schiatta de' Trinci, chiamandogli suoi signori, nè ad altro applicasse, che a render famosa la memoria di luoghi, di persone, e di famiglie dell'Umbria, e distintamente tra' martiri riconoscesse protettore di sua contrada s. Feliciano vescovo di Foligno. Il pretender ciò persuadere, sarebbe un voler vendere

Sogni d'infermi e fole di romanzi,

non perdere il senno dietro alle follie del Lioni, nè vituperare il Malpigli, attribuendogli quel che non è suo, nè a lui si può addattare. Aggiungasi che, se il poema di lui fosse, alcuno degli scrittori contemporanei di Bologna ne avrebbe trasmessa a' posteri la memoria. Noi ristrigneremo il nostro sentimento in determinare che questa è una palpabile impostura, la quale altra giustificazione non ammette, che l'imperizia e l'età del male avveduto copista.

§. XXXII.

Ma non so, se questa discolpa vaglia pure a suo prò, ove alcun rigido fiscale voglia rivedergli il pelo. Che che sia di quella certa *Leggenda di san Petronio*, di cui par che l'Orlandi voglia farlo autore: se fosse vero che in oltre avesse egli preteso di far comparire per opera sua il *Fior di Virtù*, da sè scritto nel 1475, sarebbe giuocoforza affermare, che la volpe mutato avesse il pelo, ma non il vizio, concludendo che il cattivello, siccome ne' più freschi anni guastati avea gli altrui versi, e appropriatigli a tale, cui non apparteneano, così nella vecchiaja facesse sè stesso autore di un'opera, composta cento e forse più anni innanzi che ei fosse nato.

Dell'antichità del *Fior di Virtù* si ha riscontro sul principio del medesimo libro, ove adducendosi l'autorità della somma dell'Angelico, vien questi nominato Fra Tommaso. Nel testo scritto dallo stesso Lioni leggesi: *Amore, Benivolentia, e Dilectione sono quasi una cosa, come pruova Fra Tommaso nella sua somma.* E così sta parimente in un codice antico della libreria Riccardi in Firenze, donde si può inferir che l'opera fu composta verso il milletrecento, innanzi alla canonizzazione dell'Angelico Dottore, fatta l'anno 1325 da papa Giovanni ventesimo secondo, e perciò si è continuato in alcune copie, e in qualche antichissima stampa del seguente secolo a scrivere, come per l'avanti, Fra Tommaso, finchè poi si cominciò a scrivere san Tommaso in alcuni testi di mano più moderna, uno de' quali possiede l'erudito Bargiacchi pure in Firenze. Questa opinione, come cortesemente ci riferisce il cavalier Marmi, corre tra alcuni celebri letterati dell'Accademia della Crusca, appresso cui il *Fior di Virtù* è stato sempre in credito di buon testo di lingua, citato nel Vocabolario, e addotto negli *Avvertimenti del cav. Lionardo Salviati*, in principio del secondo volume. Ivi il Salviati medesimo, non facendo così antico il *Fior di Virtù*, nella *Tavola de' libri del miglior Secolo* lo annovera tra le opere dell'anno 1400, o poco addietro, appoggiando per avventura il suo giudicio all'età, non dell'autore a lui incognito, ma della copia a penna, ivi posta a riscontro, ch'era di Giovambattista Strozzi, e al presente è dell'Accademia della Crusca, la quale pur lo cita nel suo Vocabolario. Qualunque sia la verità, difficile a trovarsi in cosa tanto oscura, convengon però tutti in giudicare il *Fior di Virtù* per opera del secolo XIV, composta verso il principio, o sul fine del medesimo, e per conseguenza in condannare per erronea l'opinione di chi porta il principio di quell'operetta fino all'anno 1475, nel quale niun caso dovea farsi, che avesse scritto quella sua copia il Lioni.

L'autore non sappiamo chi veramente sia stato. Vien però creduto ch'ei fosse Fiorentino, e come tale tra gli anonimi è annoverato dal P. Giulio Negri Ferrarese della Compagnia di Gesù nella storia degli Scrittori Fiorentini pag. 541, sopra che più esatto giudicio attender dobbiamo dal chiarissimo canonico Salvino Salvini, il quale sta ora componendo la storia medesima, per consolare il mondo letterato, cui dopo tanti che ne hanno scritto, più che mai rimane da desiderar le accurate notizie della letteratura fiorentina. Non vogliamo però passare in silenzio quel che ci avvisa l'erudita cortesia del più volte mentovato amico nostro, abate Fontanini, cioè, che in due testi a penna della libreria Chigiana cod. 115,

pag. 23, e cod. 344, si trova il *Fior di Virtù e Vizj*, come composto da Frate Tommaso dell' Ordine de' Predicatori. Sopra di che potrebbe taluno fondar opinione che quel libro fosse attribuito a S. Tommaso, come dottrina morale, cavata dalla sua *Secunda Secundae*. Ma similmente non è da tralasciare, che Federigo Ubaldini tra gli autori che cita appiè dei *Documenti di amore Francesco da Barberino*, ne mette uno a penna, e spirituale, intitolato *Raccolta di varie meditazioni, orazioni, e ancora di Precetti Morali cavati da Albertano, e da altri fatta da un Fra Tommaso dell' ordine de' Predicatori*. Quei *Precetti Morali* si possono prendere pel *Fior di Virtù*, scritto altrove e stampato indi a parte. La qual congHiettura viene a concordare col titolo de' codici Chigiani.

Ciò basti intorno al manoscritto Bolognese del *Fior di Virtù*, del quale per servire alla verità, e far giustizia al Lioni, giudichiamo non aver egli mai preteso di comparirne l'autore, ciò non significando la memoria scritta in fine del codice, colla solita sua barbarie: *Explctum hunc libreculum per me Tho: le: ista die primo mensis decembris sub anno a Nativitate Domini MCCCCLXXV, laus Deo semper*, colla postilla in margine, di carattere meno antico, che spiega il nome del copista, non dell' autore: *Thomam fil. Jacobi de leonibus civem bonon.* Rimangasi egli adunque assoluto nella vecchiaja dal delitto di plagiario, attaccatogli dall' Orlandi, nel pensar di onorarlo senza sufficiente motivo, nelle sue *Notizie*, dalle quali per giustizia dovrà essere raso il nome di Tommaso Lioni. Non così può coprirsi il fallo dell' impostura da lui commessa fin dalla sua immatura età nell' attribuir ch' ei fece al Malpigli, sul principio e nel fine del codice da sè trascritto, il libro de' Regni, o sia il Quadriregio, e per entro in guastarlo con troppo ardita ignoranza e manifesta temerità.

§. XXXIII.

Or veggano i periti dell' arte di ben discernere gli scritti veri, e legittimi dagli apocrifi, se insino ad ora noi abbiamo ragionato, secondo le buone regole, e se il solo codice guasto e maliziosamente alterato, già del Montalbani, e or del Beccari, scritto in Bologna, può aver peso tale, che basti a rovesciare uno stretto accoppiamento di sì gran prove, quali sono i più altri codici genuini, sinceri, non alterati, e scritti in più parti, le varie edizioni fatte in diverse città, e in Bologna stessa, le testimonianze di autori contemporanei, prossimi e susseguenti, oltre alle circostanze del tempo, del luogo, delle materie, e le altre forti ragioni, donde si stabilisce, che altri non fu l' autore del Quadriregio, che il Vescovo Frezzi. Assai meno di ragioni bastò a Isacco Vossio (sopra Catullo pag. 46) perchè dichiarasse per una mera impostura del Mureto certo verso, che avea questi citato, sotto nome dell' antichissimo Pacuvio. *Mera haec est impostura, cum iste versiculus nusquam alibi extet, sed Muretum habeat auctorem. Mirum fraudem hanc non detectam fuisse a Scaligero.* Ove trattasi di imposture, che da loro stesse coi propri indizi all' acuto guardo della critica si manifestano, pronunzia questa con franca libertà il suo giudicio, nè pure ad un autore di rara, ed eminente letteratura perdonando, quale senza dubbio fu Marco Antonio Mureto, col solo motivo di non trovarsi altrove il verso da lui pubblicato. Con quanto più forte ragione sarà dunque lecito contra un giovinastro copista pronunziare: *Mera haec est impostura, cum nomen Malpigli nusquam alibi extet, nec versiculi insulse vitiati Federicum, aut ipsum Malpiglium, sed Leonem habeant auctorem. Mirum fraudem, hanc non detectam fuisse a Montalbano!* E per discoprirla, sarebbe bastato osservar que' versi guasti, e al falso titolo del suo codice non fermarsi, nè tanto compiacersi del proprio inganno. Più avveduto fu Giuseppe Scaligero nello scorgere poi le burle fattegli dal Mureto: onde aspra vendetta ne fece con quel velenoso distico, che riferisce Giano Nicio Eritreo nella Pinacoteca prima, al num. 5. Si potrebbe da noi anco passar più avanti, ed entrar nell' esame del carattere, e delle miniature del codice Bolognese. Ma non abbiamo alcun bisogno di avvantaggiarci con sì fatti riscontri, quando tutto il fondamento del Montalbani va in aria per la forza di tanti argomenti.

Da quanto si è divisato, già senza ragionevole contraddittore, o competitore alcuno, viene a stabilirsi, che legittimo autore del

nostro poema si è Federico Frezzi Folignate, Vescovo di Foligno, dell'ordine de'Predicatori. Tuttavia, a stabilimento maggiore, e ad ornamento, e gloria della verità si osservi, come il costume di lui portava, che egli nato in quella città, e dall'amor dei Trinci suoi signori favorito, tutto si stendesse nella menzione, e nella lode loro, e della patria, e de'fiumi Topino, e Timia, che bagnano la città, e il territorio, e delle città, e de'luoghi vicini, ed encomiasse S. Feliciano, da lui detto suo, perchè fu vescovo, e martire e protettore della sua patria, e che facesse applauso al suo patriotta Gentile, e trattenendosi dentro la provincia dell'Umbria, dov'era nato, rinnovasse la dolce memoria de'compagni della più tenera età, da Rieti; e quali lodasse, quali biasimasse, giusta i lor meriti, altri da Spoleto, altri da Città di Castello, altri delle nobili famiglie perugine, che tuttavia fioriscono, de'Sensi e de' Vincioli, nella seconda delle quali riluce ora Giacinto, per erudizione nelle umane lettere, e per sapere nella giurisprudenza. Che se il poema ancora moltissimo abbraccia di cose e persone, che allora, o in quel torno accaddero e vissero in Toscana, ciò pure addattasi al Frezzi, il quale la maggior parte de' suoi giorni menò nella provincia Romana dell'ordine suo domenicano, distesa egualmente in Toscana, che nell'Umbria, cui resse con autorità di provinciale, richiedendo la proprietà del costume, ch'ei riempisse, ed ornasse il poema delle immagini de'luoghi, fatti e persone, di cui acquistato avea notizia nella dimora, nel reggimento e nella visita de' suoi conventi e della sua provincia.

§. XXXIV.

Di questa verità un altro fortissimo argomento suggerisce la dottrina di questo prelato, ch'è in tutto conforme a quella dell'angelico suo maestro san Tommaso. Troppo lunga, e forse soverchia fatica sarebbe qui in distenderne i passi, non solo perchè questi son poco meno che continuati, massimamente nel terzo libro e nel quarto, dove si tratta de' vizi e delle virtù morali e teologiche: ma perchè stanno già in gran parte uniti nelle dotte annotazioni del P. M. Artegiani, stampate nella nuova ultima edizione, appiè del testo. Basta leggere il medesimo poema, per ravvisare il poeta, secondo quel tempo, imbevuto, con profondo sapere, delle materie filosofiche e specialmente meteorologiche e matematiche nel primo libro, delle morali nel secondo e terzo, e delle teologiche nel quarto; usando egli forme di dire, le quali ancorchè ingentilite con certe poetiche amenità, fanno per ogni parte vedere un' ingegno tra gli esercizj del chiostro allevato negli studj di teologia, che scolastici morali, e dogmatici chiamiamo, non meno che attaccato alle peripatetiche dottrine, il cui maestro sommamente perciò sopra ogni altro filosofo esalta nel lib. 4, cap. 9.

Colui, che vedi in la suprema parte,
È Aristotel l' Angel di natura:
Egli è, che aperse la scienza e l' arte.
Tanto, che chi al ver vuol poner cura,
Nullo in quanto uomo pescò tanto al fondo,
Quanto fec' egli, e volò più in altura.

Questo grand' elogio di Aristotile è dal poeta messo in bocca del suo patriota Gentile, il quale indi a poco si estende in esimie lodi di Avicenna:

Sguarda Avicenna mio con tre corone:
Ch' egli fu prence e di scienza pieno,
E util tanto alle umane persone.

Tal sentimento, più che al Fava, o a qualunque altro insigne fisico, ben propriamente conviene a Gentile da Foligno, il quale fu, e chiamossi il verissimo interprete di Avicenna, lo speculatore e lo splendore di tutta la medicina.

Che se al confronto del Frezzi voglia mettersi il Malpigli, ancor nella dottrina, tosto ognun vede, che, quantunque fosse questi un valentuomo e prelato in corte di Roma, non si giustifica per questo, ch'egli abbia avuto un capitale di sì gran fondo di potere alzar l'edifizio del Quadriregio. E via più apparirà esser ciò vero, ove si rifletta, che al Malpigli sarebbe toccato alzarlo, come già si è mostrato, ne' più freschi anni; là dove è certo, che il Frezzi non potè comporlo, e finirlo che nell'età già avanzata e ben matura.

§. XXXV.

Nè punto di splendore, o di fama si toglie alla gloriosa e letteratissima città di Bologna, con ridurre al niente una falsa opi-

nione, la quale, a pregiudizio altrui, andava pigliando piede, conciossiachè non ha essa bisogno di lume non suo, per risplendere nella poetica facoltà. Ognuno sa che, essendo ella stata in ogni età di riguardevoli cittadini feconda, i quali l' hanno in qualunque sorta di scienze e di arti liberali oltre ogni credere illustrata, rendendola meritevole, fra tutte le città, del fulgidissimo soprannome di Madre degli studj, sembra insieme, che suo particolarissimo pregio sia stato la coltura della poesia volgare. Fin da' principj che questa nacque in Italia, fiorirono in Bologna, tra i primi padri della poesia, valenti rimatori: nè indi mancarono, in tempo veruno; nè mancano oggi giorno, de' quali nè breve, nè oscura serie se ne può descrivere. Ma perchè ciò è fuori del nostro intendimento, due soli, oltre al già lodato Martello, ci piace di additare, i quali tra più chiari poeti italiani hanno occupato il luogo; e sono il marchese Giovan Giuseppe Orsi, valoroso sostenitore dell' italiana letteratura, e il dottor Eustachio Manfredi, nelle matematiche, non meno che nelle poetiche facoltà insigne. Anzi gli avveduti letterati di quella città non possono non godere al veder tratta fuor delle tenebre la verità illustrata la storia della volgar poesia, e purgate le notizie degli scrittori bolognesi. Con questo retto giudicio, amico della verità, ch' è il sole delle umane operazioni hanno saviamente adoperato il dottor Beccari, e il p. lettor Collina, amendue bolognesi, dando mano alla nostra applicazione: il che altrove per avventura non avrebbon mai fatto certi deboli spiriti, tenacissimi delle poche loro, ancorchè false prerogative e ostinati in volere con lievi, frivole e stiracchiate conghietture sostenerle, eziandio contro all'evidenza piana del fatto, e contro al comune sentimento degli amatori del vero.

Molto meno con questo esame si pregiudica alla stima, che tra' poeti meritamente si dee a Niccolò Malpigli; anzi questa viene maggiormente assicurata, ricadendo, com'è dovere, nel copista la bruttissima sconciatura sin qui riferita (imperocchè del Malpigli non può mai essere un parto così contraffatto) e determinandosi insieme, che fu impostura del Lioni appropriare a quel nobil poeta quest' opera, che non è sua.

---

§. XXXVI.

Ma quando anche da qualunque sospetto d' impostura prescinder si voglia, la sola differenza, che passa fra lo stil del Malpigli, e quello del Frezzi, conferma il giudicio, già dato intorno al vero autore del Quadriregio. Il confronto degli stili fu in tutti i tempi una delle buone regole della sana critica, per dar sentenza in simili controversie. Con questa medesima scorta si condusse a saggiamente giudicare il Crescimbeni (come abbiam di sopra riferito nel § XXIV), che non del Sanguinacci, ma del Malpigli più tosto sia una canzone, la quale col nome dell' uno e dell' altro sta in diversi codici scritta. Or da un passo del Quadriregio lib. 1, cap. 2, e dalla canzone sopraddetta del Malpigli, riportata dal Crescimbeni nel vol. 3 de' Comentarj lib. 2, num. 100, pag. 137, scegliamo ancor noi per confronto il saggio dell' uno e dell'altro stile, sopra l' istesso suggetto, descrivendosi da uno le forze, dall' altro gl' inganni d'amore: così l'Autore del Quadriregio.

Nè ciel, nè mar, nè aer mai, nè terra
Potero al foco mio far resistenza,
Nè all'arco dar, che mai ferendo egli erra.
Dall' alta sede della sua eccellenza
Fatt' ho discender più fiate Giove
Colle saette della mia potenza.
E lui mutai in cigno, ed anco in bove,
Ed in bugiarde altre figure, e salse,
Senza mostrar le mie ultime prove.
Nettuno freddo in mar tra l' acque salse
Accese tanto il mio foco sacrato,
Che l' Oceano estinguer non lo valse.
Ma come fortemente innamorato
Della fiera Medusa, che a lui piacque,
E di cui 'l viso tanto gli fu grato,
Gridava: Io ardo tra le gelid' acque:
Perchè ammortar non potea in sè l'ardore
Mercè chiamando, a me soggetto giacque.

Ecco poi lo stile del Malpigli nel luogo sopraccitato, dove fa un' assemblea degli eroi della famosa tavola ritonda, e di quelli degli antichi poeti Greci e Latini.

Il mantuan porta nel canestro
Pose quell' altra, cui contaminasti;
E non ti vergognasti
Dar di tanta viltà sollazzo al vulgo:
Piramo vago poi al fonte silvestro

Colle promesse tue vane mandasti,
E Tisbe lusingasti
Perchè morte di lor facesse sulgo.
Paris, Achille, e Troilo non divulgo,
Tristano, Palamide, e Lancillotto,
E gli altri, che di sotto
Con Plato stanno nell' oscura grotta,
Dido, Medea, Elena, ed anche Isotta,
La misera Francesca, e i suoi martiri,
Co' violenti desiri,
Che rupper di Lucrezia il casto petto.
Il mondo è guasto sol per tuo difetto.

§. XXXVII.

Allo stile del Quadriregio, che ognuno ben vede quanto diverso sia da quello del bolognese Malpigli, appartengono ancora le proprietà del dialetto di Foligno e dell' Umbria, in molte voci e frasi, le quali sono in particolare uso di quella città e provincia, e si leggono sparse per entro il poema, così come della favella antica dell' Umbria altri ha osservato sparsi i vestigj nelle commedie di Plauto, e nel nome stesso del loro autore. Può intorno ad esse appagar, chi vuole la sua curiosità nelle dichiarazioni del diligentissimo Boccolini, stampate appresso al testo della nuova edizione, bastando qui additarne per saggio alcune poche, le quali ancor oggi comunemente si serbano in bocca del volgo. Tali sono *addovagliare* per *agguagliare*. *Cianfarda* pel *lattime* de' bambini, ed anche per simile escremento di umori catarrali riseccati nella cute del capo dei vecchi. *Faline* per *fuligine*. *Catorcione* per *chiavistello*, o sia *catenaccio*. *Orche* per le *spalle*. *Fuca* per quella oppressione di spiriti, che sorprende talora nel sonno i giovani, particolarmente di sanguigna complessione, detta da alcuni *incubo*. *Lazzo* per panno di lana d' infima e grossolana qualità, usata nell' Umbria per vestir la gente di contado. *Pioto* per *melenso* e nel chiedere importuno, oltre a tanti altri vocaboli, e idiotismi nel sopraddetto Catalogo esaminati, i quali non pregiudicano alla buona locuzione del poema, essendo tutta così propria, che niuno può negarle il pregio dell' eleganza, secondo l' uso di quel secolo, in cui per anco non era in regole ristretta la lingua italiana, nè aveano i letterati toscani intrapresa quella particolar cura di coltivarla e ripulirla, la quale, come propria dei medesimi è poi divenuta, e meritamente passata in loro retaggio, dapoichè il cardinal Bembo, da tutti applaudito, vi pose mano.

§. XXXVIII.

Che se a taluno paresse diversamente da quel che a noi pare, e ruvido giudicasse, e aspro lo stile del Frezzi, e talvolta le voci basse e vili, anzi che no, potrà egli con suo agio disingannarsi leggendo il Mazzoni, e quanti altri hanno difeso Dante, dietro a cui va il nostro poeta, o succintamente almeno la sugosa non meno che dotta lezione, intorno a ciò composta, e l' anno 1718 data in luce dall' erudito Giuseppe Bianchini dottor pratese, e accademico fiorentino, nella quale si mostra che lo stile della Divina Commedia non è rozzo ed incolto, ma bensì leggiadro e gentile. Gli antichi poeti, più che all' esterno delle parole, applicavano all' interna sostanza delle cose ch' essi pensavano; e credevano che una certa durezza desse maestà alle loro poesie. Nè possiam noi negare, che alcune voci, le quali pare che offendano le orecchie, avvezze al fluido, se non anche allo sdolcinato, de' più moderni poeti, non esprimano più al vivo le sublimi idee di que' sapienti vecchioni. Anzi molte cose che negli antichi a noi sembrano errori, allora forse erano ben dette, altro essendo il loro parlare, altro il nostro; come diversa è la maniera de' moderni da quella degli antichi pittori, e diverse altresì le maniere delle altre arti nel vestire, nel fabbricare, nel navigare, come differenti pur vediamo essere, e cangiarsi le guise de' riti delle conversazioni, della milizia, e del governo politico. Della qual verità ci avvertì fin da' suoi tempi Dante nel libro della volgare eloquenza, riflettendo che ogni cinquant' anni le lingue viventi soggiacciono a mutazione. Ciò nell' età meno lontana confermarono que' valent' uomini, che furono, e si chiamarono poi sempre i Deputati alla correzione del Boccaccio nelle annotazioni sopra il Decamerone, pubblicate colle stampe de' Giunti di Fiorenza l' anno 1573. pag. 57, ivi dicendo « Troviamo tutti questi nostri testi, eziandio i migliori non molto costanti. E generalmente fu tutta quell' età in questa parte poco accurata: E forse è fatto con pruova, e con ragione quel che oggi si dà a negligenza e poco sapere.

» e il difetto è pur dalla parte nostra, che » delle cose di quell' età sappiam poco. » Con lo stesso sentimento Furio Albino presso Macrobio, riferito da Pietro Crinito, dei poeti latini lib. 2, cap. 19, più strettamente al proposito nostro disse: *Nemo debet antiquiores poetas ea ratione viliores putare, quod eorum versus nobis scabri videntur. Ille enim stilus maxime tunc placebat; diuque laboravit aetas secuta ut magis huic molliori stilo acquiesceret. Itaque minime defuerunt, imperantibus etiam Vespasiinis, qui Lucretium pro Virgilio, et Lucilium pro Horatio legerent.*

Il nostro autore ben diede a conoscere il finissimo suo giudicio, e l'ottimo gusto, proponendosi nell'idea, nella condotta, nella locuzione, e in ogni parte del suo poema per esemplare il divino Dante, di cui maggior poeta non avea senza dubbio allora, e nè pur oggi ha la nostra lingua. Ed a qual più alto segno potea l'elevata sua mente aspirare? Che se pure acconsentir vogliamo a chi dice, che Dante e il Frezzi a' dì nostri compariscono in qualche parte rozzi, convien poi che tal uomo confessi non solo che l'uso di que' tempi ciò portava, ma che l'uno e l'altro sopra qualunque poeta e prosatore de' tempi loro s'innalzassero ancor nello stile. Del Frezzi è da considerare ch'ei poetò nel tramontar della lingua e della poesia italiana, cioè in tempo che applicavano tutti i buoni ingegni alla coltura della latinità, la quale poco innanzi ravvivata da Francesco Petrarca, cominciava a rifiorire e faceva strada alle greche lettere, che in quel torno vennero a noi d'Oriente: come sopra si toccò nel §. II. Erano perciò entrati ad alterare il fior dell'italica lingua i latinismi insieme, e i sollecismi, non meno che i metri sconci e mancanti.

§. XXXIX.

Nientedimeno sono benissimo da distinguersi, anzi tanto più da stimarsi, ancora tra gli scrittori di quell' età, que' pochi i quali non si lasciarono rapire dalla piena de' difetti sinor mentovati, e che per altro ebbero pieni di buon sangue (per valermi di una bellissima espressione di Tullio) i lor componimenti. E ben cade qui in acconcio, quel che il padre stesso dell' Eloquenza, nel Bruto cap. 17, scrisse di Catone: *Antiquior est hujus sermo, et quaedam horridiora verba: ita enim tum loquebantur. Id muta; quod tum ille non potuit; et adde numeros, et aptior sit oratio: ipsa verba compone, et quasi coagmenta; quod ne Graeci quidem veteres factitarunt: jam neminem antepones Catoni.* Per non contendere col più delicato gusto de' moderni, diamo pure che sieno da mutarsi alcune proprietà del secolo in cui visse il Frezzi; ciò fato, *jam neminem antepones.* Anzi sempre sarà pregio e lode singolare di lui l'essersi tenuto lontano dalla comune barbarie di quella stagione; più per avventura che ogni altro poeta italiano tra quanti fiorirono in cento e più anni dalla morte del Petrarca. Ond'è che a questa dote della locuzione, aggiunte le altre dello spirito della fantasia nelle invenzioni, della chiarezza in tante materie scientifiche poeticamente trattate, e sopra tutto dell'evidenza ed energia delle immagini delle cose a maraviglia dipinte, potrà fondatissimamente, con l' applicazione del passo di Cicerone, confermarsi il giudicio del Corbinelli, che l' autore è degno d' ir dietro a Dante, al quale oserei dire che in qualche passo mette ancora il piede innanzi. Ma egli è certo, e francamente può affermarsi ch' ei precede a quanti per un secolo verseggiarono, dopo Dante e il Petrarca.

Nè sarà, se non di profitto e diletto insieme il leggere il capitolo del chiarissimo ab. Antonmaria Salvini indirizzato a Francesco Redi, che sta unitamente stampato colla soprallodata lezione del Bianchini. Le lodi di Dante sono l' argomento di quei versi: ma sono tali, che senza cambiamento veruno, e con giustizia e verità possono al Frezzi, che sì da vicino il seguì, ed alle sue rime, uscite della vena Dantesca farsi o proprie o comuni.

Egli vi dice tante cose e tante
In quel suo benedetto almo poema,
Che par che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema.
Non camminò per vie battute e piane:
Al Caos penetrò; passò le stelle;
Visitò l' ime parti, alme e mezzane;
E brutte cose, e mediocri, e belle
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: elle son quelle.

§. XL.

Ma questo medesimo scintillante lume, che nel Frezzi proviene dall' eccellenza della poetica facoltà, potrebbe offender la debol vista di chi non sapesse intendere, come stia bene ad un uomo di chiostro e teologo e vescovo il poetare e poetar d'amori; ciò che fa il nostro autore nel primo libro; e ciò che nè pur fece Dante nella sua commedia. Or chi andasse per la scrupolosa sua mente sì vani pensieri rivolgendo, ben mostrerebbe di non essere informato di quell'altissimo concetto, a cui salito era Dante nelle trascorse età appresso i filosofi, i giuristi, i teologi, gli uomini di chiostro e in somma i più gravi e austeri letterati; onde di ogni condizione di essi vi fu chi volle nella volgar lingua e nella latina comentarlo e chi diede opera a pubblicamente leggere sopra il testo di lui nelle scuole. Quindi avvenne, che il Frezzi stimò non poter maggiormente al mondo colla sua dottrina giovare, quanto col trattar le materie della filosofia, della teologia, e de' costumi in versi alla maniera di Dante, giunta a tener il mondo in ammirazione, attonito al suono di cotanto ampia, sublime e profonda dottrina, spiegata nel materno linguaggio, il quale nè capace di così alte materie, nè punto credeasi proprio de' letterati: che però per latino allora in Italia intendevasi la dottrina; siccome cantò l'istesso Dante, Par. 10.

Quell'avvocato de' tempi cristiani
Del cui latino Agostin si provide.

cioè della sua dottrina, come il Vellutello spiegò nel comento; e lo seguì l'accademia della crusca nel vocabolario, alla voce *latino* sust.

Si propose pertanto il Frezzi di camminare sulle pedate di quel grande ingegno, signore veramente dell'altissimo canto, guidando il lettore per tutti i luoghi dell'altra vita, ove i premi si rendono a' buoni e le pene a' malvagi, per essere questa la più forte maniera d'imprimere negli animi l'amore delle virtù e l'odio de' vizi. Ma perchè il purgato giudicio di lui abborriva la servile imitazione, prese con nuova fantasia e più profittevole a rappresentare il trascorrimento del vivere degli uomini perduti nella fresca età dietro a' femminili amori; poscia negli anni più maturi dalla sapienza richiamati collo studio della filosofia ad applicazioni serie e costumate, le quali vie più si stabiliscono, mercè del conoscimento della retribuzione dovuta alle opere nostre; e finalmente colla scorta delle precedenti considerazioni innalzati alla contemplazione de' misteri del nostro credere e della vera beatitudine, per cui le anime nostre sono create.

Conobbe in oltre il penetrante ingegno del nostro poeta, che se, in quella guisa che Cebete in una tavola dipinte spiegò le morali dottrine, così egli rappresentate avesse in astratto le vicende della età e della vita dell'uomo, sarebbono riuscite, appunto come in una pittura, morte, le immagini della filosofica e poetica sua fantasia. Quindi egli amò meglio di animarle tutte in sè stesso, facendo di sè medesimo un quadro, o uno specchio, o per meglio dire, un vivo modello ed esemplare, in cui i falli e i ravvedimenti dell'umana vita e la condotta e il fine di essa, ciascun riconosca, per distinguere le ingannevoli guide e le scorte fedeli e per apprender le vie, per cui la sapienza collo studio intorno alle cose naturali e divine col mostrare del reo, e del santo costume gli esempli, per sicuro e compendioso viaggio, ci conduce alla felicità, di cui vanno in traccia le umane passioni. Nel che fare non venne il Frezzi a discostarsi dal suo Dante, nè da' versi del medesimo

Che a poetar gli davano intelletto.

Imperocchè tra tutte le maniere di poesia scelse l'Alighieri pel suo poema la rappresentativa; e di commedia gli diede il titolo, cui, ad onta delle critiche opposizioni, sempre ha conservato.

§. XLI.

Per questo e non per altro fine il primo libro del Quadriregio rappresenta il nostro poeta nella fiorita sua età inviluppato e vario ne' suoi ideali amori. Ma questi sono appunto ideali e allegorici, non già fondati nel vero dell'istoria; come l'istoria per comune sentenza dà l'argomento all'epopeja e alla tragedia. Con poetica e favolosa invenzione, sull'aria della commedia, fingesi nel Quadriregio e si rappresenta il costume della gioventù, facile ad inciampare ne' folli amori, e a variarne l'elezione ed ella in-

sieme si ammaestra a conoscerne i travagli, i pericoli, gl' inganni, la vanità, e a cautamente fuggirgli. In somma, propriamente parlando, il dottissimo egualmente e savissimo vescovo Frezzi fa di tre amori poetico racconto, e di quel, che il Petrarca chiama giovenil errore, forma in sè, perchè più viva riesca, una pittura, senza veramente ritrar sè medesimo, ma qualunque uomo, nell età più inesperta preso d'amore. E merita considerazione ch' egli dipinge l'uomo, qual amante allegorico, ma non laido, vizioso ed impuro, bensì gentile, costumato ed onesto, usando nel ritrarre l'amoroso disordine colori al buon costume non disdicevoli e convenienti al suo fine, ch' è d'indurre la gioventù al disinganno, all' odio, alla fuga. Però egli stesso nel lib. 3, cap. 14, ove nel regno de' vizi descrive la lussuria, e dottamente spiega e distingue il virtuoso e vizioso amore, potè con verità dire di sè, anzi del giovanile innamoramento, che nel primo libro avea finto e descritto nella propria persona:

Scontrai Cupido, il qual m'avea trapunto,
Non però mai, ch' ei mi gettasse al basso.
Timor di Dio e vergogna del mondo
Mi tennon ritto, come quadro sasso.

Nel cap. 19, fissando il pensiero ne' grandissimi beneficii dal divino amore a sè compartiti, e ardendo perciò di grata e reciproca dilezione, godè poi dichiararsi sviluppato da' primi lacci e detestargli:

Questo di tanto amore il cor m'accese,
Che fè di piombo ogni aurato dardo,
Che da Cupido folle in me discese.

Anzi nè pure in braccio all' ozio egli soffre di abbandonare l' età vaneggiante, la quale dall' ozio appunto riceve il principio, e l' alimento delle sue fiamme: e però il Frezzi, ancora tra quegli allegorici amori, per divertirla con profitto da' vicini pericoli, applicata la rappresenta agli studi della naturale filosofia e singolarmente alla natura, e diversità delle meteore, la quale dalle Ninfe e da Cupido le vien dichiarata.

§. XLII.

Qui sarebbe luogo di ragionare del nuovo e particolare sistema di amore, rappresentato dal nostro poeta. Ma perchè troppo avanti andrebbe e dal proposito nostro forse lontano il discorso, lasceremo questo argumento alle lezioni de' Rinvigoriti, i quali hanno intrapreso il lodevole pensiero di discorrere e leggere nelle loro adunanze sopra il Quadriregio, siccome il Gelli e altri valorosi accademici fiorentini fecero, e fan tuttavia sopra la commedia di Dante. Basta qui di passaggio osservare, come tra l' amor Platonico, il quale dell' amata bellezza delle creature vanta farsi scala per salire al primo Bello, ch' è il Creatore; e l' amor sensuale, che va a metter foce nella fangosa pozzanghera del carnale appetito, il nostro poeta ha collocata una nuova maniera di amore, non vano, falso, ideale, com' è il primo; nè sordido, vile e vizioso, com' è il secondo. Così la conversazione de' differenti sessi dilungasi dall' ingannevole vanità de' platonici, non meno che dall' evidente brutalità de' sensuali. Il poeta contuttociò non dissimula; anzi per non lasciare luogo a veruno inganno, confessa, che dal figliuolo di Venere vengono le saette al cuore dell' amante, da lui preso a descrivere; ma dappoichè ha fatte veder punite con asprissimi supplici le Ninfe meno guardinghe: in compagnia di altre pudiche, lo rende attento ad udirle filosofare intorno alla formazione delle grandini, delle piogge, delle nevi, all' accensione de' fulmini, delle comete e di altri fenomeni, al movimento della terra, de' venti e del mare. In una parola non adula colle platoniche idee il suo amore, usando la maniera di pensare del Petrarca e de' più costumati poeti; nè lo contamina colle disonestà, nelle quali caddero il Marino, ed altri simili rimatori: ma lo diverte in pensieri, meno alla vanità esposti e meno alla caduta vicini.

Per altro egli non perde mai di mira il fine del poeta; anzi sempre intento si ravvisa a giovare co' versi, descrivendo le vie spinose ed aspre, i pericoli continui e penosi, la condotta ingannevole e fallace, non meno che l' esito vano e infelice di quello stato (lib. 2, cap. 10).

in cui s' aggira, quando
Dietro all' amor ne va l' adolescenza.

Così studiasi il Frezzi di gettar semi di abborrimento e di fuga nella mal cauta età, porgendole, come in bella tazza, mescolati all' acque della poetica vena i documenti

salubri e la medicina contraria all' appetito giovanile. E perchè finalmente si apprenda quell' amor femminile esser un movimento dell' anima, che devia dal diritto cammino della ragione, egli sul fine del primo libro, che contiene il Regno di Cupido, fa scendere Minerva, la quale alla patria l' amante, di sè scordato, riconduce, ed alla protezione de' Trinci suoi naturali signori e Mecenati il fa ritornare, affinchè sotto l' ombra loro si rimetta nel buon sentiero della verità.

Con l' aiuto della Sapienza disciolto il poeta in tal modo da que' lacciuoli e liberato da quelle follie, egli maggiormente spiega, qual è, l' ottima sua gran mente nel riconoscere il Regno di Satanasso, detto nelle divine scritture Principe di questo mondo, nel maneggiar le dottrine de' vizi e delle virtù, nel descrivere lo stato dell' altra vita, sopra tutto nel tuonare con formidabile zelo contra i malvagi e viziosi. Vola per ultimo sopra tutte le cose create, altamente discorre delle teologali virtù, e de' santi misteri di nostra religione, s' infiamma tutto del divino amore: mediante il quale s' innalza ad una passeggiera visione di Dio, sommo, ed unico bene. Quinci, sciolto in maniera cotanto sublime il nodo del suo poema, finisce con affetti sì vivi, teneri ed infocati dell' amore di Dio e del desiderio della celeste patria, che non può non risentire dolce, e pia tenerezza chi gli legge, e non confessare che da altra mente non derivano, nè da altro cuore, che di un uomo di Dio, ornato di tutte le cristiane virtù e di non ordinaria santimonia segnalatamente fornito.

Cogli occhi lacrimosi, e sospirando
Io mi ricordo di que' lochi adorni;
E 'l volto alzando al Cielo, i' dico: O quando
Sarà, Dio mio, il dì, che a te ritorni!

Sembra adunque, che a lui, non meno, che a Dante, rivolgesse i suoi versi nel leggiadro suo capitolo il Salvini.

O delle muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E 'l tuo forte pensier sia benedetto.
Che or con gentile, or con austero ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene e lauro, e mirto.
Quando amoroso parli egli è sì vero
Il tuo parlar, che vero esser non puote
Più verità, figlia d' un cuor sincero.
Ma quando all' infernali orride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,
Allor si fan sentir le triste note.
Sen va la musa tua pel bujo mondo
Con suon dolente, sbigottita, e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo.
E dopo quella di sospir tempesta,
S' alza più lieta al Purgatorio monte;
Poi sale al Paradiso tutta festa ec.
Mostri quai sien le gioje, e quai gli affanni,
Ciò, che sia da fuggire, e da seguire;
Onde il folle mortal si disinganni.
Che dirò poi, quando tu aguzzi l' ire,
E stringi un innocente alma flagello,
Che ben' appar che santo zelo spire?
Allora allora il tuo dir grande, e bello
Prende una tuba sì forte, e gagliarda,
Che rintruona gli orecchi a questo, e a quello.
Sembra che in vivo fuoco ella tutt' arda,
E cittadi, e pastor, popoli, e regi
Tocchi la voce tua quasi bombarda.

§. XLIII.

Per ultimo è da dire alcuna cosa intorno alla nuova edizione del Quadriregio (1). Per darla quanto è stato possibile perfetta, non si è perdonato a fatica veruna, usandosi ogni diligenza in restituire al testo la sua lezione migliore col soccorso de' codici Classense, Estense e Boccoliniano, e della prima edizione di Perugia. Le altre cinque antiche impressioni a poco hanno giovato per esser meno corrette. Ciò non ostante, dove alcuna lezione si è incontrata migliore, che ne' manuscritti, si è notata in margine con questo contrasegno *stamp.* Da' codici adunque abbiamo trascelte quasi tutte le varie lezioni, coll' ajuto de' più giudiziosi accademici, segnandole in margine colle lettere *A. B. C.* la prima delle quali (come si è altre fiate avvertito) accenna il codice Classense trovato il più esatto, e il più corretto, la seconda l'Estense, la terza il Boccoliniano (2); di maniera che la lezione marginale intendasi tratta da' manuscritti, ivi contrassegnati; e quella ch' è nel corpo del testo si riconosca negli altri codici, ed ancor nelle stampe

(1) *Parla di quella Fuliginate del 1725, di cui ci serviamo.* (L' Editor Veneto.)

(2) *Noi abbiamo anche aggiunto le varianti del Codice dell' Ariosto, e le segnammo colla lettera* D.

trovata e creduta da noi per diversi motivi la migliore. Nella quale applicazione di varcorre queste varie lezioni, niuno pensi che tutte le abbiamo prese a fascio; perchè sarebbe stato ciò non altro, che con le buone lezioni, congiuntamente ammassare una indigesta massa di errori, de' quali ne abbiamo da per tutto incontrati; ma quelle sole in margine abbiam ridotte, le quali meritano la riflessione del lettore, presso cui rimane l'arbitrio di prescegliere quella, che egli ha in grado.

Sopra le voci, e le forme di dire, punto di arbitrio non si è usato; ma tutte si son lasciate, ancor le antiche, e le dismesse, ancor le più basse del dialetto dell' Umbria, ancor quelle, di cui abbiam dubitato, se sieno veramente dell' autore, nessuna alterazione essendo corsa nella stampa, fuor de' manoscritti, e delle antiche sei edizioni, di cui si è fatta più volte distinta menzione.

§. XLIV.

In quanto all' ortografia, ognun sa, che convien regolarla secondo l' uso che corre, approvato dagli scrittori di più fondato e maggior credito: dal che avviene, che ella non ha mai regole ferme e immutabili. Anzi che queste sieno varie in ogni età, e sempre a cambiamento soggette, fu antico insegnamento di Quintiliano. *Instit. Orator. lib.* 1, *cap.* 7. *Ortographia quoque consuetudini servit; ideo saepe mutata est.* Perciò quantunque la prima edizione del Quadriregio fatta in Perugia riportasse lode dal Corbinelli; nel testo non le siamo noi stati attaccati, e molto meno seguita l'abbiamo nell' ortografia, essendosi migliorato il primo col lume de' codici a penna, e corretta la seconda col buon uso presente. In ciò abbiam voluto attenerci all' esempio degli accademici della Crusca, i quali lodano bensì alcune dell' edizioni antiche, per conto della correzione del testo, come per ragion d' esempio la *Coltivazione di Luigi Alamanni* in Parigi, del 1546. Ma recandone poscia opportunamente nel Vocabolario i passi, non gli riportano col *ph*, con *h*, con l' *i* dopo il *gn*, e con altre proprietà della vecchia Ortografia, nell' edizione di Parigi usate, che ora non serve a profitto degli studiosi, nè ad onore di quell' eccellente e nobil poeta.

E perchè a noi piace in questa parte contenerci sulle pedate de' buoni maestri della lingua, renderemo conto dell' opera in ciò usata colle parole del cav. Lionardo Salviati nella prefazione ai lettori, posta in fronte al Decamerone da lui corretto. « Ma siccome » nelle parole non abbiamo variato pur d'una » lettera da' più antichi, così in quella parte, » che con istrano vocabolo si chiama orto- » grafia, quell' antica scrittura siamo stati » costretti a lasciare; poichè quello scrivere » *optimo*, *septimo*, *opto*, *etc.*, lo scriver dico » in questa maniera, siccome si faceva in » quella età del Boccacci (e peggio in quella » del Frezzi) nè si potrebbe tollerar dal » lettore e senza fallo sarebbe contr' a ra- » gione, la qual richiede, che la scrittura » seguiti la pronunzia, di cui ella è ritratto, et » imagine ». Con la scorta medesima del Salviati e della ragione, adoperò monsignor Fontanini nell' edizione de' *Morali di s. Gregorio* volgarizzati da Zanobi da Strata, promossa con gloriosissimo zelo dal venerabile servo di Dio e gran dottore Giuseppe Maria cardinale Tommasi; conforme quegli avvisa nella prefazione del tomo I. al num. IX.

§. XLV.

Del titolo, ch' è sul principio di questo libro del Frezzi, ci accade ora parlare sul fine della nostra dissertazione. Altro, per quel che si disse, fu esso ne' manuscritti, altro nelle stampe. I codici a penna riferiti nel §. X, ci danno il poema intitolato *Libro de' Regni*. E perchè quattro sono i principali regni, quivi descritti, quattro similmente sono i libri, ne' quali sta l' opera divisa, comechè nella divisione de' regni e de' libri s' incontri alcuna piccola varietà.

Ancora il codice bolognese, adulterato dal copista Lioni, ed or posseduto dall' erudito e cortese dottor Beccari, concorda fedelmente con gli altri puri ed intatti del Frezzi, portando quattro Regni, per argomento del poema; come di sopra fu descritto al §.XXVII. Se a ciò fosse stato ben attento il Montalbani, che tanti anni prima ne fu il possessore, averebbe nel suo vocabolista prodotta più accuratamente l' accusa da noi riferita al §. XX, quando scrisse, che questo era un poema del regno d' amore, della virtù e dei vizi, a guisa del purgatorio, paradiso, ed in-

ferno di Dante, quasichè in tre libri soli tre soli regni vi si descrivessero; donde altri presero poi motivo di pensare, che il poema de' Regni appropriato al Malpigli, fosse diverso dal Quadriregio del Frezzi. E pure oltre al titolo in fronte appostovi con poco felice latinità dal copista, *Divisus in quatuor libris*, quel manoscritto bolognese, in fine ha la divisione de' quattro regni esposta con tanto sapore d' ingegno e di saviezza, che se alcuno volesse credere che questa (non meno che gli argomenti d' ogni capitolo, i quali mostrano pari il giudizio e lo stile) fosse stata composta dal Malpigli, non solamente noi non ci opporremmo, ma la conghiettura si approverebbe da noi per verisimile. E ben può credersi, che il Malpigli vaghissimo delle volgar poesia, facesse i suoi studi sopra questo poema, di cui accesa e grande era la fama; siccome quegli, che sopravvisse al vescovo Frezzi, fiorito in gioventù del Malpigli. A stabilir la conghiettura, giova rammentarsi, che due secoli appresso, l' Ariosto il fece oggetto e materia delle studiose sue applicazioni, del che si parlò nel §. VII.

Tal divisione, o argomento de' libri si dà qui, per dimostrarne la stima che merita, massimamente per quel che risguarda il primo e secondo: « Nel principio di questo » libro tratta dell' Amore, il qual' è primo » principio, e cagione d' inducer l' uomo » nella via de' vizi: e questo tratta in figu- » ra di Cupido Dio d' Amore, a dare ad » intendere come molto sono fallaci le sue » promesse. Nel secondo tratta delle pene » naturali e morali, che sostengono le gen- » ti, poichè i vizj usciron d' inferno, e ven- » neno al mondo; e questo è assimigliato » all' inferno. Nel terzo tratta di ciaschedun » vizio, cioè, superbia, avarizia, invidia, ac- » cidia, ira, gola e lussuria. Nel quarto trat- » ta delle sette virtù cardinali, cioè, tem- » peranza, fortezza, prudenza e giustizia, » e tre teologiche, cioè, fede, speranza, » e carità. » Così il codice Bolognese.

Tutti dunque si accordano in chiamarlo libro de' Regni, de' quali essendone quattro sempre considerati come i principali, quindi avvenne, che dopo trovata l' arte della stampa, il poema fu poi detto il Quatriregio o Quadriregio, come a i più moderni scrittori è piaciuto di nominarlo. Meglio però, e più propriamente gli sarebbe convenuto il nome di Quatriregno o Quatriregnio, come anticamente si usava scrivere: e in tal guisa si potrebbe sospettare che da principio fosse scritto (siccome accennò l' abate Antonmaria Salvini in una lettera al nostro Pagliarini) se ne' libri a mano di ciò apparisse indizio veruno.

Null' altro intorno a ciò possiamo francamente affermare, se non che i soli stampati hanno per titolo *Il Quatriregio del Decorso della vita umana*. La qual giunta del Decorso della vita umana ognuno può di leggeri conoscere, ch' è il titolo più proprio, vero, ed espressivo dell' opera: e ciò nei §§ XXXVIII, XXXIX, XL, si è chiaramente dimostrato. Nulladimeno, essendosi veduto questo poema, nelle antiche edizioni, e nelle opere di quegli autori, che ne hanno parlato, col titolo principale di Quadriregio, si è giudicato spediente lasciarlo tuttavia camminar con tal nome, non essendo ora tempo di mutarglielo, affinchè col cambiamento del titolo non abbia ad insorger motivo di altre contese, dopo che le precedenti, nate ancora per simil cagione sono state (come ci giova credere) felicemente sopite e terminate. Alla fine meglio sta a questo poema il nome di Quadriregio, che il *Dicta mundi*, divenuto poi Dittamondo al poema cosmografico di Fazio degli Uberti, e altri simili, invero strani titoli, appiccati alle antiche opere di altri autori di gran rinomea, ch' è bello qui il tacere, e non chiamargli a render conto di un affare, in cui pensarono poter usare una somma e sfrenata libertà di arbitrio.

Ecco quanto ci è occorso dire intorno al Quadriregio, e all' autore di esso, in occasione della nuova stampa. Se tutto ciò non è per bastare a mettere entrambi in piena stima di ognuno, noi perciò non saremo per prenderci gran pensiero. Non resta però, che nel metter fine al dir nostro, noi, rivolgendosi al Vescovo Frezzi, non terminiamo con altri versi del capitolo del Salvini.

Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:
Basta che a pochi, e non al volgo piaci:
Che pochi intendon i tuoi veri pregi;
E i bei lumi del dire, e quelle faci,
Onde l' ingegno uman s' avviva, e accende
Di sublime virtù semi veraci.

AGGIUNTA E CORREZIONE

Di Niccolò Tignosio abbiam recate nel §. XIII. quelle notizie, che oltre al Poggio, ci avea somministrate il Jacobilli, ivi citato. Ma quanto certe, e vere, come tratte da autor contemporaneo, sono le prime, altrettanto fallaci, e insussistenti si riconoscono le altre suggerite nella Biblioteca dell'Umbria. Per evidenza del vero, conservasi fino al dì d'oggi la sepoltura di Niccolò Tignosio nel chiostro de' Minori Osservanti del convento di S. Croce, fuori di Pisa un breve quarto di miglio; e giace in terra, vicino alla porta laterale, per cui si entra in chiesa. Quivi in una lapide di marmo bianco, lunga braccia 4, e un decimo di braccio Fiorentino, larga un braccio, e mezzo, cinta intorno da una lista di pietra nera, larga un quarto di braccio, sta scolpita una figura di basso rilievo, rappresentante il medesimo Niccolò, vestito di toga dottorale con quell'abito in capo, che portavano i nostri antichi, in cambio del cappello e chiamavano essi il il cappuccio, fatto a guisa di una berretta, da cui pendono due ali cadenti sopra le guance fino alle spalle, oltre alle quali non cala a sinistra, ma a destra quella lunga striscia doppia di panno, che dicevasi il becchetto, si ripiega in sulla spalla, e scende sotto al braccio, nella foggia appunto, che il Varchi lo descrive nel libro IX della sua storia. Sotto il capo ha un guanciale, e sul petto un libro, che egli con le mani incrocicchiate si stringe al seno, servendogli un altro libro a' piedi, come di suppedaneo. Sotto questa figura, grande al naturale, due angioli tengono l'arme di sua famiglia, consistente in tre monti, sopra cui salgono rampanti due cani, o leoni (che bene non si distinguono) i quali alzano un ceffo o capo umano, reggendolo colle zampe anteriori, l'una sotto il mento, e l'altra sopra quel capo. Appiè della lapide è intagliata questa iscrizione, con lettere fra loro incastrate.

D. NICOLAO · TIGNOSIO · FULGINATI · MEDICO · INSIGNI · OMNIVMQVE · S... SVI · TEMPORIS · PHYLOSOPHORVM · INTER · KRIOS · ENUMERANDO · AC · MULTORUM · ARISTOTELIS · LIBRORUM · COMMENTATORI · ACCVTISSIMO · CYRUS · MARIVS · PIENTISSIMUS · FI. PATRI · OPTIMO · ET · SUIS · MIRIS · VIRTUTIBUS · CIVITATE . ARRETINA · DONATO · POS ·

VIX · ANNI · LXXII · MEN · V · DI · XV · DECES · CUM · PISIS · LEGERET · XVIII · KAL · OCTVB · MCCCCLXXIIII.

H · M · H · N ·

A queste ultime lettere abbreviate manca l'S. di cui si vede qualche vestigio, roso dal tempo: onde si dee leggere:

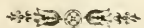
Hoc. Monumentum. Heredes. Non Sequitur.

Nella seconda linea in cambio del K. pare che dovesse starvi un P. e leggersi *Primarios.*

Ciò, che più al proposito nostro indi si raccoglie, si è il tempo certo dell'età, e della morte di questo egregio Folignate, correggendosi ancora gli sbagli del Jacobilli: conciossiachè si ha, che Niccolò Tignosio morì il dì XIV di settembre 1474, in età d'anni 72, mesi V giorni XV e ne risulta, ch' egli era nato il dì XXIX di Marzo l'anno 1402 prima che al Frezzi fosse conferito il vescovado della sua patria; onde si viene a concludere, che il Tignosio lo conobbe poi Vescovo fino all'anno 1416 in cui l'insigne Prelato terminò i suoi giorni.

Si conferma in oltre quel, che accennò il Poggio, da noi citato nello stesso §. XVIII. *Quo primum anno Nicolaus Pontifex Quintus etc.* cioè la dimora del Tignosio in Arezzo, e la professione di medicina, da lui quivi esercitata, posciachè nell'iscrizione sepolcrale apparisce egli aggregato per li suoi meriti alla illustre cittadinanza di quella cospicua città, ov' ei si portò, per isfuggire la peste, nell'anno 1449, quando la prima volta si era pur ritirato Papa Niccolò V per la medesima cagione a Fabriano, giuntovi il dì 24 luglio, conforme si ha da' libri delle *Riformagioni* di quel Pubblico al vol. IX, dove si leggono ancora varie provvisioni, prese in quel tempo per la venuta del Sommo Pontefice, il quale similmente l'anno 1450 vi si portò la seconda volta a godervi aria salubre, e vi giunse il dì 3. di luglio.

Delle sicure e indubitate notizie, che han

servito di base alle nostre osservazioni, siamo noi tenuti alla cortesia del nostro dottissimo confratello e compatriota, P. D. Guido Grandi Abate di S. Michele in Borgo di Pisa, celebre professore di Matematica in quella insigne Università, avendoci egli comunicato, colla più accurata diligenza, tutto ciò che, dopo stampata la nostra Dissertazione, qui si aggiunge intorno al sepolcro e all' epitafio di Niccolò Tignosio.

IL

QUADRIREGIO

DI

FEDERICO FREZZI

E benchè sia la via molto lontana,
  E sia scogliosa, e sia di molta asprezza,
Io la farò parer soave e piana.

Quad., Lib. I, Cap. I.

IL

QUADRIREGIO

DI

FEDERICO FREZZI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Come all' Autore apparve Cupido; e questi lo condusse nel regno di Diana, ove a preghi del medesimo ferì la Ninfa Filena.

La Dea, che 'l terzo ciel (1) volvendo move,
Avea concorde seco ogni pianeto
Congiunta (2) al Sole, ed al suo padre Giove (3).
La sua influenza tutto 'l mondo lieto
Esser facea e d' aspetto benegno,
Da caldo, e freddo, e da venti quieto.
E Febo il viso chiaro avea nel segno.
Che fu sortito in cielo a i duo fratelli,
Che o' ebbe Leda d' uovo il ventre pregno (4)
E tutti i prati, e tutti gli arboscelli
Eran fronduti, ed amorosi canti
Con dolci melodie facean gli uccelli.
E già il cor de' giovinetti amanti
Destava amore, e 'l raggio della Stella,
Che 'l Sol vagheggia or drieto, ed or davanti (5).
Quando il mio petto di fiamma novella
Acceso fu; onde angoscioso grido
All' Amor mossi con questa favella:
Se tu se' cosa viva, o gran Cupido,
Come si dice, e figlio di colei,
Ch' amore accese tra Enea e Dido;
Se tu se' un del numer delli Dei,
E se tu porti le saette accese,
Esaudisci alquanto i disir (6) miei.
Io prego te, che mi facci palese
La forma tua, e 'l tuo (7) gentile aspetto,
Il qual si dice, ch' è tanto cortese.
Appena questo priego avea io detto,
Quand' (8) ello apparve a me fresco e giocondo
In un giardino, ov' io stava soletto.
Di mirto coronato il capo biondo,
In forma pueril con si bel viso,
Che mai più bel fu visto in questo mondo.
Creso averei, (9) che su del paradiso
Fosse il suo aspetto, tanto era sovrano;
Se non che quando a lui io mirai fiso,
Vidi, ch' aveva un arco orato in mano,
Col quale Achille ed Ercole percosse,
E mai, quando saetta, gitta in vano (10):
Sopra le vestimenta orate e rosse
Di penne tanto adorne avea due ali,
Che così belle mai uccel non mosse (11).
Nella faretra al fianco avea gli strali
D' oro e di piombo e di doppia potenza,
Co' quali e' fere ai Dei, ed ai (12) mortali.
Quando io il vidi avanti a mia presenza,
M' inginocchiai, e come a mio Signore,
Li feci onore, e felli riverenza (13).
Dicendo a lui: O gentilesco Amore,
Se a venire al priego mio se' mosso;
Colla tua forza e col tuo gran valore,

Aiuta me, il quale hai sì percosso,
E sì infiammato col tuo sacro foco,
Ch'io, lasso (14) me, più (15) sofferir non posso
Allor rispose, sorridendo un poco:
Dall'alto seggio mio io son venuto
Mosso a pietà del tuo piatoso invoco
Degno è, ch'io ti soccorra e diati aiuto,
Da che (16) ferventemente tu mi chiame,
E ch'io sovvenga al cor, ch'i' ho feruto.
Sappi, che in oriente è un reame
Tra lochi incolti, e tra gli ombrosi boschi,
Ch'è pien di Ninfe e d'amorose dame.
E quelle selve e quelli lochi foschi
Son governati dalla Dea Diana (17),
La qual voglio, che vegghi e la conoschi.
E benchè sia la via molto lontana,
E sia scogliosa, e sia di molta asprezza,
Io la farò parer soave e piana.
Io son l'Amor, che dono ogni fortezza
Ne' gravi affanni, e mentre altrui affatico,
Gli fo la pena portar con dolcezza.
In questo regno, del quale io ti dico,
È una Ninfa chiamata Filena
Con bello aspetto e con volto pudico.
La selva è ben di mille Ninfe piena;
Ma Dea Diana quando va alla caccia
Più presso questa, che null'altra mena.
Costei sì bella, e con pudica faccia
Io ferirò per te d'un dardo d'oro;
Quantunque io creda, che a Diana spiaccia.
Tu vederai di Ninfe il sacro coro
Insieme con Diana lor maestra,
E belle sì, ch'i' Amor me n'innamoro.
E portan (18) l'arco nella man (19) sinestra,
Ed al comando della lor signora
Cacciando van per la contrada alpestra.
O Dio Cupido, tanto m'innamora,
Risposi a lui, il ben, che m'hai promesso,
Che al venire mi par un'anno ognora.
Allor si mosse; ed io andai con esso;
Al fin venimmo per la lunga via
In un boschetto, ch'avea un piano appresso.
La Dea Diana a caso fatta avia
Una gran caccia, e dalla parte opposta
Con più di mille Ninfe ingiù venia.
E discendeano al pian su d'una costa
Inverso una fontana d'acqua pura,
Qual era in mezzo della valle posta.
Non fatta ad arte ma sol per natura,
Ed era d'acqua chiara (20) sì abbondante,
Che un fiumicel facea (21) nella pianura.
E poichè al fonte funno tutte quante,
Corseno a rinfrescarsi alle chiare onde,
Ponendo in elle le mani e le piante.
Ed (22) alcun'altre stavan su le sponde
Del fiumicello; e delli fiori colti
Facean ghirlande alle lor trecce bionde.
Ed alcun'altre specchiavan lor volti
Nelle chiare acque, ed altre su pe 'l prato
Givan danzando per que' lochi incolti.
Cupido, ed io con lui, stava in aguato
Dentro al boschetto e ben vedevam quelle,
Ed elle noi non vedean d'alcun lato.
Poscia ben cento di quelle donzelle
Scinlsen le trecce della lor regina.
Le trecce (23) d'or giammai viste sì belle,

Sì come tra i vapor su la mattina
Ne mostra i suoi capelli il chiaro Apollo,
E nella sera quando al mar declina:
Così Diana avea capelli al collo.
Così splendea; ed era bella tanto,
Che a vagheggiarla mai l'occhio è satollo.
E poi ch'ell'ebbon fatta festa alquanto,
Tenner silenzio tutte, se non due,
Che alla sua loda cominciaronno un canto.
Delle due cantatrici l'una fue
Filena bella, che m'avea promessa
Il dolce Amor con le parole sue.
E quando ello mi disse (24): Ella è essa,
Pensa s'io m'infiammai; che la speranza
Tanto più accende, quanto più s'appressa.
Ond'io all'Amor. Se quella a me per manza
Hai conceduta, percuoti col dardo
Costei, che (25) in beltà ogni altra avanza.
Ahi quanto piace a me quando la sguardo;
E cosa desiata, se si aspetta,
Tanto più affligge, quanto vien più tardo.
Allor Cupido scelse una saetta,
Ed infocolla, e (26) posela nell'arco,
Per saettare a quella giovinetta.
E come cacciator si pone al varco
Tacito e lieto aspettando la fera,
E sta in aguato col balestro carco;
Tal fe' Cupido, e la saetta fiera
Poscia scoccò, e in vêr Filena mosia
Il manto sol toccò lenta e leggera (27).
Quando le Ninfe sentir la percossa,
E nostra insidia a lor fu manifesta,
Tutte fuggir, con tutta la lor possa.
Sì come i cervi fan nella foresta,
Quando sono assaliti, o' capriuoli,
Se cani, o altra fera li molesta;
Che vanno a schiera, e alcun dispersi e soli,
E per paura corron tanto forte,
Che pare a chi li vede che ognun voli.
Così le Ninfe timidette e smorte
Fuggiro insieme; ed alcuna smarrita,
Quando si foron di Cupido accorte.
Filena bella non saria fuggita,
Se non che la sua Dea la man le porse:
Tanto pe 'l colpo ell'era sbigottita.
L'Amore, ed io con lui al fonte corse,
Dove le sacre Ninfe eran sedute,
Quando la polsa infino a lor trascorse.
Io non trovai se non ch'eran cadute
Alle due cantatrici le ghirlande
De' belli fior, che in testa aveano avute.
Però a Cupido dissi: Ov'è la grande
Virtù dell'arco tuo, che tanto puote?
E 'l foco ov'è, che tanto incendio spande?
Se l'arco tuo giammai in van percuote,
Perchè ingannato m'hai colle promesse,
Che m'han condutto in le selve remote?
Non potei far, che questo io non dicesse
Col volto irato; e più mi mossi ad ira,
Che del mio scorno parve ch'ei ridesse.
Poscia rispose Ov'io (28) posi la mira,
Quivi percossi, e quivi il colpo giunse
Dell'arco mio, che mai in van si tira:
E quel, che segue, col parlar soggiunse.

NOTE

(1) Volendo. MSS. A. C.
(2) Congiunto. MS. C.
(3) *La mente avvedutissima del nostro poeta, che ad imitazione di Dante andava tessendo quest' opera moralissima, comprendendo, che i tre potenti nemici, che nel decorso dell' umana vita impediscono l' acquisto delle Virtù, le quali servono di scala per arrivare alla fruizione di Dio, sono il Senso, il Demonio, ed il Mondo; prese ad ispiegare con diversi simboli, e vaghissime poetiche fantasie prima lo sviamento, col quale il Senso rapisce l' età più tenera, fuori della via retta delle Virtù, per selve tutte intralciate di bronchi e di spine; poscia i travagliosissimi combattimenti, che convien sostenere all' età più adulta, e avanzata col Demonio nelle sue tentazioni, col Mondo nell' incontro di tanti vizj, che da per tutto l' ingombrano. Divide per tanto l' opera in quattro libri, ed in quattro regni: ne' primi tre espone i regni d' Amore, di Satanasso, e de' Vizj, svelandone la deformità per abborrirla, le insidie per evitarle: nel quarto dopo la purgazione da' vizj s' innalza al regno delle Virtù, e di grado in grado, passando dalle Cardinali alle Teologali, si sublima finalmente alla fruizione della visione di Dio, unico fine di tutti li moti dell' anima umana, e centro della vera felicità.*

Cominciando adunque il poeta in questo primo libro a trattar d' amore, va combinando tutto ciò che può influire eccitamento a i moti di questa passione: influssi di stelle, stagione fiorita, canti d' uccelli, età giovanile, allettamenti di ninfe e tutt' altro.

Che può nel cor de' giovinetti amanti
Destare amore.

A quest' effetto finge ne' primi versi, che Venere, Dea del terzo cielo, astronomicamente fosse congiunta al Sole, ed a Giove, e che avesse concorde ogn' altro Pianeta.

La Dea, che 'l terzo ciel volvendo move,
Avea concorde seco ogni pianeto
Congiunta al Sole, ed al suo padre Giove.

Cioè, che l' amorosa intelligenza, o spirito motore di quel cielo, chiamato Aniele da ebraica antichissima teologia, l' avea costituito con le sue rivoluzioni in tal sito, che ne risultasse all' astro, o pianeta, che in quel cielo risplende, la maggiore esaltazione, la maggior fortezza, e la miglior direzione, per tramandare i suoi influssi: in aspetto benefico con i pianeti benefici, e fuori d' aspetto con i malefici, e infortunati, debilitati forse questi di lume, e di moto, discendenti, o combusti; onde concordemente da tutti i pianeti venisse ceduto alla sola Venere il predominio della stagione: sicchè favorita questa dalla congiunzione di Giove, che, come vogliono gli astrologi, cum bonis est bona, et virtutem auget, *non offesa da quella del Sole, a cui può figurarsi, che fosse occidentale, e fuori dei raggi, tramandava libere ed efficaci le sue influenze a riempire il mondo d' inclinazioni amorose.*

La sua influenza tutto il mondo lieto
Esser facea, ec.

Chiama poi Giove padre di Venere ad imitazione di Virgilio, che cantò nel I. dell' Eneide.

Olli subridens hominum Sator, atque Deorum
Vulto, quo coelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit Natae....

(4) *Questo è il segno di Gemini, in cui entra il sole verso li 22 di maggio, ed in cui collocati finsero i poeti Castore, e Polluce, nati gemelli da un uovo partorito da Leda resa gravida da Giove sotto le sembianze di un cigno.*
(5) *Dante nell' ottavo cantò del Paradiso.*

E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

cioè della stella di Venere, che facendo le sue rivoluzioni intorno al corpo solare, ora si fa vedere prima del sole, e chiamasi Lucifera, ora dopo, e si chiama Espero, secondo che al medesimo è occidentale, ovvero orientale.
Senec. in Hippol.

Qualis est primas referens tenebras
Nuncius noctis, modo lotus undis
Hesperus, pulsis iterum tenebris
Lucifer idem.

e Stazio nell' ottavo della Tebaide di queste vicendevoli comparse di Lucifero e d' Espero.

. . . . . nec conscia fallit
Sydera, et alterno deprenditur unus in ortu.

(6) Disii. MSS. B. C.
(7) Benigno. MSS. A. B.
(8) Egli. MS. C.
(9) Creduto are'. MS. D.
(10) *Ad imitazione del Petrarca, che nel Trionfo d' Amore cap. primo cantò*

Colui, ch' è seco, è quel possente, e forte
Ercole, ch' amor prese, e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amore assai dogliosa sorte.

e nella franchezza d' Amore nel saettare ha imitato Stazio (1 Syl.)

Hic puer è turba volucrum, cui plurimus ignis
Ore, manusque levi nunquam frustrata sagitta.

(11) *Porterà a taluno maraviglia, che dove quasi tutti i poeti ci hanno descritto Amore ignudo, per ispiegar forse la bruttezza, e sfacciataggine della libidine, il nostro poeta con nuova fantasia ce lo rappresenti vestito: ma egli ha imitato ingegnosamente Catullo (carm. 68, v. 134.)*

Quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.

(12) Mondali. MS. C.

(13) *Non avea per anco conseguito il nostro poeta quella sua scorta, che chiama in appresso col nome di Minerva; cioè le luminose illustrazioni dell' increata Sapienza; camminava egli al buio de' sensi, da' quali ingannato dice, essersi inginocchiato a Cupido, allorchè questi in leggiadra e lusinghevol forma gli apparve, e ad esso aver prestato gli ossequi e le adorazioni: e intende mostrare, che nell' età più giovanile l'uomo fu idolo, e tiranno de' suoi affetti Cupido, cioè il sensuale piacere: così il Petr. ne' Trionfi.*

Nudrito di pensier dolci e soavi
Fatto Signore e Dio da gente vana.

E Giusto de' Conti nel Sonetto.

O Sasso avventurato, ec.
Talor la Donna mia sola, e pensosa
Col mio Signore . . . .

cioè con Amore — come dottamente avvertisce nell' annotazioni l' eruditissimo abate Anton Maria Salvini.

(14) Che o lasso. MSS. A. B.

(15) Sostener. MSS. A. B.

(16) Piatosamente. MS. C.

(17) *Senec. in Hippol.*

Regina nemorum, sola, quae montes colis,
Et una solis montibus coleris Dea.

(18) L' arco fier. MS. C.

(19) Destra. MS. C.

(20) E si. MSS. B. C.

(21) 'N quella. MSS. A. C.

(22) Altretante. MS. C.

(23) Bionde mai. MS. A.

(24) Egli mi disse: *così sempre egli per ello.* MS. D.

(25) Di. MS. C.

(26) Pose su. MS. A.

(27) *Strano certamente è un tal modo di saettare dal nostro poeta ideato: ma egli è altrettanto ingegnoso, e atto ad ispiegare la natural debolezza del sesso più imperfetto, ed avvertirlo, che debbe perciò guardarsi, ove trettisi di Amore, non solo da i colpi più vigorosi, e più forti; cioè dalle occasioni prossime, e di maggior cimento; ma anche da i colpi snervati, lenti e leggieri nella stessa maniera leggesi colpita ne' panni da uno strale di Cupido la Ninfa Lippea nel cap. 8 di questo libro, e se ne aggiunge ivi la ragione dal nostro poeta.*

Sol nelli panni, e giù appresso il piede;
Che se a lor desse in petto, o molto forte,
Si come a i viri, ed a gli Dei e' fiede;
Perchè ad amar le Ninfe non son scorte,
Pel grande incendio del sacrato foco
Verrebbon meno, e caderebbon morte.

(28) Presi. MS. A.

CAPITOLO II.

Nel quale l'Amore pruova per molti esempli, che nessuno può far resistenza a lui ed alle sue saette.

Nè ciel, nè mar, nè aer mai, nè terra
Potero al foco mio far resistenza,
Nè all' arco duo, che mai ferendo egli erra.
Dall' alta sede della sua eccellenza
Fatt' ho discender più fiate Giove
Colle saette della mia potenza (1).
E lui mutai in cigno, ed anco in bove,
Ed in bugiarde altre figure e false,
Senza mostrar le mie ultime prove.
Nettuno freddo in mar tra l' acque salse
Accese tanto il mio fuoco sacrato,
Che l' Oceano estinguer non lo valse.
Ma come fortemente innamorato
Della fiera Medusa, che a lui piacque,
E di cui 'l viso tanto gli fu grato.
Gridava: Io ardo tra le (2) gelid' acque;
Perchè ammortar non potea in sè l'ardore
Mercè chiamando, a me soggetto giacque.
Pluton d' Inferno, ove mai non fu amore,
Infiammai (3) tanto col mio caldo foco,
Che 'l feci innamorar col mio valore.
Proserpina, che stava in balli, e gioco,
Fe' ch' ei rapio, e fella far regina
Del tristo Inferno, e dell' opaco loco.
A Febo l' arte (4) della medicina
Niente valse contra l' arco mio,
Nè sapienza, nè virtù divina.
Che benchè ei fosse saggio e fosse Dio,
Correndo il feci andar dietro a colei,
La qual nel bello allòr si convertio.
Ahi quanti sono stati quelli Dei,
Che ho feriti, e quante le persone,
Ch' i' ho domate con li dardi miei.
Ercole forte, che vinse il lione,
E che all' Idra sette teste estinse,
Cerbero (5) prese, e mozzoe Gerione.
In cambio della spada poi si cinse
La rocca, e 'l fuso per la bella Jole
Tanto la fiamma, e mia saetta il vinse.
Per più piacer, di fiori e di viole,
Laperta all' elmo adornava sua testa,
Come dalle donzelle far si suole.

Tosto vedrai, e tosto manifesta
 Sarà a te in effetto la percossâ,
 Ch' io fe' a Filena al sommo della vesta.
Che le ha passato già la carne, e l' ossa,
 E già è intrato il caldo alle midolle,
 E giunto al core ov' egli ha maggior possa.
E poi mi fe' sguardar su verso il colle
 Ad una Naida, che venia alla 'ngiùe,
 Alla quale io parlai com' ello volle.
Che quando insino a noi venuta fue,
 La domandai: Perchè a quest'acqua amena
 Venuta se'? e dimmi chi se' tue?
Una Ninfa gentil detta Filena
 Smarrita ha qui una bella ghirlanda,
 Rispose quella: e di (6) ciò ha gran pena.
E perchè io la ritrovi ella mi manda;
 E disse a me: Io vidi un giovinetto,
 Che corse lì, e però nel dimanda.
Ed anco d' altre cose ella m' ha detto:
 Saresti tu colui, che loda tanto:
 Che parve a lei di sì benigno aspetto?
Cupido inver di me sorrise alquanto,
 Quasi dicendo: Or vedi la promessa,
 E la percossa, ch' io le diei sul manto.
E come chi da compagni si cessa;
 Perchè parlar vuol tacito, e quieto;
 Mi cessai solo per parlar con essa.
Naida mia, diss' io, or mi fa lieto:
 Dimmi, dov' è Filena, se tu 'l sai,
 E se tu hai (7) da lei alcun segreto?
Rifa chiamata sono, e seguitai,
 Rispose quella, già la Dea Diana,
 E fui nel suo cospetto accetta assai:
Ma una volta in una parte strana
 Fece una caccia in uno aspro paese;
 Ed io cacciando andai molto lontana:
Trovai un Centauro, e per forza mi prese:
 Ahi (8) lassa me, che non ebbi potere
 Contra sue forze usar le mie difese.
Però Diana non vuol sostenere,
 Ch' io vada più con lei, ed ámmi posta,
 Che in guardia un fiumicel debba tenere.
Io era lì di là dall' altra costa,
 Quando le Ninfe con la smorta faccia
 Vidi fuggir, e nulla facean sosta.
Sì come cervi, che son messi in caccia,
 Quando dietro il lion va seguitando,
 O altra fiera (9) fuggendo gl' impaccia.
Ed io della cagion feci il demando
 Del fuggir loro, e Diana non volse
 Darmi risposta insino allora, quando
Tutte le Ninfe sue ella raccolse:
 Allor mi disse, qui mi fe' fuggire
 Il falso Amor con sue (10) infocate polse;
Ma io farò querela al sommo Sire,
 Che 'l regno mio più volte a tradimento
 Con falsità venuto è ad assalire.
Poi cercò tutte, e solo il vestimento
 Trovò a Filena, ch' era alquanto acceso,
 Il qual con l' acqua crese avere spento.
Ma già quel foco sacro era disceso
 Dentro nel sangue, sì come s' accende
 Un piccol foco nella stoppa appreso.
Il dì seguente quando il sol risplende,
 Diana prese le saette conte:
 Ed ogni Ninfa ancor suo arco prende.
Però, che seppon, che di là dal monte
 Era di cervi venuta una schiera
 Abbeverarsi ad una bella fonte.
Filena non andò, ma rimasta era,
 Che di non poter' ir prese la scusa
 Ancor pel colpo della polsa fiera.
E per la fiamma, ch' ella avea rinchiusa
 Dentro nel cor, faceva la donzella
 Come ferito cervo di fare usa,
Il qual non trova loco; e così ella
 Or si adornava di fioretti belli
 La testa sua, come sposa novella:
Or sospirava, ed or li suoi capelli
 Mostrava al sole, e gli occhi, duo zaffiri,
 Poscia specchiava ne' chiar fiumicelli.
Per tanti segni e per tanti suspiri
 Io, ch' era (11) già di queste cose esperta,
 Conobbi dell' amor li gran martiri.
Dimmi Filena, e non tener coperta
 La fiamma tua, chiamandola da parte,
 Per tanti segni, dissi, io ne son certa.
Rispose dopo assai lagrime sparte:
 Ahi lassa me! Amor d' un dardo d' oro
 Ferita m' ha con forza e con sua arte.
Però non ho seguito il sacro coro
 Di mie sorelle, sol perchè m' ajuti:
 Se non mi ajuti, o (12) Rifa mia, ch' io moro!
Poscia che i suo' martiri ebbi saputi
 Venni per ajutarla, e son discesa
 Non per ghirlanda, o per fiori perduti.
Quando quest' ambasciata ebbi io intesa,
 Risponder volea io: La mente mia
 È più di lei, ch' ella di me accesa;
Se non che quella Naida n' andò via;
 Ed in poc' ora trascorse il viaggio
 Insino al loco, ond' ella venne pria.
Ond' io all' Amor: Se se' possente, e saggio
 Ora il vegg' io; e priego, a me perdona,
 Se del tuo arco dissi mai oltraggio.
Tempo era quasi presso in su la nona;
 Ed io pregava, che andassimo ratto,
 Colui, che a gir ratto ogni altro sprona (13);
Dicendo: Quando è l'ora e il tempo adatto;
 Se poi s' indugia, e perdesi quel punto,
 Spesse volte l' effetto non vien fatto.
Poscia ch' io fui all' altro colle giunto,
 Vidi Filena là dal fiumicello,
 Di cui l' Amor m' aveva il cor trapunto.
Di fiori adorno avea il capo bello;
 E perchè il fiume correa giuso al basso,
 Però discesi, ed appressaimi ad ello.
Quando per gire a lei io movea il passo
 Per entro il fiume, udii sonare un corno
 Il qual mi tolse allora ogni mio spasso.
Filena disse: La Dea fa ritorno;
 Oimè fuggi: (14) va tosto; e lei levossi
 I fior, de' quali il capo s' avea adorno.
Ed incontra alle Ninfe ella si mosse,
 Le qua' tornavan liete con le prede;
 Ed indi anche Cupido me rimosse;
Dicendo a me: Se Diana ti vede,
 Come Ateon, quando da lei fu visto,
 Trasmutar ti farà da capo a piede (15).
Come colui che crede fare acquisto
 Di quel che più desia, e viengli in vano,
 Così io me scornai, e femmi tristo.

E lagrimando incavicchiai la mano,
 E risguardava la nobile manza
 Da un boschetto non molto lontano.
O credula anco, e fallace speranza,
 Confortatrice (16) all'uom nelle gran pene,
 Che mentre (17) perde, acquistar (18) ha fidanza,
Ancor, nel core mi dicea la speme:
 Anco avverrà che Filena rimagna,
 Se a Diana partir le conviene.
Poi volle andar la Dea alla montagna;
 E per non gire, io credo, mille prece
 Fece Filena e Rifa sua compagna.
Ella non assentì, ma gir le fece
 Ambedue (19) seco, e Filena lo sguardo
 Volse a me andando volte più di diece;
E mentre andava in su mi gittò un dardo.

NOTE

(1) *L' esagerata potenza d' Amore, che nel principio di questo capitolo con tanta energia ci descrive il nostro Autore, può quasi dirsi una poetica parafrasi di ciò, che scrisse Seneca il tragico* in Hippolyto:

Sacer est ignis . . . .
 Nimiumque potens: qua terra salo
 Cingitur alto, quaque aethereo
 Candida mundo sydera currunt,
 Haec regna tener puer immanis, etc.
 Ipsumque flammis torret indomitum Jovem,
 Gradivus istas belliger sentit faces,
 Opifex trisulci fulminis sentit Deus, etc.
 Ipsumque Phaebum, tela qui nervo regit,
 Figit sagitta certior missa puer:
 Volitatque; Coelo pariter, et terris gravis.

(2) Gelate. MS. A.
(3) Accesi. MS. C.
(4) Nella. MSS. A. B.
(5) Vinse. MS. C.
(6) Questo. MSS. B. C.
(7) Di. MS. A.
(8) O. MS. A.
(9) Correndo. MS. A.
(10) Cupido falso, e sue. MS. D.
(11) Allor. MS. C.
(12) O Rifa oimè. MSS. A. B.
(13) *È questi Amore, che da l' ale agli amanti, per gir più ratto all' oggetto amato.* Prop. lib. 1, eleg. 9.

Nullus Amor cuiquam faciles ita praebuit alas.

(14) Via tosto. MSS. A. C.
(15) *Noto è l' infausto successo dell' infelice Atteone, trasformato in un cervo da Diana, da lui trovata ignuda a lavarsi in un fonte.* Discant igitur *(è un degno corollario, che fa alla favola d' Atteone il dottissimo Giacomo Pontano nel comentario al lib.* 3 *delle Metam. d' Ov.)* Discant igitur, quae se Virgines non fictas, et simulatas, sed veras, et germanas, atque hoc tam venerabili nomine dignas existimari student, vel a commentitiis Deabus verecundiam, thesauroque suo, quem in vase fictili circumferunt, numquam non fures timeant.
(16) Altrui. MS. C.
(17) Perdi. MS. C.
(18) Hai. MS. C.
(19) Amendue. MS. C.

CAPITOLO III.

L' Autore vien tradito da un Satiro, mentre cerca Filena, che aspramente da Diana punita, in quercia si trasmuta.

Il dardo, che gittò da me si colse,
 Che quando il balestrò venne sì ritto,
 E tanto appresso a me, quant' ella volse.
Io amo (1) te occulto, ivi era scritto:
 L' Amor, che ferì Febo di Parnaso (2),
 Ferito m' ha li panni, e 'l cor trafitto.
Cupido a me: Per me non è rimaso,
 Che tu non abbi avuto il tuo desire;
 Ma questo impedimento è stato a caso.
Cercando omai per lei ti convien gire.
 E quando io a lui rispondere volia,
 Fuggì volando, e non mi volle udire.
O falso Amor, diss' io, o scorta mia,
 Perchè mi lassi? or dove prendi il volo?
 Perchè mi lassi senza compagnia?
Vedendomi rimaso così solo,
 Passai il fiume insino all' altra banda,
 E fui sul prato, e su quel verde suolo.
Ov' io vidi Filena lieta e blanda,
 Quando coll' occhio mi soffiò nel foco,
 Che Amore accende, e che Cupido manda.
E sospirando dissi: O dolce loco!
 Mentre Filena vi tenne le piante;
 E poscia che 'l baciai e piansi un poco,
Per la via ch' ell' er' ita andai su avante,
 Cercando tutti i balzi ed ogni valle,
 E scoglio, e schegge intorno tutte quante.
E già Atalante dietro le sue spalle
 Posto avea Febo, e facea il giorno nero, (3)
 Ed io pur oltre per lo (4) duro calle
Senza riposo: e solo avea il pensiero
 A ritrovarla per la selva oscura,
 Piena di spine senz' alcun sentiero.
Se sol di notte non avea paura.
 Amor è quel, che dà fortezza altrui
 Nelle fatiche e l' animo assicura (5).
Tra l' aspre selve, e tra li boschi bui
 Tutta la notte andai cercando intorno
 Insin che in un vallon venuto fui.
E quasi su nel cominciar del giorno
 Trovai un mostro, maladetta fera,
 Coll' arco in mano, ed avea al petto un corno.

Il petto, e 'l volto suo tutto d'uomo era,
Il dosso (6) avea caprin fino alla coda,
Con quattro piedi, e con la pelle nera.
Un Satiro era questo pien di froda: (7)
E Satir detti son malvagi e falsi,
Che fanno inganni con lusinghe e loda.
E Fauni ancora stan tra quelli balsi.
Ed hanno umani i petti, ed anco i volti,
L'altro è bovino, e vanno nudi e scalsi:
E Semicervi ancora vi son molti;
Ingannatori ed animal perversi,
Pur ch'altri con lor usi, e che gli ascolti.
Dal Satir, che scontrai, con dolci versi
Si lusingato fui, e sì sottratto,
Che tutto il mio amor li discopersi.
Che quando vidi un mostro così fatto,
In man per mia difesa presi il dardo,
Che la bella Filena a me avea tratto.
Ed egli il riconobbe al primo sguardo,
Ch'io l'avea dalla Ninfa di Diana;
Onde parlò come falso e bugiardo:
Onde vien tu in questa selva strana?
Di, che ti move, e dimmi qual è il fine,
Pel qual tu vai per questa via lontana?
Ed io a lui: Tra cespi e dure spine
Smarrito vo, ed or son qui venuto,
Come chi va, nè sa dove cammina.
Ma tu che se' mezz'uomo e mezzo bruto?
Mi fai maravigliar quando io ti guato;
Che sì fatto uomo non fu mai veduto.
Io fui pur uom, rispose, innamorato
Di Dea Diana, e vagheggiaila ognora;
E da lei 'n questa forma fui mutato:
Ch'ella pregò lo Dio, ch'altrui innamora,
Che a ciò rimediasse, e me percosse
Del dardo, ch'è di piombo, e disamora (8).
Questo ogni amor mi tolse, e via rimosse
E però quella Dea a me permette,
Ch'i' possa gire a lei unch'ella fosse.
Inseme vo con le sue giovanette
Fra questi monti, inseme con lor coglio
Li fior che stanno in su le(9) fresche erbette.
A chiunque è innamorato aggio cordoglio,
Ch'io ricordo le pene, ch'io provai
Del falso Amor, del quale ancor mi doglio.
E se tu mi dirai ove tu vai,
Forse t'aiuterò, se mi richiedi;
E se sei saggio, e secreto il terrai.
O vano Amor! oh quanto ratto credi
Quel che vorresti! Alle parole udite,
Ed al modo del dir fede gli diedi.
Ed io a lui: Per queste vie smarrite
Cercando vo le Ninfe, ov'elle stanno;
Prego, se 'l sai, mi dichi ove son ite.
Rispose ancor con falsità, ed inganno:
Elle son ite in un (10) aspro paese,
Al qual non potrest'ir per grave affanno.
Ma se tu ami perchè nol palese
A me, che sai, che ho provato l'arme
Del fier Cupido, e le saette accese?
Satiro mio, diss'io, se puoi aitarme,
Io te 'l dirò, se prima tu mi giuri
Tener credenza, e ch'io possa fidarme.
Perchè non di' perchè non t'assecuri?
Rispose il falso; or non sai tu, che io
Di piombo, e d'or sentito ho i dardi duri?

Io ti prometto, e giuro innanzi a Dio
Di tenerti secreto e d'aiutarte,
E condurer la Ninfa al tuo desio.
Così mi disse con malizia ed arte:
Ond'io m'apersi e dissi con gran pena:
Vo cercando una Ninfa in ogni parte
Bella e gentile chiamata Filena;
Per ritrovarla entrai per questo bosco;
La sua beltà a lei dietro mi mena.
Tra questi spin, che son più amar, che tosco,
Soletto per parlarle io mi son messo;
Che più piacente cosa io non conosco.
Ed io farò, diss'ei, quel ch'ho promesso;
Ch'io anderò con miei veloci piei
Ove la Ninfa sta molto da cesso.
Ma perchè ella creda ai detti miei,
Il dardo, che hai in man, mi dà per segno,
Perchè secretamente il mostri a lei.
Con mie parole, e con mio usato ingegno
Farò, (11) ch'ella verrà in un bosco sola,
E tu girai a lei quand'io rivegno.
Io gli die' 'l dardo per questa parola,
Ed ei ghignò alquanto: e poi saltando
Andò veloce, come uccel che vola.
Forse sei ore avea aspettato, quando
Io vidi Rifa mia fida messaggia,
E quando fui (12) a lei io la domando.
Dov'è Filena bella, onesta e saggia?
Per lei cercato ho il bosco(13) in ogni canto,
E gito in ogni scheggia, in ogni piaggia.
Ella rispose con (14) singulti e pianto:
Più non appar la misera tapina:
Come tu contra lei errato hai tanto!
Quella biforme bestia caprina
Dianzi venne a noi, correndo in fretta
Nanti alle Ninfe, ed alla lor regina,
E mostrò lor lo dardo, ovver saetta,
Che balestrò Filena a te dal monte;
E la scrittura: Io t'amo, e tutta letta.
Per la vergogna ella abbassò la fronte,
E Dea Diana a grand'ira commota,
Contra Filena stante a braccia gionte,
Le diè dell'arco in testa e nella gota:
E poichè l'ebbe dispogliata nuda.
Disse alle Ninfe: Ognuna la percota.
Allor ciascuna (15) verso lei fu cruda:
Ridea colui, che fatto avea l'accusa,
Quel reo, biforme, maladetto Giuda.
Poscia così spogliata, e sì confusa
Ad una quercia grande fu congiunta,
Che sempre debba stare ivi rinchiusa (16).
E quivi vive, e sta quasi defunta;
E mille volte fu percossa ancora
Dentro la pianta: e quando ella è trapunta,
Ad ogni colpo n'esce il sangue fuora,
E l'arbor bagna, e quando il caldo giugne,
Grida piangendo: Oimè, oimè m'accora!
Udito io questo, ambe le mani e l'ugne
Mi diedi al volto, e tenni basso il viso,
E non parlai; chè il gran dolor, che pugne
Parlar non lassa, quand'ha 'l cor conquiso.
Poscia sfogati gli occhi lagrimosi,
Con voce fioca, e col parlar preciso,
Sì come or seguirà, io le risposi.

NOTE

(1) Te occulta. MSS. A. B.
(2) Da Parnaso. MS. D.
(3) *Evidentemente qui il nostro poeta con vaghissima fantasia ci descrive il principio della notte, imperciocchè per esplicare con la sua consueta, dotta e forte energia, come il movimento del primo mobile portando da noi il sole a quei dell' altro emisfero, ci cagiona la notte, rappresenta il vecchio Atlante, finto dai Poeti sostener con gli omeri il globo celeste, che se l' avea posto dietro le spalle, imitando Virg., che nel lib. 4 dell' En. scrisse*

. . . . maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

(4) Scuro. MS. C.
(5) Audacem faciebat amor.
Cantò Ov. nel 4 delle Metam. di Tisbe fanciulla timida ed inesperta, fuggita dalla casa paterna nel bujo delle più folte tenebre in traccia dell' amato suo Piramo; e gentilmente Tibullo libro 1, eleg. 2.

Quisquis amore tenetur, eat tutusque, sacerque
Qua libet : insidias non timuisse decet.

(6) Il busto. MS. D.
(7) *Sembra questa descrizione più tosto d' un centauro, che di un satiro venendoci rappresentato comunemente l' uno e l' altro mezz' uomo, e mezza fiera : ma il centauro con quattro piedi, il satiro con due : nondimeno favorisce il nostro Autore l' autorità di Plinio nella sua naturale Istoria lib. 7, cap. 2* Sunt et Satyri subsolanis Indorum montibus (perniciissimum animal) tum quadrupedes, tum recte currentes humana effigie.

Se sieno veri, o favolosi questi mostruosi aborti della natura, sempre si è controverso fra gl' istorici, ed i filosofi Plinio, Solino, Plutarco, Eliano e Pausania gli han creduti per veri, e così altri in lunga serie riferiti modernamente da Giacinto Gimma nelle erudite dissertazioni Accademiche De Hominibus fabulosis, *valendosi alcuni anche dell' autorità della Sacra Scrittura Is. cap. 34, vers. 14.* Et occurret Daemonia Onocentauris, et pilosus clamabit alter ad alterum. *S. Girolamo nella vita di S. Paolo primo Eremita dice apertamente averne incontrato uno il grand' Antonio nel deserto d' Egitto :* Inter saxosam convallem haud grandem homunculum videt aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat *ma dubitò della vera naturale esistenza di detto mostro lo stesso santo erudito dottore soggiungendo :* Verum hoc utrum Diabolus ad terrendum eum simulaverit, an ut solet Eremus monstruosorum animalium ferax istam quoque gignat bestiam, incertum est : *Con la stessa dubbietà parla di simili mostri S. Agostino,* De Civ. Dei. *lib. 15. cap. 23. Più comunemente però da' moderni, che che ne dicano Alessandro Alessandri nel cap. 8 del lib. 3 dei Giorni Geniali, e lo Stobeo,* de Satyrorum in Esthonia, et Holandia hisce temporibus vixorum existentia, *si crede, che simili mostri, se talora si sono veduti, siano stati demoni comparsi ad ingannar gli uomini con que' stravaganti corpi fantasticamente assunti*

(8) *Perchè si credesse, Cupido esser lo imperioso Nume d' Amore, o l' intelligenza motrice di questo affetto de' cuori finsero gli antichi poeti, che fosse in di lui forza, e balìa il far amare, e disamare, e ch' egli perciò armato gisse di saette d' oro, e di piombo: Ovidio* primo Metam.

Eque sagittifera prompsit duo tela pharetra,
Diversorum operum ; fugat hoc, facit illud amorem :
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acuta.
Quod fugat, obtusum est : et habet sub arundine plumbum.

(9) Verdi. MSS. B. C.
(10) Lontan MS. A.
(11) Che venga in un boschetto sola MS. C
(12) Appresso. MS. A
(13) Tutto quanto. MS. A.
(14) Singhiotto. MS. A.
(15) In ver di lei. MS. C
(16) *Eruditamente finse il nostro poeta congiunta questa Ninfa ad una quercia, imperciocchè credette l' antichità favolosa, che le Driadi o Amadriadi nelle querce la vita loro menassero, e che nel nascimento delle querce nascessero, e nella morte morissero ; onde disse in un suo inno Callimaco.*

. . . . meae mihi dicite Musae
Num verè genitae Nimphae tum sunt, ubi quercus

Apollonio nel secondo libro degli Argonauti dice, che essendo il padre di Jarebio in atto di tagliare una quercia, vide farsegli avanti una Ninfa, che in supplichevol sembianza gli chiedeva la vita ; ma essa egli inesorabile soggiaeque con tutta la sua prole ad una vendetta atroce dell' irata Deità.

Fertur Hamadryadis Nimphae sprevisse querelas ;
Saepius illa quidem supplex hunc voce rogavit,
Ne truncum quercus concideret ipsa coaeva
Quod foret, ambarumque siteret in arbore vita.

CAPITOLO IV.

Lamento dell Autore sopra la perduta Filena. Promesso di più bella Ninfa fattogli da Cupido.

Oimè, oimè, o Rifa mia fedele,
Come ha permesso la Fortuna e Dio,
Che sia avvenuto un caso sì crudele!
Trovai quel mostro maladetto e rio
Nella boscaglia in sul levar del sole;
Ed e' mi domandò del cammin mio.
O lasso me! con sue dolci parole
Ei m' ha tradito: or vada ch' io nol giunga,
E non l' occida, a lunge quanto vuole.
Driada disse: il falso è sì alla lunga,
Che 'n van per queste selve t' affatichi.
Che mai per te insino a lui s' aggiunga.
O Rifa mia, io prego, che mi dichi,
Dove è la quercia, dove sta unita
Filena mia co i begli occhi pudichi?
E da che io non le parlai in vita,
La vegga morta; e le mie braccia avvolti
A quella pianta, dove sta impedita.
Mossesi allor con pianti e con singulti,
Ed io con lei per l' aspero cammino
Di quelli boschi e di que' lochi incolti.
Insin che giunsi all' arbore tapino;
Non alto già, ma era lato tanto,
Quanto in la selva è lato un alto pino.
Io corsi ad abbracciarlo con gran pianto,
E dissi: O Ninfa mia, prego, se puoi,
Prego che mi rispondi e parli alquanto.
O lasso me! che a te cagione io fui
Di questa morte: che quel traditore
Nefando mostro ha tradito ambedui.
Alli miei prieghi ti ferì l'Amore
Dell' infelice colpo alla gonnella,
Che passò tanto acceso poi nel core.
Prego, perdona a me, Filena bella:
Perchè non parli? perchè non rispondi?
Prego, se puoi, alquanto a me favella.
Questa novella pianta, e queste frondi,
E questi rami, io credo, che sian fatti
Delli tuoi membri, e tuoi capelli biondi.
Poichè mille sospiri io ebbi tratti,
E mille volte, e più la chiama' in vano
Con pianti e voci e con amorosi atti;
A quelle frasche stesi su la mano,
E d' una vetta un ramuscel ne colsi:
Allora ella gridò: Oimè, fa piano.
E sangue vivo uscì, ond' io lo tolsi,
Sì come quando egli esce d' una vena (1);
Ond'io (2) rinforza'il pianto e (3) sì mi dolsi.
Perdona a me, perdona a me, Filena.
Poi maladissi il falso Dio Cupido,
Che lei e me condotto avea a tal pena,
Dicendo: Se più mai di lui mi fido,
Perir poss' io; e se al suo consiglio,
Seguendo il passo suo, mai più mi guido.
Quando questo io dicea, con lieto ciglio
Cupido apparve, con bel vestimento
Broccato ad oro nel campo vermiglio;
E disse a me: Perchè questo lamento
Di me fai tu? non è la colpa mia,
Se altri a te ha fatto tradimento.
Anche è stato tuo error, e tua follia,
Da che tu revelasti il tuo secreto
Al mostro, che trovasti nella via.
Pon fin' omai, pon fin' a tanto fleto,
Che d' altra Ninfa di maggiore stima,
Se mi vorrai seguir, ti farò lieto.
Ed io, mirando l' arbore alla cima,
Dissi: Più bella non fu mai veduta;
Questa l' ultima fia, che fu la prima.
Ed egli a me: Della cosa perduta
Non curar più; e tanto ti sia duro,
Quanto se mai tu non l' avessi avuta (4).
Ed io dicendo pur, (5) venir non curo;
Della faretra fuor' un dardo trasse,
Ch' era di piombo pallido ed oscuro;
E parve, ch' e' nel petto mel gittasse:
E perchè quello fa, che amor si sfaccia,
Fece, che più Filena io non amasse.
Allor risposi a lui con lieta faccia:
Voglio venire, e voglio seguitarte,
Ed esser presto a ciò che vuoi ch' io faccia.
Ed egli disse: Qua, a destra parte
Sta una valle tra la gran foresta,
Che diece miglia di qui si diparte.
Li debbe Dea Diana far la festa
Per la sua madre, come fa ogni anno,
E la Dea Juno a venirvi ha richiesta.
Sì ch' ella e le sue Ninfe vi verranno,
Che son sì belle, che a rispetto a quelle
Queste di Diana silvestre parranno.
Tu vederai venir quelle donzelle
Tutte vaghette, adorne ed amorose
Incoronate di splendenti stelle.
E poi si mosse tra le vie spinose,
Tanto ch' e' mi condusse su nel monte,
Ond' io vedea la valle; e lì mi pose.
In mezzo la pianura era una fonte
Sì piena d' acqua, che n' usciva un rivo,
Nel qual le Ninfe si specchian la fronte.
E 'n mezzo la pianura, ch' io descrivo,
Era una quercia smisurata e grande,
E sempre verde, quanto verde ulivo:
E li suo' rami in quella valle spande,
Li quai son tutti di rosso corallo,
Ed ha zaffiri in luco delle ghiande.
E tutto il fusto è come un chiar cristallo,
E sotto terra ha tutte sue radice,
Come si crede, del più fin metallo.
Per farlo adorno e mostrarlo felice
Vi cantan tra le fronde mille uccelli,
E lodi di Diana ciascun dice.
Sul verde prato tra fioretti belli
Vidi migliaia di Ninfe ire a spasso
Con le ghirlande in su i biondi capelli:
E per le coste giù scendere abbasso
Fauni vidi e Satiri e Silvani,
Che alla festa al pian moveano il passo.
Dietro son bestie, ed hanno visi umani;
E son chiamati Dei di quelli monti,
E di quegli alpi sì scogliosi e strani.
E Naide v' erao, le Dee delle fonti,
E Driadi v' erao, le Dee delle piante,
Che hanno i membri agli arbori congiunti(6).

Con le ghirlande vennon tutte quante
 Giù nella valle a far festa a Diana;
 E poi che funno a lei venute avante,
S' inginnocchiaro in su la valle piana;
 E ferle offerta si come a signora;
 E cantando dicean: O Dea sovrana,
Benedetta sii tu in ciascun' ora,
 E benedetti li fonti e li boschi,
 Dentro alli quai tua Deità dimora.
Le fere venenose, e c' hanno toschi,
 Non vengan nelli lochi dove stai,
 Nè cosa, che dispiaccia, mai conoschi.
Tu facesti smembrar con doglie e guai
 Il trasmutato in cervo Ateone,
 Con la potenzia grande, che tu hai:
Che delle Ninfe le nude persone
 Corse a vedere tra le chiarite acque;
 Benchè fortuna ne fosse cagione.
Ippolito gentil, quando a te piacque,
 Tornar facesti in vita dalla morte,
 Con quelle membra, con le quali ei nacque.
E quando ell' ebbon lor offerte pòrte,
 Anco alle Ninfe fennon riverenza;
 Come chi serve a' principal di Corte.
E dilungate dalla lor presenza
 Tenneno nella valle estremo loco,
 Come conviensi a lor bassa semenza.
Già era il tempo che la festa, e 'l gioco
 Far si dovea, e Diana fe' segno
 A due sue Ninfe, a lei distanti poco,
Che chiamasser Giunon dall' alto regno,
 Che scendesse alla festa omai a sua posta,
 Col coro delle Ninfe alto e benegno.
Come fa 'n cor colui, al qual è imposta
 L' antifona per dir, che prima inchina,
 Poi al cantar la voce tien disposta;
Così fer quelle due a sua regina;
 Che s' inchinaron prima al suo comando
 Poi, tenendo la faccia al ciel supina
Incominciaro a dir, così cantando.

NOTE

(1) *Il nostro poeta in questo luogo, come in tanti altri, ha imitato Dante, che nel libro 13 dell' inferno disse.*

Allor pors' io la mano un poco avante,
 E colsi un ramicello da un gran pruno
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

con ciò, che siegue

E l' uno e l' altro hanno imitato Virgilio nel 3 dell' Eneide.

Accessi, viridemque ab humo convellere silvam
 Conatus, ramis tegerem ut frondentibus (aras:
Horrendum, et dictu video mirabile mon- (strum,
 Nam quae prima solo ruptis radicibus arbos
 Vellitur, huic atro liquuntur sanguine gut- (tae, etc.

. . . . et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum AEnea laceras? jam parce
Parce pias scelerare manus, etc. (sepulto:

Nel qual luogo disse Alessandro Cariero, Virgilio essere stato avanzato di gran lunga da Dante: ma pure se ben si considera il passo del nostro poeta e per l' allusione all' accennata favola, e per la speditezza, con cui si sbriga con una sola esclamazione dell infelice Ninfa congiunta all' albero senza tante dicerie, vi si scorgerà un non so che di più spiritoso, più naturale e più franco.

(2) Raddoppia. MS. C.

(3) Più. MS. C.

(4) Veduta. MS. D.

(5) Dicendo, più. MS. D.

(6) *Conosciutosi dagli antichi, esser libero d' ogni dubbiezza il filosofico insegnamento, che niun corpo per sè stesso si mova: fu quistionato, se si mova ogni corpo immediatamente da Dio, potendo egli indubitatamente ciò fare, o pure da altre inferiori motrici intelligenze, da libera divina istituzione a ciò destinate: Indi molti crederono, esservi tanti ordini d' intelligenze nell' università delle cose, quante specie di cose, e quante cose ancora in essa si comprendono; cosicchè ebbe occasione Eraclito di asserire, siccome nella sua vita riferisce Laerzio:* Animarum, et Daemonum plena esse omnia; *Qualora adunque una poetica erudizione ci fa risovvenire, o di Naidi Dee delle fonti, o di Driadi Dee delle selve e degli alberi, o simili altre, sempre intender dobbiamo intelligenze, o virtù motrici in quel genere di cose, a cui deità di tal sorta si riferiscono.*

CAPITOLO V.

Dell' avvenimento di Giunone invitata alla festa di Diana.

O regina del cielo, o alta Giunno,
 Moglie e sorella del superno Giove,
 Che l' aer rasserèni, e fàilo bruno:
Diana prega te, che venghi dove
 Ella fa festa, e con le belle dame
 Del nobil regno tuo qui ti ritrove.
Il nostro dir, benchè da lungi chiame,
 Noi sappiam ben, che l' odi dall' altezza
 Del monte Olimpo, dove è il tuo reame.
Queste parole con tanta dolcezza
 Cantar due Ninfe, Pallia e Lisbena,
 Ch' anco quando il ricordo, io n' ho vaghezza.
Nè mai cantò si ben la Filomena;
 Nè per addormentare in mar Ulisse
 Cantò si dolcemente la Sirena.

Giuno per dimostrar, ch'ella l'udisse,
Mandò un lustro, e sin' a lor discese,
Come baleo, che subito venisse.
Le Ninfe di Diana in ver' il paese,
Onde venne quel lustro, stavan vôlte,
Con gli occhi rimirando e stando intese:
Ed ecco, come il raggio spesse volte
Pare una via, che 'nsino a terra cada
Fuor delle nubi, ove non son sì folte;
Così da alto in giù si fe' una strada,
Dal loco, onde Giunon dovea venire
Lucida e stesa insin quella contrada.
Poi come il chiaro Febo suol uscire
Fuori dell' orizzonte la mattina;
Così vidi io per la strada apparire
Un nobil carro, e suso una regina
Con corona di stelle, e sì splendente
Come tra li mortal cosa divina:
E quanto più, e più venia presente
Agli occhi miei, tanto parea più adorno,
Maraviglioso il carro e più eccelleote.
E mille Ninfe aveva intorno intorno
Con corone di stelle in su la testa,
Lucenti al sole ancor nel mezzo giorno.
E d'oro, e (1) celestrina aveao la vesta,
E cantando dicean: Viva Giunone,
Con suoni, balli, gioia e con gran festa.
Il carro ad ogni rota avea un grifone,
Pappagalli e pavon con belle pene
Intorno, e sopra, e tre 'n ogni cantone (2).
Poscia che 'l plaustro giù nel pian pervenne,
Diana il carro suo fe' venire anco,
Che gran bellezza ancora in sè contenne.
Di drappi adorno, e d'ogni uccellло bianco,
Mai vide Roma carro trionfante,
Quant' era questo bel, nè vedrà unquanco.
Con più di mille Ninfe a lei davante
Ella si mosse incontra, a fare onore
Alla regina moglie al gran Tonante.
E poichè fu ballato ben due ore,
Le Ninfe di Giunon l'altre invitaro,
A voler concertar con lor valore;
Dicendo: Acciocchè ben si mostri chiaro
Chi usa meglio l'arco o voi, o noi,
Se a voi piace, a noi anco fia caro:
Di vostre Ninfe due eleggete voi;
E noi due altre; e chi trarrà più dritto
Da Dea Giunon sia coronata poi.
Alle Dee piacque così fatto (3) ditto;
E Dea Diana una corona pose
Nell' aer alta a lor per segno fitto,
Fatta di fiori e pietre preziose.
Per parte di Giunon celeste Dea
Vennero due (4) ardite e valorose:
Una fu Ilsenna, e l'altra fu Lippea,
A me promessa, bella giovinetta;
Ma che foss' ella io ancora nol sapea.
A lei diede Giunone una saetta,
E l'arco eburneo bello ed inorato:
Tanto era grata a lei e tanto accetta.
A campo incontra uscir dall' altro lato
Lisbena e Pallia; e queste due son quelle,
Che 'nvitando Giunone avean cantato.
E patto fen tra lor quelle donzelle
Di trar tre volte; e chi più ritto manda
De' coronarsi le sue treccie belle.

Pallia trasse prima alla ghirlanda,
Coll' arco dirizzando a lei lo strale;
Ma (5) ello derhinò a destra banda.
Poi trasse Irsenna; e ferìo altrettale;
Sì che fu giudicato d'este due,
Che fosse il colpo loro ognuno eguale.
Lisbena a saettar la terza fue;
E diè sì ritto, che quasi toccata
Fu la ghirlanda nelle frondi sue.
Lippea trasse la quarta fiata,
E ritto tanto, che toccò una fronde,
Che cadde in terra dal colpo levata.
Le sue compagne si fenno gioconde;
Perchè credetton, che dentro passasse;
Ma spesso il fatto al creder non risponde.
Pallia poi un' altra volta trasse;
Prima pregando la sua Dea Diana,
Che 'l dardo alla corona dirizzasse.
Ma la saetta tratta andò lontana
Dalla girlaoda forse quattro dita;
Sì che la prece, e la spene fu vana.
Lippea bella già s'era ammanita;
E dopo lei col suo duro arco scocca
Una saetta leggiadra, e polita.
Da lei fu un poco la ghirlanda tocca,
Non dalla punta, ma sol dalla penna,
C' ha la saetta appresso della cocca.
E dopo questa poscia trasse Irsenna;
Lisbena poi: E già secondo il patto
Due volte ognuna avea tratto a vicenna.
Ognuna ancora avea a fare un tratto;
E Pallia pria, per aver la corona,
Vôlta a Diana con riverente atto
Disse: Se mai, o Dea, la mia persona
Servito ha te con arco, e con faretra,
A questo colpo la ghirlanda dona.
Poscia a misura, come un Geometra,
Nella corona sì forte percosse,
Che ne fè d'ella sbalzare una pietra.
Nel centro avrebbe dato, se non fosse
Che Giuno in quella fe' venire un vento,
Che 'l dardo alquanto dal segno rimosse.
Irsenna lieta d'esto impedimento
Prese la mira per voler poi trare,
Col core, e con lo sguardo ben attento:
Non diè nel mezzo, ov' ella credea dare;
Ma la toccò, e commossela alquanto;
Ma non però, che la fesse voltare.
Ora in due era ormai rimaso il vanto
Della battaglia, e della gran contesa;
E queste eran pregate da ogni canto.
Fa, o Lisbena, che vinchi l'impresa,
E getta sì, che non abbiam vergogna,
Con l'arco al segno, e con la mente intesa.
Soccorri, o Dea Diana, ora (6) bisogna,
Disse Lisbena, e se lo mio quadrello
Tu fai, che dentro alla ghirlanda io pogna,
Offerta farò a te d'un bianco agnello,
Di bianchi gigli, e bianchi fior coperto,
E d'un bel cervio a Febo tuo fratello:
Egli è Signor, e Dio, e Mastro esperto
Di trar con l'arco; egli ferì Fetonte,
Il qual' un gran paese avea deserto.
Lippea ancora al Ciel con le man gionte
A Dio Cupido insù alzava il volto,
Che stava meco ascosto a piè del monte.

Dirizza il dardo mio, ti priego molto,
O Dio d' Amor; sì come tu percoti
Col dardo, che nel cor a tanti è colto,
Poich' ebbon fatti molti, e grandi voti;
E che pregato avean con gran desire,
Mostrando gli atti, e sembianti devoti;
Trasse Lisbena, a cui toccò il ferire;
E 'l dardo dentro alla ghirlanda colse
In un dei lati, e torta la fe' gire.
In quel che la corona si rivolse,
Gittò Lippea nella circonferenza;
E 'l dardo trapassolla, e lì si folse.
Ora tra lor comincia gran contenza;
Che l' una, e l' altra la ghirlanda vuole,
Credendo ognuna aver giusta sentenza;
E diceano a Diana este parole.

NOTE

(1) Celestina. MSS. A. B.
(2) *Ovidio nel secondo delle Metamorfosi dice, secondo il comun sentimento de' Mitologi, che 'l carro di Giunone era tirato da' soli Pavoni.*

. . . . habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus aerea pictis.

Ma non senza mistero certamente il nostro poeta aggiunge al carro di questa Dea i grifoni e i pappagalli. I grifoni, secondo che riferisce Pausania negli Attici, sono custodi dell'oro ne' monti della Scizia, contro l'insidie degli Arimaspi, che tentano di rapirlo: propriamente dunque si attribuiscono alla Dea delle ricchezze animali, custodi dell'oro. Quanto poi ai pappagalli possono credersi aggiunti per la varietà e vaghezza de' colori delle lor penne: perchè la bellezza de' colori, (come per le penne del pavone, crederono gli antichi egizi) è simbolo della ricchezza, la quale tira a sè gli occhi dei riguardanti, siccome spiega Pierio Valeriano al lib. 24 de' suoi geroglifici: e forse anche perchè questa medesima varietà e vaghezza de' colori può simboleggiarsi per la stessa Giunone, intesa per l'aria, ove fassi l'impressione di tutti i colori, che non sono altro, che una ripercussione di luce sotto diversi angoli refratta, o riflessa, come vogliono non solo tutti i moderni più accreditati filosofi, ma anche fra gli antichi Epicuro, Democrito, e altri, che si erano potuti vedere dal nostro autore.

(3) Editto. MS. B.
(4) Adorne. MS. C.
(5) Ella. MS. A.
(6) Che. MS. A.

CAPITOLO VI.

Della caccia del cervo per la gara della ghirlanda tra Lisbena, e Lippea.

O Dea Diana, o figlia di Latona,
Discerna tua prudenza, e tuo gran senno,
Chi di noi due aver de' la corona.
Diana, udito questo, fece cenno,
Che l'una, e l'altra andasse a Dea Giunone
Con riverenza; ed elle così fenno.
Lisbena in pria, che crede aver ragione,
Umilemente abbassa le ginocchia:
E mosse po' a Giunon questo sermone.
O del gran Giove mogliera, e sirocchia,
Mira l' onor della mia compagnia:
Mira, se ho ragione, e bene adocchia.
Io trassi alla corona alquanto pria,
E poi Lippea; ma non trasse ad ora,
Che già pel colpo ell' era fatta mia.
Lippea incontro a questo dicea ancora:
O alta Giuno, a cui il sommo impero
Ha dato Giove, e sei con lui signora:
Se ben si mira qui a quel ch' è vero,
Lisbena, e le compagne vedran forse,
Che 'l colpo suo non fu ritto, e sincero,
Che diede alla ghirlanda, e sì la torse;
Perocchè la torcoe; ed io, in quel mentro
Ch' ella voltoe, la mia saetta porse
Un poco dopo lei; e ferii dentro:
E con tanta misura al segno diedi,
Che la mia polsa andò per mezzo il centro.
Però ti prego pel carro ove siedi,
E per l' amor, che porti all' alto Giove,
Che la corona bella a me concedi.
Se 'l priego mio, signora, non ti move,
Movati il sacro Côr, che teco viene:
Che abbiam perduto non si dirà altrove.
Giunon rispose: A Diana appartiene
Giudicar questo: e che la pace pogna
Tra te, e Lisbena: e così si conviene.
Diana a questo: Ancor pugnar bisogna
Un' altra volta; e la qual parte vince
Abbia l' onore, e l' altra la vergogna.
Un cervo sta non molto lontan quince
Con corni grandi, e 'l dosso ha tutto bianco;
Se non c' ha i piè macchiati come lince (1).
Questo in la selva è stato sempre franco;
Che mai non lo lasciai morder da i cani;
Ne' da persona mai ferire unquanco.
Io manderò miei Fauni, e miei Silvani,
Che menin questo cervo su nel prato;
E sia lasciato in mezzo a questi piani.
E tu, o Lippea, ti porrai da un lato
Con le tue Ninfe, e con le tue compagne;
Con quante, e quali e come a te fia grato.
Lisbena ancor per (2) prati, e per montagne,
Porrà le Ninfe mie dall' altra parte
E se addivien, che il cervio tu guadagne,
Piaccia a Giunon volere incoronarte;
Ma se le Ninfe mie vincon la caccia,
O per ingegno, e per forza di Marte,

Anco Lisbena incoronar le piaccia;
 Non per lei tanto, ma per le sorelle,
 Che per vergogna stan con rossa faccia.
Le Ninfe di Giunon gentili e belle
 Si mostran d'accettar volonterose
 Con arditi atti, e con pronte favelle.
Allor Diana a (3) sei Silvani impose,
 Che menassero il cervo; ed ei menollo
 Su delle ripe, e delle vie scogliose;
Con una fun legato intorno al collo;
 Poi fu lasciato sciolto presso al fonte,
 Ch'era sacrato alla suora d'Apollo.
Su su sorelle, circondate il monte,
 Dicea Lippea, e prendete la costa
 Con archi e spiedi, coll'acute ponte.
Ognuna attenta sia nella sua posta;
 Co'can correnti dietro alli cespogli,
 Come chi sta in aguato, stia nascosta.
E tu, Tirena, va' intorno a li scogli
 Con cento Ninfe: sai ch'io mi confido
 In tua virtù; però mostrar la vogli.
Sì come io accenno, o col mio corno grido,
 Così con quelle cento mi soccorre
 Co'cani alani e col tuo arco fido.
Perchè se 'l cervo suso al monte corre,
 Di là dall'altra valle non trapassi,
 Là su, Ipodria (4) tu ti vogli porre.
E con ducento Ninfe prendi i passi
 Con can mastini e con cani levrieri
 Fa che lo pigli, e che passar nol lassi.
Or ora essere accorte è buon mestieri:
 Acciò che onore abbia la nostra Dea:
 Mostriam la forza de' nostri archi fieri.
Non men Lisbena ancora disponea
 La schiera sua, e facevala forte
 Con modi e con parol' ch'ella dicea.
Sorelle, ora conviene essere accorte;
 Ora convien mostrar nostro valore;
 Ch'altri che noi di caccia onor non porte.
Ora si vederà chi porta amore
 A Dea Diana; e se siete valente;
 Sì che di questa caccia abbiamo onore.
O Lisna bella mia, va prestamente
 Sopra del monte, e circonda la cima
 Con cento Ninfe: state bene attente.
Credo che 'l cervo lì correrà prima;
 Abbiate cani e spiedi, che non varchi
 Di là dal monte verso la valle ima.
Chi per la costa discorra cogli archi,
 Chi di lanciotto, e chi di duro spiedo,
 Quando fia l'ora, la sua mano incarchi.
Alconia, te per principal richiedo,
 Che stii con cento Ninfe in su la piaggia;
 Che 'l cervo lì verrà sì come io credo.
Quando ordinata fu la schiera saggia,
 E fu ognuna nel loco, che volse
 Quella di Giuno, e della Dea selvaggia;
La bella Iris i gran cani sciolse
 D'intorno al cervo abbajanti e feroci;
 Ed ei fuggì, e vêr Diana volse.
Le Ninfe sue alzâr liete le voci (5),
 Gridando fortemente: Ad esso, ad esso:
 Con le saette e co' passi veloci
Le lor verrette scoccavano spesso;
 E 'l cervo corre, e su lo monte sale,
 E dietro i can correndo vanno appresso.

E (6) poi che giunto fu nel piano eguale,
 Passato avrebbe il monte, se non fosse
 Che Lisna bella gli diè d'uno strale.
Allora quello addietro alquanto mosse;
 Ed un fier can mastin li prese il volto,
 E Marsa Ninfa d'un dardo il percosse.
Per questo il cervo alla man destra vòlto
 Vêr quelle di Giunon fece l'andata;
 E questo a Lisna bella increbbe molto.
Ipodria bella tutta rallegrata,
 Fa, disse, o Giuno, che vinciam la festa:
 Dà or questa vittoria a tua brigata.
L'aspere Ninfe della Dea foresta
 Non l'han saputo aver; ma s'è fuggito;
 Però è degno che perdan l'inchiesta.
Quando quel cervo presso a lei fu ito,
 D'un fiero dardo li passò la spalla,
 Tal che egli a terra cadde giù ferito.
Come che gente alcuna volta balla
 Per la vittoria, che già aver si spera;
 E poi si scorna, se l'effetto falla;
Così fen quelle, che Lisbena ch'era
 Dall'altra parte, disse: Abbi memoria,
 O Dea Diana, della nostra schiera:
Fa che le Ninfe tue abbian la gloria
 Di questa caccia, acciò che non sia ditto,
 Ch'altri che tu ne' boschi abbia vittoria.
Per questo il cervo si levò su ritto;
 Che quelle di Giunon non eran corse
 Insino a lui, ma sol l'avean trafitto.
Poi per la costa giù correndo tòrse
 Per gire al fonte, che stava a rimpetto;
 Ma Lisna, quando di questo s'accorse,
Un legno attraversò 'n un passo stretto,
 Là, onde convenia ch'egli passasse;
 E quel (7) correndo vi percosse il petto.
Lisbena in quello d'un dardo li trasse
 Nel fianco manco, e passò l'altro canto;
 Onde convenne, che 'l cervo cascasse.
L'aspere Ninfe s'allegraron tanto,
 Quanto si possa dir; ognuna certa
 Che d'aver vinto si potea dar vanto.
Tagliar la testa, e di bei fior coperta
 Portavanla a Diana, e lei fe' segno,
 Che a Dea Giunon ne facessero offerta.
Ella accettò con aspetto benegno:
 Lippea, e le compagne il volto basso
 Tenean d'ira e di vergogna pregno,
Che 'l lor pensier era venuta in casso.

NOTE

(1) *La lince è quell' animale da noi detto lupo cerviere; benchè non abbia somiglianza alcuna nè col lupo, nè col cervo: ma piuttosto sia un misto di liopardo e di gatto, come può riconoscersi dal ritratto al naturale riportato da Francesco Stelluti accademico Linceo nella spiegazione della satira prima di Persio. Ha la pelle punteggiata di alcune macchie*

nere, come lo tigre, e il liopardo, onde Virgilio nel primo dell' Eneide disse:

. . . . maculosae tegmine Lyncis.

Vien celebrato questo animale sopra tutti gli altri di vista acutissima, come si esprime in questi versi riportati dallo stesso accademico.

Nos aper auditu vincit, sed aranea tactu,
Vultur odorato, lynx visu, simia gusto.

(2) Piani. MS. C.
(3) Suoi. MSS. B. C.
(4) Là su a custodia. MS. D.
(5) Preste le voci. MS. D.
(6) Quando in cima. MS. A.
(7) E qui. MS. D.

CAPITOLO VII.

Come la Ninfa Lippea fu coronata della ghirlanda, che avea vinta.

Per questo Lippea bella è disdegnosa;
E perchè vinta le parea a ragione
Quella ghirlanda tanto preziosa,
Andò piangendo all' alta Dea Giunone,
Dicendo a lei: Perchè le Paraninfe,
Che vengon dietro a te, così abbandone?
Queste silvestre, e queste rozze Ninfe
Di Dea Diana, tra boschi assuete,
E tra li scogli e valli, e tra le linfe:
Perchè han vinto il cervo stanno liete,
E stan superbe, e fan di noi dispregio
Con beffe e riso, e con parol' secrete.
Perchè a me, che son del tuo collegio
La mia vinta corona mi si nega?
Io 'l dico per (1) l' onor, e non pel pregio.
Se il prego mio, regina, non ti piega,
Mover ti debbe la mia compagnia:
Vedi che ognuna per me te ne prega.
Giunon alquanto a ciò sorrise in pria,
E poi benigna a lei la man distese,
Dicendo: Usar convien qui cortesia.
Dacchè Diana tien questo paese,
E noi venimmo ad onorar sua festa,
Ben' è che 'nverso lei io sia cortese.
La tua vittoria a tutte è manifesta:
E tutte veggon ch' è tua la ghirlanda;
E che l' emula tua perdè la' inchiesta.
Ma va a Diana, ed a lei la domanda:
Così a me piace, e voglio che si faccia
Da te e dall' altra ciò ch' ella comanda.
Allora andò con reverente faccia,
E disse a lei: O figlia di Latona
Con reverenza io prego che ti piaccia,
Che mi sia data la vinta corona:
Tu sai, Diana, che secondo il patto
Debbe esser mia, e ragion me la dona.

La Dea rispose a lei con benigno atto:
Dall' ora io qua, Lippea, ben ti volsi,
Che festi alla ghirlanda sì bel tratto.
Del cervo la vittoria io ti tolsi:
Quand' egli cadde, io gli rendei la lena,
E su levato alle mie Ninfe il volsi.
Che di perder le vidi aver gran pena:
Ond' i' a pietà commossa alla lor parte
Il feci andar' a prego di Lisbena.
Nè questo feci per ingiuriarte:
Ma perchè scaccia invidia e serva amore
Sempre l' onor, che insieme si comparte,
E poi la 'ncoronò con grande onore,
E nel carro la pose seco appresso,
Con la ghirlanda di tanto valore.
Giunon, che stava non molto da cesso,
Diede a Lisbena un arco d' unicorno
Per premio della caccia a lei promesso.
Tutto smaltato di bianc' osso eborno,
E d' una pelle d' orso un bel carcasso
Fulcito tutto d' (2) oro intorno intorno.
Diana intanto il carro a passo a passo
Mosse (3) contra Giunon; e giunta a lei
Riverenza le fe' col capo basso,
Dicendo: O gran regina delli Dei,
Lippea, che sta meco qui presente,
Tanto m' è grata e piace agli occhi miei,
Che, se a te piace, ed ella nel consente,
Prego che facci, che meco rimagna
Insino all' altra festa rivegnente,
E non sia grave a lei nostra montagna;
Che meco la terrò, non come ancella,
Ma come mia carissima compagna.
La Dea assentìo, ed anco Lippea bella;
E l' altre Ninfe ne fenno allegrezza,
Mostrando ognuna insieme esser sorella.
E tutto il loco s' empiò di dolcezza,
Di canti e balli su nel verde prato,
Il quale ha ben sei miglia di larghezza.
Cupido, ed io con lui stava occultato;
E dalle Dee sì poco er' io distante,
Ch' io intendea lor parlar da ogni lato.
Quando l' Amor mi disse: Tutte quante
Le Ninfe hai viste: or dimmi, qual tu vuoi?
A qual ti piace più essere amante?
E detto questo, d' un de' dardi suoi
D' oro ed acceso mi percosse il petto,
E beffeggiando se ne rise poi.
Ed io a lui: Il grato e bello aspetto
Della gentil Lippea tanto eccede,
Che nulla paion l' altre a lei rispetto.
Ma perchè non è esperta, non s' avvede,
Ch' io l' ami, e che di lei m' abbi ferito,
E la mia pena occulta ella non crede.
Per quella fè, con la qual t' ho seguito,
Ferisci ancora lei; perchè s' avveggia
Quant' ha valore in sè l' arco tuo ardito.
Cupido rise come chi beffeggia;
Così ridendo da me dispario
Sì come un' ombra, o cosa che vaneggia.
Ove ne vai, diss' io, o falso Dio?
Perchè mi lassi? or veggio ben ch' è folle
Chi pone in te speranza, ovver desio.
In questo, come mia fortuna volle,
Una schiera di cervi giù emerse,
E discese nel pian suso dal colle.

Le Ninfe tutte per la valle sperse
Corsero a far la caccia per lo piano,
Per vari lochi, e vie aspre e diverse.
Lippea coll' arco bello, ch' avea in mano,
Seguì un cervo, ch' andò verso il monte,
E passò a lato a me poco lontano.
Sola soletta con le voglie proote
Gli andava dietro su (4) tra 'l bosco incolto
Ferendo lui con le saette conte.
Ed io, che stava lì in quel loco occolto,
Per ritrovarla dietro a lei mi mossi;
E tra le frondi del boschetto folto
Due miglia, o quasi, cred' io, andato fossi,
Ch' io la trovai, e la fiera avea morta,
In prima dato a lei mille percossi.
E quand' ella di me si fu accorta,
Lassò il cervo e misesi a fuggire
Su per (5) lo monte (6) timidetta e smorta.
E dietro a lei io comincia' a dire:
O Ninfa bella, io prego, alquanto ascolta,
Prego, che mie parole vogli udire.
Come il cacciato cervo si rivolta
Sol per veder se il seguitan li cani,
Così ella facea alcuna volta,
E poi fuggia tra quelli boschi strani;
Ed io seguiala tra le acute spine,
Che mi strappavan le gambe e le mani.
Perchè fuggendo sì ratto cammine?
Diceva io a lei: Io prego, che ti guardi,
Che tra li boschi e scogli non ruine.
Deh perchè non ti volti e non mi sguardi?
Di te ferito m' ha, o cara gioia,
Il falso Amor co i suoi orati dardi.
Se tu non m' hai pietà, non ti sia noia
Almen ch' io t' ami; e questo sol domando,
Se tu non vuo' ch' io manchi, ovver ch' io muoia.
Io prego il sacro Amor, ch'io veggia il quando
Ferisca te, e costringati tanto,
Che sii, com' io, soggetta al suo comando.
Quand' ella questo udì, si (7) folse alquanto;
E disse volta a me, alzando il grido:
Mai si potrà Amor di me dar vanto.
Tutta la forza del crudel Cupido
Metto a dispetto e le saette e 'l foco;
Ed anco alla battaglia io lo disfido:
Ch' egli abbia possa innamorarmi un poco,
E del vano arco, il qual portare egli usa,
Secura io me ne vo in ogni loco.
Il petto mio trasmutato ha Medusa
Contro l'Amor' in sasso e in dura pietra;
Ed a piacergli ha ogni porta chiusa (8)
Sì che suoi dardi e sua vile faretra
Niente curo; e benchè egli mi fera,
Il colpo suo mia carne non penètra.
E perchè ogni Ninfa è più leggera
Assai che l' uomo, da me dipartisse,
Correndo come veltro, ovver pantera;
E 'nsin che non fu a Diana non s' affisse.

NOTE

(1) Per lo vero. MS. A.
(2) Ad oro. MS. A.
(3) Verso. MSS. B. C.
(4) Su pel. MS. A.
(5) Su verso il monte. MSS. A. B.
(6) Paurosa. MS. A. Timorosa. MS. B.
(7) Si fisse. MS. A.
(8) *Dice ciò figuratamente, significar volendo, che quella Ninfa avea cuore, che a guisa di durissimo sasso sempre resistito avrebbe ai colpi d' Amore. Nota è la favola di Medusa, il cui volto mirare, e l' insassirsi era la stessa cosa: vedi l'annotazione al cap. XI, di questo libro. Il Petrarca nel son.* 147.

. . . . andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

CAPITOLO VIII.

Come Cupido, irato con la ninfa Lippea, la ferì d' una saetta d'oro.

Io era solo e scornato rimaso,
Quand' io scontrai io quella via smarrita
Cupido, come andasse quindi a caso.
E disse a me: Lippea ov' è fuggita,
Che m' ha sfidato e mette me a dispetto?
Ma converrà, che da me sia punita.
Ch' io le trapasserò il core e il petto
Con un acceso dardo delli miei;
E farla a te soggetta io ti prometto.
Io che ho domato Giove ed altri Dei
Con la potenza della mia saetta,
Non vincerò, non domerò costei (1)?
Quando egli disse voler far vendetta,
Pensa lettore, s' io mi feci lieto,
Da che affermava a me farla soggetta.
Egli si mosse, ed io gli andai dirieto;
E sempre per la costa andò all' ingiue
Tra 'l duro bosco, e l' aspero spineto.
Quando presso alla valle giunto fue,
Vidi io Lippea, che guidava il ballo
Nanti alle Dee con le compagne sue.
L' arco suo dur, che mai ferisce in fallo
Prese Cupido e d' uno stral le diede
A vinti braccia forse d' intervallo
Sol nelli panni, e giù appresso il piede;
Che se a lor desse in petto, o molto forte,
Sì come a' viri, ed agli Dei e' fiede;

Perchè ad amar le Ninfe non son scorte,
Pel grande incendio del sacrato foco
Verrebbon meno, e caderebbon morte.
Il caldo cominciò a poco a poco
Passarle al cor con l'infocato dardo;
E già ferita non trovava loco.
Lippea allora a me alzò lo sguardo;
E con gli occhi mirommi, con li quali
Tanto m'accese il cor, ch'ancora io ardo.
L'Amor movendo poi le splendide ali,
Per man menommi insino alla fontana,
Minacciando anco con suoi duri strali.
Di me s'avvide allora Dea Diana,
E disse irata, e con acerbo volto:
Or che fa qui quella persona strana?
Lo Dio Cupido meco s'era folto,
Ma non veduto; ch'egli alla sua posta
Si può manifestare e farsi occolto.
Egli mi disse: Fa, fa la risposta:
Onde io andai e riverente e chino
Mi posi al carro suo appresso a rosta.
E dissi a lei: Mio caso e mio destino,
O Dea, m'ha qui condotto nel tuo regno
Per uno errante ed aspero cammino.
Forse Dio il fe', che alla tua festa vegno:
Per (2) lui ti prego, o alma Dea selvaggia,
Che non mi scacci, e che non m'abbi a sdegno.
E prego te, che una grazia io aggia:
Che come starvi Ippolita a te piacque,
Così possa io tra questa turba gaggia (3).
E come chi consente, ella si tacque:
Così sospeso e dubbioso rimasi,
E tornai a Cupido presso all'acque.
Il carro della Dea ben venti pasi
Dal fonte a mio parere era distante,
E 'l sol calato all'orizzonte, o quasi,
Quando con vergognosa e bel sembiante
Venne Lippea inverso il fiumicello;
Ond'io andai dicendo a lei davante:
O Ninfa mia gentil col viso bello,
Deh non t'incresca, e non aver temenza,
Se io, che tanto t'amo, ti favello.
Perchè pur fuggi, e pur fai resistenza
A quell'Amor, ch'anco li Dei percote
Con le saette della sua potenza?
Sì come onesta donna, che non puote
Soffrir lascivo sguardo, sottomette,
E abbassa gli occhi, e fa rosse le gote;
Così fece ella alle parole dette,
Che abbassò il viso, e diventò vermiglio
E (4) lagrimoe, e le parol' tacette.
Mostra i zaffiri, ch'hai sotto le ciglia,
Dissi, o Lippea, ed alza su la vista,
Che alle Dee del Ciel si rassomiglia.
Sfogando il pianto, oimè, misera, trista!
Oimè! diss'ella. Io ho tanto tormento:
Amor non vuol, che a lui io più resista.
Se mai il dispettai; io me ne pento,
Se mai il gran Cupido io ebbi a vile,
Dico mia colpa, e dico me ne mento.
Con la potenza dell'orato astile
Di mie parole folli ora mi paga,
E col foco, che al cor va sì sottile.
Ma io il prego, o che il dardo ritraga,
Che m'ha ferito il cor, o che mi uccida,
Sì che la morte risani la piaga.

Ed io a lei: Cupido fu mia guida
Insino a te; ed egli mi promise
Donarti a me con sua parola fida.
Udito questo il viso sottomise:
Poi sospirando, e con vergogna:
Perchè quando ferio e' non mi uccise?
Da che egli vuol', e questo esser bisogna,
Diss'io a lei: Io prego, che mi dichi
Se tu se' mia; e non mi dir menzogna.
Come la sposa, cui pudor fatichi,
Così uo si de' labbri le usci fuore
Pur con vergogna, e con atti pudichi.
Il viso bianco di smorto colore
Prima dipinse, o poscia si fe' rosso
De' due color, che fuor dimostra Amore.
Poi disse: Oimè, oimè che più non posso
Celar l'amor! e questo ella dicendo
Cadea, se non che io le tenni il dosso.
Soggionse poi: Amor' a te mi rendo:
Non trova l'arco tuo difesa, o scudo,
Però in van contra te mi difendo.
Poi disse a me: O amoroso drudo,
Io prego te, (5) da che Amor mi ti dona,
Che (6) in vèr di me non sie cotanto crudo,
Che tu mi lievi la bella corona,
Che io porto in testa, e la qual io mi vinsi;
E che mai non mi lasci per persona.
Io le promisi, e per fede le strinsi
La bianca mano, e con le braccia stese
Il capo bianco, e 'l collo ancor le avvinsi.
Contro l'Amor non fè poi più difese
La bella Ninfa, e mostrossi sicura,
Pur con vergogna, (7) ed onestà cortese.
Cercando andammo per quella pianura;
E poi salimmo ad alto suso al monte,
In tanto, che la notte si fe' oscura.
Era già Febo sotto l'Orizzonte
Ben venti gradi, ed ella mi condusse
In un bel prato ov'era bella fonte.
Ed in quel loco tanto vi riluse
La chiara luna, che per quella valle
Ogni fiore io vedea qual'e' si fosse.
Di fiori, e di viol' vermiglie, e gialle
La bella Ninfa tutto mi coprio;
E poi sul prato mi posai le spalle.
E quando all'oriente in pria appario
Il chiaro sol, trovai che n'era andata,
E posto un sasso scritto al capo mio,
Nel qual dicea: Sappi ch'io son tornata
A Dea Giunone alla regina mia;
Che colle mie compagne io sia trovata.
Tu sai che Dea Giunone, andando via,
Di lassarmi a Diana ell'ha promesso,
Che con lei io rimanga in compagnia.
In questo tempo, che star m'è concesso,
Staremo, ed anderem come a noi piace,
Cercando e boschi, e balzi, e scogli spesso.
Statti (8) con Dio, e tieni occulto e tace;
E prego che a vedermi torni tosto:
Che solo in veder te (9) è la mia pace.
O lasso! a Invidia nulla è mai nascosto;
Ch'ha mille orecchie la malvaggia, e rea,
E l'occhio suo in mille lochi è posto.
Questa n'andò all'una, e all'altra Dea,
Dicendo: Or non sapete, ch'una dama
Qui delle vostre, chiamata Lippea,

Il giovanetto qui venuto ell' ama
 Col core, e coll' amor tanto fervente,
 Che sol per lui di rimaner ha brama?
E detto questo, spario prestamente.

NOTE

(1) *Nel quinto delle Metamorfosi così Ovidio introduce Venere ad esortar Cupido, ad impugnare le sempre vittoriose armi sue.*

Illa, quibus superas omnes, cape, tela, Cupido,
 Inque Dei pectus celeres molire sagittas:
 Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.
 Tu Superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti
 Victa domas.

Vedi l'annot. al cap. 2, di questo libro.
(2) Però. MS. B.
(3) *Il fatto d'Ippolito distesamente è riportato da Virgilio nel settimo dell' Eneide, ove racconta, che ritornato egli in vita per virtù dell' erbe medicinali, dopo essere stato lacerato da sfrenati cavalli per odio della matrigna, Diana per salvarlo dall' ira di Giove lo nascose nelle sue selve, e consegnollo alla Ninfa Egeria.*

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
 Sedibus, et Ninphae Egeriae nemorique relegat.

Con l' esempio dunque d'Ippolito trattenuto, benchè uomo tralle selve, e Ninfe di Diana, implora supplichevole l' innamorato poeta di potere anch' esso trattenervisi per l' amor di Lippea.
(4) Lagrimando. MS. B.
(5) Poichè. MS. A.
(6) Contra me MS. A.
(7) E con atto. MS. C.
(8) Fatti. MS. C.
(9) Il cuor ha pace. MS. C.

CAPITOLO IX.

Come la Ninfa Lippea si duole, che le convien partire.

Letto ch' io ebbi ciò, che nel sasso era,
 Io mi partii; e dentro uno spineto
 Mi posi a stare ascoso insino a sera,
Acciò che il nostro amor fosse segreto.
 Presso all' occaso ed io scendea la costa,
 E per veder Lippea andava lieto.
Ed una Driada disse: Fa fa sosta,
 Forte gridando; ond' io maravigliai;
 E 'nsin che giunse a me non fei risposta.
Quando fu a me, ed io la domandai;
 Non sai, rispose, ciò ch' è intervenuto,
 E Lippea quanti per te sostien guai?
L' amor tra te, e lei stato è saputo;
 E conven che si parta: o sè infelice!
 Che contra questo nullo trova ajuto.
Io son sua Driada, e già fui sua nutrice;
 L' amor, che porta a te m' ha rivelato;
 Ed ogni suo segreto ella mi dice.
Se saper vuoi il fatto come è stato;
 La Invidia, che sempre il mal rapporta;
 Che mille ha orecchie, ed occhi in ogni lato,
Disse a Giunone: Or non ti se' to accorta,
 Che Lippea ama il vago giovanetto,
 Che venne qui, e tanto amor li porta?
Poscia spario, quando questo ebbe detto
 La rea, che ha mille occhi, e tutto vede,
 E mille orecchie, e tosco ha dentro al petto.
Ah Invidia iniqua quanto a te si crede!
 E perciò volentier tu se' udita,
 Perchè troppo al mal dir si dona fede.
A Lippea detto fu, che ammanita
 Stesse ad andarne nel seguente giorno,
 Quando Giunon volea far sua partita.
Pel gran dolor e per lo grave scorno
 D' amaro pianto si bagnò le gote;
 E smorto diventò suo viso adorno.
E per non far di fuor le fiamme note,
 Che Amor le aveva acceso dentro al core
 Coll' arco dur, che mai in van percote;
Pigliava scusa pianger per l' amore,
 Ch' ella portava alla Diana Dea,
 E alle sue Ninfe come a care suore.
Sorelle mie, dicea, perchè credea
 Rimanermi con voi, però 'l cuor piagne,
 Che dipartir mi fa la 'nvidia rea.
E non sarà che mai 'l mio pianto stagne;
 Tanto è l' amor. o lassa me tapina!
 Ch'io conceputo ho qui (1), care compagne.
Poscia andò a Giuno e disse: O mia regina,
 Per darmi infamia e darmi vitupero,
 L' Invidia con sua lingua serpentina
Detto ha così; ma s' ella disse il vero,
 Io cada morta, o s' io assento all' arme
 Di Dio Cupido, o mai n' ebbi pensiero.
Quando deliberasti, o Dea, lassarme,
 Concepii amore a tutte; ed or mi dole
 Se io le lascio e altrove vuoi menarme.
Giunon rispose a lei brevi parole:
 Voglio che vegni; e quando il carro parte
 Crai, sii la prima sul levar del sole.
Poscia che mille lacrime ebbe sparte,
 Dicea fra sè dolente e angosciosa:
 Come farò? oimè 'l cor mio si sparte.
Come (2) va 'l cervo a cui già venenosa
 È giunta la saetta, e move il corso
 Or qua or là; e insin che muor non posa (3).
Così, ed ella per aver soccorso
 Giva ad ognuna; e poscia lacrimando
 Deliberò a Diana aver ricorso.
E disse: O Dea, tu facesti il domando,
 Ch' io rimanessi, e Giuno fu contenta;
 Ed io anche assentii per suo comando.

Ed ora pare a me ch' ella si penta;
Non so perchè: e se fia mia partenza,
Convien che gran dolor mio cor ne senta.
Perchè tu Dea a me benivoglienza
Hai dimostrata, e Pallia e Lisbena,
E l'altre, con ch' i' ho fatto permanenza.
Però partir da loro a me è gran pena;
Ch' io amo ognuna, come mia sorella,
E sopra tutte te, o Dea serena.
Però ti prego, alquanto tu favella
A Dea Giunon, ch' io stia sino alla festa,
Che ogni anno, come sai, si rinovella.
Rispose a lei Diana: Manifesta
Tu fai te stessa: or sappi che colei,
Di cui è sospetto, non è ben' onesta.
Vanne con la (4) regina delli Dei:
Che s' ella mi dicesse ch' io v' andassi,
Si come a Giove, a lei ubbidirei.
Per la vergogna tenne gli occhi bassi
La misera, e pensava tutt' i modi
Per rimanere, e che nessun ne lassi.
O Amor folle, che sì forte annodi
L' amante con l' amato, e sì li leghi,
Che dentro consumando li corrodi!
Quando si vide non valer li prieghi,
Giva ansiando, come fa la cagna,
A cui veder li suoi figliuol si nieghi:
E lasciò tutte, e sol me per compagna
Seco menoe; e salse tanto ad erta,
Ch' ella pervenne in una gran montagna.
Alquanto andammo lì per un deserto:
Al fin venimmo in quel prato fiorito,
Ov' ella te di fiori avea coperto.
Ella gittossi dov' eri dormito;
E cominciò a dir con pianto amaro:
O dolce sposo mio dove se' ito?
Dove se' ora, (5) o dolce amico caro?
O ti vedessi inanti ch' io mi parta,
Da che contra il partir non ho riparo!
Poichè ebbe pianto lì ben una quarta
D' una gross' ora, su in un sasso scrisse
Col dardo suo, come chi scrive in carta.
E lì lo pose; e poi indi partisse:
E per veder te, credo, mille volte
Giù per la piaggia mirando s' affisse.
Giunon le Ninfe sue avea raccolte:
E perchè Lippea sola v' era manco,
Mandat' avea a trovarla Ninfe molte.
La piaggia tutta non avea scesa anco,
Che fu trovata, e menata a Giunone
Coll' animo ansioso, (6) molto stanco.
Non valse a dir, che sdegno era cagione
Del suo assentarsi; che creso era piue
A Invidia il falso, ch' a lei 'l ver sermone:
Che non la fesse dalle Ninfe sue
Battere in prima, e poscia l' ha mandata
Stretta, e legata al monte Olimpo in sue.
Nel suo partir m' impose esta ambasciata,
La qual t' ho detta; e disse. Dilli quanto
Da lui mi parto afflitta e sconsolata.
Tanto negli occhi m' abbondava il pianto,
Quando la Driada questo mi proferse,
Che non risposi per lo pianger tanto.
Ma per le vie tant' aspere e perverse
Con lei andai insino alla pianura,
Ove Lippea di be' fior mi coperse.
E ratto corsi a legger la scrittura,
La quale avea (7) scolpita su nel sasso,
Quand' ella fece la partenza dura.
Ella dicea: Perduto ho il bello spasso,
Ch' io avea, vedendo te, o dolce drudo;
Partir conviemmi, ed io il mio cor ti lasso.
Troppo Cupido a me è stato crudo:
Egli ch' io non ti veggia, t' ha nascoso,
E di te m' ha ferito (8) a petto nudo.
Statti (9) con Dio, o mio primaio sposo,
Ed ultimo anco: oimè che non ho spene
Di rivederti mai, nè aver riposo!
Che quel reame, che Giunon si tiene,
E alto tanto e posto sì lontano;
Che mai nessun mortal tanto su vene.
Letto ch' io ebbi quel tra me pian piano,
Volsi alla Driada il lacrimoso volto,
Il qual io mi percossi con la mano,
Dicendo: Il mio conforto chi l' ha tolto!
Or dove se' Lippea Ninfa mia?
O dolce amore in quanto duol se' vôlto!
Driada dimmi se c' è modo, o via,
O che io la giunga; o s' egli c' è speranza,
Ch' io venga ove Giunone ha signoria.
Il correr delle Ninfe ogni altro avanza,
Rispose quella; e 'l regno di Dea Giuno
E tanto ad alto, ed ha sì gran distanza,
Che non vi puote andar mortale alcuno.
Così mi disse; e poi si mosse a corsa,
D' ogni sperar lasciandomi digiuno;
E se n' andò correndo più che un orsa.

NOTE

(1) O mie. MSS. A. B.
(2) Fa. MS. C.
(3) *Dell' innamorata Didone così Virgilio nel 4. dell' Eneid.*

. . . . qualis coniecta cerva sagitta, (fixit
Quam procul incautam nemora inter Cressia
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas, saltusque peragrat
Dictaens, haeret lateri lethalis arundo.

E l' Ariosto nel sestodecimo canto.

Vorria 'l miser fuggir, ma come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.

(4) Signora. MSS. A. B.
(5) O mio. MSS. A. B.
(6) Tanto. MSS. A. B.
(7) Segnata. MS. A.
(8) Il petto. MS. A.
(9) Fatti. MS. A.

CAPITOLO X.

Nel quale l'Amore discorre delle varie impressioni dell'aere con l'Autore, a cui da Venere vien promessa la Ninfa Ilbina.

O speranza vivace e sempre verde!
 Se ogni cosa all' uom toglie fortuna,
 Ella sempre rimane e mai si perde (1).
Questa soletto al lume della luna
 Mi mise tra li boschi e tra li rovi,
 Con gran fatica, e senza posa alcuna.
Dicea fra me: Ben converrà, ch' io provi
 Ogni mio ingegno, e cerchi ogni paese,
 Che Lippea bella mia Ninfa ritrovi.
E già cercando er' ito ben un mese
 Per l' aspro bosco e per la selva amara,
 Quando Cupido a me si fe' palese.
E come quando Febo si rischiara,
 Perchè la nube grossa s' assottiglia,
 Che prima ostava alla sua faccia chiara;
Così una luce splendida e vermiglia
 Mi diè nel volto; e mentre l' occhio innalzo,
 Per veder meglio aguzzando le ciglia,
Io vidi lui, che stava su in un balzo;
 E disse a me: Ricordati che tue
 Già tante volte m' hai chiamato falzo.
Però t' ho tolto l' allegrezze tue;
 Ma io prometto a te di ristorarte,
 Se falso e traditor non mi di' piue.
Ma sappi prima, che forza, nè arte
 Al regno di Giunon giammai perviene,
 Tant' ello dalla terra si disparte.
Che 'l regno, il qual Saturnia mantiene,
 È posto in aere su nel freddo loco.
 Onde la pioggia e la grandine viene.
Lì non riscalda la spera del foco,
 Che non riscalda in giù tanto da cesso,
 Nè anco il sol, niente o molto poco (2).
Che 'l raggio del gran Febo in giù riflesso
 Non riscalda da lungi, o molto oblico;
 Ma ben d' appresso è riflesso in sè stesso.
E quando a questo loco, ch' io ti dico,
 Il vapor di quaggiù salendo giunge,
 Ratto che sente il freddo a sè nemico,
In sè si stringe, ed in sè si congiunge;
 E fassi nube; e quand' egli è costretto
 Si fa la pioggia(3),perchè l'acqua smunge(4).
Ma nella state quel vapor, ch' ho detto,
 Ha molto in sè del terrestro vapore
 Sulfureo e secco, e d' ogni umido netto.
E questo quando sente l' umidore,
 Sì come fa all' acqua la calcina,
 S'accende, e con gran rabbia n' esce fuore
Quindi il baleno e 'l tuon con gran ruina.
 E di questo vapor Vulcano a Giove
 Fa tre saette nella sua fucina (5).
Che, se ben miri, quanto è più forte ove
 Sta sulfurea fiamma inclusa ed arda,
 Tanto più furiosa ella si move;
Sì come apparir può nella bombarda;
 Che poca fiamma accesa tanto vale,
 Che tuona e rompe, ed esce fuor gagliarda.
Perchè la state vie più alto sale
 Del chiaro Febo il suo riflesso raggio,
 E risal meno obliquo e più eguale;
Però (6) questo vapor, pria che dett' aggio
 Conven che 'l sole (7) il levi in più altura,
 A farlo nube in più alto viaggio.
Ov' ei trova (8) adunata più freddura,
 Ivi si stringe e l' acqua da lui scossa
 Grandine fassi; sì 'l ghiaccio la 'ndura.
Ma perchè nell' inverno non ha possa
 Il sol, che tanto in su il vapor lieve;
 Nanti ch' assai in su faccia sua mossa,
Ancor non fatto nube si fa neve;
 E raro e sperso fatto ghiaccio cade,
 Come bambace in terra lieve lieve.
A così alte, e sì fredde contrade
 Da che salir non puoi, qui a te venni;
 Che di tanta fatica io t' ho pietade.
E detto questo con parole, e cenni
 Mi fece scender giù per una scheggia;
 E quando in un bel prato giù pervenni,
Io vidi Ninfe; e ciò ch' occhio vagheggia,
 Mai, di bellezza risplendeva in loro,
 Tanto ognuna era bella e tanto egreggia.
Parean venute dal superno coro
 Quaggiù nel mondo, creatur' celeste
 Use con Giove in l' alto concistoro.
Quando mi vidon, fuggir ratte e preste
 Alquanto a lungi; e poi voltar lor volti
 Me risguardando tacite e modeste.
Io prego, dissi, che da voi si ascolti
 Di questa mia venuta la cagione,
 Che m' ha condutto in questi boschi incolti.
Cercando vo' il regno di Giunone:
 Da che fortuna m' ha condutto a voi,
 Prego vostra pietà non m' abbandone.
Al regno di Giunone andar non puoi,
 Mi rispose una, che sì in alto è posto,
 Che montar non potresti insino a lui.
E quando questo a me ebbon risposto,
 Passaro un monte, e sì ratto fuggiro,
 Che appena il vento si movea sì tosto.
Ed io, dietro a lor con gran sospiro,
 Presi la costa, e salsi il monte ratto;
 E quando giù nell' altra valle miro,
Io vidi l' arco di Giunon lì fatto,
 Ed alto in aere, il qual per segno diede
 Dio a Noè con lui facendo il patto (9).
E come re, ovver regina siede
 Nell' alto tron, così su quel si pose
 Venus vestita ad or da capo a piede,
Con la corona di mirto e di rose;
 Con lieta faccia ed aspetto sì bello,
 Più che mai Dee, ovver novelle spose.
Cupido allor volar, come un uccello,
 Vidi per l' aere: e credo sì veloce
 Cillen non corse mai, nè tanto snello.
Venus mi disse io questo ad alta voce:
 O giovan, ch' hai montata in su la costa,
 Spronato dall' amor caldo e feroce (10);
La bella Ninfa, che a te le' risposta,
 Da me, e dal mio figlio a te è sortita,
 Che l' abbi a tuo volere, ed a tua posta.

Fa che tu passi qua, dov' è fuggita
Nell' altra valle, e tanto li rimagne,
Che da Cupido per te sia ferita.
Per questo io trapassai l' aspre montagne,
Tanto ch' io la trovai nell' altro piano,
Che stava a coglier fior con le compagne.
Cupido lì non molto da lontano
Di quella bella Ninfa mi ferio
D' una saetta d' oro, ch' avea in mano.
Però io con ingegno e con desio
M' appressa' a loro, e dissi: O Ninfe belle,
In questo loco sì silvestre e rio,
Per consigliarmi alcuna mi favelle:
Deh non v' incresca, che alquanto qui stia,
Stancato tra le selve amare e felle.
La Ninfa, che risposto m' avea in pria:
O giovan, disse, non abbiam temenza,
Nè anco inrresce a noi tua compagnia.
Ma noi Minerva, Dea di sapienza,
Aspettiam qui (11); e da noi qui s'aspetta
Con lo gran carro della sua eccellenza.
Che qui tra noi è una giovanetta,
Che vuol menare al suo regno felice,
La qual tra le sue Ninfe ha per sè eletta.
E noi sappiam di qual di noi si dice,
Noi non vorremmo, quando ella discende,
Che alcun uomo con noi trovasse quice.
Per quella cortesia, che in te risplende,
Ti prego, che di qui ti parti alquanto,
Che tua presenza (12) sospette ne rende.
O Ninfa, veder te m' è grato tanto,
Risposi a lei; e tanto a te mi lego,
Che io non posso andare in alcun canto.
Ma io a me stesso la mia voglia nego
Contra mia voglia, ed al partire assento,
Da che ti piace: tanto può 'l tuo priego.
E da che io mi parto con tormento,
Dimmi, chi se'; e quando qui ritorno:
Prego, del tuo parlar fammi contento.
Per la vergogna (13) arrossò il viso adorno;
E ch' io non fossi udito ella temea:
Però ella mirava intorno intorno.
Poscia rispose: Io nacqui già 'n Alfea,
Ilbina ho nome; e tra li duri scogli
Vo' seguitando la selvaggia Dea.
Più non ti dico: omai partir tu vogli.

NOTE

(1) *Incesi la speranza sempre verde, poichè eaggirasi sempre intorno a cose avvenire, dalle quali non ne abbiamo ancora riscosso il dolce frutto del godimento. L' Alciato ne' suoi Emblemi*

Non sperare docet viridis spes.

e Bernardo Tasso in un suo sonetto.

Già di verde speranza si riveste
L' anima afflitta, e l' angoscioso core.

Aggiunge il nostro poeta, ch' ella sola rimane nella perdita di tutti i beni soggetti all' incostanze d' invidiosa Fortuna: Verità contestata da Seneco nel V. libro delle sue controv.: Omnia tibi fortuna abstulit, sed spem reliquit, *e simboleggiata da Esiodo nel famoso vaso di Pandora.*

. . . . tegmen ab urna
Dum Pandora levat, totum exiliere per orbem
Curarum infestae effigies: Spes sola remansit
Intus, et e labris ima sub parte resedit.

(2) *Questo è la seconda regione dell'aria, secondo la divisione degli antichi Filosofi, che ripartivano l' aria in tre interstizi aerei, o aeree porzioni tutto il tratto dal cielo alla terra. La prima stendevasi sin dove supponevano, che arrivasse il calore della sfera del fuoco: la terza conteneva quell' ampiezza dell' atmosfera, che può essere riscaldata da i raggi del sole riflessi nella superficie della terra: tutto quel tratto di mezzo, ove non giunge nè calore della sfera del fuoco, nè la riflessione de' raggi del sole, seconda aerea regione chiamavano; e da poeti si nomina la regia di Giunone, onde il nostro medesimo poeta nel XIII cap. di questo libro.*

Però nell' aer sopra a tanta altezza,
Dove non scalda il raggio, che io su riede,
Dove il loco non scalda a più bassezza,
Sta il regno freddo, che Giunon possiede.

(3) La piova. MS. D.

(4) *Spiega le cagioni delle nuvole e delle pioggie, secondo l' opinione de' peripatetici; nè altromente spiegolla il sig. di Barras nel secondo giorno della Divina settimana.*

Ma se cotal vapore arrivar puote
Del freddo verno all' eternal soggiorno,
Mentre minuto, e raro in alto poggia
Spesso il gel lo condensa in nube oscura ec.

(5) Deus opifex trisulci fulminis *anche da Seneca il tragico fu chiamato Vulcano.*

Tre saette dice il nostro poeta, che fabbrica Vulcano a Giove, cioe tre sorte di fulmini, seguendo il sentimento di Plinio, che nel cap. 51 del 2 libro divide i fulmini in siccum, humidum et clarum *e di Seneca, che dopo Aristotile nelle naturali questioni lib. 2, cap. 40. assegna anch' egli tre sorte di fulmini:* Tria sunt fulminum genera, quod terebrat, quod discutit, quod urit. *E benchè i Mitologi attribuiscano a diversi Numi la facoltà di scagliare i fulmini, come può riconoscersi nelle accennate opere di Plinio, e di Seneca, nondimeno il nostro poeta lo restringe al solo Giove, seguendo dottamente l' opinione degli antichi Etruschi filosofi riferita dallo stesso Seneca:* Fulmina dicunt a Jove mitti, et tres illi manubias dant. Prima monet, et placata est, et ipsius consilio Jovis mittitur. Secundam mittit qui-

dem Jupiter, sed ex consilii sententia; duodecim enim Deos advocat: Tertiam manubiam Jupiter mittit, sed adhibitis in consilium Diis, quos superiores, et involutos vocant. *O ha voluto forse significare, con la solita acutezza, colle tre saette in mano a Giove che dalla di lui destra imperiosa dipendono, e al di lui potere soggiacciono tutti tre gli amplissimi regni dell' universo, cielo, terra, e mare, onde Orfeo negl' Inni cantò:*

Jupiter omnipotens est primus, et ultimus idem:
Jupiter est caput et medium, Jovis omnia munus:
Jupiter est fundamen humi, et stellantis Olympi.

(6) Il primo vapor che detto aggio. MS. A.
(7) Ailevi. MS. A.
(8) E li trova. MS. D.
(9) *Chiama arco di Giunone l' Arcobaleno, per ciò che d'Iride, per quest' arco intesa, favoleggiarono i poeti dicendola, una delle Ninfe di Giunone, e sua messaggiera.*

Nuntia Iunonis, varios induta colores,
Concipit Iris aquas.

Così Ovidio nel 1 delle Metam., e Virgilio nel 5, dell' Eneide.

Irim de coelo misit Saturnia Juno:
Illa, viam celerans per mille coloribus arcum etc.

E dice dato quest' arco da Dio a Noè con lui facendo il patto, cioè in segno della pace, che faceva con gli uomini, e che non averebbe più flagellato il mondo col diluvio, come leggesi al cap. 9, del Genesi vers. 13.
(10) *Non solo caldo dissero i poeti l' amore, ma lo chiamarono anche fuoco. Ovidio*

Tu levis es, multoque tuis ventosior alis
Ignis amor.

E Virgilio dell' innamorata Didone En. 4.

Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.

Ovidio in espressione della ferocia di Amore lib. 1. Eleg.

Et possessa ferus pectora versat Amor.

Il nostro poeta però chiama caldo e ferace Amore rispetto alle due note maniere, ch' egli ha d' impadronirsi de' cuori infiammandoli, e saettandoli, come disse Senec. in Hyppol.

Impetens flammis simul, et sagittis.

(11) *Finsero i poeti, che Minerva dal capo di Giove nascesse, e che si desse a conoscere a i mortali per inventrice delle buone arti, delle sublimi scienze e dei sani consigli: ma la verità, che, eziandio dalle tenebre circondata pur tuttavia in maniera atta tra esse risplende, c' insinua ciò essere una figura del Verbo Eterno nato dalla mente feconda dell' Eterno Padre, non altramente che un lume da un lume nasce. Egli divinamente sfolgorando negli spiriti di ragione capaci, fa che in essi quel luminoso raggio si accenda che Intelligenza si chiama, colla scorta di cui chiunque opera, non da bruto, o da folle, ma ragionevolmente opera, e saviamente. E svelatamente per sè stesso a noi e l' eterno suo nascimento, e l' immensa sua diffusione descrisse, dicendo (Eccles. cap. 24, vers. 5) . .* Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam: Ego feci in coelis, ut oriretur lumen indeficiens, et sicut nebula texi omnem terram.
(12) Sospetto. MSS. A. B.
(13) Abbassò. MS. C.

CAPITOLO XI.

Come la Dea Minerva discese, e seco menò Ilbina Ninfa.

Io me n' andai in un boschetto alpestro,
Distante a quelle Ninfe, a mio parere
Ben quasi una gettata di balestro.
Sì ch' io poteva udire, e ben vedere
Tutti lor atti e tutte lor parole:
Ed aspettando mi stava a sedere.
Ed ecco, come quando il chiaro sole
Tra le men folte nubi sparge il raggio,
Che quasi strada in cielo apparir sòle;
Così da cielo in giù si fe' un viaggio;
E la via lattea, che pel caldo s' arse
Più che quella io splendor non ha vantaggio.
Le Ninfe tutte alla strada voltarse;
E come quando rischiara l' aurora,
Così lucente in cielo un carro apparse.
E poco stando io vidi una signora,
Splendente quanto il sol sulla mattina,
Quando dell' orizzonte egli esce fora.
Incoronata come la regina,
Che venne a Salomon dal lito d' Austro,
Per udire e saper la sua dottrina.
Quando più presso ingiù si fece il plaustro,
Lo scudo cristallin le vidi in mano,
Lucente più ch' al sol nullo alabastro.
Ed era sì scolpito e sì sovrano,
Che tanto adorno nol fece ad Achille,
Per preghi della madre, Dio Vulcano (1).
Appresso al carro stavan le sue ancille,
Inclite Ninfe intorno a coro a coro,
Ed ogni coro in sè (2) n' avea ben mille.
Non ebbe più splendor, nè più lavoro
Il carro, a cui Fetón lasciò lo freno,
Quando trasse i corsier dal cammin loro (3).
Vedendo lo splendor tanto sereno
L' alpestre Ninfe, stavan ginocchioni
Con reverenza sul basso terreno.

Quando discesa fu con canti e suoni
 La Dea Minerva, e che fu posto fine
 A tanti balli, ed a tante canzoni;
Le Ninfe alpestre (4) riverenti e chine
 Dissero: O Dea, qual vorrai che vegna
 Di noi; e che al tuo regno al ciel cammine?
Rispose ella: Di voi ognuna è degna;
 Ma ora eleggo Ilbina, e voglio questa,
 Che venga meco ove da me si regna.
E detto questo con canti e con festa
 La coronò d'alloro, e poi d'uliva;
 E di fin'or le fe' vestir la vesta.
Poi per la strada, che da ciel deriva,
 La menò seco pel cammin' ad erto,
 Forte a salire ad uom mortal, che viva.
Io, che m'era occultato in quel deserto
 Tra dure spine e pungenti cespogli,
 Il viso alzai di lacrime coperto.
Perchè, o Palla, Ilbina mia mi togli?
 Dissi piangendo, e perchè a questa volta
 D'Ilbina, o Dio Cupido, ancor m'addogli?
E fuora uscii e con fatica molta
 Per la celeste strada in su mi mossi
 Dietro alla Ninfa, la qual m'era tolta.
E ben un miglio, cred' io, andato fossi,
 Che la Dea Venus si chinò a pietade;
 Tanto con li miei preghi io la commossi.
Nell'aere apparse con grande beltade;
 Poi scese al carro con faccia proterva;
 Il qual saliva le splendenti strade.
Non senza gran cagione, o Dea Minerva,
 Disse Venus, io vengo tra la schiera,
 Che segue te, e tuo comando osserva.
Che insino al cielo, ove il gran Giove impera,
 D'un vago giovanetto è giunto il grido,
 Che sempre ha 'n me sperato, e sempre spera.
Ed io, ed anche il mio figliuol Cupido
 Una Ninfa, ch'è qui, gli abbiam promessa,
 Si come a nostro caro amico e fido.
E se tu vuoi sapere quale è essa,
 Ilbina ha nome, che la Dea Diana
 La mandò a te, ed halla a te concessa.
E perchè la mia speu non fosse vana,
 Giunon la confermò, e fe', che scese
 Iris sua nuncia presso una fontana.
Acciò che mie parol' sien meglio intese,
 Mira colui, che sal' su per la via:
 Il mio figliuol colui d'Ilbina accese.
Costui è quel, di cui prego, che sia
 La detta Ninfa; ed egli è quel, che fue
 Dato da Giuno a lei per compagnia.
Vedi, che move ratto i passi in sue,
 E per la costa omai è tanto stanco;
 Che a pena dietro a te può seguir piue.
Minerva, volta verso il destro fianco,
 Mi rimirò; ed io era da lunge
 Tre gettar di balestro, o poco manco.
Come che 'l servo sè medesmo punge,
 Che è visto, ed aspettato (5) dal Signore,
 Che affretta i passi insin che a lui aggiunge.
Così fec' io, insin ch' io ebbi corso
 Al carro, ove Ciprigna s'era posta;
 Che mi aspettava per darmi soccorso.
Come persona a compiacer disposta
 A chi la prega, così Palla fece
 A Citerea benigna risposta

Se a Giunone, a cui imperar lece,
 Io ho rispetto, ed a te che 'l domandi,
 Che puoi dir: Voglio; e fai cotanta prece.
Io mi contento far ciò che comandi;
 Ma chiama Ilbina e vedi se consente,
 Innanti che 'l mio carro più su andi.
Come donzella, che tra molta gente
 Si de' sposar; ed elle detto. Vuoi
 Per tuo marito costui qui presente?
Che vergognando abbassa gli occhi suoi;
 Così Ilbina si fe' vergognosa,
 Parlando questo le Dee ambedoi.
Però le disse Venere amorosa:
 O Ninfa, che trall'altre più elette
 Più bella se' e più pari graziosa;
Perchè della vergogna sottomette
 Il tuo bel volto? perchè hai temenza
 Del mio parlar, che gran ben ti promette?
Vien su nel carro di tanta eccellenza:
 Io ti voglio parlar qua su d'appresso;
 Vien su avanti alla nostra presenza.
Come la Zita col volto sommesso
 Va per la via e move il passo raro:
 Tal andò al carro, e poi montò su in esso.
Mentre saliva io vidi un foco chiaro,
 Che le abbruciò l'estremità del panno,
 Ond'ella mise un gran sospiro amaro.
Quando s'avvide Palla dello 'nganno,
 E che conobbe il foco, il fumo e il segno
 Del sospirar, che fe' con tanto affanno;
Si volse a Citerea con gran disdegno:
 Come se' tanto ardita, o rea e falsa,
 Tradir le Ninfe, che son del mio regno?
Nata nel mare giù tra l'acqua salza,
 De li membri pudendi tra le schiume,
 Qual è quella (6) superbia, che t'innalza (7)?
Madre e maestra d'ogni rio costume,
 Partiti, e vanne al regno tuo, là dove
 Ogni tuo atto è vano, e torna in fume.
Tu lodi il tuo figliuol, che ferì Giove;
 Ma non fu il vero: Giove anco è diverso
 Da quel, che 'l cielo, ed ogni effetto move.
Quel sommo re, che regge l'universo,
 Porta odio a te, e 'l tuo figliuol discaccia,
 Si come falso amor, rio e perverso.
Come chi scorna, ch' abbassa la faccia,
 E mormorando seco il capo scuote
 Mostrando irato, e con segni minaccia:
Così Ciprigna con le rosse gote
 Partissi quindi, ed al figliuol ricorse
 Come (8) chi sè vendicar ben non puote.
E già ad Ilbina sarebbon trascorse
 Le fiamme, e 'l sacro foco infino al core:
 Se non che Palla il suo scudo le porse;
Che ha tanta virtù, tanto valore,
 Che ogni fiamma di Cupido ammorta,
 Ogni atto turpe ed ogni folle amore.
E questo scudo, che Minerva porta,
 E di cristallo; e 'l capo Gorgoneo
 Ha su scolpito di Medusa morta,
Vinta per forza e ingegno di Perseo (9).

NOTE

(1) *Cioè per preghiere di Teti madre d'Achille, moglie di Pelio re di Tessaglia, e figliuola di Nereo. Omero nel* 18, *dell'Iliade dice, che in una strana, e compassionevol maniera si facesse ella a supplicar Vulcano, acciocchè fabbricasse nella sua fucina le armi pel suo figliuolo.*

.... Nunc tua genua capio, si volueris
Filio meo brevi morituro da clypeum, et ga-
Et pulchras ocreas fibulis compactas, (leam
Et thoracem etc.

E fu maraviglioso, e del pari maravigliosamente descritto oltre ogni altro arnese da guerra, lo scudo, che per compiacer Teti Vulcano fece.

Fert autem primum clypeum magnumq;, gra-
(vemq.;
Undique varians; circum autem circulum
Triplicem splendentem, etc. (jecit lucidum

(2) N' ha più di mille. MS. C.
(3) *E troppo nota la favola di Fetonte descrittaci da Ovidio nel secondo delle Metamorfosi; merita però tutte le riflessioni la descrizione, ch' ivi egli fa della incomparabile vaghezza, e nobiltà del carro guidato da quell' infelice in proposito del paragone, che fa con quello il nostro poeta.*

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
Curvatura rotae; radiorum argenteus ordo.
Per juga chrysoliti, positaeque ex ordine gem-
(mae,
Clara repercusso reddebant lumina Phaebo.

Ma il nostro poeta ha imitato Dante nel 29, *del Purg.*

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol, che sviando fu combusto.

(4) Le Ninfe tutte. MS. D.
(5) Che vede, ch' è aspettato. MS. D.
(6) Potenza. MS. C.
(7) *Arnobio riferito dal celebre Lipsio* lib. 1, Electorum cap. 6, *lasciò scritto del nascimento di Venere:* Nunquid a nobis dicitur ex pelagi spuma, et ex Coeli genitalibus amputatis Cithereae Veneris concretum coaluisse candorem. *Onde Tibullo nel primo dell' Elegie scrisse di Venere.*

...... is sanguine natam,
Is Venerem e rapido sentiet esse mari.

Ingegnosamente dunque il nostro poeta in avvilimento di Venere le rinfaccia questo suo vergognoso nascimento. Diede però motivo alla favola presso gli antichi, che filosofavano poetando, il non esser altro la materia della generazione, che spuma di sangue, e spuma, che soprannuoti, come si espresse il Filosofo nel secondo libro della generazione degli animali: stimando però altri, ciò essersi favoleggiato per cagione della salsezza, di cui abbondano l'acque marine, e che è cagione della fecondità ne' viventi: Comunque nondimeno siasi, certo è, non esser altro Venere, che quella concupiscenza, che ne' viventi si accende dalla copia degli spiriti seminali.

Haec Venus est nobis, hinc ductum Nu-
(men Amoris.

Lo disse anche Lucrezio nel quarto libro della generazione delle cose, e Seneca in Octav.

Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est: juventa gignitur, luxu, otio etc.

(8) Che chi sè vendicar non puote. MS. A.
(9) *Appropriarono a Minerva i poeti uno scudo di lucido cristallo, per ammonirci, che l'animo esser deve dalle corporee membra coperto, e guardato, non oscurato ed oppresso; onde quasi per limpido, e trasparente vetro veder possa la verità delle cose. Scolpirono alcuni in mezzo di questo scudo, come altri lo scolpirono in petto alla medesima Dea, il capo Gorgoneo, cioè il capo di Medusa, così chiamata la principale delle Gorgoni, vinta, e uccisa da Perseo, fornito della spada, e de' tallari di Mercurio, e dello scudo di Minerva, che animollo all' impresa; e perciò dicesi vinta per forza, e ingegno di Perseo. Avea provocato altamente Medusa colle sue sozze libidini l'ira dei Numi, e sopra tutti di Minerva, nel di cui tempio erasi con Nettuno giaciuta; onde la Dea sdegnata ne volle il fatale ultimo eccidio col ministero di Perseo, a cui diede in premio della vittoria il teschio reciso di quella furia, già reso orribile da i crini trasmutati in un gruppo di serpi; ed ei l'affisse allo scudo, quasi in eterno trofeo dell' oppressa libidine. Perciò finsero i poeti, che questo teschio, chiunque il riguardava, impietriva, cioè che estingueva con la memoria di quell' eccidio ogni lascivo ardore, onde ingegnosamente Luciano introduce Amore spaventato, all' aspetto di Minerva, armata di detto scudo; secondo la versione in versi elegiaci di Giorgio Sabino.*

Praeterea anguicomae gestat caput illa Medusae,
Cujus ad aspectum lumina nostra pavent.

E il nostro poeta altrove

E già ad Ilbina sarebbon trascorse
Le fiamme, e l sacro foco infino al core,
Se non che Palla il suo scudo le porse;
Che ha tanta virtù, tanto valore,
Che ogni fiamma di Cupido ammorta
Ogni atto turpe, ed ogni folle amore.

Intendasi però cristianamente per lo scudo di Pallade la grazia della Redenzione, che a noi ha meritato l'increata Sapienza, senza la quale saremmo affatto arsi, e consunti dal fomite della concupiscenza, e resteremmo sempre schiavi delle nostre cieche, vili, e mostruose passioni; e si scorgerà, con che dotta, e profonda maniera di poetare il nostro Autore conduca al prefisso lor fine i più alti insegnamenti d'una cristiana teologia, e qual sia il figurato vero d'una favolosa figura.

CAPITOLO XII.

Come la Dea Minerva racconta all'Autore l'eccellenza del suo reame.

Con miglior labbia poscia a me rivolta
 La Dea Minerva splendida e serena,
 Mi disse: Attento mie parole ascolta.
Se vuoi lassar Cupido, che ti mena
 Tra' duri scogli dell aspro deserto
 Con tanti inganni e con cotanta pena;
E vuoi salir la strada suso ad erto,
 Meco venendo all' alto mio reame,
 Chiuso agli stolti, ed alli saggi aperto;
Io ti farò amar dalle mie Dame,
 Che fanno i lor amanti esser felici;
 E te faran beato se tu l' ame.
Le Ninfe di Diana servitrici,
 Rispetto a quelle ti parran villane,
 Incolte, indotte, zotiche e mendici.
O ben dell'aspre selve, o cose vane!
 Tanto veloci (1) lo tempo vi toglie,
 Che come d'ombra nulla ne rimane.
Non posson contentar l'umane voglie,
 Che 'n sè non hanno esistente bontade (2),
 E 'l ciel le logra, mentre sopra voglie.
E perchè 'l ciel voltando sempre rade,
 Quel che fu nuovo riveste l'antico;
 Però le cose belle si fan lade (3).
E perchè meglio intendi ciò ch' io dico,
 Vien su nel carro mio, che alla 'n su monta,
 Tra l'esercito mio saggio e pudico.
Io salsi il carro, e nella prima giunta
 Io dissi. O Dea Minerva alta e benegna,
 Del regno tuo alquanto mi racconta.
E dimmi qual è 'l modo, ch'io vi vegna,
 E dove sta, e chi 'l regge e nutrica,
 E della sua beltà ancor m'insegna
Al regno mio, del qual vuoi ch' io ti dica,
 Rispose quella, e vuoi ch'io ti dimostri,
 Non vi si può salir senza fatica.
Che nel cammino stanno sette mostri
 Con lor satelli ad impedir la strada (4),
 Che (5) l'uom non giunga a miei beati chiostri.
E chi lusinga acciò che a lei non vada,
 Chi fa paura, e chi occulta il laccio,
 Che impacci altrui, o che dentro vi cada.
E s'alcun vince e trapassa ogni impaccio,
 Lassati i mostri, trova una pianura,
 Ove non caldo è mai troppo, nè ghiaccio.
Chi su per l'erbe di quella verzura
 S'ingegna sempre di salire avante,
 Del regno mio poi trova sette mura (6).
E ogni muro dall'altro è più distante,
 Che cento miglia e dentro alla sua meta
 Un regno tien di Ninfe oneste e sante.
Ed una Donna umile e mansueta
 A chiunque sale il sacro uscio disserra
 Benignamente e mai a nullo il vieta.
Ma pria conven, che l'uom baci la terra:
 Allora quella ratto apre la porta;
 E va con lui; se no 'l cammin'egli erra.
Tra quelli regni dietro a questa scorta
 Chi entra trova le Muse Elicone,
 Ed ognuna gli applaude e lo conforta.
Con lieti balli e soavi canzone
 Il menano a diletto su pel monte,
 Facendo melodia dolce e consone.
Pervengon poi al Pegaseo fonte,
 Ove i poeti bevon la sacra onda;
 E poi d'alloro inghirlandan la fronte.
All'altro giro, che vie più circonda,
 Va poi chi prega la guida che 'l mene,
 E dietro a passi suoi sempre seconda.
Sette reine (7) nobili ed amene,
 Che dienno alli gran saggi le mammille
 Di latte di scienze tanto piene (8),
Si trovan lì; e nitide e tranquille
 Mostran sette scienze, ovver sett'arti
 Con dolce dire e con soavi stille.
Altra regina trovi, se ti parti,
 Che splende quanto il sol nel mezzo giorno
 Quando ha li raggi meno obbliqui o sparti.
Quella regina è tutta intorno intorno
 Fulcita d'occhi assai vie più che Argo;
 Ed ha del sole il nobil viso adorno (9).
Con tutti gli occhi il regno lungo e largo
 Ella contempla; e rende tanta luce,
 Che quivi non può 'l viso aver letargo.
La scorta saggia altrove anco conduce,
 Dov' è l'altra regina sì modesta,
 Ch'ogni costume e senno in lei riluce.
Fabbricio e Scipion nutricò questa.
 Ella è, che ad ogni troppo pone il freno (10);
 Ed è negli atti e nel parlare onesta.
Altra reina è anco dentro al seno
 D'esto mio regno, di tanta fortezza,
 Che a nulla violenza mai vien meno (11).
Nè mai minacce, nè lusinghe apprezza;
 Nè fortuito caso mai la piega.
 Nè muta faccia a doglia, nè a dolcezza (12):
Il piombo solo è, che la vince e spiega
 Sì come il diamante, e così face
 Di questa Dea, chi umilmente la prega.
Di questo regno sì alto e capace
 La guida sale alla nobile Astrea,
 Che con Saturno resse il Mondo in pace (13).
Ma poichè fu la gente tutta rea,
 E l'avarizia resse il mondo male,
 Ritornò al cielo, ov'ella è fatta Dea.

Al nobil mio reame poi si sale;
Ove si trovan tre altre reine,
Ognuna in nobiltà a me eguale.
Con queste tre sì alte e sì divine
Contemplo Dio, che regge l' universo,
Principio d' ogni cosa, mezzo e fine (14).
Il regno mio è fatto a questo verso,
Com' io t' ho detto: or di' se vuoi venire
O per le selve errando andar disperso.
Io era pronto e già volea dire:
Io voglio, o Dea, seguire il tuo consiglio;
E dietro a piedi tuoi sempre vo' ire.
Ma, quando in aer su alzai il ciglio,
Vidi Venus, la quale una donzella
Mi mostrò lieta, e Cupido suo figlio;
Non vista mai al mio parer sì bella:
E (15) cenno mi facean, che su non gisse,
Che fermamente mi darebbon quella.
E parve, che Cupido mi ferisse
Di piombo e d'oro; e con quelle due polse
Fece che allora non mi dipartisse.
Quella del piombo il buon amor mi tolse,
Ch' avea d' Ilbina e con quella dell' oro
Ahi lasso me! che a boschi (16) anco mi volse.
Per questo non seguii quel sacro coro;
Per questo lascia io la compagnia,
Che mi menava all' alto concistoro.
Risposi a Palla: O Dea la possa mia
Non si confida e forse non può tanto,
Che vinca i mostri e saglia sì gran via.
Così discesi di quel plaustro santo,
E giuso all' aspre selve ritornai
Intra le spine, e punto d' ogni canto.
Ratto ch' io giunsi, Venere trovai,
Che mi aspettava in una valle piana,
Sì bella quanto si mostrasse mai.
Di mirto, e rose, e d' erba ambrosiana
Portava su la testa tre corone;
E faccia avea di Dea, e non umana.
Ella mi disse: Or di per qual cagione
Volevi lasciar me, e 'l mio figlio anco
O per Minerva, o per Muse Elicone?
Se sì poco salendo fosti stanco,
Se tu fossi ito per quelle erte vie,
Saresti, andando in su, venuto manco.
Ma se verrai nelle contrade mie,
Le Ninfe del mio regno al tuo desio
Saran condescendenti, e preste, e pie.
E quella Ninfa, ch' io, e il figliuol mio
T' abbiam mostrata, ancor te la prometto;
E mezzo, e guida a ciò ti farò io.
O Citerea, diss' io, a te suggetto
Sempre son stato, e anco al tuo Cupido,
Sperando aver da voi alcun diletto.
Onde per tue parole mi confido
La bella Ninfa aver, che mi mostrasti,
E ciò sperando dietro a te mi guido
Per questi lochi sì spinosi e guasti.

NOTE

(1) La morte. MS. C.

(2) *Dice che nelle creature non vi è esistente bontà, non perchè esse nel genere loro buone non siano; ma perchè non possono essere immutabilmente buone, in modo che stimar si debbano atte ad appagare perpetuamente le brame vastissime dell'uomo, insaziabili da qualunque bene, che non sia vero bene, se è fuori di Dio:* Vanitati enim creatura subjecta est, *scrisse S. Paolo ai Romani cap. 8, vers. 20.*

(3) *Dante nel canto 20 del Purgatorio.*

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi, etc.

Le rivoluzioni celesti, che sempre alle corporali inferiori cose qualche movimento cagionano, col decorso degli anni, che pur da quelle prendon misura, i già prodotti corpi a poco a poco quasi radendo, consumano e tolgono via; e fan sì, che essi si rivestano delle antiche loro sembianze, riducendosi ai loro elementi o principii, che li composero: così avviene, che le cose belle perdano col tempo quelle leggiadre forme, che le abbellivano, e lude, cioè laide, deformi e sfigurate divengono.

(4) *Rende scabrosa ed ardua a salirsi la via, che al regno della Sapienza conduce, il necessario ad incontrarsi e difficilissimo a superarsi combattimento co' sette mostri, che sono i sette capitali vizi, fonti e sorgenti principali d'ogni peccato, e coi loro satelliti, che sono altre morali deformità.*

(5) Che altrui non venga. MS. C.

(6) *Le sette mura, che circondano il regno augusto della Sapienza, e che in una gioconda pianura ritrovano quelli, che vittoriosi de' mostri e da ogni loro impaccio liberi fin colà giungono, sono altrettante virtudi morali, che a quelli si oppongono, antemurali inespugnabili e forti, che da ogni esteriore assalto de' vizi quella gloriosa reggia difendono ed assicurano: ma il primo passo, che dobbiamo noi stendere a quella volta, qualora intraprender vogliamo sì luminosa via, egli è il ritornare in noi stessi, umiliandoci a riconoscere l'antico e basso nostro essere, il niente nostro, il che significar volle il nostro poeta avvertendaci.*

Ma pria convien che l' uom baci la terra.

(7) Nobili Camene. MSS. B. C.

(8) *Sono queste le arti liberali, delle quali sette se ne annoverano comunemente e sono, come è noto, gramatica, rettorica, dialettica, musica, aritmetica, geometria e astrologia, e che sia 'l vero, lo stesso poeta dice ivi appresso:*

Mostran sette scienze, ovver sette arti
Con dolce dire e con soavi stille.

In quel verso. — Sette reine nobili ed amene. — *si è seguitata la lezione del* MS. A., *ch' è il testo più antico, e si è riconosciuto sempre per il più esatto e il più corretto. Gli altri* MSS. *e gli Stamp. hanno.* — Sette reine nobili Camene. — *Lezione ch' egualmente può seguirsi per buona: non deve però dirsi, che il poeta per quelle nobili Camene intenda le Muse, ma dee piuttosto credersi, ch' abbia seguitata l' opinione di Festo, che interpetra.* — Camoenae hoc est castae mentis praesides: *e perchè queste servono di primo spirituale alimento agli animi, che sono allo studio delle virtù più nobili intesi, dice che nudrirono i gran saggi, cioè i sublimi ed illuminati spiriti, di latte di scienze.*

(9) *Propone qui il nostro poeta le quattro principali virtù morali, dette ancora cardinali, conciossiachè sopra di esse non altramente, che sopra fermissimi cardini tutte le altre virtù, e tutta eziandio la virtuosa vita morale si regga, e si rinforzi; ci dipinge primieramente la prudenza, più che Argo, d' ogn' intorno provveduta d' occhi, essendo questa virtù in obbligo di girar da pertutto per veder tutto, il nobile aspetto suo, a guisa del sole, incontro a cui le tenebre si dileguano e le nascoste cose a chiaro giorno ritornano: Dante diede alla prudenza tre soli occhi nel ventesimonono del purgatorio*

Da la sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

Ma il nostro poeta ce la rappresenta intorno intorno tutta occhi, in espressione, che il prudente deve da ogni parte risguardare, per evitare il male e seguire il bene. Onde l' Alciato nel diciottesimo. Emblema, proponendo e sciogliendo insieme nel simbolo della prudenza il problema della multiplicità di tanti occhi disse:

Tot te cur oculis, cur fingunt vultibus? an quod
Circumspectum hominem forma fuisse docet?

(10) *Poichè la temperanza in un animo non è altro, che un sodo e temperato dominio delle più scorrette e impetuose passioni.* — Temperantia (*disse Cicer.* lib. 2 de Inu.) est rationis in libidinem, atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio. *Dice il nostro poeta, che da tal virtù nutriti furono Fabbrizio e Scipione, perciocchè questi lasciarono ai posteri rari ed illustri esempli d' eroica temperanza. Vedasene il racconto nel quarto libro e 3 cap. di Valerio Massimo, ed in sant' Agostino nel quinto libro della città di Dio al cap. decimottavo.*

(11) *Espone e descrive co' propri caratteri la virtù della fortezza togliendole quasi per riflesso da propri effetti suoi; mostrando un animo costante, invitto e forte. Ce ne diede una bella imagine Orazio* lib. 3, Carm. Od. 3.

Iustum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, etc.
Nec fulminantis magna Iovis manus:
Si fractus illabatur orbis.
Impavidum ferient ruinae.

(12) O a tristezza. MS. D.

(13) *Per la quarta regina porta il nostro poeta la virtù della giustizia col nome di Astrea; così i greci la chiamarono da Astreo principe giustissimo, che perciò fu detto esser la giustizia, sua figlia: e dissero aver lei con Saturno pacificamente regnato nel secol d' oro, quando*

. . . . humanum genus
Non bella norat, non tubae fremitus truces,
Non arma gentes cingere consuerant, suas
Muris nec urbes, pervium cunctis iter:
Communis usus omnium rerum fuit.
(*Senec.* in Oct.)

Ma dappoichè si avvide per i viziosi e deformi costumi degli uomini quella età fortunata corrompersi e perdersi, dice lo stesso poeta che:

Neglecta terras fugit, et mores feros
Hominum cruenta caede pollutas manus
Astrea Virgo, siderum magnum decus.

Il che imitando il nostro poeta soggiunge.

Ma poichè fu la gente fatta rea,
E l' avarizia resse il mondo male.
Ritornò al cielo, ov' ella è fatta Dea.

(14) *Alle morali virtù fa con dotta accuratezza, il nostro poeta, succedere le tre teologali, le quali senza dubbio nella contemplazione delle divine cose, anzi di Dio medesimo la mente nostra rinforzano ed avvalorano; conciossiacosachè volentieri Iddio si manifesti a coloro, che hanno sincera fede, ferma speranza e ardente amore. Dante nel canto 31 del Purgatorio disse di queste tre virtù.*

. . . . ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aggnzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

Ma dal nostro poeta dicesi molto più, qualora per tal cagione ricordaci, Dio esser principio, che colla fede c' illumina; mezzo, che colla speranza ci muove: fine, che coll' amore a sè ci unisce e congiunge.

(15) Segno. MS. C.

(16) Omè! che a boschi lasso. MS. A.

CAPITOLO XIII.

Come l'Autore trova una Ninfa chiamata Taura, la quale li rende ragione di molti fenomeni.

Appena eravamo iti un miglio e mezzo,
Ch'io vidi in una valle una donzella
Sotto una quercia, che si stava al rezzo.
Io andai a lei, e dissi: O Ninfa bella,
Di qual reame se'? O dolce dama,
Deh fammi cortesia di tua favella.
E dimmi, il nome tuo come si chiama?
Così soletta senza compagnia
Aspetti tu alcun, che forse t'ama?
Ella si volse, e riverenzia in pria
Fece alla Dea; e poi così rispose
Alle parol' della domanda mia.
Del van Cupido saette amorose
Giammai sentii; ed egli mi dispiace;
E suoi costumi, e sue caduche cose.
Dall' alto regno, che a Vulcan soggiace,
Son io venuta all'ombra a mio diletto;
Che starsi al fresco alle sue Ninfe piace (1).
Se vuoi saper come il mio nome è detto,
Taura son chiamata, e qui dimoro
Per questo rezzo, e nullo amante aspetto.
E spesso l'altre Ninfe del mio coro
Vengono quì, e vanno quinci a spasso
Con vestimenti, e con corone d'oro.
Ma tu chi se', e dove movi il passo?
Ed io risposi: L'Amor m'ha condutto
Per questo loco faticoso, e lasso.
Chi sono, e donde vengo a dirti il tutto
Sarebbe lungo: io gusto ora l'amaro,
Sperando di fatica dolce frutto.
Se la Dea assente, io prego fammi chiaro,
O Ninfa bella, volentier domando,
Perchè io so poco, e domandando imparo.
Però, mentr'io sto teco dimorando,
Dimmi del regno, che Vulcan nutrica
Sotto il suo freno, e sotto il suo comando.
Il tuo dolce parlare anche mi dica
Del loco ov'elli sta, s'elli ti done,
Che più dell'altre Ninfe a lui sie amica.
Cupido già del regno di Giunone
Assai mi disse con suo parlar breve;
E della grandin disse la cagione,
E delle nubi, e pioggia, e della neve,
E delli tuoni: e disse del baleno,
Ch'anco a' giganti è timoroso e greve.
Ma non mi disse ben espresso, e appieno,
Come si fa la sube, e la cometa,
E la stella che corre, e poi vien meno.
Allor la Ninfa con la vista lieta
Rispose: In pria conven che le parole,
Le qua' disse Cupido, io ti ripeta.
Ciò, che non scalda il foco, ovvero il sole,
Conven che da sè venga in gran freddezza,
Come natura, e filosofia vuole.
Però nell'aer sopra a tanta altezza,
Dove non scalda il raggio, che 'n su riede;
E ove il foco non scalda a più bassezza,
Sta 'l regno freddo, che Giunon possede:
Lì duo vapori, acquatico, e terresto
Lì si fan nube, sì come si vede.
E 'l vapor terreo, e secco è da sè presto
Ad accendersi ratto (2), purchè senta
L'umido intorno, a sè opposto, e molesto (3).
Sì come la calcina, che diventa
Focosa all'acqua, e fuor manda il calore,
Che prima parea fredda e quasi spenta:
Così levato 'n su il doppio vapore,
L'acquatico si stringe, e quindi piove,
Perchè quivi è compresso dal freddore.
Il terreo allor si aduna, e si commove
Dentro alle nubi, e quel moto l'accende:
E la fiamma rinchiusa in stretto, dove
Con grave suon la densa nube fende;
E spesse volte la saetta scaccia
Col balenar, che subito risplende;
Il balenar vien subito alla faccia;
Che presto l'occhio può veder la luce,
Se opaco, o grande spazio non l'impaccia.
Ma 'l tuon, che seco il balenar produce,
L'orecchia dalla lunga nol può udire,
Se l'aer seco a lui non lo conduce (4).
E ben che 'l foco sia atto a salire,
Niente meno in giù la nube spande,
Che 'l freddo denso in su nol lassa ire.
Or se saper tu vuoi quel che domande,
Dirò 'n pria della stella, che nel cielo
Per molti lochi par che correndo ande (5).
Se 'l vapor terreo passa l'aer gielo,
Sottile, e secco è ad ardere disposto
Più che la stoppa a lume di candelo.
Quand'egli vien lassù, dove sta posto
Il regno di Vulcan, l'accende il foco
Nel primo capo, e la fiamma tantosto
Per lui trascorre, e non a poco a poco,
Ma ratto, e presto; e la fiamma corrente
Pare una stella, che tramuti loco.
E fa un fregio su chiaro, e lucente
Per la via, che trascorre; ed in un tratto
Poscia vien meno, e non appar niente.
E se 'l vapor è di materia fatto
Che sia grossa, e viscosa, e sulfuresca,
Non atta a consumarsi molto ratto;
Quando ha passata la contrada fresca,
Va su in sin che l'aer caldo trova;
E là s'accende, come a fiamma l'esca.
E pare un trave acceso, che si mova:
Questo è la sube; e (6) questo ha la figura
O di colonna, o d'altra cosa nova.
E se 'l vapor che 'l sol lieva in altura,
È grosso, e secco, e molto denso, e spesso,
E di materia a consumarsi dura;
Quando egli giunge su al foco appresso,
S'accende quella parte, che 'n pria monta,
E quella fiamma scende giù per esso
In quella parte, che non è ancor giunta,
Ma sta giù verso l'aere distesa
Lunga, e nelle sue parti ben congiunta.
Allor la parte, ch'è nel foco accesa,
Pare una stella, e l'altra la sua chioma;
Cioè la parte nell'aer distesa.
E però questa cometa si noma,
Quasi comata, e chi ben questo mira,
Dato fu a lei il suo proprio idioma.

Se saper vuoi, perchè il sol non tira
 Più 'n sù 'l detto vapor, poichè è focoso,
 Ma secondando il primo moto gira;
Sappi che ogni cosa ha 'l suo riposo
 Nel proprio loco, come hai già udito;
 E, se si parte quindi, va a ritroso.
E però quel vapor, quando è ignito,
 Sta dentro fermo presso a quella spera,
 La quale è d'ogni lieve il proprio sito.
E sappi ancor, che tanto la lumiera
 Dura della cometa, e tanto è vista,
 Quanto dura il vapor, e sua matera.
Che mai la fiamma può veder la vista;
 O la luce del foco per sè sola;
 S'ella non è con altro corpo mista.
Tacette poscia dopo esta parola:
 Ond'io a lei risposi: Ammiro alquanto
 Come s'accende il vapor, che 'n su vola.
Ed anco ammiro come può esser tanto,
 Che se ne faccia vento, e pioggia ancora;
 E l'altre cose dette nel tuo canto.
Sub brevità questo risposè allora:
 Pensa del cibo dentro al corpo umano,
 Quando è indigesto, quanto egli evapora.
Il qual quando è cacciato fuor dell'ano,
 S'infiammeria come trita vernice,
 Se si scontrasse in acceso Vulcano.
Così il vapor, che su 'l mio canto dice,
 S'infiamma giunto nell'aere acceso;
 E d'ogni impressione è la radice.
Cupido, quando a questo io stava atteso,
 Venía per l'aere, quasi uccel veloce
 Colle saette in mano, e l'arco teso.
O Taura: chiamò ad alta voce,
 Tu proverai, che più l mio foco infiamma,
 Che quel del tuo Vulcano, e che più coce.
Ei l'ha provato, e sallo la mia Mamma:
 Così dicendo un colpo tal le porse
 Col dardo acceso di sacrata fiamma;
Che trapassolla, e insino a me trascorse;
 E tanto m'infiammò quella saetta;
 Ch'io gridai ajuto, e 'l Amor non soccorse.
Taura bella di dolor costretta
 Gridò al ciel: Vulcano ora m'aita;
 E del crudele Amor fammi vendetta:
E detto questo, cadè tramortita.

NOTE

(1) *Potrebbe per regno di Vulcano intendersi, siccome intesero molti, la sfera del fuoco; ma attesi i racconti di questo e del seguente capo, pare che il nostro poeta ad imitazione di Omero nel decimottavo dell'Iliade ponga sù in alto nell'aria e la reggia e la fucina di Vulcano. Scrive Omero.*

Vulcani autem ivit domum Thetis, pedes argenteo (haben
Incorruptibilem, stellatam decentem inter immor-
Aeream, quam ipse facit Vulcanus, (tales,
Hunc autem invenit sudantem versum circa folles.

E lo dimostra il nostro autore anche nel capo seguente.

Poi tralle nubi con irata faccia,
 E con tempesta apparve il gran Vulcano.

Il poeta Niccolò Caussino nel terzo libro dell'eloquenza sacra e profana dice, che da Virgilio con maggior proprietà fosse posto la fucina di Vulcano nelle ardenti caverne del Mongibello, che da Omero su nel e sublimi regioni dell'aria: ma se quivi si convertono i vapori in saette e quindi si scagliano i fulmini e non dal Mongibello donde non si videro mai slanciarsi che sassi, zolfi e bitumi, e non mai fulmini; con molta maggior proprietà potrà sempre intendersi in quelle celesti aeree regioni costituita la fucina di Vulcano, che nelle caverne del Mongibello.

(2) Ad accendersi tanto. MS. D.

(3) *In assegnando la material cagione delle meteore non fa il nostro poeta menzione che di vapori: nulladimeno dal modo di parlare, ch'egli usa, si discerne, che si serve del nome di vapore in amplissima significazione di alito, che divide in aqueo, ed umido, in terreo e secco, atto ad accendersi per cagione dell'umido opposto.*

Siccome la calcina, che diventa
 Focosa all'acqua.

Sunt enim duo genera halituum, *disse il Filosofo* (lib. 2, Meteor. cap. 4) quorum unus humidus est, aridus alter. horum ille vapor dicitur, hic omnino vocat nomine, sed necesse est, utendo nomine partis quasi fumum eum omnino dicere. *Forse a tale autorità riflettendo potette egli tacere il nome di esalazione, usato all'incontro da Dante in vece del nome generico d'alito nel can. ventesimottavo del purgatorio.*

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che quanto posson dietro al calor vanno.

(4) *Oltre la naturale quotidiana esperienza, ce lo disse Lucrezio nel sesto libro delle naturali cose.*

Sed tonitrum fit utei post auribus adcipiamus,
 Fulgere quam cernant oculei, quia semper ad aureis,
 Tardius adveniunt, quàm visum, quae moveant res.

E ciò procede, perchè la luce nella pressione, o agitazione dell'eterea sottilissima sostanza, secondo i moderni filosofi, si propaga istantaneamente per ispazi, se non infiniti, indefiniti; ma la propagazione del suono nel tremulo moto, o fremito dell'aria non può farsi, nè si fa, chi in tal tempo, che, secondo le osservazioni della famosa accademia fiorentina del Cimento, e quelle degli osservatori regi di

Parigi, costantemente in ogni suono grande, o piccolo è sempre lo stesso di cinque minuti secondi per ogni miglio comune d' Italia.

(5) Permuta loco, e par correndo ella aude. MS. B.

(6) Spesso. MSS. B. C.

CAPITOLO XIV.

Come Cupido fece battaglia con Vulcano, e come a prego di Venere, Giove discese dal cielo, e pose pace fra loro.

Parve, che quella voce andasse al cielo;
Che venne con un tuon un gran baleno
A lei sopra la faccia, e 'l petto anelo.
E nel dir miserere, e anche in meno
L' aere si turbò, e fessi fosco,
Il quale in pria era chiaro, e sereno.
E ben mille Ciclopi fuor d' un bosco
Io vidi uscir, e fuor delli gran monti
Alti, che tanto abeti io non conosco.
Questi hanno sol un occhio in le lor fronti,
Fabbri di Giove, e duri nelle braccia,
Crudel, nelle battaglie arditi, e pronti.
Poi tra le nubi con irata faccia,
E con tempesta apparve il gran Vulcano,
Co' tuon, co' quali a' giganti minaccia.
E tre saette avea nella sua mano;
Così discese giù con sì gran grido,
Ch' egli facea tremar tutto quel piano.
Dov' è, dicea, dov' è 'l crudel Cupido?
Dove se' ito traditor bugiardo?
Vieni, che alla battaglia io ti disfido.
Ahi gran prodezze! mostrarsi gagliardo
Contra una Ninfa, a cu' il petto hai ferito
Sì crudelmente col tuo crudo dardo.
Ma se tu se' sì grande, e sì ardito,
Perchè non vieni, o nato d' adultèro,
In campo alla battaglia, ch' io t' invito?
Cupido in questo superbo, ed altero
Vidi venir volando; e mai uccello
Corse alla preda sì ratto, e leggero (1).
Ed a Vulcan: Ritorna a Mongibello
Sciancato, storto, e dal ciel messo in bando:
Ritorna alla fucina, ed al martello.
Il dardo orato mio, il qual io mando,
Tu proverai; e se ti giunge addosso,
Tu griderai a me: Mercè domando.
Poi scoccò 'l dardo, ed arebbel percosso;
Se non ch' e' si gittò alla supina;
Per questo il colpo andò da lui rimosso.

Su ratto si levò, e con ruina
Il folgore gittò, il qual la spada
Corrode, e nulla fa alla vagina;
Ch' ello è fiamma sottile, e fa che vada
Dentro alli pori, e ciò, che non ha poro
Così disfà, come il sol la rugiada.
Questo di piombo, le saette, e d' oro
Fuse nella faretra; e smunse e rose
Ciò, che v' avea di metallin lavoro.
Quando Cupido le polse penose
Volle trar fuor, per trar' un altra volta,
Nulla trovò, mentre su la man pose.
Onde ei scornato, e con furia molta,
Io ho l' altr' arme, disse, e 'l foco sacro:
Quest' arme a me da te mai non fia tolta.
Così dicendo furibondo ed acro
Corse in Vulcano (2), e sì gl'incese il mento,
Che 'l volto d' ogni barba li fe' macro.
E di questa vendetta non contento;
Col foco s' avventò nelli Ciclopi;
E poi che 'l capo incese a più di cento;
Tornate alle caverne come topi,
Diceva a lor: Tornate, o turba inerte,
O falsi, e vili, e negri quanto Etiopi.
Vulcano in questo su a braccia aperte
Fuggendo, salse (3) al regno di Giunone,
Ove il vapore in saette converte.
Ma dietro a lui leggier come un falcone,
Andò Cupido, e mai corse sì ratto
Dall' arco suo scoccato verrettone (4).
E disse a lui: Vulcan, non verrà fatto
L' avviso tuo; farò che le saette
Far non potrai per me a questo tratto.
Così dicendo tutte nubi umette
Sciuccoe (5) col foco, e tanto consumolle,
Che 'ntorno al caldo l' umido non stette.
Che, quando è consumato l' umor molle,
Accendersi non può 'l secco vapore;
Sì che Vulcao non fece quel ch' e' volle.
Per questo cominciò con gran rumore
A gridar forte, chiamando difese
Contra Cupido stimol dell' amore.
Allora Venus sue braccia distese
Al cielo, e disse con parol' divote
Al sommo Giove, tanto ch' e' la 'ntese.
Guarda il vecchio marito, che non puote
Più difensarsi contro il mio figliuolo:
Vedi ch' e' l' ha percosso e che 'l percote.
Tu sai, che quando il giganteo stuolo
Volle pigliar il cielo, e discacciarte,
Più che niun altro t' ajutò ei solo.
E fece le saette con sua arte:
Con quelle, o Giove, tu gettasti a terra
Li gran giganti con le membra sparte.
In men che alcun (6) non apre gli occhi o serra,
Vidi Giove discender giù 'n quel loco,
Ove Cupido a Vulcan facea guerra.
Cessa, disse al fanciullo, (7) il sacro foco;
Amor, se pensi quanto l' hai feruto
Tu dirai, ch' egli è troppo, e non è poco.
E s' egli avesse a te ferir voluto,
Come potea, nella tua persona,
Nullo al suo colpo aver potevi ajuto.
A questa voce del Signor, che tona,
Cessò il foco Cupido, e reverente
Disse al patriguo: O padre a me perdona.

Nulla cosa a sdegnarsi è più fervente,
Che 'l buon Amore; e nulla cosa ancora
Si placa, e torna più leggeramente.
Posta la pace, si partì allora
Colle sue Ninfe Giove, e suoi Satelli,
De' quali il regno suo in ciel s' onora.
Ma pria la vita a Taura, ed i capelli
Rendè a Vulcano, che parea uo meono;
Ed a Cupido i dardi orati, e snelli.
Poichè i duo guerreggianti pace fenno,
Vulcan disse all' Amor: Perchè sì rio
Vêr me se' stato, e con sì poco senno?
Se non che, quando a te saetta' io,
Trassi come a figliuol, non a figliastro;
Tu non scampavi mai dal colpo mio.
E provato averesti, ch' io so' il mastro
Di saettar', e che non si può opporre
A me mai scudo, unguento, ovver impiastro.
Io son, che getto a terra le gran torre,
E li gran monti; e che soccorsi a Giove,
Quando i giganti volsenli 'l ciel torre.
Della saetta mia, quando si move,
I grandi effetti, e le varie ferite,
Nulla è filosofia, che le ritrove.
Rise Cupido alle parole udite,
E fe', come fa alcun, che par ch' assenta
A quel che non è ver, per non far lite.
E come aquila fa, quando s' avventa
Alla sua preda rapace, e feroce,
Ch' ali non batte, perchè (8) non si senta.
Così ciascuno in giù venne veloce
Alla Dea Venus; e benigna l' accolse,
E poi a Vulcan proferse questa voce:
Assai, marito mio, il cor mi dolse,
Quando tu fulminasti il dolce figlio;
E che guastasti le su' orate polse.
Ma più mi dolse, che la barba, e 'l ciglio
Egli arse a te; e che con tanta asprezza
Nell' aer su ti pose a tal periglio.
Or della doglia io sento gran dolcezza,
Da che tra voi è la concordia posta,
La qual prego, che duri con fermezza (9).
Vulcan non fece a lei altra risposta;
Se non, che con l' Amor volea la pace:
Che la sua sposa, che gli stava a costa
Più 'l riscaldò, che 'l foco, ov' egli giace,
E, se non pel figliastro, facea forse
Cosa, ch' è turpe, e con beltà si tace.
Per questo si partì, e su ricorse
Al regno suo; e Taura sua partita
Fece una seco; onde gran duol mi morse.
Però a Cupido: Amore, ora m' aita,
Tu sai, che 'l colpo insino a me pervenne,
Allor che Taura fu da te ferita.
Egli ridendo mosse le sue penne:
E fuggì via l' Amor senza leanza;
E alla piaga mia non mi sovvenne.
Venus a me: Assai più bella manza,
Disse, nel regno mio ti doneraggio:
Però al conforto di tanta speranza
La seguitai per l' aspero viaggio.

NOTE

(1) *La battaglia tra Cupido e Vulcano, ingegnosamente ideato, e piacevolmente in questo capo descritta dal nostro poeta non ad ultro tende, che a mostrare quanto, non pure negli umani affetti, ma eziandio negli effetti naturali sia possente l'amore; cioè l' amore della natura, non dell' animo; e intendasi quella naturale e forte armoniosa concordia, che gli elementi unisce e lega, ed alla primiera lor pace li riduce, qualora da strana violenza sconvolti e perturbati sieno; e per Vulcano intendasi quell' impetuoso fuoco, che colassù fra le nubi acceso divampa in tante strane meteorologiche impressioni, e si ravviserà esser figura graziosa di un naturale avvenimento, ciò che a primo aspetto esser sembra un inutile e vano capriccio. E si fa vittorioso Cupido, imperciocchè è forza, che alla natura qualunque violenza ceda, e che alla naturale sua condizione ritorni qualunque cosa, che per accidental movimento alterata sia.* — Omne quod in contrarium cogitur (*disse s. Ambrogio*, lib. 1, Hexam: CVI.) non naturae serviens, sed necessitati, cito solvitur, et in ea scinditur, in quibus videtur esse compositum, in suam quamque regionem singulis recurrentibus.

(2) Corse a Vulcano. MS. D
(3) Al tempo. MS. C.
(4) Saetta o verrettone. MS. D.
(5) Seccò. MS. C.
(6) Che l' uom. MS. D.
(7) Disse o fanciullo. MS. D.
(8) Che le ali non batte acciò. MS. C.
(9) A gran fermezza. MS. D.

CAPITOLO XV.

Come l'Autore trovò una Ninfa di Cerere, chiamata Panfia, la quale gli conta il reame di Eolo, Dio delli Venti.

L' Amor con la speranza è sì soave,
Che fa parer altrui dolce, e leggera
La cosa faticosa, e da sè grave.
Chè sempre mai, quando l' animo spera
Aver il premio della sua fatica,
Piglia l' impresa con la lieta ciera.
Questa tra spine, e tra pugente ortica
Menava lieto me per duro calle;
Tanto quella promessa a me fu amica.

Quando vidi una Ninfa in una valle,
Che cogliea fiori, e suoi biondi capelli
Di color d'oro avea sparsi alle spalle.
A quella, che (1) li coglie i fiori belli,
Diss' io a Venus, volentieri (2) andrei,
Se piace a te, che alquanto le favelli.
La Dea consentì a i desir miei;
Ond' io andai, e quando le fu' appresso,
Queste parole io dirizzai a lei:
O Ninfa bella, mentre a me è concesso,
Ch' io parli teco, prego, a me rispondi;
Chi se', e questo loco a chi è commesso?
Allor rispersa de' capelli (3) biondi
In vèr di me alzò la lieta testa;
E poi rispose con gli occhi giocondi:
Eolo regna qui 'n questa foresta,
Che regge i venti, ed halli tutti quanti
Sotto il suo freno, e sotto sua potesta.
Che quando contra il Ciel (4) funno i Giganti,
Seguiro il Padre; e le colpe paterne
Spesso tornano (5) a' figli in duri pianti (6).
Però gl' inchiuse Dio (7) tralle caverne,
Ed Eolo diede a lor, che gli apre, e serra,
E che sotto suo impero li governe (8).
Se ciò non fosse, l' aere e la terra
Subbissarieno, ed in ogni contrada
Farian grande ruina, e grande guerra (9).
Panfia ho nome, e la Dea della biada
Alla figlia Proserpina mi manda;
E spesse volte vuol, che a lei io vada.
E coglio questi fior, ch' una ghirlanda
Le vo' portar, che delli fior che colse
Le sovvien' anco e però men domanda,
Quando Cupido con sue fiere polse
Ferì 'l disamorato infernal Pluto,
Allor ch' a Ceres la figliola tolse.
Ma tu chi se', e come se' venuto
Così soletto in questa valle alpestra?
Vai vagabondo, o hai 'l cammin perduto?
Ed io a lei: Venus è mia maestra;
Seco mi guida al loco, ov' ella regna;
E per darmi conforto ella mi addestra.
Ed ha concesso a me, ch' io a te vegna:
O Ninfa bella, prego mi contenti;
E quel, che ti domando, ora m' insegna.
Dimmi ove stanno, e d' onde son li venti?
Che quando scendi all' infernal regina,
Io credo, che li veggi e che li senti.
Ed ella a me: Perchè ratta, e festina
Ceres mi manda, per fretta non posso
Appien de' venti darti la dottrina.
Ma sappi, che la terra dentro al dosso
Ha gran caverne, meati e gran grotte,
Ove li venti stanno in vapor grosso.
Tra quei meati, e quelle rupi rotte
Diventa quel vapor sottile, e raro,
Quando di sopra al dì cresce la notte.
Che quando un loco a sè prende un contraro (10),
L' altro contrario prende un loco opposto;
E quanto posson tengon loco varo.
E però quando è ito il fin d' agosto,
E che 'l dì manca, e fassi qui il verno,
Allor che il sole in bassi segni è posto;
Nelle caverne, ch' Eolo ha 'n governo,
S' inchiude il caldo, e di ciò dan certezza
L' acque, che stanno nell' alvo materno.
Che hanno il verno alquanto di caldezza,
Come si vede, e come appare al senso,
La state hanno sotterra più freddezza.
Sì che 'l vapor in prima grosso, e denso
Convien che s' assottigli, e sparso cresca
Il verno, riscaldato ovvero accenso.
Però dall' arto loco cerca ond' esca:
Così per le fissure e pori esala;
E 'l sole il tira insino all' aura fresca.
Lì ripercosso poscia alla ingiù cala,
E fassi vento, e dove Luna il tira,
Ovver Saturno quivi move l' ala.
Il vapor, che rimane, e che si aggira
Nel ventre della terra, perchè appieno
Non può uscir (11) del loco, ond' egli spira.
Ritorna addietro in fondo giù nel seno
Dell' alma terra; e però innanzi alquanto,
Che sia il tremoto, ogni vento vien meno.
E poi ritorna, e con impeto tanto
Venendo insieme la terra percote,
Che la fa almen tremare in alcun canto (12).
Questo è 'l tremoto, e voglio ch' ancor note,
Che 'l vapor caldo inchiuso ha tal valore,
Che nulla cosa ritener' il puote.
Se fosse un monte qual tu vuoi maggiore,
Tutto d' acciajo dentro alla montagna,
Per mille porte ne uscirebbe fore.
Così il vapor inchiuso in la castagna,
O in altra cosa, quando è riscaldato,
Convien che n' esca, e quel che 'l tiene infragna.
Io ho veduto già, ch' egli ha levato
Del loco un monte, e fatta un' apertura
Sopra la terra con sì grande jato,
Che 'l re d' inferno avuta ha gran paura,
Che non discenda in sin la giù il raggio,
E non illustri la sua patria oscura (13).
E dico a te, che anco veduto aggio
Eolo re temere alcuna volta,
Quand' apre i monti, e dà a' venti il viaggio.
Egli escono con furia, ed ira molta,
Quasi lioni, o cerbero feroce,
Quando si vide la catena sciolta.
E discorrendo van per ogni foce;
E se si scontran due venti inimici,
Il turbo fanno, il qual cotanto noce.
Quest' è, che gitta a terra gli edifici (14)
Con gran ruina, e percuote li tetti,
E svelle gli arbor dalle lor radici.
E già poneva fine alli suoi detti,
Se non ch' io dissi: Deh dì, se la luce
Del sol fa nell' inferno alcuni effetti.
Allor rispose: Il sol (15) ch' è primo duce (16)
Di ciò che nasce, pietre preziose,
Oro, ed argento di là giù produce.
Ver è, che Pluto tutte queste cose
Dona alla sposa sua, la quale è figlia
Di quella, che l' andata a me impose.
Io dirò a te una gran maraviglia;
Che d' oro mi mostrò un sì gran monte,
Che 'ntorno gira più di dieci miglia.
E disse: Io prego, quando lassù monte,
Che tu nol dichi agli uomini del mondo,
E d' esta mia ricchezza non racconte;
Che son sì avari, che 'nsin quaggiù al fondo
Ei caverieno a rubar il tesoro,
Il qual m' è dato in sorte, e qui nascondo:

E son sì ghiotti, e cupidi dell' oro,
Che già han cavato in giù trecento braccia (17).
Che non vengan quaggiù temo di loro.
E detto questo con la lieta faccia
Ridendo inchinò alquanto, e disse: Addio;
E poi n'andò, come chi fretta avaccia.
Alla mia scorta allora torna' io;
E seguitaila insin all' oceano
Per un viaggio molto aspero, e rio.
Nettuno a noi col suo tridente in mano
Venne, risperso di marine schiume;
Sì che sua barba, e 'l capo parea cano.
Con lui vennon le Ninfe d' ogni fiume,
Delle quali al presente non ne narro,
Che 'n altra parte il (18) conterà il volume.
Nettuno poi ne pose sul suo carro,
E solcoe 'l mar, e li mostri marini
Facean, mirando noi, al plaustro sbarro.
Triton sonava, e li lieti delfini
Givan saltando sopra l' onde chiare,
Che soglion di fortuna esser divini (19)
Poichè mostrato m' ebbe tutto il mare;
E che dell' acque la cagion mi disse,
Perchè sotto son dolci e sopra amare (20);
In terra ne posò, e lì s' affisse;
E fe' ballar per festa le sue dame:
E poi dicendo addio, da noi partisse;
Allora Venus andò al suo reame.

NOTE

(1) Coglieva. MS. A.
(2) Irei. MSS. A. B. C.
(3) Cosparse li capelli. MS. D.
(4) Fur li. MSS. A. B.
(5) Spesso tornaro. MS. D.
(6) *Insegnano i mittologi, che i poeti non altro vollero intendere sotto la favola dei giganti, che la furiosa forza de' venti: finsero i poeti, che i giganti fossero figliuoli della Terra e di Titone, che significa il sole: e ciò attamente figura il nascimento de' venti; conciossiachè dalla terra riconoscer debbasi la materiale, e comun cagione di essi, o sia questa quell' alito, che si dice vapore, o quello, che esalazione si dice: e fingesi esser lor padre il sole, perciocchè questo a sè tira con perpetua forza dalla terra l' esalazione e vapori e sieguono il padre, cioè il sole, che a sè gli trae: diconsi finalmente far guerra contra il cielo, cagionando con attrazioni siffatte, strani ed impetuosi movimenti nelle superiori regioni dell'aria, ben espressi da Ovidio nelle jattanze di Borea nel 6 delle Metam.*

Idem ego, cum fratres coelo sum nactus aperto,
(Nam mihi campus is est) tanto molimine luctor,
Ut medius nostris concursibus intonet aether;
Exiliantque cavis elisi nubibus ignes.

Orazio nel lib. I. Oda 3, augurando a Virgilio prospera navigazione per Atene, chiama Eolo padre de' venti.

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae lucida sidera,
Ventorumque regat Pater.

Ma il nostro poeta ad imitazione di Omero nell' Odissea riconosce Eolo non per padre, ma per re, o piuttosto per custode o per tesoriero de' venti.

Quaestorem statuit ventorum Jupiter illum
Quum libet,ut sedet ventos,et concitet idem.

(7) Nelle. MSS. A. B.
(8) *Così Virgilio nel primo dell'Eneide.*

Sed Pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuensm; olemque, et montes insuper altos
Imposuit; regemque dedit, qui foedere certo
Et premere, et laxas sciret dare iussus habenas.

(9) *Siegue la stessa imitazione di Virgilio.*

Ni faciat; maria, ac terras, coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.

(10) Sente 'l contraro. MS. D.
(11) Di fuor. MS. C.
(12) *Ovidio nel 6 delle Metam. credendo anch' egli, esser cagione de' tremuoti i venti racchiusi nelle viscere della terra, introduce Borea, così di sè stesso a parlare:*

Idem ego,cum subii convexa foramina terrae,
Supposuique ferox imis mea terga caveruis;
Sollicito manes,totumque tremoribus orbem.

(13) *Imita Omero laddove nell'Iliade dice:*

Timuit autem inferne Rex inferorum Pluto, (est.
Et timore affectus e sede sua exiluit, et voriferatus
Ne subtus sibi terram perfringeret Neptunus, etc.

E più propriamente Ovidio nel 5 delle Metamorfosi.

Inde tremit tellus; et Rex pavet ipse silentum,
Ne pateat, latuque solum retegatur hiatu,
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.

(14) Li difici. MS. D.
(15) Che primo luce. MS. C.
(16) Che pria luce. MS. D.
(17) Ducento braccia. MS. D.
(18) Conterrà. MS. C.
(19) *Esser tal proprietà ne' delfini di significare a marinari con l'instantanee loro comparse la vicina tempesta, lo disse anche Dante nel canto ventesimosecondo dell' Inferno.*

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar coll' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno.

(20) *Questa supposizione, che l' acque del mare di sotto sieno dolci, e di sopra amare o salse, può esser vera, quando sia vero, che la violenza de' raggi del sole sia cagione della salsedine dell' acque del mare, che gentilmente espresse Guglielmo di*

Salustio nel nono giorno della divina settimana.

. . . . Or non ha Apollo
Virtù minor, che Cintia supra l'acque;
Perchè cocendo con la viva face
L'onda marina il folgorante sole,
E con gli avidi rai di giorno in giorno
Il dolce del suo umor traendo in alto,
D'Anfitrite nel regno altro non lascia,
Che un sale ed un liquor denso ed amaro.

Poichè non arrivando per avventura la forza de' raggi solari a ciò fare negli altissimi seni marini, potrebbe essere, che per tal cagione si ritrovassero le acque dolci nel fondo degli altissimi mari. Ma se le acque dell'oceano si sono trovate nella loro profondità di gran lunga più salse e più amare, che non sono nella sommità loro, come osserva il Purcozio nelle istituzioni filosofiche, converrà ricredersi di questa opinione. E se bene il signor di Stair (Explorat. X) *dice, che* Nautae quidam observant in quibusdam locis in fundo maris reperiri aquam dulcem; *ciò nondimeno potrebbesi da alcuno attribuire a sorgenti d'acque sotterranee, che sgorghino, come sgorgar possono di sotto al fondo del mare. Basta però al nostro autore per sostenere il suo detto l'opinione di qualunque filosofo, che abbia creduto questa diversità di sapore nell'acque marine.*

CAPITOLO XVI.

Del reame di Venere, e come le Ninfe del medesimo reame dispiacquero all'Autore, perchè usavano atti disonesti d'amore; onde Venere il menò a Ninfe più oneste, ma più piene d'inganno.

Chi di Venus ben vuol saper il regno
Com'è disposto, sguardi pure a gli atti;
Che ogni balla si conosce al segno.
Come gli uomini sono dentro fatti,
Nell'opera di fuor si manifesta:
Quella è, che mostra i saggi, ed anco i matti.
Poichè passata avemmo una foresta,
Io vidi il regno suo più oltre un poco;
E gente vidi quivi in gioja, e festa.
Ed in quel regno quasi in ogni loco
Eran distinte Ninfe a sorte a sorte
In balli, e canti, ed in solazzi, e gioco.
Quando si funno di Ciprigna accorte,
Ecco la nostra Dea, dissero alquante,
Che torna a suo reame, ed a sua corte.
Ben mille Ninfe allor vennero avante,
Di rose coronate, e fior vermigli,
Vestite a bianco dal collo alle piante.
E de' loro occhi, e dell'alzar de' cigli
Cupido fatto avea le sue saette;
E l'esca con la qual gli amanti pigli (1).
Che quelle vaghe, e belle giovanette
Con que' sembianti moveano lo sguardo,
Che fa la manza, che assentir promette.
Non era lì mestier pregar, che 'l dardo
Traesse Dio Cupido a far ferita;
O ch'egli al suo venir non fosse tardo.
Ch'ognuna mi parea che senza invita
Solo al mirar', ed ad un picciol cenno,
Che nella vista sua mi dicesse: Ita.
Poichè diversi balli quivi fenno
Nanti a Ciprigna con canti esquisiti,
E misurati suon con arte e senno.
Io vidi dame, e vidi ermafroditi,
Uomini e donne insieme, venir nudi,
Ove natura vuol che sien vestiti.
Al viso con le man mi feci scudi
Per non vedergli; ond'ella: Perchè gli occhi,
Mi disse, colle man così ti chiudi?
Risposi a lei, che gli atti turpi, e sciocchi,
E ciò, che vuol natura, che sia occulto,
Enorme par, che 'n pubblico s'adocchi.
Ed ella a me: Un luoco dista molto,
Ove tengo mie Ninfe tanto oneste,
Che solo udendo amor le arrossa il volto.
Talchè quando Diana fa sue feste,
O va alla caccia tra luochi selvaggi,
Spesso vuole, che alcuna io ne le preste.
Lì sta la Ninfa, la qual voglio, ch'aggi,
La qual, perchè non gissi, io ti mostrai
A lato a me tra gli splendenti raggi.
Partissi allora, ed io la seguitai
Insino a quelle, e di tant' eccellenza
Natura Ninfe non formò giammai.
Nè Fiandra, nè Roma, ovver Fiorenza,
Nè leggiadria giammai, che di Francia esca,
Mostraro Ninfe di tant' apparenza.
D'una di quelle Amor mi fece l'esca
Ad ingannarmi, e fui preso, sì come
Uccello, o all'amo pesce, che si pesca.
Venere, Jonia la chiamò per nome.
Allor dall'altre venne la donzella
Con la ghirlanda su le bionde chiome.
E come va per via sposa novella
A passi rari, e' porta gli occhi bassi
Con faccia vergognosa, e non favella;
Così la falsa moveva li passi
Per ingannarmi, e quando mi fu appresso,
Mi riguardò; ond'io gran sospir trassi.
Venere disse a lei. Io ho promesso
A questo giovanetto, che ti guide:
A lui ti diedi, ed or ti dono ad esso.
Sì come putta, che piangendo ride
Per ingannar, così bagnò la faccia,
Dicendo. O sacra Dea, a cui mi fide?
In prima o Giove occidermi ti piaccia;
In prima o Citerea voglio morire,
Che alcun uomo mi tenga tralle braccia (2).

E per potermi ancor meglio tradire,
Scingava gli occhi a sè con li suoi panni,
Nel cor mostrando doglia, e gran martire.
Chi creso avrebbe, che cotanti inganni,
E tanta falsità adoperasse
Ninfa, che non parea di quindici anni?
Io pregava Cupido, che tirasse
Contro di lei omai il suo fiero arco;
E che al mio voler la soggiogasse.
Ed io il vidi col balestro carco (3)
Nell' aer suso in uno splendor chiaro
E ferirla mostrò con gran rammarco.
Non fe' all' Amor la Ninfa più riparo;
Ma il capo biondo sul mio petto pose;
E che io l' abbracciassi mostrò caro.
Allor Venus di rosse, e bianche rose
A lei ed anco a me asperse il petto;
E poi sparì, come ombra, e si nascose.
Quand' ella vide me seco soletto,
Così mirava intorno con sospiri;
Come persona, quand' ella ha sospetto.
Perchè, o Ninfa mia, intorno miri?
Diss' io a lei; deh alza gli occhi belli,
Che hai nel viso, quasi duo zaffiri.
Perchè stai timorosa, e non favelli?
Allora alzò la faccia a me, e parlommi (4),
Scingando gli occhi a sè co' suoi capelli.
Pel sommo Giove, e per li Dei più sommi,
Per l'aere, e 'l cielo, il qual nostr'amor vede,
Pel duro dardo, il qual gittato fommi,
Ti prego, amante, che mi dia la fede
Che non m'inganni, e che vogli esser mio,
Da ch' io son tua, e Venus mi ti diede.
Or ti dirò, perchè ho sospetto io:
Qui stan centauri e fauni incestuosi,
Turpi in ogni atto scostumato, e rio.
E stanno tralle selve qui nascosi,
E qui la 'nvidia maladetta ancu usa
Con sue tre lingue, e denti venenosi.
Ed io temo lor biasmo, e loro accusa;
Però pavento, e sai che colpa occolta
Innante a i Numi, e al mondo ha mezza scusa.
Però, acciò che teco non sia colta,
Prego che la partenza non sia dura
A te, nè anco a me per questa volta.
Un monte mi mostrò, e su l' altura,
Mi disse, sta un boschetto; io lì verraggio
A te, quando la notte sarà oscura.
E perchè 'l suo consiglio parve saggio,
Io me partii; ma prima li die' il giuro
Amarla sempremai con buon coraggio.
Ed ella del venir mi fe' sicuro:
Così n' andai: e quando al luco fui,
Colla speranza del venir futuro,
Dissi pregando · O Febo, i corsier tui
Movi veloci verso l' occidente
Perchè più ratto questo dì s' abbui (5).
E tu, Atlante, il ciel più prestamente
Movi coll' alte braccia, e grandi, e forti,
Perchè la notte giunga all' oriente.
O cerchio obliquo, che i pianeti porti,
Fa sì, che entri il sole in capricorno;
Che sia la notte lunga, e il dì raccorti:
Acciò che tosto passi questo giorno,
E venga Jonia, che venire aspetta,
Quando sia notte, meco a far soggiorno.

Io benedico il foco, e la saetta,
O Dio Cupido, con qual m' hai ferito;
E la tua madre ancor sia benedetta,
Che quando con Minerva in su er' ito,
Per me avvocò, ed ella mi ritorse;
Ed ella ha fatto, ch' ancor t' ho seguito.
E qui al suo reame ella mi scorse:
Ed ammi data Jonia, e che a me venga
N' aggio speranza senza nessun forse (6):
E spero in te, e 'n lei, che mi sovvenga.

NOTE

(1) *Ci dà qui motivo il nostro poeta di penetrare con intendimento vero l' allegoria del favoloso Amore, dicendo, che le saette d'Amore non sono altro, che i lascivi sguardi, che in noi accendono impuri desideri, che ci acciecano la ragione. Il Petrarca nella canzone XLI dice a Cupido.*

Le armi tue furon gli occhi, onde le accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco.

E argutamente in un distico sopra una statua di Cupido riportato nel primo tomo de' versi latini degl' illustri poeti d'Italia stampati ultimamente in Fiorenza, c. 256.

Quid cogitatis? Amor sum saxeus, armaque fictus.
Ficta gero: vivens Cynthia verus amor.

(2) *Sentimento bene espresso d' affannata onestà, non dissimigliante da quello, che Virgilio mette in bocca di Didone nel* 4, *dell' Eneide.*

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam
Ante, Pudor, quam te violo, aut tua jura resolvo.

(3) Che l' avea carco. MS. D.
(4) E si parlommi. MS. D.
(5) *Amplifica il nostro poeta elegantissimamente in questi e ne' versi che sieguono i sentimenti d' una amorosa impazienza, conceputi prima da Ovidio per gli amori di Piramo e di Tisbe nel* 4 *delle Metamor.* Pacta placent, et lux tarde discedere visa, etc. *e presso Proper.* elegia 3, lib. 1, *leggesi in simili circostanze.*

. . . . mecum . . . deserta querebar
Externo longas saepe in amore moras.
(6) Veggio speranza. MS. D.

CAPITOLO XVII.

Dove si tratta dell' inganno, che fu fatto all'Autore dalla Ninfa Ionia.

E già il chiaro sol sì calato era,
Che nell' altro emisperio a quello opposto
Faceva aurora, e quivi prima sera.
E per meglio vedere io m' era posto
Alto in un sasso, e lì cogli occhi attenti
Stava sperando, che venisse tosto.
In tanto fur del sole i raggi spenti;
E già 'l cielo mostrava ogni sua stella;
E non sentia, se no 'l soffiar de' venti.
Quando verrai, o Jonia, Ninfa bella?
Dicea fra me; perchè tanta dimora?
Qual sarà la cagion', che sì tarda ella?
Qual va cercando l' angosciosa tora,
A cui il figlio, o la figliola è tolta,
Che soffia, e cerca, e mugghia ad ora ad ora:
E poi (1) si folce, e coll' orecchie ascolta.
Tal facea io; ed alquanto la spene
Della sua gran fermezza s' era vôlta.
Queste son le saette, e dure pene,
Che balestra agli amanti il folle Amore.
Chè se speranza o tarda, o in fallo viene,
Quanto sperava, tanto ha poi dolore:
Chè sempre volontà s' affligge tanto,
Quanto a quel, che l' è tolto avea fervore.
Io cercai per quel bosco in ogni canto
Insino al primo sonno, e chiamai forte,
Aggirando quel loco tutto quanto.
Come (2) fe' Enea, che alla suprema sorte
Cercando andò la misera Creusa
Rimasa in Troja dentro delle porte (3).
Ecco tapina, che vive rinchiusa
Nelle (4) spelonche mi dava risposta
Al fin della parol', come far' usa.
Per ritrovarla scesi poi la costa;
E Driada, trovai su nel sentiero,
Che a guardar le Ninfe ivi era posta.
Deh dimmi, Driada, prego, e dimmi il vero,
Se delle Ninfe ve ne manca alcuna;
O se 'l numero loro è tutto intero.
Quando la notte iersera si fe' bruna,
Rispose quella, Jonia n' andò via,
E non era levata ancor la luna.
E disse a me, che cenno fatto avia
La Dea Ciprigna, acciò ch' andasse a lei
Così soletta senza compagnia.
Ma io, o giovin, volentier saprei,
Perchè tu ne domandi, ed a quest' otta
Come vai quinci, e dimmi che far dèi.
Risposi: Iersera quando il dì s' annotta
Io vidi lei; ond' io maravigliai,
Che sì soletta andar s' era condotta.
Ch' i' so, che in questo loco stanno assai
Centauri e fauni, e so che qui e altrove
Sono alle Ninfe infesti sempre mai:
Io temo, o Driada, che alcun non la trove;
E sol da questo mosso, quaggiù vegno;
Questo a venir di notte qui mi move.
Se Citerea, la Dea di questo regno,
Rispose quella, volle ch' ella gisse;
Ed acciò ch' ella andasse le fe' segno:
Nullo saria centauro, che ardisse;
Nè che potesse impedirle l' andata,
La qual i Fati e la Dea le prescrisse.
Ma se questo non è, e fie trovata,
Null' altra cosa, credo, la ripara,
Che non sia presa e che non sia sforzata.
Ahi quanto esta risposta mi fu amara!
Credendo fermamente fosse presa;
E questa opinion mi parea chiara.
Ond' io risalsi in su tutta la scesa,
Che aveva fatta, e giunsi su nel piano,
Ove aspettato avea con pena (5) accesa.
Io dicea meco: O Ninfa, alla cui mano
Or se' venuta? o vaga giovanetta,
Qual fauno t' ha scontrata, o qual silvano?
Questa è, Cupido, tua crudel saetta,
E grave pena è la tua fiamma dura,
Se tardi, o togli quel, che spene aspetta.
E l' altra è gelosia, e la paura:
Che, perchè la bellezza troppo s' ama,
Però in nulla parte è mai secura.
Così andai chiamando quella dama,
Come colui che una persona sola
Vuol che lo 'ntenda, e timoroso chiama;
Che dice ratto, e parla nella gola:
E tal' i' la chiamai ben mille volte,
Qual Ecò rende 'l suon della parola.
Tant' eran già del ciel le rote vòlte,
Che Aurora già mostrava sua quadriga,
E già Titon le avea le trecce sciolte.
Quando pel pianto e per la gran fatiga
Convenne che giù in terra io mi colcasse,
E più per lei cercar (6) non mi diei briga.
In questo parve a me, che in me entrasse,
Il sonno, che ristora e che riposa
A' mortali le membra stanche e lasse.
Mentr' io dormiva, apparve a me amorosa
E piena di splendor la bella Ilbina;
In apparenza più che umana cosa.
Levati su, mi disse, ch' è mattina:
Cupido tante volte t' ha tradito,
Egli, e la madre sua, che è qui reina.
Sappi, che a Jonia il petto egli ha ferito
D'un dardo oscuro ed impiombato e smorto
Che 'l venir suo a te ha impedito.
L' amor, che avea a te, in lei è morto;
E ad un fauno vile, rozzo e negro
L'hanno data per manza (7) e per conforto (8).
Colui del suo bel viso ora sta allegro:
E perchè queste cose, ch' ho raccontε,
Le sappi appieno, e tutto il fatto integro;
Quand' ella a te venía quassù nel monte,
Perchè piacesse a te più la sua vista,
Di rose s' adornò il capo e il fronte.
Cupido allor d' una saetta trista,
Ed impiombata dentro al cor le diede,
Colla qual fa, ch' all' amor si resista.
Questa ogni amor le tolse, ed ogni fede
A te promessa; e poi con l' altro astile,
Il quale è d' oro, e da cui amor procede,
Sì come l' esca al foco del focile,
Così accese lei, e poi mostrogli
Un fauno (9) bovin, cornuto e vile:

Però ti prego, che seguir non vogli
Questo Cupido e che non vogli ire
Più tralle selve e tralli duri scogli.
Se al regno di Minerva vuo' venire,
Lassù l' animo tuo sarà contento;
Lassù trova la voglia ogni desire.
Poscia sparì; e 'l sonno mio fu spento,
E giù di terra mi levai su erto;
Che 'l letto mio fu 'l duro pavimento.
E per voler di questo esser ben certo:
Sì come il bracco va cercando a caccia;
Così cercando andava io quel diserto.
E trovai Jonia stare intra le braccia
Del fauno duro ed abbracciargli il seno;
Ond' io con grande voce e gran minaccia
Corsi vêr lor di furia e d' ira pieno:
Ond' egli spaventati fuggir presti:
Ma, perchè Jonia potea correr meno,
Rimase addietro: ond' io: Che non t'arresti?
Perchè fuggi così, o mala putta?
Son queste tue parole ed atti onesti?
Tu m' hai fatto aspettar la notte tutta;
Ed hai lasciato me sol per restarte
Con un mostro cornuto e fera brutta
E perchè del fuggir le Ninfe han l' arte,
E son veloci, si fuggio sì ratto,
Che non la giunsi mai in nulla parte.
Allor meco pensai, ch' io era matto
Seguitar più Cupido, ch' è fallace
Nelle promesse, ed infedel nel fatto.
Con voce irata, ed animo audace
Queste parole contra Amor profersi,
Volendo seco guerra, e mai più pace;
Sì come si contiene in questi versi.

NOTE

(1) Si ferma. MS. C.
(2) Come che Enea alla. MSS. B. C.
(3) *Non altramente, che Enea, il quale allo suprema sorte, cioè in tempo dell'ultimo fatale eccidio di Troja andò con clamori cercando la smarrita amata consorte Creusa, di cui incontrò finalmente l'ombra, che lo rese certo della sua morte. Virgilio nel secondo libro dell' Eneide così fe' parlare lo stesso Enea.*

Ausus quin etiam voces iactare per umbram
Implevi clamore vias; moestusque Creusam
Nequidquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.

(4) Tralle. MSS. A. B.
(5) Con speme. MS. D.
(6) Non mi era briga. MS. A.
(7) L' han data per amante. MSS. A. B.
(8) Per amor, e per conforto. MS. D.
La edizione di Foligno che seguiamo, avea questa lezione:

L' hanno data per manza, e per consorte.

Ma sendo, come si vede, sbagliata la rima, il che non può aversi fatto dal poeta, abbiamo addottato in questa parte la lezione del MS. D.
(9) Bruno. MS. A.

CAPITOLO XVIII.

Dove si tratta del reggimento della casa de' Trinci, e della città di Foligno.

O vano e rio, o traditor Cupido,
Nelle promesse iniquo ed infedele,
Morto sia io, se più di te mi fido!
Che tu non se' piatoso, ma crudele;
E come falso il tosco amaro ascondi
Nella dolcezza d' un poco di mele.,
Perchè, o falso e rio, non ti confondi
Aver tradito me, che li miei passi
Seguito han dietro a tuoi sempre secondi?
E tra li scogli e tra li duri sassi
Condotto m' hai con tue (1) promesse ladre,
Tra lochi montuosi e lochi bassi.
Non è (2) Venusta, o Dea tua falsa madre;
Anche è pellice obbrobriosa e sozza,
Nemica a tutte l' opere leggiadre.
Io prego, che la lingua li sia mozza
A chi ti chiama e chiamerà mai Dio;
Che chiunque il dice, mente per la strozza.
Quando queste invettive dicea io,
Una Dea venne innante a mia presenza,
Saggia ed onesta, coll' aspetto pio.
Io son nel ciel (3) la quarta intelligenza,
Avea nel manto e nella fronte scritto;
Minerva manda me Dea di scienza (4).
E bench' io avessi tanto il cor trafitto
Quand' io la vidi (5) avanti me venire,
M' inginocchiai, che prima stava io ritto.
Benignamente a me cominciò a dire:
Dimmi per qual cagion tu ti lamenti?
Chi t' ha condotto in sì fatto martire?
Ed io a lei: Li falsi tradimenti
Del rio Cupido lamentar mi fanno:
Egli m' ha indotto in (6) sì fatti tormenti.
E se saper tu vuoi il mio affanno,
Ed egli, ed una Ninfa m' han tradito,
Usando meco falsità ed inganno.
S' io fossi con Minerva in su salito
Nel regno suo, ella mi promettea
Il ben, il qual contenta ogni appetito.
Ed io lassai l' andar con quella Dea
Per l' amor di Cupido, e tornai vôlto
Nella ruina d' esta selva rea.
Rispose quella con benigno volto:
Minerva a te mi manda e anco Ilbina,
Che io ti tragga del cammino stolto.
Pregno è chi dietro al folle amor cammina,
E chi nel suo voler fonda sua voglia,
Che cada in precipizio ed in ruina.

Tu stesso se' cagion della tua doglia;
Da che sapei, che donna ha per usanza,
Ch' ella si vòlta e move come foglia.
Ahi quanto è stolto chi pone speranza
In cosa vana, che quando si fida,
Quand'ella manca, ancor'egli ha mancanza!
Non sai che 'l folle amor sempre si guida
Dietro a concupiscenzia, e di lei è figlio
Quei che coll' arco l' amador disfida?
E questo, se non ha il mio consiglio,
Convien che erri, e come cieco (7) vada
Smarrito per le selve in gran periglio.
Ma, se tu vuoi tornare in tua contrada,
Seguita me, ed io sarò tua scorta;
E riporrotti nella dritta strada.
Da quella selva tanto errante e storta
Mi pose nella via, la qual conduce
Dov' è della virtù la prima porta.
Ivi parlommi e disse la mia luce:
Per questa via ritroverai Topino,
Che ad onta il trapassò il grande Duce (8).
E dietro al tuo signor movi il cammino
Per V, e Go, e per quel nominollo,
Ch' a Pier fu nel papato più vicino (9).
A lui e a suoi passati il grande Apollo
Diede per segno due mezzi destrieri
Con redini vermiglie intorno al collo
In campo bianco a teste vòlte e neri:
Ed a suoi descendenti il fiero Marte
Per gran virtù promesso ha fargli interi (10).
Come si trova nell' antiche carte, (11)
Di Tros di Troja un suo nepote scese
Detto anche Tros, e venne in quella parte
Ad abitare in quel nobil paese,
Ove il Topino e la Timia corre:
Tanto l' amor di quel bel loco il prese.
E Troja dal suo nome fece porre,
Chiamato or Trieve; che antico idioma
Si rinnovella e mutando trascorre.
Tanto che Persia Perugia si noma,
E Spello in prima fu chiamato Specchio,
Così un vocabol su nell' altro toma (12).
E questo Tros poi in quel tempo vecchio,
Flamminea pose al nome della stella,
Che a battaglie influir non ha parecchio.
Flamminea chiamò la città bella,
Chè Flammeo è chiamato Marte fero;
Così l' astrologia ancor l' appella.
Che Marte avea promesso far intero
Il segno de' cavalli in campo bianco,
Però così nomarla ebbe pensiero.
La città il nome, e 'l loco mutò anco;
E fu Flamminea Foligno nomata;
Perchè l'antichità sempre vien manco (13).
Ed in quel loco anch' è la strada lata,
La via Flamminea, ed or detta Fiammegna;
Così da' patriotti ora è chiamata (14).
Da questo Tros vien la progenie degna
De' Troici Trinci; ed indi è casa Trincia,
Che anco ivi dimora, ed ivi regna.
E costui anco tutta la provincia
Asia così chiamò dall' Asia grande;
Com' uom, che nuovo regno a far comincia.
E se certezza di questo domande,
Quivi è 'l monte Soprasia; così detto,
Che sopra a quella patria più si spande (15).

Da questo scese il prence, a cui subbietto
Amor t' ha fatto e l' influenzia mia,
Quando prima spirò nel tuo intelletto.
Come andò Paulo alla man d' Anania,
Al magnanimo torna, che detto aggio:
Ove mai porte serra cortesia.
Andai al mio signor cortese e saggio:
E come alcun domanda, ond' altri vene,
Così mi domandò del mio viaggio.
Risposi a lui: Seguíto ho vana spene
Del rio Cupido, ed egli mi condusse
Tra selve e boschi con acerbe pene.
Ivi saria smarrito, se non fosse,
Che una donna venne a me davanti;
Ed ella a te tornare anco mi mosse.
E poscia che gl' inganni tutti quanti
Li dissi di Cupido e come fui
Con lui tra boschi per diversi canti;
Di Dea Minerva li ragionai poi;
E come m' invitò e fui richiesto,
Ch' andassi seco alli reami suoi.
E che Cupido, quando vide questo,
Egli e la madre sua mi fecer segno;
Tal ch' io tornai al bosco sì molesto.
Rispose a questo quel signor benegno:
Come l' animo tuo tanto sofferse
Non seguitar Minerva all' alto regno?
Da ch' ella t' invitò e ti proferse
Il carro suo eccellente e di splendore,
E d' essere tua guida anco s' offerse.
Non sai, che ogni segno (16) e buon valore
Vien dal suo regno, e che da lei procede
Ciò che per probità s' acquista onore?
Prego, se mai a me avesti fede,
Che questo regno tu vadi cercando;
Che poi io vi verrò, s' ella il concede.
Che risponder dovea a tal domando?
Senon: Farò, signor, ciò che m' hai imposto;
Che ogni priego tuo a me è comando.
E perch' egli d' andarvi era disposto;
Questo, a cercar di quel regno felice,
Mi diede più fervor ad andar tosto,
Nel tempo, che 'l seguente libro dice.

NOTE.

(1) Parole. MS. A.
(2) Venus. MS. C.
(3) La quinta. MS. C.
(4) *Tutte le edizioni e il* MS. C. *hanno nel primo verso di questo terzetto* la quinta intelligenza. *Potea questa intendersi dello spirito motore del quinto cielo, cioè del cielo di Marte, e gran fondamento accrebbe dato a questa lezione il considerar quello spirito molto impegnato nelle glorie del suo pianeta, dicendo più sotto, che Marte ha dato il nome alla città di Foligno, patria dell'Autore, e che era tutto disposto a favorire la famiglia de' Trinci,*

allora dominante in quella città, in adulazione de' quali, come suoi originari signori distese il poeta questo capitolo e loro dedicò tutta l' opera.

Flamminea chiamò la città bella,
Chè Flammeo è chiamato Marte fero;
Così l' astrologia ancor l' appella.
Che Marte avea promesso far intero
Il segno de' cavalli in campo bianco,
Però così nomarla ebbe pensiero.
La città il nome, e 'l loco mutò anco;
E fu Flamminea Foligno nomata; etc.

Nondimeno perchè i MSS. A. B., *che sono i più antichi e i più lontani e diversi dagli stampati, hanno* la quarta intelligenza, *si è creduta questa la vera lezione dell' Autore; e perciò si è restituita nel corpo di questa ristampa, con notare la variazione dell' oltra e ci persuadiamo, che a ciò fare non ci manchi il fondamento di una forte più soda ragione; avvertendo, che il poeta non dice l' intelligenza del quarto, o del quinto cielo, ma la quarta o quinta intelligenza del cielo, e che questa era mandata, non da Marte Dio dell' armi, ma da Minerva Dea di scienza.*

Minerva manda me Dea di scienza.

È verisimile pertanto, che il poeta per quel cielo non intenda naturalmente il cielo planetario, ma allegoricamente il cielo o regno di Minerva, al quale egli era invitato, come a termine e a fine di tanti suoi errori, combattimenti e fatiche; e che l' intelligenze di questo cielo non siano altro, che le virtù morali. La quarta intelligenza dunque è certamente la virtù della giustizia, che sempre in ordine è nominata per la quarta dall' Autore: così nel 13 *capo di questo primo libro, come si è osservato di sopra, introduce Minerva a chiamarla la quarta regina del suo regno; così nel cap. XI del libr. 4, arrivando il poeta al cielo, o regno della giustizia dice:*

Un sesto miglio forse d' intervallo
Era ito, quando giunsi al regno quarto,
Che avea le mura tutte di cristallo.

Anzi quando anche volesse prendersi quell' intelligenza per lo spirito motore del quarto cielo planetario, che è quello del sole; reggerebbe egualmente l' interpretazione che si è data a quella intelligenza per la giustizia; concios[s]iacosachè questa stessa, o sia Astrea, in quel cielo appunto ha la sede nel segno di Vergine; e il medesimo nostro poeta l' ha indicato in detto cap. XI del 4 libro descrivendo il regno della giustizia.

La nobil compagnia, ch' io trova' allora,
Fu quella vergin sacra, con cui 'l sole
A mezzo agosto e settembre dimora.

Saggiamente dunque introduce il nostro poeta in questo capo la giustizia a trattar de' pregi de' Trinci, per esser questa la virtù più propria de' principi, e per adulare il di loro governo con un simbolo del secol d' oro; dicendo di questa stessa virtù il medesimo Autore nel sopraccennato cap. XI del libro 4.

Cercando or vo' colei, da cui fu retto
Sì in pace il mondo, che nel suo governo
Fu l' età d' oro, e 'l secol benedetto.

(5) Presso. MSS. A. B.
(6) Cotanti. MS. A.
(7) Sciocco. MS. D.
(8) *Il Topino fiume dell' Umbria è l' antico Tenea nominato da Strabone nel quinto della sua Geografia, col pregio anche d' esser navigabile in que' tempi, per l' uso almeno del trasporto de' frutti:* Teneas et hic ipse parvulis scaphis collectos ex agro fructus devehit in Tyberim. *Nasce da i gorghi degli Appennini, in vicinanza della città di Nocera, detta perciò anticamente* Alphatenia, quasi Alpha Teniae, *o sia,* principium Teniae, *e scaricandosi nella vicina valle dell' Umbria, bagna la città di Foligno, patria dell' Autore: indi dopo il corso di dieci miglia, accresciuto coll' acque del Clitunno, e del Chiagio, mette foce nel Tevere, sotto l' antica terra di Bettona, come accenna anche il nostro poeta più avanti nel cap.* 1 *del lib.* 2.

. . . . Da belli monti scende
Topino in Umbria, ed in quel bel paese,
Finchè al Tevere l' acqua e il nome rende.

Tinia è detto da Plinio nel cap. 5 *del lib.* 3, *e da Silio Italico* de Bello Punico *lib.* 8.

. . . . Tiniaeque inglorius humor.

Sopra questo passo è di parere Pietro Marso commentatore di quel poeta, che senza gloria *sia qui detto questo fiume, perchè non fosse navigabile; e non avesse nome per esser piuttosto rivo, che fiume. Ma niuno degli altri fiumi, che ivi nomina il poeta, è navigabile: e taluno, come il Clitunno, è anche minor del Topino; e pure non li dice Silio Italico* senza gloria. *Altri più impropriamente hanno preteso di stendere a disvantaggio de' luoghi aggiacenti al fiume, l' aggiunto d'* inglorius *dato al solo fiume. L'uno, e gli altri però s' ingannano: il vero sentimento del poeta è di asserire senza pregio l' acque del Topino, poste in paragone, e a fronte delle qualità ch' egli esprime dell' acque degli altri fiumi ivi nominati, cioè della Nera*

. . . . Nar albescentibus undis,

e del Clitunno.

Perfundens flumine sacro
Clitumnus Taurum.

dimostrando, che al confronto della natia bianchezza delle acque della Nera, e della sacra venerazione, che si dovea a quelle del Clitunno, perchè imbiancavano i buoi destinati ai sacrifici, e ai trionfi come dimostrerassi più avanti, restavano senza pregio le acque del Topino

. . . . Tiniaeque inglorius humor.

È nominato lo stesso fiume anche da Dante nel canto 11 del Paradiso.

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo.

Or qui illustra il nostro Autore questo fiume, dicendo, che

Ad onta il trapassò il grande duce.

Intende egli di Annibale Cartaginese, che dopo la famosa vittoria, riportata contra i Romani al lago Trasimeno, avvanzatosi vittorioso, e superbo per la valle dell' Umbria a Spoleti: indi ributtato, come racconta Livio nel lib. 22 dell'Istorie Romane: Conjectans ex unius Coloniae haud prospere tentatae viribus quanta moles Romanae Urbis esset, *piegando verso il Piceno, passò e ripassò il Topino ad onta, e con dispetto, desolando il paese all' intorno:* Depopulato agro, *dice lo stesso Livio, e più ampiamente ne descrive le ruine de' luoghi Zonara negli annali* ab Urbe condita ad Costantin. *lib. 2. E allora fu, che restò la città di Foligno miseramente saccheggiata, e smantellata di mura; il che esagerando lo stesso Silio ebbe a dire nel medesimo libro 8 di quella guerra:*

. . . Patuloque jacet sine maenibus arvo
Fulginia;

rappresentandola giacente, abbattuta, e delle sue mura spogliata dall' onta e dall' ira dell' esercito Cartaginese vittorioso e superbo.

(9) *Il più vicino nel papato a S. Pietro fu S. Lino: aggiunto dunque questo nome ad U e GO ne risulta Ugolino. Così Dante, ad imitazione di cui componea quest' opera il nostro poeta, per esprimere il nome di Bice, cioè Beatrice nel canto 7 del Paradiso, disse.*

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B, e per ICE
Mi richiamava, come l' uom che assonna.

Questo Ugolino, che l' Autore nomina quivi, e in altri luoghi di questo poema, suo signore, fu Ugolino Trinci, nono di tal nome, che allora con titolo di vicario pontificio dominava la città di Foligno.

Fu egli figliuolo di Trincia Trinci settimo di questo nome, e di Jacoma di Nicolò d' Obizone d' Este signore di Ferrara, come riferisce Durante Dorio nell' istoria della famiglia Trinci, stampata in Foligno per Agostino Alterj 1638 *in 4.to, pag.* 171.

A di 12 *ottobre* 1386 *ci succedè a Corrado suo zio nel dominio di Foligno, e di altri luoghi dell' Umbria, e morì a di* 11 *maggio* 1415. *Visse pertanto, e dominò contemporaneo al nostro poeta, essendo questi passato a miglior vita nel Concilio di Costanza l' anno* 1416. *Comprovasi il tempo del di lui dominio con una iscrizione di que' tempi, scolpita in marmo, che vedesi anche oggi in Foligno nel palazzo apostolico, residenza del governatore della città, ch' era anticamente l' abitazione de' Trinci, a mano destra nell' ingresso della sala principale, nella spalla esteriore, leggendovisi a carattere, come diersi, gotico i seguenti versi:*

Mille trecentenis Domini si junxeris annis
Octaginta novem, de Trinciis extitit ipse:
Tunc Ugolinus terrae huic dominatus, et arci.
Octavus decimus cum deinde relabitur annus,
Miris structuris operum Domus haec reparatur:
Urbanus sextus primo, Grego post duodenus.

Il corso de' diciotto anni in questa lapide descritti cominciò da Urbano sesto, che regnava del 1389 *e morì a di* 13 *ottobre di detto anno, e si compiè intorno al tempo dell' assunzione al pontificato di Gregorio duodecimo seguita li* 23 *novembre* 1406, *onde tutto per conseguenza appartiene al fiorire d' Ugolino.*

Fu questi accettissimo ai sommi pontefici come capo, e difensore della parte Guelfa nell' Umbria, e da loro riportò sempre e lodi, e premj. Papa Bonifazio nono lo creò suo vicario nella città di Foligno, e in diverse terre in quella provincia con mero, e misto impero, facendo di ciò testimonianza il breve speditone li 17 *agosto* 1392 *riportato dal Dorio lib.* 2, *car.* 82. *In altro breve in data del di* 23 *novembre* 1397 *registrato dallo stesso autore car.* 186 *amplamente espresse il medesimo pontefice i meriti d' Ugolino con la sede apostolica.* = Nobili Viro Ugolino de Trinciis Domicello Fulginati, et Vicario nostro generali in Civitate Fulginei, etc. = Celebris tui nobilitas generis, vitae, et morum decor, et merita, ac studia memoranda, quibus erga Statum Eclesiae atque nostrum infestis bellorum temporibus emersorum, constanter, atque devote multipliciter claruisti, inducunt Nos te amare, laudare, etc.

Fu indi eletto capitano generale dei Fiorentini nella guerra contra Ladislao re di Napoli; e dall' accennato Bonifazio nono fu mandato come suo vicario l' anno 1398 *a ricuperare per la sede apostolica la città di Perugia dopo la mor-*

te di Biordo Michelotti, che come capo del popolo se ne era quasi fatto signore. Condusse egli con felicità quella impresa, riacquistando non solo Perugia, ma le città ancora d' Assisi, Nocera, Todi, Orvieto, e molte terre; onde il papa gli aggiunse in premio il dominio della città di Nocera, che vedesi espressa in altro breve di Giovanni XXIII sotto il dì 19 *settembre* 1413 *e gli mandò la Rosa d' oro, solita darsi da' pontefici a' baroni, e a' personaggi grandi benemeriti di S. Chiesa. Intorno a che, oltre al Dorio, abbiamo il Pellini nell' istoria di Perugia lib.* 10, *part.* 2, *e Felice Contelori presso Carlo Cartari nel suo racconto della Rosa d' oro pag.* 65, *e altri autori, che lo confermano. Il Volterrano, che ne' Comentarj Urbani lib.* 6. in Regione Umbriae *accenna questo fatto, nomina Ugolino, tiranno di Foligno* = Huius loci tyrannus Ugolinus Trincius sub Bonifacio nono fuit, eique Perusiam quandoque rebellem subdidit. *Ma è ben maraviglia, che il Volterrano chiami tiranno Ugolino (quando all' uso antico non prenda in buona parte questa voce in significazione di dominante) mentre fa racconto di un cotanto segnalato servizio da questo buon vassallo prestato alla Chiesa Romana, nel sottometterle, e ricuperarle una delle sue principali città: ma in altri scrittori pure trovansi nominati per tiranni i vicarj pontificj di quell' età, ancorchè giusti fossero, e con giusto, e legittimo titolo infeudati. Ugolino certamente resse sempre il suo Stato con piacevolezza, amato da' sudditi, e benemerito de' pontefici, come si è detto; e tale ancora fu descritto da Paolo da Foligno, poeta antico, e contemporaneo dello stesso Ugolino, in alcune ottave di vena poco felice, ma di stile altrettanto sincero, che si leggono in un codice ms. appresso l' erudito nostro segretario accademico Giambatista Boccolini.*

E da Foligno quel signor gentile:
Avesse sanità, e bono stato
Ugolino de' Trince, che manten lu stile,
Di non mover mai guerra in nessuo lato;
Però, che è Pòta di quel magno ovile,
Che fu posto nel mezzo del ducato;
E sempre sufferendo se mantene,
Avendo nella pace bona spene.

Di questo Ugolino chi desidera aver più ampia contezza potrà appagarsi nell' istoria soprammentovata, scritta dal Dorio. A noi per ultimo basti accennare ch' egli è il principale personaggio, per cui il nostro Autore compose il poema, e glie lo dedicò, vedendosene la dedicazione, col titolo di Libro de' Regni *in più testi a penna.*

(10) *Descrive il poeta minutamente, e con molta chiarezza l' arme gentilizia de' Trinci. Rappresentava questa in campo bianco due teste di cavalli neri contravoltate, con parte di collo tagliato in iscorcio, unite con briglie rosse, legate in alto: e sopra lo scudo era sormontato l' elmo da un simile mezzo cavallo che degenerava in fogliami alla gotica, come vedesi anch' oggi dipinta, e scolpita in diversi luoghi della città di Foligno, e impressa nell' albero genealogico della famiglia Trinci riportato dal Dorio nell' accennata istoria sul fine.*

(11) *Va rintracciando, o per meglio dire ideando qui il nostro Autore, più poeta, che istorico, l' origine della famiglia Trincia sin dagli avanzi delle rovine di Troja, per accomodarsi forse al gusto di quel secolo, che assuefatto alle maravigliose invenzioni de' trovatori, e romanzieri provenzali, già stesi anche all' Italia, non sapea concepire stima per verun racconto, che non risentisse del favoloso, particolarmente ove trattavasi d' origini di città, o di famiglie; onde cantò Dante ancora.*

Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Ognun sa, che derivò un sì vano costume da' Greci, i quali intralciarono le loro istorie, ed origini con mille favole di Deità, e di eroi: indi l' abuso fecesi a tutte le trascorse età comune, e a tutte le nazioni familiare, sinchè per buona ventura al lume di un sano criterio si è cominciato a dì nostri ad illustrare con più sicurezza l' istoria.

Per dire adunque qualche cosa della vera origine di quella famiglia, già illustre e famosa nell' Umbria, ma per la sua decadenza da quasi tre secoli resa oggi incognita a molti. Fu quella antichissima, e di ben pregevole nobiltà, come discendente da Ildebrando duca di Spoleti della stirpe dei re Longobardi: e il Dorio, che ne ha pubblicata l' istoria genealogica, ne porta le prove di molti documenti. Per dimostrarne distintamente la discendenza da' Longobardi, riferisce alcuni antichissimi strumenti di donazioni fatte dagli antenati de' Trinci per l' erezione del celebre monistero di Sassovivo nel territorio di Foligno, che fu poi capo di una cospicua congregazione dei monaci sotto la regola di S. Benedetto: ne' quali strumenti professano i donanti di essere di nazione Longobarda, e di vivere con le leggi de' Longobardi. Cominciano questi dall' anno 1080 *colla donazione di molti beni fatta dalli conti Buonconte, e Ridolfo figliuoli del conte Offredo* = Domino Mainardo Monaco praeposito Ecclesiae constructae, seu construendae S. Mariae in loco, qui dicitur Vecli *che è il sito del monistero di Sassovivo: e sieguono molte altre donazioni, onde il monistero si rese in poco tempo ricchissi-*

mo, e si conserva anche oggi assai comodo con una pingue commenda, oltre alla mensa abaziale assegnata ai monaci Olivetani sin dal 1486. Fra le altre donazioni una ne viene riferita nell' accennata istoria, car. 90, con questo principio. Anno ab incarnatione D. N. millesimo nonagesimo sexto, regnante D. Henrico imperatore Augusto, die 5 januarii, indictione quarta = Nos Ugolinus comes filius q. Comitis Offredi, et Comitissa Ugolina Uxor mea, qui profitemur nos ex natione nostra legem vivere Longobardorum etc. *Ed è notabile il nome di Ugolino conservato poscia e rinnovato frequentemente nella famiglia Trinci. Per ragione della fondazione, e delle accennate donazioni restò il monistero nobile Giuspatronato di detti conti, chiamati allora di Oppello, e de' loro discendenti Trinci con facoltà di nominare a quella insigne abazia due monaci, uno de' quali era accettato dal capitolo dei monaci stessi, e successivamente confermato dal papa. Conservasi anche oggi originariamente nell' archivio di detta abadia, pregiabile per antichissimi documenti, uno de' brevi confermativi di un abate, spedito da papa Gregorio dodicesimo in data da Gaeta li 22 dicembre 1410 diretto al sopraccennato Ugolino Trinci, a cui fu dedicato, come si è detto, dal nostro Autore questo poema:* Nobili Viro Ugolino de Trinciis Domicello Fulginatensi: Cum tu dudum, ut patronus Monasterii S. Crucis de Saxovivo Romanae Ecclesiae immediate subiecti, Ordinis S. Benedicti Fulginaten. Dioecesis, etc. *Ivi dopo la conferma dell' abate nominato, sieguono queste decorose espressioni:* Nobilitatem tuam rogamus, et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes quatenus eumdem Abatem, et monasterium ipsum sibi curae commissum habens pro nostra, et dictae Sedis reverentia propensius commendatos, eum benigni favoris auxilio prosequaris, itaquod Abas ipse tuae nobilitatis fultus praesidio in commisso sibi monasterii praedicti regimine possit Deo propitio prosperari, et tibi exinde a Deo perennis vitae praemium, et a nobis condigna proveniat actio gratiarum. Dat. Cajetae XI. Kalen. Januarii. Pontif. nostri anno quinto. A. de Camporegali: *e nel piombo pendente* = Gregorius PP. XII. *Riporta in parte copia di questo breve anche il Dorio a car. 83, tratta, come egli dice, da' registri dell' Archivio Vaticano, ma ha tralasciate le suddette espressioni decorose, che si leggono nell' originale.*

Fiori per più secoli la famiglia molto potente pel dominio di più città, e terre nell' Umbria, e specialmente di Foligno, che signoreggiò per cento trentasei anni, cioè dal 1303, quando Nallo secondo, capo de' Guelfi, e de' nobili, vinto, e discacciato Carrado Anastagi capo de' Ghibellini, e de' popolari, acclamato gonfaloniere, e capitano se ne rese signore, e durò il dominio della famiglia insino all' anno 1439, allorchè dal famoso cardinale Gio. Vitelleschi patriarca Alessandrino, legato, e capitano generale di papa Eugenio quarto, vinto, e privato del dominio, e della vita Currado nono, restò dispersa la famiglia: il cui tragico fine raccontano il sopraccitato Dorio lib. 4, car. 229 e seg., e il Pellini istoria di Perugia par. 2, lib. 12, car. 437.

Con tutto ciò immortale viverà sempre mai la memoria di què Trinci, che furono per la loro virtù, pel valor militare, e per le dignità ecclesiastiche, e per la santità segnalati. Di tali illustri uomini tesse il Dorio un ben lungo catalogo, annoverandovi due cardinali di S. Chiesa, de' quali scrivono altresì i Continuatori del Ciacconio. Concorsero a render cospicua quella prosapia i parentadi con le maggiori case d' Italia, Colonna, Caetani, Este, Orsini, Savelli, Varani, Visconti, e altre; le edificazioni, e ricche dotazioni di molte chiese, e conventi; e sopra tutto la pietà nel farsi difensori de' pontefici, e della Romana Chiesa, e capi della parte Guelfa nell' Umbria, come espressamente confessò Bonifazio nono in una lettera, o breve all' accennato Ugolino Trinci riportata dal Dorio a car. 183. = Laudo te sequi vestigia tuorum recolendae memoriae progenitorum clarissimae, et inclytae Domus de Trinciis, qui in favorem Ecclesiae et partis Guelphae fuerunt.

E non è poca gloria di questa illustre famiglia, e della stessa città di Foligno l' aver dato al mondo, e alla Chiesa il Beato Paolo Trinci detto Paoluccio *primo ristoratore della regolare osservanza nei figli del patriarca S. Francesco, che hanno ritenuto poi gloriosamente la denominazione di* Minori Osservanti, *come attesta il celebre P. Waddingo negli Annali de' Minori tom. 1, car. 113 all' anno 1213, num. 7.* B. Pauluccius Trincius primus restaurator observantiae Regularis in Italia; *e più amplamente all anno 1323, n. 21, e all anno 1415, n. 25.*

Dice il nostro poeta, che l' accennato Tros di Troja venne

Ad abitare in quel nobil paese,
Ove il Topino, e la Timia corre.

Questo paese è il territorio appunto di Foligno irrigato dal Topino, e dal Clitunno, che nell ultima parte del suo corso, prima di scaricarsi nello stesso Topino, ritiene anch' oggi il nome di Timia.

Del Topino si è parlato di sopra, e del Clitunno non poco potrebbe dirsi, per essere stato molto famoso appresso gli antichi, celebrato specialmente da' poeti pel rinomato pregio di render bianchi colle

acque sue i tori, e gli armenti, che pascolavano ivi d' intorno; onde erano questi considerati da' Romani per le più scelte vittime ne' sagrificj, e per i più maestosi animali nelle pompe de' loro trionfi: onde Virgilio nel secondo della Georgica:

Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deûm duxere triumphos:

e con Virgilio si accordano Properzio, Claudiano, Stazio, Silio Italico, e altri. C. Plinio secondo nel lib. 8, lett. 8 descrive minutamente il Clitunno. Chiunque su la strada romana nel confine del territorio di Spoleti sotto la terra di Trevi, vede la sorgente di questo fiume nel luogo detto le Vene di Pissignano, scorgerà quanto bene resti verificata anch' oggi la descrizione, che ne lasciò Plinio, nella quantità, freddezza, e limpidezza delle acque, nella moltiplicità delle vene, nella placidezza del corso, in tutto in somma, fuorchè nel poter sostener le navi; ciò che forse in tempo di Plinio, più che dalla natura, dall' arte con l' incassatura dell' alveo in canale, agevolmente si conseguiva = Modicus collis assurgit, etc. = hunc subter fons exit, et exprimitur, pluribus venis, sed imparibus, purus et vitreus, ut numerare jactas stipes, et relucentes calculos possis: inde non loci divexitate, sed ipsa sui copia, et quasi pondere impellitur; fons adhuc, et jam flumen, atque etiam navium patiens: rigor aquae certaverit nivibus, nec color cedit.

Posta una cotanto chiara, evidente, e minuta descrizione delle qualità del Clitunno, è maraviglia, come tanto diversi siano stati gli autori in determinare il sito del suo fonte, trasferendolo alcuni nell' Etruria a i Falisci, ove neppure un vestigio può additarsi d' alcuna sorgente, che abbia un accoppiamento delle tante qualità accennate da Plinio, là dove quivi tutte si verificano mirabilmente, anche col vedersi in oggi vicino alla sorgente quell' antico tempio, di cui disse Plinio = Adjacet templum priscum, et religiosum: stat Clitumnus ipse Amictus, ornatusque praetexta, praesens Numen, etc. *Trovasi l' icnografia di questo tempio delineata nell' architettura di Andrea Palladio lib. 4, c. 25.*

Il Volterrano ne' Comentarj Urbani lib. 6 dove parla de' popoli Umbri, e Sabini, dopo avere assegnato il Clitunno, e il Tinna (cioè il Topino) a Bevagna, e il Chiagio alla città d' Assisi, scrivendo poscia di Trevi accumula nuovi abbagli, e gl' involge in maggiore, e più densa confusione, con riferire diversi errori altrui; facendo diventare un sol fiume il Clitunno, (che nasce vicino a quella terra) il Tinna, e il Chiagio; quando è certo, che sono tre fiumi distintissimi, benchè uno scarichi le sue acque nell' altro = Fluvius autem, *dice egli*, prope Oppidum *(Trebulam, hodie Trevium)* Tinna, Plinio memoratus, existimatur, Silio Tinia vocatus: quidam hunc Chiagium potius. *Non sono mai passati in vicinanza di Trevi, nè il Tinna fiume di Foligno, nè il Chiagio d' Assisi; ma bensì vi nasce il Clitunno, come si è detto. Alfonso Ciccarelli da Bevagna, dannato impostore, per far pompa di una chimerica sua etimologia, nell' opuscolo de* Clitumno flumine *cap.* 1 *dice:* Municipes mei mevanates vulgo totum flumen vocant La Tinia, eo quia ob ejus frigiditatem, vel ob ejus maximum defluxum *(lo convincono di falsità la sperienza degli occhi, e l' autorità di Plinio* = Non loci divexitate, sed ipsa sui copia, et quasi pondere impellitur) Flumen sit timendum, ut quidam ajunt. Alii dicunt Clitumnum tempore Strabonis vocitatum esse Teneam, etc. *Strabone chiama* Teneam *il Topino, che nasce vicino a Nocera, detta perciò* Alphatenia, *come si è dimostrato di sopra: E forse dal Topino stesso, che bagnava anticamente Bevagna col nome di Tenea, o di Tinia, ed ivi gli si univa il Clitunno, ha ritenuto in parte questo fiume il nome di Tinia.*

In un breve d' Innocenzo secondo, a Benedetto vescovo di Foligno dato in Vaticano li 11 *giugno* 1138 *conservato nell' archivio segreto del magistrato in questa città, e riportato anche dall' Ughellio nell' Italia sacra ne' vescovi di Foligno num.* 24, *si esprime questa parte di fiume col nome di Tinia, ove si stabiliscono i confini della diocesi di Foligno:* Primum latus a Tinia vadit in Flumen mortuum, etc.

(12) *Seguendo il nostro poeta a nominare i luoghi confinanti alla sua patria nella provincia dell' Umbria, di tutti porta poeticamente l' origine, deducendola da quel Tros di Troja, che finge venuto in queste parti, come si è accennato di sopra.*

Trieve, oggi Trevi, terra riguardevole di questa provincia, altre volte della sedia, e dignità vescovale ornata (come similmente sono state nell' Umbria Spello, Bettona, Bevagna) è l' antica Mutusce secondo il Biondo, il Volterrano, e Leandro Alberti, che hanno seguitato Servio sopra quelle parole di Virgilio nel 7 *dell' Eneide:* Oliviferaeque Mutuscae, *chiamata poi Trebula, come scrive il Landino: e Plinio nel cap.* 12 *del lib.* 3 *dell' Istoria naturale nella quarta regione dell' Italia, dice i Trebulani esser chiamati Mutuscei, e Suffenati. Leandro però si confonde in dire, che Trevi stia su la via Flaminia, se intende dell' antica Flaminia via Consolare, mentre questa non è stata mai nel territorio di Trevi; ma da Foro Flaminio, senza neppur toccare la città di Foligno stendeasi verso Bevagna, come dimostrerassi più avanti.*

Appresso Filippo Cluverio nell' Italia antica è chiamata questa terra Tribulis, *e negli Atti Bollandiani nella vita di S. Concordio, primo gennajo* Tribulum, *e sotto li 24 dello stesso mese nella vita di S. Feliciano* Trebiatium. *Il Tignosio autore del XV secolo nell' opuscolo* de origine Fulginatum, *che conservasi MS. nella libreria del Seminario di Foligno, dice di Trevi:* Trivium nominatum, quia ibi coleretur Diana.

Perugin. Il nome stesso si presenta accompagnato da pregi rari, e sublimi a figurarci l'antichissima città di Perugia, una delle più qualificate d' Italia, senza che abbia bisogno d' essere illustrata con succinta osservazione. Possono vedersi intorno alla sua origine, e denominazione gli Autori, che ampiamente ne hanno trattato, cioè il Pellini, il Ciatti, il Crispolti, e altri, che tutti con l' autorità di Strabone, Plinio, Livio, Tolommeo, e Appiano Alessandrino, concordemente provano essere antichissima, e nobilissima, e una delle prime dodici città d' Italia edificate dai Tirreni; non mancando chi, per accrescere co' trovati proprj la sicurezza del vero, si è dilettato di ascendere per gl' inaccessibili secoli della più canuta antichità fino a tempi del diluvio, e di quella città ha attribuito l' edificazione dopo l' universal naufragio a Noè passato in Italia, come accenna Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia nell' Etruria mediterranea.

Quanto a quel che può dirsi intorno al passo del nostro Autore.

Tanto che Persia Perugia si noma.

pare che ciò concordi con quel che ne scrisse Fazio degli Uberti nel cap. 10 del lib. 3 *del Dittamondo.*

Carrar passammo e Rodo, e un fiumicello
Attraversammo per veder Perugia,
Che com'è in monte, ha il sito allegro, e bello.
Perseo, che bandito qui s' indugia
Per gli Romani, dopo molta guerra
La nominò, se alcun autor non bugia.

Quasi che da Perseo fosse detta Persia, e da questo nome chiamata Perusia, con l' aggiunta di un U molto familiare al dialetto dell' Umbria, ove anticamente suppliva questa lettera anche alla mancanza dell' O, per quanto osserva l' eruditissimo mons. Fontanini nelle Antichità Ortane lib. 1, *cap.* 8, *pag.* 158. = Literam O aliquot Italiae Civitates, teste Plinio, non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri.

Spello è terra molto antica, e molto celebre di questa provincia in distanza di sole due miglia dalla città di Foligno, detta da Catone, Strabone, e Silio Italico Hispellum, *da Plinio* Hispellium. *Le vestigie, che ancora si vedono d' un ampio anfiteatro, e d' altre antiche fabbriche fanno fede dello stato, in cui fioriva nei secoli più remoti. Fu Colonia degli antichi Romani: alcuni vogliono col titolo di* Colonia Giulia; *ma forse più probabilmente con quello di* Flavia Urbana Costante; *e ne dà il motivo l' iscrizione, che leggesi in un gran piedestallo di marmo antichissimo nella piazza di detta terra, vicino alla porta del palazzo priorale, riportata anche da Taddeo Donnola in fine dell' Apologia sopra la patria di S. Felice già Vescovo, e Martire di Spello, stampata in Foligno per Agostino Alteri* 1643, *in* 4., *e da Giusto Ricchio nel libro intitolato* Primitiae Epistolicae, *stampato in Colonia* 1610, *in* 8, *pag.* 69.

C. MATRINIO · AVRELIO ·
C. F. LEM · ANTONINO · V. P.
CORONATO · TVSC · ET VMB ·
PONTI · GENTIS · FLAVIAE ·
ABVNDANTISSIMI · MVNERIS · SED. ET ·
PRAECIPVAE · LAETITIAE · THEATRALIS · IN · COL ·
AEDILI · QVAESTORI · DVVMVIRO ·
ITERVM · Q. Q. I. D. HVJVS · SPLENDIDISSIMAE ·
COLONIAE · CVRATORI · R. P. EJVSDEM ·
COLON · ET · PRIMO · PRINCIPALI · OB · MERITVM ·
BENEVOLENTIAE · EJUS · ERGA · SE ·
VRBS · OMNIS · VRBANAE · FLAVIAE ·
CONSTANTIS · PATRONO ·
DIGNISSIMO ·

Riporta questa stessa iscrizione Mons. Raffaele Fabretti nell' erudito suo libro sopra le antiche iscrizioni cap. 2, *car.* 105, *num.* 250, *ove però più cose sono da osservarsi, e in primo luogo la varia lezione della terza riga, che in vece di* Coronato *ha* Correctori, *cioè* Correctori, Tusc. et Umb. *Noi ben comprendiamo il valore di quella voce, che corregge in certo modo la lapide, onde a ragione l' erudito Domenico Giorgi nell' opera* De Antiquis Italiae Metropolibus *coll' autorità del Fabretti ha posto questo* C. Matrinio *nel novero de' correttori della Toscana e dell' Umbria; ma la verità è, che il marmo ha* Coronato, *come hanno scritto il Ricchio, e il Donnola, e noi, oltre alla copia autentica estrattane con ogni diligenza, e a noi, cortesemente comunicata dall' erudito Ferdinando Passarini ben cognita nella repubblica letteraria, abbiamo anche riconosciuta l' iscrizione originale, ove non apparisce ombra alcuna d' alterazione.*

L' altra osservazione è, che quel degno prelato, per altro in tutte le sue erudite opere oculatissimo, affidato nella copia di detta iscrizione da lui veduta nella libreria Ghisiana, attribuisce la lapide

e il titolo della Colonia all' antica, già distrutta Città di Foro Flaminio, maravigliandosi, forse a torto, de' Folignati, nel territorio de' quali stava Foro Flaminio, come ignoranti di questa erudizione. I Folignati contenti di ciò, che senza dubbio spetta alla loro città, e territorio, hanno creduto, e credono, che la lapide non appartenga altrimenti a Foro Flaminio, ma a Spello, ove trovasi il marmo originale, come si è detto, e dove fu veduto centosedici anni sono dell' accennato Ricchio, come egli esprime in una lettera, in cui ne comunicò copia a Francesco Swertio in Anversa in data da Perugia li 20 agosto 1608, e la grandezza della pietra alta sei palmi Romani, e larga quattro per ogni faccia del piedestallo, non ammette sospetto di facile trasporto. Si accrescono le conghietture dal considerare, che quel C. Matrinio *protettore della Colonia era della Tribù Lemonia, della quale era anche Spello, come si prova con altri marmi riportati dal Ricchio, e dal Donnola ne' luoghi citati, e che la lapide fu eretta specialmente per le teatrale allegrezza data al popolo* abundantissimi muneris, sed et praecipuae laetitiae theatralis, *che non può meglio verificarsi, che in Ispelló ove solamente si vedono nell' Umbria gli avanzi d' un anfiteatro, luogo destinato dagli antichi a rappresentare simili teatrali funzioni.*

(13) *Seguendo l' Autore la poetica sua idea intorno all' origine de' luoghi vicini alla sua patria, per secondare il gusto del secolo, come si è accennato di sopra, trattandosi della famiglia Trinci, suppone edificata dall' accennato Tros anche la città di Foligno, e che il medesimo dalla stella di Marte, detto Flammeo, la nominasse* Flamminea, *e che poi questo nome si mutasse in* Foligno.

L' impegno, in chi scrive, d' obbligo, e l' amore verso la patria, merita d' incontrar compatimento, se si diffonde più che per avventura non richiede l' istituto di semplici osservazioni, nelle cose, che riguardano la città di Foligno, e la famiglia de' Trinci, toccate con qualche pregiudicio della verità dagli Istorici.

Hanno asserito molti di questi, che la città sia moderna, e che fosse edificata dopo la rovina di Foro Flaminio distrutta da Luitprando re de' Longobardi, quando si portò la seconda volta all' assedio di Roma l' anno 740 dell' era volgare. Il primo forse, che ciò abbia pubblicato, fu Flavio Biondo nell' Italia illustrata in regione quarta, in Umbria, seu Ducatu Spoletano, *che fu poi seguitato da Raffaele Volterrano ne' Comentari Urbani lib.* 6, in regione Umbriae, *da Leandro Alberti, da Francesco Scotto, da Stefano Guazzo, e da altri moderni: Ma perchè tutti hanno seguitato, senza considerarlo, il Biondo, basterà esaminar questo autore per convincere evidentemente di falsa la sua opinione. Dice egli adunque nel luogo citato* Fulgineum Civitas quae suffecta fuit Foro Flaminii vetustae Urbi a Longobardis propinquo in loco ad annum nunc septingentesimum funditus excisae *(scrisse il Biondo intorno all' anno 1440.)* Fuisse tamen Legimus vetustis temporibus alios in Umbris Fulginates ab hac loco remotissimos, qui apud Tudertinos habitasse videntur, eosque Crediderim ad hanc inhabitandam Urbem Novam populariter commigrasse. *Che siano stati anticamente nell' Umbria i Folignati lo confessa lo stesso Biondo:* Legimus fuisse in Umbris vetustis temporibus Fulginates; *ma che quelli fossero in sito diverso, e che venissero ad abitare questa pretesa nuova città dopo la distruzione di Foro Flaminio, è mera opinione, o falsa visione di quell' Autore* Crediderim; *ma con sua pace, s' egli lo crede, non lo credono altri più di lui informati della verità.*

Gli Autori antichi, che parlano di Foligno, e de' Folignati veduti dal Biondo, e che vedere si possono da tutti, sono specialmente (lasciando a parte Catone de Originibus, *e l' Itinerario d' Antonino, perchè l' opere sotto lor nome. in oggi vengono ributtate dagli eruditi come suppositizie) Cicerone nell' orazione* pro L. Cornelio Balbo: Neque Fulginatium, neque Camertium faedere esse exceptum, etc. *e nell' Orazione* pro L. Vareno, *i frammenti della quale estratti da Quintiliano e Prisciano furono raccolti dal Sigonio, dal Patrizio, e da altri :* C. Anebarius Rufus fuit e municipio Fulginati.

Plinio lib. 3, *cap.* 14. Æsinates, Camertes Fulginates, Forutlaminienses, etc. *nominando unitamente, e distintamente i popoli di Foligno, e di Foro Flaminio.*

Silio Italico lib. 4, De bello Punico.

Maevanas Varenus, arat cui divitis uber
Campi Fulginia.

E nel libro 8, *riportato di sopra*

. . . . . patuloque jacens sine moenibus arvo
Fulginia.

E Appiano Alessandrino nel quinto libro della guerra civile: Fulcinium centum sexaginta stadiis distans a Perusia, *ove dice, che Ventidio giunto in Foligno con l esercito per soccorrere il console Lucio Antonio, assediato in Perugia da Ottaviano, da questa città di Foligno diede segni con fuochi del suo arrivo agli assediati: Sicchè, e dalla distanza di venti miglia (che oggi se ne contano diciotto, per esser il miglio moderno qualche poco maggiore dell' antico) e dal sito aperto, donde poteano vedersi i fuochi in Perugia, ad evidenza si scorge, che la città di Foligno anche in tempo di quell' assedio,*

che seguì 40 anni avanti il principio dell' era cristiana, cioè l' anno 714 dalla edificazione di Roma secondo Varrone, era in essere, e nello stesso sito, ove oggi ritrovasi.

In verificazione di quanto afferma Cicerone nella accennata Orazione pro L. Vareno, *che C. Aneario fosse del municipio di Foligno* C. Ancharius Rufus fuit e municipio Fulginati; *vedesi ancora presentemente nella stessa città un marmo antichissimo nella chiesa di S. Gio. Decollato nel Rione de' Pugilli, o Poelle, dedicato alla memoria di questo Ancario, o d'altri della di lui famiglia, con una iscrizione riportata anche dall' accennato Ricchio in detta lettera allo Saverzio, e da Fabio Pontano nell' opuscolo dell' antichità di Foligno car.* 15.

D. M.
C. ANCHARIO · C. F. COR ·
VERO · DEC · FULG · AED ·
ET · MIL · COH · III · PR · VIX .
ANN · XXI · M. VI ·
C · ANCHARIVS · C. F. MA
XIMVS · FRATER · ET ·
SEPTIMENA · RES
TITVTA · MATER ·
FILIO ·

Sicchè se dice Cicerone, che C. Ancario era da Foligno, e che questa città era municipio, si accorda con la lapide, onde abbiamo, che C. Ancario era Decurione di Foligno, il che è quanto dire nobile di un municipio.

Altra bella lapide antica vedesi parimente anch' oggi in Foligno nell' orto di Alessandro Orfini nobile di detta città, già di Monsig. Severino Elmi, altra famiglia nobile, riportata dal Panvinio nei Commentarj della città di Roma, da Martino Smezio fra gli antichi Epigrammi, e in parte da Aldo Manuzio nell' ortografia, e dal Claverio Ital. antic. lib. 2, cap. 7, siccome leggesi ancora nella gran raccolta del tesoro Gruteriano, e vi si vedono distintamente nominati i popoli di Foligno e di Foro Flaminio, come popoli diversi.

P. AELIO · P. F. PAPIR ·
MARCELLO · CENT ·
FRUM · SVB · PRINCIPE ·
PEREGRINORUM · ADSTATO ·
ET · PRINCIPI · ET · PRIMIPILO ·
LEGG · VII · GEM · PIE · FEL · ADLEC
TO · AD . MVNERA . PRAEFF ·
LEGG · VII · CLAV · ET · PRIMAE ·
ADIVTRICIS · V. F. FLAMINI ·
LVCVLARI · LAVREN · LAVINA ·
PATRONO · ET · DECURIONI · CO
LONIAE · APVLESIVM · PATRONO ·
CIVITAT · FORO · FLAM · FVLGINIAE ·
ITEMQUE · IGVVINORVM · SPLEN
DIDISSIMVS . ORDO · FORO · FLAMI ·
CVIVS · DEDICAT · DECURIONIBUS ·
ET · LIBERIS . EORVM · PANEM ·
ET · VINUM · ET · S S. XX. N. ITEM ·
MVNICIPIBVS · S S. IIII. N. DEDIT .

Si tralasciano altre iscrizioni, che potrebbono riportarsi in confermazione dell' antichità di Foligno, come fra le altre è quella riferita da Jacopo Sponio Miscellan. erudit. antiq. sect. V. *pag.* 183 *intitolata a C. Betuo Minuciano, nella quale sono parimente nominati i popoli di Foro Flaminio, e di Foligno. Ma per convincere affatto la contemporanea esistenza di queste due città, basta la certezza de' Sacri Concili; trovandosi in alcuni di essi distintamente sottoscritti il vescovo di Foligno, e quello di Foro Flaminio: e specialmente nel Sinodo di Roma terzo, e nel quinto, sotto Simmaco papa del* 501 *e* 504, *il che fu prima di qualunque incursione de' Barbari in Italia.* Fortunatus Fulginatis, Bonifacius Foro Flaminiensis. *E nel sesto Sinodo Costantinopolitano, nell'azione quarta sotto Agatone papa del* 681. Florus exiguus Episcopus S. Fulginatis, Ecclesiae, Decentius exiguus Episcopus S. Foro Flàminiensis Ecclesiae.

Così il Martirologio Romano, il Baronio nelle annotazioni a quello, e negli Annali, e gli atti Bollandiani sotto il 24 *di gennajo nella Vita di S. Feliciano Vescovo di Foligno martirizzato nella persecuzione di Decio, non lasciano in dubbio, che questa città era in piedi, e fioriva sin dalla primitiva Chiesa, e nel tempo stesso, che avea i suoi Vescovi anche Foro Flaminio. Ed è notabile, che negli antichissimi Lezionari delle Chiese di Metz, e di Treveri (riferiti dai PP. Bollandiani in detta vita di S. Feliciano tom.* 2, *pag.* 582.) *ove furono trasportati colle reliquie del Santo anche gli atti della di lui vita da Teodoro Vescovo Metense, sotto Ottone Magno l' anno* 969, *come in detti atti Bollandiani tom.* 2, *pag.* 589, *e così molti secoli prima che Flavio Biondo nascesse, dicesi, che S. Feliciano in un giorno di Pasqua portossi processionalmente da Foro Flaminio a Foligno; onde apparisce, ch' erano queste due città situate in pochissima distanza l'una dall' altra, da potervi andar facilmente con una processione.*

Nè dee recar maraviglia, che non si veda nominato Foligno da Strabone, e da Tolomeo, principi della Geografia, poichè (oltre che l' opera di Strabone fondatamente si sospetta in qualche parte mutila, e mancante) è certo, che questi autori attenti a riportare i luoghi adjacenti alle strade consolari, e a i lidi del mare, hanno tralasciate molte città riguardevoli, dell' antichità, e nobiltà delle quali non può dubitarsi: Strabo, et Pto-

e il titolo della Colonia all'antica, già distrutta Città di Foro Flaminio, maravigliandosi, forse a torto, de' Folignati, nel territorio de' quali stata Foro Flaminio, come ignoranti di questa erudizione. I Folignati contenti di ciò, che senza dubbio spetta alla loro città, e territorio, hanno creduto, e credono, che la lapide non appartenga altrimenti a Foro Flaminio, ma a Spello, ove trovasi il marmo originale, come si è detto, e dove fu veduto centosedici anni sono dell'accennato Ricchio, come egli esprime in una lettera, in cui ne comunicò copia a Francesco Suvertio in Anversa in data da Perugia li 20 agosto 1608, e la grandezza della pietra alta sei palmi Romani, e larga quattro per ogni faccia del piedestallo, non ammette sospetto di facile trasporto. Si accrescono le conghietture dal considerare, che quel C. Matrinio *protettore della Colonia era della Tribù Lemonia, della quale era anche Spello, come si prova con altri marmi riportati dal Ricchio, e dal Donnola ne' luoghi citati, e che la lapide fu eretta specialmente per le teatrale allegrezza data al popolo* abundantissimi muneris, sed et praecipuae laetitiae theatralis, *che non può meglio verificarsi, che in Ispello ove solamente si vedono nell'Umbria gli avanzi d'un anfiteatro, luogo destinato dagli antichi a rappresentare simili teatrali funzioni.*

(13) *Seguendo l'Autore la poetica sua idea intorno all'origine de' luoghi vicini alla sua patria, per secondare il gusto del secolo, come si è accennato di sopra, trattandosi della famiglia Trinci, suppone edificata dall'accennato Tros anche la città di Foligno, e che il medesimo dalla stella di Marte, detto Flammeo, la nominasse* Flamminea, *e che poi questo nome si mutasse in* Foligno.

L'impegno, in chi scrive, d'obbligo, e l'amore verso la patria, merita d'incontrar compatimento, se si diffonde più che per avventura non richiede l'istituto di semplici osservazioni, nelle cose, che riguardano la città di Foligno, e la famiglia de' Trinci, toccate con qualche pregiudicio della verità dagli Istorici.

Hanno asserito molti di questi, che la città sia moderna, e che fosse edificata dopo la rovina di Foro Flaminio distrutto da Luitprando re de' Longobardi, quando si portò la seconda volta all'assedio di Roma l'anno 740 dell'era volgare. Il primo forse, che ciò abbia pubblicato, fu Flavio Biondo nell'Italia illustrata in regione quarta, in Umbria, seu Ducatu Spoletano, *che fu poi seguitato da Raffaele Volterrano ne' Comentari Urbani lib. 6,* in regione Umbriae, *da Leandro Alberti, da Francesco Scotto, da Stefano Guazzo, e da altri moderni: Ma perchè tutti hanno seguitato, senza considerarlo, il Biondo, basterà esaminar questo autore per convincere evidentemente di falsa la sua opinione. Dice egli adunque nel luogo citato* Fulgineum Civitas quae suffecta fuit Foro Flaminii vetustae Urbi a Longobardis propinquo in loco ad annum nunc septingentesimum funditus excisae *(scrisse il Biondo intorno all'anno 1440.)* Fuisse tamen Legimus vetustis temporibus alios in Umbris Fulginates ab hac loco remotissimos, qui apud Tudertinos habitasse videntur, eosque Crediderim ad hanc inhabitandam Urbem Novam populariter commigrasse. *Che siano stati anticamente nell'Umbria i Folignati lo confessa lo stesso Biondo:* Legimus fuisse in Umbris vetustis temporibus Fulginates; *ma che quelli fossero in sito diverso, e che venissero ad abitare questa pretesa nuova città dopo la distruzione di Foro Flaminio, è mera opinione, o falsa visione di quell'Autore* Crediderim; *ma con sua pace, s'egli lo crede, non lo credono altri più di lui informati della verità.*

Gli Autori antichi, che parlano di Foligno, e de' Folignati veduti dal Biondo, e che vedere si possono da tutti, sono specialmente (lasciando a parte Catone de Originibus, *e l'Itinerario d'Antonino, perchè l'opere sotto lor nome, in oggi vengono ributtate dagli eruditi come suppositizie) Cicerone nell'orazione* pro L. Cornelio Balbo: Neque Fulginatium, neque Camertium foedere esse exceptum, etc. *e nell'Orazione* pro L. Vareno, *i frammenti della quale estratti da Quintiliano e Prisciano furono raccolti dal Sigonio, dal Patrizio, e da altri:* C. Ancharius Rufus fuit e municipio Fulginati.

Plinio lib. 3, cap. 14. Æsinates, Camertes Fulginates, Forotlaminienses, etc. *nominando unitamente, e distintamente i popoli di Foligno, e di Foro Flaminio.*

Silio Italico lib. 4, De bello Punico.

Maevanas Varenus, arat cui divitis uber
Campi Fulginia.

E nel libro 8, riportato di sopra

..... patuloque jacens sine moenibus arvo
Fulginia.

E Appiano Alessandrino nel quinto libro della guerra civile: Fulcinium centum sexaginta stadiis distans a Perusia, *ove dice, che Ventidio giunto in Foligno con l'esercito per soccorrere il console Lucio Antonio, assediato in Perugia da Ottaviano, da questa città di Foligno diede segni con fuochi del suo arrivo agli assediati: Sicchè, e dalla distanza di venti miglia (che oggi se ne contano diciotto, per esser il miglio moderno qualche poco maggiore dell'antico) e dal sito aperto, donde poteano vedersi i fuochi in Perugia, ad evidenza si scorge, che la città di Foligno anche in tempo di quell'assedio,*

che seguì 40 anni avanti il principio dell' era cristiana, cioè l' anno 714 dalla edificazione di Roma secondo Varrone, era in essere, e nello stesso sito, ove oggi ritrovasi.

In verificazione di quanto afferma Cicerone nella accennata Orazione pro L. Vareno, *che C. Ancario fosse del municipio di Foligno* C. Ancharius Rufus fuit e municipio Fulginati; *vedesi ancora presentemente nella stessa città un marmo antichissimo nella chiesa di S. Gio. Decollato nel Rione de' Pugilli, o Poelle, dedicato alla memoria di questo Ancario, o d'altri della di lui famiglia, con una iscrizione riportata anche dall' accennato Ricchio in detta lettera allo Suverzio, e da Fabio Pontano nell' opuscolo dell' antichità di Foligno car.* 15.

D. M.
C. ANCHARIO · C. F. COR ·
VERO · DEC · FULG · AED ·
ET · MIL · COH · III · PR · VIX .
ANN · XXI · M. VI ·
C · ANCHARIVS · C. F. MA
XIMVS · FRATER · ET ·
SEPTIMENA · RES
TITVTA · MATER ·
FILIO ·

Sicchè se dice Cicerone, che C. Ancario era da Foligno, e che questa città era municipio, si accorda con la lapide, onde abbiamo, che C. Ancario era Decurione di Foligno, il che è quanto dire nobile di un municipio.

Altra bella lapide antica vedesi parimente anch' oggi in Foligno nell' orto di Alessandro Orfini nobile di detta città, già di Monsig. Severino Elmi, altra famiglia nobile, riportata dal Panvinio nei Commentarj della città di Roma, da Martino Smezio fra gli antichi Epigrammi, e in parte da Aldo Manuzio nell' ortografia, e dal Claverio Ital. antic. lib. 2, *cap.* 7, *siccome leggesi ancora nella gran raccolta del tesoro Gruteriano, e vi si vedono distintamente nominati i popoli di Foligno e di Foro Flaminio, come popoli diversi.*

P. AELIO · P. F. PAPIR ·
MARCELLO · CENT ·
FRUM · SVB · PRINCIPE ·
PEREGRINORUM · ADSTATO ·
ET · PRINCIPI · ET · PRIMIPILO ·
LEGG · VII · GEM · PIE · FEL · ADLEC
TO · AD . MVNERA . PRAEFF ·
LEGG · VII · CLAV · ET · PRIMAE ·
ADIVTRICIS · V. F. FLAMINI ·
LVCVLARI · LAVREN · LAVINA ·
PATRONO · ET · DECURIONI · CO
LONIAE · APVLESIVM · PATRONO ·
CIVITAT · FORO · FLAM · FVLGINIAE ·
ITEMQUE · IGVVINORVM · SPLEN
DIDISSIMVS . ORDO · FORO · FLAMI ·
CVIVS · DEDICAT · DECURIONIBUS ·
ET · LIBERIS . EORVM · PANEM ·
ET · VINUM · ET · S S. XX. N. ITEM ·
MVNICIPIBVS · S S. IIII. N. DEDIT .

Si tralasciano altre iscrizioni, che potrebbono riportarsi in confermazione dell' antichità di Foligno, come fra le altre è quella riferita da Jacopo Sponio Miscellan. erudit. antiq. sect. V. *pag.* 183 *intitolata a C. Betuo Minuciano, nella quale sono parimente nominati i popoli di Foro Flaminio, e di Foligno. Ma per convincere affatto la contemporanea esistenza di queste due città, basta la certezza de' Sacri Concili; trovandosi in alcuni di essi distintamente sottoscritti il vescovo di Foligno, e quello di Foro Flaminio; e specialmente nel Sinodo di Roma terzo, e nel quinto, sotto Simmaco papa del* 501 *e* 504, *il che fu prima di qualunque incursione de' Barbari in Italia.* Fortunatus Fulginatis, Bonifacius Foro Flaminiensis. *E nel sesto Sinodo Costantinopolitano, nell'azione quarta sotto Agatone papa del* 681. Florus exiguus Episcopus S. Fulginatis, Ecclesiae, Decentius exiguus Episcopus S. Foro Flàminiensis Ecclesiae.

Così il Martirologio Romano, il Baronio nelle annotazioni a quello, e negli Annali, e gli atti Bollandiani sotto il 24 *di gennajo nella Vita di S. Feliciano Vescovo di Foligno martirizzato nella persecuzione di Decio, non lasciano in dubbio, che questa città era in piedi, e fioriva sin dalla primitiva Chiesa, e nel tempo stesso, che avea i suoi Vescovi anche Foro Flaminio. Ed è notabile, che negli antichissimi Lezionari delle Chiese di Metz, e di Treveri (riferiti dai PP. Bollandiani in detta vita di S. Feliciano tom.* 2, *pag.* 582. *) ove furono trasportati colle reliquie del Santo anche gli atti della di lui vita da Teodoro Vescovo Metense, sotto Ottone Magno l' anno* 969, *come in detti atti Bollandiani tom.* 2, *pag.* 589, *e così molti secoli prima che Flavio Biondo nascesse, dicesi, che S. Feliciano in un giorno di Pasqua portossi processionalmente da Foro Flaminio a Foligno; onde apparisce, ch' erano queste due città situate in pochissima distanza l'una dall' altra, da potervi andar facilmente con una processione.*

Nè dee recar maraviglia, che non si veda nominato Foligno da Strabone, e da Tolomeo, principi della Geografia, poichè (oltre che l' opera di Strabone fondatamente si sospetta in qualche parte mutila, e mancante) è certo, che questi notori attenti a riportare i luoghi adiacenti alle strade consolari, e a i lidi del mare, hanno tralasciate molte città riguardevoli, dell' antichità, e nobiltà delle quali non può dubitarsi: Strabo, et Pto-

lomeus, *dice il soprallodato Mons. Fontanini nell' Antichità Ortane lib. 1, cap. 1, pag. 13,* de Urbino, Iguvio, Tipherno Auximo, etc. tacuerunt: *potea aggiungervi anche Foligno,* quas tamen antiquissimas, et honestissimas Urbes in Umbria, et Piceno fuisse aliunde comperimus.

Quanto poi al nome di Foligno, l' antichità dell' origine ne lascia anche in dubbia la vera etimologia: Non ci diffonderemo in riferirne le varie opinioni degli Autori, ma ci si permetta di esporre sopra di ciò una nostra non improbabile conghiettura. Fu scavata accidentalmente l' anno 1671 in distanza di meno d' un miglio dalla città un' ara antica di marmo, e vicino a questa una lapide, ch'oggi si vede nella sala maggiore del palazzo priorale di Foligno, per donazione fattane al pubblico dalla famiglia de' Marchesi Elisei, antica e nobile della stessa città, ne' terreni de' quali era stata trovata la pietra, con questa iscrizione.

D. M.
TVTILIAE·
LAVDICAE·
CVLTRICES·
COLLEGI·
FVLGINIAE·

Quel nome di Fulginia *non è altrimenti il nome della città, perchè sarebbe troppo mancante il senso* Collegium Fulginiae *senza l' espressione della qualità del Collegio, come per esempio* Collegium Figulorum, Fabrorum etc. Fulginiae *secondo l' antico istituto di Numa Pompilio, da cui ebbero origine in Roma i Collegi, divisi in profani, che si distingueano dalle arti, ed in sacri, che riceveano la denominazione specifica dalla Deità, al cui culto erano destinati, come* Collegium Herculis, Collegium Concordiae, *e simili, frequenti nelle antiche iscrizioni: e chiaramente lo riferisce Plutarco nella vita dello stesso Numa:* Unicuique generi suos peculiares Conventus, et Religiones praescribens, tum primum ita ex Urbe sustulit eam diversitatem, etc. *e qualche cosa ne accenna anche Cicerone di questi sacri Collegj nel libro de Senectute, ove introduce a parlare Catone:* Sodalitates autem me quaestore constitutae sunt, sacris Idaeis magnae matris acceptis. *Non facendosi dunque nella lapide di Tutilia espressione alcuna d' arte profana, è verisimile, che quel Collegio fosse sacro, e che* Fulginia *fosse la Dea con tal nome dal medesimo venerata: e ne accrescono le conghietture l' ara trovata vicino alla Lapide, e l' antecedente voce* Cultrices *a cultu. e benchè sia difficile il rinvenire esempi di questa voce in donne, sono però frequenti negli uomini:* Cultores Herculis somnialis. *Fabret. Insc. cap. 6, pag. 429. Se ciò dunque fosse vero, come è probabile, dal concorso de' popoli al culto di questa Dea, quivi venerata da un Collegio di donne, come la Dea Vesta (se non anche fu la stessa Dea Vesta, come dimostriamo in una lezione per la nostra Accademia dei Rinvigoriti, ad illustrazione di questo passo del Quadriregio) potè ricevere l'accrescimento, e il nome il luogo medesimo. Molto a ciò conferisce una lettera di Francesco Patrizio il vecchio, già Governatore di Foligno diretta a Siena ad Agostino Patrizj suo fratello sotto li 27 ottobre 1461 conservata in un antico codice M.s. nella Libreria del Seminario di Foligno; notificandogli d' aver trovato in una chiesa quasi rovinata due miglia lontano da questa città una iscrizione antica, dalla quale appariva, che Foligno avea preso il nome da una donna (meglio averebbe detto da una Dea) e che perciò dovea scriversi:* Fulginium, *e non* Fulgineum. Inter illa (*saxa diruta*) vidi propilium, et super eo lapidem quemdam, in quo quidem vetus Epigramma scriptum est, quod ad te mitto, ex quo liquido videbis nomen hujus Urbis a Fulginia quadam dici, ex quo Fulginium, et non Fulgineum appellandum arbitror: *Gran danno, che non si trovi più oggi nè la lapide, nè la copia della iscrizione, alle quali può supplire l' autorità del Patrizio.*

Se non parlano gli autori di questa Dea Fulginia; non sarà la prima restituita alla notizia degli eruditi col benefìcio de' marmi, e delle iscrizioni: così della Dea Vorina appresso Sertorio Ursati riferito dal Pitisco nella prefazione al Lessico dell'antichità Romane, ove se ne dà ragione: Nec mirum, Lapides enim Romano Imperio florente inscripti longe certiores testes censendi sunt, quam vetustissima quaeque volumina.

Hanno favorito questo sentimento il gentilissimo, non meno che eruditissimo Benedetto Pisani Patrizio Veneto nelle spiritose rime Anacreontiche sopra Fulginia, *denominazione della nostra Colonia Arcadica, e il dotto autore della prefazione, che l' accompagna, Padre Maestro F. Angelo Guglielmo Artegiani Agostiniano nella stampa fattone in Venezia per Bonifacio Viezzeri 1723 in 12.*

(14) *Tra le antiche vie consolari molto celebre fu la* Flaminia *lastricata da Roma insino a Rimini da C. Flaminio nella censura da lui esercitata con L. Emilio Papo nell' anno di Roma, secondo i Fasti Capitolini DXXXIII. Così vuol Cassiodoro, e così si legge nell' Epitome del Lib. XX, di T. Livio. Strabone però nel lib. V, ne dà la gloria a C. Flaminio figliuolo del suddetto, e scrive, come si eseguisse quella grand' opra nell' anno, in cui questi fu Console con M. Emilio Lepido, che fu di Roma DLXVII. Veggansi il Panvinio nei*

Coment. della Rep. Rom. Lib. 1 *e il Sigonio ne' Fasti in detti anni.*

Per dilucidazione di quel che ne dice in questo passo il nostro Autore, è da sapersi, che quella parte di detta strada, che si stende pel territorio di Foligno dai confini della terra di Bevagna insino all' antico Foro Flaminio (edificato dallo stesso Console C. Flaminio) ritiene anche oggi l' antico nome, ma corrotto, chiamandosi da Patrioti Strada della Fiamenga, e Fiamenga *chiamasi ancora una Villa anticamente detta* Flaminia *su la medesima strada nel territorio di Foligno: minute notizie, che non poteano sapersi se non da chi era nato, e vissuto in questi paesi. In evidenza, che fosse questo il corso dell' antica Via Flaminia, si vedono anche oggi in questo tratto di strada gli avanzi corrosi di antichissimi mausolei, e sepolcri, secondo l' uso degli antichi Romani, che collocavano i monumenti de' loro defunti vicino alle strade principali, e se ne accennano alcuni da Marziale per la stessa strada Flaminia, cioè quello di Paride Pantomimo lib. XI, epig.* 13.

Quisquis Flaminiam teris viator,
Noli nobile praeterire marmor.

E del liberto Glaucia lib. VI, epigr. 28.

Hoc sub marmore Glaucias humatus
Juncto Flaminiae jacet sepulchro.

Onofrio Panvinio ne' Comentarj della Repubblica Romana descrivendo la strada Flaminia avverte a nostro proposito: In hac via plurima cernuntur sepulchra, quae vetustate consumpta vix cognosci possunt.

(15) *Il fiume Asi, così detto dai monti Asimi, come vuole Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, denominato comunemente oggi* Chiagio, *o con la pronunzia nostra* Chiascio, *che discende, come dice Dante nel XI del Paradiso,* Dal Colle eletto del Beato Ubaldo, *cioè da i monti di Gubbio, ove si venera il sacro deposito di S. Ubaldo, bagna le radici del monte, che si alza maestoso quivi in mezzo alla valle dell' Umbria dalla parte di tramontana, sopra il quale è situata l'antica città di Assisi, patria del Patriarca S. Francesco, ch' ebbe dal fiume stesso* Asi *la denominazione di* Assisium, *allo scrivere di Tolomeo, Plinio, e altri Autori; e il monte ancora fu detto* Supra Asim, *ma poscia comunemente* Soprasio, *e con voce corrotta* Subasio, *così Dante nell' accennato luogo.*

Intra Topino, e l' acqua, che discende
Dal colle eletto del Beato Ubaldo,
Fertile monte d' alta costa pende, ec.
Da quella costa là dove ella frange
Più sua rattezza nacque al mondo un Sole.

questo Sole è S. Francesco d' Assisi, come spiegano il Landino, e il Vellutello.

Da questa verità istorica, e geografica prese motivo il nostro Autore di finger poeticamente, che l' accennato Tros denominasse questa Provincia Asia *dall' Asia grande, donde egli veniva; e che per ciò il monte sopra questa valle dal nome della provincia stessa fosse detto* Soprasia.

(16) Ogni senno. MS. D.

LIBRO II

DEL REGNO DI SATANASSO

—

CAPITOLO I.

Come la Dea Pallade appare all'Autore, e gli descrive la sedia e signoria di Satanasso.

Febo la notte addovagliava al giorno,
Ed era in compagnia col dolce Segno,
Che prima fa di fiori il mondo adorno.
Quando a cercar mi misi il nobil regno
Di Dea Palla Minerva, per comando
D' un mio Signor magnanimo e benegno.
E come alcun, che parla seco, quando
Va pel cammin soletto, facea io;
E questo dicea meco ragionando:
O alto re, monarca, o sommo Dio,
Non vedi tu, che 'l mondo va sì male,
E quanto egli è perverso e fatto rio?
Non vedi il vizio che la virtù assale?
E da che questo da te si comporta (1),
O tu nol vedi, o dell' uom non ti cale (2)?
Già l' avarizia ha ogni pietà morta,
Ed ogni parentela, ed ogni fede:
Il vizio alla virtù serra ogni porta.
Non vedi, che superbia sotto il piede
Tien la giustizia e con orgoglio e pompe
S' è posta armata su nella sua sede?
Non vedi tu, che la lussuria rompe
Le leggi di natura, e che 'l corrotto
Quel di novella età poscia corrompe?
Signor' e Dio, se Abraam, o Lotto
In Sodoma e Gomorra tu non trovi,
Cioè nel mondo a tanto mal condotto (3);
Perchè tu 'l foco e 'l zolfo giù non piovi?
E, se tu odi tante a te biasteme,
Perchè a fulminar Vulcan non movi?
Perchè tu non disfai il crudel seme,
Peggior che Licaon, e che i giganti?
Se non che lor fortezze son più sceme.
Minerva in questo venne a me davanti;
E non la conoscea, che fosse quella;
E una Dea pareva alli sembianti.
Come che saggia, e vergine donzella
D' oliva e d' or portava due corone;
Talchè mai 'mperator l' ebbe sì bella.
Scolpito avea l' orribile Gorgone (4)
Nel bello scudo, ch' ella ha cristallino,
Il quale porta, e contro i mostri oppone.
Quando a lei fui e reverente e chino,
Ella mi disse: Dove andar intende
L' animo tuo per questo aspro cammino?
Risposi a lei: Tra belli monti scende
Topino in Umbria; ed in quel bel paese,
Sinchè al Tevere l' acqua e il nome rende,
Regna un Signor magnanimo e cortese:
Egli mi manda a cercar un reame,
Al qual Minerva m' invitò e richiese.
Ma perchè allor Cupido di tre dame
Colle saette sue m' avea invaghito,
Con quali e' fa, che fortemente s' ame;
Non accettai da quella Dea l' invito;
Ma dietro al folle Amor con molti affanni,
Sì come cieco, andato son smarrito.
Or ch' io mi so avveduto de' suo' inganni;
E che ogni cosa si può dir niente,
La qual vien men per correre degli anni:
Che non andai con Palla il cor si pente (5);
E 'l detto mio Signore anco sen duole,
Ch' io non fu' al suo comando ubbidiente.
Però mi ha detto in espresse parole,
Ch' io cerchi infin che truovi ov'ella regna,
Ch' egli al suo regno poi venir vi vuole.
Però ti prego donzella benegna,
O tu m' insegna il loco, ove la trovi,
O di guidarmi infino a lei ti degna.
E s' al mio basso prego non ti movi:
Movati quel Signor, il qual mi manda,
E li congiunti suoi antichi e nuovi.
Minerva poichè intese mia dimanda,
Sorrise alquanto, e fece lieta cera,
Mostrando faccia dilettosa e blanda.
Rispose poi: Virtù e fede vera
Del Prince, che tu dici e suoi passati,
E che ne' figli e nepoti si spera.
Lui, e suo' amici a me fatt' han sì grati,
Ch' io son venuta a te, e son colei,
Che t' invitai a mie' regni beati.
Allora la conobbec gli occhi miei:
Ond' io m' inginocchiai, e mia persona
Prostrai in terra innanzi alli suoi piei.
Dicendo: O Dea Minerva a me perdona,
S' io te lassai (6), e seguitai Cupido
Per la via ria e abbandonai (7) la buona.
E quella fiamma, che fe' errar già Dido,
Ercole e Febo, innanzi a te mi scuse:
E 'l pentimento, pel qual piango e grido.
Allor porse la mano e si la puse
Benignamente in su la mia man destra,
E poscia in questo modo mi rispose.

Dacchè Cupido e la sua via alpestra
 Non vuoi più seguitar, io acconsento
 Menarti meco, ed esser tua maestra.
Ma dimmi prima, se tu se' contento
 Combatter contra i mostri ed esser forte,
 Che nel viaggio danno impedimento.
Risposi: O sacra Dea più mi conforte,
 Che Adriana Teseo, quando il fe' saggio
 Scampar del laberinto e della morte:
Pensa se del venir gran voglia io aggio;
 Quando così soletto mi son mosso
 A cercar te per questo aspro viaggio.
Tu sai la mia virtù e quant' io posso,
 E s' ella è poca, io spero aver ardire,
 Se io mi guiderò dietro il tuo dosso.
Ma prego, o sacra Dea, mi vogli dire,
 Qual è il cammino e prego che mi mostri,
 Chi sta in quel viaggio ad impedire.
Il primo e principal di tutti i mostri,
 Rispose, è Satanasso, ed ha 'l governo
 Del mortal mondo e delli regni vostri (8).
Già più tempo è, ch' egli uscì for d' inferno,
 E prese questo mondo a gran furore,
 E ciò che muta tempo, o state o verno (9).
Nel primo clima sta come signore
 Colli giganti, ed un delle sue braccia
 Più che nullo di loro è assai maggiore (10).
Tu vederai il suo busto e la faccia;
 E gloriarsi, e dir che 'l mondo vince,
 E già la sua superbia al Ciel minaccia.
E con lo scettro in mano il mondan prince
 In mezzo il mondo siede trionfante,
 Come signore e re delle province.
E sua città ha fatta somigliante
 Al vero inferno, e li vizi egli tiene,
 La morte e le miserie tutte quante.
E, perchè questo tu lo sappi bene,
 Convien che tu discendi in quel profondo,
 Onde ciò, che si parte, alla 'nsu yene (11).
Visto (12) lo primo cerchio e poi il secondo,
 L' anime afflitte e gli altri cerchi ancora,
 Ritornerem tu ed io qua su nel mondo.
Il regno di Satan cercherai allora,
 E la sua gran città, e l' alto seggio
 Anche vedrai, e chi con lui dimora.
Or, perchè 'l mondo va di male in peggio,
 Se ben pensi chi 'l guida, da te stesso
 Chiaro il vedrai, sì com' io chiaro il veggio.
Tu ragionavi, a me venendo adesso,
 Ond' è, che 'l mondo è sì di vizi pieno,
 E perchè tanto mal da Dio è permesso.
Or sappi ben, che Dio ha dato il freno
 A voi di voi; e, se non fosse questo,
 Libero arbitrio in voi (13) sarebbe meno.
E voglio ancor, che ti sia manifesto,
 Che vostra carne le più volte vòlta
 Vostra ragion dal segno d' atto onesto.
E, perchè al vizio è prona gente molta,
 Satano vince; e questa è la sementa,
 E la zizania sua mala ricolta.
Vince anco le più volte quando tenta;
 Che 'n mille modi torcer vostra nave
 Puote dal porto ritto, ove si avventa.
Che correre (14) a vertù sempre par grave
 A vostra carne, la qual sempre incita
 A quel, che par' al senso (15) più soave.

Facciamo omai di quì nostra partita:
 Il tempo è breve, ed è distante il loco,
 Ov' è d' andar al ciel prima salita.
Minerva mia, te primamente invoco,
 E poi le Muse, che dell' acqua chiara
 Del fonte Pegaseo mi diate un poco.
Così risposi; e poi: Or mi dichiara
 Di questo, che mi dà gran maraviglia:
 Tu sai, che domandando l' uomo impara.
Quando fu che Satan', e sua famiglia
 Lasciò di sè, e de' suoi l' inferno vôto;
 E venne su, ove si more e figlia?
Vorrei saper ancor, che non mi è noto,
 S' egli è signor di tutti quegli effetti,
 Che influisce il Cielo, over suo moto:
Allora mi rispose in questi detti.

NOTE

(1) Si sopporta. MS. D.

(2) *Propone qui il nostro poeta una calunnia antichissima di quei ciechi, e petulanti spiriti, che ignorando le vie sublimissime della Divina Provvidenza, e de' consigli eterni* iniquitatem in excelso loquuti sunt, et dixerunt, quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso? Ecce ipsi peccatores et abundantes in saeculo obtinuerunt divitias (Psal. LXXII vers. 8.) *La esaltazione degli empi, l' oppressione dei giusti, la vittoria del vizio, la sconfitta della virtù, sovente di lassù permesse è di rado di quaggiù ben intese, da chi soverchiamente intender vorrebbe l' inaccessibile e ineffabile condotta di un supremo ottimo Regolatore, perturbarono talora gli spiriti più avveduti sino a farlo prorompere in quell' empie querele:* Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem judicat. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, et circa cardines coelis perambulat, Job. cap. XXII, vers. 13. *Per rimostrare quanto irragionevoli, ed empie sieno le doglianze di costoro, si veste il nostro poeta del costume loro, rinnovando le loro indegne espressioni, parlando in istato, in cui si finge tuttavia guadagnato dalle sensibili esteriori apparenze, non in quello, in cui egli col favor di Minerva ad una superiore intelligenza pervenuto (come in appresso) a quegli sciocchi malcontenti risponde, sviluppando ogni difficoltà, con innalzar la mente alla contemplazione del Divino essere, e dell' ordine universale in tutto l' ampiezza delle create cose, da lui tenuto, facendosi dalla savia sua condottrice opportunamente avvertire.*

(3) Corrotto. MS. D.

(4) Aveva il nobile Gorgone. MS. D.

(5) *Se Pallade veramente fosse la stes-*

sa che Minerva, non ben convengono fra loro gli antichi scrittori: può vedersi questo argomento eruditamente trattato da Natal Conti nel 4 libro della Mitologia cap. quinto. Il sentimento più comune è, che sia una sola Deità intesa sotto due nomi. Callim. (Hym. in laud. Pallad.)

Annuit his dictis Pallas, quodque annuit illa,
Perficitur; natae Jupiter hoc tribuit
Ipse Minervae uni, quae sunt Patris omnia ferre.

Si finge in appresso il nostro poeta guidato da Minerva, ad imitazione di Omero, che nella Odissea assegnò simile scorta ad Ulisse, e di Dante, che a sè stesso deputò Beatrice: E guida siffatta non altro cristianamente deve intendersi, che quella divina splendidissima Grazia, per cui dicesi il gran Padre de' Lumi, e al gran Padre de' Lumi: Illuminans mirabiliter a montibus excelsis (Psalm. LXXV, vers. 5). Illuminare his qui in tenebris, et in umbra mortis sedent (Luc. cap. 1, vers. 89).

(6) Lasciai, *e così sempre per tutto il MS. D.*

(7) Falsa, e s' io lasciai. MS. D.

(8) *Dice aver Satanasso il governo del mortal mondo, e di questi nostri inferiori regni, cioè degli animi nostri, perchè in maniera deplorabile a noi perturba gli animi intesi sotto nome di regni o di mondi:* Mundi dixit tenebrarum harum: Mundi dixit amatorum mundi: Mundi dixit impiorum et iniquorum; Mundi dixit, de quo dixit Evangelium,: Et mundus eum non cognovit: *Così scrisse S. Agostino nel Salmo LIV. interpretando quella divina sentenza:* Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, et rectores tenebrarum harum.

(9) *L' uscita di Satanasso dall' inferno, e la di lui superba sede nel mondo innalzata, asserite dal nostro poeta non formano un sentimento opposto a quello di S. Giovanni:* Nunc princeps hujus mundi eiicietur foras *(cap. 12, vers. 31)*. Et apprehendet draconem, serpentem antiquum, qui est Diabolus, et Satanas et ligavit eum per annos mille (Apoc. cap. XX, vers. 2). *Amendue queste divine sentenze non altro significano, se non che il Demonio esercitar più non possa negli umani cuori quella imperiosa fierezza, che prima della Redenzione esercitava. Odasi Ruberto:* In ea diminuta est potestas illius, et quasi de alto missus est in abyssum, quod jam non publico celebratur cultu in templis, nomen divinum, sive potius divini nominis rapinam obtinens, ut olim, atque solemnem ritum sacrificiorum: *Soggiunge il poeta, aver Satanasso preso a furore, ciò che muta tempo, o state, o verno, permettendo Dio che la penosa abitazione de' Demoni non pure nell' ampio giro della terra, oltre a quelli, che nell'abisso cruciano; ma eziandio si stenda nelle regioni dell' aria, che è quella, che riceve mutazione dalle vicende del tempo della state, o del verno, ove con ministero sempre avverso servendo Dio addensano a danni nostri furiose tempeste, e turbini, donde* Aereae potestates *da' sacri Scrittori si appellano; con esso loro portando però tuttavia anche fuori dell' inferno l' inferno, e a guisa delle volpi di Sansone, ove scorrono, il fuoco.*

(10) *Volendo il nostro poeta far concepire quanto grande sia la forza e prepotenza del comun tentatore, dice aver lui posta la sua signoria colli giganti, cioè co' mostri al Cielo ribelli, e co' principali Demonj nel primo clima, cioè laddove comincia il primo clima, secondo la divisione, che fanno della terra i Geografi, che appunto è sotto l' Equatore, che vale a dire in mezzo del mondo, come più chiaramente si esprime egli stesso nel secondo capo di questo libro.*

E sua superba sede collocaro
In mezzo al mondo, dove è il primo clima,
Dove l' un polo l' altro vede chiaro.

Conciosiacchè quelli solamente, che abitano sotto la linea equinoziale, avendo la sfera retta possono vedere, col beneficio almeno della refrazione l' uno e l'altro polo del mondo sull'orizzonte: poscia per ispiegare l' immensa orridezza di Lucifero, o piuttosto la sua maggior potenza sopra quella degli altri demonj, adattandosi in certo modo all' intelligenza del volgo, dice che un braccio solo di Satanasso è di gran lunga maggiore, che il corpo di alcuno de' suoi giganti: fantasia tolta dal divino poeta Dante, che nel 34. canto dell' Inferno descrivendo Lucifero disse:

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia.
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.

Cioè, come spiega il Landino, i giganti alle braccia di Lucifero non si agguagliano: adunque considera quanto esser deve il resto del corpo, che non si vede a proporzione di quella parte, che si vede.

(11) *Cioè nel centro della terra, ove, giusta l'opinione comune, de' Teologi è situato l' inferno; e se ne assegna non lieve conto di ragionevole congruenza, imperciocchè se a i felicissimi spiriti eletti si dà un luogo, che nell' universo è il supremo, a gli reprobi infelicissimi spiriti si deve per lo contrario un luogo che nell' universo sia l' infimo; ed è tale senza dubbio quel desso, che intorno al terrestre centro raggirasi. S. Gregorio nel 4 libro de' suoi dialoghi (cap. 42), interrogato ove abbia a credersi, che l' inferno sia, risponde.* Hac de re temere definire

non audeo; nonnulli namque in quadam terrarum parte infernum esse putaverunt, alii vero hunc subterra esse aestimant. *Donde prese occasione d'insegnare Andrea Dual-lio nel dodicesimo trattato de' quattro Novissimi (quest. 1, art. 1) non esser cosa principalmente spettante alla cristiana fede, che l'inferno sia intorno al centro della terra: ma S. Agostino vuole, che si creda esser sotterra l'inferno, e che alla curiosità di volerne rintracciare la cagione la credenza prevaglia :* In duodecimo, (*così egli dice, accennando il dodicesimo libro sopra il Genesi, che a ritrattare imprende nel secondo libro, e nel ventesimo quarto capo delle ritrattazioni*) de inferis magis mihi videor docere debuisse, quod sub terris sint, quam rationem reddere, cur sub terris esse credantur, sive dicantur, quasi non ita sint.
(12) L'ultimo. MS. A. B.
(13) Verrebbe. MS. C.
(14) Ad erto. MS. A.
(15) Che a lei pare. MS. D.

CAPITOLO II.

Come l'Autore narra a Minerva, che e' si confida vincere Satanasso, e suoi vizj.

Vergine saggia e bella il cielo adorna,
Di cui Virgilio poetando scrisse :
Nova progenie (1) in terra dal ciel torna (2).
Resse già 'l mondo ; e sì la gente visse
Sotto lei in pace, che l'età dell'oro,
E 'l secol giusto e beato si disse.
La terra allora senza alcun lavoro
Dava li frutti, e non facea mai spine ;
Nè anco al giogo si domava il toro (3).
Non erano divisi per confine
Ancor li campi, e (4) nullo per guadagno
Cercava le contrade pellegrine (5).
Ognuno era fratello, ognun compagno ;
Et era tant' amor, tanta pietade,
Che a una fonte bevea il lupo e l'agno (6).
Non eran lance, non erano spade ;
Non era ancor la pecunia peggiore
Che 'l guerreggiante ferro più fiade (7).
La Invidia vedendo tanto amore,
Di questo bene a sè generò pene.
E d'esto gaudio a sè diede dolore (8)
Con quella doglia, che a lei si convene
Andò in Inferno, ed alli vizi dice :
Quanta pace avea il mondo, e quanto bene.
E l'Avarizia d'ogni mal radice
Seco ne trasse, e menolla su in terra,
Per conturbar quello stato felice.
Venner con lei la crudeltà e la guerra,
L'inganno, e froda, e la malizia tanta,
Che ha guasto'l mondo,e fa che cotanto erra.
Presa ch'ebbe la terra tutta quanta,
Non le bastò, e 'l mar ebbe assalito
La rea radice d'ogni mala pianta.
Quando Nettuno vide l'uomo ardito
Cercar' il mare, e non temer tempesta,
E di solcarlo, e gir per ogni lito (9);
Trasse di fuor del mar la bianca testa,
E 'l suo tridente, ed ebbe gran spavento,
Dicendo: Oimè! che novità è questa?
Come ha trovato l'uom tanto argomento,
Che passa il mar, e non teme dell'onde,
E va, e vien' a vela ad ogni vento?
Come cosa nociva si nasconde
Che non si trove, però che si teme
Che, se si trova, gran mal ne seconde;
Così Natura de' denari il seme
Pose, e nascose nel regno di Pluto,
Perchè la gente non turbasse insieme.
Ma l'amor dell'aver tanto cresciuto
Sfundò la terra, e 'l gran Pluto infernale
Rubò, gridante lui, chiamando ajuto (10).
Questo fu poi cagion di maggior male;
Che ruppe amor, e legge, ed ogni patto,
E fe' il figliolo al padre disleale (11).
Vedendo Astrea il mondo esser disfatto,
E 'l viver santo, e guasto il giusto regno
Dal mostro reo, che fu d'Inferno tratto;
Lassò la terra prava a gran disdegno;
Sì come indegna della sua presenza;
E tornò al ciel, ov'ella è fatta Segno.
Allor li vizj senza resistenza
Usciro di comun da Mongibello
Col loro ardire, e con la lor potenza.
E come quei, che han preso alcun castello,
Gridan: Brigata su, il castello è nostro;
Per veder se si leva alcun ribello:
Così usciti dall'infernal chiostro
Satan', e i suoi questo mondo pigliaro:
Allor d'Inferno uscì il primo mostro.
E sua superba sede collocaro
In mezzo il mondo, dov'è il primo clima,
Onde l'un polo e l'altro vede chiaro.
Là sta la via, che al regno mio sublima,
Su per la qual nessun può mai venire,
Se colui non combatte, e vince in prima.
Lì stanno i vizi sol per impedire
Che verso il cielo alcun in su non saglia,
Con grandi orgogli ed onte, e con ardire,
Chi, come Circe, la mente gli abbaglia;
Chi canta dolce più che la Sirena;
E chi minaccia, e chi dà gran battaglia.
Di mille, se un passa e anco appena,
Viene in contrada di splendor sereno,
Di belli fiori, e dolci canti piena.
Ed in quel pian sì chiaro, e tanto ameno
Stanno quei, ch'ebbon fama di virtute;
Benchè Battesmo, e Fede avessen meno.
Che non vuol l'alto Dio, che sien perdute
Le prodezze in Inferno; e senza Fede
Vuol che null'abbia l'eternal salute.
Chi, oltre andando più suso procede,
Trova nel gran giardin quattro donzelle:
O beato chi l'ode, e chi le vede!

Tre altre più divine, e vie più belle
Ne stan più su, e con queste sto io,
Accompagnata da quelle sorelle.
Ed in quel loco bel vagheggio Dio;
E veggio il primo Artista nel suo esemplo
Tra le bellezze del suo lavorio.
Poi vo più alto, ed entro nel gran templo
Del sommo Giove, e con la mente mia
A faccia a faccia il Creator contemplo.
Anche domandi quanta signoria
Ha Satanasso; ed a ciò dichiararte,
Convien con fondamento sappi in pria,
Che Dio è primo Priore in ogni parte
Sempre, e di tutto; ed a primi motori
La sua virtù comunica, e comparte.
E questi dopo lui sono signori
Di tutte quelle cose, che 'l ciel move
Perchè de' cieli son governatori (12).
Adunque ciò, che da influenzia piove,
O che fa 'l tempo, cioè state, o verno,
Ovver natura delle cose nove,
Tutto procede dal moto superno;
E la virtù vien da' motor primai,
A cui de' cieli Dio dato ha 'l governo.
Più che gli altri motor Satan' assai
Ha di potenza, e da lui esser mossa
Puote ogni spera, ed influir suoi rai (13).
E se ogni cosa natural è scossa
Da i ciel, che viene in terra, or puoi sapere
Quant'ella è grande, e ampia la sua possa (14).
E, poichè colpa gli fe' l'ali nere,
Dio spesse volte l'operae gli toglie,
Si come in Giobbe si poteo vedere (15),
Vero è, che a certe cose egli lo scioglie;
Che vuol, che sia signor sopra la gente,
Che segue la sua legge, e le sue voglie.
E tu lo proverai s'egli è possente
Coi vizi suoi, ed anco s'egli stanca
La carne vostra, quando a lui consente.
Ma non temere, e l'animo rinfranca;
Riduci i grandi esempli alla memoria;
Che fortezza incorona, se non manca.
Nella battaglia s'acquista vittoria.
Nessun mai per fuggire, o per riposo
Venne in altezza, fama ovver in gloria (16).
E, se il cammino è duro, o faticoso,
Pensa del fine (17), e pensa qual sia il frutto
Fra te medesmo saggio, e virtuoso.
Allor' allor' alla briga condutto
Stato essere vorria: tanta speranza
Mi die' il suo dir, e rinfrancommi tutto (18).
E però dissi con grande baldanza:
Andiam, che nullo mostro pel sentiero
Di potermi impedire avrà possanza.
Non ti fidar di te, ne sie altero,
Rispose: Chè colui è più da lunge,
Che stima esser più appresso nel pensiero.
Nessun giammai a buon termine giunge,
Se del gir poco, o del tornar' addietro
Non fa a se gli spron, con che si punge.
Perchè di sè presunse il gran San Pietro,
Cadde da vento piccolo commosso,
Non come ferma pietra, ma di vetro.
Quando udii questo di vergogna rosso
Si diventai, che dissi per scusarme:
Minerva senza te niente posso.

Perchè spero da te la possa, e l'arme,
Diss' io, credo così esser difeso,
Se dietro a te ti degni di guidarme.
Allor si mosse, quando m'ebbe inteso.

NOTE

(1) Al mondo. MS. C.

(2) *Il passo di Virgilio accennato dal nostro poeta è nell' Eglog.* 4:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Ed è questa vergine Astrea, o la Giustizia; detta perciò ragionevolmente saggia, e bella; e dicesi tornare al mondo dal cielo, perchè al cielo dal mondo era volata, finito l'aureo secolo, a cagione delle ingiustizie e delle iniquità, che già riempivano il mondo.

(3) *Va descrivendo il nostro Autore in questi versi, e negli altri, che seguono, ciò che immaginarono i poeti dell'antica favolosa età dell'oro, e ciò che andava con adulazione predicendo Virgilio d'una simile età futura in tempo di Augusto (nell' Eglog. 4):*

Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator.

E Ov. nel 2 delle Metam.

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeri perbus, se dabat omnia tellus.

(4) Nessun. MS. C.

(5) *Tibullo lib.* 1, *Eleg.* 3:

Non domus ulla fores habuit; non fixus in agris,
Qui regeret certis finibus arva, lapis.
Nondum caeruleas pinus contemserat undas,
Effusum ventis praebueratque sinum;
Nec vagus ignotis repetens compendia terris,
Presserat externa navita merce ratem.

(6) *Ad imitazione di questo passo un erudito moderno poeta* (Tarquin. Gallut. lib. 1, Carm.)

Ecce canes, leporesque una, jacet ecce sub umbra
Proxima cerva Leae, pavido cum turture milvus
Cantat, et accipitri plorat conjuncta columba.

(7) *Ad imitazione di Senec.* (in Octav.):

. . . . Humanum genus
Non bella norat, non tubae fremitus truces,
Non arma gentes cingere consuerant.

E di Tibullo lib. 1, *Eleg.* 3.

Non acies, non ira fuit, non bella; nec ensem
Immiti saevus duxerat arte faber.

Quella forte espressione però, che il denaro sia peggiore del guerreggiante fer-

ro, è ricopiata certamente dal primo delle Metam. d' Ovidio:

Jamque nocens ferrum, ferroque nocentior aurum
Prodierat.

Quanto in questo capo del nostro poeta dicesi con poetica verisimiglianza della favolosa età dell' oro, intender si deve con cristiana cattolica verità dello stato della natura innocente: e nel finto nome di Astrea la vera originale giustizia, in cui i primi nostri progenitori furono da Dio creati. Dante nel canto 28 *del Purgatorio appunto del terrestre paradiso parlando fa dire a Matelda:*

Quelli, che anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto
Nettare è questo, di che ciascun dice.

(8) *Con tutta accortezza il dotto nostro poeta attribuisce all' Invidia la distrazione di quell' aurea età felicissima, essendo oracolo dell' increata Sapienza* (Sapien. cap. 2, vers. 24): Quoniam Deus creavit hominem in exterminabilem, et ad imaginem similitudinis suae fecit illum: Invidia autem Diaboli mors intravit in orbem terrarum. *E S. Ambrog.* (in lib. de Parad. cap. 12:) Quoniam ipse Diabolus acceptam gratiam tenere non potuit, invidit homini, eo quod figuratus e limo, et incola Paradisi esset electus.

(9) *Lo stupore qui rappresentato dal nostro poeta in Nettuno per la vista del primo legno, che solcò il mare, ha l' originale suo fondo in quel ternario di Dante, che si legge nel canto* 33 *del Par.*

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.

(10) *Seneca nella epistola* 94: Aurum *(scrisse)* et argentum, et propter ista nunquam pacem agens ferrum, quasi male nobis committerentur, natura abscondit: *e Ovidio nel primo delle Metam.*

. . . . sed itum est in viscera terrae:
Quasque recondiderat. Stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.

(11) *Unisce mirabilmente in un terzetto, ciò che scrissero molti primarj antichi, poeti, in esecrazione de' mali cagionati dall' oro.*

Prop. Eleg. 11, *lib.* 3:

Auro pulsa fides, auro venalia jura
Aurum lex sequitur mox sine lege pudor.

Ovid. Metam. lib. 1:

Filius ante diem patrios inquirit in annos.
Victa jacet Pietas, etc.

(12) *Che gli astri siano mossi da spirituali intelligenze da Dio a ciò destinate, fu sempre riputato sentimento conforme alle divine Scritture, ed eziandio ai filosofici insegnamenti di quelli, che dimostrano, che niun corpo per sè stesso si muove. Leggesi in Giobbe:* Sub quo curvantur qui portant orbem *(cap. 9, ver. 12); e in S. Matteo:* Virtutes coelorum movebuntur *(cap. 24, vers. 29) e delle sette principali intelligenze, che governono i sette noti pianeti, dal moto, e dagl' influssi de' quali tanti inferiori avvenimenti ne' corpi, che sono sotto la luna, dipendono, si fa chiara, e distinta menzione nel capo quinto dell' Apocalisse, ove Giovanni vide l' Agnello:* Habentem cornua septem, et oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram. *E questi, giusta il divisamento di Paolo Scaligero, furono da' filosofi più antichi, e dai più illustri poeti intesi sotto nome di Giunone. Gli ebrei chiamorono l' intelligenza di Saturno Zaschiele, l' intelligenza di Giove Zadchiele, l' intelligenza di Marte Comaele, l' intelligenza del Sole Rafaele, l' intelligenza di Venere Aniele, l' intelligenza di Mercurio Michele, l' intelligenza della Luna Gabriele.* Hi sunt spiritus illi septem, ut Cornelius recenset, qui semper adstant ante faciem Dei, quibus credita est dispositio totius regni, coelestis, et terreni, quod sub orbe Lunae est, *disse l' accennato Paolo Scaligero (lib. 4, Miscell. cap. 5).*

Tra i poeti però molti fecero spirito motore di Saturno Polinnia, di Giove Tersicore, di Marte Clio, del Sole Melpomene, di Venere Erato, di Mercurio Euterpe, della Luna Talia. Vedasi Natale Conti nel lib. 7 *della mitologia al cap.* 15.

(13) *Per dimostrare il nostro poeta di quanta forza sia Lucifero, il paragona co' motori de' cieli, e dice, che rispetto alla di lui natural potenza, non solo possa ancor quegli muovere, siccome i celesti spiriti muovono quei superni giri, ma eziandio con forza, alla forza di essi maggiore: conciossiachè* ejus potestas non impedita *(disse Angiolo Rocca vescovo di Tagaste ne' celebri suoi commentarj della canonizzazione de' Santi al cap.* 14): Tanta est quanta potest esse maxima. Hinc B. Job de Daemonis potestate ait: Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret *(Job. cap. 41) E parlasi dal nostro poeta in considerando quanto egli colle naturali sue forze potrebbe qualora da Dio impedito non fosse, non quanto egli faccia, e per cui fare di fatto impedito non sia: dice che esser potrebbe tra i possenti motori il più potente motore, e nella sua natural sublime maniera, esser cagione ancor esso de' movimenti celesti, e de' celesti influssi. Che se tale non fosse l' intelligenza dell' Autore, non potrebbe nel quinto*

capo, che segue, del medesimo Lucifero dire:

Che non puote ir dov' ama, e dove vole,
 E vedesi 'n prigione, e fatto sozzo,
 Libero pria, e più bello, che 'l sole.
E stava in cielo, ed ora sta nel pozzo
 Di tutto il mondo, e vede ogni suo velle,
 Ed ogni suo desio essergli mozzo.
Come superbo stima, che le stelle
 Reggere debba, ed esser il sovrano,
 Fatto, e creato tralle cose belle.

(14) *Argomenta qui il nostro poeta, e dice, se ogni natural cosa, che viene in terra, cioè che nella terra si genera, e produce, è scossa dai cieli, poichè questi con gl' influssi loro gl' inferiori corpi alterando muovono (d' onde s' inferisce esser grande la forza de' cieli) fa di mestieri, che di forze molto maggiori sia quegli dotato, che i medesimi cieli scuoter potrebbe, e regolare con superior maniera le influenze di essi, se dal supremo Motore impedito non fosse.*

(15) *Le ali, con le quali ogni spirito si eccita al moto, sono l' intelletto, e la volontà. Queste si fecero per la colpa nere in Lucifero, tenebrose, e funeste, dapoichè egli per la colpa si fe' nemico al candore dell' eterna increata luce, onde gli avvenne, che benchè abbia egli potenze naturali attissime ad operare, Iddio sovente l' operar gli toglie, potendo solo quanto gli vien permesso; ed è noto l' esempio di Giobbe, cui non potette mai recar danno Lucifero infin a tanto che da Dio non gli fu detto:* Ecce universa quae habet, in manu tua sunt, tantum in eum ne exstendas manum tuam *(Job. cap. 1, vers. 12)*

(16) *Con sentimento simigliante a questo fu eziandio da Virgilio rincorato Dante nel canto 22 dell Inferno.*

Omai convien, che tu così ti spoltre,
 Disse il maestro; che seggendo in piuma
 In fama non si vien, nè sotto coltre.

(17) *Sentimento tratto da quei sentenziosi versi di Esiodo, tradotti nobilmente da Torquato Tasso nel Dialogo delle Virtù, che intitolò col nome di Porzio filosofo Napolitano, e celebre peripatetico di quei tempi.*

Innanzi alla virtù posto i sudori
 Hanno gli eterni, ed immortali Dei.
 A lei per lungo, ed erto calle vassi,
 Che duro in prima appar, ma quando al sommo
 Si giunge, agevol è quel, che aspro apparve.

(18) *Segue tuttavia ad imitar Dante nel canto predetto, dove quel mirabil poeta, eccitato dalle parole di Virgilio, concepì tanto coraggio, che immantinente disse:*

Levaimi allor mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia,
 E dissi: Va, che io son forte ed ardito.

Ma non vi aggiunse Dante, come il nostro poeta vi aggiunge (oltre un' energia più spiritosa, e più forte) l' opportuno moralissimo documento, espresso con tanta sodezza di cristiana filosofia dalla savia conduttrice:

Non ti fidar di te: nè sie altero,
 Rispose, che colui è più da lunge,
 Che stima esser più presso nel pensiero.

Nel sentiero della virtù, deve l' uomo, non nelle forze di sua debil natura, ma in quelle della possente grazia di Dio confidare, senza di cui chi avanzarsi pensa, si arretra; e qualora al sospirato segno da vicino essere stima, da lungi è piucchè mai. Disse altrove anche Dante, cioè nel canto 11 del Purgatorio, parafrasando l' orazione dominicale:

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va, chi più di gir s' affanna.

CAPITOLO III.

Come l' Autore mediante la Dea Minerva ritornò dell' Inferno, dove era disceso.

Davanti a me andava la mia guida;
 E poi io dietro per una via stretta
 Seguendo lei come mia scorta fida.
Andando come alcun, che non sospetta,
 Subitamente un gran tuon mi percosse,
 Sì come Giove il fa, quando saetta (1).
E questo il sentimento mi rimosse
 Tanto ch' io caddi, quand' egli mi colse,
 Sì come un corpo, che senz' alma fosse.
Dal punto che li sensi il tuon mi tolse,
 Insin che 'n me tornai una gross' ora,
 Al mio parer, di tempo il ciel rivolse.
Che, quando io caddi, veniva l' aurora,
 E già toccava l' orizzonte il sole;
 E poscia il vidi un mezzo segno fuora.
Su mi levai senza far più parole,
 Cogli occhi intorno stupido mirando;
 Sì come l' epilentico (2) far suole (3).
Dicea fra me: O Dio, or come, e quando
 Son qui venuto? e stava pauroso:
 Dov' è Minerva, ch' andai seguitando?
Sotto qual parte del ciel io mi poso?
 Sto sotto il Cancro, o sto io sotto l'Orse
 Con quelli, c'han sei mesi (4) il sol nascoso (5)?
Così mirando intorno, al fin m' accorse,
 Che mi guardava, e stava a destra banda
 La saggia donna, che la via mi scorse.
A me parlando senza mia domanda,
 Mostrò due vie, e disse: D' este due
 Prendi qual vuoi, ed a tuo piacer anda.

Questa ch' è arta, e che mena alla 'nsue,
E nel principio molto aspera, e forte;
Ma poi nel fine ha le dolcezze sue.
Quest' altra, che tu ve', che ha sette porte,
E che è lata, e mena giuso al basso,
E dolce in prima, e poi mena alla morte.
O semplicetto me (6), ignorante, e lasso!
Presi la via, che alla 'ngiù conduce,
Perchè più lieve mi pareva al passo.
E nell' entrata è ver, che quivi è luce,
Ma, perch' è scura quanto più giù mena,
Andai poi come un cieco senza duce.
Così privato di luce serena
Io giunsi in poco tempo insino al centro,
Onde nullo esce senza forza e pena.
Quando mi vidi condotto lì entro,
Dicea tra me: Come son qui venuto
In questo (7) fondo, (8) ove in così m' inventro?
Non cercar ora come se' caduto,
Disse Minerva dalla lungi alquanto,
Ma pensa uscirne, e che a ciò abbi ajuto.
Qui giù andando sei disceso tanto,
Che più che 'n testo loco non si scende,
E chi (9) n' uscisse sal da ogni canto.
Io prego, o Dea, il braccio a me distende,
Diss' io, che uscirne m' affatico invano,
Se tu con la tua destra non (10) mi prende.
Allor Dea Palla stese a me la mano,
E di quel fondo, dove io m' era messo,
Mi trasse su, tirandomi pian piano.
Quand' io fui ito un miglio su d' accesso
Dal loco, che Satan lassato ha vòto
Trovai Cocito, e 'l lago suo dappresso.
E perchè questo laco è più remoto
Da ogni caldo di sole e di foco,
Più fredda cosa non ha 'l mondo toto.
E tutto il freddo e ghiaccio, ch' è in quel loco,
Ove la tramontana fa 'l zenitte,
Rispetto a quello par niente o poco (11).
De' traditori l' anime confitte
Vidi in nel ghiaccio, che Giuda e Caino
Seguiron già con fatti e parol' fitte.
E, perchè in poco tempo gran cammino
Avea a far, di lì la Dea mi trasse
Inverso a un monte a quel laco vicino.
Per una grotta volle ch' io andasse
Dentro fra 'l monte e sette miglia suso
Per la via oscura, e con le gambe lasse.
Quant' io vedrei con ciascun' occhio chiuso,
Tanto vedea lì con l' occhio aperto,
Infin che uscimmo fuor per un pertusó.
Quand' io fui giunto su nel monte ad erto,
L' anime vidi di chi Dio biastema
In un gran piano di fumo coperto.
Ancor pensando al cor me ne vien tema,
Che io vedea a tutti arder la bocca,
E tutti quanti avean la lingua scema.
E come spesso la grandine fiocca,
Sì caggion sopra lor saette accese,
E non invan, ch' ognuna ad alcun tocca.
Satano trasse fuor d' esto paese,
Sì come Palla disse, i gran giganti,
Quando co' vizj suoi il mondo prese.
Vero è, che lì ne stanno ancora alquanti
Distesi in terra, e con caten' legati;
Sì che non son nel mondo tutti quanti.

Io vidi lor, quando son fulminati,
Che biastemavan la virtù eterna,
Superbi, alteri e con li volti irati.
Poi ne partimmo e per una caverna
Entrammo un monte, e tanto la Dea salse,
Che (12) fummo in su la terza valle inferna.
Chiunque con fatti e con parole false
Inganna altrui con lode,(13) ovver con frode
Quivi ha lo scotto con amare salse.
Che strascinati son dietro alle code
In forma di cavalli da' Dimoni;
E chiunque corre più, quello è più prode.
E sopra quelli stan cogli speroni
Altri Dimoni, (14) e tralle pietre dure
Strascinan l' alme a supino e bocconi.
E quivi del mal peso e di misure
Si fa vendetta, e d' ogn' infedel arte,
De' giuochi, d' arcarie e di man fure.
La Dea mi disse: Andiamo in altra parte,
Che 'n poco tempo al cerchio d' Acheronte
Di piaggia in piaggia a me convien menarte.
Allor entrammo per un (15) alto monte
Sempre montando, ed al sommo salito
Vidi gran valle, quando alzai la fronte.
Il vizio contro natura è punito
Acerbamente in quella valle piana;
Lì sta in tormento ciascun sodomito.
Questi omicidi della spezie umana,
L' amor, che figlia, e fa congiunti insieme,
Spregiando gettan come cosa vana.
Sopra esti destruttor dell' uman seme
Il foco e 'l zolfo puzzolente piove,
E dentro (16) al fuso rame ancor si geme.
Salimmo poi nel quinto cerchio, dove
Li sette vizj avean già le case,
Anzi che gissun dell' Inferno altrove.
Ell' eran grandi e vacue rimase,
Sì come a Roma sono le ruine
Delle anticaglie, con le mura pase.
Sordide tutte, e piene di filine,
Deserte dentro, e con le mura rotte,
Piene di rovi, d' ortiche e di spine.
La Dea a me: Là dentro in quelle grotte
Stava Cerbero già rabbioso cane
Con tre bocche latranti (17) acerbe e ghiotte.
Per una entrammo di quelle gran tane,
Sinchè le male bolge ebbi salite:
Al fine uscimmo in contrade lontane.
Ove trovammo la città di Dite
Con le mura di foco intorno intorno,
Con le torri alte, e con le porte (18) ignite.
Ogni casa (19) parea ardente forno.
Vedea i Demoni colle acerbe viste,
Che lì per manigoldi fan soggiorno.
Io vidi tormentar l' anime triste;
E secondo le colpe che han commesse,
Così convien che lì doglia s' acquiste.
Io vidi molte per mezzo esser fesse
Con dure seghe, ed alcune co' denti
Mordevan sè, lacerando sè stesse.
E questo è 'l duol, che più le fa dolenti,
Il verme della stizza, e maggior gridi
Fa trarre a lor che tutti altri tormenti (20).
Vidi i rattori, e vidi gli omicidi
Tagliare a pezzi e le lor membra crude
Rifar', e poi tagliarle ancor li vidi.

Io farò come quel, che 'l dir conchiude.
Sappi Lettor, che 'l Giudice del tutto,
Che vede il core, il vizio e la virtude,
Non vuol mai, che 'l ben far non abbia frutto
D' onore, e di letizia; e non vuol mai,
Che 'l male al fin non partorisca (21) lutto
Con pena e con tormento di gran guai.

NOTE

(1) *Segno spaventoso, ed orribile d' essere vicino a spaventoso ed orribil luogo; qual è quello d' inferno: ed imita Dante, che si finse altresì destato, e scosso da un terribile tuono prima, che discendesse insieme con Virgilio nel primo cerchio dell' abisso.*

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un grave tuono sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.

(2) Epillentico. MS. D.
(3) *Epilentico, o epilettico è quegli, che patisce d' epilepsia, cioè di malcaduco. Dante nel XXIV canto dell' inferno non altramente ci dipinse la stupidezza di un uomo sbalordito.*

E qual è quel, che cade, e non sa como
Per forza di demon, che a terra il tira,
O d altra oppilazion, che lega l' uomo.
Quando si leva, ch' intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e gridando sospira.

(4) Il dì. MS. C.
(5) *Il cancro, come è noto, è uno dei segni dello Zodiaco, che limita la zona torrida; le orse sono due costellazioni vicino al polo artico sotto la zona frigida. Per significare il nostro poeta uno strano stordimento, con un estro erudito, poetico, e forte s' infinge di non aver saputo discernere, se fosse nella più calda, o nella più fredda regione del mondo, cioè o sotto al cancro nella zona torrida, o sotto l' orse nella zona frigida sotto il polo artico, ove quegli, che abitano hanno sei mesi dell' anno nascoso il sole, e per altrettanto tempo scoperto se 'l vedono in giro sopra dell' orizzonte. Nomina poi figuratamente le orse in vece del polo artico, non perchè abbia creduto, che ambedue dette costellazioni sieno sotto al polo, o a quello le più vicine, verificandosi ciò solamente dell' orsa minore; ma perchè ha voluto nominare queste costellazioni, come all' intelligenza comune più cognite, e più note.*

Trovai Cocito, e il lago suo da presso.

Cioè la Palude stigia, o il lago d' Inferno, d' onde Cocito deriva, secondo che Omero scrisse nell' Odissea:

Atque Pyriphlegeton, Cocytosque, e Styge labens
Immensas Acherontis aquas, mox fluctibus augent.

E Virgilio nel 6, dell' Eneid.

Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem.

Platone nel terzo libro della Repubblica dice, che tal fiume sia così denominato dalle strida di coloro, ch' ivi sono legati, e mortorinti per cagione d' aver disubbidito a i precetti del Legislatore eterno. Della situazione, derivazione, ed etimologia di questi, e altri fiumi, e stagni d' Inferno può vedersi il comentator dell' Eneid. ad usum Delphini lib. 6, verso 323.

(6) O sempre cieco me. MS. D.
(7) Centro MSS A. B.
(8) Onde. MSS A. B.
(9) Ne scese. MS. A.
(10) M' apprende. MSS. A. B.
(11) *Cioè rispetto al sommo gelo, che è in quel fondo d' abisso, niente, o poco di freddo soffrono quegli che hanno per zenit, cioè per punto verticale del cielo sopra il capo il polo artico prendendo figuratamente per detto polo artico la tramontana, o sia vento borea, che a noi soffia da quel polo, del freddo rigidissimo della qual regione disse Valerio nell' Argonautica lib. 1:*

.... horrida saevo
Quae premit arva gelu, strictosque in sedibus amnes

(12) Giunsi. MS. C.
(13) Con doli. MS. D.
(14) E per le. MSS. A. B.
(15) Altro. MS. B.
(16) Sulfurame. MS. A.
(17) Aperte. MSS. A. B.
(18) Case. MS. D.
(19) Cosa. MS. D.
(20) Vermis eorum non morietur (Isa. cap. ult. vers. 24) *ed è forse la massima fra quelle massime pene, il dispettoso, e rabbioso interno dilaceramento d' una coscienza disperatamente rea, che que' miseri atrocemente trucidando martira: e fu questo occulto e crudele carnefice eziandio de' Gentili in quella tenebrosa, e scorretta lor vita sovente riconosciuto e provato. Giovenale nella satira 13 versetto. 196.*

Poena autem vehemens, ac multo saevior illis,
Quas et Caeditus gravis invenit, et Rhadamantus,
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

E Seneca nell' epist. 97: Prima, et maxima peccantium est poena peccasse; nec ullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, licet tueatur, ac vindicet, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.
(21) Non patisca. MS. D.

CAPITOLO IV.

Dove trottasi del Limbo, e del peccato originale.

Uscito er' io della città del foco
 Dietro a mia scorta, ch'andai seguitando;
 E poi che in su andato fui un poco,
La domandai, e dissi: Dimmi quando
 Noi perverremo ove Satan dimora,
 Che dica, questo Inferno è al tuo (1) comando.
Ed ella a me: In su andando ancora
 Convien, che noi passiam duo altri cerchi,
 Nanzi che d'esto Inferno usciamo fora.
Il Limbo è 'l primo, che convien, che cerchi,
 Un altro poi convien che ne trapassi,
 'Nanzi che su nel mondo tu soverchi.
Ben sette miglia in su movemmo i passi;
 E trovammo una porta, ov'era scritto
 Nell'arco suo, ch'avea di morti sassi:
In questo Limbo, ovvero in questo Egitto,
 È pena privativa, e sol di danno;
 E nullo senso in questo loco è afflitto (2).
Dentro è la gran prigion di quel tiranno,
 Che tenne già gli amici da Dio eletti
 E vinse Adamo a tradimento e inganno (3).
Per legger questi detti io mi ristetti
 Presso alla porta lì, ch'era serrata;
 E poich'io gli ebbi intesi, e tutti letti;
Minerva con la man chiese l'entrata;
 Non so chi fosse il portinar cortese,
 Che ratto (4) aprio, e diedene l'andata (5).
Quand'io fui dentro vidi un bel paese,
 Di fiori, e d'arboscelli, e d'erbe adorno,
 Sì come Tauro fa nel suo bel mese (6).
Ma qual è (7) luce al cominciar del giorno,
 Tal era quivi; e per mezzo la valle
 Eran fantini, ed anche intorno intorno;
Che su per le viol' vermiglie e gialle
 Givano a spasso, e alcuni dietro a i grilli,
 Dietro agli uccelli, e dietro alle farfalle.
Ed una schiera ch'eran più di milli,
 Vedendo noi insieme s'arrestaro,
 Ed ammirarno timidi e tranquilli.
O fanciulletti, a cui ritorna amaro,
 Il peccato d'Adamo, ed a cui costa
 In non aver Battesmo tanto caro;
Al mio domando fatemi risposta:
 Perchè giustizia per altrui offesa
 Vostra innocenzia in questo loco ha posta?
Quando questa parola ebbono intesa,
 Sospirar tutti con dolor, che viene
 Di mezzo il cor, che gran doglia appalesa.
Poi un di loro a me: Se noti bene,
 Io ti dichiarerò, sì come io stimo,
 Perchè Giustizia qui chiusi ne tiene.
Quando Dio fece il nostro Padre primo,
 Gl'impeti rei, ovver concupiscenza,
 Non volle fosse in suo corporal limo.
E questo grande dono, ed eccellenza
 Ebbe per grazia, e non già per natura,
 E sol tenendo a Dio obbedienza.
E così l'alma sua splendente, e pura
 Egli creò, e di giustizia santa,
 Formata alla sua immago, e sua figura:
Ma di questa eccellenza, e grazia tanta,
 Il Creator giustamente privollo,
 Quando la vile e testè nata pianta
Incontra al suo Fattor' alzò lo collo;
 Ed a suggestion del mal Serpente
 Volle saper, quanto sa il primo Apollo (8).
E, perchè non fu a Dio obbediente,
 A lui la carne diventò rubella
 Contra lo spirto, e legge della mente (9).
Benchè sia l'alma (10) da Dio pura e bella,
 Niente men, quand'ella il corpo avviva,
 Per due cagion diventa brutta e fella (11).
Prima, che nasce di giustizia priva;
 L'altra, che quand'ell'è al corpo unita,
 Nella bruttezza sua si fa cattiva.
Che vorrebbe ire al bene, ed è impedita
 Dal corpo, collo qual ella sta insieme;
 Ed al mal far la tira, ed anche invita (12).
Questa bruttura va di seme in seme
 In tutti quelli, che nascon d'Adamo;
 Ch'ogni uman corpo da quel primo geme.
Per questo infetti in questo loco siamo
 Dannati pel peccato originale;
 Che 'l mal della radice è in ogni ramo (13).
O lassi noi, che l'acqua battesmale,
 Per la qual l'uomo a Dio figliol rinasce,
 Sanati arebbe noi da questo male!
Se non che noi dal ventre, e dalle fasce
 Di nostre mamme la morte ne tolse;
 E menonne quaggiù tra queste ambasce.
Ciascun di loro al ciel la faccia volse
 Al suon d'este parol' con sì gran pianti,
 Che facean pianger me; così mi dolse.
Addomandato arei di loro alquanti,
 Di quai parenti stati eran figlioli,
 Se non che ratto mi sparir d'inanti.
Parecchie miglia poi andammo soli,
 Sinchè trovammo grandissima rupe,
 Alta vieppiù, che nullo uccello voli.
Ch'avea le sue caverne oscure e cupe,
 Sì come quando è sì buja la notte,
 Che par che gli occhi risguardando occupe.
Trovammo li sette gran porte rotte,
 Tutte di rame, e di ferro (11) il vergone,
 Le qua' serravan già quelle gran grotte.
Palla mi disse: Qui 'n questa prigione
 Il drago Satanasso già ritenne
 L'anime circoncise, elette e buone.
Sinchè 'l figliol di Dio su dal ciel venne;
 E per la colpa delli suoi amici
 Pagò il bando, e la morte sostenne.
Allor' ardito, e con splendor felici
 Venne quaggiù vittorioso; e forte
 Contra Satan, e gli altri suoi nemici.
E disse a lor: Levate via le porte (15);
 Traete fuor la mia turba fedele,
 Che menar voglio alla celeste corte.
Allor Satan omicida crudele
 A lui s'oppose, e cominciò la guerra,
 Come già fece contra san Michele.

Pose le reni là dove si serra;
 Ma Cristo lui, e 'l cataccion (16) d'acciajo,
 E queste porte allora gettò a terra.
Quando in la grotta entrò 'l lucido rajo,
 Adamo disse: Questo è lo splendore,
 Che mi spirò in faccia da primajo (17).
Venuto se' aspettato Signore:
 Dal petto, dalle mani e dalle piante
 Il sangue hai dato in prezzo del mio errore.
L'anime a lui amiche tutte quante
 Trasse del Limbo l'alto Emanuel,
 Vittorioso, lieto e trionfante (18).
Adamo, ed Eva, e 'l lor figliuolo Abel,
 Set, e Noe, che fece la grand' Arca (19),
 Abraam, Isac, ed ancora Israel.
E Moises, e ciascun Patriarca,
 E David re, e tutti li Profeti
 Menò al cielo, ov' è 'l primo Monarca.
Ed io a lei: Li saggi, e li poeti
 Sono egli qui? e gli antichi Romani?
 O sono in lochi più felici, e lieti?
Ella rispose in questi prati vani
 Non son cotesti; che lor alti ingegni,
 Come già dissi, han lochi più soprani.
Virtù, e fama loro ha fatti degni
 A star con Marte, ed a star colle Muse,
 E con Apollo in più splendenti regni.
Poscia la man diritta alla mia pose:
 Trassemi per la porta, onde mi mise;
 E ratto ch' io fui fuora ella si chiuse:
Così dal tristo Limbo mi divise.

NOTE

(1) Al suo. MS. D.

(2) *Significando il nostro poeta essere il Limbo un tenebroso, e caliginoso luogo, il chiama figuratamente Egitto, conciossiachè ivi nascoso sia l'aspetto del Sole eterno, che le umane menti rischiara; ed allude a quelle note, e prodigiose, quanto orride oscurità, che si addensarono a favor degli Ebrei sopra gli Egizi, delle quali si fa chiara, e distinta menzione nel decimo capo dell'Esodo. Il Vida non altrimente ci descrisse quel tenebroso, ed a i sensi innocente ritiro,* (Christiad. lib. 6).

Nulli obsunt penitus flammis ultricibus ignes;
 Umbrarum sed iners requies, penitusque silentis
 Mundi temperies, secretae his sedibus aevum
 Insontes degunt animae, quibus haud sua damna
 Admissa, at primi scelus exitiale parentis
 Detinet hic clausas.

(3) *Cioè la prigione di Satanasso, che tenne (così Dio volendo) racchiusi nel Limbo, sotterraneo luogo fino alla venuta del Messia, gli antichi padri. Il medesimo Vida nello stesso libro.*

Hic Patres sanctum genus, antiquissima proles,
 Qui vitam vinclo nullo, non legibus ullis
 Compositam, incultos primi degere per agros etc.

(4) Pesto MS. D.

(5) Entrata. MS. D.

(6) *Entra il sole nel segno celeste di Tauro adì 21 di aprile, tempo fioritissimo di primavera, che fa adorni gli alberi di frondi, e i prati d'erbe, e di fiori. L'Autore della divina settimana nel quarto giorno:*

Con sfavillanti lumi il Tauro miri
 Nascer, che per trovar dolce pastura
 Nel suo cammin d'un fresco, e verde smalto
 Al rinascente Mondo il dorso cupre,
 E dall' aratro libero, e dal giogo,
 Della bella adorata primavera
 Per le fiorite vie saltando varca.

(7) L'aere. MS. C.

(8) *Perchè per suggestione del Demonio, detto serpente antico, nelle divine scritture, potettero lusingarsi i primi nostri Padri di agguagliarsi all'Altissimo nel discernimento del bene, e del male. Disse ad Eva il malizioso mostro,* Eritis, sicut Dii scientes bonum, et malum: (Gen. cap. 3, vers. 5) *Chiama Dio il primo Apollo; cioè il primo sole dappoichè ancora dai divini scrittori si appella sol di giustizia tra le intelligibili creature infinitamente più luminoso, e più bello di quello, che fu creato gran luminare dell'universo sensibile. Dante nel decimo canto del Paradiso chiama Dio Sole degli angioli e nel canto trentesimo il disse Sole, che sempre verna, cioè, che sempre mai fa primavera, e nel canto ventesimo terzo:*

Vid' io sopra migliaja di lucerne
 Un Sol, che tutte quante le accendea,
 Come fa 'l nostro le viste superne.

(9) *Dappoichè Adamo disubbidì a Dio, la carne disubbidì ad Adamo; e perchè si ribellò egli a Dio, la carne si ribellò a lui. Ed è insegnamento di S. Agostino nel libro 13. e capo 13 della città di Dio.* Senserunt novum motum inobedientis carnis suae, tamquam reciprocam paenam inobedientiae suae. Jam quippe anima libertate in perversum propria delectata, et Deo dedignata servire, pristino corporis servitio destituebatur. Et quia superiorem Dominum suo arbitrio deseruerat, inferiorem famulum ad suum arbitrium non tenebat nec omnino habebat subditam carnem sicut sempre habere potuisset, si Deo subdita ipsa mansisset.

(10) Da sè. MSS. A. B.

(11) *E sono queste la privazione della giustizia originale, e la strettissima unione col corpo suo, per cagione di sua corruttela, e d'inclinazione congenita alle sensibili cose, sempre dal bene la devia, e con peso perverso la piega in parte opposta alla mente, e allo spirito, e fuori*

di quell' ordine supremo, che l' eterna legge conservarsi comanda, e pervertirsi divieta; laddove ella, quanto all' interno, naturale, ed affannoso appetito suo, sempre agognando nella sua maniera all' ottimo sospira:

(12) *Onde Medea appresso Ovidio nel settimo delle Metamorfosi.*

. . . . . si possem, sanior essem;
Sed trahit in vitam nova vis; aliudque Cupido
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque:
Deteriora sequor.

(13) *Similitudine tolta da S. Agostino, laddove del peccato di Adamo parlando disse:* Hinc post peccatum exul effectus, stirpem quoque suam, quam peccando in se tamquam in radice vitiaverat, poena mortis et damnationis obstrinxit. (Enchir. cap. 21.)

(14) Il vecchione. MSS. A. B.

(15) *Si usa qui dal nostro poeta la voce di ardito in buona parte, ed in significato di valoroso, e coraggioso, siccome usolla anche Dante nel canto 17 dell' Inferno.*

E disse a me: Or sie forte ed ardito.

Indi magnificamente descrive la gloriosissima discesa di Cristo nel Limbo in atto di glorioso impero, nella guisa, che divinamente a noi la descrisse il regio Salmista nel salmo 23: Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portae aeternales et introibit Rex gloriae; quis est iste Rex gloriae? Dominus fortis, et potens.

(16) Chiavistel. MS. D.

(17) *Riluce in questo nobile, e sublime ternario un gran raggio di cristiana luminosa, e profonda filosofia, che scuote ed innalza tutta ad un tratto la intelligenza, e lo stupore di chiunque vi fissa lo sguardo. La discesa di Cristo nel Limbo fu ancora dal divino filosofo, e poeta Dante nel quarto canto dell' Inferno descritta; e fece dire al suo duce:*

. . . . . . Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

Ma il farcisi dal nostro poeta vedere l' ingresso del Limbo, non altromente che quello d' una grotta, oscura e il divin Verbo penetrarvi in guisa di lucidissimo sole, dalla di cui luce quasi risvegliato, e illuminato Adamo, esclama; esser quel d' esso il fonte di quel raggio, che gli spirò fin dal principio di sua creazione, sono caratteri, che con tanta forza, e leggiadria adornano siffatto avvenimento, che superano, per mio avviso l' immitazione. Dante disse ancor egli nel canto 19 del Paradiso, esser l' intendimento nostro un raggio della divina mente.

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene.

(18) *Emanuel, voce, che significa, Dio con noi, è nome del Figliuolo di Dio, così detto, doppoiche egli si fece figliuolo dell' uomo. Isaia nel capo 17 ver. 14.* Ecce Virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emanuel. *Vedasi l' esplicazione di Origene sopra questo Profeta nella seconda Omelia.*

(19) La santa arca. MS. D.

CAPITOLO V.

Come l' Autore trova certe anime, che stavano penando presso al Limbo.

Appresso al Limbo intorno, e in ogni canto
Son gran montagne selvagge e spinose,
Ed aspre sì, che mai le vidi tanto.
Ed Anime stan lì, che van penose
Intorno errando (1) per quel loco incolto
Tra rovi e spin, che mai producon rose.
E, perch' è quivi l' aer grosso e folto,
Io non scorgea alcun, bench' io mirassi,
Tanto che (2) 'l conoscessi ben nel volto.
Però Minerva assentì, ch' io andassi
Ivi tra lor, e se (3) trovava alcuno
Conosciuto da me, ch' io li parlassi.
Allor mi misi (4) per quell' aer bruno
Intra gli sterpi, ed acuto mirai,
Tanto che l' occhio mio ne conobbe uno.
O anima gentil che tanto amai,
'Nanzi che 'l corpo ti lassasse sola,
Perchè tra questi lochi asperi (5) stai?
Son qui i compagni della prima scola?
È qui Arnoldo, ed Agnol da Riete?
Potrei parlar ed udir lor parola (6)?
Rispose a me con sembianze non liete:
Accorso, e gli altri due, che tu m'hai detti,
Son fuor d' Inferno in più alta quiete (7).
Tra questi asperi luochi siam (8) ristretti
Quei, che tu vedi, tra montagna oscura,
Che su del mondo non uscimmo netti.
Che l' età pueril, ch' è da sè pura,
Ora dal mondo rio è sì corrotta,
Ch' è piena di malizia, e di bruttura.
Ed in tutti que' vizi è mastra, e dotta,
Che la natura a quell' età occulta,
E senza possa col desio n' è ghiotta.
'Nanzi che alcun di noi all' età adulta
Venuto fosse, ordinò l' alto Dio,
Che nostra carne su fosse sepulta.
Se tratti non ne avesse il Signor pio
Di quella vita breve, e che sta in forsi,
Tanto ne avrebbe infetti il mondo rio;
Che noi saremmo in maggior colpe corsi,
E poi puniti in più acerbo loco,
E da più pena in questo Inferno morsi.

Per la montagna in giù scendendo un poco,
I figli stan di quelle ree contrade,
Sovra alli quai Dio piovve solfo, e foco.
Se fosseno venuti a piena etade,
Sarebbon in più (9) colpa, ed in più duolo:
Adunque dar lor morte fu pietade.
E lì con loro sta il picciol figliolo,
Che Gregor dice, che nel sen paterno
Dio biastemando lasciò 'l corpo solo.
In più penoso loco sta in Inferno
Chiunque a far male alcuno induce, o tira;
O non corregge, quando egli ha 'l governo.
Quel loco è lì, e quel padre martira,
A cu' il figliol co' denti troncò il naso,
Ascondendo nel bacio la giusta ira.
Io credo che sarei con lui rimaso;
Se non che Palla: Assai, disse, hai veduto;
Vedi che 'l sole omai giunge all' occaso.
Sotto i piè nostri è già Schiron venuto:
Vedi che 'l tempo corre, e non si folce;
E non s' acquista mai quand' è perduto.
Quanto con lui (10) lo star mi parve dolce,
Tanto da lui partir mi fu amaro,
Quand' ella disse: Al venirti soffolce.
Quivi lassai il mio amico caro,
Figliol di Senso il Perugin Batista (11),
Che 'l mondo il fece infetto, ch' era chiaro.
Di gran pietà avea carca la vista,
Quando Palla mi disse: Perchè 'l viso
Porti tu basso? or che dolor t' attrista?
Ed io a lei: Perciò che m' hai diviso
Da colui con ch' i' stava, o sacra Dea,
E 'l suo dolce parlar anche hai reciso.
In chiaro e bel latino a me dicea,
Che Dio la morte acerba altrui permette,
Perchè innocenza non diventi rea.
Ella rispose: E perchè sian soggette
A lei tutte l' etadi, e da' mortali
In ogni loco, ed ogni ora s' aspetti.
E perchè son cresciuti tanto i mali,
Che al vizioso sol peccar non basta,
Se nel suo vizio molti non fa eguali;
Come il fermento (12) corrompe la pasta,
E l' altre poma un sol fragido melo,
Così la prima età l' altra poi guasta.
Questa è (13) la nequizia, e 'l grande scelo,
Fra rio altrui, e sè tanto peggiore,
Quanto s' appressa più al canuto pelo,
Però provvede Dio, che alcun si more
In quell' età, che non è d' anni piena;
Perchè malizia non gl'imbrutti il core (14).
E forse che il morir toglie la pena;
Che destinata morte è forse impiastro
Ad altri mali, a che fortuna il mena.
State contenti a ciò, che fa quel Mastro,
Che regge il mondo, e sa il come, e 'l quando,
E dispon voi, sì come in cielo ogni astro.
Poscia tacette, ed io le fei domando,
Dicendo: O Dea, un dubbio, il qual or penso,
La mente mia nol vede in lui pensando.
Come il Dimon, che non ha corpo, o senso,
Dal foco corporal, ovver dal ghiaccio
In questo Inferno puote esser offenso.
Ed ella a me: A molti ha dato impaccio
Il dubbio, il qual il tuo parlar mi dice;
Ma io dichiarerò quel, che ne saccio.
Sappi ch' Amor è la prima radice
D' ogni allegrezza, e l' odio è fondamento
Di ciò, che attrista, ovver che fa infelice.
Però alcun voler, quand' è retento
D'andar a quel ch'egli ama, o che si toglia,
Quanto più l' ama, tanto ha più tormento.
Sappi ancor ben, che quanto più alla voglia
È odioso quel, che la ritiene,
Tanto più se n' affligge, e più n' ha doglia.
Se queste mie premesse noti bene,
Comprenderai il foco, onde si duole
Il Dimonio in Inferno, e le sue pene.
Che non puote ir dov' ama, e dove vole;
E vedesi in prigione, e fatto sozzo;
Libero in prima, e più bello, che 'l sole.
E' stava in cielo, ed ora sta nel pozzo
Di tutto il mondo, e vede ogni suo velle,
Ed ogni suo desio essergli mozzo.
Come superbo stima, che le stelle
Reggere debba, ed essere il soprano
Fatto, e creato tralle cose belle.
E, bench' egli dal ghiaccio, e da Vulcano
Sensualmente non possa esser leso,
Perchè da lui è ogni senso strano,
Niente men dal corpo egli è offeso;
Perchè a quel corpo, ch' era a lui soggetto,
Ora soggiace, e sta dentro a lui preso.
E non è maggior onta ovver dispetto,
Che da quel servo, ch' è avuto in balìa,
Esser signoreggiato, ovver costretto.
E se per arte di negromanzia
Il Demon si costringe, ed è legato,
Ben lo può far più alta signoria (15).
E perchè in ogni modo, in ogni lato
E' cerca di fuggir, quinci argomenta,
Che dal corpo, ove sta, egli è penato.
Nell' aer sopra lì, dove diventa
Folgore lo vapor, molti ne stanno,
E molti fra la gente ove si tenta.
Ma nell' ultimo dì dell' ultim' anno
Tutti in Inferno (16) saranno serrati,
Nel gran supplicio dell' eterno affanno.
Noi eravamo in su tanto montati,
Che nove miglia più andando sopre
Suso nel mondo saremmo allitati;
Perchè quel loco solo un cerchio il copre.

NOTE

(1) Intorno. MS. C.
(2) Io il conoscessi al volto. MS. A.
(3) Mirava. MS. A.
(4) Tra. MSS. B. C.
(5) Alpestri. MS. D.
(6) *Vana non meno, che inutile fatica sarebbe fermarsi qui a rintracciar notizie di questi due fanciulli stati compagni dell' Autore nella scuola puerile. Alla morte, che li rapì nell' età più acerba non sopravvivono, che i loro nomi conservati qui dal tenero affetto del poeta. Nati tut-*

ti tre nell'Umbria, benchè in diverse città, si trovarono ad apprendere in uno stesso luogo i primi rudimenti delle lettere; siccome ne' vicini paesi suole per vari accidenti avvenire, non costumandosi per altro mandare i garzonetti ad imparare l'abbicì nelle scuole, e nelle Università di città lontane.

(7) *Non creda taluno, che qui il poeta parli del celebre Accorso glosatore delle Leggi civili. Di questo riserbasi egli far la dovuta menzione in luogo proprio, cioè nel 4 libro cap.* 13. *Ivi racconta averlo veduto nel regno d' Astrea insieme con altri molti più rinomati Legisti, vestito di vajo: laddove in questo capitolo avendo inventato certi aspri luoghi vicini al Limbo, destinati all'anime de' fanciulli passativi con poche colpe, commesse per aver prevenuta l età colla malizia, congiuntamente annovera questo Accorso con gli altri due soprannominati Arnoldo, e Angelo da Rieti; onde è necessario dire, che nientemeno di qu lli garzoncello egli fusse, e in loro compagnia, perchè innocenti,* posto in più alta quiete, *e conosciuto dal poeta ne' primi anni, quando finì immaturamente di vivere. Riflettasi in oltre il costume dal nostro poeta nel presente capitolo osservato, il quale acutamente mirando le anime di quel sito di intorno al Limbo, studiavasi, ad imitazione di ciò che ha praticato Dante in più luoghi, di ravvisar la faccia di persone conosciute avanti la di loro morte, come seguì in riconoscer Batista Sensi Perugino, morto nè più nè meno, come quelli, di poca età.*

Allor mi misi per quell' aer bruno
Intra gli sterpi, ed acuto mirai
Tanto che l' occhio mio ne conobbe uno.

Lo che avvenir non potea d' Accorso Fiorentino uscito di vita l' anno 1279 *quasi un secolo prima del Frezzi: anzi nè pure dell' altro Accorso da Reggio di Lombardia, che nella patria professava le leggi l' anno* 1273, *come dell' uno, e dell' altro può vedersi il Pancirolo dei chiari Interpreti delle leggi lib.* 2, *cap.* 29, *e* 42.

(8) Costretti. MS. C.

(9) Pena. MS. A.

(10) Parlar. MS. A.

(11) *Quest' unico Batista di Senso Perugino finge il nostro Autore d' aver riconosciuto tra le anime, che stavano prendendo presso al Limbo, accolto con espressioni d' un particolare tenero amore, mercè della memoria dell' amicizia contratta seco per la vicinanza della patria, e per la compagnia avuta con esso lui, e con gli altri fanciulli soprannominati nelle prime scuole negli anni dell' età puerile.*

O anima gentil, che tanto amai =
Son qui i compagni della prima scola?

Il nome di Senso non solo è stato, ed è comune, e proprio in Perugia, siccome può riconoscersi nell' istorie di quella città del Pellini, del Crispolti, e altre; ma (come di più diversi nomi in ogni luogo è accaduto) trovasi esser passata ancora in cognome d' una delle illustri famiglie di detta città di Perugia, che fiorisce anch' oggi nel grado della nobiltà de' Collegj, in tre giovani rampolli d' ottima indole, cioè Lodovico, Filippo, e Francesco Sensi. Di questa stessa famiglia, per esser molto antica, è verisimile, che fosse il giovanetto Batista nominato dal nostro Autore, e che se fu conosciuto da lui nella sua adolescenza, fosse morto prima dell' anno 1360.

(12) Formento. MS. D.

(13) L' iniquità. MS. C.

(14) *Dimostra in questo capo il nostro poeta che sovente un' immatura morte assicura l' uomo per l' eterna vita: ed è un tratto di clementissima divina Providenza quel colpo creduto dagli stolti fulmine, che giù piombi scagliato dall' irata destra di Dio: sottraendosi così opportunamente uno spirito dall' imminente poderoso incarco delle colpe del secolo:* Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus; aut, ne fictio deciperet animam illius, *disse d' uno di questi il Savio* (Sap. cap. 4, vers. 40) *ed il Petrarca fe' dirne alla Morte nel di lei trionfo:*

E giungendo quand' altri non mi aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.

(15) *Per ispiegare il modo con cui tutti gli spiriti reprobi, benchè insensibili, e spirituali sieno, tuttavia esser possano nell' inferno cruciati da sensibile, e corporale atrocissima fiamma, confacente è il rincontro, che il nostro poeta tolse dalla negromanzia. I negromanti si stimano con forza di scongiuri esecrandi, d' invocazioni, e di altre simili ribalde fattucchierie poter obbligare i demoni ad operar che che sia, facendo sì, che essi non pure da loro cenni dipendano, ma eziandio dal movimento di qualunque materiale, ed anche vilissima cosa. Indi argomenta il nostro poeta, se da' negromanti è egli il demonio sovente astretto, e legato, tutto che sia insensibile e spirituale, a sensibile, e corporal soggetto; quanto più potrà astringerlo, ed obbligarlo l' eterno potentissimo Artefice ad una sensibile, e corporal fiamma; cosicchè afflitto da questa, e martirizzato sia, nel perpetuo penoso atto di scorgersi con orgoglioso, e disperato intendimento obbligato a soffrire le acerbe punture di un fuoco dominante, perchè obbediente alla divina Giustizia; del qual fuoco, non peccando egli sarebbe stato impassibil signore, sotto il glorioso impero di Dio obbedito. Cruciansi adunque quegli spiriti cruciatori nelle fiamme, da Dio vendicatore al-*

le fiamme astretti, e legati, non come anime, perchè a quelle dian vita; ma come spiriti, perchè ne ricevono supplizio: Adhaerebunt ergo *(disse S. Agostino nel lib.* 21 *della Città di Dio al cap.* 10) si eis nulla sunt corpora spiritus daemonum, immo spiritus daemones, licet incorporei, corporeis ignibus cruciandi, non ut ignes ipsi, quibus adhaerebunt, eorum junctura inspirentur, et animalia fiant, quae constent spiritu, et corpore; sed ut dixi, miris, et ineffabilibus modis adhaerendo accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam: quia et iste alius modus, quo corporibus adhaerent spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est.

(16) *Cioè altri sono nella seconda regione del aria, ed altri, forse perchè indi discesi tra gli uomini sono ancora di questi perpetui tentatori. Tutti però nell' estremo di hanno ad esser precipitati nell' abisso, giusta l' insegnamento apostolico:* Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit: (Jud. Epist. can., vers. 6.)

CAPITOLO VI.

Come l' Autore uscito dell' Inferno venne nel mondo nell' emisfero di Satan.

Non è nella riviera Genovese,
 Ovver tra gli Alpi freddi della Magna:
 Nè trovariasi mai 'n altro paese,
Aspera tanto, e repente montagna;
 Quant' una, che trovammo sì alpestra,
 Che fe' maravigliar la mia compagna.
Mirando intorno io vidi una finestra
 A piè del monte con questa scrittura:
 La qual legger mi fe' la mia maestra.
Voi che salir volete su all' altura,
 E che volete uscir di questo fondo,
 Entrate dentro questa (1) buca oscura.
Qui è la via, che mena suso al mondo:
 Chi salir vuol, convien che pria qui entre,
 E saglia poi, girando suso a tondo.
Minerva poi mi mise dentro al ventre
 Del duro monte, e forse un miglio er' ito,
 Che dietro a lei in su salendo mentre
Io venni manco, e caddi tramortito,
 E ratto al ciel sì come Ganimede
 Quando Tonante fu da lui servito (2).
Lì mostrato mi fu come procede
 Da Dio l' anima nostra, allora quando
 Al corpo organizzato la concede.
Infondendola Dio 'nsieme, e creando
 Non di materia, ma celeste forma,
 L' unisce al corpo, e dona al suo comando.
Poi torna' in me com' uom, che prima dorma;
 E su levato presi il dur viaggio
 Dietro alla Dea, de' piè seguendo l' orma.
Sei miglia er' ito, quando vidi il raggio
 Del chiaro sole scender d' una buca;
 Onde Minerva a me col parlar saggio:
In fio lassù convien, che ti conduca;
 E per quel foro ti convien uscire,
 Se vuoi vedere il sole, e che a te luca.
Allor più ratto cominciai a salire;
 Che di veder il sole avea disio;
 Ed ella mi spronava col suo dire.
Ma dicea meco: Or come potrò io
 Caper pel foro di quel sasso fesso,
 Che non è una spanna al parer mio?
E, quando fui a quel pertuso appresso,
 Vi pontai 'l capo per la voglia presta,
 Tanto che un poco fuora l' ebbi messo.
E poscia ne cavai tutta la testa;
 Poi la persona mia sospinsi tanto,
 Ch' io n' uscii nudo senz' alcuna vesta.
E caddi in terra con omei, e pianto;
 E, quando in prima il misero occhio aperse,
 Vidi una vecchia brutta starmi a canto.
Questa le membra nude mi coperse:
 Poi come donna riputando dice,
 Queste parole inver di me proferse:
Io son la Povertà prima nutrice,
 Che l' uom ricevo colle membra nude,
 Quand' egli arriva nel mondo infelice.
E, quando gli occhi a lui la morte chiude,
 Vò con lui alla fossa, e lì rimagno,
 Ove l' altre person si mostran Giude.
E, mentre in vita con lui m' accompagno,
 Sì impazientemente mi sopporta (3),
 Che fa di me sempre querela, e lagno.
Niente reca, quando al mondo apporta;
 E fatica, e timore è la sua vita,
 Ed al partir niente se ne porta.
Allor conoscer può nella partita,
 Che 'l vostro essere umano è come un sogno.
 E sogno par la parte, che n' è ita.
Sì come l' or, ch' è falso e di mal cogno,
 Vanisce al foco, vostra vita manca;
 E ciò ch' è falso manca nel bisogno.
Poi levai su la mia persona stanca;
 E la vecchia tacette, e poi disparve;
 Ond' io gli occhi voltai dalla man manca.
Mentr' io mirava, una cosa m' apparve,
 Mirabil sì, che a volerla narrare
 Le mie parol' mi paion levi e parve.
Vidi un gigante giovane cantare,
 Bello, e membruto, e col leuto in mano;
 E lieto lieto cominciò a ballare;
E coglier fiori su pel lordo piano (4);
 E poi mi parve, che s' inghirlandasse
 Di quelli fiori come garzon vano.
Ed una rota grande, che voltasse
 Di sopra a lui, e quando ella si volve,
 Parea che a poco a poco il consumasse.
Come di neve statua si risolve,
 Quando sta al sole, così a poco a poco
 Si disfece, e di poi diventò polve.

Quasi fenice antica, che nel foco
Arde sè stessa, e poi delle penne arse
Un'altra nasce nuova, ed in suo loco;
Così di quella polve un'altro apparse
Giovan gigante, e inghirlandò le chiome,
Sotto la rota ancora a consumarse.
Costui addomandai come avea nome,
Ed anche dissi a lui, ch'io avea brama
Di quel disfar saper il quale, e 'l come.
Rispose: Il nome mio come si chiama
Non posso dir, che da me fu neglctto
Quell'operar, che morto vive in fama.
Io con mill'altri e più sto qui soggetto
A questa rota, che di sopra vôlta,
Che muta a parte a parte in noi l'aspetto.
Chè della vita breve avemmo molta;
E negligenti andammo a passo lento
Fino all'estremo, dove ne fu tolta.
Però ha fatto Dio, che in anni cento
Nessun vive di noi più di mezz'ora,
E l'altro tempo in polve giaccia spento.
E questa pena ha l'nom nel mondo ancora;
Che, mentre il ciel a lui si volve intorno;
A parte a parte conven ch'egli mora.
Così a morte corre in ogni giorno
Mosso dal tempo, che (5) volando passa;
E poich'è ito, non fa mai ritorno.
E quella Dea, che scrive il tempo, e cassa
Il cammin tutto dell'età compiuta,
Un delli mille trapassar non lassa (6).
Il cielo è quella rota, che trasmuta
Tutte l'etadi della vita breve,
E che la bionda testa fa canuta.
Poi, come si disfà al sol la neve,
Così parlando colui si disfece;
O come cera, che 'l caldo riceve.
Minerva allor di lì partir mi fece:
Ed io a lei: Da che parlar non posso
Più con colui, rispondi a me in sua vece.
Se 'l cielo sopra noi non fosse mosso,
Lo stare ei fermo sarebbe cagione,
Ch'ogni operar quaggiù fosse rimosso?
Ed ella a me: Quest'altra gran quistione
Richiede più il dir aperto e sciolto,
Che non è questo, e più lungo sermone.
Il tempo, e 'l ciel, che sopra voi è vôlto,
È una cosa, e non voltando il cielo,
Ciò che da tempo pende, saria tolto (7).
Fatica, fame, sete, caldo, e gelo,
E ciò, che segue (8) al moto alterativo,
Morte, e vecchiezza col canuto pelo.
E non voltando l'uomo saria vivo;
E volontà, e la virtù, che 'ntende,
Ed ogni (9) senso arebbe più giulivo.
Qui quel, che disse l'Agnol, si comprende,
Quando giurò per l'alto Dio vivente:
Mai non sarà più tempo, ovver calende (10).
E ogni verbo avrà solo il presente;
E cesserà il preterito, e 'l futuro;
E ciò, che or corre, sarà permanente;
E nell'Apocalisse è questo giuro.

NOTE

(1) Bocca. MS. A.

(2) *Per significare la sublimità del suggetto, di cui imprende a discorrere il nostro poeta, della qual sorta è senza dubbio la sublimissima origine delle menti nostre, fingesi egli d'esser rapito da un' aquila a guisa di Ganimede, e ciò essergl' in un suo tramortimento accaduto, intendendo significare lo smarrimento dell' intelletto nostro, qualora giunger vorrebbe alle cagioni delle altissime cose, alle quali sol tanto arriva, quanto innalzato esser puote, o piuttosto rapito, sulle ali della Fede, figurata nell' aquila. Nel canto 9 del Purgatorio s' infinse anche Dante allo stesso fine un avvenimento simile in un sogno.*

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro, ec.
Poi mi parea che, giù rotata un poco,
Terribil, come folgor discendesse,
E me rapisse suso insino al foco.

Donde riscossosi, e da Virgilio riconfortato il gran poeta, si avvide esser giunto alla soglia della gran porta, che nell' ampio seno, da lui immaginato, le anime purganti racchiude.

(3) Comporta. MS. D.

(4) Per l'erto piano. MS. D.

(5) Voltando. MSS. A. B.

(6) *E questa la Parca, che figuratamente dicesi nel numero del meno, avvegnachè più sieno le Parche, figliuole di Giove, e di Temide, e sono giusta l' opinione di Esiodo nella* Teogonia *Cloto, Lachesi, e Atropo; una per tutte nominonne anche Omero; laddove nell' Iliade disse:*

Non potuit Parcam quisquam vitare virorum
Fortis, vel timidos, quum visit luminis auras.

Dice il nostro poeta che quella scrive il tempo, e cassa, rispetto all' opinione di alcuni, che stimarono, esser le Parche scrivane degli Dei, come accenna Natal Conti nel lib. 3, cap. 6 della Mitologia.

(7) *Essendo egli il tempo, secondo il Filosofo, una misura di moto, qualora non vi fosse cosa, che si movesse, non vi sarebbe cosa, che dipendesse dal tempo, e ciò avverrebbe, quando il cielo, che si volge sopra di noi, non si volgesse più. Onde dal movimento della nona sfera prendendo ogni altro movimento, impulso e misura, dice il nostro poeta esser quello, ed il tempo una sola cosa. Dante nel canto 27 del Paradiso:*

La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che si accende
L'Amor, che 'l volge, e la virtù, ch'ei piove.

(8) Al mondo. MS. C.
(9) Tempo. MS. A.
(10) *Ciò si legge nel capo* 10 *dell' Apoc. vers.* 5: Angelus, quem vidi stantem super mare, et super terram, levavit manum suam ad coelum; et juravit per Viventem in saecula saeculorum: quia tempus non erit amplius.

CAPITOLO VII.

Dove trattasi del regno d' Acheronte.

Migliaia di mostri più oltre trovai,
I quai, bench'io li narri e li racconti,
Appena a me si crederà giammai.
Anime vidi al lido d' Acheronte,
Ch'avean sette persone e sette faccie;
E queste su in un ventre eran congionte.
Pensa sette uomin che l'un l'altro abbraccie
Dietro alle reni, e con sette man manche,
Con sette destre, ed altrettante braccie.
Ed avean sol un ventre, e sol due anche,
E sol due gambe, e sol un' umbilico:
Sì fatti mostri non son trovati anche.
E ciascun delli visi, i quali io dico,
Quant' era più appresso a quel davante,
Più giovan era, e dietro più antico.
Sì che la prima faccia era d' infante
Or ora nato, e l'altra puerile,
D' adolescente il terzo avea sembiante;
Giovane il quarto, il quinto era virile,
Il sesto di canuti era cosperso,
E l' ultimo un vecchiaccio tristo e vile.
Miglia' di mostri fatti a questo verso
Stavano a lato di quell'acqua bruna,
Per passar l' onde del lago perverso.
Il qual'avea assai maggior fortuna,
Che mai Carridi, Scilla, o l' Oceano,
Quando ha reflusso, o quando vòlta luna.
Vidi Caron non molto da lontano,
Con una nave in mezzo la tempesta,
Che conducea con un gran remo in mano.
E ciascun occhio ch'egli avea in testa,
Parea come di notte una lumiera,
O un falò, quando si fa per festa (1).
Quand' egli fu appresso alla riviera
Un mezzo miglio quasi, o poco manco,
Scorsi sua faccia grande, guizza (2) e nera.
Egli avea il capo di canuti bianco;
Il manto addosso rappezzato, ed unto
E volto sì crudel non vidi unquanco (3).
Non era ancor'a quell'anime giunto;
Quando gridò: O dal materno vaso
Mandati a me nel doloroso punto;
Per ogni avversità, per ogni caso
Vi menerò tra la palude negra
Incerti della vita, e dell' occaso.
Pochi verran di voi all'età integra;
Spesso la vita alli mortali io tollo,
Quand' ella è più secura, e più allegra.
Dava col remo suo tra testa e 'l collo
A' mostri, che mettea dentro alla cocca;
E forte percotea chi facea crollo.
Poscia rivolto a me colla gran bocca,
Gridò: Or giunto se', o tu che vivi,
Venuto qui come persona sciocca.
Minerva a lui: Costui convien ch'arrivi
All' altra ripa sotto i remi tui,
'Nanzi che morte della vita il privi.
Su la mia nave non verrete vui,
Rispose a noi con ira e con disdegno.
Che altre volte già ingannato fui.
Un trasse Cerber fuor del nostro regno,
L' altro la moglie: or simil forza temo,
Però voi non verrete sul mio legno (4).
Minerva a lui: Io chiedo ora il tuo remo,
Ch' io vo' menar costui, o vecchio lordo,
Da questo basso (5) al mio regno supremo.
Lassami andar consumator ingordo;
Che a te non è soggetta quella vita,
Per la qual vive uom sempre per ricordo (6),
Ratto ch' egli ebbe esta parola udita,
Si vergognò ed abbassò le ciglia,
E senza più parlar ne die' la ita.
Navigato avevam ben già due miglia;
Ed io mi volsi addietro e vidi ancora
Venuta alla riviera altra famiglia,
Solcando noi per quella morta gora,
Con gran tempesta tralle morte schiume,
Col vento non (7) da poppa, ma da prora.
Si come il falso argento torna in fume
Nel ceneraccio, che fa l' Alchimista,
O cera che nel foco si consume:
Così a' mostri la lor prima vista
Vidi mancare, ed anche la seconda,
Come cosa non stata o non mai vista.
E poi la terza colla testa bionda,
La quarta, e poi la quinta venne meno,
Navigando oltra per quell' acqua immonda:
Mancò poi il sesto di canuti pieno;
Sicchè di lor rimase un sol vecchiaccio:
Non sette più, ma un tutti parieno.
La nave a riva avea a venir avaccio,
Quand' io addomandai un gran vecchione,
Che stava a lato a me a braccio a braccio.
E dissi a lui: Perchè 'l demon Carone
Sì vi disfà; e perchè navigando
Sei parti ha tolte alle vostre persone?
Rispose: Quel Signor, che 'l come e 'l quando
Sa della morte, e la vita concede
Non mai a patti, ma al suo comando,
Nel mondo su lunga vita ne diede;
E fummo negligenti alla virtude,
E ratti a far le cose brutte e fede.
Però menar ne fa per la palude,
E nella ripa esto crudel Pirata
La vita a noi vecchiacci ancora chiude.

E quando addietro la nave è tornata,
E mena quei, che stan dall' altro canto,
In quel rifatti siamo un' altra fiata.
E ritroviamci in quella riva intanto,
Ove pria fummo; e lì da noi s'aspetta
Anche 'l nocchier con pena, e con gran pianto.
Questa è da Dio a noi giusta vendetta;
Da che a ben far nostra vita fu tarda,
Che sempre a morte nostra vita metta.
La Morte non è mai all' uom bugiarda,
Chè lo minaccia in viso, e fallo accorto;
Ma egli chiude gli occhi e non si guarda.
E, benchè l'uom si vegga gionto al porto
Degl' anni suoi, è sì ne' vizi involto,
Che prima il viver, che 'l mal fare è scorto:
In quell' età, che (8) fa canuto il volto,
Alcun nell' operar tanto è difforme,
Ch' e' non par vecchio, ma fanciullo stolto.
Ed io lassù, dove si mangia, e dorme,
Fui già del Bruno chiamato Francesco,
E Fiorentin lascivo, e vecchio enorme (9).
Qui sta, or poni un po di dietro al vesco,
Pier d' Alborea, che 'n tre vescovati
Secco negli anni nel peccar fu fresco (10).
Noi eravamo al porto già appressati;
E tutti vennon men su nella riva,
Sì come un' ombra, ed uomin non mai stati.
Io scesi in terra con la scorta diva,
Ed ella disse a me: Se ben pon' mente,
La vita umana non si può dir viva.
Che solo solo un punto è nel presente;
E nel futur non è, ed anco è 'ncerta,
E nel passato in lei non è niente.
E, perchè questa cosa ti sia esperta,
Pensa, che un' oro puro a parte a parte
A poco a poco in piombo si converte.
Se un venisse a te a domandarte,
Tu non potresti dir, che quel fosse oro,
Da che dall' esser' or sempre si parte.
Così è la vita di tutti coloro,
Che 'l tempo mena a morte: e chi ben mira,
Non dirà mai; io vivo, ma io moro.
Che, mentre il cielo sopra voi si gira,
Logra la vita, ed è cagion quel moto
Del caso, e qualità, che a morte tira.
In questo ad ira Caron fu commoto;
E gridò forte: Questa simil pena
Ha l'uom; ma come a cieco non gli è noto.
Che 'l ciel fa il tempo; quel nocchier che mena
L' uom navigando d' una in altra etade
Sino alla ripa ov' è l' ultima cena.
Dal tempo al corpo è ogni infermitade;
E ciò, che è nel mondo all' uom molesto,
Sì vien dal cielo, o da natura cade.
Poi si partì Caron fiero, e rubesto.

NOTE

(1) *Di accesa simile spaventosa, ed orrida vista dipinse Caronte anche Dante nel canto 3 dell' Inferno:*

Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

e più sotto:

Caron dimonio con occhi di bragia.

(2) Viza. MS. D.
(3) *Dante nel canto sopraccitato:*

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo.

Ma ad ambedue fu universal fonte di imitazione Virgilio nel sesto dell'Eneide.

Terribili squalore Caron: cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma,
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.

(4) *Colorisce divinamente questa poetica fantasia ad imitazione di Virgilio, con por sotto gl' occhi un' azione, non pure da propri caratteri abbellita; ma eziandio dalla rimembranza degli occorsi avvenimenti resa oltre modo cospicua, e ad un vaghissimo natural costume eruditamente ridotta. Nel sesto dell' Eneide alla Sibilla, e ad Enea così parla cruccioso Caronte:*

Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
Accepisse lacu: nec Thesea, Pirithoumque
Diis quamquam geniti, atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.

Alcide, di cui fa ancor egli menzione il nostro poeta trasse fuori d' Inferno Cerbero, del di cui rapimento il Tragico fece dire a Giunone:

. . . . Superbifica manu
Atrum per urbem ducit Argolicas canem.
Viso labantem Cerbero vidi diem;
Pavidumque solem.

E. Orfeo indi trasse, ma con isfortunato successo, la moglie Euridice: onde Silio Italico nel libro 11:

. . . . Pallida regna.
Bistonius vates, flammisque Acheronta sonantem,
Placavit plectro, et fixit revolubile saxum.

(5) Da questo passo. MS. D.
(6) *Sgrida Minerva Caronte, e riprendendolo dice, non esser lui padrone dell' altra vita, per cui ricordarsi l' uom vive: essendo i novissimi termini costituiti da Dio a quei, che sono in via, per obbietti di perpetua ricordanza, perchè non vadano errati. E parla il nostro poeta riferendo l' intelligenza di tal documento al detto dell' Ecclesiastico:* In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. (cap. 7, vers. 11).
(7) Seguente. MS. A.
(8) Ha. MS. A.
(9) *Avendo determinato il nostro poeta di tentare in quest' opera moralissima la riforma de' costumi, allora molto depra-*

enti, degli uomini con metter loro sotto gli occhi le pene, che soffrono nell' altra vita i malvagi, non meno, che i beni goduti da i giusti, per ritirarli col timor di quelli dal male operare, e per accender in loro colla speranza di questi vivi stimoli di virtuosa emulazione, comincia in questo capitolo a descrivere con poetica energia i gravi tormenti, che pativano nel regno d' Acheronte certi vecchioni, i quali abusandosi viziosamente de' molti anni conceduti loro dall' Autore della vita,

Furono negligenti alla virtude,
 E ratti a far le cose brutte e fede.

Tra essi nominatamente introduce a parlare quel Francesco Bruno o del Bruno Fiorentino, non con altro carattere delineato che di un vecchio lascivo ed enorme. *Noi non crediamo, nè vogliamo determinarlo (lasciandone il riscontro critico e più sano giudicio) ch' egli fosse quel Francesco Bruno di patria pur Fiorentino, amicissimo del Petrarca, e Segretario de' Pontefici Urbano V e Gregorio XI, non costando chiaramente, che il Petrarca fosse contemporaneo a costui, che nomina il nostro Autore; e nè pure potendosi dalle lettere scrittegli dal Petrarca, che pur son molte, e si leggono tutte fra le senili, formare un giusto ritratto de' di lui costumi; mentre in alcune, come nella quinta, e sesta lettera del primo libro, e nella seconda del secondo di dette senili ne loda la dottrina non meno, che la lealtà verso gli amici, e la benemerenza co' Pontefici; in altre poi come nella tredicesima del decimo terzo libro delle stesse senili, pare che gli rimproveri l' ambizione, l' avarizia, e forse qualche altro difetto:* Multa quae mirabar juvenis senex sperno; et tu spernere incipies mox, ut te raptanti cupiditati indomitae fraena substrinxeris: Parce, oro: Indignatio loquitur, non ego: Quid enim in caeno illo faedissimo jam dives, et jam senex haereas miror: *e in questa medesima lettera lo dice espressamente Fiorentino, esortandolo a risolversi finalmente:* Ex turpi exilio in florentissimam Patriam reverti: nitens Florentia te expectat, olens te jam fastidit Avenio: *Dal qual paragone delle due mentorate città, può ancor credersi a giustificazione di quel Prelato, che l' agro stile del Petrarca più che lui ferisse la città, e la corte d' Avignone.*

(10) *Potea di questo infelice vescovo tacere anche il nome il nostro poeta, per non farlo sopravvivere oltre i molti anni consumati peccando in tre vescovati, nella memoria ignominiosa delle sue colpe. Alborea è città arcivescovale della Sardegna, chiamata oggi Oristagni. È verisimile, che questo vescovo prendesse il cognome dalla patria, che era cosa comune in quel secolo, e che le Chiese da lui governate, fossero nella Sardegna medesimo; e il nostro Autore, che si trottenne frequentemente in Pisa (della qual città più che di qualunque altro luogo riporta le istorie) potè facilmente conoscerlo non solo per la continua comunicazione, che avevano i Sardi con i Pisani, da' quali altre volte erano stati quelli anche dominati, ma perchè ancora, essendo primate sopra le Chiese della Sardegna l' arcivescovo di Pisa, come da i Brevi pontificj riportati dall' Ughellio nell' Italia sacra si scorge, potè il nostro Autore, o come teologo, o con altro titolo trattar seco in atto di visite, o d' altri affari coll' arcivescovo primate da quel prelato Sardo maneggiati.*

❧ ❧ ❧

CAPITOLO VIII.

Dove trattasi della pena del gigante Tizio; e quello ch' e' significhi.

Caron la nave irato addietro mosse;
 E Palla opposta a lui mosse le piante:
 E quasi un miglio credo andato fosse,
Che trovammo giacere un gran gigante
 Legato in terra, e dietro resupino,
 E sopra lui un gran voltore stante.
Che 'l becco torto avea come un uncino:
 Il petto gli smembrava il grande uccello
 Con grave doglia al misero tapino.
Minerva mia, diss' io, che mostro è quello,
 A cui il fegato dal voltore è roso,
 Tanto, che poco n' è rimaso d' ello?
Perchè mostra il nomai gli fu noioso,
 Al mio parer: però la testa grande
 Alzò, parlando irato, e disdegnoso.
E disse O tu, che qui di me domande,
 Tizio son' io, a cui 'l fegato pasce
 Questo avoltore, e tutto il giorno il prande.
E poi la notte in petto mi rinasce,
 E fassi preda allo bramoso rostro:
 Queste pene sostengo, e queste ambasce.
Simile a me, che tu hai chiamato mostro,
 In ciascun uomo è la parte mortale;
 E che questo sia vero io tel dimostro.
Come voltore il caldo naturale
 L' umido radicale in voi divora;
 Poi rinasce del cibo, ma non tale (1).
Però che sempre la lega peggiora.
 Oltre la gioventù putrido lasse:
 Per questo l' uomo invecchia, e discolora.
Se 'l cielo sopra voi non si voltasse,
 Non averebbe il detto uccello il pasto;
 Nè converria, che cibo il ristorasse.
E se a me il petto è roso, e guasto;
 La notte integramente lo risaldo;
 Sì che io in sempiterno vivo, e basto.

Ma, quel ch' è in voi consumato dal caldo,
Se si rifà per prandio, ovver per cena,
Non sempre è sì perfetto, nè sì saldo.
E questo alla vecchiezza, e a morte mena,
E fame, e sete; sì che vostro stato
Vien meno, ed ha questa simil pena.
Io non risposi, quand' ebbe parlato;
Che non volle Minerva; ond' ei la testa
Ripose risupina in su quel prato.
Trovammo poi in una gran foresta
Quant' un gigante grande la Vecchiezza
Tra molta gente dolorosa, e mesta.
Ell' era grinza (2), e piena di gravezza,
Magra, canuta, e senza nessun dente,
Poggiata ad un baston per debolezza.
Diricto a lei veniva una gran gente,
Che parevano vivi; ognun congiunto
Insieme con un morto puzzolente.
Così erano uniti a punto a punto;
Sì come san Macario, e san Bordone,
Quand' un viveva, e l' altro era defunto.
Quand' io considerai cotal passione;
Esser congiunti i vivi colli morti;
Oimè! diss' io, (3) o quanta afflizione!
La vecchia mi guatò con gli occhi torti,
E dissemi: Se mai nel mondo riedi
Dietro a colei, che t' ha li passi scorti;
Simile a quella pena, che tu vedi,
Li troverai, e le prigion (4) penose:
Ma perchè forse questo a me non credi;
Sappi, che 'l mondo nomina le cose
Non (5) per lo ritto, ma per lo traverso:
Però le verità li son nascose (6).
Quando l' uom nasce nel mondo perverso,
Che a vivere incomincia usasi dire;
Ma questo dal dir ver tutto è diverso.
Però ch' allora incomincia a morire;
E perchè insieme insieme vive, e more,
Col vivo il morto è lì anco l' unire.
Tutti gli anni, li mesi, e tutte l' ore,
Che son passate, e ciò ch' ha 'l tempo scemo
Nell' uomo è morto, ed è di vita fuore.
O quanto è stolto quel, che 'l ben facemo
Conduce insino al serrar delle porte,
E 'l ben principiar in su l' estremo!
Queste alme son dannate a cotal sorte,
Perchè nel mondo non fur le lor vite
Vive nell' operar, ma pigre, e morte.
E se ben miri, son qui ben punite;
Che vive (7) dalli morti hanno tormenti,
E come morte a morti sono unite.
Quando ebbe detto delli negligenti,
Più oltre mi mostrò quivi dappresso
Le Infermità, che facean gran lamenti.
E disse. Su nel mondo vanno (8) spesso;
Non può fare Ippocrate, ed Avicenna,
Che 'l corpo uman non sia da loro oppresso.
Non poteria giammai scriverlo penna
La schiera grande, che vidi de' morbi,
Che fere all' uom, o che ferir gli accenna.
Quivi eran zoppi, monchi, sordi, e orbi;
Quivi era il mal podagrico, e di fianco,
Quivi la frenesia cogli occhi torbi.
Quivi il dolor gridante, e non mai stanco,
Quivi il catarro con la gran cianfarda;
L' asma, la polmonia quivi eran anco.

L' idropisia quivi era grave e tarda,
Di tutte febbri quel piano era pieno,
Quivi quel mal, che par che la carne arda.
Sì d' ammirazione io venni meno,
Ch' arei laudato l' error d' Origene;
Se non che Fede a me tirò il freno (9):
Dice che l' alma, che nel corpo viene,
E un dimonio, il qual Iddio rinchiude
Dentro alla carne, sol per darle pene.
E però il corpo umano è fatto incude
Di tutti i colpi, che 'l mondo saetta;
Perchè di sua superbia si denude.
Sta fermo su la Fede, ch' è perfetta;
Disse Minerva, che senza mio sermo
Vedea l' opinion, ch' i' avea concetta.
Ed io a lei: Perchè nel corpo infermo,
Soggetto al Cielo, e brutto, e tanto vile,
Che tanto, o poco più è vile un vermo,
L' anima nostra, ch' è tanto gentile
Dio la richiude, ed in lui (10) la trasfonde?
Trovò più miser loco, o sozzo, o vile,
Ove materia in nulla corrisponde
Alla sua forma? e però maraviglio,
Che l' anima dal corpo si circonde.
Come si schiara il padre verso il figlio,
Che si rallegra, quando egli ha ben detto,
Così la Dea vèr me rallegrò il ciglio.
E disse: Se 'l volere, e lo 'ntelletto
Con vostra carne fosse insieme unito,
Il vostro arbitrio saria al Ciel soggetto (11).
E, s' egli fosse dal Cielo impedito,
Non ritrarria la carne, che rimove
Spesse fiate dal vano appetito.
Che se lo corpo all' oggetto si move,
E 'l voler vostro fosse uno con lui,
Fren non sarebbe a ritirarlo altrove.
Questo è principio, per provar a voi,
Che puote l' anima aver sussistenza,
Forniti che ha 'l corpo i giorni sui.
Io anche dissi: O Dea di sapienza,
Se 'l ciel mi tira, ed io tirato vado,
Mosso dal corso, ovver dall' influenza,
Dunque che biasmo avrò, se fo alcun lado;
O che loda, o che onor io debbo avere,
S' io surgo al bene, o s' io nel mal non cado?
Ed ella a me: Il Ciel' in voi ha potere
Solo nel corpo, e s' e' al mal corresse,
Il vostro velle il puote ritenere.
Se prava ancor complessione avesse
Da tempo, o loco, o da suoi genitori,
Esser potrebbe, ch' al mal si movesse.
Perchè secondo che 'n voi son gli umori,
Così si move il carnal desidero
Ad ire, invidie, ad odii, ed amori.
Ma volontà in voi ha 'l sommo impero
Di ciascun senso umano, e può guidarlo,
E soggiogarlo ad ogni ministero.
Dunque l' arbitrio, del qual io ti parlo,
Perchè guida il timon di tutto il legno,
E può a scoglio, e a porto drizzarlo;
Di biasmo, e loda egli diventa degno,
Secondo che va ritto, o che devia
Dal dritto porto, ovver dal dritto segno.
Poscia di quindi noi andammo via.

NOTE

(1) *Altissimamente il nostro poeta fa, che la favola di Tizio figura sia, ed esplicazione di un naturale affetto: asserendo, che in ogni vivente il natural calore dell' umido radicale si pasce, non altramente, che in Tizio gigante del di lui fegato si pasce l' avvoltojo, benchè con sorte non affatto eguale: rinascendo in quel gigante egualmente sempre perfetto il fegato, per opera di mano superiore, e non rinascendo ne' viventi sempre egualmente perfetto il radicale, e seminale umido, per rifocillamento del cibo. E mancando siffatto nutrimento al calore, è necessario, che il nativo fuoco sè stesso consumi. Ed è sentimento di Aristotile nel cap. 7* de Respiratione: Principium autem Vitae tum denique ea, quibus datum est, deficit, quum calor vitalis non refrigeratur. Nam quemadmodum dictum est, a se ipso consumitur. *ma in questa supposizione il radicale umore non è già quello, che in noi dagli alimenti deriva; ma quello, che in noi si rifocilla, e ristora dagli alimenti, che tuttavia va sempre peggiorando di lega, atteso l' attenuamento, ed il logoramento de' vasi, che lo racchiudono, e che per tanto a poco a poco il traspirano, e il divaporano. Donde le vere cagioni della vecchiezza, e della morte, che naturalmente avvenir suole, riconobbe dottamente Marcello di Monte Albano in una celebre epistola diretta ad Errico Oldeburgo.*

(2) Vizza. MS. D.

(3) O che compassione. MS. A.

(4) Le persone. MS D.

(5) Per diritto. MSS. A B.

(6) *E vuol dire che nominando le cose il volgo al contrario di quello, ch' esser dovrebbono nominate, gli si nascondono le stesse verità, cioè rispetto alla verità loro, non ravvisandole mai, come veramente in loro medesime sono. E quindi conchiude, che debba chiamarsi incominciamento a morire ciò, che incominciamento a vivere il mondo chiama. Nel secondo capo del trionfo della morte, interrogata M. Laura da Francesco Petrarca, s' ella morta, oppur viva fosse, francamente risponde:*

Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, infin che giunga
Per levarti di terra, l' ultim' ora.

(7) Che i vivi. MS. D

(8) Vano. MS. D.

(9) *Origene delirando asserì, aver le anime nostre, non altramente, che gli angeli cattivi, peccato in cielo, e quindi in pena, come in meritato carcere, essere state dalla divina Giustizia successivamente ne' corpi trasfuse. Suscitò nuovamente quest' errore nel secolo XV Matteo Palmieri, in quel celebre suo poetico componimento, chiamato Città di Vita: insegnando, che le anime nostre siano di quegli Angioli, che in quella grande ribellione di Lucifero non si determinarono a peccare, ma restarono da indifferenti infra due; onde si obblighino da Dio ad animare questi inferiori corpi: acciocchè si risolvano di voler esser finalmente per via di virtudi, o di vizj o eletti, o reprobi. Scrive egli nel primo libro.*

Il Padre eterno, che non fu udito
Quando da questi domandò risposta
Della lor puritate al primo invito:
Alla seconda pruova vuol sia posta
Lor libertà.

Ma benchè questa falsa opinione abbia l' originale suo fondo in quella di Origene, ed in sostanza sia la medesima con quella: differisce nulladimeno l' una dall' altra, che il Palmieri s' immaginò le anime trasfuse ne' corpi per cagione della loro antica indifferenza, ed Origene per cagione de' loro antichi peccati commessi lassù nelle sfere. Ed a questo alludendo il nostro poeta dice, che in veggendo essere suggetto alle tante, ed alle sì grandi sciagure il comun viver nostro, fu sorpreso da tanta ammirazione, che avrebbe per avventura lodato l' error di Origene, cioè, che la terrena vita sia una perpetua pena della celeste antica condotta con colpa tra gli astri; se la Fede non avesse a lui tirato il freno, insegnandali, che intanto tutti noi viviamo a tante pene obbligati, perchè tutti di colpa infetti nasciamo, e di colpa non da noi nelle celesti regioni commessa, ma dai primi nostri padri ereditata.

(10) La rifonde. MS. C.

(11) *Cioè se la mente nostra, che è quanto il dire il volere e l' intender nostro, fosse siffattamente unita alla nostra carne, di modo che le azioni, e le passioni dell' una indivisalamente fossero le azioni, e le passioni dell' altra, e sopra amendue egualmente influir potessero i corpi celesti, non sarebbe più libero in noi, ma soggetto ancor egli, l' arbitrio. Dante nel canto 16 del Purgatorio:*

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

E se ciò fosse, segue il nostro poeta, non potrebb' egli l' impero della volontà nostra raffrenar sovente i vani nostri appetiti, e quei movimenti de' sensi nostri,

che talora più ad uno, che ad un altro obbietto contra ragione c' inclinano. Donde si argomenta, esser dentro di noi tal gran parte, che sopravviver debba al nostro corpo, come segue a dire il nostro poeta:

Questo è principio per provar a voi,
Che puote l'anima aver sussistenza,
Forniti che ha 'l corpo i giorni sui.

CAPITOLO IX.

Come l'Autore trova la Morte, la quale parla acerbamente contro i mortali.

Le rote delli ciel tanto son vôlte,
Disse Minerva, che da che venisti
Tre ore della vita t' hanno tolte.
La vita, e 'l tempo, se tu ben' udisti
Son' una cosa; e quanto dell' un perde,
Tanto perdi dell' altro, e tanto acquisti.
Convien' omai, che tu cammini in vêr de
Colei; la quale a ciò, che nasce è fine,
E che fa secco ciò, che pria fu verde.
Non col passo del piè te gli avvicine
O meno o più, ma di sopra li cieli
Voltati, fan che tu vêr lei cammine (1).
Con tanta oscurità il dir mi veli,
Risposi a lei; che ben' io non l' intendo
Qual fine è questo, se tu nol riveli.
Per quel, che tu m'hai detto ben comprendo,
Ch' è già tre ore mia vita scemata,
Mentre noi queste cose andiam vedendo.
Ed ella a me: Stolto è colui, che guata
Solo alla vita, e non rimira il porto,
Al qual fa ogni dì una giornata.
In questa valle, nella qual t' ho scorto,
Vedrai la Morte, Palla mi soggiunse:
Però fa che passando tu sie accorto.
Sì gran timore allora al cor mi giunse,
Quand' io udì dover veder la Morte,
Che ancor mi punge, tanto allor mi punse.
E le mie guance diventarno smorte,
Che 'l sangue si restrinse (2) tutto al core,
Come natura fa, perchè 'l conforte.
Però la Dea a me: Perch' hai timore
Di quella cosa, che convien che sia,
E debbesi aspettar' in tutte l' ore?
Dato è il quando, e l' ordine, e la via
Del pervenire al termine già posto:
Nè fia la Morte più tarda, nè in pria.
E, se non sai, se egli è tardo, o tosto
Della tua vita il tuo ultimo punto,
Star dèi d' ognora accorto, e ben disposto.
Acciò che tu non sia improvviso giunto,
Propon che 'l tempo incerto, che ti resta,
Sia tutto già presente ovver consunto.
Il tempo logra a voi la mortal vesta;
E le tre Parche tessono alla voglia
Di quel Signor che a tempo ve la presta (3).
E, quando Morte di quella vi spoglia,
Rimane in voi ciò che non le è soggetto;
Però l' alma non sente mortal doglia.
Chè vostra volontà, e l' intelletto,
E tutto quel, che 'n voi non è brutale,
Sussiste più vivace, e più perfetto.
In terra torna il corpo animale;
E l'alma, ch'è dal Ciel, su al Ciel riede;
Ciascuno al suo principio originale (4).
Gran passion' gran conforto richiede;
Però Minerva alla mia gran paura
Questa monizion lunga mi diede.
Come uom, che va per la via non sicura,
Che mira e tace pel sospetto grande,
Così temendo intorno io ponea cura.
E però Palla a me: Mentre tu ande
Inverso a quella, a cui pervenir dèi,
Perchè pur temi (5), e di lei non domande?
Ond' io risposi: Volentier saprei,
Quant' ella sta ancor' a noi da cesso,
Innanzi ch' io pervenga insino a lei.
Ed ella a me: A voi non è concesso
Del cammin vostro di saper' il quanto;
Ma ella in ogni loco è molto appresso.
Ch' ella discorre, ed è veloce tanto
Per questa valle, per la qual tu vai,
Che in ciascun punto ell' è in ogni canto.
Per questo più acuto allor mirai;
E vidi lei in un caval sedere
Negro, e veloce più che nessun mai.
Avea le guance vizze, magre, e nere;
Crudel la vista, e sì oscura (6) e buia,
Ch' io chiusi gli occhi per non la vedere.
E perchè ogni uomo volentier s' attuia
Gli occhi per non vederla, tanto è brutta,
Per ciò ella va occulta, come fuia.
Mia, sì dicea, mia è la gente tutta:
Quanta n' è nata, e nascerà al mondo,
Distruggerò, e l' altra ho già distrutta.
Quando alcun crede star sano, e giocondo,
Io l' assalisco, e quanto è più gagliardo,
Più tosto al mio voler lo mando al fondo.
Imperatori, o re non ho in riguardo;
A miseri, che stanno in pena acerba,
Mando mie' morbi, ed a lor io vo tardo.
Ciò che nasce nel mondo a me si serba,
E che ha carne, corpo, cresce e vive:
Tutto fia mio, insino all' ultima' erba.
Di molti morti io vidi poscia quive
Sì grande strage, che rispetto a quella
Nullo poeta sì grande la scrive;
Non quella, che riempiè i moggi d' anella;
Non quella, che la peste fe' in Egina;
Nè quella, della qual Lucan favella.
Di quelli morti tra la gran rovina
Un si levò, che solo il cuoio, e l' osse
Avea, e verminose le intestina.
E disse: Poichè noi siam nelle fosse,
Son nostri alunni, e compagni li vermi.
O fine oscuro delle umane posse!
E, perchè questo in meglio vel confermi,
Guatate i corpi fracidi di noi;
Per me' vedergli alquanto state fermi.

Qual' ora siete voi, ed io già foi;
E quale io sono tutti torneranno
Que' che son nati, e che nasceran poi.
In questo loco papi meco stanno,
Imperatori, re e cardinali;
Nè più che gli altri qui potenzia hanno.
Perchè all' estremo tutti quanti eguali
Ne fa la morte, al ben felice atroce,
E tarda e dolce agl' infelici mali.
O lasso me! l' indugio quanto noce!
E quel, che si de' fare, averlo fatto,
O quanto acquista del tempo veloce!
Io perdei Pisa, e poi Lucca in un tratto;
E questo (7) il fe' la mia pigrizia sola,
Che non soccorsi, com' io potea, ratto.
Io fui già Uguccion dalla Fagiola (8).
Poi come morto ricadde supino,
Ratto ch' egli ebbe detto esta parola.
Io incaviacchiai le mani, e 'l viso chino
Tenea; per questo il cor sì m' invilio,
Ch' io non curava più del mio cammino.
Ma quella, che guidava il passo mio,
Disse. Che hai, che stai ammirativo;
E, come pria, venir non hai disio?
Non sapei tu, che ombra è 'l corpo vivo,
E che trapassa, e fugge, come un vento;
E cibo a vermi è poi di vita privo?
Se tu non vuoi morendo essere spento,
Cammina sì, che quella vita cresca,
Che 'l ciel non logra col suo movimento (9).
Come infingardo, a cui l' andar' incresca,
E, perchè vada ratto, alcun li grida,
Ch' allor s' affretta, e li passi rinfresca.
Così fec' io al dir della mia guida;
Tanto ch' io trapassai il regno afflitto
Del rio pirata, e crudele omicida.
E dietro alla mia (10) Dea andando in dritto,
Pervenni al loco ove trovai una porta:
E quel che seguirà quivi era scritto,
Il qual' io lessi, ed anco la mia scorta.

-⊱⊰-

NOTE

(1) Essendo a noi immutabilmente prescritti da Dio i termini di nostra vita, ci avviciniamo, dice il nostro poeta, non co' passi de' piedi, ma co' passi del tempo, che prendono lor misura dalle rivoluzioni de' corpi celesti: onde figuratamente quelle si dicono portar noi a morte, siccome ciò far si dicono ancora i mesi e gli anni. Disse il Petrarca nel Sonetto LXXIII:

Diecesett' anni ha già rivolto il cielo,
Poichè in prima arsi.

(2) Dentro. MS. C.

(3) La mortal vesta nostra, che a noi logora il tempo, è il corpo nostro, di cui sembra, che vestasi la incorporea, ed incorruttibile anima in questa vita: e ravvisollo anche Giobbe: Quasi vestimentum, quod comeditur a tinea: (cap. 13, vers. 28.) e le tre Parche, che altro non significano, che il tempo passato, presente, e futuro, giusta l' autorevole appropriazione d' Aristotile nel libro De mundo, tesson la gran telo di una durazione sì caduca e frale, succeder facendo l' uno all' altro momento del viver nostro, secondo il volere dell' immortale eterno Motore. Furono perciò dette figliuole di Giove, e di Temi, che tanto egli è il dire, da Dio, e dalla Giustizia nate, per adombrare, che quanto quaggiù temporalmente succedendo avviene, da i divini eterni consigli immutabilmente dipende. Il perchè da' Platonici si fecero le Parche di candidi veli vestite, significar volendosi le inviolabili condizioni, per le quali ciò, che nelle idee della divina mente, quasi in fatal gomitolo si ravvolge, susseguentemente si sviluppa, e si spiega nelle corporee creature, secondo quell' arte, che costituita ad esse viene dall' artefice eterno. E dissero eziandio essere le Parche figliuole dell' anima del mondo, perchè il tempo, e le di lui vicende nacquero al nascimento del mondo.

(4) Dice il nostro poeta, che l' anima nostra riede, come a suo original principio, su in cielo: non già, come al suo antico soggiorno, ed a sua antica celeste abitazione, donde ne abbia a soffrir l' esiglio, per colpe ivi commesse siccome i Platonici, e gli Origenisti credettero; ma avvedutamente a principio di suo origine, di dove il primo suo nascimento contrasse, giusta il divino essemplare, di cui ella è esempio. Nel secondo libro contra gli Accademici usò simil frase anche Santo Agostino e poi nel primo libro, e nel primo capo delle ritrattazioni ne scrisse: Iturus autem, quam rediturus dixissem securius propter eos, qui putant animos humanos pro meritis peccatorum suorum de coelo lapsos, sive dejectos, in corpora detrudi: sed hoc ego propterea non dubitavi dicere, quia ita dixi in coelum, tamquam dicerem ad eum, qui ejus est Auctor, et conditor. Sicut Beatus Cyprianus non cunctatus est dicere: nam quum corpus e terra, spiritum possideamus e coelo, ipsi terra, et coelum sumus: e l' Ecclesiaste al capo 12: Et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum, avendo prima detto: Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat, che è quanto dire:

Ciascuno al suo principio originale.

(5) Tremi. MS. D.

(6) Ond' è la vista sì oscura. MS. D.

(7) E tutto. MS. C.

(8) È molto celebre nelle istorie il nome d' Uguccione della Fagiola, di esso parlando ampiamente il Biondo, l' Alberti, il Buoninsegni, Lionardo Aretino, e altri Autori, ma forse meglio di tutti il Giovio negli Elogi degli uomini illustri in

guerra libro primo, ove in queste poche linee ne ha lasciato al vivo il ritratto: Per totam fere aetatem arma tractavit, insigni quidem cum laude, quod per caedes incendia, vastationesque pagorum ubique violentus, et maxime pugnax enituisset. Nam robusto, ingentique corpore firmissimus, validisque, et praegrandibus utens armis, sicuti ingenio acuto maxime praestabat, ita inter alios aspera audacter aggredi, et pugnam impigre ciere erat solitus, etc. *Per quel, che spetta all' intelligenza del passo del nostro Autore, ove dice, che Uguccione perdè ad un tratto Pisa, e poi Lucca per pigrizia, non avendovi portato a tempo il soccorso, succintamente notisi, che eletto Uguccione da Pisani per capitano generale delle loro armi fin dal* 1313 *si diportò da principio con tal valore, e con tanto vantaggio de' Pisani medesimi, che questi in breve tempo s' indussero a confidare, e porre in di lui mano l' assoluta signoria di loro stessi, e della loro città. Le discordie intanto nate in Lucca per le fazioni de' Guelfi, e Gibellini diedero apertura ad Uguccione d' acquistare anche quella città, che fece mettere a sacco per otto giorni continui. Fomentata da questi felici successi l' asprezza del suo genio, e l' ambizione di dominare, cominciò a portarsi più da tiranno, che da signore. Condannati a morte in Pisa Pietro Buonconti Gonfaloniere, e Banduccio di lui padre con varie imposture, benchè innocenti, fece arrestare anche, in Lucca, Castruccio Castracani degl' Interminelli, ordinando a Neri suo figlio, che avea lasciato al governo di quella città, che lo facesse morire. Non volle Neri eseguirlo senza la presenza del padre per la qualità del carcerato, e per le aderenze grandi, che quegli avea nella città. Portatosi dunque Uguccione a Lucca, presero il contrattempo della di lui assenza i Pisani, nauseati delle sue tirannie, e saccheggiatogli il palazzo, ammazzarono tutti della di lui famiglia. Ebbe egli il primo avviso di quella sollevazione in Lucca, mentre stava alla mensa, nè volle indi levarsi finchè non ebbe terminato il pranzo fino coi dolci:* At ille *(dice il Giovio)* tamquam primo nuncio parum credens, nihil se commovet, et uti erat cibi rapacissimus, et maxime vorax, per singulas tempestive ejus convivii dapes usque ad bellaria convesci pergit. *Questa lentezza non solo diè campo a' Pisani d' avanzarsi nella loro sollevazione, ma certificati dell' evento i Lucchesi anch' essi presero l' armi, liberarono dalla prigione Castruccio, acclamandolo loro signore; onde Uguccione avvedutosi tardi del suo errore, perduto d' animo, e quasi fuor di sè stesso tentò lo scampo con la fuga, e per la Lunegiana si ricovrò in Verona in corte di Cane della Scala, come può vedersi negli accennati Autori, e più distintamente nelle memorie istoriche della città di Pisa di Paolo Tronci car.* 302, *e segg. Anzi per maggior sua confusione non gli mancarono nella stessa corte dello Scaligero le derisioni; motteggiandolo scherzevolmente i cortigiani, che in un desinare si era mangiato due gran città Pisa, e Lucca: così riferiscono le prose antiche raccolte, e stampate in Firenze, presso il Doni* 1547, *car.* 57. *Avvenne il memorabil caso nell' anno* 1316, *e fresca ne durava a tempi del Frezzi la memoria.*

Intorno alla patria di questo Uguccione pare, che siano discordi gli Autori facendolo altri Toscano di Arezzo, altri Romagnuolo, altri Marchegiano, come in questa parte apparisce da un poema antico Ms. intitolato: de Praeliis Tusciae *di Ranieri Granchi Pisano dell' Ordine de' Predicatori, esistente nella celebre libreria di Classe in Ravenna lib. primo sul principio; ove l' Autore, vicinissimo a que' tempi, rivolto a' suoi concittadini, li taccia d' ingratitudine, per essersi ribellati a quel gran capitano, ch' era stato loro liberatore, massimamente nella guerra di Monte catino:*

Qualis palma fuit, qualis victoria Cives,
Quam tulit ingratis Uguicio tunc dominatus,
Marchia quem genuit, titulatus de Fagiola,
Affuit ut princeps victus conferre catino.

Ma possono facilmente conciliarsi questi, in apparenza, discordi pareri, mentre essendo egli nato, come più comunemente vogliono gl' istorici, e specialmente il Giovo nell' elogio d' Uguccione: In Massa Trebaria Togatae Galliae in ea Apennini tractu, qui ad Aretinas alpes extenditur; *e volendo Leandro Alberti, e Flavio Biondo, che Massa Trebaria sia in quel sito della Marca Anconitana, che è contermine alle tre Provincie, Marca, Romagna, e Toscana, facilmente si è potuto denominare or dell' una, or dell' altra provincia.*

(9) *Non perchè l' anima di un reprobo affatto pera, o perchè lo stesso succeda ad uno spirito nella sconosciuta oscurità di sua ignoranza sepolto; ma perchè ragionevolmente dicesi quella morta, non vivendo a Dio, e questo eziandio morto si dice non vivendo alla fama. Per vivere queste seconde vite, è duopo, che da noi si faccia crescere con alimento di sode virtù quella vita, che non logorano i movimenti celesti, cioè che non soggiace alle vicende de' tempi, ed agl' influssi de' cieli ed è questa la vita della mente nostra, per cui disse Dante nel canto* 16 *del Purgatorio:*

A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura

(10) Guida. MS. C.

CAPITOLO X.

Dove l'Autore discorre delle pene, che l'uomo dà a sè stesso pei false opinioni.

Voi, che salite al secondo reame,
Entrate qui per questa porta inferna,
Che sempre aperto tiene il suo serrame.
Dentro vi fa la via una caverna,
La qual salendo sette miglia gira;
Ove nullo è, che chiaro occhio discerna.
Questa conduce al loco, ove martira
L'uomo sè stesso, e di sè fa vendetta;
E fassi il colpo, onde piange, e sospira.
Vista che avemmo la scrittura e letta,
Entrammo la caverna alla man destra
Per una via oscura, ed anco stretta.
Ma dietro all'orme della mia Maestra
Io sempre andai, e per un sasso fesso
Uscimmo fora, a guisa di finestra.
E su nell'aere alquanto a noi appresso
Vidi una donna alata, e trasmutarse
In diverse figure spesso spesso.
Grande come gigante prima apparse;
Poi piccola si fece, e lieta, e trista
Giovane, e vecchia poi la vidi farse.
Chi se'? gridai; che più cambi la vista,
Che Achilogo, e nullo essere vero
Par che 'n te sia, ovver che 'n te persista.
La falsa Opinion son del pensiero,
Disse volando e questo loco tegno,
Ov'io dimostro il bianco per lo nero.
Qui sta la Fantasia, qui sta lo Sdegno,
Speranza, Amor, Timor, e (1) Allegrezza,
Sospizion, Resia sta in questo regno.
Io fo povero alcun nella ricchezza;
E fo la povertà allegra tanto,
Ch'alcun la porta, e nulla n'ha gravezza.
Sì come avvien, che 'n povertà alquanto
Egual son due; e l'un non se ne cura,
E l'altro si lamenta, e fa gran pianto.
Se da sè fosse quella soma dura,
Alli due pazienti egual saria,
Se l'operante è di simil natura.
L'Opinion, ovver la Fantasia,
Per l'aer sen' andò movendo l'ale,
E mutava sembianti tuttavia.
Quella è la grave peste, e 'l grave male,
Disse Minerva a me; quella è cagione
Di molto duol che l'uom nel mondo assale.
S'alcuno è ricco, e la sua opinione
A questa verità li contradice,
Egli sè stesso in povertà ripone.
Nessuno può esser in stato felice,
Se a quello non concorre il suo parere,
Come concorre al frutto sua radice (2).
Come la frenesia, che fa vedere
Un per un altro, e 'l vin quando ubbriaca
Non lassa ben veder le cose vere;
Così tre passion, che son la raica
Di tutti vizi; il troppo amore, e spene,
E 'l timor' anco all'uom la mente opaca.
Per queste tre, quando son troppe, avviene,
Che si disvia, ed erra l'intelletto,
Tanto che 'l ver non può conoscer bene.
Come fa alcun, che ha il palato infetto,
Che gusta il dolce, e parli che sia amaro,
E giudica in contrario il proprio obbietto.
Altramente il superbo, ovver l'avaro
Estima alcuna cosa, ed altramente
L'animo buono, e di virtù preclaro.
E secondo l'età, così la gente
Credon le cose, ed altramente stima
Chi porta l'odio, che chi d'amor sente.
La puerizia, ovver l'etade prima
Errando crede, che solazzo, e gioco
Tra tutti i ben sovran tenga la cima.
E, poichè quell'età tramuta loco,
Dietro all'amor ne va l'adolescenza,
E i ludi già passati (3) stima poco.
Nell'età terza, ch'ha più conoscenza,
Reputa i giuochi, e l'amor' esser vano,
E solo stima onore, ed eccellenza.
Poi nella quarta età dal capo cano
S'avvede ch'ogni età era ingannata;
E pone all'avarizia allor la mano.
Se, quando è su la morte, addietro guata,
Il cammin della vita, il qual'è ito,
Gli pare un'ombra, o cosa non mai stata.
Svegliasi quando del mondo è partito;
E vede ciò, ch'ha tempo, esser menzogna,
Rispetto all'eternal, che è infinito.
Sì come spesso avvien, quando alcun sogna,
Che, mentre dorme, gli par manifesto
Aver dell'oro in man quanto bisogna.
E, quando torna in sè, e ch'egli è desto,
E' qui si scorna, e dice nel suo core:
Oimè, oimè! perchè non fu ver questo?
Così l'anima umana, quando è fuore
Della sua carne, allor'ella comprende,
Che 'l mondo è sogno, e conosce il suo errore.
Iti eravamo omai quanto si stende
Quell'ampia valle e noi trovammo un colle,
Che ben due miglia su da alto pende.
Minerva salse il monte, e poscia volle,
Che dietro a lei seguissi le vestigie,
Se non voleva andar sì come uom folle.
Quand'io fu' in cima vidi il lago Stige,
Fatto alla forma, ch'io l'avea veduto
Giù nell'Inferno in ogni sua effige.
Io era infino al lito suo venuto,
E per mirar fermai i passi miei,
Per la gran nebbia risguardando acuto.
Questa negra palude, che tu vei,
È quella, per cui giura il sommo Giove,
Disse Minerva, e giuran gli altri Dei (4).
Ciò che cade dal cielo, ovver che piove,
Ciò che dall'aere, o su dal foco cade,
E ciò che l'acqua sè purgando move,
Si aduna qui da tutte le contrade:
Ogni sozzura, ed ogni succidume;
Tutta la marcia delle cose frade.
Per penetrar la nebbia, e 'l folto fume,
Facea cogli occhi miei lo sguardo aguzzo,
Come fa alcun, quand'egli ha poco lume.

Quanto più m' appressava, maggior puzzo
 Sentiva al naso, e tanto n' era offenso,
 Che soffiando io facea dell' aere spruzzo.
Tutta la timiama, ovver l' incenso,
 Che mai da Arabia, ovver d' Assiria venne,
 Non mitigheria quel fetore immenso.
Li eran l' Arpie con pallide penne,
 Con facce umane, storte, irate, e guerce,
 Fetenti sì, che 'l naso nol sostenne (5).
Facean lamenti su le smorte querce;
 E 'l misero Fineo mangiava sotto
 Vivande, ch' eran di lor sterco lerce (6).
Una di lor mi disse questo motto:
 O tu, che questo Inferno passi vivo,
 Dietro alli passi di Palla condotto,
Perchè ti atturi il naso, e mostri schivo?
 Tu sai che l' uomo nel vostro emispero
 Più di noi non è netto, ovver giulivo.
Che egli è un sacco pien di vitupero;
 E tra gli altri animal, che son nel mondo
 Vuole in nettarsi maggior ministero.
Tu sai ch' e' per la cima e per lo fondo,
 E dello corpo suo per nove fori
 Sparge il fastidio più che noi immondo.
Al sucidume, e suoi corrotti umori
 Per dilicanza concorron le mosche,
 Sì come l' api sopra belli fiori.
Trapassa ratto este contrade fosche,
 Disse a me Palla, e (7) non far qui risposta:
 Basta che l' abbi viste, e le conosche.
Allora mi partii senza far sosta:
 E vie più oltre una gente trovai,
 Ch' avean la soma in la lor testa posta;
La qual convien, che portin sempre mai.

NOTE

(1) Alterezza. MSS. A. B.

(2) *Orazio nella prima Satira, si fa obbietto di prolisso rimprovero questo comune, e grave sconcerto degli animi nostri.*

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
 Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illa
 Contentus vivat? laudet diversa sequentes?

E ne porta chiarissimamente somigliante cagione nel primo libro delle sue epistole, in iscrivendo (epis. 14) ad un suo contadino di villa, inquietoto sempre, e sempre affannoto di siffatta passione.

Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum:
 Cui placet alterius,sua nimirum est odio sors.
 Stultus uterque locum immeritum causatur inique;
 In culpa est animus, qui se non effugit unquam.

Laddove in una santa sobrietà, o sia virtuosa eguaglianza di animo, e di cose, e conformità di quello a queste, ci fe' ravvisare Torquato Tasso nel canto 7 della sua Gerusalemme, vivere da Monarca dovizioso un povero pastorello, cui fe' dire:

Che non bramo tesor, nè regal verga
 Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
 Mai nel tranquillo del mio petto alberga.

(3) E lì di già passati. MS. A. E gli odii. MS. C.

(4) *Finsero gli antichi poeti, che la palude Stigia ad Acheronte congiunta concepisse, e poi partorisse una figliuola detta Vittoria, che avendo recato soccorso a Giove nella guerra contra i giganti, ottenne in premio alla madre, che in avvenire gli Dei avessero a giurare per la venerabile onda di quella. Omero nel quinto dell' Odissea:*

Quaeque Stygis de fonte fluit venerabilis unda
 Quae juramentum est Superis, Numenque beatis.

Dicesi dal nostro poeta nera palude, perchè tali furono credute le di lei acque, e Pausania potette immaginarvisi nere anche le rane, che contraessero qualità dall' alimento loro:

Esse aliquos manes, et subterranea regna,
 Et contum,et Stygio ranas in gurgite nigras.

(5) *Dante così le descrisse nel canto* 13 *dell' Inferno:*

Ali hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Onde più caratteri di deformità, e di laidezza, proprissimi a siffatti mostri aggiunti vi furono dal nostro poeta, che imitò in parte Virgilio, il quale nel terzo dell' Eneide parimente ci descrisse le Arpie:

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
 Pestis, et ira Deum; Stigiis sese extulit undis.
 Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
 Profluvies.

Esiodo nella Teogonia l' origine loro in quei versi comprese:

Oceano natum Thaumas, qui littora pulsat
 Uxorem Electram duxit: mox edidit Irim
 Illa viro Harpyas, Aelloque, Ocypetenque.

(6) *Disse ad imitazione di Dante, far lamenti le Arpie, aggiunse* sulle smorte querce, *quasi che neppur quegli alberi senza perdere del naturale vigore, e colore loro regger potessero a sì immondo peso. Fineo fu re di Arcadia, condannato secondo alcuni da Giove, e secondo alcuni altri da Nettuno, oltre alla privazione degli occhi, a non poter gustar cibo, che dalle sozzure di quei fetidissimi animali lordato non fosse. Scrissero molti, aver lui meritato tal supplizio, per aver fatto accecare senza ragione i propri figliuoli. Acusilao, ed Apollonio nel secondo libro degli Argonauti dicono, che*

egli a tal pena obbligato fosse, per aver manifestati agli uomini i segreti degli Dei.

Haec,et Agenorides habitabat littora Phineus
Ærumnas passus mortales est super omnes
Quod divinaret: namque artem praebuit illi
Latoides, quare ille Jovis vel Numina summi
Spernebat, mentemque Deum mortalibus idem
Vaticinans nudavit, cum gravis inde senectus
Invasit; primum est oculorum lumine captus,
Inde frui dapibus vetitum est.

Appresso Natale Conti nell' ottavo libro della Mitologia.

(7) E non li far risposta. MSS. A. B.

CAPITOLO XI.

Dove si tratta della pena di Sisifo.

Noi pervenimmo in una gran foresta
Ove gente trovai ch' ognuna (1) un sasso
Avea per soma su nella sua testa.
Per una piaggia in su moveano il passo,
E giunti al monte poi scendeano al piano
E poi risalian su la giù da basso.
Venir vèr noi non molto da lontano
Un' alma carca vidi d' un gigante
Maggior sei volte, e più d' un corpo umano.
Io dissi (2) a lei, quand' io le fui davante:
Dimmi chi se', che porti sì gran soma,
Ch' appena porteria un elefante?
Sisifo son, che 'l gran poeta noma (3)
Disse, e poi giunse: A voi mortali è posta
Soma maggior, ch' a me; e più vi doma.
E perchè meglio intendi mia risposta
E che tu sappi ben ch' io non agogno
A quel, che ora dirò, l' orecchio accosta.
Il timor della morte, e del bisogno,
Amor, e speme a voi pon maggior pesi,
Che non fa l' Enco, quando appare in sogno (4).
E perchè questo dir non ben compresi
Dissi a Minerva: O Dea, questo sermone
Ben non l' intendo, se non l' appalesi.
Ed ella a me: Quel Signor che dispone,
E regge il tutto, a chiunque al mondo nasce
Della sua soma, e sua gravezza pone.
Con pena prima sta dentro alle fasce,
E col sudor di colei, che 'l nutrica,
E di colui, che poi, vivendo il pasce.
Poi che cresciuti son, chi s' affatica
Dietro all' aratro, e la terra rivolta,
Che non produca spine, ovver ortica.
Chi (5) con affanno, e con fatica molta
Giunge, cercando il mare, alla vecchiezza,
Sepolto dentro a' pesci alcuna volta.
Chi mercatanta per aver ricchezza;
E quel, che con fatica egli rauna,
A chi pervenga nulla n' ha certezza.
Et tamen senza sonno, e posa alcuna,
La voglia sempre ha fame, e mai non s'empie,
Ed al più pasto più rimau digiuna.
Chi segue Marte, e le sue opere empie,
Facendo sè Centauro sì biforme,
Armato a ferro in dosso, e nelle tempie.
Chi mangia a posta altrui, e vegghia, e dorme
Sol per aver il rinorchiato pasto,
E va soggetto dietro all' altrui orme.
Chi per sanar all' uom il membro guasto
Ippocrate si fa, e chi legista
Per vender le parole, e far contrasto.
Quand' ella dicea questo alzai la vista
Inverso il monte, e vidi un' altra gente,
Ch' avea la soma di splendor sofista.
Chi son color, che 'l carco hanno splendente?
Diss' io a Minerva, saria forse quello
Perciò si porti più leggeremente?
Ed ella a me: Perchè 'l peso sia bello (6)
Non è però che egli sia più lieve (7):
Ne dà a colui, che 'l porta, men flagello.
Chè una libra di penne è tanto greve,
Non più, nè men quant' una libra d' oro
Al dosso, che la porta, e la riceve.
E, se saper tu vuoi chi son coloro,
Son quelli, dalli quai si signoreggia,
E però 'l peso han con sì bel lavoro.
Come la bestia, che ben somereggia,
Va più adornata, ed ha miglior prebende,
Ed è onorata di freno e di steggia;
Così han quelli il peso, che risplende:
Ma sotto quel colore sta nascosto
La soma greve, che la mente offende.
Per questo già gridò Cesare Agosto:
Quando sarà ch' io scarchi i pesi grevi
Del pondo imperial sopra me posto!
Gridò Gregorio, che 'l manto, e le chiavi,
Ed ogni reggimento ha tanto pondo,
Che gli altri sono a rispetto soavi.
Ahi! quanti credon su nel mortal mondo
Alcun aver' in poppa il prosper vento,
E sè averlo in prora, e non secondo;
Che se colui, il qual credon contento,
Dicesse quant' è afflitta la sua voglia,
Direbbon sè aver minor tormento.
Ahi! quanti son, che sguardano alla invoglia
Della gran soma, a cui se lo somieri
Dicesse il suo gran peso, e la gran doglia,
Piglierian le lor some volentieri,
Come minore, e di più leve affanno,
Più atte al loro dosso, e più leggeri.
Ahi! quanti son che or a basso stanno,
Che 'n terra con la soma caderieno,
Del signorile scettro, e primo scanno.
Quanti son ricchi, ed in stato sereno,
Che della povertà portando il peso
La forza, e la vertù lor verrìa meno!
Saul in terra morto andò disteso
Portando la soma alta, e con bei fregi,
Che stando a basso in pria non era offeso.
Chi sta in alto, il basso non dispregi;
E chi sta basso, ed ha la soma (8) oscura,
Non abbia invidia a' prenci, ed a gran regi.
E poscia ad altri molti io posi cura,
Ch' ognun sopra la soma era premuto
Da circostanti suoi per fargli ingiura.

Udii gridar indarno: Ajuto ajuto,
Con pianti e con sospir; ma la pietade
Ivi era sorda a chi non era muto.
Ed uno a noi gridò: Guai a chi cade,
Che bench' abbia abbondanza di consigli
Non però trova, chi ajutarlo bade.
La Dea rispose: O tu, che sì bisbigli
Perchè al caso tuo cordoglio porto,
T' ajuterò, se 'l mio consiglio pigli.
Se vuoi alla gran soma alcun conforto,
Pensa di quei, che portan maggior carchi
Che non hai tu, e portanli più a torto.
E guarda ben, che l' amor non ti carchi,
E la spene, e 'l timor, se ti dan pena,
Degno è, che sol di te tu ti rammarchi.
Poich' ebbe esto consiglio un' ora appena
Egli era stato, e quivi un fanciul venne
Con bella faccia, e di letizia piena.
Due ali adorne avea di belle penne
Più che pavone, ed in mano avea l' arco,
Dal qual' Achille già 'l colpo sostenne.
Costui li pose sopra tanto carco,
Mostrando il dolce, e celando l' amaro,
Che 'l fece pianger con pianto, e rammarco.
Poi venne un altro, che tutto contraro
Era a quel primo in tutte sue fattezze,
Col viso negro, quanto il primo chiaro.
Questo li pose ancor molte gravezze:
Poi venne innanzi a noi una donna anco
Col riso in bocca, e piena d' allegrezze.
E benchè egli fosse lasso, e stanco,
Con altri pesi ancor li carcò il dosso:
Allora disse: Oimè che vengo manco!
Mentre diceva: Oimè che più non posso
Portar tante gravezze, e' cadde in terra,
Fiaccandosi la testa, ed anche ogni osso.
Io fui da Lucca, e detto Forteguerra,
Diss' egli a noi: A far la grande impresa
M' indusse spen', che fa che spesso uom erra (9).
Ella mi fece far la molta spesa,
E posemi l' incarco della parte,
Che sempre a chi n' è capo troppo pesa.
Nulla averebbe potuto gravarte,
Diss' io a lui, se tu alla scorta mia
Creduto avessi in tutto, ovver in parte.
Ma, s' e' ti piace, volontier vorria,
Che mi contassi le doglie penose,
Che la speranza pone in questa via.
Ond' egli sospirando mi rispose:
Sappi, che la fallace, e vana spene
Principalmente si fonda in due cose.
O ella aspetta scemarsi le pene,
Ch' ella sostien; o desiando sguarda
Poter avere alcuno amato bene.
Se l' una, e l' altra d' este due si tarda,
Ovver che manchi, l' animo tormenta;
Ma affligge molto più, quand' è bugiarda.
Benchè tante fiate a noi ne menta,
Come hai provato, ancor se le dà fede:
Tanto con le lusinghe altrui contenta.
Che 'l miser uomo sempre ratto crede
Quel che desia; ma quel, ch'egli ha 'n temenza,
Non crede si rimova, se nol vede (10).
Poi più non disse; e femmo indi partenza.

NOTE

(1) Ognuno. MS. D.
(2) A lui. MS. C.
(3) *Ed è questi per avventura il grande Omero, che nel lib.* 11 *dell' Odissea di Sisifo scrisse:*

Sisyphon hic vidi duros perferre labores,
Ambabus manibus portantem pondera saxi;
Hic etenim manibus nixus, pedibusque rotabat
Ingens ad collem saxum: vis magna deorsum
Sed volvebat idem, ut collem superare parabat.
Rursus et id campum devolvebatur in imum;
Tum miser hic rursus repetebat pondera, sudor
Membra lavabat ei, labor est renovatus et idem.

*Non si sa chiaramente da chi questo sventurato nascesse. Perchè da Ovidio, da Orazio, e da Omero ancora fu detto Æo-*lides: *pensarono alcuni, ch'ei fosse figliuolo di Eolo; ma l' interprete di Apollonio riprova questa opinione, e dice essersi così chiamato dai poeti, come discendente da Eolo, non come figliuolo di Eolo. Differiscono ancora in addurre la vera cagione di sì affannoso supplicio; ma il nostro poeta elegantemente si serve di questa poetica menzogna per figurarci, siccome eziandio altri fecero, una moral verità; ed è, che l' uomo nasce alla fatica, e che non v' ha stato dell' uomo, che sia libero di cure, e di affanni. Poichè:*

. . . . sufferre laborem
Hoc est adverso nixantem trudere montem
Saxum, quod tamen a summa jam vertice rursum
Volvitur, et plani raptim petit aequora campi.

Disse, la stessa favola benchè ad altro fine spiegando, Lucrezio nel terzo libro della Natura delle cose.

(4) *Cioè a dire, queste tre veementi, e smaniose affezioni dell' animo nostro, sono a noi di gran lunga più affannose, e più gravi, che non è quella notturna sorpresa, e soffocamento di spirito, che comunemente Incubo, e nel vulgar natio dialetto di Foligno l' Enco si chiama. Da Greci egli è detto,* Ephialtes; *ed è una passione, per cui l' uomo, che dorme, pensa di essere oppresso, e soffocato da una qualche gravissima mole, che li sovrasti. Il vulgo estima siffatta malattia eccitarsi da cattivi genj, e si sogna satiri, fauni, e silvani. Il Villisio confuta quest' errore nel capo sesto* De Incubo, *e ne rimprovera Plinio, che l' abbia ancor' egli accreditato nel libro* 25 *della Naturale storia.*

(5) Con paura. MSS. A. B.
(6) Il peso è sì bello. MS. D.
(7) A loro sia più lieve. MS. D.
(8) Dura. MS. C.
(9) *Antica e nobile è stata, ed è in*

Lucca la famiglia Forteguerri. Il soggetto nominato dal nostro poeta in questo Capitolo, come tradito dalla speranza, è Forteguerra Forteguerri, che nel 1392 *mentre godeva il favore della sua maggior fortuna, essendo in patria Gonfaloniere di giustizia in una sollevazione, della quale era capo Lazzero di Francesco Guinigi, miseramente fu ucciso col saccheggio del suo palazzo: ciò riferisce S. Antonino nella parte* 3 *delle Storie tit.* 22, *cap.* 3, §. 18.

(10) Unusquisque faciliter credit, quod appetit, *disse l' Apostolo* (1 Cor. cap. 13, vers. 5) *e Seneca* (Herc. Fur.)

M. Quod nimis miseri volunt,
Hoc facile credunt
(Am.) Immo, quod metuunt nimis,
Nunquam amoveri posse, nec tolli, putant.
Prona est timori semper in pejus fides.

Cagionano in vero impressioni, e movimenti fortissimi nello spirito nostro il desiderio, ed il timore; facendoci quello sempremai da vicino l' obbietto desiderato, e non facendoci questo giammai da lungi l' obbietto soverchiamente temuto. Donde accade, che talvolta eziandio le securissime cose si temano, formandocele la fantasia vestite di quelle orride immagini, che noi abborriamo, e che si credano anche le incredibili agevolandocele il desiderio, più ardente che luminoso, di conseguirle.

CAPITOLO XII.

Dove l' Autore parla di Flegias, e della pena, che cagiona il timore.

Dietro a Minerva cento passi, o quasi,
Su salsi un monte, e pervenni alla cima
A veder quei, che temon tutti i casi.
Lì era un piano, e quando mirai prima
Vidi una strada insino all' altra sponda
Lunga due miglia, quanto alla mia stima,
Ch' era diametro nella valle tonda:
Quivi saper può bene il geometra,
Quanto quel piano intorno a sè circonda.
Ne' semicerchi della valle tetra
Anime vidi di fuor della strada,
La qual lastrico avea di (1) nera pietra,
Ed ognuna dell' alme in alto bada
Un grande sasso, che cader minaccia,
Tanto, che par che tosto in capo cada.
Per questo alzata in su tengon la faccia,
Temendo che non cada con ruina (2)
Il sasso a lor in testa, e che li sfaccia.
Ahi quanto punge del timor la spina!
E quanto affligge il core il mal futuro,
Che l' uom aspetta, e quasi lo indovina (3).
Pensa, lettor, se stessi sotto un muro,
Che fosse per cadere, o sotto un tetto,
Se lo dovervi stare fosse duro.
Pensa se avessi un uom' incontra 'l petto
Coll' arco teso, e fuggir non potessi:
Ed ei dicesse: Tosto ti saetto.
Così han questi di paura oppressi
Gli archi di contra, e però stan tremanti,
Che sassi, e dardi non percuota ad essi.
Per dar lor più timor al volto innanti
Discorrono i mal sogni, e mal presaggio,
L' upupa, il gufo, e 'l corvo con lor canti (4),
Su per la strada era il nostro viaggio,
E trovai Flegias, ch' era qui il primajo
Del gran timor con pallido visaggio (5).
O Flegias, dissi io, che a tanto guajo
Se' posto qui, e tremi vie più forte,
Che 'l vecchio can nel freddo (6) di gennajo.
Apollo ha posto te a cotal sorte
Per tua superbia, e di te fa vendetta,
Che 'n sempiterno questo timor porte.
Assai è minor pena a chi sospetta (7)
Solo in un colpo ricever il duolo,
Che sempre temer l' arco, e la saetta.
Che (8) 'l timor seco mena grande stuolo
D' assalitori (9) ed ognuno il cor punge:
Adunque è meglio aver un colpo solo.
Per darti più timore ancor s' aggiunge
All' arco il sasso, e temi che non caggia;
E non ti fiacchi il capo quando giunge.
Nel mondo, ove tu sal di piaggia in piaggia,
Rispose (10), troverai simil doglienza,
Se vi pervieni colla scorta saggia.
Lì vederai tu il don di provvidenza
Farsi una lima, che sè stessa rode,
Di mille casi avversi, c' ha 'n temenza (11).
E vedrai le ricchezze non far prode,
Tanto di povertà il timore affligge,
Che 'l possessor (12) dell' òr lieto non gode.
Che giova all' uom la vita, se l' effigge
Dell' orribile morte ognor l' accora;
E sempre di paura lo trafigge?
L' affaticato cibo, che ristora,
Mentre si mangia, infermità, e sospiri
Minaccia al proprio corpo, che 'l divora.
Se suso inverso il ciel ancor tu miri,
Minaccia a te il Giudice di sopra,
Se li fai cosa, per la qual s' adiri.
La terra, che convien che ancora il copra,
E giù l' inferno ancor li fa paura,
Sì come punitor di sua mal' opra.
Se a destra, ed a sinistra si pon cura,
Vede che ogni vizio quivi offende,
E teme a' suoi congiunti ogni sciagura.
Ahi quanto di vergogna il viso accende,
Quando alcun riprendente è poi ripreso
Di quel medesmo, del qual e' riprende!
Così io feci, quando l' ebbi inteso:
E però dissi: Prego, mi perdoni,
Se, Flegias, col mio dir t' avessi offeso.
O tu, ch' andi la strada, e che ragioni,
E dietro a Dea Minerva movi i passi,
Vedendo d' esto Inferno le magioni.
Così gridò un de' miseri lassi;
E poi soggiunse: lo prego, che tu torche
Verso me il viso, innanzi che tu passi (13).

Io mi voltai, e vidi un su le forche
 Col capo chino tanto, che le guancia
 A lui toccava quasi una dell' orche.
Morte, e' paura in posi in la bilancia,
 Soggiunge: E poi la morte col capestro
 Elessi a me per men pungente lancia,
Troppo temendo in me il caso sinestro,
 Me stesso uccisi: Io son' Architofelle,
 Che fui nel consigliar sì gran maestro.
Meco sta qui Saul re d'Israelle;
 E quei Roman, che sol timor gli strinse,
 E non vertù a spogliarsi la pelle.
Alquanto invêr di lui li passi spinse
 Sol per parlarli: ma la Dea non volle,
 Ch'io parlassi a colui, che sè estinse.
Che se Fortuna il ben temporal tolle,
 Non lieva però mai d' alcun la spene,
 S' egli da sè medesmo non è folle.
Tu vederai, se tu ammiri bene,
 Non tremar nullo, ch' abbia sè ucciso:
 Risguarda, ed io dirò onde ciò viene.
Però io risguardai con l' occhio fiso:
 Poi vôlto a lei diss' io: Perchè non trema
 Qualunque della vita ha sè diviso?
Ed ella a me: Quando la spen si scema
 Tanto in alcun, che niente rimane,
 Colui non ha amor, nè anco tema.
Chè le paure, e l' allegrezze umane
 Procedon da speranza, e dall' amore,
 Che porta l' uom a vostre cose vane.
Però, se tutto amor, e spene more,
 Mor la letizia, che da lor procede,
 E la paura, e sol' ha poi il dolore.
Il qual il disperato fuggir crede
 Foggendo sè, e uccide allor sè stesso
 Con crudeltà, credendo far mercede.
E, se speranza non avesse appresso
 Il fren d' alcun timor, cresceria tanto,
 Che faria stolto per lo troppo eccesso.
Così il timor, se seco non ha a canto
 Dolcezza di speranza, tanto teme,
 E tanto vien in doglia ed in gran pianto;
Che nol sostiene, e se' di morte oppreme;
 Ch' ogni timor all' uomo è sì a noja,
 Che più tosto vuol morte, che lui inseme.
Nulla allegrezza, e nulla cara gioja
 E tanto dolce, che rispetto a quella
 Non sia più amaro all' uom temer che moja.
E tu sai ben, che l' etica favella,
 Che 'l timor troppo nullo portar puote;
 Tanto la mente, e l' animo flagella.
E da qui 'l timor van, se tu ben note,
 In mille modi il suo balestro scocca
 Nel mondo all' uom, e l' animo percuote.
Tanto che già come presente tocca
 Quel, che non è, nè forse fia niente:
 E già piangere fa la mente sciocca.
Se a questo, e a quel ch'io dissi ben pon mente
 Nulla pena è maggior, che star in forse
 Di quel, che spiace, e che può far dolente.
Ognun, ch' al van timor ben si soccorse,
 Spregia la morte, e sol teme il monarca,
 Che 'l tempo breve, e la vita ne porse:
Così senza (14) timor secur si varca.

NOTE

(1) Dura. MS. C.
(2) Non cada, o che ruina. MS. D.
(3) *Il mal preveduto allora colpisce meno chi lo prevede, quando colla previsione può l' uomo adattarsi lo spirito ad una idonea sofferenza. Onde Dante nel canto 17 del Paradiso:*

Perchè la voglia mia saria contenta
 D' intender qual fortuna mi s' appressa;
 Che saetta previsa vien più lenta.

Ma qualora diversamente accada, o per lo contrario, allora l'animo ripugnante, e disdegnoso, rappresentandocelo sempre mai più odioso, ed avverso, coll'aspettazione, o colla certezza di averlo ad incontrare, indicibilmente ci turba, e ci martira.

(4) *Sono questi uccelli di cattivo augurio, onde recan timore, essendo veduti. L' upupa, che più comunemente si chiama bubbolo, vive alimentandosi di cose putride, e laide; il perchè spira sempre puzzolentissimo fiato. Il gufo egli è uccello notturno notissimo, ed ancor egli di augurio funesto. Ov. nel 5 delle Met. disse di Ascalfo:*

Phoedaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
 Ignavus bubo, dirum mortalibus omen.

E del corvo nel Sonetto 156 il Petrarca disse:

Qual destro corvo; o qual manca cornice
 Canti il mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo Pietà sorda com' aspe,
 Misero, onde sperava esser felice.

(5) *Flejas, che secondo Euripide fu padre d' Issione, e secondo Strabone, fratello, favoleggiano esser figliuolo di Marte, re de' Lapiti in Tessaglia, e padre di Coronide Ninfa, e che avvedutosi essere stata questa da Apolline deflorata, arse di tanto sdegno contro di lui, che ardì incendiargli il tempio di Delfo. Vendicossene, quel Nume fulminandolo co' suoi dardi; e cacciatolo nell'abisso, volle, che quivi eternamente cruciato fosse, sottoposto ad un sasso di smisurata grandezza, di cui sempre tema, e paventi l' imminente precipitosa ruina. Virgilio parlò di lui nel sesto dell' Eneide:*

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos.

(6) Il vecchio caffo al freddo. MS. D.
(7) A chi s' aspetta. MS. D.
(8) Il temer. MS. A.
(9) D' assai littori. MS. D.
(10) Proverai. MS. A.
(11) *Cioè quell' antivedimento, che noi*

abbiamo delle future, e possibili cose, facendoci concepir timore di quanto ci può avvenire di sinistro, e spiacevole, ci si fa lima, che ci rode l'animo, ed a poco a poco affliggendoci ci consuma, nè ci permette mai che pacificamente godiamo del presente bene. Sgomenta lo spirito di un ricco il timore di poter esser povero, lo spirito di chi vive, la paura di potere da un momento all'altro morire: e non v'è stato, e condizione di vita, che angustiato non sia dal timore di futura oppresa ruina.

(12) Di lor. MSS. A. B.

(13) Che trapassi. MS. D.

(14) Temer. MS. C.

CAPITOLO XIII.

Come l' Autore vede la Fortuna.

Per l'aspero cammin (1) di quella valle
 Eravamo iti, al mio parer, un miglio
 Lasciando il van timor dietro alle spalle.
Quando, per veder meglio, alzai lo ciglio;
 E dalla lunga la Fortuna io vide,
 Mirabil sì, ch' ancor men' maraviglio.
Minerva a me: Se ti lusinga, o ride;
 E s'ella mostra a te il viso giocondo,
 Fa ch' allor ben ti guardi, e non ti fide.
Quella è, che molti inganna in questo mondo
 Col rider suo, e spesso alcun' innalza
 Per abbassarlo, e farlo ire al fondo.
Guarda la faccia sua quant' ella è falza,
 E che di chiara in torba la trasmuta,
 Quando da alto alcuno in terra sbalza.
Quando d'appresso poi l'ebbi veduta,
 Conobbi quant' è grande quella donna,
 Quant' è sinistra, e quanto alcuno ajuta.
Era maggior che non fu mai colonna;
 E sol dinanzi avea capelli in testa;
 E d'oro fin dinanzi avea la gonna.
Ma dietro calva, e dietro avea la vesta
 Tutta stracciata, ed era di quel panno,
 Che vedoa porta in dosso, quando è mesta.
Ghignando con un riso pien d'inganno,
 Volgea con una man sette gran rote,
 Che come spere in questo mondo stanno (2).
La quarta er' alta insino onde percote
 Con le saette Giove, ove il vapore
 Dal gel costretto da sè l'acqua scuote.
La terza d'ogni lato era minore;
 E le seconde poi minor che quelle;
 E minime eran poi quelle di fuore.
Nella metà le ruote paralelle;
 Dico nella metà, ch' alla 'osù monta
 Erano orate, e preziose, e belle.
Ma l'altra parte, quando su è giunta,
 Giù vien calando a quella donna dietro;
 Quanto più cala, più del mal s'impronta,
E fassi oscura; e da quel lato tetro
 Disceuder vidi molti a capo basso
 Con gran lamento, e doloroso metro.
Poichè caduti son con gran fracasso,
 Ogni amico li fugge, e li dispregia:
 Chi li sospinge, e chi lor dà di sasso.
Ma alli salenti dalla parte egregia
 Ogn'un si mostra amico ne' sembianti:
 Chi li lusinga, e chi di loda i fregia,
Come da due nel carro a' trionfanti
 Mescolato era il dolce con l'amaro,
 Usando in vèr di lor contrari canti.
Così su ad alto e giuso, due cantaro
 Nel colmo delle rote, e due di sotto,
 Un d'allegrezza, e l'altro del contraro.
La Dea Minerva già m'avea condotto
 Sino alla donna, che voltava il giro;
 Allor parlò, che pria non facea motto.
E disse: Io, che a basso, e ad alto tiro
 Le sette rote, son la Dea Fortuna,
 E solo a quei dianzi lieta miro.
Nullo su ad alto aggia fermezza alcuna
 In me di securtà, ovver fidanza,
 Ch'io mostro faccia chiara, e quando bruna.
E nullo a basso perda la speranza (3)
 Tutta di me, che spesso io son la scala
 Di poner in ricchezza, e gran possanza.
Ma vegga ben ognun anzi ch' e' sala,
 Che non si lagni poi, nè faccia grido,
 Se 'l mando a quella parte, che 'n giù cala.
Chè quando si lamenta, ed io mi rido;
 E se me chiama cruda, ed io lui pazzo,
 Che 'n tanta sicurtà faceva il nido.
E questo è 'l gioco mio, e 'l mio solazzo,
 Atterrar quel dalla parte (4) suprema,
 Ed esaltare un vestito di lazzo (5).
Se falsa alcun mi chiama, e mi biastema,
 Io non men ruco, e lamentevol voce
 Dell' allegrezze mie niente scema.
Io risguardai la rota più veloce,
 Di cui il cerchio quasi terra tocca;
 E li stava uno a gran tormento, e croce.
E, quando sotto va l'anima sciocca,
 Tra 'l duro suolo, e la rota s' accoglie,
 E gli strascina (6) il ventre giù e la bocca.
Colui, che su e giù ha tante doglie,
 E' Ission, ed ha tal penitenza,
 Che volle a Giove già toglier la moglie (7).
Che la Sposa di Dio sua Provvidenza
 Procacciò di veder col suo intelletto,
 Sì come vano colla sua scienza.
Saper si puote bene alcuno effetto,
 Quand' è futuro, nella sua cagione,
 Come puoi nella fisica aver letto.
Ma quel che vuol Fortuna, e Dio dispone,
 Se Dio non lo rivela, mai si vede
 Da intelletto creato, o per ragione.
Or mira quel, che su nel colmo siede
 Del terzo cerchio, e più salir non pò,
 Che così ride, e securo esser crede.
Quegli è il Milanese Bernabò,
 Ma tosto mostrerà Fortuna il gioco,
 Com' ella sòle, e s' apparecchia mò,

L'altro, che sale dietro a lui un poco,
 È suo Nipote, il qual del reggimento
 Il caccerà, e sederà in suo loco (8).
E quanto ad una cifra cresce il cento,
 Cotanto accrescerà il Biscion lombardo
 E di Toscana fie in parte contento.
Se non che 'l Giglio rosso, ch' ha lo sguardo
 Sempre a sua libertà, contro lui opposto
 Farà che 'l suo pensier verrà bugiardo.
Nella seconda rota in cima è posto
 Colà Renzo tribuno, ed è salito
 Nel colmo, ond' altra volta fu deposto.
Ma stato è troppo folle, e troppo ardito,
 C' ha presa la milizia su nel sangue
 De' principi Roman tanto gradito.
Perchè Colonna, ed altri ancor ne langue;
 Ma tosto Roma a lui trarrà il veleno,
 Ch' ha nella lingua il malizioso angue (9).
Nel primo cerchio, che si volge meno
 Stanno li duci, che si mutan spesso,
 Però da ogni parte n' è sì pieno.
E quel che sale al sommo, ed è sì presso,
 Tre volte a quella ruota gira intorno,
 E su e giù tre volte sarà messo.
Egli è chiamato Antoniotto Adorno.
 Genova bella, nella quale è nato,
 Metterà ne' malanni, e nel mal giorno (10).
Nel quinto cerchio là dall' altro lato
 Regina sta magnifica Giovanna
 Col capo di Sicilia incoronato.
Ma la Fortuna, che ridendo inganna,
 Mostrerà a lei, ed a quel che sal poi,
 Che chi in lei fida, sta in baston di canna (11).
Nel sesto cerchio, se tu saper vuoi,
 Li sono posti i novelli Caini,
 Consumatori de' fratelli suoi.
Quei della Scala spietati Mastini;
 E più crudeli che rabbioso cane;
 Ma tosto (12) a basso caleranno chini (13).
Dall' altra rota, che di lì rimane,
 Giovanni dell' Agnello farà il salto,
 Mostrando (14) il fausto, e le sembianze vane.
E proverà quant' è duro lo smalto
 Del suol di Lucca, quando la percossa
 Egli averà cadendo su da alto (15).
Romperalli quel caso l' anche, e l' ossa;
 Ed in un punto le terre, ch' egli ha,
 E Pisa del suo giogo sarà scossa:
Ed ei saprà s' è duro: e ben gli sta.

NOTE

(1) Nell' aspero caminin. MSS. A. B.

(2) *Dopo averci dipinta il nostro poeta la Fortuna in faccia crinita, e adorna, e calva, e disadorna di dietro: ce la pone in atto di volger con una mano sette gran ruote: forse additar volendoci l' antichissimo documento, che la fortuna altro non sia di fatto, che le vicende delle inferiori cose, e la mutabilità di esse, cagionata dagl' influssi de' corpi celesti, tra' quali i più vigorosi, e ad influire più atti, e più possenti, sono li sette noti pianeti, riconosciuti per cagioni seconde degli avvenimenti di quaggiù, mosse a ciò fare dalla prima cagione.*

(3) *Imita Seneca, che per la stessa cagione scrisse* (in Thyeste.)

Nemo confidat nimium secundis;
 Nemo desperet meliora lapsis:
 Miscet haec illis, proibetque Clotho
 Stare Fortunam.

(4) Della parte. MS. D.

(5) *Imita Orazio* (carm. 3):

Fortuna saevo laeta negotio, et
 Ludum insolentem ludere pertinax
 Transmutat incertos honores
 Nunc mihi, nunc aliis benigna.

Donde nell' Oda 10 lib. 2 trasse il moralissimo documento:

Rebus angustis animosus, atque
 Fortis appare: sapienter idem
 Contrahes vento nimium secundo
 Turgida vela.

(6) Tragina. MS. D.

(7) *È nota la favola d' Issione, che fatto segretario di Giove, innamorato di Giunone, ardì più volte tentare la pudicizia della medesima: per lo che Giove riconosciutolo reo, condannollo all' Inferno, e volle, che quivi fosse eternamente aggirato ad una penosa ruota.* Tibull. libro 1, eleg. 3:

Illic Junonem tentare Ixionis ausi
 Versantur celeri noxia membra rota.

Con tal favola vuole il nostro poeta figurar coloro, che temerariamente s' innalzano a penetrare i segreti della divina Provvidenza, intesa per Giunone.

(8) *Un grand' esempio dell' incostanza della Fortuna lasciò veramente al mondo Barnabò Visconti, signor di Milano, che nella sommità delle maggiori grandezze, mentre rendeasi formidabile al mondo, ingannato proditoriamente da Gio. Galeazzo Visconti suo nipote perdè miseramente il dominio, e poco dopo anche la vita; in pena forse delle tirannie colle quali affliggeva i sudditi, e delle violenze che usava contra i principi circonvicini, non meno che contra la Sede apostolica, dalla quale per ciò fu percosso più volte col fulmine delle censure: Bernardino Corio nell' istorie di Milano riferisce distintamente il fatto della di lui caduta. Ingelosito Gio. Galeazzo delle azioni dello zio, e datosi con apparente ipocrisia ad una vita rimessa, e divota, finse un giorno d' andare per sua divozione a visitare sopra il borgo di Varesio una immagine miracolosa di Maria Vergine accompagnato da molti suoi fidati con l' armi*

nascoste: mentre ci passava in vicinanza di Milano mandògli incontro il tiranno per convenevole complimento due suoi figliuoli, dopo i quali sconsigliatamente vi si portò ancor esso, contra l'opinione d'alcuni savj suoi cortigiani; ma al primo incontro vicino all'ospedale di S. Antonio fuori della porta Vercellina, Gio. Galeazzo: Velut alter Judas *(dice S. Antonino al cap. 2, del tit. 22 della terza parte delle sue istorie)* eo salutato, a suis eum capi fecit. *Circondato pertanto l'infelice Barnabò dalle genti d'armi di Gio. Galeazzo, fu fatto prigione con i due suoi figliuoli ivi presenti Lodovico, e Ridolfo adì 6 maggio 1385, non senza maraviglia del mondo, che un signore così accorto e potente, per inganno d'un giovane creduto timido, e inesperto, perdesse con tanta facilità un così florido dominio, e che non vi fosse pure un fedele suddito, o amico, che si movesse a difenderlo: indi condotto nel castello di Trezzo, quivi di veleno finì non molto dopo i suoi giorni, con sentimenti di cristiana penitenza in età di 66 anni, dopo averne dominata trenta.*

Segue a dire il nostro Autore in espressione della grandezza di Gio. Galeazzo.

E quanto ad una cifra cresce un cento,
Cotanto accrescerà il Biscion lombardo,
E di Toscana fie in parte contento.
Se non che il Giglio rosso, ch'ha lo sguardo
Sempre a sua libertà, contra lui opposto
Farà che il suo pensier verrà bugiardo.

Sotto il simbolo del Biscion lombardo, usato per significare il duca di Milano anco dagli storici Toscani, chiaramente viene qui rappresentato questo Gio. Galeazzo per la nota antichissima arme dei Visconti d'un Serpe, dalla cui bocca esce un ignudo fanciullo, accennata anche dal Tasso nel Canto primo della Gerusalemme liberata.

E il forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

ove il Beni, e il Guastavini, con l'autorità del Corio, spiegano (benchè il Poggio, e altri autori sieno di diverso sentimento intorno all'origine di detta arme) che Ottone Visconti in tempo della guerra sacra per l'impresa di Gerusalemme, vinto in battaglia un certo Volucé capitano de' Saracini, gli tolse il cimiero, in cui alzavasi un serpente con un fanciullo in bocca, e usollo poi sempre, restando per arme della famiglia.

Entrato in tal forma pacificamente Gio. Galeazzo nella piena signoria dello stato, riuscì uomo bellicosissimo, e potentissimo, fregiato da Carlo V re di Francia in occasione delle nozze del medesimo con Isabella sorella di esso re, del titolo glorioso di Conte di Virtù, che passò poscia in retaggio anche ai figliuoli. Ebbe egli il primo, mercè dello sborso di cento mila ducati, dall'imperatore Vincislao l'investitura del ducato di Milano con titolo di principe, e duca, essendone spedito diploma li 11 maggio 1396 riportato dal Leibnizio Cod. Diplom. Jur. Gent. par. 1, cod. 109, *benchè poco dopo il Corpo Germanico con la deposizione dello stesso Vincislao cassasse, e annullasse una tale investitura li 20 agosto 1400. Fu veramente Gio. Galeazzo uno de' maggiori principi del suo tempo, e ampliò lo Stato sino al numero di trentacinque città, fra le quali acquistò in Toscana Lucca, Pisa, e Siena, onde dice il nostro Autore:*

E di Toscana fie in parte contento.

Aspirò sempre al regno d'Italia, contrastatogli costantemente dai Fiorentini, gelosi della propria libertà, per la di cui difesa gli mantennero contra una guerra di dodici anni.

Se non che il Giglio rosso, ch'ha lo sguardo
Sempre a sua libertà, contra lui opposto,
Farà che il suo pensier verrà bugiardo.

Ognun sa, che il Giglio rosso era l'arme della repubblica di Firenze, e di quella parla anche Dante al canto 16 del Paradiso:

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Ove concordemente dicono il Landino, e il Vellutello, che il Giglio, arme Fiorentina, anticamente era bianco in campo vermiglio, ma che dopo la divisione civile i Guelfi lo mutarono, facendo il campo bianco, e il Giglio rosso, il che succedette, secondo Gio. Villani lib. 6, cap. 43 delle sue Istorie Fiorentine, nel mese di luglio l'anno 1251.

(9) *Segue il nostro Autore a portare esempi delle vicende d'una incostante fortuna. Strepitoso certamente, e memorabile fu in Roma nel secolo XIV quello di Niccolò, o Cola di Renzo, uomo vilissimo, figlio d'un mugnaio, o secondo altri d'un tavernaio, che fornito dalla natura di spirito pronto, e audace, e di acuta lingua, seppe così bene guadagnarsi l'amor del popolo, che occupato il Campidoglio (e fu del 1347) fe' dichiararsi Tribuno, promettendo di voler ridurre all'antico splendore la Romana repubblica: ma dopo sette mesi di violenta tirannia, temendo, che per le pratiche del papa, e del cardinal suo legato in Italia si macchinasse contro di sè qualche cospirazione in Roma, deposte le insegne del tribunato, cercò con la fuga lo scampo. Indi carcerato in Alemagna*

e condotto tra catene in Avignone al pontefice Innocenzo VI, ebbe tuttavia la sorte, dopo una lunga prigionia, d' esser mandato nuovamente in Roma, come trionfante, per abbattere altri tiranni, che l' infestavano, e vi fu decorato della carica di senatore dal cardinale Albernozzi legato apostolico di volontà dello stesso pontefice; che perciò il nostro poeta soggiunge:

. . . . ed è salito
Nel colmo, ond' altra volta fu deposto.

Ma che? acciecato dal lustro di così splendida fortuna, e rapito dal suo genio violento, e crudele, ritornò egli tantosto alle solite tirannie, siccome con lui se ne duole il Petrarca in una lettera tra le familiari, che è la settima del settimo libro; quindi avvenne, che infierendo barbaramente contra la primaria nobiltà, e specialmente contra i Colonnesi, e Savelli, e contro Pandolfo Pandolfucci, fatto da lui decapitare non per alcun delitto, ma per le molte virtù, che gli conciliavano il plauso, e la venerazione di tutta Roma, non potendo più questa soffrire tanta inumanità, sollevatosi il popolo, e assediato il tiranno in Campidoglio, mentre ei tentava travestito la fuga, fu riconosciuto, e miseramente trucidato, appendendo poi l' infuriata moltitudine il lacero cadavere ad un patibolo, piantato avanti le case de' Colonnesi, che più di ogni altro erano stati bersaglio alle furie della sua crudeltà, onde dice il poeta:

Perchè Colonna, ed altri ancor ne langue.

Odorico Rinaldi nel compendio degli Annali Ecclesiastici appoggiato all' autorità di Matteo Villani lib. 4, cap. 26, dice esser seguita la morte di Cola di Renzo li 8 ottobre 1354, ma in un antico codice della pubblica libreria del Seminario di Foligno, che contiene la vita ms. di detto Cola, se ne riferisce la morte sotto il dì 8 settembre 1353.

Fu il tribuno tanto folle, e di lingua così ardita, e velenosa, secondo il carattere, che gli dà il nostro Autore, che non solo non vergognossi di sparlare in pubblico sfacciatamente de' primi principi di Europa, ma ardì citare in primo luogo papa Clemente VI a riportare da Avignone in Roma la Sede apostolica, poi il Collegio de' Cardinali, e finalmente anche Carlo IV re de' Romani, e Lodovico Bavaro, emoli allora dell' imperio; nè contento di una corona, sette superbamente usonne, e di esse coronato si fe' vedere in pubblico, assistendo ai Divini uffici nella Basilica Lateranense, conforme può vedersi appresso l' antico scrittore della vita di detto Cola in lingua romanesca, e Matteo Villani lib. 4, cap. 26, Rinaldi continuatore del Baronio agli anni 1347, num. 13, e 1354, num. 4 e altri Autori.

(10) *Non potea con maggior evidenza rappresentare il nostro poeta i vicendevoli casi d' Antoniotto Adorno Doge di Genova, che mostrandolo aggirato tre volte insù, e ingiù su la rota della Fortuna. Quattro volte per verità videsi egli sollevato alla dignità di Doge, e al comando supremo della patria, e altrettante ancora da quella deposto, cioè per la prima volta nell' anno 1378, e allora governò per poche ore, cioè da nona insino a compieta. Fu richiamato a quella dignità nel 1384, e vi si diportò per sei anni con molta lode, dopo il qual tempo ebbe successore Jacopo di campo Fregoso. Per la terza volta fu eletto del 1391, e ne fu deposto nell' anno seguente. La quarta volta finalmente fu richiamato al governo della patria l' anno 1394, come può riconoscersi nell' Interiani, e in altri scrittori delle cose di Genova, e distintamente anche in Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, ove tratta della città di Genova. Non facendo dunque menzione il nostro poeta della quarta esaltazione dell' Adorno, seguita, come si è accennato nel 1394, e dicendo solamente, che tre volte era stato innalzato, e depresso in gira sulla ruota della Fortuna, pure che possa argomentarsi, che questo poema, almeno il secondo libro, in cui si accennano dette mutazioni, fosse composto prima di detto anno 1394, quando non voglia più tosto dirsi, che il numero delle tre mutazioni sia stato messo* dimostrativamente, *come dicono i Legali, per indicare un numero di più atti replicati, tanto più che soggiunge il poeta dell' Adorno:*

Genova bella, nella quale è nato,
Metterà ne' malanni, e nel mal giorno.

Poichè sebbene è vero, che nelle vicende de' governi dell' Adorno provò Genova grandissimi travagli per le contumaci fazioni de' Guelfi, e Gibellini, e per le gare ambiziose fra gli Adorni, e i Fregosi; nondimeno i veri malanni, e il vero malgiorno, *che diede Antoniotto a Genova furono, quando egli nel quarto governo, temendo che egli fusse nuovamente rapito dagli emoli l' onore del principato, sacrificò nel 1396, alla propria passione la libertà della patria, facendola soggettare al dominio di Carlo VI re di Francia, che vi mandò poscia fra gli altri governatori il Buccialdo di gigantesca statura, uomo valoroso nelle armi, ma risoluto, e fiero, e di animo, e d' aspetto truce e terribile.*

(11) *Questa è Giovanna regina di Napoli detta la prima, nipote del re Ruberto, tanto commendato dal Petrarca, e dal Boccaccio; principe il più pio, il più pru-*

dente, e il più dotto, che avesse in quei tempi la cristianità tutta; gran fautore delle lettere e de' letterati, filosofo, e teologo, il quale protestavasi: Dulciores sibi litteras regno esse, *e possono vedersi più ampiamente le di lui lodi appresso Gio. Villani al cap. 9, del duodecimo libro, e appresso il Petrarca* de re memor. *lib. 3 Succedè Giovanna all' avo nel regno di Napoli detto* Sicilia citeriore, o di qua dal *Faro a distinzione della Sicilia propria, detta* ulteriore, o *di la dal Faro, che perciò il nostro poeta la dice;*

Col capo di Sicilia incoronato.

Avvedutamente ei finge collocata questa regina nel quinto cerchio della rota della Fortuna, che fu appunto a lei fragile come una canna; *posciachè visse travagliata da strepitose peripezie, finchè dopo varie vicende perdè miseramente con un laccio il regno, e la vita. Avea ella sposato, fin dal tempo che era vivo il re Roberto, Andreasso suo secondo cugino figlio di Carlo Umberto re d' Ungheria, e pronipote del re Roberto, giovane d'ottimi costumi, ma semplice, e debole di forze, e perciò poco accetto alla sfrenatezza della regina, d'ordine della quale, per quanto riferiscono Gio. Villani, e il Collenuccio fu fatto una notte vituperosamente impiccare in Aversa ai 18 settembre 1345, due giorni prima della destinatagli incoronazione in re di Napoli. Tommaso Costo però nelle annotazioni al Collenuccio nel compendio dell' Istorie di Napoli lib. 5 coll' autorità del Costanzo, di Gio. Boccaccio, e del Petrarca (di cui può vedersi intorno a detta morte la lettera quinta del sesto libro delle famigliari) e il Rinaldi all' anno 1345 num. 28, ne discolpono la regina Giovanna, rifondendone la cagione nella petulanza degli Ungheri, e nelle minacce voli jattanze dello stesso Andreasso: certo è che sdegnatosene altamente Lodovico re di Ungheria, fratello del defunto, passò per vendicarsene con un potente esercito in Italia, il che fu cagione di molti disastri all' infelice regina, obbligata a salvarsi con la fuga in Avignone suo patrimonio; e allora accadè, che per ricuperare il regno di Napoli vendè quello Stato al Pontefice Clemente VI, l'anno 1348. Intorno a' quali successi vedasi il Rinaldi negli annali Ecclesiastici a detto anno, num. 11 e 12. Nè alla regina mancarono ancor dopo ristabilita nel regno nuove agitazioni di guerre, processi criminali, censure Apostoliche, e altre sventure, che lungo sarebbe il riferirle: basterà solo osservare in proposito dell' intenzione del nostro Autore, che finalmente dopo molti anni assediata colei in Napoli da Carlo di Durazzo altro pronipote del re Roberto, e cugino della medesima Giovanna, presa, e carcerata, fu fatta miseramente soffocare, o strangolare, ad istigazione del re d' Ungheria, o come vuole il Collenuccio impendere l' anno 1381, nella medesima stanza, nella quale era stato condotto a morte Andreasso il marito: verificandosi in tal maniera le predizioni di S. Caterina da Siena, che in replicate lettere alla regina l' aveva avvertita:* Che Dio averebbe mostrato sopra di lei il giusto giudizio dell' ira sua, se essa, condannato lo scisma, non fosse tornata all' ubbidienza d' Urbano legittimo Pontefice; *intorno a che sono da vedersi le lettere della medesima Santa, il Rinaldi all' anno 1381, num. 1, il Collenuccio, e altri Autori che ne scrivono.*

Mostrerà a lei, e a quel che sal poi
Che chi in lei fida, sta in baston di canna.

Quel che sal poi è l' accennato Carlo di Durazzo, il quale, dopo data crudel morte alla regina Giovanna, salì al regno di Napoli col nome di Carlo terzo, e di lui furon figliuoli il re Ladislao, e la regina Giovanna seconda. Provò anche Carlo a suo mal costo le vicende volubili della fortuna, siccome accenna il nostro Autore. Egli dopo aver regnato quattro anni in Napoli, invitato dagli Ungheri anche alla corona di quel regno, vacata per la morte senza figli maschi del re Lodovico, e presala solennemente in Buda col consenso della stessa regina Elisabetta vedova di Lodovico, e di Maria loro figlia, che gli Ungheri, per la repugnanza d'esser dominati da una donna, chiamavano il re Maria, nell' auge delle sue maggiori grandezze, invitato con fraudolenti lusinghe ad un convito, e festa di ballo della regina vedova, fu in quello proditoriamente ucciso d' ordine della medesima, e, come altri vogliono, alla di lei presenza adì 3 giugno 1386. Vedi il Collenuccio nel Compendio dell' Istorie di Napoli *lib. 5, e ivi il Costo nelle annotazioni, e il Rinaldi a detto anno:* Forte in vindictam *dice S. Antonino nell' Istorie par. 3, tit. 22, cap. 2,* sceleris in Urbanum Pontificem perpetrati: *cioè Urbano sesto, che era stato preventivamente assediato da Carlo con ardir temerario nella città di Nocera in Puglia, e come vuole il Corio nell' Istorie di Milano, anche carcerato; onde meritamente ne venne il re fulminato colle apostoliche censure, come può vedersi negli accennati Autori.*

(12) A terra. MS. C.

(13) *Nel sesto cerchio della rota della Fortuna, finge il nostro poeta che fossero collocati gli Scaligeri, signori di Verona, che chiama* novelli Caini, consumatori dei Fratelli suoi. *Gente veramente fiera, e crudele in particolare verso il proprio sangue, essendosi più volte con rinnovati esempi di crudeltà, e di perfidia trucidati l'un l'altro i fratelli, a guisa di tanti Caini: Ciò*

specialmente succedè in Can Signorio figlio di Mastino secondo, che spietatamente fece morire un dopo l'altro Can grande secondo e Paolo Albino suoi fratelli, e in Antonio figlio naturale di Can Signorio, che con pari crudeltà fece uccidere Bartolommeo suo fratello con l'estinzione della famiglia, come più distintamente dirassi più avanti nelle osservazioni al cap. 16, di questo libro 2. Dell'origine di questa famiglia Scaligera si veda Gio. Villani al cap. 94, del lib. XI dell'istorie fiorentine, che la fa originata da Mastino primo figlio d'un assai vile mercante fabbricatore di scale, d'onde trasse il cognome, e l'arme: ma il Corio nell'Istorie di Milano, e il Sansovino nelle famiglie illustri d'Italia le danno un origine molto più nobile, deducendola il Sansovino da un tale Albertinò conte di Scalimburgh, disceso dalla Baviera sino dal 1020, e fermato in Verona, dove i di lui discendenti vissero con grande splendore per 200 anni, finchè l'accennato Mastino primo arrivato a i supremi gradi militari, e politici sotto il famoso tiranno Ezelino dopo la di lui morte fu fatto signore di Verona.

(14) Mutando. MSS. A. B.

(15) Chiude il nostro Autore questo 13 capitolo del regno della Fortuna colla caduta di Giovanni dell'Agnello signore di Pisa. Passato egli non senza artificii dallo stato di semplice cittadino, benchè di molta autorità in quella patria, al supremo governo della medesima col titolo di doge, per mantenersi in quel posto strinse amicizia con Barnabò Visconti signore di Milanò, il più potente principe, che dominasse allora in Italia. Calò intanto dalla Germania a richiesta del Papa, che volea domare i prepotenti usurpatori dei beni della Chiesa, e specialmente il Visconti, Carlo quarto Imperatore, onde temendo Giovanni dell'Agnello d'esser privato del dominio di Pisa, come quei che collegato era con Barnabò, per rendersi ben affetto l'Imperatore gli offerì la città di Lucca, che stava parimente sotto il suo dominio, e in quella lo ricevè con solenne e splendida magnificenza: ma mentre un giorno trovavasi con altri nobili sopra un balcone a sentire le facezie d'un buffone venuto coll'Imperatore, sopraggiunta (tiratovi dalla curiosità) altra gente, rovinò pel soverchio peso il balcone, e caduto con gli altri miseramente il doge si ruppe una coscia. Rendutosi perciò l'Agnello innabile al moto, perdè per quella caduta anche la signoria di Pisa: poichè saputosi in quella città lo stato del doge, i malcontenti, di lui nemici, sollevatisi saccheggiarono il palazzo degli anziani, ed altri de' parenti dell'Agnello, restituendo così la libertà a quella Repubblica: onde vien chiaramente spiegato quel che siegue a dire il nostro poeta:

Romperagli quel caso l'anche, e l'ossa;
Ed in un punto le terre, ch'egli ha,
E Pisa dal suo giogo sarà scossa.

Accadde il fatale tumulto, appresso Paolo Tronci nelle Memorie istoriche di Pisa *l'anno* 1368, *ma il Poggio ciò riferisce all'anno* 1363.

CAPITOLO XIV.

Dove trattasi della pena, che dà l'Amore, quando ha il vero fondamento.

Poscia salendo un monte ruinoso,
Noi ci partimmo, ed in un pian saliti,
Trovammo altro martir molto penoso.
Uomin vedemmo insieme molti (1) uniti,
Come di molti corpi un si facesse;
Ma i volti eran distinti, e dispartiti.
Pensa, lettore, un mostro, che avesse
Un grande busto, e bench'egli fuss'uno,
Un collo molti capi contenesse.
Vero è, che lor color o bianco, o bruno,
E lor giunture, e lor lineamenti
Aperto si parea di ciascheduno.
Lì stan Dimoni, e con spade taglienti.
Dividon quelli, e quando alcun si parte,
Li capi piangon tutti, e son dolenti.
Non credo, che spargesse giammai Marte
Cotanto sangue; nè fu mai battaglia
Di tai ferite (2) nè si legge in carte.
Non vale qui lo scudo, ovver la maglia;
Che la giustizia dà le gran percosse;
Ed ei fatt'han le spade, che li taglia.
Vidi un Dimonio, che irato si mosse;
Ed un recise intorno (3) in ogni canto,
Sì ch'e' rimase, come un fusto fosse.
Un capo sol rimase, e con gran pianto
A me si volse, e disse: O tu che mena
Seco Minerva, a me risguarda alquanto.
Vedi l'amor quanto a noi torna in pena;
E tanto affliggon più le parentele,
Quanto in pria strinser con maggior catena.
Ahi quanto a' vivi torna amaro il mele
Del dolce amor de' figli, e de' congiunti,
Quando gli uccide la morte crudele!
Diece figliuoli in salda etade giunti
Nove nepoti ebb'io, ed un fratello,
E poi li vidi in un mese defunti.
Com'io, che 'n questo Inferno ti favello,
Intorno intorno son così tagliato;
E perchè troppo amai ho tal flagello:
Così interviene all'uom, quando l'amato
Figlio, e fratel gli è tolto, e più tormenta,
Quanto più forte è congiunto, e legato.
La casa, onde fui io, è tutta spenta;
Fui di Perugia di santo Ercolano,
E fui de' Vincioli la prima sementa (4).

Per la pietà incanvecchiai la mano;
E volea dar risposta a sue parole;
Ma e' sparìo sì come un corpo vano.
Ond' io dissi alla Dea: Se tanto duole
La cosa amata, quand' altrui si toglie,
Ben' è stolto colui, ch' ama, e ben vuole.
Se non voglio d' amor sentir le doglie,
Non posso avere al cor migliore scudo
Se non che d' ogni amore mi dispoglie.
E, se questo facessi, sarei crudo;
Chè se non amo le persone note,
Sarei di carità, e pietà nudo.
Nè anco il posso far; che mal si pote
Ben raffrenar a che natura inclina:
Tanto a quel corso son le cose mote.
Tra tutte l' altre cose la più fina,
Disse Minerva a me, è 'l dolce amore,
Se dal ver fondamento non declina.
Ma se nel fondamento sta l' errore,
Quanto più l' edifizio cresce, o sale,
Tanto più fa ruina, e duol maggiore.
Fondamento è, che quanto alcun ben vale,
Tanto si stimi; e tanto amore accenda
Quant' egli ha di bontà, e men di male.
E s' egli è ben, che d' altro ben dipenda,
Non s' ami quasi per sè esistente,
Se vuoi che, quando è tolto, non t'offenda (5).
Fondamento è, che quel, ch' è dipendente,
Non s' ami come fermo, e per sè stante,
Che ei da sè non ha essere niente.
Che 'l Creator le cose tutte quante
Fe' di niente, e s' egli le lassasse,
Niente tornerian come che innante.
Adunque come il servo, che stimasse
Essere sue le cose del signorso,
E come proprie sue, così l' amasse:
Se poi gli fosser tolte saria morso
Di gran dolore, ed averia li duoli,
Per quell' error, nel qual' è in prima corso:
Così fanno li padri de' figliuoli,
E de' congiunti li mondani stolti,
Che gli stimano stanti, e per sè soli.
E 'l giusto Giobbe de' figliuoli adolti,
Quando fur morti, fe' questa risposta:
Dio me li diede, e Dio me gli ha ritolti.
Tu mi dicesti nella tua proposta:
A nullo amando voglio avere affetto;
Dacchè perduto tanto amaro costa.
Io dico ch' abbi amor; ma sia perfetto,
E temperato sì, che se 'l divide
O Dio, o altro, non t' affligga il petto.
Ed io a lei: Maestra, che mi guide,
Dimostra a me ancora un' altro vero,
Ch' è sì oscur, che mai mia mente il vide.
Tu di' che volontà ha 'l sommo impero
Di nostra barca, e che regge il timone
Di tutti i sensi, e 'l carnal desidero.
S' egli è così; or dimmi: Qual ragione
Più volte vince questa volontade,
Che non pò far quel, che vuol la ragione?
Che par contrario alla sua nobiltade,
Poichè libero arbitrio l' è concesso;
Sì che 'l sì, e 'l no sia in sua libertade.
Io so d' alcun, ch' ha 'l piede in amor messo,
E non ha (6) forza a poterlo ritrare:
Tanto amor puote, e vince per eccesso!
Ben so, che ogni cosa debbo amare
In quanto è buona, e solo in Dio è buona;
E, benchè 'l sappia, io non lo posso fare.
Ed ella a me: Vostra natura è prona
Agl' impeti de' sensi, e se v' indura
Per molta usanza, e troppo s' abbandona;
Allora l' uso converte in natura (7);
Sì che ragion non può guidare il freno
Del desiderio bene a dirittura.
Di diece mila uno, ed ancor meno
Si trova, che co' sensi non s' accorde
In tutto, o in parte col voler terreno.
L' amor vi può legar con quattro corde;
La prima è di Cupido la gran fiamma;
L' altra è di cupidigia, e voglie ingorde.
Poi de' congiunti, figli, padre, e mamma;
E 'l quarto amor d' amici, ed è sì poco,
Quanto rispetto à mille è una dramma.
Or sappi di Cupido che 'l gran foco,
E l' amor de' congiunti tanto lega,
E l' amor della borsa, e d' ampio loco;
Ch' è molto forte che ragion il rega;
Se gran virtù non rompe il gran legame
Che tanto forte invèr l' amato piega.
E, benchè Dio ne dica ch' ognun l' ame,
Ciascuna d' este fun sì forte tiene,
Ch' a lui non lascia ir benchè vi chiame.
E perciò nel Vangelo si contiene,
Che amiate Dio col core, e colla forza,
Sì come il primo, e più sovrano bene.
E, se avvien, che altro amor vi torza,
Rompete quella fun, ch' altrove tira,
Colla vertù, che giammai non s'ammorza.
Siate come Sanson, commosso ad ira,
Quando li fe' la moglie il grave laccio,
Cioè l' amor carnal a chi ben mira.
E così Dio amando senza impaccio,
Colla virtù, che sta nelli capelli (8),
E non sta nella carne, ovver nel braccio;
D' amor carnal non si senton flagelli.

NOTE

(1) Molto. MS. D.
(2) Di tai feriti. MS. D.
(3) Tutto quanto. MS. C.
(4) *L' eruditissimo conte Giacinto Vincioli, degno rampollo di questa nobilissima antica famiglia ci ha sollevati dal peso di spiegare questo passo con una sua lettera stampata in Macerata, di dove ha la data sotto li 22 novembre* 1712, *diretta al dottissimo P. Abate D. Pietro Canneti Camaldolese, soggetto di rinomata fama nella Repubblica letteraria, e gloria della nostra Accademia dei Rinvigoriti, e di questo Poema da lui illustrato con una dotta non meno, che giudiciosissima Dissertazione apologetica. Dimostra l' erudito Cavaliere in quella lettera, che la voce* casa *in quel verso.*

La casa, onde fui io, è tutta spenta.

dee intendersi per linea, *usata pure in questo significato da buoni scrittori, e che nella* estinzione della casa *ha da concepirsi l'estinzione* di un ramo, o linea de' Vincioli, *non già di tutta la famiglia: cioè del ramo contraddistinto appunto dal nostro Autore colla denominazione* di S. Ercolano, *per la vicina abitazione che avea a quella chiesa, a differenza di altre linee della stessa famiglia diramate in Perugia con diverse denominazioni, prese dalle contrade dove abitavano, come in particolare il ramo di S. Gregorio in porta S. Susanna, detta volgarmente Porta Sussanne, e quella di porta Eburna, volgarmente Borgne; portando esempi d'altre famiglie nobili, anche della medesima città di Perugia, che in diversi rami hanno prese distinte denominazioni dal sito delle loro abitazioni, come di piazza, della fortezza e simili: perciò egli avverte, che quell'Ascendente, che dicesi nel Quadriregio:* Prima sementa de' Vincioli di s. Ercolano, *fosse quegli appunto, che avea diramata la casa, o linea sotto quella denominazione; astenendosi per virtuosa modestia (come ci confessò successivamente nelle annotazioni alla rime del Coppetta, e d'altri poeti Perugini da esso pubblicate in Perugia 1720, in 8, pag. 332.) da spiegare quella voce* prima *per* principale *siccome fanno a gloria di questa illustre famiglia i celebri Autori del giornale de' letterati d'Italia in una loro ben fondata osservazione nel riferir detta lettera a pag. 445 del tomo 15:* prima sementa, *cioè* antica o principale stirpe, *sapendosi, che uno dei significati di primo si è parimente antico o principale, siccome appresso gli scrittori latini; e che la voce sementa non tanto significa origine, quanto razza, stirpe, o famiglia, siccome avvertono anche gli Accademici della crusca nel loro Vocabolario: sicchè noi scriveremo quel verso con questa interpunzione:*

E fui de' Vincioli la prima sementa;

nella stessa guisa, come se in prosa si avesse a dire: E fui de' Vincioli, antica, e principale famiglia. *Or seguendo il sentimento di sì celebri e savi letterati, e abbracciando la stessa naturale e propria interpretazione di* prima per principale, e di casa per linea, *ci sembra dover di più dire, che l'Autore per muovere maggior compassione al caso strano di quell'afflitto gentiluomo, che in un mese si vide morire dieci figliuoli già adulti, nove nipoti, ed un fratello, aggiunge che con la sua morte era restata estinta la* linea principale *(diressimo la linea del primogenito, o di maggior numero, o di maggior facoltà in quel tempo) della famiglia e stirpe de' Vincioli: e ne accresce il motivo la costante lezione, che hanno in quel verso tutti i mss. da noi veduti, osservata anche dal sig. Vincioli nella edizione di Perugia del 1481.*

E fui de' Vincioli la prima sementa.

cioè la linea principale della famiglia Vincioli, che vien detta prima *in paragone delle altre linee, le quali con voce forestiera si direbbero de' cadetti, o in quel tempo minori di numero o di facoltà. Indi passa il chiaro letterato in continuazione di detta lettera a mostrare con l'autorità degl' istorici, della comune tradizione, e de' libri, e stromenti pubblici, che la sua famiglia Vincioli non solo per più secoli prima, che fosse composto il Quadriregio, ma anche dopo ha fiorito, e fiorisce egualmente sino a dì nostri nella città di Perugia con soggetti riguardevoli non solo in armi, e in lettere, ma col fregio ancora di dignità ecclesiastiche, e di venerata santità sugli altari, che più copiosamente, e con nuovi autentici documenti vengono specificati nelle accennate annotazioni alle rime del Coppetta, ec., ove a pag. 337 vedesi disteso, e giustificato l'albero della famiglia da* Libriaco, *che fiorì nell' undecimo secolo insino ai signori, che oggi vivono di questa nobile stirpe, e godono il continuato possesso della signoria del castello di San Valentino, che altre volte ne' tempi antichi, era il distintivo di un ramo della famiglia de' Vincioli col titolo dei signori di S. Valentino, a differenza dei signori di Agello, altro ramo della stessa prosapia, come nell'accennata lettera a car. 7. Onde tanto più si comprova, che il passo del nostro Autore non d'altro dee intendersi, come si è detto che della linea, o ramo particolare denominato* di S. Ercolano, *non di tutta la famiglia, che sin d'allora era diramata in più case.*

(5) *Prescrive qui il nostro poeta un documento verissimo, ed una certissima maniera di bene amare. Si ami per sè stesso ciò, che per sè stesso è buono, e ciò, che per cagione altrui è buono, per altrui cagione si ami. Così non anderà egli mai errato il fine de' nostri amori:* Quum enim adest, quod diligitur etiam delectationem secum necesse est gerat: (Aug. lib. 1 de Doct. Christ. cap. 33). *Si ami adunque un bene, che sia indipendente, che sia immutabile; perchè non possa esser mai tolto da noi il diletto della cosa amata, onde colla sua rimozione ci affligga: e le altre cose, si amino colla misura di riferirle al primo e vero Bene per sè esistente, e come da quello dipendenti. Dante profondamente discorse del buon uso di quest' affetto nel canto 17 del Purg.:*

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

(6) Possa. MS. C.

(7) *Rende ragione il nostro poeta perchè sovente accada, che essendo libera la volontà nostra, pur non passa ella sottrarsi al greve giogo de' sensi. E ne adduce per cagione la inclinazione prava della natura corrotta, assuefatta al male, ed indurita nella piegatura perversa, che a lei fece il non mai abbandonato vizio. Cosicchè a poco a poco della superiore ragione l' inferiore appetito si fa tiranna. Poichè*

. . . . Quisquis in primo obstitit,
Repulitque amorem, tutus, ac victor fuit.
Qui blandiendo dulce nutrivit malum
Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.
Senec. in Hippol.

(8) *Cioè, colla virtù della Divina grazia, figurata, giusta il sentimento de' Padri, ne' capelli di Sansone, di cui scrisse sant' Agostino* (serm. 107 de temp.) Samson qualem fortitudinem habuerit de gratia Dei, non de natura propria, jam audivistis. Nam, si fortis esset natus, quum ei capillus diminuiretur, fortitudo non adimeretur. Et ubi illa potentissima fortitudo, nisi in eo, quod Scriptùra dixit: incedebat cum illo Spiritus Domini. *E similmente ne discorsero Origene,* in Matt. hom. 35 *e S. Ambrogio* cap. 11 de Spir. Prolog.

CAPITOLO XV.

Come l' Autore riconosce la città di Dite in questo mondo, e quivi trova Circe la quale trasmuta gli uomini.

Nel terzo regno su per quella piaggia
Noi divenimmo, ed alzando le ciglia
Si come piacque alla mia scorta saggia.
Vidi di Dite la città vermiglia,
Di mille miglia intorno, ed in figura
A Dite dell' Inferno s' assomiglia.
Di ferro ardente avea le grandi mura:
A ogni cento piè avea una torre,
Con guardiani che mi facea paura.
Attorno delle mura un fiume corre,
Ardente più, che non è il fuso rame,
Quando in campana per canal trascorre (1).
Bolliva più assai che 'l Bullicame,
E, perchè ferve, però Flegetonte
Il suo vocabol convien che si chiame (2).
Dalla ripa alla porta era per ponte
Attraversato, e steso un sottil filo,
Pel qual chi in Dite va, convien che monte (3).
Non fe' sì sottil riga giammai stilo,
Nè filò sì sottil giammai aragna,
Com' è la via, che mena in quello asilo.
Su per quel fil sottil la mia compagna
Prima si mosse, e poichè un passo diede,
Disse che andassi dietro a sue calcagna:
Io non andai, ma tenni fermo il piede,
Dicendo a lei: Non verrò, perchè temo;
Che non son io legger, quanto tu crede.
Così, standomi fermo su l' estremo
Di quella ripa, dicea: Non verraggio,
Se noi per altra via non anderemo.
Palla per rinfrancare a me il coraggio,
Tre volte là, e qua il fil trascorse,
Come colui, ch' assicura il viaggio,
E, poichè la sua man alla mia porse,
Risposi: Io vengo da che por ti piace;
Ma forte temo, e del cader sto in forse.
Su pel fil più sottile che bambace,
Io passai Flegetonte, e sua mal' onda,
Ch' ardea di sotto (4) più che mai fornace.
Quando giunse Minerva all' altra sponda,
Ella chiamò, come chi chiama forte
Un che sia lunge, e vuol che li risponda.
E disse: Aprite a noi queste gran porte,
Che siam discesi nel maligno piano
Per veder Pluto, il tempio, e la sua corte.
Risposto fu: Il vostro passo è vano:
Nullo entrar puote s' e' non porta seco
O presente, o denar nella sua mano.
La Dea soggiunse: Me' che denar reco;
Però apri a noi tosto, o portinajo,
A me, ed a costui, il qual' è meco.
Mamon, che tra coloro era il primajo,
La gran porta di Dite in fretta aperse
Ratto che udì nominar il denajo (5).
Ma, quando vide poi che nulla offerse
Con grande sdegno ne guardò in tortoni;
E poscia irato este parol proferse:
Or dimmi; dove son questi gran doni,
Che di' ch'arrecchi o donna, e ch'a noi porti,
Che più che li denar di' che son buoni?
Ma entrasi così nelle gran corti?
Uscite fuora, e ritornate addietro
Tu, e costui, a cui hai i passi scorti.
Da tal signor il mio andar impetro,
Disse Minerva; ch' io non ho temenza
Quantunque mostri a noi il volto tetro (6).
E 'l don, che reco meco è la scienza,
Che non si perde mai quand' io la insegno;
Però più che null' oro è di eccellenza.
Palla son io, che a questo loco vegno;
E son dell' arme, d' arti, e di scolari
Prima maestra, e forma d' ogni ingegno.
Mamon rispose: Chiunque vuol impari;
Che la scienza qui non è di pregio;
E nulla vale a rispetto a i denari.
Ma se veder volete il gran collegio
Del nostro Pluto, andate alla man destra.
E 'l mio consiglio non abbiate a spregio.
Minerva a lui: Ognun male ammaestra,
Se in pria no' impara; e mal guida saria
Chiunque non sa il cammin, pel quale addestra
Così dicendo non prese la via
Ch' egli avea detto; ma salì sun' erta,
Che ben due miglia d' un monte pendia.
Nell' altra valle selvaggia, e deserta,
Circes trovai, la maladetta maga,
Che fa che l' uomo in bestia si converta (7).

Con gli occhi putti, e con la faccia vaga
Lusinga altrui, e con ridente grifo,
Acciò che l'alme a sue malìe attraga.
Nella sinistra mano tenea un cifo,
Il qual empiè di sì brutto veleno,
Che ancor pensando me ne viene schifo (8).
Io vidi un uomo, a cui il porse pieno,
Diavol farsi, quand'ella gliel diede,
A membro a membro, e l'uman venir meno.
In piè di cigno in prima mutò il piede,
E poi le gambe, e poi d'un babuino
Mise la coda (9) là dove si siede.
Il ventre fe' squammoso, e serpentino;
E negro il petto più che gelso mezzo;
Le man pelose, e l'unghie quasi uncino.
Mentre si trasmutava a pezzo a pezzo,
Mise due ali assai più ner che corvo;
Cornuto il capo, e 'l viso fe' d'un ghezzo.
La bocca fe' d'un porco, il naso corvo:
Così Dimon si fece a poco a poco
Cogli occhi rossi, e collo sguardo torvo.
Per tutti nove for gettava foco;
Ma nella bocca egli era acceso pine,
Che una fiamma, in che soffiasse coco.
Mentr' i' ammirava, ancor ne vidi due
Del maladetto cifo abbeverarne;
E l'un diventò lupo e l'altro bue.
Io vidi molti poscia tramutarne
In cani, e volpi, ed in leoni, ed orsi,
E draghi farsi dell'umana carne.
Per tutti i lochi, ch'io avea trascorsi,
Non stetti cosa a veder tanto vaga,
Quanto che questa, quand'io me n'accorsi.
Ahi gente fatta alla divina immago,
Disse Minerva; perchè 'n te tramuti
La bella effigie in lupo, ovvero in drago?
Perchè visser già questi come bruti,
A lor giustizia questa pena rende,
Che li sembianti umani abbian perduti.
Che non è uom, se 'l vizio tanto apprende,
Che non conosce il male, e non ha pena,
E non vergogna, e tema, quando offende.
Che Dio ha posta in voi luce serena,
Che fa, che 'l mal da prima si conosca,
E vergogna, e timor dà che il raffrena.
Ma, quando alcun tanto il peccato attosca,
Che non vergogna, e che non ha timore;
Segno è che quella luce in lui è fosca.
E questo mena poi in più errore
Ch'e' piace a sè medesmo quando pecca,
E del mal suo s'allegra, e dell'angore.
Ogni bontà umana allor è secca,
Che loda il vizio per virtude vera;
E piacegli chi uccide, ruba, e mecca.
E, se in tal vizio indura, e persevèra,
Allora 'n lui 'l peccar si fa necesse;
E di emendarsi al tutto si dispera.
Sappi anco, che non toglie l'umano esse
Il male, al qual fragilità conduce;
Nè da ignoranza le colpe commesse.
Che tutte non oscuran quella luce,
Che Dio ha posto in voi, della ragione,
Che tema e duolo, e vergogna produce.
Quel, che vedesti, che si fe' Demone,
E fe' l'aspetto tanto brutto, e rio,
Fu Spoletino detto Ser Vagnone.
Ladro, assassin, biastemator di Dio;
E dispettoso d'ogni cosa buona,
E nemico ad ogni atto onesto, e pio (10).
L'altro s'assomigliò a Licaona;
Il terzo al mostro posto nel labrinto,
Che uomo, e toro fu in una persona.
Nè l'un, nè l'altro ben era distinto:
Or puoi saper di lor qual fu il peccato,
Che 'n lor l'aspetto umano ha tutto estinto;
E perchè 'n bestia ciascuno è mutato.

NOTE

(1) *Imita Virgilio, che ancor egli nel sesto dell' Eneide figurossi la città di Dite attorniata da Flegetonte, fiume di fuoco:*

. . . . Sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro;
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa.

Phlego, *è voce greca che latinamente suona* ardeo: *perciò il nostro poeta soggiunse:*

E, perchè ferve, però Flegetonte
Il suo vocabol convien che si chiame.

(2) Bullicame, *altramente Bollicane è una sorgente d'acqua di sommo effervescenza nel territorio della città di Viterbo, della quale Fazio degli Uberti nel cap.* 10 *del lib.* 3 *del Dittam.*, *così parla:*

Io nol credea, perchè l'avessi udito,
Senza provar, il bullicame fosse
Acceso d'un bollor tanto infinito.
Ma gettato un monton dentro, si cosse
In men che l'uomo andasse un quarto miglio,
Che altro non ne vedea, che proprio l'osse.

(3) *Sembra poco facile ad intendersi, e malagevole molto a spiegarsi questa figurata espressione del nostro poeta. Forse per questo sottilissimo filo, che fa ponte alla città di Dite, significare egli volle l'umana vita, per la quale convien certamente, che passi, chi secondo l'ordinarie leggi della Divina Providenza colaggiù discende; e la chiama filo, secondo l'antica, e volgata favola delle Parche; e se la idea sottilissima, cioè facilissima a rompersi, ed a sfilarsi. Il Petrarca nella terza Canzone:*

Sì è debile il filo a cui si attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

Tuttavia quello scorrervi più volte Pallade, per incoraggire chi temevane altamente la ruinosa caduta; e per assicu-

rarne, che era alla ragione possibile ciò, che sembrava impossibile al senso, mi pone in riflesso, che abbia egli voluto il nostro poeta con questo suo poetico divisamento qualche altra cosa additarci di più nascoso. Quel gran passo, che portar può l'uomo a quella penosissima eternità, posto in considerazione da un lume di fede, in Pallade significato, talmente riempie di smarrimento, e di orrore tutti i naturali appetiti nostri, che sempre al dilettevole inclinano, che pare impossibile o forsi, come sembra impossibile, che uno cammini franco senza timore di ruina, e di morte per un sottilissimo filo sopra un luogo orridamente precipitoso: ma pure lo stesso lume di Fede, la stessa Pallade, ci assicura, che quel ponte inelligibile, perchè sempre abborrito dalla volontà nostra; inaccessibile, perchè fuggito sempre dai passi degli affetti nostri, cambiatosi 'l timore in desiderio, si vuole, e si passa dagli spiriti perduti, disperatamente incalzati dalla Divina Giustizia; perciocchè Dante disse nel canto 3 *dell' Inferno:*

Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese,
E pronti sono al trapassar del rio:
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in desio.

(4) Più che una. MSS. A. B.

(5) *Mammone è il falso Nume delle ricchezze. Il maestro delle Sentenze* (Dist. 7, lib. 11) *dice:* Est enim Mammon nomen Daemonis, quo nomine vocantur divitiae, secundum syriam linguam. Hoc autem, non ideo est, quod Diabolus in potestate habeat dare, vel auferre divitias cui velit; sed quia eis utitur ad hominum tentationem, et deceptionem.

(6) *Risponde qui Minerva a Mammone, portinajo di Dite; siccome rispose, appresso Dante, Virgilio a Caronte, barcajuolo di Abisso, nel canto* 3 *dell' Inferno.*

. . . . Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

(7) *Circe, detta dai poeti figliuola del Sole, e di Perseide, che nacque dall' Oceano, secondo l'opinione d' Esiodo, e di Omero, appresso i Mitologi, non altro fisicamente significa, se non che dall'umore dell' acque, e dal calore del sole, tutte le cose si generino, e d'una in altra forma si trasfigurino. Nel presente capo si fa dal nostro poeta attissimamente figura del vizio, che gli animi nostri sfigurando dall' immagine di Dio, in brutali, ed orride sembianze trasforma: onde poco dopo esclama.*

Ahi gente fatta alla divina immago,
Disse Minerva, perchè 'n te tramuti
La bella effigie in lupo, ovvero in drago?

(8) *Fa il nostro poeta ad imitazione di altri vederci quivi Circe, con un cifo, cioè con un nappo, o altra sorta di vaso da bere, in mano, rapportandosi a ciò, che di lei fu scritto, essere stata una peritissima maga, che in dando a bere a forestieri, che da lei con inganno accolti nella sua Isola approdavano, artifiziosi liquori, trasformavali in bruti. Ovidio nel Libro* 14, *delle Metamorfosi, così fè parlare ad uno de' compagni d' Ulisse.*

Haec ubi nos vidit, dicta, acceptaque salute,
Diffudit vultus, et reddidit omnia votis.
Nec mora; misceri tosti jubet hordea grani,
Mellaque, vimque meri, et cum lacte coagula passo.
Quique sub hac lateant, furtim dulcedine, succos
Adiicit: accipimus sacra data pocula dextra etc.

(9) E il membro ove. MSS. A. B.

(10) *Il ritratto che ci ha lasciato il nostro Autore di questo infelice Ser Fagnone, è tale, che meriterebbe che si cancellasse anche il nome, anzi che cercare più minutamente chi egli fosse: i di lui perversi costumi lo resero pur troppo cognito nel secolo in cui visse; ma l' oscurità della sua vita non ha lasciato arrivarne a noi che l' infelice memoria del suo vil nome conservato negli scritti del nostro Autore: pregio per altro, di cui pur troppo si mostra avara talora l' invidiosa fortuna con gli stessi eroi di vera virtù, e di vero valore, come si duole Orazio lib.* 4, *Oda* 9.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

CAPITOLO XVI.

Delle tre Furie Infernali, e delli tradimenti mondani.

Nullo, se non Iddio, conosce il cuore;
E vede ogni palese, ed ogni occulto;
Ma l' uom po giudicar sol quel di fore.
Però chi stima altrui secondo il volto,
Ovver per l' apparenza, (1) che fuor vede,
Spesse volte gli avvien, ch' egli erra molto.
E per questo interviene, ch' è poca fede;
E che gli antichi, ed ognun, ch'è ben saggio,
Si guarda più, e meno ad altrui crede.
Io era ancor nel loco, che detto aggio,
Ove sta Circe nella valle trista,
Che 'n bestia sa mutar l' uman visaggio.
Lì era gente più piacente in vista,
Che nullo albergator nel proprio albergo;
O mala putta di lusinghe artista.

E mentre dietro a Dea Minerva pergo,
Ella mi disse: Fa che qui ti guardi,
E fa che sempre tu mi venghi a tergo.
Se tu per mezzo del mio scudo sguardi,
Tu vederai pel mio cristallin vetro
I cor di tutti questi esser bugiardi.
Ond' io sguardando, ed a lei stando dietro,
Io vidi ciò, ch' a me prim' era oscuro;
E forte mi fia a dirlo in questo metro.
Per queste rime mie, lettor, ti giuro,
Che alcun di quelli dentro era un serpente
E nella vista fuor pareva uom puro (2).
Ed alcun altro, quando posi mente,
Di fuor pareva pur un Sant' Antonio,
E dentro un lupo rapace, e mordente:
Agnol di fore, e dentro era un Demonio
Alcun di quei, quando li vedea nudi:
Se dico il ver Dio mi sia testimonio.
O sacra Dea, che tanto ben mi scudi (3),
Diss' io a lei; O quanto tradimento!
Quanti Giani stan qui, e quanti Giudi!
Sì come ad Amasa già prese il mento
Joab, e disse a lui: Salve fratello,
Quando (4) l' uccise con pena e tormento;
Così sotto al sembiante blando, e bello
Molti di questi nascondean l' inganno,
Che portan dentro al cor malvagio, e fello,
Ed ella a me: Quando risorgeranno
Questi cotal dalla falsa apparenza,
La vista, che han dentro prenderanno.
Che Dio ha dato lor questa sentenza,
Che forma umana da lor non si pigli,
Da che han mutata in bestia lor semenza
Or mira in alto, ed alza su li cigli:
Ond' io alzai, e vidi le tre Furie
Col volto irato, e cogli occhi vermigli.
Figura avean di donna, a cui ingiurie
Un' altra donna pel tolto marito,
Quando si turba, che con lei lussurie.
Col viso irato, crudele, ed ardito
Stringeano i denti, e strabuzavan gli occhi
Inverso me minacciando col dito.
Regina mia, diss' io, or non adocchi,
Che di paura io vengo tutto manco,
E tremanmi le gambe, e li ginocchi?
Ed ella a me: Sta forte, e col cor franco,
E non temer niente i lor flagelli,
Mentre hai lo scudo mio, e staimi al fianco (5).
Quella, che di scorzoni ha li capelli,
Megera ha nome, crudeltà dell' ira:
Vedi che tutti i peli ha serpentelli.
Aletto è l' altra, che 'n torton ti mira (6),
Che ha tanti serpi d' intorno alle tempie,
E nasce di colei, ch' al ben sospira.
L' altra, che ha le sembianze tanto scempie,
È quella falsa crudeltà, che nacque
Del mostro, che di cibo mai non s' empie.
Ella gridò; ch' al mio parer le spiacque,
Ch' io dicessi: Così venne Medusa
Per l' amor di colui, che regge l' acque (7).
Tesifone costui a faccia chiusa
Vedrà il Gorgon: or t' è venuto in fallo,
Che faccia pietra, sì come e' far' usa.
Per mezzo del mio scudo del cristallo
Vedrai quel mostro, ed io a viso nudo
Veder nol curo; ed ella il perchè sallo.

Io stava a prova ben dietro allo scudo,
Quando apparve Medusa, il crudel mostro,
Superbo, orrendo, dispettoso, e crudo;
E sopra quelli di quel tristo chiostro
Sol con lo sguardo un tal veleno asperse,
Ch' era più ner, che non fu mai inchiostro.
Allor tutti pigliar forme diverse
Dentro alla mente, e secondo le colpe
Cotal figura (8) avean nel cor sommerse.
Alcun si fe' leon, ed alcun volpe,
Alcun dimonio, alcun lupo rapace,
Ma tutti avian di fori umane polpe.
O sacra Dea, chi è colui, che pace
Mostra nel volto, e par soave, e piano,
E dentro al cor com' un diavol giace?
Ed ella a me: È Jacopo d' Appiano.
Molti son qui de' traditor di Pisa;
Ma egli sopra tutti è il più sovrano.
'Nanzi che fosse l' anima divisa
Dal corpo suo, tal' era nel pensiero;
Però è trasmutato in questa guisa.
Egli tradì il nobil messer Piero
De' Gambacorti, e fe' de' figli prede,
Mentre a lor si mostrava amico vero (9).
E lasciò dopo lui l' avaro erede (10),
Colui, che fe' la bella Pisa schiava;
E per dinar la diè, che si possede (11).
E quel secondo, in cui tossico, e bava
Sparse Medusa, e venenolli il petto,
E ch' ha la mente dentro tanto prava;
Fu re di Cipro chiamato Giacchetto.
Al suo fratel maggior diede la morte,
Mentre a riposo (12) giaceva nel letto.
Cioè al re Pietro magnanimo, e forte,
Che 'n Alessandria già mise la 'nsegna
Dentr' alla piazza, e vinse le sue porte (13).
Quel terzo ch' ha la faccia sì benegna;
E dentro tutto quanto serpentino;
E ch' ha la mente di velen sì pregna;
Fu della Scala, e fu crudel Mastino.
Il suo fratel maggior uccise in pria,
E poi fu del minor ancor Caino (14).
Morto (15) il primaio, ed ei sen fuggì via
Per la paura, ed allor di Verona
L' altro fratel pigliò la signoria.
Mandò pel fratricida, e a lui perdona;
E tanto amore in vêr di lui accese,
Che la bacchetta signoril li dona.
Costui il donator legato prese,
E stretto il fece mettere in prigione:
Così fu grato a chi fu a lui cortese.
E poi 'n quell' ora, ch' ognun si dispone
In su l' estremo, e contrito, e confesso
Si rende a Dio con gran divozione;
Costui mandò il dispietato messo:
E fe' mozzare al suo fratel la testa;
E di vederla contentò sè stesso.
Or fu mai crudeltà maggior di questa?
Non quella, ch' a Tieste fece Atreo,
Quando i figli mangiar li diè per festa.
Non quella di Nettuno, e di Teseo;
Ch' ognun di questi (16) se ben si pon cura,
Ingiuria il fece così esser reo.
Ma costui non offesa, non injura,
Non la cagion, per che fu morto Remo,
Che 'n pria bagnò di sangue l' alte mura.

Ma sol si fece d'ogni pietà scemo,
Che dopo lui 'l fratello non regnasse:
Per questo il fe' morir su nell'estremo.
O doppio fratricida, se tu lasse
La doppia prole, il tuo paterno esempio
Degno è, ch'ancor da lor si seguitasse.
Chè l'uno uccise l'altro crudo, ed empio:
E della Scala fu l'ultima feccia,
Che sen fuggì del Veronese tempio
Dietro a colei, che solo in fronte ha treccia.

NOTE

(1) Nell'apparenza. MS. D.

(2) *Giuramento simile a questo fece ancora Dante nel canto 16 dell'Inferno.*

Ma qui tacer nol posso: e, per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vòte.

(3) Mi studj. MS. D.

(4) Mentre. MSS. A. B.

(5) *Imperocchè, quando la ragione resa forte dalla Divina grazia, tiene in noi franco, e libero impero: sono a lei suggette, e nella virtuosa loro mediocrità conservate le nostre passioni; nè impervérsano, nè oltremisura divampano Ira, Libidine, e Cupidità; passioni figurate dal nostro poeta ad imitazion di Lattanzio, nelle tre furie d'Inferno, qualora si pervertono, e si disordinano. Onde dicesi dalle furie agitato chiunque traportar si lascia dall'impeto de' predetti appetiti. Virgilio significar volendo uno strano sdegno di Oreste contra Pirro, disse nel terzo dell'Eneide.*

Ast illum, ereptae magno inflammatus amore
Conjugis, et scelerum furiis agitatus Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.

Perciò dice il nostro poeta che la prima nasce dall'ira, o piuttosto esser la crudeltà dell'ira; l'altra

Che nasce da colei, ch'al ben sospira;

cioè dall'accesa impetuosa speranza di conseguire quel ben, che si ama, e la terza da quel mostro, che mai non s'empie, che è l'ingordigia dell'oro.

(6) Torta ti mira. MS. D.

(7) *Cioè a dire, in così sfigurato orribile aspetto venne, cioè congiossi Medusa per amor di Nettuno, con cui nel tempio di Minerva si giacque: perciocchè indi la Dea sdegnata, ed a vendicarsene intesa, le bionde chiome mutolle in orridi serpenti.*

(8) Figure. MS. D.

(9) *Giustamente esagera il nostro poeta il detestabile tradimento, che contra Pietro Gambacorti suo signore e benefattore barbaramente commise Jacopo d'Appiano, chiamato perciò da S. Antonino nella terza parte delle sue storie tit. 21, cap. 3, §. 17:* Ingratissimus, et perfidus proditor, et homicida. *Dominava la città di Pisa con titolo di capitano, e difensore Pietro Gambacorta d'antica, nobile, e potente famiglia in quella città: avea egli con affetto paterno allevato, e con generosa profusione beneficato Jacopo d'Appiano, e fattolo suo segretario, gli lasciò prendere tanta autorità, che questi quasi governava a suo talento lo Stato, e spediva anche gl'interessi più gravi senza saputa del suo Signore. Questa libertà di operare invaghì l'Appiano di acquistar per sè il dominio di Pisa coll'oppressione del suo benefattore: fattisi per tanto molti aderenti, e partegiani coll'impegno de' benefici, e de' doni; e messosi in armi col pretesto d'una sua particolar nemicizia con i Lanfranchi, altra famiglia nobile, e potente di Pisa, un giorno, e fu il dì 21, ottobre 1392, colla morte di Giovanni Lanfranchi, e di un di lui figliuolo crudelmente di suo ordine uccisi, mentre uscivano dal palazzo de' Gambacorti, diede moto opportunamente ad una sollevazione popolare. Postosi l'Appiano a cavallo il dì seguente, durante ancora il tumulto, si avanzò con molta gente armata all'abitazione del Gambacorta, e diede con inganno a credere a Pietro, che facendosi tra loro abboccamento, potea ridursi in calma ogni moto del popolo: ma caluto appena in istrada il troppo credulo buon vecchio, nel voler questi salire a cavallo, proditoriamente fu trucidato dai seguaci di Jacopo, il quale feriti, e presi in altri abbattimenti Benedetto, e Lorenzo figliuoli del misero Pietro, tolse loro col veleno la vita, e per tali mezzi si fece con tiranna violenza, e con esecrabile tradimento signore della città di Pisa: intorno a quali successi veggansi le Istorie di S. Antonino nel luogo accennato, e più diffusamente Paolo Tronci nelle memorie Istoriche di Pisa pag. 474, e altri Autori: giustamente però dice il nostro Autore, che*

Molti son qui de' traditor di Pisa:
Ma egli *(l'Appiano)* sopra tutti è il più sovrano.

Esclama contro a questo tradimento anche messer Saviozzo, cioè Simone di Ser Dino Forestani da Siena (come vuole il celebre Gio. Mario Crescimbeni nell'Istoria della poesia italiana pag. 289) nelle sue rime inedite appresso l'eruditissimo Uberto Benvoglienti, che ci ha comunicati cortesemente i seguenti versi

Pietà m'ha mosso a dire in versi, e in rima
Esprimere il lamento doloroso,

Benchè io mughiasse, e stridesse da prima,
Di quello illustre signor valoroso
Messer Pier Gambacorta, che fu morto
Con due figliuoli da quel villano ontoso.
Piange tal tradimento, che di corto, ec.

(10) Reda; *con l' altre desinenze.* MS. D.

(11) *Continuò Jacopo Appiano a dominar Pisa insino alla sua morte, che segui li* 5 *settembre* 1398, *avendo prima di morire fatto giurar fedeltà ed ubbidienza da' capi delle milizie a Gherardo suo figliuolo, che gli succedè nel governo: ma questi o per debolezza, che lo rendea incapace a sostenere il dominio, o per ingordigia di danaro, in capo a pochi mesi vendè la città di Pisa con tutto il suo dominio a Gio. Galeazzo Visconti primo duca di Milano per dugento mila fiorini, e ne fu stipolato il contratto con Antonio Porro Vicario del duca, ch' erasi introdotto preventivamente in Pisa con molte genti d' armi, li* 21 *gennajo* 1399, *ritenendo, per sè Gherardo, Piombino con alcune vicine castella, e l'isola dell'Elba. Così quella famosa città allor che meditava per la morte di Jacopo Appiano rimettersi nella sua primiera libertà, restò soggetta con più stretti legami al dominio di un principe estraneo. Vedi il Corio nell'* Istorie di Milano *par.* 4, *e il Tronci* nelle Memorie istoriche di Pisa *pagina* 488.

(12) Si stava. MS. C.

(13) *Fu questo Pietro eletto re di Cipro per la morte di Ugone terzo suo padre l' anno* 1360. *Riuscì egli molto valoroso, prese Alessandria, siccome accenna il nostro Autore, e dilatò il suo regno nella Fenicia, e Soria. Chiamato in Italia da Urbano V, contra Barnabò Visconti, fu fatto senatore di Roma, e governatore del patrimonio della Chiesa, nel quale tempo è facile che fosse conosciuto dal nostro Autore, particolarmente quando il re si trattenne per molti giorni in Pisa l' anno* 1368, *ove per lo più dimorò il Frezzi nello stato di religioso, e può conghietturarsi dalle molte istorie, che più di ogn' altro luogo, egli accenna di quella città in quest' opera. Dopo rappacificati il Papa, e il Visconti, tornò il re Pietro in Cipro, e ivi da Giachetto suo fratello minore, e da altri congiurati a tradimento rimase trucidato di notte, mentre riposava nel proprio letto l' anno* 1369, *così racconta il Rinaldi continuatore del Baronio negli* Annali Ecclesiastici *all' anno* 1360, *num.* 13, *e* 1369, *num.* 7.

(14) *Nelle osservazioni al cap.* 13, *del lib. II, si è toccata l' origine di questa famiglia degli Scaligeri, signori di Verona: or qui dal nostro Autore ne' soprallegati, e ne' susseguenti versi se ne accenna l' estinzione, e 'l fine del loro dominio, che seguì del* 1387.

Quel crudele Mastino, che qui si nomina, fu Cane Signorio, che per avidità di dominare fece prima senza pietà levar col ferro la vita di notte tempo a Cane secondo, detto Can grande, suo fratello maggiore, nel mese di novembre 1359, *per quanto riferiscono il Corio nella parte* 3, *dell' Istorie di Milano, e altri Autori, e non molto dipoi trasse a morte anche Paolo Albino altro fratello minore, come vedrassi più avanti in ispiegazione di ciò che segue a dire il nostro poeta:*

Morto il primajo, ed ei sen fuggì via
Per la paura, ed allor di Verona
L' altro fratel pigliò la Signoria.

Morto Can grande, temendo il Signorio qualche sollevazione popolare, fuggì di Verona, e ritirossi in Padova presso Francesco di Carrara parente della madre, da cui ebbe ajuto d' armi, e di danari per ricondursi in Verona, dove intanto avea preso il dominio della città Paolo Albino di natura cotanto placida, e mansueta, che non solo ammise pacificamente a parte del governo il fratricida Signorio, ma secondo il nostro Autore libera anche gli lasciò la bacchetta signorile di quel dominio:

Mandò pel fratricida, e a lui perdona:
E tanto amore in vêr di lui accese,
Che la bacchetta signoril li dona.

Ma l' ingratissimo Cane, sempre più reso crudele, e sitibondo del proprio sangue, in remunerazione di così gran beneficio confinò l' amoroso fratello Paolo Albino nella rocca di Peschiera, ove dopo una dura prigionia di più anni gli fece togliere empiamente la vita nel tempo medesimo, ch' egli stesso stava moribondo, per assicurare il dominio a due suoi figliuoli illegittimi l' anno 1375, *e ciò ch' è più orribile a ridirsi volle saziare prima di sciogliere dal corpo lo spirito, la barbara ingordigia del suo furore, colla vista spaventosa del tronco capo, ancor grondante di sangue, dell' innocente fratello. Giustamente adunque il nostro Autore antepone l' ingrata crudeltà del Signorio a quella d' Atreo e di altri famosi antichi:*

Or fu mai crudeltà maggior di questa?
Non quella, ch' a Tieste fece Atreo,
Quando i figli mangiar li diè per festa.
Non quella di Nettuno e di Teseo, ec.

E ne rende la ragione, perchè quelli furono crudeli o per offese e ingiurie ricevute, o per emulazione, e avidità di regnare; ma questi senza motivo di offesa, o d' ingiuria alcuna volle praticare la più cruda barbarie contro un fratello non solamente innocente, ma a lui sommamente, benefico nell' atto stesso, ch' ei perdea con la vita ogni speranza di più dominare. L' incalza pertanto colla solita energia il nostro poeta:

O doppio fratricida, se tu lasse
 La doppia prole, il tuo paterno esempio
 Degno è, che ancor da lor si seguitasse.
Che l' uno uccise l' altro crudo, ed empio:
 E della Scala fu l' ultima feccia,
 Che sen fuggì dal Veronese tempio
Dietro a colei, che solo in fronte ha treccia:

Bartolommeo ed Antonio furono i figliuoli di Can Signorio, un de' quali, Antonio, imitando la crudeltà paterna, in capo a sei anni fece ammazzare nel proprio letto il fratello maggiore per rimaner solo nel dominio: ma non lo godè molto tempo: poscinchè nauseati i sudditi, e irritati i principi circonvicini per la di lui scellerata vita, perdè il dominio l'anno 1387, *entrando al possesso di Verona Gio. Galeazzo Duca di Milano, di cui si è parlato altrove: onde salvatosi Antonio con la fuga in Venezia, ivi finì di vivere esule, e miserabile, restando così estinto il dominio, e la famiglia degli Scaligeri, che per* 127 *anni avea fiorita con istrepitoso nome, e con potenza ben grande in Italia.*

Vantaronsi descendenti da questa famosa casa nel secolo XVI i due celebri letterati padre, e figlio Giulio Cesare, e Giuseppe Scaligeri e questi, cioè il figlio, non solo lo adombrò col suo simbolo distintivo nella Accademia di Leida con l'epigrafe: Fuimus Troes, *ma gloriossene con ampollosità espressamente in una lettera ad* Janum Dousam: De vetustate, et splendore Gentis Scaligerae, *stampata* Lugduni Batavorum 1594, *in* 4, *riportata in parte anche del Menagio nelle* Origini della lingua italiana *alla voce* Scala, *che noi non crediamo improprio di ricopiare in questo luogo per erudizione dell'Arme, che usavano gli antichi principi di Verona* In eam familiam *(dice egli)* Alboinus et Canis magnus Aquilam Imperii cum Scala primum ab Henrico septimo, deinde a Ludovico Bavaro acceptam nobis reliquerunt: Insignia enim, quae ego, et majores mei ab ipso usque Cane magno accepimus, sunt eadem plane, quae Imperii, uno excepto, quod Scala cum quinque gradibus inferne, quam superne latior, alitis pedibus subiecta est. Spatium enim aureum, aquila biceps nigra, scala rubra. Cujus Aquilae, et Canis Scaligeri cum meminit Dantes, Vellutellus, qui commentarium in illum poetam scripsit, ridicule blaterat de Scala caerulea, et campo, nescio quo, non enim memini: Nam sempre Scala nostrae gentis, tam in Hungaria, quam Norico, Bavaria, Agro Veronensi, in ipsa Urbe Verona rubra fuit, Canes rubri, spatium aureum.

Paolo Scaligero, che colla stessa vanità spacciavasi Principe della Scala, e Marchese di Verona *ne' suoi* Miscellanei *stampati in Colonia* 1570, *affermò eziandio, aver egli scritto* Epitome Gentis Scaligerae, *e ne mostrò la genealogia dall'accennato Bartolommeo Scaligero figliuolo di Can Signorio, derivandola fino alla sua persona: ma siccome non mancarono adulatori alla loro ambizione, come distintamente resulta anche dall'Epitaffio composto a Giuseppe Scaligero riferito dal Pope Blount in* Censura celebriorum Autorum *pag.* 811. Æternae mem. Josephi Justi Scaligeri Jul. Cesaris a Burden fil. Principum Veronensium Nepotis, Viri, qui invicto animo una cum parente Heroe max. contra fortunam assurgens, ac jus suum sibi persequens, imperium majoribus, creditum ingenio excelso labore indefesso, eruditione inusitata in litteraria repubblica quasi fataliter recuperavit etc. *così incontrarono validi contraddittori, che non solo:* Pseudo-Scaligerorum fraudes patefecerunt *come si accenna nell'* Idea della Storia dell' Italia Letterata, *pubblicata ultimamente, dallo erudito* Giacinto Gimma *tom.* 2, *cap.* 42, *num.* 67, *ma misero anche in derisione la loro superbia, e ce ne assicura l' istorico Briezio all' anno* 1385, *trattando di Gio. Galeazzo Visconti, mentre dicendo, che egli spogliò del dominio di Verona gli Scaligeri soggiunge:* In quorum familiam se intrudere conati Julius Caesar, et Joseph Scaligeri, viri docti, sed ambitiosi, eruditorum se jocis, et contumeliis objecere: *con che si conferma quanto dice il nostro Autore dell'estinzione di detta famiglia colla fuga, e morte d' Antonio.*

E della Scala fu l' ultima feccia.

(15) Maggior. MS. C.
(16) A chi ponesse cura. MSS. A. B.

CAPITOLO XVII.

Come l' Autore vede il tempio di Plutone

Continuando per la gran foresta
 Io vidi il tempio di Pluton da cesso,
 Presso ad un'acqua, ch'avea gran tempesta.
E, quando giunto fui insino ad esso,
 Vidi, ch'era fondato in su la rena
 Di quel gran fiume, che li corre appresso.
Io forte ammireria, che non sel mena
 Quel gran torrente, tanto forte corre,
 Quando tra' vento, e quando egli è 'n gran piena.
Non so se che quel tempio ha una torre,
 Che su la pietra viva sta fondata;
 Però quell' acqua non la pò via torre (1).
Quando Minerva fu in su l' entrata,
 Mi diè la mano; e quando dentro fummo,
 Ratto dal portinar fu domandata:

O voi, ch' entrate qui, adorate il Nummo.
La Dea rispose: Certo adoro Dio,
Che fuor di lui ogni altra cosa è fummo.
Similemente anche risposi io;
Perchè mi ricordai della risposta,
Che fe' san Paolo dentro al Collisio.
Io vidi su in una sede posta
Seder Plutone, e poscia Radamanto
Minos, ed Eaco star dall' altra costa.
Ben mille poi sedean dall' altro canto
Nel crudel tempio, formato al contrario
A quel, che fece Cristo (2) umile e santo.
Chè in quel di Cristo il pover voluntario
Era il più ricco, ed umiltà fa grande;
Sì come apparve in Pietro suo vicario.
In questo, in cui avarizia si spande,
Quell' è maggior, che più aver possede.
E quel si fa che regga, e che comande.
Giustizia, carità, e ferma fede
Fondar quest' altro; e 'l sangue, e dura morte,
Che diè 'l martirio dietro al primo erede.
Però sta fermo, ed anco è tanto forte,
Che Satan nol rimove (3), e tutti i suoi;
Nè posson contra lui l' infernal porte.
In mezzo a quel Collegio venne poi
Un mostro armato in forma tanto brutta;
Che pur pensando ancor par che mi noi.
La faccia umana avea di mala putta;
E tutto il busto in forma serpentina;
Ed ella d' oro era coperta tutta.
Sotto suoi piè teneva una regina,
Tanto formosa, che la sua beltade
Non parea cosa umana, ma divina.
E colla coda armata di tre spade,
La percuteva tanto asperamente,
Ch' ad ogni gran crudel verria (4) pietade.
Quel ch' ha la faccia umana, ed è serpente,
Disse Minerva, della belva nacque,
Che diede ad Eva il cibo fraudolente.
Poi rimirando, sì come a lei piacque,
Io vidi l' idol Nummo del talento,
Che stava appresso le tempestose acque.
E credi a me, lettor, che non ti mento,
Che da Pluto, e da' suoi era onorato
Vie più che Dio assai per ognun cento.
Plutone in prima a lui inginocchiato,
Poi tutti gli altri gli offersero un core,
Il don, ch' al sommo Dio saria più grato.
E come Ignazio Gesù Salvatore;
Così tra quelli cori io vidi scritto,
Denar, denar, denar dentro e di fuore.
La Vergine, a cu' il petto avea trafitto
Colla sua coda armata il mostro fello,
Menata fu all' Idol quivi ritto.
E come Pirro inanzi al tristo avello
Del padre Achille uccise Polisena,
Stando ella mansueta come agnello;
Così la fera con dispregio, e pena
Sacrificò la Verginetta pura,
Spargendo quivi il sangue d' ogni vena.
Ed ella intorno intorno ponea cura
A' circostanti per aver difese;
E nullo la sovvenne in tanta ingiura.
Un Angel venne, ed in braccio la prese;
Dicendo: La donzella, ch' è qui morta,
E viva in ciel, onde prima discese.

E poscia inverso la celeste porta
Con lei in braccio mosse il santo volo,
Come falcon, che 'n su la preda porta.
Il mostro, che del drago fu figliolo,
In vêr la gente, ch' era quivi, corse,
Blando leccando alcun come cagnolo.
E alcun altro crudelmente morse
Prima col dente acuto e velenoso,
Poi con la coda, che come uncin tôrse.
Nel tempio a quel di Dio fatto a ritroso,
Era Proserpina reina infernale,
Adulterata spesso dal suo sposo.
Chè non guardando chi, come, nè quale,
Pur ch' al marito suo si dica; Io pago,
La spone ad adulterio, e ad ogni male.
E presso al fiume su in un gran drago,
Che dieci colli avea, e diece teste,
Stava a seder coll' occhio putto, e vago.
Il vestimento suo, il qual ci veste
Di porpora era, e tenea il piè manco
Dentro nell' acqua di sì gran tempeste.
Poi in un cifo ben pulito, e bianco
Vidi ch' e' bebbe sangue, e inebriosse
Più che briaco, ch' io vedessi unquanco.
In questo il mostro in vêr di noi si mosse;
E diece teste mison sette corni;
E fieramente l' un l' altro percosse.
Quando sarà, o putta, che tu torni
Al primo stato, alla tua madre antica,
Nel prato, ove coglievi i fiori adorni?
Tu già vivesti nel mondo pudica;
E luna in cielo, e ne' boschi Diana
Innanzi, ch' a Pluton tu fosssi amica (5).
Allora quando in ogni cosa vana
Davi del calcio; e quando eri tenuta
Come regina, e non come puttana.
Poscia che quella donna ebbi veduta,
Minerva di quel tempio rio mi trasse,
Per quella porta, ond' ella era venuta.
E su per una via volle che andasse,
Ove Demoni stavan con uncini,
Con reti, e lacci, ch' alcun vi cascasse.
O Dea, diss' io, qual via vuoi che cammini?
Or chi sarà colui, che quinci vada,
Che (6) in alcun d' esti lacci non ruini?
Ed ella a me: Per mezzo della strada
Chi va, e non declina a nulla parte,
Securo va, che ne' lacci non cada.
E, perchè qui bisogna senno ed arte,
Il fren ti metterò; e s' io ti meno,
Non temer mai, che possi illaquearte.
Così dicendo ella mi mise un freno;
Poscia mi mise nell' aspro viaggio;
Ch' era d' uncini e lacci, e reti pieno (7).
Quand' io vi penso, ancor paura n' aggio
Di que' dimoni, e di que' lacci tesi,
Ne' quai cade ciascun, che non è saggio.
Da ogni parte io vidi molti presi,
Fra quai conobbi Messer Gualterotto;
E vennemi pietà, quando lo 'ntesi (8).
E' disse a me: Perchè da me fu rotto
Nel mondo ogni statuto e li decreti;
Però tra questi uncini io son condotto.
Leggi Giustiniane, e que' de' Preti
Non usa il mondo se non per guadagno;
Però lassù son fatte come reti.

Come rompe il moscon la tela al ragno,
 E non la mosca; così gli uomin grandi
 Straccian le leggi, e danvi del calcagno;
Poi disse: Or satisfà a' miei domandi:
 Dimmi s'è ver, che li Pisan sian schiavi,
 E de' Lanfranchi miei, mentre tu andi.
Ed io a lui: Le signorie soavi
 Non si conoscon mai dalli soggetti,
 Se non poscia ch' e' provan le più gravi.
Sappi ch' i tuo' Pisan son sì costretti
 Sotto quel giogo, che 'l dinar lor mise,
 Che i Gambacorti son or benedetti.
Poscia che 'l traditor d' Appiano uccise
 Messer Pier Gambacorti, e i figliuoli anchi
 A tradimento, e piangendo ne rise.
Ed uccise anche i primi de' Lanfranchi;
 Egli vendette la città d' Alfea;
 Sì che li tuoi Pisani or non son franchi.
Tanto m' avea menato oltre la Dea
 Continuando per l' aspero calle;
 Che se più detto avesse io non l'odea.
Quando noi fummo in una lunga valle,
 La Dea Minerva allor mi trasse il ramo,
 Che m' avea posto in bocca, e su le spalle.
E quando un altro monte salivamo,
 Vidi color, che dietro son cavalli
 E son dinanzi nepoti di Adamo,
Avvolti di serpenti verdi e gialli.

NOTE

(1) *Si maraviglia il nostro poeta, come mai sussister possa il tempio di Platone, avendolo egli veduto sull' arena fondato; e pensa, che tal sussistenza esser possa per cagione di una torre fondata sulla viva pietra: onde l' impetuoso fiume, che d' intorno gli scorre, ruinarlo nol possa, o portarlo via. Ed imitò Virgilio in così ideandoselo nel 6 dell' Eneide.*

Moenia lato videt triplici circumdata muro,
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae,
Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro
Coelicola valeant. Stat ferrea turris ad auras.

E avvedutamente vi aggiunse, esser quello sulla istabile arena fondato, significar volendo, non esser macchina da sostenersi sulla propria fermezza; conciossiachè sia edifizio fondato al contrario di quello di Cristo. La torre pertanto quivi sulla viva pietra costituita, che quel tempio di sua natura nobilissimo, regge e sostiene, altro figurar non puote (sempur io direttamente discerno) che la divina implacabil vendetta, fondata sulla pietra viva; cioè sulla viva colpa, o sulla ostinazione eterna di Lucifero, e dei suoi seguaci: fondamenti infelici, e perpetui di quella regione di pianto.

(2) Onesto. MS. C.
(3) Nol vincon Satan. MS. D.
(4) Parria. MS. D.
(5) *Prende ragione di ciò dire il nostro poeta dalla opinione di quelli che pensarono, un sol Nume significarsi con tre nomi, di Luna, di Diana, e di Proserpina; e forse imitò Prudenzio, che dileggiando le superstizioni degl' antichi ancor egli disse.*

Et regnare simul Coeloque, Ereboque putatur:
 Nunc bygas fraenare boves, nunc saeva sororum
 Agmina vipereo superis immittere flagro;
 Nunc etiam volucres caprarum in terga sagittas
 Spargere, terque suas eadem variare figuras.
 Denique, quum luna est, sublustri splendet amictu
 Quum succinta jacit calamos Latonia Virgo est:
 Quum subnixa sedet solio Plutonia conjux.

Dice il nostro poeta, ch' ella su nel mondo visse una pudica vita; perciocchè prima che da Plutone rapita fosse, non ebbe altro piacere, che di condurre i suoi giorni celibi, e casti, in qualità di Ninfa alle cacciagioni intenta tra i boschi e tra le selve.
(6) Dentro a questi lacci. MS. C.
(7) *Il freno, che pone Pallade al nostro poeta, significa la moderazione, che imporre deve il luminoso vigore della ragione agl' impeti ciechi degli appetiti nostri, cioè la legge superiore della mente alla inferior legge de' sensi, che sovente a quella ripugna, e lacci, uncini, e reti, per cattivarla all' impero di sue perverse passioni, insidiosamente le tende, e le moltiplica. Laonde quegli che santamente propose di virtuosamente operare, fa di mestieri, che opportunamente raffreni le furiose passioni, acciocchè non l' arrestino, insidiandolo, o nol traviino:* Refrenet prius libidines, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, *disse Tullio ne' Paradossi.*
(8) *Poco rileverebbe il sapere chi fosse individualmente questo Gualterotto, che non vien distinto dal nostro Autore con altra qualità, che di dispregiatore d'ogni legge umana, e divina: ma molto importa per determinare il tempo, in cui componeva il Frezzi questo poema. Fu egli Pisano dell' antica, e nobile famiglia dei Lanfranchi, e ben si riconosce da' versi che seguono poco dopo.*

Poi disse: Or satisfà a' miei domandi:
 Dimmi s'è ver che li Pisan sian schiavi,
 E de' Lanfranchi miei, mentre tu andi.

E si comprova con gli Annali Pisani del Tronci *nell' anno* 136*, si riporta questo* Gualterotto Lanfranchi *come capo de' fuorusciti di Pisa. Era egli ben noto al nostro Autore, ed era morto prima, che Pisa fosse venduta da Gherardo Appiano a Gio. Galeazzo Visconti, e perciò domanda, se vera fosse la schiavitudine della patria. Finge il poeta, che l'abboccamen-*

to suo con Gualterotto seguisse in tempo che ancor durava la suggezione di Pisa sotto i Visconti:

Sappi ch' i tuo' Pisan son sì costretti
Sotto quel giogo, che 'l dinar lor mise,
Che i Gambacorti sono or benedetti.
Poscia che il traditor d' Appiano uccise
Messer Pier Gambacorti, e i figlioli anchi
A tradimento, e piangendo ne rise.
Ed uccise anche i primi de' Lanfranchi;
Egli vendette la città d' Alfea;
Sì che li tuoi Pisani or non son franchi.

Il tradimento di Jacopo d' Appiano con la morte de' Gambacorti, e de' Lanfranchi seguì nel 1392, siccome si è dimostrato di sopra al cap. antecedente. Stette Pisa in mano de' Visconti insino all' anno 1403, quando da Gabriel Maria figlio illegittimo di Gio. Galeazzo, a cui il padre avea lasciato per testamento il dominio di quella città, fu venduta per una gran somma di danaro a i Fiorentini, come può vedersi nel Corio nella 4 parte delle Istorie di Milano. *Onde apparisce, che l'Autore compose quest' opera verso il fine del secolo 14, e prima che fosse fatto vescovo della patria nell'ottobre del 1403, ciò che ha ben sodamente dimostrato l'Autore della Dissertazione Apologetica intorno al Quadriregio, e al suo Autore.*

La città d' Alfea è Pisa, così detta, come vogliono Plinio, e Solino, da gli Arcadi, che dal Castello di Pisa, vicino al fiume Alfeo, vennero con Pelope a fabbricarla, onde Virgilio nel 10, della Eneide.

Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae.

E Rutilio Numanzio nel primo libro del suo Itinerario.

Alpheae veterem contemplor originis urbem.

CAPITOLO XVIII.

Dove si tratta delli Centauri.

Quando giunsi nel monte suso ad alto,
Mirai la valle, maladetta chiostra
Ove i Centauri stanno a far l' assalto.
Come soldati, quando fan la mostra,
Spronando lor cavalli van gagliardi;
O come cavalier, che vanno a giostra;
Così i Centauri lì con archi, e dardi,
Discorron per la valle a mille, a cento,
Veloci più che tigri o leopardi.
Palla scendea la costa a passo lento;
E sesto miglio avea a scender forse;
Quand' io ebbi timore e gran pavento.
Chè 'l maggior de' Centauri sì s' accorse
Di noi, che scendevamo, e presto, e fero
Con ben mille de' suoi venendo corse.
Non si mosse corsier mai, (1) nè levriero,
Nè capriolo, ovver corrente cervo,
Com' ei correva superbo, ed altero.
Coll' arco teso in man, ed in sul nervo
Egli avea già una saetta posta,
E giunto disse col parlar protervo:
Fermate i passi, e fate la risposta:
Con qual licenza qui, con qual valore
Ardite voi di scendere (2) la costa?
Senza licenza del nostro Signore,
Che 'n mezzo il mondo siede trionfante,
Come re principale, e imperadore.
A te saettarei, che vien dinante,
Se non che allo scudo mi rassembre
Amica di Persèo, ed al sembiante.
La Dea rispose: O animal bimembre,
A cui ha dato forza il fiero Marte,
E con cui 'l sol sta in mezzo di novembre (3);
L' onor dell' arme è anco mio in parte.
Io son Bellona, che costui scorgo;
Che dò nelle battaglie e ingegno, ed arte (4),
Veder il puoi, se bene sguardi il Gorgo,
Ch' io porto nel mio scudo del cristallo,
Che per difesa innante al petto porgo.
Chiron, che insieme è uomo, e cavallo,
Udito questo le fe' reverenza;
E fella far a ciascun suo vassallo.
Allora io scesi giù senza temenza
Ivi fra loro; e poich' io vi fui giunto
Uomini vidi stare a gran sentenza.
Che da' Centauri a lor bevuto, e smunto
Era lo sangue di tutte le vene,
Quanto ven' era insin ch' era consunto.
E, quando è vôto, che più non ne viene,
E' son compressi, e messi allo strettojo,
E trattogli ogni umor con guai, e pene.
Io vidi alcun solo aver l' ossa, e 'l cuojo;
E volergli esser anco il sangue tratto;
Gridando lui: Oimè, oimè ch' io muojo!
Tra lor giustizia ha posto questo patto;
Che poscia son lasciati insin che cresce
In loro il sangue, e l' umor sia rifatto:
E poi ripresi, ed anco quanto n' esce
Lor tolto è 'l sangue, e poichè son bevuti,
Ristretti sono, e messi alle soppresse.
Fra quegli spirti magri, e disvenuti
Minerva andando tanto mi condusse,
Che tra quei duoli pungenti, ed acuti,
Io trovai 'l laberinto; e ch' ello fusse
Nol conoscea, se non ch' io vidi dentro
Quel, che del Toro Pasife produsse.
Egli mugghiava fortemente, e mentre
Stav' io a vederlo, e ad udir i lamenti,
Che l' anime facean nel cieco centro;
Venian tre Alme a quelli gran tormenti
Belle, e membrute, e pien' di sangue, e grasse;
Ma nella vista angosciose, e dolenti.
Come leon, che allegro, e crudo fasse
Vista la preda, e mostra maggior ira;
Non altramente Nesso in vèr lor trasse.
Il qual amò la bella Dejanira:
Trasse il Centauro, che nutrì Achille,
E come sanguisuga il sangue tira.

Trasse Medon, ed Imbro (5) e più di mille;
Ed ognun le succhiava quanto puote,
Come cagool, che succhia le mammille.
Poscia che l'Alme fur del sangue vòte,
Divennon magre, ed ognuna si fece
Qual è la fame indosso, e nelle gote.
Diss'io: O spirti, se parlar vi lece,
Chi foste, e perchè sete sì destrutti?
Per qual giustizia, o colpa, od in qual vece?
Capitan di campagna fummo tutti,
Rispose l'uno; e qui per un cammino
Venuti a queste pene, e a questi lutti;
Ed io, che parlo a te, sono Ambrosino,
Figliuol di Bernabò del gran Lombardo,
E sol qui tra costor io fui latino.
L'altro, ch'è qui è Annichio Mongardo;
Fra Moriale è 'l terzo, e questa asprezza (6)
Abbiam; ch'ognun fu crudo, e fu bugiardo.
E molt'erra, chi crede aver fermezza
In fè d'uom d'arme (7); ovver di meretrice,
Da che 'l denajo a suo piacer la spezza.
Se ben attendi al mio parlar, che dice,
Vedrai ch'amor, e fede mal si fonda,
Quando l'utilità ha per radice.
Perchè alla colpa la pena risponda,
Noi siam succhiati, che smungemmo altrui,
Quando noi fummo in la vita gioconda.
Se tra li vivi perverrete vui,
Dite a color, che vanno a saccomanno,
Che faccian sì, ch'e' non vengan fra nui.
Dite a Giovanni Aguto il nostro affanno,
A Giovan d'Azzo, e agli altri compagnoni,
Che per Centauri su nel mondo stanno (8):
Che la lor crudeltà li fa prigioni;
Ed e' si fan la corda, che li mena
Ove stan questi del sangue ghiottoni.
Ed io a lui: I miseri ch'han pena,
Avervi compagnia, o n'han diletto,
O veramente alquanto il duol raffrena.
Però mi di' perchè hai tu sospetto,
Che alcun non venga qui in questa soglia;
Che non intendo ben perchè l'hai detto.
Ed egli a me: Non per ben, ch'io lor voglia;
Ma come su in ciel di più consorti,
E più letizia, qui è maggior doglia.
Poi, perchè funno allo strettojo attorti,
Per quella afflizion più non mi disse:
Onde n'andammo tra Centauri forti.
E poco er'ita Palla, che s'affisse:
E trovammo un gran mostro, in cui coloro
Corson cogli archi, e ciascuno il trafisse.
Sì come fa il leon, che prende il toro,
Che 'l morde, e per la fretta nol manduca,
Ma succia il sangue dove ha fatto il foro.
Ovver come fa l'orso, quando suca
Il favomel; così facean ad astu,
Succiando il sangue a quel per ogni buca.
Diomede son io, che son sì guasto,
Diss'egli a me, che già gli uomini vivi
Diedi a' cavalli miei per biada, e pasto (9).
Se tu nel tuo Emisperio mai arrivi,
Prego che di lassù da te si dica;
Ed a chi nol puoi dir, fa che lo scrivi (10).
Che chi degli altru' affanni, ovver fatica,
Pasce cavalli, o altra cosa vana,
E chi rubando sua vita nutrica;
Sarà menato in questa valle strana,
Ove stan questi del sangue assetiti;
Vie più che 'l cervo alla viva fontana.
Poscia ch'avemmo i suoi sermoni uditi,
Minerva verso un monte la via prese,
Nel qual senz'ali mai saremmo iti.
Ch'avea le ripe sue tanto distese,
Che secondo che disse la mia scorta,
Nullo mai vi salì, ovver discese.
Vero è che giù a piè era una porta,
La quale avea scritto su l'osciale
Queste parole in una pietra smorta:
Chi vuol montare in su, di qui si sale;
E suso sta in una gran pianora
Il gran Satan (11) altiero, e trionfale:
Allora entrammo quella (12) parte scura.

NOTE

(1) Sì leggiero. MSS. B. C.
(2) Scender questa costa. MS. C.
(3) *Chiamasi da Minerva il Centauro animal bimembre: cioè composto de' membri di due specie d'animali, d'uomo, e di cavallo. Lucrezio irridendo l'incoerenza di queste due nature, scrisse nel lib.* 5:

Sed neque Centaurei fuerant, nec tempore in ullo
Esse queunt; duplici natura, et corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas.

Dice aver dato loro forza il fiero Marte, perchè furono figurati animali arditi crudeli e feroci. Indi alludendo alla favola di Chirone, donde trassero origine i Centauri, e che trasformato si finse in un segno celeste del Zodiaco, detto Sagittario, soggiunge.

E con cui 'l sol sta in mezzo di novembre.

Nel qual mese entra il sole in detto segno di Sagittario.
(4) *Attissimo motivo per cattivarsi la stima, e l'amorevolezza di Chirone qui si propose da Pallade. Li suggerisce, esser lei Bellona; poichè nelle guerre con tal nome Minerva si appella, che ne' combattimenti suggerisce a guerrieri ingegno, ed arte. Virgilio fe' per tanto vedercela tener dietro alla Discordia, con sanguinoso flagello alla mano, nella gran battaglia tra Augusto, ed Antonio, dicendo nell'* 8, *dell' Eneide.*

.... Saevit medio in certamine Mavors
Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae,
Et scissa gaudens vadit Discordia Palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

Ed Omero in un suo inno a Venere disse altresì di Minerva:

Aurea non illi Veneris sunt munera cordi
Praelia sed placuere, feri sed munera Martis,
Sed caedes, sed bella, sed et certamina pugnae.

(5) *Usa il nostro poeta in questo luogo la voce trarre, in significato di accorrere cioè trarsi, ad imitazione di altri autorevoli Scrittori della favella toscana. Ed annovera quattro Centauri; Nesso, che fu da Ercole ucciso in atto che voleva fare impudica forza a Dejanira; Chirone maestro di Achille; Medone, ed Imbro, dei quali fa menzione Strabone, nel nono libro, tra quei più segnalati, che perderono la battaglia co' Lapiti; e i nomi de' quali recitò egli nel suddetto luogo.*

(6) *Avvedutamente introduce qui il nostro poeta ad esser tormentati nella valle de' Centauri, che furono finti da' poeti mezzo uomini, e mezzo bestie, quei famosi fuorusciti, che non meno avari di oro, che ingordi di sangue umano, con diverse masnade di malviventi infestarono con saccheggi, rapine, e morti per molti anni, come fieri Centauri la misera Italia, chiamati comunemente le compagnie de ladroni: qui il nostro Autore scuopre tre de' loro principali capi, cioè Ambrogino Visconti, Annichin Mongardo, e fra Moriale.*

Il primo veramente che mettesse in campo queste infami compagnie, fu fra Moriale, o Monreale da Albarno in Provenza, Cavalier di Rodi, che passato in Italia col cardinale Legato Egidio Albernozzi per domare i tiranni e i nemici della Chiesa, diede da principio segni di gran valore e di fede, sino a riceverne congratulazioni per lettere dal Pontefice; ma in breve accecato dall' ambizione, e dall' avarizia, e fatto ardito dalla militar licenza, per darsi con più libertà alle rapine, fece le sue bandiere asilo di sicarj, di ladroni, e de' più sfrenati fuorusciti, allettandoli con l' impunità delle scelleraggini non meno, che coll' ampiezza degli stipendi: primus *(dice di lui il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all' anno* 1353 *num.* 5,) Socialium turmarum, quae postea Italiam universam, et Gallias diutissime afflixerunt, infelicissimus ductor. *Il Buoninsegni nell' Istoria Fiorentina car.* 123, *confermando anch' esso, che il primo a dar l' infame esempio di scorrere, e devastar l' Italia con le scellerate compagnie de' ladroni fu fra Moriale nel* 1353, *soggiunge a car.* 127, *che oltre ad alcune milizie regolate, aveva seco sino a ventimila ribaldi, ch' avidi di predare, lo seguitavano: ed ivi oltresì racconta le esorbitanti somme di danaro, che gli andavano accordando le principali città di Italia per liberarsi dalle devastazioni, e da' saccheggi. Se ne liberò anche la città di Foligno, pel di cui territorio passarono quelle truppe nel mese di giugno* 1353, *mediante l' accortezza di Ugolino Trinci, ottavo di questo nome, detto Ugolino novello, suo signore, che le providde abbondantemente di danari, e vettovaglie; ma non succedè così ne' vicini territori di Bevagna, Montefalco, Trevi, e Spoleti, che soffrirono un crudo saccheggio, come riferisce Durante Dorio nella Istoria de' Trinci lib.* 4, *pag.* 156. *Pagò però ben presto fra Moriale il fio delle sue scelleratezze, lasciando in Roma la testa sotto il carnefice l' anno* 1354, *per comando di Cola di Renzo Tribuno, che si approfittò della maggior parte dell' ampie ricchezze cumulate da quell' infelice colle sue violenze, e rapine. Narra più diffusamente il fatto Matteo Villani nel libro* 4, *delle sue Istorie ai cap.* 14, 15, *e* 16. *Basta qui a noi di mostrare un ritratto al vivo delle ree qualità di questo uomo in uno squarcio di lettera scritto nella di lui morte dal Papa al Nunzio Apostolico in Venezia, riportata dal Rinaldi all' an.* 1354, *num.* 4. Non potest latere te, qualiter infelix ille quondam Monsregalis de Albarno, Hospitalis S. Joannis Hierosolymitani, desertor observantiae regularis, et velut leo rugiens, et rapiens, omnia devorare quaerens distinuit hostiliter, et quasi alter Holofernes, immo illo crudelior, nulli parcens, hos peremit gladio, hos carcere maceravit, hos afflixit incendio, hos rapina vexavit, et spoliis, hos depopulatione vastavit, hos in exilium egit, hos orbavit filiis, hos patribus, matribusque privavit: viduavit nuptas, virgines rapuit, conjugatas abduxit; et tot viduas, pupillos, et orphanos, clericos, religiosos, et laicos calamitatibus, et praessuris attrivit, et lacessivit injuriis, et ipsam Romanam, ac alias Ecclesias in bonis, et juribus, ac rebus earum damnis affecit, ut impium illum, et flagellum Dei Totilam in christiano populo debacchantem impietate, ac saevitia superarit etc.

Annichino Mongardo, o di Mongardo. Era questi tedesco di nazione, capo d'alcune truppe Alemanne calate in Italia in occasione delle discordie, che allora infierivano tra i signori dominanti in questa provincia. Servì egli con le sue genti i Pisani l' anno 1364 *nelle solite ostinate contese co' Fiorentini; ma corrotto da questi con molte migliaja di fiorini, lasciato, secondo le convenzioni, il servizio de' Pisani, si gettò con le sue squadre su lo stato di Arezzo, indi in quelli di Cortona, e di Siena, ove recò danni inestimabili con incendj, rapine, e omicidi, onde i Sanesi volendo liberarsi da così orribile invasione vennero astretti a pagargli ventisette mila fiorini d' oro, acciocchè partissero dal loro dominio, e così fecero altre città nel passar per i loro stati. Tanto si avanzò la temerità di quest' uomo, che rinnovando il pessimo esempio di Fra Moriale, entrato nelle terre della Chiesa, e devastando il tutto con barbare estorsioni, obbligò il pontefice Urbano V, non solo a fulminar censure contro di lui, e suoi seguaci, ma anche*

a promettere premj e pubblicare indulgenze a chi l'avesse perseguitato. Promosse in oltre il papa gli uffici con tutti i signori d' Italia, e principi d' Europa (ma senza frutto) per obbligar quelle milizie a portare in Oriente il lor furore contro de' Turchi. Di questo rapace, e sanguinario condottiere scrivono il Tronci nelle Memorie istoriche di Pisa, *il Malevolti nelle* Istorie di Siena, *e distintamente il Rinaldi all' anno* 1365, *num.* 5. *Matteo Villani nell'* Istorie, *lib.* 10, *cap.* 7 *nomina Anichino de Bongardo tedesco, e racconta diverse scorrerie da lui fatte, così ai cap.* 19 *e* 50 *di detto libro.*

Ambrosino, o Ambrogiuolo, come altri lo chiamano, fu figliuolo bastardo di Barnabò Visconti. Per la lega promossa da papa Urbano V alla depressione del Visconti l'anno 1366, *Barnabò affine di cattivarsi gl' Inglesi, che allora militavano con nome di gran valore in Italia, mandò loro con molti presenti e denari detto Ambrosino suo figliuolo, ad oggetto che disciplinato fosse nell' arte militare, e molto egli apprese della barbarie, e violenze di quelle genti. Sodisfece poscia al suo genio fiero nella guerra contra i Genovesi l' anno* 1367, *dopo la quale avanzandosi con più masnade d' uomini malvagissimi, usi a vivere di ruberie, per la Toscana, per l' Umbria, e per le campagne di Roma, le devastò con gravissimi danni; e ne risentì non piccolo incomodo anche il territorio di Foligno al riferire del Dorio nell'* Istoria di casa Trinci *lib.* 4, *pag.* 166, *ove dice, che Trincio padre di Ugolino, a cui il nostro Autore dedicò questo poema, raffrenò l' esercito degl' Inglesi, e Ungheri, che sotto la guida d' Ambrogio Visconti andavano saccheggiando l' Umbria, e la Marca. Ma nell' avanzarsi costui a turbare gli stati di Giovanna I regina di Napoli, sconfitto con le sue genti in una battaglia, restò per molti mesi prigioniere della regina nel castello dell' Ovo, donde liberatosi, continuando nelle solite violenze, e libertinaggio di vivere, colla più sfrenata licenza militare, finalmente fu, come ei meritava per la sua scellerata vita, trucidato dai montanari delle valli di Bergamo, ove si era portato a rimetterli in ubbidienza, in occasione, che questi si erano ribellati dal dominio di Barnabò di lui padre l' anno* 1373, *e lo riferisce il Corio nella parte* 3 *dell' Istorie di Milano. Chiama il nostro Autore* Latino *questo Ambrogino, cioè Italiano a confronto delle differenti nazioni degli altri due ivi nominati Annichin tedesco, e Fra Moriale francese.*

E sol qui tra costoro io fui latino.

Così Dante Infer. 29:

Dimmi s'alcun latino è tra costoro.

e il Tasso nominando Guelfo dell' inclita famiglia Estense nel canto 1, *st.* 41 *della Gerus. Lib. disse:*

Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino.

ove Paolo Beni nel commento a quel passo: dicesi di genitor latino, cioè italiano, perchè di genitrice fu Germano.

(7) Fede d' uom d' arme. MSS. A. B.

(8) *Dopo aver nominati il nostro poeta i capi principali di quelle compagnie di ladroni, che stavano dopo morte pagando nell' altra vita il fio de' loro misfatti; ne rammemora alcuni altri, che erano ancor vivi, e andavano mettendo a soqquadro l' Italia; e distintamente nomina Giovanni Aguto, e Giovanni d' Azzo, i due più famosi capitani, che militassero in quei tempi in Italia.*

Di Giovanni di Aguto, inglese di nazione, e capitano valorosissimo, leggesi un glorioso elogio steso dal Giovio, il quale fra gli uomini illustri in guerra lo dipinge in aria di molto onore, e lo adorna di grandissime lodi, ma diversamente altri istorici lo rappresentano; imperocchè salvo il valor militare, nel quale veramente spiccò l' Aguto sopra tutti i capitani dell' età sua, lo coloriscono colla macchia d' essersi bruttato anch' esso, siccome dice il nostro poeta, ad angherie, e rapine, onde lasciò scritto di lui Pio II negli Annali Sanesi pag. 6: Joannes Acutus omnium stipendiis liberatus cum suis copiis in Haetruriam ex Lombardia venit *(e fu nel* 1374) omnium hostis futurus, qui se pecunia non redimerent, *e il Rinaldi all' anno* 1369, *num.* 6 *riferendo le diligenze praticate da papa Urbano V per mandare in ajuto del Paleologo imperatore di Oriente contro le incursioni de' Turchi le truppe de' Brittoni, e de' ladroni, che infestavano l' Italia, soggiunge:* Sed pia Pontificis consilia horum facinorosorum dux Agutus elusit, et Italorum incubare praedae, seque aeterno objicere exitio, quam conversis in fidei hostes armis, et terrenas opes amplissimas, et coelestes palmas consectari maluit *e poco dopo al num.* 8 *lo nomina:* Agutum Anglicarum copiarum ducem, insignem latronem.

Giovanni d' Azzo fu anch' egli uno dei capitani di queste compagnie di facinorosi, e come tale vien nominato da S. Antonino nella parte terza delle sue Istorie pag. 128, *e fu della famiglia nobilissima degli Ubaldini, se vogliamo dar fede al Collenuccio nel Compendio dell' istorie di Napoli lib.* 5, *pag.* 197, *e al Poggio nell' Istorie lib.* 3, *pag.* 70 *ove per giudizio di Giovanni Aguto dice, che fu capitano peritissimo nell' esercizio militare, e prudentissimo sopra tutti gli altri, che fiorirono al suo tempo.*

E notabilissimo questo passo, ove afferma il nostro Autore, che in tempo, che egli scrivea, erano vivi Giovanni Aguto, e Giovanni d'Azzo.

Se tra li vivi perverrete vui, ec.
Dite a Giovanni Aguto il nostro affanno,
A Giovan d'Azzo, e a gli altri compagnoni,
Che per centauri su nel mondo stanno.

Scrive il Platina nella vita di Bonifazio IX, che Giovanni Aguto morì mentre era al servizio de' Fiorentini contra Jacopo Appiano tiranno di Pisa, ch' entrò al dominio di quella città nel 1392, *e passò all' altra vita nel* 1398 *come si è dimostrato di sopra. Il Poggio nel libro terzo delle sue Istorie lo dice morto in fine del* 1393, *ma Scipione Ammirato, specificandone più distintamente la morte nel lib.* 13 *delle sue Istorie Fiorentine, l'afferma nel di* 16 *di marzo* 1394.

Quanto alla morte di Giovanni d'Azzo, il sopraccitato Poggio nel lib. 3 *della sua Istoria pag.* 70 *la dice seguita in fine dell' anno* 1390, *mentre era capitano dei Sanesi contra i Fiorentini, e dopo aver ricuperato Lucignano, assegnandogli per successore nel comando dell' armi Giovanni Tedesco. Laonde viene sempre più a stabilirsi, che intorno a que' tempi componesse il nostro Autore il suo poema, e che prima degli anni sopraddetti avea egli già steso questo Capitolo.*

Dal tempo adunque, in cui cominciò a scorrere co' suoi fuorusciti Fra Moriale del 1353 *insino al tempo, in cui componeva il nostro poeta si vede, che quaranta anni era stata miseramente afflitta l' Italia da quelle infami compagnie dei ladroni. Non mancarono i principi d' andarsi loro opponendo, e più vigorosamente i pontefici, che come di sopra si è accennato, pubblicarono censure contra i medesimi, e contra chi avesse dato loro ajuto, e favore, e al contrario grazie, e indulgenze a chiunque si fosse loro opposto; anzi Urbano VI per più agevolmente disfare le masnade di quegli arditi ladroni, tentò di unire in lega non solo i principi italiani, ma ancora l' imperatore, e gli altri re cattolici dell' Europa, concedendo, a guisa di Crociata, le consuete indulgenze a chi avesse seguitate le loro liberatrici bandiere; e di tutto ciò abbiamo il racconto negli Annali Ecclesiastici di Odorico Rinaldi distintamente all' anno* 1366 *e seg. Coll' esempio d' Italia anche in Francia scorrenno quelle barbare compagnie de' ladroni con tanta audacia, che il re istesso trovandosi in Avignone nel* 1363 *come racconta Matteo Villani lib.* 11, *cap.* 56 *non si assicurò di tornare per la solita strada in Parigi, ma fu obbligato a piegare verso la Borgogna:* Quoniam turmae erant exercitatissimae *(dice il Brezio all' anno* 1360) et sub peritis ducibus, nec facile poterant, nisi magnis exercitibus debellari.

(9) *Diomede fu re di Tracia, famoso per cagione della sua immanità, dicendosi, che faceva pascere i propri cavalli di umane carni; per il che fu da Ercole ucciso, e del suo corpo fu fatto, ciò che dell' altrui esso faceva. Appresso Ovidio Dejanira ad Ercole scrivendo:*

Non tibi Treyciis adfixa penatibus ora,
Non hominum pingues caede tacentur equae.

(10) *Strana sembra tal supplica in bocca di un reprobo, incapace di amore verso Dio, e verso il prossimo. Ma altra a questa simile ne fece in S. Luca l' Epulone ad Abramo* (cap. 16, vers. 27): Rogo ergo te, pater, ut mittas eum in domum patris mei; habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum: *E spiega il Cartusiano:* Ita petivit non ex charitate, sed ex servili timore; ne sui ipsius damnatio augeretur ex fratrum suorum damnatione, cum quibus consors fuit in vitiis, et quibus vitiosae vitae reliquit exempla; *e bene ad uno di questi fece dire il nostro poeta:*

. . . . Non per ben, ch' io lor voglia,
Ma come su in ciel di più consorti
E più letizia; qui è maggior doglia.

(11) Ardito. MS. C.
(12) Parte. MS. B. In quella parte. MS. C.

CAPITOLO XIX.

Come l' Autore trova Satan trionfante nel suo reame.

Dentro la porta su per una grotta
Fu la via nostra insin in co' del monte
Con poca luce, come quando annotta.
Quando fui su, e ch' io alzai la fronte,
Vidi Satano star vittorioso,
Ove risponde il diritto orizzonte.
Credea vedere un mostro dispettoso,
Credea vedere un guasto, e tristo regno,
E vidil trionfante e glorioso.
Egli era grande, bello, e sì benegno
Avea l' aspetto, di tanta maestà;
Che d' ogni riverenza parea degno.
E tre belle corone aveva in testa,
Lieta la faccia, e ridenti le ciglia,
E con lo scettro in man di gran podestà.
E, benchè alto fosse ben tre miglia,
Le sue fattezze rispondean sì eguali,
E sì a misura, ch' era maraviglia.
Dietro alle spalle sue avea sei ali,
Di penne sì adorne, e sì lucenti,
Che Cupido, e Cillen non l' han cotali.

Ed avea intorno a sè diverse genti (1),
Che facean festa, e questi tutti quanti
Al suo comando presti, e obbedienti.
Ma i primi, e principal eran giganti,
Con orgogliosi fasti, e con gran corti,
Con presti servidor, che aveano inanti.
Alla guardia di questi arditi, e forti
Erano quei, che son vici, e cavalli,
Con li lor capitani saggi, e accorti.
Su per li prati ancor vermigli e gialli
Andavan donzelletti, e belle dame,
Con melodie soavi e dolci balli.
Quand' io stava a mirar tanto reame,
E vedea il gran Satan nell' alto seggio,
Si bello ed ubbidito per ch' e' chiame,
Io dissi: O Palla, or che quel ch'io veggio?
Già calo ad adorarlo li ginocchi,
Tant'egli è bello, e grande il suo collegio.
Ed ella a me: O figlio mio, se adocchi
Per mezzo del cristallo del mio scudo:
Allor mel diede, ed io mel posi agli occhi:
Tu vederai il vero aperto, e nudo;
E non ti curerai dell' apparenza,
Alla qual mira l' ignorante, e rudo.
Che chi è saggio sguarda all' essenza,
Chè su io quella sta fondato il vero;
E non si muta, ed ha ferma scienza.
Allora mirai, e vidi Satan nero
Cogli occhi accesi più che mai carbone,
E non benigno, ma crudele e fero.
E vidi quelle (2) sue belle corone,
Che prima mi parean di tanta stima,
Ch' ognuna s' era fatta un fier dragone.
E li capelli biondi, ch' avea in prima,
S' eran fatti serpenti, ed ognun grosso,
E lungo insino al petto su da cima.
E così gli altri peli, ch' avea in dosso;
Ma quelli della barba, e que' del ciglio,
Mordendo il trasforavan sin all' osso.
Le braccia grandi, e l' ugne coll' artiglio
Avea maggior, che nulla torce paja;
E le man fure, e preste a dar di piglio.
E di scorpion la coda, e la ventraja;
Nell'ano, e presso al membro, che l'uom cela,
Di ceraste n' avea mille migliaja.
Argo non ebbe mai si grande vela,
Nè altra nave, come l' ali sue;
Nè mai tessuta fu si grande tela (3).
Ma non atte a volar troppo alla 'nsue;
Se non come l' uccello infermo, e stanco,
Che tenta volar alto, e cade in giue.
Serpentin era il piè diritto, e 'l manco;
E dieci draghi, maggior che balena,
Facrano a lui il seggio, e 'l tristo banco.
E questo a Satanasso è maggior pena;
Che sempre insu volar s' ingegna, e bada,
E la gravezza sua a terra il mena (4).
E Dio permette ben, che alla 'nsu vada;
Che quanto più volando in alto monta (5),
Tanto convien che più da alto cada.
Io il vidi in piè levar con faccia pronta;
Dall' alto seggio suo, e con orgoglio
Udii ch' e' disse. O Dio alla tua onta,
Sopra gli astri del cielo or salir voglio
Io intendo prender l' uno, e l' altro polo
Al tuo dispetto, ed ora il ciel ti toglio.

Così dicendo, alla 'nsu prese il volo:
Ben diece miglia insu s' era condotto,
Quando il vidi calar al terren solo
A trabucconi, e col capo di sotto;
E come un monte fece gran ruina:
E, poichè 'n terra fu col capo rotto,
La faccia verso il ciel volse supina,
E fe' le fiche a Dio 'l superbo vermo (6),
E biastemò la Maestà Divina.
Poi si levò si come fosse infermo;
E verso il suo gran seggio mosse il passo,
Con mormorio, e dispettoso sermo.
E lì si pose a seder fiacco, e lasso;
E minacciava a Dio alzando il mento,
Che fe', che 'l suo volar li venne (7) casso.
Quand' il vidi cadere io fui contento;
Perchè conobbi che quanto più sale,
Tanto egli ha più ruina, e più tormento.
Tenendo i' 'l bello scudo per occhiale,
Vidi i neri giganti, e lor palazzi,
Pieni d' invidia, d' ira, e d' ogni male.
Vidi mutati in pianti lor solazzi,
E che smungono altrui, e sono smonti
Dalli Centauri, e dalli lor ragazzi.
Vidi, che li gran sassi, e li gran monti
Conducean sopra sè per far la torre,
Su per la qual da loro al ciel si monti.
Si come quando volseno il ciel torre,
Che posero Ossa sopra il gran Peloro,
Talchè Giove gridò: Vulcan soccorre (8);
Così in quel pian s' ingegnan far coloro;
Ma perchè la lor possa non seconda,
Ritorna sempre in vano lor lavoro.
Ed ogni volta che la voglia abbonda
Più che la possa (9), avvien che mal viaggio
Faccia l' impresa, e che 'l fattor confonda.
Però colui, che è prudente, e saggio,
Perchè l' impresa non li torni in vano,
Fa che la possa sempre abbia vantaggio.
Elli facean le torri nel gran piano;
E chi portava sassi, e chi la malta;
Chi ordinava, e chi facea con mano.
Io vidi una di quelle andar su alta,
Sin dove del vapor fa pioggia il gelo,
Tal ch' io dicea fra me: Il cielo assalta.
Quando Giove percosse su da cielo
Con un gran tuono, e la torre, e 'l gigante
Mandò a terra, il folguroso telo.
Per parlarli vèr lui mossi le piante;
E dissi: Chi se' tu caduto a terra
Di si gran torre col capo dinante?
Io son Fialte, e fui nella gran guerra
Rispose, che facemmo contra Dio (10),
Che le saette contra noi disserra.
Così le grandi imprese, e 'l lavorio
Fanno li gran signor, si com' io feci;
Così caggiono (11) a terra si com' io.
Cadde Alessandro il gigante de' Greci;
Cadde Priamo, e cadde la gran Troja,
Che combattuta fu per anni dieci.
Cadde Pompeo, e Scipio, e la gran gioja,
Dell' alta Roma, e Cesare, ed Agosto;
Dario, e Assuero con pena, e con noja.
Io averei al suo detto risposto;
Se non che a me apparve un altro obbietto,
Al qual lo sguardo non mi venne posto.

Io vidi, che Satan di mezzo al petto
Un serpentello con tre lingue scelse,
Che parea pien di tosco maladetto.
Tra Giganti il gittò, quando lo svelse;
Ed egli il suo veleo tra loro sparse,
Ch'era più ner, che non son more gelse.
Allora ogni Gigante un drago farse
Cominciò dentro; e l'umaa quindi tolto
E' fuor nel viso si come uomo apparse.
Ma non si può giammai tenere (12) occolto
Amor, nè invidia, o colpa, ch'aggia il core,
Che non appaja alquanto su nel volto.
L'immago dentro cominciò di fuore
A palesarsi, e mostrarsi alla faccia;
E questo fe' tra lor guerra, e rumore.
Si come, quando il mar prima ha bonaccia,
E poi si turba, e tutto in sen ribulle (13).
E l'acque, che son sotto sopra caccia,
E pare ogni unda graode quanto un colle,
Quando la luna solo il fratel mira;
E tutto il lume suo a noi ne tolle (14);
Così facean color commossi ad ira;
E davansi fra sè li colpi gravi;
E con grand'onte l'un l'altro martira.
Non fecer mai abeti si gran travi,
Com'eran le lor lance lunghe, e grosse;
Nè mai si grandi legni portàr navi.
Pensa, lettor, che quei, ch'hanno gran posse,
Dan grandi colpi, e così anche credi,
Che, quando coglie han più gravi percosse,
E poscia a maggior fatti io mussi i piedi;
E, poco andato tanto mi stancai,
Ch'a riposarmi giù in terra mi diedi,
In sin ch'apparson li raggi primai.

NOTE

(1) Di molte genti. MS. D.
(2) Tre. MS. C.
(3) *Imita Dante, che nel canto 34 dell' Inferno non altramente ei descrisse la sfiguratissima figura di Satanasso, e la smisurata di lui corporatura; e diegli ale proporzionate, e confacenti alle spalle,*

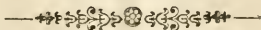
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello;
Vele di mar non vid'io mai cotali.

(4) *La superbia di Lucifero, e de' suoi ministri contra il Cielo, non mai ritrattata, e sempre abbattuta, e ribottuta dal Cielo, non v'ha dubbio, essere un supplizio ineffabile in quegli mostri d'abisso. Laonde con dotto accorgimento ci fa qui vedere il nostro poeta, che tentino tuttavia contra Dio per loro pena, ciò che nel misero momento di loro ruina una volta tentarono per loro colpa. E fu documento del regio Salmista nel Salmo* 73, *v.* 23 *ove disse:* Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper: *e d'Isaia nel cap.* 16, *v.* 6: Superbia ejus, et arrogantia ejus, et indignatio ejus, plusquam fortitudo ejus.
(5) E quanto più volando alla 'nsu monta. MS. C.
(6) Quel tristo vermo. MS. D.
(7) Incasso. MS. C.
(8) *Cioè conducevano tuttavia con penosa rabbia l'un sopra l'altro i monti, siccome allora fecero, che volevano ambiziosi detronizzare Giove dal cielo. Ma accorse Vulcano al grand' uopo; poichè con fulmini da questo fabbricati, incenerite furono le loro macchine insieme coi macchinatori superbi. Virgilio nel lib.* 1 *della Georgica:*

. . . . Tum partu Terra nefando
Coeumque, Japetumque creat, saevumque Typhoea,
Et conjuratos coelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum:
Ter pater extructos disiecit fulmine montes.

(9) Cunvien. MS. C.
(10) *Fialte è nome di un gigante, di cui fa menzione Omero nell'* 11 *dell' Odissea; fratello di Oto, e di Orione, e figliuolo di Nettuno, e d'Ifimedea:*

. . . . Quare Neptuno duo pignora magno
Edidit, hic parvi sunt primo tempore nati
Otus divinus valde inclytus, inde Ephialtes, etc.

(11) E poi caggiono. MS. D.
(12) Tenere ommai. MS. D.
(13) In sè ribolle. MS. D.
(14) *Cioè nel novilunio, quando la luna è in congiunzione col sole, e solo il fratel mira, cioè il sole, non facendosi a noi veder luminosa per quella parte, che è da' solari raggi percossa, ed illustrata; come se rivolgesse da noi il suo lucido aspetto; nel qual tempo succedono per lo più strani movimenti nelle acque.*

LIBRO III

DEL REGNO DE' VIZI

CAPITOLO I.

Come l'Autore fu a battaglia con Satanasso, e umiliandosi lo vinse.

Dell' orizzonte il sole era già fuora,
 E, per aver la lena io m' era assiso;
 Come chi stanco a riposar dimora.
E risguardando tenea in alto il viso;
 Perchè ammirava il superbo arrogante,
 Che fu ribello a Dio in Paradiso.
Quando la Dea a me su venne avante;
 Or ti bisogna assai esser gagliardo,
 Ed usar le tue forze tutte quante.
Minerva mia, a cui sto i' a riguardo,
 Che di guidarmi dietro a te ti degni
 Al loco, ov' io andar di desio ardo;
Prego, che m' addottrini, e che m' insegni
 Quai sono i mostri, che tengon la strada,
 Che l' uom non saglia a tuoi beati regni (1).
Da che convien, che alla battaglia vada,
 Dammi fortezza, e dammi la dottrina,
 Ch'io non sia preso, e ch'io vinto non cada.
Rispose a questo a me quella regina:
 Quando il gran mostro in su vorrà levarte,
 E tu col capo sempre in giù dechina (2).
Questa fie la vittoria, e questa è l' arte,
 Con che si vince sua superbia ardita;
 Va, che se vuoi potrai da lui aitarte.
Andai, quando la Dea ebb' io udita,
 Come colui, che a duel combatte,
 O per dar morte, o per prender la vita.
Quale Davitte incontra a Goliatte
 Gigante grande, ed egli era fantino,
 E non avea all' armi le membre atte;
Tal parea io, quando presi il cammino
 Contra a Satan, se non ch' a lui rispetto
 Ben mille volte er' io più (3) piccolino.
Quand'io fui presso, e contra al suo cospetto,
 E' s' adirò, da che m' ebbe veduto,
 E mostrò grande sdegno, e gran dispetto.
Io sarei morto, e del timor caduto;
 Se non che Palla con voce, e con cenni
 Mi rinfrancava il cor, e dava ajuto.
Andai più innanti, e sino a lui pervenni;
 E del piè il dito più ch' un trave grosso,
 Colle mia braccia avvinchiato li tenni.
Allora a stizza vie più fu commosso;
 E le gran braccia stese con grand' ira,
 E 'nsu tirommi tenendomi il dosso,
A questo gridò Palla: A terra mira;
 Pensa ch' a darti morte egli t' afferra;
 E per gettarti a basso, in su ti tira.
Fa come Anteo, e vincerai la guerra (4),
 Che tante volte le forze franeava,
 Quant' ei toccava la sua madre terra.
Come colui, che sè medesmo aggrava,
 Che tien le membra come fossen morte,
 Così fec' io, quando insu mi (5) levava.
Mirabil cosa! Allora i' fui sì forte,
 Che gli feci abbassare in giù le braccia,
 E giù mi pose con le mani sporte.
Le reni in terra, insu tenea la faccia;
 E con ingegni, e forza, e con li morsi,
 Facea com' uom, che volentier si slaccia;
Così le dita sue da me distorsi,
 Che m' avean preso; e sì mi dilungai (6),
 Che cento passi, e più a lunga corsi (7).
Quando sei spenta, ancor potenzia hai,
 O gran superbia: per questo fui preso
 Che d' esto scampo io me ne gloriai.
Chinossi allora tutto d' ira acceso
 Il crudel mostro, e con la man feroce
 Volea levarmi nell' aer sospeso.
Allor gridò la Dea ad alta voce:
 Abbassa a terra; ed i' a terra mi diede,
 Col ventre, e il volto, e colle braccia in croce.
Così prostrato entrai di sotto al piede
 Del gran Superbo, col qual chiude il calle,
 Il qual senza battaglia mai concede.
Per questo a terra giù diede le spalle;
 E nel pian cadde con sì gran fracasso,
 Che tremar fece tutta quella valle.
Quando vidi caduto Satanasso
 Così prostrato io misi la mia testa
 Ed entrai su la via per l' arto passo.
Come allì vincitor si fa gran festa,
 Tal fece a me la scorta onesta, e saggia;
 Poscia si mosse in su veloce, e presta.
Prese la via per la pendente piaggia;
 E disse: Vieni e sempre alla 'nsu sali;
 Ed alla 'ngiu nullo tuo passo caggia.
Mentr' io movea alla 'nsu del desio l' ali,
 Ed io sentì a me gravar le penne
 Da una, che dicea: Vo' che giù cali.
La mia persona abbracciata mi tenne,
 Tirandomi alla 'ngiu con tale scossa,
 Ch' appena ritto il piede mi sostenne.
E del salir sì mi tolse la possa,
 Che andando in su io non potea seguire
 La scorta, che a guidarmi s' era mossa.

Dietro alla guida in su volea pur gire,
 Ed ella mi tirava seco ingiue;
 E suso meco non volea venice.
Così insieme luttando ambedue (8)
 Ella tirando in giù, ed io in su lei,
 Sì mi staucava, ch' io non potea piue.
Oimè, dicea fra me, chi è costei,
 Che ha le voglie sì lascive e pronte,
 Che vuol menarmi, ov'io gir non vorrei (9)?
La Dea salito avea molto del monte;
 E vôlta a me gridò: Perchè non vieni?
 Perchè ristai? perchè quassù non monte?
Cotesta donna, che ti sta alle reni
 Pensa che è muliere, e tu se' viro;
 Però vergogna t'è se la sostieni.
Allor, con gran fatica, e gran sospiro
 Usai mie forze, e camminai fin dove
 Palla aspettava col suo dolce miro.
Sì come sotto il giogo tira il bove
 Con tutta la sua possa il grosso trave,
 Che punto dallo stimolo si move;
Così tirai insu la donna grave
 Dietro a Minerva per quell'erta via,
 Contra la forza di sue voglie prave.
E quanto a poco a poco io più salìa,
 Tanto più la gravezza venia manco
 Di quella, che me 'ngiu tirava pria.
Alla mia scorta appena era giunto anco,
 Quando (10) di lei nulla sentia fatica,
 E fui leggero, e niente era stanco.
Chi è colei, che dà qui tanta brica,
 Diss' io a Palla; e fa che l'uom s'arreste;
 E giù tirando i passi altrui intrica?
Parte è in voi angelica, e celeste,
 Rispose quella, e fa che si cammine
 Per sua natura a tutte cose oneste.
E questa ha sempre le voglie divine:
 Della fatica presente non cura,
 Sol che conduca altrui poscia a buon fine.
L'altra è parte brutale, vile, e oscura;
 E questa guarda al diletto presente;
 E per buon fin non sostien cosa dura.
Questa è l'ancella mal obbediente;
 Questa è la mala, e ripugnante legge
 A quella, ch' ha Dio posta in vostra mente.
Come il Signor, che ben sua casa regge,
 La fante, e la mogliera, ch'è provosa,
 Battendola, e privandola corregge;
Così costei alla ragion ritrosa,
 Ed arrogante, superba, e proterva,
 Batter conviensi, e darle poca posa.
Allor verrà soggetta come serva.

NOTE

(1) Salga suso, ove tu regni. MS. D.

(2) *Che vale a dire: Quando il demonio verrà, che tu insuperbisca, allora umiliati; imperocchè essendo la superbia un' orgogliosa, e perversa brama della propria eccellenza, e della manifestazione di essa; ed all' incontro l'umiltà essendo un virtuoso abbassamento dell' animo, per cui l'uomo sè stesso spregia, e tiene a vile, dicesi altamente, che all' insu il superba imperversa, e che l'umile all' ingiu declina. Di frase simile a questa si servì Dante nel canto 7 del Paradiso, significar volendo, che non altri che Dio poteva con idonea satisfazione essere riparatore dell' uomo, perchè*

Non potea l'uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non potere ir gioso
 Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso.

Adunque l'arte valorosa, e vittoriosa contra il comune nemico ella è l'eccitare in noi un movimento contrario a quello, che in noi esso vorrebbe, e che disgraziatamente volle, e vuole in sè stesso tuttavia: Haec est gratia, quae sanat infirmos, non superbe jactantes falsam beatitudinem suam, sed humiliter potius veram miseriam confitentes: *disse S. Agostino nel lib. 10 della Città di Dio al capo 18. Cui forse dato uno sguardo di mente il nostro poeta conchiude:*

 Questa fia la vittoria, e questa è l'arte,
 Con che si vince sua superbia ardita.

(3) Piccinino. MS. C.

(4) *Altissima, e leggiadrissima similitudine, per esplicare qual debba esser la maniera, che usar noi dobbiamo in combattendo col gigante d'abisso, per rinfrancare il coraggio, e le forze, tenendoci sempre bassi a terra: cioè sempre bassamente sentendo di noi medesimi, ed affidandoci solo nella divina grazia. Noto è la favola di Anteo, gigante della Libia, che venuto a singolar combattimento con Ercole, tante volte si rinvigoriva, quante volte era egli gittato per terra. Della qual cosa avvedutosi Alcide, tanto se lo strinse sospeso tra le braccia, che alla fine gli scoppiò tra quelle. Di Orlando disse pure Lodovico Ariosto nel canto 9 del Furioso:*

Quale il libico Anteo, sempre più fiero
 Surger solea dalla percossa arena,
 Tal surger parve.

(5) Tirava. MS. C.

(6) Mel dilungai. MS. D.

(7) Allora corsi. MS. D.

(8) Amendue. MS. D.

(9) *Dopo avere il nostro poeta prostrato Lucifero, facendoli dare un orrido stramazzone in una gran valle, essendogli entrato sotto di un piede; che significa, essersi dall' Autore colla virtù della umiltà tolta la base della superbia a Satanasso, colla quale tien egli chiuso l'accesso alla virtù, a cui solamente fa strada, ed è porta l'umiltà dello spirito; si sentì egli ancora aggravare e tirare all' ingiù dalla sua concupiscenza, cioè dal-*

l'affetto alle cose sensibili. Ed è quella legge de' sensi, che, giusta l'Apostolo, sempre alla legge della mente ripugna; quella concupiscenza della carne nostra, che sempre si oppone alla concupiscenza del nostro spirito; quell'uomo esteriore, che coll'uomo interiore sempre combatte, da cui è vinto con merito, e di cui senza colpa non vince. Di questa strana ribellione, o contrasto di noi contro di noi, lasciò un' ottima immagine Seneca, descrivendoci la persona di Fedra, brutalmente d'Ippolito accesa:

. . . . furor cogit sequi
Pejora. Vadit animus in praeceps sciens,
Remeatque, frustra sana consilia appetens.

(10) Da lei. MSS. A. B.

CAPITOLO II.

Delle cagioni, onde viene la Superbia, e come ella è vizio principale.

Una giornata inverso l'Oriente
Salìa la strada, ed al merizo è vôlta
Poi anche una giornata similmente.
Poi invèr la parte ove lo sol s'occolta,
Gira altrettanto a modo che le scale
Si fan nel campanile alcuna volta.
Poi verso il corno anche altrettanto sale.
Così per sette giri in su si monta
Al regno glorioso, ed immortale.
Su questa via quando Palla fu gionta,
Mostrò a me quant'ella in su sublima,
Più bella assai che 'l quì dir non racconta.
E questa via, che noi salimmo in prima,
È stretta ed erta, e quanto più su viene,
Tanto è più larga, e piana invèr la cima.
In mezzo al gir, che ho detto, si contiene
La trista valle, ove sua signoria
Co' suoi Giganti Satanasso tiene.
Alquanti in su con noi venian (1) per via;
Ma eran pochi rispetto agli assai
D'un' altra gente, che alla 'ngiù venìa.
In su andando il viso mio voltai;
E vidi in su levato il gran Superbo;
Ed a seder, come prima il trovai.
Ahi quanto si mostrava a me acerbo!
E quanto egli pareva d'ira pieno
Io nol potrei giammai spiegar con verbo.
Intorno intorno spargeva il veleno;
E i suoi irsuti peli eran serpenti,
A lui mordendo il volto, il collo, e 'l seno:
Ed ei le labbra si mordea co' denti;
Come fa alcun, che sè medesmo turba,
E con tre bocche soffiava tre venti.
I quali andavan dietro a quella turba,
Che 'ngiù venìa, e percotea lor tempie.
Come il vento Austro, quando il mar conturba (2)
Quasi vescica, che di vento s'empie
Così quel vento enfiava lor le teste,
E le lor viste dispettose, ed empie.
Poich' eran fatte assai maggior che ceste,
Sì come lucciol spargean le parole;
E di quelle fregiavan le lor veste.
E, come nuovo arnese mostrar suole
Per farsi fama (3) il nuovo mercatante,
Quasi invitando chi comperar vuole;
Così mostravan certe merci sante,
E 'l vento, che dal mostro si deriva,
Soffiando le portava tutte quante.
Io ammirando dissi: O Palla, o diva,
Deh dimmi, che dimostran queste cose?
Che io lo sappia, e che ad altrui lo scriva.
Questi tre venti, a me la Dea rispose,
Sono il fomento, e sono la cagione,
Perchè le genti son superbiose.
Il primo vento è della nazione,
Per la qual molti mostrano eccellenza,
E voglion (4) soprastar l'altre persone.
Ma questa loda è sol della semenza,
Onde è disceso, chè vertù s'apprezza
Appo li saggi, e vera sapienza.
L'altro vento, che soffia è la ricchezza,
La qual se migliorasse il possessore,
E seco avesse la vera fermezza,
Meriterebbe loda, ed anco onore;
Ma perchè le più volte il buon fa rio
Enfia qui il capo, e poco ha di valore.
Se il terzo vento saper hai desio,
È quel, che toglie il grazioso dono,
Che ne dà la natura, ed anche Dio.
Benchè da sè sia (5) grazioso, e buono,
Vostre virtudi se ne porta il vento,
Quando da Dio non conosciute sono.
Da che di questo, dissi m' hai contento;
Dimmi, perchè 'l superbo è tanto grande,
E perche enfia, e fregia il vestimento?
Il ragionar, che fai mentre tu ande,
Rispose quella per questa salita,
Mi piace, ed io farò quel, che domande.
Superbia è grande, che è la prima ardita
Contra la mental legge, e la divina;
E prima fa, che non sia obbedita.
A tutti gli altri vizi ella cammina,
E va dinanzi e falli a Dio ribelli;
E fa, che la sua legge ognun declina.
Però è maggior (6) tra vizi falsi, e felli.
Or ti dirò, e fa che tu ben odi,
Perchè si fregia, e gonfia li cervelli.
Superbia puote essere in tre modi;
Sì come si dimostra dalla musa,
La qual hai letta, e che tu tanto lodi (7).
Prima è superbia nella mente inchiusa:
Questa odia li maggior, questa presume
Pomposa, ingrata, ed obbedir ricusa.
E alli difetti suoi non vede lume;
E pon mente agli altrui, ed è perversa,
Ingiuriosa (8), e con altier costume.
Con suoi eguali, con li quai conversa,
Discorde, ed arrogante; e lor dispregia,
Ed onteggiando li minori avversa.
L'altra è in bocca, quando ella si pregia
Vantando con parole, e con jattanza,
Che son le lucciol, delle qua' si fregia.

L' altra è ne' fatti a dimostrar che avanza;
Ed alcun questo mostra in santitade;
Come gl' ipocriti hanno per usanza.
Nella scienza alcuno, o in beltade
Mostra eccellenza, e chi in adorno manto,
Chi ne' conviti, o in altra vanitade.
E questo vizio or' è cresciuto tanto,
Che nella mensa, e nel vestir non puote
Più che 'l vassallo, il signor darsi vanto.
Ora superbia fa le borse vòte
All' avarizia, e Venere, e la gola,
Ne' servi, in ornamenti e nelle dote.
Cesar, del qual cotanta fama vola,
Prodigo fu chiamato nel coovito,
Perchè die' più d' una vivanda sola.
Ora la vanità non l' appetito,
E la superbia gran vivande chiede,
E 'l banco d' oro, e d' argento fornito.
Ed ha Mercurio, Orfeo, e Ganimede,
Che serva, e suoni, e che quell'altro mesca
Innanzi a Giove, mentre a mensa siede (9).
O Farisei il mio dir non v' incresca,
Che non vi tocca, e non vi s' apparecchia
Con sumpti, e fasti il letto, ed anche l'esca.
Il mondo, che nel vostro far si specchia,
Per vostro esemplo lassa questo vizio,
Sì che la lunga usanza non l' invecchia.
A questo diede esempio il buon Fabrizio,
Che moderava (10) già 'l trionfo a Roma,
E Scipion scusoe quasi ogni offizio.
Ora messere e maestro si noma,
Sol che tre fave egli abbia nel tamburo,
Che risuonin parole a soma a soma.
Ben mille poi trovai nel cammin duro,
Ch' avien del viso enfiata sì la pelle,
Che ciascun occhio in lor facea oscuro.
Io dissi ad uno: I' prego che favelle,
E di', chi fusti; e perchè tu non vedi
La terra, e 'l cielo, e l' altre cose belle?
Rispose se del nome mi richiedi,
Detto fui Alardo, e fui 'n Parigi artista;
E tanto a vanità ivi mi diedi,
Ch' io curai solo a parer buon sofista (11);
E così fen quest' altri, che stan meco:
Però a ciascuno è qui tolta la vista;
Che 'n sapienza ognun fu vano, e cieco.

NOTE

(1) In pria. MS. C.

(2) *Cioè, quel vento che sortiva dalle tre bocche di Satanasso, percoteva le tempie di quei miseri, non altramente che l' austro quando il mar conturba, enfiando ed innalzando tempestosamente le onde marine. Austro è vento torbido e furioso, che soffia da mezzodì, e secondo Ippocrate, a i sensi nostri nocivo particolarmente alla testa, che oltremodo aggrava: è pertanto attissimo a formare similitudine alla superbia, ed al fasto, inteso in quei fiati impetuosi, che da tre mostruose bocche di Lucifero uscivano; potendo da tre cagioni il vento dell' ambizione nell' uomo nascere: e sono la nobiltà de' natali, la copia delle ricchezze, e lo splendore delle naturali prerogative. Dante nell' undecimo canto del Purgatorio, della vanagloria ed ambizione parlando, servissi pure di tal metafora in bocca di Oderisi da Gubbio:*

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

(3) A farsi fama. MSS. A. B.

(4) Superchiar. MS. C.

(5) Prezioso. MSS. A. B.

(6) Fra gli altri vizj felli. MS. A.

(7) *Intende il nostro poeta per tal Masa Dante, che nella sua divina Commedia con tanta esquisitezza di dottrina delle cagioni della superbia, e dei di lei modi discorre, e ne apporta ottissimi istorici e favolosi riscontri nell' undecimo, e nel duodecimo canto del Purgatorio.*

(8) Invidiosa. MS. C.

(9) *E vuol dire il nostro poeta è ella ormai siffattamente cresciuta la splendida vanità de' conviti, che si vogliono alle mense degli uomini, non meno che alle mense degli Dei: Mercurj, che avendo ale a piedi in servendo volino; Orfei, che avendo la lira d' Apolline, con lusinghevole suono gli spiriti degli ossessori ricreino; e Ganimedi, che di leggiadro aspetto, e di avvenevoli prerogative dalla natura ornati mescono, cioè servano da spiritosi coppieri a i grandi, che a guiso di Giovi alle mense si assidono.*

(10) Ch' e' moderava. MSS. A. B.

(11) *Alardo, ovvero Abailardo. Fu questi Pietro Abailardo di Nantes in Francia: artista, cioè maestro d' arti liberali in Parigi, famoso nel secolo XII pel pregio di gran filosofo: uomo veramente di grande ingegno, e di grande spirito, ma di genio estremamente vano, e sofistico, che non contento di confondere con sottigliezze, e cavillazioni le materie filosofiche, con audacia temeraria si avanzò a trattar con sofismi anco le teologiche; onde fu condannato per eretico nel Sinodo di Soissons in Francia, e come tale descritto da S. Bernardo suo antagonista nell' Epistola* 196 *ad Innocenzo II:* Cum de Trinitate loquitur sapit Arium, cum de gratia sapit Pelagium, cum de persona Christi sapit Nestorium. *Ebbe però la grazia mediante Pietro abate Cluniacense di conoscere la falsità delle sue dottrine, di ritrattarle, e di morire da vero penitente nello stesso monastero di Cluni. La caduta, il risorgimento, e la penitenza di lui sono distesamente raccontate ne' suoi Annali Ecclesiastici dal cardinal Baronio all' anno* 1140 *num.* 4.

CAPITOLO III.

Dichiaronsi gli effetti della Superbia.

Il vento, il quale spira Satanasso,
Gonfia le teste, e poscia in alto mena;
E poi da alto fa cadere a basso.
Sì come il vento fa la vela piena,
Io vidi fare a tre la testa grossa,
Ed ire in alto, e poi cader con pena.
E nel cadere ebber sì gran percossa,
Che Simon mago non die' tal crepaccio,
Quand' egli si fiaccò il cervello, e l' ossa.
Io, che così caduto in terra giaccio,
Disse un di lor, son quel superbo Sesto,
Che a Lucrezia diede tanto impaccio,
Quand' io le maculai il letto onesto;
Onde caddi io, e 'l mio padre Tarquino
Per tanta offesa, e per cotanto incesto.
E l' altro qui caduto a capo chino
Chiamato fu Nabucodonosorre,
Che a sè attribuì l' onor divino.
Il terzo è quel, che fece la gran torre
Già di Babel, e chiamato Nembrotte,
Che volle contra Dio rimedio porre.
E cento volte noi tra 'l dì, e la notte
Innalza il vento, che 'n testa percuote;
E poi cadiam con l' ossa fiacche, e rotte.
Qui anche sta il novello Nipote,
E 'l sesto Prete grande a cui del regno
Gonfia anche il vento la testa, e le gote.
Quand' egli è divenuto (1) grosso, e pregno,
Cade da alto, e gran fiacco riceve,
Sì come noi, e sì com' egli è degno.
In lui apparve ben quant' egli è greve
La signoria, e dispettosa, e dura,
D' alcun villan che da basso si lieve (2).
Tanto i' avea preso, andando, dell' altura,
Che vidi aver Satan quand' io mi volse,
La faccia sua vèr noi a dirittura.
Allor soffiò, e quel vento mi colse;
E nella fronte sì forte percosse,
Che ogni forza di salir mi tolse.
Io sarei in giù tornato, se non fosse,
Che gridò Palla: Giù 'n terra ti poni,
Se vuoi, che 'l vento il capo non t' ingrosse.
Però mi posi in terra io ginocchioni;
Il petto, e 'l viso umiliai di botto;
E così in su mi mossi in groppoloni.
Quando la Dea mi vide esser condotto
In tanta altura, ch' ella vide stare
Il gran Satan a i nostri piedi sotto:
Su ritto, ed erto mi fece levare.
Allor d' un dubbio, ch' io avea concetto,
Così lei cominciai a domandare.
Come poteo il mostro maladetto
Desiderar a Dio esser eguale,
Ch' esser nol puote, e nol cape intelletto?
Che 'l desiderio sempre move l' ale
Dietro all' oggetto dalla mente appreso;
E questo nulla mente apprender vale (3).

La Dea rispose, quando m' ebbe inteso:
In due superbie offese il Creatore
Il rio Satan, e quelle io t'appaleso.
Se sol per sua bontà, alcun signore
Levasse un servo giù da basso limo,
E pnoesselo in stato, e grande onore;
Ed ei dicesse fra sè stesso: Io stimo
Meritar più, che quel che m' ha donato,
Per mia bontà, ed esser più sublimo.
Costui saria superbo, e saria ingrato;
In questo modo enfiò Satan le ciglia
Contra colui che allor l' avea creato;
E da che 'l servo io possa s' assomiglia
Al suo signor quant' egli, al parer mio,
Più di dominio, e d' eccellenzia piglia.
Così fec' egli, che innalzò il disio
Ad aver possa a far quelle due cose,
Le qua' solo a sè serba il sommo Dio (4).
Cioè creare, e le cose nascose
Saper, che sono occulte nel futuro;
Per questo il gran Superbo a Dio s' oppose.
Alla tua mente omai non è oscuro,
Come il vil verme volle assomigliarsi
Al primo Ben supremo, eterno, e puro.
Dunque superbia prima è reputarsi
Aver il ben da sè e ch' a lui vegna
Per sua bontà, o per suo ben guidarsi.
E cresce poi che si reputa degna
Di maggior fatti: allor presume, e pensa,
Com' ella a' suoi maggiori egual pervegna.
Per questo poi incorre in più offensa;
Ch' ha invidia a' grandi ingrata, e sconoscente
Del don, che 'l suo maggiore a lei dispensa.
Anche non è a lor obbediente
Che li dispregia, e non cura lor legge:
E questo di più male è poi semente.
Chè ella s' adira, s' altri la corregge,
E sta proterva, e 'l peccato difende;
Ed odia chi ammonisce, e chi l' è legge.
Per questo poi in altro mal descende,
Che non medica il male, e il ben non ode;
Così mai a sanità atta si rende.
E perchè è pomposa, ama le lode;
Sì come il foco s' avviva da' venti,
Così se ne esalta ella, e se ne gode.
Di mille vizj da lei discendenti,
Comprender poi, che nascon d' esto seme,
Se nella mente tua ben argomenti.
Perchè la gente ben vivesse inseme,
Fe' Dio (5) la fede, e fe' le parentele;
E la superbia l' una, e l' altra oppreme.
Ch' ella a chi la fa grande è infedele;
Fa parte tra compagni, e lor divide;
E ne' congiunti è spietata e crudele.
Romul per questo il suo fratello uccide:
Nullo mai grande, un'altro grande appresso
Senz' odio, o invidia vederà, nè vide.
Il dispietato sangue, il grand' eccesso
Delli fratelli qui non si ricorda;
Da che tra li maggiori avviene spesso.
Se ben la cetra, Italia, non s' accorda
Della tua gente, or pensa la cagione,
La qual fa in te discordante ogni corda.
Sostenne già Pompeo, e Scipione
Star nella barca, e non guidare il temo,
E star nel campo sotto altrui bastone.

Ma nelle barche tue esser supremo
 Vuol ciascheduno, ed esser soprastante
 Chi servir deggia nel vogar del remo.
Per questo le tue membra tutte quante
 Hann'odio insieme; e per questo è mestiero,
 Che 'l capo signoreggino le piante.
Per questo il grande teme, e regge altero;
 E quello, che sta a basso nel cor porta
 Quel, che superbia figlia nel pensiero.
Indi diventa la giustizia morta
 Nel mal punire, e nel premiare il bene;
 Però la nave tua va così torta.
O Dea Giunon perchè tard, e non viene
 Tra cotal gente un Lico crudo, e diro,
 Da che politico ordin non sostiene (6)?
Perchè non regge tra li serpi un Tiro?
 Perchè non regge nella selva un Ranno,
 Che gli arbori consumi a giro, a giro (7)?
L'altre provincie sotto un capo stanno;
 Ma per le parti tue, e per le sette,
 Più che nell' Idra in te capi si fanno.
Ch'un ne rammorti, e rinasconne sette;
 Ma un verrà, che convien, che ti dome,
 E che le genti tue tenga soggette:
E Tiro, e Ranno fia in fatti, e nome.

NOTE

(1) E quand'egli diventa. MS. D.

(2) *Non altri potiam credere, che venga qui accennato, se non Urbano, il quale con questa denominazione di Sesto resse il pontificato in tempo del nostro poeta, detto perciò da lui: Il sesto Prete grande. Chi vorrà combinare questo passo con ciò che di quel pontefice hanno lasciato scritto gl'istorici, facilmente abbraccerà come ben fondata questa nostra conghiettura. Nato egli di bassi natali, sollevato alla suprema cattedra, gonfiossi talmente all'aura del regno, che con signoria dispettosa e dura, renduto a tutti insoffribile e greve, fu cagione dell'orrido scisma, che per quasi cinquanta anni agitò con tempestosa procella la nave di S. Chiesa:* Homo, *dice Alfonso Ciacconio nella di lui vita,* sub specie justi, et honesti minus urbanus, et nulli gratus, *e lo copiò dal Platina, che della di lui morte soggiunge.* Pontificatus sui infeliciter acti anno X, mense 8, moritur, paucis admodum ejus mortem, utpote hominis rustici et inexorabilis, flentibus, *onde il cardinale Egidio di Viterbo riferito dal Vittorelli nell'addizioni al Ciacconio, lasciò scritto:* Ne illaudata interiret rustica inurbanitas epitaphio commendatus est ineptissimo, *e il più moderno ampliatore Oldoini:* Urbanus cum in honore constitutus, prudentiam, qua prius emicuerat, visus est omnem exuisse. severe illico caepit animadvertere in suae dignitatis auctores, et incenso studio, sed intempestivo, eorum mores increpare, etc.

Procura il Vittorelli nelle citate aggiunte al Ciacconio di provare con lunga apologia la nobiltà di Urbano; ma dal Ciacconio chiaramente vien descritto: Natus Neapoli patre, et majoribus Pisanis, matre Neapolitana, gente ignobili; *che che sia della verità, ciò basta per dichiarare il passo del nostro Autore, e per far comprendere che questa in quel tempo era la voce comune dell'origine di Urbano, o vera o falsa ch'ella fosse. In pruova del di lui grave e duro governo può bastare la morte data in Genova a sette (altri dicono a cinque) cardinali fatti gettare spietatamente in mare chiusi ne' sacchi, o, come altri vogliono, fatti morire con ogni più crudo strazio in prigione.*

Il novello Nipote. *Novelli si chiamavano in quei tempi i figli, o nepoti de' signori grandi, che rinnovavano i nomi degli antenati, ed era lo stesso che dire il giovane, o, come alcuno scrive, il giuniore: così Guido novello chiamossi uno dei conti Guidi fatto vicario generale di guerra in Firenze l'anno 1260, nominato da Gio. Villani lib. 5. cap. 36, così Ugolino novello, si disse Ugolino Trinci ottavo di questo nome, che dominò la città di Foligno intorno all'anno 1350, riportato dal Dorio pag. 154, e Malatesta novello uno de' figli di Pandolfo Malatesta signore di Rimino, di cui parla Cesare Clementini nell'istoria di quella città, par. 2, lib. 9, car. 27. Questo novello Nipote pertanto che accenna il nostro Autore, fu verisimilmente Butillo uno de' nipoti di detto Urbano VI, a cui il pontefice zio procurò, ma senza frutto, da Carlo III re di Napoli il principato di Capua, e il ducato di Durazzo, donde per la ripulsa, nacquero le note strepitose discordie fra Urbano e Carlo:* Uomo *(dice di Butillo il Collenuccio nel Compendio dell'Istorie di Napoli lib, 5, pag. 202),* vilissimo, e senza alcuna virtù, *la qual testimonianza conferisce alle nostre conghietture, e a far creder vile l'origine de' natali anche di Urbano, conforme dice il Ciacconio, e accenna il nostro Autore.*

(3) *Cioè, non potendo cadere in apprensione di mente creata il poter essere, o farsi simile a Dio; dappoichè non può intendersi l'esser secondo, senza intendere una participazione del primo Essere; come mai potette sì strano desiderio, e sì superbo concepirsi nel cuore di Lucifero? Così difficultò ancor S. Tommaso nella prima parte della Somma, nella questione 63.* Electio non est, nisi possibilium, de quibus est consilium. Ergo multo minus peccavit Angelus *(essendo che egli fosse più illuminato dell'uomo)* appetendo esse ut Deus. *E concludendo risponde:* Appetiit esse ut Deus, non ut ei assimilaretur

quantum ad hoc, quod est nulli subesse, sed quia appetiit ut finem ultimum beatitudinis id, ad quod virtute suae naturae poterat pervenire.

(4) L'alto Dio. MS. D.

(5) La legge. MS. C.

(6) *Lico fu re di Libia crudele ed empio, e tanto inumano, che uccidendoli, sagrificava a i Numi i forestieri, che capitavano nel suo regno. Altro Lico si fece tiranno in Tebe, ammazzandovi il re Creonte co' figli; e di questo verisimilmente intende il nostro poeta con l' invocazione di Giunone, a di cui istigazione, per l' ira conceputa da quella Dea contra Ercole figlio di Giove e di Alcmena, e contra tutta la di lui famiglia si avanzò Lico a dar morte a Creonte suocero di Ercole, e a tentare di opprimer Megara moglie del medesimo eroe, come sarebbe seguito se non sopraggiungeva a tempo Ercole stesso, che tornava vittorioso dall' Inferno, come può vedersi in Seneca nella tragedia d' Ercole furibondo.*

(7) *E vuol dire, amaramente rimproverando il mal vivere di quei tempi dappoichè in Italia ogni ordine pervertito, gli uomini vivon da serpi; venga tra loro a regnare un Tiro, che mordendo avveleni; e venga un Ranno, che li consumi, dappoichè vivono una selvaggia vita a guisa di sterpi incolti, e spinosi. Benchè alcuni greci Scrittori abbiano sottinteso al nome di Tiro qualunque belva, e fiero quadrupede, nulladimeno i più, e più ripurgati al dire di Marcello nel libro 1 di Dioscoride, più usitatamente significarono con tal voce qualunque sorta di serpe, che avveleni col morso. Il Ranno è una sorta di arbuscello spinoso, di rigidi, e folti pruni ripieno:* Quae teneat (*dice Girolamo Lauretto nel tomo 2 delle Allegorie*) quid quid attigerit, et retentum vulnerat, et vulneratorum sanguine delectetur: insuper et ignem emittat a se, et regnata ligna consumat: *Nel capo 9 de' Giudici, a cui senza dubbio alluse il nostro poeta Gioatam figurò nel Ranno il regno di Abimelecco in quell' apologo da lui recitato:* Dixeruntque omnia ligna ad Rhamnum: veni, et impera super nos: quae respondit eis: Si vere me Regem constituitis, venite, et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de Rhamno, et devoret cedros Libani: *e in sostanza con queste allegorie di Tiro, e di Ranno dimostra, e conchiude il nostro poeta che ad estirpare tante fazioni, che laceravano l' Italia, non vi voleva se non che uno, che in fatti, e in nome fosse veramente tiranno.*

Ma un verrà, che convien, che ti dome,
E che le genti tue tenga soggette
E Tiro, e Ranno sia in fatti, e nome

CAPITOLO IV.

Ove trattasi del vizio dell' Invidia, e della sua natura.

Condutti avea già Febo li cavalli
Alla pastura sotto l' Oceano;
E già mostrava i crin vermigli, e gialli.
Quando Palla mi die' lo scudo in mano,
Dicendo: Questo la notte fa luce;
E 'l corpo opaco fa parer diafàno (1).
Poi l' altra piaggia salse la mia duce;
E lì trovai una gran porta aperta,
Che al vizio dell' Invidia ci conduce (2).
Forse tre miglia avea salita l' erta,
Quando la vidi star nella sua corte
Inordinata, confusa, e diserta.
Era gigante, e con (3) le guance smorte,
Con molte lingue, ed ognuna puntuta,
E suoi capelli eran di serpi attorte.
Non fu saetta mai cotanto acuta,
Quant'ella in ogni lingua avea un coltello;
E tossico parea quel, ch'ella sputa (4).
Due diavoli avea (5) dentro al cervello;
E benchè 'l corpo, e 'l capo avesse opaco,
Col bello scudo io vedea dentro ad ello.
Nel core un vermicello, e più giù un draco
Vidi, ch' aveva dentro alle 'ntestina;
Ch' avea la coda aguzza più ch' un aco.
La pelle umana avea, e serpentina,
Unita una con l' altra, e inseme mista,
E di cigno li piè, con che cammina:
Sempre pallida sta, e sempre trista,
Ma quando vede il male, ovver che l' ode,
Alquanto ride e rallegra la vista (6).
Di vipera è la carne, ch' ella rode;
E ben è ver che mangia carne umana;
Ma solo quando pute le fa prode (7).
Però la carne, ch' è pulita, e sana,
Prima la imbrutta, corrompe, e disquarcia,
E quando puzza (8) nel ventre la 'ntana.
E come mosca è avida alla marcia,
Così è ella ghiotta di bruttura:
Di questo il ventre, e la bocca rinfarcia.
Quando a sì brutta cosa io ponea cura,
Le uscì un dimon di bocca quatto quatto;
E tra le genti andò, come chi fura.
E del velen, che (9) di lì avea tratto,
Mise all' orecchie a quelli, e parol' disse;
E poi, ov' era in pria, ritornò ratto.
Parve, che quel (10) velen al cor corrisse;
Come licor, che per condotto vada,
Mi parve che alle man poi riuscisse.
Nel core un drago, ed in man si fe' spada
Pontuta quant' un ago, e sì tagliente,
Quanto rasojo sottilmente rada.
Il drago, che nel cor occultamente
Era rinchiuso, le man furiose
Fece (11) a ciascun di tutta quella gente.
Io vidi poi molt' anime ulcerose
Piene di schianze, siccome il mendico,
Che alla porta del ricco in van si pose

In questo usci'n men (12), tempo, ch'io nol dico,
Un altro diavol, come traditore (13),
Che nuocer vuole mostrandosi amico.
Trasse l'Invidia allor tre lingue fore
Si lunghe, che un' asta all' altra posta,
Al mio parer non sarebbe maggiore.
Ed alla gente, che le stava accosta,
Mostrava quelle schianze, ovver la rogna,
Con tre gran lingue scoprendo ogni crosta.
E, come fa il ghiotton, che si vergogna,
Che mira qua, e là perchè sospetta,
Ch'altri a sua ghiottonìa mente non pogna;
Così facea la belva maladetta,
Che ritrò addietro tre lingue nefande,
Quando quel, che percote, se n' addetta.
O detestanda bocca, a cui vivande
Son maculare il bene, e farlo poco;
E palesare il male, e farlo grande!
Poi vidi con tempesta, e con gran foco
Uscir di fuor di lei il gran dragone,
Ed assalir la gente di quel loco.
E come in Colco fece già Jasone,
Così un dimonio a lui li denti trasse,
Grandi e puntuti quanto (14) uno spuntone.
E 'n terra arò (15) perchè li seminasse:
Nacquero allor del maladetto seme,
Come che pianta (16) a poco a poco fasse,
Uomini armati, ed uccisersi insieme;
E tanto sangue fu in quel loco sparto,
Ch' ancor pensando la mia mente teme.
Allora il verme, ch'era il mostro quarto,
Le rose il core; ond'ella si ritorse,
Come la donna, quando è presso al parto.
E, poichè dentro al petto egli a lei morse
Diventò grande, e fessi un basalisco,
E su fin alla bocca le trascorse.
Ancor dentro nel cor ne contremisco,
Pensando, ch'egli uccide chiunque sguarda;
Però pensa (17) lettor, s'io stetti a risco.
Non fe' sì gran tempesta mai bombarba,
Quanto fec' egli, quando fuor uscìo,
E venne a me con la (18) cresta gagliarda.
Ma quando vide sè in lo scudo mio,
Perchè lo sguardo suo è, che uccide,
Lì si specchiò, e subito morio.
Quando la 'nvidia morto il figliol vide:
Le man si morse con sospiri, e pianto
Con gran (19) singulti, voci, e alte stride.
Allor in vêr di lei mi feci alquanto;
Dicendo: O brutta e maladetta fera,
O crudeltà, che 'l mondo guasti tanto:
Nel bel giardin di sempre primavera
Tu da primajo insidiosa entrasti
Con falsità, e con bugiarda cera (20):
I primi nostri vergognosi, e casti,
Servi facesti di concupiscenza:
E i gran doni di Dio però fur guasti.
Non ti ritenne poi l'alta innocenza
Del giusto Abel, ch' era il primajo buono
Nato nel mondo d'umana semenza.
Nè che 'n quel punto, ch' egli facea il dono
D' offerta a Dio, allora più feroce
Tu l' uccidesti senza alcun perdono.
Perchè gridoe la terra ad alta voce
Per lo sangue innocente; e così fece
Per l' altro, il qual tu occidesti in croce.
Le man fraterne armasti nella nece
Del bel Josef, ed a ciò consentire
Facesti i suoi fratelli tutti e diece.
Non avesti pietà del gran martire
Dell' età puerile, e del lamento
Del vecchio padre, che volea morire,
Quando del figlio vide il vestimento
Tinto di sangue; e tu, o fera cruda,
Stavi ridente, e col volto contento.
Ah belva trista, e d' ogni pietà nuda!
A te Pilato sol per saziarte
Dimostrò il re già tradito da Giuda
Tinto di sangue, e con le vene sparte;
Per recarti a pietà disse: Ecco l' Uomo
Flagellato nel corpo, e in ogni parte.
Ma tu crudele allora festi como
Cane alla preda, che l' ira il trafigge,
O come l' orso, quando vede il pomo.
Che allor gridasti: Tolle, crucifigge;
E niente ti mosse, o dispietata,
In tanta maestà l' umile effigge.
Superbia è la tua madre, onde se' nata;
E 'l timor vile è quel che ti notrica;
E anco è 'l padre, dal qual se' creata (21).
Però d' ogni virtù tu se' nemica;
Mentre vuoi esser tu la più eccellente
E che di te meglio d' altri si dica.
Odio tu porti a quel, ch' è più splendente,
S' e' tua virtù ecclissa, o falla meno,
Come il lume maggiore il men lucente.
Allor nel core ti nasce il veleno
Invêr di quello; e cerchi, che s' estingua
Quello splendor, ch' è più del tuo sereno.
E col rancor del core, e colla lingua,
Giammai non posi, e colli denti stracci
La carne umana marcia, che t' impingua,
Insidiando con occulti lacci.

NOTE

(1) *Il lume, che in noi ragione accende fa sì, che all' intelletto sia giorno ciò che ai sensi è notte; e diafano sia, e trasparente, ciò, che per sè stesso opaco sembra, ed ombroso: perocchè gli occhi della mente nostra dotati sono di perspicacissimo accorgimento, qualora illuminati sieno dai raggi della increata Sapienza.*

(2) *La spelonca abitata dall' Invidia fu eziandio da Ovidio in orrida guisa immaginata, e descritta nel secondo delle Metamorfosi. Ma vago oltre modo, e di profondo morale filosofia ripieno, è egli l'idolo dell' Invidia dall' accorta immaginazione del nostro Poeta formato. I due neri demonj, che le pone per entro al cerebello, significano le due veementi, ed opposte perturbazioni dell' animo da questa terribile e gigantesca furia agitato: l'una di tristezza, e l'altra di godimento, quella dalle altrui felicità, questa dalle al-*

trai miserie, eccitata, e nutrita. Il verme che il cuore le rode; e indi nutrito s' ingrandisce in sembianza di basilisco e alla bocca trascorre, e che al Poeta in orribil forma si avventa, e non potendolo uccidere muore: egli è quel veleno amarissimo, che nel cuore dell' invidioso già concepito lo macera, e lo consuma. Onde nel sopraccitato luogo Ovidio disse:

. . . . carpitque, et carpitur una.
Suppliciumque suum est.

Il demonio, che fingesi uscir quatto quatto dalla bocca di essa, è lo spirito della mormorazione, altro mostruoso parto d' Invidia: In conatu invidiae *(dice S. Tommaso 22, q. 3, art. 1)* principium quidem est, ut aliquis diminuat gloriam alterius: *Il dragone, che dopo avere attossicate le intestina, arma la mano, è l'odio, ed il perverso sdegno, che*

. . . . in man si fe' spada
Pontuta quant' un ago, e sì tagliente,
Quanto rasojo sottilmente rada.

(3) Era gigante con le. MS. D.
(4) *Ovidio medesimamente:*

. . . . livent rubigine dentes:
Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.

E ne diè ragione S. Gregorio nel lib. 5 de' suoi Morali nel capo 31: Quamvis per omne vitium, quod perpetratur, humano cordi antiqui hostis virus infundatur: in hac tamen nequitia tota sua viscera serpens concutit, et imprimendae malitiae pestem vomit.
(5) Due neri diavoli ave entro. MS. C.
(6) *Essendo costume degl' invidiosi l' affligersi dell' altrui godimento, e dell' altrui afflizioni godere. Perciò un invidioso appresso Dante nel canto 14 del Purgatorio, di sè stesso dice:*

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.

E Ovidio nel 2 delle Metam:

Risus abest, nisi quem visi movere dolores.

(7) *Nell' atto appunto di pascersi di serpi fu sorpresa l' Invidia da Minerva presso Ovidio nel sopra mentovato libro delle Metamorfosi:*

Surgit humo pigre: semesarumque relinquit
Corpora serpentum.

E l' Alciati nell' Emblema 71.

Squalida vipereas manducans foemina carnes.

(8) Pute. MS. D.
(9) Di lei. MSS. B. C.
(10) Licor. MS. C.
(11) Ad ognun'. MSS. A. B.
(12) Ch' io non ti dico. MS. A.
(13) Altro dimonio comun traditore. MS. D.
(14) Ed acuti come. MS. D.

(15) *Imperocchè gittati, e sparsi, che sieno negli animi i semi dell' odio, e del livore, necessariamente producono guerre crudeli, e mortali inimicizie. E il dragone è l' odio; e sono i seminati denti di esso le detrazioni; e la terra, in cui il demonio arando le semina, e le coltiva, sono gli animi nostri, in quello stato misero considerati, di cui Davidde parlando disse:* Anima mea sicut terra sine aqua tibi: (Psalm. 142, vers. 6) *In dimostrazione di ciò è qui dal nostro poeta riportata con attissima similitudine la notissima favola di Giasone descritta da Ov. nel 7 delle Metam:*

. . . Galea tum sumit ahena
Vipereos dentes; et aratos spargit in agros.
Semina mollit humus, valido praetincta veneno
Et crescunt, fiuntque sati nova corpora dentes.

(16) Come chi pianta. MS. D.
(17) Vedi. MS. D.
(18) Griffa. MS. A.
(19) Singhiotti. MS. A.
(20) *Il mentovato giardino è il Paradiso terrestre, amenissimo luogo, ove gli elementi per delizia dell' uomo si sarebbono sempre in tale armonioso, e soave concerto conservati; che i felici abitatori di esso non avrebbono avuto a dolersi mai delle rigidezze del verno, e dell' arsure della state. Dante nel canto 28 del Purg.*

Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre.

Ma penetrandovi falsa, e bugiarda fin da principio l' Invidia, privò l' uomo di quel bene tanto desiderabile, avendo posto in bocca al demonio tentatore, per ingannare de' primi uomini, false grandezze, e certe ruine: Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum: (Sap. cap. 2, vers. 24).
(21) *Giusta gl' insegnamenti di S. Gregorio nel libro 31 de' Morali, e nel capo 17 l' Invidia è figliuola della mente dalla vanagloria guasta, e corrotta:* Prima namque superbiae soboles inanis est gloria, quae dum oppressam mentem corrumpit, mox invidiam gignit: *e dice il nostro poeta avere ancora per padre, e per nutritore il Timore: perocchè l' invidia o si affligge dell' altrui bene, e teme che questo duri; o gode dell' altrui male, e teme che questo non manchi. Onde il vil timore per ogni parte l' invidia nudrisce, e crea.*

CAPITOLO V.

Di tre spezie d'Invidia, e di Cerbero, dal quale l'Autore fu assalito.

Mentr' io dicea, ed ella stringea i denti,
 Irata verso me, ed era morsa
 Da' suoi capelli, ch' erano serpenti.
E già Minerva avea la via trascorsa,
 Al mio parer un gettar di balestro;
 Ond' io per giunger lei mi mossi a corsa.
Però partimmi, e pel cammin alpestro
 Sì ratto andai, ch' io fui appresso a lei,
 Come scolar, che va dietro al maestro.
Ed ella a me: Li figli, che li piei
 Seguitan d' esta belva, e 'l suo calcagno,
 Se vuoi sapere, or nota i detti miei.
Sappi, che, quando alcun sol per guadagno,
 O altro bene, d' invidia s' accende,
 Contra il vicino artista, ovver compagno:
Questi ha alcuna scusa, s' egli offende;
 Che sempre alla cagion, che 'l bene scema,
 Alcuna invidia, ovver rancor si stende.
Ma se la volontà la gran postema
 Ha dell' invidia senza d' esser lesa,
 E senza prò, e senza alcuna tema.
Cotale invidia non può aver difesa;
 Che sol malizia ha quel rancor commosso,
 Senza esser adontata, ovver offesa.
Sì come il can, che non può roder l' osso,
 Che quando vede, ch' altro cane il rode,
 Con impeto abbajando gli va addosso.
E questo non fa ei che li sia prode;
 Ma sol malizia il fa esser nemico;
 Talchè si duol di quel, ch' altri si gode.
Cotal invidia il vizioso antico,
 Sì come è scritto, alli giovani porta,
 In quel, che senza possa egli è inico.
La terza invidia, che chiude ogni porta
 Della pietà nell' uomo, e che è segno,
 Ch' ogni luce mentale in lui sia morta;
È quella, ch' ha il cor tanto maligno,
 Che del don che da Dio, ovver natura
 Concepisce odio, ed anche n' ha disdegno.
Che quando è bona alcuna creatura,
 E può far prò, ed offesa non reca,
 Nulla scusa ha colui, che le ha rancura.
Dunque sola malizia è, che l' acceca,
 E move a invidia; e tal colpa di rado
 Riceve grazia nella sua botteca.
Così Minerva a me di grado in grado,
 Li membri dell' invidia mi descrisse;
 E quel ch' è più diforme, ed il men lado.
E più detto averebbe, ma s' affisse;
 Perchè trovammo in terra una catena
 Maggior che da Vulcan giammai uscisse.
La qual era sì grande, che appena
 L' averebbon portata due cameli,
 Se l' avesseno avuta in su la schiena.
Cerbero, che ha serpenti tutti i peli (1),
 Disse a me Palla, d' esta fo legato,
 Nelle tre gole, ch' ha tanto crudeli;
Quand' egli dal fort' Ercol fu menato
 Nel mondo su, come menar si sòle
 Un ferò toro a forza, e suo mal grato.
Giunto che fu presso, ove luce il sole;
 Perchè negli occhi il raggio li percosse,
 Forte latrò con tutte e tre le gole.
E con tal forza addietro in giù si mosse,
 Che averia tratto seco il forte Alcide
 Invêr l' interno, credo, se non fosse,
Ch' egli sguardò le braccia forti, (2) e fide
 Del buon Teseo, ed egli li sovvenne,
 Quando alla 'ngiù così calar lo vide.
Cerber tirato su nel mondo venne,
 Forte latrando con tutti e tre i musi,
 Perchè la mazza d' Ercole sostenne.
Poi che fu su tenne gli occhi suoi chiusi,
 Chè sempre il raggio lucido è noioso
 Agli occhi infermi, ed alle tenèbre usi.
Quando morì il grand' Ercol virtuoso;
 Che la camicia la vita li tolse,
 Tinta del sangue, ch' era venenoso.
Qual can malvagio allora si disciolse;
 Che colli denti esta catena rose;
 E libero fuggì dovunque volse.
L' invidia allor (3) qui ritto pose
 In questo loco, ch' a lei è soggetto;
 Ed balla qui tra l' altre infernal cose.
Minerva appena a me questo avea detto,
 Ch' io comincia' udire il primo abbajo (4)
 Di Cerber, cane orrendo, e maladetto.
E come un gran rumor, che da primajo
 Confuso pare, e quanto s' avvicina,
 Tanto egli par più vero, ed anco majo:
Così facea del can la gran ruina;
 E po' il vidi venir con tre gran bocche,
 Correndo giù per quella (5) piaggia china.
Guarda, disse la Dea, che non ti tocche
 Che s' e' la bava addosso altrui attacca,
 Mestier non è, che mai più cibo imbocche.
Le fiere gole, con che 'l cibo insacca,
 Quando latrava, parean tre gran tane,
 Vermiglie come sangue, e come lacca.
Minerva avea il mele, ed avea il pane;
 E fenne un misto, ed al mostro gittollo;
 Allor tacette quel rabbioso cane (6).
E, per più averne (7) ratto stese il collo;
 E ventiloe la coda, ed alzò 'l mento;
 Come il mastin, quando non è satollo.
Mentr' egli per più averne stava attento,
 La Dea accennò, ch' io prendessi la via;
 Ond' io (8) guatto su andai a passo lento.
Quando Cerber s' avvide, ch' io fuggia,
 Mi risguardò, e poi scosse la testa,
 E con tre gole borbottò in pria.
Poscia corse vêr me con gran tempesta,
 Come alla preda affamato lione,
 Quando adirato (9) sta nella foresta.
Fa, fa che (10) ratto a lui lo scudo oppone,
 Gridò Minerva, se non vuoi morire,
 Ov' è scolpito l' orribil Gorgone.
Il gran periglio dà maggior ardire,
 Se non dispera; ed io lo scudo opposi,
 Quando su contra me il vidi venire.
Egli lo morse co i denti rabbiosi;
 Poi li ritrasse a sè, quando s' avvide (11),
 Che al cristallo non eran nojosi.

Allor gridai: O Palla, che mi guide,
Perchè tu a questa volta m' hai lasciato;
Perchè tu a me medesmo sol mi fide?
Per questo corse, e posemisi a lato,
Dicendo a me: Perchè 'l timor t' assale
Da che natura, ed io t' abbiamo armato?
Per questa piaggia, per la qual tu sale,
Se tu non lassi l' arme da te stesso
Nulla nuocerti può, ovver far male.
Quando questo dicea, ed ivi appresso
In terra vidi guasto un corpo umano,
Mezzo corroso, e con lo petto fesso.
Ed era senza piedi, e senza mano,
Sì come un corpo, ch' a lupi rimagna,
E brutto, e lacerato a brano a brano.
Di simil corpi lì 'n quella campagna,
Così disfatti, n' era un grande acervo,
Il qual mi dimostrò la mia compagna.
Quel primo, ch' io trovai, disse: Io fui servo
Già d' Atteon; e fui 'l primo, che 'l morsi,
Quando mi parve trasmutato in cervo (12).
Ma poi, quando io fui qui, ed io m' accorsi,
Ch' io fui il cane, e ch' egli era uomo vero;
Ma per la 'nvidia l' intelletto tòrsi.
E noi, che stiamo in questo cimitero,
Siam così rosi, che rodemmo altrui,
Con lingua, e fatti, e dentro nel pensiero.
Quel grande invidioso è qui tra nui,
Che volle a sè che un occhio si traesse,
Perchè al compagno sen traesson dui:
Ed anco ha doglia, quando 'l ben vedesse.

NOTE

(1) *Seneca nella tragedia d'Ercole furioso ci dipinse Cerbero co' soli crini di serpi:*

. . . . Sordidum tabo caput
Lambunt colubriae: viperis horrent jubae.

E similmente Orazio nell'Ode 11 *del lib.* 3.

Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus.

Avrà dunque il nostro poeta imitato Tibullo, che dello stesso mostro scrisse nell' Elegia 4 del libro 3:

Nec canis anguinea redimitus terga caterva,
Cui tres sunt linguae, tergeminumque caput.

Ed Apollodoro nel lib. 2 *della Biblioteca parimente dice, esser tutti serpentelli i peli del di lui dosso.*

(2) Ardite. MS. D.
(3) Questa catena pose. MS. D.
(4) Il trino abbajo. MS. D.
(5) Valle. MS. A.
(6) *Imitò Virgilio nel* 6 *dell' Eneide, appresso cui la Sibilla condottrice di Enea non altramente s' industriò di calmare lo sdegno di Cerbero:*

Cui vates, horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Objicit.

E Dante nel 6 *dell' Inferno:*

E 'l duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agogna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna, ec.

(7) Per più carne. MS. D.
(8) Gualton. MS. A.
(9) A diritto. MS. D.
(10) Tosto. MS. C.
(11) Perchè s' avvide. MS. D.
(12) *Tra i molti per l' invidia puniti, che scontra il nostro Poeta per entro lo inferno con corpi corrotti, e guasti, come se dalla voracità de' lupi avanzati fossero, pena, che adattatamente seco porta tal colpa, che sè stessa macera, rode e consuma; incontra uno de' servi di Atteone, e gli fa dire esser egli stato il primo a mordere il suo padrone, che gli sembrò un cervo. E tocca graziosamente un effetto dell' invidia, che è il far che l' invidioso travveda. Ovidio nel primo dell' Arte di amare:*

Fertilior seges est alienis semper in agris:
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Stesicoro Imereo fu di opinione, che Atteone veramente non fosse, ma sembrasse cervo a' suoi cani. Donde prende motivo di allegoria il nostro poeta.

CAPITOLO VI.

Dichiarasi come l' Invidia si oppone alla virtù.

Mentr' io ammirando stava (1) stupeffatto,
Vidi quegli uomin guasti rifar sani,
E nelli membri interi, ed in ogni atto.
E poi vidi venir ben mille cani,
Latrando (2) contra loro, insieme in frotta,
Mordaci e grandi più che cani alani.
Come in la mandra fa la lupa ghiotta,
Che morde, e guasta, ed anco uccide, e strozza;
Così facean quei can di quegli allotta.
Quale rimane al lupo alcuna rozza,
Così li vidi rosi, e sì rimasi;
E cogli occhi cavati, e lingua mozza,
E senza mani, e piedi, e senza nasi;
E sviscerati, e le budelle sparte;
E col cor dentro (3) roso, e petti (4) spasi.
Io vidi un, ch' era guasto in ogni parte;
Al qual' io dissi: Prego che mi dichi,
Chi fusti; e vogli a me appalesarte.

Io fui al tempo de' Romani antichi,
Rispose quello ; che Roma a ragione
Visse in virtù, e cogli atti pudichi.
Fui con molt' altri contra Scipione :
Ah invidia nemica di virtude !
Ah invidia, ch' a bontà sempre s' oppone!
Non valse a lui mostrar le membra nude
Pien' di ferite in ragion delle spese,
Che richiesono a lui le lingue crude.
Non valse a lui mostrar che ne difese :
E che s' egli non fosse, dir non valse,
Sarian le roman case state incese.
Che, quando per virtù in gloria salse;
Allor l' invidia, per tirarlo a basso,
Contra lui mosse mille lingue false.
Ond' egli fuor di Roma mosse il passo,
Dicendo : O madre ingrata al figliol pio;
O patria invidiosa. ora ti lasso.
Tu non possederai il corpo mio ;
Ed io, che parlo, fu 'l primo tra quelli,
Che invidia contra lui mi fe' sì rio.
Però son posto qui alli flagelli,
Che tu hai visti, e invidia ne tormenta
In quello, che ne fe' malvagi e felli.
Giustizia fa, ch' ognun di noi diventa
San nelli membri, e così fa rifarne
Almen (5) nel mese delle volte trenta.
E, come noi mangiammo l' altrui carne,
Sì come cani, e così per vendetta
Da invidiosi can fa divorarne.
E già la Dea insu n' andava in fretta,
Ond' io partimmi, e non li fei risposta;
E, mentr' io andava per la strada incetta,
Trova' una fossa occulta in la via posta;
E, senza voglia mia, il piè vi posi;
E cadd' in terra alla sinistra costa.
Subito mille cani, ivi nascosi,
Vennon contra di me con grandi gridi;
E colli denti di cani rabbiosi (6).
Ahi quanto io ammirai, quando li vidi!
Ed anco ebbi timor di lor concorso;
Quando disseno : Preso è ; uccidi, uccidi.
Sì come il can quando è percosso, e morso,
Ch' ogni altro can gli abbaia, e fagli guerra,
Quando grida per doglia, o per soccorso.
Così la Invidia, fa, quand' altri è 'n terra :
E, quando vede alcun (7) caduto (8) al laccio,
Manifesta il velen, che dentro serra.
Io m' ingegnai di terra levar vaccio,
Mirabil cosa ! quand' io fui levato,
Ognun fuggio, e nessun mi die' impaccio.
E già salendo io era tanto andato,
Che giunsi all' altra piaggia invêr ponente,
Ove Avarizia (9) tiene il principato.
Ivi trovai fuggire una gran gente,
Con sì gran (10) folla, che l'un dava inciampo
Nell' altro per fuggir velocemente.
Sì come, quando in rotta è messo un campo,
Che par ch' ognun disperso si dilegue
Tra spini, e fiumi, e monti in loro scampo;
E con la spada il vincitor li segue,
Forte correndo ; e spesso avvien ch' un solo
Mille già messi in fuga ne persegue :
Così fuggendo andava quello stuolo,
Tra 'l qual conobbi Bencio da Fiorenza,
Che fu di Giorgio Benci già figliuolo (11).

Io dissi a lui : Un poco sussistenza,
Prego che facci (12), e che di dir ti piaccia,
Perchè fuggite voi, per qual temenza?
Rispose andando, e voltando la faccia :
Donna sta qui, per cui fuggiam sì forte;
Ella col suo timor ne mette in caccia.
In questa piaggia tien la brutta corte ;
Ed è chiamata trista Povertade,
Spiacente tanto, ch' appena è più morte.
Per mezzo delle spine, e delle spade
Noi la fuggiamo, e per ogni periglio;
Per mezzo a' fiumi, e per l'aspre contrade (13).
Allor per veder quella alzai il ciglio;
E dalla lunga vidi quella vecchia,
Ch' è ostetrice prima ad ogni figlio (14).
Avea i peli canuti ad ogni orecchia;
E dispiacente sì, che a lei appena
La Morte in displicenzia s' apparecchia.
Malanconia, e fame seco (15) mena;
E per suoi damigelli avea gaglioffi;
E di miseria la sua corte è piena.
E barattieri ha seco, e (16) brolli, e loffi;
E quelli, a cui non fa bisogno punga,
E nudi, che sospiran con gran soffi.
Per questo van fuggendo tanto a lunga,
E la fatica mai non li fa stanchi;
Tanto han timor, che costei non li giunga.
Il loco ove fuggiano io mirai anchi;
E vidi l' altra corte dove vanno,
Ove lor pare alquanto esser più franchi.
Lì stava una regina in alto scanno;
Ed era grande in forma gigantea,
E vestita era d' oro, e non di panno.
E benchè fosse adorna come Dea,
Nientemeno avea volto lupardo,
E la sua vista traditrice, e rea (17).
Mentr' i' a vederla (18) ben drizzai lo guardo,
Io vidi cosa, ch' il creder vien meno,
Ma io il dirò, e non sarò bugiardo.
Vidi che della poppa del suo seno
Lattava, e nutricava un piccol drago;
Ma ben parea a me pien di veleno.
Mentre el suggea desideroso, e vago,
Da quel ch' egli era pria si fe' più grande,
Che un grosso trave rispetto d' un' ago.
Allor richiede aver maggior vivande,
Che tutto il latte, che la madre stilla,
Non basta al grande jato, ch' egli spande.
Però affamato prende la mammilla,
E cava il sangue, e quel convien che suchi;
E, perchè è poco, il velen disfavilla.
Convien che ad altra preda ti conduchi,
Disse colei, o figlio, io non ti basto;
Da che hai più fame quanto più manduchi.
Allora il drago, per aver il pasto,
Tra quelle genti rapace si mosse;
Come fa il lupo tra le mandre al guasto.
E non sguardando qualunque si fosse,
Or questo, or quel divora, e 'l sangue beve
Colli suoi denti, e coll' ultime posse.
E, s' egli cresce al pasto, che riceve;
E quanto cresce, tanto ha più appetito;
Convien ch'ogni gran cibo a lui sia (19) lieve (20)
Vidi poi il drago crudele, ed ardito
Venir vêr me con sì grande tempesta,
Che di paura io sarei tramortito;

Non fosse che Minerva presta presta
 A me soccorse, e tra lui e me (21) si mise;
 E, quando venne, gli tagliò la testa.
Mirabil cosa! sette ne rimise,
 E tutte e sette quelle teste nuove
 Anco la Dea gli tagliò, e recise.
Nacquero in lui allor (22) quarantanove;
 E fu quell' Idra, già morta d' Alcide;
 Quando nel mondo fece le gran prove (23).
Quando Dea Palla di questo s' avvide,
 Che ogni capo ne rimettea sette,
 Quantunque volte la spada il recide;
Non con quell' arme più gli resistette;
 Ma disse a me: Qui è bisogno il foco:
 Quest' è quell' arme, ch' a morte lo mette.
Discender vidi allora su 'n quel loco
 Una gran fiamma, e quel serpente estinse;
 E fello come pria diventar poco.
In questo modo la mia scorta il vinse.

NOTE

(1) Quando stava. MS. D.
(2) In vèr di loro. MS. A.
(3) Rosi. MS. A.
(4) Pasi. MS. C.
(5) Del mese. MS. A.
(6) E colla bocca,e denti de' rabbiosi. MS. D.
(7) Altrui condutto. MS. A.
(8) Condotto. MS. D.
(9) Tenia. MS. A.
(10) Furia. MSS. B. C.
(11) *Conforme altrove si è detto, è superfluo cercar notizie di quelle persone rinomate solo dal nostro Poeta per qualche difetto, o vizio (quando non conferiscono ad illustrazione dell' opera) come è questo Braccio di Giorgio Benci Fiorentino messo fra la turba di quegli sciocchi, che fuggendo dalla povertà per mezzo di ogni fatica e d' ogni pericolo, si gettano sotto la tirannia dell' avarizia. Lasciando dunque di ricercare più minutamente chi fosse costui, e se sia egli stato un qualche ascendente dei due poeti, che nomina di questa famiglia il sopralodato arciprete Crescimbeni nel terzo volume dei Commentari della Poesia Italiana, cioè Lorenzo Benci, pag. 142, e Tommaso Benci pag. 166, basterà il additare quanto distinta considerazione meriti la bella fantasia del nostro Autore nella vaga, e poetica descrizione, che fa qui negli antecedenti e susseguenti versi tanto della povertà che dell' avarizia con una evidenza ed energia certamente mirabili.*
(12) Che faccia mero. MS. D.
(13) *Giusta il suo costume, fa qui il nostro poeta con leggiadra poetica fantasia spaventoso, e orrido l' idolo della Povertà: miseria della vita nostra ad ogni costo di qualunque altra miseria, sovente inferior giudicata, e sommamente abborrita. Simil fondo, e con simili caratteri, benchè da lungi scontrati, sembra avere quel sentimento di Orazio* (carm. lib. 3, Od. 24):

Pars inclusa caloribus
 Mundi, nec Boreae finitimum latus,
 Durataeque solo nives,
 Mercatorem abigunt? horrida callidi
 Vincunt aequora navitae?
 Magnum pauperies opprobrium jubet
 Quidvis et facere, et pati.

(14) *Cioè la Povertà, che è veramente di tutti noi levatrice, assistendo a tutte le donne partorienti, delle quali povero, e nudo riceglie ogni parto:* Nudus egressus sum de utero matris meae: *disse per tutti il pazientissimo Giobbe* (cap. 1, v. 21): Nudus es natus, nudus moriturus es; quid exripere queris, quod tecum auferre non possis? *dice S. Ambrogio* de obitu Gratiani cap. 10.
(15) Sempre. MS. D.
(16) Brutti. MS. A.
(17) *Incontro all' idolo della Povertà pone il nostro Poeta quello della Ricchezza a guisa di regina di gigantesca statura, e preziosamente ornata, ma con volto di lupo; perchè le ricchezze divorano chi le possiede; il drago ch' ella nutrisce ad ismisurato segno è l' Avarizia, che adulta si fa tanto vorace, che non v' ha chi più saziar la possa. Dell' anime per questo vizio perdute disse Dante nel canto 7 dell' Inferno:*

Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna,
 O che già fu, di queste anime stanche
 Non e' potrebbe farne posar una.

(18) Dirizzai lo sguardo. MS. A.
(19) Breve. MSS. B. C.
(20) *Orazio* (Carm. lib. 3. Od. 16).

Crescentem sequitur cura pecuniam,
 Majorumque fames.

(21) Tra noi due. MS. D.
(22) Nacquene in lui ancor. MS. D.
(23) *È troppo nota la favola dell' Idra domata da Ercole col ferro e col fuoco. Finge qui il nostro poeta che Pallade, dopo aver tagliate le rinascenti teste di simil mostro, col fuoco disceso dal cielo l' estinse, additar volendoci, che per liberarci dalle mostruose affezioni, che fa rinascere nell' animo nostro l' idra del vizio, fa di mestieri, che con l' ajuto di Pallade, cioè della divina grazia, ci si adoperi ferro, che recida il mal effetto, ch' è fuori, e fuoco, che profondamente abbruci la cagione, ch' è dentro. Ed è questo il fuoco del celeste divino Amore, che ogni terreno umano affetto, quasi ab*

bruciando, consuma; e perciò il nostro poeta dice, che discendere il vide, e da alto venire:

Discender vidi allora su 'n quel loco
Una gran fiamma.

CAPITOLO VII.

Ove trattasi del vizio dell' Avarizia.

Io stava ancora a quel dragone attento,
A cui mangiando fame cresce tanto,
Quanto a sei cifre crescerebbe un cento.
Quando la Dea mi disse: Or mira alquanto
A quella lupa cruda, (1) ch' ha la 'nvoglia
Sì preziosa, e sì adorno il manto.
Ben converrà, che quando ella si spoglia,
Che sua bruttura, e suoi figliol dimostri,
Che partorisce sua bramosa voglia.
Allor mirai, e vidi cinque mostri,
Quand' ella si spogliò il bel mantello,
Ch' avean diversi volti, e varj rostri (2).
Il primo avea il viso umano, e bello;
E quanto più venia verso la coda,
Tanto era serpentino, e rio, e fello.
Minerva disse a me: Quella è la froda
Che (3) guasto ha il vero amore, e vera fede
Che fa temer, che l' un l' altro non proda.
Quell' altro mostro, che dietro procede,
Che ha faccia umana, e lingua triparita,
E che strascina il petto, e non sta in piede;
È quella (4) biscia maladetta ardita,
Che nacque prima del drago crudele,
Che diede morte promettendo vita.
Il terzo mostro, che ha 'n bocca il mele,
E porta nella man la spada nuda
Nascosa dietro, sol perchè la cele;
È quel dimon, ch' entrò nel cor di Giuda,
Quando col bacio il gran Signor tradìo,
Per l' appetito della lupa cruda.
Il quarto mostro più malvagio, e rio,
È quel, che 'l secol d' oro, e l' età lieta
Conturbò prima con dir tuo, e mio.
E 'l coltel sanguinoso, e la moneta
Vedi che porta, ed è pien di veneno,
Fiero, e rapace senza nulla pieta.
Poi tanti mostri partorìo del seno,
E tanto brutti la bramosa lupa,
Ch' a numerargli (5) ognun ne verria meno.
Ella è nel ventre tanto grande, e cupa,
Disse Minerva, e mena a tanti lacci,
Ch' ogni intelletto grande, e (6) legge occupa.
Perchè nel fondamento ben li sacci,
Attendi, ch' avarizia è voglia accesa
Di conservar (7) o d' acquistar procacci.
Se ad acquistar questa voglia fa impresa,
Sta in faticosa cura, e sempre in moto,
E sempre al pasto con la mente attesa.
Che sempre mai 'l voler quand' è remoto
Da quel, ch' egli desia, si move, e corre
Insin ch' è pien, se gli par esser voto (8).
E, perch' empier non puossi e fame torre
Giammai l' avaro, e bramoso appetito,
Salvo al desio non voglia termin porre;
Per questo avvien che, quanto più è ito
Oltra acquistando, tanto s' affatica,
Però tal cura cresce in infinito.
E, quanto (9) vien più verso l'età (10) antica,
Tanto più cresce, e per amor del pasto
Ogni altro amor disprezza, ed inimica.
Quinci escon i gran mal, che 'l mondo han guasto,
Che, quando questa brama non s' affrena
Sforzando ruba altrui con onte, ed asto.
Questa è, che al furto, ed alle forche mena;
E fa l' usura, e barattier ricetta;
Questa è d' inganni, e di menzogne piena.
Questa fa, che 'l figliol la morte aspetta
Del vivo padre; e per esser reda,
Spesse fiate (11) a lui la morte affretta.
Questa è, che assassina, uccide, e preda;
Dispregia Dio; all' uom è traditrice;
E meretrica, ed in molt' atti è feda.
Questa è 'l mal seme, e questa è la radice
D' ogni altro mal; che di lei uscir puote
Ogni altro vizio, sì come si dice (12).
L' altra avarizia ancor, se tu ben note,
È voglia accesa a conservare in arca;
E questa fa cadere in molte mote (13).
Questa è troppo tenace, e troppo parca;
Ed è senza pietà, e non sovviene,
Se il bisognoso chiede, e si rammarca.
Deh dimmi avar, che giovan l' arche piene,
Se l' avarizia sì ti tien la mano,
Che a te, nè (14) ad altri non ne puoi far bene?
E forse lasserai erede strano,
Che non vorresti, e forse sarà alcuno,
Che dir potrai: Ho conservato in vano.
Ahi! non sai tu ch' ogni ben è comuno
Nel gran bisogno, e che (15) nell' ampia mensa
Parte ci ha 'l nudo poverel digiuno (16)?
E ciò ch' avanza, o che mal si dispensa,
Il bisognoso può dir, che gli è tolto;
E la indigenza ingiustamente offensa.
Quando tutto il processo ebbi raccolto,
I' dissi a lei: Io non ho ben compreso
Un detto, che 'l pensier mi grava molto.
Tu di', che la menzogna, s' io l' ho inteso,
È figlia della lupa iniqua, e ria,
Che dopo il pasto ha più 'l disio acceso;
Or come è questo, dacchè nacque in pria
Del petto invidioso del serpente,
Ch' è menzonajo, e padre di bugia?
Ed ella a me: Non è inconveniente,
Ch' un atto rio di più radici nasca,
Com' io ti mostrerò apertamente.
Tu sai, che fura alcun perchè si pasca;
Ed alcun fura per la voglia sola,
Che ha d'esser ricco, e per mettere in tasca.
Tu vedi ben, che l uno e l' altro imbola;
Ed un di questi d' avarizia è mosso;
E l' altro il move il vizio della gola.
Perchè tal dubbio sia da te rimosso,
Dirò dove virtù, e 'l mal si fonda;
E chiaro io tel dirò quantunque posso.

Non vien dal fior, nè anco dalla fronda,
S' egli è amaro, e (17) vizioso il frutto,
Ma dalla raica, e ramo onde, seconda (18).
E così l' atto s' egli è bello, o brutto;
E s' egli ha 'n sè bontà, ovver malizia,
Vien dalla volontà, ond' è prodotto.
Chè 'l voler intendendo e 'l fine inizia;
E sa 'l perchè, e 'l modo, e l' ordin guida;
Ed ella fa 'l fin buono, ed anche 'l vizia.
Onde, se alcun per bene un uomo uccida,
Servando l' ordin giusto: cotal atto
Non faria lui colpevole omicida.
Il tempo è poco: omai andiam più ratto;
Ond' io mi mossi, e forse eravamo iti,
Quant' un grosso balestro avesse tratto;
Ch' io risguardai agli oppositi liti;
E vidi il mostro apposito (19) e distante
Alla lupa rapace, e suo' appetiti.
Le mani avea forate tutte quante;
I piedi avea di gallo, e la gran cresta;
E d'uomo il volto, e tutto altro sembiante.
Genti eran seco, che facean gran festa;
Ed egli stava in mezzo grasso e crojo;
Poi si spogliò, e donò a lor la vesta.
Poi poco stando, ed ei prese un rasojo,
E scorticossi, e poi le veo' si punse
E donò a quelle genti il proprio cuojo.
E poscia il sangue, che da sè (20) si smunse:
Al fin e' diventò come Eco trista,
Ch' ancor risponde, e d' amor si consunse.
La Dea a me: L' immago che hai vista,
Del prodigo è, ch' ha suoi atti contrari;
A quella lupa, che bramando acquista.
Egli non cura roba, nè denari;
Dissipa e fonde, e li suoi ben ruina.
Quest' altra aduna, e tien con modi avari.
Il liberal per mezzo a lor cammina:
Così ogni virtù; e mai non erra,
S' ella alle parti estreme non (21) declina.
Da un lato l' avaro a lei fa guerra,
Amando troppo l' oro, e per eccesso:
Dall' altro quel, che mai la borsa serra.
Che la pecunia, e l' altro ben concesso
All' uso umano egli ama tanto poco,
Che non mira onde, e quanto e come spesso:
Però opposti stanno in questo loco.

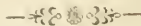
-⊱⊰-

NOTE

(1) Colla nvoglia. MS. A.
(2) *Isidoro ne' commentarj sopra il Deuteronomio al capo 16, annoverò nove figliuole dell' Avarizia, la Menzogna, la Frode, il Furto, lo Spergiuro, Cupidità di sozzo guadagno, Falsa testimonianza. Violenza, Inumanità e Rapina. S. Gregorio nel 31 de' Morali, nel cap. 7 ne annoverò sette, Tradimento, Frode, Fallacia, Spergiuro, Affanno, Violenza e Spietatezza. Il nostro poeta dice, che sono innumerabili i mostri dall' Avarizia prodotti, ma che cinque ne vide egli più degli altri sfigurati, e deformi; e dopo averne ben coloriti quattro, che sono la Frode, lo Menzogna, il Tradimento, e la Violenza, tace il quinto. Ed io peno a credere, che possa aver egli ciò fatto innavvedutamente: mi persuado più tosto esser ciò avvenuto per colpa degli emanuensi, che nel primo verso in vece di quattro avranno scritto cinque mostri.*
(3) Guasta il vero amore. MS. A.
(4) Bestia. MS. A.
(5) Ogn' uom. MS. C.
(6) Mente. MS. C.
(7) Ciò che acquistan procacci. MS. A.
(8) *Vera, e profonda cagione dell' immoderato appetito dell' avaro, la di cui cupidigia di necessità esser deve sempre in ansioso moto; conciossiachè paja al meschino esser sempre ineffabilmente da lungi al termine dell' infinito suo perversissimo desiderio. Claudiano* in Ruff. lib. 1:

Non Tartessiacis illum satiarit arenis
Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
Aurea Pactoli, totumque exhauserit Hermum,
Ardebit majore siti.

(9) Va. MS. C.
(10) Presso l' età. MS. D.
(11) Spesse le volte. MSS. A. B.
(12) *Sentimento preso da S. Ambrogio nell' epistola* ad Thimot. cap. ult.: Avaritia omnia mala potest admittere; ideo radix omnium malorum est: quia ut desideria sua expleat, quod impossibile est, et maleficia, et homicidia, et obscenitatem, et quidquid sceleris est perpetrat.
(13) *Dopo avere il nostro poeta diffusamente discorso de' danni, che reca al nostro spirito l' Avarizia, considerata avversa alla Giustizia; passa a ragionar di quelli che l' Avarizia cagiona, come opposta alla Liberalità. E va tuttavia filosofando secondo la dottrina di S. Tommaso, appresso cui quella è soverchio amore di acquistare, e questa di conservare.* (22, q. 118, art. 2, et 3.)
(14) Ad altrui ne puoi far bene. MS. A.
(15) Nell' empia. MS. A.
(16) Povero e digiuno. MS D.
(17) Il vizioso frutto. MS. A.
(18) Onde il ramo seconda. MS. D.
(19) Opposito. MS. D.
(20) Dismunse. MSS. B. C.
(21) Inclina. MS. A.

—⊱⊰—

CAPITOLO VIII.

Dove si ragiona del vizio dell' Avarizia.

Un gran torrente poi pulito, e chiaro
Trovammo in quella via, che gira in tondo
Ove pena sostien qualunque avaro.
E presso al fiume, ov' egli è più profondo,
Vidi del miser Cadmo le figliuole
Con brocche in mano, e nessuna avea fondo.
E, quando alcuna empire l' idria vole,
Perchè 'l lor vaso è sfondato di sotto,
Quanto su metton, giù convien che scole.
E sempre stan con l' appetito ghiotto,
Affaticate, che credono empire,
Quando che sia, ognuna il vaso rotto.
Migliaja io vidi posti a tal martire,
Che di quel fiume stanno su la rupe.
Ed un di loro a me cominciò a dire:
Si come noi le voglie rotte, e cupe
Nel mondo avemmo, e sempre mai bramose,
Più che mai cagne, ovver che magre lupe;
Così giustizia qui 'n pena ne pose:
Che sitibondi stiamo appresso all' onda
Dell' acque sì abbondanti, e copiose.
Poscia una donna vidi insu la sponda,
Come un gigante, e col vestire adorno,
Con bella faccia, e con la treccia bionda.
Dinanzi a lei, ed anche intorno intorno
Stavano molti, ch' eran più assititi,
Che Orlando, quando al fin sonò 'l corno.
E benchè siano al fiume in su li liti,
Non mai però verun dell' acque toglie,
Chè del voler di Dio sono impediti.
La bella Donna di quell' acqua coglie
Con diligenza con una gran brocca
Per saziar le lor bramose voglie.
Ed a quell' alme la trasfonde in bocca;
Ma la lor sete tanto più s' accende
Quanto più acqua in gola lor trabocca.
Ella mi disse: O tu che vivo ascende,
E contemplando vai questo reame,
La pena di costoro alquanto attende.
Benchè 'l poeta Copia mi chiame,
Niente men mia acqua mai fa spenta
La sete a questi, e loro ardenti brame.
Or pensa la lor pena se tormenta;
Dacchè (1) l' arsura lor mai non s'estingue;
Nè, quantunque acqua beva, si contenta.
Però qui stanno ianti colle lingue,
Come sta il can, che ha corso, e con gran folla
Corrono a me, che la lor sete impingue.
O voglia (2) ingorda e (3) cupa mai satolla,
A cui la sete maladetta cresce,
Quanto più acque del mio fiume ingolla.
Qual tutta l' acqua, che nutrica pesce,
Non sazieria, e non faria dir basta;
Nè quanta n'entra in mare, ovver che n'esce.
Nel mondo onde mi mena la Dea casta,
Risposi a Copia, non è questa sete
Al mio parer cotanto ingrata, e guasta.
La donna a me: Lassù non conoscete,
Rispetto a quell' arsura, che martira,
Quant' è poca quell' acqua, che bevete.
La millesima parte, chi ben mira,
Quando, vorrei, si dice, o, se avesse!
Non si chiede del ben, che l uom desira.
Si come 'l ricco chiese che daesse
Un gocciol d' acqua Lazzaro col dito,
Che la sua lingua tanto non ardesse;
Tal chiede l' uom rispetto all' appetito:
Colui ch' empirsi d' un gocciol si fida,
Di tutto il fiume mio non seria empito.
Qui sta Pigmalion, e qui sta Mida,
Che di far oro col tatto a Dio chiese,
E, per tal don, di sè fu omicida (4).
Ancora chiedon con le voglie accese:
A lor, nè ad altri mai potei dar tanto,
Ch' egli dicesson, ch' io fossi cortese.
Rispose a questo un, ch' era quivi a canto,
Pensa, se io, a cui non dai niente,
Mi debbo lamentar, e far gran pianto.
E mentre che per questo io posi mente,
Egli mi disse: Io son Prete Antiòco;
E son dannato qui tra questa gente.
Idropico giammai, fabbro, nè cuoco
Non ebbon si gran sete; e sempre chiedo
Che questa donna mi dia bere un poco (5).
Maggior dolor non è, si com' io credo,
Che di eccellenza aver gran desidero;
O di ricchezza, o d' ira, o d' atto fedo.
Che, se quel, ch' uom desia non viene in vero,
L' animo affligge, e se in ver venisse,
Ha sempre mancamento, e non è intero.
Risponder gli volea, quando (6) si disse,
Ma per la folla, e per la grande stretta
Convenne, ch' io sospinto addietro gisse.
Però che quella gente maladetta
Fanno gran calca; ed insieme s' oppreme
Ciascun che l' acqua in prima a lui si metta.
Per questo poi torbar li vidi insieme,
Si come quei fratelli fen la guerra,
Già nati in Tebe dal (7) serpentin seme.
E come nel teatro alla gran terra
Ne' ginocchi salii dispietati, e crudi,
Si come dice Seneca, e non erra.
Stavano disarmati senza scudi
Li condannati, chiusi in poco spazio,
Colli coltelli in mano a petti nudi:
E di lor carne facean tanto strazio;
Finchè l' un l' altro crudelmente uccide;
Ch' ogni Erode crudel ne saria sazio.
Quando cotanto mal l' occhio mio vide,
Dissi a Minerva: Io prego mi contenti
D' un dubbio pria ch' a più alto mi guide.
Di tutti i cieli, e di tutti elementi,
Se nell' Apocalisse io ben discerno,
Di tutti i regni, e di tutti (8) li venti
Commesso ha Dio (9) agli angeli il governo (10),
Si come a motor primi, e generali:
Si che lor moto vien dal più superno.
Ora mi di', se li ben temporali
Sono commessi ad agnol, che sia buono,
Da che son seme di cotanti mali.
Chè se penso l' origine, onde sono,
Cavati son d' inferno, ove natura
Nascosto avea così nocivo dono.

Ed anco questo don, s' io pongo cura,
Tutte le volte nuoce a' possessori,
Se l' appetito a sè non pon misura.
È Satanasso disse: Se mi adori,
Quando nell' alto monte menò Cristo,
Io ti darò e regni, e grandi onori.
Adunque da lui è cotale acquisto:
Nullo guadagno, grande, e ratto viene,
Se non con froda, o con rapina misto.
Chiaro è lo testo, che questo contiene;
Che nell' Apocalisse, chi ben cerca,
Questo testo, e la chiosa vedrà bene.
Dice: Qualunque per guadagno merca,
Convien che della bestia porti il segno,
Come chi serve a Dio porta la cherca (11).
È questa bestia, come fermo io tegno,
E un diavolo; e la froda, e la bugia
Il segno son del serpente malegno.
Ed anco in ciò, che fa, convien che sia
Cristo simile al Padre, e che ambedoi
Tengan un modo, un ordine, e una via.
Ma Cristo solo a' buon seguaci suoi,
S' io ben' estimo, commise ogni cosa
Alta, e perfetta, e questo veder puoi.
Del sangue suo la sua dotata sposa
Commise a Pietro; e l'una, e l'altra chiave,
La qual d'aprir il ciel ora si posa.
E quella dolce Madre, a cui disse ave
Già Gabriello, diede al suo diletto,
Il qual amò con più amor soave.
Il nome suo commise al Vaso eletto,
Che 'l predicasse (12) tra 'l popol gentile,
E che alla Fede il facesse soggetto.
Ma la pecunia (13) come cosa vile,
Commise a quel discepol, ch' era rio
Lupo rapace in mezzo al santo ovile.
Questo ne dice Cristo, al parer mio,
Che nullo puote mai, si come ei pone,
A Mammona servir, ed anco a Dio.
Si come alcuno espositor espone,
Delle divizie Mammona è ministro;
Sicch' egli alle divizie si prepone.
Quand' ebbi detto, il cammino a sinistro
Prese la Dea, ed alla mia proposta
Mi disse: L' opra dimostra il maistro;
E non mi volle dar altra risposta.

NOTE

(1) La sete. MS. C.
(2) Ignuda. MSS. A. B.
(3) Lupa MS. C.
(4) *Perchè Pigmalione re di Tiro, città dell' Asia, uccise sacrilegamente Sicheo marito di Didone sua sorella, per farsi padrone delle ricchezze di lui, ragionevolmente si pone dal nostro poeta tra i puniti per l' avarizia. Virgilio nel primo dell' Eneide:*

. . . . Ille Sichaeum
Impius ante aras, atque auri caecus amore,
Clam ferro incautum superat.

Notissima è la favola di Mida, re di Frigia, che da Bacco ottenne di trasformare in oro qualunque cosa egli toccasse. Dice il nostro poeta che per tal dono fu egli di sè stesso omicida; non perchè veramente egli morisse; ma perchè quanto a sè si chiese stoltamente la morte, che di necessità incontrata avrebbe, se dallo stesso Nume ottenuta poi non avesse l' opportuna grazia di lavarsi nel fiume Pattolo, che da quel tempo in poi si finse, che sempre mai scorresse per la Lidia con arene d' oro. Ov. nell' 11 delle Metam., fa dire a Bacco:

. . . . Venias ad fluminis ortus:
Spumiferoque tuum fonti, qua plurimus exit,
Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen.
Rex jussae succedit aquae vis aurea tinxit
Flumen.

(5) *Perciò l' avarizia fu da molti assimigliata all' idropisia: infermità, che asseta il corpo, siccome asseta gli animi l' avarizia: Onde Orazio, dice nell'Ode II del lib. 2, appunto dell'avarizia parlando:*

Crescit indulgens sibi dirus hydrops:
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

(6) Esso disse. MS. A.
(7) Insieme nati del. MS. D.
(8) I viventi. MS. A.
(9) Gli Angeli al governo. MS. D.
(10) *Accenna il capo 17 dell' Apocalisse, ove chiaramente all' angelico ministero sottoposti si leggono tutti gli elementi, per servire all' ira di Dio, ed ai sublimissimi suoi consigli. Nel capo 7 si fa altresì menzione, che ai quattro principali venti altrettanti spiriti celesti presiedano:* Vidi quatuor Angelos stantes super quatuor angulos terrae, tenentes quatuor ventos terrae, ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam arborem. *Mercurio Trimegisto insegnò parimente, che dopo Dio gli Angeli fossero intesi al governo di tutte le inferiori cose. Vedasi Paolo Scaligero nel libro 4, capo 5, delle cagioni delle cose, ove egli dottamente discorre:* De orbium post Deum gubernatoribus, *e San Tommaso nella questione 110, articolo primo della prima parte.*
(11) *Nel capo 13 dell' Apocalisse vers. 17:* Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestiae, aut numerum nominis ejus. *Fd appresso il nostro poeta esplicando, esser questa bestia il demonio, ed il contrassegno di lei la bugia e la frode; quistionando con siffatti argomenti, dimostra avere opinione, che il denajo, e le ricchezze siano in disposizione degli Angioli malvagi. Ma Pallade a tutte queste difficoltà dall' Autore promosse, sobriamente risponde:*

. . . . L' opra dimostra il maistro.

Cioè il successo delle cose pruova, e dimostra se Lucifero sia il governatore delle ricchezze, o più tosto di quelli, che delle ricchezze si abusano. Certamente non può egli darle, o torle a chi vuole, se non qualora serve alle divine permissioni; onde gli fu risposto da Cristo: Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies. *Imperocchè, se bene egli all' adorazioni ostinatamente ripugna; tuttavia di necessità serve ed in siffatta disperata, e necessitosa maniera, adora ancor egli superbo i voleri di Dio.*

(12) Al popolo gentile. MS. A.

(13) La moneta. MS. A.

CAPITOLO IX.

Del vizio dell' Accidia, e delli suoi descendenti rami.

Già er' in giunto in su la piaggia quarta,
Ove l' Accidia sta ad impedire
L' andar alla vertù per la via arta.
Quando la Dea mi cominciò a dire:
Accidia è tedio, e un increscimento
Di far il bene, ovvero a Dio servire (1).
Chè sempre a quella cosa si sta attento,
Che dà diletto, ovver piacere al cuore;
Ed ogni altra è con pena, e con istento.
E, tanto ogni vertù ha più valore,
Quanto è prodotta con più allegrezza;
E con maggior fervor di buon amore.
Chè amor' ogni virtù pone in altezza;
E tanto piace a Dio, ed egli accetto,
Che 'l ben, quanto ha d' amor, tanto l' apprezza.
E come amor il ben fa più perfetto;
Così l' Accidia ch' all' amor s' oppone,
Il fa essere vile, e fallo infetto.
E sappi, che di questo è la cagione
La sensualità, che sempre è prona
A ciò, che contraddice alla ragione.
E, se al ben far la volontà la sprona,
Vi va con tedio, se vertù assueta
Non l' ha domata in pria, e fatta buona.
Ma se corre a virtù gioconda, e lieta,
E spiace a lei ciò, ch' a ragion dispiace,
Segno è ch' è buona, e domata, e quieta.
Coll' occhio poi, che meglio, e più vivace,
Prende certezza, e più il ver conferma,
Vidi l' Accidia ed ogni suo seguace,
Ell' era vecchia, magra, trista e 'nferma,
E posta tra le spine, e campi incolti;
Debile sì, che 'n piè non stava ferma.
E mostri intorno intorno ell' avea molti,
Ch' avean' orribil forma, ed apparenza;
E tutti malaconici ne' volti.
La prima sua figliola è Sonnolenza,
Che si distende, ovver dorme, o sbaviglia,
Quando di Dio si parla, o di scienza.
E, se di risi, o giochi si bisbiglia,
Sta colle orecchie e sta cogli occhi attenta,
E vigilante, e colle liete ciglia.
L' altra è la Tepidezza pigra, e lenta;
In cui caldo d' amor sì poco ferve,
Ch' adopra come fiamma quasi spenta.
Nojosa a chi l' aspetta, ed a chi serve,
Non cura il tempo, che veloce vola;
Nè fa, che operando si conserve.
La Negligenza è la terza figlinola,
Che sempre indugia nel tempo veloce,
Gravata ancor d' accidiosa stola.
Per lei gridò già Curio ad alta voce
Al grande imperator, che sempre mai
A cosa apparecchiata indugio noce.
Mentre lo 'ndugio va di crai in crai
Il tempo manca, e crescono gli affanni,
E li novelli aggravano i primai.
E, mentre Negligenza tra li panni,
E tra le spen' (2) del ben farem si siede;
Il tempo corre in sua rovina, e danni.
Il quarto mostro, che 'n giù (3) move il piede,
Mollizia è, nemica del costante,
Che alquanto sale, e poscia addietro riede.
E, benchè alla 'nsù mova le piante,
Quando egli avvien, che trovi cosa dura,
Per debilezza torna, e non va innante.
E perde il palio, che sta su l' altura,
Che sol si dà a chi ben persevera
Insino al fine, e 'nsin che 'l cammin dura.
E perchè ben conoschi questa fiera,
De' suoi figliol' dirò la radice anco;
Ond' ha origin questa brutta schiera.
E, sol perchè in loro è scemo, e manco
Il vigor dell' amor, e perciò avviene,
Ch' ognun di loro è tristo, lento, e stanco.
Non è che mai da sè sia grave il bene;
Ma è la voglia, che stima sè stessa
Di non poter, e però nol sostiene.
E l' altra figlia, ch' a lei più s' appressa,
Malizia ha nome, il mostro più rubesto,
Che di pensar mal far giammai non cessa.
E, perchè questo a te sia manifesto,
Sappi che Accidia (4) in la virtù ha tedio;
E ciò, ch' a ragion piace, a lei è molesto.
E, perchè a lei nel ben non piace il sedio,
Anco su vi s' attrista, ed egli amaro,
Da lui si parte per trovar rimedio.
E, per aver all' angoscia il riparo,
Fugge dalla virtù, ch' a lei è nojosa,
In verso il vizio alla virtù contraro.
Lasciato il bene su nel mal si posa;
Ivi si pasce, e diletta, e s' impregna
Di questa figlia rea, maliziosa.
Dicendo questo a me la Dea benegna,
Io vidi mover con veloci passi
La vecchia pigra, e trista, che lì regna.
E li suoi mostri, che in pria parean lassi,
Si mossono dietro a lei gagliardi, e presti,
Sì come giovin, che correndo spassi.
E non parevan pigri, tristi, e mesti;
Ma ratti, e tosti, e con facce gioconde,
Non-sonnolenti già, ma attenti, e desti.
Ed io, che non sapea la cagion, onde
Questo avvenisse, dissi: O Dea, al fatto
Quel, che tu già m'hai detto, non risponde.

Io veggio, che costor van tutti ratto:
 Adunque non è ver quel che si dice,
 Ch' ognun di lor sia infermo, lento e sfatto.
Ed ella a me: Questo non contraddice
 A quel che hò detto, se ben tu riguardi;
 Ch' amor d' ogni atto umano è la radice.
Ora costor solleciti e gagliardi
 Corron cogli appetiti in verso il male;
 E, quando vanno al ben, van pigri, e tardi,
Chè, come sai, la parte sensuale,
 Se non si doma, al mal (5) ratto si move;
 E verso il ben par ch'abbia fiacche l' ale.
Poscia Minerva mi condusse dove
 Nel mezzo del cammin trovai due vie:
 Maravigliar mi fen le cose nove.
Che, su nell' una, dolci melodie,
 Gli Angeli cantan sì dolci canzone
 Ch' io me n' innamorai quando l' udie.
E come a Roma nel campo d' Agone,
 Il premio si mostrava a i forti atleti,
 D' inghirlandarsi (6) di belle corone;
Così quegli Angiol colli volti lieti,
 Prometteanu a chi sal con dolce invito,
 Di coronarli, e di farli quieti.
Venite su, diceano, al gran convito
 Del nostro re, e del celeste Agnello,
 Che sol può contentar (7) vostro appetito (8).
Su pel viaggio tutto onesto, e bello
 Venite al gran Signor che su v' aspetta;
 E noi ognun di voi come fratello.
Su troverete ciò, ch' all' uom diletta;
 Su senza morte è sempiterna vita;
 Su sta la sicurtà non mai sospetta.
Io mi credea, che tutti a tanta invita
 Salisseno correndo insù devoti;
 Bench' assai dura fosse la salita.
Ed io ne vidi pochi tardi, e pioti:
 E gravi andar si come idropisia;
 E come infermi, e d' ogni fervor vôti.
Quand' io poi rimirai all' altra via,
 Benchè fosse lotosa, e pien' di spine,
 Per quella quasi ognun ratto corria.
E perchè su per quella ognun cammine,
 Stavan diavoli (9) con coron' d' ortiche
 Che conduceano altrui a mortal fine.
Tralle punture, e tralle gran fatiche
 Andava (10) ognuno sollecito (11) e giocondo.
 E con gran festa alle cose impudiche.
E quand' io vidi i servitor del mondo
 Servir senza gravezza e con disio,
 E li serventi a Dio con tanto pondo;
Di questo il tipo, dissi nel cor mio,
 Fu quando Giuda andò ratto, e festino
 A tradir quel, che fu ver Uomo e Dio.
E vigilante andò fin al mattino;
 E Pier nel ben non vegliò solo un' ora;
 Ma stava dormiglioso a viso chino,
Quando Cristo gli disse: Sta sù, ed ora,
 Non vedi Giuda, tu, il qual non dorme
 Ma ratto corre al mal, e non dimora?
E questo esemplo al ver tutto è conforme.

—

NOTE

(1) *Definisce l' Accidia co' propriissimi caratteri suoi, secondo la dottrina di S. Tommaso; considerandola in quella spezial nozione, in cui intendesi essere questo vizio, non qualunque tedio, ed increscimento di bene operare, perchè questa deformità è ad ogni vizio comune; ma tedio, ed increscimento di fare il bene, che si appartiene al culto, od al servizio di Dio. Laonde S. Tommaso* 22, quest. 35, art. 3, *definilla:* Tristitia de bono spirituali in quantum est bonum divinum: *e così intesa si oppone alla Carità. Indi il nostro poeta soggiunse:*

E come amor il ben fa più perfetto;
 Così l' Accidia, che all' amor si oppone,
 Il fa essere vile, e fallo infetto.

Di poi annovera cinque figliuole di essa di orribile mostruosa apparenza. E sono, Sonnolenza, Tepidezza, Negligenza, Mollizia, e Malizia; che va tutte effigiando a parte a parte coi colori de' loro naturali costumi. E tolsene l' original documento da S. Gregorio nel libro 39 *dei Morali al cap.* 17; *ove dice:* De tristitia malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, vagatio mentis erga illicita nascitur.

(2) Nella spen. MS. D.
(3) Che qui. MS. D.
(4) La virtù ha a tedio. MS. C.
(5) Tosto. MS. C.
(6) Da inghirlandargli. MSS. B. C.
(7) Nostro. MSS. A. C.
(8) *Per dimostrare quanto poco curanti sieno del ottimo bene gli animi accidiosi, forma qui il nostro poeta una elegantissima fantasia, facendo a quelli dagli Angioli proporre le celesti delizie; e significar vuole in quegli spiriti beati i Ministri del Vangelo, che l' eterna beatitudine promettono a quei, che prontamente eseguiscono i precetti della divina legge. Indi ci espone a vista, come pochi tuttavia infingardi, e lenti traggono ritrosi i passi a quella volta ove ci si promette il cibo degli Angioli, l' eterno convito, la beata vita:* Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt, Apoc. cap. 19, vers. 9; *e come molti dall' altra parte pronti, e solleciti battono la contraria via, tuttochè essi la veduan altamente infangata, e limacciosa, e di spessi triboli, e di spine pungenti ripiena. Li propone per tanto poco dopo il nostro poeta in esempio de' primi Pietro, che potette appena per lo spazio d' un' ora sgravarsi le pupille dal sonno, per orare insieme con Cristo: ed in esempio degli altri Giuda, che vegghiò tutta la notte con i Giudei, per*

trodirlo. Leggasi S. Matteo nel cap. 26, *e S. Marco nel capo* 14.
(9) Demoni stan. MS. D. *E così per lo più ove il testo stampato ha diavoli, il MS. ha demonj o dimonj.*
(10) Stava. MSS. B. C.
(11) Soletto. MS. B.

CAPITOLO X.

Del vizio dell' Ira, e delle sue specie.

Noi divenimmo in su la quinta strada (1),
E trovai sangue in ogni lato sparso,
Come insu l'erbe cade la rugiada.
Ed ogni lungo ivi era guasto, ed arso,
Sì come Erode a gran furor commosso,
Arse le navi in la città di Tarso.
Poi risguardai, e vidi un fiume rosso
Tutto di sangue, e grande quanto il Reno,
Ed anco al mio parer era più grosso.
Ahi quanto di stupor io venni meno,
Vedendo un fiume spumoso, e fumante
Di sangue uman sì grosso, e tanto pieno!
Sì come manca il cuor all' elefante,
Vedendo il sangue, ovver liquor sanguigno;
Così mancava a me il core, e le piante.
Per l'argine del fiume sì maligno
Andai tanto insino ch' io trovai
Tre belle donne col viso benigno.
E vidi dietro a lor, quando mirai,
Tre gran diavoli sì orrendi e brutti,
Che sì deformi non fur visti mai.
Addosso alle tre donne entraron tutti,
E trasmutaro lor belle sembianze,
E gli atti umani in lor furon destrutti.
Quelle lor facce pria benigne, e manze,
Si fen crudeli, e diventâr di cane,
E di scorzon si fen le bionde danze (2).
Di coltei sanguinosi armar le mane;
E le gran serpi, ch' avean nelle teste
Soffiavan gracildando (3) come rane.
Di ferro arrugginito avien (4) le veste:
E di ceraste fenno le cinture,
Col morso, e col velen troppo moleste.
Quand' io vidi mutar le lor figure,
Conobbi le tre Furie infernali,
A sè, ed anche altrui amare e dure.
Di pipistrello avean le lor brutte ali,
E 'l collo, e 'l dosso avvolti (5) di serpenti,
Con viste acerbe, crudeli, e mortali.
Queste, che mordon sè stesse co' denti,
Sono dell' Ira il vizio triforme:
In cotal modo ell' usan tralle genti (6).
Quella, che nella vista è men difforme,
E che par men molesta in questo loco;
E che ratto si desta (7) e poi si addorme;
È l' ira prima: è lieve, e dura poco,
Si come fiamma accesa nella stoppa
Tosto si leva, e poi s' estingue il foco.
E benchè nel durare non sia troppa,
Il colpo furioso quando coglie,
Non fa men male a chi in quello s' intoppa.
E questa tra le case si raccoglie,
E tra la turba (8) pronta, e garrizzaja,
E tra gli amici, il marito e la moglie.
L' altr' ira è dentro, e di fuor non abbaja,
Ma pensa far vendetta, e non favella;
Sol perchè l' ira di fuor non appaja.
Questa è chiamata ira amara, e fella;
Cerca vendetta, e nel cuor si richiude
E poscia al fin si placa, e non flagella.
Chè benchè pensi le vendette crude,
Passando il tempo lungo, e l' ira passa;
E le man placa in pria di pietà nude.
E l' ira terza mai vendetta lassa,
Rabbiosa nello cor, e sempre ferve,
Insin ch' occide, o divorando abbassa.
Questa è detta ira difficile, e greve;
Crudele, e tirannesca, ovver superba,
Che mai non posa se 'l sangue non beve.
Megera è questa (9) che ha la vista acerba;
Di ratta occision non è contenta;
Ma per più tormentar la vita serba.
Ella si gode quando altrui tormenta;
Guarda quant'ha crudele, e brutta faccia;
E che d' ogni pietà la ciera ha spenta.
Io vidi l' ira poi con crudel faccia;
E fe' le fiche a Dio il mostro rio
Stringendo i denti, ed alzando le braccia (10).
Mentre così facea ei partorio
Orrendi mostri (11), e prima la biastema
Col viso altero, e biastemando Dio.
Ahi creatura vil di bontà scema,
Putrido verme, e posto in gran bassezza,
Come biastemi la vertù suprema!
Che da che l' ira sempre mai disprezza
Colui, con chi si turba, or pensa quince,
Se pecchi disprezzando tanta altezza.
E, se ti levi contra il primo Prince;
Sol per tal atto diventi idolatra,
Tanto il furor e cecità ti vince.
Quell' altro, che ha la faccia iniqua, ed atra,
E Sdegno inchiuso nella fantasia,
Il qual, quand' esce fuor com'un can latra.
E dice contumelia, e villania,
Ed avvilisce obbrobrj recitando
Con la rabbiosa voce, e con follia.
Il terzo mostro ancor brutto, e nefando,
Immania ha nome, ed inumanitade,
Ch' è come un cane, o bestia divorando.
Questo tra 'l sangue crudo, e tra le spade
Prende diletto, e benchè altri gridi,
Non ha misericordia, nè pietade.
Dall' ira escon battaglie, e omicidi,
Insulti, oltraggi, e onta, e rissa, e guerra;
Le grandi espulsion de' proprj nidi.
Se l' detto mio attendi, che non erra,
Questa è che ha guasto il mondo, e le gran ville
E che li gran reami gitta a terra.
Questa è, ch' uccise Ettor, ed anche Achille;
E che ha divisa Italia, e che ridusse
Roma, e Cartago in foco, ed in faville.

Quando Dio l'uomo da prima produsse,
Non l'armò già di denti ovver d'artigli,
Sol perchè pio, e mansueto fusse;
Ma 'l miser uomo, purchè ira il pigli,
Fera crudel si fa; e nella vista
Par ben ch'ad un demonio s'assomigli.
E se saper tu vuoi quanto s'attrista,
Quando ira sua vendetta far non puote,
E quanta doglia in sè medesma acquista.
Ella si morde i labbri, e si percote;
E rompe, e spezza, a furiosa mira,
E svelle a sè la barba dalle gote.
E ciò, che far non può la crudel ira
Incontro altrui (12), adopera in sè stessa;
E fassi preda a sè, e si martira.
E se la spen' di far vendetta cessa,
O troppo tarda, allora questa fera
Piange per la vendetta non concessa (13).
Perchè ben abbi la scienza intera,
Ira è disio d'alcun mal vendicarse,
Ch'alcun riceve, e vendicarlo spera.
Onde se alcun vedesse ingiuriarse
Da un grande eccellente, ovver signore,
Ed ei non possa, o speri d'ajutarse;
Costui non move l'ira, ma furore;
E questo è sol, che gli manca la spene,
Ch'accende il sangue a stizza presso al core.
E sappi ancora, ch'ira solo avviene
Per mal, che l'uom riceve ingiustamente;
Però apparenza di giustizia tiene (14)
Per questo avvien, ch'ogni irato si pente,
Quando si vede a torto aver punito
Colui che non ha colpa, ed è innocente.
Ed ogni volta ch'alcuno è impedito
Da quel, che molto spera, o far intende,
Se non è forte è dall'ira assalito.
E chiunque ha seco l'ira parvipende
Colui, che 'l turba, e s'egli è parvipenso
Questa è prima cagion, che d'ira accende.
Ch'ognun diventa di furore acceso (15)
Ch'è dispregiato, o che riceve oltraggio,
Se alto cor non spregia, quando è offenso (16).
Poi seguitammo insu nostro viaggio.

NOTE

(1) La quarta strada. MS. D.
(2) *Nelle tre, a prima vista, vaghe, ed avvenevoli donzelle, figuro il nostro poeta le naturali potenze dell'uomo, che di prima loro instituzione sono mansuete, e pacifiche: e dice, che queste divennero furie d'inferno invasate dallo spirito dello sdegno, figurato in que' demoni, che opprimendole le deformarono. Perocchè non v'ha passione nell'uomo che lo renda più inumano dell'ira. Simigliante trasfigurazione considerò Francesco Filelfo appresso Virgilio in Enea fatto sempre conoscere religioso, pio, magnanimo e forte; e poi tutto ad un tratto nel fin dell'azione cedere all'ira; e ne riprende quel gran poeta nel libro 4 della sua moral Disciplina.*

Ille oculis postquam saevi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiere mihi, etc.

(3) Gracillando. MS. D.
(4) Di ferro ruginoso fen. MS. D.
(5) E 'l volto. MS. D.
(6) *Spiega qui il nostro poeta cosa abbia egli inteso di significare in quelle tre donzelle, in altrettante furie cangiate; e giusta gl'insegnamenti di S. Tommaso 1, 2, q. 46, art. 8, annovera tre sorte d'ira, onde triforme l'appella. Imperocchè tre movimenti, ed impeti tra loro diversi negli animi nostri tal passione cagiona: il primo è quello, per cui l'animo facilmente si accende, e si raffredda ancora: l'altro è quello, per cui rattristato l'animo la conceputa fiamma sopisce, e lungamente nasconde: il terzo finalmente è quello, per cui l'animo con perpetua, ed implacabil vampa, fuma, e fiammeggia; nè si acqueta giammai, nè si ferma finattanto, che alla vendetta non arrivi, cui sempre agogno. Dice il nostro poeta che queste furie mordevano loro stesse, perciocchè insegna in appresso, che sovente la crudeltà dell'ira fa contra sè stessa ciò, che contra altri far non puote. Seneca in Herc. fur.:*

. . . . quodque habet proprium furor,
In se ipse saevit.

E l'Alciato nell'Emblema 176:

Nescit obesse suis furor hostibus; erat ab ictu,
Consiliique impos in sua damna ruit.

(7) E che si desta, e poi ratto. MSS. A. B.
(8) Grande. MS. A.
(9) Con la vista MSS. B. C.
(10) *Non si può con caratteri più idonei al natural costume colorirsi un uomo acceso d'empio furore, e di esecrando dispregio contra Dio, in atto di mostrar il dito pollice ristretto tra l'indice, e il medio, atto di sommo dispregio; ce ne dipinse un simile Dante nel canto 25 dell'Inferno:*

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.

Vi aggiunse il nostro poeta lo stringer de' denti, contrassegno di rabbia atrocissima, e di acerbo furore.
(11) *E questi furono bestemmie, contumelie, guerre, e risse. Ed anche S. Gregorio nel libro 31 de' Morali al cap. 39* De ira rixae, tumor mentis, contumelia, clamor, indignatio, blasphemiae proferuntur *Ed avvedutamente il nostro poeta fa, che*

dall' ira tutti questi orribili mostri si concepiscano, e si producano in atto di esser ella congiunta col dispregio di Dio: perciocchè siccome il timore di Dio è in noi seme di ogni retta operazione; così il dispregio di Dio per lo contrario esser deve di ogni perverso costume perversissima origine.

(12) In contro a lui. MS. B. Ita contro Dio. MS. C.

(13) *Dottrina di S. Tommaso* (1, 2, q. 46, artic. 1): Non insurgit motus irae, nisi propter aliquam tristitiam illatam, et nisi adsit desiderium, et spes ulciscendi. Appetit enim iratus vindictam, ut sibi possibilem; unde si fuerit multum excellens persona, quae nocumentum intulit, non sequitur ira, sed solum tristitia. *Onde metaforicamente dice il nostro poeta, che l' ira piange, cioè si attrista, qualora sfogar non può l' acceso veementissimo desiderio della vendetta.*

(14) *S. Tommaso nella sopraccitata quistione all' articolo 7:* Ad eosdem est ira, ad quos est justitia et injustitia. Nam inferre vindictam ad justitiam pertinet, laedere autem aliquem ad injustitiam: *E Cicerone nel quarto delle Tusculane disse:* Ira est libido puniendi ejus, qui videtur laesisse injuria.

(15) Di fuor d' ira acceso. MS. D.

(16) *Segue tuttavia nel mentovato luogo la dottrina di S. Tommaso, che nell' articolo 3 dice:* Indigna despectio maxime provocat iram. *Quando però non accada, che un alto e magnanimo spirito non faccia conto d' oltraggi, ad imitazione di Cesare Augusto, che con eroica moderatezza potette soffrire Timagene, che oltre le ingiurie fatte, e contumelie dette contra la di lui famiglia, racconta Francesco Filelfo, che non:* Destitit quiquam agere, quo merito optimoque jure iratum principem reddere debuerat in perniciem suam. (lib. 4 de Morali disciplina.)

CAPITOLO XI.

Trattasi della pena dell' Ira.

Insieme su andammo per la riva
Del crudel fiume, e non era ito molto
Ch' io vidi il suo principio, onde deriva.
Non fu giammai sì gran popol raccolto,
Quanto una gente, ch' io vidi in un piano
D' anime onde, quando alzai il volto.
Ognun di loro avea la spada in mano;
Tra se medesmi facean la gran guerra,
Spargendo i membri in terra, e 'l sangue umano.
Ancora il cuore il pianto fuor disserra
Quand' io ricordo i colpi (1) delle spade,
E 'l sangue vivo, che correa per terra.
E quando così sparto in terra cade,
Trascorre a valle, e questa è la cagione,
Che 'l fiume fa di tanta crudeltade.
Da quella parte dove il sol si pone,
Le Furie volar io vidi veloci,
Più che alla preda mai nessun falcone;
Con spade sanguinose, e con gran voci,
Con facce irate, e con serpenti in testa,
Irsute in alto, e tumide, e feroci.
Giammai si mosson venti a più tempesta,
Quando il lor re a loro apre la gabbia,
Che li tien chiusi nella gran foresta;
Quando le Furie si mosson con rabbia,
Cogli occhi accesi, e toscosi serpenti
Col fuoco in mano, e con rabbiose labbia.
E, come a suon di tromba, e di strumenti,
S' accende a più furor la gran battaglia,
Così facean tra sè le crudel genti.
Ognun perfora l' altro, e smembra, e taglia:
Non vider tanto sangue i miser prati
Dell' Africa, di Troja, e di Tessaglia.
Tutti si son nemici, e tutti irati;
E nullo colpo lor mai fere indarno;
Che son, se non di spade, disarmati.
Pensando ancor m' impallido, e discarno,
Vedendo, che del sangue de' tapini
Si facea il fiume vie maggior che l' Arno.
Megera poi de' Guelfi, e Ghibellini
Trasse le insegne fuor tutte resperse
Di sangue vivo, e peli serpentini (2).
E l' una contro l' altra andaro avverse;
E tanto sangue su quel pian si sparse,
Che tutta quella terra si coperse.
Di questo il fiume vidi maggior farse;
Allor le furie corsen come l' oca
Dentro in quel fiume nel sangue (3) a bagnarse.
Ahi cieca Italia, qual furor t' infoca
Tanto che 'n te medesma ti dividi,
Onde convien che manchi, e che sia poca!
Non guardi, o miseranda, che ti guidi
Dietro a due nomi strani, e falsi, e vani?
Che per questo ti sfai, e i tuoi uccidi.
Per questo i tuoi figliol sì come cani,
Rissano insieme, e fan le gran ruine,
E cittadini fai diventar strani.
Non sapendo il principio, ovvero 'l fine,
L' offesa, o il beneficio, prendi parte
Contra li tuoi, e città pellegrine.
Pel sangue effuso, e per le membra sparte,
Li tuoi figlioli a' mal nati fratelli;
E te a Tebe è degno assomigliarte.
Ch' allora allora nati fur ribelli
Tra sè medesmi, ed uccisonsi insieme,
Con dure lance, e con crudi coltelli.
Ma tu se' peggio che 'l serpentin seme,
Ch' egli in cinque scemati fêr la pace,
E tu la cacci quanto più ti sceme.
Sì come alcun, che ascoltando tace,
E che attende, e mostrasi contento
Udendo il ver (4) ch' aggrada, e che gli piace;
Così stett' io; e poscia più di cento
Corsero addosso ad un con gran corruccio,
E ferito il lasciar in gran tormento.

Ed egli vôlto a me: Io son Uguccio,
  Che ressi già 'l popol di Cortona,
  Tra i quali fui come tra pesci il luccio (5).
Così ferita è qui la mia persona,
  Che la giustizia, secondo l' offese,
  Agli offendenti, angoscia, e pena dona.
Ahi quanta doglia allor il cor mi prese,
  Quando in tormenti vidi quel signore,
  Che vivo fu magnanimo, e cortese!
Per mitigare alquanto a lui 'l dolore,
  Diss' io: Cortona è retta da Francesco,
  Pregio di casa tua, e gran valore.
Da lui venuto son quaggiù di fresco;
  Convien che a lui di te novelle io porti,
  Se mai di questo inferno quaggiù esco.
Minerva, che m' ha qui li passi scorti,
  Di senno ha dato a lui sì gran tesoro,
  Ch' ha i mentali occhi a tutti i casi accorti.
Il popol cortonese ha buon ristoro
  De' loro affanni, e lieto vive adesso
  Soggetto all' onde celestine, e d' oro.
Più dir volea; se non che uno appresso,
  Che ben di mille colpi era feruto,
  E senza gambe (6), e tutto il corpo (7) fesso;
Gridò: Io fui da te già conosciuto,
  Perchè pe' colpi io ben nol conoscea,
  Risposi: Al mio parer mai t' ho veduto.
Ed egli a me: So' il prence d' Alborea,
  Che, quando nella vita io era vivo,
  Fui crudo più che Silla, ovver Medea (8).
Di sangue al grande fiume io feci un rivo,
  Sol delle genti nate in Catalogna
  'Nanzi ch' io fossi della vita privo.
Io dirò 'l vero a te, e non menzogna,
  Ben ventimila ne mandai al sonno,
  Che desterà la tromba, che non sogna.
Giudice mio, diss' io, signore e donno,
  Di quel, ch' io veggio in te, e che mi dici,
  Gli occhi la doglia testificar ponno.
Io mi ricordo de' gran benefici,
  Che nella vita lieta a me donasti
  Con quell' amor, qual' è tra veri amici.
Or che li membri tuoi veggio sì guasti,
  Io delle pene tue tanto mi doglio,
  Che con parol' non posso dir che basti.
Ma una cosa da te saper voglio;
  Per mancamento di quale vertude
  Tu diventasti sì senza cordoglio?
Quella, che alzando, ed abbassando lude;
  Tradimenti, rispose, e lusinghe anco
  Delle person' del mondo, che son giude,
Nullo stato alto lassano esser franco;
  E, quanto ha di timore alcuna cosa,
  Tanto ha d' amore, e di clemenza manco.
E se la signoria non prende a sposa
  La virtù mansueta ovver clemenza,
  È a sè, ed anche altrui pericolosa.
Chè quando ira s' agginnge alla potenza,
  Se la vertu benigna non raffrena,
  Fa più ruina, quant' ha più eccellenza.
Sì come Dio ridendo rasserena,
  E turbato egli turneria in causse
  La terra, il cielo, e ciò che frutto mena (9).
Il gran Nettuno, quando irato fosse,
  Turbera il mare, e infieririensi l' onde,
  E le Nereidi (10) ancor sarien commosse.
Così le signorie stando iraconde,
  Quanto più alto son, maggior fracasso,
  E maggior mal convien, che ne seconde.
Innanzi che di qui tu movi il passo,
  Sappi, chi spregia altrui a sè ha rispetto,
  Riputando sè alto, ed altrui basso.
D' ira, e di crudeltà viene in effetto,
  Chè sempre ira invilisce, e parvipende,
  Se bene hai inteso ciò, che Palla ha detto.
Dall' ira crudeltà nasce, e discende;
  E voglio, che tu sappi da me ancora,
  Ch' ira superbia in sua maestra prende;
Ed ogni vizio scorge, ed avvalora.

NOTE

(1) Quando penso pe' colpi. MS. D.

(2) *Pur troppo è viva anche oggi la funesta memoria delle strepitose fazioni dei Guelfi, e de' Gibellini, che con cieco insano furore agitárono per quattro secoli totalmente gli animi d' ogni stato di persone in Italia, che infuriando barbaramente l' un contro l' altro i popoli invasati dalla vanità di que' nomi strani, e falsi, convertita la misera Italia in sanguinoso anfiteatro di gladiatori, con risse, incendj, rapine, e stragi la ridussero quasi all' estrema desolazione.*

Sono molto vari gli Autori intorno al principio di quelle fazioni, e all' origine di que' nomi. Alcuni vogliono, che cominciossero in Italia sin dal tempo di Federico I, Imperatore, detto il Barbarossa, nelle note discordie con papa Alessandro III, intorno all' anno 1160, così fra gli altri il Sigonio nel libro 13, del regno d' Italia, e Bartolo nell' opuscolo, che lasciò fra suoi trattati legali: de Guelphis, et Gibellinis. *Altri accennati da Gio. Tarcagnota nel libro 12 della seconda parte dell' Istorie del mondo, le fanno più antiche, dicendole originate sotto l' imperio di Enrico II, che morì del 1125, ma l' opinione più comune è, che insorgessero in tempo di Federico II, nelle contese, ch' egli ebbe con papa Gregorio IX, e che lo stesso Imperatore volendo assicurarsi quali popoli aderissero in Italia al suo partito, quali a quello del papa, facesse distinguere i primi col nome di Gibellini, gli altri col nome di Guelfi; così Giorgio Merula nel libro 4 dell' Antichità de' Visconti, fra Filippo da Bergamo nel supplimento dell' Istorie lib. 13, S. Antonino nell' Istorie par. 3, tit. 29, cap. 6, il Platina, e il Ciaccónio nella vita di Gregorio IX, e altri. È più verisimile però, che in quel tempo o risorgessero, o più comunemente si dilatassero le fazioni già originate da tempo più

antico; poichè è certo, che Gio. Villani lib. 5, cap. 37, Ricordano Malaspina cap. 104, e Pietro Buoninsegni nel libro 1 delle loro Istorie di Firenze concordemente dicono, che sin dal 1215, ch' è quanto dire assai prima, che salissero Federico all' imperio, e Gregorio al pontificato, per la morte di Bondelmonte Bondelmonti primario gentiluomo di Firenze cominciarono per la prima volta in quella città le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, e distinguono quali famiglie aderirono all' uno, quali all' altro partito.

La stessa varietà s' incontra quanto all' origine della denominazione: altri la deducono da due fratelli tedeschi chiamati uno Guelfo, l' altro Gibel, che fattisi partegiani di due potenti famiglie in Pistoja, che erano fra di loro in contesa, Panciatici, e Cancellieri, ivi per la prima volta intitolassero co' loro nomi le discordi fazioni. Altri con più probabilità dicono esser venuti questi nomi in Italia dalla Germania, e colà originati da Guelfo, o Guelfone duca di Baviera, e da Gibello castello, ove nacque Corrado III, Imperatore antagonista di Guelfo, in occasione di una battaglia fra detto Guelfo, e Arrigo figlio di Corrado, che Paolo Mini nella difesa di Firenze pag. 56, vuole che seguisse in Germania l' anno 1138. Altri assegnano anche un' origine molto più antica nella Germania stessa, asserendo, che nell' elezione all' imperio di Federico duca di Suevia, primo di questo nome, detto Barbarossa, concorsero in lui gli elettori a fine di estinguere l' inveterate discordie de' Guelfi, e Gibellini (che da qualche secolo turbavano la Germania) per essere oriondo quel principe per linea paterna da i Gibellini, e per la materna da i Guelfi. Bartolo però nell' accennato opuscolo De' Guelphis, et Gibellinis dà una intrinseca interpetrazione a que' nomi con alcuni passi della Sacra Scrittura dicendo che: Sicut Gibellus interpretatur lorus fortitudinis, ita Gibellini appellantur confidentes in fortitudine militum, et armorum, et sicut Guelpha interpretatur os loquens, ita Guelphi interpretantur confidentes in orationibus et in divinis. Or quanto vaglia una tale interpetrazione, fatta secondo il genio di que' rozzi tempi, che la stimarono forse un mirabile mistero, lasciamo ad altri il giudicarlo.

Comunque siasi però, andò crescendo talmente il pazzo impegno di quelle fazioni in Italia, che inaspriti fra di loro i cittadini d' una medesima patria, anzi i domestici d' una stessa famiglia, il padre contra i figli, i fratelli contra i fratelli, e fin le donne contra le donne, si perseguitavano furiosamente a morte, non per altro motivo, che per la vanità di quegli strani nomi Guelfi, e Gibellini.

Benchè questi da principio, e per lungo tratto di tempo denotassero la parzialità verso i pontefici, e gl' imperadori, nondimeno cessate fra questi principi le discordie, restarono pure que' diabolici nomi, per fatale rovina d' Italia, in fomento di qualunque altra particolare affezione, e da ogni qualunque discordia civile, anche independentemente da ogni riflessione alla Chiesa, o all' Imperio, e senza altro fondamento, che dell' invecchiata contrarietà di que' nomi stessi come dice il nostro poeta:

Non guardi, o miseranda, che ti guidi
Dietro a due nomi strani, falsi, e vani?

di maniera che alle volte in una città la parte del giusto era la Guelfa, in altra la Gibellina; ed era lecito ad una stessa persona in un luogo professarsi Guelfo, in un altro Gibellino, secondo che era più ragionevole e giusto l' impegno della fazione, come può vedersi in detto trattato di Bartolo De Guelphis et Gibellinis num. 4 e 5. Durarono queste fazioni sino verso la metà del secolo XVI, vedendosi stampato un editto del presidente dell' Esarcato di Ravenna del 1535, con rigorosissime pene contra profitentes se esse Guelphos vel Gibellinos. Forse perchè in quella città più tardi, che altrove riuscì di sradicare la divisione delle due sediziose fazioni, rinnovate colà singolarmente l' anno 1517. Deplora elegantemente una tal calamità il terso istorico Girolamo Rossi nelle Istorie di Ravenna lib. 9: Dum utrimque immaniter civilis sanguis effusus, ex ipsis parietibus stillaret, anzi non dubita di affermare, che tali fazioni più orrenda rovina cagionarono a Ravenna di quello, che avesse alla misera città recato il saccheggio barbaramente datole da' Francesi l' anno 1512, e da lui descritto nel libro 8.

Resta a vedersi in dilucidazione del nostro Autore, quali fossero le insegne de' Guelfi, e de' Gibellini, dicendo egli, come si è accennato di sopra.

Megera poi de' Guelfi, e Ghibellini
Trasse l' insegne fuor ec.

Il Pellini nel libro 7 della prima parte dell' Istorie di Perugia dice, che il Leone era l' insegna particolare di tutte le città d' Italia di parte Guelfa; ma ciò, almeno universalmente non sembra vero; poichè in Firenze, (e ce ne assicura Gio. Villani lib. 6, cap. 43), l' insegna de' Guelfi era un Giglio vermiglio in campo bianco, e per contrario quella dei Gibellini era un Giglio bianco in campo vermiglio. Certo è che l' impegnato contragenio de' faziosi nella divisione degli animi cercava ancora la diversità delle armi, e delle insegne, che erano sempre varie, ed opposte o nelle figure, o ne' metalli, e colori (distinguendosi gli uni dagli altri fin nel modo di vestire) ma non

si sa, che vi fosse una impresa generale propria, e distintiva dell' uno, e dell'altro partito, comune a tutte le città dell'Italia. E se bene Ricordano Malaspina nel cap. 176 dell' Istoria Fiorentina, e dopo lui il Collenuccio nel compendio dell' Istorie di Napoli lib. 4, pag. 124 e 125, dicono che l' insegna generale de' Guelfi era un' Aquila rossa in campo bianco, che stringeva con gli artigli un drago verde, e teneva sopra la testa un piccolo giglio rosso; nondimeno Vincenzio Borghini ne' suoi eruditi discorsi, ove tratta dell'armi delle famiglie fiorentine par. 2, pag. 42, dice, che questa impresa la usarono solamente i Guelfi di Firenze in memoria di papa Clemente IV, che la diede come arme sua propria a quella valorosa banda di Guelfi fiorentini condotti dal conte Guido Guerra, che tanto giovò a Carlo I, d' Angiò difensore del pontefice contra Manfredi figliuolo di Federico II, imperatore, re delle due Sicilie, nella famosa battaglia sotto Benevento, ove restò morto lo stesso Manfredi, l' ultimo di febbrajo 1266, e che del restante le altre città, e terre ognuna la prese a suo modo, come quei d' Arezzo un Lione del suo natio colore con una banda azzurra sparsa di gigli, e così le altre diversamente. Alcuni hanno scritto, che gli animali di color naturale erano le insegne de' Gibellini, e quei di colore fuori del naturale de' Guelfi: così che le liste per lungo, o sieno pali, secondo l' arte araldica, erano proprie, e particolari de' primi, le liste per traverso, o sieno bande, de' secondi: ma smentisce anche questa asserzione il Borghini nel luogo accennato, dicendo, che si vedeano indifferentemente or nell' uno, or nell' altro modo tanto tra Guelfi, che tra i Gibellini. Nell' ultima edizione ampliata delle vite de' pontefici del Ciacconio in Clemente IV, vedesi delineata l' arme data a i Guelfi da detto pontefice, riferita di sopra, ma senza il giglio in testa dell' aquila, che forse fu aggiunto dai Fiorentini, come insegna della patria. Ivi anche sta l' arme de' Gibellini, data loro, come ivi pur si accenna, da Federico II. imperatore, rappresentante un' aquila senza distinzione de' colori. Vogliono alcuni, che fosse l' aquila bianca in campo vermiglio, contrapposta all' aquila vermiglia in campo bianco data come si è detto da Clemente IV, alli Guelfi: ma il Borghini afferma, che i Gibellini ritenessero l' aquila del suo natio colore come impresa dell' imperio per molti secoli prima, che si sentissero in Italia, o in Germania questi nomi fatali de' Guelfi, e de' Gibellini.

(3) Nel fiume in quel sangue. MS. D.

(4) Che agazza. MSS. A. B. C.

(5) Uguccio, o Uguccione Casali, detto anche Guccio, fu il quinto signore di Cortona, essendo stato primo signore di quella città Ranieri, secondo Bartolommeo figlio di Ranieri, terzo Francesco figlio di Bartolommeo, quarto Niccolò Giovanni figlio di Francesco, che dominò anni nove, dopo la morte del quale Uguccio fratello di detto Francesco, discacciata la moglie, e il piccolo figlio di Niccolò Giovanni, chiamato Luigi Batista, si fece tiranno della patria, e fu il quinto signore: dominò egli pel corso di 16 anni e lasciò di vivere in Firenze l' anno 1400, ove gli furono fatte da Fiorentini superbissime esequie come racconta Vincenzio Borghini nella seconda parte de' suoi discorsi nel trattato dell' armi e monete car. 137. Succedette nella signoria ad Uguccio Francesco Casali di lui nipote figlio postumo dell' altro Francesco terzo signore di Cortona, e dominò in quella città per sette anni finchè l' anno 1407, dal sopraccennato Luigi Batista di lui nipote, figlio di Niccolò Giovanni, gli fu data a tradimento la morte, facendolo gettare da una finestra nella piazza di S. Andrea, siccome accenna S. Antonino nelle sue Istorie par. 3. tit. 22. cap. 5, §. 4, ove dà a questo Francesco la lode di molta prudenza: Cum dominium Cortonii satis prudenter regeret etc. che giustifica quanto di lui dice in questo stesso luogo il nostro poeta.

. . . . Cortona è retta da Francesco,
Pregio di casa tua, e gran valore, etc.

e poco dopo:

Minerva, che m' ha qui li passi scorti,
Di senno ha dato a lui sì gran tesoro,
Ch' ha i mentali occhi a tutti i casi accorti.

Resta per tanto dilucidata e la morte di Uguccio, e la signoria di Francesco in verificazione di quanto qui dice il nostro Autore, che suppone morto Uguccio in tempo, ch' ei componeva quest' opera, e vivo Francesco:

Da lui venuto son quaggiù di fresco;
Convien che a lui di te novelle io porti,
Se mai da questo inferno quaggiù esco.

Se dunque la morte d' Uguccio seguì del 1400, secondo il Borghini, con cui convengono anche il Pellini nell' Istorie di Perugia tom. 2, pag. 122, e Rinaldo Baldelli (che vivea incirca al 1570) nei mss. antichi delle case di Cortona, e Francesco morì del 1407, come si è giustificato di sopra, è certo, che l' Autore componeva verso il fine del secolo XIV.

Avea Uguccio l' anno 1396 data in isposa Jacomellina sua figlia a Currado Trinci figliuolo di Ugolino, signore di Foligno, a cui il nostro Autore dedicò questo Poema, e lo riferisce Durante Dorio nell' Istoria di casa Trinci pag. 240, perciò il Poeta per rendersi grato a i Trinci

suoi signori nomina con molte lodi i Casali, dando gli aggiunti di magnanimo e cortese ad Uguccio padre di Armellino,

Che vivo fu magnanimo, e cortese ;

e di prudente, e giusto a Francesco cugino della medesima, di cui soggiunge,

Il popol cortonese ha buon ristoro
De' loro affanni, e lieto vive adesso
Soggetto all' onde celestine, e d' oro.

I Casali portavano l'arme fasciata d'onde d'oro, e d' azzurro, come può vedersi nell' Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre del P. abate Gamurrini volume 3, car. 21, ove riporta l' arme de' Baldacchini inquartata con quella de' Casali, e nel volume 2, car. 263, dice, che i Baldacchini apparentaronsi co' Casali l' anno 1376, colle nozze di una sorella di Uguccio, che ivi il Gamurrini nomina Ugone, sposata ad uno de' Baldacchini, e in detta occasione gli concedè Ugone anche l' arme sua, che sono tre onde azzurre in campo d' oro.

(6) Mezzo il. MSS. A. B. C.

(7) E mezzo 'l capo. MS. D.

(8) *Per venti versi segue il nostro poeta a parlare di questo principe d' Alborea, che mostra non solo d' aver conosciuto, mentre quegli era vivo, ma d'avere in oltre ricevuto dal medesimo gran beneficj in lega di vera amicizia:*

Io mi ricordo de' gran benefici,
Che nella vita lieta a me donasti
Con quell' amor, qual è tra veri amici.

Onde non poco importa per dilucidazione dell' opera, e dell' Autore l' indagare chi fosse, e in qual tempo vivesse, e morisse questo principe.

Già di sopra si è detto nell' osservazione al cap. 7, del libro, 2, che Alborea *è città dell' Isola di Sardegna, chiamata oggi* Oristagni, *chiesa arcivescovale, che nella Geografia Ecclesiastica ritiene anch' oggi l'antico nome di* Archiepiscopatus Arborensis. *In questa città risiedevano anticamente i dominanti dell' Isola colla denominazione di* Giudici: Arborea *dice il Baudrand nel suo Lessico Geografico,* Urbs Sardiniae Archyepiscopalis in ora occidua, inter Sassarim et Caliarim; habuit dominos, seu judices ut dicebantur valde notos. *D' uno di questi giudici dominanti in Alborea parla certamente il nostro Autore,* Giudice mio, diss' io, signore, e donno ec. *per far distinguere qual egli fosse l' ha caratterizzato con due qualità ben considerabili, cioè di valoroso guerriero insanguinato nella strage di ventimila nemici:*

Ben ventimila ne mandai al sonno,
Che desterà la tromba, che non sogna.

E di uomo crudele più di Silla o Medea :

Fui crudo più di Silla ovver Medea.

Con la scorta di questi due caratteri facilmente si comprende essere stato costui quel Mariano Giudice d' Alborea, che reggea la Sardegna sin dal 1353, *e vi continuò per molti anni. La strage accennata dal poeta seguì contra gli Aragonesi e Catalani, come dice il nostro Autore:*

Di sangue al grande fiume io feci un rivo,
Sol delle genti nate in Catalogna.

Con questo nome di Catalani erano comunemente intesi non solo i nati in Catalogna, ma tutti i sudditi, e soldati di Pietro re d' Aragona, contro de' quali combattè in Sardegna Mariano Giudice di Alborea *l' anno* 1353. *Raccontano distintamente il fatto il Foglietta nel lib. 7. nell' Istorie di Genova, Matteo Villani lib. 3, cap. 80 dell' Istorie di Firenze, e Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici a detto anno* 1353, *num. 10, e seg.*

Dopo la famosa battaglia seguita avanti al porto di Cagliari in Sardegna fra i Catalani, e Veneziani da una parte, e i Genovesi dall' altra con la disfatta di questi per la fuga di Antonio Doria loro ammiraglio nel dì 29 agosto 1353, *si avanzarono i Catalani, e i Veneziani vittoriosi contra Alborea,* sed Marianus Regulus *(così il Rinaldi nel luogo citato)* Sardorum viribus succinctus obviam eis occurit, victoresque ingenti praelio fudit, septembri mense. *È vero che lo stesso Rinaldi nella traduzione compendiata dei suoi Annali vuole che la morte de' Catalani in detto incontro fosse di soli* duemila, e cinquecento, *e perciò molto inferiore alli* ventimila *che dice il nostro poeta: ma è da avvertire, che dopo il primo, seguirono altri sanguinosi conflitti sempre con disvantaggio de' medesimi Catalani perseguitati in tutta l' Isola dal Giudice d' Alborea ; sinchè di novembre del* 1354, *per uno stratagemma di Pietro re d' Aragona, riferito da Matteo Villani lib. 4, cap. 32, si rese al medesimo la fortezza di Loiro, e si venne all' accordo fra il re e il giudice d' Alborea, obbligandosi questi di pagare all' Aragonese un annuo tributo pe' luoghi ch' ei dominava in quella isola. Potè dunque il giudice nelle rinnovate sanguinose battaglie fatte nel* 1353, *e nella persecuzione di tutti i Catalani, e Aragonesi, ch' erano in quell' isola, dentro il giro di un anno, e più, far de' medesimi quella strage, che riferisce il nostro Autore. Anzi perchè non fu questa per avventura a tutti allora comunemente palese, s'introduce il giudice a ragguagliarne di cotanto numeroso eccidio il poeta :*

Io dirò 'l vero a te, e non menzogna,
Ben ventimila ne mandai al sonno ec.

E ben può credersi, che anche ne' primi incontri fosse molto grande la strage de' Catalani ; poichè papa Innocenzo VI,

nello scrivere che fece allora a Pietro re d' Aragona, per indurlo alla pace, si servì di motivo. Qui enim mari viceras, in terrestri praelio deletus, plura in Sardinia amiseras, *come in detta lettera riportata dal Rinaldi in detto anno num. 14, notabilissima essendo quella frase* terrestri praelio deletus *per far concepire una disfatta non ordinaria.*

Quanto all' altra qualità di crudele basta di leggere ciò che riferisce il Tronci negli Annali di Pisa all' anno 1381. Racconta il Tajoli (*dice egli*) che trovandosi infermo il giudice d' Alborea in Sardegna, e non trovando ivi periti in medicina, e chirurgia, che lo sodisfacessero, mandò a cercarne a Pisa, e vi andò mastro Andrea da Palaja fisico, e mastro Pace chirurgo, ambi espertissimi nelle loro professioni, i quali trovato il male invecchiato, e incurabile, si lasciarono intendere, che non vi era speranza di poterlo sanare; onde egli entrò in tanta smania, che in vece di rimunerarli e ringraziarli, li fece uccidere, (*crudeltà in vero maggiore di quella di Silla, e di Medea*) ma dispiacque tanto il caso a tutta la città (*nauseata forse da la crudeltà, e tirannie del giudice*), che mossi molti a sdegno andarono furiosamente alle sue stanze, e presolo con violenza, lo gettarono fuori delle fenestre, e da quelli, che erano di sotto, fu aspettato il suo corpo sopra le punte delle lance, e delle picche, e in questo modo finì miseramente la vita.

Potè il nostro Autore aver conoscenza, e trattare amichevolmente, ricevendone anche de' beneficj, con questo giudice d' Alborea, in occasione della molta corrispondenza e pratica, che aveano que' di Sardegna in Pisa, altre volte dominante di quell' isola, città prediletta al nostro Autore, per la lunga stanza, ch' ivi ebbe, come altrove si è osservato.

(9) *Dio ridendo, cioè Dio beneficando, e risguardando noi cogli occhi di sua immensa benignità, tutto l' universo gioisce, e si rasserena: all' incontro turbandosi Egli, cioè rimirando noi, e le creature tutte con isdegnato volto, tornerà l' universo all' antica sua polvere, alla sua confusione, al suo Caos, la di cui nozione pose a chiara luce Ovidio nel primo delle Metamorfosi:*

Ante, mare et tellus, et quod tegit omnia, coelum,
Unus erat toto Naturae vultus in orbe,
Quem dixere Cahos; rudis indigestaque moles;
Nec quidquam nisi pondus iners.

E tolse il nostro poeta la cagione del suo pensamento dal Salmo 103, vers. 28, ove a Dio dice Davidde: Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate; avertente autem te faciem, turbabuntur, auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur: *Nel primo dell' Eneide disse anche Virgilio, che Dio ridendo le cose rasserena:*

Olli subridens hominum sator, atque deorum
Vultu, quo coelum, tempestatesque serenat.

(10) Najadi. MS. D.

CAPITOLO XII.

Trattasi di certi, che furono viziosi nel l' Ira, e si passa a discorrere del vizio della Gola.

Non medico giammai miglior si trova,
Nè più esperto nella medicina,
Che quel, che pria l' infermità in sè prova.
Così mostrò quell' anima tapina,
Che della crudeltà mi disse il vero;
Poscia soggiunse con vera dottrina:
Ogni animo in sè stesso è molto altero,
Se estima alcuno a sè esser fedele,
E poscia il trova falso, e non sincero.
Se non è, molto più si fa crudele:
Per questo Silla dinanzi al Senato
Morì per l' ira grande, e sputò il fele.
Chè, come a te Minerva ha già 'nsegnato,
Contro a chi inganna, e contro a chi dispregia,
Agevolmente ognun diventa irato.
Però colui, che lusingando fregia
Con atti, e risa, e con dolci parole,
E poscia inganna, come chi dilegia.
Quel, ch' è ingannato, tanto irar si suole;
E tanto incrudelir di quegl' inganni,
Quanto fidava, e tanto mal gli vuole.
Per questo posto son tra li tiranni,
Che, benchè mostrin faccia mansueta,
Nascondon lor vendetta sotto a' panni.
Per cotal colpa io venni a questa meta:
I traditori a me fuo la cagione,
Ch' io diventai crudele, e senza pietà.
Domizian mostrommi, e poi Nerone;
E molti altri tiranni, e nulla staccia
Ha tanti fori, quant' han lor persone.
Forata, e fessa avean tutta la faccia,
Ed avean mozzo l' uno, e l' altro piede;
E dagli omeri suoi ambe le braccia.
Tutta questa gran turba, che tu vede,
La notte, disse, risanan le piaghe;
Poi la mattina, quando il giorno riede,
Prendon le spade, ovver l' acute daghe;
Tra sè fan la battaglia irati, e fieri:
Sì ch' elli stessi a sè danno le piaghe (1).
Io stava ad ascoltarlo volentieri;
Se non che Palla disse che n' andassi;
Però ch' altro vedere era mestieri.
Per una stretta via volle ch' i' entrassi;
Sempre salendo giunsi su in un balzo,
Ove vendetta della gola fassi.

Io dirò 'l vero, e forse parrà falzo:
Vidi in terra utricelli su io quel giro,
Ovver vesciche, quando il viso innalzo.
E, lamentando con molto sospiro,
Gridavano a gran voci: Omei, omei,
Come persona afflitta, e che ha martiro (2).
Per ammirazion fermai li piei;
Dicendo; che vesciche, o che utricelli
Son questi, che tu odi, e che tu vei?
E poscia m' appressai a un di quelli;
E dissi, o utricello, ovver vescica,
Prego, se puoi, che tu a me favelli,
E con aperta voce tu mi dica
Chi sete voi, innanzi che su varchi;
E quale affanno, o doglia vi affatica.
Rispose come alcun, che si rammarchi:
Stomachi (3) siamo noi, e molto offensi;
Stomachi siam del troppo cibo carchi.
Che Dio ne fece, se tu ben il pensi,
Nel corpo umano, ed anco la natura,
Che 'l cibo a membri per noi si dispensi.
E l' uomo ha fatto di noi sepoltura
A tutti gli animali: il troppo, e spesso
Fa generare in noi ogni bruttura.
In noi si seppellisce arrosto, e lesso;
E, quando nostra voglia è piena, e sfasta,
S'adduce il terzo, il quarto, e'l quinto messo.
Con savoretti or questo, or quel si tasta;
Per dilettar la gola, e la sua porta,
Aggrava noi gridanti: oime che basta!
Però 'l mal cresce, e la vita s' accorta;
Che, perchè 'l cibo in noi non ben si cuoce,
Si manda a'membri crudo, e non conforta.
La quantità del vin, che tanto nuoce,
Si corrompe pel troppo; e quinci è 'l grido
Delle incurabil doglie, e di lor croce.
L'animal bruto a Cerere, e a Cupido
Non acconsente (4), e non prende acqua, o esca,
Se no' al bisogno (5), ed anco non fa nido.
E, benchè a noi, ed a natura incresca,
Il miser' uomo intana dentro al petto
Ciò ch' anda, o vola, o che nel mar (6) si pesca.
Io stava ad ascoltar con gran diletto;
Quando Palla mi disse: Volta il viso;
Ond' io 'l voltai sì come a me fu detto.
E risguardando ben con l' occhio fiso
Per l' aer tenebroso, e quasi opaco,
Io vidi cosa, che spesso n' ho riso.
D' un' acqua fresca vidi un' ampio laco,
Ed un' altro di vin, ch' era sì grande,
Che maggior mai nol chiederia briaco.
Intorno a questi eran tutte vivande,
Ed anco vini eletti v' eran tutti,
Che bevitor, ovver ghiotton domande.
Di sopra appresso avean tutti que' frutti,
Che mai furo in giardino, ovver reame;
O da natura fusson mai produtti.
Li stavan genti dolorose, e grame,
Che per brama del pasto maggior pianti
Faceano, che 'l tristo, in cui entrò la fame.
Prostrati in su li liti tutti quanti,
Quando assetati voglion prender l' onde,
E l' acqua, e 'l vino a lor fuggon dinanti.
In questo i pomi, con le verdi fronde,
Si flettono giuso sotto le lor ciglia
Alle bocche affamate, e sitibonde.
L' uva s' abbassa bianca, e la vermiglia,
Sì che tocca la bocca a loro, o quasi;
Poi si ritranno, e mai nessun ne piglia.
Così scornati, e delusi rimasi,
Mirano al cibo su le mense posto (7),
E dell' ottimo vin pien tutti i vasi.
Se per prendere il lesso, ovver l' arrosto,
Ovver il vino alcun le man distende,
Da sua presenza si fuggon tantosto.
In mezzo l' acqua, che 'l laco comprende
Tantalo vidi stare insin al labbro;
E mai dell'acqua, ovver de'frutti prende.
Sì grande sete mai non ebbe fabbro;
Nè giovin, ch'abbia la febbre terzana (8),
Che fa la lingua, e lo palato scabbro;
Quant' egli ha sete in mezzo alla fontana,
Quando vuol bere, e l' acqua da lui fugge;
Sì che sua spene sempre torna vana.
E, perchè egli niente ne sugge,
Spesso sbaviglia, e batte i denti a vôto,
Chè di fame, e di sete si distrugge.
Così privato di cibo, e di poto,
Sta tra li frutti con bramosa voglia,
Ed assetito dentro l' acqua a noto (9).
O tu, che sali su di soglia in soglia,
Disse uno a me; nel mondo, onde tu vieni,
A questa, che tu vedi, è simil doglia?
Che alcun tra gli ampi campi, e cofan pieni
Bramoso sta, e fame non si tolle;
Che l' avarizia il tien con duri freni.
Ver è, che dà di morso alle cipolle
Spesso spesso (10) Messere Buonagiunta
Ricco Pisan, ma non che si sattolle (11).
Ancora al detto suo fe' questa giunta:
Tra molti cibi sta la voglia magra,
Acciò che dal dolor non sia trappunta.
Che 'l mal del fianco, febbre, e la podagra,
Perchè del cibo troppo non s' imbocchi,
Minaccia con la doglia (12) acuta, ed agra.
Ma certo non fu' io di quegli sciocchi:
Io son Pier Tosco, che dissi: Addio lume,
Ch' i' ho più caro il vin, che non ho gli occhi.
Il medico dicea: Bevi del fiume,
Che, se tu bevi mai rinchiuso in botte,
Convien, che 'n te il vedere si consume.
Del buon liquore, che al lor padre Lotte
Fecer le figlie, io bebbi un grosso vase;
Dicendo: O giorno addio, ch'io vo di notte.
Quel poco lume, che m' era rimaso,
Che l' altro m' avea tolto la taverna,
Ecclissò tutto, calando in occaso:
Però sto qui, ed ho la sete eterna.

NOTE

(1) Le paglie. MS. D.
(2) Da martiro. MS. D.
(3) Siam del troppo cibo offensi. MSS. B. C.
(4) E non piglia. MS. A. Ne prende. MS. B.
(5) Se non bisogna. MS. D.
(6) E ciò che in mar. MS. D.

(7) *Imita Virgilio, che nel lib. 6 dell'Enide ci fe' immaginar destinati a simil pena Issione e Piritoo, quali, oltre ad esser sottoposti ad un sasso, di cui sempre mai paventano l' imminente ruinosa caduta, disperatamente famelici gustar non possono delle copiose frutta, che pendono loro da vicino.*

. . . . lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu, Furiarum maxima juxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas;
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.

(8) Febbre quartana. MS. D.

(9) *A siffatto supplizio finsero gli antichi poeti eternamente dannato Tantalo re di Frigia, che Eusebio nel lib. 2 della Preparazione Evangelica scrisse nato di Giove, e della Ninfa Ploro. Descrive diffusamente questo di lui immaginato martirio Omero nel lib. 11 dell' Odissea. Ovidio nel II libro, e nella II elegia degli Amori ce ne descrisse brevemente la colpa, e la pena in que' versi:*

Quaerit aquas in aquis, et poma fugacia captat
Tantalus: hoc illi garrula lingua dedit.

Corrispondendo la di costui pena a quello, che ad un goloso si deve; altamente ce lo propose il nostro poeta per un' immagine di ciò che verisimilmente soffrir puote un goloso nell' inferno eternamente perduto; e perchè ancora suol essere effetto della crapula la stolta ciarleria.

(10) Spesse volte. MS. C.

(11) *Due contrapposti caratteri ci propone a considerare in questi versi il nostro poeta in Bonagiunta Pisano, ricco avaro, che non arrivava a saziar la fame colle cipolle, e in Pier Tosco, bevitore ingordo, che non contento di consumar le sostanze, volle perdere anche la luce degli occhi pel troppo bere. Se non conferiscono questi esempj all' erudizione dell' istoria, giovano molto al buon uso della morale, per far concepire orrore alla difformità di que' vizj, e per insinuare un giusto timore delle pene, colle quali mostra il poeta ch' erano puniti i rei di que' peccati nell' altra vita con una fame rabbiosa, e con una ardentissima sete, l' una e l' altra eterne.*

(12) La voglia. MS. D.

CAPITOLO XIII.

Delle specie, e rami, discendenti dal vizio della Gola.

Io stava ad ammirar con gli occhi attenti;
Quando Palla mi disse: Che non miri
Del vizio della Gola i gran tormenti?
Allor mirai; e giammai li martiri
Dir non potrei con questo parlar breve,
A' quai conduce Bacco, e li sospiri. (1).
Non per colpa del vin, che si riceve,
Che utile è da sè, e ben conforta,
Se temperatamente altrui lo beve (2).
Ma perchè la fortezza, ch' è già morta,
Par che susciti alquanto nel presente;
Però la gente matta, e non accorta
A questo mira; ed anco che splendente
Entra, è soave; e non sguardan li matti.
Che 'l troppo morde poi più che serpente,
Quindi son gli occhi rossi, e i nervi attratti;
Il furor (3) cieco, rabbido, e rubesto;
E di scimia, canini, e porcini atti.
Quando Minerva m' ebbe detto questo;
Vidi una donna tutta brutta, ed unta,
E col volto lascivo, e disonesto.
Ch' avea la vesta stracciata, e consunta:
E di cane, e di porco avea due grugni;
E la lingua a spada armata su la punta.
E le man fure, ed artigliose l' ugni;
E come fa 'l leon, quando divora,
Mangiava il pasto, ch' avea tra li pugni.
O tu, che qui contempli la signora,
Disse a me un, che regge questo loco,
Sovvieni al gran dolor, il qual m' accora.
Alla mia lingua, ch' arde come foco,
Un poco d' acqua con la man mi dona,
Che tanto incendio (4) in lei raffreddi un poco.
Ed io fra me: Quest' è quella persona,
Che non sovvenne a Lazzero mendico,
Sì come Luca nel vangel ragiona.
Ed io risposi a lui: Tu sai, amico,
Che Abraam, a cui chiedesti l' acque,
Rispose a te, sì come anch' io ti dico:
Lazzero già alla tua porta giacque
Infermo, e nudo, e chiedeva mercede:
E di lui mai in te pietà non nacque.
Dio vuol che chi abbondò, e non ne diede
Al povero di Dio, quando ne chiese,
Ch' egli non abbia qui, quando ne chiede.
Ahi quanto si scornò, quando m' intese;
E dicea seco, com' uom, che borbotta;
Io mi credea che fossi più cortese.
Ed io lo addomandai, e dissi allotta:
Perchè la lingua qui ha maggior pena,
Che gli altri membri (5), e più è incesa, e cotta?
Rispose: Nella mensa lauta, e piena
Cerere e Bacco fan le teste calde:
La lingua allor nel van parlar si sfrena
Con motti lerci, e con parol ribalde.
E mentre il buon falerno i cor fa lieti,
Balestra le jattanze ardite, e balde.

Allor s' apre il serrame alli secreti.
Sempre mal tace la mensa satolla,
Se i mangiator virtù non fa star cheti.
Quivi si sparla che fama si tolla:
Quivi la lingua dà le gran percosse;
E strazia l' altrui vita, rode, e ingolla.
Per questo noi abbiam le lingue rosse
D' ardente foco, e abbiamole puntute;
Come (6) di spada ognuna armata fosse.
Se vuoi saper dell' anime perdute,
Che stanno qui pel vizio della gola,
Che solo in general forse hai vedute:
Qui stanno li scolar di monna Ciola;
Tra quali è Ciaffo, e fu di Camollia,
Che più degli altri usava quella scola (7).
Egli anche dice, che si beveria
Del vino il laco, quand' egli s' approccia (8);
Se non che (9) tosto sene fugge via;
E dice, che la bocca se (10) alla doccia
Di Fontebranda avesse, e fosse greco,
La beveria sino all' ultima goccia (11).
E molti altri compagni son qui meco,
Tra' quali è la brigata spendereccia,
Che fe' del molto avere il grande spreco (12).
Chi (13) spreca quando egli ha la bionda treccia,
Degno è, che quando giunge al capo cano,
Venga di povertà sino alla feccia.
Da Leonina infino a Laterano
Stanno anche meco mille ghiottoncelli (14),
E dicono, che gli uomin di quel piano,
Prendon per pater nostri i fegatelli:
La man per tempo in cambio della chiesa,
Corrono alle taverne, ed a i bordelli.
Io l' ascoltava colla mente (15) attesa,
Quando Palla mi fe' del partir cenno;
Onde n' andai per la via da noi presa.
Cinquanta passi, e men da noi si fenno,
Ch' ella mi disse, per farmi ben dotto:
Contra golosità fa ch' abbi senno.
Sappi, che gola è appetito ghiotto
D' aver diletto in pasto, e sì bramoso,
Che vince la ragion, e tienla sotto.
S' è naturale, non è mai vizioso;
E vizioso si fa, se sfrena tanto,
Che a Dio, ed a ragion vada a ritroso.
Questo appetito può sfrenar nel quanto;
In troppo prender pasto, in troppo stare
A mensa, in troppi cibi, in (16) buffe, e in canto.
Nel qual ancora questo può peccare,
Quando non fame l' appetito sveglia;
Ovver (17) bisogno, ma sol dilettare.
Ahi come è dur sì ben guidar (18) la breglia
Tra'l quanto, e 'l qual nel pasto, ch'uom non cada,
Se (19) molta vertù attenta non ci veglia.
Che questo passo ognun convien che guada (20)
Del prender pasto; ma servar misura
È forte, se vertù (21) ben non vi bada.
Quand' altri sfrena, sì che troppo cura,
Perchè con delicanza s' apparecchi,
Costui pecca nel qual, ed epicura.
Non in un modo i cibi, ma in parecchi,
Non per bisogno e' cuoce, e s' affatica:
Però natura fa che raro invecchi.
Ahi gola miseranda! che la mica
Col favor della fame ha più diletto,
Che le molte vivande, e me' notrica.
Mira colui, che quivi sta a rimpetto;
Ed io sguardai, e ben due passi, e piue
Avea il collo lungo sopra il petto.
Colui desiderò 'l collo di grue, (22)
Disse a me Palla, (23) a dar più dilettanza
Alla sua gola, il cibo andando ingiue.
Or l' ha sì lungo ch' ogni struzzo avanza;
E la sua (24) lingua sempre di sete arde,
Ne mai di poter bere egli ha speranza.
Nel tempo ancor si pecca, se ben guarde:
In questo peccan le persone stolte,
Ch' al pasto sempre lor par esser tarde.
Non due fiate il dì, ma vie più volte
Il poto, e 'l cibo da questi si prende,
Come le bestie fan, che son disciolte.
Nel modo d' usar cibi anco s' offende;
Ch' alcuno è scostumato, alcun ghiottone,
Alcun le braccia su la mensa stende.
Anche è vorace alcun, come lione;
Ed alcun su nel cibo soffia il fiato;
Alcun per fretta va incontra 'l boccone.
Quando Minerva questo ebbe parlato,
Quell' Epicur col collo di cicogna
Rispose, e disse con lungo palato:
Ancor detto non t' ha ciò, che bisogna;
Che non t' ha detto le cinque figliuole,
Perchè nomarle forse si vergogna (25).
La prima figlia, che saper si vole,
È Immondizia del cibo, che guasto
Corromper in lo stomaco si suole.
Che, quando ha troppo vin con troppo pasto,
Perchè cuocer nol può (26), fuor della bocca
Corrotto esala, e fa al naso contrasto.
E sopra erutta, e sotto quello scocca,
Il qual balestra come traditore,
Che apposta alle calcagne, e 'l naso tocca.
La seconda figliola è vie peggiore,
Ebetudo di mente inferma, e mesta,
Che toglie all' intelletto ogni valore.
La terza ha nome Brutta, e trista festa,
Di buffonie, e di giuochi; e questa è quella,
Che al Batista già tagliò la testa.
La quarta è quella, che troppo favella.
La quinta è in truffe, ed opere scurrile:
Queste in la lingua portano fiammella;
E nullo è vizio più che questo vile.

NOTE

(1) *Ragionevolmente qui dice il nostro poeta non poter egli con brevi parole i martirj, e gli altri affannosi mali comprendere, che dallo stemperato uso del vino negli uomini si cagionano, conciossiachè innumerabili sieno. Eubolo Comico citato da Ateneo, dice, che ne' conviti dopo il terzo bevimento di vino, ogni altro accresca nocumento pernicioso col crescer del numero:*

. . . . quartus tamen
Omnino non meus est quia est injuriae,

Quintus refert clamorem: ac ebrium arguit
Sextus: lacessit septimus: lites movet
Octavus: irae nonus est: decimus furit,
Et tela torquet: namque parvum in vasculum
Effusa vini copia evertit virum.

(2) Vinum in jucunditatem creatum est, et non in ebrietatem ab initio. Exultatio animae, et cordis vinum moderate potatum: *disse l' Ecclesiastico nel cap.* 31, *vers.* 35.

(3) Anco. MS. A.

(4) In me. MS. C.

(5) *Soddisfa il nostro poeta a questo quesito colla ragione di S. Gregorio, che scrisse* (in Past. par. 3, cap. 20): Nisi gulae deditos immoderata loquacitas raperet, dives ille qui, epulatus quotidie splendide dicitur, in lingua gravius non arderet: *Ed appunto di quello fa eziandio menzione l' Autore in questo luogo poco sopra, dicendo di chi dielli la risposta;*

. . . . Quest' è quella persona,
Che non sovvenne a Lazzero mendico,
Siccome Luca nel vangel ragiona.

Ed accenna il capo 16 *di quel santo Evangelista.*

(6) Ferro. MS. C.

(7) *Fra le anime perdute, che penavano nell' inferno pel vizio della gola, accenna il nostro Autore* gli scolari di monna Ciola, e la Brigata spendereccia. *Di questa brigata fa menzione anche Dante nel* 29, *dell' Inferno:*

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda.

Fin dal secolo XIII si unirono in Siena diversi nobili, e ricchi giovani, i quali cumulata una gran somma di danaro colla vendita delle proprie sostanze, siccome accenna Dante di Caccia d' Asciano che disperse la vigna e la fronda, *è 'l nostro poeta di tutta la brigata:*

Che fe' del multo avere il grande spreco;

si diedero primieramente a far tra loro sontuosi conviti, e poscia a girar per l' Italia spendendo largamente in festini, e tornei con mille eccessi di crapula, e di lusso; onde ebbero il nome di Brigata spendereccia e godereccia. *Parla a lungo di questa brigata Sigismondo Tizio nell' Istorie di Siena, che si conservano inedite dall' eruditissimo Uberto Benvoglienti, che ci ha favoriti cortesemente della notizia tratta da quel manoscritto. Racconta il Tizio, che la somma cumulata,* ex distractione bonorum *fu di dugentomila fiorini, e che, messa quella in comune, edificarono un palazzo per ridotto de' loro bagordi, e provveduti di preziose vesti da mutarsi più volte il giorno, e di servitù, e di equipaggi con sontuosi abbigliamenti, sino a ferrare i cavalli d' argento, diedero in tanta leggerezza di fasto, e di gloria vanissima, che:* Soleam ab equorum pedibus cadentem, tametsi argentea esset, colligi a famulis prohibuissent: *e per quel che spetta alla crapula biasimata qui dal nostro poeta, dice che:* Caenas, et prandia sumptuosissima, ac superfluo, et reprehensibili referta luxu, damnabilique jactura rerum, et pecuniarum frequenter celebrabant, vocatis convivibus ultra numerum ipsi vero singulis diebus opiparie, ac splendidissime ad explendam gulositatem laute sterni mensas, et pretiosas dapes parari faciebant, laetam, ac hilarem vitam ducentes, scenis, et cantibus, atque omni voluptatum generi obnixe vacantes; itaut pubes gaudentium, materna vero lingua *brigata spendereccia*, sive *godereccia* nuncuparetur. Palatium vero illud *Consuma* vocitatum est.

Il Landino, e il Vellutello nel comento sopra l' accennato passo di Dante confermando anch' essi, che la somma ammassata fu di dugentomila fiorini, soggiungono, che consumati quelli in venti mesi, si ridussero que' buoni compagnoni in povertà, e in miseria. Molto minor somma però dice, che fu unita, e consumata da quella brigata, Giulio Mancini nel suo breve ragguaglio delle cose di Siena, che inedito si conserva dal soprallodato Benvoglienti: Vi furono ancora quelli golosi, e prodighi: Questi posero sessantamila fiorini in comune, e andarono per l' Italia facendo tornei, e gran lussi di gola.

Tra le rime de' poeti antichi pubblicate da Monsig. Leone Allacci car. 317, *si leggono diversi sonetti di Folgore da S. Geminiano intitolati* de' mesi. *Sono quelli diretti* alla Brigata spendereccia, *benchè non lo esprima l' Allacci, e non ne dia motivo alcuno il Crescimbeni il quale de' medesimi sonetti reca notizia nel volume* 1 *de' Comentarj della sua Istoria della volgar poesia lib.* 3, *cap.* 9, *carte.* 138, *e vol.* 2, *par.* 2, *lib.* 1, *car.* 36. *E pure ne da un cenno lo stesso Folgore nel sonetto proemiale.*

A la brigata nobile e cortese ec.

ove nomina alcune persone di quella brigata, dicendo che era

. . . . Il fior della città Sanese.

Ma chiaramente lo svela l' anonimo compilatore del famoso codice Boccoliniano: Raccolta d' antiche poesie, *scritto nel secolo XII, appresso Gian Batista Boccolini, dignissimo segretario della nostra Accademia, ove sono riportati gli stessi sonetti (senza il proemiale) con questo titolo in minio.* Qui si contiene li doni, che Folgo da Santo Geminiano fece per ciascun mese de l' anno a la brigata spendereccia. *e seguono i sonetti uno per mese, a ciascuno de' quali è contrapposto un altro sonetto di Lazio degli Uberti (siccome è scritto in quel codice) in biasimo della stessa brigata.*

Veggasi nello Raccolta delle nostre poesie antiche del primo secolo questi Sonetti, ridotti a migliore lezione sulla stampa fiorentina del 1806.

La gran distanza del tempo di un secolo in circa, che passò tra il fiorire di Folgore, che secondo il Crescimbeni fu verso il 1260, *e quello di Fazio, che se fu annoverato alla compagnia de' Bianchi (come considera lo stesso Crescimbeni vol.* 2, *de' Comentarj dell' Istoria della poesia Italiana par.* 2, *car.* 93) *forse arrivò sino al* 1400, *potrebbero far credere non avere questi Autori contropposti in rima gli accennoti sonetti; e che più tosto perciò possano essere i sonetti contrari di Cene della Chitarra, come vuole l' Allacci, porto anch' egli antico, ma di cui non possiamo noi precisamente addurre il tempo del fiorire. Lasciamo nondimeno il confronto critico al giudicio degli eruditi per determinare o dallo stile, o da altre circostanze, se siano più dell' uno, che dell' altro poeta, bastando a noi di riferirne la sola osservazione istorica.*

Darebbe in vero gran lume a sciogliere il dubbio la cronologia del tempo, in cui convocossi la brigata spendereccia, se fosse questa osservazione del tempo sicura, e chiara. Il Vellotello afferma che si unì in tempo di Dante, che sarebbe intorno al 1300. *Ma Sigismondo Tizio la suppone adunata del* 1180, *il che potrebbe credersi errore di chi scrisse il codice invece del* 1280, *quando non voglia dirsi, che allora (cioè del* 1180) *avesse la sua prima origine questa brigata, e che si andasse poi di tempo in tempo rinnovando colla stessa denominazione da persone diverse, ma egualmente dedite a i bagordi, alle crapule, e a i lussi, nel modo che andavano ripullulando, e rinnovandosi di tempo in tempo fra i soldati in Italia nel secolo XIV, le compagnie de' ladroni. Con che verrebbono anche a conciliarsi le diverse opinioni del Tizio, e del Mancini nella diversità della somma accumulata da quei crapuloni, applicandole a tempi diversi. Se ciò fosse vero, non solo potè rinnovarsi quella compagnia nel* 1280, *in circa, ed esser quella nominata da Dante, in lode dello quale free Folgore i suoi sonetti: ma potè risorgere ancora cent'anni dopo intorno al* 1380, *sotto la scuola di Monna Ciola, che in quei tempi viveo, come vedrassi poco appresso; e questa sarebbe quella nominata dal nostro Frezzi (che per lo più non accenna istorie riportate da Dante) in dispregio della quale potè fare gli altri sonetti Fazio degli Uberti, opposti, ma in accordo di rime a quei di Folgore: ciò però non ostante ne rimane, come si è detto, a i più eruditi il giudicio.*

Di Monna Ciola *si fa menzione in un sonetto di Franco Sacchetti de' Benci in risposta a quello del Crisanna de' Piccolomini fatto contra i Fiorentini, stampato a car.* 109, *del* 3, *volume de'*Comentarj intorno all' Istoria della volgar Poesia *del Crescimbeni, il qual sonetto di Franco Sacchetti estratto con altri dallo libreria Vaticana dal celebre Celso Cittadini si conserva presso il sopralloduto Benvoglienti, e noi ne riporteremo qui parte, ove di detta Monna Ciola si fa menzione.*

Non so, Crisanna, se son zaffi, o zaffe
Ne'pozzi vostri, o duol, che più v'agghiada
Di sei sconfitte che vostra smanada
Da noi già hebbe, ed ancor non son caffe.
Ma so ben hora, che con ruffe, e raffe
Cenere haveste tanta, che c' aggrada,
E Ciampolon, Meaccio senza spada
Eran con Monna Ciola armati a giaffe ec.

Tanto Franco Sacchetti, che il Crisanna fiorirono, secondo il Crescimbeni nei Comentarj *verso il* 1380, *in tempo appunto, che andava tessendo quest' opera il nostro Autore.*

Camollia *nominata in questo luogo dal poeta è una contrada della città di Siena, dove secondo il Tizio, di sopra citato, era la casa principale, o palazzo della brigata spendereccia.*

(8) Quando gli si approccia. MS. D.

(9) Ratto. MS. C.

(10) Se la bocca sua. MS. D.

(11) *Espressione di grand' evidenza per mostrare non solo l' ardente sete di quei miseri, ch' erano tormentati pel peccato della gola, ma l' incallito vizio de' medesimi di trocannare e fonti e laghi di vino.*

Fonte Branda, *è fonte della medesima città di Siena, molto famosa per la limpidezza non meno, che per l' abbondanza dell' acque, e perciò più d' ogni altra agitava la fantasia dell' infelice Cinffo, vissuto a quella vicino nella contrada di Camollia.*

Di questa fonte fanno menzione Dante nel can. 30, *dell' Inferno.*

Per fonte Branda non darei la vista.

e Fazio degli Uberti nel cap. 8, *del lib.* 3, *del Dittamondo.*

Io vidi il campo suo (*di Siena*), ch'è molto bello,
E vidi fonte Branda, e Camollia.

Vogliono alcuni Autori Sanesi, che questa fonte prendesse la sua denominazione dalla famiglia Branda, *ma Gio. Boccaccio nel suo trattato de' fiumi ec. la chiama non* Branda, *ma* Blanda *dalla limpidezza, e abbondanza delle sue acque:* Fons Blandus est juxta Senam Juliam aquarum abundans, et quia opportunitatibus incolarum copia sui blanditur, Blandi nomen consequntus est, *e Fonte Blanda ci assicura il più volte rinomato, e gentilissimo Benvoglienti che si nomina similmen-*

te in uno strumento antico dell' archivio del Duomo di quella città.

(12) Del grande avere molto spreco. MS. D.

(13) Sprezza. MSS. A. B.

(14) Leonina *dicesi quella parte della città di Roma, che si stende da Castel S. Angelo insino al Vaticano, così nominata dal papa S. Leone IV, che circondolla di muraglie l'anno* 852, *come diffusamente raccontano Anastasio Bibliotecario, e gli Ampliatori del Cicconio nella vita di detto pontefice. Così parimente nominolla Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib.* 2, *cap.* 31.

Un' altra n' ebbi in città Leonina
E fra Tevere un' altra ec.

(15) Accesa. MS. A.

(16) Beffe. MS. C.

(17) Bisogna, ovver dilettare. MS. A.

(18) Saper guidar. MS. D.

(19) Troppa. MS. C.

(20) Che a questo passo — vada. MS. D.

(21) Se ragion. MS. D.

(22) *E fu questi Filosseno Erissio; e ne fa testimonianza Aristotele ne' Problemi alla sez.* 28, *e quest.* 8 Qui gruis collum sibi a natura concessum voluisset, quo diutius exculenta, et poculenta sapere potuisset.

(23) Per dar dilettanza. MS. A.

(24) Gola. MSS. A. B.

(25) *Le cinque figliuole della Gola sono l'Immondezza, la Stupidezza, il Tripudio, il Moltiloquio, e la Disonestà de' motteggiamenti. Ed altrettante ne annoverò S. Tommaso* 22. q. 148, art. 6, *che tolse il fondamento di sua dottrina da S. Gregorio nel lib.* 31, *cap.* 23 *de' Morali.*

(26) Fuor per la bocca. MSS. B. C.

CAPITOLO XIV.

Della Lussuria, e delle sue specie.

Su nell' ultima piaggia io era giunto;
E, quando per la strada io movea 'l passo,
Scontrai Cupido, il qual m' avea trapunto.
Non però mai, ch' e' mi gittasse al basso.
Timor di Dio, e vergogna del mondo
Mi tennon ritto, come quadro sasso.
Trovai adunque lui vaghetto, e biondo;
Di cui beltà negli altri versi scrissi (1),
Che mai sì bello fu, nè sì giocondo.
Ma ora veggio ben, che 'l falso dissi;
Ch' egli è crudele, e brutto, e pien di tosco,
Chi ben rimira lui con gli occhi fissi.
Quando mi vide, egli fuggì in un bosco,
Ch' era ivi appresso, ove nulle eran frondi;
Ma era smorto, secco, e tutto fosco.
Perchè Cupido da me ti nascondi?
Chiamava io forte, dietro seguitando;
Perchè pur fuggi, perchè non rispondi?
Io son colui, che teco venni, quando
Le Ninfe mi mostrasti, e la via dura;
E sempre stetti presto al tuo comando.
Dimostra la tua faccia bella, e pura;
Allor voltossi, ed era sì travolto,
Che, quando il vidi, mi mise paura.
Egli era smorto, e gli occhi brutti, e 'l volto;
E su nel capo nero avea due corni;
E gli atti avea pazzeschi come stolto.
Allor fuggìo da me com' uom, che scorni,
Coll' arco in mano, e cogli oscuri dardi;
Nè credo, che più a me giammai ritorni.
La Dea a me: Se questo amor riguardi,
Egli è cosa infernal, e chi lo scuopre,
Conosce i modi suoi falsi, e bugiardi.
Chiamato è 'l forte Dio nel mondo (2) sopre
Da quegli stolti, che sol guardan fore
All' apparenza, che spesso il ver copre (3).
Ma, perchè sappi ben, che cosa è Amore;
Sappi, che Amore è presente diletto;
Ovver futur piacer, che spera il core.
E questo punte aver triplice obbietto (4):
Primo è l' utilità, qual se si toglie,
Manca l' amor, che all'util facea aspetto.
L' altro è Amor vero, a cui le verdi foglie
Non secca tempo, o loco, e che sta fermo
Ad ogni caso, che fortuna voglie.
E non è lusinghiero in atti, o sermo;
E coll' amico sta costante, e vivo,
Quando è in avversità, povero, o infermo.
E questo vero Amore, il qual descrivo,
Si chiama virtuoso, ovver onesto;
Tesoro alli mortal celeste, e divo.
Il terzo Amor, ch' io dico dopo questo,
Piacer concupiscibile si chiama,
Che sol da corporal desio è desto.
E questo è (5) il folle Amore, il qual tant'ama,
Quanto dura il diletto, e la bellezza;
E poi si secca in lui (6) la verde rama.
Questo è Cupido, di cui gran fortezza
Racconta il mondo, e ch' a nullo perdona,
E che 'nfiamma li Dei, e la vecchiezza.
E che già feci Febo si ragiona,
Quando la bella Dafne si fe' alloro,
Che imperatori, e poeti incorona (7).
E ch' egli porta le saette d' oro;
E Pluto innamorò quando gli piacque;
E Giove fe' mutar in cigno, e toro.
Di questo anco si dice, ch' egli nacque
Di quella, che fu data a Dio Vulcano,
Nata de' membri osceni in mezzo all' acque (8)
E dal ver forse questo non è strano;
Che di Venus, cioè concupiscenza,
Nasce Amor cieco, fanciullesco, e vano.
E da quel nasce poi la rea semenza
Di molti vizi, a' qua' lussuria induce;
E, perchè n abbi perfetta scienza,
Sappi che la natura, e l' altro duce (9)
Ad alcun fin perfetto ha ordinato
Ogni appetito, che 'n voi si produce
E se da quel buon fin' è disviato,
Quanto quel fine ha più perfezione,
Chi erra in quello fa maggior peccato.

Tra tutte cose umane, che son buone,
 La meglio (10) è conservar l'umana spece,
 Prima nell'esser, poi in congiunzione.
Ed a questi duo fin l'alto Dio fece
 L'appetito lascivo: a questo solo,
 Ed a null'altro fine usarlo lece (11).
Di questo al padre nasce il bel figliolo;
 E tutta prole umana: il degno frutto
 Fatto a laudare Dio nell'alto polo.
E se questo buon fin fosse distrutto,
 Mancheria l'uomo; amore, e parentele,
 E stato di virtù verrìa men tutto.
Adunque quel peccato è più crudele,
 Dal qual questo buon fine è impedito;
 E questa specie a Dio più è infedele.
Questo è il vizio nefando sodomito,
 Pien di vergogna detestando scelo;
 E strazio umano, e infernale appetito.
Pel qual il foco piobbe già dal cielo
 Infino a terra, e aprilla, ed (12) ingojosse
 Insieme il biondo col canuto pelo.
L'un, ch'era stato, e l'altro, che non fosse
 Corrotto tanto. Ahi smisurato eccesso,
 Che Dio, facesti, che tant'ira mosse.
Per questo in terra fu il diluvio messo,
 Quando Dio vide, che malizia tanta
 Avèa corrotto l'uno, e l'altro sesso.
E per disfar cotanto infetta pianta,
 Noè servò, e i figli dentro all'arca,
 Sola nel mondo la progenie santa.
Natura d'esta offesa si rammarca
 Innanzi a Dio, e priega ch'egli scocchi
 Le sue saette quel sommo Monarca (13).
Dell'altro vizio omai convien, ch'io tocchi,
 Ch'è grosso come trave, e quasi stecca
 Vien riputato da' miseri sciocchi.
Dicon che uomo, e femmina non pecca,
 Consentendosi insieme, essendo sciolti,
 Se l'un coll'altro fornicando mecca.
E, perchè in questo error son ciechi molti,
 Tanto è più grave il mal, se ben discerno,
 Quanto nel suo error ne tien più involti.
Sappi che ha ordinato Dio eterno,
 Che tutti gli animali, i cui figlioli
 Richiedon padre, e madre, e suo governo;
Che insieme s'apparecchino duo soli;
 O reptile che sia, o quadrupede:
 O che in acqua, ovvero in aer voli.
E stieno uniti (14) insieme in questa fede,
 Che, quando avvien che alcun di lor si parte,
 S'abbandonan li figli, s'e' non riede.
E, se il padre, e la madre ognun ci ha parte
 Già nella nata, ovver nascenda prole,
 Pensa se pecca qual di lor si parte.
Che, se l'un lassa l'altro quando vuole,
 Chi il patrimonio, e senno dà alli figli?
 Chi guarda, e dà la dote alle figliole?
Però determinaro i gran consigli
 Della ragione, e delli saggi antichi,
 Che sien le mogli, e sien padri famigli.
Questa la casa, e quel di fuor notrichi
 I maggior fatti, ed insieme congiunti
 Nel matrimonio fedeli, e pudichi.
Del terzo vizio se vuoi ch'io racconti,
 È l'adulterio; e più pericoloso
 Nullo è nel mondo, e che più altri adonti.
Quando la moglie si tolle allo sposo,
 L'animo mite (15) rabido diventa;
 Tanto al consorzio uman questo è nojoso.
Per questo Troja fu deserta, e spenta;
 E la real progenie fu disfatta
 In Roma, che di Troja fu sementa (16).
Questo peccato in Ciel gran colpa accatta;
 Che avviene spesso, che 'l marito pasce
 Gli altrui bastardi, e la moglie gli allatta.
E quando cresce, ed è fuor delle fasce,
 Avvien, che alcuna al fratel si marita:
 E forse (17) al proprio padre, del qual nasce;
Perchè la moglie è col marito unita
 In una carne in fede, e amor puro
 Per tutto il tempo, che dura lor vita;
Però chi cerca averla è ladro, e furo:
 E se la donna ad adulterio piega,
 Commette anco peccato grave, e duro.
Ch'è traditrice, fura, e sacrilèga,
 Ch'al matrimonio (18), e fede fa lo 'nganno,
 E anco al sacramento, che la lega.
E dell'altrui sudore, e dell'affanno
 Spesso nutrica li figlioli altrui;
 Onde è tenuta a soddisfar il danno
Al marito, che crede, che sien sui.

NOTE

(1) Del cui valor nell'altre parti scrissi MS. A.

(2) È lo Dio forte al mondo. MS. D.

(3) Che solo l'aer copre. MS. D.

(4) *E vuol dire, che Amore generalmente considerato, non è egli altro, che una naturale inclinazione dell'animo, mossa ed eccitata dall'apprensione di un bene, che o di fatto piace, o si spera, che abbia a piacere. Onde perchè non v'ha tra gli uomini chi non apprenda un qualche bene, che l'animo acquieti, non v'ha tra essi chi disamorato sia. Dante nel canto* 17 *del Purg.*

Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quieti l'animo, e desira;
 Perchè di giunger lui ciascun contende.

Di modo che potendo esser di tre sorte questo bene, potrà ancora esser egli di tre sorte l'amore, che il nostro poeta divide in utile, onesto, e dilettevole, seguendo la dottrina del Filosofo nel lib. 8 *della Morale al cap.* 3.

(5) Il fello Amore. MS. C.

(6) Si secca in sù. MS. D.

(7) *Con leggiadria tocca qui il nostro poeta la favola di Dafne convertita in alloro, e il pregio concedutogli da Apollo d'incoronare imperadori, e poeti: così Ovidio introduce a parlar quel Nume nel primo delle Metam.*

.... At conjux quoniam mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea Semper habebunt

Te coma, te cytharae, te nostrae, Laure, pharetrae.
Tu ducibus Latiis aderis, cum laeta triumphum
Vox canet; et longas visent Capitolia pompas.

(8) *Cioè di Venere, che fu data in isposa a Vulcano: e dice lei nata dai membri osceni in mezzo all' acque; vedi le annot. al cap.* 11 *del lib.* 1.
(9) L' alto duce. MS. D.
(10) La prima MS. C.
(11) *Dice, che Iddio fece nell' uomo l' appetito lascivo a solo fine di conservare l' umano specie, prima nell' essere, e poi nella società delle parentele. Indi conseguentemente conchiude non esser lecito usarsene ad altro fine, ed è dottrina di molti Santi Padri:* Copulam conjugalem ob solius voluptatis finem exercitam esse peccatum veniale: *Vedasi il Cardinal de Noris nelle sue Vindicie al* §. 8. *S. Clemente Alessandrino nel lib.* 4 *de' suoi Stromati:* Nullum *(diss' egli)* ex veteribus ex scriptura ostenderis, qui cum praegnante rem habuerit. Sed postquam gestavit uterum, et postquam editum foetum a lacte depulit, rursus a viris cognitas fuisse uxores: *Ma è da avvertirsi, che il nostro poeta non intende qui per appetito lascivo quella deforme concupiscenza, che è avvampata nell' uomo dopo il peccato: ma un natural desiderio di generar la prole, che S. Tommaso, e con esso lui altri Teologi ancora, riconobbe nello stato della natura innocente:* In statu innocentiae nihil hujusmodi fuisset, quod ratione non moderaretur; non quia esset minor delectatio secundum sensum, sed quia vis concupiscibilis non ita inordinate se extulisset super hujusmodi delectatione regulata per rationem; (1, 1, q. 98, art. 2.)
(12) Ingollosse. MS. C.
(13) Giusto Monarca. MS. D.
(14) Stanno uniti. MSS. A. B.
(15) L' animo unito. MS. D.
(16) *Cioè per l' adulterio di Paride, che rapì Elena moglie di Menelao, Troja ebbe l' ultimo eccidio, e Roma spenta vide la regal prosapia in Tarquinio Superbo, settimo, ed ultimo re de' Romani, dappoichè tutta fu la di lui famiglia perduta per cagione della violenza fatta a Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, dal figliuolo di quel tiranno. Dice che Roma fu semenza, cioè razza de' Trojani, da' quali i Romani discesero per antichissima discendenza. Per lo che Virgilio nel principio dell' Eneide imprendendo a parlare della spedizione di Enea fatta in Italia, disse:*

. . . . Genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.

(17) Ovvero. MS. C.
(18) Fedel. MS. A.

CAPITOLO XV.

Trattasi più in particolare delle specie, e de' rami discendenti della Lussuria.

Di questa brutta porca di Lussuria,
 Bench' abbia in sè materia copiosa,
 Conviene, ch' io ne parli con penuria.
Da che natura, e Dio la tien nascosa,
 Non puote alcun giammai senza vergogna
 Parlar di sì nefanda, e brutta cosa.
E forse il fece Dio perchè bisogna,
 Che l' innocenza poca non impari
 La puzza occulta di questa carogna.
Ma ora li maggiori han fatto chiari
 Sì li minori, e dotti anco in quell' arte;
 Che più che i mastri sanno gli scolari.
Di questo vizio dirò d' ogni parte
 In general, che se tutto distinto
 Volessi dire, empirei troppe carte.
Il quarto membro (e poi dirò del quinto)
 È l' atto, che fe' Pasife col toro
 Madre del mostro chiuso in laberinto.
Nel quinto pecca ciascun di coloro,
 Che lusingando, ovver rapendo tolle
 La vergin' nanti al suo (1) marital toro.
E, perchè d' esto mal ardito, e folle
 Il futur matrimonio è impedito:
 Però l' antica, e nova legge volle,
Che quello stuprator le anelli il dito,
 E facciale la dote, o che la testa
 Perda, se quella non vuol per marito.
L' altro è chi stupra, lusinga, o molesta
 Le vergin sacre del santo collegio,
 Che fu già in Roma nel tempio di Vesta.
E questo male è detto sacrilegio:
 Che quella cosa, ch' è dicata a Dio,
 S' imbrutta, o sforza, e trattasi (2) in dispregio.
E l' altro male ancor nefando, e rio
 È con parenti, ed è chiamato incesto,
 Che macula l' amor onesto, e pio.
Mentr' io dicea (3): Quanto mal' è questo.
 Vedemmo dalla lunga Citerea;
 Ond' ella andò più ratto, ed io più presto.
Demonio ella mi parve, non e Dea,
 Quando la vidi, e non pareva bella
 Com' era, quando apparve al giusto Enea.
Di fuor adorna avea la sua gonnella;
 E quando la scoprii, sì brutta fiera
 Mai vista fu sì come parea ella.
Minerva a me: Questa puttesca cera
 Nel mondo è bella solo in apparenza,
 Che fa la cosa falsa parer vera.
E qui rassembra la concupiscenza;
 E però 'l nome del pianeto piglia,
 Che sopra quella parte ha più influenza (4).
Cupido è il primo mostro ch' ella figlia,
 Il qual' è fanciullesco, stolto, e cieco
 In quella parte che nell' uom consiglia.
Egli è, che 'n (5) verso Dio fece esser bieco,
 Già Salomone, ed Aristotel prese,
 Sì che fu cavalcato come pieco (6).

E, benchè paia saggio nel palese
 Cupido, nel secreto, e luoghi occolti
 È come un pazzo, e fa (7) le grandi offese.
Egli esser fa li saggi matti e stolti,
 E fanciulleschi quei dell' età vecchia
 Negli atti turpi, lascivi, e disciolti.
Quest' è, che fa che l' antica si specchia
 La faccia guizza, e fa le trecce bionde
 Del pelo altrui, che si pone all' orecchia.
L' altro è turpe parlar parole immonde.
 Ahi quanto è ragionevol che si taccia
 Quel, che natura occulta, e che nasconde!
Il turpe eloquio a poco a poco caccia
 Da sè vergogna, qual' è primo freno,
 Ch' è posto all'uom, che peccato non faccia.
E 'l parlar brutto, e turpe, ovver osceno,
 Dimostra il core; che quel vaso versa
 Sempre il liquor, del qual' è dentro pieno.
L' altra figliuola iniqua, e più perversa,
 È l' odio di Dio, come si legge:
 Tanto lussuria fa la mente avversa!
Non che quel sommo Ben, che tutto regge,
 Mai odiar si possa per sè stesso;
 Ma odiar si può nella sua legge (8).
Ad ogni vizio, che 'n mal far è messo,
 Sempre ogni impedimento è odioso,
 Ma più alla lussuria, e per eccesso.
Però che l' atto suo è furioso;
 E quanto più il disio corre fervente,
 Tanto lo 'mpedimento è più nojoso.
Poscia nel fango io vidi una gran gente
 Coll' arco in mano, e colle dur saette;
 E ferivansi insieme crudelmente.
E, perchè scudo mai niun si mette,
 Nè armi indosso mai non tranno in fallo,
 Quantunque volte l' un l' altro saette.
E un gridò: Io son Sardanapallo
 Lussurioso, che nel gran reame
 Non vissi come re ma come stallo.
Vestito come donna tra le dame,
 Seguendo della carne ogni talento:
 Or posto son tra 'l fango, e tra 'l letame.
Vivo ebbi l' arra, ed ora ho 'l pagamento;
 Ch' ogni peccato la pena riceve
 Prima nel mondo, e poi qui ha 'l tormento.
Vero è che su nel mondo è ratto, e breve;
 E qui ogni dolor dura in eterno;
 Ed anco è più intensivo, e via più greve.
Però che 'l mal, il qual è sempiterno,
 Rispetto a quella doglia, ch' è finita,
 Nulla ha proporzion s' io ben discerno.
E sappi ben, che su la mortal vita
 Ha l' uom della lussuria molte pene,
 Se la ragione, e vertù non l' aita (9).
La prima è trista, e furiosa spene:
 Quant' è maggior l' amore, il quale aspetta,
 Tanto aspettando più pena sostiene.
L' altra è la gelosia sempre sospetta.
 Ciò, che timor (10) possiede, o gelosia,
 Assai tormenta più che non diletta.
Ogni amadore, e ogni signoria
 Vuol esser sola, e odia, e inimica
 Ogni consorte, e ogni compagnia.
L' altra è il periglio, affanno, e la fatica
 Mai vil gaglioffo, chiese il suo bisogno,
 Quanto amor chiede la cosa impudica.

E poscia avuto passa come un sogno,
 Quel, ch' era chiesto con tanto fervore,
 E con parol', di quali ancor vergogno.
E va languendo il misero amadore,
 Chiedendo ajuto alli suoi gran martìri;
 E dice, se non l' ha, che tosto more.
Con gli occhi lacrimosi, e con sospiri
 Dietro alla manza và il misero amante,
 Per grazia a lei chiedendo che lo miri.
E quel che acquista con fatiche tante,
 E con ispesa, ratto si dilegua;
 Si come un' ombra, che fugge davante.
E, perchè amore i duo amanti adegua,
 Abbassa i grandi, ed a viltà condutti
 Convien che altra colpa ne consegua.
Chè si fan femminili, e fansi putti
 Mostrando amore; e di questo poi nasce
 La bestialità, e gli atti brutti.
E, perchè Venus si notrica, e pasce
 Di Bacco, e Cerere e ogni vertù enerva,
 E fa l' infermità con le sue ambasce;
Il corpo infermo, e la mente fa serva;
 E falla oscura, e quella parte toglie,
 Ove si posa, e risplende Minerva (11)
In questa mota qui tra queste troglie
 Stan li nefandi, e vili Ermafroditi,
 Che essendo maschi altrui si fecen moglie.
E i lor mariti ancor qui son puniti;
 E posti meco qui tra queste mote;
 E tutti siam di duri archi feriti.
Che questa è giusta pena, se ben note,
 Che quel, ch' è amato dall' amor lascivo
 È l' arco, e la saetta, che percuote.
E il cor del tristo amante, quando è vivo,
 È l' atto consumato, e 'l brutto fango;
 Il qual infastidisce, e viene a schivo:
Ed io qui questo in sempiterno piango.

NOTE

(1) Virginal. MS. C.
(2) Mettesi. MS. D.
(3) Quand' io dicea. MSS. A. B.
(4) *Venere, dice il nostro poeto seguendo i Mitologici, non altro qui rassembra, cioè rappresenta, e figura, che la concupiscenza, ovvero il disordinato sensuale appetito: che per Venere fu inteso eziandio da Lucrezio nel lib. 4:*

Sic igitur, Veneris qui telis adcipit ictus,
Sive puer membris muliebribus hunc jaculatur,
Seu mulier, toto jactans e corpore amorem: etc.
Haec Venus est nobis; hinc ductum est nomen Amoris.

E per tanto questa con affezione prende il nome dal pianeta, che più d' ogni altro sopra di lei influisce, ed è questo il pianeta di Venere; di cui, e di quanto abbia egli forza d' influsso sopra gli amori, tratta diffusamente il nostro poeta nel cap. 1 del lib. 1.

(5) Verso il Cielo. MS. A.

(6) *Sembrerà forse strano ad alcuno, che il nostro Autore per mostrare la violenza delle passioni amorose nell' offuscar l' intelletto, e nel renderci stolti, e ciechi*

In quella parte, che nell' uom consiglia.

si vaglia non solo dell' esempio di Salomone, la di cui deplorabile caduta è troppo nota nella Storia sacra; ma anche d' Aristotile, che nel comun concetto, e conforme ce lo ha descritto l' Autore della sua vita, che va annessa a quelle di Plutarco, si crede, che astratto nelle filosofiche contemplazioni fosse ben lontano da simili leggerezze; ma nondimeno se vogliamo dar credito a Diogene Laerzio, amò egli così perdutamente Pitia concubina (o secondo altri sorella) d' Ermia re della Misia, che con cieca frenesia arrivò ad onorarla ancor viva, con incensi, e sacrificj al pari d' una Dea, che Pietro Bayle nel suo celebre Dizionario istorico critico sotto il nome di Aristotile *accenna essere stati gli stessi sacrificj che gli Ateniesi offerivano alla Dea Cerere. È vero, che il Briezio all' anno del mondo 3731, suppone ciò una calunniosa favola, da i malevoli d' Aristotile per discreditarlo inventata:* Absit quod eum agnosramus Scorto suo thus in aris adolentem etc. quae sunt ab ejus inimicis stolide conficta; *e molte cose ne dice ancora in discolpa il Bayle nel luogo sopra citato; ma nondimeno basta l' autorità di Laerzio all' intento del nostro Autore, che nell' ecclisse di questi due primi luminari dell' umana Sapienza Salomone, e Aristotile, ha voluto farci comprendere quanto sia vero ciò, che poi lasciò, scritto ingegnosamente lo stesso Briezio in proposito di Salomone, che:* Nec mortalium omnium sapientissimis amare simul, et sapere concessum est.

(7) E come pazzo fa. MS. D.

(8) *Tra gli altri effetti nefandi, che nello spirito nostro cagiona l' impeto d' una vittoriosa concupiscenza, intesa per lo appetito lascivo; evvi ancora l' odio di Dio; non perchè il sommo Bene odiar si possa per sè stesso, conciossiachè l' odio sia contrario all' amore; onde non potendo essere oggetto di questo, che il bene; non potrà essere oggetto di quello, che il male: ma avvedutamente avvertisce il nostro poeta, che gli animi dietro ai sensuali piaceri perduti, odiano Dio nella sua legge, con cui quell' ottimo Regolatore gli sconci loro disordini vieta, minaccia, e gastiga:* Amant veritatem lucentem, oderunt redarguentem: *Dice S. Agostino nel lib. 10 delle Confessioni, capo 23:* Factus sum vobis inimicus, verum dicens vobis: *disse l' Apostolo* (ad Gal. 4) *indi i sensuali apprendendo Dio nimico, odiano Dio.*

(9) *Lisia Tebano, e Socrate dimostrano divinamente appresso Platone nel Fedro, quanto sia egli pernicioso agli uomini l' impuro amore. Apollonio Rodio riconobbelo per alta, e funesta origine di tutti i mali, dicendo nel lib. 4:*

Supplicium crudele viris, ac poena Cupido;
Et sunt rixae, certamina, bella, querelae.

Ed il Petrarca nella Canz. 7:

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver: e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti.

(10) Aspetta. MS. A.

(11) *Non poteano con energia più soave, e più nobile esplicarsi dal nostro poeta i rei affetti, che il lascivo amore nell' uomo produce: fa egli il corpo infermo.* Claudiano (2 de laud. Stilic.)

Luxuries, praedulce malum, quae dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus,
Membraque Circaeis effeminat acrius herbis.

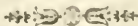
Fa serva la mente. Ov. nel 7 delle Met.

Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido,
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque,
Deteriora sequor.

Oscura finalmente quella parte, ove Minerva, cioè, ove il Divin Verbo, con un nascoso suo, e luminoso raggio posa, e risplende, ed è questo l' intendimento dell' uomo, per cui egli dalle belve distinguesi: onde altissimamente Menandro:

Carere Amantes mente si quis non putat:
Quos esse potius mentis expertes putet?

Euripide riconobbe la forsennatezza nello stesso nome di Venere, e disse (in Troad.)

Mortalibus nam stulta cuncta sunt Venus;
Recteque coepit nomen hoc insaniae.

LIBRO IV

DEL REGNO DELLE VIRTU'

CAPITOLO I.

Del Paradiso terrestre, e di Enoc, e di Elia, e dell' albero della scienza del bene, e del male.

Lasciata addietro avea la prava terra:
E delli Vizj la maligna schiera;
E trapassata avea tutta lor guerra.
E sopra l' orizzonte già 'l sole era
Ben quattro gradi, in quella parte posto,
Che lì fa state, e qui fa primavera (1).
Quando per poter giungere più tosto
Andava dietro alla scorta benegna,
La qual a seguitar m' era disposto.
Detto m' avea, che nullo è, che pervegna
Ad alto fine, ovver a nobil cosa,
Se non chi s' affatica, e chi s' ingegna.
Ond' io per quella via sì faticosa
Andava in fretta come il pellegrino,
Che, 'nsin che giunge al termine non posa.
Quando fui presso al fin di quel cammino,
Il Paradiso vidi, ch' è terrestro,
Il qual fe' Dio per singolar giardino.
E, s' egli è bello pensisi il Maestro,
Il qual il fece, e posel dove il sole
Ha più vertù, e 'l cielo a lato destro (2).
Lì era un pian di rose, e di viole,
E d' altri fiori, e di maggior fragranza,
Che qui, dove siam noi esser non suole.
Che ogni frutto, quanto ha più distanza
Da questo loco, tanto ha vertù meno (3),
E quanto più s' appressa, in virtù avanza.
Tra quelli fiori, e l' aere sereno,
Tra le melodie dolci di quel piano,
Io trapassai di dolci canti pieno.
Da quel giardino er' io poco lontano,
Ch' io vidi un Serafino in su la porta,
Ch' è posto lì da Dio per guardiano (4).
Il qual un gran coltel nella man porta;
E l' uno, e l' altro di color di foco;
Talchè lor fiamma al sol non parria (5) smorta.
Quando appressato a lui mi fui un poco,
Egli mi disse, la spada vibrando,
Guarda, come trapassi in questo loco.
Dal qual per colpa fu l' uom messo in bando,
Non solamente per gustar del pomo;
Ma perch' e' trapassò di Dio il comando.
Minerva a me insegnato avea siccomo
L' entrata da quell' Angelo si chiede,
Senza il qual modo non v'entra mai uomo.
In terra mi prostrai da capo a piede;
Ed ivi in croce spansi (6) le mie braccia,
Come nel legno Quel, che a noi si diede.
E dissi: O Angel prego, ch' e' ti piaccia,
Per amor del Signor, ch' è sì cortese,
Che nullo, che a lui torni, mai discaccia.
Che lì mi lassi entrar nel bel paese:
Tu sai ch' Egli al ladron su nella Croce
Simile grazia fe', quando gli chiese (7).
L' Angel allora al suon di questa voce
La porta aprì, e diedemi l' entrata,
Levando via il coltel tanto feroce.
Come buona speranza il cor dilata
D' allegrezza, cotal a me quell' orto
Dava, e letizia la contrada grata (8);
Ove null' uom giammai sarebbe morto
Senza sua voglia, e non già per natura,
Che sol per grazia venia tal conforto (9).
Che nulla cosa, che ha in sè mistura
Di qualità, e d' opposta azione
Di venir men puote esser mai sicura.
Mentr' io ascoltava la dolce canzone
Degli uccelletti: ed io vidi venire
Due venerande, (10) ed antiche persone.
Il meno antico a me cominciò a dire:
Come tu in questo luogo se' entrato?
Con qual potenzia vien? con qual ardire?
Minerva allor rispose: Io l' ho menato;
L' Agnol di Dio a lui la porta aperse,
Quando umilmente da lui fu pregato.
Giù del centro d' Inferno, ove s' immerse,
Colle mie mani io da primajo il trassi;
E feci sì, che 'n quel loco non perse.
Palla son io, che gli ho guidato i passi,
Per mezzo a' Vizj, e tralle fiere crude,
Insino a voi a quai vuol Dio, che 'l lassi,
Che dimostriate a lui ogni vertude:
Quassù venute sono, e quassù stanno,
Quando foggir del mondo ch' è palude.
Tornar io voglio al mio beato scanno:
A questi lasso te, dolce figliuolo:
Costor in verso il ciel ti guideranno.
Così dicendo in alto prese il volo:
Ed io piangendo dissi: O dolce Palla,
Perchè di te così mi lassi solo?
Dietro alli passi tuoi, ed alla spalla
Lasciato ho 'l mondo, o scorta, e mia amiga,
Il qual rispetto a questo, è una stalla.

E sempre andando in su con gran fatiga
Le tue vestigie, o donna, seguitai,
Tra 'l mezzo delli mostri, e di lor briga.
Ora che tu così lasciato m' hai,
Per tutto l' universo, ch' io ti trovi,
Io anderò cercando sempre mai.
Un di que' antichi Padri, ed a me novi,
Disse: Non è bisogno tanto pianto;
Ma con noi insieme omai i passi movi,
Per questo Paradiso in ogni canto.
Enoc è questo primo, ed io Elia,
Quai Dio ne pose in questo loro santo (11).
Delle virtù ti mostreren la via.
Allor pel prato di que' fiori belli
Una con lor mi mossi in compagnia,
Tra verzellanti (12) foglie, ed arbuscelli,
E tra le melodie dolci, e gioconde,
Ch' ivi faceano inusitati uccelli.
Quando trovai un' arbor senza fronde
Ch' era di spoglio d' un serpente avvolto,
Sì come un' edra, che un ramo circonde.
Lo spuglio avea di forma umana il volto (13);
E l' arbore di spine era pien tutto
Intorno a sè siccome luogo incolto.
Ogni altro legno ivi era pien di frutto
E di be' fiori, e frondi, fresco, e bello;
E questo solo era secco, e distrutto.
E su non vi cantava alcun uccello;
E, non sapendo perchè questo fusse,
Il padre Enoc addimandai di quello.
L' arbor profano è questo che produsse,
Rispose Enoc, il frutto del suo ramo,
Col qual il Drago il primo uomo sedusse,
Quand' egli ingannò Eva, e poscia Adamo
A non servare a Dio obbedienza
Col pomo dolce ov' era il mortal amo.
Legno chiamato fu della scienza
Del bene, e mal; che prima solo bene,
Poscia del mal ebbon la sperienza (14).
Le più fiate al miser uomo avviene,
Ch' e' non conosce il ben, se non in quella,
Che n' è privato, o che ha contrarie pene.
Poscia trovammo la pianta più bella
Del Paradiso; la pianta felice,
Che conserva la vita, e rinnovella (15).
Su dentro al cielo (16) avea la sua radice;
E giù inverso terra i rami spande;
Ove era un canto, che qui non si dice (17).
Era la rima lata, e tanto grande,
Che più, al mio parer, che duo gran miglia
Era dall' una all' altra delle bande.
Questa gran pianta di gran maraviglia,
Disse a me Enoc, è l' arbore vitale.
Che vita dona a chi suoi frutti piglia.
Fitto nel cielo sta il suo pedale;
Indi vien la vertù, che gli dà Dio,
Che possa l' uomo rendere immortale.
Un ramoscello dall' Angelo pio
N' ebbe già Set, e piantollo in la fossa
Del padre Adamo suo, quando morio (18).
E quello crebbe, e fe si pianta grossa.
E poscia posta fu nella piscina,
Che sol di sanar uno ebbe la possa.
Che profetato avea Saba regina,
Che su dovea morir quel gran Signore,
Che faria nuova legge, e più divina.
Allor il legno di tanto valore
Da Salomon fu di terra coperto,
Insin ch' a far suo frutto apparse fore.
Che, quando piacque a Dio, venne su ad erto,
E di quel legno la Croce si fece,
Ove l' Agnel di Dio per noi fu offerto,
Quando su in quella il prezzo satisfece.

NOTE

(1) *Nell' introdursi il nostro poeta a trattare del Paradiso terrestre, dice, che il sole era per quattro gradi sopra l' Orizzonte, cioè nel principio della prima ora del giorno, scorrendo il sole col moto di ratto del primo mobile, per ogni ora gradi quindici in un circolo massimo, e che il medesimo era posto in quella parte, cioè in quel segno.*

Che lì fa state, e qui fa primavera.

Noi proviamo la primavera, quando il sole scorre i segni d' Ariete, di Toro, e di Gemini, e in questo tempo appunto provano la state quei, che abitano nella Zona torrida sotto l' equatore. Da ciò comprendesi, che l' Autore si è figurato la situazione del Paradiso terrestre sotto l' Equinoziale verso l' Oriente seguendo l' opinione di alcuni da S. Tommaso addotti, e non già riprovati: Qui dicunt Paradisum esse sub circulo aequinoctiali, et opinantur sub circulo illo esse locum temperatissimum propter aequalitatem dierum, et noctium omni tempore; et quia sol nunquam multum ab eis elongatur, ut sit apud eos superabundantia frigoris; nec iterum est apud eos, ut dicunt, superabundantia caloris, quia et si sol pertranseat super eorum capita, non tamen diu moratur ibi in hac dispositione: pr. p. q. 102, art. 2.

(2) *Cioè nell' Oriente. San Tommaso nella sopraccitata questione* art. 1. Est ergo Paradisus, ut Isidorus dicit in libro 4. Etymologiarum cap. 3, locus in orientis partibus constitutus, cujus vocabulum a graeco in latinum vertitur *hortus*: convenienter autem in parte orientali dicitur situs quia credendum est, quod in nobilissimo loco totius terrae sit constitutus. Quum autem Oriens sit dextera coeli ut patet per Philosophum in secundo de coelo tex. 15. dextera autem est nobilior quam sinistra: conveniens fuit, ut in orientali parte Paradisus terrenus institueretur a Deo.

(3) Tanta virtù ha meno. MS. D.

(4) Collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae: *nel Genesi al capo 3. Ponendosi il nostro poeta in istato di aver lasciato a dietro la prava terra del Vizio e superati i di lui combattimenti, vuole, che allegorica-*

mente in questo angelico ministro, s' intenda, siccome Giorgio Veneto intese 1, tom. 7, cap. 21, il divino Amore, che fa discernimento de' buoni, e de' rei, e per cui l' uomo consegnisce l' ingresso del terrestre Paradiso. cioè del Paradiso de' viatori, che e il godimento di una tranquillo, e sereno coscienza. Imperocchè, se il Paradiso: Proprie quidem (*come disse Agostino* de Genesi ad lict. lib. 12, cap. 34.) est nemorosus locus translato autem verbo omni, etiam spiritualis quasi regio, ubi animae bene est, merito Paradisus dici potest, non solum tertium Coelum quicquid illud est, quod profecto magnum, sublimiterque praeclarum, est, verum etiam in ipso homine laetitia quaedam bonae conscientiae Paradisus est: *E ciò pone eziandio a luce d' intendimento l' inchiesta fattone all' Angiolo dal nostro poeta in quel ternario che segue.*

(5) Parve. MS. D.

(6) Sparsi. MS. D.

(7) *E certamente spirata che fu l' anima del buon ladrone, immediatamente, siccome insegna San Tommaso* 3, par. q. 52, ar. 4, *discese nel Limbo, accompagnando il divin Verbo; e non già, come alcuni credettero volò nel Paradiso terrestre:* Latro, loco quidem cum Christo in Infernum descendit, ut cum Christo esset: quia dictum est ei (Luc. 23.) Hodie mecum eris in Paradiso. Sed praemio in Paradiso fuit, quia ibi divinitate Christi fruebatur, sicut et alii Sancti: *Chiede adunque il nostro poeta dall' amoroso divino Clemenza che a lui si dia per li meriti di Gesù crocifisso, (che ciò addita prostrandosi a figura di Croce per terra) l' accesso nel Paradiso della vita, che è la pace del cuore; siccome al buon ladrone fu dato in quello della patria, che è l' eterna immutabil vita dell' Anima. Indi segue ad esporre altri propri caratteri del terrestre Paradiso.*

(8) Lata. MS. D.

(9) *Poichè essendo in sua libera elezione l' inosservanza del Divino precetto, conseguentemente dalla di lui libera elezione dipendea il morire che a quella inosservanza dovea succedere in pena:* Deum hominem fecit, qui quamdiu non peccaret, immortalitate vigeret, ut ipse sibi auctor esset aut ad vitam, aut ad mortem. Aug. de quae. no: et vet. Testam. q. 19. *E soggiunge, che l' immortalità non per natura, ma per grazia sarebbe a lui stata recata in conforto:* Non enim (*come dice San Tommaso* 1, 1 q. 97, art. 1.) corpus ejus erat indissolubile per aliquem immortalitatis vigorem in eo existentem; sed inerat animae vis quaedam supernaturaliter divinitus data, per quam poterat corpus ab omni corruptione praeservare, quamdiu ipsa Deo subiecta mansisset.

(10) Venerabili. MS. D.

(11) *Della traslazione di Enoch e di Elia non v' ha chi ragionevolmente dubitar possa, accertandocene in vari luoghi la divina Scrittura. Dove però eglino trasferiti sieno, non a gli uomini, ma a Dio solo esser noto dice S. Cipriano. L' opinione dal nostro poeta tenuta, che trasferiti sieno nel Paradiso terrestre, è la più comune, a cui sembra aggiunger peso di autorità divina l' Ecclesiastico scrivendo:* Henoch placuit Deo, et translatus est in Paradisum, ut det gentibus poenitentiam: cap. 44, vers. 16. *Amendue si dicano riserbati contro l' Anticristo negli estremi dì: e non altramente che dal nostro poeta s' introducono per duci e maestri per le vie di quella fortunata regione da Pier Jacopo Martello nel poema degli Occhi di Gesù.*

(12) Verzicanti. MS. D.

(13) *Fu opinione di Beda, di Dionigi Cartusiano, e di S. Bonaventura, che i primi nostri padri ingannati fossero dal serpente, che quanto al volto rassembrasse una vergine:* Concessum est (*scrive S. Bonaventura*) disp. dist. 21, sibi corpus serpentis, quod tamen habeat faciem virginis, sicut dicit Beda, et reliquum corpus erat serpentis.

(14) *Sentimento di S. Agostino* lib. 8, de Gen. ad litt. cap 6. Appellata est scientia dignoscendi bonum et malum: quia nisi post prohibitionem ex illa homo ederet, nulla erat praecepti futura transgressio, in qua homo per experimentum poenae disceret quid interesset inter obedientiae bonum, et inobedientiae malum.

(15) Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio Paradisi, Gen. cap. 2, vers. 19. *E che il frutto di questo conservi altresì la vita, e la rinuovi, comprendesi dall' esser indi stato scacciato Adamo, acciocchè non avesse più a mangiarne, e ad eternamente vivere:* Ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum (ibid. cap. 3, vers. 22). *Onde S. Agostino nel lib. 4 della Città di Dio, cap. 26:* Cibus aderat homini, ne esuriret; potus ne sitiret, et lignum vitae ne senectus eum dissolveret. *Ma il nostro poeta prendendo motivo da ciò che nella divina Scrittura di quell' albero letteralmente, e con istorica verità si scrive; con senso allegorico ne forma una vaga e pia immagine di Cristo Redentore, ad immitazione di S. Ambrogio* in Psal. 1; *di S. Ilario* in Psal. 1, *e di S. Agostino* 5, de Gen. ad litt. et de Gen. 2 contra Man. cap. 8. *S. Prospero d' Aquitania intese ancor egli per albero della vita la Grazia della Redenzione, qualora nel suo poema* De ingratis *con estro egualmente zelante, che dotto, cantò:*

Parcite de fractis praecerpere noxia poma
Arbitrii rammis: non haec vos esca reformat,
Nec speciem Angelici nutrit cibus iste decoris:
Sed vetitorum avidos, et tetra bile tumentes

Defastiditae procul abripit arbore vitae.
Hujus ope et fructu vescendum est, ut revalescens
Languida mens, etiam propriis, bene viribus in se.
Possit, et in Christo inveniat quod perdidit uti

(16) Dentro nel cielo. MS. C.

(17) *Donde si vede, che sublimatasi sopra la verità letterale la mente del nostro poeta senza derogar punto alla verità istorica, siccome di fatto derogarono Origene, e l' Eugubino, intese per albero della vita il Verbo incarnato. Disse leggiadramente Pisistrato, e molti anni dopo ridisse Platone, esser l' uomo una pianta celeste, che tiene il capo quasi radice innalzata verso del cielo. Ma ciò ch' è figura d' ogni uomo, rispetto a quello, che ogni uomo esser dovrebbe; sarà egli certamente figura più atta e più propria di Cristo, rispetto a quello ch' egli è, non pure secondo la di lui origine eterna dalla mente del Padre; ma eziandio secondo il di lui temporal nascimento dall' utero della Vergine madre; albero augusto e divino, che per amendue le ragioni ha la sua eccelsa radice fissa nel cielo; poichè eziandio secondo l' umano esser suo considerato deve dirsi natural Figliuolo di Dio. Onde disse l' Apostolo;* Primus homo de terra terrenus: secundus homo de coelo coelestis. 1 Cor. cap. 15, vers. 47. *Albero di vita; avendo egli di sè medesimo detto:* Ego sum via, veritas, et vita; Jo. cap. 14, vers. 6. Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in Paradiso Dei mei: Apoc. cap. 2, vers. 7. Qui habet Filium Dei, habet vitam, qui non habet Filium Dei, vitam non habet: 1 Jo. cap. 5, vers. 11. *Albero, sotto cui evvi un indicibil canto; perocchè sono ineffabili le lodi alla Redenzione dovute. Ed imita Dante, che forse con simile intelligenza ci descrisse un albero colle radici all' insù nel canto 22 del Purgatorio:*

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io, perchè persona su non vada.

Delle di cui frutta odorifere non potettero gustare i due gentili poeti, Virgilio e Stazio.

(18) *Giusta l' opinione degli antichi Rabbini, che recita, e siegue Nicolò di Lira, sopra il capo 5 di S. Giovanni in tal modo:* Legitur in historia quod regina Saba vidit in domo saltus Libani Salomonis quoddam lignum, de quo vidit in spiritu, quod in illo pateretur ille, propter quem deficeret regnum Israel. Quod quum significasset Salomoni, ipse volens servare durabilitatem regni, fecit poni illud lignum in profundo terrae juxta templum, ubi postea in superficie terrae facta est illa piscina, et ideo postea ibi illud lignum apparuit modo praedicto. In quadam vero historia sanctae Crucis dicitur, quod Seth filius Adae, ex praecepto patris ivit ad Paradisum voluptatis, unde ejectus fuerat, et petiit ab Angelo custodiente locum illum de oleo misericordiae, qui acceptis tribus granis arboris ligni vetiti, dedit ea Seth; et ipse plantavit super sepulchrum patris sui Adae, et inde ortae sunt tres virgulae, quae postea in unam arborem sunt conjunctae. Postea tempore Salomonis illa arbor fuit secta, quia videbatur aedificationi templi necessaria: Veruntamen quando applicabatur ad opus semper erat nimis curta, vel nimis longa; et ideo tamquam inutilis ad hoc dimissa fuit juxta templum in atrio quodam. Homines autem venientes ad templum, illi ligno coeperunt facere quamdam reverentiam instinctu divino: de quo dolentes sacerdotes, fecerunt illud projici intra piscinam, quae erat prope templum, quod descendens ad fundum ibi diu latuit: postea vero imminente passione apparuit modo praedicto. *Ma perchè altrove fece intenderci il nostro poeta che in quest' opera sua altro egli sovente agli occhi del senso esibisce, ed altro a quegli della mente: lib. 4, cap. 8.*

Si come Ezechiel vide la rota,
E vide Jeremia un olla accesa,
Ed altro intende la mente devota.

Convien credere, ch' egli prevaluto siasi di quell' antichissima ebraica immaginazione, per continuare tuttavia con erudita, e vaga maniera la incominciata allegoria; dice pertanto, che l' Angiolo pietoso desse del legno della vita un ramuscello a Seth, da cui fu piantato nella fossa di Adamo: per dimostrare, che essendosi propagate da Adamo due generazioni, una per via di Caino, l' altra per via di Set; per questa, e non per quella, poteva essere a lui applicato il frutto della Redenzione. Laonde i posteri di Set si chiamano nella divina Scrittura figliuoli di Dio; ed i posteri di Caino figliuoli degli uomini. E vedasene Agostino nel lib. 15, al capo 21 della Città di Dio. S. Luca nel capo 3 del suo Evangelo, avendo esattamente tutta annoverata la Genealogia di Cristo, ridottala insino ad Enos, finalmente conchiude: Qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit Dei: *Adunque per la linea di Set Cristo si ottenne, e con esso lui si ottenne l' albero dell' eterna vita, dell' umana Redenzione, di cui avendone un ramuscello conseguito da lungi quel gran figliuolo di Adamo, potette nella fossa di Adamo piantarlo; acciocchè, se da quel primo padre si riconosce aver germogliato l' umanità assunta dal Verbo: per cagione di Set, padre de' figliuoli di Dio, non per cagione di Caino, padre de' figliuoli degli uomini, aver germogliato conoscasi. E conchiude il nostro poeta, che delle salutifere, e dilettevoli frondi di quest' albero gustò ancor egli, soddisfacendo interamente ad ogni sua brama, che con niuno verisimiglianza avrebbe potuto asserire, se*

nella predetta maniera dell' albero della vita, non avesse parlato. In Saba, che profetizzollo, figurosi la predizion de' profeti: ed in Salomone, che di terra coprillo finottanto che nell' opportuno suo tempo fuori apparisse, il regal sangue di Davidde, che vestillo di umanità; perchè poi producesse fuori, ed a visto, ed a pro dell' universo le frutta dell' eterna Redenzione.

-※-

CAPITOLO II.

Della condizione del Paradiso terrestre e de' fiumi, che quindi escono.

E poscia: *Flecte ramos arbor alta*,
 lia, e Enoc insieme alto cantaro,
Come chi in coro la sua voce esalta.
Alla lor prece l' arbore preclaro:
 Giù s' abbassò; ed e' colson le fronde
 Che son sì dolci, che vince ogni amaro.
Dicendo a me: Del frutto, che nasconde
 Quest' arbor dentro a sè, nullo ne coglie,
 Salvo che l' alme felici, e gioconde.
E poi mi fen gustar di quelle foglie,
 Che porgono alla 'ngiù que' santi rami,
 Le quai mi contentar tutte mie voglie.
O cupidigia, che tanto t' affami;
 E che quanto più mangi, e pasto hai preso,
 Tanto apri più la bocca, e più ne brami (1).
Se gustassi del legno al ciel disteso,
 Ratto faresti, (2) come fe' Matteo,
 Quando il nostro Signor egli ebbe inteso:
Che lasciò la pecunia, e 'l teloneo,
 E sì li piacque, ch' a rispetto a quello
 Ogni altro cibo gli era amaro, e reo.
Quindi n' andammo in un boschetto bello,
 Dove Adamo fuggì, e stè nascosto,
 Quando mangiò (3) del pomo amaro, e fello,
Allor ch' e' non sostenne un sol freo posto,
 Un sol comando, il quale Dio gli diede;
 Ma fu ardito a romperlo sì tosto.
Ei si nascose. O matto chiunque crede
 Fuggir, ovver celarsi da Colui,
 Che tutto puote, ed ogni cosa vede!
E poscia mi partii con ambidui
 Tra belli fiori di quel prato adorno;
 E quando ad una fonte io giunto fui,
Considerai, che era lo mezzo giorno;
 Che 'l sol toccava in alto già 'l zenitto;
 E nullo corpo facea ombra intorno.
Dicea fra me, in su mirando fitto,
 Com' è che qui il caldo non offende,
 Da che li raggi in su rifletton ritto?
Che 'n quella obliquità, che 'l raggio stende (4),
 Come si prova nella prospettiva.
 In tale a parte opposta si distende.
Però, se 'l raggio in giù ritto deriva,
 Per linea retta ritorna in quel verso;
 E 'l raggio si raddoppia, e si ravviva.
E questo luogo è pian, pulito, e terso:
 Assai è questo; e nol torce in oblico
 Concusso alcun, che 'l raggio mandi sperso.
Allor mi disse il Padre più antico:
 Tu forse ammiri, che qui non fa male
 Il troppo caldo nojoso, e nimico.
Sappi, che dove il giorno (5) è sempre eguale
 Alla sua notte, quanto il dì riscalda
 Il sol, che 'nver zenitto suso sale,
Tanto la notte col fresco risalda (6):
 E però quella patria se pon' cura,
 Fie temperata, nè fredda, nè calda.
E benchè tanto il sol vada in altura,
 Non fa di caldo sotto il loco acceso,
 Quando in cotale altezza poco dura.
Non è sola cagion del caldo intenso
 L' altezza dello sol, ma sua dimora
 Col raggio in su riflesso, s' io ben penso.
Il suo parlar mi die' più dubbio allora,
 Ed io di domandar non avea ardire;
 Come scolar, che troppo il mastro onora.
Che mostra ancor non voler assentire,
 Non con parol', ma tien il capo basso,
 Facendo vista d' altro voler dire.
Ond' ello: Parla; ed io: Cotesto passo
 Ha forse verità solo in quel clima,
 Ov' è la gran città di Satanasso.
Ma questo loco tanto si sublima,
 Che ben tre ore nell' alto emispero
 Vedete il sole innanzi agli altri imprima.
E così, quando il giorno si fa nero
 Nell' occidente, a voi ben per tre ore
 Luce quassù il celeste doppiero.
Che cagion' è, che qui non è ardore,
 Se qui diciotto or mostra all' aspetto
 Nel giorno il sol con suo chiaro splendore?
Ed egli a me: Se intendesti il mio detto,
 Io parlai su del clima di quel loco,
 Ov' ha reame il primo maladetto.
E perchè questo da quel dista poco,
 Il sol, che dura in questo loco santo,
 Come argomenti, accenderebbe il foco.
Se non che 'n su egli è levato tanto,
 Che mai vapor, che faccia pioggia, o vento,
 Salir, o nocer può in nessun canto.
Ma 'l nono ciel, e 'l primo movimento
 Move qui l' aere e dolce aura spira;
 Tal che conforta ciascun sentimento (7).
E quando il detto cielo intorno gira,
 Il foco, e gli altri ciel (8) voltan con esso,
 E anche seco quest' aere tira.
Per questo il raggio in diritto riflesso
 Si frange, e sparge (9); e quand' è così sparso,
 Non accagiona il caldo intenso, e spesso.
Però dal sol non è questo luogo arso,
 S' el manda il raggio ritto, o alto il move;
 O se la notte sol sei ore ha scarso.
Dal detto loco poscia andammo dove
 Nasceva un fiume, ch' era tanto grande,
 Che mai verun maggior fu visto altrove (10).
Elia mi disse senza mie dimande:
 Questa grand' acqua, che qui ritto emerge,
 Per tutto il mondo poscia si dispande.

Imprimamente questo loco asperge:
 Poichè la terra ha qui bagnata, e infusa,
 Per tutta l'altra terra si disperge
Per li meati; sì come Aretusa,
 Che bagna pria Calabria, e di quindi escê,
 Poi va in Trinacria sotterra rinchiusa.
Di questo nasce Gange, e 'l Nil, che cresce
 Tanto la state, e il Danubio, e 'l Reno;
 E il Tanai (11) col saporoso pesce.
Di questo Ibero, e il gran Geon pieno,
 Che passa rinfrescando l' Etiopia,
 E che bagna anco l'arabico seno.
Di questo il Po, che d'acqua ha sì gran copia,
 Che quando il mondo seccò per Fetonte,
 Tra tutti i fiumi n'ebbe meno inopia.
Ma l'acqua d'ogni fiume, e d'ogni fonte,
 Principalmente vien dall' Oceano,
 E da natura corre prima al monte.
Perch'è spugnoso, e perchè dentro è vano,
 E scaturisce pel caldo impellente,
 E poscia scende, e corre giuso al piano.
E ogni fiume più pieno, e corrente
 Diventa per la pioggia, quando cade;
 E questa è l'altra causa conferente.
Poi ci movemmo per le adorne strade
 Tralla fragranza, e soavi melòde,
 Tra nettar dolci (12) in scambio di rugiade.
Ivi ogni senso si rallegra, e gode:
 Alla verzura si conforta il viso;
 L'orecchio a' canti degli uccelli, ch' ode.
Rallegra tutto il cor quel paradiso.
 Ivi ogni cosa intorno m' assembrava
 Un' allegrezza di giocondô riso.
La doppia scorta, la qual mi guidava,
 Si movea innanti, ed io seguia lor piante
 E con diletto là, e qua mirava.
E, quando fummo andati alquanto avante,
 Trovammo in giro un ampio, ed alto muro,
 Ch' avea le torri di duro diamante.
Elia mi disse: Qui l'entrare è duro,
 Se l'uomo in prima non si getta a terra,
 E se, peccai, non dice col cuor puro.
Allor colei, che la porta apre, e serra,
 Gli dà l'entrata, e fagli anco la scorta;
 E chi senza (13) lei andasse il cammin erra.
Ella ti menerà sino alla porta:
 Dentro la Temperanza troverai,
 Che gl' impeti raffrena, e 'l troppo accorta.
Per questo al duro muro m' appressai.

NOTE

(1) *Esclama contra la cupidità il nostro poeta esprimendo la insaziabilità di essa con dirla sempre famelica, siccome vi esclamò Dante nel canto 27 del Paradiso, dicendola, sempre sitibonda:*

Oh cupidigia, che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha podere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

(2) Come S. Matteo. MSS. B. C.
(3) Del cibo. MSS. A. B.
(4) Scende. MS. D.
(5) È tutto. MS. A.
(6) *Questiona qui il nostro poeta come ritrovandosi egli nella Zona torrida, offeso non sia dal soverchio calore del sole, che essendogli sopra nel mezzo cielo per Zenit, è cagione, che i suoi raggi all' insù si riflettano a dirittura, e così si raddoppi il calore dai raggi diretti e riflessi. Gli antichi pensarono, che perciò inabitabil fosse tutta quella regione; nè avvertirono punto, che per l'eguaglianza dei giorni e delle notti compensandovi il caldo di quelli col freddo di queste, debba cagionar quivi temperamento, anzi che arsura. Oppone alla immaginazione di quelli la forza di questa ragione il nostro poeta e ve la opposero altri, eziandio prima di lui, de' quali fa menzione S. Tommaso nella prima parte della Somma, que. 103, art. 2, Giovanni Antonio Magini nella descrizione del mondo riprova similmente l'opinion degli antichi, dicendo, che le navigazioni degli ultimi secoli chiaramente mostrarono, che il paese della Zona torrida non pur è abitabile, ma eziandio agiatamente abitabile, essendovi il calore del giorno moderato, e grandemente temperato dal freddo della notte: e di più, che sotto l'equinoziale si ha temperie d'aria, e comodo d'abitazione, essendo che quivi sieno fertilissimi campi ed amenissimi. Lo stesso argomento tratta dottamente Geminiano Montanari, celebre astronomo* nell' Astrologia convinta di falso. *Ed è cosa da avvertirsi altamente, che l'Autore del Quadriregio abbia con tanta fermezza illustrata una dottrina contra le scuole de suoi tempi, e con vigore di riflessioni, rese poi infallibili dalla conformità della pratica de' tempi nostri, che un secol dopo ne fecero lo scoprimento.*
(7) *Molti scrittori, tra quali si annoverano S. Basilio* in Oratione de Paradiso. *S. Giovan Damasceno* lib. 2 de Fide, cap. 11; *Ruperto abbate* lib. 1 de Trinitate cap. 37, *portarono opinione, che il Paradiso terrestre tanto in alto sollevato fosse, che giungesse fino al circolo lunare. S. Tommaso non approva questo loro divisamento. Tuttavia il nostro poeta ce lo avalza a tanta sublimità, che non vi giunga mai vapore, pioggia e vento; e può esplicarsi, ed intendersi giusta il pensamento moderato di quelli che sollevato il credettero non fino al cielo lunare, ma fin dove la varietà delle stagioni, ed i cambiamenti dell' aria non possono perturbare l'amenissimo luogo. Ciò supposto, dice il nostro poeta, che quivi spira un' aura soavissima scossa dal movimento del nono cielo, cioè dal primo mobile, da cui tutti gl' inferiori moti prendono impulso e misura: onde disse Dante canto 27 del Paradiso:*

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Siccome dicce da mezzo e da quinto.

E, che col suo movimento movendo eziandio l' aria del terrestre Paradiso frange, e spande i raggi del sole, cosicchè riflettere e raddoppiar non si possano rettamente. Ed in vero non altramente s' ideò il Paradiso terrestre Dante nel canto 28 *del Purgatorio, che dopo averlo collocato in un altissimo monte, libero da ogni turbamento dell' aria, di questa il moto esplicando disse, e diè luce d' imitazione al nostro poeta;*

Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto.
In quest' altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa suoar la selva, perchè è folta.

(8) Volta. MSS. B. C.
(9) Spande. MS. D.
(10) *Nel Genesi al capo secondo:* Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae. *Indi asserisce il nostro poeta che da quel luogo prendano origine tutt' i fiumi, che scorrono per tutta la terra; benchè principalmente derivino dall' oceano. E pare, che abbia tolta occasione di ciò dire da S. Agostino, che scrive nell' ottavo libro sopra il Gen. al capo* 7: Credendum est, quod locus Paradisi a cognitione hominum est remotissimus: flumina autem, quorum fontes noti esse dicuntur, alicubi isse sub terras, et post tractus prolixarum regionum locis aliis erupisse; nam hoc solere facere nonnullas aquas, quis ignorat?
(11) Saporito. MS. C.
(12) Tra 'l nettar dolce. MS. D.
(13) Essa. MS. C.

CAPITOLO III.

Della Virtù della Temperanza, e sue laudi.

Perchè l' entrare a me fusse concesso
Nel bel reame della Temperanza,
Mi feci a quella porta alquanto appresso.
E poichè fui in debita distanza,
Mi prostrai (1) 'n terra, dicendo: Peccavi;
Si come per entrar li (2) è usanza.
Ed allora una donna con due chiavi
Aprìo la porta; e poi la mia persona
Levò di terra con parol' soavi.
Questa gran donna, che l'entrata dona,
È quella, senza cui, mi disse Elia,
Nè Dio, nè uomo al peccator perdona.
Ella è, che al ciel t' insegnerà la via:
Dietro alli passi suoi ti guida omai;
Con lei noi ti lasciamo in compagnia.
Quei Patriarchi impria ringraziai:
Poscia mi volsi alla scorta novella;
E, ch' ella mi guidasse, io la pregai.
Dentro alla porta entrai insiem con ella:
E poichè dentro fummo ed ella, ed io,
Allor mi fece don di sua favella.
Se saper, disse, vuoi il nome mio,
Io sono l'Umiltà; il primo grado
D' ogni virtù, che vuol salir a Dio (3).
Come superbia è prima in ogni lado,
Ardita a romper la legge divina,
Così alla virtù io innanti vado.
Chi senza me su per andar cammina,
Ritorna addietro intra li luoghi bassi;
E non s' accorge, quando egli ruina (4).
Io prego, o donna, che tu non mi lassi,
A lei risposi riverente, e piano;
Ch' io sempre seguirò dietro a' tuoi passi.
Benignamente a me porse la mano;
E, poichè 'n alto, luogo giunto fui,
Che d' ogni amenità era sovrano,
La Temperanza con begli atti sui
Io trovai quivi, e con tanta majesta,
Quant' hanno i Santi, dov' è il dolce frui (5).
Se ogni cosa è bella in quanto onesta,
E tutta l' onestà da lei procede,
Quinci si sa quanto era bella questa.
Ella stava a sedere in una sede.
La nova scorta appresso a lei si pose;
Non però in alto, ma giù basso al piede.
E sette donne adorne come spose,
Stavan con lei, e d' oro le corone
Aveano in testa, e di fiori, e di rose (6).
E una un' orso, e l' altra avea un leone
Legato, ed ammansito con un freno:
La terza similmente un gran dragone.
E come fa 'l cagnol, che dorme in seno,
Così le fere si stavan con loro,
Ed anche il drago senza alcun veleno.
Intorno intorno a tanto concistoro
Eran tranquilli giuochi, e dolce canto
Di diverse persone a coro a coro.
Perchè da loro er' io distante alquanto,
Cenno fatto mi fu, ch' io m' appressasse
Alla regina del collegio santo.
Io m' appressai, e le ginocchia (7) basse
In terra posi, ed ella anco fe' segno,
Che confidentemente a lei parlasse:
Alta regina a questo loco i' vegno,
Diss' io a lei, dal mondo con fatiga
Per contemplar di te, e del tuo regno.
Minerva fu a me primiera auriga;
Ella è, che m' ha scampato, e su condotto
Per mezzo delli Vizj, e di lor briga.
E ch' io venissi a te mi fece dotto,
Che m' insegnassi questo tuo reame;
E delle tue donzelle tutte e otto.
Dacchè di me sapere hai sì gran brame,
Rispose quella, ascolta, e dirò in pria
Del mio uffizio, e poi dell' otto dame.

Dio ha fatto l'uomo per sua cortesia,
E posto in mezzo lui tra 'l bene, e 'l male,
Che là, e qua e' combattutu sia.
E diede a lui la parte sensuale,
La qual al male impetuosa corre,
Come sfrenato indomito animale.
E però Dio mi volle con lui porre,
Che 'n verso il mal egli precipitara,
Se con miei freni a lui non si soccorre.
Per farti ben la mia risposta chiara,
Com' egli 'nverso il mal si move ratto,
Così va tardo alla parte contrara;
Che, come infermo debil, e disfatto,
Sì move col disiu inverso il bene,
Se con forti speroni ei non è tratto.
Perciò altra virtù esser conviene,
Cioè fortezza, e questa (8) sproni, e mova,
Quando l'uom, come io freno, si ritiene (9).
Ella è, che fa che l'uom, il qual si trova
Nella battaglia vince, e non s'ammorza,
Sì come il cavalier di buona prova.
O come il buon nocchier, che allor si sforza,
Che ha la gran tempesta in mezzo all'onda,
Quando il combatte da poppa, e da orza.
Ed io 'l mantengo, quando va a seconda,
Che 'l fo attento, che 'l timon non lassa,
Senza lo qual la nave si profunda;
E che non dii de' calci a chi lo 'ngrassa;
E, quando esalta la fortuna destra,
Io fo che tiene il freno, e che si abbassa.
Così armato a dritta, ed a sinestra,
Da un de' lati Fortezza il difende;
Dall' altro lato son' io sua maestra.
Donna è, che con mill' occhi su risplende,
Che 'l guida dietro, e innanzi, e 'l fine sguarda,
Tanto che chi lo segue non l'offende.
Più suso sta dell' uom la quarta guarda,
Astrea dico, che resse la gente
'Nanti che fosse fallace, e bugiarda.
Alle otto dame omai tu porrai mente;
Dirò de' loro uffizj, se m'ascolti,
Che reggono il reame qui presente.
In prima sappi che impeti molti
Son rei nell' uomo contra bona legge;
Ma tre son li peggiori, e li più stolti.
Il primo è l'ira in cui governa, e regge;
E questa fa il cor di pietà nudo
Contra li suoi soggetti, e la sua gregge.
Clemenza è detta, ovver Mansuetudo
La prima dama, che dalle radiri
Stirpa l'ira del core troppo crudo.
E secondo duo nomi, ell' ha duo uffici:
L'uno è, che li superbi, e troppo alteri
Inchina a' servi, quasi a dolci amici.
L'altro è, che quei, che son crudeli, e feri,
E ch' hanno alla vendetta accesi i cori,
Li fa al perdonar dolci, e leggeri.
Però è detta donna de' signori;
Che li reami, e stati senza lei
Non sarien signorie; ma gran furori.
Ed anco è detta sposa delli Dei,
Che son propizi, e non corron mai tosto,
Ma tardi alla vendetta contr' a' rei.
Ell' è, che esser fe' Cesare Agosto
Contra 'l nemico suo già mansueto,
Il qual a tradir lui s'era disposto.
Ed egli il chiamò seco nel secreto
Dentro alla zambra sua cogli usci chiusi,
Ove gli disse con parlar quieto.
Non è bisogno, amico, che ti scusi,
Ch' è manifesto, e non ne puoi far niego,
Del tradimento, che contra me usi.
Ma una cosa a te chiedendo prego,
Che della tua amistà mi facci dono;
Ed io similemente a te mi lego.
E ciò, c' hai detto, o fatto, ti perdono:
E per più fede a lui la destra porse:
Così 'l fe' amico a sè verace, e bono.
Questa è, che fe', ch' Alessandro soccorse,
Con gran benignità al suo vassallo,
Quando del suo bisogno egli s'accorse:
E dismontò di su del suo cavallo,
E del suo manto le membra gli avvolse;
Che uopo non avea d'altro metallo.
Trajan l'insegne al suo gran (10) carro folse,
Solo alla voce d'una vedovetta;
Al cui parlar mansueto si volse.
Dicendo: Imperador fammi vendetta,
Che 'l tuo figliolo il mio figliol m'ha tolto;
Ond' io a lamentarmi son costretta.
Ed ei rispose con benigno volto:
Il mio figliolo, o donna, che ti lagni,
Ti dono in cambio di quel, che hai sepulto.
Cesare primo, il maggior tra li magni,
Li suo' famigli ovver li suoi soggetti,
Non li chiamava servi, ma compagni;
Facendo a loro onore in fatti, e in detti.

NOTE

(1) Mistesì. MS. D.
(2) Era. MS. A.
(3) *E S. Agostino chiamolla fondamento di ogni eccelso virtuoso edifizio:* Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis (de verbis Domini serm. 10, cap. 1).
(4) Quando giù ruina. MS. D.
(5) Con quei dolci frui. MS. D.
(6) *Descrive il nostro poeta la città della Temperanza, e questa in maestoso trono assisa col corteggio delle sue dame, cioè di quelle virtù, che sono specie della medesima. Può sembrare a tal uno contradizione, che qui il poeta nomini solamente sette dame, e poco dopo nello stesso capo dica, che sono otto.*

E delle sue donzelle tutte e otto.

Ma si avverta, che nel primo incontro il poeta non contò fra le donne, che facenno corona alla Temperanza, l'Umiltà, perchè questa era allora seco, e gli serviva di scorta; ma postasi poscia anche questa fra le altre dame, nella descrizione, che fa in questo e nel capo seguente delle parti di questa sublimissima

virtù della Temperanza, seguendo la dottrina di S. Tommaso 2, 2, quest. 143, art. unic. *ne conta otto, cioè la Clemenza, ovvero la Mansuetudine, la Continenza, l' Umiltà, la Parsimonia, la Castità, l'Astinenza, l' Onestà e la Modestia.*

(7) Lasse. MS. B.

(8) Sproni nuova. MS. A.

(9) *Questa lezione in corpo è del* MS. A.

Quand' uom come infingardo si ritiene: MSS. B. C. *e stamp. di Per.*

Quand' uom come infangato si ritiene: *stamp. di Bologna e di Venezia.*

Quando come infingardo si ritiene. MS. D.

(10) Curco. MS. A.

CAPITOLO IV.

Della specie e rami della Temperanza.

Io stava ad ascoltar come scolajo,
Che dal maestro imprende (1) la dottrina,
Mentre narrò dell' impeto primajo.
E poi continuò quella regina:
Sappi che raffrenar io debbo ogni atto,
Al qual la parte sensual inclina.
Il diletto del gusto, e quel del tatto
Vuole Dio, ch'io raffreni, e ch'io m'opponga:
Questa è la mia materia, ch'io pertratto (2).
E ciò, ch' è inonesto, e fa vergogna
Al nobil uomo, e ciò, ch' il fa brutale,
Ho io a regolar quanto bisogna.
Vero è, ch' io anco reggo in generale
I vizi tutti, e la lor circostanza;
E raffren ciò, che la ragione assale (3).
E questo suona al mondo (4) Temperanza;
Cioè ch' ella raffreni, regga, e tempre
Ogni inonesto, e ciò, che in troppo avanza.
E questo tu per regola tien sempre,
Ch' a ciascuna virtude s' appartiene
Coregger ciò, che la ragion distempre.
Giusto, e prudente è l' uom, se noti bene,
E temperato, ed anche ha in sè fortezza,
E tutte le virtù insieme tiene.
Che dal peccato ovver dalla dolcezza,
Che gli è obbrobriosa, si disparte;
O che vincendo sofferisce asprezza.
Ogni virtù, ogni scienza, ed arte
Ha sua materia propria, che pertratta:
Ma 'n general l' una all' altra comparte.
La sensualità bruttale, e matta,
Reggo io con queste dame a me propinque;
E ciò, che all' uom obbrobrio, e biasmo accatta.
E questi vizi in radice son cinque;
E prima l' ira, della qual' ho detto,
Ch' è opposta alla clemenzia, delinque.
Poscia è superbia, il vizio maladetto
Dell' avarizia, e anco della gola,
E di lussuria bestial diletto.
Omai contempla la mia bella scola:
La bella donna, che ti scorse il passo,
Che mi sta a piè umil senza parola,
Vince (5) superbia, e vince Satanasso.
Mirabil cosa, che 'nsu monta tanto,
Quanto nel suo pensier si pone a basso (6).
L' altra donzella, che mi siede a canto,
La moderata Parcità si chiama:
Ell' è la quarta in questo (7) regno santo.
Ella lega la lupa sempre grama;
E pon misura alla voglia bramosa,
Che mai non s' empie, e che mangiando affama.
L' altra, ch' è tanto adorna, e gloriosa,
È Continenza, agli Angioli sorella,
E del Sommo Fattor celeste sposa.
Ella Cupido, e Venere flagella;
Ogni turpe atto fugge, ed hallo a sdegno;
E sdegna chi ne tratta, o ne favella.
La sesta donna in questo nostro regno
A Cerere, ed a Bacco pone il freno,
Che del bisogno non passino il segno.
E, perchè sappi tutto ben appieno,
Dirò dell' altre mie compagne ancora,
Che stanno meco nel regno sereno.
Io suadisco ciò, che l' uomo onora;
E vieto ciò, che a lui è turpe, e lado;
Perchè sua dignità sia più decora.
Però la donna del settimo grado
È chiamata Onestà, e ha la vesta
Tutta inorata sopra il bel zendado.
Vedi, che tutte l' altre le fan festa;
Vedi, ch' è adorna tutta di splendore
Della corona, ch' ella porta in testa.
Com' io di desiderii di furore,
I quali raffrenar all' uomo è forte,
Tempro col freno dello mio valore;
Così è altra donna in questa corte,
Modestia chiamata, e tiene il loco,
Che qui l' è dato nell' ottava sorte.
Ella è, che 'l modo pon tra 'l troppo, e 'l poco
Negli atti esteriori, in fatti, e in dire;
Nel rider, nell' andar, nel prender gioco,
In sontuosità, e nel vestire:
E dove, e quando, innanzi a cui, e come
Oltra i termini suoi non lassa ire.
Tra noi coronat' ha le bionde chiome:
Modestia è detta, perchè serva il modo;
Sicchè 'l suo uffizio è conseguente al nome.
In questo regno, nel qual io mi godo
Sta la vergogna, ovver l' erubescenza,
La qual non per virtù però la lodo (8).
Ma perchè è freno, e perchè ha temenza
Di fare il lado, e questo è atto buono,
E che mena a virtù, se ha permanenza.
Ma a quei, che saggi, o che antichi sono,
Perchè debbono il capo aver esperto,
Il vergognarsi trova men perdono.
Però vergogna in testa non ha 'l serto,
Perchè non è virtù come siam noi,
Che 'l capo di corona abbiam coperto.
Dell' altre cose, che qui saper vuoi,
Elle il diranno co' lor dolci canti;
Una cantando in pria, e l' altra poi.

Clemenzia (9), al Cielo alzando gli occhi santi,
Un canto cominciò tanto soave,
Più che mai Musa, che cantar si vanti.
Non ha peccato, disse, tanto grave,
Che dell' entrare a te, Signor e Dio,
Chiunque si pente non trovi la chiave.
Che se' sì mansueto, e tanto pio,
Che tua clemenzia il peccator soccorre,
Pur ch' e' si penta, e non voglia esser rio.
La tua pietà, che a vendicar non corre,
A quel, che volle a te assomigliarse,
E la sua sede a lato alla tua porre,
Pur ch' e' volesse ancora umiliarse
Alle tue braccia, dicendo: Peccai,
Ad abbracciarlo non sarieno scarse.
Per questo, o Signor mio, saper mi fai,
Che sempre si perdoni a chi si pente;
E al superbo non si perdona mai.
Quando al Ciel venne il grido della gente
Di Sodoma e Gomorra, e di lor setta,
Tu descendesti a vederlo presente.
Ove m' insegni, ch' io non creda in fretta,
Quando la fama il peccator condanna;
E tardo, e con pietà faccia vendetta.
Per questo tu ponesti, o santo Osanna,
L' asprezza della verga dentro all' arca,
Colla dolcezza insieme della manna.
La Maddalena, o sommo Patriarca,
Tu ricevesti pio, e mansueto,
Quando a te venne di peccati carca,
E del suo cor compunto, e del suo fleto
Più ti pascesti, che su nella mensa
Del Fariseo (10), e più ne stesti lieto.
La donna, ch' era allor allor comprensa
Nell' adulterio, e menata nel tempio,
Benignamente da te fu difensa.
Dove, alto mio Signor, mi desti esempio,
Che sol del peccator voglia l' emenda;
E chi altro ne vuol è crudo, ed empio.
E quel che egli, fa nullo riprenda;
Ch' altru' accusando quel sè stesso punge,
Quand' egli avvien, che 'n quel medesmo offenda.
Tu già facesti, e fai che ancor si unge
Il core a' regi, perch' e' sien benegni;
E 'l re dell' api fai che non trapunge.
In questo esempio, mio Signor, m' insegni,
Che sieno i grandi grati, e mansueti;
E che non sien superbi in li lor regni.
E poscia, al Cielo alzando gli occhi lieti,
Parcità cominciò sua cantilena;
Poichè Clemenzia ebbe i suoi detti quieti.
Beato disse, l' uom, che si raffrena,
E pone a quella voglia la misura,
Che sempre brama, e mai diventa piena.
Beato è quel, che non isforza, o fura
Per più avere, e non prende l' affanno
Sempre sudante d' infinita cura.
Ma, com' Fabrizio nel povero scanno,
Del poco, e con virtù più si contenta,
Che di più posseder con froda, e inganno.
Ma più felice è l' uomo, il qual diventa
Perfetto, sì che tutto il disio taglia,
E di ricchezza ha ogni voglia spenta.
E che 'l più, e 'l meno non cura una paglia,
E che niente alla fortuna chiede,
Quando lusinga, e quando dà battaglia.
Colui di tutto il mondo è ricco erede,
Che avendo, o non avendo più non vuole;
Che quanto uom non desia tanto possede.
Qui finì 'l canto, ed anco le parole.

NOTE

(1) Prende. MS. D.

(2) *Ed è dottrina di S. Tommaso nella quistione 141, nella mentovata parte della sua Somma teologica, ove questa virtù considera in due maniere e come special virtù, e come virtù generale. Nella prima maniera considerata, ella riguarda solo come propria materia le compiacenze del tatto, a cui ridurre attamente si possono anche quelle del gusto.* Ad temperantiam principaliter quidem, et proprie pertinet moderari concupiscentias delectationum tactus. *E nella seconda maniera intesa, cioè come generale virtù:* Ad eam pertinet *(egli dice)* moderatio rationis in quacumque materia.

(3) *Onde disse S. Agostino.* De Moribus Eccl. cap. 19. Munus temperantiae est in coercendis, sedandisque cupiditatibus quibus vertimur in ea, quae nos avertunt a legibus Dei, et a fructu bonitatis ejus.

(4) Il nome. MS. D.

(5) Regge. MSS. A. B.

(6) *È questa la virtù della umiltà, di cui disse Cristo in San Luca* cap. 14, v. 11. Omnis, qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur. *E ne rese ragione S. Agostino:* Videte *(egli disse)* magnum miraculum. Altus est Deus; erigis te, et fugit a te; humilias te et descendit ad te. Serm. 2, de Ascensione Domini.

(7) Luogo santo. MS. C.

(8) *Non pone il nostro poeta, la corona in capo all' Erubescenza, significar volendo, siccome fa qui dire alla Temperanza, che non sia ella virtù; ma più tosto timore di non fare atti viziosi, e degni di riprensione, e di biasimo: laddove il virtuoso animo nè fa, nè teme di fare cosa, che deforme sia; ed è insegnamento di S. Tommaso:* Verecundia autem repugnat perfectioni; est enim timor alicujus turpis, quod scilicet est exprobabile. Ille autem, qui est perfectus secundum habitum virtutis, non apprehendit aliquid exprobabile, et turpe ad faciendum, ut possibile, et arduum, id est, difficile ad vitandum; neque etiam actu facit aliquid turpe, unde opprobrium timeat. Unde verecundia proprie loquendo, non est virtus. sec. 2, quaest. 144 art. 1.

(9) Clemenza, *e così sempre in questa e simili voci.* MS. D.

(10) E più staesti. MSS. A. B.

CAPITOLO V.

Della virtù della Continenza, e delle sue specie; e dell' Astinenza.

Cominciò Continenza il terzo canto,
 Quando l' onestà Parcita si tacque;
 E prima gli occhi alzò al cielo alquanto,
Dicendo: A Dio verginità sì piacque;
 Che lei elesse sposa, in lei discese,
 Quando di vergin madre al mondo nacque.
A san Giovanni l' Angel fu cortese
 Per la verginità a lor sirocchia,
 Quando di terra su levando il prese,
Dicendo: Su su lieva le ginocchia:
 Fratelli, e servi siamo in quel Signore,
 Che ciò, che è futur, presente adocchia (1).
Non pure il Cielo a lei le fa onore;
 Ma l' universo, ed ogni creatura,
 Alla bellezza di tanto valore (2).
Soggetti stanno a lei, quando scongiura
 Li maladetti (3) piovuti da cielo (4),
 Per forza, per amore, o per paura,
La Vergin sacra già accese il velo
 Nel foco estinto; e l' altra la gran nave
 Trasse con un capello d' un sol pelo.
Il capricornio sì feroce, e grave
 Da lei pigliar si lassa, ed ella il regge:
 E segue lei mansueto, e soave.
Ma, perchè è scritto nell' antica legge;
 Crescete insieme vo', e moltiplicate (5);
 Come in quel testo più volte si legge.
Per questo molti la verginitate
 Impugnano, perchè non è feconda,
 Come lo stato delle conjugate.
Convien che a questi detti si risponda;
 Che funno a tutte spezie, e fur comuni
 Non a persona prima, ovver seconda,
Che volse Dio, e vuol che sianvi alcuni,
 Perchè alle cose sue meglio s' attenda,
 Che d' ogni atto venereo sian digiuni (6).
Benchè verde ghirlanda, o sacra benda
 Adorni quella, ch' ha la mente negra,
 Non però vergin esser si comprenda.
Che la verginità pura, ed allegra
 È la mente incorrotta a Dio divota,
 Cogli atti onesti, e colla carne integra.
E, se l integrità fusse remota
 Contra 'l voler, non però si sospetti
 Perder corona, e la celeste dota.
La Castità è poi de' men perfetti;
 Ma, se si parte dalle cose sozze,
 Il frutto di sessanta in Cielo aspetti (7).
Se non trapassa alle seconde nozze;
 Se lassa ciò, in che Marta s' affanna;
 Se più non vuol marito, che rimbrozze.
E se con Michelina, e con sant' Anna
 Abita sola, e dimora in quel templo,
 Ove si gusta la celeste manna.
Se dalla tortora anche piglia esemplo,
 Che beve torbo, e sola sempre è 'n lutto,
 Quasi dicendo: lo castità rassemplo.

Il matrimonio è poi di minor frutto;
 Perchè convien, che la famiglia rega,
 Non può inverso Dio attender tutto.
Che quanto più col mondo alcun si lega,
 Ed alla cura bassa sta più attento,
 Tanto dal contemplar di Dio si piega.
Allora è santo, e vero sacramento,
 Se in una vera fede egli è fondato,
 In santa pace, e in un consentimento.
Se solo a quel buon fine egli è usato,
 Pel qual al primajo uom (8), quando fu fatto,
 La sposa Dio gli trasse del costato.
Se bestiale, ovver meretricio atto
 Fra lor non si usa; allor' è continenza (9),
 Che fuor de'miei confini e' non è tratto (10),
Poi, come donna, che fa reverenza,
 Lassando il ballo, tal atto fe' ella:
 E prese il quarto canto l' Astinenza.
Alzando gli occhi al Ciel quella donzella
 Disse: La mente mia libera, e lieta
 Sublimo al mio Signor, che mi favella.
Egli è, che spira, e che mi fa profeta;
 Egli è, che ciba me lui contemplando;
 Egli è, che di virtù mi fa repleta.
Di me all' uomo fe' il primo comando;
 E, quando il ruppe, a morte, ed a fatiga;
 E tra mille timori (11) il mise in bando.
L' offizio mio quella parte castiga,
 Dov' è 'l desio, e quel voler ribello,
 Che alla legge mental dà sì gran briga (12).
Li tre fanciulli, e anche Daniello,
 Profeti fei, perchè furno astinenti;
 E parlavan con Dio, com' io favello.
Avventurate già l' antiche genti;
 A cui il pasto delle ghiande, ed erbe
 Fe' 'l viver lungo, e san senza tormenti.
Ora li cibi, e le mense superbe
 Son sì cresciuti, che la vita breve
 È inferma, e poca, e pien di doglie acerbe.
Ora, se innanzi al pranzo non si beve,
 Pare altrui pena; e troppa dilicanza
 Fa che 'l cibo comune al corpo è grieve.
Il corpo, che del poco ha sua (13) sostanza;
 Se non ha buono assai, e spesso, e presto,
 Mormora guasto dalla mal usanza.
Or pochi fanno quel digiun richiesto
 Per decima da Dio, che gli sia offerta,
 Del tempo, che a ben far n'ha dato in presto.
E non val, ch'è precetto, e che si accerta (14),
 Ch' estirpa i vizi, e le virtù acquista;
 E che lieva la mente a Dio su erta.
Quì lasciò 'l canto, come 'l Citarista:
 Poi, come fa 'l falcon, quando si move,
 Così Umiltà al cielo alzò la vista (15).
Dicendo: O alto Dio, o sommo Giove,
 Nulla umiltà, che pretenda bassezza,
 Possibil è, che mai in te si trove.
Ma permanendo in sè la tua altezza,
 Il tuo figliuol (16) la umanità si unio,
 Non con difetti, ma con l' altra asprezza.
Sì ch' Egli essendo insieme e uomo, e Dio,
 In quanto Dio che satisfar potesse;
 E in quanto uom patisse ove morio.
Per colui, che produtto allora in esse,
 Ruppe la sbarra del comando primo,
 Ed attentò, che quanto Dio sapesse.

Però convenne, che 'l superbo limo
S' umiliasse quanto in su era ito,
Ed egli non potea più gire ad imo (17).
E anche 'l suo peccato era infinito,
Pensando quel signore, in cui presunse,
E che a non obbedirlo fu ardito.
Per questo Dio umanità assunse;
E uo si fece seco, e fu quell' Agno,
Che per peccato altrui s' offerse, e punse.
O alto mio Signor, tu se' sì magno,
Che tutti quanti i ciel son la tua sede,
E la terra è scabello al tuo calcagno (18).
Alla grandezza tua, che tanto eccede,
L' umiltà sola le fece la casa,
Quando umanò 'l tuo eterno erede,
Nel petto di Maria, qual è rimasa
Speranza a' peccatori, e sempre avvoca,
Che pietà tenga a lor la porta pasa.
Quella umiltà, che 'n croce si fe' poca,
Fu esaltata; e posta al lato destro
Appresso a Dio in alto si collóca.
E quando al mondo stette per maestro,
Con umiltà conversò tra la gente,
Non come prince, ma come minestro.
Ove li gradi mostra a chi pon mente
Dell' umiltà, e prima che soggetta
Sie alli maggiori, e presta, e obbediente.
L' altra è, che a' suoi, egual si sottometta:
L' umiltà terza alli minor soggiace;
Questa è suprema, ed è la più perfetta (19).
Di un' altra umiltà; che nel cor giace,
Il primo grado non dispregia altrui,
L' altro s' è dispregiato non gli spiace.
Il terzo grado è dopo questi dui (20),
Che s' egli è dispregiato, se ne goda,
E non si turbi perchè altri il nòi.
E che avvilisce sè, quando altri il loda;
E sol risponde, quando altri il domanda;
E non si cura perchè obbrobrio oda.
E come il buon corsier, che così anda,
Come che 'l mena il fren, così la voglia
Pon nell' arbitrio di chi ben comanda.
E, benchè alcuno a lui la vesta toglia,
O se la sua mascella li percuote,
Non contendendo, lo mantel si spoglia,
E paragli anco l' altra delle gote.

NOTE

(1) *Accenna l'Angelo dell' Apocalisse, cui essendo la verginità sirocchia cioè sorella, non meno che a Giovanni, fattosi questi a piedi di quello per adorarlo, udì dirsi:* Vide ne feceris: conservus tuus sum, et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu, Deum adora; testimonium enim Jesu est Spiritus prophetiae.

(2) *Sentimento di San Tommaso: conciosiacchè, dice egli, attribuendosi antonomasticamente alla Castità il decoro.* Ideo Virginitati per consequens attribuitur excellentissima pulchritudo. 2, 2, q. 152, art. 5. *E cita Sant' Ambrogio, che nel libro* 1 *della Virginità scrissene:* Pulchritudinem quis potest majorem aestimare decore virginis, quae amatur a rege, probator a judice, dedicatur Domino, consecrator Deo.

(3) Puniti. MS. A.

(4) *Teme oltremodo il Demonio la pudicizia degli uomini siccome altresì molto si compiace in essi dell'opposto vizio. Documento di S. Tommaso:* Diabolus dicitur maxime gaudere de peccato luxuriae, quia est maximae adhaerentia, et difficile ab eo homo potest eripi. Insatiabilis est enim delectabilis appetitus, ut philosophus dicit in 3, Ethicorum cap. 12. *E fu ancora sentimento di S. Agostino nel libro* 2 *della città di Dio al capo* 4, *e nel libro* 4. *al cap.* 31, apud D. Th. p. 2, q. 73, art. 5.

(5) *Contra la professione del celibato si fa simile obbiezione. San Tommaso* 2, 2, q. 152. art. 2, *citando la divina Scrittura del Genesi:* Crescite, et multiplicamini, et replete terram. *rispose ancor egli, siccome il nostro poëta risponde:* Praeceptum datum de generatione respicit totam multitudinem hominum, cui necessarium est, non solum quod multiplicetur corporaliter, sed etiam quod spiritualiter proficiat. Et ideo sufficienter providetur humanae multitudini, si quidam carnali generationi operam dent; quidam vero ab hac abstinentes contemplationi divinorum vacent.

(6) *Di quel detto della divina Scrittura si abusarono per la stessa cagione molti anche a tempi di S. Ambrogio nel* 4 *secolo ecclesiastico: onde nel libro* 4, *e nella prima parte,* De instituendis virginibus, *scrive:* Nonnullos enim dixisse audivi, quod periit mundus, defecit genus humanum, conjugia labefactata sunt. *A' quali dopo aver soddisfatto con varie ragioni quel santo Dottore, con un grazioso, e forte ragionamento conchiude così:* Si quis hoc prohibet; prohibeat igitur pudicas uxores degere, quia frequentius possint parere incontinentes; nulla peregrinanti marito fidem, servet, ne damnum faciat prolis futurae et partus frequentioris amittat aetatem.

(7) *Alla Verginità succede la Castità, ed è di lei meno perfetta; poichè non si pone in una intera astinenza, ma in un ragionevole temperamento nell' uso de' piaceri del senso, questa dall' abuso, e quella eziandio dall' uso si fa remota. E dice San Tommaso, che:* Centesimus fructus attribuitur virginitati secundum Hieronymum propter excellentiam, quam habet ad viduitatem, cui attribuitur sexagesimus, et ad matrimonium, cui attribuitur trigesimus; 2, 2, q. 153, art. 5.

(8) Per lo quale al primo nom. MS. D.

(9) Ovvero incontinenza. MS. D.

(10) Ch' è fuor de' miei confini in ogni tratto. MS. D.

(11) Il posc. MS. B.

(12) *Parla qui il nostro poeta del digiuno secondo il sentimento di S. Agostino serm. 290, de temp. riportata da S. Tommaso 2, 2, q. 147,* art. 1, Jejunium purgat animam, mentem sublevat, propriam carnem spiritui subjicit, cor facit contritum, et humiliatum, concupiscentiae nebulas dispergit, libidinum ardores extinguit, castitatis verum lumen accendit. *Aggiunge, che fece ancora profeti i tre fanciulli.*

. . . . . perchè funno astinenti,
E parlavan con Dio, com'io favello;

accennando il capo primo di Daniello, in cui leggesi che Anania, Misaele, ed Azaria con santa ed eroica premura richiesero, ed ottennero dal principe degli Eunuchi, a cui gli avea dati in custodia il re di Babilonia, di pascersi co' soli legumi, e coll' acqua sola dissetarsi. Perlochè Iddio dotolli di sì sublime intelligenza, che innanzi a quel monarca essendo condotti: Omne verbum sapientiae, et intellectus, quod sciscitatus est ab eis rex, invenit in eis decuplum super cunctos ariolos, et magos, qui erant in universo regno ejus.

(13) Bastanza. MS. C.

(14) O cosa certa. MS. D.

(15) *Simil paragone usò anche Dante nel canto 19, del Paradiso, in atto che quell' uccello mostra voglia di prendere il volo, e rassettasi per tanto addosso le penne, alzando in giro la testa, e mirando all' insù.*

Quasi falcone, ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello.

(16) Al tuo Figliuol. MS. D.

(17) *Imita Dante, che non altramente espresse il motivo della divina Incarnazione nel canto 7 del Paradiso:*

Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

E intendono questi sublimi poeti, che un uomo considerato ne' termini della propria natura, che uomo puro chiamano le scuole, non poteva umiliare a Dio otta soddisfazione per la colpa commessa: conciosiachè egli incapace fosse ad umiliarsi tanto coll' ubbidienza, quanto colla disubbidienza insuperbito si era. Convenne dunque, che a ciò fare si ponesse un uomo Dio: Opus erat *disse S. Agostino,* (in Enchir. ad Laur. cap. 8.) media justitia temporali, quae esset de imis mixta, et summis, atque ita se neque abrumpens a summis, et contemperans imis, ima redderet summis. Ideo Christus mediator Dei, et hominum dictus est.

(18) *Frase della divina Scrittura in Isaia al capo 46, vers.* 1. Haec dicit Dominus: Coelum sedes mea; terra autem scabellum pedum meorum. *Delle quali parole si servì santo Stefano per provare la immensità di Dio nel capo 7 degli Atti degli Apostoli, contra la falsa immaginazione di alcuni Giudei.*

(19) *Siegue il testo della chiosa ordinaria sopra il capo 3 di San Matteo:* Perfecta umilitas tres habet gradus: Primus est subdere se majori, et non praeferre se aequali; qui est sufficiens. Secundus est subdere se aequali, nec praeferre se, minori; et hic dicitur abundans. Tertius gradus est, subesse minori, in quo est omnis justitia: *Degli altri gradi d' umiltà che il nostro poeta commemora, vedasi S. Tommaso 2, 2, q. 161. art. 6, della cui dottrina ei fu seguace.*

(20) Questo poi. MS. D.

CAPITOLO VI.

Della Fortezza e delle sue specie.

Menommi poi l' Umiltà più suso,
Tanto ch' io giunsi al reame secondo;
E come il primo il varco avesa chiuso,
Ed anche 'l muro avea girante in tondo;
Ed era tutto quanto d' oro fino
Alto ben cento piè da cima al fondo.
Inginocchiato al mur mi fei vicino;
Allora l' uscio grande ne fu aperto;
E noi entranmo (1) su per quel cammino.
Forse duo miglia era ito suso ad erto
Tra dolci canti, e tra li belli fiori,
Da' quai tutto quel pian era coperto,
Ch' io vidi in mezzo delli sacri cori
Star la Fortezza ardita, e trionfante,
Come una Dea adorna di splendori.
Mirava al Cielo, e tenea le sue piante
Fisse, e fermate su 'n una colonna,
Ch' era tutta di fino diamante.
La spada in mano avea la viril donna,
E l' elmo in testa, e in braccio lo scudo:
E la panciera in scambio della gonna.
O Vertù alta, o nobil Fortitudo,
Diss' io a lei inginocchiato appresso,
Che non curi fortuna, e suo van ludo.
Per l' aspero viaggio io mi son messo,
Passando i Vizi in su con grande affanno
Per veder questo regno a te commesso:
E per veder le dame, che qui stanno;
E vengo, alta regina, che m' insegni
L' offizio, e l' operar, che da te hanno (2).
Se 'l priego basso mio, donna disdegni (3),
Minerva disse a me, ch' io ti richieggia;
E che venissi qui ove tu regni.

Siccome, quando le sue schier vagheggia,
Si mostra ardito il nobil capitano;
Ed ognun delli suoi, perch' egli il veggia;
Così fec' ella con la spada in mano;
E così (4) si mostroe ogni sua ancilla,
In forma femminile ardir umano.
Non mai Pantasilea, ovver Cammilla
Tanto valor nell' arme dimostraro;
Nè donna d' Amazóna, o d' altra villa.
Da che hai passato il cammin così amaro,
Rispose quella, e mandati Minerva,
Degno è, che io t'insegni e faccia chiaro.
La parte, che nell' uom debbe esser serva,
Per due cagioni alla ragion s' oppone;
E contra buona legge sta proterva.
Prima è dolcezza delle cose buone
Secondo il senso (5), e quando troppo move,
A questa Temperanza il fren le pone.
L' altra è quand' ella andar non vuol là dove
La ragion detta, e fallo per paura,
O per diletto, che la tiri altrove.
Ora a due offizi miei porrai ben cura:
Uno è, che arma l' uom, e che lo sprona
Alla vertù contra ogni cosa dura (6).
E, perch' abbia vittoria, la corona
In gli dimostro; e, se vince l' asprezza,
Prometto fama, e premio, che 'l Ciel dona.
L' altro è, che come Ulisse, la dolcezza
Lassa di Circe; e come Sansoo fiero
Svegliato, i lacci di Dalida spezza.
E giammai non ti caggia nel pensiero,
Che di fortezza virtual sia armato,
Chi il mal fa forte, o causal mestiero (7).
Cioè per furia, o ira, o che infiammato
Sia d' amor troppo, e forse per temenza,
O per guadagno, ovver come soldato.
Per molta, ovver per poca esperienza
Alcun par forte; ma vera radice
Nulla ha di questo, ma sola apparenza.
Chè la Fortezza, che fa l' uom felice,
È animo costante a non volere
Ciò, ch' a ragione, ed a Dio contraddice.
Per questo apparecchiato a sostenere
Ogni fatica, ogni briga, e periglio,
E voler contrastar (8) con suo podere.
E per le quattro cose (9), a cui è figlio,
La patria, il padre, e la vertù e Dio,
Ire alla morte con allegro ciglio.
Non ha però di morte ella il disio;
Che quanto al mondo è utile sua vita
Tanto il morir le dole, e parle rio.
Ma la sua carne libera, e espedita
Tiene alla morte, e sol quando bisogna,
E in ben di color, che l' han largita.
Ch' è meglio assai, che l' uom la vita pogna,
Che Cloto fila, e fanne corte tele,
Che viver vizioso, e con vergogna.
Perchè non fosse a nemici infedele
Nelle promesse il buon Regolo Marco
Tornò alla morte (10) e al martir crudele (11).
Ristette solo Orazio su nel varco
Del ponte insin che gli fu dietro rotto;
Portando de' nemici tutto il carco.
E poi nel Tever si gittò di sotto,
Non per fuggir, ma che non contentasse
Color (12) ch' a ritener s' era condotto.

Fortezza fe', che Curzio si gettasse
Nella ruina, acciò che la sua morte
Da morte la sua patria liberasse.
Omai contempla la mia bella corte:
Questa, che 'n testa porta due ghirlande,
Perchè a destra, e a sinistra è forte;
Magnanimità è, che ha 'l cor sì grande,
Che Fortuna nol flette, se minaccia;
Nè lieva in alto con lusinghe blande.
Ma tra la gran tempesta, e gran bonaccia,
Conduce la sua barca con salute;
E troppa spene, o tema non l' impaccia.
Non per ambizion, ma per virtute
S' ingegna di salir in grande onore;
E solo a questo ha le sue voglie acute.
E non perch' i soggetti ella divore;
Ma per far prode, sì come fa 'l lume,
Che posto in alto mostra più splendore.
Il vizio d' arroganza, e che presume,
Ha ella in odio, e la gloria vana;
Sì come cosa opposta al buon costume.
Troppa audacia ancor da lei è lontana;
E 'l timor troppo, e l' animo pusillo;
E la temerità da lei è strana.
Ed è verace, e l' animo ha tranquillo;
E tra li grandi mostra aspetto magno;
Ed eccellente, ed alto è 'l suo vessillo,
E usa tra' minor come compagno.
L' onor, e la vertù vuol che antiposta
Sia all' utilità, e al guadagno.
Quell' altra donna (13) che le sta accosta
È sua sorella, chiamata Fidanza:
Questa è seconda in questo regno posta:
Questa comincia con molta baldanza
Le cose dure, in pria pensando il fine,
E la fatica, e ogni circostanza.
La terza poscia di queste regine
È Pazienza, ed ella è, che sostiene
Della battaglia le più acute spine.
E son le dolci a lei l' amare pene,
Pensando il premio, e 'l grande onor che spera,
Che senza affanno non si monta al bene.
La quarta è la vertù, che persevèra
Insin al fine, e l' opera conduce
Tutta perfetta, e tutta quanta intera.
Ogni atto buono, e arduo, che produce
La volontà zelante, e iraconda
A questo mio reame si reduce.
Io dico l' ira, quando non abbonda
Tanto che offoschi il lume della mente;
Ma quella, che (14) a ragion dietro seconda.
In questo regno mio tanto eccellente
Stanno i Romani antichi, e li gran regi,
E gli uomin forti dell' antica gente.
I quai voglio che odi, e che li vegi.
Quivi sta Ettorre, e quivi stan coloro,
Che in magnanimità fur li più egregi (15).
Allor partissi, e tutto il sacro coro
Seguendo la Fortezza i passi mosse,
Sin che trovammo una gran porta d' oro.
La donna principal quella percosse;
E senza alcun indugio ne fu aperta;
Ma quel portier, che aprio, non so chi fosse,
Tanto attesi a seguir la scorta esperta.

NOTE

(1) Ed io entrai. MS. A.
(2) *Intende giusta il suo poetico figurato costume, le parti subbiettive, ovvero la specie della Fortezza, e seguendo tuttavia San Tommaso 2, 2, q. 128. art. 1, ne enumera quattro, che sono magnificenza, fiducia, pazienza e perseveranza.*
(3) Non sdegni. MS. D.
(4) Si mostrava. MS. C.
(5) Seconda il senso. MSS. B. C.
(6) *Ed è questo uffizio della Fortezza come proprio, e speziol virtù considerata:* Secundum quod importat firmitatem tantum in sustinendis, et repellendis his, in quibus maxime difficile est firmitatem habere, scilicet in aliquibus periculis gravibus: *Sentimento di San Tommaso nella soprammentovata quistione: ove riporta una sentenza di Tullio dal libro 2 dell' Invenzione:* Fortitudo est considerata periculorum susceptio, et laborum perpessio: *Di poi si considera dal nostro poeta l' altro uffizio che alla stessa, come a general virtù, si appartiene:* Secundum quod *(giusta il sentir dell'Angelico)* importata quamdam animi firmitatem; *secondo l quale Intelligenza ella è un forte, e vigoroso fregio d' ogni virtù, che ad ogni rea impetuosa cupidità resiste, e pon freno: e per servirci de' lumi, che ce ne porse S. Ambrogio nel libro 1 degli uffizi nel capo 39,* Sola defendit ornamenta virtutum omnium, et judicia custodit, et inexpiabili praelio adversus omnia vitia decertat, rigidior adversus voluptates, dura adversus illecebras: *E pertanto più innanzi dice:*

L' altro è, che come Ulisse, la dolcezza
Lascia di Circe; e come Sanson fiero
Svegliato, i lacci di Dalida spezza.

(7) *Egli è questo altresì intero insegnamento di San Tommaso, che non vuole si comprenda nell' idea del forte, giusta la dottrina del Filosofo nel 3 de' Morali, chi il pericolo non estima, o per ignoranza, o per guadagno, o per mestiere, o per qualche dominante passione, che ve 'l trasporti* 2, 2, q. 123. art. pr. ad 2.
(8) Il suo podere. MS. C. Al suo podere *stamp.*
(9) A quali è figlio. MS. C.
(10) E al dolor. MSS. A. B.
(11) *In questo capitolo, e nel susseguente, ove tratta il nostro Autore della Virtù della Fortezza, nomina diversi Eroi celebri nelle antiche istorie o per fortezza d'animo, o per valore militare, si greci, che romani, cominciando da Marco Regolo, che per mantenere la data fede a i nemici tornò a ricevere da' medesimi costantemente la morte, e seguita con Orazio Cocle, famoso per aver sostenuto solo sul ponte Sublicio l' esercito di Porsenna, Curzio precipitatosi nell' aperta voragine in Roma per liberare la patria colla sua morte dell' eccidio minacciatole dall'oracolo, Ettorre, Ercole, Cesare, Achille, Alessandro, Ottaviano Augusto, Enea, Romolo, Pompeo, Catone, Scipione, Torquato, Camillo, Cincinnato e altri; e a questi famosi antichi aggiunge tre celebratissimi eroi de' secoli più bassi, cioè Carlo Magno, vindice della libertà dell'Italia, grande veramente, non meno pel valore delle armi dimostrato nelle molte sconfitte date a Saraceni, e nella depressione de' Longobardi, che per la pietà singolare verso la Chiesa Romana: Goffredo Buglione famoso per la decantata impresa di Terra santa, e Artùs re d' Inghilterra celebre non meno fra gl' istorici, che fra i romanzieri per l' introdotta cavalleria della Tavola rotonda, che per esser tutti notissimi per sè stessi, e per non conferire le loro istorie al nostro intento d'illustar l' Autore, e il poema, ci disimpegniamo da più diffusa spiegazione.*
(12) Ch' a sostener. MS. C.
(13) Che le siede. MSS. A. B.
(14) A virtù sempre seconda. MS. C.
(15) Che magnanimità fegli più egregi. MS. D.

CAPITOLO VII.

De' magnanimi e valentissimi, ne' quali risplendette la virtù della Fortezza.

Non credo, che sia luco sotto il cielo
Si dilettoso, e di tanta allegrezza,
Nè tanto temperato in caldo, e 'n gelo:
Quanto quel, dove andai con la Fortezza.
E lì trovai armato il fiero Marte,
Quanto un gigante grosso, e in altezza.
E molta gente avea da ogni parte:
E tanto appresso a lui, quanto vantaggio
Ebbon' in forza, e in battagliosa arte.
E sopra tutti lor scendeva un raggio,
Il qual si derivava dal pianeta,
Che dà nella battaglia buon coraggio.
Si come luce (1), ch'esce di cometa,
Così scendeva lor sopra la chioma,
Secondo la virtù più chiara, e lieta.
Quando più bella, e più in fior (2) fu Roma,
Non ebbe in sè si bella baronia,
Nè quella, che di Troja ancor si noma.
Come tra' fiori, e dolce melodia
L' Anime vanno tra gli elisi campi,
Facendo insieme festa in compagnia:
Così su' prati dilettosi, ed ampi
Givano questi in gran solazzo, e gioco
Col raggio in capo, che par che gli avvampi (3).

Secondo il raggio quanto è assai, o poco,
Fortezza disse, quì si manifesta
La vertù de' baron di questo loco.
Colui che sì gran fiamma ha su la testa,
Ercole fu, quel valoroso, e forte,
Che morto fu con velenosa vesta.
Tornò d'Inferno, e fuor delle sue porte
Cerbero trasse, e menollo nel mondo
Con tre catene a tre sue gole attorte.
L'altro, ch' è dopo lui, e poi secondo,
È Cesar, ceso del ventre materno,
Che 'l raggio ha poi più chiaro, e più giocondo.
Tutta la zona, d'onde viene il verno
La Francia, il Reno, e l'antica Bretagna
Sommise a Roma sotto 'l suo governo.
E poi quell'altro (4) il qual'egli accompagna,
E che da tanti è quì menato a spasso
Su per li prati della gran campagna;
È quel, che di combatter mai fu lasso
Nella battaglia, il fortissimo Ettorre,
Per la cui morte Troja venne al basso.
Non bastò, Achille, a lui la vista torre,
Ma il trascinasti intorno delle mura
Delle porte Trojane, e delle torre.
Il quarto, che ha la luce chiara, e pura
Su nella testa, è Alessandro altero,
Che fece a tutto il mondo già paura.
Egli ebbe l'Oriente tutto intero.
Forse, se non che morte il levò tosto,
Di vincer Roma gli riuscia 'l pensiero.
L'altro, a cui tanto raggio in capo è posto,
È quell' Ottavian, di cui si dice
Ogni altro imperator Cesare Agosto.
O alto core, o anima felice!
La terra tutta facesti subbietta
Fin dove il caldo accende la fenice.
Fatt' hai di Cesar tuo la gran vendetta;
E Perugia condutta a trista fame;
E guasta tutta Pompejana setta
Recasti tutto il mondo ad un reame:
Per tua virtù dal ciel discese Astrea;
E chiuse a Gian del tempio ogni serrame.
Risguarda omai al magnanimo Enea,
Che si rallegra, e parla con lui insieme;
E ben in vista par figliol di Dea.
Vedi da lui disceso il nobil seme,
Romolo dico, innanti al cui valore
Tutte l'altre fortezze funno (5) sceme.
Vedi che tutti que' gli fanno onore;
E stangli innanzi, come figli al padre;
E ha dal forte Marte più splendore.
La grande Roma, e l'opere leggiadre
Di farsi grande, e vendicare il zio;
E la Sabina a Roma dar per madre;
Il Campidoglio, e 'l tempio, che fe' a Dio,
La milizia, il Senato, e la virtude
Il fan sì grande in questo regno mio.
O secolo feroce, o genti crude!
Il padre de' Roman da' Roman poi
Fu ucciso, e occultato in la palude.
Quell' altro, che più presso sta a lui,
È il gran Pompeo, il quale in mare, e in terra
Fa gloriosi li trionfi suoi.
Questo fu vincitor in ogni guerra,
In Grecia, nell' Egitto, e in Tessaglia;
E ove l Libico mar la secca serra;
Sinchè col suocer' ebbe la battaglia,
U' fortuna mostrò, che contra lei
Non è fortezza, o senno, che vi vaglia.
Vedi il piatoso amator delli Dei,
Difensor delle leggi il buon Catone,
Refugio a' buoni, e riprensor de' rei.
Mira il chiaro splendor di Scipione,
In tanta gioventù verenda immago;
Tanta onestà in età di garzone.
A cui die' 'l nome la vinta Cartago.
L'Africa (6) soggiogata, ed Anniballo,
Che contra Roma fu peggio, che drago.
L'altro è, che 'l gran Francioso da cavallo
Gettò a terra; e detto fu Torquato
Dal torque, che gli tolse argenteo, e giallo.
Mira Camillo, il forte Cincinnato,
Il qual Fortezza, e vertù fe' sì grande,
Ch' andò al trionfo tratto dall' arato.
Se di quegli altri tre tu mi dimande,
Che vanno inseme, a cu' il figliol di Giove
Del raggio a lor fa 'n capo tre ghirlande (7);
Quello, che i passi innanzi agli altri move,
E 'l sovran re di Francia Carlo magno,
Che contr' a' Saracin' (8) fe' le gran prove.
L'altro, che va con lui come compagno,
E 'l valoroso Buglion Gottifredo,
Che della terra Santa fe' 'l guadagno.
Il Sepolcro di Cristo, e 'l santo arredo
Ei conquistò; ed ora l'ha 'l Soldano
Non giusto possessor, ma come predo.
Il terzo ardito con la spada in mano
E 'l re Artus, (9) di cui gli atti pregiati
Nomati son dapresso, e da lontano.
E già la Dea a me avea mostrati
Li gran Trojani, ed anche li gran Greci,
Che eccellenti e forti erano stati.
E detto avea de' Fabi, e delli Deci;
Quando vidi un con molta gente intorno;
Ond' io a dimandar oltra mi feci.
Chi è colui, che 'l raggio ha tanto adorno,
O Dea Fortezza? che, sì come 'l sole,
Faria la notte parer mezzo giorno;
E che di fiori, rose, e di viole
Gli spargon sopra il petto, e sopra il viso,
Sì come a' novi amanti far si suole?
Ed ella a me: Colui, che festa, e riso
Riceve quì per la virtù, che vince,
Or' ora debbe andar in Paradiso.
Ed è concesso a lui, che passi quince,
Che 'l suo valore a te sia manifesto:
Chiamato fu 'l cortese signor Trince (10),
Innanzi a quell' Urbano, il qual fu sesto,
Sotto il vessillo scritto in libertade:
Che servitù per chiosa ebbe quel testo,
Tutte sue terre, e tutte sue contrade
Di santa Chiesa a lei volson le piante,
E rivoltonsi con lance, e con spade.
Ma questo con pochi altri fu costante;
E tra quei pochi di costui apparse
La Fede ferma più che diamante.
Tanto ch' egli per questo il sangue sparse,
Drizzando a Dio il core, e le sue mani,
Che 'n liberalità mai funno scarse (11).
Per questo Greci, Dardani, e Romani
L'aspergono di fior, come tu vedi,
E fangli festa in questi grati piani.

O sacra Dea, diss'io, se mel concedi,
Andrò a lui; e reverente, e chino
Abbracciar voglio i suo' amorosi piedi.
Che 'l suo figliol, dal mondo pellegrino
Quassù salir mi mosse: egli mi manda:
Per lui messo mi son per sto cammino.
Consentirei, (12) rispose, a tua dimanda;
Se non che su nel ciel tu 'l troverai,
Se 'l core, e tua vertù tanto in su anda.
In questo sopra lui disceson rai,
Quali il sol la mattina all'oriente
Intensi manda (13) gli splendor primai.
Li tre colle ghirlande prestamente
Insieme in compagnia a lui n'andaro (14).
Facendo via a lor tutta la gente.
Ed entrar dentro in quello splendor chiaro,
Allor vennon da cielo Agnoli molti,
Che, quelli quattro a Dio accompagnaro.
Di quei bei fiori, ch'elli avieno còlti,
Spargean sopra la gente andando insue,
Che ammiravan con sospesi volti,
Sinchè allungati non si vidon piue.

NOTE

(1) Raggio. MS. D.
(2) In più fiorir. MS. D.
(3) *E significar vuole, che quelle naturali inclinazioni, che in noi per via di luce cagionan le stelle, qualora l'uomo ne faccia buon uso, divengono ad esso perpetui contrassegni di gloria; ritornandone onore, e pregio anche a quei celesti giri, che trasfuser gl'influssi. E per tal via spiegò dottamente il gran filosofo, e porta Dante quel celebre pensamento de' Platonici, che le anime ritornino alle stelle, donde furon discese, dicendo nel 4 canto del Paradiso:*

E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenza, e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

(4) E poi quel terzo. MSS. A. B.
(5) Virtù furono. MS. D.
(6) Soggiogata da Anniballo. MSS. A. C.
(7) *Chiama Marte figlinolo di Giove, e di Giunone, secondo Esiodo, che di lui scrisse nella Teogonia.*

Addita mox uxor post has est ultima Juno
Lucinam, Martemque parit, quibus est prior Hebe.

Imperocchè, anzi che Giove a Giunone si sposasse, scrivono aver lui avute altre due mogli, la prima delle quali fu chiamata Meti, e l'altra Temi. Vedasi Natale Conti nel capo 7, e libro 2 della Mitologia.

(8) Fe' grandi prove. MS. C.
(9) I suoi atti pregiati. MSS. A. B.
(10) *Chiude il poeta la lunga serie degli eroi, che finge aver veduti nel regno della Fortezza, con Trincia Trinci signore di Foligno, padre dell'altrove nominato Ugolino Trinci, a cui dedicò il poema, come si è detto. Fu questo Trincia, settimo di tal nome, figlio d'Ugolino ottavo, detto Ugolino novello, e di Vittoria di Petruccio Montemarte, sorella d'Ugolino conte della Corbara e di Titignano, che fu rettore del ducato di Spoleti e di Perugia, generale di S. Chiesa. Dominò Trincia la città di Foligno con piena lode di prudenza, e valore dal mese di settembre 1353 sino alli 28 dello stesso mese del 1377. Dal cardinale Egidio Albernozzi legato d'Italia per papa Innocenzo VI, ch'ebbe nel di lui palazzo in Foligno uno splendido alloggio per più mesi l'anno 1354 fu creato vicario generale nel temporal dominio per la sede apostolica nella stessa città di Foligno, e suo territorio; e vi fu poi confermato con mero, e misto impero e con l'annuo canone di 1500 fiorini d'oro, da papa Urbano V, adì 29 novembre 1367, e se ne legge il breve appresso il Dorio nell'istoria di casa Trinci, lib. 2, pag. 82. Fu molto benemerito della sede apostolica, della quale si mostrò sempre difensore acerrimo, e perciò da papa Gregorio XI, l'anno 1371, a riguardo de' suoi meriti, e in corrispondenza de' servigi prestati alla S. Chiesa ebbe in dono la terra di Bevagna, come si legge nel citato Dorio lib. 4, pag. 168, e nel Pellini, Istoria di Perugia par. 1, lib. 8, car. 1114.*

A questo Trincia, e a Corrado di lui fratello scrisse una lunga lettera S. Caterina da Siena, che nell'antica edizione era la 231, e nella nuova del Gigli è la 194. Il padre Burlamacchi nell'annotazione a detta lettera dice, che Trincia avea prima del tiranno, e poi si mutò e fu costante al partito della Chiesa. Costantissimo, a dire il vero, fu sempre Trincia al partito della Chiesa, e non ebbe mai del tiranno, risultando ciò dall'essere stato lui deputato vicario apostolico, come si è detto, in Foligno, e comandante contra i ribelli della sede apostolica dal cardinale Albernozzi sin dal 1354, che fu il primo anno del dominio di esso Trincia, conforme scrisse il Dorio lib. 4, pag. 165.

Siegue il poeta ad innalzare la costante fede di Trincia verso la S. Chiesa, per la quale in fine sparse gloriosamente anche il sangue.

(11) *Per intelligenza di questo passo è da notarsi, che sin dall'anno 1371 la Repubblica di Firenze entrata in sospetto del papa per le violenze de' legati pontifici, procurò di collegarsi non solo con le città vicine nella Toscana, ma con altre ancora dello stato Ecclesiastico, e special-*

mente vi entrarono in lega Perugia, Spoleti, Orvieto, Todi, Ascoli e altri luoghi, col nome di Lega della Libertà; *onde negli stendardi, che mandavano i fiorentini a i collegati vedeasi scritto a gran caratteri* Libertà, *come, accenna il Rinaldi negli annali Ecclesiastici all' anno* 1375, *num.* 13, *ma riflette il nostro poeta, che anzi dovea chiamarsi* Lega di Servitù *perchè i collegati si stringeano in un legame d' iniquità contro la S. Chiesa Romana loro madre. I gravissimi danni cagionati da detta lega diffusamente si leggono negli autori, che trattano l' istorie di quei tempi. Fedelissima si mantenne in quella comune rivoluzione al partito del papa la città di Foligno sotto la direzione e signoria di Trincia, il quale dal pontefice fu perciò dichiarato capitano generale contra la lega, e il cardinale Pietro Stagno, detto il cardinal Burgense, legato apostolico glie ne diede solennemente il bastone di comando in Perugia l' ottobre* 1371. *Dorio lib. 4, pag. 268, Pellini istoria di Perugia par. 1, lib. 8, pag. 1118: ma passando pel territorio di Foligno l' anno 1377, l' esercito collegato sotto il comando del conte Lucio Lando, uniti quei soldati ad alcuni malcontenti Gibellini della città, entrati nel palazzo di Trincia spietatamente l' uccisero, gettando il corpo tutto lacero dal balcone nella piazza il di 28 settembre 1377. S. Caterina da Siena scrisse a Jacopa d' Este vedova di esso Trincia una lettera consolatoria per la di lui morte: ed è la 349 dell' antica edizione, e la 324 della moderna del Gigli, ove dice:* Accostatevi a Cristo Crocifisso, e lui cominciate a servire con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con santa pazienzia portate la santa disciplina, ch'egli v' ha posta non per odio, ma per amore ch' egli ebbe alla salute dell'anima sua, alla quale ebbe tanta misericordia, permettendo, che morisse in servizio della Santa Chiesa, *e poco dopo:* volendo dunque Dio, che l' amava di singolare amore, provedere alla salute sua, permise di condurlo a quel punto, il quale fu dolce all' anima sua: *e fu tanto comune in que' tempi la fama della salvezza dell' anima di Trincia, che in alcuni strumenti stipulati dopo la di lui morte in Foligno, indicati dal Dorio pag. 171, si leggono queste parole:* Magnificus, et potens Dominus D. Ugolinus filius sanctae, et ineffabilis memoriae D. Trinciae de Trinciis. *Al che alludendo il nostro poeta finge d' aver veduto Trincia andare al paradiso accompagnato da tre coronati eroi, Carlo Magno, Goffredo Buglioni e re Artus.*

Racconta S. Antonino nelle sue istorie par. 3, tit. 22 cap. 1, ed è registrato anche nelle croniche della religione Francescana par. 3, lib. 1, cap. 5, che Trincia interrogando un giorno il B. Tommasuccio dell' ordine serafico, che era allora ammirato in detta città per uno special dono di profezia, quanto dovea durare il suo dominio e la sua vita, n' ebbe in risposta, che sarebbe durato il dominio sinchè si fosse conservata intatta la campana del comune, e che egli averebbe lasciato di vivere, quando fossero volati i vitelli sopra la torre del pubblico; il che tutto avverossi nell' accennata sollevazione, mentre sonandosi la campana a martello, cadde rotta in pezzi, e si videro dipinti i vitelli negli stendardi del conte Lucio spiegati sopra la torre. Per due mesi, e pochi giorni restarono esclusi i Trinci per detta morte dal dominio di Foligno (benchè nell' annotazione a detta lettera 324, di S. Caterina da Siena s' indichi un tempo molto maggiore) e il popolo sotto li 6 dicembre dell' istesso anno richiamò Corrado e Ugolino, quegli fratello, questi figlio del morto Trincia, dando il comando della città a Corrado con tanta acclamazione, che si obbligarono i priori di fare ogni anno in perpetuo una obblazione di cere, e palii alla chiesa di S. Nicolò nel giorno della di lui festa, per esser seguita in detto giorno 6 di dicembre la liberazione, come essi chiamavano, della patria, e se ne vede originalmente l' istrumento nell' archivio di detta chiesa per rogito di Ser Nicolò Rampeschi sotto li 4 settembre 1378. Ad honorem, et reverentiam gloriosi pontificis S. Nicolai, cujus festivitatis die anno praeterito status dictae civitatis per magnificos DD. Conradum et Ugolinum de Trinciis, et populum ejusdem civitatis recuperatus feliciter extitit a quibusdam filiis perditionis, et proditoribus dictae civitatis nequiter, et proditorie occupatus: deliberaverunt, quod in perpetuum anno quolibet fiant oblationes in Ecclesia S. Nicolai Fulginei: et DD. Priores pro tempore processionaliter vadant ad dictam Ecclesiam etc. *E forse per un tal giuramento anch' oggi il magistrato della città in corpo si porta ogn' anno a detta chiesa nel giorno della festa di S. Nicolò, accompagnato, e servito dagli scolari, che fanno l' obblazione della cera.*

Tutto ciò accadde sotto il pontificato di Gregorio XI, a cui succedè Urbano VI il 18 aprile 1378, perciò dice il poeta. Innanzi a quell' Urbano, il qual fu sesto.

(12) Diss' ella. MS. C.

(13) Li raggi. MS. C.

(14) Con lui andaro. MS. D.

CAPITOLO VIII.

Nel quale la Fortezza scioglie un dubbio dell' Autore e appresso incominciasi o trattare della Prudenza.

Lo intelletto dell' uom, che mai non posa,
Che sempre cerca, e sta ammirativo,
Sinch' e' non trova la cagion nascosa;
Dicea (1) fra sè: Nel loco sì giulivo
Come star puote chi non si battezza;
O non credette in Cristo, essendo vivo?
Però addimandai la Dea Fortezza:
Come qui 'n questo loco tanto ameno,
Di tanta festa, e di tanta dolcezza,
Stan questi, che 'l battesmo ebbono meno?
Non so se fuor del cielo è luogo al mondo,
Che sia sì bello, e di letizia pieno.
Ed ella a me: Tu cerchi sì profondo,
Che scusata sarò, se bene aperto.
Alla domanda tua io non rispondo.
Ma sappi prima, (2) ed abbilo per certo,
Ch' ogni male da Dio sarà punito,
Ed anco addolcirà ogni buon merto.
Ma del voler di Dio, ch' è infinito,
Quanto a cercar alcun più vi s' affanna,
Tanto pel grande abisso va smarrito.
Se li non battezzati egli condanna,
Sol che li tien per sempre del ciel fore,
Per questo non gl'ingiuria, e non gl'inganna.
Che quei, che ebbon di virtù 'l valore,
Di pena sensitiva non martira;
S' altro peccato non lor dà dolore (3).
E ciò, che 'l ciel non toglie, mentre gira,
Dico memoria, volontà, intelletto,
E ciò, che l' alma sciolta seco tira.
Possono usare, e usan con diletto;
E la virtù, che ama, e che ragiona;
E contemplar con atto più perfetto.
Ma 'l ben, che Dio per grazia ne dona,
Se 'l dà a costui. ed a quel nol concede,
Non però fa ingiuria a persona.
Per grazia è solo, non già per merrede
Salir al paradiso; e tal acquisto
Far non si pò senza battesmo e fede.
Che i battezzati col ben far permisto
Son quelli, a quali Dio promette il cielo;
E alli circoncisi innanzi a Cristo (4).
Che alcun puniti siano in caldo, e gelo
Per gran delitti, e scelerosi mali
Apertamente nel mostra il Vangelo.
Ma questi, ch' ebbon le virtù morali,
Benchè del ben di grazia sien privati,
Non però perdon li ben naturali.
E però qui tra questi belli prati
A te mostrati son, che ti sia nota
La gran virtù, della qual fur dotati.
Sì come Ezechiel vide la rota,
E vide Jeremia un' olla accesa;
Ed altro intende la mente devota.
Così qui altra cosa s' appalesa
Agli occhi tuoi, e altra dalla mente
Nel senso vero debbe esser intesa.

Poichè mostrata m' ebbe le gran gente,
Quelle sante (5) Sorelle si partiro;
Ed io su salsi una piaggia repente.
Tanto che io pervenni (6) al quarto giro,
Ove (7) la quarta porta era chiusa anco;
E 'l muro avea tutto di fin zaffiro.
Inginocchiato il piè diritto, e il manco,
Come chi vuol entrar quivi far usa,
Venne una Ninfa vestita di bianco.
Io percepetti ben, ch' era una Musa,
Che 'n capo avea d' alloro una ghirlanda,
E questa aprì a me la porta chiusa.
Tutti i bei fior, che Zefiro ne manda,
E tutto il canto della primavera,
Allor che amor la compagnia domanda;
Nulla sarieno al canto, che quivi era,
Il lume di quel regno era sì acceso,
Che ogni luce di qua parria da sera.
E benchè lo splendor fosse sì inteso,
Non però quello i mortali occhi offende,
Ma più acuto fa il visivo senso.
Così l' occhio mental, quand' egli intende,
Sì fa più vigoroso, e fassi forte,
Quanto l' oggetto visto più risplende.
Della Prudenzia pervenni alla corte;
E ben pareva la casa del sole,
Tanti splendori uscian delle sue porte.
Intorno al pian vid' io le grandi scole
De' filosofi saggi, e de' poeti,
D' Apollo, e di Mercurio santa prole.
Pensa se gli occhi miei erano lieti,
Vedendo di Parnaso il sacro monte,
Qual per veder sostenni fame, e sete.
Vedendo intorno al Pegaseo fonte
Le nove Muse, e di Peneja fronda
Incoronarsi le tempie, e la fronte:
Vedendo lo stillar della sacra onda;
Udendo i dolci canti, e le favelle,
A quai degno parea, che 'l ciel risponda.
Come dal sole è 'l lume delle stelle,
Così dalla gran corte di Prudenza
Venia la luce in queste cose belle.
Nell' aula di tanta refulgenza
La Musa entrar mi fe', di cui le piante
Venni seguendo io su con reverenza.
Tra molte donne in mezzo a tutte quante
Una ne vidi, e dietro avea due occhi,
Duo nelle tempie, e duo ne avea dinante.
Io dissi a lei calando li ginocchi;
O donna, che 'l passato a mente arrechi
E che 'l presente miri, e 'l fine adocchi;
Priego, che l' ignoranza in me reséchi;
E la mia mente illustra (8) acciochè io
Non caggia, o vada errando com' e' ciechi.
Venuto sno quassù dal mondo rio
Dietro a Minerva, ed ella fu mia duce;
Ella è, che ha guidato il passo mio.
Ella mi disse, che tua chiara luce
Delle tre tue sorelle illustra ognuna;
E dietro a te ciascuna il piè conduce.
E che lor mente saria oscura, e bruna,
Sì come stella senza l' altrui raggio,
O come senza il sole oscura luna.
Io vengo a te per l' aspero viaggio,
Come scolar, che volentieri impara,
Ch' a lungi cerca chi lo faccia saggio.

Sì come quando a Febo s' interpara
 Alcuna nube, e poscia manifesta
 La bella faccia, che il mondo rischiara:
Così schiarò sei occhi della testa,
 De' quai le risplendette tutto il volto:
 Poi mi rispose con parola onesta.
Sì come il senso, e l' appetito stolto,
 La Temperanza regge, e freo lor pone,
 Che è misura trallo troppo, e 'l molto:
E siccome Fortezza lo sperone
 Porge al voler s' è tardo, o se declina
 Dalla virtù, e dalle cose buone:
Così qui illustro con la mia dottrina
 La luce d' intelletto, ovver mentale;
 Che l' arte, e l' uso la virtù raffina.
Questo splendore, e luce naturale
 È prima legge all' uomo, ed ella è atta
 Poter discerner tra lo ben, e 'l male.
E in duo modi può diventare matta;
 Quand' ella non al fin del corso umano,
 Ma nella via il suo piacere adatta.
Cioè in diletti, ovver nell' amor vano;
 In troppa cupidigia, in usar froda;
 O in rapina, o nell' arte d' ingano.
Io dirò 'l vero, e voglio ch' ognun l' oda;
 Inganno, tradimento, e falso gioco,
 Pur ch' util abbia, per virtù si loda.
Prudente è chi al fine, ovver al loco,
 Al qual creato fu, drizza il cammino,
 E non al mondo, ov' egli ha a viver poco (9).
E per la via fa come il pellegrino,
 Che per la via, s' è saggio, non si carca,
 Per ritornar, ov' egli è cittadino:
E mentre il corpo posa, (10) col cor varca.

NOTE

(1) Fra me. MS. C.
(2) E tienilo. MSS. A. B.
(3) *E di certo non pure poeticamente ma eziandio teologicamente parlando nello scuola di San Tommaso se al peccato originale non si deve alcuna pena di senso, non solo i fanciulli, che non battezzati muojono; ma ancora gli adulti, seppur tali sieno possibili, che dopo un'onestissima vita muojono senza aver contratto alcuna colpa attuale, doveranno avere in fine un ricetto, che nè inferno sia, nè paradiso; ma siccome sono per avventura meramente immaginarj tali uomini; così immaginarj sono ancora i ricetti di tal condizione. Il che avvertendo il nostro poeta, dichiarasi che egli altro ai sensi ed altro a gli animi, così parlando, propone: significare intendendo la condotta giustissima della divina Provvidenza, le di cui sublimissime vie giunse il regal Profeta a vedere di clemenza, e di giudizio ripiene, non incontrandosi per alcuna parte di esse o vizj senza gastigo, o virtù senza premio. Onde soggiunge:*

Così, qui altra cosa si appalesa
 Agli occhi tuoi, e altra dalla mente
 Nel senso vero debbe esser intesa.

Recandoci la similitudine della ruota veduta da Ezechiello, e della pentola accesa veduta da Geremia. Della prima leggesi nel capo primo di quel profeta: Cumque adspicerem animalia, apparuit rota una super terram juxta animalia habens quatuor facies. *Della seconda leggesi nel capo primo di Geremia:* Et dixi: Ollam succensam ego video, et faciem ejus a facie aquilonis.

Ed altro intende la mente devota.

Significandosi nella ruota di Ezechiello la divina Scrittura, e nella pentola accesa di Geremia il re di Babilonia, che sconfisse Gerusalemme.

(4) *Cioè la Fede sola in Cristo, o venturo, siccome fu quella de' circoncisi, o venuto, siccome è quella de' battezzati, alle buone opere unita conseguisce, come promesso premio, il paradiso; e Dante nel canto 19 del Par.*

. . . . A questo regno
Non salì mai, chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

(5) Donzelle. MSS. A. B.
(6) Al terzo giro. MS. C. *e stamp.*
(7) La terza porta. MS. C. *e stamp.*
(8) Sicchè io. MS. C.
(9) *S. Tommaso* 2, 2, q. 47, art. 13. Prudentia est et vera, et perfecta, quae ad bonum finem totius vitae recte consiliatur, judicat, et praecipit: et haec sola dicitur Prudentia simpliciter, quae in peccatoribus esse non potest. *Operando questi tuttavia sprovvedutamente, rispetto all' ultimo fine, a guisa di quegli antichi, de' quali dicesi nel canto 13 del Paradiso da Dante.*

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti,
I quali andaro, e non sapean dove.

(10) Il core varca. MS. A.

CAPITOLO IX

Nel quale ragionasi di assai antichi poeti, filosofi, ed autori.

Io ascoltava ancor con gran piacere;
 Quando su si levò (1) quella Virago,
 Per far le cose a me meglio vedere.
Perchè s' avvide ben, ch' io era vago
 Voler (2) saper dell' altre cose belle,
 Le quai con questo stil ora ritrago.

Sucson dirieto a lei le sue donzelle,
 Ognuna in capo con una corona
 Splendente più ch' a mezza notte stelle;
Ad uno invito di bella canzona,
 La qual dicia: Venite qui su ad erto:
 Salimmo al nobil monte d' Elicona.
Quand' io andava vidi il ciel aperto;
 E un gran lume al monte in giù disceso,
 Tanto ch' egli ne fu tutto coperto.
E tanto più, e più pareva acceso,
 Quanto io più mirava in vèr la cima,
 Insino al luogo ov' egli era disteso.
Li saggi, e li poeti detti in prima,
 S' acceson di quel lume, e ognun tanto,
 Quanto più, o men nel saper fur di stima (3).
Le Muse vidi allor di lungi alquanto
 Venir vèr noi; e ognuna di loro
 Due rettorici avea appresso a canto,
Incoronati dello verde alloro
 Tutto splendente, ed avean tutti quanti
 Ancora in capo altra corona d' oro.
Virgilio, e Tullio son quei duo dinanti,
 Cominciò a dire a me la Dea Prudenza,
 Quelli duo fenno i più soavi canti (4).
Inseme Roma, e la sua gran potenza
 Venne in Augusto all' altura suprema,
 E in costor lo stil dell' eloquenza.
E quanto alcun s' appressa al lor poema,
 Tanto è perfetto, e quanto va da cesso,
 Tanto nel dir il bel parlar si scema.
Omero (5) è l' altro, che vien loro appresso,
 Il qual ad ogni dir già detto in greco
 Andò di sopra, e vinse per eccesso.
E come ogni splendor oscuro, e cieco
 Si fa, quando è presente un maggior lume,
 Così ogni altro dir, ponendol seco.
Quell' altro è quel, che fece il bel volume,
 Tito Livio dico, il quale spande
 Dell' arte d' eloquenzia sì gran fiume.
Il quinto, in cui risplendon le ghirlande,
 È l' alta tuba dotta di Lucano
 Con valoroso dire adorno, e grande.
Egli si lagna, che 'l sangue romano
 Fu sparso per li campi di Farsaglia,
 Sì che vermiglio fe' tutto quel piano.
E raccontò della civil battaglia
 Di Cesar, e Pompeo, e lor grand' onte
 Coll' alto dir, che come spada taglia.
Ovidio è l' altro, e Gorgoneo fonte
 Gli die' nel poetar lingua sì presta,
 E nelli metri si parole pronte,
Che ha maggior ghirlanda in su la testa
 Che gli altri qui, ma non però più chiara;
 Sì come agli occhi ben' si manifesta.
E canta quanto è dolce, e quanto è amara
 La fiamma di Cupido, e ch' al suo foco
 Nè senno, nè altro scudo si ripara.
Stazio (6) Napolitan tien l' altro loco:
 Orazio è l' altro; e poscia Giovenale;
 Terenzio, e Persio vengon dietro un poco.
Il Pegaseo cavallo con doppie ale
 Io vidi poscia, e mille lingue, o occhi
 Avea intra le penne, con che sale.
Avea pennuti i piedi, e li ginocchi;
 E tanto sal, che non è mai che Giove
 Così da alto le saette scocchi.

E vidi poscia come ben si move,
 Volando fuor del fonte Pegaseo,
 Ov' io pervenni, e vidi cose nove.
Demostene trovai, e 'l dolce Orfeo,
 Che sì soave già sonò sua cetra,
 Con lo influir di Nisa, di Lieo.
Che moveva i gran sassi, e ogni pietra;
 E con la melodia della sua voce
 Scese in Inferno in quella valle tetra.
Pluton senza pietà crudo, e feroce
 Mosse a pietà; e l' anime de' morti
 Fece scordar del foco, che le coce.
Facea tornar a drieto i fiumi torti:
 Alfin ne trasse fuor la sua mogliera,
 Col suon facendo a lei li passi scorti.
Prudenzia tra cotanta primavera
 Salir mi fe' nel gran monte Parnaso,
 Dove la scola filosofica era.
Infino a piè del colle a raso a raso
 Splendea il lume grande di quel Sole,
 Che mai ebbe orto, nè mai avrà occaso (7).
Mentr' io guardava a quelle grandi scole,
 Un ponea mente a me coll' occhio fiso,
 Come chi ben conoscer altrui vuole (8).
E poi la bocca mosse un poco a riso,
 Che fu cagion, che lo splendor s' accese;
 E illustrolli più la faccia, e 'l viso.
Allor Prudenza a me (9) la man distese,
 Dicendo (10): Ve', quello è Mastro Gentile (11)
 Del loco onde tu se', del tuo paese (12).
La sperienza, e lo 'ngegno sottile,
 Ch 'ebbe nell' arte della medicina,
 E ciò, che egli scrisse, e 'l bello stile,
Dimostra questa luce, e sua dottrina:
 Allor mi mossi, e andai verso lui,
 Quando mi disse, va quella regina.
O patriota mio, splendor, per cui
 È gloria, e fama acquista il mio Folegno (13),
 Diss' io a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destin m' ha fatto degno,
 Che in te veggia! o quanto mi diletta,
 Ch' io t' ho trovato in così nobil regno!
Come fa alcun, che ritornare affretta,
 Che tronca l' altrui dire, e 'l suo spaccia;
 Così fec' egli alla parola detta.
E 'l collo poi mi strinse colle braccia:
 Dicendo: S' io son lieto, ch' io ti veggio,
 Il mostra il lampeggiar della mia faccia.
E son venuto dal celeste seggio
 Qui per vederti; e anche a dimostrarte
 Della filosofia l' alto colleggio.
Colui, che vedi in la suprema parte,
 È Aristotel, l' agnol di natura:
 Egli è, che aperse la scienzia, e l'arte (14),
Tanto che chi al ver vuol poner cura,
 Nullo in quanto uomo pescò tanto al fondo,
 Quanto fec' egli, e volò sì in altura.
Alberto Magno è dopo lui 'l secondo:
 Egli supplì li membri, e 'l vestimento
 Alla filosofia in questo mondo (15).
Il gran Platone è l' altro, che sta attento
 Mirando al cielo, e sta a lui a lato
 Averrois, che fece il gran comento (16).
Socrate poscia tiene il principato,
 Dottor nella moral filosofia;
 E Seneca è con lui accompagnato.

Pitagora, che 'l conto trovò pria;
 E l'altro poi Parmenide, e Zenone;
 E quel, che pone, che 'l gran Caos sia.
Sguarda Avicenna mio con tre corone,
 Ch' egli fu prence, e di scienza pieno;
 E util tanto all' umane persone.
Ippocrate è con lui, e Galieno;
 E gli altri, per cui 'l corpo si difende,
 Che innanzi al tempo suo non venga meno.
Questo splendor, che questo monte accende,
 Da Dio deriva, e 'nsin quaggiù procede,
 E negli Angioli suoi prima risplende.
E poi nelli dottor di santa Fede:
 E sappi ben, che ciò, che 'l ciel su cela,
 Nullo intelletto in quanto umano il vede;
Se Dio con maggior lume nol rivela:
 E questo lume qui rispetto a quello
 È tanto, quanto al sol parva candela.
Poi su pel raggio, ov' è più chiaro, e bello,
 Egli n' andò colle celesti penne,
 Volando inverso il ciel siccome uccello:
E ritornò al loco, onde in pria venne.

NOTE

(1) La bella immago. MS. A.
(2) Vedee. MS. C.
(3) Quanto più nel saper furon di stima. MS. A.
(4) *Nel regno della Prudenza finge l'Autore d' aver veduti i più famosi antichi poeti, oratori e filosofi.*

Incoronati dello verde alloro
 Tutto splendente, ed avean tutti quanti
 Ancora in capo altra corona d' oro.

Annovera egli tra i primi Virgilio e Cicerone, e dopo questi Omero, Tito Livio, Lucano, Ovidio, Stazio, Orazio, Giovenale, Terenzio, Persio, Demostene e Orfeo, i gloriosi nomi de' quali vagliono ad illustrarli per qualunque ampio comento: onde non ci resta da osservare, se non che l' Autore chiama Stazio napolitano *per non confonderlo con l'altro Stazio tolosano, il che fu notato anche dal Vossio* de poetis latinis: P. Papinius Statius neapolitanus sub Domitiano vixit, sed perperam confunditur cum Statio poeta cognomine Surculo, qui claruit sub Nerone, ac Tolosensis in Galliis fuit. *Gio. Alberto Fabricio nella biblioteca latina lib. 2, cap. 16, fa la stessa distinzione de' due Stazi, anzi vi aggiunge il terzo comico contemporaneo di M. Porcio Catone; avverte però, che il tolosano era chiamato* Ursulus *non* Surculus, *e lo distingue con la qualità di* rettorico *non di* poeta.
(5) E quel. MS. A.
(6) Tolosan. MS. C.
(7) *Ed egli è questo il divin Sole, che illustra le create menti, e perciò Sole di intelligenza è chiamato dalla divina Scrittura. Egli da' monti eterni, ne' quali i tesori della sapienza, e scienza divina sono nascosi, tutto da capo a piè maravigliosamente illumina co' suoi splendori Parnaso: conciossiachè altro le buone arti non sieno, che piccoli barlumi, e lampi fugaci, che negl' intendimenti umani indi si accendono:* Qua propter *(disse S. Agostino nel lib. 2 del Libero arbitrio al capo 12)* nullo modo negaveris esse incommutabilem veritatem, haec omnia, quae incommutabiliter vera sunt, continentem, quam non possis dicere tuam, vel meam, vel cujusquam hominis, sed omnibus incommutabilia vera cernentibus, tamquam miris modis secretum, et publicum lumen praesto esse, ac se praebere communiter.
(8) Si come fa chi ben conoscer vuole. MS. D.
(9) A lui. MS. D.
(10) Va. MSS. A. B.
(11) Nicolò dalla Fava Gentile: *lez. falsa.*
(12) *Non lascia occasione alcuna il nostro poeta di dar risalto alla parzialità del suo amore verso la patria, e verso i suoi concittadini. Questo* mastro Gentile, *nelle lodi del quale per molti versi ei si distende, e che chiama suo patriota, e suo concittadino.*

Del loco onde tu se', del tuo paese ec.
 O patriota mio, splendor, per cui
 E gloria, e fama acquista il mio Folegno,

e nel principio del seguente capitolo 10:

Dietro al mio cittadino avea lo sguardo;

è il famoso medico Gentile Gentili *da Foligno, che fiorì con somma gloria di sè stesso, della patria, e dell' Italia tutta nel secolo decimoquarto nelle prime cattedre di medicina, specialmente in Perugia e in Bologna, dalle quali città riportò in attestato del suo merito l' onore della cittadinanza. Servì con sommo applauso di medico pontificio papa Giovanni XXI, detto XXII, da cui estremamente fu amato e beneficato. Fra le di lui dottissime opere di medicina,* quae omnium judicio probantur, et accurate studioseque leguntur, *siccome riferisce il cavalier Prospero Mandosio nell' elogio di Gentile nel teatro dei medici pontificii, pag.* 83, *e delle quali può vedersene il catalogo appresso lo stesso Mandosio, che lo estrasse dal trattato* de scriptis medicis *di Gio. Antonio Vander Linden lib.* 1, *e appresso Lodovico Jacobilli nella biblioteca dell' Umbria pag.* 125; *stimatissimo sopra tutte è l' ampio comento, che egli stese sopra il testo d' Avicenna, con tanta diligenza, profondità e sottigliezza, che fu perciò denominato* lo Speculatore, e l' anima d' Avicenna. *Per questo il nostro poeta introduce lo stesso Gentile a chiamar suo Avicenna:*

Sguarda Avicenna mio con tre corone,
 Ch' egli fu prence, e di scienza pieno;
 E util tanto all' umane persone.

Attribuisce tre corone ad Avicenna per i tre pregi, ne' quali si fece altamente ammirare, di gran filosofo, di gran medico, e di gran teologo nella sua falsa religione. Fuit Avicenna vir summi ingenii, magnus philosophus, excellens medicus, et summus apud suos Theologus: *così Sebastiano Scheffer* introduct. in artem medicam, pag. 63.

Morì questo gran medico Gentile nella crudelissima epidemia, che infierì in Italia l'anno 1348, restando anch'esso sorpreso da quel pestifero male per la troppa assiduità e diligenza, con la quale curava gl' infermi, e spirò in Perugia a dì 12 di giugno di detto anno, di dove poscia fu trasferito il corpo in Foligno sua patria, e seppellito nella Chiesa de' PP. Eremitani di S. Agostino, come coll' autorità di Francesco Fulginei, che assistè personalmente all' infermità di Gentile fino alla morte, riferisce il Mandosio nel luogo citato. Che sia seppellito Gentile in Foligno, ce ne assicura l' iscrizione in carattere tutto gotico intagliata sopra la lapide del suo sepolcro, che vedesi originalmente anche oggi nella stessa chiesa di S. Agostino, vicino all' altar maggiore dal corno dell' Evangelio, conservato nel medesimo sito nella rinnovazione di detto altare, da noi ricopiata colle stesse scorrezioni, che si leggono nel marmo: Sepulcrum egregii medicinae doctoris magistri Gentilis de Fulgineo civis Perusinus: *vi si vede nella stessa lapide intagliata in mezza figura l' effigie di Gentile, quasi affatto corrosa dal tempo coll' arme della famiglia, ch' è divisa perpendicolarmente, e rappresenta a destra un mezzo toro, a sinistra una mezza croce patente, ed è l' istessa arme, che hanno sempre usata, e usano tuttavia i di lui descendenti, che in due rami, o colonnelli vivono egualmente in posto nobile nella città di Foligno, e ne' primi gradi, e dignità della patria; e lo stesso Gentile come nobile è annoverato nel catalogo de' medici celebri per dottrina, e per nobiltà d' Andrea Tiraquello nel suo trattato* De nobilitate.

Da ciò, che si è detto, ben si comprende, quanto siasi ingannato Giorgio Abramo Mercklino *nel libro intitolato:* Lindenius Renovatus, de scriptis medicis: *titulo* Gentilis Fulginas *che suppone nato il nostro Gentile l' anno 1230, o in Perugia, o in Foligno senza determinare la vera patria, benchè poi dica:* A patria dictus de Folginio, *e morto in Bologna l' anno 1310, (trentotto anni prima della vera morte) e sepolto nella chiesa de' padri Domenicani di quella città:* Obiit Bononiae circa A. C. 1310, ibidemque apud Dominicanos sepultus jacet aetatis suae ferme 80. *Errore, che si convince colla lapide sepolcrale, che originalmente si vede in Foligno nella chiesa de' padri Agostiniani, come si è detto. Trattano del medesimo Gentile, oltre agli accennati Mandosio, Vander Linden, Meckling, Jacobilli, e Tiraquello, l' abbate Trittemio* de Scriptoribus Ecclesiasticis *pag.* 119, *F. Jacopo Filippo da Bergamo* in supplemento supplementi Cronic. *pag.* 331, *Gio. Andrea Quenstedt nel dialogo* de patriis illustrium doctrina, et scriptis Virorum *pag.* 348, *Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia pag.* 90, *e altri Autori.*

(13) Il mio figliuolo: *lez. e desinenza falsa.*

(14) *Troppo lunga sarebbe l' osservazione, e riuscirebbe di soverchio tedio a gli eruditi, se si volesse dimostrar vero quanto dice il nostro Autore d' Aristotele da lui* constituito nella suprema parte, cioè *nel principato tra' filosofi, affermando, che* egli il primo aperse, cioè *mise in chiaro* le scienze e le arti liberali. *Ben si sà con quante varie vicende sia stato ricevuto il di lui nome, e la sua dottrina pel corso di tanti secoli nelle scuole: ora ammirato, e venerato quale oracolo; ora depresso, e avvilito sino a bruciarsi pubblicamente i di lui libri, e proibirsene la lettura con pene di censure secondo i decreti del concilio Senonense. La varia fortuna d' Aristotile è stato un erudito argomento d' un operetta del Launoy, e di altre brave penne, dopo le quali un ampio articolo ne ha steso* nell' Idea della storia dell' Italia letterata *l' erudito Giacinto Gimma Tom.* 2, *cap.* 39, *art.* 5. *Certo è però nondimeno, che dappoichè la filosofia Aristotelica fu ripurgata dagli errori non solo dell' Autore suo, nato fra le tenebre del gentilesmo, ma da quei molti di più, co' quali l' aveano sporcata i greci, e gli arabi, per opera de' due gran lumi della dottissima religione Domenicana, B. Alberto Magno, e S. Tommaso d' Aquino, particolarmente di quest' ultimo, che con dispiacere degli eretici ridusse a servire la filosofia alla teologia, e a parlar cristiano lo stesso Aristotile, risalì più gloriosa che mai alla* suprema parte *la scuola peripatetica, che fioriva appunto nell' auge maggiore in tempo del nostro poeta. Noi pertanto ad illustrazione di questo passo ci ristringeremo a riferir solamente uno squarcio degli Elogi, che hanno lasciato di Aristotile due gran letterati, Ugone Grozio, ed Erasmo di Roterdam, che conferiscono mirabilmente al sentimento del nostro Frezzi:* Inter philosophos merito principem obtinet locum Aristoteles, sive tractandi ordinem, sive distinguendi acumen, sive rationum pondera consideres; *Hugo Grotius in praefatione ad lib.* de jure belli, et pacis: *che è lo stesso, che dire:*

Colui, che vedi in la suprema parte.

Aristoteles philosophorum, ne Platone quidem juxta M. Tullium excepto, citra controversiam, omnium doctissimus ... unus hic

philosophiam a diversis per fragmenta sparsim, mutilatimque traditam in ordinem redegit, ac veluti in corpus compegit. *Erasm. Epist. lib.* 28 *Epist.* 13, *che concorda col verso*

Egli è che aperse la scienza e l' arte.

E a questi per compimento può aggiungersi il giudicio del gran Lipsio in cent. 2, *miscellan., Epist.* 44: Tres sunt, quos admirari unice soleo, et qui in hominibus excessisse mihi humanum fastigium videntur. Homerus, Hippocrates, Aristoteles.

(15) *Non è parzialità del nostro Autore l'assegnare ad Alberto Magno, dell' istesso suo ordine de' Predicatori, il luogo immediatamente dopo Aristotile tra i filosofi di maggior grido; ma giustizia dovuta al profondo sapere d' Alberto, che* ob scientiarum multitudinem, et magnitudinem, *magni* cognomen, quod nulli unquam eruditorum contigit, ante mortem adeptus est: *così scrisse di lui Sisto Sanese in bibliot. lib.* 4 *e lo Spondano all' anno* 1259 *disse, che,* post Aristotelem et Theophrastum in philosophia, et in ea maxime, quae rerum naturam scrutatur et interpretatur, non habuisse creditur parem.

L' umana filosofia, che fra le tenebre del gentilesmo, e fra gli errori della barbarie potea veramente dirsi imperfetta e monca, e spogliata di que' lumi, che possono solamente riflettersi dal sole dell' eterna verità, che è Dio, ripurgata, come si è accennato di sopra, dal Magno Alberto per il primo, comparve allora raddirizzata, e compita in ogni parte con sentimenti sani, e abbellita con vestimenti di cattoliche verità, onde a ragione cantò il nostro poeta che

Egli supplì li membri e 'l vestimento
Alla Filosofia in questo mondo.

Fu Alberto creato vescovo di Ratisbona da Urbano IV l' anno 1260, *e finì di vivere chiarissimo per santità non meno che per dottrina li* 15 *novembre* 1280, *secondo Filippo Labbè de scriptor. Eccles.: e fu sua somma gloria l' avere avuto per discepolo il sole de' Teologi S. Tommaso d' Aquino.*

(16) *Siegue a nominare il nostro poeta altri primari antichi filosofi, cioè* Platone, Averroe, Socrate, Pitagora, Parmenide, Zenone, Avicenna, Ippocrate e Galeno, *tutti ben noti, e famosissimi al mondo letterario, senza che abbiano bisogno d' altra spiegazione; ci resta solo da osservare ne' sopra riferiti versi la mirabile avvedutezza del nostro poeta che ci dipinge Platone in atto di stare attentamente mirando il cielo, per farci intendere, che questo gran filosofo si avanzò felicemente sopra ogni altro degli antichi a penetrare gli arcani della Divinità, ond' è che ne riportò il titolo di Divino: Molti perciò degli antichi santi Padri si applicarono allo studio dell' opere di Platone, come di un filosofo, che più d' ogni altro erasi accostato alla verità, e le cui dottrine con poca mutazione poteano ridursi uniformi a i sentimenti della pietà cristiana.* Platonicae familiae philosophos (*scrisse S. Agostino nel libro* De vera religione) facillime omnium parvisq. mutatis fieri posse christianos*, e il cardinale Bessarione nel libro contra calumn. Platon.* Plato maxime laudandus, quod proxime ad christianam pietatem accessit.

Averroe *arabo, che fiorì nella città di Cordova nella Spagna verso la metà del secolo dodicesimo, fu il più famoso comentatore d' Aristotele, onde antonomasticamente fu chiamato il* gran comentatore, *al che alludendo il nostro poeta dice:*

Averrois, che fece il gran comento.

Fece è vero il gran comento, *ma lo riempì di tante strane, e barbare interpetrazioni, che,* nihil minus explicat, quam eum ipsum quem suscepit declarandum; *ond' è che altri argutamente di lui scrisse:* Commentatorem verius, quis dixerit, tot nobis commenta reliquit, *come può vedersi in* censura celebriorum Auctorum *del Pope-Blount, pag.* 386.

CAPITOLO X.

Delle specie, ovvero delle parti della Prudenza.

Dietro al mio cittadino avea lo sguardo,
Quando Prudenza disse: Omai ti volta
A veder l' altre cose, e non sia tardo.
Come scolajo, che 'l suo mastro ascolta,
Io stetti attento, e piegai le mie braccia,
Mirando lei con reverenza molta.
Ed ella a me. Io voglio, che tu saccia,
Che lo mio offizio è quadripartito;
Che a quattro fini drizzo la mia faccia (1).
Che la Prudenza, di cui hai udito,
Fatta è da Dio, che guidi, e signoregge,
Sì come imperator bene obbedito.
Però 'l prudente in pria sè stesso regge;
Che se alcun non guida ben sè stesso,
Mal reggerà la sua soggetta gregge.
E, come il Genesis nel dice espresso,
L' appetito lascivo all' uom soggiace,
Sì come servo a signor sottomesso (2).
Il fin di questo è, ch' alla somma pace
Gli occhi dirizza, e ottura l'orecchia
Alle lusinghe del mondo fallace.
E nell' ultimo fin sempre si specchia,
Io dico in Dio, ed anco in dietro sguarda
Al tempo, che transvola, e sempre invecchia.

L'altra Prudenza presta, e non mai tarda,
Iconomica (3) si chiama, ch' ha 'l governo
Della famiglia e la sua casa guarda.
Questa provvede (4) l'arredo paterno;
Alli figliuoli il vestimento, e l'esca;
Ed alli campi per la state, e 'l verno.
Il fin di questa è che divizie accresca;
E ch' abbia prole buona, e siagli erede;
E che nel mondo al fin con onor n'esca.
Terza Prudenza a guerra move 'l piede,
Chiamata di milizia trionfale
La qual al mondo in pria Marte la diede.
Che la Prudenza in quel, ch' è duca vale
Più che la forza, e fa vie maggior guerra,
Che non fa 'l caldo giovanil, ch' assale.
Gran moltitudin spesse volte atterra
Un ben picciolo stuolo; e questo avviene,
Quando nell' arte militar non s' erra.
Il fin di questo, se tu noti bene,
È la vittoria, e pace; e sol per questo
Guerra si piglia, e anco si mantene.
L'altra siccome hai letto in alcun testo,
Politica si chiama, e regnativa.
E, perchè bene a te sia manifesto,
In prima sappi, che ogni cosa viva,
Ed anche ciò, che non ha vita è retto
Dalla prima ragione, onde deriva.
E questa è primo, e supremo intelletto,
E prima provvidenza, e questa ha 'n cura
E drizza inverso il fine ogni suo effetto.
Seguita poi l' angelica natura,
La qual dispon, voltando sopra il cielo,
Ciò, che in ispecie in sempiterno dura (5).
Onde che l' ape faccia il favo mele;
E che del gran provvegga la formica
Tutta la state pel tempo del gelo;
Il fa la intelligenza, ch' ei notrica:
E ciò che senza mezzo da lei piove,
Non rinnovella età, nè fa l' antica.
Ma ogni effetto, che con mezzo move,
Benchè influisca movendo sua spera,
Conven, che 'nvecchi, e l' altro si rinnove.
E, quando è discordante la matera
Dall' influenza, non può l' operante
Dar la sua forma tutta quanta intera.
Però le cose non son tutte quante
D' una perfezione; però 'l naso
Alcuno ha meno, e 'l dito, e alcun le piante.
Non però, ch' ella erri, o faccia a caso;
Ma fa come il vasajo, a cui mancasse
La terra, che non fa perfetto il vaso.
Seguitan poi le signorie più basse
Delli reami dell' umane genti,
Soggette al tempo, che convien che passe.
Ciò, che addivien per casi contingenti,
Ciò, che puote arte, ovver umano ingegno;
Non però che da Dio sien mai esenti;
Commessi sono a vostro umano regno:
E quanto lo 'ntelletto è acuto, e saggio (6),
Tanto a signoreggiarli è atto, e degno.
Perchè Prudenzia, sì come detto aggio,
Del reggimento è la prima radice,
Quando si guida dietro al primo raggio
Perciò un disse, il mondo esser felice
Quando a lui guideranno i saggi il freno (7),
E sapienza aràn per lor nutrice.

Per satisfarmi (8) poi di tutto appieno
Mi disse: Sguarda omai, e drizza il viso
Alle donzelle, che a lato mi meno (9).
Questa, che dalla lunga mira fiso
Il futur tempo, è detta Provvidenza,
Che bon tesor ripone in Paradiso.
E l' altra è la presente Intelligenza:
L' altra è Memoria, ovver esperta mente,
Che del passato tempo ha esperienza.
E queste tre farien poco, o niente,
Se non che ognuna partorisce, e figlia
Altre vertù, che fanno esser prudente.
Però la quarta è Virtù, che consiglia,
La qual la provvidenza mena seco,
Che senza il consigliar sempre mal piglia.
Che come senza guida cade il cieco,
Così conven, che l'uomo, andando, tome,
Senza consiglio, e che erri come pieco.
Solerzia la quinta ha poscia il nome:
Cioè sollecitù ingegnosa, ed arte:
Quest'è, che trova il fine, il perchè, e 'l come.
Ch' ogni voler, che da casa si parte
Per voler camminar agli alti fini
Di Giove, ovver d' Apollo, ovver di Marte,
Convien, che sia ingegnoso, e che (10) festini;
E che la possa, e che li modi trovi,
Che (11) al proposito fin ben si cammini.
Alquanto ancora addietro gli occhi movi
Alla vertù, che Provvidenza è detta
Acciò ch' anco di lei udir ti giovi.
Convien, ch' ella sia cauta, e circospetta;
E però è Cautela l' altra luce,
La qual provvede al mal, che si sospetta.
Che non è saggio ovver prudente duce,
Chi spregia il suo nemico e chi nol teme;
Che timor senno, e prudenza produce.
L' altra donzella, che con lei sta insieme,
È qui chiamata circospezione,
D'Intelligenza ancor secondo seme.
Ella è, che gli atti, e la condizione,
E 'l quanto, e 'l come misurando, attende,
E li subiti casi, e le persone.
Docilità è l' altra, che risplende;
Così chiamata, ovver Ingegno buono
Se d' uso, e di scienza ben s'accende (12).
Vero è, che Iogegno è un natural dono,
Ma quando l' uso, e l' arte questa cetra
Temperan sì, che ha perfetto suono,
Docilità si chiama, che penetra
Sì nel veder (13) che sa pigliar lo scudo,
'Nanti che in capo gli giunga la pietra.
Alcun lo 'ngegno ha tanto grosso, e rudo,
Che la scienzia s' affatica in vano,
Che mai a provvedersi egli abbia cudo.
Benchè in alcun sia l' intelletto umano
E grosso, e rozzo, si fa luminoso,
Quand' egli stesso vi vuol tener mano.
Che un, che 'l cielo il facea vizioso,
Rispose: L' astinenza (14) mi fe' casto;
E l' assiduità mi fe' ingegnoso.
E spesso vidi già esser contrasto
Tra 'l sasso, e l' acqua; e una gorcia sola
Cadendo spesso l' ha forato, e guasto.
La man mi prese dopo esta parola,
Dicendo: Addio, addio, dolce figliuolo;
Ch' in vò tornar a mia beata scola.

Partissi allor con quel beato stuolo;
E io più ad alto presi la mia via;
E forse un sesto miglio era ito solo,
Quando mi accorse un'altra (15) compagnia.

NOTE

(1) *Cioè alla direzion di sè stesso, delle cose dimestiche, delle militari, e delle politiche: ed altrettante specie di prudenza riconosconsi da S. Tommaso 2, 2, q. 50, e ne apporta la precipua, e fondamental ragione nel primo articolo, scrivendo:* Ad prudentiam pertinet regere, et praecipere. Et ideo, ubi invenitur specialis ratio regiminis, et praecepti in humanis actibus, ibi etiam invenitur specialis ratio prudentiae.

(2) *Esplicando la prima specie di prudenza, per cui l' uomo savio regge, e comanda a sè stesso, addita il nostro poeta qual esser debba, secondo la divina legge il soggetto, sovra di cui cader conviene la direzione, e il comando dentro di noi: ed accenna il capo 4 del Genesi, in cui Dio a Caino disse:* Sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.

(3) *Così tutti i MSS. e gli stamp. hanno* Iconomica.

(4) L' arriedo materno. MS. C. L' erede paterno. MS. B.

(5) *Attribuisce agl' influssi celesti, e conseguentemente agli spiriti motori de' cieli la perpetuità delle specie nelle inferiori cose; filosofando giusta la dottrina di S. Tommaso, che que' movimenti supremi sieno alta e possente cagione di quanto accade ne' corpi, che sono sotto la luna* p. p. q. 115, art. 3: Quicquid in istis inferioribus generat, et movet ad speciem est sicut instrumentum corporis coelestis. *Ed avvegnachè quelli sieno motori perfetti, sovente accade, che non tutte le cose a perfezione si muovono, non per difetto di essi, che perfezionano tuttavia: ma per difetto della materia elementare, non sempre, e non da pertutto idonea a determinarsi a tal perfezione: ed è insegnamento dello stesso santo Dottore nel sesto articolo della citata quistione; donde altresì il nostro poeta più innanzi.*

E quando è discordante la matera
Dall' influenza, non può l' operante
Dar la sua forma tutta quanta intera.

(6) Attento e saggio. MS. D.

(7) *Fu questi Platone, di cui comunemente si rapporta quel sentenzioso detto.* Beatas fore respublicas, si vel sapientes eas regerent, vel etiam rectores sapientiae studerent.

(8) Per satisfarti. MS. D.

(9) *E sono queste le otto parti della prudenza, che S. Tommaso annovera e chiama integranti nella sua Somma teologica 2, 2, q. 48. Alcune delle quali apprese da Aristotile, alcune da Cicerone nel lib. 2 dell' Invenzione ed alcune altre da Macrobio nel lib. 1. c. 8, capo del sogno di Scipione. E sono: Providenza, Intelligenza, Memoria, Consiglio, Solerzia, Cautela, Circospezione e Docilità. Poichè un uomo non s' intende, che sia di perfetta prudenza ornato, s' egli non antiveda le future cose, se non abbia intera notizia delle presenti, se non si rammenti con buon uso delle passate, se indi non prenda lume, o deliberazione nell' operare; se non conosca, e non applichi i mezzi, che conducono al fine; se non si avveda opportunamente ad evitarne gl' impedimenti, che possono divertirnelo; se tutte le circostanze possibili con attenzione sempre presente a sè stesso non consideri; e se non sia disposto a profittare dell' ammonizioni altrui e degli altrui consigli.*

(10) Destini. MS. A.

(11) Al proposto. MSS. A. C.

(12) Ben intende. MS. D.

(13) Sì nel pensier MS. C.

(14) La scienza. MS. A.

(15) M' accorsi d' un' altra. MS. D.

CAPITOLO XI.

Della virtù della Giustizia, e come, e perchè furono trovate le leggi.

La nobil compagnia, ch' io trova allora,
Fu quella vergin sacra, con cui 'l sole
A mezzo agosto, e settembre dimora.
Non già d' Astreo, ma di divina prole.
Quand' ella percepette, ch' io la vidi,
Benignamente disse este parole:
Con qual' ardir quassù venir ti fidi?
Come così soletto movi il passo?
Or non hai tu persona, che ti guidi?
Se tu venuto se' dal mondo basso,
Qual fu quella virtù, la qual ti scorse
Tral regno (1) tristo del re Satanasso (2)?
Ed io a lei. Minerva mi soccorse,
Quando per uno errore era ito al fondo;
Onde a cavarmi la sua man mi porse.
Mostrato (3) lo Inferno, il Limbo, e 'l mondo,
E delli Vizi li reami crudi,
Poi mi condusse nel giardin giocondo.
Ove veduto ho io le tre virtudi;
E tutte insieme con festa, e diletto
Menato m' han tra nobili tripudi.

Cercando or vo colei, da cui fu retto
Sì in pace il mondo, che sub suo governo
Fu l' età d' oro, e 'l secol benedetto.
Poi ch' avarizia uscìo fuor dell' Inferno,
A cui la voglia mai saziò pasto,
Nè potrà saziar mai in eterno;
Quel reggimento buon fu tutto guasto;
Perchè la forza vinse la ragione,
E conculcolla con superbia, e fasto.
Allor li vizi preson le corone
Delli reami, e leggi inique, e rie
Teson per lacci, e levon via le buone.
Per questo Astrea dal mondo si partìe,
E quassù venne; ed ha la sigoria
Coll' altre tre sorelle oneste, e pie.
Perchè tu fossi omai la scorta mia,
Che io venissi sol (4) credo a Dio piacque;
Però, io prego, mostra a me la via.
Qual si fe' Citerea nata tra l' acque
In sul partir del suo figliuolo Enea;
Che confessò nel viso, ciò che tacque (5):
Cotal fece ella; e disse: Io sono Astrea,
Che resse il mondo con giuste bilance,
Innanzi che la gente fosse rea.
Quando superbia colle enfiate guance,
E li danar fen la ragion soggetta,
Scacciata fui con spade, e con lance.
Da che il mio regno veder ti diletta
Verraimi dietro; e fa che mai in fallo
Dall' orme mie il piede tu non metta.
Un sesto miglio forse d' intervallo
Era ito, quand' io giunsi al regno quarto,
Ch' avea le mura tutte di cristallo.
Lì era un' uscio piccoletto, e arto,
Il qual tantosto a noi aperto fue,
Quando gittaimi in terra tutto sparto.
Entrammo dentro, e poco andammo in sùe,
Che le sue dame con corone in testa
Vennero incontro a lei a due a due.
Poichè gran reverenza, e molta festa
Ebbon mostrata, stette innanzi ognuna
Come alla donna ancella a servir presta.
E come il cerchio, che a sè fa la luna,
Quando dimostra, che 'l seguente giorno
Farà seren cacciando l' aer bruna.
Così facean a lei il cerchio intorno;
Così di sè una corona fenno
Alla Giustizia, che fa lì soggiorno.
E poco stando, ed ella fece cenno
Ad una che dicesse alcuna stanza;
E l' altre tutte quante attente stenno.
Come donzella, c' ha a guidar la danza,
Che a chi l' invita reverenzia face,
E po' incomincia vergognosa, e manza:
Così colei; e disse: Da che piace
Alla nostra signora, che le lode
Dica del regno, che a lei soggiace:
Tu, che se' vivo, ben ascolta, e ode;
Che la regina, la qual qui ne regge,
Vuol che (6) a noi giovi, e a te faccia prode.
La voglia, e la ragion del sommo Regge,
Cominciò poi, è la prima misura,
Regola, e verità, e prima legge (7).
E ciò, che segue lei, va a dirittura,
E quanto alcuna cosa da lei parte,
Tanto convien, che torca, e vada oscura.
E, perchè questa è regola a ogni arte,
Quando dall' arte torce l' operante,
Convien, che l' opra vada in mala parte.
E le scienze, e leggi tutte quante
Vengon da questa; e tanto ognuna è dritta,
Quanto di questa seguitan le piante (8).
Perchè ogni legge convien, che sia scritta,
E promulgata, acciò che chi 'n quella erra,
Non possa avere alcuna scusa fitta (9):
Però quando fe' l' uomo, Iddio di terra,
Conscrisse in lui questa legge eternale,
Quando l' alma spirò, che 'l corpo serra.
E questa fu la legge naturale;
E, mediante questa luce eterna,
Ognun conoscer può tra 'l bene e 'l male.
A questa legge fu poi subalterna
L' antica, e nova; e ognuna bastara,
Se non che 'l mondo sì mal si governa.
E poichè fu la gente fatta avara,
La legge natural, e la divina
Fu ecclissata, che in prima era chiara.
Corson le genti a frode, ed a rapina;
Ed eran senza legge, e senza duce:
Ond' era il mondo in rotta, ed in ruina.
E uno, in cui splendea più questa luce,
Congregò alcuno, e mostrò in quanto errore
Il viver bestial altrui conduce.
A poco a poco con questo splendore
Mostrò, che i rei, e viziosi, e vili
Di legge avean bisogno, e di signore.
Allor principiòn leggi civili,
Sopra le quai son tante chiose poste,
Che già si troncan, sì si fan sottili.
E le più sono storte, e sono opposte
Al senso vero, e primo intendimento
Mercè alli denar, che l' hanno esposte.
Se a ciò, che ho detto, ben se' stato attento,
Giustizia è sì degna, e sì risplende,
Che d' ogni sodo stato e 'l fondamento.
Tanto che li ladroni, e chi l' offende,
E nullo conversar mai durar puote,
Se modo di giustizia non apprende.
Se anche ciò, ch' io ho detto tu ben note,
Giustizia fu da cielo, e di Dio è figlia,
E ogni bona legge a Dio è nipote (10).
E qui tacette; e io alzai le ciglia,
E vidi molti invèr di noi venire
Uomin di stima, e di gran maraviglia.
E un di loro a me cominciò a dire:
Or cesserà laggiù il mondo unquanco
Novi statuti, e nove leggi ordire?
Non son venute ancor le carte manco?
Non son le voci avvocatorie fioche
Delli notai ch' abbaian forte al banco?
Se 'l danar, non facesse, che si avvoche,
Non saria in terra conculcato il vero,
E basterian le leggi buone, e poche.
Io son quel re pietoso, e fui severo,
Che la dolcezza temperai col duolo
Nel nato mio, che trova' in adultero.
Io fei cavar un occhio al mio figliuolo:
E perchè ne dovea perdere dui,
Io pagai l' altro e serbammene un solo.
In quanto padre fui pietoso a lui:
In quanto re servai la legge intera:
Sì che pio padre, e giusto re io fui.

Quest' altro è Bruto l' anima severa,
Che per servar la legge, ardito, e forte
A duo suoi figli segò la gorgiera.
Più tosto volle ad elli dar la morte,
Che la giustizia fosse morta in loro,
O che mancasse alla pubblica corte.
L' altro, ch' è 'l terzo qui tra 'l nostro coro,
Chiese il figliuolo alla mortal sentenza
'Nanti al Senato, e al Roman concistoro;
Che combattuto avea senza licenza;
E benchè avesse avuta la vittoria,
Reo il provò di tanta penitenza:
Che legge contra lui facea memoria.

NOTE

(1) Pel regno. MS. C.
(2) Del rio Satanasso. MS. D.
(3) Mostrato mi ha. MS. C.
(4) Dissi. MS. C.
(5) *Nel primo dell' Eneide finge Virgilio, che Venere sotto sembianza di cacciatrice spartana apparisse ad Enea, per esortarlo a portarsi in Cartagine, e che questi la ravvisasse solo in atto, che ella partiva, sfolgorando per ogni parte i fregi di sua divina bellezza:*

. . . . Et avertens rosea cervice refulsit:
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea.

(6) A me. MS. C.
(7) *E la legge divina origine, fonte e norma di qualunque altra, che retta e che giusta sia: perocchè non è ella altro, che l' immutabile ordin' eterno, e la somma, e prima ragione di sapientissima mente, in cui indelebilmente compresi sono e precetti, e divieti. Così discorre similmente S. Tommaso,* 1, 2, q. 93, art. 3.
(8) *Sentimento di S. Agostino nel lib.* 2 *dell' Ordine:* Haec autem disciplina ipsa Dei lex est, quae apud eum fixa et inconcussa semper manens, in sapientes animas quasi transcribitur, ut tanto se sciant vivere melius, tantoque sublimius, quanto et perfectius eam contemplantur intelligendo, et vivendo custodiunt diligentius. *Prescrivendosi indi ogni legge di conoscere e di operare, è forza, che tutta la vita nostra indi abbia la debita direzione; occupandosi questo universalmente, o nella contemplazione, o nell' azione. Onde nella sopramentovata quistione sostiene S. Tommaso, che tutte le umane e le non umane cose dipendono, e perpetuamente soggiacciono alla divina legge, che è l' augustissima inestinguibile chiarezza della divina Giustizia.*
(9) *S. Tommaso nella predetta parte della Somma alla quistione novantesima* Ad hoc, quod lex virtutem obligandi obtineat, quod est proprium legis, oportet ut applicetur hominibus, qui secundum eam regulari debent. Talis autem applicatio fit per hoc, quod in notitiam eorum deducitur ex ipsa promulgatione.
(10) *Rende ora ragione il nostro poeta perchè sopra abbia detto, che quella Vergine, colla quale si accompagnò egli, non fosse altramente figliuola di Astreo, ma anzi figliuola di Dio, divina prole; intendendo per essa l' eterna legge, che è lo stesso Verbo divino; la di cui manifestazione le menti create illustrando, legge naturale si appella; donde in esse il discernimento tra 'l bene, e 'l male si cagiona. Per lo che quistionandosi da Davidde nel quarto Salmo:* Quis ostendit nobis bona? *Risponde:* Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. *Cosicchè ogni altra legge derivando da questa, o sia ecclesiastica, o sia civile potrà figuratamente chiamarsi figliuola della figliuola di Dio, e conseguentemente, come dice il nostro poeta, nipote a Dio.*

CAPITOLO XII.

Trattasi delle parti della Giustizia.

Mentr' i' a quegli uomin giusti stava atteso,
Subitamente mi percusse un tuono,
Che mi stordì, e fe' cader disteso.
E come quei, che a forza desti sono,
Poi mi levai, e vidi stare Astrea
Come reina posta in alto trono,
Splendente, e trionfal quanto una Dea:
Mai tanta maestà mostrò Giunone,
Quando con Giove tra li Dei sedea.
Le dame sue con splendide corone
Avea innanzi a sè (1), e gran diletti
Di belli fior, di suoni, e di canzone.
Poi drizzò a me parlando questi detti:
O tu, ch'io scorsi, omai la mente attenda,
Se del collegio mio saper aspetti.
Giustizia vuol, che 'l debito si renda
A chiunque il merta, e quando si conviene
E senza colpa mai nessun si offenda (2),
E sol da quello a cui punir partiene.
Da queste due radici son li frutti,
Che la Giustizia produce, e contiene (3).
L' uomo a tre cose è debitore a tutti;
Ed usar vero, e fede, (4), e buon amore;
Sì che rancore, e froda non l' imbrutti.
Tre debiti si debbono al minore:
Dottrina al figlio, e farlo virtuoso,
E soldo al fante, ovver al servidore;

Il terzo è sovvenire al bisognoso;
 Che ogn' ardua indigenzia può dir mio
 Di quel, che crudeltà le tien nascoso (5).
Tre debiti ha colui, il qual' è rio;
 Cioè correzion, quando si spera,
 Ch' egli si emendi, e si converta a Dio.
E nel mal far se indura, e persevèra,
 Tagli col ferro, e con la spada nuda
 Il membro infetto la virtù severa.
Nè per questo si debba chiamar cruda,
 Mozzando il morbo, ch' alla morte mena:
 Convien che la pietà gli occhi vi chiuda.
Severità adunque a dar la pena
 Prima conviensi, e poi ch' anco sia mista
 Colla compassion, (6) ch' ira raffrena.
E tre al buon, il qual virtù acquista.
 Chiunque pò, tenuto è dargli ajuto,
 Ch' addietro non ritorni, o non desista.
Che spesse volte l' arbor ho veduto
 Crescere ratto, e far frutto tantosto
 Per buon conforto, e culto, ch' egli ha avuto.
E forse un altro presso a quello posto,
 Perch' è negletto, o ch' ha terreno asciutto,
 Sta senza frutto, ed a mancar disposto.
E, benchè (7) paja morto, e già distrutto,
 Il culto, e buon letame alle radici,
 Il fan fiorire, e fanli far buon frutto.
Quanti sarian per la virtù felici,
 Che disviati ovver per mancamento,
 Son pervenuti a bassi, e vili offici.
Alla virtù venuta a compimento
 Debito solve chiunque onor le rende
 D' atti, e parol', (8) di loco, e reggimento.
Non mai virtù, che di splendor s' accende,
 Si debbe por a basso, e sotto scanno
 Ma suso in alto, ov' ella più risplende.
Tre a benefattor, che ben ne fanno:
 Prima che chi riceve non si scorde
 Del beneficio, nè di quei che il danno.
E poscia che il ringrazj almeno in corde,
 S' egli non pò coll' opera; e in aperto
 Sovente con la lingua lo ricorde.
Ma ora il mondo è sì rio, e deserto,
 Che quando il benefizio molto eccede,
 Sì che non può, o non vuol render merto.
Si duol se scontra, ovver presente vede
 Il suo benefattor, e china il volto:
 E alcun altro in più error procede;
Chè quando il benefizio è grande molto,
 Al suo benefattor opta la morte,
 Che dall' obbligo suo ne sia disciolto.
Non però 'l liberal chiuda le porte
 Per l' altrui vizio alla sua cortesia,
 Nè lassi a dar tener le mani sporte,
Che chiunque dà ch' a lui donato sia
 Per ricompenso non è liberale;
 Ma mercatante, ch' usa mercanzia.
Tre cose debbi a chiunque tu se' eguale:
 Prima equità d' una bilancia ritta,
 Sì che la sua non saglia, e la tua (9) cale.
L' altra è la legge nel Vangelio scritta,
 Ch' altrui non facci cosa, che vorresti
 Che a te non fosse fatta, nè anco ditta.
Concordia è la terza dopo questi
 Tra l' arti, tra compagni, e dentro al tetto,
 Dove dimori, e vicin non molesti.
E al superior, cui se' subbietto,
 Due cose debbi: e prima obbedienza;
 Poi onorarlo con fatto e con detto.
Tre cose al padre, di cui se' semenza;
 E alla madre tua, ed a' primi avi;
 E prima sopra tutto reverenza.
Se in la vecchiezza egli han costumi gravi,
 Che li sopporti, e loro età antica
 Ajuti lieto, e con parol' soavi.
Ricordati l' angoscia, e la fatica,
 Ch' ebbe la madre in te, e degli affanni,
 Che porta il padre, che 'l figliol notrica.
L' aquila, quando è giunta agli antichi anni,
 S' attosca (10) e speona; e nel nido da' figli
 Nutrita è insin, che rinnovella i vanni.
Ed alla patria, da cui l' esser pigli,
 Debitor se', che l' ami, e la defensi,
 E 'l comun creschi, ajuti, e che 'l consigli.
Se' debitor a Dio, se tu ben pensi,
 Che conoschi suoi doni, e che tu l' ami
 Con tutto il core, e con tutti li sensi.
E questo amor produce (11) molti rami:
 Religion, che solo Dio adori,
 Devoto orando, e genuflesso il chiami,
E che lui servi, come Padre; onori
 Le chiese, e le sue cose; e li dì santi
 Vacando a lui per l' anima lavori.
E questi detti io posso tutti quanti
 Abbreviando recarli a sei modi;
 Però sei son le dame, ch' io ho innanti.
Latria è prima; e vien a dir che lodi,
 Ami, e adori Dio, e che 'n lui fondi
 Ogni altro amor terren, del qual tu godi.
Pietà è l' altra e due amor secondi
 Delli parenti, e prima che sia tanto,
 Che alli bisogni lor non ti nascondi.
La terza è Osservanza; l' onor santo (12)
 Fatto agli antichi, e virtuosi, e buoni,
 Ed ha chi porta di dignità il manto.
La quarta è Gratitudin delli doni.
 Equità è la quinta, e usar vero
 In apparenza, in fatti, ed in sermoni.
Sesta è Vendetta, e l' animo severo
 Con la compassione (13) al cor unita,
 Tardo al tormento, e non troppo austero.
Che chiunque vuol, che colpa sia punita
 Se non a emenda, molto offende ed erra;
 Che Dio non vuol la morte, ma la vita.
Però 'l divino foro a niun serra
 La porta di pietà, s' egli si pente
 Con umiltà inginocchiato a terra.
Ma, perchè 'l malfattore spesso mente,
 Dicendo io son pentito; l' altro foro,
 Cioè 'l civile, adopera altramente.
Ch' ogni scienza, e arte, ovver lavoro
 Prendon diversità dalli lor fini,
 Alli quai prima elli ordinati fôro.
Il civil foro ha 'l fin, che medicini,
 Governi, e purghi il corpo del Comune,
 Che per li vizi non ruini.
Per questo egli usa spada, fuoco, e fune;
 Sbandisce, e taglia, e mai non dà speranza,
 Che chi è reo possa andare impune.
E, benchè pianga, e chiegga perdonanza,
 Non vuol udir; che chi è predon, e fura
 S' è liberato, e' torna a prima usanza.

In questo modo la legge assecura
  Il viver lieto, e i buoni, e virtuosi;
  E li cattivi scaccia, ed impaura.
Se questi detti miei tu ben li chiosi,
  Concluderai, che la legge fu fatta
  Pe' trasgressor (14) al buon viver nojosi:
E fu da' virtuosi io prima tratta.

NOTE

(1) *E sono le sei Virtù, che dice S. Tommaso essere alla giustizia congiunte, le quali, dopo aver il nostro poeta diligentemente discorso di vari debiti, che hanno gli uomini verso Dio, verso il prossimo e verso loro medesimi, ce le annovera, il suo Dottore Angelico imitando; e dice, che sieno: Latria, ovvero religione, o divin culto. Pietà, verso i genitori, e la patria. Osservanza verso i maggiori. Gratitudine verso i benefattori. Verità, ed Equità, verso tutti, e Vendetta al compatimento congiunta, verso chi deve esser punito da noi. Alcune altre ne aggiunse Andronico peripatetico: e un' altro, molte variandone, ne aggiunse ancora Macrobio. S. Tommaso le disamina singolarmente, e le riduce alle sei mentovate, seguendo egli Cicerone nel lib. 2 dell' Invenzione; e rende ragione, perchè dal coro di quelle escluse sieno la Liberalità e l' Amicizia, delle quali neppure il nostro poeta fa veruna menzione; motivando, che senza di esse può tuttavia conservarsi l' onestà del giusto:* Quia parum habent de ratione debiti, 2, 2, q 80, art. 1.

(2) *Definisce il nostro poeta la Giustizia, secondo due principali uffizii suoi ad imitazione di Cicerone; se non che pospose l' uno a ciò, che l' altro antepose.* Justitiae primum munus est *(disse egli nel primo degli Uffizi)* ut ne cui quis noceat, nisi lacessitus injuria; deinde ut communibus pro communibus utatur, privatis autem ut suis.

(3) Mantiene. MS. D.

(4) Vera fede. MS. D.

(5) *Cicerone nello stesso luogo.* Sunt autem privata nulla natura: sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoria, qui bello potiti sunt: aut lege, aut pactione, conditione, sorte, etc. Sed quoniam, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus: sed ortus nostri partem patria, partem parentes vindicant, partem amici; atque, ut placet Stoicis, quae in terris gignuntur ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum caussa esse generatos, ut ipsi inter se alii aliis prodesse possent.

(6) Ch' ella. MS. A.

(7) Paja smorto. MS. C.

(8) Del giogo. MS. C.

(9) E l' altra. MS. D.

(10) S' attesca. MS. A.

(11) Da questo amor procedon. MS. D.

(12) Osservare l' onor santo. MS. D.

(13) Insieme unita. MS. C.

(14) Al viver ben. MS. C.

CAPITOLO XIII.

Dove trattasi singolarmente della virtù dell' Equità, e della Verità, e de' valenti Canonisti, e Legisti.

Domanda, aggiunse Astrea, de' regni miei,
  Omai di ciò che vuoi; e ben t' accerta,
  E delle dame mie (1) di tutte e sei.
Quando mi vidi far tanta proferta,
  Con quella parte io la ringraziai,
  Che chiede Dio all'uom per prima offerta (2).
E poi con riverenza io domandai:
  Perchè la Verità, la quinta sposa,
  Che Equità ancor nomata l' hai;
La veggio singolare in una cosa;
  Che porta la bilancia, ed ella sola
  Tra la tua schiera è la più gloriosa?
Rispose Astrea a questa mia parola:
  Da questo nome Jus, se noti bene,
  Come si espon nella civile scola,
Giustizia è detta, a cui tener partiene
  Egual bilance: è ver che 'n alcun caso
  O non si punte, o ei non si conviene;
Chè 'l don di Dio accolma tanto il vaso,
  E de' parenti a' figli, che chi rende,
  Non pò render a pien, ma men che a raso (3).
Così all' uom, che di virtù risplende,
  Piena misura non si rende ancora;
  Che nullo ben terren tanto s' estende.
Chè la virtù è sì degna, e sì decora,
  E sì eccellente, (4) ch' ogni volta eccede
  Ogni ben temporal, che lei onora.
E a colui, che 'l benefizio diede,
  Render si puote egual: ma chi è grato,
  Anche più ultra al dato stende il piede.
E così la vendetta del peccato
  Merita egual; che quanto fu 'l delitto,
  Tanto ognun merta d' esser tormentato.
Ma, com' io dissi sopra, e trovi scritto,
  Giustizia punitiva è crudeltà,
  Se la pietà non mitiga l' editto.
Però null' altra in man le bilance hà,
  Se non la quinta dama di mia schiera,
  Chiamata Equità, e Verità.
Che a lei sola appartien, che la statera
  Tenga diritta, e che in detto, e 'n fatto
  In quel che tratta sia trovata vera.
Ogni ristoro, e ciò, che si fa a patto,
  Ella pertratta, e grida che si renda
  Quanto la froda, o forza hanno sottratto.
Perchè tu queste cose meglio intenda,
  Pensa, se alcun rifar dovesse diece,
  Ed egli a nove a ristorar si estenda.

Costui non pienamente satisfece;
Che convien sempre che 'l ristor sia eguale
Al danno, e alla 'ngiuria, ch' altrui fece.
Ell' è, che grida: Non far altru' il male,
Che non vorresti tu: e quanto hai offeso,
Tanto restituisci, e altrettale.
D' esto nome Equità assai ha' inteso:
Or perchè Verità ella si chiama
Io ti dirò, ch' ancor non l' hai compreso.
Dopo il ristoro questa quinta dama
Pertratta ciò, ciò ch' insieme si patteggia:
Questa è la sua materia, e la sua trama.
A lei appartien che guidi, e che proveggia,
Che ciò, che si promette (5) ovver mercanta,
Che sia corretto, quando si falseggia.
E che la mercanzia sia quella, e tanta,
Che è promessa, e quando, e dove, e come,
E qual, se quella è guasta, o troppo schianta.
E però Verità è l' altro nome;
E ha duo nomi, perchè ha duo offici,
Che usa il vero, ed agguaglia le some.
L' altra domanda, la qual tu mi dici,
E, da che porta singular insegna,
S' ella è maggior tra le dame felici.
Ogni virtù tanto è eccellente, e degna,
Rispose a quella (6), quanto è di più pregio
Il fine intento, al qual venir s' ingegna (7).
Al fin più glorioso, e più egregio
Si ingegna Latria; però l' aspetto
Ha più splendente in tutto il mio collegio.
Ella è che sale al ciel con lo 'ntelletto;
E, dimorando in terra sua persona,
Ella sta innanzi al divino cospetto.
E li orando con Dio si ragiona:
Poi si misura, e pon sè io la bilancia,
Nell' altra li gran ben, che Dio ne dona.
E vede i don di Dio di tanta mancia,
E tanti, e grandi, che a rispetto a quelli
Ciò, che l' uom render può, è una ciancia.
E, benchè vegga Dio cogli occhi belli,
Nientemeno le bilance non porta,
Ancor che ella orando a Dio favelli.
Che ogni gratitù è lieve, e corta
Rispetto al don di Dio; e se si pesa,
Troppo andarebbe la statera (8) torta.
E con questa ragion ch' or' hai intesa,
Sappi che quanto è natural l' amore,
Tanto negletto, o tronco è di più offesa.
E nullo vinclo debbe esser maggiore,
E nullo amor più stretto, e più eccellente,
Che dà la creatura al suo Fattore.
Però chi 'l tronca, e chi v' è negligente
Veder si puote in quanta offesa cade
Chi nol frequenta, o chi non gli è obbediente.
Questo primajo amor, prima pietade
Disson gli antichi; e che 'l culto divino
E la prima vertù, prima bontade.
Però il re Priamo, e 'l buon Quirino,
E Alessandro in pria fenno li tempj;
E Salomone il coprio d' oro fino.
E offerendo al vulgo denno esempj;
E chi non frequentava il divin colto
Chiamavano crudeli, iniqui ed empj.
Ma ora è sì negletto, e sì rivolto
A Satanasso per diverse vie,
Che più, che a Dio a lui si volta il volto.
Con superstizioni, e con malie
Or son fatti teatri i sacri lochi
A vagheggiarvi, e farvi ruffianie.
Quanti Giasoni, e quanti re Antiochi
Lo imbruttano ora, e Dionisi, e Varri
Son stupratori degli eterni fochi.
I Filistei riposano in su i carri
L' arca di Dio, per non inviziarse,
E tanto mal che di lor non si narri.
La barbaresca man, che sangue sparse
Già tanto in Roma, che destrusse, e incese
I gran palagi, e il campidoglio arse;
Fu reverente a tempj, ed alle chiese;
Che, chiunque fuggì a quelli de' Romani,
Fu libero da morte, e dall' offese.
Io ho toccati questi esempli strani
Degl' infedeli, e questo ho posto solo
Per emendar li crudeli cristiani.
L' altr' è l' amor, il qual debba il figliuolo
A' genitori, la pietà seconda,
E alla patria del nativo suolo.
E ogni amor, che la natura fonda,
Pietà si chiama, e così per opposto
Crudel è detto chiunque il confonda.
Tacette, poichè questo ebbe risposto.
Allor vidi venir molti col vajo
Vêr me (9) con lume in su la testa posto (10).
Giustinian son' io, disse il primajo,
Che 'l troppo, e 'l van secai fuor delle leggi (11),
Ora soggette all' arme, ed al denajo.
Giurisconsulti, e gran dottori egreggi
Vengon qui meco da stato giocondo,
Perchè tu gli odi, e perchè tu li veggi.
Questo, che mi sta a lato è fra Ramondo
Predicatore, a cui papa Gregoro,
Quand' egli dimorava giù nel mondo,
Fe' compilar il nobile lavoro
De' Decretali (12), e per questo vien esso
Insieme meco in questo sacro coro (13).
Bartol Sassoferrato è l' altro appresso (14),
Con la lettura sua la cara gioia,
Come dimostra il suo chiaro processo (15).
E Baldo Perugin, che l' ebbe a noia (16):
Poi 'l dottor Cino, ch' ebbe il gran concorso
Nel tempo suo, e l' onor di Pistoia (17).
Poi l' Ostiense (18), e 'l fiorentino Accorso,
Che fe' le chiose, e dichiarò 'l mio testo:
E alle leggi diede gran soccorso (19).
Giovanni Andrea, le Clementine, e 'l Sesto
Il qual chiosò, sta qui con la novella,
Sì come il lume a te fa manifesto (20).
E sempre il ciel rinfresca, e rinnovella
Le opinioni, e li novi dottori;
E quel, che ha detto l' un, l' altro cancella
Azzo, e Taddeo già funno li maggiori (21);
E ora ognun' è oscuro, e tal appare
Qual' è la luna alli febei splendori.
Io vidi poi color tutti levare
Inverso il cielo, come fa 'l falcone,
Quando la preda sua prende in su l' are.
In questo Astrea mi disse esto sermone:
Tu hai veduto appien del regno mio
Quanto dir puossi in rima, o in canzone.
Poscia colle sue dame indi sparìo.

NOTE

(1) E delle mie donzelle. MS. C.

(2) *Ed è questa il cuore, per cui dice la divina Sapienza ne' Proverbi :* Praebe, fili mii, cor tuum mihi. cap. 23, vers. 24.

(3) *E siegue a dar conto internamente delle annoverate virtù secondo la dottrina di S. Tommaso* 2, 2, q. 80, art. unic. Ratio vero Justitiae consistit in hoc, quod alteri reddatur, quod ei debetur secundum aequalitatem. Dupliciter ergo aliqua virtus ad alterum existens, a ratione justitiae deficit: uno quidem modo, in quantum deficit a ratione aequalis; alio modo in quantum deficit a ratione debiti. *Onde l' equità, che sola il morale equilibrio sostiene, tra le altre splendida, e luminosa si vede, colla bilancia impostale sulla mano.*

(4) Ch' ogni cosa. MS. A.

(5) O mercatanta. MSS. A. B.

(6) Rispose a questo. MSS. A. B.

(7) *Documento di S. Tommaso ; ond'egli, siccome il nostro poeta pruova, che la religione preferir si debba alle altre morali virtù* 2, 2. q. 81, art. 6 : Ea quae sunt ad finem sortiuntur bonitatem exordine in finem ; et ideo quanto sunt fini propinquiora, tanto sunt meliora. Virtutes autem morales sunt circa ea, quae ordinantur in Deum, sicut in finem. Religio autem magis de propinquo accedit, ad Deum, quam aliae virtutes morales : *però siegue:*

Al fin più glorioso, e più egregio
 Si ingegna Latría ; però l' aspetto
 Ha più splendente in tutto il mio collegio.

(8) Bilancia. MS. D.

(9) Vèr noi. MS. C.

(10) *Trattando il nostro poeta della Giustizia e delle sue parti, finge, che una schiera dei più famosi giureconsulti sotto la scorta di Giustiniano imperatore, gli comparisse davanti, vestiti di vaio, e coronati di luce.*

Vaio veramente è nome d' animale simile allo scoiattolo, della di cui pelle foderavansi anticamente, e in tempo del nostro Autore le cocolle delle vesti dottorali, che perciò chiamavasi la veste istessa col nome di vajo. Descrive questa veste Guido Panciroli De claris legum interpetribus *lib. 2, cap. 12* Longis, latioribusque, et maniratis stolis primo sunt induti ; cucullasque variis pellibus suffultas, et in humeros, pectusque dimissas gestaverunt, *e con queste cocolle, o cappucci foderati di vaio rappresenta Bernardino Corio nell' istorie di, Milano lib. 4, l' abito di que' giureconsulti e fisici, che intervennero al solenne ricevimento di papa Martino V. fatto in quella città l' anno 1418. Lasciata poi la cocolla, usarono la veste lunga di color rosso colle medesime pelli pendenti in giro sopra il petto e sopra le spalle, e in testa un cappelletto, o berrettone rotondo parimente di color rosso, e fu un riassumere l' antico colore delle vesti dei giureconsulti, o causidici romani, che sin dal tempo di Giovenale vestivan di rosso, come vuole Ottavio Ferrari de re vestiaria, par. 2, lib. 1, cap. 25, fondato in que' versi della satira 7 :* Spondet enim Tyrio stlataria purpura filo, — Causidicum vendunt amethystina. *Finalmente deposto dalle vesti ogni colore, è restato fino a dì nostri per abito dottorale la veste lunga o zimarra nera, e la berretta quadrangolare, conforme quella de' sacerdoti, come tutto può riconoscersi nel Panciroli al luogo citato.*

(11) *L' antico Gius civile romano, che riconosce il suo fonte dalle leggi delle 12 tavole, andò a poco a poco così dilatandosi colle interpetrazioni, e risposte dei sapienti, co' senatusconsulti, e co' i plebisciti, che erano le resoluzioni del senato, e della plebe, e co' rescritti de' principi, che in tempo di Giustiniano Imperatore verso il principio del sesto secolo dell' era cristiana, erano così moltiplicate le opere legali che a i giovani desiderosi d' apprendere la giurisprudenza conveniva di studiare sopra due mila volumi. Pensò dunque il prudentissimo Imperatore per agevolare la fatica agli studiosi, e per render più comoda la giudicatura forense, di ridurre in compendio tutto il gius civile, resecandone ogni superflua farragine, e rigettando ciò che non era più in uso, come se ne protesta lo stesso Giustiniano nel Proemio delle Istituzioni civili :* Cum sacratissimas constitutiones antea confusas in luculentam ereximus consonantiam, tunc nostram extendimus curam ad immensa veteris prudentiae volumina, et opus desperatum quasi per medium profundum euntes, coelesti favore jam adimplevimus ; *che perciò avvedutamente dice il nostro poeta :*

Che 'l troppo, e 'l van secai fuor delle leggi.

Fece egli cominciar quest' opera l' anno secondo del suo imperio, che fu il 528 di nostra salute, e dienne il carico a Triboniano uomo celebre non solo per la dottrina, che per le cariche sostenute della questura, e del consolato, che con l' ajuto d' altri 15 dottissimi giureconsulti compilò il corpo del Jus Civile in cinquanta libri, che furono pubblicati con titolo di Pandette : non è però che molti non siensi doluti di questa mutilazione, per essersi (come e' dicono) troncati i principj, e rendute occulte le origini delle leggi, lasciando solamente registrate le conseguenze di esse, che pretendono avere introdotte molte tenebre nella Giurisprudenza, come può riconoscersi presso l' abate Gian Vincenzo Gravina nel libro intitolato, Origines juris Civilis *nella prefazione, e nell' opera par. 1, pag. 155.*

(12) *È questi S. Raimondo di Pennafort nativo di Barcellona dell' ordine de' Predicatori, e generale del medesimo ordine. Compilò egli intorno all' anno 1335, d' ordine di papa Gregorio IX, il corpo de' Rescritti, o risposte pontificie, che con titolo di* Decretali *costituiscono la parte più essenziale, e più autorevole del testo Canonico; mercè che la raccolta d' antichi rescritti, e decreti de' Pontefici, e di sentenze, di santi Padri, che con titolo di* Decreto *pubblicò Graziano, toscano d' origine, e monaco di professione fin dall' anno 1151 in circa, che resto parimente inserto nel corpo delle leggi Canoniche; come compilato senza l' autorità, e approvazione apostolica, non ha altra forza, che del credito di un privato dottore · meritamente per tanto il nostro Autore a gloria della sua nobilissima religione de' Predicatori (che con gelosa attenzione ha voluto espressamente far risaltare nominando* Fra Ramondo Predicatore) *pone a lato di Giustiniano imperadore, che compilò il Gius Civile il suo S. Raimondo di Pennafort, se non il primo, il più autorevole raccoglitore del Gius Canonico.*

(13) Santo coro. MS. D.

(14) E qui da presso. MS. D.

(15) *Disseppellite dalle tenebre dell' oblivione, nelle quali erano cadute per l' incursione, e lungo dominio in Italia di tante barbare nazioni, specialmente de' Goti, e Longobardi, le antiche leggi Romane, mercè della felice scoperta delle Pandette fatta in Amalfi l' anno 1130, e del Codice quasi nello stesso tempo comparso in Ravenna, cominciò non solo a rifiorire in Italia l' antico studio della Giurisprudenza Romana, ma si avanzarono di più gli studiosi di quella facoltà, anche contra l' espresso divieto di Giustiniano, a stendersi intorno alle leggi con note, chiose, interpetrazioni, e comentarj. In quattro scuole sono comunemente distinti i dottori, che hanno faticato in questo lavoro: La prima, della quale verso il 1180 si fe' capo in Bologna Irnerio (dovea pure nominarla per onor della patria l' Autore di questo poema, s' ei fosse stato Bolognese) contentossi di proporre brevissimi sommarj, e di dare qualche semplice esposizione più di vocaboli, che d' altro. Accursio Fiorentino, che fu capo della seconda, avanzossi ad illustrare i testi con chiose continuate, e tanto vi usò d' industria, e di giudicio, che disperando ognuno dopo di lui di toglierli in questa sorta di studio la palma, si aprì la terza scuola nella profusione de' comentarj, della quale capo e principe è Bartolo. La quarta fu tentata dall' Alciato, e perfezionata dal Cujacio, che unendo alla Giurisprudenza l' erudizione, ha dato nuovo, e vero lume alle leggi, e disgombrandone ogni residuo di tenebre, e di errori, ha introdotta felicemente a prevalere sopra l' autorità la ragione, come può vedersi in parte nel Panciroli de' chiari interpreti delle leggi, e pienamente appresso il Gravina dell' origine del Gius Civile, e in altri Autori.*

Essendo dunque in tempo del nostro poeta sul colmo del suo fiorire la scuola de' comentatori, meritamente dà egli a Bartolo il primo luogo dopo i compilatori de' testi, come a capo di quella Scuola, e principe de' giurisperiti dell' età sua. Sassoferrato nell' Umbria, nobil terra, dalle rovine dell' antico Sentino fabbricata, fu la patria di Bartolo, che nacque l' anno 1313 secondo il Panciroli, o piuttosto del 1303 secondo altri riferiti dal Pope Blount in censura celebriorum Auctorum *pag. 435 e morì in Perugia al riferire del Panciroli l' anno 1355 li 13 luglio, o conforme altri scrissero nel 1357, e così ancor giovane non maggiore di 42, o di 52 anni in circa, secondo detta diversità di opinioni, dalla quale prese motivo l' ingegnoso Briezio d' argutamente dire, alludendo alla gran virtù di Bartolo all' anno 1355:* De cujus obitu, sicut et vitae annis varie opiniones, quia neque satis cito nasci, neque satis tarde mori debebat.

Furono in tanta stima gli scritti di Bartolo, che in molte parti sì dentro, che fuori d' Italia, fu decretato dover prevalere la di lui sentenza, come di maestro di tutti, ove contrarie fossero le opinioni fra i dottori. Quindi fu chiamato ora lume, e stella de' Giureconsulti, ora maestro della verità, ora lucerna delle leggi, guida de' ciechi, specchio del giusto, e con altri ampollosi titoli, che possono riconoscersi negli elogj cumulatine dal sopralodato Pope Blount pag. 435, e seguente. Con ragione pertanto il nostro Autore chiama cara gioja *i di lui comentari, o* la lettura, *che così comunemente dicesi fra legisti questa sorta di studio.*

Con la lettura sua la cara gioia.

(16) *È una gloria ben distinta della provincia dell' Umbria l' aver dato al mondo i due primi lumi della romana Giurisprudenza, cioè Bartolo, come si è detto da Sassoferrato, e Baldo della famiglia nobilissima degli Baldi della città di Perugia, i famosi nomi de' quali vagliono più di qualunque ampio elogio, che possa stendersi de' medesimi. Accuratamente, e appieno scrive di Baldo Guido Panciroli de' chiari interpreti delle leggi lib. 2, cap. 70, e in fine riporta tanto l' iscrizione, che fu posta alla di lui sepoltura in Pavia nella chiesa di S. Francesco in tempo della morte, quanto l' altra aggiuntavi cento diciotto*

anni dopo in memoria d' essersi trasportate le di lui ossa dal primo luogo, e in più alto sito collocate nella medesima chiesa, che si porteranno di sotto.

L' una, e l' altra iscrizione si leggono ancora appresso l' Oldoini nell' Ateneo Augusto pag. 38, e in parte appresso Gio. Fichard di Francfort tra le vite de' Giureconsulti stampate in Basilea 1537 in 8, pag. 144.

Qualche notabile varietà di lezione, che si scorge in dette iscrizioni nelle opere di detti autori, ha dato motivo di far rincontrare con la diligenza di persona erudita i marmi originali, che anche oggi si vedono nella stessa chiesa di S. Francesco in Pavia, nella parte sinistra entrando in chiesa verso la metà di essa vicino all' altare dell' Angelo custode dal corno dell' Epistola. Ivi il marmo principale sta ritto in piedi, e vi si vede scolpita l' effigie di Baldo, che rappresenta un uomo vestito di lungo a guisa d' un religioso (l' accennato Fichard loc. cit., e il Boissard. in Icon. dicono che Baldo ordinò d' esser seppellito coll' abito dell' ordine di S. Francesco, e ciò significa il primo verso del seguente epitaffio) con due libri uno per ciascheduna mano, con la seguente iscrizione all' intorno del marmo in carattere gotico, che qui si ricopia conforme è venuta da Pavia.

Conditur hic Baldus Francisci tegmine fultus,
Doctorum princeps, Perusina conditus arce,
Vita, labor studii, divini cultus amoris,
Artes maturae, regis fulgentia dicta
Legalis normae, pastorum caelica jura
Ornant Baldi animum, quae perenni dogmate claro,
Quisquia nunc linquit mortalis pondera carnis
Dulcia jam gustans Auctoris pascua summi.
Qui obiit anno MCCCC. Die XXVIII. aprilis in Aurora.

Appresso tutti i suddetti Autori, i due primi versi di questa iscrizione si leggono in fine, prima di quello Qui obiit, *ma essendo scolpiti in giro alla lapide, non è gran fatto, che uno abbia cominciato a legger l' iscrizione da un lato, uno dall' altro.*

Questa lapide si vede oggi terminata in fine da altro marmo, che le fa una piccola cornice con le seguenti parole: Gothardus reyna Mediol. Ticinensis Gymnasii Legistarum Rector instaoravit anno MDXLVII.

Sotto alla medesima lapide nel piano del pavimento vi è altra piccola lapide pur di marmo in quadro con la seguente iscrizione, che è quella aggiunta nella traslazione dell' ossa di Baldo, come si è detto di sopra: Baldus editiorem locum sortitus hic octo, et decem supra centum annis obdormiverat, MDXIX.

Con l' evidenza di queste lapidi chiaramente si mostra, che la morte di Baldo seguì li 28 aprile 1400, in tempo appunto, che il nostro Autore stava componendo, o dando l' ultima mano a quest' opera, ove potè annoverarlo fra i celebri giureconsulti defunti, che finge d' aver trovati nel regno della Giustizia; quindi si corregge l' errore del Bellarmino de Scriptoribus Ecclesiasticis, *di Guglielmo Cave nell' istoria Ecclesiastica, e del Mantova nell' Epitome degl' illustri giureconsulti, che malamente lo dicono morto del 1423. Sieguono la verità della lapide nell' asserire morto Baldo l' anno 1400 l' accennato Fichard nel di lui elogio, l' Oldoini loco cit. il Pope-Blount* in Censura celebriorum Auctorum pag. 447. *Pietro Bayle nel Dizionario critico istorico. Il Boissard,* in Iconibus *ivi:* Pervenit ad annum septuagesimum septimum, et decessit e vita paulo ante Galeatii Vicecomitis mortem, sepultus anno 1400. *Gio. Galeazzo Visconti, che istituì, o restaurò l' università di Pavia, e vi condusse Baldo, morì a dì 3 settembre 1402, come diffusamente racconta il Corio, che ne descrive le solennissime essequie nella quarta parte dell' istorie di Milano pag. 286. Così il Panciroli nell' accennato libro de' chiari interpreti delle leggi, ove alla pag. 202, notabilmente dice, che Baldo sopravisse a Bartolo per 45 anni. La morte di Bartolo secondo lo stesso Panciroli, il Briezio, il Pope-Blount, e altri, seguì come di sopra si è accennato l' anno 1355. Aggiunti adunque a questi gli anni 45, che gli sopravisse Baldo, si conferma la morte di questi nel 1400.*

Nella libreria del seminario di Foligno in un volume cartaceo in foglio Ms. di consigli originali d'antichi giureconsulti, vi è fra gli altri un consiglio originale scritto, e sottoscritto di proprio carattere da Baldo, e sigillato col di lui sigillo; in fine del quale vi è questa nota di carattere posteriore, ma però molto antico: Baldus de Perusio supradictum consilium scripsit, et subscripsit, prout superius videtur aperte, quod vere in ejus memoriam, et venerationem conserva: qui quidem Baldus mortuus est papiae, dum ibi publice profiteretur die XXVII, aprilis MCCCC: *La lapide dice:* die XXVIII aprilis.

Soggiunge il nostro poeta, che Baldo ebbe a noia, e in odio Bartolo.

E Baldo Perugin, che l' ebbe a noia.

Grande fu veramente l' emulazione di Baldo contra Bartolo, alla cui scuola quegli era passato, dopo essere stato sotto disciplina d' altri valenti legisti. Cominciò a scoprirsi fin dal tempo, che sotto di lui studiava, il talento contrario dello scolajo, opponendosi in pubblico arditamente al maestro; e prese vigore, perchè un giorno gli riuscì contradirgli con tanta d' arguzia, che fu astretto Bartolo a prender tempo per rispondere nel giorno appresso. indi e insegnando dalla cattedra,

e difendendo le cause nel foro porre, che nulla più avesse a cuore, che abbassar la gloria del competitore; avendolo una volta fatto partir convinto dopo una disputa di sei ore continue. Ma niuna cosa fe' tanto palese l'ingrata emulazione di Baldo, quanto l'aver conservata una tale acerba passione anche dopo la morte di Bartolo; per tutti gli anni, che gli sopravvisse nel morderlo, e nel nominarlo con disprezzo, credendo forse così d'accrescer la propria gloria, con oscurare il nome immortale di colui, che gli era stato maestro: Oh aemulationem, *disse perciò di lui il Panciroli nel luogo citato,* ingratus praeceptori discipulus.

(17) *Dopo Bartolo, e Baldo introduce il nostro poeta Cino da Pistoia, benchè questi fiorisse prima di loro, ed avesse avuto per discepolo lo stesso Bartolo. Maggiore non potea essere, nè più qualificato il concorso alla di lui scuola, bastando a renderla nobilissima due egregi, e rarissimi letterati, ch'indi uscirono, cioè il sopranominato Bartolo, e il Petrarca, riuscito, mercè degli ammaestramenti di Cino, anche poeta di quella gran fama, e valore, che ognun sa. Intorno all'anno 1330, fu il fiorire di Cino, veramente* Onor di Pistoja, *ove nacque, della famiglia Siniboldi, da altri detta de' Sigisbuldi, o sia Sighiboldi. Ebbe il titolo di giudice, e dottore lo chiama il nostro poeta essendo l'uno, e l'altro a que' tempi un nome d'egual significato. Maestri gli furono in Bologna Francesco figliuolo d'Accorso, Dino da Mugello, e Lambertino Ramponi: ed egli dopo aver professato dalla cattedra le leggi nella stessa università, e poi in quella di Perugia, morì in patria, ove nella chiesa cattedrale fu collocato il suo cadavere dentro nobile mausoleo, lavoro d'Andrea Pisano insigne scultore, con questa iscrizione:* Cino eximio Juris Interpreti. Bartolique praeceptori dignissimo populus Pistoriensis Civi suo B. M fecit. Obiit anno MCCCXXXVI.

Ma non meno di sublime gloria acquistò a Cino la poesia, che la scienza legale. Il suo canzoniere in buona parte passato all'età nostra, ben dimostra quanto eccellente fosse la sua musa. Fu amicissimo del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti, in compagnia de' quali fece un certo viaggio nel Friuli, ove in Udine accolti con generosità dal patriarca d'Aquileja, rimasero ivi in certa pittura dipinti i loro volti nella cappella di S. Niccolò, per la stima, e amore di quel prelato, che ve li fece ritrarre, nel duomo di quella città. Pienamente racconta il fatto Guido Panciroli nell'opera più fiate citata lib. 2, cap. 58, ove dà il ritratto di Cino, con le espressioni, che sieguono: Quinquagenarius apparet, ore rubicondo, mento raso, inferiore labio prominente, et facie illiberali. Purpureum pileum variis pellibus circumdatum gerit, et vestem coccineam, quali graviore senatores venetiis utuntur; staturae ad modum procerae etc. *e dice, che a Cino vi furono apposti questi versi,*

Ore lepos, cerebro Pallas, spectatur ocellis
Laetus amor, Cine, gloria magna togae.

(18) *Arrigo nato in Susa altre volte nobile, e potente città del Piemonte, fu prima Arcivescovo Ebredunense, poscia card. Vescovo d'Ostia, e Velletri, dalla quale Chiesa venne cognominato l'Ostiense. Di basso lignaggio lo fa il Panciroli lib. 3, cap. 13, nobile all'opposto, e del casato de' Bartolommei lo descrive Andrea Rossotto degli Scrittori Piemontesi pag. 257. Ma qualunque sia stata l'origine de' suoi natali, nobilitò egli sommamente sè stesso, e rendette il suo nome immortale non più per la sacra porpora, che per la* Somma *detto, in riguardo dell'inclito suo Autore,* Ostiense, *e per le letture sopra i cinque libri de' Decretali; nè minor gloria gli acquistarono l'eloquenza, la giustizia, gl'incorrotti costumi, e le altre virtù esercitate nella legazione di Lombardia, ed in ogni altra sua azione. Alle quali prerogative merita oltresì d'essere aggiunta la sorte di avere avuto discepolo Guglielmo Duranda, soprannominato lo Speculatore. Fiorì egli intorno all'anno 1250, meritamente da Francesco Balbo C. de praescript. in proem. n. 2. chiamato dell'una, e dell'altra legge monarca, splendore e perpetuo decoro del Piemonte.*

(19) *Bellissimo, e naturale è il ritratto, che del famoso Accorso Fiorentino ci dipinge in questi versi il nostro poeta tale appunto, quale con diversi tratti di penna istorico ci vien rappresentato presso il Pope-Blount in censura celebriorum Autorum pag. 407:* Franciscus Accursius Florentinus fere quadragenarius ad jus civile accessit, in quo tantum profecit, ut magistros longe superaret relictaque professione juris publica, in solitudinem se recepit, in qua per septennium scripsit glossas in pandectas et novellas, et per aliud biennium in codicem, in quibus mira brevitate leges omnes similes addit, dissentientes conciliat, et ex iis tantum industriae, judicii, memoriaeque famam est assecutus, ut nemo post eum juri glossas adjicere tentaverit.

Fu egli discepolo d'Azone, secondo il Panciroli, e vantossi d'esser chiamato Accorso *per la prontezza, con cui e' accorreva a dichiarar le leggi, non altrimenti, che se queste senza il soccorso di lui pericolassero. Avvi però chi stima un tal vanto non essere uscito dalla penna di Accorso, ma di Francesco suo figliuolo, celebre nello studio medesimo delle leggi. Ciò a tempo del nostro Poeto, do-*

vea esser cosa molto nota: onde con vivezza egli vi alluse nel verso.

E alle leggi diede gran soccorso.

Terminò il suo vivere in età d' anni 78, *l' anno, come altrove abbiam detto* 1229, *e fu collocato il di lui cadavere vicino all' ingresso della chiesa di San Francesco in Bologna dentro ad un sepolcro, ove altresì giace il soprannominato Francesco, uno de' suoi figliuoli, con questo comune epitaffio:* Sepulchrum Accursii Glossatoris Legum, et Francisci ejus filii.

(20) *Giovanni, dal nome del padre soprannominato d' Andrea, trasse i natali nel Mugello, contrada della Toscana. Se diamo fede al Panciroli lib.* 3, *cap.* 19, *degnamente si annovera tra i più rinomati interpetri delle leggi, che nell' età sua insegnassero in Bologna, dove impiegò una gran parte delle fatiche sue, e della sua vita, la quale quivi (dopo aver tenuta cattedra anche in Pisa, e in Padova) terminò, seppellito nella chiesa di S. Domenico l' anno* 1348, *entro nobile deposito ornato d' epitaffio, che può leggersi appresso il citato Panciroli. Non manca chi afferma lui avere avuto non solo il sepolcro in Bologna, ma eziandio i natali da genitori toscani, al che acconsente il P. Giulio Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini pag.* 263. *Nel modo, che Accorso stese le chiose a i testi civili, Gio. d' Andrea chiosò i canonici, prima il sesto de' Decretali, poi le Clementine, e per ultimo diede fuori il Comentario anche sopra i cinque libri de' Decretali; la quale opera, molto commendata da Baldo, gli piacque d' intitolar* Novella *dal nome della madre, e di una sua figlia, che così si chiamavano, come riferisce il Panciroli nel luogo citato; perciò dice il nostro poeta:*

Giovanni Andrea, le Clementine, e 'l Sesto
Il qual chiosò, sta qui con la Novella:

Denominossi egli per quest' opere, siccome accenna il Briezio all' anno 1348, Tromba del Gius Canonico, e Fonte dei Canoni.

(21) *Azone Autor della Somma, col suo nome intitolata, nato in Casal-maggiore, terra nobilissima del Cremonese, fu della famiglia de' Porcj, o Porzj, lettore famosissimo di leggi in Mompelieri in Francia, e nella prima cattedra di Bologna col concorso fino di diecimila scolari. Quivi avendo menata quasi tutta la sua vita lasciò per ultimo le sue ossa entro a nobile deposito, non lungi dalla torre di S. Gervasio l' anno* 1200. *Della famiglia di lui mostrò non essere informato il Panciroli, che anzi lo fa Bolognese, nel più volte citato libro de' chiari interpetri delle leggi lib.* 2, *cap.* 25. *Ma pieno conto rende e della patria, e del casato d' Azone l' eruditissimo Francesco Arisi nella sua* Cremona Letterata *tom.* 1, *pag.* 89.

Taddeo Pepoli *nobilissimo bolognese ebbe anche luogo presso il Panciroli fra gl' insigni Dottori di leggi, siccome appresso Ovidio Montalbani, o sia Gio. Antonio Bumaldi (come a lui piacque chiamarsi)* nella Biblioteca, di Bologna tra gli Scrittori *di quella litteratissima città, quantunque niuno affermi, ch' ei dalla cattedra insegnasse, o lasciasse dopo di sè scritti legali. Ma per tutto ciò può bastare la testimonianza di Bartolo, che lo nomina preclarissimo Dottore; e lo merita altresì, perchè fatto signore della patria, non meno per consenso del popolo, che mediante la forza delle armi, e confermato poi nella signoria da Benedetto XII, non potendo più applicare allo studio della Giurisprudenza, alla quale avea data opera nella gioventù, ebbe sommamente a cuore, che le cause spedite fossero secondo la rettitudine delle leggi, e di quelle massimamente, ch' egli medesimo avea pel governo suo saviissimamente stabilite. Morì l' anno* 1347, *o in quel torno, lasciando oltre un ampio cumulo di ricchezze il principato a Giovanni, e Jacopo suoi figliuoli.*

CAPITOLO XIV.

L' Autore vede il tempio della Fede, e gli appare S. Paolo, il quale gli ragiona di questa virtù.

Io su 'l partir, che fe' la bella Astrea,
Mi disse la primaia di sue dame
Fulgurando una luce come Dea:
Se tu l' aiuto (1) io pria da Dio non chiame,
Non ti sperar potere andar giammai
Alle vertudi (2) del quinto reame.
Per questo gli occhi al cielo io dirizzai,
Dicendo: O Maestà sempre invocanda
Nelli principii, e negli atti primai;
Chiunque verso alcun fin senza te anda,
Siccome cieco convien che cammine,
Se pria l' aiuto da te non si manda.
Dell' altre tre vertù tu sei il fine,
E segno, o Alfa, ed O, e son per questo
Teologiche dette, ovver divine (3).
Allor vid' io uno splendor celesto
Venirmi al volto alquanto da lontano,
Che quel, ch' or dico mi fe' manifesto.
La statua grande vidi in un gran piano,
Che vide già Nabucodonosorre,
Significante ogni regno mondano (4).
Era alta sie più che nulla torre,
E forse più che non fu quel cavallo,
Che fe' da' Greci la gran Troia torre.

E di fino oro aveva il capo giallo,
Le braccia, e l'orche, e il petto aveva biaoro
Di puro argento senza altro metallo.
Le reni, e 'l ventre, e l' uno, e l' altro fianco
Eran (5) di rame rosso, e resonante;
E quel, con che si siede, ramengo anco.
Le cosce, e gambe insin giuso alle piante
Eran di ferro, e i piè di terra cotta,
Parte non cotta, e su quelli era stante.
Poi una pietra men ch'una pallotta
Sè stessa si recise, e si remosse
D' un' alto monte, e venne a valle in frotta.
E nelli piedi all' idolo percosse;
E sminuzzollo, e prostrollo confratto,
Sì che appena parea, che stato fosse.
Quella petruccia in questo crebbe ratto,
E fecesi un gran monte, e su la cima
Tosto un tempio alto, ed ampio vi fu fatto.
Dal loco, ove quell' idolo era prima,
Io mi partii, e salsi il monte tanto,
Ch' andai tre miglia, e più alla mia stima.
Quel tempio risplendea da ogni canto;
E quando vidi com' era costrutto,
Nè sospirai con lacrime, e con pianto.
Ch' era di corpi morti fatto tutto:
E per calcina v' era il sangue posto,
Recente sì, ch' ancor non era asciutto.
Vapore acceso nel mese di agosto
Mai non trascorre il ciel tanto veloce;
Nè pulsa (6) da balestro va sì tosto,
Come scese dal cielo con una croce
Donna vestita in bianco, e giù discesa,
Benigna a me proferse questa voce:
Il tempio sacro (7) è questo, ovver la Chiesa,
Fermata in su la pietra; e ferma siede,
Bontà del fondamento, ond' è difesa.
E io, che ora ti parlo, son la Fede:
A me con tanto sangue, e con martiro
Fu fatto il tempio, che quassù si vede.
E questi Santi su di giro in giro
Mi fenno il fondamento là giù in terra
Con la virtude del superno Spiro.
Questi per me si misero alla guerra,
Armati di virtude, e cogli scudi
Di quella verità, che mai non erra.
Essendo agnelli tra li lupi crudi,
Combatteron per me li forti atleti,
Come per manza gli amorosi drudi.
E se lor corpi fur morti e deleti
Di quella vita, che vivendo more,
Nell' alma fur vittoriosi e lieti.
E detto questo con grande splendore
Ritornò al cielo, ed io rimasi solo,
Ancor chiamando aiuto a Dio col core.
Allor apparve a me l' apostol Polo,
Mostrando blando aspetto e lieto viso;
E poscia disse a me come a figliolo:
Hai vista quella che del Paradiso
Venne con Cristo, e fondossi nel sasso,
Che dal celeste monte fu sciso?
Fu impugnata in pria da Satanasso,
Il qual commosse scribi e farisei,
Per atterrarla, ovver per darla al basso.
Allora Pietro, e li compagni miei
Li furno difensori in ogni corte;
Innanzi a pretori e innanzi alli gran rei.

E pensa quanto a noi pareva forte
A suader, che l' uomo a Dio s' unisse,
Ed incarnasse, e sostenesse morte.
E che (8) resuscitando rivestisse
Glorificato il corpo, ch' avea in pria;
E poi per sua virtù ch' al ciel salisse.
E, benchè questo paresse pazzia;
E che li predicanti fussen vòti
D' umana possa e di vana sofia;
Niente men da pochi e idioti,
Colla virtù del sacrosanto foro,
Che dal ciel venne in lor petti devoti,
Seminòn questo vero in ogni loco.
E questo è tal miracol, se ben miri,
Ch' ogni altro respective a questo è poco.
Pensando che tra morti e tra martiri
Corse alla Fede il mondo, e li fedeli
Non si curavan de' tormenti diri.
E donde esser poria, se non da' cieli,
Che 'n così poco tempo tanta schiera
Credesse a noi tra le pene crudeli?
E per provare ancor, la Fede vera,
Permise Dio, che 'l maladetto drago,
Che sempre adopra, che la Fede pera,
Unisse la sua possa a Simon mago;
E mostrasse miracoli e gran segni;
Non però ver, ma 'n apparente immago.
E ch' egli commovesse in molti regni
Più altri negromanti, e suoi satelli
Contra la Fede con forza ed ingegni.
Allor li cavalier pochi e novelli
Dodici, e pochi più fen resistenza,
Tal ch' elli confutòn tutti i ribelli.
E perchè sappi di quanta eccellenza;
Quanto a Dio piace, e quanto merto acquista
La vera Fede con (9) ferma credenza;
Ella è, che 'nsino al cielo alza la vista;
E vede il premio, il qual alla fatiga
Fa esser forte, perchè si resista.
Ella è, che vince (10) in la triplice briga
Del mondo, del dimonio, e sensuale,
E la vittoria benchè (11) 'l mondo affliga.
Ell' è, che mostra la pena infernale
A' peccatori, e con timor gl' induce
A far il bene, ed a lasciare il male.
E, come la prudenza (12) è guida e luce
Alle virtù mortal'; così questa anco
Alle virtù divine è scorta e duce.
E, come senza gli occhi nullo è franco
Fra suoi nemici, ed è persona stolta
Quella, in cui al tutto ogni prudenza è manco;
Così colui, al qual la Fede è tolta,
Va come cieco, e l' avversario il mena
Unque (13) gli piace, e come vuole il volta.
E, se saper tu vuoi la più serena
Loda, ch' ell' abbia, attendi, e fa ch' impari
Di quanto merto questa Fede è piena.
Se promettesse alcun tutti i denari
Ad alcun altro, acciò che gli credesse
Alcuni effetti a suoi sensi contrari;
Non saria mai, che credere il potesse;
Nientemeno il crederia per fermo,
Senza denari, ovver senza promesse,
Se fosse detto a lui dal divin sermo.
Allora quel, che non puote natura,
A creder lo 'ntelletto non è infermo.

E questo solo avvien, se ben pon cura,
Che la mente fedel si fonda in Dio,
Onde ha autorità sacra Scrittura.
E se tu ben attendi al parlar mio,
Nulla è maggior offerta e più eccellente,
Nullo olocausto è più efficace, e pio,
Che quando volontà stringe la mente,
Che tanto crede a Dio, ch'assente quello,
Che pare a' sensi suoi contraddicente.
Chi questo fa non è a Dio rubello.

NOTE

(1) In prima a Dio. MS. A.
(2) Alla Virtude. MS. B.
(3) *E vuol dire il nostro poeta, che Iddio è obbietto, e principio, ed è fine delle tre virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità: onde divine si appellano, per significare, essere egli principio, e fine d'ogni cosa. Servissi Iddio di simigliante frase nell'ultimo capo dell'Apocalisse ver.* 13: Ego sum Alpha, et Omega, primus, et novissimus, principium et finis: *e Dante nel can.* 26 *del Paradiso:*

Lo Ben, che fa contenta questa corte
Alfa, ed omega, è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Ma conciossiachè le virtù teologiche da Dio s'infondono in noi senza di noi: e sopra d'ogni altra virtù ci portano a Dio, per cui contemplare impegnano tutte le affezioni della mente nostra; con somma proprietà si dice dal nostro poeta che Iddio è egli il principio, il fine, ed il segno, cioè l'obbietto loro.
(4) *Espone allegoricamente il sogno, che fece nel secondo anno del suo regno Nabucco re di Babilonia; che leggesi nel cap.* 2 *di Daniello, applicandolo elegantemente alla destruzione del gentilesimo, ed all'ingrandimento della Chiesa di Dio, innalzata colle membra e col sangue de' Martiri.*
(5) Di rame rubro. MSS. A. B.
(6) Di balestro. MS. A.
(7) Il tempio fermo. MS. D.
(8) Risuscitato. MS. C.
(9) Vera credenza. MS. A.
(10) La triplice briga. MS. C.
(11) Vien che. MS. D.
(12) E via, e luce. MS. A.
(13) Come. MS. D.

CAPITOLO XV.

Di coloro che col lor sangue fondarono la Fede, e delle cose che dobbiamo credere.

Paulo mi mise poi nel tempio sacro
Fatto di sangue, e fatto di fortezza
Di Santi, morti a duolo acerbo, ed acro.
Parea ch'andasse al ciel la sua grandezza,
Edificato in dodici colonne,
E quattro miglia, e quasi nell'ampiezza.
Nè Campidoglio mai, nè Ilionne
Fu di bellezze, e gioie tanto adorno,
Ne 'l tempio, che'l gran saggio fe'in Sionne;
Quante questo n'avea intorno intorno:
Di mille luci splendea in ogni parte,
Si come luce il sol di mezzo giorno.
Mai Policleto, nè musaica arte,
Nè anco Giotto fè cotal lavoro,
Qual era quel di quelle membra sparte.
Parean, i lor capelli fila d'oro,
E lor vermiglie ven' parean coralli,
E porporesche le ferite loro.
La carne, e l'ossa chiar più che cristalli,
Tutte ingemmate a pietre preziose,
Pien di giacinti, e di topazi gialli.
Mostrò a me Paulo tra le belle cose
Prima San Pietro, e poi più altri assai,
Che Cristo in pria per fondamento pose.
Mostrommi cento, e più papi primai,
I quai fur morti per la santa Fede,
Ch'ora risplende di cotanti rai.
Per la qual cosa a chi saliva in sede
Si trasse dirli: Vuoi esser pastore
Con quella valenzia che si richiede?
Ciò era a dire: Hai tu tanto valore,
Che sia costante a sostener la morte
Per santa Fede senza alcun timore?
Poi disse: Or mira il Giovanetto forte,
Il qual inverso il cielo alza la faccia,
E per me prega con le braccia sporte.
Stefano è quel, che disse: O Dio, a te piaccia,
Che facci agnello del lupo rapace,
Che li tuoi cristian si mette in caccia (1).
Allor refulse in me lume verace,
E caddi in terra, e poi risposi a Cristo:
Chi se' Signor? farò ciò ch'a te piace.
Laurenzio, e poi Vincenzio, e anco Sisto
Mostrommi poi, e il mio Feliciano
Tra le gemme più chiare ivi permisto (2).
E i martiri sepolti in Vaticano,
In via Salaria, Callisto e Priscille,
Ognun lucente, chiaro, e diafano (3).
Io vidi poi le fortissime ancille,
Lucia, Agnese, Marta e Caterina,
Cecilia e Margherita, e più di mille (4).
E quelli che refulsero in dottrina
In santa Chiesa con tanti splendori,
Quanti ha nel ciel la stella mattutina.
E sopra tutti li quattro Dottori,
Intra li quali risplende Agostino,
Tanto ch'ecclissa li raggi minori (5).

Tra quelle luci sta Tomas d' Aquino,
Anselmo, ed Ugo, Ilario, e Bernardo,
Quasi carbonchi posti in oro fino.
Isidoro, Boezio, e 'l buon Ricardo,
Grisostomo, ed Alano era ivi inserto,
Splendente ognun, che mi vincea lo sguardo (6).
Il tempio, che di sopra era scoperto,
Avea per tetto il raggio delle stelle,
E 'l ciel ogni splendor v'avea aperto.
Mentr' io mirava queste cose belle,
Paulo mi disse: Se tu hai diletto
Altro saper, perchè tu non favelle?
Risposi a lui: Quantunque io abbia letto
Che cosa è Fede, ancor non son contento,
Se meglio nol dichiari al mio intelletto.
Fede è sostanza, ovvero fondamento
Delle cose non viste, e da sperare,
Ferma chiarezza, ovver fermo argomento (7).
Così egli rispose al mio parlare:
E poi soggiunse (8) che qui la sustanza
Vien da quel verbo, (9) che sta per sustare.
E perche tutto l'esser di speranza
Sta su la Fede, e dietro le seconda;
E senza lei ogni virtù ha mancanza.
Fede è sostanza, perchè in lei si fonda
Spene, e vertù, e vanno dietro poi
Quasi accidenti, ovver cosa seconda.
Se d' argomento ancor tu saper vuoi,
Cioè chiarezza, che la Fede è chiara,
Come chi vede ben cogli occhi suoi (10).
E fa che 'ntendi bene, e questo impara;
Ch' alcuna Fede è viva, alcuna è morta;
E sol la Fede viva appo Dio è cara (11).
Perchè nell' operare è sempre accorta;
E così è virtù da lei produtta,
Come la pianta, che buon frutto porta.
La Fede morta è quella, che non frutta
L' opere virtuose, e non si guarda
Nè dalli vizi, nè da cosa brutta.
E questa Fede è morta a chi risguarda:
Che, benchè dica con parol', ch' ell' ama,
Nell' opere si mostra poi bugiarda.
Però se cristiano alcun si chiama,
Ovver fedele, e vuoi veder la prova;
Sguarda se 'l frutto porta in su la rama (12).
Crede il demonio, e teme, e non li giova;
Perchè null' atto senza caritate
Esser di frutto buon giammai si trova (13).
Poi vidi scritto: O voi che 'l tempio entrate,
Leggete questo, e ben ponete mente;
E come dice qui così crediate.
Io lessi: Io credo in Dio onnipotente;
E tre Persone in un essere solo;
E che fe' l' Universo di niente.
E credo in Gesù Cristo suo Figliuolo;
E nato di Maria, e crocifisso,
Morto e sepolto con tormento e duolo.
E ch' andò al limbo, e trasse dall' abisso
I santi Padri, e là giù di quel fondo
Quassù di sopra li menò con isso.
Il terzo di poi florido e giocondo
Risuscitò, e poscia al ciel salio
Per sua virtù partendosi del mondo.
E siede in forma d' uomo a lato a Dio,
E verrà a giudicare all' ultim' ora,
Salvando i buoni, e dannando ogni rio.
Nello Spirito Santo io credo ancora;
E ch' egli è Dio; e credo in santa Chiesa,
Che 'n tre Persone un solo Dio adora.
Credo il battesmo, che lava ogni offesa;
Col cor contrito la confessione,
Se a satisfar si tien la man distesa.
Credo nel pane della comunione
Essere Cristo quando è consacrato,
In segno, che e' giammai non ci abbandone.
E che finito il temporale stato,
Che 'l ciel produce, mentre sopra volta;
Dal qual è ogni effetto generato;
Credo, che verrà Cristo un' altra volta,
E che ognun rivestirà sua carne,
Quantunque sia disfatta, e sia sepolta.
Allora egli verrà a giudicarne
Con pompa trionfante, e con majestà,
Col corpo che fu offerto a liberarne.
E ch' alla tromba della sua richiesta
Verranno innanzi a lui, e vivi, e morti
Alla sentenza della sua podestà.
E quelli poi dividerà in due sorti;
E manderà li rei a valle inferna,
E li suo' eletti agli eterni conforti.
Credo i Beati, e credo vita eterna,
Che solo a' virtuosi Dio la dona,
Che hanno Fede, e carità fraterna.
Chè come la Scrittura ne ragiona,
Dio non vuole, nè volse aver mai seco,
Se non virtù perfetta, e cosa buona.
E però comandò, che 'l zoppo, e 'l cieco,
Leproso, e brutto non entrasse al tempio (14);
Nè fosse offerto a lui infetto pieco (15);
E questo fu nel sopraddetto esempio.

NOTE

(1) Non metta in caccia. MS. D.

(2) *È questo uno de' passi fatali a vantaggio del nostro Frezzi, che nel tempio della Fede annoverando que' gloriosi Martiri, che collo spargimento del sangue fondarono, o stabilirono la S. Fede Cattolica, nomina fra essi S. Feliciano, distinguendolo notabilmente coll' aggiunto di mio, lasciato intatto per buona ventura anche dall' impostore Lioni nella copia, ch' ei fece di questo poema alterata in adulazione di Niccolò della Fava, come si è dimostrato nella Dissertazione Apologetica. Fu questo gran Santo cittadino, e Vescovo di Foligno, ed è stato, ed è il primario Protettore della medesima città, patria del nostro Autore. Parlano di esso ampiamente il Jacobilli, che ne ha pubblicata con le stampe la vita, il Ferrari ne' Santi d' Italia, gli Atti Bollandiani sotto il dì 24 gennajo, e il gran padre dell' Istoria Ecclesiastica cardinale Cesare Baronio nelle annotazioni al Martirologio Romano sotto lo stesso giorno, e*

negli Annali Ecclesiastici all' anno 203, *n.* 1 ; Inter alios Episcopos a Victore recens institutos fuit Sanctus Felicianus, quem praefecit Ecclesiae Fulginatensi, qui eam egregie curans post multos labores, atque aerumnas in ejus administratione, et conversione Infidelium tolleratas, pro digna mercede in persecutione Decii martyrii corona donatus, est. *Riporta poi il celebre annalista la morte del Santo sotto l' anno* 254, *al num.* 28, *posticipando però per tre anni il vero tempo del martirio (errore comunemente notato dai più accreditati critici in quel per altro accuratissimo Autore nella supputazione degl' anni in que' primi secoli dell' era Cristiana) poichè se è certo, come concordemente stabiliscono tutti gli Autori, e il Baronio istesso, che il Santo fu fregiato della palma di Martire nella persecuzione di Decio nel dì* 24 *gennajo, ciò non potè accadere più oltre del l' anno* 251, *di detta era Cristiana, mercè che l' imperio di Decio (secondo che eruditamente prova con istorie, e medaglie il dottissimo P. Abate Bacchini Cassinense, puch' anni sono con dispiacere de' veri letterati passato all altra vita, negl' Ipercrisi ms. per la famosa controversia intorno a gli atti de' SS. Cresci, e Compagni, riferita nel giornale de' letterati d' Italia tom.* 3, *art.* 4, *§.* 4, *pag.* 232) *cominciò verso l' agosto dell' anno* 249, *e terminò poco dopo il mese di ottobre del* 251.

Celebratissimo è questo gran Santo non solo per l' eroica cristiana costanza in soffrire con gloria di Martire nell' età sua di 94 *anni i più crudeli strazj nell' accennata persecuzione, ma per l' indefesse fatiche, e per i continui sudori sparsi per la conversione degl' Infedeli insino alla detta età, onde meritossi il titolo* d' Apostolo dell' Umbria, *come può vedersi nel Jacobilli, e negli accennati Atti Bollandiani. Avvedutamente pertanto dice il nostro poeta, ch' ei risplendeva fra le gemme più chiare, che adornavano il tempio della Fede :*

Fra le gemme più chiare ivi permisto.

(3) *Degli antichi Cemeterj, Catacombe, o Grotte arenarie, ove anticamente seppellivansi in Roma i corpi de' Santi Martiri, parla a pieno il Cardinal Baronio negli annali all' anno* 1226, *num.* 8, *e* 9, *e ne conta, distinguendogli co' loro nomi sino al numero di quarantatrè. Nobilissimo fra tutti fu il Vaticano per i corpi di S. Pietro, e di molti altri sommi pontefici ivi seppelliti. È altresì molto celebri furono gli altri ricordati dal nostro Autore, di Callisto, e di Priscilla, quello fatto costruire, o ampliare dal Santo Pontefice Callisto I, creato l' anno* 221, *nella Via Appia, l' altro da Priscilla Matrona Romana per l' esortazioni di S. Marcello I, papa creato l' anno* 304, *nella Via Salaria, e ambidue ritennero i nomi de' loro istitutori, o restauratori. In espressione de' molti Martiri, che finge il nostro poeta, d' essergli stati mostrati nel tempio della Fede, nomina egli distintamente la Via Salaria, non perchè alcun Cemeterio ivi fosse con questa denominazione, ma perchè in quella via più, che in ogni altra erano scavate quelle sacre Catacombe, contandovesene almeno quattro cioè :* di Priscilla, di Novella, di S. Felicita, e l' Ostiana.

(4) *Alla memoria de' Santi Martiri aggiunge il nostro poeta, anche quella di molte santissime donne, che con fortezza superiore al sesso s' incoronarono colla laureola del martirio.* Lucia, Agnese, Caterina, Cecilia, Margherita, ed altre mille. *Ci occorre solo d' osservare esser qui nominata fra le altre, Santa Marta, che non si sa, che conseguisse la gloria di Martire. Onde è molto notabile in questo passo la varia lezione, che s' incontra nel cod. ms. di Bologna, che fu d' Ovidio Montalbani, e in oggi del Dottor Beccari, ove leggesi :*

Lucia, Agnesa morta, e Catarina.

(5) *Per dar risalto a gli ornamenti maestosissimi del tempio della Fede descritto in questo capitolo, dopo aver ricordati il nostro Autore que' Santi Eroi, che col sangue ne stabilirono i fondamenti, viene annoverando anche quelli, che l' illustrarono con gli splendori della dottrina, e sopra tutti accenna i quattro gran Santi, che tra i Latini vengono comunemente qualificati col pregio distinto di* Dottori di S. Chiesa. *È però da osservarsi, che fra questi nomina solamente S. Agostino, con preminenza di merito, e ingrandimento di luce.*

Tanto, che ecclissa li raggi minori.

Ciò fece avvedutamente il poeta, non solo perchè, secondo l' elogio fattone da Sisto Sanese in Bibliotheca lib. 4 : Augustinus fuit vir supra omnes, qui ante eum, et post eum huc usque fuerunt, mortales, admirabili ingenii acumine praeditus, omnibus liberalibus disciplinis instructus, in divinis Scripturis longe omnium eruditissimus et in earum explanatione, ultra quam dici queat, incomparabili subtilitate sublimis, omnes latinae Ecclesiae Scriptores scribendi labore, et lucubrationum multitudine superavit, editis plusquam mille, et triginta ex omni disciplinarum genere voluminibus; *ma ancora in attestato della sua figliale venerazione a quel gran Santo, sotto la cui regola istituì il Sacro Ordine de' Predicatori, in cui fiorì il nostro Autore il Patriarca S. Domenico.*

(6) *Se ha fatto mostra il nostro Autore d' un buon costume nel dar risalto al*

l'amor suo verso la patria, dello quale ha parlato con lode in più luoghi di questo poema, e distintamente nel cap. 18, *del libro* 1, *come eruditamente asserva il dottissimo P. Abate Canneti nella Dissertazione Apologetica intorno al Quadriregio, e al suo vero Autore* §. 31, *con non minore attenzione fa distinguere la stima, che con ragione professava alla sua Religione Domenicana, mettendo in comparsa i più famosi soggetti, che fiorirono nella medesima nelle più sublimi scienze; ciò che non fa di qualunque altra sfera di persone, o d' altro Ordine Regolare. Ove trattasi della filosofia naturale dopo Aristotile innalzato al pregio* d' angelo della natura *introduce* Alberto Magno *in figura* d' aver supplito i membri, e il vestimento

Alla filosofia in questo mondo.

come osservossi al cap. 9, *di questo libro* 4. *Nella facoltà legale a lato dello imperador Giustiniano, compilatore dei testi civili, pone* S. Raimondo di Pennafort *autore de' Decretali, cap.* 13, *di questo medesimo libro* 4. *Tra i Teologi dopo i Dottori di S. Chiesa dà luogo in questo cap. XV, a S. Tommaso d' Aquino, veramente* Aquila de' Teologi, Dottore Angelico, vita doctrina, et miraculis illustrissimus, *secondo l' elogio, che di lui più ampiamente stese il P. Filippo Labbè* de Scriptoribus Ecclesiasticis: *E finalmente fra li scritturali, e quelli che più distintamente si affaticarono nella sposizione delle Sacre Carte riporta il famoso Ugo da S. Caro, o di S. Teodorico, detto comunemente il Cardinale Ugone, che fu il primo tra figli di S. Domenico, decorato della Sacra Porpora da papa Innocenzio IV, l' anno* 1244, *delle di cui opere in esposizione de' Sacri Testi, e altre, può vedersene il catalogo presso il Cardinal Bellarmino* de Scriptoribus Ecclesiasticis, *e presso gli ampliatori del Ciacconio dopo la vita d' Innocenzio IV, tom.* 2, *col.* 122, *tra le quali, e sopra tutte applauditissima è stata, e sarà sempre la concordanza Biblica, intitolata dal Briezio all' anno* 1240; Fax caeteris praelata ad sacrorum codicum interpretationem.

Non ci diffonderemo negli elogi degli altri soggetti qui nominati dal nostro Autore, per esser tutti celebri in santità, e in dottrina, restringendoci ad accennare il tempo del lor fiorire.

S. Anselmo *Arcivescovo Cantuariense fiori intorno agli anni* 1090. In divinis Scripturis, eruditissimus et secularium literarum peritia nulli suo tempore secundus, *presso l' abate Trithem.*

S. Ilario *d' Aquitania Vescovo Pittaviense tra i più antichi Padri della Chiesa Cattolica chiarissimo per molte opere acre verso il* 360. In Ecclesiastica doctrina ita profecit, ut Doctor maximus, et Ecclesiae Catholicae columna merito habitus sit, *così di lui il Bellarmino; e si starebbe anch' oggi all' oscuro de' Decreti degli antichi Sinodi Orientali, se non si fossero conservati per buona parte ne' di lui scritti.*

S. Bernardo *il mellifluo, Abate di Chiaravalle, maggiore d' ogni elogio, visse insino all' anno* 1153, *nel quale in età di* 62, *anni volò al Cielo li* 20 *d' agosto:* Cujus oratio ubique dulcis, et ardens ita delectat, et ardenter incendit, ut ex suavissima lingua ejus mel, et lac verborum fluere et ex ardentissimo ejus pectore ignitorum affectuum incendia erumpere videantur: *Sisto Sanese* in Bibliotheca.

Isidoro. *E questi il Santo Arcivescovo di Siviglia, il cui merito distinto, e sublime è stato riconosciuto ultimamente dalla Chiesa per concessione, e decreto de' Sommi Pontefici Clemente XI, e Innocenzio XIII, imperocchè a S. Isidoro sono stati decretati quegli onori medesimi, con unico esempio, che nel divino officio, e nella Messa erano prima solamente proprj delli quattro Santi Dottori Greci, dei quattro latini, e de' Santi Tommaso, e Bonaventura.*

Boezio, *cioè* Anicio Manlio Severino Boezio *di patria romano, nobilissimo di sangue, e di famiglia consolare, fatto morire in Pavia, dopo una penosa prigionia, insieme con Simmaco suo suocero da Teodorico re de' Goti l' anno* 524. *Oltre alli celebrati cinque libri* De consolatione philosophiae *scritti in carcere a sollievo delle sue miserie, compose anche altri libri sacri:* Quod Trinitas sit unus Deus, et non tres Dii: Fidei confessio, seu brevis instructio Religionis Christianae, *e altri rammemorati nella Biblioteca Latina di Gio. Alberto Fabricio lib.* 3, *cap.* 15.

Il buon Riccardo: *cioè Riccardo da S. Vittore, dottissimo uomo, gran Teologo, e amicissimo di S. Bernardo, come dimostrano alcune sue opere, fra le molte, che scrisse sopra la Sacra Scrittura, dedicate al medesimo Santo; fiori intorno all' anno* 1140, *vedi il Baronio a detto anno num.* 13.

S. Gio Grisostomo *eloquentissimo sopra tutti i PP. della Chiesa Greca, de' quali:* Nemo plura edidit, nemo meliora, sive orationis ornatum spectes, sive gravitatem sententiarum, *detto* Grisostomo, *quasi Boccadoro, per l' aureo fiume della sua eloquenza. Fiori intorno all' anno* 390, *e morì li* 14 *settembre* 407. *Possono vedersi Simon Metafraste nella vita del medesimo Santo premessa alle di lui opere, Suida, ed altri.*

Il famoso Alano, *dottor Parigino, e poi custode d' armenti, e converso tra Monaci Cisterciensi, fiori in fine del secolo decimoterzo, di lui fu scritto.* Qui totum sci-

bile scivit, *chiamato perciò il dottore universale. Si vedano di lui l' abate Tritemio, gl' istorici Cisterciensi, e il Vittorelli al Ciacconio tom. 2, dell' ultima edizione nella vita di Celestino papa V colum. 277.*

(7) *Con dotta felicità propone, ed espone, insieme il nostro poeta in questo ternario la definizion della Fede, che lasciò a noi l' Apostolo nel cap. 11 dell' Epistola a gli Ebrei :* Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium : *che Dante puramente traslatando disse nel canto 24 del Paradiso :*

Fede è sustanza di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.

Laddove aggiungendosi dal nostro poeta, che intanto si dice sustanza, in quanto è fondamento: ed intanto argomento si dice, in quanto è chiarezza di ciò che da noi non veduto si spera, ci si esplica in un lampo, quando da altri appena ci si esplica in un ampio meriggio di autorità, e di ragioni, la vera e profonda intelligenza dell' apostolico oracolo. Avvegnachè poi più diffusamente ragionandone siegua a darne i più luminosi riscontri, aggiungendo, che quivi la parola sustanza

Vien da quel verbo, che sta per sustare.

Significar volendo, che questa virtù teologica, sustanza si appella, non perchè essa non sia nella categoria de' soprannaturali accidenti ; ma perchè intender si debba principio, sostegno, e suggetto dell' intero nostro spirituale edifizio : onde i Greci nel testo loro leggono : Hypostasis, *che sussistenza ed esistenza significa. E S. Tommaso* 2, 2, q. 4 art. 1. Per hunc ergo modum dicitur Fides esse substantia rerum sperandarum ; quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum Fidei, quae virtute continet omnes res sperandas. *Donde tolse il sublime lume a pensare il divino poeta Dante, che la natura delle invisibili cose, solo nella credenza nostra tiene l'esser tra noi. Par. cant. 24.*

. . . . . Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene :
E però di sustanzia prende intenza.

Indi scorre la mente del nostro poeta più esplicatamente a ridire quel che abbia inteso per argomento l' Apostolo, conchiudendo, che per argomento intese l' assenso, e la chiarezza, che in noi cagiona, che confermasi dalle greche edizioni, che leggono Elenchos, *che dicono latinamente* Convictio, *persuasione perocchè costando a noi evidentemente la divina rivelazione, con assenso più franco, e più forte estimiamo esser vere le cose a noi rivelate, che le da noi vedute.*

(8) Che quella sustanza. MS. C.

(9) Vero. MS. D.

(10) Sumitur argumentum *(scrive S. Tommaso nel sopra citato luogo)* pro argumenti effectu. Per argumentum enim intellectus inducitur ad inhaerendum alicui vero. Unde ipsa firma adhaesio intellectus ad veritatem Fidei non apparentem vocatur hic argumentum : *Dante disse, che la Fede tiene in noi intenzione di argomento, perciocchè da lei argomentiamo, essere Dio onnipotente, giusto, rimuneratore, ec. loc. cit.*

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senz' avere altra vista :
E però intenza di argomento tiene.

(11) *Giusta la dottrina di S. Jacopo, espressa nel secondo capo della sua Pistola, deve chiamarsi Fede viva quella, a cui corrisponde l' osservanza dei divini precetti ; e per l' opposto, Fede morta chiamarsi l' altra, a cui questa santa osservanza non corrisponde : conciossiachè sia spirito, e vita del sanamente credere, il piamente operare :* Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita Fides sine operibus mortua est.

(12) *Imperocchè deve di necessità farsi sterile ed infruttuoso l' albero, cui mancano l' alimento, e la coltura : ed alimento, e coltura è eziandio della Fede la rettitudine del bene operare, secondo il sentimento del mentovato Apostolo :* Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere ; opera autem non habeat ? Numquid poterit Fides salvare eum? Si autem frater aut soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano ; dicat autem aliquis ex vobis illis : Ite in pace, calefacimini, et saturamini : non dederitis autem eis, quae necessaria sunt corpori, quid proderit ? Sic et Fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa : *Vivisi dunque, se abbia egli frutto di opere un uomo, onde conoscasi, se sia, qual egli millantasi, cristiano e fedele ; e se vegeti in esso spirito di Fede : dappoichè non è propriamente operare, il male operare, ma piuttosto una deficienza all' operare, ed un operare non suo. Laddove il fedele:* Erit, tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo: Psal. 1 1, vers. [illegible]

(13) *Il medesimo Apostolo :* Tu credis quoniam unus est Deus, bene facis : et daemones credunt, et contremiscunt : *mancando loro quella Fede, che è vera Fede, che cristiana teologica Fede* Quae per dilectionem operatur : ad Galat. cap. 5. *Perlochè S. Agostino in iscrivendo a Sesto, dice che i demonii sono convinti, ma non fedeli.* Ista quippe Fides est christianorum, non daemoniorum : nam et daemones credunt et contremiscunt; sed numquid et diligunt

Nam si non crederent, non dicerent: Tu es sanctus Dei. Si autem diligerent, non dicerent : Quid nobis et tibi?

(14) *Leggesi nel lib. 2 de Regi, al cap.* 5, *vers.* 8. Id circo dicitur in proverbio caecos, et claudus non intrabunt in templum: *e nel Levitico al cap.* 21: Omnis, qui habuerit maculam de semine Aron sacerdotis, non accedet offerre hostias Domino, nec panes Deo suo. *E degli armenti immondi, o difformati si legge nel Deuteronomio al cap.* 15: Si autem habuerit maculam, et vel claudum fuerit, vel caecum, aut in aliqua parte deforme, vel debile, non immolabitur Domino Deo tuo. *Ne apporta poi la ragione quivi figurata S. Tommaso;* 1, 2, q. 102, art. 5: Nam maculae, vel defectus corporales, a quibus debebant sacerdotes esse immunes, significant diversa vitia, et peccata, quibus debent carere. *Onde dir potette il nostro poeta più innanzi:*

Che come la Scrittura ne ragiona,
 Dio non vuole, nè volse mai aver seco,
 Se non virtù perfetta e cosa buona.

(15) Nè fatta offerta a lui d' infetto pieco. MSS. A. C.

CAPITOLO XVI.

Della Resurrezione de' nostri corpi dopo il Giudizio.

Inver l' Apostol poscia mi voltai;
 E dissi a lui: Questa scrittura letta,
 Di nostra Fede articoli primai,
Bench' io la creda, ancora mi diletta
 Udir come suade la scrittura
 La Resurrezion, la qual s' aspetta.
Ed egli a me: A due cose pon cura;
 L'una è ch' ognun ritornerà in vita,
 Che non va a morte, ma per sempre dura.
E che de' buon la carne rivestita
 Sarà immortale ed arà l' altre dote,
 Che fia impassibil, lieve, e fia polita (1).
L' altra cosa è, che le celesti rote,
 Che ora giran sì veloce, e forte,
 Non volteranno più, nè fien più mote (2).
E per questo saran chiuse le porte
 Al futur tempo, e non fie più Carone,
 Che ora ognun, che nasce, mena a morte.
Se vuoi di questo persuasione;
 Sappi che 'l moto, quando il fine acquista,
 Convien che cessi dalla sua azione.
E così 'l ciel convien ch' anco desista,
 Quando fie giunto il fin pel qual si move;
 Come opra fatta fa posar l' artista.
Or gira il ciel perchè le cose nove
 Produce, e figlia, e corrompe l' antiche,
 Mentre fa state qui, e verno altrove.
Produce uccelli, e quel, del qual nutriche
 Gli animal suoi, e produce ogni pomo,
 Mentre 'l sol volge tra le rote obbliche.
E tutto questo è fatto a fin dell' uomo;
 E l' uomo è fatto a rifar le ruine
 Di que', che su da ciel caddero a tomo (3).
Però convien, che 'l ciel tanto cammine,
 Sinchè tanta ruina si ristora;
 E poi il moto suo averà fine.
Allor cesserà il tempo, che (4) divora
 Ciò che produce il primo moto, il quale
 Fa ciò, ch' e' figlia, che vivendo mora.
In questo Cristo altero, e trionfale,
 Dirà: Surgite, o morti, della fossa;
 Venite alla sentenzia eternale.
Allor ripiglieran la carne, e l' ossa;
 Li rei oscuri, e i buon con isplendori
 Per la virtù della divina possa;
Sì come gli arbor, che perdon li fiori
 Nell' autunno, e perdono ogni foglia,
 E pajon morti, e senza vivi umori;
Talchè 'l coltivatore anco n' ha doglia,
 Che pajon secchi, e quasi si dispera,
 Che mai su d' elli più frutto ne coglia.
Poi la vertù del sol di primavera
 Li fa di frondi, e fiori adorni, e belli;
 E rivivisce in lor la morta cera.
Così li corpi sfatti negli avelli
 Resurgeranno in istato felice,
 Co' membri intieri insino alli capelli.
Come di polve nasce la Fenice,
 Che arde sè (5), e del cenere stesso
 Giovan resurge, sì come si dice:
E così 'l corpo sotto terra messo
 Suo spirito averà da quel, che viene
 Da prima infuso, ed al corpo concesso.
Ancora alla giustizia s' appartiene
 Render secondo l' opera a ciascuno,
 Il mal al male, e 'l premio dar al bene (6).
Che ogni atto moral sempre è comuno
 Allo spirito, e al corpo, e insieme vanno
 Ad ogni atto splendente, ed anco al bruno.
Se sol del mal lo spirto avesse affanno,
 Potrebbe dire: O Dio, se tu se' giusto,
 Perchè io solo del peccar n'ho 'l danno (7)?
Perchè solo sto io nel fuoco adusto?
 Perchè no 'l corpo, (8) dacchè la dolcezza
 Ebbe degli occhi, del tatto, e del gusto.
Così li Santi, i quali ebbon fortezza
 Tanta, che i sensi fen consenzienti
 Alli martiri, affanni, ed all' asprezza;
Potrebbon dire: O Dio, che non contenti
 Noi delli corpi nostri, ch' a' martiri
 Ne seguir volontieri, ed a' tormenti?
Quando questo dicea, gravi sospiri
 Udi' nel tempio; e parve ch' ogni morto
 Avesse a suscitar mille desiri.
Vendica il nostro sangue sparto a torto
 Diceano, o Dio, non vei, ch' ognun desia
 Di rivestir de' corpi omai 'l conforto?
Non chè 'n noi voglia di vendetta sia,
 Così preghiam; ma per aver la vesta
 De' corpi, a noi natural compagnia (9).

Acciò ch' elli con noi abbian la festa,
 Perchè 'l giudizio, o Signor, non affretti?
 Perchè non fai la vendetta più presta?
Risposto fu: Da voi tanto s' aspetti,
 Che il numero si compia di coloro,
 Che son da Dio (10) con voi nel cielo eletti.
Insin che fatto sia tutto il ristoro
 De' piovuti da ciel primi arroganti,
 Che fur cacciati dal celeste coro.
Poi miglia' d' alme m' apparsero innanti,
 E un Angelo lor die' splendide stole
 In scambio delli corpi a lor per manti (11).
Sì come un' altra cosa dar si suole
 Per consolar alquanto chi pur chiede,
 Quando non puote aver quel ch'elli vuole;
Così l' Agniol le vesti bianche diede;
 E disse a lor: Queste vèstite intanto
 Che d' uomin s' empian le superne sede.
Quell' alme allora andonno in ogni canto
 Cercando il tempio, e lor corpi mirando
 Con tal desio, che mi mosseno a pianto.
Il corpo mio è questo: O Dio, o quando
 Lo mi rivestirò! dicevan molti;
 Alquanti il sangue lor givan baciando.
Alquanti dimostravan li loro volti,
 E le ferite, e le lor membra sparte,
 Le braccia, e i piè intra li ferri involti.
Poi, come fa l' amico, che si parte
 Dall' altro amico, perchè amor dimostri,
 Sospira, e dice: A me incresce lasciarte,
Così disseno quelli: O corpi nostri,
 Dormite in pace, e tosto Dio ne doni
 Voi venir nosco alli beati chiostri.
Poi se n' andon con più dolci canzoni,
 E sol rimase meco il Vaso eletto (12),
 Il qual proferse a me questi sermoni.
Se d'altro vuoi ch' io informi il tuo intelletto,
 Mentr' io son tero, perchè non domandi?
 Ed io, che il domandar avea concetto,
Risposi. O Dottor mio, da che 'l comandi,
 Dichiara a me, in qual' età li morti
 Resurgeranno, e quanto parvi o grandi.
Ed egli a me: Di lor saran due sorti,
 Com' io ho detto, e una de' cattivi,
 L'altra di quei, ch' a ben far fuono (13) accorti.
Quei che son morti buon, poichè fien vivi,
 Trentaquattro anni in apparente etade
 Dimostreranno floridi, e giulivi (14).
Quella è di umana vita la metade,
 Ognun, che cresce in prima ha mancamento,
 E quando cala inver l' antichitade.
Se parvità, ovver troppo augumento
 Non fie per mostro, o natura peccante,
 Ognun di sua statura fie contento.
Sì che se alcun fu nano, alcun gigante,
 Questo, ed ogni altra cosa mostruosa
 Ridurrà a forma il divino Operante.
E anco noterai un' altra cosa,
 Che ogni dota, che 'l corpo riceve,
 Gli vien dall' alma sua, ch' è gloriosa (15).
Sì che l' esser sottile, illustre, e lieve,
 Non l' ha 'l corpo da sè, se ben pon' mente;
 Ch' egli è da sè oscuro, e grosso, e greve.
Ma, quando fie rifatto risplendente;
 Dall' anima verrà quello splendore,
 E 'l mover, che farà subitamente.
E perchè l' alme ree questo valore
 In sè non averanno, però elle
 Non potran dar al corpo tal onore
Non saran liete, e non saranno belle
 Tutti i diffetti in lor averanno anco,
 Ch' ebbon per caso, o per corso di stelle.
E di letizia e luce averan manco.

NOTE

(1) *Quattro doti, o sopranaturali ornamenti attribuiscono i teologi a i corpi beati, derivanti in questi dal congiungimento loro alle anime gloriose: e sono impassibilità, sottigliezza, agilità, e chiarezza, in que' versi comprese:*

Clari, subtiles, agiles, impassibilesque
 Omnes quadruplici pollebunt sorte beati.

(2) *S. Giovanni nel decimo capo dell' Apocalisse, dice, che l'Angiolo a lui comparso:* Juravit per viventem in saecula saeculorum, qui creavit coelum, et ea, quae in eo sunt: et terram, et ea quae in ea sunt: et mare, et ea quae in eo sunt: Quia tempus non erit amplius. *Laonde cesseranno i movimenti de' cieli, così volendo il primario Motore di essi, da' quali prendono ed il tempo, e le temporali cose moto e misura. E ne rende ragione S. Tommaso, poichè cessando il fine:* Omnis motus, qui est propter finem, quiescit. Corpus enim illud, sicut et alia in ministerium hominis facta sunt . . . . Servit ei corpus coeleste per motum in quantum per motum coeli multiplicatur genus humanum, et generantur plantae, et animalia, quae usui hominum sunt necessaria; et etiam temperies in aere efficitur conservans sanitatem; unde homine glorificato, motus coeli cessabit. supp. 3 part., q. 101, art. a. *E ne fece un ampliata traduzione il nostro poeta dicendo:*

Sappi, che 'l moto, quando il fine acquista,
 Convien che cessi dalla sua azione.
E così il ciel convien, che anco desista,
 Quando fie giunto il fin, pel qual si move,
 Come opra fatta fa posar l' artista.
Or gira il ciel, perchè le cose nove
 Produce, e figlia e corrompe l' antiche,
 Mentre fa state qui, e verno altrove.

E conseguentemente saranno chiuse, egli dice, al futuro tempo le porte, mirandosi sol da per tutto, ed a vista di tutti spalancato, ed aperto l' accesso presentissimo all' immensa ed immutabile eternità.

E per questo saran chiuse le porte
 Al futur tempo, e non fie più Carone,
 Che ora ognun, che nasce, mena a morte.

Allegorizzando in Carone il tempo (dappoichè così chiamollo anche Dante, avve-

gnochè altri il dicano Caronte) ad imitazione di Servio, e di Giovanni Boccaccio.

(3) *Cioè a fine di riempire le sedi celesti, gia vuote per la dannata apostasia di tanti Angioli per la superbia perduti: conciossiachè insegnino alcuni teologi, che tanto esser debba il numero degli eletti tra gli uomini, quando fu il numero dei presciti tra gli Angioli.* De mortali progenie (*disse S. Agostino nel libro* 22, *e capo* 1, *della Città di Dio*) merito, justeque damnata tantum populum per gratiam suam colligit, ut inde suppleat, et instauret partem, quae lapsa est Angelorum; ac sic illa dilecta, et superna civitas non fraudetur suorum numero civium; quin etiam fortassis et uberiore laetetur. *Onde alle anime di quei gloriosi Martiri, che nell' Apocalisse ad alta voce esclamarono:* Usquequo Domine, (Sanctus, et verus) non judicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terram: *che traducendo applicò il nostro poeta alla bramo congenita di riunirsi co' loro corpi:*

Vendica il sangue nostro sparto a torto,
 Diceano, o Dio: Non vei, che ogn'un desia
 Di rivestir de' corpi omai 'l conforto?

Fu risposto: Ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum et fratres eorum; Apoc. cap. 6, verso 9, *e perciò il nostro poeta soggiunge ivi appresso:*

Risposto fu: Da voi tanto si aspetti,
 Che il numero si compia di coloro,
 Che son da Dio con voi nel cielo eletti.
Insin, che fatto sia tutto il ristoro
 De' piovuti da ciel.

Per questo volendo Beatrice indicare a Dante, nel canto 30 del Paradiso, che fosse oggimai vicino l' estremo di gli disse:

Vedi nostra città, quanto ella gira!
 Vedi li nostri scanni si ripieni,
 Che poca gente omai ci si disira!

(4) Trafora. MS. C.

(5) E del polvere MS. C.

(6) E 'l bene dar al bene. MS. D.

(7) *Perocchè avendo lo spirito, ed il corpo insieme o meritato, o demeritato nella mortal vita coll' opere, giustizia vuole, che nell' eterna durazione entrambi ne risentano insieme o premio, o gastigo. Donde prova la resurrezione de' corpi anche S. Ambrogio nel libro,* De Fide Resurrectionis: Quum omnis vitae nostrae usus in corporis animaeque consortio sit resurrectio autem aut boni actus praemium habeat, aut paenam improbi, necesse sit corpus resurgere, cujus actus expenditur. Quomodo enim in judicium vocabitur anima sine corpore, cum de suo, et corporis contubernio ratio praestanda sit?

(8) Poichè. MS. A.

(9) *Donde dimostra il nostro poeta quanto veemente egli sia il naturale appetito, che ha l' anima di riunirsi col corpo, comechè senza di lui sembri ella non essere compiutamente beata:* Inest ei (*disse Agostino nel libro* 12 *sopra il Genesi cap.* 35) naturalis quidam appetitus corpus administrandi, quo appetitu retardatur quodammodo, ne tota intentione pergat in illud summum coelum: *E spiega S. Tommaso:* Quia scilicet res impedita non habet quidquid ad omnimodam ejus perfectionem requiritur: et tale impedimentum operationis non repugnat felicitati; sed omni modae perfectioni ipsius. Et sic separatio animae a corpore dicitur animam retardare, ne tota intentione tendat in visionem divinae essentiae. Appetit enim anima sic frui Deo, quod etiam ipsa fruitio derivetur ad corpus per redundantiam, sicut est possibile: p. 2, q. 4, art. 5.

(10) Con noi. MSS. A. C.

(11) *Segue tuttavia parafrasando la visione narrata di S. Giovanni nel capo 6 dell' Apocalisse:* Et datae sunt illis singulae stolae albae, *che significano, giusta il comun sentimento de' sacri Spositori, la felicità dell' anima: Onde la stola doppia significa la intera felicità dell' anima, e del corpo insieme: di cui Isaia parlando nel capo 61, vers. 7,* In terra sua (*ed intende la patria nostra, ch' è il cielo*) duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis. *E Dante nel canto 25 del Paradiso.*

Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta:
 E la sua terra è questa dolce vita.

(12) *Cioè, San Paolo, di cui disse il Signore ad Anania, per la di lui conversione:* Vade, quoniam vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus et filiis Israel. Act. cap. 9, vers. 15.

(13) Scorti. MS. C.

(14) *Avvedutamente parla qui solamente degli eletti, non essendo egualmente vero de' reprobi, che ancor eglino abbino a risorgere della stessa età de' Beati, a quali precisamente sembra appartenersi il detto dell' Apostolo:* Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei in virum perfectum, in mensuram aetatis: plenitudinis Christi: Eph. cap. 4, vers. 13. *Donde S. Tommaso deduce, ed altri ancora deducono, che risorgeranno i buoni in età conforme a quella, di cui fu Cristo, allora che risuscitò da morte: ma intorno ad essa sono molti e varj, e discordi affatto i pareri degli Scrittori Ecclesiastici. Il nostro poeta vuole, che si abbia a risorgere da buoni nell' età di trentaquattr' anni; conciossiachè questa sia la metà della vita dell' uomo. E v' ha ancora chi dice, di tal età esser morto Cristo; tra' quali si annoverano S. Massimo nella parte prima del computo Ecclesiastico, l' Autore della Cro-*

nuca Alessandrina posta alla luce nel secolo 7, seppure accennare non si volesse dal detto Autore l'età di anni 33, e mesi 3, in cui dicesi da altri, e da i più, risuscitato Cristo: Haec enim da aetate Christi vera, catholicaque sententia est, et in ea conditum fuisse Adam, ex Judeorum sententia Hieroymus adserit: *nota Mariano Vittorio nella Epistola 27 di esso Santo Dottore.*

(15) *Tralucendo quell'augusto meriggio di gloria, anzichè dall'anime ne' corpi, da Dio nelle anime. Volendosi quivi per cagione di felice giustizia, che tanto gloriosa sia la suggezione de' corpi alle anime, quanto è ella gloriosa la suggezione delle anime a Dio: Ed è insegnamento di San Tommaso:* Corpus autem humanum, et quidquid in eo est, erit perfecte subjectum animae rationali, sicut anima perfecte erit subjecta Deo: Sup. 3, p. q. 82, art. 1.

CAPITOLO XVII.

Come Paolo apostolo menò l'Autore al reame della Speranza.

Apostol mio, che al terzo delli cieli
Tirato fosti alle celesti cose,
Perchè di quelle a me tu non reveli (1)?
Così diss'io; ed egli a me rispose:
Perchè son sì supreme, e tanto immense,
E son sì alte, e sì maravigliose,
Che non è cor terren, che mai il pense;
Nè mente, che lo creda, ovver discerna,
Se non le gusta in le superne mense.
Come avveria, se un nella caverna
Fosse nutrito, e poi gli dicesse uno,
Ovver la sua nutrice che 'l governa,
Come nasce la rosa su nel pruno:
E come 'l sol il dì rischiara il giorno,
E poi la sera cala, e fallo bruno.
E quanto il ciel di stelle è fatto adorno,
E come piove; e che per l'alto mare
Le navi vanno a vento intorno intorno.
Appena il crederia: e poi se chiare
Li le vedesse, diria nel pensiero,
Stando egli stupefatto ad ammirare:
Or veggio ben, che a sì supremo vero
Non alzava io la mente, e ciò ch'i' ho creso
È stato diminuito, e non intero.
E per questo io dal terzo ciel disceso
Parlar non volli tra li (2) saggi sciocchi,
Perchè superbia non m'arebbe (3) inteso (4).
Stolti appo Dio, e saggi ne' lor occhi,
Pien d'ignoranza, e sì di senno vòti,
Che suonan beffeggiando unque li tocchi.
Ma a quei, che alla Fede eran devoti,
A Dionisio, ed a molt'altri ancora
Li secreti del Ciel io feci noti.
Quel, che tu chiedi, ch'io ti riveli ora,
Tosto fia manifesto al tuo intelletto,
Quando di questo tempio sarai fuora.
D'un porfido polito, terso, e netto
Una via mi mostrò poi 'nsù distesa,
Girante intorno al tempio insin' al tetto.
Per questa è la salita, ed è la scesa
Di Dea Speranza; e chi vuol veder lei,
Convien, che saglia sopra questa chiesa.
Così dicendo insù mosse li piei;
Ed io, che sue vestigie mai non lasso,
Dirieto a lui mossi li passi miei.
E perchè ogni monte è assai più basso,
Che non è 'l monte, ove quel tempio è sito,
Però ratto ch'io salsi il primo passo,
L'Apostol disse a me: Or sei uscito
Fuor del terrestre mondo, e chi su sale:
E di voltarsi addietro è poscia ardito,
Diventa marmo, o statua di sale:
Però fa che non vòlti, che tu forsi
Potresti divenir in tanto male.
Per questo detto, mentre alla insù corsi,
Dieci miglia salendo insino a cima,
Il viso mio addietro mai non torsi.
E, quando sopra il tetto giunsi in prima,
Inverso il mondo in giù chinai la fronte,
Come chi d'una torre il viso adima.
Per l'altezza del tempio, e poi del monte
Il mondo parve a me un piccol loco,
E 'l mare intorno quasi parvo fonte.
Tu se' appresso alla spera del foco,
Disse a me Paulo, e, perchè 'l foco è in alto,
Riscalda molto, e sotto scalda poco.
Però non arde questo adorno smalto
Di questo tetto, ed anco a te non cuoce
Degli incendi suoi facendo assalto.
Non credo mai, ch'andasse sì veloce
Coll'ale aperte il nunzio Cilleno
Quando il gran Giove a lui comanda a voce:
Che non venisse a me ancora in meno
La santa Fede spargendo li raggi
Intorno intorno per l'aer (5) sereno.
E giunta a me mi disse: Acciocchè aggi
Tuo' intendimenti, e che tu la speranza
Possi vedere, e sua dolcezza assaggi;
Io venni a te, e solo ebbi fidanza,
Ch'io la possi mostrar, se mi t'accosti,
Sì che tra te, e me non sia distanza.
E abbi li pie' tuoi su li miei posti,
Il petto al petto; e alza la pupilla
Al ciel, come l'arcier, ch'al segno apposti.
Così udii che fece la Sibilla
Quando mostrò al gran Imperatore
Col figlio in braccio l'umiletta ancilla (6),
Dentro in un cerchio in ciel pien di splendore,
Quando il popol Roman (tanto era errante)
Volea di sacrificio fargli onore.
Allor Sibilla gli disse davante:
Altro signor ne viene, Ottaviano,
A cui degna non se' scalzar le piante;
Che unirà 'l celeste coll'umano.
Egli è, che farà 'l secolo felice,
Ed al ciel tirerà 'l regno mondano.
Allora Cristo, e la sua Genitrice,
Li fe' vedere, e disse. Quegli è 'l figlio,
Di cu' i profeti, e Virgilio dice.

Così, ed io al cielo alzando il ciglio
Un' agniol (7) vidi, ch' era innanzi a Dio,
Il qual dicea per modo di consiglio:
Ritorna, o peccatore, al Signor pio,
Il qual perdona a chiunque si converte,
Purchè e' si penta, e non voglia esser rio.
Egli t' aspetta colle braccia aperte,
Come padre il figliuol, che si desvia,
Che poi l' abbraccia, quando a lui reverte.
Perchè ti parti, ed obliqui la via?
Ritorna a tua città, e alla tua corte
Coll' agnol deputato in compagnia.
Non vedi tu, che quella vita è morte,
Che corre a morte, e quella vita è vita,
Che al vivere giammai serra le porte?
Non vedi tu, che l' alto Dio t' invita,
E, se ti penti, e domandi perdono,
Ti darà 'l cielo, e la vita infinita?
Egli dell' esser uom ti fece dono,
Perchè suo fossi, e suo esser non puoi,
Se non ti emendi, e non diventi buono.
E, se tu 'l tuo voler seguitar vuoi,
Sarai perduto; che nulla (8) ha fermezza,
Se non inquanto (9) ha 'l fondamento in lui.
Egli è quel padre, che nullo disprezza,
Chi a lui ritorni, e quando questo intesi
Della Speranza io sentii la dolcezza.
E lacrimoso in terra mi distesi,
Dicendo: O Padre, priego mi perdoni,
Se mai io fui superbo, e mai t' offesi.
Mille tripudi allor, mille canzoni
Io vidi in ciel far della penitenza
Del peccator, e mille dolci suoni.
E una donna con gran refulgenza
Da ciel discese a me dal destro lato
A consolarmi della sua presenza.
E disse: Al cor contrito, ed umiliato
La porta Dio della pietà mai serra,
Sì quello sacrifizio a lui è grato.
E quando il peccator si getta in terra,
Ad ogni (10) parte Dio gli è grazioso,
Quantunque in pria con lui avesse guerra.
Chè non è altro l' esser vizioso,
Se non contra sua legge andar superbo;
Contra l' ordin di Dio ire a ritroso.
Per la superbia di chi 'l pomo acerbo
Gustò, e stupeffè a' figli i denti,
Fece umanare Iddio l' eterno Verbo,
A satisfar per quelle giuste genti,
Ch' eran nel limbo; e con martirio amaro,
Fe' che dal suo figliuol fosser redenti.
Or pensa quanto Dio ha l' uomo caro,
Da che ordinò, che tanta Maestade
A sua perdizion fosse riparo.
Quand' ella disse a me tanta pietade;
E che Dio fece l' uom non per suo merto,
Ma per parteciparli sua bontade;
Io presi ardire, e levaimi su erto;
E dissi: Io non son servo, ma figliuolo
Del padre Dio, che (11) tanto amor m' ha offerto.
Poi mi rivolsi per veder san Polo;
E vidi lui, e la Fè con gran luce
Salir al cielo; e non mi lasson solo
Infin che Dea Speranza ebbi per duce.

NOTE

(1) *Chiede il nostro poeta, all' Apostolo una chiara manifestazione delle cose celesti, dappoichè quegli ebbe la sublimissima sorte di esserne stato innalzato, tuttavia vivendo, con estasi anche ad esso nascosa fino al terzo cielo, cioè fino al terzo grado delle soprannaturali visioni come espone S. Agostino nel libro* 12, *sopra il Genesi al capo* 29. *Fa menzione di questo suo elevamento il medesimo Apostolo nel capo* 12 *della seconda Epistola ai Corinti:* Scio hominem in Christo, ante annos quatuordecim (sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio; Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium coelum, et scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit:) quoniam captus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui: *Perciò il nostro poeta risponde:*

Che non è cor terren, che mai il pense;
Nè mente, che lo creda, ovver discerna.

(2) Saggi, e sciocchi. MS. C.
(3) Che per superbia non m' arebbon. MS. B. *e stamp.*
(4) Che non m' arebbon per superbia inteso. MS. D.
(5) Intorno a sè per l' aere. MS. D.
(6) *Accenna anche Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo lib.* 2, *cap.* 31, *questa apparizione in aria della Beatissima Vergine col figlio in braccio mostrato da una delle Sibille all' Imperadore Ottaviano Augusto.*

Vidi là dove parve a Ottaviano
Veder lo cielo aperto, e un bel figlio
Una Vergin tener nella sua mano.

Ma ne convince di falso il favolosa racconto il Cardinal Baronio nell' apparato all' Istoria Ecclesiastica col fondamento, che in tempo d' Augusto non era più superstite alcuna Sibilla, l' ultima delle quali, cioè la Cumana, fu in Roma in tempo, che vi regnava Tarquinio il Superbo, e perchè niuno degli antichi SS. Padri da motivo alcuno di questo fatto, benchè più volte rammentino gli Oracoli Sibillini; basta però, che il passo del nostro Autore, e questa visione d' Augusto ivi espressa, intendasi con la moderazione suggerita dallo stesso Cardinal Baronio nel luogo citato. Quod ea ipsa a Sybillinis carminibus, quae Sybillae nomine citari a majoribus consueverunt, non a Sybillis, quasi adhuc vivente vate, ei ostensa fuerint.

(7) Agnel: *e così sempre in questa voce.* MS. D.

(8) Hai fermezza. MS. C.
(9) Hai fondamento. MS. C.
(10) Pace. MSS. A. B.
(11) Tanto ben. MS. C.

CAPITOLO XVIII.

De' peccati nello Spirito Santo, i quali sono opposti alla Speranza.

Nel levar su, ch' io fei cotanto ardito,
Che presa forza avea troppa, e fidanza (1)
Per quel parlar, che pria avea udito;
Risguarda ben, mi disse Dea Speranza;
Che in null'altra virtù (2) si può errar tanto,
Quanto in la spen per troppo, o per mancanza.
Che la presunzion sta dall' un canto,
Dall' altro estremo sta il disperare,
Ognun peccato in lo Spirito Santo.
Nè l' un, nè l' altro si può perdonare
In questa vita, e nel secol futuro,
Sì come dice a noi 'l divin parlare.
E perchè questo passo è molto oscuro,
Se a quel, che or dirò attento bade,
Io tel dichiarerò aperto, e puro.
Sappi che la clemenzia, e la pietade
Allo Spirito Santo è attribuita;
E che e' la porge a chi torna a bontade.
Che benchè sia la sua pietà (3) infinita
Non la debbe donar, nè mai la dona,
Se no' a chi torna dalla via smarrita.
Però s' alcun nel mal far s' abbandona,
Credendo che peccando Dio 'l sovvegna,
Cotal presunzion mai si perdona.
Che colpa non è mai di perdon degna,
Se non si pente; e chi pecca sperando,
Chiude la porta, onde ajuto li vegna.
Che Dio, il qual' è giusto, non è blando
Mai alla colpa; ma contra s' adira (4),
Sinchè si emenda, e torna al suo comando.
All' altra estremità (5) della spen mira,
Che ha quattro spezie, e contra pietà vera
Pecca 'n colui, ch' eternalmente spira (6).
La prima è quando alcun si persevera
In fare il mal, che tornar' a virtude,
O d' emendarsi (7) al tutto si dispera.
Costui alla pietà la porta chiude
Dello Spirito Santo, ed a' suoi doni,
Dacchè non vuol lassar l' opere crude.
L' altra è quando non crede, che perdoni
A lui mai Dio; e pel peccato grande
Crede che Dio pietoso l' abbandoni,
E non avvien, che mai perdon dimande.
Chi si dispera, chiude anco la porta,
Che chi sovvenir vuole a lui non ande.
La terza è in chi la ragion è sì torta,
Che loda il mal per bene, e sì gli piace,
Che se, e altri nel mal fa; conforta.
E, come agli occhi infermi il lume spiace,
Così a lui virtù; e chiunque l' usa
Persegue in fatti, e con lingua mordace.
Costui ancora tien la porta chiusa
Alla pietà; e non ch' egli si penta,
Ma chi torna a vertù biasma ed accusa.
La quarta spezie è morte violenta
Data a sè stesso; che mentr' egli more
Di sè medesmo omicida diventa.
Or chiunque in altro modo è peccatore,
Per ignoranza, ovver per impotenza,
Fatto il peccato alquanto n' ha dolore.
E dentro nel rimorde la coscienza,
Sì ch' anco serva in sè la via, e 'l lume,
Per la qual può tornare a penitenza,
E per (8) cui possa entrar' il sacro Nume
A suaderli, ch' a virtù s' induca,
E che lassi ogni vizio, e mal costume.
E, perchè ben la speme in te riluca,
Io la difinirò chiara ed aperta;
Acciocchè dietro a lei tu ti conduca.
Speranza è un attender fermo, e certo
Delle cose celesti, ed eternali,
Che vengon per buoni atti, e per buon merto (9).
Questa è l' àncora data alli mortali
A fermar dentro al mar la navicella,
Mentre è in fortuna tra cotanti mali.
Qui poscia pose fine a sua favella;
E io alzai la testa, e tenni mente,
Perchè lassù udia cosa novella.
Io udii voci in quella spera ardente
Del foco, il qual li sopra appresso stava,
E sospir gravi d' una afflitta gente (10).
Ed ella a me: lassù si purga, e lava
Il satisfar non fatto, e lì è 'l ristoro
Del tepido commesso in vita prava.
In quella spera su sta il Purgatoro,
Parte del regno mio: lì sta la spene,
E più lassù, che altrove io dimoro.
Io son, che li conforto tra le pene,
Perchè hanno speranza di venire
Quando che sia all' infinito bene,
Vero è, che la lor doglia, e 'l gran martire
Per buone orazioni, e per indulto
Di sante chiavi si può sovvenire.
Ed io a lei: Or qui dubito molto,
Che se 'l peccato sta su nella voglia,
Come senza 'l pentir può esser tolto?
Se l' uom non è contrito, e non ha doglia,
Avvenga ben che Dio perdonar possa,
Senza 'l pentir giammai non è che 'l toglia.
Or come adunque l' orazione mossa
Laggiù dal mondo fa, che perdonato
Sia il vizio qui, e l' offesa (11) rimossa?
Ed ella a me: Due cose ha 'n sè 'l peccato;
Prima è la colpa, ovver difformità,
Cioè far contra il ben da Dio ordinato.
E questa colpa è nella volontà,
La qual, se non si pente per se stessa,
Dio la può perdonar, ma mai nol fa.
E sola questa colpa gli è dimessa
Al peccator, che corre al sacerdote,
Quando devotamente si confessa.
L' altra è la pena, e satisfar si puote,
E questa ancora il peccator, se vuole,
Con la contrizion da se la scuote.

Chè quando del peccato egli si duole,
 Che la contrizion (12) sia tutta piena,
 Morendo allor convien, che su al ciel vole.
Onde se ognun come la Maddalena
 Satisfacesse bagnando la faccia,
 Non saría 'l Purgatorio nè sua pena.
Ma, quando è alcuno, il qual non satisfaccia
 Interamente, il prete, che l' assolve,
 Da colpa, e non da pena lo dislaccia.
E però 'l peccator, che a Dio si volve,
 Se 'l convertirsi è tardo, o freddo, o poco,
 Nel Purgator la pena poi persolve.
E tanto tempo sta in questo loco,
 Quanto ha negletto, se non lo fa breve
 Il Papa santo, offerta, o giusto invoco.
Ed io a lei: Questo credere è greve;
 Che a chi non satisfece, ed è defunto,
 Il Papa, od altra offerta pena leve.
Rispose a questo: Il membro, ch'è congiunto,
 Da suoi congiunti membri è sovvenuto,
 Quando si duole, o quando egli è trapunto (13).
Se questo a' suoi congiunti ha proveduto
 La nobile, e magnifica natura,
 Cioè che un membro (14) abbia dall'altro aiuto;
Dacchè la grazia, e di maggiore altura,
 Che non è ella, e nobile, e suprema,
 Siccome afferma, e prova la Scrittura;
Ben può supplire alla misura scema
 Del satisfar con quei che son consorti
 In carità nella partita estrema.
Così li vivi sovvengono a' Morti,
 Con satisfar per loe del pentir lento,
 Che 'l tempo d' ire al cielo a lor s'accorti.
Per questo il Maccabeo mandò l' argento,
 E fece al tempio offerta, e nobil dono
 Per lo esercito suo di vita spento.
Adunque è santo, pio, salubre, e buono
 Pregar pe' Morti; e pel prego concede
 A lor del satisfare Dio il perdono.
E, quando Cristo a Pier le chiavi diede
 D' aprire, e di serrare, e capo il fece
 Di tutti i membri uniti in santa Fede (15);
Il ben, che i membri fanno, e ogni prece
 Commise a lui, e può parteciparlo,
 Ed applicarlo a chi non satisfece.
Il ben partecipato, di cui io parlo,
 Non però a chi l'ha fatto s' amminora.
 Nè Papa a lui porria giammai levarlo,
Sicchè quand un digiuna, ovver che òra
 Per quei che son in Purgator puniti.
 Fa prode a lui, ed a coloro ancora.
E darchè li purgati sono uniti
 In grazia con noi, e sono in via,
 Perche a lor patria ancor non son saliti:
Il Papa, ch' esti beni ha 'n sua balía,
 Del ben universal della sua greggia
 Ne può far parte a loro, e cortesia.
E ogni capo, ch' alcuno corpo reggia,
 Del merito de' membri, ch' e' governa,
 Ne può far parte, pur che altri il chieggia,
In quanto sia accetto, in vita eterna.

NOTE

(1) Che presa forse avea troppa fidanza. MSS. B. C. *e stamp.*

(2) Circa nulla virtù. MS. D.

(3) La sua bontà. MS. D.

(4) Incontra non s' adira. MS. D.

(5) Stremità: *così stremo, e altre voci simili.* MS. D.

(6) *Per recitare interamente l' idea della speranza, vuole il nostro poeta, che si fissi uno sguardo di mente all' opposta disperazione; poichè gli oppositi, siccome il Filosofo insegna, l' uno vicino all' altro meglio si mostrano, e ne propone quattro specie, dicendo, e provando, che in altrettante maniere si pecca contra colui, che eternalmente spira, cioè contra lo Spirito Santo; essendo la disperazione contraria alla Divina Bontà, cui uno spirito disperato antipone con tenebroso, ed abominevole riflesso la propria malizia. Ne diede l' esempio primo il secondo uomo, che fosse al mondo, in facendosi udire:* Major est iniquitas mea; quam ut veniam merar. Genesi 4, ver. 13.

(7) Amendassi; *così in altre voci di questo verbo.* MS. D.

(8) E perchè. MS. C.

(9) *Il maestro delle sentenze nel libro* 3, *così defini la speranza:* Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, ex Dei gratia et meritis propriis proveniens: *Che Dante nel canto* 25 *del Paradiso traducendo;*

Speme, diss' io, è un attender certo
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina, e precedente merto.

Il nostro poeta non si appagò di porci solamente la certezza, volle apporci anche la fermezza: riferendo la certezza alla mente, e la fermezza alla santa e pia affezione del cuore, che immobilmente si attiene alla verità, ed alla misericordia di chi ajutando noi, a noi rivela: per lo che con una forte, ed efficace energia questo gran carattere espresse l' Apostolo nella Epistola a gli Ebrei scrivendo loro: Christus vero tamquam filius in domo sua: quae domus sumus nos, si fiduciam, et gloriam spei usque ad finem, firmam retineamus: cap. 3, vers. 6.

(10) *Contenutosi entro i fini di una poetica verosimiglianza, pensa il nostro poeta essere un Purgatorio nella sfera del fuoco, che gli antichi credettero sopra la terza regione dell' aria; onde Ovidio nel primo delle Metamorsi.*

Ignea convexi vis, et sine pondere coeli
 Emicuit, summaque locum sibi legit in arce.

Poichè non niega egli, che sia ancora in quella sotterranea abitazione, dove comunemente da' fedeli si crede. Di modo

che sapendo, che da Teologi si accenna, che anche altrove le anime dalla divina Giustizia purgar si possono, avvedutamente soggiunse nel capo 20 di questo lib. 4:

. . . . . . Colui, che 'n sempiterno
Mai non si muta, ed ogni cosa move
E tutto l' Universo ha 'n suo governo,
Ha qui il Purgatoro, ed anco altrove.

Ugo da San Vittore per rapporto di Pierfrancesco Giambullari nelle sue lezioni accademiche sopra Dante, pone il Purgatorio tra vivi, ed in quegli stessi luoghi, ne' quali le anime da purgarsi peccarono. San Gregorio racconta, che l' anima di Pascasio fu scontrata da Germano Vescovo di Capua al servigio di un bagno in purgamento delle sue colpe: E San Tommaso nella distinzione 21, del quarto delle sentenze c' insegna ancor egli due Purgatorj. l uno comune, e coll' Inferno congiunto; particolare l' altro, e sopra la terra, ovunque voglia Iddio. Vedasi il Cardinal Bellarmino nella controversia del Purgatorio lib. 11 cap. 7. E Dionigi Cartusiano nel Dialogo del Giudizio particolare art. 21.

(11) La colpa. MS. D.

(12) Tanto che contrizion. MS. D.

(13) *Dopo aver nel peccato distinti i due notissimi effetti, che sono, giusta il dir de' Teologi, reato di colpa e reato di pena; e, che di questo, e non già di quello, abbia a sperarsi lo scioglimento nel Purgatorio: spiega, come possano giovare ai morti i suffragi de' vivi, coll' attissima similitudine dell' uman corpo, comunemente usata da sagri scrittori, per dare una intelligenza della comunione de' Santi, suggerita già dall' Apostolo, che ne scrisse agli Efesii:* Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus: Ex quo totum corpus compactum, et connexum per omnem juncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augumentum corporis facit in aedificationem sui, in Charitate: cap. 4, vers. 15. *Siccome adunque possono l' un l' altro sovvenirsi, i membri dell' uman corpo, conciossiachè tutti partecipano lo stesso spirito di vita, e si risentano pertanto scambievolmente delle buone, o ree affezioni loro; così potranno ancora l' un l' altro sovvenirsi i fedeli, partecipando tutti lo stesso spirito di Fede colla comunicazione di azioni, e passioni di spirito. Laonde sopra quella sentenza del Salmista:* Particeps ego sum omnium timentium te: Psal. 118, *scrisse S. Ambrogio:* Sicut membrum particeps esse dicimus totius corporis; sic conjunctum, omnibus timentibus Deum: *Indi giovano a noi le intercessioni delle anime, che sono in cielo, giovano i sagrificj, e le altre pie opere nostre, alle anime, che sono in Purgatorio, giovano a noi le Indulgenze, che si concedono per modo di assoluzione, giovano ai defunti le Indulgenze, che loro si applicano per modo di suffragio, e giovano ad altri le buone opere nostre, e dalle buone opere altrui siamo giovati noi: per questo, soggiunge il nostro poeta in questo capitolo:*

Per questo il Maccabeo mandò l' argento,
E fece al tempio offerta, e nobil dono
Per lo esercito suo di vita spento.

Leggendosi nel libro 2, de Maccabei al capo 12, appunto di Giuda Maccabeo, che: Duodecim millia drachmas argenti misit Hierosolymam. offerri pro peccato Sacrificium bene, et religiose de resurrectione cogitans: *E ciò, che in seguito il nostro poeta dice:*

Adunque è santo, pio, salubre, e buono
Pregar pe' Morti.

Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.

(14) Dall' altri abbia. MS. A.

(15) *Cioè dando Cristo a Pietro le chiavi del regno de' cieli, il fece eziandio della visibil Chiesa visibil capo, e con esso lui tutti i legittimi successori di esso; onde restano ornati i Romani Pontefici della facoltà sublimissima, di partecipare i beni di soprabbondanza, che sono tuttavia nell' ecclesiastico Tesoro, o per modo di giurisdizione a' fedeli vivi, o per modo di suffragio a fedeli defunti.*

CAPITOLO XIX.

Come la Speranza conduce l' Autore a parlar con la Carità.

Come la Fede la santa Speranza
Mi dimostrò; così poscia la spene
La Carità, ch' ogni virtude avanza (1).
Considerai che Dio è sommo bene,
E che da lui ogni altro ben deriva,
Prima ne' cieli (2) e poscia in terra vene.
Considerai che me fe' cosa viva,
Poi animal, e poi mi diede in dono
Libero arbitrio, e virtù intellettiva.
E ciò, che s' ama, s ama in quanto è buono,
Ed egli è 'l ben supremo, e sì cortese,
Ch' ogni pentir in lui trova il perdono.
Questo di tanto amore il cor m' accese,
Che fe' di piombo ogni aurato dardo,
Che mai Cupido folle in me distese (3).
Allor inverso il ciel alzai lo sguardo,
E venne un raggio a me dal primo Amore,
Che tanto mi scaldò, che ancora io ardo.

Ond' io gridai: O alto Dio Signore,
Che render posso a tanti beneficii,
Se non ch' io ami te con tutto il core?
Era niente, ed alli ben felici
Tu mi creasti; e mentre servo era,
Per grazia mi facesti de' tuoi amici.
Quando questo dicea, di luce vera
Resperso fui, ond' io mirai più fiso,
Per veder onde uscia quella lumiera.
E donna vidi dentro al Paradiso
Bella, e lucente tanto quanto il sole (4),
Se non che più acceso avea il viso.
E, come aquila fa 'nanti che vole,
Che mira in alto prima che giù vegna
Invêr la preda, che prendere vole:
Così scese ella, e disse a me benegna:
Del Purgator convien che 'l foco passi,
Anzi che venghi ove per me si regna (5).
Li polsi miei già faticati, e lassi
Isgomentaro un poco a tanta impresa;
Ond' io per questo un gran sospir fuor trassi.
Ma dacchè Muzio nella fiamma accesa
Spontaneamente porse quella mano,
Ch' a dare il colpo avea commessa offesa;
E dacchè sol per un onor mondano
Pompeo il dito s' arse dentro al foco,
A mostrar forte, a non aprir l' arcano;
Come temenza, io me potea aver loco
Con Spene, e Carità, che ogni amaro
Fanno esser dolce, e fannol parer poco?
Però mostrando il viso allegro, e chiaro,
Risposi: Io vo' venir (6); con ambedue
Star dentro al Purgatorio a me fia caro.
Come Abacuc insu levato fue,
Quando soccorse a Daniel Profeta (7),
Così allora io fui levato iosue.
E fui nel Purgatorio; e grande pièta
D' anime vidi in quelle fiamme ardenti,
Che tra' martirj avean sembianza lieta,
Che, benchè fossen tra li gran tormenti
La Speranza addolcisce in lor la pena,
Che speran gire alle beate genti.
Ave Maria e di grazia piena,
Cantavan molti dentro della fiamma,
Dominus tecum, o Stella serena.
Soccorri tosto, o dolce nostra mamma;
E a pietà vêr noi il Signor piega,
Per quello amor, che te di lui infiamma.
Quando, o Regina, la tua voce prega,
Nel cospetto di Dio è tanto accetta,
Che nulla a tua dimanda mai si nega.
O Donna sopra ogni altra benedetta,
Fa ch' a noi venga il benedetto frutto,
Che con tanto disio da noi s' aspetta.
Io stava ed ascoltar attento tutto
Le lor parole, e le piatose note,
Mostranti insieme l' allegrezza, e 'l lutto.
E parte ancor dell' anime devote
A coro a cor (8) diceau le litanie
Con pianto tal, che mi bagnò (9) le gote.
E alcun gl' Inni, alcun le Salmodie,
Alcuni il Deprofundo, e Miserere
Dicean con pianti, e dolci melodie.
Poi un gridò: O venite a vedere
Un, che 'nsu sale, ed ha viva persona;
E dentr' al foco ha le sue membra intere.

Come a messaggio, ch' ha novella bona,
Corre la gente, ed ognuno il domanda;
Ed ei risponde alquanto, e non ragiona;
Così corrieno a me da ogni banda
Spiriti eletti quivi a farsi belli,
Sin ch' a felice stato Dio li manda.
Noi ti preghiam, dicean, che ne favelli (10);
Dacchè tu sei colle benigne scorte,
Noi hai timor sentir nostri flagelli.
Se tu non hai gustata ancor la morte,
Dinne, se ancor al mondo tornerai,
Acciò che là di noi novella pòrte.
La Spene, e Carità addomandai,
Se volean, ch' io parlassi, ed assentiro;
Ond' io mi volsi a loro, e m' arrestai.
E vidi li tre posti a gran martiro,
Che dentro al foco portavan gran some,
Con grande ansietà, e gran sospiro.
Il primo addimandai come avea nome;
E che dicesse a me degli altri doi;
E delle some loro il perchè, e 'l come.
In prima sospirò, e disse poi:
Io fui il padre di questo secondo;
Ed egli al terzo, ed io avo gli foi.
Sì come spesso avvien nel mortal mondo,
Che l' uno all' altro la gran soma lassa
De' mal tolletti, e frode, e 'l carco, e 'l pondo (11).
In quella vita che morendo passa,
Io lassa' al figlio, e 'l figlio all' altro ancora,
Che si rendesse il mal riposto in cassa.
Ed egli all' altro, che 'n vita dimora:
E 'l pronepote mio non ce n' aita;
Sì che una soma già tre n' addolora.
Ahi quanto è saggio chiunque in sana vita
Provvede a questo, e fa con Dio ragione;
E non l' indugia infino alla partita,
Che far non pò la satisfazione.
E spesso a satisfar il mal ablato
Un altro erede rubator si pone.
Sabello nella vita fui chiamato,
E fui di Roma, e 'l mio figliol fu Carlo;
E Lelio è 'l mio nipote, che gli è a lato (12).
Dacchè concesso m' è, che io ti parlo,
Diss'io a lui, un dubbio, in che m'hai messo,
Dichiara, a me, (13) se tu sai dichiararlo.
Se fu a tuo figlio il satisfar concesso;
Perchè 'l peccato suo in te ridonda,
S'egli ha negletto (14) ciò, che gli hai commesso?
Ed egli a me: Se vuoi, ch'io ti risponda
Sappi che 'l pentir tardo, e freddo e lento,
E 'l non ben satisfatto qui si monda.
E se alcuno avesse il pentimento,
Come il Ladron, che 'n Croce si penteo,
Senz' altra pena al ciel andria contento.
Che chi, come san Piero, e san Matteo,
In vita, e nello estremo ben si pente,
Prima vorria morir, ch' esser più reo.
Ma questo ben pentir, se tu pon mente,
È raro sì, quanto saria a rispetto
All' assai 'l poco, ch' è quasi niente.
E così 'l mio pentir non fu perfetto,
Ch' io il tardai; e del mal far m' accorse,
Quand' era per morir su nel mio letto.
E, s' io fossi guarito, sarei forse
Tornato al mal di prima; o, come 'l figlio,
A satisfar avrei chiuse le borse.

Siccome chi sta in mare a gran periglio,
Che fa gran voti, e par tutto contrito,
E dassi al petto, ed al ciel alza il ciglio:
E, quando il tempo torbo s'è partito;
Ovver ch'egli è disceso fuor del mare,
Muta proposto, e muta l'appetito.
Pel freddo pentimento, e pel tardare,
E perchè 'l satisfar lascia' a costoro,
Allor che meco io nol potea portare,
Tanto starò in questo Purgatoro,
Che satisfatto sia; se 'l ben comuno,
Che fa la Chiesa, non mi dà adjutoro.
Di quelle Messe, e preci ha qui ognuno
La parte sua, come dà 'l corpo il cibo
A membri suoi, e più al più digiuno.
E poscia vidi ciò, che ora scribo.

NOTE

(1) *Ben si vede in questo dotto ternario, quanto ella fosse intenta sempremai la mente del nostro poeta a tener forte la vaga fantasia de' suoi viaggi sulla intelligenza della vera dottrina. Dimostra l'ordine, che hanno tra loro le Virtù Teologali, giusta l'Apostolo:* Fides, Spes, et Charitas 1, Cor. cap. 13, vers. 13. *Dimostra la qualità di tal ordine, che è di generazione, giusta San Tommaso.* Ordine quidem generationis, quo materia est prior forma, et imperfectum perfecto, in uno et eodem Fides praecedit Spem, et Spes Charitatem secundum actus · 1, 2, *q.* 62, *art.* 4. *E ne dimostra finalmente la cagione, dicendo, che la Fede gli manifestò la Speranza, e la Speranza manifestogli la Carità: nascendo lo sperare dal credere, e dallo sperare l'amare, come il più perfetto atto dal meno perfetto, donde col medesimo Apostolo conchiude ·* Major autem horum est charitas.

La Carità, ch'ogni virtude avanza.

(2) Prima in cielo. MS. A.
(3) Che da Cupido folle io me discese. MS D.
(4) Quanto sia il sole. MS. D.
(5) *La donna veduta dal nostro poeta, la quale avea il viso di raggi luminosissimi adorno, vieppiù che 'l sole, e la Carità, terza, e nobilissima Virtù Teologale. ha ella il suo fortunatissimo regno, e sublimissima soglia nel Paradiso. per lo che conviene, che pel Purgatorio passi chiunque fino a lei giunger vuole. tenendo ella un posto capace solo per le anime purgate.*
(6) E con voi due. MSS. B. C.
(7) *Ciò leggesi nel capo 14, di Daniello: che essendo questi stato esposto ad esser divorato in una sotterranea caverna da leoni, dopo esservi stato racchiuso miracolosamente senza nocumento veruno per lo spazio di sei giorni; fu soccorso dall'Angelo del Signore fin dalla Giudea trasportandovi per li capelli Abacuch colla provisione del necessario alimento:* Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui posuitque eum in Babylonem, super lacum in impetu spiritus sui.
(8) Diceano le Tanie. MS. A.
(9) Tale, che bagnar. MS. D.
(10) *Imita Dante, che nel canto 14 del Purgatorio, si fe' ancora egli interrogar da una di quelle anime, chi fosse, e come tuttavia della mortal spoglia vestito colà giungesse, e donde:*

. . . . . . O anima, che fitta
Nel corpo ancora, invèr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se' ec.

(11) Di mal toletto, e inganno il grave pondo. MS. D.
(12) *Famosissima per antichità, e nobiltà ha fiorito in Roma per molti secoli la famiglia Savelli a nostri giorni estinta. Noi però non ci diffonderemo ad osservarne più distintamente i pregi, si perchè crediamo, che le persone qui nominate dal nostro Autore non fossero di quella gran casa, non vedendosi in essa praticati que' nomi Sabello, Caelo, e Lelio, come può ogn'uno riscontrare fra tanti soggetti, che ne riporta il Sansovino nel libro delle famiglie illustri d'Italia, e tra i molti pontefici, e cardinali nominati nell'opera del Ciacconio · si perchè, quando anche fossero stati di quella nobile schiatta, nulla può conferire all'istoria, nè all'illustrazione del nostro Autore, o dell'opera, la circostanza, per cui egli li nomina, cioè di non avere adempita la soddisfazione d'alcune pie disposizioni tramandatesi dall'uno all'altro, ond'è, ch'ei stavano penando nel Purgatorio.*
(13) Aprilo a me. MS D.
(14) Quel che. MSS. A. B.

CAPITOLO XX

Dove trattasi più distintamente del Purgatorio, e si risolvono certi dubbj.

Io vidi poscia alquanti in Purgatoro
Cantar nel foco *Expectans expectavi*,
A verso a verso come si fa 'n coro.
E alcun altri con voci soavi
Dicean anco cantando *O Agnus Dei*,
Che i peccati del mondo purghi, e lavi

E, *Verba mea*, e *Miserere mei*
 Diceano molti con sì duro pianto,
 Che a lacrimar condusson gli occhi miei.
E poscia, che silenzio fenno alquanto,
 Agnoli vidi su dal ciel venire
 Con allegrezza, e festa, e dolce canto.
E giunti quivi, un cominciò a dire:
 D'este pene esci fuori, o Pier Farnese (1),
 Che Dio ha posto fine al tuo martire.
E quel, ch'egli chiamò, ratto s'accese
 Di luce chiara, e tanto benedetta,
 Che dal fuoco, ed incendio lo difese.
E cominciò a cantar: *O quam diletta*
 Tabernacula tua, o Dio Signore,
 Beato chi 'n te spera, e chi t'aspetta.
E l'Agnol disse: Da questo dolore
 Ugolin d'Ancaran ora ti slega;
 E d'esto Purgator ti cava fore (2).
Ogni volta ch'egli ôra, per te prega:
 Il digiunar, e 'l lacrimar, che ha fatto,
 Ha mosso Dio, che a pietà si piega.
E prete Bonzo ha per te satisfatto
 Del dever tuo, e ito tre viaggi;
 E le sue Messe ancor ti tran più ratto (3).
Resperso tutto di celesti raggi
 Con quegli Angeli insieme in ciel sen gio,
 Al ben supremo, e sempiterni gaggi.
E prete Bonzo ben conoscea io
 Per peccatore; e però ammirai
 Che Dio esaudisse uno cotanto rio.
Per questo la Speranza domandai:
 Come chi 'n carità non è fondato
 Può satisfar per queste pene, e guai (4)?
Ed ella a me: Tu sai ben che 'l peccato
 È fare, o ir contra divina voglia:
 Però giammai a Dio pò esser grato.
Come che pianta mai frutto, nè foglia
 Potrebbe far, remossa la radice,
 Così chiunque è, che carità (5) si spoglia.
E se fa ben alcuno, ovver che 'l dice,
 Giovar li pò al ben, ch'è temporale,
 Ma non mai all'eterno, ovver felice.
E quando alcuno in peccato mortale
 Prega per quel, ch'è 'n carità unito,
 A quello, per cui prega, giova, e vale.
Che non per sè da Dio è esaudito,
 Ma per colui, che prega, e satisface,
 Che già è eletto all'eterno convito.
Che spesse volte il messo, che dispiace,
 Si esaudisce per colui, che 'l manda;
 O perch'e' chiede cosa, ch'altrui piace.
E spesse volte la buona vivanda
 Perchè all'infermo si darebbe invano,
 Negata gli è, quand'egli la domanda.
La qual, se fosse data (6) a chi è sano,
 Ed ei la prenda, il robora, e conforta
 In tutti i membri del suo corpo umano.
Ad alcun (7) anco, in cui carità è morta,
 Del ben, che fa gli avviene ex consequente,
 Che 'l premio eterno, e felice ne porta.
Che quando egli ôra, o dona all'indigente,
 Pregan per lui, e la sorora Pietade
 Spesso per questo gl'illustra la mente.
Sì ch'egli torna a virtù, e a bontade:
 Ond'io concludo, ch'atto virtuoso
 Innanzi a Dio giammai in fallo (8) cade.

Se tu pervegni (9) al superno riposo,
 Un disse a me, innanzi che tu monti,
 Star meco alquanto non ti sia unjoso.
Se vuoi che 'l nome mio (10) io ti racconti,
 E la freddezza mia, la qual in mondo,
 E che penando qui convien ch'io sconti.
Toso Benigno fui detto nel mondo:
 Fui Piacentino, e da me fu commesso
 Ad un per me di satisfar il pondo.
Romper la Fede a Dio è 'l primo eccesso;
 E poscia al morto, il qual, quando decede,
 Lascia il suo successor quasi un sè stesso.
Così un mio compagno io lassa' erede;
 E di quel, ch'io volea, niente fece,
 Sì come spesso fa (11) chi poi succede.
Però ti prego, se tornar ti lece,
 Che dichi al fratel mio, che satisfaccia,
 E che per me vada a Roma in mia vece.
Risposi a lui: Ciò, che vorrai ch'io faccia,
 Il farò volentier; ma resta un poco,
 Ed a me un punto dichiarar ti piaccia.
Io lessi già, che sta in altro loco
 Il Purgatorio, e ch'è parte d'Inferno;
 E ora il veggio qui tra questo foco.
Ed egli a me: Colui, che 'n sempiterno
 Mai non si muta, ed ogni cosa move,
 E tutto l'Universo ha 'n suo governo,
Ha qui il Purgatorio, ed anco altrove;
 E nell'Inferno puote dar gran festa;
 E far il Paradiso in ogni dove (12).
Basta che qui a te si manifesta,
 Che cosa è 'l Purgatorio, e chi 'l fece anco,
 Prima Giustizia, ovver prima Majesta.
E che lì si ristora ciò, che ha manco
 La penitenzia, e che nullo va al cielo,
 Se prima non si purga, e fassi bianco.
Ricordati dell'alma, che nel gielo
 Al Vescovo gridò: Io son qui messa
 Sol per purgarmi, e questo ti rivelo.
Ch'un mese vogli dir per me la Messa,
 Che così spero uscir di questo ghiaccio,
 E che indulgenza mi sarà concessa.
Ricordati il Pastor quant'ebbe impaccio
 Nel dir le Messe; (13) e come Paulino
 Già si purgò, e molti, di quai taccio.
Già le mie Scorte avean preso il cammino
 Su verso il ciel tra l'anime, che stanno
 Nel foco, come argento a farsi fino.
Ed allo 'ndugio, ed alle pene, ch'hanno,
 Con lacrime chiedean mercè da noi,
 Ricordando l'arsura, e 'l loro affanno.
E, quando presso al cielo io giunto fui,
 Senti' maggior l'incendio; e per riparo
 Le Scorte mie m'abbracciaro ambedui.
Che 'l foco lì è più attivo, e chiaro,
 E, perchè tocca il cielo, in giù reflette;
 Però 'l caldo raddoppia, ed è più amaro.
Quelle parti del ciel son sì perfette,
 Che non temono arsura; ed han vantaggio
 A trasmutazion non star subbiette (14)
Non so in qual modo, nè per qual viaggio
 Mi trova' entrato nel ciel della luna,
 Assai 'n men tempo, che detto non l'aggio.
E di due Scorte meco era sol una,
 Cioè la Carità (15), che risplendea
 Sì che ogni luce arebbe fatta bruna.

E questa dolce guida, ed alma Dea
 Disse: Alla quinta essenza io t'ho condotto
 Dall' altra trasmutabile, e sì rea (16).
Ciò, che sta a questo ciel laggiù di sotto,
 Soggiace al tempo, e convien vada, e vegna
 In non niente, ed in stato corrotto.
E poi soggiunse quella Dea benegna:
 'Nanti che trascorriam noi questi cieli,
 Ed ogni Intelligenza, che qui regna,
Convien, che il mio offizio ti disveli;
 Acciocchè, quando torni tra' mortali,
 Degli atti miei lo 'nsegni, e lo riveli.
Risposi: O sacra Dea, tra tanti mali
 Per veder le virtudi io son venuto;
 E tu a salire qui m' hai dato l' ali.
Però te 'nvoco, ed a te chiedo ajuto,
 Che tu m' insegni te; sicchè allora
 Ch' al mondo narrerò ciò ch' ho veduto;
Del regno tuo io possa dir ancora,
 E che virtù intanto è virtuosa,
 In quanto Amor la 'nforma, ed avvalora (17).
Non amor di Cupido, ed util cosa;
 Ma quel, che 'l sommo Ben ferma per segno,
 E fa l' anima a Dio fedele sposa;
Sì ch'ogni amor, ch'è fuor di lui, ha a sdegno.

NOTE

(1) *Frequente è stato nell' antica nobilissima casa de' Farnesi il nome di Pietro. Qui crediamo, che parli il nostro poeta di quel Pietro Farnese, quinto di questo nome, secondo il Sansovino nelle famiglie illustri d' Italia, che fu capitano generale de' Fiorentini, e dopo aver riportato a favor de' medesimi due famose vittorie contra i Pisani l'anno* 1363, *in una delle quali sotto il dì* 7 *maggio di detto anno, vicino a Bagno, gli riuscì di far prigione lo stesso capitano generale dei Pisani, conte Ranieri d' Ugolinuccio da Baschi, onde fu ricevuto con ogni dimostrazione d' allegrezza a guisa di trionfante in Firenze, finalmente carico di meriti, e di glorie attaccato dalla peste in castel Fiorentino, morì a dì* 19 *giugno di detto anno* 1363, *e trasportato a dì* 25 *dello stesso mese il corpo in Firenze, ivi gli furono celebrate a spese del Comune con mirabil pompa solennissime esequie. Parlano ampiamente di questo Pietro Farnese, e delle sue vittorie, e morte, Paolo Tronci nelle* Memorie Istoriche della città di Pisa *pag.* 398 *e seg. e Matteo Villani nell'* Istorie Fiorentine *lib.* 11 *cap.* 50 *e* 59, *ove lo esalta con questo elogio:* Valente uomo fu in armi, e saputo, e accorto, con grand' ardire, e leale cavaliere, e in fatti d' armi avventuroso; e per certo ogni onore, che fatto gli fosse, o per l innanzi gli si facesse, lo merita *e Poggio Fiorentino nelle sue Istorie aggiunge lib.* 1, *pag.* 22, che ad eterna memoria delle cose da lui fatte, il popolo di Firenze gli eresse una statua d' un uomo a cavallo avanti la chiesa di Santa Reparata, ove era seppellito il suo corpo. *A quelle belle doti di valore, accortezza, e lealtà da cavaliere univa il Farnese una virtuosa umiltà; ond' è che offertagli dal Comune di Firenze (come racconta Matteo Villani in detto cap.* 50 *del lib.* 11), *in benemerenza della vittoria riportata a Bagno, l' onorevolezza* d' una ghirlanda di alloro, *ricusolla con insolita, e non intesa modestia fra genti d' armi, e tra Capitani vittoriosi. Non è pertanto maraviglia, che alla fama di queste virtù del Farnese, che dovettero correre per le bocche di tutti in tempo del nostro Autore, che probabilmente l' avea conosciuto anche di persona, finga egli, che l anima di lui ajutata da' suffragi passasse dal Purgatorio al Paradiso:*

D' este pene esci fuori, o Pier Farnese,
 Che Dio ha posto fine al tuo martire.

E poco dopo:

Resperso tutto di celesti raggi
 Con quegli Angeli insieme al ciel sen gìo,
 Al Ben supremo, e sempiterni gaggi.

(2) *Ancarano è un castello in quella parte di Toscana, che dicesi* Patrimonio, *soggetto in que' tempi alla signoria dei Farnesi: Indi uscì Pietro famosissimo dottor di leggi cognominato perciò Ancarano. V' ha chi lo stima nato dalla stessa famiglia Farnese; e a favorire tale opinione concorre l' iscrizione posta al sepolcro di lui in S. Domenico di Bologna riferita dal Panciroli* de clar. leg. interp. *lib.* 3, *cap.* 26, *pag.* 441:

Nomen erat Petrus, genuit Farnesia proles.
 Nunc Ancharanum dat tibi laudis opes.

E molto più l' espressione, che se ne fa nel suo testamento, del quale parlerassi più avanti. Ma comunque ciò sia, egli è certo, che non altrimente chiamossi egli, nè in altra maniera s' intende, che col cognome d' Ancarano: *così leggesi nel titolo del mentovato epitaffio sopra i suddetti versi:* Petro Ancarano Jur. Pontificii, et Caesarei Clarissimo Interpetri. *Ancarano viene da lui denominato il collegio, ch' egli fondò, e tuttavia risplende a dì nostri in Bologna, sotto la protezione e governo del serenissimo duca di Parma; e col cognome d'* Ancarano, *e non di Farnese volle egli stesso esser nominato nel testamento, in cui dispose la fondazione di detto collegio: Onde anche il nostro poeta l' avrebbe altresì chiamato* Pietro Ancarano, *se di lui avesse fatta menzione nel cap.* 13 *di questo lib.* 4, *nell' annoverare, che fa ivi i più insigni Giureconsulti. ma non per altra cagione può conghiet-*

turarsi, che il Frezzi non gli desse colà il luogo, che la celebre sua dottrina senza dubbio meritava, se non perchè era vivo in quel tempo l' Ancarano.

Niuna contezza ha mostrato d' avere il Panciroli nel luogo citato del testamento dell' Ancarano, e poca altresì il P. maestro Pellegrino Antonio Orlandi carmelitano nelle Notizie degli scrittori bolognesi, *ove a carte* 89 *scrive, che il fondatore del collegio fu:* Gio. di Cola d' Ancarano di leggi dottore. *La disposizione per la fondazione del collegio fu fatta dal soprammentovato* Pietro di Gio. di Cola d' Ancarano *nel suo testamento per mano del notajo* Niccolò Arpinelli de Folea *sotto li* 2 *ottobre* 1414, *prodotto, e registrato compendiosamente nell' archivio della fabbrica della gran basilica di S. Petronio di Bologna sotto il dì* 13 *maggio* 1416, *come al lib. rosso* 3 *de' testamenti ivi conservati pag.* 179 *ove leggesi:* D. Petrus Joannis Colae de Ancharano U. F. D. habitator Bononiae in cappella S. Martini de Sanctis suum condidit testamentum, etc. *nel quale quando fossero venuti a mancare i suoi figli istituiti eredi, che erano Niccolò dottor di legge, Antonio, Filippo, e Jacopo, e i loro discendenti, e dopo la morte di Lusia de' Guidotti sua moglie, lasciata usufruttuaria,* voluit, quod omnia bona ad Universitates Scholarium Citramontanorum, et Ultramontanorum Juris canonici, et civilis libere quoad protectionem, et defensionem devolvantur, et quod DD. Rectores utriusque Universitatis, aut alterutrius, si tunc solus esset, teneantur, et debeant congregare Universitatem, et quaelibet Universitas teneatur eligere quatuor scholares de sua natione, pauperes, et dociles etc.: et ultra praedictos teneantur admittere unum, duos, vel tres ad plus de domo sua de Farnesio similiter dociles, expertos, et juvenes ad bene studendum: In defectum autem ipsorum de domo sua, vel alicujus eorum subrogentur in simili numero de domo illorum de Vitellensibus de Corneto, a quibus ex parte matris trait originem. *Noi abbiamo veduta una copia autentica di detto testamento in mano del marchese Giustiniano Vitelleschi degno rampollo di questa antica, e nobile casa de' Vitellensi, o Vitelleschi, che ha fiorito per più secoli in Foligno con non interrotta serie di discendenze mascoline, e vi fiorisce tuttavia in due linee, o colonnelli egualmente nobili, che conservano l' antico decoro di questa illustre famiglia, dalla quale erasi diramata anticamente, la linea di Corneto, che diede a i Farnesi la madre dell' Ancarano, nella qual città ritirossi da Foligno per nemicizia co' Trinci quivi predominanti, Jacopuccio Vitelleschi, bisavolo del famoso cardinale Giovanni Vitelleschi, altramente detto il patriarca Alessandrino, legato apostolico, e capitano generale di papa Eugenio IV; intorno a che possono vedersi il Dorio nella storia di casa Trinci lib. 4, car. 229 e segu. il Pellini Istoria di Perugia par. 2 lib. 12. cap. 37, e altri Autori, e oltre ad essi distintamente alcuni antichi codici Ms. in Foligno.*

Ora tornando ad Ugolino, altro di lui non possiamo dire, se non che un pio uomo e' fosse, nato in Ancarano, e forse della famiglia medesima del soprallodato dottore, alle cui preghiere, e opere di soddisfazione Iddio giusto rimuneratore avea conceduta la liberazione dell' accennato Pietro Farnese generale de' fiorentini, ultimo di tal nome de' morti insino a quel tempo.

(3) *Possiamo altresì congghietturare, che fosse anche costui nativo, o abitatore delle contrade soggette a' Farnesi, che unito alla pietà dell' accennato Ugolino d' Ancarano desse mano efficace alla liberazione dal Purgatorio dell' anima di Pier Farnese suo signore mercè de' sagrificii, e de' pellegrinaggi; rimettendoci per altro quanto a detto prete Bonzo al poeta, che lo dipinge di costume per avventura simile al prete di Varlungo, onde nulla più avrà colui contribuito a sciogliere dalle pene l' anima purgante, che l' incruento sacrificio, il quale ha la sua efficacia, secondo la frase de' teologi,* ex opere operato, *come accenna eziandio qui il nostro poeta senza pericolo di venir questa impedita, o scemata dalle colpe del reo ministro.*

Non ci resterebbe intorno all' istorie rammemorate in questo poema dal nostro Autore, se non che osservare chi fosse quel Toso Benigno Piacentino, nominato in questo medesimo cap. 20 *del libro* 4.

Toso Benigno fui detto nel mondo,
Fui Piacentino, e da me fu commesso
Ad un per me di satisfar il pondo.

Ma siccome per diligenze fatte fare in quella città non abbiam potuto aver di lui contezza alcuna, così ne lasciamo il pensiero a chi fosse vago di farne più curiosa inchiesta; bastando a noi, secondo l'istituto preso d' aver verificato solamente que' passi istorici, che possono servire all' illustrazione del poema, e dell' Autore: al che nulla conferisce la freddezza del piacentino Toso, che purgava penando la disattenzione d' aver commessa allo sconoscente erede la soddisfazione di quei pellegrinaggi, ch' ei potea, e dovea adempiere da sè stesso in sua vita.

(4) *Essendo stato, come può credersi quel sacerdote, di cui si fa dal nostro poeta, menzione, uno scellerato; muove difficoltà, come possa egli aver soddisfatto per un' anima, cosicchè dal Purgatorio libera sen voli al Cielo. Similmente quistionò eziandio San Tommaso nel supplemento*

della parte terza, q. 71, art. 3, *dicendo:* Omne opus meritorium oportet esse vivificatum, idest charitate informatum: sed opera per peccatores factas sunt mortua, ergo non possunt per ea mortui juvari, pro quibus fiunt. *Scioglie poco dopo il nodoso dubbio il nostro poeta:*

Che non per sè da Dio è esaudito,
 Ma per colui, che prega, e satisface,
 Che già è eletto all' eterno convito.

Cioè per quello, per cui la preghiera si umilia, e si offre la satisfazione, e similmente rispose San Tommaso insegnando con Sant' Agostino, che: Secundum hoc juvatur aliquis mortuus ex suffragiis; secundum quod, dum viveret meruit, ut juvaretur post mortem. Ergo valor suffragiorum mensuratur secundum conditionem ejus, pro quo fiunt: *E fu errore de' Donatisti, che impegnati a sostenere invalida l elezione di Ceciliano alla sede di Cartagine, vollero si credessero invalidi, e nulli quei Sagramenti, a' quali congiunta non fosse la santità del ministro.*

(5) Così qualunque carità. MS. D.
(6) All' uomo sano. MS. C.
(7) Altro MS. C. *stamp.*
(8) Indarno. MS. D.
(9) Pervieni. MS. D.
(10) In pria racconti. MSS. A. B.
(11) Chiunque. MSS. B. C.
(12) *Perciocchè; ovunque vuole Iddio rivelare la chiarezza del volto suo, ivi di necessità esser deve la beatitudine di quello spirto, a cui si rivela, non essendo altra la felicità nostra, che la visione di Dio:* Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum *(Jo. cap. 17, ver. 5.*

Or potendo Iddio fare in ogni dove, cioè in ogni luogo la beatissima manifestazion di sè stesso; può altresì egli fare che ogni luogo sia il fortunatissimo dove, che Paradiso si chiama.

(13) E dove. MSS. A. B.
(14) Suggette: *così oggetto, e altre voci simili.* MS. D.
(15) *Asceso alla sublime chiarezza dei cieli, si fu il nostro poeta, abbandonato dalla Speranza, perocchè giusta gl insegnamenti dell' Apostolo, non può ella aver luogo nella patria beata, ove ciò, che si è creduto, si vede, e ciò, che si è sperato si ottiene, rimanendovi la Carità sola in amplio felicissimo possedimento:* Charitas nunquam excidit Sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur: (1, *Cor. cap.* 13, *ver.* 8). *Il chiarissimo Francesco Lemene gentilissimamente ci descrisse la Speranza in figura di Verginella dal Cielo, e dall Inferno sbandita, nell' oratorio di S. Filippo Neri, in cui le tre Virtù Teologiche in abito di pellegrine vanno pel mondo in cerca de' cuori umani*

Verginella raminga, smarrita
 Vi chiede mercè;
Dall' inferno, e dal cielo sbandita
 Da voi chiede aita;
Qual' è il cor, che l' alberga, qual' è?

(16) *Cioè dalle regioni elementari, suggette a mutazioni, e cambiamenti, a quella celeste; che insegnò il filosofo esser di una quinta essenza, che vale a dire d'una natura da quelle de' quattro elementi diversa, e conseguentemente da ogni materiale affezione, che sempre mai allo sterminio ne porta, affatto libera. Onde pensa Aristotele, che per tal cagione gli antichi volessero, che regno convenevole ai divini Numi fossero i cieli:* Coelum autem, summumque locum, veteres quidem Diis atribuerunt, quod solus immortalis esset: *e deride coloro, che finsero esser que' purissimi, e sublimissimi giri bisognosi dello ajuto di Atlante, perchè tuttavia sostener si potessero liberi da ogni inferior corruttela.*

(17) *E ne apporta ragione San Tommaso. poichè nella categoria de' costumi si deve attender precipuamente dal fine la forma delle nostre azioni; conciossiachè abbiano queste per loro principio la volontà nostra, che non pure, come obbietto, ma eziandio come forma, il fine risguarda:* Unde oportet (*dice il S. Dottore* 2, 2, q. 23, *art.* 8,) quod in mortalibus, id, quod dat ordinem ad finem, det ei et formam. *Sarà ella dunque la Carità, che da forma, anima, e vita alle virtù morali dappoichè questa ordinando riferisce le virtuose azioni all' ultimo fine.*

CAPITOLO XXI

Della Carità, e dell' Opere della Misericordia corporali, e spirituali.

Amor, diss' ella, e la cagione, e 'l fine
 D' ogni virtù, e d' ogni atto morale (1)
 E delle cose umane, e di divine.
E tanto ogni virtù appo Dio vale,
 Quanto ha d'amore; e quanto d'amor manca,
 Convien che la virtù da bontà cale.
Ch' amore è volontà accesa, e franca
 A voler fare; e mentre l' amor dura,
 Nell' operar la volontà mai stanca.
E questo amor va sempre a dirittura,
 Quando elegge per fine, e per suo porto
 Il Creatore e non la creatura.
E così alcuna volta anco va torto,
 Quando elegge per fine, e per suo segno
 Cosa, che manca, e che ha l' esser corto.

Onde s'alcun prudenza, ovver lo 'ngegno,
Ovver giustizia, ovver mostri fortezza
Ovver clemenza con atto benegno,
E ciò facesse affin d'aver ricchezza;
Non saria questo il buon amor ch' i' ho detto;
Nè quella carità, che Dio apprezza.
Che carità è un amor perfetto,
Ed è dilezion contemplativa,
Che 'n ciò, che ama, ha Dio per suo obbietto (2).
E ogni cosa, o che sia morta, o viva,
Ama, ed apprezza in quanto è buona in Dio;
E sopra tutto Lui donde deriva.
E questa (3) carità, ch'ora dirò io,
Ama il demonio in quanto da Dio pende
Per creatura, e non in quanto è rio (4).
Così da grado in grado ella discende,
Amando più, e men secondo i gradi;
E quanto trova il ben tanto s'accende.
Ma perchè Amor, se tu diritto badi,
Sta in congiunzion stretta, e perfetta;
Quando è onesta, e fuor degli atti ladi.
Questa congiunzion così costretta,
Chiunque la rompe, separa, e disparte,
Convien che grave offesa egli commetta.
Però mirando quanto a questa parte
La carità è altramente ordita,
E altramente il suo amor comparte,
Prima ama Dio, che l'esser, e la vita
Dona alla mente; e poi ama sè stesso;
Che nulla cosa ha l'uom più che sè unita.
Poi ama i genitor dopo sè appresso;
E li figli, la donna, e li nepoti
Secondo il grado loro, ovver processo.
In questo amor, se tu attento noti,
Vertù, natura, e caso altrui congiunge,
Quando è onesto, e con atti divoti.
E quando questo amor va alla lunge,
Se carità lo scalda, e fallo grande,
A' peccatori, ed a' nemici aggiunge.
Non ch' a lui piaccian l'opere nefande;
Ma 'nquanto uomini gli ama, e per essi ôra;
E a ben far' ancor la man lor spande.
La carità appar perfetta allora
Laggiù nel mondo, quando è sì accesa,
Che del suo ingiuriante s'innamora.
E perchè la virtude s'appalesa
Nell'operar; così si manifesta
Nell' operar la carità ch' hai 'ntesa.
Che 'l pover pasce, e che dona la vesta
A chi è nudo, e visita, e dà ajuto
A quello il qual l'infermità molesta.
E va al prigion, che 'n carcere è tenuto;
E che sia liberato, e sia disciolto
S'adopra con favore, e con tributo.
Anche da lei è 'l pellegrin raccolto;
E fa che 'l morto di terra si copre,
Facendo ajuto perch' e' sia sepolto.
E fuor di queste sono anco sette opre
Di spirital pietà (5) laggiuso in terra,
Che per grandezza a queste van di sopre.
Prima riprende il prossimo, quando erra,
Soavemente; e, s'e' non si corregge,
D'asprezza, e poi d'accusa gli fa guerra.
L'altra consiglia con senno, e con legge,
Il prossimo drizzando in la via dritta,
Quando sta in dubbio, e non sa che si elegge.
L'altra conforta poi la mente afflitta,
L'animo roborando a pazienza,
Che vince, s'ella a terra non si gitta.
La quarta dà il don della scienza
Allo ignorante, il nobile tesoro,
Che più, che la ricchezza ha (6) di eccellenza.
La quinta prega per tutti coloro,
Che sono viator nel mortal mondo;
E per color, che stanno in Purgatoro.
L'altra sopporta il gravissimo pondo
De' viziosi, e chi mal si nutrica
Col mal costume, e col vivere immondo.
Che dacchè 'l vizio ha la vertù nemica,
E falle sempre oltraggio, or quinci pensa,
Se a sopportar li rei è gran fatica.
L'altra rimette, e perdona ogni offensa.
Queste due sempre son l'opre pietose,
Che carità (7) giù nel mondo dispensa.
Alza la mente omai all'altre cose,
Ch'io ti dirò, ch'agl'intelletti bassi
Per troppa (8) sottigliezza son nascose.
Sappi che amor sempre move li passi
Dietro al conoscimento (9); e, se ben note,
Senza esso gli atti del voler son cassi.
Che amar si posson ben cose remote
Dagli occhi, e dalli sensi; ma non mai
S'aman le cose all'intelletto ignote.
Quanto è 'l conoscimento o poco, o assai
Del ben, che move, ed al voler piacente,
Tanto s'accende amor, di cu' udito hai.
E perchè 'l mondo, ovver la mortal gente
Non ben conosce le cose del Cielo,
Però non l'ama ben perfettamente.
Chè non posson veder se non col velo
De' sensi lor, sì come vede il vecchio
Al lume fioco d'un picciol candelo.
E perchè veggion Dio sol nello specchio,
Il Creator nelle sue creature,
Però l'amor laggiù non ha parecchio
A questo di quassù, che aperte, e pure
Vede este cose, e che da Dio procede
Ogni altro bene e tutte altre nature.
Or veder puoi ch'amor sempre col piede
Va dietro al bene, e tanto ha 'n sè augumento,
Quanto il conosce, e quanto in bontà eccede.
Or mira ben a quel ch'ora argomento;
Che quando amor provien col suo desire
Al sommo Ben, che 'l posa, e fa contento;
Giammai da quello amor si può partire,
Che nulla displicenzia è che 'l rimova;
E ogni complacenzia ha nel fruire.
E dacchè ogni dolcezza quivi trova;
E che quel sommo Bene è infinito,
Sempre la mente trova cosa nova.
Così contentasi il doppio appetito,
In pria la mente, e poi la volontade,
Che l'uno, e l'altro ha ciò, che ha concupito.
La mente ve' la prima veritade
Nella prima cagion, dalla qual vene
Ogni altro effetto, e ogni altra bontade.
La volontà, che ha sete d'aver bene,
Lo gusta, e beve quivi alla sua fonte,
Ch' eternità, e sicurtà contiene.
Però chi vede Dio a fronte a fronte,
Convien che abbia carità compiuta,
Se ben' ha' inteso le parole conte.

Ma giù in terra (10) è fredda, e diminuta,
Sinchè illustrata di lume sereno
Alzerà 'nsino a Dio la sua veduta.
Per satisfarti ancora ben appieno,
Benchè sia in cielo amare Dio necesse (11),
Non è il libero arbitrio quivi meno (12).
Però che quei, che stan (13) nel beato esse
Amano Dio con volontà amorosa,
Se ben hai 'nteso le parole espresse.
Ch' amor, e volontà è una cosa;
E a quel pasto, ove l' amor si pone,
Il voler anco libero si posa.
E perchè 'n Dio è tutta la cagione,
Che ad amar la volontade move,
La qual si move sempre a cose bone;
Però, quand' ella ha lui, non va altrove (14);
Si come fa la pietra, ovvero il foco,
Quand' egli giunge al suo proprio dove;
Che ogni cosa ha posa nel suo loco.

NOTE

(1) *San Tommaso nel sopramentovuto luogo :* Charitas dicitur finis aliarum virtutum, quia omnes alias virtutes ordinat ad finem suum. Et quia mater est, quae in se concipit, ex alio, ex hac ratione dicitur mater aliarum Virtutum, quia ex appetitu finis ultimi concipit actus aliarum virtutum : *E con siffatto divisamento ci pone in chiaro lume, onde intender possiamo, esser questa virtù, e forma, e fine, e cagione di ogni altra.*

(2) *Perciocchè la Carità è una affezione soprannaturale dello spirito nostro, che cagiona in noi, l' amore di Dio per sè stesso ; e di noi stessi, e del prossimo per Iddio :* Charitas (*dice S. Agostino*) est motus animi ad fruendum Deo propter ipsum, et se et proximo propter Deum . *E' dilezion contemplativa, poichè porta sempre mai la mente ad unirsi con Dio.*

(3) E 'n queste. MSS. A. B.

(4) *Cioè per quanto è egli creatura, e che servir deve in quella sua difettosa necessità alla gloria di Dio :* Per hunc modum (*dice San Tommaso* 2, 2, *quest.* 25, *art.* 11) Naturam Daemonum etiam in charitate diligere possumus : in quantum scilicet volumus illos spiritus in sui naturalibus conservari ad gloriam Dei.

(5) Di spiritual pietà. MS. D.

(6) Che più ch' altra ricchezza è. MS. D.

(7) La Pietà. MS. A.

(8) Sottiglianza. MSS. A. B.

(9) *I passi, pe' quali l' Amore si muove sono i movimenti d' uno spirito amante, cui sempre precede l' intelletto, per le vie dell' amare, in guisa di luce, e di duce . cosicchè è regola del nostro amare il conoscer nostro. Adunque saviamente va qui ragionando il nostro poeta, che intanto le celesti cose dagli uomini poco, o nulla si amano , perchè in questa caliginosa vita nostra, poco, o nulla per lo più si conoscono. Indi avviene ch' all' amor del Creatore a dirittura di rado le creature si accendano, poichè accade per lo più, che solo nelle creature, come in ispecchio, e per riflesso il ravvisino ; come segue a dire il nostro poeta :*

E perchè veggion Dio sol nello specchio,
Il Creator nelle sue creature,
Però l' amor laggiù non ha parecchio
A questo di quassù :

Cioè non deve porsi a cimento di paragone l' amore de' viatori con quello dei comprensori, che vedendo Dio di faccia a faccia, l' amano di cuore a cuore. Ed è frase dell' Apostolo : Videmus nunc per speculum in aenigmate : tunc autem facie ad faciem , 1, *Cor. cap.* 13, *vers.* 12.

(10) E fredda diventa. MS. A.

(11) *Proponendosi Dio lassù nella patria come somma verità all' intelletto de' Beati, è duopo, che alla volontà di essi si proponga eziandio, come sommo Bene ; e non essendo più indifferenza di giudizio nello intelletto, non può essere più indifferenza d' amore nella volontà. Adunque di necessità quivi Iddio si ama. E per la stessa cagione è quivi sanato, non ispento l' arbitrio, liberato dalla vessazione di sceglier mezzi da giunger all' ultimo fine: onde in istrana sì, ma in alta, ed esplicante maniera, si dice da Sacri Teologi, che si godano Dio i Beati, con necessariamente libero, e con liberamente necessario amore, e dice Sant' Agostino :* Beatissima est illa necessitas, qua necesse est feliciter vivere ..... Hac necessitate non premuntur Sancti, sed fruuntur : (*in suppl. c. Jul. cap.* 103.)

(12) Più nè meno. MS. D.

(13) Però quelli che son. MS. A.

(14) *Vera, e profonda cagione di quella immutabile, e perpetua, gloriosa calma, che averanno nella Città di Dio gli affetti nostri non altrimenti, che il fuoco nella sfera, e nel suo centro il sasso ; come dice il nostro poeta. Imperocchè non può esser più vaga di sapere la mente, qualora unita ella sia col sommo Vero ; nè può essere il cuore più ansioso in amare, qualora congiunto egli sia col sommo Bene. Dante nel canto* 30 *del Paradiso:*

Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace

E nel canto 33:

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil, che mai si consenta,
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto si accoglie in lei, e fuor di quella,
È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.

CAPITOLO XXII.

La Carità mena l'Autore nel cielo; e tratta delle cose superiori ed eterne.

Il grato, e bel parlar, ch'ella facea
Mi fu interrotto da dolci armonie
D'un canto d'Angel dentro una corea.
Per questo ad alto alzai le luci mie,
Mosso dal cantar dolce, e sì giocondo,
Che mai in terra simile s'udie.
Veder mi parve allora un miglior mondo,
E tanto bello, che questo a rispetto
È una stalla, ed un porcile immondo.
Che questo è brutto, e quel polito, e netto:
Lassù son le cagion, qui son gli effetti;
Quel signoreggia, e questo qui è subbietto:
Quando tra canti, e tra tanti diletti
Trovar mi vidi, ed essermi concesso
Di vedere tanti Angel benedetti.
Venne la mente mai quasi in eccesso
Per giubilo soave, (1) e canti, e balli
Di miglia'd'Angel (2) ch'io mi vidi appresso.
Fa, fa che tosto le ginocchia avvalli,
Disse la Scorta mia, e reverente
Va, come a suo signor vanno vassalli.
Allor m'avvidi, e non tardai niente;
E, quando appresso fui, m'inginocchiai
Prostrato in terra tutto umilemente.
Un'Angiol bello, ch'era de' primai,
Mi diè la mano; e, quando mosse il viso,
Di luce (3) sparse intorno mille rai.
Noi siam qui posti, e sempre in Paradiso
Vediamo Dio; e lì la nostra vista
Sempre contempla il suo eternal viso.
Per volontà del nostro prima Artista
Agli uomini nel mondo siam custodi,
Che ancor combatton nella vita trista
Contra il Prince mondan, che 'n mille modi
Lor dà battaglia, e 'l drago Satanasso
Con suoi satelli, e con sue false frodi.
Da noi è retto ciò, che sta giù abbasso:
Ciò, che consiglia il senno di Parnaso,
Se noi vogliam, s'adempie, e viene in casso (4).
Che ciò, che è laggiù fortuna, o caso,
Vien di quassù da quel primo Consiglio,
Che mai ebbe orto, nè averà occaso.
E se in terra, ch'è un granel di miglio,
Rispetto al ciel, son sì le cose belle,
Talchè fan lieto il core, ed anco il ciglio;
Che debbe esser quassù, onde son quelle?
Quì son gran regni, e spiriti divoti
Rettor di questi cieli e delle stelle.
Non fece Dio li lochi ad esser vôti,
Ma per empierli; e adornò ciascuno,
Ratto che gli ebbe fatti, se ben noti.
Sotterra pose il fratel di Nettuno,
E li metalli, e l'anime nel duolo
Tra lochi sulfurigni (5) e l'aer bruno.
E gli animali nel terrestre suolo,
E l'erbe, e i frutti; acciocchè notricare
Possa la madre terra ogni figliolo.

E fece l'acque, ed adunolle in mare,
E poscia l'adornò di vario pesce,
Che va notando tra quell'acque chiare.
E fece Dio, che ogni fiume n'esce;
E anco v'entran tutti i fiumicelli;
Nè però manca il mar giammai, nè cresce.
E su nell'aer pose i belli uccelli;
E dove fa la grandine in quel loco
Parte di que', che furo a Dio ribelli.
Nel quarto regno, elemento del foco,
Fe' il Purgatorio, dove li fedeli
Ristorano il pentir, il qual fu poco.
Fe' dieci regni poi tra questi cieli;
E l'ordine degli Angel quassù pose,
Pien di fervore, e d'amorosi zeli.
E l'universo in tal modo dispose,
Che quanto più si sale invêr l'altura,
Più grandi, (6) e più perfette son le cose.
Tra gli elementi il foco ha men mistura;
Tra i cieli quei, che han maggior contegni
Insino al primo, il qual è forma pura.
Di sopra a noi sono amplissimi regni
Di Troni, e Principati, e di Cherubi;
E quanto stan più su, più sono degni.
Tu li vedrai, se tanto alla 'nsù subi;
E ch'ogni regno n'ha mille migliaja,
E hanno il Paradiso in ciascun ubi.
E poscia tutta quella turba gaja
Ricominciar lor canti, e lor tripudj
Con splendore, che un sol par ch'ognun paja.
O uomini mondan, mortali, e rudi,
Perchè tardate sù al ciel venire
Per la via aspra, e dolce di virtudi?
La Scorta mia a me cominciò a dire:
Se altro vuoi veder quì, presto mira,
Che omai dobbiamo all'altro ciel (7) salire.
Allor mirai, e vidi come gira
La figlia di Latona il Zodiaco
E come giù sopra (8) gli umori spira.
E come, quando è 'n coda, o in co del draco,
Che, per la terra, il suo fratel non sguarda,
Il lume suo si oscura, e fassi opaco (9).
Vidi quando è veloce, e quando tarda;
E come a poco a poco si raccende;
E come per vapor par pur ch'ell'arda.
Poscia al secondo ciel, che più risplende,
Dall'amorosa Scorta io fui condotto;
E questo l'altro circonda, e comprende.
Lì sta Mercurio; ei l'animo fa dotto
Nell'eloquenza, ed anco signoreggia
Sopra agli attivi nel mondo di sotto.
E perchè l'epiciclo suo attorneggia
Il volto al sole, il suo lume minore
Fa Febo, che nel mondo non si veggia.
Che sempre mai la luce, e lo splendore
Convien ch'offuschi, manchi, e che s'appochi
Alla presenza del lume maggiore.
Angeli, e Santi io vidi in mille lochi
Giranti in sù, e giù, (10) e gire a danza,
Con canti dolci, ed (11) amorosi invochi.
Canto, che tanto quel di quaggiù avanza,
Che po' che io torna' al mondo diserto,
Ogni dolce armonia m'è dissonanza.
E perchè ben ridir non posso aperto
Quello ch'io vidi; vuol però la Musa,
Ch'io ponga fine al mio parlar coperto.

Il suo comando a me farà la scusa;
E che nel Mondo il ben non è inteso
Dove la 'nvidia la vertude accusa.
Dacchè san Paulo, quando fu disceso
Dal terzo ciel dell' amorosa stella
Di quell' arcano, il qual avea compreso,
A' mortali non disse altra novella,
Se non: Io fui, e vidi, e io udii
Cosa, che di quaggiù non si favella.
Chi dir potrebbe degli Angeli pii,
E della venustà, che 'n lor si spande,
Che a rispetto dell' uom pajonu Dii?
O palazzo di Dio (12) quanto se' grande!
Che mille miglia, e più 'l Zenite muta,
Quando avvien ch'un quaggiù un sol passo ande.
E poscia, che ogni spera ebbi veduta,
E l' anime salvate, e i Serafini,
De'quai narrare appien la lingua è muta (13).
Tra le lor vaghe rime, e soavi ini,
Tra l' allegrezze, e modulosi canti,
Tra dolci suoni, e più vari tintini;
La Scorta mia mi fe' salir sì avanti,
Che io pervenni a quel supremo regno,
Ove più splende Dio, e li suoi Santi.
O sommo Ben, diss' io, a cui io vegno,
Benchè io sia verme, e vilissima polve,
Non mi scacciare, e non mi aver a sdegno.
Risguarda al peccator, ch' a te si volve;
E, s' è rimaso in lui anco alcun rio,
Sola la tua pietà è che l' assolve.
Quando questo ebbi detto, vidi Dio,
E chiar conobbi, ch' era il sommo Bene,
Il qual contentar può ogni disio.
E che era il primo Prince, da cui viene
Ogni verace effetto, e sua potenza
Ha fatto tutto, e solo egli il mantiene.
La sua grandezza, e sua alta eccellenza
Sol egli la comprende, e tanto abbonda,
Che nulla mente n' ha piena scienza.
Chi più a contemplarlo si profonda
Nel mar di Dio, e chi più addentro beve,
Ancora si ritrova insù la sponda.
E perchè 'l corpo l' anima fa greve
Non multo stetti, che pel suo comando
In terra fui posato lieve, lieve.
Cogli occhi lacrimosi, e sospirando,
Io mi ricordo di quei lochi adorni;
E 'l volto alzando al Cielo i'dico: O quando
Sarà, Dio mio, il dì, (14) che a Te ritorni!

NOTE

(1) E tanti balli. MSS. B. C. *e stamp.*
(2) D' Angeli molti. MS. D.
(3) Sparse in terra. MS. C. *e stamp.*
(4) *E vuol dire, che le suggestioni della umana sapienza, significata nel senno di Parnaso, (monte terreno, donde riconoscono la favolosa sorgente delle scienze, e delle buone arti coloro, che o non sanno, o non vogliono riconoscer la vera dallo mente di Dio, che* illuminat mirabiliter a montibus aeternis: Psal. 75, v. 5) *sono per loro stesse inutili, e vane, e sol tanto ottengono, quanto loro si permette, e si vuole dagli eccelsi ministri della divina Provvidenza :* Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus quoniam Deus judex est: Psal. 74, v. 7. *Onde il Savio conchiude :* Cogitatione mortalium timidae, et incertae providentiae nostrae: Sap. cap. 9, v. 14.
(5) Solforei. MS. D.
(6) Più grata. MS. D.
(7) All' alto ciel. MS. D.
(8) Gli uomini. MS. B.
(9) *Cioè, conobbi, come, e quando la luna è nella coda, o nel capo del dragone, allorchè, per cagione della infrapposta terra, non può rimirare il sole, e si oscura pertanto, e si ecclissa. Chiamano gli astronomi capo, e coda di dragone que'due punti, o nodi pe' quali la spera lunare passa, come segando, o inverso settentrione, o inverso mezzogiorno l' ecclittica: ed in uno di questi fa di mestieri, che sia la luna al sole per diametro opposta, allorchè segue l' ecclisse lunare, cosicchè per cagione dell' ombra della terra fraposta illustrata non sia dai raggi del sole.*
(10) In su, e intorno. MS. D.
(11) Amorosi giochi. MS. A.
(12) Tanto se' grande. MSS. A. B.
(13) De' quai parlar la lingua appieno è muta. MS. D.
(14) Sarà mai, Dio, quel dì. MS. D.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

PREMESSA A QUESTO POEMA

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

PREMESSA A QUESTO POEMA

A

B

C

D

E

F

———

G

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL QUADRIREGIO

AVVERTIMENTO

Il primo numero romano indica il libro, il seguente minore il capitolo, l' arabico la pagina.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL QUADRIREGIO

A

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M

N

O

P

R

S

T

——

U

V

Z

INDICI

DE' PARAGRAFI DELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

E DE' CAPITOLI DEL QUADRIREGIO

INDICE

DE' PARAGRAFI DELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

INDICE

DE' CAPITOLI DEL QUADRIREGIO

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

FINE DEL QUADRIREGIO

FRANCESCO BRACCIOLINI

VITA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

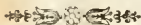
Pria il Sacro Legno con sonori carmi
Cantasti, e poscia i falsi Dei d'Olimpo
Abbattesti, d'Archiloco con l'armi.

F. Z.

NOTIZIE

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

SCRITTE DA GIAMBATISTA CORNIANI

Gareggia col Tassoni di preminenza di tempo, se non di merito, Francesco Bracciolini, autore anch'esso di un poema eroicomico intitolato *lo Scherno degli Dei.*

Nacque questo poeta in Pistoja l'anno 1566. In Firenze si diede agli studi dell'amena letteratura, e fu quivi anche ascritto all'accademia che prende il nome della mentovata città. Si trasferì di poi a Roma, e quivi entrò al servigio in qualità di segretario di Maffeo Barberini, che seco il condusse in Francia, ove recavasi a sostenere la pontificia nunciatura.

Quando il Bracciolini udì la morte di Clemente VIII, che avea in modi singolarissimi favorito e promosso il Barberini, credette allora intercetta la via della fortuna al suo mecenate e in conseguenza a sè stesso. Quindi da quella servitù si distolse e ritornossi in Italia. Visse in patria per più anni, coltivando tranquillamente le lettere. Ebbe in fine occasione di mordersi le labbra di pentimento, quando gli giunse all'orecchio che l'antico suo signore, da lui bruscamente abbandonato, era stato eletto in pontefice col nome di Urbano VIII. Questo papa però obbliò la indiscretezza del suo procedere e non si risovvenne che del suo poetico merito, che volle ancora rimunerare destinandolo segretario del cardinale Antonio Barberini di lui fratello. Grato il Bracciolini all'insperato favore, si accinse a celebrare con un poema la di lui esaltazione all'apostolica sede. Il pontefice seco lui contendendo di cortesia, gli concesse d'inserir nel suo stemma le api, arme gentilizia dei Barberini, ond'ei si denominò da quindi innanzi Bracciolini dalle Api.

Altro poema ei compose in quindici canti diviso, che intitolò *la Croce racquistata*, per cui da alcuni scrittori venne paragonato a Torquato: più, io credo, per la somiglianza del sacro argomento, che per quella del valore poetico (1).

Non pago di avere esaltata la mistica insegna della cristiana fede, pensò il Bracciolini di apportare ad essa un nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo, come egli stesso ci narra:

Ed io ch'al vero culto il sacro Legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei; ma tuttavia l'ingegno
L'impigrito desío punge e rinfranca,
E dice: Scrivi; alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell'opra manca:
Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia (2).

Questo poema, intitolato *lo Scherno degli Dei*, è la produzione del Bracciolini che più si pregia, ma che più non si legge (3).

Ei divertì l'ingegno scrivendo eziandio una pastorale assai leggiadra sopra uno *sdegno amoroso.* Dopo la morte del suo benefattore Urbano VIII, il Bracciolini si ritirò in patria, ove trapassò gli ultimi anni della sua vita, la quale giunse al suo termine nel 1645.

La natura lo avea dotato di una piacevolezza di talento singolarissima. Amava alla follia il divertimento, ma un divertimento che non importasse dispendio, mentre era tenacissimo del danaro, e per avvantaggiarne negava non poche soddisfazioni anche alle necessità della vita (4).

Questo bell' amore era solito di passare molte ore del giorno sulla bottega di uno speziale, situata sopra la piazza di Pistoja, ove colle sue lepidezze adescava i suoi concittadini che gli facean sempre numerosa corona.

NOTE

(1) *Achille Baronio secondo il gusto di que' tempi ordì l' anagramma del di lui nome e cognome nei seguenti termini allusivi a questo suo cantar della Croce:* laborans fis cycnus cruci.

(2) *Canto* I, *st.* 4.

(3) *Se questo poema non può andar del pari in merito con quello della* Secchia rapita, *è sparso però di tali bellezze, che anche a' tempi nostri, in cui tanto è raffinato il gusto per la poesia, non lascia di piacere, se non altro, per lo scherzo sempre ben condotto, e per quella facilità e leggiadria con cui l' autore seppe descrivere quello che gli venne nella fantasia. Il valor poetico del Bracciolini si meritò l' onorevole ricordanza d' uomini gravissimi, fra' quali giovi citare il P. Francesco Zaccaria* (Biblioteca Pistojese), *il Crescimbeni e G. M. Mazzuchelli. Per la qual cosa siamo d' avviso che non tutti saranno qui per consentire all' illustre Critico Bresciano.*

(4) *Lorenzo Crasso*, Elogi, *ec. par.* 2.

ALLEGORIA

DEL POEMA

È naturale il desiderio di non morire, e per vivere almeno nella memoria degl'uomini, che altro di noi non rimane al mondo, varii mezzi s' adoprano: Ma il più efficace senza alcun dubbio è quello della poesia, e fabbrica ancor di bronzo non dura quanto l'edificio del verso. Onde lodato da tutti, e da molti vien ammirato per cosa divina il buon poeta, quantunque una volta favelli Platone in questa maniera contro di lui. « I poeti, dice egli, fondano i componimenti loro su 'l verisimile, e non su 'l vero, e co 'l diletto dell' immitazione ammolliscono gl' animi, ed avvezzandogli a dilettarsi nel falso, dicono quel che non sanno, e sollecitando gli affetti corrompono i buoni costumi». Al che si risponde, che questi non sono buoni poeti, ma rei, e per lo fine che si propongono, sono distinti, i rei che non hanno altro fine che il diletto son cotali, ma i buoni, che del diletto si servono a fine del giovamento utilissimi alla Repubblica riescono, e dimostrando il vero con la sembianza del verisimile, più riguardevole il rendono; ed è l' immagine della verità bellissima in guisa, che non pur si diletta, che l' ami, e la rimiri il filosofo, ma gli piace che la rassomigli e la ritragga il poeta, e 'l suo sembiante a più persone comparta, ond' ella più conosciuta ed ammirata ne venga.

E l'imitazione de gli affetti è parimente giovevole, imparando noi con l' esempio da Achille a non adirarci, mentre in lui riconosciamo i mali effetti dell' ira, e da Didone a fuggire gl' illegittimi amori, mentre sulla propria spada trafitta la rimiriamo. Dai buoni poeti adunque si riceve giovamento, e salute, siccome per lo contrario i non buoni a guisa de' medici rei, in cambio di purgare, infettano, ed in cambio di sanare, avvelenano. Nacque la poesia per insegnar agli uomini, che in quella età primiera ignoranti e ruvidi poco o nulla sapevano. Ed ecco un Orfeo, che traeva a se gl' albori, che altro non erano, che l' insensate genti, che da lui apparavano. Ed ecco un Anfione, che sonando edificava le mura, cioè, che delle sparse genti le città componeva. E come, che il primier modo dell' insegnar di costoro fosse con similitudini, e con favole, delle quali alcuno esempio veggiamo rimaner tutta via in quelle d' Esopo. La prima forza della poesia fu la favola, e per la quale altro si dice, ed altro si vuol dare ad intendere, e quel che si dice, non è altro che una simiglianza di quel che insegnar si vuole, che per mezzo di cotal rassomiglianza e più agevolmente s'intende, e con più fermezza nella memoria si ritiene. Ed è da por mente, che nei buon poeti non pure, ma nelle Scritture sacre, e negli autor gravi, oltre al senso letterale, che è quello, che puramente esprimono le parole, tre altri sentimenti cavar si possono, che non dalle parole, ma dalle cose son dimostrati, e convengono in questo nome di mistico, il quale propriamente considerato, mentre alle cose del cielo si rivolge, anagogico è detto, mentre ha gl'insegnamenti morali, tropologico vien chiamato, e mentre semplicemente per una cosa detta un' altra se n' ha da intendere, allegorico si può dire, sotto il cui nome gl' altri due mistici si comprendono, ed ogni senso, che letterale non sia, allegorico si può chiamare ed Allegoria tutto quello che il poeta dalle cose rappresentate vuol che altri concepisca ed impari. La quale Allegoria, quando nel presente poema non si trovasse, veramente, che

quasi inutil fatica dovrebbe egli dalla vita civile sbandirsi. Ma perche il poeta non oziosamente, ma con alto giudizio ha ripieno di gravi ammaestramenti questo suo poema, cura mia sarà il dimostraglivi, ed a guisa di Venere, che scioglie da gli occhi di Enea il velo della mortale umanità, son per dirti amico ed accurato lettore:

Aspice namque omnem, quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus, atque humida circum
Calligat, nubem eripiam.

La Croce, che dopo sì travagliosa guerra da fedeli si recupera, altro significar non vuole, che la vittoria, che consegnisce l'uomo virtuoso incontro al vizio, e la gloria, che ne riporta; ed era questa gloria, cioè questa Croce stata a lui rapita da Cosdra potentissimo re dell' Oriente, che altro non ci figura, che il mondo, che nell' Oriente, cioè nella sua prima apparenza è tiranno potentissimo degli animi umani. E viene con grande esercito, essendo infinita la turba de' suoi seguaci. Ha forti capitani, che sono gli affetti, ed i due principali Armallo, e Rubeno, per lo irascibile, e per lo concupiscibile sono figurati. Questi impediscono all' uomo virtuoso la vittoria del vizio, e con loro si congiungono le macchine degli infernali spirti, che sè medesimi, e le lor diaboliche tentazioni ci rappresentano, e non una, ma più volte tornano a contrapporsi, si come delle tentazioni avviene, e non solamente col mondo vengono contra 'l virtuoso gli affetti e le tentazioni, ma gl' incentivi ancora e gli amorosi diletti.

E questi sono figurati per Alvida, onde rimane Calisiro invescato, che per la gioventù rifigura, e ci dimostra quanto in quella età tiranneggiano i piaceri della carne.

Eraclio è figura dell' eroe Cristiano, che a null'altro intende, che alla vittoria contra il mondo, ed ha seco Niceto, che vien preso per lo buono, e santo consiglio indirizzato alla gloria celeste, ed al fine soprannaturale, al quale dirittamente riguarda la virtu eroica cristiana; la qual virtù eroica, si come tra le morali non è altro, che una loro eminenza, in virtù della quale si trascende l' umanità, e l' uomo per lei diviene quasi diviso, così tra le teologiche, colui, che veramente con sovrana eminenza le possiede e l' adopra è cristiano eroe, e di tanto superiore al morale quanto le Teologiche virtù le morali sopravanzano, e questa è quella virtù eroica cristiana che dai filosofi non conosciuta supera ciascun' altra rimanendole inferiore l' eroica morale, che tutte l' altre inferiori si lascia. È figurato dunque Eraclio per questo eroe cristiano, col quale oltre al buono e santo consiglio, preso, come s' è detto, per Niceto, che alla gloria del cielo si rivolge s viene parimente Silvano, che denota il consiglio, e la prudenza civile indirizzata alla gloria terrena, e però come rivolta a fine imperfetto, e caduco, erra, e vaneggia, rodesi dell' onore offerto a Batrano, e gonfio di ambizione, e di mal talento ripieno partes; dal campo, e traboccando d' un errore in un altro conducesi insino a cagionare la rebellione de' Gazzarei, onde ebbe origine la setta Maomettana, ed ecco quanto il consiglio umano rivolgendosi agli oggetti terreni, sovente precipiti, e d' una in un'altra maggior rovina in infinito trabocchi.

Trovansi alcuni personaggi nel campo di Eraclio, tra quali tiene il primo luogo Teodoro fratello dello stesso Eraclio, e questo è figurato per la parte ragionevole, che con l' eroe Cristiano è sempre congiunta in guisa, che bene sorella della virtù eroica si può chiamare, ancor chè inferiore di grado e di eminenza. Questa nelle avversità non si perde pur come fa Teodoro nelle miserie del campo, e dopo gl' errori il riconduce all'impresa e nell' avidità della fame il modera e raffrena a pascersi parcamente, effetti tutti proporzionati alla ragione regolatrice del senso. Batrano significa la fortezza, la quale ancor che abbia per fine l' onesto, e sia vera fortezza, nondimeno per non aver seco la prudenza in sommo grado, circa l' onesto s'inganna, e crede cosa più lodevole il punire l' ingiuria propria che il vendicar la pubblica, e quindi mosso per combattere con Adamasto, trasgredisce il divieto dell' imperadore, ed in questo ben si mostra forte, ma non in sommo grado prudente.

Adamasto rappresenta l' ardir temerario, il quale, benché in apparenza sembri aver superiorità per forza d' orgoglio, e che non possa supportar l' egualità di Batrano, conducesi poi al paragone con esso lui cioè con la fortezza, e riman superato e vinto, ma non ucciso, per dimostrare che la temerità si può bene rintuzzare alcuna volta e reprimere, ma estinguere del tutto non mai.

Santa Elena che discende dal cielo e muovesi spontaneamente a favore d'Eraclio, e viene a persuaderlo che non abbandoni la impresa, è simbolo della grazia perveniente, la qual porta lo scudo celeste, che non lascia perire, e significa la protezion divina, che nelle avversità ci mantiene con più sicura tutela che il sepolcro di Laomedonte alle mura di Troia.

Lo scudo medesimo forato e portato a Cosdra, dimostra che alcune volte Iddio sottrae la sua protezione esteriore, e permette che l'eroe cristiano sia tentato in molte guise e tribolato, come fu Eraclio quasi un novello Giobbe, e nell'avversità non s'arrende.

Dello scudo rimane il velo, preso per la speranza che deve rimanere sempre, che Dio ci ritorna in grazia.

Manda Dio l'angelo ad affrettare l'aurora in soccorso d'Eraclio, che significa che Dio manda occasione all'eroe cristiano da far risplendere la virtù sua.

Vien riportato lo scudo da Erinta figliuola d'Eraclio, la qual significa l'operazione eroica figliuola dell'eroe, che non ozioso, ma operante vuol essere; e si riconosce tal figliuolanza negl'annali d'Eraclio, per dar ad intendere con quel libro scritto di propria mano, lo stretto conto che dee tenere il principe delle sue azioni, onde si riconosce poi l'operazione suo concetto e sua figlia, e per mezzo di lei si ricupera lo scudo, che ci vuole insegnare che le buone opere non si tralascino ancor che morte, come dispositive alla grazia, ed a ricuperare la protezione divina.

Erinta, che fu rubata fanciulletta dai corsari, e venne sotto l'insegne di Cosdra, dinota, che i cattivi consiglieri a guisa di corsari persuadono ad approvar solo quel che piace al mondo, e la retta operazione dell'eroe contra lui medesimo si rivolge stravolta dai lor consigli.

Fu Erinta rapita nell'età giovanile e tenera, per significare che se l'operazione eroica fosse invecchiata e confermata con l'uso, per li cattivi consigli non si smarrirebbe. E mentre Erinta separata dal Cristianesimo combatte contra il proprio padre, ci dimostra che l'operazione eroica non informata della carità cristiana, si ritorce contro lo stesso eroe, ed ogni operazione senza carità è contraria all'eroe cristiano, che altro non è, che un terreno dio per forza delle teologiche virtù e della carità sopra l'altre.

Erinta, che nel pericolo di annegarsi ricorre a Dio, significa che l'operazione dell'eroe distorta dalla sua rettitudine, allora si rivolge al suo sentiero, quando ad alcun pericoloso termine si riduce.

Niceto, che miracolosamente libera Erinta, dimostra quanto sia difficile, e piuttosto effetto miracoloso che naturale, addirizzare nel bene un'operazione abituata nel male.

Artemio, cardinale legato ricevuto onorevolmente da Eraclio, significa il conto che dee tenere l'eroe cristiano dell'autorità pontificia.

Lo specchio concavo che abbarbaglia ed abbrucria per l'unione e reflessione dei raggi solari, significa l'abbarbagliamento ed ardore delle dilettazioni mondane, il quale vien fracassato da Elisa, che è figura della temperanza, la quale consiste in assaggiare, ma non s'imbriacare del diletto, e così Elisa morto il marito col quale assaporò i piaceri di senso, e non torna più al concupiscibile appetito, ma abbandona del tutto i diletti del mondo e si fa monaca.

Il fuoco che nell'ultima giornata giova soprattutto all'esercito con lo spaventare e fugare gli elefanti, è simbolo della carità, che supera ogni cosa avversa, e vince sempre ogni contrasto che se li faccia.

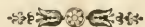
Nell'ultima giornata riman vinto Cosdra, e sbaragliato il suo campo, per dinotare, che finalmente il mondo e le sue arti intieramente rimangono vinte dalla virtù.

La testa che vien troncata a Cosdra è figurata per la superbia e vanità del mondo, e questa testa gli vien tronca dal proprio figlio per l'avidità del regnare, il che dinota che il grido popolare che è figliuolo del mondo, uccide lo stesso mondo, cioè discopre le sue fallacie e gli tronca la testa, cioè reprime la superbia e vanità sua discoprendolo vantatore e bugiardo. Ed è l'avidità del regnare che muove questo grido, cioè l'affezione che ciascuno porta a sè medesimo, onde concitata l'invidia e la maldicenza si spargon d'infamia coloro che più studiano d'esser magnificati e lodati.

Il figliuolo di Cosdra che porta la testa del padre ad Eraclio e si rende nelle sue mani, significa che il grido popolare ancor che nasca col mondo e sia suo figliuolo e della bugia, uccide i proprii genitori, e ri-

bellatosi dalla lor parte ricorre a quella della verità e con lei s' unisce, ed all' eroe cristiano si sottomette, il quale eroe cristiano, cioè Eraclio, combatte col mondo, cioè Cosdra, ed ottiene la vittoria, cioè la Croce.

Sopra questo punto di verità nobile e glorioso, è dalla Chiesa cattolica celebrato ogn' anno alli quattordici di settembre con solennità universale, ha formato e rivolto il poeta l' eroico suo poema, e non semplicemente ed a caso, ma per giovare a i lettori con questi e più altri insegnamenti, che io tralascio, bastandomi io tanto di avere aperto questo breve spiraglio a gl' intelletti, che per sè medesimi poi pervenir potranno a vie più chiara e manifesta luce di quella che fin qui s' è mostrato.

LA
CROCE RACQUISTATA
DI
FRANCESCO BRACCIOLINI

Sento trarmi a cantar del sacro legno,
Dove 'l Figlio di Dio morte sofferse,
Da pio ritolto e generoso sdegno
Del magnanimo Eraclio all' armi Perse.

Croce Racq. *Cant. I, St.* 1.

LA
CROCE RACQUISTATA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Eraclio imperador, che guerreggiato
Per ricovrar la Croce, un lustro avea,
Presso all' Eufrate il campo suo fermato
Con la nuova stagion muover volea.
E indarno incontr' al popol battezzato
S' armò greggia d' inferno iniqua e rea;
Che pria l' Angel di Dio, Niceto poi
Diero aita e consiglio a i danni suoi.

I

Sento trarmi a cantar del sacro legno
Dove 'l Figlio di Dio morte sofferse,
Da pio ritolto e generoso sdegno
Del magnanimo Eraclio all' armi Perse:
For queste ad onta del Tartareo regno
Con celeste favor rotte e disperse;
Corse sangue l' Eufrate, e cadde vinto
Il popol d' Asia, e 'l fier tiranno estinto.

II

Sovrano Sol, di cui favilla è questo,
Che l' universo illuminando splende,
Per l' ecclisse d' amor che 'l ciel funesto
Tutto adombrò di tenebrose bende:
Tu, che l' ingegno all' alta impresa hai desto
L' illustra sì, che quale il vero intende
Fuor di tenebre il tragga, e tempri intanto
Grazia, che 'l tutto può, la cetra e 'l canto.

III

E tu gran Cosmo, a sostenere il mondo
Dato dal Ciel con sì felice impero,
Quando talor dell' ampia soma il pondo
Più ti si rende a sostener leggiero;
Concedi alle mie carte il cor profondo
Libero sì d' ogni maggior pensiero,
Che con qualche piacer da te sia visto
Ricovrarsi da tuoi l' onor di Cristo.

IV

Ben è ragion, se la purpurea Croce
Di mille palme i tuoi guerrieri onora,
Che lei ritolta al regnator feroce
Pietosa istoria udir ti giovi ancora:
E ben potrà questa mia rauca voce,
Mossa dal bel desio, farsi canora;
Sì che tra l' armi e le guerriere trombe
Favorita da te suoni e rimbombe.

V

Cosdra il re d' Oriente avea già fatto
Della Croce di Dio barbare prede,
E si giacea per le sue man disfatto
L' imperio quasi e la romana fede;
Quando s' armò per così gran riscatto
Cesare, e vòlto in vêr l' aurora il piede
Vittorïoso in cento illustri imprese,
Eserciti e città distrusse e prese.

VI

Cadde per le sue man l'antica reggia
Dell'avversario, e le castella intorno,
Ed or, che di pruine ancor biancheggia
L'ignuda terra e poco avanza il giorno,
Fermasi in su l'Eufrate e non guerreggia,
Sin che 'l tempo miglior non fa ritorno,
E rinchiuso dal borea attende quivi
Zeffiro, che 'l ciel apra e 'l mondo avvivi.

VII

Torna zeffiro al fine, e da lui sciolto
Del freddo verno il nubiloso velo,
Vien da i tiepidi soli a i monti tolto,
E dato a i fiumi il liquefatto gelo:
Si riveste la terra il duro volto
Del suo verde, e dell'azzurro il cielo,
E richiama l'april con dolci carmi
Gli animali all'amore e 'l campo all'armi.

VIII

Ed ecco omai la gioventù ferore
Rompendo gl'ozii ingloriosi e lenti,
Riveste il ferro intrepida e veloce,
Nè sa più moderar gl'impeti ardenti;
Su, su, dice ella, a ricovrar la Croce,
E 'l grido intorno rimbombar ne senti,
Il grido universal, ch'ambe le sponde
Batte all'Eufrate e risonar fa l'onde.

IX

A tal rumor, dell'agitato flutto
Fuor dell'umido letto al sommo s'erge
Idrausse demon, ch'orrido e brutto
Dalla cintola in su dell'onda emerge.
Pien d'acqua e spuma ei giganteggia, e tutto
Gocciolandoli il crin, sè stesso asperge,
Scote la fronte, e dove il guardo arriva,
Impallidisce e l'una e l'altra riva.

X

Ei de gl'angeli erranti al gran conflitto
Fulminato dal ciel cadde nell'onde,
Dove poi giacque e dimorò trafitto
Dall'alto fiume all'ime parti immonde.
Or sentendo il rumor del campo invitto
Nel dipartir dall'arenose sponde,
Nol potendo soffrir, nell'armi affisse
Torbidò il guardo, e poi girollo e disse:

XI

Fia dunque ver, che pur costoro andranno
Di vittoria in vittoria alteri e lieti,
Fin che 'l tronco vital ne ritorranno,
Nè fia di noi chi lo contenda o vieti?
Ma se dormendo i miei consorti stanno
A tal periglio e neghittosi e quieti,
Sia timore o viltà, già non debb'io
Parer mai lento in contrappormi a Dio.

XII

Ciò detto ei tacque, e più leggier del vento,
Che tra le selve impetuoso passi,
Penetrando la terra, in un momento
A i luoghi va caliginosi e bassi.
E da quel foro, ov'ogni lume è spento,
Gran face accende, e poi rivolge i passi
Con l'infernal bituminosa fiamma,
Che 'l ciel perturba, e tutto il mondo infiamma.

XIII

Corre il mostro crudel, giunge e percote
La fronte al Tauro, e le selvose spalle,
Sopra di cui l'antica neve scote,
Ch'al ciel s'innalza e più superbe falle.
E 'l ghiaccio omai che contrastar non puote,
Ruvinoso ne va per ogni valle,
E per ogni pendice ove 'l consuma
L'infiammato demonio, ondeggia e fuma.

XIV

Non cessa il mostro, e in quella parte, dove
L'ampio monte dell'Asia il fiume vede,
La diabolica man le fiamme piove,
Raccende l'aria, e la conturba e fiede.
Fiato, che dall'Antartico si move,
Quell'immenso calor la torba crede,
E la neve durissima si sface,
Al folgorar dell'invisibil face.

XV

Dall'ardor disusato il giel converso
Subito in gonfi e rapidi torrenti,
Ogni termine lor guasto e sommerso
Precipitosi rovinar gli senti,
E trar correndo ogni riparo avverso,
Argini e ponti, e coi pastor gl'armenti,
E portar d'ogni parte a ciel sereno,
Diluvio immenso all'alt'Eufrate in seno.

XVI

D'acque torbide ed alte il fiume onusto
Tumido il corno e disdegnoso estolle,
Nè potendo soffrir carico ingiusto,
Freme superbo, e ne rigonfia e bolle;
E fuor del letto a tanta piena angusto
Trabocca al fin licenzïoso e folle,
Le selve e i boschi, e le campagne arate
Perdon lor nomi, e già son tutte Eufrate.

XVII

Crescea la piena, e si chiudea nell'onde
Il sole omai, che l'Oriente imbruna,
E la luce nel ciel s'apre e diffonde
In mille parti ov'era accolta in una:
Nè pur mostra in quel campo, o diasconde
I pericoli suoi l'avara luna,
Ma serrata ogni via, spento ogni lume,
Giungonsi a danno suo la notte e 'l fiume.

XVIII

L'imperador con mille faci e mille,
Vincer fa l'ombra e rinovarne il giorno,
E poi che vide le propinque ville
Ondeggiar tutte a gli steccati intorno,
Che vasto ed alto il nuovo mar coprille,
Nè può più 'l campo variar soggiorno;
Per entro il vallo a rinforzar s'aita,
E rincorar la gioventù smarrita.

XIX

Natural cosa, o cavalieri, è questa,
Che la Mesopotamia il fiume innondi,
Così gravida poi la terra resta,
E i suoi campi fruttiferi e fecondi;
Ma torna in breve a raffrenarsi presta,
La sparsa piena a suoi più bassi fondi,
E giammai fino ad or con l'onde sparte
Non superò questa sicura parte.

XX

Così dice egli, e d'or in or più cresce
Rapido il fiume, e si solleva irato,
Tanto che tra i guerrier sè stesso mesce
Rotto l'impenetrabile steccato.
Lo spavento e l'orror la notte accresce,
Ch'ha del lume fecondo il ciel privato,
E par che l'onda entro quell'ombra porte
Indistinto terror d'inferno e morte.

XXI

La corrente crudel tirane seco
Gli uomini e l'armi, e l'abbattute tende,
E le stelle ferir per l'aer cieco
D'amare strida un fiero suon s'intende.
Geme il mesto Latin, s'affligge il Greco,
Nell'onda omai, che fino al petto ascende:
E trema tutto, ov'è più alto il suolo,
Raccolto in un lo sbigottito stuolo.

XXII

Chi di lor tace, e chi piangendo appella
Per nome il figlio o la diletta moglie,
Chi sue colpe rammenta, e 'l sen flagella,
Chi dal cor prieghi, e chi sospir discioglie.
Chiunque ha corridor gli ascende in sella,
E 'l più caro compagno in groppa toglie,
Studiando ogn'un quant'ei più possa farsi
Lontan dal corso e sovra l'acqua alzarsi.

XXIII

Sbuffano i corridor, che sovra il dorso
Correr sentonsi omai l'onde sonanti,
Nè giovando a lor più redini o morso,
Gettansi all'acque orribili e spumanti,
E trascorrendo ov'è più alto il corso,
Gli svolge il fiume e gli trasporta erranti;
E là poi fatto ogni rinforzo a vôto,
Manca l'impeto al fin, la vita e 'l nuoto.

XXIV

Soppongon molti i propri usberghi e scudi,
Per far basso rilevo e poca sede,
Miseri, ed or delle lor armi ignudi
Quel, che tanto aggradir premon col piede.
Ma 'l tutto è nulla, i fieri colpi e crudi
Raddoppia il fiume, e più superbo riede,
E portando ne va da tutti i lati
Cavalieri e pedoni, armi ed armati.

XXV

Or chi potria della gran piena a pieno
Ridir la strage, annoverar le morti?
Non valse ardir nè codardia nel seno,
Che periro egualmente i vili e i forti;
L'imperador che vede attorno pieno
Di moribondi un pelago e di morti,
Per la pietà della cristiana gente,
Correr per l'ossa un duro giel si sente.

XXVI

E traendo dal cor grave sospiro,
Scioglie il freno al dolor con queste note:
Oh! beati color, che già moriro
Nell'assalto crudel di Gazzacote:
Fra tant'alme gentil ch'al Ciel saliro,
Con lasciar de' lor fatti illustri note,
Quant'era meglio il terminar la vita,
Ch'oggi senz'alcun pro riman finita.

XXVII

Deh! perch'allor non ci fu dato in sorte,
S'era prefisso a i nostri giorni il fine?
Mostrare almen con generosa morte,
Quai sien l'anime greche o le latine!
Morir pognando, e con la destra forte
Far di barbara gente alte ruine,
E terminare in nobile memoria,
E col sangue la vita e con la gloria.

XXVIII

Ma 'l buon Niceto, a cui comparte il cielo
Di sue grazie maggior più larghi doni,
A Dio si volge, e con verace zelo
Scioglie in tacito suon vivi sermoni;
Signor, dic'ei, che sovra il duro stelo
Per noi te stesso a crudel morte esponi,
Deh! volgi or, prego, in così gran periglio
Benignamente a questo campo il ciglio.

XXIX

E s'al nostro fallir giustizia chiede
Questa non pur, ma vieppiù grave pena,
Grazia t'addimandiamo, e la mercede
L'impetri a noi d'ogni tua sparsa vena.
A tal pregar dalla stellante sede
Premendo in giù la region serena,
Scende l'Angel di Dio, ch'ha l'oste in cura
E leggier se ne va per l'ombra oscura.

XXX

Vibra l'asta del ciel ch'aver può 'l vanto
Fino all'orrido abisso aprir la terra,
E dividendo all'atra notte il manto,
Che nell'umido lembo il mondo serra,
Rapido se ne va, sì che non tanto
Veloce i nembi il folgore disserra,
E là dove Idrausse il giel consuma
Raffrena il corso alla dorata piuma.

XXXI

E grida a lui: Tu dunque, tu del sole
Gli uffici usurpi infame mostro? ch'io...
Ma per me prima liberar si vuole
D'affannoso periglio il popol pio.
Sapete pur come trattar vi suole
Spiriti ribellanti il Cielo, e Dio.
Via foggi immondo al tuo fangoso letto,
O nell'inferno, a te degno ricetto.

XXXII

Quell'empio allor, che 'l folgorar dell'asta
Soffrir non può che lo minaccia e preme,
Dall'alto monte, a cui la neve ei guasta,
Dolente in giù precipitando freme,
Con quel furor, ch'orribil mole e vasta
Suol dirupar dalle montagne estreme,
E dell'Eufrate al più riposto fondo
Disdegnoso tornò lo spirto immondo.

XXXIII

Del fiume allor su la sinistra riva,
L'alto messo di Dio raffrena l'ale,
E rosseggiante più che fiamma viva,
Avventò sovra lei l'asta fatale,
Rotto l'argine allor, quinci deriva
La piena rea, che 'l popol fido assale.
Ed ecco omai che traviate altronde
Dalla divina man, s'abbassan l'onde.

XXXIV

Dal petto al fianco, e dalla coscia al piede
De gl'afflitti guerrier l'acqua declina,
E donde fuor della sua propria sede
Tumida s'innalzò, queta s'inchina,
E come allor che tramontar si vede,
E nascondersi il sol nella marina,
Più che mai vive e scintillanti e belle
Tornano in ciel le scolorite stelle.

XXXV

Così, poi che l'esercito cristiano
Tornar quell'onda a i liti suoi s'accorge,
Quanto fugge e s'abbassa il flotto insano,
L'animo cresce e la virtù risorge,
E già lucida fuor dell'Oceano
Su per l'Indico ciel l'Aurora sorge,
E già sparge con man rosate fasce
Per avvolgerle intorno al dì che nasce.

XXXVI

Già nato è il giorno, e già languendo imbianca
L'alma luce del ciel, che c'innamora,
E l'aureo sol, che le virtù rinfranca,
Lambendo i monti, ogni lor cima indora:
Sì che vedendo, come l'onda manca,
E s'avanzan le rive ad ora, ad ora,
Rappariscono i campi, e già se n'esce
Dell'onda il prato, e rende al fiume il pesce.

XXXVII

Si ristoran le squadre al sol novello,
Libere omai del periglioso affanno,
E se ne rode il mostro, iniquo e fello,
Ch'apportar si pensò l'ultimo danno.
Ma poi che dell'orribile flagello
Omai sicuri i cavalier si stanno,
E che più del morir non han paura,
Si prova acerba ogn'altra pena e dura.

XXXVIII

Onde l'imperadore al popol mesto
Così parlò: De gl'aspri casi e duri,
O guerrier miei, non è già'l primo questo,
Ch'abbiam noi corso intrepidi e sicuri.
Son cinque anni forniti e volge il sesto,
Che noi partimmo da' paterni mori,
Con sopportar ne' faticosi acquisti
Mille varii accidenti, or buoni, or tristi.

XXXIX

Noi siam qui salvi, ed è sotterra accolta
Salva la vettovaglia e gli alimenti,
E se pur ci hanno alcuna parte tolta
Dell'armi nostre i torbidi torrenti,
Di qui non lungi in aspra rupe incolta
Vid'io di ferro ascose vene algenti,
Ond'al bosco vicino agevol parmi
Porgarle in foco e riformarle in armi.

XL

E così detto, e richiamata a pieno
La smarrita virtù nelle sue schiere,
Fa che più squadre, aprendo al monte il seno,
Ne traggan selci polverose, e nere,
E turbando molt'altre il bel sereno,
Con vaste fiamme alle stellanti spere,
Due volte e tre, da i duri semi tratto
Si fonde il ferro, e nel disfar vien fatto.

XLI

Gravi mantici poi gli stretti fiati
Alternando a spirar, mantengon rosse
L'agitate fucine e rinfiammati
Son gl'accesi carbon per mille scosse.
Di martella pesanti i fabbri armati,
Muovon sopra l'incudi alte percosse,
E'l ferro ardente in mille raggi e mille
Sparger si vede e folgorar faville.

XLII

Dalle tinte lor braccia il ferro tratto
Or si spiana in usbergo, or si raccoglie,
Rivolto in elmo, ed or braccial n'è fatto,
O golette, o schinieri, od altre spoglie,
Or s'allunga in ispada, or più distratto
S'apre in iscudo, o'n piastra si discioglie,
L'opera ferve e la bollente arsura
Nell'onda stride, e gorgogliando indura.

XLIII

Sente l'alto rumor Folastro il fero
Demonio, abitator dell'aria algente,
Dov'ei col borea'l tempestoso e nero
Africo chiama a guerreggiar sovente.
E chiudendo d'orror l'ampio emispero,
Per lo torbido ciel trascorre ardente,
E si vanta lassù tra le procelle,
Ch'egli il sol ci nasconda e l'auree stelle.

XLIV

Corre, e graffia per ira ambe le gote,
Morde le labbia, e si percote il petto,
E se ne va, che penetrar ben puote
Fin dell'Eufrate al più profondo letto,
E chiamando Idraus con fiere note,
Spronalo ad eseguir malvagio effetto,
Pugnar, dice ei, non riposar si vuole
Contra Colui, che in ciel governa il sole.

XLV

Tu vedi ben quant'al suo culto importe,
Ch'Eraclio vinca il sanguinoso Legno,
E togliendolo a noi, se ne riporte
Per lui sì caro e prezioso pegno.
E noi ministri dell'eterna morte
Non guasterem l'imperïal disegno?
Sì, sì, vien meco, e non siam pigri o stanchi
Ad oprar l'arte ove la forza manchi.

XLVI

Se contra il Ciel, che i suoi guerrier difende,
Riesce spesso ogni contrasto in danno,
Chi'l nemico non può, quando contende,
Superar di valor, vinca d'inganno.
Bizanzio in Tracia, il popol Perso offende,
L'imperadore, e le sue squadre il sanno;
Or noi, per trarle a custodir l'impero,
Vo' che prendiamo a falseggiar sul vero.

XLVII

Noi formerem di due messaggi i volti
Conosciuti dal campo, e in forma loro
Cen verremo a pregar, ch'Eraclio vòlti
In soccorso de' suoi l'aquile d'oro.
E qui Folastro i detti suoi raccolti,
Che dall'altro fra l'onde uditi foro,
Sorge Idraus dal più profondo letto
Torbido il guardo e palpitante il petto.

XLVIII

E pronto ad eseguir l'empio consiglio,
Figurandosi un corpo in un momento,
Dell'onda accoglie in suo ricurvo artiglio
Tanto che basti, e l'altro aduna il vento;
E d'acqua, e d'aria il piè formano e 'l ciglio
La chioma, e 'l guardo a rimirare intento
Le membra, e l'atto, e la favella e panni,
E tutto quel che ciascun senso inganni.

XLIX

E l'un simiglia al senator Torquato
Per età venerabile e severo,
E congiunto di sangue a cui lasciato
Aveva Eraclio a custodir l'impero.
L'altro a Tifeo di chiara stirpe nato,
Uom di candida fede, amico al vero,
Bianco alle chiome e temperato e tardo
Ad ogni gesto, e mansueto al guardo.

L

Fingon lettere finte i finti messi,
Fingono corridor, paggi e scudieri,
E son gli abiti lor di doglia impressi,
Quai convenian maninconiosi e neri:
E poi, quando la notte in dubbio ha messi
Con le tenebre sue tutti i sentieri,
Pervenuti all'esercito amendue
Cesare accoglie infra le tende sue.

LI

A cui Torquato in mesta voce espone:
Signor, fin oggi a mille assalti ardita
Stata è la patria tua lunga stagione
Contra barbara gente ed infinita.
Ma non potendo or più stanca si pone
Per noi con prieghi a dimandarti aita,
E difendersi ancor tanto s'ingegna,
Ch'alle sue mura il tuo soccorso vegna.

LII

Sotto il crudo Satin le folte schiere,
Che i tesori di Cosdra a lor comparte,
S'ingrossan sempre, e dispietate e fere
Di fuor han arso ogn'abitata parte.
Sono i borghi e le ville in lor potere,
E quai fern difesa a terra sparte,
E le verdi semente, empia ed acerba
La turba ha guaste e pascolate in erba.

LIII

E con macchine ed archi al muro intorno,
Per doverne pur far barbare prede,
Cento assalti la notte, e cento il giorno,
A rinnovar da cento bande riede.
E d'or in or con nostro danno e scorno
Scemar tra merli il difensor si vede;
Sì che in te solo, e nessun'altra avanza
A i disperati popoli speranza.

LIV

Tu sol torci d'assedio, a te sol lice
Sottrarci a morte, e del tuo figlio io taccio,
Ch'oimè pur troppo lagrimando dice
La patria tua che l'ha tremante in braccio;
Torna adunque, signor, tu l'infelice
Libera dal noioso e duro impaccio,
Salva i vassali tuoi, scaccia l'infido
Stuol dalle mura tue, guarda il tuo nido.

LV

E qui si tacque allor, fissando il ciglio
L'imperador, tra pensier gravi ondeggia,
Che del re d'Oriente il fier consiglio
Conosce ei ben dell'assalir sua reggia.
Che per lui divertir, mosso ha 'l periglio,
Però tra due di quel, ch'oprare ei deggia,
Se tornar o seguir discorre e volve,
Nè ben sicuro il suo voler risolve.

LVI

Sembra il pensiero antica quercia e grande,
Che non men le radici apre nel suolo,
Di quel che in aria i duri rami spande,
Se recider la vuol ruvido stuolo,
Delle bipenni al suon treman le ghiande,
Si scuote il tronco, e non cad'ella, e solo
Con superbo piegar l'ombrose braccia
La sua ruina or qua, or là minaccia.

LVII

Ma tu, lampo di Dio, che l'alme accendi
D'eterno lume, e ne sei guida e duce,
Del cieco mondo infra gli abissi orrendi
Alla via che gli erranti al ver conduce;
Tu nella dubbia mente a lui discendi,
A tanta elezion fidata luce,
E gl'illumini il senno, e lo consigli,
Che senza indugio al suo miglior s'appigli.

LVIII

Così ben tosto i suoi gran dubbi il saggio
Imperador risolve, e s'assicura
Col pensier fermo a non cangiar viaggio,
Ma seguitar l'oriental ventura;
E con fronte serena, ov'alcun raggio
Di pietà più l'illustra e non l'oscura;
Alla città, che serra al mar la foce,
Risponde in carta a i messaggier in voce.

LIX

Tornate a quei, che dal noioso assedio
V'han qui mandati, a riferir che male
Verrà più a tempo, a levar loro il tedio,
Sì lungi or sono, e 'l cammin dietro è tale;
Ma ch'io procurerò pronto rimedio
Per via più breve, e come il Perso assale,
Per avermi a distor dai danni suoi,
Distorrallo da' miei l'offender lui.

LX

In tanto a voi con più gelosa cura
Reggerà Bonso or ne' perigli il freno,
E in vece mia le ben guardate mura
Egli di me conserverà non meno;
E chiamerà, se poi l'assedio dura,
Gente che vi soccorra, e pronti fieno,
Bulgari, e Trogloditi, e Misi, e Traci,
Gli Ungheri, e quei di Bosna, e i Russi, e i Daci.

LXI

Gitene adunque, e la città ch'è forte
E munita a bastanza a mesi ed anni,
Lasci ogni dubbio, e in me si riconforti,
Ch'io l'attendo a salvar con gli altrui danni.
Guardi le torri sue, guardi le porte,
E sol tema in altrui l'oro e gl'inganni.
Ed io scorto dal ciel tornerò prima
Forse da voi, ch'alcun di voi non stima.

LXII

E qui tacendo ai messaggier commiato,
Non ben paghi di ciò, Cesare diede.
Allor pregando il senator Torquato
Seco restar col suo compagno chiede.
Signor, dic'ei, poichè contrario fato
La tua patria salvar non ti concede,
Tu concedine almen che con quest'occhi
La sua ruina a noi mirar non tocchi.

LXIII

Ciò sentendo Roberto amante e sposo
Della bella Ericlea, da cui lontano
Non può notte nè di trovar riposo,
E 'l facea quasi amor soverchio insano;
Subitamente il giovine amoroso
Con dimande iterate al capitano
Di tornar ei con la risposta chiede;
Cesare cotal grazia al fin concede.

LXIV

E i due demoni a sollevar le menti
Dei cavalier, se ne rimangon quivi:
Le querele raddoppiano, e i lamenti
Perchè d'aiuto il capitan gli privi.
E con sediziosi amari accenti
Di sdegno accesi e di rispetto privi,
Spargendo vanno, e risvegliando affetti
Perversi ed empi, e cotai sono i detti:

LXV

Fia dunque ver, che miscredente, e duro
Fatto costui, qui rimaner li piaccia?
Ch'opprimer lasci il mal difeso muro,
E non sia chi per lui difesa faccia?
Che 'l popol suo, ch'ei può guardar sicuro,
Miseramente abbandonato giaccia?
Resti in forza a i nemici, e in preda a loro
Gl'antichi templi e le colonne d'oro?

LXVI

Or va, fonda i palagi, e i campi chiudi
Con muro, o siepe, e pianta olive e viti,
E tra bell'arti, e tra civili studi
Sian pure i figli in prima età nutriti.
E che pro? s'al bisogno inermi e nudi
Non han chi gli difenda, o chi gl'aiti?
S'avanza questo a seguitar costui,
Che 'l proprio lascia e vuol cercar l'altrui.

LXVII

Ma s'egli ancor con ostinata voglia
Sè stesso inganna, e 'l nostro mal non vede,
Anzi il vede, e nol cura, e della soglia
Paterna uscendo,ha 'l pensier tratto e 'l piede,
Perchè noi sopportar ch'a noi si toglia
L'albergo, e 'l regno a Costantino erede?
Via, si torni a guardar: fin dalle fasce,
È tenuto alla patria ogn'un che nasce.

LXVIII

E con tai detti un tacito veleno
Spirano a gl'altrui cor gl'empi demoni,
Ch'apprendendo si va di seno in seno
Per entro alle cristiane legioni.
E già per tutto risonar s'udieno
Sediziosi e torbidi sermoni,
Simili al suon, che sulle rive estreme
Fa percotendo il gonfio mar che geme.

LXIX

Di qua, di là per le parole audaci
Vien per lo campo il mal desio scoperto,
Nè meno ancor da i gesti lor loquaci
Sdegnosamente a tutti gli occhi aperto;
Qua i Macedoni, e là rubelli i Traci
Fan di confusion romore incerto,
E le schiere, e i manipuli disciolti
Corron com'ebri in cieco errore avvolti.

LXX

Così talor, di prima state uscendo
Dell'angusta magion le pecchie d'oro,
La lor nuvola industre al cielo aprendo,
Fan per l'aer sereo nembo sonoro,
E disviate in folle oblio ponendo,
E dei favi e dei fior le cure loro,
Di qua, di là senza fermar le piante,
Seguele indarno il villanello errante.

LXXI

Cesare a tal romor Niceto appella,
E da i propri guerrier tratto in disparte,
Con sollecita cura a lui favella,
E le difficoltà tutte comparte.
Tu che vedi nel ciel, sopr'ogni stella
De' petti umani ogni secreta parte,
Tu sai nel mio, s'è vera voglia accesa,
Di seguitar l'incominciata impresa.

LXXII

Ma come 'l campo irritrosisca, e come
Si conturbin le cose omai t'avvedi,
E già depor quai fastidite some,
All'esercito mio l'insegne vedi,
E della patria, or che s'è sparso il nome,
Già muover molti a sua difesa i piedi,
Trattasi senza me soccorrer lei,
E negletti lasciar gl'imperi miei.

LXXIII

Ed io fra due me ne rimango, s'io
Muova 'l castigo a tener loro a freno,
O lasciandone pur la cura a Dio
Per me gli error dissimulati sieno.
Non so s'acerbo io mi dimostri o pio
Delle schiere a sanar l'empio veleno,
Questi il mal non innaspra e nol guarisce,
Quegli la vita e 'l mal spesso finisce.

LXXIV

Niceto allor: Son due cagioni ascose,
Che I tuo campo conturbano, ed è l'una,
Che 'n sì longhe sue guerre e faticose,
Corse sovente al sol, corse alla luna,
Egl'è già lasso, e par ch'omai non ose
Perigliosa tentar battaglia alcuna,
E più l'animo lor s'arrende e cede,
Che 'l fine ancor del guerreggiar non vede.

LXXV

L'altra cagion, che i tuoi guerrier solleva
Più che l'Euro non fa marittim'onde,
E che pur troppo al cieco abisso aggreva
Tornar la Croce alle native sponde.
Quindi il tumido Eufrate in alto leva
Qualche demonio, e 'l popol più confonde,
E intorno al campo ei si ravvolge e spira
Impeti di furor, folgori d'ira.

LXXVI

Con tutto ciò sperar mi giova in Lui
Che 'l Ciel governa, e che giammai non suole
Porger tardo soccorso a i servi sui,
Ch'ogni malvagità sua grazia invole;
E che respinto a gl' antri eterni e bui
Fugga il pallido mostro, il giorno e 'l sole,
Ma s' adoperi in ciò forza immortale,
Che terreno poter tanto non vale.

LXXVII

Potrò ben io, per sollevar l' afflitta
Virtù che langue in faticar tant' anni,
Mostrar com' abbia il Re del Ciel prescritta
Breve dimora a così lunghi affanni.
Dunque raffrena tu la mano invitta
Nel castigo comun da i nostri danni,
Ed io prova farò co 'l parlar mio,
Che s' acqueti e conforti il popol pio.

LXXVIII

E qui tacendo, e ne' suoi dubbi alquanto
Lasciando allor l' imperador più quieto,
Pien di vera pietà muovesi il santo,
Per moderar l' esercito inquieto.
Già spiegava la notte il nero manto,
E d' ogni parte il ciel sereno, e lieto
A vegliar per chi dorme apria ben mille
Lucidissime d' or vive pupille.

CANTO II

ARGOMENTO

Mentre Niceto a mitigar la mente
De' soldati s' adopra, in Fotestano
Il demonio trapassa, ond' ei repente
Muove e solleva il cieco volgo insano,
L' acqueta Eraclio, e 'l fior della sua gente
Manda a incontrar l' ambasciador romano,
A cui narra Teodor la guerra intanto,
E di Botrano, e di Silvano il vanto.

I

Niceto intanto il debil passo affretta
Là ver la gente a sollevarsi intesa,
E dal ciglio ammirabile saetta
Visibilmente aperta fiamma accesa,
E poi ragiona: O cavalier perfetta,
Ancor non è l' incominciata impresa,
E resta ancor contra 'l poter cristiano
Di Dio la Croce al fiero Cosdra in mano.

II

Concederò che giustamente stanchi
Esser deggiate in guerreggiar tant' anni,
E che la chioma affaticata imbianchi
Sotto sì lunghi e perigliosi affanni;
Ma non però pria che la vita manchi,
Troncar si denno a sì bel volo i vanni,
E fa suo danno improvvido bifolco
Che tra via badi e non finisca il solco.

III

E perchè suole il discoprir del porto,
Dopo lunga tempesta, ai naviganti
Ardimento apportar, non che conforto
Dimostrolv' io non luogo spazio avanti.
Siam giunti al fine, e sol ne resta un corto
Termine a conseguir gli ultimi vanti.
E non son io che ciò ragioni, il Cielo
Del futuro per me vi scopre il velo.

IV

Se vi rammenta in questo giorno appunto
L' ultimo dì dell' anno quinto è corso,
Ch' io d' amore e di fede ogni congiunto
Cercai d' aiuto, e fei lontano il corso.
Passai l' Egitto, e in Alessandria giunto,
Dell' anime al pastor chiesi soccorso,
Mostrando a lui, di qual servigio a Dio
Fosse il porger sussidio al popol pio.

V

Mai non prese favilla arido legno
Veloce sì, nè s' infiammò repente,
Come io vidi a' miei detti un santo sdegno
Farlo contra i Pagan subito ardente;
Ma può nulla aiutar nostro disegno
Povero di tesor, privo di gente;
Si volge a i preghi, e con sicura fede
Per soccorrer a noi, soccorso chiede.

VI

E teco (or che non può? che non ottiene
La fidanza nel Ciel viva e costante?
Correr l' acque del mar come l' arene
Pietro il sai tu con le sicure piante)
Piene di miel con sei grand' urne viene
Al sacro tempio abitator distante,
E l' offre, e parte, e 'l pastor santo il prende,
E la man poscia a benedir sospende.

VII

Ed ecco il mel di tutte no, ma d'una
Delle grand' urne in un color più vivo
Cangiasi a poco poco, e si raguna
Qual per forza di gel rappreso rivo,
Nè qualitade al fin li resta alcuna
D'umor del tutto, e di dolcezza privo,
Ma 'l peso in cambio, e la saldezza accresce
Pregio acquistando ed oro fin riesce.

VIII

A Dio grazie ne rende, e porta il santo
Vescovo a noi della sua fede il frutto,
E seguivan' anch' ei, se non che intanto
Cadde per morte il suo mortal distrutto.
Ei raccolto dal Ciel, dal mondo pianto,
Tornò volando al Creator del tutto,
Dove lassù con sempiterna vita
Presso a Dio gode, e le nostr' armi aita.

IX

Ed io, che sempre, o cali il sol nell' onde,
O fuor sen esca a fare 'l mondo aperto,
Invoco lui con queste labbra immonde
Che interponga per noi favore e merto,
Sì che grazia del Ciel guidi e seconde
L'armi d'Europa al fin bramato e certo,
Pur pregando stamane, un dolce sonno
D'ogni senso mio fral si fece donno.

X

Ed ecco in placidissima quïete
(Nè già sogno fu quel che si distinta
Forma non può mostrar l'ombra di Lete,
Nè celeste bellezza esser può finta)
L'anima a Dio diletta, oh! con che liete
Luci m' apparve, e di che lume cinta,
E seoto lei che me per nome appella
Con angelica voce in sua favella.

XI

Indi lieta seguìo: Dal ciel ne vegno,
Dove io son beatissima e felice,
Mandami il Re dell' amoroso regno
Di tue preghiere a consolarti, e dice,
Che non lasci il magnanimo disdegno
La gente del suo onor vendicatrice,
Ma segua pur, ch' anzi 'l finir dell' anno
Tutti gli affanni suoi termine avranno.

XII

De i sei vasi di mel fu solo il sesto
L'ultimo quel che convertissi in oro,
E così fia de gl' anni, ultimo è questo
Che all' impresa otterrà l'intero alloro.
Poi vêr me sorridendo, io più non resto,
Ma rivolo onde venni al sommo coro.
Tu conserva i miei detti, e poscia ch' io
Gita sarò non te ne prenda obblio.

XIII

Così diss' ella, e com' io onda chiara
Bianca pietra caduta al fondo abbassa,
Che divien varia a poco a poco, e rara,
Finchè la vista sua svanisce e passa,
Così l'anima bella a Dio si cara,
Dileguandosi in ciel, quaggiù mi lassa.
Or voi mentr' io la visïon rivelo,
Udite in me ciò che ragiona il Cielo.

XIV

Deh! non posiam quest' onorato peso,
Che prendemmo per Dio, guerrier cristiani!
Fin che 'l tronco vital non abbiam reso
Al vero culto i rubator pagani;
Già matura è la messe, or chi sospeso
Raffrenerà dal mieter lei le mani?
Poco il principio, e poco il mezzo ancora,
Ma il fine è sol che ciascun' opra onora.

XV

E qui si tacque, e in lui le schiere attente,
Quasi a voce ammirabile e immortale,
Immobil tutta al suo parlar la gente
Resta ad ombre dipinte in vista eguale.
Penetrar dolce e trapassar si sente
La voce, i cuor, qual saettato strale.
Dubbie pendon le menti, e loro il tratto
Può dar breve momento e lieve fatto.

XVI

Folastro allor che 'l buon Niceto ha visto
Così fermar le scompigliate schiere,
Con un fremer di duol, con ira misto
Precipitò nell' ombre eterne e nere.
E quivi al capo sibilante e tristo,
Ch' ha di serpi le chiome atroci e fere,
Una ne sveglie, e in un momento riede,
Nè 'l partir suo, nè 'l ritornar si vede.

XVII

L'infernal angue a Forestan nel seno
Con invisibil man vibra e saetta,
E giunto al cor di fervido veleno
Con cento rote sue tutto l'infetta,
E cingel sì ch' avviticchiar via meno
Tenero tralcio suol pianta diletta,
E quello avvolto in velenose fasce
Miseramente lo consuma e pasce.

XVIII

Forestan più d' ogn' altro anima impura
Avea nel campo a mal pensare intenta,
E più d' ogn' altra a mal oprar sicura,
Al ben poi sempre, e neghittosa e lenta;
Segnollo altrui per dinotar natura
Che in lui dal vizio ogni virtù sia spenta:
Così chiusa magion di fuor si nota,
Cui peste rea d' abitatori ha vota.

XIX

Sì sì, dice ei, favoleggiando, o stolti,
Costui qui ne trattenga, e caggia intanto
Bisanzio a terra, o Ciel tu che n' ascolti
Già tra l'ultime fiamme estremo il pianto,
Tu mi sii testimon, com' io mi volti
Da te chiamato, e basta a me sol tanto
Seguami chi tu chiami, e in suon feroce:
Alla patria, alla patria, alza la voce.

XX

Ed ecco al suon de' velenosi accenti,
Ed al muover sì subito, e sì fiero,
Come trae seco i rapidi torrenti
Fiume maggior precipitoso e nero,
Seguono omai le scompigliate genti
L'inordinato suo preso sentiero,
Pur la parte miglior ferma s' oppone,
Di qua sorge, e di là varia tenzone.

XXI

Di qua, di là l'ignobil volgo freme
Confuso, errante, irresoluto e misto,
S'abbassan l'aste, e già fan guerra insieme
Di sdegno accesi i cavalier di Cristo;
Suonan l'armi percosse, e 'l lido geme,
Di polve un nembo al ciel levarsi è visto,
Suonan le trombe i bellicosi carmi,
E l'ira arruota, e incrudelisce l'armi.

XXII

Cesare a tal romor salito in sella,
Ratto ne vien dal padiglione aurato,
E imperiosamente appar tra quella
Confusion, fuor che la testa armato.
E con più che mortal chiara favella,
Maestà folgorando a ciascun lato,
Fermate, egli gridò, fermate, a questa
Potentissima voce ognun s'arresta.

XXIII

Così talor, se romoreggia accesa
D'innocenti fanciulli allegra scola,
E in quell'età, ch'ai dolci scherzi intesa
De'noiosi pensier libera è sola,
Qual mercè chiede, e qual rammenta offesa,
Qual prende, o porge, e qual rapisce, o'nvola
Ed ecco'l mastro, ogn'un s'arretra, e in pace
Compon sè stesso, e riverisce e tace.

XXIV

Severo intanto, e 'n rigido sermone,
Voltosi a Forestan, l'imperadore
Disseli: Or tu di tanto mal cagione
Pagheramene il fio, perverso autore,
Che in te caggia il castigo è ben ragione
Se da te vien l'universale errore,
E quei converso in insensibil pietra,
E non prega, e non fugge, e non s'arretra.

XXV

La turba allor che disgravar sè stessa
Stima d'error, più ch'ella aggravi lui,
Per dimostrar che non per sè s'è messa
A traviar, ma per gl'inganni sui
Ella medesma a punir lui s'appressa
Senza lasciar quel duro ufficio altrui.
Con ira il prende, e poi che Cesar vide
Non dinegarlo, innanzi a lui l'uccide.

XXVI

Oh del volgo volubile e incostante
Quant'è l'opinion fallace e stolta,
E come a variarsi in un istante
D'un contrario nell'altro è sempre volta.
La turba or or, che le malvage piante
Seguia di Forestan rapida e folta,
Non pur nemica a chi la scorge e guida,
Ma in un momento ancor fassi omicida.

XXVII

Cesare in cor già pago e in vista ancora
Contra 'l popolo suo crudo e severo,
Con magnanimo sdegno apparir fuora
I segni fa del trasgredito impero.
Pur di pietade un balenar talora
Traspar dal ciglio nubiloso e fero.
Così tien in altrui la sua sembianza
Bilanciata il timor con la speranza.

XXVIII

Fugge intanto la notte, e l'alba torna
A disserrar con man di rose il cielo,
E di vari color la terra adorna
Spoglia dell'ombre il tenebroso velo.
Ridono l'erbe, e le solleva ed orna
Con vive perle il mattutino gelo.
Cantano gl'augelletti allegre note,
E l'aura il bosco mormurando scote.

XXIX

Ed ecco incontro alla novella luce
Di là venirne, ove declina il giorno,
Un corrier peregrino al sommo duce,
E ponsi a bocca una e due volte il corno.
Ond'egli ammesso al capitan s'adduce,
Traggon le schiere a rimirarlo intorno;
Ed ei disceso a venerar di sella
Cesare inchina, e poi così favella:

XXX

Per iscorta vengh'io d'alto messaggio
Che qui da Roma a te rivolge il piede,
E 'l mosse a così lungo aspro viaggio
Il gran Pastor della cristiana fede,
Artemio è'l nome, a cui s'aggiunge, il saggio,
Ch'in Italia per senno ogn'altro eccede,
Cardine sacro alle serrate porte,
Ch'apre la Chiesa alla celeste corte.

XXXI

E qui tacendo il precursor, dimanda
Cesare a lui minutamente ancora
D'altre condizioni, e lo rimanda
Per lo stesso sentier calcato or ora.
E che s'accinga il campo suo comanda
A farli onor senza frappor dimora.
E quel più che si può per lunga via
Due squadre elette ad incontrarlo invia.

XXXII

Fior di quell'oste, e col german Teodoro
Mandovvi insieme i più famosi eroi.
Ne vuol pur che rimanga un sol di loro,
Che mantien sovra altrui gl'imperi suoi.
Già sì alto era il sol col carro d'oro,
Ch'ei non potea, se non calar da poi,
Quand'ecco i cavalier che di lontano
Veggion venir l'ambasciador romano.

XXXIII

O come lieti, e con quai puri e certi
Segni, che favellar tacendo sanno,
Son gl'effetti dell'animo scoperti,
Mentr'essi a fronte al sacro messo vanno,
E quinci, e quindi in due grand'ali aperti
Argine al cardinal d'intorno fanno,
Tanto che le proferte e i dolci inviti
Dal principe Teodor fusser finiti.

XXXIV

E poi che fu da que'signor tra via
Pieno ogni ufficio, e l'accoglienze oneste
Rinnovellate, e la man sacra e pia
Altri baciò d'Artemio, altri la veste,
Duci e guerrier, per la medesma via
Tornano a ristampar l'orme già peste
Con lunga riga a passi tardi e lenti
Tutti di chiaro acciar gravi e lucenti.

XXXV

Prima i men degni, e più lontani il piede
Muovono quei, che son minor di pregio,
Risplendon l'armi e lampeggiar si vede
Dal sol percosso ogni dorato fregio.
Sopra un candido ubino Artemio siede
Scelto il più bel d'un ampio armento regio,
E riman seco alla sinistra mano,
Del sommo Augusto il principe germano.

XXXVI

Seco viensene al pari, Artemio tace,
Mirando alquanto or quel guerriero, or questo,
Poi rivolto a Teodor: Se forse audace
Non è la lingua, o'l dimandar molesto,
Chi son costoro, a cui cotanto piace
Cortesia farmi, ond' onorato io resto?
Nè meno ancor che di lor grazie pago,
Di lor condizion bramoso e vago.

XXXVII

Ma prima ancor, chi sia colui mi dite,
Che tra tanti baron negletto e vile
Con sì ruvide sue spoglie romite
Sul dorso va di quel ronzino umile,
Nè le maniere sue però schernite
Vengon da gl' altri, e'l suo sì rozzo stile,
Anzi qual gemma, è pur gradita a loro,
Quantunque in piombo e non legata in oro.

XXXVIII

A tal dimanda il principe risponde:
Signor, quel sì negletto e sì devoto
È 'l buon Niceto, in cui sue grazie infonde
Sì largo il Ciel, ch' ei non ne fu mai vôto,
E dalle Caspie alle Tirintie sponde
Fama di santità l'ha fatto noto,
E con cari miracoli dimostra,
Quant' ei sia caro alla superna chiostra.

XXXIX

Vedilo che, qual Etna, il crine ha pieno
Di neve intorno al venerando aspetto,
Ma dentro asconde un vivo foco in seno
Che per Dio l'arde in amoroso affetto,
E'l suo grave mortal peso terreno
Da quell'anima pura è sì negletto,
Che dura vita e faticosa ei tragge
Rigido abitator d'ombre selvagge.

XL

Senza sonno le notti e i giorni mena
Senza ristoro, e'l debil suo sostegno,
D'erbe e di frutta sol povera cena
Tesse alla vita sua lento ritegno,
E quel poco talor che'l sonno il frena
È sua morbida piuma un duro legno,
Ed è 'l molle guancial, dov' egli lasso
Posa la fronte sua, ruvido sasso.

XLI

Da lui, che'l moto favellare intende
Della Mente immutabile superna,
E quel che porterà vede e comprende
L'ampio girar della gran rota eterna,
E da' consigli suoi Cesare pende,
Ei l' esercito pio volge e governa,
Ed ei primier l' imperadore accese,
Tanto che per Gesù la spada prese.

XLII

Artemio allor: Deh, mio Signor, se grave
Non v'è, narrate il gran principio quando
Contra colui, che tutto il mondo pave,
Si mosse Eraclio a contrastar pugnando.
Che la fama, ch'a noi portato l'ave,
Pur, come suole instabile vagando
Muove là dell' Italia entro al bel nido
Di ciò confuso e mal sicuro il grido.

XLIII

E in questo dir con tutto il guardo intento
Più nel principe ancor s'affisa e tace,
E via più che parlando, il suo talento
Manifesta a Teodor l'atto loquace,
Ed egli a lui: Non fu mai pigro o lento
L'animo al mio german sul lito Trace,
Di ritorre ai Pagani il sacro Legno,
E ricovrar dalle lor mani il regno.

XLIV

Ma che però? se svigorito e imbelle
Vincer dal non poter le voglie sente,
Pur vien Niceto, e ravvivar fa quelle
Con la speme di Din presso che spente,
Al Fattor della terra e delle stelle
Volgiam, pur dice, e in lui fermian la mente,
Ei ti difenderà, se per lui t'armi,
E chi pugna per lui, dal Cielo ha l'armi.

XLV

E così l'uno e l'altro a Dio ricorre,
E in cotal guisa il mio german favella:
Oh Re del ciel, s'omai non teme a porre
Fiamma ne' tempi tuoi turba rubella,
Ragion è ben che più non tardi a sciorre
L'eterna man, che di lassù flagella,
Per noi non già d'ogni pietade indegni,
Ma sol per gloria tua muovi i tuoi sdegni.

XLVI

Così pregh' egli e'l chiuso tempio accende
Di ferventi suspir, d'accese note,
Ma tace intanto il buon Niceto e stende
Al ciel le palme, e tien le ciglia immote;
Tace, e prega col cuor, chi ben l'intende,
Nè di picciol suon l'aer percote,
Ma le luci affisando immobil fatte
Nè pur palpebra intorno a lor dibatte.

XLVII

E qual gelida neve a poco, a poco
Col suo lento cader la piaggia imbianca,
Fin che'l nuovo candor cosparge il loco,
E la prima sembianza al tutto manca,
Tal diventa Niceto, e'l chiuso foco,
Che in lui viva mantien la spoglia stanca,
Nelle vene s'agghiaccia e l'abbandona
L'anima, che da lor si dispregiona,

XLVIII

L'anima, che'l desio traendo porta,
La sua salma mortale in terra lassa
Povera d'ogni senso, esangue e smorta,
E con l'ali d'amor le stelle passa.
Quel che poi lassù vide, in giù riporta
Non ben distinto all'ima parte e bassa,
Pur com' augel ch'alla diletta prole
Riportar l'esca in giù calando suole:

XLIX

Rotta l' estasi sua Niceto riede
A ravvivar l' abbandonata vesta,
E già respira a poco, a poco e vede,
E ciascun senso il proprio ufficio presta.
Già risuona la voce, e muove il piede,
E in ogni parte sua l' anima è desta,
E tutto lieto al mio germano intanto
Si volge e parla in tai parole il santo:

L

Confida, Eraclio, e fa raccolta in terra
Pur delle forze tue, però che 'l Cielo
Per me t' invita a gloriosa guerra,
Tu sciogli omai d' ogni timore il gelo,
Favorirà chi fulminando atterra
Torri e città, la tua pietade e 'l zelo,
Tu genti aduna, io cercherò tesoro
Nervo alla guerra, allettamento a loro.

LI

Ciò detto, ei parte, e le remote rive
Vassene l' uom di Dio tutte cercando,
Nè mai voglie trovò sì dure o schive,
Ch' ei non movesse ai suoi desir pregando.
Anzi con preci affettuose e vive
Ei d' Alessandria al buon pastor chiamando,
Tramutar fece in massa d' oro il mele,
Ch' offerse al tempio un villanel fedele.

LII

Quindi con larga man partendo Augusto
Nuove ricchezze, ogni guerrier concorre,
Qual di fiume nascente al corso angusto
Compagno umor da cento rivi accorre.
Muovon premio e pietade il popol giusto
A pugnar per la Croce, e lei ritorre.
E d' oltre a monti, e d' oltre a mar s' invia
Per sì ricca mercè, cagion sì pia.

LIII

Corre il popolo all' armi, Eraclio elegge,
Non qualunque il desia, ma sol coloi,
A cui nel volto e nella fronte legge,
Che guerriera virtù s' accolga in lui.
Così 'l saggio pastor fa della gregge,
Fuggendo 'l verno i freddi alberghi sui,
Che le forti conduce e le lanose,
Le più stanche lasciando e le più annose.

LIV

Fatta la scelta, poi Cesare avvezza
Dell' armi al pondo ogni guerrier eletto,
E con virilità, con robustezza
Di sonno e d' esca a sofferir difetto.
E mostra a lor, come 'l morir si sprezza,
Com' è 'l sangue versar gloria e diletto,
Altri esercita al nuoto, o nel terreno
Animoso destrier volger col freno.

LV

Ferve la gioventù d' ardito foco
Presta all' ire, ed al ferro, e immantinente
Gl' indugi incolpa, e non può stare a loco
D' ogni indugio incapace e impaziente.
Misto al suon de' tamburi orrendo e fioco
Quel d' alti corni rintronar si sente,
Ma più chiara di lor l' audace tromba
Spirando guerra, in mezzo ai cuor rimbomba.

LVI

E quell' anno medesmo all' aura sciolti
Dalle mobili antenne i bianchi lini,
L' ampie strade dell' onde a correr vòlti
Chiaman gli uomini e l' armi a i vòti pini,
Ma ne gl' ordini pria Cesare accolti,
E distinti fra lor Greci e Latini,
Sopra l' umide arene al cielo affisse
Col cor le luci, alzò le palme e disse:

LVII

Padre eterno del ciel, tu, che disponi
Questo popolo all' armi, e sì l' accendi,
Ch' altro non provò mai sì caldi sproni,
Deh! per somma pietà cura ne prendi,
E tu la destra a queste insegne poni,
E tu le spiega, e 'l campo tuo difendi,
Che va per te contr' infedeli ed empi,
E di tua grazia il suo difetto adempi.

LVIII

E le luci abbassando: Andiamo, o figli,
Certi, che per Gesù cinghiam le spade,
Sarò prim' io che fra i mortal perigli
Vi farò scorta e v' aprirò le strade.
Non d' altronde che me vo' che si pigli
Or d' audacia l' esempio, or di pietade,
Comunque avvien, che 'l suo valor si mostri
O in danno dei nemici, o in pro de' nostri.

LIX

Nè sì fatto parlar sembra che suone
Da mortal voce o da terrena imago,
Di sè libero allor ciascun ripone
L' imperio in lui d' ogni sua voglia pago.
Parte senz' aspettar nuova stagione
Fiero a muoversi il campo, a mirar vago,
E d' armi ingombra, e fa parer più gravi
Per le liquide vie l' inteste travi.

LX

Su la riva del mar pallide stanno
Le caste mogli, e ferman gl' occhi intenti
Nell' antenne fugaci, onde ne vanno
I lor pegni più cari esposti ai venti.
E la via, che fan gl' occhi, i sospir fanno,
Quei di lagrime molli e questi ardenti,
E di tema il cor punte e di desio
Ripetendo van pur l' ultimo addio.

LXI

Parte lieta l' armata, il lito lassa,
Tutte gonfian le vele aure seconde,
E le prore nel mar zeffiro abbassa,
Che spronandole più, più le nasconde,
Lascia i solchi spumosi ovunque passa,
Rimoreggiando rotte a dietro l' onde,
E passando Carambi e Termodonte,
Scopron di Trabisonda al fin la fronte.

LXII

Quindi al fin giunte all' arenosa sponda
Di Colco, che l' Eusin rompe ed affrena,
Dove spinge l' Eusin rapida l' onda
Contraria al sol che 'l nuovo giorno mena,
Dove già risospinse aura seconda
La d' eroi favolosa Argo ripiena,
L' imperador le navi sue ritenne
E qui piegò le sue velate antenne.

LXIII

Quivi sazie del mar, con torto deote
Ferman l'aocore i legni, empion l'areoe
Le curve poppe, e la guerriera geote
Semioa d'armi le pendici ameoe.
Percote altri le felci, e 'l foco ardeote
Scotendo va dalle gelate vene,
Sfrond'altri i boschi, altri cader dai monti
Dimostra altrui le ritrovate footi.

LXIV

Ma che fo' mio Signor? se raccootarte
Poi della guerra orribile e feroce
Seguitando volessi a parte a parte,
Fiero ogni assalto, ogni conflitto atroce,
Tornerebbe il sol pria d'onde si parte,
E mancherebbe a me spirito e voce,
Sì che fia meglio a ragiooar di questi
Capitani e sigoor che tu chiedesti.

LXV

Pon mente adunque a te d'avanti a quello,
Che più n'è presso e da tropp' aooi carco
Sparge dell'elmo fuor bianco il capello,
E 'l grave omero suo si piega io arco,
E 'l vedi andar su quel destrier morello
Sovra sè tutto e d'ogoi moto parco,
E conforme al cavallo iosieme ha nero
Scudo, lancia, corazza, elmo e cimiero.

LXVI

Ed è 'l cimier che piacque a lui d'esporre
Famosa insegna all'onorata fronte,
Fulminata dal Ciel l'iniqua torre
Ch'innalzò contr' a Dio l'orgoglio e l'onte;
Tolsela giovanetto al crudo Astorre,
Ch'ebbe nel sangue altrui le man sì pronte,
Quand'ei l'uccise a Clodoveu d'avante,
Ed era il crudo Astor quasi gigante.

LXVII

Quest'è Silvan, che nove lustri e nove,
D'onorato sudor cosparso in guerra
Della milizia a così lunghe prove
Maestro è fatto in mar sicuro e 'n terra.
Quel che nuccia antivede, e quel che giove
Ne' pericoli avvezzo e mai non erra,
E ben sovente il suo consiglio è tale,
Ch'ei sol vi è più che tutto 'l campo vale.

LXVIII

Cesare ne' perigli a lui s'attiene,
Che risoluto ai maggior dubbi piace,
Ma severo e costante ov'ei ritiene
Suo tenor sempre, e poi men caro in pace.
Seco ha 'l figlio Lucrezio e d'anco il tiene
Sotto fren di timor, che giova e spiace,
Vivacissimo è 'l figlio, e 'nsieme a gara
Fa col padre l'Iberia illustre e chiara.

LXIX

Quei ch'è sero a man manca, e la statura
Non ha forma mortal, non gesto umano,
E l'intrepida sua fronte sicura,
Spira invitto valor, quegli è Batrano.
Contra l'Asia il guerrier la morte scura
Nel ciglio porta e la vittoria in mano.
Quest'è 'l vanto dell'armi, ed è 'l terrore
Dell'Oriente ancor sul primo fiore.

LXX

Nell'ampio scudo il cavaliero imprime,
Per ogn'anno di guerra, orbe vermiglio,
Finchè racquisterà l'Arbor sublime,
Dove morì del Padre Eterno il Figlio.
E di color, ch'ei combatteodo oprime,
Segna col sangue io nobil suo periglio.
Cinque suo gli anni, e le gran palle, e resta
Con quel che volge a colorar la sesta.

LXXI

Di quel gran Belisar ch'alla difesa
Corse del Tebro, e sulle torbid'acque
Con la vendetta pareggiò l'offesa
Nell'estrema vecchiezza un figlio nacque,
Otton fu detto, e in ogoi grande impresa
Calcar l'orme del padre al figlio piacque,
E fu chiara la stirpe, a cui sol una,
Come suole a virtù, mancò fortuna.

LXXII

Di lui oacque Batrano, e pargoletto
Sollevar non potea lo scudo ancora,
Nè del buon genitor l'asta o l'elmetto,
Onde gl'ultimi dì già vecchio onora,
Quand'ecco omai che dallo stanco petto
Deggia l'anima uscir venuta è l'ora,
E con le fredde e moribonde braccia
Così pregando, il caro figlio abbraccia:

LXXIII

Guerrier di Dio, che su nel cielo apristi
L'insuperbite e ribellanti schiere,
E dell'Angel più bello il sen feristi,
Tal ch'ei trafitto abbandonò le spere,
Se mai voce mortal benigno udisti
Odi l'ultime mie calde preghiere,
A te mi volgo, e sull'estremo passo
La cura a te del mio figliuolo io lasso.

LXXIV

Ciò sentendo Michel, non lievi piume,
Nè sembianza mortal finse o compose,
Ma scendendo dal ciel semplice lume
Sulla fronte al fanciul suo raggio pose;
Ed ei non già con pueril costume
Le strida innalza, o l'auree chiome ondose
Con la timida man dibatte e scote,
Ma sicuro sostien le fiamme ignote.

LXXV

Senz'offesa di lui lambendo vanno
L'inanellato crin puri splendori.
Indi al più spesso vampeggiar, che fanno,
Chiara voce succede, e dice: Mori,
Mori, padre, contento, effetto avranno
Tuoi preghi sì, che tra i guerrier migliori
Che combattan per Dio sarà Batrano
Di virtù militar pregio sovrano.

LXXXVI

Io quel Michel, che tu pregasti, in terra
Sarò sua scorta, e guarderò l'audace
Suo core invitto e la man forte in guerra,
E qui l'aureo fulgor sparisce e tace.
Morte intanto ad Otton la vita serra,
L'anima se ne vola al ben verace,
E rimangono intorno al mortal manto
Gli amici afflitti inutilmente al pianto.

LXXVII

Quindi al primo custode avendo aggiunto
Batrano il duce de' guerrier celesti,
Ragione è ben ch'a somma lode ei giunto
Sia già per chiari e gloriosi gesti,
E predicesi ancor, ch' un dì congiunto
A legittimo nodo il sangue annesti
In qualch'alto legnaggio, e o'esca prole
Che 'o virtude e splendor pareggi il sole.

LXXVIII

Or questi due ben che privati, e sanza
Carica militar siao venturieri,
Per prudenza non han, nè per possanza
Chi superar, chi pareggiar gli speri;
E però quel ch'a dir degl'altri avanza
Capitan valorosi e cavalieri,
Di lor prove famose e chiari gesti
Non mai s'intenda a paragon di questi.

LXXIX

E qui tacendo il principe Teodoro
Quasi ogn'altro guerrier posto in non cale
Colmo d'alto stupor sospende in loro
La mente, e 'l guardo il senator papale;
Ma come poi le meraviglie fôro
Quete, e raccolte ai pensier pronti l'ale,
Teodor de gl'altri a raccontar riprende
Al messaggier, che con desio l'attende.

CANTO III

ARGOMENTO

Segue Teodor a far palesi e chiari
Degli eroi più famosi i nomi e l'opre.
E d'Elisa e d'Alceste i così amari
Con dolci note al saggio Artemio scopre,
E così ne' diletti altrui sì cari
Mostra, quanti travagli il mondo copre,
E che in mezzo del riso aspro dolore
Sempre si mesce a tormentare il core.

I

Signor, que' due della seconda coppia,
Ricominciò Teodor, son capitani
Di gente Greca, e ben l'un l'altro accoppia
D'animo invitti, e di valor sovrani,
Virtù, che fuor naturalmente scoppia,
Nè lascia i cor gentil parer villani,
Ben mostra in lor con manifesta luce
La nobiltà dell'uno, e l'altro duce.

II

Quel da man destra, a cui si lunga, e bionda
La chioma è sparsa in sul lucente usbergo,
E quasi un fiume d'or, che si diffonda,
Riga armato d'acciar l'omero, e 'l tergo,
Cleanto è detto, e 'n su la verde sponda
Del lucid' Ebro ha 'l suo nativo albergo.
Nacque dei re di Tracia, ed egli i segni
Muove di tre provincie, anzi i tre regni.

III

Sono i primi e ben forti i propri Traci,
Per sua ferocità squadra temuta.
I Macedoni poi, di pari audaci,
Ma vie più lor la disciplina aiuta.
Terzi i Dardani sono e i feri Daci,
Che nessun per onor morte rifiuta,
E quei di Ponto, e di Dalmazia mesce
Con questi insieme, e la falange accresce.

IV

Sono a piè diecimila, e novecento
Ne conduce a cavallo, e di lor porta
Famosa insegna un' aquila d'argento,
Ch'un' altr' aquila tien nell' unghia torta,
Che'l sangue ha sparso, e le sue piume al vento
Dall' artiglio maggior ferita e morta,
Per dinotar, che rimarrà disperso
Dall' imperio Romano il regno Perso.

V

Vedi l'altro a man manca, è più raccolto
Su 'l tergo ha 'l collo, e più le spalle aperte,
Ed ha brune le chiome, e fosco il volto,
Quegli onor della guerra è Poliperte.
Trae d'Atene il natal, paese incolto,
Fatti sono i giardin' piagge diserte,
E di tanti edificii in fra l'arena
Rimao dal tempo alcun vestigio a pena.

VI

Ma se caggion le mura, e strazio indegno
Fa d'ogn' opra di man la lunga etade,
A mal grado suo pur prova d'ingegno
Fabbrica di scrittor giammai non cade.
Nelle carte fondata ha vita, e regno,
Se rovina nel suo l'alta cittade,
E mancar si vedranno al sole i rai
Pria che manchi d'Atene il grido mai.

VII

E non sol Poliperte Atene aduna,
Ma l'Epiro, e l'Acaia. All'Oriente
Dell'incolte provincie esposta è l'una,
Guarda l'altra a Corfù verso Occidente.
Non può nulla temer l'irsuta, e bruna
Per li monti Ceràuni avvezza gente.
Che le fere solea di balza in balza
Saettando seguir leggiera, e scalza.

VIII

Tratti poi fuor del chiuso, e 'nsieme accolti
Dalla tromba medesima, conduce
Quei del Peloponneso, e seguon molti
L'ardito suon del fortunato duce,
E più altri di lor sparsi e disciolti
Là per l'isole Egee chiama, e riduce,
Lesbo e Creta concorre, e Negroponte
E le minute Cicladi, ma pronte.

IX

Quasi a piè tutta è la sua gente greca,
Ma grave d'armi, e d'animo costante,
Sì ch'a danno minor morte s'arreca,
Che torcer mai dal suo dover le piante.
Port'ei per segno una dentata seca,
Che roder tenta un lucido diamante,
Nè pur vi lascia alcuna nota impressa,
E non potendo a lui, nuoce a sè stessa.

X

Dodicimila il capitan condutti
Tra pedoni, e cavalli avea da prima,
Ma son già quasi alla metà ridutti,
Tanto il ferro, e l'età distrugge e lima.
Son più d'ogn'altro a franger mura instrutti
Ne' duri assalti, e salir loro in cima,
Nè torre è mai, che resistenza faccia,
Lungamente al crollar delle lor braccia.

XI

Pon mente ai terzi, e ciaschedun lor fregio
Vedi Italico ornar dell'armi il pondo,
Triface è l'un per chiare prove egregio
Gentil di spirto, e di parlar facondo,
Sull'Arno è nato, ov'ei più raro ha 'l pregio
Delle note d'Etruria, e puro e mondo
Corre con lento piè, che lo rattiene
De' cigni il canto alle famose arene.

XII

Di membra è snello, e sovra i piè veloce
Nel corso appena imprime d'orme il lito,
Fervido di voler, di cor feroce,
Ardito sì, ma cautamente ardito;
Nè del nettare d'Ibla ha la sua voce
Men soave concento, e men gradito,
Se va, se sta, s'egli ragiona o tace
Ha sempre un non so che, che s'ama e piace.

XIII

Di concorde voler da lui condutti
Van gl'Italici seco i quai partiro
Con varie insegne, e non volean ridutti
Andar sott'una, e 'n ritrosir s'udiro,
Ma proposto Triface ei solo a tutti
Per duce piacque, e sotto a lui s'uniro
Ed ei sì dolce or gli governa e regge,
Ch'amore è 'l freno, e volontà la legge.

XIV

Novemila ne regge, e ne raccoglie
Di quelli anco di qua dal varco angusto,
Ch' è fra Scilla e Cariddi, onde si scioglie
Da Leucote Peloro, e 'l monte adusto,
E con quei ch' abitar le bianche spoglie
Dell' Apennin di lunga neve onusto
Tragge insieme Triface e seco mena
Quei dell'onda adriatica e tirrena.

XV

Un leone è l'insegna, e mentre dorme
Chetamente, un fanciullo il fren li mette,
Mille premono il suol di ferrat'orme
Sparse le lancie lor d'archi e saette,
Partenopee son le guerriere turme
E fan chiaro veder le squadre elette,
Che l'antica virtù che già fioriva
Ne gl'Italici petti ancora è viva.

XVI

Vedi l'altro a man manca a sue gran membra
Non è già punto inferïor la forza
D'esser nato mortal non si rimembra,
Sua ferocia nessun periglio ammorza,
Tra gl'armenti minor tauro rassembra,
Rompe l'armi, e le schiere, e l'aste sforza,
E qual leone orribil velli e folti
Spargon la fronte sua capelli incolti.

XVII

Adamasto è costui, sol ei non puote
Emulo di Batran soffrirne il grido,
Per sangue è chiaro, e d'Alboin nepote
Nato di Lombardia nel fertil nido,
Dove l'Adda, e 'l Tesin con larghe rote
Traggon l'umido piè spargendo il lido,
E più volte fecondi i campi fanno
Pria che di neve incanutisca l'anno.

XVIII

I Sequani e gli Elvezii egli conduce,
E del ferro e del vino amica gente,
Che simil di costume al fero duce
Non alberga timor, piaga non sente.
Un Orion, che le tempeste induce
Morte e strage crudel delle semente
È la sua 'nsegna, e la falange piena
Da prima ei mosse, or n'ha due quinti appena.

XIX

Vedi il quarto a man manca, è quello il figlio
Del canuto Silvan, ch' ha per cimiero
Grave d'alta pruina un bianco giglio,
Bello è d'aspetto, e d'animo guerriero.
Sventola il pennoncel d'oro, e vermiglio,
È 'l generoso, e nobile destriero,
A cui l'omero preme, e stringe il morso,
Sembra neve al color, zeffiro al corso.

XX

Tra'l fin del quarto, e'l cominciar del quinto
Lustro degl'anni suoi lieta stagione
Corre età favorita, a gloria spinto
Da valoroso, e volontario sprone,
E ben figliuolo al naturale istinto,
Ed al nobile fin, ch'ei si propone,
Si dimostra a Silvan per via d'onore,
Emulando a gran passi il genitore.

XXI
Venturiero è 'l garzon leggiadro, e franco,
Seco è 'l duce Aufimen, carico d'oro,
A cui pende ricurvo al lato manco
Gemmato il ferro in barbaro lavoro.
Sopra il nero ha 'l destrier sottile il bianco
Por com'un velo, e i piedi, e 'l capo è moro,
Non preme ei no, ma par che rada il suolo,
L'ali al corso non vedi e vedi 'l volo.

XXII
Condutti a noi del Caspio monte ha fuore
Gente, che 'n sè non ha legge nè freno,
Oh, se pari in costor fusse 'l valore
Al numero, all'ardir ch'egli hanno in seno,
Ma fidar non ne può l'imperadore,
E nuoce, ovunque sia, l'empio veleno,
Son trenta mila almen tutti ganzarri
Ingiuriosi, indomiti e bizzarri.

XXIII
Dall'Ircania costui con le sue genti,
A cui serra le vie l'orribil tosco
Nemiche a Cosdra, e di disdegno ardenti,
A congiunger si venne in guerra nosco
Quando a i giorni maggior gli altri serpenti
Fan viva siepe al duro varco, e fosco
E pur or, quando il velenoso calle
Chiuggon le serpi alla profonda valle.

XXIV
Tacite al penetrar del cieco sasso
Movean le schiere, e sospettose e preste,
Perchè dal suon del periglioso passo
Il diluvio degl'angui non si deste.
Ma in darno pur, ch'ad assalirle al basso
Sibilando strisciò l'orrenda peste,
E la piaggia, e la valle, e 'l piano, e l'erta
Di serpi è tutta a danno lor coperta.

XXV
Aran con larghe e velenose rote
Gl'adirati colubri il gran deserto,
Rigan lubrici il suolo, e 'l ciel percote
Di lor sibili ardenti un suono incerto.
Spaventosi sembianti e forme ignote
Precipitose in giù scendon dall'erto
Rassembra al ciel, s'oscuro nembo il serra,
Seminata di fulmini la terra.

XXVI
Suona l'orrida valle, ogn'antro geme,
Spargon le biscie avvelenata spuma,
Con le spade i guerrier l'orrendo seme
Troncansi intorno, e'l varco ondeggia, e fuma
Seguita il popol fiero, e nulla teme,
E col ferro, e col piè la via consuma,
Tanto ch'escon d'impaccio, e ne conduce
Liberi i suoi guerrier l'ardito duce.

XXVII
La loro insegna è con argenteo corno
Quel pianeta che in ciel già mai non suole
Tal far altrui qual si partì ritorno,
Compartendo alla notte i rai del sole;
Con quel da poi che non l'estingue il giorno
Il barbarico stuol mostrar ci vuole,
Che val per buona e più per rea fortuna,
Qual notturna assai più luce la luna.

XXVIII
Vedi gl'ultimi due che d'un colore,
Che nel bianco in vermiglia han la divisa,
Rara copia gentil ch'ha giunto amore
Di legittimo nodo Alceste e Elisa.
Vive indistinto infra due petti un core,
E in due corpi è tra lor l'alma indivisa,
Ella per lui, mercè d'amore, audace
Combatte in guerra, egli amoreggia in pace.

XXIX
Di dolore e d'amor trafitta e punta,
La giovanetta assai fu presso a morte,
E soffrendo ed amando a tale è giunta,
Ch'ell'è ben tra i più rari esempio forte.
Che disperata e dal suo amor disgiunta
Ben la tenne quattr'anni acerba sorte
Sotto ruvide spoglie, infra le piante
D'antica selva sconosciuta amante.

XXX
Sola è donna nel campo, e la permette
L'imperador, quantunque pur sia tale,
Però che doti in sè raccoglie elette,
Ch'al virile valor la fanno eguale.
Sicuramente in certo segno mette
Dall'aurata faretra ogni suo strale,
Rompe 'l corso alle fere in mezzo al suolo,
E per l'aria a gl'augei la vita e 'l volo.

XXXI
E dall'arco promette e se ne spera
Della man femminil prove maggiori,
E l'istoria direi pietosa e vera
De le lagrime sue, de' suoi dolori;
Per cui divenne in mezzo i boschi arciera,
S'io non temessi i suoi dolenti amori
Portarvi noia, e qui si ferma e tace,
Sovrastando a mirar quel ch'a lui piace.

XXXII
Ma scorta allor nel principe Teodoro
Dal sacro ambasciador l'aperta voglia,
Di contar di que' due ch'un tempo foro
Piangendo amando in disperata doglia,
Volgesi ad ascoltar gli affanni loro,
Benchè i casi d'amor gradir non soglia,
Ma in lievi cose affabilmente in lui
Vinto il proprio voler cede all'altrui.

XXXIII
E rispondendo: A me l'udir fia caro,
Purch'a voi forse il raccontar non grave,
De' legittimi amanti il caso amaro
Dopo lunga stagion fatto soave.
Ciò detto ei tacque, e'n suon distinto e chiaro
Ripigliando Teodor quel ch'a dir àve,
Con lieta fronte al sacro messo e pio
Più volgendosi ancor così seguìo.

XXXIV
Nel Laconico mar Citèra siede,
Isola che più bella e più feconda
Sopra 'l nostro orizzonte il sol non vede,
Nè più bella a veder l'acqua circonda.
Quivi nacquer gli amanti, e 'n quella sede
Pargoletti godean vita gioconda,
Della tenera età nel dolce loco,
Partendo il riso e l'allegrezza e 'l gioco.

XXXV

Quivi un amor che non sapea d'amare,
D'un incognito affetto i cori univa,
Sospiravan talor l'anime care
Nè sapean quel sospir d'onde ei veniva,
Che temer non aveau, nè che sperare,
E speranza e timor l'amor nutriva,
E così semplicetti un tempo avanti
Che 'ntendessero amor vissero amanti.

XXXVI

L'età crebbe, e le voglie, e furon poi
Dal letto marital spente e raccese,
Fin che fortuna con gli assenzi suoi
A conturbar tanta dolcezza intese
Cosdra affronta Cartagine, ed a noi
Convien repente apparecchiar difese,
E già già parte, e se ne va per l'onde
L'armata, e con le vele il mar nasconde.

XXXVII

Così a partir dalla diletta moglie
Dura necessità lo sposo astringe,
Da lei congedo lagrimando toglie
E di mesto pallor tutto si tinge.
Al fin si parte, e la sua vela scioglie
L'afflitto amante e l'aquilon la spinge,
Vassene senza cor che lo ritiene,
La bella sposa alle paterne arene.

XXXVIII

Pien di lagrime il volto e 'n sen di duolo
Con l'altre vele il doloroso amante
Sospirando varcò l'umido suolo,
Ma fermò tardi in sul terren le piante
Che l'amica città l'avverso stuolo
Avea distatto alcuni giorni avante,
Più di fermossi a racconciar l'antenne
Per tornar quell'armata ond'ella venne.

XXXIX

Or tra queste dimore un cavaliero
Novellamente in Africa venuto,
Per portar a Cartago, ove mestiero
Ne fusse a lei con la sua destra aiuto,
Quando al fin della cena ogni pensiero
Con poca guardia è più dal cor tenuto,
Veggendo ei pur con basse ciglia e meste
Dolente star l'innamorato Alceste;

XL

Deh! Signor, li diss'ei, sbandisci omai
Così tristo pensier che t'ange il core,
Che null'altro può far, come ben sai,
Nostro pensar che raddoppiar dolore.
E se forse è cagion di darti guai,
Come fa spesso in età fresca amore,
Sterpalo, che non è maggior follia
D'uom ch'a femmina vil soggetto stia.

XLI

Nè femmina esser può che non sia vile,
Null'amor, nulla fede ha 'l sesso avaro,
Non beltà, senno e non virtù gentile,
Ma l'oro è sol ch'alle lor voglie è caro.
Provato ho mille e mai diverso stile
Non vidi in una, ond'a fuggirle imparo,
E di molte il guerrier narrando disse
Godute a prezzo, e l'ultima descrisse.

XLII

Sulla sponda a Citèra ond'ella vede
D'Asopo il dorso, è gran magione eretta,
Che sporge fuor sopr'uno scoglio e siede
Quasi a specchio del mar che l'ha ristretta.
Quivi donna gentil, ma per mercede,
Pur ebb'io come l'altre Elisa detta,
E se mai dal sembiante alcuna onesta
Comprender puossi a me parea ben questa.

XLIII

Che 'n sè raccolta e nel suo bruno manto
Del crine avara e del pudico sguardo,
Nell'andar schiva e vergognosa alquanto
Movea guardingo ogni suo gesto e tardo,
E chinando il bel viso a terra in tanto
Scoccava a piè de' suoi begl'occhi il guardo
Quasi a dir, non guard'io, nessun mi miri,
Ch'io non porto pietà d'altrui martiri.

XLIV

Ma 'l tesoro d'amor chi più raccoglie
Fa più caro parerlo, ond'ei più s'ama,
E così avvien che dell'ardenti voglie
Mantice è 'l dinegar quel che si brama.
Tal io d'Elisa in quelle oneste spoglie
Vie più m'accesi e ne sfogai la brama,
Che per far me dell'amor suo felice,
Chiuse il patto tra noi la sua nutrice.

XLV

Costei da gl'anni attenuata e trista
Mostra ippocritamente atto devoto,
Formar preghiere ad or, ad or fa vista
Confondendo i bisbigli in suono ignoto.
Baciar sovente il terren sacro è vista,
Battersi e risonarne il petto voto,
D'ogn'inganno è maestra, e con suavi
Detti d'ogn'altrui cor volge le chiavi.

XLVI

Costei di notte tacito e soletto
Mi condusse a goder l'idolo mio,
Passai per varco inusitato e stretto,
Ch'ad aprirmi sul mar la balia uscio.
La sua camera a lui descrisse e 'l letto,
Tutte sue frodi il cavalier gli aprio,
Loquacissimo fatto a mensa lieta,
Dove scioglie la lingua il vin di Creta.

XLVII

Quindi accorto il marito, e certo omai
Dello scorno da lui contra sè fatto,
Ahi! malvagio gridò, tu dunque andrai
Superbo ancor di così reo misfatto?
Tu di mia moglie e l'onor mio tolt'hai?
Per pagarne le pene il Ciel t'ha tratto
Nelle mie mani, e 'l ferro trae dal fianco,
Sospingendosi a lui feroce e franco.

XLVIII

Or confuso l'adultero e sorpreso,
Tratta con l'ebra man la spada a pena,
Mal accorto egualmente e mal difeso
Trafitto cade a insanguinar l'arena.
Dalla mensa alla tomba inutil peso,
Passar gli è forza alla dolente cena
E tra i vasi ravvolto e le vivande,
E col sangue e col vin l'anima spande.

XLIX

Non bada Alceste, un picciol legno sale.
Lasciando gl'altri e la sua vela scioglie,
Cui l'Aostro gonfia e per l'ondoso sale
Portatrice ne va d'amare doglie.
Tinto è nel volto di pallor mortale,
Dolor peggio che morte in seno accoglie,
Tacito è sempre, e ne' suspir di foco
Talor prorompe e non ha posa o loco.

L

Al quarto dì che 'l disperato amante
Dal confine african partito s'era,
Di lunghissimo spazio ancor distante
Per lo piano del mar vide Citèra.
Ma 'l sentier torse e poi fermò le piante
Sul terren di Mallea giunto la sera,
E quindi un messo alla consorte manda
Nel proprio legno, e a lui così comanda:

LI

Vanne, e imbarca mia moglie, e come poi
Tu dall'isola sei tanto lontano,
Che più visto o sentito esser non puoi,
Dalle morte crudel di propria mano.
O se 'l sangue di lei sparger non vuoi
Gettala immantinente al flutto insano,
Fa ch'ella muoia e non udir da lei
Scusa o pregar se tu fedel mi sei.

LII

Pronto all'opra crudel vanne colui,
Giunge a Citèra, e l'innocente Elisa
Chiama per parte del marito, a cui
Menarla intende, e 'l suo ritorno avvisa.
Ch'ei giunto è là con altri amici suoi
Sulla riva del mar, quinci divisa,
Dove stretto è badar per alcun giorno,
Pria che far possa all'isola ritorno.

LIII

L'amorosa consorte al noto messo
Volonterosa immantinente crede,
E tutta lieta allor allor con esso
Mette nel legno suo l'incauto piede.
Lascia l'empio la riva ed all'eccesso
Come il luogo opportuno e 'l tempo vede,
Più feroce del mar che lo sostiene
Contr'alla donna impetüoso viene.

LIV

E nel viso gentil, che forza avrebbe
Tor lo sdegno alle fere, a gl'angui 'l tosco,
E di pietade intenerir potrebbe
Le dure quercie al più deserto bosco;
Poi che fissato orribilmente egl'ebbe
Spietatissimo in atto il guardo fosco,
Le man distende, e 'l biondo crine avvolto
S'ha già nell'una, e'n l'altra il ferro ha tolto.

LV

E con aspra favella ed interrotta
Dall'orror del misfatto, Elisa, dice,
Su disponti a morir che giunta è l'otta
Della tua fine, e viver più non lice.
O vuoi ferro, o vuoi mar: così ridotta
Al partito crudel quell'infelice.
Tremante e fredda, e con le labbra smorte,
Chiede almen la cagion della sua morte.

LVI

La cagione è 'l voler, le rispond'egli,
Del tuo marito ed ei così comanda.
E traendo a quel dir gl'aurei capegli,
Muove il ferro ad empir l'opra nefanda.
Rasserena allor queta i dolci spegli
La giovanetta e fuor le voci manda:
Eccoti il petto, il tuo signore e mio,
Se così vuole, e così voglio anch'io.

LVII

Per lui sol, non per me piacque la vita,
Per lui mi spiaccia,or ch'ei l'abborre e schiva,
Nodo eterno d'amor l'ha seco unita
Da lui dipenda e per lui mora e viva.
E se forse parer morte gradita
Non mi potrà, poichè di lui mi priva,
Di contentarlo il mio contento fia,
Tal ch'addolcisca ogn'amarezza mia.

LVIII

Ben mi resta un sol dubbio, e t'addimando
Per l'estrema mercè, che tu ridica,
Queste parole al mio signor tornando,
Ch'ella del petto fuor trasse a fatica,
Elisa tua, che fedelmente amando
Non t'offese giammai, morì pudica.
E qui la mente a Dio converte e nudo
Porge altera il bel fianco al ferro crudo.

LIX

Ma quel servo crudel, che s'era armato,
Contra i preghi d'asprezza, e contra i pianti,
Rendon, ch'il crederia, preso e legato
Del magnanimo cor gli atti costanti.
E due e tre volte il fiero braccio alzato,
Quasi maga pietà l'arresti e 'ncanti
Non può movere il colpo, e non l'abbassa,
Anzi 'l ferro di man cader si lassa.

LX

Sì ch'ei l'opra abbandona e vòlto a lei
Così spiegò più raddolcito il suono,
Deh che morte mai dar non ti potrei,
Ma non è in poter mio darti perdono.
Che qual tu moglie al signor nostro sei,
Del crudel che mi manda io servo sono,
Ma della morte eterno esilio in vece
Aver da me, se pur vorrai, ti lece.

LXI

Se la fede per pegno a me tu presti
Di partir quinci e non mai più tornare,
Ti lascerò su quelle spiagge agresti,
E dirò poi che t'ho sommersa in mare,
E tu di là te ne potrai da questi
Nostri confin peregrinando andare,
Ma giura a me di ricovrarti dove
Qui non s'udan mai più d'Elisa nove.

LXII

Risponde: Amico, uccidi pur, trapassa
Por questo petto, e che vuoi tu ch'io viva,
Da quel crudel, che, benchè tale, ahi lassa,
E pur la vita mia, lontana e priva?
Abbassa ohimè la mortal mano, abbassa,
Non mi lasciar contr'a sua voglia viva,
Che saria troppo a me tal vita amara,
E morte a piacer suo m'è dolce e cara.

LXIII

Così pur ella il mortal colpo chiede,
Perch'adempiasi in lei l'empio mandato,
Ma pietoso il morir non le concede
Chi la vita negar dovea spietato.
Or che lite ammirabile si vede
Nascer tra lor, che generoso piato,
Giovane donna ed innocente, prega
Per la sua morte e l'uccisor la nega.

LXIV

Ma poi ch'un tempo inutilmente Elisa
All'omicida suo chiese la morte,
E dimostrò con disusata guisa
Ne' magnanimi preghi animo forte;
La speme alfin, se non rimane uccisa,
Di scoprirsi innocente a miglior sorte,
Fa che cede la misera, e dolente
All'odioso suo viver consente.

LXV

E di lagrime sparse ambe le gote,
Quai rose intatte al mattutino gelo,
Di trar l'esule piè tra genti ignote
Promette a lui sotto diverso cielo.
Indi, per variar più ch'ella puote
Suo sembiante gentil, depone il velo,
Tronca il bel crine, e la purpurea vesta
Piangendo spoglia e 'n servil manto resta.

LXVI

Colui gliel presta, e sopr'un'erma spiaggia
La depon lagrimosa e se n'invola,
Pass'ella i monti, e fuor che 'l pianto, assaggia
Poc'altro cibo, e va dolente e sola.
Parer si sforza, e ruvida, e selvaggia
Nutrit'anch'essa in boschereccia scola
Tra dura gente ov'ella arriva, o parte,
Ma non giunge al desio lo studio e l'arte.

LXVII

Del bel viso gentil fa prova in vano
Nasconder l'aria e 'l portamento e 'l moto,
Non può l'atto civil farsi villano,
Nè restar di sue grazie il ciglio vòto.
Troppo candida appar la bella mano,
Troppo ad ogn'opra il nobil gesto è noto,
Così novola il sol con atri veli
Non può tanto celar che 'l giorno celi.

LXVIII

Ma poich'ell'ebbe e quattro lune e sei
Misera e sconosciuta peregrina
Trascorso errando, e con gli accesi omei
Fatt'ogni selva risonar vicina:
Tra la sua famigliuola a raccor lei
Un pietoso pastor pronto s'inchina,
E da quei panni un garzoncel creduta
Pasce or greggia lanosa ed or cornuta.

LXIX

E con ruvida verga e con accenti
Soavi troppo a così duri uffici
Correggendo conduce i bianchi armenti
A pascer l'odorifere pendici.
E spesso a i suoi dolcissimi lamenti
Fa pietose le selve ascoltatrici,
E compiangon sovente al suo dolore,
Alternando i susurri, or l'acque, or l'ôre.

LXX

Ed ella un giorno insidïando, aggiunto
D'un selvatico capro il correr lieve,
Lui ferì dall'agguato e 'l fianco punto
Pasce 'l ferro la vita e 'l sangue beve.
E l'un poi delle corna all'altro aggiunto
Ne compose 'l grand'arco ond'ella in breve
Divenne arciera e sagittaria tale,
Che nè 'l Parto, nè 'l Perso ha forse eguale.

LXXI

Quindi corre la selva, e poi la sera
Ricca di preda al chiuso albergo riede,
E 'l dì soletta, ov'è più folta e nera
L'ombra d'antiche piante affrena il piede,
Sfogando allor l'acerba doglia e fera,
Che l'usato tributo a gl'occhi chiede,
E riman poi della sua pena acerba
Tiepida a i sospir l'aura, al pianger l'erba.

LXXII

Durò lunga stagion l'amaro stile,
Che 'l suo fior di bellezza in doglia tenne,
E 'l suo più vago addolorato aprile,
Per lei pur sempre oscurità mantenne.
Ferito intanto un cavalier gentile
Nel medesimo albergo a morir venne,
Di cui la donna il luminoso arnese
Da lui lasciato e 'l corridor si prese.

LXXIII

E con quest'armi ella pensò dappoi
Fingersi un cavalier cangiando sorte,
E passar con più laude i giorni suoi,
O i suoi lunghi dolor finir con morte.
E ben che grave al molle petto annoi
Tropp'aspro peso il duro arnese, e forte,
Vi s'avvezz'ella, e non so dir, se pure
S'intenerisca 'l ferro, o 'l sen s'indure.

LXXIV

Ma tornato il famiglio, a cui commise
La sua morte il marito, e inteso come
Egli in mar la sommerse, e pria l'occise
Presala di sua man nell'auree chiome:
Data a lui la mercè, qual ei promise,
Quindi il fa dipartir, però che 'l nome
Teme dell'omicidio, e 'l fatto abborre
E 'l ministro si vuol da gl'occhi torre.

LXXV

Colui si parte e poi nel cor martella
Più d'un sospetto al credulo marito,
Dubbio della cagion d'opra sì fella
L'immaturo consiglio il fa pentito:
Torna a Citèra e la nutrice appella
Ei con volto feroce, ella smarrito,
E le dimanda, ho ravveduto tardi
Col ferro insieme e con gli ardenti sguardi.

LXXVI

Di' su malvagia, io vo' saperne il vero,
Chi fu colui ch'a violar menasti
L'impudica mia moglie all'aer nero,
Tu 'l sai, tu sei che l'onor mio macchiasti:
La mala vecchia a minacciar sì fero
Tremante cadde, e non ha cuor che basti,
Ma gridando mercè mostra in che guisa
Sol'ella ha colpa ed è innocente Elisa.

LXXVII

Signor vinta dall'oro orecchia porsi
Ad un vano amator che qui venuto
Con desir molto e poco senno io scorsi
A dimandarmi alle sue fiamme aiuto.
Ed in che bene ogni tentar m'accorsi
La casta Elisa tua, tempo perduto,
Mi rivolsi all'astuzie e lui contento
Fei d'amor con inganno e me d'argento.

LXXVIII

Persuasi a Terea d'accoglier essa
D'Elisa in vece il folle amante in seno,
Che d'un'etade e d'una forma impressa
Terea somiglia alla tua sposa a pieno,
E nella marital camera stessa
Trassi il vano amator di gaudio pieno,
Che l'incauta tua moglie indussi ad arte
A trar la notte in più lontana parte.

LXXIX

Lasciò in camera il vago e poi ch'alquanto
Sovrastette in desio del mio ritorno,
Con l'ancella simil chiusa nel manto
Della mia donna a chi m'aspetta io torno:
E spento a un tratto un picciol lume tanto,
Che mal vincer potea l'ombra d'intorno,
Avidamente nel tuo proprio letto
L'un dell'altro di lor preser diletto.

LXXX

Ed io prima che l'alba in Orïente
Biancheggiar faccia alcuna parte ancora,
Affretto lui che tacito e repente
Partir sen voglia e prevenir l'aurora:
Ed egli a pieno al creder suo contente
L'accese brame uscì dell'uscio fuora;
E qui tace la vecchia immobil cote
Rimansi Alceste, e poi s'infiamma e scote.

LXXXI

Ed ahi! grida, malvagia, io dunque a torto
Per te la donna, anzi la vita mia
Fedele e casta, ed innocente ho morta?
Tanto error senza pena unqua non fia.
Vuol trarre il colpo e riman poi che scorto
Ha 'l vile oggetto in cui ferir desia,
La lascia e corre a minacciar Terea,
Se narratole il ver la balia avea.

LXXXII

E così 'l trova, ond'ei non pur ferito,
Ma trapassato il cor d'aspra saetta,
Per soverchio dolor di senno uscito
Di sè far pensa incontr'a sè vendetta.
E 'l suo spirito sciolto avria seguito
Lei che nuda si crede alma diletta,
Ma v'accorser gl'amici e gliel vietaro
E del morir la miglior via mostraro.

LXXXIII

Persuaso da lor ch'n lui non deggia
Morte d'eterno danno esser ragione,
Passa il misero in Asia e qui guerreggia
Disperato a i perigli il petto espone;
Ma quantunque il morir pur sempre chieggia
Con mill'opere ardite ov'ei si pone,
Riserbandolo a meglio amica sorte
Gl'incontra gloria ov'ei ricerca morte.

LXXXIV

E già quattr'anni il lagrimoso amante
Avea miseramente ad ora ad ora
Le colpe sue rammemorate e piante,
Nè sentito il dolor temprarsi ancora.
Quand'un guerriero alle trincee d'avante
Venne a chiamarlo a guerreggiar di fuora,
Tace il suo nome il cavaliero, e 'l volto
Tien dentr'all'elmo ascosamente accolto.

LXXXV

Del guerrier peregrin più d'una voce
La disfida ad Alceste in fretta porta,
Subito ei s'arma e sul destrier veloce
Viensene al vallo e s'apre a lui la porta:
E ben del petto intrepido e feroce
L'alta virtù nel fier sembiante è scorta,
La lancia stringe e si rassetta in sella,
Ma pria che muova, al cavalier favella:

LXXXVI

Quell'Alceste son io che tu richiedi
Teco a pugnar, nè la cagion dir vuoi,
Ma se neghi a me questo almen concedi
Prima dirmi il tuo nome e giostrar poi.
E 'l peregrino, un cavalier tu vedi,
Da cui questo e non altro intender puoi,
Ch'odio non ti port'io, ma tu nemico
Non hai maggiore, e nulla più ti dico.

LXXXVII

E qui punti i destrier corronsi incontra,
Cader la lancia il peregrin si lassa,
E ben vedesi a studio Alceste incontra
A lui lo scudo e lo divide e passa.
Ma meglio assai che non vorria gl'incontra
Perchè spezzasi l'asta e si fracassa
Di lui più molle e più pietosa, e solo
Lo scontrato guerrier batte nel suolo.

LXXXVIII

Dismonta Alceste e corre al vinto a piede,
Per torgli l'armi, e tratto a lui l'elmetto,
Stupido ed adombrato Elisa vede,
Riconosce ben ei l'amato aspetto:
La sua donna gentil che morta crede,
E pur viva mantiensi in mezzo al petto
Fermo attonito ei resta, e in tutto immoto
Non ha voce, nè suon, senso, nè moto.

LXXXIX

E ben morto saria ch'erranti e sparte
Sue virtù dal piacer fuggian dal core,
Se non ch'in dentro alla più nobil parte
Premeale il duol del suo commesso errore:
Quindi errando la vita or torna or parte
Nel reflusso di morte e pur non muore,
Potea solo il dolor, sola la gioia,
Ne pon fare amendue ch'Alceste muoia.

XC

L'amorosa consorte in fronte il mira
E veggendo ch'ei resta e non l'offende,
Tacito un favellar da gl'occhi spira
Che sol chi ama e nessun'altro intende.
Crudel poi dice, or che non empi l'ira,
Chi mi salva da te, chi mi difende?
Nelle tue mani è pervenuta Elisa,
Sol per restar dalle tue mani uccisa.

XCI

Già so ben io ch'è tuo piacere, Alceste,
Non ti turbar, non ti dirò consorte,
Che nè morta nè viva Elisa reste,
Nè vo' che 'l viver mio noia t'apporte.
Morir vogl'io, ma spargi tu di queste
Mie vene il sangue e dammi tu la morte,
Fallo, che più tardar? saziati omai
E sappi sol ch'io non t'offesi mai.

XCII

E se già per pietade, or è 'l quart'anno,
Ch'ebbe il servo di me, morta non fui,
Non ti doler, che, benchè viva m'hanno
Poi tenuta sepolta i boschi bui.
E vengo a te per rimorire, avranno
Questo nuovo contento i desir toi,
Che in quanto a te morrò due volte e fia
Con tuo doppio piacer la morte mia.

XCIII

Pentito Alceste a quel parlar tremando,
Qual filo d'alga in sulla riva al mare,
La rea cagion dell'error suo contando
Versa per gli occhi fuor lagrime amare,
E d'amor vinto, e di dolor parlando
Spesso ammutisce e nel silenzio appare
Quel che serra la lingua, e più rivela
La vista in lui che 'l suo tacer non cela.

XCIV

Ma poi ch'a pieno il fallir proprio aperto,
Le preghiere condì col pianto amaro,
Amaro a lui, ma 'l pensier suo scoperto
D'ogni nettare d'Ibla a lei più caro.
L'amorosa obliando ogni demerto
Con un guardo il mirò tranquillo e chiaro,
Che dell'intimo cor nunzio verace
Perdon li porge e li promette pace.

CANTO IV

ARGOMENTO

Narra Teodoro il glorioso acquisto,
Che fe' il campo cristian di Gazzacote;
L'assedia al fin l'Imperadore, avvisto
Che per assalto ottener lei non puote.
Dalle mura assediate esce Atemisto
Con mentito sembiante e false note,
E poi ch'Augusto uccider non gl'è dato,
A Trifacc e Batran tende l'agguato.

I

E qui tacendo il principe, rimane
Per breve spazio il messaggier sospeso,
Nel laberinto delle cose umane
Meraviglioso a ripensare inteso;
Che ben sovente ancor ch'aperte e piane
Sembrino in vista occulto laccio han teso,
E rivolto a Teodor che venia seco,
Proruppe: Il mondo è pien d'inganni e cieco.

II

E però quei che vuol trovar tra queste
Tenebre de' mortali il cammin destro,
Non si confidi in suo veder terreste,
Ma prenda il Cielo a passi suoi maestro.
Ciascun non meno e più fallir d'Alceste
Potrebber molti il gran viaggio alpestro,
Se 'l lume di Colui che 'l tutto vede,
Non dirizzassi a i viandanti il piede.

III

Ma voi, Signor, che fin' ad or m'avete
Conoscer fatto ogni guerriero e duce,
Se forse stanco in raddolcir non sete
Favellando la via che ne conduce,
Dalch' qui opera ancor, che minor sete
Non mi resta al desio, datene luce,
Ed egli, io conterò, come fu presa
Gazzaco, illustre e singolare impresa.

IV

Un'anno e due scaramucciando avea
Cesare consumate in Oriente,
E con varia fortuna or buona, or rea
Spesso fu perditor, spesso vincente.
Quel che jer conquistò diman perdea,
E 'l suo perduto ei racquistò sovente,
E in così lungo variar pugnando
Venian le forze ad or ad or mancando.

V

Ond'ei, che, come saggio, al fin s'accorge,
Qual nocivo guadagno il pugnar porti,
Ove dubbio ogni evento e certi scorge
Sempre i perigli e le sanguigne morti;
Mosso dalla pietà, che 'l cor gli scorge,
Schiva d'avventurar l'anime forti,
E pensa a stabilir concorde acquisto,
Che in guerra è sempre il pro col danno misto.

VI

Però senz'indugiar quaranta eletti
Saggi orator della milizia pia
Coronati d'oliva, a gl'ampi tetti
Del re de' Persi a trattar seco invia.
Le lor candide barbe ai chiari aspetti
Molto accrescean la maestà natia,
Mansueto ogni gesto, e parco e grave
Era ogni moto, e 'l favellar soave.

VII

Precorritrice a Gazzacote arriva
La pacifica schiera a Cosdra avante.
Ma 'l tiranno crudel quasi alla riva
Dell'agitato Egeo grotta sonante,
Pien d'orribilità fremer s'udiva,
E nel suo crucciuso aspro sembiante
Apparian chiari a manifesti segni
Gl'ingiuriosi suoi celati sdegni.

VIII

Entrann i messaggier di gemme e d'oro
Nella gran sala a meraviglia intesta,
Ma che vie più per li trofei che foro
Tolti in guerra a i cristian superba resta
E non v'è nell'entrar chi faccia loro
Segno d'onor, nè d'accoglienza onesta,
Ma da mill'aste attorniati stanno
Con bassa fronte innanzi al fier tiranno.

IX

Ed ei postosi in trono, al manco piede
Lo sgabel sottomesso è finto il mare,
La terra al destro, e intorno un ciel si vede
Che d'eletto zaffir puro traspare,
La luna e 'l sol nella pomposa sede
Fulgentissime gemme al mondo rare
Fiammeggian giuso in parti abiette ed ime
Quasi bassi ministri al re sublime.

X

Ed ei si sta con la superba fronte
Di corona real fulgente e grave
E sostien con le mani all'ira pronte
Lo scettro alter che l'Orïente pave.
Lo sguardo è torvo alle minaccie, all'onte
Pur d'affabilità raggio non àve,
D'ogni dote gentil l'anima è scema,
E la turba de' servi intorno trema.

XI

All'inchinar dell'onorata schiera
Torc' egli il guardo e in lei piegar lo sdegna.
Ma fa tanto Anfion, cui lusinghiera
La favella discior natura insegna,
Soave in atto e in placida maniera
D'amarsi ancor, non che d'udir si degna,
Tra ciascun' altro a far parole eletto
Traggesi avanti al disprezzuso aspetto.

XII

E riverente innanzi al re s'inchina,
Piegando il volto e le canute chiome,
E con voce spedita e pellegrina
La lingua scioglie, e incominciò, pur come
Muove picciol ruscel da piaggia alpina,
Dov'ei piglia dal fonte il corso e 'l nome,
E formò prima un ragionar soave
Con bassi accenti in suon rimesso e grave.

XIII

Poi ben tosto acquistando, e suono e lena
Eccol facondo e rapido torrente
Che romoreggia, e la pietosa arena
Risonar s'ode, ov'ei ne va corrente.
Or frange l'onda, or la rivolge, or frena,
Or cala, or cresce, or freme, or non si sente,
Or fa gorgo, or palude, or stagno, or lago,
E tanto vario è più, tanto è più vago.

XIV

Dalle lodi incomincia, e così tenta
Prima addolcir del re superbo il petto,
Con tutto quel ch'ogn' animo rallenta,
E rintranquilla ogni turbato affetto;
Poscia il fatto propone, e l'appresenta
Tal che molto importar ne può l'effetto;
Ragioni adduce e quel che nuoce, o giova,
Con più forti argomenti oppugna e prova.

XV

Propone a lui che 'l per finir le liti,
Che sparger sangue in tanta copia fanno,
Lasci che si riporti ai propri liti
L'Arbor che terminò l'eterno danno.
Sian gl'orribili agoni omai finiti,
E cessi al fin l'universale affanno,
Respiri il mondo, e 'n sicurezza, e 'n pace
Menin la vita il popol Perso e 'l Trace.

XVI

Conchiude, e tace, e persuade ancora
Col silenzio e con gl'atti il veglio onesto,
Ma come avvien che 'l medicar talora
La piaga innaspra e fa 'l dolor molesto,
Dal parlar molle, in quel tiranno allora
D'uno sdegno maggior l'incendio è desto,
Sdegno che infiamma i cor superbi, e l'ombra
Del fumo innalza, e gl'intelletti adombra.

XVII

Parli che 'l dimandar quel ch'ei possiede,
Sia poca stima, e la proposta altera,
Pur come quel che tutto 'l mondo crede,
Nulla aver forza, ove sua forza impera.
Onde contra colui che nel richiede
S'accende in vista ingiuriosa e fera,
E commosso dall'impeto e dall'ira
All'armata sua guardia il guardo gira.

XVIII

E con feroci e brevi detti impone
Che i quaranta orator subito presi
Sian posti in oscurissima prigione,
E col digiuno e col disagio offesi.
E che sol torni il misero Anfione,
Ma in guisa tal che 'l ritornar li pesi,
Portando impresso in dolorose note,
Quanto in un cuor di re lo sdegno puote.

XIX

Comanda il fiero alla spietata gente,
Che d'aspre piaghe il degno volto offenda.
Ed ecco, ohimè! sollecita, nocente
Compie l'empio voler la turba orrenda.
E lacerato il messaggier dolente,
Fan, che soletto a noi la via riprenda,
Esempio acerbo a chi ragione, o fede
Trovar ne' petti barbari si crede.

XX

Riede lo sventurato, e 'l ciglio grave
Più non osa innalzar la fronte mesta,
L' uman consorzio e sè medesmo ei pave,
E 'l piè sovente lagrimando arresta.
Così torna del mar peotita nave
Disfatto avanzo alla crudel tempesta,
Indi all' imperador quell' infelice
Tardi al fin giunge, e s' appresenta e dice:

XXI

Signor, quantunque io la risposta porti
Descritta, ohimè, col proprio sangue in fronte,
E per me troppo i ricevuti torti
Parlino a note manifeste e conte,
Pur deggio almen di quei compagni esporti,
Che venner meco alle minaccie all' onte,
Son vivi sì, ma seppelliti al fondo
D' un orribile carcere profondo.

XXII

E tai fur l' accoglienze e tali i doni
Dal signor d' Oriente a noi largiti.
Ma non fia giammai ver che 'l Ciel perdoni,
A chi cotanto a castigar l' irriti.
Non son anco però negl' alti troni,
Nè le fiamme, nè i fulmini forniti,
Nè può mai di lassù mirar senz' ira
Tanta scelleritá chi 'l tutto mira.

XXIII

E qui senza più dir tace Anfione.
Tutto Cesare allor d' ira s' accende,
Ch' al magnanimo petto acuto sprone
L' agitato valor punge e raccende,
E dice: Ahi, di natura e di ragione
Così rompe ogni legge e 'l Cielo offende!
Ed è uomo? ed è re? ma che s' aspetta?
Su su vendetta, o guerrier miei, vendetta.

XXIV

E in quella il campo in tanta fretta move,
Che 'l veloce rumor nulla l' eccede,
Tali al cor di ciascun l' ingiurie nove
Son faci ardenti, espedit' ali al piede:
Ed ecco a vista omai siam giunti, dove
Cinta d' aspre montagne altera siede
La reale città, che in sè le spoglie
D' Europa e d' Asia ogni tesoro accoglie.

XXV

Sopra un colle è Gazzaco, a cui d' intorno
Fan più ripidi monti altere sponde.
Di selve e d' antri è 'l gran teatro adorno
Da ben mille suoi lati, Eco risponde:
Ma d' onde il sol ne riconduce il giorno,
Colorando co i raggi il cielo e l' onde,
La mira aperto un largo pian di sotto.
Che l' orlo quinci alla gran conca è rotto.

XXVI

L' imperador per lo diritto calle
Viensene ad assalir l' antiche mura.
Nè vuol tentar per le montane spalle
Di correr strada incognita ed oscura,
Non selva, o bosco, o tortuosa valle,
Che nel proprio valor si rassicura,
E, movendol virtù, prende la via,
Che men dubbiosa e più scoperta sia.

XXVII

Alla subita mossa il re leggendo
Nelle fronti de' Persi il cor tremante,
Più che di noi, di quel timor temendo,
A far non viensi al nostro campo avante,
Ma si ritira alla città, chiudendo
Sè stesso in un con la vil turba errante,
E notte e dì con frettolosa cura
A guardar ponsi e rinforzar le mura.

XXVIII

Or ecco il regnator dell' Oriente,
Chi 'l crederia, che diece volte eccede
Di tesoro, di macchine e di gente,
Timido si racchiude, e 'l campo cede.
Nè d' uscir fuori a contrastar consente,
Che perigliosa ogni battaglia crede,
Ed ei che or or con sì feroci carmi
L' accordo ricusò, paventa l' armi.

XXIX

Ma l' esercito suo Cesar dispone,
A dar l' assalto alla novella luce,
E prima ancor fa ch' ogni tromba suone
Il segno eccitator che lo conduce.
Grave macchine acconcia, e ne compone
D' insitate ancor l' Etrusco duce,
E sopra un colle a Dio rivolto in tanto
Porge preghi per noi Niceto il santo.

XXX

Ed ecco omai la desiata aurora,
Ch' a scuoter l' ombra in Oriente torna,
E del lucido sol la bianca suora
Men viva appar con le svanite corna,
Onde l' imperador le squadre incuora
Coi detti suoi, nè qua, nè là soggiorna,
Ma, qual aura d' april, che l' erbe desta,
Scorrendo va da quella schiera a questa.

XXXI

Nel mezzo poi di tutto 'l campo, Augusto
Così ragiona: Or ecco a voi quel giorno,
Che Dio d' ingiuria, e tutto il popol giusto
D' offesa, e noi può liberar di scorno.
Vedete là dentr' a quel muro angusto
Fumante ancor del nostro sangue il corno,
Quel già sì fiero e spaventevol mostro,
Or condotto prigion del valor vostro.

XXXII

Già vinse, or trema, or corse 'l mondo ed ora
Fuggesi spaventato e si nasconde,
Per dimostrar ch' omai venuta è l' ora
Ch' ei paghi il fin di tante colpe immonde.
Là de' nostri trofei le sale onora,
E là racchiusi i messaggier nasconde,
Chi 'l può far dunque incontro a noi sicuro?
Forse picciola fossa o fragil muro?

XXXIII

Via, guerrier generosi, a schernir morte
Avvezzi omai per così lunga prova,
Mostriam pur contra l' empio animo forte,
Svegli antico disdegno ingiuria nova.
Contra vero valor, mura, nè porte
Non fan contrasto, o lor contrasto giova,
Trovi strada l' ardir, tra ferro e foco
Magnanima virtù si faccia loco.

XXXIV

Così dic'egli, e come già dal fonte
Lontano il Tebro in spazïose rote,
Più non giova a frenarlo argine, o ponte,
Ch'ogni giogo servil tumido scuote,
E con l'altera e disdegnosa fronte
Soverchiando le rive il mar percote.
Cotale Eraclio il campo suo movendo
Spinge ben da tre lati assalto orrendo.

XXXV

Già s'appressan le vigne e son conteste
Di vincastri arrendevoli e di giunchi,
Molle cuoio di fuor tutte le veste,
E dentro hann'ossa di composti tronchi.
Le testudini orrende e le baleste,
Le catapulte e gl'arpagoni adunchi,
E già s'accosta all'infrangibil muro
Per sue difese alcun drappel sicuro.

XXXVI

Già con fronte di bronzo orribil batte
Mosso da cento mani aspro ariete,
Che stritolando i duri marmi abbatte
E ne fa vacillar l'alta parete.
Volan già le quadrella a nembi tratte
Nell'altrui sangue a disbramar la sete,
E già pien di minacce e d'ardimento
Solleva il campo e cento scale e cento.

XXXVII

Ma come indarno a ben fondata torre
Muovon contrari i procellosi venti,
Che non posson da lei pietra disciorre
E intorno a vôto rimbombar li senti;
Tal quinci e quindi impetuoso corre
L'alto furor delle cristiane genti,
E in van l'Epiro e 'l Ciclade e l'audace
Lesbio s'appressa, e 'l valoroso Trace.

XXXVIII

Le schiere e l'armi all'alte mura avverse
Cedono a forza al ripugnante orgoglio,
E scale rotte, e macchine disperse
Caggion come per falce avena, o loglio.
Con intrepido cor le squadre Perse
Fermano il piè sull'assalito soglio,
E parer fanno a vere prove chiaro,
Che via men di que'mori è 'l viver caro.

XXXIX

E con disciolte e scompigliate chiome
Le madri i figli e i pugnator mariti
Chiamando stanno e replicando il nome
Per dar più forza a i pegni lor graditi;
E le vedi portar gravose some
Di pietre e d'aste a i difensori arditi,
Nè meno ancora alla sua patria scudo
Alcuna far del proprio petto ignudo.

XL

Di sassi e d'aste e d'avventati incendi
Fera nube, e crudel vola e rivola,
Che piove morte e con suoi nembi orrendi
La luce al sol di mezzo giorno invola;
E tornar spesso onde partì comprendi
Di due morti ministra un'asta sola,
Che dal ferito rigettata stride
Per l'aer noto, e l'uccisore uccide.

XLI

Sembra quel muro al tempestoso cielo
Nel pomifero autunno antica pianta,
Quando l'orrida pioggia accolta in gelo
Le selve crolla e i duri rami schianta.
Che ingiuriosa al frondeggiante stelo
Lo spoglia e sfrutta, e lo disorna e smanta,
E 'l prato intorno un largo spazio accoglie
Delle sue verdi e lacerate spoglie.

XLII

E non pur l'armi a quel feroce assalto
Cader suonanti, e i cavalier son visti,
Ma i merli rotti e 'l dissoluto smalto
Tra 'l foco e 'l sangue avviluppati e misti:
Pervengon pochi a contrastar su l'alto,
Così son duri i perigliosi acquisti,
Benchè tenti salir gente infinita,
E per gloria acquistar perder la vita.

XLIII

L'animoso Cleanto i Daci muove
A più riprese ov'è men erto il piano,
E co i fieri Ceranni illustri prove
Fa Poliperte, e pur s'affanna in vano.
E da Trifare inanimito altrove
Va fino a i merli il salitor Toscano,
E due, e tre volte in giù ricade spinto
Per morte sol, non per virtù respinto.

XLIV

Di qua di là, come fan l'onde al lito,
Dove l'una s'avanza e l'altra cede,
E sè stesse rompendo al duro sito
Spumar la rena e biancheggiar si vede,
Dalla salda muraglia il campo ardito
Or parte, or urta, or s'allontana, or riede,
E indarno pur, come pur sempre l'onde
Tornano in van sull'arenose sponde.

XLV

A piè del muro orribili cataste
S'alzan di membra da'lor corpi sciolte,
Tra la pece bollente e l'armi e l'aste,
E la polvere e 'l sangue insieme avvolte.
D'oscurissimo fumo accese e vaste
S'alzan volando orribil nubi e folte,
Cui di strida diverse un suon percote,
Ed empie il ciel delle dolenti note.

XLVI

Ma fra tanto Adamasto ardor nel ciglio,
E portando con man la morte e l'onta,
Furibondo tra l'armi e tra 'l periglio
Dà di cozzo nell'aste, e sforza e smonta;
E tra ferro, e tra foco arso e vermiglio
Pur giunge al sommo e i difensori affronta,
Onde vistol salito il popol fido,
Alzò di tema e d'allegrezza un grido.

XLVII

Correlo a seguitar, sì gli ne cale,
D'Italiani e d'Elvezii unito stuolo,
Ma vanno i morti e le spezzate scale
Sossopra in fascio e se ne sparge il suolo,
E poi ch'alcuno a secondar non vale
L'animoso guerrier ne riman solo,
Sì che per lui d'un amorosa tema
Gela ogni petto ed ogni tromba trema.

XLVIII

Ma non tem' egli, e 'l crudel brando gira
Sitibondo di sangue e l' armi spezza,
Sta fra due merli, e punte e tagli tira
L' ardir cresce al periglio e la fierezza.
Poca piazza è quel muro al ferro, all' ira,
Ma teatro chiarissimo l' altezza,
Pung' egli, e svena e 'l sangue il muro inonda,
E 'l versa giù come fa pioggia gronda

XLIX

Ma già sentendo il cavalier sicuro
Montar l' affanno e infievolir la lena,
E innasprendosi il duol possente e duro,
Già la vita versar per ogni vena,
Tra sè dice ei: Che deggio far? dal muro
Gettarmi forse? ahi! chi mi toglie e frena
L' usato ardir? comincerò dunque ora
A temer? no; s' ha da morir si mora.

L

E si mora pugnando, e così detto,
E nell' animo altier così fermato,
Vede un bastion, che men del muro eretto
Due fianchi guarda e fuor ne sporge ovato.
Ma di popol Pagan calcato e stretto,
Che su vi stava alla difesa armato.
Ed oh! gran cuore, o disprezzante e fiera
Anima insuperabile guerriera!

LI

Di morir certo, è più che foco ardente
D' un indomito ardir tra mille spade
D' un salto ei si gittò d' armi lucente
Qual da torbido ciel fulmine cade.
E laggiù poi tra la nemica gente
Rota, e spinge la spada e punge e rade,
E dovunque ei la fera destra muove,
Tuona e fulmina morte, e sangue piove.

LII

Combatte il forte, e per guardar le terga
Dove scudo non val nè guardo scorge,
Ritratto alquanto ad un gabbion s' atterga,
Che sull' orlo al bastion piantato sorge:
E con quel cor che nessun dubbio alberga,
La manca armata alle saette porge,
Ch' a lui ne vola oscura nube e spessa,
Ma la destra crudel nessuno appressa.

LIII

Ma fra mille saette al fin l' ha giunto
Un quadrel sì ch' ei col ginocchio inchina,
Al cui piegar da cento lati a un punto
L' innanimito stuol se li avvicina.
Ed egli il primo in mezzo al fianco punto
Gl' arriva al core ond' esso in giù ruina,
E dell' ultimo giel le membra pieno,
Fremendo in sul morir, morde il terreno.

LIV

Poi l' altro, e 'l terzo, e 'l quarto uccide, e 'l quinto
Già in piè risorto e con miglior difese,
Quand' ecco in lui da più fort' arco spinto
Più crudel dardo a più dolenti offese,
Ch' al fianco il passa, e fino all' ali tinto
Come un' onda ammorzò le fiamme accese,
Tanto che 'l feritor sopra gl' accorre
Per finirli la vita e l' armi torre.

LV

Ma come s' alza orribile il serpente
Che rotto fu dal mezzo indietro al piano,
E gonfiato nel collo, il fiero dente
Ficca crudel nella nemica mano,
Tal si solleva il cavalier languente,
E la spada a due man sopra il Pagano
Cala con quel furor che il ciel percote,
Fulminando le torri e 'l mondo scote.

LVI

Ma colui si sottragge e in fuga muove
Gl' impenna il piè la subitana tema,
Segue Adamasto, e van correndo dove
Termina del bastion la parte estrema,
Quand' ecco a lui maggiori offese, e nuove
Stride l' aer diviso e 'l mondo trema,
Macchina ch' avventò parte d' un monte,
El guerrier coglie il grave sasso in fronte.

LVII

Lo stordisce il gran colpo e fuori il getta
Ond' ei cadeo dell' alta fossa al fondo,
Là dove il fango e l' umida belletta
Lui ricevè nel molle grembo immondo:
Sua gente accorre, e fuor nel tragge in fretta
Muto, gelido affatto e immobil pondo,
E così giacque al padiglione un pezzo,
Mosse al fin gl' occhi e respirò da sezzo.

LVIII

Venner medici eletti e n' ebber cura,
Tanto che in pochi dì lo reser sano:
Ma 'l magnanimo Eraclio all' alte mura
Veggendo uscir ciascuno assalto in vano,
Così ben le difende arte e natura
Con duppio schermo al regnator Pagano,
Ritrar fa l' armi, ed ogni schiera accolta,
L' acerbo assalto in duro assedio volta.

LIX

Tien chiusi i passi, e delle gelid' onde
Gl' acquedotti diverte e gl' archi incide,
E le mandre fruttifere e feconde
Trasfugando i pastor prende ed uccide.
E le spiche oggimai gravide e bionde
Per l' esercito suo batte e recide,
E cominciava in fastidioso tedio
A noiar Cosdra il ben guardato assedio.

LX

Quand' ecco un dì mentre pensoso e stanco
Il gran re d' Orïente era soletto,
E colonna facea del braccio manco
Al proprio capo e della palma letto,
Sembrando in vista immobil marmo e bianco
Ne' suoi fissi pensier d' immoto aspetto,
A lui pervien nella secreta stanza
Pien di speme Atemisto e di baldanza.

LXI

Costui da prima i più sottili inganni
Tra i ladron dell' Arabia, ov' egli è nato,
Fanciullo apprese e poi crescendo gl' anni,
Gl' acquistar sue malizie onore e stato.
Tessitor di calunnie a gl' altrui danni,
D' ardir la mano, e 'l cor di froda armato,
Non conosce il fellon legge nè fede,
Nè ad uom, nè a Dio, nè a sè medesmo ei crede.

LXII

Costui sicuramente al re promette,
Nell'insidie condur l'imperadore,
E pria che 'l sole il nuovo dì saette,
Trarlo di propria man di vita fuore,
Se tanto eseguirai, vo' che n'aspette,
Dice il tiranno a lui, premio ed onore.
E con questa promessa un nuvol folto
Sparge di fuore e rasserena il volto.

LXIII

Sa che colui, che proferisce, è tale,
Che ben' adempirà quant' egli offria,
Ed' ei s'appresta e nel suo cor più vale,
Che 'l timor del morir, voglia sì ria.
E già per lunghe e disusate scale
S' interna in cieca e tortuosa via,
Che va sotterra, e tragge armata schiera
Con viva face all' ombra antica e nera.

LXIV

Questo occulto trapassa il re Cambise,
Mosso da gelusia de' suoi tesori,
Per poter quindi in non pensate guise
Tacito trasportar le gemme e gl'ori,
Fabbricato ch'egl'ebbe i fabbri uccise
Perchè novella non n'andasse fuori,
E 'l cieco varco a ciascun altro ignoto
A costui sol, nè saprei come, è noto.

LXV

E così seco infra quell'ombre ei tragge
Per tant'anni non viste armi ed armati,
E al fin riesce in solitarie piagge,
Lungo a punto conforme a i loro agguati.
Chiuggon valle riposta ombre selvagge,
E stretti, e torti i lor sentier serrati,
Son tra le frondi, occulto piano, è dentro
Nel cavo monte, e non creduto centro.

LXVI

Or qui l'armi lasciando instrutte a pieno,
Veste l'empio fellon romite spoglie,
Ch'ei stringe al collo e lo raddoppia al seno
E su i fianchi l'annoda, e in crespe accoglie.
Di fune è 'l cinto, e dall'un capo è pieno
Tutto di nodi onde si lega, e scioglia,
Tien dimessa la fronte, e 'l piede immerge
Nel loto, e 'l crin d'oscura polve asperge.

LXVII

E con pugnal, che di veleno armato
Nella manica bigia ascoso tiene,
D'un acerbo dolor tinto e bagnato
Al nostro campo insidïoso viene.
E giunto, ove 'l chiudea fermo steccato,
Con pietoso parlar l'adito ottiene,
E la guardia medesima l'adduce
Credula e riverente al sommo duce.

LXVIII

A cui mostra arrecar cosa che importe,
Quantunque avvolto in sì negletto manto,
Indi Cesar pregò che dalla corte,
Per udir lui s'allontanasse alquanto,
Chè se 'l destro li vien, vuol darli morte,
Ma se non può con le sue frodi tanto,
L'iniquo addurlo al cavo monte in seno
Nell'insidie tessute aspira almeno.

LXIX

Cesare, che lo stima al volto a i panni
Negletti e rozzi un fraticello umile,
Senza punto temer sì fieri inganni
D'un cuor tant'empio in un vestir sì vile,
Si ritrae seco e quei con aspri affanni
Formando un tristo e lagrimoso stile,
E mischiando con lagrime i singhiozzi
Così comincia in fiochi accenti e mozzi:

LXX

Io mi son un, che in falsa fede nacque,
Ma Zaccheria, che 'l santo nome spande,
Patriarca de' regni, ov'a Dio piacque
Dimostrarci morendo amor sì grande,
Di fuor lavommi e mi purgò con l'acque,
L'alma di mille colpe empie e nefande,
E come al Cielo in sua virtù rinato,
Da indi in poi mi nominò Renato.

LXXI

E discepolo anch'io presso con lui
Stretto in dura prigion passai la vita
Tre lustri omai, ma de' vestigi sui
Ho pur misero al fin la via smarrita.
E 'l mio santo maestro in forza altrui
Abbandonai sull' ultima partita;
Ahi vile ed empio, ahi disleale, ed hai
Tardo mio duol da non temprarsi mai.

LXXII

Or senti il caso e vincati pietade
Del santo veglio e contra me ti sdegna,
Che potei pur oprar tanta viltade
D'ogni sua disciplina anima indegna;
Son per dir meraviglie al mondo rare,
Grazie ch'a pochi il Ciel donar si degna,
Più giorni son che mentre orando stava
Col buon maestro in parte angusta e cava,

LXXIII

Ecco un angel di Dio che l'auree penne
Dal ciel battendo e raddoppiando il giorno,
Più che folgore ardente a scender venne
Nel solitario e misero soggiorno:
Dir non saprei qual maraviglia dienne,
Rompendo a noi l'oscurità d'intorno,
Indi con man le dure porte atterra,
Qual fragil vetro, e la prigion disserra.

LXXIV

Gran cose io conto, e pur veraci, e pure
Me vedi sciolto e lui veder potrai,
A cui l'angel di Dio varie venture
Predice ancor che tu pugnando avrai.
E dove ascosa in cave tombe e scure
La Croce di Gesù ritroverai,
E qui parte e sfavilla, e quegli instrutto
A te venia per discoprirti il tutto.

LXXV

Or per valli diserte, or per sassose
Montagne, aspri sentier, piani e colline,
Solitudini immense ed arenose
Passammo, orridi gioghi e piagge alpine.
Al fine stanchi in queste selve ombrose,
Veggiam tue insegne ventilar vicine,
Dio ringraziam, credendo esser già fuori
De' nostri lunghi e perigliosi errori.

LXXVI

Ed ecco d'arme un cavalier coperto
Di membra grande e di sembianza atroce,
Ch'a lunghi passi in su venia per l'erto,
E 'l maestro assalì con fiera voce:
Qual'è quel Dio, ch'è più verace? È certo
Quel, disse Zaccheria, ch'è morto in Croce.
E colui: Tu ne menti, ed empio e crudo
Nel sen tutto gl'asconde il ferro ignudo.

LXXVII

Poi rivoltosi a me stringe la spada,
Ed io (dirollo o tacerommi?) ed io,
Temendo all'or che 'l mio mortal non cada,
Volgo il piede alla fuga e 'l tergo a Dio;
Viltà mi spinge a travïar di strada,
La mia scorta lasciando e 'l duce mio,
Ben poi m'accorgo e non fo' più soggiorno,
E volontario all'omicida torno.

LXXVIII

Ma le lagrime io giunsi a sparger solo,
Il sangue no, che 'l micidial Pagano
Già se n'er'ito, e si languia nel suolo
Tingendo il santo immobilmente il piano.
Cerch'io levarlo, e più gl'innaspro il duolo,
Vuol sorger egli, e vi s'affanna io vano,
Al fin ricade e già velato il guardo,
Così mi parla in suon pietoso e tardo:

LXXIX

Vanne al campo Renato, e sarà questo
L'ultimo tuo servigio, e spero ancora
Che se 'l tuo ritornar sarà qui presto,
Riveder mi potrai prima ch'io mora.
Racconta al duce il caso mio molesto,
Com'io son già di vita all'ultim'ora,
E che mi resta a discoprir a lui
Cosa che palesar non lice altrui.

LXXX

Dirai sol questo, e quando pur si sia
Troppo grave a venir tu non fermarte,
Ma torna ratto a ricalcar la via
Pria che l'aure vital volino sparte.
Così dic'egli, e la sua piaga ria
Con man si preme alla sinistra parte,
E pon la destra in atto umile al seno,
E 'l cor volge e le luci al ciel sereno.

LXXXI

Così diss'egli, e due e tre volte strinse
L'ignudo ferro al mio german parlando;
Ed altrettante il nudo piè sospinse
Per cercar d'adempir l'atto nefando.
Ma d'orribil pallor tutto si tinse,
Vigor mancògli e si restò tremando,
Per sua viltade o per paura forse,
Che mal vidde poter sicuro torse.

LXXXII

È fama ancor che d'aureo lume cinta
Un celeste guerrier calar fu visto
Con la destra di foco e 'l volto tinto
Sicura guardia al capitan di Cristo.
E con face immortal tocco e respinto
Dal suo fiero voler l'empio Atemisto,
Sentissi un ghiaccio ed ogni nervo inciso
Dal ministro sovran del paradiso.

LXXXIII

Al fin commiato il traditor si piglia,
Quasi l'arda desio tornarne in fretta,
E sparse ancor di nuovo umor le ciglia,
Con mentita pietà le piante affretta,
Seco Cesare allor ben si consiglia
E con dubbio pensier crede e sospetta,
E poi ch'alquanto il suo discorso ei volse,
Così fermato ogni pensier disciolse.

LXXXIV

Chiamò Triface, e 'l gran campion romano,
E mandò lor con Pansodino insieme,
Pansodin, che con l'erbe e con la mano
Salute apporta alle ferite estreme.
Pugna con gl'egri suoi la morte in vano,
D'appressarvisi pur la doglia teme,
L'imperador co i due guerrier l'invia
Dietro al fellon, che scorge lor la via.

LXXXV

E dice: Or ite, ove costui n'appella,
Per trovar chi ferito a morte giace,
E me che puoi dell'aspra piaga e fella
Consolal tu per parte mia Triface.
E li dirai, ch'al maggior duce in quella
Ora il suo campo abbandonar non piace,
Ma voi manda in sua vere, e chi lo curi,
E di condurlo salvo al campo curi.

CANTO V

ARGOMENTO

Di Gazzaco distrutta e saccheggiata
Teodor racconta orribili accidenti,
E com' ella da Cosdra abbandonata
Rimase in preda alle cristiane genti,
Quivi Oresta da lui consorte amata
Tra le rovine, e tra le fiamme ardenti
Sè stessa uccise, e pria costante e forte
Spinse i due figli a volontaria morte.

I

Avea già 'l sol nell' ultim' Oceano
Sciolti i corsier dalle ferventi rote,
E scorgevansi in cambio a mano a mano
Rosseggiar Marte e carreggiar Boote.
Quando Triface, e 'l cavalier romano
Seguendo il traditor per strade ignote,
Ei congiuntosi a' suoi per l' aer fosco,
Gli smarriti guerrier lascia nel bosco.

II

E frettolosamente ha già deposte
Le spoglie umili, e in quella vece al petto
L' armi notturne il frodolente ha poste
La spada al fianco, al capo reo l' elmetto.
E muove omai le genti sue nascoste
Contra i due forti in duro passo e stretto,
Ma l' armi intanto e 'l tacito bisbiglio
Ode farsi vicin d' Ottone il figlio.

III

E la man su la spada ardito pone,
E chiede altero, or chi colà s' asconde?
Sembra il fero parlar nube che tuone,
Resta immobil la turba e non risponde.
Ma 'l Toscano guerrier che la cagione
Del silenzio comprende infra le fronde,
Immantinente al gran guerriero alato
Si stringe, e dice: È qui, senz'altro, agguato.

IV

Quasi gravida allor d' armata gente
Fusse l' orrida selva, e non di foglie,
Di qua sembra e di là ch' immantinente
Ogni tronco, ogni fronda armi germoglie.
Già presi i passi il fero stuol repente
Da ciascun lato a i danni lor s' accoglie,
E volte l' aste ed abbassate in loro
D' ogni intorno i guerrier serrati foro.

V

Così fontana in finta grotta, dove
L' umor gelido suo sparge e comparte
Per le vene del piombo, e sorge e piove,
E natura che scherzi imita l' arte.
S' alcun di furto ascosa chiave muove,
Rapidissima fuor per ogni parte,
S' avventa l' onda, e i riguardanti assale
Con cento spilli e rifuggir non vale.

VI

Ma traendo già fuor l' invitte spade
Contra i Pagan la valorosa coppia,
Qual da torbido ciel fulmine cade,
Che in due strisce diviso avvampa e scoppia,
Nel barbarico stuol s' apron due strade,
E l' uno e l' altro il fulminar raddoppia,
E cade incisa in membra tronche e fesse
Da i forti mietitor l' umana messe.

VII

La luna intanto apparir fea l' insegne
De i due guerrier sì gloriosi in guerra,
La cui sola apparenza a quell' indegne
Turbe d' assalitor l' audacia atterra.
Ma pur, se l' ardimento in lor si spegne,
Più la timidità gl' unisce e serra,
Onde Triface il proprio arnese allaga
Di lunga sì, ma non profonda piaga.

VIII

E 'l gran figlio d' Otton colto d' un sasso,
Giù dall' elmo il cimier fiaccato pende,
Qual piega abete e si rivolge al basso,
La cui tenera cima Austro scoscende.
L' invitissimo allor la spada e 'l passo
Disfrena audace alle percosse orrende,
E in guisa di leon quand' è ferito,
Scagliasi assalitor, non più assalito.

IX

E ne' petti e ne' fianchi e nelle fronti,
Di cui nessuna il suo valor sostiene,
Con la destra mortal tepide fonti
Scaturir fa dalle recise vene.
Caggion gl'uomini e l' armi a fasci, a monti,
Sazia di sangue uman l' avide arene,
E insieme avvolge in sanguinosi rivi
Gl' abbattuti, gl' oppressi, i morti, i vivi.

X

Nè 'l compagno guerrier minor fierezza
Mostra al girar la sanguinosa spada,
Le corazze divide e gl' elmi spezza,
Nè resiste verun ch' al fin non cada.
Grid' egli: O gente a conturbare avvezza
I viandanti, e romper lor la strada,
Vedrete ben, qual differenza fia
Da i cavalieri a i peregrin tra via.

XI

E in questo dir la fera spada affretta
Con tanta furia il cavalier Trifacc,
Ch'ella rassembra all'adirata fretta
Della velocità conversa in face.
Nessun più fermo il folgorar n'aspetta
Ma rivolge allo scampo il piè fugace:
Fuggon dispersi, e la paura alcuno
Tornar non lascia al varco ascoso e bruno.

XII

Nella trepida fuga alcun trarupa
Dall'alte cime e getta alcun lo scudo,
Che gl'è d'impaccio, e si'l timor l'occupa,
Che stima arme miglior fuggirsi ignudo.
L'antica selva, e l'ima valle e cupa,
Rintuona al tuon d'orribil bombo e crudo;
Pere al fin tutto il fuggitivo stuolo,
E riman vivo a tanta strage un solo.

XIII

Che raggiunto al fuggir dal guerrier forte,
Mercè dimanda, e gl'ammolisce l'ira,
Ond'ei mosso a pietà della sua morte
Dal sospeso ferir la man ritira.
Quando al crin sozzo ed alle guance smorte
Di mentito color Batrano mira,
E lui ravvisa il traditor che dianzi
Pianse bugiardo al sommo duce innanzi.

XIV

Quel traditor che nell'ordite frodi
Malvagiamente a i cavalier fu scorta
Traendo lor con suoi fallaci modi,
Dove han fatto cader sua gente morta.
Torna all'ira Batran, rompere i nodi
Vuol della vita a mal oprar sì scorta,
E grida a lui: Tu vivrai tu, ch'ardisci
Empio finger pietade e noi tradisci?

XV

Ma giungendo Triface, al colpo accorre,
Che già scendeva, e li ritien la mano,
Onde vòlto a veder chi lo soccorre,
Sostien la spada il cavalier romano.
Tardiamo allor, la costui vita a sciorre,
Li dice il Tosco in suon raccolto e piano,
Fin ch'io prima il minacci ond'ei riveli,
Qualche pensier che fra i Pagan si celi.

XVI

E distesa vêr lui la man tremenda
Li dà Triface al folto crin di piglio,
Por com'aquila suol ch'anitra prenda
Dal ciel calando in suo ricurvo artiglio.
E col ferro alle fauci in guisa orrenda
Tenendo il va sull'ultimo periglio,
Non muor nè vive, e gl'offre il cavaliero
La morte alla bugia, la vita al vero.

XVII

L'iniquo allor con vero pianto espone
Del calle ascoso ond'è sotterra uscito,
E che 'l suo re le sue speranze pone
Nel valor delle genti e più nel sito.
Triface allor lo fa piegar boccone,
E l'un braccio sull'altro al tergo unito,
Gli lega, e 'l tragge ove l'occulta chiostra,
Ch'a suoi trapassa il traditor li mostra.

XVIII

Batrano è seco, e nel mirar là, donde
Entrar si può nell'assediate mura,
Non bollir mai nel cavo rame l'onde,
Come fa nel suo cor fervida cura,
Cui non potendo contener, diffonde:
Io vo' passar per questa grotta oscura,
Nè mi raffrenerà rischio di morte,
Ch'io non disserri al popol pio le porte.

XIX

So che grande è'l periglio e'l fatto incerto,
Ma non fia ver che mai Batrano lassi
Adito, che mostrar si veggia aperto,
E pericolo alcun gl'affreni i passi;
Superò 'l muro ed arrivò sull'erto
Contra l'armi Adamasto e contra i sassi,
Ned ebbe ei già per così dura strada
Più che sole due man, sola una spada.

XX

Stupisce il Tosco e'l gran pensiero ammira
Pensoso alquanto, e poi risponde: Io vegno,
Ho ben'animo anch'io ch'a gloria aspira,
E col volgo oprar prende a disdegno.
Ma, se me prima ad eseguir si mira,
Questo tuo generoso alto disegno,
Temo ch'a noi d'inavedoto ardire
Biasmo, in vece d'unor, possa avvenire.

XXI

Loderei ben, s'appartenesse a noi,
A nostra elezion prender l'impresa,
Che sarebbe allor solo e non d'altrui,
Nostro il pregio d'onor, nostra l'offesa.
Ma la causa è del campo e tocca a lui
La cura aver che la città sia presa,
E ne'pubblici affari chi si mette
A pericol d'errare error commette.

XXII

Crolla altiera la fronte il gran guerriero,
E li risponde: È troppa cura or questa,
Torna e narra ad Eraclio il mio pensiero,
O se credi fallir, dimora o resta:
Ciò d'Etruria sentendo il cavaliero
Nobile emulazion nel cor si desta,
Vuol esso entrar nella cittade e prega
Batran che torni, ei ne sorride e 'l niega.

XXIII

Ma fra tanto a comporre infra que'due
La magnanima lite a tempo giunge
Pansodio, che mandato insieme fue,
Ma 'l periglio maggior fuggì da lunge,
Che contrarie al ferir son l'armi sue,
Sana egli e salda ov'altri incide e punge,
Torn'egli al campo e 'l lor pensiero espone,
E l'esercito Augusto in punto pone.

XXIV

E insieme uniti i due guerrier perfetti
Muovon concordi alla grand'opra il passo,
Triface allenta i fieri nodi e stretti
Del traditor che gl'avea scorti al passo.
E con men aspri e pur feroci detti
Persuadelo a entrar nel voto sasso,
E quei poco pur crede e molto teme,
Ma temendo, il temer simula speme

XXV

A lui ragiona il cavalier: Ti resta
Sol questa via da ritornar fra i tuoi,
Che tu rimeni e facci entrar per questa
Sepolta grotta in quella vece or noi.
Volgi la froda tua, s' a noi molesta
Da prima fu sia favorevol poi,
Tace il misero ed entra ed ubbidisce,
E i suoi medesmi il traditor tradisce.

XXVI

Per tutto intanto alta quïete asconde
Nel più muto silenzio affanni e mali,
Taccion l' aure sopite e taccion l' onde,
E son tutte in obblio l' opre mortali;
E i pinti augelli infra le ferme fronde
Fannosi ai capi lor tetto con l' ali;
Dorme il mondo e riposa, e sola Oresta,
Tra più i placidi sonni ancora è desta.

XXVII

Costei di Cosdra è la più cara moglie
Con seco or dentro all' assediate mura,
Abitan l' altre in più lontane soglie
Pur d' altri figli alla materna cura.
Or quai più forti, e più pungenti doglie;
Quale assideri il sen nuova paura,
Dir non saprebbe e dalla piuma molle
Vinta al fin dall' affanno il capo tolle.

XXVIII

E se ne va sopra un veron, che scopre
Della muta città più bassi i tetti,
E d'industre scarpel fattore ed opre
Colonne ed archi e rari marmi eretti,
L'ampie e diritte vie notte non copre,
Nei gran teatri or taciti e soletti,
Che la luna nel cielo ancor più rare
Facea le stelle, e l'ombre aperte e chiare.

XXIX

L'inquïeta reina il guardo gira
Verso il tempio maggior d' auro lucente,
E penetrarvi un bigio lupo mira,
E i cani urlar, siccome lupi, sente.
Ode un querulo suon che si martira
Con umana favella egro e languente,
Le luci affissa e scorge un macro bue,
E 'l parlar, che par d' uom son voci sue.

XXX

Le ciglia innalza, e due, e tre volte farsi
La luna oscura e sparger nero il gielo,
E rumor d' armi e suon di trombe sparsi,
E cavalli anitrir sente nel cielo.
Spade, e lance di foco, e varïarsi
Con orrendi vapor l'aereo velo,
E le pallide Erinni empie e maligne
Rinfiammando agitar faci sanguigne.

XXXI

A sì tristi prodigi un ghiaccio fassi
L' addolorata attonita regina,
E parle, ovunque i mesti lumi abbassi,
Morte e strage mirar, sangue e ruina,
Paventosa alla fin rivolge i passi
Punta il trepido cuor d' acuta spina,
Dove il sonno premea già vinto e stanco
Suo diletto consorte, e 'l tenta al fianco.

XXXII

Svegliasi il re de' Persi e il guardo intende
Verso la donna sua confusa e mesta,
Ma come poi dal suo parlar comprende
Che per larve notturne il chiama e desta:
Quel timor, sorridendo, in gioco prende,
E sì le dice: Or va riposa Oresta,
E poi dimane a raccontar ti serba
I sogni tuoi, tropp' anco è l' ora acerba.

XXXIII

Così volg' ella addolorata il piede,
Dove un picciolo tempio in un boschetto
Del giardino real celato siede
Da i primi re con sacra pompa eretto.
E quivi il Nume, in cui la donna ha fede,
Ponsi a pregar con suo divoto affetto,
Ma tuffa in tanto i suoi splendor nell'onde
La luna e'l mondo in maggior ombra asconde.

XXXIV

Ed ecco, onde partì l' iniquo stuolo,
Entrano i due guerrier nel varco oscuro,
Van per le vôte viscere del suolo,
Romoreggia sui dorsi il ferro duro.
E ben si par che l' armi no, ma solo
Fa l' uno e l' altro il gran valor sicuro
Da poi vicini alla secreta porta,
Colui fa 'l segno, ond' è la guardia accorta.

XXXV

Ma l' uscier, che disserra, in tanto accorto,
Di chi seco venía si resta esangue,
Qual pescator, che trae la rete e scorto
V' abbia, in vece di pesce, orribil' angue:
Giunge Batran lo stupefatto e smorto,
E gli scote dal cor la tema e 'l sangue,
Nè men Trifare il falso filo incide
Dell' empia vita, e 'l traditore uccide.

XXXVI

Duols' egli indarno, e grida a lui: D'averti
Qui tratto ohimè la mia mercede è questa?
Ed ei: Sì ben, che non son' altri i merti
D' uom, che tradisce e 'l sen co 'l piè li pesta.
Passano i cavalier d' armi coperti
Dove la guardia alle gran porte è desta,
Alle gran porte, ond' è racchiuso il muro,
Che fa dell' Asia il regnator sicuro.

XXXVII

L' armi incognite a lei, l' armi sospette,
L' armi nemiche ha già scoperte, e grida,
E chiama: O Persian, più non s' aspette,
Qui, qui, dentro alle porte è gente infida.
La gran coppia a quel dir nulla ristette,
Ma scagliossi vêr lor fera, omicida,
La guardia intanto impaurita e smorta
Parte fugge tremante e parte è morta.

XXXVIII

Apre le porte e sopra l' alte mura
Fiaccola vincitrice erge Batrano,
E l' aura in minaccievole figura
Piega vêr la città l' alto vulcano.
Or veduto il segnal dalla pianura,
Corre il chiamato esercito romano,
E vincitor senza nessuno inciampo
Sicuro passa a mezza notte il campo.

XXXIX

E come allor che impetüoso cresce,
Eleva il Tebro a sette colli il corno,
Torbido le rovine involve e mesce,
Traendo i campi e gl' edifici intorno:
E fino a i tetti a guizzar porta il pesce,
De gl' aerei colombi alto soggiorno:
Così Gazzaco il popol fido innonda,
Poi che i due cavaliee rupper la sponda.

XL

Già le vie prese, i vincitor cristiani
Si stanno a i passi audacemente uniti,
Suonan già mille trombe, e mille mani
Gettando incendi empion di luce i liti.
Dal pigro sonno i miseri Pagani
Levan le teste attoniti e smarriti,
Dan mano all' armi ed a comprar si vanno
Molti con chiaro onor l' ultimo danno.

XLI

Da gl'alti tetti al ciel levarsi orrendi
Scorgi i nembi di fumo al foco misti,
E tra le fiamme acute strida intendi
Rammescolarsi, e sospir alti e tristi.
E degl' uom vivi i dolorosi incendi
Salir frementi e verdeggiar son visti,
L' aurate travi e le colonne involve
Fumo, ruina, ardor, cenere e polve.

XLII

Premono al proprio sen tenere madri
Con chiome sciolte i pargoletti figli,
E van cercando ascosi luoghi ed adri
Per foggir paventose armi e perigli.
Ma le chiamano in van mariti e padri
Povere di soccorsi e di consigli,
Tremanti al foco, e tra l' orribil faci
Porgono a i figli lor gl' ultimi baci.

XLIII

L' immature donzelle e i vecchi stanchi,
Non bellezza od età salva o difende,
E i crin biondi e sottili, e lunghi e bianchi
La fiamma rea con egual danno accende.
Qual fugge il foco e porge al ferro i fianchi,
Qual fugge il ferro e nell' ardor s' incende,
E qual temendo e l' una e l' altra sorte,
Prova amendue con raddoppiata morte.

XLIV

Ma già la bella a meraviglia e forte
Amazzone de' Persi, invitta Erinta,
Le sue genti ha raccolte e incontro a morte
Dalla feroce armata squadra è spinta.
E lor parlando: A quest' estrema sorte
La vita sì, non la virtù sia vinta,
Deh se pur si morrà, per Dio non sieno
Le nostre morti invendicate almeno.

XLV

La generosa il ferro ignudo stringe,
Passa le fiamme, e va di salto in salto,
E per mezzo a i cristiani oltre si spinge,
E fa del sangue lor tiepido smalto;
Nè men fiero di lei la spada stringe,
Che fischiando lampeggia or basso, or alto,
Rubeno audace, e mille Persi uniti
Combatton già per tali esempi arditi.

XLVI

E pugnan sì che i vincitor cristiani
Nell' acerba tenzon caggiono estinti,
O dan le terga alle nemiche mani
Dal barbarico stuol rotti e respinti.
Quindi ardire e valor giunto a i Pagani,
Fuggono i vincitor, fugano i vinti,
Gli uccide Armallo, e gli rincalza e preme,
Movendo il ferro e le rampogne insieme.

XLVII

O vil gente d' Europa, or che discopre
Tra noi la fiamma, in chi si mostra ardire,
Or ch' appare il valor, si veggion l' opre,
Or è 'l tempo a mostrar le forze e l' ire.
E non tra 'l sonno, e quando l' ombra copre,
Venir cheti a svegliarne e poi fuggire,
Tace, e passa corazze e frange elmetti,
E spezza scudi, e spalle incide e petti.

XLVIII

Punge Fabio nel tergo e fuor del seno
Trapassa il ferro, ei cade indietro e spira:
Tronca il braccio e lo scudo, e sul terreno
Spegne al forte Altobrun la vita e l' ira.
L' elmo fa d' Alidor del capo scemo
Cader da lui che se n' allunga e gira,
Piaga in fronte Torquato, abbatte Eroesto,
Lucio gettasi a piè calcato e pesto.

XLIX

Ma chi togliesse a raccontar del fiero
Pagan la strage, a numerar le morti,
Ben potrebbe contar d' un emispero
Quante stelle nell' altro il ciel trasporti:
E con quante onde il mar sonante e nero
Al pallido nocchier periglio apporti,
Romp' egli e sparge, e queste squadre e quelle
Quasi lupo crudel tremanti agnelle.

L

Ma l' invitto Batrano intanto a cui
Era la strage de' cristiani ignota,
Sospingendo pur oltre i passi sui
Con la destra del Ciel par che percota.
E involator di mille vite altrui
Per diverso sentier la spada rota,
Frange ogn' intoppo, ogni riparo atterra
Terror dell' Asia e fulmine di guerra.

LI

Sembra antico cignal dell' ira spinto,
Ch' esce all' aperto, e 'l cingon cani e spiedi,
Che il gran tergo inasprir di sangue tinto
E spirar fiamma al fiero sguardo vedi,
Girar le zanne, e i cani ond' egli è cinto
Gittarsi morti, e l' aste rotte a piedi,
E 'l cacciator, che di lontano il mira,
Impallidisce a tanta strage ed ira.

LII

La turba intorno a' suoi gran colpi manca,
Qual nebbia al vento, e si dissipa, e fugge,
La scolora il timor, morte l' imbianca,
Questo il sangue raccoglie, e quella il sugge:
Chi repugna alla man, la fa più franca
Nel contrasto minor mano distrugge,
Di cadaveri omai la strada è piena,
Piove sangue la spada, ardor balena.

LIII

Ei tra 'l fuoco e la polve in giro volta
L' altiero sguardo, e colà dove ei vede
Più la gente fuggir timida e sciolta,
Pien di securità rivolge il piede.
E già fatto vicin sol una volta
Alza la voce, ecco Batraoo, e fiede
Quasi folgore i cuor quel fiero grido
Noto al popol fedel, uoto all' iofido.

LIV

Ma come avvien, s'al terminar di maggio
Batte lucido il sol per l' aria pura,
La neve e 'l fango, ed al medesmo raggio
L' una si liquefà, l' altro s' indura;
L' animoso parlar quinci coraggio
Nascer fà nell' udir, quinci paura,
Urta ne' Persi il generoso, e porta
E fortuna, e vittoria, e' suoi conforta.

LV

Al giugner suo di tutta l' Asia in mano
Trema ogni spada e in ogni petto il core
E 'l già fervido ardir d' ogni Pagano,
Quasi acceso carbon tuffato, more:
Or che fan gli altri? Armallo stesso in vano
Nel cor si cerca il suo primier valore,
E tremante, ed immobile, e sospeso
Riman, qual voto in sacro tempio appeso.

LVI

E volgendo tra sè: più non son io
Pur dunque Armallo? e nulla val più questo
Ferro? e inutile è fatto il braccio mio,
Che già fu sempre a i gran bisogni presto?
Ahi qual mago l' incanta, o da qual Dio
Debole or fatto e svigorito io resto,
E in questo dir sè stesso sveglia, e stringe
La spada, e 'ncontro al gran campion si spinge.

LVII

Quand' ecco a tergo a lui s'accosta, e'l piglia
Per lo folto suo crin volante imago,
Che leggiera e sottil quasi assimiglia
Specchiata forma al tremolar del lago.
E in lei fissando il cavalier le ciglia,
Di saper che sia ciò stupido e vago,
Vede penderle a tergo arco d' argento,
E suoi bioodi capelli errar col veoto.

LVIII

Della prima lanugine le gote
Li scorge adorne, e l'aureo crin d'alloro,
Mescolate col crin le foglie scote
L' aura, e confonde gli smeraldi e l'oro.
Pende all' omero l' arco, e si percote
Con la faretra, e muove suon da loro,
Ed ei favella: A te vengh' io dal cielo
Rettor del lume e regnator di Delo.

LIX

Son lo Dio della luce e prendo cura,
Di liberarti da propinqua morte,
E riserbare a vie miglior ventura
Così intrepido cor, destra si forte.
Giunta è l' ora fatal di queste mura,
E fermatane in Ciel l' ultima sorte,
E quel guerrier ch' impetuoso assali,
Ha fortuoa maggior con forze eguali.

LX

Or tu cedi a gli Dei, ripon la spada,
Parti, e libera teco il re che dorme,
Ond' ei nel foco universal non cada
Variate amendue l' armate forme,
Verrono' io vosco, e spianerò la strada
Invisibile innanzi alle vostre orme,
E qui si tace, e come fumo o polve
Spargesi il simulacro e si dissolve.

LXI

Era quest' un demonio, e in vêr la porta
Affumicata ei ritornò d' averno,
Dove poscia a sferzar la gente morta
Ricominciò nel tenebroso inferno:
Riman con fronte istupidita e smorta
Sentito Armallo il gran messaggio eterno,
E dall' assalto il piè ritragge e 'l muove,
Dov' ei crede il voler d' Apollo e Giove.

LXII

S'abbatte in Celio e nel fratello Annone,
Che stimandol amico alzan la voce,
E chiamanlo a guastar salda magione,
Vêr cui ferro non val nè fiamma nuoce.
Su la spada il Pagan la destra pone,
E 'l piè rivolge incontr' a lor veloce,
Qual Euro suol che procellose l' ale
Sul mar dispieghi e i due germani assale.

LXIII

Annone intanto all' improvviso affronto
Si ristrigne nell' armi e 'l capo abbassa,
E ben raccolto alle difese e pronto
Discoperta di sè parte non lassa.
Ma il Pagan che di ciò fa leggier conto,
Con aspra punta a lui lo scudo passa,
Indi l' usbergo, e poscia il petto e 'l core,
Cade il misero e trema e langue e more.

LXIV

Celio, che rimaner morto si vede
D' un colpo solo il suo germano a lato,
Tra due si sta, s' ei volga in fuga il piede
O ceda seco in egual sorte al fato:
Or così mentre il dubbio cor li fiede
Contrario affetto il misero è piagato,
E presso al suo german l' aspra ferita
La gola insieme a lui tronca e la vita.

LXV

Spoglia il fero Pagan l' esangue busto,
E di quell' armi ei sè medesmo veste,
Benchè l' usbergo a si gran membra angusto
Diviso al fianco e mal congiunto resta.
Dello scudo roman fa 'l braccio onusto,
Come gl' impose il messaggier celeste,
E tale appar, che per pagano alcuno
Ravvisar nol potrebbe all' aer bruno.

LXVI

Indi sopra 'l terren l' armi si messe
A dispogliar dell' altro corpo estinto,
Per trarre avvolto il re de' Persi in esse
Dalla cittade, ove di fuco è cinto:
Quando schiera sonar che se li appresse
Sent' egli, ed ode il suo parlar distinto,
Nè potendo indugiar, si che 'l disarmi,
Gettasi in collo il freddo corpo e l' armi.

LXVII

Così carico Armallo affretta il piede
Vêr la casa real che, quasi sdegni
Volger con l'altre, e innorata sede,
Si sta solinga in luchi eccelsi, e degni,
E però quel rumor, che l'aer fiede,
Di fuoco, e d'armi e d'agitati sdegni,
A lei che molto all'abitato e longe,
Chiusa d'arbori attorno ancor non giunge.

LXVIII

Al venir del Pagan secreta porta
L'uscier disserra, ond'ei penetra, e sale
Pur con la salma sua gelata, e morta
Fin suso all'alte, e spaziose sale.
E quindi al letto al suo signor la porta,
Cui romp'il sonno, e in questo dir l'assale,
Su Cosdra omai, che Gazzacote è presa,
E già rovina in cento parti accesa.

LXIX

Svegliasi frettoloso, e poi che note
Gli son ben le ruine, e 'l ver conosce,
Rugge quasi leon, geme, e percote
Col mento il petto, e con le man le cosce;
Poi le sommette alle dolenti gote
Col pensier fisso all'imminenti angosce,
Ma nol consente, e grida Armallo all'ora
Su su grande è 'l periglio, e breve l'ora.

LXX

E su la piuma il freddo busto getta,
E la piastra da lui tragge, e la maglia,
Vuol poi scior l'elmo, e per soverchia fretta
L'impaziente man fra i nodi abbaglia.
Interrompe gl'indugi, e nulla aspetta,
E col ferro la gola e i nodi taglia
Cade armata la fronte, e balza, e rota
Lontan dal letto in parte occulta, e ignota.

LXXI

Corre, e tratto al guerrier l'elmo lucente
Ponlo al suo re con tutto l'altro arnese
E poi nel mena tacito, e repente
Sicuro fuor di mille fiamme accese.
Partesi il regnator dell'Oriente
Dalle gran mura sue disfatte, e prese,
E tal or dietro il vasto incendio mira,
E dell'imo del cor geme, e sospira.

LXXII

Ma intanto udito il fiero suon dell'armi
Avvicinar la sventurata moglie,
Subito fuor de gl'adorati marmi
Con sollecito cor le piante toglie.
Corre al marito, e li vuol dir che s'armi
Che già l'impeto ostil prende le soglie,
E giunge al letto, e d'atro sangue tinto
Giacer vi scorge il suo consorte estinto.

LXXIII

Suo consorte non già, ma poi, che vede
Sul proprio letto il nodo tronco esangue,
Che o' è tolta la fronte, esser lui crede,
E se le aggiaccia in ogni vena il sangue.
Lagrima non può trar, che nol concede
Nel soverchio dolor virtù, che langue,
Rimansi immota, e le querele intanto
Son senza voce, e senza umore il pianto.

LXXIV

Poi, qual donna non già, ma ben, qual forte,
E qual regina in sè medesma accolta,
Già 'l nemico crudel sente alle porte
E di salute ogni speranza tolta,
Vassene a i figli suoi nunzia di morte,
Parte intrecciata il crin, parte disciolta,
E gli conduce al sanguinoso letto
Con la neve al sembiante, e'l ghiaccio al petto.

LXXV

I figli Elanco e Pelia, ambo già fuore
Di fanciulezza il moto tronco scorto,
D'aspre punte di duol trafitti il core
Ben credettero anch'essi il padre morto;
E lagrimavan già, quand'il dolore
Chiude, e 'n parte tranquilla il viso smorto
La magnanima madre e i figli tenta
E 'l ferro e 'l tosco ad amendue presenta.

LXXVI

E dice lor: Prendete figli omai
Di pianger no, ma di morire è l'ora,
Ahi dura sorte a che m'adduci, ed ahi
Lento dolor che non m'occidi ancora?
Misero, e chi creduto avria già mai
Si forte punto, ove convien pur ora,
Che chi vi die' questa vitale spoglia,
Lassa, per minor mal ve la ritoglia?

LXXVII

Ecco 'l ferro, ecco 'l tosco, ahi quest'è solo,
Che per voi più mi resta, ultimo dono,
Moriamo omai, volea più dir, ma 'l duolo
Serra le fauci, e 'n giù rispinse il suono,
Allor piangendo il suo minor figliuolo
Se le fa incontro e dice: Madre, io sono
Per ubbidirti, e ti consolo almeno
Ch'io ti moro dinanzi a gl'occhi meno.

LXXVIII

E 'l pianto affrena e le parole in questa,
E con luci non torbide e non liete,
Stende al nappo la mano e non s'arresta,
Sin che tutta saziò l'ultima sete.
E già vela i begl'occhi umbra funesta,
E già langue appoggiato alla parete,
Al fin si lascia, e sopra il piè materno
Misero s'addormenta in sonno eterno.

LXXIX

L'altro dall'altra man preso il pugnale,
Dice: Or volgiti a me, ch'io so ben anco,
Come Pelia ubbidirti e non men vale
La destra mia per trapassarmi il fianco.
E la punta acutissima e mortale
Nel cor si spinge e riman freddo e bianco,
E resupino in sul fratel si lassa
Cader tremante, e sparge il sangue e passa.

LXXX

Mira intrepida Oresta i figli estinti,
E fermata a seguirli, ecco ripiglia
I suoi doni amarissimi, e già tinti
Di morte i labbri, or pallida, or vermiglia,
Volse gl'occhi tre volte, e stanchi e vinti
Chinderli alquanto al fin si riconsiglia,
Ma riscossesi tosto e si gl'affisse
Già lagrimosa al freddo busto e disse:

LXXXI

Anima che d'intorno a questa spoglia
M'aspetti errando e i dolci luoghi aggiri
De i piacer nostri, e la mia fera doglia,
Por bramandone il fin, pietosa miri:
Non ti partir, che già la mia si spoglia
A seguir te con gl'ultimi sospiri,
E godi almen che la tua fida Oresta
Co' tuoi figli minor serva non resta.

LXXXII

E rivoltasi a lor piangendo disse:
Cari pegni perduti, e dal Ciel dati
Con tropp' empio destino, e gl'occhi affisse
Richiamando a gran voce i nomi amati.
Finì poscia il veleno, e 'l sen trafisse
Col duro ferro, e tra suoi dolci nati
Cadde, e morendo brancolò sovr' essi,
Con sospiri e singhiozzi ultimi e spessi.

CANTO VI

ARGOMENTO

Dal principe Teodoro Artemio intende
Dello stato del campo ov' egli arriva,
E 'l consiglio adunato infra le tende
Maggiori, a guerreggiar gl' animi avviva.
Ma di voglie diverse i cori accende
Folastro; allor dal Ciel grazia deriva,
Muovessi Elena santa, e gli conforta
E scudo invitto a lor difesa porta.

I

Ma l'invitto Batrano avendo intanto
L'avverse genti, e sbaragliate e sparse
Ogn' opposto riparo aperto e franto,
E torri, e case rovinate ed arse;
Al palagio ne va che io veron canto
Non mostra ancor le sue difese scarse,
E fan ch' ogn' altro assalitor s' arretre
Nuvoli d'aste e grandini di pietre.

II

L'animoso pur varca e gl'altri esorta
A seguir lui che se ne va primiero
Per via diritta alla ferrata porta,
E col ferro e col cor s'apre il sentiero.
La man sublime il duro scudo porta,
Minaccia il formidabile cimiero,
La cui sola apparenza al popol folto
Tremar fa 'l petto e scolorarsi il volto.

III

Ed ei pur contro al grandinar de' sassi
Vanne intrepidamente e non s' arresta,
Giammai non torce e non declina i passi,
Giammai non crolla la superba testa.
Via pur s' avanza e sempre innanzi fassi
Rispignitor della mortal tempesta,
Nulla esser può che mai ritenga il forte
Lo spavento, o 'l pericolo, o la morte.

IV

Sembr' egli allor quel mietitore agreste
Che battute ha le spiche al maggior sole,
E perchè mondo il caro frutto reste,
Gittarlo sparso incontro all' aura suole.
Chè in lui d' ariste, e di festuche infeste
Vien che nembo corrente avverso vole,
E 'l corpo tutto, il crin, la fronte, e 'l manto,
Ed ei pur segue, e non s' arresta intanto.

V

Alla porta real Batrao pervenne
D' ogn' arme ad onta, e lei così percosse,
Sollevando a due man dura bipenne,
Che i gran cardini suoi percosse e smosse.
Con percossa minor batton l' antenne
Degl' arieti all' iterar le scosse,
Cade 'l bronzo disciolto e 'l suon percote
L' aurate logge e le colonne scote.

VI

Al cader del grand' uscio insieme cade
De' racchiusi Pagan l' ultima speme,
Pass' entro il forte e spiana altrui le strade
E i nemici tremanti incalza e preme.
Or chi potria delle vittrici spade
Contar la strage il nero ciel ne freme,
Corre sangue la terra e Morte miete
Ampia ricolta al regnator di Lete.

VII

Strida di pargoletti e meste voci
D' antiche madri, e per più dura sorte,
Prolungate a provar miserie atroci
Di doglia empiono il ciel, tinte di morte.
E incatenate ai vincitor feroci
Altre baciano i piè tremanti e smorte,
Ne piangon altre, e chiudon altre il lutto
Più amaro nel cor con viso asciutto.

VIII

Surgono intanto e la real magione
Rovinar fanno orribil fiamme impure,
Per tutto il fumo un negro velo impone,
E divoran gl' incendi, archi e scolture.
Sembra un mar che rimbombi, un ciel che tuone
L'ardente fiamma in mezzo all'ombre oscure,
Per cui sorge alle stelle e turba loro
L' eterno tremolar de' raggi d' oro.

IX

Al fin, trattane Erinta, erano tutti
Morti i Pagani in quel conflitto o presi,
Ella appresso al suo re n' avea ridutti
Per guardia alcuni a conservarlo intesi,
E rimanean della città distrutti
Gl' edifici superbi a terra stesi,
E delle torri e de' palagi solo
Ceneri sparse e senza nome il suolo.

X

Lieto il campo fedel s' appaga e gode
A rimirar dalle ruine in terra,
Salir al ciel del suo valor la lode
Espugnator dell' invincibil terra.
Godono i messaggier che da lor s' ode
Il carcere sonar che si disserra,
E con vittoria, e libertade or hanno
Doppio ristoro al sostenuto affanno.

XI

A suoi forti guerrier comparte Augusto
Con man benigna il gran tesoro accolto,
E nel secol presente e nel vetusto
Ogni servo cristian tornò disciolto.
Ma del nido real per lui combusto
Pria rendette le grazie a Dio rivolto,
Crebbe intanto la fama, e quindi poi
Originar gl' alti progressi suoi.

XII

Però che innanzi, che per nostra mano
Gazzacote a giacer condotta fosse,
Er' egli in guerra al popolo Pagano
Disegual troppo e inferior di posse.
Da indi in qua l' esercito Cristiano,
Qual fanciullo in età crebbe e fermosse,
E fu poi sempre a contrastar possente
Contra 'l fiero signor dell' Oriente.

XIII

E qui tace Teodoro. Onde riprende
A dirli il messaggier ch' è seco a lato:
Poi che, vostra mercè, per me s' intende
Quel che più memorabile è passato;
Udirei volentier, se non v' offende,
Alcuna cosa del presente stato,
E se breve è la via ch' avanza al piede,
Da me non lungo il ragionar si chiede.

XIV

Le cose, allor ricominciò Teodoro,
Della guerra dell' Asia or son ridotte
A termine peggior che mai non foro,
L' armi omai stanche e irresolute tutte.
Spirar pochi di fa l' Africo e 'l Coro,
Per cui le nevi in un dì sol distrutte,
S' innalzò tanto e dilagò l' Eufrate,
Ch' ebber quasi a perir le schiere armate.

XV

Indi soprarrivò trista novella,
Che ragunato il popol Saracino,
La città nostra imperiale, e bella
D' espugnar tenta il capitan Satino:
E che ritorni il mio german s' appella,
Nè volend' egli variar cammino,
Sollevossi l' esercito, ed a pena
Con gl' estremi rimedi Eraclio il frena.

XVI

Queste son dei rumor, qui l' apparenti
Cagion tra noi, ma le nascose, e vere,
Perchè dal lungo affaticar già lenti
Gl' animi son nelle Cristiane schiere,
Ma potrete ben voi le stanche menti
Rinnanimire a ritornar guerriere,
Desta ogni cor, ne resistenza trova
Lingua, che 'l vero parli e dolce muova.

XVII

Or così mentre al messaggier ragiona
Del sommo duce il principe germano,
Salutevoli carmi ecco risuona
L'allegra tromba, e i monti assorda e'l piano.
E gli steccati lucido incorona
Il ben armato popolo Cristiano,
E ciascun fissa in chi venía le ciglia
Con pietà, con desio, con meraviglia.

XVIII

L' imperador, com' arrivato il sente
Dentro a' ripari, a raccor lui si muove,
E nel gran padiglion d' auro lucente
L'ammette, e vuol, ch' ei non ricovri altrove.
Riman poi seco, e tutta l' altra gente
Quindi col cenno sol parte e rimuove.
E poi dimanda a lui, ciò che richiede
Il gran pastor della romana fede.

XIX

Ed egli: Onorio a pregar te m' invia,
Che tu non voglia abbandonar l' impresa,
E non depor la spada mai, se pria
La Croce di Gesù non ti si è resa:
Questo addimanda a te, questo desia,
E questo è quel, che più gl' aggrava, e pesa,
Ned' ei spendeci sol preghi e parole,
Ma qualch' opera ancor promette e vuole.

XX

E però là, su le tirrene sponde,
Fur due mila da lui guerrieri eletti.
Ch' egli a te manda e corron già per l'onde
Di voglia accesi i valorosi petti.
Cesare a questo dir pronto risponde:
Mestier non è, ch' alcuno spron m' affretti,
Che s' egli il brama io di desir n' avvampo,
Ma non è già con egual voglia il campo.

XXI

Che in oltre a quel, che da Teodoro udito
Potete aver del suo voler sospeso,
Sopravvennemi dianzi amico invito
Del re de' Persi a concordarsi inteso.
Onde di far ritorno al patrio lito
Novellamente ancor s' è più acceso,
E voi temprar questo desin potreste
Coi preghi aggionti alle dimande oneste.

XXII

E però, se v'aggrada, or ora al vento
Il segno adunator darà la tromba.
E di ciò 'l sacro ambasciator contento,
Già per le squadre il chiaro suon rimbomba.
E come al rimaner del giorno spento
Corrono al nido, o rondine, o colomba,
All'invitar de' replicati carmi
D'Eraclio al padiglion concorron l'armi.

XXIII

E 'l consiglio adunato, Artemio poi,
Ch'accennar lui l'imperador ha visto,
Pria con atto d'onor gl'inviti eroi
E poi saluta il popol vario, e misto.
Indi così formò gl'accenti suoi:
O valorosi cavalier di Cristo,
Ben io m'avveggio, esser venuto in vano
A inanimir l'esercito Cristiano.

XXIV

Ch'esser non può, ch'a terminar l'impresa,
Che v'ha cinte per Dio le spade ai fianchi,
E l'avete fin qui durata, e presa,
Sicuramente avventurosi, e franchi,
Per la Religione, e per la Chiesa,
Dov'è tanta virtù, l'animo manchi,
E le vostre fatiche omai vicine
Trar non vogliate al glorioso fine.

XXV

Esser questo non può, ma perchè alquanto
Pur ne fan dubitar gl'ultimi segni,
Io pur dirovvi, e sia con pace intanto
De' vostri invitti, e generosi sdegni,
Che 'l lasciar d'ottener l'ultimo vanto,
E da Cosdra usurpar sì cari pegni,
Fora un aver fin qui nulla operato,
Anzi al biasimo proprio essersi armato.

XXVI

Deh qual biasimo eterno, a tanta preda
L'Occidentale imperio essersi spinto,
E quando più per le sue man si creda
Caderne in tutto il fier tiranno estinto,
Volgasi il mondo a questo campo, e veda
L'opre di vincitore, e 'l cor di vinto,
Ch'ei stanco, e pigro, il faticar ricuse,
E che l'insegne sue tornin deluse.

XXVII

Già so ben io, come 'l vigore, e l'armi
Tempo divorator scemi, e dirade,
Chè se la lunga età consuma i marmi,
Che fia dell'uom che come foglia cade?
Ma se 'l numero manca, avanzar parmi
L'arte con gli anni, e più tagliar le spade
Che l'uso arruota, e giunger poscia a tale,
Ch'un ferro sol per più di mille vale.

XXVIII

Ma perchè pur, poichè la gente manca
L'animo a queste squadre non si scemi,
Ecco il sommo pastor, che la rinfranca
Con sette navi di guerrier supremi
E già sotto alle prore il mar s'imbianca
Rotto e percosso dai veloci remi,
Nè indegno fia, se non m'inganna affetto,
Di congiungersi a voi lo stuolo eletto.

XXIX

A quanto poi, che stabilir si possa
Tra voi concordia, e 'l barbaro tiranno,
Pria con l'agnelle una medesma fossa
Per pacifico albergo i lupi avranno.
Chi crederà, che 'n lui più che la possa,
Possa la fede? i vostri messi il sanno,
Non sia chi 'l creda, e non s'appresti all'armi
Per guardar sè, chi ferir lui risparmi.

XXX

Ciò detto ei tacque, e com'avvien, se l'onde
A finir manda in cavo scoglio il mare,
O l'aura fresca infra le verdi fronde
Fa mormorando ogn'arbuscel piegare,
L'uno all'altro guerrier dice, e risponde
In proposito tal quel ch'a lui pare,
Scoprend'altrui, quant'egli intende e vuole
Con dir sommessi in tacite parole.

XXXI

Eraclio allor che 'l mormure bisbiglio
Trascorrer sente, e gli atti osserva e nota,
Due volte e tre la grave fronte, e 'l ciglio
Rivolge a lor con maestevol rota,
Poi concede a ciascun di quel consiglio,
Che l'opinïon sua possa far nota
Ed egli intanto, e ciascun altro attende
Che si mostri di fuor quel che s'intende.

XXXII

Ma tacquer tutti, e sol si mosse il fero
Spirito abitator dell'aer vano
Ch'apparia di Bizanzio il messaggiero,
Che richiamò l'imperadore in vano.
Questi umile in sembianza e dentro altero
Sol tra tutto l'esercito Cristiano
Di parlare in contrario il peso toglie,
E l'empia lingua in cotal suon discioglie:

XXXIII

Se quell'amor, che l'augelletto al nido
Porta e l'uomo all'albergo, ov'egli è nato
E l'aman sì, ch'ogni diverso lido,
Ogn'altro cielo, è men soave e grato
Troppo ardir mi darà da voi confido,
Che d'amor natural lieve peccato
Otterrà per la patria a me che sono
Suo figlio, anco pietà, non che perdono.

XXXIV

Già so ben io, che con quel santo affetto,
Ch'a ministro di Dio conviene in terra,
Agevolmente il sacro messo il petto
Rinfiammar puonne a seguitar la guerra.
Che come se ne va leggiero e retto
In alto il foco, e 'l grave in giù s'atterra
Per le vie della gloria e dell'onore
Corre naturalmente eccelso core.

XXXV

Ma perchè saggia è quella voglia ardente
Che 'l desio col poter libra e misura,
Mirar ben prima a quel, ch'e l'uom possente
E provvidenza all'operar sicura.
Vincer l'alto signor dell'Oriente
Certo è ben degna e generosa cura,
L'acquisto immenso, e glorioso il vanto,
Ma non so già, se 'l poter nostro è tanto.

XXXVI

Fin qui so ben che non pur mesi ed anni,
Ma si son consumati in guerra i lustri;
E si vedrao, chi ben misura i danni,
Compre a gran prezzo le vittorie illustri:
E sapetelo voi, coo quant'affanni
La morte, e 'l sangue ogni contesa illustri,
E se creder si dee, che in un momento
Abbia Cosdra a perir, qual lome al vento;

XXXVII

Se, come il dirlo, agevol fosse a torre
Di man lo scettro al regnator feroce,
Senza più indugio a guerreggiar traporre
Direi voliamne, e racquistiam la Croce.
Ma zoppa è l'opra, e 'l desiderio corre,
L'eseguir lento, e 'l disegnar veloce,
Sì che beo pria d'aver riguardo parmi
Più, ch'alla voglia, a quaoto possan l'armi.

XXXVIII

E 'l campo nostro? Or chi di noi nol vede
È sì dal tempo, e dal disagio afflitto,
Ch'omai riposo, e non più guerra chiede;
Pace desia più che novel conflitto.
Già, tremandoli il cor, vacilla il piede,
E mostra in fronte il suo perir descritto,
E cader fa non camminar chi stanco
E già vinto destrier, batta nel fianco.

XXXIX

Ma perchè le speranze altri non fonde,
V'è più che in noi, nell'imbarcate genti,
Che qua o' invia dalle tirrene sponde
Il sovraoo pastor, commesse ai venti,
Sappiam ben noi quanto a venir per l'onde
Sian gl'aiuti stranieri, incerti e lenti,
Pur diasi ancor, ch'alle propinque arene
Favorevole il vento, e 'l mar gli mene.

XL

E che però che settecento, o mille
Soldati, e vo' che di virtù sian pari
A gl'Argonauti, ai Mirmidon d'Achille
Ne conducano a tempo i venti, e i mari?
E che lume potran poche faville
Produr, che sì gran notte a noi rischiari?
Già per nuovo ruscel, quando si mesce
Nell'onde salse, il mar però non cresce.

XLI

Mio parer dunque, e quel di molti insieme
E de' miglior del nostro campo, è questo,
Che là, dove Satin Bisanzio preme,
Si volga il passo al suo soccorso presto.
Nè si lasci perir l'ultima speme
Della salute al popol chiuso, e mesto,
E temperando ogni fervente voglia,
Ciò, che quel non si può più non si voglia.

XLII

A quanto poi che stabilir la pace
Impossibile sia tra Cosdra e noi,
Come col lupo indomito, e rapace
Mal conserva l'agnella i parti suoi,
Risponderò, che s'accordar ci spiace
Con chi può più, che sia contender poi?
Mal si fa contro, e mal con chi più vale,
Ma di questi il secondo è 'l minor male.

XLIII

Deh faccia Dio che quell'accordo e quella
Pace, che da' Cristiani or si ricusa,
Supplichevoli in atto ed in favella
Non chieggia poi che fia del tutto esclusa.
A questa il Ciel, per creder mio, n'appella
Con quel tacito suo parlar ch'egli usa,
Mentre a tergo il pericolo ne mostra,
E ne chiama a salvar la terra nostra.

XLIV

La patria, ohimè, di cui fin qui le strida
Parmi già di sentir, sentire i pianti,
Mentre il barbaro stuol prema ed uccida
Vergini sacre e pargoletti infanti,
Qual più degna pietà da gente infida
Sottrar Bisanzio e quai trofei più santi
E d'ogn'altra vittoria omai perdute
Le speranze, pugnar per la salute?

XLV

Torniam pur dunque, a ritornar c'invita
Ragione, il Ciel, necessitade e Dio
Voler non può, che non si porga aita
Nell'estremo periglio al popol pio.
E qui si tacque. Or la sentenza udita,
Concorre un favorevol mormorio,
E quasi tutta l'adunata gente
Con l'atto applaude e col voler consente.

XLVI

E s'a lui prima il messaggier romano
Piegato avea de'cavalier gran parte,
A non lasciar non terminato in vano
Sin qui seguito il periglioso marte;
Rivolgons'or come le spiche al piano,
Per nuovo vento alla contraria parte,
Ma più li trae del favellar loquace
Senso, che persuade a quel che piace.

XLVII

Or così mentre al suo ritorno il piede
Volgerà pur l'esercito di Cristo,
Se celeste virtù non vi provvede,
E fia interrotto il glorïoso acquisto:
Elena, che dal Ciel, dove possiede
L'ampia felicità del bene immisto,
Delle squadre di Dio l'error comprende,
Tutta di carità fiammeggia e splende.

XLVIII

Oh come bella e di qual lume e quanto
Splende la vaga imperatrice accesa:
D'oro ondeggia la chioma, ondeggia il manto
Nel far l'aure con lor dolce contesa:
La sua rara beltà, che piacque tanto,
Mentre visse quaggiù, lassuso ascesa
Riman così da sè medesma or vinta,
Seme a luce di sol, luce dipinta.

XLIX

Sì bella adunque e di vivace zelo
Spirando il volto, e fiammeggiando 'l core,
Dove mai non senti caldo nè gelo
Per la beata regïon d'amore,
Camina e giunge ove più poco il cielo
Arde di beatissimo splendore,
E quivi all'alta Maestà s'inchina,
Immensa, incomprensibile e divina.

L

Sied' ella in alto e luminoso trono
Posta su cento d' or gradi celesti
Tutti d' Angeli sparsi, e tra lor sono
Di diverso splendor quelli da questi:
Pur come vario è di lor bene il dono,
Nè la gloria minor gli può far mesti,
Che bramar non può più quel che n'ha meno,
Come vaso licur, mentr' egli è pieno.

LI

Tutti, come dal sol le stelle fanno,
Lo splendore hao da Dio che gli colora,
E con lieto alternar prendono e danno
L' uno all' altro quel ben che gl' innamora.
Qual tien più alto e più felice scanno
Più nel lume del ver fulge e s' indora,
Ed all' altro il comparte, e lo dichiara,
Gode che insegna l' un, l' altro che impara.

LII

Ei sol sè stesso, e sua beltà vagheggia,
Ond' ha il bel quel ch' è bello, e di sè vago
Senza pena d' amor, d' amor fiammeggia,
E sè stesso bramando è sempre pago.
Nè 'l suo voler, come l' umano, ondeggia,
Costante sol nell' esser vario e vago,
Ma immobil sempre in sempiterno ardore,
Ei l' amante, ei l' amato, egli è l' amore.

LIII

Dal Divino voler Sorte e Natura
Pendon ministre esecutrici attente,
E Colui, che si lieve il tutto fura
Della notte e del dì figlio possente,
E 'l fratel, ch' ei sollecita e misura
L' uno immobile ogn' or, l' altro presente
Gli stanno a piedi, e sotto a piedi il cielo
Volge con le stagion l' ardore e 'l gelo.

LIV

Or qui l' anima bella e pellegrina
Dalla deposta sua gelida spoglia,
Umilemente al Re del Ciel s' inchina,
Venuta a piè dell' adorata soglia,
E con voce ammirabile e divina,
Ch' ove lingua non ha, forma la voglia,
I suoi chiusi desir tacita spiega,
E 'l suo caro Signor pregando lega.

LV

Signor diss' ella, che sul duro legno
Per disserrare al chiuso ciel le porte,
E chiuder quelle del tartareo regno,
Dov' amor ti guidò, corresti a morte,
Pon dal ciel mente al sanguinoso pegno,
Memoria a noi del tuo dolor sì forte,
Che già tre lustri al fiero Cosdra in mano
Dal tuo popol fedel si piange in vano.

LVI

Deh s' egli è ver, ch' ei da te resti alzato
A quell' onor che sei tu solo eguale,
E dal mondo, e dal ciel venga adorato
Più che fosse altra mai cosa mortale,
Perchè voler ch' al popol battezzato
Non ritorni a dar vita arbor vitale?
Perchè soffrir, che sue radici stieno
Nell' infecondità d' empio terreno?

LVII

E s' egl' è ver, che tu, Signor, volesti
Ch' io di luoghi il traessi oscuri e bui,
Perchè l' alta pietà si manifesti,
Che ti costrinse a soffrir morte in lui
Perchè lasciar che inonorato io resti
Più sì lunga stagione in forza altrui,
E che barbara gente ed omicida
De tuoi fedeli, il nome tuo derida?

LVIII

Deh non voler, che chi nascente il mondo
Vinse col legno, e tu col legno hai vinto,
Sì ch' ei ne giace al tenebroso fondo
Nell' eterne caligini ravvinto,
Tumideggi omai più nel centro immondo,
E si vanti co' suoi per l' aer tinto,
Ch' abbia in forza la croce, e che l' insegna
Del vincitor nelle sue man ritegna.

LIX

Ciò detto Eléna, il Re del cielo a lei
Scintillando pietà volse le ciglia,
E per letizia, e quattro volte, e sei
L' ali intorno battè l' ampia famiglia.
Fermolle poscia, e Dio parlò: Tu sei
Esaudita, o mia diletta figlia,
Vinca Eraclio, e combatta, e seco fia,
Quanto in me fiderà la destra mia.

LX

Ma che sangue, e fatica il legno costi
Ragion è ben, dove spes' io la vita,
Sì del sommo Fattor gl' ordini esposti,
E l' impresa nel Ciel fu stabilita.
Son già gl' Angeli tutti in punto posti,
E gl' altri spirti a ministrare aita,
E più mentre da lor se ne divisa
Un concorde desio gl' imparadisa.

LXI

Nel più chiaro splendor tra i più perfetti
Se ne stavan lassù lieti, e 'n disparte
Quei, che furon quaggiù vivendo eletti
A illuminar di verità le carte,
E i gran volumi innanzi a lor son retti,
D' onde 'l vero giammai non si diparte,
A chi reggelo il Tauro, a chi Leone
A chi l' Aquila, o l' Angel si suppone.

LXII

Con l' applauso comune, e col consiglio
Nel sovrano motor le luci intende,
E veggendo approvar l' eterno ciglio
L' opera sua maggior Luca sospende.
Posa il libro, e la penna e da di piglio
Ad un aureo pennel con cui distende
Sotto il corso del ciel giammai non visti
Color divini, e senza tempra inmisti.

LXIII

Dalla luna il candor l' auro dal sole,
Dalla serenità l' azzurro piglia,
E più bel che di rose, o di viole
Color dall' alba, or pallida, or vermiglia
E di materia dell' eterna mole,
Cui durezza mortal non s' assimiglia,
Forma uno scudo, e 'n lui dipinge, quanto
Nel cor li detta amor celeste, e santo.

LXIV

Ed ecco appare a mano, a man dipinta
Del Redentor la gloriosa imago,
Quando già col morir la morte vinta,
E 'l sommo Padre in sua giustizia pago,
Del sangue suo dalla gran tomba tinta
Sorgendo torna al ciel sereno e vago,
E la Croce riporta al regno eterno,
Vessillo suo dell' espugnato inferno.

LXV

Or chi può contro a Dio? v'ha intorno scolto
L' artefice del ciel con note d' oro
D' abisso in fuga ogn' altro spirto è vòlto,
Ogn' avversa virtù trema da loro.
Ne quantunque di bronzo il petto avvolto
Fusse ogn' Angelo reo dell' empio coro,
Esser potrebbe a sostener possente
Dell' imagin di Dio l' ardor lucente.

LXVI

L' arme al fin colorata a Dio presenta
La bella Eléna, e quella man felice
Dell'eterno Motor giammai non lenta
A beneficio altrui, la benedice
E le infonde virtù, che non consenta
Poter mai riuscir pugna infelice,
E sempre in ogni guerra ella riporti
Tra i perigli vittoria, e tra le morti.

LXVII

Or sì fatta virtù da Dio concessa
Allo scudo celeste, Elena il prende.
E a la cura adempiendo a lei commessa
Dall' empirea magion quaggiù discende.
E per la region di stelle impressa
Dirizza il corso alle cristiane tende,
E calandone vien di sfera in sfera
Favorevole, e pronta messaggiera.

LXVIII

Moriva intanto in Occidente il sole,
E vestiansene a brun le piagge, e i colli,
Onde vedove l' erbe. e le viole
Rimanean triste, e di lor pianto molli:
E le nottole uscian lugubri, e sole,
Portento infausto ai paventosi, e folli;
E 'l ciel facea con mille lumi intorno
Funeral pompa al seppelir del giorno.

LXIX

Ed ecco apresi il ciel dall' Oriente,
E con parto improviso un sol produce,
Vie più chiaro dell' altro, e più lucente,
Che pur dianzi nel mar chiuse la luce.
Quindi a tanto spettacolo la gente
Tutta vòlta a mirar, dov' ei riluce,
Mille immobili fronti, e mille ciglia
Fa di marmo restar la meraviglia.

LXX

Or son dunque del ciel le leggi rotte
E mutato, dicean, l' ordine, e 'l moto?
Che 'l sol rinasca al cominciar la notte,
O pur quest' è di Dio portento ignoto?
Dal novello splendor nulla interrotte
Sian del mobile corso, o dell' immoto?
Fiammeggiavan le stelle a lui d' intorno,
Accoppiandosi in ciel la notte, e 'l giorno.

LXXI

E scendendone giù la chiara lampa
Con gran fasce di lume in giro avvolte,
L' alto campo del ciel calando stampa
Di scintillanti, e spaziose volte.
Giunge poscia alle nube, e in loro avvampa
Con più rosso fulgor l' ombre più folte,
Poscia quasi falcon sopra colomba,
Su la tenda maggior la luce piomba.

LXXII

E qual raggio di sol non si divide,
Che per vetro purissimo trappela,
Passa l' anima bella, e non recide
Ne scote fregio alla dorata tela.
E poi nel mezzo al padiglion si vide
Dentro un nuvolo d' òr, che nulla cela.
Splend'ella, ed arde, e sparse intorno, e tolte
Fa per tutto fuggir l' ombre alla notte.

LXXIII

Quivi all' imperador porge lo scudo,
E con voce superna, un ciel, che tuona
Potria forse parer, se quanto è crudo,
Fosse dolce il tuonar, così ragiona:
Cesare non temer, quantunque ignudo
Di potenza mortal, che Dio ti dona
Celeste aiuto, e quest' erranti squadre
Mandami a illuminar l' eterno Padre.

LXXIV

E perchè meglio il ver vi si dimostri,
Che nascondono a voi mentite larve
Son demoni costor, non guerrier vostri,
Che dal combatter qui tentan ritrarve.
E battendo col piè degl' empi mostri
L'umano aspetto, e questo. e quel disparve,
E i composti lor corpi in un momento
L' un disfecesi in acqua, e l' altro in vento.

LXXV

Soggiunge Eléna, egl'è ben ver, che cinte
D' assedio or son le Bizantine mura,
Ma le lor genti alla difesa accinte
Pur sospetto non han, non che paura.
Nè qui dubiti alcun che restin vinte,
Che la grazia di Dio ve l' assicura,
Anzi tosto avverrà, ch' a tempo corra
Gente amica al suo scampo, e le soccorra.

LXXVI

Voi seguite l' impresa, il ciel v' è guida
Non restate tra via ben mosse schiere,
Sgomentar non si dee, ch' in Dio si fida,
E chi mosso è da lui, non dee temere.
Ecco la sicurtà possente, e fida,
Ch' io porto a voi dalle stellanti spere,
Voi, quanto appresso il fermo scudo avrete
Mai sempre invitti, e vincitor sarete.

LXXVII

Qual nebbia, o fumo all' aquilone, o quale
Sparisce l' ombra all' apparir del giorno,
Dall' arme potentissima immortale
Convien che fugga ogn' avversario intorno.
E qui l' anima bella al sole eguale,
Per far volando al puro ciel ritorno,
Levossi in alto, e l' adunate genti
Lasciò stordite, e si mischiò tra i venti.

LXXVIII

Devoto allor ciascun guerriero, e duce
Le palme innalza, e con pietoso zelo
L' immagin adora, e l' ammirabil luce
Che se ne torna alla magion del cielo,
E più ratta al suo Dio si riconduce,
Che 'l balenar per nubiloso velo,
E più chiara che mai, più che mai lieta
Nell' infinito ben sè stessa acheta.

LXXIX

L' adunato consiglio insieme allora
Che 'l divino voler più chiaro vede,
E l' esercito tutto si rincora
Di ritorre ai Pagan le sacre prede.
E già s' appresta alla novella aurora,
Per volger pronto in vêr Seleucia 'l piede,
Desir mostr' ogni squadra, arde Batrano
Forza, e fior de gl' eroi, guerrier sovrano.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Eraclio inver Seleucia il campo muove,
Ma pensa pria, come varcar l' Eufrate.
Volturno arriva, e 'l come narra, e 'l dove,
E quante genti ha Sarbarasso armate.
E quant' arti nascose, e quante prove
Egli per deviarlo abbia tentate.
L' onora Eraclio, e con pregiati doni
Alla virtù, che corre, aggiunge sproni.

I

Ma poichè l' alba a discoprir la terra
Del suo notturno, e tenebroso velo
Sorge dall' Oceàno e ne disserra
Con man di rose il dì nascente in cielo,
Cesare muove a terminar la guerra
Le squadre pie col matutino gielo,
E tutto avvampa il popolo feroce
D' irne a Seleucia e racquistar la Croce.

II

Già già parton le schiere, e'l piede han vôlto
Su per la riva al lucido Oriente,
Scocca da i cavi bronzi il fiato accolto,
E replicarsi il fiero suon si sente
Con bell' ordine marcia il popol folto
A suo loco ciascun d' armi lucente,
Muove i segni la tromba e da lor sono
Le schiere mosse, e Cesar muove il suono.

III

Ma però, che l' Eufrate a lor sentiero
Interpon alta, e perigliosa l' onda,
Come sicuramente ogni guerriero
Abbia a passar su la contraria sponda;
Del magnanimo Eraclio il gran pensiero
Providamente in più partiti abbonda,
O s' ei l' acque diverta, o s' ei le varche
Con nuovo ponte, o con navili, o barche.

IV

Or così mentre i suoi disegni ordiva
L' imperador pria ch' adempirne alcuno,
Ecco incontro venir dall' altra riva
Un veloce vascel, picciolo, e bruno,
Sdrucciolava su l' onde e non l' apriva,
Tant' è leggiero e conducea sol uno,
Raffiguran' Volturno, a lui ben crede
Qual sia più scaltro, or da nemici riede.

V

Da dove il sol con maggior forza incende
Fin dove ei teme approssimarsi al gielo,
E sei mesi cel toglie e sei cel rende
Prodigo or troppo, or troppo avaro il cielo,
Caminato ha costui, le leggi intende
L' odio, e l' amor delle provincie e 'l zelo,
Trascors' ha l' Asia e la glebosa terra
Che 'l Nilo sparge e 'l mar circonda e serra.

VI

La chioma ha nera e 'l sottil pelo è raro
Comincian gl' anni a variar d' argento,
Veloce ha l' occhio, e'l guardo acuto e chiaro,
Ma spesso il ferma alle sue cure intento,
Facondo a tempo e delle voci avaro,
Non mai fuor di stagion le sparge al vento;
D' ingegno è pronto, e gl' atti e le parole
Sa mutar, qual colomba il collo al sole.

VII

Dove in riva del mar sepolto giace
Chi diè fama ad Enea, Volturno nacque,
Cui del padre privò morte rapace,
Mentre ancor pargoletto in culla giacque.
Di due lustri il rapì fusta predace,
Che 'l dannò giovanetto a romper l' acque;
Ma posto un dì sovra l' asciutta arena
Uccide lui, che incatenato il mena.

VIII

A raccor l'omicida e fuggitivo
Corre la gente d sdegnosa e presta,
E ben due giorni al morto lume, al vivo,
In van cercollo in quella selva e 'n questa:
Al fin partissi, ed ei superbo e schivo
Lascia la solitaria alta foresta,
E fatto stuol d'altri compagni arditi
Corre a predare il mar per vari liti.

IX

E fendendo coi remi il vasto suolo,
Dov'ogni loco e via rade le sponde,
Ed or cacciando, ed or fuggendo a volo
La furatrice prua muove per l'onde.
Corre l'umide vie l'audace stuolo,
La notte desto e 'l dì dorme e s'asconde.
Poscia il vile esercizio a schifo preso
L'acque abbandona a maggior cure inteso.

X

E partite le prede ond'ei ben puote
Correr lunga stagion paesi estrani,
Vago di veder molto, abito e note
Sovente cangia, e passa monti e piani,
Boschi, selve, deserti, e strade ignote,
Gl'Asiatici lidi e gl'Africani,
E 'l fa l'uso del mondo ardito e saggio,
Sotto Cesare al fin chiude il viaggio.

XI

E quando ultimamente Eraclio volle
Mandar tra i Persi alcuna accorta spia,
Temevan gl'altri, ond'ei l'impresa tolle
Di ciò soletto, e ponsi ardito in via.
Ed ora è quel, che sovra il corso molle
Dell'alto Eufrate incontro a lui venia,
E del legnetto al verde lito smonta,
Ed all'imperador così racconta.

XII

Io me n'andai, come imponesti, dove
Nella villa Dager Cosdra risiede,
Stass'ei colà tra l'erbe verdi e nuove,
Nè di te grave cura il sen li fiede.
La figlia sua, che da begl'occhi piove
Grazia, che simil altra il sol non vede,
La bella Alvida a passeggiar anch'ella
Va seco i fior della stagion novella.

XIII

Io con arabo arnese, e sopra un lieve
Corridor nato infra l'armento Omano,
Che vincea di candor l'intatta neve,
Nè lasciav'orma al correr suo nel piano,
M'offerisco a servirlo e mi riceve
Fin nell'intima guardia il re Pagano,
Così ben simulai veloce e presto
L'abito, e 'l moto, e la favella, e 'l gesto.

XIV

Là poscia ammesso, ogni mio studio adopro,
A comprender del re gl'intimi sensi,
Fingo affetto contrario e 'l ver ricopro,
Desir mostrando ai danni nostri accensi;
Ma faticom'in van, che nulla scopro
Di quel giammai ch'egli operar si pensi,
Con tanto ferma e 'mpenetrabil chiave
Serra Cosdra i secreti e cura n'àve.

XV

E però là ben sette giorni ed otto
Er'io già stato, e inteso nulla o poco,
Vidi Orgonte partir senza far motto,
Nè potei penetrar verso qual loco.
Al fin mi posi al correr vario e rotto
D'un fiumicel, che fuggia lento e fioco,
Cui rimirando in sulla sponda erbosa
Sola Alvida sedea muta e pensosa.

XVI

Sedea soletta e le donzelle or lunge
S'erano al cenno suo tratte in disparte,
Che 'l secreto venen ch'il cor le punge,
Dalle care ministre ancor la parte.
Alle labbra il sospir libero giunge
Ristorator della più calda parte,
Poi ch'ella è sola, e più nessun rispetto
Nol chiude a forza e lo rattien nel petto.

XVII

Lassa, direa, deh! se natura ha dato
Contra gl'angui riparo al fianco offeso,
Contra 'l morso d'amor più avvelenato
Perch'ha 'l rimedio al nostro mal conteso?
Crudele amor, da cui s'è l'uom piagato,
Esser non può da mortal man difeso,
Così fermi nel cor l'acuto strale,
Così sempre insanabile è il tuo male.

XVIII

Deh! perch'a me più ch'ad ogn'altro avaro
Con la speranza almen non mi consoli?
Anzi convien, per non temprar l'amaro,
Che i miei chiusi sospir si spargan soli:
Che t'ho fatt'io, che 'l dolce stato e caro
Della soave libertà m'involi?
E come ogn'altra a me sperar non lice
Dopo lungo martir farmi felice?

XIX

Deh! se sono i dolor, son le tue pene
Condimenti in altrui delle dolcezze,
Perchè in lor variando il male e 'l bene
Più col misto dell'un l'altro s'apprezze,
Misera me, perchè da te mi viene
Tutto quanto martir, tutte amarezze?
Nè sperar lice a gl'affannosi guai
Temprarsi almen, non ch'addolcirsi mai?

XX

Folle, ma che parl'io? di che mi doglio?
Qual più dolce catena o caro nodo?
Che se l'antica libertà mi spoglio,
In più soave servitù m'annodo.
Non mi dolga 'l dolor, s'io 'l bramo e voglio,
Nè gravi il mal, s'io ne gioisco e godo,
Nè lamentisi più l'alma loquace
Del suo martir, se le diletta e piace.

XXI

Così cor mio pur sofferendo ardiamo
Volentier per colui che 'l foco accende,
Fuss'ei pur qui, dove 'l sospiro e chiamo,
Ma 'l bosco è sol, che le mie voci intende.
Ahi pur vaneggio, e pur mi fingo e bramo
Quel che sorte nemica a me contende.
E pur meco riman, perch'io non pera
Disperata speranza lusinghiera.

XXII

Or io che intendo a quel parlar dolente,
Ch' amoroso martir le preme il core,
E ben sapea che giovanetta mente
Credula è sempre, ove l' inganna amore;
Finto lei non veder, dove corrente
S' accoglie in gorgo fuggitivo umore,
A lei pongomi appresso, e qual Narciso
Nello specchio dell' onde il volto affiso.

XXIII

E tre volte dall' acqua, in cielo, al sole
Rivolgo il guardo, ed' altrettante all' onde,
E confusi a vicenda atti e parole,
Di caratteri egizii empio le sponde.
Poi qual tessalo mago allor ch' ei vuole
Constringer spirti a suon di note immonde,
Disegno un cerchio a me d'intorno, e dentro
Sopra un piè mi raggiro e premo il centro.

XXIV

Mira Alvida i miei gesti e desiosa
Della cagion di così strani effetti,
Rotto il querulo suon volonterosa
Congiunge i prieghi addimandando ai detti.
Ed io qual uom, che d' improvviso in cosa
Abbattuto si sia ch' ei meno aspetti,
Taccio prima e poi niego, al fin contendo
Scoprir l' occulto, e più 'l desio n' accendo.

XXV

Raddoppia Alvida al mio negare i preghi
Ond' io vinto alla fin: Giammai non fia,
Dissi, donna real, ch' a te si nieghi
Quel che ben giusto a non ridir saria;
La nascosa cagion di che tu preghi,
E l' amorosa, ardente fiamma mia,
Ond' io languisco, e chi mi strugge e sface
Bella insieme e crudel m' ancide e piace.

XXVI

Nè sopportar la lontananza omai
Potend' io più, tanto dolor m' assale,
Tra quest' onde mirar dianzi pensai
Chi nel cor mi ferì d' acuto strale;
Lei medesma non già, ciò non sperai,
Forza dell' arti mie tanto non vale,
Ma l' imagine sua, pur come quella,
Ch' io mi porto nel cor, vivace e bella.

XXVII

Nè questo sol, ma quel che faccia, o pensi
La diletta cagion del mio tormento,
Al più nobile mio degl' altri sensi
Dimostrato avria qui l' umido argento.
Ma tu, venendo, i miei desiri accensi
Spargesti in un con le fatiche al vento,
Che scoprendo il disegno, è guasto il tutto,
E 'l mio dolce sperar tronchi sul frutto.

XXVIII

Nove giorni a quest' ora ascoso venni
Specchio amoroso a fabbricar nell' acque.
E 'l medesimo stile ogni dì tenni,
Tu pensa omai, se 'l venir tuo mi spiacque,
Che discoprendo i miei celati cenni,
L' opera sul finir disfatta giacque,
E più oltre seguì, dissi, e risposi,
Talchè in desio dell' arte mia la posi.

XXIX

E da lei ripregato, al fin ritorno
A riordir per amendue l' incanto,
E vien ella soletta al fonte il giorno
Dalle sue fide allontanata alquanto.
Dov' io nel far con lei poscia soggiorno
Vo spiando del re le cose intanto;
Diemmi la donzella, in vèr l' Egitto
Ha spedito il mio padre Orgonte invitto.

XXX

Là dove ei poscia all' arenose sponde
Fabbricherà ben cento navi armate,
Da cui saran per le marittim' onde
Al Carpazio, all' Egeo le vie serrate.
Sì che legno giammai, che non s' affonde,
Spieghi verso l' Amman l' antenne alate,
Nè di Grecia a condur per l' acque vaglia
Genti, od armi ad Eraclio, o vettovaglia.

XXXI

Guidar devrà le cento vele Erano,
Però che inteso ad altre cure Orgonte,
Volgerassi degl' Indi al re sovrano
A chieder arme al nostro aiuto pronte
E ne trarrà contra lo stuol Cristiano
Fin donde il Gange ha 'l suo gelato fonte,
E 'l campo intanto, e Sarbarasso arriva
Dell' alto Eufrate alla sinistra riva.

XXXII

L' invitto duce a guerreggiare ardito
Vassene general delle nostr' armi,
E trae ferore un popolo infinito,
Seco dirai, che tutto il mondo s' armi.
Di rauci corni orribil suono unito
Assorda il ciel con gl' animosi carmi,
Nè pur di qua, ma passeran l' Eufrate
Contro 'l campo Roman le schiere armate.

XXXIII

E così meco, in su la nona, Alvida
Ragionando conviene al fresco loco,
Dove 'l mio 'nganno, e 'l suo desir la guida
Del fiumicello al correr lento, e fioco.
Semplice, e pur nell' onde ella confida,
Poter mirar chi la distrugge in foco,
E già correa nell' incantar mio finto
De' nove giorni a noi prefissi il quinto.

XXXIV

Quando la giovanetta a me rivela,
Che vien mandato a Sarbarasso Ismene.
Ma la cagion, perchè s' invia, mi cela
Ch' a lei nascosa il genitor la tiene.
Ben cerch' io sviluppar l' ascosa tela
Ritentando altre vie, ma non m' avviene,
E poichè indarno uscir m' avveggio il resto
Tra mille modi al fin m' appiglio a questo.

XXXV

Pria che lucida fuor dell' Oceano
Sorga l' Aurora, e 'l ciel colori, e l' onde,
Da Cosdra io parto, e fatto omai lontano
Aspetto Ismen tra solitarie fronde.
Ed ecco ei se ne vien correndo il piano
Là, dove il bosco in grembo suo m'asconde,
Ed io dappoi, ch'egli è ben giunto al passo,
Minacciando lo stilo, e l' asta abbasso.

XXXVI

Ond' ei stretto dal tempo altro consiglio
Prender non può, che di venire a giostra,
Ch' io la carriera immantinente piglio
Per trar subito a fin la lite nostra.
Di terrore è l' incontro, e di periglio,
Cui cresce orror la solitaria chiostra,
Passami egli lo scudo, e 'l duro cerro
Fino al vivo del sen conduce il ferro.

XXXVII

E se l' asta reggea più oltre alquanto,
Alle viscere mie fora ben giunta,
Ma cadutone a terra il tronco franto
Restò sua forza a mezza via consunta.
Io più alta di lui dall' altro canto
Dirizzando vêr lui l' armata punta,
Nell' elmo il giunsi, e come un fragil vetro
L' apersi, il ruppi, il trapassai di dietro.

XXXVIII

Si riversa di sella, e 'l tergo, e 'l seno
D' un sanguigno roscel, bagna e colora
Rapido lo scudier, come baleno,
Lui vedendo cader, sen fugge allora.
Io 'l seguo, e 'l giungo, e fo di lui non meno
Trepida dipartir l' anima fuora,
Morendo il lascio a insanguinar l' arene,
E 'l piè rivolgo all' abbattuto Ismene.

XXXIX

Io del preso cammin l' addimandai,
Ma nulla a me già moribondo ei disse,
Anzi tutto alla morte in preda omai
Velato il guardo immobilmente affisse.
Cerca indarno fruir del sole i rai,
Ch' a lui s' oscura in sempiterna ecclisse,
E gl' occhi suoi, che più veder non ponno,
Serra l' ultima notte in ferreo sonno.

XL

Ma poi, che fuor del freddo busto uscìo
L' anima ignuda infrà i singulti incerti,
E cadde in loro lagrimoso e rio,
Tra gli spiriti immondi all' ombre inerti:
Io l' arme tratte all' avversario mio,
Spogliato il busto, e i suoi secreti aperti
Trovo del re la lettra, e insieme a parte
Date per instruirlo alcune carte.

XLI

Dicean le carte: A tutta fretta vada
Sarbarasso all' Eufrate, e poscia quivi
Per le rive discorra, e tenga a bada
Cesare sì che del passaggio il privi.
Ma quando pur, che non si crede, accada,
Che varcato sia già, quand' egli arrivi,
Temporeggi col sito, e di battaglia
Tentar dubbia ventura a lui non caglia.

XLII

Ond' io, che veggio i suoi disegni, e noto
Quanto possa importar, che tu signore
Cader gli faccia anticipando a vòto,
Nè contrasti alla riva ostil furore:
A raffrenar dell' avversario il moto
Che s' oppon vantaggioso al tuo valore,
Tutto allor mi rivolgo, e i passi tui
Far piani intendo, e distornarli a lui.

XLIII

E fra me dico, in queste parti arriva
Noto per fama sol novellamente
L' ucciso Ismen, che dal suo re veniva
Al general della nemica gente,
Che Cosdra pria d' ambasciador serviva
Appresso al re dell' Indico Oriente,
E stato e là, da che la piuma al mento
Li nacque, insin che si spargea d' argento.

XLIV

E perch' al volto, alla statura, a gl' anni
Più conforme bramar non mi saprei,
Con sue lettere dico, e con suoi panni
Parer lui forse al general potrei.
Periglios' è l' ardir, dubbi gl' inganni;
Dov' ei s' accorga a qual supplizio andrei?
Ma nulla fa chi troppe cose teme,
E van la sorte, e l' ardimento insieme.

XLV

E fermato così, dispoglio il mio
Simulato da prima arabo arnese,
E 'l suo mi vesto, e 'l piè veloce invio
Dove in mal punto il suo viaggio ei prese.
Ben mi palpita il cor, ma del desio
Vincono ogni timor le fiamme accese,
E giunto al campo, all' apparenze, al suono,
Qual messaggio di Cosdra, ammesso io sono.

XLVI

Sarbarasso m' accoglie, a cui presento
Del re le lettre, e son, li dico Ismene,
Ed ei mirando al lor tenore intento,
M' ha tosto in grato, e per colui mi tiene.
Ciascun m' onora, io cento inchini, e cento
Ricevo, e 'l volto maestà ritiene.
D' ogn' altra tenda la maggior m' è data
Di seta, e d' or pomposamente ornata.

XLVII

Si pon la mensa, al fero duce a fronte
Locato io sono, e più ch' al cibo attendo
Le parole a notar gli atti, e la fronte,
E sol d' aspro rigor segni comprendo.
Severo è 'l ciglio, e subitana all' onte
L' imperiosa lingua, e 'l suon tremendo.
Gli Dei non teme, e sopr' ogn' altro è crudo
Privo d' umanità, di pietà nudo.

XLVIII

Ma poi, che spento il naturale amore
Ne fu dal cibo, e le man piene, e sparte
Sopra l' aureo bacil d' algente umore,
La gran turba de servi intorno parte,
E la mensa seconda, e senza onore
Già romoreggia in più lontana parte,
Mi chiede allor il capitan, ch' io voglia
Far nota a lui del suo signor la voglia.

XLIX

Ed io, che bramo allontanar quell' oste,
Che per romperti il passo incontro mena,
Impongo a lui, che senza indugio accoste
Le schiere armate alla contraria arena:
Dove sul Tigre il re de Persi ha poste
Di milizia Asiatica, ed Armena
Squadre novelle, e l' uno e l' altro stuolo
Congiunger pensa, e di due farne un solo.

L

A sì fatta ambasciata appaion tosto
Più fieri segni in quel sembiante oscuro,
Come in torbido ciel pioggia d'agosto
Tutto accende di lampi il pigro Arturo.
E con voci di sdegno: Io già disposto
Sono alla pugna, e vincerò sicuro,
E fia meglio a suo prò disubbidirlo,
Ch'a suo danno ritrarmi, e diservirlo.

LI

La vittoria m'è certa, e 'l crescer mole
Confondendo le squadre arrecar puote
Disturbo al campo, in cui mischiar si vuole
Nuovi duci e guerrier, genti remote.
Son mie forze abbastanza, e sol mi duole
Che siano al re, però ne temo, ignote.
Questo il campo non è, ch'ei già mi diede,
Cresciuto è sì, che d'altrettanto eccede.

LII

De' suoi proprii guerrier Cesare trenta
Mila non passa, io n'ho notizia intera,
Gente sazia dell'armi, afflitta e lenta,
E non più qual solea prode e guerriera.
Due tanti io reggo, e del morir paventa
Più la fuga e lo scorno ogni mia schiera,
E se là son Batrani ed Adamasti,
Qua non mancan Bubeni, Armalli, Adrasti.

LIII

E se d'esser in un prudente e forte
Suona il nome d'Eraclio, e senno e mano
Ho ben anch'io, che 'l ferro ignudo porte
Nè scender faccia ogni percossa in vano.
Concedessimi pur propizia sorte,
Seco affrontarmi in pari pugna al piano,
Vedresti allor, se nelle vene il sangue
Sotto canuto crin tiepido langue.

LIV

Vincer vo' dunque, e me ne do' gia vanto
Ne crescer or senza bisogno il campo,
Sarò tosto all'Eufrate. E sai ben quanto
Rilevar possa all'avversario inciampo.
E potrai tu per riferire intanto,
Tutta l'oste avvisar ch'io meco arrampo,
E me ch'io veggia, in loco eccelso pone,
E l'ampie squadre a rassegnar dispone.

LV

Già dassi il cenno, e 'l suo ritorto corno
Il cornetta real si pone a bocca,
E giunge in fino a i cavi monti intorno
L'acutissimo suon ch'in aria scocca.
Di lucid'oro in un cristallo adorno
Tien l'imagin del sol la gente sciocca
Commune insegna, e la gran selva d'armi
Si muove al suon de' bellicosi carmi.

LVI

Ma pria dopo l'imago esposti vanno
Sopra i mobili altar gl'incendi sacri,
Portangli i maghi, e van cantando ed hanno
Lungo e candido il crin gl'aspetti macri.
E seguon lor di quanti giorni ha l'anno
Belle e dolci sembianze, e simolacri,
Tanti fanciulli, ed han le vesti in dosso
Seriche di color tra rose e rosso.

LVII

Segue il carro di Giove, e 'l tragon lenti
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Ammirar torvi e gl'aurei fren mordenti
Riccamente guerniti, il petto e i fianchi.
Sparso poi di piropi al sol lucenti,
Che fan parer ch'ogn'altra gemma imbianchi,
Dell'almo sole il gran caval succede,
Ch'ha di purissim' or calzato il piede.

LVIII

Segue poscia lo stuol, che d'immortale
Titol si vanta, e per sovran valore
Ben solo ei più, che tutto il resto vale,
Disciplina mantien, conosce onore.
L'aquila è la sua insegna all'or che quale
Sia figlio, approva all'immortal splendore,
Quasi volendo dir, che solo eletti
Siano al drappello i cavalier perfetti.

LIX

Son diecimila, e le cerulee vesti
Han d'oro schietto i lembi lor fregiati,
De' chiari fatti i gravi scudi intesti
Son di scoltura, e più di gloria ornati.
Mordon subiti al corso, al cenno presti
Gl'animosi destrieri i freni aurati,
Armallo è 'l duce; ahi quanto vale, i nostri
Troppo il sanno fin qui, senza ch'io 'l mostri.

LX

Qual parte il ciel con tortuosa strada
Folgore, che scotendo infiamma il mondo,
Tal sembra in vista, e la fulminea spada
Non ha forse al calar più lieve pondo.
Dragolante succede, e par che vada
Sdegnoso in sè di rimaner secondo,
Dieci a cavallo e venti a piè conduce
Mila Persi agguerriti il fiero duce.

LXI

Arrendevoli son gl'usberghi loro
Di piastre aggiunte e di commesse maglie,
Qual di pesci tra l'onde umido coro
S'arma di squamme, e di minute scaglie
Splendon gravi gli scudi intesti d'oro,
Han faretre alla terga e in man zagaglie,
Scimitarra ritorta al fianco pende,
Fascian gl'elmetti attortigliate bende.

LXII

Un sol, che nasce a colorir le piagge
È loro insegna. Adrasto poi succede
Che quei di Battro e quei d'Ircania tragge,
Turba che in sè non ha legge nè fede.
Di cortecce han gli scudi aspre e selvagge,
Dove 'l ferro men duro in darno fiede,
Sua bipenne ha ciascuno, e piene e scarchi
Suonano ai fianchi lor faretre ed archi.

LXIII

La loro insegna è fra due colli un vento,
Che i suoi fiati raccoglie e spira unito.
Seguon gl'Armeni: han senza peli il mento,
E pasciuti i cavalli in duro sito.
Ma ben che marco il faticoso armento,
Nel corso è presto e ne' perigli ardito.
Vanno insieme gl'Arasi e son pedoni
Simili ai Battri e non di lor men buoni.

LXIV

Gli guida Erinta, in sull' etade acerba.
Non al collo monil, maniglia al braccio
Costei si pose, e fior non colse d' erba,
Ch' al negletto suo crin portasse impaccio.
D' ago in vece, e di fuso, alla superba
Piacque l' asta e la spada; al sole al giaccio,
Crebbe e sudò nell' armi, e l' auree chiome
Ha sol di donna, e la bellezza e 'l nome.

LXV

Costei bambina in su l' estrema arena
Fu da i corsar del mar Egeo rapita,
E poi da lor nella montagna Armena,
Tra fiere orrende, in prima età nutrita.
Cacciatrice animosa, e 'l vento a pena
L' agguaglia al corso, e col piè lieve uscita
Rapidamente in sulle spiche bionde
Senza piegarle, e gir potria sull' onde.

LXVI

Subito ch' ell' udì con fieri carmi
L' Oriente irritar tromba straniera,
Lasciò fervida i boschi e corse all' armi
Di cacciatrice a diventar guerriera.
Nè veggendo il re Cosdra altri che s'armi,
Con più franco valor nella sua schiera,
Tremila Arasi e tanti Armeni in cura
Diede all' ardita vergine sicura.

LXVII

Rigida è sua bellezza, e come rosa
Di punte armata il coglitor minaccia,
Girne altera la vedi e disdegnosa,
E di piacer altrui par che le spiaccia.
Di sua gente è l' insegna orsa rabbiosa,
Che leva i figli e così lor procaccia
Dar con la lingua sua forma e figura,
Quel che non seppe o volse far natura.

LXVIII

Que' del Cinamometo a lor van presso,
Nudi le braccia e fra l' accolte bende,
Che fan turbante al lungo crine e spesso,
Di tosco armate han le saette orrende;
Velenosa corona e quindi spesso,
Qual di faretra, ognun le tragge e tende,
Sembran satiri al moto e vanno a salti,
E con strida e furor muovon gl' assalti.

LXIX

Son quattromila, e di lor nulla meno
Que' dell' Ircania, e di lor vanghe guaste,
E degl' aratri i duri pali avièno
Ferrati in punta e convertiti in aste,
E parte, ove quel ferro, onde solièno
Domar le zolle, or non è tal che baste,
Avean col fuoco intizzoniti e scuri
Fatti i bastoni, e in punta acuti e duri.

LXX

Van tutti insieme e con ritorto dente
E l' insegna un cignal, che 'l dorso frega
D' una palma alla scorza e non consente,
Ma si spezza alla palma e non si piega.
Capitano è Ruben per sè possente,
Ma vie più tra i Pagani il nome spiega,
Poichè del forte Armallo egl' è fratello,
E d' estranio natal seco gemello.

LXXI

Per le Nomade selve errando un giorno
Tergina bella e faretrata arciera,
Divisolla una cerva e poi ritorno
Più far non seppe alla compagna schiera.
Ella in van delle voci, e in van del corno
Empie la selva solitaria e nera,
E poi la notte misera e soletta
La morte sua da qualche fiera aspetta.

LXXII

Sospirando dicea: Ben or debb' io
Pagare, oimè, di mille morti il danno,
Che l' acute quadrella e l' arco mio
Delle belve uccisor sovente fanno;
E così mentre un lagrimoso rio
Versando al petto i suoi begl' occhi vanno,
Ecco il bosco risuona, e cento fere
Già sono a lei per l' ombre antiche e nere.

LXXIII

Misera che farà? forse dal piede,
Rivolta in fuga aver potrà soccorso?
Ma commetter non può, che nulla vede
La vita ai passi, e la salute al corso
E già per farne ingiuriose prede
Correan la lupa, e la pantera e l' orso.
Ma tra loro un leone, oh maraviglia!
S' oppone a tutti, e la difesa piglia.

LXXIV

E sì ben la guardò, che la molesta
Torma al fin l' abbandona e si rinselva,
E poi ritorna e piega a lei la testa
Con atto umil la generosa belva.
Si frange l' arco e la faretra, e resta
Quinci dell' armi sue sparsa la selva,
Nè più l' offende, anzi talor pian piano
Se le appressa a baciar l' ignuda mano.

LXXV

Ma s' arretr' ella e d' orrida paura
Tutta notte vegliò fredda e tremante,
Poscia alquanto col dì la rassicura
L' amoroso leon tra l' erme piante.
Di sue cacce la pasce, e di lei cura
Come belva non già, ma come amante,
E sì ben la lusinga e l' accarezza,
Che men sempre tem' ella e più l' apprezza.

LXXVI

Quindi amante d' amata e poscia moglie
Vie più d' amor necessità la rende,
Gode seco la belva e 'l cinto scioglie,
Che la giovane indarno a lei contende,
E la gemina prole in grembo accoglie,
Che Rubeno ed Armallo esser s' intende,
Così di lor si favoleggia, e questo
Più temuti li rende; or seguo il resto.

LXXVII

Cinque mila son poi condutti a prezzo
Parti, Tartari e Sciti e Sogdiani,
Gente in un da disagio e da disprezzo,
Dure alla marra han le callose mani.
Sono innanzi al viaggio, in guerra al sezzo,
Di sembianze plebei, di cor villani,
Nè curando di gloria, e senza insegna,
Negletta turba, innominata e indegna.

LXXVIII

Qui finita la mostra, il fero duce
Si volge a me pien di baldanza il volto,
Or di', che pârti? ed io: Da te s'adduce
Popolo, gli rispondo, ardito e molto,
E precorrendo la novella luce
Tornerollo a ridir dond'io son tolto,
Tu nuov'ordine aspetta, e poscia il ciglio
Fermo in atto dubbioso, indi ripiglio:

LXXIX

Già negar non si può, grand'è possente
Quest'esercito io veggio, e se dovessi
Contra l'armi pugnar dell'Oriente,
Dubitar non si può che non vincessi.
Ma coi forti guerrier ch'arma il Ponente,
Temo, e fussi pur ver, ch'io mal temessi,
Temo che schermo fral siano a costoro
Porpore ricamate e fregi d'oro.

LXXX

Viene il campo Romano incolto e fero,
Di cor, di ferro e non di pompa armato,
Suo riposo è 'l disagio, ed al cimiero
Guanciale lo scudo, e duro letto il prato.
L'arte sa del pugnar ciascun guerriero,
Sì ch'ogn'uno è di lor duce privato,
Raccolto muove, e volontario e solo
Mosso dal suo valor l'ardito stuolo.

LXXXI

E seguito avrei più, ma suspicando
Non farmi a lui col mio lodar sospetto,
M'affreno e dico: Io vo' così toccando
Ciò che può dubitar geloso affetto.
Ch'io tema no, ma se viltà, pugnando,
Mostra colui ch'ha verun dubbio al petto,
Temeritade è di ciascun, che prima
Dell'avversario suo non faccia stima.

LXXXII

E qui finito il divisar tra nui,
Congedo io prendo, e da più schiere alquantó
Fuor de' ripari accompagnato fui,
Ch'al fin lasciarmi, e 'l dì morissi in tanto;
E poi ch'affatto i color foschi e bui
La notte impresse e spiegò bruno il manto,
Adempiuto da me, quel ch'a te piacque
D'impormi, a te mi ricondussi, e tacque.

LXXXIII

Cesare allor ch'attentamente udita
Dell'arti sue la nuova storia avea,
Quantunque forse in sè la stimi ardita,
Pur care lodi al cavalier rendea.
E perch'ogn'altro a ben oprare invita
Premio o castigo ad opra buona o rea,
Fa dono a lui tra i suoi migliori eletto
D'un gran corsiero a guerreggiar perfetto.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Fassi sopra l'Eufrate un saldo ponte,
E Calisiro a sè Volturno appella,
E seco ascende a picciol passo il monte,
Per intender da lui d'Alvida bella.
Euorto arriva, ond'egli a lui fa conte
Varie provincie, a cui di lor favella,
Passa il campo l'Eufrate, e su l'arene
Mesopotamie alla battaglia viene.

I

Cesare, poi che di quel campo intende
L'armi e le forze in sè medesmo unito
Per breve spazio a terminar sospende,
S'ei passar deggia al periglioso lito;
Ma poi ben tosto i dubbi suoi riprende,
E fatto in Dio sicuramente ardito,
A fabbricar su la fiumana il ponte
Le squadre appresta, al suon di tromba, pronte.

II

E visto il loco, ov'un antico varco
Gia sottomesse a stabil giogo l'onda,
E giunse infino al quarantesim'arco
La ben sicura edificata sponda:
Ma di pioggia soverchia il fiume carco
Nel porta un dì che impetuoso abbonda,
Pur le basi ancor salde appaion fuore,
E in lor si frange il fuggitivo umore.

III

L'imperadore a fabbricarvi il passo
Quell'antiche ruine accorto elegge,
Che de' pilastri il ben fondato sasso
Senza nuovi sostegni il pondo regge.
Ma però che l'abete, o 'l pino, o 'l tasso,
O qual pianta più alta al bosco ombregge,
Dall'uno all'altro stipite non giunge,
Con saldissime funi or li congiunge.

IV

Di qua di là sul duro lido ei ficca
Nodosi cerri ed elci antiche e dure,
Mal polite le lascia, e ne dispicca
Sol più fragili i rami e le verdure.
Poi le gran corde a gl' aspri tronchi appicca
A qualunque tirar salde e sicure,
Poi le serra ai pilastri, e gl' incatena,
Sin che l' una congiunge all' altra arena.

V

Quindi su i grossi canapi, che rende
Argano violente istesi e piani,
Sì che 'l mezzo tra lor nulla s' arrende,
Nulla piegano all' acqua i tesi vani,
Di sottil asse un lungo stuol si stende;
Ben lo sanno acconciar maestre mani,
E le tavole larghe e poco gravi
Son leggier palco e le gran corde travi.

VI

Mille e mille maestri all' opra intenti
La notte e 'l dì senza riposo stanno,
Vassi in antica selva, e le taglienti
Bipenni ingiuria all' alte querce fanno.
Cade il frassino inciso, onde i serpenti,
Anco l' ombra temendo, in fuga vanno,
Cade l' orno e l' abete e ne risuona
La valle, e 'l bosco a molte miglia introna.

VII

Chi l' ascia torta, o la tagliente scure
A colpi muove, e chi la pialla striscia,
Chi con lingua d' acciar sulle giunture
Passando secca, e la raffila, e liscia.
Qual fa morder la sega, e le fessure
Lascia in tronco reciso a striscia, a striscia,
Qual torce il succhio, e con lui spinge e fora,
E 'l tragge e scote, e poi rispinge ancora.

VIII

Qual di gran rota al torto perno aggiunge
La molle stoppa, e mentre ei volge e gira,
Indietro, indietro a piccio passo lunge
Suo torto spago a par de gl' altri tira.
Fa di quattro una fune, e gli congiunge,
Poi quattro funi in canape raggira,
Quattro canapi attorce e gli collega
E stringe e serra sopra piega, piega.

IX

L' opre Augusto sollecita, che molto
A varcar l' onda anticipar li preme,
Che Sarbarasso all' altra riva accolto
Abbia per impedir lo stuolo insieme:
Ma già 'l ponte declina a finir vòlto,
Stabile sì che nessun pondo teme,
E in due dì soli, a cui le notti aggiunse:
La grand' opra del fiume al suo fin giunse.

X

L' imperador dal fabbricar del ponte
Giammai non parte, e la sembianza sola
Mantien le squadre alle fatiche pronte,
Al disagio sovvien, la noia invola.
Nè men Teodor dalla fraterna fronte
Spira virtù che l' affannar consola,
E seco àve i duoi figli, ove s' uniro
Le grazie tutte, Enarto e Calisiro.

XI

Calisiro è 'l minor, ch' errante e sparto
Mostra il bel crin, che s' inanella e 'ndora.
Senza piuma ha 'l bel mento e del suo quarto
Lustro, giovane ardente, appena è fuora.
E sol d' un anno a lui maggiore Enarto,
E già de' primi fior la guancia onora,
Del color di castagna ha 'l crine oscuro,
Quand' ell' apre pungente il sen maturo.

XII

D' Alvida bella è Calisiro amante,
E non men la donzella arde di lui,
Ed è questi il garzon del cui sembiante
Cerca nell' onde e troppo crede altrui.
Nè per vivere all' un, l' altro distante,
Tempra il fervido amor gl' incendi sui,
Anzi l' accresce e l' amorose pene
La memoria nutrisce e non la spene.

XIII

Non può sperar la giovanetta amando,
Nata in diversa fè, di re nemico,
Le sue fiamme addolcir, che consumando
La van, qual neve, in picciol colle aprico.
Nè speranza maggior può desiando
Aver di lei l' innamorato amico,
Che non men arde e non languisce meno
Con le lagrime al volto e 'l foco in seno.

XIV

Un' anno è già che 'l foco lor s' accese,
Quando che 'l campo Persiano e 'l Trace
Soprastando tenean l' armi sospese,
Trattando accordo e sicurtà di pace.
Di qua di là per raffrenar l' offese
Nel dubbio tempo in ogni petto audace
Si dier gl' ostaggi, e per Eraclio vanno
I due nepoti al barbaro tiranno.

XV

Là dove poi tra le Pagane genti
Visto dalla donzella il giovanetto,
L' un piace all' altro, e di trovar contenti
Scambievolezza d' amoroso affetto;
Con gli sguardi furtivi e con gl' ardenti
Sospiri apriano il mal celato petto,
E si tenace in lor s' apprese il foco,
Che mai più nol sopì tempo, nè loco.

XVI

La notte e 'l giorno, e quando fuor ne viene
Tacita l' ombra, e quando l' alba nasce,
Non han tregua giammai con le lor pene,
Nè mai riposo all' amorose ambasce.
Al fin partirsi a Calisir conviene,
Gl' è forza al fin che la sua vita lasce,
Che richiamalo a sè l' imperadore.
Torna il fanciullo e non riporta il core.

XVII

Che da gl' occhi ferito e dalle chiome
D' Alvida bella incatenato e preso,
Da lei non parte e le riman pur come
Semplicetto augellino al laccio teso:
Ed ella ad or ad or chiamando il nome
Di chi s' invola, e 'l cor le lassa acceso,
Delusa amante all' ombre opache e sole
Volturno attende, e poi così si duole.

XVIII

Ahi! cieca e stolta è ben ragion ch'io deggia
Pianger l'altrui menzogna e'l proprio errore,
Ch' abbarbagliami sì ch' io non mi avveggia
Che impossibili cose attende il core.
Com'esser può che dentro all' onde io veggia
Chi ministra ad altrui fiamma d' amore?
Contrario è troppo al suo bel viso il loco,
Non può l' acque abitar chi spira il foco.

XIX

Ahi! stolta me, s' agl' occhi miei potesse
L' onda rappresentar chi m' innamora,
Nelle lagrime mie sì calde, e spesse
Visto l' avrei ben mille volte l' ora.
Folle, ma se nel seno Amor l' impresse,
Perchè 'l vogl' io più ricercar di fuora?
Com' esser può, che sia mirato, e scorto
Da gl'occhi fuor chi dentro al petto io porto?

XX

Folle, che 'l meno io bramo, e 'l più posseggo,
Posseggo il molto, e vo cercando il poco:
Ho 'l mio ben meco, e la sembianza chieggo
Nel seno il porto, e lui nell' onde invoco.
Così vaneggio, e che non stanno or veggo
L' amore, e 'l senno in un medesmo loco,
Mentr' io pur bramo, hai desir vano, e stolto,
S' io l'ho nel petto approssimarlo al volto.

XXI

Così tenzona, e la frese' onda, e l' ûra
A così dolce lamentar presenti,
Fan pietose risposte ad ora, ad ora
Coi lor susurri agl' amorosi accenti.
Ma d' Alvida non men chi l' innamora
Celando in sè l' ascose fiamme ardenti,
Nè conforto giammai, nè pace trova
Nè sa premer il duol, nè pianger giova.

XXII

Sospira, e tace, e degl' incendi ascosi
Tanto cresce il dolor, quanto più 'l serra;
Ma ben che 'l chiugga e palesar non l'osi,
Per se stesso al fratel pur si disserra.
E quel con detti, or placidi, or crucciosi
Tenta indarno acquetar la dolce guerra;
E qual colombo intorno all'altro aggira,
Mescolando d' amor le paci, l' ira,

XXIII

Egli con sicurtà, però ch' all' arte
Di cavalier con miglior cura attende,
Con mostrarli il suo fallo a parte, a parte,
L' innamorato Calisir riprende.
Ed egli omai, che 'l sol per mezzo parte
Il nostro cielo, e minor l' ombra rende;
Del suo folle desio ripreso in vano,
Ritorce il piè dal suo maggior germano.

XXIV

E come quel, che da Volturno avea
Contar gl' amor della donzella udito,
Che il fiero padre a passeggiar tenea
Per la dolc' ombra il solitario lito;
Pien d' un freddo timor che gli correa
Per ogni vena in mezzo al cor ferito
A premer seco il cavaliero appella
D' un opaco sentier l' erba novella.

XXV

E se ne vanno ad un vicin poggetto
La dove a gara infrà le verdi fronde,
Standosi i rosignoli a lor diletto,
A gl' accenti dell' un l' altro risponde.
Fresca tenda e la foglia, e l' erba letto
Sparso dal mormurar di lucid' onde,
Saliscon essi a picciol passo, e l' erta
Facile è sì, ch' è la salita incerta.

XXVI

Con più dimande, e con ritorti giri
Di parole il fanciul che non s' attenta
Scoprir liberamente i suoi desiri,
Favellando tra via, Volturno tenta.
Tace, e torna a ridir, preme i sospiri,
Or neve, or foco il volto suo diventa,
Ma gli scorge il fratello, e gli ragginnge,
Nè quantunque gradito, or caro giunge.

XXVII

Che interrompendo la gelosa cura,
Fermano insieme a mezza costa il passo,
Ei larghi campi, e l' aria aperta, e pura
Prendono a rimirar di sopra un sasso.
Sereno e 'l ciel, cui nulla nube oscura,
Senza macchia verdeggia il suol più basso,
E i suoi smeraldi in sul fiorir dell' anno,
Ai celesti zaffiri invidia fanno.

XXVIII

Enarto allor, che quella brama sente,
Che ne petti gentil giammai non muore,
Di rivestir l' imperatrice mente
Vie più di senno, e d' ispogliar d' errore:
Chiede al saggio Volturno, ei che presente
Nei luoghi fu del Persian signore,
Che i luoghi accenni, e le provincie: e l'altro
Risponde: Or nota, io volontier ti scaltro.

XXIX

E volgendo a man manca, oltre quel monte
L' Eufrate nasce, e di là pur, ma lunge
Tragge d' Armenia il presto Tigre il fonte,
E più basso con lui si ricongiunge.
Là per mezzo Aretusa ei l' alta fronte
Non mescolando, all' altro lito giunge,
E quindi a poco ei fra l' arene asconde
Sotterra il corso, e seppellisce l' onde.

XXX

Da poi risorge, e l' altro lembo face
Della Mesopotamia, in cui non solo
Di biade, e d' erbe, e d' animai ferace
Ma d' aromati è ricco il verde suolo.
Dove poi con l' Eufrate il Tigre giace,
E capisce i due fiumi un letto solo,
Babilonia risiede alta, e superba,
Ma gran parte n'asconde il tempo e l'erba

XXXI

Le gran vene dell' Asia insieme vanno
Lor viaggio a finir nell' onde amare,
Che dal Persico lito accolte stanno,
Se non là donde il sol tornando appare.
Quivi due promontori adito fanno,
Per cui passa il minor nel maggior mare,
Son tra l' ostro l' Arabie, e tra 'l Ponente.
E le due Carmanie verso Oriente.

XXXII

Verso Settentrion più presso a noi
La Susia il cinge, e gli è la Persia a lato;
Di là sopra e la Parzia a gl' Indi Eoi,
E di sotto l' Assiria al ciel più grato ;
Qua più alta è la Media, e segue poi
L' altra, che 'l nome al Caspio mare ha dato,
Ed ogni spazio lor chiuso rimane
Tra i confini di Persia, e l' onde Ircane.

XXXIII

Ma di tutte a ridir vano consiglio
Fora, che 'l mondo quasi ha l' Asia in seno.
Guarda 'l mio dito, e dov'ei mostra, al ciglio,
Pur quantunque può gir disciogli il freno.
Vedi misto parer d' oro, e vermiglio
Quel nuvoletto, e tutto il ciel sereno,
Or là oltre diritto, e non si vede,
Sovra 'l Tigre Seluc'a altera siede.

XXXIV

Questa è l' ampia città, cui le ruine
Di molti regni i fondamenti fero,
Donna delle provincie a sè vicine
Di Persia regia, e del tiranno altero.
E là sol dirizzar l' armi latine
Cesere ha stabilito il gran pensiero,
Che là 'l buon Zaccheria, là si ritiene
L' abor che di Gesù sparser le vene.

XXXV

Non lungi al fiume, il crudo re, che l' armi
Dell' Oriente ha contra noi rivolte,
Fra i diporti trattiensi, e poco parmi,
Che sia più da temerlo, agl' agi vôlto.
Per lui convien, che Sarbarasso s' armi,
Ch' ei dato all' ozio, alle fatiche tolto
Per le selve d' Assiria alte, e superbe
Stassene a passeggier tra i fiori, e l' erbe.

XXXVI

Del Tigre là sulla sinistra riva,
Tra due colli frondosi, all' ombra giace
La sua Villa Dager di nulla priva,
Che mai per arte, o per natura piace.
L' erba sempre è novella, e l' aura estiva
Mai non cresce soverchio, e mai non tace,
I fior nutr' ella, e prende odor da' fiori,
E si parton fra lor fresco, ed odori.

XXXVII

Nella gran villa i verdi poggi in uno
Stendon le piante a mescolar le fronde,
Chiuso palco tessendo al loco bruno,
Che dai raggi del sol tutto s' asconde.
Grotte varie, e spelonche, e sasso alcuno
Non v' è cui manchi il zampillar dell'onde.
Son aspri, e rozzi, e quell' orror non vero
Tanto diletta più, quant' è più fero.

XXXVIII

Tra le bozze difformi alta serpeggia
L' edera, che s' attien con cento braccia,
E 'l musco, e 'l capelvenere verdeggia,
Che le coti sgrugnose, umido, allaccia.
Cade, e mormora l' acqua, al fin nereggia
Raccolta in lago, il qual s' interna, e caccia
Tra sasso, e sasso, e tra quei seni oscuri
I pesci e dentro e fuor guizzan sicuri.

XXXIX

Là tra marmi ben cento il fabbro eletto
Galatea figurò, che 'n riva al mare,
Lamentosa spargea sul morto petto
Dell' amato garzon lagrime amare,
Vivo, e vero è 'l dolor nel finto aspetto,
Degl' impressi sospir l' aura v' appare,
E nel mirarvi attentamente, e fiso,
Credi il pianto stillar dal suo bel viso.

XL

Sta Polifemo il suo geloso amante
Tra giunchi ed alghe in sulla riva e guata,
Gravato è tutto in sul baston pesante,
E gode al duol dell' infelice amata,
Par che dica: Or mi sdegna or la sonante
Fistola aborri a chi t' adora, ingrata,
Così va chi mi sprezza, e insieme spira
Misto dal ciglio fuor l' amore, e l' ira.

XLI

A questa fonte il re de' Persi il giorno
Scevro si sta da molte schiere, e molte,
Che per sua guardia a quelle selve intorno
Novellamente ha d' ogni banda accolte.
S' invola a lor, ma non già quercia, od'orno
Nè di gorgo, o di rio nevi disciolte
Posson riparo alle sue cure farli,
Ch' ei le porta nel cor, voraci tarli.

XLII

Sol di sue gravi, e nubilose ciglia
Talor vien lieta a serenar l' orrore
Del superbo tiranno Alvida figlia,
Di sovrana beltà pregio maggiore.
Calisiro a quel dir foco simiglia,
Cui muova l' aura a rinfiammar l' ardore,
E il volto acceso ad onta sua discopre
L' amor, ch' in darno ogni suo studio copre.

XLIII

Ma ecco il suon della romana tromba,
Ch' ai loro uffici i cavalier richiama,
Pugnitrice de i cuor lungi rimbomba,
E risveglia desio d' onore e fama.
Chi lancia od asta, e chi faretra o fromba,
Chi prend'altr'arme,e chi'l compagno chiama,
Rompon gl' indugi, e immantinente al basso,
Tornan que' tre con frettoloso passo.

XLIV

Così talor nel caldo tempo allora,
Che 'l mietitor affaticato e stanco,
D' un faggio all' ombra allo spirar dell' òra
Respirar lassa all' affannato fianco,
Se scoppia il tuon d' oscura nube fuora,
E l' alma luce a mezzo di vien manco,
Si leva ratto, e corre all' aia, u' tutta
La sua rustica schiera è già ridutta.

XLV

L' imperador, poi che tornaro a lui
A riferir gl' esploratori accorti,
Che non v' è da temer, ch' impeto altrui
A passar l' acque alcun travaglio apporti;
Chiama tosto a varcar gl' ordini sui,
Che sa ben quanto il dubbio passo importi,
E che 'l tempo non ha chi non lo fora,
E chi perde stagion, perde ventura.

XLVI

Passan primi i più forti, e 'l piè fermato
Dell' alto Eufrate in sulla sponda manca,
Guardando stanno, e fan sicuro il lato
Dove l' oste fedel passa più franca.
Già dal fiume di là lo stuolo armato
S'allarga, e cresce, e di qua scorcia e manca
Già con gl' ultimi Eraclio il varco passa,
E 'l gran ponte disfatto a tergo lassa.

XLVII

Le squadre poi, che superate han l'onde,
Della Mesopotamia empiono i campi,
E 'l bel verde dell' erbe, e delle fronde
L' armi tocche dal sol spargon di lampi.
Piantan poscia i ripari, e di profonde
Fosse fan cerchio, e di contesti inciampi,
E in largo spazio i cavalier sicuri
Rendon quasi città mobili muri.

XLVIII

Ma come prima il nuovo lume appare
Col purpureo color, col bianco poi,
E le stelle nel ciel pallide, e rare,
Fuggon dallo splendor de' liti Eoi:
Ecco un nubilo vel pare, e dispare,
Quinci affissa la guardia i lumi suoi,
Scopre certa la nube, e folta, e spessa
Vede ch' ad or, ad or cresce e s' appressa.

XLIX

Di tempeste poi lucide e guerriere
Scorge gravido il nembo, uomini ed armi,
Distingue appresso, e le falangi intere
E 'l segno dà che tutto il campo s' armi;
Ed ecco inorridir l' audaci schiere,
E le trombe sonar bellici carmi,
Anzi fiamme d' ardire, e cielo e terra
Ripercossi da lor rimbomban guerra.

L

Il magnanimo Eraclio alla novella
Copre di bianco acciar l' omero e 'l petto,
Gli eroi del campo e i maggior duci appella
Suscitando al pugnar l' usato affetto.
Nè con chiome giammai sanguigna stella
Rinfiammò 'l ciel di spaventoso aspetto,
Minacciando ruine al germe umano,
Come morte e terror spira Batrano.

LI

E d' un fervido suo disdegno ardente
Può sopportar quel breve indugio a pena,
Quasi barbaro al corso impaziente,
Che l' odioso canape raffrena,
Serrar l' orecchie, e raggirar fremente,
Mordere il morso, e calpestar l' arena.
E in mille guise accelerar gli vedi
L' audace suon, che gli discioglie i piedi.

LII

Dell' alto Eufrate alla sinistra riva
Cesare il campo suo ferma, e dispone.
E in piaggia, che insensibile saliva
Diritto a fronte all' avversario il pone.
L' altro esercito intanto ecco veniva
Di gran luna in sembianza alla tenzone,
Nota Eraclio la forma, e ben s' avvede
Che circondarlo il suo nemico crede.

LIII

Ed ei mettesi in quadro, e da tre lati
Argine impenetrabile gli fanno
Con pungenti sarisse i forti astati,
E col fiume congiunti al quarto stanno.
Di grave arnese i più possenti armati
Sono alla fronte, e 'l piè ritrar non sanno;
E con targa, e celata, arco, e saette
Al corno destro i leggier d' arme mette

LIV

Dalle squadre disciolti, appena quanto
Fuor d' arco sorian saetta andrebbe,
E i cavalli a lor presso, ed Adimanto
Nato sul Calcedon la cura n' ebbe;
Costui sempre guidolli, e sempre il vanto
Di veloce union pugnando accrebbe.
Ed or con essi ei se ne va, di tutto
Che deggia far dal sommo duce instrutto.

LV

L' imperador poi ch' una volta, e due
Mirando, e corso in quella schiera e 'n questa,
Con rammentar qual per l' addietro fue
Di lor ciascuna ai gran disegni presta;
Nel mezzo al fin di tutte l' armi sue
Serenissimo in volto i passi arresta,
E in voce assai, più che mortale il suono
Dal petto scioglie, e tai le note sono.

LVI

Guerrieri miei, che per tant' anni, e tante
Prove sì chiare il valor vostro splende,
Che nemico verun, se non tremante,
Omai più l' arme incontro a voi non prende;
Vedete là quella vil turba errante,
Che nè pur della tromba il suono intende,
E che rotta oggimai cotante volte
Ne' primi incontri a voi le spalle ha vòlte.

LVII

Qual dubbio adunque? ogn'un di voi simile
A sè si mostri, io più non chieggio, o bramo,
Seguirann' essi, e noi seguiam lo stile
Pur contr' a lor che 'ncominciato abbiamo.
Nè fa caso però, che stuol sì vile
Moltiplicato incontr' a noi veggiamo,
Di valor, non di gente ha d' uopo Marte,
E non di moltitudine, ma d' arte.

LVIII

Son quai vasi gl' eserciti, e tal uno
È di metallo, e tal di vetro frale,
Onde poi nell' urtar vantaggio alcuno
Non ha 'l maggior, ma la saldezza vale.
Nello stringer la pugna un sol contr' uno
Da poi combatte, e se 'l valor prevale,
Qual sarà tra di lor benchè 'l migliore,
Che del nostro peggior non sia peggiore?

LIX

Per pugnar no, ma per fuggire ha tolto
Quel capitan tanti cavalli, e tanti,
Nè varrangli appo noi poco, nè molto,
Di barbarico onor titoli, e vanti.
Su guerrier miei, ch' a ricovrare il tolto
Ce n' andiam noi con giusti auspici, e santi.
Su, facciam pronti il glorioso acquisto,
Premio è la Croce, e la vittoria è Cristo.

LX

Così Cesare disse, e delle spoglie
Seriche disvelò l' arme celeste,
Nè già mossersi mai per bosco foglie
All' aquilon, che incontro a lor si deste,
Come i cor di ciascun mosser le voglie,
E gridaron le schiere ardenti, e preste,
Dà 'l segno omai, ch' una medesma sorte
Teco tutti vogliam, vittoria, o morte.

LXI

Ma l' ora già di guerreggiar venuta,
Ferma al suo luogo ogni guerrier le piante
Con intrepido aspetto, e l' asta acuta
Piegando affissa immobile, e costante.
La battaglia non cerca, e non rifiuta
Il fedel campo all' avversario avante.
Cesare il fa, come ben noto a lui,
Che disordina sè chi assale altrui.

LXII

Ma già vicini un contr' all' altro i campi
Leva il barbaro stuol le strida orrende,
Orrende sì, che per gl' aerei campi
Men sonante dall' alto il tuon discende.
Per le tacite selve, e i muti campi
Rimbombar lungi il fiero suon s' intende;
L' Eufrate, e'l Tigre al gran rumor le sponde
Scosser tremanti, e corser tinte l' onde.

LXIII

Ma poichè scemo il largo spazio resta,
Manda a turbarlo il fiero duce i suoi
Cinamomiti, e la pungente testa
Spoglia di lor saette, e fuggon poi.
Di pennute quadrella atra tempesta
Fa nube in aria e 'l sol veder non puoi,
Con le punte poi giuso alti con l' ali
Grandinan morte i velenosi strali.

LXIV

Lor muovon contro i leggier d'armi e quelli
Scorron fuggendo a nuova parte infesti,
E partendo, e tornando andaci, e snelli
Cangian fughe ed assalti or quelli or questi
Gl' uni rapidi più, quanto più imbelli,
Gl' altri timidi men, quanto men presti,
Ma 'l barbarico stuol sempre veloce
Quant' ha manco valor, tanto più nuoce.

LXV

Coi cavalli Adimanto allor movea
De gli arcieri a scacciar la noia audace,
Quand' Augusto il fermò, che far volea
L'avversario disegno uscir fallace.
Sarbarasso a turbar mandato avea
Lo stuolo innanzi, assalitor fugace,
Perchè l' urtin le lance, e disarmato
Ne rimanga a i Romani il destro lato.

LXVI

Onde Augusto le ferma, e perchè in vano
Caggion sopra i guerrier l' armi volanti,
Fa, che lievi ciascuno la manca mano
E congiungan gli scudi alti, e pesanti,
E col mobile tetto indi pian piano
Vanne sicuro il fedel campo avanti,
Fin che giunge al nemico, e 'l paragone
Fassi omai del valor con la tenzone.

LXVII

Minacciose abbassar l' orride punte
Vedi l' aste, e le lance, e curvi gli archi,
Le saette da lor fuggir disgiunte
Rapidamente, e tremar voti, e scarchi.
Montar lo sdegno, e già turbar congiunte
Le squadre opposte i perigliosi varchi,
Sonar lucide l' armi, e volar mille
Tra le schegge, e i troncon fiamme e faville.

LXVIII

Sorge dalla percossa arida terra,
D' atro fumo in sembianza oscura polve,
Che involando la luce, il giorno serra,
E di tenebre orrende il cielo involve.
Di trombe, e strida, e di furor di guerra
Per entro un suon vi si raggira, e volve,
Che 'ndistinto rimbombo, e fremer pare
Misto col vento in cavo scoglio il mare.

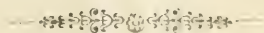
LXIX

Ma già spiegando, e l' uno, e l' altro corno
D' Oriente 'l gran campo indarno prova,
Pur l' esercito pio cinger d' intorno,
Che tra 'l fiume e i guerrier varco non trova.
Nè può far danno a gli altri lati, e scorno,
Che 'l Romano valor vince ogni prova.
Se 'l vede il duce, e le grand' ali aduna,
E le forze sue tutte accoglie in una.

LXX

E come all' or, che 'l nubiloso fiato,
Che guastandone il ciel, d' Africa parte,
Onda muove sopr' onda al mar turbato
Nuotan l'alghe, e l' arene al lito sparte;
Con quell' impeto tutto al manco lato
Si rivolge il furor del fiero Marte.
Lo sdegno monta, e schiera a schiera accozza,
Piede piè, scudo scudo, elm' elmo cozza.

LXXI

Così sovente in due lor nembi accolte
Con feroce contesa api dorate,
Nuvola contra nuvola rivolte,
Battaglia fan di pungent' aghi armate.
Nell' acerba tenzon crucciose, e folte
Ronzan per ira, e batton l' ali alzate,
E l' una amica invita l' altra, e sprona
A degna morte, e l' aer franto suona.

CANTO IX

ARGOMENTO

Fiero è la pugna, e contr' Armallo altero
Moove con sette figli Almonio in vano,
E Pilade, e Gismondo uccide il fiero
Disertator del popolo Cristiano.
Ma contro i Persi il ciel tonante, e nero
Grondine verso, e i monti ingombra e 'l piano,
Fulmina Sarbarasso, e 'l fiero busto
Cade spento dal foco, e vince Augusto.

I

In questo mentre il furibondo Armallo
Passa in mezzo a' Cristiani e 'l ferro rota
E con la man, che mai non scende in fallo
Il più chiuso di lor disserra e vota.
Grave, e lucido l' arma ampio metallo,
Suona ogni colpo in van, che vi percota,
E non è incontro a raffrenar possente
L' aspro distruggitor dell' Occidente.

II

Mira Almonio la strage. In riva all'onde
D' Adria nacque costui ben ricco d' oro,
Ma più care ricchezze, e più gioconde
Di sette figli ha natural tesoro;
L' uno all' altro è simil, come le fronde
Suol conformi produr quercia, od alloro,
E fanno a gara, a chi di lor più chiaro
Riesca in arme, al genitor più caro:

III

Le chiome han bionde, e sugl'elmetti aurati
Candide piume, e del color del mare
Quand' è tranquillo ai più soavi fiati,
La sopravvesta lor serica appare.
Pendon corte le spade all' un de' lati
Dalle cintole d' or gemmate e rare,
E in mano han l'aste, e 'l volto è di ciascuno,
Come a fratelli pur diverso, ed uno.

IV

Or quando Almonio il forte Armallo ha visto
Scaldar di sangue, e sparger d'armi il suolo,
E disfarne l' esercito di Cristo,
Si stringe in un col suo diletto stuolo,
E dice a tutti: Or or saromni avvisto
Qual fia di voi, che non mi sia figliuolo,
E qui manchi alla prova, e così suole
Anco i figli provar l' aquila al sole.

V

Or venite con me, l' ardire, e 'l guardo
Dirizzate in colui, ch' ogn' un spaventa.
E librato con man gravoso dardo
Egli ardito, e primier lo spiedo avventa.
Ma non è come già 'l braccio gagliardo
Che l' età lunga il vigor suo rallenta,
Cadene l' asta, e l' una parte estrema
Riman fitta nel suolo, e l' altra trema.

VI

La medesma il Pagan senza far motto
Vêr lui ravventa, e 'l ferro stride, e passa,
Feroce sì ch' ogni riparo è rotto,
E ferita mortal nel fianco lassa;
Padre, allor grida, il maggior figlio Isotto,
Vivi fin ch' io l' uccido, e 'l ferro abbassa
Con quel furor su la nemica fronte,
Che suol rotta cader parte d' un monte.

VII

Sembr' egli un foco, e gl' altri sei non meno
D' un unito disdegno ardendo insieme
Alla fronte, alle braccia, al petto, al seno
Feriscono il Pagan che nulla teme.
Nè pur del sangue suo stilla al terreno
Traggono ancor con le lor forze estreme,
Ermolao grida: Or senza frutto alcuno
Combatterem sette guerrier contr' uno?

VIII

E incontro Armallo in questo dir s'avventa
Di furor cieco, e per qual via non bada,
Sì ch' al fero Pagan che l' appresenta,
Ei medesmo a investir corre la spada.
Giung' ella al cor, da cui partir contenta
Sembra l' anima fuor per nuova strada,
Che non part' ella, e 'l cavalier non muore,
Per nemica virtù, ma proprio errore.

IX

Palinuro al german che spira e passa,
Per non calcar la moribonda testa,
Si cansa alquanto e in questo mentre abbassa
Il figliuol del leon la man funesta.
E l' un sull' altro il crudel colpo ammassa,
Per cui l' un sopra l' altro esangue resta,
Ahi mal pietoso, ei che toccar nol volle,
Sopra lui giace e più non sen' estolle.

X

Pallidi allor d' una pietosa tema
Per gl' uccisi german Lesbo e Jacinto,
Stringonsi insieme, e l'un con l' altro trema,
Prima ancor che morir di morte tinto.
Ed ecco in lor con sua possanza estrema,
Che 'l ferro omai dal fier Pagano è spinto,
Ambo gl' infilza e gli distende al suolo,
Trafiggendo due fianchi un colpo solo.

XI

Tre vivi ancor v'eran rimasi, e in vano
Percotean pur sull' indurato scoglio.
Che in quella guisa immobile il Pagano
S'arrendea nulla al triplicato orgoglio.
E girando tra lor l'invitta mano,
Quasi con falce a troncar biada o loglio,
Percuote Albino e 'l garzoncel ne muore,
Come vinto dal giel purpureo fiore.

XII

Corre Isotto a vantaggio e 'n lui si spinge
Con quant' impeto egl ha per atterrarlo,
Va dietro Elide, ai duri fianchi il cinge,
L'attraversa col piè, poi tenta urtarlo,
Ma l'un premelo in van, l'altro lo spinge,
Che nè l'altro, nè l'un posson piegarlo,
E 'l guerrier poderoso a tanta guerra
Resiste e vince e 'l maggior frate atterra.

XIII

E l'un colpo iterando all' altro aggiunge,
Sì che 'l vinto guerrier ne muore e geme,
Fuma l'anima e bolle, e si disgiunge
Dal caro albergo e va col sangue insieme.
L'ultimo or che farà? fuggir da lunge
Ben vorrebbe il fanciul, che morte teme,
Ma far nol può, s'a lui non cala e'l prende
L'augel di Giove e 'n ciel con esso ascende.

XIV

Spargea natura al giovanetto il volto
Gentil d'un soavissimo pallore,
Che in bianchezza maggior tutto rivolto
Non han gelide brine egual candore.
Corre e vola correndo il crin disciolto,
Sparso dall' aura in luminoso errore;
Così fuggesi in ciel d'eterno volo
Arcade da Calisto intorno al polo.

XV

Seguelo il vincitore e 'l garzoncello,
Ch'è men veloce e non può far difesa,
Fuor che col volto delicato e bello,
Volgesi a raddolcir tant' ira accesa.
E chiedendo mercè tosto che in quello
Ferma gl'occhi il Pagan, ferma l'offesa,
E da bei lumi e dal soave aspetto
Passa pietà nel dispietato petto.

XVI

Renditi or dice, e proverai non meno,
Che 'l mio vincer cortese, il servir lieve,
Ed ei piega 'l ginocchio e curva 'l seno
E l'aspra sua condizion riceve;
Quando il padre il mirò che sul terreno
Era omai fatto inutil pondo e greve,
E con l'ultimo suon: Più tosto muori,
Che servir, grida, e spirò l'alma fuori.

XVII

Da tai parole il garzoncel trafitto
Sparge di bella porpora le gote,
E disperato il vincitor invitto
Troppo a lui disegual punge e percote.
Irritando il morir, ch'a lui prescritto
Avea 'l tenor delle superne rote,
Si risdegna in tal guisa il Pagan crudo,
Che pietosa beltà gl'è frale scudo.

XVIII

E con la man sull' indorato elmetto
Fulminò sì, ch alla più fresca aurora
Tramonta il bel fanciul che languidetto
Sembra un vago arbuscel che l vento sfiora.
Cade e l'anima spira, e sopra il petto
Del suo buon genitor si discolora,
Nè 'l morir suo per ubbidir gl' incresce,
E l sangue estremo e l ultim' aura mesce.

XIX

Non bada Arnallo e'l più schierato e chiuso
Dell' esercito pio frange e sbaraglia,
Sparso non già, ma par nel sangue infuso
Cera l acciar sì leggermente il taglia.
E l popol tutto attonito e confuso
Riman dovunque il feritor si scaglia,
Miralo Erinta e si sospinge anch' essa.
Dove la gente è più calcata e spessa.

XX

E col ferro e con gl urti invitta e fera,
Cavalieri e pedoni atterra e fiede,
E vi è più sempre indomita e guerriera
Al contrasto maggior rivolge il piede.
Quando di mezzo una lontana schiera
Tra gl' elmi e l' aste, Alminoranla vede,
E di lei posto a rampognar da lunge,
Pur la vergine invitta irrita e punge.

XXI

Più veloce e costui di tigre o pardo,
Che la preda a seguir rapido vole,
Nel favellar, ma nell' oprar più tardo
Che ne' monti Rifei gelata mole.
Sdegnosa allor la fera donna un dardo
Avventa in vèr l' inutili parole,
E giunge appunto Alminoranla dove
Le sue garrule note al vento ei muove.

XXII

Giunge il corsiolo acerbo, e la loquace
Favella insieme, e l vital nodo incide.
E l' aura e l' alma in quel guerrier mendace
Degno colpo mortal tronca e recide.
Più gl'è grave il morir ch' ei muore e tace
Nè può mal favellar di chi l' uccide.
Dopo lui la guerriera Ansaldo il forte,
E Ridolfo e Giason, conduce a morte.

XXIII

E Sarbarasso in sua canuta etade
Tutto anch' ei si rinverde agl altrui danni,
E fra i gesi, e fra i pili e tra le spade
Rinovella il vigor de' suoi verd' anni.
Sentenza a lui dal crudel riglio cade,
Che le squadre a morir par che condanni,
Fiammeggia il guardo,e gli confonde al mento
La barba folta e biforcata il vento.

XXIV

Unghe Anselmo di punta e'l frale usbergo,
Qual ghiaccio aperse al mal difeso petto,
Sì che 'l ferro fumante uscì del tergo
Rompendo all' alma il suo vital ricetto.
Ond' ella uscinne e 'l suo gelato albergo
Cadde e presse alla terra il duro letto.
D' ond' ei tre volte alzar si volle, e vinto
Sempre ricadde, al fin rimase estinto.

XXV

Pilade e 'l buon Gismondo, i quai sì raro
D' amicizia verace il nodo aggiunge,
Di due fatt' un contra 'l Pagano andaro,
Che l' esercito pio sparge e disgiunge,
Ruppe unita virtù nel forte acciaro
Due salde antenne e nessun entro punge
A trarne il sangue e sminuir le forze,
Così dure ha 'l Pagan le ferree scorze.

XXVI

Traggon essi le spade, un tempo solo
Le spinge e muove, un sol desio le gira,
Pur com' battono in ciel due ali un volo,
E due rote per terra un giogo tira,
Con pari passo, e l' uno e l' altro il suolo
Premendo stampa e pari è 'l moto e l' ira,
Ma sì bella union dalla funesta
Spada del fier Pagan divisa resta.

XXVII

Fiede a Pilade il braccio, e 'l braccio lassa
Cader la spada invendicata al piano,
E la man con lo scudo insieme passa
Del caro amico il micidial Pagano.
Tal ch' ei difesa inutile l' abbassa,
Che nol può sostener l' incisa mano,
Nè già d' offesa o di difesa ignudo
Rimane, un senza spada, uo senza scudo.

XXVIII

Che per Pilade suo Gismondo offende
Più che per sè, nè men di sè Gismondo
Pilade con la manca arma e difende,
E 'l proprio è sempre all'altrui prò secondo.
Ma ecco omai che 'l mortal colpo scende
Per cui Pilade caggia immobil pondo,
Nè duole a lui, che della vita ei passi,
Solo ha dolor che 'l suo Gismondo lassi.

XXIX

Ma s' ei dolente il caro amico a forza
Abbandona morendo e l' armi allaga,
L' amico il segue e la nemica forza
L' uno e l' altro uccidendo entrambi appaga.
E sì chiare d'amor lampade ammorza
Con unito dolor divisa piaga,
Onde sciolte amendue volaron l' alme
Congiunte fuor delle congiunte salme.

XXX

Sopra lor Sarbarasso a pena il ciglio
Passando inchina, e 'l corridor rivolto,
A far lo sprona il bianco suol vermiglio,
Dove il popol Cristian vede più folto.
Ma del leon più ch' altri il maggior figlio
Corre fra l' armi orribilmente avvolto,
E sì fervidamente il ferro muove,
Ch' ei ne fulmina fiamme e sangue piove.

XXXI

A fasci, a monti accatastati e involti
Cavalieri e cavalli armati e nudi
Si lascia a tergo, e calpestando i volti
Seguon la strada i piè superbi e crudi.
A lui rotan d' intorno i capi sciolti,
Rotan di qua, di là gl' elmi e gli scudi,
E la polvere e 'l sangue atra mistura
Nasconde ogni sembiante, ogn'arme oscura.

XXXII

Contra tanto furor d' Europa il campo
Più dura a pena, a pena omai resiste,
E già per fuga a procurarsi scampo
Voltar le schiere e declinar son viste.
Pur com' all' Austro il già maturo campo
Volge contr' Aquilon le bionde ariste;
Cesare che 'l periglio, e 'l danno vede,
Con magnanimo sdegno affretta il piede.

XXXIII

Ed, Ahi, grida, Romani, ahi dunque è in voi
Tanta viltà, ch' abbandonar potrete
Gli ordini? or ite, e conterete poi,
Che me solo a pugnar lasciato avrete.
Tace e smonta di sella, ad un de' suoi
Prende l' asta e s' inoltra, e gloria miete,
E lo scudo celeste, ov' ei ripone
Sua maggior fede, a mille schiere oppone.

XXXIV

Triface il segue al gran periglio e desta
Lo spento ardir nel paventoso stuolo,
Ahi qui meco, guerrier, facciam qui testa,
Non lasciam, dice, a sì vil turba il suolo.
Ma più d' ogn' altro il gran diluvio arresta
Batrano: ei tace, e da man manca ei solo
Tutto il campo sostiene e tutto puote,
E d' aste un bosco in sè confitto scote.

XXXV

L' animoso guerriero assalto crudo
Regge di mille lance e mille spade;
Sè stesso espone a tutto 'l campo scudo
Opre di valor sommo in terra rade.
Fulmina la gran destra il ferro ignudo,
Sparge i campi di morte e le contrade,
E dovunque si volge, a sè davante
Fa correr sangue tiepido e fumante.

XXXVI

Ma gli occhi intanto al periglioso stato
Delle squadre di Dio Niceto atterra,
Che sopra un colle a riguardar montato
Dove nulla il veder contende, e serra,
Scorg' ei di quivi il popol battezzato
O perir, o fuggir nell aspra guerra,
E rivolgendo il suo pregare a Dio,
Muovelo a dar soccorso al campo pio.

XXXVII

Col cor prega Niceto, e non fur lente
Le sue vive preghiere accese in zelo,
Ma tali andar, qual se ne va repente
Estivo raggio a segnar d' oro il cielo,
Che nel puro seren la strada ardente
Sfavillar fa con l' infiammato telo,
E nuove al fin sovra gl' aërei campi
Quel suo lucido solco, e tuoni e lampi.

XXXVIII

Quindi l' alto Motor, che dall' eterna
Parte, i fulmini manda a noi mortali,
E le cose del Ciel volge e governa
Tutte col ciglio, e le caduche e frali:
Le luci abbassa, e dove l' aër verna,
E raccoglie i vapor che 'l suolo esali,
Lo sguardo affissa alla mezzana falda,
Che per vento e per sol non si riscalda.

XXXIX

E dal suo sguardo una virtù discende,
Che di picciola nube il cielo impresso,
Sovra il barbaro stuol livida pende
Di futura procella indizio espresso.
Poi l'orror delle macchie apre, e distende,
Spargendo intorno scuro nembo e spesso,
Che nasconde ogni lume, e già non resta
Più cielo aperto in quella parte, o'n questa.

XL

L'un polo, e l'altro, e l'orizzonte intorno,
Tutto ingombrano omai tenebre oscure,
E già perduto a mezzo giorno il giorno
Minaccia orrida notte aspre venture.
Stridon percossi, il pin, l'abete, e l'orno
Dall'aggirar dell'atre polvi impure,
Che van torcendo impetuosi fiati
Di qua, di là d'orribil buio armati.

XLI

Tortuosa divide i nembi e l'ombra
La tripartita folgore tonante.
E dove 'l ciel di maggior buio adombra,
Più l'apre accesa orribil vampa errante.
Ed ecco omai, che la procella sgombra
Gravido di tempeste il sen pesante.
Tuona, fulmina, ed arde il cieco flutto,
Or un foco, or un'ombra il cielo è tutto.

XLII

Ne rimbomban le valli, e riminaccia
Reiterando il tuon gli aspri concenti,
Crescono i fiumi, e con orribil faccia
Traggono i ponti, e coi pastor gl'armenti.
Crollansi i boschi, e le ramose braccia
Caggiono a terra all'abbissar de venti,
Trema ogni piaggia, e di tornar qual sorse
Dal Caos primo è l'universo in forse.

XLIII

Stringe in solidi globi onde gelate
L'aer, che freme impetuoso, e venta,
E l'orribili grandini portate
Da lui diritte, incontro all'Asia avventa,
Risuonan gl'elmi, e delle fronti armate
L'ardire insieme, e la veduta è spenta,
Si vien lor contra il tempestoso cielo
Ombra, vento, mischiando, ardore, e gielo.

XLIV

Vien da tergo ai Romani a lor le teste
Quel procelloso turbine percote,
E bene appar, che quelle squadre, e queste
Sian da i venti distinte ai nembi note.
Così volgono in lor l'atre tempeste
Col divino voler l'eterne rote,
A cotanto favor Cesare a i suoi:
Ecco, dice, ecco il ciel pugna per noi.

XLV

Si cangia sorte, e già tremante fugge
Lo Scita, e 'l Perso, e Sarbarasso in vano
Preme di sdegno a ritenerli, e rugge,
Opra il cenno, opra 'l grido, opra la mano.
Ma l'ombroso timor le menti adugge,
Talchè debile è 'l fren, lo sprone è vano,
La paura, i nemici, il vento, e l'onde
Tutti gl'ordini suoi turba, e confonde.

XLVI

Fugge il barbaro stuol diffuso, e sparso
Quasi d'argine rotto onda superba,
Che sgorgando dal letto umido, e scarso
Nè sentiero, nè legge al flutto serba.
Lascia d'arene il bianco suol cosparso,
Dovunque allaga, è sepellita l'erba,
Segue a vincere Eraclio, e i vinti preme,
Giugnendo il ferro, e le procelle insieme.

XLVII

Ma quale altier fra le tempeste scoglio,
La cui fronte ricurva il mar minaccia,
E di tema riempie, e di cordoglio
I naviganti, egli scolora in faccia,
E degl'orridi flutti il fero orgoglio
Sostien superbo, e gli divide, e straccia,
Cotale Armallo alla mortal tempesta
Della terra e del ciel sicuro resta.

XLVIII

Ciò veggendo Anfimene al cor si sente
Di timor, di desio lo sprone, e 'l freno,
Ch'ei va certo a morir, se quel possente
Assalirà, poichè di lui val meno.
Ma s'ei teme d'un uom, perchè lucente
Porta dunque d'acciar l'omero, e 'l seno?
Da i guerrier lungi e dalle schiere vada,
Prenda un'altro mestier, posi la spada.

XLIX

Non è cosa più vil che 'l terreo prema,
O per l'aer s'aggiri, o in acqua nuote,
D'uom, che vesta di ferro, e morte tema,
Nè gir confidi, ov'altri il ferro rote.
Morte eguale a ciascuno è meta estrema,
Cui sol fama, ed obblio distinguer puote,
Muore 'l re, muore 'l servo, e sol non muore
Chi, perdendo la vita, acquista onore.

L

Tal divisa, e si muove, e dice: Io vegno
Teco Armallo a provar l'ultima sorte,
Ma ben tanto potrà virtude, e sdegno
Ch'io la tua comprerò con la mia morte.
E 'l così dire, e col ferrato legno
Spinger oltre col piè la destra forte
Fu solo un punto, in penetrar lo scudo,
L'usbergo e 'l manto, e l'arrivarlo al nudo.

LI

Ma qual tauro ferito e che si mira
Fuor del petto stillar tepido il sangue,
Il piagato guerrier cresce con l'ira
La forza insieme e la virtù non langue.
Fiacca l'asta sdegnoso, e 'l guardo spira
Infocato venen, qual bocca d'angue;
Risponder vuol, ma la risposta cessa
Dallo sdegno ammorzata, e 'l suon con essa.

LII

Gli risponde la man, che 'l ferro abbassa
Con tal vigor sopra 'l nemico elmetto,
Che qual fragile ghiaccio apre e fracassa
Le dure tempre al fino acciaio eletto.
Ne declina la fronte, e grave e bassa
Versa un tiepido fiume al tergo, al petto,
Ed ei gelido cade, e s'abbandona
Battendo 'l fianco e 'l duro arnese suona.

LIII

Armallo allor con un sorriso amaro,
Hai compro, disse, e sai per prova omai,
Com' io faccia pagarmi il sangue caro,
Giù fra l' ombre di morte a dirlo andrai.
Gli risponde Ansimen: Quel ch' ordinaro
Di me le stelle, eseguir tu mi fai,
Da lor vienmi la fin de' giorni miei,
E non da te; tu sol ministro sei.

LIV

Risorride sdegnoso: egli s' accosta
Per finirgli la vita e l' armi torre,
Ma de' Gazzarri armata schiera opposta
Velocemente al suo signor soccorre.
Dal vinto a forza il vincitor si scosta,
Tal de' barbari suoi turba concorre,
Che vivo a pena al padiglion l han tratto
Delle proprie lor braccia un seggio fatto.

LV

Cede Armallo e non fugge, ed egli è solo,
Che l' intrepido piè sovente arresta,
La fronte volge, e fa sanguigno il suolo
La non vinta giammai spada funesta.
Ma nè legge, nè fren serba lo stuolo,
Correndo sparso in quella parte e 'n questa,
Segue a vincere Eraclio e 'l preme e strugge
Perseguendolo pur dovunque fugge.

LVI

Ma più d'ogn'altro il popol d'Asia incalza
Batran co 'l ferro alle fugaci terga,
Come spinge il pastor di balza in balza
La greggia sua, pria che la notte s' erga,
La riduce all' ovile, e vibra ed alza,
E fa spesso sonar l' usata verga,
Ma fra tanti suoi danni or Sarbarasso
Muove torbido il guardo e ferma il passo.

LVII

Dalle man dell' indomito Adamasto
Fu l' orribil Pagan tratto d' arcione,
E seco a piedi in singolar contrasto
Fer di sommo valor gran paragone.
Ma 'l certame tra lor fu rotto e guasto
Da numero infinito di persone,
L' un cercò l' altro, e poi che più nol trova,
L' ira volge e la spada in pugna nuova.

LVIII

Or l' orribil Pagan, che sparse e rotte
Già per tutto fuggir sue squadre mira,
Sì dal popol fedel, sì dalla notte,
Per cui l' orrido ciel suo sdegno spira:
Qual ferit' orso in sue pietrose grotte
Dal profondo del cor geme e sospira,
E grida: Hai vinto, Nazareno, hai vinto,
Ma che resta a me far non anco estinto?

LIX

Campar forse col volgo, e della morte
Men lo scorno temer fugace e vile?
Ma chi fia che riparo al campo porte,
S' a me stesso finir vorrò simile?
Animo che farai? Muori qual forte,
Tal vivesti fin qui, segui tuo stile,
Rifar può Cosdra un campo ancor più grosso,
Ma fuggir io senza viltà non posso.

LX

Ciò detto ei tacque, e con la forte mano
Un grave dardo al gran guerrier lanciando,
Te, prendi, grida, a te vengh' io, Batrano,
Ma questi doni al mio venir ti mando.
Sonò lo scudo al cavalier romano,
E 'l grave tronco in lui restò tremando,
Lampeggiar le gran palle, e 'l sangue in foco
Cangiar si vide e illuminarsi il loco.

LXI

Mal cauto duce, a che ti muovi e dove
Precipitando a qual error t' appigli?
Non sai tu dunque a mille chiare prove,
Che invittissimi son gl' orbi vermigli?
E che gl' ha stabiliti il vero Giove
Dentro agl' invariabili consigli
Sì che quanto avverrà che 'l sol risplenda
Sempre gl' esalti più chi più gl' offenda?

LXII

A quel duce il guerrier, qual generosa
Aquila che di storni un nembo lassa,
Ed affronta il falcon fera e sdegnosa,
Tutto si volge e 'l crudel ferro abbassa:
Ben' è 'l barbaro omai d' etade annosa,
Ma 'l primiero vigor punto non lassa,
L' un l' altro affronta, e fan di sè paraggio,
Nè vedi ancor nè qua nè là vantaggio.

LXIII

Ma poi ch'alquanto in dubbio lance eguale
Col meglio il peggio infra lor due librosse,
Punto il forte Batran sotto 'l bracciale,
Vede l' arme apparir tepide, e rosse;
Ond' ei repente in tanto sdegno sale,
Sì nel foco dell' ira ardon le posse,
Che l' avversa virtù riman, qual suole
Nottola inferma al folgorar del sole.

LXIV

Or al petto, or al fianco, or alla coscia,
Or gli mena alla testa, or pugne, or taglia,
Sempre il ferro crudel raddoppia angoscia,
E fora, e frange, e schioda l'armi, e smaglia;
Ne vacilla il Pagan, tal or s' accoscia,
Or cede, or cade, e nulla par più vaglia,
E già ferito in otto parti, e in nove
Geme stanco ed anela, e sangue piove.

LXV

E già fievole è sì, che 'l corpo esangue
L' anima sol non più 'l vigore aita,
E dietro ai passi del perduto sangue
La medesima via prende la vita.
La sua debile destra ai colpi langue,
Fugge dal petto ogni virtù smarrita,
La man, lo scudo abbandonar si vede,
Posarsi il fianco, e muover lasso il piede.

LXVI

Or così dunque il vincitor, che lui
Conosce a sì rio termine condotto,
Sostenendo la man da i colpi suoi,
Cortesemente al perditor fa motto:
Deh non più valoroso, io veggio or vui
Dalle fatiche, e da tropp' anni rotto
Non poter più ben d' avversario forte
La vittoria bram' io, ma non la morte.

LXVII

E s' arretra il guerrier postosi in atto
Di ferir nò, ma d aspettar sua voglia,
Ma quel superbo a sì cortese patto
Ravvelenasi il cor d' amara doglia;
Risponder vuol, ma la risposta affatto
Per lo sdegno non esce, e la gorgolia,
Grida poi l' empio : Ah! nè tu mai, nè Dio
Gloriar si potrà del perder mio.

LXVIII

E la spada, e sè stesso all' ire nuove
Sospinger vuol, ma la bestemmia orrenda
Arrivando a Colui, che 'l tutto muove,
Vien che l' alta bontà di sdegno accenda.
L' infinita pietà da sè rimove
L' eterno Padre, e con la man tremenda
Lancia affocato fulmine repente :
Imparate a temer superba gente.

LXIX

Rotti gl' orridi nembi immensa rota
Disserra il ciel di spaventosa lampa,
Non d' acceso vapor, che da sè scota
Nuvola, che d' orror la terra stampa,
Ma da Dio mossa, ond' ei quaggiù percota
Con le vindice sua tremenda vampa
Lingua mortal contra 'l Fattore eterno,
Anzi in forma mortal lingua d' inferno.

LXX

Vide 'l cielo il suo sdegno, e i lumi erranti
Tremar sotto al suo piè, tremaro i fissi,
Rimbombaron le nubi alte, e sonanti,
Si riscossero al tuon l' ombre, e gl' abissi ;
Si rinfranser del mar l' onde spumanti,
Crollare i monti, e l' universo udissi,
Allor che Dio con la sua destra mosse
La fiamma inevitabile e la scosse.

LXXI

Sembra un folgore nò, ma che disceso
Tutto in fiamma vorace in ciel converso
Rimanga il mondo in ogni parte acceso
Sul punto allor di rimaner disperso.
Lascia ogn' altro stordito immobil peso
Scioglie l' alma dal petto al duce perso,
E in lui scoppia, e finisce, e quivi estinto
Rimane a piè del vincitore il vinto.

LXXII

La sulfurea caligne d intorno
Poi si dissipa, e 'l muto corpo lassa.
L' alma all' ombre fuggì nemica al giorno,
Non si ferma il guerrier, ma guarda, e passa.
Ristringe il ferro, e fa con lui ritorno
All' ire, al sangue, e i Persian fracassa,
Miete morte le vite, ed a Batrano
Per più studiarsi or pon la falce in mano.

LXXIII

Ma già rotti i Pagani e 'l duce morto,
Le reliquie del campo a fuggir vanno
Quai franti legni al desiato porto,
Sovr' alto monte, e lassù cessa il danno,
Chè vi fonda i ripari Orente accorto
Tesaurier del barbaro tiranno,
E raccogliendo i fugitivi, al passo
Pongonsi Erinta, e con Armallo, Artasso.

LXXIV

Poscia le bende sue torbide, e negre
Disfascia il ciel dall' adombrata fronte,
E col popolo più par che s' allegre,
Ch' abbia il barbaro stuol cacciato al monte
Ma già, che l' ore omai son corse integre,
E la luce del dì vien, che tramonte,
Cesar dice, abbiam vinto, or della gloria,
E del premio godiam della vittoria.

LXXV

A Dio grazie ne rende, e in un momento
Fa, che suonin vittoria allegri carmi.
E 'l segno dà per cento trombe, e cento
Che si tempri il furor, si fermin l' armi.
Nè divelse giammai forza di vento
Fidata nave ai duri ferri, ai marmi
Suo mal grado così, come si parte
Batrano onor de' suoi, gloria di Marte.

LXXVI

Questi di guerreggiar come ape ingorda,
Che gl' odorati fior pugna e deprede,
Ben ch' altri il ramo scota, ella pur sorda
Non muove l' ali, e non dispicca il piede:
Ultimo ancor combatte, e mal s' accorda
All' iterato suon, che l' aer fiede,
Pur consente alla fine al gran divieto,
E la spada ripon, ma non già lieto.

CANTO X

ARGOMENTO

Celeste grazia alla cristiana fede
Trogge Anfimene in sul finir la vita
Comparte Eraclio a' suoi guerrier le prede,
Che pugnando acquistò la gente ardita.
Volge il figliuol di Sarbarasso il piede
Con la salma paterna a lui largita,
E torna a i Persi, e con Alvida appresso
Giunge con gran soccorso il rege stesso.

I

Ma poi ch' esangue e d'ogni moto privo
Fu nelle tende sue tratto Anfimene,
Da cui trepido fatto, e fugitivo
Lo spirto uscia per le recise vene;
A lui men che defunto, e men che vivo,
Pausodino chirurgo in fretta viene,
Ben conosce costui radici, ed erbe,
E qual propria virtù ciascuna serbe.

II

D' un suo candido lin, che li discende
Fino al ginocchio ei si circonda il fianco,
E la manica attorno alta sospende
Con torte pieghe al destro braccio, al manco.
Vieta l' adito al giorno, e i lumi accende,
Perchè l' egra virtù languisca manco.
E in bianca mensa incontanente stese
L' armi mediche sue, lucente arnese.

III

Diveltrici tanaglie, e in sè ritorte,
Arrendevoli forbici taglienti,
Di coltella diverse e strania sorte,
Curve, ottuse, rivolte, aspre e radenti;
E 'l fil che dietro alle sue ferree scorte
Seguita infin che può gl' aghi pungenti,
Gli stili aguzzi, e le dentate seghe,
E le fasce ravvolte in cento pieghe.

IV

Viene il chirugo, e con sua spugna molle
Ch' abbeverat' avea di tepid' onda,
Soavemente il morto sangue tolle
Dall' aspra piaga, e l' ammollisce, e monda:
Sospira poscia, e 'l mesto ciglio estolle,
Così la scorge a rimirar profonda,
Vede non pur che 'l fiero colpo ha rotto
L' osso, ma le due fasce a lui disotto.

V

E nel cerebro aperto il ferro scese
Profondo sì, ch' ogni speranza è tolta
Di liberar dalle mortali offese
L' anima, omai ch' al dipartir s' è vòlta.
Ma di porger però le sue difese
Non riman' egli all' egra testa avvolta,
E in riposo l' acconcia, e porta insieme
Conforto al duce, e simulata speme.

VI

E poi tratti da parte i tristi amici,
Apparecchiate pur, disse, il feretro,
E d' umana pietà gl' estremi uffici,
Che 'l morir suo non può ritrarli a dietro.
Risonaro a quel dir mormoratrici
Mille lingue de' suoi doglioso metro,
Per l' esercito più la fama scorre,
E 'l popol mesto al padiglion concorre.

VII

Ma del popolo a lui corron più folti
Gl' Angeli ribellanti al re superno,
E tutti intorno al moribondo accolti,
Chiaman lo spirto al tenebroso inferno.
Oh! con che strani, e spaventosi volti
Di morte ombrati, e di dolore eterno,
E come stanno a depredarlo intenti,
Battendo i raffi, e dirignando i denti.

VIII

Chi di lor gl' apre il fiero libro avante
Dove l' opere altrui descritte sono,
E chi li mostra in rigido sembiante,
Non v' esser più da ritrovar perdono.
Però ch' al fin della sua vita errante
Si chiude omai d' ogni clemenza il dono,
E si mostra a suoi preghi il ciel serrato,
Poi ch' è di colpa original macchiato.

IX

E 'l buon Angelo suo, che dal natale,
Per averne custodia, il Ciel li diede,
Tacito se ne sta chiuso nell' ale,
E sopra 'l letto addolorato siede;
Sapendo ei ben, ch' a liberar non vale,
Mentr' egli è fuor della Romana fede,
Nè potend' altro in sua difesa a Dio
Vòlto per carità parla il disio.

X

Signor, poich' altro à questo infido duce
Non può giovar nel suo perverso errore,
Giovi al misero almen, ch' ei si conduce
Nelle tue squadre, e in tuo servigio muore.
Deh spargi in lui soprabbondante luce,
Che 'l vaglia a trar del sempiterno orrore;
Ed ecco a tal pregar l' eterna Mente,
Col ciglio approva, e col voler consente.

XI

E senza indugio, il messaggier celeste,
Nel sovrano voler contento e lieto,
Componsi d'aria umano aspetto, e veste
Forme sembianti al vecchiarel Niceto,
E se ne va per eseguir con queste
Dell'eterno motor l'alto decreto,
Vanne ad Artemio, e lui per nome appella,
E in cotal guisa al cardinal favella:

XII

Sacro signor, deh, per pietà vi caglia
D'uno spirto gentil che si disserra,
Perchè s'adoperò nella battaglia
Per noi, per Cristo in così giusta guerra.
Anfimene è costui, ch'or si travaglia
Nel suo render di sè terra alla terra,
Nè può levarsi al Ciel purgato, e mondo,
Poi ch'è di macchia originale immondo.

XIII

Itene adunque a confortarlo avanti,
Che l'ultim'aura il freddo corpo esali,
A lasciar di sua fè gli stili erranti,
E sottrar l'alma a gl'infiniti mali.
Itene, che però gl'Angeli santi
Porgeranno appo Dio prieghi immortali.
E così detto al sacro messo e pio,
Lo spirito divin rise, e sparìo.

XIV

E dimostrò nello sparir l'aperta
Divinitade a manifeste note,
Tornando là, dove al gran passo incerta
L'anima per orror tutta si scote.
Allor la sua divinità scoperta,
Volgesi Artemio alle celesti rote,
Piega il ginocchio, e 'l santo Nume adora,
Cercando in van di rivederlo ancora.

XV

Indi per ricondur l'errante agnella
Dentro all'ovile anzi che il buio vegna,
Dove 'l divino spirito l'appella,
Muove a sperimentar prova sì degna.
E dimandata al Ciel pronta favella,
Per quel ch'oprare a gloria sua s'ingegna;
Poi che gl'è giunto al lagrimoso letto,
Così comincia in sermon grave, e schietto.

XVI

Giovane invitto, e valoroso duce,
Che travagliando in perigliosa guerra,
Sete giunto a quel fin, che si conduce
Rapidamente ognun, che vive in terra,
Di voi riman sì gloriosa luce,
Anco poi che la morte il dì vi serra,
Ch'ad onta pur del tenebroso Lete,
Nelle memorie altrui viver potrete.

XVII

Ma che però, se come pur si fanno
Tutte l'altre quaggiù terrene cose,
La gloria muore, e poco tempo stanno
Dentro ai ricordi altrui l'opre famose?
Chè 'l tempo inevitabile tiranno
Al fin pur tutte in cieco oblio nascose.
Quanti Alessandri al Macedone avanti
Furono, e non han più titoli, o vanti?

XVIII

Nè di lui durerà la fama eterna,
Ch'altri verranno, e con più chiaro grido,
Che prolunga i ben, ma non s'eterna,
Torranno a lui d'ogni memoria il nido.
Sola l'anima nostra è sempiterna,
Che lasciando al morir l'albergo infido,
Volane sciolta a non morir giammai
Nel bene eterno, o ne gl'eterni guai.

XIX

A tai parole in questi rauchi accenti
Dimanda il duce: E quai ragion son quelle,
Che se io veggio morir mandre ed armenti
E morir l'alme alle lor morti anch'elle,
Deggian gl'umani spiriti viventi
Rimaner poscia, e sormontar le stelle?
E qui si tacque, ed affissò le ciglia
Più verso Artemio, e 'l cardinal ripiglia.

XX

Sovra la terra ogn'animal rivolto
Con la fronte all'ingiù dimessa pende,
Per mostrar, che da lei l'anima ha tolto
Col corpo insieme, e ch'amendue le rende.
Ma l'uom, che verso il ciel diritto ha 'l volto
E col pensier sopra le stelle ascende,
Mostra, che non quaggiù caduco, e frale,
Ma che dee colassù farsi immortale.

XXI

Natura, e 'l ciel, ch'operazione in vano
Non fecer mai d'universal desire,
Bramare han fatto all'intelletto umano
L'eternità, perch'ei non de' morire.
E ben di Dio l'omnipotente mano,
S'ell'è pur giusta, e non può mai fallire,
Negar non lice, e confessar conviene,
Ch'ella serbi di là meriti, e pene.

XXII

Negar non lice, e confessar n'è forza,
Che s'ogn'altro animale all'uom soggiace,
E con dominio il signoreggia, e sforza
Per sua maggior sovranitade il face.
E se sovranità non ha la scorza,
O men forte, o men pronta, o men vivace,
Che l'abbia l'alma, e non l'avria se fosse
Quaggiù finita, e inferior di posse.

XXIII

Se l'alma adunque, il capitan soggiunge,
Non dee morir, come può darli vita
Del battesimo l'acqua, e come aggiunge
Basso elemento a sua virtù infinita?
Ed ei, m'è d'uopo il cominciar da lunge,
Da poi ch'egli ha l'alta dimanda udita,
Ma stringerò più che per me si puote,
Verissima storia in brevi note.

XXIV

Quando 'l sommo Fattor fece e distinse
Dalla luce le tenebre, e compose
Gl elementi in discordia, e gli ricinse
Di nove cieli, e in mezzo a lor gli pose;
Vestì la terra e di bei fior dipinse,
E terminò le regioni ondose,
Diede ai pesci abitar l'ondoso suolo,
E spiegare agl'augelli in aria il volo.

XXV

E poi ch' egl' ebbe l' ammirabil mole
Fatta, e proposti i lumi suoi sovrani,
Alla notte la luna, al giorno il sole,
E distinte le valli, e i poggi, e i piani;
Qual fabro industre alcuna volta suole,
L' opera vagheggiò delle sue mani,
E l' approva, e li piace, e l' uomo elegge,
Perch' ei domini tutto e signoregge.

XXVI

Formalo a sua sembianza, e li contende
Tra ben mille delizie un pomo solo,
Ed egli oimè, pur trasgredisce e 'l prende,
Onde passano in lui la Morte e 'l Duolo.
Nè sol sè stesso il primo padre offende,
Ma da lui discendendo ogni figliuolo,
Tutto il genere uman rende infelice
La macolata sua prima radice.

XXVII

Però mosso a pietà l' eterno Figlio,
Prendendo carne a ricomprar ci venne,
E per disciorre il sempiterno esiglio;
Che noi distrinse, a lui morir convenne.
Anzi del sangue suo pender vermiglio
Soffri morendo alle penose antenne,
E quindi ad operar nostra salute,
I sacramenti poi preser virtute.

XXVIII

De' quai primo è 'l battesmo, unica porta
Ch' apre all' anima il cielo e in lei cancella
L' antico error che la fa nascer morta,
E la rende al Fattor purgata e bella.
E così voi, che per via falsa e torta
La guidaste fin oggi a Dio rubella,
Ricondur la potete a Dio gradita,
Fin che pur vi rimanga aura di vita.

XXIX

E qui si tace, e 'l suo parlar che molle
Per l' orecchie passando al cor penetra,
L' antica impression dal cor gli tolle
Soavemente, e intenerisce e spetra.
Ma quella più che Dio mandar gli volle,
Grazia, ch' a lui d' ottener grazia impetra,
Sì ch' ei disponsi e supplicando chiede
Morir nel grembo alla cristiana fede.

XXX

E movendo quest' ultima parola:
Padre a te, disse, ed al tuo Dio mi dono,
E vorrei prima alla verace scola
Aver appreso a dimandar perdono.
E volendo più dir, morte gl' invola
De' rauchi accenti a mezzo il cor o il suono,
E fuor del carcer suo freddo e mortale
L' anima batte immantinente l' ale.

XXXI

Ben frettolosamente a sparger l' onde
Si studia Artemio, ei tre gran nomi esprime,
Ma distinguer non può, s' a pieno infonde
La virtù che nell' anima s' imprime,
S' ella è partita, o tuttavia s' asconde,
Come solea nelle sue fasce prime,
Gridan gl' empii demonii e forza fanno
D' attrarla pur nel sempiterno affanno.

XXXII

Ch' ell' era sciolta e che non lei, ma solo
Battezzassele Artemio il corpo spento,
Ma 'l buon Angel di Dio spiegando l volo
La porta a lui vie più leggier del vento.
E dice: Abbiti pur perverso stuolo
Materia altra di pena, e di tormento,
Che ben ch' altri lavasse il corpo esangue,
È mia pur questa, è battezzata in sangue.

XXXIII

Onde eletta non sol, non sol gradita,
Ma di martirio incoronata meco
Vienseoe a goder lieta eterna vita,
Voi ritornate al chiuso abisso e cieco:
E poi ch' è la bell' alma al ciel salita
La sua spoglia mortal che visse seco,
Riman composta in sì soave forma,
Che può parer che dolcemente dorma.

XXXIV

Con pietà, con dolor, con meraviglia
La turba intorno al muto corpo resta,
Traendo umor per le dolenti ciglia
Dalla pallida al sen dimessa testa.
Chi la pira, e chi l' urna, e chi si piglia
Cura d' apparecchiar pompa funesta,
Spargon mill' occhi e mille petti intanto,
Di sospir un incendio, un mar di pianto.

XXXV

Quando Cesare arriva e tra le schiere
Dove 'l letto funebre amaro suona,
Suonan rauche le trombe e le bandiere
Giaccion rotte nel suol, così ragiona:
Compagni è ver che 'l signor vostro pere
Sul più bel dell' impresa e ci abbandona,
Nè già vogl' io che vi si tolga in tutto
Per sì giusta cagion sì degno lutto.

XXXVI

Ma temprar si convien, ch' arrestar morte
D' un sol passo non vale un mar di pianto,
Quel suo piè, che non torna in pari sorte,
Noi seco mena e tutto il mondo intanto:
De i pastor le capanne e l' alte porte
De i re percote e non si può dar vanto
Vita mortal, che non la giunga e prema
L' irreparabil fin dell' ora estrema.

XXXVII

Temperate il dolor, che se vi duole,
Che vi lasci morendo il signor vostro,
Ei più vivo che mai fin sopra 'l sole
Levato s' è da questo oscuro chiòstro:
Morti siam noi, che in questa fragil mole
Non è altro che morte il viver nostro,
Cui rode il tempo, e non è giorno od' ora,
Ch' a poco a poco ogni mortal non mora.

XXXVIII

È la vita mortal torbido mare,
La cui riva talor tranquilla piace,
Ma contrario nell' alto a quel ch appare
Giammai non trova alle tempeste pace.
Corre misero l' uom quest' onde amare,
Dove è porto il morir ch' a lui dispiace,
Perch' ei non uso a più sereno stato,
Degl' affanni si pasce a pianger nato.

XXXIX

Questo dì bel morir, che quasi estremo
Della vita s' abborre, è sol confine
Tra gl' affanni mondani e 'l ben supremo
Della felicità che non ha fine.
Questo lume del sole è fosco e scemo,
Questo prato del mondo è pien di spine,
E non è altro a chi ben visse morte,
Ch' un passar sospirando a miglior sorte.

XL

Ma se vi duol che l' onorata destra,
Che vi resse fin qui deponga 'l freno,
Altra darovven' io prode e maestra
Di quella sua che vi guidò, non meno,
Silvano a cui ciascuna sorte è destra,
Tanto ha pien di saper la lingua e 'l seno,
Ei reggeravvi, e più sicura guida
Bramar non puossi, o compagnia più fida.

XLI

A tai parole il fiero stuol s' acqueta,
Che 'l canuto Silvan n' abbia la cura,
Ed ei con fronte in un severa e lieta,
Provvede al tutto, e 'l tutto intende e cura.
Premi e pene comparte, alletta e vieta,
Or con placida vista, or con oscura,
Muta i gradi e gl' onor, cangia gl' uffici
Duro ai protervi, e placido a gl' amici.

XLII

Così talor su repugnante dorso
D' indomito destrier cozzone asceso,
Stringel con duro e dispiacevol morso,
Mentr' ei si scaglia al precipizio inteso.
E s' ei fatto restio s' arretra al corso,
Gl' ha tosto il sen d' acuto sprone offeso,
E con la man, che i suoi furor governa,
Or le carezze, or le percosse alterna.

XLIII

Ma vòlto Augusto all' altre cure intanto
Pria che l' alba novella il dì riporti
Seppellir fa senza querele o pianto
Con pietoso silenzio i guerrier morti:
E liberal del meritato vanto
Porge ai feriti suoi dolci conforti,
Che vaglion più che licor molle od erba
Contra a 'l dolor d' ogni percossa acerba.

XLIV

Curate indi le piaghe e seppelliti
Tacitamente i cavalieri estinti,
Perch' a prender baldanza non aiti
Con la vittoria sanguinosa i vinti;
Le prede accolte e i prigionieri uniti
Di catene servili al tergo avvinti
All' esercito suo dona e comparte,
Soavi frutti dell' acerbo Marte.

XLV

E fra gl' altri prigioni un giovanetto
Scorgendo Eraclio alle maniere, al gesto,
Di chiara stirpe ed all' esangue aspetto
Più pietoso a veder quanto più onesto,
Chi sia dimanda, ed ei dal molle petto
Sollevò lagrimando il viso mesto,
E nell' imperador le luci affisse
Belle ancor nel dolore, e così disse

XLVI

Un misero son io che dianzi fui
Pria che scoppiasse a mia sventura il fato,
Figlio di Sarbarasso, e fu' da lui
Mentr' ebbe vita, oltr' ogni stima amato.
Or m' ha spinto mia stella in forza altrui,
E volgendomi in tristo il lieto stato,
M' ha tolto padre e libertade, e questa
Catena sola è quel che più mi resta.

XLVII

Tu genitor se ti fu caro mai
Debito onor di figlio, e se natura
Conosci, a me negar già non devrai
Pietade, a me che sola usarla ho cura.
Terra è fatto il mio padre, ed altro omai
Non vi resta per lui che sepoltura,
Concedi tu ch' io ministrar la possa
Nè voler empio incrudelir nell' ossa.

XLVIII

E qui si tacque, e con due rivi il volto
Tutto bagnò di liquefatti argenti,
Come adacquasi fior non ancor colto,
Che languir fanno i maggior soli ardenti.
Onde pietosamente a lui rivolto
Disse l' imperador: Tempra i lamenti,
Che già non fia che con sì caldi prieghi,
Sì pietosa dimanda a te si nieghi.

XLIX

E col busto paterno ancor ti dono
La libertà, tu, dove vuoi nel porta.
Le catene al fanciul disciolte sono,
Onde 'l grave dolor si riconforta.
E sue grazie rendute a tanto dono,
Muovesi a ricercar la gente morta,
E l' ampio orror della funebre arena
Di cadaveri sparsa alquanto il frena.

L

Pur segue, e là tra membra tronche e peste
Raffigura il gran busto: ancor la mano
La spada stringe, e dal fulgor celeste
Segnato è d' ombra a molto spazio il piano.
Ma nè fiamma, nè giel par che l arreste,
Morto minaccia ancor l' empio Pagano,
Sembra ch' ad or ad or si rizzi e fera,
Nè per morte sembianza appar men fera.

LI

Sopra gl' omeri propri il figlio prende
L' onorato del padre e caro peso,
E con esso anelante il colle ascende,
Che l' avanzo de' suoi tenea difeso,
Per fin ch' ei giunge alle pagane tende,
Dopo molte framesse al sommo asceso,
Là dove ei fu senza contrasto ammesso
Dentro a i ripari, e 'l morto corpo anch' esso.

LII

In tanto Eraclio in sulla cima al colle
Là dove i fuggitivi avea ristretti,
Con l' assedio consuma e i passi tolle,
E fa di cibo sofferir difetti;
Così render crede al fin più molle
L' ostinazion degl' indurati petti,
E che senza travaglio o rischio alcuno
Quanto al ferro avanzò spenga il digiuno.

LIII

Ma Cosdra all' arrivar l' aspra novella
Della sconfitta dal suo campo avuta,
Della sua guardia ogni bandiera appella,
E le frondi e gl' odor tosto rifiuta;
E qual folgore ardendo asceso in sella
Rinvigorì la ferocia perduta,
E già dagl' anni in suo temprato ingegno
Rincrudelisce, e fiammeggiò di sdegno.

LIV

Così talor s' intepidito resta
Tra le ceneri omai pallide e spente
Carbon sopito, e nuovo fiato 'l desta
Lo smarrito calor torna repente,
E rotta e sparsa la sua morta vesta
Vivo e nudo fiammeggia all' aura algente,
E mischiati co' i venti incendi mille
Sparge i campi del ciel d' alte faville.

LV

L' adirato signor da que' contorni
Muove lo stuol senza dimora alcuna,
Per soccorrere a' suoi pria che ritorni
Il sol coi raggi a impallidir la luna.
Rimuggiscon le valli al suon de' corni,
E la polvere densa il cielo imbruna,
Mentre il re d' Oriente un campo guida,
Che l' altro aiti e ne gioisce Alvida.

LVI

Gode la giovanetta al padre a canto,
Per lui non già che vincitor lo speri,
Ma sol per sè, che s' avvicina intanto
All' amata cagion de' suoi pensieri;
Ma veste ben sotto contrario manto
Dalla sua passion gl' affetti veri,
Che 'l sembiante falseggia e mostra segno,
Che sia 'l foco d' amor, foco di sdegno.

LVII

E nel cor sì ragiona: Io vengo a voi,
Che non pur saettate usberghi e scudi
Belle squadre Romane, acerbe a noi,
Ma che i miseri cuor ferite ignudi,
Ben sa chi 'l prova, e ben sol' io da poi
Che due lumi d' amor soavi e crudi
La piaga fèr, che mi tormenta e piace
E ne bramo vendetta, e chieggio pace.

LVIII

Chieggio pace al nemico e guerra porto,
M' accingo all' armi e non vo' far difesa
Prendo a vincer colui, che m' ha già morto,
Cerco far mio prigion chi mi tien presa,
Combatto seco, e vo' da lui conforto,
Salute bramo, e vo' per fargli offesa,
Oh confuse mie doglie! oh desir miei
Ch' io medesma non so quel ch' io vorrei.

LIX

Se vince il padre, o Calisir tu resti
D' Alvida in forza, allor parrà s' io t' ami,
Discioglierò que' lacci tuoi molesti,
Fuggirò teco ovunque amor ne chiami,
E se vince il tuo campo, e perdon questi,
O mio caro servir, dolci legami,
Pur che l' uno de' due mi si conceda,
Beata sono, o predatrice, o preda.

LX

Benchè preda più certa, e sallo Amore,
E sallo ogn' un che in sua balìa si rende,
Esser non può chi t' ha già dato il core,
E di sè stessa più cura non prende.
Tragge del proprio sen l' anima fuore,
L' amoroso desio che in lei s' apprende,
E la trasporta dal suo proprio loco,
Nella cagion per cui s' accese il foco.

LXI

Or così mentre io amorosi accenti
Parlando ella tra sè sola s' udiva,
Il re suo padre alle racchiuse genti
Soccorritor con le sue squadre arriva;
E già gl' animi lor sopiti e spenti
Con le speranze suscitando avviva,
E muovon essi un salutevol grido,
Conosciuto il lor re dal chiuso lido.

LXII

Così talor nell' imbrunir la sera
Chiusa rondine fuor da i figli amati,
Poi che s' apre il balcon che l' ombra nera
Più difender non vuol da i raggi aurati;
Desiosa corr' ella alla sua schiera,
E le applaudon con l' ali i dolci nati,
Ciascuno stride, e per la voglia stende
Fuor del nido sè stesso e l' esca prende.

LXIII

Cesare, che s' accorge al campo Perso
Venir lo stuol soccorritore ardito,
E muover vede il luminoso e terso
Acciar da lungi e lampeggiarne il lito:
Pon freno a' suoi che già moveansi inverso
Quel re, che mena il nuovo campo unito,
Ch' ei non ci vuol tra due nemici esporre,
E dubbia pugna, e svantaggiosa torre.

LXIV

Dell' audaci lor voglie il fren ritira
Riserbandole al tempo, e tutto intende
A spiar de' nemici, e ben rimira
Le nuove forze e quasi in lance pende.
Per lo largo del pian suo campo gira
Con pensier nuovo e 'l suo primier sospende,
Ed è 'l nuovo pensier lento ritrarsi
A miglior sito e in sicurtà fermarsi.

LXV

Onde senza contesa il re feroce
Con trentamila cavalieri eletti,
Viensene speditissimo e veloce
A color, che sul monte eran ristretti;
E con l' altiera ed animosa voce
Svegliando i cuori e rifiammando i petti,
Gli riconforta, e risolleva, e sprona
Virtù che langue, e lor così ragiona:

LXVI

Valorosi guerrier, che meco insieme
Domar dianzi col ferro Europa ardiste,
E per li monti, e per lo mar che freme,
Tra gli scogli, e tra 'l giel la via v' apriste;
Qual di nuovo timor malvagio seme
Perchè 'l vostro valor turbi o contriste?
Qual nebbia oscura, o qual contrario vento
V' inaridisce il solito ardimento?

LXVII

Su riprendasi cuor, qual oro suole,
Più nel foco s' affini il valor vostro,
Durate amici, e quel che più ci duole,
Gioverà ricordando al gaudio nostro.
Tal dopo l' ombra assai più bello è il sole,
E dopo orrido verno april n' è mostro,
Sol per gl' affanni è la quiete cara,
E sol penando a ben goder s' impara.

LXVIII

Or vengh' io vosco e la fortuna meco,
E la vittoria al campo mio rimeno,
L' usate palme in questa man v' arreco,
Voi l' usato valor destate al seno.
Ecco, ch' al venir mio Cesare e seco
Tutto 'l campo de' suoi sgombra 'l terreno,
Ma fugga pur che non fia sdegno a noi
Men caldo spron che la paura a lui.

LXIX

E qui si tacque, e ristorate in tanto
Le sue squadre al suo dir prendon conforto,
Come all' aure d' april sereno il manto
Riveste il ciel già scolorato e smorto.
Al fin s' invia dove tra faci e pianto
Rendon gl' ultimi onori al duce morto,
E del feretro alla dolente sponda
Con gl' occhi il figlio i piè paterni inonda.

LXX

Pendon mesti trofei l' armi e le spoglie,
E su gl' omeri degni è 'l gran feretro,
Onoranza di morte e d' aspre doglie
Funebre suona e lagrimoso metro.
Delle sue prove intorno a lui s' accoglie
La somma espressa e stan rivolti iodietro
Con le fiaccole i paggi: ardono accensi
Aloe, mirra ed odorati incensi.

LXXI

Come 'l re s' avvicina i rauchi accenti
La turba accresce e 'l mesto suon rinforza,
Ed ei mira, e non parla, e i suoi lamenti
Virtù maggior nel forte petto ammorza.
Ma poi ch' alquanto a mirar gl' occhi intenti
Del duce ei tenne alla gelata scorza,
Doglioso e mesto a' suoi pensier si tolse,
E in sì fatto parlar la lingua sciolse:

LXXII

Valoroso mio duce in vita, e in morte
Ben tu la via di guerreggiar ne 'nsegni,
E quantunque a virtù manchi la sorte,
Però non rendi i pregi tuoi men degni.
Glorioso tu muori, e che più forte
Non fu ne fia son manifesti i segni,
Che poi che 'l mondo incontro a te non vale,
Ti fu d' uopo a morir forza immortale.

LXXIII

Fu d' uopo a Giove il fulminarti, e certo
D' avversario minor degno non eri,
Nè trovar potea mai segno più certo
La possente sua destra ai colpi feri.
Vivesti invitto, e non fu mai di merto,
E mai non fia chi d' agguagliar ti speri;
Moristi poscia, e del morir che tanto
Non capea 'l mondo, al ciel s'ascrive 'l vanto.

CANTO XI

ARGOMENTO

Scende sdegnosa a concitar l' inferno
L' alma di Sarbarasso, onde l' Inganno
Manda chi tien laggiù l' empio governo,
A porre a i Cristiani angoscia e danno.
E Dio manda ad Eraclio angel superno,
Ireneo parla al persian tiranno,
Per disporlo alla pace, e 'l mostro reo
Entra nel tauro, e lacera Ireneo.

I

Già di quel capitan l' anima fera,
Che dal corpo spiccò l' ultimo volo,
Era discesa all' ombra eterna e nera
Dell' affannosa region del duolo ;
E tremar fatto all' orrida riviera
Dell' Acheronte il lagrimoso suolo :
Rintronar Dite, e risonar per entro
L' oscure grotte, e rimbombarne 'l centro.

II

Seguivan lei, che tuttavia n' è scorta,
Come ardente cometa orribil chioma,
Rotte le squadre, e la sua gente morta
Dal valor d' occidente uccisa, e doma :
Ed ogn' anima ancor, qual visse, porta
Dell' arnese pagan l' usata soma,
Ma son l' armi infiammate assai più rosse
Ch' alla fucina in fabbricar percosse.

III

La giustizia di Dio, che ovunque serra
La sua benignità, l' inferno accende
Tosto che 'l vital nodo si disserra
D' infinito dolor l' anime offende :
Precipitando al centro della terra
L' esercito Pagan tutto discende :
E laggiù ritrovò ne regni morti
Per varia ostinazion spirti consorti.

IV

Sulla squallida ripa un nuvol folto
D' anime miserabili nocenti,
A sè stesse frangean le chiome, e 'l volto,
Forte tremando, e dibattendo i denti.
Venia per loro in sozzo manto avvolto
L' implacabil nocchier con crudi accenti,
Ciascuna appella, e in suo naviglio accoglie,
Ma fa prima depor l' antiche spoglie.

V

Nudo lascia, e mendico all' erma sponda
L' insaziabil' avaro il suo tesoro,
E le piume oziose, e l' esca immonda
Quei ch' al sonno, e a la gola in preda fòro:
E la femmina rea l' umida, e bionda
Svelta di propria man sua chioma d'oro,
E 'l superbo i suoi titoli disgombra,
Ch' all' errante desio fur sogni, ed ombra.

VI

Quivi l' empio tiranno il proprio seno,
Che ingiustizia macchiò, sparge di pianto,
E tra 'l sangue ravvolto, e tra 'l veleno
Depon lo scettro, e la corona, e 'l manto.
Quì l' ipocrita reo d' inganni pieno
Con la Menzogna, e 'l Tradimento a canto,
Giunge anelante, e quì depon sue larve
Deriso or più, quanto miglior già parve.

VII

Quivi il giudice ingiusto in darno plora
La mal presa moneta, e là dischiude
L' arca infame sul lido, e scopre allora
La vil cagion dell' opre inique, e crude.
E quai teneri giunchi esposti allora,
Tremando l' alme addolorate, e nude,
Ferocemente il conduttier le mena
Nell' eterno supplicio all' altra arena.

VIII

Or veggendo lo stuol coperto d' arme,
Sul grave remo il fier Caron si posa,
E al duce lor con dispettoso carme,
Che fai grida, che tardi alma sdegnosa ?
Folgore attendi ancor che ti disarme ?
Ed ella alteramente empia, e crucciosa,
Tienti pur disse il tuo vascel, ch' io voglio
Passar senz' esso, e fiammeggiò d' orgoglio.

IX

E si getta nell' onde, e la palude
Tutto grave dell' armi a nuoto varca,
Ne più le cal, che s' affatichi, e sude
Rimenando Caron l' antica barca.
L' acqua fend' ella e dietro a lei si chiude
Del suo torbido limo oscura, e carca,
E 'l fier Pagan per mezzo 'l fiume estolle
L' orribil fronte, e stride l' onda, e bolle.

X

Passa il pallido rio l' eterna arsura,
Che l' armi intorno a Sarbarasso infiamma,
Punitrice del ciel d' acqua non cura
Anzi al gelido umor cresce la fiamma.
Sparso ondeggia Acheronte, e nube oscura,
Fa col fumo innalzar l' ardente squamma,
E già non lungi alla prefissa riva
Col nuoto audace il fier Pagano arriva.

XI

Stupido il condottier, che tanto ardisca
Condannata agl' abissi anima ria,
Pria che l' altre raccor tutte finisca,
La prua rivolta, e dietro a lei s' invia:
E ben ch' ei l' onda il più che può ferisca,
Onde l' umido suol gemer s' udia,
Nol potendo arrivar con voce fiera
Chiama gl' orridi mostri alla riviera.

XII

O ministri di pena, e voi ch' erranti
Scorrete il mondo a seminarvi errori,
E voi su tra le nubi alte, e tonanti
Di stridenti procelle eccitatori,
E voi di larve e d' orridi sembianti
Spaventevoli fabri ai muti errori,
Correte tutti incontro al fero mostro,
Per difender con l' armi il regno nostro.

XIII

All' orribile suon l' atre spelunche
Lasciar fremendo i regnator d' Averno,
E levati a furor con l' armi adunche
S' inviaron ruggendo al guado eterno.
Muggiti acerbi, e strida amare, e trunche
Raddoppian doglia al tenebroso inferno,
E le nere caligni commosse
Tremano al suon delle catene scosse

XIV

Vive serpi han le chiome, aspre, e nodose
Arboreggian tra lor corna mal torte,
E le vipere in giù scendon bramose
A sugger pianto in sulle guance smorte.
Fuor de gl' umidi labri escon bavose,
Quai d' antico cinghial zanne distorte.
Qual drago sembra, e qual pantera, od'orso
Qual di lupo, o di tigre ha 'l fianco o 'l dorso.

XV

Qual frega il petto, e ne convolve e tragge
Squallida coda, e qual forcuta l' alza,
E qual gonfio di tosco all' erme spiagge
Quasi botta notturna a salti balza.
Qual disegna il terren d' orme selvagge
Con suo piè fesso, e qual di ferro il calza;
Infinita è la greggia orrenda, e informe,
E in nulla fuor, che in mal voler conforme.

XVI

All' incontro crudel degl' empi mostri
L' anima del Pagan ferma, e sicura,
Arrestate, gridò, gl' impeti vostri,
Non dovete per me prender paura,
Sarbarasso son' io, che questi chiostri
Rispinto ha 'l Ciel con sua procella oscura,
Perch' io già fui della contraria parte,
E in favor vostro e insecutor di Marte.

XVII

Questa man per voi s'arma, e per voi noce,
Ma che più, neghittosi, omai s' aspetta?
Già vince Eraclio, e ne torrà la Croce,
Trionfando di noi gente dispetta.
Ha dimesso Pluton l' esser feroce,
Non ha più sdegno, non vuol più vendetta,
Non è più quel che fin da prima usato
Fu sopra 'l sole a contrastar col fato.

XVIII

Se così fia, qual più devota gente
Seguirà d' adorar gl' impressi marmi?
E in verso 'l sol, quand' ei rinasce ardente
Umil susurrerà suplici carmi?
Tra chi regge le stelle, e l' ombre spente
Traposto e 'l mondo, or l' avversario parmi
Che s' usurpi il confine, e quaggiù entro
Non sarà salvo, a poco andare, il centro.

XIX

Non basta a lui, che gli fu dato in sorte
Signoreggiar le region serene,
E non basta la luce, e che la porte
Ogni dì 'l sol che tributario viene:
Che vuol ritorre ogni sua dote a morte;
E 'l pur vede l' abisso, e lo sostiene?
E non s' arma a tremuoti? e non raddoppia
Terrori e fiamme, e fuor di sè non scoppia?

XX

Ahi su dunque, su inferno, e 'l furor mio
Ti sia l' esempio, io crudelmente ho tinto
Di sangue i campi, e scolorato il rio,
E 'l vincitore esercito rispinto.
Al fin per me fu forza armarsi a Dio,
E s' io ne caddi al fulminare estinto,
Fu superbo il morire, e non mi spiacque,
Ma ch' io n' oda vendetta, e qui si tacque.

XXI

E tacendo n' andò l' alma sdegnosa
Per sè medesma all' eternal martiro,
E di mezzo alle fiamme ancor crucciosa
Gl' orgogli usati, e 'l minacciar s' udiro.
Ma 'l crudo re dell' empia corte ombrosa,
D' onde i tristi consorti armati uscîro,
E giunto anch' ei con dispettosa fronte
All' orribili sponde d' Acheronte.

XXII

E ripunto nel cor d' aspro cordoglio,
Mentre 'l gran mostro i feri detti ascolta,
Come freme per vento un cavo scoglio,
O d' ombre antiche oscura selva, e folta;
Forma d'un rauco suon misto gorgoglio,
Soffia i sospir nella gran barba incolta,
E con le luci sue bieche, e distorte
Spira disdegno, e folgoreggia morte.

XXIII

Sulfurea fiamma è l' alitar ch' ei face,
Appuzzan l' ombre i dolorosi incendi,
E la bocca antro fero ampia fornace,
Or chiude, or apre i rossi fiati orrendi.
Nè mai nube tonò sul lido trace,
Nè vi scossero il suol vapor tremendi,
Come al ruggir delle sue voci rotte
Rimbomba il suon per la tartarea notte.

XXIV

E i suoi crudi ministri, onde sovente
Le novelle del mondo udir s' ingegna,
A sè chiamando ogni sua vampa ardente
S'accende or più, quant'ei più s'ange e sdegna,
E chiede e freme; or qual virtù possente,
Ci ha sparso in Asia ogni devota insegna:
E donde uscì quel formidabil lampo
Che 'l duce ha morto, e sbaragliato il campo?

XXV

Di tempeste or più dunque, e di procelle
L'autor non sono? e questo ancor m'ha tolto
Chi togliendomi il cielo, e l'auree stelle
Nel cieco abisso ha 'l mio poter sepolto?
Torammi anco 'l punir l'alme rubelle?
E qui di rabbia il crin si frange, e 'l volto:
Cocito freme e ne ribolle Averno,
E più s'inferna a quel furor l'Inferno.

XXVI

Ma Belial dall'adirate labbia
Sdegnosamente al maggior mostro a fronte,
Per più farli infiammar l'ardente rabbia,
Così mesce vêr lui gli scherni, e l'onte:
Odi infinto ignorar, come ei non abbia
Le cose ancor ben manifeste, e conte,
Nè conosca Niceto, e quanto nuoce
Al poter suo la maladetta voce.

XXVII

Move la maladetta, acqueta, desta
L'immortali potenze al primo accento;
Questa i fulmini accende, e 'l campo arresta
Che già volgeasi al suo ritorno intento:
Ed ei pur sempre a mille affronti resta
Contra 'l nostro poter, qual torre al vento,
Ne v'è di noi chi più l'assalga omai
Temendo scorno, e tu pur troppo il sai.

XXVIII

E qui tace egli, e 'l crudo re la faccia
Si chiude allor con amendue le branche,
Si l'interno venen l'arde, e l'agghiaccia,
Poi l'apre a un tempo, e si percote l'anche;
Si rinvipera l'empio, e 'l Ciel minaccia,
E grida, anco non son mie forze stanche,
Nè mai saranno, e saran sempre eterne
Oppugnatrici alle virtù superne.

XXIX

Risorgeranno ogn'or più fere, e quando
Pur non frangan del Ciel gl'alti decreti,
Non fia però, che d'inondar pugnando
Di sangue i campi, al mio poter si vieti;
E'l ministro mortal, che vince orando,
Trofei n'avrà, che non fian sempre lieti,
Vedrà costui, quant'operare io soglio,
Fato a me sia quel, ch'io medesmo voglio.

XXX

E così detto, a se l'Inganno appella,
Mostro d'ogn'altro mostro il più crudele,
Che sotto faccia colorita e bella,
E in suon di suavissime querele,
Nasconde offesa ingiuriosa e fella,
E d'ambrosia coperto assenzio e fele,
E cela sempre al cor contrario il viso
Col piacer il dolor, col pianto il riso.

XXXI

E impone a lui: Via dunque, via repente
Muoviti Inganno, e su nel mondo ascendi,
Dirizza 'l corso alla cristiana gente
E 'l suo vecchio odioso al laccio prendi.
Però ch'ei giusto, e per pietà possente
Nemico a noi, come tu bene intendi,
Sol con un prego, un sospir solo acconcia
Ciò che l'Inferno a lungo andar disconcia.

XXXII

Idrausse, e Folastro in van per lui
Vennero al campo, e in van per lui si mosse
Il general po'chè da prieghi sui
Chiamato il ciel d'orrende nubi armosse.
Vattene, e spendi pur contra costui
Tutte l'insidie tue, tutte le posse,
Se puoi l'uccidi, o se non puoi dall'oste
Opera almen, che 'l vecchiarel si scoste.

XXXIII

Ma prima ancor gl'intepiditi ardori
Nel campo Persian raccendi e desta,
E rinovella a gl'impigriti cuori
Del sangue Occidental sete funesta.
Qui tacque il re de' tenebrosi orrori,
E già l'Inganno ogni sua frode appresta,
Compagni appella, e del più basso fondo
Sceglie i peggiori, e vien con essi al mondo.

XXXIV

Dalle torbide tenebre si parte
De gli spiriti rei lo stormo impuro,
Mosso a contaminar la bella parte,
Che 'l sol vagheggia, e 'l ciel sereno e puro.
E giunto là, donde gl'abissi pàrte
Squallida via d'orribil antro, e scuro,
Esce alla luce, e va spargendo intorno
Sue caligini dense, e vela il giorno.

XXXV

Corre il pallido nembo ove il trasporta,
Pareggiando il desio, rapido il volo,
E d'una impression gélida e smorta
Per tutto aduggia e inaridisce il suolo:
Ma dal sommo del ciel la nube ha scorta
Chi governa le stelle e regge il polo,
E qui, ciò che si genera e perisce
Con l'immortal disunione unisce.

XXXVI

Ed or piegando al basso mondo il ciglio,
Con cui spira nel sole oro celeste,
E fa nascer l'aurora, e di vermiglio,
E di bianco color l'adorna e veste;
Mira il nembo infernal con qual consiglio
Sorge a sparger nel mondo atre tempeste,
E inteso a pien quant'egli ordisce e trama,
L'angelo Raffael col cenno chiama;

XXXVII

E dice: Or vanne, o mio messaggio, in terra,
Che di tenebre uscendo un nuvol folto
D'immondi spirti, eccitator di guerra
Il nostro campo a travagliar s'è vôlto.
Contro al nostro voler s'unisce e serra
Di frodi armato, oh! temerari e stolto,
Ma non vuolsi impedir che tanto rende
A noi gloria maggior quanto contende.

XXXVIII

Pur sue forze dilati e prema e guasti
Quelle de' guerrier miei divisi e lassi,
Ma perch'Eraclio in tanti rei contrasti
Non ceda ai mali e la sua impressa lassi;
Tu 'l prendi in cura e in sua difesa basti
Fermarlo sì ch'a disperar non passi,
Ch'io poscia a tempo ogni cagion seconda
Rivolgerò ch'al mio voler risponda.

XXXIX

E qui si tacque, e Raffael discende
Battendo il ciel con le veloci piume,
Al cui candido albor d'intorno splende
Scintillante di rai superno lume.
Scot egli i vanni ed ogni scossa accende,
Quasi un balen, che 'l aer cieco allume,
Sua chioma ondeggia, e dalla bianca gola
Scende al petto divin purpurea stola.

XL

La sua veste sottil di neve e d'oro
Succinta e crespa in mille giri ed onde,
Si volge ai venti, e l'auree crespe loro
Spargon le chiome innanellate e bionde.
Rapido il messaggier dell'alto coro
Di cielo in cielo il leggier corso infonde,
Nè rompe il moto, e sì veloce passa,
Che 'l pensier di prestezza a dietro lassa.

XLI

Giunge poscia alle nubi, e quindi scopre
La sì cara ai mortali angusta terra,
Che varii e tanti uman consigli ed opre,
In sì breve confin racchiude e serra.
E mirando quaggiù perchè s'adopre
L'uman legnaggio, e quel ch'a lui fa guerra,
Vede, che 'l più lontano e 'l più disgiunto
Da qualunque sostanza è solo un punto.

XLII

E volgendo tra sè, ciechi mortali,
Vivi al mal vostro, alla salute morti,
Come i vostri desir son brevi e frali,
Come i vostri pensier son vani e torti.
E sul candido tergo accolte l'ali
Dove Eraclio sedea tra i suoi più forti,
L'alto messo di Dio pronto discese,
E con vigile amor cura ne prese.

XLIII

L'un, che d'Eraclio mantenea la cura,
E l'altro e dell'imperio e delle genti,
Con celesti accoglienze e gioia pura
S'uniscon lieti e fansi in Dio contenti;
E de' tre quel, che l'un, l'altro procura,
Tal fatto un torchio è di tre faci ardente,
Perchè in selva d'error con chiaro lampo
Trovar non deggia 'l piè d'Augusto inciampo.

XLIV

Dall'altra banda al re de' Persi intanto
Lo spirito infernal s'appressa al seno,
E gli spira nel cor per ogni canto
D'infernal odio un tacito veneno
Ma l'insegna a coprir sott'altro manto,
Perchè celati i suoi disegni sieno,
Che prima vuol con gl'artificii sui
Cosdra tentar l'opinione altrui.

XLV

Per conoscer il re se 'l popol Perso
O più la pace, o più la guerra brama,
Suo cuor mostr'egli al guerreggiare avverso,
E 'l consiglio dell'armi unisce e chiama,
Concorre ogni uno al suo signor converso,
Che di mano, o d'ingegno ha qualche fama,
Ed ei superbo in mezzo a tutti siede
Cinto d'ostro real nell'aurea sede.

XLVI

Indi scioglie la voce: O voi, ch'io veggio
Per me sì pronti apparecchiarvi all'armi,
Dite liberi pur, ch'a tutti il chieggio,
Piacciavi a comun pro consiglio darmi,
Se finir o seguir l'impresa deggio,
S'a miglior tempo il guerreggiar serbarmi,
Se tregua in somma, o se far guerra, o pace
Si deggia omai tra 'l popol Perso e 'l Trace.

XLVII

Segue un vario bisbiglio, e in piè levato
Il canuto Ireneo girando volse
Soave il guardo, e poscia al trono aurato
Fissò le luci e le parole sciolse:
Già so ben'io ch'a vincer sempre usato,
Tu signor, la cui destra i regni tolse
All'imperio d'Europa, e lui crollasti,
Sì che d'averne intera palma osasti;

XLVIII

Soffrirai di mal cuor lingua che tenti
Quel desio moderar, che in te s'apprende,
Desio di gloria, e que' tuoi sdegni ardenti,
Che non lieve cagion muove e raccende;
Ma spesso avvien che i mal graditi accenti
Portan salute, e quel che piace offende,
Nè fedel servo al suo signor che 'l chieda
Tacer può mai quel che suo danno ei creda.

XLIX

Signor, lo stato in cui le cose or sono,
Troppo aperto per me parla e per tutti
Chiedendo omai con lagrimevol suono
Calcar di sangue i nostri campi asciutti;
Che non ville e città, ma in abbandono
Son le provincie e i regni tuoi distrutti,
E i verdi piani e i culti poggi or foschi
Divenuti ne son deserti e boschi.

L

Onde aperto vedrem che 'l cibo tolto
Alla tua gente, e de' suoi alberghi fuora
Miseramente, e non v'andrà già molto,
Di disagio e digiun, convien che mora.
Nè pur tem'io, che per paese incolto
Fame n'affligerà ma peste ancora,
Di lei seguace, e lasceranti solo
De regni il nome, e le ruine, e 'l suolo.

LI

Or qual pro dunque ove signor pur anco
Tu noisca il mondo, e inabitato ei resti,
Se vincendo tu perdi e resta manco
Da comandar di quel che prima avesti?
E che giova al pastor di greggia manco
L'avanzar poscia i verdi campi agresti?
Già non fa re l'aver deserti, il fare
L'aver genti, e non l'ha chi non l'ha in pace.

LII

Chè per la guerra ov'ogni fine è incerto
Dubbio è 'l possesso ond'arrischiar lo Stato
Poi dee fuggir, chi l'ha più grande e certo,
E fortuna temer, che molto ha dato:
Saggio è colui, che mentre è 'l ciel aperto,
E l'aura in poppa espon la vela al fiato;
Ma se 'l mar cangia assicurarsi in porto
Altrettanto è ben poi consiglio accorto.

LIII

Or tu signor, che di due parti l' una
Prudente empisti e pugnatore invitto
Prender sapesti e secondar fortuna,
E vincer l' Asia e soggiogar l' Egitto,
Quando volge sua rota e 'l varco impruna
Di tue vittorie, e rompe il cammin dritto,
L' altra parte del senno, e che non meno
Ch' allor gli sproni, or sappi usar 'l freno.

LIV

Così colui, ch' alla fornace ardente
Dà forma al vetro, in varie guise il gira,
E con rapide rote allor bollente
Lo scote e batte, e molto a lui non mira,
Che poi fatto men rosso e men fervente
Cautamente lo posa e lo ritira,
Sapendo allor, ch' un picciol colpo solo
Lo spezza e sparge in cento parti al suolo.

LV

Guerreggiando, signor, per l'Asia e fuore,
Sì che già manca a' tue vittorie il loco,
Tanto hai mostro valor, posto terrore,
Sparso per tanti regni il ferro e 'l foco,
Che se varia la sorte è nuovo onore,
Ed è nuovo guadagno il perder poco,
Con fortuna vincesti, or vincer puoi
Fortuna con temprar gl' incendi tuoi.

LVI

Se ben miri, signor, null' altro or fai,
Che pugnar qui tra le tue proprie terre,
Dove in dubbio si pon quel che tu ci hai,
E danneggiau sol te queste tue guerre:
E se tu perdi, il Ciel nol voglia mai,
Chi fia più ch' a nemici il passo serre?
Qual tuo schermo potrà, qual nuova aita
Salvar lo scettro, o riparar la vita?

LVII

E se pur di te stesso a te non cale,
Sì ti portan sicur valore e sdegno,
Abbassa almen per cagion nostra l' ale,
Se non curi di te cura del regno.
Tant' anni in guerra affaticar che vale?
Può sedar tant' affanno inutil legno,
E con render la Croce a' tempi suoi,
Rimaner tu di profanarne i tuoi.

LVIII

Che se ben miri, forse a Febo spiace
Simulacro diverso, e 'l ciel turbato
Te ne minaccia e persuade in pace
A goder quel, che guadagnasti armato.
Or ti piaccia, signor, quel ch' al Ciel piace
Al Ciel, che t' ama e non cozzar col Fato,
Lascia ai tigri signor, lascia alle belve
Con rabbia eterna esercitar le selve.

LIX

Lascia l' Asia e la Persia afflitta e lassa,
Ch' ha pugnato per te tanti e tant' anni,
E te medesmo e tutto 'l mondo lassa
Oggimai respirar da tanti affanni;
E con lampo d' onor, ch' avvampa e passa,
Non cercar di tempesta eterni danni,
Spegni il fuoco di Marte, e quello spento
Ne porti il fumo e lo disperga 'l vento.

LX

Pensa all' età, che si dilegua appunto,
Come fanno del rio fuggendo l' acque,
La vita vola e riman solo un punto
Fino al dì che si muor da che si nacque.
Sarà dunque da noi, sarà consunto
Mai sempre in guerra? e qui conchiuse e tacque,
Chè 'l crudo Armallo il guarda torvo e freme,
Nè ben lascia finir le voci estreme.

LXI

Quasi selce battuta a ciascun detto
Gettò faville e fe' di brace il volto,
E sull' orrida fronte il crin negletto
A quel dir rabbuffossi ispido e folto.
Fiammeggiò 'l ciglio e in se contenne l petto
Confusamente un mormorar sepolto,
Che scoppiar non poteo, ma chiuso e vinto
Dal grave sdegno in giù tornò respinto.

LXII

E movendo un sorriso, in cui ben chiaro
Verdeggiò 'l fiel ch' avea commosso al seno,
Sì, disse ei: Sì ben questo tuo sì raro
Consiglio in guerra adempirassi a pieno,
E color, che mercede a noi pregaro,
Da noi pregati immantinente fieno,
E l' Asia serva, e 'l popol suo perduto
Renderà supplicante oro e tributo.

LXIII

Ahi fine indegno! ed ahi fra l' armi nostre
Vituperosi insoliti consigli,
E v' è pur chi l' accenni e chi lo mostre,
O vilissimo obbrobrio e ch' il consigli.
Signor, quantunque a me contraria giostre
Fortuna, o spieghi morte i freddi artigli,
Me vedranno i nemici ancor morendo
A loro, al mondo, al Ciel sempre tremendo.

LXIV

E chi cervo è nel cor vile e tremante,
Nè può formar se non paurosi accenti,
Tra i guerrier non favelli a te davante
Ma i fanciulli e le femmine spaventi.
Quale avvezzo è tra l' armi aer tonante,
Temer non debbe, o folgorar di venti;
Questa, (e stringe la spada, e in parte mostra)
Sia Ciel, sia Stato, e sia fortuna nostra.

LXV

Qui tacque Armallo, a cui risponder sorto
Già scioglieva Ireneo condegne note,
Ma veggendo 'l suo re che bieco e torto
Volgea lo sguardo in disdegnose rote;
Riman quasi carbone in acqua morto,
Quetando il suon delle lanose gote,
E 'l suo signore, a cui sol odio giova,
Commenda Armallo e i feri detti approva.

LXVI

E poi conforme all' infernal veleno,
Di cui l' empio demonio il cor gl' aperse,
Traendo i sensi dall' amaro seno,
In un tal favellar le labbra aperse:
Lungi i bassi pensier, lungi pur sieno
I timor disusati all' armi Perse,
Tentar vogl' io se ci era vile alcuno,
Nè grave e 'l mal s' io ne trovai sol uno.

LXVII

Punge e sferza i cuor pigri e li dispone,
Quasi ferro a ferir, cui selce arrnti,
Indi per far veder Febo e Giunone
Placati in ciel con sacrifizi e voti,
Chiamar fa i maghi e congregarsi impone
Gl' aruspici, i ministri, e i sacerdoti,
Già sono intorno i sacri fochi accensi,
E su i candidi lin fuman gl' incensi.

LXVIII

Nell' ora poi che 'l pigro sonno invola
Nostri caldi desir con l' ali algenti,
E per vago sereo tacita e sola
La notte sparge i suoi be' lumi ardenti;
Pesce non è che nuoti, augel non vola,
Coi bifolchi e i pastor giaccion gl' armenti,
E con le stelle e con la bianca luna
Si gira l' ombra, e l' aer nostro imbruna.

LXIX

Vanne il re d' Oriente, e tutti ha seco
Notturni e cheti i suoi più cari intorno,
Dove fan mille faci all' aer cieco
Rinnovellarsi a mezza notte il giorno.
Stavvi il tauro legato, e torvo e bieco
Guarda la pira e muove altero il corno,
Ed ecco omai che 'l sale e 'l vino appresta,
L' un de' ministri, e l' altro il foco desta.

LXX

S' alza il fumo e dirada, e cede il loco
Alla fiamma, che bionda a lui succede,
La notte fugge, e con suon alto e fioco
La vampa sorge, e il ciel percote e fiede.
L' inganno allor, che 'l disperato foco
Lasciato avea della tartarea sede,
Per mostrar quì prodigioso effetto,
Dell' avvinto torel passa nel petto.

LXXI

Monta il toro in furor, gl' aspri muggiti
Raddoppia e freme, e sparge 'l piè l' arene,
Par che i venti col corno a guerra inviti,
Vedi i labbri spumar, gonfiar le vene,
E spirar foco i feri lumi arditi,
E sonar le ravvolte sue catene,
Ch' ei per discior ferocemente squassa,
Sdegnoso poi la dura fronte abbassa.

LXXII

Sua possanza infernal quei nodi spezza,
Che l' hanno intorno al fiero corno avvolto
E scapestrato in fervida alterezza
Fra le genti e fra l' armi era disciolto.
Le bende sparge, ogni ritegno sprezza,
Tutto il volgo tremante in fuga è vòlto,
Sgombran ministri e sacerdoti il suolo,
L' altar si resta abbandonato e solo.

LXXIII

Ma 'l feroce animal, come sol uno
Li sia fra tanti, e più nessun nemico,
Fuor che 'l vecchio Ireneo non mira alcuno,
E in lui sol drizza il fero corno oblico.
Tal maniero falcon lieve e digiuno,
Che la preda ha segnata in loco aprico,
Per novella che sorga è più vicina,
A più comodo oggetto non s' inchina.

LXXIV

Giunge il tauro spietato il vecchio stanco,
Sul corno il leva e 'l miserel condutto
Sul proprio seggio ov' ei fedele e franco
Mosse 'l vero parlar senz' alcun frutto.
Quivi l' empio demonio il debil fianco
Sbranando aperse, e laceratol tutto,
Con l' immondo suo piè tanto 'l calpesta,
Che ne pur la sembianza al corpo resta.

LXXV

Di paurosa pietà ciascun tremante
Rimase al caso a cui nessuno occorse,
Che fu nessun tra tante genti e tante,
Ch' all' orribile furia ardisse opporse.
Ma quel tauro uccisor, sangue stillante,
Qual pentito da poi suo passo torse,
E in vista umil con le dimesse corna
Mansuefatto al sacrificio torna.

LXXVI

E come innanzi al suo signor si pone
La coda al ventre, e la dibatte e scote,
Tremante veltro, in quella guisa espone
La sommessa cervice al sacerdote.
Ed egli alza la mano e fa che suone
Omai l' aspra bipenne e la percote,
E la vittima uccisa a' suoi guerrieri
Scopre prodigiosi alti misteri.

LXXVII

O guerrier d' Oriente assai ne mostra
Meraviglioso il Ciel sua voglia espressa,
Che qual giammai della superna chiostra
Portento a questo in chiarità s' appressa?
Or ecco innanzi alla presenza vostra
Estinto lui, che in voi viltade ha messa
Con poco accorti e timidi ricordi,
Persuadendo obbrobriosi accordi.

LXXVIII

Quanto il vecchio Ireneo co i detti sui
Pur dianzi errasse a ragionar di pace,
Da lui stesso s' impari e non d' altrui,
Ch' ove mal favellò sbranato giace.
Mirate or dunque, e siavi noto in lui
Animosi guerrier quel ch' al Ciel piace.
Così dic' egli, e in quella gente mesta,
La speranza e l' ardir solleva e desta.

LXXIX

E così da colui racconsolato
De' Persi il campo ogni vigor ripiglia,
E credendosi in tutto il Ciel placato,
Di combattere ogn' un si riconsiglia
E 'l saggio imperador dall' altro lato
D' assicurare il suo partito piglia,
E in forte sito ei lo raccoglie e stringe,
E di ripari e d' alte fosse il cinge.

CANTO XII

ARGOMENTO

Di bella donna un volto onesto, e lieto
Prende l'Inganno e se ne va con esso
Di mezza notte ad allettar Niceto,
Ch'era in disparte in picciolo recesso.
Ma facendoli il santo aspro divieto,
Sparisce e torna in nuova forma oppresso,
E conducelo al fin, dove l'imborca
D'orribil fiume in perigliosa barca.

I

Ma lo spirito immondo, a cui commise
Il tenebroso re l'inique frodi,
Poi che 'l sacro ministro il tauro uccise,
E 'l barbarico stuol raccese agli odi;
Per Niceto ingannar ben mille guise
Ripensa, e mille insidiosi modi,
Arte non è, ch'ei non misuri, e libri
Col fero ingegno, e non rivolga, e cribri.

II

Tra sè dice ei: Benchè gran tempo usata
Agli assalti infernali alma possente,
Può pur anco cader finchè gravata
Dal suo peso terren quaggiù si sente;
Che ben anco talor cadde schiantata
Dallo spirar dell'aquilone algente
Quercia che stabilì l'orrido stelo
Cent'anni, e cento al contrastar del cielo.

III

Io mi movrò con le più belle forme,
Che piacevol natura i sensi alletti,
Che se per lunga età lascivia dorme,
Non muor però negl'agghiacciati petti.
Ma vie più tenterò voglia conforme
Agl'anni suoi con più possenti oggetti.
Raro è quel cor, che sia di carne, e loro
Resister possa, ambizione, ed oro.

IV

Ma quando pur la sua virtù sia tale,
Mercè di Lui, che su le stelle impera,
Ch'ei non s'arrenda, e non consenta al male,
Ma rimanga agli error l'anima intera;
Rivolgerommi al corpo suo mortale,
E farò sì, ch'ei si dissolva, e pera,
E così almeno il suo favor presente
Torrò per morte alla cristiana gente.

V

Ciò rivolto tra sè, ratto s'accinge
A tanta preda, e d'aer vano accolto
Giovane sì gentil, sì bella finge,
Che non simiglia a mortal cosa il volto.
Di neve, e rose il bel color dipinge;
E per formar due vaghe luci ha tolto
Al sol più bello, e più sereno il raggio
Tra 'l fin d'aprile, e 'l cominciar di maggio.

VI

La chioma sua di sottil oro, e lieve,
Che rassembra filato in paradiso;
Con un vago ondeggiar sopra la neve
Fa celeste diadema a sì bel viso.
Apron perle, e rubini adito breve
All'aure dolci, al lampeggiar del riso,
Quindi amor prende, e leggiadria, virtude,
Stanvi le grazie ad abbracciarsi ignude.

VII

Ritondeggia il bel collo, e sopra il petto
S'unisce sì, che non sai come, o dove,
Che questo è come quel d'avorio schietto,
Benchè sol questo palpitando muove;
E fa dell'uno, e l'altro suo poggetto
Le nevi intumidir tepide e nuove,
Ch'a gran torto ristrette ad ora ad ora
Spingon la vesta invidiosa infuora.

VIII

La bella man, ch'ogni alabastro eccede,
E d'amor, l'arco inevitabil tende,
Spesso alle cure sue muover si vede,
E spesso al fianco abbandonata pende.
Dalle spere immortali il picciol piede
A qualunque suo passo il moto prende.
D'angelo gli atti son, d'angelo i gesti,
E le parole angeliche, e celesti.

IX

Nasconde poi la singolar bellezza
Sotto un manto di cenere al colore,
E così chiude in disprezzata asprezza
Le delizie elettissime d'amore.
Ma quanto ella più sè disorna, e sprezza
La sua beltà più si dimostra fuore,
Come fa comparir, quanto più cela
L'ombra il color su la dipinta tela.

X

Così più bel quant'egli è meno adorno
L'iniquo spirto, alle sue frodi aspetta
Non pur che muoia in Occidente il giorno,
Che già cader nell'Ocean s'affretta,
Ma che s'innalzi dalla terra intorno
Tacita l'ombra, e 'l mondo in pace metta;
Ed ecco omai, ch'alla sorella cede
Fuggendo il sol con l'indorato piede.

XI

Seco parte la luce, il ciel si volve,
E i lor propri color perdon le cose,
Chè la notte, che vien, tutte l'involve
Nelle tenebre sue con l'ali ombrose,
E le cure mortali il sonno solve,
Che 'l dì serra ne' cuori aspre, e noiose,
E gli animali alle fatiche tolti
Riposan tutti in dolce oblio sepolti.

XII

Ma Niceto non già, che con la mente,
Bench' ogn' altro mortale il sonno affrene,
Mai sempre desta al sommo Sol presente
Fruisce il ben dell' infinito Bene,
E le luci del cor fissando intente,
Quelle del corpo suo si ferme tiene,
Ch' è lo spirito fuor delle sue membra,
E prima che morir morto rassembra.

XIII

Sul medesimo colle, ove le schiere
Del campo pio l'imperadore attenda,
Sorgea di querce, e d'elci antique, e nere
Picciola sì, ma folta selva orrenda,
Che volgendosi il sol non ha potere,
Che l'illumini pur, non che l'offenda.
Sì spessa, ed alta è la sua fronda, e l'ombra,
Sì cieca, ed atra, ogni sua parte ingombra.

XIV

Or qui Niceto in solitaria cella
Fattosi abitator dell' erme piante,
La notte, e 'l dì col Re del ciel favella
Solo, e pensoso, e riamato amante;
Nè pur giammai, tant' è 'l piacer, da quella
Selvatica magion torce le piante,
Se non se Eraclio da' frondosi rami
Per servigio del campo lo richiami.

XV

La sentinella che le tende guarda,
E dal periglio ha titolo di morta,
A ciascun' ora, o mattutina, o tarda,
Non men ch'all' oste, al buon Niceto è scorta;
E pur la bella imagine bugiarda
Come dovea, non fu sentita, o scorta,
Che 'l mentitor con gli artificii sui
Comparir falla, e quando vuole a cui.

XVI

Del buon Niceto alla romita cella
Giunge, e percote al picciol uscio, e poi
Con fioca, e pietosissima favella
Così fa risonar gli accenti suoi:
Per farmi al Re del ciel devota ancella
Vengh' io, maestro, a questi alberghi tuoi,
A te straziata, e minacciata arriva
Sconosciuta regina e fuggitiva.

XVII

Ciò sentendo Niceto, e l'uscio aprendo,
Tosto che i lumi al bel sembiante affisse,
Di sè stesso fidar non si volendo,
Benchè in debile età, vattene, disse
E 'l suo picciol tugurio indi chiudendo
Prima, che replicar la donna udisse.
Lei non vuol seco, e non si tien sicuro
Ben ancor là nel ben serrato muro.

XVIII

Ond' ella allor ricominciando i preghi
Misti con le querele, e coi lamenti:
Chi m' userà pietà se tu la nieghi,
Dice, e crudele a danno mio diventi?
Chi spererò ch' al mio pregar si pieghi?
Forse per questi boschi orsi, e serpenti,
Se non muove ancor te lo strazio mio,
Te mansueto imitator di Dio?

XIX

Chi mi conserverà, vergine io sono,
La mia verginità se tu la lassi
Misera a mezza notte in abbandono
Esposta preda a ciascheduno, che passi?
Come farò per conservar tal dono?
Volgerò forse al vicin campo i passi,
Dove non mancherà chi mi raccolga,
E ciò che dar non mi si può, mi tolga?

XX

E seguitò con sì vivaci note
A pregar lui la vergine dolente,
Ch' avria spezzato una caucasea cote,
E mosso al pianto un' orrido serpente.
Ma però tanto ådoperar non puote,
Ch' arrender faccia la severa mente.
Ond' ella allor nuov' argomento prova,
Poichè 'l pregare, e 'l lamentar non giova.

XXI

Degli spiriti rei, ch' ell' ave appresso
Senz' esser visti, ai più feroci impera,
Che d'aer tinto un nembo oscuro e spesso
Stringan d'intorno all' alta selva, e nera.
Ed ecco il ciel d'orribil macchie impresso
Grandine versa impetüosa, e fiera,
Tuonan le nubi, e son da loro addotte
Ombre sopr' ombre, e sopra notte notte.

XXII

Allor grid' ella, e con amare strida
Ripercotendo alla contesa porta,
Vorrai dunque dicea, che qui m' uccida
Tempesta ohimè ch' impetuosa è sorta?
Vorrai dunque di me farti omicida,
Ch' io per tua crudeltà rimanga morta,
Misera verginella a cui disdetto
Avrai, ch'altro non chieggio, ombra di tetto?

XXIII

Ciò sentendo Niceto, e del periglio
Accorto a pien che la donzella corre,
Mosso da carità cangia consiglio,
E prontamente al gran bisogno accorre;
E rimettendo il periglioso esiglio,
Lassale il piè nella sua cella porre,
Ond' ella passa, e si conforta intanto
Umida, e grandinosa il crine, e 'l manto.

XXIV

Potea forse parer candida aurora
Stillar d'intorno il mattutino gielo,
Se non, che troppo anticipata è l' ora,
Che torni l'alba a render lume al cielo;
Ed ella pur sì come a gelid' òra
Fronda che tremi in sul nativo stelo,
Avvicinasi al foco, e scalda, e toglie
L' umido giel dalle bagnate spoglie.

XXV

E così mentre ella s'asciuga, a lei
Dimanda il santo, or fa che meglio intenda,
Come tu qui di mezza notte sei
Così soletta, e qual dolor t'offenda.
Ed ella allor, da poi che quattro, e sei
Volte il pianto asciugò candida benda,
Belli e pietosi a meraviglia affisse
Nel buon Niceto i dolci lumi, e disse:

XXVI

Ippomenа son'io, che fui figliuola
Del re de' Parti, e mi perviene il regno,
Che legittima a lui rimasa sola
Er'io del genitor l'unico pegno;
Ma prima il padre a me la morte invola,
E interrompe il suo giusto, e mio disegno,
Che foss'io da marito, e che potessi
Prendermi in dote i debiti possessi.

XXVII

Lasciommi, ed ordinò con nodo forte
D'ultima volontà, che quando io sia
Pervenuta all'età, degno consorte
Di propria elezione a me si dia.
Ciascun ministro della regia corte
Me disporre a suo pro studia, e desia,
Chi pel proprio figliuol, chi pel nepote,
L'avidità del regno in tutti puote.

XXVIII

Ma io, che nel cor tacita nutriva
Un desio fermo alla cristiana fede,
E sol penso tra me come, s'ascriva
Al mio bel regno alcun cristiano erede,
Non curava gl'uffici, e non udiva
Ciò che da lor mi si propone, o chiede,
Ma sol rivolsi ogni mio pronto affetto
Verso un nobil garzon Tebaldo detto.

XXIX

Questi nacque in Europa, e fu figliuolo
Del re di Misia a cui dagl'empi Daci
Fu morto il padre, e la sua reggia al suolo
Tratta per man degli avversari audaci.
Così rimaso abbandonato, e solo
Dopo mille accidenti aspri, e penaci,
Lo venderon gl'Egizii al re mio padre,
Che 'l die' per paggio a Pasitea mia madre.

XXX

Il giovanetto a manifesti segni,
Crescendo gli anni, assai mostrò qual era,
Ad onta pur di tutti quanti i sdegni
Della fortuna ingiuriosa, e fera,
Sublime andò fra i pellegrini ingegni,
Bel fu d'aspetto, e di gentil maniera;
Cortese in sommo, assai d'onor gli calse,
Favellò dolce, e molto in arme valse.

XXXI

E però che cristiano era Tebaldo,
Come io volea che mio marito fosse,
Con difesa minor, d'onesto caldo
A legittimo fine amor mi cosse.
Ed ei non men con fermo nodo, e saldo
Preso dell'amor mio, mai non si mosse,
Quantunque a mille insidiose morti
Conosca ei ben, che 'l nostro foco il porti.

XXXII

Come la turba di color, che intenti
Sono a voler la mia corona in dote,
Veggon del nostro amor faville ardenti,
Cui del tutto coprir l'arte non puote;
Minaccian lui, fan sollevar le genti,
E mormorar sediziose note,
Che non vogliono i popoli alla sede
Reale, un pover uom d'estrania fede.

XXXIII

Ciò sentendo Tebaldo, indi si parte
Per acquistar, se può, stato e tesoro,
E d'una in altra peregrina parte,
Più e più mesi i suoi viaggi fòro;
Fin ch'un uom ritrovò, che sapea l'arte
Di convertir gl'altri metalli in oro,
E fece sì, che tanto amor li prese,
Che 'l secreto da lui Tebaldo apprese.

XXXIV

E tornavane omai ricco non pure,
Ma portando dell'oro il fonte seco,
Per conseguir con l'alte sue venture
Me per isposa e 'l mio bel regno meco;
Ma sopraggiunto in certe selve oscure
Da nemici nascosi all'aer cieco,
Fu 'l mio caro consorte all'improvviso
Miseramente a tradigione ucciso.

XXXV

Ma pur anco poteo pria che dal petto
Lacero e freddo il nudo spirto uscisse,
Mandar a me per un fedel valletto
La novella crudel, che mi trafisse;
E 'l gran secreto in brevi note stretto,
Col proprio sangue in sul morir mi scrisse,
Note che da me sola erano intese,
Indi al sommo Fattor l'anima rese.

XXXVI

E allor tanto martir della sua morte,
Tanta disperazion m'oppresse il core,
Ch'io dissi apertamente altro consorte
Non vorrò mai, poiché Tebaldo muore;
Onde i ministri della regia corte,
Tratti però delle speranze fuore,
Cominciaro a pensar senza rispetto
Quel per forza a voler, ch'è lor disdetto.

XXXVII

E fra tutti Aragazzo il più possente
Delle miglior fortezze impadronito,
E dalla maggior parte della gente
Del regno mio contra di me seguito,
Dice, che vuolmi imperiosamente
Per amor o per forza esser marito,
E 'l suo finto pretesto è, ch'ei non vuole
Che regni alcun, che non adori il sole.

XXXVIII

E ch'io manifestata a mille segni,
E di fede e d'amor m'era cristiana.
Crescono di dì in dì l'ire e gli sdegni
Contra di me della sua rabbia insana;
Onde non potend'io gli strazii indegni
Soffrir di sua ferocità villana,
Al fin deliberai dal caro nido
Partir con un drappello amico e fido.

XXXIX

Il che sentendo, a seguitar si mosse
L'empio di servidor fatto nemico,
E la mia gente inferior di posse
Raggiunse e strinse a duro varco oblico.
Fe' del sangue de' miei le piagge rosse,
E tutto estinse il fido stuolo amico,
Così avesse di me fatto il medesmo,
E 'l facea ben, s'avuto avea battesmo.

XL

Ma temend' io, che non lavat' ancora
Dal fonte salutar l'anima gisse
Nell' eterno pallor sempre ch' allora
Della fragile sua prigione uscisse;
Mi misi in fuga, e creder vo' che fuora
Del pericolo a trarmi angel venisse,
E m' abbia poi sì custodita, ch' io
Mi sia condotta ad uom sì santo e pio.

XLI

E null' altro da te Niceto io bramo,
Se non che per pietà mi purghi e scioglia
Di quella infezion, che prima Adamo
Venne a contrar per troppo lieve voglia,
E se l' esca veggendo, aborri l' amo,
Nè mi vuoi tu fra questa angusta soglia
Prego a pensar ciò che saria di noi
Capitando per sorte in mano altrui.

XLII

Non mi scacciar, se non m' alluoghi pria
Dove 'l fior virginal non mi sia colto,
Benchè prima vorrò, che questo fia,
Morte soffrir, che fia più cara molto.
O ingiuriosa alla bellezza mia
Stracciar le carni e lacerarmi il volto,
Rovinosa beltà, beltà nociva,
Ben chi ti brama è d' ogni senno priva.

XLIII

Non mi scacciar, ben diginnare anch' io
Potrò qui teco, e trar le notti desta,
E porger preghi, e cantar salmi a Dio
Per questa solitaria erma foresta.
E per non caginnar sospetto rio
Mi spoglierò questa femminea vesta,
E prendendom' anch' in rozza ed irsuta,
Sarò poi teco un romitel creduta.

XLIV

E la tua grave e faticosa etade
Servigio avrà da questa mano ancora,
Tu a me del cielo additerai le strade,
Serva io sarotti obbediente ogn' ora.
E qui tace la lingua e la beltade
Spira in sua vece i muti sensi fuora.
Tace ella e 'l mira e si rasciuga il pianto,
E le risponde in tai parole il santo.

XLV

Consolatevi in Dio, s' altri vi toglie
Giovanetta gentil consorte e stato,
Ch' esser non può chi sua pietade accoglie
Nelle calamità se non beato.
Ed io ben queterò le vostre voglie
Dello spargere in voi fonte sacrato,
Ma quelle no dell' abitar qui meco,
Che l' uman senso è fragil troppo e cieco.

XLVI

Di Monacelle in un devoto chiostro
Ben vi ricovrerò, datevi pace,
Dove sposa di Cristo il viver vostro
Passerete contenta, e qui si tace.
Ed ella umilemente, il voler nostro
Da voi pur penda e sia quel ch' a voi piace,
Ma ben, pria che mi serri il sacro soglio,
Il secreto dell' ôr donar vi voglio.

XLVII

Che s' egl' è ver ciò che da i saggi è detto
Che il tesor della guerra il nervo sia,
E voi però già d' uno in altro tetto
Ne ricercaste per sì lunga via;
Caro esser dee che 'l prezioso effetto
Si spenda in pro della milizia pia,
E forse acciò, che in benefizio vegna
Del vostro campo, il Cielo a me l' insegna.

XLVIII

Quindi si pon la bianca mano al seno,
Che tenea chiuso il sottil manto e lieve,
E quinci e quindi un candido baleno
Movea la neve in ritentar la neve.
Cerch' ella pur dove i secreti sieno
E mostra quei, che più nasconder deve,
E fa veder che mal si sciolga il nastro
Da cui s' allaccia il tiepido alabastro.

XLIX

Quindi ai lumi s' appressa, e con la mano
Per entro ai pomi ritondetti e cari
S' aita pur, ma li ritratta invano
Come che sian di quel che cerca avari.
Onde par che s' accenda a mano a mano
De' suoi disdegni dolcemente amari,
E che tacitamente il santo inviti,
Ch' a toccar venga e ricercar l' aiti.

L

E dopo questo asserenando il viso,
Quasi al partir di bianca nube il sole,
Con un guardo tranquillo e con un riso
Là dove amor par che s' aggiri e vole,
Porge al santo un vasel, ch' ha fuori inciso
Quel ch' ei dentro contien brevi parole
Nel vasel d' ôr, che del bel petto elice,
Filosofica pietra, il motto dice.

LI

Niceto il prende, e la donzella a pieno
Dimostra a lui com' adoprarlo ei deggia,
Ma perchè 'l giorno ancor dell' onde io seno
Segno non dà, che comparir si veggia;
Nè ben anco è tornato il ciel sereno,
Che di nembi innondò l' orrenda greggia,
Ad aspettar la nuova luce intanto
Stansi la bella pellegrina e 'l santo.

LII

Dov' ella poi col dolce sguardo onesto,
Cui mentito rigor preme ed affrena,
A fermarsi pietoso, a muover presto,
Si che 'l foco d' amor quindi balena,
E col parlar ch' ogni penser molesto
Frange soavemente e rasserena,
Che non fa, che non tenta e che non dice
Lusinghiera amorosa allettatrice?

LIII

Dei letticiuolo in su la sponda manca
Talor del sonno a ricercar s'asside,
Nè mai posar si dolcemente stanca
Sott'ombra a mezzo di ninfa si vide.
Svegliarsi infinge, e la man bella e bianca
Stende e tocca Niceto e poi sorride,
Quasi ella allor dell'error suo si faccia
Accorta sì, ma l'error suo le piaccia.

LIV

Talora, e par, ch'ad altra cura intenda,
Col fianco il preme, o 'l piè col piè percote,
Tal or, quasi non l'oda o non l'intenda,
Giunge il bel viso alle lanose gote;
E talor, quasi al crin festuca penda,
Benchè nulla vi sia, nulla ne scote,
E quei pur sempre immobile e securo
Sembra all'onde uno scoglio, ai venti un muro

LV

E se talora il compiacevol senso
Alcun diletto allettator gli porge,
Lo schiva il cuor, che d'amor puro acceso
Segue ragion, ch'al vero ben lo scorge;
E quasi in fumo d'odorato incenso
Tra i pensier casti al ciel s'innalza, e sorge,
Dove acceso di Dio mortal bellezza
Non gradisce, non ama, e non apprezza.

LVI

Al fin sorgendo i mattutini albóri,
Che rimenano in ciel l'alba novella,
Dell'azzurro Ocean lucida fuori
Uscía lume d'amor l'ultima stella:
Che nell'onde lavata i suoi splendori
Folgorando rotava ardente, e bella,
E già fuggia, con le percosse e rotte
Ombre dal nuovo dì, l'umida notte.

LVII

Onde Niceto con la luce nuova
Verso il cristiano esercito s'invia,
Per far dell'auro l'ammirabil prova
A comun prò della milizia pia.
Vassene al padiglion, dove ritrova
Melchiorre Isolan di Nicosia
Che vecchio, e magro alla fucina inteso
Ben dieci lustri inutilmente ha speso.

LVIII

Costui sentendo a che venía Niceto
Tra sè sorrise, e poi così li disse:
Scontento vissi, e morrei pago e lieto
Se l'alta operazion mi riuscisse.
Troppo ah troppo, è nascoso il gran secreto
Come 'l mercurio instabile s'affisse,
E l'arte è questa, in cui qualunque spende
Studio, ed opra maggior, manco l'intende.

LIX

L'avara turba alla fucina ardente
Più dal desio, che dal consiglio mossa,
La fronte inchina, a ritentar sovente,
Se quanto opra natura il foco possa;
E sol ne trae dalle faville spente
Sparsa la faccia vergognosa, e rossa,
Nè cessa mai, che sempre viva avanza
Tra le ceneri morte la speranza.

LX

Ond'io, benchè per me tempo perduto
Creda il tentar le meraviglie nuove,
Poi che per questo sol sei qui venuto,
E forse Dio così ti spira, e muove.
Di ripormi all'impresa io non rifiuto
Delle mai fino a qui non viste prove,
E prontamente apparecchiò ben quanto
Detto gl'avea, che bisognava il Santo.

LXI

Pres'egli un vaso di tenace limo
Ch'agli assalti del foco non s'arrende,
E l'appose al carbon, che 'l color primo
Ch'egli estinto perdeo, vivo riprende.
Indi col fiato impetuoso, ed imo
Del ben premuto mantice l'accende,
E l'acceso fervor bagnando ammorza,
Che riotuzzato più, prende più forza.

LXII

Or così mentre il vivo incendio bolle,
E 'l vaso è già del suo calor fervente,
Ecco Melchior, che 'l fuggitivo, e molle
Mercurio ponvi, e 'l vivo zolfo ardente.
L'un s'infiamma di lor, l'altro s'estolle,
Che dall'incendio ingiuriar si sente,
Tempra il mantice il fabbro, acciò più lento
Renda al partirsi il fuggitivo argento.

LXIII

E 'l duro stil con la maestra mano
Nel vaso avvolge a mescolar distrutti
Que' due metalli, e poich'alquanto in vano
Provò, che contro all'un l'altro non lutti;
Rivolgendosi al Santo a mano, a mano
Vedrem dic'ei ciò che 'l tuo seme frutti,
E dell'aureo vasella nera polve
Nell'immista mistura infonde, e volve

LXIV

Ed ecco fuor se ne solleva, e ride
Di purpureo color viva fiammella,
Ch'a poco a poco variar si vide
E poi d'oro apparir lucente e bella.
Melchiorre allora all'apparenze fide
Ecco, gridò lietissimo in favella,
Ecco abbia l'oro, i certi segni io veggio
L'arte è pur vera,io più non bramo,o chieggio.

LXV

Versa in vaso di rame il liquid'oro
L asperge d'acqua, e lo raffredda e indura,
Ne mai Pattolo, od' Ebro il suo tesoro
Scoprì con vena sì lucente e pura.
Le squadre poi, che generarsi in loro
Veggion ricchezze con sì lieve cura
Concorron tutte, e desioso, e lieto
Sol pende il campo in ammirar Niceto.

LXVI

Ma quel si parte, e 'l debil passo affretta
Quanto più può per ritrovar colei,
Che nel tugurio il suo ritorno aspetta,
E riferì, poi che fu giunto a lei,
Che riuscita è l'opera perfetta,
E però 'l campo, ed io con lui vorrei
Polvere nuova, o saper come, o dove
Altra se ne componga, o si ritrove.

LXVII

Tace la giovanetta, e si scolora
In un momento, e si raccende in faccia,
E sospirando, o mio Niceto or ora
T' insegnerò, come la polve io faccia;
Ma tu vorrai che di desio mi mora.
E stende in questo dir l' avide braccia,
E tutta un fuoco di lascivo affetto
Cader si lascia, e vuol trar lui sul letto.

LXVIII

S'arretra il Santo, e in un momento acceso
Tutto nel volto di severo sdegno,
Piegossi irato al focolare, e preso
Con la rigida destra arsiccio legno,
Quello avventò nel reo demonio inteso
A far caderlo a lasciv' atto indegno,
E 'l mostro allor, che le sue finte larve
Vide scoprirsi infuriossi, e sparve.

LXIX

E invisibile poscia il petto fiede,
E straccia il crin con l' una, e l' altra mano,
Nè però stanco alla tartarea sede
Vuol ei tornar senz' alcun frutto in vano.
E con frandi novelle al Santo riede,
Cangiando il femminile abito umano
Nel più puro sembiante e più giocondo,
Che vagheggino i cieli, o brami 'l mondo.

LXX

Nè pur d' angelo d' ombra angel di luce
Permettendolo Dio, si finge, e mostra,
Ma le sembianze sue tant' oltre adduce
Che sembra il re della stellante chiostra;
Nè giammai così bello il sol riluce
Quando torna a fiorir la terra nostra,
Che non restasse in agguagliarsi seco
Povero di splendor, di lume cieco.

LXXI

Raggi spira la fronte, e 'l crin d' argento
Ambo gl' omeri suoi sparge, ed innonda,
E la candida barba, il petto e 'l mento
De suoi lucidi velli empie, e circonda.
Forman d' angeli un nembo almo concento,
Che gli son d' ogn' intorno argine, e sponda,
E quai di luco al piè sgabello, e quali
Fan seggio al fianco, e reggon lui su l'ali.

LXXII

Di tre angoli d' oro alto diadema
La fronte involve, e l' una man sustenta
Ceruleo globo, e 'n parte chiusa, e scema
L' altra innalza tre dita, e due n' allenta.
Azzurro è 'l manto, e la sua parte estrema
Terminando in un lume, un sol diventa,
Sol che sembra spirar d' un puro cielo,
Ciel ch' ha di sole un luminoso velo.

LXXIII

Cotal fintosi adunque ove Niceto
Omai declina a mezza notte il ciglio,
Ne va 'l demonio e 'l picciol suo secreto
Tugurio ingombra un balenar vermiglio.
Poi soave in favella, e 'n vista lieto
Cominciollo a chiamar: Destati figlio,
E me riguarda io dall' empireo vegno
A render te della mia vista degno.

LXXIV

Non conoscimi tu? che son quell' io,
Che da tuoi membri affaticati, e lassi
L' anima separando al regno mio
Con estasi d' amor più volte trassi.
Son lo Dio di Isdrael, son lo tuo Dio,
Che dal ciel vegno ai luoghi oscuri, e bassi
Per consolarti, e renderti mercede
Dell' immutabil tua constanza, e fede.

LXXV

Venne ier notte a far caderti accinto
In voglie avare, ambiziose, immonde,
Spirto infernal, che con aspetto finto
T' apparve, e ti tentò fra queste fronde.
Ma però, che da te scacciato, e vinto
Se ne scorga il malvagio, e si confonde,
Ragion è ben, che tal vittoria ottegna
Qualche mercede a i merti tuoi condegna.

LXXVI

Chè ben che resti apparecchiata in Cielo
Sempre al bene operar mercede eterna,
Ancor quaggiù della pietà, del zelo
Dona il premio talor grazia superna.
Il sacrosanto glorioso stelo
Traposto a torto in regione esterna
Più in Seleucia non è là dove stima
L' imperador, ma in parte ascosa, ed ima.

LXXVII

Quel tiranno crudel quindi l' ha tolto,
Che già lo tolse al popol pio di mano,
E tra l' umide arene l' ha sepolto
D' un rio, che fende a voi non lungi il piano.
Or tu, che l'auro hai disprezzato, e 'l volto
Con cui t' assalse il fier demonio in vano,
Prendi in mercè, ch' io ti riveli dove
L' arbore di salute si ritrove.

LXXVIII

Però vengo dal ciel: muovi tu ratto
Vèr la riva del Saro, e passa l' acque
Ch' un' angel mio con la favella, e l' atto
Di pastor ti dirà quant' a me piacque.
Tutto quel, ch' egli impon, da te sia fatto.
Credi, parti, ubbidisci; e sparve, e tacque,
Ed ei stupido resta, e pensa intanto
Pur breve spazio a che far deggia il Santo.

LXXIX

Chè gl'occhi avendo e più la mente avvezza
Tra verace splendor, non sì distinte,
Queste immagini vede e di bellezza
Non sì candida e pura adorne e cinte,
Ma come quei, ch' ubbidir solo apprezza
Le sue dubitazion subito estinte,
Soletto mosse, ov' ogni ciglio dorme,
E 'l nodoso baston gli regge l' orme.

LXXX

Dalla picciola sua quasi spelunca,
Dov' è la notte al [illegible] vallo a canto
[illegible], e di sua man s' ingiunca
Sol tanto ricovero, albergo santo,
Pronto sol d' ubbidir gl' indugi tronca,
E là rivolge il debol passo il Santo,
Dove il mostro infernal, che dalle tende
[illegible] distolto, or sopra il rio l' attende.

LXXXI

E camminando il vecchierello al cielo
Solleva in un con le parole il core,
E dice a Dio: Deh! squarcia tu quel velo,
Ch' al mio corto veder produce errore;
E tu l'anima purga, e nutri il zelo
Ch' a te gradisce e tu mantien l'amore,
Che legandone a te d'aurea catena,
La creatura al creator rimena.

LXXXII

Così mentre ragiona e 'l piede affretta
Spinto dal buon voler, che l'avvalora,
Suoi rossor matutini il ciel saetta,
E le nubi di porpora colora,
E l'aura fresca il suol celeste netta,
Le vie purgando alla vegnente aurora,
Ed ecco un pastorel, che di lontano
Su per la riva a lui venia pian piano.

LXXXIII

Brine e rose il bel volto, oro i capelli
E in dolce aspetto un rigor caro e franco,
E di puri ermellin candide pelli
Circondavano a lui l'omero e 'l fianco.
Stringean lucide fibbie i bianchi velli
E pendeane disciolte al lato manco,
E 'l piè movea là dove accoglie e serba
Gl'umor celesti e cristalleggia l'erba.

LXXXIV

Con dolci note il pastorello in atto
Soave e lieto al buon Niceto espone,
Qual sovrano Signor, da cui se' tratto,
Perch' ei trovar la Croce sua dispone,
Prevenir me su questa riva ha fatto,
Perch' io là ti conduca ov' egli impone,
Angel son' io, che questa forma ho preso
Dall' eterna magion quaggiù disceso.

LXXXV

E d'aspetto mortal, perchè tu possa
Comprender me con la terrena vista,
Sonm' io vestito, e in parte oscura e grossa
Chiusi l'incorruttibile ed immista.
Quest' è 'l proprio demonio, ed or s'addossa
Sembianze nuove e maggior fede acquista
E con tant' arte usò gl' inganni sui,
Che l'innocente si commette a lui.

LXXXVI

Chiama quegli una barca e si part' ella
Da sè medesma, o meraviglia! e viene,
Poi si gira a la riva, e pinta e bella
La poppa accosta alle sorgenti arene.
Passa dentro il demonio, e 'l Santo appella
E di propria sua man l'erge e sostiene,
Mentr' ei s'imbarca, or della Croce il segno
Si fa Niceto a lo spiccar del legno.

LXXXVII

Ed, o virtù del santo segno! scoppia
Quasi folgore in nube il mostro averno,
E qual presa dal foco arida stoppia,
Sparge nera caligine d'inferno.
La sua larva dispar mentita e doppia,
E parte e rugge e fa tempesta e verno,
Riman confuso il buon Niceto e prega
Dio che 'l soccorra, e le ginocchia piega.

LXXXVIII

Sul lito no, ch' al dipartire il lassa
L'empio spirto nel fiume e non lo sbarca,
Per lo legno sdruscito il flutto passa
Non più saldo vascel, ma rotta barca.
La corrente lo porta, e grave e bassa
Ne va dall' acque insino all' orlo carca,
Rapido è 'l fiume e la frondosa sponda
Si muove incontro al dileguar dell' onda.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Torna e manda l'Inganno, ond'ei si parte
La Superbia, d'Eraclio al nobil posto,
Ed ella accende a gl'impeti di Marte
Batrano il forte, e 'l fervido Adamasto:
L'imperador sequestrali in disparte,
E per far che non segua il lor contrasto,
A pregar mando ed offerir soprano
Grado di guerra al cavalier romano.

I

La fama intanto in quella schiera e 'n questa
Del partir di Niceto amara suona,
E per la lingua addolorata e mesta
Dell' assenza di lui scorre e ragiona,
Cesare ne ricerca ogni foresta
Per cento messi, e con mercè gli sprona,
Ma riuscendo ogni sua prova al vento
Prende l' imperador nuovo argomento.

II

Per temprar quel dolor, ch'ei ben s'accorge
Turbar le schiere in desiar Niceto,
Con mensa allegra immantinente porge
Ai lor tristi pensier rimedio lieto,
E poi che l' ombra il sol cacciando sorge
Dall' Oriente e rende il mondo queto,
Ben trecento guerrieri all' aria bruna
Nella tenda maggior Cesare aduna.

III

Son poste là ben diece mense in diece
Suoi partimenti, e i figurati lini,
A cui simil Aracne mai non fece,
Coprian ricchi tapeti alessandrini,
La notte fugge a cui venir non lece
Per lungo spazio ai lucidi confini,
Chè gl' ardenti doppier locati in oro
Splender facean con mille faci loro.

IV

Ben la mensa d'Eraclio ogn'altra eccede
Quasi plebe di fior superba rosa,
Gl'è incontro Artemio, e 'n contro Artemio siede
Teodoro, e poi Silvan d' etade annosa,
Batrano è 'l quarto, e nell' opposta sede
Sta con fronte Adamasto, alta e crucciosa,
Triface è dopo, e ciascun altro escluso
Fu 'l primo onor da questi sette chiuso.

V

Scudieri e paggi a ministrare intenti
Ciascuna mensa a sè d' intorno avea,
E grave mole di sonori argenti
Per loro sparsa ad or ad or sorgea,
E per saziare i natural talenti
Già l' Italico e 'l Greco i seggi empiea,
Già concorre ogni fera ed ogni pesce,
E Lesbo e Creta il nettare vi mesce.

VI

E i diletti accrescendo, altri percote
L' argentee corde alla canora cetra,
Altri soavamente i nervi scote
D' angelic' arpa, e i duri cor penetra;
E v' accorda tal'un sì dolci note,
Che i sensi invola e le sembianze impietra;
Nè pur il suono a quel cantar s' unia,
Ma l' armonie fra lor feano armonia.

VII

Quetossi al fin di tanti suoni il suono,
E sol rimase un' organo canoro,
Dove i mobili tasti avorio sono,
Le canne argento, e ciascun fregio d' oro;
E sovra lui con sì soave tuono
Cantava il garzoncel Polemidoro,
Che mai sì dolce in sull' estrema arena
Non si sentì Partenopea sirena.

VIII

Cantava ei l' aspra e periglinsa guerra,
Che dell' Eufrate insanguinò le sponde,
E vince Eraclio, e 'l Ciel per lui disserra
Tempeste favorevoli e feconde:
E 'l Perso duce il fier Batrano atterra,
Morto e sepolto infra l' arene immonde,
E, fin ch' al cibo, i cavalieri attenti
Stannosi al suon de' gloriosi accenti.

IX

Ma 'l mostro reo, che co i fallaci inganni
Usci de i lochi abbominosi e scuri,
Raggirandosi allor co i tristi vanni
Sopra le mense dei guerrier sicuri,
Quell' onesta letizia in lui gl' affanni
Più facendo innasprir pungenti e duri
Stralunò 'l guardo, e dal profondo seno
Trasse d' ira e di duol fiamma e veleno.

X

E ruggendo tra sè, dicea, tu godi,
Tu godi ancor di tue vittorie altero
Popolo, schernitor delle mie frodi,
E sprezzator del sotterraneo impero;
Contra 'l nostro poter commendi e lodi
Le prove ancor, che per tua man si fero,
Ma non già per tua man, tanto non vale
Di terreno valor prova mortale.

XI

Il Cielo, il Ciel, che ti seconda e regge
Per te vince e non tu, ma se possanza
Pur nulla avrem, s' alle tartaree gregge
Dell' antica virtù reliquia avanza,
Vedrem se 'l nostro il tuo poter paregge.
E furibondo in vèr l' ombrosa stanza
Con la fronte all' ingiù, stretto nell' ali,
Piomba all' ultime tenebre infernali.

XII

E pervenuto al doloroso fondo
Giù per priva di lume alta foresta,
Vassene a ritrovar nell' antro immondo
La sprezzante Superbia orrenda e mesta;
Trae perpetui sospir dal cor profondo
E fra nuvoli eterei alza la testa,
Mostro orrendo e crudel, che minacciante
Scote la selva e le sulfuree piante.

XIII

Ministre infide e spaventose ancelle
L' Ignoranza e l' Invidia all' ombra oscura
Reggon con l' una man l' atre fiammelle
Scorgendo lei, che nulla intende e cura;
Quinci e quindi lo Scherno e l'Ozio imbelle,
E l' Ostinazion proterva e dura,
E 'l Furor le fan corte, e 'l Pentir tardo
Col seguace Timor lento e codardo.

XIV

Non che l'antro l'abisso, e non pur questi,
Ma l' universo ancor termine angusto
Tumida ed orgogliosa a lei diresti,
Tal di cure incapaci ha 'l ciglio onusto;
Ritrosi e schivi e impazienti i gesti,
Ciascun moto feroce, ogn' atto ingiusto,
Ispido è 'l crine e raccrespato e folto,
E qual vetro bollente acceso il volto.

XV

Cinge d' angui la fronte, e di leone
Sulle mamme e su 'l petto il vello pende,
D' aquila mescolate e di pavone
Rassembran l' ali e le dibatte e stende,
Credi il fiero parlar nube che tuone,
Qualor più denso il nero ciel si fende,
E sembra il guardo infra gl' aerei campi
Tremulo lampeggiar che 'l cielo avvampi.

XVI

A lei giunto l' Inganno, udir la prega
Quant'ei dir voglia, ed ella altera e schiva
Gl' omeri volta e d' ascoltar li niega
Sdegnando lui, ch' al suo cospetto arriva:
Venga, dice, a me Pluto, a cui si piega
Ogn' altra deità di luce priva,
Ei sol m' appelli, e fuor che lui nessuno
Convenga meco all' antro orrendo e bruno.

XVII

S' inchina e parte il falso mostro allora,
E quant' è d'uopo, al re dell'ombre esposto,
A lei ne vien senza frappor dimora
Il signor dell' impero al sol nascosto;
S' atterra ogn' ombra, ogni demon l' onora,
Concorre ogn' angue, ond' ei si sta riposto,
E con la coda al fiero Pluto avante
La via pulisce, ov' ei porrà le piante.

XVIII

Così giuns' egli alla Superbia e disse
Con preghiere del cor vivaci e pronte:
O figlia mia, che su le stelle fisse
Di me nascesti al mio crollar la fronte,
Quand' io far volli al maggior Sole eclisse,
E io sorte mi toccò l' ampio Acheronte,
Tu seguisti mia parte, io reggo or teco,
O mia forza maggior l' imperio cieco.

XIX

Quant'io posso è tua possa, il primo padre
Non contento per te della sua sorte,
Acconsentendo all' ingannata madre
Lasciò 'l mondo rubello in forza a morte,
Per te fonte d' errori a mille squadre
Piovon dannati alla tartarea corte,
E per te di nocenti ed infinite
Anime a me soggette è piena Dite.

XX

Tu reina d' error nel cuor mortale
Con cento falli imperïosa passi,
E s' ogn' uno di lor conduce al male
Tu 'l ben contrasti e vigorir nol lassi,
Fuggon' essi da Dio, tu farti eguale
Presumi altera, e muovi incontro i passi,
E per dir all' estremo, io per te sono
Re dell' abisso, e per te seggo in trono.

XXI

Però qual volta, ai tenebrosi imperi
Dura necessità soccorso chiede,
A te ricorro, e ne' tuoi moti alteri.
Stabile farsi il nostro regno ho fede;
E giusto è ben che mantenerlo io speri
Con lo stesso favor ch' a me lo diede,
E che serbino immobile in eterno
Quelle arti tue, che ne fondar l' Inferno.

XXII

Così dunque saprai, che in Orïente
Dove creduto e venerato io vegno,
E dove tolto alla nemica gente
Riman tra i nostri il sanguinoso Legno,
Per ritor la gran preda entra il Ponente
Pien d' un invitto e generoso sdegno,
E scorrer poi con l' esaltata Croce
Dall' onde Caspie alla Tirinzia foce.

XXIII

Sì che muoviti figlia, e pria che questo
Nascente mal più si dilati e stenda,
Del tutto il tronca, e de' tuoi vanti al resto
L' opra degna di te simil ti renda,
Muovi e turba lassù lo stuolo infesto,
Gonfia i tumidi cuor, gl' animi benda,
Va ch' ei sono a convito. Allor muov' ella
Le grand' ali per l' antro e le flagella.

XXIV

E senz' altra risposta a un tempo tolta
All' Invidia di man la face inferna,
Batte l' alta caligine sepolta,
E riscoter ne fa l' ampia caverna,
Indi rapidamente all' ombra tolta
Qual divide balen nube superna,
Spiegando l' ali il fiero mostro arriva
Dalle tenebre morte all' aria viva.

XXV
E mirando il ciel vago, e l' auree stelle
Muove irata dal cor fremiti e strida,
Pensando in sè da region sì belle
Quanto spazio l' involi e la divida,
Lieta serenità, pure fiammelle,
Da cui sì lungi in Acheronte annida,
Dove stella, nè sol giammai non volve,
Ma sol pompa di tenebre l' involve.

XXVI
Sdegnosa atterra 'l fero ciglio e 'l petto
Si percote con l' ali e segue il volo,
A cui velocità cresce il dispetto,
Sproonano i vanni suoi disdegno e duolo,
E pervenuta ov' ha 'l pensier diretto
Dentro all' occidental romano stuolo,
Giunge alle mense, ed alla fine appunto
Del cantar suo Polemidoro è giunto.

XXVII
Or chi dà forza al naturale instinto,
Che per l' erto sentier di vera fama,
Fin qui m'ha scorto, ed or già lasso e vinto
Dall' opra io sento intepidir la brama,
Sii tu grazia celeste, e poichè spinto
Mi son tant' oltre, ove 'l desio mi chiama,
Reggimi al fine, e la tua santa face
Scorga l' ingegno mio musa verace.

XXVIII
Tu governa lo stil, sì, che non sieno
Di lor materia al tutto indegni i carmi,
E tu nutri il calor, ch' io porto in seno,
Sì ch' ei non deggia a mezza via lasciarmi,
Ed or discoprirai l' empio veleno,
Che seminò quel mostro reo tra l' armi,
Per cui più presso a rimaner distrutto
Fu de' due campi il vincitor condutto.

XXIX
La ministra infernal d' empio consiglio
L' invisibile fiamma aggira, e scote,
E poi con essa addirizzando il ciglio
D' Alboin nell' indomito nepote,
Gli affascina col guardo ogni consiglio,
E con la fiamma fervida il percote.
E qual raggio per vetro il fero ardore
Trapassa il petto, e li penetra al core.

XXX
E 'n quell' ali s' apprende, a cui natura
L' ufficio diede, ond' ei temprato fosse
Dal ventillar, ch' ad or, ad or li fura
Il soverchio calor con lievi scosse,
E con fero alternar la stigia arsura
Tanto il fonte dell' anima percosse
Che rotti omai della ragion gl' intoppi
E forza al fin, che questi detti scoppi

XXXI
Ben è ragion, che per lodar costui
La simil gioventù lodi Batrano,
Perchè rimase innanzi a' piedi sui
Vinto dal Cielo il pugnator Pagano,
E si taccia di me, che 'l primo fui,
Che l' affrontai, che l' atterrai su 'l piano,
Che non ho io sì colorita, e bella
La faccia, e 'l biondo crin torto inanella.

XXXII
E così detto alle parole i gesti
Seguitaron di strazio, e i motti amari,
E molto più, che col parlar, con questi
Mostrò tacendo aperti sdegni, e chiari;
Tace a un tempo la mensa, e dubbi e mesti
Che in sè l' offesa il gran guerrier dichiari
Rimangon tutti, ogn' un le luci intende,
E palpitante il cor l' esito attende.

XXXIII
Volge rapida allor la mano ardente
L' infernal furia, e 'l grave incendio al petto
Del romano campione immantinente
S' appiglia, e l' arde un disdegnoso affetto;
E se non era il giovane presente
Del sommo Augusto al venerando aspetto,
Più pungente risposta avea ben presta,
Ma la ritenne, e ne formò sol questa.

XXXIV
Non prend' io già, che 'l Ciel m' aiti a sdegno,
Superbo, ed empio è chi tant' osa in terra,
Nè divino favor può far men degno
Pregio mortal di cavaliero in guerra,
Pugnai col duce, e parvem' atto indegno
Uccider lui mentr' ei vacilla, ed erra
Da me già vinto, onde si mosse il Cielo,
E 'l saettò con l' infiammato telo.

XXXV
La vita a lui per sua bestemmia ei tolse
Lasciando a me della vittoria il vanto,
Nè tu da cui contra di me si volse
Pur gl' incidesti in verun lembo il manto.
Or se 'l crin biondo a me natura avvolse,
Ne di virilitade ancor mi vanto,
Lascia a me della man, lascia del core,
E degl' anni, e del crin sia tuo l' onore.

XXXVI
Infuriossi il fier Lombardo allora,
E in lui proruppe alle minaccie, all' onte,
Nè men discioglie il gran guerriero ancora
L' acuta lingua a nuove offese, e pronte.
E l' uno, e l' altro del suo seggio fuora
Si spinge avanti all' avversario a fronte,
E fuor traggon le destre e i ferri ignudi
Traportati dall' ira acerbi, e crudi.

XXXVII
Van sossopra le mense, e i vasi d' oro,
E le gran sedie effigiate, e scolte
Caggion pompe neglette, e vil tesoro
Tra i più superbi indegnamente avvolte.
E d' ogni intorno alle percosse loro
Corron le turbe impallidite e folte,
Giunge la gente, e come al lito un' onda
Vien sopra l' altra, e 'l padiglione monda.

XXXVIII
Ma levatosi già dall' aureo seggio
L' imperadore a quella rissa vòlto
Che, dice, è questo ? o cavalier, che veggio?
Così dunque v' acceca impeto stolto ?
Vilipeso da voi dunque esser deggio,
E lo scorno soffrir su 'l proprio volto ?
Posate l' armi, e quella spada, e questa
Ubbidiente al suo signor s' arresta.

XXXIX

Così tal' or per picciol esca in guerra
Due coronati augei trombe del giorno,
Mentre l' un, contra l' altro il collo atterra,
A cui s' innalza audace piuma intorno,
Se 'l predace falcon si cala a terra
Per far con essi all' ampio ciel ritorno,
L' un si spicca dall' altro, e si ritira
Superando il timor la fame, e l' ira.

XL

Severo Augusto al periglioso ardire
Ritegno intanto in amendue trapone,
E moderanza al traboccar dell' ire,
Poi ch' agl' impeti lor non val ragione.
E che nessun della sua tenda uscire
Di lor non deggia all'uno e l'altro impone:
Gravi pene aggiugnendo ai gravi imperi:
Sotto cui lega i trasgressor guerrieri.

XLI

Ubbidiro amendue, ma 'l duro freno,
Che impose lor l' imperador romano,
Non però smorza all' uno e all' altro il seno
Dell' ardor ch' avventò l' orrenda mano,
Rode il cor d' amendue l' empio veleno,
A tanto mal la medicina è in vano,
Quindi scorrono omai disfide, e messi,
Ride il mostro infernal de' suoi progressi.

XLII

Mandato vien dal fier Lombardo Urbante,
Come quel che l' invia, superbo e fiero,
Che dall' omero in su quasi gigante
Passa ancor d' ogni grande elmo e cimiero;
Questi al figlio d' Otton fattosi avante
Senz' elmo trarsi, e 'n suo disprezzo altero,
Col piè manco oltre, e con la destra al fianco
Nol mira e parla in suon feroce e franco:

XLIII

Adamasto il possente a te mi manda,
Che presumi aggnagliarlo, e ti disfida,
Nè 'l divieto lasciar cura da banda
Pur ch' egli or te suo sprezzatore uccida,
Nè vuol soffrir, che nome reo si spanda,
Ch' ei le cause d' onor non ben decida,
Dell' armi a te concederà l' eletta,
E fuor del campo, ovunque vuoi, t'aspetta.

XLIV

Gli risponde il guerrier: Benchè mi doglia
Contravvenire a quanto Eraclio impone,
Ridigli pur, che mi strugg' io di voglia
Di venir seco a singolar tenzone,
E che pronto n' andrò dovunque ei voglia,
Nè di loco mi cal, nè di stagione,
Questo cor, questa spada, e questa mano
Son miei vantaggi, e più non vuol Batrano.

XLV

Or via replica Urbante in mezzo all'onda
Qui non lungi del Saro isola giace,
Che d'arene ha di fuor bianca la sponda,
E dentro il sen d' amenità ferace,
Due miglia, e più l' estremità circonda;
D' ogni guerra è tra voi sito capace,
Là t' aspetta Adamasto, armato stuolo
Mena tu, se ti par, vo' seco io solo.

XLVI

Partirem pria, che 'l sole il dì saetti,
E là n' andrem con l' armi nostre usate.
Batran promise, e in replicati detti
Fur le promesse a duellar fermate:
E già l' un contra l' altro i forti petti
D' acciar sonante han le gran destre armate,
La fama scorre, in queste parti, e 'n quelle
Sparge de' fatti lor vere novelle.

XLVII

Quindi il campo si turba, e quanto importe
Bisbigliavan tra lor, che s' allontani,
Per andar a pugnar la coppia forte,
Cui par non è tra i cavalier cristiani,
Che qualunque di lor pervenga a morte,
E forse ambi morran, giova ai pagani
Ancor vie più che s' al pugnar contr' essi
La metà dell' esercito cadessi.

XLVIII

Sel vede Eraclin, e tra sè pensa, e volve
Come impedir, che la battaglia segua,
Nembo d' alti pensier sua mente involve
Per compor tra i campioni accordo, o tregua:
Tosto poi, che tra mille un ne risolve,
Via sen' fugge la nube, e si dilegua,
Silvano appella, e così narra a lui
Quel ch' ei non vuol, nè dee scoprire altrui.

XLIX

Mio duce saggio, e mio fedele amico
Dal cui consiglio il nostro ben dipende,
Che 'l saper congiugnendo all' uso antico
Quel che giova antivedi, e quel ch'offende,
Or sai ben tu, con sicurezza il dico,
Poscia, ch' altri, che noi nessun c' intende,
All' esercito mio qual danno apporti
Partirsen' ora i due guerrier più forti.

L

Pensato ho dunque a ritenerli, e parmi
Bastar ch' io 'l neghi al capitan Lombardo
Che gl'Elvezii governa, e di lor armi
Spiega al pubblico suon l' ampio stendardo:
Ma con l' altro guerrier, perchè lasciarmi
Così non deggia, usar convien riguardo,
Ch' è venturiero, e libero combatte,
E son larghe per lui le leggi fatte.

LI

N' andrai tu dunque a ritrovarlo e teco
Verrà Triface, il cavalier toscano,
Che di nodo d' amor congiunto seco
Nol pregherà per mia credenza invano;
Ma quando pur ne' suoi furor sì cieco
Sia che non l' oda il giovane Batrano,
Devrà muover almen premio d' onore
Quel suo superbo e generoso core.

LII

Prometterete a lui quel grado ch' io
Di mio mastro di campo ancor non diedi,
Però che quindi il giovanil desio
Forse allettato avrà più ferme sedi,
Ma ch' egli il brami e non sia 'l dono mio
Profferto a lui tu col tuo dir provvedi,
Ch' ogni pregio maggior perde suo merto,
Qualora ci venga a chi nol brami offerto.

LIII

Nè già cred'io che d' apparente onore,
Ch' altrui si farcia a te Silvano importe,
Ch' ogn' altro grado al merto tuo minore
Non ha splendor, che io te chiarezza apporte,
Tu di rara virtù lume maggiore,
Fidata scorta alla più dubbia sorte,
Specchio e norma d'ogn' altro, io duce teco
Son del mio campo, imperador tu meco.

LIV

Si disse Augusto, e 'l capitano Ibero
Cautamente mirando osserva e nota,
Ch' ei movendo a quei detti il capo altero
Sotto 'l torbido ciglio il guardo rota,
Che l' arsura infernal del mostro fero
A quel punto nel cor vien che 'l percota,
Che invisibilmente i petti accende
Più de' più grandi, e 'l loco e 'l tempo attende.

LV

Chiude poscia Silvan l' amaro tosco
Nel cor profondo, e non n' appar più segno,
E risponde ad Eraclio: Io ben conosco
Si nobil grado al cavalier condegno,
Però vò pronto, e verrà meco il Tosco
Coloritor di questo tuo disegno
Con sua faconda, e lusinghevol arte,
Ed io muovo a condurlo, e tace e parte.

LVI

Indi parla tra sè, sentendo al petto
Roder la velenosa empia fiammella
Va deluso Silvan, va pur negletto
Là dove Eraclio a supplicar t' appella:
Ahi, non basta prepormi un giovanetto,
Cui le labbra ancor san de la mammella,
Ch' a mio scorno maggior me stesso manda,
E ch'io l'offra, e ch'io 'l prieghi a me comanda.

LVII

Così la scure a mia percossa io porto,
Chi 'l mio dispregio, e l' arti sue non vede,
Che sapend' ei ch' inonorarmi a torto
Dubbio g à della mia per la sua fede,
Vuol ch' io meni compagno, onde sia scorto
Quant' egli altrui per mezzo mio richiede,
Che sa ben ei, ch' amaro sen non puote
Parlar mai dolce, e 'l cor forma le note.

LVIII

Or va dunque, Silvan, tanti e tant' anni
Travaglia armato, e meritar t' ingegna,
Porta a lui le vittorie, e schiva i danni,
Pugnare al campo, e riverire insegna:
O inutili miei si lunghi affanni,
O tempo, o arte di milizia indegna,
Così va chi ben serve, e non ben mira
A cui, che 'l suo fallir tardi sospira.

LIX

Ma pure il pentimento a tempo viene
Finchè 'l filo vital morte non spezza,
Pàrtiti da costui, che 'n pregio tiene
Più chi merita men, chi più disprezza.
So ben io, che lasciar si disconviene
L'impresa in guerra, e non mostrar fermezza,
Ma più di questo è vergognoso fregio
Patire indegnità, soffrir dispregio.

LX

Or così mentre ei rivolgendo al core
L'agitato venen muove, e raccende,
Tanto lo soprafà l' ira, e 'l furore
Che dal campo partir, partito prende,
Ragion in lui del proprio seggio fuore
Cede vinta allo sdegno, e l' armi rende,
E così ancora i lucidi intelletti
La nebbia offusca de' tiranni affetti.

LXI

Ma pur, quantunque al furor cieco in preda
Tutto si lasci il disdegnoso Ibero,
Prima che dipartir vuol, che si veda,
Ch' ei pur adempie il mal commesso impero,
E movendo a chiamar, perch' interceda
Triface il non partir del cavaliero,
Quanto Cesare impose, espone a lui,
Ed al figlio d' Otton vanno amendui.

LXII

Trovaron lui, che fuor, che l'elmo aurato
D' acciar lucente ha tutto il resto involto,
Agita la gran destra il cerro armato
Da i contrasti di Borea ai monti tolto,
E qual fiera procella in mar turbato
Fulmina il ciglio infra 'l terror del volto,
Ora entrando i guerrier fassi repente,
Qual corridor, se 'l suon di tromba sente.

LXIII

E con quel singolar suo proprio gesto,
Che soave disprezza, e fero piace,
Salutevole in un, cortese, e presto
Accoglitor de' due guerrier si face,
Or pria nasconde il dimandar molesto
All' invito campion cauto Triface:
Venghiam, disse, ad offrirti arme e persona
Tal rumor già di tua partenza suona.

LXIV

Soggiunge poi: Non che 'l guerrier superbo
Che, te sfidando, i gran divieti ha guasti
Per l' indomita sua possanza, e nerbo
Sia dubbio alcun, ch' al tuo valor sovrasti;
Ma per tali apparir nel tempo acerbo,
Quai nel tranquillo ogn' un di noi provasti,
E dimostrarci alla stagione oscura
Amici di virtù, non di ventura.

LXV

Ma 'l medesimo amor, che ne conduce
Volonterosi a seguitar tua sorte,
Con sollecita cura ancor n' induce
A pensar quanto il tuo partire importe,
Quanto è 'l danno commun, si chiara luce
Sparir dal campo, e quanto orror e' apporte,
E qual cerchi tu danno e non acquisto
Perder per l' onor tuo, l' onor di Cristo.

LXVI

Egli è ben ver, che mal tenersi a freno
Può de gl' impeti primi all' ire il corso,
Ma pur convien, ch' ei si rattenga, e meno
Valer non de' della ragione il morso,
Però dunque sper' io, ch' aprendo il seno,
Che sdegno ingombra al tuo miglior discorso
Tarpate alquanto al furor primo l' ali,
Veder potrai queste cagioni, o tali.

LXVII

Che s'egl'è ver che 'l disfidar che fece
Per di qui trarti il tuo nemico è male,
Qual or tu 'l segui, ove l'andar non lece,
Trabocchi insieme in grave fallo eguale,
Voi macchia entrambi una medesma pece,
Ei trasgressore, e tu sarai pur tale,
E s'egli è 'l primo, in ciò sè stesso aggreva,
Ma l'esempio d'errore, error non leva,

LXVIII

E s'egli è ver, ch'al comun pro posporre
Si debba il proprio, or come può costui,
Che disfrenato i termini trascorre
Dell'umana ragion trarti con lui:
E se tu pure a uopo tuo ritorre
Non puoi te stesso dedicato a nui
A voglia altrui potrai volerlo? a voglia
D'un uom bestial, ch'umanità si spoglia.

LXIX

E quando a punto, or che l'un campo a fronte
Si sta dell'altro e per ferir su l'ali,
E d'ora in ora ad assalir dal monte
S'attende pur, che l'uno o l'altro cali;
Or vorrai tu questa sicura fronte,
E questa destra, onde tant'osi, e vali
Allontanar, non potrass'egli or dire
Timor lo sdegno, e 'l tuo partir fuggire.

LXX

E s'egli è ver che sol costui ti chiama
Acciò che per onor l'un l'altro uccida,
Deh! per quanto più bello onore, e fama,
Il popolo Pagan tutto si sfida,
Segui, e degna di te questa tua brama
De gl'avversari tuoi farti omicida,
Ma qual consiglio? un infinito stuolo
Ne lasci adunque, e vuoi seguirne un solo?

LXXI

Un, che la gloria tua livido mira,
E 'l tuo valor, con cui suo nome abbassi,
E 'l malvaggio però ti volge, e tira
Fuor della via, dove secondo il lassi,
E così vuol, mentr'egli indarno aspira
A superar tuoi valorosi passi,
Traviarneti almeno, e perir prima
Che mirar te di maggior fama in cima.

LXXII

Che se questo non fusse il campo aperto
A degna emulazion con l'arme in mano
Non fuggirebbe, e gareggiar di merto
Teco vorria contra lo stuol Pagano,
Nè rileva però, che intanto offerto
Tu ti sii di parola a lui Batrano,
Che quantunque sia ver, che 'l mondo chiame
La parola un durissimo legame,

LXXIII

Nè stringer può, nè può legar tal nodo
Se non franco voler, se non disciolto,
Sì come in legno entrar novello chiodo
Dov'altro è fitto, e 'l primier loco ha tolto,
Or se' tu preso, e incatenato in modo,
Ch'esser non puoi da nuovo laccio avvolto,
Se' prima a noi, sei prima a Dio tenuto
Di dar con l'armi a quest'impresa aiuto.

LXXIV

E tu medesmo in così stretto punto
Che ben tu devi in cui ridotti or semo,
Sei di duro partito al forte giunto,
Ch'è 'l prender forza, o l'uno, o l'altro estremo
O lui schernir, che te sfidando ha punto,
O a noi mancar, che te gradito avemo,
O lui seguire ingiurioso, o noi
D'amor congiunti esaltatori tuoi.

LXXV

E non dir tu, che 'l dipartir t'è dato
Qual venturier, ne 'l può negare Augusto,
Che non sempre è ciò ver, nè in ogni stato
Nè quel che lice in ogni tempo è giusto;
Già non puoi tu fuggir nome d'ingrato
Col tuo signor, se 'l fuggirai d'ingiusto,
Nè men fa forza in generoso core,
Che legge di ragion, legge d'amore.

LXXVI

Sai ben tu, quanto t'ami, e insieme quanta
Stima dal tuo valor Cesare faccia,
E com'ei per te sol vincer si vanta,
Nè può cosa voler, ch'a te non piaccia;
E sai ben tu, se 'l tuo partire in tanta
Necessità di guerra a lui dispiaccia,
Che s'ei capo è dell'oste, e tu Batrano
Sei della stessa esecutore, e mano.

LXXVII

Corre, e prende la mano in sè l'offesa
Qualor vien colpo a danneggiar la fronte,
Che meno in lei qualunque ingiuria presa,
Ch'ove i sensi, e la vita han seggio o fonte;
E tu vorrai per terminar contesa,
Che la man regni, e nulla il capo monte,
Anzi tu pur, come dannosa parte
Dal tuo tutto disciorti e separarte.

LXXVIII

Cangia, prego, consiglio, e sia suo merto
Che faccia in te, che la ragion prevaglia,
Se sovrasti in valor mostra anco aperto,
Che nessun altro in ubbidir t'agguaglia;
Nè fia senza mercede, anzi t'accerto,
Che se pur mai di grado alcun ti caglia,
Di suo mastro di campo il primo onore
Avrai giovane ancor su 'l primo fiore.

LXXIX

E questo fia quell'abbassarti, e quello,
Che invidiando costui danno faratti,
Te vorrebb'egli al tuo signor rubello,
E con lui posto in sommo grado avratti;
Lascia dunque Batran, lascia il duello,
Sprezza i dannosi, e mal fermati patti,
Nè biasmo in te, nè può viltà cadere
Terror dell'armi, e delle squadre intere.

LXXX

E se pur vuoi di sua superbia indegna
Punir costui, che ben è tal, che 'l merta,
Differiscilo almen, tanto che vegna
Vittoria a noi della gran pugna incerta,
Che ciò debito sia, che ciò convegna,
Credi al saggio Silvan, che te n'accerta,
Credi a ragione, e credi a me, Triface,
Puoi dubbiar, che t'inganni; el mira e tace.

LXXXI

Così diss'egli, e i detti suoi l'Ibero
Tacitamente confermò col volto,
Quando senza dimora il gran guerriero
Verso amendue così parlò rivolto:
Or io qual soglio, e par che chieggia il vero
Breve risponderò libero e sciolto,
Costui mi sfida, e vuol provar ch'io sono
Di venir seco al paragon non buono.

LXXXII

Le ingiurie io lascio, i gravi scherni e l'onte
Qualunque altra cagion da banda reste,
Che non l'ho io come Triface or pronte,
Nè in sì vivo parlar note sì preste;
Cavalier sono, ho da condurmi a fronte
Con chi mi sfida, e mie ragion son queste,
Sian tra i saggi i discorsi, e tra le scole,
L'opera della man la spada vuole.

LXXXIII

Nè di quei gradi a cui promuove Augusto
Vo' che molto mi caglia. Io ben m'accorgo
De'miei verd'anni il meritarli angusto,
Se alto ancor per mia virtù non sorgo.
Ben voi, Silvan, che già tant' anni onusto
D'onorato sudor sì chiaro scorgo,
Voi di ragion dal sommo duce avrete
Quel sommo onor, di cui sì degno sete.

LXXXIV

Fur tai parole un ventillar nel foco,
Che nel petto a Silvan dianzi s'accese,
Quand'ei proporre all'onorato loco
Il Latino guerrier Cesare intese,
Ma come saggio il mostrò nulla o poco,
E finse e tacque, or la parola offese,
Dov'egl'er'egro, ond'ei sentissi a punto
Nella propria puntura il cor ripunto.

LXXXV

E traendone fuor sorriso infinto
Batrano, ei disse, il tuo valor nascente
S'onori pur, ch'io da tropp'anni vinto,
Son già qual vedi in vecchia età cadente.
Così badasi al sol di lume cinto
Nel suo vago apparir nell'Oriente,
Che poi nessun più lo riguarda a sera
Quand'ei tuffa nell'acque e'l mondo annera.

LXXXVI

E più detto e risposto, al fin veggendo
Lor preghi uscir col cavaliero invano,
Nè cangiar voglia il fier campion volendo,
Nel proposito suo lasciar Batrano,
Scompagnato ritorna il petto ardendo
A riferirlo a chi 'l mandò, Silvano,
Poi che stima non par, che l'altro faccia
Cosa portar ch'a Cesare dispiaccia.

ARGOMENTO

Disdegnato Silvan, poi che 'l figliuolo
Non acconsente all'ira sua si parte,
Riman Lucrezio a governar lo stuolo;
Cosdra affretta il soccorso al fiero Marte.
Erano a navigar l'ondoso suolo
Fabbrica a cento legni antenne e sarte,
E indarno a non calcar l'umile strade
L'ammonisce Anastasio e 'l dissuade.

I

Silvano intanto a riferir tornato,
Che sta pur duro il cavalier romano
A non compor l'ingiurïoso piato,
Ma la lite finir col ferro in mano,
Soggiunse ei poscia. Ed io, signor, commiato
Chieggioti per tornar nel lito Ispano,
A chiuder gl'occhi, e non t'adduco scusa
Se questa chioma e 'l non poter mi scusa.

II

Del Gazzarico stuol lascio la cura,
Chè giusto è ben, ch'a terminare io torni
Di mia vita l'estremo, e sepoltura
Prender dentro i paterni almi soggiorni.
Tu molti avrai, cui vigor cresce o dura,
Di me migliori e di più doti adorni,
Or piaccia a te, che se natura a darmi
Licenza vuol, non la puoi tu negarmi.

III

Turbossi Augusto a tai parole, e solo
Mirollo e disse: E voi Silvano ancora?
Ma non consentirà ch'io resti solo
Dio, che voi tutti, e me guardò fin'ora.
Governerà per voi vostro figliuolo
Fin che lungi da noi fate dimora,
Ed io per me non vi concedo o nego
Licenza, e nulla al voler vostro lego.

IV

Sian pur l'ire e lo star libero in voi,
Vostro il biasmo di ciò, vostra la lode:
E qui Cesare tacque, e i preghi suoi
Di quel grave tacer l'altro non ode;
Ma se ne torna al padiglione, e poi
Mosso da quel velen, che 'l cor li rode,
Chiama Lucrezio, e dice a lui, che senza
Dimora ei si prepari alla partenza.

V

Ma 'l garzon generoso, a cui venuta
Era innanzi che il padre la novella,
Ch'a quell'onor, che 'l genitor rifiuta
Per successor l'imperator l'appella,
Riman con fronte nubilosa e muta,
Senza consentimento e non favella,
Pur come quel, che penetrar si sente
Nelle viscere allor l'incendio ardente.

VI

La fiamma rea, che la Superbia ha tolta
Dell'Acheronte alle più basse sponde,
Non men che 'l padre ha già d'errore avvolta
La mente al figlio, e 'l suo bel lume asconde,
Le luci abbassa e taciturno ascolta
Lucrezio, e nulla al genitor risponde;
Ond'ei però con le paterne ciglia
Tutto il ricerca, e poi così ripiglia:

VII

Che più pensar, che più badare o figlio?
Ben tenn'io sempre a noi contrario Augusto,
Ed or manifestato ha 'l suo consiglio
Quant'esser possa ingiurïoso e ingiusto,
Io di qui preso ho volontario esiglio,
Per darli a diveder, com'è ben giusto,
Quel ch'a lui si convenga, a me si deggia,
Cui negl'onori un garzoncel pareggia.

VIII

Ben sa costui, che custodir le squadre
Non potresti, però tel'offre e crede
Rattenendo il figliuol legare al padre
Di catena d'amor nel campo il piede.
Ma stolto è ben chi le nascose ed adre
Cogitazioni e l'arti sue non vede;
Tace Lucrezio, e pur le luci affisa
In terra, e nel suo cor così divisa.

IX

Odi affetto di padre? odi d'uom saggio
Placida moderanza? in preda a sdegno
Darsi così, che di ragione un raggio
Non entri pur nel nubiloso ingegno!
Ma perch'io seco accomunar l'oltraggio,
E partirm'io d'onde onorato vegno?
Fuggir debb'io da chi m'onora e queste
Dovran dirsi per me cagioni oneste?

X

Se de' titoli altrui Silvan s'adira
Sì, seco il faccia, e sè medesmo ei roda,
Che non ho cagion io di sdegno o d'ira,
Nè degg'io rifiutar ciò che m'approda.
Torn'egli in sè cui furor cieco aggira,
La sbandita ragion richiami ed oda,
Ch'io 'l seguirò per dritta via, ma scorta
Non mi fia già per rovinosa e torta.

XI

E poi che dentro al chiuso petto alquanto
Gl'agitati pensier volse e rivolse,
Al genitor, ch'a lui descritti in tanto
Leggeali in fronte, in cotal dir gli sciolse:
Ben duolmi assai, che se fin qui sol quanto
Padre, volesti tu, per me si volse,
Or si cangi mio stil, ma tu perdona
Che me ragion se te disdegno sprona.

XII

Nè già voler contra ragion tu dei,
Ch'io di Cesar gl'onori, o della sorte,
Che da lui mi si vengono, o da lei,
A sostener non mi dimostri forte;
Nè legittimo tuo figlio sarei,
Se dalle tue le mie vestigia scorte
Per lo calle d'onor temesser oggi
Precipizio di valli, erta di poggi.

XIII

Volea più dir, ma superata tacque
Dal rispetto la lingua, e 'l padre a lui:
Va via, figliuol, che proferir ti piacque,
Che lasciasti sonar gl'accenti tui.
Immaturo garzon, che dianzi nacque
Quello ardirà che fa tremare a nui?
Troppo il sanno color, che in prova furo
Quanto è 'l fren delle genti a regger duro.

XIV

E di genti feroci, ove son l'ire
Inestinguibilmente ingiurïose,
E senza freno il temerario ardire
Riconoscer non sa leggi odiose.
T'inganna, o figlio, il giovenil desire,
Che 'l fior ti mostra e tien le spine ascose,
Non la spada girar, non correr l'asta,
All'uffizio di duce in guerra basta.

XV

Che 'l meno è questo, assai più oltre, o figlio,
Di quel ch'appar della milizia è l'arte,
Dove più che la man, vince 'l consiglio,
E più senno che forza adopra Marte.
Non sa giovane cor fuggir periglio,
Cui spesso incontra, e dal dover si parte,
Mescolando negl'impeti veloce
Quel che giova sovente e quel che nuoce.

XVI

Figlio ardisci tropp'oltre, a tuoi verd'anni
Disegual troppo è tanto peso ancora,
E tant'alto volar co' primi vanni
Cercarsi aperto il precipizio fora.
Manifesti i perigli e certi i danni
Per te son troppo, e sarà breve l'ora,
Che tu vorresti, o mal fuss'io presago,
Esser del vano onor stato men vago.

XVII

E qui tace ei, ma 'l figlio suo che sente
Intumidir d'ambizione il core,
Non risponde a tai detti, e non consente
A recusar di capitan l'onore.
Ne' superbi desir cieca la mente
Corre a libero piè strade d'errore,
Quasi audace destrier, che scosso 'l morso
Trascorre i campi e non pon legge al corso.

XVIII

Quindi il padre, che l'ama e ben s'accorge
A che gran rischio il caro figlio ei lassi,
Pietà sente fra l'ira, il mena e scorge
Pur via lo sdegno, amor gl'affrena i passi.
Tal fra Scilla e Cariddi, errar si scorge
Nave, che 'l mar pericoloso passi,
Che tra flussi e riflussi, or torna, or parte
Con dubbie vele e irresolute sarte.

XIX

Ma vincitore in quel contrasto interno
Fatto lo sdegno, e 'l vinto amor sbandito,
Tutto prende del cor l'ira il governo,
E 'l pietoso favor fugge smarrito;
Nè più l'affetto natural paterno
A prender l'armi è contra l'ira ardito,
E 'l furor vince, e signoreggia e sforza
Sì, ch'amore e pietà non han più forza.

XX

E pur segue Silvan l'impeto stolto
Ch'a voglia sua precipitoso il mena,
Ma pur partendo al suo figliuol rivolto
Discioglie i detti, e lega il pianto a pena:
Figliuolo, or odi, ancor che poco o molto
Giovenil vanità non si raffrena,
Recati a mente, e segua poi che puote,
Queste, che fian per te l'ultime note.

XXI

Pensa spesso, Lucrezio, aver possanza
Colui sempre maggior, che men l'adopra,
Spada è l'autorità, che 'l taglio avanza
Chi non la tocca, e le vien meno all'opra;
E pensa pur che 'n placida sembianza
Ciascun soggetto occulto sdegno copra,
Che l'imperio fuggir natura insegna,
E l'uman germe a soggiacer si sdegna.

XXII

Però convien che dall'invidia intatto
Quant'esser può, tu ti conservi, e prima
Del comandar, che si pervenga all'atto
Qualche dolce piacer gl'animi imprima.
Ma più si de' quest'odio altrui, che ratto
Nel cor s'apprende, e lento il rode e lima,
Schivar con l'opre e con soave stile
A qualunque minor farsi simile.

XXIII

Ne' pericoli il primo, o ne' disagi
Convien che vadi e co i guerrier tu insieme,
Fame soffra e vigilia, e fugga gl'agi
Come cosa mortal si fugge e teme;
Che non dentro alle piume, o ne' palagi,
Ma dove arde più 'l sole, o l'aer freme
Sott'aspre gonne e non tra vaghe spoglie
Chi semina sudor fama ricoglie.

XXIV

Tra i tuoi guerrier, s'antica selva accade
Che recider si deggia, il primo prendi
Tu la grave bipenne, e in dubbie strade
Ciascuno avanza e l'alte rupi ascendi.
Dove rapido fiume al basso cade
Tu 'l guado tenta, e 'l giel dirompi e fendi,
E fa men riuscir la pena amara
Con le tue schiere affaticando a gara.

XXV

E sopra tutto ove non sia che stringa,
Nè veggia aperto a contrastar vantaggio,
Dèi fortuna temer, che 'n sua lusinga
L'inganno è sempre,e in suo favor l'oltraggio,
E piuma in aria, ov'aquilon la spinga
Ha fermezza maggior nel suo viaggio;
Sappi ch'è l'altrui fè mal fido pegno,
E senso ed oro in ogni petto han regno.

XXVI

Ma che parlo, o che tento? a contar piglio
Del mar l'arene, e l'onde in vetro accorre,
Che so pur io, che sol può far consiglio
Chi l'Ocean degl'accidenti corre,
Ma non tenera età. Dal cielo, o figlio,
Ch'al bisogno maggior sovente occorre,
Dal cielo attendi, ei sol può darti aita;
Nè più diss'altro, e fe' da lui partita.

XXVII

Ma già tornato a riferire Urbante
Che la disfida il fier Batrano accetta,
Adamasto a partir consiglia avante
Che 'l sole al giogo i destrier suoi rimetta,
Che già levato il terzo lume errante
L'aurora il ciel precorritore affretta,
E meglio era a partir pria, che n'avesse
Notizia Augusto, e maggior fren ponesse.

XXVIII

Veste il lucido acciar sonante, e grave
Subitamente il cavalier lombardo,
E 'l ferro cinge, ond'ei morir non pave,
E 'l ciel minaccia il furibondo sguardo,
Nè per l'umido suol volante nave
Gonfiò mai sì superba, euro gagliardo.
Dell'ampio scudo il grave pondo imbraccia
E 'l capo altier di duro bronzo allaccia.

XXIX

Nell'elmo grave industre mano impresse
La disperata, e spaventosa Guerra.
All'or che 'l cielo a sterminar si messe
Gli smisurati figli della terra.
Vedesi in alto infrà le nubi spesse
Giove, ch'ardenti fulmini disserra,
E gli rinfresca le saette in mano
L'antichissimo fabbro Siciliano.

XXX

Vedesi l'alta, e minaccevol mole
De soprapposti monti Olimpo ed Ossa,
Che facea di timor pallido il sole
Dal folgorante ciel cader percossa,
E per le piagge inabitate e sole
Veggionsi biancheggiar le gelid'ossa,
Che rovinate dal fulmineo telo
Empion la terra, e minacciaro il cielo.

XXXI

Vedi col capo in giù Tizio, e Tifeo
Morder morendo l'insensibil madre,
E rivolto Fialte, ond'ei cadeo
Fisse tener l'orrende luci ed adre.
E ben che morto ancor far Briareo
Scolorir di timor l'eterno Padre,
Di sì fatte figure è pieno il vasto
Elmo, che porta il fervido Adamasto.

XXXII

Monta a cavallo, e 'l fiero Urbante è seco
Reggendo anch'ei d'un gran destiero il freno,
E se ne va qual polveroso, e cieco
Nembo di lampi, e di tempeste pieno:
E già fuggia la notte al cavo speco
Temendo il giorno, e stringea l'ombre al seno,
Quand' ei giungono al vallo. Urbante prega
Per l' uscita la guardia, ella la niega.

XXXIII

Adamastro a quel dir stringe la spada
E 'l destrier caccia, e, sarà disse, questa,
Che m' aprirà, dov' io vorrò, la strada
Per altrui formidabile, e funesta,
E come suol per l' immatura biada
Procellosa talor correr tempesta
Tener' erbe spargendo, e molli spiche
Tal ei rompe, e sbaraglia elmi e loriche.

XXXIV

Nè men fiero di lui, benchè men forte
Urbante anch' ei l' impetuosa uscita
Con la destra feroce empie di morte,
E di sangue cristian fa colorita,
S' ingrossa ogn' or su le difese porte
Contra i due cavalier la gente unita,
E ne suona il rumor sì che l' intende
Il Romano guerrier sin dalle tende.

XXXV

E come fuor d' antiche piante altera
Sen' esce al suon della commossa selva
La macolata orribile pantera
A guerreggiar con generosa belva,
Allor che 'n dentro ogni men forte fera
Trepida si nasconde, e si rinselva,
Tal si muove il guerrier, che nulla teme,
E seco vanne il suo Volturno insieme.

XXXVI

Volturno poi, che cento mari, e cento
Regioni straniere ebbe tràscorse
Per apprender saper di cui contento
Non fu mai vivo, e desio sempre il morse;
Venuto entro al cristiano alloggiamento
Subito, che d' Ottone il figlio scorse,
Qui veggio il tutto, ed è soverchio, ei disse,
D' imitar più peregrinando Ulisse.

XXXVII

D' ogni sovranità, d' alto valore
Qui la somma vegg' io tutta raccolta,
Nè può saper la vera via d' onore
Chiunque all' orme sue gli occhi non volta,
E perch' agevolmente onesto amore
Verso l' origin sua se ne rivolta,
Le voglie lor corrispondenti furno,
E riamato da Batran Volturno.

XXXVIII

E riamato sì, ch' ei solo eletto
Da lui fu per compagno alla tenzone,
E frettolosamente al tergo, al petto,
Or del candido acciar l' armi si pone,
E se ne va col gran campion ristretto
Dove 'l rumor dell' avversario suone,
Ma già negli atti, e nelle fiere membra
Cosa mortale il gran guerrier non sembra.

XXXIX

Sott' ha un destrier, che discolora il bianco
Di rare e sparse, e non ben tinte rote,
Largo il petto rileva, ardito è 'l fianco,
E le cervice il crin superbo scote,
Spumeggia il morso, al destro lato, al manco
Sè stesso ei guarda, e 'l duro suol percote,
S' aggira, e freme, e non sa stare a loco,
L' aure ha nel piè, negl' anitriti il foco.

XL

Qual or sente la tromba, e l' aureo freno
La guidatrice man render più lento,
Non lascia al correr suo l' orme al terreno,
E di velocità trapassa il vento.
Or sopra questo il cavalier ripieno
Dell' ammirabil suo chiaro ardimento
Giunge ai ripari, e tra i guerrier si caccia,
Ch' all' avversario suo chiudon la traccia.

XLI

Con la man valorosa il ferro stringe
Cui sol agita al vento, e in prova falle,
Ch' ha pietà de' fedeli, e non lo tinge,
Del sangue lor su 'l mal conteso calle,
Ma con l' impeto sol preme, e rispinge
L' armate schiere, e fa voltar le spalle,
E 'l tentato sentier col sangue invano,
Con lo spavento sol s' apre Batrano.

XLII

L' adirata sembianza a pena scorta
Si ritira la guardia, e 'l calle sgombra,
E parte fugge impaurita, e smorta
Colma d' alto timor, che 'l cor le 'ngombra.
L' invittissimo eroe su quella porta
Sembra un raggio di sol giunger su l'ombra;
Fuggon gl' armati, e più non fan contrasto
Al furor dell' indomito Adamasto.

XLIII

Onde libero il varco, e questa, e quella
Coppia di cavalier lascian le tende,
E sa ne van dirittamente a quella
Isola, dove il Saro in due si fende,
Poco parlan tra via, che la facella
Del mostro reo, che le lor menti accende
Le lingue annoda all' uno, e l' altro, e vuole
Che ragionin tra lor le spade sole.

XLIV

Chiude l' imperador lo sdegno, e 'l duolo
Nel dipartir de' due guerrier più forti,
E tutto intento alle gran cure ei solo
Par che gl' animi altrui regga, e conforti,
Mostra che l' avanzar l' avverso stuolo
O nulla, o poco a' suoi guerrieri importe,
Poichè sian genti, e paventose e nude
Cresca il numero sì, non la virtude.

XLV

Con tutto ciò delle cristiane tende
Munisce il vallo e le trincee rinforza,
E l' esercito suo sicuro rende
Contra 'l furor d' ogni improvisa forza,
Di qua scorre, e di là si chiara splende
Del magnanimo Sir l' aurata scorza,
Ch' un altro sole arar quaggiù diresti
Per lo campo roman solchi celesti.

XLVI

Nè meno ancor ciascuna parte adempie
Di re, di duce, il capitan de' Persi;
Concorre l' Asia alla sua tromba, ed empie
D' insegne i colli al fedel campo avversi
De rauci corni il vòto ciel riempie,
E d' altri suoni orribili, e diversi,
Parte co i premi inanimisce, e parte
Con le speranze al perglioso Marte.

XLVII

Escon talora alcune schiere, e vanno
Alle sortite, e i capitan sospesi
Della fortuna a leggier prove fanno
Pugnando il saggio a maggior guerra intesi;
E d' uscire a i guerrier licenza danno
Per non rattiepidir gl' animi accesi,
E qua, e là con bellicosi carmi
Più, e più volte il dì si suona all' armi.

XLVIII

Ma prima già per l' Eremita, e poi
Per Batrano, Adamasto, e per Silvano,
Del Santo privo, e di sovrani eroi
Disvigorò l' esercito romano;
Qual novello Sanson, che i crini suoi
Tronchi la bella ingannatrice mano,
O qual Icaro pur, ch' altero vole,
E la piuma, e l' ardir gli manchi al sole.

XLIX

Cosdra, che se n' avvede, e che mandato
Avea da prima il capitano Orgonte
A raunar da tutto il destro lato
D' Africa genti al suo servigio pronte,
Or, ch' ei si crede il popol battezzato
Opprimer, sì, che non mai più sormonte,
E che l' occasione a lui si presta
Di far, che in Asia non v' avanzi testa;

L

Per terra un messo a tutto corso spinge
E per mare un vascel, che sopra l' onde
Leggiermente volando appena attinge
L' umido sale, e nulla parte infonde,
L' un di polvere il volto al corso tinge,
L' altro al Mediterran rade le sponde
E l' uno, e l' altro alla novella armata
Porta del signor suo questa ambasciata.

LI

Che quai si siano or l' adunate genti
Vengano a lui rapidamente dove
Sopra degl' avversari infermi e lenti
Vorrà far in un dì l' ultime prove,
E quei del tutto annichilati e spenti
Senza moltiplicar contese nuove,
E variamente ritentar fortuna,
Raccoglierà molte vittorie in una.

LII

Varie genti e diverse intanto avea
Raccolte Orgonte a i lidi d' Ascalona,
Di Samaria e d' Arabia e di Giudea,
E fin là donde il mar d' Egitto suona,
Poi passato Efraimo e Galilea,
Gl' aspri monti varcò di Zabulona,
E di là pur ne tragge seco e mena
Di Fenicia, di Tiro e d' Apamena.

LIII

E la gente d' Erano in cura lassa,
Che di cento navili a lei provveggia,
Per abbatter Bisanzio, ed ei sen passa
Dove all' Indico re soccorso chieggia.
Della polvere il mar, quantunque bassa,
Toccar non vuole, e giacer queto il veggia
Tranquillamente in monticelli addutti
Gl' aerei suoi pericolosi flutti.

LIV

Che se si desta, e raro dorme il vento
Sollevator del nero turbo al cielo,
Dal commosso sabbion del tutto spento
Rimansi il dì nel polveroso velo,
E dell' orrida notte alto spavento
Nel cor distringe al peregrino un gielo,
E non aere più, se 'l nembo il serra
Passando inghiotte a respirar, ma terra.

LV

Chiuso il misero anela, e in van s' aita
Col tergo opposto alla stridente arena,
Sovra l' Indica pietra in via smarrita
Tien fisso il ciglio, ella il conduce e mena;
Tra la polvere al fin perde la vita
Se quel turbine reo non perde lena.
Sommerso in terra e seppellito vivo
E dell' aura vital dall' aura privo.

LVI

Così dunque fuggendo il mobil piano
Per non correr la polvere omicida,
Passa per Palmitina e via lontano
Preme col canto piè la via più fida;
Ma già comanda alla sua gente Erano
Ch' a far le navi antica selva incida,
E dell' alte lor chiome i colli sgombra,
E cupe valli e larghi campi ingombra.

LVII

Cento e cento a due man mosse securi
Fanno agl' arbori antichi acerbi oltraggi,
Fendon gl' orridi tronchi i ferri duri,
E ne caggion sonanti abeti e faggi.
L' ampia valle rintuona, e cavi e scuri
Ondosi rimbombar gl' antri selvaggi.
E spaventate ancor l' antiche belve
Fuggon tremanti a più remote selve.

LVIII

Vedi al sol dimostrar l' orride sterpi
Gl' abeti alteri, e strascinar frondose
Le sparse chiome, e qual brancute serpi
Lor d' intorno ravvolte edre famose.
E coi lor tronchi infra virgulti e sterpi
Tirate arare il suol le querce annose,
E condur gravi ed infinite salme
Di cipressi odorati e cedri e palme.

LIX

Così portan talor di grano un monte
Formiche accorte alle magioni anguste,
Temendo il verno e fan sì loci e pronte
La stessa via di salme gravi onuste,
Gara è fra lor chi va più carca in fronte,
Riga il nero drappel l' arene aduste,
E qual posa, e qual prende e qual ripone,
E qual punge la preda e la dispone.

LX

Cento fabbri maggior, ciascuno almeno
Tien cinquanta ministri, e di lor parte
Dirozza i legni e parte inchioda, e pieno
N' è tutto il lido, e le gran moli sparte,
Riferve l' opra, e in pochi giorni avieno
Innalzate le navi, antenne e sarte,
Le vele spiega, e veste già ciascuna
Fido schermo del mar la pece bruna.

LXI

Già per l' onde si muove e morde il lito
Con cent' ancore sue grandi e tenaci
La nuova armata, e già soave invito
Le facean sospirando aure mendaci,
Quand' ecco al duce un pallid' uom vestito
Di setosi cilici aspri e penaci,
Scalzo il lacero piè, di corda cinto
E di bianco pallor nel viso tinto.

LXII

Lunghe e nere ha le chiome al tergo, al petto
Dagl' omeri divise in giù cadenti,
Le ciglia ha gravi, e in venerando aspetto
Severi gl' occhi e di baldanza spenti,
S'allunga il volto, e'l labbro alquanto eretto
Soavi forma e mansueti accenti,
Biforcata ha la barba, e per digiuno
Crespe e magre le mani e 'l vestir bruno.

LXIII

Era questi di Dio l' amato servo,
Che tra l' ombre d' error sepolto nacque,
E nel popol fedel crudo e protervo
Le mani un tempo insanguinar li piacque.
Ma poi pentissi, e 'l buon Giustin conservo
Suo primiero fallir lavò con l' acque,
E traendolo fuor del viver morto,
Anastasio il chiamò quasi risorto.

LXIV

Viveasi il Santo in solitaria cella
Sopra un sasso, che 'l mar non lungi fiede,
E là piange sue colpe e 'l sen flagella,
E con lunghi sospir mercè ne chiede:
Ed or dal sasso allontanato in quella
Spiaggia contro ad Eran rivolge il piede,
E chiamandolo a nome a lui si scopre
Suo caro un tempo, e già compagno all'opre.

LXV

Raffigura, dice ei, son io che fui
Magundato il guerrier del campo Perso,
Anch' io, Cosdra segnii pugnai per lui,
Mostraimi a Cristo, a la sua fede avverso,
Ma con le colpe mie, l' offese altrui
Per dover cancellar lagrime verso,
A quel signor, ch' allo smarrito calle
M' ha ricondotto, ov' io voltai le spalle.

LXVI

Gl' è decreto di Dio, che 'l sacro Legno
Ritolga Augusto e glorioso il porte,
Dove eterna pietà l' ha fatto degno
Di disserrar del chiuso Ciel le porte;
E tu, che stimi all' immortal disegno
Con quest' armata audacemente opporte,
Vedrai ben tosto, e le tue navi insieme,
A qual termine va chi Dio non teme.

LXVII

Cristo è 'l Dio vero Onnipotente, e 'n vano
A lui contrasta uman potere imbelle,
Gira i globi del ciel l' incisa mano,
E 'l confitto suo piè calca le stelle.
E tu che intanto audacemente, Erano,
Le vele spieghi a sì gran Dio rubelle,
O quanto, o quanto avermi ancor creduto
Vorrai ben tosto! e qui divenne muto.

LXVIII

Stupisce Erano, e raffigura all' atto
L' antiche forme, e la cangiata vista,
E quanto altr' uom da quel di prima è fatto,
Tanto se ne conturba e se n' attrista,
Che fuor del senno aver lui crede or tratto
Forza di passïon maligna e trista.
Ma indarno i preghi e le minacce intanto
Riuscir viste, il piè rivolge il Santo.

LXIX

E l' incredulo Eran ne' curvi pini
Le schiere adatta e più nel mar gl' infonde,
E coi gelidi fiati mattutini,
Muove per le tranquille e placid' onde;
Aran le prore il mar, de' gonfi lini
Traggono i bianchi giughi aure seconde,
E senza batter mai de' remi l' ali
Per l' acqua van più che per l' aria strali.

LXX

Ma poi ch' usci dell' Oceàno il sole
Di luce a seminar del cielo i campi,
Pallido si vedea, più che non suole
Interrotti spirar sanguigni lampi,
E parte avvien che l' orbe suo ne invole
Macchia, che d'atro orror l'ingombri e stampi
L' avveduto nocchier, che fisso 'l mira
Ne scolora la fronte e in cuor sospira.

LXXI

E tanto più che rifuggir veloci
Con lo spesso cangiar l' aeree rote
Le grue mira a man manca, e in fioche voci
Destra nube di corbi il ciel percote,
E le folaghe al lito in vêr le foci
Più sicure di fiumi e più remote
Muovon l' umide piume, e quelle in secco
Prendon stridendo a spennacchiar col becco.

LXXII

Nè men tristo presagio il curvo dorso
Del veloce delfin sorge fra l' onde,
Che spesso avvien che di sue rote al corso,
Or si mostra del tutto, or si nasconde.
Che fia, dice, il nocchier d' affanno morso,
Sfoga Nettuno i tuoi disdegni altronde,
E tuttavia tranquillamente il caccia
Vento di suo favor per la bonaccia.

CANTO XV

ARGOMENTO

Campa sopr'uno scoglio il duce Erano
Dall' orribil tempesta ove l' accolse
Quel buon servo di Dio, che 'l venne in vano
Ad ammonir, quand' ei le vele sciolse;
Corron poi sette navi il molle piano,
Che queste sole il fiero mar non tolse,
Nè di fermarsi all' amoroso lito
Fra l' empie Etere è 'l nuovo duce ardito.

I

Ma poi, quando Piron verso Occidente
Piegò lucido il giogo al carro d' oro,
Turbarsi l' onde, e biancheggiar repente
Vidersi, e rimbombar ne' liti loro,
E fischiar Borea, e contra lui stridente
Raggirar nere nubi Africo, e Coro,
E l' orribile mar con fieri orgogli
Cozzar le rupi, e soverchiar gli scogli.

II

Calar le vele il buon nocchier comanda,
E disgravar d' inutil peso i legni,
Raddoppiar genti all' una, e l' altra banda,
Contra 'l furor de' tempestosi sdegni;
Di qua spesso, e di là ministri manda,
Col fischio impera, e con gli usati segni,
Ed or l' indica pietra, che si volve,
Or mira in vetro alla cadente polve.

III

Ma sempre il ciel vie più si serra, e 'l mare
Si squarcia in brani, e 'l sol s'asconde e fugge,
S' avviluppan l' arene, e l'onde amare,
Ne rimbomba ogni valle, ogni antro mugge,
Trarupar negli abissi, e sorger pare
L' onda subito al ciel, che tuona e rugge,
L' una urta l' altra, e spume, e stille rende
Alle nuvole il mar tant' alto ascende.

IV

Sotto l' ombra del ciel più nero il flutto
Chiudere e disserrar le fauci a morte
Sembra adirato, il ciel cospargon tutto
Serpeggiando lassù fiamme distorte,
Nel mare il cielo, e 'l ciel nel mar distrutto
Mischian l' eterna invariabil sorte,
Ogni termine lor si riconfonde,
Nuotan le nubi e van per l' aria l' onde.

V

Nella confusion degl' elementi,
Ch' aprono in mar la terra, e 'l foco in cielo,
Stridon l' afflitte, e spaventate genti
Con l' aspetto di neve, e 'l cor di gielo;
E talor nell' abisso il grido senti,
Talor più su del nubiloso velo
Comunque il mar con l' atre sue procelle,
Or piomba al centro, or levasi alle stelle.

VI

Or l'Austro soffia, e l' un de' lati leva
Ai legni un altro, e così l' altro abbassa,
Che nell' onde s' immerga e 'l mar riceva;
Corre al sommo la turba, e l' imo lassa:
L' altro fianco Aquilon batte, e solleva,
Torn' ella, e 'l preme affaticata, e lassa,
E talor amendue soffiando insieme
Rotan le navi, e 'l gonfio mar più freme.

VII

Non sa che far con la tremante mano
Più del timone il pallido nocchiero,
Vinta l' arte è dal vento, e tenta in vano
Più far contrasto al ciel tonante, e nero;
Qual chi vedesse il Pireneo nel piano
L' Atlante, o 'l Tauro, o l' Apennino altero
Correndo urtarsi, e cader franti, e misti;
Cotale il mare, e i flutti suoi son visti.

VIII

Non stilla no, ma tutto il ciel si versa
Disfatto in pioggia, e parte ancor ne fromba
Da i freddi fiati in duro giel conversa,
Stride l' alta procella, e 'l mar rimbomba,
Suona Borea crudel, che s' attraversa,
Qual di bronzo celeste orribil tromba,
Arbori, poppe, e prue, frange, e fracassa
Remi, sarte, ed antenne all' onde lassa.

IX

Crescon l' onde superbe, e 'l vento cresce,
E l' un legno nell' altro irato batte,
L' acqua assorbe e rigetta, entra, e riesce
L' armata in lei, ch' orrendo sdegno abbatte;
Nessuno schermo al buon nocchier riesce,
E già le navi a sostener mal' atte,
Sdruscite e vinte in mezzo all'onde impure
Aprono irreparabili fessure.

X

Sottosopra nel mar dal vento vòlta
Già del misero Acar la nave nuota,
Tetto fa la carina al ciel rivolta,
L'arbor, dritto all' ingiù tra l' onde nuota,
Dentro al concavo sen viva sepolta
Riman la gente in parte oscura, e vòta,
Che già priva è dell' aria ha 'l ciel perduto,
E l' indomito mar ne fa rifiuto.

XI

Quella d'Ariaden dal mezzo a prora
Riman sott'acqua, e senza poppa Ernesto,
Pur con mezzo vascel naviga ancora,
Trabalzandol sovente il flutto infesto,
Tutto è sotto Alcoran, lo sprone ha fuora
Gensar di loppe, il mar gli asconde il resto,
Nè potendo omai più l'afflitte genti,
L'ultime voci lor spargono ai venti.

XII

Ed ecco al fin, che di più flutti un monte
S'innalza al cielo, e rabbassando sopra
Gl'arbori sventurati immensa fronte
Par ch'un mar caggia, e l'altro mar ricopra.
Or qual nave sarà, che più sormonte.
E prora, e poppa ancor conteste scopra?
Ciascuna immerge il vasto flutto, e sparte
Ne risalgon disciolte antenne, e sarte.

XIII

Le genti e l'armi il mar vorace inghiotte
E gl'inutili lor perduti arnesi,
Squarciate tele, e dischiodate, e rotte
Tavole, e travi in su tornan palesi:
Al lampeggiar della diurna notte
Appaion rari a lor salute intesi,
Che l'orgoglio del mar col nuoto insieme
Di quei miseri affonda ancor la speme.

XIV

Ma via misero più s'alcun s'appiglia
D'antenne, o remo a qualche scheggia, e crede
Campar con essa, e nel girar le ciglia
Cielo, e mar soli, e più null'altro vede.
Morte pria del morir nel petto il piglia,
Che quant'oltre allargar l'onda s'avvede,
Tant'è la pena, e del morir l'indugio
Aumento è di doglia, e non rifugio.

XV

Ma in breve spazio alcun non è che sorga
Più sopra l'onde in fuor che 'l duce Erano,
Ed egli ultimo e sol fa che li porga
Soccorso ancor la notatrice mano,
Grand'asse ha presa, acciò con lei risorga
Aitato da lei nel mobil piano,
La stringe al petto, e in su con essa s'erge,
Quantunque volte il fiero mar l'immerge.

XVI

Con essa il duce a suo poter si sforza
Cercar suo scampo, e pur si volge e mira,
Sollevato su 'l mar di tutta forza,
S'ei veggia terra, e 'l guardo intende e gira,
Alfin la scopre, e con la speme afforza
La stanca lena, e d'arrivarla aspira,
Si muove a tempo, e d'onda in onda passa,
Spingesi or tutto, or traportar si lassa.

XVII

Ma poi fatto vicin quanto mirando
Può la ripa veder, trema nell'onde,
Chè salvar non si può, colà nuotando,
Tai di sasso v'ha 'l mar superbe sponde.
Geme ai colpi lo scoglio e rimbombando
L'alta rupe percossa al mar risponde,
Ed ei sospira, e tra sè dice Ed ora
D'onde vita sperai convien ch'io mora.

XVIII

S'io pur m'accosto alla scagliosa cote
Lasso, che 'l fiero mar dall'Euro spinto,
Crudel tornando al sasso mi percote
E mi vi frange ond'io rimango estinto,
E così mentre ei non sa pur, nè puote
Consiglio aver, ch'ogni consiglio è vinto,
L'onda al sasso lo spinge, ei fa ben quanto
Può per l'urto fuggir, ma non può tanto.

XIX

Sorgea la notte e le minute stelle,
Rimosso alquanto il tenebroso velo,
Quasi prive d'umor bianche facelle
Nascean dubbiose a porger lume al cielo,
Quando fra le terribili procelle
Irrigidito Eran d'ultimo gelo,
Trema anelante, abbandonato e freme,
Condutto indarno alle speranze estreme.

XX

Ed ecco il mar, che lo sospinge a terra
Con onda tal, che tutto ingombra il lito,
Ed ei giungendo un alto sterpo afferra
Della ripida cote al fianco unito,
E sì tra i bronchi il manto suo si serra,
Che dagli stessi pur salvo e ferito
Pende in aer sospeso a mezzo il sasso
Nè può loco mutar, nè muover passo.

XXI

Tal gettato dal mar tiensi talora
Con le spase sue branche il polpo molle,
Che barbicato al nudo scoglio fuora,
Quindi forza maggior con pena il tolle,
Pure il misero Eran s'attiene ancora,
E della vesta sua gelato e molle,
Vinto da quell'error che lo percote,
Tutto trema egli, e l'arboscel si scote.

XXII

E così mentre ad or, ad or li pare
O che scosso lo sterpo alfin si schiante,
O che riecresca e lo ringhiotta il mare
Che freme e batte orribile e spumante,
Ecco lungi sul monte un lume appare
Ch'empie de'suoi splendor le verdi piante,
E quel giunto sul sasso ode un ch'appella
Per nome Erano, e poi così favella:

XXIII

Vedi, Erano, s'è ver, che pur ti giunge
Quel che può, quanto vuol, non tel diss'io?
E che passando il mar non si va lunge,
Ch'ancor nell'onde, e all'altro lito è Dio,
Ma tu, se la sua man ti sferza, e punge,
Miscredente figliuol di padre pio
Conosci lui, che ti rappella, e chiama,
E ti castiga sol, però che t'ama.

XXIV

Così dicendo, uno e due rami taglia
D'una pianta frondosa e gl'incatena,
E l'un capo li porge, e fa che saglia
Sull'aspra rupe alla bramata arena.
Di ramo in ramo, e d'un in altra scaglia
Monta egli, e sente invigorir la lena,
E riaversi il piè sente, e la mano
Onde salvo, e stupito arriva al piano.

XXV

E vòlto a lui, che dall' orrenda, e fiera
Morte l' ha tratto, e tolto al mar crudele,
E avvisandolo ben vide, ch' egli era
Quel ch' ammonillo al dispiegar le vele.
La vista sua, che fu sì dianzi altera
Or vien, ch' abbassi e per vergogna cele,
E fermatala a piè dalla radice
Svegli e un alto sospiro e così dice:

XXVI

Or veggio ben, che natural consiglio
Per sè stesso quaggiù vaneggia ed erra,
Come in calle dubbioso oscuro ciglio,
Quando torbida notte il mondo serra,
Nè potendo schivar danno, o periglio
Col suo poco saper chi vive in terra,
Tanto fallisce l' uom, quanto si fida,
Se non in Dio, che 'l tutto volge, e guida.

XXVII

E questo Dio chi ben quaggiù discerne
Beato lui, e beato te, che tale
Mi ti dimostri, e pien di grazie eterne
Non per certo sei tu cosa mortale,
Sia lode a lui, che con virtù superne
Tanto può ne' suoi servi, e tanto vale,
E creder vo cotanto a te ne viene,
Che l fonte sia dell' infinito bene.

XXVIII

Volea più dir, ma dall' affanno oppresso
La favella in un tempo, e 'l senso manca,
E freddo, e muto ad Anastasio appresso,
Quasi marmo nel suol cade, e s' imbianca,
E 'l buon servo di Dio piegando ad esso
Pon la sua destra a quella spoglia stanca,
E dal suo corpo abbandonato algente
Destar calda pietade al cor si sente.

XXIX

Nè dar potendo allo svenuto Erano
Soccorso altro miglior, parte si spoglia,
A coprir lui con l' amorosa mano
Della tiepida sua pungente spoglia,
E così molce, e par, ch' a mano, a mano
L' acuto gel si disacerbi e scioglia.
Carità santa, or qual si chiusa via
E di giovar, ch' aperta a te non sia.

XXX

Col temprato calor, ch' a tempo giunge
Nella fredda magion torna la vita,
L' anima al carcer suo si ricongiunge,
Che ci pinta dal gel fuggia smarrita,
E poi seco il menò, dove non lunge
Stassene ad abitar cella romita.
Picciola è la caverna, antica e scura,
Cui nel vivo d' un sasso aprìo natura.

XXXI

E con erbe incondite, e così sole
Saporose per fame, e con alquanto
Mele, ch' avean con mormorante volo
Fatto l' api ingegnose al sasso a canto,
Lieto gli apparecchiò sul nudo suolo
Povera cena il solitario santo,
E poi menollo, ov' una cote mesce
L' acqua, che fuor di lei chiara a se n' esce.

XXXII

Già ripreso vigor l' afflitto duce
D' Anastasio ad ogni atto intento mira
Dove pace, e pietà, dove riluce
Vera umiltade, amor celeste spira,
Ma sopra tutto l' anima traluce
Tranquilla sì, che 'l capitan l' ammira,
E quanto abbietto più, tanto felice
Stimando lui, così gli parla, e dice:

XXXIII

Beato te, che in parti erme, e lontane
Qui del volgo, e dal mondo or ti sequestri,
E 'l vasto mar delle miserie umane
Mirando vai da questi scogli alpestri;
Bella tranquillità! qui men villane
Le belve sono, e gl' animai silvestri,
Che non è l' uom men fido, e men sincero,
Che quanto fera è men, tanto è più fero.

XXXIV

Qui non palchi dorati, o marmi impressi
Nè l' arte in loro imitatrice appare,
Ma beltà di natura olmi, e cipressi
Querce, ed abeti, e palme apecte, e rare,
E dolcemente in verdi rami, e spessi
Cantan semplici augei note più care,
Che l finto suon di lusinghiera voce,
Che piacendo all' orecchie all' alma noce.

XXXV

E in tanto omai la solitaria vita
Gl' aggrada sì, che d' altro ben non cura,
E con voce del cor dimanda aita
A spogliarsi nel sen l' antica cura,
E prega lui, ch' al vero ben l' invita,
A nol bandir da quella grotta oscura,
E insegnarli a chiamar tra rami, e fronde,
Che ben del cielo a servi suoi risponde.

XXXVI

Frettoloso è 'l desio ben lo comprendo,
Dicea, nè vale alcun mio merto ancora,
Ma vaglia in me chi sovra 'l lito orrendo
Del mar t' addusse onde m' hai tratto fuora,
E mi giovi il veder, ch' a lui mi rendo,
Deh che tanta sua grazia inutil fôra,
Se non fossi per te da morte tolto
Chi tu salvasti a vera via rivolto.

XXXVII

Così l' un prega, e con paterno affetto
L' altro insieme il grad[illegible]e, e lo consola,
E disgombrando a lui la mente, e 'l petto,
Dagl' antichi pensier l' alma gl' invola,
A discernere il ben dell' intelletto
Maestro e l Santo e quel deserto è scola,
E sul libro del mondo ei ben s' ingegna
Tutto imparar quel, che Anastasio insegna

XXXVIII

Leggi, dice Anastasio, o come belle
L' opere son, che in ogni cosa scrive
L' eterno Mastro or mira ben le stelle,
Ch' ei [illegible] di sua man lucenti, e vive,
[illegible], e come l ciel favelle,
Con [illegible] a noi, che quivi sol si vive
Mentre con [illegible] e non caduchi rai
Sfavillan sempre, e non invecchian mai

XXXIX

Leggi nel mar, ch' ad' or ad' or turbato
Mai non posa del tutto, e impara come
Non ritrova qua giù fermezza, e stato
Quest' umano affannar, che vita ha nome;
Leggi nei fior, che in un dì solo al prato
Gettan le vaghe, e colorite some,
Lettere son di quanto è fral natura,
» Cosa bella, e mortal passa, e non dura.

XL

Leggi ne' fiumi a dar tributo al mare
Corron dì, e notte, e non è alcun restio;
Così scrivono all' uom, perch' egli impare
Ogni preso sentier drizzare a Dio;
Leggi ne' campi in cui risorta appare
La semenza, che in lor cadde, e morìo,
Mostrano in lor le nuove spiche a noi,
Che un' altra vita, oltre la morte è poi.

XLI

Tal insegna e ragiona, e poi che instrutto
Di quel che uopo a sua salute sia,
Per mondar lui, che di sue colpe è brutto,
Quel buon servo di Dio seco s' invia
Dove ha Giustino un monaster costrutto
Tra i confini d' Arabia e di Soria;
Per battezzarlo, e dargli vita, come
L' ebb' egli in prima e d' Anastasio il nome.

XLII

Dall' orribil tempesta intanto uscito
L' afflitto Eran sul dirupato scoglio,
Conciliossi il mar superbo al lito,
Temperò l' ire, e mitigò l' orgoglio;
Così vigile can poi che partito
Sia 'l peregrin dal custodito soglio,
Spiana 'l vello sul tergo e trova pace
Co' suoi latrati, e torna al loco, e giace.

XLIII

Passò l' umida notte, e sopra 'l monte
Tosto che biancheggiò l' alba novella,
A cui sfavilla eterno riso in fronte
Tra i celesti pallor l' amante stella,
Vidersi le reliquie aperte, e conte
Che sommerse nel mar l' atra procella,
E l' aureo sol, che le guardò con ira,
Nel suo ritorno or con pietà le mira.

XLIV

Per lo piano del mar guasta e rivolta
Colà vota una nave appar tra l' onde,
Qua nel liquido azzurro altra sepolta
Da mezz' albero in giù tutta s' asconde,
Più là nuota in due parti altra disciolta,
N' empion altra sul lido arene immonde,
E nel tranquillo acerbamente appare
Miserabile or più l' ira del mare.

XLV

Rivolgon l' onde, e van gittando a riva
Su l' arena funebre i corpi spenti.
O potenza mortal, che fuggitiva
Passi, come un balen tra nubi algenti,
Sì grand' oste di mar, che dianzi ardiva
Far servo il mondo, e schernia l acque e i venti
Sommerge un punto e sopravanza sole
Sette misere navi a tanta mole!

XLVI

Ed ecco a lor per l' ondeggiante sale
Un legnetto arrivar veloce, e snello,
Che battendo de' remi umide l' ale,
Vola rapido men per l' aria augello,
Ma poi giunto tra lor s' arresta, quale
Tornando in mandra il mansueto agnello,
Giri attonito il ciglio, e intorno veggia
Morto il pastor con la compagna greggia.

XLVII

Era questo il vascel, che spinto avea
Il re de Persi a richiamar le vele,
Con la cui gente a breve andar credea
Tutta in Asia sterpar l' oste fedele;
E lo stupido messo or la vedea
Miserabile strage al mar crudele,
Resta immobile al caso, al fin si scote,
Rotta la meraviglia, e 'l mar percote.

XLVIII

Percote il mare, e 'l suo veloce, e lieve
Ai gravi legni, e dolorosi appressa,
E nel viso a ciascun pallida neve
Dal passato terror discerne impressa;
E poi ch' egli ebbe in dir preciso, e breve
La volontà dal suo Signore espressa,
A riportar l' aspra novella e grave,
Volge al primo sentier la vòta trave.

XLIX

Ma poi ch' ebbero i legni, il duce Erano
Su per gli scogli, e per le rive estreme,
Cercato un tempo e sospirato invano,
E perdutane alfin l' ultima speme,
Fecero elezion d' altro soprano
Doloroso concilio accolto insieme,
E scelto fu per la seconda sorte
Acleto in mar sicuro e in terra forte.

L

Contra 'l corso del sol le sette navi
Rivolge il duce, e inanimir non manca
Le genti sue, che gli alti remi, e gravi
Traendo gian con debil voga, e stanca;
Quand' ecco aure da tergo, aure soavi
Spiegano i marinar la vela bianca,
E, i remi alzando, or muove il vento i passi
Gettan su i duri legni i membri lassi.

LI

Spira continuando, e dolce sprona
Zeffiro per lo mar le curve poppe;
Già si passa la punta, e s' abbandona
Dove Achille a Pompeo la vita roppe,
Veggion Gaza, e Berseba, ed Ascalona,
Casorre, Azzoto, e van radendo Ioppe
Passa Cesarea, e penetrar nel cielo
Vider tra due tribù l' alto Carmelo.

LII

Scopron Tiro, e Sidone, e il fertil piano
Che 'l famoso Damasco in seno accoglie,
Cui del torbido Noto Antelibano
Con la fronte selvosa i fiati toglie;
Vidder l' onde del Lico, e del Giordano
Correr con freddo piè l' erbe, e le foglie,
Tortosa quindi, e Tripoli scopriro,
A cui placide in sen l' acque s' uniro.

LIII

Ma guarda, e passa il provido nocchiero
Senza piegar le gonfie vele al porto,
E col vento in favor segue il sentiero
Già dal suo variar per prova accorto,
Dura il Zeffiro lieve e sempre intero,
Che lor da tergo omai più giorni è sorto,
E con dolce sferzar d' aura feconda
Corrono il mar, che si giacea senz' onda.

LIV

Costeggiando la riva, il Casio monte
Lasciâr da tergo, e Lidia e Lodicea,
E 'l divisor di due provincie Oronte,
Che dal Libano alter l' onda traea,
E per l' Issico sen l' altera fronte
Dell' Ammano scoprir, che 'l ciel fendea,
La cui per sempre indissolubil neve
Al dì lungo non manca, e cresce al breve.

LV

E già non lungi alla Cilicia terra,
Ch' è del viaggio lor termine e meta,
Ecco il freddo Aquilon, che si disserra,
E 'l bramato terren contende e vieta,
Subito il buon nocchier raccoglie e serra
L' avversa vela e poi che l' onda è queta,
Faticando a spuntar l' aerea forza
Contr' essa indarno a prueggiar si sforza.

LVI

Che sdegnato di ciò l' impeto e l' ira
Raddoppia il vento, ond' ei ravvolge i legni,
Dov' ei pur vuole e 'l nocchier torce e gira
Quindi il corso sovente a nuovi segni
Per men rapido gir là, dove il tira
L' alto stridor sovra i cerulei regni;
L' alto stridor che l' ha condotto dove
Cuoprono isola verde erbette nuove.

LVII

Cipro è l' isola bella a cui s' inchina
L' onda, ch' a venerarla il mar vi mena,
Qual degl ultimi regni alma reina
L' acque intorno ha d' argento e d' or l' arena
Pafo in grembo, Amatunta e Salamina
E d' aure e d' acque in ogni parte amena,
E 'l verde Olimpo in lei fiorito e molle,
Di bell ombre vestito al ciel s' estolle.

LVIII

Discendon giù co i lor fugaci argenti
Per le piagge odorate i freschi rivi,
Pascon tenere l' erbe i bianchi armenti,
O difesi dal sol scherzan lascivi,
Passeggian l' ombre a picciol moto i venti
Temperando tra lor gl' ardori estivi,
Vien l' aura e va per la frondosa reggia
Ne mormora l bosco e l prato ondeggia.

LIX

Da favilla d' amor punti nell' onde
Guizzan mutoli i pesci al curvo lido,
Di qua spunta uno stuol, di la s' asconde
Con dolci scherzi in loco ombroso e fido,
E l' uno all altro rosignuol risponde
Cantando amore e fan tra i rami il nido,
E le pure colombe, or guerre or paci,
Fan mormorando e raddoppiando i baci.

LX

Nè pur amano pesci, augelli, e fere,
Ma nel nido d' amor l' erbe e le piante,
L' un faggio all'altro e l' aspre querce e nere
Stendon mosse d' amor la fronda amante,
Qui la vite imparò dolce piacere,
D abbracciar l'olmo e 'l tronco edera errante,
E l' alta palma a declinar la fronda
Verso il maschio amator che la feconda.

LXI

Or quinc' oltre passando, acciò lo sdegno
Dell' irato Aquilon manco l' offenda,
Acleto, il duce, al suo nocchier fa segno,
Ch' egli l' ancore getti e terra prenda;
Ma quello acciò che dello sbarco indegno
Prima che segua il capitan comprende
In un ruvido suon, che giova e spiace,
La lingua scioglie, attende Acleto e tace.

LXII

Signor, dic'ei, tra i fior di Cipro e l'erbe
Albergan l' empie e frodolenti Etère,
Vaghe donne in sembiante, in core acerbe,
Sotto angelico volto han cor di fere,
Ma che donne diss' io? nè si superbe
Le Tesifoni ha 'l centro o le Megere,
E tanto ancor più dispietate e felle
Delle Erinni infernal, quanto più belle.

LXIII

Pascon sangue d' amanti, e l' arme è tale
Del viso lor, ch' ogni cor frange e spezza,
Ned ha senso o voler petto mortale,
Cui non tenda prigion tanta bellezza,
Erra all' aura il bel crin, nè sai ben quale
Sia l'arte o 'l caso, und ei s'adorna e sprezza
Che in parte a caso è l' artifizio e 'n parte
Le negligenze lor son fatte ad arte.

LXIV

Purpurea rosa e bianca neve è il viso,
D' avorio è il sen con ritondetti poggi,
Ch' è da valle dolcissima diviso
Però che quivi ogni diletto alloggi,
Par che rida lo sguardo e guardi il riso
Par ch' alla bella mano Amor s' appoggi,
L' alito è seta, ed òr son le parole
Di concento celeste al mondo sole.

LXV

Ma con tanta beltà l' empie Sirene
D' umane piante han code d'angui in vece,
Cui traggon sempre ov' han più folte e piene
Le piagge l' erba, e veder lor non lece
L'arco al tergo ha ciascuna, e in man si tiene
Tinto un' orrido stral d' oscura pece
Fabbricato in Averno, e tanto è crudo,
Che da lui non difende elmo nè scudo.

LXVI

Due punte ha nella punta, e nella cocca
Due altre, e son di viva fiamma l' une,
L' altre con cui la tesa corda abbocca,
Son tinte d' ombra e fatte oscure e brune,
Con le due prime imprime amor, se tocca,
Con l' altre apposte alla tirata fune,
Che sono intinte al sotterraneo rio
Sparge nel cor di sè medesmo oblio.

LXVII

Son mille e mille, e corron tutte al lito
All' arrivar di pellegrina prora,
E fan cortese ai naviganti invito
All' onda fresca, alla dolce ombra, all' ôra,
Corre incauta la turba al suon gradito
Tratta da quel piacer, che la innamora,
E vaneggiando in pochi passi perde
La via d' uscir della campagna verde.

LXVIII

Va pur corre l' amante e non s' avvede
Della pericolosa e dubbia traccia,
Dov' ei più sempre avviluppando il piede
Nel fallace sentier sè stesso impaccia,
L' infida allor con quella parte il fiede
Del velenoso stral, che i sensi allaccia,
Ed ei subito in giù cade col volto
Nel letargo mortifero sepolto.

LXIX

Corre allor la crudele e 'l vinto spoglia
Immobil fatto, attonito e tremante,
E con la punta d' infiammata doglia
Rompe ed arde le vene al tristo amante,
E qual mai più non si rinverde foglia
Che d' ottobre atterrò l' austro sonante;
Tal quel misero più non si rinfranca,
Nè per crescer di pena il sonno manca.

LXX

Crudelissima allor s' inchina e 'l sangue
Delle vene recise avida sugge,
Quasi tepido latte orribil angue
L' infame Etéra e l' amator distrugge,
Nè si spicca giammai dal corpo esangue,
Se dal gelido sen l' alma non fugge,
Nè s' appagan giammai l' ingorde brame,
Anzi più col cibar cresce la fame.

LXXI

Per le valli son là fredde cataste
De gli estinti amator le misere ossa
Ch' alla pioggia ed al vento ignude e guaste
Nè pur han, dopo morte, onor di fossa,
Nè la vita ha per lor pena che baste,
Ma dura ancor poi che la carne è scossa,
E mai tregua non ha lo strazio orrendo,
Nè si campa da lor, se non fuggendo.

LXXII

Qui, finito il suo dir tace, il nocchiero
Da cui già fatto il capitano accorto
Segui dunque, dicea, segui 'l sentiero
Troppo costa appressar l' infido porto:
Meglio è 'l Borea soffrir possente e fiero,
E l' onda arar d' errante solco e torto;
E così lungi alla lasciva arena
Sen vanno i legni, ov' Aquilon gli mena.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Il giovane Lucrezio indarno tenta
I Gozzarri affrenar, Correo l' uccide,
Trifacc poi, che l' alma luce è spenta,
Rimaner con Silvan preso si vide,
La Superbia a Domete il resto avventa
Delle sue fiamme e poi s' invola e stride,
E quanto ella operò nel campo Greco
Racconta a Pluto, e torna al cavo speco.

I

Dall' esercito intanto e dal figliuolo
Poi che fu lungi il disdegnoso Ispano
Si pon Lucrezio a rassegnar lo stuolo,
Di cui novellamente è capitano,
E già condutto in un aperto suolo
Tutto l' armato suo popol pagano,
Si facea quivi in ordin lungo avanti
Passar distinti e cavalieri e fanti.

II

E di ciascun, che al suo cospetto viene
Minutamente osservator severo
Mescola or biasmi, or improveri, or pene,
Grave ne gli atti e nel sembiante altero,
E ben l' autorità dimostra e bene
Sostien d' Eraclio il trasferito impero
Maggior di quel ch' egli era dianzi, e molto
Cangiato ai gesti, alla favella al volto.

III

Onde 'l superbo e velenoso mostro,
Che se ne uscì dell' affannate grotte,
E portò di là giù nel mondo nostro
L' incendio reo della tartarea notte,
Scote la man, che dal tremendo chiostro
Ha le fiamme invisibili condotte,
Su le barbare fronti il foco aggira
E ne fulmina in lor le vampe e l' ira.

IV

Nè sì spessa giammai la neve algente
Fiocca il dicembre in dilatate falde,
Come piovean su la sdegnosa gente
Folgori e lampe affumicate e calde,
Onde ciascun romoreggiar si sente,
E sciôr le lingue impetuose e balde
Contra 'l garzon, che dimostrar si vuole
Del canuto Silvan verace prole.

V

E come allor che 'l nubiloso Noto
Di folti nembi oscuro velo ingrossa,
E tutto quanto il ciel sereno è vòto
Colma d' impression torbida e grossa,
Sciogliesi al fine e resta al tutto ignoto
Da qual nuvola pria l' onda sia mossa,
Che da tutte in un tempo si disserra
Diluvio immenso ad innondar la terra.

VI

Così lo stuolo a ribellarsi intento
Unitamente ogni suo fren dissolve,
E sembra allor che la raggira il vento
Su per l' arido suol commossa polve,
Che spaventosa in cento rote e in cento,
Rapidamente al ciel s' aggira e volve,
E seco porta il tempestoso nembo
Di fuor la notte e le procelle in grembo.

VII

Pur tra i barbari insulti, alfin risuona
Correo superbo in più distinta voce,
Quest' ogni altro precorre, ogn' altro sprona
E più d' ogn' altro è fervido e veloce;
Non ha 'l mar se ribolle, il ciel se tuona
Nembo o procella a par di lui feroce;
Combatte ignudo il forte braccio e folta
Ha la gran chioma e la gran barba incolta.

VIII

Ei del barbaro stuol ciascuno avanza
Di cor, di membra e di possanza e d'oro,
E racchiude nel sen voglia e speranza,
E del governo e dell' imperio loro,
E però trarre alla paterna stanza
Vorria le genti, onde levate foro,
Perchè così, se non per sempre, almeno
Terrà di lor qualche stagione il freno.

IX

Deh! che deposto almen non l' avess' ei,
Nè lasciatolo a tal, che poscia armato
Di maliziosi accorgimenti e rei
Profeta apparve all' empio Sergio a lato,
E discender dal regno de gli Dei
Mostrò l' augello a prender cibo usato,
E mosse e muove ancor sanguigna e bruna
Contra al verace Sol l' armata luna.

X

E tant' oltre finor l' ardito corno
Contro al nome di Cristo avria sospinto,
Che saria già da dove nasce il giorno,
Fin dove muore in ogni parte estinto,
Se tante volte, a suo perpetuo scorno,
Già non l' avesse il mio Signor respinto
Ed avvezzato entr' un' angusta foce
L' ombra a temer della purpurea Croce.

XI

Ma di Correo tu mi richiami, o Musa,
Ch' io ritorni a cantar. Com' egli ha scorto
Fremer la turba indomita e confusa
Da furor mossa impetuoso e torto,
Ei si discopre e i neghittosi accusa
Ribellanti a Lucrezio a sì gran torto,
E muove ardito a rinfiammar ne' petti
Mantice all' ira e tai discioglie i detti:

XII

Su su venite a manifeste note
Parlano i volti, o generosi amici,
Servan gl' indegni, e chi non sa, nè puote
Scatenarsi dal piè nodi infelici,
Ma non già soffrir noi leggi mal note,
Nè gli eserciti estrani, anzi nemici;
Noi dunque, noi, le nostre insegne denno
Star d' un fanciullo obbedienti al cenno?

XIII

Fu legittimo sen quel primier solo,
Che ne distrinse, e quel disciolto ha morte
Dappoi successe, e ben disdegno e duolo
N' ebb' io Silvano alla seconda sorte;
Ma chi sarà, che 'l garzoncel figliuolo
Ancor l' imperio ereditar comporte?
Al secondo servir, servire al terzo?
E del nostro ubbidir farsi uno scherzo?

XIV

Che fia di noi, che sopportar mai voglia
D' un fanciullo al voler soggetto starsi,
Che gonfio il sen d' ambiziosa voglia
Vuol, noi premendo, in signoria mostrarsi.
E più leggier ch' al vento arida foglia
Mille volte in un dì suol variarsi
Seguite me, così dir' egli, e insieme
Tutto 'l barbaro stuol gli applaude e freme.

XV

E come allor, che di vapor terrestri
Umido pende e tenebroso il velo
Se dal freddo Rifeo Borea si desti
A disgombrar dell' aer tinto il cielo,
Tutte ne van l' impressïon celesti
Dove sero le porta aura di gelo,
Così tratto da lui l' infido stuolo
Riman Lucrezio abbandonato e solo.

XVI

Corre il giovine allor, le piante han l'ale,
Le fiamme il volto e vien gridando or questo,
Questo a me dunque? ahi che ragione, ahi quale
Debito vuol, ch' andiate voi, s' io resto:
Sarà dunque vèr me la fede or tale,
L' obbligo imperial sarà cotesto?
Deh! prima, oimè, che pigliar altre strade
In me volgete, o cavalier, le spade.

XVII

O 'l ferro o 'l piede a me volgete, io prima
Vo' cader qui per vostre man trafitto
Che di ribellion fregio s' imprima,
Me vivo, e fiasi al mio governo ascritto,
Se ingiuriato alcun da me si stima
Volga l' impeto in me, questo è più dritto,
Farcia 'l terren del sangue mio vermiglio,
Ahi di Silvan così si tratta il figlio?

XVIII

Così dic' egli e per la turba passa
Rapidamente, e tratto il ferro ignudo,
Vèr colui, che ha l' insegna il colpo abbassa
Per giustissimo sdegno, acerbo e crudo,
E 'l barbarico arnese in lui fracassa,
Ch' all' acerba percossa è frale scudo,
Ond' ei cadendo il suol gelato preme,
E 'l sangue versa e l' ultim' aura insieme.

XIX

Indi della man fredda a lui traendo
L' asta, ch ei fatta avea tiepida, e rossa,
La rinalza Lucrezio, e 'l piè volgendo
Verso l' imperial munita fossa,
Questa, dice, è la via questa, ch'io prendo
Da me sia meco ogni mia schiera mossa,
E quasi tutta a questo dir consente
Seco tornar la scompigliata gente.

XX

Così l' ampio Ocean, qualor decresce
O per virtù, che in sè medesma allenti,
O per lo ciel, ond' egli or cala, or cresce
All' eterno voltar de lumi ardenti,
Rapidissimo riede, e in sè rimesce
Rifuggendo 'l terren l' onde correnti,
E nel ritrarsi un nuovo mondo appare,
Che scoprir voglia agli abitanti il mare.

XXI

Ma s' oppon di Correo l' animo forte
E grida ardito, o quattro volte e sei
Stolti, e miseri noi, dunque le scorte
Seguiterem di cui siam fatti rei?
Costui ne trae, chi non s' avvede, a morte
Castigator de vostri falli, e miei,
Che tai li crede, ha già l' alfiero estinto,
E torna a' suoi del nostro sangue tinto.

XXII

Non è più tempo, o sia pur fallo, o morte
L' aver franto, o guerrier, l' indegno freno
Dappoi ch' è fatto il voler nostro aperto
Rivacillar ne' primi dubbi il seno,
Sopra di me ciascun pensiero incerto
Lasciate, andiamne, e siate certi almeno,
Ch' io vi son per natura amico, e fido,
E commune ho con voi la patria, e 'l nido.

XXIII

Così diss' egli, e 'l crudel brando tratto
Sembra un fulmine il ferro, e'l corso un volo,
Così fervido affronta, e così ratto
Del saggio Ibero, il giovane figliuolo,
Ciò veggendo Lucrezio il piè ritratto
Piantò l' insegna a man sinistra al suolo,
E con la spada al suo vessillo appresso
Più bada a lui, ch' a custodir sè stesso.

XXIV

Grande è 'l Pagano, e muscoloso, e grave
L'omero, e 'l fianco, e nerboruto ha 'l braccio
E crede il temerario, e nulla pave
Della sua vita adamantino il laccio,
Pronto è Lucrezio, ha miglior arte ed ave
Spedito più di minor membra impaccio,
E con velocitade, e con vantaggio,
Vede, e provede, ardito sì, ma saggio.

XXV

L'uno, e l'altro era armato, e quegli e questi
Nella fera tenzon molto valea,
Nè per bassa cagion gl' incendi desti
L' un magnanimo, e l' altro al petto avea,
E più spessi, che grandine e più presti
Gl' orrendi colpi, e questo, e quel movea,
Rintrona intorno a molte miglia il loco,
Sembran le spade al balenar di foco.

XXVI

Di qua ferme, e di là miran le schiere
Con dubbio affetto, e non li turba alcuno,
Così rimaso attonito al vedere
L' esito della pugna era ciascuno
Lieve, e pronto Lucrezio, or fugge, or fere
Torna, parte, ed assai sempre opportuno,
Correo sta saldo, e qual perito in rota
Mai sempre è opposto, ov'ei la spada rôta.

XXVII

Così qualora il vorator molosso
Con vari assalti il fier cinghiale aggira,
Ferma l' orrida belva ispido il dosso,
Sempre volta vêr lui le zanne e l' ira,
Fremon l' umide labbra, acceso, e rosso,
Spaventevole sdegno il guardo spira,
E 'l nemico più lieve, e men possente
Pur cercando l' orecchia, aborre il dente.

XXVIII

Odonsi risonar gl' elmi, e gli scudi
Gettan faville ad or ad ora, e lampi,
Stride l' aer diviso ai colpi crudi
E percossi dal suon tremano i campi;
Ma nessun per ancor gli ha colti ignudi,
Così pronte ha ciascun difese, e scampi,
E sì ben contrappesa il dubbio Marte
La possanza maggior, qua miglior arte.

XXIX

Ma 'l garzone animoso al fin pur gionge
D' acerba punta al fier Correo nel fianco,
Che sdegnato di ciò sì l' ira il punge,
Ch' ogni furia infernal fervida è manco,
E inviperito ei s' avventò, ma lunge
Si sottrasse Lucrezio ardito, e franco,
E qual traccia di volpe il veltro invano
S' ella torce sua via, corse il Pagano.

XXX

Così l' impeto suo, così delusa
L' agitata sua furia, in suon tremendo.
Tra voi ladri d' Iberia or così s' usa,
Dunque, grida Correo, pugnar fuggendo?
Ma va fuggiti pur, dove più chiusa
S' abbia l' ombra infernal l' abisso orrendo
Che fin nel centro, e nel tartareo scoglio
E nel grembo di Pluto ancor ti voglio.

XXXI

Nè in Flegra mai della gran madre il figlio
Mosse con tanti orror gli assalti al Cielo,
Nè con tanto fragor cadde vermiglio
Dal ciel sovr esso il tripartito telo;
Onde il giovine allor del bianco giglio
Si tinge in volto, e 'l cor gli serra un gelo,
Con tutto ciò, bench' ei ritragga il piede
Nè il campo ancor, nè la vittoria cede.

XXXII

E nel perdere il suol giungendo all' asta
Ch' ei piantò di sua man di sangue aspersa,
Piegala, e non l' atterra, onde sovrasta
Tanto ch' al manco piè gli s' attraversa;
Correo l' incalza, ei che ritrar non basta
L' impacciato tallon, se ne riversa,
E 'l duro suol con quell' insegna insieme
Mal bramata da lui, misero preme.

XXXIII

Sul caduto garzon barbaro, e crudo
Correo si getta, e dalla mole oppresso
Già ne langue Lucrezio, e già lo scudo,
Già di man gli ha rapito il ferro stesso,
E due, e tre volte entro 'l bel petto ignudo
Ficcò 'l pugnale, e trasse fuor con esso
Sangue tiepido, e puro, e spirti lievi,
E colorò del bianco sen le nevi.

XXXIV

E prematol col piè superbo e fero,
Dal busto esangue il vincitor si parte,
E 'l barbarico stuol va con l' altero
Suo duce infido in più lontana parte;
Così seguon le gregge il lor guerriero
Monton, ch' ha vinto in periglioso Marte,
E miran tutte a lui ristrette intorno
Tumido il ciglio, e sanguinoso il corno.

XXXV

Perde intanto la vita, e resta un giaccio
Tutto empiendo il terren del proprio sangue
L'infelice Lucrezio, e tiensi in braccio
L' insegna ancor, per cui si resta esangue,
E nello scior della sua vita il laccio
Così parla a sè stesso in suon che langue,
Deh! creduto avess' io, oh! padre quanto
Cesserei danno, e tu cagion di pianto.

XXXVI

Ch' io pur godrei dell' almo sole ancora
Forse alcun di la desiata luce,
E non termina il mal perch' io ne mora,
Ma peggior del morir danno produce,
Che fuor vinto ha 'l fedel campo, ed ora
Mia vergogna e mia colpa indegno duce
Per me si rompe e si conturba, io solo
Recise ho l' ali al suo spedito volo.

XXXVII

Per me resta la Croce in man de gli empi
E di sue ingiurie invendicato Dio,
Per me restan disfatti altari, e tempi,
Memorabile infamia al nome mio;
Ma tu Signor, ch' ogni difetto adempi,
Deh! se più rimediar non vi poss io,
Tu soccorri all' esercito cristiano
Nè sparse sian tante fatiche invano.

XXXVIII

Questa mia sventurata, e per me lasso
Bramata troppo e mal guardata insegna,
Nel dipartirmi a te, Signore, io lasso,
Prendala la tua man, che vince e regna,
Ne men l' anima afflitta al duro passo
Per tua somma pietà guardata vegna.
E in sì fatto parlar morte gl invola
L' ultima aura di vita, e la parola.

XXXIX

Più d' un pallido messo intanto è corso
Con l' amara novella al sommo duce,
Ond' ei si muove a por se puote, il morso
E punir nello stuol chi lo conduce,
Ma già lungi il trovò, tardi il soccorso
A tanto mal l' imperadore adduce,
E sol mirò nel proprio sangue intinto
Il misero garzon giacersi estinto.

XL

Con pietà sospirollo ed alle schiere
Rivolgendosi poscia all' Oriente,
Sovra i monti scoprì l' alte bandiere
Della rubella e fuggitiva gente,
Fuggonsi speditissime e leggere,
Nè più 'l suon della tromba omai si sente,
Levasi intorno, e si raggira, e volve
Quasi cerchi l' error coprir la polve.

XLI

Cesare che farà? Seguir non vuole
Con tutto 'l campo or, ch' ha 'l nemico a fronte
Nè drappello spedir, che in fretta vole
I fuggitivi a richiamar dal monte,
Ch' ove forza non-è, preghi e parole
Rilevan nulla, e spesso ingiurie, ed onte
A tal partito, ov' è 'l minor periglio
Volgesi presto il provido consiglio.

XLII

E immantinente al guerrier tosco impone
Di seguitar le ribellate genti,
Nè tacer prego o tralasciar ragione,
Nè qual mai può valer forza d' accenti,
Largo promettitor d' ogni cagione
Si vaglia pur, che la lor fuga allenti,
Nè dice più, ch' a lui di senno istrutto
Solo aperta la voglia, espresso e 'l tutto.

XLIII

Sale in fretta il destrier, gli allenta il freno
E le redini al crin tutte abbandona,
E ripungendo a quel veloce il seno,
Ben che rapido corra ancor lo sprona,
L' orma a pena del piè lascia al terreno,
L' aria dal correr suo franta risuona,
S' affretta e sbuffa il corridor nel corso
Pien di candide spume e 'l fianco e 'l morso.

XLIV

Ma poi che affatto in grembo all' onde il sole
Tutto s' immerse e lasciò il mondo ombroso,
E la notte allargò l' umide e sole
Tenebre e sparse il placido riposo,
Studiasi il cavaliero e in van si duole,
Ch' ei non arriva ove ne va bramoso;
Giunge in un bosco e tra le frondi sente
Calpestio di destrier, mossa di gente.

XLV

Sotto il duce Ruben guerrieri ircani
Dell' esercito Perso eran costoro,
Ch' a predar mandre per gli aperti piani
Più di guidati in varie parti foro,
Onde mosso a cercar gli altri Pagani
Nell' incontrarsi il cavaliero in loro,
Gli stima esser color, per cui venia,
Color ch' Eraclio a richiamar l' invia

XLVI

Ma, come avvien, se d' arrivar si crede
Tra l' amiche giovenche il tauro altero,
Cui porta incauto in mezzo a' lupi il piede,
Che li fan cerchio ingiurïoso e fero,
Leva egli il corno e non s' arretra o cede
Cotal fermasi in vista il cavaliero,
La lancia arresta, incontro a lor si spinge,
E 'l primo uccide e poi la spada spinge.

XLVII

E con la mano intrepida e sicura,
Che maestra fra l' ombre anco non falle.
Mesce il barbaro sangue e la verzura,
E tra l armi e le piante apresi il calle,
Caggiono i rami all' alta selva oscura
Tra i capi mozzi e le recise spalle,
Tremane il bosco e risonar commosse
S' odon le valli alle crudel percosse.

XLVIII

Mille ircani feroci al guerrier tosco
Stringonsi intorno, il duce lor gl' irrita,
E favoreggia i loro assalti il bosco,
Che 'l furtivo ferir celando aita,
Volano le quadrella all' aer fosco,
Pur non sente egli ancor danno o ferita,
Rubeno accorre e i suoi rampogna e grida,
Che 'l caval sotto al cavalier s' uccida.

XLIX

E già punta la groppa, aperto il fianco
L animoso destrier trafitto cade,
Ed egli a piè, ma non però men franco
Tra mille aste combatte e mille spade,
E fassi intorno al destro lato, al manco,
Di sanguigni ruscel correr le strade,
Ferito è in fronte, e in una coscia, e sotto
L' ascella destra è tutto pesto e rotto.

L

Ma più crescegli il cor quanto s' allenta
Più nel poter l' affaticata mano,
E veduto Ruben, vèr lui s avventa,
Quasi al crudo mastin feroce alano.
Sull' elmo il fere e poi nel fianco il tenta
Due volte e tre col crudo ferro invano,
Ch' ei sempre sdruccia, alfin pur entra e fora
E l' arnese pagan tigne e colora.

LI

Ciò sentendo Ruben di sdegno rugge.
Qual ferit' orso e furibondo e crudo
Cala il ferro a due man, Trifacе il fugge,
Torna un rovescio e quei v' oppon lo scudo
Tutto vien d' una punta ei cansa e sfugge.
Raddoppia i colpi e mai nol coglie ignudo
Rubeno allor, tanto furor l' accese,
Col Latino guerrier venne alle prese.

LII

L' un l' altro abbraccia, il Persiano afferra
Triface al collo e lo distorce e gira,
A lui ne' fianchi il buon Toscan si serra
E sostien del pagan l impeto e l ira
Premon l' un l' altro e fan piegarsi a terra,
E l' uno e l' altro in van scote e raggira,
Spendono ogn arte i cavalieri, e tutta
La forza lor nell ostinata lutta.

LIII

Ma della turba un feritor villano
Con la spada a due man di furto scende
Sopra il tallone al cavalier Toscano,
Mentr' ei non bada e lui cotanto offende,
Che 'l piè gli manca, ond' ei caduto al piano,
Nel polveroso suol tutto si stende,
Nè si può rilevar, che 'l piede offeso
Più non sostien delle sue membra il peso.

LIV

Lo stuolo, allor, di sè medesmo un monte
Gl' innalza sopra e si l' opprime e calca,
Ch' ei levar non può braccio o muover fronte,
Seppellito nel suol della gran calca ;
Quindi l' anima in lui nel vital fonte
Tremando fugge e sua virtù defalca,
E là per dubbio accelerando il moto.
Lascia del campo ogni altr albergo immoto.

LV

Quindi il barbaro stuol credutol morto,
Ordina il capitan che si disarmi,
E poi ch' egli ebbe a parte a parte scorto,
E il magnanimo aspetto e i fregi e l'armi,
Ch' ei sia pur quel Triface a pieno accorto,
Di cui Cesar non ha chi meglio s' armi,
Rinvenir fallo e con Silvan l' accoppia,
Raddoppiando il piacer la preda doppia.

LVI

Silvano anch' esso al dipartir dal campo
Con lo sdegno infernal, che 'l petto gli arse,
Quando in mar s' attuffò l' eterno lampo
E le tenebre sue la notte sparse,
S incontrò negl' Ircani, e per suo scampo
Fe' l' intrepida man difese scarse,
Che poi che solo egli ebbe in van conteso,
Fu dal barbaro stuol ferito e preso.

LVII

Indi sentì per maggior pena il figlio
Dallo stuol de' Gazzarri esser ucciso
Ahi qual duro dolor ? l' anima esiglio
Prender tentò per sì crudele avviso.
Nè già serbano in lui senno o consiglio
Nell' estrema miseria asciutto il viso,
Ma come 'l sangue in profondata piaga
Torna il piangere in dentro e il core allaga.

LVIII

Ferma il misero vecchio e sembra un sasso
L' afflitte luci alle sue proprie piante,
E d' ogni sentimento al tutto casso
Non è vivo mai più, benchè spirante,
Di vivo ha sol ch' ei muove afflitto e lasso
Il fianco, e di sudor tutto è stillante,
Di quel freddo sudor, ch' amaro scorre
Dal dolor mosso ed al morir precorre.

LIX

Ma ritornando ai lor perduti uffici
Gli spirti omai nel cavalier languente,
Fissa i torbidi suoi lumi infelici
Verso Silvan tra la nemica gente.
E l' un l altro mirando infra nemici,
L un per l' altro maggior la doglia sente,
E l uno e l' altro in reo silenzio avvolto
Della lingua il difetto, adempie il volto.

LX

Ma poi Triface al fin proruppe e disse.
Sventurato Silvan, dove ci mena
Fera sorte e crudel, che ci prescrisse
Nel medesimo tempo egual catena,
No che vero non è quant' altri scrisse,
Che 'l compagno nel duol tempri la pena,
Ch' io qual foco, per foco arder più sento,
E il mio farsi maggior col tuo tormento.

LXI

Misero a quel parlar più non poteo
Frenare il pianto il doloroso Ispano,
Ma su l' arido volto a lui cadeo
Quasi doppio ruscel che scorra il piano.
Poscia, così parlò: Tuo caso reo
Non è tua colpa o cavalier Toscano,
Questo alleggi il tuo danno e gravi il mio,
Che autore a me del mio dolor son io.

LXII

Io lasso, io son, ch'entro al mio petto annido
Sdegno e furor, che l' intelletto appanna;
Tal poi cieco vi lascio e 'l figlio uccido,
Me solo, io solo e 'l mio fallir condanna;
Volea più dir, ma come l' onda al lido,
Riman chiuso 'l dolor, ch' entro l'affanna
La turba intorno, or l'uno or l'altro ammira
E ne sente pietà per mezzo all' ira.

LXIII

Di lor piaghe Ruben fa prender cura
Tanto che in pochi dì ne furon sani,
Ma la salute lor chiaman sventura
Gl' incatenati cavalier cristiani;
Di lor poscia arrivò nuova sicura
A gli smarriti padiglion romani,
Che gl' iccani guerrieri all' aer fosco
Avean fatto prigion l' Ibero e il Tosco.

LXIV

Di pena in pena, e di dolore in duolo
Trabocca il campo e crescon sempre affanni
E il mostro reo, ch' uscì di grembo al suolo
Per portar se potrà gli ultimi danni,
Glorioso di ciò per l' aria il volo
Tumido volge e batte al petto i vanni
Pien di letizia orribile e dolente
E raggira con man la fiamma ardente.

LXV

Nè sapendo omai più dove ella spiri
L' incendio reo dell' infernal facelle,
Per tornarsene scarca a quei martiri
Che affliggon l' alme al Re del ciel rubelle,
Ch' ha il sole in odio, e i luminosi giri
Soffrir non può nè rimirar le stelle,
Vede l' empio Domete e lui sol crede
Di sua peste crudel più degno erede.

LXVI

Costui di stupro in picciol borgo è nato.
Ma si finge il fellon d' illustre sangue,
E d' invidia il cor tristo avvelenato
Del bene altrui qual di mal proprio langue,
E tiensi in petto il mal voler celato,
Come l' erba più verde asconde l' angue,
E con atto mentito e finta voce,
Quanto lusinga più tanto più noce.

LXVII

Le chiome ha nere e il ciglio irsuto e bruno
Fa sulla fronte oscura siepe, e chiusa,
Che non ha varco, o breve spazio alcuno,
E 'l suo torbido moto i falli accusa.
Sembra al tristo pallor sempre digiuno,
Rara è la barba, e squallida, e confusa,
Gl' omeri angusti, e ricurvato ha 'l dorso,
Ne' piedi è strambo, e van discordi al corso,

LXVIII

Le reliquie del foco, or dunque al seno
D' un uom sì fatto il crudel mostro avventa,
E stride, e parte, e fugge 'l ciel sereno,
Che qual nottola il dì fugge, e paventa,
E torna al loco, ov' ogni albergo è pieno
Di pianto eterno, ov' ogni luce è spenta,
E dov' altro non s' ode, e non si mira,
Che sembianze d' affanni, accenti d' ira.

LXIX

E là giù riportando al re dell' ombre
Disse: Datti signor, conforto omai,
Sian le sospizion tutte disgombre,
Non avrà più vittoria Eraclio mai,
Corsi, ed ambe le man di fiamma ingombre
Sparsi il fervido incendio, e l' avventai,
E le menti ai guerrier percossi, ed arsi
E le schiere, e gli eroi divisi e sparsi.

LXX

E se l'Inganno il vecchiercello ha tolto,
Che favoria l' esercito Cristiano,
Io ne' petti avventando impeto stolto,
N' ho sottratto Adamasto, e'l fier Batrano.
E l' uno, e l' altro in chiuso loco incolto
Ho già condutti a insanguinar la mano,
E Volturno con essi, e 'l forte Urbante
Delle lor vene a insanguinar le piante.

LXXI

Nè men privo ho di senno, e di consiglio
Quel vecchin lor, che di pugnar sa l' arte,
E l' ho tratto prigion tristo, e vermiglio
Del proprio sangue in dure funi ed arte;
Ho per man de' Gazzarri ucciso il figlio,
E con essi Correo dal campo parte,
Che ribellanti, alle paterne spiagge
Seco ben trentamila armati tragge.

LXXII

Or che più vi riman? Triface anch' esso
Prigione è fatto, e in vece mia Domete
Tra lor lasciando, all'empio cor gli ho messo
Le mie fiamme più vive, e più secrete,
Talchè ei seguendo i miei vestigi appresso
Tessa di tradigion perfida rete,
E lo scudo fatal tolto ad Augusto
Del gran furto del ciel si parta onusto.

LXXIII

Tutto quest' ho fatt' io, se nulla avanza
Tu la Fame, e la Peste al campo manda
Sì, ch' affatto si sterpi, ha mia possanza
Sue parti compite, il resto altrui comanda.
Così diss ella; e vèr l' antica stanza
D' ombra chiusa, e d' orror per ogni banda,
Spezzante in atto, il piè superbo accosta
Senza attender da Pluto altra risposta.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Con lo scudo furato al re pagano
Va notturno Domete, ed introduce
Nelle trincere il popolo Persiano,
Che in lor tacitamente si conduce,
Per favorir l' esercito Cristiano
L' Angel si muove ad affrettar la luce.
Col figliuol di Teodor combatte Erinta,
E riman dal destriero oppressa e vinta.

I

Ma 'l traditore, a cui lasciato avea
Dell' incendio l' avanzo il mostro altero;
Poichè l' umida notte omai tingea,
Spargendo l' ombre ogni colore in nero;
Giunto all' imperadore, a lui chiedea
Vago d' esercitar forza d' impero,
Or che luoghi ne son reggere il freno
O di Triface o d' Adamasto almeno.

II

Risponde Augusto: Al mio german Teodoro
Già lo stuol di Triface in cura ho dato;
Nè gli Elvezii vorrian che mossi fòro
Da lor medesmi, o da chi presso è nato.
Succeder voi per capitano a loro
Sotto diverso ciel tant' anni usato
E per costumi a così dura gente,
E per la civiltà sì differente.

III

Per sì fatta risposta in vista pago,
Ma turbato nel cor parte Domete,
Cui le viscere passa un pungente ago
Per le parti più vive e più secrete;
E di sangue, e di morte ardente, e vago,
Sol pensando a saziar l' avida sete,
Mille modi discorre, ed alla fine
Si risolve a tradir l' armi latine.

IV

Solo e muto passeggia, or lega, or solve
Della tela crudel l' infide trame:
E mille capi intorno al cor s' avvolve
Del suo perverso, e scellerato stame;
Un ne prende, un ne lascia, alfin risolve,
Di riempier così l' ordito infame,
Gir ne ascoso a i nemici, e lor celati
Condur nel vallo a mezza notte armati.

V

Ma seco in guisa tal prima argomenta,
Se lo scudo fatal nel campo resta,
Fia l' offenderlo invan, che 'l Cielo avventa
Per sua difensione fiamma, e tempesta:
Furerol dunque, e perch' alcun nol senta,
Nuovo scudo porrò nell' aurea vesta;
E portando il celeste a Cosdra in mano,
Fede otterrò dal regnator Pagano.

VI

Così pens' egli, e perch' Augusto suole
Uscir talor del padiglion vestito
Com' uom del volgo alla stagion, che 'l sole
Chiuso nell' Ocean chiude ogni lito;
Però ch' egli medesmo intender vuole
Del campo i sensi, e ben sovente udito
L' universale opinion dappoi
Cesare variò gl' ordini suoi.

VII

Questo sapendo il traditor, si prende
Quindi l' occasion, ponsi in aguato,
E due, e tre notti insidiando attende,
Ch' ei tragga il pie dal padiglione aurato:
Dopo lunghe dimore alfin comprende,
Ch' ei fuor ne vien col suo germano a lato;
E il varco ascoso è picciolella porta,
Nè pur mai dalle guardie unquanco scorta.

VIII

Quindi van fra le tende, e di sua lode,
Che sol virtude, e verità fan bella.
Ode Eraclio le voci, e più ne gode,
Quanto più, che 'l parlar l' amor favella;
Giusto, forte, avveduto, invitto, e prode,
Soffritor ne disagi alcun l' appella;
Altri pien di valor la lingua e 'l petto,
Magnanimo altri, ed altri a Dio diletto.

IX

In questo mentre un Persian di fuore
Venendo alle trincee grida, e promette
Per parte del suo re premio, ed onore
A qual d' Eraclio a servir lui si mette.
Alza a questo l' esercito un rumore,
E mischiando vêr lui scorni, e saette,
Mentr' ei rapido fugge, e si discosta
Fan con impeto altero aspra risposta.

X

Ma il traditor per la nemica offerta
Confermando ancor più l' empio pensiero,
Ravvolgendo si va per l' ombra incerta
Per la luna interrotta al suol più nero;
E vicin, fatto alla secreta, aperta
Con sua chiave mentita infame usciero,
Dappoi che vòto il padiglion discerne,
Sicuro passa alle sue parti interne.

XI

E là del letto alla colonna d' oro,
Dove i gravi pensier depone Augusto,
Trova il drappo sottil d' aureo lavoro
Della salma del ciel pendere nousto.
Quella che giù dal sempiterno coro
Portò l' imperatrice al mondo angusto;
E quel libro v' è ancor laddove impresso
Ave i propri suoi fatti Eraclio stesso.

XII

Che seguendo lo stil di lui, che nacque
Per l' imperio del mondo e in tanta gloria
Salì, ch' ogn'altra fama oscura giacque,
E Roma anco per lui piange, e si gloria:
Quanto Eraclio mai fe', tutto gli piacque
Nel volume segnar per sua memoria;
Domete il toglie, ed altro libro, ed altro
Scudo in cambio vi pon malvag'o, e scaltro.

XIII

E poi qual lupo allor, che gli ave estinto
Dentro al sonno il pastor, se ne dilegua,
Mirando al petto, ov' ei di sangue è tinto,
Sospettoso ne va, ch' altri nol segua;
La coda serra, e pargli ogn' or che spinto
Sia dal fero mastin, che lo persegua;
E ingombro il sen di torbida paura,
Muove il trepido piè per l' ombra oscura.

XIV

Così fugge Domete, e si raggira
Là ove il buio maggior serra il terreno;
Ahi cieco, ahi stolto, ahi come 'l volge, e tira
Perfida fellonia ch' alberga in seno.
Alza misero 'l ciglio, e in alto mira
Quante lucide stelle ha il ciel sereno
Tant' occhi ha Dio, che dalle parti eterne
La tua malvagità vede, e discerne.

XV

Volgi misero il piè, che il core stesso
Non che l' opere altrui son note al Cielo,
Ned ha terra, nè mar tana o recesso,
Che al divino veder sia nube o velo,
Ma quei non bada e poich' è già sì presso
Che può 'l campo arrivar tratta di telo,
Ferma l piè sospettoso, e in picciol varco
Dal tergo il tragge e pon la corda all' arco.

XVI

Prende poscia una freccia, e dove a punto
Finiscon l' ali alla forcuta cocca,
Breve carme ravvolge, e quel congiunto
Con l' infida saetta il nervo abborca,
E trattol sì, che fino al petto è giunto,
E 'l più alto dell' arco il ferro tocca,
Apre a un tempo la man, la tesa sgombra,
E 'l pennuto quadrel fugge per l' ombra.

XVII

Cadde in giù con la punta e fitto restà
Nella gran targa in cui dormendo Arone,
Sopra 'l duro guancial l' armata testa
Dal sonno vinta a riposar compone.
Da' suoi rotti riposi Aron si desta,
E la man su lo strale a caso pone,
Rapido sorge e la compagna fida
Risvegliando e chiamando arme arme grida.

XVIII

All'arme, all'arme, ecco i nemici e il dardo
Ratto a questi ed a quei d'anostra e nota
All' arme, all'arme, alcun non sia più tardo,
Già il nemico n' assal già 'l ferro rota,
S' accendon tosto a render vivo il guardo,
Le faci intorno e scaccian l' ombra ignota,
E i sogni in un con la quiete rotta
Fuggon dispersi u' maggior buio annotta.

XIX

Ma poi ch' Aron per lo splendor novello
Badar può meglio al suo sospetto strale
Della lettra s' accorge avvolta a quello,
Cui propinque alla cocca implica l ale.
Nè rompe fil, nè frange io lei sugello
Fuor leggendo notato un senso tale
Al re de' Persi, a lui ciascun mi porte,
Alle cui man capiterò per sorte.

XX

Al re dunque la porta ei legge e manda
Subito al traditor sua guardia stessa,
Chè v' è scritto in qual loco e da qual banda
La fronda il celi occultatrice e spessa
E che faccianli onore a' suoi comanda,
Ed egli al calpestio ch' omai s' appressa
Con sue nuove paure e nuovi geli,
Non sa più se si scopra o se si celi.

XXI

Come foglia per borea il cor nel petto
Quel notturno fellon scoter si sente,
Chè viltà non fu mai senza sospetto,
Nè mal' oprar senza paura algente.
Ma pur con dubbio e mal sicuro affetto
Diss' egli in forza alla nemica gente,
E condutto dinanzi al re feroce,
Così disringlie il traditor la voce

XXII

Signore, io vegno io poter tuo fidando,
Non sol di ciò che 'l tuo guerrier ne disse,
Che in grado avresti ognun di noi pur quando
Dall' esercito Greco a te venisse,
Ma perch' io so che il tuo nemico odiando,
Quanto io prima l' amai ch' ei mi schernisse
Agevolmente a te potrà, signore,
Dove l' odio mi spinge uo rmi amore.

XXIII

Nè già picciol dispregio, o breve sdegno
Per fugare cagion subito desto
Ma sofferto gran tempo obbrobrio indegno,
Com' intender potrai, m' ha spinto a questo.
Nè solo o re dell' Oriente, io vegno
Col cor, coll' opra a' tuoi servigi presto,
Ma caro pegno e raro don port' io
Di man sottratto al tuo nemico e mio.

XXIV

Quello scudo fatal, che dal Ciel venne
Mirabilmente, e n' è sì chiaro il grido,
Quel che i venti sveglio, quel che già dienne
Di tempeste seconde aiuto fido,
E la vittoria con l' aurate penne
Porta ovunque ne va per ogni lido:
Quell' io t' arreco e ben, lo spaccio or questo,
Da tuoi nemici e far la preda 'l resto.

XXV

Ben tra tanti guerrier, ch' il raffiguri
Saravvi alcun, che pur da voi fu visto,
Contra il vostro poter farci sicuri,
E con ampio splendor risplender Cristo,
Ma qual fede maggior? del cielo i puri
Color non vedi? E il magistero immisto.
E d' Eraclio il volume ancor ti dono,
Dove l' opere sue descritte sono.

XXVI

Ma via dono maggior, se pur vorrai
Di me fidarti e del desir ch' io porto,
Con tua vittoria in breve tempo avrai
Tutto 'l campo Cristian disfatto e morto:
Se me lasci tornar, per me potrai
Qualsivoglia condor trattato accorto;
Nè di me fia, siami concesso il vanto,
Chi più possa voler, nè poter tanto.

XXVII

Rientrerò tra le latine tende,
Qual non visto, partii per varco ignoto,
E poi quando la notte il ciel raccende,
E di luce e di suon fa 'l mondo vòto;
Mentre tacita più l' ombra si stende,
Verran chete tue squadre al varco noto,
Ch' io, le guardie con l'oppio addormentate,
Calerò l ponte e introdurrò celate.

XXVIII

Lieto Cosdra l' ascolta, i doni accetta,
E conchiuso tra lor l' accordo infame;
Torna l' empio Domete al campo in fretta,
Pria che l' opre del dì l' alba richiame;
Nasce ella poscia, e 'l ciel disgombra e netta
Del suo notturno e torbido velame,
Tra gli altri ei vanne e cautamente avverte,
Se pur sian le sue frodi ancor coperte.

XXIX

Dello scudo cangiato Augusto ancora
Non s' era accorto, e poi che l giorno è spento
Il traditor la nuova guardia onora
E lei convita ad ingannarla intento:
Corr ella a quel piacer, che ne ristora
Gli spirti e l corpo affaticato e lento;
E son mischiati all' empia mensa a lei
Col vin di creta algenti succhi e rei.

XXX

Sollecito coppier mesce e rimesce,
Ne' gran vasi il licor, crescon gl inviti,
Col riso il vino, e 'l vin col riso cresce,
Tutti i neri pensier vanno sbanditi;
La letizia e 'l rumor si spinge e mesce,
Mille sorgon da scherzo amiche liti,
I secreti del cor fuggon disciolti,
Lieti i cor tutti e son vermigli i volti.

XXXI

Onde mossa al rumor leva la testa,
Tutta grave di mosto in piuma avvezza,
Scossi i lumi dal sonno, alfin si desta
La vacillante e dormigliosa Ebrezza;
E batte l' ali in verso il ciel ma resta
Poi radendo il terren per sua gravezza;
Pur com anitra suol che i vanni spiega,
Ma levarsi non può che l pondo il nega.

XXXII

Corr' ella ignuda e 'l lungo crin disciolto
Svolazza intorno alle gravose tempie,
Respira ansando e sudor spira il volto,
Le luci ha torve e inumidite e scempie:
Mostra l' arido labbro in fuor rivolto,
Le vene ha grosse, il vin le gonfia e l'empie,
Disdegnosa minaccia, irata freme,
Non ha forza e vuol tutto e nulla teme.

XXXIII

Costei giunta alla cena i vini assaggia,
Ne rimesce e rigusta e rassapora,
Finchè grave la testa al petto caggia,
Che vegliar non può più, nè dorme ancora;
Per posar dunque, e ch'a destar non l'aggia
La si garrula mensa e si sonora,
Parte a volo spossato e parte a piede,
Vèr la casa del Sonno affretta il piede.

XXXIV

Su la molle gramigna umido e grasso
Giace ei disteso e spira tardo e grave,
E temperatamente il fianco lasso
Muove misuratissimo e soave;
A lui giunge l' Ebrezza e ferma il passo
Lo scote e chiama e quei si sveglia e pave;
Sopr' un braccio si leva, alzarsi tenta,
Ma ricadde pur sempre e s addormenta.

XXXV

Dopo molti rinforzi alfin le ciglia
Pur leva il volto alla diletta amica:
Ma protendesi intanto e risbadiglia,
Nè può ben avvertir quel ch' ella dica
Ella, avvista di ciò, per mano il piglia
E il fa seco venir con gran fatica;
Giungono alfin su le romane fosse,
D' onde sola pur or l' Ebrezza mosse.

XXXVI

Ivi tacito il Sonno ove la guarda
Già lasciate le mense il vallo ascende,
E intorno al pian con ogni studio guarda,
Dove immobile e muto il tutto intende;
Mezzo ombrato s' appressa e con bugiarda
Lingua parlò, che lusingando offende:
Dunque desti a quest' ora? ahi duri uffici
Di voi ben poco e di riposo amici.

XXXVII

Qual viglia e qual pro? la notte omai
Cresciuta è sì ch' ogni animale ha pace,
Cala nell' Oceàn gl' umidi rai
La bianca luna e tutto il mondo tace.
Come dunque temer deggiam qui mai,
Che ci arrivi il Pagan con ferro o face?
Come inutile è l' opra? e come sciocchi
Dubbi son questi? Or via si serrin gli occhi.

XXXVIII

Ma levando Anfion le luci a pena,
Or chi sei tu che i padiglion cristiani
Mi consigli a lasciar su questa arena
Incustoditi alle nemiche mani?
No, no breve vigilia e breve vena
Pur bisogna soffrir; gli empi Pagani
Non conosci ben tu ... ei dice e leva
Pur gli occhi al cielo e i sensi suoi rileva.

XXXIX

E su l'asta sua propria alzando un piede
Tienlo in sospeso, e poi con l'altro solo,
Che domar col disagio il Sonno crede
Quasi vigile giù fa forza al suolo:
Fissa il ciglio alle stelle, e di lor vede
Le più tarde girar più presso al polo,
Qual declini rimira, e qual sormonte,
Gli occhi per sostener sostien la fronte.

XL

Ma sdegnossene il Sonno, e disse allora
Costui sia dunque a contrastarmi ardito?
Or via s'usi a forza, e fia seco ora
Necessità quel che fu prima invito,
E, traendo del seno un ramo fuora,
Di Lete intinto all'oblioso lito,
Colui ne sparge, e tutti gli altri poi
Ch'eran seco a vegliar compagni suoi.

XLI

Cade egli allora, e caggion gli altri avvolti
Da non lievi catene il senso e il moto,
Nè farebbegli omai sorger disciolti
Quand'orribile è più tuono o tremuoto.
Ma poi ch'affatto in grave oblio sepolti
Rimaner tutti al reo Dometе è noto;
Chiama egli i Persi a penetrar nel varco,
E il segno dà col saettar dell'arco.

XLII

Vola l'infida canna al segno certo
Per lo tacito vel dell'ombra algente;
E così mostra a gli avversari aperto,
Ch'or la guardia s'addorme, e nulla sente;
Onde poi, che tal cenno ha discoperto
Cheta, cheta ne vien l'armata gente;
Tace muta la tromba, il corno pende,
Nè pur minimo suon la notte offende.

XLIII

Di color, di caligine dipinte
Son l'aste tutte, e le lor punte oscure,
D'una nera vernice asperse, e tinte,
O d'altro tal che lo splendor ne fure:
Scurate l'armi e in cieche bende avvinte
Nulla ponno apparir lucide, e pure;
Sono i primi tremila, e son tra i buoni,
Scelta fatta dal re, tutti pedoni.

XLIV

Altrettanti a cavallo a lor soccorso
Non lungi a tergo il fier tiranno invia;
Ma scior non pensa a tutto il campo il morso,
Pria che 'l mondo d'orror sciolto non sia;
Che mal crede alla notte, e poi che 'l corso
Rinnoverà chi il tutto nutre, e cria;
S'allor fia tempo ogni sua forza vuole
A danno de' Cristian muover col sole.

XLV

Guida Erinta i cavalli, e spesso altera
Tra via si pente, e lor raffrena l'orme,
Come che la magnanima guerriera
Si disdegni assalir gente, che dorme.
Pur pensando al suo re, che questo impera,
Seguita di condur l'armate torme,
Ma lente sì, che pria sian giunte, stime,
Ai ripari cristian le squadre prime.

XLVI

D'armi nere coperti, e d'ombra nera
Senza suon, senza accenti, e senza luce
Per lo ponte calato alla trincera
Quei, che vengono a piè Domete induce;
Passa l'insidiosa audace schiera,
E l'un l'altro francheggia, e si fa duce;
E il tradimento all'empio fine addotto,
Fuggesi il traditor senza far motto.

XLVII

Stringonsi i Persiani, e poi traendo
Dall'oscure vagine i ferri crudi,
Van con impeto tacito, ed orrendo
A percoter non già corazze, e scudi:
Ma ne' letti infelici ancor dormendo
A svenar senza schermo i petti ignudi,
E col far de più forti aspri governi
Traggon lor brevi sonni in sonni eterni.

XLVIII

Troncan dagli onorati, e degni busti
Di più chiari guerrier l'altere fronti,
E con piaghe crudeli i ferri ingiusti
Fan per tutto versar tiepide fonti;
Campioni invitti e cavalier robusti
Infaticabilmente al ferro pronti,
Forati, e guasti, insanguinati, e tetri
Fan delle piume lor bare, e feretri.

XLIX

Con la penna non men, che con la spada
Valea Carinzio il cavalier d'Abido,
E di carmi scrittor, talchè ne vada
Anco dopo al morir più chiaro il grido;
Giunge il ferro nel cuor per nuova strada,
E l'alma trae dal natural suo nido;
Piange Febo il suo fato, e il bel volume
Macchia del sangue suo tiepido fiume.

L

Su l'ombra prima il bel garzon Tieste
Prese l'armi a forbir, ben l'amorose
Luci tenne nell'opre un tempo deste;
Ma nell'ultimo sonno alfin l'ascose:
Su lo scudo appoggiato il crudo Oreste,
Nelle tenere membra il ferro pose;
Passa il candido petto, e ne divide
La bell'alma innocente, e 'l corpo uccide.

LI

Apre i lumi il fanciullo, ed una, e due
Volte gli aggira al terminar dell'ore,
Alfin li serra, e l'atre nubi sue
Spiega morte nel volto, e spegne amore;
Piega il pallido viso al tergo in giue
Dal lento collo, e rassimiglia a fiore,
Ch'a terra inchina, e resti ancor sospeso
Dal ciel nemico in mezzo al gambo offeso.

LII

Misurando Aganeo l'erranti stelle,
Forse errante non men, credea non pure
Antiveder le torbide procelle,
Ma gli umani accidenti, e le venture,
E per me' questi altrui predire, o quelle
Di compassi, e di globo, e di misure;
Pur come quei, ch'in ciò suo studio intese
Pendea non lungi il variato arnese.

LIII

Ma che prò, se costui l' ora fatale
Sapea degli altri, or com' ei qui dormia?
E s' ei pur non prevede il proprio male
Come può indovinar, che d' altri fia?
Non ha tanto poter senno mortale,
Del futuro saper chiusa è la via;
Cieco è l' antiveder del senno umano,
E vita, e morte a Dio riposta è in mano.

LIV

Urtan nelle trabacche, e nelle tende,
Già scoperti i Pagani, e già repente
Un confuso rumor s-uar s' intende,
E intorno arme arme, replicar si sente:
Morte, notte, ed orror giunte all' orrende
Spade de Persian caccian la gente;
Vanno a fasci elmi voti, arnesi aurati
Cavalieri, e pedon nudi, ed armati.

LV

Fianchi, e busti trafitti, e membri mozzi
Spargono il suol di lacerata morte,
Omeri trapassati e incisi gozzi,
Squallide fronti, e impolverate, e smorte.
Di chi langue e chi muor grida, e singhiozzi
Fremiti di dolor confuso, e forte.
Ruggir d' ira, urtar d' aste, e cozzar d' armi,
Empiono il ciel di dolorosi carmi.

LVI

Cesare a tal rumor desto repente
Si spinge fuor delle premute piume,
E, cinto al petto il fino acciar lucente
Vince l' oscurità dell' armi il lume:
A prender poi ne va lo scudo, e 'l sente
Più lieve assai del suo primier costume;
E detrattone il vel quindi s' accorge
Ch'altri il sottrasse, e inutil cambio scorge.

LVII

Altamente sospira, e 'l falso scudo
Ricopre afflitto, e volge i preghi a Dio.
Signor s' io vo di tua difesa ignudo
Ben è giusto il castigo al fallir mio;
Ma guarda almen dallo spietato, e crudo
Avversario comune il popol pio;
Che mia sol sia la pena è ben ragione,
Com' io son del fallir sola cagione.

LVIII

Non fa il popolo mal, che non derivi
Da chi 'l governa, e gli error suoi son miei;
A me dunque, Signor, le colpe ascrivi,
Che mie son tutte, e a me punir tu dei;
Nè sian color del tuo soccorso privi,
Delle cui man servito in guerra sei;
E se i merti son pochi, e i falli estremi,
Gl' uni accresca tua grazia, e gli altri scemi.

LIX

Così disse il magnanimo, e 'l destriero
Tosto salì, che gli avea già menato
Il frettoloso, e pallido scudiero,
Già molt' altri guerrier son giunti a lato;
Porta ascoso lo scudo, e sembra il vero
Per lo noto apparir del drappo usato;
E qual rapido fulmine si muove
Contra chi fugge, e dove grida, or dove?

LX

Se il vallo è qui se la trincera è questa
Quai movete a cercar difese altronde?
Se qui rotti sarem, qual più ne resta
Rifugio altrove, o quai ripari, o sponde?
Via qui meco guerrier, facciam qui testa,
La notte omai, che queste insidie asconde,
Se ne dilegua, e vedrem poi, ch' un ombra
E quel timor che i nostri petti ingombra.

LXI

E in questo dir con cento lancie insieme
Al nemico furor contra si mosse,
Quasi torrente, ch' alta vena preme,
E gli sterpi barbarici percosse:
Suo sovrano valor, che nulla teme,
Dove le resistenze eran più grosse,
Batte più forte e contra lui non meno
Misto col Perso urtò l' Indo, e l' Armeno.

LXII

Tal per l' indico suol mentre movendo,
Lo spumoso Acesin cozza col Gange,
L' un nell' altro con impeto correndo,
L' un nell' altro rintoppa, e l' onda frange:
Ne rimbomban le valli al suono orrendo,
Ne rimormoran gli antri, e il lito piange,
Sanguinoso è 'l conflitto e volan rotte
Mille schegge a ferir l' ombre alla notte.

LXIII

Ma Raffael, che in periglioso stato
L' imperadore e tutto il campo ha scorto,
Con purissimo affetto a Dio voltato
Dell' eterno voler messaggio accorto;
Spinge rapidamente il volo aurato
Del sol contrario al gran cammin distorto,
Quand' ei corre al mattin di raggi ardente
L' odorate contrade d' Oriente.

LXIV

Là su i campi dell' aria altera mole
D' infrangibil diamante al ciel s' appressa,
Dove l' alba abitar candida suole
Fugatrice dell' ombra oscura e spessa;
E raccender la luce in fronte al sole,
Che tuffata nel mar la notte cessa,
Sono gli usci d' avorio, argento è il letto,
Le logge intorno e le colonne e 'l tetto.

LXV

Ripercote il diamante al puro argento,
L'albor ch'ei muove e 'l bianco lume accende
Come specchio fa 'l sole e per un cento
Ne rifolgora lampi e fiamme rende:
Dall aerea magion soave il vento
Per lo piano del ciel si spiana e stende;
E intorno lascia in spazioso giro
Dolce color d' oriental zaffiro.

LXVI

Di rubin la cornice al bel diamante
Quinci e quindi il balcon termina e verga,
Vive perle nel suol calcan le piante,
Quasi brina appo noi la terra asperga.
Or qui la bella e fuggitiva amante
Alba, scorta del sol, la notte alberga;
E qui dormon del dì le bianche ancelle,
Che van poi seco a cancellar le stelle.

LXVII

Vi dorme l'Aura e figlinol suo non meno
Pargoletto il Crepuscolo si giace,
Finch' ella il desti alla sua madre in seno,
Ed ha pur com Amor l' ali e la face,
E vola ignudo e per lo ciel sereno
Conturba l' ombre alla notturna pace:
E il velo ha pur, ma di sua man disciolto
Svolazza al tergo e non fa benda al volto.

LXVIII

Or qui l' Angel di Dio l' eterne penne
Con cui riga la notte e l' ombre indora,
Su 'l tergo accolte il volar suo ritenne
A risvegliar la sonnacchiosa Aurora:
Che dal nuovo splendor tosto ch' ei venne
Bandito il sonno anzi 'l chiamar dell' ora,
Sopra il letto levata, a lui rivolta
Dell eterno Motor gli ordini ascolta.

LXIX

Dicele Raffael: Chi il tutto regge
Anticipatamente in ciel ti appella
A scacciar l' ombra e te ministra elegge
A distoglier da' suoi turba rubella
Corri adunque, apri 'l dì, salva sue gregge,
Loro indugio non ha serra ogni stella;
Scaccia il vel della notte e quella al fondo
Dell' acque immergi e ricolora il mondo.

LXX

E qui l Angelo tace e l' aurea piuma
Rispiega e lascia ardente solco impresso,
Quasi nave nel mar, cui bianca spuma
Sua via dimostri un lungo spazio appresso
L Alba rapida allor gli albóri alluma,
Per ubbidir del Re del cielo al messo,
Già dell' ampia magion sorge ella fuora,
Nè molto il crin per troppa fretta infiora.

LXXI

Di qua scorre e di là per l' oriente
L' accelerata e subita famiglia,
E il crepuscolo e il lume e l'aura algente
Presta velocità turba e scompiglia;
Scolorate le stelle a un tempo e spente
Son nella regïon bianca e vermiglia;
Rapido muta il ciel forma e colore,
Volan veloci a coppia a coppia l ore.

LXXII

Ecco l' alba è già fuor, l' eterne rose
Già cosparge là su l' eburnea mano,
E già disserra a colorir le cose
L aura vivacità dell' oceàno.
Le squadre allor che entràr nel vallo ascose
Ad assalir l' esercito romano,
Di lor oste incolpando il venir tardo
Volgon dubbioso e timoroso il guardo.

LXXIII

E già parte ferite e parte uccise
Pria che arrivar le desiate insegne,
Tornano al varco attonite e conquise,
E il buon campo roman l' incalza e spegne
Conosciute omai sono, omai divise
E palesi a ciascun le frodi indegne
E impe[illegible] or questa squadra, or quella
Chiamando accende, e lor [illegible] fa ella

LXXIV

Ecco l alba, ecco il dì maturo e il parto
Del giorno e l' opre omai son viste in terra.
Muoia l'ombra e la turba e il Perso o il Parto
Premendo incalza e percotendo atterra.
Teodoro il prence e l' animoso Enarto
Spingonsi innanzi a perigliosa guerra;
E di terga trafitte e membra scempie
Dalle due spade il fiero calle s' empie.

LXXV

Ma veggendo di fuor l' audace Erinta
Spaventata fuggir la turba al basso,
Stimola il corridor dal desio spinta
Di raffrenarla al periglioso passo:
E fra i suoi contra i suoi spesso respinta
Pure oltre avanza a viva forza il passo,
E prova fa di raffrenar, ma invano,
Lo sbigottito popolo Pagano.

LXXVI

Ond' ella alfin, poichè arrestar non vale
Per modo alcun de' fuggitivi il corso;
Vuol che la fuga almen per minor male
Abbia con degnità termine e morso:
E de' suoi cavalier stendendo l' ale
Circonda il fianco a i Persiani e il dorso;
E d'onde innanzi alla diurna luce
Taciti si partir, gli riconduce.

LXXVII

E qual pastor, che i suoi pasciuti armenti
All' albergo rimeni, ultima resta
Dalla selva a raccorne altri più lenti
S' alcun pur giunge, e il piè sovente arresta
E gli occhi alzando alle romane genti
Sente occulta nel cor pena molesta,
Ch' ella porti partendo il ferro asciutto
Là, d' onde il suol di tanto sangue è brutto.

LXXVIII

E del salvo squadron la cura altrui
Lasciando altera, ove il suo cor l' irrita,
Torna a fronte a i nemici e i detti sui
Così discioghe incontro a tanti ardita
Io mi sono un guerrier, ch' uscenci e bui
Non cerca i vanti, ed or ch' è giorno invita
Quello a giostrar, che più si fida e vuole
Far di sè paragon col nuovo sole.

LXXIX

Sconosciuta è costei, che dovendo ella
Per l' oscuro condur la squadre Perse,
La sopravvesta d' or fregiata e bella
Non porta e l' armi luminose e terse.
Ma, cangiato ogni arnese, ascende in sella
Con divise non cognite e diverse,
E sprona e regge un corridor sì tinto
Che 'l carbon vince allora allora estinto.

LXXX

Subito la disfida Enarto accetta,
Che tra i persecutor del vallo uscito,
Mal potea raffrenar, poi che interdetta
Gli avea Cesar la caccia, il core ardito
L' animoso garzon più nulla aspetta
Tosto che ha il suon della disfida udito
Sprona il destriero e la gran lancia arresta
Rondine sopra rio vola men presta.

LXXXI

Parver fragili canne i duri cerri
Nell'aspro incontro e rotte al ciel volaro,
Trassero i cavalier gl'ignudi ferri,
E le punte a gli elmetti ambi voltaro.
Grandine, che dal ciel nube disserri
Batterebbe men ratto il forte acciaro;
Risuonan l'armi alle percosse e mille
Ne sorvolano al ciel fiamme e faville.

LXXXII

Veloci al cenno, al destro lato, al manco,
Dove la man del cavalier si giri,
Premendo a pena il sabbion trito e bianco
Fan gli esperti cavalli angusti giri;
E ripiegarsi e serpeggiar sul fianco,
Quasi verghe arrendevoli gli miri;
E perchè giunga, o passi l'urto a vòto
Sovente il cenno anticipar col moto.

LXXXIII

Di pari un tempo i due guerrier si stenno,
Che notabil vantaggio alcun non ebbe,
Nè per lo spesso martellar ch'ei fenno
Gocciola di lor sangue il ferro bebbe;
L'incude etnea sotto 'l martel di Lenno
Quantunque al ver con finzion s'accrebbe;
Sfavillò pure, e risonò, ma il suono
Maggior qui molto e le percosse sono.

LXXXIV

Dopo lungo contrasto, alfin percosso
L'animoso garzon nel manco braccio,
Vede il sangue stillar tiepido e rosso,
E lo scudo alla man sente d'impaccio;
Ond'ei freme nel cor, quasi percosso
Bosco per Borea alla stagion del ghiaccio;
E pien d'un sicurissimo ardimento
Stima perdita indegna il vincer lento.

LXXXV

Su le staffe s'innalza e, se può tanto,
Vuole a un colpo finir l'aspra nemica,
Ma gli negò, quale ei credette, il vanto
Del buon elmo di lei la tempra antica
Da cui difesa e intenebrata intanto
Perde a mezzo del dì la luce amica,
Perde ogni senso, ogni vigor vien meno
E lascia al corridor libero il freno.

LXXXVI

Ed ei, che fuor d'ogni uso alla stordita
Vergine abbandonar sente l'impero;
Di qua sciolto e di là, dove l'invita
Più l'errante voler corre il sentiero.
Seguita il cavalier la via smarrita
Del fuggitivo, e libero corsiero,
Per uccider non già, ma perchè renda
L'armi il Pagano, e suo prigion s'arrenda.

LXXXVII

Ma in se ritorna, e come tante ciglia
Volgersi in lei la generosa vede;
Quasi pallido ciel, che s'invermiglia
Tosto, ch'a i primi albòr la notte cede
Bicolora il bel viso, e in un ripiglia
Lo smarrito vigor, che a i sensi riede;
E ritorcendo all'avversario il freno
Nella velocità sembra un baleno.

LXXXVIII

E per purgar con gloriosa emenda
Suo commesso fallir la spada stringe;
E nello scudo all'avversario orrenda
Punta quant'ella può rapida spinge;
Passa il ferro crudel finch egli offenda
Nel vivo Enarto, e vi si bagna, e tinge,
Passa il destriero, e la confitta spada
Spezzar non vuolsi, e non può uscir di strada,

LXXXIX

Onde però si torce in modo, e piega,
Che riman curva a guisa d'arco, e quale
Diritta fu di ritornar più nega
Ma riman di gran falce in vista eguale;
Quindi inutile fatta indarno spiega
La donna i colpi, e ferir più non vale;
Che nè punta giammai, dov'ella intende,
Nè giammai dove vuol taglio discende.

XC

Pur l'aggira ella e la sua cura pone,
Che 'l figliuol di Teodor non le s'appressi,
Non credendol durar lunga stagione
A sparger sangue, e che 'l vigor non cessi:
Ma col ferro a due man l'aspro garzone
Scendele in fronte, e del gran colpo impressi,
Restan del valor suo chiari vestigi
Sovra gl'arnesi iscolorati, e bigi.

XCI

O di lei fosse accorgimento, o sorte
Dir non saprei, che scarso il colpo alquanto
Come dovea non trasse Erinta a morte,
Ben più oltre passò, che, l'armi, e 'l manto,
O fosse il Re della superna corte
Per non turbar col suo morire intanto
Quel che già fermo, e stabilito avea
Del germe suo la sempiterna Idea.

XCII

Calò la spada, e come suol bipenne,
Cui selvaggio arator nel tronco abbassi,
Nè dalle vive ingiuriate antenne
Può trarre il ferro, ove allegato ei stassi
Ella a fermar dentro all'arcion si venne,
Che le raffrena al fiero corso i passi,
Tenacemente, e qual tanaglia suole
L'offenditrice sua render non vuole.

XCIII

Per ritrarnela allor l'aggira e scote
Del cavalier l'impaziente mano;
E tira sì ch'alfin disciolte e rote
Ne caggion l'else a impolverarsi al piano:
E così avvien che danneggiar non puote,
Più l'un che l'altro, e spargon l'ire in vano,
E stan sospese a rimirarne il fine,
E le squadre di Grecia e le Latine.

XCIV

Tragge Erinta il pugnale, e vuol con esso
Finir la guerra, e il cavalier minaccia,
L'animoso garzon fa pur lo stesso,
E l'uno, e l'altro il destrier punge e caccia
E i corridor, che troppo omai son presso
Levansi in alto, e questo, e quel s'abbraccia,
E in feritade orribilmente accesi
Premonsi acerbi a soverchiarsi intesi.

XCV

Della bocca e del piè con l' armi orrende
Fan l' indomite belve atroce guerra;
Nè più giova appo lor, nè più s' intende
Lo sprone o il fren, che gli rivolge o serra,
Dal feroce anitrir l' aer s' accende,
Pressa dal calpestio geme la terra;
Fremon le nari e spargon fuor le labbia
Fervide spume e furor misto e rabbia.

XCVI

Ma nella lutta orribile il destriero
Del figliuol di Teodor con maggior forza
Superando più sempre il caval nero,
Tanto gl' impeti suo cresce e rinforza;
Che 'l men forte di lui, non già men fero,
A riversarsi alfin costringe e sforza;
E col petto all' insù steso per terra
La guidatrice sua sotto si serra.

XCVII

Quindi dal destrier proprio Erinta oppressa
Disventurosamente immobil giace,
Il che veggendo il cavalier non cessa,
Ma sceso da caval col ferro audace
Alla vergine esangue omai s' appressa
Per portarne le spoglie al lito Trace,
E là dov' egli un cavalier lui crede,
Bella e giovane donna armata vede.

XCVIII

Vede a' i biondi capelli il ferro duro
Ruvido troppo, e faticoso incarco
E l' avorio del sen tiepido e puro,
Dalla scorza d' acciar premuto e carco,
E vede il ciglio ancor che afflitto e scuro
Tender d' Amore inevitabil l' arco;
E la candida man di neve intatta,
Ch' altrui l' anima stringe e 'l ferro tratta.

XCIX

E come avvien se col suo grembo pieno
L' indico pescator dell' onde uscito,
Di marittime conche empie il terreno,
E le dure cortecce apre sul lito:
Se in gran perla s' abbatte, ov' ei pur meno
Si credette dell' acque il don gradito;
Stupido nel piacer la mano arresta,
Tal, veggendo la donna, Enarto resta.

C

Riconosce ben' ei d' Erinta il volto,
Ch' altre volte ammirò, non pur li piacque,
Ma di speranza il nutrimento tolto,
Morì subito amor tosto che nacque;
E da ragione il duro fren disciolto
Scuoter si seppe, e soggiacer li spiacque;
Ma or da speme alimentato amore,
Cresce in un punto e tiraneggia il core.

CI

Il cavalier nella paterna tenda
La fa condurre, e vuol che arte chirurga
Di lei più che di sè cura si prenda,
Che 'l più tosto, che può risani e surga.
Pausodin la soccorre e l' ossa ammenda,
Va molcendo i tumor, le piaghe purga;
Langue ella a morte, e di sua vita avanza
Appesa a debil fil frale speranza.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Niceto arriva all' isola del Saro
Dove Ergasto di sè la storia espone.
E lo prega a pregar, com' a Dio caro
Per l' anima del morto Eraclione.
Dal bel viso d' Erinta altero e raro,
Sente Enarto nel cor pungente sprone.
Muove notturno, e le paterne spoglie
Si veste e corre e la guerriera scioglie.

I

Niceto intanto in su la fragil barca,
Dove l' empio Satan l' avea condutto
Dell' universo al Regnator monarca
Volge intrepidamente il viso asciutto;
Corre la navicella oppressa e carca
D' immonde arene il periglioso flutto,
Piega l' orlo talora e il fiume beve
E nel libero sen l' onda riceve.

II

Ed ei pur fisso immobilmente il ciglio
Là, dove intenta ogni sua brama aspira
Sul confin della morte il fier periglio,
Quasi agevole via passa e non mira;
E lieto e pago al terminar l' esiglio
Della vita mortal gode, e respira,
Qual peregrin, che 'l suo natio ricetto
Tornando scopra il fumigar del tetto.

III

Ma Dio, che vuolne alcun servigio ancora
Dal Ciel pon legge al traviar dell' onde,
E torce a riva la squarciata prora,
Che il torrente crudel preme, e nasconde;
E incontrando in un' isola, che fuora
Con sue canne palustri erge le sponde,
Omai vinta dal fiume, e d' acqua piena
La navicella all' isola s' arrena.

IV

Era l' isola questa, ove 'l contrasto
L' altiero Urbante a terminar prefisse,
Fra Batrano, e l' indomito Adamasto
Per sì lieve cagion sì dure risse:
Qui fermossi il naviglio aperto, e guasto,
E 'l piè Niceto all' erma sponda affisse,
Non dolente, e non lieto, al vital corso,
Che l' eterno Signor, gl' allenti il morso.

V

Che 'l desio moderando, in cui s' accende,
Che l' alma uscendo del corporeo velo
A terra lasci le caduche bende,
E con l' alto Fattor s' unisca in Cielo;
Quasi tenera verga, che s' arrende
Al divino voler piega suo zelo,
O come stella, che l' ardente face
Volge al moto maggior sempre seguace.

VI

Passa a dentro Niceto, e vario, e pieno
D' ombrose piante, e di bei fior dipinto
Scorge all' isola bella il verde seno,
Quantunque abbia di fuor ruvido cinto,
Chiaro e fresco ruscello il prato ameno
Con due ramora sue corre distinto,
E là vede un pastor salvo dal sole
Con sua cetra cantar queste parole.

VII

Le speranze fallaci a nembi volano
Per le cittadi, e i timor vani e trepidi,
Nè s' adempion mai quelle o si consolano,
Nè pur questi giammai fansi più tiepidi,
Sè stessi a sè gl' abitatori involano,
Altri servendo altrui vilmente intrepidi,
Spingono altri per l' onde abeti, e roveri,
Per farsi poi con arricchir più poveri.

VIII

Le parole, e gli sdegni a prezzo vendono
Sovente, altrui mormoratori ignobili,
E vita, e fama altri inseguir dispendono
Donne più, che faville al vento mobili,
Nessuno o rari, ahi cieco mondo, intendono
Nelle lor cecità fissi, ed immobili,
Come è dolce a quietar, come contrario
D'ogni riposo è 'l mondo errante e vario.

IX

Ahi cieco mondo, e poichè in noi s' ammassano
Tanti desir, ch' a tormentarci voltano,
Mentre rapidamente i giorni passano,
E 'l vital filo acerbe Parche avvoltano,
E nessun giorno, e nessun' ora lassano
Che non l'accorci, e nessun prego ascoltano,
Meglio è goder, che sol da noi si vivono
Quei pochi dì, ch' a bei piacer s'ascrivono;

X

E se dentro i palagi in piuma giacciono
O sopra i carri d' or superbi seggono
Quei, che molti avanzando a tutti spiacciono
Tanto soggetti altrui, quant' altri reggono,
A me vie più, ch' a lor temprate piacciono
Le voglie mie, che nulla più richieggono,
Qui sono io ricco, e non c' alberga inopia,
Che 'l poco ancor se più non brami, è copia.

XI

Così canta il pastore, e queta i venti,
Che non muovon pur fronda a gl'arbuscelli,
E stansi intorno alle sue noti intenti
Con piacer disusato i pinti augelli,
Fanno basso tenor l' onde correnti
De i due germani, e lucidi ruscelli,
E non ch' alti Niceto i passi alquanto
Tra via ritenne ad ascoltar quel canto.

XII

Più seguendo il sentiero a lui s' appressa,
E 'l feroce mastin che si giacea
A' suoi piedi in un giro, e sovra messa
La fronte al fianco, e gl' occhi ascosi avea,
Move rapido e latra, il canto cessa,
Che più oltre seguir forse volea,
Posa il pastor l' armoniosa cetra,
E grida sì, che 'l suo Melampo arretra.

XIII

E cortese in favella, e in vista lieto,
D' ospite santo accoglitor gentile,
Menò con seco a ristorar Niceto,
Dov' ei ritratto, ha tutto 'l mondo a vile.
Siede rustica là in un plataneto
Opera di sua man l' albergo umile,
A cui mastra natura, egli architetto,
Fermo l' aspra parete, e pose il tetto.

XIV

Ei le pietre raccolse, e in saldi muri
Legò con forte, e con tenace limo,
Che per poter più sollevar sicuri,
Fondamento lor feo stabile, ed imo,
E distinti gl' alberghi, e gl' abituri,
Lasciò capace a più servigi il primo,
Ne men rozzi, ma forti usci, e finestre
Poste v' ha di sua man fabbro silvestre.

XV

Entra Niceto, e la setosa spoglia
Grave d' acqua, e di loto al foco accosta,
Che per uso giammai non la dispoglia,
E in continuo mart r punge sua costa,
E la necessità, ma non la voglia
Scacciò da poi la parca mensa apposta,
Miral fisso l pastor, più sempre elice
Meraviglia ad ogn atto, al fin gli dice:

XVI

Deh, se pur se' mortal, caro a Dio molto,
Per tua somma virtù, ma sì serena
Maestà, non cred' io d' umano volto,
Qual sorte amica a' miei confin ti mena,
E come or, che ne va tumido, e sciolto
Il rio, senza nocchier giungi all' arena,
Uom non se' tu, ma sotto umano velo
Divino spirto a me ti manda il Cielo.

XVII

E ben chiaro presagio a me ne venne
Stamane allor, che scotean lieve l' óra
Le mattutine sue candide penne,
L' aer purgando alla nascente aurora.
Beata selva, a cui tant' uom pervenne,
Beato albergo, e più beato ancora,
Se non avessi, o degno nume a schivo
Meco albergar dentro al mio chiuso rivo.

XVIII

Rispoode: Amor per tua bontà ti porta
A tropp' alto lodare, uomo son io,
Anzi verme caduco, e mi trasporta,
Quinci rapida l' onda, e l' error mio,
Ma ben se tu, che la via falsa, e torta
Sai del mondo lasciar, diletto a Dio,
Da la cetera tua comprendo a pieno
Quai le tue paci in questa selva sieno.

XIX

E perch' ella non già rustiche note
Risonar s' ode, ed ha non bassi i sensi,
Non è man di pastor, che la percote
Per quanto io n' oda, e per me stesso penso,
Cotant' oltre insegnar selva non puote,
Nè selvaggia, cred' io stimar conviensi;
E di sua condizione, e di sua fede
Niceto a lui maggior contezza chiede.

XX

M'appello Ergasto, e 'n prima etade io fui
Paggio, disse, di Cosdra, in Tiro nacqui,
E d' ubbidir lunga stagione a lui
Pur mal mio grado al genitor compiacqui,
Ch' io mal sempre soffrii l' imperio altrui,
E in servir altri a me medesimo spiacqui
Vissi in corte molt' anni, attesi all' armi,
E nell' ozio di pace al suon de' carmi.

XXI

Cantai donne ed amori, e talor finsi
Veraci affetti in boscareccia scena,
E dal volgo stimato Arpasto vinsi,
E fei muta tacer l' audace avena.
Scopri suoi furti, e mille error distinsi,
Che nascosi dal suon s' udiano a pena.
Ma pugnando per Cosdra, un dì prigione
Fui dell' alto valor d' Eraclione.

XXII

D' Eraclione il genitor d' Augusto,
Che per Cristo combatte i lustri e gli anni,
E di giogo soave il collo onusto,
Fu gradito il servir, dolci gli affanni,
Nessun più saggio, e nessun mai più giusto,
Di virtù più seguace, odiò gl' inganni,
Ed ei merito no, ma sua mercede
Riconobbe in me grato amore, e fede.

XXIII

Ma venn' egli a morire, e in questo lito,
Come fu suo voler da suoi più fidi
Amarissimamente seppellito
Qui gli dier duri marmi ultimi nidi,
Ne mai madre figliuol, nè mai marito
Vedova lagrimò con tanti stridi
Esalando 'l dolor, come pians' io
Dopo morto più giorni il signor mio.

XXIV

Indi chiuso in un sasso, i suoi partiro
Dalla tomba dolente, ed io d' intorno
Soletto ancor col pianger mio m aggiro,
E vi fo per più di mesto soggiorno,
Pur dal tempo i sospir s intepidiro,
Ond' in pensai di voler far ritorno
Al primiero signor, che m ebbe paggio,
E credea la diman pormi in viaggio.

XXV

Ma sull' aurora, e non fur sogni, o larve,
Che desti i sensi, e gli occhi aperti avea
Sereno in vista Eraclion m' apparve,
A cui nube d' argento il piè reggea,
E più bello a veder, che vivo ei parve,
Sua bellezza maggior non l' ascondea,
Spargea lucido il ciglio albòr vivace,
E in sua fronte apparia conforto, e pace.

XXVI

Era la bella sua vesta simile
All' azzurro del ciel più puro, quando
Più di nuvoli mai lo scioglie aprile,
E gian per essa eterni lumi errando,
Come talora al penetrar sottile
Nell' ombra il sol per breve calle entrando
Con suo bel variar lucida polve
Muove gli atomi d' oro, e gli ravvolve.

XXVII

D' avorio schietto, e più che neve bianco
Nella destra tenea picciola verga,
Pendea lucido specchio al lato manco
Di diamante cred' io che in ciel si terga,
E vêr me sorridendo, il trae dal fianco,
Perchè con esso ogni error mio disperga,
E ponendolmi innanzi in vista, come
Solea parlommi, e mi chiamò per nome.

XXVIII

Che fai dice, che pensi e fuor di questo
Alla pace mortal conforme sito,
Muovi il piè per cercarne altro molesto,
Cangia amico fedel cangia partito,
Ferma gli occhi al mio specchio, e manifesto
Vedi, che cosa è il mondo a voi gradito,
Ed io vi miro, e in lui discerno aperto
Tutto il vano operar del volgo incerto.

XXIX

Veggio, nè so dir come, allor presente
Mare, terra, città, campagne, e fiumi,
E veggion l' avvenir, come il presente
Mirabilmente i miei purgati lumi;
Penetro allor d' ogni più cupa mente
Malvage voglie, e illeciti costumi,
Le virtù nude, e de lor panni veggio
Vestiti i vizii e 'l mal condurre al peggio.

XXX

Veggio i folli pensier di prima, al vento
Le fallaci speranze e 'l desir vano;
Veggio il presto disdegno e l' odio lento
Con la morte negl' occhi, e 'l ferro in mano·
E veggio idolatrando oro, ed argento
Adorar per suoi numi il germe umano,
E tutti i cuori, o poco meno assorti
Dal vastissimo mar degl' amor torti.

XXXI

E poi che mille e mille forme avante
Senz' ombra o velo o finzione alcuna
Mostrommi il lucidissimo diamante,
Or mira, disse Eraclion, quest' una,
Questa vuol dinotar tra tutte quante
La più dolente e misera fortuna,
E son color che in lunghi affanni e spessi
Fan delle voglie altrui legge a sè stessi.

XXXII

Colei che chiusa in quel suo verde manto
Sì tardo ha il piede e baldanzosa in fronte,
Sembra per consolarsi ancor nel pianto,
Nè temer le minacce e soffrir l' onte
Quella è la Speme, e i Desir vani a canto
Le fan corteggio e salgon seco il monte,
Ma vedi quei, che van legati e dietro
Corrono aspro sentier con piè di vetro.

XXXIII

Questi son quei che a servir vanno in corte
E sottoporre a duro giogo il collo,
Giogo crudel, che è sì tenace e forte,
Che dar non lascia a sui soggetti un crollo,
Gocciola il pianto in sulle guance smorte,
Rari han pastura e nessun mai satollo,
Ahi! cieca gente, ahi! qual error la guida,
Quanto misero è l' uom che in uom si fida.

XXXIV

Cangia dunque pensier, fermati Ergasto
Tra questo fiume e vivi qui soletto,
E non voler, che tutto quanto è guasto
Il mondo, errar col cieco volgo infetto,
Gloria, imperio, tesor, son legger pasto,'
Non si sazia per lor l' umano affetto,
E meglio è poi che non appaga alcuno
L' innata avidità viver digiuno.

XXXV

Credimi, amico, io per tuo ben ragiono,
E perchè poi ch' io mi sarò partito,
Sì come il più de' vostri sogni sono,
Non creda errante il mio sincero invito,
Pon mente al sasso, ove aspettando il suono
Della tromba del ciel son seppellito,
E mirerai quel che premendo in esso
L' eburnea verga io lascerovvi impresso.

XXXVI

Che nel porfido già forme e figure,
Nè fantasma, nè sogno imprimer ponno
E le pietre intagliar gelide e dure,
Forza non han l' impression del sonno,
Ned io per me tanto potrei, ma pure
Virtù mi vien da Chi nel Cielo è donno,
E qui si tace e con la verga eburna
Segna, e col disegnar scolpisce l' urna.

XXXVII

Come industre pittor carbone o gesso
Muove in tavola e in tela, ei muove e resta
Mirabilmente in quel macigno espresso
Dalla verga d' avorio, or braccio or testa,
Io miro attento e ne stupisco ed esso
La sua bell' opra segue e non s' arresta,
E tre parti di quattro a pien finisce,
L' ultima accenna, e partesi e sparisce.

XXXVIII

Io mi riscuoto e il piè subito affretto
Verso la tomba ov' ei fu già sepolto,
Ed ecco in lui meraviglioso effetto,
Che ogni credenza altrui vince di molto,
Il sasso infino allor porfido schietto
Di nuove storie effigiato e scolto
Con arte tal che in ogni sua figura
Più tosto che imitar vince natura.

XXXIX

Io miro e penso e mi si accende al core
Di libertade il natural desio,
E disponyomi allor tra i rami e l' ôre,
Di por meta al mio piè l' onda del rio;
Qui poi vissi tranquillo e fui signore,
Io tenendo di me l' imperio mio.
E in queste selve abitator romito
Fabbricai rozzo albergo a me gradito,

XL

Che mi basta a schivar la pioggia e il vento
Con ben diece giovenche e due bifolci,
Mia diletta famiglia e caro armento,
Che a pascer vanno alle stagion più dolci;
Qui cantar gli augelletti e pianger sento
La lodoletta per gli erbosi solci,
Pesco nel fiume e la mia rete accresce
Al latte spesso ed alle frutta il pesce.

XLI

Porpora pensierosa o pallid' oro
Non vesto io qui nè la magion superba
Con l' inutile mio chiuso tesoro
Nell' arche gravi il cor sepolto serba:
Ma d' un faggio all' orezzo, o d' un alloro,
Dove letto mi fa tenera l' erba
Felice godo in queste piagge agresti,
Bellezze incorruttibili, e celesti.

XLII

Qui la cetera mia dolce senz' arte
Risveglia i carmi, e il solitario lido,
Non gli adula, nè morde e qui di Marte
Tromba non giunge o spaventoso strido,
Solo i tiepidi giorni, or torna, or parte
Rondine pellegrina a farci il nido,
E l' amorosa tortorella insieme
Con la compagna in un sol tronco geme.

XLIII

Ed è dolce a veder tra' fiori e l' erbe
Mormorando passar l' api dorate,
Che vanno a nembi alle stagioni acerbe,
E del nettare lor tornan gravate,
L' usignuolo a sentir che disacerbe
L' antica pena e tempri a noi l' estate,
E l' aura fresca al suo cantar risponda,
Mista col mormorar di lucid' onda.

XLIV

E quando poi nel sonnacchioso inverno
Lo stridente aquilon dispiega l' ali
E con nodo di gel serra l' eterno
Corso de' fiumi al duro marmo eguali,
Temperando il rigor foco e falerno,
Fuggon tutte in oblio cure mortali,
E con povera sì, ma lieta cena
Traggo ignoto ad altrui vita serena.

XLV

E in sì fatto goder sette anni e sette,
Dentro all' isola mia beato ho corsi,
E le pompe del mondo ho qui neglette
Fuor de' suoi fieri ambiziosi morsi,
E mille volte il giorno ho benedette
Di lui le voci, ond' io di me m' accorsi,
E la beata vision che sciolse
Quel velo a me, che in cecità m' avvolse.

XLVI

Ma per contar di quel presagio ch' io
Qui dell' arrivo tuo vidi stamane,
Allor che l' alba il chiuso mondo aprio
Dal serrame dell' ombre orride e vane,
Lo stesso Eraclion mi rappario,
Ma con forme più belle e più sovrane,
Dir non saprei quanto splendore e quanto
Spirasser gli occhi,e il bianco crine,e il manto.

XLVII

D' un vivace color la vesta è tale,
Che appo lei rimarria torbido e scuro
Qual più fino smeraldo orientale
Giammai ridesse in verdeggiar più puro,
Nè più la verga, o più lo specchio è quale
Visti da me la prima volta furo,
Ma l' una è di smeraldo e di rubino,
L' altro sfavilla un lampeggiar divino.

XLVIII

E come fuor dell' odorato incenso
S' avvolge il fumo e gli fa nube intorno,
L' aer li fa dal suo splendore acceso
Nuvol di luce e li raddoppia il giorno.
Or così mentre a lui rimiro e penso
Lieto dopo tanti anni al suo ritorno,
Io stupisco di lui, di me sorride
Egli, e sul letto appresso a me s' asside.

XLIX

E poi diceami: Amico, io so che vivo
M' amasti ed ami ancor dopo la morte,
Onde per quell' amor, che di me privo
Ti strinse il cor d' amara doglia e forte,
E per quel ben, che solitario e schivo
Goduto hai fuor dell' affannosa corte,
Pregoti al maggior uopo oggi m' aita
Per trarmi al ben della superna vita.

L

Oggi capiterà su questo lito,
Com' è il voler delle celesti rote,
Un uom che già molti anni a Dio gradito
Molto giovar per sua bontà mi puote,
E per me fia col suo pregar finito
Il mio duro purgar l' antiche note,
E l' alma al suo Fattor sopra ogni stella
Tornerà più che mai lucente e bella.

LI

Ch' ella stassene ancor tra queste piante
Volando intorno alla sua fredda spoglia,
Tal si purga di qua del mondo errante
Qualunque ingiusta e mal temprata voglia:
Ma le preghiere sue vivaci e sante
Termineran la mia penosa doglia.
Così bel, come vedi, or già son io,
Pensa poi fuor d' esilio e presso a Dio.

LII

Prega tu dunque il peregrin devoto,
Che oggi capiterà tra queste fronde,
Che per me preghi il gran Motor del moto,
Che all' empireo Ciel mi tiri e monde.
E qui tac' egli e dentro all' aer vôto
Invisibil si sparge e si diffonde,
Ed io per quel che avea da lui compreso
Tra me rimasi attonito e sospeso.

LIII

Ma veggendo or che tu se' giunto a questa
Selvatica magion, sicuro io sono,
Che se' tu quel che d'ogni pena infesta
Puoi sollevarlo ad impetrar perdono,
Io ti prego però per Chi ti presta
Tanto di grazia e di celeste dono,
E per quel mai, ch'è per piacerti o piacque
Soccorri al mio signore e qui si tacque.

LIV

Niceto allor che attentamente udita
D'Eraclion la bella storia avea,
Disponsi orando a procurarli aita
Al penoso martir, che l'affliggea.
Nè meno ancor quel buon pastore invita
A lasciar la sua fè mendace e rea,
E la vera abbracciar seguendo Cristo,
Per cui può far d'eterna vita acquisto.

LV

Ma intanto già la valorosa Erinta
S'incominciava a sollevar dal letto;
E tornar la virtù donde sospinta
Quasi partio dal generoso petto,
Tra il pallor di viola, ond'ella è tinta,
Nuova porpora appar nel dolce aspetto,
Quasi aurora d'Amor che alle celesti
Rinnovate bellezze il mondo desti.

LVI

Bella fu sempre a meraviglia ed ora
Tanto la sua beltà sè stessa avanza,
Quanto oppressa dal mal perdè talora
Di salute, e di vita anco speranza,
E così più ridente april s'infiora
Quant'ebbe il verno in lui maggior possanza,
E quando arde il leon torna più viva
La fiamma universal per pioggia estiva.

LVII

Suo rigor caro e sua gradita asprezza
Nel sembiante gentil forza racquista,
Con quella schiva e nobile alterezza,
Che l'imperio de i cuor piacendo acquista,
Non sai ben dir s'ella gradisce o sprezza,
Dolcemente severa e lieta in vista,
E senza fregio, e di sè sola ornata,
Se le dispiaccia o no l'essere amata.

LVIII

A passo d'oro il biondo crin disciolto
Per le nevi del collo errar si vede,
E parte insieme in un sol nodo avvolto
Quasi re della fronte in cima siede,
Son due stelle i begli occhi, un sole il volto
Nè la luce di quelli a questo cede,
Son di rose le labbra, e son le note
Dell'armonia delle celesti rote.

LIX

Alle prede d'amor leggiadra e presta,
Corre la man d'avorio e l'alme prende,
E le distringe in guisa tal che resta
Ciascuna in lei, con tal piacer l'offende
Fino al bel piè l'invidiosa vesta
Le secrete bellezze altrui contende,
Ma il desio passa e non restando a loco
Dalle nevi nascose apprende il foco.

LX

Quindi a tanta beltà con valor tanto,
Meraviglia non è che nasca amore,
Nè, quantunque di pietra, aver può vanto
Che non s'arrenda a sì forti armi un core.
Come stridulo stormo al muro a canto
Vola di state allor che il dì si muore,
E torna spesso a far veloce e nera,
La medesima via l'alata schiera,

LXI

Così mossi d'Amor volgonsi a torno
Alle tende di lei duci, e guerrieri,
Che sol col viso incoltamente adorno
La prigioniera lor tien prigionieri;
Fanno i primi talor seco soggiorno
Esca degli amorosi lor pensieri,
E traendosi van per gli occhi al seno
Un soave mortifero veneno.

LXII

Ella nol cura e sol parla e ragiona
D'armi, di guerre, di trionfi e palme,
E curandone men tanto più sprona
Sotto amoroso fren soggette l'alme,
Ma fra tutti color ch'ella imprigiona,
Sommette Enarto a più cocenti salme,
Ard'egli e tace, e si consuma e insieme
Del zio, del padre e di sè stesso teme.

LXIII

E così quel che sì sovente invano
Calisiro il fratel morder solea,
Che lo scettro del cor libero in mano
Al tiranno d'amor lasciato avea,
Misero in egual foco al suo germano
Per la bella guerriera acceso ardea,
Or nol chiami più no, stolto, nè cieco,
Ma il suo proprio martir compianga seco.

LXIV

Notte e dì pensa e col pensiero ardente
Più rinfiamma d'Amor l'empia facella,
E mirandosi al cor sempre presente
L'amato oggetto a sè così favella:
Rincorri Enarto e ti riduci a mente
Se vedesti giammai cosa sì bella,
Nell'Europa nascesti, in Asia sei,
Dove mai fu beltà che agguagli a lei?

LXV

Chiama il frate in disparte e poscia a lui
Ragionando in tal suon leva le ciglia:
Deh! qual somma bellezza oggi tra nui
Quasi cosa del ciel fa meraviglia;
Par ch'abbia impero e stassi in forza altrui!
Nulla cosa mortal se le assimiglia,
E quai cose ragiona? Angel cred'io
Dal ciel disceso e de' più cari a Dio.

LXVI

E se non fosse, e il sai ben tu, che schivo
È il mio ruvido cor dal molle affetto,
E più tosto morrei che mai lascivo
Amor mi fesse a suoi piacer soggetto,
A costui forse io mi rendrei cattivo
Porgendo ignudo alle catene il petto,
Ma non nacqui ad amar, di pietra ho il core
Spenda pure in altrui suoi strali Amore.

LXVII

La spada e l'asta, ecco il mio studio a queste
Onorato desio mi chiama, e tira
Nè dal corso d'onor fia che m'arreste
Fallace error, che ne ravvolge e gira;
E qui mira il fratello, e poi le meste
Sue palpebre abbassando alto sospira,
Ma sen'avvide e dal suo labbro uscio
Tronco il sospiro e in respirar finìo.

LXVIII

Ma Calisir, che se n'accorse ed era
Nella scola d'Amor scaltrito omai,
Sorride e il mira e della nostra schiera
Sei fatto, disse; infingi pur se sai,
Fratel tu ami, e non s'imprime in cera
Suggello sì, come tu impresso l'hai,
Or via proverai tu, tu cor di sasso,
Se alla fuga d'Amor libero è il passo.

LXIX

Or vedi pur che alcun mio prego è giunto
Di quei ch'io mossi a tuoi rimorsi amari,
Dicendo: O Dio, deh! fa venir quel punto,
Ch'egli ami un giorno e compatirmi impari.
Ben nega Enarto il cor fecito e punto,
Ma ne dà col negar segni più chiari,
Che celar non si può fiamma d'amore,
E l'apre più se più la serra il core.

LXX

Calisir lo consola: Amor, gli dice,
È natural ne' generosi petti,
E nell'anime illustri han la radice
Sempre mai verde i suoi leggiadri affetti,
Nè su il fior dell'etade amor disdice,
Nè produce ad onor contrari effetti,
Anzi è pur ver che a bell'imprese invoglia,
E di bassi pensier gli animi spoglia.

LXXI

Ma del nuovo amator la dubbia mente
Ne i contrari voler seco discorda,
A sè stesso d'amar nega e consente,
Ed or co i sensi, or con ragion s'accorda,
Pallido è fatto, e 'l velenoso dente
Ben dimostra di fuor com'entro morda,
E quasi infin sulle palpebre spesso
Gli arriva il pianto e dice egli a sè stesso:

LXXII

Non amo io no, se chi non vuol non ama,
E non amare e non voler vogl'io,
Ma s'io nego bramar, come pur brama
Contra il proprio voler mosso il desio,
E pur colà dond'ei rifugge il chiama
Non pur, ma occulto imperio e rio,
Nè dir saprei se quel che invoglia e sforza
L'anima errante è volontade o forza.

LXXIII

Deh! quest'è amore, o senza amore almeno
Non è 'l bramar quel ch'io bramar non voglio,
Scopresi, oimè, pur troppo il suo veleno,
Son gli effetti nel cor pena e cordoglio,
Ma che mi val, ch'io senta infermo il seno,
Se il volerlo curar fuggo e disvoglio?
Che giova a me ch'io del mio mal mi avveggio
Se di proprio voler mi appiglio al peggio?

LXXIV

Che dobbiam far, chi ci consiglia omai
Anima traviata, e chi ci aita,
Volgi in te gli occhi e ben veder potrai
Quanto a destra riman la via smarrita,
Torna, misera, in te, torna, non sai,
Quanto è duro a doler tardi pentita,
Lasso, ma che poss'io se nulla vale
Contra il foco d'Amor senno mortale?

LXXV

Più non posso fuggir, già preso è l'amo,
Forza mi è seguitar gli affetti miei,
Nè consiglio mi val, però ch'io amo,
S'ei potesse valer non amerei,
Ragione indarno a mio soccorso chiamo,
Che vie più forti e ribellanti a lei,
M'hanno tolte di man le voglie il freno,
E il desir cresce, e la ragion vien meno.

LXXVI

Or così mentre ei si querela e intanto
Co' suoi chiusi pensier nutrisce il foco,
E fra speme e timor, fra riso e pianto,
Nè riposo può aver nè trovar loco;
S'accorge Eraclio in quale incendio e in quanto
Si consumi il nepote a poco a poco:
Nè meno ancor mille guerrieri e mille
Ardan nelle medesime faville,

LXXVII

E per allontanar chi la cagione
Ministra a lor dell'amoroso affanno,
La donna tor da i padiglion dispone,
Dove fa coi begli occhi acerbo danno,
E che di notte ella si prenda impone
Per minor pena a quei che al petto l'hanno.
E si conduca ad un castel munito
Del mare Egen su il più propinquo lito.

LXXVIII

E farà poi che al nuovo dì si dica,
Ch'ella al buio maggior fuggì celata,
Ma la benda d'amor che gli occhi implica
È rara sì, ch'ei tutto scorge e guata.
Come Enarto se 'l sappia o chi 'l ridica,
Via la vide condur presa e legata,
E sentì trarsi a tal veduta il core,
A qual duro partito il mena Amore.

LXXIX

Sembra usignuol che 'l dolce nido ha visto
Tor via dal tronco, e non può darli aita,
Che gira attorno, e batte l'ali, e tristo
L'aure a pietà della sua pena invita,
Or piange, or tace, e 'l dolor vario, e misto
Contra 'l sordo villan nulla l'aita,
Ch'ei se ne porta i cari pegni, e solo
Riman la valle ascoltatrice al duolo.

LXXX

Lasso, dicea, dunque fia ver, che 'l zio
Forse d'onta di me, forse del padre,
Debba senza cagion l'idolo mio
Allontanar dalle fedeli squadre;
Qual colpa in lei, qual tradimento rio,
Perch'ei la mandi all'ombre occulte ed adre?
Ma s'ei l'asconde, indizio è ben, che scorto
Non v'ha l'error, ma la condanna a torto.

LXXXI

E se forse il mio amor qualch'un gl'ha detto,
Ch' io male ascosi, o come sia l' intenda,
Deh qual colpa è la sua. s'entro al mio petto
Per sua rara bellezza amor s' accenda?
Di me dunque, di me ch' è mio difetto,
Se difetto è l' amar, pena si prenda,
Nè colpa è 'n lei, ch' alcun l' onori, ed ami,
Se bellezza, e valor colpe non chiami.

LXXXII

Ma che fo lasso? invan mi dolgo, ed ella
Forse è già morta e 'l bel virgineo seno
Trapassato di punte di coltello
Del suo sangue innocente empie 'l terreno,
Se quest' è ver sulla sua fredda, e bella
Spoglia miser anch'io vo' venir meno,
Voglio uccidermi anch' io · così fra tanto
S' accende d' ira, e in sè ristringe il pianto.

LXXXIII

E troncando i sospir ferro mortale
Si cinge al fianco, e volge ratto il piede
Per le vestigia del suo dolce male,
Dove trovarlo a pochi passi ei crede;
L' amoroso desio gl' impenna l' ale,
Corre, nè chiuso il vallo esser s' avvede,
Sin, ch' ei non giunge, e rattenendo 'l passo,
Muto, e fermo riman col volto basso.

LXXXIV

Che farà per uscir? la dubbia mente
Dopo breve discorso Amor consiglia,
Ch' ei là ritorni, ov' alto sonno algente
Premea già forte al genitor le ciglia.
Giunge, e nota, ch' ei dorme e nulla sente,
Tal ch' ei muove pian piano, e l' armi piglia
Che per giugnere a lor per varco stretto
Passar gl è forza infra le tende e 'l letto.

LXXXV

Spiccale ad una, ad una. e se ne veste
Tacito si, che ritien anco il fiato,
Poscia lento si muove, e va con queste
A poco, a poco, uv' era dianzi entrato,
Teme, ch' ogni suo passo il padre deste,
E ferma alquanto, e tien l' orecchio alzato
E poi nulla sentendo il piè dinanzi
Posa ben tutto, e fa che l' altro avanzi.

LXXXVI

Così tacito passa, e poscia quando
Ebbe il trepido piè dell' uscio tratto,
Lui con man dubitosa a sè tirando
Socchiuso il lascia, e non lo serra affatto,
Corre al vallo veloce, e lui mirando
La pronta guardia, e 'l suo venir si ratto,
S' oppone altiera, ed ei s' appressa, e mostra
Dell' arme fa, ch' un per un altro mostra.

LXXXVII

Breve parla agli uscier: Calate il ponte,
Nè trappongono quelli indugio alcuno,
Ed ei l' orme novelle a lui pur conte
Seguita frettoloso all' aer bruno,
Che la luna scopria l' argentea fronte
Col corno unito e senza vel nessuno,
Ei da foro d' amor portato il piede
S' avanza si, che la sua donna vede.

LXXXVIII

Vede pur ch' ella è dessa, e rosso, e bianco
Diviene allor, si fattamente il prende
Quel fervente calor, ch' al lato manco
L' incatenata giovane gli accende,
E la spada traendosi dal fianco
Contra i suoi condottieri il corso stende,
E gridò: Sete morti, o voi lasciate
Libera a me costei, che voi menate.

LXXXIX

Così dice, e gli assale, ed ecco in quella
Schiera di mietitor venir da lato,
Ch' avean tronca quel dì l' erba novella
Con l' adunche lor armi al verde prato,
E tornavan dall' opre alle castella
De lor ferri mordenti ogn' un gravato,
Venian l' un dopo l'altro, e ciascun porta
Sua falce in collo, e splende acuta, e torta.

XC

Quindi, o fusse la luna, onde sovente
Mira falso la notte occhio ben sano,
O l' ombrosa paura, onde la mente
Anco spesso paventa il buio, e 'l vano,
Che lor contro ne venga armata gente
Ben credettero allor, che di lontano
Apparian quelle falci armati spiedi
Ond' ei volgon tremanti in fuga i piedi.

XCI

E senza altro badar chi colui fosse,
Che da tergo affrontogli, e quei d' avanti
Le catene lasciâr, che a terra scosse
Dalle gelide man cadder sonanti,
Presto vèr la sua donna Enarto mosse,
Ed ei, ch' ebbe pur or querele, e pianti,
E pregar volle, e dimandar aiuto,
Di lontano è facondo, e presso è muto.

XCII

Così freddo, e volubile il pianeta
Che si raggira a gli elementi intorno
Quanto lungi è dal sol candida, e lieta
S' inargenta la fronte, e stringe il corno,
Che poi presso correndo all' aurea meta,
Ch' a lui la luce, a noi comparte il giorno,
Di sè fatto a sè stesso oscuro velo,
Lascia del lume suo povero il cielo.

XCIII

Ma dappoi che la donna accento, o moto
Pur non comprende,e quasi un marmo il vede,
Così tutta legata al suo devoto,
Nè sa ella chi sia rivolge il piede,
Indi scorto l' arnese a lei ben noto,
Che sia Teodor senza alcun dubbio crede
Che per lei venga, e ricondur la voglia,
E del suo dipartir s' adiri, e doglia.

XCIV

E dicendo non è, non è già mia
Colpa s' io parto, il tuo germano è pure,
Che me così novellamente invia
A soffrir, nè so dove, altre sventure;
Tremava Enarto, e in mezzo al cor sentia
Ripassarsi a quel dir mille punture,
E due, e tre volte aprì le labbra, e fuore
Non uscì 'l suon, che l' interroppe Amore.

XCV

Pur disse: Errasti. Io quel Teodor non sono
Che mostran l armi alla tua vista Erinta
Ma 'l suo figliuolo a te soggetto, e 'l suono
Perdè la voce, e ne rimase estinta;
Poi lento appressa, e chiede a lei perdono,
Se per franger que' nodi, ond' ella è cinta,
Gl' è pur forza toccarla e 'l fa tremante
Sempre la man del rispettoso amante.

XCVI

E nel cor sì ragiona: Almen da questi
La legatrice mia duri legami
Apprendessi in altrui quanto molesti
Son quegli al cor di chi l' adori, ed ami,
Come lenti a disciorsi, a stringer presti,
Come han l' esca soave, acuti gli ami,
Deh s' una volta a ciò mirasse, o caro,
O beato servir quantunque amaro.

XCVII

Ma già sciolta colei l' altero aspetto
Benignamente a lui rivolge, e dice:
Ti debb' io molto, e sol mostrarlo aspetto
Con l' opra un giorno in quel però che lice;
Scatenata ho per te la mano, e 'l petto,
Serberommiti ogn' or tua debitrice,
E come tale, anzi ch' io parta, chieggio
Da te saper quel, che per te far deggio.

XCVIII

Le risponde il guerrier tremante, e fioco:
Donna nulla ho fatt' io, se non amarte,
Anzi 'l fai tu, che l' amoroso foco
Come raggio da sol da te si parte,
Nè più bramar, nè più sperare ha luco,
Che l' incendio del cor si tempri in parte,
Ma tu lo creda, e se nel volto a pieno
Non lo discerni, io l' aprirò nel seno.

XCIX

Più non dice, e sospira, e ben ne sente
Spirito di pietà la donna al core,
Ma le scintille sue, ferma la mente,
Subito ammorza, e non s' accende amore,
E per che men se la cagion presente,
Che l' accese in altrui la fiamma muore,
Per pietà verso lui fatta spietata,
Così dolce risponde, e s' accumiata.

C

Tempra, Enarto, tue voglie, in tua sol mano
Dell' insania d' amor sanare è posto,
Fallo, nè indugiar più, che non lontano
Sempre è 'l guarir, quando 'l rimedio è tosto;
Son pagana, e guerriera, e 'l desir vano
Dal mio fermo voler tanto è discosto,
Quanto l' ozio dall' armi, a Dio rimante
E sii di gloria, e non di donna amante.

CI

Risponder vuol, ma nol consente il duolo,
Ch' annodò le parole, e 'l pianto sciolse,
Tacque il misero, tacque, e parlò solo
Lo sguardo suo, che in verso a lei si volse,
E in lei mosse pietà, ma nè pur solo
Li die' speranza, e dal guerrier si tolse,
E se n' entrò per dubbio calle, fusco,
Dentro un antico, e solitario bosco.

CII

Ed ei qual rimanesse a così presto,
E sì duro patir, pensil chi ama,
E se dolor giammai simile a questo
Portar può fiera, e impetuosa brama;
Muto ei rimane, e in suon dolente, e mesto,
Più, e più volte a sè la morte chiama,
E i passi muove, e non sa dove, e in tanto
Sparge sospir di foco in mar di pianto.

CIII

Or così mentre ei si querela, e pensa,
E in soverchio dolor langue, e si strugge,
L' aurora nasce, e l' ombra muta e densa
Dal nemico splendor timida fugge,
E la stella del giorno ultima accensa
Nella luce, che vien par che s' adugge,
Ed ecco una donzella di lontano
Vede lungo un ruscel venir pian piano.

CIV

Di ceruleo color la vesta scende
Dalla spalla sinistra al destro fianco,
Sovra l' omero è giunta, e in crespe pende,
E la man copre, e tutto il lato manco,
Cingon la fronte sua candide bende,
Ha la manica, e 'l sen succinto, e bianco,
Nudo il piè muove, ed alle piante ha solo
Stretto da fibbie d' or purpureo suolo.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Calisiro ad Enarto il nuovo estrano
Suo caso espone, e come ei fu soletto
Con Alvida una notte, e pur invano
Dalla piena del fiume accolto e stretto,
Indi per quel ch' oprò l' altro germano
Del principe Teodor nato sospetto
Ei si muove a cercar l' alta guerriera
Coi figli insieme, e con armata schiera.

I

Già sottilmente i primi raggi d' oro
Saettava dal Gange il sol novello,
E di lucide perle ampio tesoro
Su le frondi apparia d' ogni arbuscello.
Onde 'l figliuol del principe Teodoro,
Ch' Amore affligge a suoi desir rubello,
Scorge colei, che su l' erbosa riva
Del fiumicello in contro a sè veniva.

II

Ella nell' appressarsi a poco, a poco,
Li sembra Erinta alla statura, ai panni,
E così avvien, che l' amoroso foco
In quel che piace altrui sovente inganni,
Ma colei più quanto più scorcia il loco,
Mostra, e conferma i manifesti inganni;
E poi più presso ella si ferma e 'l fianco
Lasso riposa, e tutto il lato manco.

III

E in una scorza d' arbore rimira
Novellamente alcune note impresse,
Somigliando a veder marmo, che spira,
Si ferma, e volta a riguardar sovr' esse.
Poi con tanta pietà piange, e sospira,
Ch' ammollir si sentia le pietre stesse,
Non vuol turbarla, e per sentier secreto
S' appressa Enarto a passo lento, e cheto.

IV

Quand' ecco al suon d' inaridita fronde,
Che premuta del piè l' orecchia fiede;
Volgesi la dolente, e mira d' onde
Venia 'l romore, e del guerrier s' avvede
Nè si rapida mai cerva dall' onde,
Dov' arcier l' attendea rivolge il piede,
Com' ella il corso a dileguarsi affretta
Per l' alta selva, ov' è più folta, e stretta.

V

Si solleva la vesta, e sovra 'l dorso,
Quasi vela nel mar Zeffiro, o Noto,
Incurvando la van l' aure del corso
Per l' errante sentier del bosco ignoto,
L' amante allor: Chè son' io tigre, od orso,
Che tu m'abbia a fuggir pon' freno al moto;
Che farai da nemici, oimè, s' ancora
Da chi t' ama t' involi, e a chi t' adora?

VI

Ma colei pur dov' è più folta, e scura
L' antica selva innanzi a lui s' invola,
Qual davanti a sparvier per l' aria pura
Sua salute a cercar tortora vola;
E con l' aura nel piè della paura
Omai distinta era rimasa, e sola,
Quand' ecco il lembo alla sua vesta prende
Nodoso sterpo, e non la squarcia, o rende.

VII

Non cede il manto, e non si svolge avvolto,
Quinci restando al duro tronco in guisa,
Che se non è di propria man disciolto
Seguire indarno il correr suo s' avvisa,
Sopraggiunge l' amante, e poi ch' al volto
La fuggitiva sua guarda, e ravvisa;
L' error comprende, e 'l suo germano s' avvede
Esser colei, che la sua donna crede.

VIII

E Calisir, che in feminile spoglia
Esser dal genitor colto si stima.
Mancar sentes' il cor si come foglia,
Ch' al fin d'ottobre il primo verno opprima.
Non sa che far, non sa che dir si voglia,
Chiuder si brama in parte oscura, ed ima,
E in paragon de' suoi rossori è poco
Ferro che sfavillando esca del fuoco.

IX

Enarto allor, che dell' error s' accorge
Sorridendo al fratel s' apre l' elmetto,
Si che 'l fanciullo immantinente scorge
Nell' arnese temuto amico aspetto:
Ond' ei respira, e 'l cor s' allarga, e sorge
Da vergogna e timor calcato, e stretto,
Che 'l timor parte, e la vergogna lieta
Riman senza paura allegra, e queta.

X

E poi ch' alquanto, e quei rimase e questi
Mirando attento, e tacito e vermiglio,
Primiero Enarto i suoi ferventi e mesti
Amor cantando al suol tien fermo il ciglio;
E chiede poi del variar le vesti
Perch' abbia Calisir preso consiglio,
E, che voglia importar quella sua scorza,
E chi dentro vi scrive, e chi la scorza.

XI

Con un alto sospir si volse, e disse:
Pregoti, Enarto, attenzion mi presta,
Perchè favula mai non si descrisse
Sì strana, e nuova, e la mia storia è questa:
Tu sai che 'l petto Amor già mi trafisse
Di piaga in un dolcissima, e molesta;
Dolce poi che di me l' amata mia
Amante fu non che benigna, e pia;

XII

Molesta, oimè, perchè, quantunque Amore
Faccia i desir corrispondenti in noi,
Goderne, ahi lasso, e raddolcir l' ardore
Ci vien conteso acerbamente poi;
E così senza refrigerio il core
Se ne consuma entro gl' incendi suoi,
E così siamo due riamanti amati
Felicemente miseri, e beati.

XIII

Beati ancor che la contraria sorte
Non ci prestasse mai tempo, nè loco
D' aprir, se non per le visibil porte
Con scambievoli sguardi il chiuso foco;
Nè pur giammai: Tu mi distruggi a morte,
Potei pur dirle in suon furtivo, e fioco,
Ma che? quando per gl' occhi il cor si vede
Più distinta favella amor non chiede.

XIV

Basta in amor quel ragionar verace
Che per gli occhi s' esprime e 'l cor favella,
Basta quel suon, che se la lingua tace,
Spiegan le voglie in questa fronte e in quella:
Così del ciglio in amendue loquace,
A noi bastò la mutola favella
E lo sguardo aggiungea dove non pote
Giungere il suon dell' amorose note.

XV

Ma tosto ancor questo parlar contese
A gli occhi nostri acerba sorte, e dura,
Partir convienle, e in suo lontan paese
Porta 'l cor mio, che più di me non cura,
Così tolto il veder, che i petti accese,
Supplì la penna all' amorosa cura,
E dolcissime sempre ovvunque sia
Lettere mie riceve, e sue m' invia.

XVI

E quando ultimamente incontro a noi
Mosse il suo genitor, venne ella seco,
E ricondusse il sol de gli occhi suoi
A schiarir l' ombra al mio cor mesto e cieco,
Lettere più frequenti ebb' io da poi,
Ce le porta la notte astuto Greco,
Che viene, e va dal nostro campo all'altro
Con mentite sembianze audace, e scaltro.

XVII

Cauto messo d' amor le porta in loco
U' le mie trova, e le riporta a lei,
Nè per mantice mai s' infiamma foco,
Come fanno per lor gl' incendi miei,
Mille volte le bacio, e parmi poco,
E le rileggo, e quattro volte, e sei,
Nè carattere v' è ch' io non rimiri
Minutamente a parte, e non sospiri.

XVIII

Jeri pur ne venn' una, e mentre ch' io
Venni solo sul vallo, e penso, e leggo,
E 'l core, e gl' occhi a quelle parte invio
A cui guerra fa 'l padre io pace chieggo.
E discorro fra me: L' idolo mio
Pur là si trova, io le sue tende veggo,
Deh qual breve distanza a me l' invola?
Perchè 'l corpo riman, se 'l desir vola?

XIX

Fortunati augelletti, a voi son preste
D' ogni vostro desio corriere l' ale,
Quanta invidia ven' ho, ma stolto in queste
Impossibili brame errar che vale?
Se levar non si può peso terreste,
Perchè 'l desio pur si solleva, e sale,
Voglia l' uom quel ch'ei può, ben si concede
Alle voglie d' amor supplir col piede.

XX

L' uno all' altro pensier seguendo appresso
Come salvo condurmi a chi mi sface,
Mille modi rivolgo, e quello stesso
Ch' or del tutto mi piacque; or mi dispiace:
Sovviemmi al fin quel che m' avei tu spesso
Detto, ch' io rassomiglio a chi ti piace,
E che parea la mia sembianza, e l' atto
Dalla guerriera tua quasi ritratto.

XXI

Ond' io presi consiglio, o fosse Amore,
Che maestro di frodi a suoi le 'nsegna
Parer colei che t' è scolpita al core
Con simil manto, e ciascun' altra insegna,
L' ombra dic' io, può favorir l' errore,
E se troppo la voce il ver disegna,
Cangerò lei con brevi accenti e fiochi,
E 'l più ch' io possa accelerati e pochi.

XXII

E quei le vesti e gli ornamenti suoi
D' Erinta, altri da me trovati furo,
E poi la sera allor, ch' affatto il bruno
Sparge della quiete il ciel più scuro,
Me ne vesto, e m' acconcio, e l' atto, e 'l suono
Quant' io so meglio assomigliar procuro,
E così me ne vo dove m' adduce
Cieco per l' ombra cieca il cieco duce.

XXIII

Camminando tra via trovo un torrente,
Che d' alto monte risonando scende;
E poi giunta nel pian l' onda corrente
Da gran sasso divisa in due si fende;
Torbido ad or, ad or crescer si sente
Per nuova pioggia, e 'l passo a me contende
Pur tanto vo di sasso in sasso, che io
Valico un ramo del sonante rio.

XXIV

Posto ch' io ho su l' altra ripa il piede
Mi volgo in dietro, e più gonfiando assai,
Tutto sopr' ogni selce alzar si vede,
Nè potrei ritornar d' onde io v' entrai:
Vommene all' altro ramo, e non concede,
Ch' io passi più, tant' è cresciuto omai;
Anzi un guerrier, che incontro a me veniva,
Dall' onda al lito a gran fatica arriva.

XXV

Parvemi il cavalier, poi che vicino
Più mi si fece, il capitan Triface,
Io per non l' incontrar torco il cammino,
Che notizia d' amico allor non piace;
Al lito pur d' ond' ei venía cammino,
E la via, d' ond' io venni, il guerrier face;
Nessun saluta, e passiam muti, e targhi
Del torrente a varcar gl' opposti marghi.

XXVI

Ma poi giunto alla riva, un morir certo
Veggio, che mi saria credermi all' onde,
E non m' arrischio, e mi rimango incerto,
Se tornar deggio, o tentar guado altronde:
Cresce il fiume pur sempre, e quel deserto
Chiude con le sonanti umide sponde,
Ond' io m' assido addolorato, e invano
Empio de' miei sospir l' isola e 'l piano.

XXVII

E constretto aspettar che l' onda cali,
Veggio tornar quel cavaliero intanto
Che trovò l' acque anch' ei cresciute, e tali,
Ch' oltre il fiume passar non si die' vanto;
E di me non accorto i propri mali
A gli arbusti scopria ch' erano a canto:
E con le stelle e con la bianca luna
D' amor si querelava, e di fortuna.

XXVIII

Questa l' acqua non è, non è già questa,
Dicea, che tempri il mio fervente ardore,
Altra ne sperav' io, che non arresta
Tutta l' onda del mar fiamma d' amore:
Mille volte inondò la fronte mesta
Il proprio sen di lagrimoso umore;
Ond' io ben so per più di mille prove
Ch' alle fiamme amorose acqua non giove;

XXIX

E voi vane speranze indarno addutte
Su le piume al desio che vi trasporta,
Poi ch' a mezzo 'l volar cadete rotte,
Che farem con amor perfida scorta?
E così raddolcia l' ombre alla notte,
E la querela sua da me già scorta;
Non difforme alla mia per quant' io n' odo,
Parte ne compatisco, e parte godo.

XXX

E lento lento al cavalier m' appresso
Traendo al suon del lamentar soave;
Ond' ei mi senrse, e si recò in sè stesso
Guardingamente a guisa d' uom che pave,
Tal ch' io temendo il mio venirgli appresso
Non mi rendesse ingiurioso e grave,
A parlar presi, e con accenti Persi
Conforme al suon, ch' io lo sentia dolersi;

XXXI

E dissi: O cavalier, l' altrui sventure
Destan pietà, ma via più quelle assai,
Che l' amorose, e fervide punture
Fanno in cor giovenil tormento, e guai;
Ed io che non men provo acerbe, e dure
Pene d' amor, pietosa or m' appressai,
E prego voi, per la cagion che io sento
Che e voi pur com' a me porta tormento.

XXXII

Deh non vi spiaccia o cavalier se giunge
Ai lamenti d' amor donzella amante,
S' un medesimo affanno il cor ne punge
Non sia, vi prego, il lamentar distante:
Anzi che 'l solo amor non ci congiunge
Ma del torbido rio l' acqua sonante,
E ci s' aggiunge, ove una fiamma è poco,
Il legame dell' onde a quel del fuoco.

XXXIII

Risponde e parla in suon latino allora
Pace il ciel doni all' amorosa guerra,
E consenta al desio, che v' innamora
Tutto il piacer, che può bramar in terra;
E per passar men duramente l' ora,
Che 'l torrente crudel ci chiude, e serra,
Assidetevi meco, e in queste arene
Voi le vostre direte, io le mie pene.

XXXIV

Parla italico sì, ma pur gl' accenti
Mal prontamente proferir s' invia,
Sì che finto il parlar, veri i lamenti
Conobbi in lui, che gli avea mossi pria;
E non meno di me par ch' argomenti
Dal favellar, ch' io Persian non sia;
E per dir breve, ognun s' accorge intanto,
Che l' un l' armi mentisce, e l' altro il manto.

XXXV

E così pure il cavalier comprende
Me per nemico e non si muove a sdegno;
Anzi meco a parlar più dolce prende,
Perchè io vada spiando, e d'onde io vegno.
Ed io che avvolto in queste false bende
Pensai, che allor si ritenesse a segno
Per lo creder ch' io fossi una donzella,
Risposi a lui con femminil favella.

XXXVI

Io mi son giovanetta e vo' d' Amore
Spinta per l' ombre, e mi conduce e guida,
Nè il piè m' affrena il tenebroso errore,
Nè voglio altri che me compagno o guida,
Chè nulla ha da temer chi non ha il core
Nel petto suo dove il timor s' annida,
E qualunque altro mal può nuocer meno
Che l' incendio d' amor ch' il porta in seno.

XXXVII

Vommene al campo Perso, e se là forse
Gastigo avrò dell' ardir mio sì cieco,
Pur che io veggia colui, che al cor mi corse,
Sarò contenta e ch' io mi trovi seco;
Ed egli a me. Come vèr noi ti scorse
L' impaziente Amor che alberga teco;
Tu con vesti mentite, io con arnesi
Verso il campo Cristian la strada presi.

XXXVIII

E qui tace, e sospira, e il sospir viene
Dal cor divelto, ed è di fiamma acceso;
Ei nell' elmo nascoso il volto tiene,
Ed io nel velo a ben celarmi inteso;
Ei le sue mi racconta, io le mie pene,
Ei l' oggetto del cor lascia in sospeso,
Ned io lo scopro, ei par che brami e tema
Ch' io nol conosca, io ne ho talento e tema.

XXXIX

Ah! malnato timor, timor che solo
Fosti cagion col tuo rigore algente,
Che le venture mie foggendo a volo,
Non sarò più giammai se non dolente:
Timore, ah! lasso, in compagnia del duolo
Fammiti, e stammi omai sempre presente,
Che se allora io temei, ben deggio appresso
Sempre temere il sol, temer me stesso.

XL

Ma intanto a man sinistra, ecco surgendo
Dall' odorato e lucido oriente
Il pianeta d' amor che in cielo ardendo
Sormontando splendea di raggio ardente;
A me l' omero allora a lui volgendo
L' armata fronte il cavalier dolente,
A ragionar con l' amorosa stella
Così mesce i sospir con la favella:

XLI

Già per me non sei tu madre d'Amore,
Lampa del terzo ciel, del giorno amica;
Che alle fiamme ch'io porto è il tuo splendore
Contrario sì, ch' io ti vo' dir nemica;
Per me stella sei tu nunzia d' orrore,
Cui sanguigno vapor la chioma implica;
Tu di raggi conduci armato il die,
Che l' ombre uccide, e le speranze mie.

XLII

Poi volgendosi a me: Donzella, omai,
Ecco il segno del dì l' alba è vicina,
Tosto il lume apparir, tosto il vedrai
Tremolo biancheggiar su la marina;
Giorno come per tempo aggiunti n' hai,
E l' onda in van per me quinci declina,
Che il tempo è corso ed alla propria schiera
Tornar voglio io d' onde partii iersera.

XLIII

Per far lo stesso anch'io mi levo, e prendo
Da lui congedo ed egli allor motteggia,
Che fidarsi di me vorria potendo
D'un suo secreto, e non sa ben se ei deggia:
Ed io le luci allor nel cielo intendo,
E dico: O Re della stellante reggia,
Tu, che il tutto governi e il tutto muovi,
E nel mondo quaggiù fulmini piovi.

XLIV

Tu se fuor di sua voglia io mai rivele
Che unque or questi alla mia fe commette
Subito sovra me vibra dal cielo
La più fera e mortal di tue saette.
Per lo nome d'Amor, per l'aureo telo
Con cui fa l' alme al suo poter soggette;
Di silenzio, e di fè vivi sicuro,
Vivi pur, cavalier, così ti giuro.

XLV

Ed egli a me: Poi che fidanza in posso
Aver di voi chi mi ha piagato il seno,
Veramente diruvvi e chi m' ha mosso,
Se vorrete di me fidar non meno;
Dirò del rio, che subitano e grosso
Ne ha qui ristretti in picciolo terreno,
Voi direte lo stesso, e intanto fia
Vostra fede a me pegno, a voi la mia.

XLVI

Ed io, quantunque il misero accidente
Possa all' idolo mio scrivere in carte,
Molto più gradirò che voi presente
Stata qui meco in solitaria parte,
Narriate a lui quanto io con voi dolente
Rimasto sia tra dure rive ed arte;
Che non sempre in amor, dove al pensiero
Tiranneggia il desio, si scrive il vero.

XLVII

Ma perch' io veggio ognun di noi sè stesso
Quanto più può tener celato altrui,
Che voi qui giunta ad un nemico appresso
A me negate, io discoprirmi a vui;
Diruvvi un modo, e mi sovviene adesso,
Che sicuri può renderci amendui;
Tacerem chi noi siam, finchè presenti
L' un l' altro teme, e scopriremlo assenti.

XLVIII

Già tramonta la luna, onde più bruno
Ci coprirà dell' atra notte il manto,
Scorziamo un tronco, e in quelle scorze ognuno
Scriva il suo nome a quel ch' egli ama a canto
Scrivalo, e il tengā e nol dimostri alcuno,
Finchè il buio maggior non cresca intanto;
E poi quando più legger non si puote,
Io le tue prenderò, tu le mie note.

XLIX

E così partirem con ferma chiave
Di infrangibil silenzio amor guardando;
Già sai ben tu se nostra fè sia grave,
Nè romana virtù suol porla in bando;
Piace a me il patto, e il cavalier che l' ave
Tra noi proposto il confermò giurando;
Per l' aureo sol, per l' ampia terra ei giura,
Per lo vasto oceàn, per l' aria pura.

L

E la scorza d' un arbore divisa
Scrive poscia il guerrier con duro stile
Sotto apre l'elmo e l' occhio aguzzo in guisa
Che fa il vecchio sartor che l' ago infile;
Ed io fra tanto un' altra boccia incisa
Di un verde ramo a questa sua simile,
Di propria man con brevi note scrissi,
Calisiro ad Alvida, e più non dissi:

LI

Lascia intanto la luna il ciel più scuro,
E la sua scorza il cavalier mi porge,
E la mia prende e passa il fiume impuro,
Dove men periglioso il guado scorge.
Tornan l' onde a giacer quai prima furo
Tra le rive distinte e il lito sorge;
Nè men tardo di lui m' affretto anch' io
D' onde io venni a passar l' onde del rio.

LII

E col fin della notte alla mia gente
Sospirando il mio mal me ne veniva.
Quand' ecco l' alba a scoprir me dolente
Più d' ogni altro amator sul Gange arriva;
Sparge le rose sue per l' Oriente,
Ricolora le piagge e il mondo avviva;
Ed io leggo col dì, che l' alba guida
Nella mia scorza, a Calisiro Alvida.

LIII

S' io rimasi a quel punto immobil sasso,
Pensal tu, ch' io nol dico. Ahi! sorte ria,
Riconosco le onte e volgo il passo,
Ma lunga è troppo a ricalcar la via.
Onde misero alfin dolente, e lasso
Mi era posto a pensar la mia follia;
Ed ecco allor mentre era fermo io quivi
A mio scorno, e timor tu soprarrivi.

LIV

Misero me, che pure a me soletta
Per le tenebre amiche Alvida mosse,
E meco ella albergò nell' isoletta
Tutta una notte, e non seppi io chi fosse.
E che mai vorrò più? che più si aspetta
Che le difficoltà vengan rimosse,
Se non mi giova, ahi! mentecatto, e cieco,
Soletta averla a mezza notte meco?

LV

Ahi! cieco e stolto, e pur la luna aperta
A favor mio rinovellava il giorno;
E non era in quell' isola deserta,
Chi ci udisse o vedesse altri d' intorno.
Ahi! qual più bella occasione e certa,
E pur da lei senza alcun frutto io torno,
Alvida, e tu che di me poi dirai
Quando la viltà mia compresa avrai?

LVI

Questo è l' ardir di un valoroso amante,
Trovar l' amata a i suoi desir pietosa,
E rimanersi immobile e tremante,
Temer la spina e non toccar la rosa:
Ahi! fortuna crudel fra tutte quante
Mai furo a me più perfida, e ritrosa;
Ma che dico di lei, se stolto io fui?
E mia sola è la colpa e non di altrui.

LVII

Fu la sorte seconda, e destro Amore,
L' isoletta opportuna, amico il rio;
E ministro a me sol del mio dolore
Fu la propria sciocchezza, e l' error mio.
Ahi cieco, ahi stolto, ahi d' ogni senno fuore,
Di chi mi ho da doler se fallisc' io?
Così parla il garzon; piange, e si adira,
E il fratel per pietà seco sospira.

LVIII

Ma poi che alquanto i dolorosi affanni
Lamentando sfogâr dei petti loro;
Tornaro al campo e l' un riveste i panni,
Che tra i rami celò di un verde alloro;
E seguendo pur l' altro i primi inganni
Con l' armi entrò del genitor Teodoro,
E di furto passò nell' aurea tenda,
Poscia i lamenti lor fanno a vicenda.

LIX

Per l' esercito pio la voce intanto
Sonar s' udia, come un guerrier Cristiano
Mosso forse d' amor presunse tanto,
Ch' Erinta liberò col ferro in mano.
Sparge tacito spie per ogni canto
L' imperator, ma ne ricerca in vano;
Banditrice la tromba al fin ne chiede,
E il silenzio promette, e la mercede.

LX

Sta sospesa la guardia e non si attenta
Rivelar che la notte uscì Teodoro,
Che ben che 'l suon del cavo rame senta
Teme il frate accusar del signor loro;
Pon mente, e tace e 'l bucinar paventa
Quella coppia che fuor la notte fòro.
Calisiro, ed Enarto, e la lor froda
Temon che ad or, ad or palese s' oda.

LXI

Ma il genitor che di sè stesso sente
Scorrere il campo un tacito bisbiglio,
Che il condanna di quel che era innocente,
Nè può la colpa immaginar del figlio:
Vanne al vecchio Soffronio, a cui la mente
Gravida è di prudenza e di consiglio;
E con lui spesso a divisar si pose
L' imperador le sue più gravi cose.

LXII

Costui risposta oscuramente suole
Render altrui, come sibilla in foglie,
Ravvolger sensi e trapportar parole,
E più dubbie che mai lasciar le voglie;
Perch' egli accorto, o palesar non vuole
Le colpe in altri, o nunzïar le doglie;
Nè per facilitade, o per chiarezze
Suo profondo saper vuol che si sprezze.

LXIII

A lui parla Teodor: Come compreso
Per le voci del volgo aver già puoi,
Ch' io dall' imperador mi chiami offeso
S' ode falso rumor sonar di noi;
E però la guerriera abbia ripreso
Di propria man da' condottieri suoi;
Ma il Cielo il sa, cui non s' asconde il vero,
S' io n' ho la destra, e s' io n' ho il cor sincero.

LXIV

Ma perchè pure ogni calunnia noce,
Benchè di verità non porti faccia,
Come io deggia attutar la falsa voce
Tuo consiglio a me dar non ti dispiaccia;
Troppo, se non s' ammorza, al vivo coce,
Ch' io l' approvi parrà, mentr' io mi taccia;
Nè scusar mi vorrei, chè quella scusa,
Che non vien chiesta è manifesta accusa.

LXV

Nè pur questo m' annoia, ov' io non prezzi
Di discolparmi, altrui parer può forse,
Che per orgoglio d' animo disprezzi,
Che sian l' opere mie laudate o morse:
E s' io la gente alle mie scuse avvezzi,
Non sarà questo in minor grado porse?
L' un mi spiace pur dunque, e l' altro stile,
Ch' uno è troppo superbo, un troppo umile.

LXVI

Li risponde Soffronio: Or ti conforta,
Che benchè sia la fama un mostro orrendo,
Che il vero e il falso in su le penne porta,
Mille lingue sonanti al volo aprendo;
E come ha presa, o via diritta, o torta,
Vada col suo volar sempre crescendo,
Pur come fiume ove ogni rio si mesce,
E il correr suo l' altrui concorso accresce.

LXVII

Della notte è pur figlia, e dell'orrore,
E fa il suo corso in compagnia dell'ombra,
Tra le vane speranze, e il van timore
Che luogo han sol, s'oscurità l'adombra;
E però quando il nuovo sol vien fuore
Dell'immenso Oceàno e 'l mondo sgombra,
Fugge la Fama il minacciar del lume
Con sue tremanti, e sbigottite piume.

LXVIII

Ma fugge in van, che più di lei possente
Del sovran Motor vergine figlia,
Mossa la Verità dall' Orïente
Le viene incontro e l'aurea spada piglia;
Candido è il suo vestire, e sì lucente,
Che la neve col sol mista simiglia,
Povera d'ogni fregio, e il crin disciolta
È più bella a veder quanto più incolta.

LXIX

Nutrilla il Tempo, ed ei pur come suole
Far dell'altre quaggiù terrene cose,
Divorar si volea l'eterna prole;
Ma fuggissen' ella e sè medesmo ei rose;
Nè quantunque veloce il balio vole
L'aggiunge mai, ned ella mai s'ascose
Tra così folti e tenebrosi veli,
Che il suo proprio splendor non la riveli.

LXX

E costei con la spada or presso, or lunge
Della Fama fugace il leggier corso,
Quasi nera cornice aquile giunge
L'ali fosche recide e frange il dorso;
Nè schermo ha l'altra, ov'ella fere, e punge,
Ma stride indarno e chiede in van soccorso,
Che rotta cade e nel cader disfatta
Riman nell'aria onde fu prima fatta.

LXXI

Or con questo velame, e non sì folto,
Che nasconda i miei sensi all'intelletto,
Ho voluto ciò dir perchè disciolto
D'ogni vano timor disgombri il petto.
Che non può contro al ver poco nè molto
Giammai falso rumor, nè van sospetto:
Ma lodo ben che procurar ti giovi,
Come insieme la donna, e il ver si trovi.

LXXII

E perch' a tempo esser potrebbe ancora
Squadra che tu movessi a ricovrarla;
Più non è da indugiar, vadane or ora
Tal Soffronio consiglia, e così parla.
Teodor l'approva e senza più dimora
Suo destrier chiede, e vuol anch'ei cercarla,
Veste il lucido arnese, e l'elmo allaccia,
La lancia impugna,e il grave scudo imbraccia.

LXXIII

E tra mille destrier n'elegge cento
De' più veloci e se ne va con essi
A ritrovar la bella donna intento
Per cupe valli, e folti boschi, e spessi,
Curioso ne chiede, e il portamento,
E le vesti disegna, e sparge i messi;
E gli raddoppia, e per aggiunger sproni
Al lor pronto voler promette doni.

LXXIV

Calisiro, ed Enarto insieme vanno
Col proprio padre alla bramosa inchiesta,
E lo stesso sentier più volte fanno
Le pendici scorrendo, e la foresta;
Ma del misero Enarto un doppio affanno
Quinci, e quindi mordendo il cor molesta;
Vuole insieme, e disvuole, e la sua voglia
Sembra in mezzo a due venti arida foglia.

LXXV

Pur vorrebbe trovar la donna amata,
Cui trovar non potendo odia sè stesso.
Nè trovar la vorria, che lei trovata
Suo nascoso fallir si scorge espresso.
Così vago fanciul cupido guata
Bollente ferro, e muove il dito appresso,
E vorria pur toccar, ma non lo stende,
Che il bello cuoce, e quel che piace offende.

CANTO XX

ARGOMENTO

Figurar la guerriera in sogno vede
Il suo gran maritaggio, e l' arbor poi
Che della stirpe Medica succede
Piena d' eccelsi, e gloriosi eroi,
Indi poi che svegliata esser s' avvede
Cinta nel bosco da' nemici suoi
Salta nel fiume, e le va dietro armato
L' amante, che da lei poscia è salvato.

I

Donna real, se di Goffredo il chiaro
Celebrator, che bene appreso avea
Quanto mostrò di pellegrino, e raro
Nei sacri carmi il gran cantor d' Enea,
Volea gir seco in ogni parte al paro,
La bell' opera a voi render dovea,
Che quanto pregio ha il suo purgato inchiostro
Nasce dallo splendor del sangue vostro.

II

Ed io, che ho per soggetto il sacro Legno,
Che ricovrò l' imperador romano
Tutto quel che produrre il basso ingegno
O pulir può questa mia rozza mano;
Vassallaggio dovuto a render vegno
Al tuo gran figlio, e mio signor sovrano,
E dedicar debitamente a lui
Ciò ch' operar gli antecessori sui.

III

Ben fu ragion, che Loteringo fosse
Chi rilevò Gerusalem soggetta,
E de' Medici autor chi ne riscosse
All' umana salute arbore eletta;
E Dio che l' uno, e l' altro all' armi mosse,
L' una stirpe con l' altra ha giunta, e stretta.
L' una, che già dal barbaro feroce
La patria liberò, l' altra la Croce.

IV

Deh potess' io: ma chi potrebbe a pieno
Cantar donna di voi sì rara, e grande
Che 'l ciel, che ne circonda ha picciol seno
Al chiaro suon, che 'l vostro nome spande,
Forse un dì fia per quant' io posso almeno,
Ch' alle future età lo spieghi, e mande;
E deposto d' Eraclio il primier pondo,
Di voi donna real patì il secondo.

V

Il prencipe Teodor più volte vôlto
Intanto avea per vie dubbiose il piede,
Vago non già di riveder quel volto,
Che da gl' accesi cor sempre si vede;
Ma per desio, che 'l cieco volgo, e stolto
Si disinganni in quel ch' errando crede,
E poi che l' ombre, onde venian tornaro
Gir non può più che l' interrompe il Saro

VI

Ferm' egli il passo, e la speranza perde
Di più trovarla, e dell' arcion discende,
E coi figliuoli in su la sponda verde
Dell' alto fiume a ristorarsi intende:
Vede i campi ondeggiar, che li rinverde
L' aura, che lor di leggier colpo offende,
E sotto un' alta, e spazïosa fronda
Stauro s'asside, al mormorio dell' onda.

VII

Scalpitando i destrier nel verde prato
L' odorifere erbette erra ciascuno,
Cui pendea dall' arcione il freno aurato,
E con l' avido dente empiea 'l digiuno,
A destra, è 'l fiume e dal sinistro lato
Verdeggia un bosco solitario, e bruno,
E piace or più sul più fervente ardore
L' ombra sua muta, e 'l dilettoso orrore.

VIII

Or di quel bosco infra le piante ascosa
Colei, ch' errar per torte vie li face
Da lor non lungi in dolce sonno posa,
E tutta sola, e disarmata giace,
Con le ruvide braccia elce frondosa
Fa schermo a lei dalla diurna face,
E le muove un ruscel, mentr' ella dorme
Rotto tra picciol sassi un suon conforme.

IX

Ella dappoi che 'l casto piè ritorse
Dal non amato suo misero amante,
D' una selva in un' altra errando scorse
Fin che fu lassa, e qui fermò le piante,
Dove pososssi, e poi ch' un tempo in forse
Fu di dormir tra quell' ombrose piante,
Tacita forza i lumi suoi combatte
Tanto ch' al fin le lor palpebre abbatte.

X

E poi ch' ebbe del tutto il molle sonno
Scioglitor delle membra avvinti i sensi,
E di lor fatto imperïoso donno
Ne' suoi lacci più forti Erinta tiensi,
Le potenze dell' anima, che ponno
Lei pur viva serbar, che brami, e pensi
Misteriosi appresentaro avanti;
All' interno veder chiari sembianti.

XI

Il sogno ombra fugace, e delle vere
Forme costanti imitator deriso,
A lei n'andò con l'ali sue leggiere
Ravvolto d'ombra, e mascherato 'l viso:
Ma s'oppon luminoso al suo volere
Quel ministro sovran del paradiso,
Che dell'inclita vergine al governo
Locò da prima il sommo Padre eterno.

XII

E dice al sogno il messaggier celeste,
Vattene or tu, che sarà mia la cura,
Che trattenuta in rimirando reste
L'alma gentil la verità futura;
E l'ali a questo dir lucide, e preste
Spiegò del cielo alla più degna altura,
E quivi a piè delle sovrane soglie
A Dio s'inchina, e poi la lingua scioglie:

XIII

Sommo Signor, s'a custodire io fui
Anima a te gradita eletto in terra,
Or che vinti dal sonno i sensi sui
Muover contra ragion non posson guerra,
Concedi a me, che de' consigli tui
Possa scoprir ciò che 'l futuro serra;
E la tua grazia il primo fonte allumi
Che produrrà si gloriosi fiumi.

XIV

Se quest' inclita vergine guerriera,
Com'hai tu stabilito esser dee quella
Onde discenderà chi sempre impera,
Fin che 'l moto maggior muova ogni stella;
E la stirpe magnanima, ed altera
Dalla propria salute il mondo appella
Medica a lui d'ingiusti affetti, ed empi;
Con virtù somma, e singolari esempi.

XV

Deh! perch'io scopra anzi mill'anni alquanto
Del chiuso vel che l'avvenir contende,
Sia 'l tuo favor dove non posso io tanto,
E qui si tace, e la risposta attende:
Tutti fermano allor gl'Angeli il canto,
Dalle corde ogni man l'arco sospende:
E Dio parlò: Sia con virtù divina
L'anima di costei fatta indovina.

XVI

Nè men quella dell'avo anzi che sciolta
Dal penoso divieto a me ritorni,
Dove la carne sua giace sepolta
Della succession la tomba adorni.
E vi rimanga effigiata, e scolta
Storia de' non ancor venuti giorni.
E qui si tacque, e tutto il Ciel riprese
A cantar gloria, e 'n giù l'Angel discese.

XVII

E dove la guerriera all'ombra dorme
Le bell'ali spiegando a lei s'appressa
E i fantasmi del dì, che in varie forme
Lascian di lor la vaga mente impressa
Tutti cancella, e in puritade informe
Ogni sembianza lor disfatta cessa;
Onde l'anima in lei sciolta rimane
Da tutte quante qualitadi umane.

XVIII

E poi ch'è tutta pura, e del mortale
Nulla più sente, e sol sè stessa intende
Con la divinitade, onde immortale
Fasciata fu delle caduche bende;
E con l'alto favor, che 'l tutto vale,
Da Dio concesso, a Dio rivolta attende,
E vede in lui per infiniti lustri
Chi nascerà de' suoi nepoti illustri.

XIX

Ma pria che la sua nobil visïone
Con gradito piacer se le appresente,
Parle veder d'un orrido burrone
Uscir strisciando un livido serpente,
Che scorre alato, e fa ch ogn'antro suone
Dov'egli arriva, e sanguinoso ha 'l dente;
E di fiamma, e di tosco ovunque passa
Spaventosi vestigi a tergo lassa.

XX

Ed ecco incontro un fier leon li viene
Della bocca, e del piè con l'armi orrende,
Più ch'altro mai per l'africane arene
Sbranasse fiere orribili, e tremende,
Sotto l'ombra del vello il ciglio tiene,
Che l'aria al volger suo di foco accende,
Sè stesso ei sferza, e desta l'ira, e 'l fianco
Batte la coda al destro lato, al manco.

XXI

E in un momento orribili, e sdegnosi
L'angue, e 'l leone ad affrontar si vanno;
E d'ira ardenti, e di furor focosi
L'incendio aprirsi a fiere prove fanno;
Striscia l'angue, e ristriscia, e i tortuosi
Giri sospinge al periglioso danno,
E ne riman per l'arido terreno
Orma sopr'orma, e sul velen veleno.

XXII

Cresce l'orrenda, e spaventosa lutta,
Onde rugge il leon, la serpe fischia,
E d'atro sangue avvelenata è tutta
La terra intorno alla ferore mischia
E già la biscia inaspidita, e brutta
Nella disperazion tanto s'arrischia,
Ch'all' avversario ella s'avventa, e 'l lascia
Due volte, e tre della sua propria fascia.

XXIII

E poi che l'ha con la volubil coda
Tre volte avvinto al generoso petto,
Passa al collo sul tergo, e quello annoda,
E 'l tien mordendo incatenato, e stretto:
La belva allor, dov'aspra quercia, e soda
Facea coi rami, a tutto 'l bosco tetto
Corre col fianco, e 'l preme sì, ch'astringe
A rallentar chi l'avvinciglia, e stringe.

XXIV

E con l'unghia feroce indi traendo
Fuor del lubrico sen viscere, e tosco
Corre, e muove alla piaga il capo orrendo
La serpe, e 'l fa del sangue suo più fosco;
Lei risquarcia il leone, e già morendo
Cad'ella, e cinge in larghe rote il bosco;
E di sè stessa in questo tronco, e in quello
Fa per ira, e per duolo aspro flagello.

XXV

Rimane alfin con doppio gielo esangue
Sotto a i piedi al leon l' orribil drago,
Muove gli ultimi guizzi, e sparge il sangue
Per cento piaghe, e ne raccoglie un lago.
Ma ferito il leone anch' esso langue
Di leccarsi la fronte in darno vago,
Che non giunge la lingua, ov' ei del dente
Venenoso inasprir la piaga sente.

XXVI

Onde s' asside, e l' egro fianco posa
Spargendo il sangue tiepido, e vermiglio,
Di cui ne va sopra la piaggia erbosa
Spargendo un fiume il lacerato ciglio:
Quand' ecco appar del suo dolor pietosa
Soccorritrice al suo mortal periglio
Aquila pellegrina, e porta in becco
D' odorato cipresso un verde stecco.

XXVII

Raccoglie i vanni, e la portata fronde
Tira col rostro suo l' aquila altera,
E ne fa verde polvere e l' infonde
Nella piaga al leon perch' ei non pera;
L' opportuna virtù le tiepid' onde
Ristagna in fronte alla sanguigna fera;
Disacerba il dolor, l' affanno molce,
E 'l fugace vigor mantiene, e folce.

XXVIII

L' ali poscia rispiega, e della foglia
Alla guerriera alcuna parte porta,
E col becco l' accenna, e par che voglia
Dell' occulta virtù renderla accorta,
Onde poi del leon la cura toglia
La medicina alle sue piaghe scorta;
E non par che la donna allor rifiute
Al ferito leon porger salute.

XXIX

L' appella Erinta; ed ei ne vien pur come
Suol domestico veltro, allor ch' egli oda
Dall' amato signor chiamarsi a nome
Chinar la fronte e ripiegar la coda,
Spiana il leon le 'nsanguinate chiome,
Va verso Erinta, e par che brami, e goda
D' esser tocco da lei, baciale il lembo
Del manto, e ponle il fero capo in grembo.

XXX

E la medica man sopporta, e freme
Di dolore, e non d' ira, e non si muove,
Alfin s' addorme, e 'l sen vergineo preme,
Nè par che chieggia i suoi riposi altrove,
Seco le par poi dilettarsi, e insieme
Goder che in grembo ei se le adagi e cove,
E del leone a poco a poco in questi
Dolci riposi suoi gravida resti.

XXXI

Quindi 'l parto succede, e nascer mira
Picciola verga, e poi gran pianta fassi,
Ch' al sol s' innalza, e quanto ei scalda e gira,
Ogn' altra inferior par che si lassi;
Dall' eccelse sue frondi un fiato spira
Pien di virtudi, e 'l mondo all' ombra stassi,
A lei mostrando il bipartito stelo
Gemina via di sollevarsi al cielo.

XXXII

Ma chi sarà, che lo smarrito ingegno
Dal gran soggetto a tanta impresa aiti
Si ch' egli almen, se non perviene al segno
Non lungi arrivi ove 'l desio gli additi?
Sia quella pianta, ond' io son fatto degno
D' innalzare a sua gloria i carmi arditi;
E che regga il mio corso è ben ragione
L' alto favor, che li fu meta, e sprone.

XXXIII

Dormiva Erinta, e quando a lei più ferme
Il sonno tien le valorose ciglia,
Partorir le rassembra un picciol germe,
Ch' alle frondi, al color lauro simiglia;
E dove al nodo il suo vigor si ferme
Uscir con incredibil meraviglia
Dalla rotta corteccia umano volto
Col proprio nome alle sue chiome avvolto.

XXXIV

E così cresce, e d' uno in altro nodo
S' ingrossa, ed apre a dimostrar di fuore
Gl' umani aspetti in quel medesmo modo
Che di maggio, o d' april la fronda, o 'l fiore
L' arbor s' avanza, e sempre mai più sodo
Cresce di robustezza e di valore;
E cresce sì che fino al cielo eretto
A lui fa pavimento, al mondo tetto.

XXXV

Mira la donna, e in quelle frondi, e 'n queste
Le mitre e i regni, e le corone vede,
E gli scettri, e le porpore conteste
Di sommi onor della Romana sede;
Che fanno intorno all' onorate teste
Delle lor dignità sicura fede;
E la sua mente in rimirar s' appaga
Dell' avvenir partecipe, e presaga.

XXXVI

Mir' ella in prima il picciolctto germe,
Che dall' avo paterno il nome piglia,
E le speranze sue, ch erano inferme
Da poi che raro ella concepe, e figlia
Nella successïon rende più ferme,
E 'l figlio all' opre il genitor simiglia;
E la progenie sua sempre più splende
Figli de figli, e chi da lor discende.

XXXVII

Scorg' ella poi che sul fiorito lido
Vengon dell' Arno a trapiantar sè stessi,
E l' arbor glorioso in più bel nido
Vi produce d' onor frutti più spessi,
Silvestro a Carlo Magno amico fido
Di virtù lascia alti vestigi impressi;
Vien Lippo coo gli anni assai più tardo
E successore a l' un' l' altro Averardo.

XXXVIII

Averardo chiarissimo, e di lui
Nasce un' altro Averardo, e i gran vermigli
Globi si pone a raddoppiar costui,
Quasi potenza a raddoppiar ne' figli;
Di lui Giovanni, e vaglion tanto i sui
Di senno e di pietà saggi consigli,
Che l' ama insieme, e riverisce, e senza
Raro, o non mai deliberò Fiorenza.

XXXIX

Di lui Cosmo e Lorenzo i figli furo,
Tacciansi i Ciri, e gli Alessandri omai,
Che rimane appo questi il lume oscuro
D'ogni lor fama, e nubilosi i rai;
Dall' Antartico ascoso al pigro Arturo
Non si viddero eguali in terra mai;
E qui l'arbore eccelso in due si fende,
Che quinci, e quindi oltre ogni stella ascende.

XL

Pier di Cosimo nasce e del gran padre
Figliuol condegno, e di lui nascon quelle
Due si lucenti all' opere leggiadre
Dell' italico onor lampade, e stelle:
Nè potèr l'ombre avvelenate ed adre
Farle mai rimaner se non più belle,
Che non s'eclissa al furor pazzo l'una,
L'altra risplende in ciel se in terra imbruna.

XLI

Di Lorenzo, e Giulian nascono in terra
Due vicari del Cielo, ecco Leone,
Che le gran porte a lui chiude, e disserra
Degli anni suoi nella miglior stagione:
Ecco Clemente, ei d'ostinata guerra
Le sacre mura in libertà ripone;
E d'un confuso, e torbido scompiglio
A coltura miglior conduce il giglio.

XLII

Nacque Pier di Lorenzo, e fu di Piero
Figlio Lorenzo, alla cui destra forte
D'Urbin lo scettro il duce suo guerriero
Cede, e disserra al vincitor le porte.
Nascene Caterina al Franco impero
Felicissima in un madre e consorte,
E da lei retti al maggior dubbio fuoro
Con divina prudenza i gigli d'oro.

XLIII

Del medesmo Lorenzo esser si stima,
Nato Alessandro, al cui piacevol freno
Sottomessa ubbidì la patria prima,
Ma fu il dominio un rapido baleno,
Che la man di colui vien che l'opprima,
Che parea dolce e nascondea veleno,
E rimase ei con poco saggio avviso
A tradimento infra le piume ucciso.

XLIV

Di lui Giulio riman, che al petto porta
Di purpureo color l'invitta Croce,
Quella che tante palme oggi riporta
Dall' Ottomano indomito, e feroce.
Del fratel di Leone intanto è sorta
Ben degna prole a ben oprar veloce,
Il cardinale Ippolito succede
Della virtù, non del ducato erede.

XLV

E in Asdrubale e in lui quel ramo ha fine,
Che da Cosimo il vecchio uscio si chiaro;
Ma passa l'altro ogni mortal confine
Vien dal fratello, o va buon pezzo al paro;
Poi le frondi magnanime, e divine
Così ferme solleva a Dio sì caro,
Che non avrà già mai termine, o meta
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

XLVI

Pier Francesco di lui nacque, e Giovanni
Di Pier Francesco, e di Giovanni è nato
Quel Giovanni guerrier, ch'a gli altrui danni
Folgore parve infra le schiere armato.
E quantunque nel fior de' suoi verd' anni,
Qual di Teti il figliuol cedesse al fato,
Non men di lui ben mille lustri, e mille
Lasciò di gloria il fiorentino Achille.

XLVII

Di lui Cosimo nasce, e nasce quanto
E fortuna e virtù possono insieme.
Cede l'Etruria a lui l'impecio, e 'l vanto
Che gli ha dato di sè ritorgli teme;
Giovane regna, e valoroso intanto
Giova a i soggetti e gli orgogliosi preme:
E tale è lo splendor tanta, è la luce,
Ch'a ferir gli occhi e venerar m'induce.

XLVIII

Di lui nasce Francesco, e 'l primo è questi
Che di prole feconda a lui succede,
Della virtude e de' sovrani gesti
Principe illustre e generoso erede:
Veglia al governo, e sempre mai tien desti
Gli occhi al diritto, e 'l tutto intende e vede;
Giovanna d'Austria al sangue suo ducale
L'augustissimo aggiunge imperiale.

XLIX

E Giovanni il secondo, a cui la chioma
Porpora avvolge e segue a lui Garzia,
E Pietro il terzo, e 'l quarto Anton si noma
Cui morte invola intempestiva e ria.
E Ferdinando il quinto figlio, e Roma
Che sola insegna al dominar la via,
Fu maestra di lui che al mondo nacque
Per por freno alla terra e legge all' acque.

L

Ei succede a Francesco, e 'l gran Senato
Lascia sul Tebro e nel paterno lido
Viensene a stabilir ciò che fondato
Cosimo avea nel suo fornito nido
E con l'alma cristiana indi legato
A bel giogo d'Amor costante e fido,
Ed ecco il sangue a nessun mai secondo
Lotteringo real farsi fecondo.

LI

Questa è l'eccelsa e gloriosa donna,
Che invitta, e saggia ogni valor trascende,
E questa è la saldissima colonna,
Che l'Italico onor fermo sospende;
Questa, che per noi veglia, e non assonna,
Gallia di due regine in cambio rende,
E per lei sola, a cui l'ha 'l cielo unito
Felice è detto il regnator marito.

LII

Che di prole, e di fama, e di trofei,
E d'immortalitade e di tesori;
E lieto, e sazio, ed appoggiato a lei
Lasciando i figli, e i confermati onori;
Beato in terra al regno degli Dei
Vassene a conseguir glorie maggiori,
Dov' ei s'accorge in quell' eterna pace
Che un breve sogno è quanto al mondo piace.

LIII

Nuovo Pietro appo lui, nuovo Giovanni
Nacquer minor di stato, e di fortuna,
Ma fan veder nè marziali affanni,
Che non abbia in virtù ragione alcuna,
Spiega la fama lor lucidi i vanni,
Sì che il torbido oblio nulla gl' imbruna,
E 'l chiaro nome accompagnando al volo
A sparger va dall' uno all' altro polo.

LIV

Nacque Isabella, e d' Isabella è nato
Per l' Italico onor Virginio Orsino,
Cui per rinovellare il Ciel n' ha dato
L' alte speranze, e 'l gran nome latino:
Ei de la spada, e della penna armato
Col gemino valor sempre è divino,
E comunque pur l' una, o l' altra prende
Le vite invola a suo talento, e rende.

LV

E se negli altri principi l' esempio
Di lui quanto devria tanto potesse,
Ben s' aprirebbe alla virtude il tempio
Che 'l vizio ha chiuso, e 'l sordido interesse;
E sarian le bell' arti al duro scempio
Tolte, e tolte con lor le muse stesse:
Ma per l' albero immenso, ove lasc' io
L' undecimo Leone, e 'l quarto Pio.

LVI

Questi delle gran chiavi alle gran palle
Ferun diadema ancor ch' estinto l' uno
Troppo breve stagion rivolger falle
Cangiando in lieto acerbo stato, e bruno:
E l' altro pria che con più ferme spalle
Sostenne il manto, a cui si affisa ognuno,
Del nome serenissimo, e sovrano
Assai più che Fiorenza ornò Milano.

LVII

Nasce in tanto Maria del primier figlio
Di Cosmo il grande, ed è costei traslata
A far fiorir sopra la Senna il giglio
Donna del quarto Enrico incoronata;
Dal marito suo re prende il consiglio
Poichè l' arme non può consorte amata,
E le ragioni, e gl' impeti di Marte
Al guerriero Delfin mostra, e comparte.

LVIII

Nacque Filippo il successor, ma come
Spegne un torbido vento un picciol foco,
Pria che portar le faticose some
Morte l' estinse, e trasse a miglior loco:
Nacquene Antonio ed ha sì chiaro il nome
Che già mai non sarà torbido, o fioco,
E porta a dimostrar purgato affetto
Candida Croce al generoso petto.

LIX

Nasci poi tu di Ferdinando, nasci
Tu mio Signore, e qui convien ch' io taccia,
E che 'l desio cotant' impresa lasci,
Dove l' arte, e la man trema, e s' aggiaccia:
Stringere, e sollevar sì grevi fasci
Opra non è dalle mie debil braccia,
Ma di colui che portando scrisse
Sdegnato Achille, e pellegrino Ulisse.

LX

Così taccio di te, nè meno insieme
De tre germani, e delle Suore uscite
Del tuo felice, e glorioso seme,
Cui le grazie del Ciel fur sempre unite;
Manca ardire al desio, manca le speme
Di poter celebrar lodi infinite,
Nè 'l mio debile ingegno alzar si vuole
Prosuntuoso a riguardar nel sole.

LXI

E tacerà di Maddalena ancora
Di nodo marital teco legata,
Dell' ispania regina Augusta suora,
E del monarca universal cognata:
Tu col sangue maggior, ch' Europa onora,
Ella col maggior duca accompagnata,
Nascerà di voi due si chiara prole,
Che d' anni, e di splendor fia pari al sole.

LXII

Ma dove ardisci, ove t' innalzi e tenti
Sollevar Musa il troppo audace pletro,
Nè di Fetonte, o d' Icaro rammenti
L' ali impennando al mio sì basso metro;
Mira in te mira, e i nostri rozzi accenti
Meco rincorri, e ti rivolgi in dietro;
Torna ad Erinta, e basti a i carmi nostri
Che d' un sì chiaro di l' alba si mostri.

LXIII

Mentre dorme la donna all' erba in seno
E vede in altri il prolungar sè stessa,
Quantunque il ver non ne discerna a pieno;
Ma quasi in nube assai lontana, e spessa:
Di Teodor pascolando il palafreno
A poco a poco al dolce sonno appressa,
Lo scudier corre e 'l guardo a caso gira,
E la guerriera addormentata mira.

LXIV

Ond' ei mostrala a gl' altri, armi, e cavalli
Corron d' intorno e le fan denso il cinto
Pur come al suon de rusticani balli
Citaredo tal or di turba è cinto:
Svegliasi Erinta, e già son chiusi i calli
E 'l popol tutto incontro a lei sospinto,
E 'l principe Teodor grida, e minaccia
La morte a lei se di campar procaccia.

LXV

La magnanima allor non sa se deggia
Ella stessa nell' aste urtar col petto;
E così far, ch' ogni avversario veggia,
Che timor di morir non v' ha ricetto;
L' invittissimo cor fiamme lampeggia
Ferventi or più quant' egli appar più stretto
Fiamme d' un chiaro, e generoso sdegno,
Ond' ella avvampa, e non può stare a segno.

LXVI

Ed intrepida sempre, e sempre altera
Folgore par che lampeggiando scoppia;
E tra i folti destrier veloce, e fera
Passa, come fa l' angue arida stoppia;
E su la sponda all' orrida riviera,
Che per pioggia novella si raddoppia
Spinta da cento lance, o non mai vitta
Anima sempre altera, e sempre invitta.

LXVII

Volgesi e dice: Or chi mi segue, e tolle
D' un salto i piedi alla temuta sponda,
Che quasi orrida rupe al ciel s' estolle
Minacciando nel pian la torbid' onda:
Pena Erinta a sentirsi, al fin nel molle
Percotendo dell' acqua alta e profonda,
Ne risalgon le stille, e voti, e bassi
Nè rimbomban da lungi i muti sassi.

LXVIII

Stupido Teodor la gran nemica
D' invincibile ardir tacito onora,
Ma 'l suo figlio maggior la bella amica
Così vista perir, trafitto allora
Senz' elmo trarsi, o dispogliar lorica,
A qual rischio non va chi si innamora?
Dietro a lei si lanciò con tutto il pondo,
Ed io, disse, ti seguo, e cadde al fondo.

LXIX

Si riscote a quel tuffo, e fatto accorto
Teodor del figliuolo in mezzo all' acque
S' arricciaron le chiome al padre smorto,
E restò per dolor la voce, e tacque;
Ma non può far di men come l' ha scorto,
Calisir, che 'l bel viso ei non adacque,
E la vesta si straccia, e 'l sen percote
Rugiadoso di lagrime le gote.

LXX

E scorcendo sul lito, or piange, or grida,
E l' amato fratel richiama invano,
Qual furia; oimè, qual cieco error ti guida,
Dove vai senza me fratello insano?
Torna, o chiamami almen sì che m' uccida
Teco l' onda crudel, torna germano;
Lasso, a me dunque, a me tornar tu neghi
E sprezzi ancor di Calisiro i preghi?

LXXI

Ma se ne van le rapide onde intanto
Portando Enarto, e la sua cruda amata;
E da quei che seguian gl' allunga tanto
Ch' omai più per vederli in van si guata;
Ha succinto la donna un leggier manto,
Da cui poco distretta, e men gravata
Per le liquide vie quasi maestra
Natatrice correa mobile, e destra.

LXXII

Or si tuffa, or risorge, or s' abbandona
Resupina sul fiume e si riposa;
Or la candida man rompendo suona
L' umor fugace, e ne riman spumosa;
Ora il nuoto raffrena, ed or lo sprona,
E viene, e va per la magione ondosa,
Si lancia, e sbuffa, or qual destriero ed ora
Quasi can raspa, e 'l viso a pena ha fuora.

LXXIII

Tutta volta però lungo la riva
Dov' è men ratto, e periglioso il corso
Si trattien per lo fiume, e non arriva
Dove al mezzo non ha redine, o morso;
Schernitrice di lui, che la seguiva,
Or li mostra or li cela il petto, o 'l dorso
Nè sa ella chi sia, che l' onda il mena
Sepolto, e grave, e può vedersi a pena.

LXXIV

Ma dall' armi aggravato omai l' amante
Non può più molto, e già lo vince il rio,
Tardi muove le man, tardi le piante,
Pur soffiando rispigne il flutto r o;
Grida al fin disperato, o tu ch' avante
Si ratta nuoti al lento muover m o,
Tanto fermati almen, che gl' occhi tuoi
Coi miei raffronti, e mi sommerga poi.

LXXV

Tempo fu, ch' io sperai servendo amando
Più benigna mercè, bastami or questa,
Se la neghi al morir, misero quando
Più la concederai, volgiti, resta;
Volea più dir, ma 'l suo vigor mancando
Confonde il nuoto e la favella in questa,
E giù tratto dall' armi anela il fianco,
Perde la luce e riman freddo e bianco.

LXXVI

Sotto l' acqua due volte attuffa a sorge
Già vinto omai dal micidiale umore,
Quando volgesi Erinta e ben s' accorge,
Ch' Enarto è quel, che seguitando muore,
Colui che l' ama, e che l' ha sciolta e scorge
Non per od o seguir, ma per amore;
Onde mossa a pietà vuol dargli allora
Vita colei, ch' è la cagion ch' ei mora.

LXXVII

Fende con l' una man l' umore algente,
E dà con l' altra all' amator di piglio;
Ma guardinga s' appressa e ben pon mente
Di non giungere all' un l' altro periglio,
Che qualunque mancar la vita sente
Suole afferrar con sì tenace artiglio,
Che chi si muove a sua salute spesso
Per liberare altrui perde sè stesso.

LXXVIII

Era d' erbe e di giunchi un cespo verde
Dell' alta ripa all' umido confine,
Che non tocco già mai mantiene il verde
Dal fin di marzo al cominciar le brine,
Da lungi il mira e la speranza perde
Della greggia il pastor che s' avvicine,
Così scosceso a rimirar di sotto
Scorge egli il sasso a fil di piombo rotto.

LXXIX

Or qui dalla pietà la donna spinta
Posa il proprio amator freddo, com angue,
E torna al nuoto e non si ferma Erinta,
Dov' ei privo di moto a morte langue;
La gente allor dal genitor sospinta
Ratta sen corre al cavaliero esangue;
E con le funi in giù molti ne giro,
E fra i primi di lor fu Calisiro.

LXXX

Lo disarman gli amici e freddo e muto
Ogni spirto vital trovan disciolto,
E d' ogni fibra il palpitar perduto
Sol tremandoli il cor batte sepolto;
Per trar del petto il troppo umor bevuto
Tengongli alte le piante e basso il volto,
E così contro al natural costume
Rende il misero Enarto il fiume al fiume.

LXXXI

Ritorna al fin dal breve esilio in lui
L'anima sbigottita, e intorno gira
Disappannando i tardi lumi sui
Con gravi rote, e 'l fratel suo rimira;
E già sente e raccoglie i detti altrui,
E dall' imo del cor geme e sospira;
Ma voce anco non ha, muove a cercarla,
Ch' era smarrita, al fin la trova e parla.

LXXXII

Ed Eriota dov' è, dunque son' io
Forse vivo rimaso, ed ella è morta?
Deh! se questo è pur vero il viver mio
D' ogni morte peggior doglia m' apporta;
Rigettatemi amici in questo rio,
Che il suo corpo gentil seco ne porta
Per me torbida l' onda è dolce e pura
Se d' Eriota e di me fia sepoltura.

LXXXIII

Misero me, chi del morir mi priva
Vivo alle pene mie, vivo al dolore,
Chi fuor mi tragge all' odiosa riva
Invido al dolce terminar dell' ore;
Chi, se tolto m' è pur ch' io seco viva,
Mi contende il morir dov' ella muore;
Dispietata pietà, crudele aita,
Per più lungo martir serbarmi in vita.

LXXXIV

Calisir li risponde: Or ti consola,
Che colei, che tu ami è viva ancora,
Anzi t' ama e t' apprezza ed ella è sola
Che dell' onda crudel t' ha tratto fuora,
La tua vita è suo dono: A tal parola
L' abbattuta virtù s' erge e ristora;
Poscia al misero Enarto arriva il padre,
E 'l conducono adagio alle lor squadre.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Con Batrano Adamasto e con Urbante
Pugna Volturno; il fiero Urbante muore,
E 'l Romano guerrier, benchè stillante
Del proprio sangue ha d'amendue l'onore,
Muove Niceto in fra l' ombrose piante
Al sasso, ove d' Augusto è 'l genitore,
E nella tomba avvicinando il piede,
Della croce di Dio le storie vede.

I

Venuto intanto era 'l guerrier Batrano
Con Adamasto all' isola proposta,
A sfogar l' ire e insanguinar la mano
Là dentro all' acque in solitaria costa.
Ma riusci questo disegno in vano,
Ch' interrompe la via l' onda proposta,
Tumida sì, ch' ogni navilio teme
Passar dall' une all' altre parti estreme.

II

Ma perch' era alla riva un verde prato
Di giusto spazio e parea fatto ad arte
Dalla natura a lor per isteccato
A sfogar l' ire e gl' impeti di Marte.
E racchiuso è per tutto e circondato
D' albori spessi e d' alte frondi sparte,
Che fanno appresso alla bagnata arena
Teatro verde e boschereccia scena.

III

Di concorde voler fu quivi eletto
Per campo il loco alla contesa orrenda,
Poi ch' atteser più di ch' entro al suo letto
L' onda, ch' altera va, placida scenda.
Fermansi al fine i cavalier rimpetto,
E pria che l' uno o l' altro il corso prenda,
Vibran le destre i noderosi cerri
Forti ed egual, da i calci loro a i ferri.

IV

Al fier Lombardo il minaccioso Urbante
L' elmo lucido allaccia, e intorno mira
Se nulla manchi al forte acciar sonante,
Che lampi a riguardar lucido spira:
Morde il gran corridore il fren spumante,
E col proprio annitrir seco s' adira,
E l' erba ad or ad or percote e fiede
Suo calzato di ferro instabil piede.

V

Nè men d' Ottone al valoroso figlio
L' avveduto Volturno arma la testa;
E qual sia grave e qual legger periglio
Rammenta a lui nella tenzon funesta;
Spande il lucido arnese ardor vermiglio
Folgorato dal sol per la foresta,
E da i fervidi raggi accese l' armi
Sembra che 'l ferro no, ma 'l foco l' armi.

VI

De' superbi cimier piegano i venti
Di qua di là le minacciose penne;
Ed or più presti, or più rimessi e lenti,
Fan pur che l'una incontro all'altra accenne:
Stannosi i cavalieri al segno attenti
Per dover' arrestar l'orride antenne;
E l' uno e l' altro immobile rassembra
Del destrier parte, e non divise membra.

VII

Ma prima ancor, che l'uno, o l'altro muova
A far di sè l' orribile paraggio,
Vede Urbante Batran, che si ritrova
Col sole a tergo al correr suo vantaggio:
Ond' ei muove a sè stesso ombra, che giova,
E gl' occhi offende all' avversario il raggio;
Nè per traverso a poter correr l' aste
L' angusto prato ha tanto suol, che baste.

VIII

Ond' ei corre a Volturno, e corrucciuso
Rampogna, e grida ad alta voce a lui,
Che si mutin quei posti, e vantaggioso
Non isfugga Batran l' incontro altrui:
Ed ei con un sorriso aspro, e sdegnoso,
Così risponde a i feri detti sui;
Non è tempo or da rintuzzar l' audaci
Parole tue, va torna al luogo, e taci.

IX

E 'l tuo guerrier, se di giostrar gli cale,
Di là pur muova, ha da restare il mio
Dov' io l' ho posto, or non sapei tu quale
Fusse il lume del ciel, così com' io.
Risponder vuol, ma proferir non vale
Parola Urbante, e dispettoso, e rio,
Pon mano all' armi, e dallo sdegno vinto
Forma col favellar suono indistinto.

X

Ma se balba è la lingua, assai loquace
Parla il guardo adirato, anzi disfida
Aperto sì, che tutto quel, che tace
La confusa favella, il volto grida:
Onde disse Volturno or se ti piace
Di compagno, ch' io son, farmi omicida,
Ed io 'l consento; e l' uno, e l'altro al prato
Del campo piglia, e viensi incontro armato.

XI

Due di qua, due di là, testa per testa
All' incontro crudel, che si raddoppia,
Spirrano la carriera, e va man presta
Pietra nell' avventar fromba, che scoppia;
Quattro gran lance un solo arringo arresta,
E vengonsi a ferir coppia con coppia;
E rassembra al furor, che si disserra
Fendersi 'l cielo, e profondar la terra.

XII

Quattro destrier più che di fiamma al corso
Che più rapida mai dal ciel discenda,
Quattro armati guerrier, ch avean su 'l dorso
Portansi incontro alla battaglia orrenda;
Ne mai si vide ircana tigre, od orso,
Qual or piu sdegno a incrudelir l' accenda,
Che non paresse, e mansueto, e lento,
A lato a quello orribile ardimento.

XIII

L' aste, che penetrar gl' alpestri monti
Dovean poter con le crudel percosse
Nulla piegar delle superbe fronti,
Nulla per tanto alcun guerrier si mosse,
Ma si fiaccaro a quei feroci affronti,
Come fragile canna il cerro fosse,
Scorron di poco, e volgon ratti, e tosto
Le mani a i brandi i cavalieri han posto.

XIV

Adamasto e Batran con brevi rote
Tornansi incontro alla crudel tenzone
E l' un urta nell' altro, e si percote,
E fan che 'l bosco a molte miglia introne:
Ma poi che riuscir d' effetto vote
Le prime furie al periglioso agone,
Dell' avverso valor ciascun s' avvede,
E con più cura a miglior arte riede.

XV

Di qua, di là con ispediti passi
Gli animosi destrier volgon per l' erba,
Or dritti or torti, or sollevati or bassi
Vedi i guerrier nella contesa acerba;
Nè fan, che la man sempre il colpo lassi,
Ma l' accenna talor, poi lo riserba
Al collo, al fianco, alle giunture spesso,
Dove il mobile arnese appar commesso.

XVI

D' Alboino il nipote al destro fianco
S' allunga al fin verso Batrano, e stima
Figer lui d' una punta al lato manco;
Ma l' accorto guerrier, s' allarga prima;
E sopra l' elmo a lui lucido, e bianco
Cala, e 'l colpo crudel vince ogni stima;
Alz' ei lo scudo, e la percossa prende,
La spada il piega, e fin sul collo scende.

XVII

E giunge al vivo, e non mancò già molto,
Che il fiero brando al cavalier Lombardo
Non lasciasse dal busto il capo sciolto,
Si li die' forza il cavalier gagliardo.
Ecco Adamasto allor nembo nel volto,
Fulmine nella man, lampo nel guardo,
Che tutto s' alza, e grave colpo avvalla
Del fier nemico alla sinistra spalla.

XVIII

E qual fragile scorza il duro usbergo
Del Romano campion frange, e divide.
E d' un tepido fiume, e 'l petto, e 'l tergo
Li bagna, e scalda, e fin su l' osso incide.
Ma 'l feroce Batran, che sece albergo
Non ritrova il timor, di ciò sorride,
E tanto più, che 'l braccio scote, e 'l sente
Ancor lo scudo a sostener possente.

XIX

Tutto in sè si raccoglie, e vincer tosto,
O morir vuole, e 'l suo destrier suspinge;
E non men l' avversario anch' ei disposto
Tutta rabbia, e furor seco si strigne.
Ma nel muover l' un pie, lo sprone ha posto
Tra 'l petto a caso, e le serrate cigne,
E in volerlo ritrar si resta in loro
Con gli stimoli suoi la stella d' oro.

XX

Onde continuar sentendo al seno
L' animoso destrier l' aspra puntura
Più non vale a guidar legge, nè freno,
E l' imperio, e la man sprezza, e non cura;
Traviando il sentier segna 'l terreno
D' inconstanti vestigi, e 'l pungar dura,
Calcitra se lo strigne, e se lo caccia
L' adirato signor parte di traccia

XXI

Ciò veggendo Batran, che generoso
L' animo non ha men, che 'l petto forte,
Lui non segue a ferir, mentr' ei cruccioso
Contende invan, che 'l destrier dritto il porte,
Ch' all' avversario suo disvantaggioso
L' assalto or crede, e disegual la sorte;
E 'l magnanimo cor sdegna vittoria,
Che per men repugnanza ha minor gloria.

XXII

Alfin da poi che buona pezza ei scorse
Durar tal briga, al cavalier favella,
Che, s' ei vuol pur da quell' impaccio torse
A pugnar sero, ei scenderà di sella.
Ma 'l confuso guerrier, che ben s' accorse
Perder di cortesia, tacito a quella,
E trafitto nel cor, d' un leggier salto
Discesero ambi a rinnovar l' assalto.

XXIII

Ponsi col manco piè Batrano avante
Tre palmi quasi, e sul ginocchio inchina,
Lo scudo ferma al curvo sen distante.
E lungo 'l braccio il capo fier declina;
Stringe con l' altra man l' elsa pesante
Fuor del destro ginocchio a lui vicina,
E la punta, ch' ei vibra, e par ch' ell' arda,
Al nemico nel cor diritta guarda.

XXIV

Nulla piega Adamasto, e tutto in fuora
La coscia ei mostra, e 'l destro fianco armato
Ma lieve il serba ad ogni moto ogn' ora,
E sul manco suo piè tutto è posato;
Tien la spada crudel, che fuma ancora,
Sovrastando alla punta il braccio alzato;
Vibran l' un contra l' altro i ferri ignudi
A scoccarne la morte intenti, e crudi.

XXV

Talor muovono in giro i fermi passi
E l' un nell' altro acutamente avverte,
Se punto avvien, che l' avversario lassi,
Dove 'l possa ferir, parti scoperte;
L' un l' altro tenta, e l' un ver l' altro fassi,
Ma poi subito riede in sue coperte;
Sapend' omai se la nemica spada
A penetrar nel vivo apra la strada.

XXVI

Rompe alfin le dimore, e 'l piè sinistro
Tutto fermo 'n Batran con l' altro cresce;
Rapido per ferir, ma 'l lato destro
L' avverso schermitor scansa, e decresce;
E in quell' istante a se venuto il destro
Subito in giù con l' imbroccata gl' esce,
E d' aspra punta a lui la coscia impiaga,
E il romano campion l' arena allaga.

XXVII

E per lo scaturir del nuovo sangue
Sì disdegnoso il gran guerrier divenne,
Che diresti appo lui senz' ira l' angue
D' aquila alzarsi a ravvinchiar le penne.
Placido il mar contra 'l nocchiero esangue
Correr con l' onde a flagellar l' antenne,
E pacifico il ciel quand' ei disserra
Le fiamme, e 'l giaccio a rovinar la terra.

XXVIII

E il petto e 'l braccio e la nemica fronte
Di fieri colpi, e così spessi offende,
Che giù per discosceso orrido monte
Precipitoso men fiume discende;
E l' avversario alle percosse, all' onte,
Non men di lui, ne' suoi furor s' accende;
Ma per furia però d' arte non s' esce,
Anzi più col furor l' arte s' accresce.

XXIX

Or così mentre il proprio sangue e l' ira
Spargono questi, all' orgoglioso Urbante
Volturno accortamente intorno gira,
Quasi ad esca temuta augel volante:
Lieve sembra il destrier fiato che spira
Sul fin di maggio a fecondar le piante,
E fra cento sue rote alfin nel volto
Pur d' una punta il suo nemico ha colto.

XXX

Grossa, e tumida vena il ferro incide
Nel capo altiera, e 'l caldo sangue cola,
Quasi un largo ruscel, che si divide,
E degl' occhi amendue la luci involа.
Cortese allora il cavalier, che 'l vide
Girare i colpi, e ferir l' aria sola,
Pur com' orbo la mazza a torno suole,
Che non sa s' ei percota ombra, nè sole,

XXXI

Fermasi, e dice a lui, mentre potrebbe
Torgli la vita infra quei colpi incerti:
Urbante, io so, che nessun mai dovrebbe
Teco usar cortesia, che non la merti,
Ma quel vogl' io, che non a te si debbe,
E per me, non per te rispetto averti;
Ferma, e fasciati il sangue, e sappi intanto
Che valor non orgoglio è vero vanto.

XXXII

Rugge quasi leon cui febbre assale
A sì fatte parole Urbante altero;
Nè la risposta a proferir più vale,
Troppo ha forza ragion congiunta al vero;
Stracciasi i panni, e d' elmo a lui non cale,
Ma lascia ignudo il capo orrendo, e fero;
E cinta a lui la sopravesta intorno
Serra la piaga, e si discopre il giorno.

XXXIII

Indi rapidamente il destrier muove,
E qual mastino al viator si scaglia,
E con ire iterate, e furie nuove,
Rinfiammar più che mai fa la battaglia,
Mescolato il sudor col sangue piove,
Cadene or piastra, or disconnessa maglia,
Sbuffano i corridor di spume bianchi
E scoton presti a grave moto i fianchi.

XXXIV

Or fra mille percosse, o caso, od arte
Sia quella pur, con cui ferisce Urbante,
Le redini al nemico incide, e parte,
E sciolte lascia al corridor le piante;
Ond'ei rapido allor con l'arme sparte
Muove a libero corso il piè sonante;
E con carriera inordinata, e storta,
Volturno a mal suo grado in fuga porta.

XXXV

Seguelo Urbante, ed alla fin l'ha giunto
Dove dagl'arbuscelli è chiuso il prato
E col ferro a due man l'arriva appunto,
Ahi di sua cortesia merito ingrato!
Dove al fonte de' nervi il cranio è giunto,
E l'elmo in fronte a lui franto e spezzato,
Di sella il tragge, e 'l fa sanguigno, e bianco,
Sovra 'l duro terren battere il fianco.

XXXVI

Rimbomba il bosco: a quel rumor si volta
Batrano, e in terra il suo Volturno ha scorto
Che non muovesi più per l'erba folta,
Onde il figlio d'Otton lo stima morto.
Pietà stimola or l'ira, e l'ira è volta
Sì nel furore, e 'l furor tanto è sorto,
Ch'ei già fulmina il ferro, e non percote,
Fiamma è la spada, e sparge lampi, e rote.

XXXVII

Ma non bada sul vinto, e 'l destrier muove
Sempre barbaro Urbante all'altra zuffa,
E vien per fianco a tutto corso, dove
Il Latino guerrier l'altro ribuffa;
Sudor versa anelante, e sangue piove
Già grave, e stanco il fier Lombardo, e sbuffa
E con atto barbarico, e villano,
Vuol coglier d'urto il cavalier Romano.

XXXVIII

Ma ritraendo accortamente il passo
L'avveduto Batran di punta il coglie,
Ed apre al ferro acerbamente il passo,
Onde l'anima rea dal cor si scioglie;
Scolorato d'arcion cad'egli al basso
Quali al vento d'autunno aride foglie,
E quel superbo al morir suo non langue,
Ma freme in vece, e 'l terren morde, e 'l sangue.

XXXIX

Sopra lui nulla il vincitor trattiensi
Ma corre e giunge imperioso e forte,
Dove Adamasto in que' suoi lumi accensi
Vede già la vittoria, e in man la morte,
E sente omai tutti tremarsi i sensi,
E le membra avvilir gelide, e smorte;
Non sa che farsi e in pallor tristo, e muto,
Già descritto ha nel volto: Io son perduto.

XL

Spingesi il vincitore, e 'l vinto abbraccia
L stretto al fianco il gran nemico afferra,
Nè con forza simil canape allaccia,
Quando il carro a più scosse argano serra,
E col vigor delle robu te braccia
L'avversario possente al fine atterra,
L l'ha già sotto, e col valore invitto
Tienlo nel verde suol calcato, e fitto.

XLI

Egli invan si dibatte, e sembra a punto
Aspide velenoso in trita arena,
Che l'acerbo villan d'un palo ha giunto,
E fermo lo tien nell'agitata schiena;
Storce, e sforzasi invan trafitto, e punto,
Svincola di dolor, fischia di pena,
Addenta l'asta, e fa levar la polve;
Tal egli in van pur si dibatte, e volve.

XLII

Crescegli il fiato, e l'anelar del petto
S'avanza sì, ch'ei s'abbandona, e langue,
E preme immobilmente il duro letto
Tutto quanto sudor, polvere e sangue.
Tienselo il vincitor calcato, e stretto,
Mal fidando di lui, quantunque esangue,
Gl'ha nè fianchi i ginocchi, e gl'ha 'l pugnale
Già su la gola, ed ei più nulla vale.

XLIII

Or che fai, vincitor? Giacersi estinto
Credi amico fedel dall'empio Urbante
E dall'emulo tuo ti scorsi intinto
Nel proprio sangue e 'l feritor d'avante;
Ed è colui, ch'a guerreggiar t'ha spinto
Del campo fuor con tant'ingiurie, e tante;
Muove 'l colpo mortal ma poi s'avvede,
Che un'uom già vinto, e semivivo fiede.

XLIV

Fermasi il generoso, e dice: Io veggio
Ben' Adamasto a quel, ch'io t'ho condotto
Ma di me, che faresti a te richieggio,
S'avesti me, com'io qui te ridotto?
Quel che de' cavaliero, e non mai peggio,
Gli rispos' egli e senza far più motto,
Disdegnoso piegò da guerrier forte
Le gravi ciglia, e n'attendea la morte.

XLV

Levati, disse allor Batrano, e vivi,
E riconosci me per cavaliero,
E mia vittoria a tuo talento ascrivi,
Basti, ch'io vinsi, e più da te non chero,
Ma di sangue sparg'ei sì larghi rivi,
Che 'l rispondere a ciò non suona intero,
Muto, immobile ei resta, e 'l vincitore
Di pietà con vittoria ha doppio onore.

XLVI

Ma, se di qua dall'arenose sponde
Dannosi i cavalier ferite, e morte;
Il servo di Gesù di là dall'onde
L'alme ravviva alla celeste corte,
E divisando infra le verdi fronde,
Quanto la fè, quanto 'l Battesmo importe,
A poco a poco il buon' Ergasto alletta
A farsi agnella al gran Pastor diletta.

XLVII

Ma non però la sua pietà scemando
Verso d'Gaelion quantunque estinto
Prega Niceto a liberarlo orando
Dal gran divieto, ond'ei si trova avvinto;
E 'l buon servo di Dio seco menando
Per un vago sentier di fior dipinto,
Giungono in pochi passi al verde lito,
Dove 'l morto signor fu seppellito.

XLVIII

Sovra quattro colonne un' urna è posta
Tra ben cento cipressi in mezzo un prato,
Nè s' appressa più l' un, nè si discosta
Che l'altro, e fanno un verde cinto ovato;
Sembra, ch' ogn' arbuscel natura a posta
D' un medesimo getto abbia formato,
Porfido è l' urna, e in ogni lato impressa
V' è storia sacra a meraviglia espressa.

XLIX

Lucida, e quadra è la bell' urna, e sopra
Un' acuta piramide la chiude
Di Corintio lavor più fino, e d' opra,
Che rende illustre il duro sasso, e rude;
E su la sommità vien che si scopra
Quel segno, ov' è raccolta ogni virtude;
S' alza tra i venti, e va spargendo in loro
Folgori di splendor la Croce d' oro.

L

D' agata oriental con auree vene
Son le colonne, e i capitelli argento,
E la base simil, che le sostiene,
Lucido paragone è 'l pavimento;
Ma quel, che più maravigliando tiene
La mente e 'l guardo a rimirare attento;
Son le storie nel porfido scolpite,
Ove col finto il ver perde ogni lite.

LI

Con lavoro ammirabile la prima
Dimostra un muro, onde 'l calvario è cinto,
E dal popolo iniquo in su la cima
Delubro eretto al suo lascivo istinto,
Ed ha nascoso in parte abietta, ed ima
Quel sasso ove Gesù si giacque estinto,
Nè men la croce in onorando serra
Fossa negletta, e sconosciuta terra.

LII

Quindi ogn' orma perduta il loco segna,
Ma con sospetto al peregrin devoto
Qualch' amico fedele, e gli disegna
Dov' ei baci la terra, e sciolga il voto;
Sembra il dito tremar di chi l insegna,
E la man, ch' è di sasso ha senso, e moto;
Vive e trema la man: guardi, e non tocchi,
Dubbiar non può chi presta fede a gl' occhi.

LIII

Nella faccia seconda indi si vede
Disfatto il culto abbominoso, e volta
L imperatrice a Dio pregando chiede
Del vital tronco, e 'l gran fattor l' ascolta;
E le rivela in qual riposta sede
L' aurea scala del ciel resti sepolta,
Ed ella apre lassù l' atro terreno,
Che 'l tesor di salute asconde in seno.

LIV

Ma perch' era indistinto, e fra tre legni
Mal discerner puot' ella il santo, e 'l vero,
Mort' uomo appressa, o meraviglie! o segni!
E ritorn' egli al viver suo primiero:
Tu stessa, o morte a ricalcar t' ingegni
Il non mai ricalcabile sentiero,
E ben dimostri al suscitar l' estinto,
L' arbor vital, ch' ogni tua possa ha vinto.

LV

Tutto nel terzo loco è l' Oriente,
Che s' arma incontro al successor di Foca,
E 'l muove Cosdra, al cui furor possente
La virtù, che s' incontra è frale, e poca;
E qual fiamma tal or che le semente
E le piagge, e le selve, e i boschi infoca;
Le città, le provincie e 'l mondo ardendo
Scorre il campo infinito 'l duce orrendo.

LVI

Passa a Gerusalem l' orrenda peste,
E la greggia di Dio sparge, e consuma,
Toglie al monte la Croce, e 'l suol terreste
Di martirio, e di strage asperso fuma:
Cinge il buon Zaccheria lacera veste
Nudo del longo crin la bianca piuma,
E la preda, e 'l prigion legato mena
L' empio tiranno alla paterna arena.

LVII

Tragge il carro superbo il vecchio stanco
E traendoli a forza il debil passo
Con durissima fune avvolto il fianco
Tanto l' affretta più quant' è più lasso,
Legato ha dietro il destro braccio, e 'l manco
Ned ei mira tra via sterpo, nè sasso,
Ma col guardo, e col cor volto alla croce,
Nel silenzio atteggiato ha preghi, e voce.

LVIII

Cominciossi a sculpir l' ultima faccia
Ma vi son di figure a pena l' orme,
Onde ruvida bozza il sasso impaccia
Sol d' accennate, e non distinte forme:
Come quando da prima orsa procaccia
Figurar con la lingua il parto informe;
E ben mostra la man, ch' indi si tolle,
Che finir le sapea, ma che non volle.

LIX

Mira l' istorie, e le figure, e chiede
Niceto il Santo, or quale industre mano
L' ha scolpite così, che in lor si vede
Spirar dal freddo sasso il senso umano?
Gli risponde il pastor, vince ogni fede
La verità del nuovo caso, e strano,
Arte non fu mortale e non fu quello
Ch' intagliò le figure uman scalpello.

LX

Ma l' ombra, ombra di luce e l' alma stessa
Del mio signor dalle sue membra sciolta,
Come tu vedi ha questa tomba impressa,
Dove la carne sua giace sepolta;
Che quando ella da noi vi fu già messa,
Non era in questa guisa adorna, e scolta,
Nè tai le pietre, e crebbe sempre in loro
Alla materia il pregio, arte al lavoro.

LXI

Niceto ammira, e breve spazio stato
A rimirar le sacre istorie intento,
Piega 'l ginocchio, e 'l guardo a Dio levato
Tutto s' affisa, e non discioglie accento.
Ma se tace la lingua, il cor più grato,
Manifesta a gran voce il suo talento
Voce, ch udita no, ma ben veduta,
Facondissima è in ciel, se in terra è muta.

LXII

Ai suoi taciti preghi il re sovrano
Piegò benigno acconsentendo il ciglio,
E per l' aer sereno a mano, a mano,
Tre volte apparve un balenar vermiglio:
Scossesi intanto, e la pendice, e 'l piano
Turbò le piante un nobile scompiglio,
E vacillò per l' isoletta intorno
L' annosa quercia, e 'l pin superbo, e l'orno.

LXIII

Scossesi a gravi crolli, e non s' aperse,
Nè si spezzò quella marmorea mole;
Indi l' anima pura in alto s' erse,
Com' esce fuor delle sals' onde il sole;
E movea l' ali sue candide e terse,
Qual colomba gentil, ch' al nido vole,
Poichè in lucido rio la sete ha sazia,
E con guardo amoroso il ciel ringrazia.

LXIV

Dir non si può qual' è la luce e quanto
È lo splendor, che l' ha d' intorno avvolto,
Oro non è, che le pareggi il manto,
Nè puro sol, che gli s' agguagli al volto:
Specchio non ha, che le risplenda a canto,
Ma in Dio lo sguardo immobilmente ha volto
E in lui si specchia, e in lui s' appagga, e in quella,
Che fu già verga, e lucida facella.

LXV

Ben pria, che l' ali al sommo sol dirizzi
S' aggira intorno al buon Niceto, e mai
Non rifulser così percossi stizzi,
Com' ella fuor ne folgoreggia i rai;
Qual pesce poi, ch' in placid' onda guizzi,
Indi s' accheti, e non si muova omai,
A sua vista fermò le piume, e 'l volo
Muover non è ma sostenersi solo.

LXVI

E disse: Ancor ch' alle celesti rote
Portimi amor, sì ch' il tardar m' annoia,
Prima render debb' io grazie devote
Niceto a te dell' infinita gioia;
Ch' io mi stav' a purgar l' antiche note
Presso alla tomba in dispiacevol noia;
E dovunque io mi stessi allor che Dio
M' era conteso in purgatorio er' io.

LXVII

Per entro al sen di questa vostra terra,
È gran concavità d' ombroso loco,
Che un' aer tinto attorniando serra,
E l'aria un giaccio,e dentro al giaccio e'l foco.
E quivi allor, che 'l carcer si disserra,
Che piace tanto, e dura a noi sì poco,
Convien, che vada ogn' anima, ch' impressa
Sia di peccato all' ombra oscura, e spessa.

LXVIII

Ma ben' è ver, che qual leggiera passa,
O ver pentita al suo viver secondo,
All' orribile parte, ardente, e bassa,
Non la conduce il suo men grave pondo,
Ma nel più alto a consumar la lassa
Le contratte caligini del mondo;
Sicura un dì, poi che tra foco, e gielo
Purgata fia di ricondursi al Cielo.

LXIX

E di queste era anch' io ma 'l Re sovrano
Perchè vivendo a ricovrar mi posi,
La Croce sua dall' empio re pagano,
Qui mi ritenne in questi lochi ombrosi,
Che mi furon però da lui lontano,
A purgar le mie colpe aspri, e noiosi,
E da lor, tua mercè, libero in sono
Per batter l' ali al sempiterno trono.

LXX

Ma pria, ch' io torni alla felice vita
Lasciar, come Dio vuol, convienmi in questa
Tomba della sua Croce anco scolpita
Quella storia avvenir, ch' ultima resta;
E come al popol suo restituita
Fia con vittoria nobile, e funesta,
Ben vincerà l' imperador, non tema,
Che così vuol la volontà suprema.

LXXI

Così confidi e si conforti intanto
Che 'l poter delle tenebre trapassi,
Che pur conseguirà l' ultimo vanto,
Pria, ch' al giorno più breve il sol s' abbassi;
Ma bene innanzi, e 'l sudor misto e 'l pianto
Per l' esercito suo correr vedrassi,
Soffrendo or peste or dura fame atroce:
Cotanto importa il racquistar la Croce.

LXXII

Ma poichè anima bella al cielo ascesa
Pregherà col suo sangue il Re sovrano,
Che giunga al fin la gloriosa impresa
Terrà la palma il vincitor cristiano,
E la spada invincibile ripresa
Tornerà pronto il cavalier romano,
E sero Erinta aiuterà le squadre,
Contra cui s' arma, e sovverrà suo Padre.

LXXIII

Ma perchè più continuar parole
Di quel ch' io scolpirò su questo sasso:
Miralo or dunque, e su la dura mole
Discende alquanto a disegnar più basso;
Come sul lito alcuna volta suole
Nocchier sedendo affaticato, e lasso,
Segnar torri, e cittadi, e tutta piena
Dell' imagini sue lasciar l' arena.

LXXIV

La face sua nel duro marmo imprime
Pur come avorio in ammollita cera,
E di quel che sarà le forme esprime
Storia a venir meravigliosa, e vera;
Altri nol fecer mai scarpelli, o lime,
Ma così vuol chi su le stelle impera,
E mentre ei sculpe a poco a poco intanto
Maggior notizia ei ne comparte al santo.

LXXV

Scolpisce l' uno, e l'altro apprende, e nota
La verità, che vi riman scolpita:
E poi che la bell' opra anco remota
Per mille lustri, e più parve finita.
L anima più che mai bella, e devota
Levossi al cielo al suo fattor gradita
E le spere passò con maggior fretta,
Che non fende le nuvole saetta

LXXVI

Rimase allor con le canute ciglia
Niceto al cielo immobilmente affisse;
Stupido di pietà, di meraviglia
Colmo, e traslato in gravi cure, e fisse.
Ma 'l pastor a veder morto simiglia,
Nè può ridir ciò ch' ella fece, o disse,
Rimanendo egli ottenebrato a quello
Splendor, siccome al sol notturno augello.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Conduce Ergasto i tre guerrier feriti
Nel proprio albergo, ed è salvata Erinta
Nel passar di Niceto a gli altri liti
Dal gonfio rio, che l'avea quasi estinta.
Ed ella poi vien che Batrano aiti
E riman seco in egual nodo avvinta,
Traggesi Eraclio in più sicure sponde
Con rifugio d'ostello in mezzo all' onde.

I

Ma poichè ritornò l' usato manto
L' anima a rivestir come solea
E che cessò la meraviglia al santo
Che da sè tutto a riguardar l' avea;
Ed ecco afflitto, e spaventato tanto,
Che più l' alito il sen trar non potea:
Corre un bifolco, e favellar pur vuole,
Ma interrompe l' affanno le parole.

II

Corri Ergasto, dic' ei, corri, e rimena
Da tropp' altro timor sparsi gl' armenti;
Cinta è l' isola d' arme, io scampo a pena,
Treman gl' arbori intorno, e tu nol senti.
Lance ho visto, e cavalli in su l' arena
Correr del fiume, e fiammeggiar lucenti;
Udito ho d' elmi, e di corazze il suono,
E son presso, e son giunti, al fiume sono.

III

Meravigliom' io ben, che 'l tuon dell'onda
T' ingombri sì, che tu non senta l' armi,
L' isola vacillar per ogni sponda
E per tutto il terren mobile parmi.
Niceto allor, dov' ogni grazia abbonda,
Speriam pur, disse, e si levò da i marmi
E tragge al fiume, e sopra l' altro lato
Vede, o pargli veder, Batrano armato.

IV

Lo riconosce a quel suo grande aspetto,
Di cui sembra minor forma mortale,
All' alto omero, e forte, al largo petto,
Al fianco altier, che rilevando sale;
Ed a quel, che non ha fiero, e negletto
Suo guerrier portamento in terra eguale,
Ed all' invitta, e gloriosa insegna,
Di cui l' armi non mai vider più degna.

V

Niceto allor benchè sonante il Saro
Corra sì, che via men rondine vole,
Col buon pastore al navicello andaro,
Ch' a passar l' onda esercitar si suole,
Ma or, che non è 'l rio placido, e chiaro
Stassene infra i cespugli ascoso al sole,
Dove s' incurva a suo ricetto il lido,
E v' han gl' umidi pesci albergo fido.

VI

Con volto Ergasto assai dubbioso, e basso
Mira la piena, e nel suo cor paventa
D' esporre il santo al periglioso passo,
Fin che l' impeto suo non si rallenta.
Niceto allora: O troppo ignudo, e casso,
Della vivace fè, che ti sgomenta?
Va via, pur va, che 'l trapassar d' un rio
Non dee temersi, ove la scorta è Dio.

VII

Ciò sentendo il pastor la poppa accosta
Fidando in lui, che gli conduce, e mena,
Dappoi la spalla al duro remo opposta
A rispinger si pon l' umida arena:
Così dal lito il navicel si scosta,
Che 'l volubil timon rivolge e frena,
Come fa corridor, che torce il morso
E fende all' acque a tutta forza il corso.

VIII

E dando aiuto allo spumante remo
Gl' invisibili spiriti beati
Per lo rapido flutto all' altro estremo
Posero il piè ne' sanguinosi prati;
E de' quattro guerrier di vita scemo
Trovaro Urbante, e gl' altri tre piagati;
Due giacersi nell' erba, e sparger quivi
Sopra il verde terren vermigli rivi.

IX

Soprarriva Niceto, e 'l ferro mira,
Che bagnar si dovea nel sangue Perso,
Traportato dall' impeto dell' ira
Ne' lor petti medesimi converso.
Dal profondo del cor geme, e sospira
Di pietoso pallor la fronte asperso.
E spirando umiltade a mano a mano,
S' appressa, e dice al cavalier Romano:

X

Deh! cavalier, se pure, ohimè, finita
Con la morte, e co 'l sangue è la tenzone,
L' odio, che tanto a danneggiar v' irrita
Sia spento insieme, e regni in voi ragione;
Ed egli: A me più d' ogni mia ferita
Le piaghe altrui son di dolor cagione,
E dappoiché l' onor salvato ha questa
Mia spada, altro ch' amore in me non resta.

XI

Persuadi pur dunque ov' ha mestiero,
Che non odiar, ma vincere a me giova,
E la virtude e l' animo guerriero
M' è sempre amico ovunque mai si trova;
E però l' avversario cavaliero,
Che l'ha dimostro a così chiara prova,
Per amar sono, ed amerò pur ch' esso
Non mi s' apponga in disvoler lo stesso.

XII

Ma che più? di que' due prima si prenda,
Che n' han d'uopo maggior pietade, e cura,
E di me poscia. Allor la piaga orrenda
Dell' esangue Volturno Ergasto cura;
L' ammollisce con erbe, e 'l franto ammenda
E ne scaccia la doglia acerba, e dura;
Apr' ei le luci, e rifruisce il sole,
E con egri sospir langue, e si duole.

XIII

Nè meno intorno al fiero duce esangue
Il buon Niceto ogn' argomento adopra,
E intorno alle ferite, e intorno al sangue
Con l' erbe unisce ogni suo studio, ed opra:
Ed ecco omai, che nel guerrier, che langue
La sopita virtù par che si scopra
E l' uno e l' altro alla paterna arena
Nel legnetto adagiati Ergasto mena.

XIV

Indi ritorna a ricondur Batrano
Per l' onde omai men perigliose e preste;
Ma il guerrier bagna a ciascun loco il piano
Nè rimedio a lui val, che 'l sangue arreste.
Ond' ei ne langue, e par ch' a mano a mano
Gli circondin le ciglia ombre funeste;
E intanto avea tra le selvagge piante
Seppellito Niceto il fiero Urbante.

XV

E tornato il pastor per l' eremita
Acciò con gl' altri alle capanne il porti,
Resecandone va la prora ardita
Del fiume i flutti impetuosi, e torti.
Riman la spuma a gl' alti remi unita,
Che ne son biancheggianti in aria scorti,
Ed era omai la navicella, dove
Più alto è 'l fiume, e con più fretta muove.

XVI

Quando il servo di Dio si volge, e mira
Tratto dalla possente e rapida onda,
Un non so che, che si ravvolge, e gira,
E per l' umido suol sorge, e raffonda;
Par corpo uman, che lo trabalzi l' ira
Del fiume altier, che rovinoso abbonda,
Scopresi alfin ch' una donzella porta,
Ma non si sa, s' ella sia viva, o morta.

XVII

La guerriera è costei, ch' al verde lito
Trasse pietosa il semivivo amante,
Ma per lo stuol, che v' era sopra unito
Por non osò su quel terren le piante;
Ma con la mano, e più col core ardito
Misesi a traversar l' onda sonante;
E ben di forza un lungo spazio aprio
Con sicuro notar l' onda del rio.

XVIII

Ma rovinose alfin la svolser l' onde,
Dal cui rapido andar vinta ogni lena,
Lungi da le sonanti umide sponde
L' orribil fiume in sua balia la mena:
Strepitoso or la mostra or la nasconde
L' immondo flutto alla più bassa arena;
E l' aggira, e l' avvolge, e le percote
L' omero, o 'l fianco, o le smarrite gote.

XIX

Così dunque Niceto allor la scorse,
E con voce d' amor gridolle: O figlia
Chiedi aiuto a Gesù, ch' ei ben soccorse
Sempre a ciascun, ch' al suo favor s' appiglia.
Ed ella al Dio, cui non credea ricorse
Levando a quel sant' uom l' umide ciglia
E 'l nome risonò dall' onda fuora,
Che l' inferno paventa, e 'l Cielo adora.

XX

O che l' indusse il gran periglio, in cui
Ciascun qual siasi ogni refugio apprende:
O che 'l servo di Dio co' preghi sui
Di celeste pietà degna la rende:
O che dispone in guisa tal Colui
Che sol sè stesso, e i suoi consigli intende,
E invisibilemente il cor le tocca,
E sonar falle il sacro nome in bocca.

XXI

Suo manto allor quel che s'affibbia al petto
E più giù della coscia oltre non passa,
L' eremita si spoglia, e sovra il letto
Del rio sonante a sparger lui s' abbassa.
Meraviglie dirò: spiegato e retto
Va contra l' onde alla già vinta, e lassa,
E supponsele sì che in mezzo al flutto
Trova la donna in lui ricovro asciutto.

XXII

E come allor, che 'l flagellato pesce
Dentro al concavo guscio il nicchio porta,
Su per l' orrido mar, che scema, e cresce
Senz affondar la vota conca è scorta:
Tal sovra il fiume, ov' alto umor si mesce
Tragge il sen della vesta Erinta smorta,
E 'l vento aggiunto, al favorir dell' onde
Spingela alfin su l arenose sponde.

XXIII

O miracol celeste: or d' Arione
Taccia la favolosa antica etade,
Che Dio perch' altri un cavo legno suone
Meraviglie non mostra al mondo rade:
Ma bene a chi le sue speranze pone
In lui mirabilmente osa pietade;
Francesco il sa, che su per l' onde amare
Pur così passa a piede asciutto il mare.

XXIV

Fuor dell' acque mortali in terra addutta
Erinta fu dall' ammirabil manto,
Che la depose in parte immonda e brutta,
Tra canne, e giunchi al fiero fiume a canto:
Nè da lei lungi ha 'l buon pastor condutta
La navicella, e disbarcato il santo,
Ch' a lei non bada, ed all' albergo muove,
Dove i feriti cavalier ritrove.

XXV

E intanto a ristorar l' esangue Erinta
Il pietoso pastor su 'l lito resta,
Che di man propria avendo a lei disciota
Al sen di puro marmo umida vesta:
Tocca il candido petto onde respinta
La bell' anima avea l' onda funesta,
E 'l trova un ghiaccio al fin pur sente in esso,
Che 'l cor le batte a picciol moto, e spesso.

XXVI

Le spoglie squarcia, ond'ei l'asciughi e sgravi
Ed a sè chiama i ruvidi bifolci;
E de panni, ch' avean non già soavi
Ma pur conformi a i fenditor le solci,
Riveste a lei, che già con tardi, e gravi
Sospir s' avvisa i cari membri, e dolci,
E d' arbusti recisi acceso un foco
La riconforta in quel medesmo loco.

XXVII

Si riconforta e rabbellisce e riede
La ristorata vergine pur, come
Rosa, che il sol partito afflitta cede
D' alta pruina alle notturne some;
Quand' ei ritorna e fa caderle al piede
Disfatto il gelo, e rifiorir le chiome,
Che più bella, che mai, più che mai lieta
Vagheggiando ringrazia il gran pianeta.

XXVIII

E poi che la natia porpora al bianco
Volto ritorna, onde fuggio respinta,
La mena Ergasto il sen d' avorio e 'l fianco
D' abito rusticano avvolta e cinta;
Dove già si venia languendo manco
Batrano, e giunge alle capanne Erinta,
Ch' avviandosi omai con l' aure estreme
Partia del gran campion l' ultima speme.

XXIX

Tiepido omai dall' egre vene uscia
Quel sangue in lui, che incominciò fervente,
E col sangue la vita omai finia
Caso crudel, nel cavalier languente.
Niceto invan con sacra mano, e pia
Procura aita alle virtù già spente:
Alfin perchè l' aiuto suo gli preste
Ricorre il santo al Medico celeste.

XXX

Prego, Signor, se a questa invitta spada
Commessa hai tu la tua sì giusta impresa,
Piacciati che l' adempia, e vinta cada
L' Asia dal taglio suo più volte offesa;
L' avversario comun trattienci a bada,
Pugnando ancor, nè la tua croce è resa;
Sana il guerrier, da cui verrà ritolta
E già per dipartir l' anima ha volta.

XXXI

Udì il suo servo il Regnatore eterno
Dal più alto del cielo, e cenno diede
All' angel, che d' Erinta avea 'l governo
E il divino voler nel cenno vede;
E il ministro sovran del Re superno
Vassene a lei nella riposta sede;
E il vero sogno alla pensosa mente
Ch' ella feo dianzi, or fa veder presente.

XXXII

E mentre al moribondo i lumi inchina
La donna forte, e 'l cavalier conosce,
Sente nel cor d' aspirazion divina
Muover pietà dalle mortali angosce;
E per lo sogno suo fatta indovina
Del dimostrato ver lo riconosce,
Divisando tra sè: La fera, e 'l drago,
Ch' io pugnar vidi, e trar di sangue un lago

XXXIII

Erano i due famosi cavalieri,
Ch' io qui ritrovo, e la sognata fronda
M' insegnò per Batran rimedi veri
Al sangue suo, che in troppa coppia abbonda:
Convien, dice tra sè, convien ch' io speri,
Sento l' occulta inspirazion seconda,
E d' un cipresso immantinente coglie
Ramette verdi, ed odorate foglie.

XXXIV

E sfasciata al guerrier l' offesa parte,
Ella di propria man la fronde trita;
E le polveri sue diffuse, e sparte
Dentro, e fuor ne ingombrò l' aspra ferita,
Ed, oh! rara virtù, donde si parte,
Ecco, al vitale umor chiuder l' uscita,
E l' anima affrenarsi al suo mortale
D' ond' apria già per dipartirne l' ale.

XXXV

O natural nell' odorato stelo
Sia la virtude, o che di più v' aggiunga
Col divino voler l' angel del cielo,
Perch' alla morte il cavalier non giunga:
Torna intanto la vita, e parte il gelo
Si ristora il vigor, morte s' allunga,
Ogni afflita virtù si riconforta,
E i suoi riposi amico sonno apporta.

XXXVI

E torna il cavalier, qual pianta suole
Cui la radice occulto verme offende,
Onde la chioma sua, che prima al sole
Spargea si verde, impallidita pende;
Allor, che il tarlo il mietitor le invole,
Che 'l perduto vigor tosto riprende;
E più lieta che mai, più che mai bella,
Pastori e ninfe alla dolce ombra appella.

XXXVII

Placido il sonno alfin si scioglie, e cede
Alla vigilia, al cavalier nel petto,
E la serenitade al guardo riede,
E 'l color vivo allo smarrito aspetto;
Volg' ei le luci a sè d' intorno, e vede
La donna al piè del sanguinoso letto,
Sì bella, e cara in così rozza veste,
Ch'ei talor la si crede angel celeste.

XXXVIII

La sua beltà, che di sè stessa ornata
Non vuole altro che sè fregio, o coltura,
Schernitrice d' ogn' arte appar dotata
Sol dei doni del cielo, e di natura
E magnanimamente accompagnata
D' una nobile sua disprezzatura,
Par che dica: Ornamenti itene a quelle,
Che per voi solo, e non per sè son belle.

XXXIX

Or cotanta bellezza in così strano
Abito avvolta il cavalier, che langue,
Mira e gioisce, e dalla bella mano
Gode esser tocco il debil corpo esangue;
E per l' aride vene a mano a mano
Riceve il foco, ond' è fuggito il sangue;
Foco soave sì ch' ei non si sente
Nel cominciar fin ch' ei non sorge ardente.

XL

Nol sente il cavalier, ma gode, e pasce
L' avido sguardo in rimirar quel volto,
Onde con suo piacer la fiamma nasce,
Ch' omai l' accende, e dice a lei rivolto.
O bella man, che di pietose fasce
M' hai dolcemente ogni mia piaga avvolto,
Se brami a pien di conseguir l' onore
Della salute mia pon mente al core.

XLI

E volea seguitar, che langue a morte,
Donna gentil, da gl' occhi tuoi ferito,
Ma già con nodo imperioso, e forte
Lega Amore alla lingua il suono ardito,
Sì che nè pure in chiare voci, e scorte
Fu quel ch' ei disse apertamente udito.
Tace il guerriero, e prende omai consiglio
Più tosto usar, che le parole il ciglio.

XLII

Indi sero ragiona: O per me quanto
È il guarir egro, e il mio sanar mortale,
Se chi le piaghe mie risalda intanto
Nel cor l' inasprа e incrudelisce il male
Il mal, che per costei mi piace tanto,
Chè d' interna salute a me non cale,
Anzi lo sprezzo, e tanto più desio
Languir, quant' ella cerca il sanar mio.

XLIII

Or così mentre il cavalier divisa
Nuove cure d' Amor, la donna forte
Opera di sua man guarda, e ravvisa
Santo valor, che l' ha ritolto a morte,
E se ne appaga a poco a poco in guisa,
Ch' al piacere, al desio s' apron le porte,
E l' incognito ancor nuovo diletto
Con suo tacito piè serpe nel petto.

XLIV

Indi a scoprir furtivamente prende
Anch' ella il cor con le visibil note,
E i diletti alternando accoglie e rende
Sguardo palesator di fiamme ignote;
Ma con quanto piacer le voglie arrende,
Immaginar non che ridir chi puote,
Se nè l' anima stessa aggiunge al vero,
Nè 'l suo dolce fruir discerne intero?

XLV

Nato intanto Amor cresce, e nelle menti
Comincia ad ambo a risieder signore,
Caccian gl' altri desir cure pungenti,
Fugge ragion del proprio albergo fuore,
E tributario di sospiri ardenti
Servo è non pur, ma incatenato il core:
E già comincia omai distinto e chiaro
Per mezzo il dolce a germogliar l' amaro.

XLVI

La donzella gentil, che non s' accorge
Del suo soave, e tacito veleno,
Qualor s' allunga, e 'l cavalier non scorge
L' alta imagine sua si porta in seno:
E co i pensieri alimentando porge
Al desir forza, in cui ragion vien meno:
E del cibo medesmo, ond' amor nasce
Ella le fiamme sue nodrica, e pasce.

XLVII

Del ferito amador sola si piglia
Per sè la cura, e le sue piaghe salda,
Medica feritrice, or s' invermiglia
Or si scolora, or' è gelata, or calda.
Miralo intenta, e nel mirar simiglia
Liquefarsi dal sol candida falda,
E così si consuma, e non si crede
Ella prima d' amar, ch' arder s' avvede.

XLVIII

Ma poi che fu per cento nodi, e cento
Della perduta libertade accorta,
Quale incauto pastor, che al chiuso armento
Vipera ascosa in verde fascio porta:
Subito al punger suo non è già lento
L'erbe a gettar con man tremante, e smorta
E ben l' angue mortal dal fianco scote,
Ma il già preso velen sanar non puote,

XLIX

Come tal si sentì la donna amante
Generosa virtù svegliando al petto,
Sovvenir fassi a quel sentiero errante
D' amor seguare ha 'l mauro piè diretto
E con suo biasmo a quante lodi, e quante
La invola il falso, e mal seguito affetto,
Cui fine è 'l danno, e la mercè vergogna,
E sè medesma in cotal suon rampogna:

L

Tu dunque, tu, che sollevarti Erinta
Dal sesso imbelle, e dal femmineo stuolo,
Gloriosa credesti, e d' armi cinta
Spiegare al ciel di vera fama il volo:
Tu d' amor dunque al duro giogo avvinta
Disegnerai con servil' orma il suolo?
E dirassi di te Costei potea,
Più che femmina oprar, forse 'l farea.

LI

Ma in diletti oz'osi, e in cure molli
Lasciando anch' essa inlascivir la mente
Dai pensier maschi a gl' amorosi e folli,
Cadde, e corse volgar con l' altra gente -
Che son? che fui? che voglio oimè? che volli?
A qual ciero desio l' alma consente?
Non vidi io dunque, e da veder non resta
Altr' occhi in terra, altra beltà, che questa?

LII

Ben la vidi in mal punto, e la discerno
Senz' alcun pro, che già radice ha fatto
Il mio mal sì per entro al petto interno,
Ch' esser non può per mio poter distratto:
E per far di me lassa aspro governo
Mi spinge a morte, e non mi' uccide affatto,
Non mi lassa morir, ne vuol ch' io viva
Tiranno Amor, che mi ritien cattiva.

LIII

Cattiva io dunque? e questo petto e questo
Cor, che l' aste, e le spade a scherno ha prese
Temerà di pensier nuvol molesto
Di non sano desio fallaci offese?
No, che mai non sia ver il pentir presto,
Se in me rapide fur le fiamme accese
Medicar me del proprio mal poss' io,
Sana ogni amor con lontananza oblio.

LIV

Si sì non più pargoleggiando amante
Notricar qui tra l' ozio un vile amore,
Ma seguitar con l' onorate piante
Com' ho fatto sin' or la via d' onore,
E se mal soffrirà nel primo istante
D' allontanarsi innamorato 'l core,
Per suo migliore a lui mostrar conviene,
Che s' ei cadde al piacer sorge alle pene.

LV

Così le detta, e così vuol ragione,
Ch' affatto mai non abbandona il freno,
Ma contra lei con più possente sprone,
Amor le stringe, anzi le sforza il seno,
Ond' ella intanto a divisar si pone
D' altro rimedio al suo mortal veneno,
E tra sè dice, un dichiararsi vinta
D' amor sarà, se tu ti parti Erinta.

LVI

Se tu fuggi partendo, e lasci in preda
Al tuo nemico incatenato il petto,
Chi fia, che forte a contrastar ti creda
Contra 'l poter d' un' amoroso affetto?
Fa dunque, fa, che 'l tuo desio ti ceda,
E ceda il senso al tuo voler più retto;
E sia di te questa gran lode espressa,
Vins' ella amore, e superò sè stessa.

LVII

Non è senza rimedio amor che nasce.
Prendilo adunque, e sul venir lo scaccia,
E pria che 'l germe abbarbicar si lasce
Tu le radici sue divelli, e straccia;
E ricerca in costui che 'l cor ti pasce,
S' alcuna cosa sia, che ti dispiaccia;
Così comincia a rallentar l' affetto:
Ma quale in lui ritroverò difetto?

LVIII

Cercherò forse in quel che fuor si vede
Parte deforme, o natural bruttezza,
Se dalla fronte generosa al piede
Nell' invitto campion tutto è bellezza.
Cercherò forse ogni riposta sede
Del vizio in lui, che s' abborrisce, e sprezza
Se tutto quel, che si nasconde, e chiude
Nell' invitto guerrier, tutto è virtude?

LIX

Partir pur dunque, e procurar conviene,
Che sani il cor diversità di loco,
Da poi, ch' altro, che bello, altro che ben
Non trovo in lui per rinfiammarmi il foco;
E forse anco tem' io ch' alle mie pene
Debba giovar l' allontanarsi poco,
Chè non vale a cercar nuovo terreno
Per fuggire il suo mal chi 'l porta in seno.

LX

E così mesta a dipartir s' accinge
Da quel suo caro, e desiato lido,
E per volersi allontanar si spinge
Congedo a tor dal caro amante, e fido,
Ma giunta a lui, di quel color si tinge,
Di cui sparse 'l suo fior la Dea di Gnido,
E dice, a Dio; ma nol può dir, favella
Lo sguardo intanto, e quell' a Dio cancella.

LXI

O potenza d' amor, sia di natura
Ne' mortal petti, o sia virtù celeste,
Che rinfiammi quaggiù l' accesa cura,
Com' a lei piaccia in quelle menti, o 'n queste;
Anima non fu mai tanto sicura,
Ch' agli assalti amorosi invitta reste,
Che sia rigido scoglio in mar sonante
È forza dir, chi mai non visse amante.

LXII

Amano Erinta e 'l cavalier Romano,
Ma con pena maggior, con peggior sorte,
Di Teodoro il figliuol s' affligge invano
Per la guerriera, e chiede aita a Morte.
Disperato talor l' armata mano
Rivolger pensa in sè medesmo forte;
Ma si rattien, che gli par grave e duro
Sue bell' opre adombrar termine oscuro.

LXIII

E per trovar qualch' onorato fine
Pur qual guerriero alle sue pene amare,
Or le squadre de' Greci, or le Latine
Spronando irrita a degne prove, e chiare,
E dell' alte trincee dentr' al confine,
Cui non vuol' anco il suo gran zio lasciare,
L' animo generoso a forza affrena,
E lo ritien nel chiuso vallo a pena.

LXIV

Cesare intanto il campo suo veduto
Scemo dei cavalier di più valore
E dell' arme celeste, e dell' aiuto
Del rubellato barbaro furore;
Ed il Persiano esercito cresciuto
E di forza, e di numero, e di core,
Da quei ripari, ov' ei si sta munito
Pensa a ritrarsi in più sicuro sito.

LXV

Era un colle non lungi, a cui d' intorno
Scendean sassose, e rapide pendici;
E l Sol tornando a rimenarne il giorno
Mattutino il feria co' raggi amici;
D' arbori è nudo, e di poch' erbe adorno,
Sterili mostra i rotti fianchi aprici;
E su la cima, in un sublime giro
Pastori antichi alcune case uniro;

LXVI

Che pôi crebber con gl' anni e prima furo
Sol di siepe, e di fossa intorno avvolte,
Poi le torri alla fin giunsero, e 'l muro,
E fur le case in sicurtà raccolte;
Ma come al minacciar del tempo oscuro
Partonsi le colombe in fuga vòlte,
Gl abitatori al suon di tromba ignoto
Lasciaro all' armi ogni lor nido vòto.

LXVII

Sovra le case, ov' è più alto il monte
Sorge un palagio all' alte nubi eretto;
A cui facea con larga vena un fonte
Per ogn' intorno un puro lago, e schietto;
Sollevan suso a voglia loro il ponte
L' alte catene, ond' ei rimane eretto,
E 'l passo tolto in sicurezza pone
L' invincibil per forza ampia magione.

LXVIII

Quadro è 'l forte edifizio, ed è di sasso
Vivo ogni lato, e in ogni canto al sole
Sorge una torre, a cui riman più basso
Il muro altier dell' infrangibil mole;
Che non pur niega, a chi salisca il passo
Ma quasi il vieta, a chi per l' aria vole;
Ed altrettanto alle ferrate porte.
Di dentro è bel, quanto di fuora è forte.

LXIX

Ma per la guerra abbandonato, e solo
Alcun non è ch' ad abitar vi pogge,
Vedovi i muri e non calcato è 'l suolo,
E solitarie in lui camere, o logge;
Ma quantunque negletto, e che non solo
Chi lo guardi non ha non che l' allogge.
De' suoi mobili fregi impoverito
Mostra, che vago ancor fossi, e gradito.

LXX

Così mal concia, e co' capegli sciolti
Parer può mesta, e scarmigliata donna,
A cui rapace man gl' arredi ha tolti
Dovuti a lei, che fu regina, e donna;
E cadendole al petto i crini incolti
Negletta, e scalza e con discinta gonna:
Con diletto non più, ma con pietade
Sembra passando dir, qui fu beltade.

LXXI

Cesare, a cui ben noto è 'l sito, e l' onda
Dell' altero palagio il campo pone,
De chiusi alberghi alla più bassa sponda,
E le forti trincee pianta, e dispone,
Cui di fossa ricinge alta, e profonda
Rimanendogli a tergo ogni magione
Per risalvarsi al maggior uopo, e quello
Rifugio estremo in mezzo all' acque ostello.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Frange Elisa lo specchio; e seco uscito
La difende dai Persi il suo consorte,
E scampano amendue, ma già ferito
Scampar non puote il cavalier da morte;
Arde il vallo a' Cristiani Armallo ardito,
Cesare allor nell' aspro punto e forte,
Esce all' aperto, e se ne vien con seco
A combatter co i Persi il campo Greco.

I

L' un campo, e l'altro erano stati a fronte
Sopra due colli, e sette giorni, ed otto,
Senza scender alcun dal proprio monte
Nella pianura all' avversario sotto.
Quando a Cosdra n' andò Gersamo il fonte
D' ogni bell'arte, uom già dagli anni rotto,
Ma però quant' ei per vecchiezza è frale,
Per maturo saper tanto più vale.

II

Costui sovente a star pensoso e basso
Fin da' prim' anni ogni suo ingegno volse,
Vegghiò lunghe le notti, e dal compasso
L' alba a pena tallor pallido il tolse,
Ferma in aer sospeso or legno, or sasso,
Verso 'l fonte tallor l' onda revolse,
Servono all' arti sue senso, e natura,
Conta i passi del sole, e 'l ciel misura.

III

Gersamo adunque al fiero Cosdra ammesso
Trovalo in guisa d'uom che pensa, e sdegna,
Pensa all' assalto, e se ne rode appresso
Sì bene Augusto a custodir s' ingegna;
Ed ei : Signor, se tu raffreni adesso
L' altera tua vittoriosa insegna
Perch' al monte guardarsi Eraclio vedi,
E lo steccato impenetrabil credi;

IV

Io ti prometto a mezzo dì ben lunge
Quanto mai d' arco acuto stral sospinto,
O di macchina mai sasso non giunge
Arder d' intorno a' tuoi nemici il cinto,
Su, leggier via d' ogni speron più punge,
E nemico indifeso è più che vinto,
Ed io tolte dal ciel le fiamme, e 'l foco,
Penetrerò l' impenetrabil loco.

V

Così diss' egli, e 'l fiero re che presta
Al sicuro parlar non dubbia fede,
Per l' aurora novella il campo appresta,
E 'l muove poi che 'l chiaro dì succede,
E dal colle scendendo alla foresta
Verso il vallo romano affretta 'l piede
Con l' esercito suo grande, infinito,
Che nasconde ogni piaggia, empie ogni lito.

VI

Era alto il sole, e si vedean nè campi
L' ombre rappicciolir tra i raggi d' oro,
E l' armi accese da' celesti lampi
Rinfiammare al gran lume i lumi loro.
Sembra il mobile acciar messe ch' avvampi,
E spirando l' increspi africo, o coro;
E gl' elmetti, e gli scudi, e le loriche
Son le sue paglie, e le sonanti spiche.

VII

L' antiguardia movea Rubeno il fero,
Cosdra la retroguardia, e 'l mezzo Armallo,
Che di Tracia macchiato, a bianco e nero,
Con le redini d' or frena il cavallo,
Muove intrepidamente il capo altero
Sopr' ogni squadra, e ben si può mirallo,
Che non supera a lui l' omero, o 'l petto
Di qualunque altro inferior l' elmetto.

VIII

Muovesi il fero duce, e l' ampio stuolo
Tutto co' passi suoi seco si mena,
Pur come 'l Gange aprendo all' Asia il suolo
A turbar corre all' Oceàn l' arena,
O per l' Africa adusta il rio che solo
Spargendo l' alta, e fluttuosa vena,
Il difetto del ciel crescendo adempie,
Ed urta il mar con sette corna, e l' empie.

IX

Ma la vigile guardia in tanto accorta
Che 'l Persiano esercito s' appressa,
E la polvere in prima, e poscia ha scorta
Nella nuvola ancor la gente stessa,
L' importante novella in fretta porta,
E 'l magnanimo Eraclio allor non cessa,
Fa dare il segno, e l' animosa tromba
Per le viscere altrui guerra rimbomba.

X

L' imperador fuor che la testa armato
Subitamente i cavalier dispone,
E ne fa sullo stabile steccato
Minacciose apparir folte corone.
Pons' egli al destro, e dal sinistro lato
Raccomanda a Teodor l' altro bastione,
Ed or col cenno, or con la chiara voce
Quel che giova rammenta, e quel che noce.

XI

Sopra i ripari i cavalier si stanno
Fermi così, che trasparir di fuori
Per le sembianze apertamente fanno
Gli animi invitti, e i generosi cori,
E che pro sia la morte, e 'l viver danno,
Glorie l' offese, e le ferite onori,
Scoton gli scudi, e vibran l' aste arditi,
E fanno a dura guerra acerbi inviti.

XII

Ma ecco omai, che consumando il piano,
L' assalitore esercito s' accosta,
E discernon l' insegne a mano, a mano,
Quei che si stan sulla munita costa;
Quinci il barbaro stuol, quinci il romano,
Con fiera fronte orribilmente opposta
Pria, che possan ferir zagaglie, o dardi,
Si saettano incontro acerbi sguardi.

XIII

Rubeno audace alla romana fossa
Vicino intanto il suo drappello adduce,
E tra i guerrier da quattro rote mossa
L' alta macchina sua Gersam conduce,
Nascosa sì, che penetrar non possa
A poterla mirar terrena luce,
E le rote traean queti e sicuri,
Quattro destrier più d' ogni pece oscuri.

XIV

Ma poi che presso il fero ordigno è tanto
Che nel campo roman l' incendio arrivi,
Ferma il fabbro i corsieri, e spoglia il manto,
E fa nudi apparir suoi lumi vivi,
E 'l carro espone al sol diritto in tanto,
Onde da lui l' alto splendor derivi,
L' alto splendor, che mentre in lui ferisce
Qual pioggia in vaso ogni suo raggio unisce.

XV

D' un gran concavo vetro è 'l magistero,
A cui di fuor tenace piombo aggiunto
Nel cavo specchio il sol battendo intero
Riman per entro il suo splendor congiunto,
E d' ogni parte il lucido emispero
Suo reflesso fulgor giunge in un punto,
E ne fulmina fuor l' unito lume
Qual da mille ruscelli accolto fiume.

XVI

Dallo specchio mortal partono uniti
Raggi di sol con sì fervente vampa,
Che infoca l' aria affumicando i liti,
E i boschi accende, e le campagne avvampa,
Or che faranno i difensori arditi,
Da tanto ardor, chi gli difende, o scampa?
Ben vale ogn' arme, ogni difesa poco
Sempre che ad assalir s' avventa il foco.

XVII

Folgora il fero vetro, e la corona
De' romani ripari arde, e percote,
Nè più vestigio ov' alto incendio suona,
O l' Italico o 'l Greco imprimier puote,
La fiamma sparsa a nessun nom perdona,
Già ne son le trincee disgombre e vote,
Già percuotele il foco e le consuma,
Parte il vallo fiammeggia, e parte fuma.

XVIII

Cesare a riparar dall' onda algente
Gli affannati guerrier sospinge, e muove,
Ma s' ei l' estingue, ecco Gersam repente
Volgere, e fulminar la fiamma altrove,
Ovver diritta alla confusa gente
Arde la stessa man che l' acqua piove,
E consumar lo stesso vaso è scorta,
Che dovea condur l' acqua, e 'l foco porta.

XIX

L' imperador qual provvido nocchiero
Che regge afflita e disarmata nave,
Tra le procelle in mar sonante e nero
Già rotta i fianchi, e di sals' onde grave,
Pur fa contrasto al flutto orrendo e fero
E in disperata sorte ancor non pave,
Nè mai dall' onde, e dal contrario vento
Vinto si vuol mostrar prima che spento;

XX

Egli i soldati inanimir non resta,
E per mezzo alle fiamme invitto passa,
E rimunisce in quella parte, e 'n questa
Dove rotti i ripari il foco lassa
La gente sua discolorata e mesta
Nel cor dubbiosa i gravi lumi abbassa,
Tra speranza e timor, che la percote
Questo apprender non sa, quella non puote.

XXI

Vede le fiamme, e pallidetta Elisa
Tacita il fianco al caro sposo appressa,
D' un' amorosa tortorella in guisa
Quando caggia dal ciel pioggia più spessa;
Stringesi a lui per non restar divisa
Dalla sua vita entro la morte stessa,
S' appressa il foco e dal bel petto elice
Ella un sospiro, e chiama Alceste, e dice:

XXII

Consorte mio del viver nostro è giunta
L' ora fatale, e me ne duol vie meno,
Da poi che 'l Ciel mi fa morir congiunta
Teco mia vita, anzi morirti in seno;
L' anima so, che non fia mai disgiunta,
E se verrà la nostra carne meno,
Spero, che se l' ardor la tenne in vita
La tenga in morte eternamente unita.

XXIII

Ben è ragion da poi che 'l Ciel prefisse
A noi giungere insieme all' ultim' ora,
Che chi sempre nel foco amando visse,
Nel foco insieme innamorato mora
Ed oh! beati noi s' egli avvenisse
Poi doppo morte, e n' ho speranza ancora,
Che nel cenere soffi aura seconda,
E lo mescoli insieme, e lo confonda.

XXIV

Per rispondere a lei l' amato sposo
Muovesi, ma 'l dolor la voce invola.
E sforzandolo pur l' affanno ascoso
Un sospir n' esce in vece di parola,
Indi rasserenò l' aspetto ombroso
Come suol nube un balenar che vola,
E nella bella e cara donna affisse
Pietoso il ciglio, e poi rispose, e disse.

XXV

Prestami l' arco io voglio andar con esso
La dove n' arde e ne consuma il veglio,
E giusto spazio al colpo mio frammesso
Frangerò d' uno stral l' orrendo speglio,
E spero ancor di ritornarti appresso
Ma s' io morrò chi mai morir può meglio;
Chi più lodato, o con più frutto ov' io
Salvi la vita tua col morir mio?

XXVI

Risponde allor la giovanetta a lui
Con un' atto d' amor misto di sdegno:
Or quando mai della mia vita io fui
Bramosa sì, qual n' appari mai segno?
Che tu debba voler coi giorni tui
Cambiare i miei con sì vil cambio indegno?
Non è, non è dell' altre donne in guisa
Femmina al cor se ben la miri Elisa.

XXVII

Per vantarmi non già, ma s' gli è vero
Ch' io per te sopportai ben mille morti
Quattr' anni al bosco solitario, e fero
Da te lontana in duri strazii e forti,
Come fia mai che temerario arciero
Tu t' esponga al periglio, io tel comporti?
Ed io, quell' io, che t' assalisco odiata
Spinta d' amor non t' accompagni amata?

XXVIII

Così presumi? e tante prove, e tante
Fin qui pur fatte ahi senza fede ancora,
Non t' avran persuaso Elisa amante
Sì ch' ella resti, e tu ne vada e mora?
Questo Alceste è quel solo ond' io mi vante
Nel concorde desio che c' innamora,
D' esser con teco incatenata in modo,
Che sia più fral della mia vita il nodo.

XXIX

Ma che indugio parlando? arco, ed arciera
Verò teco io con quest' esperta mano,
Che saprà della tua ver la lumiera
Muover colpo più certo, e più lontano,
E sai ben tu se intrepida, e guerriera
Amor m' ha reso, e fo vermiglio il piano,
Mostrando altrui che 'l tutto vale, ed osa
Chi nutrisce nel sen fiamma amorosa.

XXX

Così diss' ella, e poi ch' Alceste invano
Pregando al suo voler si contrappose,
Se n' andaron d' accordo al capitano
E 'l cavaliero il lor disegno espose.
Sentendo ciò l' imperador Romano
Sull' omero al guerrier la destra pose,
E disse: Or ite, e sia fortuna vosco
Com' esser già tanta virtù conosco.

XXXI

E se premio nessun può giunger voglia
A quel desio che la virtude accende;
La virtù, che non par, ch'altro mai voglia;
Ma sol per guiderdon sè stessa prende;
Uscite pur della munita soglia
Gitene ad impedir ciò che n' offende,
Che scarso a voi d' averne tratto il piede
Non sarò, nè d' onor, nè di mercede.

XXXII

Prometton essi, con sicura faccia,
Prendon congedo, e 'l generoso Augusto
Paternamente confortando abbraccia
L' amante donna, e 'l cavalier robusto,
Ed all' offerta perigliosa traccia
S' apre a gl' animi invitti il varco angusto,
Ed ecco omai dell' infiammato vallo
L' audacissima coppia esce a cavallo.

XXXIII

Sopra due corridor di cui più lievi
Non produsse giammai l' arabo armento,
Ch'han le fiamme di dentro, e fuor le nevi
Nel corso il volo, e nelle piante il vento,
Se n'escon chiusi in sottil armi, e brevi
Perchè del vetro il folgorar sia spento,
E da mille guerrier lodati, e pianti
Parton veloci i generosi amanti.

XXXIV

Riman Cleanto al chiuso varco ond' essi
N' abbian ricovro a ritornar sicuro
Quando riescan pur lieti i successi,
Nè lor contenda acerbo fato, e duro;
Volano i corridor qual tra gli spessi
Nuvoli il balenar del cielo oscuro,
E già son presso al fero vetro in guisa
Che 'l nervo trae del suo grand' arco Elisa.

XXXV

Indi scarico suona, e da lui spinto
Fugge l' alato stral per l' aria aperta,
E in mormorio con sibilo indistinto
Riman la corda ancor tremando incerta,
Quando già dello strale il vetro attinto
Pur come vuol la sagittaria esperta,
Lo spezza il colpo, e come face in fiume
La fiamma estingue, e 'l folgorar del lume.

XXXVI

Cade in parti minute, e ne rimane
Sparsa di lor la polverosa terra,
E riescon però fallaci e vane
Le fiamme, che facean sì dura guerra,
Ciò visto là nelle trincee cristiane
Dal popolo guerrier, che 'l foco serra,
E speranza, e vigor tosto riprende,
E gli steccati intrepido difende.

XXXVII

Ma l' esercito Perso acceso d' ira
Contra que' due che 'l grande specchio han franto
Muovesi alla vendetta; e 'l destrier gira
La bella arciera al caro Alceste a canto.
Corre la coppia, e risalvarsi aspira
Nel chiuso vallo, e n' avea forse il vanto,
Se non che 'l corridor per l' erte strade
Sotto ad Elisa a mezzo 'l corso cade.

XXXVIII

Grid' ella allor: Non ti fermar consorte,
Fuggi, non ti fermar, fuggi, che fai?
S' io ti veggio campar dolce è la morte,
Perduta io son, che puoi tu farmi omai?
Che pensi, ahi folle, a cento squadre opporte
Sì temerariamente anco vorrai?
Fuggi, non si può più, basti una sola
Di due morti per noi, fuggi e t' invola.

XXXIX

Ma l'animoso al suo pregar non bada,
E tra la donna, e 'l Persian furore
Volgendo il corridor stringe la spada,
E vuol morir se la consorte muore,
E pensa a mille cavalier la strada
Serrare ei sol, così l'acciecа amore
Amore, ond'ei sospinto ha più desire
Che viver senza lei seco morire.

XL

E così tutto un campo egli sostiene
Per disperazion fattosi ardito,
Ma soprafatto alfin cader conviene
Di tre punte mortali al sen ferito,
Por s'aita col ferro, uccide Armene,
E piagato Altomar tragge sul lito,
Fere al braccio Tarpante, Anfriso al petto,
E spezza in fronte a Falsiron l'elmetto.

XLI

D'Elisa intanto il corridor risorto
Volg'ella gli occhi al caro sposo, e il vede
Da più tronchi trafitto e in viso smorto
Sangue versar tra mille lance a piede,
Scagliasi forsennata ove l'ha scorto,
E stride, e 'l chiama, ed ei ch'allor s'avvede,
Ch'ell'è risorta, a risalir l'arcione
Quantunque afflitto ogni suo studio pone.

XLII

L'amorosa consorte il petto ignudo
Contra l'aste pungenti espor non teme,
S'attraversa correndo al ferro crudo;
E l'arco, e 'l corso, e l'ardir giunge insieme
Ma troppo è molle, e delicato scudo
Femminil petto ad empie forze estreme,
Ecco un'asta crudel, che al lato manco
Punge, e trafigge alla donzella il fianco.

XLIII

Ma pur non cade, e si sostiene ancora,
Ferma in arcion l'innamorata Elisa,
Ed un tepido rio bagna, e colora
La tessuta sua d'or nuova divisa,
Risalisce il marito, e si rincora
Poi che già la rimira in sella assisa,
E fuggendo amendue della salute
Risorgean le speranze omai perdute.

XLIV

Ma da man manca a chiuder loro il passo
Ch'ei movean ratti al desiato ponte
Per fianco spinto il suo drappello Artasso
Viensi a trappor tra la lor fuga, e 'l monte;
Onde i miseri amanti al suol più basso
De' fugaci destrier volgan la fronte,
Dando a forza le terga al lor rifugio,
E dal corso al morir cercando indugio.

XLV

Di piano in poggio, e di pendice in valle
Rapida se ne va la coppia amante,
Con l'avversario esercito alle spalle
Insanguinando il suo sentiero errante.
Alfin per aspro, e tortuoso calle
D'alta selva arrivò tra l'erme piante,
Dove tanto la fronda, e 'l sito impaccia
Che 'l seguare drappel perde la traccia.

XLVI

Ma poi che spento il re de Persi ha visto
Lo specchio, onde Gersam le schiere ardea,
E che però l'esercito di Cristo
Con più franco valor si difendea,
Per forza a far di quei ripari acquisto
Le squadre tutte inverso lor movea,
E i feroci irritando accende e sprona,
E 'l carme eccitator la tromba suona.

XLVII

E l'esercito suo d'ardire acceso
Salisce il monte al grand'assalto accinto,
E già sul colle audacemente asceso
Delle forti trincee combatte, il cinto;
Ma sopr'ogn'altro a penetrarlo inteso
L'invincibile Armallo oltre s'è spinto
Nè di tenebre uscendo ombra infernale
Mostrò mai furia al furibondo eguale.

XLVIII

Sale a salti la piaggia, e poi che vede
D'esser vicino alla romana fossa,
Liberi al corridor gl'imperi cede,
E la calca divide armata, e grossa,
E fatto innanzi a' suoi si volge, e chiede
Dove par che più scorga ardire, e possa;
Or chi vien meco, ed a passar nel vallo
Sarà secondo, ove sia primo Armallo?

XLIX

E fiamma in questo dir fulmina, e spira
Dal lucid'elmo, e più che tigre, o pardo
Leggier si spicca, e poi la fossa aggira
Movendo il passo a ben veder più tardo;
Così lupo talor passa, e rimira
Le stalle intorno, e volge bieco il guardo
Dell'ira acceso, ond'ei per entro arrabbia,
E freme, e lecca in van l'avide labbia.

L

Ma poi ch'egl'ebbe, ed una volta, e due
Mirato a pien l'impenetrabil loco,
Dove l'alto fulgor ch'estinto fue
Spaventò molto, e danneggiollo poco;
Si risolv'egli a tante squadre sue
L'adito aprir con più sicuro foco,
E con la destra antico pino scote
Di fiamma acceso, e le trincee percote.

LI

Scaricar archi e impoverir faretre
Non cessan d'alto i difensor cristiani,
Nuvoli d'aste, e grandini di pietre
Piovono in lui dall'avversarie mani,
Nè fan però ch'ei d'un sol piè s'arretre
Spargendo al vento inutil colpi, e vani,
E più s'indura il minaccioso, e forte
Scoglio di Marte all'ondeggiar di Morte.

LII

Quant'ha maggiore il cavalier contrasto
Più si rinforza alle mirabil prove,
Sì come allor che più turbato, e guasto
L'aer fremendo, e fulminando piove;
Mulin, ch'agita 'l vento alato, e vasto,
Con maggior furia alle tempeste muove,
E ratto, è più, quanto più 'l ciel minaccia
L'alto rotar delle velate braccia.

LIII

Nè meno in suo favor per l'aria aperta
Di strali un nembo il popol d'Asia avventa,
E di color, che l'assalia sull'erta
L'impeto affrena, e le difese allenta,
E movendo talor chiusa, e coperta
Passar nel vallo alcuna squadra tenta,
Tetto fan degli scudi uniti e gravi,
E degl' omeri lor mobili travi.

LIV

Ma quantunque più volte innanzi fassi
Riman rispinto il popol d'Asia, e rotto
Dal tempestoso grandinar de' sassi
Che lui non lascia appressimar di sotto;
Onde trepido alfin rivolge i passi
E 'l bell'ordine suo resta interrotto,
Di qua spessi, e di là volan gl'incendi,
S'empie il torbido ciel di stridi orrendi.

LV

Di sulfureo bitume in giro avvolte
Scaglia l'Arabo e il Perso ardenti stelle,
Che feriscon nell'asse, e reston molte
Con le ferree lor punte avvolte in quelle,
E là poi salde ingiuriose e folte
Spargon divoratrici empie fiammelle,
Ma primo, e solo, e del destrier disceso
L'arde il fero Pagan col pino acceso.

LVI

Eran gli alti ripari antichi legni
Confitti in terra, e l'uno all'altro uniti,
Perchè sian di quell'argine sostegni
Da cui son'entro i cavalier muniti;
Tai vedi i pali a riparar gli sdegni
Del fiume errante, e rinforzargli i liti,
Onde l'arida lor materia apprende
Tosto l'ardor, che la consuma e incende.

LVII

Quindi a tanto periglio Europa tutta
Contra il feroce assalitor si sforza,
Ed ei pur sempre in ostinata lutta
Al contrasto maggior prende più forza:
Guasto ha 'l cimiero, e insanguinata e brutta
La sonante d'acciar lucida scorza,
Ma tanto Armallo è nel furor ardente,
Ch'ei non prova dolor, piaga non sente.

LVIII

Agita la gran face, e pur l'accosta
Al cinto fuor delle romane tende,
E di tronchi commessi all'alta costa
Con l'intrepida man gli ardori accende,
Nutre il vento la fiamma, e non ha sosta
Suo spirar fermo, e la dilata e stende,
E così dura a gli altrui danni intento
Di fucina mortal mantice il vento.

LIX

Sopra i ripari in cento parti accesi
Spargesi l'onda a tant'incendio poca:
Che leggiermente i feri lampi offesi
Quasi irritata sol più si rinfoca,
Caggiono i palancati a terra stesi
Parte non han che non fiammeggi e cuoca,
E volandone al ciel l'ardente vampa
Di nere macchie il suol corrompe e stampa.

LX

Tra le fiamme e tra l'armi alfin si spinge
Vinto ogn'intoppo il furibondo Armallo,
E il foco abbandonando il ferro stringe
La fera man, che non discende in fallo;
Spegne col sangue altrui la fiamma, e tinge
D'ampio lavacro orribilmente il vallo,
E dovunque ne va scorrer per tutto
Vedi la morte, e le rovine e 'l lutto.

LXI

Già circonda ogni parte e sorge intorno
La fiamma a divorar gli ampi steccati,
E passa indentro, e 'l bell'arnese adorno
Distrugge e guasta i padiglioni aurati,
Portan le vampe, e fann'ingiuria al giorno
Col fumo lor gl'impetuosi fiati,
Copre il chiuso la fiamma, a ciascun loco
Delle misere tende è tenda il foco.

LXII

Tra la pallida cenere giacersi
Parte ombrate dal fumo e parte ardenti
Veggonsi l'armi, e i lurid'elmi aspersi
Di quei carbon, ch'umano sangue ha spenti
E le spoglie già tolte a i guerrier Persi
Tra gl'incendi rapite errar co i venti,
E raggirarsi alle trincee distanti
Tra faville volubili volanti.

LXIII

Arsi i letti e le mense, accesi ed arsi
Gli aurati vasi, e i più pregiati arredi
Per le ruine indegnamente sparsi
Tra le ceneri lor giacer li vedi,
E i corridor, che sentono appressarsi
L'incendio, uscir dalle serrate sedi,
E con timido piè correr disciolti,
Rotti i capestri, e incenerati, e incolti.

LXIV

Forte punto fu questo e in guerra mai
Non corse il campo un sì crudel periglio,
Che pur non trova ad uscir fuor di guai
Tra 'l ferro, e 'l foco alcuna strada il ciglio,
L'imperador non sa che farsi omai,
Sì l'estremo del mal vince il consiglio,
Arder l'incendio in ogni loco mira,
E dall'imo del cor geme e sospira.

LXV

Di fiamma intorno orribilmente ei scorge
Strîngersi un cerchio in ogni parte aggiunto,
Già l'ardito Ruben sul vallo sorge,
Già nell'intime tende Armallo è giunto.
Il magnanimo allor, che ben s'accorge
Dell'estremo del mal, prende in un punto
Risoluto partito, e tra il più folto
Ne va de'suoi pien d'ardimento in volto

LXVI

E in brevi note al popolo smarrito
Ravvalorando i cor dubbiosi e mesti,
De'suoi più forti un fier drappello unito,
D'uscir gli esorta, e i detti suoi son questi:
Seguitatemi, amici, io meco invito
Solo chi ha cuore, e chi non l'ha si resti,
Arda chi non ardisce, e chi paventa
De'nemici il valor, le fiamme senta.

LXVII

Cosi diss' egli, e la smarrita gente
Riprendendo il vigor per la sua voce
Stringesi seco, e se ne vien repente
Fuor de' ripari orribile e feroce,
E sembra in vista un torbido torrente
Che sbocca in mar per la più stretta foce,
E porta seco infin dagli alti monti
Svelte le selve e tarupati i ponti.

LXVIII

Vanno i forti guerrier sicuri e stretti
Con lungo passo, e men del corso presto,
E francheggiano gli altri i più perfetti
La cui rara virtù fa scudo al resto:
Tra i nemici son già gli audaci petti
Col ferro formidabile e funesto,
E l'orribil falange ovunque muove,
Soffia vento di morte, e sangue piove.

LXIX

Sembra il campo roman qualvolta spira
Lo stridente Aquilon gelata stella,
Se dal freddo Rifeo partir si mira,
Grandiosa, sonante, atra procella,
Che i boschi abbatte, e le gran piante aggira,
E le ramora lor frange e flagella,
E di globi di ghiaccio il fero nembo,
Riempie e grava all' ime valli il grembo.

LXX

Già la fera teozon cresce e s' innaspra,
Molto sangue a tant' ira è cibo scarso,
Nè l' acerba vendetta il cor disaspra
Che dall' offesa è incrudelito ed arso:
Non è morte a chi muor dogliosa ed aspra,
Se con vero valor lo spirto è sparso,
Gloria più che salute, e più gradita
È la morte in altrui, che in sè la vita.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Piange morto il marito Elisa bella,
E gli spiriti immondi entrano in lei,
Che da loro agitata il sen flagella,
E fa strazii di sè crudeli e rei.
Pugnano i campi e 'l suo cugino appella
Antibio a conseguir degni trofei,
E riesce tra lor l' emula gara
A prova di virtù famosa e chiara.

I

Elisa intanto, e 'l suo diletto Alceste
Ai veloci destrier pungendo 'l seno,
S' aggiran lassi, e in quelle selve e in queste
Insanguinando pur vanno il terreno;
E si facean le piaghe lor moleste
Benchè quella d' Elisa acerba meno;
Moleste sì, che in dolorosi guai
Morir si sente il cavaliere omai.

II

E vinto, e lasso, e di gelata neve
Tinto nel volto, in suon tremante, e fioco,
Raffrenando al destriero il correr lieve,
Deh! consorte, chiamò, fermati un poco;
Che mi s' è fatto il mio dolor sì greve,
Che io vengo men, siccome gelo al foco:
Così languendo abbandonato, e stanco,
Smonta di sella, e posa infermo 'l fianco.

III

Sott' un' orno s' adagia, e sopra un sasso
Tutta lascia cader la fronte armata;
E lo scudo abbandona, e rota al basso,
Che nol può sostener la man gravata:
La donna allor, che gl' avea scorto il passo
Dall' amara querela il cor passata
Rapida scende, e se ne vola a lui,
E più che 'l suo dolor sente l' altrui.

IV

La piaga sua che 'l delicato petto
Dianzi dilacerò più nulla sente,
Così la rende innamorato affetto
Di dentro un fuoco, e fuor di marmo algente;
Ma quanto il suo dolor prova interdetto
Sente più quel del cavalier languente;
Anzi sente di lui pena maggiore,
Ch' ei languisce nel corpo, ella nel core.

V

Giunge l' addolorata, e poi che vede
Che 'l suo caro signor perde la vita,
E già gl' occhi velarsi, e già s' avvede
Lasciarlo un ghiaccio, ogni virtù smarrita:
Non sa che far, non sa che dirsi, e chiede
Alla terra ed al ciel gridando aita,
E non chiude l' affanno, e non lo spiega,
Piange, tace, s' adira, accusa e prega.

VI

Corre per chiamar quivi alcun che sia
O bifolco, o pastor, nè sa poi dove;
E torna, e va per la medesma via,
E come forsennata errando move;
E 'l bosco sol, che i suoi lamenti udia
Non le può ministrar cosa che giove:
Tacciono i rami suoi, taccion le fronde,
Nè pure al pianger suo l'aura risponde.

VII

Misera! torna al cavaliero, e scioglie
L'elmo infelice alla gelata testa,
E quella poi nel cavo grembo accoglie
Fatto un guancial della sommessa vesta..
Dappoi s'inchina, e i freddi baci toglie
Dalla bocca di lui pallida e mesta,
E convien, sì gelati i labbri sono,
Che sia furto il baciar ch'era già dono.

VIII

Indi la bocca sua sparsa di pianto,
Sì come rosa al mattutino gelo,
Da lui solleva a lamentarsi, e intanto
Pietosi affisa i suoi bei lumi al cielo;
E dice: Oimè! non ha potuto tanto
Nell'ignudo mio sen l'avverso telo,
Che m'uccidesse, e disarmata er'io,
E muor con tutte l'armi Alceste mio.

IX

Ferro, oimè! ferro, a trapassarmi Alceste,
Ben la tua ferità t'innaspra, e 'ndura;
Ma poi perchè difeso egli non reste
Tenero torni a variar natura.
Me salva, oimè! questa mia sola veste,
Te la corazza tua non assicura;
Per te l'acciaio un fragil vetro parmi,
Ite poi dunque ad aver fede in armi.

X

Che tradito da lor da me ti parti,
E dove, oimè! dove crudel mi lassi
Misera, e sola in sì selvagge parti,
Ch'altro non han per me ch'arbori e sassi?
E che giovò fuor delle fiamme trarti,
S'a morte vai con più spediti passi,
E portando il morir per ogni loco
Rincontri il ferro al dipartir dal foco?

XI

Oimè tu muori? a questo strazio Elisa
Dunque serbò la sua spietata sorte?
Nè rimas'ella in mezzo al mare uccisa,
Che troppo era per lei bella la morte?
E dovea prima in così dura guisa
Morirle in braccio il suo fedel consorte?
Ed io, nè ferro ancor, nè foco vale,
Ed io vivo al dolor mostro immortale?

XII

Non fia mai vero: e disperata al fianco
Dell'esangue amador tolta la spada,
S'addirizza la punta al lato manco,
Là, d'onde al core è più spedita strada;
Ma il cavalier discolorato, e bianco
Pria che la donna sua sul ferro cada
Si sforza sì, che lei per nome appella,
E con l'ultimo suon prega, e favella.

XIII

O fu però, che come il lume suole
Giunto all'ultimo fin crescer l'ardore,
La vita sua, che dipartir si vuole
Sorse all'estremo, e racquistò vigore;
O ch'una fu delle sovrane, e sole
Meraviglie, e miracoli d'amore,
Ed ei ch'è 'l tutto a chi più nulla puole
Così fa risonar l'estreme note:

XIV

Vivi, ed amami Elisa, e nel tuo petto
Guardato il nostro amor teco si resti,
Con rammentar quel che sovente hai detto,
Ch'una volta per sempre il cor mi desti;
Ed io se pur di là non è disdetto
Nelle beate region celesti,
Ti prometto d'amar, datti conforto,
Quant'amar si potrà poi ch'io son morto.

XV

Ma promettemi tu, perchè contento
M'abbia a partir, che tu farai lo stesso
A me vivendo; e come lume al vento:
Qui dall'ultimo gel rimase oppresso:
E la man ch'ei levò col braccio spento
Gelida cadde al cor tremante appresso;
La prende Elisa, e del suo pianger l'onde
Senza punto affrenar, così risponde.

XVI

Tu comandi ch'io viva, a me non lice
Disubbidir, se chi 'l può far nol vieta.
Di fortuna, e d'amor segno infelice
Rimarrò dunque; or tu l'affanno acqueta.
E mentre ella così lagrima, e dice,
Rasserena il guerrier la fronte lieta;
E rivolgendo i gravi lumi al cielo
L'anima fugge, ed ei rimane un gelo.

XVII

La donna allor che fatto terra il vede
Per non più rivederlo in terra mai,
Straccia i biondi capelli, e 'l volto fiede,
Che non ha colpa, e de' begl'occhi i rai;
E 'l dolor tanto impetuoso eccede,
Che capir nol potendo il petto omai,
L'anima ne sospinge, ond'ella sviene
Dal suo breve morir tolta alle pene.

XVIII

Cadde intanto nel mar la luce spenta,
E la tacita notte il mondo oscura;
Nè punto ancor lo sfinimento allenta,
Ch'alla misera Elisa i sensi fura:
Quand'ecco orrida in volto, e violenta
Donna col crin disciolto, antica, e scura,
Che d'un irco volante il dorso preme,
E l'aria al correr suo divisa freme.

XIX

Costei primiera all'impudiche nozze
Corre ogni luna alla tremenda noce,
E preferita alle lascivie sozze
Dall'altre vien, che supr ogn'altra noce.
E quando all'empio re la parca mozze
L'infame vita a mal'oprar veloce,
Spera costei di mille streghe sparse
Formidabil regina un giorno farse.

XX

Altea vien detta, e con le labbra immonde
Giunge d' Averno a intorbidar l' arene,
Ed ubbidisce a lei, non pur risponde
Ogni ministro dell' eterne pene;
Costei produsse alle tessalich' onde,
E poi nutrivvi il cavaliero Armene,
Quel che morio per man d' Alceste, quando
Dianzi al vetro mortal corse volando.

XXI

Onde però di fiero sdegno accesa
La genitrice orribile, e crudele,
Corre notturna a vendicarlo intesa
Fulminando per gl' occhi assenzio, e fiele;
E indarno giunta alla bramata offesa,
Poi ch' è morto il guerrier ne fa querele;
Come nibbio talor che falso vide,
E senza cibo al ciel ritorna, e stride.

XXII

E dice ella tra sè: Benchè la morte
Mi tolga incrudelir dov' io vorrei,
Non mi torrà però, che non ne porte
La penitenza in vece sua costei:
E giungeranno alla celeste corte
La sua pace a turbar gli sdegni miei;
Mentr ei vedrà con passione amara
Tormentar di lassù cosa sì cara.

XXIII

Ciò detto Altea, le scapigliate chiome
Tutte spargendo orribilmente ai venti,
Scote la verga onde son vinte e dome
Le furie incapellate di serpenti;
E percote la terra, e chiama il nome
Degl' infernali spiriti nocenti;
Ed ecco all' iterar l' orrenda voce
Rapida vien la legion feroce.

XXIV

E frettolosa in replicar che chieggia
Da lor quell' implacabile Megera,
Che l' infernale addolorata greggia
Passi in Elisa audacemente impera;
E come suol nella tartarea reggia
Alberghi in lei l' abominosa schiera,
E del bel corpo inospitali, ed empi
Facciano acerbi e lagrimosi scempi.

XXV

E così detto in un grido, e minaccia
Gli abitator del tenebroso Averno,
E con la verga orribilmente caccia
A suon di busse il neghittoso inferno
Fin che la legion tutta si caccia
A far del molle petto aspro governo,
Ed ella poi su l' irco suo risale
Veloce più d' ogn' animal ch' abbia ale.

XXVI

E se ne parte allor che più dal giorno
Son col buio maggior lontane l' ore
Egualmente distanti al suo ritorno,
Ch' al dipartito accidental splendore.
E la giovane omai, che a' piè dell' orno
Divenne appresso al suo perduto amore,
Ritorna in sè, nè qual solea si sente
Misera più di ogn' altra, e più dolente.

XXVII

Scorrer si sente, e raggirar nel seno
Tacito orror, ma non discerne ancora
Quel ch' ella s' ha, nè che i demoni sièno
Quel mal, che la tormenta, e che l' accora.
Spargon gli organi suoi d' atro veneno
Gli spirti intanto, e fan veder di fuora
Alla misera Elisa, anzi parere
Orche, draghi, leon, tigri, e pantere.

XXVIII

Era di mezza notte, e senza luna
Torbido il ciel, non si potea nel bosco
O vedere, o sentir cosa nessuna,
Così mutolo è il mondo, e il ciel sì fosco,
E pur tanto potea l' orrenda, e bruna
Schiera operar col trasparevol tosco,
Che la giovane afflitta, e sente, e vede,
E mezzo dì la mezza notte crede.

XXIX

Volge il torbido ciglio, e intorno al prato
Nascer da rotti sassi un fuoco mira;
E per l' incendio immantinente nato
Fuor delle pietre orribil vento spira:
Soffia, e raccende impetuoso il fiato
L' ardor che infino al ciel s' avvolge, e gira;
E per entro a quel fuoco egri mortali
Gettati son da spiriti infernali.

XXX

Là dove poi della bruciata carne
Da gli spiriti il cener si raccoglie,
E si sparge di lagrime a rifarne
Un loto, e ricompor l' antiche spoglie:
E così avvien ch' ognun se ne cincarne,
E si consumi in sempiterne doglie;
Urla la fiamma, e non s' acchetà mai
L' orribil suon de gl' infiniti guai.

XXXI

Or mentre Elisa a quel martoro intenta
Correle un gel per ogni vena al core,
Al suo marito un fier drappel s' avventa
Per voler trarlo al dispietato ardore
E 'l misero guerrier prega, e rammenta,
Chiamando Elisa, il lor passato amore.
E pur volgesi a lei, che fra i demoni
Mossa a compassion non l' abbandoni.

XXXII

Raccapricciasi allora, e tutta algente
Più ch' all' Euro vermena Elisa trema,
E più non è di raffrenar possente
Lo spaventato piè, tanta è la tema:
Al fin si fugge, e dietro a lei corrente
Parle Alceste sentir, che pianga e gema;
E per nome l' appelli, e la richiami,
E si dolga di lei che più non l' ami.

XXXIII

Ferma attonita il passo, e par sentendo
Ripercotersi il cor dall' egra voce,
Soffrir non puolla, e più e più correndo
Dal funesto appellar fugge veloce:
Quanto in vita fu caro, in morte orrendo,
Quel suon l' affligge a rimbombar feroce!
Corr' ella, e stride, e l' ermo bosco, e folto,
Lestraccia i panni, e 'l crin le frange, e 'l volto.

XXXIV

Corre per precipizii, e per ruine
Di rupe in balza, e di pendice in valle;
E passa in mezzo a i bronchi, e tra le spine
Qualunque chiuso impenetrabil calle;
E il terribile suon non ha mai fine
Di rimbombarle alle tremanti spalle;
Torce ella i lumi, e in fiera vista acerba
Nè color nè sembianze in vista serba.

XXXV

Parla in varii linguaggi, e proferisce
Di remoti paesi i strani accenti:
Qual tauro mugge, e qual destrier nitrisce,
Bela talor come i lanosi armenti:
Di varii suoni un suon confuso unisce,
Sibili di dragoni, e di serpenti,
Urli di lupi, e d' incavati sassi
Fischi interrotti, e rumor fiochi, e bassi.

XXXVI

Fugge la spaventata, e il sen percote,
E le palme d' avorio insieme batte;
Straccia i capelli, e delle bianche gote
Livide apparir fa le nevi intatte:
Spesso, e grave anelar suo fianco scote,
E con rapido moto il cor le batte;
Or fra tanto tormento all' alba cede
L' umida notte, e il nuovo dì succede.

XXXVII

Ed ella i lumi suoi verso Oriente
Volgendo afflitta, e l' almo sol mirando,
Nascer crede per terra un foco ardente,
Ch' ogni cosa mortal corra bruciando:
Onde allor più, che mai fugge repente,
L' aria, l'acqua e 'l terren seco chiamando;
Fuggi bosco dicea fuggiamne lunge
Campagne, e selve, il fiero ardor n' aggiunge.

XXXVIII

E con tenera man prese le piante,
O gran virtù di spirital fortezza,
Svelle gli arbori antichi, e in un istante
Straccia ogni ramo, ogni lor tronco spezza;
E 'l bosco se ne va folto, e sonante,
Dove lo trae quell' infernal fierezza;
Ne d' Euro irato oriental tempesta
Ruppe mai tanto, e strascinò foresta.

XXXIX

Ma poi ch' alquanto a respirar le diero
Spazio ne' furor suoi gl' immondi spirti,
E il sanguigno color gli occhi perdero,
E tornâr piani i crin superbi, ed irti;
Del suo misero error compreso il vero
Vede sol d' ogni intorno abeti e mirti;
E ch' Alceste è lontano, e non si duole,
E fuggir crede il foco, e fugge il sole.

XL

Onde la miserella al fine accorta,
Che di spirti immondi è fatta un nido,
E che l' impeto lor via la trasporta
Di rupe in balza, e di pendice in lido;
Gelida e muta, e sbigottita e smorta
Rimane un tempo alfin solleva un grido;
E sospirando, al ciel con l' infelice
Sguardo s' affisa, e poi prorompe, e dice:

XLI

O Dio, se pur per le sue colpe Elisa
Tormentar debbe in sì dolente sorte,
E ferite, e dolor non l' hanno uccisa
Perchè non tronchi i suoi martir la morte;
Sostien almen per tua pietade in guisa,
Ch' ella si mostri a tant' affanno forte;
E l' alma sua, come la spoglia frale
Non abbia a dominar forza infernale.

XLII

Errò l' anima è ver, che tanto affetto
Non dovea porsi in sensuale amore,
E tanto errò che dal natio ricetto
Vols' uscir folle, e disperata fuore:
Ma chi può moderar fiamma nel petto
Mentr' ella avvampa innamorando il core;
Spero però, ch' a ritrovar mercede
Vaglia la tua pietade, e la mia fede.

XLIII

Seguita poscia, e tutta quanta è piena
Di pianto il viso: A qual crudele affanno
Fiera disavventura oggi mi mena,
Poichè morte, ed amor straziata m' hanno.
Che non avendo omai tormento, o pena,
Per me la terra, afflizione, o danno,
E stanco essendo a travagliarmi il mondo
Sorge a' martiri miei l' abisso immondo.

XLIV

E così detto e l' una, e l' altra stella
Piegando a terra, e lagrimando insieme,
Quanto affannosa più, tanto più bella
Dal profondo del cor sospira, e geme:
E direi, che la turma a Dio rubella,
Che pur, com' ella suole, ancor non freme,
Per non turbar tanta beltade il fesse,
Se mai l' inferno impietosir potesse.

XLV

Ma le lucide sue brevi dimore
Guastando intanto i crudi spirti e rei,
Tornano a rinovar l' empio dolore,
E lascian corto ogni riposo in lei;
Cangia subito 'l suon, cangia il colore,
Cangiansi in urli i lamentosi omei;
E forsennata ove 'l furor la caccia,
Corre stridendo e 'l sen percote, e straccia.

XLVI

Maraviglia dirò, quasi volante
Angel si leva alcuna fiata in alto,
E se ne va delle silvestre piante
Su le mobili cime a salto a salto:
E qual angue talor, corre strisciante
Serpeggiando col sen l' erboso smalto,
Di qua, di là, di su, di giù, tra via,
E viene e va per la medesma via.

XLVII

E torna alfin de' traviati errori,
Là, dove era rimaso Alceste morto,
Che sembra a lei, per gl' infernal furori
Che veder fanla, impetuoso e torto,
Un setoloso, e fier cinghial che fuori
Del bosco sia novellamente sorto;
Ed ella allor, che non posò mai l' arco
Dal tergo il trae così curvato, e carco.

XLVIII

Ed una, e due quadrella, e quattro, e sei
E tutto scocca al misero amatore,
Che tutte van siccome piace a lei
Benchè sia morto, a ripassargli il core:
Ma fortunato te, che giunto sei
Già prima Alceste al terminar dell'ore;
E di veder col morir tuo schivasti
Lacerarti colei, che tanto amasti.

XLIX

Or mentre ella così stolta vaneggia
Pastori antichi a quelle piagge intorno
Menando a pascolar l'amata greggia
Viderla forsennata a piè dell'orno;
E come par che la pietà richieggia,
Chiamandon'altri a suon di rauco corno,
Preser la donna, e la legaron forte
Con vimini arrendevoli, e ritorte.

L

E quella insieme, e il cavalier facendo
Condur per seppellirlo alle lor case,
Dell'umana pietà gl'uffici empiendo
Intermesso da lor nessun rimase;
E'l corpo in bianche pietre indi ponendo,
Se non lucenti, almen polite, e rase,
Sopra'l sepolcro un nobile trofeo
Dell'armi appese al cavalier si feo.

LI

Intanto il popol pio che ionaoimito
Dal magnanimo Eraclio era nel vallo
Contra i pagani a guerreggiare uscito,
D onde lo spinse il furibondo Armallo
Quanto men dai ripari è custodito,
Tanto più la virtù sicuro fallo:
Urta ne'Persi, e fa passar tra loro
Senza disordinar l'Aquile d'oro.

LII

Così superbo il Rodano, e distinto
Per lo lago Leman portando l'onde,
Di diverso color sen corre tinto,
E per velocità non si confonde.
Vanne il popol d'Europa oltre sospinto,
E di barbaro sangue un mar diffonde,
S'incrudelisce ad or, ad or la guerra
Tanto, che n'arde il ciel trema la terra.

LIII

Sbandito và dal furibondo sdegno
Da ciascun petto ogni timor di morte;
E non è cor quanto si voglia indegno,
Che non la'ncontri inanimito, e forte.
Ma il re de'Persi a quel drappel fa segno,
Che'l suo rimedio a tanta furia apporte;
E quel si muove a dimostrar, che male
Non li convenga il titolo immortale.

LIV

E d'Europa al valor postosi a fronte,
Resiste, e tronca al suo trapasso il passo,
Qual chi ponesse infra due colli un monte
Per dove scorra un rio sonante al basso;
Nè men Ruben con le sue schiere pronte
Manda alla coda, e con Ruben Artasso;
E già per tutto orribil cerchio, e folto
L'esercito cristiano in mezzo ha colto.

LV

Ond'ei scorcia, e s'aduna, e d'ogni lato
Pugna ferocemente, e si difende,
Come guarda sè stesso istrice armato
Saettator di mille punte orrende,
Che dai voraci assalitor serrato
Sue spine scocca, e i fieri cani offende;
E quinci, e quindi il morditor s'arretra
Al saettar dell ispida faretra.

LVI

Così nulla paventa, e nulla cede
Benchè sia circondato il popol fido
Ma percosso percote, offeso fiede,
E di barbara strage ingombra il lido
Riurtato riurta, e sempre riede
Con più vigor contra lo stuolo infido;
Di che sdegnato il rigoglioso Odonte,
Così proroompe alle mioacce, all'onte.

LVII

Nacque ei colà, dove al Cofilo in cima
D'algente nebbia è sempiterno un velo;
E ne distilla in cupa valle, ed ima
Per cento rivi il liquefetto gelo;
E v'è quel marmo a cui vivendo prima
Quattordici suoi figli estinse il cielo,
Poi lo fece il dolor gelato, e fermo,
E del pianto a suoi piè s'accoglie l'Ermo.

LVIII

Nato dunque su l'Ermo Odoote audace
Verso il campo roman così favella:
Mira indomita turba, e pertinace,
Mira ostinata, e temeraria, e fella;
Che non cede ancor vinta, e non vuol pace,
E debellata ancor dura rubella,
E vuol prima per noi tagliarsi a brani,
E preda rimaner d'augelli, e cani.

LXV

Così talora in biondo campo avviene
Se con l'un metitor l'altro gareggia
A qual più presto al fin del solco viene,
E ben l'opra dell'un l'altro pareggia;
La falce al sol tra le recise avene
Co'suoi rapidi giri, arde, e lampeggia;
Morde ratta la messe, e spazio acquista
Folgore par tra la cadente arista:

LXVI

Dopo mille respinte, e mille offese
Pervenne Antibio al gran nemico a fronte,
E fra mill'aste a rigettarlo intese,
S'avanzò si, ch'al fin percosse Odonte;
E rotto a lui quel suo superbo arnese,
Trassevi ad irrigar tiepido fonte;
Ma intanto unito immenso stuolo insieme
Lo spioge, ed urta, al fio l'abbatte, e preme.

LXVII

Or la caduta sua veggendo Eristo
Da pietà generosa il petto punto,
Così parla tra sè: Qual gloria acquisto
S'io salvo Antibio al periglioso punto?
Donomio sarà poi non proprio acquisto
S'io nel sottraggo a dura morte giunto.
E così detto, immantinente corre
Emulo illustre, e'l suo cugin soccorre.

LXVIII

E tra i nemici e 'l cavalier caduto
Con la rapida man punge, e percote,
E in aria imprime il crudel ferro acuto
Striscie di fiamma, e folgoranti rote:
E sì ben porge al buon' Antibio aiuto,
Che sollevarsi, e rifrancar si puote;
E già 'l ferro e lo scudo imbraccia e impugna,
E già si scaglia a rinovar la pugna.

LXIX

Così l' aquila torna al volo altero
E fra le nubi in un momento sale,
Da poi che sciolto è 'l mortal angue, e nero,
Che in feroce tenzon gl' avvinse l'ale.
Stringe il fulmineo ferro il cavaliero;
E 'l fiero Odonte impetuoso assale,
Quand'ecco un dardo alla mia destra aggiunge,
E 'l chiaro emulo suo percote, e punge.

LXX

Passa il frassino il braccio, e non mai chiudo
Conficcò dura, e ben polita spranga,
Com'egli al fianco il destro braccio in modo,
Ch' esser non può, che 'n sua balia rimanga:
Si sforza ei pur, ma sì tenace è 'l nodo,
Che far non può, che si disciolga, o franga;
E intanto opprime unitamente il Tosco
Di mille spade, e di mill' aste un bosco.

LIX

Su, rendetevi su, l' orgoglio e l' armi
Da voi s' abbassi, e vi chiamate servi,
Che meglio è che la vita si rispiarmi,
Che nell' ostinazion morir protervi.
Ahi! dunque i vetri cozzeran coi marmi,
E co i leon contrasteranno i cervi?
Si disse, e 'l suon delle superbe note
Ne gl' Italici cor punge, e percote.

LX

Ma più nobile sdegno in mezzo al petto
Di due guerrieri a quel parlar s' accende,
Che l' uno Antibio, e l' altro Eristo è detto,
E fin da Pansa il sangue lor discende:
E quantunque cugini acuto affetto
D' emulazion si l' uno, e l' altro offende,
Che passaron talor pensosi, e mesti
L' ore del sonno insino al giorno desti.

LXI

Nacquer costor là nell' Etruria, dove
Dal duce Antonio il traditor fu vinto,
Che sommetter la patria a leggi nuove
Tentò feroce al gran servaggio accinto.
Ma di colui, che 'l mal consiglio muove
Non fu pur un, che non restasse estinto,
E fiero, ed alto alla crudel tenzone
Gonfiò di sangue, e rosseggiò l' Ombrone.

LXII

Antibio al suon di tante ingiurie, e tali
Verso l' emulo suo si volge, e dice:
Non odi Eristo, or chi ne biasma, e quali
Rampogne in noi che sopportar non lice.
Se dunque al par di me nell' armi vali
Mostrine il paragon la spada ultrice;
E sarà 'l parangon chi prima uccida
Quell' uom bestial, che ne minaccia, e grida.

LXIII

Ciò detto, ei tace, e dove più congiunte
Son le squadre de' Persi oltre si caccia;
E là dell' aste infra l' unite punte
Fa che 'l proprio valor la via si faccia:
Mena il giovane audace or tagli, or punte,
E sprezzando la vita onor procaccia;
Rodon l' emulo suo l' invidia, e l' ira,
E torna alquanto, e dispettoso il mira.

LXIV

E poi tra gl' avversari anch' ei si getta,
E ferito ferisce, e non s' allenta,
Nè men d' Antibio i fieri colpi affretta;
Nel periglio maggior più cauto tenta;
E l' uno, e l' altro ov' è più folta e stretta
Fa la turba cader divisa, e spenta,
L' uno a l' altro, dà l' occhio, e torna spesso
Con l' altrui prove a misurar sè stesso.

LXXI

E sul duro terren battuto, e steso
Dalla gran calca abbandonato, e bianco,
Lo scorge Antibio, e di pietade acceso
Lascia vivo il nemico, e 'l vincer manco,
Ch' avea già di sei punte Odonte offeso,
Tre nel volto superbo, e tre nel fianco;
E corre ratto, e vuol se può, la vita
Rendere a lui con altrettanta aita.

LXXII

S' impenna al corso, e colà dove Eristo
Giacea nel suol da cento lance oppresso,
Penetra audace, e 'l popol folto, e misto
Gli sparge intorno, e tal si pon sovr' esso;
Qual chioccia a suol, che in brevi rote ha visto
Girarsi il nibbio predator dappresso,
Che l' ali spande, e da i feroci, artigli
Di sè stessa fa scudo a i propri figli.

LXXIII

E renduto al cugin nobile usura
Degno cambio di vita, e di salute;
Già sorge Eristo, e di sè stesso ha cura,
Nè bisogno gli è più ch' altri l' aiute;
Van poscia insieme, e quanto in lor natura
Cerca di contrappor, vince virtute;
E Odonte ucciso, a manifeste prove
Fanno a gara tra lor chi più si giove.

LXXIV

Lo scudo, e l' elmo alla superba fronte
D' accordo han tolto, e 'l fiero capo inciso;
E ben potean le ricche spoglie, e conte
Portarne ancor dell' avversario ucciso;
Che l' uno, e l' altro avea le man sì pronte,
E con franco valor sì saggio avviso;
Ch' aprir poteansi due guerrieri il loco
Tra i nemici non pur, ma in mezzo il foco.

LXXV

Ma ecco Armallo, e 'l buon Antibio aggiunto,
Dove all' omero il capo unisce 'l collo,
Come col balenar tuona in un punto,
La mortifera man scese, e tagliollo;
Pria cadde il teschio, e poi da lui disgiunto
Diede il tronco nel suol l' ultimo crollo
Al duro caso, un' insensibil pietra
Rimansi Eristo e 'l piè tremante arretra.

LXXVI

E nel cor si ragiona: Infausto vanto,
Sventurati trofei, spoglie funeste!
Tu muori Antibio; e ben dimostri or quanto
L' emulo in arme inferior ti reste.
Tu muori, e vivo io ti rimango a canto;
Or quai prove bram' in più manifeste;
Sempre muor l' animoso, e 'l vile avanza,
Superarti omai più non ho speranza.

LXXVII

Ma non fia ver se glorioso al fato
Ceduto hai tu, ch' io viver voglio oscuro,
Che vendicarti, ovver morirti a lato
Generosa alma a te prometto, e giuro;
E qual torbido flutto in mar turbato
Corre a spezzarsi in fermo scoglio, e duro;
Tal' egli Armallo orribilmente urtando
L' impeto di sè tutto unisce al brando.

LXXVIII

Ma così salda, e impenetrabil cote
Così rigido ed aspro è 'l fier pagano,
Che in darno in lui col suo furor percote,
E sparge il cavalier le forze invano:
E col ferro mortal, che 'l tutto puote
Cala il figlio d' Aton l' orribil mano:
E fra le ciglia in fin sul labbro fesso
Morto all' emulo suo lo stende appresso.

LXXIX

Quindi spenti i cugini, e quell' affetto,
Ch' era in lor, vivi, a ben oprar cagione;
Anime gloriose al ben perfetto
Volate voi dalla mortal magione.
Deh, se fosse il mio stil pari al soggetto
D' una patria virtù tal paragone,
Ben trarrei fuor d' ogni mortale oblio,
Ma valer non può tanto il cantar mio.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Rotto è il cristiano esercito, ed Uberto
Dal figlio ucciso il proprio figlio uccide:
Porta Adimanto acerbo annunzio, e certo
Al principe Teodor di quanto ei vide,
Che l' un figlio morì nel fianco aperto
Di propria elezion tra genti infide,
L' altro resta prigione e morto e preso
L' imperadore e 'l suo refugio acceso.

I

Non bada Armallo a i due cugini, e lassa
Non curante di lor l' armi, e le spoglie;
E la spada crudel ne' Greci abbassa,
E l' esercito pio frange, e discioglie:
E qual torbido Noto ovunque passa
Fa d' autunno cader l' aride foglie;
Tal' ei cavalli, e cavalieri atterra,
Turbine spaventevole di guerra.

II

Cadegli a piè dalle sue mani estinta
La gente morta, ond' egli aggrava il lito;
E fra 'l tumulto orribile distinta
Ben è la man del vincitore ardito:
Dove fumiga più la terra tinta,
Dove più scorre il caldo sangue il lito,
Là si mostr' egli alle stupende prove
Là sol contesa, e sembra pace altrove.

III

Ma tra le varie, e disusate guise
Di morte, o Musa, a ricordar m' aita,
Tu di qualcun, che 'l fiero Armallo uccise,
E la memoria è nell' oblio smarrita;
E dammi tu, che s' egli a terra il mise
Io nel sollevi alla seconda vita,
Nè mai per fin che si rivolga il sole
Dalle menti de gli uomini s' invole.

IV

Tra l' uno, e l' altro ciglio Arnaldo ei fende,
Che fremendo al morir s' ange, e corruccia:
E per traverso a Daniel discende
Dal crine al mento, e lo recide, e sbuccia;
Onde 'l viso diviso al petto pende
Larva sanguigna, e scorticata buccia:
Ei la rinnalza e s' affatica appresso
Pur di sè stesso a mascherar sè stesso.

V

Passa Anfino per la ridevol milza,
Ond' ei ne ride amaramente, e muore:
Poi taglia il collo, e 'l grave capo infilza
Pria che ne caggia all' Orvietan Signore.
La spada il regge, ei la raggira, e sfilza,
E con impeto tal nel fromba fuore,
Che 'n fronte coglie a Beringario, e privo
Rende di vita il morto capo il vivo.

VI

Cala un fendente, e coglier crede il Duca
Di Candia in fronte, e la crudel percossa,
Benchè, dov' ei segnò, non si conduca
Ma scenda in vano, è tal però la possa,
Che nel molle terren sì fatta buca
Riman del colpo, anzi sì larga fossa,
Che poi trafitto il Candiotto in questa,
E morto insieme, e sepellito resta.

VII

La destra a Spinellon tronca il pagano,
E fa, che con la destra il ferro cada:
Caggiono insieme, e si riman nel piano
Con la punta all' in giù fitta la spada;
E resta intorno al pomo suo la mano
Tremando il ferro, ond' a ciascun, che bada,
Par ch' ella il muova, e del suo braccio priva
Ancor l' impugni, ancor combatta, e viva.

VIII

Sorbellon con la scure uccide Epante,
Alberan con la mazza atterra Orgillo;
Caggion sotto Aladin Caspe, e Crisante,
Cade Altoforte, e 'l fiero Urban colpillo:
Ferracuto, e Durazzo, e Monodante
Vince l' un dopo l' altro il buon Cammillo;
Monodante ferito, è Ferracuto
Del tutto estinto, e 'l terzo freddo, e muto.

IX

Ma chi volesse annoverar ciascuno
Che vien cedendo in quel conflitto al fato,
Ben potrebbe le stelle a l' aer bruno
Contar nel Cielo, o ciascun' erba al prato;
E segno ancor della vittoria alcuno,
Nè da questo apparia, nè da quel lato;
E la pugna crudel, quanto più eguale
Si mantien fra i due campi, è più mortale.

X

Partito prende il re de Persi allora
Lo scudo aprir che 'l traditor li diede;
E mostrar lui palesemente fuora,
Non già ch' ei presti a quell' immagin fede;
Ma perchè 'l campo pio se ne rincora,
Ch' averla ancor l' Imperador si crede:
Ed egli acciò se ne disperi affatto
Sollevò lui con l' aureo vel detratto.

XI

Mirando allor della vittoria il pegno
In man de gli avversari il popol pio,
Si sbigottisce, e d' alcun fallo indegno
Teme il gastigo universal di Dio;
Già trema ogni asta sua, trema ogni segno,
Rotto ogni ordine al fin si disunio;
Fugge ogni schiera, e s' affatica in vano
Per raffrenarle il duce lor sovrano.

XII

Perchè siccome a sostentare un muro,
Che in ogni parte rovinoso caggia,
Non può fare un puntel, benchè sicuro,
Ch' ei non traborchi all' arenosa spiaggia:
Così d' Eraclio amaro freno, e duro,
E caldo spron d' amante lingua, e saggia
Non può tanto operar, che tutti arresti,
Ma fuggon quei, se fa rivolger questi.

XIII

Ond' egli al fin poichè disperse, e rotte
Le squadre sue per ogni banda vede,
Quante più ne potea seco ridotte
Ver l' estremo refugio affretta il piede;
E giunge pria che la sorgente notte
Tutta s' imbruni alla munita sede,
Ch' avea di fuor l' inabitata terra,
E l' acqua poi che la circonda, e serra,

XIV

Ben resta alquanto a custodir le mura,
Ch' abbandonar le rusticane genti;
Ma poterle tener non s' assicura
Contra 'l furor de' barbari possenti:
Però nella magion ch' è più sicura
Seco ricovra i cavalier dolenti,
Là dove pria le vettovaglie, e tutti
Gli stromenti da guerra avea ridutti.

XV

Ma bene oimè, delle tre parti l' una
Dell' esercito suo vien seco a pena;
Che la morte, o 'l timor per l' ombra bruna
Disperge il resto in differente arena,
Seguita Armallo, e senza posa alcuna
A fiera strage i fuggitivi mena;
E immantinente ad assediar le soglie
Disabitate alcune squadre accoglie.

XVI

Così non vuol, ch' a ristorarsi prenda
Pur un momento il perditor cristiano;
Ma poi che già con la notturna benda
Velato ha l' ombra in ogni parte 'l piano;
Suona a raccolta, e fa che si sospenda
Ogni contesa il regnator pagano;
E riduconsi i Persi a padiglioni
E di spoglie arricchiti, e di prigioni.

XVII

Traea fra questi addolorato il piede
L' antico Uberto uom già canuto, e lasso,
Nato nella Liguria, ov' una fede
Hanno l' oro, e 'l valor sul vivo sasso;
Ed ha manco dolor poichè non vede
Prigioni i figli in man dal fiero Artasso;
Segue egli Artasso, e può seguirlo a pena
Sì grave al debil fianco è la catena.

XVIII

Menò 'l buon vecchio a guerreggiar per Cristo
Due figli amati, un Palamede è detto,
Di cui grazia maggior non fu mai visto
Spirar da vago, e delicato aspetto,
Rinieri è l' altro, ed ha già fatto acquisto
Sì di valor, ch' è cavalier perfetto;
E son via più delle pupille sue
Al vecchio genitor cari ambedue.

XIX

Il genitor poichè non vede or quivi
Prigioni i figli suoi manco s' affanna,
Sperando ancor di rivedergli vivi,
Ma di Rinieri il suo sperar s' inganna,
Che dianzi allor, che si fuggian gli Argivi
Punto nel sen da soriana canna,
Senza spazio d' aiuto, o di conforto
Presso al proprio fratel rimase morto.

XX

Vide ben chi l'uccise, e 'l piè rivolse
Per vendicarlo il misero germano;
Ma non potè perchè la via gli tolse
L'ombra e la calca, e faticossi invano.
Uberto intanto imprigionando avvolse
D'aspre catene il vincitor pagano;
Miral poi meglio, e trar si vede avvinto
Uom dalla troppa età presso ch'estinto.

XXI

Onde a poche preghiere il vincitore
Sciogliendo il vecchio inutile e non buono,
Con voltarsi a cercar preda migliore
Concede a lui la libertade in dono:
Ed egli omai de suoi legami fuore,
Che per compassion sciolti li sono,
Se ne va tra le morti, e tra i perigli
Tacito, e mesto a ricercar de' figli.

XXII

E trovandosi inerme alquanto attende
Per riarmarsi, e sull' aperta strada,
Scorge il morto Rinier, ma nol comprende
Per fretta al buio, e chi si sia non bada;
Veste il lucido arnese, e poscia apprende
Con le cintole d'or l'acuta spada;
Lo scudo imbraccia, e con la fronte in giuso
Lascia il figliuol nel proprio sangue infuso.

XXIII

Ma di lagrime intanto il volto asperso
Tornando il frate a dar sepolcro a lui
Mirò sovr' esso il genitor converso
A spogliarlo, e vestir gl' arnesi sui.
E credendo il suo padre un guerrier Perso
Per gli orror della notte oscuri, e bui:
Tra se parlò: Già non sarà mai vero,
Che vada alcun di queste spoglie altero.

XXIV

E librato con man dardo pungente
Nel proprio padre il duro ferro ei scaglia;
Spietatissimo error, chi la nocente
Asta devia sì che a ferir non vaglia?
Fende la notte, e se ne va stridente
Per lo nero sentier l'empia zagaglia,
E giunge al segno, e nel paterno fianco
Trapassa ohimè, dal destro lato al manco.

XXV

Uberto allor di propria man ripresa
Ratto nel figliuol suo l'asta rigetta.
Asta fiera e crudel, che d'empia offesa
Non men' empia però fai la vendetta!
Padre quando saprai d'aver tu resa
Morte a vita si cara e si diletta,
Misero, assai per te maggior martire
Sarà stato l'uccider, che 'l morire.

XXVI

Vola il corniolo acerbo, e d'onde or ora
Dal figlio al genitor portò la morte,
Vien che dal padre al suo figliuolo ancora
Per lo stesso sentier ne la riporte
Ritorna il ferro a Palamede, e 'l fora
Si nell'occhio sinistro acuto e forte,
Che fin' oltre penetra al destro orecchio
Tal vigor dielle il miserabil vecchio.

XXVII

Caduto Uberto, a lui di sangue un rio
Sen' esce fuor che romoreggia e bolle,
E per lo sen, che l'empio ferro aprio
L'anima per uscir commiato tolle;
Nè men conduce il duolo acerbo e rio
Palamede a morir sanguigno e molle;
Ma prima che morir corre veloce
Minaccevole in atto, ardito in voce.

XXVIII

Corre benchè trafitto, e grida al padre.
Non son figlio d'Uberto, e nè Clarice
A lui degna consorte a me fu madre,
Nè rampollo vengh' io di lor radice.
Se tu porti quest' armi alle tue squadre
Finchè stringer la spada a me pur lice,
Vendicherotti in chi ti spoglia almeno
S'io nol fei frate in chi t'aperse 'l seno.

XXIX

A queste note il genitore accorto
Del doppio inganno, in suon che prega e langue
Ferma, dice, figliuol, che tu m' hai morto,
E perdoni il tuo ferro al nostro sangue.
Nè mi dolgo di te, ch' avrei gran torto,
Ch' all'or che dal tuo colpo io caddi esangue,
Padre nò, ma nemico a spogliar l'armi
Tu mi credesti, e fu ragion piagarmi.

XXX

Non sei tu nò, nè da te 'l colpo è uscito
Che m' ha per le tue man condotto a morte:
Ma 'l Ciel per sua pietà forse capito
Mi ha grave d'anni a più dolente sorte.
Ma per avermi tu, figlio, ferito
Non sia ti prego il tuo dolor più forte:
E stende, e vuol con le tremanti braccia,
Ch' ove guerra non è pace si faccia.

XXXI

Ciò sentendo il figliuolo un marmo resta,
E la doglia crudel, ch' a morte il mena,
Per l'ammirazion quasi s' arresta,
Tanto i sensi gl' impetra, e i moti affrena
Pur si riscote, e la sua propria vesta
Squarciando al petto, omai più vivo a pena,
La sua non già ma la paterna piaga
S'avvicina a fasciar, che 'l suolo allaga.

XXXII

Ma 'l padre a lui: Deh! lascia figlio omai
Ch' alla mia vita ogni soccorso è tardo;
E cura te che risanar potrai,
Cui men forse mortal percosse il dardo:
Tu le ceneri mie, se pur vivrai
Dona al sepolcro, e qui fissando il guardo
Mancar si sente, e sovra il duro suolo
Giace, e 'l misero piè preme al figliuolo.

XXXIII

Ma Palamede in suon ch'a pena usciva
Confondendo i singulti, e la parola:
Padre, disse, io t'uccido, e chi deriva
Da te vivendo, a te la vita invola.
E qui l'anima sciolta, e fuggittiva
Dal suo peso terreno libera, e sola,
E di ferro, e di duol trafitto, e vinto
Cadde su 'l padre, e vi rimase estinto.

XXXIV

Uberto allor, che ritenea pur anco
L' ultim' aura vital mentre si sente
Dall' estinto garzon premere 'l fianco,
Sforzò la voce in questo suon dolente.
Non venn' io dunque, ahi! dura sorte, manco,
Dianzi al cader della cristiana gente
Per trovarmivi qui Rinieri e Pala....
E volendo seguir l' anima esala.

XXXV

Io tanto l' alba a scolorar del cielo
Le notturne bellezze alta sorgea,
E d' ogni parte il tenebroso velo
Rotto in minute gocciole scotea:
E in perle accolto il mattutino gelo
Riderne intorno ogn' arbuscel facea,
E richiamava il ruvido bifolco
Da i pigri sonni all' interrotto solco.

XXXVI

Onde potendo alla novella luce
Rinforzarsi il popol d' Occidente
Ogni vivo guerrier si riconduce,
Dove sonar l' amica tromba sente;
E 'l principe Teodor fassene duce
Tratta in sito miglior l' unita gente;
E già novelle eran venute a lui
Di conforto, e di speme a i guerrier sui.

XXXVII

E le vere novelle eran, che tratto
S' era l' imperador nel chiuso ostello;
E là sicuro, e insuperabil fatto
Ad ogni assalto impetuoso e fello:
Onde però per rifrancarsi affatto
Ricongiungersi a lui pensa 'l fratello.
Che ne volendo ancor potria Teodoro
Senz' alcun cibo mantener costoro.

XXXVIII

Quand' ecco a lui con la canuta chioma
Di polve aspersa, e lacerato il manto;
E si batte per doglia, e si dischioma,
Corre l' incorruttibile Adimanto;
Costui non lungi alla superba Roma
Vagì bambino al biondo Tebro a canto;
E 'l prepose Teodor a i proprii figli
Moderator di giovenil consigli.

XXXIX

Che disgiunti da lui raro, o non mai
Riverenza ed amor gli ebbero eguale;
Ma più ne rese a i due garzoni assai,
Ch' amor pronto discende, e lento sale;
Seguigli in guerra, e già cresciuti omai
Rallentò 'l freno, ch' a sostener non vale;
Ma l' affetto non già, che in lui maggiore
Crebbe al crescer in lor senno, e valore.

XL

Giunge il vecchio anelante, e tragge a pena
Del petto il fiato, e manifesta appare
Nell' amaro tacer l' occulta pena
Come in vetro splendor chiaro traspare,
Ma poi ch'alquanto ei racquistò la lena,
Sciolse la lingua in queste voci amare.
Perdonami, signor, s' io mi t' appresso
Funesto ahi troppo, e doloroso messo.

XLI

Il tuo figlio maggior, lunghe parole
Non vuol dura novella, estinto giace,
E Calisir deliziosa prole
Stringe di servitù nodo tenace;
E 'l re nemico anzi 'l tornar del sole
Quelle mura espugnò con ferro, e face.
Dove raccolte le reliquie in vano
Del campo avea l' imperador Romano.

XLII

E qui si tacque. Allor le luci, e 'l volto
Affissando Teodoro un sasso resta,
Immobile a pensar quanto gli ha tolto
Notte sì miserabile, e funesta.
Poi l' innato valor seco raccolto
Da' suoi fissi pensier l' animo desta,
E rivolto a colui, che dalle ciglia
Spargea due fonti in questo suon ripiglia

XLIII

Ben sapev' io d' aver condotti all' armi,
Non a i conviti i miei figliuoli, ond' ora
Ciò sentendo di lor nuovo non parmi,
Ragione è ben, che chi guerreggia mora.
Ma tu contami il tutto, e non privarmi
Ch' a pieno io sappia ogn' accidente ancora:
Ho tanto cuor, che può capir non solo
Che passi in lui, ma vi si spazii il duolo.

XLIV

Adimanto a quel dir piange, e risponde;
Farò, signor, che 'l tuo desir s' appaghe,
E innasprirò, se così vuoi, profonde
Le mie forse non men delle tue piaghe:
E cercando asciugar del pianto l' onde
D' uscir pur sempre in maggior copia vaghe,
Tre volte, e quattro affrenò prima i suoi
Singhiozzi amari, e incominciò dappoi.

XLV

Poichè vide fuggir disperse e rotte
L' imperador senza rimedio alcuno
Dai nemici fugate, e dalla notte
Le squadre erranti a l' aer denso e bruno;
Fuggendo ei nò, ma con franchezza addotte
Le reliquie sul monte ad uno, ad uno,
Ricongiunse i manipoli, e sicuro
Del vallo entrò nel deretaneo muro.

XLVI

Quivi ei salvonne a sì grand' uopo, e quivi
L' impeto de' Pagani ancor sostenne,
Che seguivan col ferro i fuggitivi;
Quegli al fin rigettò, questi ritenne:
Confortò, sollevò gl' egri e i mal vivi,
Di ventura miglior speranza dienne:
Respiriam tutti, e in lui ciascun intende
Supplice in atto, e dal suo volto pende.

XLVII

Crebbe intanto la notte ed ogni stella
Cadea, che sorse al dipartir del giorno:
Quando l' imperador così favella
Mirando in fronte i men paurosi intorno:
Non potrebb' esser mai l' ora più bella
Dal liberarci, o cavalier, di scorno;
Dorme il nemico, or saria tempo uscire
Contra di lui con generoso ardire.

XLVIII

Sicuro io son, che'l mio german Teodoro
Dell'esercito il resto avrà raccolto,
E movrebbe di fuor contra costoro
Percotendo alle spalle il popol folto;
E leggermente or, ch'ogni senso lorn
La vittoria tien ebro, e'l sonno involto,
Colto il barbaro stuolo all'improviso
Da noi sarebbe, anzi che desto, ucciso.

XLIX

Ma'l portar la novella all'altra gente
È periglioso, e senza questo, invano
Sarebbe il nostro uscir contra'l possente
Vittorïoso esercito Pagano;
Però s'alcun di tal virtù si sente,
Che passar voglia infra i nemici il piano;
Vada, e prosperamente ottenga i vanti
Più che fatto non han gli sposi amanti.

L

Poliperte, e Cleanto, e tutti insieme
I maggior duci, e i cavalier migliori
S'offeriscono arditi, e nessun teme,
Nessun non brama uscir soletto fuori;
E con pronto desio sicura speme
Mostran dalle sembianze aperti i cori;
Onde l'imperador, che forse inopia
Temea di tanto ardir, n'ha troppa copia.

LI

Però risolve in così folta offerta
Far che la scelta sua tocchi alla sorte
E per render l'uscita ancu più certa
A chi va tra perigli, e tra la morte,
Vuol, ch'ei si prenda al dismontar dell'erta
Di propria elezion compagno forte,
Ma sol di quelli eleggerà, che pria
Saransi offerti alla notturna via.

LII

Pongonsi i nomi in lucid'elmo, e stende
Cesar la destra e fuor ne tragge un solo,
E se ne turba a legger poi ch'intende,
Che v'è descritto il suo maggior figliuolo.
Ma la ventura sua lieto si prende
Enarto più, quant'ei n'ha tema, e duolo;
E Calisir, che con istanza il chiede
Contenta al fine a trar con esso il piede.

LIII

Ed io, signor, ch'a manifeste morti
I tuoi più che miei figli esposti veggio;
E più volte ritrar gl'animi forti
Tentai dall'opra, e nulla oprar m'aveggio:
Correr anch'io con le medesme sorti
I pericoli lor per grazia chieggio,
Grazia, che se fin'or vissuti meco
Son i tuoi figli, or io mi mora seco.

LIV

Nol niega Eraclio, e non fu lor noioso,
Ch'io fussi terzo fra cotant'amore;
E nel più alto, e tacito riposo
Ce n'andiam noi de chiusi alberghi fuore;
E con tacito passo e frettoloso
Premendo all'ombra il più celato orrore;
Gen'eram già felicemente arditi
Fuor de'nemici a salvamento usciti.

LV

Quando il fanciullo Calisir legato
Là tra gl'altri prigion Licida vide,
Garzon di Scio d'ogni bellezza ornato,
E che dolce favella, e dolce ride.
Ma più forse, ch'amor sinistro fato
Traendoli a perir tra genti infide,
Calisir muove a liberar costui,
E perder sè per racquistare altrui.

LVI

Tre volte, e quattro io l'accennai, ma invano,
Ch'ei non mi vide, o non veder s'infinse
E le parole ancor giunsi alla mano
Per ritrar lui, d'onde pietà lo spinse.
Svegliasi immantinente ogni Pagano
E d'ogn'intorno un folto cerchio il cinse,
Vedelo Enarto e'l piè rivolge anch'esso
Di morir vago al suo germano appresso.

LVII

Ed io non men precipitoso allora
Tra lor mi getto, e vo' morir con essi;
Traemmo a un tempo i nudi ferri fuora,
E cerchiam, che lo stuol non ci s'appressi;
E facciam farli intorno a noi dimora,
S'esser non può, che la vittoria cessi;
Ma fur corti i contrasti, e in breve tutti
Fummo avvinti di ferro e a Cosdra addutti.

LVIII

Con le ciglia dimesse al re d'avante
Ne trae la turba addolorati e muti,
E'l fiero re terribile in sembiante
Dimanda: A che far qui sete venuti?
E Calisir con animo costante:
Mandonne Eraclio a dimandare aiuti;
Sperando a suo favor che si raccoglia
La sparsa gente, e dell'assedio il toglia.

LIX

Così non già per ispiar, nè meno
Venuti siam per farti inganno, o froda;
Non abbiam noi sì basse cure in seno;
Ma sol brama d'onor, desio di loda;
Può ben venir la nostra vita meno,
Ma non fia ver, che mai viltà sen'oda,
Questo a noi basti, e fa pur tu di lei
Ciò che ti par poichè signor ne sei.

LX

Ciò sentendo quel re nuovo argomento
Per sì fatte parole astuto prende,
E la disperazione, e lo spavento
Sparger colà negli assediati intende,
E scoprendo a noi tre quel suo talento
Con men torbido aspetto a dir riprende:
Or quello avrà la libertà di voi,
Che narrerà quant'io gl'impongo, a suoi.

LXI

Chi tornerà vèr l'assediato muro
A riferir, che tutti quanti estinti
Gli altri guerrier dalle nostr'armi furo,
Ovver di ferro incatenati, e cinti,
Non pur vogl'io, che libero, e sicuro
Ei renda se, ma i suoi compagni avvinti,
Ma se questo eseguir voi non vorrete
Quanto possa il mio sdegno or, or vedrete.

LXII

E quì tace il tiranno, allor dimanda
A Calisiro un suo maggior Casmano,
Se li piaccia ubbidir quant' ei comanda,
Niega il fanciullo, e n' è pregato invano.
Par che folgori allor da gli occhi spanda
Per la repulsa il regnator pagano:
E comanda a i ministri acerbo, ed empio,
Che s' addoppino a lui catena, e scempio.

LXIII

Ben poscia Enarto al dimandar consente
Mentir per Cosdra, e rimaner disciolto:
Al cui consenso un vivo foco ardente
Par che s' accenda e Calisir nel volto:
E con le luci al suo fratello intente
Tacito parla: O sconsigliato, o stolto,
Che prometti, che fai, prima morire,
Che mai per Cosdra incontr' a i suoi mentire.

LXIV

Ma sorrise il magnanimo, e scoperto
Difforme al suon delle parole il core
Tener gli è forza il gran pensier coperto,
Sì ch' ombra pur non ne trapeli fuore.
Allor la turba a risalir su l' erto
L' invia soletto entro al notturno orrore,
E 'l circonda lontan da tutti i lati
Non vista moltitudine d' armati.

LXV

Due volte, e tre nel dipartirsi, addio,
Ci disse, e 'l proferì tanto sicuro
Che 'l suo chiuso pensier quasi s' aprio,
Poi lieto andò vêr l' assediato muro,
E disse in alto suon: Preso son' io
Col maestro, e 'l fratel, che meco furo,
E da mille guerrier per ogni banda
Circondato il re Cosdra a voi mi manda.

LXVI

Perchè falsa novella in vi riporti
Che sia mio padre, e tutto 'l campo estinto,
Onde l' imperador si disconforti
D' esser soccorso, e se li dia per vinto.
Ma durate pur voi costanti e forti,
Perch' avend' ei così composto e finto:
Vive il padre, son certo, e il campo è intero
Che chi cerca menzogna ha contra il vero.

LXVII

E così 'l generoso alteramente
L' altrui salute al viver suo prepose,
Nè teme di parlar tra fiera gente
Contrario a quel che l' empio re gl' impose.
Ahi! bella verità chi degnamente
Giammai cotanto a common prò t' espose,
Se bella ignuda, or quai saranno i fregi
Quando col sangue ancor t' adorni e fregi.

LXVIII

Alle voci d' Enarto, il re, che lunge
Però non è sì ch' ei non l' oda anch' esso
Nel sentirsi schernir tant' ira il punge,
Che 'l ciel n' ha meno al lampeggiar più spesso,
E in un momento il suo gran cerchio aggiunge
E da mill' aste il tuo buon figlio oppresso,
Ed esposto ad un campo inerme e solo
A Dio l' anima rende, e 'l sangue al suolo.

LXIX

Ma il tiranno crudel qual fera orrenda,
Dopo lungo digiun per picciol esca,
Più l' ingordo desio par che raccenda,
E più la fame il poco cibo accresca;
E prima ancor che il nuovo giorno splenda,
Anzi che pur del mar l' alba sen' esca
Le squadre irrita, e 'l chiuso muro assale,
Ch' a tant' impeto d' armi è molle e frale.

LXX

Dalle macchine orrende il muro offeso
Discioglie i fianchi, e ne vacilla e cade;
E lascia in terra inutilmente steso
Larghe a i nemici, e spazïose strade:
E 'l crudo incendio a mezza notte acceso
Scorre per le ruine aperte e rade;
E di polvere e fumo oscuro velo
S' innalza, e spegne i minor lumi al cielo.

LXXI

Dalle fiamme, e dal sangue ardente e molle
Riman la terra, e di minaccie e strida
Un feroce rimbombo indi s' estolle
Tra fumo e fiamma, e par che 'l ciel divida;
Scorre a libero fren lo sdegno folle
Dove il cieco furor lo sprona e guida,
Così perisce ogni cristiano, e torna
L' aurora al fine e l' Orïente aggiorna.

LXXII

Onde il fiero signor, che l' Asia affrena
Poichè per lui fu la vittoria intera,
Che si sciolga da me l' aspra catena
Senz' altro indugio a' suoi ministri impera.
Misero acciò con affannosa pena
Conti del vincer suo l' istoria vera;
E sappia ogni cristian, che viva resta
La rovina d' Eraclio manifesta.

LXXIII

Ed hai ben troppo io l' ho racconta; e sciolto
Qui dal misero vecchio al pianto il freno
Più non favella, e 'l crin canuto e 'l volto
Percote e straccia, e bagna 'l petto e 'l seno:
Ed allo stuol dal principe raccolto
Scorre per l' ossa un gelido veleno,
E querele e sospir per ogni canto
Spargonsi amari, e mal s' affrena il pianto.

LXXIV

E ben d' aspro dolor cagione avea,
Che 'l vecchio espose al suo signore il vero;
Ma non era però, come parea,
Sì disperato il duro caso e fero:
Perchè l' imperador, che ben sapea
Mal potersi guardar quel muro intero:
Poi ch' alquanto il difese, entro 'l palagio
Trasse ogni schiera, e n' ebbe spazio ed agio.

LXXV

E così sol quelle cadenti mura
Lasciò con poco danno al ferro e foco,
E la gente rendeo salva e sicura
Là nel munito impenetrabil loco.
Però maggior, che 'l male e la paura
Di quel ch' espose il vecchio afflitto e fioco:
E pur vid' egli, e si può perder fede
Anco a dirsi talor quel che si vede.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Vengon la Fame, e la tremenda Peste
Contra l'armi cristiane. Alvida prega
Gersomo ad oprar che 'l padre arreste
La guerra, ed egli a ciò nulla si piega,
Ma per ritrar come 'l nemico reste
Gl'ambasciadori a lui mandar non niega,
Di che s'accorge, e riuscire in vano
Fa 'l desio lor l'imperador Romano.

I

Or del misero stato, ove ridotti
Erano i redentor del sacro Legno,
Sentendo giù nelle tartaree notti
L'imperador del doloroso regno,
Con amari sorrisi ed interrotti.
Quai li forma al dolor misto disdegno.
Sì sì, dicea, così la pianta avranno,
Che produsse al Dio lor mortale affanno.

II

Queste sien le vittorie, e questi intanto
Sieno i trofei, ma perchè in breve suole
Infievolir di mia possanza il vanto
Contra Colui, che 'n ciel governa il sole·
Quanto breve è 'l bollor di ferro tanto
Rapidamente più batter si vuole,
E la Fame, e la Peste orrendi mostri
Chiama a gran voce a i sotterranei chiostri.

III

Abitan esse alla più nuda parte
Dell'Acheronte infra l'immonde arene,
E di nere caligini cosparte
Si ravvolgon d'intorno ombra di pene:
Lo Spavento da lor giammai non parte,
La Morte al cenno sol rapida viene,
E stansi all'uggia in sempiterno lezzo
Al dolore, all'orrore, al pianto in mezzo.

IV

A sè le chiama, e lor così ragiona
Il re dell'alta regïon funesta:
Ancor lassù dell'infernal corona
Seguendo Eraclio alcun nemico resta,
E di Colui, che volentier perdona
Vive la parte al nostro nome infesta
E non ha le speranze ancor perdute
Del Legno ch'operò tanta salute.

V

Ben dal re Cosdra, e più di lui dal tosco
Che la Superbia a sua rovina ha sparso
Quell'esercito audace io riconosco
Dell'antica virtù debile e scarso;
Ma perchè suol ripululare il bosco
Tagliato sì, ma non divelto ed arso,
Ite ministre mie, coppia infelice,
Nè lasciate di lui sterpo o radice.

VI

La Fame allor per adempir le voglie
Del tiranno infernal sorge alle stelle,
E per la via da satollarsi coglie
L'erbe de i campi, e le radici svelle:
Mostra al grave anellar l'interne doglie,
Squallid'è in volto, e sovra i piedi imbelle,
Muovesi afflitta, e spaventoso e tardo
Dall'attonito ciglio affissa il guardo.

VII

Sovra gl'omeri asciutti ispida e folta
Scende la chioma, e gli circonda e vela;
E l'aspra pelle alle sue membra avvolta
Non può vena coprir, nervo non cela;
Scarna è la fronte, e par dipinta o scolta.
O in un candido marmo, o in negra tela,
Perchè pietade a i riguardanti apporte
Figurando l'immagine di morte.

VIII

Or così dunque alla milizia pia
Giungendo il mostro una gran ferza scote,
E crudelmente ogni pietade oblia,
E lo stuol di Teodor batte e percote;
Passa il flagel dell'empia fame e ria
Per le viscere altrui languide e vòte:
E 'l colpo è muto, alcun rumor non s'ode,
Nè fuor lascia alcun segno e dentro rode.

IX

Ma per l'aspre percosse erranti e sciolte
Ne van le schiere, ove 'l digiun le caccia
Per le pendici inospite ed incolte
Più che cenere spenta oscure in faccia;
Sembrano, anzi 'l morir state sepolte,
Trema l'alma ne' polsi e 'l sangue agghiaccia
E la virtù, cui l'alimento cessa
Prende per fame a divorar se stessa.

X

La famelica turba intorno al suolo
Spiegando va l'addolorata vista
E vi scorge il terren povero e solo
Spogliato omai d'ogni recisa arista.
E la disperazion giungendo, e 'l duolo
Alla fame che l'ange amara e trista,
Prende e pasce, dolente, or frondi or erbe
Or ghiande amare, or dure poma acerbe.

XI

Ruvido nutrimento onde più danno
Traggon dall'esca, e quel che pasce offende
Così scema il vigor, cresce l' affanno,
A dura morte ogni virtù s' arrende,
Rifuggon gli occhi oscuramente, e fanno
Lo sguardo uscir delle caverne orrende;
S' arriccia il crine, ogni lor senso langue,
Tremano i nervi e si rappiglia il sangue.

XII

Con debil passo alle remote selve
Molti ne vanno a procurar con gli archi,
Che pasca il lor digiuno esca di belve,
Ma non tornan però di preda carchi,
Che, qual manca tra via pria che s' inselve,
E su l arco si muor pria che lo scarchi;
E qual di fera alle sanguigne tane
Misero predator preda rimane.

XIII

E s' alcuno mai d' acuto stral pungente
Cervo nel fianco, o cavriolo ha colto,
Non ne sazia però l' avido dente,
Che da forza maggior suo cibo è tolto
E dalla fame imperïosamente
Ogni legge, ogni fren cade disciolto,
Nella forza ogni legge, ogni ragione
Dura necessità nel ferro pone.

XIV

E come allor che dentro all' onda fresca
Si getta a i muti pesci il cibo usato,
Colà verso la man, ch' a sè gli adesca,
L' argenteo corre, e 'l candido e 'l dorato;
Ma invan s' appressa il picciolетto all' esca,
Ch' entra il maggior di fiere punte armato;
Padroneggia per l' acque e pasce solo
Vittorioso infra 'l guizzante stuolo.

XV

Tal' è la turba, ove 'l desio la spinge
Con fameliche brame ardita corre,
Nè sdegna alcun, dov' altri il ferro stringe
Del cibo a guardia il nudo petto esporre;
L' infelici vivande il sangue tinge
Condimento crudel, che 'l guardo aborre,
E 'l cacciator su la medesma fera
Onde vita sperò, convien che pera.

XVI

E già d' egri mortali a pena vivi
Misti co i morti è tutto pieno il piano,
E d' ogni umanità spogliati e privi
L' un dell' altro di lor fassi inumano,
Che non pur manca ogni soccorso quivi,
Ma 'l sepolcro da lor s' attende invano;
E dalla morte universal paura
Di sè stesso e d' altrui gli offici fura.

XVII

Con attonito sguardo i vivi stanno
Fissi ne' morti, e impaziente alcuno,
Poichè schermo non ha contra l' affanno
Con lo stame vital tronca 'l digiuno,
Della vita al finir letto non hanno,
Nè feretro al morir lugubre e bruno
Bara, letto e sepolcro è quivi solo
Ai morti, a gl' egri, a gl' insepolti 'l suolo.

XVIII

Con quattro figli or è 'l terz' anno uscito
Della dotta Bologna era Manfredi
Ciascun di core a maraviglia ardito
E d' aura al corso in su i veloci piedi;
Ma già per morte il caro stuol finito,
E ridutti in un sol tutti gli eredi,
Suo nome è Livio, ha negri gli occhi e belli
E più che fila d' or biondi i capelli.

XIX

De' tre figli maggior su gl' occhi al padre
Cadde il buono Adimar colto d' un sasso
La notte quando all' ombre mute, ed adre
Batrano aperse a Gazzacote il passo.
E Silla, e Fabio alle latine squadre
Riportati gli fur, di vita casso
Del tutto Silla, e visse Fabio tanto,
Che distinte ne fur l' esequie e 'l pianto.

XX

Tenerissimo è 'l padre, e 'l caldo affetto,
Che dal fonte del cor partito uscio,
L' amor di quattro rivi in un ristretto
Verso 'l figlio minor tutto s' unio;
Così resta a Manfredi il giovanetto
Unica sua speranza, e suo desio
Costumato garzon, leggiadro, e tale
Che sol di grazia ha sè medesmo eguale.

XXI

Ma per digiuno a poco, a poco ei manca,
E di dolce stanchezza afflitto langue,
Si discolora il suo bel viso, e imbianca,
Se ne fugge il calor, s' agghiaccia il sangue.
Ond' ei, che la virtù debile e stanca
Mancar si sente, e rimanersi esangue,
Volge al padre le luci, e 'l mira fiso
Di bianchissima neve asperso il viso.

XXII

E poi che gli ebbe immobilmente alquanto
Gl' occhi ne gl' occhi al genitor tenuti,
E tacendo le lingue apriano intanto
Vicendevol dolor gl' affetti muti
Cade il fanciullo al proprio padre a canto,
Al padre, che non ha con che l' aiuti,
E fa bella la morte, e la pietade
Cresce nel volto suo grazia e beltade.

XXIII

Manfredi allor poi che venirsi manco
Vede il figliuolo in così dura sorte,
Oh paterna pietà! dal proprio fianco
Traendo il ferro in sè medesmo forte,
Taglia la maggior vena al braccio manco
Per bagnarli le labbra, aride e smorte;
E porge al figlio suo, ch' a morte langue,
Poi ch' altr' esca non ha, la vita e 'l sangue.

XXIV

E dice: Suggi, e non m' avere a schivo,
Suggi il sangue figliuol di cui nascesti,
Ragione è ben, ch' io ti mantenga vivo,
Se la vita da me tu prima avesti;
Suggi, non disdegnar sanguigno rivo,
L' anima, ch' in diffondo, in te si resti;
Fa, che cibo sì caro al men ti pasca,
E quanto in me si muore in te rinasca.

XXV

Apre i lumi il fanciullo, e poi che mira
Che dal braccio del padre il sangue viene
Chiude il gelido labbro, e le ritira,
Pietoso orror, dalle paterne vene;
E vuol muover le voci, e la raggira,
Che la vinta virtù più nol sostiene;
E morte omai con mani acerbe e crude
Disserra l'alma, e le parole chiude.

XXVI

Sovra il morto figliuol cader si lassa
Allor Manfredi, e sì 'l dolor l'impetra,
Che fuor per gl'occhi lagrima non passa,
Ma per pena maggior dentro s'arretra,
E poi ch'alquanto a muta fronte, e bassa
Tenuelo il duol d'un'insensibil pietra,
Il misero si scuote, e da radice
Sveglie un'alto sospiro, e così dice:

XXVII

Deh! Livio mio, tu de contenti miei
Dolce un tempo cagione, or de miei danni
Tu mi muor dunque; innanzi a gl'occhi, e sei
Non ancor giunto al vago fior degli anni?
Sete pur sazii acerbi fati, e rei,
Son giunti al colmo i miei doglinsi affanni,
Ecco ch'io moro il più dolente, e pria
Tutta ho vista morir la stirpe mia.

XXVIII

Così lagnasi il misero, ed in braccio
S'arreca il figlin, e con due rivi intanto
Bagnando lui ch'è tramutato in ghiaccio
Prova se vincer può morte col pianto.
Ma ecco omai che si recide il laccio,
Che l'alma unisce al suo terreno manto:
Ond'ella parte, e muor di fame l'uno,
L'altro più di dolor, che di digiuno.

XXIX

La Peste intanto iofin dal centro udendo
Della sorella il doloroso strazio,
Dalle tenebre sue fervida uscendo
Sorge all'aperto e luminoso spazio,
E vien dirittamente il mostro orrendo
Avido delle morti e non mai sazio
Là dove Eraclio il popol suo ritiene
Nella forte magion tra l'alte arene.

XXX

Porta su le grand'ali atro veleno
Che tratto ha fuor delle tartaree porte,
Passa discolorando il ciel sereno,
E dovunque ella va sparge la morte:
E ne riman lo squallido terreno
Tinto d'impressïon maligne e smorte,
E fa per fin nella superna mole
Scurar la luna, e impallidirsi il sole.

XXXI

Contaminando ovunque passa ingombra
Di spaventi, di lagrime e di stridi;
Miete i popoli interi, e i campi sgombra
D'abitatori, e impoverisce i lidi;
Fuggon trepidamente il tosco e l'ombra
Gli augei volando a più sicuri nidi,
Fuggon le fiere, e le mature ghiande
Per loro indarno antica quercia spande.

XXXII

Qualunque rio, che correa prima argento
Cangiato in trista e fetida palude,
Velenosa bevanda all'egro armento
L'acqua insieme e la morte in lui racchiude.
Soffia un meridional fervido vento,
Che fa del verde lor le piagge ignude;
E dalla vampa avvelenata impressa
L'aria riman caliginosa e spessa.

XXXIII

Ma poi che giunse alla magion superba
La peste, ove s'accoglie il fido stuolo;
E 'l magnanimo duce anco pur serba
Serenissima fronte in mezzo al duolo;
Ben tre volte aggirò la furia acerba
Spiegando attorno al grand'ostello il volo;
Poi mise un grido, e l'ali al sen si chiuse
E tra 'l popolo pio tutta s'infuse.

XXXIV

Ed ecco i forti e valorosi petti
A drapelli cader languidi e infermi
Dalla mortal malvagitade infetti,
Cui non giova adoprar ripari o schermi;
E con più fieri e spaventosi effetti
Scopresi il mal ne' più gagliardi e fermi,
Il mal che tosto impetuoso e forte
I segni dà d'inevitabil morte.

XXXV

Arde l'infermo, e senza stato o loco
Mosso da'suoi furor freme e s'aggira,
E gemer dentro in suon dolente e fioco
Nè momento giammai posar rimira;
Putridissima ansando aura di foco
Per l'arse labbra a grave moto ei spira;
Gonfia la lingua e si fa nera ed aspra
E la voce con lei s'affioca e innaspra.

XXXVI

Mostran gli sguardi, e gli arricciati velli
Scritto di fuor con manifeste note,
Quanto sia quel dolor, ch'entro flagelli,
Che nè soffrir, nè temperar si puote.
Squilla che rapidissima martelli,
Sembra il grave anelar, che 'l fianco scote,
E 'l cor mentre la morte l'imprigiona
Gli ultimi suoi singulti indarno suona.

XXXVII

Tuffa l'aride labbra in mezzo all'onde
Per entro ardendo il sitibondo infermo,
La fronte immerge, e 'l nudo petto infonde,
Nè trova scampo a tanta arsura o schermo;
Però che nelle parti ime e profonde
Arde l'incendio suo sì caldo e fermo,
Ch'alimento è l'umor che in lui si mesce,
E per l'acqua, che 'l bagna, il foco cresce.

XXXVIII

Di qua, di là l'universal lamento
Sonar tra gli egri, e replicar s'intende,
E indarno a lor salute ogn'argomento,
E indarno ogn'opra a comun pro si spende:
Che medicato il mal piglia aumento,
Nuoce ogni cura, ogni rimedio offende;
Vince il male i rimedi ed è più forte
D'ogni riparo irreparabil morte.

XXXIX

E cade il popol pio, come le foglie
Caggion d'autunno all'aquilon gelato,
Quando rende al terren l'aride spoglie
Del verde onore ogn'arbuscel privato;
O come avvien, se 'l mietitor dispoglie
Con falce adunca il già maturo prato;
E rimangon poi là monti e cataste
Di cadaveri spenti e membra guaste.

XL

Quivi tra i moribondi il gran messaggio
Del sovrano pastor cardine sacro
Con suprema pietà nel lor passaggio
L'anime aita al forte punto ed acro;
E mostra in quell'orribile paraggio
Or esempio di Cristo, or simulacro,
E i dubbiosi, e gli erranti affida e scorge,
E nel pane a chi muor la vita porge.

XLI

Nè men fra lo spavento e fra le morti
Cesare il grave pondo ancor sostiene:
E nell'avversità gli animi forti
Col grande esempio suo ferma e mantiene;
E da gli amabilissimi conforti
L'altrui tormento allegerito viene;
E mostra e con l'aspetto, e con la voce,
Che nè febbre, nè morte a virtù nuoce.

XLII

Guerrier, dic'ei, per calle acerbo e duro
Così si aggiunge a vera gloria, e queste
Sono del mar de gli anni al tempo oscuro
Le procellose e torbide tempeste:
Ma poi che corse a gli altrui danni furo,
Son più dolci a contar le più moleste;
Così s'ottien di vera gloria alloro,
Questa è la fiamma, in cui s'affina l'oro.

XLIII

Duriamo adunque, e la medesma sorte
Che ci apporta dolor, ci apporti speme,
Che varie son le sue vicende e corte,
E durabili men quanto più estreme:
Non s'arrende a i travagli anima forte,
E magnanimo cor morte non teme,
Anzi non è morir, morendo acquisto
Fa di vita immortal, chi serve Cristo.

XLIV

Così dicendo, i guerrier lassi e vinti
Confortando a virtù solleva e sprona,
E da gli egri divide, e da gli estinti
L'altra parte incorrotta all'armi buona;
E ne fa su le mura onde son cinti
Minacciosa apparir folta corona;
Copre il danno a' nemici; dentro afflitto
Fa che 'l popol di fuor si mostri invitto.

XLV

E notte e dì con mille assalti invano
Cosdra a lui contra ogni sua squadra irrita
Ma dell'acque varcar l'umido piano
Non può d'intorno alla magion munita;
Che non mai stanco il difensor cristiano
Fa con ferma virtù custodia ardita,
E infaticabilmente i guerrier prodi
Vincon vegliando or violenze, or frodi.

XLVI

Studiando il re di superar quell'onda
Fabbrica ponti, e navicelli e barche,
Sopra di cui vêr la munita sponda
Le sue squadre avvicini e l'acque varche;
Ma i progressi interrompe e i legni affonda
L'avverso stuol con le quadrella scarche;
Frange ogn'opera lor, l'armi rispinge,
E 'l ceruleo del lago in rosso tinge.

XLVII

Sta le battaglie a rimirar pensosa
La bella Alvida, e non ha seco il core,
Però che dentro alla prigione ombrosa
Appresso a Calisir glie 'l tiene Amore;
Pens'ella pur, ma non ritrova cosa
Da poternelo trar libero fuore,
E brama almen, poichè nell'antro cieco
Nol può cavar, d'incarcerarsi seco.

XLVIII

E si distrugge innamorata intanto
Quasi tenera brina al nuovo sole,
E poichè solo ha le querele e 'l pianto,
Per soccorrere a lui piange e si duole;
E 'l suo dolce dolor falla altrettanto
E più bella apparir ch'ella non suole;
E così rabbellisce il cielo ancora
L'oscura notte, e le sue stelle indora;

XLIX

Dic'ella: Ahi! lassa, il mio bel sol m'asconde
Nuvola, che non parte e non vien meno,
Nè mai si sparge o si dissolve in onde,
Sì che io ne scopra un breve raggio almeno
Tornin pur con aprile aure seconde,
A far lieta la terra e 'l ciel sereno,
Che 'l nembo oimè, che 'l mio bel sole oscura
Son dure, ahi! troppo e indissolubil mura.

L

Mura che per mio mal più dure sete
Che di porfido alpestre, o di diamante,
Mura ch'ogni mio ben chiuso tenete
Sì breve spazio a gli occhi miei distante:
Ahi dissolvati 'l ciel cruda parete,
Se 'l cielo è pur, com'alcun dice, amante,
Nè sia cosa quaggiù, che mai divida
Dal suo diletto Calisiro Alvida.

LI

Deh! spezzatevi sassi, ovver tu l'ale
Mi presta Amor, sì ch'io penetri in loro,
Da poi che tanto il mio desir non vale
Che mi trasformi, e mi vi piova in oro.
Ma s'io potessi pur cangiarmi, in quale
Tramutar mi saprei gemma o tesoro,
Che non fossi al mio ben povera e vile,
Cui non è sotto il sol pari o simile?

LII

Ma che dogliomi, ahi! lassa, e non m'avveggio,
Che i preghi al vento inutilmente io spendo,
Ch'alle pietre pietà, misera, cheggio,
Ch'io cerco i sassi intenerir piangendo?
Tu 'l vedi, Amor, com'io per te vaneggio,
Nè me stessa però danno o riprendo;
Ma sol di non poter m'aggrava e duole
Ricondurre alla luce il mio bel sole.

LIII

Così dic' ella, e disperata amante
Soccorso all' aura lagrimando chiede,
Che sola ascolta a lei d' intorno errante
Le sue dolci querele e 'l pianger vede;
Talor risolve al fiero padre avante
Supplichevole andar, già volge il piede;
Ma se pentita poscia e 'l passo arresta,
Nè va, nè torna in quella parte o in questa.

LIV

Così cima di salcio errar sovente,
Suol dal vento percossa in piaggia amena,
O cannuccia di rio se 'l borea algente
La risospinge alla nativa arena;
Dopo lungo contrasto al fin consente
Seguire Amor, che la conduce e mena;
Tiranno Amor, che signoreggia e sforza
Com' a lui par con volontaria forza.

LV

Ma pur del genitor ella non vuole
Condursi avanti al riverito aspetto,
Che la timida voce e le parole
Le muoverebbe il debito rispetto;
Ma se ne va dove ritrar si suole
Lontan dal volgo il nobile architetto;
Che trovar nuove macchine s' ingegna
E le tabelle sue guasta e risegna.

LVI

Giunge la giovinetta allegra in volto
E bella sì che non apparve mai
Così vago alcun fior dell' erbe colto
In sua stagione a i mattutini rai;
Ed a Gersam, che d' alte cure avvolto
Non sen' accorge ed è vicina omai,
Dalla bocca di rose, ove s' accoglie
Il nettare d' amor, tai detti scioglie:

LVII

Saggio maestro, il cui consiglio ed arte
Più che 'l ferro de' Persi il Greco teme:
E tutta in te del periglioso Marte
Ha 'l mio gran genitor posta la speme;
Se pur, come cred' io, tratto in disparte
Te ne sei tu con le tue cure insieme,
Per macchine trovar contra quel muro,
Che fa d' Europa il regnator sicuro.

LVIII

Io, che macchino ancor, pur come figlia
Del signor nostro innanzi a te ne vegno,
E forse è meco il Ciel, che mi consiglia,
Che a te discopra il giovenil disegno;
E tu, quand' io m' inganni, in grado piglia
La voglia almeno, onde giovar m' ingegno,
Che per giovare a comun pro mi piace
Proporre ordigni, e macchine di pace.

LIX

E saran queste, onde ben può mio padre
Soggetto farsi il popolo romano,
Senza versar di queste nostre squadre
Stilla di sangue; un garzoncel cristiano,
Che venne a lui per l' ombre oscure ed adre,
Son poche notti, incautamente in mano;
Ed è del Greco imperador nepote,
Sì che per lui molto operar si puote.

LX

Anzi, ardisco di dir, possanza avrebbe
Ei forse più che mille schiere armate:
E 'l padre e 'l zio persuader potrebbe
A ceder vinti e ripassar l'Eufrate.
E così 'l padre mio stabilirebbe
Le vittorie fin qui non ben fermate:
E conservarsi egli potrebbe poi
Senza sospizion gl' imperi suoi.

LXI

Che s' io venissi a lui per moglie offerta,
Che già di sangue inferior non nacque,
Ecco ogni strada alla vittoria aperta,
E rotti i muri e superate l' acque:
Ecco sicura ogni contesa incerta:
E nel modo miglior, che sempre piacque
Ecco vincer col senno ostil furore,
E regnar per accordo e per amore.

LXII

Così dic' ella, e se ne va con giri
Di mentite parole accortamente
Falseggiando sembianza a' suoi desiri,
E mostra esser pietà la fiamma ardente.
Or chi può dir, come tu svolgi e tiri
Bellezza ove ti par l' umana mente?
Da lei vie più, che dalle sue parole
Mosso è Gersamo e compiacer la vuole.

LXIII

E le risponde: Oh! fosse a me pur dato
In sorte ad operar col padre, quanto
Avete Alvida voi meco operato,
Ma non potrà questa mia lingua tanto,
Conosco animo in lui troppo indurato,
Ma che nuoce il tentarlo? E parte intanto,
E propone al re Cosdra e lo consiglia
A ciò che vuol l' innamorata figlia.

LXIV

Ed ei parte acconsente, e par che voglia
Temprar lo sdegno ed ammorzar quel foco;
Ma nol fa, perch' in sè n' alberghi voglia,
O il disponga Gersam molto nè poco.
Ma perchè vuol per la munita soglia
Messaggeri introdur nel chiuso loco,
E ritrar poi da chi mandato fia,
Come sicur l' imperador vi stia.

LXV

Ruheno appella, e 'l fiero Armallo e loro,
Che vadan' entro all' alte mura, impone,
E persuadan rendersi a coloro,
Che difenden sola l' alta magione:
Che se 'l faranno, al figlio di Teodoro
La bella Alvida maritar propone
E dote insieme e di concordia pegni
Tutti saran nell' occidente i regni.

LXVI

Ma che Cesare deggia immantinente
L' armi deporre e tributario farse,
E disciogher l' esercito e la gente
Rimandar nell' Europa a schiere sparse.
E del morto suo Dio tor dalla mente
La stolta fede e l' error suo spogliarse,
L' alta spera adorando e 'l vero nume,
Ch' è del mondo e del ciel la vita e 'l lume.

LXVII

Ma s' egli ancor quel suo superbo orgoglio
Non deporrà dall' ostinato petto,
E negherà, com' io propongo, e voglio
D' umiliarsi al mio poter soggetto:
Mirarete ben voi nel chiuso soglio
Quanto popolo, e qual tenga ristretto:
Con qual cor, con qual armi, e come istrutto
Per tornar poscia a riferirmi il tutto.

LXVIII

E qui si tacque; e i cavalier col cenno
Promettono eseguir quant' egli impose,
E poiché riverenza amendue fenno
Vanno per adempir l' imposte cose,
L' araldo Antemidor, che nacque in Lenno
La pacifica vesta allor si pose;
Vesta, che fino al piè lunga discende,
E più bianca che neve al sol risplende.

LXIX

E con la destra in mille giri, ed onde
Facendo sventolar candida insegna
Passa sopr' un vascel libero l' onde,
Ch' a lui ben fora ogni repulsa indegna;
E poi dimanda alle difese sponde,
Se lice entrar chi per accordo vegna,
E se là dentro a i custoditi muri
Esser potran gl' ambasciador sicuri.

LXX

E ricevendo indubitata fede
Qual' ei chiedea d' imperadore, e duce,
Calar fa 'l ponte, e in sua munita sede
Il magnanimo Eraclio i messi adduce;
Ma poi ch'hann' entro all' alte soglie il piede
Ferma con esso lor chi li conduce;
E dice: Or qui favellerassi, e in questo
Loco s' adempirà quanto è richiesto.

LXXI

E quivi egl' ha d' intorno a sè raccolta
De più sani guerrier lieta corona,
Così lucida d' armi, e così folta,
Che s' abbaglia la vista, e s' imprigiona;
E su gl' occhi a i nemici ancor sepolta
Tien la miseria in apparenza buona,
Che gl' ingombra, gl' offusca, e gl' impedisce
E l' arte lor, con l' arte sua schernisce.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Niega Eraclio a' messaggi accordo e pace;
Alvida a dar nelle sue man si viene,
Ma da lui ricusata i boschi face
Piangendo attenti alle sue dolci pene;
Per Dio muore Anastasio; al ben verace
L' anima s' alza e supplicando ottiene
Che finiscan d' Eraclio affanni e guai,
E si racquisti il sacro tronco omai.

I

Entrò dopo l' araldo Armallo il fero,
Ed all' Imperador postosi a fronte
Nel breve riverir l' animo altero
Trasparir feo dalla superba fronte.
Ma poichè replicò l' altro guerriero
Dimostranze d' onor cortesi e pronte
Nel magnimo Augusto i lumi affisse
E l' ambasciata sua gli espose, e disse:

II

Il mio signor, che tutto il mondo insieme,
Fuor che tu sol con l' ostinata gente,
Ubbidisce soggetto, e servo teme
L' alto moderator dell' Oriente;
Poi che sì fattamente oggi ti preme
Ch' a risorger mai più non sei possente;
E che vinto non pur, ma qui prigione
T' ha chiuso in così picciola magione.

III

Per dimostrar, che s' ei l' animo audace
Ch' alberga in te, col suo valore avanza,
Non meno ancor superiore il face
A te la cortesia che la possanza;
Ti manda ad offerir concordia, e pace,
E sicuro ritorno alla tua stanza,
La dove poi nella paterna riva
Signor d' Europa a lui sogetto viva.

IV

Ma la fede in quel Dio, ch' è nato, e morto
Fa di mestier, che tu ricusi, e lassi,
E 'l Sole adori, ond' ogni germe è sorto,
E 'l bel tutto per lui si scorge, e fassi:
Così potrai dalle tempeste al porto
Ridur sicuri i tuoi guerrier già lassi.
E quel che non potrian le vinte spade,
Farà del mio signor l' alta pietade.

V

E perchè tu di sì benigna offerta,
Quanto prender si può fidanza prenda,
Poi che dar non potrebbe arra più certa
Vuol, che sua figlia in sicurtà ti renda:
Che non pur fia di Calisiro aperta
Oggi la porta alle prigion orrenda;
Ma darassi per moglie al tuo nepote;
E tutti i regni occidentali in dote.

VI

Tu dunque eleggi, o qui morir serrato
Nel duro assedio, e tutto il popol teco,
Quasi dal cacciator lupo arrabbiato
Stretto in angusto, e cavernoso speco,
O dal re Cosdra a libertà donato
Conservar tuttavia l' Imperio greco;
O salvarti, o perir per chi ti serra,
O i regni in pace, o le rovine in guerra.

VII

E perchè sempre aver dimostro parmi
Giudizio tu, se non da prima, quando
Contra tanto poter movesti l' armi,
Ch' allor fu posto ogni giudicio in bando;
Mio consilio, e mio dir vo che si sparmi,
E tanto più, che nulla a te dimando,
Nè dimanda il mio re, ma sol concede
Quel che per te necessità li chiede.

VIII

Col tuo bisogno al mio signore i preghi
Se' tu, che porgi, e gridi a lui pietade
E venghian noi per non parer, ch' ei nieghi
Quanto è pronto a largir per sua bontade;
Ma d' accettar, non aspettar, ch' io preghi,
Che beneficio, in chi nol vuol, non cade;
Nè t' offrisco io ma sol t' avviso, e questo
Basta al mio re, sia poi tua cura il resto.

IX

Così disse Rubeno, e poichè gl' ebbe
Taciuto alquanto, a lui rispose Augusto,
E la natia sua maestà s' accrebbe
Più dell' usato, e più divenne augusto.
A voi ben molto il signor vostro debbe,
Sì grande il fate, e me rendete angusto
E in qualche dubbio io rimarrei, se sole
S' adoprassero in guerra le parole.

X

Ma perchè chi guerreggia ha più mestiero
Di valor, che di voce, e non si scema
Per gli altrui detti, e non s' accresce il vero
Non mi muove il parlar fidanza, o tema,
Ite dunque a ridir, che del mio impero
Lasci a me cura, del suo regno ei tema;
E guardi ben ch' ei va ramingo, e fuora
Dell' arsa reggia, e la mia resta ancora.

XI

Apra ben gl' occhi il signor vostro e scorga
Sè fuggitivo, e 'l nido suo disfatto,
E disfatto da me, così s' accorga,
Che son quell' io che vincitor combatto;
Qual vinto adunque a me la palma ei porga,
Ch' io per fargli non son più duro patto,
Nè men, che di valor di cortesia
Mostrare a lui, che inferior mi sia

XII

E però quando ei veramente lassi
Creder nel Sol, che gli abbarbaglia i sensi,
E con la fede al sommo Sol trapassi,
Ond' ha 'l minore i propri raggi accensi:
E 'l sacro Legno a cui rivolsi i passi
Fin da principio, e gl' avversari spensi,
Com' ha fatto fin' or, non mi contenda,
E tributario al mio poter s' arrenda,

XIII

Son content' io, ch' al mio nepote unisca
Di legittimo nodo Alvida figlia.
Ma le condizion prima adempisca,
Che speranza altrimenti in darno piglia.
Ammoniscil poi tu che mal s' arrischia
Mandarvi, e incautamente si consiglia,
Chi strage feo de' miei messaggi acerba,
Nè dovria trovar fè chi non la serba.

XIV

Ma tornatene pur, ch' Eraclio è tale,
Che punisce gl' error, ma non gl' imita;
E qui si tacque, e risonar mortale
Non fu di lui la chiara voce udita.
Allora i messagger da poi che male
Vede l' impresa onde si mosse uscita,
Per ritornare alle pagane tende
Già dall' imperador commiato prende.

XV

Ma l' indomito Armallo orribil quanto
Mai minacciasse alcun gigante in Flegra,
Quando alzaron di monti orribil tanto
Scala, che fino al ciel giungesse integra,
Con un rider crudel, che doglia e pianto
Parea spirasse in fiera vista, ed egra;
Or vuoi, disse, vuoi guerra, e guerra e morte
Non ti si neghi, e 'l piè volse alle porte.

XVI

E tornando al suo re gl' ambasciadori,
Rubeno a lui con brevi note espose,
Come pur mantenean gl' invitti cori
Senza punto temer l' armi animose:
Nè riferir se li potea di fuori
Dell' incognite a lui bramate cose,
Però ch' Augusto al limitar più basso
Interrotta avea lor la vista, e 'l passo.

XVII

A sì fatte parole il ciglio inchina
Quel re superbo, a dentro al cor ne bolle,
E de' cristiani all' ultima ruina
Più che mai si dispon disdegno folle;
Ma la figlia gentil d' acuta spina
Trapassata il bel petto, e 'l viso molle,
Gl' amorosi sospiri, e 'l dolce pianto
Ben vorrebbe affrenar, ma non può tanto.

XVIII

E piegando alla terra i vaghi lumi,
Che fanno invidia a mezzo aprile al sole,
Dalle pupille sue versa due fiumi
Sul volto a inumidir rose, e viole.
Ma perchè la cagion, che la consumi
Piangendo, altrui manifestar non vuole;
S' asciuga gl' occhi e tacita, e dolente
In disparte ne va dall' altra gente.

XIX

E disserrando il duolo acerbo, e rio,
Che quanto è chiuso più, tanto è più fero:
Incominciò: Ben la mia vita ordio
Parca crudel d'acerbo stame, e nero;
Che per non terminar lo strazio mio
Mantiene il filo a tanta pena intero;
Nè so ben poi quando 'l mio mal m'uccida,
Se finirà di tormentare Alvida.

XX

Ahi! che di libertà l'antico stato
Riconosco ben or tra tante pene,
Lassa, ma che mi val, poichè stimato
Vien dal misero core il mal per bene;
E dorissimamente incatenato
Loda colui, che in servitù lo tiene;
Nè libertà vogl'io, salvo che quella
Di chi mi tien cu'suoi begl occhi ancella.

XXI

E così nel mio mal più non m'avanza,
Se non morir per terminar gl'affanni,
E la mia infirmità senza speranza
Può la vita allungar molti, e molt'anni.
Con l'indomita sua dura costanza
Fermo è l'imperador ne' propri danni,
E trovo in lui d'anguste mura avvinto
D'invitto il cor quand' io 'l credea di vinto.

XXII

Ed un legno insensibile, ed esposto
A i carnefici oggetto, ed a i nocenti
Bramar più molto, e rivoler più tosto,
Che de regni il dominio, e delle genti:
E che per adorar venga anteposto
A chi vita, e splendor porge a i viventi:
Ma non è, non è già quella, che chiede
La guerra a lui religion, nè fede.

XXIII

Che nessun Dio, se 'l ben quaggiù deriva
Dalla man degli dei, voler può guerra,
E nessun può voler, ch'altri non viva,
S ei fecondano a noi l'acqua, e la terra
Ma sol mia stella a mia sventura il priva;
D aver mai pace, e 'l cor gl'indura, e serra;
Il core, oimè! che d'ogni belva atroce,
Più spietato è nell'uomo e più feroce.

XXIV

Per amar la natura, ignudo e molle
Fe' nascer l uomo, e non di ferro armato,
E stromento mortal dell'ira folle
La zanna, o 'l corno a gli animali ha dato;
Ma le doti di pace il reo si tolle,
E spogliando ragion, con ch'egli è nato,
Si disumana, e più crudel s'infiera
Contro la specie sua d'ogn'altra fiera.

XXV

Maladetto il crudel, che prima aperse
Con mano orrenda all'ampia terra il seno;
E fuor trassene il ferro, onde s'asperse
D'umano sangue e si scaldò il terreno:
Natura indarno il mostro reo coperse,
Chiuse indarno nel suol l'empio veleno,
E sotterrollo in sempiterna notte,
Che l'uom perverso ha le sue leggi rotte.

XXVI

Ma che vaneggio e senza pro mi doglio,
Nè tento il disserrar l'empia prigione?
Se in ciò tem'io del genitor l'orgoglio,
Pungemi Amor con rintuzzato sprone;
Poca fiamma è la mia, s'a lei pur voglio
Preferirsi il mio padre, e la ragione,
Padre, vita, onestà posposte sieno,
Che non ha sommo amor legge, nè freno.

XXVII

Andar vogl'io là tra i nemici, e loro
Darommi esposta e volontaria preda,
Fin che l'idolo mio, che in terra adoro
Liberamente al campo suo non rieda;
E poi ch'altro non ho cambio, o tesoro,
Per cui poter ricomperarlo io creda;
Almen farò questa mia voglia espressa
Di dar quanto si può dando me stessa.

XXVIII

E così ferma, omai rivolge e pensa
Dell'uscir quindi e chi l'aiti e come.
Tra sue donzelle a ben amarla accensa
Una fida n'avea, ch'Eurilla ha nome;
A lei sovente i suoi desir dispensa
Ministra eletta in acconciar le chiome,
Ma più di fede a mille prove esperta
Segretaria è d'amor costante e certa.

XXIX

A costei dunque ella narrò, che quando
L'alma luce del dì nel mar si celi,
E posta ogn'opra, ogni fatica in bando
Nelle tenebre mute il mondo veli,
Partir sen vuole, e i suoi disegni ombrando
Di finzion sotto mentiti veli;
Vittima e benda d'or, coltello e veste,
E quanto è d'uopo al sacrifizio appreste.

XXX

E poi quando la notte il ciel colora
Con sua gelida man di fiamme ardenti,
E 'l bel sereno padiglione indora
Di vive fiamme alle sopite genti:
Con le cose apprestate esc'ella fuora
De gli steccati al duro assedio intenti,
E con la sua fidata compagnia
Vèr la chiusa magion cheta s'invia.

XXXI

E per calle diritto il piè non muove,
Perchè non sia dal campo suo notata,
Ma gira il colle, e fa la via di dove
Più si cred'ella approssimar celata:
Ed ecco intorno i nuvoli rimuove
La bianca luna, ond'era dianzi ombrata,
E 'l chiarissimo lume la dimostra
A quei, che son nella munita chiostra

XXXII

Onde subito a lei la sentinella,
Chi sia dimanda in fiero suono ardito,
E con l'arco minaccia la donzella
Se non s'arretra e va lontan dal lito;
Ed ella allor su la rosata e bella
Bocca senza parlar ponendo il dito;
Fa cenno a lei ch'ella s'acqueti e taccia,
E d'introdurla al capitan le piaccia.

XXXIII

Mostra ell'entrar per beneficio vuole
De gli assediati, e come sono inermi
Due giovanette scompagnate e sole,
Che non posson ferir, nè fare schermi:
Passa la sentinella le parole,
E fa che quella coppia ivi si fermi;
E il saggio imperador, ma cautamente,
Che s'ammettan le giovani consente.

XXXIV

La guardia allor con piccioletto legno
Tacita se ne va solcando l'onda,
E in lui raccoglie il prezïoso pegno
Di donzella real dall'altra sponda:
Oh d'Amor singolare, e raro pegno!
O prova a nessun'altra unqua seconda!
La bella figlia del gran re pagano
Dar sè medesma a' suoi nemici in mano!

XXXV

L'imperadore alla donzella ammessa,
Tosto ch'esser Alvida egli comprende,
Benignamente ad ascoltar s'appressa,
E fin sul basso limitar discende
Per farle onore e molto più perch'essa
Non abbia entro a veder quel che l'offende;
Tacque ella alquanto, e vergognossi, e poi
Sciolse da i dolci labbri i detti suoi.

XXXVI

E così cominciò: Figlia son io
Stata sin qui del Persian signore,
Or di sua potestà l'incendio mio
M'ha liberata, e sottomessa Amore,
Nè posso all'ardentissimo desio
Contrasto far, ch'è già passato al core;
Nè già scuoter lo può chi tra le vene
Misto col sangue e con la vita il tiene.

XXXVII

Però convien, che seguitando il foco,
Che mi distrugge e dove vuol mi mena,
Senza riguardo aver molto, nè poco
A tutto quel, ch'una donzella affrena,
A voi ne venga, e in questo chiuso loco
Con voi mi serri in assediata arena,
Da poi ch'inutilmente ogn'altro modo
Tentai di sciorre a Calisiro il nodo.

XXXVIII

Per lui dunque, signor, perchè mio padre
Il tuo nipote in libertà rilassi,
Io, tu 'l vedi s'io l'amo, a queste squadre
Voltai soletta a mezza notte i passi;
E vengo a te per l'ombre mute, ed adre;
Perchè mi tenga tu fin ch'ei lo lassi,
Ch'al creder mio contraccambiar ben puote
Figlia di re, d'imperador nipote.

XXXIX

Anzi di più per tua pietà ti prego
Usami crudeltà, che 'l padre il senta;
E se, qual vedi, a me medesma io niego
Il mio stato real, fammi contenta;
Che quella servitù, dov'io mi lego,
Quando fosse per te soave e lenta,
Mentr'io fossi onorata in forza altrui
Gioverebbe a me poco e nulla a lui.

XL

Deh! per pietà la crudeltade apprendi
Tu da mio padre, e quel crudel martiro,
Con larga mano a me sua figlia rendi,
Ch'ei porge al tuo nipote Calisiro;
Forse avverrà, se tra gli scogli orrendi
Però non nacque, e vipere il nutriro,
Che sentendo il mio mal pietà nel prenda,
E l'avvinto garzon per me ti renda.

XLI

E qui tacendo i detti suoi raccolse
Con sì dolce silenzio Alvida bella,
Che non men, che pur or mentre gli sciolse
Col soave tacer prega, e favella;
E seco insieme a riguardar si volse
Supplice in atto la fidata ancella,
La risposta attendendo ai loro errori
Pallide i volti, e palpitanti i cori.

XLII

All'or l'imperador queto, e severo,
Ma di severità dolce, e serena,
Risponde a lei: Che in giovenil pensiero
S'accorda amor, ch'a traviar vi mena,
Meraviglia non è ma chi 'l sentiero
Smarrisce, e quando può non si raffrena,
Per le distorte, e sdrucciolose strade
Di fallo in fallo al precipizio cade.

XLIII

Or'io, che tale, e sia sofferto in pace,
Giovanetta real, dal vostro affetto,
Vi scopro inferma d'amorosa face,
E guardo a quel, che vi consuma il petto,
Negando a voi, come talor si face
All'egro l'onda, il prender qui ricetto,
Consiglierovvi alle pagane squadre
Tornar più tosto a dimorar col padre.

XLIV

Che se restar tra queste mura a voi
Lecito fosse, e senza biasmo, o sfregio
Dell'onestà, che più de gli occhi suoi
Aver dee sempre ogni donzella in pregio;
O come qui non vi faremmo noi
Già strazio alcun, ma trattamento regio:
Tolga Dio pur, che mai nodo servile
Distringesse tra noi donna gentile.

XLV

Con le femmine no, ma con gli armati
È l'uso mio di dimostrarmi forte,
E se fur presi i miei nepoti, e dati,
L'uno a dura prigione e l'altro a morte;
Alla guerra venn'io, non a mercati
Con Cosdra, usi pur'ei la propria sorte,
Com'usar più contra di me gli aggrada,
Ch'a me sol giova adoperar la spada.

XLVI

E voi pur, damigella, a i guerrier vostri,
Tornate omai, che rimaner non lice,
Itene in pace, e la ragion vi mostri
Che per vostro miglior vi si disdice.
Ed ella allor tra i dolci avori, e gli ostri
Cospargendo un ruscel, che 'l duolo elice,
Al ciel voltossi, e innamorò le stelle
Di così care lagrime, e sì belle.

XLVII

Poi chinando i begli occhi, Alvida, disse,
Disperata che fai? vattene e muori,
Poi che sorte acerbissima prefisse,
Ch' altro fin non si trovi a' tuoi dolori;
E qual misera mai nel mondo visse
Per sì dolenti, e sventurati amori
Che mi nega il tenor d' avversa stella
Anco restar de' miei nemici ancella?

XLVIII

E in questo dir dalla munita soglia,
Con bel atto natio di duolo, e d' ira
Volgesi al navicel, che la raccoglia
E da gli occhi, e dal cor piange, e sospira;
E qual nuvola in ciel, che si discioglia
In folta pioggia allor che il vento spira,
Vassene disperata, e 'l lago accresce
Col tristo umor, che da be' lumi gli esce.

XLIX

Com'è poi fuor dell' acque, e 'l piè sospende
Per pigliar via, per non saper l' arresta,
Onde l' irresoluta anco non rende
L' orma, che sollevata in aria resta,
Lontane alfin dalle paterne tende
Se n' andar per incognita foresta,
Fatte da i duri lor casi infelici,
Delle ruvide selve abitatrici.

L

Che non vuol per vergogna a quelle rive
Ella tornar là, d' onde amor partilla,
E tra le selve solitaria vive
In compagnia della diletta Eurilla;
E rincorre i suoi casi, e gli descrive
Nelle cortecce con acuta spilla,
E vede ogni dì più fatte maggiori
Le note in lor de' suoi dolenti amori.

LI

Non lungi intanto a queste selve accoglie
Anastasio le genti, e l' incammina
A seguir Cristo, e con Eran si toglie
Dalle sponde del mar di Palestina;
Scorre ogni villa, e dalle labbra scioglie
Di Dio predicator voce divina
Ch' alletta, e tragge un' infinita schiera
Alla sua fede indubitata e vera.

LII

Così tornando a rifruir la luce
Dalle ceneri sue l' unico augello,
A cui su per le piume arde, e riluce
Mescolato a rubin l' auro novello:
Una nuvola alata si conduce
A seguir lui di questo poggio in quello,
E l' accompagna, anzi 'l vagheggia amante
Per lo liquido ciel corre volante.

LIII

Spoglia d' abitator le piagge, e i liti
Seguitando Anastasio il popol folto,
Onde gli empi ministri ingelositi,
Celatamente un lor concilio accolto
Ordinaron d' accordo al male uniti,
Che l' innocente in duri lacci avvolto
Si mandi a Cosdra, e come a lui gradisca,
O il condanni, o l' assolva, o l' ammonisca.

LIV

E così fatto innanzi a Cosdra arriva
L' incatenato servidor di Cristo,
E il suo maestro ogni fedel seguiva,
Benchè da lungi addolorato e tristo;
E giunto al campo un mormorio s' udiva
Là risonar tra 'l popol vario e misto,
E traggon tutti, ognun sua cura oblìa
A vedere, e saper chi costui sia.

LV

Condotto il santo al fiero Cosdra avante,
Dimmi, disse 'l crudel con volto amaro,
Perche 'l sol non adori? ed ei costante:
Perch' adoro del sole un Sol più chiaro;
E così fermo a l' un l' altro sembiante
L' un prodigo di sangue e l' altro avaro,
L' un minaccia di lor, l' altro non cede,
E cresce all' ira l' un, l' altro alla fede.

LVI

Ma poi che pur resiste, e nulla teme
La secura umiltà, l' orgoglio altero,
E 'l tiranno però cruccioso freme
Sprezzar veggendo il suo feroce impero,
Lo sdegno aprendo, e le parole insieme,
Così soggiunge impetuoso, e fero;
Or ti farò veder qual più s' abbaglia
Nel proprio sole, e qual di lor più vaglia.

LVII

Costui si prenda e si flagelli, e tanto
Si raddoppino in lui pene, e martiri,
Che i pensier cangi infra i tormenti, e 'l pianto,
O cedendo al dolor l' anima spiri,
Ed ecco a lui già si dispoglia il manto,
Già s' adempion del re gli empi desiri,
E già sul tergo all' annodate braccia
Steso l' orribil canape s' allaccia.

LVIII

E l' un capo di lui tira ed abbassa
L' unita turba, e poi che 'l peso è giunto
Fino all' alta carrucola lo lassa
A tracollo cader tutto in un punto;
Riman la terra un palmo sol più bassa
E suona ogn' osso a quel cader disgiunto,
E l' una e l' altra man sovra la testa
Con le braccia sconvolte appese resta.

LIX

E quattro volte e sei, dodici, e venti
Tornando all' empio e doloroso strazio
Fannolo ricader gli aspri sergenti
Pur tutto quanto il tormentoso spazio;
Indi per variar pene, e tormenti,
E farne il fiero re contento e sazio;
Con flagelli nodosi e verghe crude
Prendono a lacerar le carni ignude.

LX

Ma la ferma virtù però non manca
Sotto l' innumerabil battiture,
Ma soffrendo immobilmente stanca
Le mani altrui di giusto sangue impure;
Perduto affatto ogni color di bianca
Ha già la carne a tante macchie oscure;
E già l' oscurità da sè rimossa
Appar sanguigna, e lacerata, e rossa.

LXI

Sonava intanto ogni propinquo lido
Del suo martirio, e 'l suo costante esempio
Invitava lo stuol seguace e fido
A correr pronto al doloroso scempio:
E traendo i fedeli al santo grido
S' offrivan molti al duro strazio, ed empio;
E correan da i martiri inanimiti,
Ch' esser dovean paure, e sono inviti.

LXII

Quindi al fiero spettacolo presenti
D' anime generose illustre schiera,
Chieggono a gara omai pene e tormenti,
Dimanda ognun che la sua vita pera;
E incolpando i ministri a che sì lenti?
Diceano, ancor non è la strage intera;
Manca allo strazio alcuna parte ancora,
Se rimangono i figli, e 'l padre mora?

LXIII

Ma 'l carnefice reo, che 'l santo germe
Dè seguaci di Dio scorgea più sempre
Ripullular le messe sue più ferme
Contra 'l martirio e con più salde tempre;
Nè per lacero petto, o membra inferme
L' infrangibil pietà vien che si stempre,
Da poi ch' indarno ogn' altra pena adopra
Vuol che la morte omai si ponga in opra.

LXIV

E di quell' alme generose e sante
Fatte omai dal Signor sicure e fide,
Ad una, ad una ad Anastasio avante
Il bel numero scema, e i corpi uccide:
Ed ei la virtù lor fa più costante
Sotto la scure, che scendendo stride,
E ciascuna conforta e tutte aita
Sul limitar della seconda vita.

LXV

Con un breve sospir, dic' ei, che morte
Altro non è, quando per Dio si muoia,
Noi per sempre acquistiam beata sorte
Con due stille di sangue un mar di gioia;
Mostriam pur su l' estremo animo forte
A così breve e sì fugace noia,
E comperiamci pur con un momento
L' infinito del ciel sommo contento.

LXVI

Ma non molto tardò, che l' empio, a cui
L' opera dispietata il re commise,
Da poi ch' egli ebbe gli argomenti sui
Provati tutti in mille stranie guise,
Cader lasciando il mortal ferro in lui
La fronte venerabile recise,
E 'l capo al colpo reo, che 'l dipartì
Con tre balzi sonò Giesù, Gie.... Gi...

LXVII

E così dal gelato e sacro petto
La bell' anima pura si discioglie,
Che in terra abbandonato il suo ricetto
Nel cielo in grembo a Dio lieta s' accoglie;
E ricongiunta al bel numero eletto,
Che seco abbandonò l' umane spoglie,
Come saetta alla prefissa meta
Fermossi in lui, ch' ogni desire acqueta.

LXVIII

E in quell' atto purissimo sovrano
Vede l' immensità, che non ha fine,
Supr' ogni cielo, e sotto ogni oceano
E fuor d' immaginabile confine,
E vede oprar l' Onnipotente mano
E le cose mortali, e le divine.
E vede ogni voler, vede ogni brama,
Che in lui si sazia, e più di lui non brama.

LXIX

Ed ecco intorno a lui l' alme beate
Sciolte dalla sanguigna e rotta salma,
D' infinita mercè rimunerate
Alzan concordi un ramuscel di palma;
E dal mar del contento inebriate,
Che non perde giammai giubilo e calma;
Rendon lodi per grazie, e la più bella
Così per tutte al re del ciel favella:

LXX

Noi siam venuti a te. Signor là. donde
Chinggon fertile terra Eufrate e Tigre,
E facemmo laggiù correr quell' onde
Del sangue nostro maculate, e nigre.
Or se la grazia tua che ci s' infonde
Ci fè il tuo nome a confessar non pigre:
Speriamo in lei che più che mai si mostri
Favorevole in cielo à prieghi nostri.

LXXI

E ti preghiam, che il sacrosanto legno,
Che ti fu nel morir letto crudele.
E dove offerto, ahi! duro strazio indegno
Per bevanda ti fu l' aceto, e 'l fiele.
Più non abbia a restar negletto pegno
Nell' empie man del popolo infedele,
Ma ricovranlo omai nel settim' anno
L' armi ch' a gloria, tua combattut' hanno.

LXXII

Tu, ch' al settimo giorno all' or che festi
L' opra maggior del vago mondo a noi,
Pur come stanco riposar volesti,
Riposar lascia il settim' anno i tuoi.
Vinca e regna 'l tuo nome, e non s' arresti
Da gli Esperi volando ai liti Eoi;
Basti Signor nel dubbio stato incerto
Quel che pugnando han sin' a qui sofferto.

LXXIII

E se tanto non val quel sangue sparso,
Che tante volte in tuo servigio hann' essi,
E s' aggiuntovi il nostro ancora è scarso
Per impetrar, che 'l lor travaglio cessi:
Signor vagliane il tuo, che d' amor arso
Per noi spargesti in caldi rivi, e spessi,
E sol una potea di tante stille
Non un mondo salvar, ma mille, e mille.

LXXIV

E qui tacque Anastasio, allor quel misto
Di tre persone in un soggetto eterno
Benignamente acconsentir fu visto,
E fuor trasparve il gran consiglio eterno,
E dalla bocca risonò di Cristo
Decreto inviolabile, e superno;
Or si volgan le cose, e giunto sia
L' affanno al fin della milizia pia.

LXXV

Tocoi al campo Niceto. e vi riduca
A tempo i suoi guerrier, torni lo scudo,
E Fame, e Peste alla tremenda buca
Sieo respinte in loco eterno, e crudo:
Destro girisi il ciel sorte conduca
Tutto a gloria de miei, così coochiudo;
E fermato lassù l' alto consiglio
Piegò benigoo il gran Motore il ciglio.

LXXVI

E l' affissò dove da noi si preme
Picciol globo quaggiù d' acqua, e d' arena,
E dove dotto alla miserie estreme
Regge l' imperador le squadra a pena;
Che la parte minor la peste preme
Seco ridutta in angosciosa pena,
E la maggiore il principe germano
Sparsa per lo digiuo rappella in vano.

LXXVII

Ed ecco omai ristoratore arriva
Di Dio lo sguardo amabile, e benigno,
Che l' aer denso, e nubiloso avviva,
E ne discaccia ogni vapor maligoo;
E in ogni piaggia, e sopra d' ogni riva
Parte dall' erbe ogni squallor ferrigno,
Tranquilla l' oode, e placidissim' aura
Ogni frutto, ogoi fior outre, e restaura.

LXXVIII

E come allor, che da gl' ardori estivi
Là verso 'l fin del polveroso agosto
Pendice adusta i suoi color più vivi
Sitibonda d' umor tutti ha deposto;
Valica il villanel senz' onda i rivi,
Pallido è 'l prato al sol nemico opposto:
Se desiata al fin la pioggia scende,
La terra il verde suo lieta riprende.

LXXIX

Tale il guardo di Dio salute, e vita
Rende al suo campo addolorato, e mesto,
E porge a lui con sovr' umana aita
Lieto soccorso a suoi bisogni presto,
E discendono in giù contro l' ardita
Forza d' inferno a' suoi guerrieri infesto,
Due de più degni, e più sovrani cori
Del divino decreto esecutori.

LXXX

Vermiglie l' ali, e di zaffir le vesti,
Le membra foco, e 'l volto avean di sole.
E due spade versateli celesti
Scendean vibrando alla terrena mole,
Nè sì lucidi mai, nè mai sì presti
Per le piagge dell' aria aperte, e sole,
Segnar vapori in prima notte il cielo
Ne rupper lampi all' atre oubi il velo.

LXXXI

Indi poi che sì presto al mondo furo,
Che 'l fumifero suol sè stesso adombra,
E 'l più basso del ciel rende meo puro
Terreste nebbia, e 'l suo sereno ingombra;
Verso i mostri crudel del centro oscuro
Che fuor ne spinse il regnator dell' ombra;
Strinser' ambo le spade, e corse l' uno
L' empia peste a ferir l' altro il digiuno.

LXXXII

E i colpi accompagnando, e le parole,
Dicean: Voi dunque, intorbidare il mondo
Voi presumete e presentarvi al sole
Malvagi abitator del centro immondo?
Pur vi dovreste rammentar, se duole
Piaga di Dio se 'l nostro ferro ha 'l pondo;
Itene maladetti al fuoco eterno,
L' albergo vostro è 'l tenebroso inferno.

LXXXIII

Così disser di Dio gli spirti alati
Ne pur la vista a sostener bastanti
Fur quei pallidi mostri, e spaventati
Nelle tenebre lor cadder tremanti;
Là dove eternamente condannati
Suonan per l' ombre i sempiterni pianti,
E dove notte, e dì l' anime cuoce
Disugualmente un' egual fiamma atroce.

LXXXIV

Quindi al popol di Dio cessar de i mali,
Ch' ei sostenea nella sua giusta impresa,
Le cagioni invisibili, immortali,
Ch' avean la palma al suo valor contesa;
Ma qual' ordine poi l' opre mortali
Prendesser quindi alla mortal contesa,
Musa aitami tu, tanto ch' esporre
Cantando io 'l possa, e 'l mio bel nodo sciorre.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

D' immondi spirti è liberata Elisa,
Disponsi Erinta a ritornar cristiana:
Va dell' avo alla tomba, e in lei ravvisa
La bella sua succession sovrana,
E i chiari gesti onde fia grande in guisa,
Ch' ogni provincia invidierà Toscana.
Part' ella e vanno i tre guerrieri intenti,
A tor le biade alle pagane genti.

I

Quei pietosi pastor, che selpoltura
Diero ad Aleeste in puro marmo, e schietto,
E della bella Elisa avean la cura,
Che di spiriti immondi era sicetto ,
Per sanarla del mal, che non si cura
Da mortal man con usitato effetto,
La condussero avvinta, ove trovaro
Niceto il santo all' isola del Saro;

II

Dove la vedovella a lui condutta
Piena di spirital tormento interno,
Pallida, afflitta, e macolata tutta
Di note lagrimevoli d' inferno ;
Fin che 'l demonio incontr' a lei non lutta,
E non fa del bel corpo aspro governo,
Con pietoso dolor da gl' occhi elice
Lagrime belle, e così piange, e dice.

III

Ecco a tuoi piè quell' infelice Elisa,
Che di fede, e d' amor titolo tenne,
E per restar del suo marito uccisa
A scontrarsi con esso armata venne ;
Vedi in che dura, e miserabil guisa
D' essere a te condotta a me convenne ;
Vedi il mio fiero, e lagrimoso scempio
Di fortuna, e d' amor misero esempio.

IV

A te ricorro, e prego te, se mai
Ti commosse a pietà strazio mortale,
Libera me da gl' affannosi guai
Dell' orribile mia pena infernale ;
O mostra almen, com' io finisca omai
Con la vita il dolor per minor male ,
Che fia minor quand' una sola io mora
Del morir mille, e mille volte l' ora.

V

E qui la bella, e misera da gl' occhi.
Cader si lascia in maggior copia il pianto,
Che par, che da due fonti indi trabocchi
Sì largo fuor ne scaturisce tanto :
E così avvien, che lagrimando tocchi
Di paterna pietà Niceto il santo ;
Che per darle conforto, e prepararla
Alle grazie del ciel così le parla :

VI

Amor soverchio è grave colpa o figlia,
Che vaneggiando il Creatore offende,
Perchè la creatura si ripiglia
Quel, ch' a lui deve e in vanità lo spende:
Onde non è quaggiù poi meraviglia,
Se 'l dovuto gastigo in noi discende,
Mentre cosa mortale in terra amiamo
Col sommo amor ch'al sommo ben doviamo,

VII

E così tu, che di tua man volesti,
Soverchiamente amando il tuo consorte,
Quando la vita a lui finir vedesti,
Per la disperazion darti la morte ;
Ragion' è benche dell' error con questi
Tormenti tuoi la penitenza porte,
E s' adoperi al male il ferro e 'l foco,
Quando succo o licor non ha più loco.

VIII

Così dic' egli e con umil sembianti
Stringendo sè la vedovetta allora,
Supplice in atto all' eremita avanti
Le sue colpe amorose accusa e plora ;
Danna i falsi piacer, danna l' erranti
Cure, che di ragion la trasser fuora ;
E d' ogni fallo suo mesta, e dolente
Quanto pentir si può, tanto si pente.

IX

Niceto allor la sacra mano eretta
Scioglie i nodi dell' anima e disciolta
Più che fosse mai bella e più diletta
La rende a Dio, che i suoi lamenti ascolta ;
Ma già muovesi in lei la maladetta
Torma, che nel bel seno era raccolta,
Cangia il moto e 'l color, cangia gli accenti,
Distorce i lumi e batte a vòto i denti ;

X

Onde 'l servo di Dio da poi ch' egli have
Preghiere alate al Re del cielo offerte,
Verso la donna, a cui l' inferno è grave
Tutta la sua pietà pronto converte ;
E il nome appella, onde tremando pave
Ogni spirto d' Averno, ogn' ombra inerte ;
Spira candida luce e fiamma pura
E con note di folgori scongiura .

XI

Per quello Dio, che 'l ciel governa e regge,
Per quell' amor, che 'l fe' morire in croce;
Per quel dolor, che le perdute gregge
Sanò del mal in sempiterno noce;
Per quel poter, che modera e corregge
Il tutto infin nella tartarea foce;
Per quel Signor, la cui virtù superna
Incatena l' abisso e 'l Ciel governa.

XII

Per lui v' impero, immondi spirti, udite,
Udite angeli iniqui i detti nostri,
Di queste membra immantinente uscite,
E giù tornate a' sotterranei chiostri;
Partite immondi, a voi dich' io, partite,
Voi badate ancor qui malvagi mostri?
Gesù, forte Gesù, Gesù possente,
Discaccia tu la legion nocente.

XIII

Ed ecco al terminar di queste note
Cadde, qual corpo morto in terra cade,
La bella Elisa il duro suol percote,
E desta al cader suo speme e pietade;
Più non palpita cor, ne vena scote,
Serra un alto rigor l' aperte strade,
Onde scorre la vita, or fuori, or' entro,
E muover fa l' estremità dal centro.

XIV

A quel cader, come talora i venti
Fuor del carcere lor sonante e voto,
Quand' il moderatore il fren rallenti,
Che rattiene al furor l' orribil moto;
Precipitosi sboccano e strideoti
Subsolano e Vulturno, Africo e Noto,
E fanno in fiera e spaventosa guerra
Scotersi il cielo, e vacillar la terra.

XV

Così gli spirti in procellosa schiera
Se n' escon fuor dell' infelice Elisa,
Crolla l' isola tutta, e si rannera
L' aria e la nube rea tuona divisa;
E percotendo un' alta quercia e nera
Sterpanla a un tratto, e squarcian tutta in guisa,
Che delle frondi assai minor le schegge
Feriscon l' aria, e fan che 'l suolo ombregge.

XVI

Cessa il tremito al fine, e con le folte
Nuvole sparse ogni spavento insieme,
Rasserenasi il ciel, fugate e sciolte
L' impure nebbie, e l' aer più non freme
E la giovane afflitta omai raccolte
L' aure di vita, al fin respira e geme;
E torna in essa alla deposta cura
L' alma, che ben ancor non s' assicura.

XVII

Era presente, e pendea tutta Erinta
Intenta a rimirar cose sì nuove
Di pietoso pallor nel viso tinta,
E 'l cor segreta inspirazion le muove;
E le sovvien che già dall' onde vinta
Salvolla il nominar del vero Giove;
E già di vera fede entrar si sente
Nuovi spiragli a illuminar la mente.

XVIII

Tra sè tacita pensa: Or se gli effetti
Della cristiana fè sì chiari sono,
E così favolosi, ed imperfetti
Si veggion gli altri, e n' è sì vario il suono;
Una è la verità senza difetti,
E com' unico è 'l vero, unico è 'l buono;
Onde se vera pur, se buona è questa,
È bugiarda, e malvagia ogni altra resta.

XIX

Così seco argomenta e gli argomenti
Conferma amor, poi ch' al campion Romano
Non può, come vorria, darsi altrimenti,
Che sotto fede e titolo cristiano.
Ma più caldi gli stimoli, e pungenti
Vengono in lei dalla Superna mano;
E Dio, ch' al suo servigio la richiama
Fa, ch' ella e si dispone, e crede, ed ama.

XX

E senz' altra dimora all' eremita
Vassene e dice a lui l' alta donzella
Io, che salvai per lo tuo Dio la vita
Viver non voglio alla sua fè rubella;
Sento l' obbligo mio che sì m' invita,
Sento la verità, che mi ci appella,
E sento occulta un' incredibil forza,
Ch' alla cristianità mi spinge e sforza.

XXI

Però, se pare a te cristiana farmi
E farmi al Nome tuo fedele amica,
Bagnami pur la fronte e forma i carmi;
E quanto è d' uopo a battezzar si dica;
Ch' io non vorrei lunga stagion restarmi
A Dio sì favorevole, nemica,
Acciò dall' ira sua sdegnato, offesa
Non fossi poi, quanto fin or difesa.

XXII

Ma non vo' già non operar la spada
Per lo re mio, che saria nota indegna,
Tutto 'l resto farò, come t' aggrada
Per divenir di tanta grazia degna;
Ma non vo', ch' in tal fatto Erinta cada,
Nè 'l suo candido onor macchiato vegna;
E qui si tace. Allor sorride alquanto,
E così parla alla donzella il santo:

XXIII

Vergine invitta assai di te più cura,
Che tu non credi il Re del Ciel si prende,
Non fu senza cagion l' alta avventura,
Che ti deliberò dell' acque orrende;
E non è la scambievole puntura,
Che teco il nostro cavaliero offende;
E più ti scoprirò, se verrai meco
Quinci in disparte. E si part' ella seco.

XXIV

Allor Niceto all' intagliato sasso
Del morto Eraclion lento s' invia,
E le incomincia così passo a passo
In cotal guisa a ragionar tra via.
Non è cosa quaggiù nel mondo basso,
Ch' ordinata lassù prima non sia;
Nè mai si mosse, o si può mover fronda,
Ch' a i decreti del Ciel non corrisponda.

XXV

E però 'l Ciel, che negli arcani avea
Prefissa eternamente, e stabilita,
L'alta successïon, ch' uscir dovea
Di te col forte cavaliero unita;
Qui ti condusse acciò l'acerba, e rea
Piaga per le tue man fosse guarita;
E t'insegnò la virtuosa foglia
Che 'l sangue affrena, e fa cessar la doglia.

XXVI

E ti mostrò per allettar la mente
Della progenie tua l'albero altero,
A cui dato è dal Cielo eternamente
Tener d'Etrutria il glorioso impero:
Ed or di spirazion raggio lucente
Par che ti svegli al degno culto, e vero;
Ma non sai ben ciò che tu brami, o chieggia,
Com' uom, ch' erri la notte, e falso veggia.

XXVII

E vuoi Cosdra servir, ch' è tuo nemico,
E non tuo re, come fin' or credesti;
Cesare è 'l tuo re vero, e più ti dico,
Che sei cristiana e già battesmo avesti:
E che di sangue imperiale antico
Nella fè, che perseguiti nascesti;
E l'error tuo, ch' a guerregiar t' ha posto
Contraria a te ravviserai ben tosto.

XXVIII

Erinta allor, che raccontar Niceto
Cose si nuove attentamente ascolta
Col viso in lui meraviglioso, e lieto,
Quasi a pender da lui tutta si volta;
E giunti, ov' al boschetto opaco, e queto
U' d' Eraclion la cenere è raccolta.
La tomba il santo alla guerriera addita,
Ch' era di varie imagini scolpita.

XXIX

E dice a lei: Queste figure impresse
Non già d'arte mortal fabbro terreno,
Ma spirito divin così l'espresse,
Nel tornar da quest' ombre al ciel sereno;
E figurò, se ben tu guardi in esse
Quei, che da te progenerati sieno:
Così guard' ella, e vede pur que' volti
Che nell' arbor mirò, nel marmo scolti.

XXX

Vede, che nella quarta ultima faccia
Si ritoglie a i Pagani il santo legno,
E vede il fier Batran, che gli minaccia
Pien d'un ardente, e generoso sdegno,
E vede sè, che li percuote, e scaccia
Sconfitto Cosdra, e gli perturba 'l regno,
E vede poi, che con Batrano insieme
Produce il grande, e glorioso seme.

XXXI

Riconosce le mitre, e le corone
E gli scettri, e le porpore, e gl' imperi
Che delle serenissime persone
Fanno illustri diademi a i capi alteri:
E che la fama lor voli, e risuone
Per fin dentro a gli oppositi emisperi.
E gode sì, ma non a pieno Erinta
Per non saperne ogn opra lor distinta.

XXXII

E rivolta a Niceto, a lui richiede;
Deh! mi racconta i chiari gesti ancora
Di qualcun de gl' eroi, che qui si vede,
Che denno uscir della mia stirpe fuora:
Ed egli: A dir ciò che per te si chiede
Balba ogni lingua, e saria breve ogn' ora,
Ma farò qual pittor per satisfarte,
Che 'l modo altrui disegni in brevi carte.

XXXIII

E ben poss' io quel, che dimandi esporre,
Che fui presente allo scolpir del sasso,
E lo spirito stesso, allor che torre
Da noi si volse al ciel drizzando il passo.
A me, che l'aiutai l'esilio a sciorre
Col pregar mio ben che negletto, e basso,
Tutta dell' ammirabile scoltura
Prima spiegò la verità futura.

XXXIV

Bada a me dunque, infra sì grandi e tanti,
Che, per dir breve han da lasciarsi in bando,
Sceglierò quei, che di più chiari vanti
Verran l'Italia a meraviglia ornando,
E prepor voglio a tutti gl' altri avanti
Tre Cosimi, un Giovanni, un Ferdinando,
Mira il primier, che nome avrà d'antico,
D' ogni bella virtù verace amico.

XXXV

Di paterna pietà titolo a lui
Darà Fiorenza, onde d'invidia armati
Sorgeran contra 'l padre i figli sui,
Contra 'l benefattor fratelli ingrati,
E 'l chiuderanno in lochi oscuri, e bui,
E dal proprio furor mal consigliati
Martelleranno a ragunar consiglio
Della sua morte, e scolorarne il giglio.

XXXVI

Ma Dio, che l'innocenza, e la virtute
Perir non lascia, il carcer suo disserra,
E fa, ch' ei torni universal salute
Dal breve esilio a rallegrar sua terra;
Dove par che fortuna si rimute
Contra color, che gl' avean fatto guerra,
E che nessun contra tant' uomo ardito,
Di sua malvagità passi impunito.

XXXVII

Questi fabbricherà sovrani tempi
D'oro abbondanti e spenditor non parco,
Con maraviglia de futuri tempi
Quei ch' a Lorenzo erigeransi, e a Marco;
E fin là, dove a i dolorosi scempi
Si spogliò Dio del suo mortale incarco,
Farà ricovro al peregrin devoto
Per adorar la tomba, e sciorre il voto.

XXXVIII

Questi amerà chi con la penna in vita
Altrui può mantener dopo la morte.
E saprallo il Ficin, ch' alla smarrita
Filosofia riaprirà le porte:
E 'l Greco intento a risvegliar sopita
La lingua, e suscitar le voci morte,
Che da lui molto, e più di quello avranno,
Che bramare essi, o dimandar sapranno.

XXXIX

Vedi più là quel che di ferro armato
Sì magnanimo ha 'l volto, e sì guerriero,
Quegli è Giovanni alle vittorie nato
Non so, se miglior duce, o cavaliero,
Emulo d' Alessandro anch' ei domato
Ha giovanetto indomito destriero,
Sovra cui passa, e si fa ceder loco
Alla terra, ed all' acque, al ferro, al foco.

XL

A sì gran corridor premendo il dorso
Spingesi il generoso, andace e solo,
E rompe a nuoto a tutta l' Adda il corso,
Dove rapida più fend' ella il suolo;
E vittoria di là non pur soccorso
Porta a gran rischio allo smarrito stuolo,
Ed ecco al venir suo trema ogni lancia
Che muove incontro il capitan di Francia.

XLI

Rompe sul Po gli Stradioti, e rompe
Di nuovo i Galli infra Milano, e Trezzo,
Nè difesa, nè macchina interrompe,
Ch' ei non penetri a Sorbolongo in mezzo;
Biagrasso espugna, e l' aer suo corrompe
Col popol morto, e in ciel ne manda il lezzo;
E Marignano e Caravaggio atterra,
Fulmine irreparabile di guerra.

XLII

Ma di macchina ardente empia percossa
Sul primo fior de' suoi verd' anni il fura,
E chiude amaramente in poca fossa
Quanto mai di virtù mostrò natura:
Cadde allora il valor, cadde la possa,
La gloria militar divenne oscura:
E le trombe per tutto afflitte, ed egre
A lagrime sonar le bande negre.

XLIII

Mira nato di lui Cosimo il grande
Ed è maggior del genitore il figlio;
Mira l' altera fronte, onde si spande
Divinità di sovr' uman consiglio;
E pure allor, che da diverse bande
Scorre la patria un torbido scompiglio,
Ella per moderar l' erranti gregge
Per suo duce, e signor Cosimo elegge.

XLIV

Ed ei di diciott' anni in un istante
Assunto al regno il tutto intende, e vede;
E contra ogni inquieto, e ribellante
Meravigliosamente si provvede;
E stabilisce infra sì varie, e tante
Congiure e sette a i successor la sede,
E congiunta al valor pietà infinita
E d' arme, e di tesor la Chiesa aita.

XLV

E titolo di Magno iodi s' acquista,
E per correre il mar per ogni foce
Spiega le vele, e sull' antenne è vista
Porporeggiar la vittoriosa Croce;
Al cui sol grido, alla cui sola vista
Pallido fugge l' Ottomao feroce,
E dalle spoglie sue ricchi, ed alteri
Tornan sovente i vincitor guerrieri.

XLVI

Gran cose ei vuole, e ciò che vuole ottiene,
E nuovi stati a' suoi primieri aggiunge,
Pende dal saper suo ciascuna spene
Le corone real d' amor congiunge;
E con larghe mercedi, e gravi pene,
E gli amici e i nemici alletta, e punge
E vive, e regna, e si solleva, e muore
Invitto sempre e sovrauman signore.

XLVII

Mira quel sì magnanimo in sembianza,
Che la porpora posa, e cinge il brando,
E nella maestà ciascuno avanza
Serenissimo duce Ferdinando;
Non ha fortuna incontro a lui possanza,
Ogn' avverso poter cade tremando,
Reggesi 'l ciel dall' uno a l' altro polo,
E 'l mondo regge, e lo governa ei solo.

XLVIII

Veggonsi al cenno suo l' ardite prore
Tutti signoreggiar gli umidi piani,
E ritornar con glorïoso onore
Da mille imprese i vincitor Cristiani;
Arder mille città trattine fuore
Gl' incatenati e miseri Pagani,
E depredar gli avventurosi legni
L' isole grandi, e le provincie e i regni.

XLIX

Nè pure a lui, che per gl' imperi nacque
D' estranie region corron le genti,
Ma veggionsi ubbidir la terra e l' acque,
E servir la natura e gli elementi;
Però che quando edificar li piacque
Sul mar Tirreno alte città sorgenti,
E crescere e scemar l' umide sponde
Vidersi a voglia sua la terra e l' onde.

L

Preveder questi ogni lontan periglio,
E provveder con sicurtà s' intende;
E dall' un traportare all' altro giglio
La nipote regina si comprende;
E render poi l' altra corona al figlio,
Non men che l' una in matrimonio prende;
Ma non più di lui no, poichè parlando
Sempre scemasi il ver di Ferdinando.

LI

Pon mente a Cosmo, ei giovanetto resta
Del suo gran genitor condegno erede,
Nè punto aggrava all' onorata testa
L' altissima corona a cui succede;
Vedi che la virtù lieta si desta
Per lui dal sonno e si solleva in piede,
E rifiorisce ogni bell' arte insieme
Dell' antico valor torna ogni speme.

LII

Nè di speranze pur veggonsi i fiori
In sì tenera età da lui prodotti,
Ma scatorir con meraviglia fuori
Di senno e di pietà maturi frutti;
Chiam' egli e invita i generosi cuori
A navigar per gli africani flutti,
E le mura superbe addita loro,
Che del divo Augustin l' albergo foro.

LIII

E dice: Eccovi là nel ricco piano
Città famosa, ove Testor di Dio
Con l'esempio scrivendo e con la mano,
Dell'anime pastor visse e morìo;
Itene a discacciar lo stuol Pagano;
Di sì nobile impresa autor son'io;
Ite e gridate: Cosmo, e basti questo,
Che il Ciel si prenderà cura del resto.

LIV

Così mosso da lui l'eletto stuolo,
Va, vede e vince, e l'alte mura ascende,
E d'abitanti impoverito il suolo
Pien di spoglie e trofei la via riprende;
E risonar dall'uno all'altro polo
Di Cosmo il grido universal s'intende,
E sì chiaro splendor, ch'assai ben fora
Lucido a mezzo dì, sparge all'aurora.

LV

Ben d'Alessandro, io dovea dir non meno
Che venne Etruria a dominar primiero;
Ma breve tempo in sul natìo terreno
Durò la vita; e terminò l'impero:
E di Francesco a cui ricovro in seno
Han pensier alti, e'l giusto aggrada, e'l vero;
Ma pria che maturar la messe acerba
La guastò morte, e la recise in erba.

LVI

E dovrei dir, che non saran di questi
I Lorenzi, e i Giulian forse minori,
E de figli amendue, che le celesti
Chiavi terran di sempiterni cori;
Ma lungo fora i gloriosi gesti
Cantar di tutti, e i titoli, e gl'onori;
E la gloria mortal, che in un momento
S'accende, e passa, è picciol lume al vento

LVII

Sì che fia meglio a dir di te, che vedi,
Vergine invitta, in quant'error se' stata,
Che seguendo fin'or l'erranti fedi
Contra la vera tua ti muovi armata:
Ma perchè forse a pieno a me non credi
Già scoprir non vogl'io, di cui se' nata;
Ma ti dirò come potrai tu stessa
Trovar da te la veritade espressa.

LVIII

Partiti, e non temer, che brevi doglie
Saran le tue del dimorar lontana;
Nodo che lega il Ciel non si discioglie
Nè per breve distanza amor si sana;
Torna al tuo campo, e le rapite spoglie
Cerca del re che ti ritien pagana,
Ch'allor vedrai quel che finor celato
Ti fu del tuo lignaggio, e del tuo stato.

LIX

Conoscerai di gloriosa schiatta
Chi ti fu genitor, chiara donzella;
Ma scorto che l'avrai muoviti ratta
Ne badar punto al sangue tuo rubella,
Ma vattene a pugnar per chi t'ha fatta
Contra cui fusti indegnamente ancella,
E qui tacendo un chiaro lume, e lieto
Spirò da gli occhi, e fiammeggiò Niceto.

LX

Alle cui note, al cui celeste lume
Piena d'ammirazion rimasa Erinta,
Quasi adorando un venerabil nume
Tutta appar di pietà nel viso tinta:
E si dispone a trarre'l piè dal fiume
Subitamente ad ubbidirlo accinta;
Vassene, e dal guerrier congedo prende,
Ma come? Il sa qualunque Amore intende.

LXI

Partita indi la donna a i cavalieri,
Ch'erano omai delle lor piaghe sani
S'invia Niceto, e va molcendo i fieri
Spirti che li facea nell'ira insani;
Mal potea raffrenar gl'impeti alteri
Il fier Lombardo, e temperar le mani;
E volea pur qual furibondo, ed ebro
Riduellar col cavalier del Tebro.

LXII

Ma l'eremita a lui: Stolto che fai?
Non vedi tu che nel ferir Batrano,
Che tu stimi avversario, offenderai
Figlio, e guerrier di Dio, ch'è tuo germano?
E se pure emular seco vorrai
Fallo per Dio contra lo stuol Pagano,
Vinci lui sì, ma'l vincer tuo si mostri
A danno de'nemici, e'n prò de' nostri.

LXIII

Ed aggiungendo altre parole a queste,
Che Dio li detta, e più di tutte oprando,
Entro al torbido cor virtù celeste
Va le tenebre sue rasserenando;
Sì che ragione al fin l'anima veste;
E pensa oprar contra i nemici il brando;
E Volturno, e Batrano armati seco
Muovon per dar soccorso al campo Greco.

LXIV

Ma s'oppon l'eremita, e dice: A mio
Senno vo' che prendiate altro sentiero,
Ch'oggi di vettovaglia il popol pio,
Che languisce di fame ha sol mestiero:
Ite a seconda pur dunque del rio,
Che troverete a pochi passi, io spero,
Il frumento de' Persi e con le spade
Faretel vostro, e prender nuove strade.

LXV

E pria, che guerreggiar, se'l vero intendo,
Troverete compagni, amici, e fidi;
E così detto, e lor benedicendo
Gl'affretta il Santo a dipartir dai lidi;
E sol quivi rimane a Dio servendo
Il buon pastor ne' solitari nidi;
Là dove poi che il battezzò Niceto
Visse pago molt'anni e morì lieto.

LXVI

Indi parte Niceto, e pria che muova
Inverso'l campo, entr'un'angusta cella,
Dove non lungi un monaster si trova,
Rende in abito sacro Elisa bella,
Che poi si dimostrò per lunga prova
Di Dio non men che d'Amor fuss'ancella,
Fin che sciolto per morte il mortal velo
Si ricongiunse al vero amante in cielo.

LXVII

Lungo la riva i cavalieri intanto
Givan del fiume al sol vôlte le spalle,
Per lo sentier, ch'avea lor detto il Santo,
Che informato da Dio giammai non falle;
Quand' ecco a piedi, e sotto rozzo manto
Due grandi uscir d' un tortuoso calle,
E come i tre guerrier la coppia vede
Volonterosamente affretta il piede.

LXVIII

E l' un di lor ben che negletto, e fosco
L'abbia renduto il lungo mal sofferto,
Si scopre esser Trifarc, il guerrier Tosco,
L' altro il vecchio Silvan di tanto merto;
Che furon già nel periglioso bosco
Fatti prigioni in mezzo al buio incerto;
Come giungano or qui chiede Batrano,
E risponde in tal guisa a lui Silvano:

LXIX

Sta notte fuor della prigion di Lete
Fuggimmo noi, dov' eravam serrati
E ce ne tornavam per vie secrete
Per non esser ripresi a gli steccati.
Ma voi, se lice ove rivolti sete?
E noi verrem, ben che non siamo armati,
E mostrerem, ch' esser non può senz' armi
Chi seco ha il core, e la virtù che l' armi.

LXX

Risponde il cavalier: (ma prima accoglie
Con ogn' atto d' onor l' antico Ibero,
E l' un de' cari amici in groppa ei toglie,
L' altro Adamasto, e seguono il sentiero):
Noi ce n' andiam per liberar di doglie
L' affamato di Dio popol guerriero;
Che perisce d' inopia e gli alimenti
Torrem col ferro alle nemiche genti.

LXXI

Ma voi che sete a sì grand' uopo usciti
Dell' orribile carcere dolente,
E sete ancor, benchè senz' armi, arditi
A tor le biade alla nemica gente;
Deh! se grave non è, come fuggiti
Raccontateci ancor più largamente,
Poi che 'l tempo, e la via non lo disdice,
E 'l Toscano guerrier comincia, e dice.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Detto che fu come di Lete usciro
Incontrano i guerrier le squadre Perse,
Che scorgevan le biade, e l' assaliro
E fur tutte da lor l' armi disperse
L' esercito Cristian rinvigoriro.
Di gelo Erinta ebbe sue fiamme asperse,
Poi lo scudo del Ciel riporta al padre,
E vuol pugnar per le Cristiane squadre.

I

Nella città, che da Seleuco ha nome
Su la sponda del Tigre è 'l carcer posto,
Di fuor superbo, e minaccevol, come
Sia per paura a riguardar proposto;
Alta è la torre, ed ha merlate chiome,
Ed evvi un drago a ciascun canto esposto,
Ch' apre la bocca, e 'l cavo bronzo senti
Fischiar sonoro allo spirar de' venti.

II

Colaggiù dunque in sì malvagia, e ria
Prigion serrati, anzi sepolti vivi,
Che si nomina Lete, acciò che pria
Che v' entri alcun d' ogni speranza il privi:
Trovammo 'l venerabil Zaccaria
Serrato anch' esso acerbamente quivi;
E per tre lustri uman conforto alcuno
Non ebbe ancor nell' antro orrendo e bruno.

III

Quivi il troviam, che di squallor vetusto
Nelle tenebre cieche orrido fassi,
E la barba ingombrando il petto e il busto,
Che fu candida pria livida stassi:
Pende il manto stracciato a frusto a frusto,
Tanto è vissuto in lochi oscuri e bassi,
Ma soffrendo per Dio sì duro stato
Nelle miserie sue vive beato.

IV

Ci racconsola in quel dolente speco
Quel buon servo di Dio con dolci note,
E ci conforta a sollevar con seco
La nostra speme alle celesti rote;
E bene a trapassarvi anch' io m' arreco
La noia e 'l tempo in orazion devote:
Al fin per tedio impaziente un giorno
Laggiù comincio a raggirarmi intorno.

V

E d'un piè percotendo a caso 'l muro
Dal rimbombo, ch' ei fa voto il comprendo;
Ond' io replico i colpi, e più sicuro
Venirne il suon da cavi sassi intendo;
Io di svellere un chiodo allor procuro
E di forar quella parete intendo,
Sciolgo una pietra e poscia un' altra e vegno
Là pure al fin, dov' arrivar m' ingegno.

VI

E vi trovai, che già molt' anni prima,
Per dar esito al fumo, atro canale
Lasciaro i fabri, e quella via dall'ima
Parte dell' alta torre al sommo sale;
Ma poi l' avea, così da noi si stima,
Chiosa, che l' uso suo più nulla vale;
Ed io ben miro e cantamente avverto,
Che salir puossi e pervenir sull' erto.

VII

Silvano anch' esso a quella via pon mente,
E possibil salirla anch' ei discerne;
Ma non già di poter però consente
Scampar dell' oscurissime caverne;
Che benchè fosse alcun di noi possente;
A montar su le parti alte e superne:
Che dee far poscia, ove mortale il salto
Sarebbe ancor della metà men' alto.

VIII

Ed io non già, che nel suo molle seno
Ci potrebbe raccor del Tigre l' onda,
E poi notando all' arido terreno
Pervenir noi su la più larga sponda;
E se pur si morrà fia 'l danno meno
Che rimaner nella prigion profonda,
E infracidir dall' almo sol distanti
Seppelliti cadaveri spiranti.

IX

E così stabilito allor che 'l nero
Velo dell' ombre avea coperto il mondo,
Benedicene il Santo, ed al sentiero
Prega il Ciel favorevole e secondo:
Moviam noi poscia, io salitor primiero
M' appiglio e monto e vien Silvan secondo:
Scala fanne il sentier, per cui s' appoggia
L' omero col ginocchio, e s' alza e poggia.

X

Così talor per l' atre vie salisce
Cui tinse il fumo, e si solleva al tetto
Chi le folte fuligini pulisce
Lasciando aperto il chiuso calle e netto:
Lunghissimo è 'l canale, e n' impedisce
Spesso soverchiamente angusto e stretto,
Onde convien con faticosi affanni
Riportarne stracciati il petto e i panni.

XI

Pur g'ungemmo anelanti al sommo estremo
E dato posa al fianco afflitto e lasso
Dall' un de merli il guardo in giù volgemo,
Dove 'l Tigre correa rapido e basso.
Silvan paventa, io sbigottisco e tremo,
Poi disperato ogni riguardo lasso
Spoglomi, e della croce al petto scudo
Fatto tre volte in giù mi getto ignudo.

XII

Stringo a i fianchi le man, le gambe insieme,
E in diritta caduta all' acque scendo,
Rattengo il fiato, e l' aria intorno freme,
Ch' io col presto cader dirompo e fendo;
Piomba il tuffo nell' onda, e 'l lito geme
Ripercosso da lei con suono orrendo:
Pervenn' io fin su l' arenoso fondo
Poscia risollevai su l' acque il pondo.

XIII

E volgendomi intento all' altro lido
Muovo a tempo le man, muovo le piante
L' onda al sen mi raccolgo e la divido
Me sospingendo a scossa, a scossa avante:
Ed ecco intanto il mio compagno fido
Dietro a gli omeri miei cadde sonante.
E l' uno e l' altro alla bramata riva
Stanco anelando al fin sicuro arriva.

XIV

Per paesi deserti e luoghi incolti
Nudi errammo la notte e 'l giorno poi
Da cortese arator con prieghi accolti
Ei ci vestì di questi panni suoi:
E quai vedete in rozze spoglie avvolti
Verso il campo la via facciamo or noi,
Nè sapevam le sue sventure, e tace
Con questi detti il cavalier Triface.

XV

Ed ecco allor dalla man destra appare
Coppia di cavalier, che di lontano
Alle divise del color del mare
Sembran di nobil sangue Persiano;
Più e più vero ogn' atto lor compare
Nell' appressarsi per l' erboso piano:
Ed eran questi i precursor primieri
De' frumenti di Cosdra e de' guerrieri.

XVI

De' guerrier, che venian per fare scorta
Con le loro armi alle portate biade,
E già la salmeria da lungi è scorta
Tutte ingombrar le spaziose strade;
La testa ogni camelo altera porta,
Che al petto mai non si ripiega o cade,
Vengono unitamente a torma a torma,
E l' un preme tra via dell' altro l' orma.

XVII

Ciascuna torma condottier precorre,
Ch' a suon di canna alpestri note accorda,
Con cui sovente a gli animai soccorre,
Se gli vinca stanchezza o sete morda,
E 'l dover tosto i pesi lor deporre,
E l' onda e 'l cibo in chiaro suon ricorda;
E intanto or col flagello, or con le note,
Or lusinga alternando ed or percote.

XVIII

Gl' ingroppati guerrier posano in terra
D' Ottone 'l figlio, e l cavalier Lombardo,
Sfidano i percursori a dura guerra
Che l' uno e l' altro è cavalier gagliardo:
E l' un contra dell' altro si disserra,
Sì che folgore il ciel corre più tardo,
Fiero è l' incontro, e risonar lontani
S' odon d' intorno, e le pendici e i piani.

XIX

Passa il nemico suo dal petto al tergo
D'Ottone il figlio, e fuor di sella il getta;
Ed Adamasto il suo, dove l'usbergo
È doppio, e sopra posta ha la goletta;
E si fanno amendue l'ultim' albergo
Nel verde suol su la minuta erbetta,
E l'armi immantinente e i destrier loro
Da Triface e Silvan pigliati foro.

XX

E così fatto un drappelletto unito
Di cinque cavalier, che non han pari;
Vassene insieme alteramente ardito
Contra i Persi stringendo i ferri amari:
Tutto d'armi nemiche han pieno il lito
D'intorno a' grani i cavalier contrari,
E di folt' aste avean pungenti selve
Per guardia lor le portatrici belve.

XXI

Ma come fosser l'aste arida paglia,
O l'armi intorno a lor tenere fronde
Entrati i cavalier nella battaglia
Apresi un mar di sangue e si diffonde;
Si disordina il Perso e si sbaraglia,
Si conturba ogni schiera e si confonde;
E quinci e quindi omai la turba folta
Al valor de' Cristian gli omeri volta.

XXII

I capitan delle pagane schiere
Chiaman pur quelli, e fan rivolger questi,
E per riordinar le lor bandiere
Corron di qua, di là veloci e presti,
E prova fanno a tutto il lor potere,
Che la furia mortifera s'arresti,
E tentano irritando or questi, or quelli,
Contra i fieri leon mover gli agnelli.

XXIII

De' capitani è l'un detto Francasto
Chiaro per sangue, e per famose prove,
Ed egli a rincontrar corre Adamasto,
E chiama al correr suo propizio Giove.
Tigrane è l'altro uom poderoso e vasto,
Che sopr un gran corsier tant' alto muove,
Che sembra armato tutto, egli e 'l cavallo
Muoversi in guerra un monte di metallo.

XXIV

Contra colui dalle massiccie membra
Batran s'avventa, e con tal furia vanne;
Che sdruscendo le nuvole rassembra
Fuoco che scenda a folgorar capanne;
Nulla di sua virtù più si rimembra
Al fiero assalto attonito Tigranne,
E non sa nè fuggir, nè far difesa
Contra 'l guerrier della Romana Chiesa.

XXV

Batrano a lui, ch'al suo venire agghiaccia,
Come neve notturna al Borea suole,
E nel cor freddo, scolorito in faccia
Riman di marmo un, insensibil mole:
Con l'intrepida man la spada caccia,
Dov' entra il cibo ed escon le parole;
E la gorgiera a lui rompe e fracassa,
E morto in terra al primo colpo il lassa.

XXVI

Cade e sembra al cader col grave petto,
Quercia, che l'Aquilon divelga e schiante,
Poichè cento e cent' anni ombroso tetto
Co i rami ha fatto alle più basse piante;
Cuopre ed empie alla terra il duro letto,
Che percosso da lui sonò tremante
E l'alma fuor della sua rotta spoglia
Col sangue uscendo al fin geme e gorgoglia.

XXVII

Quell' altro duce il fier Lombardo anch'esso
Ferì di punta e impetuoso urtando
Col cavallo in un fascio a terra ha messo
Il cavalier, che ne cadeo tremando:
Poscia, dov' è lo stuol più folto e spesso
Corre e raggira il formidabil brando,
E fa veder con la possente mano
Ch' emulo degnamente è di Batrano.

XXVIII

Nè men feroci a insanguinar la terra
Corron di qua, di là l'Ibero e 'l Tosco,
E Volturno animoso apre e disserra
Dell' aste intorno il periglioso bosco:
Triface Ozzia, Silvano Arrigo atterra,
Volturno Almiodar crudele e fosco:
E già da i vincitor l'ignobil frotte
Corron disperse e sbaragliate e rotte.

XXIX

Risorge intanto e così parla il duce
Minacciando col ferro i fuggitivi:
Ahi gente indegna di mirar la luce,
E di nascere in terra al mondo vivi,
Del frumento real che si conduce
Dunque sarem così vilmente privi,
E dirassi da voi, che vi fu tolto
Da cinque sol, nè gli miraste in volto.

XXX

E in questo dir la fera spada ignuda
Contr' i suoi volge e gli minaccia e riede,
E così fra due morti agghiaccia e suda,
Nè sa lo stuol, dove rivolga il piede:
Ma pure assai più spaventosa e cruda
Nella man di Batran la morte vede:
Ond' ei pur fugge e la maggior paura
Incontro alla minor lo rassicura.

XXXI

Per la man di Batran muore Alrimete
Fesso per mezzo all' uno a l'altro ciglio,
Coglie il vecchio Silvan di punta Ormete,
Sì ch' ei ne cade a fare 'l suol vermiglio;
Triface a Carbasan la fronte miete,
D'Aglauro uccide il fier Lombardo il figlio,
E cade in un fra membra rotte e fesse
Lupalco e sovra lui Ciarabardesse.

XXXII

Caggion Trancasto e Moricalte insieme,
L'uno e l'altro di ferro indarno cinti:
Fuggon le prime omai, fuggon l'estreme
Parti e son tutti e sbaragliati e vinti.
Batrano orribilmente abbatte e preme,
E gli abbattuti mescola e gli estinti:
Alcun non è, che più resister vaglia
E finisce in istrage la battaglia.

XXXIII

Onde Silvan l' abbandonate some
Per diverso sentier rivolger fatte,
Di verdi piante entr' all' ombrose chiome
Più che può le condure ascose e piatte:
Acciò che dal digiun le genti dome,
Anzi vicine a rimaner disfatte,
Possan ricuperar vigore e lena,
Che ne rimane a lor l' estremo appena.

XXXIV

E 'l medesimo giorno al popol fido
Giunti con palma e vettovaglia insieme:
Levano i guerrier lassi al cielo un grido,
E rinasce ne' cuor letizia e speme;
Scorron le trombe ogni propinquo lido
Chiamando all' esca ogni guerrier, che geme
E i famelici tutti a gli alimenti
Concorron lieti a ristorare intenti.

XXXV

Teodoro, acciò che la virtù negli egri
Debole e svigorita non s' offenda,
Tempra l' avidità, nè sazia integri,
Ma fa ch' agli appetiti si contenda;
E perchè meglio il popol si rintegri,
Vuol che ristoro a poco a poco prenda;
E s' impongon leggere al foco legna
Perch' in vece d' accender non si spegna.

XXXVI

Così ritorna a suo bell' agio il campo
Come al tepido april boschetto suole,
Che dall' orrido gel non trovò scampo
Alle ramora sue spogliate e sole:
Se con virtù di temperato lampo
Torna benigno a ristorarlo il sole,
Che rià più che mai nelle sue foglie
L' antico onor delle perdute spoglie.

XXXVII

In questo mentre alle sue tende Erinta
Volgendo il piede, e non partendo il core,
Innanzi va dalla pietà sospinta,
Quantunque addietro la richiami Amore;
E 'l buon Niceto ad ubbidire accinta
Con le speranze sue tempra 'l dolore,
E col pensar di vicendevol piaga
Punto il guerriero ogni sua noia appaga.

XXXVIII

Tra sè dice ella: O qual famoso e forte,
E vo' creder ancor fido, e leale,
Veggio, che sù nel Ciel per mio consorte
M' ha preparato il mio destin fatale;
Nè vo', che dubbio alcun noia m' apporte,
Ch' ei pensier cangi e non sia sempre tale;
Ch' avendo ogni virtù si degna amante;
Ben avrà questa ancor d' esser costante.

XXXIX

Ma mentre ella così seco favella,
Ecco la Gelosia mostro il più fiero,
Peste la più nocente e la più fella,
Che mai spargesse orribil tosco e nero.
Ecco la polverosa, empia procella
Che inabissa d' Amor tutto l' impero,
L' arpia crudel, che con le branche immonde
Ogni dolcezza sua guasta e confonde.

XL

E dice ella tra sè: Dunque costei,
A cui s' è fatto il gran guerrier si caro;
Che non men sente riamando lei
Foco nel cor corrispondente e chiaro:
Dovrà gustar fuor de gli assenzi miei
Le dolcezze d' Amor senza l' amaro,
No, no, dice ella, e le percote il petto
D' un empio stral di suo veneno infetto.

XLI

Ma non sente però nel manco lato
Pungersi pria dall' invisibil tosco,
Ch' ella non entri in un sentier serrato
Di qua, di là da solitario bosco;
Dove ella vede il suo Batrano armato
Premerle innanzi il chiuso calle e fosco;
E il sollerito amante affrettar vede
Solo soletto infra quell' ombre il piede.

XLII

E dove un fonte scaturia d' un sasso
Muov' egli incontro a giovanetta donna,
Che tenea pensierosa il viso basso
Facendo a lui del braccio suo colonna:
Ma come udì del cavaliero il passo
Ne' suoi fissi pensier più non assonna;
Ma lieta e bella e baldanzosa in faccia
Corregli incontro, e con amor l' abbraccia.

XLIII

Indi di propria man l' elmo e l' arnese
Tutta ridente al cavalier discioglie;
E poi seco ne va dove un cortese
Cespuglio ombroso i lieti amanti accoglie:
Nè mai raggio di sol dentro l' offese,
Si dense intorno ha le sue verdi foglie;
Sent' ella poi, che l' amorosa coppia
Là dentro avidamente i baci addoppia.

XLIV

Erinta allor, che 'l suo guerrier s' avvede,
Che fingendo amar lei, d' altri si gode,
Immobilmente rimaner si vede
Quasi una pietra, e più non mira, ed ode:
Ma riscotesi poscia, e torce il piede
Lungi dal dolce suon, che 'l cor le rode;
E giunta ove sentita esser non puote
Scioglie il freno al dolor con queste note:

XLV

Dormo, o veglio? che fo? lassa s' io veglio,
Perchè non muoio a tanta pena? e s' io
Dormo, perchè di duol non mi risveglio,
Se non è più che morte il sonno mio?
Anzi di me dubiterò pur meglio;
Son viva o morta? Ahi! duro stato, o rio,
Viva no, ch' io morrei tale è il tormento,
E morta no, se tal dolore io sento.

XLVI

E gli è pur ver, con queste luci stesse
T' ho pur veduto ad altra donna in braccio
Perfido ingannator, son le promesse
Queste tue dunque, è d' Amor questo il laccio;
Tu fra l' ombre ne vai tacite e spesse
A goder d' altri e ti son' io d' impaccio?
E vorrò, disleal, portarti amore?
Prima mi strapperò dal petto il core.

XLVII

Pria mi trafiggerò col proprio telo,
Che mai legarmi a' brutti lacci tuoi;
E roti pur le sue venture il Cielo,
Che mai così non disporrà di noi;
Ecco il nobile autor del chiaro stelo,
Che dee produr si gloriosi eroi;
E di tante persone illustri e conte,
Ecco la bella originaria fonte.

XLVIII

Ecco l'onor di cavalier, ch' ambisce
Sopra gli altri acquistar titolo e fama,
Chi di morte lo trae d' amor tradisce;
E con perfido cor finge e non ama,
Con la Taide sua, per cui languisce
Corre a sfogar libidinosa brama,
Ahi! corbo vil, che nobil esca lasci,
E d' immondizia sol ti nutri e pasci.

XLIX

Tortora intatta e candida colomba
Non fia mai ver, che non t' abborra e schivi:
Esser vogl' io revelatrice e tromba
De' vilissimi tuoi fatti lascivi;
Se falso suon di tua virtù rimbomba
Farò veder con quanta infamia vivi,
Me testimon, me querelante avrai,
Nè finirò, nè stancherommi mai.

L

Oimè! Batrano, e chi sarà del sesso
Viril, ch' io creda, o continente o casto?
Misera, se veduto ho pur te stesso
Con gli occhi miei contaminato e guasto?
Poteva io pur non ti venire appresso,
Ma traviarmi al bosco ombroso e vasto;
Che quella opinion, ch avea concetto
Della tua fede, ancor terrei nel petto.

LI

Ahi! ma che dico? Al disleal vorrei
Creder pur dunque, e vaneggiar tradita?
E sì stolta, e sì vile Erinta sei,
Che vorrestilo amar benchè schernita?
Ahi! tiranni dell' alma affetti miei,
Non fia vostra vittoria ancor finita?
Voglio e s' io voglio, avrò poter ben' anco
Spegner l' ardor, che mi consuma il fianco.

LII

E ben s' estinguerà; pregoti, o Cielo,
S' amerò mai sì vile amante indegno,
E se mai più, poich' è squarciato il velo
Mene riscalderò fuor che di sdegno;
Fulmina sul mio capo, e col tuo telo
Fiamma accompagna del tartareo regno;
Fammi dell' aura e della luce priva,
Apriti terra, e mi sotterra viva.

LIII

Ma perchè qui co' miei disdegni invano
Meco m' accendo a tenzonar soletta?
E non più tosto al cavalier villano,
Che schernisce il mio amor ne corro in fretta?
Sì, sì, vattene, va, fa di tua mano
Dell' ingiustizie sue giusta vendetta;
Fa che impari da te l' anima infinta,
Se come l'altre ha da beffarsi Erinta.

LIV

Ciò sentendo nel ciel batte le penne
Amor per ira, e giù discende a volo;
E giungendo a colei, ch' a sparger venne
Tra le dolcezze sue l' assenzio, e 'l duolo,
La ritrovò tra le fronzute antenne,
Che d' Erinta ridea sul verde suolo
Ed ei dell' arco suo fatta una sferza
Tutta la batte, e la scudiscia, e sferza.

LV

Grid'ella allor, non m'hai tu detto ahi! lassa
Che nelle fiamme tue mescoli il ghiaccio,
Che 'l tuo foco altrimenti in breve passa,
E poi mi vieni a gastigar s' io 'l faccio:
Si 'l fa, dic' egli in mente oscura, e bassa,
Ma non ti dar de gl' alti cuori impaccio;
Entra a parte de' vili e de' plebei,
Ma i generosi sol vo' che sien miei.

LVI

Piang' ella allora, e d' ubbidir promette
Per l' avvenire. Amor s' acqueta, e parte,
E la guerriera a far le sue vendette
Rapida corre, e 'l bosco incide, e parte;
L' armi non avea già molto perfette,
Che provide il pastor la maggior parte;
Ma nel proprio valor tanto si fida,
Ch' a ciò non bada, e 'l gran guerrier disfida.

LVII

Ma poich' è presso, e senza l'elmo il volto
Mira a colui, ch' esser Batran credea;
E che non lui, ma in quelle spoglie avvolto
Non conosciuto cavalier vedea;
Riman subitamente il cor disciolto
Dalla tema d' amor malvagia, e rea;
Ma d' un' altra più fiera immantinente
Per ogni vena irrigidir si sente.

LVIII

Per fermo tien, che 'l gran guerriero ucciso
Da lui sia stato, e l' armi sue ne porte,
E con atto fierissimo improviso
Spinge il ferro mortal la donna forte;
E quello inerme, attonito e conquiso
D' una punta crudel trafigge a morte,
Cade, e si duol, che disarmato ei cada
Senza scudo imbracciar, nè strinnger spada.

LIX

Erinta allor: Se fusser tue quest' armi
Ben pugnato del par con teco avrei;
Ma perch' io so, che dell' altrui tu t' armi,
Nè possessor legittimo ne sei:
Con un ladron d' aver usato parmi,
Quel, che con un guerrier non userei;
Quel cavalier, di cui son l' armi è tale,
Che di te molto, e più d' ogn' altro vale.

LX

Onde, se non puoi tu col tuo valore,
Che ne son certa, averlo ucciso mai;
Se morto a tradigion se' traditore,
E sei latron se pur furato l' hai.
A questi detti il misero, che fuore
Era per esalar l' anima omai,
Sospirò grave, e poi soggiunse appresso,
Ahi! che l' inganno mio torna in me stesso.

LXI

L' armi di quel guerrier, che tu ti credi
Non son già queste, io le formai sembianti
Per piacere a costei, che qui tu vedi,
Stolto assai più di tutti gl' altri amanti:
Ella, che le bramate sue mercedi
Contese un tempo a miei sospiri, e pianti;
Va, disse, un dì, Batrano uccidi, e poi
Ti prometto addolcir gl' incendi tuoi.

LXII

Ed io, che cieco sì, ma non già tanto
Era però, ch' io non vedessi aperto
Non poter' ottener sì degno vanto
Con un guerrier di sì sovrano merto:
Imitai l' armi, e stato lungi alquanto
A lei di lor me ne tornai coperto:
E dissi: Il gran guerrier pugnando ho morto
Ecco, che le sue spoglie a te ne porto.

LXIII

Ella mi crede, e l' amoroso foco
Venne mi a temperar tra queste fronde,
Ma dentro al piacer mio fugace, e poco
Morte l' amaro suo per sempre infonde;
Nè potendo dir più tremante, e fioco
Gl' ultimi accenti suoi guasta, e confonde,
E dalla spoglia sua l' anima sciolta
Mormorando fuggì col sangue avvolta.

LXIV

Or questo udito e 'l simulato arnese
Mirato ben la valorosa Erinta,
Poi che falsi i sospetti esser comprese
Del suo Batrano e l' armatura infinta.
Lieta alle squadre sue la via riprese
Amore, e 'l Cielo ad ubbidire accinta,
Studia ella il passo e innanzi a Cosdra arriva
Che 'l giorno ancor l' estrema parte ha viva.

LXV

Trova il suo re, ch' affaticato in vano
S' era più giorni ad espugnar le mura,
Che difendea l' imperador Romano
Con guardia inespugnabile e sicura
Alfin dappoi ch' ogni suo sforzo è vano
Lascia a Gersamo un' incredibil cura,
Che promett' egli e vuol seccar quell' onda,
Che 'l muro impenetrabile circonda.

LXVI

Con cento fabbri alla propinqua valle
L' architetto ammirabile si muove,
E rompendo un gran sasso un vòto calle
Con vie ritrova inusitate e nuove,
Ciascuna ei tenta e penetrando valle
Fin che la più opportuna vi ritrova,
Che lo conduce alfin, dove s' interna
Dentro al concavo monte ampia caverna.

LXVII

Là, dove poi che mille volte il piede
L' orma segnò per la profonda tana
Fermando il passo all' arti sue richiede
L' onda, che sovrastà quant' è lontana,
E raffrontando ogni misura vede
Esser non molto al capo suo sovrana,
E sottraendo il ciel pietroso al monte
Scaturir fanne a pochi passi un fonte

LXVIII

Ond' egli allor con frettolosa voce
Richiama i fabbri dal mortal periglio,
E col timido piè fugge veloce
Nel cor tremante e sbigottito il ciglio:
E per l' orrenda e tenebrosa foce
Spaventati ne van senza consiglio
Maestri erranti e lasciano in fra quelli
Spaventosi sentier matre e martelli.

LXIX

Ed eran giunti i fuggitivi appena
Fuor della tana, e 'l piè sicuro tratto,
Che d' angusto rigagno un' ampia vena
Dilatando il sentier l' onde s' han fatto.
Rimbomba il suon della spumante piena
D' ampio torrente e procelloso e ratto,
Che d' incognito corso errando vaga
Le valli ingombra e le campagne allaga.

LXX

Or mentre van per nuova strada aperta
Traendo altrove il proprio lago l' onde,
E il munito castel cresce sull' erta,
E dell' acque al fuggir sorgon le sponde,
Dubbiosa Erinta, e del suo stato incerta,
Per veder s' al predetto il ver risponde,
A cercar va tra le pagane prede
L' origin propria e la paterna fede.

LXXI

E tra quelle, che 'l re tien più gradite
Nel proprio padiglion poste in disparte,
Per onorarne poi le sue meschite,
Se gloria avrà nel sanguinoso marte.
Con lo scudo del Ciel pendere unite
Scorge in picciol volume alcune carte
Pria lo scudo celeste Erinta prende,
E poi lo sguardo al bel volume intende.

LXXII

Legge il titolo pria: Le prove, e i gesti
Son qui d' Eraclio, e di sua man gli scrisse.
Volg' ella i fogli, e 'n quei ritrova, e 'n questi
Ciò che in tempi diversi or fece, or disse.
Quand' ecco avvien che la veduta arresti
Singolar caso, e le sue luci affisse;
Descritto è l' anno e l' ora, e 'l mese, e 'l punto
Ch' allor finisce il terzo lustro a punto.

LXXIII

E dicevan le note: Una mia figlia
Uscita fuor del primo lustro appena,
Corseggiando un vascel m' invola e piglia
Del mare Egeo sovra l' estrema arena.
Ha sul braccio suo destro una vermiglia
Spada, che 'l grembo suo la madre piena
Bramò di voglia, e macolò 'l concetto
L' impression del suo guerriero affetto.

LXXIV

Stupida la guerriera il certo segno
Riconosce in sè stessa, e i detti accorda
Del buon Niceto, e del natal suo degno
Non inteso fin qui nulla discorda.
Sè medesma rincorre il proprio ingegno,
E di vari accidenti si ricorda;
Sì che del sole a mezzo di più certa
Discerne omai la veritade aperta.

LXXV

Gl' indugi rompe, e d' obbidir disposta
Niceto, Amore, il suo natale 'l Cielo,
Quel libro prende, ov' è l' istoria esposta,
E lo scudo immortal sott' altro velo;
E se ne va vêr la munita costa
Alla fede verace, al giusto zelo;
E riconduce alle Romane squadre
L' armi del Cielo, e sè medesma al padre.

LXXVI

Gli Angeli santi un' invisibil rota
Fan di sè stessi alla donzella intorno,
Mentr' ella se ne vien per l' ombra ignota
Facendo il salutifiero ritorno.
E si rallegra ogni anima divota
Ch' in Ciel fruisce il sempiterno giorno;
Mentre veggion lassù d' intorno a Dio
Tornar l' arme celesti al popol pio.

LXXVII

Non aspetta la donna il sol, che rieda
A scioglier l' ombra al mondo oscuro, e cieco
Ma parte in prima notte, e la gran preda,
Che Domete furò, riporta seco:
Chiama la sentinella, e fa, che chieda
D' esser ammessa al sommo duce Greco,
Che viene amica, e di passar sicura
Quinci impetrò nell' assediate mura.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Riconosce per figlia Augusto Erinta
Ed ella esce a pugnar del chiuso ostello,
Ed è da lui la fiera vita estinta
D' alto gigante in singolar duello;
Con l' altra gente al suo soccorso accinta
Al bisogno maggior giunge il fratello,
E per l' imperador fiero contrasto
Contra 'l figlio d' Aton prende Adamasto.

I

Poichè fu dentro alla difesa soglia
La magnanima vergine guerriera,
Come che fra gli amici si raccoglia,
Solleva alta dal volto la visiera:
E porge ai cavalier senz' altra spoglia
Nuda la man pacifica ed altera,
Addimandando alcun, che l' introduca,
E l' accompagnan tutti al sommo duca.

II

Dove poi giunta alteramente umile
Al suo gran genitor così favella:
La figlia tua ch' avara gente e vile
T' involò pargoletta e tenerella;
Robusta or fatta e d' animo virile,
E conservata vergine donzella
A te si rende, e son quell' io segnata
Dal Ciel forse però prima che nata.

III

Niceto incominciò scoprirmi il velo,
Che s' è tant' anni a gli occhi nostri avvolto,
E richiamando alla pietade, al zelo
Della verace fede il cor m' ha vôlto;
Ma oggi al fin co' suoi favori il Cielo
Apertamente ogni mio dubbio ha sciolto
E mostro a me, come 'l tuo libro dice,
Che ramo io son d' imperial radice.

IV

E qui scoprendo il destro braccio ignudo
L' infallibile nota al padre espone,
E i comentari suoi rende e lo scudo,
Che Dio mandò dall' eternal magione:
Le mira Augusto, e in quel soave, e crudo
Volto incognito già tanta stagione;
Riconosce il suo proprio, a cui simiglia,
E l' aura sente, e 'l caro odor di figlia.

V

E di gaudio, e d' amore il cor compunto,
L' abbraccia, e dice: O mia diletta, quando
Da te ben fusse ogni segnal consunto,
Se' tu mia figlia, e 'l fai veder pugnando:
Cara sempre saresti, e giungi a punto
Nel maggior uopo, or t' apparecchi oprando,
Mostrar te stessa al sangue tuo conforme
Seguitando virtù per le bell' orme.

VI

La magnanima tace, e mostar all' atto,
Ch' a pieno a lui risponderà con l' opre;
Corre il popolo attorno, e stupefatto
La donna ammira, e 'l chiuso gaudio scopre;
Già dell' infezion libero affatto
Il passato dolor d' oblio ricopre;
E 'l dolor con diletto omai rammenta
Della mortalità fugata e spenta.

VII

Ma poi che fu con sommo gaudio accolta
Da i cavalier quell'inclita guerriera,
Con lo scudo ammirabile si volta
Il magnanimo Eraclio alla sua schiera;
E d'intorno da lui la benda sciolta,
Che per man de' Pagani avvolta v'era,
Scopre la nota imagine, ch' Eléna,
Portò dall'ampia regïon serena.

VIII

E con fronte lietissima, e con voce,
Che via più che mortal distingue il suono;
Guerrier, diss'ei, del ricovrar la Croce
Omai giunti alla fin gli affanni sono;
Ecco l'arme fatal, cui nulla noce
Fabbricata per noi nell'alto trono;
Ecco della vittoria il certo segno,
Eccone il fido, e indubitabil pegno.

IX

Questo mi fu dal padiglion furato
La notte, quando ad assalir ci venne
Di silenzio e di froda il Perso armato,
E fin nel vallo a tradigion pervenne:
Quindi poi sempre in periglioso stato
Cademmo, e quindi ogn'altro mal ci avvenne
Ma or, ch'è nosco la superna aita
Facciam pur degna e generosa uscita.

X

L'altera figlia a quel parlar risponde
Ben mostrando nell'atto il cor sicuro:
Ed io primiera a far sanguigne l'onde
Prometto uscir dell'assediato muro,
Se non l'abbia Gersam condotte altronde
Come là tra i Pagan suoi vanti furo;
E segue a dir quant'ei promesso avea
Pur dinanzi a Cosdra, e quant'oprar solea.

XI

Per annunzio sì fatto Augusto alquanto
Riman sospeso, e fa, ch'alcuno avverta,
Se l'onda scemi, e da più messi intanto
Riportata ne fu novella certa;
Ond'ei cangia consiglio, e d'altro canto
Prepara al muro un'improvisa aperta,
Non prevista da' Persi, e dalla fronte
Vuol ch'ella sia, ch'è più lontana al ponte.

XII

E scortecciando un largo spazio, dove
Stima al popolo suo l'uscir più certo
Rende fragile il muro, e ne rimove
Sue ferme parti, e lascial dubbio, e incerto
Sì ch'agevoli spinte, e leggier prove
Renderanvi ad un tratto il passo aperto,
Nè di fuor si dispar molto, nè poco,
Dove sia dentro assottigliato il loco.

XIII

Passa intanto la notte Eraclio desto,
Pronto e vigile duce, e quando poi
Dietro al lume d'amor, che tutto 'l resto
Dispoglia il ciel degli ornamenti suoi,
Si frangon l'ombre, e 'l velo oscuro e mesto
Si comincia a raccor da i liti Eoi;
Ecco il popol fedel, mira per tutto,
Dove furon già l'acque, il lido asciutto.

XIV

E 'l fiero re, che l'ostinata prova
Vede pur vinta, e incostuditi i muri,
Gli assalti suoi col nuovo di rinnuova,
E sospinge oltre i cavalier sicuri:
E questi, e quei d'avvicinarsi a prova
Fanno ostinati paragoni, e duri;
E quinci, e quindi a i bellicosi carmi
S'armano i cuori, e si ricovran l'armi.

XV

Muovono gli arieti, ergon le scale
Gl'Arabi, ed i Persiani a mille, a mille,
E fan di dardi un nuvolo mortale
Che bagna il suol di sanguinose stille:
Con la nuvola orrenda il grido sale,
E rimbombano l'armi in suon di squille:
Ma nulla a quei barbarici furori
Cedon sull'alte mura i difensori.

XVI

Più del torbido mar se' Borea e l'Austro
Corrono a conturbar gli umidi campi,
E porta l'un dallo stellato plaustro,
Pruine e ghiaccin, e l'altro orrore e lampi;
Si rinnaspra d'intorno al chioso claustro
L'acerbo assalto e par, che 'l ciel n'avvampi;
E par che fuor di sua natura immota
La terra ondeggi e si risenta e scuota.

XVII

Tre volte e quattro alla salita intento
Corre rapidamente il popol folto;
Ma qual si rompe in salda torre il vento
L'unito impeto lor cade disciolto.
Allor pien di terribile ardimento
Tornando il petto, e fulminando il volto;
Grida Armallo a i Pagani: Ancor si cessa?
E furibondo all'alte mura appressa.

XVIII

E con la man, cui nessun pondo è grave
Scala di cento gradi al muro appoggia;
E sù vi monta, e nessun rischio pave,
Nessun timor nel forte petto alloggia,
Sanguigno è tutto, ha l'armi peste, e l'ave
Forate e guaste, e pur s'innalza, e poggia;
E già sorge fra i merli, e 'l ferro stringe,
E di sangue cristian le mura tinge.

XIX

Falce orrenda di morte il braccio rota
La cruda spada, e rovinando appare,
Terremoto non pur, che 'l muro scota;
Ma crolli i monti, e 'l ciel perturbi e 'l mare.
Riman la gente attonita, ed immota
Nè vuol dar loco alle percosse amare,
E mentre, e non tem'ella e non ardisce,
L'irresoluta il fier Pagan ferisce.

XX

Piaga Enea su la fronte, e fino al collo
La cruda spada al cavalier discende,
Lo scudo a Doroteo giunse e spezzollo,
Recide il braccio, e poi la spalla offende;
Batte il mesto Elian l'ultimo crollo,
Punto là dove il suon la voce prende,
E nello scudo suo stringesi indarno
L'antellese baron nato sull'Arno.

XXI

Ferratin, che fanciullo al correr, lieve
Soverchiò tutti, e tal mantiensi ancora,
E nacque là, dov' il Piemonte beve
L' acqua, che poi nel Po mesce la Dora;
Dopo un merlo si pon, da cui riceve
Raggirandol, difesa ad ora, ad ora,
Ch' ei torna, e va dall' un svolato all' altro
Con ben mille rivolte accorto e scaltro.

XXII

Così chiuso talor d' ampio steccato
Vien col tauro a pugnar l' accorto ibero,
Sol dall' urna volubile guardato,
Cui gira attorno in volteggiar leggero:
Mugge il tauro superbo, e spinge irato
Nell' ostacolo indarno il corno altero,
Che mai, là, dove vuol colpo non giunge,
E sempre a vòto il voto legno punge.

XXIII

Onde preso il Pagan più forte sdegno,
Contra lui che fuggendo a bada il tene,
Qual s' infiamma per vento acceso legno,
Tal più fervente il suo furor diviene.
Ne potendo omai più tenersi a segno
Urta in quel muro ov' ha colui sua spene;
E l divelle lassù dall' alta sede
La forza sua, ch' ogn' altra forza eccede.

XXIV

E 'l gran pilastro, e 'l mal difeso insieme
Precipitò nell' arenoso fondo,
Perturba il limo, e vi si frange, e preme
L' ossa infelici e le sotterra il pondo,
Rintuona il lito a molte miglia e geme,
E rimugge d' ogn' antro il sen profondo,
L' ampia magione al gran rumor rimbomba
E quel misero a un punto ha morte e tomba.

XXV

Sparge l' alta rovina atro spavento
Ne' cuor fedeli, e fa di marmo i volti,
E par, ch' ogni guerriero omai più lento
A difender quel muro il ferro volti;
E l' avversario alla vittoria intento
Da molte parti i defensori ha tolti;
E ne fa colassù la fera spada
La ghirlanda apparir disciolta, e rada.

XXVI

Onde l' imperador, che 'l tempo scorge
Da farsi omai la generosa uscita,
Mentre l' impeto ostile esser s' accorge
Tutto rivolto alla mural salita:
A sè fa richiamar mentre già sorge
Contra il barbaro stuol la figlia ardita;
E dice a lei: Va frangi il muro, e guida
Di fuor le schiere, e 'l dubbio varco affida.

XXVII

Ch' io me ne vò dall' altra banda e fuore
Fermerò 'l piè sull' abbassato ponte,
Perchè 'l popol Pagan del suo furore
Tutti rivolga a me gl' impeti e l' onte;
E s' agevoli intanto al tuo valore
La sortita da far dall' altra fronte;
Va, spiana adunque altrui la strada, e mostra
Per prova omai, che se' figliuola nostra.

XXVIII

Non bada Erinta, e l' alto muro urtando
Fanne cader l' infragilita scorza,
E la pulvere densa al ciel volando
Con volubile nembo il giorno ammorza;
E 'l passo rotto a valicar pugnando
Primiera muove, e chi lo segue afforza,
Col valor, con l' esempio, e con la voce
La valorosa vergine feroce.

XXIX

Passa per le ruine a salto, a salto
Con la spada crudel, che morte spira,
Tale armato Orion sorger nell' alto
Dall' Oceano oriental si mira:
E portar di tempeste orrendo assalto
Del ciel, che tuona, e contr' a noi s' adira;
E tal cinto di nembi, arso di lampi,
L' Euro disertator scorrere i campi.

XXX

Or nel punto medesmo, e prima ancora
L' imperador fa declinare il ponte,
E sopra lui del chiuso albergo fuora
S' espone armato a tutta l' Asia a fronte;
E dice: Eccovi Eraclio, unitev' ora
Armi nemiche a tanta preda pronte,
Ecco l' adito aperto e 'l calle piano,
E fuor de' muri il regnator Romano.

XXXI

Or chi vien dunque, e di mie spoglie altero
Vorrà tornar nella paterna terra,
A riportarne a' suoi l' armi, e 'l cimiero,
Che fu d' Eraclio, ed ei l'uccise in guerra?
E non men, che magnanimo guerriero
Così dicendo il dubbio varco serra,
E chiude il passo all' infinito stuolo
Qual già tenne l' Etruria Orazio solo.

XXXII

Ma la turba nemica il varco teme
Tentar, che troppo caro il vanto costa,
Nè spada v' ha, che non vacilli e treme
Paurosamente a tal virtude apposta:
Quando il fiero Attalon superbo freme;
E sè pur oltre al gran periglio accosta.
Gigante è questi, e mai non vide il sole
D' ossa, sì smisurata, e vasta mole.

XXXIII

Mobil torre rassembra un cerro alpestre
Gli arma la destra, in cui confitta spunta
D' ogni rigido suo nodo silvestre
Di fronda in vece una ferrata punta;
Ned' è forza mortal, nè man terrestre
Quantunque fosse alla compagna aggiunta
Che pur cotanto, è poderosa e greve
La rimova dal suol, non che la leve.

XXXIV

Con l' ampie terga una gran pelle d' orso
Orrida spoglia e spaventoso fregio,
Qual d' Alcide il leon gl' involve il dorso,
Va nudo il resto, e non tien arme in pregio:
Par lento il passo, e vince altrui nel corso,
E 'l crin pien di terribile dispregio,
Parte gli omeri ingombra, e parte 'l volto
Ispido e nero, e rabbuffato e 'ncolto.

XXXV

Or venendo costui là, dove Augusto
L' attende invitto al periglioso varco,
Formidabil s' avanza, e 'l ponte angusto
S' incurva, e geme al disusato incarco:
E levando il feroce il colpo ingiusto
Dal fiero braccio, e da sè stesso carco,
Come fulmine suol, che scota il mondo
Della mazza calò l' orribil pondo.

XXXVI

L' imperador, che la percossa orrenda
Schivar non può sì poco spazio ha 'l ponte,
Lo scudo innalza a riparar, che scenda
Con minor danno alla difesa fronte;
Vieta l' arme del Ciel, che 'l capo offenda
Benchè rassembri rovinarvi un monte;
E 'l duro cerro, o meraviglia! intanto
Riman dal colpo isfraccellato, e franto.

XXXVII

E rassembra al cader massa di gelo,
Che di ruvida quercia a i rami pende,
Allor, che 'l Borea asserenando il cielo
Ciascun' onda fugace immobil rende;
Se la falda lassù dal duro stelo
Dispiccata dal sole a terra scende,
Che vi si spezza, e i lubrici cristalli
Scorron per le pendici e per le valli.

XXXVIII

Eraclio allor quant' alzar possa il braccio
D' acerba punta all' ombelico il punge,
E giungendoli al cor vi spezza il laccio,
Che d' Attalon la bestial vita aggiunge
Cad'ei mughiando, e rimanendo un ghiaccio
Fa l' ampie selve risonar da lunge,
Le valli assorda, e le montagne, e 'l lido
Della sua ferità l' ultimo grido.

XXXIX

Parte resta sul ponte, e s' attraversa
Col grave busto, e da l' un lato pende,
La gran gelida fronte al sole avversa
Dalla cintola in giù dall' altro scende.
Di sangue un fiume il rotto fianco versa,
E nuovo lago al voto letto rende;
E rivolta all' in sù l' orrenda faccia
Con le morte sue luci il ciel minaccia.

XL

Sopra il vasto cadavero non bada,
Cesar, che lo discerne immobil pondo;
Ma dice a gli altri, e mostra lor la spada:
Morto è 'l primo di voi, qual fia 'l secondo?
E così chiude a i Persian la strada,
Che sovrasta sul ponte al fango immondo,
E intanto fuor delle cadute mura
Passa l' invitta vergine sicura.

XLI

E sull' argine omai giunta, e salita
Fronteggiando i fedeli il ferro aggira,
Rispinge i Persi, e 'l popol Greco aita,
Quinci presa d' amor, quinci dall' ira:
Ciò veggendo Ruben le squadre irrita
Contra quei, che seguir la donna mira:
E in giù rispinge e ritrabocca al basso
Quanti avean già sull' alta ripa il passo.

XLII

Indi contra la donna affretta il piede,
Cui ben ravvisa all' alte insegne e note,
E rampogna la vergine e la fiede
Nel magnanimo cor con queste note;
Ahi! rubella al tuo re, varia di fede,
Fronda ch' aer volubile percuote;
Or, or vedrai quanto sien scarsi i vanti
Del vaneggiar degli animi incostanti.

XLIII

Ed ella a lui della risposta invece
Addirizza la spada alla visiera,
E l' uccidea, ma 'l cavalier si fece
Da banda alquanto alla percossa fiera;
Indi tornò ben diece passi, e diece
Dalla donna rispinto alla sua schiera,
Ma vergognando al fin torna a ferire
Per lo scorno assai più, che per l' ardire.

XLIV

E sul cimiero a lei la spada abbassa,
A cui l' elmo resiste, e 'l ferro striscia.
E declinando in sull' usbergo lassa
Lungo sentier di luminosa striscia:
Erinta allor nell' ira sua trapassa
Per fiorito terren calcata biscia,
Che si rileva, e 'l velenoso dente
Ficca in quel piede, onde calcar si sente.

XLV

E d' una punta in mezzo al duro scudo,
Che di fuora è d' acciaio e d' entro d' osso
Lo punge e passa il fiero colpo e crudo,
Benchè sia saldo a meraviglia, e grosso:
Ne' giunge pur ma penetrando al nudo,
Fa l' arnese apparir tiepido, e rosso;
Raddoppia il colpo, e non fa piaga nuova,
Ma 'l suo primo sentier la spada trova.

XLVI

Ed' onde la corazza si congiunge
Sotto il braccio sinistro al core arriva,
Cui la spada crudel punge e ripunge,
E di senso e di moto a un tempo il priva;
Cade il misero duce, e 'l sovraggiunge
L' ultimo giel sull arenosa riva,
E la vita e 'l calor, che morte solve,
E ne l' aria, e nel sangue si risolve.

XLVII

La vincitrice allor col piè sul petto
Al caduto guerrier così favella:
Và rimprovera, và, campion perfetto
Me d' incostanza, e femmina m' appella.
Tu costante, e viril se' qui costretto
A morir per le man d' una donzella;
Ecco le lodi tue, ch' io non vorrei
Farne cambio però coi biasmi miei.

XLVIII

Mentre ella così sul vinto parla,
Di Persiani, un numero infinito
Corrono unitamente a rigettarla,
Per forza giù dall' amoroso lito:
Ma con l' impeto fier non può piegarla
Giuntosi a danno suo lo stuolo ardito.
Ben ogni altro de' suoi trabocca e cade,
Ma riman' ella in mezzo a mille spade.

XLIX

E non teme, e non cede, e non rivolta
Pur solo un passo alla salita fossa ;
Ma la turba sostien, ch'unita, e folta
Più, e più sempre incontr'a lei s'ingrossa :
Dura ella sì, ma ben tra sè tal volta
Pensa, ch'a luogo andar durar non possa ;
E già, quantunque in lei sia sempre il core
Al medesimo pur, manca il vigore.

L

Nè men di lei sul ponticello angusto,
Dove contende a mille squadre il passo
Corre periglio il genitore Augusto,
Che vien da fronte ad assalirlo Artasso :
E saliti da tergo assalto ingiusto
Muovongli Dolomote, ed Altosasso ;
Or così dunque in dubbio stato e rio
Vider le cose i messaggier di Dio.

LI

Gli angeli, che dal ciel quaggiù volando
Scacciar l'orrida Fame, e l'empia Peste,
E le ridusse il formidabil brando
D'onde eran sorte, all'ombre orrende e meste.
Ed or dalle caligini tornando
Alla più pura region terreste
Vider, se 'l popol pio non si soccorre
Velocemente, a qual rovina ei corre.

LII

E spiegando per l'aria i vanni d'oro,
Che lascian dietro a sè riga lucente,
Giungono a quello stuol, ch'ebbe ristoro
Dalle biade rapite egro e languente
E giunti a vista al principe Teodoro,
Che de' figli perduti era dolente,
Un degli angeli il chiama, ed ei si scote
Dalla sua doglia alle celesti note.

LIII

Teodor tu pensi ; e l tuo germano intanto
Combatte e perirà, se non s'aita,
Non è come pensò, come Adimanto
T'espose, ogni sua squadra ancor perita ;
Ma sono in guerra, e di vittoria il vanto
Avranno ancor se tu dai loro aita :
Su muovi or dunque, a che più badi omai ?
Già ristorata è la tua gente assai.

LIV

Ciò detto, tace ; e li risponde · Io vegno,
Subito il prence, e i santi lumi adora ;
La cui gemina luce all'ampio regno
De' Beati volando il cielo indora,
Frettoloso Teodor fa dare il segno
Che si muovano l'armi allora, allora ;
E spargon delle trombe i chiari accenti
Tutta l'aperta regïon de venti.

LV

E già dal cielo, e dal desio portate
Alla forte magion, ch'Eraclio guarda,
Con tal fretta ne gian le schiere armate,
Che rimanean di lor l'aura più tarda ;
Vola la voglia, e fa le piante alate
Sì ch'il piede il desio poco ritarda .
E giungono a portar, pria che finita
Sia la battaglia, a i lor compagni aita.

LVI

Ma prima ancor, che tutto arrivi il campo
A soccorrer de' suoi l'amico stuolo,
Rapido più che fiamma e più che lampo
Corre il figlio d Otton primiero, e solo :
Urta ne' Persi, e non ritrova inciampo,
E di barbara strage ingombra 'l suolo ;
Frange il folto dell'armi, e le fracassa,
L'apre e dissolve, e le calpesta e passa.

LVII

Poco dopo Adamasto, e 'l buon Triface,
E Silvano, e Volturno a par con loro,
Le vie sgombrando al Macedone al Trace
Corrono in un col principe Teodoro,
Sveglian ne' petti lor spirito audace
Col chiarissimo suon le trombe d'oro ;
E su i barbari capi, e su le spalle
Gli spronati destier tritano il calle.

LVIII

Or mentre il popol fido abbate e fiede
La Persa gente, e fa caderla estinta,
Rivolge gli occhi il fier Batraon, e vede
Pugnar contra i Pagan l'amata Erinta ;
Ed è fra mille e mille spade a piede
Tutta di sangue ostil macchiata e tinta,
Nel cor suo lieto, e più che vento al corso
Muovesi a darle il cavalier soccorso.

LIX

Così leon, che rimirò dall'alto
La leonessa sua cruda, e superba,
Di ben cento molossi al fiero assalto
Rotar le branche, e far sanguigna l'erba .
Rapido sene vien di salto in salto,
Nè vestigio del piè l'arena serba ;
Passa i balzi, e le rupi e 'l bosco fende,
Nè siepe, o fossa al correr suo contende.

LX

E d'ogn'asta a dispetto a tempo giunge
Alla sua donna il gran guerriero a canto,
E s'ei punto d'amor trafigge e punge,
S'ei porta allor di valor sommo il vanto ;
Sassel chi ama, amor virtute aggiunge
A virtù che per sè non possa tanto,
Ed a virtù che può possanza accresce
Come al vento maggior foco riesce.

LXI

Trafigge Uscon, dov'è forcuto il petto,
E fuor del tergo a lui fuma la spada,
E del teschio reciso il pieno elmetto
Fa che lontano a Bevilarte cada :
Tronca il capo a Cambise, ed a Maometto
E dell'aura, e dell'esca apre la strada
Ferir vuol Drance, e volgend' egli il dorso
Ricorre in van per la salute al corso.

LXII

Che dal guerriero in pochi passi aggiunto,
Supplice il perditor si volge, e dice :
Pietà signor se tu m'uccidi, a un punto
Fai morir di dolor la bella Erice ;
Che di nodo d'amor seco congiunto,
Sò, ch'a lei, s'io morrò, viver non lice .
E per tua man la più fedel donzella
Perirà, s io perisco, e la più bella.

LXIII

Deh! cavalier, se mai per prova intese,
Che sia foco d'amore alma sì degna,
Pregoti per colei, ch'in te l'accese,
E in cor sì generoso altera regna;
Sii non a me del viver mio cortese,
Ma per te dato alla mia donna degna,
E basti alla tua destra il vanto solo
D'uccider con la spada, e non col duolo.

LXIV

A tai parole il vincitor Batrano
Pietà nascer sentendo in mezzo all'ira,
Dal suo colpo mortal sostien la mano,
E verso Erinta il forte piè ritira;
Ma veggend'ella esser costoi l'Ircano
Pien di malvagità, di punta tira:
E dice: Empio tu menti, in sì vil core
Regnar non può tra tante frodi Amore.

LXV

E così detto, e'l crudo ferro immerso
A lui nel fianco una, e due volte il feo
Trapassando apparir di sangue asperso,
Dall'altro lato all'empio Drance e reo,
Cad'ei supino, e in polvere sommerso,
Senza più favellar l'alma perdeo,
E con le labbra impolverate e lorde,
L'insensibil terren morendo morde.

LXVI

In questo mentre in sull'angusto passo
Avea l'imperador pugnando estinto
Dolomete africano, ed Altosasso
Rincular fatto, e qui dal ponte spinto;
E in due, e tre lati al poderoso Artasso
Guasto ha l'arnese, e foracchiato e tinto,
Quand'ecco al ponte, e rincurvar più fallo
Con l'intrepide piante il fiero Armallo.

LXVII

E dice al cavalier, che incontro Augusto
Pugnando omai si difendeva a pena:
Lascia a me, lascia il ponticello angusto,
E pugna tu su la più larga arena;
Ch'io non vo' con Eraclio assalto ingiusto
Ma palma averne, e gloriosa, e piena,
E'l mal condotto cavalier consente
La gran tenzone al feritor possente.

LXVIII

Ben vede Eraclio esser venuto al fiero
E periglioso paragon dell'armi,
Contra 'l più valoroso cavaliero,
Che in Asia tutta, e in Oriente s'armi;
Ond'ei s'accoglie, e guardator severo
Fa degl'impeti suoi saggi risparmi,
Sì pon sicuro in ferma guardia e stretta,
E 'l gran nemico immobilmente aspetta.

LXIX

L'altro, che sa qual avversario a fronte
Li dia la sorte, e spera, e si consola,
Che potrà terminar l'offese, e l'onte
Tutte dell'Asia una battaglia sola;
Quanto mai può valer sul fiero ponte,
Quanto imparò nella guerriera scola,
Quanto possa l'ardir, la forza e l'arte,
Tutto raccoglie, e incontro a lui comparte.

LXX

E'l petto e'l fianco, e l'onorata testa
Con la rapida man punge e percote,
E passa e torna, e in quella, parte e in questa
Folgoran le percosse or piene, or vòte:
Nè mai così d'oscuro ciel tempesta
D'un'immobile quercia i rami scote,
Come il brando crudel ch'or punge or taglia,
Recide or piastra, or discommette maglia.

LXXI

Ma il forte imperador ben che si avveggia
Rimaner quasi a i feri colpi ignudo,
E creder può ch'a breve andar li deggia
Mancar la vita al fiero assalto, e crudo:
Non s'arrende però sì ch'ei richieggia
Pace, ne tregua al periglioso ludo:
Ma sol pensa tra sè l'animo forte
D'alcuna via per illustrar la morte.

LXXII

Or così presso all'ultimo suo danno
Fido scudier, che di lontano il vede
Non obliando, come i servi fanno
Nel pericolo estremo, amore, e fede;
Pallido in volto, e con penoso affanno
Tra le morti e tra i rischi affretta il piede;
E giungendo all'indomito nepote
D'Alboino, il chiamò con queste note:

LXXIII

Corri per Dio, signor, rapido corri,
Ch'Armallo qua l'imperadore uccide,
L'anima dell'esercito soccorri,
E 'l campo tutto il tuo soccorso affide.
Ciò sentendo Adamasto: Or mi precorri,
E 'l destrier punge, ove colui lo guide,
E vede là sul periglioso passo
Cesare in pugna affaticato, e lasso.

LXXIV

Salta di sella, e 'l corridor porgendo
Allo scudier per lo dorato freno,
Volge intrepido il passo al ponte orrendo,
E leggier se ne va più che baleno:
Dove l'imperador più non potendo
Far resistenza, ancor non cede a pieno,
E per suo nome in arrivando appella
D'Atone il figlio, e poi così favella.

LXXV

Lascia, vogliti a me, questa battaglia,
Non è ragion, che seguiti fra voi,
Che privato guerrier non ben s'agguaglia
Con chi sovrasta imperador d'altrui.
A provar quant' Eraclio in arme vaglia
Manda tu Cosdra, e pugnerà con lui,
Co i re pugnino i re, col vile il vile,
E l'un con l'altro cavalier simile.

LXXVI

E voi signor, deh! ripigliate in guerra
Gl'altri debiti a voi maggiori uffici;
Mirate là come vaneggi ed erra
La dubbiosa tenzon ne campi aprici;
Itene voi su la scoperta terra
A dar ordin migliore a' vostri amici,
Qui val per una, e là sarà gradita,
Per cento mila altrui la vostra vita.

LXXVII

Ciò detto, ei tace, e 'l gran nemico assale
D' Eraclio in vece, e nol rifiuta Armallo,
E risonar con robustezza eguale
Fa l' uno, e l' altro il lucido metallo.
Pensa Cesare allor, quantunque male
Stimi il partir dal periglioso ballo,
Ch' è peggio assai nell' aspra pugna, e fera
Lasciar, che senza guida il campo pera.

LXXVIII

E dice: Armallo or se volesti meco
Venir per altri al paragon dell' armi,
Non ti spiaccia per me, che venga teco,
Che in uso hai posto tu questi risparmi:
E vanne a riformar nel campo greco
L' aquile d' oro, e i bellicosi carmi,
Per sè lasciando in singolar contrasto,
A duellar l' indomito Adamasto.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Fugge il campo de' Persi in rotta messo.
Armallo uccide il cavalier Lombardo,
E poi ritorna al suo signore appresso.
Vien da Roma l' aiuto angusto, e tardo,
Ma che Bizanzio in sicurezza ha messo,
Rotto il nemico esercito gagliardo:
Narra del mar l' aspra battaglia Egisto
Al sommo duce, e 'l periglioso acquisto.

I

Cesare al corridor del cavaliero,
Che per lui pugna e 'l fier Pagano agguaglia,
Salisce in sella, e rapido, e leggiero
Corre spronando alla maggior battaglia;
E dov' ei scorge il popol suo guerriero
Nel maggior rischio, e dove più travaglia
Pass' egli in mezzo, e dallo scudo il velo
Tragge, e fa comparir l' arme del cielo.

II

Ed ecco al folgorar delle celesti
Lampe, ed al balenar del lume eterno
Par ch' ad ogni guerrier s' accenda, e desti
Un novello vigor nel petto interno,
E valorosamente il manifesti
A chiare pruove ogni lor moto esterno,
Odonsi risonar più vivi carmi
L' audaci trombe, e più risplendon l' armi.

III

Chiama l' imperadore a se Teodoro,
E dice a lui con brevi note: Aduna,
Aduna inverso me l' aquile d' oro
Per quanto puoi senza dimora alcuna;

Che il tutto importa il sovvenir coloro,
Ch' uscir non pon della serrata cuna,
E vittoria avrem noi pur che si possa
Prender la ripa, e liberar la fossa.

IV

E così detto, i cavalier più forti
Seco raccoglie all' arenosa sponda;
E con impeto tal muove alle morti,
Come fosser per lor cosa gioconda;
E ben si par che le sue schiere porti
Forza del ciel terribile, e seconda;
Entran le valorose armi di Cristo,
Rompono i Persi, e fan del lito acquisto.

V

Passano allora i cavalier, che invano
Mossero dianzi a seguitare Erinta
Dove l' imperador libero il piano,
E la gente nemica avea respinta;
E l' un con l' altro popolo cristiano,
Ch' ogni difficoltà soffrendo ha vinta,
Lieta s' unisce, e l' uno, e l' altro stuolo
Di due si fanno in un momento un solo.

VI

Tornan con meraviglia in un momento
Al loco antico, all' uso lor primiero;
Qui sei, qua diece, e là quaranta o cento
Torna ogni parte a fare il tutto intero:
Torna ogni duce al proprio ufficio intento
Sotto il duce minor torna il guerriero,
Torna il duce minor sott' il più degno,
Sotto all' imperador torna ogni segno.

VII

Cosdra, che vede allor sì tosto unita
L' insuperabil oste de' Cristiani,
E più che fusse mai ristabilita,
Dubbioso affrena i suoi guerrier Pagani:
Ch' or non de' più con la magion munita,
Ma guerreggiare entro gli aperti piani,
E non con poca ed assediata gente,
Ma con tutto l' imperio d' Occidente.

VIII

Cesare, che ciò vede, e che non vuole
Per la dilazion perder ventura,
Benchè declini in Occidente il sole
Battaglia appicca, e di stagion non cura;
E 'l gran figlio d' Otton come pur suole,
E seco a par la vergine sicura,
Entrano in mezzo a' Persiani imbelli,
Quasi leon fra mansueti agnelli.

IX

E 'l principe Teodoro, e 'l buon Triface,
E 'l canuto Silvan pien di consiglio,
La via facendo al Macedone, al Trace,
Muovon tra gli avversari ampio scompiglio;
E quinci, e quindi il verde suol si face
Correr di sangue tiepido, e vermiglio,
E riempir per tutti quanti i lidi
La campagna di morti, e 'l ciel di stridi.

X

Alfin poichè non può la gente Persa
Contra tanto valor durar costante,
Di gelata paura il volto aspersa,
E più che foglia in mezzo al cor tremante;
Volge gli omeri suoi rotta, e dispersa
E 'l viver crede alle veloci piante,
E qua e là, dove 'l timor la caccia
Lascia la cura al piè, che la via faccia.

XI

Gettano al pian le mal portate insegne
Per non esser seguiti i fuggitivi,
Fregi dianzi onorati, or some indegne
E d' onore, e di cuor spogliati e privi:
L' ira d Europa a piena man si spegne
Nel sangue lor, che fa paludi e rivi;
Comunque scorre, o le paludi, o 'l piano
Lo sbigottito popolo Pagano.

XII

Mirando allor dal fiero ponte Armallo
Fuggir le schiere e non far più contrasto,
Senza por fine al periglioso ballo
Che preso avea col fervido Adamasto,
Si volge a dietro, e pensa uscir del vallo,
Pur com' avido lupo a maggior pasto,
Lascia il duello, e là rivolge il piede,
Dove 'l campo de' Persi in rotta vede.

XIII

Di che sdegnato il cavalier Lombardo,
Volgiti, dice, e qui finisci, o ch' io
Darotti a diveder, che non men tardo
Sarà della tua fuga il correr mio.
Ond' ei voltosi allor: Me, me codardo,
Me fugace costui chiamare ardìo,
Vuoi ch' io t' uccida? agevol dono è questo
Eccoti pronto il donator funesto.

XIV

E in questo dir, dell' avversario a fronte
La contesa terribile riprende,
Cigolan le catene, e trema il ponte
Ardono i ferri lor, l' aer s' accende;
Ma i forti petti, e l' una e l' altra fronte
S' arrendon nulla alle percosse orrende;
E come al martellar fervide incudi
Suonano ad or ad or gli elmi, e gli scudi.

XV

E durato avea già l' aspra tenzone
Tanto che 'l sol nell' Ocean cadea,
E d' invitta virtù gran paragone
L' uno e l' altro guerrier mostrato avea,
Quando Armallo i riguardi in oblio pone
Spinto dall' ira impetuosa e rea,
Corre ed abbraccia 'l gran nemico opposto
Risoluto morire o vincer tosto.

XVI

Angusto è 'l ponte e periglioso ed alto
Di qua, di là senza riparo o sponda.
E tanto or più saria mortale il salto,
Quant' ha perduto il basso letto l' onda;
Con tutto ciò nel periglioso assalto,
Dove l' ira, e 'l furor più sempre abbonda,
Non s' attende a periglio, e non si mira
E l' un l' altro guerrier preme e raggira.

XVII

L' uno e l' altro campion rannoda e stringe
Più e più sempre il suo nemico, e l' uno
Crolla pur l' altro, e lo raggira e spinge
Nè gli dà spazio, ond' ei respiri alcuno
L' impeto ove non vuol diffonder finge
Per tirar l' altro, ove desia ciascuno,
Col ginocchio talor s' avanza, e fiede
Preme col petto, e tenta il piè col piede.

XVIII

Al fin tra mille rote, e mille crolli,
Come due serpi avviticchiate insieme
Caggion talor da i dirupati colli
Per rotte balze all' ime parti estreme:
Gli abbracciati guerrier nell' ira folli,
Mentre l' un l' altro raggirando preme,
Traboccan giù dall' alto ponte al fondo
Del vôto lago in mezzo al fango immondo.

XIX

E nel cadere, o sia propizia sorte,
Che favoreggi il saracino audace,
O ch' ei più del suo nemico forte
Di sotto andar nella caduta il face,
Maggior danno al Lombardo avvien che porte,
Benchè l' un come l' altro immobil giace,
E non rimane in fra lor due distinto
Per buona pezza il vincitor dal vinto.

XX

Ma tornando all' orribile Pagano
Dalla percossa altissima stordito,
Pria che non fe' nel cavalier Cristiano
A ravvivar lo spirito smarrito:
Tre volte alzò la dispietata mano
Sovr' Adamasto ancor non risentito,
E tre volte abbassò 'l colpo mortale
Su l' elmo aperto e vi celò 'l pugnale.

XXI

E così tolta a quella nobil salma
La vita no, che fuor di lei soggiorna,
Ma lacerato il freddo albergo all' alma,
Ella in sua vece al gran F[illegible]tor ritorna;
E benchè priva di trionfo e palma,
Non va però di poca gloria adorna;
E 'l fortunato vincitor le spoglie
Dal gelato cadavero si toglie.

XXII

Torna intanto la notte e l' ombra oscura
Dalle valli s' innalza opache ed ime,
E 'l ministro maggior della natura
Da noi partendo il ciel di stelle imprime:
Quando sciolto il Pagan da quella cura
Trae dal fondo palustre il piè sublime;
E per l' ombre mirò, non beoe in tutto
Fatte ancor nere, il popol suo distrutto.

XXIII

Sorge, e di morti la campagna mira
Tutta coperta e sparsa ogni pendice,
E dall' imo del cor geme e sospira
Di tanta strage alfin prorompe e dice:
Non umano poter, non mortal ira
Tant' operò, che tant' oprar non lice
A noi quaggiù, ma qualche Nume eterno
Venne a far di sua man l' aspro governo.

XXIV

Or tra queste sue cure un messo a lui
Dal re mandato e richiamarlo arriva,
E dice: Or vieni, o gran guerriero, a noi,
Ch' ogni nostro sperar tero s' avviva:
Di te sol cerca e non dimanda altrui
L' affannato signor su l' altra riva,
Là, dove in sicurezza ha già ritratto
L' avanzo dell' esercito disfatto.

XXV

Non bada Armallo e seguitando il messo
Giungon sicuri alle segnate arene,
Là, dove Cosdra entro i ripari ha messo
Molte arabiche squadre e molte armene;
E d' ora in ora a queste prime appresso
Qualcun' altra fugare ancor ne viene;
E son già tante assicurate insieme,
Che d' assalto notturno il re non teme.

XXVI

Cesare intanto con pietosa cura
A i feriti rimedio, ed a gli estinti
Porge l' ultimo onor di sepoltura,
E lode a i vincitor, perdono a i vinti.
Tempra Teodor l' acerba pena e dura
D' Enarto suo, con rimirar discinti
Di Calisiro i forti lacci, in cui
Visse il vago fanciullo in forza altrui.

XXVII

Non così tosto il genitor Teodoro
Le bandiere de' Persi in fuga vide,
Ch' ei due squadre mandò, che preste foro
Alla prigion delle trincere infide;
E fracassato ogni ritegno loro
Subito ogni catena si recide,
E pallidetto il garzoncel s' adduce
Dal cieco fondo alla diurna luce.

XXVIII

Ed egli allor non rimirando quella,
La cui rara bellezza il cor gl' invola,
L' alma luce del sol non gli par bella,
Nè di sua libertà si riconsola:
L' imperadore a sè Batrano appella,
E da gli altri guerrier seco s' invola;
E in disparte con lui grave ragiona
Dell' error, ch' ei commise e gliel perdona.

XXIX

De gl' italici poi la cura rende
Al buon Triface, e quell' onor sovrano,
Ch' ei mandò fino alle sue proprie tende
A proferire al giovane Batrano,
Dona al vecchio Silvan, che si riprende,
E tardi piange il proprio fallo invano,
L' istesso imperador tempra sue doglie
E Volturno con gli altri insieme accoglie.

XXX

E così ritornando al primo stato
Cesare, il campo suo dubbio rimane,
S' ei muova ad assalir nello steccato
Le raccolte reliquie Persiane;
O s' ei tenga quel popolo assediato,
E per vie più sicure e più lontane
Senza nuovo periglio alfin pervenga
D' ogni vittoria, e intera palma ottenga.

XXXI

Or tra queste sue cure amica schiera
Di vêr Ponente avvicinar si mira,
Che le chiavi d' argento in banda nera
Spiegando al vento il gran vessillo aggira;
Viensene contra 'l sol l' alta bandiera,
E l' aura in suo favor placida spira;
S' affissa Artemio e tra sè dice: Parmi,
Che del sommo Pastor sien queste l' armi.

XXXII

Ma s' elle son, che non può fare inganno
L' aperta lor vittoriosa insegna,
Qual disastro crudel sofferto avranno,
Che numero sì poco or qui ne vegna;
Due mila e più sul cominciar dell' anno
Partiron, d' onde il sacro Onorio regna,
E seguon'or, se non m' inganna il guardo,
Cinquanta o forsi men l' ampio stendardo.

XXXIII

E chi son que' due primi, un di romito
Con la negletta e scolorata vesta,
L' altra d' un verde sciamito guernito
Di luci d' oro, e con sembianza onesta.
Così mentre ragiona un dolce invito
Della tromba, che vien gli animi desta,
E pacificamente le risponde
Quella del Campo, e 'l misto suon confonde.

XXXIV

Giunge intanto la schiera, e 'l buon Niceto
È quel primier che la conduce e guida,
E colei, che dimostra al manto lieto
Verde speranza, è la donzella Alvida;
Ella poichè d' Augusto ebbe il divieto
Tornar non volle alla sua gente infida,
Ma più tosto abitar solinga elesse
Per le selve d' Assiria ombrose e spesse.

XXXV

Dove poi che lasciò Niceto il santo
Maritata a Gesù la vedovetta,
Trovò costei, che di sospiri e pianto
Il bosco empiea con la compagna eletta:
E poi che l' ebbe consolata alquanto
Da Dio spirato a farla a lui diletta,
L' indusse egevolmente al sacro fonte
A sottopor l' innamorata fronte.

XXXVI

E le insegnò della verace fede
Gli alti misteri e la cristiana legge,
E quanto niega altrui, quanto concede,
E quai nostri desir tempra e corregge
Rivolge allor la sua compagna il piede,
Che 'l battesimo prender non elegge,
E se ne torna alle pagane squadre
A risdegnar con la novella il padre.

XXXVII

E a lei non pur, da poi ch'intende Augusto,
Ch'ella è cristiana, or l'adito consente,
Ma del suo amore or più dovuto e giusto
Le promette addolcir la fiamma ardente;
E col nipote in egual foco adusto
Consente unirla il regnator clemente
Di nodo maritale, ond'ella poi
Seco passi contenta i giorni suoi.

XXXVIII

Nel campo intanto i cavalieri ammessi
Concorre intorno il popol vario, e misto,
E ciascun mira e ciascun loda in essi
Picciolo sì, ma valoroso acquisto.
L'imperador con chiari segni espressi
D'umanitade a sè raccorli è visto,
E 'l capitan, ch'a favellar si volta
Di lor venuta attentamente ascolta.

XXXIX

Egisto ha nome il capitano e degno
Ben fu costui dell'onorata soma,
Di condurre a ritorre il sacro legno
I cavalier, che manda Italia e Roma:
Valoroso di cuor, pronto d'ingegno,
Di sè costante, e cangia omai la chioma,
E nacque, ove da poi che presta cala
La spumante Polzevera s'insala.

XL

Signor, dic'ei, ben ch'io conduca a pena
Un drappelletto sol di quei, che meco
Partiron già dalla paterna arena,
Per congiungersi armati in guerra teco;
Del danno nostro alleggerir la pena
Sent'io per quel ch'in tuo profitto arreco,
Che dall'assedio de' nemici tuoi
La tua città sia libera per noi.

XLI

Ch'a lei d'intorno unitamente accolte,
E le genti di Ponto e le bitine,
Far non potea più resistenze molte
Alle squadre adunate saracine.
E così se le vie ci furon tolte
D'arrivar teco al desiato fine,
Godiamo almen, che non sia mosso invano
Per tuo servigio il buon popol romano.

XLII

Più caramente allor Cesare accoglie
La pellegrina e valorosa schiera,
E mostra a lei delle salvate foglie
Vincolo tal, che sciogliere mai non spera.
Indi scopre ad Egisto accese voglie
D'udir da lui tutta la storia intera:
Quai foste e quanti e che vi mosse ed onde
Veniste, e tace; e 'l capitan risponde:

XLIII

Dalla foce del Tebro in sette navi
Partimmo noi, più di due mila armati,
Mossi dal gran Pastor, che tien le chiavi
Delle porte del regno de' Beati:
Per l'aperto del mar le vote travi
Provar contrari, e tempestosi fiati,
E spesso a i porti in grembo Euro ci tenne
A macerar l'impazienti antenne.

XLIV

Però d'altri navigli ancor s'ingrossa
La nostra schiera, e d'altrettanti legni,
Eravam noi con raddoppiata possa
Raccolta in un da i procellosi sdegni:
Così falda talor dall'Alpi mossa
Che non trova fra via fossa, o ritegni,
Cala, e cresce calando, e sempre prende
Pondo maggior quanto più d'alto scende.

XLV

Scilia a tergo, e gl'Etoli e gl'Illici
Lasciamo alfin con favorevol vento,
Tra Corfù trapassammo, e i campi Epiri
Sotto ciel di zaffiro in mar d'argento;
Poi verso Creta i tortuosi giri
Poi verso Lesbo è 'l correr nostro intento;
Giungemmo alfin su l'Elespontea foce,
Ma qui sorse contrario il mar feroce.

XLVI

Prendiamo un porto, e vi troviam ridotti
Con trenta vele i cavalier di Rodi,
Che dall'empia procella i legni rotti
Rimpalmando munian d'asse e di chiodi:
Sette legni africani han seco addotti
Preda lor sanguinosa i guerrier prodi,
Ch'eran soli avanzati a cento vele,
Che inghiotti poco prima il mar crudele.

XLVII

E questa era l'armata, che d'Egitto,
E d'Africa raccolta al re Pagano
Dovea condur contra 'l tuo campo invitto
Per le liquide vie l'esperto Erano:
A cui ben fu nel suo partir predittо,
Ch'ei si movrebbe a te contrario invano,
Che il Re del ciel, che tua difesa prende
La causa sua nelle tue man difende.

XLVIII

Questo inteso da noi, godiam che tanto
Numero che venia di gente avversa
Per torre a te della vittoria il vanto,
Rimasa sia dal fiero mar sommersa:
Ma ben ci turba il nostro gaudio alquanto
E sentiam di dolor la gioia aspersa,
Per la novella, che Bizanzio sia
Cinto d'assedio, e in gran periglio stia.

XLIX

Le mura sue con cento squadre intorno
Satan circonda, e l'ampio porto serra,
Con cento vele, e l'uno, e l'altro corno
Gli ha preso omai con sanguinosa guerra:
Onde poco omai più potea soggiorno
Far contra lui la combattuta terra
E noi sentendo il suo mortal periglio
Stringiam le spalle, e dechiniamo il ciglio.

L

Ben desia ciaschedun l'assedio torre,
Ma son le forze a tanta impresa anguste
Cinquanta legni incontro a cento esporre
Contro a cento galee cinquanta fuste,
Troppo aperto pericolo si corre,
E son le nostre omai lacere, e fruste
Dal lungo mare, indebolite, e grevi,
E le nemiche, e vigorose, e lievi.

LI

Così pens' io, ma pur mi sprona, e spinge
D'adoprarmi in tuo pro tanto'l desio,
Che via meno il timor mi risospinge,
E me medesmo in tuo servigio oblio:
E volgendomi a quei con cui mi stringe
Vicendevole amor, così parl' io,
Guerrieri, io sol con sette navi, e sette
Penetrerò le periglíose strette.

LII

E se voi seguitando a mio riscatto
Poi meco pronti a guerreggiar sarete,
Tornerò qual delfin, che seco ha tratto
Greggia squammosa alla predace rete.
Piacque, e fermai co i Rodiani il patto,
E le galere mie tacite e quete,
Mossi disarborate, e senza vela
Per dove il lito più l'asconde, e cela.

LIII

La Propontide varco, e 'l sale ondoso
Per le placide tenebre la notte,
Via pur oltre percoto e luminoso
Lampeggia il mar tra l'onde aperte, e rotte:
E 'l dì m' addormo in qualche seno ombroso
O d' aspi scogli in cavernose grotte;
Pervengo al fin dove Bizanzio, e Sesto
Mi veggio innanzi, e qui le prore arresto.

LIV

Ma da lungi venir come m' ha scorto
Cananoro Casman, ch' avea la cura
Di mantener con cento legni il porto
Cinquanta navi al grand' assedio fura;
E in me le spinge, ond'io movendo accorto,
A fuggir per la mobile pianura
A tutta voga accelerando il moto,
Ribatto i remi, e 'l queto mar percoto.

LV

Così rapidamente a' miei ritorno
Per sentier dritto, e non m' appresso al lito,
E la fuga durò tanto, che 'l giorno
Avea per mezzo il nostro ciel partito;
Quand' ecco fuor d' un rivelato corno
Spuntando uscio amico stuolo ardito
Ch' a pienissime vele a mio soccorso
Contra 'l fiero Casman dirizza il corso.

LVI

Sospende i remi, e la dubbiosa caccia
Colui raffrena all' improvvisa uscita,
Nè sa ben, s' ei combatta o quel che faccia,
Veggendo a me la maggior squadra unita
Era il numero eguale, e la bonaccia
Gl' audaci legni alla contesa invita;
Onde di qua, di là ciascun dispone
Le navi opposte al periglioso agone.

LVII

Di qua, di là le minacciose antenne
Due grand' archi di lor forman distanti,
Ma si stringe lo spazio, e poi che venne
Scemato sì, che son propinqui canti;
Ed ecco a un tempo abbatter giù le penne
De gli alti remi, e risonar spumanti,
Volan le prore, e l' intervallo manca
E l' azzurro del mar percosso imbianca.

LVIII

Ma poi che scemo ogni intervallo resta
Ecco levansi al ciel feroci grida,
Sì che le trombe in quella parte, e 'n questa
Perdono il suon tra le più acute strida:
Si straccia il mar da mille remi, e presta
Di qua vola, e di là selva omicida,
Che per l' aer portando oscuro velo
La luce invola a mezzo giorno al cielo.

LIX

Già s' incontran le prore, e già percote
L' un l' altro rostro impetuoso urtando,
Onde mormoran l' acque, e si riscote
Lontano il lito a quel furor tremando;
Parte stan delle navi altere, e immote,
Parte di qua, di là vansi aggirando,
Per investire a lor vantaggio queste
Che più deboli son, quanto più preste.

LX

Sovra gli alti sproni, al sangue intesi,
Stanno i guerrier, cui nessun rischio affrena,
E son tant' oltre all' altrui danno intesi,
Che di pugnare in mar credono a pena,
E l' acqua, ove stan mobili, e sospesi
Lor sembra asciutta, e ben fondata arena,
E già per tutto orribilmente appare
In vermiglio color cangiato il mare.

LXI

E già con le catene i legni uniti
L' una prora nell' altra armati versa
Sembran di foco i nudi ferri arditi
Stilla tiepido sangue ogn' arme aspersa;
Rivolge l onda, e va portando a i liti
La gente miserabile sommersa,
Corre il Pelago sangue, e sopravviene
Con tinte spume a macolar l' arene.

LXII

Mille casi feroci, e mille affetti
Di pietà, di terror confusi e misti,
Mille segni d' ardir ne' forti petti,
Mille di gloria inusitati acquisti;
E mille, e mille generosi effetti
Prima forse dal sol già mai non visti,
Vider quell' acque, e fur teatro, e scena
Di gran tragedia di spavento piena.

LXIII

Ma di quei, che morir nella battaglia
Nessun più ci turbò, che 'l buon Uggero,
Troppo par che sua morte a tutti caglia,
Troppo era amato, e provido nocchiero·
Giungelo a mezzo il petto una zagalia,
E passa al tergo il mortal colpo, e fiero,
Che dal timor precipitollo, e 'l sangue
Versò per l' acque, e vi rimase esangue.

LXIV

Di lui nessuno alle triremi il freno
Su per l' umido suol rivolse, o strinse,
Nè spiegò meglio all' ampia vela il seno,
Nè fermò 'l corso a mezzo il mar, nè spinse;
Nè previde alcun mai dal ciel sereno
Me' di lui le tempeste; e le distinse;
Or cadendo costui sembra, che insieme
Con esso caggia ogni cristiana speme.

LXV

Ond' io parte dolente, e parte ardito
Per la disperazion su l' alta nave
Di Cananor, ch' un ampio scoglio uscito
Parea del mar, tant' è superba e grave:
Dopo lungo contrasto alfin salito
Trovo lui, che tutt' osa, e nulla pave;
E fra cento de' suoi l' audace mostro
Spensi, grazia del ciel, col ferro nostro.

LXVI

E sovra un' asta il fero teschin alzato
Nè barbarici cor sgomento apporto
Ed all' incontro al popol battezzato
Rinovellarsi in un speme, e conforto:
Nè men fiero di me dall' altro lato
Contra i nemici a tal vantaggio è sorto,
De' Rodiani il valoroso duce,
Ch' arde le navi, e 'l mar ne splende, e luce.

LXVII

E lo spirar de' favorevol venti
Nelle bituminose orride faci
Più le fa vive, e serpeggiar lucenti
Su per l' antenne, e vampeggiar voraci:
Sono le peci lor negri alimenti
Delle fiamme biondissime, e vivaci,
E rimangon le navi al foco inferme
Via più perquel,che contro al mar le scherme.

LXVIII

Si sparge l' onda, e non s' estingue il foco
Letto è l' acqua alle fiamme, e con contrasto
Sì largo mare a tant' incendio è poco
Basso termine è 'l ciel d' arder sì vasto:
Rimugge l' aria in suon tremendo e fioco,
Ribolle il flutto intorbidato, e guasto
Mentre tuffansi in lor ferventi, e gravi,
L' accese antenne, e le infiammate travi.

LXIX

Vari casi di morte acerbi e crudi
Quel conflitto acerbissimo confonde,
Molti, che non han più ripari o scudi
Contra 'l foco crudel gettansi all' onde:
E le tavole accese ai petti ignudi
Si stringon quei, che 'l mar vorace infonde,
E periscon dolenti in doppie morti
Arsi nell' onde, e nelle fiamme assorti.

LXX

Dopo un duro contrasto al fin voltossi
La Vittoria vèr noi con l' auree penne,
E su gli arbori nostri alta fermossi,
Nè variabil più fra due si tenne:
E 'l barbarico stuolo al fin lasciossi
Incatenar le mal difese antenne,
Che con ordine lungo al lito addutte
Quante al foco avanzar traemmo tutte.

LXXI

E poi vittoriosi incontro a i legni,
Che rimasero in porto uniti andiamo,
Furon corti i contrasti, e non si degni,
Che di numero a lor sopravanziamo:
E con nuova vittoria i nostri segni
Sopr' ogni arbore lor pronti innalziamo;
E 'l chiuso passo alla cittade aperto
Scende ella al mare, e noi poggiam su l'erto.

LXXII

E ben senza interpor dimora alcuna
A scior dalla città l' assedio intorno
Moviam con favorevole fortuna
Alla terza vittoria in un sol giorno:
Se non ch' omai la queta notte e bruna
Facendo 'l ciel de' minor lumi adorno,
Sferza i destrieri e dell' oscure rote
Ombra, sonno, silenzio e pace scote.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Col favor di Maria del Ciel regina
Liberato è Bisanzio, e 'l duce morto;
Quindi alla Greca gente, alla Latina
Cesare apparir fa lieto diporto.
Fan le fere tra lor strage e ruina.
Erinto intanto il reo Domete ha scorto,
E scoperto e convinto il traditore
Dalle belve stracciato in pena muore.

I

Ma come prima la novella aurora
A raccor cominciò dell' ombre il velo,
E innanzi al sol, che 'l mondo ricolora
Di gigli e rose apparecchiarli il cielo:
L' audace suon, che gli animi avvalora
D' ogni timor liquefacendo il gelo;
Incominciò con replicati carmi
A dare il segno e stimolarci all'armi.

II

E noi ben trentamila insieme uniti
Per uscir contro alle pagane genti,
Parte di Bisantini inanimiti
Parte Italiani e Rodian possenti:
Nè pur faceane il fier Leandro arditi;
Ma d' inquïeta avidità ardenti;
Leandro è il duce de' guerrier di Rodi,
D' animo invitto e cupido di lodi.

III

Egli, che per lignaggio e per valore
Nacque in Italia e visse illustre e chiaro,
Con prove d' armi accompagnando amore,
Spera farsi a Matilda amato e caro;
E però tanto è cupido d' onore,
Che se ne mostra ingordamente avaro;
Ed or l'innamorata anima ardita
Ci esorta a far la generosa uscita.

IV

Ma Bonso il vice imperadore accorto,
Contentiamci, dicea, guerrieri intanto,
Che sia della città libero il porto,
Nè cerchiam or più periglioso vanto:
Voi ci avete abbastanza aiuto pòrto,
E 'l capitan, che ne minaccia tanto,
Poi che nuocer non può, quasi leone
Incatenato a vôto i denti suone.

V

Moderiamci pur noi, che l' ampio stuolo,
Ch' ei regge là, se non penètra i muri,
Forza è, che lasci al fin libero il suolo
Stanco e noiato, e noi siam qui sicuri:
Se combatter si dee per vincer solo,
Vincere e non pugnar da noi si curi,
E non dimostri un giovanil consiglio
D' amar non la vittoria, ma 'l periglio.

VI

Ma le parole sue spargonsi al vento,
Però che tutti alla battaglia vòlti,
Tenendo lui per neghittoso e lento,
Non v' ha nessun, che sue ragioni ascolti,
E pien di sicurezza, e d' ardimento
Dicea Leandro: In queste mura accolti
Dunque vilmente rimaner vincendo
Debbiam prigioni? or che saria perdendo?

VII

Cento galee con men di trenta or ora
Vincemmo, e temerem via più di trenta
Mila guerrieri uscir d' assedio fuora?
Di poco animo è ben chi si sgomenta
Senza la fin, che ciascun' opra onora,
E fugge a chi nel corso si rallenta,
Che sarebb' all' impresa esserm' io posto,
E la gloria oscurar del vincer tosto?

VIII

Me ne uscirò co i Rodiani miei,
E rimangasi pur chi non ardisce,
E veggia me, che men pugnar dovrei
Poichè nulla per me si diffinisce;
E da me impari in dubbi assalti e rei,
Come guerra intrapresa si finisce;
Venite, o valorosi amici eletti,
Al periglio, alla gloria andiam soletti.

IX

E con atto sì fier disse ed espose
Del magnanimo cor gli audaci sensi,
Che fremendo al suo dir volenterose
Le schiere appalesar gli animi accensi:
Onde Bonso alla fin così rispose:
A tanti uniti acconsentir conviensi,
Ceda, se parvi al voler vostro il mio,
Ch' io non voglio ad oppormi esser sol io.

X

E così detto a i lor furori il freno,
Ch' ei più regger non può, cede e rallenta,
Come nocchier, se l' arte sua val meno,
Convien ch' a forza all' aquilon consenta;
Nè ritardar può quell' uscita almeno,
Che la face diurna in mar sia spenta;
E sia l' impeto loro all' aer nero
Quant' improvviso più, tanto più fero.

XI

Così senza dimora impazïenti
Uscimmo noi dell' assediata terra,
Come precipitosi alti torrenti,
Che resistenza d' argine non serra:
Ed ecco omai con le pagane genti
S' appicca orrenda e disperata guerra;
E l' istesso Leandro omai si spinge
Tanto che con Satin s' affronta e stringe.

XII

E due e tre volte in su la fronte avversa
Calar facendo il formidabil brando,
L' introna sì, ch' in tenebre sommersa
Sovra gli omeri suoi cadde sonando;
E per lo naso e per la bocca versa
Sanguinosi singhiozzi a quando a quando;
Indi fra mille lance e mille spade
Pondo stordito a impolverarsi cade.

XIII

Per ultimar la sua vittoria ardito
Leandro allor su l' avversario corre,
Ma di Pagani un fier drappello unito
Subitamente al general soccorre;
E mortalmente il cavalier ferito
Egli con tutto ciò ritrarsi aborre;
E tra mille aste e mille spade stassi
Nel core invitto e immobile ne' passi.

XIV

Ma più spessa, che grandine stridente,
Che sonar faccia il tempestato tetto,
Ferendo in lui l' accumulata gente
La fronte e i fianchi e 'l valoroso petto:
Trafitto alfine, e più che neve algente
Preme dell' ampia terra il duro letto,
Ne s' arrende però muore e ferisce,
E combatte morendo, e non languisce.

XV

Leandro muore, e il capitan de' Persi
Abbattuto da lui s' alza e risorge;
E la fortuna, che parea volersi
Allontanar, ravvicinata scorge:
E incontro a i Greci e gl' Italiani avversi,
Gli Armeni e i Parti innanimisce e scorge,
E cotanto è 'l furor, l' impeto è tale,
Che repugnanza incontro a lor non vale.

XVI

Volgiamci alfin da tanta furia vinti
Verso le porte, ond' eravamo usciti.
Voi del sangue Romano aspersi e tinti
Siatemi testimon' difesi liti;
S' io mi fermai più volte infra i respinti
Stabile incontro a i vincitori arditi;
Ma il Ciel, dovea non le mortali spade,
Salvare a te l' imperial cittade,

XVII

A cui per entro avviluppati e misti
Con la gente Cristiana i Persi audaci
In estremo pericolo son visti
Co i Latini pugnar, pugnar co i Traci:
Fanciulli e donne e vecchi infermi e tristi
Con affanni del cor gravi e penaci,
Corron pallidi al tempio e la devoti
Porgono al Re del ciel preghiere, e voti.

XVIII

Sentì l' affetto e le querele e 'l pianto
L' alta Madre di Dio Vergine pura,
Quella, che piacque al Creator cotanto,
Ch' in lei discese a farsi creatura:
E dentro al chiostro virginale e santo
Tanto nobilitò nostra natura,
Che sovr' ogni altra gerarchia celeste;
Siede la nata umanità terreste.

XIX

Onde mossa a pietà l' alma Regina
Fonte d' ogni pietà dal ciel discende,
Folgorante, ammirabile, e divina,
Ov' ogni lume, ogni beltà risplende;
E mentre all' una terra ella s' inchina
Dall' uno all' altro polo il ciel si fende;
E d' un lucido termine diviso
Mostra, aprendosi il cielo, il paradiso.

XX

Quinci pallido il sol, quinci la luna
Mentre scendon tra lor gli empirei lampi,
Non hanno luce, o scolorata e bruna,
Sì che d' oscurità la terra stampi;
Indi nel chiaro lume appar quell' una,
Che scende a dare a noi gli ultimi scampi,
Ma nulla già non aspettar di lei
Pur ch' accennin lontano i detti miei.

XXI

Bruna i begli occhi, e 'l lungo crine errante
Muoversi all' aura e lampeggiar parea,
Di rubini è la vista e fiammeggiante
Con larghe pieghe il chiaro lume empiea;
E nuvol di purissimo diamante
Sparso di stelle a sè d' intorno avea;
E sotto a i piè con folgoranti strali
Schiere d' innumerabili immortali.

XXII

Ella nella man manca uno stendardo
Candido più che neve al vento scioglie,
E l' asta sua che sembra d' oro al guardo
Su la cima ha di palma eterne foglie
Tien nella destra, e pur di foco un dardo
Minacciator di spaventose doglie:
Scend' ella, e pianta in su le dubbie mura
L' insegna di vittoria e l' assicura.

XXIII

E due e tre volte al popolo Pagano
Fattasi incontro imperiosamente;
Mosse, e spirò l' onnipotente mano
Percossa inevitabile ed ardente:
Indi fermossi, e si levò pian piano
Per lo calle purissimo lucente
Sovr' ogni stella, e quasi un fragil velo
Sotto a suoi piè si ricongiunse il cielo.

XXIV

Da tai prodigi il popolo commosso
Che già vincea l' imperial tua terra,
Tremar sentesi il cor, quasi percosso
Giunco dall' Aquilon, che si disserra;
E volgendo a fuggirsi altri nel fosso
Trabocca, ed altri il ferro nostro atterra;
Satin s' adira, e più che fiamma in volto
S' oppone al popol suo timido, e stolto.

XXV

Ma contra lui del buon Clotareo il figlio
Con ben cento Francesi unito muove,
E fà veder con quanta gloria il giglio
Fiori mai sempre ovunque il sangue piove:
Senza temer, senza mirar periglio
Corrono a dimostrar l' usate prove;
Satin, che il vede anch' ei sua squadra aduna,
Che per insegna ha l' argentata luna.

XXVI

Nè men co' suoi si ricompone e stringe,
E se gli serra il fero duce appresso,
E quinci e quindi a insanguinar si spinge
L' uno e l' altro drappel calcato e spesso;
Così due tori allor, ch' amor gli attinge
A contesa tra lor, corrono spesso;
E trae ciascun la sua cornuta greggia,
Che 'l seconda alla pugna e 'l favoreggia.

XXVII

Negli scudi gli scudi, e negl' elmetti
Cozzan gli elmetti, alla serrata mischia,
L' ira arruota il valor feroci e stretti
L' un nell' altro si preme, un l' altro inceschia
Tra i ginocchi i ginocchi, i petti i petti
Gamba con gamba, e piè con piè si mischia,
E l' un cade su l' altro, e da l estinto,
S' opprime il vivo, e 'l vincitor dal vinto.

XXVIII

Nè quell' impeto lor, che gli trasporta,
Rallentò mai fin che quel duce e questo
Mirò la schiera sua disfatta e morta,
Con esempio ammirabile e funesto.
Ma 'l Francese baron poi ch' egli ha scorta
La sua già spenta, a sè favella: Io resto
Vivo dunque tra i morti? e non ho cuore,
Che mi vaglia a morir s' ogni altro muore.

XXIX

Non fia mai vero; e qui s' infiamma, e quale
Ircana tigre al cacciator s' avventa;
Che gli ha tolto i figliuoli, e non ha eguale
Furia o velocità sì violenta.
E trafitte a Satino amendue l' ale
Del mobile polmon, che s' apre, e venta,
Muor senza moto e senza fiato il lassa,
E senz' aura spirar la vita passa.

XXX

Ma nel punto medesmo, in cui gli arriva
La punta al cor del cavalier Francese,
Per ch' a lui dopo il feritor non viva
Con un colpo mortal la spada stese
E 'l guerrier Franco, ov' egli al mento univa
Le molli fauci in tal maniera offese,
Che passò per la nuca, e su l' usbergo
Corse un tiepido fiume al petto, al tergo.

XXXI

E caddero amendue l' un con la spada
Nell' altro fitta, e risonò la terra:
Così veggiam che di due faggi accada,
Se l' un misto con l' altro i rami serra;
Quando 'l fiato Rifeo, che 'l ciel dirada
L' uno e l' altro congiunti insieme atterra,
E l' un e l' altro un ampio spazio abbraccia
Del verde suol con le fronzute braccia.

XXXII

Satin caduto ogni Pagan tremante,
Quasi morto il pastor greggia smarrita,
Di qua, di là con le fugaci piante
Richiede al corso incontro al ferro aita
Ma seguendo pur noi la turba errante,
Ch' or getta l' armi, e fu sì dianzi ardita,
Con intera vittoria in breve tutta
Serva s' arrese, o si restò distrutta.

XXXIII

Così salvo Bizanzio io, che le genti
Rassegnai dopo alla mortal vittoria,
Quasi tutti trovai di vita spenti
I miei compagni, e viva sol la gloria;
Doloroso raccolgo i corpi algenti,
E ne fo con pietà mesta memoria;
E fra gl' egri e gli uccisi un terzo in guerra
M' ha tolto il mare, e la metà la terra.

XXXIV

Duo mila fummo, or siam trecento a pena
Da regger armi; io parlo sol di noi,
Che fendemmo al partir l' onda tirena,
De gli altri no, che si congiunser poi,
Che l' armata di Rodi alla sua rena
Rivoltò con le prede i legni suoi,
Nè meno ancor quei, che s' uniron pria
Tornaro altri in Egitto, altri in Soria.

XXXV

Ond' io, che tanto i miei guerrier, m' avveggio,
Esser mancati, in dubbio sto s' io torno
D' ond' io venni in Italia, o se pur deggio
Condurmi in Persia, o far colà soggiorno.
Di ciò consiglio a miei consorti chieggio,
Nè fu caro a nessun di far ritorno;
Ma rimaser gran parte a i Tracii liti
Per la cura de gli egri e de' feriti.

XXXVI

Ed io con questi, e son cinquanta, elessi
Venirne a te sovra 'l famoso Eufrate,
E se poca favilla or faran' essi
Dentro all' ardor di tante schiere armate.
Se non pur quai guerrieri, almen quai messi
Delle tue mura in lor virtù salvate;
Vincitori per terra, e sopra l' acque,
Spero devrai gradirci, e qui si tacque.

XXXVII

Eraclio allor, che fermamente intento
Stat' era a quel, che 'l capitano espose,
Trasparendoli in volto il cor contento,
Benignamente a lui così rispose:
Quanto il debito sia conosco e sento
Per sì dure battaglie e sanguinose
Prese, e vinte per noi col valor vostro,
E conservato a noi l' imperio nostro.

XXXVIII

Onde non pur fra i miei più cari accetto
Voi de gl' acquisti a parte, e dell' onore;
Ma chiaramente a palesarvi aspetto
All opportunità con l' opre il core;
Nè già poco stim' io numero eletto,
Che di merito abbondi e di valore,
Pochi son quei, che vaglion poco, e voi
Valete molto, e chiuse i detti suoi.

XXXIX

E per dar agio a chi languisce e geme
Delle ferite di riposo e cura,
E per diporto, e per letizia insieme
Delle paterne liberate mura;
E mostrar che non ei, ma Cosdra teme,
E tra forti trincee si rassicura;
Anzi per allettarlo a venir esso
Seco a pugnar dall' umido recesso.

XL

Di feroci animai sanguigno agone
Vuol che per suo diporto il Campo veggia;
E poi, ch' apri l' oriental balcone
La gelid' alba, e 'l nero ciel biancheggia;
Van molti a caccia, e fan che 'l bosco suone
E si commova ogni frondosa reggia,
Trascorre il bracco, e l' inquieta pena
Mostra il levrier, cui dura lassa affrena.

XLI

De i corni al suon le generose teste
Veggonsi sollevar pardi e pantere,
Che di candido pel natura veste
Spargendol poi di picciol macchie e nere:
Dal medesimo suon le tigri deste
Ne i cor feroci, e sopra i piè leggiere,
Rompon la selva, e rimaner più lento
Fan per le valli a seguitarle il vento.

XLII

Corre il tauro selvaggio, e le gran corna
Minaccian fuor del rabbuffato pelo,
Che in sù dal tergo alla cervice torna,
Nè l' poria penetrar lancia, nè telo:
Verde ha l' occhio crudel quantunque aggiorna
Di fiamma è poscia all' imbrunir del cielo,
Strage è del bosco, non è tronco, o sasso,
Ch' arrestar possa all' empia fera il passo.

XLIII

Corron belve infinite al suono orrendo
Misto di corni e di percosse e stridi,
E viensi in calle inusitato aprendo
A gli ermi ombrosi, e solitari lidi;
Guerra vedi, e non caccia audaci uscendo
Le fere fuor de i lor nascosi nidi,
E 'l sangue macchia in cento parti il piano
Mescolato il salvatico e l' umano.

XLIV

Tornan di preda e di letizia carchi
Col fin del giorno i cacciator guerrieri,
Suonano a i fianchi lor faretre ed archi,
Stridono gli animai legati e feri:
E poi tosto, che l' alba il mondo scarchi
Della gravezza de i color più neri,
Posti son nel teatro ov' ogni sponda
Empie la turba e desiosa inonda.

XLV

Ampio è 'l teatro, e d' ogn' intorno il serra
Di contesti cipressi alto riparo:
Onde non pon dalla feroce guerra
Più le belve partir, poichè v' entraro:
Dona gl' indugi, e pur bramosa atterra
L' impaziente turba il guardo avaro;
Ed ecco omai, che nel teatro è posto
Grande elefante a gran contesa esposto.

XLVI

Ed a rimpetto all' elefante immenso
Non minor punto un fier rinoceronte
Viene alla pugna, e tranne l' ira, e 'l senso,
Mover diresti un contr' un altro monte:
Di qua spira, e di là lo sdegno acceso
Visibilmente all' una e all' altra fronte;
Par che ceda la terra, e non sostenga
Sì vaste moli, e mobile divenga.

XLVII

Due volte e tre la meglio armata fera
Batte col corno all' elefante il seno,
E l' apre sì con l' aspra punta e fera,
Ch' in sanguinoso mar cangia 'l terreno;
La proboscide allor, che quasi cera
S' arrende, al corno del suo sangue pieno
Ravvolg' ei tutta, e sì tenace implica
Che si rende prigion l' arme nemica.

XLVIII

E l' avorio pungente al lato manco
Dell' avversario, e quattro volte, ed otto
Ripercotendo, e ripassando il fianco
D' acerbe piaghe orribilmente ha rotto:
Ma non vinto però, non però stanco,
Nè ceder vuol, nè vuole andar disotto:
Ma con mille rivolte, e mille scosse
Più crescendo il furor, crescon le posse.

XLIX

Indi con violenza a sè tirando
Il corno, all' elefante il laccio spezza,
E poi contr' esso iratamente urtando
Piaghe non si fer mai d' eguale asprezza:
Vansi di qua, di là dilacerando
Le belve, e tale in lor fu la franchezza,
Ch' ambe moriro, e terminar non lice
Qual si fosse di lor la vincitrice.

L

Dalle bocche d' ognun lieto bisbiglio
Concitò della pugna il fine atroce,
Che mentre ella durò, la turba il ciglio
Mai non battè, nè risonò mai voce:
Vien poscia esposto a insanguinar l' artiglio
Un possente leon grande e feroce;
Ed ecco ei già del concitato sdegno
Dà con le branche e con la coda il segno.

LI

A lui contrario un corridor s' espone;
Che solleva la fronte alta e superba,
Nè freno ancor, nè mai sentito ha sprone
Quell' indomita sua fierezza acerba:
Nessuna legge il folto crin dispone
Le vestigia indistinte il suol ne serba,
Nitrisce e freme, e non sa stare a loco
Porta il vento ne' piè, nel petto il foco.

LII

L' un contra l' altro audacemente intento
Corron veloci, e poi di petto dansi,
Sì che mai non urtar macchine tanto
Qualor la via con le rovine fansi.
Mira attonito il volgo a ciascun canto
L' acerbo assalto, e i cor dubbiosi stansi,
E fissi e muti i circostanti aspetti
Ferme han le luci, e palpitanti i petti.

LIII

Pria ferisce il leon, ma la ferita
La pelle a pena al corridore offende,
Ond' ei però più sè medesmo irrita,
E più contra il leon lo sdegno accende:
La groppa ei volge, e alla gran belva ardita
Col ferrato suo piè risposta rende,
E percotela al fianco, e da sè lunge
Getta il leon, di tanta forza il giunge.

LIV

Ma come il suo calor tosto ripiglia
Fiacola, che 'l fanciullo al vento gira;
Tal divenne 'l leon, dalle cui ciglia
Vidersi balenar folgori d' ira:
Gran lancio ei spicca, e sul destrier s'appiglia
Più che penna leggier, se l' aura spira,
E con doppio ferir d' unghia e di morso
Lacera e sbrana al corridore il dorso.

LV

Così vince il leone, e già di doglia
Cade il destrier nel suo sanguigno smalto,
Trofeo superbo, e gloriosa spoglia
Di possente nemico in crudo assalto;
E 'l vincitor qual trionfante soglia
Scorre l' ampio teatro a salto a salto;
E con atto di scherno, e di disprezzo
Si ferma, e guata il perditor da sezzo.

LVI

Ne' circonstanti cavalier pietade
Destò di sè quel corridore estinto;
Animal, che tra l' aste, e tra le spade
A servir l' uomo è per natura accinto,
E per cui spesso combattendo accade
Tener la palma il vincitor del vinto;
Onde a ragione universal favore
Traea da' cavalieri il corridore.

LVII

Ciò veggendo Volturno, acciò ch' altero
Di lui più molto il fier leon non reste
Prende uno scudo suo composto, e nero
Di zolfo, e pece, e in lui le fiamme ha deste;
E se ne va folgoreggiante, e fero,
Dove 'l morto destrier l' arene ha peste,
Per vendicarlo entro 'l racchiuso loco,
Sol con la spada, e lo spirante foco.

LVIII

Ciò veggendo il leon, che per natura
Teme le fiamme, o 'l nuovo mostro sia,
Dall' acceso fulgor fredda paura
Per ogni vena in mezzo al cor s' invia:
E qual timido can, che l' esca fura
Sopra preso da altrui fugge, e va via,
Chinato, e ratto, e palpitante i polsi,
E pria del colpo impaurito duolsi.

LIX

Così fugge il leone, onde col foco
Più l' incalza Volturno, e lo respinge
Fino all' ultima sponda a poco a poco;
Dove poi nel suo sen la spada spinge;
Che giungendoli al cor per più d' un loco
Di purpureo color l' arena tinge,
Ond' ei ne muore, alfin caduto, e insieme
Mancan gl' ultimi moti, e l' aure estreme.

LX

Dalle spalle superbe il capo tronca
Volturno, e lascia il freddo busto esangue
Spaventosa ancor morta, e l' unghia adunca
Qual reciso s' abborre in terra l' angue;
E prendendo con man la testa tronca
Per lo folto suo crin tinto di sangue,
Vincitor glorioso, e trionfante
Vanne con essa al sommo duce avante.

LXI

Ciascun gl' applaude, e in favorevol festa
Suo feroce trofeo ciascuno ammira;
Chi lui riguarda, e chi l' incisa testa,
Chi dello scudo suo gl' incendi mira;
E d' ogni lingua alle sue lodi desta;
Trascorre l' aura popolare, e spira,
A sè Cesare il chiama, e di corona
D' odorifero mirto l' incorona.

LXII

Ma destinati a quel teatro ancora
Restan molti animali, e intanto il sole
Calando opposto a i regni dell' aurora
Chiuder nell' oceán suo carro vuole;
E 'l ciel tiepido fatto omai ristora
L' erbe con le rugiade, e le viole:
E dal campo rimena a lenti passi
L' arator polveroso i buoi già lassi.

LXIII

Cesare allor fa nel teatro insieme
Tutte confusamente entrar le fere,
Vario è 'l sembiante, e differente 'l seme,
E traspaiono in lor l' anime altere:
Chi vien, chi va, chi si rabuffa, o freme
Chi rugge, o cozza, e chi minaccia, o fere:
Assordan l' aria, e le montagne, e i liti
Latrati, e mughi, e fremiti, e ruggiti.

LXIV

Onde dal variar di mille morti
Di ben mille superbi animi, e feri
Traggon lieto diletto i petti forti
De' magnanimi duci, e de' guerrieri;
E pare a lor, che innanzi tempo porti
L' umida notte i suoi color più neri;
Ed incolpano il sol, che sì repente
Tuffi il lucido carro in Occidente.

LXV

Non lungi intanto alla guerriera Erinta
Mirando stava il traditor Doonete,
Quel che l' aveav contra 'l campo spinta
Per le tenebre già notturne, e chete;
Allor che d' oppio il frodolente avvinta
Avea la guardia e seppellita in lete;
E lo scudo del ciel con l empie mani
Portò furato a i padiglion pagani.

LXVI

La costui fellonia fin qui celata,
Da lui fu sì, che sconosciuto ei resta,
Quantunque pure ultimamente nata
Ne sia qualch'ombra in quella mente, e 'n questa:
Volgesi a caso la guerriera, e 'l guata
Due volte, e tre nella malvagia testa,
E al pallor', allo sguardo, all' atto espresso
Conosce alfin, che 'l traditore è desso.

LXVII

E nel petto magnanimo repente
Arder sentendo un generoso sdegno
Corre, e dagli di piglio immantinente
Traendol fuor d'eccelso loco e degno;
E portal come suol preda stridente
Aquila altera, in vèr l'etereo regno,
Ed all'imperador quell'infelice
Present' ella davanti, e così dice:

LXVIII

Quest'è colui, che quasi indegna, e nera
Cornice rea tra candide colombe,
Nemico, e traditor della tua schiera
Seguita i tuoi stendardi, e le tue trombe;
E copre sì la sua malizia fera
Che pure un grido sol non ne rimbombe;
Quest'è colui, che va di notte, e tolle
Lo scudo a te, che Dio mandar ti volle.

LXIX

E 'l porta a Cosdra, ed è da lui raccolto
E 'l campo tuo per le sue man tradito:
Ond'egli poi nel cieco sonno avvolto
Fu per opera suo nodo assalito;
Ravvisato ho ben io l'infame volto,
Nè fia già l'empio a contraddirmi ardito;
E vo' punir, se mel concedi in lui
Mille sue colpe ond'egli offese altrui.

LXX

A questi detti il misero tremante
Più che in foce di rio palustre canna,
Non può risposta proferir sonante,
Ma nelle fauci ogni suo detto appanna;
E col silenzio a danno suo parlante
Confuso, e tristo il suo fallir condanna,
E di morte dipinto, e di terrore,
Nè sa negar, nè confessar l'errore.

LXXI

E vilmente il fellone alfin si volta
Con preghi, e pianti a dimandar mercede.
Ma non piegasi Eraclio, e non l'ascolta,
Chè non trova perdon colpa di fede;
Corre la turba, e strepitosa, e folta
Con alte strida il suo castigo chiede;
Consente Augusto alle dimande, e l'empio
Lascia al popolo in preda a farne scempio.

LXXII

E dicendo ad Erinta, a te non caglia,
Che t'imbratti la man sangue sì vile:
Ma la serba ad oprar nella battaglia
Con degne prove all'altre tue simile
Ed ecco il popol tutto in lui si scaglia,
Che nulla ha più d'accorto, o di virile;
Ma sembra anzi che senta alcun suo danno
Morto dalla sciagura, e dall'affanno.

LXXIII

La turba irata infra l'irate fere
Senza più indugio allora allora il getta.
Ond'ei medesmo alle tradite schiere
Lo spettacolo adempie, e la vendetta.
E così fa la strage sua vedere,
Che se l'ira di Dio non cade in fretta
Differendo talor perch'uom si penta,
Più amara vien poi quanto vien più lenta.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

L' imperadore alla battaglia appresta
Con ordine novello il campo pio
I' pria de gl' altri in quella punta e in questa
Quinci Batrano e quindi Armallo uscio
Segue tra i due guerrier pugna funesta
Vinse il Romano e 'l Persian morio
Volturno intanto approssimato al loco
Contra l' indiche belve accende il foco.

I

Rimaneva nell' onde il giorno spento
E con tacito passo alta saliva
La volubile notte, e 'l puro argento
Della candida luna in cielo apriva;
E le stelle minute a cento a cento
Di vivace splendor ricoloriva
Le più basse di lor varie, ed erranti
Fisse le più sovrane, e scintillanti.

II

Quando l' imperador, che terminati
Gli spettacoli vede, e gli avversari
Senza moversi unquanco essersi stati
Dentro a gl' insuperabili ripari;
Fa depor l' armi, e i corridor frenati
Rendersi a i cibi lor bramati, e cari,
Ed ei per acquistar trionfi interi
Volge nel dubbio cor vari pensieri.

III

Ma ecco in un solleciti ed accorti
Fanno gl esploratori a lui ritorno,
E danno a diveder pallidi, e smorti,
Che la paura in lor vinca lo scorno,
E cominciano a dir, com' hanno scorti
Venir di là, d' onde si leva il giorno
Dal fiero Orgonte incontr' a lui guidati
Popoli immensi orientali armati.

IV

Veggionsi al venir lor coprirsi in monti
Di mobil ferro, e ingomberar le valli,
E i gran fiumi seccar, non che le fonti
Abbeverando gl uomini, e i cavalli;
E tutto empir lì, dove 'l dì sormonti
Il ciel di corni, e timpani, e taballi
La gente innumerabile infinita
D elefanti, e di macchine munita.

V

Su i quattro piè delle gran belve stanno
L' alte torri fondate, e sopra il dorso
Porta ognuna il suo stuolo, e tutte fanno
Un' aerea città ch' ha 'l moto, e 'l corso;
Le cui solide rocche oltre servanno
Dove sferza le caccia, o regge 'l morso;
E stan sicure assaltatrici, e fere
Nelle moli portatili le schiere.

VI

Né men punto nocenti i carri armati
Di gran punte d' acciar le rote, e l' asse,
Per mieter genti a ciaschedun de' lati
Portan falci ricurve, acute, e basse;
Sì che qual ora a i corridori alati
La guidatrice man gl' imperi lasse,
Non ha folgore il ciel, che scorra eguale,
E loro incontro ogni contrasto è frale.

VII

Con la turba infinita il rege stesso
Duce insieme e signor d' ogni falange,
Fervido, e disdegnoso in via s' è messo,
La turba irrita, anzi l' arrota, e l'ange;
La morte ha in volto, e lo spavento impresso
E l'Austro allor, che 'l gonfio mar più frange
Torbido, procelloso e violento
Tal forma avria, s' avesse forma 'l vento.

VIII

Orgonte è seco, ei l' ha condotto, ed egli
La sua ferocità regge, e comparte
La canizie del senno, ove i capegli
Sono ancor negri, ed è 'l suo nome Antarte;
Com' ei taccia e castighi intenda, e vegli,
Come infinga, e mal pensi, appresa ha l'arte
Chi siasi Orgonte a i danni nostri omai
Pur troppo è noto, e tu più ch' altri il sai.

IX

E qui gl' esplorator tacquero, e quindi
Ecco disconfortarsi il fedel campo,
Che da tanto furor, che muovon gl' Indi
Non sa pensar, non che trovar suo scampo
O fortezza mortal come ti scindi?
Come il vigore umano e breve lampo?
Un' oste lieta e vincitrice, un detto
Basta a turbar con paventoso affetto.

X

Onde l' imperador, che ben s' accorge
Dello sconforto universal novello;
O mio campo dicea, che 'l cielo scorge
A far de suoi nemici aspro flagello;
Ventura è nostra ch' ei ben dritto scorge
Tanto popolo unir i a Dio rubello,
E 'l consiglio divin co i l' aduna
Per dare a noi mille vittorie in una

XXXIX

Ed ecco a i corni il popol d' Oriente
E trombe, e strida orribilmente unisce,
E rimbombarne il fiero suon si sente
Quanto 'l sol gira, e l' Ocean finisce,
Indi muovesi ardito, e impaziente
L' aria innanzi al nemico ancor ferisce:
Vacilla il ciel sopra tant' aste, e trema
Sotto la terra, e l' intervallo scema.

XL

Cesare allor che ciò rimira, alquanto
Sovra sè resta a ben pigliar la strada
Per guadagnar il miglior sito, e intanto
Raffrena il corridor, ch' oltre non vada:
Ed ecco appar dal suo sinistro canto
Fulmine, che 'l ciel puro arde, e dirada,
E d' aureo solco il bel sereno aperto
Mostrò d' alta vittoria indizio certo.

XLI

E sparendo lasciò nel suolo impresso
Davanti a lui d' un' ampia croce il segno,
Al cui lieto del Ciel portento espresso,
Che Dio mandò dal sempiterno regno;
Levò lo sguardo, e in chiaro suon con esso
Parlò. Signor tu mi conduci, io vegno;
E la strada dal Ciel segnata prende
E 'l popol fido alla battaglia accende.

XLII

Guerrier, dic' ei, sì chiaramente io veggo
Manifestarsi in voi l' usato ardire,
E nelle fronti a tutti quanti leggo,
Queste parole, o vincere, o morire,
Che più non bramo, e questo sol vi chieggio
Quai fusti insino a qui, siate al finire;
Oggi è quel dì, ch' a trionfar ci resta:
L' ultima omai delle vittorie è questa.

XLIII

Eccoci a conseguir l' alta promessa
Di Dio, che ne conduce, e che n' aita;
E qui scioglie la benda, e mostra espressa
L' imagine, ch' in ciel fu colorita;
E sicura vittoria a lor promessa,
E fatta ogn' alma oltre l' usato ardita,
Ricche offerisce, e preziose prede
Con stimolo d' onore, e di mercede.

XLIV

E promette a ciascun, ch' a lui riporte
D' Armallo il capo, o del temuto Orgonte,
Qualunque grazia, e quanto voglia importe
In premio a lui della recisa fronte.
A cercar gloria, e vilipender morte
Conforta ei poscia or le vittorie, or l' onte,
Or le lodi, or gl' acquisti altrui propone,
E in affetti diversi ha vario sprone.

XLV

Ma già con dardi in quella punta e in questa
Da gli eserciti avversi si combatte,
E per l' aer framesso atra tempesta
Fan le quadrella a folto nembo tratte;
La sopita virtù la tromba desta,
L' ardir solleva, e la temenza abbatte;
E già veggonsi incontro ambi a cavallo
Quinci apparir Batrano, e quindi Armallo.

XLVI

Armallo altier con minacciosa fronte
Sfidando appella a singolar certame
Qualunque sia, che più nell' armi monte
E col periglio acquistar gloria brame:
E conosciuto alle fattezze conte
Batrano, a lui par che si voglia e chiame;
Ed egli incontro al cavalier robusto
Sprona il destrier, poiche 'l consente Augusto.

XLVII

Quindi d' Asia il valor, d' Europa quinci
Ne' due gran cavalier corre alla prova;
E degno è ben, che da lor due cominci
Conflitto orrendo, e gran contrasto il muova.
Deh! celeste guerrier che pugni, e vinci
L' inferno sì, che debellato ei piova,
Proteggi tu nella mortal contesa
Il gran campion della romana Chiesa.

XLVIII

Così prega Niceto, e come quando
Talor di state in prima notte avviene,
Che se ne van volubilmente errando
Lucciole luminose in piagge amene;
Che il lor lucido sen folgoreggiando
Da l' ali or chiuso, or discoperto viene;
Così d' intorno al gran campion fedele
Spiegò tre volte il suo splendor Michele.

XLIX

Ed invisibilmente il divin messo
Del gran guerriero accompagnando il moto,
Poscia, ch' a lui per ogni nervo ha messo
Con la celeste man vigore ignoto;
Con l' ali aperte al suo campione appresso
A precorrere il va per l' aer vòto,
E di man propria, onde tra via non cada
Spiana dinanzi al corridor la strada.

L

Ma già vicini i pugnator guerrieri
Son noti a pieno alle sembianze note,
A l' insegne superbe, a gli atti alteri,
Nè por freno a la lingua Armallo puote;
Ma pria, che sciolga al corridor gl' imperi
L' avversario appellò con queste note:
Di tue venture or giunge a te Batrano
L' ultima di morir per questa mano.

LI

Te del popolo tuo dell' Occidente,
Negar nol deggio, il pugnator più forte,
Il maggior cavalier nell' Oriente,
Che son' io, come sai, conduce a morte.
Con un riso Batran di sdegno ardente,
Risponde, or sia pur tua sì rara sorte,
Ch' io te la lascio, e non fia già minore
Quel ch' avrai tu poich' io t' uccida, onore.

LII

Ma che più favellar; quel campo e questo
Giudichi omai chi più di noi mantenga
Le sue promesse, e d' ogni stral più presto
Che fuor d' arco affrican rapido venga,
L' un muove e l' altro, e come allor, che desto
Sia nell' aria vapor, che non si spenga,
Riman la turba immobilmente intesa
A riguardar l' impressione accesa.

LIII

Così rimane al fiero assalto intento
L'un campo e l'altro, e par ch'immobil penda,
E che del vincer suo fermo argomento
Dal suo guerrier ciascuna parte prenda:
Volaron l'aste in mille tronchi al vento
Dell'aspro incontro alla percossa orrenda;
Tremò la terra, il pian si scosse e 'l monte,
E cozzaro i destrier fronte con fronte.

LIV

E fu l'impeto tal, ch'amendue morti
Rimaser sotto a i valorosi incarchi;
Ma non punto badar gli animi forti
A sbrigarsi d'arcion leggeri e scarchi:
E l'uno e l'altro audacemente accorti
Cercando ove tra 'l ferro il ferro varchi,
Fa strider l'aria a colpi acerbi e crudi,
Sfavillar gl'elmi, e risonar gli scudi.

LV

Risolute percosse, e incontri acerbi
Dell'un nell'altro orribili e feroci,
Resistenze costanti. atti superbi,
Trapassi speditissimi e veloci,
Mostrano altrui quanta virtù si serbi,
Nemmen, che scopra alle contese atroci;
E con quant'arte i pugnator maestri
San parare e ferir sicuri e desti.

LVI

Ma dopo mille, e mille colpi in vano
Da poi che uscire il Persian non mira
Stilla di sangue al cavalier Romano,
Di visibile sdegno un foco spira,
E quanto ha di poter l'orribil mano,
E quanto aggiunge alla percossa l'ira,
Tutto contra Batrano Armallo unisce
E su la fronte il cavalier ferisce.

LVII

Leva il figlio d'Otton lo scudo, e prende
Su le palle vermiglie il colpo fiero,
Su quelle pur, che più sè stesso offende
Chi più contrasta al lor possente impero.
Così l'aspra percossa indarno scende
Su la fronte difesa al cavaliero;
Anzi la spada al feritor Pagano,
Caso insolito, a lui sfugge di mano.

LVIII

Stupido il cavalier, che pur si vede
Vòta la man, che fu del ferro piena,
Nega a sè stesso il proprio vero, e fede
Prestar consente a sè medesmo a pena,
Pur poi s'inchina a ripigliarsi al piede
La spada, che giacea dentro all'arena;
Batrano allor che senza ferro il mira
Dal sospeso ferir la man ritira.

LIX

E dice: Or se tu t'abbi a pugnar meco
Ventura, il vedi, il brando tuo ripiglia,
Che ogni agio tuo per aspettar m'arreco
Senza ferirti, e ferma in lui le ciglia:
Non gli risponde il fiero Armallo, e seco
Per soverchio furor freme e bisbiglia;
E riprendendo il ferro suo si scaglia
All'intermessa orribile battaglia.

LX

Nè fuor giammai dalle cimerie grotte
Lampeggiando tra i nembi orrida e fera
Uscìo tonante e spaventosa notte,
Che infiamma e scote ogni stellata spera;
Come ferocemente all'interrotte
Percosse ei torna, onde fermato s'era,
E roti, o punga, o si sollevi, o cada,
Fulminar vedi e non ferir la spada.

LXI

Ma come orrida rupe esposta a i venti
O saldo scoglio al torbido Oceano,
A sì rapidi colpi e sì possenti
Nulla s'arrende il cavalier Romano,
E pare omai che la stanchezza allenti
L'empio furor della nemica mano;
E quanto in lui raffievolendo scema
Tanto cresca in Batran la forza estrema.

LXII

E l'avversario suo preme e rispigne
Così sempre feroce, e sempre invitto,
Che di bianca paura il viso tigne
Nè può star contro il vincitore il vitto;
Come tal si sentì: Stelle maligne,
Gridò, pur troppo in voi mio fato è scritto,
E sentenza del Ciel si fugge in vano,
Ma s'io morrò, non vivrai tu Batrano!

LXIII

E qual orso ferito al duro spiede,
S'avventa incontro e via lo scudo getta,
Che impaccio allor, e non difesa il crede
Non curando il morir, ma la vendetta:
Nè con impeto tal macchina riede,
Che in saldo muro a ricozzar s'affretta,
A quella, ond'ei con tutto sè, congiunta
L'una mano con l'altra, urtò di punta.

LXIV

Ma l'accorto Batran quel colpo schiva,
Sì ch'egli indarno alla percossa corre,
E in tanto a lui nell'occhio destro arriva
D'un'aspra punta il vital nodo a sciorre;
Passa il cerebro il ferro, e ne deriva
Misto col sangue, e giù per l'armi scorre,
La fronte abbassa, e cede Armallo al duolo,
Tre volte ondeggia al fin percuote il suolo.

LXV

Al cader del guerrier dell'Oriente
Trema intorno la terra, e 'l ciel si scote.
Col piede il presse il vincitor possente,
E sul vinto parlò con queste note:
Or muori Armallo, e l'orgogliosa mente
Non n'ascriva la colpa all'alte rote
Ch'ella è pur tua, sì com'è vana scusa
D'ognuno, che 'l Ciel de' suoi difetti accusa.

LXVI

A quel parlar, che più che morte duole,
Poichè voce non ha, morde la terra,
E supplendo lo sdegno a le parole
Mostra in guise feroci atto di guerra.
Fugge l'anima al fin pur come suole
Scapestrato destrier, che si disserra,
Che furibondo accelerando i passi
Le zolle scaglia e tragge ardor da i sassi.

LXVII

Tronca il teschio Batrano, ond'ei ne faccia
Poscia a l'imperator bramato dono,
E quel mostrando a i Persiani agghiaccia
I cor di quanti a rimirar vi sono.
Invisibile in tanto a lui la faccia
L'Angelo asciuga del superno trono:
Ed ha di propria man tolto dal cielo
Sparso di stelle d'oro azzurro velo.

LXVIII

E poi che gli ha dal glorioso volto
Del vincitor magnanimo il sudore
Con la benda celeste asciutto e tolto
E ristorato il natural vigore;
A le palle vermiglie indi rivolto
Che fanno a lui nell'ampio scudo onore,
Col velo ancor che nella man li resta
Bagnato di sudor segna la sesta.

LXIX

Ed ecco appar l'ultimo globo impresso
Dal ministro divin del sommo coro,
E 'l celeste color si scorge in esso
Qual'era il velo, e delle stelle l'oro,
E riman nell'azzurro intanto espresso
In sembianza di gigli il lume loro,
Gigli vittoriosi ed immortali
Che quanto gira il sol non vede eguali.

LXX

E perché troppo a così gran soggetto
Inferiori i nostri carmi sono,
Dove 'l poco poter manca all'affetto
L'impossibilità trovi perdono
La guerra universal con fiero aspetto
S'appicca e stringe e si raggira il suono,
Che di grida mischiato e di lamenti
Scorre per l'aria in compagnia de' venti.

LXXI

Onde ritornar fatto al proprio loco
Il gran campion l'imperador Romano,
Negagli il dipartir molto, né poco,
E ferma il corno al campo suo cristiano;
E fa contra le belve ardere il foco,
Ch'entraran fra le schiere a mano a mano
A versar armi in mezzo all'armi, e porre
Le squadre in rotta e gli ordini disciorre.

LXXII

Volturno a sé l'imperadore appella,
E sì gli dice: Omai gli scudi accendi,
Ed ei da 'l cenno, e in questa parte, e in quella
Folgoreggiando al ciel sorgon gl'incendi.
L'alma luce del sol chiude e cancella
Rotando il fumo in vasti globi orrendi,
E si ravvolge il tenebroso nembo
L'ardente zolfo, e le faville in grembo.

LXXIII

Volgon dallo spavento in fuga messe
Le belve a tergo i gravi piè tremanti,
E dove son le schiere lor più spesse
Vanno a disordinar cavalli e fanti:
Caggion le genti e con le torri stesse
Gli uomini avviluppati e gli elefanti,
Nemmeno i corridor disordinati
Traggon fuggendo i carri lor falcati.

LXXIV

E traboccano in un confusi e misti
Le genti e l'armi, e con l'erranti insegne
Cader cavalli e rimaner son visti
Polverose cataste e some indegne;
Duran gl'incendi e spaventosi e tristi,
Par minaccia la fiamma, e non si spegne,
E caggion sempre in nuovi fasci avvolti
Rote e carri spezzati e ginghi sciolti.

LXXV

Il che veduto a poco a poco Orgonte
Fa riaprendo allontanar le schiere,
E tanto aprir, che l'una, e l'altra fronte
Tornano a ricongiunger le bandiere;
E donde nasce, e donde 'l sol tramonte
E donde l'Austro, e l'Aquilon le fere,
Cingon per tutto i Persiani, e dentro
I Greci son dell'ampia spera il centro.

LXXVI

E quinci, e quindi, e dal suo terzo lato
L'occidental triangolo combatte
D'ogni banda percosso, e circondato,
Ma però nulla il suo valor s'abbatte.
Rimaner fanno il puro ciel velato
Le volanti quadrella a nembi tratte;
Serransi poscia, e vengon quinci e quindi
A stretta pugna i Persiani, e gl'Indi.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

Uecide Erinta il valoroso Orgonte.
Cesare il re de gl' Indi e Cosdra atterra,
Nè più rivolge alcun Pagan la fronte
Rotti e sconfitti in rovinosa guerra.
Salvano alcune schiere a fuggir pronte
Cosdra, e'n Seleucia ci si racchiude e serra.
Crede Augusto a Niceto, onde marita
A l' invitto Batran la figlia ardita.

I

Deh! musa omai, che si discopre il porto
Al picciolelto mio stancato legno,
Tu, che l' hai sino a qui condutto, e scorto,
Pervenir fallo al desiato segno;
Tempo fu, ch' io tremai pallido, e smorto
Per l' ampie vie del gran ceruleo regno;
E corron or gli assicurati carmi
Al rimbombo maggior di trombe, e d' armi.

II

Già d' ogn' intorno la battaglia cresce
Cingendo il gran triangolo cristiano;
E l' un con l' altro esercito si mesce
Col greco il perso, e 'l barbaro, e 'l romano.
Fa vermiglia palude il sangue ch' esce,
Onde s' allaga orribilmente il piano;
Geme dal calpestin pressa la terra,
Scotesi il cielo alla spietata guerra.

III

Ma benchè s' abbia attorniato, e cinto
Per un diece avversari il popol fido,
Non è d' un passo un cavalier respinto,
Nè lascia un palmo al suo nemico il lido;
E se cade ferito, o manca estinto
Riempie alcun sobitamente il nido;
E riunito l' ordine costrutto
D' una parte al mancar non manca il tutto.

IV

Con tutto ciò dal destro lato, dove
Guarda un canto Trifacc, e l' altro Eriota,
Benchè l' estremità nulla si muove
Vien la parte mezzana a dietro spinta;
E cede al fin da l' ostinate prove
Di stuolo immenso, e sopraffatta, e vinta;
Combattendo a l' incontro in quella parte
Quanto avea l' Asia, e di valore, e d' arte.

V

Da quella banda il poderoso Orgonte
Tutto di bianco acciar lucido, e greve
Lascia i morti, e i feriti a monte a monte,
E con l' avido ferro il sangue beve.
Volge l' Indico re l' altera fronte
Nel Duce preso onde virtù riceve;
E mira pur, s' ei le sue prove agguaglia,
O se 'l può superar nella battaglia.

VI

Muovesi Orgonte ove mantiene eguale
Erinta ancor la sanguinosa guerra,
Benchè ferito il corridor non vale
Più sotto il freno, al fin la lascia in terra,
Pur non teme ella, e 'l ferro suo mortale
Si rota a torno, e 'l folto stuol disserra,
E dalla turba ingiuriosa, e spessa
Tanto risorge più, quant' è più oppressa.

VII

Così l' arido tronco in mezzo al mare,
Ch' espon talora il pescator per segno,
Di ritrovar per entro all' onde amare
Di rete o d' amo alcun nascoso ingegno;
Tante volte risorge, e in alto appare
Quante l' abbassa il tempestoso sdegno,
Nè può vento, che 'l batta, onda, che 'l copra
Permerlo sì, ch' ei non s' innalzi, e scopra.

VIII

Or così dunque intrepida, e feroce
Vista pugnar la valorosa Erinta,
Orgonte inverso a lei vanne veloce,
A lei di sangue ostil macchiata, e tinta,
E sollevando il capitan la voce:
Renditi, grida, a me, renditi vinta;
Nè voler, che sei donna ancor che forte,
La mia spada avvilir con la tua morte.

IX

Risponde: O qui dove 'l valor s' attende
D' intempestivo onor cura gelosa;
E che sai tu, che le femminee bende
Non vedi a me di mia persona ascosa?
E che mai può se più virtù mi rende
Sottrarre a me natura invidiosa?
Combatti pur, che vincitrice o vinta
Basta alla gloria tua, ch' io sono Erinta.

X

E così detto al fier Pagan s' avventa
Nell' armi leggerissima, e spedita,
Sì che marine assai corre più lenta,
Che dell' onda al cader le biade trita:
Orgonte allor, ch' al crudo assalto intenta
Vede appressarsi la guerriera ardita,
Del feroce destrier rapido smonta
E con gran cuor l' affrontatrice affronta.

XI

L' animoso Pagan, che qualche raggio
Ha di vera virtù nel petto forte,
Teme biasimo a lui, se con vantaggio
Traggesi per sua man femmina a morte;
Però sceso d' arcion degno paraggio
Vien seco a far di perigliosa sorte:
E chiamandola perfida si spinge
Contra lei tutto, e 'l nudo ferro stringe.

XII

Più non fa motto, e tutta quanta a lui
Volgesi allor la disdegnosa Erinta,
Nè mai grandine spessa a i colpi sui
Puossi agguagliar quando più l' aria è tinta;
Nemmen rapido Orgonte, e d' amendui
Cozzan gli scudi in raddoppiata spinta;
Nè dir saprei tant' è 'l furore, e l' ira,
Se l' aria, o 'l foco, or l' un, or l' altro spira.

XIII

Ferme quasi a spettacolo le genti,
Ricusando il Pagan l' aiuto loro
Fan cerchio intorno al gran contrasto intenti,
Che mai prove simil viste non fòro.
Fra l' Armeniche selve urtar frementi
Diresti a un tempo, e l'Aquilone, e 'l Coro,
Allor che più la rabbia loro insana
Lacera il bosco, e 'l suo bel verde sbrana.

XIV

Dopo lunga contesa ambo anelanti
Dal petto omai traendo il fiato a pena
Sparsi di sangue, e di sudor stillanti
Fermansi alquanto a racquistar la lena;
Ned' ha l' un più che l' altro onde si vanti,
Che fortuna e valor di par gli mena:
E par che delle due qual vita arresti
L' istessa Morte irresoluta resti.

XV

Ella, che de' mortali a i preghi, a l' opre
Inesorabilmente è sorda, e cieca,
Tanta virtù fra questi due discuopre,
Che in loro alquanto a sovrastar s' arreca:
Poi gira il colpo, onde nessun si copre,
E tutto il mondo orribilmente seca;
E sè stessa, tra sè, biasma, e riprende
De la tardanza, e 'l fiero duce offende.

XVI

Lascia l' invitta vergine, e percote
Orgonte altier della fatal percossa,
Pur come suol da le tremende rote,
De la sua falce ogni pietà rimossa
Ed ecco in amendue, che si riscote
L' animo in un con l' affannata possa;
E rinovano omai l' aspra contesa
Per più poterla incrudelir sospesa.

XVII

E già rotti i brevissimi riposi
Ristringendo amendue le spade orrende,
Più che fosser già mai feri, e sdegnosi
E quegli, e questa impetuoso offende;
Trema a i colpi la terra, e di focosi
Baleni ad or ad or l' aer s' accende,
E rintronar per le profonde valli
S' ode il rimbombo, e risonarne i calli.

XVIII

Al fin tra mille una percossa arriva
Da la guerriera al valoroso Orgonte,
Ne la vena maggior, che insieme univa
Sanguedotto vitale al cor la fronte;
E reciso il sentier, per cui saliva,
Al suo gorgo maggior l' alma dal fonte,
A cader egli abbandonato viene,
Che lo spirito suo più nol sostiene.

XIX

S' apre un tiepido fiume, e breve piaga
Sanguigne l' onde in tanta copia versa,
Che l' armi tutte incontanente allaga,
E n' è la terra un largo spazio aspersa;
E col fervido sangue errante, e vaga
Tutta l' aura vital fugge dispersa;
Freme egli e langue, e non sai dir, se muore,
O per forza di sdegno, o di dolore.

XX

A vendicarlo un' ampio stuol Pagano
S' unisce allor d' alta vergogna acceso;
E la vergine invitta a mano a mano
Vede ogni calle al suo refugio preso;
Ma non però la valorosa mano
Abbandona del ferro il caro peso:
E dalla moltitudine sospinta
Rendersi no, ma vuol pugnare Erinta.

XXI

Macaon, Tolomita, Albio, e Calcante
L' un sopra l'altro in quattro colpi uccide,
Passa il petto a Sinon, l' alvo a Turpante,
E 'l destro braccio a Gozzadin recide.
Burro, Giavo, Sandal, Marota, e Zante
Con l' urto abbatte, e Frastoran deride,
Ch' era re de' Circassi, or è col volto
D' immonda polve infra gl' estinti avvolto.

XXII

Con tutto ciò da quel suo destro lato
Sola è costei, che più difesa faccia,
Che 'l restante del popol battezzato
Gl' omeri volge, ov' ei mostrò la faccia.
Silvano indarno incontr' a lor sdegnato
Corre di qua, di là, grida, e minaccia;
Al fine un messaggero a tutto corso.
Manda ad Eraclio a dimandar soccorso.

XXIII

Il sollecito messo arriva, e chiede:
Signore, aita il destro lato è rotto;
Combatte Erinta infra i nemici a piede,
Che morto il corridor gl' è stato sotto.
Silvano a te m' ha qui rivolto il piede,
Grande è 'l periglio: e non li fa più motto.
Volgesi allor l' imperador repente
A rincorar la sbigottita gente.

XXIV

E in sua vece a Teodor la cura lassa,
E l' imperio maggior gli raccomanda;
E stimolando il gran corsier trapassa
Là, dove aiuto il campo suo dimanda;
E come nave affaticata e lassa
Allor ch' aura propizia il ciel le manda,
Solleva i remi, e più che mai spedita
L' ampio dorso del mar trascorre ardita.

XXV

Così quella sua gente in fuga vôlta
Dallo spavento del mortal periglio,
Subitamente a ripugnar si volta
Visto venir d'Eraclione il figlio:
E immantinente ogn' ordinanza accolta
Si ricompon quel torbido scompiglio;
Tale spezzato ancor liquido, e rosso
Torna metallo a riformar colosso.

XXVI

Ma 'l saggio imperador, quantunque miri
Che sia tornato il fedel campo intero,
Sapend' ei pur, come 'l circondi, e giri
Sì poderoso esercito, e sì fero:
Per discioglier, se può, gl' armati giri
Torò' ei nel mezzo all' intermesso impero;
E 'l triangolo tutto a poco a poco
Volge a sinistra, e non li cangia il loco.

XXVII

Delle tre punte alla gran rota resta
Perno immobile in mezzo Eraclio stesso;
Ed è la gente al muover suo men presta
Quant' ella più se li ravvolge appresso.
Passa Erinta alla coda e là s' arresta,
Dove d' Etruria, il capitan fu messo;
Ed ei vien dalla coda al lato manco
Dal manco al destro il cavalier più franco.

XXVIII

Eraclio allor, che quella punta, dove
È collocato il gran campion Romano,
Vede diritta a quel furor, che muove
L' Indico re possente e 'l Persiano:
In un momento ogni guerrier, ch' altrove
Badava, affissa a rimirar Batrano:
E fa cenno al guerrier, ch' affretti i passi,
E fra i nemici impetuoso passi.

XXIX

E 'l cavalier, qual rapido torrente,
Cui ritener non vale argine o sponda;
O qual per entro all' aride semente
Fiamma, che l' Aquilon piega e seconda;
S' apre il sentier fra la nemica gente,
Che l' esercito pio preme e circonda;
E sbaragliando i rovinosi calli
L' armi calpesta e gli uomini e i cavalli.

XXX

E l' eroe seguitando i guerrier forti
Nelle squadre de' Persi entrano arditi,
E dissolvon col ferro e con le morti
Gli ordini lor dove più sono uniti;
Caggion confusamente a monti i morti,
Misti con gli abbattuti, e coi feriti,
Nè guerra è più, nè fatto d' arme è quello,
Ma strage orribilissima e macello.

XXXI

Ma di tanti caduti e tanti oppressi,
Tanti cha sovra il suol battono il fianco;
Quai canterò, perchè di lor non cessi
La fama almen se vien la vita manco?
Memoria tu che vai serbando d' essi
La bella storia in marmo eterno e bianco,
Tu ne rammenta alla mia penna alcuno,
Che riman nell' oblio tacito e bruno.

XXXII

Ratigan del Pegù trafigge Atride
Dal destro fianco alla sinistra spalla,
Martoran di Dalmazia Ircano uccide,
Cinna Amuratto, e Periandro, e Palla;
Veste gli omeri suoi qual nuovo Alcide,
Ma la pelle è di lupo, il fier Carcalla,
Fanciullo avvezzo a saettar le fiere,
Poi d' età ferma a non temer le schiere.

XXXIII

Segnalo, intanto, e lancia a lui non lunge
Passando un' asta il Modonese Orcheno,
Vola il frassino armato e stride, e giunge
A trapassar del cacciatore il seno,
Nè basta ancor, che doppiamente il punge
Con parole di sdegno e di veleno
Mentr' egli cade, e la sua morte inulta,
Così parlando amaramente insulta:

XXXIV

Tra le Nomadi selve, or non parratti
Qui le fere cacciar ch' altro son questi,
Che selvatici capri, o cervi ratti,
Vèr cui tu l' arco esercitar solesti;
Gli occhi allor sollevò gravi già fatti,
E disse: O tu, che 'l mio morire infesti,
Sappi, che variabile è la sorte,
Nè può fuggirsi, o indovinar la morte.

XXXV

E bene a lui, che 'l trapassò con l' asta,
Presago annunziò l' ultime doglie.
Ecco Ginberro, orribil mole e vasta
D' ossa, che per terror natura accoglie;
Ei sovr' ogni altro cavalier sovrasta
Con la fronte superba e 'l passo scioglie;
Pur, com' Africo suol, ch' umido e fosco
Corrucciarsi fà 'l mar, fremere 'l bosco.

XXXVI

Costui con la man forte in fronte abbassa
Grave bipenne al Modonese Orcheno,
E con l' aspra percossa estinto il lassa,
Cad' ei tremante alla gran madre in seno.
Non s' arresta Giuber, ma guarda e passa,
E qual fiero destrier senz' alcun freno,
Corre con la cervice alta e superba
Frangendo i rami e calpestando l' erba.

XXXVII

Rota l' alta bipenne, e' spinge il piede
Contra i Romani, e la confusa frotta
Chiama degli Indiani, ove la vede
Con spavento maggior dispersa e rotta.
Volge intrepido il volto e nulla cede,
E sol ritien l' inordinata frotta,
E fra l' aste e le spade il braccio forte
Il sangue piove, e fulmina la morte.

XXXVIII

Silvio uccide, ed Orsicolo e Clitone,
E Lincastro, e Carmete, e Polimante,
E fa votare a Capestran l' arcione,
Che smarrito nel suol cadde tremante.
Fuggesi Ardelio e la speranza pone
Tutta di sè nelle veloci piante;
E via correndo, e insanguinando il piano
D' una piaga mortal vede Batrano.

XXXIX
E per nome l'appella, e grida: Aita,
Aita, alto signor, ch'io già non chieggio,
Dal furor di costui salvar la vita,
Ch'omai più scampo al viver mio non veggio;
Tal ne porto nel sen cruda ferita,
Ma restar non vorrei se morir deggio,
Delusa preda, e vo cercando all'ossa
Letto almen di feretro, onor di fossa.

XL
Si rivolge il guerriero e l'assicura,
E si pon fermo al gran Giuberro a fronte,
E quel che mai non albergò paura
Par or condotto alla gorgonea fonte;
Alza l'eroe l'invitta man sicura,
Che vendica di Dio l'offese e l'onte:
E fa che con la scure il braccio cada
Tronco a Giuber, la gloriosa spada.

XLI
Raddoppia il fiero colpo il guerrier franco
Subitamente, e 'l ferro acerbo e crudo
Giù dall'omero scende al lato manco,
E con esso al Pagan cade lo scudo;
Così d'ambe le braccia e d'un piè manco
Rimaso al terzo colpo inerme e nudo
Tra i cadaveri cade incisa sterpe,
E tra lor si trascina, e rota e serpe.

XLII
Riede a gli altri Ratrano, e punge e fere,
E rompe, e frange, e squarcia l'armi e straccia,
Traboccate da lui caggion le schiere,
Quasi in mandra leon le branche faccia:
Fuggon le squadre e fuggon le bandiere
Nessun più volge al vincitor la faccia,
E gli sgombrano il suol cavalli e fanti
Disordinati, attoniti e tremanti.

XLIII
Così vince Ratrano; Augusto intanto
Di schiera in schiera il corridor volgendo,
La rotta a seguitar per ogni canto
Chiama i soldati, e d'ultimar vincendo;
E fermo il passo a dirizzargli alquanto
Rivolge il guardo, e vede il carro orrendo,
Sovra cui torreggiante or quinci, or quindi
Erra per lo scompiglio il re degli Indi.

XLIV
Quattro destrier più d'ogni foco ardenti
Più dell'Euro veloci, e più superbi
Del mar che mosso da contrari venti
Al tremante nocchier fede non serbi,
Le gravi rote a calpestar le genti
Traean correndo orribilmente acerbi,
E l'alzavan su i morti a salto a salto
Sparse d'un fiero e sanguinoso smalto.

XLV
Cesare che ciò vede un'asta prende
Rapidamente allo scudier di mano,
E 'l colui corso alquanti passi attende
Perchè 'l colpo mortal non giunga invano.
Poi colge il tempo, e 'l forte braccio stende
L'aspro cerro avventando al re Pagano
Vola il tronco ferrato, e stride e giunge
Dirittamente, e in mezzo al fianco il punge.

XLVI
Frange il lucido arnese, e passa, e scorre
L'interne fibre, e lascial freddo e bianco,
Ond'ei quasi dal ciel percossa torre
Cadde, e battè sul terren duro il fianco.
All'attonito auriga il sangue corre
Tutto quanto in quel punto al lato manco;
Trema ogni nervo, ogni vigor vien meno
E 'l flagello di man gli cade e 'l freno.

XLVII
Liberi i corridor premendo vanno
Con orme incerte il suol di sangue tinto,
E con volte e rivolte aperta fanno
La sorte rea del lor signore estinto;
Sparge il duro suo caso acerbo affanno
Per lo barbaro stuol confuso e vinto,
E 'l popol pien d'insolito spavento
Sembra, morto il pastor, disperso armento.

XLVIII
Fuggon di qua di là, dove la tema
Le sparge più le sbigottite piante,
Ciascuna insegna fuggitiva trema,
E si raggira indocile ed errante.
Non v'è più cor, che lo spavento prema,
E nol dimostri il pallido sembiante;
Nè da quel lato è più lancia, nè spada,
Che pur contenda a i vincitor la strada.

XLIX
Così Cesare vince, e l'Asia unita
Tutta contra di lui, la sua speranza
In un momento sol vede finita
Sì che reliquia pur non gliene avanza,
Tra l'ampia moltitudine infinita
Di rivolgersi un sol non ha baldanza,
E invola a tutti universal timore
La legge al piè, la disciplina al core.

L
Nè meno anco vincean dall'altro canto
Dove gli avea l'imperador fermati,
Poliperte il feroce, e 'l buon Cleanto
Di valor più, che di corazza armati,
E ventillando la vittoria intanto
Per immensa letizia i vanni aurati,
Lieta cantava in gloriosi carmi
Del campo Occidental la lode e l'armi.

LI
Nè men Triface alla vittoria presto
Rompe dalla sua banda il popol folto,
E col ferro terribile, e funesto
Ai maggior capitan la vita ha tolto;
Col piè la fronte a Dragolante ha pesto,
Col ferro a Seriman l'anima ha sciolto,
Indi si spicca il fier Toscano, e quale
Fulmine folgorante Adrasto assale.

LII
E imprigionando al Persian lo scudo
Sotto al destro ginocchio il fere in guisa,
Che discioghel da i nervi il colpo crudo,
E n'è la gamba al capitan succisa,
Cadde allora il Pagan sul terren nudo,
Quasi dal potator pianta recisa,
Che 'l suolo ingombra, e con l'aeree braccia,
Che stendevansi al ciel la terra abbraccia.

LIII
Teodoro Ombrone, e dopo Ombrone uccide
Con l'usbergo dipinto il biondo Usmaro,
Che nessun mai signoreggiar si vide
Me' di lui corridor con freno amaro;
Dal busto il collo ad Ismael divide
Garzon superbo, e più d'ogni altro avaro,
Che 'l padre suo lasciò morir cattivo
Per non restar di poco argento privo.

LIV
Or la strage veggendo e 'l duce morto
Fuggesi ancor dagli altri lati il campo,
E d'ogni parte impallidito e smorto
Cede al popolo pio la gloria, e 'l campo;
Nè pur un sol tra cento mila è scorto,
Ch'opporsi ardisca ai vincitori inciampo;
L'Indo, l'Arabo e 'l Perso, e in somma tutto
Fugge il campo Pagan rotto e distrutto.

LV
Ferma attonito il ciglio il re de' Persi,
E poi non pur ciascuna insegna ha scorta,
Ma gli stessi manipoli dispersi,
E coperto il terren di gente morta,
Per la disperazione al ciel conversi
Gli accesi lumi in vista orrenda e torta,
Chiama 'l sol, che non l'ode e chiama il cielo
Che lo fulmini almen d'acceso telo.

LVI
E gli occhi abbassa, e di lontano avvisa
L'imperador, che le sue schiere caccia,
E d'ira ardendo in furibonda guisa
Del suo gran vincitor segue la traccia:
Onde Cesare allor, che lui ravvisa,
Lasciato ogni altro al fiero re s'affaccia;
E vengono de l'armi al paragone.
O grande, o rara, o singolar tenzone!

LVII
Stan per l'Imperador di lume cinti
Tre sovrani del ciel Spirti beati,
E vibran l'aste al suo favore accinti,
E dalle stelle in sua difesa armati;
E tre per Cosdra affumicati e tinti,
A l'eterne caligini dannati,
Che vomita de sè l'orrendo e fosco
Centro, cinti d'orror, cinti di tosco.

LVIII
Ma qual sì pronte e sì spedite l'ale
Spiegò giammai per sollevarsi in alto,
Che potesse arrivar verso mortale
D'Eraclio e Cosdra a pareggiar l'assalto?
E 'l mio lento e caduco a pena vale
A dispiccar dall'ima terra il salto;
Ond'io però le prove lor tralascio,
E gran messe raccolgo il picciol fascio.

LIX
Ne lo scudo celeste il re Pagano
Ruppe il fragile ferro a tanto schermo;
Ma non già sovra lui percosse in vano
D'alta virtù l'imperador più fermo.
Egli abbassò la valorosa mano,
A la cui forza ogni riparo è infermo,
E 'l colpo a terra trasse, egro e languente
L'orgoglioso signor dell'Oriente.

LX
Per finir la vittoria allor disceso
Cesare a piè, solleva il braccio, e vuole
Tor la vita al nemico, e 'l tien sospeso
Di lui, che 'l prega, all'ultime parole.
Dice egli: Hai vinto, io t'ho soverchio offeso,
Del mio grave fallir tardi mi duole,
Tronca pur de' miei giorni il corso incerto,
Non ti chieggio mercè, ch'io non la merto.

LXI
Ma se pietade in generoso petto
Può luogo aver, per lei ti prego Augusto,
Poichè morto m'avrai non sia disdetto
Seppellirsi da' miei l'esangue busto.
Or fa di me quel che dei far, perfetto
Rendi il trionfo tuo, che gli è ben giusto;
E qui nel vincitor lo sguardo affisse
Pien d'un tacito prego, e più non disse.

LXII
Ma più l'Imperador la man sospende
Per tai parole, e quasi già converso
Sente trarsi al perdon, poichè s'arrende
A lui pugnando il gran nemico avverso:
Quando l'alta pietà rompe, e contende
Di cavalli un drappel, che da traverso
Soprarriva ad Eraclio a Cosdra amico,
E di man gli sottragge il re nemico.

LXIII
Lo spedito drappel de' cavalieri
Reggea di Cosdra il più diletto figlio,
Medrasan detto, e i corridor leggeri
Poco temean l'universal scompiglio.
Son cent'Arabi, e più, ch'andaci e feri
Trassero il re del suo mortal periglio,
Rapidi sì, che le vestigia a pena
Degli alati corsier serba l'arena.

LXIV
Corse tutta la notte e 'l giorno appresso
Con la torma veloce il re dolente,
Fin ch'arrivò, dov'a Seleucia presso
L'onda del Tigre se ne va corrente:
Pass'egli il fiume, e poi che 'l piede ha messo
Sull'altra ripa infra l'amica gente,
Cosdra alquanto respira, e tra le mura
Della forte città si rassicura.

LXV
Per sua fuga dolente, e lieto intanto
Di vittoria sì grande Eraclio a Dio
Rende grazie immortali, e i premi, e 'l vanto
Largamente comparte al popol pio;
Non ha termine il gaudio, e non per tanto
Quel che dee vincitor pone in oblio,
Ch'assicura l'esercito, e 'l conduce
Poi vêr Seleucia alla novella luce.

LXVI
E poi che vede il chiuso mondo aperto
Dal nuovo sole, e l'ombre umide scosse,
Lasciò d'armi e di morti il suol coperto,
E di barbaro sangue alte le fosse;
E l'esercito suo per cammin certo
Vittorioso in vêr Selucia mosse;
La figlia intanto a lui portò d'Orgonte,
E d'Armallo Batran l'orrenda fronte.

LXVII

E pria, che la mercede a lor promessa
Dimandi alcuno, in mezzo a lor si pone
Nireto, e verso Cesare s' appressa,
E così spiega il suo divin sermone:
Per me sarà la voglia loro espressa.
Voglia conforme a quanto 'l Ciel dispone;
Nè devrai tu, nè puoi voler disdire
Al decreto di Dio, ch' è lor desire.

LXVIII

Stabilito è nel Ciel, che insieme ha giunte
Già negli ordini eterni alme sì belle,
Ch' elle vivan consorti, onde l' han punte
Di legittimo amor caste facelle:
Però chieggono a te viver congiunte
Del legame, ch' a lor vien dalle stelle:
Or ti piaccia signor quel ch' al Ciel piace,
E l' uno e l' altro allor conferma e tace.

LXIX

Allor l' imperador da poi ch' egli àve
Taciuto alquanto, alle sue cure inteso
Rasserenando il dubbio ciglio e grave,
Ch' ei tenne a tanta elezion sospeso,
Si volge in atto a gli amator soave,
Nè fia, dice, da me tolto o conteso
Quanto bramate, e vi concedo anch' io
Ciò ch' amore e virtù v' han dato, e Dio.

LXX

Sposa sarà pur che mia figlia il chieda
Di voi Batran, ma 'l matrimonio io voglio,
Che tanto a celebrar si soprasseda,
Che ci s' arrenda il mal guardato soglio:
Si debelli il re Cosdra, e la gran preda
Si ricovri di man dell' empio orgoglio;
Per l' impresa, e per me vogl' io sol questo,
Non longo spazio a voi concedo il resto.

LXXI

E qui tac' egli, e riverenti a' piedi
Grazie rendono a lui gli sposi amanti;
E per tutto l' esercito ne vedi
Rallegrarsi coi cuor gli atti, e i sembianti
Non è tromba o tambor, che le mercedi
Del gemino valor non suoni e canti;
Punge il gaudio ogni petto, empie ogni schiera,
E lo scopre a suoi moti ogni bandiera.

CANTO XXXV

ARGOMENTO

Per la Croce pugnar gli Angeli vede
Cesare in sogno, e debellar l' Inferno.
Cosdra è morto dal figlio, ed egli il piede
Muove ad Eraclio assalitore esterno;
E senz' altra contesa a lui concede
Seleucia aperta, e libero il governo,
E la Croce adorata, indi si volta
A portar la gran preda onde fu tolta.

I

Tre volte intanto il nuovo sole è sorto
L' ombra a scacciar, che l' emispero imbruna;
Ed altrettante in Occidente morto
Nell' ampio mar, che li fa tomba, e cuna;
E 'l quarto dì, che 'l sentier ampio, e torto
Cede all' aureo german l' argentea luna:
Giunge il campo romano al Tigre, e vede
L' alta città, ch' all' altra ripa siede.

II

Ferma Augusto l' esercito, e 'l circonda
Di sicure difese, e d' alta fossa,
Che gli fan d' ogn' intorno argine, e sponda,
Nè lo lascian temer d' urto, o di scossa;
E differisce il trapassar dell' onda,
Che sia dal nuovo dì l' ombra rimossa,
E dal cammino il campo suo ristora,
Perch' ei più vaglia alla vegnente aurora.

III

Chè in un punto medesmo assalir vuole
La gran Seleucia, e passar' oltre il fiume,
Nè perchè tuffi in Occidente il sole
L' acceso carro, e vi nasconda il lume,
Prend' ei riposo, e com' ogni altro suole
Torna la notte a ricovrar le piume;
Ma furandosi al sonno, or quello or questo
Pensier rivolge e si conserva desto.

IV

Ma pure al fin le gravi cure in Lete
Dopo lungo vegliar tuffa, ed infonde,
E con placido sonno alta quiete
Ristorando le membra i lumi asconde:
Ed ecco a lui con vaghe forme, e liete
Dalle parti del ciel più pure, e monde,
Veloce il sonno, e la sua mente prende
Sull' ali d' oro, e d' ond' ei venne ascende.

V

Ed ecco il genitor di lume cinto
Pargli veder, che per la mano il prenda,
E come legno in mar tranquillo è spinto
Dall' aura lieve, all' alte rote ascenda,
Dove un lucido albôr tutto distinto
D' infinite fiammelle arda, e risplenda;
E sian lucide sì ch' a lato a loro
Dell' almo sol s' impallidisca l' oro.

VI

Volge stupido allor Cesare il guardo;
E dice: Padre ove mi meni? E questi
Splendor, che sono? E come or in non ardo
Tra tanti fuochi intorno a me si desti?
Ed ei volgendo il guardo onesto, e tardo,
Gli risponde, o mio figlin, alme celesti
Queste son, che tu vedi, abitatrici
Dell' empirea magion quassù felici.

VII

A color, che laggiù nel mondo vostro
Seguitâr di virtude il cammin dritto,
Uscendo fuor del tenebroso chiostro
Questo lucido albergo è poi prescritto:
Nè per dirne mill' anni il gaudio nostro
Può la minima parte esser descritto,
Nè mente umana ha mai tant' oltre inteso,
Ma intero è sol dal suo Fattor compreso.

VIII

Quell'ardor che tu vedi, e in tutte splende,
Mosso dal sommo, e sempiterno Amante,
Tutto foco d' amor, ch' ognuna accende
Quanto più brama, e ci fa liete, e sante:
E qui l' anima tua fra noi s' attende,
Se fermerai nel buon sentier le piante;
Ed ei: Dunque che più, che non si scioglie
Quel nodo fral, che tanto ben mi toglie?

IX

Soffri, il padre risponde, a voi non lice
Quella vita accorciar, che 'l Ciel v' ha dato,
Quando, e come Dio vuol fa l' uom felice,
Nè s affretta per voi, nè tarda il fato.
Quindi Augusto sospira, e più non dice,
Ma gli occhi abbassa, e vede quasi un prato
Pien di rose, e di fior dall' aura mossi,
Bianchi, gialli, dorati, azzurri e rossi.

X

Vede il padre la voglia, e non aspetta,
Ch' ei ne faccia dimanda, e dice: Or quelle
Che viole, e narcisi in verde erbetta
Vedi sparse fiorir, sono alme anch'elle
Ma in ciascuna di lor, ch' è men perfetta,
Son sembianze di fiori e non di stelle;
Che son queste quassù fatte beate,
E quelle ancor non son in terra nate.

XI

Ma perchè in terra? Ancor quassù non sono
L' anime, che saran fatte, o create.
E solo allor, che della vita il dono
Conseguiscon laggiù, vengon spirate;
Ma gli esempi son questi i quai nel trono
Dell' infinita, e somma potestate
Abeterno formò, quanto volea
Formar giammai la sempiterna Idea.

XII

Poi, quando piace a chi ne regge e muove,
L' anima dal suo fior fa dipartita,
E se ne va nel proprio albergo, dove
Poi fra gli egri mortali ha senso, e vita;
Quel, che nuoca discerne, e quel che giove
Con le voglie combatte al corpo unita;
E perdendo, o vincendo ha premio o pena,
Vita per sempre, o torbida, o serena.

XIII

E perch' io veggio il tuo desire inteso
Nell' avvenir, siccome più si brama
Con più studio tra voi quel ch' è conteso,
E più quel che non s' ha sì stima, ed ama:
Ti mostrerei del sangue tuo disceso
A produr mille lustri al mondo fama,
Ordin lungo d' eroi, s' un fumo al vento
Non fusse quel, ch' hai di saper talento.

XIV

Ti mostrerei, che que' sei fior, che vedi
Raccolti in cerchio, e fan girlanda insieme,
Ma di vario color, diritta a piedi,
Nasceran successori al nostro seme;
E saran tutti un dopo l' altro eredi
Dell' imperio d' Europa, e della speme
Che 'l mondo avrà che in più tranquilli giorni
La negletta virtù gradita torni.

XV

E mostrareiti al manco piè distinta
Quella, ch' oltre ne va da gli altri fiori
Di sì vivo color lista dipinta
Sempre a sparger diritta eterni odori,
Ch' è di Batran con la tua figlia Erinta,
E la succession colma d onori;
E sorgeranno a meraviglia grandi
Serenissimi Cosmi, e Ferdinandi.

XVI

Ma la gloria, che val, se 'l corpo è spento,
E l' alma più di tal rumor non cura?
Non è fama mortal, se non concento
Ch'uom faccia intorno a fredda pietra, e dura,
Aura d' un fuggitivo e fioco accento,
Però volgiti meco a miglior cura,
Gira in qua gl'occhi, e da man manca il cielo
Vedi oscurar d' un tenebroso velo.

XVII

E per l' atra caligine discerni
Torbida, e cieca, e tempestosa, e nera,
Sulfurei lampi, e tempestosi verni,
E procella d' orror tonante, e fera:
Colà son dentro i feri mostri averni
D' abisso ascesi alla stellante spera,
A rinnovar con l' ostinato ardire
Contra l' armi di Dio gl' impeti, e l ire.

XVIII

Ma vedi al dirimpetto un nembo d' oro
Che di lucide fiamme arde, e sfavilla;
Sembra un nuvol di soli, e incontro a loro
Mille raggi, e splendor vibra, e scintilla:
Quivi gli angeli son del sommo coro,
In cui l' alto Motor virtude instilla;
Or vedi lor, che col favor superno
S' accingon pronti a debellar l' inferno.

XIX

E vedi già, ch' alla crudel tenzone
Quell' esercito, e questo innanzi fassi,
Ed è qui del pugnar sola cagione
Quella ch' avete voi mortali, e bassi;
De gli spiriti rei l' empio squadrone,
Quantunque indarno affaticati, e lassi,
Fa forza qui, che non li sia ritolta
La Croce di Gesù ch' essi v' han tolta.

XX

L' antico mostro al vital tronco è corso,
Qual suol per ira il vorator Molosso
Seguir la pietra, e quella cote ha morso,
Onde 'l Verbo Divin l' ha già percosso;
E tienla ancor nell' arrabbiato morso,
Ma ne porta pelato il petto e 'l dosso,
Così muove l' Inferno, e incontro a lui
Moove il regno del Ciel gli angeli sui.

XXI

Così conforme è l' una all' altra guerra,
E da questa quassù la tua depende
Se 'l ciel qui pugna, e tu combatti in terra,
Michel qui vince, e Cosdra a te s' arrende;
E come or or cader vedrai sotterra
Fulminato il gran mostro all'ombre orrende;
Così ravviserai fugace, e vinto
Nelle tue mani il fier tiranno estinto.

XXII

Ma pon mente a i due campi, e se t'aggrada
Contezza aver dell' immortali schiere,
Dirittamente, ov' io t accenno, bada
A gli spirti del ciel fiamme sincere:
Quel che vibra colà fulminea spada
Vèr le squadre d' abisso orrende, e nere,
Cavalier, che di foco ha 'l vivo aspetto,
E di puro diamante armato il petto,

XXIII

Quegli è 'l duce Michel, mira lo scudo,
Di cui port' egli il manco braccio armato,
E 'l conflitto vedravvi orrendo e crudo
Da scarpello celeste effigiato;
Quando il tumido mostro inerme, e nudo
Dal ciel cadde tonante, e folgorato,
Opera di sua mano, e cadder seco
Gl' empi demoni al centro oscuro, e cieco.

XXIV

Ei dell'oste del ciel sovrano duce
E general della milizia eterna,
Tutti gli ordini angelici conduce,
E tutte in un le gerarchie governa:
Ma pur qual propria alla battaglia addure
Delle tre la più viva, e più superna,
Colorati di fuoco i Cherubini
Tra i Troni, e quei, ch' a Dio son più vicini.

XXV

Gabriel sotto a lui fulgenti d' oro
Tra potestadi, e signorie virtudi
Conduce un sotto l' altro armato coro,
Ch' hanno i volti del sol, d' ombra gli scudi,
Ed ei sommo ministro, e duce loro
Contro i mostri d' averno iniqui, e crudi,
Sovra l' elmo lucente il giglio porta,
Ch' aperse a noi del chiuso ciel la porta.

XXVI

Raffaello è il più basso e i principati
E gli arcangeli, e gli angeli van seco,
Di bianco arnese, e si lucente armati,
Ch' ogni puro diamante è fosco, e cieco:
Ed ei movendo i suoi guerrieri alati
Contro gli abitator del cavo speco,
Nel bianco scudo ha 'l morto pesce impresso
Per cui fu 'l sol di riveder concesso.

XXVII

Ma volgi gl' occhi a gl' avversari, e mira
L' alta confusion d' eterno pianto,
Gemiti di dolore, accenti d' ira,
E d' amare querele orribil canto:
Vedi il fuoco tra lor, che si raggira
Per le tenebre orrende a ciascun canto,
Vedi l' orride serpi, onde son cinti
Squallidi, lagrimosi, oscuri, e tinti.

XXVIII

Odi l' empie bestemmie, odi le strida
Con cui l' Inferno alla battaglia corre.
Vedi il re delle tenebre che 'l guida
Più d' ombra avvolto, e più la luce aborre,
Vedi l' angue sul palo insegna, e guida,
Ch' egli ha voluto a tanta impresa esporre,
Vedi 'l crudel, che vien con esso avanti
Tumido ad affrontar gli angeli santi.

XXIX

Ma s' ei di là con l' alta serpe audace
Bestemmiando si muove orrendo, e fero,
Con la Croce vermiglia a lui si face
Michele incontro a ricalcar l' altero:
E lodando il Signor d' eterna pace
L' invincibile esercito guerriero,
Mira con qual valor vinca, e prevaglia
Nello scontro primier della battaglia.

XXX

Vedi l' orrenda nuvola divisa
Dalle spade versatili celesti,
Vedi l' ombra dirotta, e in fiera guisa
Cader fremendo, e quei demoni, e questi:
Così suol dirupar gran selva incisa
All' alto suon delle bipenni agresti;
Che rotando trabocca, e s' apre il calle
Co i duri rami, e fa tremar la valle.

XXXI

Vedi 'l primo Pluton col capo in giù,
Che nel fianco trafitto al centro torna.
Ahi! quanto orrido, e tristo, e si bel fu,
Quanta confusion l' opprime, e scorna!
Vedi il fiero Astragone, e Belzebù,
A cui l' alto Michel rotte ha le corna,
Folgoranti caderne al basso inferno
Nelle tenebre cieche al pianto eterno.

XXXII

Ma vedi omai, che 'l paventoso, e scuro
Nembo delle caligini infernali,
Di cui gli empi demon coperti furo,
Par che s' apra disciolto, e 'l fumo esali;
E 'l ciel rendono aperto, e l' aer puro
Gli angel di Dio col ventilar de l' ali,
E con lodi canore a lui la gloria
Rendon della lor nobile vittoria.

XXXIII

Vide lieto Michel, che ne riporta
La gran pianta onorata in Paradiso,
Con cui l' alto Fattor la Morte ha morta
Per noi pendendo al duro tronco ucciso:
Vedila al campo suo vesillo, e scorta,
Segno di pace, e sempiterno riso;
E vedi lui, che l' oste sua rimena
Nella parte del ciel, ch' è più serena.

XXXIV

E così detto al caro figlio, omai
Ponea silenzio alle sue note il padre;
Ma pur Cesare fisso a i vivi rai
Delle vittoriose eterne squadre,
Divisava tra sè quando fu mai
Più netto il sol d' oscure nubi, ed adre,
Che non fosse a tal lume un nuvol folto,
E negli angeli pur tien fisso il volto.

XXXV

Quand' ecco a lui con l' ali d' oro aperte
Se ne vien Gabriel dalle sue schiere
Per le strade del ciel diritte e certe,
Quasi stral, che dall' arco il segno fere;
E in angelico suon Cesare avverte,
Che sono omai le sue vittorie intere:
Ripon, dice, la spada, eterna aita
Fa, che l' alta tua impresa è già finita.

XXXVI

Come a punto quassù l' orribil guerra,
Vinson gli angeli in cielo, e tu non meno
L' intera palma hai conquistato in terra,
E 'l trionfo di Cristo in tutto è pieno;
Ciò detto, il volo al dipartir disserra
Rapido nel girar più che baleno,
E torna ratto a gl' intermessi uffici
Di ridurre al suo Dio gl' angeli amici.

XXXVII

Onde resta confuso, e pensa Augusto
Com' esser può quel, che lo spirto ha detto,
Chè quantunque sia pur nel muro angusto
D' Oriente 'l tiranno accolto, e stretto;
Finch' ei non caggia, o non s' arrena onusto
Di sonanti catene il tergo, e 'l petto,
Pende ancor la vittoria, ancor feroce
Può far contrasto a conquistar la Croce.

XXXVIII

Or mentre ei vuol di questi dubbi il nodo,
Perchè gliel solva, al genitor proporre,
Ed è già vòlto al caro padre in modo
D' uom, che i chiusi pensier cominci a sciorre;
Quale immagine appesa allor che 'l chiodo,
Che sul muro la resse uscendo scorre,
Cade il sogno col sonno, e quasi polve
Si diffonde per l' aria, e si risolve.

XXXIX

Si desta Eraclio, e poi che 'l mondo oscuro
Scacciando l' ombre a i suoi color risponde,
Senza più indugio ad assalir quel muro
Che 'l tesor di salute in grembo asconde,
Fa l' esercito suo passar sicuro
Sovra l' alte del Tigre e rapid' onde,
Che di più navi in un congiunte e ferme
Stabilito ha 'l sentier sull' onde inferme.

XL

E l' esercito suo su l' altra riva
Dilatando omai l' aste, e le bandiere,
Col fiume a tergo in fier sembiante apriva
L' alte mura a cerchiar l' audaci schiere.
E già per tutto il fiero suon s' udiva
Replicando alternar trombe guerriere,
Già le trombe pendean co i duri incarchi,
Mordean le cocche il teso nervo a gli archi.

XLI

S' appressavan le macchine, e le mura,
Benchè prive di senso, a tanta guerra
Già vedeansi crollar d' alta paura,
Non che 'l timido stuol, ch' entro si serra;
Leva in alto le ciglia, e pon ben cura
Cesare al difensor dell' ampia terra,
E non vistovi alcuno, inganno il crede,
Ch' a lui si trami, e ferma al quanto il piede.

XLII

Ed ecco incontro a lui s' aprì sonante
Sovra i cardini suoi la ferrea porta,
E pacifica in atto ed in sembiante,
Gente uscione di fuor supplice e smorta;
Ed un giovane inerme a gli altri avante
Di bianca oliva un verde ramo porta
Nella man manca, e per lo crine avvolto
Tien la destra dal busto un capo sciolto.

XLIII

Come aver del suo tronco il ramo suole,
Dell' ucciso il sembiante ha 'l vivo impresso.
Misero genitor d' iniqua prole!
Porta il teschio del padre il figlio stesso!
E potè sofferir dal cielo il sole
Di rimirar l' abbominoso eccesso,
E non chiuse 'l suo lume, e nol coperse,
E 'l sostenne la terra e non s' aperse?

XLIV

All' arrivar del parricida, Augusto
Raffigurando alle fattezze conte,
Che del re d' Oriente è tolta al busto
La mal difesa e sventurata fronte:
Piegò tosto lo sguardo al figlio ingiusto,
E disse a lui, che 'l crudo caso ei conte,
Ed ei, ch' avverso all' atto suo nefando
Conobbe Eraclio incominciò tremando:

XLV

Signor, se mai della giustizia il freno
Scuoter si può, per la cagion del regno
Par che si possa, e se non giusto, almeno
Tollerab l ne venga ogn' atto indegno:
E tanto più, se chi 'l commette al seno
Sente la fiamma di dovuto sdegno,
Sdegno, che in gentil cor ratto s' apprende
Cocente più, se chi men dee l' offende.

XLVI

Or tale io son. Di venti figli e venti,
Che di mogli altrettante ebbe costui,
Prima nacqui d' ognuno, e riverenti
Fur gli altri a me, com' io fui sempre a lui,
Che le leggi chiedevano, e le genti
Me per suo successore, e non altrui,
E lo scettro a me sol potean disdire,
O 'l suo vivere intanto, o 'l mio morire.

XLVII

Ma invidioso il padre mio di quello,
Ch' ei va perdendo, in non posseggo ancora,
A Medrasano inferior fratello
La corona vuol por prima ch' ei mora;
E si scusa di ciò che 'l suo drappello
Vivo delle tue man lo trasse fuora,
E ch' io nol feci; Or pensa tu se questa
Sia legittima scusa, o scusa onesta.

XLVIII

Io, che mentre si pugna in questo muro
Difendea la città, com' a lui piacque;
E così poi dalle tue man sicuro
Potei raccolto al trapassar dell' acque,
Io nell' aspro conflitto al caso duro
Trovar doveami, ov' egli a piè ti giacque.
E, se Sciroe non v' è, Sciroe son' io,
Come soccorrer posso il padre mio?

XLIX

Or tu, signor, che più d' ogni altro invitto,
Nè men giusto, che forte al mondo sei,
Giudica tu, se giustamente ascritto
Fosse il fratello a primi gradi miei;
Questa fu la cagion, ch' al mio delitto
Mal mio grado mi trasse, o pur gli dei,
Per finir senza sangue ogni tua gloria,
E la somma adempir d' ogni vittoria.

L

Così 'l mio padre e 'l tuo nemico ucciso
L' odioso capo al tuo cospetto io porto,
Per amendue da questa man reciso,
Ch' amendue, ma te prima offese a torto;
E che tu deggia in grado aver m' avviso
Chiunque sia, che 'l tuo nemico ha morto,
E per tutela a te ricorre e pone
Libera in tua man sola ogni ragione

LI

E qui si tacque, e la risposta attese
Dal magnanimo Eraclio, ed ei torcendo
Da lui lo sguardo un detto pur non rese
Sì dell' empio aborrì l' eccesso orrendo;
Ma ben le luci al morto volto intese,
E dall' imo del cor caldo traendo
Con pietade un sospir la lingua sciolse,
E in sì fatto parlar seco si dolse

LII

Misero regnator, dove son ora
Le corone e gli scettri? o folle vanto,
Di potenza mortal, come brev' ora
Ogni fasto terren converse in pianto!
Poca polvere in aria esposte all' òra
Son l' umane grandezze e piaccion tanto.
Felicitade in questa fragil massa,
O non si trova, o più che lampo passa.

LIII

Tu se'morto, o gran rege, e la tua sorte
Per tuo danno maggior non ti consente
Che tu possa provar, non men, che forte
Nella vittoria il vincitor clemente.
Più del figlio pietoso alla tua morte
Saria stato il nemico. O nostra mente
Come spesso t' inganni, e minor fede
Colà si trova, ove maggior si crede!

LIV

E qui Cesare tacque, e 'l campo armato
Vincitor glorioso e trionfale
Senza alcuna contesa e senza piato
Sicuro entrò nella città reale;
E qual signore in suo dominio entrato
Vanne Augusto alla reggia, e 'l poggio sale
Dove ell' è posta, e quivi poi vien pòrta
La chiave a lui d' ogni segreta porta.

LV

Giura il popolo omaggio, ed egli invia
Niceto intanto alla prigion di Lete
Là, dove il venerabil Zaccheria
Chiuggon nell' atra torre ombre segrete.
Niceto arriva, e la man sacra e pia
Disserra il varco all' orrida parete;
E 'l saggio Artemio se ne va con seco
E l' aiuta ad aprir l' orrendo speco.

LVI

E per l' alte caligini varcando
All' amico di Dio con chiare faci
Trovaron lui, ch' al sommo sole orando
Gl' inviava dal cor preghi vivaci,
Riconosciuto il buon Niceto entrando
L' accoglienze iterar pronte e veraci,
E visibile amor ne' santi petti
Parlava ancor quel che taceano i detti.

LVII

Ma già fuor dello speco i tre graditi
Servi del Re della celeste corte,
Ritornano ad Eraclio, onde partiti
S' erano i due per disserrar le porte;
E 'l trovar nell' erario, e gli infiniti
Tesori aperti, e distribute e pòrte
Omai le gemme e gli ornamenti e gli ori
Ai guerrier valorosi e vincitori.

LVIII

E colà ritrovò Cesare appesa
La gran preda rapita al sacro monte,
Dove Cristo morendo in lei sospesa
Sparse l' umanità sanguigno fonte;
Ma la voglia affrenò quantunque accesa
Di far l' alte reliquie aperte e conte,
Ed Artemio aspettò per sì sovrano
Ministerio trattar con sacra mano.

LIX

Veste i candidi lini in crespe accolti
Sopra gli omeri Artemio, e sopra loro
Scende al petto la stola, e gravi, e sciolti
Pendon quasi per neve i fregi d' oro;
E poi ch' intorno i chiusi nodi ha sciolti
Della cassa gemmata al gran tesoro,
Fra cento torchi ad ogni lato ardenti
L' espon sublime alle devote genti.

LX

Di contrito dolor sospiri e note
Tronche d' alta pietà con preghi mista,
Querulo susurrar d' alme devote,
Che l' interno pentir pugne e contrista,
Gemiti di chi duolsi, e 'l sen percote
Per le colpe commesse, e 'l Ciel n' acquista;
Fan per l' aria aggirarsi un mormorio
Mentre adora la Croce il popol pio.

LXI

Ma Zaccheria, che più serrarsi in seno
Non può fiamma celeste e vivo zelo,
Cinto d'aureo splendor, quasi baleno,
Ma che venga, e non resti in puro cielo,
Circonfuso di grazia e di Dio pieno
Fermò le luci al sacrosanto stelo:
E sue lodi a formar tutto si volse,
E 'n sì fatto parlar la lingua sciolse:

LXII

O sacra pianta, in cui pende l'amaro
Frutto che per salvarne al padre offerse
L'eterno figlio, e 'l fe' soave e caro
Condimento d'amor, dov' ei l'immerse,
Deh m' impetra a tua lode un suon sì chiaro
Che non restin d'oblio mie note asperse,
Ma raccendino altrui mille anni e mille
A venerar tue sanguinose stille.

LXIII

Tu già legno di pena, or tronco sei,
Ch' a Dio gloria produci, a noi salute,
E per te gli avversari antichi e rei
Fuggon tremanti all' ombre eterne e mute,
Tu d'abisso ne togli, e in ciel ne bei,
E 'l piagner d'Eva in allegrezza mute;
Tu scala a Dio, tu fusti altare, in cui
Vittima offrissi il proprio figlio a lui.

LXIV

Beato tronco, in te l'augel pietoso,
Che 'l suo petto ferì col proprio rostro,
Fabbricò di dolor nido amoroso,
Ricomprò con la morte il morir nostro;
Ahi pietà disusata, hai tormentoso
Del suo amor singolare e raro mostro;
E tu d'arbor felice eletto solo
Seco fusti compagno a tanto duolo.

LXV

Sei tu l'asta fatal, che 'l seu feristi
Dall' antico dragone, e tu le porte
Catenate d'abisso urtando aprissi;
Per te fu tolta ogni sua spoglia a morte,
Tu l' uomo a Dio, tu 'l mondo al cielo unisti,
Tu n' hai dato a goder beata sorte,
Tu in ciel ne guidi e n' accompagni in terra,
Tu in pace oliva, e ne sei palma in guerra.

LXVI

Tu nell' ultimo dì, quando le stelle
Pioveran fiamme, a consumare il mondo,
Colorata lassù d'aure fiammelle
Rifulgerai nel ciel più puro e mondo:
Tremenda all' alme al gran Fattor rubelle,
Con lume a giusti a riguardar giocondo,
Vittorioso e trionfante segno,
Sacrosanto immortal felice legno.

LXVII

O beato morir, ma già non muore,
Quale in te si riposa e segue Cristo,
D'infinito piacer seme è 'l dolore
E di perdita breve eterno acquisto.
Ma poi ch' a tutti il terminar dell' ore,
Solvendo morte il duro nodo e tristo,
Sovra te non è dato, almeno in noi
Spargi fonte di grazie i rivi tuoi.

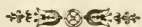
LXVIII

E qui silenzio alle sue preci pose
Quel santo veglio, e 'l vincitore Augusto
Sovra dodici rote alto compose
Trionfal carro, e d'aurei fregi onusto;
E col tronco vital, che l'odiose
Mani involar del fier tiranno ingiusto,
All' occidente ogni sua schiera volta
Riporta la gran preda, onde fu tolta.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA CROCE RACQUISTATA

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l' arabo la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA CROCE RACQUISTATA

A

B

C

D

E

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DE' CANTI DELLA CROCE RACQUISTATA

FINE DELLA CROCE RACQUISTATA

LANCILOTTO

E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

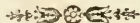
VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXIX

È ver che in Pindo non coglesti alloro
Splendido, eterno; ma per te l'Italia
Dal Ferrarese ottenne il gran lavoro
F. Z.

LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

LIBRO PRIMO

Voi sentirete l' ardir e il valore
Di Lancilotto, che fu un uom divino.
E di Ginevra . . . .

Canto I. St. 2.

NICOLÒ DEGLI AGOSTINI

CENNI SULLA VITA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

DI F. Z.

Singolarissimo e strano fatto si è quello, che incontrasi nel rovistare le poche memorie superstiti intorno alla vita di Nicolò degli Agostini, poeta vissuto fra il declinare del decimoquarto, ed il principio del secolo susseguente. Imperocchè sebbene la maggior parte degli scrittori lo dicono poeta di poco conto, pure tre città vennero in contesa per aver dato a lui i natali, senza che niuna poi sull'altra avesse vittoria, come diremo.

E primo il Crescimbeni nella sua Istoria della Volgare Poesia (1) crede che Forlì sia la patria dell'Agostini. Ed infatti fra gli uomini illustri di quella città fu annoverato dal Marchesi nelle Memorie de'Filergiti (2), ove il dice ancora figliuolo di un cotale Simeone, non adducendo però le prove sull'appoggio delle quali ciò asserisce, quando non fosse per esservi in Forlì, come nota il Mazzucchelli, una famiglia del cognome medesimo: scarso in vero argomento perchè anche in Venezia un'altra famiglia abbiamo degli Agostini, da cui escì quel padre Giovanni che scrisse le vite de' Veneti Autori. Anche il Quadrio vuole che a Forlì traesse questo poeta i natali.

All'incontro sorge Francesco Patrizj, il quale nella dedicatoria della sua Poetica indirizzata a Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, annovera l'Agostini fra i distinti scrittori di Ferrara; e avvalorati da così fatto giudizio il Baruffaldi, ed il Borsetti (3) lo contano fra i Ferraresi poeti. Nè alcun documento porgono codesti scrittori a stabilir con qualche verità codesta loro opinione.

Vengono poi lo Zeno, il Tiraboschi (4), il Ginguene (5) ed il Co. Mazzucchelli, i quali vogliono l'Agostini Veneziano, ed il secondo lo dice anzi stanziato in Ferrara, da cui derivò poscia l'errore nel crederlo nato in questa città. Il Mazzucchelli anche riporta due testimonianze cavate dalle stesse opere dell'Agostini, dalle quali sembra che egli stesso per Veneto si confessi. Sono tolte queste dal suo poema: *Li successi Bellici nell'Italia ec.* in cui scrisse a carte 5. reg. L.

E il nostro valoroso Baldissora
Compatriotto Veneto gagliardo,
Soprannome chiamato Baldegara
Capo di fantrie ec.

ed a carte 4. del reg. C.

E'l secondo fu poi Pollo Pisani
Cavalier mite, e degno d'ogni fama,
Il terzo onor de' nostri Veneziani.

Ma noi da questi due brani non veggiamo chiaramente che egli si chiamasse Veneziano, perchè nel citato poema de' Successi bellici, imprendendo l'Agostini a cantare la celebre Lega di Cambrai contro i Veneziani, il fatto d'armi di Geradada, e la liberazione di Malta dall'assedio de' Turchi, poteva all'Autor convenire di chiamarsi compatriotto del Baldissara, senza essere nato propriamente in Venezia, giacchè nella seconda ottava del primo canto della continuazione dell'Orlando innamorato del Co. Bojardo, poema pur scritto dall'Agostini, si deduce chiaramente aver egli avuti i natali

non a Ferrara, nè a Venezia, ma sì in alcun luogo rustico, forse nei contorni di questa ultima città:

Salir l' eccelso Olimpo non mi vanto,
Essendo nato fra spelonche e dumi
In un oscuro bosco aspro e selvaggio,
Dove non entra pur di Febo il raggio.

Laonde perciò incerti rimanesi ancora intorno alla vera patria di lui.

Nè più fortunati siamo nel sapere quale fosse la sua vita, e dove avesse posto dimora, giacchè è inconcludente e priva d' appoggio l' asserzione del Ginguene che abitasse a Ferrara, quando vediamo anzi impresse tutte le di lui opere per la prima volta a Venezia. Poi il Ginguene in questo punto di storia non mostrò solidità di critica, poichè nel mentre nella sua Storia della Letteratura Italiana (6) parlando del poema: *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra*, dice che questo Agostini è diverso dal continuatore del Bojardo, nella Biografia Universale il confessa poi pel medesimo Autore.

Sembra però che ei fosse, se non al servigio, certo molto amorevole del Duca di Milano Francesco II. Sforza, mentre sappiamo dal Quadrio (7) avere egli proseguito l' aggiunta all' Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo, per ordine di esso duca, e che egli, l' Agostini, avea lasciata giacente per dieci anni.

Disposto era lasciar questa fatica
Del fin del Libro di Matteo Maria
A più sonora Musa a Febo amica,
Per ornar colla sua l' istoria mia,
La qual dieci anni, e più gita è mendica
Da errori oppressa, ahi sorte acerba e ria!
Pur forza è seguirla, e non so come,
Che d' altri omer, che i miei son queste some.

Ma tale fatto, è a dir vero, molto combattuto dal Ginguene.

Questo poema del Bojardo non ostante che fu dall' Agostini scritto con tutta fretta, dicendo egli di aver composti i tre primi libri nel breve spazio di dieci giorni:

Non perchè degno sia di plettro d' oro,
Non per acquistar fama, onore e gloria,
Non per voler coronarmi d' alloro,
Non per lasciar di me qualche memoria,
Non per accrescer di Parnaso il coro,
Composta ho all' improvviso quest' Istoria
In dieci dì .....

pure incontrò tale plauso presso gli uomini de' suoi tempi, che parve a Lodovico Ariosto, fosse la fama dell' opera superiore al merito della medesima. Questo sentimento di Lodovico espresso con alcuni, fu motivo, secondo il Quadrio, che stimolato venisse a por mano al celebre suo Furioso, che dee riguardarsi siccome una continuazione del Bojardo: il che se fosse, non piccolo merito ne verrebbe all' Agostini, per aver destata col suo Poema la musa Ariostea, a dare un canto all' Italia primo per fantasia, per immagini, per leggiadria, per concetti.

L' altro poema dell' Agostini *De' successi Bellici d' Italia*, ec., fu posto dal Tiraboschi fra quelli che appena meritano aver luogo tra poemi, e le Metamorfosi d' Ovidio pure da lui tradotte parte in versi e parte in prosa, sì dal Tiraboschi che dal Ruscelli vennero biasimate.

Il poema per altro che più di tutti fe' noto l' Agostini è lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, i di cui due primi libri dava fuori in Venezia nel 1521 co' tipi di Niccolò Zoppino, e l' ultimo cinque anni dopo co' tipi medesimi. Ma questo terzo libro non fu da lui compiuto, al quale però Marco Guazzo fe' il supplemento. Così, dice il Quadrio, il Guazzo, che le sue opere terminar non sapeva, volle dare alle altrui il finimento.

Non può negarsi che tale poema non sia molte volte incolto nel verso, stentato, ignobile nelle frasi, e scorretto nella lingua; ma altresì conviene concedere ad esso fecondità d' invenzione, derivata dal romanzo ove fu preso, il quale, per giudizio di ogni assennato scrittore è il più dilettevole e bello di quanti appartengono alla *Tavola Ritonda*. E certo se Erasmo di Valvasone avesse compiuto di ridurre in verso codesto Romanzo, da lui condotto soltanto fino al quarto canto, il poema dell' Agostini sarebbe totalmente caduto in obblivione. Ma poichè non ha l' Italia altro lavoro che questo, e poichè tale istoria è ricordata nel quinto dello Inferno dell' Alighieri, noi volemmo riprodurlo in nuova veste, e più decente, nel nostro Parnaso.

Dal Quadrio e dal Crescimbeni s' impara poi come l' Agostini fu il primo ad usar stanze insieme concatenate colla replica dell' ultimo verso, perciocchè nella continuazione al Bojardo al lib. V, canto XIV in-

troducendo Dardinello a spiegare il suo amore ad Angelica, lega insieme otto stanze nella maniera appunto, che si fecero dopo le Corone.

Intorno poi ad alcune altre particolarità della sua vita, si ricava dal canto II del III libro del Lancilotto, che ci fosse contrariato in amore, spiegandosi a questo modo:

Amor, t' invoco, Amor, di te favello,
Amor disposto son di far vedere
Il tuo valor se non mi sei ribello
In farmi la mia donna possedere,
La qual ancor mi dà tanto flagello,
Che non so come in man possa tenere
La penna, e dir all' improvviso cose
Che a meditarle sarian dilettose.

e dalla penultima ottava del Lib. VI dell' altro poema in continuazione al Bojardo, si viene a sapere che egli sospese quella opera per una qualche disgrazia a lui sorvenuta, mentre fatta menzione del re Agramante così si esprime:

Dove al presente qui lasciar il voglio,
Ch' io vedo in aria un nuvol d'acqua pregno,
E scorgo da lontan in mar un scoglio,
Nel qual romper potria il mio debil legno.
Dunque cantar non posso, s' io mi doglio,
Nè seguir se m' è rotto il mio disegno.
Così porrò silenzio al nostro tema,
Chè non si canta nella doglia estrema.

Oltre a queste minute particolarità sappiamo dal Quadrio (8) che l' Agostini apparteneva all' illustre Accademia *della Virtù* fondata in Roma da Monsignor Claudio Tolomei in casa dell' Arcivescovo Francesco Colonna, e sotto l' autorità del Cardinale Ippolito de' Medici, secondo narra il Contili. Nella quale Accademia erano ascritti i più chiari ingegni d' Europa, come il Longhena, il Flaminio, il Cinzio, il Molza, il Caro il citato Contili, e vari altri; novella prova essere il nostro poeta tenuto in molta fama.

Come non sappiamo il tempo preciso che l' Agostini vide la luce, così ignoriamo del pari l' anno del suo trappasso. È certo però che deve egli aver pagato il comune tributo verso il 1526, epoca nella quale fu data fuori la terza ed ultima parte del suo Lancilotto, e che non potè compiere, come dicemmo, avendo il Guazzo mal supplito a ciò che mancava.

NOTE

(1) *Vol. V, pag.* 60.

(2) *Carte* 88.

(3) *Baruffaldi Rime scelte de' poeti Ferraresi pag.* 588. — *Borsetti Histor, Gymn. Vol. II.*

(4) *Storia della Lett. Ital. Vol. VI pagina* 1647.

(5) *Storia della Lett. Ital, Vol. V, pag.* 314.

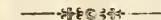
(6) *Vol. VI, pag.* 235.

(7) *Storie e Ragione d' ogni Poesia Vol. VI, pag.* 556.

(8) *Vol. I, pag.* 96.

LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

L'alta Donna del Lago i membri e il cuore
Di Lancilotto educa in proprio tetto;
Ed ei mostra tal senno, e tal valore,
Che veste l'armi ancora giovanetto.
Vede Ginevra, e non è tardo Amore
Ad infiammare a questo e a quella il petto:
Van per consiglio della Donna, e in via
Merlino li separa per malia.

I

Poi che narrar al tutto mi bisogna
Di Lancilotto le prodezze intere,
Se non ne voglio aver biasmo e vergogna,
Con risonanti versi e rime altere,
Giungendo il canto a la nostra zampogna,
Disposto son di farvi il ver vedere,
Leggiadre dame e cavalier pregiati,
Poich' ad udirmi qui sete adunati.

II

Voi sentirete l' ardir e il valore
Di Lancilotto, che fu un uom divino,
E di Ginevra che d' un fido amore
L' amò, sì come piacque al suo destino;
Perchè sapete ben che a quel signore
Non dura alcun, benchè sia fanciullino:
Dunque state ad udir la bella istoria
Degna di eterna fama e immortal gloria.

III

Si legge che re Bando di Benichi
Dopo la morte sua lasciò un figliuolo,
Bello e leggiadro, e di gesti pudichi
Quanto altro fosse d' un a l' altro polo;
E, perchè tutto il fatto a un punto dichi,
Quel vago fanciullio, orfano e solo
Raccolto fu da una prudente donna
D' ogni inclita virtù ferma colonna.

IV

Chiamata era la Donna de lo Lago,
Questa ch' al mondo fu molto felice,
Nello spirto profetico e presago
Maga eccellente e vera incantatrice,
Ed abitava in ripa d' un bel lago,
Se gli è la verità quel che si dice,
In un palazzo nobile, giocondo,
Che 'l più ricco e più bel non era al mondo.

V

Per un gran bosco solingo e selvaggio
Correva il lago, ch' io dico al presente,
Sotto l' ombra di più d' un alto faggio
Molto rimoto da l' umana gente,
Sì che appena potea di Febo il raggio
Toccar l' acqua di quel fresca e corrente,
Dove la donna a suo diletto giva
A spasso, quando del palazzo usciva.

VI

Costei ch' io dico una gran visione
Ebbe quel giorno che morì re Bando,
Che essendo andata a sua consolazione
Sopra la riva del bel lago errando,
Lo vide a sè dinanzi inginocchione
Gridar: Il figliol mio ti raccomando,
In forma d' ombra pallida ed oscura
Con barba lunga fin a la cintura.

VII

Com'ebbe detto le sparì davante
L'alma di quel signor giusto e cortese,
E la donna animosa ed aitante
Di saper chi era lui tutta s'accese,
E tornò nel palazzo in un istante,
E gettò l'arte, e da i demoni intese,
Che lo spirto del re Bando stato era
Che parlato li avea su la rivera.

VIII

Perciò ripiena di molta pietade
La Donna de lo Lago, così detta,
Venne senz'altro dir nella cittade
La notte sola per l'aria con fretta,
Come colei che ben sa quel che accade
A compiacer quell' alma benedetta,
E tolse Lancilotto, e portò quello
Nel bosco, che nessuo s'accorse de'ello.

IX

Di etade di quattro anni il fanciul era,
Come vi dissi, bello e dilettoso,
E quella dama con benigna ciera,
Poi che portato l'ebbe al bosco ombroso,
Lo menò seco sopra la rivera
Del chiaro lago suo tanto famoso,
A lo qual giunto lo lassò da parte,
Un libro aperse e gettò la sua arte.

X

E constrinse uno spirito maligno,
Ch'era fra gli altri sapïente molto,
A la qual giunto, con parlar benigno
Disse la donna, e con ardito volto:
Rispondi e non guardar con viso arcigno
Per spaventarmi in questo loco incolto,
Perchè tu sai ch'in ogni caso estremo
Di tutto il poter vostro nulla temo.

XI

Vorrei saper se questo fanciullino
Sarà come fu il padre ardito e forte;
E s'egli è nato sotto buon destino,
O sotto qualche strana e iniqua sorte.
Lo spirto umil tenendo il capo chino
Presto rispose con parole accorte:
Donna questo fanciul bello e giocondo
Sarà l'onor de' cavalier del mondo;

XII

Costui sarà sì forte e tanto franco,
Che paragon non troverà ne l'armi,
E molti gran guerrier venir al manco
Farà col suo valor, come in ver parmi;
Costui giammai non si troverà stanco
Di ben oprar, tal che con alti carmi
Celebrato sarà suo nome in terra
Per il prim' uom che porti lancia in guerra.

XIII

Costui sarà cortese umil, e pio,
Giusto e benigno in tutte le sue cose,
Nemico espresso d'ogni vizio rio,
Pronto ad alte opre, eccelse e virtuose:
Ma sarà, se non mente il parlar mio,
Per adempir le sue voglie amorose,
Come promette il suo fatal destino
Vinto da un cieco e ignudo fanciullino.

XIV

Perchè d'una magnanima reina,
Detta Ginevra, lui sarà d'amore
Percosso sì, che l'armatura fina
Non li varrà, nè il suo magno valore;
E per li molti morti a testa china
Saran per le sue man, tanto l'ardore
L'infiammerà di quella donna bella,
Che un'altra non ne fu simil ad ella.

XV

Però con ogni somma diligenza,
Dama gentil, il fanciul nudrirai,
Poi di quattordici anni, a la presenza
Del re Artus tu lo presenterai,
Dal qual al fin per l'alta sua eccellenza
Commendata e lodata ne sarai,
Da aver nudrito un sì gentil signore,
Ch'a ogni altro gran guerrier torrà l'onore.

XVI

Come la Donna inteso ebbe da questo
Quel che ella volse, li diede comiato,
Il qual senza indugiar si partì presto,
Chè molto annoia un spirto esser legato;
E la dama gentil dal viso onesto,
Dov'era il fanciullin vago e pregiato,
Subito ritornò sopra la riva,
E lo trovò che solo a spasso giva.

XVII

Come la Donna il vide lo braccioe
Per tenerezza, e quasi lacrimava,
E dopo seco nel palazzo entroe,
E di baciarlo non si saziava,
E con gran diligenzia il notricoe,
E ogni inclita virtute gl'insegnava,
Tal che'l fanciul ch'àve divino ingegno
Mastro si fece in poco tempo degno.

XVIII

Poi come giunse a l'età di dieci anni
Dell'arme cominciossi a dilettare,
Ed a gir solo sprezzando gli affanni,
Per la foresta gli orsi a dipredare;
E molte volte, con angoscie e danni,
Insanguinato lo vedea tornare
Da le selve la Donna de lo Lago
Quando uccideva qualche orribil drago.

XIX

E spesse fiate con qualche leone
Si rabbuffava così giovinetto,
Col qual arditamente al paragone
Mostrava quanto è in lui valor perfetto,
Quell' uccidendo con un gran bastone,
Che per sua fida spada aveva eletto;
Così altre strane e inusitate fiere,
Che quella Donna nol potea tenere.

XX

Per questo dubitando ella ch'un giorno
A le battaglie rimanesse ucciso,
E che con qualche danno, e qualche scorno
Di membro alcun ne restasse conquiso,
Deliberossi, con parlar adorno,
Volerlo aver di tal pensar diviso,
Perchè a quattordici anni era già giunto,
De i quai la donna ne tenea buon cunto.

XXI

Laonde un giorno che 'l donzel pregiato
Di sangue tinto si come usato era
Di far, essrndo a casa ritornato,
Disse la Donna a lui con lieta ciera:
Dappoi che 'l Ciel t'ha a questo mondo dato
Per esser di prodezza una lumera,
Farei al sommo Iddio gravoso insulto
S'io ti tenessi il mio pensier occulto.

XXII

E ben che m'abbi tenuta per madre
Fin questo giorno, vo' che sappi certo
Che sarien le mie voglie inique e ladre,
Se non ti fessi tutto al vero aperto,
Imperochè re Bando fu tuo padre.
E tutto il caso gli ebbe discoperto,
Tal che per meraviglia Lancilotto
Una ora stete e più senza far motto.

XXIII

Seguì la donna e disse: Figliol, caro
Che ben per figlio ti posso nomare,
Acciò che 'l tuo valor alto e preclaro
A tutto il mondo possi dimostrare,
Io son disposta ben che 'l mi sia amaro
Il doverti da me qui separare;
In ogni modo che ne vadi a corte
De lo re Artus valoroso e forte;

XXIV

E da cinquanta vaghe damigelle
In questo giorno accompagnar farotti,
Tutte leggiadre, graziose e belle,
E di forte armatura adornerotti,
Tal ch'un' altra mai fu simil ad elle,
Ed un caval, e una spada darotti,
Che 'l par non avrà il mondo tutto quanto,
Con l'arme insieme fatti per incanto.

XXV

Rispose Lancilotto: Madre mia
Perch' altra madre al mondo non conosco,
Io ti ringrazio di tua cortesia,
Avendomi allevato in questo bosco,
E trattomi di man de l' empia e ria
Fortuna iniqua, e del suo amaro tosco,
E fatto chiaro come fida amica
De la mia stirpe generosa antica.

XXVI

Ancora ti ringrazio sommamente
De le buone armi che promesse m'hai,
E del destrier, e del brando tagliente,
Le qual in verità se mai darai,
E se per tua bontà non altramente
In Camilotto pur mi manderai
Dallo re Artus, spero che in brevi ore
Farò a mio padre e a te con quelle onore.

XXVII

La bella e saggia Donna che vedea,
Il desiderio di quel giovinetto,
Ben che lassarlo gir molto i' dolea
Pur per meglio di lui n' avea diletto,
Onde a quel prestamente rispondea:
Eccomi pronta a far quel che t'ho detto:
E li die' l'armi, e il potente cavallo,
Che a la sua vita mai non fece fallo.

XXVIII

Come fu il damigel d'arme guarnito
Li diede un scudo d'acciaro incantato,
Com' eran l'armi, e il buon brando polito,
Che 'l miglior uom mai non portò da lato;
E così fu sopra l'arcion salito,
Con un cimier di perle lavorato
Sopra il ricco elmo, e per insegna al scudo
In campo azzurro un fanciulletto nudo.

XXIX

Cinquanta valorose damigelle
Adornar fece vestite di bianco,
Sì somiglianti, che parean sorelle,
E in compagnia del giovinetto franco
Mandò, tanto leggiadre, e tanto belle,
Ch'arebber fatto ogni or venir a manco
E rendersi prigion a lor bellezza,
Che lega isciolti e doma ogni fortezza.

XXX

Alfin con questa compagnia gentile
La Donna de lo Lago il licenzioe,
E le donzelle con bel dir umile,
Di quel che dovean far ben informoe
Con lo re Artus con parlar virile:
Così a la corte il giovine mandoe
Del gran signor de la tavola rotonda,
A la cui fama nulla altra è seconda.

XXXI

Era del Lago a l'antica cittade
Di Camilotto, se ben mi rammento,
Tanta distanza ch' in quattro giornade
Se ne poteva andar a passo lento;
Pur per foreste, e per strane contrade,
A la qual con il cor lieto e contento
Giunse il bel Lancilotto il quarto giorno,
Con le donzelle del bel viso adorno.

XXXII

E come furo entrati ne le mura,
Cavalcando per quella adaggiamente,
Nella quale lassando ogni altra cura
Per vederli correa tutta la gente,
Mirando le bellezze oltra misura
De le donzelle, e del giovin piacente,
Che sopra quel destrier tanto pregiato
Non pareva un fanciul, ma Alcide armato.

XXXIII

Giunser costoro al palazzo reale
Dov' era Artus con la sua baronia,
E senza indugin saliro le scale
Le donne e Lancilotto in compagnia,
E, giunte innanzi il reggio tribunale,
Cominciò la più bella, saggia e pia,
Sendosi col leggiadro giovinetto
Inginocchiata avante il suo conspetto.

XXXIV

Magnanimo signor, la cui gran fama
Per tutto l'universo oggi risona,
La donna nostra, che più che sè ti ama,
Manda a donar a l'alta tua corona,
Sì come quella che tai doni brama,
Questa leggiadra e nobile persona
Di virtù ornata e di bellezze immensa,
Più ch' altra che in tal grado esser si pensa.

XXXV

Il fortissimo e vago giovinetto
Che vedi qui signor clemente e giusto,
Inginocchiato innanti il tuo conspetto,
Tenero d' anni, e d' aspetto robusto,
Fu, se nol sai, figliuol di quel perfetto
Re Bando, che fu al mondo un novo Augusto,
Il qual per esser forte ardito e vago
Nodrito l' ha la Donna de lo Lago.

XXXVI

E li narrò tutta quanta la cosa
Di punto in punto, tal qual era stata,
E come solo in la foresta ombrosa
Allevato l' avea la saggia Fata.
Udendo il re, con voce graziosa
E faccia assai più de l' usato grata,
Disse a la dama: Ben venute siate
Poi che tanta ricchezza mi portate.

XXXVII

E la gran cortesia, la gentilezza,
Che usata mi ha la Donna de lo Lago
A mandarmi il fanciul di tal bellezza,
Ch' un altro mai non fu sì ornato e vago
Di tal aspetto e di tanta adornezza,
Viril, ardito, pudico, e presago,
Sarà cagion di con essa legarmi
D' obbligo eterno, e mai più separarmi.

XXXVIII

Poi si rivolse a quel fiorito giglio,
Che al suo conspetto inginocchioni stava,
E disse a lui: Ti accetto per mio figlio.
E fe' rizzallo e in bocca lo baciava;
Ognun addosso li affissava il ciglio
E di lui molto si meravigliava,
E il re palpando le sue belle chiome,
Disse: Figliuol mio car, come è il tuo nome.

XXXIX

Rispose quel: Dappoi che 'l tuo disio
È di saper com' uomo alto signore,
Sappi che Lancilotto è il nome mio,
Non tuo figliuol ma fido servitore
E a qualche tempo, in qualche caso rio
Dimostrerotti se ti porto amore,
E se son vero figlio del re Bando
Ubbidiente ad ogni tuo comando.

XL

Tutti i guerrier de la tavola rotonda
Che con il re quella ora si trovaro,
Mirando il suo bel volto e chioma bionda,
E udendo il parlar suo sì saggio e raro,
L' un dopo l' altro con faccia gioconda
Subitamente la man li toccaro,
E l' accettar per figlio, e per fratello
E così versa vice a lor fece ello.

XLI

Il re veder lo volse disarmare
Da quattro suoi scudier ch' avea da lato,
E in un palazzo lo fece alloggiare,
Ch' era vicino al suo, ricco ed ornato,
E schiavi, e servitori li fe' dare
E il suo cavallo fu ben governato;
Poi da sé le donzelle licenziòe
E gran presenti a la Fata mandòe.

XLII

Così rimase il giovinetto adorno
Da lo re Artus, ne la regale corte,
Dal qual tutti i guerrieri s' allegrorno
Udendo dir come era ardito e forte,
E per tutta la terra lo menorno
A spasso, e così ancor fuor delle porte,
Sforzandosi di darli quel piacere,
Ch' uom mentre vive al mondo pol avere.

XLIII

E lo re Artus che già molto l' amava,
Un dì fra gli altri lo pigliò per mano,
E dove è la reina lo menava,
A la qual giunto con parlar umano
Disse: Ecco donna quel di cui parlava
L' altro jer teco, sì bello e soprano
Figliuol de lo re Bando al tuo conspetto
Venuto, acciò che credi quel ch' ho detto.

XLIV

Quando l' alta reina il damigello
Vide a lei giunto rimirollo fiso:
E li parve più accorto, saggio e bello
Di quel che 'l re li avea prima diviso,
E subito toccò la man a quello,
Inammorata già dal suo bel viso.
Nè si de' alcun meravigliar di questo,
Ch' ogni anima gentil s' allaccia presto.

XLV

E come in simil casi far si suole
L' alta reina li volse parlare,
E farli accetto, ma quel ch' Amor vole,
Voler conviensi senza contrastare,
Perchè non puote formar le parole
Che a tai bisogni si sogliono usare,
E di mille colori, in tempo poco,
Divenne or tutta ghiaccio, or tutta foco.

XLVI

Di etade di venti anni costei era,
La più leggiadra, bella e graziosa,
E di più amena e più piacevol ciera
D' ogni altra donna, e sopra ogni altra cosa:
Dal re, che la tenea per diva vera,
Veniva amata la dama amorosa,
Nè si pensava d' altro notte e giorno
Che di piacer al suo bel viso adorno.

XLVII

Ginevra nominata era costei,
La qual vi dico ch' ha tanta beltade,
E poi che stato alquanto fu con lei
Il giovinetto pien di umanitade,
Da li accidenti suoi miseri e rei
Presto s' accorse, e n' ebbe gran pietade;
Però che non saria la legge buona
D' amor che a nullo amato amar perdona.

XLVIII

Costui vedendo la reina accesa,
Come prudente e saggio del suo amore,
E conoscendo quanto il caso pesa,
Per non macchiar la fè data al signore,
Deliberò di seguitar l' impresa,
Talmente che serbando ogni suo onore
Potesse la reina tener viva,
Che già sol del suo aspetto si nudriva.

XLIX

E poi per esser bella e virtuosa
E giovinetta con disio non poco,
Di lei s' accese di fiamma amorosa;
Ma come saggio occultava il suo fuoco,
Quantunque si può mal la fiamma ascosa
Tener, pur lui la tenne in questo loco,
E dopo alquanto il giovinetto ornato
Da la donna e dal re tolse comiato.

L

E ritornossi nel suo bel palazzo,
E in una ciambra si serrò soletto,
Senza far motto a scudier, nè a ragazzo,
E come morto si gettò nel letto,
Dove per gran disio di venir pazzo
Si pensò, imaginando al divo aspetto,
Con gli occhi della mente di colei,
Che infiammeria del cielo i sacri Dei.

LI

Poi dicea sospirando: Il più bel viso
Non potria fare il Cielo e la natura,
Quanto è quel di costei ch' aria diviso,
Al suo conspetto ogni aspra pietra dura;
Tal che non credo che nel paradiso
Sia la più bella e più gentil figura,
Nè li più graziosi e chiari lumi,
Da far volar i monti e star i fiumi.

LII

L' andar leggiadro, il bel vestir lascivo
L' amorosette e saggie sue parole,
Le chiome aurate, il vago aspetto divo,
Le perle, li coralli e le viole,
M' han fatto, ahime! di me vedovo e privo,
E le grate accoglienze al mondo sole,
Dove è discesa si che a tal disio
Son tutto vivo in lei, non son più mio.

LIII

O possanza d'Amor, come sei grande
E da temer qui giù fra noi mortali,
Meglio era, ahimè, fra cerri, querce e ghiande,
Solitario predar strani animali,
Che restar preda d' un fanciul, che spande
Diversi incendi a noi con li suoi strali:
Veggio il mio error, ma che val dir parole
Che fuggir non si può quel ch'Amor vuole!

LIV

O Donna de lo Lago, quanto meglio
Avresti fatto a lassarmi con teco,
Perchè mi avveggio ch' in sì chiaro speglio
Miro, ch' io temo di rimaner cieco,
E del mio folle error tardi mi sveglio,
Così volesse il Ciel che fosti meco,
Che forse qualche ajuto aver potrei
Da te, che mi trarria di tanti omei.

LV

Mentre che 'l giovinetto si lagnava,
Siccome è degli amanti sempre usanza,
'Nanzi a l' obbietto se gli appresentava
Il falace disio, l' alta speranza;
E ciaschedun di lor il confortava,
Che per fido sperar molto s' avanza,
Ma il dubbio iniquo, e il suo fatal timore
Scacciando i primi due gli entrava in core.

LVI

E dicea seco, da lor stimulato:
Esser non può che da sì bella donna
Altri che il re potesse esser amato,
Che la più bella mai non vestì gonna,
E io mi penso, ahi lasso! sciagurato;
Venir in grazia di sì alta colonna!
O fallace speranza, o pensier vani,
Desiri sciocchi, variati e strani!

LVII

Poi dicea rivogliendo il suo pensiero,
Se non son falsi i gesti e li sembianti,
Che soglion spesso dinotare il vero
A li felici e fortunati amanti,
D' esser ancor per lei contento spero
E cangiar le mie pene in feste e in canti,
Chè 'l mutar faccia, e 'l timido parlare
Secreto e fido amor suol dinotare.

LVIII

Il giovine gentil così dicea
Contendendo con speme e con timore;
Dove lassar lo voglio e a la sua Dea
Tornar, che non sentia doglia minore
Per lui, anzi già tutta si struggea,
E come fu partito il suo signore,
Subito sola in ciambra si serroe
E sopra un ricco letto si gettoe.

LIX

Poi disse sospirando: Ahi sciocco sposo,
Che destin t' ha sforzato in questo giorno,
A farmi sol per farti esser dubbioso
Veder del mondo il più bel viso adorno,
Datti la colpa, ahi lasso doloroso!
Se del tuo error avrai vergogna e scorno,
Che chi non pensa come si conviene
Il fin, s' ha mal al fin li sta il mal bene.

LX

Difender non mi posso da costui,
Che con la sua sembianza m' ha legata,
Tal che non viverei senza di lui,
Tanto è l' anima mia nella sua entrata,
Si che in me stessa ormai non vivo piui
Per esser tutta in ello tramutata;
Ahi sorte iniqua, ahi legge empia e proterva
D' Amor, che di reina or mi fa serva!

LXI

Chi crederebbe mai che così presto
Si potesse aimè, Dio, cangiar natura,
E che un spirto gentil, saggio ed onesto
Avesse più d' altrui che di sè cura,
Vedo senza alcun dubbio manifesto
Che qui fra noi felicità non dura,
Perchè che val a me scettro e ricchezza,
Senza di quel che più per me si apprezza.

LXII

Chi giammai vide al mondo il più bel volto!
Chi giammai vide le più belle chiome!
Chi giammai vide in un splendor raccolto
Tanto quanto in costui dal divo nome;
Col qual il miser cor del cor m' ha tolto
In un momento senza saper come!
O destin dispietato, o giorno infesto
Che potesti giammai sopportar questo!

LXIII

Chi può fuggir da li tuoi lacci fuggia,
Amor, perch'io non posso ormai fuggire.
Chi può amando far che non si struggia,
Lo facci, e goda del mio gran martire,
Chi può al suo disio tardar, induggia,
Ch'io non posso indugiar, tanto il desire
Mi affligge, lassa, che contra d'Amore
Non giova alcun ripar, non val valore.

LXIV

Io vederò di gir sì cautamente
Per compiacere il vago giovinetto,
Ch'io spero in breve farlo ubbidiente,
E ad ogni voler mio fido suggetto,
Che amandol come fo' d'amor fervente
Forza sarà ch'ei m'ami al suo dispetto;
Così averò da quello il voler mio,
Poi che pur così vuol Amor ch'è Dio.

LXV

Ben sarà sopra ogni altra avventurata
Colei, che da sì vaga creatura,
Sarà con vero amor e fede amata,
Lassando andar da canto ogni altra cura.
Così l'alta reina innamorata,
Ginevra, da l'angelica figura
Dicea nel letto non sapendo ch'ella
Amata era da quel, più che lui d'ella.

LXVI

Avea costei una sua cameriera
Molto saggia e fedel più che la fede,
A la qual tutta la sua pena intiera
Scoperse, dimandandole mercede;
Ed ella acciò che Ginevra non pera
De l'amor suo molta speranza i' diede,
E giurò di far sì col suo sapere,
Che li farebbe il giovinetto avere.

LXVII

Sì che, signora mia, non ti cruciare,
Ma vivi lieta e non ti dar affanno,
Sei forse donna tu da rifiutare?
Fa pur come le accorte e saggie fanno,
Che dalli amanti lor senza impetrare
Alcuna cosa, ogni lor voler hanno;
Il tutto sta d'aver nocchier accorto,
Chi vol condur la sua barchetta in porto.

LXVIII

Questo mar amoroso e pien di scogli
E di procelle, e d'invidiosi insulti,
Di affanni, di disagi e di cordogli,
E di mille altri strani obbrobri occulti;
E chi lo vuol passar conven si dogli,
Ma per ch'io vo' che 'l tutto in me resulti;
Sta pur contenta, e con allegra ciera,
Nè dubitar, poi ch'hai me per nocchiera.

LXIX

Era costei nomata Berenice,
Di età di quaranta anni, accorta e saggia,
D'un aspetto gentil, tutta felice,
La qual perchè Ginevra il suo intento aggia,
Ch'ardea nel foco qual nova fenice,
Disse acciò che parola invan non caggia:
Vorrei, signora mia, se ti piacessi,
Ch'un servizio di grazia al re chiedessi:

LXX

Di voler gir col giovinetto vago,
Lancilotto, che t'ha d'amor ferita,
A visitar la Donna de lo Lago,
E renderli del don grazia infinita;
Così con quel da la divina imago,
Che tanto apprezzi, e che ad amar t'invita
Col re senza alcun dubbio te n'andrai,
E me per serva teco menerai.

LXXI

E come giunti al bel lago saremo,
Senza menar con nosco altra brigata,
L'intenso tuo disio narrar potremo
Occultamente a la pietosa Fata,
E da lei qualche aiuto chiederemo
Da ristorarti l'alma addolorata,
E nell' andar al saggio giovinetto
Discoprirai, quel ch'hai per lui nel petto.

LXXII

Rispose la reina: Il tuo consiglio
Mi aggrada molto, e così voglio fare,
E per più presto dar a quel di piglio
Da li a due giorni il re fece chiamare;
E a quel disse con prezioso ciglio:
Sacra corona, e' mi paria d'andare
A visitar la Donna de lo Lago
Con Lancilotto dilettoso e vago.

LXXIII

E senza nosco menar altra gente,
Se n'andaremo per nostro diporto
Con Lancilotto, e con una servente,
Per esser il cammin facile, e corto.
Il re ch'era contento: Prestamente,
Rispose, de l'error non sendo accorto,
E così finalmente si addobbaro,
E Lancilotto subito chiamaro.

LXXIV

A lo qual giunto disse la reina:
Lancilotto, vorrei che per mio amore,
Oggi t'armassi d'armatura fina,
E che salissi sul tuo corridore,
Perchè vogliamo che questa mattina
Venghi per render grazia, e far onore
Con noi da quella Donna valorosa,
Che ti ha nodrito ne la selva ombrosa.

LXXV

Rispose Lancilotto: Io son contento,
Alta reina, far quel che ti aggrada,
Nè mentre vivo mai mi vedrai lento
Di seguitarti per ogni contrada,
E se restasse ben di vita spento,
Per fin che in man potrò tener la spada;
In ogni impresa perigliosa e grave,
Per te la morte mi sarà soave.

LXXVI

Fu la reina di questa risposta
Fuor di misura consolata e lieta,
E li rispose a lui senza far sosta
Con voce umile, dolce e mansueta.
Chi a la benevolenza mia s'accosta
Come anima gentil, saggia, e discreta,
Acquista quella del signor appresso,
Che essendo tutta sua sol vivo in esso.

LXXVII

Questa risposta al giovinetto amante
Fu una lanciata che 'l cor li trafisse,
E per non rimaner da un ignorante,
Chiudendo i labbri sui, nulla altro disse,
E la reina con lieto sembiante
Li comandò che presto si guarnisse,
E lui per ubbidir subito andoe,
Armossi, e sul destrier da lei tornoe.

LXXVIII

Era re Artus già tutto guarnito
De l'armatura sua lucente e fina,
E sopra un forte suo destrier salito
In compagna de l'inclita reina;
Quando a loc giunse il giovine polito,
Che a rimirar parea cosa divina,
Anzi un angel del ciel, non Lancilotto,
Con quel caval che li ballava sotto.

LXXIX

Quel buon destrier nomossi Dragontano,
Chè veramente ben parea dracone,
Tanto era valoroso, e sì soprano
Nè manco bello del suo bel padrone.
Ginevra, che lo vide sopra il piano,
Rinovò l'amorosa passione,
E dicea seco: Quando fia quel giorno
Che goderò quel vago viso adorno.

LXXX

I cavalier de la taola rotonda
Eran tutti redutti al bel conspetto
De la reina, da la chioma bionda,
E del venusto, reggio, e magno aspetto
Del re Artus, che con voce gioconda
Fece palese a lor per qual effetto
Con Lancilotto sol s'aveva armato,
E per sei dì da lor tolse comiato.

LXXXI

Berenice la fida cameriera
De la reina, menaro con loro,
Che, come dissi, saggia e prudente era,
Buona da trar a fin ogni lavoro;
E cavalcando con benigna ciera
Verso il diserto s'avviar' costoro
Ch'erano quattro, e per non far errore
Anzi pur cinque son, contando Amore.

LXXXII

Era quel fanciullin fra loro occolto,
Perchè nei cor de li duo amanti fidi
Si nascondea, e tal or nel bel volto
D'ognun di lor come in sicuri nidi,
E quando entrati fur nel bosco folto
De li animali udian li orribil gridi,
Che d'ogni intorno tutta quella selva
Era abitata da più d'una belva.

LXXXIII

La foresta di Nartes era detta,
Quella per la qual entro cavalcoe
Il re Artus, con la cara e diletta
Sua vaga sposa, che cotanto amoe,
E con la compagnia saggia e perfetta
Di Berenice, che li seguitoe,
E de l'ardito giovine gagliardo,
Su quel destrier che par un leopardo.

LXXXIV

Merlino il saggio era in quel tempo vivo,
Ma ben poco lontan da la sua morte,
E, per quel bosco ch'è d'alberi stivo,
Sol se n'andava per strade ritorte,
E come vide il giovinetto divo
Lo conobbe lontan, tanto era forte,
E si deliberò di non volere
Farlo prigion d'un cieco rimanere.

LXXXV

Perchè considerando il suo valore,
E conoscendo per negromanzia,
Come de la reina ardea d'amore,
E come ancora lei ben li volía,
Per trarlo fuor di quel comune errore
Acciò mostrasse la sua gagliardia,
E racquistasse in l'arme qualche gloria
Che fosse poi di lui sempre memoria.

LXXXVI

Fece un spirto cangiar in un dracone,
Che nell'uscir d'un cespo ombroso e fosco
Li assalì con estrema confusione,
Versando per la bocca foco e tosco,
Tanto che senza alcuna compassione
Parea ch'ardesse d'ogni intorno il bosco,
E il re Artus temendo di morire,
Con la reina si diede a fuggire.

LXXXVII

E Berenice dietro li seguiva
Che tempo d'aspettar non le parea,
Quando vide il fanciul ch'ognun fuggiva,
Lui sol si volse a quella fiera rea,
Ma pel fetor che di bocca li usciva,
Come quel che del suo destrier temea,
Smontò sul prato e con la spada in mano
Andò verso il dracon malvagio e strano.

LXXXVIII

Ma non fu così tosto al pian smontato,
Che Merlin presto in sella fu salito,
E si mostrò da un uom vecchio affannato,
E il dragon 'nanzi gli occhi i fu sparito,
Del che molto ne fu meravigliato
Il valoroso giovinetto ardito,
E verso il vecchio presto si disserra,
Per farlo del destrier smontar in terra.

LXXXIX

Io era già transcorso innanzi tanto
Per la foresta, che non m'era accorto
D'esser venuto al fin del primo canto,
Per dover poi guidar mia barca in porto;
Ond'in volendo riposarmi alquanto,
Porrò silenzio al nostro cantar corto,
Ch'abbian detto a bastanza questo giurno,
Diman potrete a me far qui ritorno.

CANTO II

ARGOMENTO

Va Lancillotto per un bosco ombroso
E ritrova Merlin fra l' alte piante,
Che cercava di lui senza riposo,
Da che la Fata lo involava infante.
Insiem procedon per un cale ascoso,
A far vendetta d' un crudel gigante.
Piagne Ginevra l' amor suo lontano,
E Berenice la conforta invano.

I

Venus, tu che sei madre di Cupido
Con tutto il cor ti prego e con la mente,
Che mi soccorri acciò con altro grido
Mostri tua forza fra la mortal gente,
E che ciascun t' invochi al natal nido
Per la più gloriosa e più potente
Che sia nel ciel, e col tuo divo raggio
Mi ajuti fin al fin del mio viaggio.

II

Dissi di sopra come sul destriero
Salito era Merlin di Lancilotto,
E come il giovinetto ardito e fiero
Sdegnoso verso lui n' andò di botto,
E a quel disse con un grido altero:
Discendi presto del caval ch' hai sotto,
Vecchio ribaldo che venuto sei
A darmi noja con tuoi incanti rei.

III

Tu festi quel dracon quivi apparire
Con le tue frodi per incantamento,
Per farmi a piede sol da quel fuggire,
Per aver il cavallo a tuo talento;
Se non dismonti ti farò pentire
Del tuo fallace usato tradimento;
Spacciati presto e non ti far pregare
Acciò che 'l mio signor possi trovare.

IV

Merlin a Lancilotto alcuna cosa
Non rispondea, anzi a fuggir si diede,
E il giovinetto per la selva ombrosa
Quel minacciando seguitava a piede:
Di farli far con morte dolorosa
La penitenza senza aver mercede
Se non l' aspetta, e se 'l caval no 'i rende,
Ma quel ne fuggie, e punto non l' intende.

V

Al fin come condotto l' ebbe in loco
Securo da la Donna de lo Lago,
E di Ginevra che in ardente foco
Ardea d' amor per la sua bella imago,
Cominciò a galoppar pian pian un poco,
Tanto che 'l giunse il giovinetto vago,
E volendo col brando ferir quello
Vide che l' era un nobil damigello.

VI

Perchè Merlin cangiossi in altra forma,
Come colui che ben lo sapea fare,
E par che tutto a un guerrier si conforma
Del re Artus, e l' ebbe a salutare,
E disse: A quel tu vai seguendo l' orma
Di me ch' in ti vo qui d' inferno trare
Per darmi morte, e per tormi il destriero,
Seguendo il vano tuo folle pensiero.

VII

E così detto quasi in un baleno
Quel vago damigel, ch' era in arcione,
Saltò come un uccel sopra il terreno
Senza punto temer del fer garzone
E apresentolli il suo caval pel freno
Dicendo: Tollo che gli è ben ragione
Essendo tuo, che per tuo te lo pigli,
E che poi ti aderissi a i miei consigli.

VIII

Non ti meravigliar di quel ch' ho fatto,
Lancilotto gentil, perchè saresti
Morto, distrutto, e in polvere disfatto
In così oscuri lochi e sì foresti
Con la tua compagnia quasi in un tratto,
Da tal che forse non tel penseresti,
Nè creder già ch' io mi facci indovino
Di questo, perchè il so ch' io son Merlino.

IX

Così dicendo ne la sua figura
Subitamente Merlin ritornava,
E disse a quel che non aggia paura
Degli altri tre che di lor dubitava,
Perchè per una strada assai sicura
Malinconioso a la terra n' andava
Il re Artus, con grido altero e forte
Maledicendo la sua dura sorte.

XX

Rispose Lancilotto: Perchè m' hai
Privato di colei che amava tanto,
Che senza li suoi vaghi e chiari rai
Son come cieco in angoscioso pianto.
Disse Merlin a lui: Perchè non sai
Che chi amati non son amando tanto
E di averne pietà, temer di loro
E trarli fora di tanto martóro.

XI

Non ti ricordi, giovane imprudente,
Quando la disse a te che la vivea
Nel sposo suo, e che cui fedelmente
La serviva il servizio a quel facea.
Rispose Lancilotto: Veramente
Tu dici il ver, tal che malvagia e cea
Saria stata mia vita, e ogni mio stato
Amando quella e non essendo amato.

XII

Non volse dir Merlin che lei l'amasse,
Per trarlo fuor d'ogni speme amorosa,
E perchè meglio di lei si scordasse,
Drizzando il suo pensiero a miglior cosa:
Poi tanto fece ch' al tutto il ritrasse
Di quella fantasia troppo penosa,
E confortollo che pel mondo errando
Andasse fama ed onor acquistando.

XIII

Poi l'avvisò che di lì a quattro giorni
Troverebbe un guerrier sopra d'un colle,
Che errando va per tutti quei contorni
Con barba irsuta, e per il pianto molle,
Maledicendo di fortuna i scorni
E le speranze sue maligne e folle;
Il qual da tutti vien Brontin chiamato,
E già dal padre suo fu molto amato.

XIV

Questo fido Brontin del qual ti dico,
Come tuo padre si vide esser giunto
Al passo estremo, a lui come al più amicu
Fedel ch'avesse lo chiamò in quel punto,
E ti racomandò figliuol pudico
Con pura fede, e poi restò defunto,
Ed ellu sempre mai ti nutricoe
Fin che la fida fata ti furoe.

XV

Da quel dì in qua quel puver sfortunato
Avendo inteso da un gran negromante
Che in questo bosco sei, sempre cercato
T' ha giorno e notte con buon cor costante,
Perchè quel mago, ch' è molto pregiatu,
Li disse se 'l seria perseverante
Quattordici anni lo ritroverebbe,
E che con te gran tempo viverebbe.

XVI

Però ti esorto quando il troverai
Che tu tel tegni per fido compagno,
E a lui senza temer ti scoprirai,
Perchè tu ne farai molto guadagno;
E per il mondo seco te n' andrai
Varcando più d' un solido rigagno,
Tanto che al fin ti ritroverai dove
Potrai mostrar le tue sublimi prove.

XVII

Così li disse il negromante saggio,
Poi si cangiò de la mentita larve;
E nell' ombroso, indomito e selvaggio
Bosco, ne la sua propria effigie apparve,
Facendo al damigel doppio coraggio,
Poi dinanzi di lui subito sparve,
E quel salì in arcion senza paura
Sol cavalcando per la selva oscura.

XVIII

Tutta quanta la notte cavalcoe,
E come apparve l' alba in oriente
Dov' era una fontana egli arrivoe,
Che versava un ruscel d' acqua corrente;
A la qual presto de l' arcion smontoe
Per rinfrescarsi il giovine piacente;
Però che un giorno integro era passato
Che non avea bevuto nè mangiato.

XIX

Come a seder si mise su la fonte,
Merlin ch' al viver suo ben procurava,
Vedendol solo star con mesta fronte
Che di morir da fame dubitava,
Fece un' aquila gir con l'ali pronte
A quello, e nelle branche li portava
Un cappon lesso, e un pane fresco e bianco
E il mise in grembo al giovinetto franco.

XX

Poi prestamente andò per l' aria via,
E Lancilotto ch' avea visto questo
Non poca meraviglia si facìa;
E il pan e quel cappon ripigliò presto,
Ed a mangiar, perchè bisogno avía,
Cominciò solo in quel loco foresto;
Poi come a suo piacer ebbe mangiato
Bevè de l' acqua, e Cristo ebbe lodato.

XXI

E sul suo buon destrier fu risalito
Senza più temer di cosa ninna
E cavalcando d' uno in l' altro sito,
Si come lo guidava la fortuna,
Se n' andò tanto che 'l sol fue sparito
E cominciò a venir la notte bruna,
E lui tanto il cammin sollicitoe
Che a far dell' alba a un gran fiume arrivoe.

XXII

Nel quale loco quella aquila venne
E li portò un pan fresco, e un fagian rostu,
E se n' andò poi battendo le penne
Là dove era venuta in aria tosto;
Il giovinetto gli occhi fissi tenne
A quel buon cibo augurandosi il mosto,
E come ebbe mangiato prestamente
Chinossi a ber di quella acqua corrente.

XXIII

Poi senza più indugiar montò in arcione,
E prese per la selva il suo cammino,
Ringraziando con umil sermone
L' onnipotente e sommo Dio divino,
Ch' avea di lui pur qualche compassione,
Nè lo volea lasciar solo e tapino
Morir in quella selva ombrosa e strana .
Senza vestigio alcun di gente umana.

XXIV

In questo giorno al fare de l' aurora
Lancilotto gentil, sopra un poggetto,
De l' orribil foresta uscendo fura,
Vide venir un cavalier soletto,
Ed a lui se n' andò senza dimora,
E salutollo con pietoso affetto;
Lui umilemente li rese il saluto
E disse a quel: Vui siate il ben venuto.

XXV

Lancilotto seguendo il suo parlare
Disse: Saper vorrei del nome vostro,
E la cagion che vi fa solo errare
Per questo occulto, e solitario chiostro,
Che mi parrete un guerrier singolare
Da celebrar con carta e con inchiostro,
E non mi fate a tal richiesta nego,
Chè si deve adempir un giusto prego.

XXVI

Rispose il cavalier: Poi che tu m' hai
Richiesto con parlar quasi divino
Il nome mio, adesso intenderai
E la cagion ch' io vô così tapino,
Tanto che alfin di me te ne dorrai:
Sappi che son da ognun detto Brontino,
E servitore fui de lo re Bando,
Per il figliuol del qual vo tapinando.

XXVII

E li narrò tutta la cosa appunto
Come Merlino a lui detto li avea;
Talchè restò d' ammirazion compunto
Ed a Brontino presto rispondea:
Dappoi che il Cielo t' ha meco congiunto,
Non temo più de la fortuna rea,
Sappi ch' io son colui che vai cercando.
Ed abbracciollo quasi lacrimando.

XXVIII

Disse Brontino: Come esser può questo;
E dimandollo là dov' era stato.
Il giovinetto glielo disse presto,
Tal che lui ne fu ben certificato.
E giù d' arcione con parlar modesto
Dinanzi i piedi suoi fu inginocchiato,
E lo raccolse per figlio e signore
Come il mertava, facendoli onore;

XXIX

E disse: Figliol mio, poi che la sorte
N' ha fatti questo dì trovar insieme,
Voglio che vegni meco ne la corte
Del re d' Irlanda ch' ha prodezze estreme,
Dove mostrar potrai quanto sei forte
Per onorar il tuo paterno seme;
Perchè con l' oste suo vuol andar quello
A por assedio ad un gigante fello;

XXX

Il qual dimora ad uno strano passo
In un castel ch' è sopra una collina,
Posto a la cima d' un arido sasso
D' un pezzo sol di pietra marmorina,
Ed ogni forestier che giuso al basso,
Per la strada comune il dì cammina,
Vien da lui dispogliato morto o preso
E nel castello portato di peso.

XXXI

Il re d' Irlanda s' ha disposto al tutto
D' andar con l' oste e porvi l' assedio,
Nè si partir fin che morto e distrutto
Non abbia quel ladron che 'i dà gran tedio;
Ma con fatica accolgerà tal frutto,
Perchè a le forze sue non val rimedio
Di quel gigante maledetto e strano,
Se non l' uccidi tu con la tua mano.

XXXII

Perchè avendo fatate l' arme indosso
E il destrier fatto per incantamento,
Presto li frangerai la carne e l' osso,
Che 'l non potrà durar al tuo ardimento;
Così il terren fia del suo sangue rosso,
Avendol come arai di vita spento,
De la qual morte a ciaschedun che t' ama
Darai piacer, e a te crescerai fama.

XXXIII

Rispose Lancilotto: Il mio disio
È sol di ritrovarmi a qualche impresa,
Dove possa mostrar il valor mio,
Chè sol di star in ozio il cor mi pesa.
Andiam pur presto dal gigante rio
Che di darli la morte ho l' alma accesa,
Anzi che Languis venga con sue squadre
A punir l' opre sue malvagie e ladre.

XXXIV

Perchè dappoi che ucciso noi l' avremo
Su la campagna da guerrier pregiati,
Subitamente il castel piglieremo,
Con tutti quei ch' in quel saran restati;
Poi in Irlanda insieme se n' andremo,
Dove dal re sarem molto onorati,
Così da tutta la sua baronia,
Sì che non tardar più, mettiti in via.

XXXV

Disse Brontino: Tu mi piaci troppo
Ed io così vo' far come tu hai detto,
E a pormi in via non sarò pigro e zoppo
Per andar a trovar quel maledetto.
Così si miser d' un chiuso galoppo
A cavalcare senza alcun sospetto
Per monti e balzi, e per valloni oscuri,
D' ogni insidia mortal franchi e sicuri.

XXXVI

Era questo Brontino un uom gagliardo,
E non aria temuto Ettor trojano;
In caso alcun mai non fu pigro o tardo,
Ma presto, valoroso, alto e soprano,
E il suo destrier sì come un leopardo
Braveggiando ne gia per ciascun piano,
E facea salti grandi a meraviglia
Raspando i piedi e scuotendo la briglia.

XXXVII

Febo era giunto a mezzo il suo cammino
E già verso Marocco si calava,
Quando che Lancilotto e il fier Brontino,
Ch' un a gara dell' altro cavalcava,
Giunser dove il gigante saracino
In un grande castello dimorava
Sopra d' un colle sì vago ed adorno,
Che al mondo non fu mai sì bel soggiorno.

XXXVIII

Giunti che fur costor sotto la rocca
Del gran castello senza dimorare,
Lancilotto si mise il corno a bocca
E ad alta voce cominciò a sonare;
Ben vi so dir che ne la torre scocca
L' orribil voce del grande intuonare
Del cavalier, che sopra la pianura
Sfida il gigante senza aver paura,

XXXIX

Dicendo: Ahi, scellerato, traditore,
Che stai a far che coperto di maglia
Non esci ormai del gran castello fuore
A trovar chi t'invita a la battaglia;
Vien ch'io ti vo del petto trar il core
E farti veder se mia spada taglia,
Iniquo e maledetto uomo arrabbiato,
Che per punirti Dio m'ha qui mandato.

XL

L'alto gigante ch'avea nome Argasto,
Come chiamar col corno s'ebbe udito,
Per venir col guerrier fuora al contrasto,
Subitamente fu d'arme guernito,
E per averlo come un ghiaccio guasto,
Fuor de la porta del castel fu uscito
Sopra una alfana, con la lancia in mano,
Gridando: Chi mi chiede armato al piano?

XLI

Chi è quel presuntuoso ed arrogante
Di voi mal nati nani dolorosi,
Ch'abbia ardimento a me che son gigante
Venir a fronte, in questi siti ombrosi;
Che se di voi n'avessi ancor davante
Cento più arditi, forti e valorosi,
Non mi potrebber, non che far paura,
Ma mover passo su questa pianura.

XLII

Rispose Lancilottu: Io son quel desso
Venuto in questo solitario loco
Per farti del tuo grave error espresso
Portar la penitenza in tempo poco,
E vedrai la prova adesso adesso,
Se sarem nani da trarsene gioco,
Falso latron. Così menando vampo
Senza più nulla dir pigliò del campo.

XLIII

Quando il pagano rivoltar lo vide
Maravigliossi, e del campo piglioe,
Poi rivoltati con lor aste fide,
L'un verso l'altro a ferir si tornoe,
E senza suon di trombe, od altre gride;
Ognun di lor sul scudo si spezzoe
La grossa lancia, e sopra de l'arcione
Non si mosse il pagan, nè il fier garzone.

XLIV

Quando il gigante vide Lancilotto
Che sopra de l'arcion era restato,
Maledicendo il Ciel corse di botto
Col brando addosso al giovine pregiato,
E per volerlo poner al disotto
Li menò un colpo tanto smisurato,
Che se l'avesse con quel furor giunto
Da quel soletto rimanea defunto.

XLV

Ma Lancilotto che vide venire
La spada d'alto la gittò da parte,
Sì che in quel tratto nol potè colpire
Ma lui che del schernir ha tutta l'arte,
Li corse addosso per farlo morire,
Con tanto ardir che parve un nuovo Marte,
E sopra il scudo col brando il percosse
E lo divise come pasta fosse.

XLVI

L'aspro gigante che patir non puote
Che 'l giovinetto tanto 'i duri a fronte,
Con ambe mani sì forte il percote,
Ch'ogni suo colpo aria distrutto un monte;
Ma le speranze rimarranno vote
E poco gioverà sue forze pronte
Contra il guerrier, ch'ha indosso un'armatura
Ch'al mondo non fu mai la più sicura,

XLVII

Per esser fatta per incantamento
Come di sopra un'altra volta ho detto.
Or il gigante pien d'alto ardimento
Che di dolor si rode, e di dispetto
Vèr lui scagliossi, e come fosse un vento,
Lo giunse un tratto sopra de l'elmetto,
Che se non era fatto per incanto
L'apriva fin a' denti tutto quanto.

XLVIII

Lancilotto rimase tramortito
Per il gran colpo sopra de l'arcione,
E quel gigante per mandarlo al sito
O per voler portarselo prigione
Li corse addosso, ed ebbelo gremito
Dove si cinge il brando nel galone,
E facilmente aría suo intento avuto
Se Brontin non correva a dargli ajuto.

XLIX

Corse Brontino e con la spada in mano
Disse: Ahi malvagio e falso traditore,
Voltati a me perchè il secondo nano
Vien sol per darti l'ultimo dolore;
Onde il gigante per quel parlar strano
Lasciò star Lancilotto, e con furore
Verso Brontin col brando in man si volse
E d'un riverso sopra il fronte il colse.

L

Quella percossa fu spietata molto
Tal che lo riversò sopra la groppa
E per lei perse ogni color nel volto
Fermandosi sovra essa con la coppa.
In questo, quel ch'era come un uomo stolto
Rimasto, si risente e ha doglia troppa
Vedendo su l'arcion tutto stordito
Il suo compagno, e lui de'sensi uscito.

LI

E ripigliò la spada con gran stizza
E verso del gigante irato corse,
E su le staffe con piedi si drizza,
E con furor un riverso li porse,
Sì che di bocca un gran dente li schizza
E di cader d'arcion lo mise in forse,
Perchè se presto il col non abbracciava
De la sua alfana, sopra il pian cascava.

LII

Brontin in questo mezzo si risente
E vuol a la battaglia ritornare,
Ma Lancilotto da guerrier valente
Vèr lui si volse e li gridò: Non fare:
Dicendo; son ben io sufficiente
Senz'altro ajuto esto leon domare;
Sì che sta pur da parte e vederai
Cosa che alfin contento ne sarai.

LIII

Quando il gigante si sentì percosso
E si vide di bocca un dente fora,
E tutto il petto del suo sangue rosso
Cominciò forte dubitarsi allora,
E disse al damigel: Pensar non posso
Come tanta possanza in te dimora,
Essendo a par di me sì piccolino,
Ma così vol la sorte, e mio destino.

LIV

Dimmi, ti prego, franco cavaliero,
Se dal re Languis sei qui mandato,
Nè mi negar di quel ch' io dico il vero,
Perchè mai non vidi uom tanto pregiato,
Nè sì gentil, accorto e bel guerriero,
Come ne la sembianza hai dimostrato;
E se sei saracino o cristiano,
E così il nome tuo, baron soprano.

LV

Rispose Lancilotto: Il nome mio,
Poi che saperlo n' hai tanto diletto,
È Lancilotto, e giuroti per Dio
Ch'altro non m' ha mandato a questo effetto,
Se non il tuo peccato acerbo e rio
Che dal compagno mio m' è stato detto,
Che sei tiran, malvagio e traditore,
E punirotti d' ogni grave errore.

LVI

È il ver che Languis re magno e gradito
Per molte offese che già fatte li hai,
Depredando chi passa in questo sito,
Vuol qui venir per darti affanni e guai
Con l' esercito suo forte ed ardito,
Ma pria che gionga lui morto sarai,
Ch' io son disposto di torti la vita
Con morte acerba e crudeltà infinita.

LVII

Quando il gigante intese che costui
Che parla seco Lancilotto gli era,
Meraviglìossi, e poi rispose a lui:
Se Dio conservi la tua voglia intiera,
Poi che parlar sian qui giunti ambo dui
Ponendo fin a la battaglia fera,
Non mi negar quel ch' oggi ti dimando,
Se figlio fosti del re franco Bando;

LVIII

Perchè se figliuol sei di quel signore,
Ch' al mondo non trovò mai paragone,
Ti voglio riverir e farti onore,
E farmi senza guerra tuo prigione,
E giorno e notte a tutte quante l' ore
Servirti a piede, armato e su l' arcione;
E battezzarmi, e tornar a quel Cristo
Che di noi fe' con la sua morte acquisto.

LIX

Quando che Lancilotto intese questo
Per allegrezza quasi lacrimava,
E con gran voce li rispose presto,
Ch' era suo figlio, e così li giurava
Onde il gigante ch' era sì rubesto
D' arcion discese, e sul pian si gittava
Inginocchioni, chiedendo mercede
Del suo fallir, e la novella fede.

LX

E per la punta ripigliò la spada
E quella diede in man al giovinetto,
Dicendo: Fa di me quel che ti aggrada,
Perchè ho troppo fallato. Con affetto
Lancilotto smontò sopra la strada,
E pigliò quello e poi l' abbracciò stretto,
Dicendo: Non temer di caso rio
Perchè ti accetto qui per fratel mio.

LXI

Brontin di questo tanta allegrezza ebbe,
E tant8 gaudio e tal consolazione
Ch' al mondo averne più non si potrebbe,
E ringraziava Iddio con divozione;
E perchè il tutto dir lungo sarebbe,
Per venir presto a la conclusione,
Nel bel castel dappoi che si abbracciaro,
Tutti tre lietamente se n' entraro.

LXII

Come costor fur giunti nel castello
E che ciascuno s' ebbe disarmato,
Vedendo il fier gigante il viso bello
Di Lancilotto, fu meravigliato,
Perch' era tanto vago e gentil quello,
Che primamente non l' aria pensato,
Che 'l fosse quel che sopra il verde piano
L' avea fatto tremar con l' arme in mano.

LXIII

Era il castello sì vago e polito
Che parea un paradiso veramente;
Di tutto quel che si può dir guernito
Da far stupir ogni elevata mente,
Ed era posto nel più allegro sito
Che giammai fosse s' un colle eminente,
Nel quale v' era cento damigelle
Vestite d' oro, e a meraviglia belle.

LXIV

Queste come ebber visti i due baroni
Li venner contra con gran gentilezze,
Lor accogliendo con grati sermoni,
Come quelle che a questo sono avvezze;
Così a una ricca mensa i fier campioni
Fur posti dopo, di molte adornezze
Copiosa, e di vini, e di vivande,
Dove mangiò ciascun altro che ghiande.

LXV

Come ebbero mangiato, si levoe
Da mensa ognun, e quel forte gigante
Chiese il battesmo, e così il battezoe
Di sua man propria il giovinetto aitante;
Così le dame, e dappoi se n' andoe
Ad una grotta a lor poco distante
Argasto solo, e di là trasse fora
Cento prigioni senza far dimora;

LXVI

Ch' erano tutti erranti cavalieri,
E dal gigante valoroso e forte
Passando a caso per quelli sentieri
Come allor piacque a la fatal lor sorte,
Furo abbattuti giù da' lor destrieri,
E per prigioni chiusi in quelle porte
Dove li trasse, e di quelli di botto
Fece un presente al gentil Lancilotto.

LXVII

Così costor nel castel dimoraro
Alcuni giorni con molto piacere
Fin che Brontin, il cavalier preclaro,
Che l'alta gloria volea far vedere
Di Lancilotto, disse: Signor caro,
A me paria s'el ti fosse in piacere,
Che del re Languis ne gissimo in corte,
E menar nosco il nostro Argasto forte.

LXVIII

E far come è de li tuoi pari usanza,
E come la giustizia e ragion vole,
Che 'l gigante li chieda perdonanza
De li suoi falli con umil parole,
Che per esser umil molto s'avanza,
E dirli come glien incresce e dole
Di averlo offeso, che così facendo
Ti farai fama di guerrier stupendo.

LXIX

Lancilotto di questo fu contento
Ed al gigante ogni cosa narroe,
Il qual per adempir il suo talento
Armossi tutto e su l'arcion montoe;
E così fece armar in un momento
Ogni prigion che per forza piglioe,
E le donzelle vaghe e dilettose
Ornar di veste e gemme preziose.

LXX

Lasciâr per guarda del castel ornato
Dieci scudieri e fidi servitori
D'Argasto valoroso, alto e pregiato,
Degno da celebrar d'eterni onori,
Per essersi con Cristo umiliato,
E per esser pentito de li errori
Ch'avea commessi, a la sua vita sempre,
Chè saggio è l'uom che cangia miglior tempre.

LXXI

Poi si partiro tutti in compagnia
Uniti e ben ristretti in un drappello,
E verso Irlanda ognun di lor ne già
Lasciandosi a man dritta il bel castello,
E cavalcando in una prateria
Vider venir costor sotto un pennello
Molti gagliardi e franchi cavalieri
Coperti d'armi sopra lor destrieri;

LXXII

I quali ne venian menando vampo
Per por lo assedio a quella rocca forte
D'Argasto ardito, e per recarli inciampo,
E farlo ne la fin con cruda morte
Pentir d'averli aspettati cul campo
E maledir la sua malvagia sorte,
Ed avea seco il re degno e famoso
D'acquistar lode, e fama disioso.

LXXIII

Come re Languis vide da lontano
Venir quei cavalieri si fermoe
Con la sua gente sopra un largo piano,
Perchè di loro assai si dubitoe,
Ma come vide il gigante soprano
Che quello fusse Argasto si pensoe,
Onde per questo con molta tempesta
Fe' por ai suoi guerrier la lancia in resta;

LXXIV

E si misero tutti in ordinanza
Per voler far con elli la giornata,
Come buon cavalier pien di possanza
Ch'ha l'onor più che la sua vita grata,
Quando Brontin ch'avea molta arroganza
Fece fermar i suoi sopra la strata,
E lui soletto senza far dimora
Dal re Languis ne venne allora allora,

LXXV

E inginocchiossi innanzi al suo conspetto,
Narrando a lui con voce umil e pia
Di Lancilottu il vago giovinetto,
Che, con la sua mirabil gagliardia,
Avea il gigante superato a petto,
E che a farglielo servo a lui venia;
Il che sentendo il re, mai da che nacque
Non udì nova che tanto li piacque.

LXXVI

E disse a quel, che 'l facesse venire
Argasto fiero al suo conspetto avante,
Che rimetter volea le passate ire
Se esser li volea fido e costante.
Così senza parula altra più dire
Brontin ardito fece il gran gigante
Venire inginocchiato inanzi a lui
E chieder venia de' peccati sui.

LXXVII

Il re li perdonò graziosamente,
E per proprio fratello lo accettoe,
E il giovinetto con parlar piacente
Abbracciò stretto e molto l'onoroe,
Considerando quanto era valente;
Così d'accordo addietro ritornoe
Ognun di lor con gran festa e solazzo
Fin che del re fur giunti nel palazzo.

LXXVIII

Ma prima come entraro ne le mura
De la cittade il popol tutto quanto
Avendo del gigante gran paura
Fuggendo se ne già per ogni canto,
Per esser troppo for d'ogni misura
Smisurato, feroce, e grande tanto,
Che la natura umana l'abborriva;
Però da lui ciascuno ne fuggiva.

LXXIX

Era in quel tempo la figliuola bella
De lo re Languis forse di dieci anni,
Ed era Isota nominata quella,
Ch'ebbe già per Tristan gravosi affanni,
Si come la sua istoria ne favella:
E venne contra il padre in bianchi panni
Vestita sì benigna e graziosa
Che non si vide mai più bella cosa.

LXXX

La regina che vide Lancilotto
Dimandò il re chi fusse il giovinetto;
Il qual poi l'era le disse di botto,
Ch'udendo n'ebbe al cor molto diletto,
E verso lui n'andò con parlar dotto,
Toccandoli la man con lieto aspetto;
Così fu da ciascun guerrier saputo,
Ben visto, carezzato e ricevuto.

LXXXI

Dove lo voglio al presente lasciare,
Sol per voler andar pel solco dritto,
E a la reina mi convien tornare
Ginevra, ch' ha d' amor il cor trafitto
Per Lancilotto, e non sapea che fare
Di saper s' era vivo il sir invitto,
Considerando che dal drago fiero
Fosse rimasto morto il buon guerriero;

LXXXII

E disse al re Artus: Caro signore
A me par che 'l dover certo saria
Per gloria del tuo stato e vostro onore
Mandar dove lassasti in quella via
Lancilotto gentil in gran dolore
Con quella fiera dispietata e ria,
E darli ajuto se 'l troverà vivo,
O sepoltura s' è di vita privo.

LXXXIII

Rispose lo re Artus: Sono contento,
Perchè senza adular mi par onesto
Ch' al giovinetto, che è pien d' ardimento,
Si dia soccorso, o morto, o vivo, presto.
Così dicendo quasi in un momento
Chiamò Galvano, il cavalier robesto,
E messer Princivale, e Garietto,
E li mandò dove Ginevra ha detto.

LXXXIV

La qual dappoi che costor fur partiti
In ne la ciambra sua s' ebbe rinchiusa
E con lamenti e sospiri infiniti
Diceva: Ahi lassa me, chi m' ha delusa
D' ogni mio ben poi ch' in sì strani liti
Ogni speranza mia resta confusa!
Ogni mio ben, ed ogni mio contento
Se sarà l' amor mio di vita spento!

LXXXV

O spirito gentil, se morto sei
Vieni a veder la tua misera amante,
Che per te vive in tanti gravi omei
Ed in tanti martiri, e doglie tante;
Vien a dar requie a questi affanni rei,
Se sei come son io saldo e costante,
Acciò che presto possa seguitarte
Con cruda morte, e in l'altro mondo amarte.

LXXXVI

Se tu non vieni, tu sei più crudele
Uom che nascesse in questo nostro mondo;
Se tu non vieni, tu non sei fedele
Amante, come fosti almo e fecondo.
Deh viemmi a trar dal cor questo aspro fele,
Nel qual vivendo in doglia mi confondo;
Chè dove è la tua faccia colorita
Ogni piacer si vede, e gaudio, e vita.

LXXXVII

Lasciam costei lagnarsi, e ritorniamo
A li tre cavalieri valorosi
Che ciascheduno di lor afflitto e gramo,
Per lochi strani, indomiti e sassosi
Nè la foresta, troncando ogni ramo,
Givan per lochi oscuri e tenebrosi,
Cercando il valoroso giovinetto
Galvan, e Princivale, e Garietto.

LXXXVIII

Lor tanto per lo bosco cavalcaro,
Continuando di giorno e di notte,
Che dove apparve il drago egli arrivaro,
Fra certe pietre dirupate, e rotte;
E nol trovando si meravigliaro,
E partiti che fur da quelle grotte,
Per seguitar il franco damigello,
Il quarto giorno giunsero a un castello;

LXXXIX

Al bel castello aggiunsero costoro
Del valoroso e gran gigante Argasto,
A la rocca del qual s' accostar loro,
Non si pensando di trovar contrasto:
Quei del castello senza far dimoro
Come leoni al già bramato pasto
Quando a la rocca 'i videro appressare,
Tutti s' armaro senza dimorare,

XC

E montâr sopra lor forti destrieri
Con li elmi chiusi e con le lancie in resta,
Perchè eran questi dieci cavalieri
Buoni di mantener ogni altra inchiesta,
Ed a lor disse con sembianti altieri:
Chi siete voi, baron, che fretta è questa,
Che sì velocemente ve n' andate
Verso il forte castel; che dimandate?

XCI

Rispose Princival: Un damigello
Nomato Lancilotto andiam cercando,
Ne l' armi ardito, valoroso e bello
Il qual fu già figliuolo del re Bando.
I cavalieri come inteser quello,
Risposer: Non andate più errando,
Perchè questo castel, e questa rocca
E di quel cavalier che 'l cor vi tocca.

XCII

Lancilotto gentil quivi arrivoe
Insieme ad uno cavaliero errante,
E con la sua prodezza conquistoe
Il signor del castel ch' è un gran gigante,
Il qual per amor suo si battezzoe,
Rinegando Macon e Trivigante,
E ancor de l' alme nostre ha fatto acquisto,
Tornandone a la fè di Gesù Cristo.

XCIII

Argasto quel gigante è nominato,
E perchè già fu sempre per antico
De lo re Languis quel signor pregiato
Crudel ed iniquissimo nemico,
Per far pace con lui l' ha li menato,
Acciò che li sia servo e fido amico,
E noi dieci lassati in guardia ne hanno
Del bel castello fin che torneranno.

XCIV

Però se sete di quel guerrier forte
Amici, nel castel meco verrete,
E se al contrario dentro a quelle porte,
Giusta il nostro poter, non entrerete,
E da noi dieci disfidati a morte
Senza troppo dir ciancie oggi sarete,
Sì che ditene pur le vostre menti,
Che in pace o in guerra star sarem contenti.

XCV

Risposero i guerrier: Molto ne piace,
Se sete amici di quel sir ardito,
E vogliamo con voi perpetua pace;
Ed onorarvi per ciaschedun lito,
Come color che in voi giustizia giace,
E perchè siamo in più d' un strano sito
Andati errando, se 'l v' è di piacere,
Vogliamo un giorno vosco rimanere.

XCVI

Così d' accordo nel castello entrorno,
Dove li venne fatto molto onore,
E quella notte ad aggio si posorno
Ragionando fra lor del gran valore
Di Lancilotto il cavalier adorno,
Fintanto che con l' usato splendore
Il gran pianeta uscì de l' orizonte,
Sì che Titon si graffiava la fronte.

XCVII

Lor sendo desti all' ora mattutina,
Di letto si levâr subitamente,
E si guarniro d' armatura fina,
Salendo ognun sul suo destrier corrente,
Poi con voce soave e peregrina
Tolser licenzia riverentemente
Da li dieci guerrieri i tre campioni,
In guerra valorosi e in pace buoni.

XCVIII

E cavalcando verso Irlanda bella
Per trovar Lancilotto ognun ne gía,
Calcando l' erba molle e tenerella
Per più d' una solinga e strana via;
E mentre cosí andando ognun favella,
Videro da lontano un' osteria,
Dove gustâr per cibo angoscia e pianto,
Come udirete nel seguente canto.

CANTO III

ARGOMENTO

Poi che ebbe salvi da spietata morte
Quei che nel bosco gian di lor chiedendo,
Lancilotto ed i suoi, nemica sorte
Li fa prigioni d' un Ciclope orrendo:
Il qual poi cade nelle lor ritorte,
Mentre seguiva in caccia orso tremendo,
E ne ascoltano i detti angosciosi
All' ombra opaca della selva ascosi.

I

E' mi bisognerebbe esser Orfeo
A voler dirvi senza alcun riposo
Il caso maledetto, iniquo e reo
Da udire in verità, molto pietoso
Che occorse a Princival, il semideo,
Ed a Galvano il cavalier famoso,
Con Garietto il suo fido compagno,
Tal che a pensarlo sol di lor mi lagno.

II

Dissi di sopra come i tre baroni
Giunsero a un' osteria molto affannati,
E discesero al pian giù de li arcioni
E dentro l' osteria furono entrati,
Ne la qual vider venti Lestrigoni
Che ad una mensa tutti eran sentati
Con faccie orrende, rigide ed oscure
E barbe lunghe fin a le cinture.

III

Erano di statura de' giganti
Questi malvagi, e d' aspetti robusti,
For de misura forti ed arroganti,
Maliziosi e for di modo ingiusti,
E portan cappellacci tutti quanti
Di acciar in testa, e grossi mezzafrusti
Per spade in mano, e scudi di metalli,
E vanno a piedi senza oprar cavalli.

IV

Le lor corazze son di cuoii cotti
E così tutte lor forti armature,
E perchè in le battaglie sono dotti,
Le fanno ad ogni impresa alte e sicure;
E per quei folti boschi e sassi rotti
E valli e grotte, tenebrose e scure
Viveano d' animali orrendi e strani,
E qualche volta ancor di corpi umani.

V

Aveano questi in forma di osteria
Una strana capanna fabbricata,
Di canne e frasche in mezzo de la via,
Che ogni alta mente sarebbe ingannata,
Per pigliar chi per caso errando gia,
Senza sospetto per la dritta strata,
E quanti ne prendean tutti squartavano,
E dopo li arrostivano e mangiavano.

VI

Giunto che fu Princival e Galvano
Con Garietto drento de l' albergo,
Li parver loco sì solingo e strano,
Che per timor si riguardàr da tergo;
E videro da lor poco lontano
Il stuolo ch' a più d' un grattato ha il tergo,
Che, come gli ebber visti, 'i salutaro
E con lor a la mensa gli invitaro.

VII

I cavalier, che a tai sembianti strani
Posto avean mente, vider su la mensa
Dinanzi a lor gambe, piedi e mani,
Sì che se di mangiar voglia avean, pensa,
Anzi ristretti da guerrier soprani
Si fu ciascun come quel che compensa
Il tempo, e il loco per poter da quelli
Fuggir gli insidiosi oltraggi felli.

VIII

Lor, che de' lor pensier si furo accorti,
Subito da la mensa si levaro,
E gridaro ai guerrier: Voi siete morti:
Tal che tutti quei siti rimbombaro;
Così per farli ignominiosi torti
Co' mazzafrusti addosso lor n' andaro,
E cominciaro una crudel battaglia,
Spezzandosi gli arnesi, piastre e maglia.

IX

I cavalieri ben si difendeano,
Ma non potean da tanti ripararsi;
Però che chi dinanzi 'i percoteano
E chi di dietro, tal ch' erano scarsi
Li lor incliti valori, e non poteano
Più da costor difendersi, nè aitarsi,
Ma convenian restar morti o prigioni
Quando nel bosco udiro certi suoni.

X

Chi fosser questi in altro tempo e loco
Intenderete, al sommo Dio piacendo,
Ch' io voglio adesso ritornar un poco
A Lancilotto, e dir di quello intendo,
Per dar a li uditor solazzo e gioco;
E perchè il suo valor magno ed orrendo
Sia manifesto in ciascheduna parte,
Che fu con l' arme in terra un novo Marte.

XI

In corte del re Languis era stato
Sei giorni il cavalier a suo diletto,
Ed era da ciascun molto onorato,
Come mertava un uom tanto perfetto:
Al fin dal giusto re tolse comiato,
Col suo Brontin ch' avea per padre eletto,
E col gigante, con il qual fratello
S' avea già fatto il giovinetto bello:

XII

E per tornar a la lor rocca forte
S' aveano tutti tre posti in cammino
E per strade più oblique, strane e torte,
Come allor forse fu voler divino,
Erano entrati, donando la morte
A più d' un orso grande e piccolino,
Ed a più d' un leon, e d' un cinghiale,
Disprezzando ogni affanno, incendio e male.

XIII

E mentre per le selve cavalcavano
I cavalieri d' ardimento adorni,
Ad alta voce tutti tre suonavano
Per svegliar gli animali i loro corni,
E così andando i guerrieri arrivavano
Dov' eran con gravosi oltraggi e scorni
Combattuti da i falsi Lestrioni,
Come vi dissi, i tre franchi campioni.

XIV

Costor come li vider da lontano
Dal buon Brontino furo conosciuti,
E disse a Lancilotto: Sir soprano,
Ha Dio permesso che siam qui venuti,
Perchè un di quelli è il gagliardo Galvano
E l' altro Princival, se Dio mi ajuti,
Con Garietto il cavalier giocondo
Tre dei buoni guerrier che sian nel mondo.

XV

Quando ebbe Lancilotto questo inteso,
Non ebbe a la sua vita tal dolore,
E di cordoglio e di passion acceso
Si allacciò l' elmo con molto furore,
E il suo grosso lancion in man ha preso,
Poi senza indugio punse il corridore.
Così, il gigante il buon Brontin perfetto,
E andar' sui Lestrigon con gran dispetto.

XVI

Lor come da lontan vider venire
I due guerrieri e quel gigante ardito,
Dieci di lor con smisurato ardire
Li venner contra sopra di quel sito:
Ma Lancilotto per farne un morire
Con la lancia nel scudo l' ha ferito,
E tutto lo passò da banda a banda,
Sì che disteso morto a terra il manda.

XVII

La lancia in cento parti si spezzoe
E il giovinetto trasse fur la spata,
E con furor fra gli altri nove entroe
Con cor ardito, e con mente adirata,
E un di loro a l' inferno mandoe,
Che li passò la smilza e la corata
Con una punta a meraviglia forte,
Ch' a cento data aria non ch' a un la morte.

XVIII

Argasto con l' alfana in la baruffa,
Da feroce gigante era già entrato,
Ed or con questo, ed or con quel s' acciuffa,
Avendone un con la lancia passato,
E il buon Brontino scuoteva la muffa
De l' armi, dove col brando affilato
Giungeva, sì che ne lassava il segno
A quell' iniquo stuol crudo e malegno.

XIX

Quando che Princival vide il soccorso
Venuto a tempo de la sua salute
Fra i Lestrigoni come un bizzarro orso
La sua inclita mostrava e gran virtute,
E il buon Galvan fra lor tanto è trascorso,
Che a dir di lui sarian le lingue mute,
E due ne uccise, ed essendo col terzo
Condotte a fronte lo guarì del guerzo.

XX

E Garietto non stava a dormire,
Seguendo l'orme de li suoi compagni,
Con tal franchezza che non la so dire.
Che scriver non si può gli animi magni,
Basta che due ne fece anche ei morire;
Sì che furo a la fin opre di aragni
Quelle di quei malvagi traditori,
Perchè fur totti morti con dolori.

XXI

Morti costoro insieme si abbracciaro
Quando che conosciuti indi si furo,
E nell' albergo tutti si posaro,
Tenendosi ciascun più che sicuro;
E certi cervi arrosti che trovaro
Mangiaro, e dopo addormentati furo,
Lasciando i lor destrieri a la pianura
Pascer la fresca e tenera verdura.

XXII

Un ciclopo chiamato Manodante,
Che nella folta selva dimorava
Ed era di statura di gigante
Tanto grande che un monte assomigliava,
Venne all' albergo, e con crudo sembiante
Li Lestrigoni suoi forte chiamava,
E perchè da nessun risposto gli era
Tentò l' albergo con turbata ciera.

XXIII

E li diede una scossa tanto orribile
Che terremoto mai non mosse torre
Con possanza sì orrenda e sì terribile,
Quando la vol destrutta in terra porre,
Come lui fece, tal che a l' incredibile
Crollo fece i guerrier per forza sciorre
Dal lor profondo e inusitato sonno,
Ma mover non si pon che presi sonno.

XXIV

Era la casa di frasche e di canna,
Sì come già vi dissi un' altra volta,
Tutta tessuta a guisa di capanna,
La qual non resse a la possanza molta
Del gran gigante, ch' al suo ardir condanna
Ogni fortezza, tanto e in lui disciolta,
De la qual cosa ne fece un fardello
De i cavalieri, e portò a un fiume quello.

XXV

Al qual se per disgrazia egli arrivava
E che 'l fardello ne l' acqua corrente,
Come ei voleva, in quel punto gettava
Tutti quanti morivan veramente;
Ma nell' andar nei corpi s' intoppava,
Ch' eran distesi miserabilmente,
De li suoi Listrigoni, i quai vedendo
Uccisi, n' ebbe al cor terror orrendo.

XXVI

E si fermò come uom da sonno desto,
Mirando quelli su la terra dura
Distesi e morti con dolor funesto,
E tutta insanguinata la pianura,
E disse nel suo cor: Che vuol dir questo
Che non può esser senza gran iattura
De la mia vita, e senza segnal grande
D' opre di cavalieri alte e mirande.

XXVII

Così dicendo sul sanguineo prato
Gettò il fardello, e mirandosi intorno,
Come fuor di sè stesso e smemorato,
Temendo da qualcun ricever scorno
Vide l' alfana d'Argasto pregiato,
Dopo il caval di Lancilotto adorno,
E totti gli altri poi di mano in mano
Che pascean l' erbe sopra di quel piano.

XXVIII

Per questo disse: Aimè che son tradito!
E volse correr dove posta avea
La gran capanna sopra di quel sito
Per dar a chi era in lei la morte rea,
Ma il suo folle pensier li andò fallito,
Però che Argasto che 'l tutto vedea,
Sendosi sviluppato, e da lei scosso,
L' avea da gli altri suoi tolta da dosso;

XXIX

Ed eran già sopra gli arcion montati
I valorosi cavalieri saggi,
E da l' orrendo mostro allontanati,
Traversando quei boschi aspri e selvaggi,
Perchè se seco si avesser ciuffati
Anzi che Febo con li usati raggi
Fosse venuto a illuminar il mondo,
Sariano stati morti e posti al fondo.

XXX

Perchè er' ei grande sì fuor di misura
Ch'ogni alto cerro di quel folto bosco
Li dava con fatica a la cintura,
Sì che perciò consideratel vosco.
Credo che quando la mastra natura
Nel secol loro partorì quel tosco,
Si ritrovasse in strana complessione:
E che lo producesse in visione.

XXXI

Lancilotto gentil che si rodea
Di non poter menar a corte quello,
Per far un dono a la sua vaga Dea,
Ginevra alta e gentil dal viso bello,
Verso gli altri compagni suoi dicea:
Andiam senza dimora nel castello,
Il qual, se 'l mio giudizio non è vano,
Quattro giornate è sol da qui lontano:

XXXII

E farriam far qualche rete di ferro
Che pigliar possa questo badalucco,
Che 'l fianco non li arriva ogni altro cerro,
E non pâr grillo da tener nel bucco;
Perchè se col giudizio mio non erro
Credo di sangue mai non sia ristucco;
Perciò vorrei con ingegno ingannarlo
E a qualche strana trappola pigliarlo.

XXXIII

Io direi ben che gli andassimo a fronte
A conquistarlo con le spade in mano,
Ma penso che lui s'ha forze sì pronte
Che ogni nostro valor sarebbe vano,
E ne trarria in cima a qualche monte
Ovver ne tufferia ne l' oceàno,
Se le gran mani addosso ne ponesse,
Che chi è di noi che riparar potesse?

XXXIV

Piacque questo consiglio a tutti quanti,
E cominciaro forte a speronare
Verso il castel i cavalieri aitanti,
Disposti di voler quell' uom pigliare
Sì grande ch' averia dieci giganti,
Sì come Argasto d' ei potuto fare;
E tanto assiduamente cavalcorno
Che giunsero alla rocca il quarto giorno.

XXXV

Quei del castello, che costor venire
Videro da lontan, subitamente
Conobber loro e con molto disire
Li venner tutti contra allegramente,
E ne la rocca con immenso ardire
Subito entraro senza tardar niente,
E ciaschedun d' arnese disarmossi,
E per tutto quel giorno riposossi.

XXXVI

Poi si deliberâr per far prigione
L' alto gigante formare una rete
Tutta di ferro con molta ragione
Incatenata con arti secrete,
E a un uom che non trovava paragone
In tali ingegni in somma cura dete,
Il qual la fabbricò sì fortemente,
Che un' altra al mondo mai fu sì eccellente.

XXXVII

Come ebbero la rete apparecchiata
Di dipartirsi si deliberaro
Lor sei, lasciando star l' altra brigata,
Acciò non gustin qualche duol amaro,
Ne la rocca felice e ben fondata:
Così di volontà presto s' armaro,
E sopra lor destrier sendo guarniti
Saliro i sei guerrier forti ed arditi.

XXXVIII

E la gran rete sopra un leonfante
Carcâr, che con fatica la portava,
Tanto era grossa, orribile e pesante;
Sì che ciascun se ne maravigliava.
Così per far prigion l' alto gigante
A passo a passo ciascun cavalcava
Verso del bosco da gran cerri ombroso,
Dove abitava quell' uom spaventoso.

XXXIX

Come fur giunti ove l' iniqua belva
Sotto la terra avea fatta una stanza,
Ne la qual come il lupo si rinselva
Per dimostrar suo ingegno e sua possanza,
Ognun di lor fe' parte de la selva
Circondar da la rete d' importanza,
In modo tal che chi quella toccava
Dal capo a i piedi legato restava.

XL

Poi cominciaro con corni e con grida
Far risonar il bosco d' ogni intorno,
Acciò che quel dal sonno si divida
E ne la rete con suo danno e scorno,
Non si pensando, come uccel si annida.
Così costor con tal furor sonorno
Che il gigante svegliossi che dormia,
E verso lor correndo ne venia.

XLI

Con un baston in man d' un grave sorbo,
Ch' arebbe a un colpo un monte ruinato
Col qual solea menar picchiate d' orbo,
E far destar chiunque addormentato,
E mentre ne venia quel strano morbo
Ne la rete di ferro fu incappato,
Che lo legò dal capo al piede tutto,
E restò come un uom quasi distrutto.

XLII

L' orribil tronco 'i cade sul terreno
E lui diede su un olmo de la testa,
Che per il peso il fe' venir a meno,
E tutta risonâr quella foresta;
Così d' orgoglio e di disdegno pieno
Restò prigion con faccia orrenda e mesta,
E i cavalier li furono dintorno
Villaneggiandol tutti con gran scorno.

XLIII

Diceva Lancilotto: Che ti vale
La tua fortezza, brutto gaglioffaccio,
Che sei rimasto come uno animale
Dal nostro ingegno preso a questo laccio?
Così avvien a chi vuol volar senz' ale;
Va che le mosche dal mento ti caccio;
Non basta solo a l' uom aver gran forza
Senza l' ingegno che ogni possa ammorza.

XLIV

Quando il gigante, ch' era tanto fiero,
Si vide esser ridutto a sì stran passo,
Verso di Lancilotto il viso altero
Girò con parlar queto, umile e basso;
E disse: Alto guerrier, tu dici il vero,
E acciò di me non facci altro fracasso,
Per tuo prigion mi rendo in la tua mano,
E mi vo battezzar se sei cristiano.

XLV

Lancilotto dicea: Cristian son io
Ed esser voglio fin ch' averò vita,
E credo ne lo Eterno e immortal Dio,
Che morì in croce con doglia infinita
Per liberarmi da l' inferno rio,
E in la sua Madre vergine gradita,
Madre de' peccator ferma colonna,
Maria del mondo regina e madonna.

XLVI

Disse il gigante: Come sei chiamato
Cavalier franco, gentil e cortese?
Lancilotto da tutti nominato
Son io, s' hai di saper le voglie accese,
Figliuol che fu del re Bando pregiato,
Che di Benicchi tenne il bel paese,
Animoso, viril, costante e largo
A li cattivi asprissimo letargo.

XLVII

Ahi! disse quel gigante, io l'ho sentito
Nominar per un uom molto compiuto,
E per un vero re magno e gradito,
Tanto quanto altro il mondo n' aggia avuto,
Onde per questo cavalier ardito
Ti voglio fido servo esser tenuto,
E seguitarti, e viver e morire,
Come veder potrai senz' altro dire.

XLVIII

Chi son questi altri prodi cavalieri,
Che sono qui ne la tua compagnia,
Ne li aspetti sì arditi, e tanto fieri
Quant'uomo imaginar mai si potria,
Sì ben armati su sì bei destrieri,
Che ancor non vidi ne la vita mia
Un'altra compagnia sì valorosa,
Come ne dimostrate in ogni cosa.

XLIX

Rispose, con parlar umile e piano,
Lancilotto gentil al saracino:
Questo qui è Princival, quello è Galvano,
Quest'altro è Garietto, e quel Brontino.
E quel gigante nobile e soprano
Che è su l' alfana armato d'acciar fino,
Se non ti annojan gli disiri miei,
Da te chi gli è, signor, saper vorrei.

L

Quel, disse Lancilotto, se nol sai
Era pagan come sei tu adesso,
E con la mia prodezza lo acquistai
A corpo a corpo senza alcun eccesso,
E con'ste proprie mani il battezzai,
Gli è il tuo vicino che ti sta qui appresso,
Argasto il valoroso castellano
Mio fido amico e servitor umano.

LI

Disse il gigante: Dio sia benedetto,
Che per salute di esta perduta alma
V'ha qui condutti in questo mio ricetto
Per trarmi for da sì gravosa salma,
Come è la falsa fè di Macometto,
E farmi entrar con vittoriosa palma
Sotto il vessillo di quel sommo Cristo,
Che fe' col sangue suo di noi acquisto.

LII

Battezzami, signor, nè far dimora,
Non mi lasciar in questo cieco inferno,
Nel qual ho fatto come vedi ancora
Tanto mal, ch'il mio error chiaro discerno,
Trammi, ti prego, con la tua man fora,
Che fido servo ti sarò in eterno;
Fidati, non temer slegami presto
Ch' io sarò buon se già ti fui molesto.

LIII

Lancilotto rispose: Io son contento,
E senza dimorar l'ebbe disciolto
Da quella rete, sì che in un momento
Il gran gigante restò lieto molto,
E che l'ardito sir di valimento
Lo battezzasse con benigno volto
L'ebbe richiesto, e con parole accorte
Per non voler morir dopo la morte.

LIV

Udendo Lancilotto lo menoe
Dov'era un fiume a lor poco lontano,
A lo qual il gigante battezzoe
Inginocchioni con sua propria mano,
E ne la fè di Cristo l'amaestroe
Con parlar mansueto, umìl e piano;
Poi tutti quanti insieme si abbracciaro
E verso il bel castello si avviaro.

LV

E cavalcando fin al terzo giorno
Andar, chè da mangiar trovaro niente,
Il quarto dì sopra un colle arrivorno,
Dov'era un padiglion molto eccellente
Drizzato appresso il mar, nel qual entrorno,
E una mensa apparata nobilmente
Vider ivi, a la qual persona alcuna
Non era, e già venía la notte bruna.

LVI

I cavalieri ch'erano affammati
Senza indugiar entâr nel padiglione,
E come furo a la mensa assettati
L'alto gigante traditor fellone,
Essendosi di quello assicurati
E non l'avendo in male opinione,
Prese il bel padiglion e rovinollo,
E con lor dentro se lo mise in collo.

LVII

E in un'orribil grotta sotto un monte
Li chiuse allor con smisurato sasso,
Poi Lancilotto con ardita fronte
Chiamò, ch'era di duol misero e lasso,
Ed a quel disse con parole pronte,
Con lieta faccia ragionando basso:
Ti vo mostrar che son di te più degno
Come di forza, di sublime ingegno.

LVIII

Se ti ricordi ben tu mi dicesti,
Che non val senza ingegno aver valore,
E che con quella rete che facesti
Mi superasti essendo superiore;
Or vo che a questo punto vinto resti,
Chè fatto l'ho sol per aver onore
Con te e con li tuoi fidi compagni
Acciò che del mio ingegno non ti lagni.

LIX

Non dubitar di morte, perch'io voglio
Se ti confessi d'esser da me vinto,
Trarti con tutti i tuoi fuor di esto scoglio,
Qual è peggior assai che un labirinto.
Rispose Lancilotto: Non mi doglio
Di te se fatto l'hai con questo istinto,
Anzi ti lodo e ti ringrazio assai,
Però che a viver insegnato m'hai.

LX

E dirò adesso, che 'l più saggio sei,
E più forte uom che sia per tutto il mondo,
Se tu mi traggi con li socii miei
Di questo strano e insopportabil fondo,
Dove rinchiusi n'hai con tanti omei,
Che star qui di tristizia mi confondo;
E se 'l fai, per tuo ingegno e tuo valore,
Esser sempre ti vo' buon servitore.

LXI

Disse il gigante: Tu comincì a fare
Le offerte a me che a te poco or faccia;
Tutte quante son ciancie, che 'l parlare
Mi par diverso da lo effetto sia,
Ognun che è preso per poter campare
Il mondo tutto a un uom prometteria,
Sì che di'quanto vuoi, che poco curo
L'offerte tue, nè per lor son sicuro.

LXII

Vedi ch' ho più di te sublime ingegno,
Che vincer non mi pon le tue parole,
Come le mie ti vinse il cor malegno
Ch' avevi verso me, del che ti duole:
Ma dappoi che sei giunto a questo segno
Non ciancie no, ma fatti a uscir si vole,
Perchè se sicurtà non mi darai
Di questo loco fòr non uscirai.

LXIII

Rispose Lancilotto: Non so quello
Che per tua sicurtà chieder mi vuoi.
Disse il gigante: D' Argasto il castello
Voglio per cambio aver, che dar mel puoi.
Quando che Argasto quell' iniquo e fello
Intese, disse: A li piaceri tuoi
Sarà il castello, e ciò che tengo al mondo,
Pur che ne cavi fuor di questo fondo.

LXIV

Disse il gigante: Adunque scriverai
Una lettera, Argasto, di tua mano,
E nel castello a i tuoi la manderai
A dir che vegni in tempo momentano
In questo loco a te, poi mi darai,
Come giunti saran in questo piano,
Le chiavi del castello, e lascierovvi
Andar, e per pietà vita darovvi.

LXV

Parvene ai cavalier questo un bon patto
E la lettra mandàr subitamente
Al bel castello, avendo di lì tratto
Garietto gentil, saggio e prudente,
Il qual spronando si n' andò di fatto,
Ed a quei del castello il convenente
Narrò mostrando la lettera aperta,
Che la tenne ciascun per nova certa.

LXVI

E presto per campar il lor signore
Da quella orrenda e strana prigionia
Del bel castello usciro tutti fuore
E lo serraro, e si misero in via,
E ciascuno spronando il corridore
Portò le chiavi con gran leggiadria
Al ciclopo crudel, che come l' ebbe
Il suo piacer narrar non si potrebbe.

LXVII

E disse: O pazzi e for de l' intelletto
Questo non basta a voler fora uscire
De la spelonca, dove a mio diletto
Vi tengo chiusi con tanto martire
Ma el vi bisogna il vostro Dio perfetto
Rinegar prima, se vorrete gire
Di questo loco, come il vostro rio
Voler m' ha fatto rinegar il mio.

LXVIII

A tal percossa non potè star saldo
Lancilotto gentil, ma con furore:
Ben che in carcere sia, gridò, ribaldo,
Io ti trarrò del petto fora il core:
Pronto son a patir al freddo e al caldo
Ogni grave passion, ogni dolore,
Prima che rinegar quel sommo Bene,
Che con la sua clemenza ne sovviene.

LXIX

Così dicevan gli altri suoi compagni
Sendo disposti prima di morire,
Con infiniti strazi e gravi lagni,
Che a tanto gran delitto consentire,
Sperando farne celestial guadagni,
Con quel signor che non lassa perire
Ch' in lui si fida come onnipotente,
Misericordioso e sapïente.

LXX

Così deliberati si partiro
Dal sasso, ov' è la bocca de l' entrata
E in quella solitudine ne giro
Dov' era più profonda e più cavata;
E gettando ciascun più d' un sospiro,
Con voce faticosa e addolorata
L' uno con l' altro li si confessaro
E mille volte in bocca si basciaro.

LXXI

L' alto gigante che s' aveva accorto
Che ne la tomba saran lontanati
I cavalieri con gran disconforto,
Sendo d' ogni speranza disperati,
E conoscendo ch' egli aveva il torto;
Più volte quei guerrier ebbe chiamati,
E vedendo ch' alcun non li rispose
Per la gran selva a camminar si pose.

LXXII

La Donna de lo Lago per ventura
Di Lancilotto volendo sapere
Gettò un dì l' arte, in quella tomba scura
Intese ch' era per gran duol avere
Essendo vivo in una sepoltura,
Come era, onde ebbe molto dispiacere,
E da un demone per donarle aita
Portar si fe' da lui la dama ardita.

LXXIII

E come giunse sopra il scuro passo
Ch' era nell' antro de l' orribil tomba,
La gentil dama fe' levar il sasso
A li demoni a guisa di colomba;
E senza far in lei pur un sol passo
Con alta voce più che suon di tromba,
Lancilotto chiamò sì che l' intese,
E presto ov' era quella il cammin prese.

LXXIV

E quando l' ebbe conosciuta in viso
Nel suo coraggio tutto assicurosse,
E lei come mirato l' ebbe fiso
Li corse incontra, e insieme abbracciosse,
E disse Non temer d' esser conquiso,
Fin che me vedi, tal che rallegrosse
Il giovinetto e gli altri compagnoni,
Udendo de la fata i suoi sermoni.

LXXV

Poi li narrò come gettando l' arte
In quel periglio l' aveva veduto,
E per mostrarli come in ogni parte
Del mondo li potea donar aiuto
Era, lasciando l' incantate carte,
Per dar la morte al gigante membruto
Venuta, e se a suo modo far vorranno
Senza dubbio nessun l' ucciderauno.

LXXVI

Risposero i guerrier: Siamo apparati
Di far sol quel che ne comanderai;
Poi che per te siam qui resuscitati,
Sì che disponi di noi come sai.
Disse la donna vo' che vi saziate
Di mangiar, che bisogno avete assai;
Poi tutti quanti insieme n' anderemo
E quel crudo ciclope uccideremo.

LXXVII

Sogginnse Argasto ove son le vivande
Da mangiar, poi che n' inviti a mangiare,
Che in questo loco altro che foglie e ghiande
Non c' è che noi potessimo gustare.
Rispose quella: L' opere ammirande
Non sai, franco guerrier, ch' ancor so fare,
Però sta quieto, e non te ne dar doglia,
Che goder ti farò di buona voglia.

LXXVIII

Così dicendo chiamò Farfarello,
E disse a quel demòne scalterito:
Va via volando dove il viso bello
Di Ginevra gentil, ch' ha 'l cor ferito
D' amor di questo saggio damigello,
E sta con volto attonito e smarrito,
E prendi le vivande delicate
Che in questo punto a mensa 'i son portate,

LXXIX

E recanele quivi in questo bosco.
Disse il demone: Molto volentiera.
E si partì dal loco oscuro e fosco,
Perchè ciascuno in tomba ancor dentro era,
E riponendo ogni altro amaro tosco
Andò a la mensa de la dama altera
E tutte le vivande li furoe
Talmente ch' ella si meraviglioe;

LXXX

E gridò: Le vivande ove son ite,
Ad ogni servitor che la servia,
Come esser può che sian da qui sparite
Senza veder chi l' han portate via:
Voi mi parrete omai turbe smarrite,
Che non parlate a la dimanda mia,
Sete ebri divenuti, o vi sognate,
Perchè si ammirativi e attenti state.

LXXXI

Risposero i serventi a le parole:
Signora nostra, si meravigliamo
De le vivande che ne par che vole
Ognuna quando a voi noi le rechiamo,
Onde per questo a ognun di noi ne dole,
E vinti di stupor timidi stiamo,
Che a noi dinanzi la tua signoria
Patisca tanto oltraggio e villania,

LXXXII

Udendo le parole Berenice,
Che appresso la reina si sedea,
Da fida cameriera e servitrice,
Quasi piangendo a Ginevra dicea
In l' orecchia: Aimè lassa e infelice
Questo è segnal di qualche nova rea
Del tuo leggiadro e gentil amatore
E par che me l' anunzii il tristo core!

LXXXIII

Quando Ginevra udì la fida serva,
Comprese che dicea la veritade,
E da la mensa con faccia proterva
Si levò colma di doglia e pietade,
Come colei che nel suo cor riserva
L' immenso amor e la gran fedeltade
Ch' al suo caro amator portava occulto,
Perciò si condolea d'ogni suo insulto.

LXXXIV

E in la sua ciambra con la serva fida
La sconsolata dama si serroe,
E nel suo letto come cosa infida
Piangendo e sospirando si gettoe,
Dicendo: O Dio, se in te pietà s' annida
A questo punto qui la vederne,
Facendomi a saper con qualche segno
Se è vivo o morto il dolce Amor mio degno.

LXXXV

Lasciam costei, torniamo a quel demone
Che portò le vivande in un momento
A Lancilotto, che per esser buone
Al gusto, n' ebbe al cor molto contento,
E la sua saggia Donna ringrazione
Con umil voce e con pietoso accento,
Così non si potean gli altri saziare
La dilettosa Fata ringraziare.

LXXXVI

Com' ebber tutti a lor voler mangiato,
La vaga dama li comandò presto,
Che su l' arcion sia ciaschedun montato
E che la segui pel loco foresto;
Che così face ogni guerrier pregiato
Per dar la morte al gigante rubesto,
Del qual seguendo l' orme ritrovaro
La gran rete di ferro ove lasciaro.

LXXXVII

E tesér quella con ingegno molto
Dove la dama per negromanzia
Sapea che 'l gran gigante per il folto
Bosco passar in quel giorno dovia,
E per esser di foglie e rami incolto
Il sito, nulla non si discernia;
L' orribil rete chiuse da le fronde
Appresso un fiumicel con rapide onde

LXXXVIII

E 'l gran gigante che pel bosco andava,
Per pigliar qualche strana e grande fiera,
Della qual carne dappoi si saziava,
Arrivò a caso dove la rete era,
E i cavalier, che ognun occulto stava
Del fiumicel su la fresca riviera,
Con la dama polita in un cespuglio
Per non aver da lui qualche garbuglio.

LXXXIX

Come venir lo vide si aquetoe
La Donna de lo Lago, e prestamente
In forma d' un leone li mandoe
Un demon contra scaltrito e prudente,
Che quando il vide presto si voltoe
E finse di fuggir timidamente
Da quell' iniquo Ciclope malvaggio
Verso la rete pel bosco selvaggio;

XC

A la qual giunto essendo un'ombra vana
La passò come un' acqua e come un vento,
E il gran gigante per la strada piana
Lo seguitava assai di ciò contento
E con voce terribile e inumana
Gridava sì che potea por spavento
A tutte quelle selve d' ogn' intorno,
Perchè fin le radici si crollorno.

XCI

Segue il gigante il leon che via fugge
E ne la rete entrò come imprudente,
Ne la qual ben che come un toro rugge
Pur rimase legato finalmente,
E mira intorno e di duol si distrugge
Nè può pensar di quest' inconvenente
Che ne sia stata la vera cagione,
Ma sta legato e pien di ammirazione.

XCII

Legato su la terra sta il gigante
Come un porco prostrato soffiando,
E con sue forze da dietro e davante
Si va scotendo con dolor gridando,
Ma non si può da le catene tante
Sviluppar col su' ardir e valor grande,
Che, suo malgrado, convien restar preso
Solo in quel loco sul terren disteso.

XCIII

Lancilotto i volea addosso andare
Con i compagni per farlo morire,
Ma quella fata li gridò: Non fare:
Sta pur qui fermo e non ti dipartire
Ch' arai piacer sel starai ascoltare
Di quelle cose che l' udirai dire;
Nè ti curar di correr tanto in fretta
Se voi far del tuo mal doppia vendetta.

XCIV

Per questo ognun ad ascoltar si pose
Quel che 'l gigante soletto dicea
Stando nascosi fra le rame ombrose
Che dagli occhi di quello i difendea.
E così stando con voci angosciose
Lo udiro dir: Ahi dispietata e rea
Fortuna iniqua, come giunto m' hai
In loco dove non me lo pensai!

XCV

Se non fosser co' sono imprigionati
Ne la mia tana con tormenti e guai,
Quelli cristiani come li ho lasciati,
Me ne dubiterei di loro assai
Che cagion di tal mal fossero stati
Per vendicarsi di lor gravi lai,
Ma quei sono in prigion, ed io son preso
Da me medesmo, e da mie forze offeso.

XCVI

Quel che ad altrui mi pensai far patire
La giustizia di Dio vol che patisca,
E dove potea far color perire
La mia nequizia vol che qui perisca,
Perchè so ben che 'l mi convien morire
In questo loco, e non so come ardisca
Aprir la bocca e a Dio chieder ajuto
Avendol fino a qui mal conosciuto.

XCVII

Il mio peccato mi ha condotto a questo,
Però che l' uom giammai non doveria
Tradir alcun come l' è manifesto
E 'l tradimento e la gran fellonia,
Che di ragion mi farà trar del resto
Io questa selva solitaria e ria,
Avendo disprezzato il sommo Cristo
De la cui fede avea già fatto acquisto.

XCVIII

Quei poverelli ch' in la grotta stanno
I quai con tanto amor mi han battezzato
Per me traditor fello moriranno,
E renderolli mal pel bene oprato;
Ma lor in cielo forse se n' andranno,
Ed io, come can falso e rinnegato,
Nel centro de l' inferno gir convegno,
Che di misericordia non son degno.

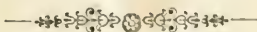
XCIX

Lor han voluto prima patir morte
E ogni tormento obbrobrioso e rio
E star rinchiusi in quelle oscure porte
Prima che rinegar lor vero Iddio,
Ed io che son sì grande, ardito e forte,
Senza alcun mal rinegar volsi il mio,
Non già per mia bontà, ma per paura
Di restar morto in questa selva scura.

C

Ed or che a la compiuta e vera fede
Era tornato, e di reo peccatore
Arei potuto aver da Dio mercede,
Or li son stato iniquo e traditore,
Perchè come colui che 'l tutto vede
Conosca apertamente ogni mio errore
E se tornassi a quel con mente pia
Son certo che da lui mi scaccieria.

CI

Così parlava quel gigante altero,
Dolendosi de l' aspra sua fortuna,
E rimirava per ogni sentiero
Se vedeva venir persona alcuna
A liberarlo di tal caso fero
Pregando quel che fece sol e luna
Che l' ajutasse, come intenderete
Ne l' altro canto se ad udir verrete.

CANTO IV

ARGOMENTO

Del Ciclope prigion, vien Lancilotto
Per lungo tratto dai demon schernito,
Poi che è dal mostro nel burron condotto
L'uccide alfine di colà partito.
Dentro alle mura del castel ridotto,
Ritrova Argasto un cavalier ardito,
E di servi con lui molta canaglia,
Onde tosto li sfida alla battaglia.

I

Nessun si pensi far frode ad altrui
Nè giarde e tradimenti; che a la fine
Ogni mal operar vien sopra lui,
E vede presto l'aspre sue ruine;
Però vi esorto tutti quanti voi,
Che in opre virtuose e peregrine
Vi esercitate in queste umane spoglie,
Chè chi semina mal peggio raccoglie.

II

Dissi di sopra che'l gigante strano
Si lamentava sopra di quel sito
Incatenato come un can alano,
Del suo mal operar tardi pentito;
E come Lancilotto, e il bon Galvano
Argasto e Princival ch'è tanto ardito,
Brontin e Garietto, e la prudente
Donna del Lago lo teneano a mente.

III

Lancilotto ch'era uom molto pietoso
Disse a la donna: Volentier vorrei
Andar soletto da quel doloroso
E farli noti gli eccessivi e rei
Suoi falli, ch'a fin tanto obbrobrioso
Venir l'han fatto con sì gravi omei,
Acciò che se qui il corpo dee morire
L'anima afflitta non possi perire.

IV

Disse la dama: Col nome di Dio
Non star più a dimorar, va a la buon'ora
Che forse ancor potresti, al parer mio,
Tragger quell'alma de l'inferno fora,
E sel facessi n'avrai gran disio
Di darli vita, e non voler che'l mora,
Chè un cor contrito è da apprezzar più assai
Che quanti senza error vissero mai.

V

Con ste parole Lancilotto saggio
Subito andò dov'era quel tapino
Nel solitario bosco aspro e selvaggio,
Fuor di speranza, e d'ogni ben divino.
Era di Febo a mezzo giorno il raggio
Giunto, quando al gigante fu vicino
L'ardito e pien di grazia giovinetto
E salutollo con pietoso affetto.

VI

Il gigante nel volto il mirò fiso
Come cosa a veder for di natura,
E quando l'ebbe ben guardato in viso,
Come colui che alquanto si asicura,
Disse: O che son d'ogni veder diviso,
O che sei quel che ne la tomba oscura
Lasciai poc'ora con i suoi compagni
Piangere dolente con amari lagni;

VII

E se sei desso non mi so pensare
Chi t'abbi tratto fora altro che Cristo,
La fè del qual non volendo lasciare
Nell'estremo bisogno t'ha provvisto;
Però, caro guerrier, non mi celare
Tuo nome e fammi lieto il mio cor tristo;
Perchè ti accerto che se mel dirai
Se non da me, da Dio merto n'arai.

VIII

Rispose Lancilotto: Io son nomato
Estor di Mar, se tu non l'hai compreso:
E per aver un mio fratel campato
Di prigion son venuto d'ira acceso
In questo bosco stran disabitato.
Disse il gigante, come l'ebbe inteso:
Come chiamato vien quel tuo fratello,
Ti prego, dimmi, caro amico bello?

IX

Quel cavalier, rispose Lancilotto,
È nominato se tu'l vuoi sapere.
Udendo quel gigante cotal motto,
Disse: O Dio, quanto è grande il tuo potere!
Che se non son d'ingegno casso e votto,
Uom non potria con mille occhi vedere
Nè discerner di voi la veritate,
Tanto di effigie vi rassomigliate.

X

Credo che'l sommo Iddio mandato t'abbia
In queste selve avviluppate e torte
Per trarmi fur di questa strana gabbia
E per campar il tuo fratel da morte;
Però che in men che non s'apre le labbia,
Se mi trarrai di questa rete forte,
Il tuo fratel magnanimo e soprano
Ti darò in le man vivo, salvo e sano.

XI

Ed oltra questo ti vorrò esser sempre
Servo fedel, ritornando a colui
Che pol il tutto con sue somme tempre,
E nulla si può far senza di lui,
Nè mai tempo verrà ch' io mi distempre,
Nè giammai sarò più quel che già fui,
Perchè a mio costo in 'sto bosco selvaggio
Son divenuto esperto e molto saggio.

XII

Udendo Lancilotto il dir pietoso
Di quel gigante, nel cor si cangioe
E dove prima con volto animoso
Uccider lo volea, lo liberoe
Dal peso orrendo, grave e fastidioso
De la gran rete, e poi li ricordoe
De la promessa che fatto li avea,
Perchè trarsi di lui piacer volea.

XIII

Quando quel falso si vide disciolto
E tratto for d' ogni grave periglio,
Essendo crudo di natura molto
Al franco cavalier diede di piglio
E come sciocco, semplicetto e stolto
Non prendendo di questo altro consiglio
Verso la tomba con sembiante altero
Andò senza dir nulla al cavaliero.

XIV

La Fata ch' avea già previsto questo
Subito a sè chiamò sei gran demoni
E ne le forme li fa mutar presto
Di Lancilotto, e de' suoi compagnoni
E ne la tomba pel loco foresto
Li mandò come servi fidi e boni,
I quali andâr volando in un momento
E nella tana si rinchiuser dentro.

XV

E a li veri guerrier che seco avea
La saggia fata di l' altre felice
Subitamente in bocca li ponea
Una tanto mirabile radice
Ch' invisibile ognun esser facea;
Poi seco a spasso per quella pendice
A la detta spelonca li condusse
Per veder quel di Lancilotto fusse.

XVI

Come a la tomba, fu giunto il gigante
Subito mise il cavalier in ella
Nè li giovò per non esser bastante
La sua prudezza, nè la sua loquela
Che la fin si trovò come era innante
Con li compagni ne la grotta fella;
Perchè i demoni cangiati si aveano
Talmente che i compagni suoi pareano.

XVII

E tutti quanti li furon d' intorno,
Massimamente quel che in lui medemo
Era converso, e con parlar adorno
Li disse: Estor mio caro, che faremo,
Come sei giunto in sì strano soggiorno
Qual caso fu che dal gigante estremo
Sei stato preso e condotto ove mai
Di qui, come ancor noi, non uscirai.

XVIII

Avean quei falsi una lucerna accesa
Ne la caverna sì che si potea
Veder l' un l' altro e l' angosciosa impresa,
E mentre che 'l demon questo dicea
A Lancilotto che con voce accesa
Pien d' alta meraviglia rispondea:
Chi sei tu che mi nomi, o pazzo stolto,
Guarda se Estor son io, mirami il volto.

XIX

Rispose quel demon senza indugiare
Vorresti dir che Lancilotto fusti?
Per la mia fe' che tu ti dei sognare,
Mostrando a me con tuoi gesti robusti
Che non sei quel che sei senza fallare,
Tal che de l' ignoranza il cibo gusti;
Chiamarti in colpa di quel che tu hai detto
Conosci l' error tuo, datti il difetto.

XX

E 'l giovinetto pien d' ammirazione
Disse a quel falso spirito incantato:
Dimmi il tuo nome, chè s' arai ragione
Io mi conoscerò del mio peccato.
Rispose prestamente quel demone:
Non mi conosci, ahi lasso sfortunato!
Ben par che l' intelletto abbi perduto
Se Lancilotto non hai conosciuto.

XXI

Che von' tu dir che Lancilotto sei,
Per mia fe' questo qualcosa saria
A voler con tue frodi e penser rei
Far che tu Lancilotto, io Estor sia.
Se Lancilotto son, se non vorrei
Esserlo, poi che in questa prigionia
Tornato son, ma per quei gran peccati
Sete ancor voi, fratei, qui ritornati.

XXII

Ritornati non siam perchè dappoi
Che dal gigante siam stati rinchiusi
Qui, non siam dopo mai più usciti, noi,
Chè non sarem d' ingegno sì delusi
D' esser tornati ne li graffi suoi
Orrendi e forti fuor de li umani usi;
Sì che al parlar che tu ne fai, qui drento
Ne par che uscito sei del sentimento.

XXIII

Può far il cielo e tutto l' universo
Che non sia stato ancora in questo loco
Come esser può ch' io sia sì al tutto perso
De l' intelletto, e sì cieco e da poco
E in angosciose tenebre sommerso
Ch' io non discerni il bel dal brutto gioco,
E che non sappi se voi sete stati
Con me da questo carcer liberati.

XXIV

Certo so pur che da la saggia e bella
Donna del Lago, e ancor voi lo sapete,
Fussimo fuor di questa prigion fella
Tratti, se confessar il ver volete;
A lo qual tutti con alta favella
Gridâr. Fortuna, quanto son secrete
Le tue sciagure, mostrandomi adesso
Quanto costui s' inganna di se stesso.

XXV

Povero te, tu sei del senno uscito
E non conosci il tuo troppo alto errore;
Tu dici che non sei Estor ardito,
E che tratto da qui sei stato fure,
Un'altra volta dal viso pulito
Di quella fata degna d'ogni onore,
E vuoi star ostinato e pertinace
Ne la tua voglia perfida e fallace.

XXVI

Per la mia fe' voi siete tutti quanti
For d'intelletto, ed io non fallo niente,
O ciechi, o insensati, o ignoranti!
Può far il ciel ch'io sia sì for di mente
Che non conosca a la voce, ai sembianti
Estor di mar gentil, saggio e prudente,
E che non sappi se quindi son stato
Un'altra volta, e dappoi ritornato.

XXVII

Fatti più appresso di questa lucerna,
Disse il demone che par Lancilotto,
Acciò che la tua vista appien discerne,
Chi è di noi d'intelletto privo e rotto,
Poi che sì poco senno ti governa.
Onde il guerrier udendo cotal moto
Si fece innante, e mirandol nel viso
Come un corpo restò d'alma diviso;

XXVIII

Perchè mirando il volto di colui
Che ne la sua effigie era cangiato
Meravigliossi, e senza parlar piui
Restò da muto come uom insensato,
E disse: Aimè tapin! chi son, chi fui,
Chi m'ha in un altro corpo trasmutato,
Però che questo che qui parla meco
È Lancilotto, ond'io ne resto cieco

XXIX

E se gli è Lancilotto chi son io,
Perchè so che non son Estor di mare?
O malvagia fortuna, o destin rio!
Com'esser può ch'un uom s'abbi a cangiare
In altra forma, come, al parer mio,
Senza dubbio nessun esser mi pare?
Che maledetta sia la mia sciagura
Che fa che tanto in questo affanno dura.

XXX

La fata, che invisibil era entrata
Ne la caverna con li altri baroni,
Tanto forte ridea che qualche fiata
Venia sentita, ma quelli demoni,
Per aver più la mente avviluppata
Di Lancilotto, con grati sermoni
Dicevan: Estor come giunto sei
In questo carcer fra sì gravi omei?

XXXI

Per la mia fè io non tel saprei dire
Come sia giunto in questa carcer rea,
Dove senza dubbiar vorrei morire
Per non saper ch'io sia, come sapea
Che maledetto sia tanto inquerire
E tanto aspra fortuna e troppo rea,
Con sì malvagio caso empio e perverso
Che m'abbi di me stesso al tutto perso.

XXXII

Costui che veramente parla meco
È Lancilotto a la loquela e al volto,
Ed io so pur che non son così cieco
Che non sappia ch'io sia, nè così stolto,
Però che certo se non fussi seco
Sarei per Lancilotto da ognun tolto,
Ma per esser con lui per men vergogna
Ch'io Estor di mar sia dir mi bisogna.

XXXIII

Era il gigante da l'oscura tana
Già dipartito, e a spasso se n'andava
Per quella selva inusitata e strana,
Come colui che da cibar cercava,
Perchè non si pascea di carne umana,
Ma de le fiere che in caccia pigliava,
Onde la fata per trarlo del mondo
Volse tutti cavar fuor di quel fondo.

XXXIV

E mentre Lancilotto il giovinetto
Che già da parte s'avea ritirato
De la spelonca, pensando soletto
L'orribil caso sì com'era andato
Esaminando con il suo intelletto
Tutto per punto quel li era incontrato;
La donna presto il prese per la mano
E dimostrossi al giovine soprano.

XXXV

Poi li soggiunse: Non ti dar pensero,
Che ciò che ho fatto è stato solamente
Acciò che sappi e che conosci il vero
De la mia arte, e quanto son potente;
Poi fece, in men che non si scrive un zero,
I demoni sparir subitamente
E dimostrare i suoi fidi compagni
Acciò che 'l damigel più non si lagni.

XXXVI

Indi narrolli il caso a punto a punto
Al giovinetto com'era seguito,
Che per ammirazion come uom defunto
Rimase e quasi di sè stesso uscito;
Poi di doppia letizia il cor compunto
Avendo, disse con parlar ardito:
Sia benedetto il dì che tu nascesti,
Poi che fatto hai che sì contento resti;

XXXVII

Ma ben ti prego per quel fido amore
Che tu mi porti, ch'al gigante strano
Doni la morte con tuo gran valore
Come malvagio, perfido, inumano,
Bestial, maligno, iniquo e traditore,
Animal reo da star da lui lontano.
Disse la dama. Non ti dar tormento,
Che di tal cosa ti farò contento.

XXXVIII

Andiam dove la rete abbiam lasciata
E poniamola in concio come l'era
Ne la foresta in qualche strana strata,
Acciò che quell'iniquo al tutto pera.
Così de la caverna di brigata
Usciro, ed era un'ora appresso sera
Quando giunti a la rete la conciaro
Poi ne la folta selva s'imboscaro.

XXXIX

L' alto gigante che pel bosco gia,
Come il ciel volse e la sua mala sorte,
Verso la rete ratto ne venia
Per voler dar a un grande orso la morte,
Il qual da lui quanto potea fuggia
E giunti a quella rete orrenda, o forte
Ambidui ne restâr legati e presi
L' un sopra l' altro sopra il pian distesi.

XL

Come lo vide su la terra dura
Lancilotto disteso corse presto
Ed a quel disse con la faccia scura
Con parlar arrogante, aspro e rubesto:
Vedi che ogni uom fallace poco dura
Come lo provi aperto e manifesto,
Traditor falso, perfido e malegno
D' aver misericordia alcuna indegno.

XLI

Tu sei pur giunto al fin de la tua vita
Mal retta al mondo senza fede e legge,
Che così vuol colui che al ciel n' invita
E come saggio ne castiga, e regge
Con la potenza sua troppa infinita,
Con la qual tutti gli uomini corregge
E rende ben per ben, e mal per male,
Come è l' operazion d' ogni mortale.

XLII

Due volte de la morte ti campai
Per tue parole finte e simulate
Or ti convien morir con doglie e guai,
Che le tue frodi hai troppo appalesate,
Nè ti pensar di ritrovar più mai
Da me misericordia ovver pietate,
Ch' io son disposto al tutto che tu mora
Per trar dal mondo un sì gran morbo fora.

XLIII

Quando il gigante il giovine ha veduto
Restò pien di dolor e ammirazione,
E disse a quel: Chi fu quell' uom saputo
E tanto ardito e franco campione
Che sia nel bosco dov' eri venuto
E t' abbi tratto for de la prigione?
Saresti mai tu quell' Estor di mare
Che tuo fratel volevi liberare?

XLIV

Il damigello presto rispondia
Molto adirato per quelle parole:
Io sono il mal che 'l sommo Dio ti dia;
Ancor mi vuoi, ribaldo, vender fole;
E lui con voce mansueta, e pia
Dicea: Per la mia fè molto mi dole
D' averti fatto oltraggio e villania
E se potessi farti onor faria.

XLV

Io non mi curo del tuo onor, ribaldo,
Disse il baron, e con molta tempesta
Non potendo a tai detti star più saldo
Col brando i diede un colpo su la testa.
Così tutto di sdegno, e furor caldo
Che li aperse gran parte de la cresta
E lui gridava. Cavalier aspetta,
Non volerti vendicar così in fretta.

XLVI

Che guiderdon da poi che m' arai morto
Acquisterai de la mia morte acerba,
Raffrena il tuo furor, non ti far torto,
Che ogn' animo gentil pietà riserba,
E chi è prudente cavalier accorto
Non manca per furor qual fior in erba
E non si lascia trasportar a l' ira
Che spesse volte al fondo il giusto tira.

XLVII

Ma Lancilotto rispondeva a quello:
Poco varratti il tuo zaramellare,
E tutta volta con molto flagello
Non lo lasciava mai di colpeggiare,
Tal che di ferro li tagliò un cappello,
Ch' aveva in testa, e seppe tanto fare
Che a quell' iniquo reo tolse la vita,
Ch' ogni ingiustizia al fin restò punita.

XLVIII

Morto che fu, per man del giovinetto,
Quel gran gigante gli altri cavalieri
Si fèr innanzi senza alcun rispetto,
E pigliâr l' orso più che volentieri
E come l' ebber morto a lor diletto,
In quei malvagi, e indomiti sentieri
Fecer del foco, e dopo l' arrostiro
A sotto un alto faggio se ne giro;

XLIX

E cominciaro perchè avean gran fame
A diluviarlo come un fegatello,
Ed a romperli il cranio con le squame
E senza pan e sal divorâr quello;
E poi che tolte si ebbero le brame
La saggia fata sua dal viso bello
Da tutti quanti lor commiato tolse
Ed al suo chiaro Lago tornar vuolse.

L

I cavalieri di questa partenza
Rimaser come privi di sè stessi,
Tanto gioivan de la sua presenza
Ch' esser già li parean senz' essa oppressi,
E si deliberâr da la presenza
Del gran gigante, e da li suoi eccessi
Allontanarsi e riturnar a corte
De lo re Artus valoroso e forte.

LI

Ma primamente si delibernrno,
Come color ch' han buon provvedimento,
Di voler nel castello far ritorno
Del forte Argasto ch' è pien d' ardimento,
E far in esso alquanto di soggiorno
Per poter ognun poi gir più contento
Al suo viaggio, ed in quel lasciare
Gente fedel che lo possa guardare.

LII

Così pel solitario, incolto e fosco
Sito, quei cavalieri valorosi,
Sempre varcando d' un in altro bosco,
Gir per profonde valli e lochi ombrosi
De li animai schifando più d' un tosco
Per verdeggianti colli e rugiadosi,
Dove li voglio lasciar gir alquanto
Drizzando a un uom crudel mio flebil canto.

LIII

Era questo uom crudel, malvagio e fiero
Di Scozia, ed era cavaliero errante,
Di fortezza infinita e cor altero,
Ed era di statura di gigante,
E cavalcava sopra un gran destriero
D'acciar coperto dal capo a le piante;
Il qual un giorno giunse per ventura
Del bel castello a le solinghe mura.

LIV

E, come di quel vide il ponte alzato
E chiusa ogni finestra de la rocca
Subitamente da guerrier pregiato,
Il ricco corno suo si mise a bocca,
Chiedendo chi era nel castel serrato
A la battaglia, e tanto forte il tocca
Che rimbombar faceva d'ogn' intorno
Le dense selve e il bel castel adorno.

LV

Pur vedendo che for nessun gli usciva
Di andar lui nel castel deliberossi
E verso quello speronando giva
Tanto che giunse sopra li suoi fossi,
E perchè una chiara acqua il circuiva,
Senza rispetto dentro lei gettossi
E giunto al ponte de la torre bello
Col forte brando pose in acqua quello.

LVI

Poi ne la rocca del castello entroe
E giunse in una piazza ornata e rara
E da quella al palazzo se n'andoe
Cercando ogni sua stanza vaga e cara,
E di lui molto si meraviglioe
Considerando con mente preclara
Quel lieto loco sì bello ed adorno
E deliberossi far in lui soggiorno.

LVII

Avea costui cinquanta cavalieri
Menati seco ch'eran suoi prigioni,
Che con la lancia per vari sentieri
Li avea acquistati sopra de li arcioni,
Ed eran tutti armati sui destrieri
Prunti di star a mille paragoni
E per nome era quel baron pregiato
Da tutti i cavalier Crudel chiamato.

LVIII

Lasciam costui nel bel castello stare
E ritorniamo a Lancilotto ardito
Che con i suoi compagni a cavalcare
Cominciâr sì che giunsero in quel sito,
E già volendo ne la rocca entrare
Il cavalier Crudel fu li apparito,
E vedendo costor su la pianura
Trasse un gran grido for d'ogni misura;

LIX

E disse a lor: Che andate voi cercando,
Sciagurati latroni, in questo loco?
Argasto disse: A Dio mi raccomando;
Veggio ch'esto parlar non è da gioco
Donde è costui venuto e come, e quando
Nel mio castello in tempo così poco;
Poi chiamò li scudier che serrâr quello
Quando portâr le chiavi al mostro fello,

LX

E disse: Non serraste voi le porte,
E non alzaste il ponte de la rocca,
Che questo saracin per vie sì corte
L'ha preso e se lo tien per cosa sciocca.
Risposero i scudier gridando forte,
Perchè sopra il suo onor quivi si tocca,
E disser, come l'avevan serrato
Con diligenzia, e il ponte poi levato.

LXI

Lancilotto li disse: Non cerchiamo
Come abbia il cavalier tolto il castello,
Ma per averlo e farlo restar gramo
Bisogna adoperar l'armi e 'l cervello.
Lasciate far a me però, ch'io bramo
A corpo a corpo provarmi con ello,
E se da parte a rimirar starete,
La bella rocca e quel presto averete.

LXII

In questo, tanto che così parlava
Lancilotto ad Argasto, e a li altri tutti,
Il Crudel cavalier a sè chiamava
Sei cavalier de' suoi per dar i frutti
A quelli che ciascun già l'aspettava,
E disse a lor: Abbiateli distrutti
Se da voi si vorranno esser difesi
E menateli a me qui morti o presi.

LXIII

Risposen quelli: Sia ne la buon'ora.
E presto armati su li arciun saliro,
E del castello se ne usciro fora
L'un dopo l'altro, e verso i baron giro,
Che quando i vider senza far dimora
Come sfrenati draghi li assaliro
E per dirvi la ciuffa come andoe
Con Lancilotto un d'essi si scontroe,

LXIV

Ch'era degli altri il più superbo e fiero,
Anzi valea più sol che tutti loro,
E si percosser sopra quel sentiero
Sì forte, che in arcion piegati fòro
E ruppero le lancie al scontro altero,
Poi con i brandi dandosi martóro
Si percotevan senza nulla dire
Dimostrando ciascun suo magno ardire.

LXV

Lancilotto avea in dosso l'armatura,
Qual era fatta per incantamento,
Ch'al mondo non fu mai la più sicura
Colata al foco de l'inferno dentro,
E per aver possanza oltra misura
Donava al cavalier grave tormento,
E de li colpi suoi non facea stima
Sempre quel percotendo a l'elmo in cima.

LXVI

Un altro di costor non men gagliardo
Si riscontrò con una lancia in mano
Sopra quel verde pian senz'esser tardo
Col valoroso ed ardito Galvano,
E sì come un feroce leopardo
Fracassò l'asta e fu quel colpo vano,
Perchè Galvan con tal furor lo colse
Che su la groppa del cavallo il volse.

LXVII

E se sì presto su non si rizzava
Senz' alcun dubbio al pian saria caduto,
E il cielo, e la fortuna biastemmava
Quando si vide a tal passo venuto,
E presto la sua spada in man pigliava
Da sir ardito rimbracciando il scuto,
Poi tornò vèr Galvan subitamente
E li diè un colpo su l' elmo lucente,

LXVIII

Talmente che in arcion molto piegosse;
Pur come quel ch' avea soperchia lena
Da quell' orribil colpo si riscosse
E con due man la fida spada mena
Sul scudo a quel che come cera fosse
In due cavecci il mandò su la rena,
E fu sì strano il colpo maledetto
Che 'l braccio manco li tagliò di netto.

LXIX

Princival ch' avea già la lancia in resta
Verso d' un altro punse il corridore,
E si percosser con molta tempesta
Sì che rupper le lancie a quel furore:
Pói con i brandi entrambi su la testa
S' ebber percossi con grido e rumore,
Poi giù calando sopra i forti scudi
Tutti li apriro per quei colpi crudi.

LXX

Alfin l' ardito Princival famoso
Li diede un manriverso tanto fiero
Che sopra il prato tutto sanguinoso
A gambe aperte il trasse del destriero.
E Garietto senza alcun riposo,
Per mostrar il suo ardir costante e vero,
Punse il caval verso un altro campione,
Che contra li venia sopra l' arcione.

LXXI

Questi due cavalieri si percossero
Sopra li scudi con le forti lancie,
E rupper quelle come canne fossero,
E su le selle ristaro in bilancie;
Poi, come alquanto da i colpi si scossero,
Con i brandi in man per passarsi le pancie
Due punte si tirâr con tanta forza
Che le corazze parvero di scorza;

LXXII

Ma il peggior ebbe quel cavalier strano
Che fu da Garietto d' arcion tolto,
E con gran duolo sopra il verde piano
Ultimamente percosse del volto.
Ora Brontino il cavalier soprano
Contra un altro guerrier non stette molto
Che lo gettò disteso sul sabbione,
Lasciando a sella vota il suo roncione.

LXXIII

Il cavalier Crudel, che a veder stava
L' alta possanza di quei guerrier prodi,
Dal capo al piede subito s' armava
Per volerli trafigger d' altri chiodi,
E con ruina il ponte giù calava,
Dicendo: O tu che del mio mal ti godi
E stai da parte a mirar la danza
Prendi del campo e mostra tua possanza.

LXXIV

Argasto ardito, inteso ch' ebbe questo,
Che col sesto guerrier volea provarsi
Al Crudel cavalier si volse presto
Per volersi con ello abbaruffarsi,
E con furor altissimo e rubesto
Con l' aste in resta s' ebbero a incontrarsi,
E si donâr due colpi tanto fieri
Che andaro a terra quasi coi destrieri.

LXXV

Argasto era nom che pochi di sua sorte
S' arian trovati in quella volta al mondo,
E il Crudo cavalier era sì forte
Che quasi lo ponea di vita al fondo,
E l' averia condotto a strana morte
Se Lancilotto quel guerrier giocondo
Non l' avesse soccorso col suo ardire,
Come udirete il ver senza mentire.

LXXVI

Menò un gran colpo Argasto al saracino,
Avendo con due mani il brando preso,
E l' ebbe colto sopra l' elmo fino
Che su le groppe il fece andar disteso,
Ma lui, maledicendo il suo Apollino,
D' ira, d' orgoglio e di furor acceso
Li corse addosso e col caval l' urtoe
E l' un e l' altro sopra il pian mandoe:

LXXVII

Poi prestamente saltò de l' arcione
Anzi che quel si fusse raddrizzato,
E gridò forte: Tu sei mio prigione,
Renditi a me che d' arcion t' ho gettato,
Così dicendo sopra quel campione
Con la spada alta subito fu andato,
Ed ei, per esser sotto il suo destriero,
Convenne darsi al crudo cavaliero,

LXXVIII

Il qual li tolse il brando prestamente
E ne la rocca lo fece menare;
Poi salì in sella iniquitosamente
E verso Princival si lasciò andare
E li diè un colpo su l' elmo lucente,
Sì che lo fece a terra traboccare
E come il primo senza contenzione
Nel bel castello lo mandò prigione.

LXXIX

Galvan che vide il suo compagno gire
Ne la rocca prigion, con molto sdegno
Corse quel cavalier ad assalire,
Gridando: Traditor crudo e malegno,
Non ti varrà con meco oprar ardire,
Che tratterotti come un uom di legno;
Così dicendo con gran rabbia ed ira,
Con molta furia un gran riverso tira

LXXX

Per cogliere il guerrier a mezzo il fianco,
E con quel colpo mandarlo in dui pezzi,
Ma l' ardito pagan che è troppo franco,
Gridò: Non ti varran gli usati vezzi,
Ch' io ti farò di vita venir manco
E lascierotti al campo in dui cavezzi:
Poi presto si scostò col suo cavallo
Sì che Galvan menò quel colpo in fallo.

LXXXI

Allora il saracin li corse addosso
E un gran fendente li menò con furia
E sopra il forte scudo l'ha percosso,
Che tutto lo tagliò come un'anguria,
E ritrovossi sopra il terren rosso
Con gran vergogna ed espressa penuria,
E fu dai suoi guerrier subito preso
E ne la rocca portato di peso.

LXXXII

Come ebbe visto questo Garietto
Lasciando quel che lo teneva a fronte
Corse al pagan e li diè su l'elmetto
Un colpo tal ch'aria distrutto un monte,
Ma non mosse in arcion quel sir perfetto
Anzi al guerrier per le recenti onte
Con la spada alta subito si volse
E di un fendente sopra l'elmo il colse.

LXXXIII

Sì che lo fece cader su quel sito
E da li suoi guerrieri fu pigliato,
E sì come era ancora tramortito
In un momento nel castel portato.
Brontin ch'era rimasto su quel sito
Con Lancilotto il cavalier pregiato
Pieno di meraviglia e di stupore
Contra il pagano andò sul corridore,

LXXXIV

E disse a lui: Traditor, che far ti pensi,
Voltati a me che troverai la morte
E mostrerotti che ben non componsi
Le tue prodezze per tua mala sorte,
Ch'io ti farò restar privo di sensi,
Nè più vivo entrerai dentro le porte
Del bel castel, ma sopra questi piani
A la fin rimarrai per cibo a'cani.

LXXXV

Il Saracin turbossi oltra misura
Udendo il fier Brontin così parlare,
Ed un gran colpo in loco di cintura
Li diè senz'altra a quel risposta dare,
Sì che 'l mandò disteso a la pianura
E nel castello lo fece portare,
Poi si fermò per veder la tenzone
Di Lancilotto e del suo campione;

LXXXVI

Il qual per esser uom potente e fiero
A fronte lo tenea senza vantaggio;
Quando l'ardito giovine severo
Vide di tutti i suoi tanto dannaggio
Con molta furia strinse il brando altero,
E ridoppiò la forza e il gran coraggio,
E sopra de l'elmetto ebbe ferito
Il suo nemico a sì strano partito,

LXXXVII

Che glielo aprì come fosse di ghiaccio,
Sì che rimase a quel colpo diviso
De l'elmo, de la testa e poi del braccio,
Che discendendo il brando ebbe reciso:
A questo modo a li nemici faccio,
Disse il guerrier, e quel con bianco viso
Cascò senz'alma morto sopra il prato
Davante il cavalier crudo e pregiato.

LXXXVIII

Il qual come lo vide al pian andare
Meravigliossi, perchè lui stato era,
Pria che l'avesse potuto acquistare,
Un giorno a fronte e una notte intiera:
Onde per questo cominciò a gridare
Ver Lancilotto con turbata ciera:
Io ti farò pentir, malvagio matto,
Di quel che in mia presenza oggi hai qui fatto.

LXXXIX

Piglia una lancia, che ne son qui assai,
E vien ch'io ti disfido a la battaglia,
E se me vinci i tuoi prigion arai
E se sei vinto, se Macon mi vaglia,
Farò ch'al vento di calzi trarrai;
Or non più: non siam qui coperti a maglia
Per non far ciancie.... Ma per esser giunto
Al fin del canto, qui faremo punto.

CANTO V

ARGOMENTO

Lancilotto co' suoi nell' alma terra
Della sua bella se ne torna invano,
Mentre di forte muro li rinserra,
Tra folta selva a tradimento un nano.
Sprona Ginevra, ad arte, il rege in guerra,
Onde ritorni l' amator lontano.
Bacia una serpe che gli viene innante
Golvnno, e trova la perduta amante.

I

Marte, se mai soccorso mi donasti,
Oggi convien che mi soccorri tanto
Che narrar possa gli orrendi contrasti
Di due guerrier che si ponno dar vanto
D' aver con li lor brandi tanti guasti
Quanti udirete in questo e in l' altro canto,
Con l' armi io man in più diversi liti
Da franchi cavalier prodi ed arditi.

II

Dissi di sopra che 'l cavalier crudo
A morte Lancilotto ebbe sfidato,
E prese una gran lancia, imbracciò il scudo,
E a suo piacer del campo ebbe pigliato,
E Lancilotto, ch' è di timor nudo,
Un' altra lancia su tolse dal prato
E disse ad esso: Vederemo a prova
Chi avrà di noi più forza altera e nova.

III

Così dicendo volse il suo ronzione
E con le lancie si tornaro a petto,
Poi sopra i scudi con distruzione
Si dier due colpi, e le spezzâr di netto;
Nè l' un nè l' altro si crollò in arcione,
Tanto era ognun di lor ne l' arme eletto,
Poi miser mano a le spade taglienti
Tornandosi a ferir come serpenti.

IV

Lancilotto dicea: Veder farotti
La sperienza senza dir parole,
E sì come un uomo stolto lascierotti
In pezzi al campo anzi s' asconda il sole,
Perchè siccome merti tratterotti,
Che uccider i tuoi pari non mi dole,
Anzi mi par far sacrifizio a Dio
Conoscendoti un uom malvagio e rio.

V

Così dicendo tuttavia combatte,
E sopra il scudo li diede un riverso
Che glielo aperse come un presso latte
E su le groppe lo mandò riverso;
Così l' un più de l' altro si dibatte
Con furor acerbissimo e diverso,
E quando l' un la testa giù chinava
Per le percosse, l' altro la drizzava.

VI

Alfin menò il pagan un colpo crudo
Disposto al tutto di darli riprezzo,
E lo giunse con quel sul forte scudo,
Credendo in terra mandarne un gran pezzo
E trovarli col brando il braccio ignudo
E pel dolor mandarlo morto al rezzo,
Ma il suo penser fu come il colpo vano
Che nulla fece al giovine soprano;

VII

Anzi la spada al cielo ritornoe
Più che mai fosse bella e rilucente,
Tal che 'l pagan se ne maraviglioe,
Però che l' armi il maculò niente,
Ed a pena che 'l scudo li segnoe,
Onde temendo di restar perdente
De la battaglia con maggior tempesta
Ridoppia i colpi e da ferir non resta.

VIII

Poco si cura del suo colpeggiare
Lancilotto gentil, anzi con ira,
Mentre che quel non cessa d' operare
L' orribil brando che d' intorno gira,
Li corse sotto, e senza dimorare
Ad ambe man un gran riverso tira,
E su la fronte sopra l' elmo il colse
E sbalordito a terra lo rivolse.

IX

Come lo vide il giovinetto in terra
Subitamente de l' arcion discese
E disse a quello: Or hai persa la guerra,
Renditi mio prigion senza contese.
Il Saracin udendo, a lui si serra
E per la punta la spada li rese,
E inginocchiossi e disse: Alto Signore,
Mi ti do per prigion e servitore;

X

Tuotti il castello, e tuotti i tuoi compagni
Insieme con li miei, ch' io te li dono:
Nè creder che di te giammai mi lagni,
Perchè ogni inguria fatta ti perdono
E per l' aspetto e per tuoi gesti magni,
Mentre ch' io vivo al tuo comando sono,
Perchè mi par, ben che non t' abbi visto,
Che d' altri che di me facesti acquisto.

XI

Benchè non t' abbi visto in volto, dico
Che mi rissembri un uom d' alto valore,
E, come dissi, esser ti voglio amico
Al mio vivente, e fido servitore,
Pur ch' aver non mi vogli per nimico,
Ma perdonarmi con l' alma e col core
E dirmi in carità, se punto m' ami,
La patria e come per nome ti chiami.

XII

Rispose il giovinetto: In fede mia
Se la richiesta tua tanto gentile
Da me non fusse, come si dovria,
Esaudita, a pien sarei ben vile,
Ma per farti a saper con voce pia
Dirotti la mia stirpe alta e gentile,
Così il mio nome, e come l' avrò detto
Non per prigion, ma per fratel ti accetto.

XIII

Sappi ch' io son chiamato Lancilotto
E fui figliuol de l' ardito re Bando,
Qual fu nell' armi sì gagliardo e dotto
Quant' altro cavalier che gisse errando,
E da che la tua sorte t' ha condotto
A provar meco con l' ignudo brando
La tua prodezza, essendo ardito e forte
Ti farò il maggior uom de la mia corte.

XIV

Così d' accordo nel castello entraro,
E come il giovinetto disarmossi,
Mirando il volto suo prezioso e raro,
Il cavalier assai meravigliossi,
E li prigioni di prigion cavaro,
E con lor tutti quanti umiliossi;
Poi per farsi fedel al cristianesimo
A Lancilotto dimandò il battesimo.

XV

E volse che con la sua propria mano
Lo battezzasse il giovine perfetto;
Così l' Apollin suo bugiardo e vano
Lassò con Belfagor e Macometto,
Ed a Gesù tornò quel sir soprano,
Ringraziando lui con puro affetto,
Che l' avea tratto di quell' error fora,
Dove avea fatta già tanta dimora.

XVI

Così con pace e con tranquillitade
Dimorâr nel castello in compagnia
I cavalieri colmi di bontade
E di sommo ardimento e cortesia.
Princival ch' era uom di dignitade
A Lancilotto parlando dicia:
Come Ginevra la reina bella
Sol per saper di lui qualche novella

XVII

Nella foresta l' aveva mandato
Dove assalito fu dal drago forte,
Nella qual non l' avendo ritrovato,
Col buon Galvano per le vie più corte
Da quelli del castello fu avvisato
Come era gito di Languis in corte
E tutto il fatto oppunto li narroe
Di passo in passo come seguitoe.

XVIII

Poi quando gli ebbe narrato ogni cosa
Con umil voce lo prese a pregare
Che da quella reina dilettosa
Non li sia a noja di voler tornare.
Il damigel con faccia graziosa
Rispose di volerla contentare,
Perchè desiderava far piacere
A la sua Maestà, com' è il dovere.

XIX

Per questo disse al Crudel cavaliero,
E ad Argasto e a gli altri baroni
Ch' ognun mettesse in punto il suo destriero,
E che salisse sopra de li arcioni,
Che ritornar avea fatto pensiero
Con tutti quanti li suoi compagnoni
Da lo re Artus valoroso e forte
Per dimorar con lui qualch' anno in corte.

XX

Ogni guerrier di questo fu contento,
E si misero in punto tutti quanti,
E dieci cavalier nel castel drento
Lasciâr nell' armi forti ed aitanti;
Poi si partiro quasi in un momento
Il giovinetto e i cavalier prestanti,
E giorno e notte tanto cavalcaro
Che nel bosco di Nartes arrivaro.

XXI

Nel qual un nano riscontrâr ch' andava
Il suo crudel destin maledicendo,
E Lancilotto molto lo pregava
Che la cagion del suo dolor orrendo
Dir li volesse, e quel pur lacrimava,
De la richiesta dinegar potendo,
Disse: Dappoi che per tua cortesia
Mi chiedi, ti dirò la doglia mia:

XXII

Un maledetto cavalier fellone
Più d' alcun altro che si trovi al mondo,
Che dimora qui appresso in un girone,
Crudel, iniquo, strano e furibondo,
Passando con un mio figliuol garzone
Bello, leggiadro e d' aspetto giocondo,
Pel bosco in quel malvagio fui scontrato,
E nel giron con lui se l' ha menato.

XXIII

Ond' io per questo son così tapino,
Come mi vedi, cavalier adorno;
E sempre andrò dolente a capo chino
Piangendo, e in questo bosco errando attorno,
Poi che sì vuol il mio crudel destino,
E lagnerommi sempre notte e giorno;
Che chi perde ogni ben, ogni conforto
Se par in vista vivo, è col cor morto.

XXIV

Non mi poteva far maggior dispetto
L' empia fortuna che tormi colui,
Ch' era tutto il mio ben, il mio diletto,
E viver non potrei senza di lui.
A quel parlar rispose il giovinetto:
Menami al loco dove cotrò costui,
Che senza dubbio ti prometto, nano,
Di farti aver tuo figlio salvo e sano.

XXV

Di questo il nano lo ringraziò molto
E verso d'una torre s'avviava,
Ch'era fundata in mezzo il bosco folto
Sì grande che un gran monte assomigliava;
E cavalcando con turbato volto
Il giovinetto a lei s'avvicinava
Con li compagni suoi, dove quel fello
Li fece tutti entrar drento il castello;

XXVI

Ne lo qual come furo entrati drento
Si ritrovaro in una grande piazza,
E il falso nano pien di scaltrimento
Subitamente in man prese una mazza
E diè in la porta, e quella in un momento
Sparì come una cosa vana e pazza
Col nano insieme, e si rinchiuse il muro,
Caso a pensar, non che a narrarlo duro.

XXVII

In modo tal che i franchi cavalieri
Non si avvedendo per la lor follia,
Convenner tutti restar prigionieri
In quella terra maledetta e ria,
De la qual fora uscir alcun non speri,
Né per gran forza nè per gagliardia,
Se 'l falso nano con sua mente accorta
Non fa nel muro ritornar la porta.

XXVIII

Come i guerrier si videro rinchiusi
Fra quelle mura a non poter uscire
Rimaser tutti attoniti e confusi,
Colmi d'ammirazion e di martire,
Per esser quella for de li umani usi,
Sì forte che non si potria più dire;
E rimirando la gran piazza ornata
Videro una gran mensa apparecchiata;

XIX

Sopra la qual tutte quelle vivande
Che immaginar si ponno al mondo gli era;
I cavalieri, ch'avean fame grande,
Andaro a quella con turbata ciera,
A la qual poi mangiaro altro che ghiande,
Per esser tutta di capponi intiera
Coperta, e di pernici e di fagiani,
Sì che s'empie le budella e le mani.

XXX

Diceva Argasto: Per la fede mia,
Lancilotto fratello, anzi signore,
Che siam condotti a una buona osteria,
Ne la qual penso che n'aremo unore.
Sì, rispose ello, pur che così sia;
Ma temo di poter mai uscir fore
Di questo loco, essendo per incanto,
Come mi penso, fatto tutto quanto.

XXXI

Rispose Princival: Se non poteremo
Uscir, pur che non ci manchi il mangiare,
Fin ch'al ciel piacerà qui ci staremo,
Perchè mal si può seco contrastare;
In questo tanto noi trionferemo,
Però non si dee l'uom mai disperare
In questa vita d'ogni ben digiuna,
Dove stabilità non ci è nessuna.

XXXII

Così parlavan traendosi gioco,
Non si pensando il fin acerbo e duro
E lo travaglio ch'aranno in quel loco
Pria ch'uscir possan fuor dal chiuso muro;
Dove al presente lasceremo un poco
Tenersi ognun di lor più che sicuro,
Tornando a la reina in Camilotto,
Che giorno e notte aspetta Lancilotto.

XXXIII

Io la lasciai ne la ciambra rinchiusa
Dolersi che a cagion dei visti segni
De le vivande, misera e confusa
Rimase con li suoi servidor degni,
E che con Berenice fue delusa,
Immaginando con lor divi ingegni
Qualche mal, come saggie, in quell'istante
Del suo fedele e dilettuso amante.

XXXIV

E seguitando il suo crudel lamento
Diceva: O Dio del ciel, mostrami il modo
Di presto uscir di tanto aspro tormento,
Nel qual, ahi lassa! mi consumo e rodo,
Acciò che con il duol mio resti spento
L'intenso foco e l'amoroso chiodo,
Il qual per Lancilotto mi trafige
Tanto ho sculta nel cor sua bella effige.

XXXV

Anima benedetta se sei fora,
Di quelle belle membra che reggevi,
Mostrati a me, nè far tanta dimora;
Se sì pietosa sei come parevi
In quella faccia che sì m'innamora;
Chè senza lei saran miei giorni brevi,
Perchè gli augurii prodigiosi e rei
Mi mostran che in quel corpo più non sei.

XXXVI

Berenice che seco lacrimava
Da compassion come fida servente,
La sua cara madonna confortava,
Che si volesse trar fur de la mente
Alcun danno di lui, poi l'esortava
Che la dovesse far come prudente
Adunar qualche esercito famoso
Al sacro re d'imprese glorioso;

XXXVII

Perchè lui che nato è per gloria e fama,
Come udirà di esercito adunato,
Sì come quel che sol desira e brama
Di farsi onor con l'armi in ciascun lato,
A corte ne verrà, leggiadra dama,
Io dico Lancilotto tuo pregiato.
Rispose la reina: Tu di' 'l vero,
E se fu questo, anco veder lo spero.

XXXVIII

Ma d'una cosa molto mi par strano
Che Principale e il gentil Gariетто
Col valoroso cavalier Galvano,
Che mandai a saper del giovinetto,
Nel folto bosco non molto lontano,
Non sian tornati avante il mio cospetto
A rapportarmi se del drago fero
Restasse o morto o vivo in quel sentiero.

XXXIX

Disse la serva: Indovinar mi pare
Che lor si aran trovati e in compagnia
Da cavalieri arditi dieno andare
Dimostrando lor forza e gagliardia
Con quanti si vorran con lor provare,
Perchè ciascun di lor molto disia
Di farsi fama da guerrier soprano
Ed acquistarla con la spada in mano.

XL

Ma se Artus farai gir a qualche impresa,
Che sia d'eterno onore e di memoria,
Essendone di ciò la nova intesa,
Per assumer fra gli altri lode e gloria
Lor se ne veniranno a la distesa,
Disiosi di lasciar in tal istoria
Vivi dopo la morte fra le genti
Che siano esempii di guerrier potenti.

XLI

Non più parole, basta che me l'hai
Detto una volta, ed io t'ho inteso bene,
E presto presto l'effetto vedrai
Per amor di colui che mi mantiene
Viva in tanti amorosi e amari guai,
Che donna mai non ebbe tante pene.
Così dicendo senza far dimora
De la ciambra ambedue ne usciro fora.

XLII

Come fu la reina al re davante,
Lo salutò con pietoso sermone,
Ed ello a lei con benigno sembiante
Rese il saluto come vuol ragione;
Ella con bel parlar, saldo e costante
Li disse, come un'aspra visione
De lo re Meliadus avea sognata
Per la qual era tutta spaventata.

XLIII

Disse lo re: Che sogno fu mai questo
Che t'ha sì tratta for di tua figura?
Ti prego, non tardar, dimmelo presto,
Che pazzo è chi non fa de' sogni cura.
Ecuba, come è chiaro e manifesto,
Sognò del foco ch'arse le sue mura;
Però non star in tal pensier amaro
Dillo, che al tutto troverem riparo.

XLIV

Rispose la reina astutamente,
Dicendo al re: Tu sai, degno signore,
Che lo re Meliadus da miscredente
Promesse dar al tuo magno valore
Tributo, acciò che tu con la tua gente
Non l'andasti impedir nè dar dolore,
Quando tu come re forte e pregiato
Lo volevi acquistar sul campo armato.

XLV

E tu sai ben che fin a questo giorno
Lui non t'ha dato mai tributo alcuno,
Ma sempre scorto t'ha con beffe e scorno,
Come malizioso ed importuno;
Or per far al mio segno oggi ritorno,
Essendo l'aere tutto oscuro e bruno
Sognando, mi parea, mentre era in letto,
Che teco a spasso gia per un boschetto;

XLVI

Ne lo qual Meliadus isconosciuto
Ne assalì con tal forza ed ardimento,
Che non potendo aver d'alcun ajuto,
Al fin fosti da lui di vita spento,
Gridando: Or hai adesso il tuo tributo,
Or di chiedermi più sarai contento;
Così dicendo a me si rivoltava,
E via con ello presa mi menava.

XLVII

Per questo, signor mio, son sì smarrita,
Che mentre viverò non avrò pace,
Se con tua possa, con guerra infinita
Non fai questo mio sogno esser fallace,
Privando a forza il traditor di vita,
Però che tanto ardir nel tuo cuor giace
E ne la tua potente gente fera
Che questa impresa ti sarà leggiera.

XLVIII

Inteso ch'ebbe il re quel sogno strano,
Maraviglinssi e n'ebbe gran sospetto,
E per farlo tornar al tutto vano
Disse a la dama: Donna, ti prometto
D'adunar tanta gente sopra il piano
Che li torrò la vita e il regal tetto;
Sì che di questo non ti dar più doglia,
Ma vivi lieta e sta di buona voglia.

XLIX

La reina dicea: Quando il farai,
Signor mio car', quando morti saremo?
Rispose il re: Diman tu vederai,
Se per fine a diman noi viveremo;
Non tel pensar che lasci scorrer mai,
Perchè da quel pur troppo offesi semo.
Per questo la reina consolata
Si dipartì da lui con faccia ornata.

L

Passò quel giorno, e come fu l'aurora
Apparsa in ciel, com'è sua antica usanza,
Presto re Artus senza far dimora
Ne la più bella e la più ricca stanza
Del suo palazzo radunoe allora
Ogni suo cavalier pien di possanza,
E come furo tutti insieme uniti
Disse: Franchi baroni, e duchi arditi,

LI

Venir v'ho fatti ne la mia presenza
Per trar a fine un'impresa famosa,
E per punir con la nostra potenza
La superbia d'un re nel mondo esosa,
Che non mi porta onor nè riverenza,
Talchè la vita sua mi è sì nojosa,
Che se nol privo d'ella e de l'impero,
Mai mi riputerò per signor vero.

LII

Costui ch'io dico, se voi nol sapete,
È Meliadus, il qual, come è dovuto,
Già mi promesse con voglie discrete,
Mandarmi ogni anno un certo mio tributo,
Il qual mai, come so che certi siete,
Da parecchi anni in qua non ho avuto,
Per questo vo' con tutta mia possanza
Gir a bassar la sua troppa arroganza.

LIII

Risposer tutti, che contenti sono
Di far il suo voler senz' altro dire,
Ponendo le lor vite in abbandono,
Pur che lo possa ognun di lor servire.
Così d' accordo con quel signor buono
Restaro, e si ebber presto a dipartire
Per parecchiarsi a la crudel battaglia
Di lancie, di destrier, di piastre e maglia.

LIV

Dieci mila guerrier de la sua corte
Subitamente si misero in punto,
Ogni un di lor sì valoroso e forte,
Che poco si curava esser defunto
Pel suo signor, stimando che tal morte
Lo facesse per fama esser congiunto
Con Ettor, con Achille e con coloro
Che per serbarsi in fama morti foro.

LV

In campo azzurro la dorata stella
Avea ciascun, l' insegna del signore
Di Camilotto, si lucida e bella
Che d' ogn' intorno rendeva splendore,
E lo re Artus dopo, armato in sella,
In mezzo lor sopra un gran corridore
Si dimostrava pien di tanto ardire,
Che ognun de' suoi facea lieto gioire.

LVI

E perchè in molte parti avea mandato
Del mondo a dimandar soccorso e gente,
Come fu un mese in circa già passato
Ogni signor e cavalier prudente,
Ch' era suo amico presto si fu armato,
Con ogni suo guerriee e sir valente
Che venuti eran per terra e per mare;
Come qui li udirete nominare.

LVII

Il primo di costor fu il re Brunoro
Con sette mila franchi cavalieri,
Si ben in punto, e armato ognun di loro,
Che non si vider mai più forti e fieri,
Questo un monton portava in campo d'oro
Per insegna nel scudo, e per cimieri
Sopra de l' elmo una fenice ornata
Tutta di gemme e perle lavorata.

LVIII

Re Gaules il secondo arrivoe
A corte con sei mila combattenti,
In punto si ch' ognun si rallegroe,
Di sopravveste e d' armi rilucenti,
E due figliuoi con esso si menoe
Nell' armi valorosi ed eccellenti;
E porta per insegna il guerriee franco
Un monte tutto verde in campo bianco.

LIX

Venne dietro a costui re Agravallo
Con nove mila cavalier da guerra,
Ch' a la lor vita mai non fecer fallo,
Tutti esperimentati in mar e in terra.
Costui portava per insegna un gallo
Che sopra d' una macchia si disserra;
E per cimier in testa su l' elmetto
Un bel leon dorato fin al petto.

LX

Re Uriello poi dietro costui
Venne, nell' armi molto valoroso,
E sei mila guerrieri avea con lui,
Ognuo d' acquistar fama desioso;
L' insegna era di quel con tutti i sui
Un' aquila gentil su faggio ombroso
In campo azzurro, e sopra l' elmo fino
Per cimier uno alato fanciullino.

LXI

Poi dietro questo venne il re Arcalone,
Gagliardo sì ch' era una maraviglia,
Con dodici migliara di persone,
Ognun di lor esperto su la briglia.
L' insegna di costui era un leone
Il qual con una serpe s' incatiglia;
Ciascun di lor vermiglio in campo nero
Ed una luna d' oro per cimiero.

LXII

Seguitava costui re Magus fiero
Con otto mila cavalieri arditi;
Ognun di lor in punto sul destriero
Di bella lancia e buone arme guerniti.
Costui porta nel scudo un arbor nero
In campo azzurro con rami fioriti
E per cimier in testa una fontana,
Che non par fatta sia per man umana.

LXIII

Il re Morgales seguitava questo
Con dieci mila cavalier di vaglia,
Ne le baruffe ognun libero e desto;
Tutti coperti di minuta maglia.
Costui portava per insegna un cesto,
(Ed era molto ardito in la battaglia)
In campo bianco, e per cimier un drago
Incatenato sopra un chiaro lago.

LXIV

Sessantasei migliara di campioni
Eran tutti costoro in otto schiere
In ordinanza sotto i gonfaloni,
Ch' era una cosa orribil da vedere;
E per più pompa e maggior unione
Volse re Artus per più gloria avere
Che tutte le matrone de la terra
Venisser seco in campo a quella guerra

LXV

In compagnia de la reina bella
Ginevra, sopra ogn' altra virtuosa,
Acciò per l' alta e gran beltà di quella
Ne la battaglia orrenda e perigliosa
A li guerrier sia mattutina stella,
Che for li tragga d'ogni perigliosa
Insidia de l' iniqui suoi nemici
Facendoli di gloria alti e felici.

LXVI

E for di Camilotto la cittate
Usciron tutti sopra la pianura
Con quelle dame vaghe e delicate,
Ch' ogni tristo pensier de l' alme fura;
Ognuna d' esse con la sua beltate
Che, a dir il vero, è fora di natura,
Poi verso Leonis prese il viaggio
Passando più d' un sito aspro e selvaggio.

LXVII

Re Meliadus, che intese la novella,
Presto adunò ne la città di Nori
Ventimila guerrieri armati in sella
Da racquistar con l'armi eterni onori;
E, come quel che di fortuna fella
Disprezza con ragion tutti i valori,
Mandò messaggi per ciascun suo loco
A dimandar soccorso in tempo poco.

LXVIII

Così a li amici come a li parenti
Mandò quel buon guerrier senza tardare,
I qual a corte ognun con la sua gente
Subitamente s'ebbe a presentare;
Dei quali il primo di piastra lucente
Che giunse fu colui, che ritrovare
Mai puotè paragon con l'arme in mano,
Re Galeotto ardito, alto e soprano.

LXIX

Con nove mila cavalieri franchi
Giunse costui ch'io dico in sella armato,
Che ne le guerre mai non furo stanchi,
Tanto è ciascun di lor forte e pregiato;
E perchè nulla cosa al mio dir manchi
Costui portava uno gran drago alato
Nel scudo per insegna in campo giallo,
E per cimier su l'elmo un verde gallo.

LXX

Di Cornovaglia il famoso re Marco
Seguitava costui d'arme coperto
E non era da quel lontan gran varco,
Ne le battaglie valoroso, esperto
Costui ch'io dico d'alta fede carco:
Sotto un gran ganfolon al ciel aperto
Venia con dieci mila cavalieri
In ordinanza sopra quei sentieri.

LXXI

Dietro cotesto il duca di Braimante
Seguia con otto mila in compagnia
Di gente valorosa ed aitante,
Piena di gentilezza e cortesia.
Costui nel scudo portava un gigante,
Il qual in man un gran baston tenia
In campo bianco, e sopra del cimiero
Con l'ali aperte un corbo tutto nero.

LXXII

Lo re di Scozia nomato Anacone
Seguitava costui ch'ho detto adesso
Con sette mila sopra de l'arcione,
Che tutti quanti lo seguiano appresso;
Portava per insegna un gran leone
Ch'era legato al tronco d'un cipresso
Nel campo bianco, e per cimier un orso
Con dieci strali d'or fitti nel dorso.

LXXIII

Un gran gigante valoroso e fiero
Venne dappoi costor in sella armato
Sopra un feroce e superbo destriero;
Lui sol senza aver seco alcuno a lato;
Era costui sì forte, a dir il vero,
Ch'uom mai trovò che li durasse a lato,
E per nome era detto Lucinorco
Molto robusto e brutto come un orco.

LXXIV

Per la forza del qual, e pel valore
Nel campo fu da ciaschedun raccolto
Benignamente, e con immenso onore
Re Meliadus di lui fe' pregio molto,
E non ha più del nimico timore,
Anzi uscì fuora con ardito volto
De la città di Nori a la campagna
Con tutta quanta la sua gente magna.

LXXV

Cinquantaquattro mila cavalieri
Eran costor ch'io dico insieme uniti
Sotto lor capitani tanto fieri,
Che non si vider mai li più fioriti,
E cavalcando per varii sentieri
Si riscontraro li eserciti arditi
Sopra un gran fiume nomato Loliva,
Che discorrendo per quei lochi giva.

LXXVI

Il campo del re Artus s'ebbe fermato
Di qua del fiume senza dimorare,
E quel di Meliadus due miglia a lato
Dal gran nemico suo s'ebbe a fermare,
Tra il reame di Longres nominato
E quel di Leonis senza fallare,
Sonando trombe, corni e gnaccheroni,
Talchè su fin al ciel givano i suoni.

LXXVII

Re Artus comandò che allora allora
Fusse un bel palco edificato in alto,
Sopra del qual senz'alcuna dimora
Stesser le donne a veder l'aspro assalto
Con la reina che da lor si onora,
E così presto fu sopra quel smalto
Quel raddrizzato, e posto lì a sedere
Lei con le donne con molto piacere;

LXXVIII

Dove al presente qui lasciar li voglio
Per ritornar a dir di Lancilotto,
Ch'era rinchiuso con molto cordoglio
Nel gran castello l'uom ne l'armi dotto;
Or per dirvi di lui, come far soglio,
Nel detto loco essendosi ridotto
Con li compagni suoi, da quello iniquo
Nano malvagio per sentier obliquo,

LXXIX

Vider la porta d'un palazzo aprire
Ch'era in quell'incantato e strano loco,
E di lui con gran furia fora uscire
Una fiamma incredibile di foco,
Tal che fece i guerrieri sbigottire
E ritirarsi addietro a poco a poco,
E mentre ch'eran in gran confusione
Sopra la soglia sua venne un dragone,

LXXX

Il qual tenendo aperta la gran bocca
Parea che tutti tranguggiar volesse
Nel ventre orrendo, e che tutta la rocca
Al fulminar di quello al pian cadesse,
Perchè con tanta furia li trabocca
La fiamma estrema e le faville spesse,
Ch'era una cosa orribile ed oscura
Da poter porre a ciaschedun paura.

LXXXI

Mentre la forma superba e feroce
Miravano i guerrier del grande drago,
Nel ciel udiro una terribil voce
Tal ch' ognun del suo mal fece presago,
Che dicea: Chi di voi quel volto atroce
Baciar vorrà, lo vederà più vago
Divenir in un punto, e tanto bello
Che un altro non ne fu simil ad ello.

LXXXII

I cavalieri si meravigliorno
Di quella voce e di quel caso strano,
E fra lor tutti alfin si consigliorno
Di baciar l' animal crudo e inumano,
Quando l' ardito cavalier adorno
Di grazia e di beltà franco Galvano,
Accorgendosi ben di cotal cosa,
Disse ai compagni con voce pietosa:

LXXXIII

Non vi movete alcun, perchè a me solo
Tocca mandar a fin questa ventura;
Ed io sol patirò, se patir duolo
Converrà, per baciar la sua figura,
Perchè fra quante son nel mortal stuolo
Non fu mai vista simil creatura,
Quanta vedrete divenir di quello
Drago che par in vista tanto fello.

LXXXIV

Allor quel dragon disse: Non son drago,
Anzi una serpe, giovinetto pio,
E se a baciar verrai 'sta soccia immago
Mi vederai tornar ne l'esser mio,
Che ti parrà si bello e tanto vago,
Ch' ogn' altra cosa porrai in oblio;
Si che per veder questo orribil caso
Non tardar più, ma viemmi a dar un baso.

LXXXV

Quando quei cavalier parlar udiro
La serpe che credean ch' un drago fosse,
Fuor di misura se ne sbigottiro,
Ed ognun per stupor si torse e scosse:
Allor Galvan traendo un gran sospiro
A li compagni tai parole mosse:
Se voi sapeste che serpe è costei
Avreste tutti qui pietà di lei.

LXXXVI

Poi cominciò con voce umil e piana.
Questa serpe crudel che voi vedete
E la vera figliuola di Morgana,
Cangiata qui da lei, se nol sapete,
Ed io son quel che in questa forma strana
Mutar l' ha fatta con voglie indiscrete,
Ch' avendo discoperto il nostro amore
Ad altrui fui cagion di tal errore;

LXXXVII

E senza dubbio alcun son più che certo
Che così tosto che l' avrò baciata
In questo bosco orribile e diserto
Sarà ne la sua effigie ritornata
E del castello sarà l' uscio aperto,
Si che facil sarà come l'entrata
L' uscir quando vorremo al piacer nostro
Di questo solitario e strano chiostro.

LXXXVIII

Ognun de' cavalieri il confortava
Che la baciasse senza alcun rispetto,
Perchè di veder molto li aggravava
Sì bella donna in così brutto aspetto;
Per questo il cavalier verso essa andava
E come le fu appresso il sir perfetto,
Chiudendo gl'occhi non per scherzo o gioco,
La baciò in cima de la bocca un poco.

LXXXIX

Allor quando baciata l' ebbe quello
Uscì fuor de la scorza del serpente
Una dama gentil con viso bello,
Che non fu vista mai la più eccellente,
E senza indugio corse abbracciar ello
Ringraziandol con parlar piacente
Del benefizio avuto, e poi si volse
Verso i guerrieri, e tai parole sciolse:

XC

Magnanimi signori, arditi e franchi,
Io vi ringrazio della cortesia
Ch' avete oprata, e perchè in me non manchi
L' usata gentilezza, umil e pia
Mi dono a voi, acciò non siate stanchi
Di adoperarmi in ogni modo e via,
Sendo stati cagion per dar ardire
Al mio Galvan di trarmi di martire.

XCI

Io son nomata la pulcella Gaggia
E figlia son de la fata Morgana,
In questa parte solinga e selvaggia
Da lei mutata in forma così strana,
Per fin ch' un cavalier tanto ardir aggia
Che con cor pronto ed anima soprana
Mi doni un bacio, e pensa la pensasse
Che ch' il facesse giammai ritrovasse.

XCII

Or l' ho trovato, e questo per cagione
Vostra, perchè li avete dato ardire,
Ond' io vi resto d' alta obbligazione
Sempre legata, fin al mio morire,
E se render potrovvi il guiderdone
Lo vederete senz' altro più dire.
I cavalieri assai la ringraziorno
E tutti quanti li furon d' intorno.

XCIII

Disse la dama: In questo castel forte:
Se alcun di voi baciata non m' aveste
Da acerbissima, iniqua e cruda morte,
Senza ajuto nessun morti sareste;
Or al vostro piacer vi son le porte
Aperte, acciò ch' ognun contento reste,
Che a vostro beneplacito è l' uscire
Senza dubbio nessun, e il stare e il gire.

XCIV

E perchè so che voi volete andare
Ne la magna città di Camilotto
Per voler la reina ritrovare
E il valoroso re prudente e dotto:
Ma el vi convien addietro ritornare,
Perchè il vostro pensier vi saria rotto
Se voi li andaste, e in van vi affannereste,
Perchè nessun di lor non trovereste

XCV
E per quale cagion non troveremo
Il re nè la reina, li rispose
Galvan, e perchè indarno se n'andremo?
Mostrane queste tue scïenze ascose,
Che se nel dici contenti saremo;
Allor la dama con voci pietose
Disse: Perchè con gente ardita e franca,
Ne la qual nè valor, nè ardir non manca,

XCVI
Contra re Meliadus è in guerra andato
Il valoroso re Artus eccellente,
E la reina con lui ha menato
Ed ogni dama nobile e piacente,
E tra il reame di Longre è fermato
E quel di Leonis quel re potente
Appresso un fiume chiamato Loliva,
Con lo re Meliadus sopra la riva.

XCVII
Quando che Lancilotto questo intese
A la sua vita mai fu sì contento
E ringraziò la giovine cortese
Di averli dato quello avvisamento,
Tra sè dicendo: Or ben farò palese
Veder la mia gran forza ed ardimento
A quella ch'ha il mio cor in sua balia,
I sensi, il spirto, il corpo e l'alma mia.

XCVIII
Così d'accordo si deliberaro
Di voler gir a ritrovar in campo
Il re famoso, e su li arcion montaro
Per dar a Meliadus gravoso inciampo;
Ma quella dama con un parlar raro
Si volse a lor come un acceso lampo,
E disse: Senza me non anderete,
Ma dove sarò io meco sarete.

XCIX
Tutti di questo fur contenti molto,
Massimamente il giovine Galvano,
Ch'era de l'amor suo nei lacci avvolto,
E molto amava il bel volto soprano;
E cavalcando in un gran bosco folto
Entrâr da poi ch'usciro d'un gran piano,
Dove al presente qui li lasceremo,
Perchè a la fin del canto giunti semo.

CANTO VI

ARGOMENTO

È smarrito da' suoi per la foresta
Lancilotto ed uccide empio gigante;
E quivi, seguendo d'un destrier la pesta,
Giungono alfine al rege Artus dinante.
Divien Ginevra più pensosa e mesta
Quanto più tarda a ritornar l'amante.
Fra i re nemici la battaglia dura
Per tutto un giorno fino a notte oscura.

I
Ringrazio Apol dappoi ch'in la mia barca
Mi scorga alfin di sì lungo cammino;
E se per mar dell'ignoranza varca
Aiuterammi il suo favor divino,
Talchè alla fin di ricche merci carca
Giungerà al porto che le è già vicino,
Con salute dell'alme, e con onore
Di Lancilotto e d'ogni altro signore.

II
Dissi di sopra ch'in un folto bosco
I valorosi cavalieri introrno,
Tanto d'alberi denso, oscuro e fosco,
Che non si discernea se l'era giorno,
Dove più d'un acerbo e amaro tosco
E più d'un morso, e più d'un grave scorno
Sostenendo i guerrieri arditi in quello,
Da più d'un animal malvagio e fello.

III
Pur col favor del Ciel che ognun governa
Passaro il bosco, e in certe cave grotte
Giunsero i cavalieri a una caverna,
Essendo giunta già l'oscura notte,
Ne la qual par che ciaschedun discerna
Fra quelle aride pietre e scheggie rotte
Uomini orrendi per un lumicino
Che si scoperse al gran sasso vicino.

IV
Sette giganti maledetti e felli,
Abitavano in questo strano loco,
Molto feroci, ed erano fratelli,
E pur allora appiccavano il foco
Per voler arrostir dei cervi, quelli
Come eran usi con solazzo e gioco.
Quando li arditi e franchi cavalieri
Li giunser sopra armati sui destrieri.

V

Quando da quei giganti visti furo
Trassero un grido sì ch' andò nel cielo,
Ed ognun prese un bastonazzo duro
Da scardassar a ogni uom altro che'l pelo,
E li vennero contra così al scuro
Credendo franger lor sì come un gelo,
Ma lor vani pensier li andâr falliti,
Perchè quei prodi cavalieri arditi,

VI

Quando i vider venir verso di loro,
Andando come andavano avvisati,
Si accorser prestamente di costoro,
E li brandi da' fodri ebber cavati,
E cominciâr con orribil martoro
Ad affrontarsi con quei smisurati
Menando colpi di tanta tempesta
Che rimbombar facean quella foresta.

VII

Argasto valoroso che non cura
La forza lor, perch' era anch' ei gigante,
Broccò l' alfana, e senza aver paura
Affrontò un di costoro il più arrogante,
Ed un riverso in loco di centura
Li diè, che 'l tagliò l' armi tutte quante
Ch' eran di cuoio cotto molto forte,
E con quel colpo li diede la morte.

VIII

Il cavalier crudel anch' ei nol sogna,
Ma presto un altro de' fratelli affronta,
E con il brando li gratta la rogna,
Menando colpi di taglio e di ponta;
Come colui ch' aver non vuol vergogna,
Sì che il mandò fra la turba defonta
Partito da la testa fino al petto,
Che mai si vide un colpo così netto.

IX

Galvano che ancor ei non stava a bada
De li compagni seguitando l' orma
Col terzo giganton sì ben la spada
Adopra, che lasciava in lui la forma
Stampata, sì che troppo non li aggrada,
Quantunque anch'ello col brando non dorma,
Ma pur da quel si ritrovò sul prato
Col capo fesso e col braccio tagliato.

X

E Princivale che non fa da scherzo
Col quarto a dar l' orribil scaramuccia,
Ch' era disposto guarirlo del guerzo,
Lo circondava a guisa di bertuccia,
E tanto si adoprò ch' al colpo terzo,
Come colui che tardi si corruccia,
Li levò netto il capo via dal busto,
E cadde morto il gigante robusto.

XI

E Garietto il gentil cavaliero
Col quarto gigantoo facea grao prove,
Saltando a quel d' intorno col destriero
Coo colpi orrendi e non più visti altrove;
Al fin lo giunse in loco del cimiero
D' un colpo ch' averia smarrito Giove
E il capo fin ai denti li divise,
Così quel crudo mascalzon uccise.

XII

Brontin che con il sesto combattea
E dimostrava il suo magno valore,
Or quinci or quindi attorno li correa,
Donandoli col brando acro dolore;
Alfin d' una percossa tanto rea
Lo colse, che li andò perfin al core,
E su quei sassi morto lo distese,
Tanta possanza ave' quel sir cortese.

XIII

Il settimo fratel ch' era rimaso
In vita, e combattea con Lancilotto
Che già li avea d' un colpo tronco il naso,
E l' elmetto fiaccato e il scudo rotto,
Vedendosi esser giunto a sì stran caso
Per la selva a fuggir si die' di botto;
Ma il giovinetto che è colmo d' ardire,
Forte spronando, lo prese a seguire.

XIV

Deliberato di darli la morte
O restar morto in quel bosco selvaggio,
Così per strane strade oblique e torte
Troncando nell' andar vie più d' un faggio
Dietro al gigante smisurato e forte,
Come già detto vi ho, prese il viaggio,
Il qual fu al fin dal suo buon Dragootano
Giunto, tanto era quel caval soprano.

XV

Quando il gigante ne la selva scura
Dal cavalier si vide sopraggiunto
Da la necessità la gran paura
Fu superata in quell' estremo punto,
E col baston un colpo oltre misura
Menò, che se l' avesse con quel giunto
Il giovinetto sopra quel sentiero
Restava morto lui col suo destriero.

XVI

Ma come astuto si tolse dinante
L' orribil colpo quel giovine accorto,
Poi senza indugio a l' ardito gigante
Si rivoltò gridando: Tu sei morto;
E li die' un colpo col brando pesante
Di tal valor che lo condusse al porto
De la sua vita, e da la testa al petto
Fesse come una zucca il maledetto.

XVII

Morto il gigante per la via più piana
Si mise a ritornar con mente irata
Dove aveva i compagni in la gran tana
Lasciati, e mai non ritrovò la strata
Per esser tanto quella selva strana
D' alberi folta, orrenda e smisurata,
Sì che tutta la notte fin al giorno,
Errando andò per quella d' ogn'intorno.

XVIII

I suoi compagni quando in oriente
Videro il novo giorno ritornato,
Per tutto il sito il giovine piacente
Con corni e grida l' ebbero cercato,
Nè potendo di lui saper niente,
Ognun fuor di misura addolorato
Deliberossi di voler partire
Per poter il viaggio suo seguire.

XIX

Verso i compagni suoi diceva Argasto:
Per la mia fe' non mi posso pensare
Che dal gigante lui sia stato guasto,
Perch' uom a petto non li può durare,
E che di fiera anco il possa esser pasto
Con la mia mente nol so immaginare;
Ma questo credo ben per certo e vero
Ch' ei deggia aver smarrito il buon sentiero.

XX

Così dicevan gli altri tutti quanti;
Ed il detto di Argasto ognun firmava;
Alfin con gran sospiri e molti pianti
Al suo diritto viaggio si addrizzava,
E per quei lochi solitarii erranti
A la ventura ognun di lor andava;
Pur tanto ultimamente cavalcaro
Che d' innanzi d' Artus s' appresentaro.

XXI

Quando Ginevra l' inclita reina
Vide Galvano e Princivale ardito,
Senza colui ch' è la beltà divina,
Il qual d' amor ha il mesto cor ferito,
Disse a sè stessa: Ahi misera, meschina,
Temo che 'l damigello abbia finito
Il breve viver suo caduco e frale,
No essendo con Galvan nè Princivale.

XXII

Il re gli ricevette allegramente
E del bel Lancilotto i dimandoe,
E il buon Galvano tutto il convenente
A parte a parte a quel presto narroe,
Talchè di ciò ne fu molto dolente
E la reina di duol strangoscioe;
Pur si riebbe come accorta e saggia
Fingendo ch' altro mal e martir aggia.

XXIII

Passò quel giorno, e come l'altro giunse,
Essendo il tempo di far la giornata,
Re Artus la sua gente insieme assunse,
E quando l' ebbe tutta radunata,
Come colui che giammai si disgiunse
Da la ragion come anima pregiata,
Essendo sotto il suo bel confalone
Fece a ciascun de' suoi questa orazione:

XXIV

Cavalier valorosi, arditi e franchi,
Poichè per farvi onor sete condutti
In questo loco, fate che non manchi
Per voi d' aver li nemici destrutti,
Nè vi mostrate nel combatter stanchi
Con lor, perchè, secondo i vostri frutti
Avete il premio con sì grande usura,
Che loderete Iddio di tal ventura.

XXV

Che val all' uomo il viver senza fama
In questa vita che si può dir morte,
Dove ciascun guerrier che 'l suo onor brama
Non dee stimar per quello ogni aspra sorte!
E chi altrimente pensa poco s' ama,
Nè si può riputar per uomo forte,
Però vi esorto senz' altro più dire
Che ognun si sforzi vincer o morire.

XXVI

Detto ch' ebbe così quel re feroce
Al suo terso parlar silenzio pose,
Quando i suoi cavalieri ad alta voce
Senz' altro indugio ognun presto rispose:
Nè affanno, nè passion, nè morte atroce,
Nè battaglie mortali e sanguinose
Rimover ne potran dal tuo disio,
Come nostro signor clemente e pio.

XXVII

Il re com' ebbe inteso il suo volere
Subitamente da guerrier pregiato,
Fece quattro potenti e grosse schiere,
E die' la prima al re Brunor pregiato
Ed al re Gaules che vol vedere
Da sir ardito, e nell' arme esaltato
Senza temer a fronte li nemici
Con dieci mila cavalier felici.

XXVIII

La seconda poi diede al re Morgale
Con venti mila ognun ben a cavallo
Ed avea seco il franco Princivale
E il buon Galvan e l' ardito Agravallo,
Che è tanto forte e tanto in l' arme vale,
Che a la sua vita non fece alcun fallo;
Poi die' la terza al prudente Uriello
Cavalier valoroso, ardito e bello,

XXIX

Con altri venti mila in compagnia
Armati in sella molto nobilmente,
Fra li quali era il pien di gagliardia
Re Arcalone ch' è tanto potente
E lo re Magus che sempre il seguia.
Poi l' ultima col resto di sua gente
Guidò re Artus quel franco campione,
Che fur diciotto mila su l' arcione.

XXX

E seco avea molti guerrieri arditi
De la taola rotonda tutti quanti;
Fra li quai fur di buone arme guerniti
Brontin e Argasto i cavalier erranti,
Poi dietro di costor sopra quei siti
Con gesti inusitati e alteri tanti
Quanto si ponno dir, sopra un destriero
Lo seguitava il crudo cavaliero.

XXXI

Il buon re Meliadus da l' altra parte
Fece quattro altre valorose squadre,
Tutte sì ben in punto e con tant' arte,
Che mai fur viste ancor le più leggiadre,
E lui fra gli altri come un divo Marte
Giva esortando da signor e padre
Ognun de' suoi guerrier col brando in mano
Sopra l' arcion da vero capitano.

XXXII

La prima schiera a Galeotto diede
Con dieci mila franchi cavalieri,
Fra li quali era un uom colmo di fede,
L' onor di quanti furo arditi e fieri,
E per nome era detto Ganimede,
Sopra un caval che fu de' buoni e veri,
Ed era di statura di gigante
Mirabilmente forte ed arrogante.

XXXIII

La seconda ebbe l' ardito re Marco
Che dominava tutta Cornovaglia
Con venti mila ognun di valor carco,
Nobilmente guerniti a piastra e maglia.
Appresso di costui seguiva il varco
Il saggio re di Scozia, che in battaglia
A la sua vita mai sopra l' arcione
Ritrovò chi li stesse al paragone.

XXXIV

Il qual era Anacon per nome detto;
Poi dietro questo il duca di Braimante
Col suo terzo squadron molto perfetto
De lo re Marco seguiva le piante
Con dieci mila, ognun ne l' arme eletto,
E con l' ardito e feroce gigante
Lucinorco superbo oltre misura,
Che con il sguardo sol facea paura.

XXXV

La quarta schiera Meliadus condusse
Col resto di sua gente tutta quanta,
Sì ben in punto che parea che fusse
Una celestial milizia santa.
Or si darau principio all' alte busse,
Or si vedrà chi meglio il brando pianta,
Or s' udiran lamenti e grida orribili
E dei franchi guerrier prove incredibili.

XXXVI

Come si furo i campi approssimati
D' ambe le parti sonâr li stromenti,
E i valorosi cavalier pregiati
L' un contra l' altro, a guisa di serpenti,
Con l' aste in resta si fur riscontrati,
Dico i primi squadrun non l' altre genti,
Che l' un fu di Brunor il guerrier dotto
E l' altro de l' ardito Galeotto;

XXXVII

Galeotto scontrossi con Brunoro
E si rupper le lancie sopra i scudi,
E quei due colpi tanto acerbi furo
Che li passaro fin ai petti nudi,
Sì ch' ebbe ognun di lor molto martoro,
Poi con i brandi in man da guerrier crudi,
Sendo rimasti in sella, cominciaro
Un assalto crudel fra gli altri raro.

XXXVIII

Galeotto il gagliardo un colpo mena
E il buon Brunor sopra l' elmetto colse,
Che li fece sentir angoscia e pena
E su le groppe a forza lo rivolse,
Ma raddrizzato in men che non balena
La fida spada in man ristrinse e tolse
E sopra Galeotto andar si lassa
E con un colpo il scudo gli fracassa.

XXXIX

Fracassò il scudo e giù calando poscia'
L' orribil spada su l' arcion discese,
E di quel poi calando in una coscia
Lo ferì alquanto, e in altro non l' offese,
Lui raddrizzato in sella con angoscia
D' ira, d' orgoglio e di furor s' accese,
E menò il brando con molta tempesta
Col qual colse Brunor sopra la testa,

XL

In modo che rimase tramortito,
E se non era per la gente folta,
Che l' impediro, rimanea sul sito
Il buon Brunoro preso quella volta.
Or l' un e l' altro cavalier ardito
Fra li nemici entrò con furia molta,
Perchè s' aveano già scontrati insieme
Ambi i squadron con urli e voci estreme.

XLI

Mai non si vide la maggior baruffa,
Come era questa terribile e scura
Che chi con questo e chi con quel s'acciuffa,
Menando colpi fur d' ogni misura
Scuotendosi degl' elmi for la muffa,
E a gambe aperte su la terra dura
L' un sopra l' altro traboccava in modo
Che non si discernia chi era il più prodo.

XLII

Pur ne la fin tanto si adoperaro
Quelli di Meliadus con gran valore
Che i guerrier del re Artus rincularo
A lor malgrado con gran disonore;
E dopo alquanto le spade voltaro
Ognun di lor spronando il corridore,
Salvo re Gaules forte e feroce,
E Ganimede, il cavaliero atroce,

XLIII

Che con le spade fêr sì orrende prove
Ad ambe mani, lassando le briglie,
Ch' erano a tutti inusitate e nove,
E ciaschedun stupia di meraviglie,
Tal che di Artus par che non si trove
Cavalier più che li mostri le ciglie,
Anzi lor tutto sopra quel sentiero
Volser le spalle ed a fuggir si diero

XLIV

Quando re Artus li vide ritornare
Addietro così rotti e mal menati,
Disse a Morgales che dovesse entrare
In ciuffa con i suoi guerrier pregiati,
Il qual si mosse senza dimorare,
Sì che tremaro d' ogn' intorno i prati,
Perchè dall' altra parte ancor si mosse
Un' altra schiera come un folgor fosse.

XLV

E si scontraro in mezzo a quel cammino
Con tanta furia e con tanto ardimento,
Che molti traboccaro a capo chino,
Questo ferito, e quel di vita spento;
Ma pur fra gli altri come un paladino
Morgales si vedea pien d' ardimento
Aprir le schiere col suo forte brando,
Or quello, or questo a terra traboccando.

XLVI

Da l' altra parte il buon Meliadus fero
Lo re Marco mandò ne la battaglia,
Il qual si mosse sopra un gran destriero
Tutto d' acciar coperto e fina maglia,
E rinnovossi sopra quel sentiero
L' estrema ciuffa e l' orribil travaglia,
Perchè l' ardito e possente Galvano
Li venne contra con la lancia in mano.

XLVII

Lingua non è che al mondo dir potesse
La gran battaglia terribile e dura,
Ed eran tanto le picchiate spesse
Ch' a rimirarle facevan paura,
Ed eransi le afflitte genti oppresse
Che d' ogn' intorno coprian la pianura,
Quando che'l buon Galvan s'ebbe scontrato
Con lo re Marco sopra di quel prato.

XLVIII

Il primo feritor che con gran furia
L' inimico percosse fu il re Marco,
Sopra del scudo per darli penuria
E per mandarlo morto su quel varco,
E il scudo li passò come un' anguria;
Ma l' ardito Galvan di valor carco
Percosse lui con tanto ardir e forza
Ch' il scudo li passò come una scorza.

XLIX

Ambo le lancie a quel scontro terribile
Rotte e spezzate in mille pezzi andaro;
Poi con furor estremo ed incredibile
I cavalier le spade in man pigliaro,
Ed una ciuffa tra lor due sì orribile
E sì pericolosa incominciaro,
Che non era uom da lor poco distante
Che non tremasse dal capo alle piante.

L

Menò Galvano un colpo con ruina
A lo re Marco, e lo colse in la testa,
Sì che lo fece gir a faccia china,
Tanto fu la percossa aspra e rubesta,
E se non era d' una piastra fina
L' elmetto, li bastava sola questa;
Pur si ritenne a forza su l' arcione
Per esser valoroso campïone.

LI

Poi come in sella fu ben raddrizzato
Verso il forte Galvan andar si lassa,
E con due man, sì come era adirato,
Mena un gran colpo, e l' armatura passa,
Però che l' ebbe giunto nel costato,
E piastra e maglia a un punto li fracassa
E parte appresso del ferrato scudo,
Sì che restar li fece il fianco nudo.

LII

Sdegnato per quel colpo il sire ardito
Battendo i denti mena un gran riverso
E sopra de l'elmetto ebbe ferito
Re Marco sì, che al pian andò riverso,
Lui passa avante e lo lasciò stordito
E per il campo con furor diverso
Con tanta furia e tanto ardir entroe
Che la schiera nemica rinculloe.

LIII

Princival ancor lui non stava a bada,
Ma fra gli altri guerrier menando vampo
Ruppe la lancia e for trasse la spada,
E va con furia come acceso lampo,
Facendosi per forza dar la strada;
Tal che in ruina messe mezzo il campo
De li nemici, tanto era gagliardo,
Sopra un caval che par un leopardo.

LIV

Il re di Scozia Anacoo nominato,
Che con re Marco ne l' orribil guerra
Era da prode cavalier entrato,
Di corpi morti copriva la terra
Ed era tutto quanto insanguinato,
E quinci e quindi col caval si serra,
Tal ch' era cosa orrenda da vedere
L' estrema sua fortezza e il gran potere.

LV

Re Meliadus ch' avea l' occhio per tutto
Vedendo la sua gente consumare
Da Princivale e rimaner distrutto,
E da Galvan che non trovava pare
Essendo in le battaglie molto istrutto,
La terza squadra senza dimorare
Guidata dal buon duca di Bramante
Mandò ne la baruffa il sir aitante.

LVI

Questo avea seco il fiero Lucinorco
Coperto d'arme sopra un gran cavallo,
Che come un bizzarro orso, o come un porco
Subito entrò nel sanguinoso ballo,
Il qual per esser brutto come un orco
E forte sì che uom non può contrastallo,
Con la grossa asta fuor d' ogni misura
Mandò dieci guerrieri a la pianura.

LVII

Poi trasse fôra una gran scimitarra,
Menando colpi di tanto valore,
Ch' ogni guerrier avrebbe ogni gran sbarra
Saltata per fuggir da quel furore,
E tanto forte in le braccia si sbarra,
Ch' ai combattenti faceva terrore,
Ed a ciaschedun colpo ch' el menava
L'uomo e il destrier al pian morto mandava.

LVIII

Il duca di Braimante similmente
Con la sua lancia in man fa tal fracasso,
Ch' uom non li dura a fronte veramente,
E più di sei mandò sul prato basso;
Poi rotta lei con la spada tagliente
Traboccava un uom morto ad ogni passo,
Nè si curava dell' altrui ferire,
Tanto era valoroso e pien d' ardire.

LIX

Tutta la gente è insieme mescolata
Senza governo alcun per la battaglia,
E chi con mazza, e chi con lancia e spata
Di qua, di là, di su, di giuso taglia,
Ricoprendo di morti ogni contrata,
E spezzandosi arnese, piastre e maglia,
Sì che già il sangue fuor d'ogni costume
Correva come un abbondante fiume.

LX

Pur il gigante per la folta turba
Come colui ch' ha forza a meraviglia,
Con la gran scimitarra ognun disturba,
Facendo a molti abbandonar la briglia,
Tal che ciascun di lui si duol e turba
E li voltavan le spalle e non le ciglia,
Che chi una impresa non può mantenire
L' ultimo suo rimedio è sul fuggire.

LXI

Costui col re Brunero alfin scontrosse,
E li diè un colpo con tanto dispetto
Che fuor di sella come un fanciul fosse
Con quel sol colpo lo trasse di netto;
E il re Morgales dopo lui percosse
Con molta furia sopra de l'elmetto
E lo mandò d'arcion a testa china,
Che vista non fu mai tanta ruina.

LXII

Poi riscontrossi con re Arcalone,
E fra lor si cominciò la danza;
Perchè per esser franco campione
Poco curava de la sua possanza,
E stette un quarto d'ora al paragone,
Ma pur di forza il gigante l'avanza,
E non potendo più con quel durare
Si lassò alfin di cader consigliare.

LXIII

Lui lassò questi tre distesi al prato,
E come un fero lupo fra li armenti
Entrò con tal furor, che d'ogni lato
Del campo si vedean fuggir le genti,
Gridando con furor dismisurato
Come smarriti, miseri e dolenti
Ma quel crudo e feroce non si cura
E tende a empir di morti la pianura.

LXIV

Re Magus che da lungi ebbe veduto
A quel gigante far le prove estreme
Per dar a la sua gente qualche ajuto,
Come colui che nulla non lo teme
Li corse addosso coperto del scuto,
E così quindi si acciuffaro insieme,
Ma alfin perse una ciancia il suo valore,
Che tratto fu da quel de l'arcion fore.

LXV

Tutta la gente ch'intorno mirava
E che nell'aspra ciuffa combattea,
Vedendo la sua forza orrenda e prava
Di qua, e di là, ciascun forte correa,
E la battaglia, e il campo abbandonava,
Sol per fuggir quella persona rea,
Che non pareva creatura umana,
Ma una fantasma contraffatta e strana.

LXVI

Il re Artus che vide da lontano
Fuggir sua gente mesta e sbigottita
Senza dimora da guerrier soprano
Deliberossi di donarli aita
E mosse il suo squadron con l'asta in mano
Disposto al tutto o di perder la vita
O d'acquistar a quella impresa onore
Come degno e magnanimo signore.

LXVII

Re Meliadus, che ancor ei stava attento,
Come lo vide su quella pianura
Venir ver lui si mosse come un vento
Con la sua gente senza aver paura
E sonando ogni bellico istrumento,
Con ululati e gridi oltra misura
Li arditi cavalier s'urtaro addosso
Con tanto ardir che raccontar nol posso.

LXVIII

Questi due franchi re si riscontraro
Insieme con tal furia e tal tempesta,
Che l'aste tutte quante fracassaro
In mille tronchi fin sopra la testa,
E sopra de li arcion non si crollaro,
Po' di trar fora il brando alcun non resta,
Con i qual cominciaro la baruffa
Scuotendosi de l'armi fuor la muffa.

LXIX

Menò re Meliadus un colpo forte
A lo re Artus sopra il dritto fianco,
Pensandosi con quel darli la morte
E farlo senza dubbio venir manco,
Ma lui che non vol esser di sua corte
Non si mostrò per quel lasso nè stanco,
Anzi con furia verso lui si volse,
E d'un mandritto sopra l'elmo il colse.

LXX

Quella percossa sì strana ed acerba
Fu, che quel re famoso, ardito e fero
Saria caduto sopra la verde erba
Se al col non si abbracciava del destriero;
Pur come quel che in sè gran valor serba,
Per vendicarsi sopra quel sentiero
Drizzossi in sella, e con sembiante crudo
Dietro le spalle sue si gittò il scudo.

LXXI

E con due man la fida spada prese
E verso del re Artus se n'andoe,
E sopra quello un gran colpo distese
Sopra de l'elmo, tal che lo piegoe,
E sarebbe caduto a tal imprese,
Ma il col del suo caval presto abbraccioe;
Così fra tutti due senza avvantaggio
Durò la ciuffa assai su quel rivaggio.

LXXII

Ma l'altre genti che s'urtaro insieme
Con urli e gridi d'ambe due le parti,
E con forze mirabili e supreme
Da stancar mille Alcidi e cento Marti,
Chi di qua, chi di là si calca e preme,
Tagliando, meglio che non fanno i sarti,
Calze, giubboni ed altri guarnimenti.
Con angoscie infinite e mille stenti.

LXXIII

Argasto valoroso che non prezza
Uman ardir col suo forte cavallo
Mostrava tanta orrenda e gran fierezza,
Che non trova uom che possa contrastallo,
E scudi, e maglie, e piastre rompe e spezza,
Scorrendo tutto il sanguinoso ballo,
Così l'ardito e crudo cavaliero
Facendosi per forza dar sentiero.

LXXIV

Non val aver buon elmo nè corazza,
Nè forte scudo nè perfetta maglia,
Chè ognun di questi due fracassa, e strazza,
E rompe, e spezza, e dissipando taglia
Ogni armatura, e si fa dar la piazza,
E tutto il campo scompiglia e sbaraglia,
Tal che di Lorinorco il grande ardire
Non supplirà per volerli impedire.

LXXV

Costor ch' io dico come disperati,
Il suo signor Lancilotto chiamando,
Ne la crudel battaglia essendo entrati,
Ognun oprava con due man il brando
Con colpi tanto orrendi e smisurati
Ch' ognun gridava: A Dio mi raccomando,
E per non li veder si chiudea gli occhi,
Come suol far la turba de li sciocchi.

LXXVI

Era re Marco in arcion risalito
E tutti gli altri che fur posti al prato
Ed ognun d' essi da guerrier gradito
Tagliava e dissipava in ogni lato;
Quando che Argasto il buon gigante ardito
Col duca di Braimante fu scontrato,
E li diè un colpo tanto forte e fiero
Che a gambe aperte il mandò sul sentiero.

LXXVII

Il cavalier crudel anch' ei fracassa
Col suo tagliente brando dove aggiunge,
E sempre dissipando avanti passa
E la maglia da maglia apre e disgiunge,
Tanto che un sol in sella non ne lassa,
E sempre ad una guisa il destrier punge;
Così pel campo discorrendo intorno
Scontrò re Marco d' ogni gloria adorno.

LXXVIII

Con il qual con altissimo rumore
Cominciò la battaglia orrenda e forte,
Essendo ognun di lor pien di valore,
Sprezzando la fortuna e l' empia sorte
Disposti trarsi de li arcioni fuore
Con inaudita e inesorabil morte
Menandosi mandritti e manriversi
Ed altri colpi orribili e diversi.

LXXIX

Re Marco ch' era un uom molto gagliardo,
Battendo i denti la sua spada strinse,
Poi sopra il cavalier senza esser tardo
La menò sì che l' elmetto li cinse,
E quasi il fe' restar da uom codardo,
Che fuor di staffa con un piede il spinse,
Ma come valoroso, ardito e fiero
Si tenne a gran fatica sul destriero.

LXXX

E ritornando il piede nel suo loco,
Che, come dissi, era di staffa uscito,
Disse in sè stesso: Se mi aspetti un poco
Ti farò veder chi sarà più ardito;
Così dicendo, come acceso foco
Con due man ebbe re Marco ferito,
Battendo i denti, nel ferrato scudo,
E il tagliò tutto fin al petto nudo.

LXXXI

Per modo tal che se non si piegava
A la percossa orribile e diversa
For da l' arcion sul prato lo mandava,
E forse ch' anco aria la vita persa.
Non dimandate mo' se 'l si crucciava
E se la mente avea nel duol summersa,
Vedendosi esser quel signor pregiato
Con un sol colpo tanto danneggiato.

LXXXII

Pur si riebbe, e su l' arcion drizzosse,
Poi verso il cavalier irato corse,
Disposto farlo de le sue percosse
Pentir, e rimaner di vita in forse.
E sopra d' una spalla lo percosse
Con tal furor che su l' arcion il torse;
Ed avria dato in terra un strano crollo
Se del caval non abbracciava il collo.

LXXXIII

Egli il collo abbracciò del suo destriero,
Ma presto presto uscì di stordiglione,
E raddrizzato con furor altero
Tutto si rassettò sopra l' arcione,
Poi menò un colpo terribile e fiero
Con tanta furia e tanta distruzione,
Che se la spada non se li voltava
In man, a terra morto lo menava.

LXXXIV

Ma, come di quel vuolse il buon destino,
Il brando in man se li ebbe rivoltato,
E lo percosse sopra l' elmo fino
Sì che stordito lo mandò sul prato
Con molto vituperio a capo chino;
Poi fu nell' altra turba presto entrato
Tagliando e dissipando in ogni parte,
Che contra lui val poco ingegno ed arte.

LXXXV

Il gran gigante Argasto combattea
In altra parte con la spada in mano
E de' nemici distruzion facea,
Di morti empiendo d' ogn' intorno il piano,
Tal che ciascun di lui terror avea
E volentier li stava da lontano,
Perchè non fece mai lupo d' agnelli
Sì orribil strazio qual lui fa di quelli.

LXXXVI

Re Meliadus ch' ebbe costui veduto
Far tante prove e tanta distruzione,
Subito ov' era lui ne fu venuto,
Spronando a tutta briglia il suo roncione,
E li diede un gran colpo sopra il scuto,
Credendo certo trarlo fuor d' arcione,
Ma sopra quello poco o nulla il mosse
E tagliò il scudo come un ghiaccio fosse.

LXXXVII

A la percossa terribil e dura
Voltossi il gran gigante in un momento,
E come il vide, senza aver paura
Li spronò addosso con molto ardimento
La buona alfana grande oltre misura,
E menò il brando come fosse un vento,
Per coglier quel buon re sopra la testa
Che se 'l giungeva li facea la festa;

LXXXVIII

Ma lui ch'aveva un franco destrier sotto,
Tanto veloce che par un augello,
Di sotto il colpo si tolse di botto
Con un gran salto leggiadretto e snello;
Poi, come quel che ne la guerra è dotto,
Tornò subitamente assalir quello,
E con la spada li percosse il petto,
Perchè arrivar non il potea a l' elmetto.

LXXXIX

Quella percossa fu molto potente
E su la sella alquanto lo piegoe,
Ma raddrizzato poi come un serpente
Verso re Meliadus subito andoe,
E con furor battendo dente a dente
Un colpo sì terribil scaricoe,
Che se 'l giungeva l'averia partito
Dal capo fin a' piedi il sir ardito.

XC

Ma quel caval che sopra del terreno
Come un argento vivo saldo stava,
Subito si levò come baleno
E con un salto addietro si tirava;
Poi con prestezza allentanduli il freno
Col brando in man addosso li tornava;
Così teneva a fronte il gran gigante
Quel franco re ch' avea prodezze tante.

XCI

Re Galeotto che pel campo uccide
Li suoi nemici con orribil strazio,
E come un ghiaccio li elmetti divide,
E di adoprarsi non si vede sazio,
Il suo signor col gran gigante vide
A fronte, lungi da lui poco spazio,
E per donarli ajuto ivi abbandona
Ogni altra impresa, e il suo cavallo sprona;

XCII

Ed al feroce e valoroso Argasto
Si avvicinò con sì terribil furia,
Che con un colpo li ebbe il scudo guasto;
Però che gliel tagliò come un' anguria,
Così fra loro cominciò il contrasto,
E per vendetta far di quella ingiuria,
Il fier gigante a lui s' ebbe rivolto,
Ma Meliadus nel fianco l' ebbe colto.

XCIII

Per questo il gran gigante lassù stare
Re Galeotto che l' avea ferito
E a lo re Meliadus s' ebbe a voltare,
Più che mai fusse in vista incrudelito
Per farlo morto al prato traboccare;
Ma non fu così presto il sir ardito
Voltato a quello che 'l buon Galeotto
Dietro le spalle il percosse di botto.

XCIV

Come fa l' orso in mezzo una pianura
Quando è da multi cani circondato,
Che volendone aver di ciascun cura
Vien da lor finalmente superato;
Così il forte gigante a la pianura
Poi che sol con quei due s' era affrontato
Volendo darli morte su quel rezzo
In un sol punto faceva il suo pezzo.

XCV

Pur, come quel ch' avea molta prodezza,
De li lor colpi poco si curava,
E quinci e quindi con multa fierezza
Or a l' un or a l' altro si voltava
E ciaschedun di lur l' arme si spezza,
E così fra lor tre la ciuffa andava
Finchè Anacun di Scozia a caso venne
Li, come angel portato da le penne.

XCVI

E quando il suo signor visto ebbe a fronte
Con quel gigante terribile e fiero
Che proprio appresso lui pareva un monte,
Con Galeotto il cavalier altero,
Per mostrar le sue forze ardite e pronte
Anch' ei presto spronò suo buon destriero,
E con tanto furor che dir nol posso
Senza punto indugiar li corse addosso;

XCVII

E li diede una urtata tanto strana
Col corso del caval, che se non fosse
Di quel l' alta, potente e forte alfana
Saria caduto, benchè assai si mosse
Per ritrovarsi su la terra piana,
Ma per forza di spron quella drizzosse
Ch' era già tutta scossa e vilipesa,
E tornò arditamente a la contesa.

XCVIII

Di questi tre chi li promette e dona
Colpi infiniti da ciascuna parte,
Tal che tutto d' intorno il ciel risuona,
Nè li giova adoprar la forza e l' arte
L' alto gigante ch' ha franca persona,
Perchè s' ei fosse stato un nuovo Marte,
Volendo ognun ferir in un sol tratto,
Saria sta' morto, e nulla avrebbe fatto.

XCIX

Per questo rimanea di quella ciuffa
L' animoso guerrier alfin perdente:
Perchè quei tre li scuotevan la muffa
Co i brandi in man de l' arme rilucente;
Ma il cavalier crudel a tal baruffa,
Come Dio vuolse, giunse prestamente,
E quando Argasto a quel periglio vide,
Fra lor entrò con infinite gride;

C

E disse ad alta voce: Ahi! traditori,
Che pensate aver nosco oggi vittoria,
Io vi farò veder su i corridori
Opre che vi saran sempre in memoria,
E farò che saranno i vostri errori
Manifestati in più d' un' altra isturia,
Che siete tanti addosso a un cavaliero:
Bench' il sia grande, valoroso e fiero.

CI

Così dicendo con molta ruina
Sopra de l' elmo percosse Anacone,
Che per esser di piastra grossa e fina
Resse al gran colpo fuor d' ogni ragione,
Ma cadde roversciato a testa china
Lasciando a sella vòta il suo roncione;
Poi si rivolta come avesse l' ale
E Galeotto giunse nel guanciale.

CII

D' un manriverso, tanto orrendo e strano,
Che ben che 'l cavalier abbia gran possa,
Pur si trovò disteso sopra il piano
Con la persona stanca, afflitta e scossa,
Ed in quel punto il gigante soprano
Diede al re Meliadus una percossa,
Che nol puote fuggir, sì sconcia e acerba
Che a gambe aperte lo mandò su l' erba.

CIII

Poi del servizio ringraziò il compagno
Ed entraro ambidue ne l'altra turba,
Facendo ognun di sangue un gran rigagno,
E la folta canaglia apre e disturba,
Sì che con lor facea poco guadagno,
Che tutto il campo dissipa e conturba
La lor possanza, e la lor gagliardia,
E già di quei ciascun se ne fuggia.

CIV

Il valoroso e prodo Garietto
Fa per il campo di sè veder cose
Ch'era a ciascun guerrier forte e perfetto
Troppo a mirar inver meravigliose,
E questo e quello apriva infino il petto,
E quanti ch'ebbe tocchi al prato pose,
Ed era sopra un potente cavallo
Che faceva stupir a riguardallo.

CV

Ma il buon Brontino che non era usato
A star a bada, con la spada forte
Copria di morti d'ogni 'ntorno il prato,
Aprendo al grande suo furor le porte;
E da nessuno appena era toccato
Ma ben lui dava a ciaschedun la morte,
Con il qual si acciuffava su quel sito,
Tanto quel giorno fu prode ed ardito.

CVI

Così mentre che l'uno e l'altro stuolo
Fa meraviglie orrende, il chiaro sole
Era già per andar a l'altro polo,
Calando a l'occidente come suole,
Per la qual cosa con affanno e duolo
Ogni guerrier che combatter non vuole
Al scuro, si ritrasse d'ogn'intorno,
E finì la battaglia per quel giorno.

CVII

Tutti tornaro a li lor padiglioni
E fecer poi per otto giorni tregua,
Per poter sotterrar i lor campioni;
E dopo quel che 'l ciel vorrà ne segua;
Così con infinite passïoni
D'ambe le parti ciascun si dilegua
In pianto amaro, ritrovando morto
Chi padre, chi fratel, chi amico accorto.

CVIII

Io m'era, a dir il ver, già posto tanto
Dietro l'assalto orrendo e spaventoso,
Che di esser giunto ne la fin del canto
Non m'era accorto, ma poi che 'l furioso
Incendio pur è racquetato alquanto,
Pigliar conviemmi un poco di riposo;
Così voi, dame e cavalier, farete,
Poi domattina a me ritornerete.

CANTO VII

ARGOMENTO

Va solo Lancilotto da un romito,
'Ve accolto, il santo uom dappoi si muore.
Quindi da que' d'Artus viene assalito;
Ma tosto Argasto vendica l'errore.
Berenice al garzon fa dolce invito
Per acchetare il travagliato core
Di lei che tutta nel suo amor si sface
E a tanto incendio non ritrova pace.

I

Con l'ajuto di Giove il mio fral legno
In breve spero di condur in porto,
Traendomi fuor del tempestoso regno
Del gran Nettuno, ond'io mi vedo scorto;
Senza il favor di quel monarca degno
Che può far suscitar ogni uomo morto,
Sarei sommerso, e già privo di vita,
Ma per la sua bontà darammi aita.

II

Dissi di sopra che per la vegnente
Oscura notte, senza far dimora,
Addietro si tirò tutta la gente
De la battaglia, essendo tarda l'ora,
E di comun consenso unitamente
Tregua per otto dì fecero ancora,
Sol per poter fra tanti disconforti
Sotterrar i guerrier che erano morti.

III

La regina Ginevra a sè chiamoe
Princival e Galvan secretamente,
E del buon Lancilotto i dimandoe,
Perchè l'avean così miseramente
Perso nel bosco, dove lo lascioe
Ciascun di lor senza curarsi niente;
Onde di questo quelli si scusaro,
E tutto il caso a punto li narraro;

IV

Dicendoli che senza alcuno errore
In breve di tornar lo vederia;
Perchè esser vinto il suo magno valore
Da alcun ardir uman mai non potria;
Tal che a la dama ritornò il colore
Ed in parte acquetò sua pena ria,
Dove al presente qui lasciar la voglio,
Per seguitar la storia come soglio.

V

Lancilotto lasciai, se 'l vi rammenta,
Che dietro quel gigante smisurato,
Come colui che giorno e notte tenta
D'acquistar lode, aveva seguitato:
E pria ch'avesse il sol la luce spenta
L'uccise di sua mano il sir pregiato,
E per gir dai compagni in quelle scieppe
La strada del tornar trovar non seppe.

VI

Onde sì come un cieco brancolando,
Or quinci or quindi per il bosco andava
Il franco cavalier soletto errando;
E già la notte omai si avvicinava
Uscendo de le sue caverne, quando
A un romitorio il giovine arrivava,
Nel qual in quel solingo e strano sito
Facea soggiorno uno santo romito.

VII

Giunto a quel romitorio il giovinetto
Di giunchi fabbricato e frasche e canne,
E d'un certo terren nitido e schietto,
Col qual si soglion murar le capanne,
Picchiò la porta con pietoso affetto,
Onde il romito disse: A che ti affanne,
Falso nemico, e che cercando vai,
Lasciami star che 'l tuo meglio farai.

VIII

Rispose Lancilotto valoroso:
Aprite, padre mio, senza paura,
Ch'io sono un uom che in questo bosco ombroso
Smarrito m'ho per mia mala ventura.
Allor con volto umil e grazioso
L'aprì il romito, e quando pose cura
Al vago volto suo, pensò che quello
Fusse qualche mal spirto iniquo e fello,

IX

E vuolse presto l'uscio risserrare,
Ma Lancilotto li pose la mano,
Ed a quel disse: Padre mio, non fare,
Nè ti pensar ch'io sia spirito vano,
Lasciami teco nell'albergo entrare
Per amor di quel Gesù alto e soprano,
Che morir vuolse su la santa croce
Per liberarmi da l'infernal foce.

X

Quando il romito nominar intese
Quel che portò per noi gran passione,
D'amor e carità tutto s'accese,
E accettò nell'abergo il fier garzone;
Poi disse a quello con parlar cortese
Ponendoseli innanzi inginocchione:
Perdonanza ti chieggio figliuol mio,
Da che credi in colui ch'è Uomo e Dio.

XI

Dolce amico fedel, aspetta un poco,
Che adesso adesso a te farò ritorno,
Fin che nel bosco in un secreto loco
Vo', dove soglio far spesso soggiorno,
Ch'io spero darti qualche gaudio e gioco,
Anzi che a l'occidente vada il giorno;
Così dicendo in la foresta entroe
Ne la qual presto poi s'inginocchioe;

XII

E pregò Dio tenendo ambe le braccia
Aperte con buon cuor e fede vera,
Che fra gli altri a piacer questo li faccia
Di saper certo chi 'l giovanetto era,
Che più che umana avea divina faccia,
Per la clemenza sua ch'ogn'altra impera,
E con tanto fervor l'orazion fece
Che Cristo esaudì la giusta prece,

XIII

Ed un angel dal cielo li mandoe
In una nube candida raccolto,
Quel che già la sua Madre annunzïoe,
Ed a lui disse con benigno volto,
Che 'l cavalier, che all'albergo arrivoe,
Era cristian e da onorarlo molto,
Figliuol che fu del re Bando perfetto
D'ardir compinto e Lancilotto detto.

XIV

E che l'alto Fattor l'avea mandato
A la capanna sua per strade corte,
Perch'era giunto il tempo terminato
De la futura sua soave morte,
E perchè il corpo suo sia sotterrato
Ha lì condotto il giovinetto forte,
Per dimostrar quell'eterno Signore
Quanto a' suoi fedel servi porta amore.

XV

Ma perchè possa il giovinetto franco
Liberar da la fame e sete granda,
La metà li darai d'esto pan bianco
E di quest'altra celestial vivanda,
E dilli che perchè non venga a manco
Di vita, il suo Gesù dal ciel la manda:
E poi disparve qual folgor di vento,
Dinanzi quel romito in un momento.

XVI

Tornò ne la capanna il buon romito
E portò la vivanda e il bianco pane,
E disse a Lancilotto: Figlio ardito,
Nascon tai cibi in queste selve strane;
Mangiane mentre ch'hai buon appetito,
E non le riputar da cose vane,
Perchè l'alto Signor te l'ha mandate
Per sovvenirti in tal necessitate.

XVII

Lancilotto com'ebbe inteso questo
Ringraziò l'eterno suo Creatore
E col romito nel bosco foresto
Mangiò con riverenza e con amore;
Poi con umil parlar, dolce e modesto
Disse il romito facendoli onore:
Sappi, figliuol mio car, che giunto sei
Qui per veder il fin de' giorni miei.

XVIII
Poco è che dal ciel l' angelo di Dio
Mi portò il cibu ch' abbiam qui mangiatu,
E rivelommi come il viver miu
Finirà quando il sol sarà calato
A l' occidente, e per maggior disio
Detto m' ha il nome tuo, guerrier pregiato,
Ch' è Lancilottu figlio di colui
Che un altro non ne fu simil a lui;

XIX
Perchè re Baodo di Benichi, in vero,
Mentre che visse mai trovò ne l' armi
Chi 'l superasse a piede o sul destriero,
Sì che lodarlo in ver lecito parmi.
Or, per tornar al nostro dir primieru,
Essendo giunto qui per sotterrarmi
Fin l' ultim' ora mia meco starai,
Poi fatto questo a tuo piacer n' andrai.

XX
Trentasei anni è ch' io fo penitenza
In questo bosco orribile e deserto,
E, se forse nol sai, nacqui in Provenza
D' un eccellente padre in l' armi esperto
Tanto quanto uom che n' abbia conoscenza,
E fu detto per nome Giliberto,
Giovine ardito, valoroso e forte
E di Taddea mia madre e sua consorte.

XXI
E perchè lui si dilettava molto
Di gir a caccia con altri guerrieri,
Avendo un giorno per un bosco folto
Cacciati alquanto due lupi cervieri
In uno stran vallon d'alberi incolto,
Trovandosi lui sol sopra il destrieri,
Fu da certi assassini a tradimento,
Come dispose il Ciel, di vita spento.

XXII
Io ch' era allora d' anni ventiotto,
Intendendo la morte di mio padre,
In questo loco ne venni di botto,
Abbandonando tutte le mie squadre,
Senza far di tal gita ad alcun motto;
Così fuggi' l' insidie inique e ladre
Del falso mondu pien d' inganni e frodi,
Nel qual l' uomo s' inganna a mille modi.

XXIII
Così dicendo già s' avvicinava
Di quel santo eremita l' ultim' ora,
E poco o nulla quasi più mancava
A uscir quell' alma dal suo albergo fora,
Quando subito lui s' inginocchiava
Sopra la terra senza far dimora,
Levando gli occhi al cielo e il cor a Dio
Con atto riverente, umil e pio,

XXIV
Disse: Signor mio car, ben non sia degno
Di chieder grazia a tua somma bontade,
Che mi raccogli nel tuo santo regno,
E aver vogli di me qualche pietade,
Di tanto ben conoscendomi indegno;
Pur per la tua clemenza ed umiltade
Ti prego che raccogli il spirto mio
E lo difendi dal nemico rio.

XXV
Com' ebbe detto trasse un gran sospiro,
E l' anima spirò senz' altro dire,
E su ne l' alto cielo in breve giro
Dal franco cavalier fu vista gire
Lucente più che orïental zaffiro,
E felice dal corpo dipartire.
Alma beata da che giunta sei
Nel grembo di Colui ch' è Dio di lei!

XXVI
Quando lo vide il cavalier spiratu
Subito ripigliò quel corpo santo,
E senza indugio l'ebbe sotterrato,
Non facendo di lui troppo gran pianto,
Perchè pensando al suo finir beato
Nel cor si rallegrava tuttu quanto,
E riposossi fin al dì seguente
Per esser Febo gito in occidente.

XXVII
Come apparve nel ciel l' aurora bella
Il franco giovinettu valoroso
Salì del suo destrier sopra la sella
E gir si pose per il boscu ombroso,
E tanto andò di questa parte in quella
Che 'l quarto dì senza prender riposo
Giunse dove li eserciti adunati
Eran de li due re saggi e pregiati.

XXVIII
E cavalcando vide da lontano,
Appressandosi a quelli tuttavia,
Sopra del nobil palco alto e soprano
La vaga amante sua benigna e pia,
Che si sedeva col bel viso umano
Con molte nobil dame in compagnia;
Sicchè da lungi a mirarla fra quelle
Una luna parea fra molte stelle.

XXIX
Tanto fu il gran piacer che al cor li corse,
Mirando la reina il cavaliero,
Che passò il campo che non se n' accorse
Di Meliadus ardito tutto intiero,
E così quel del suo signor trascorse
Varcando prima il fiume sul destriero,
Che non si avvide, mirando l' aspetto
De la sua donna, tanto fu il dilettu.

XXX
Sopra la sella smorto e strangosciato
Giva quel cavalier del senno uscito,
E giunse dove sopra il verde prato
Era un squadron di saccomani unito,
Da li quali fu presto circondato,
E con gran mazze posto al verde sito,
Perchè come uom di sentimenti privo
Era in quel punto più morto che vivo.

XXXI
Come sul pian costor l' ebbero posto
Lì furo addosso iniquitosamente
E senza indugio il disarmaro tosto
Senza averne di ciò sentor di niente;
Ma nella fin pagheranno l' arrosto,
Perchè quel cavalier saggio e valente
Nel spiccarli dal bracciu il forte scuto
Come Dio volse in sè fu rinvenuto.

XXXII
E quando s' ebbe a tal periglio visto
Senz'arme indosso, e senza brando al fianco
Mai da che nacque fu si afflitto e tristo,
E saltò in piedi il giovinetto franco
E per voler far del suo onor acquisto,
Senza mostrarsi nè pigro nè stanco
Al primo saccoman un pugno serra
In una tempia, e posel morto a terra.

XXXIII
Gli altri vedendo questo i' furo addosso
Con bastonazzi grossi oltra misura,
Chi di qua, chi di là l'ebbe percosso,
Assettandosi intorno ogni costura;
Ma lui che come acciar ha duro il dosso
De le lor bastonate non si cura,
Anzi fra tutti lor come un uccello
Uccide con i pugni or questo or quello;

XXXIV
E seppe tanto ben scaramucciare,
Ch'a un di lor di man tolse un bastone,
Col qual, come un fier lupo suol entrare
Tra molti agnelli e porli in confusione,
Così quel cavalier si vide fare
Di tutti quei poltron gran distruzione,
Sicchè per tema l'armi li lasciaro
E finalmente via fuggendo andaro.

XXXV
Andâr fuggendo verso il grosso campo
Quei saccomani, ch'eran più di cento,
Gridando: Arme, arme, dimenando vampo,
Che siam tutti assaliti a tradimento
Re Artus che temea di qualche inciampo
Con tutto il campo quasi in un momento
S'ebbe drizzato verso quella volta
Dove venia quella canaglia stolta.

XXXVI
E disse a lor: Che novitade è questa?
Abbiam pur tregua coi nostri nemici;
Ognun udendo il re da fuggir resta
E quei miseri afflitti ed infelici
Li fecero la cosa manifesta
A un altro modo come traditrici,
Dicendo a lui ch'eran stati assaliti
Da molti occulti cavalieri arditi.

XXXVII
Il re di questo fu meravigliato
E di molti guerrier un gran squadrone
Mandò vêr Lancilotto ch'era armato
E risalito già sopra l'arcione,
Il qual per esser come era adirato
Spronava a tutta briglia il suo roncione
Per seguitar quei falsi saccomani
Ed ucciderli alfin con le sue mani;

XXXVIII
Ma con quei cavalier si riscontrne,
Ch'eran più di due mila in una squadra,
E senza temer fra lor si caccine
Gridando: Traditrice gente ladra,
Con le mie proprie man vi mostrerne
Quanto è la forza mia degna e leggiadra,
Poi che siete venuti a favorire
Quei mascalzon che mi volean tradire.

XXXIX
La sopravvesta in dosso non avia
Il cavalier che quei glie l'avea tolta;
Perciò nessun conoscer nol potia;
Ma poi ch'entrato fu fra quella folta
Mostrando la sua forza e vigoria
La fece rimaner da pazza e stolta,
E cominciò con colpi orrendi e fieri
A por a terra conti e cavalieri.

XL
Era fra quella gente il suo Brontino
E sopra de l'elmetto lo percosse,
Che se non fosse stato d'acciar fino
L'avria tagliato come un ghiaccio fosse,
Pur lo mandò disteso a capo chino;
Allor per questo verso lui si mosse
Il valoroso e franco Garietto
E con il brando lo ferì nel petto

XLI
D'una percossa sì strana ed acerba
Che il giovinetto tutto si contorse
E fu per gir disteso sopra l'erba;
Perchè senza avvedersi il colpo i porse;
Pur come quel che in sè gran virtù serba
Qual un acceso lampo in ardir sorse
E verso Garietto si rivolse,
Poi con la spada di sella lo tolse.

XLII
Galvan che vide tanta meraviglia
Verso di lui sdegnato come un orso
Spronò il cavallo allentando la briglia,
E col brando alto sopra li fu corso,
Credendo aprirlo fin sopra le ciglia,
E dividerli il capo come un torso,
Sopra l'elmetto un colpo lassò gire
Che diede a Lancilotto assai martire.

XLIII
Pur come quel ch'è forte oltra misura
Si tenne in quella da guerrier ardito,
Ed un riverso in loco di cintura
Diede a Galvan, che lo mandò sul sito,
Gli altri vedendo su quella pianura
Chi di qua, chi di là fu via fuggito,
E verso al campo dove il signor era
Tornò tutta confusa quella schiera.

XLIV
Per la qual cosa il re che ponea mente
Non si vedendo a petto alcun venire
De i cavalier de la nimica gente;
Da la gran doglia si credea morire,
E gridando venia: Turba da niente,
Dove è i nemici, che vi fan fuggire?
Da chi fuggite, stolti, dove andate?
Che accidente vi preme o novitate?

XLV
Risposer tutti quanti: Un cavaliero,
Anzi un demone de l'inferno uscito,
Armato solo sopra un gran destriero
Uccide ognun de' tuoi sopra 'sto sito,
Ed è nell'armi sì destro e leggiero
E tanto forte, animoso ed ardito,
Che non è uom che li mostri la fronte,
Perchè ogni colpo suo taglieria un monte

XLVI

Per questo il re per le strade più corte
Deliberossi andar contro costui,
Sol per veder s'egli è ardito e forte
E se a petto durar potrà con lui,
Disposto al tutto di darli la morte,
E dieci cavalier tolse e non piui
De la sua gente i più gagliardi e fieri
D'arme guerniti sopra lor destrieri.

XLVII

Fra li quali ave Argasto e quel crudele
Cavalier che non trova par al mondo,
E Princivale gentil e fedele,
E il re Brunoro ardito e furibondo.
Così per voler dar altro che mele
A Lancilotto il cavalier giocondo
In compagnia del re Artus ardito
Presto si mosser sopra di quel sito.

XLVIII

Lancilotto una lancia tolto avea
Di su dal prato, e con molto furore
Per dimostrar quanto in arcion potea,
E quanto grande è in lui forza e valore,
Verso re Artus ratto ne correa,
Spronando a tutta briglia il corridore,
Quando che Argasto lo vide venire
Verso i compagni suoi cominciò a dire.

XLIX

Per certo Lancilotto mi par questo
Che vien verso di noi con l'asta in mano;
Io lo conosco a gli atti manifesto
Col suo destrier veloce Dragontano;
Sì veramente, disse tutto il resto
De i cavalieri con parlar altano,
E lo re Artus ch'ha quel grido udito
Si fermò come uum stolto e sbigottito.

L

In questo giunse il franco giovinetto
Dov'eran quelli, e disse: Se niuno
Di voi è in l'armi cavalier perfetto,
Venga a provarsi meco ad uno ad uno,
Ch'io li voglio far far del prato letto,
Anzi che 'l ciel si faccia oscuro e bruno,
Poi che favoreggiate i saccomani,
Traditori, malvagi, iniqui e strani.

LI

Rispose a lui re Artus: Cavaliero,
Dimmi il tuo nome per tua cortesia,
Ch'io ti prometto da re giusto e vero,
Che farò sì che vendicata sia
Ogni tua onta, ogni tuo caso fiero,
Ogni tua ingiuria avuta e villania,
Perchè m'assembri nel feroce aspetto
Un degno cavalier senza difetto.

LII

Quando che Lancilotto udì il parlare
Del suo signor magnanimo e gentile,
Che l'era Artus, s'ebbe a ricordare,
E a lui rispose con parlar umile:
Degno signor, inclito e singolare,
Nemico espresso d'ogni opera vile,
Lancilottu son io se 'l vuoi sapere,
Pronto a morir per far il tuo volere.

LIII

E quel ch'ho fatto, non senza ragione
È stato, signor mio, perfetto e buono;
Ma qui lassando ogni altra occasione,
Per tuo come già fui sempre mi dono,
E del suo error li disse la cagione,
E poi soggiunse: A tuo comando sono,
E discese d'arcion e inginocchiossi
Dinanzi il re col qual umiliossi.

LIV

Il re d'arcion sul pian saltò di netto,
Com'ebbe il damigello conosciuto,
E senza nulla dir l'abbracciò stretto,
Poi li rispose: Tu se' il ben venuto;
Un'altra volta per figliuol t'accetto,
Poichè nell'armi sei tanto compiuto,
E ti perdono ogni tuo error passato,
E qual figliuol da me sarai trattato.

LV

Argasto e il cavalier crudel e fiero
Presto com'ebber visto lor signore,
L'un e l'altro smontò giù dal destriero,
E si abbracciàr con lui con molto amore;
Così ciascun signor e cavaliero,
Facendo a Lancilotto molto onore,
E Garietto e l'ardito Galvano
L'un dopo l'altro li toccò la mano.

LVI

Disse Galvan: Io credo veramente
Ch'eri disposto di darmi la morte,
Quando poca ora iniquitosamente
Mi dimostrasti quanto tu sei forte,
E Garietto dicea similemente;
Ma il suo Brontin che l'amava sì forte
E fu da quel sul verde pian gettato
Con molta affezion l'ebbe abbracciato,

LVII

E disse: Senza dubbio mi pensava
Che fuor de l'intelletto fosti uscito
Quando 'sta mane a la battaglia prava
Sì crudelmente fui da te ferito.
Rispose quel: L'ira mi trasportava,
Come hai veduto, or vedo che ho fallito,
E se ti ho fatto oltraggio, padre mio,
Perdon ti chieggio del mio fallo rio.

LVIII

Io era tanto dal furor portato
Vedendomi assalir da poltronieri,
Ed esser da lor preso e dispogliato
Come un fanciul sul pubblico sentieri,
Ch'io era da me stesso allontanato
Fuor de li usati miei giusti pensieri,
Che su la prima furia, come accade,
Ogn'uom perde l'usata libertade.

LIX

Diceva Argasto: Signor nostro caro,
Come facesti ne la selva oscura
Dietro al gigante asprissimo ed amaro,
Quando il seguisti con sì orribil cura,
Che fu cagion del nostro dolor raro,
De la tua vita avendo gran paura,
Non ti sia grave dirci il tutto appieno
Come il fatto passò nè più nè meno.

LX

Rispose Lancilotto: Veramente
Dirovvi il caso mio vero ed espresso;
E poi narrolli il tutto puntualmente
Di quel che col gigante era successo
E al modo che l'uccise finalmente,
Da poi ch'alquanto contrastò con esso,
E del romito, dove lo trovoe
E come in la capanna il sotterroe.

LXI

Per il campo era sparsa la novella
De la venuta di quel Sir soprano,
Ed a l'orecchie de l'inclita e bella
Ginevra giunse dal bel viso umano,
Che con ogni sua vaga damigella
Li venne contra sopra il verde piano,
Con sì buon modo e tanta gentilezza
Che non fu vista mai maggior vaghezza.

LXII

Quando che Lancilotto la reina
Vide venir, verso di quella andoe
E con gran riverenza a lei s'inchina,
E del destrier sul pian s'inginocchioe,
E quella dama con faccia divina
Per onorarlo anch'essa dismontoe
E li toccò la man come è dovuto,
Dicendo a quel: Voi siate il ben venuto.

LXIII

Come s'ebbero insieme salutati
Con molta riverenza e grande onore,
Sopra li arcioni furon rimontati
Occultando ognun d'essi il fero ardore,
Che li avea già tanto consumati
Da intrinseco disio ch'avean nel core
Di potersi abbracciar con altro effetto,
Di quel che fatto avean per buon rispetto.

LXIV

Il campo tutto quanto giubilava
Per la venuta di quel sir valente,
E ogni stromento per tutto sonava,
Come suol fare ogni uom che gaudio sente,
E l'eterno Signor ringrazïava
D'ogn'intorno l'ardita e franca gente,
D'averli in tempo di bisogno tanto
Mandato un cavalier di valor tanto.

LXV

Il re fece drizzar un padiglione
Tutto d'oro e di perle ricamato
Per dar alloggiamento al fier campione,
Che agli anni venti due già era arrivato,
In nel qual stando, a sua consolazione
La pulcella gentil dal viso ornato
Figliuola di Morgana Gaggia detta,
A lui ne venne in guisa d'angioletta.

LXVI

Col valoroso amante suo Galvano,
Quando del suo venir la nova intese,
E lo trovò che con il viso umano
De la reina benigna e cortese
E col re Artus quel signor soprano,
Nato ad alte, stupende e grandi imprese
Sedeano insieme ragionando cose
Piacevoli da udir e dilettose.

LXVII

La vaga dama come al bel cospetto
Giunse di Lancilotto, inginocchiossi
E con sincera mente e puro affetto
Le gote insieme e poi le man toccossi
Ognun di lor, tenendosi stretto,
Qual soglion far chi son d'amor percossi
Onesto e giusto, non vano e fallace
Nemico di riposo e d'ogni pace.

LXVIII

Quando che la reina veduto ebbe
Li abbracciamenti lor, tanto dolore
Sentì nel cor, che dir non si potrebbe,
Nel suo concetto bestemmiando amore,
E finalmente tanto glie n'increbbe,
Che come quasi di sè stessa fuore
Senza comiato tor da Lancilotto
Con Berenice si partì di botto;

LXIX

E nel suo padiglion con ella entroe
E mandò fuora ogn'altra damigella,
E in lui con Berenice si serroe,
Maledicendo la fortuna fella;
E poi che molto pianse e sospiroe
Con umil voce si rivolse a quella.
E disse: Che ti par della malvaggia
Falsa puttana rea pulcella Gaggia.

LXX

Io giurerei con mille sacramenti
Che quella iniqua ch'ha tanto potere,
Con li suoi falsi inganni e incantamenti
L'ha già tirato ad ogni suo piacere,
E le speranze mie portano i venti;
Che maledetto sia chi vol volere
Contrastar con fortuna e con chi vuole
In cambio di mercè donar parole.

LXXI

Se non mi aiuti, Berenice mia,
Senza dubbio nessun mi vedrai morta,
Che questa passïon è troppo ria
D'amor e gelosia che mi sconforta.
Disse la serva a lei. Signora mia,
Di tanto estremo duol chiudi la porta,
Che sopra la mia fede ti prometto
Di far sì che averai quel giovinetto.

LXXII

Rispose lei: A che modo farai,
Che la pulcella Gaggia non ti scopra,
Ch'è figlia di Morgana, come sai,
Che di ciascun mortal intende ogni opra.
Disse la serva Non più ciancie, ormai,
Ch'io volgerei il mondo sotto sopra
Sì cautamente col mio sentimento
Che non si accorgerian chi ne son drento

LXXIII

Io voglio al padiglion 'sta notte andare,
Quando ognun dormirà, da Lancilotto,
E saprò tanto con mie ciancie fare
Ch'in brevi giorni a lui ti porrò sotto,
Tal che potrai il tuo desio sfogare;
Sì che sta queta, e non ne far più motto
Disse la dama Fa quel che ti piace,
Chè mia vita e mia morte in tua man giace.

LXXIV

Così dappoi che fu la notte oscura,
E che ciaschedun era addormentato,
Berenice n'andò senza paura
Nel padiglion del giovine pregiato,
E senza porvi alcun indugio o cura
Cortesemente l'ebbe salutato,
Dicendoli: Guerrier pien di valore,
Una gran donna ch'è dell'altre onore

LXXV

A te mi manda, e prega che 'l ti piaccia
Non rifiutar il cor che lei t'ha dato,
E avaro non le sii de la tua faccia,
Da che natura t'ha sì bel creato,
E che da le sue care e dolci braccia
Legar ti lasci come li hai legato
Lo spirto e il cor con le tue luci sante,
Facendoti di lei fedel amante.

LXXVI

Rispose Lancilotto a Berenice:
A dirti il ver vorrei prima sapere
Chi è questa dama nobile e felice,
Che brama tanto il mio commercio avere,
Che esser potrebbe che 'l non fusse lice
Ch'io la fessi di me pigliar piacere,
Sì che dimmelo pur senza rispetto
S'hai voglia ch'io le sia fedel soggetto.

LXXVII

Udendo Berenice le parole
Di Lancilotto, a lui rispose presto:
Io tel dirò perchè ragion il vuole,
Che ti faccia il suo nome manifesto,
Quella che come ghiaccio al caldo sole
Per te si strugge, giovine modesto,
È Ginevra gentil, l'alta reina
Che fra' mortali par cosa divina.

LXXVIII

Questa è colei che non ritrova posa,
Nè dì, nè notte a la sua afflitta mente,
Tanto la strugge la fiamma amorosa,
Di te, giovine ardito e sapïente,
E per te sol disprezza ogni altra cosa,
Lo stato reggio, il marito eccellente,
La propria vita, la fama e l'onore
Che si convien voler qual vuol amore.

LXXIX

Abbi pietà de la sua giovinezza,
Abbi pietà de la sua dignitade,
Abbi pietà de l'alta sua grandezza.
Abbi pietà de la sua avversitade,
Abbi pietà de la sua gran bellezza,
Abbi pietà de la sua volontade,
Abbi pietà del suo crudel destino
Che non si può fuggir quando è vicino.

LXXX

Se tu sarai pietoso a quella dama,
Se tu sarai pietoso a quella diva,
Se tu sarai pietoso a lei che ti ama,
Se tu sarai pietoso a l'ombra estiva,
Se tu sarai pietoso a cui ti brama,
Se tu sarai pietoso a cui si priva
Per te di onor, di fama e libertade,
Eccederai ogni altra dignitade.

LXXXI

Lancilotto che udì la messaggiera
Sì ben parlar, di lei non si fidoe,
Anzi rivolto con turbata ciera
Superbamente a la dama parloe,
Dicendo: Ahi falsa donna, acciò ch'io pera,
Chi fu quel falso ch'a me ti mandoe,
Ritorna a lui e dilli da mia parte
Che ben conosciuta ho la sua fint'arte.

LXXXII

Non son uccel da st'anno, e non bisogna
Che di me il voglia esperienza fare,
Perchè tutto l'onor e la vergogna
Del mio signor è mia senza fallare:
Io non li direi pur una menzogna,
Non che a volerlo a tal modo ingannare,
Per tutto il mondo, sì che torna addietro
E di' che 'l suo pensier fondato è in vetro.

LXXXIII

Chi t'ha mandata qui cercar non voglio,
Ma so che non è stata la reina:
Perchè contra d'amor come al mar scoglio
Resiste quella dama peregrina;
Qualche altro iniquo per scoprir l'orgoglio
Contra di me sol per la mia ruina
Venir t'ha fatta, donna leve e vana,
A farmi st'ambasciata così strana.

LXXXIV

Berenice che intese il giovinetto,
Come prudente e saggia di tal arte,
Comprese ben ch'avendone sospetto
Le avea quello tai parole sparte,
E si deliberò dal suo cospetto
Non si partir, ma tirarsi in disparte
E veder di far tal provvedimento
Che ne restasse al fin certo e contento.

LXXXV

Così la saggia dama astuta molto
Tirossi addietro e cominciò a pensare
Di ritornar da lui con lieto volto
E la fortuna di nuovo tentare:
Così con tal pensier nel cor accolto
Dinanzi al giovinetto ebbe a tornare.
E disse: Signor mio perfetto e buono,
A te di nuovo rivenuta sono,

LXXXVI

Però che 'l cor e l'animo mi manca
Da ritornar da la mia dama bella
Che m'ha mandata a te, persona franca,
E riportarli sì mala novella,
Anzi tutta affannata, lassa e stanca
Con umil faccia e pietosa favella
Ti prego, signor mio, non esser cagione
De la sua morte e di mia distruzione,

LXXXVII

Che lode acquisterai d'aver ucciso
Con la tua crudeltade, signor caro,
Il più leggiadro e delicato viso
Che sia nel mondo, e più eccellente e raro
Disceso giù dal santo paradiso
Per farti il più sublime e più preclaro
Amante che nascesse al mondo mai,
Se come saggio a mio modo farai.

LXXXVIII

Credi tu che averei tanto ardimento
Di venirti dinanzi con inganni;
Ogni timor sia da tua mente spento,
Né ti pensar ch' io il facessi in mille anni,
Ma resta al parlar mio fido e contento,
E prestamente vestiti i tuoi panni
E vien con meco senza alcun sospetto
Ch' io ti porrò con lei soli in un letto.

LXXXIX

Quando che Lancilotto compreso ebbe
Di Berenice la vera intenzione,
Con un piacer che dir non si potrebbe
Rispose con più grato e bel sermone.
Ogni cor animoso io ver sarebbe
Vinto rimaso a tanta occasïone,
Sì che non ti ammirar se resistenza
Trovasti ne la tua prima udienza.

XC

Non si dee creder così facilmente,
Berenice gentil, l' imprese grande,
Però che spesse volte l' uom si pente
Che in cor sua speme vaneggiando spande;
Questa non mi par cosa veramente
Di non la dover por fra le ammirande,
Perciò mi mostrai schivo al primo assalto
Essendo indegno di salir tanto alto.

XCI

Ma poi ch'io veggio quel che in questo vede
La tua prudenza, Berenice mia,
Parato son di far con pura fede
Quel che la mia signora e tua disia,
Come colei che mia vita possiede,
Colma di gentilezza e cortesia,
E di bellezza e grazia sì sublime
Ch' arder d' amor faria le cause prime.

XCII

In questo che costui così ragiona
Con Berenice, e volea gir con ella
Per andar da colei che la corona
Porta d' ogn' altra graziosa e bella,
Udì un rumor che par che 'l ciel risuona
Arme arme, ajuto, ajuto, in sella in sella,
Che rintronava da tutte le parti
Da smarrir non che un sol, ma mille Marti.

XCIII

A questo grido di spavento pieno
L' ardito damigel tutto si scosse,
E Berenice sì come un baleno
Parve che dianzi a lui levata fosse
E presto ritornò con volto ameno
A la reina e tutta la rimosse
Del gran dubbio ch' avea la dama ornata
Di non esser da lui com' era amata.

XCIV

Berenice li narra a punto come
La cosa era fra lor tutta seguita,
E che da le sue vaghe e crespe chiome
Lancilotto guidava a la finita
Innamorato del suo chiaro nome,
E de la sua beltade inaudita,
Se la cadenza del rumor presente
Non fosse occorso, come anch' ella il sente.

XCV

Di questo fu la dama tanto lieta,
Che tutto il mondo ormai più non curava,
E con voce benigna e mansueta
La sua serva fedele ringraziava:
Poi per l' alto rumor come discreta
Che tuttavolta ognor moltiplicava,
Con ogni sua leggiadra damigella
Subitamente salì su la sella.

XCVI

Lancilotto era su l' arcion montato
Tutto quanto coperto d' armatura,
E per il campo da guerrier pregiato
Tra la sua gente colma di paura
Da prode cavalier se n' era entrato,
E provvedendo per la notte oscura
Giva di qua e di là menando vampo,
Per far chi già fuggian star saldi al campo.

XCVII

E lo re Artus valorosamente
Sopra il suo buon destrier era salito
E confortava tutta la sua gente,
Che si voglian fermar sul verde sito,
Così faceva ogni altro re valente,
E il crudo cavalier ch' è tanto ardito
Con Argasto il gigante e Principale,
E con Galvan che tanto in l' arme vale.

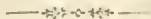
XCVIII

Il gran Galasso cavalier di Dio,
Che mai trovò nell' armi paragone
Di quel grave tumulto orrendo e rio,
Se forse nol sapete, era cagione
Perchè per Meliadus, ch' era suo zio,
Era venuto armato su l' arcione
Con trenta mila cavalieri arditi
D' arme e destrieri molto ben guarniti.

XCIX

E perchè il giorno avante spirata era
La tregua, come astuto s' avea posto
In un bosco vicin fin che la sera
Apparve, fuor del qual ne uscì poi tosto,
E lo re Meliadus che alla riviera
Era fermato non spettò lo arrosto,
Come quel che sapea del suo venire,
Ma presto corse il campo ad assalire.

C

Sì che fra lor in mezzo lo serraro
Gridando: Morte, morte; taglia, taglia,
E con tanta ruina li assaltaro
Che 'l re Artus si vide in gran travaglia.
Narrarvi tutto il fatto arebbe a caro
In questo canto, ma se Dio mi vaglia
Mi sento sì affannato e doloroso
Che seguir nol potrei senza riposo.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Fra i cavalier, che nella ria battaglia,
Ove dai segni di chiaro valore
Dimostran quanto ognun di lor si vaglia
Colla persona e coll' ardito core,
Nessuno è tal che la virtude agguaglia
Di Lancilotto, onde sì gran timore
N' ha Meliadus, che nel vicin periglio
Richiede a tutti i suoi guerrier consiglio.

I

Parmi esser già con la mia fragil nave
A li propinqui e desïati lidi
Per uscir fuor di questa impresa grave
E sicuro solcar Silla e Cariddi,
A li quali spero con vento soave
Presto arrivar con giubilanti gridi,
Sendo Apol mio nocchiero e la mia guida,
Che in porto salva ognun ch'in lui si fida.

II

Dissi di sopra come il buon Galasso
Con trenta mila cavalieri franchi
Contra re Artus già mosso aveva il passo
Per dimostrar che in lui forza non manchi,
E lo re Meliadus con gran fracasso
Con suoi baron che in guerra non son stanchi
Da l' altro lato l' avea tolto in mezzo,
E di morti copria tutto quel rezzo.

III

E se non era l' estremo valore
Di Lancilotto il cavalier perfetto
Qual tutto armato sul suo corridore
L' esercito di lor si tenne a petto,
E diede a tutti i suoi animo e core,
Li riusciva il suo disegno netto
A Meliadus, che pria che fosse il giorno
Il re Artus rompea con danno e scorno.

IV

Eran le genti insieme mescolate
Senza governo alcun per la battaglia,
E con percosse orrende e smisurate
Chi di qua chi là ben si travaglia,
Dandosi botte tanto disperate,
Che l' armature e la minuta maglia
E gli elmi rotti con tutti i cimieri
Givan per l' aria come sparavieri.

V

Discerner non si può chi n' abbia il pezzo
De la cruda ed asprissima baruffa,
Ma ciascun sopra il sanguinoso rezzo,
Chi di qua, chi di là ben si ribuffa
Col brando in man tagliandosi per mezzo
I forti scudi, e levando la muffa
Da le celade e dall' altre armature,
Da far mille capricci di paure.

VI

Re Meliadus per la battaglia acerba
Faceva prove da franco guerriero
Gettando or questo or quel su la verde erba,
Spronando a tutta briglia il suo destriero,
Come colui che in sè tanto ardir serba,
Che nessun non li dura, a dir il vero;
Tanto avea fermo e stabilito il core
O di morir o di acquistar onore.

VII

Il valoroso ed ardito Brunoro
Del prode re Artus fedel soggetto
Giva pel campo come un bravo toro,
Aprendo a questo il scudo, a quel l' elmetto,
Dando e togliendo asprissimo martoro,
Si ritrovò con Meliadus a petto
E qui fra lor la ciuffa cominciosse,
Che la maggior giammai non credo fosse.

VIII

Re Meliadus li diede un gran riverso
E proprio in la visiera l' ebbe colto
E su le groppe lo mandò riverso
Fuor di sè stesso smemorato e stolto;
Ma raddrizzato, un gran colpo diverso
Menò più che ancor fosse irato molto
E lo percosse su la manca spalla,
Poi sopra il forte scudo il brando calla,

IX

Ed un gran palmo ne mandò per terra,
Ben che fosse di acciar ben temperato;
Ma quel con fretta addosso lui si serra,
Ed un urto gli diè sì smisurato
Che vincitor restò di quella guerra,
Perchè disteso lo mandò sul prato
Lui e 'l cavallo quasi in un istante,
Poi lì lo lascia in terra e passa avante.

X

Via passa avante il re tanto gagliardo
Atterrando ciascun che riscontrava
Sopra un destrier che par un leopardo,
E quinci e quindi sempre mai saltava.
Il re Artus che a lui fece riguardo
A tutta briglia verso quel n' andava
Gridando: Tu sei morto, traditore,
Nè contra me varratti il tuo valore.

XI

Rispose Meliadus. A la buon' ora,
Noi vederem la prova adesso adesso
In cui più di noi due valor dimora,
Poichè così mi sei venuto appresso,
Tal ch'un di noi qui converrà che mora,
Che traditor non son, ma sei quel desso
Essendomi venuto ad assalire
Con tanta gente per farmi morire.

XII

Così da le parole a la tempesta
Di crudi colpi vennero i guerrieri,
Ferendosi sul petto e su la testa,
E scagliandosi addosso i lor destrieri;
Battaglia non fu ancor simil a questa,
Nè la simil veder nessun si speri,
Che la tempesta sì spessa non cade
Dal ciel com' sono i colpi di lor spade;

XIII

E si avrian dato morte veramente,
Tanto eran fuor di modo i re turbati,
Ma fur partiti da la molta gente,
Ch' addosso li piovea da tutti i lati;
In questo mezzo il buon Brunor valente
S' adoprò tanto sopra di quei prati
Che a viva forza la briglia piglioe
Dal suo destrier, e sopra li montoe.

XIV

Da tutte parti la battaglia cresce,
E per esser la notte tenebrosa
Givan pel campo come muto pesce
Per le chiare onde quando il mar si posa;
Ma raro a pien del suo pensier rïesce
Chi ha la mente affannata e dolorosa;
Così re Meliadus quando visto ebbe
Far al nemico quel presso no arebbe.

XV

Re Gaules con la spada a due mani
Va per il campo gli uomini uccidendo.
Non dimandar se ricopriva i piani
Di corpi morti con furor orrendo,
Menando colpi smisurati e strani;
Talchè ciascun da lui giva fuggendo;
Così faceva l' ardito Argivallo,
Gettando or questo or quel giù dal cavallo.

XVI

Costui dov' era la zuffa più stretta
Li senza temer si vedeva entrare,
E con la spada i suoi nemici assetta,
Tal che nessun non li potea durare,
Anzi fuggire per la fresca erbetta,
Come da' lupi soglion gli agni fare,
Perch' era tanto ardito e tanto forte
Ch' aria potuto far tremar la morte.

XVII

Così faceva il buon re Urïello
Sopra un caval che par acceso lampo,
E sempre speronando, or questo, or quello
Giva uccidendo intorno per il campo,
Facendo de' nemici tal flagello
Che pochi di sue man facea far scampo,
Anzi ciascun da lui come dal foco
Fuggìa gridando ajuto per quel loco.

XVIII

Ma che diremo noi del re Arcalone
Che fa con la sua spada orribil' prove,
E va gettando al pian giù de l'arcione
Quanti ne giunge con sue forze nove,
Talchè più non ritrova paragone
Ch' avria quel giorno superato Giove
Ne la battaglia, se venuto a fronte
Li fosse con suo ardir e forze pronte?

XIX

Così Morgales già non stava a bada
Ma di corpi copria tutto quel sito,
Oprando con due man sempre la spada
Da valoroso cavalier ardito,
Tal ch' avea già coperta quella strada,
Nè a pena fu percosso nè ferito,
Che la turba nemica sbigottita
Fuggia da lui gridando: Aita, aita.

XX

Ma lo re Magus valoroso e forte
Facea pel campo de' nemici strazio,
Donando a più d' un par quel de la morte,
Nè mai si ritrovò stanco nè sazio,
Anzi un migliaro a le tartaree porte
Mandò con le sue man in breve spazio,
Tal che i lamenti, i gridi e 'l gran fracasso
Arìa fatto terror a un satanasso.

XXI

Di Lancilotto il fidato Brontino
Con la spada alta per il campo gìa,
E questo e quel mandava a capo chino
Morto e ferito in su la prateria,
Nè li durava il scudo e l' elmo fino
Dove con la sua forza e gagliardia
Percuoteva il guerrier deliberato
Di vincer o morir sopra quel prato.

XXII

Così l' ardito e prode Garïetto
Facea pur la battaglia sanguinosa
Senza aver di nessun tema o sospetto,
Che pur a dirlo par mirabil cosa.
E questo e quel divide fin al petto
Con tanto orgoglio e furia impetuosa,
Che parea proprio un folgore di vento
Si giva or quinci or quindi in un momento.

XXIII

L' incredibil tumulto orrendo e strano
De l' una parte e l' altra si rinforza
E tanto è il sangue sparso su quel piano,
Che a riparar non vale umana forza,
Fra l' altra turba il feroce Galvano
Tagliando ogni armatura come scorza,
Va col brando a due mani infuriato
Come un orribil drago scatenato.

XXIV

E Princivale ancora lui non dorme,
Ma va sonando con la spada a doppio
De l' ardito Galvan seguendo l'orme,
Tal che su fino al ciel s' udiva il scoppio.
Oh cosa a la ragion troppo deforme,
Che con la penna mia scrivendo coppio!
Impossibil da creder veramente
La tanta uccision di umana gente.

XXV

Argasto che non sa che sia paura
Sopra l' alfana del scudo coperto
Fa prove tante e si fuor di misura,
Che l' alto suo valor fu a tutti certo,
E copriva d' intorno la pianura
D' uomini morti, chi col capo aperto,
Chi con il petto, e chi senza le mani
Con lamenti infiniti alteri e strani.

XXVI

Il crudo cavalier ch' il seguitava,
Non faceva di lui minor ruina,
Che quanti tocca morti al pian mandava
Senza misericordia a testa china;
Chi di qua, chi di là s' adoperava
Tagliandosi gli usberghi e maglia fina,
Chi cade al prato, e chi su l' arcion monta,
E chi con questo e chi con quel s' affronta.

XXVII

Da l' altra parte li nemici fieri
Da franchi cavalier si difendeano
E si cacciavan con li lur destrieri
Dove l' aspetto più crudel vedeano
Con minaccianti voci e gridi alteri,
Sì che la terra e il ciel tremar faceano
E tutta l' aer empion di faville
Menando li lor colpi a mille a mille.

XXVIII

Re Meliadus dimostra tal prodezza,
Ch' a riscontrarla saria meraviglia
E scudi, e piastre, e maglie rompe e spezza,
E va partendo ognun fin a le ciglia,
Che resister non puo a tal fortezza,
Chi di qua, chi di là, la strada piglia
Da lui fuggendo come suol fuggire
L' aguello il lupo sol per non morire.

XXIX

Re Galeotto che seguiva il varco
Del suo signor, non già con men valore
Tutto era di cervello e sangue carco,
Girando or quinci or quindi il corridore;
Così faceva l' ardito re Marco
Con estrema possanza e gran furore,
Cacciando li nemici in ogni parte
Come un Alcide nuvo o un altro Marte.

XXX

Del valoroso duca di Braimante
Non vi potrei con mille lingue dire
Quanto quel dì fu forte ed arrogante,
E quanti di sua man fece morire,
Tal ch' era sangue dal capo a le piante
Da non poter pensar suo magno ardire,
E rompe, e taglia, e dissipa e fracassa
E sempre fra nemici avanti passa.

XXXI

Il re di Scozia nomato Anacone,
Come un fero leon discatenato
Fra li nemici con furor si pone,
Gittando or questo or quel sopra del prato,
Tal che in poca ora fe' tal distruzione,
Che lo fuggiva afflitto e spaventato
Ogni cavalier franco, ardito e fiero
Spronando a totta briglia il suo destriero.

XXXII

Ma Ganimede il giovinetto crudo,
Il qual persona di gigante avea
Dopo le spalle gettandosi il scudo
Con la spada a due mani combattea,
Il qual per esser di pietade ignudo
Quanto mal potea far tanto facea,
E dove col destrier a furia entrava
Ognun fuggendo la strada li dava.

XXXIII

Argasto che da lungi l' ebbe visto
Li corse addosso senza dirli niente
Per farlo de la vita afflitto e tristo;
E lui che 'l vide iniquitosamente,
Per far di fama e del gigante acquisto,
Li venne contra col brando tagliente
E si giunsero a mezzo di quel loco
Qual per vento si giunge foco a foco.

XXXIV

E cominciâro una sì strana tresca
Che non par che la cosa sia da scherzo,
Ed ognor più di lor l' ira rinfresca,
Talch' io non so chi saria stato il terzo
Qual avesse durato a tal moresca,
Perchè caval giammai fu a spron e sferzo
Si flagellato e pisto come loro
Si flagellavan senza alcun ristoro.

XXXV

Diceva Ganimede: L' esser grande
Non ti varrà con me, brutto gaglioffo,
Ch' io ti darò a gustar altro che ghiande,
E tratterotti da pazzo e da goffo.
Argasto che non stima 'ste vivande
Li diè del brando su la testa un goffo
Con tanta furia e con tanto valore
Che quasi lo gettò di sella fuore.

XXXVI

Pur come quel ch' avea molt' ardimento
Si tenne su l' arcion con gran fatica,
Ma restò ben su quel dal sentimento
Sì tolto e privo, che senz' altro dica
Un uomo risembrò di vita spento,
Tanto fu la percossa a lui nemica,
Poi come in sè tornò per vendicarse
Un folgore di vento allora apparse.

XXXVII

E strinse il brando e venne verso Argasto
E sopra l' elmo li attaccò una sorba,
Che glie lo avrebbe a quel sol colpo guasto
Col capo insieme e la corporea corba,
Se lui, il qual cibar non vol tal pasto,
Che sol l' odore da lontan lo ammorba,
Non s' avesse saltando a quel disotto
Come uno uccello tulto via di botto;

XXXVIII

E disse: Che non sappi far ti pensi
Salti e scambietti più d' una bertuccia,
Bench' io sia grande di corpo e di sensi,
Come tu vedi in ogni scarramuccia;
Ma perchè a dir parole disconviensi
All' uom che si travaglia e si corruccia,
Sendo condotto al paragon con l' armi
Che lor parlio per me lecito parmi.

XXXIX

Così dicendo un gran colpo disserra
Battendo i denti con furia e rumore,
Come colui che vuol sopra la terra
Farlo restar del spirto al tutto fore,
Ma questa volta il suo disegno gli erra,
Che ben che con altissimo valore
Sopra la spalla stanca lo percosse,
D'arcion non cadde ben ch' assai piegosse.

XL

Ganimede per questo infuriato
Verso di Argasto ritornò con ira,
E con due man un colpo smisurato
Sopra la testa a più poter li tira,
Tal che quasi il fe' gir sul verde prato,
E per la gran percossa assai sospira,
Pur si riebbe, e su l'arcion si drizza
E strinse il brando con superbia e stizza.

XLI

Mentre che fra costor la ciuffa dura
Lucinorco crudel pel campo andava
Menando colpi sì fuor di misura,
Che quanti tocca sopra il pian mandava,
Sì che li facea peggio che paura,
Perchè la testa e il busto li schiacciava
Con una mazza poderosa e rea,
Con la qual per il campo combattea.

XLII

Costui ch'io dico come il cielo vuolse
Dov'era Argasto e Ganimede ardito
Giunse in un punto, e presto si rivolse
Verso di Argasto sopra di quel sito
E sopra l'elmo un gran colpo li porse,
Tal che rimase in arcion tramortito,
E quinci e quindi per il campo il porta
Il suo caval come persona morta.

XLIII

Ma come risentito fu il campione
Verso il gigante torna furïoso
Per far vendetta come vol ragione
Del grave colpo tanto periglioso,
E rassettossi sopra de l'arcione
Gridando: Can malvagio e iniquitoso,
Voltati a me, ch'io ti vo' far sentire
Chi meglio di noi due saprà ferire.

XLIV

Così dicendo l'uom di pietà nudo
Li diede un colpo terribile e fiero
E lo percosse sopra il forte scudo
E più di mezzo il mandò sul sentiero;
Ma quel gigante dispietato e crudo
Un'altra volta il colse sul cimiero
E fu quella percossa tanto granda
Ch'il cimier dissipato a terra manda.

XLV

In questo mezzo il franco Ganimede
Con mortal furia li venne da dietro,
Come colui che la sua morte vede,
E taglioli il spallaccio come un vetro,
E perchè averlo superato crede
Verso del ciel gridò con alto metro:
Or hai trovato il brando di giustizia,
Ghiotton, che punirà la tua nequizia.

XLVI

E ben l'avria punito veramente
Se più con lor a fronte contrastava,
E se 'l cavalier crudo, l'altra gente
Cacciando, a caso li non arrivava,
Che quando il vide sì come un serpente
A Ganimede un gran colpo menava
Sopra la fronte sì strano e diverso
Che questi in terra lo mandò riverso.

XLVII

E veramente al pian saria caduto
Se del caval non abbracciava il collo,
Come allor fece il cavalier saputo
Per non dar su la terra il mortal crollo,
Ma Lucinorco che l' ebbe veduto
Li corse addosso, e subito affrontollo
Gridando: Traditor, che pensi fare?
Meglio per te saria lassarne stare.

XLVIII

Mentre che tra costor dura la ciuffa
Re Galeotto per il campo gia,
Ed or con questo ed or con quel s'acciuffa
Mostrando la sua forza e gagliardia;
E lo re Marco, che per la baruffa
Anch'ei mostrava la sua vigoria,
Si riscontrò con l'ardito Galvano
E si affrontaro con le spade in mano.

XLIX

Il duca di Braimante similmente
Fa meraviglia de la sua persona
E si cacciava fra la folta gente,
E quando a l'un prometle, all'altro dona;
Tal che sembrava un drago veramente:
D'arme spezzate tutto il ciel risuona,
Alfin come uno uccel battendo l'ale
Si riscontrò col franco Princivale.

L

E cominciossi a scuoter le armature
E di quelle cacciar fuori il polvino
Con faccie orrende e con fronti secure,
Cadendo or l'uno or l'altro a capo chino
Sopra li arcioni senza aver paure
Di morte, ben ch'ognun li sia vicino
In quel periglio terribile e fero
Dal nol poter ridir che pari vero.

LI

Anacon re di Scozia si scontrue
Col valoroso e potente Agravallo,
E fra lor due la zuffa comincioe
Per trarsi l'un e l'altro del cavallo.
Ma il buon Galasso che 'l tutto miroe
Deliberossi entrar nel marzial ballo
E far tanto fracasso e tanto strazio
Di gente, che a la fin ne resti sazio.

LII

E pigliò presto una gran lancia in mano
E ne la zuffa entrò con molto ardire,
Quando mover lo vide da lontano
Il re Brunoro, e verso lui venire
Un'altra lancia tolse su dal piano
E arditamente lo corse a ferire,
E si donaro sopra i forti scudi
Due colpi orrendi, dispietati e crudi.

LIII
Il primo feritor fu il re Brunoro
E ruppe la sua lancia arditamente;
Ma il buon Galasso come un bravo toro
Percosse il franco re sì fortemente,
Che a terra lo mandò con gran martoro
Tutto stordito fra la morta gente;
Poi senza romper l'asta avanti passa,
E là dove si scaglia il segno lassa.

LIV
Re Magus, che da lungi l'ebbe visto,
Maravigliossi del suo gran valore
E per farlo restar afflitto e tristo
Li corse addosso con molto furore,
Ma il buon Galasso, che giva provvisto,
A lui si volse col suo corridore,
E con le lancie si scontraro insieme
Dandosi due lanciate troppo estreme.

LV
Re Magus come un gambo di finocchio
Da guerrier franco ruppe la sua lancia,
E il buon Galasso il colse sopra l'occhio
Sinistro, sì che non li parve ciancia,
Perchè il sangue andò giù fin al ginocchio
E gran pezzo in arcion stette in bilancia,
Poi si lasciò, come i saggi fanno,
Cader sopra il terren per manco danno.

LVI
La lancia ancora integra gli restoe
Al valoroso cavalier di Dio,
Con la qual re Morgales riscontroe
E li diè un colpo sì spietato e rio,
Che lui col suo destrier sul pian mandoe;
Poi come quel che avea molto disio
Di farsi onor quel giorno, avendo rotta
La lancia, trasse fuor la spada a lotta,

LVII
E fra la turba entrò con molta fretta
Ferendo ad ambe man quel sir pregiato,
E quinci e quindi col destrier si getta
Mandando or questo or quel sul verde prato,
Talchè ciascun li dà la strada netta,
Perchè giammai leon fu tanto icato
Quando assaltar si vede qualche armento,
Come fece quel sir pien d'ardimento.

LVIII
Giammai fu vista a un uom sì orribil forza,
Giammai visto fu a un uom tanto coraggio,
E più che la battaglia si rinforza
Tanto men tema avea d'alcun oltraggio,
E ogni armatura taglia come scorza,
Tal ch'era pien intorno quel rivaggio
D'elmi spezzati, e piastra e maglia grossa
Da la sua orrenda e smisurata possa.

LIX
Tutta la gente smorta e sbigottita
A più poter il campo abbandonava,
Ognun di lor gridando: Aita, aita,
E Lancilotto per nome chiamava,
Il qual avendo quella voce udita,
Presto in quel loco il caval speronava
Dove vedea la gente che fuggia
Dal buon Galasso pien di gagliardia,

LX
E nell'andar scontrossi in Galeotto,
Il qual era azzuffato con Galvano,
E con la lancia gli ebbe il scudo rotto
E sbalordito lo mandò sul piano;
Poi passa innante il feroce Ancilotto,
Ed Anacon trovò quel re soprano
Ch'a fronte combattea con Agravallo,
E a gambe aperte il trasse dal cavallo.

LXI
Poi con molta ruina scorre avante
Come un folgor di vento e riscontrosse
Col valoroso duca di Braimante,
E il mandò al prato come un fanciul fosse
Facendoli su al ciel voltar le piante;
E rotta l'asta col brando percosse
Un valoroso e forte cavaliero,
E senza testa il trasse dal destriero.

LXII
Tutta quanta la gente che fuggia,
Vedendo del guerrier l'immenso ardire
E la gran forza e l'alta vigoria,
Sopra i nemici cominciò a ferire.
Il chiaro sol da l'orizzonte uscia,
E già si cominciava a discernire
L'un dall'altro i guerrier arditi e saggi
Per la virtù de' suoi lucenti raggi.

LXIII
Lancilotto feroce ed animoso,
Che per il campo come un fer leone
Giva scorrendo tutto sanguinoso
Facendo de' nemici distruzione,
Con lo re Marco ardito e valoroso
S'ebbe scontrato sopra de l'arcione
E si giro a ferir con gran tempesta,
Talchè zuffa mai fu simil a questa.

LXIV
Re Marco ch'era irato fortemente
Li diede un colpo di tanto valore,
Che li fe' batter dente contra dente
E quasi traboccar de l'arcion fore,
Ma, come quel che mai fu il più eccellente
Con l'arme in man, stringendo il corridore,
Con la spada alta un gran colpo disserra
Sopra re Marco e lo distese in terra.

LXV
La reina Ginevra era salita
Sopra il suo palco, e la zuffa mirava
E ripensando a la persona ardita
Di Lancilotto suo che tanto amava,
Come una cosa attonita e smarrita,
Mentre che lui pel campo fulminava,
Sì gli avea sopra gli occhi fissi allora
Che del spirto pareva al tutto fora;

LXVI
E dicea piano contra Berenice
Vedestù mai il più gentil amante
Del mio, se dir il ver di quel elice,
Nè il più bello e più forte e più arrogante,
Talch'esser spero ancor la più felice
Donna che sia dal ponente al levante,
Per la sua inusitata e gran prodezza,
Valor, senno, onestà, forza e bellezza.

LXVII

Così dicea la dama innamorata,
E tuttavolta lo mirava fiso,
Ma la pulcella Gaggia che la guata,
Avendo anch'ella già d'amor reciso
Il mesto cor per la sua faccia ornata,
Presto la riconobbe a gli atti e al viso,
E cominciò con doglia troppo ria
Arder per lei d'amor e gelosia.

LXVIII

Questa pulcella Gaggia, che 'l suo cuore
Aveva dato al giovine Galvano,
Come di Lancilotto il gran valore
Vide quel dì per lui mostrato al piano,
Subitamente esarse dal suo amore,
E per aver il giovine soprano
Cominciò oprar ogni suo ingegno ed arte,
Come udirete il tutto a parte a parte.

LXIX

E come incantatrice e maga vera,
E sola figlia di fata Morgana
Conobbe la reina ne la ciera,
Però ch' era da lei poco lontana,
Che innamorata del giovinetto era,
E, come astuta, maliziosa e strana,
La cominciò a tentar dicendo: Mira
Quel franco cavalier che 'l campo gira;

LXX

In ver non vidi, da che vivo al mondo,
Più prode cavalier sopra la sella,
Nè di persona sì vago e giocondo
E se ha la faccia come il resto bella,
Non è, non fu, nè non sarà il secondo
Egual a lui, onde beata è quella
Che gode o goderà tanta beltade,
Che in sè tien parte di divinitade.

LXXI

Volentier saperei, sacra corona,
Se non noiasse la tua signoria,
Chi fosse quella sì gentil persona
Colma d'ardir, bellezza e gagliardia.
La reina rispose: In fede buona
Che veramente non so dir chi 'l sia;
Ma sia chi 'l voglia l' è 'l più ardito e forte
Guerrier ch' oggi si trovi in la mia corte.

LXXII

Disse la falsa Gaggia: Veramente
Che 'l mi par Lancilotto ne l'aspetto,
E se gli è lui gli è 'l più forte e valente,
Leggiadro, vago e nobil giovinetto
Che si ritrovi fra l'umana gente.
Udendo la reina il cor nel petto
Le scosse sì che per quella percossa
Divenne pallidetta, e dappoi rossa;

LXXIII

E con tremante voce e umil parole,
Come ogni nobil dama innamorata,
Per salvar il suo onor risponder suole,
Disse Per la mia fè, dama pregiata,
E per l'alto Motor che regge il sole,
Che nel mio cor pensava tutta fiata
Se l'era lui, non conoscendo certo
Com ne la gente mia che sia sì esperto.

LXXIV

Mentre che queste parlavano insieme,
Lancilotto gentil che combattea
Pel campo dimostrando le supreme
Sue forze a chiunque veder le volea,
Vide sopra del pian con doglie estreme
Il re Brunoro, e lì presto correa,
E tanto si adoprò sopra l'arcione
Che fe' salir in sella il fier campione.

LXXV

Poi passa avante tutto infuriato
E il re Magus anco ebbe veduto
Che si difende a piede sopra il prato,
E con la spada in man fa il suo dovuto,
Menando colpi da guerrier pregiato,
E a chi taglia l'usbergo e il forte scuto,
E a chi l'elmetto, e a chi l'altre arme frappa
E tristo fa ciascun ch' in lui s'incappa.

LXXVI

Lancilotto arrivò con grande ardire
E fra la gente col destrier cacciossi,
Sì che più d'un ne fece a terra gire
Con l'urto sol senz' averli percossi;
Poi con il brando incominciò a ferire
Fin che dal cavalier li ebbe rimossi,
Tanto che 'l suo caval prese pel freno
E sopra li salì come un baleno.

LXXVII

Lui lassò questo, e per la turba passa
E ne lo re Morgales si scontroe
Che sotto il scudo con la spada bassa
Si difendea sul pian quando il trovoe,
E sì stanca avea già, carcata e lassa
La sua persona che si dubitoe
Lancilotto gentil di non potere
Liberar quel com'era il suo dovere.

LXXVIII

Pur giunto in mezzo di quella canaglia,
Ch' attorno attorno gli avea fatto cerchio,
In un momento tutti li sbaraglia,
Benchè fossero troppo di superchio,
E a questo il capo e a quello il braccio taglia,
E fa di sangue il pian parer un cerchio,
Poi dinanzi a quel re mena un roncione,
E lo fece salir sopra l'arcione.

LXXIX

Così rimette i suoi pedoni in sella
L'ardito cavalier e passa avante,
E quinci e quindi col brando martella,
Fin che da lungi vide il gran gigante
Lucinorco, persona iniqua e fella,
E Ganimede a quel poco distante,
Ch'erano a fronte con Argasto ardito
E il crudel cavalier sopra quel sito.

LXXX

Come costui li vide da lontano,
Subitamente un'altra lancia prese,
E speronando il suo buon Dragontano
Per farli il suo valor veder palese
Come un uccello andò quel su soprano
Verso di loro a le mortali imprese;
Ma il buon Galasso che il vide venire
Si mosse contra lui con grande ardire.

LXXXI

Aveva un' altra lancia quel guerriero
In quell' istante tolta di sul prato
Quando li venne contra sul destriero,
Come vi dissi, molto infuriato.
Fu questo scontro il più crudel e fiero
Che già mai fosse, tal che d' ogni lato
Tremò la terra, e sopra de li arcioni
Nulla si mosser li due campïoni.

LXXXII

Le lancie in mille pezzi al ciel volaro,
E si urtaro i destrier petto per petto,
E con le groppe sopra il pian andaro,
Poi presto si drizzâr senza difetto
E di lor fodri le spade cavaro,
Tornandosi a ferir con gran dispetto,
Dandosi colpi di tanto valore
Che non si discernia chi avea il peggiore.

LXXXIII

Galasso, ch' era un uom molto feroce,
Sopra de l'elmo li menò un gran colpo,
E se l' atra percossa nulla nuoce
Il cavalier, per questo non l' incolpo,
Che per mandarlo ne l' infernal foce
Li corse addosso come in mar un folpo
Suol correr sopra le bramate prede
Se da lontan al fondo andar le vede.

LXXXIV

Per quel gran colpo il giovinetto fiero
Più che mai fosse allora si adiroe,
E speronando a furia il suo destriero
Sopra Galasso un gran colpo menoe
E lo percosse in cima del cimiero,
Si che per forza addietro lo piegoe
Sopra le groppe del suo buon roncione
E mancò poco a cader giù d' arcione;

LXXXV

Pur si ritenne per superchia possa
E verso Lancilotto è ritornato;
Al qual diede sul scudo una percossa
Credendo in pezzi mandarglielo al prato;
Ma dal suo primo grado non fe' mossa,
Perchè, come sapete, era affatato,
Onde ne restò pien di meraviglia
Il bon Galasso alzando al ciel le ciglia.

LXXXVI

E disse : Può far questo la natura
Che la mia spada sia venuta un legno,
E che l' abbia sì forte l' armatura
Costui che sopra non li facci un segno,
Se ogni adamante, e ogni pietra dura
Con essa taglierei senza ritegno?
Così dicendo punge il corridore
E torna verso lui con gran valore;

LXXXVII

Ma Lancilotto che 'l vide venire
Li corse addosso con molto ardimento
E cominciossi l' uno l' altro a ferire
Con tal velocità che sembra un vento;
Ognun di lor avea stupendo ardire,
Si che a vederli facevan spavento
E quando un brando all' altro si scontrava
L' accesa fiamma fino al ciel andava.

LXXXVIII

Più di due ore a fronte erano stati
I valorosi cavalier arditi,
E si avean per tal modo travagliati
Ch' erano come stolti e sbigottiti,
E per non perder tempo, i sir pregiati
Si dipartiro molto incrudeliti
E ne la ciuffa entrò ciascun di loro
Dando a nemici suoi grave martoro.

LXXXIX

L' oscura notte già si avvicinava
E il sol calando giù ne l' occidente
Nell' oceano i suoi crin d' oro tuffava
Per dar riposo a l' egra mortal gente,
E la battaglia tuttavia durava
D' ambe le parti molto crudelmente,
Quando re Meliadus menando vampo
Fece a raccolta ridur il suo campo,

XC

E ritirossi verso i padiglioni,
Ponendo fin a la crudel giornata,
Che costò cara a molti campïoni,
Avendo la lor vita abbandonata;
E lo re Artus, che sopra delli arcioni
Era rimaso con mente adirata,
Con tutte quante le sue ardite genti
Si tirò presto a li suoi loggiamenti.

XCI

Da l' una parte e l' altra i cavalieri
Smontâr d' arcion, e poi si disarmaro,
E fecer governar li lor destrieri;
Poi a l' usate mense se n' andaro,
E li feriti, che n' avean mestieri,
Con gran solennità si medicaro,
E la reina ov' era Lancilotto
E lo re Artus ne venne di botto

XCII

In compagnia de le sue damigelle,
E salutolli con parlar umile;
Lancilotto col re rispose a quelle
Ognun di loro con voce gentile:
Ben sian venute le Diane stelle,
Che potrian far viril ogni cor vile;
Ed a la mensa con lor si assettaro,
Dappoi mangiato licenza pigliaro.

XCIII

E nel suo padiglion fece ritorno
L' alta reina Ginevra polita,
Ma la Gaggia gentil, che de l' adorno
Volto di Lancilotto era ferita,
Non stette anch' ella ad aspettar il giorno,
Ma per veder sua faccia colorita
Al padiglion andò con lieta ciera,
Dove il bel giovinetto ed Artus era.

XCIV

Nel qual poichè fu stata anch'ella un poco
Per non far manifesto il suo dolore
Ed il novello e troppo ardente foco,
Che già gli ardeva il suo misero core,
Umilmente partissi di quel loco,
E dolendosi poi sola d' amore
Ne la sua tenda senza compagnia
Queste formal parole ella dicia.

XCV

O dispietato amor, iniquo e crudo
Quanto è il tuo gran poter fra noi mortali,
Contra del qual non val elmo nè scudo,
Che 'l tutto passa i tuoi dorati strali,
E per forza entra in mezzo il petto nudo
E ne fanno soggetti a varii mali,
E vver senza spirto e senza vita
Con la possanza tua troppo infinita.

XCVI

Ma s' io dovessi voltar sotto sopra
Con la mia arte tutto quanto il mondo
Per acquistarlo, ne farò tal opra,
Ch' io goderò quel bel viso giocondo.
Aspetta pur che l' ingegno discopra
Col qual porrò l' alta reina al fondo
Se non mi lascierà fornir mio intento
E portar la farò per aria al vento.

XCVII

Così diceva la sagace maga,
Come colei che sì d' amor ardea,
Che per sanarsi l' amorosa piaga
Simil parole soletta dicea,
E per esser, come era, bella e vaga
D' aver il suo desio speranza avea;
Dove qui alquanto star la lascieremo,
E al forte Meliadus ritorneremo.

XCVIII

Il qual come fu tutto disarmato
E che da poscia riposossi alquanto,
Avendo con li suoi guerrier mangiato
Disse a lor: Per dar fin al nostro pianto
Vorrei, Galasso mio saggio e pregiato,
Essendo Lancilotto forte tanto
Ne le battaglie, come meglio il sai
Di me, che in questo dì provato l hai,

XCIX

Firmar un patto col nostro nemico,
Che in quattro soli ristasse la guerra
Su qualche colle o qualche loco aprico,
Richiuso da un steccato che lo serra;
Ne lo qual odi ben quel ch' io ti dico,
La parte che porrà l' altra sotterra
Con l' arme in mano, resti ancor vincente
Del suo re, del suo stato e di sua gente.

C

Perchè mi fido assai del tuo valore
E del gran Lucinnreo e Ganimede,
E del buon Galeotto ch' ha gran core,
Ed è pien di prodezza e pien di fede,
Tanto ch' io spero d' acquistar l' onore,
Il qual se 'l sommo Dio me lo concede
Per le vostre virtù farovvi i primi
De li miei cavalieri, e più sublimi.

CI

Breve fu di costui la locuzione,
Poi come saggio si pose a sedere
Allor levossi in piede ogni campione,
E il suo detto affirmò con gran piacere,
E foron tutti d' una opiniöne
Di far il suo voler tutto sapere
A lo re Artus, e presto li mandaro
Un degno ambasciator da tener caro.

CII

Il qual come fu giunto a la presenza
Di quel saggio e magnanimo signore,
S' inginocchiò con molta riverenza,
A lui rendendo il suo debito onore,
Poi con parlar pien di molta eloquenza
Gli discoperse quel che avea nel core
Il suo signor di far, se li piacea,
Per poner fin a la battaglia rea.

CIII

Quando re Artus ebbe inteso questo,
Rispose al messagger in un momento
Da franco re liberamente e presto,
Che accettar tal partito era contento,
Poi ch' a sua signoria non è molesto,
E quattro suoi guerrier pien d' ardimento
Manderia il terzo giorno nel steccato
Per poner fin a quel ch' è destinato.

CIV

Il saggio ambasciador fece ritorno
Al padiglion, e il patto confirmoe
Col valoroso suo signor adorno:
E per quel dì ciascun si riposoe,
Poi sotterraro i corpi l' altro giorno
D' ambe le parti, e indi se n' andoe
Ognun di lor in uno ameno prato
Dove ordinossi un nobile steccato.

CV

Il re Artus a Lancilotto ardito
Disse: Figliuol mio caro, ei ti bisogna
Per amor mio diman sul verde sito
A li nemici tuoi grattar la rogna;
Dappoi narrolli il fatto come era ito,
Il qual per non aver di ciò vergogna
Fece metter in punto il forte Argasto
E il crudo cavalier per tal contrasto;

CVI

Poi con parlar magnanimo e soprano,
Come quel che sa ben quanto valea
Il valoroso ed ardito Galvano,
Disse: Diman a la battaglia rea
Verrai con meco sopra il verde piano,
Talchè ciascun in punto si ponea
D' armi e cavalli per aver onore
E per esaltazion del lor signore.

CVII

Un magnanimo palco trionfale
Per l' inclita reina fu ordinato,
Dove seder in abito reale
Dovea con l' altre appresso del steccato,
Per veder qual guerrier più in l' arme vale;
E poi che 'l tutto fu ben preparato
Giunse la notte cui seguir dovea
Il giorno la battaglia orrenda e rea.

CVIII

E la reina ch' avea gran paura
Sola nel padiglion si lamentava
Con Berenice, che la fa sicura
De la vittoria, e quella confortava
Considerando la for di misura
Forza del cavalier che tanto amava,
Come udirete nell' altro cantare
Che in questo più non vi potrei narrare.

CANTO IX

ARGOMENTO

Tragge un demonio Lancilotto al loco,
Ove la Gaggia colla sua mogia
Spera di trarlo nell' istesso foco,
Del qual per esso accesa si sentia.
E i tre demoni che restaro al gioco
Non tardon molto che si fuggon via.
Ma venuti i nemici nell' agone
Comincian tosto la crudel tenzone.

I

Se 'l marinar si trova in gran fortuna,
E che seguendo il suo lungo cammino,
Col favor di chi fece sol e luna,
Vede il desiato porto a lui vicino,
Con cor ardito senza tema alcuna
Ringraziando l'alto Dio divino
S' accosta a quel; perchè non deggio anch'io
Vedendolo, accostarmi e lodar Dio?

II

Dissi di sopra come Berenice
Confortava Ginevra umanamente,
Come fidata e saggia servitrice,
Che de l'amante non temesse niente:
Ma la pulcella Gaggia incantatrice,
Ch' ardeva ancora lei d' amor ardente
Per Lancilotto, dubitando forte
De la malvagia sua futura morte,

III

Se n' andò sola nel suo padiglione
E senza indugio aperse il suo libretto,
Al disserrar del qual più d' un demone
Subito venne innanzi il suo cospetto;
A li quali ella con grato sermone
Disse: Vorrei saper tutto l' effetto
Che dee seguir de la battaglia acerba,
Che si dee far diman su la verde erba;

IV

E se sarebbe Lancilotto ucciso
Ne la baruffa o se vittoria arebbe.
Un di lor fece a questa un strano viso
E le rispose poi che parlato ebbe:
Quel per il qual hai sì d' amor reciso
Il mesto cor, di cui t' increscerebbe
L' amaro fine, rimaner dee morto
Da Lucinorco il gran gigante accorto,

V

E così lui dal giovinetto franco
In un punto sarà di vita privo,
Che d' una punta li passerà il fianco;
Ma la vittoria fia del signor divo
Artus, al qual giammai non verrà manco
La grazia di colui che 'l mantien vivo
Per la virtù del crudo cavaliero
Che sol resterà vivo, a dir il vero.

VI

Disse la dama: Non si potria fare
Cosa che tanto mal non occorresse,
Per la vita ai cavalier salvare,
Se oprarsi in questo alcun di voi volesse?
Lui le rispose senza dimorare:
Sì se la lingua tua nel commettesse
Sendo soggetti a tue membra leggiadre,
E così a la tua bella e saggia madre.

VII

Disse la Gaggia udendo la risposta:
Voglio nell' apparir del sol lucente,
Dimattina per tempo, senza sosta,
Che quattro sol di voi subitamente,
Con la voglia al mio arbitrio ben disposta,
Vi armiate, e ve n' andiate incontinente
Nel steccato, ove si dee terminare
L' aspra baruffa senza alcun fallare;

VIII

E che mandiate al padiglion a dire
Al re Artus, che in punto vi sarete
All' ora del mattin senza mentire,
In messaggio un di voi vi cangerete;
Così d' accordo per non preterire
Quando con l' armi condotti vi arete,
Farfarel, che col forte Lancilotto
Sarai a fronte fuggirai di botto,

IX

E ne la selva sotto un verde alloro,
Lo condurrai di Nartes nominata;
Poi via te n' anderai senza dimoro,
Però ch' io sarò ben lì apparecchiata
Con li miei incanti per darli ristoro;
Sì come soglio far più d' una fiata,
Quando il bisogna, e quando mi vien voglia,
Senza trovar nessun che se ne doglia.

X

I demoni d' accordo si partiro
Per eseguir quel che promesso aviano,
E due di lor al padiglion ne gîro,
Poichè mutati in messaggi si aveano
Di Meliadus, e con grato remiro,
Disser che a nona in ordine sariano
Nel steccato i guerrier di lor signore
Per morir tutti o per aver onore.

XI

Da poscia ambi due lor si tramutaro
In dui guerrier di Meliadus ardito,
E al padiglion del re Artus andaro
E gli ebbero il contraro riferito,
Dicendo a quel, ch' al far del giorno chiaro
Del suo signor ogni guerrier gradito
Nel steccato saria per poner fine
A le lor tante armigere ruine.

XII

Era il steccato da i campi lontano
Tre miglia e più sopra una prateria,
Dove il bel palco altissimo e soprano
Fu edificato con gran leggiadria,
Sopra il qual il bel volto più che umano
De la reina e d' ogni dama pria
Dovea ridursi per veder l' assalto
De li otto cavalier sopra quel smalto.

XIII

Re Artus che credea senza mentire
Ch' al far del giorno nel steccato fosse
Ogni nemico suo colmo d' ardire,
E per volerli dar mortal percosse
Lancilotto gentil fece venire
E il buon Argasto ch' ha stupende posse
Col crudel cavalier in compagnia
Del buon Galvan da la soa signoria.

XIV

E disse a quei guerrieri: E' vi bisogna
Domattina per tempo esser al campo
Con li nemici, e grattar lor la rogna,
Senza punto temer d' alcun inciampo,
Per non ricever danno con vergogna;
Ma come draghi dimenando vampo
Vi esorto e prego a voler far di quelli
Qual feri lupi fan d'umil agnelli.

XV

Rispose Lancilotto: In veritade
Ti promettiamo, signor nostro caro,
Che finchè in man ne dureran le spade,
Di dar a tuoi nemici duol amaro,
E ti trarrem di tanta avversitade
Anzi che 'l sol asconda il splendor chiaro
Un' altra volta, sì che vivi lieto
Ed abbi fede in Dio come discreto.

XVI

Così passò la notte, e come il giorno
Si fe' vicino al balcon d' oriente
Ognun di questi di tutte arme adorno
Presto salì sul suo destrier corrente
E con il re, e con il viso adorno
De la reina, e tutta l' altra gente
Se n' andâr tutti al loco terminato
A lo qual giunti entrâr dentro il steccato.

XVII

E la reina sul suo tribunale
Fatto sopra il bel palco si assettoe
Con le sue dame in abito reale
E con ciascuna che l' accompagnoe,
Per veder cui di lor in l' arme vale,
E il re da l' un de' canti si fermoe
Con i suoi cavalier sopra la sella
Per veder la battaglia acerba e fella.

XVIII

Erano i quattro demoni appariti
Già nel steccato sopra lor destrieri,
Sicchè pareano i quattro sici arditi
Che provar si dovean su quei sentieri;
Ma non vedendo sopra i verdi siti
Con loc nè lor signor, nè i suoi guerrieri,
Il re Artus con ogni suo barone
N' ebbe di questo molta ammirazione.

XIX

Lancilotto andò verso Lucinoreo
E il crudo cavalier vêr Ganimede
Ognun di lor sdegnoso più che l' orco,
Quando che più crucciato alcun il vede
Con la schiuma a la bocca come il porco
E il buon Argasto pien d' ardir e fede
Verso quel ch' ha l' effigie di Galasso
Da sir ardito avea già mosso il passo.

XX

Galvan gito era verso Galeotto;
E qui si cominciò l' aspra battaglia,
Ch' ognun di lor vuol poner al di sotto
Il suo nemico, e l' arnese gli taglia:
Ma già col capo fesso, e il scudo rotto
L' alto gigante ch' assai si travaglia
Con Lancilotto il giovine pregiato
Fuggendo se n' uscì fuor del steccato.

XXI

Lui ciò vedendo lo prese a seguire
Gridando: Ribaldon, dove ne vai?
È questa la tua forza e il magno ardire
Che te ne fuggi, e dove ancor nol sai?
Voltati a me, ch' io ti vo' far morire,
Perchè da me fuggir tu non potrai;
Così dicendo nel gran bosco entrava
Seguendo quel che come augel n' andava.

XXII

Gli altri demoni ch' a fronte ristaro
Con li tre cavalieri in un momento
Davanti al suo cospetto in fumo andaro;
Però che tutti si cangiaro in vento
Sì che i guerrier se ne maravigliaro
E ciascun restò mesto e mal contento,
E lo re Artus pien di meraviglia
E la reina al ciel alzâr le ciglia;

XXIII

E dicevan: Costor dove son iti
Che così presto in fumo sono andati,
Lassando i nostri cavalier scherniti,
E per lor in eterno vergognati:
Poi seguitando con gridi infiniti
La gente del suo campo in tutti i lati
Di Lancilotto a morte si dolea,
Che dove fosse andato non sapea.

XXIV

Del steccato uscîr fuor con mesti visi
I tre campioni ch' erano rimasi,
Che eransi da' sensi lor divisi,
Che pur in piedi si teneano quasi,
Così sospesi, attoniti e conquisi,
A tai stupendi e troppo orrendi casi
Davante lor signor fecer loc scusa,
Ch' ogni servo fedel così far usa.

XXV

Il re lor perdonò benignamente,
Perchè il difetto non venne da loro.
Or eccoti da lungi apparir gente
Sotto una gran bandiera tutta d'oro,
Questo era Meliadus il re valente
D'ogni inclita virtù ricco tesoro,
Che ne venia per veder la tenzone
De li otto cavalier sopra l'arcione.

XXVI

Come fu giunto vicin al steccato
Il valuroso e franco re fermosse
Un gettar d'arco e più da l'altro lato,
Poi con tutta sua gente rassettosse;
Vero è che molto fu maravigliato
Nè per stupor sapea dove si fosse
Non vedendo guerrier nessun in quello
Tal che temea di qualche caso fello;

XXVII

E per chiarirsi meglio il signor saggio
Di tal effetto, sì come uom sagace
Al re Artus, un del suo baronaggio
Mandò, come colui che è re verace,
Il qual da prode e scaltrito messaggio
Se n'andò presto, e con parlar audace
Dimandò il re qual fosse la cagione
Che 'l steccato era senza alcun campione.

XXVIII

Artus li disse tutta la novella
Di punto in punto com' era passata
De' suoi guerrieri armati su la sella,
Che nel steccato avean fatto l'entrata,
Poi con benigna ed ardita favella
Disse: Dà che la guerra è terminata
Fra quattro cavalier mancandone uno,
Anzi che si facesse l'aer bruno,

XXIX

Li manderia que' tre ch' eran rimasti,
Se questo al suo signor in piacer fia,
Per uscir fuor di sì strani contrasti;
Al qual il messo presto rispondia:
Mi par che un sol di questi guerrier basti
A poner fin a la battaglia ria,
E per il mio signor accetto il patto,
E senza indugio mandali di fatto.

XXX

Poi dal re Meliadus fece ritorno
E quel ch' oprato avea gli ha riferito;
Onde per questo quel signor adorno,
Avendo tutto quanto il caso udito
Meravigliossi molto di quel scorno
Ch' a i quattro cavalieri era seguito,
E contentossi senza far dimora,
De' suoi quattro campion cavarne un fora.

XXXI

E perchè alcun non si possa dolere
Subitamente fe' gettar per sorte
Chi di lor quattro deggia rimanere
For del steccato a la futura morte;
E sì come allor fu di Dio volere
Rimase espulso il buon Galasso forte,
Del che si dolse Meliadus assai
Temendo persa aver la guerra ormai.

XXXII

Pur compensando l'estrema possanza
Di Lucinorco e Ganimede franco,
Totalmente non fu senza speranza,
Non credendo che mai venisse a manco
D'alcun di lor la forza e l'arroganza;
Di ben armarli non si mostrò stanco
E nel steccato poi gli ebbe mandati,
Dove già gli altri tutti erano entrati.

XXXIII

Tutte le genti d'una e l'altra parte
Attenta si fermâr per rimirare
La ciuffa ch' averia smarrito Marte,
E l'alto Giove fatto in ciel tremare,
Perchè con molto ingegno, ardir ed arte
I sei guerrier si corsero affrontare
Con l'asta in man coperti sotto i scudi
Con animi feroci e volti crudi.

XXXIV

Argasto e Lucinorco si affrontaro
E il cavalier crudel e Ganimede
Galvan e Galeotto il sir preclaro,
E ciaschedun un gran colpo si diede
Con le lancie sui scudi e le spezzaro;
Poi per mostrar il suo valor e fede
Ognun trasse la spada con gran fretta
Per far del colpo avuto aspra vendetta.

XXXV

Lucinorco accostossi al forte Argasto,
E così Argasto a lui senza paura,
E cominciaro un sì crudel contrasto,
Che pur a raccontar mi fa paura;
Come un fer lupo al disiato pasto,
Chi di qua, chi di là ben si procura,
Pur Lucinorco al fin un colpo fiero
Diede al nemico sopra del cimiero

XXXVI

Con tanta furia che rotto e disperso
A terra vel mandò con gran rumore;
Ma per quel crudel colpo non fu perso
Argasto fier ch' avea molto valore,
Anzi adirato li menò un riverso
Che quasi lo fe' gir di sella fore,
E se 'l col del cavallo non bracciava
Senza alcun dubbio su la terra andava;

XXXVII

Ma, come detto vi ho, si tenne al collo
Il superbo gigante del cavallo,
Per non dar sopra di quel prato il crollo,
E per non far, come mai fece fallo,
Poi come quello che non fu satollo
Di vendicarsi in ogni mortal ballo
Si drizzò presto, e verso Argasto fiero
Con orribil furor spronò il destriero,

XXXVIII

E disse. Traditor, can rinegato,
Se non ti fo con questo colpo solo
Restar in pezzi sopra questo prato
Con infiniti affanni e mortal duolo,
Mai più mi vederai sul campo armato,
Anzi più presto di un uccello a volo
Io stesso in questo fiume affogherommi
Nè per uom vivo più reputerommi.

XXXIX

Così dicendo con molta tempesta
Prese a due mani la spada tagliente,
E menò un colpo al dritto de la testa
Del forte Argasto gigante valente,
Il qual con core ardito e mente desta
Il capo si coprì subitamente
Col forte scudo, ma poco i giovoe
Che 'l gran colpo in due pezzi lo taglioe;

XL

E se non fosse che trovò la spada
Che per traverso sotto l'avea messa,
Saria rimaso sopra quella strada
Con l'elmo rotto e con la testa fessa,
Pur qual tordo stordito a la ramada
Restò con l'intelletto e mente oppressa
Per l'orribil percossa furiosa
Che non fu mai la più pericolosa.

XLI

Per lo steccato il caval lo portava
Con affanno infinito e mortal pena,
E dietro il brando suo si strascinava,
Ch'era legato al braccio a una catena;
Talchè di lui il re Artus lacrimava,
E la reina di compassion piena
E così tutti quanti i circostanti
Traevano singulti e gridi e pianti,

XLII

Mentre che in sella Argasto tramortito
Portato dal destrier intorno gia
Del gran steccato, quel gigante ardito
Forte spronando dietro lo seguia
Per farlo morto andar sul verde sito,
E veramente acciso l'averia
Se'l valoroso e crudo cavaliero
Non li correva addosso col destriero;

XLIII

Perchè vedendo il caso quanto importa
Diede al buon Ganimede un colpo strano
E lo lasciò come persona morta
Balordito in arcion quel sir soprano
Poi spronando per la via più corta
Sopra il gigante acerbo ed inumano
Menò un mandritto di tanto valore,
Che quasi lo mandò de l'arcion fore.

XLIV

Turbato per quel colpo il gran gigante
Al crudo cavalier girò la fronte,
E con voce superba ed arrogante
Cominciò a improverarlo con grand onte
Poi con due mani il brando pesante
Menò con le sue forze altere e pronte,
E sopra del cimier lo colse allotta
Tal che non ebbe ancor la maggior botta

XLV

E per cader al pian le coscie aperse
E con la testa su la groppa andoe,
Sì fu la doglia acerba che sofferse
Il cavalier, ben che assai si adoproe;
Or già di tempo un attimo non perse
Quando in sè Ganimede ritornoe,
Ma sopra il buon guerrier corse con furia
Per vendicarsi de l'avuta ingiuria,

XLVI

E veramente s'aria vendicato
Dando la morte al cavalier gentile,
Che, come dissi, in sella smemorato
Era fòr di sè stesso il sir virile,
Ma come vuolse Iddio s'ebbe drizzato
Il forte Argasto e chiamandosi vile
Ripigliò il brando, ed imbracciò lo scudo
E diede a Ganimede un colpo crudo.

XLVII

Andar un colpo crudo Argasto lassa
Sopra di Ganimede iratamente,
E tutto quanto il scudo li fracassa,
E usbergo, e maglia li valsero niente,
Ma dissipando il tutto dentro passa
Del nudo petto la spada tagliente,
Sì che in quel tratto la persona ardita
Li fece un largo palmo di ferita;

XLVIII

Per questo Ganimede a quel si volse,
Vedendosi da lui sì danneggiare,
E il crudo cavalier seguir non volse,
Anzi lassol così stordito stare,
E il forte Argasto sopra l'elmo colse
Credendo certo farlo al pian andare,
Ma lui de li suoi colpi non si cura
E mena un altro a quel fuor di misura.

XLIX

Un altro colpo a Ganimede addosso
Menò il gigante Argasto con dispetto
E sopra il scudo ancor l'ebbe percosso
Per volerlo ferir a mezzo il petto,
Ma lui col buon caval s'ebbe rimosso
Con un gran salto dal guerrier perfetto,
Poi ritornolli addosso con grande ira
E con due man un gran riverso tira.

L

Un gran riverso tira con due mani
Per troncarli la testa via dal busto,
Ma per quel tratto foro i pensier vani
Di Ganimede, benchè sia robusto,
Perchè saltando sopra di quei piani
Argasto menò un colpo tondo e giusto
E lo percosse sopra l'elmo fino
Sì che un'ora il le' star col capo chino.

LI

In questo mezzo risentito fue
Il crudo cavaliero, e come un drago,
Chiamando ad alta voce il suo Gesue,
Di vendicarsi assai divenne vago,
Nè potendo le offese patir piue,
Disse. Ahi brutto giotton, se non ti pago,
O Luc'norco, come hai meritato
Va' depor l'armi e poi morir dannato.

LII

Non ebbe appena rinchiusa la bocca
L'ardito cavalier che con gran sdegno
Col forte brando sopra l'elmo il tocca
Per farlo esser di quei del morto regno,
Poi dietro quello un altro gliene scocca,
Tal che non ebbe il gigante ritegno,
Ma si lasciò cader giù de l'arcione
Come se fosse stato un vil garzone

LIII

Quando lo vide il cavalier in terra
Sobitamente anch'ei li saltò dietro
Per a piede con lui finir la guerra
E troncarli l'arnese come vetro,
Lui presto de la stordigion si sferra
E raddrizzosi con orribil metro,
Gridando: Traditor, che pensi fare?
Oggi sei morto, e non potrai campare.

LIV

Poi ch'ebbe detto, con la spada orribile
Un colpo li menò spietato, molto
Giungendo a quella sua forza terribile,
E il crudo cavalier sul scuto ha colto,
Che fuor del braccio gliel mandò invisibile;
In tanti pezzi gliel ebbe disciolto
E cadde per l'angoscia trammortito
Al suo dispetto sopra il verde sito.

LV

Quel gran gigante da l'orrenda faccia,
Come lo vide sopra il pian disteso,
Sobitamente stendendo le braccia
In loco di cintura l'ebbe preso,
E di gettarlo presto si procaccia
For del steccato al padiglion di peso:
Ma Argasto ch'in quel ponto se n'accorse
Li spronò addosso e un gran colpo li porse,

LVI

E disse: Che vuoi far, gigante fello,
Tu ti pensavi di portar costui
Come un lupo crudel l'umil agnello:
Posalo in terra e provati con lui,
Perchè se tu non fai quel ch'io favello
Provar ti converrai con ambo dui,
Onde il gigante udendo per paura
Lo lasciò cader sopra la pianura.

LVII

Poi si rivolse con un atto acerbo
Verso di Argasto, e la sua spada strinse,
E per esser, com'era, di gran nerbo
Con ella con furor l'elmo li cinse,
Si forte che non poote formar verbo,
Tanta passion e dolor lo sospinse:
Pur si riebbe, e, come piacque a Cristo,
Drizzossi quel che morto s'avea visto.

LVIII

Poi che fu il crudo cavalier drizzato,
Vedendo Lucinorco il maledetto
Che col gagliardo Argasto era affrontato
E francamente lo teneva a petto,
Verso di Ganimede fu voltato
E cominciârsi con molto dispetto,
Senz'altro dir, a raccinffarsi insieme,
Dandosi botte orribili ed estreme.

LIX

Ciascun de' re de l'una e l'altra parte
Pregava il sommo Iddio con divozioni,
Che li piaccia prestar tal forza ed arte
A li suo' arditi e franchi campioni,
Che l'onor suo e del superno Marte
Avendo seco, tutte le ragioni
Li facciau vincitori, e sottoporre
Chi lor cerca la vita e stato torre.

LX

Il franco Argasto era disceso a piede
Perchè del suo destrier molto temea,
Così l'ardito e prode Ganimede
Facendo in l'armi quel che far potea,
Per alzar del suo re la sacra fede:
Or mentre che ognun d'essi combattea
Il fero Galeotto al buon Galvano
Diede un gran culpo su la dritta mano,

LXI

Sì che cader gli fece in terra il brando,
Per la qual cosa con molto furore,
Il cielo e la fortuna bestemmiando,
Subito scese giù del corridore
E ripigliolla, e dopo fulminando
Si volse a lui gridando: Traditore,
Oggi da le mie man non camperai,
Che per tal fallo morto rimarrai.

LXII

Galeotto che 'l vide al pian disceso
Subitamente anch'ei di sella smonta,
E verso lui ne andò di sdegno acceso,
E senza nulla dir seco s'affronta:
Galvan, che 'l volea por al pian disteso,
E de la ricevuta del brando onta
Far la vendetta, con furor terribile
A Galeotto diede un colpo orribile;

LXIII

Sì che non puote, come solea fare,
Tirarsi addietro il cavalier valente,
Perchè fu tanto presto nel menare,
Che non s'accorse del brando tagliente
Se non quando se 'l vide scaricare
Con ambe mani su l'elmo lucente,
E che si ritrovò disteso al prato
Fuor di sè stesso, stolto e smemorato.

LXIV

Ma poi che in sè tornò quel cavaliero
Per far vendetta dell'oltraggio avuto,
Sendo smontato giù del suo destriero,
Strinse la spada, e poi rimbracciò il scuto
E i die' su l'elmo un colpo tanto fiero,
Che lo fece stordir quel sir saputo,
Poi giù calando su 'l scudo discese
E a terra ne mandò quanto ne prese.

LXV

Meravigliossi molto il buon Galvano
De la gran forza del guerrier pregiato,
E sopra li tornò col brando in mano
Più che mai fosse contra lui turbato,
E l'averìa disteso sopra il piano
Se Lucinorco non l'avesse aitato,
Perchè, come colui che se n'accorse,
Per darli ajuto lì subito corse:

LXVI

E li diè su la testa un colpo tale
Che lo fece cader col capo chino;
Ma il buon Argasto, come avesse l'ale,
A Lucinorco si fece vicino,
E, per mostrarli quanto in l'arme vale,
Li diede un colpo su l'elmo acciarino,
Come udirete in l'altro canto espresso,
Che in questo libro più non parlo adesso.

LXVII

Nè de la zuffa ch' al presente dura
In questo libro non intenderete
Il suo successo, poi che la sciagura
Di Lancilotto, sì come sapete,
Che 'l nemico crudel de la natura
Giva seguendo, come inteso avete,
Che in Lucinorco s' era trasformato
Fin che al bosco di Nartes fu arrivato.

LXVIII

Ne la foresta il gran nemico entroe
Sotto quella mentita e finta larve,
Per la qual tanto fuggendo n' andoe,
Che sotto un verde alloro alfin disparve;
Se Lancilotto si meraviglioe
Pensilo ognun, che caso tal li parve
Il più stupendo e più miracoloso
Che succedesse a guerrier valoroso;

LXIX

E pien d' ammirazion girando intorno
L' acuta vista, vide da lontano
Venir verso ello un giovinetto adorno,
Ch' era seguito da un animal strano,
E giunto a un fiume senza far soggiorno,
Che discorreva per un picciol piano,
Si tuffò dentro, e dopo a l' altra riva
Lo vide ancor che fuor de l' acqua usciva;

LXX

E l' animal pur dietro il seguitava,
Come fosse disposto a non lascia llo,
E così ancora lui ne l' acqua entrava
E quel fiume nuotò senza intervallo,
Or Lancilotto, che tutto mirava,
Per ajutarlo strinse il suo cavallo
E nel gran fiume senza alcun rispetto
Entrò l' ardito e franco giovinetto;

LXXI

Ma non fu così tosto entrato in quello
Il cavaliero ardito e furibondo,
Seguendo l' animal malvagio e fello,
Che del gran fiume se n' andò nel fondo
E ritrovossi su d' un praticello,
Dov' era un gran palazzo alto e giocondo,
Tutto d' un pezzo d' una pietra viva,
Tal che a mirarlo gl' uomini stupiva.

LXXII

Non vide l' animal più il cavaliero,
Nè il giovinetto che fuggendo il gia,
Onde pien di stupor e di pensiero
Verso il palazzo a passo a passo gia,
E giunto al muro candido ed altero
Subito in quel una porta s' apria,
De la qual uscir fuor molte donzelle
Tutte negli atti graziose e belle,

LXXIII

E verso il cavalier con lieti visi
Con suoni e canti danzando ne giro
Da far innamorar mille Narcisi,
E poi per lo gettar più d' un sospiro
Ed ornar mille e mille paradisi,
E presto il circondaro in tondo giro,
Poi tutte quante nella sua presenza
S' inginocchiàr con molta riverenza

LXXIV

E disser poi: Voi siete il ben venuto,
Magnanimo eccellente signor nostro,
Li molti dì, che per far il dovuto,
Aspettato vi abbiamo in questo chiostro!
Or poi che siete col divino ajuto
Qui capitato, ad ogni voler vostro
Tutte pronte sarem sempre per fare
Tutto quel che n' avrete a comandare.

LXXV

Rispose Lancilotto: E chi son io,
Che mi diciate aver tanto aspettato,
Però che giurerei per l' alto Iddio
Non vi aver più vedute in alcun lato,
E di saper avrei molto disio
Chi siete, e come il loco vien chiamato,
Che più ch' io lo contemplo e miro fiso
Tanto più parmi un nuovo paradiso.

LXXVI

Rispose per lor tutte una fanciulla
La più bella e gentil di tutte loro.
Cavalier franco, non hai visto nulla
Del gran palazzo l' alto e bel lavoro,
Nel qual ogni cor mesto si trastulla,
Ma ben lo vederai senza dimoro
E per trarti ogni dubbio da la mente
Dirotti il nome tuo primieramente.

LXXVII

Se non m' inganno so che nato sei
De lo re Baudo, e Lancilotto hai nome,
Nè ti stupir de li sermoni miei,
Ch' io ti prometto per 'ste aurate chiome,
Che tutti quanti i tuoi nominerei,
E ti direi di loro il che e il come,
Ma per non perder tempo abbreviar voglio
Il parlar mio con te, come far soglio.

LXXVIII

Noi siamo tutte ancille d' una fata
La più leggiadra e la più graziosa,
E la più bella e la più costumata,
E più prudente e saggia e virtuosa
D' ogni altra a nostri giorni al mondo nata,
Qual t' ama molto sopra ogni altra cosa,
E per amor del tuo bel volto adorno
Fatto ha lo ameno e placido soggiorno;

LXXIX

Il qual tu vedi agli occhi tuoi presente,
Ed un giardin di rose e di viole,
Che il simil Febo col suo raggio ardente
Nel nostro clima qui scaldar non suole,
Tutto a tuo nome la fata piacente
Ha fabbricato, poi che così vuole
La tua felice sorte e il suo destino,
E il faretrato e cieco fanciullino.

LXXX

Lancilotto soggiunse. In fede mia,
Da voi, gentile e delicata dama,
Se 'l vi fosse in piacer, per cortesia
Saper vorrei come costei si chiama,
La qual, se non direte la bugia,
Tanto teneramente e forte mi ama,
Che per farle piacer vorrei patire
Mille tormenti e poi per lei morire.

LXXXI

Il nome di colei che t'ama tanto,
Che tu l'intenda adesso non è lice;
Basta che sol per lei ti puoi dar vanto
Di esser sol fra li amanti il più felice
Che mai nascesse al mondo in alcun canto;
Ma perchè suol errar chi troppo dice,
Porrò silenzio al canto per potere
Darvi nell' altro più gioja e piacere.

CANTO X

ARGOMENTO

Marignan, mostro che mettea poura
Sol di sua vista, cade morto a terra
Per Lancilotto, il qual tosto le mura
Del forte ostello di colui ne atterra;
Ma poi la Gaggia nella notte oscura
Lo adduce seco a una più mite guerra.
Nel folto bosco trova un eremito
Brontin, che cerca il suo signor smarrito.

I

Ho pur per l'alto mar senza governo
Errato tanto con mia fragil barca,
Che 'l porto già vicin vedo e discerno,
Ove ogni ricca merce si discarca,
E spero nel motor del ciel eterno
Essendo, com' egli è, giusto monarca,
Che condurrammi in quello a salvamento,
Facendomi propizie l'onde e il vento.

II

Dissi di sopra che una damigella,
La più vaga dell'altre e più gentile,
A Lancilotto con dolce favella
E con sembiante accorto e troppo umile,
Il nome suo per punto li rivella,
E che il forte guerrier, saggio e virile
Richiese quella, che con voce ornata
Dir li volesse il nome de la fata.

III

Ma la donzella, come avete udito,
Non vuolse palesarlo al cavaliero,
E con volto magnanimo e gradito
L'invitò a entrar nel bel palazzo altero,
Soggiungendoli ancor: Baron ardito,
Se voi verrete armato sul destriero
Mostrar vostro valor per amor d'ella
Contra d'una persona iniqua e fella,

IV

In breve giorni voi lo saperete,
Però che quella fata graziosa,
Oprandovi per lei più che non sete,
Sarete amato sopra ogni altra cosa,
E da lei il suo voler intenderete,
Che la sua voglia non vi sarà ascosa,
Ma la persona fella ch'io vi dico
È un gran gigante a quella aspro nemico

V

Questo gigante sopra un fiumicello
Dimora quì da noi poco lontano
In un forte e mirabile castello,
Che è cento passi da la terra altano,
Ed è tanto crudel e tanto fello
Che passar nè lontan nè prossimano
Non può nè dama nè guerrier errante,
Che non sia preso e morto dal gigante.

VI

E più ti dico che l'ha avuto ardire
Di venir a trovar la mia signora
Al bel palazzo per farla morire,
E come questa cosa, un giorno ancora
Or se ti senti d'aver tanto ardire
Che per tue mani il gran gigante mora,
Avrai da lei, che senza questo t'ama,
Tutto quel che 'l tuo cuor desira e brama.

VII

Il nome di costui ch'io dico adesso
È Marignano, ch'è tanto feroce.
Or hai saputo tutto il fatto espresso
Dell' uom malvagio, crudel ed atroce,
E perchè possa aver meglio con esso
L'alta vittoria, che già il cor ti coce,
Io ti dirò, guerrier forte e pregiato,
La sua grandezza e di ciò che l'è armato.

VIII

Sei braccia appunto è l'uom oltra misura
Lungo di busto, e questo è cosa vera,
Sicchè dal piede fin a la cintura
Una torre parea da lunge altera,
E porta in dosso, in vece di armatura,
Una pelle di drago tutta intiera
Cotanto forte e sì callosa e grossa
Che non teme di punta o di percossa.

IX

Il scudo è tutto d' osso di elefante
Coperto d' un acciar sì fino e duro,
Che tutto il mondo non saria bastante
A volerlo spezzar, tanto è sicuro,
Ed è sì forte il spietato gigante
Che di quanti ne son al mondo e furo
Il vanto porta di forza e destrezza,
Tanto è dismisurata sua prodezza.

X

In testa porta un grosso cappellazzo
Tutto di acciar, orribile a vedere,
E nelle man per spada un bastonazzo,
Tutto di un olmo intiero, al mio parere,
Con il qual mena mazzate da pazzo
Da non poter più d' una sostenere:
A questo modo è fatto il maledetto,
Nè più nè manco di quel che t'ho detto.

XI

Rispose Lancilotto: Veramente
Buona pittrice voi sareste stata,
Sì me l' avete tutto puntualmente
Qui disegnato a me con voce ornata;
Or per farvi veder se l' è valente
A lui per la più corta e breve strata
Mi menerete, perch' io bramo molto
Di farlo rimaner da sciocco e stolto.

XII

Disse la dama: Non correr in fretta,
Ma voglia averne considerazione,
Perchè quella persona maledetta
Suol menar sempre seco un gran leone,
E mentre ch' ello le costure assetta
Di chi li son a fronte, col bastone,
Quel con gli unghioni e con il duro morso
Dietro il travaglia dandoli soccorso.

XIII

Di questa cosa non ti poner cura,
Rispose Lancilotto a la donzella,
Non aver più di me, donna, paura
Del gran gigante e de la bestia fella,
Ch' anzi che giunga a noi la notte scura,
E che si scopri in ciel alcuna stella,
Io ti farò veder che poco temo
Il suo grande valor che è tanto estremo.

XIV

Così d' accordo infin tolsero in mezzo
Le damigelle il franco cavaliero,
Facendoli ciascuna onor e prezzo.
E verso il fiume presero il sentiero,
A lo qual giunti sopra un verde rezzo
Vider giacer quel gran gigante fiero
Fuor del castello appresso l' acqua viva
Che mormorando per quel sito giva.

XV

Costui come li vide da lontano
Per sciogher il leon corse con premura,
Ch' era legato sopra di quel piano
A un alto faggio grosso oltra misura;
Allor le dame con soave e piano
Parlar, avendo già molta paura,
Tolser comiato dal giovine ardito
E si fermaro sopra un alto sito.

XVI

Il giovinetto che vide quel crudo
Gigante correr con furor orribile,
E sciogler il leon di pietà nudo,
Con fretta inaudita ed incredibile
Smontò presto di cella e imbracciò il scudo,
E verso quei n' andò con cor terribile,
Al che quando il gigante il vide a piede
Per molta ammirazion morir si crede;

XVII

E disse: Ahi vano vil, perchè fuggito,
Mentre ch' eri in arcion da me non sei?
Ch' or essendo disceso a piè sul sito
Fuggir più non potrai dai colpi miei;
E presto rispose il giovinetto ardito:
S' io volessi fuggir già non sarei
Venuto a ritrovarti in questo loco,
Perchè il fuggir da te mi varria poco.

XVIII

Disse il gigante con parlar feroce
Se qui non sei venuto per fuggire
Qual cagion fu che in questa amena foce
Oggi t' ha fatto innanzi me venire?
E Lancilotto a lui con alta voce
Rispose: Solo per farti morire
Venuto son, poichè saper il vuoi,
E fammi il peggio ormai che far mi puoi.

XIX

Quando l' alto gigante intese questo
Il feroce leon scaglioglì addosso,
E con la mazza in man se n' andò presto
Verso il baron per averlo percosso;
Vedendo il gran periglio manifesto
Il guerrier franco fu tutto commosso,
E discendendo in terra il baston d' alto
Lui d' una parte si gettò d' un salto;

XX

Poi presto ritornò come un falcone
Addosso del gigante arditamente
E volendo colpirlo, il gran leone
Li saltò addosso furiosamente,
E nel scudo il ferì col forte unghione;
Ma la piastra di quel mosse niente,
Per esser fatta per incantamento
Anzi si volse a lui con ardimento,

XXI

E menò un colpo orribile e diverso
Con ambe mani il cavalier pregiato
Per tagliar quel leon tutto a traverso,
E farlo gir disteso morto al prato,
Ma quel gigante asprissimo e perverso
Li corse addosso col brando levato,
E mentre ch' ello a l' animal si aggira
Battendo i denti un gran fendente tira;

XXII

E certamente l' averebbe ucciso,
Se giunto avesse il giovinetto franco,
Ma, come vuolse Iddio, girando il viso
Vide il baston calar dal lato manco,
Che non che lui ma un monte avria conquiso,
Onde a bisogno tal non fu già stanco
Il giovinetto, ma di sotto a quello
Subito si gittò come un uccello.

XXIII

Il gran baston che discendeva d' alto
Con tanta furia sopra il pian percosse,
Che da quel lato tutto quanto il smalto
Aperse come un terremoto fosse,
Allora il giovinetto con un salto,
Per tagliarli la carne, i nervi e l' osse,
Menò la spada, e lo giunse nel scudo
E gli lo aperse fin al petto nudo.

XXIV

Poco s' avcia curato il giovinetto
Di quel gigante asprissimo e rubesto,
Anzi ben l' averia tenuto a petto
E fattoli in poca ora trar del resto,
Se quel leon feroce e maledetto
Non fosse stato a lui tanto molesto,
Perchè mentre che a l' un tender volea
L' altro da l' altro canto il combattea.

XXV

Le damigelle che s' eran fermate
Sopra un poggetto a veder la baruffa,
Si fur dall' alto ardir maravigliate
Del cavalier che tanto ben si acciuffa
Col gigante, del qual le bastonate
Giva schifando, e li scuotea la muffa
De l' arme con il brando, e del leone
Ben si difende da franco campione.

XXVI

E l' una e l' altra parlando diria :
Chi vide mai guerrier tanto gagliardo
Quanto è costui, che per la fede mia
Sembra nell' armi più leggier che pardo ?
In verità gran peccato saria
Chi ben a li suoi gesti fa riguardo,
Se per le man di quel gigante fiero
Restasse morto un sì buon cavaliero !

XXVII

Ben si può riputar felice al mondo
La nostra fata di un sì bello amante,
Ch' è tanto ardito, e forte e furibondo,
Che dura a fronte del crudo gigante
Atto a por con sue man lui solo al fondo
Quanti guerrieri ha 'l ponente e il levante,
E si può dir che nulla manchi a quello
Essendo saggio, ardito forte e bello.

XXVIII

Mentre l' una con l' altra ragionava
Le damigelle di quel guerrier prodo,
E ch' una più dell' altra lo lodava,
Essendo degno d' ogni fama e lodo,
Il fier gigante un gran colpo menava
Per mandarlo con quello al terren sodo,
Ma il franco giovinetto non l' aspetta,
Anzi addietro saltò con molta fretta.

XXIX

In questo quel feroce e gran leone
Il gagliardo guerrier ebbe assalito
E con i denti e con il forte unghione
Il scudo per tal modo gli ha gremito
Che lo levò dal braccio al fier campione
E glie lo pose sopra il verde sito
Senza spezzarlo, perchè era incantato,
Poi verso lui di nuovo è ritornato.

XXX

Il gran gigante, ch' avea il colpo invano
Menato, e colto sopra della terra,
Con furor troppo inaudito e strano,
Un altro con due man a quel disserra
E l' averia disteso morto al piano,
E con quel solo vinta quella guerra,
Se Dragontan il feroce destriero
Non correva in ajuto del guerriero.

XXXI

Corse il caval fatato e furioso
Proprio come se avuto avesse ingegno
Per ajutar l' ardito e valoroso
Guerrier ch' è suo padron nobile e degno,
E verso il gran leon con animoso
E fiero cor d' ogni ardimento pregno
Si scagliò con furor e gran tempesta
E con un calcio il colse ne la testa.

XXXII

Quella percossa fu cruda e mortale
E fece il fier leon scostar addietro,
Ma rinfrancato il superbo animale
Vèr lui si volse con orrendo metro,
E presto come augel che batte l' ale,
Per farlo al suo valor restar di vetro,
Li corse addosso per saltarli al collo
In modo che mai più non desse crollo.

XXXIII

Il suo padron di questo caso accorto
Subitamente al gran leon si volse,
Ed acciò che 'l restasse al prato morto
Con un riverso su la testa il colse
E glie l' aperse sì che in tempo corto
Ogni senso vital da lui si sciolse
E cadde morto sopra de la terra,
Ma ben si rinovò l' acerba guerra ;

XXXIV

Perchè il gigante terribile e forte
Si turbò allora sì fuor di misura
Verso il franco guerrier per quella morte,
Che vuol al tutto porlo a la pianura,
Ma il buon cavallo per le vie più corte,
Che ben avea del fido padron cura,
Come vide il leon disteso al prato
Verso il gigante subito fu andato.

XXXV

Ed una copia di calci i disserroe
E nei fianchi il ferì con tanto ardire
Che al suo dispetto su la terra andoe
E giunse quasi appresso del morire ;
Presto il guerrier a quel si rivoltoe,
E con la spada lo corse assalire,
Poi su la testa un colpo orrendo e fello
Gli diè sì che l' aprì fin al cervello.

XXXVI

Così finì la vita il smisurato,
E le donzelle come l' ebber visto
Rimaner morto sopra di quel prato,
Si rallegraro molto lor cor tristo,
E il sommo Iddio avendo ringraziato
Del non poco stupendo e grande acquisto,
Sceser la balza, e senza alcun sospetto
Si ferer contra il vago giovinetto ;

XXXVII

Ed una d'esse con umil parlare,
Poi che fur tutte al cavalier d'avante
Inginocchiate, incominciò a lodare,
Dandoli le sue glorie tutte quante,
Come in simil vittorie si suol fare,
D'aver ucciso un sì forte gigante;
Poi pari passo insieme se ne andaro
Dov'era il bel castel, e in quello entraro.

XXXVIII

Per il qual camminando in una piazza
Un centauro trovâr dismisurato,
Il qual aveva in man una gran mazza
Ed era a una colonna incatenato,
Ed avea il busto armato di corazza,
Il qual come il guerrier fu lì arrivato
Con le donzèlle a lui presto inchinossi
E con umil parlar raccomandossi.

XXXIX

Ebbe il guerrier di lui compassione
E dimandollo perchè legato era.
Ei del tutto li disse la cagione,
E poi pregollo con benigna ciera
Che lo sciogliesse da quella prigione,
Acciò che sì vilmente indi non pera,
Perch'era dal gigante stato preso
Ed in quel loco portato di peso.

XL

Poi seguitando il suo ragionamento,
Disse: Guerrier, acciò che sappi bene
Il fatto a pieno, e che resti contento,
Dirotti la cagion de le mie pene,
Ch'io tengo occulte nel mio petto dentro;
Sappi, poi che narrartel mi conviene,
Che fui mandato in questo loco vago
Da una divina e non mortal immago.

XLI

Questa ch'io dico è una leggiadra fata
Dominatrice di questo paese,
Molto gentil, accorta e costumata,
Bella, piacente, benigna e cortese,
Ma già non ti so dir come è nomata,
Perchè non me lo volse far palese,
Se prima come cavalier fedele
Non uccideva il gigante crudele;

XLII

Il qual dev'esser, come è usato gire
Per queste selve dipredando gli orsi,
E li leon che dal suo magno ardire
Non lì val adoperar l'unghie nè i morsi,
E se per tua disgrazia, franco sire,
Qui ti trovasse, quanti gran soccorsi
Al mondo sono ti varrebber niente
Contra di quel ch'è troppo onnipotente.

XLIII

Rispose Lancilotto: Non avere
Più di lui tema, che con questa mano,
Se tu nol sai, l'ho fatto rimanere
Col capo fesso, morto sopra il piano;
Sì che dimmi il tuo caso a tuo piacere,
Nè temer più di quello iniquo e strano.
Quando il gigante intese il guerrier, presto
Si volse, e disse a lui: Co'esser può questo?

XLIV

Risposer le donzelle: Certamente
Senza dubbio nessun ei dice il vero,
Che con sue mani il gigante potente
Ucciso ha da gagliardo cavaliero
Col suo leon senza temerlo niente.
Allora quello con un grido altero
Dio ringraziò dicendo che 'l volea
Esser suo servitor, se li piacea.

XLV

Per fratel Lancilotto l'accettoe
Non per servo com'ello a lui si offerse,
E prestamente lo discatenoe,
Come colui ch'un punto invan non perse;
Poi tutto quel castello rovinoe
Ne lo qual molto danno e duol sofferse
Quel fier centauro, ch'era in l'arme istrutto
Come udirete in l'altro libro il tutto.

XLVI

Poi tutti quanti insieme si partiro
E giunsero al palazzo ornato e bello,
Che, come un pezzo di puro zaffiro,
Da tutti i lati riluceva quello,
E senza nullo indugio in esso giro,
E dinnanzi l'aspetto vago e bello
Di la pulcella Gaggia appresentaro
Le vaghe dame, il cavalier preclaro;

XLVII

E disse: Fata nostra, se nol sai,
Questo è quel cavalier ardito e forte
Che per amor de' tuoi fulgenti rai
All'orribil gigante ha dato morte,
E da qui addietro al tuo comando avrai,
Da che l'abbiam ne le tue reggie porte
Condotto come vedi, alta signora,
La virtude del qual il mondo onora.

XLVIII

Quando la fata vide il giovinetto,
Il qual amava di un ardente amore,
Disse: Ben sia venuto il mio diletto,
E quel al qual ho data l'alma e il core.
Ed abbracciollo con benigno affetto,
Dicendoli: Ti accetto per signore,
E vo' che tutto quel possiedo al mondo
Sia come mio, di te, signor giocondo.

XLIX

Sappi ch'il giorno ch'io ti vidi armato
Per lo re Artus con la spada in mano
Far tante prove, cavalier pregiato,
Contra re Meliadus degno e soprano,
Il mio cor fu per te tanto infiammato
D'amor, e pel tuo volto più che umano,
Ch'io ti ho fatto venir qui cavalcando
Sol per averti ad ogni mio comando.

L

E se al bisogno tuo non provvedea
Quando eri disfidato a la battaglia,
Ne lo steccato, in quella zuffa rea
Non t'avria valsa l'incantata maglia,
Che, come il cielo destinato avea,
Dovevi restar morto in tal travaglia
Da Lucmorco quel gigante estremo
E lui da te in un punto medemo.

LI

Com' ebbe il ragionar pietoso udito
Da la donzella quel cavalier franco
Alteramente si fu sbigottito,
E quasi venne per stupor a manco,
Pur ringraziolla per miglior partito,
Dicendo che per lei mai saria stanco
Di adoperarsi con la spada in mano
Da guerrier franco in ogni monte e piano.

LII

E che per sua sorella l' accettava,
Come per il passato fatto avia,
E de le offerte molto la lodava
Come amica fedel, benigna e pia,
E per l' amor che al suo Galvan portava
D' esserle suo campion le promettia,
E satisfar ogni sua volontade
Serbandole l' intera sua onestade.

LIII

Troppo a la fata quel parlar non piacque
Del cavalier, e per non lo turbare
Per quella volta amaramente tacque,
Serbando in altro loco il suo parlare,
E come quella che cattiva nacque
Novellamente il cominciò a lodare
D' aver ucciso il gran gigante fello
E rovinato tutto il suo castello;

LIV

Dicendo: Sappi che quel traditore
M' ha fatto tanti insulti, e tanti e tanti,
Che a' ricordarli ancor mi trema il core,
E rammentar mi fa li amari pianti
Pieni di affanni e colmi di terrore,
Tal che le dame mie per tutti i canti
Del bel palazzo lamentando giano,
Tanto spavento di quel crudo aviano.

LV

Guarda se l' era for d' ogni ragione
Fortissimo, aspro e pien d' amaro tosco,
Che un giorno essendo a caccia in un vallone
Vide uscir fuor d' un spaventoso bosco
Un smisurato e feroce leone
Con volto orrendo, terribile e fosco
E verso lui n' andò, poi prese quello,
Come il fier lupo un semplicetto agnello;

LVI

Pigliò il leon senza difficoltade
E seco nel castello lo portoe,
E, per dirti di lui la veritade,
Con tanto ingegno ed arte il maestroe,
Che al fin con lui per tutte ste contrade
Mentre che visse, sempre lo menoe
E l' ajutava per ogni sentiero
A prender qualche ardito cavaliero.

LVII

Questo centauro che menato m' hai
Il qual nell' arme è molto valoroso,
A la battaglia contra lui mandai
E restò preso da quel furioso,
Così degli altri cavalieri assai,
Che a raccontarli saria tedioso;
Poi detto questo da seder levoe
E con lei sola in un giardin entroe.

LVIII

Era il giardino circondato intorno
Da tutte parti da altissime mura,
Ed era tutto d' arboscelli adorno,
Ripieno, e di piacevole verdura
Nel qual per lor diporto se n' andorno
Dov' era una fontana d' acqua pura,
Fatata a modo che chi ne gustava
Ogni cosa passata si scordava.

LIX

Giunti a la fonte senza far dimoro
Vedendo il cavalier l' acqua lucente
Disse a la fata: A dirti il ver io moro
Se non ne gusto un poco veramente,
Ed ella udendo, una gran tazza d' oro
Li diede a ber al cavalier valente;
La qual com' ebbe trangugiata intiera
Si scordò il tutto, e più chi lui proprio era.

LX

E cominciò in sè stesso a pensare
Com' era qui venuto, e di che parte,
E come già si avea fatto nomare,
E di ciò che viveva e di qual arte,
Nè il ver di ciò potendo ritrovare
Come un uom stolto si tirò da parte,
E tanto fu il poter di quel licore
Che a la fata drizzò tutto il suo core;

LXI

E cominciò d' ardente amor amarla,
E tener lei per sua signora e diva;
E sopra tutte le cose onorarla;
Sì d' ogn' altro pensier quell' acqua il priva,
E fissamente cominciò a guatarla,
Talchè la dama sulla verde riva
Senza dimora fe' disarmar quello,
E serbar l' armi nel palazzo bello.

LXII

Così fece dappoi senza intervallo,
Come colei ch' ancor molto importava
Governar il suo fido e buon cavallo;
Dappoi con Lancilotto sen' andava
Tra molte dame che menando un ballo,
Chi di qua, chi di là lo circondava,
Ad una mensa sì ricca e sì magna,
Che a non la poter dir mio cor si lagna.

LXIII

Dove assetato con molto solazzo
La lieta fata il vago giovinetto,
E li serviti da più d' un ragazzo
A quella mensa furo a suo diletto.
Dopo la cena per l' ampio palazzo
Andaro, per finir l' ultimo effetto,
Ch' amor comanda, in una ciambra bella
Che un' altra già non fu simil a quella;

LXIV

Dove in un ricco letto incortinato
L' un a gara dell' altro se n' entraro
E come ebbe da lor tolto commiato
Le dame, e i lieti amanti s' abbracciaro,
Così da false incantazion sforzato
Il damigello che mai trovò paro,
Avendosi Ginevra sua scordata,
Giacque con quella iniqua e falsa fata.

LXV

Tuttaquanta la notte fin al giorno
Si solazzaro i fidi amanti ornati,
Poi con molto diletto si levorno,
E di drappi superbi furo ornati,
E le sue dame le venner dintorno
Con lieti suoni e canti inusitati,
Tal che sembrava al giovine piacente
Esser in paradiso veramente.

LXVI

Dove lo voglio al presente lasciare
Per tornar a narrarvi di Brontino
Ch' era nel campo, e come udì narrare
Del suo signor ch' avea perso il cammino
Verso del bosco il vuolse seguitare,
Maledicendo sì crudel destino,
Che li avea fatto ricever quel giorno
Da tanti cavalier tanto gran scorno.

LXVII

Costui si mise a cavalcar soletto
Sul suo forte destrier d' armi guarnito
Pel folto bosco senza alcun suspetto,
Per il qual s' era il suo signor smarrito,
E cavalcando per un passo stretto
Del folto bosco ritrovò un romito,
Ch' era dagli anni molto lasso e stanco,
E, come i vecchi son, canuto e bianco.

LXVIII

Come lo vide nel stretto sentiero
Brontin subitamente si fermoe
E disse: Padre mio, ditemi il vero,
Poichè primieramente il salutoe,
Avresti voi veduto un cavaliero,
(E de l' effigie sua ben l' informoe)
Passar per questo bosco e stretta via,
Seguendo un gran gigante che fuggia.

LXIX

A gran fatica il vecchio li rispose,
Però che appena potea trar il fiato,
Che già dieci anni in quelle selve ombrose
Non avea visto un cavalier armato;
Poi dimandollo con voci pietose,
Dicendoli: Brontin saggio, e pregiato,
Quel cavalier che tu cercando vai
È in loco tal che più nol vederai.

LXX

A questo dir se gli arricciàr le chiome
Al cavalier vedendosi nomare,
E disse al vecchierel: chi v' ha il mio nome
Manifestato, ditel s'el vi pare,
Che per mia fè non so pensar nè come
L' abbiate qui potuto indovinare,
Se forse il re de' re Gesù beato
Non ve l' avesse adesso rivelato;

LXXI

E star mi fate in grande pensiero
A dirmi che quel che cercando voe
È in loco tal, che, a voler dir il vero,
Mai più ne la mia vita il vederoe,
Per questo n' averei gran desidero,
Perchè più mendicando nol androe
Che mi dicesti del suo nome chiaro,
Traendomi for di tanto duol amaro.

LXXII

Rispose quel romito: Io son contento
Di dirtel, perchè più non vada errando;
Quel che tu cerchi è il sir pien d' ardimento
Lancilotto gentil de lo re Bando,
Il qual si trova in un incantamento
Del qual ben n' uscirà, ma non so quando,
Ma perchè più confuso rimanesti
Ti dissi che mai più nol vederesti.

LXXIII

Ora tel dico che lo vederai,
Ma prima passeran molte giornate
E molti affanni e stenti patirai,
Che dura cosa è il contender con fate,
E se qui meco appresso ne verrai
Ti mostrerò di ciò la veritate
In uno specchin ch' io riserbo al tergo
Del miserabil mio povero albergo.

LXXIV

Disse Brontino: Di ciò te ne prego,
Anima benedetta, ch' esser dei,
E non mi far di tanta grazia nego,
Che certamente qualche santo sei,
Per l' umil tuo parlar a te mi piego,
E se non ti farò quel ch' io vorrei
Incolpare la mia troppa ignoranza:
Così lo menò il vecchio a la sua stanza.

LXXV

Era la stanza di quel vecchierello
Del bosco in una piccola pianura,
Che, a guisa di un fiorito praticello,
La circondava con solenne cura,
E li correa da lato un fiumicello
D' un' acqua chiara, cristallina e pura,
Ed era tutta di terra e di canne,
Sì come far si soglion le capanne.

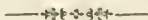
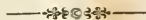
LXXVI

Come fur dentro quella capannuccia
Il vecchierello fa seder Brontino,
Che stava attento a guisa di bertuccia
A mirar quel romito piccolino,
Acciò che 'l non si sdegni o si corruccia,
Per veder quel sa far il suo destino,
Onde senza indugiar andò quel vecchio
Dietro la casa, e li portò quel specchio;

LXXVII

In nel qual ciò che l vide intenderete
Ne l' altro libro, piacendo al Signore
Che ne tien vivi e tal piacer avrete
Che forse mai n' aveste ancor maggiore;
E contenti per oggi rimarrete
Perchè in son di me medesmo fore
A narrar tante cose in tempo corto
Che riputar mi posso per uom morto.

LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

LIBRO SECONDO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Vede ed ascolta in un specchio Brontino
Che è ingannato da Gaggia il suo signore,
Indi a scioglierlo postosi in cammino,
Incontra due guerrier di gran valore,
Co' quali va al sepolcro di Merlino.
Da questo intende come può trar fuore
Dal fatato castello Lancilotto,
Dove giunto lo libera di botto.

I

Amorose donzelle e maritate,
Leggiadri cavalieri, amanti fidi,
Degne matrone, che per lunga etate
Liete gioite a vostri ameni nidi,
Pregovi che qui attenti mi ascoltate
Senza un mormorio far di voci o gridi,
Mentre l'amor di Lancilotto canto
Da la bella Ginevra amato tanto.

II

Se nel suo primo libro vi narrai
Successi di piacer e di diletto,
Or nel secondo di più gaudio assai
Così narrarvi al tutto vi prometto,
Di sorte tal che più li udiste mai;
Purchè mi serva la voce e l'archetto,
Le risonanti corde, e il capo tegno
E il nostro a sì degn' opra basso ingegno.

III

Nel primo libro, se ben mi rammento,
Io vi lasciai sì come il fier Brontino
Era ne la capanna entrato drento
Di quell' uom vecchierello e piccolino,
Che li mostrò, se nel mio dir non mento,
Il risplendente specchio cristallino,
Ed a lui dissē: Mira in lui se m'ami
E se veder tu vuoi quel che tu brami.

IV

Brontin ardito come udì quel vecchio
Eremita parlar tanto umilmente,
E che gli ebbe veduto in man lo specchio,
Senaa pensar lo prese arditamente,
E disse: Ad alte imprese mi apparecchio,
Ma pur ch'io trovi il mio signor valente
Non curo incanti, non stimo la vita,
Tanto ho la voglia al suo valor unita.

V

Mentre Brontino nel specchio mirava
Il povero eremita vecchierello
Con soave parole il dimandava,
Che dir li deggia ciò che vede in quello,
E il cavalier, che ammirativo stava,
Disse: In un gran palazzo ornato e bello,
S'io non ho l'intelletto casso e rotto,
Fra molte dame vedo Lancilotto.

VI

Disse il romito: Che ti par ch' il faccia
Con quelle dame, cavalier virile?
Brontin rispose: Par che ne le braccia
N' ha presa una di lor, la più gentile,
E la più vaga e graziosa in faccia;
Non la conosci, disse il vecchio umile;
Mirala ben, che se la mirerai
Senza alcun dubbio la conoscerai.

VII

Allor Brontin ponendo ogni sua cura
Per conoscer la dama più che umana,
Si nel specchio affissò la sua figura,
Che affigurò la giovane soprana;
E disse al vecchio non senza paura:
La mi par la figliuola di Morgana;
O Dio del ciel che meraviglia è questa
Che 'l specchio agli occhi miei mi manifesta!

VIII

L' è la pulcella Gaggia veramente
Quella malvagia fata incantatrice,
Che avrà furato il mio signor piacente
Per farmi al mondo misero, infelice.
Disse il romito: Sta sicuramente
E taci, ed odi quel che ella li dice,
Acciò che possa senza alcuno errore
Trar di quel loco vivo il tuo signore.

IX

Brontin udendo si pose ascoltare
Quel che la fata nel specchio dicea;
E l' udì dir, che in un castel menare
Il dilettoso giovine volea,
E farlo con custodia in quel guardare
Da sette mostri che poner potea
In lui da sette mura circondato
S' un monte un miglio ad alto fabbricato.

X

Com' ebbe il buon Brontin inteso questo,
Subitamente al vecchio si voltoe,
E li fe' quel ch' intese manifesto,
E che li desse ajuto lo pregoe.
Disse il romito con parlar modesto:
Non ti doler, perch' io ti ajuteroe
A trarlo di quel strano incanto fora,
Ma guarda prima ben nel specchio ancora.

XI

Brontin, che non volea disubbidire
I precetti del vecchio accorto molto,
Vide la fata dal palazzo uscire
Mentre drizzò nel specchio gli occhi e 'l volto,
E sur un monte li vide salire,
Ch' era nel mezzo d' un gran bosco folto,
A la cima del qual vide un castello
Ch' un altro forte mai fu come quello.

XII

Era il castel da sette mura cinto
Fatte d' un solo pezzo di metallo,
A guisa d' un rinchiuso labirinto,
Ed era chiaro assai più che cristallo,
Nel qual d' ammirazion, e pallor tinto
Vide il giovine entrar sul suo cavallo
Con quella falsa fata maledetta,
Ed in esso con lui serrarsi in fretta.

XIII

Brontin piangendo si volse al romito,
Ed a lui disse quel che avea veduto,
E lo pregò che del giovine ardito
Abbia pietade e li doni il suo ajuto,
E li mostri di andar dov' era gito
Per non lasciar tanto valor perduto,
Com' era quel del giovinetto divo,
Che saria senza lui sepolto vivo.

XIV

Rispose il vecchio: Con nome di Dio,
Ad ogni modo succorrer lo voglio,
Ma il ti bisogna far al senno mio,
Se ascender vuoi la cima di quel scoglio,
Nel qual l' hai visto (oh monte orrido e rio)
Dove la fata con sdegno ed orgoglio
Ha posti agli usci de le sette mura
Gli orrendi mostri e strani di figura;

XV

Per la foresta piglia il tuo cammino
Senza curarti di posar giammai,
Fin che a la tomba del saggio Merlino
Non giungi, a la qual poi, come sarai,
Narrali tutto il caso a capo chino,
Perchè da quello tal consiglio avrai,
Che in breve spazio di quel strano incanto
Lancilotto trarrai qual ami tanto.

XVI

La foresta di Nartes vien chiamata
Questa, in la qual tu ti ritrovi ora,
E perchè sappi meglio, vien guardata
La tomba di Merlio, che il mondo ignora,
Da una leggiadra dama dilicata,
Più vaga e bella che la bella aurora,
Detta per nome la Bianca Serpente,
Onesta, saggia, nobile e piacente.

XVII

Quando Brontino il buon romito intese,
Senza indugiar, da quel tolse comiato
E verso la foresta il cammino prese
Di Nartes, come lui li ebbe narrato,
Disposto al tutto far veder palese
Quanto da lui è Lancilotto amato,
E nell' andar scontrossi il sir aitante,
In un famoso cavalier errante,

XVIII

Ch' era per nome Bellisandro detto,
E come l' un all' altro si appressoe,
Brontin ardito con benigno aspetto
E cortese parlar lo salutoe;
E alzando la visiera de lo elmetto
Per ben vederlo il suo caval fermoe,
E quel guerrier, siccome era il dovuto,
Con umil voce li rese il saluto.

XIX

Poi come furo ben ravvicinati
Come talor per cammin si suol fare
I valorosi cavalier pregiati,
S' ebbero ultimamente a figurare,
Ch' eran già innanzi grandi amici stati,
Nè potè un senza l' altro dimorare,
Si che pensate quanto in quel momento
Fu di lor l' allegrezza e il gran contento.

XX

Disse Brootino a lui: Fratel mio caro,
Che già più volte per morto t' ho pianto,
E sofferto ho per te gran duol amaro,
Perchè senza di me sei visso tanto;
Che ventura, che grazia e distin raro,
È stato questo da che in questo canto
S' abbiam trovati insieme, al parer mio,
Da lodarne in eterno il sommo Iddio!

XXI

Al tempo del bisogno il giusto cielo
Mi t' ha fatto trovar in questo bosco,
E perchè i miei secreti non ti celo,
Ch' altro amico che te non riconosco
De l' esser mio ti narrerò il vangelo,
Che mi fa errar in loco così fosco;
Ma vo' che prima con licto sermone
De l' errar tuo mi dica la cagione.

XXII

Rispose Bellisandro: Veramente
Dirotti la cagion de l' errar mio,
Perchè poi che da te mi feci assente,
Sempre son stato in duol acerbo e rio
Per cagion de la falsa e miscredente
Pulcella Gaggia, che già fu 'l mio Dio,
La qoal con tanto coor e fede amai,
Che per lei di me stesso mi scordai.

XXIII

Questa in on lago a noi poco lontano
Ha fabbricato per incantamento
Un bel palazzo sì degno e soprano,
Quanto altro al mondo a quel che ho visto e sento
Nel qual per arte di un incanto strano,
Come malvagia mi condusse drento,
Promettendomi cose che a ridire
Al too cospetto ti farei stupire;

XXIV

Del qual palazzo in guardia mi lassoe,
E sola si partì la falsa dama,
E dopo alcuni gioroi ritornoe
E tanto si adoprò ch' un d' alta fama
Giovinetto gentil indi guidoe
Il qual più che il soo cuor tien caro ed ama,
Per esser valoroso, saggio e bello
E richiuso è con lei dentro un castello.

XXV

Questo castello è in cima di un gran sasso
Da sette mora circondato intorno,
Tanto alto che un uccel sarebbe lasso
A voler su salir in qoel soggiorno,
E me dolente, sconsolato e lasso
Da lei scacciò con gran vergogna, e scoroo;
E questa è la cagion ch' io son andato
Errando sempre come disperato;

XXVI

Perchè dov' io peosai di far acquisto
Pel mio fedel servir di quella iniqua,
Fui per un altro doloroso e tristo
Posto di amena in strada aspra ed obliqua,
E pato tanto duol con venen misto,
Che ne la nostra etade e nell' antiqua
Non fu mai uom che tanto affanno avesse,
Ne che tanto com' in vendetta fesse.

XXVII

Per meraviglia si arricciâr le chiome
In testa di Brootino udendo dire
Al fido Bellisandro il caso, e come
Faria vendetta del suo gran martire,
E dimandol se sa come avea nome
Quel giovinetto valoroso sire,
Che con la fata foor de l' uman uso
Nel sì forte castello era rinchiuso.

XXVIII

Rispose Bellisandro: A dirti il vero
Del nome del guerrier non ho notizia,
E questa è la cagion ch' io mi dispero,
E che mi dona al cor doppia tristizia,
Che s' io il sapessi forse di leggero
Da me si partiria questa nequizia,
Sperando a qualche tempo io altro loco
Sfogar con ello il mio dolor non poco.

XXIX

Brontin soggiunse: E da chi son guardate
Quelle sette muraglie che tu hai detto
Del gran castello, e di che fabbricate,
Sono, deh, dillo a me senza rispetto?
Rispose Bellisandro: In veritate
Io ti dirò, poichè me n' hai costretto,
Le son di acciar, e ciascuna ha una porta
Con un gran mostro che gli sta per scorta.

XXX

Quando Brontin del tutto fu informato,
E vide come lui ben si scontrava
Con quel che già nel specchio avea mirato,
Di tal ventura assai se n' allegrava,
E disse a Bellisandro: Sir pregiato,
Non ti doler de la tua sorte prava,
Perchè t' ha privo del volto giocondo
Il fior di tutti i cavalier del mondo.

XXXI

Quel valoroso e vago giovinetto
Che con la fata nel castel dimora
In cima il monte, il qual oggi m' hai detto
Che de l' amor di lei t' ha espulso fora,
E, se nol sai, quel cavalier perfetto
Che per le sue prodezze il mondo onora,
Lancilotto gentil de lo re Bando,
Cagion ch' io vo per questi boschi errando.

XXXII

E tutto quel che qui narrato mi hai
Veder m' ha fatto in un lucido specchio,
Come so forse non mel crederai,
Un eremita sapiente e vecchio,
E disse a me: Per questo bosco andrai;
Nel qual a far gran cose mi apparecchio
Per averti trovato, fratel mio,
Che quanto t' amo il sai, sì ben com' io.

XXXIII

Quell' eremita a la marmorea tomba
Mi manda di Merlin, che veramente
Per l' universo già la chiara tromba
De lo spirito suo tanto eccellente
Con sì sonora voce oggi rimbomba,
Che se ne allegra la Bianca Serpente
Non poco di tal vittoriosa palma,
D' aver richiusa in lei sì divina alma,

XXXIV

Acciò che lui mi dia qualche consiglio,
Per lo qual possa del castello trare
Lancilotto gentil senza periglio,
Che quanto l' amo sai senza giurare,
E se mai padre fe' per alcun figlio,
Obbligato son io per ello fare,
Sì che scaccia da te tal duol un poco,
E dammi ajuto a trarlo di quel loco.

XXXV

Restò quel cavalier ammirativo
Al suon de le parole di costui,
Che non sembrava nè morto nè vivo,
Tanto era in quel uscito fuor di lui;
Ma Brontin, ch' il vedea di sensi privo,
Disse: Non ti ammirar, non pensar piui
Su questo fatto, ma dov' è Merlino
Vien meco tosto, e mostrami il cammino.

XXXVI

Acciò ch' io possa aver, com' è dovuto,
Dal suo santo eccellente e divo spirto
Qualche consiglio, e favor, e ajuto
Da salir su quel monte cotanto irto,
Dove dimora il giovine saputo
Degno di coronar di alloro e mirto,
Nel castel che le mura ha di metallo
Lucide e terse assai più che cristallo,

XXXVII

Guardato da quei mostri orrendi tanto
Quanto m' hai detto, e così li narroe
Com' era capitato in quell' incanto,
E come quella fata l' ingannoe,
Quel dì che con vergogna, angoscia e pianto
Il re Artus, e il campo suo lascioe
Con Ginevra la saggia e peregrina
Di tutta l' Inghilterra alta reina.

XXXVIII

Se Bellisandro ebbe prima nel core
Ammirazion di quel che aveva inteso
Dal suo Brontin, or da molto stupore
Rimase e di più meraviglia acceso,
E disse: Fratel mio, lodo il signore
Del ciel che m' ha dal laccio, ov' era preso,
Disciolto per averti ritrovato
E più per quel che m' hai quivi narrato.

XXXIX

Dunque per quel che mostra il tuo sermone,
Lancilotto figliuol de lo re Bando
E quel che con la Gaggia nel girone
Si ritrova richiuso al suo comando,
Ed è solo l' effetto e la cagione
Che ti fa gir per questo bosco errando
Per ritrovar la tomba di Merlino,
Che a nostri dì fu in terra un uom divino.

XL

La tua ventura e mia n' ha fatti certi
E in questo bosco insieme riscontrare,
Che ne farà più divenir esperti,
Tal che un per l' altro si potrà ajutare
Nel cercar poggi e solidi diserti,
Fin che Merlin si possa ritrovare,
Dal qual senza dimora se n' andremo
E de l' incanto il giovine trarremo.

XLI

Così dicendo presero il cammino
Per la foresta orribile ed oscura
L' ardito Bellisandro e il fier Brontino,
Che di periglio alcun non han paura,
E giunti essendo a mezzo del cammino,
Come il ciel vuolse e lor buona ventura,
Si scontraro in un cavalier errante,
Il qual avea persona da gigante.

XLII

Un' alfana feroce cavalcava
Ed era armato per incantamento;
Costui per nome Argante si chiamava
Quanto alcun altro pien d' alto ardimento,
E giunto ai due guerrier li salutava,
Poi disse: In verità sarei contento
Se ognun di voi, come è, credo, cortese,
Ch' il nome suo mi facesse palese.

XLIII

Rispose Bellisandro a le parole
Del cavalier errante: In fede mia,
Poi che richiesti n' hai, molto mi dole
Di non ti far qualch' altra cortesia,
Come ogni cor gentil far sempre suole
A chi chiede con voce umil e pia
Servizio alcun, come chiesto ne l' hai,
E perciò i nostri nomi intenderai.

XLIV

Bellisandro son io per nome detto
E Brontin questo mio franco compagno,
Servo ciascun di noi fido e soggetto
De lo re d' Inghilterra altero e magno;
E tu chi sei che mostri nell' aspetto
Un uom d' alto valor, tal che mi lagno
Di non poterti a mio modo onorare
Come a un tuo par si suol di ragion fare.

XLV

Presto rispose il cavalier errante
A Bellisandro con parlar soave:
Io son per nome detto il fiero Argante,
Verace domator d' anime prave
In ogni opra gentil fido e costante,
Ed in ogn' altra impresa altera e grave
Sempre fui desto, pronto, alto e leggero
Con l' arme in man, a piede e sul destriero.

XLVI

Io son di nobil sangue al mondo nato
E per aver, come più volte ho udito,
Lodar un giovinetto alto e pregiato
Sopra ogn' uom pien d' ardir nel mondo ardito,
Da tutti Lancilotto nominato,
Io mi deliberai d' arme guarnito
Andar tanto cercando per il mondo
Che alfin trovar potessi il sir giocondo;

XLVII

E quattro giorni son che 'l mi sta' detto
Da un cavalier che riscontrai a caso,
Che quel forte guerrier tanto perfetto,
Dappoi ch' io l' ebbi alquanto persuaso,
Col campo del re Artus era in effetto
Che d' ogni gentilezza ha colmo il vaso
Contra Meliadus a la campagna
Per mostrar il suo ardir e forza magna.

XLVIII

Onde per questo vo, come vedete,
Errando per 'sto bosco aspro e selvaggio,
E pregovi, se voi cortesi siete,
Che m' informiate a pien del mio viaggio,
Perchè merto di ciò da Dio ne avrete,
Tanto ch' io trovi quel cavalier saggio,
Che m' ha sì pel suo ardir acceso drento
Che s' io nol trovo mai sarò contento.

XLIX

Disse Brontino al cavalier errante,
Com' ebbe all' umil suo parlar risposto:
Valoroso, gentil e saggio Argante,
Poi che nel bosco solingo e nascosto
N' hai ritrovati, non andar più avante,
Ma se vuoi Lancilotto trovar tosto
Vien nosco, che se nosco ne verrai
Senza alcun fallo lo ritroverai.

L

E li narrò per punto il caso tutto
Come era andato successivamente
Di Lancilotto, tal ch' essendo istrutto
Il valoroso cavalier valente,
In compagnia di lor si fu ridutto
Acceso in volto più che foco ardente
Di sdegno contro quella incantatrice,
Che tenea chiuso un guerrier si felice,

LI

E disse: Io giuro a Dio del cielo eterno
Che s' io li potrò por le mani al crino
Farò che la se ne dorrà in eterno
Di aver tradito un uom più che divino,
E in mar, e in terra, e in ciel e nell' inferno
La seguiremo, andiam pur da Merlino
A tor consiglio, come di quel loco
Sbucar facciam la serpe in tempo poco.

LII

Di mostri e di demonj non fo cura,
Pur che possiamo un tratto su salire
Il castel ch' ha d' acciajo l' alte mura,
Ch' io stesso le farei per terra gire,
Ben che sian sette forti oltre misura,
Se è ver quel che m' hai detto, ardito sire;
Così d' accordo insieme tutto il giorno
Fin all' oscura notte cavalcorno.

LIII

Lasciam costor che in fretta se ne vanno
Per trovar di Merlino il cimitero
Con disagi infiniti e molto danno,
Non sapendo di quello il cammin vero,
Tal che avuto n' avria vergogna e danno,
Perchè in un stretto ed orrido sentiero
S' eran ridotti di grandi olmi cinto
Molto peggior d' un cieco labirinto;

LIV

E ritorniamo a quel spirto gentile
Che nel marmoreo sasso era rinchiuso,
Il qual con voce benigna ed umile
Chiamò, com' era ogn' or di chiamar uso,
La sua Bianca Serpente ch' a tal stile
Era avvezzata, sì ch' aria confuso
Ogni altro cor, e postoli terrore
Per la voce ch' uscia di quello fuore.

LV

E disse a quella: Per tua cortesia
Ti prego, donna, ch' oggi andar ti piaccia
Dove han nel bosco smarrita la via
Tre cavalieri, e con allegra faccia
Menali quivi a la presenza mia,
Acciò che a lor intento satisfaccia
E ch' io gl' insegni a trar for d'uno incanto
Lancilotto gentil ch' amano tanto.

LVI

Disse la dama: Molto volentiera;
E senza indugio a quel voltò le spalle,
E perchè ben sapea la strada vera,
Dov' erano i guerrieri, in una valle
Discese, e poi salendo la costiera
Di varie pietre bianche, azzurre e gialle,
Giunse da quelli arditi e valorosi
Cavalieri affannati e dubbïosi.

LVII

Già cominciava a poco a poco fora
Uscir del chiaro e lucido oriente
La rosseggiante e candidetta aurora
Per guidar a mortali il sol lucente,
Quando la dama, di cui vi dico ora,
Detta per nome la Bianca Serpente,
Giunse dov' eran quei guerrier pregiati
Ed umilmente gli ebbe salutati.

LVIII

I cavalier che innanzi lor cospetto
Ne la foresta oscura e fastidiosa
Ebber veduto quel benigno aspetto
De la dama piacente e grazïosa,
Pieni di ammirazion e di sospetto
Restâr, pensando che sì bella cosa
Fosse mandata sotto quell' inganno
Per prender lor, come gli uccei si fanno.

LIX

Ma quella saggia dama, che di questo
Come prudente fu subito accorta,
Disse ai guerrieri: Non vi sia molesto
Il volermi accettar per vostra scorta
Se uscir volete dal loco foresto,
E se 'l vi aggrada per la via più corta
Venir meco al sepolcro di Merlino,
Che di quinci a due miglia egli è vicino.

LX

Quando i guerrieri udîr da quella dama
Quel che andavan cercando nominare,
Come color ch' ognun più che sè l' ama,
La cominciaro molto ad onorare,
E il buon Brontino per nome la chiama,
A lei dicendo senz' altro pensare
Con parlar dolce, umile e piacente:
Ben sia venuta la Bianca Serpente.

LXI

Disse la dama a lui: Chi t' ha il mio nome
Detto, perchè giammai t' ho più veduto,
E sì arricciate in capo ne hai le chiome
Per maraviglia, cavalier compiuto.
Rispose a lei Brontin: Dimmi tu il come
Che andiam Merlin cercando oggi hai saputo,
Se vuoi ch' io dica a te quel che mi chiedi,
Che ch' io lo sappia credo che tu 'l credi.

LXII

Disse la donna: Questo assai mi piace,
E mi par più che giosto e conveniente;
Sappi che'l spirto ch'in la tomba giace
Di Merlin, che fu un uom molto eccellente,
A sè chiamommi con parlar audace,
E disse ch'io venissi prestamente
A menarvi da lui senza dimora
Per Lancilotto trar d'incanto fora;

LXIII

E mi narrò come voi n'andavate
Cercandolo pel folto e scuro bosco,
E ch'il cammino fallito avevate
Entrando in 'sto sentiero oscuro e fosco,
Nel qual in gran periglio oggi eravate
E questo è quel, ben che non vi conosco,
Che mi v'ha fatto dir quel ch'io vi ho detto
Allegramente senza alcun rispetto.

LXIV

Allor Brontino il tutto li narroe,
Di passo in passo come stava appunto,
Tal che la dama si meraviglioe
E ne restò col cuor di duol compunto;
Poi finalmente seco lo menoe
All'arca di Merlin: a la qual giunto,
Brontin con gli altri, con parlar adorno
Lui ch'era in quella chiuso, salutorno.

LXV

Merlin rispose: Siate i ben venuti
Per mille volte cavalieri arditi,
E se, perch'io col mio parlar vi ajuti,
Siete arrivati in questi strani siti,
Farò quel deggio a sì degni e saputi
Uomini eccelsi e di virtù graditi,
Come voi siete, sì che senza errore
Trarrete il damigel d'incanto fuore;

LXVI

Il qual de lo re Bando fu figlinolo,
E Lancilotto è da ciascun nomato,
Del qual la chiara fama gira a volo,
Si vede già del mondo in ciascun lato,
Tal che da l'arto all'antartico polo
Già se ne sente del guerrier pregiato
Le prove immense e le virtù preclare,
Che sono tante quante il ciel può dare.

LXVII

Il padre suo gentil più che non dico
E di cor generoso e molto altero,
Quanto altro si trovasse al tempo antico
De li suoi giorni, a voler dir il vero,
Fu molto mio domestico ed amico.
Sì che più non vi date alcun pensiero
Di Lancilotto, perch'io farò tanto
Che lo trarrete fuor di questo incanto.

LXVIII

Ma ei vi convien tener il mio consiglio
E nulla preterir le mie parole,
Perchè il porreste in qualche gran periglio
Se vi scordaste pur di lor due sole.
Sicchè aprite ben gli occhi e alzate il ciglio,
Come fa l'uom che ben intender vuole,
E con l'orecchie fisse, e con le menti
State al mio ragionar alquanto attenti.

LXIX

La fata che tien chiuso il damigello
Ne la rocca sul monte fabbricata,
D'amor accesa del suo viso bello,
È la pulcella Gaggia nominata,
E perchè si convien salir a quello
Per una sola e malagevol strata,
Sì stretta che, a volervi il vero dire,
Non la può senza ajuto alcun salire;

LXX

Pur se per caso alcun salito fosse
Si trova in cima sopra una pianura,
Dove si vedon le profonde fosse
Ch'intorno cingon le superbe mura,
Tutte di acciar, da non temer percosse
Nè di bombarde nè d'altra sciagura,
E son sette, e ciascuna ha una porta
Con un gran mostro per sua guardia e scorta;

LXXI

Questi tai mostri hanno natura tale
Che a lor forza mortal durar non puote,
Nè oprar seco alcun'arma nulla vale,
Che in van su le sue cuoia si percuote,
Sol le parole a lor posson far male,
(Quel coglie in una al mondo tanto puote)
Scritte di color rosso in bianco foglio
Che li faran deponer ogni orgoglio.

LXXII

Con queste lettre sopra li cimieri
Contra li orribil mostri ve n'andrete,
I quai di forti e crudeli e stranieri
Deboli e umani tornar li vedrete,
E si trarranno addietro volentieri,
E lascieranvi gir dove vorrete;
Ma ben sareste a più strano periglio
Se non vi desse ajuto il mio consiglio.

LXXIII

Perchè del bel castello ne l'entrata,
Se non sapete il caso veramente,
In una loggia tutta istoriata,
E per molt'oro troppo risplendente,
Ritroverete la leggiadra fata
Col valoroso cavalier valente,
Che, come ha fatto a quel, per più sua gloria,
Vi faria a tutti perder la memoria;

LXXIV

Sicchè voi stessi vi smenticchereste,
Tanta è la forza dell'incantamento,
Nè quel che a far fuste iti sapereste,
Sì vi aria tolto ogni conoscimento;
Ma perchè la sua insidia vinta reste,
E che sicuri intrar possiate drento
Del suo castel, darovvi una radice
Che nominarla a voi non saria lice;

LXXV

La qual quando sarete per entrare
Nel gran palazzo a maraviglia ornato,
Ve la porrete senza dimorare
Sotto la lingua in bocca al manco lato,
Così potrete poi sicuri andare,
Perchè per la virtù che 'l ciel le ha dato,
Invisibil faravvi all'alta vista
De la malvagia fata, iniqua e trista.

LXXVI

E come appresso il franco giovinetto
Giunti così invisibili sarete
Quando de la superba il vago aspetto
Voltato a caso altrove ivi vedrete,
Pigliandolo per man senza rispetto
Di esta radice in bocca li porrete,
E con un'altra il toccherete poi
Per farlo ritornar nei sensi suoi.

LXXVII

Così il trarrete fuor senza travaglia,
E senza affanno, e senza lesïone,
E senza allacciar elmo o vestir maglia,
E senza far alcuna contenzione,
E senza ritrovarvi a la battaglia,
E senza porvi in punto soll'arcione,
E senza romper lancia e trar fuor spata
Di quello incanto de la falsa fata.

LXXVIII

Poi comandò che la Bianca Serpente
Lor desse le radici e i brevi scritti
E gl'insegnasse diligentemente
Di gir all'alta rocca i sentier dritti,
Che così fece senza indugiar niente,
Così da lui quei cavalieri invitti,
Ringraziandol, licenza pigliaro
E verso l'irto monte si avviaro;

LXXIX

A lo qual giunti pel stretto sentiero
L'un dopo l'altro cominciò a salire
E per virtù di quel dal cimitero,
Quasi volando su lor parean gire;
A la cima del detto monte altero
Giunsero in breve spazio, a non mentire,
Dove si ritrovâr su la pianura
A piè del fosso che gira le mura.

LXXX

E perchè avean lasciati a piè del monte
Li lor cavalli i cavalieri accorti,
Ciascun di loro con altera fronte
Miraro li alti muri orrendi e forti,
I quai, mestier non fa ch'io vi racconti,
E par che al mio parer più non importi,
Avendoveli detti in altra parte
Ch'eran di acciajo fabbricati ad arte.

LXXXI

Verso la prima porta si avviaro
Con le lettere scritte su li elmetti
I cavalieri, e come in quella entraro
Videro un di quei mostri maledetti
Orribil sì che si maravigliaro,
E per timor si uniro insieme stretti,
Ma quel mirando fisso in la scrittura
Senza punto indugiar mutò natura;

LXXXII

Ed umil diventò come un agnello,
A dietro si tirò col capo basso
E lor seguendo verso del castello
Il lor cammin, movendo in fretta il passo,
Al secondo uscio maledetto e fello
De le seconde mura d'un gran sasso,
D'acciar non già, di pietra lavorato
Giunse ognun d'essi essendo in esso entrato;

LXXXIII

Ma non fur così tosto su la soglia,
Che i venne contra il gran mostro secondo
Con un baston in man per dar lor doglia
Più feroce del primo e furibondo,
Ma presto presto si mutò di voglia,
E divenne più placido e giocondo
Dell'altro, rimirando il breve scritto,
Che su l'elmo ognun d'essi tenia dritto;

LXXXIV

Così passaro ne la terza porta
I tre guerrieri molto assicurati,
E di vincer l'impresa si conforta
Ognun di lor, de'mostri smisurati,
E da quel breve lor fidata scorta,
Per virtù di Merlino accompagnati,
Entraro senza noja e impedimento
Sprezzando il mostro suo pien di spavento.

LXXXV

E ne la quarta dopo entrati essendo,
Sì come l'altre tre quella passaro,
Così la quinta e già la sesta avendo
Passata a l'altra poi si ritrovaro,
Che la settima fu, dove l'orrendo
Suo mostro pur alquanto i travagliaro,
Ma come vide il breve sul cimiero
Divenne omil, di dispietato e fiero.

LXXXVI

Il breve vide al cavalier Brontino
Che gli altri s'eran già sì spaventati
Ch'aveano addietro ripreso il cammino,
Ben ch'eran d'ei nell'armi più pregiati,
Ma per trovarsi al suo signor vicino
Lui tutti li perigli avria passati,
Deliberato al tutto o di morire
O di dover da quello anch'esso gire.

LXXXVII

Passati i mostri, e le porte, e le mura,
I guerrieri arrivaro in una loggia
Dove quella malvagia creatura
Con Lancilotto suo sola si alloggia,
Sopra un pratello adorno di verdura,
Che un altro tal non fu di simil foggia
Veduto al mondo, di fioretti adorno,
E di gigli, e di rose d'ogn'intorno;

LXXXVIII

E pettinava il franco damigello
La falsa fata, e spesso li baciava
Il bianco petto, e il volto vago e bello,
E con molta affezione lo abbracciava;
Così a la Gaggia ancor faceva quello,
E mentre in tal diletto dimorava
Ognun di lor i tre guerrier arguti
Li giunser sopra, senz'essere veduti.

LXXXIX

Perchè ciascun in bocca s'avea posto
Quella radice che Merlin lor diede,
E come fur da Lancilotto, tosto
La fata altronde rivolgendo il piede,
Lor che in quel punto gli erano da costo
E che l'intento lor riuscir ben vede,
Due di lor prese quel guerrier felice
E il terzo i pose in bocca una radice.

XC

Una radice di natura tale,
Che fa ogn'incanto alfin rimaner vano,
E a tal bisogno più che 'l mondo vale,
E ben ch'il prova il sa s'io parlo in vano;
Quando all'ardito giovane reale
Fu aperto i sensi, e vide prossimano
Il suo gagliardo e fidato Brontino,
Lodò lo eterno Creator divino,

XCI

Ed a quel disse con parlar cortese,
Com'era anch'esso venuto in quel loco;
Brontin il tutto li fece palese
Sì che parea mancasse a poco a poco
Per il dolor, conoscendo a sue spese
Di quella iniqua l'amoroso foco,
Che di sè stesso sì l'avea privato
Ch'era come un uom morto con lei stato;

XCII

E fu più volte per torle la vita
Disposto il damigel senza indugiare,
E se ne volse andar dov'era gita
La falsa fata per vendetta fare,
Ma i tre guerrier a dipartir l'invita
Del falso loco, dicendo: Non fare,
Perchè se l'uccidesti facilmente
Faresti ognun di noi con te dolente.

XCIII

Lassala viva star in sua mal ora,
E vien con nosco, valoroso sire;
Così dicendo senza far dimora
Di quel castello lo fecero uscire,
Del qual essendo appena tutti fora,
Che videro la fata errando gire
E mirar per le mura d'ogni intorno
Dov'era andato Lancilotto adorno;

XCIV

Perchè per la radice nol vedea
Nè li compagni suoi ch'erann a lato,
E con faccia turbata, orrenda e rea,
Nominando l'andava in ciascun lato;
Ma come vide che nol rispondea
Tarda s'accorse di quel ch'era stato
E venne a l'uscio per chiuderli il passo
Con orribil furor e gran fracasso.

XCV

Essi eran già de le muraglie usciti
Ed avevan disceso il monte strano
E sopra i lor destrier d'arme guarniti
Eran montati sopra di quel piano,
Perchè avean seco quei guerrieri arditi
Menato il buon cavallo Dragontano
Di Lancilotto che pasceva l'erba
In un bel prato de la fata acerba.

XCVI

Come fuor del periglio si trovaro
E de le man di quella serpe fera,
Lancilotto gentil con parlar raro
A Brontin dimandò cui Argante era,
E così l'altro cavalier preclaro,
Che li rispose con benigna ciera
Che Argante, di sua fama innamorato,
L'era pel mondo assai cercando andato,

XCVII

E ch'esser li volea sempre soggetto,
E seguitarlo per terra e per mare;
E di quell'altro cavalier perfetto
Tutto il successo li vuolse narrare;
Il che sentendo il franco giovinetto,
Argante corse presto ad abbracciare,
E disse: Per fratel non servitore
Ti accetto, cavalier pien di valore;

XCVIII

Poi si rivolse a Bellisandro ardito
E strettamente ancor quello abbraccioe,
E con parlar magnanimo e gradito
Di quel che ha per lui fatto il ringrazioe,
E per trovarsi il giovine pulito
In campo del re Artus, ei li pregoe
Che gir volesser seco a quella impresa,
Per liberar il re d'ogni altra offesa;

XCIX

E per ricuperar anco il suo onore,
Acciò non paja che fuggito sia,
Quel dì che Lucinorco con furore
Del steccato fuggendo n'andò via,
E mentre che parlava un gran rumore
Venir pel bosco da lontan sentia
Brontin, e disse a li compagni vôlto:
Udite quel ch'odo io nel bosco folto?

C

I cavalieri al parlar di Brontino
Stan con li orecchi attenti per udire
Quel rumor ch'ei dicea, che già vicino
Gli era, sicchè li fecer sbigottire;
Ma chi ciò fusse, se 'l voler divino
Vorrà che in l'altro canto il possa dire,
Farò sì che color che leggeranno,
Giusta mie forze, contenti saranno.

CANTO II

ARGOMENTO

Cerca Gaggia altri inganni e nuovi modi
Per trarre in suo potere il cavaliero,
Ma distrugge Brontia l' inique frodi.
Dura intanto il pugnare ardito e fiero
Nello steccato tra' campioni prodi,
Senza vantaggio per quel giorno intero.
Per vendicarsi la malvagia fata
Tragge a pugnare l' una e l' altra armata.

I

Sacro tonante altissimo monarca,
Che reggi e tempri tutto l' universo,
Fa l' alma mia di tanto ingegno carca,
Che mostrar possa il gran valor in verso
Di Lancilotto di prodezze un' arca,
Una fonte di grazia, un fiume terso
Di virtù immensa e di bellezze rare
Di far non ch' altri i sassi innamorare.

II

Dissi di sopra ch' un rumor udiro
Ne la foresta i cavalieri franchi,
Tanto che alquanto se ne sbigottiro,
Ma non si mostrâr già pigri nè stanchi,
E verso quel correndo se ne giro;
Or perchè nulla cosa al mio dir manchi,
E che non sia tenuto un babbione
Di quel rumor dirovvi la cagione.

III

Quando che la pulcella Gaggia vide
Non ritrovar il suo signor soprano,
E che al suon de le sue troppo alte gride
Non le risponde il giovinetto umano,
Subito dal castello si divide
E in un ameno e solitario piano,
Gittando l' arte, a sè fece venire
Molti demoni, e si fe' il tutto dire.

IV

Per questo il suo destin maledicendo
E Merlin che di ciò stato è cagione,
Nè altro soccorso al suo dolor vedendo,
Comandò senz' indugio ad un demone
Che gir dovesse con furor orrendo
A porli tutti quanti in confusione,
E che la forma subito pigliasse
Di Lucinorco, nel bosco il trovasse.

V

Questo dimone al suo comandamento,
Come fu in Lucinorco tramutato,
Ne la foresta quasi in un momento
N' andò dov' era il giovine pregiato,
Per la qual come un folgore di vento,
Venia con tal furor dismisurato
Che fe' raccapricciar i cavalieri,
E gli andâr contra sopra quei sentieri.

VI

All' apparir di quel gigante orribile,
Che, come dissi, venia per il bosco
Con furor sopra un gran corsier terribile,
E volto spaventoso orrido e fosco,
Disse con voce da dir incredibile:
Chi è Lancilotto qui ch' io nol conosco,
Di voi quattro, o guerrier, che sol con esso
Voglio provarmi ed ucciderlo adesso.

VII

Il giovinetto che l' ebbe veduto
Si fece innante, e disse: Ahi traditore,
Tu credi ch' io non t' abbi conosciuto,
Io ti trarrò dal petto fora il core,
E in tua malora qui sarai venuto
Ch' al campo fatto m' hai tal disonore;
Così dicendo con molta tempesta
Con ello si acciuffò testa per testa.

VIII

Un gran baston in man avea il gigante,
Anzi il demon cangiato in tal figura,
E con vista superba ed arrogante
Menò un gran colpo fuor d' ogni misura.
Bellisandro, Brontin e il fiero Argante
Da parte stavan ne la selva oscura
A mirar la battaglia cominciata
De' due campioni orrenda e dispietata.

IX

E quando quel dimone il colpo fiero
Sopra di Lancilotto con gran forza
Menò, dubitò molto, a dir il vero,
Ognun che nol frangesse come scorza
Putrida e marcia lui col suo destriero,
Ma quel guerrier che ogni valor ammorza
Forte, gentil, ardito, saggio e franco
Non fu a schifar il colpo lasso o stanco;

X

Anzi con fretta si gettò da parte
Su quel destrier che giammai ebbe il paro;
Poi come stato fosse un nuovo Marte,
Per dar al gran gigante duolo amaro
Adoperò la forza, ingegno ed arte,
E con il brando senza alcun divaro
Li menò un colpo sì strano e diverso
Che mezzo il scudo li tagliò a traverso.

XI

Il gigante turbato stranamente
Li trasse l'altro mezzo nella faccia
Del sir ardito, che come un serpente
Senza temerlo addosso lui si caccia,
E gli diè un altro colpo sì possente
Aprendo nel ferir ambe le braccia
Sopra la testa con tanto valore
Che 'l fece quasi uscir di sella fuore.

XII

Argante molto si maravigliava
De la prodezza di quel giovinetto,
Così Brontino, e molto lo lodava
Con Bellisandro il cavalier perfetto,
E mentre che così fra lor durava
L'orrendo assalto, strano e maledetto,
La falsa fata senza dimorare
Fece un demone in Ginevra cangiare;

XIII

E per la selva solitaria e folta
La fece seguitar da un cavaliero,
Ch'era un dimone, con furia disciolta,
Il qual fuggendo giunse in quel sentiero,
Dov'era il damigel con fretta molta
A fronte col gigante ardito e fiero,
E nel passar a lui disse un sol motto:
Soccorrimi, se puoi, car Lancilotto.

XIV

Così li disse, e tuttavia fuggendo
Da l'ardito guerrier fu allontanata
La vaga dama con furor orrendo
Prodotta ad arte dalla falsa fata,
La qual per sua regina conoscendo
Il giovinetto con mente adirata
Lassò il gigante senza nulla dire
E per la selva la prese a seguire.

XV

Brontin che vide quella maraviglia
Con gli altri insieme senza dimorare
Lo presero a seguir a lenta briglia
Per non lassar da loro allontanare,
Ma quel gigante levando le ciglia
Cominciolli il cammin a disturbare,
Con colpi orrendi e con minaccie strane,
Da non le dir con cento lingue umane.

XVI

Il fier Brontin che nel bosco selvaggio
La falsa falsità consideroe,
Fece che in bocca da prudente e saggio
La radice ognun d'essi indi pigliue
Per poter seguitar il lor viaggio,
Tal che pien di stupor ivi ristoe
Quel dimon falso in guisa di gigante
Non li vedendo al suo cospetto innante.

XVII

Era già Lancilotto valoroso
Più di due miglia per il bosco scorso,
Quando in un loco più de li altri ombroso
Dal fidato Brontin suo fu soccorso,
A lui dicendo: Ahi cavalier famoso,
Non vedi a che periglio sei trascorso?
Poniti la radice in bocca presto
Che ti farà il tuo error qui manifesto.

XVIII

Quando che Lancilotto udì Brontino,
Che per salute sua li ricordava
De la radice che gli diè Merlino,
Subito a mezzo il corso si fermava
E biasmando il suo iniquo e mal destino
Quella d'una sua tasca fuor cavava
E postasela in bocca li disparve
Di quella dama la mentita larve.

XIX

E così di colui che la seguiva,
Tal che di questo fu molto turbato
E giurò a Dio che in valle, in poggio e in riva
Per cosa che vedesse il sir pregiato
Non si partir da lor; così ne giva
Per maraviglia dal furor portato
Per la detta foresta assiduamente,
Dove lo voglio lassar al presente,

XX

E ritornar al campo da coloro
Ch'eran con l'arme in man dentro il steccato
Per donarsi di morte agro martoro,
Come nell'altro libro ho già narrato.
Quanti gagliardi in terra a quei dì foro
E nel presente tempo e nel passato,
In lor non ebber tanto ardir immenso
Quanto costor, se 'l ver ben meco penso.

XXI

Erano a piede i franchi cavalieri,
Che nel combatter s'avean scavalcati,
E con animi arditi e così alteri,
Per vincer o morir sopra quei prati,
Con colpi orrendi, terribili e fieri
Tutto quel giorno già s'avean provati,
E cominciava appressarsi la sera
E più crescea la zuffa acerba e fiera.

XXII

Re Meliadus con la sua baronia
E tutto il campo li stava a mirare
Da l'un dei lati su la prateria;
Così dall'altro senza un rumor fare
Il re Artus, che è pien di cortesia,
Con la reina e sue genti preclare,
Sì ch'al ver dirvi su quella pianura
Era fra lor divisa la paura;

XXIII

E s'arian accordati facilmente
E posto fin a la mortal impresa,
Ma quella fata falsa e miscredente
D'ira, d'orgoglio e di furor accesa
Per strazio far de l'una e l'altra gente,
E vendicarsi d'ogni grave offesa,
Fe' ch'al re Meliadus parse vedere
Venirli addosso le nemiche schiere.

XXIV

Onde per questo con molta tempesta
Gridando: Traditori, ad alta voce,
Punse il destriero, e con la lancia in resta
Verso lor venne con furor atroce;
E il re Artus che la nimica gesta
Vide contra ei venir per quella foce,
Subito rassettò menando vampo
Da sir ardito tutto quanto il campo.

XXV

I guerrier ch' eran nel steccato drento
Per meraviglia di sè stessi usciti
Sopra de' lor destrieri in un momento
Con estremo valor for risaliti,
E dal lor canto con molto ardimento
Alfin n' andaro sopra di quei siti,
Ordinando le schiere a la tenzone,
Senza di questo intender la cagione.

XXVI

La prima schiera che a furor si mosse
Fu quella dell' ardito e buon Galasso,
Contro il qual venne pronto a le riscosse
Il buon Brunor non già col capo basso,
E quando l' un con l' altro si percosse
Udito fu giammai maggior fracasso
Di lancie rotte e di ferrati scudi,
Che fecero i guerrier di pietà nudi.

XXVII

Poi con le spade cominciâr la tresca
Da l' una parte e l' altra con furore,
Sempre menando quelle alla turchesca,
Senza pietade e senza alcun timore:
Era l' una e l' altra gente al ferir fresca,
Sì che mostravan troppo gran valore;
Ma sopra gli altri il valoroso e fiero
Galasso armato sopra un gran destriero.

XXVIII

Costui ch' io dico in la battaglia entroe
Con tanta furia e con tanta ruina
Che un folgore di vento assomiglioe,
Quando qualche gran faggio a forza inchina,
E con un gran guerrier si riscontroe,
Che non li valse l' armatura fina,
Ma con la spada sul capo il percosse
E glie l' aprì come una zucca fosse;

XXIX

Poi si rivolta con molto ardimento
Ad un altro guerrier che li era a lato,
E di un riverso il colse sopra il mento,
Sicchè disteso lo mandò sul prato
Ferito no, ma ben del spirto spento,
Che in van non mena colpo il sir pregiato,
Onde per questo tutta la sua gente
Si adoperava molto arditamente;

XXX

E senza tema fra nemici entrava,
Dando e tolendo colpi orrendi e fieri,
E questo e quello al prato traboccava,
Uccidendo cavalli e cavalieri,
Tal che guerra mai fu si orrenda e prava,
Quanto era questa sopra quei sentieri,
Deliberati o di morir quel giorno
O con vittoria addietro far ritorno.

XXXI

Il re Brunoro ch' era ardito e forte,
Vedendo far a costor tanto danno
E da lor esser tante genti morte,
De li suoi cavalier con grave affanno,
Maledicendo la sua fatal sorte
Fece, come gli arditi e saggi fanno,
E ne la zuffa entrò con tanto ardire
Che fermò quei che via voleau fuggire.

XXXII

E gridando dicea: Guerrieri arditi,
State saldi qui meco al paragone,
E siccome facc' io non vi smarriti,
Ma sprezzate di Marte ogni passione,
Perchè così facendo in questi siti
Sarete vittoriosi a la tenzone,
E pensate che in guerra non si nasce,
E più ne muojon che fancilli in fasce.

XXXIII

Così dicendo con furia e tempesta,
Or con questo, or con quel ratto si acciuffa,
E quando all' un avea rotta la testa
Correva all' altro e con lui si rabbuffa,
Mostrando la sua forza manifesta,
E de li elmetti scuoteva la muffa,
Sicchè per le sue mani al ferir pronte
Non ritrova uom che più li mostri il fronte;

XXXIV

Anzi ciascun da lui se ne fuggia,
Considerando l' alta sua prodezza
E l' immensa sua troppa gagliardia,
Che sì ch' ogn' altra forza in ver disprezza.
Quando Galasso a la battaglia ria
Vide da lungi in lui tanta fierezza
Con un furor che a dirlo a pien non posso
Senza punto indugiar li corse addosso;

XXXV

E con due mani un colpo li menoe
Sopra la testa con tanto flagello,
Che quasi fuor di sella lo mandoe
E tutto quanto gli stordì il cervello;
Pur finalmente a lui si rivoltoe,
E gridò: Traditor malvagio e fello,
Io ti farò pentir di tal errore
E li diè un colpo di molto valore.

XXXVI

Un colpo li donò di valor tanto,
Ch' avrebbe ogni gran monte rovinato,
Ma quel campion, ch' ha di prodezza il vanto,
Parve che fosse su l' arcion murato,
E per farli sentir l' ultimo pianto,
Più che mai fusse al viver suo turbato,
Un altro colpo sul guerrier disserra
E de l' arcion lo pose in piana terra.

XXXVII

Così rimase il buon Brunor a piede,
Poi che gettato fu del suo destriero,
E da nemici circondar si vede
Da tutte parti sopra quel sentiero,
Che non voleano aver di lui mercede;
Ma con stupendo assalto, a dir il vero,
Essendo così al prato lo assaliro
Facendoli gettar più d' un sospiro.

XXXVIII

Galasso con gran furia passa avante
Lassando in terra il re Brunoro ardito
E sbaraglia le genti tutte quante
De li nemici suoi sopra quel sito,
Menando colpi da dietro e d' avante,
Sì che ciascun attonito e smarrito
Si diede a foggir per le vie più corte,
Che si fa il tutto per fuggir la morte.

XXXIX

Il re Artus che vide al campo rotta
La prima squadra di Brunor soprano,
Senza punto indugiar li mandò all' otta
Con la seconda sopra di quel piano;
Re Magus a più d' un la testa ha rotta,
Il qual si mosse con la lancia in mano
Contra di Marco il re di Cornovaglia
Che verso lui venia coperto a maglia.

XL

Questi re franchi insieme si scontraro
Con tanta furia e con tanto ardimento
Che l' aste in mille pezzi al ciel mandaro,
Come fosser due folgori di vento,
Poi senza indugio i brandi fuor cavaro,
E addosso si tornaro in un momento
Dandosi colpi con tanto coraggio
Che d' arme tronche copron quel rivaggio.

XLI

Re Marco un tratto li menò un fendente
Al dritto de la testa senza indugia
Che fu tanto crudel e sì possente,
Che par che pel dolor si muoja e strugia,
Ma raddrizzato in sella arditamente,
Per fargli sparger sul pian le minugia,
A lui si volse, e con un gran riverso
Li tagliò tutto il scudo per traverso.

XLII

Ebbe re Marco infinito dolore
Del colpo che li diè qualche ribrezzo,
E con gran fretta punse il corridore
Per farlo d' urto andar sul verde rezzo,
Ma lo re Magus ch' avea gran valore
Ed in belliche imprese è troppo avvezzo,
Da parte si gettò come un uccello,
Poi con furor tornò dov' era quello,

XLIII

E con il brando sopra de l' elmetto
Siccome era adirato, a furia il colse,
Pensandosi partirlo fin al petto
Con tanto sdegno e rabbia lo disciolse;
Diede quel colpo al cavalier perfetto
Affanno in verità più che non vuolse,
Pur si riebbe, e subito voltosse
A Magus, e sul petto lo percosse;

XLIV

Sul petto lo percosse il buon re Marco,
E li divise a forza la corazza,
Facendol cader sopra di quel varco
Tutto stordito per l' orribil sprazza,
Poi passò avante d' ira e valor carco,
Facendosi a ciascun dar larga piazza,
Perchè dove col brando in man arriva
Lassa di sangue una fontana viva.

XLV

Re Magus che sul pian era disteso,
Come uscito fu fuor di stordigione
In piedi si drizzò di furia acceso,
E con la spada come era pedone
S' ebbe un gran pezzo su quel pian difeso
Da li nemici, che con distruzione
Cercavano di darli affanno e noja,
Ed intorno gridavan: Muoja, muoja;

XLVI

E veramente l' averiano morto,
Se 'l valoroso e gagliardo Agravallo
Non se ne fusse del guerrier accorto,
E con sua schiera entrò nel marzial ballo
E corse ov' era quel a tristo porto,
Con l' asta in resta sol per ajutallo,
Forte gridando: Non ti dar pensiero,
Monta, se montar puoi, sul tuo destriero.

XLVII

Suo destrier sempre appresso li era stato:
Ma il re Magus ch' udì quel campione
Prese ardimento da guerrier pregiato,
E con un saltò salì sull' arcione,
Poi come l' ebbe molto ringraziato
Insieme entrâr nel sanguinoso agone,
Facendo prove fuor d' ogni misura,
E coprendo di morti la pianura.

XLVIII

Il re Agravallo, ch' era un guerrier prodo,
Con un cavalier franco si scontroe,
E morto lo mandò sul terren sodo;
Poi con la lancia un altro ritrovoe,
E lo percosse a così strano modo,
Che anch' ei senz' alma al prato lo mandoe:
Poi mise mano alla spada tagliente
Dando animo e valor alla soa gente,

XLIX

Che per il campo dietro seguitava
Facendo far a molti la civetta
De li nemici, e con acerba e prava
Battaglia, l'un con l' altro al pian si getta,
Tal che quel loco proprio assomigliava
L' infernal valle oscura e maledetta,
Per il gran sangue e per li corpi morti,
E per li obbrobriosi insulti e torti.

L

Giammai si vide tanta maraviglia;
Giammai si vide far tanto macello;
Ognun d' essere vincente si assottiglia
Ne l' orribil tumulto e gran flagello;
Qual aperto venia fin a le ciglia,
E qual cascava al pian senza cervello,
Chi senza capo, e chi senza le braccia,
E qui quel segue, e lì quell' altro caccia.

LI

Il re Brunor che fu gettato in terra
Dal buon Galasso cavalier di Dio,
Drizzossi in piede, e in man il brando afferra,
E si difende nell' assalto rio
E con lui sempre gran colpi disserra,
Perchè di vendicarsi avea disio,
E ben che sia d' alcun nemico tocco,
Pur restan molti a colpi del suo stocco.

LII

Costui ch' io dico tanto ardir avea,
Che così a piedi in mezzo quella turba
Da gagliardo guerrier si difendea,
E qualche volta da lui la disturba;
Ma finalmente a la battaglia rea,
Quantunque molto i nemici conturba,
Saria rimasto morto il sir ardito
Da tanti era in un tratto indi colpito.

LIII

Re Artus che desira aver onore
E far vendetta dell' offesa avuta
Da Meliadus, mandò con gran furore
Una squadra di gente in arme arguta
Nella battaglia con ardito cuore,
Guidata d' Archelon che mai si muta
Dal bel oprar a piede ed a cavallo
In ogni sanguinoso e mortal ballo.

LIV

Il qual con diecimila in compagnia
Con l' asta in resta entrò nella tenzone
Con tanto ardir e tanta vigoria,
Che mise li nemici in confusione,
E, come quel che molta possa avia,
Mandò tre con la lancia fuor d' arcione:
Poi con la spada in man facea tal opra
Che quanti tocca manda sotto sopra.

LV

Costui sembrava un furiato drago
Fra li nemici con valor orrendo,
E sempre di straziar venia più vago,
Or questo or quel col brando distruggendo;
Tal che di sangue fece in terra un lago,
Cavalli e cavalier sempre uccidendo,
E fracassava maglie e piastre fine
Come fosser mortiti e gelatine.

LVI

Re Meliadus che vide il gran potere
Del re Arcalon, che si fa strada dare,
E come dissipava le sue schiere,
Tal che più a petto alcun non può durare,
Temendo da lui vinto rimanere,
Mandò a la zuffa senza dimorare
Il valoroso e franco Galeotto,
Nell' arte militar esperto e dotto.

LVII

Costui, con ottomila valorosi
Cavalieri gagliardi a maraviglia
Da farsi onor quel giorno desiosi,
Entrò nella battaglia a sciolta briglia,
E dove al pian vedea più perigliosi
Assalti, ivi a furor il cammin piglia,
Sbaragliando ed aprendo rigoletti
Di cavalieri arditi e in l' arme eletti.

LVIII

Re Arcalon che vide da lontano
Re Galeotto far sì orribil prova,
Li venne addosso sopra di quel piano,
E col brando a due man sull'elmo il trova,
Talmente che a quel re parve assai strano
L' estremo colpo, come cosa nova
Che il simil mai, mentr' era visso al mondo,
Sofferto non avea nè di tal pondo.

LIX

Pur come quel ch' avea poter immenso
Con impeto e furor a lui si volse,
E per mostrarli il suo valor intenso,
Sopra dell' elmo con due man il colse,
Sì forte ch' il fe' perder ogni senso,
E quasi che d' arcion a forza il tolse,
Pur si ritenne sopra de la sella,
Bestemmiando sua sorte iniqua e fella;

LX

Poi siccome un leon discatenato,
Per far vendetta de l' oltraggio avuto,
Menò un colpo sì orrendo e smisurato
Al franco Galeotto sopra il scuto,
Che più d' un terzo ne mandò sul prato,
E nel braccio ferì quel sir saputo,
In modo tal che come vide il sangue
Da soverchio dolor sospira e langue,

LXI

E con ambedue i spron punse il cavallo
Addosso ad Arcalon pien di sospetto,
Per farlo rimaner senza intervallo
Sul pian a piedi innanzi al suo cospetto,
E, per dir vero, non li andava a fallo
Il suo pensier, se quel guerrier perfetto
Aspettato l' avesse su quel prato,
Ma con un salto via si fu levato.

LXII

Mentre così fra lor dura la zuffa
Re Artus mandò al campo il re Uriello,
Il qual subito entrò nella baruffa
Con una squadra di guerrier con ello,
E sì ben coi nemici si rabbuffa,
Che diede a molti l' ultimo flagello
Con l' asta in mano, e come rotta l'ebbe
Fece col brando quel che far si debbe.

LXIII

Re Meliadus il duca di Braimante
Li mandò contra sul destrier guarnito,
Il qual avea persona di gigante,
Ed era nelle guerre molto ardito;
Costui, con faccia cruda ed arrogante,
Più di dieci mandò sopra quel sito
Con l' asta in man, poi prese una gran mazza,
E si fe' far pel campo larga piazza.

LXIV

Costui poi che fu molto raggirato
Per la battaglia valorosamente,
Nel Re Uriello s' ebbe riscontrato,
Che dissipando andava la sua gente,
Ed alla fin con lui s' ebbe acciuffato,
Sendo ognun d' essi nell' arme valente,
Una gross' ora e più stettero a fronte
Con percosse diverse e gravose onte.

LXV

Alfin il duca di Braimante altero
Li diede un colpo di tanto valore,
Che stordito il gettò giù del destriero,
Lasciando a sella vuota il corridore,
Poi va tra gli altri come un drago fiero,
E con tanto ardimento e tanto core
Contra nemici s' adoprò quel giorno,
Che quasi i fe' restar con danno e scorno.

LXVI

Ma il re Artus, qual sempre attento era
Con gli occhi a veder quel che si facea
Ne la dubbiosa pugna acerba e fiera,
Come colui che molto ingegno avea,
Il re Morgales con un' altra schiera,
La qual sotto il governo suo tenea,
Mandò nella battaglia in un momento,
E il campo rinfrancò col suo ardimento.

LXVII

Questo guerrier dieci guerrier gagliardi
Con la lancia atterrò con magno ardire,
Poi fe' col brando parer da codardi
Molti, che molti avean fatti morire;
Talchè sembravan tanti leopardi
Quei de la squadra sua senza mentire,
Che innanimati per il suo valore
Dimostravan fra gli altri ardir maggiore.

LXVIII

Il re Anacon di Scozia, ch' era ancora
Con tutta la sua gente in ordinanza,
Presto si mosse senza far dimora
E ne la zuffa entrò con gran possanza,
E gettò molti de la sella fora,
Mostrando una estremissima arroganza,
Poi rotta l' asta mise mano al brando
Cavalli e cavalieri al pian gettando.

LXIX

Il re Morgales, che veduto l' ebbe,
Li corse addosso per darli flagello,
E con furor che dir non si potrebbe
Un smisurato colpo diede a quello,
In modo che al guerrier molto n' increbbe,
Che tutto quanto gl' introno il cervello,
E fu per traboccar giù del destriero,
Tanto fu il colpo a meraviglia fiero.

LXX

Pur si ritenne in sella, e con gran stizza
Come un spietato drago si rivolse
Al re Morgales, e subito si rizza
Sopra le staffe, e con furor il colse
Su l' elmo sì, che come un angue sguizza,
Tanto di tal percossa se ne dolse,
Ma come in sè tornò quel sir acerbo,
Divenne più animoso e più superbo.

LXXI

Divenne più superbo ed animoso
Il franco re Anacon per tal percossa,
E di far la vendetta desïoso
Per tritar al nemico nervi ed ossa,
Li venne addosso a corso ruinoso,
Adoprando in quel punto ogni sua possa,
Con la spada alta crollando la testa,
Che udita giammai fu tanta tempesta.

LXXII

Tanta tempesta udita già fu mai,
Quanta fu quella di quel cavaliero,
Che per dar al nemico angoscia e guai
Li corse addosso con il suo destriero,
Gridando: Da mie man non camperai,
Ch' io ti farò restar su 'sto sentiero
Col brando, tanto trito e sì minuto,
Che ne la polve non sarai veduto.

LXXIII

Così dicendo un colpo orrendo lassa
Sopra la testa di quel re gradito,
E prima tutto il scudo li fracassa,
Perchè prima su quel l' ebbe ferito,
Poi dissipando il crudo brando passa,
E sopra l' elmo a sì strano partito
L' ebbe percosso, che, come il ciel vuolse
Quasi senz' alma a terra lo rivolse.

LXXIV

Quasi senz' alma il fece andar in terra,
Tanto era uscito fuor del sentimento
Quell' ardito campion mastro di guerra,
Per la percossa colma di spavento;
Poi con furor altronde si disserra
Il franco re Anacon in un momento,
Dando e tolendo colpi a maraviglia,
E quinci e quindi girando le briglia.

LXXV

Il Re Morgales che sul pian cascoe,
Come partito fu quel sir feroce
Subitamente in piede si drizzoe,
E con la spada con furor atroce
Tanto ben da ciascun si riparoe
Che l' ardito Brunoro in quella foce
Spronando a caso, a piè l' ebbe veduto
E ben fra li altri dopo conosciuto;

LXXVI

Onde per farlo su l' arcion salire
Del suo caval che li era prossimano,
Spronando a tutta briglia il franco sire,
Subito a lui n' andò sopra quel piano,
E fece molti di sua man morire
Con assalto crudel spietato e strano;
E tanto s' adoprò che finalmente
Fece in arcion salir quel sir valente.

LXXVII

Poi sen' entraro ne la turba folta,
E quanti amici che sul pian trovaro,
Tutti con grande ardir e forza molta
A risalir su li arcion ajutaro,
Ognor ferendo con furia disciolta,
E tanto insieme poi s' adoperaro
Che non potendo il campo mantenire
I lor nemici già volean fuggire.

LXXVIII

Quando l' ardito e feroce gigante,
Ch' era per nome Lucinorco detto.
Con Ganimede il giovine arrogante,
Vider fuggir dinanzi lor cospetto
Le genti del suo re, si ferno avante
Con l' aste in resta senz' alcun sospetto,
E ne la zuffa entrâr con furor tanto
Che parve il ciel cascasse da quel canto.

LXXIX

Il re Artus che veduto ebbe questo
Il crudo cavalier, e il forte Argasto
Col buon Galvan mandolli incontro presto,
Per al nemico aver il pensier guasto,
Costor ch' io dico con furor rubesto
Come lenni al desiato pasto
Si corsero a ferir con tal valore,
Che a raccontarlo sol mi trema il core.

LXXX

Argasto e Lucinorco si scontraro
Con l' aste in resta sopra i forti scudi
E quelle in mille tronchi indi spezzaro,
Tanto quei colpi fur spietati e crudi;
Poi fuor de' fodri le spade cavaro,
E di misericordia e pietà nudi,
Addosso si tornâr con gran ruina,
Troncandosi ogni maglia e piastra fina.

LXXXI

Il crudo cavalier e Ganimede
Ancor lor si scontrâr con l'aste in resta,
E con furor, ch' un tal non se ne vede,
Ambidue si percosser nella testa
Per voler farsi di miseria erede
L'un contra l'altro con molta tempesta;
Poi rotte quelle trasser fora i brandi,
Dandosi colpi a maraviglia grandi.

LXXXII

Galvano si scontrò col fier Galasso,
Ch' avea tolta una lancia di sul prato,
E pel combatter non pareva lasso
Ch' avea fatto quel dì quel sir pregiato,
Ed ambi si ferîr con tal fracasso
Che tremar fero il campo d'ogni lato;
Poi rotte quelle con la spada in mano
Mostrava ognun di lor quanto è soprano.

LXXXIII

Re Meliadus ritirato s'avea
Da l'un de' canti, e stava a rimirare
La dubbiosa battaglia orrenda e rea,
Che li faceva l'alma e il cor tremare;
E il re Artus, che non poco temea,
Dall'altro canto ancor s'ebbe a fermare
Con un altro squadron mirando attento
La gran baruffa colma di spavento.

LXXXIV

Ora torniamo al forte Lucinorco,
Che con Argasto sopra la pianura
S'era acciuffato, e come fosse un orco
Li gira intorno per farli paura,
Ma lui che avea la schiuma come il porco
A la bocca per sdegno e per la fura,
Serrato sotto il scudo arditamente
Li fa veder come lo stima niente.

LXXXV

Onde per questo pien di rabbia e sdegno
Il superbo gigante lo percosse
D'un colpo tal, che si fece disegno
D'aprirlo come se di ghiaccio fosse,
E mandarlo con quello al stigio regno;
Ma poco su l'arcion lo torse o musse,
Perchè lo colse nel ferrato scudo
E il tagliò mezzo con quel colpo crudo.

LXXXVI

Argasto allor per la percossa strana
Si turbò molto e con furor diverso
Per dimostrar la sua forza soprana
Con ambedue le man menò un riverso;
Sì che 'l scudo i fe' gir in terra piana,
Però che in quello colse di traverso,
Poi via passando ritrovolli il fianco,
Che li fece venir il fiato a manco.

LXXXVII

Venir li fece a manco il sir ardito
Il fiato per quel colpo aspro e terribile,
E l'averebbe posto sopra il sito
Se non pigliava il suo cavallo orribile
Pel collo, come fece il sir gradito,
Per ajutarsi in quel duol incredibile;
Poi quando in sella fu drizzato corse
Sopra di Argasto e un gran colpo li porse.

LXXXVIII

Li porse un colpo terribile e fiero
Sopra la testa sì che, mal suo grado,
Chinar lo fece sopra del destriero,
E quasi ritrovar del pian il vado,
Ma pur per esser destro, atto e leggero,
E per farli veder se li era a grado
La sua percossa orribile e spietata,
Subito si drizzò con mente irata,

LXXXIX

E disse: Mascalzon, a questo tratto
Io ti vo far andar giù nell'inferno,
E in un sol colpo guarirti del matto,
Che mai più sano saresti in eterno.
Così dicendo lieve come un gatto
S'apparecchiò per far un mal governo
Di quel gigante con il brando nudo,
E li diè un colpo dispietato e crudo.

XC

Sopra la spalla stanca, il sir feroce
L'ebbe percosso con tanta ruina
Che a quella spada orribile e feroce
Non li durò corazza o maglia fina,
E tanto fuor d'ogni dover li nuoce
Che restò strangosciato a testa china
Sopra l'arcion, e fuor de la gran piaga
Fin su la terra il sangue li dilaga.

XCI

Così s'oprava il crudo cavaliero
Con Ganimede valoroso e franco,
Facendosi l'un l'altro sul destriero
Da l'estremo colpir venir a manco,
E sempre ognun di lor si fa più fiero,
E non si mostra indebolito o stanco;
Anzi quanto più s'urta e si travaglia,
Tanto più s'invaghisce a la battaglia.

XCII

Il crudo cavalier che 'l star a bada
Li spiace molto, trasse un gran fendente,
E su l'elmetto colse con la spada
Il feroce gigante stranamente,
Credendo certo porlo su la strada,
Ma su l'arcion lo mosse quasi niente,
Anzi sdegnoso per quella percossa
Verso lui si drizzò con maggior possa,

XCIII

E li diede sul scudo un colpo tale
Che glie l'aperse come un sottil ghiaccio;
Vero è che allor non li fece altro male,
Se non che in mezzo gliel levò dal braccio,
Ma il cavalier a guisa di cignale,
Disse: Io adesso veder non ti faccio
Chi meglio di noi due di spada giuoca,
Vo' che sempre abbi in me credenza poca.

XCIV

Così dicendo con molto flagello
Un colpo li menò di tanto ardire,
Che tutto quanto li stordì il cervello,
E quasi il fece al pian dell' arcion gire,
E con fatica si riscosse quello
Dal colpo, che lo fe' quasi perire,
Tra sè dicendo: Se la man non meno
Sarò da costui spinto al punto estremo.

XCV
Poi si riebbe e in arcion rassettosse,
E verso il crudo cavalier si spinse
E con tal furia con lui raccioffosse,
Che così grande sdegno altr' uom non vinse,
E tanto l' un e l' altro si percosse,
E tanto il capo ed il petto si cinse
Con le taglianti spade, che fu cosa
Sopra le altre a veder maravigliosa.

XCVI
Così facea Galvan, ch' era acciuffato
Col buon Galasso cavalier di Dio,
Benchè da quel guerrier forte e pregiato
Era condotto a caso atroce e rio,
E qualche volta fu per gir sul prato,
Perchè, per dir il ver, a parer mio,
Era di lui Galasso assai più forte
E li avrebbe a la fin data la morte;

XCVII
Ma perchè già la notte era vicina
Fu forza ai cavalier lasciar la tresca,
Ed al suo loggiamento ognun cammina,
Per provarsi di nuovo all' alba fresca.
Così fu posto a la mortal ruina
Fin per quel dì, ma perchè non v' incresca
Il lungo dir, porrò silenzio ormai
A la mia rima ch' ho cantato assai.

CANTO III

ARGOMENTO

Dopo lungo cammin per selva oscura
Vien Lancilotto a una città assediata,
Ove co' suoi compagni entrar procura.
Di lui vaga donzella è innamorata,
Ed ei per essa di combatter giura
Finchè da' suoi nemici è liberata.
Entra in la zuffa, e in singolar tenzone
Molti guerrieri uccide il fier garzone.

I
Franchi baroni, e saggi cavalieri,
Leggiadri amanti, e voi donne amorose,
Che d' ascoltar venite volentieri
Le antiche imprese degne e gloriose
De li erranti e fortissimi guerrieri,
Anzi che sian del sol le luci ascose
Io vi prometto di farvi sentire
Prove che udendo vi faran stupire.

II
Dissi di sopra come per l' oscura
Notte che i cavalier sturbati avea
Fu posto fin sopra quella pianura
A la battaglia dispietata e rea,
E senza l' un dell' altro aver paura
Chi di qua, chi di là gir si vedea
A i loggiamenti lor, dove li voglio
Lasciar per ritornar, come far soglio,

III
Al valoroso Lancilotto ch' era
Col suo Bruntino e con Argante ardito
E Bellisandro nell' oscura e fiera
Selva, come di sopra avete udito,
Per la qual sempre il mattino e la sera
Era, come uom perduto, errando gito;
Pur a la fin trovossi il terzo giorno
A una città ch' avea l' assedio intorno.

IV
De la detta cittade una donzella,
Se forse nol sapete, era reina,
Ch' altra nel mondo giammai fu sì bella,
Tal che a mirar parea cosa divina,
E Bellisandra era nomata quella,
Saggia, leggiadra, accorta e peregrina
E la cittade Arcania, molto grande
E popolata ben da tutte bande.

V
Quest' era edificata a piè d' un colle
Di mura e torri molto nobilmente,
Il qual di Febo il primo raggio tolle
Quand' è per uscir fuor de l' oriente,
Stivo d' arbor fronzuti e d' erbe molle,
E, come dissi, al pian da molta gente
Circondata era per far prove orrende
Con padiglioni e con trabacche e tende.

VI
Gli arditi cavalieri a un saccomano,
Ch' era dall' un de' lati dimandorno
La cagion de la gente che in quel piano
A la detta cittade era d' intorno;
Il qual a lor con parlar dolce e umano
Rispose: La cagion che in tal soggiorno
Fa star la gente con il mio signore,
E quel fanciul che vien chiamato Amore.

VII

Il re di Portogallo è qui venuto,
Non già per acquistar questa cittate,
Ma perchè i piacque fuor d'ogni dovuto
La sua reina colma di beltate,
La qual, perchè, giammai non l'ha voluto
Per sposo tor, lei con sue genti armate,
Come ciascun di voi può ben vedere,
Contra la voglia sua la vuol avere;

VIII

Ed ha con seco quattro altri signori
Nell'armi ognun di lor molto pregiato,
Da farsi ad alte imprese eterni onori,
E giammai esser vinto e superato;
Dei quali il primo non de li minori
Vien da ciascun Corinto nominato,
Il secondo Aridan, il terzo Arnaldo,
Il quarto Egisto in le battaglie saldo.

IX

Disse Brontin: Deh! per tua cortesia,
Di' come il re di Portogal si chiama,
E quella tanto bella, umìl e pia
Da lui sopra ogni cosa amata dama.
Rispose il servo: Per la fede mia
Dirotti a punto ciò che il tuo cuor brama;
Lui per nome Trojan da ognun vien detto
E Bellisandra lei dal vago aspetto.

X

Quanta gente esser può questa adunata
In questo loco, se tu 'l sai, fratello;
Rispose il servo a lor con voce ornata:
Uomini cento mila è 'sto drappello,
Che per aver la dama delicata
Il re di Portogal menò con ello
Con quei quattro signori in compagnia
Ch' oggi v' ho detto senza dir bugia.

XI

I cavalieri molto il ringraziorno
E del re il padiglion si fer mostrare,
A lo qual tutti insieme se n' andorno,
Sol per voler con lui lor dover fare,
E dismontati a piedi dentro entrorno,
Al re s' ebber d' innanzi a presentare,
A quel dicendo con dolci sembianti
Come lor eran tre guerrieri erranti,

XII

E che givan pel mondo a la ventura,
La ragion difendendo in ogni parte,
Con la qual non aveano paura
Di contrastar contra il furor di Marte.
Il re ponendo al dir di costor cura
Li fece presto tirar in disparte;
Poi li rispose con benigno volto:
Sopra la fede mia mi piace molto

XIII

Che siete cavalieri di giustizia,
E che pel mondo quella difendete,
Abbassando ogni torto, ogni tristizia;
Perchè il vostro soccorso mi darete,
Come ragion e la santa milizia
Vuol, che quei giunti al mio cospetto sete,
E per farci sentir se o ho ragione
Del mio star qui dirovvi la cagione.

XIV

Una dama gentil, leggiadra e bella
Rimasta erede di questa cittade,
Ma di cor cruda, dispietata e fella,
Essendo acceso de la sua beltade,
Più volte in matrimonio ho chiesto quella,
La qual come anco in l'altre donne accade,
Ch' a lor peggio si appigliau, ripulsoummi,
E come vil abbietto rifiutommi;

XV

Ond' io per questo mosso a giusto sdegno,
Che sopra ogn' altro parmi giusta cosa,
Venuto son per spogliarla del regno,
O per averla al tutto per mia sposa;
Sicchè per tanto voi che avete ingegno,
E che se l'ingiustizia vi è nojosa,
Giudicate chi ha il torto sanamente,
Essendo ognun di voi saggio e prudente.

XVI

Rispose a lui Brontin: Signor pregiato,
Poi che richiesti n' hai ti dirò il vero,
Tu sai che Dio libero arbitrio ha dato,
Acciò che ognuno sia libero e sincero,
Per questo pareria, se ho ben notato
Il tuo parlar, che avesti il torto intiero,
A voler pur contra ogni suo volere
La bella donna per tua sposa avere.

XVII

Perse la pazienza a tal risposta
Il valoroso e franco re Trojano,
Ed a lor disse che senza far sosta
Si dovesser partir fuor di quel piano,
E se han la mente a difensar disposta
Chi ha la ragion, sè avendo il torto in mano,
Andar dovesser come era dovuto,
A dar a quella dama il loro ajuto.

XVIII

Lor non sel fecer dir più d' una volta;
Ma montàr su gli arcion senza indugiare,
E verso la città con fretta molta
L' un dopo l' altro prese a cavalcare,
E giunti al ponte con voce disciolta
Il portinar cominciaro a chiamare,
Ed a quel disser con parole ornate,
Che li lasciasse entrar ne la cittate.

XIX

Rispose il portinar senza dimora:
Chi siete voi, guerrier saggi e prestanti?
Brontin al suo parlar rispose allora:
Fratel, noi siam tre campioni erranti,
Che per soccorrer l' alta tua signora,
E darle ajuto contra guerrier tanti,
Siam qui venuti, sicchè non tardare
E fanne presto ne la terra entrare.

XX

Il portinar a lor: Non vi sia grave,
Signor miei cari, l' aspettar un poco,
Finch' io ragioni a la dama soave
De la vostra venuta in questo loco,
Sì che impetrar da lei possa la chiave
Per introdurvi con solazzo e gioco
Davanti il mansueto suo bel viso,
Disceso qui fra noi dal paradiso.

XXI

Com' ebbe detto il portinar andoe
D' innanzi a Bellisandra, e con bel dire
De li tre cavalieri li narroe,
Che nel mirar parean pieni d' ardire.
La dama, udendo, alquanto si allegroe.
E disse a lui, che li faccia venire,
Senza indugiar, davante il suo cospetto,
Che di vederli già ne avea diletto.

XXII

Il portinar tornò subitamente
Dov' erano i guerrier fuor de la porta,
E quella aperse, e senza indugiar niente,
Calando il ponte, lor a entrar conforta;
Poi là dov' era la dama piacente,
Col detto portinar, che fu lor scorta,
Se n' andâr nel palazzo aurato e bello,
Tal che pochi ne son simili a quello.

XXIII

Era la dama in una ciambra ornata
Con molte damigelle in compagnia
Sopra una sedia d' or ricca assettata
Conveniente a la sua signoria,
E con benigno volto e voce ornata
Colma di gentilezza e cortesia,
A quelli arditi cavalier saputi
Si volse e disse: Siate i ben venuti.

XXIV

Saper vorrei da voi, guerrier discreti,
La cagion che vi ha fatti a me venire,
E perchè innanzi il re giunti non seti,
Che di saperlo ne ho molto desire,
Per poter far quel che mi chiedereti,
Se giusta cosa sia senza fallire;
E mentre che parlava affissò gli occhi
Ove ogni gran par che dal ciel fiocchi;

XXV

Affissò gli occhi al gentil Lancilotto,
Qual era tanto vago e grazïoso,
Ch' ogn' altro di beltà par guasto e rotto
A par di quel guerrier degno e famoso,
E ammirativa senza più far motto
Dal fanciul faretrato, che nascoso
Le era in la vista, fu nel cor ferita,
Sì che quasi volea chiederli aita.

XXVI

E così fece il franco damigello,
Mirando de la donna il vago aspetto,
Ch' era pur troppo a maraviglia bello,
Tutto divino e senza alcun difetto;
E nel suo cor mirando dicea quello:
Perdonami, Ginevra, che in effetto
Non posso il volto tuo tener più in core,
Per la beltà di questa ch' è maggiore.

XXVII

Alfin per non parer abbietto e vile,
Vedendo che nessun non rispondea
De' suoi compagni a la dama gentile,
Disse: Per trarti d' ogni angoscia rea
Siam qui venuti a te, regina umile,
Anzi, al nostro parer, immortal dea,
E poi le disse quel che li avea detto
Il re del Portogal senza rispetto:

XXVIII

E come lor per esser cavalieri
Difenditori di chi sono offesi
Ingiustamente sopra de' destrieri,
D' ira, d' orgoglio e di furor accesi,
Li farian veder sopra quei sentieri
Tutti li suoi nemici o morti o presi;
Talchè la dama n' ebbe gran speranza
Parendole guerrier d' alta possanza.

XXIX

E come astuta e saggia se n' accorse
Ch' era già il damigel preso d' amore,
E dolcemente un bel sguardo li porse
Che del petto furolli l' alma e il core;
E già per la passion tutto si torse,
Fin che la dama, sol per farli onore,
Si levò da seder con bei sembianti,
E disarmar li fece tutti quanti;

XXX

Poi lor destrieri fece governare;
E, perchè già vicina era la sera,
Fece una ricca mensa apparecchiare,
Che mai fu la più bella e così intiera,
Con li qual dopo si volse assettare,
Dove vivande fur d' ogni maniera;
E com' ebber mangiato a lor diletto
Posar li fece in un adorno letto.

XXXI

Ne la sua ciambra l' inclita regina
Con una balia che l' avea nudrita
Sola serrossi, e dietro una cortina
Sul letto si gettò tutta smarrita,
Dicendo: Ahi lassa, misera e meschina,
Poi che vivendo son priva di vita
Per amor di quel delicato viso
Che m' ha ogni senso e il cor da me diviso.

XXXII

Berenice la balia era nomata,
La qual, com' ebbe vista sopra il letto
La sua reina afflitta e sconsolata
Gettarsi senza aver di lei rispetto,
Subitamente l' ebbe confortata,
Cercando pur di trarle fuor dal petto
Il volto di colui che le avea l' alma
Tutta ripiena d' amorosa salma;

XXXIII

E le dicea: Signora e figlia mia,
Scaccia da te questo crudel pensiero,
Che da la tua salute ti disvia,
Facendoti abbujar il buon sentiero,
Vuoi tu per un che non sai chi si sia,
Povero viandante e forestiero,
Perder l' onor del nome tuo giocondo,
Che sopra l' altre ti fa lieta al mondo?

XXXIV

Non saria stato meglio, aimè dolente!
Aver tolto per sposo il re Trojano,
Qual è signor magnanimo e potente,
E vola il nome suo dal mar Ispano,
Se nol sai, fin per tutto l' occidente,
Che questo cavalier errante e strano,
Nato di vil lignaggio a par di quello,
Che t' hai senza cagion fatto ribello.

XXXV

Queste parole ed altre somigliante
La saggia Berenice le dicea;
Ma ella in suo proposito costante
Piangendo e sospirando rispondea:
Nudrice mia fedel, so tutte quante
Queste ragion, ma la mia sorte rea
Vuol le disprezzi e tutte le abbandoni,
E per serva a costui tutta mi doni;

XXXVI

E chi sa forse se quel sir gradito
È di sangue gentil come gli è bello,
Che essendo, come a me mi par, ardito,
Il deve esser così com'io favello,
Ma diman lo vedrem sul verde sito,
E se si porta francamente quello
Tu vederai che di qualche alto grado
Sarà disceso e regio parentado.

XXXVII

Dio il voglia, a lei rispose Berenice,
Acciò che aver tu possa il tuo contento,
E torlelo per sposo, come è lice,
Per più non ti veder in tal tormento,
Come ti vedo, figlia mia, infelice,
Per la fiamma che già ti cuoce drento
Con tanta assiduità, con tanta noja,
Ch' io non so che per te di duol non muoja.

XXXVIII

Seguitò Bellisandra il suo parlare,
E disse a Berenice: Mi par certo,
Che costui ch' oggi mi fa sospirare,
Mi farà lieta, e lo discerno aperto,
E già mi par vedermi a forza trare
Fuor de la man del mio nemico esperto
Per la virtù del cavalier errante,
E farmi sposa sua di fida amante.

XXXIX

Così la giovinetta innamorata
Con la sua Berenice ragionava,
La qual vedendo come era ostinata
Ne la sua voglia, assai la confortava.
Ma Lancilotto, che a la dama ornata
Avea il pensier, per ella sospirava:
E mentre ognun degl'altri era in riposo
Ei del novello amor stava pensoso,

XL

E dicea sospirando: Ahi fortunato!
Chi sarà più di me felice al mondo,
S' avrò per sposa il vago volto ornato,
Ch' un mai più fu sì bello e sì giocondo!
E se fui per innanzi innamorato
Di Ginevra la dama, or mi confondo
Per l' amor di costei, che a par di quella
Un sol assembra a par d' ogni altra stella.

XLI

Chi vide in donna mai più vago aspetto!
Chi vide in donna mai tal gentilezza!
Chi vide in donna mai più bianco petto!
Chi vide in donna mai tanta vaghezza!
Chi vide in donna mai tal intelletto!
Chi vide in donna mai simil bellezza!
Quanta in costei, che chi la mira fiso
Vede quanto è di bel nel paradiso.

XLII

Diman sul campo le farò vedere
S' io sarò degno del suo fido amore,
Quando vedrammi sbaragliar le schiere
E dimostrar per ella il mio valore,
Ch' io son disposto di far rimanere
Con molto vituperio e disonore,
O morto o preso il re Trojan, che crede
Averla a forza, e l' error suo non vede.

XLIII

Se il forte Achille mi venisse a fronte
E il buon Ettor sopra l' arcion montato
Col grande Alcide da le forze pronte,
E Sanson che fu tanto prezzato,
Che avria lui sol al pian ogni alto monte
Con la sua gran possanza rovinato,
Da me fia per amor di quel bel viso
Ognun di lor diman sul campo ucciso.

XLIV

Mentre così parlava in la sua mente
Il giovinetto senza dormir mai,
Cominciò Febo uscir dall' oriente,
Drizzando su la terra i caldi rai;
Il che vedendo molto assiduamente
Destò Brontin dicendo a lui: Che fai?
Non vedi il sol che già per tutto è fora,
E partita è da lui la vaga aurora?

XLV

Brontin udendo su si levò presto,
E col suo buon signor s' ebbe guarnito;
Così ciascun degli altri essendo desto,
Fu senza indugio fuor dal letto uscito,
E nella sala il vago volto onesto
De la reina ogni guerrier ardito,
Uscendo de la ciambra, ritrovoe,
E facendole onor la salutoe.

XLVI

Era la dama, come apparve il sole,
Di ciambra uscita riccamente ornata,
E nella sala, sì come far suole,
Da molti suoi baroni accompagnata,
Sendo venuta, con poche parole
Poi che dai tre guerrier fu salutata,
Rendendoli il saluto, disse un motto
Al valoroso e gentil Lancilotto:

XLVII

Chi sarà quel di voi cui darà il core
Di voler fora uscir sopra l' arcione
A combatter nel campo per mio amore,
Ed esser questo dì mio campione
Contra del re Trojan ch' ha gran valore,
E menarmelo o morto o ver prigione
Acciò ch' io possa tutta darmi a lui
Ed esser sempre sua come mia fui?

XLVIII

Lancilotto gentil, che al suo cospetto
Udì tal cosa a la reina dire,
Tutto s' accese nel feroce aspetto,
Poi le rispose spinto dal desire:
Donna, per adempir quel che tu hai detto,
Oggi mi vanto di farlo morire,
E tutti gli altri suoi con l' arme in mano
Per acquistar il tuo bel volto umano.

XLIX

Disse la dama: Da che voi volete
Tor questa impresa per mio amor, vi lodo,
Ma pur vorrei saper chi che voi siete,
Essendo caval er si ardito e prodo,
E di che stirpe, e come nome avete,
Perchè, mi convien dirlo, ad ogni modo,
Che onesto non saria, baron gentile,
Che tor dovesse un uom di gesta vile.

L

Rispose Lancilotto: Il nome mio,
Nè di nessun di noi non saperai,
Se prima il tuo nemico acerbo e rio
Da noi sconfitto al campo non vedrai;
Ed allor con più ardente e gran desio,
Donna gentil e saggia, lo saprai;
Facciam pur l'opre prima in questo loco,
Che stato senza ardir all'uom val poco.

LI

La dama del suo dir si contentoe,
E restò molto satisfatta allora,
E Lancilotto un gran guerrier mandoe
Per ambasciator suo nel campo fora,
Il qual dinanzi il re si appresentoe,
E disse che quel dì senza dimora
L'alta reina lo sfidava a morte
Con ogni suo campion gagliardo e forte.

LII

Il re Trojan che l'ambasciata intese,
Rispose a quel guerrier molto turbato,
Non come far solea, con dir cortese:
Dille ch'io sarò presto al campo armato
Con ogni mio baron per far palese
Quel valor che fin or non le ho mostrato,
E che non temo i quattro sir arditi
Ch'andàr l'altrier da lei d'acciar guarniti.

LIII

Poi così detto li diede licenza,
E quel senza indugiar fece ritorno
Da Lancilotto, e con gran riverenza
Li narrò il tutto con parlar adorno;
La dama essendo anch'ella alla presenza,
Temendo pur di qualche oltraggio e scorno
Divenne in faccia pallidetta e smorta;
Ma Lancilotto ardito la conforta,

LIV

Così Brontino e gli altri due guerrieri,
Ed ordinàr che si dovesse fare
Quattro gran squadre d'uomini severi;
Di quei che usati son l'arme portare,
Poi, come furo in punto sui destrieri,
Sopra la piazza i fecero assettare,
E Lancilotto dal bel viso umano
Fatto fu general suo capitano.

LV

Aperta fu la porta della terra
Ed usci fuor la prima schiera armata,
Per dar principio a la terribil guerra
Da l'ardito Brontin sul pian guidata,
E la seconda, se il mio dir non erra,
Fu dal buon Bellisandro accompagnata,
La terza poi dal valoroso Argante
Ch'avea quasi persona di gigante.

LVI

Guidò la quarta il giovinetto ignoto
Sopra il suo Dragontan armato al campo
Con una lancia in man senza far motto
Per dar al re Trojan di morte inciampo,
E perchè il mio componer non sia vuoto,
E che si veda come dentro avvampo
Di dir il tutto, quell'ardita gente
Fur quarantasei mila veramente.

LVII

Dall'altra parte il franco re Trojano
Sopra un caval che un drago assomigliava,
Arditamente sopra di quel piano
Col brando in man la sua gente ordinava;
La prima squadra diede a un sir soprano,
Il qual per nome Egisto si chiamava
Con più di dieci mila cavalieri,
Tutti nell'armi valorosi e fieri.

LVIII

Poi la seconda diede al fier Corinto,
Che non trovò nell'armi paragone,
Nè giammai visto fu lasso nè vinto
Ne le battaglie in punto su l'arcione.
Costui mandò quel dì nel laberinto
Di morte con sua man molte persone
De la città, che volendo provarsi
Con lui fur lor poteri vani e scarsi.

LIX

La terza diede al valoroso Aroaldo
Non men gagliardo di Corinto ardito,
Nelle battaglie sempre uso a star saldo,
Senza temer di morte il sir gradito;
Si fuor di modo fu del suo onor caldo.
Queste tre schiere fur sopra quel sito
Trenta mila guerrieri arditi tanto,
Che il mondo non stimavan tutto quanto.

LX

La quarta diede al potente Aridano
Con ventimila sotto il suo stendardo;
Poi dietro questo il forte re Trojano
Venia saltando a guisa di un fier pardo,
Con altrettanti sopra di quel piano
Con cor ardito, intrepido e gagliardo;
E come giunse al campo si fermoe
E il squadron primo a la zuffa mandoe;

LXI

Il qual suonando trombe e gnaccheroni
Verso Brontin, che già contra i venia
Con le sue genti armate su li arcioni
Carche d'ardir, di forze e gagliardia,
S'urtaro insieme con gravi lancioni,
E, quei spezzati, con gran vigoria,
Trassero i brandi, e si tornaro addosso
Con tanto sdegno che narrar nol posso.

LXII

Brontin col franco Egisto riscontrosse
Con le pungenti lancie sopra i scudi,
E si passàr come di carta fosse
Ciascun di lor, sì furo i colpi crudi;
Nè quel nè questo su l'arcion si mosse;
Poi per farsi restar de l'alme ignudi
Con le spade alte addosso si tornaro
E fra lor gran battaglia cominciaro.

LXIII

Bellisandra era sopra delle mura
Salita per veder l' aspre contese
Con Berenice la sua fida cura,
E con altre gentil dame cortese,
E rimiravan sopra la pianura,
Per dubbio e per timor tutte sospese,
L' assalto orrendo che principiato era
Da far tremar ogni aspro cor di fiera.

LXIV

Egisto ch' era a fronte con Brontino
Li diede un colpo sì spietato e forte
Che 'l fece star gran pezzo a capo chino,
E quasi si trovò presso alla morte;
Ma, come piacque all' alto Dio divino,
Ritornandoli in sè le forze accorte,
Si drizzò in sella e strinse il brando in mano
Per vendicarsi di quel colpo strano,

LXV

E sopra Egisto, con quanto potere
Puotè adoprar, un gran colpo li diede,
Tal che lo fece in arcion rimanere
Stordito sì che a pena il sol più vede,
E fu per cader fra sue genti fiere;
Ma Brontin che 'l sia morto al tutto crede,
E lasciandolo star così stordito,
Entrò fra gli altri il cavalier ardito.

LXVI

E in un forte guerrier, gagliardo e franco
Di quei del re Aridan si riscontroe,
E con una stoccata i passò il fianco
E de la sella al pian morto il mandoe.
Poi da girarsi non si mostrò stanco
Verso d' un altro ch' addosso gli andoe,
Al qual tirò con fretta un tondo giusto
E netto il capo gli spiccò dal busto.

LXVII

Egisto intanto si fu risentito
E con furor fu ne la zuffa entrato,
Mandando molti sopra di quel sito,
Chi al tutto morto, e chi forte impiagato,
In modo che da quel guerrier ardito
Ognun fuggiva, tanto era adirato;
Pur a la fin di nuovo riscontrossi
Col fier Brontin e con lui acciuffossi.

LXVIII

La gente de la terra si adoprava
In modo tal ch' era una maraviglia,
E tanto ben ristretta insieme andava,
Che la nemica turba apre e scompiglia,
E quinci e quindi sul pian la cacciava,
Senza punto temerla, a sciolta briglia,
Perchè vedeva il capo suo gagliardo
Esercitarsi come un fiero pardo,

LXIX

E sopra Egisto con molto valore
Raddoppia colpi e colpi con grand' ira,
Che al fin lo fece giù del corridore
Cader, tal che ciascun de' suoi sospira,
E per dubbio di morte a gran furore
Verso de' padiglion fuggendo tira,
Talchè restò per la sua forza allotta
Del re Trojan la prima schiera rotta;

LXX

Il qual, perchè alla zuffa stava attento,
La seconda mandò sotto il governo
Del fier Corinto ch' è pien d' ardimento,
E spera con sua forza farsi eterno,
E entrò nel campo quasi in un momento,
Ma con furor ch 'l maggior non discerno.
Dall' altro canto coperto di maglia
Si mosse Bellisandro uom di gran vaglia

LXXI

Con la sua valorosa e ardita gente
Ch' era tutta serrata in un squadrone,
E si percosse molto acerbamente
L' una con l' altra sopra quel sabbione,
La propria vita curando nïente,
Pur che possa star salda al paragone;
Tal che la polve avea fatto nel cielo
Per i destrieri un spesso e scuro velo.

LXXII

Più di sei mila lancie si spezzaro,
E chi al pian cascò morto, e chi ferito,
E quelli che in arcion fermi restaro
Ebber degli altri assai miglior partito,
E di lor fodri le spade cavaro;
Ma sopra tutti Bellisandro ardito
Diede a Corinto un colpo tanto fiero,
Che tutto lo piegò sopra il destriero.

LXXIII

Così Corinto lui percosse in modo
Che fu per traboccar sopra il terreno,
E ruppe l' asta ch' era un tronco sodo
Come un arbor di nave, o poco meno;
Pur per esser ciascun ardito e prodo
Si tenne saldo, e poi come un baleno
Senza mostrarsi nè pigro nè stanco
Trasse con fretta il brando ch' avea al fianco;

LXXIV

E ciascun d' essi in la nemica turba,
Siccome un lupo fra gli agnelli, entroe,
E, giusta la sua forza, li disturba,
Tal che più d' un sul pian morto restoe,
Chi qua, chi là pel campo si conturba,
Pur ne la fine tanto s' adoproe
Corinto ardito con immenso ardire,
Che fece Egisto sul destrier salire.

LXXV

Poi ambi insieme con molto fracasso
Fra li nemici ognun urta e dissipa,
Mandando di lor molti a capo basso,
E crescendo de' morti l' alta stipa,
Senza mostrarsi alcun pigro nè lasso,
Sì che fece di quelli una gran ripa
Attorno il campo, da far restar vinto
Chi entrato fosse in sì stran labirinto.

LXXVI

Mai più fu vista la maggior baruffa,
Quanto era quella sopra di quel prato;
Questo con questo, e quel con quel s'acciuffa
Con gran tumulto e grido smisurato;
Chi è di lor più gagliardo, più si tuffa
Nel sangue uman che corre in ogni lato,
Tanto alto e fuor d' ogni mondan costume,
Che a risguardarlo rassembrava un fiume.

LXXVII

Di Bellisandro i franchi cavalieri
Cominciavano abbandonar il campo,
Quando quel buon guerrier con gridi alteri
Li diè soccorso dimenando vampo,
Dicendo : Ahi valorosi, arditi e fieri
Fratelli miei, non temete d'inciampi,
Che combattendo contra quelle genti
Senza temer, alfin sarem vincenti;

LXXVIII

Così dicendo con molto furore
Come un Alcide entrò fra li nemici,
Donando lor di morte acro dolore,
E facendo di lor molti infelici;
Tal che per suo ardimento e gran valore
Fuggivan tutti su quelle pendici
Per non poterli la fronte mostrare
Nè con li suoi guerrier più contrastare.

LXXIX

Fu sforzato per questo il re Trojano
Mandar la terza squadra a la campagna
Sotto il governo del guerrier soprano
Arnaldo, che giammai non si sparagna
Per farsi onor in ogni caso strano
E in ogn'altra impresa altera e magna,
Il qual si mosse con molto valore
Coperto d'armi sopra il corridore.

LXXX

Dall'altra parte il valoroso Argante
Si mosse con la sua forbita schiera,
E si scontraro quasi in uno istante
Testa per testa a la battaglia fiera;
Tanto che a dirla non sarei bastante,
Sì fuor di modo ognun pien d'ardir era,
E, rotte l'aste, con i brandi nudi
Addosso si tornaro i guerrier crudi.

LXXXI

Argante si scontrò col fier Arnaldo
E si donâr due colpi smisurati;
Ognun di lor in sella restò saldo,
Poi con i brandi s'ebbero acciuffati,
E il buon Argante d'ira e furor caldo,
Poi che buon pezzo si fur dimenati
Li diede un colpo si spietato e fiero
Che a gambe aperte il trasse del destriero.

LXXXII

Arnaldo come in terra fu caduto
Presto fu da sue genti circondato,
E senza indugio li diedero ajuto
Fin che sul suo destrier fu rimontato,
Il qual, per ritrovar chi l'ha abbattuto,
Ne la battaglia entrò molto turbato,
Facendo di sè prova si terribile,
Che a raccontarla sarebbe impossibile.

LXXXIII

Costui molti guerrier gittò per terra,
Per esser molto forte ed animoso,
E quinci e quindi col destrier si serra
Dal capo al piede tutto sanguinoso,
Sicchè restava a la spietata guerra
Al dispetto di tutti vittorioso,
Se Argante ardito la sua franca gente
Non soccorreva da guerrier prudente.

LXXXIV

Perchè come la vide in fuga posta
Da quella parte dove Arnaldo ardito
Si adoperava, senza nulla sosta
N'andò spronando sopra di quel sito,
E con molto furor a quel s'accosta
E con due man su l'elmo l'ha ferito,
Sicchè lo fece su l'arcion restare
Come uom senz'alma, e quasi al pian andare.

LXXXV

Poi va tra gli altri con molto fracasso,
Come colui che periglio non cura,
E questo e quello getta al prato basso,
Chi fesso al petto, e chi fin la cintura,
Verso dei padiglion movendo il passo
De li nemici suoi senza paura,
Tal che temendo del suo ardir soprano,
Si mosse con sua gente il re Aridano;

LXXXVI

E Lancilotto che il vede venire
Nulla si mosse per star a vedere
Quel che facesse il valoroso sire
Con le sue genti nel combatter fiere,
Per voler dimostrar suo magno ardire
Quando avran più bisogno le sue schiere;
Ma quel spronando con la lancia in resta
Ne la battaglia entrò con gran tempesta.

LXXXVII

Il valoroso Argante non lo stima,
Anzi tolse del prato un'altra lancia
E il feroce Aridan percosse prima
E il ferro li ficcò fin a la pancia,
E de l'arcion mandollo a la parte ima,
Come chi suol far fatti e poco ciancia;
Poi va tra gli altri ancor con quella in mano
E più di dieci ne mandò sul piano.

LXXXVIII

Il re Trojan che s'accorse di questo
Non stette con sua gente a dimorare,
Ma nell'aspra baruffa anch'egli presto,
Come prudente e saggio, vuolse entrare
Con furor sì terribile e rubesto,
Che fece il prato d'intorno tremare,
Contra del qual si mosse Lancilotto
Con li suoi cavalier senza far motto.

LXXXIX

Da tutte parti suonâr gl'istrumenti,
E la crudel baruffa rinnovossi,
E i cavalieri nel ferir intenti
Con alte grida s'ebbero percossi
E, come feri draghi ovver serpenti,
Addosso si spezzaro i tronchi grossi
De le lor lancie, e poi senza dimora
Trasser dai fodri i fidi brandi fora.

XC

Lancilotto gentil trovossi a fronte
Col re Trojan, e entrambi si feriro,
Sì che averiano al pian ogni alto monte
Mandato, e de li arcion fuor non usciro,
Anzi per vendicarsi di tante onte,
Rotte le lancie, addosso poi si giro
Con li lor brandi per darsi la morte,
L'un più dell'altro stimandosi forte.

XCI

Il re Trojan li menò un colpo crudo
Con quanto ardir e forza puote oprare,
E per metade li divise il scudo,
E lo fe' molto sull' arcion piegare;
Ma raddrizzato il giovinetto crudo
Con gran ruina il corse ad affrontare,
Lasciando Dragontan a briglia sciolta
Urtarli addosso con furia disciolta;

XCII

Sì che per il furor di quel destriero
Il valoroso giovine soprano
Mandò disteso sopra quel sentiero
Col suo cavallo il franco re Trojano;
Tal che la donna, ch' era in gran pensiero
Sopra le mura, rimirando al piano
E vedendo il valor del giovinetto
Tutta allegrossi nel timido aspetto;

XCIII

E verso Berenice si voltoe,
A la qual disse quel che avea veduto,
Che di ciò molto si meraviglioe
E lodò forte il giovine saputo.
In questo il re Trojan in piè levoe
E con i suoi che li diedero ajuto
Salì in arcion disposto far vendetta
E in la battaglia entrò con molta fretta.

XCIV

Era già Lancilotto in quella entrato
Con il brando a due man da sir ardito,
Gittando or questo or quel morto sul prato,
Tal che di corpi ricopria quel sito
E in un grande guerrier si fu scontrato,
E su la spalla stanca l' ha ferito
E lo divise fin a la cintura
Facendo agli altri angoscia e gran paura.

XCV

Mentre con furia il franco giovinetto
La sua nemica gente distruggea
Il valoroso Arnaldo i venne a petto
Senza temerlo in la battaglia rea,
Ed un colpo li diè sopra l' elmetto
Con quanta possa e quanto ardir avea,
Sì che lo fece sul col del destriero
Piegar a forza il franco cavaliero;

XCVI

Ma senza indugio in arcion raddrizzosse
Scuotendo dal suo petto ogni spavento,
E con tanta fierezza a quel voltosse
Che parve proprio un folgore di vento
E di un riverso al fianco lo percosse
Sì presto che fu quasi in un momento,
E i mandò il petto sull' erba novella
Lasciandoli le gambe e il corpo in sella.

XCVII

Così Arnaldo quel dì finì la vita,
E il damigel lasciollo al prato morto,
Dando negli altri con furia infinita,
E da lontano ebbe un gran guerrier scorto
Che sopra i suoi campion molto s' aita
Per farli giunger di lor vita al porto,
A lo qual diede un colpo sì terribile
Che fuor di sella lo mandò invisibile.

XCVIII

Tutta la gente con gran maraviglia,
Vedendo quei gran colpi, lo mirava,
Chiudendo i labbri, alzando al ciel le ciglia,
E quanto può da quel si discostava,
E lui per tutto il campo a sciolta briglia
Come un nemeo leon sempre o' andava,
Uccidendone tanti che saria
Cosa da dir che non si crederia.

XCIX

Vedendo tante prove il forte Egisto
Far quel giovinetto sull' arcione,
Per voler far di lui glorioso acquisto
Li corse addosso con gran distruzione,
Dicendo: Ahi scelerato, iniquo e tristo,
Senza pietade e senza compassione,
Renditi a me, che se ti renderai
Come prudente il tuo meglio farai.

C

Rispose il giovinetto valoroso:
Pria ch' io mi renda a te vorrei sapere
Come nomato sei, guerrier famoso,
Poi cercherò di far quel che è il dovere.
Rispose Egisto irato e disdegnoso:
Io son Egisto re di gran potere;
Al qual disse il guerrier: Se Egisto sei
Se mi rendessi a te gran mal farei.

CI

Rispose quel: Per che cagion faresti
Mal a renderti a me, guerrier soprano?
Perchè se servo e se prigion m' avesti,
Sarei servo de' servi di Trojano,
Che se ben col tuo dir non manifesti
So che sei dedicato in monte e in piano
Al suo servizio, e se mi vuoi tuo fare
Altro che ciancie ti convien oprare.

CII

Quando che Egisto tal risposta intese,
Nel volto si avvampò fuor di misura
E tanto d' ira e di furor si accese,
Che a darli morte pose ogni sua cura,
E con due man la fida spada prese
Per mandarlo in due pezzi a la pianura;
Del che avveduto il giovine pregiato
Con un gran salto via s' ebbe levato;

CIII

Sicchè li fe' menar il colpo in fallo,
Poi addosso li andò subitamente
Spronando a tutta briglia il suo cavallo,
E sopra l' elmo li menò un fendente
D' acciar lucido e chiar più che cristallo,
Che a la percossa li giovò niente,
Anzi come una pasta lo divise
E con quel solo colpo ivi l' uccise.

CIV

Bellisandra gentil che sul mur era,
Quando vide quel re morto cadere
Maravigliossi e con allegra ciera
Disse: Questo è segnal di gran potere,
Tal che l' anima mia ne gode e spera,
Che al sbaragliar de le nemiche schiere
A la beltade, all' ardir, al coraggio
Che, deggia esser un uom d' alto lignaggio.

CV

Le dame ch'eran seco in compagnia
Disser: Senz'alcun dubbio ne dà il core
Che il vago giovinetto e forte, sia
Figliuol di qualche degno e gran signore,
Che altrimenti possibil non saria
Sendo ripieno di tanto valore
E di tanta prodezza e tanto ingegno,
Del ciel far non che voi del suo amor degno.

CVI

Mentre fra lor le dame delicate
Parlavan de l'ardito damigello,
Lui si vedeva fra le schiere armate
Andar gettando al pian or questo or quello,
Con percosse sì orrende e smisurate,
Che dove giunge par un Mongibello
Pel foco che dà il brando, e le faville
Escon salendo al cielo a mille a mille.

CVII

Aridan ch'era un re molto feroce
Vedendo a quel guerrier far prove tante,
Li corse addosso con furor atroce
Per farlo verso il ciel voltar le piante,
E lo sgridò, dicendo ad alta voce:
Voltati a me che non sarai bastante
A fuggir da la spada di giustizia,
Ch'io tengo per punir la tua nequizia.

CVIII

Così dicendo senz'altro pensare
Li diede un colpo sì fuor di misura,
Che quasi il fece dal destrier cascare
Col capo innanzi su quella pianura,
Ma presto presto s'ebbe a raddrizzare,
E, come quel che sua vita non cura,
Un colpo li menò sì forte e fiero
Che balordito il trasse dal destriero.

CIX

Lancilotto il lasciò sul pian stordito
E volse in altra parte il suo ronzone,
E quanti tocca il cavalier ardito
Tanti ne abbatte al pian con distruzione,
Giammai fu cavalier così gradito,
Nè che meglio s'oprasse in su l'arcione,
In modo tal che da quel canto ov'era
Mettè in sconfitta sol tutta una schiera.

CX

Ciascuno lo fuggia come dal fuoco;
La qual cosa vedendo il re Trojano,
Con cor ardito ed animo di fuoco
Li spronò addosso con il brando in mano,
E disse: Cavalier, raffrena un poco
L'orribil tuo furor troppo inumano,
E meco parla, chè ho molto desio
Di saper chi tu sei pel vero Iddio,

CXI

E la cagion che sei deliberato
Di uccider me con tutta la mia gente;
Perchè giammai t'offesi in alcun lato
Ch'io lo possa comprender veramente,
Udendo il re quel giovine pregiato,
A lui rispose con parlar piacente:
Non ti doler di me, saggio signore,
Perchè non io, ma qui ti offende amore.

CXII

Amore è quel che questo brando adopra,
Amor è quel che 'sto cavallo guida,
Amor è quel che sul pian sotto sopra
Fa che oggi mandi tanta gente fida,
Amor è quel che per sue stupende opra
Vuol che tanti guerrier al campo uccida;
Però non dannar me, ma biasma lui
Che così vuol, ed io non posso piui.

CXIII

Quando Trojan intese il giovinetto
Che per amor facea prodezze tante,
Da gelosia gli arse il cor nel petto,
Come suol far ogni dubbioso amante,
E li rispose: Dunque, a quel ch'hai detto,
Amor è quel che ti fa sì arrogante;
Ma dimmi se sei forse, in cortesia,
Innamorato de la donna mia.

CXIV

Qual è la donna tua, rispose quello?
La Bellisandra, disse il re Trojano,
Dal riso grazioso, ornato e bello,
La qual tien del mio cuor la briglia in mano.
Oh quanto è il tuo pensier fallace e fello
Se aver ti pensi il gentil viso umano!
Rispose Lancilotto, perchè lei
Mi ha tolto il cor, il corpo e i spirti miei.

CXV

Ti dissi pur l'altrier nel padiglione,
Che per il mondo a la ventura andavo,
Difendendo color ch'avean ragione
A distruzion d'ogni malvagio e pravo,
E so che udisti la mia opinïone
Che di farti rimuover mi pensavo
Fussi cagion da la tua voglia fella
Di aver per forza in sposa la donzella.

CXVI

Disse Trojano: Adunque sei colui
Che con quei tre guerrieri in compagnia
Mi venisti a trovar, non parlar piui,
Perchè ti giuro per la fede mia,
Che presto presto finirà fra noi
La contenzion di chi la dama sia,
Prendi del campo senza dimorare
E fammi il peggio ormai che mi puoi fare.

CXVII

Così da l'un dei lati si scostaro
I due guerrieri, e tolser due gran lancie,
Ch'eran sul piano, e del campo pigliaro
Per volersi passar con lor le pancie;
Ma perchè ho troppo il piacer vostro caro
Porrò silenzio a queste tante ciancie,
Per dirvi, auditor miei, l'assalto fiero
Nell'altro canto come poter spero.

CANTO IV

ARGOMENTO

Pugna col re Trojano il guerrier forte,
E fino a notte quella zuffa dura.
Nel dì vegnente con incerta sorte
Tornano ad accozzarsi alla pianura
Le schiere. Per inganno è tratto a morte
Bellisandro ed ha orrevol sepoltura.
Suo nome Lancilotto alfin palesa
A quella che per lui d' amore è accesa.

I

Che non può amor, benchè sia fanciulletto,
E come si dipinge cieco e nudo,
Quand' entra a forza in un giovenil petto,
O sia gentil, o sia vil, aspro e crudo!
Come ora si può veder con effetto
In questi due guerrier, tal ch' io concludo
Ch' amor sia quel che col suo gran valore
Sia di quanto è qui giù dominatore.

II

Dissi di sopra come il re Trojano
E Lancilotto a morte si sfidorno,
E con due lancie sopra di quel piano
Lontan dagli altri, del campo pigliorno,
Poi con furor impetuoso e strano
Sopra li scudi quelle si spezzorno,
E con le spade si tornaro addosso
Con tanto sdegno che narrar nol posso.

III

La damigella sopra l' alto muro
De la cittade rimirando al basso
Vide de' due guerrier l' assalto oscuro,
E il spezzar d' armi e l' orribil fracasso,
Ch' ognun di lor facea franco e sicuro
Per il bel volto suo, che avrebbe un sasso
D' amor acceso, e con un solo sguardo
Fattoli dir: Ajutami ch' io ardo.

IV

E vedendo Trojan com' era fiero
Cominciò molto forte a dubitare
Del suo fedel amante e cavaliero,
Che a fronte a quel non potesse durare:
E mentre ch' era in questo stran pensiero,
Lancilotto gentil senza indugiare
Li diede un colpo sì spietato e crudo,
Che per traverso li divise il scudo,

V

E stranamente lo ferì nel fianco,
Tal che fu per cader d' arcion sul prato,
Tanto era già il guerrier venuto a manco
Per il colpo crudel e smisurato;
Ma raddrizzossi, e non parve già stanco,
Anzi dal sdegno e dal furor portato
Verso di Lancilotto si voltoe
E sopra l' elmo un gran colpo i menoe,

VI

Per modo che lo fece balordire
Ed abbracciar del suo destrier il collo,
E fu più volte per dover uscire
Fuor de la sella, e dar sul pian un crollo,
Ma, per il suo soverchio e magno ardire,
Si tenne a forza; e senza esser satollo
Verso del re Trojan girò la faccia,
Poi si sbarrò col brando nelle braccia,

VII

E lassò gir il scudo in piana terra,
Dicendo: Traditor, non camperai,
E con due mani un gran colpo disserra,
Maggior che fosse ancor veduto mai,
Pensandosi con quel finir la guerra;
Ma il franco re, che lo stimava assai,
Come calar lo vide, con un salto
Addietro si tirò sopra quel smalto;

VIII

Sicchè gli fece il brando andar a fallo
E per il colpo tanto si piegoe
Che quasi cadde al pian giù del cavallo,
Tanto sovr' esso lui si abbandonoe.
Allor Trojano corse ad affrontallo
E con prestezza un fendente i menoe
Con tal furor sul braccio de la spada
Che cascar glie la fe' sopra la strada.

IX

Quando che Lancilotto ardito e fiero
Si vide innanzi del divino aspetto
De la sua donna sopra quel sentiero
Avanzar tanto del guerrier perfetto,
Con ambi i sproni strinse il suo destriero
E quel del suo nemico urtò col petto
Di tanta furia e tanto sdegno acceso,
Ch' un sopra l' altro al pian mandò disteso.

X

Come si vide in terra il re Trojano
Cominciò la fortuna a maledire,
Che l' avea fatto giù cader al piano,
'Nanzi a la diva sua senza morire,
E per mostrar quanto è degno e soprano
Verso di Lancilotto prese a dire
Non fu tal cader, franco cavaliero,
Per mio diletto, ma per il destriero;

XI

Però ti prego, cavalier ardito,
Che, dacchè già la notte è qui vicina
E il chiaro Febo all'occidente è gito,
E verso de li antipodi cammina,
Che por ti piaccia sopra questo sito
Fin alla cruda armigera rovina
Con la toa gente, e dopo al nuovo giorno
Far, come abbiam, nel campo ancor ritorno.

XII

Rispose Lancilotto: Io son contento
Che per 'sto giorno a la mortal tenzone
Si ponga fin, essendo il lume spento,
Del chiaro Febo, come vuol ragione,
E chi di noi avrà più ardimento
Diman veder potrassi al paragone,
Ch'io son disposto, o che lasci costei,
O che per le mie man moja e per lei.

XIII

Rispose il re Trojan: Sia a la buon'ora;
Penso che presto te ne accorgerai,
Ch'io spero in quel che tutto il mondo adora
Che per le mie man morto rimarrai;
Fa pur che come in ciel sorge l'aurora
Ritorni al campo, come detto m'hai,
Con la tua gente, acciò distrutti siate
Con Bellisandra insieme e la cittate.

XIV

Così d'accordo con sembianze altere
Ognun ritirar fece dal suo canto
Le sue già stanche e dissipate schiere,
Ponendo fin al strazio, al grido, al pianto,
E con ordine strano da vedere
Sul verde prato si fermaro alquanto,
Poi quei del campo ai padiglion tornaro,
E gli altri a la cittade se n'andaro.

XV

Bellisandra gentil che da lontano
Vide venir il suo caro amatore,
Con tutti i suoi guerrier sopra quel piano
Accompagnato con immenso onore,
Discese il muro e con sembiante umano
Disse: Ben venga chi è del mondo il fiore,
Con la sua valorosa compagnia
Fido sussidio de la vita mia.

XVI

Quando Lancilotto ebbe veduta
La gentil dama, e che il parlar intese,
Tutto nel cor e nel volto si muta,
E di doppia dolcezza si raccese,
E disse tra sè stesso: Iddio mi ajuta
Che queste sono a me troppo alte imprese,
Chè, non stimando tutto il mondo nulla,
Tremo al cospetto d'un'umil fanciulla.

XVII

Pur a la fine con umil sembiante
Rispose il valoroso giovinetto,
Come risponder suol un fido amante,
Che chi ama teme e sta sempre in sospetto:
Ben sian trovate quelle luci sante,
E quel leggiadro e singolar aspetto,
Che con la grazia sua somma e gradita
Avria forza a tornar i morti in vita.

XVIII

S'io non ho fatto, donna, in questo giorno
Quel che debitamente era il dovere,
Diman, facendo sul campo ritorno
Con le tue valorose e forti schiere,
Spero a te ritornar di gloria adorno,
E quanto è 'l buon cor mio farti vedere
Verso de la tua inclita signoria
Ornata di bellezze e cortesia.

XIX

Così dicendo, verso del palazzo
A passo a passo camminando giro
Con immenso diletto e gran solazzo,
Fin che alle reggie sale perveniro,
Dove fur dopo da più d'un ragazzo
Di seta adorni chiusi in breve giro,
E disarmati i quattro cavalieri
E da vantaggio attesi i lor destrieri.

XX

Tutta la gente s'era dipartita,
Ed alle stanze sue si disarmoe,
E la dama gentil d'amor ferita
Con li quattro guerrier presto n'andoe
In una ciambra sua ricca e pulita,
Ne la qual fuor di modo gli onoroe
Con vari cibi e ogni cosa opportuna,
Senza mancar lasciarglieoe pur una.

XXI

Poscia in un letto adorno riccamente
S'andaro tutti insieme a riposare,
E la reina nobile e piacente,
Con Berenice sua s'ebbe a serrare
In una ciambra, che è di quella a rente
Dove l'amante suo fece alloggiare,
Con la qual dolcemente ragionava
Per sforgar la passion che il cor le grava;

XXII

E dicea: Berenice amica fida,
Anzi madre mia cara e dilettosa,
Tanta fiamma d'amor nel cor mi annida
Per costui ch'amo sopra ogni altra cosa,
Che sarà forza un giorno, o ch'io mi uccida,
O che adempisca mia voglia amorosa,
Lasciando star da parte ogni altro onore
Che a grado e condizion non guarda amore.

XXIII

Se mi vorrà per sposa il cavaliero,
Io lo torrò s'ei fosse un uom di aratro,
Tanto forte entrato è nel mio pensiero
Che dì e notte ormai per suo amor latro,
Nè trovo da star salda alcun sentiero,
Tal che giù nell'inferno oscuro ed atro
Alma non è che tormentata sia
Nell'eterno martir quanto è la mia.

XXIV

Gli è meglio un uom gentil tor per isposo,
Sebben di basso grado, che volere
Un d'alto sangue, inetto e vizioso,
Che non stan le virtù nel stato avere.
Questo giovine ardito e valoroso,
Senza dubbio nessun, al mio parere,
Mostra esser saggio, accorto e, com'è bello,
Così d'alto lignaggio esser dee quello.

XXV

Al suo parlar rispose Berenice,
Che aveva in grazia il giovine già tolto:
Sopra la fede mia gli è giusto e lice,
Bellisandra, quel ch' hai nel petto accolto
E parmi che per lui sarai felice,
Tanto mi aggrada il suo benigno volto,
La sembianza real, l' aspetto grato
E il valor che nell' armi ha dimostrato.

XXVI

E più ti dico che, a quel che ho veduto,
A me par che 'l sia acceso del tuo amore,
Che molte fiate il giovine saputo
Mirandoti ha cangiato il bel colore,
E pallido è di rosso divenuto,
Segno d' intenso e troppo occolto ardore;
Sicchè datti conforto e sta sicura,
Ch' egli ha di te, più che tu di lui cura.

XXVII

Come talor le mammole viole
Languide stanno oppresse dall' ardente
A mezzo estate radiante sole,
Ma come è gito poi nell' occidente,
Torna di lor ciascuna, come suole,
Per la rugiada che al suo ben conseote;
Così fe' Bellisandra l' infelice
Per le parole de la sua nutrice.

XXVIII

La qual senza indugiar stretta abbraccioe,
Ed a lei disse: Madre unica e rara,
Se del mio fido amor mercede avroe,
Come fin or non ti son stata avara,
Così per l' avvenir sempre saroe,
E vo' che questa offerta tenga cara,
Che da me tutto quanto quello avrai
Che giustamente mi richiederai.

XXIX

Disse la balia: Ne son più che certa,
E di tal cosa ti ringrazio assai,
Che, a dir il ver, non mi par poca offerta
Quello ch' or col tuo dir promesso m' hai,
E l' alto e sommo Dio per me ti merta,
Poi che in buona opinion m' avesti ed hai.
Così parlando alfin s' addormentaro
Senza destarsi fin al giorno chiaro.

XXX

Or lasciam queste due dormir un poco,
E ritorniamo al franco giovinetto,
Qual era acceso d' amoroso foco
Per Bellisandra, il suo caro diletto;
E sospirando non trovava loco,
Ma più di un sasso dur li par quel letto;
Tal che Brontin il saggio se n' accorse
E sogghignando un bel motto li porse:

XXXI

O povera Ginevra sfortunata,
Un nuovo foco ha il vecchio dal cor spento
Del fido amante, che t' avea si grata,
Che sol per te vivea sempre in tormento!
Or ti converrà come mal nata,
A quel ch' io veggio, pascerti di vento,
Che Bellisandra col suo viso bello
Ti ha tolto quel che morta eri senz' ello.

XXXII

Lancilotto gentil che si pensava
Che con gli altri ancor Brontin dormisse,
Non potendo celarsi, si voltava
A quello, e dopo sospirando disse:
In verità, fratel, molto mi grava
Cotesta tela che per me si ordisse,
Che mi sforza seguir quel che non voglio
E de la mia Ginevra me ne doglio.

XXXIII

Poi disse: Da che tu l' intento mio
Hai conosciuto, sì come uom prudente,
E tutto quanto il desiderio ch' io
Porto nel cor scolpito veramente
Acciò sortisca fin questo desio,
Col cor ti priego, con tutta la mente
Che mi consigli, e che mi doni ajuto,
Come la ragion vuol, come è dovuto.

XXXIV

Non ti par che costei sarebbe donna
Che si avvenisse a la mia dignitade,
Essendo di virtù ferma colonna
E d' ogni gentilezza e di onestade,
E, come l' hai veduta in vesta e in gonna;
Esser come fontana di beltade,
E di tutte le grazie eccelse e rare
Che suol il ciel a un corpo in terra dare.

XXXV

Se son figliuol di re, ella è reina
Di così regno bel com' è il mio regno;
Se giovinetto son la è fantolina;
S' io saggio son, la piena è d' alto ingegno;
Dunque mi par al mio disio s' inchina
Il suo, che in ver del mio non è men degno,
Sicchè giudica il dritto, e se ho ragione
Dil pur senza rispetto e passione.

XXXVI

Brontin com' ebbe inteso il suo signore,
Che più che la sua vita amava al mondo,
Rispose: Signor mio pien di valore,
Il mio vero parlar non ti nascondo;
Anzi per dirti ciò ch' io tengo in core,
A me par certo che 'l viso giocondo
Di Bellisandra per virtù e bellezza
E sangue si convenga a la tua altezza.

XXXVII

Così mentre parlavano costoro
Il re Trojano ch' era ritornato
Al padiglione, portati li foro
I due signor che restàr morti al prato,
I quai vedendo con grave martoro,
Ordinò che ciascun sia sotterrato,
Giurando a Dio di farne aspra vendetta
Sopra di Bellisandra e la sua setta.

XXXVIII

Poi se n' andò cogli altri a riposare
Fino che in oriente apparve il giorno,
Il qual vedendo senza dimorare
Levossi, e fu de l' usate arme adorno,
E le sue schiere fece rassettare
Senza pur far sentir un suon di corno,
E, come furo in punto su quel sito,
Verso la terra andò quel sir ardito.

XXXIX

La prima squadra il re Aridan guidava
Con ventimila franchi cavalieri,
E il re Corinto poi lo seguitava,
Con altrettanti armati sui destrieri,
E di far prove orrende si vantava;
Poi con quaranta mila altri guerrieri
Il re Trojan famoso e pien d'ardire
Col ritroguardo si vedea seguire.

XL

Lancilotto gentil, come visto ebbe
Sorger l'aurora, presto si levoe,
E senz' alcun soggiorno armato s'ebbe,
Poi con li suoi compagni in sala andoe
Dove è colei che l'amorosa glebbe
Per lui sentiva, la qual salutoe,
Ed ella con parlar di grazia adorno
Presto rispose: Dio vi dia il buon giorno;

XLI

Indi soggiunse: Cavalier perfetto,
Il mio nimico è armato alla pianora,
E a la città ne vien senza rispetto
E senza aver d'alcun di voi paura;
Quando udì tal parlar quel giovinetto
Di foco s'avvampò ne la figura,
E senza nulla dir alla donzella
Smontò le scale e salì su la sella.

XLII

Così fece Brontino, e gli altri tutti,
Che un a gara dell'altro il seguitaro,
E come su la piazza fur ridutti
Li suoi guerrieri, quel signor preclaro
Disse: O che resteremo oggi distrutti,
O che morte darem con duol amaro
A li nemici, e fece quattro schiere
Che for molto mirabili a vedere.

XLIII

La prima diede al suo Brontin ardito
Con diecimila cavalieri franchi,
E la seconda sopra di quel sito
Con altrettanti che giammai fur stanchi
A Bellisandro il giovine gradito;
La terza poi, acciò nulla non manchi,
Disegnò all'animoso e forte Argante
Con ventimila di gente aitante;

XLIV

L'ultima e quarta poi quel signor fiero,
Con quaranta migliaja di persone,
Guidò coperto d'armi sul destriero,
Che vista non fu più tanta unione,
E de la porta con sembiante altero
Uscì con tutti con molta ragione,
E verso il campo andò dell'inimico
Non lo stimando e nol temendo un fico.

XLV

Bellisandra gentil, saggia e pulita,
Come fu dipartito il suo amatore,
Con Berenice fu sul mur salita,
Sol per veder di quello il gran valore,
E li guerrier sull'erba fiorita
Si andaro addosso con ardito core,
Perchè a muover fu primo il re Aridano
Verso Brontino con la lancia in mano.

XLVI

Costor due colpi forti a meraviglia
Senza temer si diero sopra i scudi,
E ciascun d'essi abbandonò la briglia,
Tanto fur fuor di modo acerbi e crudi;
Poi con molta fierezza il brando piglia
Ognun di lor atto a spezzar gl'incudi,
E lasciando le lancie in terra rotte
Si cominciaro a dar di strane botte.

XLVII

Le schiere lor, che qual folgor di vento
L'una con l'altra insieme si scontraro,
Con orribil rumor e gran spavento
Le grosse lancie addosso si spezzaro;
E chi restò di lor di vita spento
E quali riversati al pian cascaro,
Tal che la polve su nel ciel lavosse,
Sì folta che parea che un fummo fosse.

XLVIII

Poi con le spade con ruina addosso
Si tornaro a ferir molto turbati,
E già si vedea far di sangue rosso
Il verde e vago pian da tutti i lati;
Ma con fierezza che ridir non posso,
I capi lor che s'erano acciuffati,
Cominciaro un assalto sì diverso,
Che a dar principio a dirlo resto perso.

XLIX

Brontin che tutto drento si rodea,
Che quel campion li dura tanto a fronte,
Per darli morte a la battaglia rea
E vendicarsi a un tratto di molte onte,
Menò la spada quanto più potea.
Sì forte che averia diviso un monte,
E lo percosse sopra del cimiero,
Sicchè piegar lo fece sul destriero.

L

Ma presto presto in sè fu ritornato
Quel guerrier animoso e pien d'ardire,
E con furore a lui s'ebbe voltato,
Per farlo con un colpo indi morire,
E sull'elmo il ferì molto turbato,
Tal che lo fece quasi a terra gire;
Poi li raddoppia un altro assai maggiore
Disposto a trarlo fuor del corridore.

LI

E veramente tratto l'averia
Se un altro cavalier gagliardo e forte
De la città sopra non li venia,
Come vuolse il pianeta e la sua sorte;
Il qual con molta forza e gagliardia
Alzò la spada per donar la morte
Al feroce Aridan, che quando il vide
A lui si volse con orribil gride;

LII

E con grande ira li menò un riverso
E proprio a mezzo il fianco l'ebbe giunto,
Sì che con quello lo tagliò a traverso
Come assegnato glie l'avesse appunto;
Così da quel guerrier lucido e terso
Il prode cavalier restò defunto;
E in questo pezzo si fu risentito
Il valoroso e fier Brontino ardito;

LIII

E ritornò turbato fortemente
Verso del re Aridan prode e gagliardo,
E con il brando sull' elmo lucente
Li diede sì che 'l fe' parer codardo,
E quasi quasi rimaner perdente,
Nè bisognava già che fosse tardo
Ad abbracciar il col del suo destriero,
Che caduto saria su quel sentiero.

LIV

Su quel sentier alfin saria caduto
Se, come dissi, il col non abbracciava
Del suo cavallo il cavalier arguto,
E se in tal stordigion troppo durava,
Ma presto presto in sè fu rinvenuto,
E col brando a due man alto tornava
Verso Brontin per dargli un gran fendente,
Ma fu turbato allur dalla sua gente;

LV

Però che molti d' essi con gran fretta
Gli andaro addosso con molto flagello,
Per traboccarlo sopra dell' erbetta
E per voler la morte dar a quello;
Ma lui come un leon fra lor si getta,
E con il brando fa sì gran macello,
Che in poco d' ora cento e più ne uccise,
E co' suoi da Brontin poi si divise;

LVI

Il qual con furia andava per il campo,
Poco stimando la nemica turba:
Ma come un drago dimenava vampo
E li più valorosi al pian disturba,
Donandoli di morte amaro inciampo;
Onde la schiera lor tutta conturba,
E strazia, e pone in fuga e la distrugge,
E sempre accanto gli è, mentr' ella il fugge.

LVII

Vedendo questo il franco re Trojano
Mandò all' impresa la seconda squadra,
Ch' era guidata sopra di quel piano
Dal buon Corinto che ha forza leggiadra;
Il qual si mosse con la lancia in mano,
Gridando: Traditrice gente ladra,
Io te ne accerto ch' oggi fia quel giorno
Che a la città non farai più ritorno.

LVIII

Lancilotto che il tutto appien vedea,
Subitamente a fronte li mandoe,
Con la sua schiera che gran possa avea,
Bellisandro, il qual seco si scontroe
E ciascun d' essi una percossa rea
Sopra i ferrati scudi si donoe,
E rupper l' aste e trasser fuor i brandi
Dandosi colpi smisurati e grandi;

LIX

E le lor genti con molto furore
Insieme si scontrâr sopra quel prato,
De li qual chi cascò di sella fore
Fu da li altri guerrieri calpestato,
In modo ch' ebbe l' ultimo dolore.
Che non saria nessun sì ardito stato
Che l' avesse potuto sviluppare
Da quel furor che giammai ebbe il pare.

LX

E come le lor lancie ebber spezzate
L' un addosso dell' altro con gran furia,
Misero mano a le taglienti spate
Per vendicarsi dell' avuta ingiuria,
E cominciâr con botte smisurate
A darsi insieme l' ultima penuria,
Sì che 'l scontrar di brandi a mille a mille
Faceano fin al ciel gir le faville.

LXI

Ma Bellisandro che acciuffato s' era
Col re Corinto sopra di quel smalto,
Con cor ardito e con turbata ciera,
Sempre tenendo il brando al ciel alzato,
A prova li facea veder chi l' era
Crescendo ognora più fra lor l' assalto,
Con tanta furia e con tanta ruina,
Che su le groppe or questo or quel s' inchina

LXII

Alfin Corinto trasse una stoccata
Per volerli con lei passar il petto,
Ma Bellisandro dandoli in la spata
Li fece restar vano il suo concetto;
Poi lo percosse con mente adirata
E quanta forza avea sopra l' elmetto,
Sicchè lo fece uscir del sentimento
E restar come un uom di vita spento.

LXIII

Il re Aridan che s' era dipartito
Dal fier Brontin e per il campo andava,
A caso giunse dove a mal partito
Vide che il re Corinto in sella stava,
E il forte Bellisandro ebbe ferito,
Il qual allor da lui non si guardava,
Sopra dell' elmo con tanto flagello
Che sì come una zucca ispezzò quello,

LXIV

E nella testa l' ebbe penetrato;
Ma il cavaliero a lui si fu rivolto,
E disse: Ahi traditor, can, rinegato
Non ti bastando il cor mostrarmi il volto,
A questo modo m' hai d' alma privato;
Ma ti so dir che non viverai molto,
Che Lancilotto il mio signor in fretta
Farà sopra di te di me vendetta.

LXV

Poich' ebbe detto un colpo li menoe,
Così com' era in sella mezzo morto,
E per traverso il scudo li taglioe,
E piegar fece il cavalier accorto,
Sicchè quasi d' arcion sul pian cascoe;
Ma in questo mezzo quel ch' era a mal porto
Condotto, risentissi e a furor corse
Ver Bellisandro e un gran colpo li porse,

LXVI

Brontin che per il campo combattea
Vide da lungi quell' assalto fiero
De' due campion che in mezzo tolto avea
Bellisandro gentil su quel sentiero,
E con molto furor indi correa
Spronando a sciolta briglia il suo destriero,
E fra lor giunto con furor diverso
D' urto mandò Corinto al pian riverso;

LXVII

Poi si rivolse verso il re Aridano
Che maltrattava il suo più che fratello,
E li diè sopra l'elmo un colpo strano
Per modo tal che li stordì il cervello;
Ma in questo il valoroso re Trojano
Che vedeva de' suoi far gran macello,
Si mosse con gran gente in compagnia
E in campo entrò con molta vigoria.

LXVIII

Dall'altra parte subito si mosse
Sopra un destrier come un folgor di vento
Argante da le orrende e grandi posse
Con la sua ardita squadra in un momento,
E quivi l'un con l'altro si percosse,
E rotte l'aste senza aver spavento
Tutte le genti d'una e l'altra parte
Cominciaro adoprar lor forza ed arte.

LXIX

Argante ardito entrò nella battaglia
Com'entra il fiero lupo in un armento,
E quanti scontra tanti ne sbaraglia
Da franco e buon guerrier senza spavento,
E molti ne dissipa, e tanti taglia
Che non li potrei dir in versi cento;
Sicchè tutti da lui più che dal foco
A spron battuto fuggon per quel loco.

LXX

Un cavalier ch'era gagliardo e forte
Li corse addosso con il brando nudo,
E quel menando per darli la morte
Taglioglì in braccio gran parte del scudo,
Nè altro li fece per sua mala sorte,
Poichè quel buon campion con volto crudo
Si volse a lui gridando: Traditore,
Tu ti farai qui meco poco onore.

LXXI

Così dicendo un fendente disserra
E in cima della testa l'ebbe colto,
Si che d'arcion lo fece andar in terra
E li aperse con quello il capo e il volto.
Or si comincia la spietata guerra,
Perchè il franco Trojan con furor molto
Li corse addosso non se ne avvedendo,
E a terra lo mandò di un urto orrendo.

LXXII

Poi nella turba fu con furia entrato
Facendo i suoi fermar che già fuggiano,
E per il suo valor dismisurato
Quei de la terra in rotta se ne giano;
Perchè mai fu guerrier tanto pregiato,
E chi non eran presti rimaniano
Da li suoi colpi sopra di quei prati
Vilipesi, distrutti e maltrattati.

LXXIII

Quando che Lancilotto ebbe veduta
Fuggir sua gente verso la cittate,
Nè di color nè d'animo si muta,
Anzi s'accende più di crudeltate,
E abbassò la visiera e la barbuta
Si chiuse presto, e con sue genti armate
Ne la battaglia entrò con tanto ardire,
Che fermar fece chi volea fuggire.

LXXIV

Un valoroso e franco capitano
Del re Trojan, che veduto l'avea
Con la sua gente mover su quel piano,
Con una lancia addosso li correa
E un colpo li donò spietato e strano,
Ma sulla sella nulla lo movea,
Anzi percosso fu da quel guerriero
E morto lo gettò giù del destriero.

LXXV

Un altro, che di lui non era manco
Ardito e valoroso sull'arcione,
Li corse addosso e lo ferì nel fianco
Per traboccarlo sopra del sabbione;
Ma Lancilotto non si mostrò stanco,
Anzi il percosse col suo gran troncone,
E, come il primo, lo distese al prato
Senza alcun spirto nel petto passato.

LXXVI

Gli era rimasta intiera ancor la lancia,
Con la qual anco un altro sir percosse,
E li passò la corazza e la pancia,
Come ognuna di lor un ghiaccio fosse,
E lo pose sul crol de la bilancia,
E stette un'ora e più, che non si mosse
Sopra la sella, e dopo finalmente
Cadde senz'alma al pian mesto e dolente.

LXXVII

Lancilotto disteso in terra il lassa,
Il suo forte destrier sempre spronando,
E per la turba infuriato passa
Or questo or quello sopra il pian gettando,
E mentre con ruina ognun fracassa
Giunse dove quasi è di vita in bando
Bellisandro gentil sopra quel rezzo
Fra quei due franchi re condotto in mezzo.

LXXVIII

Il qual pel sangue che versato avea
Dalla ferita ch'ebbe sulla testa,
A gran fatica in sella si tenea
Sì li dava tormento e gran molesta:
Quando a tal modo a la battaglia rea
Lo vide il cavalier, con gran tempesta
Fra lor gettossi, e d'un riverso colse
Il re Corinto che più non ne volse;

LXXIX

Perchè lo giunse proprio a mezzo il petto
Con tanta furia e con tanta arroganza,
Che in due cavezzi lo divise netto,
Tal che vista mai fu maggior possanza;
Poi si rivolse il franco giovinetto
Al re Aridan per farlo a simil danza
Ballar anch'egli sì come avea fatto
Al suo fido compagno in un sol tratto;

LXXX

Ma lui per quella prova impaurito,
Come prudente, nol volse aspettare,
E come un vento s'ebbe dipartito
E fra l'altra sua gente il vide entrare;
Ma in questo il cavalier ch'era ferito,
Già non potendo più sull'arcion stare
A Lancilotto disse. Sir accorto,
Dammi soccorso, e cadde in terra morto.

LXXXI

Quando che il giovinetto l'ebbe visto
Cader sul pian giù morto del destriero,
Fuor di misura fu dolente e tristo
D'aver perduto un sì buon cavaliero,
Ed avendosi già molto provvisto
Di quel che far volea nel suo pensiero,
Delibrò per più presto aver finita
La guerra tor al re Trojan la vita.

LXXXII

E per il campo come un disperato
Correndo in fretta a ricercar lo pose,
Tagliando e dissipando in ogni lato
Quelle genti nemiche valorose,
E per disgrazia sua s'ebbe incontrato
Nel re Aridan che non teneva ascose
Le sue prodezze, ma per la battaglia
Li suoi nemici fracassando taglia.

LXXXIII

Costui quando se l'ebbe visto appresso
Lo sgridò forte: Tu sia il mal venuto,
Iniquo can di sangue, ecco che adesso
Ti farò veder quanto avrò potuto
E a due man gl'ebbe per traverso fesso
Come una tela marcia il forte scuto,
Poi via passò la spada, e come un ghiaccio
Tagliando ogn'arma lo ferì nel braccio.

LXXXIV

Quando Aridan ferito esser si vede
E che'l valor del giovine i fu noto,
Li disse: Ahi rinnegato e senza fede,
D'ogni clemenza al tutto privo e voto,
Non son ancor dove il tuo pensier crede;
Ma perchè forse il mio voler t'è ignoto
Ti fo a saper, che qui per questa mano
Morto rimanerai su questo piano.

LXXXV

Non ebbe tal parlar compinto a pena
L'adirato guerrier fuor di misura,
Che con molta tempesta il brando mena
Per dar a Lancilotto morte oscura;
Ma lui che il volea por sopra la rena,
De li suoi colpi orrendi non si cura;
Anzi li corse addosso iratamente
E lo percosse sull'elmo lucente.

LXXXVI

Quella percossa fu molto robesta
E sopra de l'arcion piegollo alquanto;
Ma già per questo il franco re non resta
Di darli, se è possibil, doglia e pianto
Percuotendoli il volto e petto e testa,
Per portarne di lui la gloria e 'l vanto,
E lo travaglia con colpi diversi
Da far cento altri appresso restar persi.

LXXXVII

Lui ben s'accorge al ferir lento e forte
Di Lancilotto che poneva ogni arte
Per darli su quel pian quel di la morte,
Come colui che il suo valor comparte,
E va cercando le strade più corte,
Come se stato fosse un nuovo Marte,
Però lui si affrettava di far quello
Che il giovinetto volea far ad ello.

LXXXVIII

Un tratto nel ferir si discoperse,
Tanto che Lancilotto a gran furore
Con un mandritto la fronte li aperse
E mandol morto giù del corridore,
Perchè il maggior di quel giammai sofferse,
E come li ebbe al tutto tratta fuore
Del corpo ardito la generosa alma,
Non ben contento di sì degna palma,

LXXXIX

Lo lassò sopra il prato morto stare
E diè fra gli altri con molta ruina,
Sicchè a suoi colpi non potea durare
Ferrato scudo, maglie e piastra fina;
E combattendo il guerrier singolare
Vide Trojano, e verso lui cammina
Sul destrier che nel corso assembra un vento,
Col qual li giunse sopra in un momento,

XC

E disse: Re magnanimo e pregiato,
Da poi che per amor siam giunti a questo,
Fa ristar la tua gente su 'sto prato,
E solo fra noi due finiamo il resto,
E quel che avrà il nemico superato
Abbia la dama dal bel viso onesto,
E l'altro senza se ne vada via,
Ch'una giusto non è che di due sia.

XCI

Il re Trojan che intese le parole
Fermossi alquanto sopra quel sentiero,
Poi disse: Certo così far si vuole,
E mi par che tu m'abbi detto il vero;
Dunque diman all'apparir del sole
Noi soli, armati ognun sul suo destriero
Verremo in questo loco per dar fine
A le principiate aspre ruine;

XCII

E, se come detto hai, sopra la sella
Resterò vinto da la tua prodezza
Tu guadagnata avrai la dama bella
Ed in me ne anderò con gran tristezza;
Ma s'io te vinco, vorrò per me quella
E goderommi in pace sua bellezza,
E di partirti tu sarai contento
Senza contraddizion o impedimento.

XCIII

Così d'accordo a la città tornoe
Lancilotto gentil con la sua gente;
E il re Trojano nel campo restoe
E fe' bruciar i corpi prestamente;
Vero è che li due re prima onoroe;
E Bellisandro il cavalier valente
Fu portato in la terra con gran pianto
De li compagni e popol tutto quanto.

XCIV

Brontin per doglia non trovava loco,
E diceva piangendo: Fratel caro,
Chi mi t'ha tolto in tempo così poco?
Chi fu cagione del tuo fine amaro?
Ahimè! morir mi sento a poco a poco;
Mai più per me vedrassi il giorno chiaro,
Perchè così senza pensar t'ho perso,
Lasciandomi, come hai, nel duol sommerso.

XCV

E Lancilotto ancora lui piangea
Col suo discreto e valoroso Argante,
E Bellisandra gran dolor ne avea
Per la passion del suo fedel amante,
A li qual con parlar dolce dicea:
Ponete fin a vostre doglie tante,
Saggi guerrieri e colmi d'alto ardire,
Perchè chi nasce alfin debbe morire;

XCVI

Così volesse Dio che fossi quella
Che fossi morta, non questo campione,
Che per me sciagurata feminella
È d'alma privo, e davvi tal passione,
Che maledetta sia mia sorte fella
Che mi tien viva contra ogni ragione!
Ma così vuol colui che al suo potere
Ceder bisogna, e ciò ch'il vuol volere.

XCVII

Quando che il valoroso giovinetto
Ebbe l'amante sua fedel udita,
Si sentì aprir da duol il cor nel petto
E impiagarlo di doppia ferita,
E rimirando il suo benigno aspetto,
Disse: Così come ho tratti di vita
Il franco re Corinto ed Aridano,
Diman farò del forte re Trojano.

XCVIII

Poi seppellir lo fece a grande onore,
E contentossi di quel che il ciel vuole,
E dopo cena il sir pien di valore,
A loco e tempo, come far si suole,
A letto se n'andò pien di dolore
Con gl'altri due, aspettando che il sole
Accompagnato dalla bella aurora
Del lucido oriente uscisse fuora.

XCIX

Argante disse: Poi che il ti conviene
Diman sul campo, Ancilotto, provarti
Col re Trojan, signor, intendi bene,
Acciò che sappia ben da lui guardarti,
Ch'io l'ho provato con amare pene
E del suo ardir ti so certificarti,
Che se d'urto ei ti affronta sul sentiero,
A terra ti porrà col tuo destriero;

C

Lo che non m'intervenne in altra guerra
Da che son vivo al mondo in loco alcuno,
Da lui fui col caval gittato a terra
Per un urto crudel troppo importuno.
Rispose Lancilotto: Assai volte erra
Nell'effetto il pensier, fratel, d'ognuno,
Però di questo non aver timore,
Ch'io spero d'acquistar con esso onore.

CI

Così parlando alfin s'addormentorno
I cavalieri, ma la damigella,
Che aveva inteso come al nuovo giorno
Si dovea ritrovar armato in sella
L'amante suo gentil di grazie adorno
Col re Trojan per la sua faccia bella,
Disposto o di morir con l'arme in mano,
O d'acquistarla sopra il verde piano,

CII

Per questo con la sua fedel nudrice,
La qual tutti i secreti suoi sapea,
E, come già vi ho detto, Berenice,
S'io mi ricordo ben, lei nome avea,
La dama che sarà presto felice
Per il suo amante, parlando dicea:
Vorrei se giudizio hai tanto che basti
Che di quel ti dirò mi consigliasti.

CIII

Tu sai che al nuovo giorno il bel guerriero,
Del qual son tanto forte d'amor presa,
Si dee provar armato sul destriero
Col re Trojan, che ha per me l'alma accesa,
E parmi l'abbia, se 'l m'ha detto il vero,
Per quel che per lo effetto mi appalesa,
Col detto mio nemico patteggiato
Ch'io sia di chi mi acquisterà sul prato;

CIV

Onde per non cascar in qualche errore
Voglio saper la stirpe e il nome degno
Del giovinetto pien d'alto valore,
Per il qual merterebbe ogni gran regno:
Poi, perch'ei veda se gli porto amore,
E per romper dell'altro ogni disegno,
Sendo di sangue e prole generosa,
Voglio innanzi ei combatti esser sua sposa.

CV

Berenice che aveva ingegno molto,
Udendo Bellisandra così dire,
A lei si volse con benigno volto
E l'esortò dover così seguire
Per trattar re Trojan da sciocco e stolto,
Che la voglia d altrui vuol impedire;
Così s'addormentâr fino che il sole
Apparve al nuovo dì come far suole.

CVI

Bellisandra gentil, saggia e pregiata,
Come vide nel ciel la bella aurora
Dr l'orizzonte fuor, com'era usata,
Subito si levò senza dimora
E de' suoi drappi riccamente ornata
Se ne andò da colui che la innamora,
E salutollo con benigno aspetto,
Si che scuoter gli fece il cuor nel petto.

CVII

Era già Lancilotto valoroso
Con li compagni fuor di ciambra uscito,
E per trovarsi al gioco periglioso
Dal capo al piede già d'armi guernito,
Quando con parlar lieto e grazioso
La vaga dama dal viso pulito
Disse in presenza di tutta sua gente:
Giovine ardito, bel saggio e prudente,

CVIII

A quel che intendo, per tua gentilezza
E per la tua bontade e cortesia,
E per serbar in me quel più si apprezza,
Vera onestà che in bella donna sia,
Oggi dimostrar dei la tua prodezza
Con quel che vuol, contra la voglia mia,
Per sposa avermi, e seco hai patteggiato,
Ch'io sia di quel di voi sia più pregiato.

CIX

E perchè sai che non sarebbe onesto
Che consentir dovessi a patto tale
Se prima non mi fai qui manifesto
La stirpe e il nome tuo, baron reale,
Per poter accordar la chiosa al testo,
E far quel che è costume naturale,
Che sia tua sempre, come bramo anch' io,
Che vivo e morto sempre resti mio.

CX

Quando il dolce parlar, saggio e prudente
Di Bellisandra la nobil reina
Intese Lancilotto, prestamente
A lei rispose con la testa china:
Donna gentil, magnanima e piacente,
Poi che la sorte questo a me destina
Per por a esecuzion ogni tuo intento,
Io son di dirti il nome mio contento,

CXI

Ed oltre quello il sangue egregio e degno
Acciò che meglio nel mio amor t' intrichi,
E perchè abbia più presto il tuo disegno
Quel fin che brami senza che altro dichi,
Sappi che il padre mio saggio e benigno
Fu il famoso re Bando da Benichi,
Ed io son Lancilotto suo figliuolo
Di lui felice erede, unico e solo.

CXII

Quando la dama udì che il giovinetto,
Che tanto fedelmente al mondo amava,
Figliuolo fu di Bando re perfetto,
Del qual già tutto il mondo ne parlava,
Inginocchiosi avante il suo cospetto,
E disse: Signor mio, se non ti grava,
Sendo amato da me sopra ogni cosa
Non mi negar ch' io sia tua fida sposa;

CXIII

Se il cuor m'hai dato, ed io t'ho dato il core;
S'hai posto il spirto in me, post'ho in te l'alma;
Se acceso sei di me di fido amore,
Io per te porto in man d' amor la palma;
Se, com' io il tuo, desideri il mio onore,
E se deporre vuoi sì grave salma
Contentati, se vuoi, del voler mio,
E fa s' io t' amo che sia amata anch' io.

CXIV

Se tu sei re, signor, io son reina;
Se tu giovane sei, son giovinetta;
Se tu sei bel, io bella e peregrina;
Se tu sei saggio, io son saggia e perfetta;
Dunque egualmente a questo ne destina
La sorte, acciò che ognun di noi s'affretta
A far quel che 'l desio ne spinge e tira
E per tanto tardar nosco s' adira.

CXV

O Dio del ciel che forza oltre misura,
Ha questo fanciul cieco e faretrato,
Ch' a parlar d' esso tanto avea la cura,
Che por al canto fin m' avea scordato;
E perchè è giunta già la notte oscura,
Da voi, saggi auditor, torrò comiato,
E in questo loco al nuovo dì vi aspetto
Per dar a ognun di voi nuovo diletto.

CANTO V

ARGOMENTO

Manda re Artus il crudo cavaliero
Di Lancilotto in traccia: una donzella
Ei toglie in una selva a un mostro fiero,
Che uccide poscia, e s' innamora d' ella.
Per averla l' amante ardito e altero
Combatte, e morto il manda fuor di sella.
Di Lancilotto alfin riceve nuove
E verso il campo di Trojano muove.

I

Chi mai non sa d' amor la forza e l' arte,
Giovani donne e cavalieri arditi,
Traggasi innanzi, e leggan queste carte
De li due amanti nobili e graditi,
E vederan con quai navigli e sarte
Si soglion navigar per li suoi liti,
E li pericolosi e spessi scogli,
Le insidie, gelosie, l' ire e gli orgogli.

II

Dissi di sopra come Lancilotto
Con Bellisandra la reina ornata,
Per non far il desio suo restar rotto,
E più per contentar la cosa amata,
Il nome suo li fe' chiaro dibotto . . . .
Ma mi convien entrar per altra strata
E dir di Meliadus e dell' ardito
Re Artus che lasciai d' acciar guernito.

III

Costor ch' io dico per la notte oscura
Con la sua gente forte e valorosa
Avean lasciata la battaglia dura,
Che fu molto stupenda e perigliosa,
E di gir a lor stanze si procura
Ognun per ristorar la faticosa
Sua stanca io tanti affanni e debol vita
Per la fatica nel giorno seguita.

IV

Passò la notte, e come venne il giorno
Re Artus a Meliadus mandò un trombetta,
Che con parlar d' ingegno e grazia adorno
Chiese per mesi due tregua in gran fretta,
Per sotterrar i corpi d' ogni intorno,
Che giacean morti sopra dell' erbetta.
La qual in ver, perchè necessaria era,
Glie la concesse più che volentiera.

V

E come furo i corpi sotterrati,
E fatto a chi di lor mertava onore,
E che due giorni interi son passati,
Ponendo alquanto requie al suo dolore
Per li morti guerrier degni e pregiati,
Ginevra che avea pur tormento al core
Per Lancilotto si pensò di fare
Quel che udirete, per lui ritrovare.

VI

E dal re Artus andò nel padiglione
Dicendo a lui: Signor degno e pregiato,
E' mi parrebbe come vuol ragione
Che mandaste a cercar per ciascun lato
Di Lancilotto ardito campïone,
Acciò venisse sul destrier armato
Per acquistar l' onor suo che ha perduto
Sendo partito, e per donarvi ajuto;

VII

E perchè pare a me che a tal mestiero
Sopra ogn' altro de' nostri, buon saria
Il valoroso e crudo cavaliero,
Da quell' amato più ch' altr' uom che sia;
Il re rispose a lei: Tu dici il vero,
E così voglio far, in fede mia;
Poi chiamò il crudo cavalier errante
Che con gran riverenza il venne innante.

VIII

Re Artus a lui: Tu sai che l' altro giorno
Si partì Lancilotto il sir pregiato,
Quand' era quel guerrier di forza adorno
Per volersi provar dentro il steccato,
Del che allor n' ebbi molto danno e scorno,
Ed ancor ello non ne fu lodato,
Però vorrei che tanto lo cercassi
Pel mondo, che qui a me lo rimenassi.

IX

Noi abbiam tregua coi nostri nemici,
Cavalier, per due mesi come sai,
Sicchè ricercar puoi molte pendici
Da sir errante, come già fatto hai,
Facendo molti miseri e infelici,
E per mio amor, se volontier torrai
Questa fatica, e per l' alta reina,
La qual ti prega ed è qui a te vicina.

X

Rispose il crudo cavalier Signore,
Io vorrei gir per la tua maestade
A patir ogni affanno, ogni dolore,
Ignudo e sol fra mille lancie e spade,
E per l' inclita e degna d' ogni onore
Alta reina piena di bontade.
E così detto senz' altro comiato
Si dipartì da loro in sella armato.

XI

E tanto assiduamente il caval punse
L'ardito cavalier senza paura,
Che il terzo giorno in una selva giunse,
Come il guidava a caso la ventura,
E tutte le sue forze insieme assunse,
Perch' era giunta già la notte oscura
E sentia mugghi di strani animali,
Che a tal ora far soglion mille mali.

XII

Mentre che il crudo cavalier pel bosco
Errando andava, come v' ho già detto,
Vide da lungi un antro oscuro e fosco
Che li scoperse un lume piccoletto,
E perchè, in ver, non era cieco e losco,
Li parve di veder un vago aspetto
Di una donna, che a un foco si sedea
Sola, e la sorte sua trista piangea;

XIII

Poi vide che da lei poco lontano
Sopra la nuda terra disteso era
Un uom selvaggio, ovver un mostro strano.
Il qual dormiva con orribil ciera,
Ed appresso di lui tenea sul piano
Un baston ch' era d' altro che di cera,
Ma d' un faggio sì sconcio e tanto grave,
Che a rimirarlo pareva una trave;

XIV

Una trave parea, tanto era orribile,
Ed era quell' uom stran tutto peloso,
Con lunga capigliara ed incredibile,
Da spaventar ogni cor animoso.
Or giunse il cavalier quasi invisibile
Dove la dama con duol angoscioso
Sedeva appresso dell' acceso foco
Ch' avea, come usato è, fatto in quel loco;

XV

La qual come si vide giunto appresso
Quel cavalier, in piè s' ebbe levata;
Ma lui ch' era prudente ebbe dimesso
L' usato orgoglio, e con sembianza grata
La salutò, siccome suol far spesso
Ogni amante gentil la cosa amata:
E lei che per uom l' ebbe conosciuto
Cortesemente li rese il saluto.

XVI

E lo accennò che più nel bosco gire
Con lei volesse taciturno e quieto,
Acciò che 'l non potesse indi sentire
Quell' uom selvaggio, pazzo ed indiscreto;
Ei come quel che la vuol ubbidire,
Mentr' ella camminava le andò drieto,
Poi come furo dimorati alquanto
La dama si fermò cessando il pianto.

XVII

E disse: Cavalier, in cortesia
Non mi voler, ti prego, abbandonare,
E l' onor, la persona e onestà mia,
Come gentil guerrier, non maculare,
E da 'sta selva, e da 'sta fiera ria
Non ti spiaccia volermi allontanare,
Perchè ti accerto, se questo farai,
Da Dio e dal padre mio merto n' avrai.

XVIII

Il cavalier mosso a pietà di lei,
Sopra la fede sua l' assicuroe,
E per volerla trar da tanti omei
La tolse in groppa e via se la portoe,
E cavalcando per quei lochi rei
Fuori del bosco alfin si ritrovoe
Al far del giorno con la dama bella,
Lucente più che mattutina stella;

XIX

La qual essendo assicurata alquanto
Col cavalier che li parea gentile,
A lui rivolta, ma non senza pianto,
Disse: Baron magnanimo e civile,
Per voler farti manifesto quanto
È il mio dolor, dirò con voce umile
La cagion che condotta m' ha nel loco
Dove mi ritrovasti appresso il foco.

XX

Non so se forse udito hai nominaro
Il valoroso e buon re Dragontino,
Che suol queste contrade dominare,
Ed abita un castel quivi vicino
Sopra un sasso fondato appresso il mare,
Che non teme altro che il furor divino,
Di quel son figlia, e se mi ascolterai,
Ti dirò cose che stupor ne avrai.

XXI

Innamorata fui d' un castellano,
Qual era molto vago giovinetto,
E a un suo palazzo non troppo lontano
Del castel di mio padre ch' io t' ho detto,
Dimorava quel sir degno e soprano,
Il qual me amava pur con vero affetto,
Sì che un sol foco i nostri cori ardea,
Nè so di noi qual meglio si volea.

XXII

Ma perchè il padre, e la mia madre ancora
Mi guardavano a guisa d' una rocca,
E senza me nessun facea dimora,
Non li potea mostrar, nè dir con bocca,
Quello che avrei volentier fatto all' ora,
Come fanciulla che d' amor è tocca;
Al fin deliberâr di maritarmi
E a un gentil cavalier per sposa darmi.

XXIII

Ma io che aveva il cor fisso a costui
Il cielo e la fortuna biastemmava,
Pur per necessità costretta fui
A torlo, perchè ognun mi molestava,
E quando che giacer dovea con lui,
Come amor volse che mi governava,
Fuggii secretamente con l' amante
Avendolo avvisato il giorno avante;

XXIV

E mentre con letizia, gioja e festa
Volendomi condur di qui lontana,
Entrati fummo nell' aspra foresta
Indomita, selvaggia, orrenda e strana,
Ne assalì il mostro con molta tempesta
Che non ha, come hai visto, forma umana,
L' amante occise, e me presto piglioe
E dove mi trovasti mi menoe.

XXV

Sicchè se al padre mio mi condurrai
Ed alla madre splendida e famosa,
Di tue fatiche giusto merto avrai,
Però che mi ama sopra ogn'altra cosa,
E da ciascun lodato ne sarai
Come persona degna e valorosa,
E così mentre che parlava questa
Udiro un gran rumor ne la foresta.

XXVI

Il crudo cavalier forte e pregiato
Come nel bosco udì quel gran rumore,
Perchè da lui non era allontanato,
Che pur or di quel era uscito fuore,
La damigella pose sopra il prato
E fermossi in arcion con gran valore,
A lei dicendo con fronte sicura,
Che li si fermi senza aver paura.

XXVII

Dove il rumor udia poi fu rivolto,
Come di groppa al pian post'ebbe quella,
Ed eccoti uscir fuor del bosco folto
Il mostro che avea tolta la donzella,
Ch'era rimasto addoloralo molto
Quando svegliossi, e che li non vide ella,
E per trovarla era, sempre correndo,
Pel bosco andato con furor orrendo.

XXVIII

Aveva il cavalier in man la lancia,
E come vide il mostro fuora uscire
De la foresta, per porlo in bilancia
De la sua vita lo corse a ferire,
E con lei lo percosse nella pancia
Si forte che lo fece a terra gire
E ruppe l'asta, e senza far dimora
Trasse dal fodro la sua spada fora.

XXIX

Lo strano mostro ovver uomo selvaggio,
Che proprio un mostro sembra alla figura,
Sendo più forte che prudente e saggio
Di saltar presto in piedi si procura.
E prese in man il suo troncon di faggio,
A li cui colpi nulla cosa dura,
E verso il cavalier ritornò in fretta
Per far del colpo avuto aspra vendetta.

XXX

Il cavalier che del caval temea,
Vedendo all'uom selvaggio il gran troncone,
Acciò non l'uccidesse il difendea
Da sir ardito presto giù d'arcione,
E quel malvagio addosso li correa,
Poi menò il tronco con distruzione
E il buon guerrier lo schifò con un salto
Tal che lo fe' percuoter sopra il smalto.

XXXI

Poi prima si drizzasse addosso i corse
E d'un riverso il colse al dritto fianco,
In modo che pel duol tutto si torse,
E li fece venir il fiato a manco;
Poi levò il tronco, e un gran colpo gli porse
Non si mostrando nè lasso nè stanco,
E con lui sopra il scudo lo percosse
E lo tritò come di vetro fosse.

XXXII

Il cavalier si vide a mal partito
Per la forza del mostro smisurata,
E la donzella ch'era su quel sito
Tutta tremante da lontano il guata,
E sente al cor per lui duol infinito,
Chiamandosi tapina e sfortunata;
E mentre ch'ella molto si lamenta
Egli al suo scampo altra salute tenta.

XXXIII

E corse presto con immenso ardire
Sì sotto il mostro contraffatto e strano,
Che con la mazza nol potea colpire,
Sì 'l molestava quel guerrier soprano;
E per volervi il fatto in breve dire,
S'adoprò tanto con la spada in mano
Che li aprì finalmente tutto il petto,
Così morto restò quel maledetto.

XXXIV

La dama quando il vide in terra morto
Dio ringraziò col cuor devotamente,
E del suo cavalier prese conforto
E ver lui venne con faccia ridente,
Dicendo che l'avea visto a mal porto,
E mirando il gran mostro a lei presente
Benchè sia morto le facea paura,
Tanto ha la faccia orribile ed oscura.

XXXV

Sull'arcion risalì quel cavaliero
E tolse in groppa la donzella vaga,
E cavalcando per più d'un sentiero
Giunse dove un gran fiume si dilaga,
Il qual avendo di posar mestiero
La dama accesa d'amorosa piaga
Mirando il cavalier tanto cortese,
Rassicurata, così a parlar prese:

XXXVI

In verità tu sei tanto gentile,
Tanto bel campion pien di valore,
Che saria ben tenuta sciocca e vile
Colei che non ardesse del tuo amore,
E se mi vuoi aver per serva umile
Io sarò sempre pronta a tutte l'ore
In farti cosa che in piacer ti sia,
Tanto m'ha vinta la tua cortesia.

XXXVII

Così dicendo e rimirandol fiso
Cominciò fortemente a sospirare,
E il cavalier la riguardò nel viso,
Ch'arebbe fatto i sassi innamorare,
Sì che 'l cor si sentì da sè diviso
In quell'istante, e nel bel petto entrare,
E per non poter troppo a le contese
D'amor durar, a lei presto si rese.

XXXVIII

Quel sir ardito a lei si rese presto,
Perchè 'l bel volto vago e grazioso
Della donzella angelico ed onesto
Ogni aspro tigre avria fatto amoroso,
E su la ripa del bel fiume presto
In un boschetto d'arboscelli ombroso
Giù del destrier discesi se n'entraro
E sopra l'erbe in quel si collocaro.

XXXIX

Poi disse il cavalier: Acciò che vedi
Più chiaramente la mia gentilezza,
E che s'io t'amo sopra ogn'altra credi,
Sendo di grazia piena e di bellezza,
Voglio sposarti senza che mel chiedi,
Acciò da te si parta ogni tristezza,
E così detto la man le toccoe,
Sposolla e stretta in braccio la piglioe.

XL

Poi sotto un faggio con piacer immenso
I due sposi fedel si solazzaro
Con tal diletto che narrar nol penso
Per esser troppo al mondo unico e raro,
E come ebbero avuto alcun compenso
Sopra il destriero presto rimontaro,
E per gir al castello si avviorno
Di quella dama del bel viso adorno.

XLI

Quel castel Rocca-forte era chiamato,
Che quella dama disse al sir ardito,
Al qual dappoi che 'l guerrier fu arrivato
Con la sua sposa dal viso polito,
Fin a la cima di lui fu montato,
Così com'era allor d'arme guarnito,
Ed al palazzo andò dove il signore
Per sua figlia era pien di gran dolore.

XLII

Aveva il cavalier prima nascosa
La gentil dama ch'era Ancilla detta,
E al re disse con voce pietosa:
Inclito e magno re, regina eletta,
Per trarvi fuor d'ogni pena angosciosa
Amor è quel che a venir qua mi affretta
Per farvi intender che vostra figliuola
È viva ed è mia sposa e vita sola.

XLIII

Poi disse a quelli come la trovoe
Ne la foresta orribile ed oscura,
E che di man del mostro la campoe
E che l'uccise su la terra dura.
Il re di questo se ne rallegroe
E la reina di tanta ventura,
Poi li risposer con dolce favella:
Perchè non hai con te menata quella?

XLIV

Disse il guerrier: Perchè lei vol sapere
Anzi la venga qui l'intento vostro,
Che non volendo per suo sposo avere
Quel che li desti in questo regio chiostro,
Ma io per fido suo sempre tenere,
L'intimo del cuor suo qui vi dimostro
Che 'l non è lice dar a una donzella
Un uom che non le piaccia o voglia quella.

XLV

Voi la deste per forza a un cavaliero,
E lei per forza e non per volontade
Fu allor forzata a torlo, a dir il vero;
Onde è d'aver di lei molta pietade,
E si dee perdonarle di leggiero,
Che essendo innamorata, come accade
A le donzelle, in un altro campione,
Se ne fuggì con lui u'ebbe ragione.

XLVI

Or ch'egli è morto, ed io con l'arme in mano
Avendola acquistata, il dover vuole
Che la sia mia, e che quel sir soprano
Ne resti privo senz'altre parole.
Il cavalier che lì era prossimano
Rispose: In verità molto mi duole
Di quel ch'hai detto, e ti farò vedere
Che me, non te convien la dama avere.

XLVII

Era costui quel primo suo marito,
Che fu per nome detto Folicone,
A dir il ver, nell'armi molto ardito
Ad ogni guisa a piede, e sull'arcione;
Ma il crudo cavalier che l'ebbe udito,
Rispose a lui: Saresti quel campione
A cui data ti fu colei per sposa,
Qual amo al mondo sopra ogn'altra cosa?

XLVIII

Rispose Folicon: Io son ben desso,
E per forza o bontà da te la voglio,
E mostrerotti qui con l'arme adesso
Che molto faccio e poco parlar soglio.
Accordossi il guerrier alfin con esso,
Per abbassarli in un punto l'orgoglio,
Di combatter la dama delicata
E sia di quel che l'avrà guadagnata.

XLIX

Il re di questo patto fu contento
E così la reina, e con bel dire
Il cavalier pregâr che in un momento
Facesse la lor figlia indi venire.
Giurandoli ambidue per sacramento
Che nulla le farian di ciò patire;
Ond'ei per questo quasi in quell'istante
Venir la fece a lor cospetto innante.

L

Quando il saggio, pietoso giusto padre
Vide la figlia avante il suo cospetto,
E così la prudente e accorta madre,
Si sentì aprir di gaudio il cor nel petto,
E la raccolse ne le usate squadre
Ognun di lor non con poco diletto,
E i perdonò l'error, che facilmente
L'uom si condanna a quel che 'l cor consente.

LI

Il primo sposo suo ch'al presente era,
Folicon nominato, disse a quella.
Ahi meretrice falsa, iniqua e fera,
Malvagia, e sopra ogn'altra dama fella,
Ti farò prima che giunga la sera
Biastemmar la tua sorte e cruda stella,
E circondata d'infiniti guai
Pentirti de lo error che fatto m'hai.

LII

Il crudo cavalier che il dir intese
Di Folicone, a lui si voltò presto
E disse: Ahi falso, iniquo e discortese,
Tu doveresti pur parlar più onesto,
Perch'io ti giuro e dicoti palese,
Come ognun pol intender manifesto,
Ch'io l'ho trovata vergine pulcella
Come dal materno alvo uscita è quella;

LIII

Perchè quel primo che via la menoe
Non vuolse usar con lei per il cammino,
Che farlo a casa sua si riserboe,
Riputandosi a quella esser vicino;
Così con l'arme in man ti mostreroe
Che indegno sei del suo volto divino,
E di mattina coperto di maglia
Ti sfido in su la piazza a la battaglia.

LIV

Così d'accordo a riposar n'andorno
Nel palazzo del re comodamente,
Ma come fu per rimenar il giorno
La vaga aurora al balcon d'oriente,
Ciascuno s'ebbe di tutt'arme adorno
Con l'asta in man sul suo destrier corrente
Sopra la piazza dove adunato era
Il popol tutto con allegra ciera.

LV

Il re con la reina in compagnia
E la lor figlia sopra un tribunale
S'avean ridotti con gran leggiadria,
Ciascun di lor in abito reale,
Per veder d'essi qual più forza avria,
E per por qualche ben in tanto male,
Acciò potesser tor per figlio quello
Che acquisterà d'Ancilla il viso bello;

LVI

La qual pregava Dio con umil core
Ch'il suo crudel e franco cavaliero
Restasse a la battaglia vincitore,
Perchè a quello avea tutto il suo pensiero,
Or, come io dissi, con molto valore
Folicon giunse armato sul destriero,
Così 'l crudel guerrier menando vampo,
E giunti in piazza presero del campo.

LVII

Poi con le grosse lancie in su la resta
Addosso si tornâr con molto ardire,
Ed ambi si percosser ne la testa
Con tal furor che non vel saprei dire,
E le spezzàr a la spietata inchiesta;
Ma non potendo il colpo sostenire
Il caval dell'ardito Folicone
Si ritrovò con lui sopra il sabbione.

LVIII

Levossi un grido orrendo nella piazza
Quando l'uomo e il caval fur visti in terra
Ch'avria atterrato la percossa pazza
Un alto monte, se 'l mio dir non erra,
Dove senza spezzarsi elmo e corazza
Pensossi ognun finita esser la guerra,
Ma Folicon drizzossi in piè leggero,
E disse: Fu difetto del destriero.

LIX

Se del destriero fu difetto o fallo
Un'altra volta chiarir ti potrai,
Rispose il cavalier senza intervallo,
Sicchè ritorna pur, se voglia n'hai;
Così rimontò quel sopra il cavallo,
E disse: Adesso, adesso lo vedrai;
Poi di nuovo due lancie in man pigliaro,
E come draghi addosso si tornaro.

LX

Folicon sopra il scudo a furor colse
Il crudo caval er sì fortemente,
Che su le groppe addietro lo rivolse,
Ma drizzossi in arcion subitamente
E tanto sdegno nell'animo accolse
Che con la lancia nell'elmo lucente
Percosse il franco Folicon ardito
E su le groppe il mandò tramortito.

LXI

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
E fu più volte per cader al basso;
Mai non fu visto il più stupendo caso
Da mover a pietade un cor di sasso;
Or vedendolo il re così rimaso
Se si maravigliò pensar vi lasso,
E alla reina disse. A dirti il vero
Mi par più forte il crudo cavaliero.

LXII

E se per figlio nostro lo torremo,
Essendo tanto ardito e valoroso,
Senz'alcun dubbio gran contento avremo
D'aver dato ad Ancilla un cotal sposo,
E nel mio loco re lo lasseremo;
E lei con volto lieto e grazioso,
Mirando il crudo cavalier ardito,
Confermava il parlar di suo marito;

LXIII

Ma la giovine Ancilla che ascoltava
Il dir del padre a lui si rivoltoe,
E il suo caro amator molto lodava,
Tanto che il re pien di stupor restoe:
E mentre che fra lor la cosa andava
A questo modo, in sella si drizzoe
Il forte Folicon pien d'ira e sdegno,
Vedendo andar fallito il suo disegno,

LXIV

E verso il cavalier fu ritornato,
Senza punto temer, col brando nudo,
E li diè un colpo tanto smisurato
Che per traverso li divise il scudo,
Tal che il re ne restò meravigliato
E disse a la reina: Agghiaccio e sudo
Pel valor di costui che mi par tale
Che ogni nostro pensier sia vano e frale.

LXV

Nulla rispose a questo la reina
Ma stupefatta mirava la zuffa,
E la figliuola vaga e peregrina,
Vedendo al sposo suo scuoter la muffa
Fra sè stessa diceva: Aimè tapina,
In verità costui molto il ribuffa,
E mi par tanto a meraviglia forte
Ch'io temo al mio guerrier non dia la morte.

LXVI

Ma il crudo cavalier ch'avea sofferto
L'orribil colpo del buon Folicone,
Sendo nell'armi fuor di modo esperto
Non si piegò perciò sopra l'arcione,
Ma d'un man dritto l'ebbe il scuto aperto
E mezzo gliel mandò sopra il sabbione,
E in quel medesmo punto con grand'ira
Un gran riverso e una stoccata tira.

LXVII

Con quel riverso il colse sull' elmetto,
Sì che l' aperse come una giuncata.
E come già vi dissi, a mezzo il petto
L' ebbe percosso allor con la stoccata,
Sicchè più non potendo il poveretto
Si lassò cader sopra della strada,
Ne la testa e nel petto crudelmente
Ferito a morte, e ne restò perdente.

LXVIII

Il popol tutto con molta allegrezza
Corse il cavalier crudo ad onorare,
E la reina e il re con gran dolcezza
L' un dopo l' altro il vennero abbracciare,
E Folicone con doglia e tristezza
Da suoi congiunti fu fatto portare
In un palazzo, e come fu nel letto
Morì pel sangue sparso il poveretto.

LXIX

Ordinò il re che fosse sotterrato
Quando della sua morte il vero intese,
E vuolse che il guerrier fosse onorato
Come signor magnanimo e cortese.
Poi nel tugurio suo quel re pregiato
In presenza del popol per man prese
Il cavalier e la sua figlia bella
E un' altra volta li fe sposar quella.

LXX

Poi cominciaro a far per tutti i luoghi
De la cittade un segno di letizia,
Come si soleva far, di certi fuochi,
Oblïando ogni affanno ogni tristizia.
E balli e suoni e canti, e varî giuochi,
Da li quali ogni gaudio e ben inizia,
E mentre ognuno con lieto e buon coraggio
Si stava innanzi il re giunge un messaggio.

LXXI

A lo qual con parlar umile e piano,
Essendo inginocchiato a lui dinante
Disse: Signor il tuo franco germano
Adorno di virtude e forze tante,
Detto per nome il prode re Trojano
Con un guerrier di Bellisandra amante
Si dee provar dimai sul campo armato,
Il qual vien Lancilotto nominato.

LXXII

Io son venuto più che di galoppo
Per fartelo saper, signor mio caro,
Come quel che ama il re Trojan pur troppo.
Acciò ti doglia del suo duol amaro.
Perchè l' ha ritrovato un strano intoppo,
Da che quel cavalier forte e preclaro
È venuto in soccorso di costei
Qual l' è sola cagion di tanti omei.

LXXIII

Questo Ancilotto, e certi suoi compagni
Tutti li re che avea Trojan ha morti
E molti cavalieri arditi e magni.
Sicchè ei si trova in assai disconforti;
E acciò che alcun di lor più non si lagni,
Per poner fin a tanti danni e torti
A corpo a corpo s' ha con lui sfidato,
Ma teme restera morto sul prato.

LXXIV

Perchè quel Lancilotto è tanto ardito,
E tanto forte, e tanto buon guerriero,
E sì gentil, e sì vago e pulito
Che 'l simil più non cavalcò destriero.
Udendo il re rimase sbigottito.
Ma il valoroso e crudo cavaliero,
Che sentì Lancilotto nominare,
Cominciò il sommo Cristo a ringraziare.

LXXV

E disse a Dragontino: Signor mio,
Di tal battaglia non ti dar affanno,
Perchè ti avviso ch' ho molto disio
Di far come color che ben lo fanno,
E per farti ogni duol por in oblio
E ripentir colui con doppio danno
Ch' oppressa il tuo german, se vi anderemo
Con nostra gente e ajuto li daremo.

LXXVI

Così d' accordo il re magno e potente
Cominciò la sua gente a radunare,
Che fur ben ventimila veramente,
E vuolse il gener capitano fare:
Poi di là si partiro prestamente:
Dove li voglio un pochetto lasciare
E ritornar a Lancilotto ardito,
Ch' avea per Bellisandra il cor ferito.

LXXVII

Costui quando di quella vaga dama
L' intento intese si deliberoe,
Come colui che più che gli occhi l' ama,
Di contentarla, e al fine la sposoe.
E per dar tregua all' amorosa brama,
Un messaggier al re Trojan mandoe
Che all' altro giorno, se non gli è molesto,
L' aspra battaglia voglia indugiar questo.

LXXVIII

Il messo andò dal re, che già sul campo
In arcion d' armi adorno l' aspettava,
E raccontolli senza alcun inciampo,
Perchè a lui Lancilotto lo mandava.
Il qual udendo, dimenando vampo
Come un vil sciagurato lo sprezzava,
E li rispose che su la pianura
Non volea fuor uscir sol per paura.

LXXIX

Torna, dicea, ritorna al tuo signore,
E digli come qui l' aspetto armato,
E s' e' non ne verrà, per traditore
Lo porterò dipinto in ciascun lato.
Il messo udendo tanto disonore
Dir al suo franco re saggio e pregiato
Subito ritornò ne la cittade,
Come buon servitor pien di bontade.

LXXX

E disse a Lancilotto quello appieno
Che il franco re Trojan gli avea detto,
Che udendo come un folgore e baleno,
Tolse commiato dal leggiadro aspetto
De la sua dama angelico e sereno,
E sul suo buon destrier senza difetto
Con quattro seco sol per guida e scorta
A salti e slanci uscì fuor de la porta.

LXXXI

Poi come giunse appresso il re Trojano,
Senza dimora si alzò la visiera,
E disse: Eccomi qui coll' arme in mano
Per darti morte innanzi che sia sera;
Poi che sei meco tanto ingrato e strano,
E che mi mostri sì malvagia ciera,
Sicchè prendi del campo e fatti onore
Che al tutto ti vuo' trar del petto il core.

LXXXII

Il re Trojan che è di natura altero
Rispose a quello: Ed io così qui voglio
Trovarmi teco a fronte, perch' io spero
Far sì che ti farò bassar l' orgoglio:
E così detto volse il suo destriero,
E Lancilotto con ira e cordoglio
Dall' altro lato lo rivolse anch' ello,
Poi verso lui tornò come un uccello.

LXXXIII

La vaga Bellisandra era salita
Sopra le mura per poter vedere
L' aspra battaglia, orribile e infinita.
De' due guerrier, che per poterla avere
In sposa, non curavan la lor vita;
Anzi per farsi noja e dispiacere,
Come vi dissi, con molta tempesta
Preser del campo con le lancie in resta.

LXXXIV

Poi con furor addosso si tornaro
E si dieder due colpi sopra i scudi
E in mille tronchi le lancie spezzaro,
Tanto fur dispietati, orrendi e crudi,
Ed ambi su li arcion non si crollaro;
Così d' ogni clemenza e pietà nudi
Trasser le spade, e cominciaro un gioco
Che tremar fece chi erano in quel loco.

LXXXV

Mai fur due cavalier tanto famosi
Condotti a fronte come erano questi
Nell' arme arditi, forti e valorosi,
E nel ferirsi più che folgor presti
Menando colpi orrendi e furiosi;
Tal che non so come sull' arcion resti
Alcun di lor a le picchiate strane
Che gl' elmi fan suonar come campane.

LXXXVI

Chi vide mai due tori a la campagna
Per qualche amata vacca travagliarsi,
E se l' un perde, l' altro non guadagna,
Ma con le corna il dorso riversarsi;
Così costor, ben che dirlo mi lagna,
A li qual son tutti li rimedi scarsi
Di poterli placar se non per morte,
Tanto era ognun turbato, ardito e forte.

LXXXVII

La gentil Bellisandra che mirava
L' aspra battaglia sopra l' alte mura,
Per Lancilotto il sommo Dio pregava,
Temendo non restasse a la pianura,
E l' altre dame che ognuna l' amava,
Avendo più di lei che di lor cura,
Con lor conforti le davan speranza
Che avrebbe il suo guerrier maggior possanza

LXXXVIII

Il re Trojan che vide un tratto netto
Percosse d' un mandritto Lancilotto
E l' ebbe colto sopra de l' elmetto
Per farlo rimaner col capo rotto,
In modo tal che perse l' intelletto
E stette un' ora e più senza far motto
Pur si riebbe, e sull' arcion drizzosse
E di riverso il re Trojan percosse.

LXXXIX

Il re Trojan percosse di riverso
Quel giovinetto come era adirato,
E fu quel colpo sì strano e diverso,
Che l' èbbe molto sull' arcion piegato,
Sicchè rimase in quel come un uom perso,
E senza fal saria sul pian cascato
Se all' arcion con le man non si tenea
Per la percossa orribilmente rea.

XC

Era tutta la gente della terra
Uscita per veder l' aspra battaglia,
E quei del campo, se il mio dir non erra,
Dall' altro canto anch' ei su la prataglia;
Ma li due cavalier mastri di guerra
Con furia l' armi l' un a l' altro taglia,
E si percuoton con tanto fracasso
Che par che cader voglia il ciel al basso.

XCI

In dubbio stava l' una e l' altra gente
Non sapendo scernir qual sia migliore
De li due buon guerrieri veramente,
O il lor nemico, o pur il lor signore,
E quando qualche colpo orribilmente
L' un dava all' altro, li tremava il core
A la parte propizia di colui,
Con divozion pregando Dio per lui.

XCII

Qui mi bisognerebbe esser Orfeo
Nel suonar de la cetra e nel cantare,
Un Omero, un Virgilio, un Semideo
A voler lor prodezze raccontare
E l' assalto crudel, spietato e reo,
Da far il core a un Ercole tremare;
Perchè il suo ardir è sì fuor di misura
Che a dir di quello, ingegno uman non dura.

XCIII

Era tanto adirato ognuno di loro,
Che combatteva senza alcun rispetto,
Donandosi l' un l' altro acro martoro,
Percuotendosi il collo, il capo, il petto;
Ma come alfin ben dimenati foro
Il valoroso e franco giovinetto
Percosse a sì stran modo il re Trojano
Che quasi il fe' cader sopra del piano,

XCIV

Perchè lo colse sopra del cimiero
Con il brando a due man con tanto ardire,
Che, come dissi, a voler dir il vero,
Lo fere quasi al pian de l' arcion gire,
Quando lontan da lor su quel sentiero
La nuova gente videro apparire
Quei della terra, e dubitando forte
Si ritiraro dentro de le porte

XCV

Lancilotto gentil s' ebbe fermato
Sopra la sella, e disse al re Trojano:
Che gente è quella, cavalier pregiato,
Che in ordinanza vien su questo piano.
Il re sentendo, a lei s' ebbe voltato
E conobbe l' insegna del germano,
Che per darli soccorso ne venia
Col crudo cavalier in compagnia;

XCVI

Poi disse: Questo è un mio parente caro
Che, se nol sai, sol per donarmi ajuto
E per dar a la dama duol amaro
Con la gente che vedi è qui venuto,
E certo il venir suo m' è molto caro,
Che gl' è nell' armi un cavalier saputo,
E perciò voglio che per questo giorno
Fin diman faccia a la città ritorno.

XCVII

Poi dimattina al campo torneremo
A finir la battaglia cominciata,
E il nostro ardir e forza proveremo
Per acquistar la dama delicata,
E tanti orrendi colpi si daremo,
Che un di noi rimarrà sopra la strata;
Così in la terra il giovine tornoe
E Trojan verso il campo se ne andoe;

XCVIII

E quasi appresso il padiglion scontrossi
In Dragontino il suo german gradito,
E l' un con l' altro li stretto abbracciossi
Con allegrezza e con gaudio infinito,
E poi che al quanto in esso ripososi
Mirando il crudo cavalier ardito,
Disse Trojan. Chi è quest' altro guerriero
Che nell' aspetto par sì forte e fiero?

XCIX

Rispose Dragontin: Caro germano,
Il crudo cavalier costui vien detto,
Il qual nell' armi è sì forte e soprano,
Che nessun altro i puol durar a petto;
E li narrò da poscia il caso strano
De la figliuola, quel guerrier perfetto,
E del periglio da cui l' ha campata,
E come glie l' avea per sposa data.

C

Il re per questo gli fece gran festa
E per suo fido parente lo accettoe,
E del successo de la dama onesta
E del buon Lancilotto li narroe,
Dicendo a quel che con la lancia in resta
Con lui sopra del campo si provoe,
E come l' era molto ardito e fiero
Quanto, altro che ancor fosse cavaliero.

CI

E che diman al far del nuovo giorno,
Siccome avea con esso ordine dato,
Su la campagna dovea far ritorno,
Senza alcun fallo sul destrier armato,
Per acquistar il vago viso adorno
O per restar per lui morto sul prato.
E così dopo molto ragionare
Dopo la cena andaro a riposare.

CII

Ma Lancilotto che ritornato era
Nella cittade, presto disarmossi,
E la sua dama con allegra ciera
Con molte dame a quello appresentossi,
E perchè intanto l' ora venuta era
Del cibar, presto alla mensa assettossi
L' ardito e franco cavalier, e quella
Con l' altra compagnia leggiadra e bella.

CIII

Com' ebbero mangiato a lor talento,
Disse alla dama Lancilotto ardito:
Poi che torti per donna son contento,
Non ti vo' tor fin che sul verde sito
Non ho con questa man di vita spento
Il re Trojan con l' oste suo infinito;
Però ti prego che tal diferire
Non ti sia grave per più mio desire.

CIV

Voglio osservarti quel che ti ho promesso
Di torti per mia fida e cara sposa,
Ma prima ti vo' trar d' ogni aspro eccesso,
Per farti veder che sopra ogni cosa
Del mondo t' amo, se nol credi espresso,
E come in ciel fia l' alba luminosa
Mi vederai armato sopra il campo
E contra il tuo nemico menar vampo.

CV

Presto rispose la donzella umile,
Come colei ch' era saggia e prudente.
Quel che ti piace, signor mio gentile,
A me convien che piaccia similmente,
Perchè ogni tuo contento, ogni tuo stile,
M' è di singolar grazia veramente;
Fa pur quel che ti aggrada, e ti talenta,
Che d' ogni tuo contento son contenta.

CVI

Queste parole tai passaro il cuore
Di Lancilotto, piene di umiltade,
E come quel che li portava amore
Non li vuolse dir altro in veritade;
Ma per mostrar più presto il suo valore,
Da prudente guerrier pien di bontade,
A riposar andò senza dimora
Fin che apparve nel ciel la bella aurora.

CVII

Sendo l' aurora uscita all' orizzonte
Subito il re Trojano armato s' ebbe,
E sopra il campo con ardita fronte
E tal furor che dir non si potrebbe,
Giunse per vendicarsi di molte onte,
Sì che ognun della terra stupor ebbe
Perchè suonando il corno il sir di vaglia
Sfidò il buon Lancilotto a la battaglia.

CVIII

Armato s' ebbe il crudo cavaliero
Con una sopravvesta strana in dosso
Sopra d' un maculato suo destriero,
Tanto gagliardo che narrar nol posso,
E venuto ora sul verde sentiero
Dove tritar si voglion ciascun osso
I due guerrieri a la zuffa mortale,
Per far veder chi più nell' armi vale.

CIX

Lancilotto gentil, che avea sentito,
Chiamarsi al campo dal buon re Trojano
Di tutte l' armi sue s' ebbe guarnito
Da buon campion in tempo momentano,
E presto fu sul suo destrier salito,
Ch' era per nome detto Dragontano,
Con l' asta in resta senz' alcuna scorta
E a slanci e salti uscì fuor de la porta.

CX

Il crudo cavalier come apparire
Vide da lungi il gentil damigello
Lo giudicò, com' era, pien d' ardire,
E più s' accese de l' amor di quello;
Poi così cominciò 'n sè stesso a dire:
In verità nè il più leggiadro e bello,
Nè il più forte guerrier, nè il più giocondo
Non vede il sol che cerca tutto il mondo.

CXI

O povera Ginevra se sapesti
Che il tuo amatore vien sul campo armato
Per altra donna, so ti uccideresti,
Tanto è l' amor che 'i porti smisurato!
O come in verità gran ben facesti
Quando per cagion tua mi fu ordinato
Da lo re Artus che cercar dovessi
Il damigello, e a lui lo conducessi!

CXII

O ben nata fanciulla graziosa
Sopra l' altre felice al mondo sei,
Poichè una simil gemma preziosa
Di costoi che star può fra semidei
Per te combatte per torti per sposa!
In verità conoscer ti vorrei,
Perchè devi esser fonte di beltade,
E di somma virtude e di onestade.

CXIII

In questo tanto forte il caval punse
Lancilotto gentil, che come un drago
Dov' era il re Trojan su l' arcion giunse
Per combatter con lui desioso e vago,
E nel cor giovenil sue forze assunse,
Tenendo di sua dea nel cor l' immago,
Con l' asta in resta come far si suole,
Verso il nemico disse tai parole:

CIV

In verità di te molto mi doglio,
Essendo cavalier pien di valore,
Che non voglia con me depor l' orgoglio
E conoscer da saggio ogni tuo errore,
Perchè s' oggi sarò quel ch' esser soglio
La morte avrai da me con gran dolore
Che grande ostinazion mi par volere
Quello che di ragion non si può avere.

CXV

Vuoi tu per forza aver la dama bella
Contra sua voglia se la non ti vuole:
Certo questa è pur cosa iniqua e fella
D' oscurar per pietà nel cielo il sole;
Ma perchè a poco a poco la favella
Mancar mi sento a dir tante parole,
Porrò qui fin a questo ultimo canto
No al libro, ch' ho da dir più d'altrettanto.

LANCILOTTO E GINEVRA

DI

NICCOLÒ DEGLI AGOSTINI

LIBRO TERZO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Poi ch' ebbe il crudo cavalier sedata
Fra Lancilotto e il re Trojan la lite,
Questi rinunzia alla donzella amata,
Ed affida a Brontin le sue ferite:
E poi ch' egli ebbe alla sua forte armata
Le molte genti del fratello unite
Va a soccorrere Artùs. La Gaggia intanto
Manda ad effetto un suo crudele incanto.

I

Amor invoco, non Apollo o Marte,
Al principiar dell' opra che a far vegno,
Acciò possa di lui vergar mie carte
E dir del suo valor nobile e degno,
Contra del qual non giova astuzia ed arte
Oprar nè forza nè sublime ingegno,
Che 'l suo poter avanza ogni potere,
Nè val contro sua voglia altro volere.

II

Dunque te sommo e faretrato Iddio
Sopra d' ogni altra potenza onnipotente,
Invoco e prego, che con dolce e pio
Stil mi faccia finir l' opra presente,
Acciò ch' io possa con il verso mio
Dir cosa tal, che piaccia ad ogni gente;
Che un' opra non finita è proprio come
Un uom senza virtù, che è senza nome.

III

Di Lancilotto nel libro secondo
Lasciai che in campo contra il re Trojano
Era venuto, con sì furibondo
Aspetto e cor magnanimo e soprano,
Che pur a dirlo in versi mi confondo,
A lo qual disse con parlar umano
Mentre ch' il crudo e franco cavaliero
Era col detto re sopra il destriero:

IV

In verità mi meraviglio forte
Di te, Trojan, che cerchi aver per sposa
La damigella che drento alle porte
Per te dimora mesta e dolorosa,
Non ti volendo, per sua fatal sorte,
Nè per marito nè per altra cosa;
Sicchè meglio saria che la lasciassi,
E che con la tua gente via n' andassi.

V

Tu sai che la leggiadra giovinetta,
Bellisandra gentil, così nomata,
È de la vita sua tanto perfetta,
E che un' altra non è nel mondo nata:
E di te se ne duol la poveretta
Perciò che, se nol sai, la è maritata,
E aver più d' un marito non si suole,
Sicche con lei di te m' incresce e duole.

VI

Se disfar si potesse un matrimonio
Senza nulla occasion, certo direi
Che da che t' arde l' amoroso conio
Lo fessi, ed io di ciò ti ajuterei,
E siami tutto il mondo testimonio
Se dico il vero e se così farei;
Ma il sposo suo è un nom di tal valore,
Che buon non li saresti servitore.

VII

Il re Trojano con poca pazienza
Di Lancilotto il parlar ascoltoe,
E senza averli alcuna riverenza,
Rispose, poi che di parlar restoe:
Chi è quel che lodi tanto in mia presenza.
Fa ch' io l' intenda, che forse il faroe
L' onor ch' el merta se sarà in effetto
De la sorte e valor che tu m' hai detto.

VIII

Ma mi par ben, a voler dirti il vero,
Che di me meglio non si troveria,
Sicchè per questo è folle il suo pensiero
E il tuo, se sei in simil fantasia;
Perchè nè a piede, nè sopra il destriero
Di me miglior trovar non si potria,
Nè così bello, affabile e giocondo,
Chi ben cercar volesse tutto il mondo.

IX

Rispose Lancilotto: Veramente
Io tel dirò, poi che n' hai voglia tanta;
Il sposo della giovane piacente
È quel che darti morte oggi si vanta,
E parla teco, e ti teme niente,
Del qual la fama è già pel mondo spanta.
Nè altro ben non conosce o paradiso,
Che sol goder di Bellisandra il viso.

X

Disse Trojano: Adunque tu sei quello
Che la donzella ha tolto per marito;
Dunque tu sei quel can falso e rubello
Che del mio caro ben m' hai derelito;
Traditor maledetto, iniquo e fello,
Ma ben ne rimarrai da me punito
Con quella falsa, cruda e disleale
Principio, mezzo e fin d' ogni mio male.

XI

Prendi del campo, a morte ti disfido;
Ma prima che veniamo a la pianura
Sul crudo effetto, per l' alto Cupido
Ti prego voglia far sopra le mura
Salir la donna, acciò che in questo nido
Possa qui veder la tua morte oscura
E darle maggior pena e passione,
Che al primo incontro ti trarrò d' arcione.

XII

Rispose Lancilotto: Io son contento,
E il suo Brontin mandò nella cittade
A dirle che salisca in un momento
Sull' alte mura per più dignitade,
E per dar a Trojan maggior tormento,
Che vuol provar se la sua spada rade;
Alla qual se ne andò quel franco sire
E Bellisandra fe' sul mur salire.

XIII

Quando da lungi il re l' ebbe veduta
Con una bella e nobil compagnia
Di damigelle, l' ebbe conosciuta
E ringraziò di tanta cortesia
Lancilotto gentil; poi con arguta
Voce sfidollo con gran vigoria,
E del campo pigliò con gran tempesta,
Ponendo una sua grossa lancia in resta.

XIV

Dall' altra parte Lancilotto franco
Girò il suo Dragontan di acciar coperto,
E con la lancia non si mostrò stanco
D'oprarsi anch' ei, com' uom di guerra esperto,
Ed ambi si colpiro al lato manco
Sopra li scudi, credendo di certo
Passarli e darsi morte con dispetto;
Ma il pensier molte fiate ha vano effetto.

XV

Le lancie in mille tronchi al ciel ne giro,
E li cavalli l' un l' altro si urtaro,
Tal che i guerrier gettâr più d' un sospiro
Per lo scontro acerbissimo ed amaro.
Poi per darsi di morte acro martiro
Le fide spade da' fodri cavaro,
E senza indugio si tornaro addosso
Con tanto sdegno che narrar nol posso.

XVI

Il crudo cavalier che la battaglia
Mirava de li arditi due guerrieri,
E come ognun di lor ben si travaglia
Meravigliossi che fosser sì fieri;
Ma Lancilotto mastro da scrimaglia,
Per far restar Trojan su quei sentieri,
Strinse il cavallo e con molta tempesta
Li diede un colpo sopra della testa.

XVII

Sopra la testa un colpo li ebbe dato
Ed il cimier per mezzo li divise,
Poi giù calando il colpo smisurato
Poco mancò che il destrier non li uccise;
Perlochè ne fu il re molto adirato,
E con due mani a colpirlo si mise
Con tanta assiduità, con furor tanto
Che in braccio i' tagliò il scudo tutto quanto.

XVIII

Come due tori per l' amata vacca
Si percuotono insieme con le corna,
E ciascun d' essi si dissipa e fiacca
La pelle e il dorso, e punto non soggiorna
Fin ch' a la voglia è la persona stracca;
Così costor per la fanciulla adorna
Bellisandra gentil, leggiadra e bella,
Co i brandi in man ciascun ben si martella.

XIX

Lancilotto famoso un tratto vide
Di menar un bel colpo, e con due mani
Calò un mandritto, che non se ne avvide
Il re Trojano in quelli eccessi strani,
E per metade il scudo li divide,
Facendoghelo andar sui verdi piani;
Tal che senz' ei restò quel re potente,
Come un corpo senz' alma veramente.

XX

E perciò non potendosi coprire
La testa contro il cavalier famoso,
E da li colpi suoi peggio schermire,
Fu molto mesto, afflitto e doloroso,
Pur, come quel che è pien di molto ardire,
Menò un gran colpo irato e disdegnoso
E colse Lancilotto nel traverso,
Che quasi lo fe' gir sul pian riverso;

XXI

E senza dubbio ben saria caduto
Se al col del suo destrier non si abbracciava,
E stette il buon guerrier, forte e saputo,
Gran pezza in stordigion malvagia e prava;
Ma da poi che fu in sè ben rinvenuto,
Con la spada alta a Trojan si voltava,
E lo percosse con tanto dispetto
Che li fece gran piaga a mezzo il petto.

XXII

Come il guerriero si sentì ferito
Cominciò molto forte a dubitare;
Pur per esser, com' era, sir ardito,
Si volse di quel colpo vendicare
E il prode Lancilotto ebbe assalito
In modo tal che fe' meravigliare
Il crudo cavalier del suo ardimento,
E aver di Lancilotto alcuno spavento.

XXIII

Ma Bellisandra che sopra le mura
De la città mirava l'aspra zuffa
Del fido sposo che su la pianura
Del suo crudel nemico si rabbuffa,
Avendo della sua vita paura
Pregava Dio che a la crudel baruffa
Li desse ajuto contro l'empie voglie
Di chi la vol per forza aver per moglie.

XXIV

La baila Berenice, che appresso era
Di Bellisandra, con benigno volto
La consolava, e de l'acerba e fiera
Battaglia dava a lei conforto molto,
Dicendo: Il ciel mai non vorrà che pera
Lo sposo tuo, che ha tanto ardir accolto,
E tanta forza e tanta gagliardia,
Che un Ercole da lui vinto saria.

XXV

Per le parole della sua nodrice
Che, come quella di Ginevra vaga,
Era per nome detta Berenice,
Divenne alquanto del suo ben presaga.
Ma il re Trojano misero e infelice,
Che nel petto vedea la mortal piaga
Facea, come suol far in tanto male
Ferito a morte il feroce cignale.

XXVI

E Lancilotto che se ne accorgea
Che col sangue la forza a poco a poco
Mancava al re Trojan in quella rea
Battaglia sì, che viver potea poco,
Da se lontan col brando lo tenea
Traendosi di lui solazzo e giuoco;
Fin che s'accorse il crudo cavaliero
E verso il buon Trojan spronò il destriero.

XXVII

Poi disse a Lancilotto: Sir soprano,
Ascolta alquanto quel ch' io ti vo' dire,
Per ciò che son venuto in questo piano,
Per darti gioja e gaudio, non martire;
E tu famoso e degno re Trojano,
Poichè ti convenia quivi morire,
Per le man di costui vo' per mio amore
Che faccia pace seco, alto signore.

XXVIII

Era presente lo re Dragontino,
Ch' avea per sposa al crudo cavaliero
Data sua figlia dal volto divino,
E come buono, e giusto, e signor vero
Si fece al dir del gener suo vicino,
Il qual seguendo il suo parlar altero
Verso di Lancilotto e di Trojano
Che attenti l'ascoltavan su quel piano,

XXIX

Disse: Ancilotto, tu sei mio signore,
E il re Trojano quivi è mio parente;
Perciò di ognun di voi mi crepa il core
A vedervi morir qui veramente,
E per trarti di dubbio e pensier fuore
Acciò resti sincer nella tua mente,
Sappi ch' io son, a voler dirti il vero,
Il tuo buon servo il crudo cavaliero.

XXX

Così dicendo si trasse l'elmetto,
E la faccia scoprì quel sir audace
Per farlo certo di ciò che avea detto
E dimostrarli ch' era un uom verace,
Ei come il vide, avanti il suo cospetto,
Li corse contra, e disse: Assai mi piace
Di vederti qui meco, fratel mio,
E di tanto piacer, ne lodo Iddio.

XXXI

Dimmi ti, prego, chi ti ha qui guidato,
E come sei parente di costui,
Che si è sul campo qui meco provato,
Che mai non vidi il miglior uom di lui?
E che è del nostro re tanto pregiato,
Del qual son servo come sempre fui,
E de la sposa sua più che divina
Ginevra bella a noi grata reina?

XXXII

Ch'è del mio Argasto? ch'è del mio Galvano
E de li altri guerrieri che tant' amo?
E come terminò sopra quel piano
Di Meliadus la guerra? Perch' io bramo
D' intender tutto, cavalier soprano,
E saper chi è di lor o lieto o gramo,
E chi ti ha detto che in 'sto loco sia?
Dimel ti prego per tua cortesia.

XXXIII

Rispose il crudo cavalier: Signore,
Ti dirò il tutto, ma prima vorrei
Che deponendo ogni odio e d' ogni errore,
E tutti li successi iniqui e rei,
Mostrassi il generoso e gentil core,
E perdonar, siccome usato sei,
Al re Trojan, il qual per amor mio
Sarà tuo fido e vero amico pio:

XXXIV

E se hai sposata la dama amorosa
Farò che il detto re sarà contento
Che la resti tua fida e vera sposa,
Senza più darle alcuno impedimento,
Ed ameratti sopra ogn' altra cosa,
Essendo cavalier pien d' ardimento.
Così dimandò il re saggio e perfetto,
S' era contento far quel ch' avea detto.

XXXV

Il re Trojan che s' avea de l' un canto
Fermato e dato orecchio al suo sermone,
Come udì il damigello onorar tanto
Dal crudo cavalier fuor di ragione
Maravigliossi, e dimandollo alquanto
Più strettamente di sua condizione;
E come intese ch' era Lanciloto,
Andò a lui col cor umile e divoto,

XXXVI

E disse: Signor mio, chieggio perdono
A te del fallir mio, com' è dovuto,
Da che sei quel campion si eccelso e buono
Ch' un altro tal mai più non fu veduto,
E di qui a dietro al tuo comando sono,
E duolmi non averti conosciuto,
Che se ti conoscea qual faccio adesso
Non succedea fra noi quel ch' è successo.

XXXVII

Se Bellisandra fosse moglie mia
Per contentarti, signor mio famoso,
Senza dubbio nessun te la daria,
Sì son di piacer farti desïoso,
E per addietro vuo' che lei tua sia
Senza esser più, come ti fui, nojoso,
E sempre per tuo amor vo' tener quella,
Come tu per signor, per mia sorella.

XXXVIII

Quando che Lancilotto udì il parlare
Del re Trojano di cortesia pieno,
Subitamente lo corse abbracciare;
Poi con dolce favella e volto ameno,
Disse: Signor, io ti voglio accettare
Come mio fratel fossi più nè meno,
E sempre in ogni loco esser ti voglio
Amico caro, e non come esser soglio.

XXXIX

Bellisandra gentil ch' era salita
Sull' alte mura, e supra il pian mirava,
Per meraviglia come fuor di vita
Restò, quando colui che tanto amava
Vide abbracciar chi l' avea derelita,
E di ciò molto se ne dubitava:
Ma Brontin quando il vide, in un momento
Fra loro andò come un folgor vento.

XL

E come intese ben da tutti il caso,
Divenne lieto quel guerrier aitante,
Ch' era da prima per dubbio rimaso
Come uom morto al suo cospetto avante,
E così ancor senz' esser persuaso
Da la donzella il valoroso Argante
Venne fra lor per non lasciar far torto
A Bellisandra e a Lancilotto accorto.

XLI

Sendo insieme così pacificati,
Verso la terra con molta allegrezza
Ne andaro insieme i cavalier pregiati
Da Bellisandra piena di bellezza,
Che udendo i casi com' erano andati,
Cacciò dalla sua mente ogni tristezza,
E discese le mura, e venne dove
I guerrieri eran da le orribil prove.

XLII

Come fu gionta la vaga regina
Nel suo palazzo, dove il sposo caro
Era già giunto, a lui presto s' inchina,
Poi si volse a Trojan. con parlar raro,
E salutollo con voce divina,
Dicendo: Poi che d' ogni duol amaro
M' hai tratta, ed hai cangiato il voler fello,
Ti terrò sempre a guisa di fratello.

XLIII

E se fatto non ho quel che volevi
Imputa il ciel che di ciò n' è cagione,
E come saggio ben pensar potevi
Che n' è sol quel che regge le persone;
Per questo me dannar tu non dovevi,
Come fatto hai senza averne ragione,
Ma ti perdono il tutto, perch' Amore
Può far facil cader l' uomo in errore.

XLIV

Rispose il re Trojano: In veritade
Confesso averti fatto molto oltraggio,
E ti chieggio perdon con umiltade,
Perchè la esperienza fa l' uom saggio,
Ti amerò sempre per la tua bontade,
E sempre mi sarai dentro il coraggio
Come sorella e come cara amica,
E lo comprenderai senz' altro dica.

XLV

Se offesa t' ho, l' amara penitenza
De li peccati miei, come visto hai,
Portata ho, sicchè in la tua presenza
Per più mia pena me ne doglio assai,
Pur mi confido ne la tua prudenza
E come saggia mi perdonerai:
Quel ch' è fatto sia fatto, e non parliamo
Del preterito più, lieti viviamo.

XLVI

Lancilotto che avea molto desio
Di sposar Bellisandra, per potere
Goder il volto suo benigno e pio
E qualche prole dalla dama avere,
Da sè scacciando ogni altro pensier rio,
Il degno re Trojan fece sedere
Sopra un bel tribunal a lui vicino
Col valoroso e buon re Dragontino;

XLVII

Poi convitò tutte quante le donne
De la città, che molto nobilmente
Vennero a lui vestite in varie gonne,
Per onorar la regina eccellente,
Ch' eran d' ogni virtù ferme colonne;
Di gemme ed oro adorne riccamente;
Poi venir fece pifferi e tromboni
E mimi, giocolier, canti e buffoni.

XLVIII

Tutte quante le genti della terra
Con quella ch' era in campo si aduoaro
Del re Trojano, e se il mio dir non erra,
Come fratelli si pacificaro,
Ponendo fin ad ogni mortal guerra,
Ed a veder la festa se n' andaro;
Poi per le strade a spasso discorreano
Che veder la città piacer aveano.

XLIX

Suonavan le campane in tutt' i luochi,
E le donzelle, e grandi e piccolini
Facean per la città diversi giuochi,
Con suoni e balli ed accenti divini.
E per i campanil lumiere e fuochi
Erano accesi e lontani e vicini,
Tal che mai più non fu sotto la luna
Fatto maggior trionfo in parte alcuna.

L

Per la sua sposa il crudo cavaliero
Avea mandato fino in Rocca-forte
Tre giorni innanzi che sopra il sentiero
Si trovasse di Arcania e nelle porte,
E il quarto dì per voler dir il vero,
Giunse alla terra con più dame accorte
Quando che si facea la maggior festa
Tutta vestita d' una aurata vesta.

LI

Quando fu vista in sala la gentile
E bella Ancilla giovinetta ornata
Da Bellisandra con sembiante umile
Fu con onor ben vista ed accettata,
E con sembianza altera e signorile
Appresso il sposo suo l' ebbe accettata,
Con tutte quante le sue damigelle,
Che parean tante mattutine stelle.

LII

Pella giunta di questa rinnovossi
La festa sì, che dir non la potrei,
E tanti addobbamenti apparecchiossi
Che sarian stati troppo in ciel ai Dei.
Brontin quel giorno molto affaticossi
Con Berenice, e tutti i buoni e rei,
Cuochi e famigli e altri servitori
Per onorar i lor magni sigoori.

LIII

Ballavan le donzelle tutte quante
Con valorosi cavalieri e conti;
Talchè fu lieto allor più di un amante
Per ballar con l' amata a passi pronti,
Narrandoli il suo amor fido e costante,
E il ciel lodando che li avea congionti
Insieme in ballo, e fur molti in quel caso
Che in nel girar si dieder più di un baso.

LIV

Lancilotto avea al cuor tanta allegrezza,
Che lingua umana dir non la potria,
Così la dama colma di bellezza,
Bellisandra leggiadra, accorta e pia,
Colma d' ogni onestade e gentilezza,
Che si partì con molta leggiadria
Da seder con un atto grazïoso
Ed a ballar levò suo fido sposo.

LV

Il crudo cavalier che vide questo
Con la sua dama anch' ello in ballo entroe,
Ed Argante che accorto ne fu presto
Una donna gentil anch' ei piglioe,
Così Brontino con sembiante onesto
E qua il ballar fra lor si rinnovoe,
E i suoni e i giuochi con tanto piacere,
Che certo più non si potrebbe avere.

LVI

Re Dragontino, il qual assettato era
Per far rider le genti, in ballo tolse
Una fantesca di sì oscura ciera,
Che ciascun d' ogn' intorno il riso sciolse
Per esser lorda, sozza, brutta e nera,
E con ella quel giorno ballar volse;
Onde ciascun n' avea diletto tanto
Che per veder correa da ciascun canto.

LVII

Voi mi potrete dir, se il re Trojano
Nel petto era ferito, come il giorno
Potea ballar, or non vi paja strano
Che Brontin risanò quel sir adorno;
Chè due radici colte da la mano
Di Merlin s' ebbe che lo risanorno,
Che avean tanta virtù, ch' ove toccavano,
Le aperte piaghe in un tratto sanavano.

LVIII

Tutte le mense intanto si appararo,
E come furo ben apparecchiate
A quelle senza indugio si assettaro,
Con gran trionfo e molta dignitate,
E qui tante vivande si portaro,
Che a volerle dir tutte, in veritate
Sarian tediose a quei che le leggessero,
E più a color che ascultar le volessero.

LIX

Così tre dì e tre notti a gran diletto
Tenne corte bandita Lancilotto;
Poi sposò Bellisandra il sir eletto,
E seco in una ciambra andò di botto,
Nella qual poi si collocaro in letto,
Del suo bel viso già desioso e ghiotto,
E qui si diero insieme quel piacere
Ch'nom può di donna, e donna d'uomo avere.

LX

Chi avesser visti i lieti abbracciamenti
Dei cari amanti, ed or sposi novelli!
E i dulci baci e li ragionamenti,
E il maneggiarsi insieme i membri belli,
E li soffiari, e li sospiri ardenti,
Avrebber detto veramente ch' elli
Fossero i più felici e consolati
Che fossero nel mondo a lor dì nati.

LXI

Quando fu Febo fuor de l' oriente
Uscito, si levaro i fidi sposi
Ed ambi in sala venner prestamente,
Dov' eran tutti i cavalier famosi
Col re Trojano, quel guerrier potente,
E i salutâr con volti grazïosi,
Ma il crudo cavalier a lui n' andoe
E per parlargli da parte il tiroe.

LXII

Poi disse a Lancilotto: Sappi ch' io
Fui dallo re Artus qui da te mandato,
E dall' alta reina, ch' ha desio
Che ti trovi con lei, guerrier pregiato;
E perchè sappi ben l' intento mio,
Acciò che forse non resti ingannato,
Mi pareria che di qui ti partissi
Con quanti siete, e con meco venissi

LXIII

A dar ajuto a quel signor soprano,
Che col re Meliadus ha fatto tregua
Sol per due mesi, e se non parlo in vano,
Acciò che qualche incendio non li segua
Prima che si troviam sopra quel piano,
Fa ch' ogn' altro desio da te dilegua,
E soccorri il signor famoso e degno,
E colei che ti ha dato il cor in pegno.

LXIV

Se detta tregua lasciasti spirare
Senza donarli ajuto, come puoi,
Facilmente potria pericolare
Nè gli varrebbe il soccorso dappoi,
Perchè re Meliadus senza fallare
Ha meglio in punto li guerrieri suoi;
Per tanto, signor mio, saggio e modesto,
Ti prego che li doni ajuto presto.

LXV

Più di sessanta mila cavalieri
De la città di tua sposa trarrai,
Ed altrettanti valorosi e fieri
Del re Trojan con te menar potrai,
Con lui che ne verrà ben volentieri,
E venti mila miei che teco avrai,
Sicchè non dimorar, non esser tardo
A dargli ajuto ormai, guerrier gagliardo.

LXVI

Rispose Lancilotto: Veramente
Ragion vuol che li deggia ajuto dare,
Ma la mia sposa nobile e piacente,
A dirti il ver, vorrei meco menare,
Però che non potrei viverle assente,
Perchè la mi ama, ed io la deggio amare,
E se la meno, e Ginevra l' intenda,
Dubito che per sdegno non l' offenda;

LXVII

Sicchè dimmi tu mo quel che far deggio
Che farò quel che mi darai consiglio.
Rispose il cavalier: A quel ch' io veggio
Se la menassi correria periglio
La nobil dama, ma, se non vaneggio,
Di due mali al minor darei di piglio;
Menala teco, e di' che di Brontino
È fida sposa quel volto divino.

LXVIII

Così tutta la gente come saggio
Informerai di questo, e se ne andremo
A dar soccorso pria ch' altro dannaggio
Occorra al re, che quasi è in sull' estremo;
Così per voler porsi in viaggio
Si mise in punto quel guerrier supremo,
E chiamò il re Trojan, com' è dovuto,
Da l' un de' canti, e li chiese il suo ajuto,

LXIX

Dicendo: Re magnanimo e pregiato,
Nel qual ho posto già tanta fidanza,
Che sei da me come fratello amato,
Che così sempre fu di far usanza,
Sendo di dar soccorso destinato
A lo re Artus, per la tua possanza
E di tua gente piena d' ardimento
Che venissi con me sarei contento.

LXX

Rispose il re: Magnanimo signore,
Son sempre pronto ad ogni tuo piacere,
Perchè t' ho data l' alma, il spirto, il coore,
Sicchè di me fa pure il tuo volere,
Io sarò pronto e desto a tutte l' ore
A darti ajuto che l' è ben dovere
Per un amico far quel che si deve,
E trarlo fuor d' ogni tormento greve.

LXXI

Parlato ch' ebbe a questo sir perfetto,
Tirò da parte ancor re Dragontino
Lancilotto gentil, che con effetto
Volea con l' oste porsi in cammino,
E, come fu dinanzi il suo cospetto,
Gli disse: Da che il mio fatal destino
Vuol che mi sforzi a dover dar ajuto
A lo re Artus mio com' è dovuto,

LXXII

Vorrei, se il ti piacesse, signor degno,
Che col genero tuo famoso e franco,
Dotato di fortezza e divo ingegno,
E nelle guerre mai si trovò stanco,
Volessi dar soccorso al sir benegno,
Che d' alta cortesia non verrà a manco
Se li farai servizio di tal sorte,
E amico ti sarà fin alla morte.

LXXIII

Hai ventimila cavalier graditi,
Che so che ne verran di buona voglia,
Sendo ben a cavallo e ben guarniti,
Per trar lo re Artus d' ogn' aspra doglia,
Che così soglion far chi sono arditi;
Perciò ti prego usciam di questa soglia
E non ti paja stran quel ch' io ti dico,
Che il tutto si suol far per un amico.

LXXIV

Re Dragontin rispose alle parole
Di Lancilotto con parlar soave:
Io verità signor, molto mi duole
Del re Artus ch' è in tal periglio grave,
E son contento che quel far si suole
D' un fido amico in ogni affanno grave,
Faccia di me e di tutta la mia gente,
Ch' io son pronto a servirti veramente.

LXXV

Il giovinetto lo ringraziò molto
Poi disse alla sua sposa come avea
Deliberato con ameno volto,
E che con seco menar la volea,
Ma perchè stesse il sposalizio occolto
Che di esser moglie in grazia li chiedea
Dicesse di Brontin per buon rispetto,
Nè li volse dir altro il giovinetto.

LXXVI

Di questo fu contenta quella dama
Che per far a piacer del sposo fido,
Come colei che più l'apprezza ed'ama
Che sè medesma nel conjugal nido,
Così il guerrier per crescer gloria e fama
Al nome suo con più pubblico grido,
Mise in assetto tutti i suoi campioni
Che mai fur li miglior, nè li più buoni.

LXXVII

Cento e quaranta mila cavalieri
Fôr tutti questi, se non piglio errore,
Nelle battaglie sì gagliardi e fieri,
Ch'in ogni impresa sempre ebbero onore,
E per dirvi di ciò li effetti intieri,
Tutte lor donne colme di valore
Menâr con seco, s'il mio dir non erra,
Come gissero a nozze e non a guerra.

LXXVIII

Lancilotto lasciò nella cittade
Per governo di quella un saggio veglio,
Ch'era colmo d'ingegno e di bontade,
Nè non avria potuto porvi il meglio:
Così re Dragontino in veritade
Ch'era d'ogni scienza un vero speglio;
E giorno e notte tanto cavalcaro
Che in un gran bosco al fine capitaro.

LXXIX

Lasciam costoro in questo bosco un poco
E ritorniamo alla Gaggia pulcella,
Che per gran doglia non trovava loco,
Poi che Brontino si partì di quella,
Con Lancilotto che la tiene in foco
D'amor, nel qual si affligge e si flagella,
E per aver il giovinetto adorno
Mai non riposa di notte e di giorno.

LXXX

In un palazzo per incantamento
Stava la falsa fata maledetta
Supra d'un fiume, che sì come un vento
Senza riposo corre con gran fretta,
Ebbe costei, ch io dico, intendimento
Di Lancilotto e della turba eletta
Che avea con lui, e della dama bella
Sua fida sposa, ch'era seco anch'ella.

LXXXI

Per questo quella iniqua e disleale
Chiamò un demone, e lo fece cangiare
In Lancilotto, e come avesse l'ale,
Nel bosco ov'era lei lo fece andare;
Lui ch'è cagion e fin d'ogni mio male
Andò per far quel che gli ebbe avvisare
La detta maga come intenderete
Il tutto a punto, se legger vorrete.

LXXXII

Nel detto bosco senza posa alcuna
Lancilotto ne gia con gl'altri insieme,
Pur cavalcando al lume della luna,
E al chiaro sol di luci alte e supreme,
E come volse lor mala fortuna,
Come fa chi d'oltraggio alcun non teme,
Giunsero afflitti e stanchi in un burrone
Per riposarsi come vuol ragione.

LXXXIII

Era appresso quell'antro una pianura
Di forse sette miglia di larghezza
Posta nel mezzo d'una selva oscura,
Dove ognuno si fermò pien di stanchezza,
E di apparar le mense si procura
Nei padiglioni di molta adornezza,
E scaricâro tutti i carriaggi,
Poi si diero a mangiar i guerrier saggi.

LXXXIV

Mangiato ch'ebber senza far soggiorno
In un bel padiglion con Berenice,
Bellisandra gentil dal viso adorno
Si andò a posar, perchè li parea lice,
E i re tutti in un solo, insieme andorno,
E le altre turbe per quella pendice
Al riposo si dier da tutti i canti,
Sendo dal cammin lassi tutti quanti.

LXXXV

Il demon falso, che s'era cangiato
In Lancilotto nella tenda entroe
Dov'era Bellisandra, ch'avea a lato
La sua nodrice, e pian pian la destoe
E disse a quella con volto turbato
Poi ch'alquanto di ciò la confortoe,
Che seguir lo dovesse in un momento
Per cagion d'un occulto tradimento.

LXXXVI

La dama che credea veracemente
Che quel fosse il suo fido e caro sposo,
Berenice chiamò subitamente,
E col demone per quel sito ombroso
A camminar si miser quetamente;
E tanto andâr, che al giorno luminoso
Si trovâro al palazzo ov'era quella
Malvagia fata rea, di Dio rubella.

LXXXVII

La qual, com'ebbe vista quella dama
Fu molto lieta e senza farle noja,
Benignamente per nome la chiama,
Dicendo: Non ti dar alcuna noja
Se vederai perir chi tanto t'ama
Ch'io son disposta a far sì che quel muoja
Il tuo Ancilotto traditor malvagio,
Poi ch'il Ciel l'ha condotto al mio palagio.

LXXXVIII

La dama che costei non conoscea,
Per suo marito la prese a pregare,
E così Berenice, e li dicea,
Che per suo amor lo volesse campare,
Perchè se tanta grazia li facea
Sempre per serva sua vorria restare,
Ed esserle obbligata viva e morta,
Senz'uscir mai più fuor di quella porta.

LXXXIX

Pur che lasciasse gir il giovinetto,
Che di lui più che di lei si curava,
E se mutar non vuol il suo concetto
Che l'uccida con esso la pregava.
La falsa fata che intese il suo detto,
Disse: Perchè di te molto mi grava
Vo'perdonarli, e così finse quella
Di volerlo mandar via senz'ella.

XC

Ma quel demone, acciò che non paresse
Che 'l guerrier per paura si partisse,
E che per questo lei se n' accorgesse,
Si volse a quella fata, e così disse:
In verità chi di te tema avesse
Saria ben tristo, e così detto fisse
Le luci tenne nel leggiadro volto
Di Bellisandra che li piacque molto.

XCI

Poi mise mano alla spada tagliente
Fingendo di voler quant' era forte
Far provar alla fata miscredente
E al suo dispetto uscir da quelle porte,
Mostrando in faccia di temerla niente,
E la malvagia per darli la morte
Chiamò i suoi servi ch' erano demoni
E pareano guerrieri su li arcioni;

XCII

Quattro di lor in forma di giganti
Corsero addosso a colui che parea
Che fosse Lancilotto, e tutti quanti
Li andaro sopra sì che non potea
Quel demon falso schermirsi da tanti,
E qui vide sua fin misera e rea
L' afflitta dama che sopra quel sito
Credea che fosse morto il suo marito.

XCIII

Così fece la fata nel palagio
Restar la dama, e la tenea rinchiusa
In una ciambra senza farli oltragio,
Benchè di duol parea tutta confusa,
Considerando al destin suo malvagio,
E perchè a patti tali era mal usa,
Con Berenice ch' appresso li stava
De la sciagura sua si lamentava,

XCIV

E piangendo dicea: Sposo mio caro,
Il qual amava più che la mia vita:
Chi t' ha condutto a fin cotanto amaro,
Senza poterti dar alcuna aita:
O destin maledetto, empio ed amaro,
Che a lacrimar e suspirar m' invita
Fatto hai morir ogni mio gaudio e bene,
Acciò che io viva in angosciose pene!

XCV

Chè cagion fu che ti fece partire
Dalla tua gente, ahi lassa sfortunata,
E così meco di notte venire
Al gran palazzo de la falsa fata,
Che de suoi servi t' ha fatto morire,
Che malann' aggia il giorno che son nata
In questo carcer di miseria pieno,
Nel qual si corre a morte senza freno.

XCVI

Volesse il Ciel, che può quel che vuol fare,
Ch' io fossi morta seco in compagnia,
Ma per più doglia m' ha fatta restare
In vita la fortuna acerba e ria.
La volea Berenice confortare
E dirli: Taci, dolce anima mia,
Ma per la doglia che le apriva il core,
Era costretta a far pianto maggiore.

XCVII

Così le afflitte dame dolorose
Si lamentavan de la lor sciagura,
E con le faccie meste e lacrimose
Menavan vita orribil, aspra e dura;
Dove le lasciaremo alquanto ascose
Tornando a quei che nella selva oscura
Ne li lor padiglion facean soggiorno,
Fin che pur si destàro al nuovo giorno.

XCVIII

Come fu desto Lancilotto ardito
Al padiglion della sua dama bella
Nell' apparir di Febo n' è fuggito,
In nel qual loco non trovando quella,
Fuor di misura attonito e smarrito
Restò, pur rimirando intorno d' ella
E della sua nudrice ch' era seco,
Dicendo: In verità non son già cieco.

XCIX

Dov' è la sposa mia che qui lasciai
Con la sua balia nel letto dormire?
Aimè tapin ch' è quel che veggio ormai!
Chi m' ha tolto il mio ben, il mio desire?....
Ma perchè ho detto in questo canto assai,
Mi poserò per poter poi seguire
Nell' altre cose di maggior diletto
Se ad ascoltar verrete al mio cospetto.

CANTO II

ARGOMENTO

Cercasi invano per il bosco intorno
Di Lancilotto la smarrita sposa:
Di là l'armata col novello giorno
Parte, ed arriva dove Artus riposa.
Gode Ginevra perchè fa ritorno
Quello per cui già visse paurosa.
A mal partito Meliadus si vede,
E nuovo ajuto al suo fratel richiede.

Amor, t'invoco, Amor, di te favello,
Amor, disposto son di far vedere
Il tuo valor, se non mi sei ribello
In farmi la mia donna possedere,
La qual ancor mi dà tanto flagello,
Che non so come in man possa tenere
La penna, e dir all'improvviso cose
Che a meditar le serien dilettose.

II

Dissi di sopra, se vi ricordate,
Che Lancilotto, come fu destato,
Da la sua dama, colma di beltate,
Nel padiglion, al far del dì, fu entrato,
Nè la trovando il sir pien di bontate
Rimase molto mesto e addolorato,
Ed a far cominciò sì gran lamento
Ch'avria placati i tigri il suo tormento.

III

Dicendo: Sposa mia chi t'ha involata?
Chi mi t'ha tolta, cor del corpo mio?
Aimè tapino, dove sei andata
Lasciando il sposo tuo con duol sì rio?
Mi ti avria forse il re Trojan furata?
Cosa ch'esser nol può pel vero Dio,
Che essendo meco a dormire in un letto,
Dove il lasciai, mi trae di quel sospetto.

IV

O maligna fortuna iniqua e cruda,
Perchè m'hai fatto tanto oltraggio, e torto,
D'ogni pietà, d'ogni clemenza ignuda?
Non saria meglio che mi avessi morto!
Pel duol superchio la fronte mi suda
E con tanta passion questo sopporto,
Che in brevi giorni con pena infinita
Finirò la mia mal contenta vita.

V

Io non mi so pensar perchè occasione
T'abbi partita, aimè! così soletta.
Non so che sdegno, o che disperazione,
Ti conducesse a farlo così in fretta!
O Berenice, stata sei cagione
Per aver forse qualche novelletta,
Detta a costei come malvagia e trista
Ch'oggi mi privi di sì vaga vista?

VI

Mentre che il buon guerrier si lamentava,
Il re Trojan di letto si levoe,
E quando dentro il padiglion entrava,
Dov'era Lancilotto, e ch'el trovoe
Che della sua fortuna si lagnava,
Fuor di sè stesso attonito restoe,
E da poi ch'ebbe il caso appien inteso,
Rispose molto più di ciò sospeso.

VII

Così, poichè pensoso stette alquanto,
Temendo Lancilotto non avesse
Di lui sospetto, con amaro pianto
Disse: Signor se mostrar ti potesse
Il duol che per te sento, il qual è tanto
Che Dio l'intende e le mie pene espresse,
Ti farian fede, che di questo caso
Son come un uom ch'è senz'alma rimaso.

VIII

Tu sai, signor mio car, che son pur stato
Teco 'sta notte, e in letto tuo ho dormito,
E non son io quel che t'abbia ingannato,
Come pensar lo puoi, signor gradito;
E Lancilotto avendolo ascoltato
A lui si volse e disse: Sir gradito
Son più che certo che non sei sta' quello
Che m'abbia privo del suo viso bello;

IX

Nè chi sia stato non mi so pensare,
Ma spero nell'eterno Creatore
Che se dovessi tutto appien cercare
Il mondo, mi trarrò da tal dolore,
E se la trovo, le farò portare
La penitenza del suo grave errore,
Se si sarà di suo voler partita,
Non essendo da altrui stata rapita.

X

Così parlando, il cavalier Argante
Venne dov'era il suo signor famoso,
E come l'ebbe visto a sè davante
Sì tristo, mesto, lasso e doloroso,
Si mutò tutto quanto nel sembiante
E domandollo con parlar pietoso
La cagion del suo duol che lo tenea
Sì afflitto ch'al veder morto parea.

XI

Rispose Lancilotto: Fratel caro,
Poichè brami saper la cagion fella,
Che mi fa star in questo duol amaro,
È perch' ho persa la mia sposa bella,
Nè posso a tal martir trovar riparo,
Non potendo saper la cagion ch' ella
S' abbia da me partita, se qualcuno
Non m' ha d' ogni mio ben fatto digiuno.

XII

Abbiam con nosco, aimè! tanti soldati
Che qualcuno di lor me l' avrà tolta
Senza saperlo mai, che così i fati
Del Ciel voglion che sia per questa volta,
Tàl che nel numer de li sciagurati,
Poner mi posso con afflizion molta,
E chiamerommi il più tristo infelice
Uom che sia nato, di lieto e felice.

XIII

Quando che Argante intese la cagione
Del dolor del suo caro Lancilotto,
Ebbe di questo tanta passïone
Che un quarto d' ora ste' senza far motto;
Ma poichè si riebbe il fier campione
Con parlar basso e dal duol interrotto,
Disse: Aimè signor mio, chi mi t' ha privo
Di quel ben senz' il qual non sei più vivo!

XIV

Costui che te l' ha tolta veramente
Non deve esser di qui troppo lontano,
E perciò fa che tutta questa gente
La cerchi in questo bosco e loco strano,
E se n' intenderai di quella niente
Potrai comprender, signor mio soprano,
Che per incantamento la pulita
E vaga sposa tua ti è sta' rapita.

XV

Mentre così dicea col capo chino
Il valoroso Argante pien di duolo,
Giunse in quel loco il forte Dragontion
Per salutar il suo più che figliuolo
Lancilotto, a lo qual sendo vicino
Trovandol star così pensoso e solo
Da l' un dei lati del suo padiglione,
Del dolor suo li chiese la cagione.

XVI

Lancilotto li disse il caso appieno,
Com' era andato di sua cara moglie,
Che dall' affanno crede venir meno
Pensando del guerrier le intense doglie:
E disse O sommo Dio del ciel sereno,
Che intendi e vedi tutte nostre voglie,
Abbi pietà di questo giovinetto
E che n' è stato sia tral di sospetto.

XVII

Il crudo cavalier in questo giunse
Dietro il suocero suo, nel luogo ov' era
Il giovinetto, e di duol si compunse
Vedendol star con si turbata ciera,
E dopo il salutarlo gli soggiunse
La cagion ch' il faceva in tal maniera
Dolersi e star si privo di sè stesso,
Che senza dubbio non parea più desso.

XVIII

Rispose Lancilotto: Se tu brami
Saper il mio martir, tel dirò presto,
Perchè so che ti duol, se è ver che m'ami,
A vedermi qui star sì afflitto e mesto.
Colei che nelli suoi dolci legami
Mi tenne un tempo dal bel viso onesto,
O che tolta mi è stata, o ch' è fuggita,
Lasciando trista e misera mia vita.

XIX

Il crudo cavalier come inteso ebbe
Di Bellisandra il caso doloroso,
Con un martir che dir non si potrebbe,
Disse: Aimè che detto hai signor famoso?
Ma perchè ogni opra perduta sarebbe,
Andiam cercando per il bosco ombroso,
Perchè se presto a cercar l' anderemo
Senza alcun dubbio noi la troveremo.

XX

Qui non bisogna star a sospirare,
Ma far la esperienza di trovarla,
Su, su, guerrieri che state a guardare?
Se la possiam per il bosco cercarla,
Che mancando esta notte, a me mi pare,
Che si mettiam tutti a seguitarla
Non essendo di qui gnari lontana
La troveremo in qualche parte strana.

XXI

Brontin che si avea fatto un sogno strano
Di Bellisandra quella notte propria,
Venne dov' era il suo signor soprano,
Che di molta tristezza e dolor scoppia:
E come intese il caso aspro e villano,
Nel suo cor disse: La cosa va doppia,
E a pianger cominciò sì acerbamente
Che fece ogni altro lacrimar presente.

XXII

Poi disse a Lancilotto: Non dovevi
Lasciarla, aimè tapin, così dormire
Senza di te, perchè pensar potevi
Quel che avvenuto ti è, famoso sire,
Per questo i giorni miei saranno brevi
Vedendoti aimè Dio! così languire,
E morir mille volte, ahi dura sorte!
A mille modi senza patir morte.

XXIII

Pensar non posso ch' abbia consentito
La dama bella a la crudel partenza,
Nè che per un altr' uom t' abbia tradito,
Non potendo giammai di te star senza;
Ma veramente il suo volto pulito
Ti è sta' furato a forza e violenza,
Perciò si dee lasciar ogn' altra cura
E lei cercar per questa selva oscura.

XXIV

Così dicea Brontin pien di dolore
Con altre cose che dir non saprei,
Pregando ogni guerrier, ogni signore
Che si disponga a voler cercar lei,
Tanto che ognun salì sul corridore
E per quei luoghi densi, oscuri e rei,
Con Lancilotto insieme se ne andaro,
E l' altra gente li tutta lasciaro.

XXV

Lasciaro l'altra gente tutta quanta
Nel detto loco, e lor cercando giro
La gran foresta, perchè ognun si vanta
Di ritrovarla in brevissimo giro,
E la cercâr con assiduità tanta,
Che in un dì tutta quanta circuiro,
E non la ritrovando ritornaro
A la soa gente con dolor amaro.

XXVI

In questo locu ben uniti insieme
Si riposaro fin al nuovo giorno,
E, perchè ognun di Lancilottu teme,
Lo confortava con parlar adorno,
Per dargli ajuto in tante doglie estreme;
Poi di partirsi si deliberorno,
E seguitar avante il lor cammino
E conformarsi col voler divino.

XXVII

Sopra il suo Dragontano ardito e fiero
Lancilotto salì senza dimora,
E così il crudo e franco cavaliero,
Che sempre appresso lui facea dimora,
Col re Trojano sopra quel sentiero,
Che per amor del damigel si accuora,
E con Brontino e con Ancilla bella,
E con sua gente ed ogni damigella.

XXVIII

Costor ch'io dico tanto cavalcaro
Di dì e di notte per poggi e campagne,
Che ultimamente nel campo arrivaro
Del re Artus, con le sue turbe magne,
Che udendo del venir del guerrier raro,
Acciò forte di lui non se ne lagne,
Contra li andò con la sua baronía,
E con Ginevra la regina pia.

XXIX

Lancilotto che vide approssimare
Il re Artus che in ver amava molto,
Andò verso di lui senza tardare
E d'arcion dismontò con lieto volto;
E qui s'ebbero insieme ad abbracciare
Non tenendo l'amor nel petto occoltu;
Poi saliro in arcion senza dimora
Perchè re Artus era smontato ancora.

XXX

La reina Ginevra accorta e bella,
Toccò la man al suo caro amature,
E con voce pietosa gli favella,
Che scordato non si ha l'antico amure,
E il simil fece Lancilotto a quella
Rinnovando nel petto il cieco ardore,
E di sua Bellisandra si scordoe,
Tanto in lui potè il parlar che li usoe.

XXXI

Il crudo cavalier ch'ebbe veduto
Il re Artus li appresentò davante
Dragontin socer suo, com'è dovuto,
Che la man li toccò col bel sembiante,
E alla sua fida spusa il sir saputo,
E così al forte e valororo Argante,
I quai tutti quel re saggio e discreto
Accettò con parlar e volto lieto;

XXXII

Poi disse a Lancilotto: Figliuol mio,
Questa gente che hai qui teco menata,
Dove l'hai tolta, dimmi, che ho desio,
Perchè la veggo ardita e ben armata?
Rispose il damigel: Pel vero Dio
Che da me fia tua mente contentata;
Questa gente è di questo sir soprano
Ch'è qui presente detto il re Trojano,

XXXIII

E di quest'altro re che ti è qui appresso
Nomato Dragontin, se tu nol sai,
Che per fuor trarti d'ogni grave eccesso
E dar a tuoi nemici affanni e guai
Ognun di lor ha menata con esso;
Sicchè di questo ti contenterai,
Magnanimo signor giusto e benegno,
D'ogni soccorso e d'ogni ajuto degno.

XXXIV

Re Artus ch'ebbe Lancilotto inteso,
Si volse al re Trojan con gesto umile,
E di rendergli grazie essendo acceso,
Disse: Signor eccellente e gentile,
Tuo buon voler m'ha tanto d'amor preso,
Che a par di te mi tengo abbietto e vile,
E pel soccorso che qui dato m'hai
Esser ti vo' tenuto sempre mai.

XXXV

Il fidato Brontin s'inginocchioe
Davante il re Artus con molta festa;
Il qual benignamente lo accettoe,
E così tutta quanta la sua gesta;
E la reina molto accarezzoe
La bella Ancilla leggiadra e modesta,
E così tutti con canti e con suoni
Insieme se ne andaro ai padiglioni.

XXXVI

Quindici dì mancava ad esser spenta
La tregua di due mesi, veramente
Al re Artus che con l'alma scontenta
Vivea temendo la nemica gente,
Or pel giunger di questa, s'argomenta
Di starli a fronte, e la teme niente;
E lo re Meliados, che del venire
Di lor intese, n'ebbe acro martire.

XXXVII

Ed a lo re d'Ibernia presto scrisse
Molto potente, ed era suo germano,
Che con gente a cavallo a lui venisse,
Per darli ajuto sopra il verde piano,
E la cagion perchè tutta li disse;
La qual udendo quel signor soprano
Più di cinquanta mila cavalieri
Mise in assetto valorosi e fieri;

XXXVIII

E perchè Ibernia è dal mar circondata,
Il valoroso re pien d'ardimento
Salir li fece sopra una soa armata
Qual era in punto di gallere cento,
Ed essendo dal lito allontanata
Dieder le fide vele al prosper vento,
E tanto di continuo navicorno
Ch'a un sicur porto in terra dismontorno.

XXXIX

Poi verso il campo prese a cavalcare
Quel re famoso ch'era detto Adastro,
Che il miglior uom non si potria trovare
Con l'arme in mano e d'aspre guerre mastro;
Tal che nessun non li può a fronte stare,
Nè a le percosse sue bisogna impiastro,
Anzi in ogn' aspra zuffa; ove si abbatte,
Gli uomini taglia qual gelato latte.

XL

Avea due figli seco il re ch' io dico,
Non men gagliardi d' ello e men feroci
Di star a fronte d' ogni aspro nemico,
Sì son nell' armi orribili ed atroci,
E uom del mondo non stimano un fico;
Tal che risembran de l' infernai fochi
Esser usciti, tanto son orribili,
Con bastonazzi in man sconci e terribili.

XLI

Un di costor Tancredi era nomato,
E l' altro il valoroso Bugiaforte,
E aveva ancora quel gran re pregiato
Un suo nipote a meraviglia forte
Per più sua sicurtà seco menato
Detto Bitonte, che non stima morte,
E un suo fratello che ha nome Ansuigi
Più che altro pronto a bellici servigi.

XLII

Costui ch' io dico tanto cavalcoe
Di dì e di notte con sua gente fiera,
Che dal re Meliadus egli arrivoe
Nel campo allor che 'l sol tramontato era;
De la giunta del qual ei si allegroe,
E 'i venne contra con ardita ciera
Con tanti torci accesi d' ogn' intorno,
Che si vedeva come fosse giorno.

XLIII

Come i due re si furo appresentati
Ciascun di lor smontò giù de l' arcione,
E gratamente si ebber salutati
Con parlar basso e pietoso sermone;
Poi di nuovo in arcion fur rimontati,
E gli altri cavalier di condizione
Si toccaron la man con gran diletto,
Mostrandosi l' un l' altro grato aspetto.

XLIV

Re Meliadus fece a Tancredi onore,
E a Bugiaforte valoroso e franco,
Così a Bitonte con sincero amore,
E ad Ansuigi che mai non fu stanco
Di dimostrar in guerra il suo valore,
Come guerrier che raro vien a manco
E li offerse lo aver e la persona,
Chè chi sè stesso dà, non poco dona.

XLV

Il re Adrasto mentre a passo a passo
Con lo re Meliadus parlando andava,
Dimandò a quel dell' ardito Galasso,
Che senza indugio a lui si appresentava;
Il re come lo vide non fu lasso,
Ma prestamente stretto l' abbracciava,
Dicendo: Valoroso cavalieri
Come figliuol ti veggio volentieri.

XLVI

Poi si rivolse all' ardito re Marco,
Che dominava tutta Cornovaglia,
E di farli a piacer non era parco,
Perchè sa quanto puole e quanto vaglia,
Così al re Galeotto su quel varco
E a Ganimede il gigante di vaglia,
E al crudel Lucinorco ed Anacone,
E al duca di Braimante almo campione.

XLVII

E così a tutti gli altri cavalieri
De lo re Meliadus onor facea.
Il saggio Adrasto più che volentieri,
Che a ognun generalmente ben volea,
E come furon giunti i baron fieri
Ai padiglioni, de l' arcion scendea
Ognun di loro, e per voler posarsi
Cominciò l' un con l' altro a disarmarsi.

XLVIII

Disarmati che furo i sir graditi,
Presto alle mense si ebber a assettare.
E qui fra suoni e diletti infiniti
Potèro tutti a lor piacer mangiare,
Senza temer de' suoi nemici arditi,
E dopo cena si andaro a posare,
Chi sotto tende, e chi sotto trabacche
Suonando tamburoni a ticche e tacche.

XLIX

Mancava un giorno la tregua finire;
Per questo come il sol fu in oriente
Levossi ogni guerrier colmo d' ardire
E ogni re magnanimo e prudente,
Che non vuol con vergogna rimanire
Per porre in pronto la sua franca gente,
D' arme, di lancia, di spada e cavallo,
Per acquistar onor nel marzial ballo.

L

Re Artus, ch' ebbe del venir inteso
Di quella gente nel nemico campo,
Fu di doppio valor e animo acceso
E si deliberò di dargli inciampo,
Perchè avea già tanto ardimento preso,
Che sperava che alcun non fesse scampo
Dal gran poter di Lancilotto il fiero,
E dell' atroce e crudo cavaliero.

LI

Poi chiamò li signor tutti in disparte
Per ordinarli quel che far doveano,
Perciò ch' il giorno dietro con ogni arte
Uccider Meliadus tutti volevano,
E far del suo valor dubitar Marte;
Perchè senza rispetto si credeano
Poner in fuga li nemici al campo,
E far che alcun di lor avesse scampo.

LII

Ma lo re Artus che con gran prudenza
Si solea regger vedendo esser mesto
Lancilotto, ebbe alquanta sofferenza,
E da lui volse la cagion di questo
Saper, il qual con molta riverenza
Disse: Degno signor, tel dirò presto
Quel che mi fa d' ogni mio senso privo,
Ed esser morto, se ben pajo vivo.

LIII

Una saggia re'na e dilettosa
Di diciotto anni giovinetta e bella
Mi accese il cor di fiamma sì amorosa,
Che per unica sposa presi quella;
Costei ch'è sopra l'altre graziosa,
Come piacque a sua sorte o buona o fella,
Fu da lo re Trojan già molto amata,
E per sposa volea la dama ornata;

LIV

Ma perchè lei non volse consentire
L'amor in odio subito cangioe,
E con gran gente per farla morire
In una sua cittade l'assedioe
Arcania detta, senz'alcun mentire;
Nel qual loco il destin mio mi guidoe,
E pigliar femmi contra il re Trojano,
Come giovane ingordo, l'arme in mano.

LV

E senza dubbio saria stato morto
Da me, che a la campagna l'avanzava
Ben che 'l sia cavalier nell'armi accorto;
Ma con Amor e meco contrastava,
Ch'un uom saggio del passato torto
E l'altro del presente il minacciava,
E se l'avesse avuto onor con io,
Non l'avria avuto con Amor, che è Dio.

LVI

Ma il valoroso e crudo cavaliero,
Che per ventura era lì capitato,
Essendo saggio, valoroso e fiero,
E da te per trovarmi ivi mandato,
Si adoprò tanto sopra quel sentiero,
Ch'ebbe ciascun di noi pacificato,
E fece da mortai nemici e felli,
Si facessimo poi più che fratelli.

LVII

Col qual nella città d'accordo entrai,
Obliando li avuti oltraggi e danni,
E con la donna lo pacificai
Rimettendo le ingiurie e tutti i affanni,
E con molto diletto la sposai;
Poi, perchè già tuo fui da miei primi anni,
Per ajutarti con la sposa mia,
E con quanti visti hai mi posi in via.

LVIII

E cavalcando per un folto bosco
Appresso un antro solingo e selvaggio,
Essendo il ciel già fatto oscuro e fosco,
Feci arrestar il campo, come saggio,
Per riposarlo, perchè non conosco
Altro sussidio in un lungo viaggio;
E qui drizzossi tende, e padiglioni,
Suonando trombe, corni e tamburoni.

LIX

La sposa mia che Bellisandra è detta
Con una balia sua molto fidata
Posi a dormir in una trabacchetta,
Come volse mia sorte e stella ingrata,
Dove, o da quella iniqua e maledetta
Nudrice, o d'altri lei mi fu furata,
Nè ambedue più le seppi in parte alcuna
Trovar, nè al sol, nè a lume della luna.

LX

E tutte quelle selve d'ogn'intorno
Ho ricercato per trovar colei,
Che da che privo del suo viso adorno
Son, finirò miei dì miseri e rei;
Perciò che in questa vita far soggiorno
In tanti amari affanni non potrei.
Or hai la causa del mio gran dolore
Intesa, inclito e saggio mio signore.

LXI

Poi lo pregò che queste cose dire
A la reina e ad altri non volesse
Per onor suo e per suo men martire,
Che porterebbe s'ella l'intendesse.
Di nol dir a nessuno il franco sire
Liberamente e certo li promesse,
E col re Meliadus quel re cortese
Mandò allungar la tregua per un mese.

LXII

Poi disse a Lancilotto: Io son disposto
Di voler la tua sposa ritrovare,
E che dal campo si partiamo tosto
Coi maggior nostri amici, se ti pare,
E come il sol sarà nel cielo ascosto
Tacitamente ne potremo andare,
Che avendo per un mese fatto tregua
Non è che qualche avviso non ne segua.

LXIII

Così dicendo al padiglion andoe
Quel sacro re magnanimo e virile,
E li maggior del campo convitoe
A mangiar seco, quel signor gentile;
E, poi che ognun a mensa si assettoe,
Presto mandò per la sua sposa umile,
Ginevra saggia, graziosa e bella
Che venne con Ancilla e altre con ella.

LXIV

E quivi con piacer tutti mangiaro,
Fuor Lancilotto, che poco mangiava,
Del che Ginevra avea dolor amaro,
E per la sua mestizia mesta stava,
Poi con pietoso aspetto e parlar raro,
Come saggia e prudente, il dimandava,
Per trarlo fuor d'ogni suo mal pensero,
Che li volesse dir, se l'ama, il vero.

LXV

Quel giorno che si avea condotto al campo
Con quei di Meliadus dentro il steccato
Per donarsi di morte amaro inciampo,
Dove andò dietro a Lucinorco irato,
Che uscì fuggendo qual acceso lampo
De la campagna com'uom disperato,
E s'ei sa veramente chi il fosse ello,
O pur un altro somigliante a quello.

LXVI

Rispose Lancilotto umanamente
A la reina: Per farti a piacere
Ed esser, qual fui sempre, ubbidiente
A la tua maestà farò il dovere,
E il tutto intenderai qui veramente
Da me, ch'io bramo, come puoi sapere,
Di far il tuo voler se ben dovessi
Morir, se pur morendo ti piacessi.

LXVII

Poi cominciò: Tu sai, regina mia,
Ch' a la battaglia armato sopra il piano
Condotto fui con la mia compagnia
Da franco cavalier con l' armi in mano,
E come fummo, senza dir bugia,
A fronte coi nemici, il credo e strano
Lucinorco uscì fuor del gran steccato
Da me fuggendo mesto e spaventato.

LXVIII

Io che certo credea che per paura
Fuggir dovesse il maladetto e fello,
Com' era in sella sopra la pianura,
Senza pensar mi misi a seguir quello,
Tanto che al fin in una selva oscura
Ultimamente mi trovai con ello,
E sotto un verde allor, come al Ciel parve
Come iniquo demon, non lui, disparve;

LXIX

E nella selva mi lasciò soletto
Per meraviglia fuor di me medemo,
Fin che vidi fuggir un giovinetto
Da un animal cacciato molto estremo,
E in un gran fiume senz' alcun sospetto
Si gittò come fosse d' acqua scemo,
Il qual presto passò dall' altro canto
Avendo ognor la detta fiera al fianco.

LXX

Io fui per ajutarlo in acqua entrato,
E nel fondo di quel mi ritrovai
Sopra un ameno e sì florido prato
Che un altro tal non vidi a miei dì mai,
Dov' era un gran palazzo edificato
D' una sol pietra, in modo ch' io restai
Sì ammirativo e d' ogni senso privo,
Ch' io non sapeva s' era morto o vivo.

LXXI

Alfin verso il palazzo adorno e bello
Mi misi a camminar con gran desire
Di voler totalmente entrar in quello,
De lo qual vidi una gran porta aprire
E molte dame uscir con viso bello
E suoni, e canti da far l' uomo gioire.
Ma come fur d' innanzi il mio cospetto
S' inginocchiâr dicendo: O giovinetto,

LXXII

Per mille volte siate il ben venuto,
Signor nostro gentil pien di valore,
E così, per far breve il mio dovuto,
Mi guidâr nel palazzo a grande onore,
Poi con un fier gigante alto e membruto,
Per far più manifesto il mio valore
Mi condussero a fronte, e mi provai
Con ello, e nella fin pur l' acquistai.

LXXIII

Questo gigante aveva un gran leone
Con ello che mi die' molta fatica
Ad acquistarlo a piede e su l' arcione,
Come comprender puoi senza ch'io 'l dica.
Pur l' uccisi ancor lui da buon campione,
Poi mi parti' di quella piaggia aprica,
E nel castel dal gigante abitato
Un centauro trovai preso e legato,

LXXIV

Che fu da quella fata maliziosa
Mandato ad acquistarlo alla pianura,
E fu da lui, che fu mirabil cosa,
Preso e legato senza aver paura;
Il qual da me con faccia graziosa,
Sendo disciolto, e de la prigion scura
Tratto, con ello e con le dame andai
Da quella fata e a lei mi appresentai.

LXXV

Come al cospetto fui di quella ornata,
Bella e gentil, ma dolorosa e trista,
Pulcella vaga maledetta fata,
Subito la conobbi in prima vista:
La qual a me con sua loquela ornata
Disse: Per opre tal amor s' acquista
D' ogni gran dama, come veramente
Acquistato l' avrai tu qui al presente.

LXXVI

E qui mi cominciò col suo bel dire
A sublimar ed onorarmi tanto,
Che nol potrei con mille lingue dire,
Sendo da dame cinto d' ogni canto;
Poi mi fe' seco per un giardin gire,
Che fu cagion d' ogni mia doglia e pianto,
Per lo qual mi condusse a una fontana
Non fabbricata già per arte umana.

LXXVII

Di quest' acqua mi die' l' iniqua e fella
A ber, per la qual presto mi scordai
Ogn' altra cosa al mondo fuor che quella;
E tutto al suo servizio mi donai.
Così rimasi lì prigion con ella
Fin che il mio buon Brontin che m' ama assai
Mi cavò di quel luco per virtute
Di Merlin, che fu in ver la mia salute.

LXXVIII

Sicchè fate qui dir il resto a lui,
E come fuor mi trasse il sir ardito
Di quell' incanto, ch' io non so dir piui.
Allor la dama dal viso pulito
Disse a Brontin: Da poscia che costui
Il caso detto mi ha come è seguito,
Fin perse la memoria il sir modesto,
Per tanto vo' che tu mi dica il resto.

LXXIX

Udendo il buon Brontin si fece avante
E disse alla regina: Alta signora,
Poi che brami saper le angustie tante
Ch' ho patite per lui dirottil ora,
Tanto che forse cangerai sembiante.
Poi cominciò: Dacch' io mi partì fora
Del tuo campo, n' andai con gran dolore
Cercando per il mondo il mio signore,

LXXX

Ch' altro ben ch' ello in ei non riconosco,
E tanto errando andai continuamente,
Che in un oscuro e spaventoso bosco
Trovai un eremita ultimamente,
Anzi un uom solitario, oscuro e fosco,
Come a Dio vuolse allor non altrimente,
Perchè quel santo e benedetto vecchio
Il mio signor mi fe' veder in specchio;

LXXXI

E m' insegnò che andassi da Merlino,
Ch' era in quel bosco, e mi mostrò la via,
Che col suo ingegno inver più che divino,
Senz' alcun dubbio il modo mi daría
Di trar di quell' inganno il poverino.
Così, per breve dir, mi posi in via,
E con il suo consiglio operai tanto
Che lo trassi alfin fuor di quell' incanto.

LXXXII

Vero è che un franco e saggio giovinetto,
Il qual nella foresta ritrovai,
Mi diede ajuto da guerrier perfetto,
E nel loco incantato lo menai:
E così Argante ch' è qui al tuo cospetto
A tal bisogno mi soccorse assai;
Poi tutti quattro insieme cavalcassimo
E a una cittade a la fin arrivassimo.

LXXXIII

Questa cittade Arcania era chiamata
Della qual una dama era reina
Molto gentil, Bellisandra nomata,
Che a rimirar parea cosa divina,
Ed era d' ogn' intorno assediata
Dal re Trojan, ch' è qui, che con ruina
La molestava dandole aspre doglie,
Perchè la non voleva esser sua moglie.

LXXXIV

E perchè non ne volse soldo dare
Di suo voler ne andassimo in la terra
Da quella dama vaga e singolare,
Ne la qual ogni grazia e ben si serra;
E qui sul campo senza dimorare
Contra Trojano a mantener la guerra
Promettessimo tutti per colei
Che parea fatta per le man di Dei.

LXXXV

Di questa nella fin m' innamorai,
Benchè sia vecchio, perchè al mio signore
Lei non potè piacer nè aggradir mai,
Avendo forse ad altra dato il cuore.
Dio il voglia, disse lei, tu detto l' hai,
Ma lui nol dice. E qui nasce l' errore,
Brontin rispose a quella sorridendo;
Poi seguì il suo parlar così dicendo:

LXXXVI

Dopo molte battaglie per costei
Fatte, a la fin mi fe' del suo amor degno,
E la fortuna per più martir miei
Fe' che l'ebbi per moglie, e mi die' il regno
In dote, con quant' ebbe al mondo mai,
E, per meglio adempir il mio disegno,
Mandò in quel loco il crudo cavaliero
E mi pacificò con Trojan fiero.

LXXXVII

Indi, poichè fu ognuno pacificato,
Il detto cavalier ne fece unire
Per dar soccorso al tuo signor pregiato,
E da la detta terra dipartire
Col campo che hai veduto in questo prato,
E, per volerti il tutto in breve dire,
Mi fu furata per cammin colei
Che mai non sarò lieto senza lei;

LXXXVIII

E s' io dovessi ricercar il mondo
Giusta le forze mie, la troveroe
Col mio signor magnanimo e giocondo
Che verrà meco, sì che gir potroe,
Vedendol d' ogni intorno a tondo a tondo,
Perchè con lui d' alcun non temeroe.
Allor tutti i guerrier disser: Se quello
Vorrà teco venir ne andrem con ello;

LXXXIX

Che senza lui non vorrem qui restare.
Disse re Artus allora: Veramente
Anch' io verrò con voi senz' indugiare
Da poi che abbiam con la nemica gente
Fatta ancor tregua che buona mi pare,
Se ben è per un mese solamente;
Perchè presto farem nostro cammino
Se andar vorrem dal spirto di Merlino;

XC

Il qual non è di qui troppo lontano
Nella foresta di Nartes nomata,
E saprem da quell' uom che è più di umano
Dov' è la dama vaga e delicata,
La qual poi tutti con le spade in mano
Andremo a trar di dove è imprigionata,
E dopo con l' ajuto alto e supremo
Del sommo Nume, qui la meneremo.

XCI

Così sarà contento Lancilotto
E il suo Brontin ch' è da lui tanto amato.
Rispose la reina a quel di botto:
In verità che fu mal consigliato
Brontin, benchè sia prode saggio, e dotto
Sendo vecchio, un sì vago, e delicato
Volto, come imprudente tor per moglie,
Ch' or se ne pente con amare doglie.

XCII

Poi si rivolse al crudo cavaliero,
E disse a lui: Vorrei che mi narrasti,
Per saper tutto quanto il fatto intiero
Come in Ancilla qui t' innamorasti,
E come alfin da franco e buon guerriero
Per menartela teco la sposasti;
E quando il tutto narrato mi avrai
Con gl' altri insieme andar te ne potrai.

XCIII

Rispose il crudo cavalier: Perdio!
Non mi potreste far maggior piacere,
Che farmi rinnovar il desir mio,
Perchè volendol nol potrei tacere.
Poi cominciò con parlar dolce e pio.
Quando per adempir il tuo volere
Mi partii da la tua sacra corona
Com' uom che a ben servir tutto si dona;

XCIV

Di dì e di notte tanto cavalcai
Che in una selva solitaria e scura
Questa che ora è mia sposa ritrovai,
Con un gran mostro forte oltre misura,
Il qual dormendo tanto m' adoprai
Che la trassi di lì per sua ventura,
Ed essendo del bosco uscito fore
Udissimo per quello un gran rumore.

XCV

Un gran rumor udissimo per quello
Orribil bosco e d' arbori frondoso,
Ed eccoti quel mostro orrendo e fello
Vêr noi venir a corso rovinoso;
Io posi giù d' arcion il viso bello
Ch' era per tema afflitto e doloroso,
E verso l' uom selvaggio, altero e strano
Mi voltai presto con la lancia in mano,

XCVI

E cominciai una battaglia acerba
Con quel mostro crudel e smisurato,
Che, come quel che in sè gran forza serba,
Ben si adoprava sopra di quel prato.
Pur alfin lo lasciai morto sull' erba,
E sul mio buon destrier fui rimontato,
Perchè dopo smontai giù dell' arcione
Acciò non mi uccidesse il mio roncione.

XCVII

La bella Ancilla mia che 'l vide morto
In groppa mi salì subitamente,
Ripiena di speranza e di conforto,
E tanto cavalcai che ultimamente,
Come il Ciel volse per nostro diporto
Sopra la ripa d' un fiume corrente
Smontassimo, dov' era un bel boschetto
Nel qual ebbi di quella il mio diletto.

XCVIII

E per mostrarle che di vero amore
L' amava essendo d' alta stirpe nata,
E siccome suo padre era signore
Molto potente di quella contrata,
Sposar la volsi, e darle l' alma e il core,
Siccome ella la sua m' avea già data.
Poi del castel, ch' è detto Roccaforte
Del padre la menai dentro a le porte.

XCIX

Lui quando vide la sua cara figlia,
La qual che fosse morta in ver credea,
Ebbe di questo caso meraviglia
E onor e gran carezze mi facea;
Dove io presenza della sua famiglia,
Sapendo come sposata l' avea,
Me la fe' risposar con tanto onore
Che forse al mondo mai non fu maggiore.

C

In questo un valoroso cavaliero,
Che fu quel che per sposa l' avea tolta
La prima fiata, armato sul destriero
A morte mi sfidò con furia molta,
E, per dirti di lui più presto il vero,
Avendo io me troppa giust' ira accolta.
Da buon guerrier l' uccisi su la piazza
Che non li valse usbergo nè corazza.

CI

Morto ch' ebbi costui, con la mia sposa
In pace alcuni giorni dimorai
Finchè un corrier con faccia lacrimosa
Si appresentò pien d' infiniti guai
A Dragontino, e con voce pietosa
Da parte di Trojan signor di assai,
Soccorso dimandò, narrando a quello
Di Lancilotto e i suoi l' assalto fello.

CII

A questo modo venni io conoscenza
Del giovinetto, e con molti campioni
Per ritrovarmi all' alta sua presenza,
Ad Arcania ne andai sopra li arcioni.
Poi detto questo con gran riverenza
Pose il guerrier silenzio ai suoi sermoni,
Ed io silenzio al canto poner voglio
Per meglio seguitar come far soglio.

CANTO III

ARGOMENTO

Il rio Prasildo d'una lancia armato,
Già fabbricata per incantamento,
Distende i prodi del re Artus sul prato,
Che invan si dolgon del funesto evento:
Lancilotto rimane, al quale è dato
Di vendicar sì nero tradimento:
Prasildo estinto, il cavalier valente
Scaccia ed uccide del fellon la gente.

I

Donne leggiadre e giovanetti amanti,
Ch'a udir le prove eccelse e furibonde
De li antichi guerrier, qui a me davanti
Siete adunati con faccie gioconde,
Sarete i ben venuti tutti quanti
Ch'anzi che Febo in le marittim' onde
Si ritorni a tuffar, io vi prometto
Narrarvi cose di molto diletto.

II

Dissi di sopra che il cavalier crudo
Posto avea fin al suo ragionamento,
Che mai non fu di gentilezza ignudo,
Nè di far della dama il cuor contento,
Finchè re Artus prese in man lo scudo,
E salì armato quasi in un momento
Sul suo destrier con gli altri in compagnia
Per trovar di Brontin la sposa pia.

III

Poi lo re Dragontino a sè chiamoe
Padre d'Ancilla, ch'era un vecchio saggio,
E al governo del campo lo lascioe;
Poi senz' indugio si mise in viaggio;
Vero è che prima comiato piglioe
Da la reina, che con mal coraggio
Lo vide dipartir per Lancilotto,
E stette un' ora e più senza far motto.

IV

Era de lo re Artus in compagnia
Gandes, Lancilotto e il re Morgale,
E Agravallo pien di cortesia,
E il re Bronor che tanto in l'arme vale,
E il saggio Magus che gran possa avía,
Uriello, Arcalone e Princivale,
Brontin, Argasto e il crudo cavaliero
Trojan, e Argante armato sul destriero.

V

Quattordici guerrieri arditi e franchi
Erano questi, da tener a fronte
Il mondo tutto senza esser mai stanchi,
Che ognun di loro è di prodezza un fonte;
E perchè nulla cosa al mio dir manchi,
Avendo già passato più d'un monte
E più d'un pian ed un bosco selvaggio,
Trovaro un cavalier sopra un rivaggio.

VI

Sopra un rivaggio d'un' acqua corrente,
Dov' era fabbricato un gran castello,
D'un marmo sì gentil, che veramente
Proprio sembrava un alabastro quello:
Ed una dama misera e dolente
Vider legata appresso il fiumicello
A un gran tronco di faggio scalza e nuda,
Cosa a pensar, non che a vederla cruda.

VII

Quando la dama mesta e dolorosa
Vide quei cavalier sulla riviera,
Li pregò tutti con voce pietosa
Che fuor la traggan di quel loco ov' era,
Nè volesser lasciarla in sì angosciosa
Vita malvagia, maledetta e fera,
Tal che i guerrier mossi a pietà di lei
Corser per trarla fuor di tanti omei.

VIII

Ma il cavalier ch'io dissi ch'era armato
Sul ponte del castel sendo io arcione
Venne dov'era lor sul verde prato
Con una lancia d'un grosso troncone;
E disse a lor con grido smisurato:
Voi saper non dovete la cagione,
Perchè costei è legata, e sel sapeste
Sì pronti a darle ajuto non sareste,

IX

Per questo ognun di voi s'abbi a fermare
Su la pianura, se saper volete
La cagion che la fa legata stare,
Che del suo danno contenti sarete,
E senza più volerla liberare
In sua malora star la lascierete,
Che per esempio d'ogni donna fella
Vuo' che finisca qui sua vita, quella.

X

Costei è nata di nobil famiglia
Nella città di Reggio, e fu sì vaga
Di aspetto, e sì gentil a maraviglia,
Che molti accese d'amorosa piaga,
E, come quella che mal si consiglia
E che fu del futuro mal presaga,
Avea con le sue ciancie, e suoi sembianti
Al suo comando più di cento amanti.

XI

E l'un dell'altro punto non sapea,
Anzi ognun d'esser solo si pensava;
E con tale arte e modo si reggea,
Che come sciocchi tutti ne ingannava,
E giorno e notte con chi le piacea
Di noi, a suo voler piacer si dava,
Giurando a ognun con più d'un sacramento
Ch'altr'uom che lui da lei no avea suo intento.

XII

Sendo io da questa, com'era uso, un tratto
Gito, a darmi piacer tacito e piano,
Mi disse: Se non vuoi restar disfatto
Con me, ti convien prender l'arme in mano
Contra un malvagio traditor e matto,
Che poi che 'l suo pensier riuscì vano
Sta perduto di me, per gelosia
Ti vuol uccider, cara anima mia.

XIII

Costui ch'io dico è il feroce Ottacchiero,
Che sai che non ritrova paragone
Con l'arme in mano a piede e sul destriero;
Io te lo dico con gran passione,
Ma perchè di ciò temo, a dir il vero,
Acciò ti guardi da quel can fellone
Te l'ho fatto saper con doglia molta,
Or provvedi al tuo fatto, e tienmi occulta.

XIV

Questo Ottacchiero me più che fratello
Aveva amato, e amava di buon core,
E perchè non avea voluto quello
Lei tor per manza, che per amatore
Al tutto lo volea, perch'era bello
E colmo d'ardimento e di valore:
Sapendo quanto son nell'arme forte
Volse che con mia man li desse morte.

XV

Io come intesi dalla fraudolente
Ch'Ottacchier, che tenea per fido amico,
Mi voleva tradir, subitamente
Divenni suo mortal, empio nemico,
E da lei mi partì senza dir niente,
Perchè con l'armi nol temeva un fico;
E quella propria notte me ne andai
Alla sua casa, e di fuor lo chiamai.

XVI

Lui che quel far volea non si pensava,
Venne da me come venir si suole
D'un caro amico, e quel ch'io comandava
Mi disse con umane umil parole.
Ed io che l'ira allor mi trasportava,
Risposi: In verità molto mi duole
Di te, che cerchi far tal dispiacere
A me che t'amo, senza causa avere.

XVII

Ottacchier quando intese il parlar mio
Rimase molto stupefatto e mesto,
E perchè di piacermi avea desio,
Al mio arrogante dir rispose presto:
Di te mi meraviglio assai, perdio!
Prasildo caro, a sentirti dir questo,
Perchè ogni mio pensier e fantasia
Fu sol d'amarti e farti cortesia.

XVIII

In verità tu mi fai ben da grosso,
A non saper quel che far mi volevi,
Tanto che appena più soffrir non posso
Pensando come tradir mi credevi.
Allor di sdegno fu tutto commosso
Il cavalier, e disse: Tu t'aggrevi
Di cosa ch'io non so, se 'l ver comparti,
Ma dirò quel che vuoi per contentarti.

XIX

Il cavalier al fianco avea la spata,
Però che sempre la solea portare,
E quella trasse con mente adirata
Quando la mia mi vide ancor fòr trare,
E cominciamo sopra quella strata
A colpeggiarsi senz'altro parlare,
Fin che da me quel buon guerrier accorto,
Come volse il destin suo, restò morto.

XX

Mai ebbe alcun di questo intendimento,
E così morto in terra lo lasciai,
E a questa iniqua quasi in un momento
Che mi aspettava, presto ritornai,
E le dissi il successo a compimento,
Che ne mostrò di aver piacer assai,
Poi mi pregò come malvagia e prava,
Che nol dicessi ad altri se l'amava.

XXI

Così più giorni senz'alcun sospetto
Mi ritrovai con ella, e non sapea
Che più di cento a quel proprio diletto
Ad un ad un con lei si riducea.
Or, per dirvi di ciò l'ultimo effetto
Il Ciel per discoprir l'iniqua e rea
Mi fece andar ad un ricco convito
D'un nostro cittadin giovane ardito.

XXII

Nel qual fur venticinque ad una mensa
Ch'un a gara dell'altro si vantaro
D'averla avuta, sicchè ciascun pensa
Di voi s'ebbi nel cor dolor amaro:
E come fu fin posto a la dispensa,
Anzi che si facesse il giorno chiaro
Com'era usato da lei me n'andai
E fuor di casa meco la menai,

XXIII

Dandole a intender che volea guidarla
Dal padre mio per fargliela vedere
Fuor della terra, e lì volea sposarla
A grande onore e con molto piacere;
Con questa astuzia a gran fatica trarla
De la città potei col mio sapere,
E tanto giorno e notte cavalcai,
Che dove or la vedete la menai.

XXIV

E son disposto lasciarla morire
Di fame come iniqua meretrice.
Il re Artus udendo così dire
Al cavalier, de l'empia ed infelice,
Presto rispose il valoroso sire:
Ben ch'hai molta ragion, non mi par lice
Che un guerrier come tu forte e gentile
Si sfoghi sopra d'una dama vile.

XXV

Per questa causa son disposto e voglio
Che tu la lasci andar alla buon'ora
Placando contra lei tuo fero orgoglio,
Che gentilezza in gentil cor dimora.
Rispose il cavalier: Se son qual soglio
Prima qui mi trarrai di sella fora,
Se liberar la vuoi, che lasci lei
E s' altro far volessi non potrei.

XXVI

Sicchè se vuoi combatterla, guerriero,
Senz' altro contrastar prendi del campo,
E se mi abbatti di questo destriero
A la dama crudel potrai dar scampo,
Se no qui rimarrai mio prigioniero:
Così d' accordo per donarsi inciampo
Senza dimora voltaro i cavalli,
Che faceau meraviglia a riguardalli.

XXVII

Prasildo lancia incantata portava,
Ch' ogni guerrier ch' era da lei toccato
Subitamente de l' arcion cascava,
E prigion rimanea sopra quel prato;
Or come dissi le groppe voltava
Ognun di lor, e del campo ha pigliato,
Poi si tornaro con le lancie in resta
Presto a ferir con impeto e tempesta.

XXVIII

Il re Artus fu il primo feritore
E percosse Prasildo in mezzo al scudo
Credendo darli l' ultimo dolore,
E tutto lo passò col colpo crudo.
Ma lui trovossi fuor del corridore
Che d' ogni possa restò privo e nudo,
Quando che fu dalla lancia ferito
E cadde de l' arcion sul verde sito.

XXIX

Quando il guerrier sul pian l'ebbe veduto
A lui n' andò con benigno sermone
E disse: Poi che sei d' arcion caduto
Senza più contrastar sei mio prigione.
Il re rispose: Questo è ben dovuto,
E non mi so distor dalla ragione;
Così gli die' la spada, e nel castello
Fu via menato dai guerrier di quello.

XXX

Vedendo il franco e ardito re Brunoro
Menar il suo signor nel castel preso,
Ebbe nel cor asprissimo martoro
E contra il cavalier fu d' ira acceso,
Onde a lui vôlto, come un bravo toro,
Pensando porlo a la terra disteso
Disse: Piglia del campo, traditore,
Ch' io ti vuo' fuor del petto trar il core.

XXXI

Prasildo come intese il re gradito
Subitamente del campo piglioe,
Poi con la lancia sopra di quel sito
Ognuno di lor addosso si tornoe;
Brunoro il cavalier ebbe ferito
E sopra dell' arcion molto il piegoe,
E per fin a la resta la grossa asta
Fracassò tutta a guisa d' una pasta.

XXXII

Lui con la sua nella visiera il colse
Con tanta furia e con tanto ardimento,
Ch' a viva forza de l' arcion il tolse
A guisa d' uom che sia di vita spento,
E sopra il prato addietro lo rivolse
Poi lo fece pigliar in un momento
Da li suoi servi, e menarlo prigione
Nel bel castel, come volea ragione.

XXXIII

Re Gaules che questo ebbe veduto
E il franco re Brunoro amava molto,
Impugnò la sua lancia, e in braccio il scuto
E sfidò il cavalier turbato in volto:
Il qual per far con quello il suo dovuto,
Com' ebbe ognun di lor del campo tolto
Con l' asta in resta addosso si tornoe
E per le gran percosse il pian tremoe.

XXXIV

Re Gaules fu il primo feritore
E percosse Prasildo nella testa,
Fra sè dicendo: Se non piglio errore
A questo tratto ti farò la festa,
E ruppe la sua lancia a grande onore
Che li fece sentir molta tempesta;
Ma perciò non cascò quel buon guerriero
Ch' era nell'armi molto ardito e fiero;

XXXV

Anzi percosse lui nel scudo al basso
Con tanta furia e con tal distruzione,
E con sì grande e orribile fracasso,
Che netto lo levò fuor de l' arcione,
E così fu menato a capo basso
Nel bel castello il franco re prigione;
Quando l' ardito e potente Agravallo
Per vendicarlo punse il suo cavallo.

XXXVI

E disse al cavalier: Del campo prendi,
Brutto ribaldo, falso e disleale,
E se hai poter, da me qui ti difendi,
Ch' io ti vuo' far pentir d' ogni tuo male.
Non so se il mio parlar odi ed intendi,
Che se non averai da fuggir l' ale,
Di qui non ti potrai vivo partire,
Ch' io son disposto di farti morire.

XXXVII

Così dicendo quel guerrier pregiato
Pigliò del campo e poi con l' asta in mano
Verso Prasildo s' ebbe rivoltato,
Che contra li venia sul verde piano;
E qui l' un l' altro s'ebbe riscontrato,
E il primo feritor fu il re soprano,
Che percosse Prasildo sopra il scudo
E ruppe l' asta al scontro acerbo e crudo;

XXXVIII

Ma non crollò d' arcion quel sir superbo
Anzi con tanta furia lo percosse
Essendo valoroso e di gran nerbo,
Ch' il mandò al prato come un fanciul fosse;
E fu prigion del cavalier acerbo,
Per cui re Magus tutto si commosse
E per cader anch' ei del campo piglia
Avendo di quei colpi meraviglia.

XXXIX

Pigliò del campo il sir pien di arroganza
Poi verso di Prasildo si voltoe,
Che per fargli assaggiar la sua possanza,
Con l'asta in resta verso lui n'andoe;
Così fra lor si cominciò la danza
E l'un con l'altro nel scudo si urtoe;
Ma fu più crudo il colpo del guerriero
Che trasse il buono Magns del destriero.

XL

Il valoroso ed ardito Uriello,
Che vide il franco re sul pian cadere,
Sol per far compagnia sul prato a quello
Prese del campo a tutto suo piacere,
E disse: Traditor, malvagio e fello,
Al primo colpo ti farò vedere
Che non sei buon a far quel che tu fai
E per le mie man morto rimarrai.

XLI

Prasildo che pigliar del campo il vide
Presto al suo buon caval girò la briglia,
Per affrontarlo e d'allegrezza ride
Come colui che in ver ben si consiglia;
Poi si scontraro senza suoni o gride
Sì forte, che stupir di meraviglia
I circostanti di quel loco tutti
Pensando che si avessero distrutti.

XLII

Uriello lo percosse a mezzo il petto
Che lo fece piegar sopra l'arcione,
E ruppe la gross'asta il re perfetto,
Volando fin nel ciel ogni troncone;
Ma fu percosso da quel sir eletto
In modo che convenne andar pedone
Con l'ardito re Magus nel castello
Ambedue bestemmiando il destin fello.

XLIII

Lo re Arcalone pien di giusto sdegno
Strinse la lancia e punse il suo cavallo
E disfidò Prasildo il guerrier degno,
Che il partito accettò senza intervallo;
Disposto di guastarli ogni disegno
E farli andar il suo pensiero a fallo:
Così del campo presero i campioni
Tornandosi a ferir come dragoni.

XLIV

Era Arcalone un uom pien di valore,
E troppo in la sua possa si fidava,
E come appresso fu col corridore
Del suo nemico la lancia abbassava,
Tenendo certo di passarli il core,
E con tanta ruina lo incontrava
Che ben che fosse valoroso e destro
Prasildo staffeggiò del piè sinestro:

XLV

Poi con molta prestezza si riebbe
E con la lancia non lo toccò appena,
Ch'Arcalon ogni forza perdut'ebbe,
E cadde riversato sulla rena;
Il che a Morgales molto gli rincrebbe,
E per dar a Prasildo mortal pena
E vendicar il famoso Arcalone
Ch'era già nel castel gito prigione,

XLVI

A lui si volse con un grido altero,
Dicendo: Traditor, ti sfido a morte;
Nè ti varrà se ben sei aspro e fiero,
Ch'esser convenirai de la sua corte;
Poi così detto volse il suo destriero
Per farli veder quanto è in l'armi forte,
Così Prasildo anch'ei menando vampo
Senza punto indugiar prese del campo.

XLVII

Poi che fur quanto i' piacquer dilongati
Con le grosse aste in man si rivoltaro,
Tornandosi a ferir quei sir pregiati
Con tal furor che gli alberi tremaro,
E così tutti d'ogni intorno i prati,
E due colpi sui scudi si donaro,
Ma per la lancia ad arte fabbricata
Morgales si trovò sopra la strata.

XLVIII

E convenne prigion con gl'altri andare,
Fin che si mosse il franco re Trojano,
Disposto al tutto far sul pian cascare
Quel valoroso cavalier soprano,
E senza troppo con lui braveggiare
Prese del campo sopra di quel piano,
Così fece Prasildo per volere
Farlo prigion con gli altri rimanere.

XLIX

Costor si riscontrâr con molto ardire
E sopra i forti scudi si percossero,
Con tal furor che non lo saprei dire
E li passâr come di cera fossero,
Ma pur convenne fuor d'arcion uscire
Il re Trojan, per il qual si commossero
Tutti i compagni, avendo già nel core
Del fier Prasildo non poco timore.

L

E Princivale ch'era uomo ardito,
Come vide Trojan sul verde prato,
Prese del campo sopra di quel sito
E a morte il buon Prasildo ebbe sfidato,
Che senza tema accettò tal partito
E s'ebbe l'un con l'altro riscontrato,
Ma, per dir breve, come gli altri ancora
Cadè il buon Princival di sella fuora.

LI

Pien d'alta meraviglia il buon Brontino
Strinse il cavallo, e in man la lancia prese,
E verso il cavalier pigliò il cammino,
Dicendoli: Uom malvagio e discortese,
Io ti prometto, per lo Dio divino,
Ch'esser ti farò saggio a le tue spese,
E se ti abbatto a terra de la sella
Ti porrò a canto della dama fella.

LII

Prasildo che il vedea venir vers'esso
Li corse addosso con la lancia in resta,
E ciascun d'essi s'ebbe al scudo messo
L'acuto ferro con molta tempesta,
De i qual Brontino con gravoso eccesso
Sul verde pian percosse de la testa
E nel castel fu per prigion mandato
Dov'eran gl'altri, quel guerrier pregiato.

LIII

Per questo il valoroso e forte Argasto
Disse a Prasildo: Può far la natura
Che sia sì ardito che teco al contrasto
Ne poni tutti quanti alla pianura;
Così qual lupo al già bramato pasto,
Si mosse senz' aver di lui paura
E del campo pigliò con gran prestezza
Per dimostrarli quanta è sua prodezza.

LIV

Dall' altro canto senza far dimora
Prese del campo il buon Prasildo accorto,
Come quel che 'l vol por di sella fuora
Sopra la verde riva o vivo o morto;
E perchè a lungo dir è breve l'ora,
Avendo di atterrarlo gran conforto
Argasto ardito, valoroso e crudo
Lo colpì con la lancia a mezzo il scudo.

LV

A mezzo il scudo con la forte lancia
Argasto il fier Prasildo ebbe colpito
E tutto gliel passò fino a la pancia,
Sì che quasi il fe' gir sul verde sito,
E lo fe' sull' arcion star in bilancia
Fuor di sè stesso smorto e sbigottito;
Pur al fin si riebbe, e lo toccoe
Con l'asta sì, che sul pian lo mandoe.

LVI

Come si vide in terra il buon guerriero
A gran fatica creder lo potea,
E disse: O Giove, è quel ch' io vedo vero,
Perchè ancor se fosse il ver ben non credea,
E mentre si cruciava il cavaliero
Di Prasildo ogni servo a lui correa
Per torgli il brando, e per seco menarlo
Nel castel, e con gli altri imprigionarlo.

LVII

Ma il forte Argasto che non era usato,
Di cader mai per forza d'uom del mondo,
Verso lor si voltò molto adirato
E trasse il brando orrendo e di gran pondo,
E il primo che a lui fu approssimato
Dal busto 'i spiccò il capo com'un fondo.
Poi n' uccise un di punta e d' un riverso;
Il terzo servitor tagliò a traverso.

LVIII

Gli altri che vider la terribil forza
Del fier gigante si diero a fuggire,
Che gli tagliava come fragil scorza,
Tant' era pien d' orgoglio e di giust' ire:
Per questo disse a lui: Convien che ammorza
La tua superbia e farti qui morire,
Disse Prasildo, avendo rotti i patti
Che fra voi tutti e me qui furon fatti.

LIX

S' hai fatto patto alcuno coi miei compagni
Non l' hai fatto con me, se 'l ver dir vuoi,
E se forse perciò di me ti lagni
Coi brandi in man la chiarirem fra noi.
So che meco farai pochi guadagni,
Disse Prasildo a lui, con tutti i tuoi,
E mostrerotti s' io discendo a piede
Quanto importa ad un uom romper la fede.

LX

Così dicendo dismontar volea
Quando l' ardito e franco Lancilotto
Disse ad Argasto con sembianza rea:
Se Prasildo ti ha qui posto al disotto
Abbi pazienza, e assai lo riprendea,
Dicendo: Che sarà, come avrai rotto
Al cavalier quel che promesso abbiamo
Di te, se non restar più che mai gramo?

LXI

Udendo il suo signor che tanto amava,
Il fiero Argasto senza più parlare
Rimise il brando, e poi si umiliava
A Prasildo, che 'l fece imprigionare,
E a la giostra poi gli altri invitava
Tal che si mosse senza dimorare
Il valoroso e fortissimo Argante
Ch' avea quasi persona di gigante;

LXII

E col cavallo quasi in un momento
Prese del campo con furor disciolto,
Poi si rivolse sì, che parve un vento
Verso Prasildo che ne stupì molto.
Conoscendo in quell' uom grande ardimento,
E l' uno e l' altro il scudo s' ebbe colto
Ma per l' asta crudel che fatata era
Il cavalier caddè sulla riviera,

LXIII

E con gli altri prigioni andar convenne;
Onde per questo il buon cavalier crudo
Si mosse, come uccel sopra le penne.
Con l' asta in resta sotto il forte scudo
Dall' altro lato perchè nol sostenne,
D' ogni pietà, d' ogni clemenza ignudo
Li venne contra e si colpiro insieme
Dandosi due lanciate troppo estreme.

LXIV

Il primo feritor fu il cavaliero
Che percosse Prasildo iratamente
Di un colpo sì spietato e sì straniero
Che 'l mandò quasi al prato veramente,
Pur si tenne per forza sul destriero,
E perchè non volea fallar per niente
Sopra il scudo il toccò con l' incantata
Lancia, e d' arcion lo pose sulla strata.

LXV

Quando che Lancilotto ebbe veduto
Cader in terra il cavalier atroce,
Mai non l' avrebbe in eterno creduto,
Se visto non l' avesse in quella foce;
E come sir magnanimo e saputo
Disse: Costui non mi par sì feroce
Che potesse aver fatti senza inganni
Tanti cader con sì gravosi affanni.

LXVI

La lancia sua dev' essere incantata
In verità, se 'l mio pensier non erra;
Con la qual tanti ha posti sulla strata,
Che sarian sta' bastanti a ogni gran guerra;
Ma spero aver la zuffa guadagnata,
E porlo de l' arcion sopra la terra.
Poi verso lui n' andò con l' asta in mano
E sfidò a morte il cavalier soprano,

LXVII

Dicendo: S'io t'abbatto de l'arcione,
Come li miei compagni abbattuti hai,
Oltra ch'io vo' che resti mio prigione,
A me lor tutti quanti renderai,
E se m'abbatti, come vuol ragione,
Il tuo voler di noi qui far potrai;
Così d'accordo essendo i due guerrieri
Senza dimora voltaro i destrieri.

LXVIII

Poi con furor si corsero a ferire
Con l'aste in resta sopra di que' piani,
E Lancilotto il valoroso sire
Per far del buon Prasildo i pensier vani,
Come si furo appresso per colpire
In sella si piegò con modi strani
E fe' del solco uscir il suo cavallo
Sicchè la lancia andò dell'altro a fallo.

LXIX

La lancia di Prasildo a fallo andoe
Per la qual cosa fu molto smarrito,
E Lancilotto un colpo li donoe
Sul scudo tal, che lo mandò sul sito;
Poi sorridendo addietro ritornoe,
Dicendo a quel: Poi che sei fora uscito
Di sella, ti convien prigion restare
E darmi i miei compagni, se 'l ti pare.

LXX

Rispose il cavalier molto turbato
A Lancilotto: Per la fede mia
Che non te li vuo' dar, perch' ingannato
M'hai come iniquo e pien di fellonia,
Che se il mio colpo avesti qui aspettato
Il gioco ad altro modo ito saria.
Sì, disse Lancilotto, perchè credi
Non sappia quel che occulto tener credi.

LXXI

Se ti vuoi riprovar un'altra volta
Ripiglia un'altra lancia e fatti avante,
Che se chiaro non sei persona stolta
Presto ti chiarirò come ignorante.
Prasildo udendo con superbia molta,
In verità tu sei troppo arrogante;
Rispose al cavalier, com'al dir parmi,
A non voler ch'adopri l'usate armi.

LXXII

Perse la pazienza a quel parlare
Il giovinetto, e con turbata ciera
Presto giù dell'arcion ebbe a smontare
Per provarsi con lui sulla riviera;
Poi con la spada lo corse a frontare
Dicendo: Un di noi due convien che pera;
Così a ferir si cominciaro insieme
Dandosi botte orribili ed estreme.

LXXIII

Menò Prasildo un colpo oltre misura
E colse Lancilotto sull'elmetto,
Credendo certo darli morte oscura
Ed aprirli la testa fino al petto,
Ma di quel se ne fece poca cura
Il franco e valoroso giovinetto,
E lo percosse d'un colpo sì crudo,
Che per traverso li divise il scudo.

LXXIV

Il scudo per traverso li divise
E alquanto lo ferì nel braccio manco,
Sicchè poco mancò che non l'uccise;
Ma per quel tratto non si mostrò stanco,
E con la spada a colpeggiar si mise
Lancilotto gentil, ardito e franco
Per le spalle, pel petto e per la testa,
Che vista non fu mai tanta tempesta.

LXXV

Non fu per questo il guerrier sbigottito,
Ma per lo sdegno raddoppiò la forza,
E Prasildo nel petto ebbe ferito
E ogn'arme li tagliò come una scorza,
Tanto che il sangue sopra di quel sito
Versava, e più l'assalto si rinforza,
Che ben che fosse in due parti piagato
Non avea perso il cuor quel sir pregiato.

LXXVI

Anzi indi combattea con maggior furia,
Come l'uom che si pensa esser offeso,
E, pur che possa vendicar l'ingiuria,
Di sè non cura, tanto è d'ira acceso.
Al fin per far di lui qual d'un'anguria,
Ebbe il tagliente brando a due man preso,
E sopra Lancilotto andar lo lassa
Sul scudo e tutto in braccio gliel fracassa.

LXXVII

In braccio fracassogli il scudo tutto,
E lo fe' rincular più di due braccia,
E certo a morte l'averia condutto,
Sì era potente e forte nelle braccia;
Ma per non rimaner da lui distrutto
Il buon guerrier, che vuol di quella caccia
Aver l'onor, per vendicar tant'onte
Col brando il colse un tratto nella fronte,

LXXVIII

E fu quella percossa tanto acerba
Che li aprì l'elmo a guisa d'una zucca,
E quasi lo mandò disteso in l'erba
Come un cieco caduto in qualche bucca;
Ma non placò perciò l'empia e superba
Sua voglia, ben che par di duol si strucca,
E ridoppia più colpi, e fa più fatti
Che cento mercatanti e mille matti.

LXXIX

Lancilotto a la fin che desiava
Trar fuor dalla prigion i suoi compagni,
Combattendo a Prasildo si accostava
E disse: Acciò di me più non ti lagni
Ti vuò trar fuor d'ogni travaglia prava,
Perchè non possa far grassi guadagni;
E così detto di ferir non resta
Tanto che fin ai denti 'i aprì la testa.

LXXX

Così morì l'iniquo e poco saggio
Cavalier che fu senza compassione,
E Lancilotto andò presto al gran faggio
E la dama slegò dal suo troncone,
Che dinanzi il guerrier su quel rivaggio,
Si gettò senza indugio in ginocchione,
Ringraziandol con voce umil e pia
Della sua troppo usata cortesia.

LXXXI

Quei del castello ch' avean visto porre
Da Lancilotto il lor signor sul piano
Levaro il ponte, e corser sulla terra
Chi con gran pietre, e chi con lancie in mano;
Disposti al tutto de la vita sciorre
Chi a quello si volgesse prossimano,
Per lo che ne fu molto incrudelito
Il valoroso giovinetto ardito;

LXXXII

E si deliberò col suo ardimento
Torli per forza la vita e il castello,
Benchè sia solo e lor più di dugento,
E col scudo coperto andò vêr ello,
Prima dicendo: Non aver spavento,
Alla dama gentil dal viso bello,
Ch' era già tutta su quella pianura
Fuor di sè stessa e piena di paura.

LXXXIII

Nuda era tutta la disfortunata,
E si fece una vesta delle foglie
Del faggio dove fu stretta e legata
Per finir la sua vita in gravi doglie.
E il damigel ch' avea presa la strata
Per entrar del castello nelle soglie,
Col cor ardito, intrepido e sicuro
Correndo a più poter si accostò al muro.

LXXXIV

Al muro si accostò dov' era il ponte
Per passar l' acqua del fiume corrente,
E dove son le ripe insieme aggionte
Lasciò il suo corridor quel sir valente
A quella dama, che con mesta fronte
Per il fren lo pigliò subitamente,
Ed ello il fiume, si com' era armato,
Con un salto passò dall' altro lato.

LXXXV

Come fu il cavalier dall' altro canto
Del fiume ov' era la gran torre posta,
Per dar a quei malvagi amaro pianto,
Con il scudo coperto a lor s' accosta,
Ch' eran per lo stupor smarriti alquanto,
Pur ne la fine senza far più sosta
Comiciaro a trar strali, e dardi, e sassi
Sopra il guerrier con orribil fracassi.

LXXXVI

Lui non si cura e va verso la porta
Fra sè dicendo: Se accostar mi posso
La porrò a terra, e così si conforta,
Come quel che dal sdegno era commosso.
E mentre gira per la via più corta
Tante saette li pioveano addosso,
E tanti piombi, e tante altre ruine,
Ch' a dirle in versi sarian senza fine.

LXXXVII

Pur tanto finalmente si adoproe
Il valoroso giovane pregiato,
Che sotto de la terra se n' andoe
All' uscio della qual si fu accostato,
E tanto lo percosse e colpeggioe,
Ch' un acciar non che quel avria tagliato,
Si spezzato sel pose innanzi ai piedi,
E pazzo sei lettor se tu nol credi.

LXXXVIII

I compagni eran del guerrier aitante
In una prigion forte e molto oscura
Nol poteano ajutar che in quell' istante
Quella turba malvagia corse a fura
E circondollo da dietro e davante,
Tal che quasi 'i fêr peggio che paura
Con lancie, con spontoni, e spiedi, e spade
Senza usarli alcun segno di pietade.

LXXXIX

Un di costor, ch' era malvagio e fiero,
Si fece innanzi, e disse: Traditore,
Ch' a tradimento il mio signor altero
Oggi hai ucciso, e non per tuo valore,
Ma col baston ch' io tengo in le man spero
Farti pentir d' ogni commesso errore,
Sicchè mai più nessun, come fatto hai,
Miseramente non ucciderai.

XC

Quasi persona di gigante avea
Questo ribaldo, ed era forte molto,
E un gran baston di sorbo in man tenea
Da far più d' un guerrier guarir del stolto,
Col qual vêr Lancilotto si facea
Di acciar coperto, con rigido volto
E con la poderosa e dura mazza
Li diè sull' elmo una percossa pazza.

XCI

In modo che il fe' quasi tramortire,
E con la faccia andar sopra il terreno;
Ma presto in sè tornò quel franco sire,
E vêr lui si voltò di furor pieno,
Dicendo: Adesso ti farò sentire
Chi avrà di noi maggior ardir o meno;
Poi col brando il ferì d' un tal riverso
Ch' ambe le gambe gli tagliò a traverso.

XCII

Lui cade a terra e come fu caduto
Subitamente si pose a sedere,
E fece col baston il suo dovuto
Per far il guerrier morto rimanere,
Ma 'i giovò poco, chè quel sir saputo
Non volendo di lui pietade avere,
Benchè quelli altri l' annojasser molto,
Dal busto gl' ebbe un tratto il capo tolto.

XCIII

Poi si cacciò fra gl' altri, propriamente
Come fa il lupo fra le pecorelle,
Che con insidiosa e iniqua mente
Divora, uccide e va straziando quelle,
E se qualcuna misera e dolente
Il fugge avendo il ventre e le budelle
Ferite, da lui poco si discosta
Che riman morta appresso qualche costa

XCIV

E così tanto si adoprò con loro
Che li cacciò con danno e disonore
Del bel castello, benchè molti fôro
Da quello uccisi con grave dolore,
E ricercando come un bravo toro
Per ogni albergo non senza stupore
De li compagni, al fin gli ebbe trovati
In una prigion scura incatenati.

XCV

Come fu Lancilotto dentro entrato
De la prigion, il suo signor slegoe,
Che di ciò l'ebbe assai ringraziato,
E molte fiate in bocca lo bacioe,
Così gli altri guerrier quel sir pregiato;
Tal che ognun d'essi di lui si lodoe,
E per occider quei ch'eran fuggiti
Usciro dal castel d'arme guerniti.

XCVI

Perciò che di ducento eran restati
Più di cento e quaranta vivi ancora;
Per questo fur sopra li arcion montati
E verso lor andàr senza dimora,
E come si ebber con essi acciuffati
Durò la pugna poco più d'un ora;
Perchè fur tutti in tempo così poco
Da li detti guerrier morti in quel loco.

XCVII

Uccisi ch'ebber tutti quei guerrieri,
Ch'eran compagni di Prasildo morto,
Calaro il ponte i franchi cavalieri
Per donar alla dama alcun conforto,
Ch'era rimasta sopra quei sentieri
In guardia del cavai del sir accorto,
Che li avea tratti fuor di tanto tedio,
Che non vedea di uscirne alcun rimedio.

XCVIII

Li quai come fur gionti a quella dama
Con piacevol parlar la salutaro,
Dicendo: Non star più dogliosa e grama
Da che hai trovato al tuo dolor riparo,
E perch'ognun di farli piacer brama
Nel bel castel con seco la menaro,
E in una ciambra, ov'era ogni sua vesta,
Entrò, poi n'uscì fuor vestita presta.

XCIX

Alfin perchè avean voglia di mangiare
Ebbero una gran mensa apparecchiata,
E pan, e cacio, e carne fèr portare,
E un buon vin dolce più ch'avvantaggiato.
E così cominciaro a diluviare,
Che parea non avesser mai mangiato;
Sì ch'al ber furo infermi, al parer mio,
E al mangiar sani, sì n'avean desio.

C

Mangiato ch'ebber, Lancilotto prese
La lancia in man che di Prasildo fue,
E a lo re Artus con parlar cortese,
E agli altri disse: Quel che non ho piue
Voluto dirvi, or vi farò palese,
Di questa lancia l'occulta virtude,
Che vi ha fatti cader sul verde piano,
E non la possa del cavalier strano.

CI

A quel che ho visto, e ch'ho provato e scolo
La lancia che vedete veramente
È fabbricata per incantamento,
Con la qual fece ognun di voi dolente;
E che 'l sia il ver d'ravvi a compimento,
Come ingannai quel falso e miscredente;
E qui narrolli tutto il fatto a punto
Fin che per le sue man fu a morte gionto.

CII

Di questo tutti si meravigliorno,
Nè si potean saziar di render lode
A Lancilotto, che li avea quel giorno
Tratti dall'insidiosa e occulta frode
Di quel malvagio, che con tanto scorno
Li avea traditi, tal che ognun ne gode
A vedersi esser fuor de la sua mano
Per l'opere di quel ch'è più che umano.

CIII

Poi perchè si volean di là partire
Per andar al sepolcro di Merlino,
Il re Artus come discreto sire
Voltossi al volto vago e pellegrino
Di quella ch'al troncon dovea morire,
E disse: Or ch'egli è morto quel tapino
Prasildo, per vendetta del tuo oltraggio
Appiccal per i piedi al detto faggio.

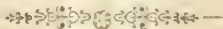
CIV

Ella non sel fe' dir più d'una volta,
Ma senza indugio al faggio lo portoe
Com'era armato, e con fatica molta
Coi piedi in suso a un ramo l'attaccoe.
Poi d'ogni cura sua libera e sciolta
'U' eran i cavalier presto tornoe
Ai quai parse quell'atto sì eccellente
Che non se lo potran trar de la mente.

CV

Disse lo re Artus: Per la fede mia
Par ch'abbia in vita tua fatta quest'arte,
E volentier vorrei, giovane pia,
Se in te di gentilezza è alcuna parte,
Che mi dicesti, per tua cortesia,
Senza menzogna usarmi o malign'arte
Il nome tuo che di saperlo bramo,
Perchè ho di te pietade, e per ch'io t'amo.

CVI

E se egli è ver quel che questo empio e rio
Ha di te detto come traditore.
Al qual disse la dama: Il voler ch'io
Bramava, ha pur suo loco alto signore...
Ma sendo gionto al fin del canto mio
Porrò silenzio per non far errore,
Chè chi troppo si estende alcuna fiata
Nel dir, rincrescer suol alla brigata.

CANTO IV

ARGOMENTO

Come nel sonno ucciso le venia
Narra Polinda il suo sposo Ottacchiero.
Lanciotto incontra in solitaria via
Bellisandra e con essa un cavaliero:
Lo sfida, ed esso se ne fugge via.
Egli dietro a lui caccia il destriero,
Ma con la dama sparisce in la piaggia,
Mentre è spirto al servigio della Guggia.

I

Facciasi avante chi d' udir ha cura
De li antichi guerrier l' alta prodezza,
Che senza dubbio è sì fuor di misura
Ch'ognun ch'ancor fra noi s'ama ed apprezza,
E se mai poss' io dirvi alla sicura
Cose colme d' ardir e gentilezza,
Or tante mi convien farvene udire
Che tutti quanti vi faran gioire.

II

Dissi di sopra che 'l re Artus ardito
Del nome dimandò di quella dama,
E se era vero quel che su quel sito
Avea detto colui che la fe' grama;
La qual rispose con volto pulito:
Per satisfar a quanto il tuo cuor brama
Ti dirò il tutto, signor giusto e pio,
Senza menzogna per l' immortal Dio.

III

Poi cominciò: L'è ver che in Reggio nacqui
Ed ebbi un amator solo e non cento,
Al qual senza mentir tanto li piacqui
Ch' era tutto il suo ben e il suo contento.
Così anch'io del suo amor ben mi compiacqui,
E per adempir lui di me il suo intento
Trovò una sua fidata messaggera
Che di mia madre, e mia grande amica era.

IV

Ottacchier ebbe nome il giovinetto
Ed io Polinda mi fo nominare;
Costui ch' io dico con sagace obbietto
Fe' sì ch' un dì la mi venne a parlare,
E sola essendo senza alcun sospetto
Il damigel mi cominciò a lodare
Con dir che Reggio nè di gentilezza
Non avea il par, nè virtù, nè bellezza.

V

E perché il padre mio, che fu dei primi
De la cittade, in quei giorni era morto,
D' alta progenie e di gradi sublimi
Disceso, e molto in ogni impresa scorto,
E ricco sì, che gli altri infimi ed imi
Eran di Reggio, al par del sir accorto,
Perciò Ottacchiero mi volea per moglie
Ed eran vane tutte le sue voglie;

VI

Perché la madre mia dar mi volea
A un altro gentiluom de la cittade,
Egual a me; ché non si confacea
Ottacchier detto a la mia dignitade
Per esser di vil stirpe, ma la rea
Crudel mia sorte, e la sua gran beltade
Mi sforzò a far quel che a dir m' udrai,
Che così non l' avessi fatto mai.

VII

Or, come detto ti ho, la messaggera
Di dì e di notte ognor mi stimolava
Acciò facessi la sua voglia intiera,
E tanto di continuo me 'l lodava,
Ch' io li risposi un dì che contenta era,
Se la mia madre se ne contentava;
Di torlo per marito, e che dovesse
Parlar con lei sì che far gliel facesse.

VIII

La messaggera da mia madre andoe
E come astuta gli fe' l' ambasciata,
La qual udendo da sè la scaccioe
Con cuor malvagio e con faccia turbata,
E malcontenta ad Ottacchier tornoe
E la cosa 'i narrò com' era andata,
Il qual udendo tanto dolor ebbe
Ch' altro maggior aver non si potrebbe.

IX

Ma perciò non restò di molestarmi
Di dì e di notte continovamente,
Tanto che pur una sera a parlarmi
Come discreto fu secretamente,
E con bel modo cominciò a pregarmi
Con pietoso parlar sì dolcemente
Ch'avria no il mio, ma il cor d'uno adamante
Spezzato per pietà quel fido amante.

X

Dicendomi: O Polinda graziosa,
Come esser può che mi possa vedere
Strugger aimè! con pena sì angosciosa
Senza pietà, nè compassion avere?
Ma se, come faccio io, di sì amorosa
Fiamma ancor ardesti, del mio dispiacere
T' incresc[e]rebbe trovando la via
Di trarmi fuor di tanta pena ria.

XI

Io non cercai mai altro che il tuo onore
Nè lo voglio cercar se ben volesti;
Sicchè comprendi mo di quanto errore
Or sei cagion, ma se mi concedesti,
Come il puoi far, il tuo sincero amore,
E che per fido sposo mi tolesti,
La madre tua per forza converrebbe
Ceder al fatto, e si contentarebbe.

XII

Risguarda a la mia fè sincera e pura,
All' amor ch' io ti porto, e non guardare
A ogni ricchezza, perchè poco dura
In man dell'uom che suol virtù prezzare;
Tu vuoi la tua ch' è sì gentil figura
Ad un vil mostro e ricco in preda dare,
Ch' è quel al qual tua madre vuol donarti,
E per sposa in eterno a lui legarti.

XIII

S' egli è ben ricco, e di nobil famiglia,
Gli è brutto e di natura obbietto e vile,
Sicchè tua madre assai mal si consiglia
A darti a lui, e non a chi è gentile;
E del mio dir non ti far meraviglia,
Perchè di lui mi tengo uom più virile:
Chè non nel sangue, ma nel cuor consiste
La gentilezza ch' al vizio resiste.

XIV

Io come udi' che quel che tor per sposo
Doveva, era sì brutto, mi turbai,
Perchè non conoscea quel doloroso,
Nè dopo lo conobbi o vidi mai;
E non potendo più tener ascoso
L' amor che molti giorni in me celai
De l' ardito Ottacchiero, dissi a quello
Ascolta il mio parlar caro fratello.

XV

Ti torrei volentier per mio marito,
Ma i miei parenti ti darian la morte,
E mi condurreriano a mal partito,
E questo è quel che mi fa temer forte;
Di ciò sorrise quel guerrier ardito
E disse. Se uscir fuor de le tue porte
E della città vuoi, se n' anderemo
In loco dove sempre goderemo.

XVI

Io ch' era giovinetta innamorata,
Mi parve tal parlar salubre e buono,
E così me ne andai d' Amor guidata
Ponendo ogn' altra cosa in abbandono
Col giovinetto, che mi ebbe menata
A la sua stanza, dove or più non sono,
E li trovai Prasildo il traditore
Che ad Ottacchier portava molto amore,

XVII

Ed Ottacchiero a lui, tal ch' eran come
Fratelli e da ciascun de la cittade
Tenuti, e quando le mie bionde chiome
Vide, e la mia per lui brutta beltade,
Fu presto carco d'amorose some;
Ma tenne occulta la sua volontade
Fin che Prasildo ed ello in compagnia
Mi trasser de la terra e menar via;

XVIII

E tre giornate cavalcate avendo
In un bosco arrivammo il quarto giorno,
Nel qual alquanto riposar volendo
Me prima, e poi lor due d' arcion smontorno,
Che dal lungo cammin già stanchi essendo
Ivi voleano far qualche sogg'orno;
E così sotto un faggio si posammo
E pan e frutti a corpo pien mangiammo.

XIX

Febo era per tuffarsi in le salse onde
E già la notte si facea vicina,
E il rosignuolo fra le amate fronde
Con sua dolce armonia più che divina
Cantava in note sì liete e gioconde,
Ch' ogni selva lontana e ogni vicina
Godea del canto suo, quando in quel loco
Ottacchier dormentossi a poco a poco.

XX

Quando quel falso lo vide dormire
Per dar fine al suo iniquo e mal pensiero
Con un coltello lo fece morire,
E li segò la gola di leggiero,
Poi disse a me, che già volea fuggire:
Se tu ti parti di questo sentiero
Ti farò quel che a lui m' hai visto fare,
E mi fe' per timor ferma restare.

XXI

Poi perchè io piangea dirottamente
Vedendomi privata di colui
Ch' era tutto il mio ben veracemente,
Nè viver non volea più senza lui,
Con parlar basso molto dolcemente
A dir mi cominciò: Non pianger piui,
E non dar colpa a me del fatto errore,
Ma dallo a tua bellezza e al cieco Amore.

XXII

Tu cagion stata sei che m' abbia privo
Del mio compagno, anzi di me medemo,
Perchè il tuo volto grazioso e divo
Può condur l' uom a far caso più estremo,
Nè mi voler aver per questo a schivo,
Da che condotti in questo loco semo
Ch' io ti vo' per mia sposa, se mi vuoi,
Per tuo marito, e farsi un d' ambodoi.

XXIII

Io non son brutto, s' era Ottacchier bello,
E se l' era gentil, non son villano;
Ma in tutte cose son miglior di quello;
Sicchè nol pianger, da che il pianto è vano;
A me resta il dolor, a me il flagello
Della sua morte, e del tuo viso umano,
Ch' io l' ho tratto di stento, per restare
Nel loco suo, e sol per lui stentare.

XXIV

L' uom com' è morto non si fa più cura
D' alcuna cosa, perciò pazza sei
A voler pianger sì fuor di misura,
Per cui non sente li tuoi dolor rei.
Prendi diletto in questa selva oscura
Di me, come di te prender vorrei,
Se volesti cessar l' amaro pianto,
E non voler più star in dolor tanto.

XXV

Queste parole, ed altre somigliante
Mi disse quel malvagio, empio e fallace,
Come iniquo e crudel non fido amante,
A lo qual mi voltai con viso audace,
E dissi a lui con acerbo sembiante:
Deh taci per tua fè, lasciami in pace,
Nè voler cercar quel che non saria
Lecito a far, che ognun mi biasmeria.

XXVI

Impossibil saria ch' io ti potessi
Amar, avendo ucciso il mio amatore;
Impossibil saria s' io mi credessi
Poterti dar non avendo il mio cuore;
Impossibil saria che teco stessi
S' io sto e starò sempre a tutte l' ore
Con l' anima, e col cor e con la mente
Col mio caro Ottacchier continuamente.

XXVII

Tu puoi del corpo mio far quel ti piace,
Ma de la mente no, nè del cor mio,
Che con lui di continuo alberga e giace,
Sendo tutto il suo ben e il suo desio;
Sicchè d' avermi è il tuo pensier fallace,
E ogni speranza tua poni in oblio,
Che quel che a Ottacchier fui mentre era in vita
Sarò poi che da lui l' alma è partita.

XXVIII

Restò Prasildo sbigottito molto
Vedendomi esser ne la mia opinione
Sì ferma e salda, e con turbato volto
Provò di trarmi di tal intenzione,
Ma non potendo, di quel bosco folto
Mi trasse, e senza avermi compassione
Al castel dove siam lui mi menne
E al tronco ove or è impreso mi legne.

XXIX

Io vi ho narrato tutto il fatto a pieno
Del mio successo caso, e s' io vi mento
Che tanti stral quanti è nel ciel sereno
Stelle mi affiggan tutta in un momento.
Avea parlato un' ora o poco meno
La dama, e ogni guerrier stato era attento
Con lo re Artus a udirla si ben dire,
Non senza gran pietà del suo martire.

XXX

Dicea re Artus: O come sta ben morto
Sopra la fede mia questo ribaldo!
Ch' avendoti già fatto tanto torto
Poteva ad oltraggiarti star sì saldo.
O come l' ha ben giunto a sicur porto
L' empia fortuna, dove al freddo e caldo,
A pioggia, a venti, privo di sospetto
Potrà star senza aver casa nè tetto!

XXXI

Confortati, leggiadra damigella,
Con quelle che di te stanno assai peggio,
Ch' essendo onesta, virtuosa e bella
Ti troverò ricetto, a quel ch' io veggio;
E se fin or la sorte iniqua e fella
Ti è sta' contraria, veramente creggio
Che pel tempo avvenir conoscerai
Meglio il ben, per il mal che provato hai.

XXXII

Re Urïello ch' era un uom gentile,
Vedendola sì bella e graziosa,
Onesta, saggia, benigna ed umile,
Si volse ad Artus con faccia pietosa,
E disse: In verità saria ben vile
Chi non volesse averla per sua sposa,
Per questo, signor mio, se la mi vuole
La sposerò qui senza più parole.

XXXIII

Il re di questo fu contento molto
E domandò Polinda se il volea,
Che li rispose con benigno volto
Che per signor e sposo lo tolea;
Così d' accordo di libero e sciolto
Soggetto l' un dell' altro si facea,
E si toccâr la man con gran diletto,
Di tutti quanti innanzi allo cospetto.

XXXIV

Qui l' allegrezza non vi potrei dire
Ch' ebbe il buon Lancilotto e il fier Brontino;
Ma perchè convenian di là partire
Per trovar il sepolcro di Merlino,
Convenner sopra de li arcion salire,
E tutti insieme presero il cammino
Lasciando il bel castello a la ventura
Con i morti guerrier sulla pianura.

XXXV

Costor lasciamo, ch' in un bosco oscuro
Cavalcavano insieme, e ritorniamo
A la pulcella Gaggia che 'l futuro
Pronosticava, tanto avea il cor gramo,
E presto a sè nell' incantato muro
Chiamò un nemico del seme di Adamo
Molto dotto e sapiente, e disse a quello:
Dimmi quel sai di Lancilotto bello.

XXXVI

Lui stette un poco, poi rispose a questa
Lancilotto gentil qual ami tanto
È in una densa e orribile foresta
Circondata da monti d' ogni canto,
Ed ha con esso il fior de la sua gesta,
Con lo re Artus che li cavalca a canto,
E con molti re, duchi e cavalieri
E giganti animosi, arditi e fieri.

XXXVII

Disse la fata: Dimmi il suo concetto,
Acciò ch' io possa il cammin impedire
Al valoroso e franco giovinetto,
Sicchè lo possa far da me venire.
Rispose quel dimone maledetto:
Il tutto ti dirò senza mentire;
A trovar va Merlin, che li rivella
Dov' è la sposa sua leggiadra e bella.

XXXVIII

La fata come intese quel demone,
Disse: Va presto senza dimorare
E con l' opere tue che non son buone,
Fallo da tutti gli altri separare
Ponendoli nel bosco in confusione
Al miglior modo e forma che ti pare.
Lui gli rispose: Lascia a me, signora,
Tal cura, e si partì senza dimora.

XXXIX

Come il demone fu da lei partito
In Bellisandra s'ebbe tramutato,
Ed un altro demon falso e scaltrito
Cangiò in un cavalier d'acciar armato,
E in un momento si trovò in quel sito
Dove passava il giovinetto ornato
Con tutti quei ch' io dissi in compagnia,
E si fermò nel mezzo della via.

XL

Aveva un altro spirto iniquo e fero
Fatto cangiare quel demone strano
In un superbo e feroce destriero,
E aveva seco in gruppa il viso umano
Di Bellisandra sopra quel sentiero,
A lo qual giunti il giovine soprano
Affissò gl'occhi a quella dama arguta
E per sua sposa l'ebbe conosciuta.

XLI

E gridò forte: Ahi Bellisandra mia
È questo quell' iniquo e maledetto
Che ti furò, ma la tua balia pia
Dov'è che non la vedo al mio cospetto?
Ahi uom crudel pien di discortesia
Dammi la dama mia dal vago aspetto,
O combattila meco se la vuoi,
Che senza guerra tener non la puoi.

XLII

Gli altri guerrieri tutti si fermaro
Colmi di meraviglia e di allegrezza
Per averla trovata in quell' amaro
Loco diserto e pien d'ogni gramezza.
Ma quel demone disse: Fratel caro,
L'onesta dama e colma di bellezza,
Se tu nol sai, ho per mia moglie tolta,
Chè l'ho trovata in una selva folta,

XLIII

Dove un gigante dispietato e fello,
Che l'aveva furata di nascoso,
Vituperar volea suo viso bello
Ch'era sì afflitto, mesto e lagrimoso,
Che non aresti conosciuto quello;
Ond'io, che di natura son pietoso,
Con l'armi in man la tolsi a quel gigante
Poi le son fatto sposo e fido amante.

XLIV

La sua gentil e benigna nudrice,
Acciò che paja che il vero ti dica,
Ch'era per nome detta Berenice,
Si fece del gigante fida amica,
E restò seco per quella pendice;
Sicchè di questa non prender fatica
A combatterla meco essendo mia
Che m' usaresti troppa scortesia.

XLV

Ahi, disse Lancilotto, se nol sai,
Lei fu mia prima che tua veramente;
Perciò se me la vuoi tener mal fai,
E la tua è villania veracemente.
Rispose quel demonio: In fretta vai,
Ma per tracti ogni dubbio dalla mente
Ti affermo io ver che questa non è quella,
La qual credi che sia tua sposa bella.

XLVI

Perchè lei mai non ebbe altro marito
E la trovai pulcella netta e pura
La prima volta che sul verde sito
Ebbi a star seco, per mia gran ventura;
E se nol credi, cavaliero ardito,
Dimandanela pur, che a la sicura
La ti dirà quel ch'io ti dico certo,
E di tal cosa ti farà più esperto.

XLVII

Parve il parlar di quel spirto malegno
Molto discreto al giovine saputo,
Onde rispose a lui senza ritegno:
Questo mi piace assai, gli è ben dovuto.
Poi dimandando con parlar benegno
A quella dama se l'ha mai veduto,
Che li rispose con sembianti rei:
Mai non ti vidi, e non so chi tu sei.

XLVIII

Deh dimmi il vero, cara anima mia,
Dillo su presto, e non mi berteggiare:
Come dunque non sai quel ch' io mi sia?
Come puoi tu dir questo e non beffare?
Se Bellisandra sei graziosa e pia
Io Lancilotto son, non t' ingannare,
Tuo fido sposo, e quel ch' in sella armato
Ti acquistò contra il re Trojan pregiato;

XLIX

Il qual è meco, e ne può render vera
Testimonianza delle mie parole,
Così Brontino, e la persona fera
Di Argante che di te ciascun si duole,
Che in questa selva orribile e straniera
Mi neghi quel che negar non si suole
Fra due perfetti sposi, come sai
Ch'eravam noi, se il ver dir qui vorrai.

L

Rispose quel demon sagace e tristo
Ch' era cangiato in Bellisandra: Certo
Tel dico ancora ch' io non t' ho più visto,
Se non adesso in questo aspro deserto;
E se mi festi far di morte acquisto
Non ne sarai da me fatto più esperto
Di questa cosa, perchè in error sei,
Di sorte ch io trae fuor non ti potrei.

LI

Lancilotto si volse al re Trojano
E disse. Che ti par famoso sire,
E questa Bellisandra sie soprano,
O no, deh dimmi il certo e non fallire?
Rispose quello a lui con parlar piano:
Si veramente, valoroso sire.
Dunque ella è dessa sì, se non vaneggio,
Se egli è ver che sia lei che far ne deggio?

LII

Sai ciò che devi far? Rispose a lui
Il re Trojan: lasciarla in sua malora,
Nè la bramar, nè non la voler piui,
Com'ella non ti brama e vuol ancora.
Ahi me tapin! che mi dice costui,
Questa è la doglia e pena che mi accora,
Lancilotto dicea nella sua mente
Nè al parlar di quel re rispose niente;

LIII

Ma si rivolse al valoroso Argante
E disse: Dimmi per tua cortesia,
È questa quella che fu già mia amante
E poi mia moglie ed or non so chi e' sia.
Sì, rispose ello a lui, guerrier costante,
Ma se la non ti vuol gli è gran pazzia
Volerla a forza, che donna sforzata
Meglio è lasciarla chè tenerla grata.

LIV

Non ben contento di questa risposta
Al suo Brontin si volse il sir ardito,
E disse: O Brontin mio, la tua proposta
Aspetto ancora sopra questo sito;
Ti par che a Bellisandra ella si accosta?
Sì veramente, signor mio ardito,
Rispose quel, ma se la non ti vuole,
Perchè sparger iovan tante parole?

LV

Intesa l'opinion di questi franchi
Cavalieri e famosi, il sir perfetto
Acciò si dirà che da lui non manchi
Di aver la bella donna a suo diletto,
Disse al re Artus, che li stava a fianchi,
E a ciascun altro ch'era al suo cospetto:
Vedete a che passion, affanni e doglie
Si pone l'uom che si confida in moglie.

LVI

Sopra la fede mia creduto avrei
Che l'avesse lasciato tutto il mondo
Per meco star, com' io con lei starei,
Tal che di doglia tutto mi confondo,
Tu Bellisandra la mia sposa sei
E me lo neghi per ponermi al fondo,
Ma son disposto far quel che tu brami
E non ti amar, e amarti se tu m'ami.

LVII

Mi ami tu o no, dil su non star più dura
Perchè se mi amerai, ti amerò anch' io,
E non ti dubitar, nè aver paura
Di questo cavalier malvagio e rio,
Ch'io il porrò presto morto alla pianura,
Nè potrà contrastar al valor mio.
Sicchè dil presto in semplici parole
Che per tacer assai perder si suole.

LVIII

Rispose quel demon, che somigliava
La bella Bellisandra: Veramente
Che tu sei pazzo! E dopo sogghignava:
Ma per trarti ogni dubbio dalla mente,
Ti accerto e dico, e di ciò me ne aggrava,
Che mai ti amai, nè t'amo ora al presente,
Nè non son la tua moglie, cieco e losco,
Nè mai ti vidi, e manco ti conosco.

LIX

Disse l'altro demon che un cavaliero
Pareva a Lancilotto: Sei pur chiaro
Del tuo falso concetto e van pensiero
Ch' esser ti dee nel cor dolor amaro,
E, per meglio di lei narrarti il vero,
Ti dirò il nome suo, guerrier preclaro,
Ch' è Bellisandra sì come ha colei
Di cui ti lagni a torto e in error sei.'

LX

Può far il ciel che di effigie e di nome
Costei somigli la mia sposa tanto?
Ch' a i gesti, a i modi, al parlar, a le chiome
La mi par quella, e mi fa star in pianto;
Ma perchè innanzi mi dicesti come
L'hai acquistata son in dubbio alquanto,
Nè so che dir, se non che in questo loco
Temo di me scordarmi a poco a poco.

LXI

Era sì pieno ognun di meraviglia
De li compagni del buon Lancilotto,
Che stupefatti alzavano le ciglia
Verso il ciel tutti senza far un motto,
E o che quel, che di averla si assottiglia,
Fece un pensier di poner al disotto
Quel cavalier che in groppa la tenea,
Per saper se per tema ella il facea.

LXII

Ed a lui disse con volto turbato:
Poni sul pian la dama ch'in groppa hai,
Che vo' provarmi teco in esto prato,
E sia tua tutta se mi vincerai,
Ma s' io ti vinco ti faccio avvisato
Ch' io vuo' la dama, e tu te ne anderai
Solo e privo di quella al tuo viaggio,
Senza da noi ricever altro oltraggio.

LXIII

Rispose quel demone: Io son contento,
Nè mi potevi far piacer maggiore;
Poi così detto, quasi in un momento
Pose la dama giù del corridore,
E si rivolse come fosse un vento
Con l'asta in man mostrando alto valore
E del campo pigliò su quel sentiero
E così fece l'altro cavaliero.

LXIV

Questo demon, ch' il demon sotto avea
Con gran velocità d'indi si mosse,
Sì che al correr un folgore parea;
In modo tal che il pian d'intorno scosse,
E sopra il scudo una percossa rea
A Lancilotto diè, tal che 'l commosse
In arcion molto, ma da guerrier franco
Con l'asta ferì lui nel lato manco.

LXV

Con l'asta al lato manco l'ha ferito,
E su le groppe lo rivolse addietro,
Tal che quasi cadè sul verde sito
E l'aste si spezzâr come un fral vetro.
Il demone rimase sbigottito
E trasse un grido con untoso metro,
Poi si drizzò mostrando aver a sdegno
Il colpo avuto dal giovane degno,

LXVI

E verso lui tornò con gran tempesta
Gridando: Tu sei morto, uom malvagio,
E con la spada li diè su la testa
Credendo porlo sul terren ad agio,
Ma poco o nulla il colpo lo molesta,
E acciò non abbia seco alcun vantaggio
Li corse addosso con furor diverso
E con il brando il colse nel traverso.

LXVII

Colse a traverso quel falso demone
E parve a lui che tutte li tagliasse
L'arme ch'avea, corazza e pancirone,
E che a la terra ogni cosa mandasse,
E che lui trabocasse dell'arcione,
Poi come un vento in sella ritornasse,
Per lo che, fu sì pien di meraviglia,
Che per stupor levava al ciel le ciglia.

LXVIII

Gli altri guerrier che col giovane adorno
Eran venuti e stavano a mirare
L'aspra baruffa, in quel strano soggiorno,
Per poter chi è più forte giudicare,
Pensatel voi se si meravigliorno
Tante mutazion vedendo fare
Al nemico crudel della natura
In quella selva orribile ed oscura.

LXIX

Alfin imbracciò il scudo e ritornoe
Verso di Lancilotto come un matto
E come gli fu presso lo sgridoe:
Schifati ch'io t'uccido; a questo tratto
Il giovinetto il scudo alto levoe,
E fece il suo destrier leve qual gatto
Levarsi con un salto a quel davante,
Poi li ritornò sotto in uno istante.

LXX

Il colpo in fallo andò del maledetto
E Lancilotto colpì quel feroce
Sì forte che l'aprì per mezzo il petto
Tanto fu il colpo orribile ed atroce,
Allor prese il demone il tempo netto
E trasse un grido orrendo ad alta voce,
Poi corse e pose quella dama fella
In groppa presto, e poi fuggì con ella.

LXXI

Non va sì ratto un stral di corda uscito
Da fiero braccio mossa veramente,
Come ei sgombrò quel solitario sito,
Veloce a guisa d'un folgor repente,
Lasciando ogni guerrier storno e smarrito,
E più de gl'altri il giovine possente,
Che per averla senz'altro pensare
Lo cominciò pel bosco a seguitare.

LXXII

Gli altri guerrieri dietro gli spronaro
Per la foresta orribile ed oscura,
E chi di qua, e chi di là ne andaro
Cercandola pel bosco alla ventura;
E i tre demoni in fumo si cangiaro
Avendo prima da la sepoltura
Allontanati i cavalier famosi
Fra quei sentieri indomiti e nascosi.

LXXIII

Io dico del sepolcro ov'è sepolto
Merlino, che a ciascun responso dava,
E come volse il Ciel nel bosco folto
Brontin in Lancilotto si scontrava,
E ciascun d'essi con turbato volto
All'altro del nemico addimandava,
Pur nol trovando con gravosi lagni
Tornâr per ritrovar li lor compagni;

LXXIV

Ma tanto era quel loco denso e strano,
Che il valoroso e franco giovinetto
Tutto quel giorno affaticossi in vano
Senza mai ritrovarli con effetto,
Tanto ch'alfin si trovò sur un piano
Poco distante dal palazzo eletto
De la pulcella Gaggia che si stava
Molto dogliosa, e sol di lui pensava,

LXXV

E dicea come donna innamorata.
Può far il ciel, e la crudel fortuna
Ch'io deggia amar un'anima sì ingrata,
D'ogni pietà d'ogni mercè digiuna!
Gran duol è amar e non esser amata!
Com'io ch'al sol e al lume della luna
Cerco con virtù d'erbe e di parole
Che Lancilotto m'ami e amar non vuole.

LXXVI

Non mi giova arte magica nè incanti
Contra del suo ostinato e duro cuore,
Che di crudeltà iniqua avanza quanti
Ne son, furo e saranno in tal errore;
Nè le bellezze mie, nè i miei sembianti,
Nè il portarli infinito e grande amore
Giovato m'ha, nè mi potria giovare,
Chè contra il Ciel non val nostro operare!

LXXVII

Il Ciel non vuol ch'ei m'ami ed io per questo
Mi dolgo a torto, nè so che mi fare,
Chè 'l giovinetto angelico e modesto
M'ameria forse, e non mi puote amare.
Oh duol a me pur troppo manifesto
Dal qual chi mi potrà mai liberare
Che non patisca vedendo godere
Altri il mio ben, ed io pazienza avere?

LXXVIII

Bellisandra ch'è qui mia prigioniera
Non è già in verità di me più bella,
Ed è la vita e la sua speme intiera;
Nè viver or non può senza di quella;
Dunque questa ragion è più che vera,
Nè d'altri deggio che della mia stella
Dolermi, e di Fortuna dispietata
Che vuol che l'ami non essendo amata.

LXXIX

Mentre che questa si rammaricava,
Lancilotto e Brontin ch'era nel bosco,
Tanto verso quel loco cavalcava
Ognun di lor, ch'al far de l'aere fosco
Sopra il bel fiumicel si ritrovava,
Quando il detto demon pien d'amar tosco
Di nuovo in Bellisandra si cangioe
E fuggendo d'avante li passoe.

LXXX

Passò davante al giovinetto bello
Tenendo per la selva il suo cammino,
E Lancilotto lasciò il fiumicello
E il palazzo al qual era già vicino,
E si mise pel bosco a seguir quello
Col valoroso ed ardito Brontino,
Pregando lei che fuggir non volesse,
Ma che per cortesia aspettar volesse

LXXXI

Aspetta, dolce e cara anima mia,
Direva Lancilotto addolorato
A quel demone che se ne fuggia
Pel bosco, come dal vento portato,
Finch' il condusse in una strana via
Molto lontano dal palazzo ornato,
E li disparve lasciando i guerrieri
Molto affannati e colmi di pensieri.

LXXXII

La notte già per tutto apparit' era,
Perciò restaro in quel loco selvaggio,
Non senza tema di qualche aspra fiera
Aver ognun di lor, si come nom saggio;
E stetter fin che nscì la nuova spera
L' altra mattina del febeo raggio
Dell' orizzonte, senza riposarsi,
Per le insidie de' lupi a ben guardarsi.

LXXXIII

Come fu Febo fuor dell' orizzonte,
Subitamente in arcion risaliro
I due guerrieri, e con ardita fronte
Tutto quel giorno cavalcando giro
Dell' empio lor destin sprezzando l' onte,
Fin che a una capannuccia perveniro,
Dove abitava quel santo romito
Che già trovò Brontino, il sir ardito.

LXXXIV

Quest' eremita ch' era molto vecchio
Era quel che a Brontin fece vedere
Il suo sir Lancilotto nello specchio,
Per lo che trarlo fuori ebbe potere
Di quell'incanto che non fu il parecchio,
E la libertà sua potè riavere,
Come nel libro antecedente avete
Udito il tutto, se il ver dir volete.

LXXXV

Non fu Brontin giunto si presto a quella
Capanna ch' egli l' ebbe conosciuta,
E a Lancilotto con dolce favella
Narrò la cosa che gli era accaduta,
Poi subito smontâr giù della sella,
Dicendo: Ora saprem se Dio mi ajuta,
Se la tua dama fu quella la quale
Fin qui stata è cagion del nostro male.

LXXXVI

Picchiaro all' uscio di quella capanna
I due guerrieri, del santo eremita,
Ch' era di giunchi e di minute canne
Mirabilmente e con grand' arte ordita,
E il vecchierel ch' in lei per Dio si affanna
Gridò: Chi sei che picchi, Iddio ci aita.
Al qual rispose: Peregrini siamo
Che il nostro buon cammin smarrito abbiamo.

LXXXVII

Disse il romito: Siete voi cristiani?
Si veramente, padre benedetto;
E siam per questi boschi oscuri e strani
Smarriti, come ancor te l' abbiam detto.
Udendo il vecchio, con sembianti umani
Gli aprì la porta per dar lor ricetto,
E gli fe' seco in la capanna entrare,
Perch' avean molta voglia di posare.

LXXXVIII

Eran due dì che non avean mangiato,
Per questo lo eremita assai pregorno,
Ch' essendo ognun di lor molto affamato,
Li piacesse in quel povero soggiorno
Dar lor del pan per l' alto Iddio beato,
Percioechè si vedean la morte attorno,
Se non glien davan senza indugio presto
Come lo potea veder manifesto.

LXXXIX

Disse il romito: Aspettatemi alquanto,
Che presto presto vi contenteroe,
E uscì de la capanna l' uomo santo,
E là dov' era un fiumicel andoe,
E i due compagni fèr del fuoco intanto,
Finch' el romito del pesce piglioe,
E a la capanna lo portò di botto
E lo mangiaro arrosto con biscotto.

XC

Poi bevetter dell' acqua a lor talento,
E com' ebber mangiato e ben bevuto,
Disse Brontino: Acciò che a compimento
M' abbi meglio, eremita, conosciuto,
Io son colui ch' un' altra volta drento
Di questa stanza fui, vecchio saputo,
E mi festi in un specchio rilucente
Veder il mio signor ch' è qui presente;

XCI

Il qual per tuo consiglio liberai
Di quell' incanto de la falsa fata
Detta pulcella Gaggia, come sai,
Di Dio nemica e d' ogni alma ben nata;
E perchè già più dì con molti guai
La sua leggiadra sposa 'i fue furata,
E l' abbiam vista poi l' altr'ier nel bosco
In compagnia d' un uom che non conusco;

XCII

Perciò vorrei, se ti fosse in piacere,
Che nel bel specchio si miracoloso,
Com' io, a lui li facessi vedere
Dove è la dama dal viso amoroso,
Che vedendola poi potria sapere
Se la fu quella che nel bosco ombroso
Era col detto cavalier insieme,
E ne trarrai di dubbio e pene estreme.

XCIII

Disse il romito: In verità mi piace
Conoscer questo giovinetto, il quale
Era in le man de la lupa rapace,
E che per me campò di tanto male,
E ti prometto, per lo Dio verace,
Che non sarà si presto uccel sull' ale
Com'io pronto a mostrarli nel bel specchio
Quel che veder vorrà, disse quel vecchio.

XCIV

Poi per il specchio andò senza dimora
Che fra certe bisaccie sue tenea,
Da le qual presto lui lo trasse fora,
E giunto a Lancilotto, a quel dicea.
Se vuoi veder colei che t' innamora
Mira nel specchio, e lui così facea
Ponendo ogn' altro suo pensier da canto
Sol per veder colei che amava tanto.

XCV

Disse il romito: Che vedi figliuolo,
A Lancilotto che mirava fiso
Nel detto specchio senza affanno e duolo,
Com' uom ch' è per stupor da sè diviso.
Al qual rispose: Padre unico e solo
Vedo l' adorno e delicato viso
De la mia leggiadretta e vaga donna
D' ogni somma onestà ferma colonna;

XCVI

La qual è in una camera soletta
Tutta rinchiusa a guisa di prigione,
E chiama il sposo suo la poveretta
Che fuor la cavi di tal passione.
O Dio del ciel, o madre benedetta,
Questa è pur cosa d' alta ammirazione
Ch'io veggio, e sento, e so pur ch'io non fallo,
Nel vago specchio di puro cristallo!

XCVII

Il romito dicea: Torna a vedere
Nel detto specchio, che conoscerai
Colei che tien in tanto dispiacere
La tua sposa gentil, come visto hai,
Senza la balia sua con seco avere;
La qual con ella presto vederai;
Per lo che Lancilotto un' altra volta
Mirò nel specchio con afflizion molta;

XCVIII

E disse a lo eremita: I' veggio aprire
La ciambra ov' è la cara sposa mia,
E veggio la nodrice a lei venire
Con la pulcella Gaggia in compagnia;
Per lo che Lancilotto prese a dire:
Ahi fata iniqua, maledetta e ria!
Se queste mani al crin ti potrò porre
Con elle ti vorrò la vita torre.

XCIX

Poi si volse al romito, e pregò quello
Che li donasse consiglio ed ajuto,
Acciò della sua sposa il viso bello
Potesse trar di man, com' è dovuto,
Di quella fata ch' ha il cor tristo e fello
Contra di lei, com' ello ha ben veduto,
E farne la vendetta di tal sorte
Che resti ad altri esempio la sua morte.

C

Disse il romito: Ti bisogna andare
Per la foresta di Nartes, guerriero,
Come costui quando ti volse trarre
Di quell' incanto orribile e straniero:
Così n' andrai senza più dimorare
Fin giungi di Merlino al cimitero,
Guardato da una nobile e piacente
Donna ch' è detta la Bianca Serpente.

CI

Dove dal spirto suo che sta rinchiuso
In una bella e marmorina tomba,
Il tutto intenderai, perchè gli è uso
Di dar responso a guisa d' una tromba.
Non fu per questo il cavalier confuso,
Anzi si mosse a guisa di colomba
E ringraziò di questo il buon romito,
Poi con Brontio da lui s' ebbe partito,

CII

E tanto per quel giorno cavalcoe
Che nel far della sera ebbe scontrato
Un fier Centauro che lo salutoe,
E disse: Tu sii sempre il ben tornato;
Per lo che molto si meraviglioe
Il giovinetto, e il suo Brontin pregiato:
E lo pregâr che lor dovesse dire
Chi l' era, e dove vien, e ove vuol ire.

CIII

Disse il Centauro: Lancilotto mio,
Può far il ciel! non mi conosci ancora?
No, rispose egli, per la fè di Dio,
E di saperlo in ver non vedo l' ora.
Io son colui che dal gigante rio
Mi liberasti, e poi mi trasti fora
Di quell' incanto de la falsa fata
Che la pulcella Gaggia è nomioata.

CIV

Non ti ricordi quando mi trovasti
A la colonna con una catena
Legato, da la qual mi scatenasti,
Per tua benignità di grazia piena,
Poi da me ti partisti, e te n' andasti,
Con quella compagnia di dame amena,
Da la malvagia incantatrice trista
Che da poi ti privò de la mia vista?

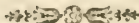
CV

Per le parole che disse costui
Lo riconobbe il giovine piacente,
E rispose al Centauro: Non dir piui
Che di te mi ricordo veramente,
E con molta affezion abbracciò lui
Dicendoli: Centauro mio valente,
Che vai cercando in questo oscuro bosco?
Vo che se m' ami tu ne venga nosco.

CVI

Disse il Centauro: Molto volentieri,
Non mi potresti far piacer maggiore,
Io t' ho cercato per tutti i sentieri
Per esserti suggetto e servitore,
E per poner in te li miei pensieri
Come in un generoso alto signore.
Sicchè comanda pur quel che tu vuoi
Che come cosa tua, di me far puoi.

CVII

Così quel giorno insieme cavalcaro,
Poi come giunta fu la notte oscura
Dov' era il cimitero essi arrivaro
Del buon Merlino, ovver la sepoltura.
E la Bianca Serpente li accettaro
Ed al sasso menolli a la sicura,
Come udirete in l' altro canto appieno
Il fatto come andò, nè più nè meno.

CANTO V

ARGOMENTO

Cinque giganti e due leoni uccisi
Lascian nel prato il rege Artus e Argante,
Poi trovan quelli da cui fur divisi
Quando i demoni gli apparir davante.
Lanciotto ascolta di Merlin gli avvisi
Per riaver la sua perduta amante.
L' incanto in cui ella era stata presa
Scioglie, e ad un pin lascia la Gaggia appesa.

I

Soccorri, Apollo al mio debole ingegno,
Che senza il tuo soccorso non potrei
Narrar di Lancilotto inclito e degno,
Si che fosser bastanti i versi miei;
Per questo a te ricorro, a te ne vegno,
Che de' poeti sol rifugio sei,
Che mi doni tant' arte e tal memoria,
Che finir possa la sua bella istoria.

II

Dissi di sopra come il giovinetto
Giunse alla sepoltura di Merlino
Col fier Centauro suo nell' armi eletto
E col suo degno e fidato Brontino,
Dove li vo' lasciar, perchè in effetto
Mi bisogna tener altro cammino
E dir di quei che nella selva oscura
Cercavan Bellisandra alla sicura;

III

Fra li quali il famoso e forte Argante
Che col re Artus accompagnato s' era
Fu tanto nel cercar fido e costante
Di qua e di là, che l' aggiunse la sera,
E con il detto re quel sir prestante
Si diparti giungendo a una riviera
D' un grosso fiume, e più d'un cristal chiaro
Su la qual fin al dì si riposaro.

IV

Come usci Febo fuor de l' orizzonte
Senza indugiar in arcion risaliro,
E sopra un ponte di pietra eminente
Passâro il fiume, e cavalcando giro
Fin che dove era morto un gran serpente
I valorosi cavalier veniro,
Ch' era si grande ch' a chi lo mirava,
Così com' era ucciso, terror dava.

V

Passâro quel serpente i due campioni
Pur seguitando lor cammino avante,
E sopra un pian trovâro tre dragoni,
Ch' erano morti appresso d' un gigante
Da spaventar non lor, ma li demoni,
Gli spiriti infernali tutti quanti,
Per lo che si fermâro i cavalieri
Colmi di dubbj e di strani pensieri.

VI

Nè sapean che si dir, nè che si fare,
Ma stavano di questi ambigui molto,
O di voler addietro ritornare
O seguir il cammin pel loco incolto;
A la fin terminar d' innanzi andare,
Così si diero con ardito volto
A seguir pel quel strano aspro e selvaggio
Sito, il principiato lor viaggio.

VII

Così si rassettâr sopra li arcioni,
E da circa due miglia cavalcâro
I valorosi e ben franchi campioni,
Quando presso a una fonte si scontrâro
In due feroci e spietati leoni
Che con molta tempesta li assaltâro,
Ma temendo ciascun del suo destriero
Subito dismontò su quel sentiero.

VIII

Un di questi leon con molta furia
Scagliossi addosso Argante, e con la bocca
Gli afferrò il scudo per darli penuria,
Poi con gli artigli all'elmetto lo tocca,
Ei per schifar di quel la inetta ingiuria
Col scudo al petto addosso li trabocca
E lasciò andar la spada, e per la gola
Lo pigliò stretto senza dir parola.

IX

Come afferrarsi vide il leon crudo
Dal buon Argante si volea spiccare,
E, a suo mal grado, lasciò gir il scudo,
Ma lui per questo non lo lasciò andare,
Anzi con cuor spietato e volto crudo
Lo strinse tanto che il fece crepare,
E come l' ebbe morto il sir pregiato
Lo trasse con dispetto su quel prato.

X

Poi si mise a mirar la ciuffa acerba
Di quell' altro leon che contrastava
Con lo re Artus sopra la verde erba,
Tal che quasi di lui ne dubitava,
Perchè il leon con mente aspra e superba
Velocemente attorno li saltava,
Poi con l' aperta bocca e con l' unghione
Dava al guerrier estrema passione.

XI

Il re Artus ch' avea l' occhio al pennello
Finse di raddoppiar il colpo un tratto,
Tal che quell' animal malvagio e fello
Tirossi addietro come un lieve gatto,
Poi addosso ritornò subito a quello
Pensando che il suo colpo avesse fatto;
Allora il re con impeto e tempesta
Lo colse de la spada sulla testa.

XII

Su la testa lo colse in modo tale
Che li fe' gire il sangue fin in terra,
E ferì sì aspramente l' animale
Che restava perdente della guerra,
Ma pur un tratto, come avesse l' ale,
Con un gran salto addosso quel si serra,
Ed ei presto una punta li tiroe
E mezza spada nel ventre i' caccioe.

XIII

L' animal che si vide danneggiare
Tanto dal cavalier volse fuggire,
Ma lui da sè non lo lasciò scostare,
E con un altro colpo il fe' morire;
E volendo in arcion ambi montare,
D' un antro ch' era lì videro uscire
Due gran giganti forti oltre misura
Con barbe lunghe fin alla cintura.

XIV

Eran costor di cuoii cotti armati,
Ed avea trenta palmi di lunghezza,
Molto membruti e ben proporzionati,
E colmi di arroganza e di prodezza,
E avean per spada due dismisurati
Tronchi sì lunghi e di tanta grossezza
Che rassembravan alberi di nave,
Ognun nodoso e a meraviglia grave.

XV

Avean di scorze d' alberi e di faggi
Due grandi scudi che tutti i' copriano;
Così questi terribili e selvaggi
Uomini addosso de' due guerrier giano,
Che per fuggir di quelli i gravi oltraggi
Sopra li arcioni lor presto saliano,
E poser con furor le lancie in resta
Spronando addosso lor con gran tempesta.

XVI

Il re Artus ferì il primo gigante
Sopra del scudo con tanto valore,
Che li fe' verso il ciel voltar le piante
E cader con altissimo rumore;
Così ancor quel che scontrò il fier Argante,
E spezzâro le lancie e trasser fuore
I brandi e de li arcion sul pian smontâro,
Ei due giganti in piedi si levâro.

XVII

Or cominciossi la crudel battaglia
Tra i due giganti e li due sir famosi,
E l' un e l' altro l' arnese si taglia
Con colpi orrendi, strani e rovinosi;
E mentre che ciascun ben si travaglia,
I lor valori non tenendo ascosi,
Argante menò un colpo tal con forza
Che tagliò a un d'essi il gran scudo di scorza.

XVIII

E sconciamente lo ferì nel petto,
Tanto fu il colpo a meraviglia forte,
Onde il compagno con molto dispetto
Per farlo esser di quei dell' altra corte
Col gran baston gli diè sopra l' elmetto
Tanto che quasi lo condusse a morte:
E Artus che il gran colpo ebbe veduto
Gridò: Sommo Gesù, dooagli ajuto!

XIX

Per la percossa Argante andò sul prato,
E senza dimorar su saltò in piedi
E impugnò il brando da guerrier pregiato,
Dicendo: Ancor non sei dove tu credi,
Malvagio traditor, can rinegato;
Nè temer tu fin che vivo mi vedi,
Disse al re Artus; e poi si volse in fretta
Verso il gigante per far sua vendetta.

XX

Quel su due piedi fermo l' aspettava
E con lo scudo tutto si coperse,
Ma presto Argante a lui ben si accostava
Per vendicarsi del duol che sofferse,
E un sì gran fendente andar lasciava
Che per metade quel scudo li aperse,
Come se fosse stato un fragil ghiaccio,
E ferillo aspramente a mezzo 'l braccio.

XXI

L' altro gigante ch' a l' acerba zuffa
Contra del re Artus si difendea,
Che con la spada in cerchio si ribuffa,
E ad ogni colpo il rinvito facea
Scuotendosi dell' armi fuor la muffa,
E se l' un dona, l' altro promettea:
Alfin l' aspro gigante d' ira acceso
Deliberò di porlo al pian disteso,

XXII

E con due man pigliò l' orribil mazza
Dopo le spalle gettandosi il scudo
Per voler darli una percossa pazza
E farlo d' ogni spirto restar nudo,
E in verità nè usbergo, nè corazza
L' avria difeso da quel colpo crudo,
Se con un salto che trasse il guerriero
Non si tolea di sotto il colpo fiero.

XXIII

Onde la mazza discese sul piano
In modo tal, che dissipò quel smalto,
E il re Artus da buon guerrier soprano,
Presto li tornò sotto con un salto
E d' un colpo 'i tagliò la dritta mano,
Sicchè il baston levar non puoto ad alto,
Ch' era mezzo ficcato nella rena
E lui poi cade a terra per la pena.

XXIV

Quando il re il vide sopra il pian caduto
Senza punto indugiar li corse addosso
E gridò: Traditor, sei pur venuto
Dove mertavi, ed ebbelo percosso
Sul capo, sì ch' al gigante membruto
Tagliò un cappel di cuoio un palmo grosso
E li aperse la testa fin al collo
In modo che mai più non diede crollo.

XXV

Il suo compagno quando vide questo
Sopra di Argante un colpo lasciò andare
Col gran baston, e lui che il vide presto
S'ebbe da l'un dei lati a ritirare,
Coi corse addosso il gigante rubesto
E li fe' mezza spada in corpo entrare
In modo tal, che quell'uom smisurato
Cadde come stordito sopra il prato.

XXVI

Argante che lo vide andar al basso
Sopra gli andò con impeto e dispetto,
E disse: Levar su più non ti lasso,
Gigante iniquo, falso e maledetto,
E comminciò di lui far gran fracasso,
Ferendol per le spalle e per il petto
E per i fianchi, e per la testa poscia
Fin che morto restò con molta angoscia.

XXVII

Morti i giganti, i cavalieri arditi
L'onnipotente Dio ringraziorno,
E perch' eran di fame indeboliti
E pel combatter che fecer quel giorno,
Nell' antro, ov' eran li giganti usciti,
Per trovar da mangiar insieme andorno,
E videro un gran cervo che in quel loco
I due malvagi avean morto di poco.

XXVIII

Questo cervo ch' io dico arrostito era,
E perchè del biscotto avean trovato
Nel detto albergo più che volentiera
Si conciaro a seder sul verde prato,
E a mangiar cominciar con lieta ciera,
Tanto che ognun di lor ne fue saziato,
E dopo pasto volendo dormire
Sentìr nel bosco un gran rumor venire.

XXIX

In piedi si levò ciascun di loro
Quando il detto rumor ebbero a udire,
Ed ecco con gravissimo martòro
Vider vêr lor due cavalier venire,
E tre giganti che li avean con loro
Li volevan nell' antro far morire,
E li menavan per prigioni appresso,
Come udirete tutto il fatto espresso.

XXX

Poco lontano a questi era una dama,
Che in sella ne venia discapigliata,
Nel volto dolorosa, afflitta e grama
Quanto altra alli suoi giorni al mondo nata.
Ma perchè so che ciascun di voi brama
Saper chi è questa donna sfortunata
E li due cavalieri, io son contento
Far sì che ognun il sappia a suo talento.

XXXI

Se vi rammenta ben, lasciai nel bosco
Dietro il demone che si era cangiato
In Bellisandra, e pien di amaro tosco,
Per ingannar il damigel pregiato;
E se del vero non son fatto losco,
Dissi, che ognuno dal furor portato
L'andavano cercando per quel sito,
Come di sopra il tutto avete udito.

XXXII

Fra gli altri il valoroso re Uriello,
Ch' avea sposata Polinda amorosa,
Con l'ardito Brunor ch' era con ello
Cercava Bellisandra fida sposa
Di Lancilotto, ch' era il demon fello
Cangiato in quella dama dilettosa,
E tanto per il bosco insieme andaro
Che in tre giganti al fin si riscontraro.

XXXIII

Ognun dei due guerrier con seco avea
La detta dama Polinda nomata,
E come nella selva densa e rea
Scontrâr quei tre sopra una stretta strata
Si apparecchiaro alla battaglia rea
E la polita donna delicata
Fecer tirar da canto per volere
Con li giganti far il lor dovere.

XXXIV

Giunser quei crudi, ch' erano fratelli
De li due ch' io vi dissi che fur morti,
Peggior di loro e più spietati e felli
E nella guerra ammaestrati e forti,
E per dar a quei due gravi flagelli
Li disfidaro con sembianti torti,
E lor preser la pugna volentieri
Correndoli a ferir sopra i destrieri.

XXXV

Il re Uriel fu il primo feritore
E un de' giganti a mezzo il scudo colse,
Che li fece sentir grave dolore
E con le spalle a dietro lo rivolse,
Ma presto in piede con molto furore .
Drizzossi, e la sua mazza a due man tolse,
E verso il cavalier sopra quel prato
Tornò piucchè mai fosse ancor turbato.

XXXVI

Brunor andò verso un altro gigante
E il terzo corse dalla dama bella
E la fe' prigioniera in un istante,
Che non volse con lui contender quella;
Ma il valoroso cavalier aitante,
Che con l'aspro gigante su la sella
Si avea sfidato, del campo piglioe
Poi con la lancia in resta a lui n'andoe.

XXXVII

Fermo il gigante su due piè l'aspetta
E il re Brunor nel scudo lo percosse
Con tal velocitade e tanta fretta
Che 'l passò tutto ben che grosso fosse
E disteso il mandò sopra l'erbetta,
Per il che il prato d'intorno si scosse:
Ma presto si drizzò senza dimora
E quel trasse del fodro il brando fora.

XXXVIII

Così fra lor si cominciò la danza
Dandosi colpi di punta e di taglio
Con tanto ardir e con tanta possanza,
Che a nessun uom del mondo non li agguaglio,
E se l'un perde, l'altro non avanza
Cercandosi di poner il guinzaglio,
E tanti sono i colpi ch' ognun mena
Che in ciel son manco stelle, e nel mar rena.

XXXIX

Diede Brunoro un colpo da maestro,
E lasciò gir la spada con tant' arte,
Che ferì il saracin nel piè sinestro
Tagliandoli di quello una gran parte,
E lui che come un gatto è lieve e destro,
Li menò un colpo ch' aria morto Marte :
Poi su l'elmo ferì Brunor cortese
E come morto al prato lo distese.

XL

Come fu in terra quel gigante ardito
Presto l'alto gigante in braccio il piglia
E sì com' era mesto e tramortito
Legolli ambo le man con la sua briglia,
Così restò prigion quel sir gradito,
Nè alcun di ciò si faccia meraviglia,
Ch' era altrettanto di Brunor maggiore
L'alto gigante e colmo di valore.

XLI

Uriel che vide sopra il pian legare
Il suo compagno, n' ebbe tal mestizia,
Che si sentiva il cuor del petto trarre,
Sì fu in un punto pien d' aspra tristizia,
E lasciò con due man un colpo andare
Sopra il gigante pien d' ogni nequizia,
Che fu sì orrendo e sì fuor di misura
Che quasi lo mandò su la pianura.

XLII

Pur si riebbe, e con molta tempesta
Corse addosso ad Uriel come un dragone,
E col baston gli diede sulla testa
Un colpo che il fe' gir fuor dell' arcione;
Ma già per questo il gigante non resta,
Anzi così com' era in stordigione,
Con la briglia il legò come avea fatto
L' altro compagno stretto come un gatto.

XLIII

Così restàr prigioni i due guerrieri
Con la dama gentile e sfortunata,
E camminando per quei stran sentieri
Verso lor antro presero la strata
Per darli agli altri lor fratelli fieri,
Ch' eran rimasti morti su l' entrata
De la spelonca, dal re Artus ardito
E dal gentil Argante almo e gradito;

XLIV

I quai mentre mangiavan quello arrosto
Cervo, pel bosco li sentîr venire,
E da la mensa su si levâr tosto,
Fin che li vider tutti comparire ;
E perchè ognun alquanto era discosto
Da lor, si puoter senza diferire
Allacciar gl' elmi e salir su li arcioni
E girli incontra gli arditi campioni.

XLV

Lor che da lungi vider che veniro
Come cani arrabbiati arditamente,
Con le teste alte verso lor ne giro,
Gridando : Che fa qui 'sta nova gente?
E con le grosse mazze li assaliro,
Poi ch' ebber visti miserabilmente
I lor fratelli su la terra dura
Morti, che pur li posero paura.

XLVI

Disse il maggior : Chi è quel di voi sì forte
E d' ardimento e di valor dotato
Ch' ebbe con le sue man data la morte,
A costor che son morti in esto prato,
Perchè anzi ch' esca di queste vie torte
Li farò veder da guerrier pregiato
Che sol con false insidie e tradimenti,
Non per suo ardir, gli ha qui di vita spenti.

XLVII

Rispose a lui Argante : Noi siam stati
Color che in questo loco li abbiam morti,
E se li vuoi aver qui vendicati
E punir in un tratto mille torti,
Noi discioglier vorrem quei ch' hai legati,
E trarli fuor di questi sentier torti,
E farvi rimaner come son quelli
Senz' alme estinti, essendo iniqui e felli.

XLVIII

Per questa altera, di superbia piena
Risposta si adirò quel gigantazzo,
E a lui disse : In men che non balena
La prova vederai, traditorazzo,
E con due man una mazzata mena
Sopra il guerrier per guarirlo del pazzo,
Il qual presto saltò d' arcion in terra
E col gigante cominciò la guerra.

XLIX

Verso re Artus andò l' altro gigante,
A lo qual come giunto fu vicino
Subito disse con voce arrogante :
Ahi sciagurato nano piccolino,
Renditi a me, perchè non sei bastante
A starmi a petto, per lo Dio divino,
Che se in le chiome daddover ti piglio
Ti farò gir di là dal cielo un miglio.

L

Re Artus non rispose al suo lingnaggio,
Ma subito di sella dismontoe,
E come cavalier nell' arme saggio
Col brando in man contra il gigante andoe,
Disposto porlo in quel loco selvaggio
Appresso gli altri, e a morte lo sfidoe,
E cominciaro una baroffa orribile
Tanto che a dir la parerà incredibile.

LI

Menò il gigante un colpo molto crudo
Sopra quel re famoso ad ambe mano,
E lo colse con esso a mezzo il scudo
E fracassato gliel mandò sul piano
Sì che 'l fece restar del braccio ignudo ;
Ma quell' ardito cavalier soprano
Prese la spada, e con molto fracasso
Menò un riverso per le gambe al basso,

LII

In modo tal, che se non si accorgea
L' aspro gigante, ambedue le tagliava
Ed ivi senza gambe rimanea,
E senza spirto a la battaglia prava,
Per lo che con sembianza atroce e rea
Il fier gigante addosso li tornava,
E con la mazza li menò un mandritto
Per aver Artus come polve tritto.

LIII

Ma lui che tenea l'occhio al tavoliero,
Con un gran salto si tirò da canto,
E la mazza percosse sul sentiero
E fracassò il terren lì tutto quanto;
Allor fu presto il re famoso e fiero,
Che di prodezza al mondo si diè vanto,
Di girli addosso con tanta fierezza
Che vista non fu mai maggior prodezza.

LIV

E con la fida spada sopra il capo
Gli diè sì che l'aprì per fin agli occhi
Come se statu fosse un fragil vapo,
O veramente un gambo di finocchi,
Fra sè dicendo : Se da tue man scapo
Non mi porrò nel numer de li sciocchi,
Ma delli arditi cavalieri erranti,
Distruggitori di mostri e giganti.

LV

Argante ch'ebbe visto il suo signore
Uccider quel gigante maledetto
Li crebbe tanto ardir e forza al core,
Ch'avria sprezzato il mondo al suo cospetto,
E il suo nemico con molto valore
Con un fendente aperse a mezzo il petto,
E morto lo mandò disteso al prato;
Poi verso li prigioni ognun fu andato.

LVI

E come appresso fur de' due famosi
Cavalieri perfetti e in l'arme arguti,
Benchè fossero afflitti e dulorosi,
Pur gli ebber senz' indugio conosciuti,
E gli abbracciâr con volti graziosi,
Dicendo lor : Voi siate i ben venuti;
E con letizia le man lor slegaro,
Poi tutt' insieme ne la tomba entraro.

LVII

Disse re Artus : Ove lasciati avete
Li altri compagni che lasciai con vosco,
E come sì vilmente stati sete
Legati dai giganti in questo bosco.
Ed essi a lor · Poi che ne richiedete
Vi dirò il tutto in cotesto antro fosco,
E li narrò di punto in punto il caso,
Che ognun fu per stupor muto rimaso.

LVIII

Poi mangiaro del cervo in compagnia,
Che ciascun di quei tre n'avea gran voglia,
Ed a la dama graziosa e pia
Disse che discacciasse ogni sua doglia
Argante, e che con gli altri la trarria
Fuor di quel bosco ove ogni mal si accoglia,
E come ebber mangiato, risaliro
Su lor destrieri e cavalcando giro.

LIX

Pel bosco tanto tutti se n'andorno
I cavalieri e quella vaga dama,
Che giunsero in un prato il terzo giorno,
Dove trovâr Trojan, l'uom di gran fama,
Con tutti gl'altri in un grato soggiorno,
E perchè ognun di rivedersi brama
Si fecero accoglienze allegre e liete
Con parole benigne e mansuete.

LX

Alfin perchè non vi era Lancilotto
E l'ardito Brontin che amavan tanto,
Ogni disegno lor fu guasto e rotto,
E ogni letizia ed ogni riso e cantu,
E stavan muti senza far più mottu,
Finchè il re Artus sospirando alquanto
Disse: Altro non possiam poi che 'l Ciel vuole
Che l'abbiam perso in queste selve sole.

LXI

Gli è venti giorni che si abbiam partiti
Del nostro campo sì che 'l ne bisugna,
Acciò nostri guerrier non sian traditi
Da li nemici con danno e vergogna,
Unirsi a loro cavalieri arditi,
Acciò grattata non li sia la rogna,
Così d'accordo dimenando vampo
Terminar di tornar nel loro campo;

LXII

E sì misero insieme a cavalcare
Di Lancilotto tutta via parlando;
Tal che non si potean di lui lodare
Saziar, al divo suo valor pensando;
E come il ciel si cominciò a scurare,
Pur ognor di continuo cavalcando,
Giunsero a un lago, ov'era un bel castello
Abitato da un uom malvagio e fello.

LXIII

Dove li voglio lasciar al presente
Per tornar all'ardito giovinetto
Lancilotto gentil, forte e prudente
Che lasciai con Brontin tanto perfetto
Alla tumba del spirito eccellente
Di Merlin, che fu senza alcun difetto,
In compagnia del Centauro superbo
Fortissimo, animoso e di gran nerbo.

LXIV

Giunti costoro a quel marmoreo sasso
Li venne contro una dama pulita
E salutolli con ragionar basso,
Dicendo: Il sommo Iddio sia vostra aita,
Che andate voi cercando in questu passo
Stivo d'incendii e miseria infinita,
Cavalieri famosi ed aitanti,
Che mi sembrate arditi nei sembianti?

LXV

Rispose Lancilotto: Mal saria
A non risponder alla tua richiesta,
Che mi par piena d'ogni cortesia
E degna certo di risposta onesta;
Noi siamo giunti a te per lunga via
Come l'effetto in parte il manifesta,
Per parlar con lo spirto di Merlino
Che n'istruisca del nostro cammino.

LXVI

Disse la dama con allegra ciera:
Per mille volte siate i ben venuti,
E che di lor venuta contenta era,
Perchè Merlin li avria ben ricevuti,
Egli udirebbe più che volentiera
Dandoli poscia gli opportuni ajuti;
Così dov'era quella alla sicura
Li menò al sasso della sepoltura.

LXVII

Non fu sì presto ognun di lor vicino
A quella tomba che con voce umile
Salutò loro il spirto di Merlino,
E disse: Ben venuto sia il gentile
Lancilotto famoso e il suo Bruntino,
Nemici espressi d' ogni opera vile;
Quel che andate cercando oggi dirovvi
E d' ogni cosa ben informerovvi.

LXVIII

Lancilotto, se brami di sapere
Dove è la sposa tua qual ami tanto,
Tel dirò, pur che faccia il mio volere
Se la vuoi viva trar di quello incanto,
Al qual sarebbe nano il tuo potere,
E morir la faresti in duro pianto
Non volendo tenerti, caro figlio,
Bench' io nol pensi, al mio saggio consiglio.

LXIX

Quella pulcella Gaggia al mondo detta
Con Berenice insieme tien rinchiusa,
Se nol sapesti, la tua sposa eletta:
Sicchè da duol è attonita e confusa,
E bestemmia sua sorte maledetta,
Come colei che a questo non è usa,
E sol pensa di te la notte e il giorno,
Piangendo il suo stran caso ed il tuo scorno.

LXX

In un ricco palagio molto ornato
Sopra un bel fiume per incantamento
Da cima al fondo tutto fabbricato
Lor ch' io t' ho dette tien richiuse drento,
Nel qual, benchè sia aperto in ogni lato,
Non si può entrar, che da un orribil vento
Son spinti addietro sì, che saría vano
Voler entrarvi per poter umano.

LXXI

Ma il modo ti dirò che entrar potrai
Valoroso guerrier, il qual è questo,
Come sul fiume condotto sarai,
Dove si vede il ponte manifesto,
Nell' acqua presto giù ti tufferai
Con tuoi compagni, e giunto al fondo presto
Di quel, ti troverai s' una pianura,
Che la più bella mai non fe' natura.

LXXII

Per la qual camminando a tuo diletto
Fra varie erbette, gigli, rose e fiori
Il palazzo vedrai ch' oggi ti ho detto,
Bello, ma colmo d' infiniti errori,
Cinto da un gran giardin che con effetto
Tutto è ripien di frutti li migliori
Che la natura può produr al mondo
Affabile alla vista, almo e giocondo.

LXXIII

Nell' entrar del giardin una fontana
Sorge d' un' acqua pura e cristallina,
Pur fabbricata ad arte falsa e vana,
Benchè paja a mirar cosa divina:
Guarda non bever di quell' acqua strana,
Che fa che l' uom che ad essa si avvicina
Arder di sete e volontà di bere,
E ivi, bevendo, convien rimanere.

LXXIV

Perchè in un punto perde la memoria
Nè sa egli il perchè sia là venuto,
E di questo l' iniqua se ne gloria
Per prender qualche cavalier saputo;
Ma tu non sai ancor tutta l' istoria,
S' io non la dico a te come è dovuto,
Però sta attento, e nota il mio parlare
Se tu non vuoi con lei prigion restare.

LXXV

Di cosa che vedrai per il giardino
Non ti curar, e non ti venga voglia
Di gustar frutto o grande o piccolino,
Se non vuoi rimaner prigion con doglia,
E come tu sarai giunto vicino
La scala per montar la dubbia soglia,
Aperta ti sarà la prima porta
Di sette che son; è persona accorta

LXXVI

Colui che con benigna faccia ornata
Per far di te fruttiferi guadagni
Verrà, se tu nol sai, darti l' entrata,
Un ti parrà che sia de' tuoi compagni;
Ma non li creder che quella arrabbiata,
Acciò di lei con verità ti lagni,
Avrà fatto cangiar spirti infernali
Di aspetto, gesti e forma a loro eguali.

LXXVII

Per ogni porta troverai di quelli
I quali ti vorran la man toccare
E parlar teco, e tu di' nulla ad elli,
Nè li porger la man, nè li parlare,
E come in sala per que' gradi belli
Sarai aggiunto, ti verrà a trovare
Uscendo d' una ciambra la tua sposa
Con lieto aspetto e faccia graziosa,

LXXVIII

E ti vorrà gettar al col le braccia
E carezzarti con grati sembianti,
Ma tu da saggio da te la discaccia
Nè 'i creder che son falsi tutti quanti,
E nella ciambra con ardita faccia
Pur seguitando il tuo cammin avanti,
De la qual uscì quella n' entrerai
E la vera tua sposa troverai.

LXXIX

Che con la falsa fata ch' io t' ho detto
In essa sederà mesta e dolente,
Nè ti conoscerà, perchè in effetto
L' iniqua Gaggia trista e fraudolente
Farà sì ch' un altr' uom al suo cospetto
Veder li parerà veracemente,
Onde la fata piena di martire
Per tema ne vorrà da te fuggire,

LXXX

E verso della porta con gran fretta
Correndo n' anderà per uscir fora;
Tu per le chiome la piglierai stretta
E farai che Bruntin senza dimora
Ponerà in bocca quella radicetta
A la tua sposa, che daratti ad ora
La mia Bianca Serpente, e vederai
Effetto tal che lieto ne sarai.

LXXXI

Perchè li sarà resa la virtute
Della sua propria vista come avea,
Che questa tal radice è la salute
De' ciechi, ed il veder molto ricrea,
Ed avendo le insidie conosciute
Di quella fata che prima tenea
Per sua signora, quasi in un istante
Ti accetterà da sposo e fido amante.

LXXXII

Essendo conosciuto e affigurato
Dalla tua sposa, ancor non lascierai
La falsa fata, e con volto turbato
Fuor per le chiome la strascinerai
Con Bellisandra, e i tuoi compagni a lato,
E come del palazzo fuor sarai,
Ad un troncon di faggio attacca quella
Per i capelli come iniqua e fella.

LXXXIII

Così la sposa con la sua nudrice
Da potente guerrier trarrai d'impazzo,
E come sia l'iniqua meretrice
Ivi attaccata sparirà il palazzo,
Dove sol resterai con Berenice
E Bellisandra, ed ogni tuo ragazzo,
In una densa e sì malvagia e scura
Foresta, che a pensar mi vien paura.

LXXXIV

Or va, nè tardar più se tu vuoi trare
Di quell'incanto la tua sposa cara,
E perchè possa presto ritrovare
Il bel palazzo, anzi la stanza amara
Da una cuccietta ti farò guidare,
Che a tai bisogni al mondo è sola e rara.
Poi fece dar dalla Bianca Serpente
La cuccia e la radice al sir valente.

LXXXV

Era stato un gran pezzo Lancilotto
Ad udir il consiglio di Merlino,
E del suo spirto sapiente, e dotto,
Che fu come si sa quasi divino,
Senza appena spirar, non che far motto,
E dopo il ringraziarlo a capo chino,
Disse: Dunque colei che in la foresta
Mi apparve non fu lei, se quella è questa.

LXXXVI

Rispose a lui Merlin: Figliuol famoso,
Quella guidata da quel cavaliero
Ch'apparve a tutti voi nel bosco ombroso
Eran demoni a voler dirti il vero,
E perche vedo che sei desioso
Di saper come saggio, il fatto intiero,
Ti dirò il tutto, e ti dirò il successo
Del caso suo, però lo taccio adesso.

LXXXVII

Restò per questo satisfatto molto
Il giovinetto, e poi commiato tolse
Da la dama e Merlin con lieto volto,
E con la cuccia dipartir si volse
E la radice, con furor disciolto,
Poi verso del palazzo il fren rivolse
Dov'era la famosa, alta e gradita
Sua sposa, anzi alma, anzi la propria vita.

LXXXVIII

Era Brontin di quella tal ventura
Sì lieto che parea che 'l ciel toccasse,
Così il Centauro che di fede pura
E da pensar che Lancilotto amasse,
E fin al fin della sua morte oscura
Di ben servirlo mai non si ritrasse,
E tanto di continuo cavalcorno
Che al bel palazzo si trovaro un giorno.

LXXXIX

Un giorno al bel palazzo si trovaro
Che rassembrava proprio un paradiso
Col ponte e il fiume cristallino e chiaro,
Come il saggio Merlin li avea diviso,
E d'intrar nella porta si provaro
Ma fur dal vento orrendo che nel viso
E nel petto 'i soffiava addietro spinti,
Sì fiacchi che parean di vita estinti.

XC

Rise di questo Lancilotto alquanto
Poi con li suoi compagni entrò nel lago
Per trar la dama sua di quell'incanto
E si trovar sopra un bel prato vago
Di rose e fior coperto d'ogni canto,
E perchè del futuro era presago,
E del dir di Merlin si ricordava
Nè lui nè gli altri cosa non toccava.

XCI

Passato il pian sotto un bel ciel sereno
Entrâr nel gran giardin, che cinge in tondo
Il bel palazzo dilettoso e ameno,
Che un altro egual a lui non vide il mondo,
Tutto d'uve mature e frutti pieno;
E a la fontana che fin al suo fondo
Ha chiara l'acqua cristallina e pura
Giunsero i cavalier senza paura.

XCII

E perchè da Merlin furo informati
De la detta acqua non volsero bere,
Perchè in eterno li sarian restati,
Senza chi alcun di lor fosser sapere,
E di quei frutti vaghi e delicati
Appena si saziavan col vedere,
Finchè si ritrovaro ultimamente
A una marmorea scala eminente.

XCIII

Questa alta scala sette porte avea,
E il giovinetto alla prima picchioe,
Che aperta fu da quel che la tendea,
Ch'era un demon che in Magus si cangioe,
E innanzi Lancilotto si facea,
E sì come era usato l'onoroe,
E li volse la mano in quell'istante
Toccar, ma lui tacendo passò avante;

XCIV

E giunto essendo alla seconda porta
Li fu da un'altro spirto aperta presto,
Che parea Princival, e lo conforta
A toccarli la man con volto mesto,
Ma lui nol mira, e con la faccia torta,
Come avea fatto al primo fece a questo,
Ed alla terza porta ebbe trovato
Un demon che in Argasto era cangiato;

XCV

Che come il vide, fingendo allegrezza,
Contra li andò per toccarli la mano,
Ma lui nol mira e punto non l'apprezza,
Sicchè adoprò quella sua astuzia in vano;
Ed alla quarta porta andar si affrezza,
Dove un'altro trovò che il re Trojano
Proprio assembrava, che con falso aspetto,
Come gli altri far volse al giovinetto.

XCVI

E lui non l'ascoltò, ma passò avante,
Ed alla quinta porta ebber trovato
Un che pareva il fortissimo Argante
Del capo al piede di tutte arme armato,
E salutollo con lieto sembiante,
Porgendogli la man qual rinegato,
Ma Lancilotto pien di gagliardía
Nol guarda, non l'ascolta e passa via.

XCVII

Ed alla sesta porta arrivò quello
Dove vide un fallace empio demone
Ch'era cangiato ne lo re Uriello,
Si ben, che si stupì quel campïone,
E con volto malvagio, finto e fello
Cercò di trarlo alla sua intenzione,
E toccarli la man, ma finalmente
Tutti gl'inganni suoi li valser niente.

XCVIII

A la settima porta giunto essendo
Vide cangiato uno spirto malegno
In lo re Artus che con volto orrendo,
Li venne contra, non lieto e benegno,
E disse a Lancilotto: Io non intendo
L'animo tuo benchè sei guerrier degno
Se la man non mi tocchi, e non mi giuri
Di trarmi teco fuor di questi muri.

XCIX

Lancilotto il mirò con volto acerbo
E al suo dir non rispose alcuna cosa,
E dipartito dal crudo e superbo
Si trovò nella sala dilettosa,
Tra sè dicendo: Altrove ti riserbo
E vide d'una ciambra la sua sposa
Uscir, ma ben sapea che non era ella,
Anzi demon così cangiato in quella.

C

Costei ch'io dico, la qual veramente
Pareva Bellisandra, e con furore
Vèr Lancilotto andò subitamente,
Dicendo: Sei pur qui, caro signore,
E lo volse abbracciar benignamente
Ma lui ch'era avvisato de l'errore,
La sospinse da sè con faccia ardita
E nella ciambra entrò dov'era uscita.

CI

Dov'era uscita quella fiota dama
Entrò il guerrier e il buon Bruntin con esso,
E vide la sua sposa afflitta e grama,
E Berenice che sedeva appresso
Con la pulcella Gaggia, e ben che brama
Di trarla presto fuor d'ogni aspro eccesso,
Pur per non preterir quel che li disse
Lo spirto di Merlin tutto s'affisse.

CII

La fata come vide il giovinetto,
Fuor della detta ciambra volse uscire,
Ma per le chiome quel guerrier perfetto
La prese, e disse a lei: Dove vuoi gire?
Fermati alquanto e non aver sospetto.
Allor Bruntin, che avea soperchio ardire,
Bellisandra pigliò, poi Berenice,
E pose in bocca a lor quella radice.

CIII

Per la qual fu l'inganno manifesto
De l'acerba e crudel pulcella ingrata;
E Brontin ringraziâr molto di questo;
Ma Bellisandra vaga e delicata
Corse il suo fido sposo a abbracciar presto,
E lui che per le chiome avea la fata
Disse: Tempo non è di festa farsi
Ma questa iniqua e rea degli occhi trarsi.

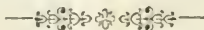
CIV

Perciò vien meco, dolce sposa mia,
Ch'io ti vuo' trar da questo incanto fora.
Così dicendo a quella tutta via,
Verso il bel ponte andò senza dimora
Per uscir fuor di quella stanza ria.
Ch'a uscirne li parea cent'anni un'ora;
E quella fata mentre camminava
Per sua salute il cavalier pregava.

CV

Ma non l'ascolta Lancilotto saggio
Anzi passò sicuramente il fonte
E il bel giardin, e 'l pian fin che al rivaggio
Del fiume si trovâr dov'era il ponte,
Il qual passato, al tronco d'un gran faggio
Presto accostossi con ardita fronte,
A lo qual attaccò la falsa maga,
Che del suo tristo fin fu mal presaga.

CVI

Per le chiome l'impese, e come l'ebbe
A quel tronco attaccata, il franco sire,
Con un piacer che dir non si potrebbe,
Abbracciò la sua sposa con desire,
E Berenice: Ma perchè sarebbe
In questo canto troppo lungo il dire
Nell'altro mi riserbo per volere
Narrarvi effetti di molto piacere.

CANTO VI

ARGOMENTO

Quei che giuno al sepolcro di Merlino
Escono illesi da un incantamento,
E due demon ritrovan sul cammino
Distesi in terra ognun di vita spento,
E parcano un Lanciotto ed un Brontino,
Onde sospiran pel funesto evento,
E d' angoscia si muor Ginevra bella;
Così trionfa la crudel pulzella.

I

Fin qui cose piacevoli ho cantate
D' incantamenti e di lascivi amori,
Or mi convien insanguinar le spate
E dir de' cavalier gli alti valori
E le prodezze tanto celebrate,
Che fin a questo dì li fanno onori;
Perciò state ascoltar la bella istoria
Che veramente è degna di memoria.

II

Dissi di sopra che Lancilotto era
Uscito dal palazzo dilettoso,
Nel qual sempre fioriva primavera,
E come al tronco di quel faggio ombroso
Aveva impesa l' empia fata altera,
Per lo che si fe' l' aere nebuloso
E disparve il palazzo, ed in un fosco
Si ritrovaro alpestre, e scuro bosco.

III

Lancilotto di ciò si cura poco,
Poichè ha trovata la sua dama bella,
Anzi ogni affanno li rassembra un gioco
Poi che si vede al suo cospetto quella;
E così si partiro di quel loco
Facendola salir sopra la sella
D' un caval valoroso, e avvantaggiato,
Che nel detto palagio avean trovato;

IV

E per la selva poco andaro avante
Che vider da lontan vêr lor venire
Un valoroso cavalier errante,
Il qual chi fusse adesso non vo' dire,
Per seguir dove con fatiche tante
Lasciai re Artus, quel famoso sire,
Con tutti gl' altri giunti a quel castello
Dove abitava un uom malvagio e fello.

V

Quest' era un vecchio maledetto e rio,
Ch' avea più di ottant' anni veramente,
Con cento cavalier che con desio
Teneva al soldo suo continuamente;
Costui ch' io dico con sembiante pio
Ogni donzella e cavalier valente,
Che al detto suo castello capitava
A mangiar e dormir seco invitava.

VI

Così d' accordo insieme se ne andaro
Col falso vecchio in un palazzo adorno
E prima i lor destrieri governaro
Poi tutti assieme a mensa si assettorno,
Alla qual poco al principio mangiaro
Tanta la sete al cor avean d' intorno,
E come ebber bevuto i sir pregiati
Cascaro sulla mensa addormentati,

VII

Fuor che l' ardito e crudo cavaliero.
Ch' era rimasto desto per ventura
Per non aver bevuto, a dir il vero,
Il beveraggio che li fe' paura,
Ed essendo di cor, e animo altero
Biasmando de' compagni la sciagura
Con gran furor gettò la mensa a terra
E con due man la fida spada afferra.

VIII

Lor che d' un solo non avean dottanza
Li andaro addosso con molto ardimento,
Ma non aveano l' alta sua possanza
Provata, che porrà presto in spavento;
Pur lo assaliro tutti in quella stanza,
Ma da lui fur confusi in un momento,
Perchè li uccise tutti quel campione,
Poi si pose a seguir l' empio vecchione.

IX

Il qual fuggia da lui più che dal foco
Verso del ponte per voler uscire,
Ma da lui puote allontanarsi poco
Che l' ebbe giunto il valoroso sire,
E con la spada li fece un tal gioco
Ch' al primo colpo lo fece morire,
Poi ritornò da' suoi compagni accorti
Che di certo credea che fosser morti.

X

E li trovò, come gli avea lasciati,
Sì d' ogni vital spirto tutti privi,
Che parean proprio di vita passati
Senza segnal alcun che fosser vivi,
E poi che egli ebbe pianti, e ben mirati
Biasmando quei malvagi, empi e cattivi
Ch' erano stati causa di lor morte,
Armato in sella uscì fuor delle porte.

XI

E a cavalcar si pose alla ventura
Sempre piangendo, senza mai far motto,
Tanto che in una selva ombrosa e scura
Si scontrò nell'ardito Lancilotto,
Che da lontano senza aver paura
L'ebbe veduto come guerrier dotto
E disse al suo Brontin: Quel che qui avante
Vien, parmi un qualche cavalier errante.

XII

Si veramente rispose Brontino,
Se non vaneggio, Signor mio perfetto;
Ma come alquanto più li fu vicino
Conobbe Lancilotto nell'aspetto,
E salutollo con il capo chino
Dicendo: Dio del ciel sia benedetto,
Che in tanto affanno, e mio mortal dolore
Ti ho pur trovato qui, caro signore.

XIII

Dove hai avuta la tua fida moglie.
Dimmelo, signor mio, se m'ami punto?
E dove vai con ella, e di qual soglie
L'hai fuor cavata senz'esser defunto?
Come i compagni tuoi, che fuor di doglie
Or son, si che di duol son si compunto
Essendo morti, che viver non voglio,
Non potendo patir tanto cordoglio.

XIV

Nel primo comparir di quel campione
Ebbe Brontino, e lui molta allegrezza,
Ma udendo quel che la sua lingua espone,
Subito fur ripieni di gramezza,
Ed ebbero nel cor tal passione
Che si sentian morir di tal tristezza,
Ed a quel disser con un grido altero,
Dimmi della lor morte il caso intiero.

XV

Il crudo cavalier rispose a quello,
Poi che nel bosco da noi ti partisti
Capitassimo andando ad un castello
Ch'ha fatto molti al mondo afflitti e tristi,
Nel qual da un vecchio maledetto e fello
Fummo introdotti, come n'ebbe visti,
E a miei compagni fece dar da bere
Un liquor che 'i fe' morti rimanere.

XVI

Rimaner morti fece i miei compagni,
Non io che ber non volsi per ventura,
Acciò di tutti lor sempre mi lagni
Pensando a la lor fin acerba e dura.
Io come vidi tanti guerrier magni
Morti in un punto di morte si oscura,
Mi volsi al vecchio con ardito core
Chiamandol uom malvagio e traditore;

XVII

E trassi fuor la spada senza indugia
Ma perchè avea con lui cento scudieri
Cominciai una strana tafferugia
E far con lor de' colpi aspri e stranieri,
Ed a spezzar cervelle e le minugia,
Di cui si riputâr più arditi e fieri,
E finalmente uccisi il vecchio e loro
E così vendicati per me foro.

XVIII

Dirottamente piangeva Brontino,
E così Lancilotto, e poi dicea,
Ognun di lor tenendo il capo chino:
Quanto mi duol de la tua morte rea,
Artus, perch'eri un uom più che divino,
Tal ch'ogn'altro signor di te temea,
Ed or ti sei a si vil fin condutto,
Esempio chiaro a noi, che 'l fin fa il tutto.

XIX

Com' ebbe pianto, e sospirato molto,
Disse il saggio Brontin: Ne vuoi guidare
Là dove ognun di lor giace sepulto
Se concesso dal Ciel ne sia l'andare?
Si, disse il cavalier con mesto volto,
E perchè intendi, gli ho lasciati stare
De le lor armi ne la sala armati,
Dove dal vecchio furo avvelenati.

XX

Dunque tu non gli hai data sepoltura
A quel che intendo, cavalier eletto,
Li disse Lancilotto con sicura
Voce senza nel dir aver rispetto.
No per la fede mia sincera e pura,
Rispose il cavalier al giovinetto,
Si ch'a tua posta vien, che li potrai
Veder, e poi toccar se lo vorrai.

XXI

Così pel bosco insieme se ne andaro
Per rinnovar il lor dolor estremo,
Chè impedimento alcun non ritrovaro
Come piacque al signor giusto e supremo,
E il terzo giorno in un pian arrivaro
In nel qual loro star li lasseremo,
Tornando a dir di quei che nel castello
Furo traditi già dal vecchio fello.

XXII

Dei quali il primo che s' ebbe svegliato
Fu il franco Argasto ardito e valoroso,
E vedendo i compagni il sir pregiato
Sepolti in così placido riposo,
Sopra la sala con quei morti alato,
Fu for di modo afflitto e doloroso,
Giudicandoli morti tutti quanti
Sopra i quai cominciò dirotti pianti.

XXIII

E prima al re Artus ch'era il maggiore
Scoprì la faccia, e con lamento amaro
Disse baciandol: Dolce mio Signore,
Che più che la mia vita tenea caro,
Chi t'ha del vital stato tratto fore
Ch'eri tanto sublime e si preclaro,
Che se non mento, a voler dir il vero,
Del mondo meritavi aver l'impero.

XXIV

Di due signor ch'avea non ho nessuno,
Che l'un mi ha tolto qui l'iniqua morte,
L'altro il destin malvagio ed importuno,
Che lo fe' errar per strade oblique e torte,
Lancilotto gentil, che mai daguno,
Non fu d'ogni valor, si è franco e forte
E cortese e magnanimo e perfetto,
D'ogni somma virtù vero ricetto.

XXV

Così mentre sé stesso si lagnava
Del destin e di morte atra e funesta,
Re Arcalon del sonno si destava
E verso il buon Argasto alzò la testa,
Il che vedendo lui che si pensava
Che 'l fosse morto, mai simil a questa
Allegrezza non ebbe alla sua vita,
E gridar cominciò: Cristo mi aita.

XXVI

Arcalon fratel mio, sei vivo o morto,
Dimmi la verità nè me 'l negare,
Ti ho pur veduto, s' io non t' ho mal scorto
Senza alcun spirto su la sala stare,
Ma da che vivo sei, guerrier accorto,
Sempre vuo' l' alto Dio ringraziare
Che forse per la sua clemenza ancora
Gli altri susciterà senza dimora.

XXVII

Non ebbe appena tal parola detta
Che ciascun di color ch' ivi giacea
Sopra la sala su si levò in fretta,
Non dico quelli ch' ebber morte rea,
Ma solamente quei della sua setta,
Del che se meraviglia si facea
L' uno dell' altro, ben lo può pensare
Chi ha in se parte di quel che 'l Ciel suol dare.

XXVIII

E rimirando que' ch' erano morti
Sopra la sala, l' un l' altro dicea:
Chi ha quivi uccisi questi servi accorti,
Che di lor meraviglia' si facea?
Chi fur color che gli han fatti tai torti
E condotti a tal fin misera e rea,
E dov' è il vecchio maledetto e fello
Che ne menò con seco nel castello?

XXIX

Al fin perchè avean voglia di mangiare
I valorosi cavalier pregiati
Per il castel cominciaro a cercare
Tanto che alcuni agnelli ebber trovati,
De li quai molti volser scorticare,
Poi gli arrostiro e si furo assettati
Ad una mensa stiva d' ogn' intorno
Di pan e vin sì che si saziorno.

XXX

I guerrier si saziorno a lor piacere
E come fur saziati se ne giro
Fuor del castello senza dispiacere,
E sopra lor cavalli rissaliro
Disposti al tutto lor cammin tenere,
Per ritornar nel campo onde veniro,
E a cavalcar si posero costoro
Per un gran bosco, ove lasciar vo' loro,

XXXI

E ritornar a dir di quella fata
Che dal pro' Lancilotto valoroso
Fu per le chiome nel bosco attaccata
Ad un gran tronco d'un bel faggio ombroso,
La qual poichè fu li ferma restata,
Per vendicarsi con cor animoso
Contra di Lancilotto, a far morire
L' amante e sposa sua, con gran martire

XXXII

Chiamò un demone, e dal tronco dov'era
Si fece distaccar senza indugiare,
Poi a quel disse con turbata ciera
Ch' in Lancilotto si deggia cangiare,
E che nella foresta, ove per vera
Prova sapeva che dovea passare
Artus e gli altri, porsi sulla via
A guisa d' uom ch' ucciso stato sia.

XXXIII

Ed un altro cangiar fece in Brontino
Ed ordinolli come astuta e saggia
Quel dovean far, i quai presto il cammino
Pigliâr per la foresta aspra e selvaggia;
E la prudente fata a capo chino
Partissi, e giunti essendo in una piaggia
Fece per arte apparire un castello
Che mai non vide il mondo un tanto bello.

XXXIV

Ma i due demoni poi che fur partiti
Da quella fata, presto si cangiaro
In Lancilotto l' uno sopra quei siti,
L' altro in Brontin, di lui servitor caro,
E ove passar dovean quei sir graditi
Nel mezzo della strada si gittaro
Ambi nei petti d' un troncon feriti,
Sicchè proprio parean di vita usciti.

XXXV

Re Artus con gli altri in compagnia
Di varie cose e belle ragionando
Per la foresta in fretta se ne gia.
Come a costor si venne approssimando
Vedendoli lui in mezzo de la via
Fermossi, ed ambi due fisso mirando
Conobbe prima Lancilotto in viso
E per dolor restò muto e conquiso.

XXXVI

Poi gridò verso gli altri: Non vedete
Costui che giace sulla strada morto
Ch' è Lancilotto, se il ver dir volete,
Quel valoroso giovinetto accorto,
Quel ch' era ogni mio ben, come sapete,
O Dio del ciel, che mi ha fatto tal torto;
Ecco Brontin ch' appresso lui si vede
Estinto anch' ei che più me ne dà fede.

XXXVII

Tutti quei cavalier ammirativi
Sopra i due corpi morti si fermaro,
E come affiguraro i guerrier divi
Subitamente de gli arcion smontaro,
Dicendo: Ahi crudel ciel, perchè ne privi
Di due campion che forse il simil paro
Non avea il mondo d' ogni gentilezza
Ripieni e d' ardimento e di fortezza.

XXXVIII

Il re Artus pien di doglia infinita
Sul corpo del famoso giovinetto
Gittossi, e disse: Aimè chi t' ha di vita
Privato e fatto a me tanto dispetto?
Certo fu quella man pur troppo ardita
Che sì aspramente ti colpì nel petto,
Privando il pover mondo di quel bene
Che in te sol si vedea, mia fida spene.

XXXIX

Hai or trovata la tua fida sposa
Qual andavi cercando e amavi tanto!
Nella foresta oscura e tenebrosa
Ove lasciato m'hai con doglia e pianto
In sempiterna angostia e angosciosa,
Tal che mi veggio con la morte accanto,
Perchè senza di te, giovane altiero
Ch'eri il mio ben, aver più ben non spero.

XL

Or si rallegreran li miei nemici
Or ne averà gran duol la falsa fata,
Or ben saranno lor lieti e felici,
Or ben dirassi per ogni contrata:
Morto è colui che i piani e le pendici
Facea tremar con la sua forza ornata,
E la mia fede ornar nei casi rei
D'immortal spoglie, vessilli e trofei.

XLI

Diceva Argasto: O dolce signor mio,
Chi mi t'ha morto in questo oscuro bosco
Ch'eri tutto il mio ben, il mio desio;
Nè alcun ben senza te più non conosco.
Chi fu quel traditor malvagio e rio
Che di morte ti diè l'amaro tosco
A tradimento, sol perchè altrimente
Non ti poteva uccider veramente?

XLII

Senza di te non vo più star al mondo
Ma tanto errando giorno e notte androe,
Che troverò l'iniquo e furibondo
Che questi uccise, e quando io l'averoe
Trovato, lo porrò di vita al fondo
E di tua morte vendetta faroe,
Lasciando il corpo suo per monti e piani,
Squartato in cibo a corvi, a lupi, a cani.

XLIII

Argante anch'ei diceva lacrimando
Sopra il demon che parea Lancilotto
Il morto volto suo tuttor baciando:
Chi fu quell'uom chi ti pose al disotto,
Giovane ardito, e di tua vita in bando?
Deh mi potessi almen far un sol motto
Acciò ch'io ne potessi far vendetta
Sovra esso e tutta quanta la sua setta!

XLIV

O signor mio gentil, ardito e franco,
O signor mio, del mondo eterno onore,
O signor mio, aimè! ch'io vengo a manco,
O signor mio, chi allegrerà il mio cuore,
O signor mio, che mai non fosti stanco,
O signor mio, d'ogni altro il capo e il fiore,
O signor mio, o di chi tanto t'ama,
O signor mio, rispondi a chi ti chiama!

XLV

Il re Trojan piangea dirottamente
Dicendo: Fratel mio, famoso e forte,
Chi fu colui sì ardito e sì valente,
Che con sue mani ti diede la morte
Per farmi viver misero e dolente
Senza speranza mai di mutar sorte?
Che maledetto sia chi aver si crede
Ben dove ogni miseria e mal si vede.

XLVI

Volesse Iddio che Bellisandra bella
Tua sposa mai veduta non avesti,
Nè non ti fosti innamorato d'ella,
Perchè qui morto adesso non saresti;
Ma così volse la tua fatal stella,
Da la qual so che fuggir non potesti,
Chè chi fuggir potesse il suo destino
Non sarebbe mortal, ma uom divino.

XLVII

Così dicevan gli altri suoi compagni
Dolendosi de la sua morte oscura
Con superchi, infiniti e amari lagni;
E per voler donarli sepoltura
Con le spade cavar quei guerrier magni
Da l'un de canti lì la terra dura,
E li due spirti ioiqui sotterraro,
Poi tutti quanti su l'arcion montaro.

XLVIII

E cavalcando di giorno e di notte
Per la foresta, fuor di quella usciro
E per monti e caverne e rupi e grotte
Verso lor oste assiduamente giro
Per scheggie e pietre dirupate e rotte,
Tanto che nel gran campo perveniro
De lo re Artus, di quel signor famoso,
Ch'era di veder lui desideroso.

XLIX

Re Dragontin che intese la novella
Del giunger del re Artus, il suo signore,
Li venne contra armato sulla sella
Con tutto il campo per più farli onore,
E la reina graziosa e bella
Per veder quel a cui avea dato il core
Salì in arcion con le sue dame accorte
E li andò contro per le vie più corte.

L

Com'al re Artus il saggio Dragontino,
Come colui chè è pien di cortesia,
Sul verde prato alquanto fu vicino,
Discese giù d'arcion e in su la via
S'inginocchiò tenendo il capo chino,
E dopo disse: Il benvenuto sia
Il mio signor magnanimo e gentile
Ch'ogni altro a par di lui reputo vile.

LI

Il gentil re Artus che vide questo
Anch'ei smontò d'arcion subitamente,
E a quel rese con parlar modesto
Il suo saluto assai subitamente
Poi su li arcioni risalirc presto,
E in questo giunse la dama piacente
Ginevra bella, e salutò il marito,
Con l'altre donne sue sopra quel sito.

LII

Poi agli altri guerrier con volto umano
Ch'eran venuti col suo fido sposo
Come saggia e gentil toccò la mano
Con vago aspetto e parlar grazioso,
Ma non vedendo il giovane soprano
Lancilotto di lei fido riposo,
Rimase sì confusa e sì smarrita
Qual restar suol un corpo senza vita.

LIII

E disse, per coprir il suo difetto
A li arditi guerrier: Ch' è di Brontino
Ch' io non lo veggio, e del suo sir perfetto
Per il qual già vi ponesti in cammino?
Rispose lo re Artus a questo detto:
Il damigel accorto e peregrino
Col suo fido Brontin, a dirti il vero,
Abbiam morti trovati in un sentiero.

LIV

, Come morti? Rispose la reina:
È vero, signor mio. quel che tu hai detto?
Sì veramente, con la faccia china,
Rispose il re Artus con mesto aspetto.
Ed ella udendo misera e meschina
Divenne e per il duol il cor nel petto
Tanto se li agghiacciò, che del destriero
Giù cade strangosciata sul sentiero.

LV

E Berenice con la faccia smorta
Come vide sul pian la sua signora
D' arcion discese, e così semi-morta
Con l'altre donne senza far dimora
Al suo bel padiglion la dama accorta
Portaro, ove di affanno e duol si accora,
E quivi lamentar la lascieremo
E al famoso re Artus ritorneremo,

LVI

Che disse a Dragontin come trovato
Aveva morto il nobil giovinetto
Col valoroso suo Brontin a lato
Feriti amaramente a mezzo il petto;
Di questi il re n' ebbe duol smisurato
E dimandò del gener suo perfetto
Il crudo cavalier che amava tanto,
Pel qual faceva Ancilla amaro pianto.

LVII

Perchè come prudente dubitava
Che fosse morto ancor quel sir ardito;
E lo re Artus che molto lo amava
Disse che sero in un castel pulito
Posto in una foresta orrenda e prava
Il prode cavalier avea smarrito,
E che non era morto veramente,
Ma presto lo vedrebbe a lei presente.

LVIII

Poi dimandò re Dragontin se l'era
Sta' molestato dalli suoi nemici
Che li rispose con ardita ciera
Che non li avevan su quelle pendici
Mai fatta offesa, ma con pura e vera
Fede confederati come amici
Si son portati, tal che il sir discreto
Udendo questo ne fu molto lieto.

LIX

Due dì mancavan la tregua a finire,
E perchè li nemici aveano inteso
Il fin di Lancilotto pien d'ardire
Per il che fu ciascun d' animo acceso,
Nè più volendo un' ora differire
Re Meliadus, che si vuol di tal peso
Gli omer scarcar, com' è saggio e prudente
Metteva in punto tutta la sua gente.

LX

E nel campo del re Artus tutti quanti
I cavalieri, e la gente minuta
Facean per Lancilotto amari pianti
Pregando il sommo Cristo che lo ajuta,
E già si armava ognun da tutti i canti
Per dimostrar la sua forza compiuta
Contra nemici, al giorno terminato
De la battaglia sopra di quel prato.

LXI

Re Meliadus un saggio ambasciatore
Mandò al campo del re Artus gradito
Il qual dinanzi a lui con molto onore
Giunse dicendo: Re magno e gradito:
A te mi manda l'alto mio signore
A disfidarti sopra il verde sito
Dopo diman che spirerà la tregua
E quel che piace a Dio d' ambedue segua.

LXII

Il re Artus che intese l'ambasciata
Accettò il guanto che li portò quello,
E li rispose con favella grata:
Ritorna al tuo signor e dilli ad ello
Ch' io sarò in punto con mia gente armata,
Per darli sopra il pian mortal flagello
E sebben morto è Lancilotto il forte,
Non è per lui distrutta la mia corte.

LXIII

Lasciam costoro e ritorniamo un poco
A la reina mesta e dolorosa,
Che per la morte di colui ch' in foco
La tenea viva con pena angosciosa.
Ogni altro duol stimando un scherzo un giuoco,
Deliberossi la donna animosa
Morir per ritrovar il suo giocondo
Amante Lancilotto in l'altro mondo.

LXIV

E poi ch'ebbe da lei licenziate
Sue damigelle, e che restò soletta
Con Berenice senza aver pietate
Di sè, dicea: Fortuna maledetta,
Iniqua e piena d' ogni crudeltate,
Poichè d'ogni mio ben m'hai priva in fretta,
Quanto mal mi puoi far fammi ch' io veggio
Che di quel fatto m'hai non puoi far peggio!

LXV

O morte ingorda, o traditora morte,
Com' hai potuto la falce adoprare
Contra un campion sì ardito e tanto forte
Che 'l meglio non potei di vita trare?
O dispietata stella, o dura sorte,
Sopra di me ti potrai pur saziare
Come saziata sei sopra colui
Che più viver non vuo' senza di lui.

LXVI

O anima gentil, anima cara
Non ti rincresca l' ascoltarmi alquanto,
Acciò ch' io sfoghi la mia doglia amara,
E che per te non mora senza pianto;
Così potessi, aimè, per più mia rara,
Felicità col corpo esserti a canto
Acciò che teco in una sepoltura
Fusse richiusa per mia gran ventura.

LXVII

O Berenice mia, come farai
Senza di me, perch'io lasciar ti voglio,
So che tua vita mesta menerai
Sempre in gravoso affanno e gran cordoglio;
Perciò che in verità so m'ami assai,
E sol per amor tuo morir mi doglio;
Ma gli è forza ch'io mora essendo morto
Quel ch'era ogni mio ben, vita e conforto.

LXVIII

Berenice piangea, nè sapea come
Confortar la reina afflitta e grama,
Ma si stracciava per dolor le chiome,
E felici i ben morti al mondo chiama.
Pur per non macular suo casto nome,
Come colei che più che sè stessa ama,
Si sforzava di darle alcun conforto,
Ma mal può confortar chi è in disconforto.

LXIX

Vedendo al fin che nulla le giovava,
A Berenice con pietosa e pia
Voce, la sua reina umil pregava,
Che per uscir di quella pena ria
E per trovar colui che tanto amava
Volentieri ancor lei ne vegnería
Seco, nell'altro mondo per potere
Servirla morta ad ogni suo piacere.

LXX

Così d'accordo la notte seguente
La sfortunate presero il veleno,
Nel padiglion serrate occultamente,
Che le fece di vita venir meno
L'una a l'altra abbracciata stranamente:
E come il giorno lucido e sereno
Apparve, fur trovate, come ho detto,
Congiunte volto a volto, e petto a petto.

LXXI

Fu portata la nuova al re di queste
Che prestamente corse al padiglione
E trovò le dolenti, afflitte e meste
Morte, ch'ebbe nel cor gran passione,
E le fece coprir di regie veste
Ed onorar come volea ragione,
Ed ambe in la città di Camilotto
Imbalsamate le mandò di botto.

LXXII

Così finì Ginevra la sua vita
Per amor di colui ch'era ancor vivo,
E cavalcando per l'erba fiorita
In un pian ch'era di fioretti stivo,
Li apparve l'alma mesta e derelita,
Che lo fece restar ammirativo,
Che a guisa d'ombra li venne davante
E salutollo con mesto sembiante.

LXXIII

Dicendo. Ahi lasso, e iniquo cavaliero,
Per te son morta e in eterno dannata,
Che per dar fede a quel che non fu vero
L'ingannato re Artusse m'ha ingannata,
E li narrò per punto il caso intiero
De la pulcella Gaggia iniqua fata,
E detto questo, qual folgor di vento
Da lui disparve quasi in un momento.

LXXIV

Restò per questo sì fuor di sè stesso
Lancilotto gentil, che non sapea
Per molta ammirazion s'er'altri od esso,
Tanto di ciò stupor nel cor avea
Così il crudo guerrier che li era appresso
E la sposa e Brontin per l'aspra e rea
Vision di quell'anima tapina,
E ognun restò gran pezzo a testa china.

LXXV

Al fin si volse il giovinetto saggio
Al crudo cavalier e disse ad ello:
Com'esser può ciò che qui nel selvaggio
Bosco, dicesti a me, caro fratello,
Che mi dovesse poner in viaggio
Che veder mi faresti in un castello
Re Artus morto e gli altri in compagnia
Ed or mi par ch'hai detta la bugia?

LXXVI

Perchè se l'ha di me portata nova
Artus nel campo, e'o quel del mio Brontino
Di nostra morte, per l'iniqua prova
Di quella fata e per mio mal destino,
Non posso far che a sdegno non mi mova,
Ch'uom non son da trattar da fanciullino,
Che se 'l fosse sta' morto come hai detto
Non sarebbe successo un tal effetto.

LXXVII

Hai pur veduta l'alma espressamente
Di Ginevra gentil che per mio amore
Si è data morte miserabilmente,
Per averla ingannata il suo signore,
Sendo ingannato da la fraudolente
Gaggia a la qual trarrò di petto il core,
Nè so certo a qual deggia d'ambodui
Creder la verità senza dir piui.

LXXVIII

Rispose il cavalier con fronte aperto:
In verità di te molto mi duole,
Che mi reputi un uom sì mal esperto,
Ch'io ti dicessi con le mie parole
Menzogna alcuna, ma ti farà certo
La verità che il falso scoprie suole;
Sicchè andiam al castello e non tardare
Che con l'effetto il ver ti vo' mostrare.

LXXIX

Questo debb'esser qualche inganno stato
Della fata perversa e maliziosa
Come la prova te lo avrà mostrato;
Sicchè più non parlar di questa cosa.
Per questo fu il guerrier paríficato,
E cavalcando senza alcuna posa
Al tramontar del sole si trovorno
Al ponte del castello e dentro entrorno.

LXXX

Sul qual trovaro ucciso il castellano,
Poi camminando verso il bel palazzo
Salì la scala ogni guerrier soprano,
E vide in sala morto ogni ragazzo
Per man del cavalier crudo ed insano.
Nel qual giunto dicea. Se non son pazzo
O cieco, Lancilotto, veramente
Non vedo il mio signor fra questa gente.

LXXXI

Nè li compagni suoi, come detto hai,
Che li lasciasti morti in questo loco;
Talchè di te m' ho da doler assai,
Famoso cavalier, e non già poco:
Ma perchè vedo che con dolor stai,
Mi torrò tal successo a scherzo e gioco,
Perche mi avveggio ch' ingannato sei
Da quella ch' ha pietà de' dolor miei.

LXXXII

Andiam nel campo e più non dimorare
Da lo re Artus dove lo troveremo,
Che di ciò ben istrutti già ne siamo.
De la malvagia ch' ha poter estremo,
E certo per costei, la qual molto amo,
Non senza gran cagion dubito e temo.
Così d' accordo senza far dimora
Del superbo castel usciron fuora.

LXXXIII

E tanto cavalcâro i tre guerrieri
E le due dame, che all' uscir del giorno
Giunser da saggi e franchi cavalieri
Da lo re Artus, quel signor adorno,
E a lui si appresentaro volentieri
Al padiglion, cerchiato d' ogni intorno
Di valorosi e prodi campioni,
Ponendosi a' suoi piedi inginocchioni.

LXXXIV

Quando re Artus vide Lancilotto,
Subito da seder su si levoe,
E corse quello ad abbracciar di botto
E mille volte in bocca lo bacioe,
Senza poter ancor dir un sol motto,
Sì nel principio attonito restoe,
Ma poi che molto l' ebbe abbracciato
Cominciò con parlar ameno e grato:

LXXXV

Sei vivo o morto, cavalier famoso;
Non mi negar il ver, per la tua fede,
Ch' io t' ho pur visto io un gran bosco ombroso
Col tuo Brontin, che appresso a te si vede,
Ucciso, onde ne fui sì doloroso
Ch' io non credei riveder la mia sede;
E dopo molte angoscie e pianti assai,
Con le mie proprie man vi sotterrai.

LXXXVI

Di ciò son testimoni tutti quanti
Costor, che di qui nosco si partiro,
E come vedi ti son qui davanti
E ti hanno circuito in tondo giro
Pieni di ammirazion nei lor sembianti,
Ed han tratto per te più d' un sospiro;
Sicchè non mi so far sì saggio e scaltro
Che sappia se sei desso, o pur un altro.

LXXXVII

Di questo non ti dar ammirazione,
Rispose il valoroso giovinetto:
E tutto il caso appunto per ragione
Li narrò, come a lui fu proprio detto,
Dall' anima che 'l pose in confusione
De la reina, che per il difetto
De la pulcella Gaggia traditrice
Si aveva uccisa con la sua nudrice.

LXXXVIII

Per questo il re satisfatto restoe
Considerando ch' ei diceva il vero,
E senz' altro a lui dir si rivoltoe
Al valoroso e crudo cavaliero,
E con parlar cortese il dimandoe
Che per sua fè li dica in qual sentiero
Andò poi che partì da quel castello
Dove abitava il vecchio iniquo e fello.

LXXXIX

Rispose il cavalier: Io vi lasciai
Sopra la sala come corpi morti,
Quando vi vidi con affanni e guai
Cader da mensa in tanti disconforti,
E che voi foste uccisi mi pensai,
Onde per vendicarvi in tanti torti
Uccisi il vecchio e tutti i suoi serventi,
E di lì mi partii con passi lenti.

XC

Io non so come poi risuscitati
Siate, da ch' io di lì m' ebbi a partire.
Rispose il re Artus: Addormentati
Eravam certo e non giunti al morire,
Perchè come da quel fummo destati,
Fu al piacer nostro dopo il star e il gire,
Allor conobbe Lancilotto il vero,
Per quel dir del suo crudo cavaliero.

XCI

Poi perchè il giorno già si avvicinava
Del spirar della tregua, ogn' uom ardito
Del campo insieme molto si allegrava
Della venuta del giovine ardito,
E del crudo guerrier che molto amava,
E come all' occidente il sol fu ito,
Dopo la cena, a riposar si andorno
Per esser poi più desti al nuovo giorno.

XCII

Come fu Febo al balcon d' oriente
Uscito in grembo della bella Aurora,
Il re Artus, come signor prudente,
Lancilotto chiamò senza dimora,
E lo fe' capitan della sua gente;
Ma perchè a tanto dir è breve l' ora
Porrò silenzio al canto, per potere
Darvi nell' altro più gioja e piacere.

CANTO VII

ARGOMENTO

D'ogni guerriero più valente, guida
Lanciotto solo del re Artus l'armata,
Poichè in lui solo questo re si affida
Nell' occorrenza di sì gran giornata.
Egli tragge le schiere, e poi disfida
La parte avversa che ne va sbandata;
Se non che con i suoi sovra quel sito
Meliadus manda Lucinorco ardito.

I

Marte, dappoi ch'io son fin qui trascorso,
Ti prego, se mai grazia mi donasti,
Che non mi neghi adesso il tuo soccorso,
Acciò ch' io possa dir tanto che basti
L' assalto orrendo, e por a molti il morso
Questo di oelli armigeri contrasti,
E del franco Lanciotto narrar cose
Che ad ascoltar parran miracolose.

II

Dissi di sopra che sul verde piano
Il re Artus, come signor pregiato,
Fece il pro' Lancilotto capitano
Dell' esercito suo tanto nomato,
E li diede il governo e il scettro in mano,
Che fu da lui gratamente accettato,
E cominciò con mente alta e severa
A por in ordinanza ogni sua schiera.

III

Più di ducento mila cavalieri
De l'ardito re Artus eran nel campo,
Tutti nell' armi valorosi e fieri,
Pronti per dar al lor nemico inciampo,
I quali essendo in punto sui destrieri,
Per voler come draghi menar vampo
Il capitano ch' ha forze leggiadre
Li cominciò a partir in varie squadre.

IV

La prima diede al franco re Brunoro
Con dieci mila sotto il suo stendardo,
Costui darà nel campo acro martóro
Alli nemici da guerrier gagliardo;
E la seconda a Gaules, che foro
Circa altrettanti, se non son bugiardo,
Uomini tutti da far poche ciancie
Ben a cavallo armati a scudi e lancie.

V

La terza diede al forte re Agravallo
Con dodici migliaja di campioni,
Che alla lor vita mai non fecer fallo
A ogni mortal impresa più che buoni,
E così con brevissimo intervallo
Al famoso Uriel sopra li arcioni,
Marito di Polioda, s' io non mento,
Dieciotto mila colmi d' ardimento.

VI

Poi quattordici mila uomini franchi
A lo re Arcalon consegnati ebbe,
Che in le battaglie giammai non furo stanchi,
Che stancar nè affannar non li potrebbe
Periglio alcun pur che dal Ciel non manchi,
E, perchè a dir di lor longo sarebbe,
A lo re Magus ne diede altrettanti
Usi a tumulti, a strazi, a incendi, a pianti.

VII

Undici mila al prode re Morgale,
Quel valoroso giovinetto diede,
Di quei ch' in guerra par che mettan l'ale,
Tutti pieni d' immenso ardir e fede,
E ventimila al franco Principale
Per esaltar di Artusse l' alta sede;
E per essere un uom che saria stato
Buon capitano d' ogni re pregiato.

VIII

La nona schiera diede al suo Brontino,
Ch' era nell' armi un cavalier aitante
Di dieci mila armati d' acciar fino
Senza un mancarvi dal capo alle piante:
E il forte Argasto li seguia vicino,
Il qual avea persona di gigante,
Con dodici migliaja di persone
Tutte nell' armi avvantaggiate e buone.

IX

L' undecima assegnò quel signor fiero
Di quattordici mila uomini prodi
Al valoroso e crudo cavaliero,
Che per sua forza merta mille lodi;
E dieci mila sopra quel sentiero,
Acciò che la sua fama eterna s' odi
Diede ad Argante il sir famoso e franco,
Che ad alte imprese giammai non fu stanco.

X

A Dragontino diede un' altra schiera
Di sette mila cavalieri atroci.
Al re Trojan sopra quella riviera
Ne assegnò un' altra d' uomini feroci
Di nove mila sotto una bandiera.
L' ultima dopo diede in quelle foci
A lo re Artusse col resto del campo,
Serbandosi soletto al crudo inciampo.

XI

Dall' altra parte il re famoso e forte
Meliadusse, ch' avea molto ardimento,
Apparecchiava alla futura morte
La prode gente sua senza spavento,
E supplicando al Re dell' alta corte,
Fece sue squadre quas' in un momento,
E diè la prima coperta di maglia
All' ardito signor di Cornovaglia,

XII

Ch' era per nome detto lo re Marco
Di dieci mila cavalier saputi;
E la seconda sopra di quel varco
Di gente bene armata a lancie e scuti
Diede a colui che giammai non fu parco
Di ben provarsi con guerrieri arguti,
Re Galeotto valoroso e fiero,
D' undici mila sopra quel sentiero.

XIII

La terza diede al duca di Braimante
Con ventimila cavalier da guerra;
La quarta a Gaoimede il fier gigante
Ed altrettanti, se il mio dir non erra,
Di quindici migliaja all' arrogante
Lucinorco, che in sè gran forza serra;
E al re di Scozia nomato Anacone,
Assegnò diecimila sull' arcione.

XIV

Poscia a lo re Adrasto pien d' ardire
Sedici mila di franchi guerrieri
Li diede, per volerli il dover dire,
In punto e ben armati sui destrieri;
Ed a Tancredi il valoroso sire
Undici mila sopra quei sentieri;
Così al buon Bugiaforte e al fier Betonte,
Che ciascun l' accettò con lieta fronte.

XV

E ad Ansuigi un' altra bella squadra
Diede con dieci mila sulli arcioni
Armati in punto di gente leggiadra,
Usa di star a mille paragoni,
Sprezzando la nemica gente ladra;
L' ultima poi di prodi campioni
Volse a Galasso dar quel guerrier forte
Che in ogni impresa mai non stimò morte.

XVI

In ne la qual si mosse ancora lui
Con lo resto del campo tutto quanto.
Così li detti eserciti ambedui
Per donarsi quel giorno amaro pianto,
Essendo in punto con li guerrier sui,
Il re Brunor si mosse da l' un canto
Con la sua gente sopra di quel prato,
E lo re Marco ancor dall' altro lato.

XVII

Suonaron gl' istromenti bellicosi
D' ambe le parti, e con molta tempesta
I cavalieri arditi e valorosi
Sul campo si scontrâr testa per testa,
De li quai chi sui prati sanguinosi
Cascaro, e chi di lor su li arcion resta,
E chi ruppe le lancie e trasser fora
Le fide spade senza far dimora.

XVIII

Re Marco si scontrò col re Brunoro
E si donâr due colpi sopra i scudi,
Pensandosi di darsi acro martoro,
Per esser molto a maraviglia crudi,
E come ambedue l' aste rotte foro
D' ogni pietà, d' ogni clemenza nudi,
Trasser le spade con maggior tempesta
E fra lor due si cominciò l' inchiesta.

XIX

Il re Brunor fu il primo feritore,
E sopra il scudo il re Marco percosse
Per voler darli l' ultimo dolore
E lo tagliò come una scorza fosse,
Ma già per questo sopra il corridore
Quell' ardito guerrier nulla si mosse,
Anzi si volse a lui con forza altera
E d' un riverso il colse in la visiera

XX

In modo tal, che sopra della groppa
Fece quel franco re gir tramortito,
Che a dir il ver avea possanza troppa
L' immenso Marco ed era molto ardito,
E se non la toccava con la coppa
Cadea riverso sopra di quel sito;
Pur si riebbe alfin con molta pena
E raddrizzato un colpo a due man mena.

XXI

Mena a due man un colpo smisurato
E lo percosse sulla stanca spala
Si che quasi il fe' gir disteso al prato,
Poi sopra il forte scudo il brando cala,
De lo qual un gran palmo ebbe tagliato,
Ma perchè spesse volte il pensier fala,
Alquanto lo piegò sopra il destriero
Nè gli fece altro mal, a dir il vero.

XXII

Alfin per la gran calca della gente
Fu forza l' un da l' altro separarsi,
E lo re Marco valorosamente
Cominciò fra nemici adoperarsi
Menando in cerchio la spada tagliente
Tal che nessun da lui può ripararsi,
Perchè dove si abbatte in man con quella
Fa per l' aria volar teste e cervella.

XXIII

Un forte cavalier vide costui
Del re Brunoro e senza aver paura
Spronò il suo buon destrier addosso lui
E un colpo li menò fuor di misura
Con intenzion di non glie ne dar piui
E con quel porlo morto alla pianura;
Ma il suo pensier fu van, perchè in arcione
Non mosse quel fortissimo campione.

XXIV

Anzi con molta furia a lui si volse
Come colui che fu senza temanza
E d' un mandritto sopra l' elmo il colse
Adoperando tutta sua possanza,
Si che con quello la vita gli tolse
E lo fece mutar abito e stanza,
Perchè li aperse l'elmo, il capo e il collo
E d' arcion cadde senza dar più crollo.

XXV

Lui morto il lassa e va nell' altra turba,
Come un falcon suol far fra molti uccelli,
E questo uccide e quell' altro disturba,
Ponendo tutti in fuga e rotta quelli.
Così l' ardito e fier Brunor conturba
Qual lupo astuto i semplicetti agnelli,
Con la spada a due man li suoi nemici
Cacciandoli per piagge e per pendici.

XXVI

Re Meliadus che la ciuffa mirava
Da l' un de' canti sopra di quel sito,
Vedendo che sua gente rinculava
Da famoso guerrier pigliò partito
E a lo re Galeotto comandava
Che si movesse da guerrier ardito,
Con la sua squadra, che come udì questo
Entrò nella mortal battaglia presto.

XXVII

Dall' altra parte il valoroso e franco
Re Gaules con la sua gente forte
Di girli in contro non si mostrò stanco
Gridando: Sangue, sangue, morte, morte.
E per farli venir l' un l' altro a manco
Si riscontraro quelle genti accorte,
E tante lancie in un punto abbassossi
Che tremò il pian e il sol nel ciel scurossi.

XXVIII

Re Gaules percosse sopra il scudo
Re Galeotto con tanta ruina,
Che i mise il ferro fin al petto nudo,
Passando sì ogni maglia e piastra a fina,
E quel franco guerrier spietato e crudo,
Che di ben operar mai non raffina,
Con la lancia il ferì nella visiera
Tal che vantaggio alcun fra lor non era.

XXIX

Rotte le lancie con molto ardimento
Trassero i brandi e alla crudel baruffa
Tornaro i cavalier in un momento
E l' un con l' altro da dover si acciuffa,
E li altri suoi come un folgor di vento
Si scuotevan dell' armi fuor la muffa
Con punte, con fendenti e con roversi,
Facendosi cader morti e dispersi.

XXX

Il forte Gaules vide un bel tratto
E sopra Galeotto irato corse
Come suol far al topo il fiero gatto,
E con due man un gran colpo li porse
Gridando: Io ti farò pentir del matto;
Ma lui che del suo intento se ne accorse
Con il scudo alto e il brando per traverso
Schifò il gran colpo orribile e diverso.

XXXI

Sicchè li fece allora poco danno
E per farne di ciò crudel vendetta
Il famoso guerrier, non senza affanno
La sua spada a due man menò con fretta,
Come fan chi ben l' armi adoprar sanno,
E d' arcion lo mandò sopra l' erbetta
Ferito stranamente nella testa,
Poi va tra gli altri e di ferir non resta.

XXXII

Non resta di ferir quel sir acerbo,
Ma con molta rovina avanti passa,
E per esser ardito e di gran nerbo
Cavalli cavalier sul pian fracassa,
Costui vedendo un uom forte e superbo
Di re Gaules, sovr' esso andar si lassa,
E sul scudo adirato lo percosse
E lo tagliò come di pasta fosse.

XXXIII

Come di pasta fosse lo taglioe,
Ma non fece altro mal a quel guerriero,
Anzi turbato a lui si rivoltoe
E gli diè un colpo sì potente e fiero
Che in due cavezzi al prato lo mandoe,
Perchè lo colse, a voler dir il vero,
D' un man riverso sì fuor di misura
Che lo pose in due pezzi alla pianura.

XXXIV

Tutta la gente da costui fuggiva
Vedendo qui gran colpi a meraviglia,
E lui spronando dietro li seguiva
Sopra il suo buon destrier a sciolta briglia
E questo e quel di lor di vita priva,
Chi fin al petto. e chi fin a le ciglia
Aprendo e dissipando in ogni parte
Come se stato fosse un nuovo Marte.

XXXV

Re Gaules ch'era caduto al prato
In piedi si levò senza temere,
E come ardito e buon guerrier pregiato
Faceva con la spada il suo dovere
Quella menando in cerchio in ogni lato,
Però che li nemici a più potere
L' aveano circuito d' ogni intorno
Per volerselo far prigion quel giorno.

XXXVI

Fra li quali un che avea nome Malpaga
Per acquistarlo ogni prova facea,
E ben che il sangue della sconcia piaga
Dal capo fina ai piedi discendea
Al franco Gaules, pur con presaga
Mente del suo campar si difendea,
E come a un tratto a lui si accostò quello
Col brando i fe' del capo un ravanello.

XXXVII

Tutta quanta la gente si travaglia
Da l' una parte e l' altra in quella guerra,
E le piastre d' acciar ciascun si taglia,
Cadendo un sopra l' altro in piana terra;
Talchè non fu mai più simil battaglia
Vista, se chi la vide il ver non erra,
E il suonar d' arme, i gridi e il gran rumore
Post' aria a chi ha più ardir più tema al core.

XXXVIII

Lancilotto gentil saggio e famoso,
Che tenea l' occhio fisso in ogni parte,
Vedendo l' aspro assalto periglioso,
Come quel che di guerre ha tutta l' arte,
Mandò Agravallo ardito e poderoso
Alla battaglia, che come un fier Marte
Con la sua squadra su quella pianura
Entrò nella baruffa orrenda e scura.

XXXIX

Dall' altra parte il duca di Braimante
Si mosse co' suoi franchi cavalieri,
E le lancie abbassaro in un istante,
Dandosi colpi dispietati e fieri;
Chi cadde al pian, chi fu saldo e costante,
Chi trasse il brando più che volentieri,
Chi restò morto, e chi ne fu ferito,
Sicchè di corpi si coprì quel sito.

XL

Ma il valoroso e potente Agravallo
Testa con testa si scontrò col duca,
E per non poner la sua lancia in fallo,
Con lei lo colse al sommo della nuca,
Sì che 'l fece cader giù del cavallo;
Poi per dal busto spiccarli la zuca,
Con la spada alta sopra quel sentiero
Subito addosso gli spronò il destriero.

XLI

E l' averebbe ucciso veramente
O fatto suo prigion al suo dispetto
Se lì non era quel guerrier valente
Impedito da un altro sir perfetto,
Che sull' elmo il percosse stranamente
Dopo le spalle senza alcun rispetto,
E per quel colpo su la terra andava
Se il col del suo caval non abbracciava.

XLII

Ma come si riebbe il sir saputo
A quel si volse con molta fierezza,
E con un colpo li divise il scuto,
Poi con un' altro la fronte li spezza;
Nè avendo ancora il brando riavuto
Un altro lo ferì con tal prestezza
Sul braccio dritto, che per il dolore
Di man gli uscì la fida spada fuore.

XLIII

E sopra il pian caduta li saria,
Ma la catena al braccio la ritenne
E ripigliolla con gran vigoria,
Poi si voltò come uccel su le penne
A quel che li volea dar morta ria,
E li diè un colpo tal che nol sostenne,
Ma si lasciò cader sulla pianura
Fesso del capo fin alla cintura.

XLIV

Il duca di Braimante ch' era a piede
Si coperse col scuto e con la spada,
Come quel che ancor morto non si vede
E dai nemici si facea far strada;
Ma si difende arditamente e crede
Uscir di quella calca smisurada,
E tanto andò che s' ebbe riscontrato
Col valoroso Gaules pregiato.

XLV

Ch' era ancor lui caduto su quel piano
E da guerrier ardito si difende,
Ma quando vide quel campion soprano,
Come colui che il gioco ben intende,
Lo sfidò seco con la spada in mano,
E il duca volentier l' impresa prende
E si scostaro lì da l' un dei lati
Dandosi colpi orrendi e smisurati.

XLVI

Il primo feritor fu il duca prodo
E li menò un fendente di tal sorte
Che quasi lo mandò sul terren sodo
Disteso a condizion peggior che morte;
Ma per esser potente e di gran lodo
Raddoppiando le sue forze accorte,
In piè drizzossi e la spada riprese
E di doppio valor e ardir si accese.

XLVII

Poi disse a Gaules: S' io non ti mando
A questo colpo morto sul terreno
Me stesso mi vo' por di vita in bando
E chiamarmi uom d' ogni viltà ripieno,
Così dicendo strinse il fido brando
E addosso li tornò come un baleno
Quel percuotendo al sommo della testa
Che li fece sentir molta molesta;

XLVIII

Sicchè col volto fin sul pian chinossi
Quel valoroso e buon guerrier ardito,
Ma senza indugio presto raddrizzossi
Per vendicarsi supra di quel sito,
E tagliarli in un tratto i nervi e gli ossi,
E con tal forza al scudo l' ha colpito,
Che per mezzo il tagliò come una pasta,
Nè aver fatto il gran colpo non li basta,

XLIX

Che lo volse colpir un' altra volta
Deliberato di torgli la vita,
Ma per quel tratto il brando non fe' colta
Per un guerrier ch' avea forza infinita
E che lo vide e fra la turba folta
Li corse addosso e disse: Iddio ti aita,
Ch' altri che lui non può su questo piano
Camparti, traditor, dalla mia mano.

L

Così dicendo un colpo vi disserra
Sopra la testa del guerrier pregiato,
Sicchè restò perdente della guerra,
E disteso il mandò sul verde prato,
E saria morto, se il mio dir non erra,
Ma sopra li arrivò d' acciajo armato
Il valoroso e potente Agravallo
E corse addosso quel col suo cavallo.

LI

E li diè con la spada un colpo tale
Che l' aprì dalla testa all' ombelico,
Poi si rivolse come avesse l' ale
A lo re Gaules da fido amico,
E lo fece salir per manco male
Sopra il caval che fu del suo nemico,
E lasciando ivi il duca di Braimante
Ambi passâr per la battaglia avante.

LII

Qui si sentivan grida e gran lamenti,
Qui si fiaccan gli elmetti e le corazze,
Qui si distruggon le belliche genti,
Qui l' armature si fan pavonazze,
Qui si può scerner chi son più valenti,
Quivi si veggon chi si fa far piazze,
Quivi l' un l' altro si taglia e percuote,
E si fan rimaner le selle vuote.

LIII

La gente del re Languis non potea
Sostener la battaglia, e a poco a poco
Abbandonar il campo si vedea,
Perchè la cosa non giva da giuoco,
E por fuggire quella furia rea
L' animoso ed ardito cuor di foco
Mandò la quarta schiera alla battaglia
Sotto il buon Bugiaforte, uom di gran vaglia.

LIV

Ma Lancilotto che dall' altro canto
Come buon capitano stava attento,
Per darli come agl' altri amaro pianto,
Il re Uriel, ch' è pien d' alto ardimento,
Fece nella battaglia entrar intanto
Con la sua squadra qual folgor di vento,
Così si rinnovò la mortal tresca
D' ambe le parti su quell' erba fresca.

LV

Bugiaforte scontrossi in Uriello
E lo ferì nel scudo con la lancia
D' un colpo sì spietato e tanto fello,
Ch' il ferro gli cacciò fin alla pancia,
E rotta l' asta, trasse il brando quello,
Sicch' il fece in arcion star in bilancia,
Pur si ritenne da guerrier perfetto,
E con la lancia ferì lui nel petto.

LVI

Nel petto lo ferì con tanta forza
Che sulla groppa lo mandò disteso,
Nè perciò la sua possa non ammorza,
Anzi fu pien di sdegno e ardir acceso,
E ruppe l' asta qual tenera scorza,
Poi subito ebbe il brando a doe man preso;
Come ambedui con orribil tempesta
Sopra il pian si acciuffàr testa per testa.

LVII

L' altre sue genti si scontraro insieme
Con grida, voci e altissimi rumori,
E con percosse sì strane ed estreme,
E colpi che giammai non fur maggiori;
Chi di qua, chi di là si calca e preme,
Chi al pian traboccan giù dei corridori
E chi sopra li arcion tornan con rabbia
Per ricader di nuovo in su la sabbia.

LVIII

Or lo re Uriel ch' era affrontato
Con Bugiaforte sopra di quel smalto
Menò a due man un colpo smisurato
Per farlo restar morto al crudo assalto;
Ma lui ch' era un guerrier molto pregiato,
Per il colpo parar tenne il scudo alto
E la spada lo colse con tal fretta
Ch' un terzo li mandò sopra l' erbetta.

LIX

Poi si riebbe e con spietata furia
A lui voltossi valorosamente
E per vendetta far di quell' ingiuria
Menò a due mani la spada tagliente,
E il scudo! li tagliò come un' anguria
E nel braccio il ferì molto aspramente,
Ma già per questo l' animo non perse
Quel cavalier, benchè gran duol sofferse.

LX

Anzi più che ancor fosse pien di sdegno
Addosso al buon campion spronò il destriero,
E, per meglio adempir il suo disegno,
Gli diede con un colpo un urto fiero
In modo che il guerrier potente e degno
Col suo caval cadè su quel sentiero,
Sopra del qual il feroce Uriello
Senza indugiar passò come un uccello,

LXI

E nella turba entrò con molto ardire
Tagliando e dissipando in ogni lato,
E tanti fece di sua man morire,
Ch' era dal capo al piede insanguinato;
Mai non fu visto il più potente sire
Quant' era quel guerrier forte e pregiato,
Tanto ch' ognun che quel giorno lo vide
Pensò che fosse un qualche nuovo Alcide.

LXII

Ma Bugiaforte ch' era al pian caduto
Subitamente in piede si levoe
Ed impugnò la spada e abbracciò il scuto,
E così a piede nella zuffa entroe
Da buon guerrier facendo il suo dovuto,
E finalmente sì ben si adoproe
Che risalì in arcion sopra quel prato
Lui sol, senz' esser da alcuno ajutato.

LXIII

Come fu sull' arcion salito quello
Nella baruffa entrò suonando a doppio
Col brando sì, che fa più d' un cervello
Svegliar e fino in cielo udir lo scoppio,
E dove qualche orribile cappello
Vedea, se egli avesse bevuto oppio
Rimaso non saria così stordito
Come il facea restar quel sir ardito.

LXIV

Or si vedea l' esercito potente
De lo re Meliadus in fuga andare,
Or quel de lo re Artusse, ch' egualmente
Non poteva alcun d' essi fermo stare,
Per questo Lancilotto almo e prudente
Fece la quinta schiera in campo andare
Guidata dal potente re Arcalone
Di quattordici mila sull' arcione.

LXV

Re Meliadus che vide con gran fretta
Muover quei cavalier sulla pianura,
Li mandò contra sopra dell' erbetta
Il buon Bitonte senza aver paura
Con una squadra di gente perfetta,
Che per aver onor morte non cura.
Que' con tanta ruina si scontrorno
Che tremò tutto il prato d' ogn' intorno.

LXVI

Bitonte si scontrò con Arcalone
E sopra il scudo la lancia i spezzoe,
Ma non lo mosse punto dell' arcione
Ben che molta passion di ciò portoe,
E nel fronte ferì quel buon campione,
E de la sella a terra lo mandoe
Sì fuor di sè, che il cavalier accorto
Stordito non parea, ma più che morto.

LXVII

Qui l' abbandona quel guerrier gagliardo
E col suo buon caval avanti passa
E va saltando come un leopardo
E dove giunge sempre il segno lassa,
Facendo ogni guerrier parer codardo,
Perchè chi col cavallo al pian fracassa,
Chi con il brando, tal che in ogni parte
Non par un uom mortal, ma un divo Marte.

LXVIII

Bitonte che sul pian traboccato era
Levossi in piede con cuor animoso,
E si difende con ardita ciera
Nel terribil assalto sanguinoso,
E già si avea portato in tal maniera
Senza prender un punto di riposo
Che sopra un gran caval saria salito
Se un buon guerrier non l' avesse impedito.

LXIX

Era costui con Arcalon venuto
Nella battaglia e ben si adoperava,
E come il fier Bitonte ebbe veduto
Che per salir in sella si affrettava,
Gli corse addosso e sopra il forte scuto
Li diede una percossa tanto prava
Che da la fine al fondo gliel divise,
Sicchè poco mancò che non l' uccise.

LXX

Per questo quel guerrier turbato molto
Vedendo il suo disegno disturbare
Da quel campion, a lui s' ebbe rivolto,
E a lui disse: Che ti pensi fare?
Poi con la spada lo ferì nel volto
Sì forte, che lo fece in terra andare,
Poi sopra lì tornò con gran tempesta
E via dal busto li spiccò la testa.

LXXI

Poi salì senza indugio sulla sella
E nella zuffa entrò quel sir esperto,
E col brando a due man sempre martella,
E a questo ha il corpo e a quello il petto aperto
E si rivolta in questa parte e in quella
Con la spada alta e col scudo coperto,
E come un fier leon si adira e rugge,
Tal che ciascuno volentieri il fugge.

LXXII

Il re Arcalon lo vide da lontano
E verso lui n' andò con molto ardire,
Deliberato al tutto su quel piano
Farlo quel giorno di sua man morire;
Così alfin con assalto orrendo e strano
Si cominciaro l' un l' altro a ferire
Con cori accesi e di pietade ignudi,
Tagliandosi le maglie e piastre e scudi.

LXXIII

Bitonte un tratto percosse Arcalone
Supra la spalla stanca con tal possa
Che quasi lo fe' gir giù dell' arcione,
Tanto terribil fu quella percossa,
Pur si ritenne da franco campione,
E per del sangue suo la terra rossa
Far, lo percosse sopra il capo in modo
Che fu per traboccar sul terren sodo.

LXXIV

E veramente caduto saria
Se il col del suo destrier non abbracciava,
E con grave passion, acerba e ria
Il caval per il campo lo portava,
Ed Arcalone dietro lo seguia,
Ch' era disposto in quella zuffa prava
Dargli la morte, tanto l' avea tolto
Quell' ardito guerrier in odio molto.

LXXV

Ma la ventura sua volse che essendo
Già da quel re famoso al campo giunto,
Ver lui si mosse con furor orrendo
Re Galeotto a quello estremo punto,
E lo percosse con due man, credendo
Con quel sol colpo porlo al pian defunto,
E ben che poco affanno li donoe,
Pur di quel far volea lo disturboe.

LXXVI

Al qual voltossi pien di intensa rabbia,
E disse: Traditor, ti pentirai
Anzi che n' esca fuor di questa gabbia
Del grande oltraggio ch' oggi fatto m' hai.
E per farlo gir morto sulla sabbia
Con affanni infiniti, angoscie e guai
Li diede un colpo di tanta tempesta
Che lo fe' sopra il pian dar della testa.

LXXVII

In questo mezzo il giovane famoso
De lo re Artusse fido capitano,
Vedendo il grande assalto periglioso
Mandò un altro squadron sopra quel piano
Nella battaglia sotto il valoroso
Re Magus ch' era un uom molto soprano,
Il qual si mosse con tanto ardimento
Che fu nella baruffa in un momento.

LXXVIII

Il franco Meliadus dall' altro lato
Mandò Ansuigi, ch'era un uom ardito
Contra re Magus quel signor pregiato,
Con bella gente sopra di quel sito,
E si ebbe l' un l' altro riscontrato
Con l' aste in resta a sì strano partito
Che nel scontro superbo spezzâr quelle
Senza punto crollarsi dalle selle.

LXXIX

Poi miser mano a lor spade taglienti
Tornandosi a ferir con gran ruina,
E così fecer lor ardite genti
Gettandosi un sull' altro a testa china
Sul verde prato, miseri e dolenti
E di ferirsi alcun mai non raffina,
Tal ch' era pieno il pian d' arme spezzate
E Lancie rotte e bandiere straziate.

LXXX

Re Magus ch' era pien d' alto valore,
Ansuigi percosse sopra il scudo
In modo che li diè molto dolore
Con un colpo spietato, orrendo e crudo;
Ma perciò non cadè del corridore,
Anzi com' era d' ogni pietà nudo
Voltossi a lui con impeto diverso,
E con la spada il colse nel traverso.

LXXXI

Nel loco ove si cinge la cintura
Lo percosse il guerrier colmo d' ardire
E mancò poco che sulla pianura
Con quel gran colpo nol facesse gire,
Pur come quel che ha forza oltre misura
Si tenne in sella da famoso sire,
E verso lui tornò con tanta fretta
Che con meo furia vien dal ciel saetta.

LXXXII

Poi menò il brando con molta tempesta,
Come colui ch' era adirato molto,
E lo percosse sopra della testa
Che 'n la visiera i fe' batter il volto:
E tutta fiata da ferir nol resta,
Tanto sdegno nel cor avea raccolto;
Sì che fu forza a quel famoso sire
Lasciarsi andar sul piao per non morire.

LXXXIII

Quivi lo lascia il buon Magus in terra
E passa avante con la fida spata,
Facendo tante prove in quella guerra
Che dove arriva si facea far strata,
E tanti colpi con due man disserra,
Che la nemica gente spaventata
Da lui fuggiva per tutto quel loco
Come talor si suol fuggir dal foco.

LXXXIV

Il valoroso e franco Galeotto,
Ch' era caduto al pian giù dal destriero,
Col brando in man in piè saltò di botto,
E si difende sopra quel sentiero
Avendo a più d' un paro il capo rotto,
E alfin da prode e forte cavaliero
Vide un caval, e a lui presto s' accosta
E su l' arcion salì senza far sosta.

LXXXV

Poi come un drago entrò nella baruffa,
Mostrando il suo valor dismisurato
Ed or con questo ed or con quel si acciuffa
Fin che vide Ansuigi sopra il prato
Che de li elmetti scuoteva la muffa
E faceva il dover da sir pregiato
Quando sopra li giunse il re gradito
E disse: Non temer, guerrier qui ardito;

LXXXVI

Poi prese un gran caval che errando gia
Pel campo a vuota sella e lo menoe
Da quel campion che con gran vigoria
Di piana terra sull' arcion montoe,
Ringraziandolo di tal cortesia
Re Galeotto, con il qual entroe
Nella mortal battaglia in un momento
Come un fier lupo in qualche grosso armento

LXXXVII

Il duca di Braimante ch' era ancora
Sul verde prato a piede, si dispone
O di morir, ovver senza dimora
Come gli altri salir sopra l'arcione;
E per al suo desio far breve l' ora
Affrontò con la spada un fi[illegible] campione
E lo trasse di sella il duca ardito,
Poi sul suo buon destrier fu lui salito.

LXXXVIII

E con roina entrò per mezzo il campo,
Dove i nemici son più folti e spessi,
Come un serpente dimenando vampo,
Facendo poca stima e prezzo d' essi,
E senza tema aver d' alcuno inciampo,
Menava colpi sì stupendi e spessi
Che chi di loro il minimo assaggiava
Fuor della sella morto al pian andava.

LXXXIX

Lancilotto che avea veduto a pieno
Tutto quel si facea sopra quel piano,
Mandò all' assalto di spavento pieno
Il re Morgales ch' era un uom soprano,
Che con la schiera siccome un baleno
Presto si mosse con la lancia in mano;
Il che vedendo il re di guerre mastro
Li mandò contra il fortissimo Adrasto.

XC

Re Meliadus Adrasto li mandoe
Contra con una squadra valorosa,
E l' un con l' altro sul pian si scontroe
Con corso orrendo e furia rovinosa,
E ognun di lor la sua lancia spezzoe,
Poi trasse il brando con faccia orgogliosa,
E le sue genti insieme si percossero
Come tanti affamati lupi fossero:

XCI

De li quai chi restâr sopra li arcioni,
E chi feriti e morti al pian cascaro,
Chi rupper le lor lancie e li tronconi
D' ambe le parti fino il ciel volaro,
Chi con i brandi da franchi campioni
Si davan l' un con l' altro incendio amaro,
Chi s' arresta, chi fugge e chi sta forte
A le contese sprezzando la morte.

XCII

Morgales per mostrar il suo valore
Com' ebbe tratto il brando andar si lassa
Addosso Adrasto con molto furore,
E con quello il gran scudo li fracassa,
Disposto porlo giù del corridore,
Ma lui da sir ardito avanti passa,
E sopra l' elmo quel ebbe ferito
Che lo fe' star gran pezzo tramortito.

XCIII

Gran pezzo il fece trammortito stare
Sopra la sella quel gran re potente,
E perchè cortesia li vuol usare
Di nol toccar mentre era fuor di mente
Sopra la sella lo stava a mirare
Fin che fu risentito il sir valente
E per vendetta far del colpo avuto
Impugnò la sua spada e imbracciò il scudo,

XCIV

E verso Argasto andò dicendo: Forse
Che ti pensavi qui d' avermi ucciso?
E sopra l' elmo un gran colpo li porse,
Poi discendendo il brando i forbì il viso
Con tal prestezza ch' a pena si accorse,
E il scudo per metà gl' ebbe diviso,
Perchè la spada dal furor portata
Calando gliel mandò sopra la strata.

XCV

Adrasto per quel colpo sbigottito
Non fu, come colui che ha molto ardire,
E si deliberò sopra quel sito
Farlo con la sua man quel dì morire,
E sull'elmo a due man l'ebbe ferito
Sì forte, che lo fece a terra gire,
Poi lì lo lascia e con superbia molta
Cacciossi ov'era più la gente folta.

XCVI

E vide il valoroso re Arcalone
Che per il campo mostra gran prodezza,
Gettando or questo or quel giù dell'arcione,
E lancie e targhe e maglie e piastre spezza,
Al qual scagliossi come un fier leone,
E li diè un colpo di tanta fortezza
Che su le groppe il fe' disteso gire
Fuor di sè stesso a rischio di morire.

XCVII

Pur come quel che ha forze oltre misura
Si tenne in sella e s'ebbe rivoltato
Verso di Adrasto senza aver paura,
E sopra il scudo un colpo li ebbe dato,
Sicchè mezzo il mandò sulla pianura,
Tanto fu fuor di modo smisurato
Nè non mosse in arcion quel sir altero
Ch'era pur troppo forte, a dir il vero.

XCVIII

Anzi a lui volto con maggior tempesta
Mena un gran colpo furiosamente,
E lo colse col brando sulla testa
Sì forte che 'l fe' batter dente a dente.
E dopo un altro raddoppiar non resta
Pur come prima sull'elmo lucente,
Tal che Arcalon non puote a tai percosse
Star saldo, e cade al pian qual morto fosse.

XCIX

Poi và tra gli altri e fa tal meraviglia
Quel gagliardo guerrier pien d'ardimento
Che tutto il campo sparpaglia e scompiglia,
E quinci e quindi corre in un momento;
Ognuno il va fuggendo a sciolta briglia,
Ma Lancilotto fier che stava attento,
Vedendo a costui far cotanto male
Mandò a la zuffa il franco Princivale

C

Con una squadra d'arditi guerrieri.
Ma lo re Meliadus ch'ebbe veduto
Dall'altro canto sopra quei sentieri
Muover il prode cavalier saputo,
Li mandò contra armato sul destrieri
Ganimede il gigante alto e membruto,
Con la sua squadra di fiorita gente
E si scontraro insieme arditamente.

CI

Le lancie rotte fino al ciel volaro
E si urtaro i destrier petto per petto,
De li quai molti sopra il pian andaro,
Chi morto e chi ferito al crudo effetto,
Ma tutti quelli che in arcion restaro
Trasser le spade senza alcun rispetto,
E cominciaro una crudel battaglia
Ch'una tal mai non fu nella Tessaglia.

CII

Ma Princival che riscontrato s'ebbe
Con Ganimede l'ardito gigante
Li diede un colpo che il maggior non ebbe
Mai da che nacque, quel guerrier prestante,
E perchè il tutto dir lungo sarebbe
Non si mosse in arcion quell'arrogante,
Ma con la lancia Princival percosse
E il mandò al prato come un fanciul fosse.

CIII

Poi nella turba entrò con tanto ardire
Delli nemici quel gigante atroce
Che vedevi da lui ciascun fuggire,
Chi qua, chi là, gridando ad alta voce;
E tanti di sua man fece morire
Che ricoperse tutta quella foce
Di corpi, e sangue sì, ch'era stupore
A mirar il superchio suo valore.

CIV

Mai tanta crudeltà non fu più vista
Quanta faceva quel gigante orribile,
Che chi l'aspetta al pian la morte acquista
Per esser nel ferir sconcio e terribile,
Tal che con faccia mesta afflitta e trista
Brunor, benchè si reputi impossibile
Di aver onor con lui, li spronò addosso
Con sì estremo furor che dir nol posso.

CV

Era il gigante volto in altra parte
Quando l'urtò l'ardito re Brunoro
A tutta briglia tal che forza ed arte
Non valse a quel, che con grave martoro
Si piegò in sella, e poi come un fier Marte
Per farlo esser di quei del mortal coro
A lui si volse e lo ferì nel petto
E lo trasse d'arcion al suo dispetto.

CVI

Tutta la gente d'Artus sbigottita
Per l'ardir del gigante valoroso
Se n'andava gridando: Aita, aita,
Come confusa senza alcun riposo
Fuggendo in frotta per campar la vita
Per il stormo stupendo e angoscioso,
Quando che Lancilotto da lontano
La vide in fuga gir sopra quel piano.

CVII

Per questo bestemmiando il mal destino
Fece ch'Argasto in compagnia del franco
Suo valoroso ed ardito Brontino
Nella battaglia entrâr dal lato manco
Col suo squadron coperto d'acciar fino
Ciascun di lor, che giammai non fu stanco
Di ben oprarsi in ogni estrema impresa,
Sprezzando ogni periglio ed ogni offesa.

CVIII

Costor ch'io dico entrâr sì cautamente
Nella baruffa che non se ne accorse
Re Meliadus, e in la nemica gente
Per traverso del campo ognun trascorse,
Facendo più d'un par tristo e dolente,
E tanto ajuto e tal coraggio porse
Argasto ardito ai suoi, che li fe' stare
Saldi all'impresa senza dubitare.

CIX

Costui nel franco re di Cornovaglia
Scontrossi a caso sopra di quel prato,
E per traverso lo scudo li taglia
E il mandò in terra nel braccio impiagato;
Poi come un drago per l'aspra battaglia
Tanto ferendo andò quel sir pregiato,
Che vide il valoroso Galeotto
Ch'avea molti guerrier posti al dissotto.

CX

Molti guerrier posti al disotto avea,
Quando li giunse sopra quel campione,
E con un colpo in quella ciuffa rea
A gambe aperte i fe' votar l'arcione;
Così mostrando quanto far potea
Faceva de' nemici distruzione,
Nè si curava di colpi o di gride,
Ma quanti giunger può, tanti n'uccide,

CXI

Re Meliadus vedendo alla campagna
La sua gente mancar a poco a poco,
E di nemici la lor forza magna,
Che li cacciavan per ciaschedun loco,
Come colui che mai non si sparagna,
Ch'ha cor di ferro ed animo di foco,
Li mandò contro Lucinorco ardito
Con un grosso squadron sopra quel sito.

CXII

Dall'altra parte il valoroso Argante
Si mosse con la sua fiorita schiera
Per volersi trovar col gran gigante
Alla battaglia sanguinosa e fiera;
Ma per adesso più non seguo avante,
Vedendomi vicina aver la sera,
Perciò diman vi aspetto in questo loco
Per darvi col mio dir solazzo e gioco.

CANTO VIII

ARGOMENTO

*Arde la pugna, e in così gran pressura
Appena i forti stanno saldi in sella;
La Gaggia intanto un suo pensier matura,
E Bellisandra invola e la sua ancella.
Quest'ultima si muor dalla paura,
Nel sentirsi dannata insiem di quella.
Bellisandra si presta a darle aita,
E la ritrova già priva di vita.*

I

Or mi convien fornir il capo legno
Di miglior corde, e con più terse rime
Per ogn'arte, ogni modo ed ogni ingegno
Di Lancilotto a dir le glorie opime,
Purchè di questo Apol mi faccia degno,
Fondendo in me la sua grazia sublime,
Che sì gran cose mi apparecchio a dire
Che senza lui non le potrò seguire.

II

Dissi di sopra, se ben mi rammento,
Che Lucinorco si mosse con fretta
E che il feroce Argante come un vento
Contra li andò con la sua gente eletta,
E si scontraro con tanto ardimento,
Che tremar fecer la campagna detta
E di morti coprirla in tutti i canti
Con infiniti affanni e grida e pianti.

III

Argante e Lucinorco si scontraro
Con tanta furia e con tanto valore
Ch'ambi li grossi scudi si passaro
Ed ognun si piegò sul corridore,
E rotte l'aste da' fodri cavaro
I brandi con altissimo rumore
Tornandosi a ferir con tanto ardire,
Che chi era di lor meglio nol so dire.

IV

Argante ardito li menò un riverso
E l'ebbe colto in loco di cintura
Con un colpo sì orrendo e sì diverso
Che quasi lo mandò sulla pianura,
Ma già per questo non si tenne perso
L'aspro gigante forte oltre misura,
Anzi con maggior fretta a lui si volse
E d'un mandritto sopra l'elmo il colse.

V

Sopra l'elmo lo colse con tal ira
Che li fece veder le stelle in cielo,
E di superchia doglia ne sospira,
Perchè calò la spada e come un gelo
Li aperse il scudo e mentre si raggira,
Argante ch'i vol far sudar il pelo,
Di punta lo ferì nel manco braccio
E gliel passò come fosse di ghiaccio.

VI

Quando il gigante si sentì ferito
Trasse un gran grido di spavento pieno,
E verso lui n' andò sopra quel sito
Per farlo con un colpo venir meno,
E lo percosse a sì strano partito
Che lo fe' quasi gir sopra il terreno;
Pur si ritenne a forza sull' arcione
E strinse il brando da franco campione.

VII

E verso Argaote ritornò con fretta
E lo percosse sull' elmo lucente
Che li mandò il cimier sopra l' erbetta,
Tanto fu il colpo orribile potente,
Pur sull' arcion di nuovo si cassetta
E menò il brando furiosamente,
E Lucinorco colse in una coscia
Che li fece sentir amara angoscia.

VIII

Amara angoscia li fece sentire;
Così mentre fra lor dura la zuffa
Re Meliadus ch' avea superchio ardire
Mandò lo re Anacon alla baruffa,
Ch' era nell' armi un valoroso sire,
E per degl' elmi far scuoter la muffa
Con un squadron di gente ardita e forte
Nel campo entrò gridando: Morte morte.

IX

Dall' altra parte il franco re Trojano
Si mosse armato sul suo corridore
Con la sua schiera sopra di quel piano
Ripiena d' ardimento e di valore,
E si scontraro con le lancie in mano
Petto per petto con molto furore,
E rotte quelle trasser fuor le spade
Dandosi colpi con gran crudeltade.

X

Chi al pian cascâr, chi su li arcion restaro,
E chi morto rimase, e chi ferito
Con insulto terribile ed amaro,
E danno e disonor inaudito;
Ma il famoso Trojan forte e preclaro
Con Anacon il franco sir ardito
Insieme si scontrâr con tal tempesta,
Che rupper l' aste fin sopra la testa.

XI

Poi con i brandi cominciâr la mischia
Dandosi colpi orrendi e smisurati,
In modo che ciascun per l' aria fischia
Come tanti serpenti fosser stati,
Perciò che nessun d' elli non cincischia,
Anzi ne lascia il segno su quei prati
E n'escon fuor di lor a mille a mille
Al ciel salendo l' ardenti faville.

XII

Alfin Trojan disserra un colpo fiero
Sopra Anacon per tagliarlo per mezzo,
E lo fece piegar sopra il destriero,
Sicchè quasi il mandò disteso al rezzo,
Pur si riebbe da buon cavaliero,
E come quel che nelle guerre è avvezzo
Dopo le spalle il scudo si gettoe
E con due mani la spada piglioe,

XIII

E disse al re Trojan: Ei mi bisogna
Menar le man davvero, a quel ch' io veggio,
Se non ne voglio aver danno e vergogna
Con te, che degno sei d' ogni alto seggio,
Così alla fin per grattarli la rogna
O per forse di lui farne assai peggio,
Sull' elmo lo ferì con tanto ardire
Che quasi il fece al pian dell' arcion gire.

XIV

E se 'l col del destrier non abbracciava
Senz' alcun dubbio al pian saria caduto,
Or mentre fra lor due così durava
L' aspra baruffa, quel guerrier compiuto,
Dragontin fier, che la zuffa mirava,
Presto impugnò la lancia e imbracciò il scuto,
E al comando del buon Lancilotto
Nella battaglia entrò senza far motto.

XV

Re Meliadus che gl' occhi d' Argo avea
Come lontan venir vide costui
Subitamente alla battaglia rea
Galasso mover fe' contra di lui,
E perchè l' un dell' altro non temea,
Si dier due colpi che non ne fur piui
Nel mondo visti ancor i simiglianti,
E ne fecer tremar i circostanti.

XVI

Fu il primo feritor re Dragontino
E con la lancia lo scudo i passoe,
Benchè fosse fodrato di acciar fino,
E poco men che sul pian non cascoe;
Ma il buon Galasso che li era vicino
Con sì mirabil furia l' incontroe
Che li passò lo scudo e la corazza,
E del destrier ferito a terra il cazza.

XVII

Poi con la lancia che gli era rimasta
Correndo per lo campo a sciolta briglia
Senza trovar pur un che lo contrasta,
Percosse un cavalier d' alta famiglia,
E l' armi li passò come una pasta,
E rotta quella in man la spada piglia
E riscontrossi col forte Brontino,
Sicchè a terra il mandò col capo chino.

XVIII

Non fu costui caduto appena in terra
Che verso il re Anacon s' ebbe voltato,
Che col buon re Trojano facea guerra,
Come di lui di sopra vi ho narrato,
Ed un gran colpo addosso li disserra
Sì che lo fece andar disteso al prato
Ferito sconciamente nella testa,
Poi dà tragl' altri e di ferir non resta.

XIX

Come un spietato e feroce leone
Che si ritrova a caso in un armento
Ch' or con i denti ed or col forte unghione
L'uccide, scarcia e strugge in un momento,
Così quel valoroso campione
Fra li nemici con molto ardimento
In un sol punto uccide, strazia e strugge,
E rinato è quell' uom che da lui fugge.

XX

Costui vide nel campo il buon Bitonte
Ch' era di nuovo salito a cavallo,
E lo percosse dritto nella fronte
Col brando che giammai non fece fallo,
Sì che averebbe rovinato un monte
Non quel guerrier che non puote schifallo;
Anzi convenne sulla terra dura
Gir vivo, per sua men disavventura.

XXI

Tutta la gente di furor ripiena
Vedendo far a costui tante prove,
Ispaventata le calcagne mena
Tutti cercando di fuggir altrove:
E lui di seguitarla non si affrena,
Mostrando sue prodezze altere e nove,
Sicchè 'l re Meliadus pel suo valore
Ristava a quella impresa vincitore.

XXII

Ma Lancilotto che il tutto mirava,
Il crudo cavalier pien di possanza
Mandò con fretta alla battaglia prava
Con la sua gente colma di arroganza.
Costui che ogni altro di forza avanzava,
Per più manifestarla in quella stanza
L' asta arrestò pungendo il corridore
E nella zuffa entrò con gran furore.

XXIII

Re Meliadus che lo vide venire,
Con la sua schiera subito si mosse
Dall' altra parte con immenso ardire,
E quivi l' un con l' altro si percosse
Per volersi d' arcion far al pian gire
Mostrando in un sol punto le lor posse,
Ed ambi l' aste addosso si spezzaro,
Poi con le spade insieme si acciuffaro.

XXIV

Il crudo cavalier che non era uso
Di troppo star a fronte con alcuno
Per farlo rimaner sul pian confuso
Anzi che si facesse l' aere bruno,
E de la vita sua tristo e deluso,
A lui ne andò con furor importuno
E sull' elmo il percosse con la spada,
Talchè quasi il fe' gir sopra la strada.

XXV

Ma perchè si ritenne con le braccia
Al col del suo destrier quel sir gagliardo,
Rimase in sella, e rivoltò la faccia
Verso il buon cavalier senza esser tardo,
Poi con dispetto addosso lui si caccia
Come un feroce e crudo leopardo
E con due man sul scudo ferì quello
Che li fece sentir grave flagello.

XXVI

Alfin per esser quel cavalier crudo
Molto feroce, e nell' armi pregiato
Si gettò dietro delle spalle il scudo
E verso Meliadus fu presto andato
E per farlo restar del spirto ignudo
Sopra dell' elmo un colpo li ebbe dato
Con tanta furia e con tanta ruina
Che il mandò sopra il pian a testa china.

XXVII

Poi fra la turba entrò delli nemici
Tagliando e dissipando in tutti i canti;
Facendo molti miseri e infelici,
Talch' altro non s' udian che grida e pianti,
Ed eran piene già quelle pendici
Di corpi morti, e così tutti quanti
Li suoi guerrier faceano con l' arme in mano
Mostrando lor valor sopra quel piano.

XXVIII

Ma Lucinorco quel gigante altero
Che facea prove orrende per il campo
Ebbe veduto il prode cavaliero
Che fra sue genti va menando vampo,
Subito addosso li spronò il destriero,
E per darli di morte amaro inciampo
Li diede un colpo di tanto valore
Che quasi lo fe' gir di sella fore.

XXIX

Pur si riebbe, e verso quel tornoe
Col brando alto a due man senza temere
E sopra il scudo un colpo li donoe
Che giù del braccio al pian gliel fe' cadere
E tutto quanto in sella lo crolloe,
Tanto che a pena si puotè tenere
E senza dubbio sarebbe caduto
Se il buon Galasso non li dava ajuto.

XXX

Perchè giungendo sopra quel campione
Come amico fedel li die' soccorso
E per forza lo tenne sull' arcione:
Poi raddrizzato come un bizzarro orso
Menò la spada con distruzione
Lasciando il suo destrier a lento morso
Per dar al crudo cavalier un colpo,
Che per non l' aver colto non l' incolpo.

XXXI

Perchè vedendo che dal ciel venia
Sovra esso il brando, si levò di sotto
A quella furia maledetta e ria
Come saggio guerrier nell' armi dotto,
E lui ch' ha tutta la sua fantasia
A quel ferir, non s' accorse di botto
Fin che trovossi su la terra dura
Col capo avanti per più sua sciagura.

XXXII

Ma non fu così tosto al pian andato
L' alto gigante ardito e valoroso
Ch' in piedi se ne fu presto drizzato
Più che ancor fosse acerbo e dispettoso,
E addosso al crudo cavalier fu andato
Che con Galasso franco e poderoso
La zuffa mantenea da buon guerriero,
Non stimando ambodui su quel sentiero.

XXXIII

E gridò: Traditor, can maledetto,
Lucinorco crudel quando 'i fu appresso,
Io ti trarrò per forza il cuor del petto
Con le mie proprie mani adesso adesso;
Così dicendo sopra dell' elmetto
Li diede un colpo con sì grave eccesso
Che se dall' altro lato nol colpiva
Il buon Galasso, quel sopra il pian giva.

XXXIV
Ma perchè allora lo ferì di dietro
Mentre che a Lucinorco voltato era,
Lo tenne in sella con ontoso metro
E'i spezzò l'armi con sua forza fera
Siccome fosser state un fragil vetro;
Il che vedendo con turbata ciera
Il crudo cavalier per far vendetta
Verso Galasso andò con molta fretta.

XXXV
Ma Lancilotto valoroso e forte
Ch'era rimasto sol col suo signore
Maledicendo la sua fatal sorte
E de' nemici l'estremo valore,
Con tutte quante le sue genti accorte
Si mosse con altissimo rumore
Con lo re Artusse sopra di quel sito
E il campo dei nemici ebbe assalito.

XXXVI
Re Galeotto ch'era pien di ardire
Presto una lancia su tolse dal prato,
Quando il famoso Artus vide venire
Ed incontra gli andò da sir pregiato,
E su li scudi s'ebbero a ferire
Ambi due con furor dismisurato.
Sicchè ropper le lancie al scontro fiero
Nè alcun di lor si mosse sul destriero.

XXXVII
Poi con le spade addosso si tornaro
Dandosi colpi orribili e diversi,
In modo che lor scudi si spezzaro
Nè su li arcioni più potean tenersi,
Ma Lancilotto il giovine preclaro
Per farne un pajo andar sul pian dispersi
Si riscontrò con l'ardito Bitonte
Che con la lancia in resta 'i venne a fronte.

XXXVIII
E lo percosse con tanto valore
Sopra lo scudo ch'era d'acciar fino,
Che lo fece cader del corridore
Come se stato fosse un fanciullino,
Poi Ansuigi con maggior furore
Gettò ancor lui d'arcion a capo chino
E ruppe l'asta, e trasse fora il brando
Con impeto crudel fra gl'altri entrando.

XXXIX
Tutti i guerrier ch'eran con lui venuti
Senza temer entrâr nella battaglia
Con l'aste in resta coperti dei scuti
Per mostrar quanto ognun in guerra vaglia,
E rotte quelle i cavalieri arguti
Con le spade alte ognun si frappa e taglia
L'armi, la carne e l'ossa con dispetto
Senza alcuna pietà, senza rispetto.

XL
Ma Lancilotto che col brando in mano
Era nella crudel baruffa entrato
Di morti ricopria tutto quel piano,
Tanto era il suo valor dismisurato,
Nè mai colpo menò che fosse vano,
Che sempre o uno o due mandava al prato,
Sicchè tutta la gente sbigottita
Da lui fuggia gridando. Aita, aita,

XLI
Aita aita, soccorso, soccorso,
Che più durar a fronte non possiamo
Con costui che n' uccide e a lento morso
Ne segue, e ove fuggir più non sappiamo:
Quando Tancredi come un bizzar'orso
Per far il giovinetto afflitto e gramo
Li corse addosso con faccia superba,
Gridando: Io ti porrò morto sull'erba.

XLII
Così dicendo li diede un riverso
Col brando nell'elmetto di tal sorte,
Che si pensò di averlo allor sommerso
E con quel colpo donarli la morte,
E ben che fosse orribile e diverso,
Il franco Lancilotto ardito e forte
Non si mosse perciò sopra l'arcione
Anzi voltossi a lui da buon campione.

XLIII
E disse: Or vederemo a questa fiata,
Cavalier prode, su questa pianura
Chi meglio di noi due giuoca di spata,
E chi più ad ogn'altera impresa dura,
Poi detto questo con mente adirata
Li diede un colpo sì fuor di misura
Con la tagliente spada sull'elmetto
Che l'aprì dalla testa fino al petto.

XLIV
Quel cadde dell'arcion in terra morto
E lui fra l'altra turba avanti passa,
E fra li altri ebbe Bugiaforte scorto
Che con la spada gli uomini fracassa,
Ed addosso gli andò quel sir accorto
Con il scudo alto e con la spada bassa
Poi come 'i fu vicin, con furor molto
D'un manriverso lo ferì nel volto.

XLV
Nel volto lo ferì sì stranamente
Che per traverso li partì la faccia
E li restò la bocca solamente
E morto dell'arcion a terra il caccia,
Dappoi fra gli altri entrò come un serpente
Troncando capi, petti, mani e braccia
E d'urti atterra duchi e cavalieri
Un sopra l'altro con li lor destrieri.

XLVI
Mentre così coperto d'acciar fino
Per la battaglia facea meraviglia,
Sul prato vide a caso il suo Brontino
E là dov'era quella strada piglia,
A lo qual come giunto fu vicino,
Entrò fra li nemici a sciolta briglia
Gridando: Non temer, Brontino, adesso
Che Lancilotto tuo ti è giunto appresso.

XLVII
Così dicendo ad un franco campione
Che più che tutti gli altri molestava
Il suo Brontin, a gran distruzione
Sopra la stanca spalla un colpo dava,
E senza il braccio lo gittò d'arcione,
Poi il suo cavallo, per il fren pigliava
E al suo prode Brontin appresentollo
Che sopra li salì senza dar crollo.

XLVIII

E ringraziando il suo signor di questo
Nella battaglia entrò senz'altro motto
Facendo a molti tragger del suo resto
E a l'uno ha l'elmo e all'altro il capo rotto,
Il suo valor mostrando manifesto;
Così l'ardito e famoso Ancilotto
Facea di sè tal prova, che saria
Cosa che a dirla non si crederia.

XLIX

Al fin vide re Marco che facea
Prove sul pian ch'eran maravigliose,
E ben che ancora a piede combattea
Molte persone fece dolorose,
E quinci e quindi sempre si volgea,
Avendo tutte l'armi sanguinose
E come l'ebbe molto raggirato
Sopra un caval salì che li era a lato.

L

Costui tanto pel campo combattendo
Andò che Galeotto ritrovoe
Qual'era a piede e con furor orrendo
De la man de'nemici lo cavoe,
E con lui per il campo discorrendo
Poi che sopra un destrier lo rimontoe
S'ebber scontrati con l'ardito e fiero
Lancilotto gentil su quel sentiero.

LI

E fra lor tre si cominciò la danza
Con punte, con rovesci e con fendenti,
Ch'ognun di lor avea molta possanza
Percuotendosi agli elmi rilucenti;
Ma Lancilotto, come era sua usanza,
Volse farli restar sul suol dolenti;
E verso lo re Marco si rivolse
E col brando a due man nel scudo il colse.

LII

Nel scudo il colse col brando a due mano
E per mezzo il tagliò come una pasta
Sicchè dal braccio gliel mandò sul piano,
Nè aver fatto quel colpo non li basta
Che Galeotto d'un fendente strano
Col crudo brando l'elmetto li guasta,
E li ruppe il cervello, e al pian mandollo,
Già dal destrier senza più dar un crollo.

LIII

Re Marco come vide il suo valore
Subito fu ripien d'alto spavento,
E senza indugio volse il corridore
Da lui fuggendo quasi in un momento,
E Lancilotto con ardito cuore
Entrò nell'altra gente come un vento
E riscontrò sul pian il re Morgale
Ch'era condotto sì, che stava male.

LIV

Come lo vide il franco giovinetto
Con alta e aperta voce li favella,
Dicendoli. Fratel no aver sospetto
Mentre mi vedi alla battaglia fella,
Così saltò fra loro, ed al dispetto
Di quanti ch'eran lì, lo pose in sella;
Poi seguendo pel stormo il suo cammino
Trovò sul prato il buon re Dragontino.

LV

Il qual un rigoletto avea d'intorno
D'uomini valorosi ed aitanti,
Ma come fu fra lor quel sir adorno
Subito 'i pose in fuga tutti quanti
E lo fece salir senza soggiorno
Sopra un destrier con benigni sembianti;
Poi seguendo la traccia de' nemici
Ne fece molti miseri e infelici.

LVI

Ora torniamo al crudo cavaliero,
Ch'era condotto a fronte su quel sito
Con Lucinorco quel gigante altero
E con Galasso il cavalier ardito,
E l'un e l'altro sopra quel sentiero
Conduceva il guerrier a mal partito
In modo tal che convenia morire
Benchè ancor dimostrasse molto ardire.

LVII

Perchè Galasso valoroso e franco
Era un de'buon guerrier che 'l mondo avesse,
E di ferirlo non veniva a manco
Con percosse stupende, altere e spesse;
Così un dall'un, l'altro dall'altro fianco
L'usate forze non avean dimesse,
Anzi il travaglian con lor brandi tanto
Che restar convenia con doglia e pianto.

LVIII

In questo il franco Ganimede ch'era
Nella battaglia, e gran valor mostrava
Vide Anacun che con ardita ciera
Sopra del pian a piede contrastava,
E a lui ne andò per quella zuffa fiera
Dove tanto per lui si adoperava
Che in arcion lo ripose ultimamente,
Poi qui lo lassa, e dà nell'altra gente.

LIX

E vide sopra il prato il buon Bitonte
Che con la spada a piede si difende,
E a più d'un par avea rotta la fronte,
E questo abbatte, e quel per mezzo fende,
Tal che avea già de'corpi fatto un monte,
E più combatte, più d'ardir si accende,
Quando li giunse appresso il fier campione
E lo fece salir sopra l'arcione.

LX

E discorrendo per il campo insieme
Trovò Ansuigi quel guerrier feroce
Che dimostrava a piè prove supreme
Fra quella gente spietata ed atroce,
E fa che di sua man qualcun ne geme,
Quando il buon Ganimede ad alta voce
Li disse: Non temer, guerrier saputo,
Ch'io son qui giunto a tempo del tuo ajuto.

LXI

Poi così detto con molta tempesta
Entrò fra li nemici arditamente
Aprendo a questo il petto e a quel la testa,
Come un fiero leon veracemente,
Talchè mai più non fu simil inchiesta,
E al dispetto di tutti finalmente
Fece salir quel famoso guerriero
Senza periglio alcun sopra il destriero.

LXII

La battaglia era tutta mescolata
Senz' ordine di schiere e alcun governo,
E tanto era la gente affaticata
Che pareva quel sito un scuro inferno,
Tal che dirassi per ogni contrata
Dell' universo mondo in sempiterno
Della fortezza di quei guerrier prodi
Degni d' immortal fama e mille lodi.

LXIII

Lancilotto da lungi ebbe veduto
Il re Arcalon che a piedi si difende
E facea con la spada il suo dovuto,
Con la qual molto li nemici offende,
E si deliberò di darli ajuto
E presto ov'era quello il cammin prende,
E come al franco re vicin fu giunto
Parve che il ciel si aprisse su quel punto,

LXIV

Perchè con tanta furia e tal fracasso
Assalì quella gente il buon guerriero
Ch' era attorno quel re, ch' a capo basso
Ne mandò più di cento, a dir il vero,
Nè non si mostrò mai sazio nè lasso,
Finchè fece salir sul suo destriero
Il re Arcalon che si meraviglioe
Della sua forza, e assai lo ringrazioe.

LXV

Costor nel campo come due serpenti
Si adoperavan senza aver paura
Delle nemiche e valorose genti
Coprendo d'ogn' intorno la pianura,
E mentre che tra i miseri e dolenti
Mostrava il suo valor oltre misura
Il poderoso giovane reale
Vide sul prato il franco re Morgale.

LXVI

Il qual si difendea da sir pregiato
Non stimando la vita un fil di paglia,
E quanti tocca manda morti al prato,
Ne la cruda e mortifera battaglia,
Quando li giunse Lancilotto a lato
Sopra il suo Dragontan coperto a maglia
E gridò: Non temer, guercier giocondo,
Poi chè qua teco m' hai, di tutto il mondo.

LXVII

Com' ebbe così detto il sir esperto
Con la spada a due man si fece avante
Ed ebbe un cavalier dal capo aperto,
Se lice dir il ver, fin a le piante;
Così poi ch' ebbe il suo valor scoperto
Tutti di là fuggiro in un istante
E lui prese un cavallo e sull' arcione
Rimise quel fortissimo campione.

LXVIII

Poi Princival trovò ch' era ancor esso
Sul pian a piedi e di sè facea prove
Tante, ch'a dirle qui non è concesso,
Che udir sariano troppo orrende e nuove,
E quando il giovinetto li fu appresso
Lodò l' onnipotente e sommo Giove,
Perchè se ben gran cose indi facea
Pur come saggio assai di sè temea.

LXIX

Disse a lui Lancilotto: Sir gagliardo,
Non temer, poi che io son fin qui trascorso;
E col caval come un feroce pardo
Entrò fra li nemici a lento morso,
Quelli uccidendo senza alcun riguardo,
E si oprò tanto, che per quel soccorso
Princival ebbe tempo a risalire
Sopra un forte destrier con molto ardire.

LXX

Poichè l' ebbe rimesso sul cavallo
Lancilotto da lui s' ebbe partito
E per non far, come mai non fe' fallo
Tanto andò per il campo il sir ardito
Che trovò con brevissimo intervallo
Il re Brunoro a piè sopra quel sito
Che fece con la spada prove tante
Che non ve le potrei dir tutte quante.

LXXI

Molti guerrieri attorno avea costui
Che 'l combattevan da tutte le bande,
E da lor ben si difendeva lui
Mostrando il suo valor quant' era grande,
Ma non avria potuto durar piui
Se quel che di sè fama immortal spande
Non l' avesse soccorso come fece,
E morti in due sol colpi più di diece.

LXXII

Gli altri che videc la terribil possa
Di Lancilotto si diero a fuggire
Siccome gente vilipesa e scossa
Che per fama non vuol nè onor morire,
E poi che n' ebbe a molti rotte l' ossa
Quell' ardito guerrier colmo d' ardire
Fece, sprezzando ogni affanno e martoro
Montar in sella il franco re Brunoro.

LXXIII

Tutta la gente de' nemici fugge
Da Lancilotto quel guerrier famoso,
Che con il fido brando la distrugge
Lei seguitando senz' alcun riposo,
E come un fiero drago e un leon rugge,
Di sangue tinto, e tutto polveroso
Nè si rifina di menar la spada,
Sicchè di morti copriva ogni strada.

LXXIV

Or così andando il cavalier perfetto,
Ch' a la sua vita mai non trovò paro,
Vide da lungi un strano rigoletto
Che dava allo re Artus dolor amaro
Di gente ardita all' armigero effetto,
Sicchè più non potea trovar riparo;
Quel franco re, ben che fosse potente
Di potersi schermir da tanta gente;

LXXV

Ma Lancilotto che di ciò si accorse,
E che conobbe il suo degno signore
Senz' altro dir a lui subito corse,
E fra la gente entrò col corridore,
Nella qual giunto un strano colpo porse
Sopra un guerrier ch' avea molto valore,
E lo distese dal destrier in terra
In modo che mai più non fece guerra.

LXXVI

Poi ad un altro presto si rivolse,
E con la fida spada di riverso
In due cavezzi fuor di sella il tolse,
E così il terzo, giusto nel traverso
Senza punto indugiar con furia colse
E come gl' altri lo mandò disperso,
Poi al re si accostò con molto ardire
E sopra un gran destrier lo fe' salire.

LXXVII

Come salito fu quel re feroce
Sopra la sella con benigno aspetto
A Lancilotto e con sommessa voce,
Disse : Alto cavalier forte e perfetto,
(Perchè nol conoscea quel sir atroce
Sì tinto era di sangue come ho detto)
Io ti ringrazio di tal cortesia
Che mi hai campato da la morte ria.

LXXVIII

Per questo volentier vorrei sapere
Il nome tuo per poterti onorare
Sì come merti, e sì come il dovere
Vuol che si deggia ad ogni tuo par fare,
Ebbe di questo dir tanto piacere
Il giovinetto ch' io nol so narrare,
E li rispose senza far dimora :
Può far il ciel, non mi conosci ancora ?

LXXIX

Così dicendo s' alzò la visiera
E come saggio li mostrò la faccia ;
Quando re Artus vide chi lui era
Con gran letizia e molto amor l' abbraccia,
E dupo lo baciò con lieta ciera
Che gentilezze un gentil cor allaccia,
Nè si potea saziar di festa farli,
Ed altri assai ringraziamenti usarli.

LXXX

Disse re Artus : Dolce figliuol mio
La nostra gente a gran periglio veggio
E temo, a dirti il ver, pel vero Iddio,
Che di quel che ved'or non sia ancor peggio,
Perch' io non scorgo nell' assalto rio
Fra li nostri nessun di regal seggio
Che dirsi possa che con l' arme in mano
Faccia quel che fatto hai su questo piano.

LXXXI

Rispose Lancilotto : Sir altero,
Di questa zuffa non aver paura,
Che veder ti farò da buon guerriero,
Ch' a la mia possa altro poter non dura;
Segui me pur, e non aver pensiero ;
E così detto, su quella pianura
Si calò la visiera, e in un momento
Fra gli altri entrò come un folgor di vento.

LXXXII

E giunse a caso dove il buon Galasso
Con Lucinorco orrendo e smisurato
Avean condotto a miserabil passo
Il crudo cavalier forte e pregiato,
Ed averian di lui fatto fracasso
Se non li dava ajuto in su quel prato
Lancilotto gagliardo a meraviglia,
Che urtò il gran Lucinorco a sciolta briglia.

LXXXIII

Il qual per esser volto in quella parte
Dove che il crudo cavalier facea
La sua difesa, e con mirabil arte
Dal valor d' ambedue si difendea,
Tal che quell' urto avria atterrato Marte
Quando l' urtò con quanta forza avea,
E lui col suo caval, se il ver non erra,
L' un sopra l' altro fece andar a terra.

LXXXIV

Così mentre fra lor la zuffa dura
Con uccision dell' una e l' altra gente
Furo impediti dalla notte oscura,
Per lo che si ritrasser prestamente ;
Ma mentre che durò sulla pianura
L' orribil zuffa, quella fraudolente
Polcella Gaggia maledetta fata
Rapì ad inganno Bellisandra ornata.

LXXXV

E perchè meglio intenda ogni lettore
Il modo e come, per darvi diletto,
Dirovvi il tutto senza alcun errore
Mentre ascoltar starete al mio cospetto.
Questa crudel e di malvagio core,
Ch' avea per moglie già tolta in dispetto
Di Lancilotto, si deliberoe
Di darli morte e Belzebù chiamoe,

LXXXVI

A lo qual disse : O Signor dell' inferno
Acciò che sappi ti ho fatto venire
A me per dirti del mio cor l' interno,
E per volerti il mio voler scoprire,
Acciò che se ne dica in sempiterno
Di me, che per amor vo' far morire
Di Lancilotto la leggiadra moglie,
Qual è sola cagion delle mie doglie.

LXXXVII

Va dunque, e qualche spirito malegno
Fa trasmutar in Lancilotto ardito
Acciò sortisca effetto il mio disegno,
Ed alla dama dal viso pulito
Fa che ne vada senza alcon ritegno,
Sicchè con lui ne fugga di quel sito,
E che qui la conduca con inganno
Per vendicarmi del mio grave danno.

LXXXVIII

Belzebù disse : Sia nella buon' ora,
Comanda pur ch' io son al tuo comando,
E da lei si partì senza dimora
E nell' inferno ritornò volando
E a Calcabrin, che questo caso ignora,
Tutta la cosa venne rivelando,
Il qual udendo, per servir la fata,
Verso il campo di Artus pigliò la strata.

LXXXIX

Già si chinava il sol verso la sera
Quando giunse nel campo il demon fello
E presto si cangiò d' abito e ciera
In Lancilotto, sì che parea ello,
E a Bellisandra andò con mesta ciera
Ch' era nel padiglion suo vago e bello,
E disse : Andiam che 'l campo è fracassato
Del signor nostro ed io son sol campato.

XC

Lei che credea che 'l fosse il suo marito
Quel demone fallace e traditore,
Tutta tremante col volto smarrito
Li salì in groppa del suo corridore
Ch' era un'altro demon falso e scaltrito,
E Berenice colma di dolore
Salì senza indugiar come un baleno
Sopra un suo bello e bianco palafreno.

XCI

Così la dama afflitta e sfortunata
Con Berenice insieme si partiro
Da quei falsi demoni accompagnata
Ognuna d'esse, e tanto errando giro
Che capitaro la stessa giornata
Al bel castello chiar più che zaffiro
De la Gaggia malvagia e traditora,
Che venne contra lor senza dimora.

XCII

E come dalla lunga ebbe veduta
Bellisandra gentil, quella crudele
Subitamente l'ebbe conosciuta,
E disse: Or ecco chi 'l mio amor fedele
Mi vieta, ma se Giove non l'ajuta
Io le farò gustar sì amaro fiele,
Che da quel, come fece un'altra volta,
Più viva al mondo non mi fia ritolta.

XCIII

Com'ebbe così detto avvicinosse
A le due dame misere e tapine,
E fe' che ogni demon qual fumo fosse,
Indi disparve, essenduli vicine,
Talchè ciascuna per timor si scosse
Pensando alle future sue ruine,
Perchè conobbe quella iniqua e fera
Che per farle perir appresso gli era.

XCIV

La qual a Bellisandra si rivolse
E disse: Ahi maledetta meretrice,
Ti ho pur qui gionta e le chiome le sciolse,
Giurando al ciel di farnela infelice.
Poi con un pugno nel viso la colse
E così fece, e disse a Berenice,
Trascinandola dietro in atto fello
Fin che l'ebbe condotta nel castello.

XCV

Come fur dentro del luco incantato
La falsa fata li cominciò a dire:
Poi che il mio fido amante a te si grato
Mi tieni a forza, ti vuo' far morire,
Che se morta sarai, quel sir pregiato
Aver potrò com' ebbi al mio desire,
Nè più sarai cagion del mio dolore
Come tratta ti avrò del mondo fore.

XCVI

Poi si rivolse con parole accorte
A Berenice, e così disse a lei:
E tu sul perchè so che l'ami forte
Acciò ne senti assai più affanni rei,
Vuo' che con le tue man li doni morte,
Perchè più presto adempi i pensier miei;
Sicchè spicciati ormai, nè non volere
Per la sua vita morta rimanere.

XCVII

Quando che Berenice intese questo
Sopra la terra strangosciata cade,
Ma quella fata la fe' drizzar presto,
Dicendo: Questa astuzia non accade
A me, ch' ogni secreto è manifesto,
E spogliar ti convien d'ogni pietade,
D'ogni misericordia e ogni rispetto
Per far senza indugiar quel che t'ho detto.

XCVIII

Rispose Berenice impallidita
Alla spietata fata: Come vuoi
Che possa dar la morte a la mia vita,
Considerando quel che siamo noi,
Sicchè di me fa pur con fronte ardita
Quel che ti piace con gl'incanti tuoi,
Che non potrai mai far ch' uccider possa
La mia signora con tutta tua possa.

XCIX

La fata a lei: Se questo non vuoi fare
A Bellisandra essendo tu suggetta,
Farò che lei a te senza indugiare
La morte ti darà con molta fretta;
Così dicendo s' ebbe a rivoltare
La iniqua Gaggia a quella giovinetta,
E disse: Vo' che faccia di costei
Quel far di te non ha voluto lei.

C

Così dicendo con un volto strano
La spada che avea data a Berenice
Quella fata crudel li mise in mano
Per farla più dolente ed infelice;
Ma Bellisandra con parlar umano
Rispose: In verità non saria lice
A uccider questa ch' è mia vital scorta,
Perchè uccidendo lei sarei già morta.

CI

Questa è pur cosa cruda veramente
Gentil pulcella Gaggia non ti avendo
Offesa mai che così iniquamente
Brami veder di me tal fin orrendo,
Che colpa ho io se 'l mio saggio e prudente
Marito al mondo t'odia nol sapendo?
E se ha piaciuto al ciel ch' io sia sua moglie
A scoprir sopra me tue inique voglie?

CII

Che sapeva io che lui fosse tuo amante
Quando il mi tolse giovine pulcella?
Che sapeva io del fido amor costante
Che li portavi, ahi lassa meschinella!
Che sapeva io di tue fatiche tante
E del seguirlo in questa parte e in quella:
Che se l'avessi in ver saputo, avresti
Ragion, e uccider me gran ben faresti.

CIII

Però, ti prego, placa il tuo furore
E fa che la ragion qui ti governa,
Se vuoi fra l'altre acquistar tal onore
Che di te resti al mondo fama eterna,
E lasciami tornar al mio signore
Per la tua gentilezza alta e superna,
E fa che l'innocenza mia sia quella
Che plachi contra me tua voglia fella.

CIV

Queste parole un sasso avrian spezzato,
Nè putero addolcir l' iniqua voglia
Della malvagia ch' ha il cor indurato
Ed è disposta a dar affanno e doglia;
E con volto crudel più dell' usato:
Non voglio già crediate che mi toglia
Di mente il vostro dir quel ch' io vo fare
Di voi, che il ciel non vi potria campare.

CV

Così dicendo seco le menoe
In una stanza del castello oscura
A guisa di prigion, e le serroe
Con sette porte fra due grosse mura,
E le disconsolate ivi lascioe
La maledetta e più che pietra dura,
Deliberata che le afflitte e grame
A lor dispetto muojan lì di fame.

CVI

Come le afflitte si vider rinchiuse
In quella prigion scura e tenebrosa,
Siccome quelle che non eran use,
Sentivan nei lor cuor pena angosciosa,
E tutte meste, attonite e confuse
Biasmavan le lor sorte dolorose;
Ma Bellisandra cominciò un lamento
Ch' avria fatto fermar in aria il vento,

CVII

Dicendo: Ahi sposo mio! come farai
Quando della tua fida sposa cara
La dolorosa fin intenderai,
Che ti darà nel cuor passion amara,
Tanto che forse mi vendicherai
Contra l' iniqua fata al mondo rara
Lasciandone di lei memoria tale
Ch'a molte esempio ancor sarà il mio male?

CVIII

Questa malvagia, falsa e traditora,
Con Berenice me chiuse qui drento,
Acciò che qui con lei di fame mora
Per darmi anzi il morir maggior tormento:
Ma come fia di vita uscita fora
Sarà nel ciel udito il mio lamento,
E spero che color che l' udiranno
A pietà del mio duol si moveranno.

CIX

O Berenice mia fida e leale,
Poichè si piace a la crudel fortuna,
Qual è sola cagion del nostro male,
D' ogni mercé, d' ogni pietà digiuna,
Che finiam quivi il corso naturale,
Come tu vedi, per fame importuna,
Abbi pazienza, che se l' averai
Dal sommo Dio nel ciel merto n' avrai.

CX

Quel buon Gesù che dall' alta sua corte
Del ciel discese a prender carne umana,
E volse in questo mondo patir morte,
Avrà pietà di nostra pena strana,
E si ben siam rinchiuse in queste porte,
Lui che di chi fa ben non si allontana,
Ne darà tanta grazia in tanto estremo
Transito, che 'l morir non temeremo.

CXI

Rispose Berenice: Figlia mia,
Che così ben ti posso nominare,
Poi che 'l sommo Dio vuol che questo sia,
Del suo voler ne convien contentare;
Ma questa fin pur troppo acerba e ria,
Non ne dovrebbe, aimè! qui lasciar fare,
Perchè 'l morir di fame a dirtel ora
È un morir mille volte anzi si mora.

CXII

Così ciascuna al meglio che potea
In quel stran loco l' altra confortava;
Fin che la fame con sua inopia rea
Ad ambedue tormento intenso dava,
E tante strane volte far facea
A Bellisandra, che proprio assembrava
Un nibio in aria senza dir menzogna
Quando vuol depredar qualche carogna.

CXIII

E Berenice che più attempata era
Di quella giovinetta, a poco a poco
Si liquefacе, come suol la cera
Farquando è posta appresso un qualche fuoco,
E con flebil favella e mesta ciera
Dicea: Poichè il ciel vuol che in questo loco
Mori di fame, Bellisandra mia,
Saziati e mangia della carne mia.

CXIV

Non ti lasciar mancar, nè aver pietade
Di me, perch' io son vissa al mondo assai,
Così volesse Iddio ch' a questa etade
Giunger potesti, e poi morir qual fai,
E non temer usarmi crudeltade,
Perchè se ben pensar su ciò vorrai
Meglio sarà che mi levi di vita
Per sostentar la tua quasi finita.

CXV

Così dicendo li porse un coltello
Che solea sempre mai portar a lato
Perchè la trasse fuor del carcer fello,
Ch' ogni presto morir sempre è più grato.
Bellisandra non volse pigliar quello,
Anzi li disse con volto turbato:
Tu vuoi che faccia a te quel che saria
Giusto che festi a me, nutrice mia?

CXVI

Tu m' ai data la vita col tuo sangue
Avendomi nudrita da primi anni,
Dunque meglio è che qui rimanga esangue,
E tu vedi i miei non io tuoi danni,
Da che l' iniqua piucchè un crudel angue
Vuol che pur mora in tanti gravi affanni,
Sicchè dammi la morte, come mi hai
Data la vita e il tuo dover farai.

CXVII

Questa mia carne è tua che la nudristi,
Sicchè mangiane pur quanta tu vuoi,
E sì come di vita mi vestisti,
Quella con morte qui spogliar mi puoi.
Ahi crudo e ingrato cor come resisti
Al pietoso parlar detto fra noi!
Rispose Berenice e cade morta
Dinanzi a Bellisandra afflitta e smorta.

CXVIII

La qual come la vide a terra andare
Chinossi alquanto per donarli aita
E per volerla in piedi rilevare,
Allor che la trovò priva di vita.

Ma perchè troppo questo mio cantare
È stato lungo, se Cristo mi aita
Posar mi voglio alquanto per potere
Far meglio in l'altro canto il mio dovere.

CANTO IX

ARGOMENTO

Bellisandra si muor, si muor l'ancella;
E Lanciotto ed Artus vanno a un convento,
Sperperando de' ladri una rubella
Turba, che a lor tendeva tradimento:
Ma nuova impresa lor tosto rappella,
Che con dieci ne vengono al cimento,
Uccisi i quali Ersilla a lor palesa,
Come da questi ne venisse presa.

I

Tanta è la gran pietà ch'io sento al core
Che non posso seguir il cantar nostro,
Pensando delle dame il gran dolore
Da far palese in ogni terra e chiostro
Tal ch'alcun altro mai non fu maggiore
Da nol redir con carta e con inchiostro,
Massime quel di Bellisandra trista
Quando ebbe Berenice morta vista;

II

E sopra del suo corpo strangosciata
Cadde come colei che pel martire
E per la fame ch'avea sopportata
Quasi era giunta appresso del morire;
Poi come alquanto in sè fu ritornata
Baciando il volto suo cominciò a dire:
Perchè, nudrice mia, lasciata m'hai,
Misera e sola io tanti affanni e guai?

III

Deh perchè non rispondi a chi ti chiama,
Berenice mia fida, e più che madre?
Non odi tu colei che tanto ti ama
E ch'in doglie angosciose amare ed adre
T'invoca, e di morirti appresso brama
Per esser con le tue membre leggiadre
Nell'altro mondo, poi che la mia sorte
Vuol ch'in patisca aimè sì strana morte.

IV

O fata maledetta, o fata iniqua,
Come comportar puoi che chi giammai.
Ti fece offesa in così strana e obliqua
Strada di morte errar lassi, qual fai
Me, che nè per moderna o per antica
Offesa, donna non patì tai guai
Quant'io patisco a torto per colui
Ch'amerò morta e i sarò quel che fui!

V

Tu sarai pur di me sazia, crudele!
Tu potrai pur goder il tuo amatore!
Tu potrai pur drizzar le fide vele
In porto, uscendo fuor d'ogni dolore!
Tu potrai pur gustar quel dolce mele
Al qual diletto alcun non è maggiore!
Poi disse: Aimè ch'hai detto, vana e sciocca?
E con le man si percosse la bocca,

VI

Dicendo: Ahi cruda me, questa è la fede
Ch'ho nel mio fido sposo unico e raro!
È questo il premio, e questa è la mercede
Ch'io spero aver del mio dolor amaro!
Perchè so che colui che il tutto vede
L'empio e scuro mio fin lo farà chiaro,
E sopra questa fata maledetta.
Farà di me col tempo aspra vendetta.

VII

Ahi fata iniqua! ahi fata disleale!
Io morirò, ma spero di vedere,
Morta com'io sarò, di te tal male
Che così uccisa mi farà godere.
E da Pluton ch'è del regno infernale
Signor, vedrotti con tal dispiacere
Straziar in modo, che sarà cagione
Di farmi tollerar ogni passione.

VIII

Poi mirando l'afflitta e morta faccia
Della sua Berenice lacrimava,
E ben ch'estinta sia, stretta l'abbraccia
E bocca, e fronte, e guancie li baciava,
Nè sa per il dolor quel che si faccia;
Alfin appresso lei si collocava,
E chiamando la fata empia e scortese
All'altissimo Dio l'anima rese.

IX

Così colei che un'altra di bellezza
Non ebbe alla sua vita somigliante,
Nè di somma onestade e gentilezza
Da far felice ogni alto e fido amante,
Rimase morta con molta tristezza
Per l'opre dell'iniqua ed arrogante
Pulcella Gaggia che per tal peccato
Punita fu dal sposo suo pregiato.

X

La fata il quarto giorno ritornoe
A la prigion ove lasciate avea
Le dame afflitte, e quelle ritrovoe
Morte di fame tenebrosa e rea,
E di ciò molto se ne rallegroe,
E Bellisandra imbalsemar facea
E adornar di ricchi panni d'oro
E gemme che valean molto tesoro.

XI

Così come fu ben imbalsamata
Portar la fece quella maledetta
In una ciambra riccamente ornata
E sopra una gran sedia d'oro eletta
Così morta com'era ebbe assettata,
Ed appresso di lei fe' porre in fretta
La sua nudrice, ch'in man la tenea
Un breve scritto che così dicea:

XII

Nessun si fidi in sua felice sorte,
Nè voglia il dì lodar fin alla sera,
Da me pigliando esempio, che per morte,
Di famosa regina e troppo altera
Fui vilipesa a caso infimo e forte,
Che quando vuole il ciel che qualcun pera
Non giova signoria, sapienza ed arte,
Che lui è quel ch'ogni cosa comparte.

XIII

Or lasciam queste star e ritorniamo
A Lancilotto che fece ritorno
Col re Artus, ch'era dolente e gramo
Pei suoi guercier ch'uccisi fur quel giorno,
Ai padiglioni, e disse: Per ch'io bramo
Veder la dama mia dal viso adorno
Torrò da te licenza sir ardito;
Così dal detto re s'ebbe partito,

XIV

E al padiglion, dove credea trovare
La fida sposa sua ch'amava tanto
N'andò il guerrier senza punto indugiare,
E mirando per quello in ogni canto
De la sua sposa, cominciò a chiamare.
O Bellisandra mia, temendo alquanto,
Dove sei gita, e tu, nudrice fida,
Che è di colei ch'in sè mio ben annida?

XV

Vedendo alfin che alcun non rispondea
Nè la trovando dentro al padiglione,
Gran meraviglia di ciò si facea
E restò tutto pien di confusione:
Alfin con doglia inusitata e rea
A sfugar cominciò sua passione,
Dicendo: Sposa mia dove sei gita
Lasciando sempre in pianto la mia vita?

XVI

O maligna fortuna e dispietata,
Nemica avversa d'ogni nostro bene;
Questa debb'esser della falsa fata
Qualche opra occulta per darmi più pene,
Ma se adoprar potrò la forza usata
La farò sì minuta che in le arene
A gran fatica, come iniqua e trista,
Non sarà mai trovata e manco vista.

XVII

Ahi, sposa mia gentil, leggiadra e bella,
Chi mi t'ha tolta, e dove andata sei?
Odi colui che per te si flagella
E porta al cor tant'aspri affanni rei,
E se da me per morte acerba e fella
Sei dipartita, perchè non vorrei
Viver senza di te, donna mia cara,
Mi fia la vita più che morte amara.

XVIII

Ma il mal è ch'io non so se morta o viva
Oggi ti trovi, e chi fu quell'audace
Ch'ebbe tanto ardimento in questa riva
Di venirti a furar, dama verace,
Anzi somma, celeste, immortal diva,
Albergo ove ogni ben s'annida e giace
Di Lancilotto, del qual privo essendo
Viverà sempre al mondo in duol orrendo.

XIX

Forse chi sa se qualch'uom qui del campo
Mi t'ha furata, e per più mio dispetto
S'ha di qui tolto, e come acceso lampo
Lasciando privo del tuo vago aspetto
Me ch'or ne sento tanto amaro inciampo
Ch'io ne morrò per duol e per dispetto,
E se non ti ritrovo o viva o morta
Vorrò d'ogni mio ben chiuder la porta.

XX

Così dicendo tutto infuriato
Al padiglion tornò del suo signore,
A lo qual, sì com'era addolorato,
Narrò la causa del suo gran dolore,
Che udendo ne restò sì smemorato,
Che pareva di vita uscito fuore;
Alfin rispose con parlar modesto:
O Dio del ciel, e come esser può questo?

XXI

Come esser può che avesse tanto ardire
Avuto uom d'esto campo, figliuol mio,
A farti quel che t'ho qui udito dire,
Che mi par caso troppo acerbo e rio:
Ma pur quel che ho nel cor qui a te chiarire
Sendo ella ogni tuo ben e tuo desio,
Vo' che pel mondo cercando l'andiamo
E che con Meliadus tregua facciamo.

XXII

Ed il primo viaggio che faremo
Dal crudo cavalier accompagnati
E con Brontin, da Merlin anderemo
Da li qual ambedui sarem guidati
E dove è la tua sposa intenderemo
Da lui che ne dirà con modi ornati
Tutta la cosa a punto come è stata,
E dove è gita e chi te l'ha furata.

XXIII

Questo dir piacque a Lancilotto molto
De lo re Artus, tal che fu contento
E li rispose assai con miglior volto:
Signor, sia fatto il tuo verace intento.
Così per non parer da cieco e stulto
Fece nel padiglion suo venir drento
Tutti gli altri suoi fidi cavalieri
De la taola rotonda arditi e fieri.

XXIV

Giunti che furo al re Artus davanti
Quelli arditi campioni il salutaro,
Ed a lor presto con grati sembianti
Rispose il saggio re magno e preclaro:
Voi siete i ben venuti tutti quanti,
E pui che al suo comando si assettaro
Si levò in piedi lui senza indugiare,
Ed in tal modo cominciò a parlare:

XXV

Cavalier franchi, arditi e valorosi,
Io vi ho fatti venir al mio cospetto
Per discoprirvi i miei pensieri ascosi
Che in verità tener non posso in petto,
E perchè so che siete desiosi
Di mandarmi ogn' intento a buon effetto,
Vi prego che il vi piaccia di volere
A Lancilotto e me far un piacere.

XXVI

Perchè la sposa sua saggia e pulita,
Mentre era vosco alla crudel giornata,
Gli fu, da non so chi, se Dio mi aita,
Miseramente tolta un' altra fiata.
E perchè lui com' uom privu di vita
Inver saria senza la cosa amata,
Disposto è per cercarla il sir giocondo
Peregrinando andar per tutto il mondo,

XXVII

E vuol ch' io vada seco in compagnia
Col crudo cavaliero, e con Brontino,
Per questo vo' che grave non vi sia
Di star tutti voi altri in 'sto confino
Per sicurezza della gente mia,
E col nemico nostro a noi vicino
Vo' che si faccia senz' altra dimora
Per sei mesi soletti tregua ancora.

XXVIII

In questo mezzu, con l' istruzione
Del spirto di Merlin trovar potremo
La detta dama, come vuol ragione,
La qual nel campo nosco guideremo.
Or totta quanta la mia intenzione
Vi ho detta, acciò che in questo caso estremo
Siate contenti a far quel ch' io vi dico
E di mostrarli quanto il vi sia amico.

XXIX

Detto ch' ebbe così quel re prudente,
Pose silenzio al suo ragionamento;
Al qual rispose ogni suo sir valente
Che sol per contentarlo era contento,
E Princivale ch' era un uom sapiente
Per orator elesse in un momento
Che dal re Meliadus andò di botto
Sol per servir il giovin Lancilotto;

XXX

A lo qual disse: Inclito, alto signore,
Il re Artus mi manda al tuo cospetto
Sol per poter ai corpi dar onore
Secondo il grado d' ogni sir perfetto,
E per aver di lor doglia minore
Che far ti piaccia senz' altro rispetto
Un' altra tregua per sei mesi appresso
Della passata senz' altro successo.

XXXI

Re Meliadus si volse consigliare
Con li suoi cavalier, poi terminoe
Al tutto di voler la tregua fare,
E che la fosse fatta contentoe
Per poter i suoi morti sotterrare;
Così il messaggio a dietro ritornoe
E il tutto riferì com' uom discreto
A lo re Artus che fu molto lieto.

XXXII

In questo tanto venne il giorno chiaro,
Per il che lo re Artus valoroso
Sotterrar fece con dolor amaro
Di Galeotto il corpo sanguinoso,
E così ogn' altro cavalier preclaro
Che fu morto in l' assalto periglioso,
Poi fece Argante ch' era un uom soprano
Di tutta la sua gente capitano.

XXXIII

E lui col crudo e franco cavaliero
E con Brontino e Lancilotto ardito
Presto salì sopra il suo buon destriero
Ed insieme con lor si fu partito
In nel qual tempo, a voler dirvi il veru,
Il degno Meliadus saggio e gradito
Con estremi dolori e disconforti
Sotterrar fece li suoi corpi morti.

XXXIV

E del buon Bugiaforte fe' gran pianto,
E così di Tancredi pien d' ardire,
Dove lo voglio qui lasciar alquanto,
Perchè di Lancilotto vo' seguire,
Che col re Artus s' avea dato vanto
Di trovar Bellisandra o di morire,
E tanto insieme cavalcando andaro
Che a un' abbadia di monachi arrivaro.

XXXV

Il crudo cavalier innanzi andava,
Ed appresso di lui Brontin seguia,
E mentre che ognun d' essi cavalcava
Giunser, come vi dissi, a un' abbadia,
All' uscio della qual Brontin picchiava
Ed un de' frati presto rispondia:
Chi è quel che picchia: ed egli udendo questo
Siam vostri amici, gli rispose presto.

XXXVI

Disse lo abbate: Siete voi cristiani? —
Sì veramente padre benedetto. —
Udendo così dir quei frati umani
Li apriro l' uscio senz' altro rispetto,
E come vider quei guerrier soprani
Restaro ammirativi al lor cospetto
Per non aver mai più per quei lor siti
Visti guerrier sì belli e ben guarniti.

XXXVII

Eran costoro molto affaticati
Per il disagio del lungo cammino,
Perchè avevan due giorni cavalcati
Senza trovar nè lontan nè vicino
Albergo alcun che li abbi ricettati,
Salvo il convento per lo Dio divino,
A lo qual eran giunti per ventura
Nell'entrar d'una selva ombrosa e scura.

XXXVIII

L'abbate un uom molto robusto era
E di persona grande a meraviglia,
E li mirava con turbata ciera
Sopra di loro affissando le ciglia,
Ed avea più di cento in una schiera
Frati robusti de la sua famiglia
Ch'eran tutti ladroni in l'arme arditi
Da frati santi e monachi vestiti.

XXXIX

Costor spogliavan tutti i viandanti
Che passavan di lì per lor sciagura,
E dopo gli uccidevan tutti quanti
Ponendo nel mal far ogni lor cura,
E pareano al veder uomini santi
Con barbe lunghe fin alla cintura,
Perciò quando ognun d'essi ivi fu giunto
Li ferno onor per esser ben in punto.

XL

E dicevan l'un l'altro pianamente:
In verità noi farem buon guadagno;
E lor abbate come fraudolente
Facendosi con lor da buon compagno
Dicea: Guerrier, parlando umanamente,
Se il restar nosco non vi è forse a lagno,
Perchè siete affannati nel vedere,
Potrete qualche dì qui rimanere.

XLI

Il crudo cavalier che non pensava
Il mal oggetto di quei sciagurati
Di questa offerta tutti ringraziava
E così gl'altri tre guerrier pregiati,
E delli arcion presto ognun dismontava,
Acciò che lor destrier sien governati,
Che nella stalla fur quasi in un tratto
Da quei malvagi condotti di fatto.

XLII

L'abbate per la man re Artus prese
E così gl'altri, e con lui li menoe
Nel monastero, e con parlar cortese
Come uom sagace molto li onoroe.
E poi ch'una marmorea scala ascese
In una ricca sala ello arrivoe
Da li detti guerrieri accompagnato
Ed a una nobil mensa fu assettato.

XLIII

Ed appresso di lui fece sedere
I quattro cavalieri a grande onore,
Mostrandoli di farli ogni piacere
Per celar meglio quel che avea nel core,
E qui cogli altri in sol mangiar e bere
A lor diletto consumàr molte ore,
Tanto che venne il tempo di posare
E in una ricca ciambra li fe' entrare,

XLIV

Dove in un letto nobilmente adorno
Li arditi cavalier si collocaro
Per riposarsi fin al nuovo giorno
Non pensando all'oggetto empio ed'amaro
Di quei malvagi, che fecer ritorno
A mezza notte e il letto circondaro
D'arme addobbati, sì che sbigottiti
Si destar quei guerrier franchi ed arditi.

XLV

Il capitan di lor si fece avante
Ch'era l'abbate, e con un volto strano
Disse: Nessun di voi sia sì arrogante
Ch'ardisca di parlar, o forte o piano;
E così detto, quasi in un istante
Adosso di Brontin pose la mano
Che vedendosi nudo il sir valente
Contra sua voglia si fe' paziente.

XLVI

E lo trasse di letto e diede quello
Agli altri suoi che ciascon il legasse,
Ch'ivi legàrlo come un castroncello
Senza rumor alcun, con voci basse.
Poi per agli altri dar grave flagello
Non creder che per questo si arrestasse
Quell'uom malvagio, anzi con gran dispetto
Trasse re Artus fuor del ricco letto.

XLVII

Poi verso Lancilotto si rivolse
Che lo mirava con volto turbato
E dalle calde piume a forza il tolse
Col crudo cavalier forte e pregiato
Che con un pugno nel mustazzo il colse
E il brando li pigliò ch'avea da lato,
E così Lancilotto a un altro fece
E ognun di lor n'uccise più di diece.

XLVIII

Quel crudel uom come si vide privo
Del brando, presto si diede a fuggire
E per stupor non sapea s'era vivo,
Maravigliato del stupendo ardire
Del franco giovinetto, e così stivo
Di meraviglia si corse a guarnire
D'arme lucenti, e come si fu armato
Fu sopra un suo destrier presto montato.

XLIX

Ma color che in la ciambra restàr drento
Vedendosi assalir da que' due franchi
Guerrieri in l'armi, quasi in un momento,
A trarsi fuor di là non furon stanchi,
I quai disciolser da tanto tormento
Re Artus e il buon Brontin, acciò non manchi
Alcun di lor a voler far la testa
Ad ogni ladro che ancor vivo resta.

L

Corser costor senza temenza alcuna
Dov'era ogni armatura sua lucente
E così insieme per la notte bruna
Si armaro l'un con l'altro prestamente,
Poi fuora usciro al lume della luna
E nella stalla andàr subitamente
E posero le selle ai lor destrieri
Poi saliro in arcion i buon guerrieri.

LI

Come sopra li arcion furon saliti
N' andâr di quel convento in sulla piazza,
Dov' erano li ladri insieme uniti,
Chi d' usbergo guernito, e di corazza,
E per lor capitan tornati arditi
Per dar ai quattro qualche strana sprazza
Li andaro incontra senza far dimora
Gridando ad alta voce: Mora, mora.

LII

Il capitano aodò vèr Lancilotto
Ed a quel disse: Ti disfido a morte:
E il giovinetto ch' era in l' arme dotto
Presto rispose con parole accorte:
Io ti ringrazio, abbate di tal motto,
E perchè so che sei gagliardo e forte
Accetto tal invito per più presto
Poterti questo di fuor trar del resto.

LIII

Già cominciava uscir de l' orizzonte
L' amorosetta, vaga e bella aurora,
Quando quei due si ritrovaro a fronte
E del campo pigliâr senza dimora
Disposti a vendicarsi di tant' onte,
E rotte l' aste trasse il brando fora
Ognun di lor tornandosi a ferire
Con estremo furor e molto ardire.

LIV

Ma il crudo cavalier ch' era rimasto
Con gli altri due guerrier in compagnia
Sopra la piazza all' orribil contrasto
Di quei falsi ladroni si mettia,
E a questo ha il capo, e a quello il mento guasto
Con tanto ardir e tanta vigoria
Che chi quel di non l' avesse veduto
Mai non' avrebbe quel che fu creduto.

LV

Un di quei ladri ch' era ardito molto
E sopra tutti gli altri il più gagliardo
Ebbe re Artus a mezzo il scudo colto
Senza averli pietà nè alcun riguardo,
E la metà dal braccio gli ebbe tolto,
Ma di voltarsi a lui non fu già tardo
Quel buon guerrier, e con un man riverso
Con un sol colpo lo tagliò a traverso.

LVI

Un altro si addrizzò sopra Brontino
E li diede un tal colpo sull' elmetto
Che lo fe' quasi gir a capo chino
Giù dell' arcione con onta e dispetto;
Ma raddrizzato, a quel si fe' vicino
E con un colpo il capo i levò netto
Del busto sì, ch' in sella restò quello
Una gross' ora e più, dritto senz' ello.

LVII

Un altro verso il crudo cavaliero
Andò con molto ardir e gran tempesta,
E li diede un gran colpo acerbo e fiero
Senza rispetto alcun, sopra la testa;
Ma non lo mosse sul suo buon destriero,
Benche li desse asprissima molesta,
E verso lui voltossi il sir pregiato,
Poi con un colpo il mandò morto al prato.

LVIII

L' altra ciurmaglia gli fu presto intorno
Con lancie, con spontoni, e spiepi, e spade
Per dar al cavalier l' ultimo scorno,
Usandoli ogni orribil crudeltade;
Ma quel guerrier ch' è d' ogni gloria adorno
Mostrava tanta valorositade
Che ad ogni colpo, se il mio dir non erra,
Ne mandava uno o due già morti in terra.

LIX

E lo re Artus fa di sè tal prova
Che quelli ladri maledetti e rei,
Come da cosa ammirativa e nova,
Si scostavan da lui gridando: Omei.
In modo che più alcun par che non trova
Che li stia a fronte, e sempre o quattro o sei
Uccide e strazia, vilipende e strugge,
E come fuoco ardente ognuno il fugge.

LX

Ma Brontin che scoppiava da la sticcia
Per esser sta' da quei ladri legato
Fra lor come un serpente salta e sguiccia,
E fa mirabil prove il sir pregiato,
In modo che più d' un si raccapriccia
Mirando il suo valor dismisurato,
Perchè ogni colpo uccide uno di loro,
Sicchè chi lo fuggir, rinati foro.

LXI

Eran costor più di cento latroni
De li qual dieci al fin non ne ristaro
Che li fuggiro per boschi e valloni
Per non gustar di morte il cibo amaro,
E restâr vittoriosi quei campioni;
Poi dove è Lancilotto se ne andaro,
Che combatteva con quel ladro ardito,
E in quattro parte già l' avea ferito.

LXII

Era costui più forte veramente
Lui sol, che gli altri tutt' insieme
E si difende valorosamente,
Sicchè quelle ferite nulla teme,
Ma Lancilotto ch' è saggio e prudente
Adoperando sue forze supreme
Lo colse un tratto sopra dell' elmetto
E tutto lo divise fino al petto.

LXIII

In fin al petto tutto lo divise
E d' arcion morto a terra lo mandoe,
Poi la sua spada nel fodro rimise
E verso il suo signor lieto n' andoe,
Che come il vide in faccia ne sorrise,
E così l' un con l' altro si abbraccioe
Ringraziando l' alto creatore
Che li avean tratti di periglio fore.

LXIV

Dicea Brontino: Questi ladroncelli
Si avean fatto pensier di dominare
Tutti esti lochi solitari e belli,
E tutti i viandanti assassinare,
Ma sopportar non ha potuto quelli
L' eterno e giusto Dio, che riparare
Sa li suoi servi dalle inique mani
De gli uomini malvagi ed inumani.

LXV

Giunta era l'ora già del mezzo giorno
E di mangiar avevan molta voglia,
Onde cercando il loco d'ogn' intorno
I cavalieri senz' affanno e doglia
In una strana salvaroba entrorno
Ne la qual vider sopra la sua soglia
Attaccata assai carne, la qual tolsero
E ne mangiâr di lei quanta ne volsero.

LXVI

Trovar del pan, delle frutta e del vino,
Tal che ciascuno si fu ben saziato
E così stando nel bosco vicino
Udirono un rumor dismisurato,
Per il che molto si stupì Brontino,
E disse agl' altri da guerrier pregiato.
Non stiam qui a dimorar, andiamo presto
A veder tutti che rumor è questo.

LXVII

Così d'accordo sulli arcion saliro
D'arme guarniti colle lancie in mano,
E dov' era il rumor presto ne giro
Nel scuro e denso bosco, folto e strano
E andando, verso lor presto veniro
Dieci giganti con volto inumano
Che menavano presa una donzella
Ne gli atti graziosa e in vista bella.

LXVIII

Questi feroci e superbi giganti
Eran tutti fratelli ed avean tolta
Quella donzella a tre guerrieri erranti
Ch' avean trovati nella selva folta
E gli aveano morti tutti quanti,
E all' abbadia venian con fretta molta
Per portarla all' abbate di quel loco
Ch' era, come detto ho, morto di poco.

LXIX

Perchè avevan con lui molta amistanza
E con li altri ladroni di quel sito,
E tenevan fra lor codesta usanza
Che portavan le prede al ladro ardito,
E stavano a goder nella sua stanza,
Poi si partiva ognun d'arme guarnito
E per quei boschi depredando andavano
Tutti coloro che per là passavano.

LXX

Questi giganti come ebber veduti
Da lor lontani quei baron pregiati
E non li avendo ancor ben conosciuti,
Pensar fossero i ladri che ho narrati,
E come appresso lor furon venuti
Cortesemente gl' ebber salutati,
Dicendo Che è del vostro capitano
Nostro più che fratello in monte e in piano?

LXXI

I cavalier per quel parlar compresero
Quel ch' era di costor la veritate,
E senza indugio il saluto li resero
Poi per la dama piena di beltate
Tor, lor tutti nel cor d'ardir si accesero
E a loro disser con umanitate
Ch' il capitano suo quel dì gito era
A depredar nel bosco qualche fiera,

LXXII

E che se li volevano aspettare
In quello loco per lui anderiano
E lo farebber presto cavalcare
Con gli altri che vederli assai desiano,
Che nel convento non potrian entrare
Senza, il perchè le chiavi non aviano.
Ai qual risposer, più che volentiera
Ch' ognun d'indi aspettarli contento era.

LXXIII

Ma perchè, a dirvi il vero, abbiam paura
De li leoni, che come sapete,
Si suol trovar per questa selva oscura
Di voi sol quattro ne accompagnerete,
E gli altri acciò la dama sia sicura
In questo loco fermi rimarrete;
Per lo che fu ciascun di lor contento
E si partiro insieme in un momento.

LXXIV

Quattro di lor ch' avean forze terribili
Ed eran bene armati d'avantaggio
Con bastonazzi in man di sorbi orribili
Andâr con lor pel bosco aspro e selvaggio,
E per quei luoghi da dir incredibili
Tanto ogni cavalier ardito e saggio
Li menâr seco che condusser quelli
Sur un pian stivo di fioretti belli.

LXXV

Nel detto luogo tutti giunti essendo
Lancilotto fu il primo che si volse
Verso un di loro, e con furor orrendo
Con la spada a due man sul collo il colse
Con quanta forza avea nulla dicendo,
Sicchè disteso al prato lo rivolse,
Ma gli altri tre com' ebber visto questo
Addosso al damigel se n' andar presto.

LXXVI

E l'averebber morto veramente
Se il crudo cavalier, e il buon Brontino
E lo re Artus nell' armi eccellente
Non l'avesse soccorso in quel confino
Fin che quel ch'era al pian come un serpente
Drizzossi in piede pigliando il cammino
Verso del crudo e franco cavaliero
Per darli morte sopra quel sentiero:

LXXVII

Dicendo. Ahi falsi e iniqui traditori!
Oggi per nostre man morti sarete,
Nè vi potranno i vostri corridori
Campar da noi. Fuggite se sapete,
Rispose quello ai falsi rubatori,
In questo bosco ritrovata avete
La santa e vera spada di giustizia
Che di voi purgherà l'aspra nequizia.

LXXVIII

Nel dir de le parole li menoe
Un valoroso colpo e di tal sorte
Ch' il gran gigante a dietro si tiroe
Maravigliato che fosse sì forte;
Poi con prestezza addosso li tornoe
Col baston alto per darli la morte,
Ma il valoroso e crudo cavaliero
Addietro si tirò col suo destriero,

LXXIX

Sì che 'l bastón discese sopra il piano
Con tal furor che fracassò la terra
E per il colpo dispietato e strano
Sul pian andò, se l' istoria non' erra,
E mise nel cader un grido strano
Che si pensò finita esser la guerra,
Perchè 'l crudo guerrier li corse addosso
Con tanta furia che narrar non posso.

LXXX

E col cavallo l' ebbe calpestato
Talmente che non potè più drizzarsi,
E restò tutto pesto e flagellato
Senza speranza di poter aitarsi,
Poi con il brando un colpo li ebbe dato
Sol per più presto quel de gli occhi trarsi,
E la testa dal busto li divise
Sicchè pensatel voi se lui l' uccise.

LXXXI

Quel che col buon Brontino combattea
Allor che restò morto quel gigante
Li diede una percossa tanto rea
Che lo fe' verso il ciel voltar le piante
E ne la braccia già preso l' avea
Per portarselo via quell' arrogante,
Quando l' ardito cavalier: Non fare,
Ad alta voce cominciò a gridare;

LXXXII

Non far, gigante maledetto e fello,
Ch' el non' è preda tua come ti pensi;
Eccoti il lupo che porta l' agnello,
Ma il buon pastor lo vuol privar dei sensi.
Così dicendo corse addosso a quello
Per salutarlo come a lui conviensi.
Quando il gigante lo vide venire
Si voltò verso lui con molto ardire.

LXXXIII

E il buon Brontin gittò sulla pianura,
Si strangosciato che pareva morto,
E verso il cavalier con molta fura,
Andò gridando: Traditor hai torto,
Che non fuggivi mentre ogni mia cura
Aveva addosso il tuo compagno accorto,
Poi con gran stizza li menò un riverso
Per coglierlo nei fianchi di traverso.

LXXXIV

Ma quel che si fu accorto di tal atto,
Come colui ch' è di guerre maestro
Fece il suo buon destriereche parve un gatto,
Saltar da un canto leggiadretto e destro,
Poi sopra li tornò quasi in un tratto
E lo percosse nel braccio sinestro
Sicchè il scudo i tagliò ch' era di scorza
Un palmo grosso, tanto avea gran forza.

LXXXV

Pur si riebbe e con molto furore
Li corse addosso iniquitosamente,
E li diè un colpo di tanto valore
Che rimase in arcion quel sir valente
Com' uom di vita ed' ogni spirto fuore,
Tal che se Lancilotto prestamente
Non li dava soccorso, rimanea
Morto il guerrier in quella zuffa rea

LXXXVI

Ma, come io dico, Lancilotto altero
Quando lo vide a sì strano partito
Subito addosso li spronò il destriero,
E con due man il gigante ha ferito.
Fu il colpo sì diverso e tanto fiero
Che il capo come un ravo gli ha partito,
E morto lo mandò disteso al prato,
Poi tornò dove l' altro avea lasciato,

LXXXVII

Che sopra il re Artus s' era rivolto
Che con l' altro gigante combattea,
E di un mandritto lo colse nel volto,
Poi giù con furia il brando discendea
Sì che con quello lo guarì del stolto
E d' arcion morto al prato lo ponea
Perchè li aperse il petto come un ghiaccio
E tagliò li a quel colpo il scudo e il braccio.

LXXXVIII

Di quattro un vivo ne rimase ancora
Che con lo ré Artus affrontato era,
Che ciò vedendo senza far dimora
Volse fuggir turbato nella ciera,
Ma l' ardito re Artus allora allora
Lo percosse col brando in tal maniera
Che l' aperse dal capo fino al petto
E cadè morto avanti il suo cospetto.

LXXXIX

Morti i giganti quei guerrier famosi
Nel detto bosco alquanto si posaro,
Poi per quei luoghi solinghi e nascosi
Dov' eran gli altri insieme ritornaro,
E da campar la dama desiosi
Con un saluto stean li salutaro
Che furo i brandi senza dirli nulla
Per trar da le lor man quella fanciulla.

XC

Ma lor come si videro assalire
Dalli animosi cavalier graditi
Con un furor che non vel potrei dire,
Ver lor andar con gridi inauditi,
E Lancilotto pien d' immenso ardire
Col brando in man avendoli assaliti
Ne percosse un degli altri assai maggiore
E con una stoccata i passò il core.

XCI

E Brontin che desira far vendetta
Del colpo avuto da quel ch' era morto
Verso il secondo andò con molta fretta
Gridando: Iniquo t' ho fra gli altri scorto.
Poi ch' ebbe detto, come una saetta,
Essendo molto nel ferir accorto,
Lo percosse in un fianco tanto forte
Che si pensò di donarli la morte:

XCII

Ma non li fe' quel tratto troppo male
Perchè il malvagio gigante spietato
Come un veloce uccel pronto sull' ale
Subito si piegò dall' altro lato,
Poi si voltò gridando: Disleale,
Perverso, traditor, can rinegato
Io ti farò veder chi avrà più ardire
Di noi, e chi saprà meglio ferire.

XCIII

Poi con furor ripreso il gran bastone
Un colpo li menò di tal valore
Che se l'avesse giunto quel campione
Non sentiva mai più pena e dolore,
Perchè tratto l'avria giù dell'arcione
Del spirto estinto e d'ogni vita fuore,
Ma Dio non volse perchè il cavaliero
Fuggì di sotto a lui col suo destriero.

XCIV

Poi ritornolli addosso con la spada
E li diede un fendente con tal possa
Che il scudo li mandò sopra la strada
Tagliandoli la carne fin' all'ossa
Del braccio manco sopra quella strada,
Perchè il guerrier avea mirabil possa,
Ma quel crudel sentendosi ferito
Volse abbracciar il cavalier ardito.

XCV

Allor Brontin li disserrò una punta
E lo percosse proprio all'ombelico,
Come li fu vicino a prima giunta,
Che al suo dispetto il fe' venir unico,
E mandol morto alla turba defunta
Il suo furor non estimando un fico:
Così re Artus che s'era affrontato
Con un altro gigante su quel prato,

XCVI

Sopra la spalla stanca lo percosse
E la tagliò come una fragil tela
O come pur di carta marcia fusse,
Che la possanza sua qui non si cela;
Tal che quel giganton tutto si scosse,
Ed il sangue in le vene gli si gela
E cade morto per men sua sciagura
Tutto tremante sulla terra dura.

XCVII

Erano ancora lì vivi rimasti
Due gran giganti li più arditi e forti,
Che l'un con Lancilotto a tai contrasti
Era affrontato con sembianti torti
E si avevan l'un l'altro i scudi guasti,
Perchè vedendo i suoi fratelli morti
Era sì disperato il crudo allora
Che di morir anch'ei non vedea l'ora.

XCVIII

Ma Lancilotto che a bada il tenia
Da lui si riparava arditamente,
E al fin per farli la sua gagliardia
Provar, li diede sul capo un fendente
Che fin al petto per mezzo il partia
E mandò morto al pian quel fraudolente,
Poi corse ov'era quella damigella
Credendo fosse la sua sposa bella.

XCIX

Ma come l'ebbe ben mirata in viso
E conoscendo che quella non era
Restò com'uom ch'è dal spirto diviso,
Maledicendo la sua sorte fera,
Poi si mise a mirar attento e fiso
L'acerba zuffa orribile ed altera
Del crudo cavalier e del gigante
Ch'era vivo rimaso in doglie tante.

C

Costui vedeva morti i suoi fratelli
Senza di chi li ucciser veder danno,
Sì che 'l cor d'amarissimi coltelli
Sentia passarsi con estremo affanno,
E disposto era di vendicar quelli,
O per sua viva forza, o con inganno,
Ma l'un nè l'altro nol potè ajutare
Che li convenne anch'ei morto restare;

CI

Però che il crudo cavalier li diede
Un strano colpo sì fuor di misura
Che l'aprì tutto, e pazzo è chi nol crede,
Dal mento aprendo fin alla cintura
E mandol morto nell'infernal sede.
Poi tutt'insieme su quella pianura
Da quella dama andâr che lacrimava
E per la loe salute Iddio pregava.

CII

Costei quando si vide liberata
Da quei giganti maledetti e strani
Davanti i cavalier fu ingiocchiata,
E ringraziolli con sermoni umani
Di lor fatica per ella durata
Contra gl'iniqui giganti inumani,
Pregando tutti lor per cortesia
Che sua onestà raccomandata sia,

CIII

Lor tutti udendo assai la confortaro,
E che di ciò non dovesse temere;
Poi tutti insieme all'abbazia n'andaro
Per riposarsi com'era il dovere,
E affaticati in quella se n'entraro,
E dentro si richiuser con piacere,
E la donzella nobile e pregiata
Una gran mensa gli ebbe apparecchiata;

CIV

Nella qual poser carne, pan e vino
E si assettaro a quella i sir prudenti,
Per combatter coloro a capo chino,
E provar chi san più menar i denti;
E com'ebber mangiato a lor domino
Con gesti umili, saggi e riverenti
Assignaro una ciambra a la donzella
Acciò si riposasse sola in quella.

CV

Lor tutti dopo in un bel letto andorno
Ch'era in un'altra ciambra apparecchiato,
Presto n'andaro in quel nobil soggiorno
Dove ognun d'essi si fu collocato
E fin che in oriente apparve il giorno
Si riposâr, poi fu ciascun levato
E trovar nella sala quella dama
Ch'ognun come sorella onora ed ama.

CVI

La salutaro con piacevol dire,
Poi la pregaro che per cortesia
Il nome suo lor voglia far sentire
E di che luogo nata al mondo sia;
La qual udendo, senza differire,
Rispose a lor con voce umil e pia:
Ponetevi a seder, se pur volete
Ch'io dica a voi quel che mi richiedete.

CVII

Per questo si assettaro tutti quanti
I cavalieri sol per ascoltare
La gentil dama, che con bei sembianti
In questa forma cominciò a parlare :
Signori arditi, nobili e costanti
Per voler vostro intento soddisfare
Vi dirò il tutto, pur che mi ascoltate,
Tal che averete alfin di me pietate.

CVIII

D'un re signor di questo bel paese
Son, se non lo sapete, figlia cara,
Moltó gentil magnanimo e cortese
E di fama eccellente, illustre e clara,
Del qual il nome vi vo' far palese,
Per del coor traemi la passion amara,
E perchè mi meniate al suo cospetto
Ch' altro servizio da voi non aspetto.

CIX

Il padre mio Costanzo è nominato,
Un re molto potente e valoroso
Quanto altro forse a nostri giorni nato
D' acquistar nome e fama desioso,
E perchè avea piacer quel sir pregiato
Di gir a caccia, in questo bosco ombroso
Mi menò seco, adesso è sette giorni,
Con molti suoi guerrier di gloria adorni.

CX

Questo bosco è lontan dalla cittade
Dove il mio caro padre il scettro tiene
Circa due miglia a dir la veritade,
E perchè lui mi vuol tutto il suo bene
E ch' io 'l pregai con molta umanitade
Mi menò seco non per darmi pene
Ma piacer e diletto, gioja e festa
Nella frondosa e nobile foresta.

CXI

La madre mia, ch' è nomata Altadonna,
Restò nella città per sua ventura,
E me vestita d' una ninfal gonna
Lasciò gir nella selva ombrosa e scura,
E perch' era d' ognun fida colonna
Quei cavalier, ponevа ogni lor cura
Uno a gara dell' altro per potere
Giusta le forze sue darmi piacere.

CXII

Non eravan da dieci miglia entrati
Nella gran selva, che da quei giganti
Miseramente fussimo assaltati,
E poser tal spavento a tutti quanti
Che mi lasciaro, e via ne furo andati
Col padre mio, che in angosciosi pianti
Dee menar la sua vita per mio amore,
Così la madre mia con gran dolore.

CXIII

Me pigliâr questi e con terribil furia
Per la foresta tanto mi menaro,
Non so se per volermi far ingiuria,
Tanto che in totti voi si riscontraro,
Allì quai deste l' ultima penuria,
Come piacque al signor sommo e preclaro,
E son vergine casta e immacolata
Come s' io fossi di due giorni nata.

CXIV

Com' ebbe detto a pianger romincioe
Ed a far un sì asprissimo lamento
Che ognun di quei guerrier se ne attristoe
Avendo gran pietà del suo tormento,
E Lancilotto assai la confortoe,
Perchè del suo dolor n' era scontento ;
E tanto li piacea la dama bella
Ch' era già mezzo innamorato d' ella.

CXV

E se non fusse che speranza avia
Di trovar la sua sposa tanto amata,
Tolta per moglie quel giorno l' avria
E in presenza di tutti ivi sposata,
E come quel che di servir desia
La vaga e nobil dama delicata
A gli altri disse : Vo' la compagniamo,
E che dal padre suo la rimeniamo.

CXVI

Così d' accordo sulli arcion saliro,
Ma prima caricaro un gran cammello
Di vettovaglia, e da poi se ne giro
Pel folto bosco, periglioso e fello,
Ed al far della notte perveniro
Dove scontraro li giganti in ello,
E sotto un faggin nel loco foresto
Per riposarsi al pian dismontâr presto,

CXVII

E quivi una cucina apparecchiaro
Senza di lei mancarvi cosa alcuna,
Ed un gran fuoco con l' esca appiccaro
E col fucile, e al lume della luna
Del cario e pane a lor piacer mangiaro
E della carne in quella selva bruna,
E così mentre che ciascun mangiava
La dama Lancilotto rimirava,

CXVIII

Che li parea pur bello e giovinetto
E tanto accorto, onesto e costumato,
Dopoi nell' armi guerrier sì perfetto
Che alfin si accese del giovin pregiato,
E perchè aveva ingegno nel suo obietto
Come prudente lo tenea celato,
Sol aspettando il tempo di potere
Farli palese tutto il suo volere.

CXIX

E Lancilotto che se n' era accorto
Occultamente sguardi le rendea
Fra sè dicendo: Aimè, che tu m' hai morto,
Leggiadra graziosa e immmortal dea,
E s' io non trovo vivo il mio conforto,
Al qual ancor pensando mi ricrea,
De la mia sposa, ti farò vedere
Ch' io sarò pronto a far il tuo volere.

CXX

Così diceva il giovine gentile
Nella sua mente, acciò non si accorgesse
Il re Artus magnanimo e virile,
E che di tal amor nol riprendesse,
Rispetto avendo a Bellisandra umile ;
Ma perchè ho troppo vostre menti oppresse,
Leggiadri amanti e dame pellegrine,
Al mio lungo cantar qui porrò fine.

CANTO X

ARGOMENTO

Lanciotto uccide una tremenda fiera,
E ad Ersilla così salva la vita;
Poi giunti a una venefica riviera
Ciascun di lor la morte a caso evita.
Ersilla poi per una cameriera
A farla sposa Lancilotto invita;
Per Bellisandra egli a partir s' appresta;
Ascolante il cammino gli molesta.

I

Traggasi avante chi ha piacer d' udire
La bella storia che con dolci versi
Giuste mie forze vi farò sentire
E se ben non saran limati e tersi,
Come vorreste, por la vuo' seguire
Acciò i successi bellici e diversi
E li amorosi affetti tutti quanti
Vi sien palesi dei guerrieri erranti.

II

Dissi di sopra come Ersilla bella
Di Lancilotto mezza innamorata
(Che così nome avea quella donzella
Che per lor dai giganti fu campata)
Mirava Lancilotto e pian favella,
E così ancora lui la dama ornata
Finchè fu giunta l' ora di posarsi
E si ebber sopra l' erbe a collocarsi.

III

Così si riposâr fino che il sole
Apparve al nuovo giorno in oriente,
E già le fresche mammole e viole
Aprivan le lor foglie al raggio ardente,
Quando levati, con dolci parole
Salutâr tutti la dama piacente,
Poi saliro in arcion senza dimora
Accompagnati dalla vaga aurora.

IV

Poi si misero insieme a cavalcare
Verso la terra di quella fanciulla
Per volerla al suo padre rimenare
Che d' altra cosa non si cura nulla,
E così andando li fece arrivare
Colei che del mal nostro si trastulla
In un incolto e strano luco ov' era
Una malvagia e inesorabil fiera.

V

Costei ch' io dico come veduta ebbe
La dama e quelli arditi cavalieri,
Con un furor che dir non si potrebbe
Si mosse rivolgiendo gli occhi fieri,
E, perchè il tutto dir troppo sarebbe,
Tanta paura pose a i lor destrieri
Che i baron non potean saldi tenire,
Ma per la selva si diero a fuggire.

VI

La Damigella come l' ebbe vista
Cadde giù de l' arcion per sua sciagura
Misera, dolorosa, afflitta e trista,
Tanto ebbe della fiera gran paura,
E perchè per timor danno s' acquista,
Quella spietata bestia, alpestra e dura
Pigliò la dama e la portò con lei
Chè ad alta voce già gridava: Omei.

VII

Ma Lancilotto che scorso era avante
Lasciò il cavallo ad un troncon legato,
E come valoroso e fido amante
Dietro all' orribil fiera ne fu andato,
La qual, correndo, giunse in un istante
E trassè il brando tutto infuriato,
Ma quella presto la dama lascioe
E verso Lancilotto si voltoe.

VIII

E pigliò il scudo al cavalier cortese
Con l' unghie sì che gliel levò dal braccio,
E tanto ne stracciò quanto ne ne prese
Come se stato fosse d' un fral ghiaccio.
Vero è che allor più oltra non l' offese,
Ma il damigel per farla al teso laccio
Rimaner morta, li trasse una punta
E proprio a mezzo il petto l' ebbe giunta;

IX

Ma la sua scaglia era sì dura e forte
Che la spada si torse in la sua mano;
Pur per far girla in la infernal corte
Dove suol star ogni altro mostro strano
Deliberossi di darle la morte,
Ma il suo pensier questa volta fu vano
Perchè la fiera era tanto potente
Che poca cura avea del sir valente.

X

Anzi da terra con furor si spicca
E con i denti nell' elmo l' afferra
E poi li unghioni nel petto li ficca
Deliberata di finir la guerra
Sì ch' a quel damigel tutta s' appicca
E riversato il fece andar per terra
Sicchè morto l' avria l' iniqua e prava
Se stretta il buon guerrier non l' abbracciava.

XI

Perchè come si vide al pian cadoto
Subitamente stretta l' abbraccioe
E lei striogeodo come sie saputo
Di sotto sopra a quella rimontoe;
Così lui solo senza alcun ajuto
La maledetta fiera superoe
D' ardir e forza, e iu piede drizzosse
Poi pigliò il brando e la fiera percosse.

XII

Quella percosse sopra della testa
Con tanta forza, e con taoto furore
Che gliel' aperse, e di calar non resta
La spada, fio che li divise il cuore,
E così restò morta in la foresta
Lasciando al damigel l' immeoso onore
Di tanta preda, e di aver ajutata
La bella dama da lui tanto amata.

XIII

Com' ebbe uccisa quella maledetta
Subito andò dalla donzella accorta,
Ch' era distesa sopra dell' erbetta
E per la gran paura parea morta,
Onde pigliando la donzella eletta
Nelle fidate braccia la conforta
Che non deggia temer della malvaggia
Ch' uccisa avea nella selva selvaggia.

XIV

Per questo Ersilla si fu assicurata,
E di ciò ringraziò quel damigello
Che l' avea con sua forza liberata
Dall' empia fiera, e dal suo voler fello,
E così mentre sopra quella strata
Si mirava l' un l' altro il viso bello,
Giunse Brontio e il crudo cavaliero
Con lo re Artus, ognun sul suo destriero.

XV

E mirando la fiera a lor davaoti
Uccisa, se ne fer gran meraviglia
E si fermâr sovr' essa tutti quanti
A la ferita affissando le ciglia.
Poi con gli occhi miraro ancor più avanti
E videc la leggiadra e bella figlia
Con Lancilotto che la confortava
Onde ognun d' essi lieto a lei n' andava,

XVI

E si scusò con lei se non l' avea
Soccorsa quando la fiera la prese,
Che i lor destriec da la sua furia rea
Eran fuggiti da sì gravi offese,
Del che ognun d' essi a morte si dolea,
Ma la donzella con parlar cortese
Disse ridendo: Trista quella musa
Che a li bisogni non sa trovar scusa.

XVII

Questa parola li fece arrossire
Nel volto per vergogna di lor stessi;
Allor da dama con piacevol dire
Soggiunse: Non vo' già che voi credessi
Ch' io dica questo per darvi martire,
E perchè non conosca e non vedessi
Che da voi non mancò di darmi ajuto
Se i destrier fatto avesser lor dovuto.

XVIII

Così dicendo a caval cisaliro
La dama e Lancilotto valoroso,
E tutto il giorno per quel bosco giro
D' alberi denso e a meraviglia ombroso,
Tanto che come piacque a Dio ne giro
Dov' era un lago strano e fastidioso
Di pesci puzzolenti e di tal sorte
Che chi ne gusta un goccio acquista morte.

XIX

I guerrieri eran molto affaticati
Per l' aspra pena del lungo cammino
E come al lago furono arrivati
Sopra la ripa dismontò Brontino,
E vide di quei pesci che ho narrati
Che chi giva nuotando a capo chino,
Chi col muso alto per quell' acqua scura,
Che pur a rimirar facea paura.

XX

Li altri guerrieri anch' elli dismontaro
Giù delli arcioni sulla verde riva,
E per voler mangiar si apparecchiaro
Del detto pesce che nuotando giva,
De li quai poi ch' alcuni ne pigliaro
Brontio per far del fuoco in fretta giva
Dov' era un' olmo, e con forza gioconda
Da cima al fondo tutto lo disfronda.

XXI

Poi portò li suoi rami in tempo poco
Dov' erano i guerrieri e la donzella
E cominciaro ad' appiccare un foco
Per cuocer la lor morte amara o fella,
E così mentre ch' erano in quel loco
Un' aquila gentil veloce e bella
Con orribil furor dal ciel discese
Ed uno di quei pesci in bocca prese.

XXII

Non ebbe così presto preso in bocca
L' Aquila ardita quel pesce fetente,
Che su la riva giù dal ciel trabocca
Come percossa dal folgore ardente.
Or pensa tu, lettor, se 'l timor tocca
Vedendo l' uccel morto veramente
Il cor d' ognun di lor ch' ebbe tal doglia
Che di mangiarne li scampò la voglia.

XXIII

E di quel loco presto si partiro
Pur cavalcando per la selva oscura,
Per la qual tanto vagabondi giro
Li arditi cavalier senza paura,
Che a la città de la dama veniro
Che fuor del bosco sopra una pianura
Era mirabilmente fabbricata
D' alti palazzi e sacri templi ornata.

XXIV

Costor come fur dentro la cittade
E che dal popol coloro di tristezza
Fu conosciuta in tanta avversitade
La damigella colma di bellezza,
In un momento fur piene le strade
Di molta gente che con allegrezza
Corse al palazzo e portò la novella
Al caro padre del giunger di quella.

XXV

Il qual presto lasciò le regie soglie
Senza corona in testa e addosso il manto
Con la soa dilettosa e cara moglie
Ch'era vissa per ella in molto pianto,
E per dar fin a loro amare doglie
Per la detta città corsero tanto
Che dov'era la figlia capitaro
E un a gara dell'altro l'abbracciaro.

XXVI

Dicea Costanzo: Dolce figlia mia,
Chi t'ha campata da quei traditori
Giganti orrendi che ti menâr via
E me lasciaro in tanti aspri dolori,
Acciò ch'io possa usarli cortesia
A chi t'ha tratta da le lor man fuori,
E farli quell'onor che in questo caso
Mertan senz'esser d'altri persuaso.

XXVII

Altadonna, la madre, ancora lei
Baciandola dicea: Figlia mia cara,
Di'chi t'ha tratta fuor di tanti omei
E me col padre tuo di doglia amara,
Acciò ch'io possa sì com'io vorrei
Farli quell'accoglienza unica e cara
Che si richiede a la sua dignitade
Con ogni nostra forza e integritade.

XXVIII

Rispose Ersilla a lei con voce umana:
Questo è quel cavalier tanto perfetto
Che con la forza sua diva e soprana
Mi ha qui condotta avante il tuo cospetto
E dai giganti, e da una fiera strana
Con fronte ardita, e con l'armato petto
Mi liberò, sicchè, madre pregiata,
In eterno li sei di ciò obbligata.

XXIX

Poi si rivolse al re Costanzo ardito
E disse Padre mio discreto e buono,
Per la virtù di questo sir gradito
Detto Ancilotto liberata sono
Da li giganti rei, che a mal partito
Mi avrian condotta e posta in abbandono
Dell'onor, della vita, e non mi avresti
Mai più veduta, onde obbligato resti.

XXX

Il re Costanzo come intese quella,
Lancilotto gentil corse abbracciare,
E baciandolo in bocca li favella
Dicendo. Guerrier degno e singolare,
Poi ch'hai campata la mia figlia bella,
Sempre obbligato ti voglio restare
E mille volte ad ogni tuo comando
Porrò per te la vita e il stato in bando.

XXXI

Ed Altadonna dicea similmente
Pur abbracciando il giovinetto adorno,
E così ogni altro cavalier valente
Ch'era quel dì con ello ringraziorno,
Ma Lancilotto con parlar piacente
Presto rispose senza far soggiorno
Al re Costanzo Io ti ringrazio assai
Signor, del bon voler che con meco hai.

XXXII

E se accadesse che fosti sforzato
Di esser a qualche strano passo gionto
Vorrei per te mostrar sul campo armato
Contra ogni cavalier più che buon conto,
Nè resterei da sir degno e pregiato
Di adoperarmi fin fusse defonto,
Tanto mi aggrada la tua gentilezza,
E della figlia ch'hai d'alta bellezza.

XXXIII

Così con molto gaudio andaro insieme
Col re Costanzo al palazzo regale
I cavalieri con letizie estreme
E sobito saliro l'alte scale,
Ed addobbati di veste supreme
Fu posto sopra un'alto tribonale
Lancilotto gentil come signore,
E così i suoi compagni, a grande onore.

XXXIV

Poi fece apparecchiar le mense ornate,
Alle qual tutti fur posti a sedere,
E con molte vivande delicate
Si puotero saziar a lor piacere;
Poi le lor ciambre li furo apparate
E se ne andaro com'era il dovere
A riposarsi senza alcun sospetto,
Perch'erano affannati, due per letto.

XXXV

Ersilla bella ch'innamorata era
Come fu nella ciambra sua serrata
Ad una sua prudente cameriera
Che nodrita l'avea, molto fidata,
Le discoperse la sua pena intiera,
Dicendo: Serva mia benigna e grata
Io son sì accesa del bel giovinetto
Ch'arder mi sento il cor nel mesto petto.

XXXVI

Chi vide mai il più gentil guerriero
Quanto è questo Ancilotto che tant'amo!
Chi vide mai, a voler dir il vero,
Un uom più degno nel seme di Adamo!
Chi vide mai il più costante e fiero
Di lui che più che me desiro e bramo!
E se non son soccorsa a tempo e loco
Da te che m'ami, avrò da viver poco.

XXXVII

Avrò da viver poco veramente
Se non mi ajuti cameriera fida.
E perciò tu che sei saggia e prudente
E che sai che il mio ben in lui s'annida,
Trova riparo alla mia pena ardente,
Perchè sol l'alma mia di te si fida,
Provvedi dunque con assidue voglie
Col padre e madre mia, ch'io sia sua moglie.

XXXVIII

La cameriera come l'ebbe intesa
Rispose. Dama mia, ch'è quel che hai detto,
T'ha questo vano amor sì vilipesa
Che voglia consentir a tal difetto?
Per tutto il mondo tanta grave offesa
Non potrei far al mio signor perfetto
Nè alla tua madre graziosa, e pia
Quali amo assai più che la vita mia.

XXXIX

Tu sei figlia d'un re degno e soprano
E d'un' alta reina valorosa,
Delli qual vola in ogni monte e piano
La immensa fama diva e gloriosa,
E ti vuoi sottoporre ad un uom vano?
Cosa pur a pensarla obbrobriosa
Non che ad effetto voler poner quella;
Sicchè di questo taci, figlia bella.

XL

Udendosi la vaga giovinetta
Dalla sua cameriera ripulsare
Turbossi fuor di modo, e con gran fretta
A lei si volse senza dimorare,
E disse: Ahi serva iniqua e maledetta
La penitenza ti farò portare
Della tua temecaria presunzione,
Femmina iniqua, rea, senza ragione.

XLI

Credi tu ch'io potessi por amore
Ad un uom vile e di basso lignaggio?
Credi tu ch'io potessi dar il core
Ad un uom che non fosse altero e saggio?
Credi tu ch'io potessi a tutte l'ore
Per ogni poggio e pian, valle e rivaggio
Seguir, come desidro, seguir uno,
Che fosse inetto, reo, tristo e importuno?

XLII

Non mi parlar mai più come fatto hai
Se, come mostri, brami esser mia amica,
Perchè così facendo tu farai
Il tuo dover senz' essermi nemica,
E da me ben premiata ne sarai;
Sicchè se saggia sei, senz' altro dica,
Comprendi e fa con l'opre sì ch'io sia
Come sempre ti fui, benigna e pia.

XLIII

La cameriera stupefatta molto
Restò al parlar della prudente Ersilla,
E tutta quanta si cangiò nel volto,
E come cera al fuoco si distilla,
Per il timor ch'avea nel cor accolto;
Pur, perchè di parlar tutta sfavilla
Rispose: S'io fallai, perdon ti chiedo,
E far quel che ti aggrada ti concedo.

XLIV

Ersilla udendo la sua cameriera
Che alla sua voglia già s'era inchinata,
Presto si volse a lei con miglior ciera
E con fronte più amena e men turbata,
E disse: Poi che placida e sincera
Mi sei venuta, con benigna e grata
Faccia ti accetto per sorella e serva
Annullando ogni voglia empia e proterva;

XLV

E voglio che per me come sagace
E fida messaggera tu rapporti
A Lancilotto, il signor mio verace,
Con mesta faccia e con sembianti accorti,
Che lui solo è colui che mi disface,
E farà che i miei dì saranno corti
Se con la sua clemenza non soccorre
L'alma che per lui vinta a morte corre.

XLVI

Poi gli farai palese il stato mio,
Con dirgli ch'ardo tutta del suo amore,
E ch'ho tutta mia speme, il mio desio
In lui sol posto, come in mio signore,
E ch'ogni altro pensier posto ho in oblio
Salvo lui che mi affligge a tutte l'ore,
E che perciò non gli sia dura cosa
Di volermi accettar per fida sposa.

XLVII

Perchè mio padre ne sarà contento,
Così la madre mia ch'altro non brama
Se non d'aver quel sir pien d'ardimento
Per gener suo, tanto ognun d'essi l'ama,
E se saprai far sì ch'abbi il mio intento
Io ti farò la più felice dama,
Secondo il grado tuo, ch'in terra viva
E di esaltarti mai non sarò schiva.

XLVIII

La cameriera promesse di fare
Il possibil per lei col giovinetto,
E che mai non staria di non oprare
Fin che lo inchinerebbe al suo diletto.
Così s'ebbero alfin addormentare
Fin chè per farle surger for dal letto
Subito apparve al balcon d'oriente
L'usata aurora vaga e risplendente.

XLIX

Sendo per tutto uscito chiaro il giorno
La cameriera detta Tiburtina
Si levò presto senza far soggiorno,
Come la bella Ersilla pellegrina;
E là dov'era la reina andorno
Ch'era levata all'ora mattutina
Col re Costanzo, ch'avea nel pensiero
Di dar la dama a Lancilotto altiero.

L

Ma il giovinetto ch'era ito a dormire
Col famoso re Artus in compagnia,
Vedendo addormentato il franco sire
Sè stesso nel suo cuor così dicia:
O bella Ersilla che mi fai morire
Se sarai come bella, umil e pia,
Farò sì che sarai la più beata
Donna, che or si ritrovi in terra nata.

LI

Poi ripensando alla sua fida sposa
Bellisandra gentil, leggiadra e bella
La qual amava sopra ogn'altra cosa,
Dannava la sua voglia iniqua e fella;
Ma tanto puote la fiamma amorosa
Che ben che fuor di modo amasse quella,
Pur forzato era di bramar costei
Degna da celebrar fra i semidei.

LII

E si deliberò di cercar prima
Della sua sposa, e se la fosse morta,
Per uscir dal dolor, il cor gli lima
Voler sposar per sua la dama accorta
Della qual ne facea pur troppa stima
E con varie speranze si conforta
Fino che il Febo con serena fronte,
Com'era usato, uscì dell'orizzonte.

LIII

Artus che fin al giorno avea dormito,
Come quel che non era ionamorato,
Svegliossi, e s'ebbe ognuo di lor vestito,
Ed alla ciambra de' compagni andato,
Picchiò, sicchè Brontio il sir ardito
E il crudo cavalier s'ebbe destato,
Ed addobbati insieme se oe andaro
Dov'era il re Costaozo e il salutaro.

LIV

Il re prudeote con benigno aspetto
Siccome saggio il saluto gli rese,
Ma Tiburtioa con sagace obbietto
Subito la reina per man prese
Pec discoprirli a pien tutto il concetto
Di Ersilla bella, benigna e cortese
E poi che in uoa ciambra insieme furo
Le disse con parlar pronto e sicuro:

LV

Signora mia magnanima e clemente
S'hai di tua figlia cara la sua vita
Fa che il bel damigel saggio e prudeote,
Che nell'aspra foresta i diede aita,
Sia suo marito, e fallo prestamente
Se non che la vedrai del mondo uscita,
Essendo accesa del suo amor sì forte
Che noo son seoza dubbio di sua morte.

LVI

La mi ha scoperto tutto il suo desire,
E perchè la ripresi, m'ha voluta
Senza rispetto quasi far morire
E scacciarmi da lei, che Dio mi ajuta!
Ma li ho saputo beo poi tanto dire
Ch'io l'ho placata, e son a te venuta
Acciò provvedi a la sua passione
E che vogli aver d'ella compassione.

LVII

Quando Altadnooa la nobil reina,
Ch'era prudente, saggia e virtuosa,
Udì la fida serva Tiburtina
Che di sua figlia la pena angosciosa
Le fe' palese, con la faccia china
Rimase alquanto nel pensier dubbiosa,
Poi si riebbe e con benigno volto
A risponder a lei non stette molto:

LVIII

In verità sarei più che contenta
Di dar la bella Ersilla al cavaliero,
Perch'ho tanto di ciò la voglia intenta,
Che d'altro non mi penso, a dirti il vero,
E come saggia per non esser lenta
Voglio che li appalesi il mio pensiero,
E che tu trovi il giovinetto bello
Secretamente, e narri il tutto ad ello.

LIX

E se saprai far tanto col tuo ingegno
Che la sia la sua moglie, tu vedrai
Che da me assunta a sì sublime segno
Ti avrò, ch'ancor di me ti loderai.
Rispose quella con parlar benigno.
Alta signora, perch'io t'amo assai
Farò mio sforzo di farti a piacere
Se ben non ne dovessi il premio avere.

LX

Detto ch'ebbe così la fida serva
Si partì presto, e in sala se n'andoe
Come chi per servir si spolpa e snerva
E Lancilotto a sè presto chiamoe,
E lo ridusse in uoa sua conserva
Molto secreta, al qual così parloe:
Magnanimo guerrier, alto e pregiato
Quanto altro fosse a oostri giorni nato;

LXI

L'amor intenso della mia signora
M'ha fatta contra te pigliar ardire
E ti ho condotto qui senza dimora
Per un suo gran secreto a te scoprire,
Perciò che ella non t'ama aozi t'adora,
E per poterti meglio riverire
E perchè noo ti parti mai da quella
Per sposa ti vuol dar sua figlia bella:

LXII

Che vedendoti bello e giovinetto,
E nell'armi animoso, ardito e franco,
Ogni sua speme ed ogni suo diletto
Ha posto in te, nè pensa ad altri unquanco,
Perciò ti pregò, cavalier perfetto,
Che non voglia mostrarti pigro o stanco,
A far che la reioa sia contenta,
Che tua salute e di sua figlia tenta.

LXIII

Di questo il re sarà più che conteoto
E non avendo figlio rimarrai
Nel suo loco, signor pien d'ardimento,
Dopo la morte sua come ben sai,
Sicchè per questo poni ogoi tuo intento
A far quel che t'ho detto e ben farai,
Senza più, come vai, signor giocondo,
Peregrinando pec il nostro mondo

LXIV

Com'ebbe posto fin al suo parlare
Tiburtina gentil, rispose a lei
Il giovinetto senza dimorare:
Poi che vuoi che ti scopra i pensier miei,
Sappi sorella, ch'io non posso fare
In questo caso quel che far vorrei
Perch'io son d'altri, e con amare doglie
Vado cercando la mia fida moglie.

LXV

Poi li narrò il suo caso tutto appieno
Sicchè meravigliar la fece molto,
E cangiò il volto angelico e sereno
In tal che parve di sepolcro tolto;
Ma il giovinetto con parlar ameno
Soggiunse: Poi ch'in ogni bosco folto
E piaggia, e poggio, e valle, e monte, e riva
Avrò cercata la mia cara diva,

LXVI

E che non la ritrovi, o veramente
Che la sia morta n'abbi qualche avviso,
Tanto è l'amor ch'io porto alla prudente
Ersilla bella dal pudico viso,
Ch'in la torrò per sposa finalmente,
Nè mai non sia il mio cuor dal suo diviso
Sì che resti contenta e viva lieta,
Che sarà quel che vuol il suo pianeta.

LXVII

Com' ebbe udita la saggia risposta
Tiburtina gentil s' ebbe partita
Dal giovinetto, e andò senza far sosta
A la reina nobile e gradita,
E con poca allegrezza a lei si accosta
Dicendo: Alta signora mia pulita,
Il tuo santo pensier in fumo è andato
Perchè il bel Lancilotto è maritato.

LXVIII

E tutto le narrò di passo in passo
Come gli avea narrato il damigello,
Talchè la fe' restar col capo basso
E maledir l' iniquo destin fello.
Ma Lancilotto che mai non fu lasso
E fitto avea nel cor l' empio coltello
Per la sua Bellisandra ritrovare
Verso il re Artus cominciò a parlare,

LXIX

E disse: Signor mio giusto e verace,
Di partirmi di qui sarei contento,
Perchè il tanto indugiar troppo mi spiace
A ritrovar colei ch' era il mio intento.
Per questo, re prudente, se il ti piace
Pigliam comiato dal pien d' ardimento
Costanzo inclito, e così se n' andaro
Davanti a quel signor saggio e preclaro.

LXX

E da lui tolser ne la fin comiato,
Che con molto dolor li licenzioe.
Così dalla reina ne fu andato
Lancilotto gentil e le parloe
Con volto mansueto, umil e grato
Tanto che alquanto pur la consoloe,
Dicendole: Signora alta e gentile,
Acciò non sia da te tenuto vile,

LXXI

Avendo intesa la tua volontade
Per Tiburtina la tua messaggera,
Di darmi Ersilia piena di beltade
Per mia fedel amante e sposa vera,
Ond' io per dirti qui la veritade
Tanto cercando andrò mattino e sera
Di Bellisandra che troverò quella
E se la trovo ti darò novella.

LXXII

Ma se non la trovassi, ti prometto
Di tor per sposa la tua bella figlia,
Che m' ha d' amor arreso il cor nel petto
Con la sua leggiadria che rassimiglia
Un' angioletta nel lascivo aspetto:
Nè ti far del mio dir qui meraviglia,
Perciò ch'io dico se la trovo morta
Torrò per sposa la tua figlia accorta.

LXXIII

E perchè lieto mi possa partire
Ti prego, se il mio prego non è vano,
Che Ersilia bella facci qui venire,
Sicchè toccar le possa almen la mano;
E la reina udendo così dire
Chiamò la figlia dal bel viso umano,
Che a lui ne venne mesta e dolorosa
E tutta timidetta e vergognosa.

LXXIV

E la man le toccò con riverenza;
Ma Lancilotto si sentì nel core
Ferir sì, ch' ebbe molta penitenza,
E si cangiò nel volto di colore;
Pur disse alla fanciulla: Abbi pazienza
Che non è men del tuo mio gran dolore.
Poi così detto, senz' altro comiato
Con gli altri si partì quel sir pregiato.

LXXV

Il Crudo cavalier era in arcione
E appresso Lancilotto cavalcava,
E l' ardito Brontin pien di ragione
E d' ardir ed ingegno il seguitava;
E cavalcando in un stretto burrone
Una dama trovâr che lacrimava
Sopra un suo figlio da un gigante morto
Della qual preser molto disconforto.

LXXVI

Quando la dama vide i cavalieri
Verso di loro s' ebbe rivoltata,
E disse: Poi che in questi stran sentieri
Come il ciel vuol mi avete ritrovata,
Fermate alquanto li vostri destrieri
E state a veder sopra questa strata
La mia misera morte acerba e dura
Che vi darà capriccio di paura.

LXXVII

Il damigel che mi vedete in braccio,
Se forse nol sapete, è mio figliuolo
Pallido, esangue e di frigido ghiaccio
Di vita estinto con estremo duolo
Da un gran gigante, ad un suo teso laccio
E per averlo al mondo unico e solo
Io son disposta con doglia infinita
Andarlo a ritrovar nell' altra vita.

LXXVIII

Così dicendo con molto furore
Con un coltello ch' avea nudo in mano
L' afflitta dama li si passò il cuore
E cadde morta sopra di quel piano,
Della qual n' ebbe ognun molto dolore
Maledicendo il suo malvagio e strano
Destin, che l' avea giunta a sì stran punto
Di darsi morte pel figliuol defunto.

LXXIX

E acciò non fusser delle fiere pasto
Brontin ardito dell' arcion smontoe,
Ed ebbe con la spada il terren guasto
Tanto che in ello alfin la sotterroe,
Da poi temendo di qualche contrasto
Ognun di lor pel burron si avvioe
E tanto cavalcâr di dì e di notte
Che si trovâr fra molte scheggie rotte.

LXXX

Fra queste scheggie un satiro selvaggio,
Il qual era mezz' uomo e mezzo becco,
Li venne contro da prudente e saggio,
Tenendo nella destra un ramo secco,
E disse: Cavalieri, a gran dannaggio
Sareste giunti in questo arido stecco
Se non mi avreste a caso qui veduto
Pronto e disposto a darvi ogni mio ajuto.

LXXXI

Fermatevi, guerrieri, se volete
Che vi narri una cosa molto strana,
Nè vi accostate al fonte che vedete
Non fabbricato già per arte umana,
Perchè chi gusta, se voi nol sapete
Dell' acqua della limpida fontana,
Suol perder la memoria e l' intelletto
E la lor vita aver sempre in dispetto.

LXXXII

Al parlar di quel satiro straniero
Li arditi cavalieri si fermaro,
Pur comprendendo che 'l dicesse il vero
E di lui molto si meravigliaro,
Ma poco in quell' incolto aspro sentiero
I quattro siri arditi dimoraro
Che sentiro un rumor dopo le spalle
Venir per un' oscura e chiusa valle.

LXXXIII

I siri arditi si ebber rivoltati
Verso il rumore senza aver paura
E una gran squadra di guerrieri armati
Vider venir per quella valle oscura,
Che con rumori e gridi smisurati
Li venivano addosso alla sicura
Ma lor non li stimando a tale inchiesta
Li andaro incontro con le lancie in resta.

LXXXIV

Innanzi a tutti s' un destrier leardo
Veniva un cavalier d' arme coperto,
Che si mostrava in vista il più gagliardo
Di tutti gl' altri, e più di guerre esperto
Facendo salti come un leopardo,
Ma Lancilotto per farlo diserto
Li corse addosso con la lancia in mano,
E gli diè sopra il scudo un colpo strano.

LXXXV

Un colpo strano diegli sullo scudo
Credendo certo traboccarlo al prato,
Ma quel franco campion feroce e crudo
Restò in arcion come fosse murato:
E per far lì restar del spirto ignudo
Il valoroso giovine pregiato
Con la lancia il ferì nel scudo anch' ello,
Ma sopra dell' arcion non mosse quello.

LXXXVI

Così spezzaro ambedue le lor lancie
Poi miser mano alli taglienti brandi
Percuotendo ai destrier con sprou le pance,
Facendoli far salti orrendi e grandi,
Sicchè restàr sul crol delle bilancie,
Poi con colpi diversi ed ammirandi
Si partiro un dall' altro finalmente
Per la molestia della molta gente.

LXXXVII

Il crudo cavalier ch' avea gran forza
Percosse un valoroso sir ardito
E l' armi li passò come una scorza
E d' arcion morto lo mandò sul sito,
E così discorrendo a poggia e orza
Per la battaglia quel guerrier gradito
Fece veder di sè tal meraviglia
Che ciascun lo fuggiva a sciolta briglia.

LXXXVIII

Ma perchè voi sappiate il fatto a pieno
Di questa gente, di che vi ragiono,
Era al fin della valle un poggio ameno
Ch' era detto da tutti il passo buono.
Ivi abitava un uom d' insidie pieno
Che ponea la sua vita in abbandono
Detto Ascalante nelle guerre dotto
Che fu quel che scontrossi in Lancilotto.

LXXXIX

Costoi teneva mille cavalieri
Sul detto poggio in un suo bel girone,
Tutti nell' armi valorosi e fieri
Sperimentati ad ogni paragone;
E depredavan tutti i forestieri
Ch' indi passavan d' ogni regione;
Perciò com' ebber visti i siri arditi
Subitamente gl' ebbero assaliti.

XC

Brontin ardito che nella baruffa
Era già entrato valorosamente
Dall' armature scuoteva la muffa,
Di quella iniqua e dispietata gente:
Ed or con questo ed or con quel s' acciuffa
Dando e tolendo senza temer niente
Colpi di sorte tal, ch' avrian disfatto
Un monte di adamanti al primo tratto.

XCI

E lo re Artus pien d' alto ardimento
Per la battaglia fa come un fier drago,
E quinci e quindi gira in un momento
Facendo ivi di sangue in terra un lago,
Tal che sembrava un folgore di vento,
E più combatte è di combatter vago
Con colpi tanto orribili e diversi
Che più di trenta ne mandò dispersi.

XCII

Ascalante da lungi ebbe veduto
Il re Artus che molto ben si adopra,
E col cavallo addosso i fue venuto
Per farlo dell' arcion gir sotto sopra
E con la spada li divise il scuto,
Ma di atterrarlo gli fu vana ogn' opra.
Perchè re Artus era uom ardito molto
E a lui si volse con turbato volto.

XCIII

Dicendo Traditor, che pensi fare!
Io ti farò veder, brutto ribaldo,
Chi meglio di noi due saprà giocare
Di spada, e chi starà più in sella saldo;
Così dicendo senza dimorare
Sendo di rabbia e giusto sdegno caldo
Li diede un colpo di tanta tempesta
Che oltre misura li stordì la testa.

XCIV

Ma presto presto s' ebbe risentito
E sopra lo re Artus irato corse,
E con la spada quel guerrier ardito
Sopra dell' elmo un gran colpo li porse,
Tanto che in sella ne restò stordito
E della vita il fece star in forse
E senza dubbio al pian saria caduto
Se Lancilotto non li dava ajuto,

XCV

Perchè come lo vide in quel periglio
Subitamente punse il corridore
Ed alla fida spada diè di piglio
Per mostrar in un punto il suo valore,
Disposto aprirli il capo fin al ciglio
E farlo dell' arcion gir morto fore,
Ma lui che se n' accorse del guerriero
Subito altronde volse il suo destriero.

XCVI

Per questo Lancilotto infuriato
Fra l' altra gente lo prese a seguire,
Gridando: Aspetta, falso rinegato,
Aspetta, che chi fugge ha poco ardire,
Sei pur com' io sopra l' arcion armato,
Perciò l' è gran viltà da un uom fuggire,
Voltati adunque, e s' hai forza e ardimento
Mostralo meco e non aver spavento.

XCVII

Mentre parlava il franco giovinetto
Spronava il suo destriero a tutta briglia
Per ritrovarsi col nemico a petto
Che li fuggia d' innanzi a meraviglia,
Il quale da necessità costretto
Fermossi alquanto torcendo le ciglia.
Ma perchè ho qui finito il nostro canto
Dirovvi in l' altro il fatto tutto quanto.

CANTO XI

ARGOMENTO

Da quattro cavalier la ria masnada
D' Ascolante è dispersa, ed egli ucciso:
E poi ripresa vèr Merlin la strada,
Lanciotto ascolta del Mago l' avviso
Di là si parte e con la invitta spada
La Gaggia uccide, e come avea deciso
Vuole ad Ersilla ritornar dinante
Ma ritrova un rival in Draginante.

I

Famosi cavalieri, arditi e franchi,
Che bramate di udir gli antichi onori
Dei buon guerrieri, che mai non fur stanchi
In dimostrar gli estremi lor valori,
Io vi prometto, pur da voi non manchi
Di farvi veder sopra i corridori
I due franchi campion condotti a fronte
Con l' alme a farsi onor disiose e pronte.

II

Dissi di sopra come Lancilotto
Seguiva dietro il famoso Ascalante,
Il qual per esser nelle guerre dotto
Si volse al suo parlar troppo arrogante
E da franco campion senza far motto
Li corse addosso quasi in un istante,
Così fra lor si cominciò la zuffa
Che a vista non fu mai maggior baruffa.

III

Lancilotto fu il primo feritore
E sulla spalla stanca lo percosse
In modo che li diè molto dolore,
E tutto sull' arcion lo torse e mosse,
Ma lui per dismostrar il suo valore
Ripigliò il brando, e come un folgor fosse,
Li corse addosso con molto dispetto
E di un fendente lo ferì nel petto.

IV

Fu quella botta molto perigliosa,
Perciò che se il campion non si piegava,
Sopra la dura terra sanguinosa
Con quel gran colpo morto lo mandava.
Ma poi che si riebbe di tal cosa
Nel suo secreto Dio ringraziava
E strinse il brando, e raddoppiò la forza
E il scudo li tagliò come una scorza.

V

Come una scorza il scudo li taglioe
Con un gran colpo orribile e diverso,
E in arcion tutto quanto lo piegoe
Tal che quasi al pian cadde giù riverso:
Ma presto presto in sella si drizzoe
E con la spada li menò un riverso
Sicchè se giunto avesse il baron fiero
Lo traboccava al pian giù del destriero.

VI

Quando che Lancilotto ebbe veduto
Che col campion avea poco avvantaggio
Fu per disdegno e rabbia divenuto
Come un leon orribile e selvaggio,
E per traverso li divise il scuto
Disposto porlo sopra quel rivaggio,
Nè questa volta il suo pensier fu vano
Perchè morto il mandò sul verde piano.

VII

Il Crudo cavaliero era affrontato
Con un il qual avea nome Briosso,
Ch'era nell'armi un uom molto pregiato,
E il suo stupendo ardir narrar non posso,
Il qual per esser molto infuriato
Il detto cavalier ebbe percosso
Sopra la testa con tanta ruina
Che il fece star in sella a testa china.

VIII

Ma poi che 'l sir famoso si riebbe
In arcion si drizzò con gran penuria,
Dicendo: Il sommo Dio non ti potrebbe
A pena riparar dalla mia furia;
E con rumor che dir troppo sarebbe
Per vendicarsi dell'avuta ingiuria
Li disserò una punta nella pancia
Che il fece sull'arcion star in bilancia.

IX

E gridò: Traditor che pensi fare?
Io ti farò veder le stelle in cielo;
E con il brando senza dimorare
Farò di te, come di un uom di gelo;
Ma il Crudel cavalier al suo parlare
Rispose: La mia forza non ti celo,
Anzi ti affermo per più tuo sconforto
Ch'oggi per le mie man rimarrai morto.

X

Detto ch'ebbe così con gran ruina
Sopra la spalla dritta lo percosse,
E non li valse l'armatura fina,
Che la tagliò come di cera fosse,
E mandol morto al pian a testa china,
Talmente che giammai più non si mosse;
Poi tra gli altri guerrieri entrò con fretta
Più presto che non vien dal ciel saetta.

XI

Brontino anch'ello da dover si adopra
Come colui che fu senza paura,
E quanti tocca manda sotto sopra
L'un sopra l'altro sulla terra dura;
Re Artus anch'ello facea simil opra,
Menando colpi forti oltra misura,
Deliberato al tutto o di morire
O dimostrar quel giorno ogni suo ardire

XII

Ma se non fosse Lancilotto stato
Che molte volte il trasse di periglio
Senza dubbio nessun saria restato
Sul pian percosso da più di un artiglio,
Perchè quel franco giovane pregiato
Come buon servitor, fratello e figlio
Lo liberò fra quella gente forte
Col suo soperchio ardir dall'empia morte.

XIII

Era un fratello di Vralante ucciso
Che si chiamava per nome Leone,
Buon da mostrar a ogn'uom gagliardo il viso
E starli a fronte ad ogni paragone,
Costui vedendo del spirto diviso
Il suo germano, come un fier dragone
Addosso a Lancilotto se n'andoe
E un colpo sopra l'elmo li menoe,

XIV

Talmente che il fe' gir sopra la groppa
Del suo destriero tutto sbalordito,
Perchè il guerrier avea possanza troppa,
E stette una mezz'ora a tal partito,
Da poi per farli la barba di stoppa
Drizzossi, e d'un riverso l'ha ferito
Nella visiera, onde gl'ebbe diviso
Con quel gran colpo per traverso il viso.

XV

E se non si piegava un poco a dietro
Tutta a traverso la faccia gli apria
Ch'ogni armatura come un fragil vetro
Li avrebbe aperta con sua gagliardia.
Pur per farlo morir senza feretro
Con un colpo maggior di quel di pria
Li aperse il capo sì, che dell'arcione
Lo fece morto andar sopra il sabbione.

XVI

Mai non fu vista la maggior battaglia
Fra poca gente sì com'era questa;
Quivi l'un l'altro l'arnese si taglia;
E si percuoton le braccia e la testa,
Ed ognun quanto può ben si travaglia,
Tal che assembrava il mar quando è in tempesta
La solitaria valle dolorosa
Piena di corpi e tutta sanguinosa.

XVII

Eran da mille cavalieri accorti
Che li assaliro nelle dette valli
Più di seicento veramente morti
Sopra l'erbette e fior vermigli e gialli,
Del che ne aveano molti disconforti
Quei ch'eran vivi, e pungendo i cavalli
Ultimamente si diero a fuggire
Che 'l tutto si vuol far pria di morire.

XVIII

Costor correano verso del castello,
Ch'era sul poggio, della valle in capo,
E tutti quanti si serraro in quello
Senza governo e senza guida o capo,
Maledicendo l'aspro destin fello,
E chi ne fu cagion di tal inrapo,
Poi corser senza indugio su le mura
Per offender color sulla pianura;

XIX

I quali dietro gli venner correndo
E sotto del castel poi si fermaro
Deliberati con assalto orrendo
Averlo a forza con incendio amaro,
E ver la rocca andâr così dicendo
Se ognun di voi lì sopra ha il viver caro
Calate il ponte, e fatevi prigioni
Di noi, che vi terrem per compagnoni.

XX

Ma lor udendo con calcine e sassi
E con pegola accesa, e solfi, e fochi,
Ed altri insidiosi e gran fracassi
Li rispondevan per tutti quei lochi,
Tal che i guerrieri con celeri passi
Li parevan tai scherzi strani giochi,
E per averli, senza guerra in mano,
Finsero di dipartirsi da quel piano.

XXI

Poi si occultaro in un folto cespuglio
Poco lontano dal castel ch' ho detto,
Fin che lor non temendo altro garbuglio
Usciro fuori del girone eletto:
Ma quei non si tenner in fin a luglio,
E per narrarvi appien l' ultimo effetto,
I quattro cavalier di quello usciro
E in una verde piaggia li assaliro;

XXII

Dove sepper sì ben menar le mani;
E fur da loro uccisi finalmente
E abbandonando i sanguinosi piani
Nel bel castello andaro prestamente
E per por fine a lor tormenti strani
In una ciambra ornata nobilmente
Una mirabil mensa apparecchiaro,
E dopo cena a posar se n' andaro.

XXIII

Come fu Febo all' orizzonte giunto
Ognun di lor di letto si levoe
Ed avendosi messo ben in punto
Senza dimora sull' arcion montoe
Dal desio del partir quasi compunto,
E quel dì tanto cavalcando andoe
Che come piacque a lor fatal destino,
Giunsero al bel sepolcro di Merlino.

XXIV

Qui la Bianca Serpente ebber trovata
Che li accettò con faccia allegra e bella
E con dolce accoglienza amena e grata
Con seco al bel sepolcro i menò quella;
Ma quel che in l' arca chiusa e ben serrata
Era riposto, con alta loquela
Disse: Ben venga, e con voce gioconda,
Il sacro re della taola rotonda.

XXV

Poi salutò per nome ognun di loro
E disse: So che a me venuti siete
Per colei ch' è già fuor d' ogni martoro
Bellisandra gentil, come il sapete,
Imbalsamata in una ciambra d' oro
Ma di lei la vendetta ne farete,
E così gli narrò tutta la cosa
Di quella dama e la morte angosciosa.

XXVI

Indi soggiunse ancor così dicendo:
Voglio che andate dall' iniqua fata
Pulcella Gaggia, e con furor orrendo
Far sì, che da voi resti dilaniata,
Perchè la voglia sua tutta comprendo
Che dell' amor, vedendosi privata
Di Lancilotto, scoppia di dolore
Ch' altra donna di lui goda l' amore.

XXVII

Così dicendo a la Bianca Serpente
Volse il parlar quel spirto almo e felice;
E a lei disse che subitamente
Desse a ciascun di loro una radice
Che chi la pone in bocca prestamente
Si fa invisibil per ogni pendice.
Ella la diede, e gl' insegnò la strata
Di presto ritrovar la fal a fata.

XXVIII

Così lor da Merlin si dipartiro
Sendo del tutto assai ben informati,
E per tre giorni cavalcando giro
Per densi boschi e lochi inusitati
E gittaro a lo andar più di un sospiro,
Fin chè al castello furono arrivati
De la malvagia fata, iniqua e forte
E invisibili entrâr dentro alle porte.

XXIX

Come entrati fur dentro del castello
I cavalieri arditi e valorosi
Videro un gran palazzo adorno e bello
Di marmi risplendenti e luminossi,
Tal che i guerrieri giudicâr che in quello
Stesse la fata, e con cori animosi
A lui n' andâr, e ascesero la scala
Giungendo in una magna e nobil sala.

XXX

Di quella sala in una ciambra entraro
Dove trovâr la fata che dormia
E la radice presto si cavaro
Di bocca per uccider l' empia e ria.
Così lor tutti a quella si accostaro
E senza segno usar di cortesia,
Lancilotto la prese, e con dispetto
La trasse ignuda fuor d' un ricco letto.

XXXI

Lei si destò piena di meraviglia
E paura, vedendosi sì forte
Esser sospesa, e affissando le ciglia
Conobbe veramente la sua morte;
Ma il damigel per le chiome la piglia
E disse: Viva fuor di queste porte,
Giusta le forze mie, non uscirai
Se la mia sposa morta non mi dai.

XXXII

La falsa fata si volea scusare,
Ma poi che vide che non li giovava
In quella ciambra senza dimorare
Dov' era la sua sposa lo menava,
E Lancilotto che la vide stare
Com' era in vita, alquanto si allegrava,
Ma vedendola pur di spirto priva
La sua mala fortuna malediva.

XXXIII

Poi cominciòe a far sì gran lamento
Ch' avria spezzato un sasso di pietade
E ogni duro pensier d' ogni cor spento
A udir il pianto suo pien di umiltade,
E baciandoli il petto, il volto, e il mento
A Berenice piena di bontade
Che li era morta appresso si voglica
E nel lamento suo così dicca:

XXXIV

O fidata mia cara Berenice,
Come lasciasti mai la tua signora
Morir, aimè! di morte sì infelice
Miseramente e tu con ella ancora?
Eri pur del suo cor fida radice
E questa è sol la doglia che mi accora,
Che mi odi e miri fisso qui con lei
E nulla ri puodete ai dolor miei.

XXXV

Poi si voltava alla sua sposa cara
E così morta l'abbracciava stretta,
Dicendo: Chi della tua morte amara
Ne fu cagion, vedrà crudel vendetta
Sopra la sua persona, acciò che impara
Ogni altra iniqua fata maledetta
Di non si fidar tanto in la sua arte
Che nuocer non li possa in qualche parte.

XXXVI

Così dicendo alla malvagia fata
Si volse il cavaliero e la piglioe
Per li capelli, e così ignuda nata
Col pugnal tanti colpi le donnoe,
Che nella fin la trista e sciagurata
Dinanzi a li suoi piè morta restoe,
Nè fu il corpo di vita appena spento
Che disparve il castello in un momento,

XXXVII

E si trovaro in un gran bosco folto
I quattro cavalieri e le due dame,
Tal che di ciò si meravigliâr molto
E quelli sotterrar con voglie grame:
Poi si partiro, e per quel loco incolto
A gran fatica per le dense rame
Potevan cavalcar i cavalieri
Facendosi la strada coi destrieri.

XXXVIII

Alfin co' piacque al sommo Creatore
Che i suoi giammai non suol abbandonare,
Si ritrovaro di quel bosco fuore,
E senza indugio prese a cavalcare
Verso di Ersilla che li ha tolto il cuore
Con intenzion di volerla sposare,
E di ciò li compagni eran contenti,
E nell'andar non si mostravan lenti.

XXXIX

Lasciam costoro, e ritorniamo un poco
A la donzella vaga e dilettosa
Qual era accesa d'amoroso foco,
E a fatica tenea la fiamma ascosa,
Alfin soletta in un secreto loco
La cameriera sua saggia e vezzosa
Chiamò, dicendo a lei: Cara sorella
Tanto è l'assiduo amor che mi flagella,

XL

Che se il bel Lancilotto a me non riede
Forza sarà che senza lui m'uccida
Per fargli manifesta la mia fede,
E l'ardor che nel petto mio s'annida,
Che non potendo ritrovar mercede
Da quel crudel, che a tristo fin mi guida,
Sarò contenta almeno nell'altro mondo
Andar per un campion tanto giocondo.

XLI

So che l'avrà trovata la sua moglie,
E se n'andrà con ella a suo diletto
Nella lor patria, e con amare doglie
Mi lascierà straziar il cor nel petto,
Ma non fia il ver che da lui mi discioglie
Per questo usato a me crudel effetto,
Che quanto più sarà da me lontano
Tanto più amar vorrò quel sir soprano.

XLII

Non credo mai che un sì pietoso viso
Mi fosse tanto crudo e traditore,
Che vedendomi, ahimè! da me diviso
Per lui del miser petto il tristo core
Non fosse di pietade sì conquiso
Che almen non ne sentisse alcun dolore,
E non volesse in cambio del mio foco
E del mio molto amor, amarmi un poco.

XLIII

Tiburtina gentil che l'ascoltava
Della sua dura sorte si dolea,
E qualche volta pur la confortava,
Ma il suo conforto nulla le valea,
Perch'ella ognora più si disperava,
E malediva la fortuna rea
E l'iniquo destin e maledetto
Che veder le avea fatto il giovinetto.

XLIV

Non era, ahimè! dicea meglio morire
Per le man de' giganti, a dir il vero,
Ed esser preda sua che divenire
Prigioniera d'Amor, crudel e fero,
Qual per mio ben servir mi fa languire
Per l'appetito d'un giovane altero
Di sorte, che non che ami alcuna dama
Ma sè medesmo a gran fatica si ama?

XLV

Ben mi posso doler della fortuna,
Perciò che se 'l mi amasse veramente
Non mi averia di lui fatta digiuna,
Nè si saria da me mai fatto assente.
Così la mesta più che donna alcuna
Si lamentava sì miseramente,
E con tanta affezion ed umiltade
Ch'avria spezzati i sassi per pietade.

XLVI

Lasciam costei che di sua mala sorte,
Come vi ho detto, si lamenta e plora,
E ritorniamo al valoroso e forte
Lancilotto a cui par un anno ogn'ora
Di ritrovarsi nelle reggie porte
Della cittade di costei che adora,
E tanto cavalcò co' suoi compagni
Che varcò molti laghi e fiumi e stagni.

XLVII

E un giorno giunti essendo su d'un piano
Li arditi cavalier senza paura
Vider gran gente venir da lontano
Tuttaquanta coperta d'armatura,
Quest'era un franco re saggio e soprano,
Del qual fin oggi la memoria dura,
Ch'era per nome detto Draginante
Della benigna Ersilla antico amante.

XLVIII

Costui era signor d'una cittade
Ben che molte ne avesse oltre di quella:
Ma la maggior e di più dignitade
Era da ciascun detta Chiarastella,
E per aver nella sua podestade
La vaga Ersilla graziosa e bella
Che non l'amava, con tante sue squadre
Venia per forza a torla al mesto padre.

XLIX

Avea costui persona di gigante
E cavalcava una feroce alfana,
Molto superbo e fiero nel sembiante,
D'ardir dotato e di forza soprana,
E per nome era detto Draginante,
Come vi ho detto, e per la dama umana
Sette re coronati avea con esso,
I nomi de li quai dirovvi adesso.

L

L'un di lor era detto Beniviento
E l'altro Salingazo il smisurato,
Ch'eran fratelli, ognun pien d'ardimento
Quanto altro alli suoi giorni io terra nato,
Il terzo re di questi, s'io non mento,
Il feroce Lurcoo era nomato,
Il quarto Bulgario, il quinto Amone
Il sesto Arnaldo, e il settimo Occhione.

LI

Questi re arditi, valorosi e franchi;
Con quattro cento mila cavalieri,
Che nelle guerre mai non furon stanchi
Avea quel re con lui su quei sentieri,
E i lor cavalli pungendo nei fianchi
Con le lor lancie in man in vista alteri
Venian per la campagna insieme uniti,
Si che facean tremar tutti quei siti.

LII

I quattro cavalier ch'ebber veduto
L'esercito stupendo a meraviglia,
Fu ognun di lor si come era il dovuto
Pien di stupor levando al ciel le ciglia;
E Lancilotto il giovine saputo
Ch'ogni periglio per un scherzo piglia
Agli altri disse: Io voglio che sappiamo
Che gente è questa, e che a lei s'accostiamo.

LIII

Così d'accordo tanto cavalcaro
Che appresso giunser della detta gente,
Ed a un guerrier ardito domandaro
Con cortese parlar molto umilmente
Se li piacesse, che l'avriano a caro,
D'intender chi era il re tanto potente
Ch'era signor di tanta turba bella
Ed a che impresa immortal guidava quella.

LIV

Rispose quel campion guerrier gentile,
A Lancilotto che li avea parlato:
Acciò non mi reputi un uomo vile
Ti dirò il tutto sopra questo prato;
Il mio signor magnanimo e virile
Che Draginante è da ciascun chiamato
Va per far a Costanzo assidua guerra
E per torli Uliana la sua terra.

LV

Questo Costanzo è un re molto discreto
Ed ha una figlia nominata Ersilla
Di volto sì gentil, benigno e lieto
E bel che par fra gl'altri una sibilla,
Ed ha un parlar sì onesto e mansueto,
Che il mio signor per lei d'amor sfavilla,
E per sposa la chiese al detto padre
Per goder le sue membra alte e leggiadre.

LVI

E perchè lui non gliela volse dare,
E perchè la donzella non lo volse,
Tanto il mio degno re s'ebbe a crucciare,
Che perciò contra lor l'arme in man tolse,
Ed è disposto a far mal capitare
La detta dama, tanta rabbia accolse
Col padre e la cittade e la sua gente
E la madre de l'empia e a lui spiacente.

LVII

Lancilotto com'ebbe il caso inteso
D'ira ed orgoglio tutto si commosse
Sicchè parea nel volto un fuoco acceso,
Ma per non si scoprir presto acquetosse,
Così Brontio che brama averlo illeso
E gli altri due, fra loro consigliosse
Di occultar il pensier che offende il core
E tutti a presentarsi a quel signore.

LVIII

Poi vôlti a quel guerrier con umil dire
Lo pregâr che menarli li volesse
Dinanzi il suo sublime ed alto sire,
Sicchè ognun d'elli parlar li potesse,
Che tutti quanti avean sommo desire
Di essere suo servitor, se a lui piacesse,
Onde il guerrier udendo dir cotesto,
Dov'era il re li menò seco presto.

LIX

Giunti costoro ov'era quel feroce
Subitamente de li arcion smontorno
E in ginocchioni con benigna voce
E molta riverenza li parlorno,
Dicendo: Alto signor, che in ogni foce
Vola il gran nome tuo di gloria adorno,
Dio ti salvi e mantenga in sempiterno,
E ponga il mondo sotto il tuo governo.

LX

Noi siam venuti da lontana parte
E siamo cavalieri di ventura,
Che sol con l'arme in man non con altr'arte
Il viver guadagniam senza paura,
E perchè tu ne assembri un vero Marte,
Poi che ti abbiam trovato in 'sta pianura,
Esser vogliam tuoi servi, se ne vuoi
Dar soldo sufficiente egual a noi.

LXI

Il re rispose, e per quanti guerrieri
Vorreste soldo aver ditel campioni,
Perchè mi rassembrate arditi e fieri
A piede armati e sopra de li arcioni;
Loro risposer più che volentieri:
Per mille tuoi guerrier de li più buoni. —
Ahi, disse il re, tal soldo basteria
A Lancilotto pien di gagliardia.

LXII

Qual Lancilotto? — Lancilotto a quello
Presto rispose —, o re, sarial più d'uomo?
E pensi tu ch'avessi timor d'ello?
Certo non già, ch'io lo farei ben domo
E con queste mie man tanto flagello
Li darò ancor, ma non ti dico como,
Ch'io lo farò pentir d'ogni suo errore
E chiedermi perdon com'uom che more.

LXIII

Rispose il re: Tu devi esser un pazzo
A dir simil parole, nom da niente,
E mi assembri alla vista un vil ragazzo,
Un uomo armato in sogno veramente,
Ma se volete per più mio solazzo
Provarvi tutti quattro arditamente
Con altrettanti armati sulli arcioni
Delli miei forti e prodi campioni,

LXIV

Che hanno il soldo da me che mi chiedete
Ognun per mille franchi cavalieri,
E se di sella al pian li getterete
Il soldo suo darovvi volentieri,
E lor per servi e vostri schiavi avrete;
Pronti a seguirvi per tutti i sentieri;
E così detto, quasi in un istante
Si fe' quattro de' suoi venir avante.

LXV

E disse a lor, se gli bastava il core
Di combatter con quei sulla pianura
A corpo a corpo sopra il corridore,
Ognun di lor coperto di armatura;
I quai risposer con molto valore
Ch'eran contenti senza aver paura,
Ma che volean se li scavalcassero
Che suoi prigion anch'ei di lor si stassero.

LXVI

Ognun di lor fu contento di questo
E Draginante il campo fe' fermare;
Allor quelli otto cavalieri presto
Si corser con le lancie ad affrontare,
E per più aperto dir mi par onesto
Ad un ad un i colpi qui narrare
Che si diero i guerrieri arditi e crudi
Con le pungenti lancie sopra i scudi.

LXVII

Il primo feritor fu il fier Brontino
Che col primo campion si riscontroe
E lo percosse sopra il scudo fino
Sicchè sul pian disteso lo mandoe,
Re Draginante che li era vicino
Di ciò non poco si meraviglioe,
Perchè non parve che 'l toccasse appena
Che lo vide disteso sulla rena.

LXVIII

Il secondo campion pien d'ira e rabbia
Addosso al re Artus punse il cavallo
Per trarlo al tutto della vital gabbia,
E con la lancia corse ad affrontallo,
Ma lui lo fece andar sopra la sabbia
Ferendol con brevissimo intervallo,
Sicchè di questo il re con mesto volto
Non senza causa se ne stupì molto.

LXIX

Il terzo cavalier prese una lancia
E con lei corse verso Lancilotto
E lo percosse al mezzo della pancia
Per traboccarlo al pian al primo botto,
Ma lui che sa far fatti, poco ciancia
E sopra il scudo lo ferì di botto
Con tanta furia, e con tanta ruina,
Che lo mandò sul pian a testa china.

LXX

Il quarto campion con furia corse
Addosso il Crudo cavalier ardito,
E con la lancia un gran colpo li porse
Per traboccarlo sopra il verde sito,
Ma sull'arcione non lo mosse o tòrse,
Anzi ebbe con tal forza quel ferito
Che ruppe l'asta, e con il capo avante
Lo fece verso il ciel voltar le piante.

LXXI

Tutta la gente che intorno mirava
Quelli arditi guerrier pien' d'ardimento
Del lor valor se ne meravigliava,
Ma il re che n'ebbe pur qualche tormento
Li disse: In ver, benchè di ciò mi grava,
Per non mancar di fede io son contento
Che abbiate il soldo lor poi che li avete
Vinti in battaglia e meco rimarrete.

LXXII

Quei quattro cavalier s'ingiocchiaro
Davante i quattro che vinti li aveano,
Ed a lor per suoi servi si donaro,
E di seguirli sempre i promettéano; ,
Ma lor ch'eran di cor alto e preclaro
Risposer che accettar non li voleano
Per servitori, ma per lor fratelli
E così si pacificâr con elli.

LXXIII

Re Draginante con piacevol dire
A narrar cominciolli la cagione
Che con tanta sua gente il facea gire,
Come il vedeano, armato su l'arcione,
Che per il re Costanzo far perire
Era sol mosso, e per l'aspra passione
Che amor li dava di sua bella figlia
Che un'angioletta in faccia rassomiglia.

LXXIV

Io come re magnanimo e virile
Per moglie l'ho richiesta a quel malvagio,
Il qual come persona abbietta e vile
M'ha ricusato, e suo sarà il dannaggio,
Ch'io li torrò per forza la gentile
Sua vaga figlia, e di sì grave oltraggio
Sopra lui ne farò crudel vendetta
E di sua madre, e tutta la sua setta.

LXXV

Perchè pensar non posso, a dirti il vero,
Che la sua figlia Ersilla, nominata,
Non mi ami e non m'abbi nel pensiero,
Sapendo esser da me sì forte amata,
E conoscendo ancor quanto son fero
E la possanza mia dismisurata.
Ma quel perverso, pien d'inique voglie
Non vuol che l'abbia, ed io l'avrò per moglie

LXXVI

E se me n'accorgesse con effetto
Che la non mi volesse per marito,
Sendo tutto il mio ben, il mio diletto,
Per forza io la vorrei a ogni partito,
E, tramutando l'amor in dispetto,
Io mi vendicherei da sir ardito,
Sicchè il suo corpo da tutta mia gente
Sarìa straziato vergognosamente.

LXXVII

Co' i quattro cavalieri ebbero inteso
Re Draginante si turbaro alquanto
Ed ognun d'essi fu di sdegno acceso
Udendo il re Costanzo sprezzar tanto,
Ma per miglior partito ebbero preso
E per trar detto re di affanno e pianto
Dissimulàr, e si tener occulto
Il pensier che nel cor tenean sepulto.

LXXVIII

Così parlando insieme tuttavia
Il detto re con l' oste cavalcava
Verso Uliana, ove arrivar desia
Fin che la notte sopra li arrivava,
Dove sopra un' aperta prateria
Il saggio re col campo si fermava
E padiglioni e tende si drizzaro
Sotto le qual, le mense apparecchiaro.

LXXIX

Re Draginante ch' avea posto amore
A Lancilotto e agli altri suoi compagni,
Poi che smontò ciascun del curridore
Invitò seco a mensa i guerrier magni
Facendoli carezze e molto onore,
Acciò nessun di lor di lui si lagni,
E dopo cena quel famoso sire
Sotto un bel padiglion gli fe' dormire.

LXXX

Sendo sul primo sonno tutti quanti
I cavalier si consigliaro insieme
D' esser d' un' opinion fermi e costanti
Per dimostrar le lor virtù supreme
E per far rimaner con doglie e pianti
Re Draginante e le sue genti estreme,
Che vuol per forza aver la figlia bella
Del re Costanzo, armato sulla sella.

LXXXI

Fatto il consulto con gran passione
Lancilotto seguì suo ragiunare
Dicendo: Fin che sopra dell' arcione
Potrò con l' arme in dosso al campo stare
Io farò della mala opinione
Che Draginante si averà a cangiare,
Perch' io vorrò far sì che al suo dispetto
L' avrò per moglie a tutto mio diletto.

LXXXII

Il re Artus era uom molto da bene
E Lancilotto amava come figlio
Partecipando anch' ei delle sue pene
A lui rispose : Piglia il mio consiglio,
Se vuoi far quel ch' a un saggio si convene
E la dama acquistar senza periglio
Non mostrar di portarli alcun amore
Anzi fingi d' aver di lui dolore,

LXXXIII

E di voler far tanto con la spata
E con la lancia in man da sir ardito,
Ch' il re Costanzo la sua figlia ornata
Li doni in modo che 'l sia suo marito,
Acciò che poi per più sicura strata
Lo possa alfin condur a tal partito,
Che 'l resti preso senza alcun riguardo
Qual topo al cacio, e quale gatto al lardo.

LXXXIV

Così d' accordo insieme si posaro
In fin che apparve l' alba in oriente
E che da dormir tutti si levaro,
E dal signor magnanimo e potente
Senz' alcuna dimora se n' andaro,
Come udirete nel libro seguente,
Che ad ascoltarlo con maggior diletto
Donne, e donzelle, e cavalier v' aspetto.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL LANCILOTTO E GINEVRA

AVVERTIMENTO

Il primo numero romano indica il libro, il secondo il canto, ed il terzo arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL LANCILOTTO E GINEVRA

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

INDICE

DE' CANTI DEL LANCILOTTO E GINEVRA

FINE DEL LANCILOTTO E GINEVRA DELL' AGOSTINI

LANCILOTTO E GINEVRA

CANTI TRE

AGGIUNTI ALL' AGOSTINI

DA MARCO GUAZZO

LANCILOTTO E GINEVRA

CANTI TRE

AGGIUNTI ALL' AGOSTINI

DA MARCO GUAZZO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Vuole Ersilla per sposa Draginante,
E quindi al buon Costanzo guerra porta,
Quale ogni cavalier ed ogni fante
Rauna intorno e fa difesa accorta:
Viene in suo ajuto Lancilotto amante,
Coi tre compagni, e morte cruda apporta
Alle schiere nemiche si quel giorno
Che il giorno appresso, con lor grave scorno.

I

Magnanimi signur, voi che dubbiati
Se nell' armi consiste la ragione,
Alquanto quivi attenti mi ascoltati,
Che ne udirete il vero paragone,
Draginante con tanti mille armati,
Con re, principi di gran nazione,
Ed egli in l' altro ben fra sè si pensa
Aver Ersilla, e parole dispensa.

II

Egli e Lanciotto son di par volere
E cotal lite definire all' armi,
E se starete attenti qui ad udere
Voi udirete il tutto ne' miei carmi;
Quale l' altro lasciò, come è dovere
Per coscienza a seguitarlo parmi.
Come l' aurora Apol si trasse innante
I quattro guerrier giro a Draginante,

III

Il Crudo, e Lancilotto, e ancor Brontino
Il re Artus, e l' ebbon salutato,
Dicendo: Re, ti salvi Iddio divino
E ti conservi ancor felice in stato,
Se giusta impresa ti pose in cammino
Al desiato fin t' abbia guidato,
E ti conceda Ersilla, saggia dama,
Del tuo cuor adeguando l' aspra fiama.

IV

Draginante raccolse quei guerrieri
Con umil faccia e rispondendo disse:
Mai in ingiusto desir i miei pensieri,
Ch' io mi ricorda, mi condusse o in risse,
Ma seguitando vo' li ampli sentieri,
Perchè un giusto destin tal mi prescrisse,
Che il mi dispiaccia, anzi pur odia il torto,
E per ragion combatta vivo e morto.

V

E se forse voi dir ragion non abbia
Nol giudicate, cavalier, per dio!
Fin che 'l parlar non esce di mie labbia
E che non intendete il voler mio:
Amor al cur m' ha acceso tanta rabbia
Per Ersilla, ch' appena io non so s' io
Sia vivo o morto, o pur s'io dormo o veglio,
O se il fuggirla, o seguirla sia meglio.

VI

E per cotal pensier io penso ch' ella
Ancor mi debba amar per questo effetto,
Che così vuole la venerea stella,
Che chi fia amato Amor li scalda il petto
Sicchè credo che m' ami la donzella,
Ma da suo padre divenga il difetto,
Pur io spero darli cotanto a fare,
Che causa avrà di volermi odiare.

VII

Lancilotto divenne bianco e rosso
E tra il si e il no stea quel cavaliero
Di volerli spianar il brando addosso,
E sì variando tenta suo pensiero:
Artus che se ne accorse si fu mosso
E disse: O sommo e potente imperiero,
Noi gir volemo a' nostri padiglioni
Per l'armi riveder e i buon roncioni;

VIII

Dice il proverbio, l'occhio del padrone
Si è quel che ingrassar suole il buon destriero,
Sicchè da lor tornar ne par ragione,
Del cavalcar avendo gran mestiero,
Riveder l'armi, riconciar l'arcione,
Che spesso han di bisogno di leggiero,
E come vuoi che in ordinanza siamo
Bastane un suon, un minimo richiamo.

IX

Allora lor rispose Draginante:
Itene, cavalieri al mondo rari,
Abbenchè goda vedervi a me avante,
Tenendo esser di voi ben pochi pari;
Itene a riveder l'arme lustrante
Qual per fama vi fanno al mondo chiari,
E come gl'altri voi vi leverete
Quando il mio regal suon alto udirete.

X

E con cotal parlar i fier baroni
Tolser comiato con licenza grata,
A riveder essi vanno i roncioni
E l'armatura, e la spada dorata.
Poi con poca dimora de' gran suoni
Udiro a un tratto uscir ad una fiata:
A cavallo, a cavallo, all'armi e barde
Che l'ore sono un poco alquanto tarde.

XI

Udito quel gran suon alzò la testa
E ciascun cavalier l'armi ripiglia,
Chi i spron si allaccia, e chi la sopravvesta
Pone al cavallo, chi l'arcion, chi briglia,
Chi fa più stretta rinchiodar la resta,
Chi il ferro della lancia più assottiglia,
Chi racconcia il pennacchio in la testiera,
Chi destrier sale, e chi si pone in schiera.

XII

Quanto è il soo grado ognun si dà che fare
Com'è usanza de' buoni cavalieri;
Ivi s'ode diverso mormorare
E rumor di nitrir di gran destrieri,
Quei baroni senz'altro dimorare
All'ordinanza pose i suoi guerrieri,
Di quattro miglia fece una caterva
E ciascheduno par suo loco osserva.

XIII

Era capo re Artusse e Lancilotto,
Il crudo cavaliero e il fier Brontino,
E così in ordinanza essi di botto
Si posero a seguir il suo cammino,
Costor ogni gran campo avrebber rotto,
Imentre stanno sotto a tal domino,
Che essi gli guida con tal ordinanza,
Che doppiamente vale sua possanza.

XIV

Gli toccò allora d'essere antiguarda,
Sicchè dinanti agl'altri s'avviaro.
Draginante ben fisso quelli guarda,
Dicendo: Al mondo costor non han paro,
Or ben mi pare quell'ora esser tarda,
Che del lor gran valor fia ancor più chiaro,
Che tra nemici gli veda affrontati,
Che certo deon parer lupi affamati.

XV

Credo che folgor, che dal ciel giù cada
Non deggia fracassar alcuna pianta,
Come fracassan questi con la spada
Gli uomini al lor furor nino star si vanta,
Parmi il fin mai veder di questa strada,
Ed ogni lega parmi dua cotanta:
Pur ogni cosa che a capo si a fine,
Parmi veder Costanzo che ruine.

XVI

E la sua figlia aver in le mie braccia,
Qual ho già tanto tempo desiata,
Parmi toccar la sua candida faccia,
Parmi che m'ami, come è da me amata,
E, come piace a me, io non gli spiaccia,
Sua voglia con la mia sia conformata,
E con cotal pensier va Draginante
Mirando i quattro prodi a sè davante.

XVII

Ma lasciamoli gir al lor cammino
E al re Costanzo e Ersilla fo ritorno,
Che ode il rumore qual si fa vicino,
La fama già se li vola d'intorno,
Tal ch'egli manda per ogni confino,
E a più poter acumula ogni giorno
Soldati d'ogni sorte il buon cristiano,
E la moneta spende a larga mano.

XVIII

Richiama Lancilotto il cavaliero
E i suoi compagni mille fiate all'ora.
Ben sempre Ersilla lo tien nel pensiero,
Nè senza lui già punto non dimora,
Dicendo: Se qui fosse quel guerriero,
Quel che ciascun per un Marte l'adora,
Non staria sì pensosa per gli Dei,
Nè affanno già di nulla patirei.

XIX

Così diceva il re e la regina:
O Lancilotto dove ti ritrovi
Non sai della futura mia ruina
Deh fa che al mio soccorso ora ti movi,
Sprona il tuo buon destrier, forte cammina,
Fa che con miei nemici tu ti provi
Di sorte tal, che liberi restiamo:
O Lancilotto, vien che ora ti chiamo.

XX

Prepara egli ben tutta la cittate
Sì di bastioni, qual di munizione,
La gente gli eran tutte sviscerate
E di morir o vincer lor dispone.
Chi avesse visto quelle genti armate,
Così il buon cavalier come il pedone
La mostra ardito far con l'armi a canto
Per tenerezza certo avrebbe pianto.

XXI

Donne, e fanciulle d' ogni qualitate
Terra portavan, calcina e quadrella
Là dove si era più necessitate,
Così la maritata e la donzella;
Ancor fan procession per la cittate
Ai vizj al tutto ogn' alma sie rubella,
Rivolti a Dio con l' animo concorre,
Tal che di nulla non se gli può opporre.

XXII

Fortificò di sorte quella terra
Con lor ardir e lor preparamenti,
Che resister poteva ad ogni guerra,
Sol che per fame potean esser vinti.
Attorno l' armi, e nel petto si serra
Il cor, che pajon feroci serpenti.
Securamente aspetta Draginante
Qual ogni giorno si facea più ionante.

XXIII

Sollecita il cammin per su il sentiero
Quel re feroce con altiera fronte,
Ersilla sempre avendo nel pensiero.
Sempre con ella a le sue voglie aggiunte:
Quel re si stava allor cotanto altiero
Che rassomiglia di superbia a un monte.
E alla dimane a quella terra giunse
Dov' è quella che per lei Amor lo punse.

XXIV

E sopra il piano accampò la sua gente
Di padiglion avea il terren coperto.
Costanzo a tanti armati pone mente
Quasi in quel punto si tenea deserto,
Dicendo: È quivi il levante il ponente,
Quivi si è tutto il mondo, il vedo certo,
Parmi che la mia sorte mi destina
Veder in breve di me la ruina.

XXV

Or la diman seguente Draginante
Ambasciador mandò dentro alla terra,
A dir al re, che li vegna dinante
Con la sua figlia, e se nol fa molto erra,
Perchè si è ivi con sue genti tante,
Che 'l mondo vincer potrebbe per guerra;
Sicchè se preterisse al suo volere
Non poco danno gli potria accadere.

XXVI

Costanzo udendo la strana novella,
Non sapeva che dir, e men che fare,
Dimanda Ersilla, la saggia donzella,
Di cotal fatto quel che a lei ne pare.
Subitamente allor rispose quella:
Mai mia persona potrà comportare
Di donarmi soggetta a Draginante,
Nè a quel vedermi un sol punto d' avante

XXVII

A quelli ambasciador sdegnata vòlta,
Dicendo. Itene con cotal risposta,
Ognun di voi m' intenda e ben mi ascolta,
Armata man Draginante a sua posta
Venga, ch' io vo più presto mi sia tolta
La vita, e sono ad ogni mal disposta
Patir, che volontaria a lui donarmi
E se 'l mi vuol, bisogna adoprar l' armi

XXVIII

Itene, ambasciatori, alla buon' ora,
Itene via dinanti agl' occhi miei,
Non fate punto quivi più dimora,
Parmi vedermi di morte trofei,
Cotanto il duol del petto mi addolora,
Ch' io ben vi giuro per li sacri Dei,
Che se non fosse perchè in ogni corte
Si pregia 'i ambasciator, vi darei morte.

XXIX

Udendo quelli ambasciador ciò dire,
Non dimandar se gli tocca paura,
Tanto che nulla disse al dipartire.
E ratti fuor uscir di quelle mura,
E fin che avanti non fur del lor sire
Non si tene esser essi alla sicura,
E con voce sommessa e assai tremante
Il tutto raccontorno a Draginante.

XXX

Non dimandar se io furia il re montava,
Non dimandar se in colera saliva,
Al re, e alla terra e a Ersilla minacciava
Ruina, e al cielo sua voce s' arriva,
Dicendo: O ria donna, o donna prava,
Certo vo' che dell' esser tu sia priva,
E primamente per onta maggiore
Spogliata in mia presenza dell' onore.

XXXI

Furiava il re che a un toro rassembrava,
Nè acquietar si poteva egli per nulla,
Irato per il padiglion sbuffava,
Dicendo: Ahi falsa impudica fanciulla,
Non già di te io punto mi curava,
Asina che sei ben veciata mulla,
Vedrai per me tua città in terra piana,
Tal che 'l si dirà: Qui già fu Uliana.

XXXII

E con cotal furor ordina a l' oste,
Che di subito ognun si debba armare,
Che la terra assalir vuol in più poste,
Nè la battaglia mai punto lasciare.
Vuol che ciascuno alla città si accoste,
E quella al tutto giura di spianare,
E poner li terrieri a fil di spade,
E d' ogni sesso far gran crudeltade.

XXXIII

Tutta la gente a pigliar l' armi corre
Con non poco furor, con alte stride;
Le guardie dentro ch' eran sulle torre,
Che l' ode e del rumor l' effetto vide,
Per potersi essi a quell' assalto opporre
Presto tra lor all' ora si divide,
Parte restò, e parte giù discende
Gridando, e ognun a tal suon l' armi prende.

XXXIV

Udendo il re quel segno della guerra
Subitamente anch' esso l' armi piglia,
E a torno, a torno, rivede la terra
Por sempre al paro tenendo sua figlia.
Non speme, non timor li chiude o serra,
Al provvedersi presto si assottiglia,
E li soldati ove a lui par comparte
Com' uom che ha gran giudizio di tal arte

XXXV

Ma mentre che 'l rumor più si angumenta
E che la gente all' armi si prepara
La bella compagnia dal sdegno venta
Ad' ogni ingiusta impresa molto avara,
Amor e la ragion contra il re 'i tenta,
Li assegna il torto ancor per cosa chiara,
Qual far vuol contro Ersilla Draginante,
Tal che sdegnati a quel essi va inante.

XXXVI

Dicendo: Che rumor che cosa è questa
Noi certo combattiam per la ragione,
E tu persona sei furiosa e presta,
Niun di noi esser vuol tuo campione,
Se a Ersilla assai pudica, e assai onesta
Non gli piaci per beltà o nazione,
La vuni a forza, la ragion nol pate,
Nè favorir vogliam tal crudeltate.

XXXVII

Udendo il re cotai parole dire,
Subitamente disse: Ve ne andate
Con vostre armi Ersilla a sostenire
Contra il mio sdegno, e le mie gente armate.
Qui al presente non vo' farvi morire
Sol per serbarvi a maggior crudeltate,
Farvi pasti di can, o darvi al foco,
Chè ciaschedun per sè mi par da poco.

XXXVIII

Licenza ora vi dò ite in mal ora,
Di mirarvi non posso più patire.
Quei quattro cavalier senza dimora
Da sua presenza s' ebbero a partire,
E di cotanta turba usciti fuora
Alla terra ne andâr con gran desire,
Ed alla porta giunti i cavalieri
Armati sui roncion arditi e fieri.

XXXIX

Per caso a quella Ersilla ritrovossi
Col re Costanzo, e dimandò qual era,
E chi li avea alla terra a venir mossi.
Alzò su Lancilotto la visiera
E riverente col capo piegossi
Quasi fin del cavallo alla testiera,
Poi raddrizzato il giovine gagliardo
Alla risposta dargli non fu tardo.

XL

Dicendo: Non conosci Lancilotto,
Artu, e il Crudo, nè manco Brontino?
Mossesi a cotal dir il re di botto,
Dicendo: Oggi vi manda Iddio divino
Per farmi superior di chi di sotto
Io mi tenea per mio tristo destino,
E con cotal parlar le porte aperse,
E per gran voti a Dio, gran cose offerse.

XLI

La terra in gaudio si converse allora
Vedendo i quattro di tanto valore,
Abbenchè alcun diria senza dimora,
Come di Dragmante egli il furore
Sofferse, e non lo trasse al mondo fuora,
Essendo tanto fier, ma pel suo errore,
Volendolo purgar con più ragione,
Non dette allor risposta al suo sermone.

XLII

E per non esser traditor chiamati
Sofferse alquanto allora Draginante,
Ma il suo valor mostrerà essendo armati,
Tal che tristo fia quel che li fia inante,
Or con il re lor s' ebbero abbracciati,
Di gaudio Ersilla tremagli dinante,
E quasi che a' suoi occhi ella non crede,
Che vede quello che a sè inanti vede.

XLIII

Gli abbraccia, gli accarezza tutti quanti,
Gli raccoglie, gli lauda, gli fa festa,
E gli occhi affissa al cielo, a Cristo, ai Santi,
Ella ricorre assai devota e presta:
La nova lassi nella terra inanti,
E la regina, ch' era alquanto mesta,
Di subito rivolse il duolo in gioco,
Nè star può ferma d' allegrezza un poco.

XLIV

Che tal venuta assai pur par gl' importa
E non era menzogna a dire il vero,
Dimanda presto la regina accorta
Un palafren, ovvero un buon destriero;
E quello avuto, ratta va alla porta
Dov' era ancora ciaschedun guerriero,
E tutti quattro abbraccia ed accarezza,
Gli lauda, e si gli onora assai e gli apprezza.

XLV

Poi insieme vanno al palagio reale
E tutti quanti dei destrier dismonta,
Salendo sulle marmorine scale,
E con tal compagnia fu in sala gionta,
Quei quattro cavalier, che tanto vale,
Quei che in l' armi patì mai danno od onta
E ito è il re, la moglie, Ersilla bella,
Lucente più che mattutina stella.

XLVI

Gode la terra e le campane chiocca.
E i gridi allegri fino 'l ciel su s' alza,
Gridava Lancilotto ivi ogni bocca,
E l' una voce l' altra assai s' incalza,
Gran tema allora Draginante tocca,
Morte veder gli parve con la falza
Al suon di quella voce che lui ode
Di Lancilotto, e quella terra gode.

XLVII

Quando erano con lui non seppe mai
Di quelli quattro fier il proprio nome,
Certo fatto patir gli avrebbe guai
Donandogli di morte l' aspre some.
Ma come saggi quei guerrier d' assai,
Ei lor non palesò nè il che, nè il come,
Ma sotto finti nomi ne gì allora
Del che assai Dragmante si addolora.

XLVIII

Pur si destina la terra assalire
E a quelle mura caccia la sua gente.
Quelli di dentro che il vide venire
Si acconcia in l' armi e mostra del valente,
Pensando sol di vincere o morire
E non per mila di restar perdente,
Quadrelli essi prepara assai e non poco,
Pegola, solfo, e artificiato fuoco.

XLIX

La nuova presto si andò a Lancilotto,
Al re Artus e agli altri cavalieri,
I quali allor si mossino dibotto
Per dimostrar quantunque erano fieri,
E alle mure si van più che di trotto
E aggiunti a quelle su saglie i guerrieri
Dov' era già appiccata la battaglia
Dove i fier brandi rumpe, spezza e taglia.

L

Già salito è sui muri Draginante,
Con il re Salingozzo e Beniveuto
E assai uccisi si caccia dinante,
Talchè non pochi avean d' essi spavento;
A un altro luogo con gente altrettante
Assalì la cittade in un momento
Il re Lurcon, Bulgarin e Amone;
All' altro lato Aroaldo, e il re Occhione.

LI

Talchè in tre lati appiccorno la guerra
Con quattro cento o più mille persone,
Quasi che circondata a quella terra,
Draginante di averla si dispone.
Ma non di poco egli ben credo ch' erra
Perchè a far ha con ardite persone,
Che ben veder la vuol io ogni conto,
E credo lui fia a mal termine giunto.

LII

Or ivi il suon dell' armi assai rimbomba
I gridi che fin sino al ciel salisse,
Fu disserrato ben più d' una fromba;
Quei sassi più d' un cavalier ferisse
Chi giù del muro fracassato tomba,
Chi dal basso terreo su andar ardisse,
Chi dà, chi toglie, chi fugge, chi caccia.
Ivi si vide un bel menar di braccia.

LIII

Fumano i muri dal sangue bagnati
Armi, cervella, braccia, spalle e mani,
Per l' aria gir si vedono tagliati,
E corpi uccisi coprir giù quei piani:
Draginante e Costanzo fur scontrati
Ambi sdegnosi qual rabidi cani,
E l' un, e l' altro percuote a due mani
L' elmetti; a doppio suonan le campane.

LIV

Lancilotto scontrossi in Salingozzo,
E quel di sorte allor si ebbe colpito,
Che il braccio con lo scudo ebbe via mozzo.
Ben dimostrò sua forza quell' ardito,
Dicendo: Che pensavi, guerrier rozzo,
Aver di paglia un albergo assalito,
E sì dicendo sul capo il colpisce,
Che fino al mezzo o più credo il partisce.

LV

Cadè giù Salingozzo delle mura
Mezzo partito, e d' un braccio privato:
Draginante, che a questo pone cura
Non dimandar se allor s' ebbe adirato,
Di uccider Lancilotto al tutto giura,
Il re Costanzo subito ha lassato,
E a quel baron ne va di sdegno pieno
Credendo poner quel morto al terreno.

LVI

La spada gli spianò e l' elmetto sopra
Ad ambi mani con tutta sua possa
Credendo a un colpo sol di finir l' opra
E traboccarlo giù morto in la fossa:
Che non alzi il tuo scudo che ti copra;
Diceva lui in quella orrenda mossa
A Lancilotto, e ben gli parve a quello
Il mondo in fuoco e suonar a martello.

LVII

Inginocchiun giù cade il giovinetto
Sopra le mura a quel colpo diverso,
Di sdegno si avampò tutto nel petto
L' ardir gli cresce, e punto non fu perso,
Cala la spada con tanto dispetto
Qual altra mai calasse in l' universo,
E Draginante sull' elmo percuote,
Dicendo giusta il suon di queste note.

LVIII

Lo accolse e in piatto si voltò la spada
E tutto l' elmo in più pezzi fracassa;
Quel colpo sopportar a quella fiata
Non puote Draginante e giù si abbassa;
La gran persona ebbe giù ruinata
Parve al cader di terra una gran massa,
Fu tolto su per morto e via portato
Al padiglion, che punto s' ha crolato.

LIX

Lancilotto, ch' ha fatto il colpo fiero
Non creder possa la sua spada buona,
Ma dimostra il suo ardir il cavaliero
E quanta possa tien la sua persona.
Artus lì ancora si fa da dovero,
Dispensa i colpi, e di quei l' aria suona,
E riscontrato col re Benivento
L' ebbe d' un colpo giù di quel mur spento.

LX

E non troppo lontan il buon Brontino
Col re Costanzo fanno di gran prove.
Agguaglia quello che gli è più vicino,
Simiglia a folgor quando essi si move;
Di tema a molti se gli arriccia il crino;
E certo esser vorrian lor ben altrove:
Chi cade giù dai mur, chi a voglia scende,
Più pochi o nullo ivi allor si difende.

LXI

Mentre sbaraglia a più poter la gente
Si leva all' altra parte un gran rumore,
A cotal luogo essi ben pone mente,
E vide i suoi fuggir a gran furore:
Bulgarin e Lucron mostra il valente,
E Amon di quei ancor non par minore,
Ma tutti tre di morti fa una massa
E sopra i muri colpeggiando passa.

LXII

Sostener non gli pon quei della terra,
Colpi calan quasi fuor di misura,
Sicchè per forza abbandona la guerra,
Per forza essi discendon dalle mura;
Lancilotto e quelli altri ad un si serra,
Ristringe i brandi e crola l' armatura,
E verso quelli vanno a più potere
Per far il suo valor a lor vedere.

LXIII

Non va alla lepre disciolto levriero
Così veloce, nè al cavriol già pardo,
Come vanno costor ciascun leggero
Per dimostrar quanto ognun è gagliardo,
Vedendoli venir ogni guerriero
De' suoi, che pria mostrava del codardo,
Si rifermar' di nuovo in corpo il core
Possa nei bracci, e nel tornar valore.

LXIV

Si rapicca la zuffa oltra misura,
Le spade or su, or giù si vedean gire,
Tutte di sangue si cuoprian le mura
D' ambe le parti assai n' ebbe a morire;
Ben poco o nulla vaglion l' armatura
Ai fieri bracci, allo crudel colpire,
Or aggiunto Brontin e Artus ancora,
E Lancilotto in cui virtù dimora.

LXV

Al luogo primo rimase Costanzo.
Chè d' indi già partir lui non si volse,
Spinger di muri al tutto vuol lo avanzo,
Del sol che giù discende assai sen duolse:
Far volea com' fa quei che speso avanzo,
Dicendo il resto vada, e i dati accolse,
Così ancor lui voleva far del resto
Lamentossi del dì che gì sì presto.

LXVI

Pur per l' opra finir o la giornata,
Colpisce a più poter e spezza e taglia.
Di sangue e di cervel la sua fier spata
A tutta carca in la crudel battaglia;
Ivi era quella turba spaventata,
Qual credo poca o nulla più si vaglia
Nè mica attende più punto a ferire
Anzi al discender giù e via fuggire.

LXVII

Dall' altra parte non si fa tal gioco
Ma più orrendo assai, assai più strano,
Ivi di sorte l' un l' altro fa loco,
Che tutto il mur carco e di sangue umano,
Spesso a cotal colpir fuor n' esce il fuoco,
Che fin al ciel n' ascende subitano.
Lancilotto riscontrato in Amone
Tramortito del muro in terra il pone.

LXVIII

Artus poi anco e Bulgarin si attacca
A fronte a fronte con tanto furore,
La maglia essi si taglia e l'armi fiacca,
Non si fa in Mongibel tanto rumore,
E scudi in mille scheggie lor si spacca,
Ben pochi assalti si vide maggiore.
Brontin poscia scontrato è con Lurcone,
Poco vantaggio li è a tal paragone.

LXIX

E mentre che più in colmo il mortal gioco
E che l' un l' altro si consuma e taglia,
S' ode un alto romor al terzo loco,
Che quei di dentro perdon la battaglia,
In faccia Lancilotto vien qual foco,
E i bracci a più poter all' or sbaraglia,
E cala e accoglie Amon sopra l' elmetto
Che dai muri saltar il fe' di netto.

LXX

Ed abbattutto quella zuffa lassa,
E all' altro loco se ne va disteso,
Si fa il sentier col brando ed oltre passa,
Che poco o nulla si fu da niun leso:
La visiera alza, e giù la spada abbassa
E a quelli va, qual i suoi hanno offeso,
Arnaldo dico, e Orchion che caccia a terra
Assai di quei terrier in quella guerra.

LXXI

No starne si spaventan tanto mai
Vedendo il falcon giù discender d' alto,
Quanto si spaventò il feroce assai
Arieto, pel furor del primo assalto.
Lancilotto a non pochi dona guai,
Già fatto e sopra il mur di sangue un smalto,
E questo e quello col fier brando uccide
Nulla Ettor a lui fu, nulla fu Alcide.

LXXII

Non tanta tema ebbe il campo Trojano
Del fiero greco, qual nomossi Achille,
Come temon di questo essi la mano,
Che in men di un' ora ne uccise da mille:
Giù questo e quello trabocca nel piano,
Fuor del suo brando spesso esce faville
Cotanto è il gran furor del giovinetto
Credo Amor sì il fe' far che l' arde in petto.

LXXIII

Da' suoi nemici pochi ognun sta saldo
Mutato alla battaglia effetto all' ora,
Lancilotto riscontrato in Arnaldo
Da' muri il fe' saltar senza dimora.
Tanto di sdegno il giovinetto è caldo,
Che l' armi rompe, spezza, taglia e fora,
Se non fosse che Apol gia giù all' occaso,
Assai più morti ivi serian rimaso.

LXXIV

La notte tramezzò l' orribil guerra.
Draginante rivenuto qual mira,
E non poco dolor in lui si serra
Di passion assai forte sospira,
Ersilla maledice e quella terra,
Quasi che amor all' or si mutò in ira,
A raccolta sonar fe' pien di sdegno,
Ben si ritrasse ognun al primo segno

LXXV

Pregar già i non si fece a rincularsi,
Ma con divozion odì tal segno,
Ciascun dai muri ebbon a lontanarsi,
Che per quei dì mirar prendano sdegno;
Di tanta gente fur' gli effetti scarsi
Ma qual in mar turbato fragil legno
Draginante si duol assai non poco,
Che come vuol andar non vede il gioco.

LXXVI

Dentro alle mura per la maggior parte
Si allegra, eccetto quei che i suoi son morti.
Di quel soccorso, di quel novo Marte,
E di quei altri suoi compagni accorti,
Quei che onor han nell' armi di tal arte
Cotanto arditi son cotanto forti,
Lasciate lor le guardie sopra i muri
Al palagio ne gì i baron sicuri.

LXXVII

Non dimandar del re, della regina
Come di Lancilotto gode assai,
Ersilla poi in cui beltà si affina,
Dice fra sè: Or fin porrò ai miei guai.
E se mai io dubbiai di mia ruina
Di cotal dubbio son pur fora omai,
Lancilotto e pur qui, io chiaro il vedo
E per timor e amor quasi nol credo.

LXXVIII

Ma pur l'è ver, e non erro per niente,
Così godea mirando il cavaliero,
Dicendo: Ello è pur bello e valente
Non ebbe il mondo mai più fier guerriero
Ad ogni atto ch'ei fa gli pone mente,
Che 'l volasse crederia di leggiero
A chi certo il diresse a quella dama:
Tanto in sè puote l'amorosa fiamma.

LXXIX

Ella gli fece presto disarmare
Vestendoli di ricchi e belli panni;
Cenato poscia andossene a posare
Per ristorar i preteriti affanni:
I quattro cavalieri d'alto affare
A suoi nemici fèr perpetui danni:
Due stanze ai quattro furono assegnate
Quanto al bisogno fur bene addubbate.

LXXX

Si gode assai di dentro da la terra
Di fuor si sta con tema e con paura
La maggior parte dubbia di tal guerra
Maledicendo Uliana e le sue mura,
Dicendo: O quanto Draginante si erra,
O quanto quivi e la sua sorte dura,
Amor che punto veder non lo vole,
E chi d'ogni suo ben s'attrista e duole.

LXXXI

Al primo assalto tanta gente è persa
Che nol crederia già chi non vedesse,
Tanto è di quattro la forza perversa
Non credo il mondo a lor durar potesse,
A tanta membra mandata dispersa
Folgor dal ciel non credo questo fesse,
Morto si è Salingozzo il poverello
Troncato ha un braccio, e partito il cervello.

LXXXII

Tanto il timor tal gente hanno interrotta.
Che pochi o niuno disarmossi punto,
Stavano come gente mezze rotte,
Ognun da gran timor è sopraggiunto:
Se quei di dentro uscivan quella notte
Fuggian, che 'l di combatter non fan conto:
Draginante pien d'ira e di dispetto
Stava nel padiglion con gran sospetto.

LXXXIII

Or la dimane nel chiarir l'aurora
I quattro cavalier si foro armati
Della terra delivrati uscir fuora,
Ed i nemici suoi aver saltati,
E quel pensato si è senza dimora
Seco non volson già altri soldati,
Ma tutti quattro pieni di gran vampo
Ad assalir andò il nemico campo.

LXXXIV

Come da quei di fuora fur veduti:
All'armi all'armi, cominciò a gridare;
Ivi si vide un risettar di scudi,
Un salir a destrier, lancie pigliare,
Con tal disordin se 'l ver Dio me ajuti,
Ch'io mi vergogno quello raccontare,
Per tutti quanti radunossi insieme
Come vil greggia che del lupo teme.

LXXXV

Draginante gli mira e fiso tace,
E nulla parla il cavalier sdegnoso,
Vedendo i quattro sol già non gli piace
Andargli addosso e sta tutto ritroso;
Certo ben'era lui guerrier audace,
Certo ben'era ancora coraggioso,
E di assai discrezion quel signore,
Certo più ch'altro egli amava il suo onore.

LXXXVI

Più che altra cosa assai l'onor amava,
Come ben di ragion si deve amare;
Sicchè andar a quei quattro si sdegnava,
Vedendoli in cotanta turba entrare;
Dell'ardir suo ben si meravigliava,
E del suo cader s'ebbe a rammentare;
Più puote descrizion que' più che 'l sdegno,
E di animo gentil dimostrò segno.

LXXXVII

Lancilotto e quelli altri in tanta gente
Entrò feroci i folgori di guerra,
Ersilla e 'l re e sua moglie pongon mente,
Ch'eran venuti sui mur della terra:
Non dimandar se mostran del valente,
Le lancie abbassa e la visiera asserra,
Urta, scalvalca a terra, ammazza e passa,
Rompe, percuote, e questo e quel fracassa.

LXXXVIII

Parvero falcie da due braccie spente
In verde prato fra la tener erba,
Quei quattro cavalier non stiman niente
Tal turba niun risguarda niun riserba;
Al terren ivi fa cader tal gente
Come le foglie la stagion acerba,
Spezzate le lor lancie i brandi piglia
Abbandonando del roncion la briglia.

LXXXIX

Hai tu mai vista una selva percossa
Dal fiero vento e tutta già abbassarse,
Poi sostenuta di quel la gran possa
Di nuovo ancora ritta su rifarse,
Così tal turba fere a prima mossa,
Che non di poco s'ebbe a ricularse;
Piegossi assai, pur poscia raddrizzossi
E gran furore verso quei son mossi.

XC

E chi di là, di qua, li calza e preme,
Chi gli urta appresso, e chi di lungi 'i lancia,
Ma i quattro valorosi già non teme
Tanti urti, e sempre cresce sua possanza,
Stretti ne vanno tutti quattro insieme,
E ogni altro cavalier di forza avanza,
E spinge un morto giù l'altro impiagato,
Chi senza bracci o capo cade al prato.

XCI

Pur mai non fu già cotanto furore
In acqua alcona per corrente ch' abbia
Che non si raffrenasse in ben poch' ore
Con legne o pietre e dura terra o sabbia ;
Essendo nomini assai a tal rumore
Sufficienti a placar la gran rabbia
Non gli mancando già materia alcuna,
Che a tal effetto far gli sia opportuna.

XCII

Così al fin fe' la tanta turba unita
Al gran furor di quattro cavalieri,
Che benchè a assai toglessino la vita
Non puoten esser già cotanto fiero,
Che non fusson sforzati a far partita,
E alquanto ricularsi coi destrieri,
Che appena sostener pono la guerra :
Chi l' impossibil far vuol non poco erra.

XCIII

Davanti gli altri stava Benivento,
Che del morto Salingozzo era frate,
Per dargli morte stava molto attento
Calando spesso orribil coltellate;
Ma un tratto fu nel ripararsi lento,
Tanto lo spinge le sue genti armate,
Che ritirar non si pono per niente,
Sicchè al meglio che puote fa il paziente.

XCIV

Restringe i denti ed alto il scudo innalza
Lancilotto col brando stretto in mano
E che sdegno e furor assai gl' incalza,
Cala giù un colpo il giovine soprano,
Talchè allor Benivento a terra balza
Partito fino al mento, sopra il piano,
Cade riverso lui del fiato privo
Nè credo più ch' esso ritorni vivo.

XCV

E in quel che Benivento sul sabbione
Cadè riverso, il crudo cavaliero
Caccia in quel punto giuso del roncione,
Arnaldo che ivi si mostrava fiero,
Quasi partito fino sull' arcione
Del proprio sangue ben tinse il destriero
Ivi due re cadette a un tratto morti
Per esser men di quelli arditi e forti.

XCVI

Ma quasi a un tempo allor re Bulgarino
Ferito il crudo cavalier nel fianco,
Per l' armi passa il suo brando acciarino
E inaveroli assai nel lato manco,
E in quel medemo punto allur Brontino
Volse egli dimostrar non esser stanco
Colpisse Bulgarin con tanta forza,
Che l' armi parve allor fetida scorza.

XCVII

Sull' omer ritto lo colse col brando,
E quel via spicca con assai furore.
Il fiero colpo discende tagliando
Quasi fin su l' arcion del corridore,
Talchè quell' ebbe allor di vita il bando,
Patì cadendo l' ultimo dolore
Del corpo dico a mal più darà inizio,
Se non al dì del general giudizio.

XCVIII

Occhinne aggiunse e vide Bulgarino
Cader giuso al terren privo di vita.
Ad ambe man stringe il brando acciarino
Mostrandosi persona fiera e ardita,
Sopra l' elmetto accoglie di Brontino
E quello ancor la cuffia gli ha partita,
E nello capo quel ferì, ma poco,
Pur lì rimane e ancor coglie in quel loco.

XCIX

Sconcia la botta fu, ma il colpo scarso
Egli del certo ben si fur all' ora,
S' ei non era così avrebbe parso
Senza vita, del mondo uscendo fuora.
A cotai nozze Artusse fu comparso,
E il brando cala senza far dimora
Verso del fiero Occhion, con un riverso
Quello divise quasi per traverso.

C

Occhion non ebbe allor l'occhio a pennello,
Quasi partito giù cadè al sabbione.
Artusse or questo uccide ed ora quello,
Quanti si accosta cavali d' arcione;
Poi tutti quattro chiusi in un drappello
Essi alla terra tornar si dispone.
Il re Costanzo, che mira la guerra
Subito scende del mur della terra,

CI

Chè ben vide de' quattro il gran periglio,
Ancor che sieo feroci in l' armatura,
Vide di due il lor sangue vermiglio
Discender giù per l' armi alla pianura;
Sicchè quel saggio allor tolse il consiglio
Parendoli la strada più sicura,
Di donarli soccorso con ardire,
Come nell' altro ben potrete udire.

CANTO II

ARGOMENTO

A Draginante i suoi Costanzo oppone,
E tutto un giorno dura il rio macello.
S' ode Lonciotto nominar fellone,
E il suo rival d' amor sfida a duello.
Entra nel campo questo e quel campione,
Nè la Vittoria arride a questo o a quello:
Bensì quel d' essi, cui sarà pietosa,
Avrà lo figlia di Costanzo in sposa.

I

Amore amaro spesse fiate è certo,
E duro tosco ancor la maggior parte
Quasi restò dell' esser suo deserto,
Non gli giovando ingegno, forza od arte,
Lancilotto, sperando aver gran merto
Entrò dove non saria entrato Marte,
Fra tanta turba, per mostrar l' ardito
Più che a ragion die' loco all' appetito.

II

Ancor che fosse forte in l' armatura,
Con li compagni suoi arditi e fieri
Fe' cotal cosa con poca misura
Entrar fra tanta turba di guerrieri.
Ma uno vero amator dubb o non cura,
Come a un' impresa rivoglie i pensieri,
Perchè pensa ingraziarsi con l' amata,
Nè a danno, nè a periglio punto guata.

III

Or giunto al non già pensato periglio
Lancilotto con gli altri in tanta gente,
Benchè ciascun abbia il feroce artiglio,
E che ciascun ancor sia assai valente,
Se il re Costanzo non gli dava ausiglio
Potea restar con danno facilmente,
Per non voler stimar, e quivi Amore
Spinto lo aveva in non piccolo errore.

IV

Ma il re Costanzo uscito della terra
Con circa dieci mila buon soldati,
Volonterosi tutti di far guerra,
Con tanta turba furno mescolati,
Se quei che 'i vide nel suo dir non erra,
Parveno essi fier lupi arrabbiati
In nell' armento entrar con tal furore,
Che credo non poteva esser maggiore.

V

Urtano, spezzan, rompon piastra e maglie;
Spalazzi, elmetti van per l' aria a spasso,
I fieri brandi par che l' armi taglie,
E di uman carne fanno gran fracasso,
La polvere, il rumor fino al ciel saglie,
Riga il sangue il terren correndo al basso,
Chi caccia, e fugge, chi dà, chi rileva,
Chi rimonta a caval, chi discendeva.

VI

Vedendo questo il fiero Draginante
I spalazzi, e l' elmetto lui si allaccia,
E a cotanto rumor poi fassi avante,
Dov' è la maggior calca ivi si caccia,
Quasi egli avea statura di gigante,
Il brando stringe sbarando le braccia,
E questo e quello il feroce percuote,
Facendo con la spada larghe ruote.

VII

Ivi si vide cotanta travaglia,
Quantunque in altra mai credo si fosse,
Diversi effetti fassi in tal battaglia,
Chi si rileva, e chi giù riversosse,
Chi cade morto, e chi altri a furia taglia,
Tal che tutti i destrier e l' armi è rosse;
Chi senza scudo si è, chi senza buffa,
E ognor più cresce la crudel baruffa.

VIII

Il buon Brontino e il crudo cavaliero
Ch' eran feriti, versan tanto sangue,
Che a gran fatica pon star a destriero,
E or l' uno or l' altro disdegnoso langue;
Questo vedendo Lancilotto il fiero
In cotal turba par venenato angue
E la vendetta fa con tal effetto
Che ognuno il giudicò guerrier perfetto.

IX

Fermo ad un loco non è mai rimasto
Degli uomin fa siccome il lupo d' agni;
Mai uccel di rapina calò al pasto
Con tal furor, per far d' essi guadagni,
Come fa lui, che al suo brando contrasto
Poco fa l' armi, e men la carne e i pagni,
Ma ciò che accoglie, rompe, spezza e taglia,
E quella turba a gran furor sbaraglia.

X

Il re Artus ben lo seguì a quel giorno
Dimostrandosi in fatti un fier gigante,
E così ben s' adopra ivi in quel loco,
Che volentier gli scappa ognun d' inante,
Par egli in secca stoppia un vivo foco,
Ovver un folgor sopra fragil piante,
Le scheggie fa salir per l' aria a furia
Di poco terren quanti ebber penuria.

XI

Draginante poi egli all' altra parte
Di sua persona fa cotali prove,
Che rassomiglia al furibondo Marte,
E a un rabido leon quando si move.
Armi e carne col brando spezza e parte
Con tal rumor che 'l tuon gì fino a Giove.
Lurenn, Amon il segue a più potere
Facendo uccisi giù al terren cadere.

XII

Dall' una e l' altra parte è tante stride,
Dall' una e l' altra parte è tal rumore,
Che quello, che non l' ode e che nol vide
Pensa scrivendo qui, commetta errore.
Mai nulla Sanson fu, nulla fu Alcide
A questi, ed anco meno fu il furore
Del gran Monocol, Polifemo, dico,
Ai compagni d' Ulisse aspro nemico.

XIII

Il sangue a più poter bagna quel piano,
Il rumor, il stridor fino al ciel s' alza,
S' abbassa, or s' alza l' una e l' altra mano,
E capi e braccia giuso al terren balza.
Chi fugge per lungarsi il corso umano,
Chi spinge lo destriero e irato inalza
Il suo nemico per torgli la vita,
Chi a forza cade con mortal ferita.

XIV

Credo che i Dei all' or d' accordo tutti
Fêr terminar il giorno 'nanti l' ora
Vedendo tanti e tanti esser distrutti,
E del secol mondan cacciati fuora.
Di sorte i destrier suoi, di nulla brutti,
Apollo spinse con niuna dimora
All' occaso, e calò, n' ascose il lume
Più presto assai dell' usato costume.

XV

La notte giunse, terminando il giorno,
Qual tramezzò a forza la baruffa
Se comparia pur della luna un corno
Non si donava fin alla gran zuffa,
Ma della luce privo quel gran storno
Fino che Febo all' ocean si tuffa,
Ciascuno a sue bandiere diede volta,
Udendo il segno chiamar a raccolta

XVI

Il re Costanzo ritornò alla terra,
Artusse e Lancilotto e gli altri ancora
Donando fine alla sì cruda guerra,
Alla porta arrivò senza dimora,
La quale a parte e parte si disserra,
E a quella giunta Ersilla allora allora,
Con torcie, con facelle tutte accese,
La tanto onesta, gentil e cortese,

XVII

Onora il padre e tutti i cavalieri
Massimamente Lancilotto il fiero,
E insieme si avviar per su i sentieri,
Duolsesi assai del Crudo cavaliero,
E di Brontin, che supra i lor destrieri
Stavan smarriti, essi in modo straniero
Per le ferite avute non da giuoco,
Tal che i roncion reggevan nulla o poco ·

XVIII

Giunti al palazzo fur tolti d' arcione
E per le scale di peso portati,
Duolsesi assai di lor ciascun barone.
Fur con gran diligenza medicati,
E poscia ancora ogni loro roncione
Furono d' avvantaggio governati
Artu e Lancilotto, il re Costanzo,
Ersilla, e di cortegiani lo avanzo.

XIX

Dico quei grandi ch' en degni d' onore
E la regina ancor si pose a mensa,
Ivi già non vi è niun sonatore,
Ma di varie vivande sè dispensa,
Perchè portavan tutti tanto amore
Ai due feriti, che ognun d' essi pensa
Di vendicarsi dei nemici loro
Donandoli di morte aspro martoro.

XX

Finito il pasto andossene a posare
Posto ch' ebber le guardie sulla terra.
Primo Brontino si andò a visitare,
E 'l Crudo cavalier mastro di guerra:
Se se duolsen di lor non dimandare '
Che tanto sdegno in lor si chiude e serra
Che gli par mille anni al nuovo giorno
Per voler far a' nemici ritorno.

XXI

E ritornato Apol con chiara faccia
Poscia fuggita è da Titon l' Aurora.
Ed ei lasciato con le vuote braccia
Che del suo scampo assai se ne dolora,
Sorse anco i cavalier di buona raccia
Che nel letto non fèr lunga dimora,
E venne in sala, e a passeggiar si pose
Ragionando fra lor di varie cose.

XXII

Levato il re, la regina, la figlia
Quei cavalier in sala ritornava
Gentili assai e forti a meraviglia
E l' un l' altro cortese si onorava,
Ersilla che a Diana rassimiglia
Quei cavalieri per la man pigliava
Per onorargli a tutto suo potere,
Come anco in verità era il dovere.

XXIII

Lancilotto di nuovo volea armarsi
Per ritornar a rapiccar la guerra
Altro non pensa egli che vendicarsi
Di suoi feriti e sdegno in sè si serra,
Nè può da tal furor allontanarsi,
E mentre è in tal pensier, giunse alla terra
Di Dragmante un altro ambasciatore
E ivi arrivato, ognun fie grande onore.

XXIV

Saluta il re, Ersilla e i cavalieri
I quali per la man si teniva ella,
Dimostra in faccia essi quanto sun fieri
E quanto egli ama mostra la donzella.
Dicea l' ambasciator fra suoi pensieri,
Certo costei par mattutina stella
E Lancilotto anco un nuovo Assalone
Sicchè se s' amon, certo è ben ragione.

XXV

Attonito si stè pensoso alquanto,
Poscia che fatt' ebbe il debito onore
Dicendo in sè: Stà certo dar il vanto
Si puo, che quivi stanzia Marte e Amore.
E la sala mirata a canto a canto
Di beltà tal che n' ebbe gran stupore,
A re Costanzo fece l' ambasciata,
Che non gli spiacque, anzi pur gli fu grata.

XXVI

E di cotal tenor fu la proposta,
Che la tregua dimanda per un mese,
Acciò che i morti ciascun a sua posta
Li dia sepolcro o i manda in sua paese.
Il re Costanzo con bella risposta
Li acconsentì, che in ver era cortese,
E la triegua firmò allor di botto
Qual piacque, e sì dispiacque a Lancilotto.

XXVII

Gli spiacque chè vestire l' armatura
Pensava e ritornar a nuova guerra,
Gli piacque ancor perchè dar sepoltura
Si possa a quei che mancò della terra.
Or firmando la tregua ciascun giura
Di osservarla, e cotal patto si serra
Il re Costanzo per tutti la fede
Così l' ambasciator la sua anco diede.

XXVIII

Diede la fede il saggio ambasciatore
Per tutti i suoi che trovansi in l' armata
Mostrando il real sigil del suo signore,
Che al re Costanzo si fu cosa grata,
Tolta licenza poi ne gì di fuore,
Ed allegro al suo re si fe' tornata,
E la risposta della tregua diede
Firmata sopra l' una e l' altra fede.

XXIX

Che assai gli piacque allor a Draginante,
Io dico della tregua, ma del resto
Gli spiacque udendo dir che è fatto amante
Di Lancilotto Ersilla, e restò mesto;
L' ambasciatore si fe' tor d' innante
Dicendo: Va, che 'l si pubblica presto
La triegua, e punto non indugiare,
Così l' ambasciator fece allor fare.

XXX

E i morti fur sepolti in un istante,
E i cinque re che nella guerra morse
Mandò alle terre sue, che Draginante
Si volse, e di sua morte assai si torse.
Tolto da quel gran re ciascun dinante
Subitamente sopra un letto corse,
E di sua sorte si lamenta all' ora
E qual piccol fanciullo piange e plora.

XXXI

Di quei re morti prima si lamenta
E come frati suoi fusser sen duole,
Dicendo: Avesse almen la guerra venta
Come fortuna ria questo far puole,
E non poca passion si lo tormenta,
Pur deliberato alfin veder lui vuole,
Ed Ersilla ora odia, ed ora chiama
Quando la spregia, e quando assai la brama.

XXXII

La landa un pezzo, an pezzo poi la svilla
Dicendo: Merta entrar tra fiamma accesa
Fin che di lei se ne trovi favilla,
Fin ch' abbia a morte lei sua alma resa
Poi la chiama unica al mondo Ersilla
Dicendo: Perchè non è d' amor presa
Di me, come di lei mi trovo preso.
Che incendio è questo ch'ho nel cor acceso?

XXXIII

Così or si lamenta, or maledisse
Il ciel, fortuna, e la sua mala sorte
Dicendo: Ahi rio destin che me prescrisse
D' esser rinchiuso in l' amorosa corte
Dove sol nacque incendio, guerra e risse
Di stato mutazion, violenta morte,
Odio crudele, con ardente fuoco,
Che posar non mi lascia in alcun loco.

XXXIV

Si lamenta costui nel padiglione,
Il lamentar di nulla non li giova,
Nulla il grido li scema la passione,
E chi nol crede ne faccia la prova,
Che poi accorgerassi al paragone,
Chè chi nel fatto mai non si ritrova
Non sa di quello già ridir niun motto,
Chè sola la esperienza fa l' uom dotto.

XXXV

Di qua di là si volge per traverso,
Or si leva, or si corca sopra il letto,
Mai ritrovar non sa punto niun verso
Che la passion allenti ch' ha nel petto;
Ma altro fa in affanno più converso
Come costui qual ama con sospetto
E gelosia, e timor è seco sempre,
Nè al suo foco acqua non trova che 'l tempre.

XXXVI

E nella terra ognun gode ed allegra
Tanto più che i feriti assai migliora,
Niuna persona al giubilar è pegra,
Ivi per nulla affanno non dimora,
Niun vestir già si volse vesta negra,
Ancor ch' assai del mondo uscirno fuora
Nello crudele assalto della terra,
Ed ancor poi nella successa guerra.

XXXVII

Ma tanto ognun di Lancilotto gode
Che i morti presto presto smenticosse,
Non altro già che voci allegre s' ode,
Tanto l' amor del cavalier 'i mosse.
Le giovinette assai leggiadre e prode
Candide, belle esse a cantar ritrosse
Versi soavi, con sì dolce tuono
Non si sdegneria Apol prestargli il suono.

XXXVIII

Or Draginante al tutto si destina
Cotal fatto a duello terminare
Per non veder de' suoi tanta ruina,
E questo per il meglio ebbe a pigliare
E presto poi la seguente mattina
Un araldo in la terra ebbe a mandare
Con una lettra di cotal tenore,
Lancilotto appellando traditore.

XXXIX

E questo fece Draginante allora
Sol per aver dell' armi lui la eletta,
Dicendo che con lui fece dimora
Come persona falsa e maledetta,
Anzi pur sopra l' arte traditora
Più che mai si trovasse in niuna setta
E che al principio ancor fu suo desire
Giunto a Uliana, volersi partire.

XL

E che così non fa un buon cavaliero
Il ver in bocca ben si dee portare
Sia dove esser si vol, o in quel sentiero
Niun non dee già per nulla mai mancare
Esser volendo uom dabbene intiero,
Tal che su questo lui vuol terminare
Cotesta lite con mortal duello,
E che 'l giuoco sarà più presto e bello.

XLI

E che lui sostener questo si vole
Con l'armi in mano, qual vero campione,
E del suo tradimento assai si duole;
E questo scrive spinto da ragione,
Che niun bon cavalier da lei si tuole,
E se di questo vieni al paragone
Spero in un tratto di tal lite trarmi
Che la ragion sempre consiste in l' armi.

XLII

La lettra fu portata a Lancilotto
E letta innanzi il re pubblicamente,
E quella volentier pigliò di botto
Donando al portator un bel presente,
Dicendo: Un di noi doi pagarà il scotto
E ben vedrassi qual fia più valente,
E quel che contra a la ragion si vada,
Che il tutto allor discuterà la spada.

XLIII

Il messo licenziò subito e presto
Il qual a Draginante fe' ritorno,
Che si restava assai nojoso e mesto
E ninno cavalier gl' era d' intorno,
Giuntovi quello, il capo alzò rubesto,
Qual fier leon svegliato al nuovo giorno
Crollando i crini, disse egli di botto:
Dimmi che mi risponde Lancilotto.

XLIV

Non altro dice sol, ch' un di voi doi
Conoscerà qual averà ragione,
Mi appresentò, e licenziommi poi;
Mai vidi ai giorni miei un tal barone
Più gentilesco nei costumi suoi,
Talché ne presi grande ammirazione.
Nol puote sopportar più Draginante,
Valaneggiandol sel cacciò d' innante

XLV

Cacciò lo araldo con brevi parole
Dicendo: Or che tu laudi un traditore!
Quel si diparte più presto che puole
Vedendo il re montar in gran furore,
Ratto senza licenza via si tolle
Dicendo: Saggio chi fugge il rumore
Ma Draginante buffa con grand' ira
E sdegnoso di qua di la si mira

XLVI

E in quel aggiunge ivi Lurcon, e Amone,
Qual piacque a Draginante allora assai
Della venuta di cotal persone,
E gli accarezza più che fece mai;
Dicendo: Or si vedrà chi avrà ragione
E converrà chi ha il torto pata guai;
E gli narrò della lettra il successo,
E dopo ancor che gli ha riferto il messo.

XLVII

Così essi stando in cotal ragionare
Di Lancilotto, ivi un messo si aggiunge,
Al re quel riverente s' ha inclinare
Al qual gli par che quel il cor gli punge
Dicendo: Chi t' ha quivi ora a mandare
Dove ne vien, d' appresso o ver da lunge?
Rispose a Draginante quel di botto:
Dalla città mi manda Lancilotto.

XLVIII

Ed una lettera aperse poi quel messo
Leggendola di tutti alla presenza,
Dicendo: Draginante el m' è concesso
Dal mio re dar risposta a tua imprudenza
Con questa, e se me fussi più d' appresso
Io chiarirei la tua grossa coscienza,
Il tuo stolto giudizio, e grave errore,
Ma menti certo a dirgli traditore.

XLIX

Per traditor non io voglio appellarte,
Ma ben dico che l' armi prendi a torto,
E quel ch' hai detto menti a parte a parte,
E farottil veder in tempo corto,
Se ben nepote fosti del dio Marte
Spero farti restare al campo morto,
Se tu a quello punto me vorrai
L' onor tuo amando me ricercherai.

L

Subito ch' ebbe la lettera letta
Fu licenziato quel da Draginante.
L'alma feroce di sdegno dispetta,
Ma il messo a lui presto si tol dinante,
Nè che altro dica punto egli no aspetta,
Anzi a più poter mena le piante
Con lungo varco verso della terra
Pargli mille anni che in quella si serra

LI

Tornato a Lancilotto il messaggero
Il successo riferse a quel di botto,
Del che ne rise ciascun cavaliero
Ch' era alla compagnia di Lancilotto,
Dicendo: Come costui si fa fiero,
Come ben paga a messaggi del scotto
In questo non dimostra esser signore
Che 'l no onorar i messi è grave errore

LII

Di cotal fatto fu gran parlamento
Dentro la terra, ancor fuora del campo,
Per amor Draginante mal contento
Di non piccol furor mena gran vampo,
Dicendo: Mai non mi veda contento
Anzi abbrugiato da repentin lampo,
Se costui io non domo di tal sorte,
Se vivo resta, bramerà la morte.

LIII

E il quarto giorno un altro messaggero
A Lanciotto mandò quel sir valente
Con una lettra che diceva in vero
Che lo stimava ardito e più prudente
Di quel che l'era, perchè un buon guerriero
D'ogni ingiuria avuta si risente,
E lui di nulla risentir si vuole,
Del che per amor suo assai sen duole.

LIV

Udito questo subito risponde
A Dragionante il giovin Lancilotto,
Che dove ingiuriato era non sa donde,
Perchè ad alcuna ingiuria mai ste sotto,
Ma che ben quello e lui che se ne asconde
E dubbia forse di pagar lo scotto,
Perchè combatte a torto, e l'ammonisce,
E lui di ricercarlo non ardisce.

LV

Non mi ricerchi tu per gran timore,
Io a te dicendo che combatti a torto
E qui caduto sei in grande errore
Che men stimi l'onor, che l'esser morto;
La tirannia ti stringe, e non l'amore,
E per esperienza ne sei scorto,
E tu già non ti movi e pati ingiuria
L'amator a ogni impresa corre a furia.

LVI

Adunque non amor ma tirannia
Te spinse a poner campo a questa terra,
Ma tu sei errato assai di fantasia,
Forse difficil ti parve sta guerra,
E se il parlar ch'io fo, a te in carco sia,
Io dico che ragion in me si serra,
E tu che 'l carco tieni sopra il petto
Del resentirti mostra qualche effetto.

LVII

Così il risponder fu di Lancilotto,
Che ben pensatamente gli risponde,
L'un pensa al taveruar, e l'altro al giotto,
Ma del travaglio è l'un l'altro sull'onde:
Udito questo subito e di botto
Draginante di sdegno si confonde,
E combatter vorria, e assai dispetta
Perchè dell'armi far vorria l'eletta.

LVIII

E così sta sospeso alquanti giorni,
Considerando pur all'avvantaggio,
Il disegno voglieudo in più contorni,
Come uom che far vol sua cosa da saggio,
Pel padiglion or va, or fa ritorni,
E di gran sdegno avvampa il suo coraggio,
Pur termina mandargli un messo allora
Che a quel ritorni con poca dimora.

LIX

E subito addimanda il cancelero,
E come egli comanda quello scrive
In cotal forma: O Lancilotto fiero
Non so già come tal viltà dirive
Da te, che profession di buon guerriero
Fai, e di te mi par tue forze prive
E caduto ti vedo in grande errore
Comportar ch'io ti chiami traditore.

LX

Non altro già che traditor ti chiamo
Basta questo, nè scusa arai che giova,
Che tu sei giunto come pesce all'amo,
Nè contro a questo non ti varrà prova;
E se 'l tuo onore tu com'io il mio bramo,
Credo che questo all'armi ti commuova,
Nulla scusa ti val non ti val niente;
Che solo da te aspetto la patente.

LXI

E con questa mandò via il messaggero
A Lancilotto, e in pubblico la lesse,
Del che divenne tutto il giovin fiero
Nè più lunga la tolse o ver la messe:
Cotal risposta fere il buon guerriero:
Io mi smentirò tutte le successe
Lettere o detti, che fra noi sie stato
E come mio nemico ti ho sfidato.

LXII

Provar ti voglio in man tenendo l'armi
Che son miglior di te molto e non poco,
Nè voglio alcun vantaggio abbi a donarmi,
Ti do la eletta ancor del campo e il loco,
Se in India ben tu m'avessi a menarmi
Non mi curo più d'un che l'altro loco,
Ch'a duello a ogni modo teco voglio
Che facciam paragon del nostro orgoglio.

LXIII

E non più lunga fu la diceria
Di Lancilotto, che 'l fin vol vedere,
Che quasi egli gli par discortesia
Ed esser cose assai contra il dovere
Che cotal lite tanto lunga sia,
Dello che a Draginante fa sapere
Gli da la eletta senza contraddire
Per aver cotal fatto a diffinire.

LXIV

Gli die' la eletta del campo e dell'armi,
Non estimando già alcun avvantaggio,
E per il mio giudizio ancora parmi
Che ciò dee far ognun ch'ha gran coraggio:
Forse che alcuno qui vorrà imputarmi,
Dicendo, il mio non è parer da saggio,
Che in questo ognun si dee regger da veglio
Cercando ogni avvantaggio, ogni suo meglio.

LXV

Ma io rispondo, cosa è da notaro
Formar processi, e da chi lite guida,
Che se con l'armi sono due al paro,
Bisogna sol la sorte gli divida,
E come l'un all'altro il terren caro,
Chi vincer vuol convien che l'altro uccida,
Se sono par di cor, genti perfette
Dell'armi poco, o nulla val le elette.

LXVI

E tanto più quant'hanno desiderio
Di diffinir una lite importante,
Ove gl'intervien danno, o vituperio
Di sè ovver di qualche cara amante,
Maggior che aver acquistato un imperio,
O difeso l'onor d'alto regnante,
O veramente la sua cara amata,
Qual della propria vita è assai più grata.

LXVII

Ma, per tagliar la strada al lungo dire,
D' accordo furon questi in un istante
Di voler cotal cosa diffinire,
Toccando pur la eletta a Draginante;
Finita ch' è la tregua, s' ha a chiarire
Qual de' due esser dee di Ersilla amante.
Il campo voglion li fuor della terra
E a duello discutere tal guerra.

LXVIII

Da un lato all' altro ognun ben si prepara,
E con divozione aspetta il giorno,
Di varie armi ognuo il giuoco impara,
Pensa ognun per vittoria farsi adorno,
Or giunto il termin che cotanta gara
Si debbe diffinir in quel contorno,
Un gran steccato fe' far Draginante
Appresso il muro a una porta dinante.

LXIX

Acciò che essendo appiccata la guerra
Tra lui e Lancilotto il cavaliero,
Ersilla stando al muro della terra
Possa veder la zuffa di leggiero.
Il giorno terminato ivi si serra,
Qual mirete l' un l' altro guerriero,
Discalzi senza scarpe e mezzi nudi,
Senza null' arma in dosso e senza scudi.

LXX

Solo avea una camicia di silizio
Qual di maniche lei nulla tenia,
Qual di gran crudeltà donava inizio,
Anzi pur per mia fè di gran pazzia,
Giudicando d' ognun era il giudizio,
Che ambi patir dovesson morte ria,
Il capo ancor tenevan disarmato,
D' una ghirlanda sol cinto ed ornato.

LXXI

Una ghirlanda gli cinge la testa
Di edera e non altro l' adornava,
E l' una l' altra persona assai presta,
Le man d una gran spada essi si armava,
Colpi calando con tanta tempesta,
Che i circostanti d' essi assai dubbiava,
Mai vista più non fu cotal ruina
Sembravano due fabbri a una fucina.

LXXII

L' un l' altro a più poter martella a doppio
Unita mai non fu tanta ruina,
Lontan da quattro miglia s' udia il scoppio.
E la terra tremava ivi vicina,
Mai non fu sì sdegnata al crudo scoppio
Dal frequentato vento la marina,
Quant' erano costor di sdegno pieni,
E ad ambe man par solo i colpi menar.

LXXIII

Saltan di qua, di là, qual leggier pardi,
Bisogna che li giova la scrimaglia,
Bisogna aver buon occhio, e sian gagliardi,
Che a torno non han punto armi nè maglia.
Bisogna ben che aguzza e affisa i sguardi
A le gran spade che non poco taglia,
Che l' un, che l' altro accoglia discoperto
Tarà a un sol punto di vita diserto.

LXXIV

Non dimandar se Ersilla ne dubbiava,
E tutti i circostanti d' ogni lato:
Artus ben fisso la zuffa mirava
E per prodo uomo l' un l' altro ha stimato.
Sopra i mur della terra ancor si stava
Brunino e il Crudo, ciascun disarmato,
Che guariti eran delle lor ferite,
Desiosi tornar a nuova lite.

LXXV

Costanzo spesso se gli arriccia i crini,
Vedendo il modo del crudel duello,
Vide i rivali cotanto vicini,
Pargli veder ambi indutti al macello,
Li smisurati lor brandi acciarini,
Che spesso calan pari or questo, or quello,
E Lancilotto il giovin cavaliero
Dimostra esser dell' altro assai più fiero.

LXXVI

Dimostra esser più fier, l' altro più forte,
Ruota quei brandi di tanta ira pregni,
Che or l' un or l' altro si vide alla morte,
Benchè essi fallan spesso lor disegni;
Non altro gli vol lì che buona sorte
E non scrimaglia, e men forze e l' ingegni,
Carria una ponta Draginante allora
La coscia manca a Lancilotto fora.

LXXVII

E in quel medesmo tratto il giovinetto,
Cala un mandritto con assai furore,
Senza nulla pensar, senza rispetto,
Con assai sdegno, e con maggior furore,
E quel accoglie al capo e poi nel petto
Scarso fu il colpo, a non dir quivi errore,
Che quel calò allor con tal tempesta
Che se netto il coglica gli apria la testa.

LXXVIII

Pur lo segnò nel petto e nella fronte
Non già di poco il cavaliero ardito,
Pensa menano lor a due man giunte,
L' ebbe pur sconciamente allor ferito.
Mandritti, roversion, fendenti e ponte
Cala e nè l' un, nè l' altro è già smarrito.
Ancor che 'l sangue l' esca a più potere
Il segno dove va, fa rimanere.

LXXIX

Bagnan la terra essi del proprio sangue.
Non dimandar se dubbia i circostanti,
La giovinetta Ersilla assai ne langue
Vedendo Lancilotto a sè dinanti,
Che con il sangue suo la terra tangue,
Prega per esso Iddio con tutti i Santi
Con divozion voltando al cielo il ciglio,
Che allor lo scampi da tanto periglio.

LXXX

Se voti in più maniere fece lei,
Pensalo ognuno qui con ver giudizio,
Lo raccomanda a tutti quanti i Dei,
Commemorando allor tutto l' uffizio
Se dir volessi il tutto non saprei,
Io dico fino al fin del primo inizio
Di quel che fe' la donna d amor piena
Che per gran dubbio quasi vive appena.

LXXXI

Ad ogni colpo del fier Draginante,
Ell' alza or l' uno, ora quell' altro braccio
Come se a quello ella fosse d' innante
E del combatter teuesse l' imparcio,
E così spesso avvien a un fido amante
A chi è legato in l' amoroso laccio.
E quel mirando dicea: Ora Dio voglia
Che Lancilotto dell' esser lo spoglia.

LXXXII

Vorria veder lei Draginante morto
E definita a tal modo la zuffa.
Ma l' uno e l' altro si è giunto a mal porto
Ed una strana sorte si rabbuffa;
Pensa ciascun che l' altro s' abbia il torto
Armi non han, non han scudo nè buffa.
Sicchè le spade, che non poco pesa,
Armi sono da offesa e da difesa.

LXXXIII

Tal fiata l' una e l' altra si colpisse
Come due venti in l' aria qualche fiata,
Che fuor di quelli poi il tuon uscisse
Qual rimbombar fa intorno ogni contrata,
Così all' urtar di quelle si spavisse,
Dico di quelli che la zuffa guata,
Uscendo fuor un repentino fuoco
Che credo spesso in ciel quell' abbia loco.

LXXXIV

Ferito è Draginante in quattro parte
Nelle braccia, nel fronte, e in mezzo il petto,
Ivi si adopra la forza con l' arte
Lasciando da disparte ogni rispetto.
Ivi smarrito si sarebbe Marte
Vedendo di cotal furor l' effetto,
La manca coscia il giovine ha passata
La destra spalla un poco inaverata.

LXXXV

Un poco è tocco nel sinistro fianco
Talchè ambidue son carchi del lor sangue,
Nè punto del ferir non vien al manco,
Anzi por par ciascun venenato angue;
Ettor non fu mai si nell' armi franco,
Nè in tal furor già il marito di Dangue
Quando trovossi in la Tebana guerra
Dove pose l' un frate e l' altro a terra.

LXXXVI

Come soon costor in tal battaglia
Che a tauri rassomiglian ovver leoni.
Di qua, di là la carne si strataglia,
Armi non han intorno e men giubboni,
Le fiere braccia a più poter sbaraglia,
Cala mandritti, e poi con rovescioni
Rifassi, e gran storcate cala a un tratto,
Talchè in mirargli ognun sta stupefatto.

LXXXVII

Della spada ha troncato un elcio via
Il feroce e superbo Draginante
E basso assai devoto maledia,
Perchè quel vivo tanto gli stia inante,
Dicendo: O traditrice sorte ria,
Perchè tanto costui sopra le piante
Si regge, ch' io nol pongo omai al fondo
Forse egl' è forsi il primo nom del mondo?

LXXXVIII

Chi l' ha condotto mai qui a travagliarmi?
Io l' ho condotto e ancor soldo gli diede;
Ello ben mi promesse di ajutarmi,
Del che io gli promisi gran mercede.
Ora contra di me pigliato ha l' armi,
Nulla curando la promessa fede.
Così vuol mia fortuna, e mio destino
Ma ben castigherol per Dio divino.

LXXXIX

Non varcherà quel sol la mezza strada
Che morto nel farò cader d' innanti,
Se non mi manca il vigor o la spada,
E così giuro a Dio, e tutti i Santi:
Non creder già per questo 'i stanno a bada
Quei cavalier, ma coi brandi rotanti
Fan quello allora, che color che 'i vede
Nol crede, e agl' occhi suoi non presta fede.

XC

Ivi fa ognun stupir di meraviglia,
Ivi sta ognuno tutto ammirativo,
Fissando spesso verso il ciel le ciglia,
E alcuno sta sì come uom semivivo,
Un altro poi fra se pian pian bisbiglia
Tal gli è che al tutto s' è del fiato privo,
Avendo visto quelle orrende prove
Quai credo giammai fe' il figliol di Giove.

XCI

Di Orazio Cocle nulla fu il furore
Ancor ch' egli da tanti non fue vinto,
Nè quivi d' agguagliar non è il valore
Di quello che in la val di Terebinto
Il fier gigante traè del mondo fuore
E la superbia e l' esser gl' ebbe estinto,
A questi due appresi alla battaglia
Niun altro di valor punto gli agguaglia.

XCII

Non accumulò insieme tanta terra
Quei che fer uno Pelio, Olimpo, ed Ossa,
Come questi furor in se si serra,
Il qual non poco gli accrebbe la possa;
Di sdegno armati son in cotal guerra,
E con impeto tanto essi fan mossa,
Che i risguardanti colmi di stupore
Mirano quelli, e assai con gran timore.

XCIII

So bene ch' essi mille e mille fiate
Poscia il colpir si risguardar la mano
Per veder se le spade eran spezzate,
Che gli parean vederle rotte al piano
E avendo quelle intiere ritrovate
Per spingersi fuor del corso mondano
Di nuovo addosso si van di tal sorte,
Che di poco men brutta è pinta morte.

XCIV

Udita non arresto' una parola
Dai risguardanti, tanto attenti stanno,
Niun si move, niun punto non si crola,
Ognuno dubbia che 'l suo patisca danno,
Ma quelle spade che per l' aria vola
Spesso con tal furor calate si hanno
Ch' ognun si abbassa, e in sè dicon l è morto,
Eccolo a terra ch' io lo vedo scorto.

XCV

Ma quelli para e fere con la spada
Così presto che assai nol vede appena,
Non credo a tal furor grandine cada
Quando più aspro e fier vento la mena,
Essi di sangue fan coprir la strada
Ancor che non si coglia a botta piena
Se un tratto sol si accoglie a più potere
Si farà in terra d' uno due vedere.

XCVI

Un colpo sol diffinirà la guerra
Senza dubbio niun, che 'l vedo certo,
Vedo in due tronchi l' un cader per terra,
O il capo fino alla cintura aperto,
Bisogna ben sotto ai brandi si serra
Chi ha pensier di non restar deserto
Dell' esser privo a un tratto a un colpo solo
E far gir l' alma errando un tempo a volo.

XCVII

Adopra l' occhio e non bisogna che erra
Che come è un disconforto e fuor di lutto,
Colpisce, e poi sotto i brandi si serra,
Facendo quei scusar per scuto al tutto.
Videsi mai più spaventosa guerra?
Convien a tutto ivi un resta distrutto
E non poco pericolo si è ancora
Che a un tratto solo l' un e l' altro mora.

XCVIII

Sospira ognun dall' una e l' altra parte,
E gli suoi cavalier teme non poco;
Destrezza ivi si vide con grand' arte,
E di riposo nulla ovver ben poco;
Tal è il fiato che d' essi si diparte,
Che ognun giura che quel si è vivo fuoco,
Lancilotto di nuovo ha ancor ferito
Il suo rival, ben ch' esso assai sia ardito.

XCIX

Ferito l' ha di nuovo nella faccia,
Dal lato destro anco un poco nel petto
All' un all' altro gli cresce l' audacia,
La possa no, ma si l' ira e il dispetto.
E a tutto suo poter opra le braccia
Ponendo da disparte ogni rispetto
Pensando l' uno l' altro aver diserto,
Come nell' altro udirete del certo.

CANTO III

ARGOMENTO

Vince Lanciotto e Draginante muore
Risana il primo delle sue ferite,
Ed Ersilla, per cui arde d' amore,
Sposa, cessata la tremenda lite.
Seppelliscon piangendo il lor signore
Le avverse schiere, di colà partite.
Il Crudele ed Artus lascian Lanciotto
Colla sua Ersilla, e vanno a Camilotto.

I

Con le braccie alte e i piè fermi sul piano
Hai tu mai visto due fanciulli insieme
E sopra d' essi un uom con pome in mano
Per giù gettarlo, e che un l' abbia teme,
E lor ancor che quel non sia lontano
Il suo tardar assai li calca e preme
Gettato aver il dee per mia opinione
Qual vuol il gettator, che 'l vuol ragione.

II

Così sono costor, a quel ch' io vedo
Attenti per ingraziarsi a la dama,
E pari pari sono certo io credo,
Essi percossi di amorosa fiamma,
E in questo ben al tutto ora gli cedo,
Che in me d'amor non è scintilla o dramma
Ma lor per me e per essi si l' hanno
E per testa di ciò tuolsi il suo danno.

III

Or la ragion vorrà quel che gli aggrada
Fia vincitor, e si parmi il dovere,
E questo avrà a difinir la spada
Facendo quel ch'ha torto giù cadere,
O morto o perso gli convien che 'l vada,
Per far a risguardanti chiar vedere
Che la ragion nell' armi si consiste,
E mille esperienze sono viste.

IV

Come vi dissi e nel steccato chiusi
Privi d' ogn' armi che a difesa si usa
Quei ch' erano cotanto in battaglia usi
Resta ogni gente in mirargli confusa,
S' han fatto in lor persone tagli e busi,
Le spade ha in l'una e l' altra man si chiusa
Che dubbio già non si è che al terren cada,
Anzi più presto in mille pezzi vada.

V

Nel steccato essi entrar con un tal patto
Con obbligo dell' una e l' altra gente,
Che 'l primo che dell' esser sia disfatto,
O resta vivo e rimanga perdente,
Non sia punto per star ivi più atto,
Ma via ne vada allor subitamente
Lasciando al vincitor Ersilla bella
Nè pensa o parla, o più desidra quella.

VI

E con cotal voler sono affrontati,
Come nell' altro mio io vi lassai
Si come orsi, leoo, lupi, affamati
Per volersi donar eterni guai;
Dal capo al piè son tutti insanguinati,
Duel più spaventoso vide mai
L' antica età e men quella moderna:
Sol sangue e furia par che in lor si cerna.

VII

Pur Draginante alquanto si è al di sotto,
Ferito si è in più parte a dir il vero,
Più destro assai di lui si è Lancilotto,
Della schermaglia sa meglio il mestero
Calando un colpo, e un altro anca dibotto
Ch' appena ello si vide sì leggero,
Non dimandar se sbuffa Draginante
Vedendo quel star tanto a sè dinante.

VIII

E ben egli schermisce assai e non poco
A farlo star di sotto al suo dispetto.
Soffia per sdegno fuor di bocca il fuoco
Quel ruvido lo caccia fuor del petto
E termina finir a un tratto il gioco,
Stringe la spada senza alcun rispetto
E quella cala con tanto furore
Quanto la folgor cala, anco maggiore.

IX

Lancilotto con l' orchio sta a pennello
A quella che venir giù vede d' alto.
Non termina egli d' aspettar già quello
E da un lato si toglie con un salto,
Che ben partito gli avrebbe il cervello
Se stato fosse di adamantin smalto,
Ma al terren cala giuso la sua spada
E più di mezza si caccia in la strada.

X

Draginante non puote già sì presto
Riaverne quella quanto era il bisogno,
Che Lancilotto lo assaldò del resto
Cacciandoli del capo fuori il sogno,
Il colpo a mezzo a quel l' accolse a sesto,
Come spesso la scure fa sul legno,
E quello parte a ponto e per misura
Avendo all'una e all' altra parte cura.

XI

Draginante cadè in due parte in terra
Giusto partito dalla crudel spada,
E a cotal colpo terminò la guerra
Egli cadendo morto sulla strada.
Ecco de l' armi qui ponto non erra
La sentenza che vol per ragion vada,
Adunque certo in l' armi sta ragione,
Come s' è visto in più d' un paragone.

XII

Al suo cader si levò gran rumore
Qual certo fino al ciel credo ne gisse;
I suoi tutti ripieni di timore
Dal capo fino ai piedi si spavisse;
Artus che armato era sul corridore
Attento a rimirar cotante risse,
Vedendo Draginante a terra spioto
S' ebbe in la faccia per gaudio dipinto.

XIII

E nel steccato entrò con la sua gente,
A Lancilotto se ne va disteso
Qual tanto sangue ha versato il valente,
Che quasi a morte certo si avea reso.
In piedi ello già star più non si sente,
La spada sostener non può pel peso
E quella cader lascia sulla strada
E quasi dietro egli par ancor cada.

XIV

Ersilla che quel colpo orribil vede
Subito dismontò dai muri a terra
E non di poco gaudio ella sen ride
Vedendo il fine della crudel guerra;
E ancor l' amante suo pien di feride,
Gli fa non poco duol in se si serra,
È così d' allegrezza e dolor vinta
Speme e timor gli ha allor la faccia tinta.

XV

E ratta si esce fuora della porta
E giunta a quel steccato vi entra presto,
E 'l caro Lancilotto suo conforta,
Che stava per cader languido e mesto;
Ma come vide quella saggia e accorta
Il vigor gli tornò, tornò rubesto;
Più il duol non sente, non sente più affanno,
Nè mostra aver nella persona danno.

XVI

Si trae di dosso Ersilla un manto allora
Di raso cremesio trinato d' oro
E in quel rivoglie non poca dimora
Quel che ama più che gemme over tesoro.
Delle ferite il duol sì l' addolora,
Che inginocchion cadè senza dimoro;
Ersilla il rilevò, coi bracci il serra,
Poi il fe' portar di peso nella terra.

XVII

Portato fu di peso sopra un letto
Ivi fu il re, la regina, e Brontino
E il Crudo, e Artus, pien d' ira e di dispetto,
Ersilla gli sta sopra a capo chino,
E per gran duol, quasi gli scoppia il petto.
Di nulla parla il franco Paladino
Che gli era sopraggiunto un accidente
Che qual morto il fa star, nulla si sente.

XVIII

Son cortigiani assai a lui dinante
E molti nobil della propria terra.
Chi maledice il morto Draginante,
E 'l modo di trovar sì cruda guerra,
Ciascun piangendo ivi sta risguardante.
Lancilotto che in sè gran duol si serra
Gran pezzo stette quel del senso privo
Si com uom' che per nulla non sia vivo.

XIX

Pur alla fin rinvenne il cavaliero:
Aprendo gli occhi intorno ebbe a guardare
Cacciando fuor un focoso sospiro
Di sorte tal che il letto fe' tremare;
Di tutto quel che ciò fa di mestiero
Si preparar per quello medicare,
Gli medici sapienti il medicaro,
E il sangue ancor di subito stagnaro.

XX

Appena governato fu abbastanza
Quello solo lasciò perchè posasse,
Lasciando sol due paggi nella stanza
Gli altri poi tutti di fnora si trasse.
Ersilla bagna l' una e l' altra guancia,
Credo un lago di lagrime versasse;
Non si può ritener, non si dà pace
Tanto di Lancilotto il duol le spiace.

XXI

Conforta la regina la sua figlia:
I medici sapienti ancor ciò fanno,
E che resta di pianger la consiglia
Dicendo: Il cavalier non' avrà danno,
Benchè la terra abbia fatta vermiglia
Assai, patendo non piccolo affanno,
Ferite in sè non ha già di tal sorte,
Che per or nuncio gli fia di sua morte.

XXII

E tanto fecer essi col lor bel dire,
Che di pianger restò la damigella;
Ma non pochi singulti l' ha impedire
Talchè spesso gli manca la favella.
Quelli del campo ben si fanno udire
Maledicendo la sua sorte fella,
Dicendo: Ahi rio destin! crudel fortuna
Di donne al mondo non ne campi una!

XXIII

Lurcon, Amon, bestemmia a più potere
Il sesso feminil ad alta voce
Chiamando anco Amor crudo oltre il dovere,
Infido, disleal, speranza atroce:
A terra hai posto ben nostre bandiere,
Del mondo cacciato hai il più ferore
Il più franco guerrier, hai fatto torto,
Un minor d' egli assai oggi l ha morto.

XXIV

È stato sol ria sorte e non fortezza
Che lui ne avea di quel, dua cotanta;
Virtù più non bisogna che si apprezza,
Se bisogna che lei punto si avanta.
Più che della fortuna esser sua altezza,
Che sol seco a sta calva ride e canta
Il mondo quivi si governa a sorte,
Non per virtù, non per esser più forte.

XXV

E con cotal lamento nel steccato
Entrorno quei due re con molta gente,
E Draginante insieme ebbe adunato
Con meste stridi e con voce dolente.
Al real padiglion l ebbon portato
E governato diligentemente
Il cadaver di balsamo unto s' ebbe
Con quanta diligenza aver si debbe.

XXVI

Chiuselo poscia in una nera cassa,
Dico coperta di veluto nero.
Dal pianger cotal gente tutta lassa,
E tutti quanti montorno a destriero,
Le bandiere al terren egli se abbassa
Dietro se le strascina pel sentiero;
Il campo leva che più non vuol guerra
Anzi pensa tornar alla sua terra.

XXVII

Via ne cavalcan lor di mano in mano
Al suo viaggio con poco tardare,
Le bandiere trascina per il piano,
La maggior parte fa gran lacrimare;
Ma qui da essi alquanto mi allontano
E col fier Lancilotto vo' restare,
Il qual per aver medici di assai
Fiè quel che io già più non udii' mai.

XXVIII

Si riavè in otto giorni Lancilotto
In modo tal che dal letto surgeva,
In altri otto poi guari di botto,
Di sorte che di nulla si temeva,
Talchè passati poscia ancor altri otto
Di far le nozze in ordin si poneva,
Ride la terra e di tal cose gode
E vari canti e suon per quella s' ode.

XXIX

Il re e la regina è assai contenta,
Di Ersilla poscia non ti dico nulla
Di gaudio è si nella faccia dipenta,
Che mai fu vista più bella fanciulla,
Ogni affanno, ogni tema, ha da sè spenta
Nè mai da poscia ch' ella escì di culla
Non si attrovò in tal stato, nè si allegra,
Nè al dir di sì, non si vuol mostrar pegra.

XXX

Tutta la terra con tutta la corte
Giubila, canta, ride, e fa gran festa;
Per nulla qui non si rammenta morte,
Nè cosa alcuna che all'or sia molesta,
Fuor cacciata è tristizia delle porte,
E lei fuggita se n' è più che presta
Vedendo quelli esser del gaudio amiro
Che ad ella fu ed è crudel nemico.

XXXI

Or qui ognun gode, ed allegrezza ride
Spingendo fino al ciel i suoni, i canti,
E in Chiarastella si fan meste stride,
Singulti, ed ulular, dirotti pianti;
Poscia che loro Draginante vide
Essergli appresentato morto innanti.
Chiarastella era capo del suo regno
Cittade antica, e territorio degno.

XXXII

Ognun per quella corre di duol pieno,
Ognun per quella ha il cor di gaud o privo,
Giù per la faccia gli corre nel seno
Le lacrime, e degli occhi fanno un rivo,
Tutto il palazzo è di stridi ripieno,
Ivi restato è ognuno semivivo
Maledicendo Amor, Fortuna e Morte,
Che causato ha la sua trista sorte.

XXXIII

Chi si lamenta qui, chi di là piange,
Chi si percuote e si graffia le tempia,
Chi l' una e l' altra stringendo si tange,
E chi di stridor mesti l' aria riempie,
Chi stringe i denti, e chi la rabbia frange,
Chi chiama i cieli, e chi le stelle empie,
Chi fa salir al sol i tristi omei,
Chi la terra dispregia, e chi gli Dei.

XXXIV

Di mesti stridi ivi l' aria risuona,
Di sorte tal che mal si può ridire
Cotanto l' una e l'altra parte intuona,
Che quel ch' elli dicean, non si può udire.
Ivi si sotto sopra è ogni persona
Ivi si vede ognun di duol languire,
Una voce dell' altra il parlar rompe
Ognun si straccia il crin, rompon le pompe.

XXXV

L' antica, e vecchia e poverella madre
Sopra il caro figliuol si piange e afflige
Dicendo: O man crudeli, a me sì ladre
Del mio figliuol rubato m' hai l' effige
Rifermando il dolor del mesto padre;
Non è tant' acqua in le palude stige
Quante lacrime versa la meschina
Del grembo suo già fatta una marina.

XXXVI

Gridando: Ahi figliuol mio chi mi t'ha morto
Chi fu quel crudo d' ogni pietà privo,
Deh come egli commesse mai tal torto,
Non ti lasciar da me ritrovar vivo,
Ahimè non so come la vita porto,
Non farò poco se a dimani arrivo;
Parmi veder qui l' alma tua perfetta,
Che partir non si vuol, che la mia aspetta.

XXXVII

La dolorosa madre sì piangeva
Il figliuol morto, che a sè innanti vede,
La faccia, il petto, ella si percuoteva
Tanto con l' unghie, e con le man si diede,
Che 'l sangue con le lacrime correva
Dall' alto fronte fin al basso piede,
Nè acquietar già si può per l' altrui dire:
Sopra il suo car figliuol pensa morire.

XXXVIII

Termina di morir, pace non vole
Spinge da sè chi gli vuol dar conforto,
Dell' altrui dir non cura le parole
Sol grida, e piange, e abbraccia il figliuol morto:
Di fortuna non poco ella sen duole
Dicendo: Fatto m' hai, crudel, gran torto
Da me levar l' unico mio figliuolo
Avendo come avea sol questo solo.

XXXIX

Pur nulla lei già si puol acquietare,
Anzi ognor alza più le meste stride,
Tal che ciascuno fece lacrimare,
Massime dico quelli che la vide.
Al fin ebbon tra loro a terminare
I suoi maggior come persone fide
Di torla a forza via dal corpo morto,
E non facendo ciò gli fean gran torto.

XL

A forza quella dal cadaver tolse
Con gran fatica, pur via la levorno;
E Draginante al modo lor raccolse,
Sepoltura donandoli quel giorno,
Non poco già il suo regno se ne dolse
Dico in qualunque luogo attorno attorno.
Le esequie fatte, Lurcon ed Amone
Scontenti essi ne giro a sue magione.

XLI

Sepolto Draginante, quella terra
Tutta rimase piena di sconforto,
E non poco dolor ivi si serra
Dicendo ognun: Fortuna ha fatto torto.
Essi maledicendo cotal guerra,
Dico quella ove il lor re venne morto,
E così con gran stridi, e urli e pianti
Rimason di essa terra tutti quanti.

XLII

Ivi ognun si lamenta a più potere,
Ivi ognun piange, ivi sol sospir s' ode,
Ed Uliana è piena di piacere,
Ivi giubila ognun, ivi ognun gode.
O poco, o niuna lingua ivi ha a tacere
Cantano ognun, ognun recita lode
Del degno Lancilotto ardito e saggio,
Spande sua fama qual di Apollo il raggio.

XLIII

Sua fama è sparsa quanto scalda il sole,
Quantunque cinge il mar, quanto fe' Dio,
Nè il tempo già disfar quella mai puole,
Nè da secol niun porla in oblio
Così piace a virtù: quella si vole
Del furibondo Marte anco il desio,
Che 'l s' abbia a le giornate più a giovare
E quanto dura il mondo abbia a durare.

XLIV

Risanato è il guerrier d' ogni suo male
Così Brontino e il Crudo cavaliero;
Chi sù, chi giù, per quelle scale sale,
Ognun si mostra esser pronto e leggero;
Il Dio Imeneo d' intorno batte l' ale,
Ersilla è allegra e gode nel pensiero,
Il re e la regina assai gli piace
Sperando sempre aver perpetua pace.

XLV

Cotanti paramenti è in quella corte
Che avrian bastato alle nozze di Giove,
Ivi ingegni recar di cotal sorte,
Uomini, senza spirto, va e si move;
Or trotta, ora galoppa, or corre forte
E di essi fanno ancor mirabil prove,
Tal che di guardatori alcuno giura
Formati gl' abbia con sua man Natura.

XLVI

A tante nozze il giorno deputato
Si ritrovò a corte ogni terriero,
Quivi i nobili, e quei di basso stato
Fu invitato dall' ultimo al primiero;
E di abito real il re addobbato,
Che assimigliava ad un magno imperiero,
E la regina come assai si dice
Regina non parea, ma imperatrice.

XLVII

Di Ersilla tanto non potrei già dire,
Che ancor non fosse più la sua bellezza,
Parea lei del celeste coro uscire,
Voltata al capo tien la bionda trezza,
Che in sala nel suo primo comparire
Sua presenza si fu di tanta altezza,
Che giudicata fu dalle persone
Di lei men bella esser la Dea Giunone.

XLVIII

Ella vestiva un vestimento d'oro,
Che non ardisco dir la sua beltate,
Le gemme ch'ella avea valea un tesoro,
Tenea all'orecchie due perle attaccate,
Che le più belle viste mai non fòro
In certa fila d'oro eran legate
Quanto una noce sua grossezza è tale,
Eran nette, rotonde ed orientale.

XLIX

Artus vestiva anch'egli riccamente,
Così Brontino e il Crudo cavaliero;
Ma Lancilotto il giovine valente
Tuttoquanto addobbato era di nero,
Che ben tratto non s'abbia ancor di mente
Di Bellisandra il caso sì straniero,
Sicchè di ner vestir si volse tutto,
Pur però dico de cavalier frutto.

L

Poscia con canti, e con diversi suoni
Sposò il fier Lancilotto Ersilla bella:
Godeva ogni terrier, tutti i baroni,
Ogni vedoa, maritata e donzella;
Par fino il ciel d'allegrezza risuoni
Diana, Febo, e la Venerea stella
Più chiari si mostrar', donar' più luce
E così Marte di battaglia duce.

LI

E vini assai, e diverse vivande
All'onorato pasto si dispensa;
Ivi bandigion giunge a tutte bande
E d'ogni parte è carcata la mensa.
Abbondanza ivi par la roba mande
Molta più v'è che forse altri non pensa.
Finito il pasto cominciò una danza
Che di beltà e destrezza ogn'altra avanza

LII

La beltà ivi si vide in più maniere,
E la destrezza ivi ha sue tempie ornate,
Baroni e donne si fanno il dovere,
Di vari e ricchi panni son dobbate
A due per due fanno essi belle schiere,
Ersilla con sue membra delicate
Con Lancilotto e con molti baroni
Ballan, solazzan, saltan a tal suoni.

LIII

Ivi durò tal festa molti giorni
Sempre accrescendo più gaudio e letizia
Alla caccia ne andâr con veltri e corni
Al tutto avendo via spenta tristizia;
Vestimenti mutando ognor più adorni,
Che segno non dimostran di mestizia,
Anzi più di allegrezza dan segnale,
E ognun in quella ivi pareva eguale.

LIV

Se Ersilla allor del nuovo sposo gode
Nol dimandar, ma per te stesso il pensa,
Da lei sol voce di gaudio si ode
E varii risi con quelle dispensa;
Ivi si è un vero amar, ivi non frode,
Amor perfetto ed amistade immensa
Unita con desio di cotal sorte,
Come esser die' tra l'un l'altro consorte.

LV

Alfin finita la solenne festa
Costanzo Lancilotto crede lassa,
Cosa che in verità fu molto onesta.
Di far come vuol lui punto non passa.
Al giovinetto d'or cinge la testa,
E quello riverente già si abbassa,
E dal suocero suo tal dono accoglie
Per non voler contraddir a sue voglie.

LVI

Ma come prima il lascia governare
E vuol che lui sia quel che 'l scettro tenga,
Di nulla non lo vuol punto privare,
Ma vuol che quel fin a morte il mantenga,
E non si pensa punto de impacciare
In cosa alcuna e qual voglia intervenga:
Vuol che Costanzo sia quel re che era
Ed ognun tenga l'obedienza intiera.

LVII

E Brontio fece il maggior capitano
Di tutte quante le sue genti d'armi,
Il bastone dorato gli die' in mano
E tal usanza ancor qui s'usa, parmi;
E ogni giorno a piacer per monte e piano
Vanno, e talor ancor recitar carmi
A musici gentil si fanno loro,
Tal che parea tra lor l'età dell'oro.

LVIII

Alcune fiate in maneggiar cavalli
Si dan piacer e in giostre, e torniamenti,
Alcune fiate anco in vegliati balli
Essi ne vanno, e non a passi lenti,
E del viver gl'effetti suoi son tali
Che ognor par che divengon più potenti,
E così dispensando i giorni, i mesi
Non poco l'aman tutti quei paesi.

LIX

Ognun l'ama, l'apprezza, anzi l'adora.
Siccome fosse non un uom ma un Dio,
Il tempo caccia via d'in ora in ora
Con gaudio; e affanno hanno spinto in oblio
Or fatto avendo non poca dimora
Il re Artus pur gli venne in desio
A sua Gineva bella ritornare
E per ragion il tempo anco gli pare

LX

Cotal cosa dicendo a Lancilotto,
Al re Costanzo, e anco al buon Brontino
Come egli vuol tornar a Camelotto
Per veder come stassi il suo domino,
A quel Costanzo rispose di botto:
Figliuolo mio, per il gran Dio divino
Che torni a tua città per ragion parmi
Ma assai mi incresce m'abbi abbandonarmi

LXI

Omai io sono in decrepita etade,
Tal che non spero più vederti certo,
Ma prego ben la tua immensa bontade
L'amor mio appresso te non sia deserto,
Anzi sì essendo nelle tue contrade,
Nel tuo seggio regal, ch'è cotanto erto
Ti arricordi di me qual farò io
Di te, che sempre a cuor ti avrò per Dio.

LXII

Non ti pensar che mai m'esca del core,
Nè 'l lontan star mi faccia smenticare
Per alcun tempo il mio fraterno amore,
Qual fin che vivo in me avrà a durare;
E or mi dona non poco dolore
L'udir che da me ti vuoi lontanare,
Pur la ragion mi placa alquanto il duolo,
Ch'io t'amo certo come car figliuolo.

LXIII

Ragion mi par che a la cara consorte
Ritorni, mio figliol, che il vuol ragione,
Ben ti prego che 'nanti giunga a morte
Ritorni a rivedermi in mia magione;
E se non fosse che 'l tempo e mia sorte
Sì mi fe' nascer in cotal stagione
Lontan da questa degl'anni ben cento
A trovar ti verria al tuo alloggiamento.

LXIV

Ma l'impotenza mia questo mi niega.
Pazienza! avvien ciò a chi a buon'ora nasse,
Ma un tuo fedel amico ora ti priega
Quanto forsi altro che mai ti pregasse,
E quell'immenso amor che il cor mi lega
A cotesto parlar ello mi trasse,
Che non mi nieghi il tornar, e tua fede
Mi doni, sì se 'l tempo t'el concede.

LXV

Rispose a quello Artu: Per Dio divino
Ritornerò, non passerà quest'anno,
Se ben due tanto fosse il mio cammino,
Ed importanza ancor di mortal danno,
Nè per lunga distanza o esser vicino,
Nè per tranquilità, nè per affanno
Mi scorderò l'amor lo qual ti porto,
Qual durerà credo, anco dopo morto.

LXVI

Qual sorte, qual destin mai potrà tare
Ch'io non t'ami con un perfetto amore?
Deh quale cosa mai potrà sperare
Da me il tuo nome ch'io tenga nel core?
Deh faccia pur il mondo se il sa fare;
Nulla cosa di me ti potrà tore,
Ch'io t'amo e t'amerò qual padre vero,
Mai trarrò il mio voler da tal sentiero.

LXVII

Udendolo Costanzo così dire
Appena ch'egli il pianto allor teneva,
Si udì sì da dolcezza intenerire
Che pel volto le lacrime correva,
E come uom che non può più riferire
Artus al collo coi bracci il stringeva
Stando gran pezzo senza dir parola,
Che formar non potean pur una sola.

LXVIII

Alfin riavuta la loquela alquanto
Disse: Figliuol, ti benedica Iddio.
E d'allegrezza fa dirotto pianto
Aggiungendoli: Io t'amo più che io.
Baciandoli la faccia d'ogni canto
E di lacrime fa corrente rio,
Tal che allor tutti quanti i riguardanti
Per tenerezza risvegliaron i pianti.

LXIX

Dappoi gli abbracciamenti di Costanzo
Non dimandar qual fie con Lancilotto,
Col buon Brontin e con tutto l'avanzo.
Di gentilezza non vuol star disotto
Quì la regina Ersilla e gli è d'innanzo,
Qual ella di parlar non fa niun motto;
Per tenerezza nulla può parlare
E sue ragion sol fa col lacrimare;

LXX

Così faceva il Crudo cavaliero
Col re Costanzo assai abbracciamenti,
Nè senza lacrimar stie quel guerriero
E non sospir pochi ebbe fuor spenti
Ancor ch'egli nell'armi fosse fiero
Quivi il fraterno amor tutti ebbe spenti,
E tal in essi allor quello si puote
Che di lacrime i fe' bagnar le gote.

LXXI

Abbraccia Lancilotto e il buon Brontino
Ersilla ancora, e la vecchia regina.
Or saliti a destrier prende il cammino
E al suo viaggio allegri ne cammina,
Lancilotto e Brontin il paladino,
Di andar con seco al tutto si destina,
E compagnar quel re Artu sì degno
Quandunque tiene di Costanzo il regno.

LXXII

E il Crudo cavalier persona degna
Col re Artus ne va il buon cristiano,
Ch'egli donar gli vuol la real insegna,
E di sua gente farlo capitano,
E di accettar quel non si disdegna,
Anzi pargli mill'anni aver in mano
Il dorato baston con grande onore
Qual si suol dar al capitan maggiore.

LXXIII

Sicchè lor tutti quattro vanno insieme,
Quei quattro cavalier di buona sorte,
I qual di nulla già punto non teme,
Tanto sono ciascun ardito e forte,
Pur alquanto il dolor allor gli preme
Essi pensando all'una e l'altra corte,
Il non poco cammin, il lungo trotto
Dico ch'è da Uliana a Camilotto.

LXXIV

Sicchè il pensar di aversi a separare
L'uno dall'altro pur gli annoja alquanto,
E spesso gli fa ancora sospirare
E quasi a forza riformar il pianto;
Or tanto insieme ebbeno a cavalcare,
Che a un piccol fiumicel aggiunse a canto
Qual sopra gli è un castello detto Branzo
Ove termina il stato di Costanzo.

LXXV

Ivi alloggiar la notte insieme loro
Quei quattro arditi e franchi cavalieri
Poi la dimane senza alcun dimoro
Di nuovo rimontar sui lor destrieri,
Ivi assai abbracciamenti tra lor fòro,
Con parole che qui non fa mestieri
A volerle ridir, ma separati
Due via ne vanno e due son ritornati.

LXXVI

Artu e il Crudo vanno al suo cammino
Spronando i suoi ronzion cacciando un trotto
All' altro lato poi il buon Brontino
Cavalca insieme col buon Lancilotto,
Lassar Artus qui vo' per Dio divino,
Qual si cavalca verso Camilotto
E seguir gli altri dui che non soggiorna,
E ad Uliana essi insieme ritorna.

LXXVII

Lancilotto gli par mille e mille anni
Che Ersilla bella non veduta l' abbia,
E di questo non pare piccol danni
Cacciando gran sospir fuor delle labbia,
Dicendo ella e restata con affanni,
E di poco piacer mena gran rabbia.
E con cotal pensar il destrier spinge
Tal che 'l sangue gli bagna il spron le cinge.

LXXVIII

Duolsesi assai il destrier di cotal conti,
E in suo linguaggio Uliana bestemmiava,
Che si sentia esser di sorte ponti
Che quali il più del tempo galoppava,
Or alfin del cammin essendo aggiunti
Al palagio regal ritti ne andava
E dismontati come avesser l' ale
I due fieri guerrier montâr le scale.

LXXIX

Di subito la nuova a Ersilla giunse
Come arrivati ivi era i cavalieri,
Non dimandar se allegrezza la punse
Dicendo certo il vedea nei pensieri,
Ma non creder che punto ella si ascose.
Anzi senza chiamar donne, o scudieri
In sala corse e scontrò Lancilotto
E i bracci al col a quel pose di botto.

LXXX

Poscia l' elmetto di sua man distacca
E di subito quel gli tra' di testa,
Ben mille fiate il baccia nella faccia,
Non dimandar se giubila e fa festa
Se spesso al collo gli avvinghia le braccia,
In disarmarlo ancor si mostra presta:
Il re e la regina che quel ode
In sala aggiunge e d' allegrezza gode.

LXXXI

Se quelli abbraccia non lo dimandare
Sparsa la nuova fu per la cittate;
Al palagio ciascun si pose a andare,
Piccoli, grandi, e d' ogni qualitate.
Beato si tien quei che può toccare
Il fiero Lancilotto, e le pedate
Affrettano ciascun a più potere
Per quel veder, e mostran di godere.

LXXXII

Lancilotto a ciascun bassa la testa,
A ciaschedun egli si presta un riso,
A questo, a quello fa non poca festa
Essi ponendo quasi al paradiso,
In cotanto piacer tutti si resta,
Che 'l più nel ciel esser gli par diviso,
E qui gli lascio fra piacer e risa
Che qui l' istoria più già non divisa.

LXXXIII

Termina quivi del buon Lancilotto
L' istoria, e oltra già punto non passa
Quivi l' autor di lui non fa più motto,
Ma in cotanti piacer tutti gli lassa,
Ed alquanto ritorna a Camilotto
Di gaudio quasi Uliana si trapassa
Aggionto Artu e il Crudo cavaliero
Prodo ciascun, ciascun in l' armi fiero.

LXXXIV

Al palagio regal lor dismontati
Subitamente per le scale monta,
E come in sala furono arrivati
A Ginevra si fu la nova aggiunta
Come quei fieri chen d' armi addobbati,
E che han la faccia nelli elmetti ascosta
Si è 'l Crudo cavalier e Artu il suo sire
Ad essi ella subito ebbe a venire.

LXXXV

Ella ne venne senza alcun rispetto
In sala, e al re Artus l' elmo dislaccia,
E sopra d' ello essa pose il suo petto
Avvinghiandoli al collo ambi le braccia,
Con non poco piacer, con gran diletto
Baciandolo più fiate nella faccia;
Ed' egli ella ancor baria nella bocca:
Amor eguali l' uno e l' altro tocca.

LXXXVI

Stancar già non si può di accarezzarsi
Cotanto è allegri che parlar non puote,
Sol essi attende stretti ad' abbracciarsi,
Rigando con le lacrime le gote;
Per tenerezza crede liquidarsi
Non potendo formar parole o note,
E così stette buon termine assai
Che ninn d' essi parlar non potè mai.

LXXXVII

Pur da sè spinto tal impedimento
E che 'l sangue tornò tutto al suo loro,
Lor ch' era impalliditi, in un momento
Gli tornò il color in tempo poco
E avendo cotal ghiaccio da sè spento,
Divenne in faccia ciaschedun qual lauro
Riavuta la loquela essi ebbe a dire
Cose che non importa già il ridire

LXXXVIII

Corse tutti i terrier a cotal nova
Per riveder il re tanto aspettato,
A gir a quello essi ne vanno a prova,
Ciascuno il vuol aver visto e toccato,
E par allegro egli a tutti si mova,
E dolci sguardi e risi gli ha prestato,
Ognun raccoglie con benigna faccia,
Chi la man tocca, e chi ben stretto abbraccia.

LXXXIX
Disarmati poi il re e 'l Crudo ancora
La seguente diman senza indogiare,
Senza su questo far lunga dimora
Suo capitan maggior l' ebbe a creare,
Il dorato baston gli dette all'ora
Tra molti cavalier che nominare
Quivi non vo', ch' estender non mi voglio
Più innanti, e da voi qui licenza toglio.

XC
Il primo autor che questa istoria scrisse,
Qual fu nel tempo di cotal guerrieri
Quivi fe' ponto, e più di lor non disse,
Ed io che vado sopra i suoi sentieri
Se per ello seguir a te mi misse
Il mio dir terminar qui fa mestieri,
Che spender in bugie non fu l' inchiostro,
Vi lascio, Idio si adempia il voler vostro.

FINE DEL LANCILOTTO E GINEVRA DI MARCO GUAZZO

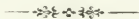
LANCILOTTO E GINEVRA

PRIMI QUATTRO CANTI

DI ERASMO DA VALVASONE

CENNI SULLA VITA

DI

ERASMO DI VALVASONE

Fu poeta italiano stimato tra quelli del secondo ordine, era signore di Valvasone, castello del Friuli, dove nacque nel 1523. Visse ritiratissimo nella sua terra, dividendo il tempo tra gli studi letterari e la caccia, per la quale aveva un genio appassionato, cui ha saputo mettere a profitto nell' interesse della sua gloria poetica. Di fatto, la sua principale opera la *Caccia* e dopo le *Api* di Ruccellai e la *Coltivazione* d' Alamanni il miglior poema didattico dell' Italia. Tale opera, in cinque canti ed in ottave, non fu pubblicata dall' autore che nel 1591, quantunque egli l'avesse composta in gioventù, e gli fruttò numerosi elogi, tra gli altri quelli del Tasso, di cui ha imitato qua e là alcuni tratti. In generale la sua poesia è di gusto puro; ma il merito didattico vi si trova ad un più alto grado che quello dell' imaginazione. L' armonia ed il colorito mancano sovente di vigore. I pensieri sono sensati ed immaginosi; ma diventano talvolta prolissi. L' elocuzione è castigata, ma si risente dello studio. I due primi canti sono un' imitazione, troppo estesa forse di Nemesiano, sul tenere e sull' educare cani da caccia; ma il poeta corregge ciò che s' appropria con le rimembranze più originali che desume dalla sua propria esperienza in un paese favorevolissimo alla caccia. Una devozione più ingenua che illuminata si fa osservare in più luoghi, tra gli altri allorchè raccomanda come una pratica utile per la guarigione dei cani di ardere dei ceri dinanzi all' imagine dei santi, o d' applicare agli animali malati la cifra o l' emblema di qualche beato martire, mediante un ferro rovente. I suoi episodi sono piacevolmente trattati: si osserva particolarmente quello della grotta di Morgana, visitata dal re Arturo; e sulla fine del quinto libro, la favola di Niso e di Scilla, imitata dalla Ciris, attribuita a Virgilio. Il suddetto poema fu ristampato nel 1602, Venezia, in 12, edizione più compiuta della precedente, ed arricchita di note da Olimpio Marcucci. L' inoperosità politica in cui visse il signore di Valvasone era forse conseguenza della condizione sua di trovarsi in mezzo tra due potentati gelosi, la casa d'Austria e la repubblica di Venezia, che si disputavano il paese da lui abitato. Egli intitolò loro successivamente i suoi omaggi poetici. Nel 1572, mentre tutta l' Europa risuonava della vittoria di Lepanto, pubblicò (Venezia, in 4.to), alcuni sonetti e canzoni indiritte al giovine vincitore, don Giovanni d' Austria. Ha lasciato parecchie altre opere non poco stimate, cioè: una Traduzione in ottave della *Tebaide* di Stazio, ed un' altra in versi sciolti dell' *Elettra* di Sofocle, i primi quattro canti d' un poema intitolato *Il Lancellotti*; un' epopea in ottave ed in tre canti, l' *Angeleide*, sul combattimento dei buoni e dei cattivi geni, Venezia 1590, in 4.to. In proposito di tale opera, Tiraboschi osserva che Milton ha

potuto prendere da Valvasone alcune circostanze dell' azione, alcune forme di discorso, ed in particolare la sciagurata invenzione dell' artiglieria introdotta nella battaglia celeste. Finalmente un poemetto, in ottave, di Valvasone più volte stampato con altre opere dello stesso genere, ed uno dei suoi migliori lavori, è intitolato: *Lagrime di S. Maria Maddalena,* e si trova particolarmente in seguito alle *Lagrime di S. Pietro* di L. Tansillo, Venezia 1592, in 8.vo, e 1613, in 12. L'imagine della devozione passionata e della bellezza solitaria della Maddalena forma un quadro più voluttuoso che edificante, secondo il carattere della poesia spirituale degl' italiani, e ricorda, quantunque per vero da lontano, certi quadri del Correggio e d' alcuni altri pittori celebri. Erasmo di Valvasone morì nel castello de' suoi antenati, nel 1593, in età di settant' anni.

LANCILOTTO E GINEVRA

PRIMI QUATTRO CANTI

DI ERASMO DA VALVASONE

ARGOMENTO

Poichè Morgana ritenea prigione
Il cavalier del Lago, i suoi parenti,
Di lui temendo, salgono in arcione,
E il van cercando fra diverse genti.
Galcodin giostra, e manda sul sabbione
Quanti riscontra cavalier valenti;
La qual cosa a Galvan sì male aggrada,
Ch' esce, e lo attende armato sulla strada.

I

Io bramo dir d' un cavalier ardito
I lunghi errori, e i peregrini affanni,
Che da l' acuto stral d' amor ferito
Fu costretto a soffrir molti e molti anni.
O stral inevitabil, che gradito
Entri ne' cori, e dolcemente affanni,
Quanto t' avanzi al mondo, e quanto puoi
Oprar per mano de' piagati tuoi.

II

Molto fece per te, molto sofferse
Del famoso re Ban l' inclito figlio:
Genti, costumi, region diverse
Vide in suo lungo, e sfortunato esiglio.
Meraviglia fu ben, che nol sommerse
Il mar del pianto che versò dal ciglio,
Di sì gran vento, e sì crudel procella
L' intorbidò la sua nemica stella.

III

Salvossi alfin, ma la sua assenza dura
Fece a molti guerrier sudar la fronte,
E cose far, che ne la età futura
Forse indegne non sian d' esser racconte.
Chi mi mostra la via, chi m' assecura,
Che 'l volo mio quanto è il desio sormonte?
Chi nel tempio di Fama non caduca
Farà che 'l volto mio s' appenda e luca?

IV

Amor (però che del mio stil non vegno
A farti prova novo ignoto amante:
Per entro il largo tuo famoso regno
È già gran tempo, ch' io men vado errante)
Giudica me del tuo soccorso degno,
E sostieni il mio dir fioco e tremante:
Tu pensier vaghi, e tu mi detta carmi
Degni, ond' io canti le tue prove e l' armi.

V

Nè meno ancor al gran bisogno amiche
Voi bramo, o chiare Ninfe d' Elicona:
Per voi del pregio de l' etadi antiche
Fama sempre immortal tra noi risuona:
De gli Dei, de gli Eroi l' alte fatiche
Il vostro studio a noi consente e dona:
Sagge avversarie de l' oscuro oblio
Aspirate seconde a favor mio.

VI

I seguaci d' Arturo, ond' a noi vive
Sì gran memoria, e sì famoso nome,
Avean per tutte le Britanne rive
De' Pitti e de gli Troi le forze dome.
E là dove la notte al sol prescrive
Suo lume, e dove in ciel spiega ei le chiome,
Per ogni region del mondo estrema
Fatto avean del suo re passar la tema.

VII

Ed essi in premio di cotante imprese,
Ch' ebber innanzi il fin perigli mille,
Quetato intorno omai tutto il paese
Si godevan tra lor paci tranquille:
Se non s' alquanti, che d' amor raccese
Si sentivan nel cor l' aspre faville;
Che quete stâr ne la stagion pugnace,
Sì come sotto al cenere le brace.

VIII

Altri erano anco, che con l' arme indosso
Nova e lunga fatica in cammin vago,
E da la regal corte assai rimosso
Preso avean dietro il cavalier del Lago,
Che da grave dolor compianto e scosso,
E d' un penoso amor misera imago
De la gelosa sua tiranna ria
L' irata faccia e 'l suo desir fuggia.

IX

Là 've di mostri il vincitor Tebano
Gli ultimi monti de l' Esperia fesse,
Perchè a entrar tra noi l' alto Oceano,
Che n' era escluso prima, adito avesse,
Una isoletta giace a destra mano,
Che per suo albergo allor Morgana elesse:
Ed era stata già nel tempo antiquo
Nativa patria a Gerione iniquo.

X

Quivi il mostro crudel, che in un uom solo
Tre corpi di gigante avea composti,
Facea venir mille demonj a volo
A sue voglie ubbidir sempre disposti,
Ch' era mago eccellente, e in questo suolo
Tutti i tesori suoi tenea nascosti;
E fatto avea con esecrabil verso
La più forte magion de l' universo.

XI

Ma poscia ch' il Teban colà pervenne
Con la gran mazza di quel fin metallo,
Innanzi al cui valor sempre convenne
Ch' ogn' incanto a cader avesse in fallo;
Morì il gigante, e seco a terra venne
La rocca sua, che non vi fu intervallo.
Corse tutta e rubò l' isola Alcide,
Fuor ch' uno speco sol, ch' egli non vide.

XII

Era lo speco d' ogni intorno chiuso
D' oscure piante e di perpetua notte:
Quivi avea i libri, e li scongiuri, e l' uso
De' neri Dei de le tartaree grotte.
Al tempo poi d' Artù scese là giuso
Per gran desio di quelle carte dotte
Morgana, e poi ch' al suo talento l' ebbe,
La sua scienza oltre ogni stima accrebbe.

XIII

Quivi a gran fraude avea l' iniqua saggia
Quel disperato cavalier ridutto:
Ed oltre al mar, che tutta quella spiaggia
Di mobil cinge e tempestoso flutto,
Perchè nessun di là mai lo sottraggia
Un incanto essa ancor s' avea costrutto
Di tanta forza, e sì mirabil tempre,
Che ben sel tenne indissolubil sempre.

XIV

Come altre volte ella rimase accesa
Della beltà di quel signor gentile:
E come invan tentò più d' una impresa
Per pur fargli cangiar durezza e stile;
Poi come al fin di lui si tenne offesa,
Che fiamma avendo al cor d' alto focile
Rifiutò sempre la sua ardente brama,
È nota istoria e divulgata fama.

XV

Quel che fe' seco ne l' orribil valle
De' falsi amanti e quanto tempo afflitto
Ne la profonda selva di Norgalle
Il tenne, altrove assai si trova scritto.
Ma, poi ch' egli al fuggir s' aperse il calle,
E se ne gio nel suo pensier invitto,
Quel che seguì tra lor dir mi bisogna
A chi d' udir tutto il successo agogna.

XVI

Poi ch' il guerrier partì dal reo palagio,
Ov' ella il tenne lungamente a forza:
Nè mai potè per onta o per disagio,
Non che quel dentro, in lui piegar la scorza.
Mossa non men da quel desir malvagio,
Che cresce per ripulse e non s' ammorza,
Non restò di tentar prove diverse
Per far sì men di lui le voglie avverse.

XVII

Come chi in mar ruppe una volta o due,
Poi ch' ha fatto col ciel lunghe querele,
Di novo arrischia le ricchezze sue
E con legno maggior spiega le vele:
Che spera pur che non qual prima fue
Gli debba sempre l' onda esser crudele:
Ma gli abbia tutto il mal che pria gli ha fatto
A risarcir, ad emendar un tratto.

XVIII

Morgana quel che non ottenne avanti
Mentre il gran cavaliero in prigion ebbe,
Poi che libero fu, suoi fieri incanti,
Sua tòrta voglia e sue preghiere accrebbe.
Nulla rara umiltà ch' usin gli amanti
Usar a lei col suo nemico increbbe.
Doni aggiunse e s'offerse, e gli avria atteso,
Farlo dal ferro e da le fiamme illeso.

XIX

Ma poi ch' ogni or restar ritroso e fermo
Contra le voglie sue pungenti e felle
Più ch' elce il vide in duro monte ed ermo
Cui di venti nessuno impeto svelle,
E che nulla giovava al cor infermo
Arte di Stige od osservar di stelle,
Bramò con strazio e con vendetta, paga
Rendersi almen l' immedicabil piaga.

XX

Già piena di furor, piena d' orgoglio,
Ch' in cor di donna tosto entra e s' accende
Quandunque a l' amoroso suo cordoglio
Ostinato pensier pietà contende:
Mille demoni al gaditano scoglio
Da Stige fe' venir con voci orrende,
E 'l rigor del guerriero, e le gravi onte
Che da lui sostenea, fece lor conte.

XXI

O del nero Pluton tartareo gregge,
Disse, per cui dal vulgo i' m' allontano:
Dunque oh, dunque del ciel rompe la legge,
E fa ceder natura al senno umano,
Ma non gli affanni miei tempra o corregge
Vostro poter, sì ch' io non ami iovano?
Può far nera la luna, il sol oscuro,
Ma non già molle un cor ferigno e duro.

XXII

Rapir le stelle dal superoo tetto
Pon col vostro favor mie sorti note:
Ma mover a pietate un duro petto
Vostra possanza e mio saper non puote?
Crollar la terra face alcun mio detto,
E su gli assi fermar l' eteree rote:
Ma nulla umana forza od infernale
Amor destar in fiera mente vale?

XXIII

La tempesta acquetar, placar il mare
Mentre per l' aria van le nube e i venti:
Ma non un cor contra sua voglia amare
Pon far vaghe figure o dutti accenti?
Far la state gelar, l' aria cangiare
Mal grado, o Febo, de' tuoi raggi ardenti:
Ma por foco d' amor in freddo seno,
Arte non può nè magico veleno?

XXIV

Ma se ciò non poss' io, chi mi contende
Che l' ira mia sopra di lui non volga?
E co' supplicii suoi mia doglia emende?
Con la sua prigionia miei nodi sciolga?
O se nel basso centro il mio dir scende
Chi sia laggiù che questo assunto tolga?
E nel mio sprezzo intenda gli occhi e sdegni
L' ingiurie stesse de' tartarei regni?

XXV

Su, su tremendo esercito di dite,
Mie glorie, mio saper, speranze mie:
Uscite omai, non vi sia indugio, uscite,
De le perpetue vostre ombre natie:
E di fraudi e d' occulti lacci empite
De la terra, e del mar tutte le vie,
Fin ch' a cader ne le mie man ritorni
L' autor de' nostri invendicati scorni.

XXVI

La nera turba, a cui mai sempre calse
Di peggio far che non le fosse imposto
Con mille faccie insidiose e false
Per vari lochi si distese tosto:
Nè cessò pria che in mezzo a l' onde salse
De l' Oceano ebbe il guerrier riposto,
Ove Morgana ardea d' iniquo affetto
Di tormentarlo e trargli il cor dal petto.

XXVII

Con tal sforzo e con tal pensier lo trasse
Di novo in questo suo marino albergo;
Ma deh! com' mal le nostre forze lasse
Sanno il carco d' amor gettar dal tergo:
Siccome ad attuffar sotto acqua vasse,
E sorge poi nè vi s' affoga il mergo,
Così de l' ira Amor entra ne l' onda
E più vivo esce poi che non s' affonda.

XXVIII

L' ira e l' amor son due facelle ardenti
Che cuocon l' alme di penoso ardore
Di natura e d' effetto differenti,
Ma d' ugual forza ed ambi stan nel core.
Questo spinge ad amur l' umane menti,
Quella le ingombra d' odio e di furore,
E l' uno e l' altro qual folgor di Giove
Ch' ogni cosa arde e spezza, impeto move.

XXIX

Ma quando poi tra lor gara s' accende
E pugna fan ne l' abitato loco
Con pena il miser cor s' alza e si stende
Ch' è piccol campo al raddoppiato foco,
Come leon cui grave doglia offende
Forman essi là giù fremito roco:
O qual tra venti suol grandine fera
Che mormorando va per l' aria nera.

XXX

Siccome irato veltro o drago infranto
Versan quelle rabbiose ed atre schiume:
E questi doloroso e fero pianto
Che 'l mesto irato amante anga e consume.
Ma l' anima divien bilancia intanto,
Che quinci e quindi ambe le pene assume,
Sostiene e libra, e per gran spazio pave
A l' un chinar via più ch' a l' altro grave.

XXXI

Ma quantunque dubbioso e reo certame
Tra le due passion contrarie bolla;
Pur quell' effetto alfin che vuol che s' ame
Più volte avvien che vincitor s' estolla:
E spesso a la vendetta intense brame
Nova speme e disir rintuzza e crolla:
E spesso l' ira altro non è che cote,
Ove i suoi strali Amor più forte arrote.

XXXII

E quando anco talor vince, che rade
Volte esser suol che mai vinca lo sdegno,
Amor non però sempre estinto cade
Ma d' estinguersi face ad arte segno:
E giace occulto in fin ch' a l' ira accade
Poter l' odio sfogar, ond' a il sen pregno:
Ch' a lei basta il poter sovente e sazio
Suo furor resta senza farne strazio.

XXXIII

E fra tanto l' Amor che tempo aspetta
E l' avversaria sua già languir vede,
Sorto di novo s' arma a la vendetta
E con li strali d' or l' assale e fiede:
Le mostra la beltà che si diletta,
Desta il desir ed in suo aiuto il chiede.
Qual furor mai, qual ostinata rabbia
Esser può che pietade allor non n' abbia?

XXXIV

Qual drago, qual leon sì pien d' orgoglio,
Ch' abbia ne l' arsa Libia aspro soggiorno,
Non ch' uman cor, benchè d' alpestre scoglio
Cinto, vedrà l' ornato viso adorno
Langoirsi innanzi e non n' avrà cordoglio,
Non che straziarlo, non che fargli scorno?
E chi lo fa, nè tosto se ne pente,
Non è più che leon, scoglio e serpente?

XXXV

Morgana ancor che di crudel veneno
Avesse il fiero cor macchiato e tinto:
Poi ch' il nemico suo d' asprezza pieno
Con alta frande ebbe in prigion sospinto,
Lasciossi il gran furor cader dal seno
Da vana speme ripercosso e vinto:
E sventillando amor l' antico foco
Dal novo odio si feo tosto dar loco.

XXXVI

Trasselo a l' aria e tutta intorno fisse
Termine a passi suoi l' isola amena:
E solo gli vietò, sol gli prescrisse
Il poter mai partir da quella arena:
E caratteri fe', parole disse,
Che valean più che gran muro e catena
A così non lasciar quindi uscir lui
Come entrar contra la sua voglia altrui.

XXXVII

Tu t' affatichi indarno, o dotta maga,
E vana speme il tuo desir allice,
Altra beltà dentro al suo petto vaga,
Anzi gli tien nel cor ferma radice,
E se n' è privo, ben languir s' appaga
Via più che teco rimaner felice:
E tu che sei sì saggia e tanto intendi,
Nè lo sai, nè sospetto ancor ne prendi.

XXXVIII

Ed oh se mai non lo sapessi, prova,
Prova, se puoi, di nol saper giammai:
Che tu l' intenda alfin, nulla a te giova
E fia cagion d' altrui nocer assai.
Meglio è che dal servil giogo tu mova
Il collo e cerchi andar libera omai:
Ch' altro non può la sua sfrenata voglia
Al mondo, a te ed a lui recar che doglia.

XXXIX

S' ancor ne l' arte tua speranza poni
E nel poter ch' hai sovra i regni bui;
La prova è fatta. invan formi e componi
I nembi, i carmi ed i veleni toi,
Non men Circe tentò tutti i demoni
Per trar l' amato a desiderii sui,
Immortal farlo gli promise a voto,
Si il tenne il primo amor mai sempre immoto.

XL

Ma mentre più ch' il suo confin ristretto
Lui preme l' altro amor che perduto have,
I suoi parenti preme il suo diletto,
Sua lontananza a suoi compagni è grave,
Lo cercan, ma trovarlo è lor disdetto
Ettor di mare e Lionel di Gave,
Seguelo indarno il più giovane Ivàno,
Nè Brunor resta, nè Sater pagano.

XLI

Ma nè de' primi due che fratel l' uno,
L' altro di Lancilotto era cugino;
Nè de' secondi, nè degli altri alcuno,
Che preso han dopo lui vario cammino,
A par del nobil Galealto il Bruno,
Tien sotto il gran dolor il capo chino;
Questi monte d' amor, scoglio di fede
Ne sospiri e nel duol tutt' altri eccede.

XLII

Mandato ha tre de' suoi nipoti errando,
Perch' a' recar di lui gli abbiano nova:
E posto allor inesorabil bando,
Ch' a lui non tornin più, s' ei non si trova.
Di grande armata intanto preparando
Vassi egli e far vuol ogni estrema prova,
E tutto in arme por suo grande impero
S' a ricovrarlo sia di ciò mestiero.

XLIII

Lunga via, gran sudor, aspri disagi
Hanno a soffrir i tre giovani arditi,
Che le frodi ed i carceri malvagi
Di Morgana non han chi loro additi.
Mille foreste e mille alti palagi
S' hanno di qua di là tra lor partiti.
Ma non sono opre mai facili o corte
Scoprir le frandi de le fate accorte.

XLIV

Naviga in Frisa Segarade il bianco,
E quivi poscia fa calar l' antenna,
Per terra in Fiandra, e poi nel regno Franco
Passar disegna e cercar tutta Ardenna;
Seguran se lo lascia al lato manco,
Che fin in Spagna andar per mare accenna:
Galeodino in Gotia e in Dania viene
E poi d' Irlanda a le Britanne arene.

XLV

Questi poter con novo indizio quivi
Se non prima, drizzar sua strada avvisa
Ove a buon fin del suo disegno arrivi,
Nè la fatica sua resti derisa
Per ermi boschi e per undosi rivi
Non men che dove sia cittade assisa,
Esamina e pastori e viandanti,
E cavalier, ch' a lui vengon davanti.

XLVI

Ma poi che 'l suo desir queto non rende,
Da la regia città l' errar da lunge,
Là dove esser d' Artus la corte intende
Per spedito cammino il destrier punge,
Due volte il sol nell' Ocean discende,
Il terzo giorno a Camalotto ei giunge
E di nobili genti insieme accolte
Le piazze vede e le contrade folte.

XLVII

Quivi Artu re teneva allor sua corte,
Ch' al mondo non fu mai simil grandezza,
Dentro e di fuor de l' onorate porte
Che per tutto virtù quivi s' apprezza,
La bellicosa gioventute e forte
A mille prove di valor s' avvezza
E intorno intorno la muraglia posti
Son mille lochi a mille usi disposti.

XLVIII

Qui sta una parte che spedita e nuda
Nè la lotta s' esercita, o nel corso,
E colà un' altra a tirar l' arco suda,
Un' altra su i destrier girar col morso;
Gente indefessa e di costumi cruda
In vari lochi fa vario concorso,
Ed in dolce stagion d' ozio e di pace
S' affatica, e non scorda esser pugnace.

XLIX

E in queste, parti mille palchi, e in quelle
Alti sorgon mille argini dai piani,
Ove seggon le dame e le pulcelle
A rimirar i popoli sovrani:
E da le faccie lor cortesi e belle
Ardir mandano a i cor forza a le mani
Ch' altro non è ad amor pregio simile,
Ch' a nobil prova alletti alma gentile.

L

Eran ben cose tutte da lodarsi
Ed a cui più l' istrano avesse atteso:
Ma lasciò queste e quelle e dove farsi
Solean le giostre se n' andò disteso,
Chè quivi allora il re medesmo starsi
Con tutta la sua corte aveva inteso;
Ove più nobil prova e più gioconda
Facean quei de la tavola rotonda.

LI

Di ben cento e cinquanta cavalieri,
Che tanti a la sua mensa Artus ne onora;
Cento montati e più sovra i destrieri
Facean la piazza splendida e sonora.
Gli altri di qua, di là vari sentieri
Premon per tutta la Bretagna e fuora
Cercando in van di Lancilotto i passi,
Che lungi, è già gran tempo, ascoso stassi.

LII

Il gran re, cui fortuna molto arride
Cinto d' altri si sta minori regi:
E de' baroni suoi scorge e decide
Con gran piacer quai sieno l' opre e i pregi:
Nè lontana da lui molto s' asside
Ginevra, ch' ebbe di beltà tai pregi:
E con lei cento e più dame le prime
Di Bretagna empion l' argine sublime.

LIII

La gran regina a le gran feste attende
Nè di lui tien quasi membranza omai,
Che di lei privo a noja il viver prende
Ned altro sa che trar continui guai.
Lieta tra l' altre ella s' innalza e splende,
E serba asciutti de' begli occhi i rai
Mentre il suo amante a par misero e fido
I suoi d' eterno pianto ha fatti nido.

LIV

O lievi donne, ed omicide ree
Di chi sol voi gradir prende diletto;
Dunque spregiar, dunque obliar si dee
Sì tosto un lungo e smisurato affetto?
Dunque tanto velen vostro cor bee
Se ve lo porge innanzi un van sospetto?
Devesi a tutte l' ombre a tutte l' ore
De la fè dubitar di chi n' adore?

LV

Qual se possibil fosse a mezzo il die
Mirar le stelle al sol splender d' intorno
Parrebbe il cielo e le sue piagge die,
Tal da veder era quel palco adorno.
Giubila il buon guerrero, e: De le mie
Forze far paragone in questo giorno
Conviensi, dice, e in così nobil loco
Lodar, e ch' altri noi non lodi è poco.

LVI

E sì come era sconosciuto e chiuso
L' elmo avea in capo, innanzi si appresenta,
Gli apre la strada il popol circonfuso,
Ed ogni faccia in lui rimane intenta;
Ei fa mostra di sè che 'l comun uso
Eccede e 'l suo valor chiaro argomenta:
Con mezzo il petto fuor tutti altri avanza,
E di voler giostrar fa grande instanza.

LVII

L' armatura ha d' acciar lucido e bianco,
E del più fier vermiglio arde la veste;
Spada non tien nè scimitarra al fianco,
Ma con la mazza i suoi nemici investe.
La lancia è tutta d' osso, e 'l braccio manco
Ruota uno scudo di color celeste:
Nel qual dipinge con sottil lavoro
Trenta corone, e in mezzo un scettro d' oro.

LVIII

Di due gran chiome di destriero adorna
L'elmo, ed un rostro ha per cimier d'argento,
Ma le chiome a l' ingiù fanno due corna
E con orror van tremolando al vento.
E' con abito tale or scorre, or torna,
Nè sta mai fermo un piccolo momento:
Ma mostra in tutti i portamenti suoi
Ch' ogni breve dimora assai l' annoi.

LIX

La fronte del destrier ch' è tutto nero,
Con lunga coda una cometa stampa
Di bianchi peli, ed ei grande ed altero
Tien alto il capo ed annitrisce e zampa:
Lo sguardo ha torvo e minaccioso e fiero,
E 'l fiato fuor de le narici avvampa:
Di sanguinose schiume impingua il morso
E 'l rode e brama in tutti gli atti il corso.

LX

Ma mentre al nobil paragon di Marte
Chiede uno scontro, ed a fatica aspetta,
Eliso armato vien da l' altra parte;
Entra nel campo ed a giostrar s' assetta.
L' un quinci tosto, e l' altro quindi parte,
Ed ambi a ritrovar si vanno in fretta.
Forte era e destro giostrator Eliso,
E fere l' oste a punto a mezzo il viso.

LXI

Ma senza fargli pur piegar la fronte
In mille scheggie il suo troncon fracassa:
E l' altro, ch' era di prodezze conte,
Su lo scudo ad Eliso il colpo abbassa,
E 'l fa col suo destrier tutto in un monte
Andar per terra immantinente, e passa:
Ed indi torna in capo de la lizza,
E gli altri a giostrar seco incita e attizza.

LXII

Sagramor, che 'l suo socio in terra scorge,
Entra nel campo e nulla omai l' arresta:
E l' istran che a l' incontro aver s' accorge
Un de' miglior guerrier di quella gesta,
Più alto il ferro a questa volta porge,
Chè Sagramor ferir vuol ne la testa:
E dove disegnò, giusto lo colse,
E netto in aria da l' arcion lo tolse.

LXIII

Il re stupisce, e tutta allor la piazza
D'un novo mormorio sona e bisbiglia;
Branduligi ch'ha in dosso la corazza,
Lo scudo e l'asta immantinente piglia:
E spronando un destrier di buona razza
Dritti a la mira pon l'arme e le ciglia,
E 'l suo nemico tocca ne la gola
Ma non lo move, ed egli a terra vola.

LXIV

L'orgoglioso Modrec, ch'è tutto armato
E vede i tre gagliardi andar per terra,
Entra con gran furor ne lo steccato,
La lancia impugna, e ne l'arcion si serra.
Ma 'l buon guerrier, che vien da l'altro lato,
Stringe l'asta durissima, e non erra:
Gli face sanguinar l'omero manco,
E 'l porta al suolo impallidito e bianco.

LXV

Il re, che sì vicin mira il periglio
Di quel che il volgo tien per suo nipote,
Ma sapeva egli ben, ch'era suo figlio,
D'un subito pallor tinge le gote.
O mente umana, o van mortal consiglio,
Che 'l futuro ognor mal discerner puote!
S'attrista il re di quel che gli devria
S'egli scorgesse il ver, dar allegria.

LXVI

O Modrec, o Modrec, se tu cadevi
Morto per man d'un uom tanto eccellente,
Tu del re il pianto con ragione avevi,
E di tutta Bretagna parimente;
Ed era il meglio pur, se tu dovevi
Far, oh vergogna de le umane genti!
Che del padre il figliuol con mente infida,
E 'l padre del figliuol fosse omicida.

LXVII

Palamede il pagan, ch'era in quel punto
Con Galvan posto a custodir l'agone,
Come vede Modrec smarrito e punto
Co' piedi in aria uscir fuor de l'arcione,
Lascia al compagno il suo primiero assunto
E sprona in campo egli un destrier frisone;
Ch'a meraviglia era possente e grosso,
Di color tutto saginato e rosso.

LXVIII

Bretagna tutta non avea, nè 'l mondo,
Guerrier di lui più forte o più securo:
Era aspro nel parlar ed iracondo:
Il viso avea caliginoso e scuro:
L'occhio sanguigno, il guardo furibondo:
Il corpo grande e nerboruto e duro:
Ricciuto il crin, folta la barba e nera
Di marziale e spaventevol ciera.

LXIX

Crudel, superbo, vantator, ma presto
A le fatiche, e ne' perigli audace.
Buono a l'amico ancor contra l'onesto,
Del suo cortese, e de l'altrui rapace,
D'ingegno sempre impetuoso e desto,
Del riposo nemico e della pace,
Le promesse osservava interamente,
Con donne era lascivo e fraudolente.

LXX

Suo padre Escalabor, che se cortese
Fosse, o gagliardo più può in dubbio porse,
Di regal sangue in quella terra sceso
Onde Nino vittor per l'Asia corse:
Nè minor fama ei per lo mondo stese
Nè il piè mai dal cammin di virtù torse:
Tutta empir le soe prove illustri e sole
La regione, onde a noi riede il sole.

LXXI

La sua fortuna, o buona o rea che fusse,
Lo fece divenir servo da poi,
Ed in tributo a Cesare il condusse
Fin dentro a Roma con due figli suoi:
Poi di novo anco in libertà il ridusse
Sua virtù nota fra i Latini eroi:
E 'l Ciel de' merti altrui giudice giusto
Lo trasse in grazia del romano Augusto.

LXXII

Ma morto Augusto, egli ch'a poco a poco
Invecchiar Roma, ed inchinar l'impero
Vide, e siccome vien mancando il foco,
Girsi estinguendo anco il suo nome altero;
Partir elesse, e tragittar in loco
Ove più si pregiasse un valor vero:
In mar si pose e per lungo cammino
In Brettagna lo trasse alto destino.

LXXIII

Ch'amico fessi a Pellinor gentile,
E per lui poscia a Pandragon sovrano:
E degli avoli suoi lasciò lo stile
D'onorar falsi Dei con culto vano.
Quivi d'arme, e di fede ai buon simile
Fu chiamato però sempre il Pagano,
E così i due suoi figli anco con esso
Safer gagliardo e Palamede stesso.

LXXIV

Or questi di natura aspro e sdegnoso
Poi ch'abbattuti i suoi compagni al suolo
Vide, e l'onor si celebre e famoso
De la corte d'Artù vinto da un solo,
Soffrir non volle più che l'animoso
Galvan, che d'ira si rodea e di duolo,
A vendicar il suo fratello gisse,
Perch'ei non pria tutto l'onor sortisse.

LXXV

Ma senza pur pensar se gli era onore
Lasciar l'offizio, al qual il re l'elesse,
Contra l'istran guerrier d'alto valore
L'asta e la fronte minaccioso eresse
E quei ben con minor rabbia e furore,
Ma con forza, ch'a pochi il Ciel concesse,
Drizza il destriero e contra se gli pone:
Stupisce intorno a lor tutto l'agone.

LXXVI

Dritta di qua, e di là pende la lance,
E sta sospeso a cui più inclini Marte.
Ed ecco ambi del par stringon le lance,
E l'un di quà, l'altro di là si parte.
Segnano i colpi lor dritti a le guance,
E a l'impeto, e al furor aggiungon l'arte.
Rimbomba il ciel, trema la terra e rugge,
Il sangue a tutti i circonstanti fugge.

LXXVII

Qual se talor vanno a trovarsi insieme
Di fosche nebbie involti il Borea e l'Ostro;
Di spaventoso suon strepita e geme
Il cavo cielo e 'l terren mondo nostro:
Lampeggia l'aria orribilmente, e teme
Pluto fin giù nel sotterraneo chiostro.
Tal lo spavento fu, tal lo rumore
Ch'allor uscì dal gemino valore.

LXXVIII

Al fiero scontro in guisa di baleno
Corruscò lungi e l'uno e l'altro elmetto.
L'istran vide le stelle a ciel sereno,
Ma restò però in sella ardito e retto;
E fece a l'altro abbandonar il freno,
E privo di possanza, e d'intelletto,
Piegarsi in fin del suo destrier sul dosso,
Ed in lui ruppe al fin la lancia d'osso.

LXXIX

Drizzasi Palamede, e quando mira
Restar invitto il suo avversario ancora,
Trema come leon, quando s'adira,
E 'l ciel, sua sorte, e sè bestemmia a un'ora:
L'altro frattanto in dietro si ritira
E va del campo immantinente fuora:
A suoi scudieri dà l'elmo e lo scudo,
E s'appresenta al re col capo ignudo.

LXXX

La Fama fece udir tra 'l popol tosto,
Ch'era il nipote del gran re d'Irlanda
Di Galealto re, ch'assai discosto
Per lo mar a molte isole comanda.
Coperto è il nome suo, ma resta ascosto
Quel ch'ei vuol dove il suo gran zio lo manda:
E per saperlo, e lui mirar in faccia
Quanto più puote innanzi ognun si caccia.

LXXXI

A donne, e a cavalier di quella corte
Era egli noto e sommamente grato:
Che vi fu già con Galealto il forte,
Ma pria ch'ei fosse cavalier armato,
Piccol garzon, ma di maniere accorte
Se 'l menava il suo zio mai sempre a lato;
Ed ei con debil man, con fresca guancia
Godea portargli il grande elmo e la lancia.

LXXXII

Ste'seco un tempo in corte, e non già molto
Spazio varcò dal dì ch'egli vi venne,
Che con bei modi e con leggiadro volto
Di farsi grato ed a Ginevra ottenne,
Ed a colei, che Galealto involto
Di così dolce amor ne' lacci tenne:
E gran parte ne seppe anch'ei, ma fido
Le prefisse in suo cor secreto nido.

LXXXIII

Ma poscia, che 'l suo zio famoso e magno,
Ch'ogni riposo in onta ebbe, e in disprezzo
Per far di nova gloria alto guadagno
A vagar ritornò, com'era prezzo;
E d'ogni suo sudor nobil compagno
Il figliuol del re Ban gli fu gran pezzo,
Galeodino al fin l'ordine prese,
Ond'egli poscia in tanta fama sce-e

LXXXIV

De la cavaleria l'ordine grave,
Ch'al buon tempo facea sì l'uomo adorno
Galeodino e Lionel di Gave
Preser da Galealto ambi in un giorno:
Che Lionel non men sempre l'ignave
Opre benchè fanciul si tenne a scorno,
E più che l'ozio amò il sudar, portando
L'arme al suo gran cugin mentre iva errando.

LXXXV

Ma da quel dì, ch'essi vestito furo
Con sacro onor del marziale usbergo,
Galendino errante, unqua d'Arturo
Non s'era più mostrato al grande albergo.
Giuntovi or dunque e con contrasto duro
Fatto in terra a Modrec batter il tergo
E stato poi col gran Pagano a fronte
Discopre il volto e le fattezze conte.

LXXXVI

Poi riverente innanzi al re si piega,
Ed a baciar gli va tosto la mano:
E la cagion da poi tutta gli spiega,
Che 'l fa da la sua patria ir sì lontano:
E se del buon guerrier sa nulla, il prega,
Che non lo lasci più cercar invano
Vuole il mio Dio, dic'ei, ch'errando vada
E calchi ad or ad or nova contrada,

LXXXVII

Fin ch'io lo trovi, o n'abbia indizio almeno,
Ond'acqueti il pensier, ch'ora lo punge
Vuol, che dal dolce mio patrio terreno
Esule vaghi e men stia sempre lunge.
Goti, Sveti, Norvegi e tutto il seno
Del mar, che i Dani da costor disgiunge,
Cercato ho indarno e quanto aggira e spazia
Il regno di Sassonia e quel d'Alazia.

LXXXVIII

Poi che la Danimarca a parte a parte
Ebbi trascorsa, e nol potei trovare;
L'isole per lo mar d'intorno sparse
Fin in Bretagna volsi anco cercare:
E così a destra ed a sinistra parte
Son ito errando lungamente in mare:
L'Ebridi vidi e l'Orcadi e la piaggia
Tutta d'Irlanda, e l'isola Selvaggia.

LXXXIX

Ch'io venissi anco a la tua corte, dove
Hai tanti cavalier del tuo legnaggio
M'impose quando io non n'avessi altrove
Notizia avuta pria, come non haggio;
Per saper forse qui più certe nove,
Che fosser scorta poscia al mio viaggio:
Vennivi, e in opra la trovai ben degna
Del nome e di chi serve, e di chi regna.

XC

E membraimi ch'allor, ch'a questa riva
Giunse il grand'uom, che me menò con lui,
(Non era io cavalier, ma lo seguiva
Apprendendo virtù da fatti sui)
Ned ei soffrì tener sua destra priva
Quel dì di gloria, nè posò tra vui:
Ma pria, ch'il nome suo, suo valor volle
Far noto a re, cui tanto il mondo estolle.

XCI

L'esempio suo mi mosse, inclito sire,
Avendo io da venir nel tuo cospetto,
Fra cotanto rumor d'arme a scoprire
Qual si sia il mio valor pria che l'aspetto.
Che d'alti padri, e chiaro sangue uscire
Non è di regal figlio unor perfetto,
Quando in lui lampeggiar non si discerna
L'effetto ancor de la virtù paterna.

XCII

Ma bene avvienmi in ciò, ch'assai m'annoi
Il sangue, ch'ha Modrec per terra sparso
Ch'io bramai con piacer di tutti i tuoi
A l'alta tua presenza esser comparso:
E mi fu il Cielo de' favori sui
Ne l'infelice mia vittoria scarso:
Fu mio desir pruvar la mia fortuna,
Ma non a te recar molestia alcuna.

XCIII

Con simil dir Galeodino aperse
La cagion, che d'Irlanda lo traeva:
Poi suggiungendo al re tutto profferse
Quel che in guerra e in pace egli valeva:
E 'l re che dianzi in si gran prova scerse
Quanto ei meriti onur, tosto lo leva,
E come a vero e ben degno nipote
Di si grande uom gli bacia ambe le gote.

XCIV

Indi troppo soverchio esser gli dice,
Che faccia seco di sue giostre scusa;
Che 'l suo campo era libero, e che lice
A ciascun non tener sua forza chiusa:
E che s'abita ei bene altra pendice,
Che di Bretagna, e in corte sua non usa;
Di Galealto essendo egli parente
L'ama, e per uno il tien pur di sua gente.

XCV

Dice poi del guerrier, che trovar brama
Non saper ove vaghi, ove dimore:
Nè restar più di lui fuor che la fama
E uno universal grave dolore:
Ma perchè molto la sua corte l'ama,
Molti anco a ricercarlo esser già fuore:
E quando seco alcun riposo ei prenda
Tosto esser può, che nuova ancor n'intenda.

XCVI

Galeodin, che con gran studio e in fretta
Vagato avea molte giornate e miglia
Non però la regal proferta accetta,
Nè tardar oltre un giorno si consiglia
Perchè parlar con la regina aspetta,
Questo al riposo suo termine piglia:
La giostra intanto ha fin, lodando ognuno
Per giostrator invitto il guerrer Bruno:

XCVII

L'accoglienze e l'onor ch'egli ebbe in corte
Da que' signor, li potrian dir a pena:
E Palamede stesso il guerrer forte,
Che seco avea conteso in su l'arena
Omai l'abbraccia, e dentro a le sue porte
Fagli onor di famosa e ricca cena:
Ch'amava Galealto e seco a parte
Stato era a multe gran prove di Marte.

XCVIII

Ma il nipote del re Galvano ardito,
Che veduto da lui s'avea pur dianzi
Di dura piaga il gran fratel ferito,
A fargli onor non va con gli altri innanzi,
Anzi vuol come ei sia quindi partito
Provar se gli sia pari o se l'avanzi
Non però dice il suo pensier, ma quanto
Gli bisogna a ciò far prepara in tanto.

XCIX

D'elmo, di scudo e di pesante arnese
La scelta fa, che impenetrabil possa
Regger lo scontro, e le mortali offese
D'un giostrator di si terribil possa,
Le membra a pena a leggier sonno stese,
Così da l'alma ogni quiete ha scossa
E si la notte in ciò solo s'affisa,
Ned altro può, ned altro mai divisa.

C

E perchè chi s'apponga al ver non sia,
Che 'l far de la regal cittade uscire
Innanzi al nuovo albor disegna, e pria
Che parta il suo nemico, egli partire.
Ed attenderlo poi sovra la via,
Ov'ha speme maggior ch'abbia a venire,
Che creder già non può, che tardi molto
Tal è l'impresa, ch'a furnir s'ha tolto.

CI

Ma il guerrer Brun, che di quei novi sdegni
E d'una antica invidia, che lo rode,
E 'l tragge a far così torti disegni,
Non ha sospetto, e ragionar non ne ode
Di amor veggendo manifesti segni
Quasi in tutti altri de la corte gode
E se ne va col gran Pagan: ma giunto
Mi sento ove fia bene omai far punto.

CANTO II

ARGOMENTO

A Palamede narra Galeodino
Perchè altro brando usar ei non volea,
Che quel soltanto sì perfetto e fino,
Che il cavalier del Febo si cingea.
E Palamede il quale un malandrino
Uccise che due vite in sè tenea,
Porta due brandi, ond'egli a quel campione
Tutti gli eventi della pugna espone.

I

S' ogni gran re di questa etade avesse
Come Arturo, una tavola rotonda
Ove con più bel ordine sedesse,
Prima Virtù, poi Nobiltà seconda;
E nè seggio, nè onor si concedesse
A chi ne l' oro sol sua speme fonda;
Tosto si scorgeria con miglior sorte
Stato e faccia cangiar ciascuna corte.

II

Misera Europa! i' mi sgomento e ploro,
Ch' in te veggio il contrario a punto farsi,
Poggiar gonfio ed altier in alto l' oro,
Verace nobiltà negletta starsi:
Errar di qua, di là senza decoro
Nudo valore e in vano altrui mostrarsi;
Che regio sguardo rare volte degna
Chi d'ostro, e gemme i merti suoi non segna.

III

Non così l' Asia or tua contraria e prima
Per forza d' arme tua soggetta umile,
Ella sola virtù cole e sublima,
E ciò, ch' è di virtù privo tien vile:
Nè men, che in alto tra l' ignota ed ima
Plebe cercando va d' alma gentile,
Quasi solare augel, ch' atre mondezze
Volve, e gemme ne trae che il mondo apprezze.

IV

Già del buon Nortimero il chiaro figlio
Conoscitor de le virtuti eccelse,
Di mezzo alle miserie, ed a l' esiglio
Il genitor di Palamede scielse;
Ed Artus poi con non men scorto ciglio
Riguardò Palamede e amico scelse:
Ed a lui diede, ed al suo gran germano
E ricchezze, ed onor con larga mano.

V

Galeodin con Palamede ardito
Viene a depor le marziali spoglie,
Ove con regal culto ampio convito
Tosto da' corpi lor la fame toglie:
Ma più lungo sermone e più gradito
Gli animi loro a nova mensa accoglie.
Comincia Palamede e saper vuole
Ond' è ch' il Brun portar spada non suole.

VI

Com' è, dice il Pagan, che de la spada,
Fortissimo guerrier non l'armi il fianco?
Com' è che più la mazza usar t' aggrada,
S' a la giostra ti vien la lancia manco,
Quando si spezzin l' aste e che non cada
Vinto il nemico, ma pugnar voglia anco,
Credi tu forse allor vantaggio avere
Che con la mazza qual Ercole fere.

VII

Nè la mazza non è, ne se vi fosse
Da la mazza vorrei cercar vantaggio;
A portarla, diss' egli, altro mi mosse,
E sparse il volto d' un purpureo raggio;
E poi che d' un suspiro il petto scosse,
Seguio: Ne vo' tacerti ora il mio oltraggio;
M' è d' uopo, pria che spada il fianco m' arme
Degno di lei con maggior fama farme.

VIII

Del chiaro sangue onde si pregia ed alto
De' Bruni il nome infin al cielo ascende,
(Se sovra il vero il mio lignaggio esalto,
Tu stesso, e tutta assai Bretagna intende)
Tre nipoti siam noi di Galealto,
E da l' imperio suo ciascun dipende;
È nostro re, ma come fosse ancora
Padre, e non zio ciascun di noi l' onora.

IX

Del padre Ettorre ha Segurade il Franco
Già di lui non minore, onde si vante;
Prole son io di Galealto il bianco,
E del gran Bruno Seguran prestante,
Mostran ben chiaro i due, che non vien manco,
La gloria in lor che i padri ebbero avante,
Qual forza, qual virtute ambi sublima,
Chi non sa? chi non l'ha veduto prima?

X

Segurade dappoi ch' al fiero ponte,
U' stava il nostro zio sul passo armato,
Fece a lui stesso le sue forze conte,
Onde poscia ne fu tanto pregiato
(Però che se gli oppose a fronte a fronte
Scusando l' error suo l' elmo serrato)
Da Galealto stesso amplo perdono
Ottenne, ed anco un forte scudo in dono.

XI

Lo stesso scudo, ch' ei portava al collo,
Ch' è de le cose al mondo eccelse e rare
Trassesi Galealto e a lui donollo,
Sì gli piacque il nipote essergli pare.
Prima l' imperator roman portollo,
E Galealto poi ne fece armare
Quand' egli a Roma solo in un dì solo
Giostrando trasse cento Goti al suolo.

XII

A Seguran poi ch' a la corte venne
D' Arturo, e si mostrò gagliardo e fiero,
Sicchè a te poscia ed a Tristan divenne
Socio, ed a quel, di cui novella or chero,
Io dico allora, che per voi l' ottenne
L' alto trionfo di Nabone il nero;
Non meno fu del ricco elmo cortese
Ch' egli portava a le più gravi imprese.

XIII

Ricco era l' elmo a meraviglia e bello
Più che saper uman non può comporre;
Un vecchio mago per incanto fello
Ad instanza del gran re di Femorre:
Lo trasse poi fuor dell' oscuro avello,
Ove quel re giaceva il primo Ettorre:
E di Galealto poi, che ne fu erede,
A Segurano il suo nipote il diede.

XIV

De' tre cugini era io solo rimaso
Di nessun don de la sua mano adorno:
Ed era per tentar ogni aspro caso
Per non star lungamente in tale scorno.
Sì come l' acqua suole in chiuso vaso,
Ch' ardente foco sotto abbia e d' intorno,
D' una tacita invidia un nobil moto
Mi bollia dentro il cor di gloria vôto.

XV

D' esser privo d' onor mordace cura,
E d' acquistarne insopportabil brama
Mi spinser fuor da le paterne mura
A gir molto lontano a cercar fama.
Passai per l' alto mar, che 'l verno indura,
E venni in quel, che Gotiro si chiama:
Ove fiera magion sovra un gran scoglio
Avea un gigante d' infinito orgoglio.

XVI

Egli a' liti vicini ed a' lontani
E per terra e per mar facea gran danno,
Ed a suoi sovrastava e [illegible] strani
Con nova signoria [illegible]nno.
A battaglia il chiamai, ven[illegible] a le mani
Seco, e gli fei sentir l' ultimo affanno:
Ed ebbi bene al mio giusto desio
(Ascolta come) il Ciel cortese e pio.

XVII

Poi ch' io di nave ei de la rocca uscio
E i patti da ciascun giurati foro,
S' allontanò dal lito il popol mio,
E 'l suo si risserrò dentro del muro,
Quinci l' onor, quindi il furor natio
Le trombe e 'l segno a la battaglia furo;
E con alterno suon d' aspre percosse
Il periglioso assalto incominciosse.

XVIII

Quand' ecco ad un gran colpo il brando infido
M' andò spezzato in fin a l' elsa in terra.
Alza il crudel per gran letizia il grido,
Che ben pensò d' aver vinta la guerra.
Or torna, or torna tu d' Islanda al lido
Intona, ed alta in man la mazza afferra:
A Galealto tuo, che tanto puote,
Torna, e gli fa le tue vittorie note.

XIX

Sembrava il suon de le sue note strano
Mugghio di toro, e non umana voce:
A me con tutto il petto era sovrano,
E come alto, era ancor forte ed atroce.
La stessa mazza avea il crudele in mano,
Ch' or ne la mia contra ragion non nuoce,
Questa che 'l dritto ora per me difende
Era arme allor de le sue voglie orrende.

XX

Già per ferir aveva alzato il braccio,
E fischiando cadeva il colpo d' alto,
Qual partito piglio io? che schermo faccio?
Poco ch' io tardi, egli ha vinto l' assalto:
Levo al capo lo scudo e me gli caccio
Quanto più posso allor sotto d' un salto:
E m' avvien sì, che 'l colpo oltre la schiena
Mi passa, e me tocca col calce appena.

XXI

Ed io nel volto tutto a un tempo il colgo
Con la grave elsa de la spada rotta:
E d' allargarsi ogni attimo gli tolgo
Addoppiando una ed indi un' altra botta;
De l' elsa e de lo scudo poi mi sciolgo
E tento di venir seco a la lotta:
Gli omeri e l' anche gli attraverso e cingo
Con ambe braccia e lo raggiro e spingo.

XXII

E fo sì ch' egli ancor lascia la mazza,
E lo scudo ch' omai poco li giova,
Così di pari in periglioso piazza
Rincominciammo a far contesa nova.
Dura il contrasto, e sotto la corazza
Stilla omai di sudor tenace piova,
Riempie gli elmi l' anelar frequente
E n' esce in fumo poi denso ed ardente.

XXIII

Legati siamo con le braccia insieme
Co' terghi chini, e con le piante indietro.
Nè quant' io lui sospingo, egli me preme,
Me move, e Dio di lui mover impetro.
Cresce l' affanno, e vien meno la speme
Di far ch' alcun di noi mai cangi metro;
Sì con ugual impulso ognun resiste
E tutte l' arti son note e previste.

XXIV

Così le grosse travi opposte stanno
Su gli alti tetti de le case altere:
Ove de gli austri, che fremendo vanno,
L' ostil impeto invan si stanca e fere,
Esse aiuto tra lor tanto si danno,
Quanto si sforzan più farsi cadere:
Che mentre l' una spinger l' altra tenta,
Col proprio impulso suo l' erge e sostenta.

XXV

Se sì come ebbe smisurata possa
Avesse avuta anco il Gigante lena,
De la palestra in van la pugna mossa
Seco averei ne la pugnace arena.
Ma così eravi membra, e sì grand' ossa
Moversi al fine incominciar con pena:
E mancò tanto prima il suo vigore,
Quant' ebbe a sostener mole maggiore.

XXVI

Io che in lui la virtù già languir sento,
E rimaner in me vivace e franca,
Resister solo a le sue scosse sento,
Ch' ora la destra dammi, or a la manca,
E ne lo scoter lui procedo lento,
Servendomi del tempo, che lo stanca:
Egli s' arrabbia e la persona fiacca,
Vuol pur sforzar, e perciò più la stracca;

XXVII

Tanto l' adonta alfin, tanto il martira
L' usato orgoglio e 'l natural dispetto,
Che fa l' ultimo sforzo a sè mi tira,
E mi stringe e mi leva alto sul petto;
Ma lo fa con tant' impeto, e tanta ira,
Ch' egli poi non può star in piedi eretto,
Rovescio cade, e fa rumor in guisa
Che suol gran quercia da radice incisa.

XXVIII

Tal la ruina fu, tal la percossa,
Tanto de l'arme e del gran corpo il peso,
Che intorno rimbombò la terra mossa,
E parve il mar da gran procella offeso,
Ned io restar a sì terribil scossa
Seco potei, come era dianzi appreso,
Ma gli andai sovra la supina faccia,
E gli cadei lontan forse sei braccia.

XXIX

Io salto tosto, e senza offesa in piede,
E meco salta anch' ei quasi ad un tratto:
Ma quei, che maggior colpo in terra diede,
Levossi vacillante, e stupefatto.
Veggo giacer la mazza ed ei la vede:
Corse egli e corro anch' io di lui più ratto,
Le dò di piglio e la brandisco: ei fugge
E per rabbia e per duol bestemmia e rugge.

XXX

Io 'l seguo a tergo, e tanto me gli accosto
Ch' ad or ad or si crede, ch' io lo giugna:
Ma 'l gran periglio in cui si sente ei posto,
Par che nova prestezza ognor gli aggiugna,
Facciam quanto ognun puote che proposto
Non è già leggier premio a tanta pugna:
La vita del gigante in dubbio pende
E il suo sangue, o 'l suo capo si contende.

XXXI

Così lupo crudel da l' omil greggia,
A cui per dar l' assalto era trascorso,
Fugge ove folta siepe o bosco veggia,
Sentendosi il feroce alano al dorso:
Che, come ad or ad or prender il deggia,
Mille volte gli avventa al tergo il morso
Sonano i denti concorrendo invano,
E risponde d' intorno il monte, e 'l piano.

XXXII

Fugge il gigante vêr la rocca chiusa,
E la man alza a' terrazzani, e i gridi:
Ora la tardità del volgo accusa,
Ed or chiama per nome i suoi più fidi:
Ma quei con mente ognor varia e confusa
Lo miran d' alto e tardano i sussidi,
Chè s' ei li prega, io lor raccordo i patti,
Che da noi fur anzi la pugna fatti.

XXXIII

Parte minaccio al popolo che pave,
Di dar, quand' escan, la cittade al foco,
E con supplicio memorando e grave
Estinguer tutti i cittadin del loco,
Lo stesso fanno i miei sovra la nave,
Che lontani dal lito erano poco,
E stavan per saltar in terra presti,
Quando il nostro duello alcun infesti.

XXXIV

O l' odio, ch' al crudel aveano, o fosse
Il timor forte de' compagni miei,
(Però ch' anco co' suoi così portosse
Ch' odiaron tutti i suoi costumi rei)
Dal castello nessun per lui si mosse,
E fuggir fin vicino al ponte il fei.
Fuggío senza voltar giammai la fronte
Lo spaventato mostro in fin al ponte.

XXXV

Contra la porta era una quercia annosa,
Ch' a gran spazio spandea le braccia attorno,
E per sè stessa era una selva ombrosa
Contra gli oltraggi del cocente giorno:
Nè sol di ciò sorgeva ella pomposa,
Ma il tronco avea di maggior pompa adorno:
Strano era tutto, ed orrido a vedere
Ricco di sangue e gran capi di fiere.

XXXVI

Gli avea il gigante quasi amplo trofeo
De le sue forze in cotal guisa appesi,
Come altri ne le gran battaglie feo
Talor di forti scudi e ricchi arnesi,
L' arbore sacro ad alcun falso deo
Serbava i rami suoi mai sempre illesi:
E grave sacrilegio era in quel loco,
O con la scure fargli onta, o col foco.

XXXVII

Quivi (nè già so dir se fosse caso,
O pur costume di quel loco forse)
Un gran spiedo da caccia era rimaso,
A cui diritto il reo gigante corse:
Lo svelse, e dal vantaggio persuaso
A me non ricusò di novo opporse:
Ma qual speranza in miglior arme, dove
La peggior causa a sdegno i cieli move?

XXXVIII

Novo certame, e faticoso, e crudo
Rincominciammo, ed ineguale e rio:
Che non avendo alcun di noi lo scudo,
Troppo era grande il disvantaggio mio,
Il manco braccio di quell' arme ignudo,
Di cui nel riparar, mi valeva io
In ozio quasi se ne resta e in pace,
E 'l destro sol tutta la pugna face.

XXXIX

E questo ancor, però ch' assai più corta
Mi trovo l' arme aver, con cui s' offende,
Poco periglio a l' avversario porta
Che lungi, ed a due man suoi colpi stende,
Questo fa, che da me con vista accorta
Poco a ferir, molto a schivar s' attende,
E di mille un sol punto aspetto intanto,
Che dar mi possa de la pugna il vanto.

XL

Veggio la lena nel gigante e 'l core
Esser venuti già buon pezzo manco.
La lunga gara, e 'l suo proprio furore
Gli han fatto grosso il fiato, ansante il fianco:
E l' aver dianzi me scorto migliore
Di lui girar la spada e lottar anco,
Fa che tutto sospeso il passo, e l' asta
Move, e in tra due nè fugge nè contrasta.

XLI

Così fiero mastin, ch' assale e face
A tutti i minor cani onta tra via,
S' un veltro scontra poi forte ed audace,
Che per ostar con più virtù gli sia,
Con occhi rossi più ch' ardenti brace
Mostra ben l' ira sua crudele e ria,
E gira, e ringhia, e 'l pelo erge sul dorso
Ma va poi lento ad attaccarvi il morso.

XLII

Gran pezzo con ugual sorte schermendo
Fu tratto in lungo il bellicoso gioco:
Alfin spinse il gigante un colpo orrendo
Ove mi vede esser scoperto un poco.
Ed io ch' ogni atto, ogni suo moto attendo,
Mi ritiro a man destra, e gli dò loco:
Scorre il gigante, e dietro il colpo vano
Nè 'l passo ritener può, nè la mano.

XLIII

Io che 'l veggio in disordine gli avvento
La manca mano a dar di piglio l' asta:
Nè son con l' altra anco a ferirgli lento,
Or l' amplo petto, ora la fronte vasta:
E così lo stordisco e lo sgomento,
Ch' al terzo colpo in piè regger non basta;
Ma boccon cade, ed io sovra gli salto,
E di colpi maggior l' aggravo d' alto.

XLIV

Il fin acciaio, ove la mazza il tocca,
Senza spezzarsi mai sona e resiste:
Mal tal di colpi la tempesta fiocca,
Che ne son l' ossa dislogate e piste.
Per lo naso, per gli occhi, e per la bocca
Escon col sangue le cervella miste:
Ed esce seco anco lo spirto pravo
Gemendo dentro il chiuso elmetto cavo.

XLV

Poscia che cadde quell' immenso orrore
De le contrade e prossime e lontane,
E l' animo crudel volando fore
Lasciò di sè queste gran membra vane,
Al popol suo, che venne a farmi onore,
Feci io leggi imparar dolci, ed umane:
Feci il culto levar antiquo ed empio,
E i cori al vero Dio sacrar, e 'l tempio.

XLVI

Ma poi che poste fur le insegne in alto
Del re d' Islanda col Leon rampante,
E tutti giurâr fede a Galealto,
Io volsi andar per altri lochi errante:
E perch' avea nel furioso assalto
Rotta la spada ch' io portava avante,
La mazza ostil, che vincitor mi fece,
Del poco fido brando armommi in vece.

XLVII

Fu mio pensier, quando d' Islanda al regno
Tornassi, ed al mio zio privo di spada:
E vedesse ei del mio valor in pegno
Sotto lo scettro suo nova contrada,
Ch' a mostrar quivi pur con qualche segno
M' avesse alfin, che l' opra mia gli aggrada:
E ch' era anch' io d' alcun suo nobil dono
Aver non men de' miei cugini buono.

XLVIII

Con la mazza a l' arcion, con l' asta in mano,
Che d' ossa di balena era composta,
Molte terre cercai di mano in mano
Tenendo sempre al sol la faccia opposta.
Fin oltre il popol Mosco assai lontano
Ovunque opra d' onor mi fu proposta
Trascorsi, e 'l fin di varie imprese ottenni,
Ed il terzo anno indi in Islanda venni.

XLIX

E poi ch' a quel grand' uom fui giunto avanti,
Che i merti suol pregiar de' suoi nipoti,
Le mie lunghe fatiche, e gli aspri, e tanti
Popoli, ch' io cercai, gli feci noti:
E poi dissi: O signor, quando i miei vanti,
Sien di jattanza, e di superbia vòti,
Giudica omai, che del mio nobil zio,
E de le grazie sue sia degno anch' io.

L

Non consentir che il mondo esalti, e pregi
Soli i due forti miei cugini, e gli ame,
Col testimonio de' tuoi doni egregi
Del sangue Brun come veraci rami.
E creda ch' io gli antiqui onori e i fregi
Di sì gran stirpe tralignando infami,
Quando mi veggia errar mendico e nudo
Del tuo favor, per cui m' affanno e sudo.

LI

Figlio, diss' egli allor, tu minor pensi
Quella virtù, cui premio alcun non segui:
Virtù di sè s' appaga e doni immensi
Non fanno i merti suoi più chiari o degni.
La gloria è il primo, ove ella ha gli occhi intensi,
E non bell' arme, o facoltadi, e regni:
Ed è pregio maggior, s' al ver t' apponi,
Il meritar, che l' ottener i doni.

LII

Sì come a par col sol la luce viene,
A par con la virtù l' onor cammina,
Segurade da me lo scudo tiene,
Che, ottenni anch' io nella città latina;
Sul capo Seguran l' elmo sostiene,
Che fu temprato a l' infernal fucina:
Credi tu, quando essi ne fosser senza,
Che men gli avesse il mondo in riverenza?

LIII

E se quel grande imperator di Roma
Se meco stato fosse empio od avaro,
Che non m' avesse l' onorata soma
Imposta al collo de lo scudo raro;
Non era assai la gran centucia doma
Per far il nome mio famoso e chiaro?
Noto per l' opra, o più per lo don fui,
Ch' egli a me diede, e la Sibilla a lui?

LIV

Ma pur, se come d' agguagliar ne l' arme
I duo cugini tuoi cura ti pigli:
Nè la tua fresca gioventù risparmi
Ne' sudori inasprir e ne' perigli;
Così brami anco ch' io t' adorni ed armi
Di qualche nobil don che i lor somigli,
Tuo gran desio di favorir non nego,
Ma prima maggior prova, aggiogni al prego.

LV

Che t' abbi tratto un fier gigante a morte,
E corse tante region con l' asta,
Son opre degne ben d' un guerrier forte,
E ten puoi gloriar, ma ciò non basta.
Tenta più da vicin tua buona sorte,
E con più militar gente contrasta,
Se star co' tuoi cugini intendi al paro,
Che in miglior loco essi virtù mostraro.

LVI

Nè sol per ciò che il gran figliuol d' Ettorre
Contese meco al periglioso fonte,
Al collo gli volsi io lo scudo porre,
Ove son de' Roman l' istorie conte;
Ma perchè non m' avean potuto torre
Quel dì medesmo da guardar il ponte
Monot, Creuso, il re Laco, il re Arturo,
Che giostrar meco ed abbattuti furo.

LVII

Io non credea, che tutto il mondo avesse
Un guerrier più, di sì possente nerbo,
Ch' a due colpi di lancia non cadesse
Giostrando meco, tanto er' io superbo:
Segurade non sol fin a tre resse
Cavalier novo, e giovanetto acerbo,
Ma fece a la terza asta, ch' egli roppe,
In terra al mio destrier chinar le groppe.

LVIII

L' aver provato il tuo cugin possente
Più che il re, più che i cavalier Britanni,
Che son la più famosa e miglior gente,
Che errando per cercar onor s' affanni:
Fe' ch' io lasciai l' impresa immantinente,
Ch' io sostenea sotto mentiti panni:
E che su la contesa alla fontana
Concessi io dono a lui l' arme romana.

LIX

Segurano non men la prima mostra
Fece di sè dentro la corte stessa
Del forte Arturo, e con famosa giostra
Lasciò del suo valor la forma impressa,
Nobil figliuol de la progenie nostra.
La forza, che ti fu dal Ciel concessa;
Prova colà, colà la strada prendi
E co' guerrier d' Artù pugna e contendi.

LX

E per te, non temer, ancor ci resta
Arme non men pregiata e forte e bella
Che l' elmo, und' arma Seguran la testa,
Cui grave colpo in van punge e martella.
Se tu porrai colà la lancia in resta,
Ed immobil puoi star sovra la sella;
Allor ti vanta d' essere, e non prima,
Tra i buoni cavalier che 'l mondo stima.

LXI

Questa lancia, che t' hai serbata intera
Per paese sì indomito e sì strano,
Drizza colà tra quella gente fera,
Che non sa da l' arcion cader al piano:
E, se tu poi rimani invitto, spera
Non leve premio allor da la mia mano:
Pende oziosa e 'l muro indarno aggrava
La buona spada che 'l gran Febo usava.

LXII

Questo agro suo parlar l' alma mi morse,
E mi fece abbassare a terra il ciglio:
Caldo desio nel cor ratto mi sorse
Di tentar qui tra voi novo periglio:
Quand' ecco, e fama per l' Islanda corse,
Che del re Bano il generoso figlio
Non si vedeva più splender tra noi,
Nè nova o buona o ria v' era di lui.

LXIII

Galealto, che l' ama, che ne prende
Non men, che di sè stesso affanno, e cura
I miei cugini, e me subito accende
A vestir l' arme, e porci a la ventura:
A me ne' suoi mandati espresso stende
Ch' entri d' Artù ne le regali mura:
Ove, quando di lui non trovi l' orme,
De la cagion del suo partir m' informe.

LXIV

Aggravò il suo mandato il mio desire
Di farmi qui tra voi veder armato:
Ed indi disegnai tanto soffrire,
Ch' avessi il nobil cavalier trovato,
O ne potessi almen tal nova udire,
Che n' acquetassi il mio gran zio turbato:
Ma fra tanto, dovunque errando vada,
Ho fermo voto di non cinger spada.

LXV

Cingermi spada al fianco unqua non voglio,
S' una per forza non n' acquisto tale,
Ch' io possa senza temerario orgoglio
Tenermi ai grandi miei cugini eguale.
Grave impresa a fornir certo mi toglio,
Che troppo in arme e l' uno e l' altro vale:
Ma se nè 'l gran Pagan m' ha in terra vòlto,
Posso sperar di mia fortuna molto.

LXVI

E ben da poi ch' a la regal presenza
D' Arturo ho la mia prova a fin ridotta,
E con un uom di tanta esperienza
Corsa la lancia e degnamente rotta;
Potrei sperar da Galealto, senza
Nova fatica in testimonio addotta,
Che m' avesse a raccor, e non negarme
Del grande avolo mio la nobil arme.

LXVII

Ma nè quella vogl' io nè ch' altra penda
Dal fianco mio, se non ne faccio acquisto.
Vo' che prima la spada si contenda,
Che di spada a contender sia provvisto.
Nè la mazza, anco (perchè il ver tu intenda)
La mazza, ch' a l' arcion pender m' hai visto,
Di sè terrebbe la mia destra armata,
S' io non l' avessi a forza guadagnata.

LXVIII

Aveva al suo parlar termine posto,
E già tacer Galeodin voleva:
Quando il Pagan, che gli sedeva opposto;
E da la bocca sua fiso pendeva,
Rispose: O cavalier invitto, tosto
Raccingiti la spada, e 'l cor solleva,
Il ciel di tal valor t' ha fatto parte,
Che se' degno ottener quella di Marte.

LXIX

Tu non pur Segurano, e Segurade
Agguagli omai, ma Galealto ancora,
O s' altro cavalier la nostra etade
A paro, o più di lor pregia ed onora.
Galeodin di quel color, che cade
Nel dì sereno da la nascente Aurora,
Udendosi lodar, la faccia asperse,
Poi tosto a novo dir la bocca aperse:

LXX

Io t' ho fatto, signor, palese omai
Quel che 'l mio non usar spada m' importi;
Ma più me move a meraviglia assai,
L' aver veduto te, che due ne porti;
E se mi scopri la cagion, ne fai
Gli accenti tuoi passar fugaci e corti,
Obbligo te ne avrò, che ben mi penso
Frutto esser ciò del tuo valor immenso.

LXXI

Quando qui Galealto giunse in prima,
E vid' io seco il marzial collegio,
Per cui d' Artusse la maestà si stima,
Più che per tutto lo suo stato regio
(Nè la memoria il tempo ancor mi lima)
Solo Balano avea tal privilegio:
Balano sol di ciò sen giva altero,
Nè già senza cagion, senza mistero.

LXXII

Se 'l ver intesi allor, perch' egli a due
Cavalier senza spada ei sol s' oppose,
E pugnando le lor fecesi sue
Che pur sono ad udir mirabil cose;
D' ambe portarle onor dato gli fue,
L' una al fianco, a l' arcion l' altra si pose;
Ed oggi ancor altrui scopre e divisa
Suo chiaro pregio armato in questa guisa.

LXXIII

Non di due cavalier pugna nemica
L' usar ch' io fo, due spade altrui disegna,
(Se pur è tanto il tuo desir, ch' io dica
Da qual principio la mia gloria vegna)
Disse il Pagan, nè marzial fatica
D' esser udita il mondo have più degna:
Ascolta strana immagine di mostro,
Cui par non vide il prisco o 'l secol nostro.

LXXIV

Bremenone era un ladro astuto e fello,
Ch' a donne e a cavalier faceva oltraggio,
Ed era quasi universal flagello
A ciascun che vêr lui facea passaggio:
Forte di grosse mura avea un castello,
Ma più forte di cor aspro e selvaggio,
Onde secreto in su le strade surto
Solea far ogni giorno alcun gran furto.

LXXV

E la preda, e i prigion poi riparava
Quivi entro tosto ch' avea fatto il male.
Questa sua torta voglia accompagnava
Anzi accresceva un gran dono fatale:
Che chi morte due volte non gli dava
Nol potea far del tutto esser mortale:
Per farlo affatto rimaner conquiso
Due volte bisognava averlo ucciso.

LXXVI

Albina (è fama qui) che fu sua madre
Nobil maestra di quell' arte oscura,
Che col favor de le tartaree squadre
Pon legge a gli elementi e a la natura;
Nel ventre il concepì da doppio padre,
Che la seguian con amorosa cura:
E da lei per sfogar l' ardente affetto,
Una notte comune ebbero e un letto.

LXXVII

Eran maghi essi ancora, e forse avvenne
Per opra pur de la dottrina inferna,
Che 'l nascente bambin doppia ritenne
La virtù, che 'l mortal di noi governa.
Due corpi volea far natura e fenne
Un sol, che doppia ebbe la parte interna.
E fur astrette a far nascer le stelle
Semplice il corpo a l' anime gemelle.

LXXVIII

E la materia ben potea supplire
A far doppia anco la corporea mole:
Poi ch' una sola ne potea finire
Qual veder suol se non di rado il sole.
Fu d' uopo a due sì grandi alme capire
Maggior corpo, ch' aver una non suole:
Ed a la crudeltade in quello infusa
Anime più ch' un corpo aver non usa.

LXXIX

Questo ti par meraviglioso tanto,
Che immaginar non puoi più strana sorte:
Or odi in lui medesmo un altro incanto
Che ti farà meravigliar più forte.
Trargli ambe l' alme fuor del carnal manto
Non potea un brando sol nè dargli morte:
Che 'l brando, ch' una volta il ponea in terra,
Nulla valea per la seconda guerra.

LXXX

La spada che nel suo sangue si tinse
Se nol passò del tutto o nol divise,
S' ad un colpo morir non lo costrinse
Ferìl poi sempre in van nè mai l' uccise;
Il sangue suo da l' arme il taglio spinse,
E 'l ladron prese audacia e se ne rise;
Che 'l far del sangue suo piccolo saggio,
Fece a quel ferro poi perpetuo oltraggio.

LXXXI

Questa strana virtù, questa malìa
Che 'l replicato taglio al brando vieta,
Fin che tutto morì per la man mia,
A tutti gli osti suoi restò secreta.
Non mai più d' una volta lo ferìa
Famoso cavalier, nè forte atleta:
Chè poco sangue da principio uscito
Tenea a quell' arme poi l' altro impedito.

LXXXII

Tanta temerità, tanto ardir preso
Di questa sua meravigliosa dote
Avea il crudel, che da la rocca sceso
Trascorreva anco a le città rimote:
E talor fu, che 'l giorno e 'l tempo atteso
E ritrovando l' altre strade vôte,
Venne a far danno infin su queste porte,
E minacciò d' Artus tutta la corte.

LXXXIII

Poi, (come spesso avvenir suol, che quando
Un temerario ardire lieto cresce,
Ne l' audacia si vien sempre avanzando,
E più l' ambizion s' innalza e cresce)
Ebbe anco ardir a la scoperta instando;
Come a chi non tentar gran prova incresce
Sfidar a singolar battaglia altero
De la rotonda mensa ogni guerriero.

LXXXIV

Furono molti anzi il contrasto mio
Che di farlo pentir tolser l' assunto.
Ma nessun trasse a fine il suo desio
Dopo un gran tempo indarno aver consunto:
Ch' ognun che gli faceva 'l sangue rio
Del corpo uscir nè l' uccidea in quel punto,
Come legno e non ferro avesse in mano,
Ferivalo dappoi mai sempre invano.

LXXXV

Nè creder già, che gente oscura o nova
A romper l' aste ed a rotar le spade
Gli uscisce contra, ove a vederne prova
Era il re stesso e tutta la cittade:
Che se 'l nome d' alcun saper ti giova:
Fuvvi Tristano onor di questa etade,
Fuvvi Galvan, fuvvi Agraval, Singlante,
Griflet, Creuso, e 'l tartaro Ferrante.

LXXXVI

Poi ch' a tutti costor contrario fato
Negò del gran ladron la nobil palma,
Che non mai da quel corpo scellerato
Poteron, non che due, cacciare un' alma:
Scesi io nel campo d' una spada armato,
Ch' avrei le due stimato inutil salma;
E poscia ch' io li fui posto a l' incontro,
Fu de le dure lancie il primo scontro.

LXXXVII

Dure eran l' aste e gravi, e i ferri acuti,
E i destrier di gran corso e forte schiena,
Ma quelle in scheggie quasi augei pennuti
Fendendo se n' andar l' aria serena,
E del pari i destrier ambi caduti,
Ambi ci riversar sovra l' arena:
Il suo, che fu poi mio, sorse di botto,
Rimase in terra il mio sciancato e rotto.

LXXXVIII

Ben fu duro l' acciar, la tempra fina
Ond' eran fabbricati i grossi scudi:
Poi che li serbò interi a la ruina,
Che portavano i colpi acerbi e crudi;
La morte, ch' ha ciascun di noi vicina,
Fa che ciascun di noi s' affanni e sudi
D' esser il primo a rilevar di terra,
E tornar con vantaggio a nova guerra.

LXXXIX

Poi che l' un fu sì come l' altro eretto,
Facemmo lampeggiar le spade in alto:
Ma me pungeva di maggior dispetto
Lo stesso mio destrier sul verde smalto.
L' aver anzi il real grave cospetto
Avuto il peggio del primiero assalto
M' avea posto nel cor fiero desire
Di tosto, o vendicarmi, o di morire.

XC

Nè vi fu indugio, sovra un gran fendente
Lasciai cader il destro braccio avalle:
Il colpo andò a ferir l' elmo lucente,
E col capo il partì fin a le spalle.
L' una alma allora se n' andò repente,
Che ritrovò d' uscir sì largo calle:
E 'l ladron cadde sanguinoso e smorto,
Credendo omai ciascun che fosse morto.

XCI

Io m' era già col tergo a lui rivolto,
E verso il suo destrier men gìa correndo:
Che non molto lontan stava disciolto
Il fin del suo signor forse attendendo:
Quand' ecco dopo me gridar ascolto:
Fermati, nol toccar ch' io tel contendo.
Girai la faccia, e 'l vidi, oh caso strano!
In piè risorto e tutto intero e sano.

XCII

Io dirò il ver, più grande e più feroce
Mi parve, che non era al primo tratto:
Quasi dragon, che mentre il verno noce,
Nascoso se ne sta sotterra e piatto,
Ma poi che 'l sol di nuovo l' aria coce,
Risorge al giorno, e tutto novo fatto
Leva alto il capo ed orgoglioso spira,
Più nocente velen, più crudel ira.

XCIII

Non provò mai guerrier tal meraviglia:
Non pur gli era rimaso il segno in viso:
A pena io lo credeva a queste ciglia,
A questa stessa man che l' avea ucciso.
Tu se' demonio, o cosa che 'l somiglia,
Ch' a tua posta rappicchi il corpo inciso;
Ma quel che tu ti sia, gli grido, apprendi
Tante volte a morir quante contendi.

XCIV

O rio fantasma, o pur demonio vero,
Se non basta una morte, abbine cento:
Se dopo morte ancor gagliardo e fero
Hai di pugnar e di morir talento,
Vien pur, e fa novella prova, i' spero
Renderti alfin del tuo desir contento:
Che fin che tutto ti dissolva e stempre
Pronto a farti morir tu m' avrai sempre.

XCV

Al fin de le parole il brando ruoto,
E me gli avvento con furor addosso:
Or di punta, or di taglio lo percoto
Ma fargli nova piaga unqua non posso.
Il ferro sovra lui discende a vòto,
Nè più si puote far di sangue rosso.
Meco mi cruccio, e me medesmo incolpo,
Ch'io non sappia più far mortale un colpo.

XCVI

Cadon le piastre, giù cade la maglia
Sovra di lor non fa la spada fallo:
Ma la carne di sotto unqua non taglia:
La sua carne è più dura ch'il metallo.
Io m'affatico indarno, e la battaglia
Occupa troppo omai lungo intervallo.
Non è più l'un che l'altro colpo atroce,
Nè 'l raddoppiarsi in infinito nuoce.

XCVII

Egli avea il capo de l'elmetto privo:
Giaceva l'elmo suo fesso sul prato:
Che di morir, e di tornar poi vivo
A l'elmo non li avea concesso il fato.
Io mi ritenni un pezzo, ed ebbi a schivo
Di por il ferro, ov'ei non era armato.
Ma tanto poi mi stimolò lo sdegno
Ch'io non ebbi, il confesso, alcun ritegno.

XCVIII

Girai la mano e ne la guancia destra
Il colsi a mezza spada di riverso;
Se fosse stata dura elce silvestra
La devea pur tagliar tutta a traverso:
Non è gelida cote in rupe alpestra,
U' non si fosse il forte brando immerso,
Ed allor come rintuzzato e imbelle
Non pur segnò quell'incantata pelle.

XCIX

Pensa tu se ciascun che gli occhi fisse
Nel volto suo, gran maraviglia n'ebbe:
Ma sovra lo stupor me l'ira afflisse,
L'ira in me tanto oltre misura crebbe;
Che come dal mio brando sol venisse
Tutto l'error, d'averlo in man m'increbbe
Gittailo a terra, e di passar più presso
A pugnar col ladron tentai senza esso.

C

Disegnai di venir seco a le prese:
E come Ercole già fece d'Anteo,
Stringerli l'anche sì sotto l'arnese,
Che n'avesse ad uscir lo spirto reo.
Ma quel, che 'l mio pensiero a tempo intese,
Riuscir anco vano a tempo il feo;
Ritirò tosto un poco indietro il passo,
E crebbe innanzi poi col ferro basso.

CI

Col ferro basso crebbe innanzi, e spinse
Di forza verso me l'aguzza punta,
E mi ferì nel petto, e mi respinse
Avendo l'altra ancor percossa aggiunta.
Di sangue al terzo colpo poi mi tinse,
Da cui mi fu la destra spalla giunta,
Nè saria stato il quarto ancor men crudo,
Ma del braccial più forte era lo scudo.

CII

Il vantaggio del ladro, e la fierezza,
E 'l raddoppiar de' suoi colpi infinito,
Fatto avean già che de la mia sciocchezza
D'aver gittato il brando era io pentito.
Pur come chi più che la vita prezza
L'onor gli resisteva incontro ardito,
E stava attento, e con lo scudo opposto
Ad ogni nova occasion disposto.

CIII

Ed ecco come pure i colpi avaccia
E tutto sovra me venir si lassa,
La spada sua, che con gran furia caccia,
Tra l'usbergo e 'l braccial tanto mi passa,
Che pria ch'ei la riabbia e si rifaccia,
Io con la destra mia del brando cassa
Gli piglio l'elsa, e con la manca ruoto
Lo scudo, e di grand'urto lo percuoto.

CIV

Tanto traggo la destra indietro e tanto
Con lo scudo il perturbo e lo molesto,
Che con la spada anco il ferrato guanto
Di man gli svello, nè poi qui m'arresto,
L'arme sua stessa a cui suo forte incanto
Non noce ancor, giro d'intorno presto,
Non pate danno ancor, non ancor langue
La spada sua, che non gli ha tratto sangue.

CV

Là 've il capo con gli omeri confina,
Là 've senz'elmo è disarmato il collo,
Lo sdegno e 'l taglio quel buon brando affina,
Contra chi pria sì malamente usollo.
Gli fa della seconda alma rapina,
E de lo sangue suo divien satollo:
Cade egli allora e mai più non risorse,
Ma me lasciò del ver gran pezzo in forse.

CVI

Dubbioso gli restai sovra gran pezzo
Ad aspettar s'egli potesse ancora
Al corpo richiamar, com'era avvezzo,
Gli spirti usciti omai due volte fuora.
Ma poi ch'io 'l vidi pur morto da sezzo
Non aprir gli occhi, e non attragger l'ora;
Col suo destrier, che per lo mio gli tolsi,
E con due spade a la città mi volsi.

CVII

Il re, ch'avea la gran battaglia attesa
Con faccia sempre timorosa e bruna,
U' con due spade vinta fu l'impresa,
Ch'era impossibil difinir con una
E tu dove t'è d'uopo a far contesa
Resisti con due spade a la fortuna,
Che suol spesso impedir valor umano,
Mi disse, e pari onor abbia Balano.

CVIII

Da quel dì per onor non per vantaggio,
Ch'aver giammai ne le mie pugne intenda,
(Ch'unqua non feci a cavalier oltraggio,
Ch'a far meco del par battaglia scenda)
In questa guisa m'armo e giurat'aggio,
Perchè tu meglio il mio pensier comprenda,
Nè di due cavalier far mai rifiuto,
Poi ch'ho l'onor de le due spade avuto.

CIX

Con sì nobil sermon sì gravi note
Quella dei duo guerrier coppia famosa
D' altro diletto non lasciavan vote
L' ore passar de la stagione ombrosa
Fin che più alte le notturne rote
Indisser anco a lor debita posa.
Posin essi, ch' è tempo e posi ancora
Il canto mio fin a la nova aurora.

CANTO III

ARGOMENTO

A Ginevra ed Isota Galeodino
Richiede invan del suo signor perduto,
Che geme oppresso da crudel destino;
Ma tre guerrier vanno a recargli aiuto.
D' essi un, Perseraglio, altro cammino
Prende e racquista in via tesor perduto
Da una donzella, e poi vede Safero
Giostrare con ignoto cavaliero.

I

Siccome col girar del sol si move
Il tempo, e varian le stagioni e l' anno:
Così de' cavalier mover le prove
Che dei vostri occhi, o donne, i lumi fanno:
Se pietà, se dolcezza in loe si trove,
Gioiosi anch' essi per le piagge vanno,
E splendor mandan le lor arme attorno,
Che di gloria e piacer fa il mondo adorno.

II

Ma se fastose vi mostrate e dure,
Nè d' ira son le vostre ciglia vote;
L' opre lor anco stan basse ed oscure:
O se por talor son gagliarde e note,
Son furibonde, e sta pari a le cure,
Onde li cruccia amor e li percote:
La lor virtù, che di voi move l' ira,
S' assembra a Borea, che di verno spira.

III

Mentre ebbe il gran guerrier figliuol di Bano
L' aure amorose al suo desir seconde,
S' udiva il nome suo presso e lontano,
Sonavan del suo onor tutte le sponde:
L' imprese de la sua felice mano
Eran utili al mondo, eran gioconde
Avean l' offese donne, e 'l volgo afflitto,
Il suo rifugio, il suo campione invitto.

IV

Ma poi che la beltà, che dritto tenne
Il suo corso, il suo cor e la sua vita,
Sì come stella suol nave d' antenne
E di remigii in gran copia fornita;
Dinanzi agli occhi suoi fosca divenne,
E non li dona più l' usata aita,
Sen va per l' alto mar del suo cordoglio
La sua stanca virtute a dar in scoglio.

V

Anzi egli ha rotto e nel profondo giace,
E già Morgana addosso se gli avventa,
Quasi nova Cariddi empia e vorace,
Apre la bocca, e d' ingoiar lo tenta.
Dunque, o Ginevra, quella ardente face,
Ch'accese il vostro amor, sì tosto è spenta?
Puoi tu soffrir, che per incanto e froda
Del tuo buon cavalier Morgana goda?

VI

Tutti i secreti il cavalier d' Islanda
De l' amor di Ginevra non intende:
Ma ben sa, che quanto ella gli comanda
Lancilotto di far subito apprende;
Lì sta dove essa vuol, va dove il manda,
Ed ogni moto suo da lei depende.
Sa ch' a l' onor de la gran mensa alzollo,
E suo guerrier, e non d'Artù nomollo.

VII

Galeodin, ch'ha questo a mente, vuole
Condursi innanzi a la regina, e crede
Trar qualche indizio da le sue parole,
Ch'a più facil cammin gli indrizzi il piede,
E poi che fe' da l' oriente il sole
Splender d' intorno la terrestre sede
Lasciò il Pagano, e fe' passaggio ov' era
Quel raro mostro di bellezza altera.

VIII

Scopre, come a la porta s' avvicina,
Ch' aperta gli è, Galeodin le tempie:
E innanzi a la magnanima reina,
Ch' il mondo di stupor ingombra ed empie
La fronte piega, le ginocchia inchina,
La man le bacia e quel uffizio adempie,
Ch' a così nobil donna, e sì gentile
Baron conviensi per antico stile.

IX

Era ne la medesma stanza regia
Di Malealto ancor la nobil dama
Quella che gode di bellezza egregia
Dopo Isotta, e Ginevra unica fama:
Quella, che Galealto onora e pregia,
Anzi da tutto il cor sospira ed ama:
Quella, a cui ciò che dentro il cor annida,
Senza nulla tacer, Ginevra affida.

X

Galeodino a le due donne espone
Del suo lungo cammin l'ordine vago:
E che 'l suo zio questo sudor gl'impone
Per gran desio ch'ha del guerrier del Lago.
Dopo girato aver lunga stagione
D'esser giunto ancor qui molto m'appago;
Che indarno non vi son, dice egli loro,
Poi che presente sì gran donne onoro.

XI

È stato lungamente mio desire,
Eccelse donne, poi ch'erro d'intorno,
E ch'io son cavalier, quest'arme offrire
Al vostro imperio e far a voi ritorno.
Piacciavi l'umil mio voto gradire,
Fin che fortuna mi condorà un giorno,
Che con degno di voi servizio ed opra
L'interno affetto mio meglio vi scopra.

XII

Di rimembrarmi ancor molto mi giova
L'alte grazie, e i favor, ch'ottenni quando
Ancor ne l'età mia tenera e nova
L'arme veniva al mio gran zio portando.
Or mi convien con faticosa prova
Di quel gran cavalier andar cercando:
Ma sarò e nel cammin, ch'io prendo e dopo
Disposto sempre al vostro onor ed uopo.

XIII

Da queste note il peregrin guerriero
Si distende anco in altre e modo tiene,
Ch'a dimandar alfin del cavaliero
Di Benoid a la regina viene:
E dice, che da lei saperne il vero,
O da null'altro al mondo aveva spene,
Poi, ch'è suo cavalier, e nulla face
Se da lei non s'approva, a lei non piace.

XIV

I bianchi gigli, e 'l puro volto allora
Ratta fiamma sottil di minio tinse,
E lampeggiar fe' le due stelle, e fora
In un picciol rumor le labbra spinse;
Sì 'l cor de la regina, ove dimora
Amor e gelosia, nova ira strinse,
Ch'a i detti che 'l guerrier ultimi sparse,
Volle, ma non poteo, celata starse.

XV

Fresca rosa, che 'l sol l'aprile o 'l maggio,
Col mattutin tepido raggio incende,
Così grazia riceve, e non oltraggio,
Ed allor più lontan scintilla, e splende.
Ma tosto il cavalier d'Islanda saggio
Sue note tronca e la risposta attende,
Che cangiarsi Ginevra ha scorto in faccia,
E teme, ch'l suo dir forse le spiaccia.

XVI

Ella a Galeodin facil risponde
E mostra ben, che volentieri il vede;
Di Galealto suo, che scevran l'onde
Di tanto mar, diverse cose chiede.
E duolsi, ch'egli a le britanne sponde,
Come era uso di far, or più non riede,
Ch'avria di cosa a far seco querela,
Ch'a lui si serba, e a tutti altri si cela.

XVII

A questo ultimo dir face novella
Accese l'ira, e balenolle in volto:
Indi seguìo con brevi accenti, ch'ella
Di quel guerrier, ch'ora a cercar s'è volto
E suo campion, suo cavalier appella,
Inteso non avea poco nè molto:
Ch'ei va di su, di giù per varie piagge
Sì come sua natia vaghezza il tragge.

XVIII

Queste parole la regina espresse
Con tale sprezzo e sì turbato effetto;
Ch'ancor ch'il guerrier Brun non ben sapesse
Del passato amor suo l'ultimo effetto,
Non poteo però far che non n'avesse,
E ragionevolmente, alcun sospetto;
Anzi che non tornasse a prender quello
Ch'ebbe altre volte mentre era donzello.

XIX

Mentre egli il nobil Galealto errante
De' suoi gran fatti spettator seguiva,
Di quel famoso re la bella amante
Sol di Galeodin non era schiva:
A lui garzon di fè salda e prestante
L'interno del suo cor non tutto apriva;
Ma parlando con lui temprava spesso
L'incendio, ch'ella avea nel seno impresso.

XX

Così nè la regina ancora, ond'arse
Di Lancilotto al cor fiamma sì grave,
Nè scoprirsi del tutto, nè celarse
O volle, o seppe a Lionel di Gave:
Ch'or cavalier per le vestigia sparse
Di Lancilotto il suo cammin volto ave,
Allor garzon servendolo il seguio
Come facea Galeodin il zio.

XXI

E perchè Galealto era compagno
Di Lancilotto, e delle pene sue,
Anzi solo quel re cortese e magno
E principio ed interprete gli fue,
Ond'ei fe' di Ginevra alto guadagno:
Nè cosa occulta mai fu tra lor due,
Parte sentir di quei secreti chiusi
Questi altri ancor lor arme a seguir usi.

XXII

Che come insieme ogni or vestian l'usbergo
Il re d'Islanda, ed il figliuol di Bano,
E come sempre avean comun l'albergo,
Nè l'un da l'altro mai stava lontano
Così anco i due, che lor givano a tergo
Qual fosse stato a l'un l'altro germano,
Avean con solo cor, con mente amica
Commune ogni piacer, ogni fatica.

XXIII

Dunque Galeodin, ch' or chiaro vede
Ne la regina esser scemato o spento
L' alto favor, la grazia e la mercede,
Che Lancilotto solea far contento;
Non dubita omai più ma fermo crede
Ch' alcun novo d' amor fiero tormento
L' affannato guerrier stimoli e porte,
A pianger lungi sua misera sorte.

XXIV

Lo crede ei ben, ma non ne fa sembiante
Per non offender la regina irata,
Nè cerca del guerrier saper più innante,
Ma tien la voglia sua nel cor celata.
Il finger è talor virtù prestante,
Nè sempre è ben cercar cosa negata.
Cangia Galeodin parlar, e tace
Quel ch'ora a lui non giova, a lei non piace.

XXV

Ma poi ch' a fin di quell'offizio venne,
Che debito era a l' una, e a l' altra parte,
E da Ginevra la licenza ottenne,
Che prender suol chi va in lontana parte;
Più libero sermon con l' altra tenne,
Che lo trasse a parlar seco in disparte;
E con cui gli potea l' antica usanza
Maggior ingresso dar, maggior baldanza.

XXVI

Con la dama gentil di Maloalto
La prima libertade, il primier uso,
E più l' autorità di Galealto
Ch'ella avea dentro il cor scolpito e chiuso,
Fece a Galeodin parlar più alto,
Che non fe' con Ginevra, e più diffuso.
A voi nobile donna, a voi mi manda,
Diss' egli, il re de la rimota Islanda.

XXVII

S' egli stesso in Bretagna ora non viene,
Come lo spinge il suo desir presente,
Il gran sospetto de' suoi regni il tiene,
Cui sovrastar novo periglio sente.
Goti, Svezi, Norvegi han tutte piene
Le lor campagne omai d' armata gente;
Sassogna in mar mille navigli pone,
Dove abbiano a calar nessun s' appone.

XXVIII

Sua vece adempie or la venuta mia,
Io per lui varco in questo regno il mare,
Nova da voi saper spera e desia
Del cavalier, ch' al mondo or non appare,
O la cagione almen che lo disvia
Da queste piagge, che gli fur sì care,
Troppo al buon re sì gran perdita è grave,
Che sì fedel amico egli non ave.

XXIX

Con voi partir, con voi fidar sovente
Le sue già gravi cure avea costume:
Deh non lasciate omai, che l' egra mente
Di Galealto il van desir consume:
Se da voi nulla si conosce o sente,
Datene a lui, donna gentil, tal lume,
Che ricovri l' amico, o queto renda
L' animo almen tosto che 'l ver n' intenda.

XXX

Si stringe ne le spalle, e poi risponde
Al buon Galeodin la donna accorta,
Che non sa dove il cavalier s' asconde,
Ch' a Galealto suo tal doglia apporta:
Se lo sapesse, ben saria gioconde
Sue voglie in farlo per la via più corta:
Questo sa ben, nè glielo tien celato,
Ch' egli fu molto a la regina ingrato.

XXXI

La gran Regina, a cui cotanto ei debbe,
E sotto il cui favor, la cui difesa
Sua fama sì, dice la donna, crebbe,
Ch' era omai quasi oltre l' invidia ascesa,
Fu da lui (vedi, o cavalier, s' egli ebbe
Torto o ragion) senza riguardo offesa:
Ed or credo io, che coscienza il tocchi:
Ne' ch' osi più venirle innanzi agli occhi.

XXXII

Ma di ciò poi, che 'l tuo gran zio si vuole,
Al tuo gran zio darò conto più chiaro.
Con queste ed altre simili parole
Gran pezzo di quel giorno i due passaro.
Ma poi che rosseggiar con l' altro sole
L'alte cime de' monti incominciaro,
Volea il guerrier dal re prender licenza,
E 'l termine affrettar di sua partenza.

XXXIII

Egli dappoi ch' a la famosa corte
D' Artù non è chi 'l suo desir aiute,
Poi che quivi non ha nova nè scorte,
Che gli insegni o qual via prenda o qual mute;
Dove la stessa sua ventura il porte
Volea porsi a seguir l' orme perdute
Di quel guerrier, che pria segnar il campo
Solea passando qual celeste lampo.

XXXIV

E l' avria fatto ben, ma spesso occorre
Quando l' uman pensier meno sel pensa,
Che Fortuna ne vien dinanzi a porre
Cosa, che il nostro faticar compensa:
Apparve in corte tal, che poteo torre
Da lui la voglia del partir sì intensa,
E fagli far tutto quel giorno ancora
Oltre il disegno suo quivi dimora.

XXXV

Lasciamlo pur errar, e non v' annoi
S' io non seguo or la sua fatica dura:
Quando sia tempo tornerò ben poi,
Nè starò molto a dir la sua ventura.
Di lui conviemmi, e de' cugini suoi
E di molti altri ancor spesso aver cura:
E vi devrà parer più vago penso
Il mio lavor tra varie fila estenso.

XXXVI

Nobil virtù, che in cavalier si trove
Senza opposizioni e senza mende
Come fragoso suol tuono di Giove,
Che rasserena il ciel, la terra accende:
L' umane menti impetuosa move,
Ma variamente, ove il suo lume splende;
Chi l' ama, chi l' invidia, alcun s' affanna
Per adegnarla, altri l' opprime o danna.

XXXVII

L'alto valor l'incomparabil lode
Di Lancilotto tutto il mondo aggira;
Altri è che de la sua perdita gode,
Che di passar ne la sua gloria aspira:
Altri il cerca, e con animo più prode
Amando i suoi gran fatti imita e ammira;
Prigione intanto ei di Morgana geme
Doppia in amor iattura, che lo preme.

XXXVIII

Che quivi in largo mar, che intorno il cinge,
Di Morgana il ritien voglia lasciva:
E sovente, e vicin mirar l'astringe
Quel ch'odia al mondo più, quel che più schiva:
E quindi di Ginevra error lo spinge
In crudel bando, e di quel ben lo priva,
Di quella vista, ch'altro oprar l'aita,
E sola spira in lui valor e vita.

XXXIX

Era il palagio di Morgana eretto
Con magistero, oltre ogni fede egregio:
Vile materia quivi era, e negletto
Qualunque marmo altrove ha maggior pregio.
Gemme conteste tra fin oro al tetto
Un grottesco facean via più che regio
Gemme in vece d'arazzi ogni parete
Circondando coprian d'istorie liete.

XL

Cesare v'era ancor di ferro cinto,
Ancor tutto di sangue orrido e strano
Correr l'Egitto, e poi rendersi vinto
Ad un bel viso, ad un parlar umano.
Vedesi da desir novo sospinto
Fermar il piè, gittar l'asta di mano,
E lasciar la battaglia, e in mezzo i fiori
Cleopatra legar con dolci amori.

XLI

V'era Nerone, e dal terribil volto
Spirava intorno intorno ira e spavento:
Roma gli trema innanzi, e 'l popol folto
Si va scemando, e tien chinato il mento:
Eccolo poi, che ne le braccia accolto
D'una fanciulla stassi umile e lento:
Si raddolcisce il suo furor e langue:
Restano intanto gli omicidj e 'l sangue.

XLII

Di volto, e di costumi aspro e rubesto
Ne l'irta pelle d'un crudel leone
V'era il Teban, ch'a nove imprese desto
Idre, draghi, centauri a morte pone:
Giunge indi in Lidia, ove la faccia e 'l gesto
Qual si conviene a dolce amor compone:
La clava appende, e ne la bella Iole
Fiso si sta come aquila nel sole.

XLIII

Innanzi ad Annibàl tinto in sanguigno
Ticino ondeggia, e Trasimeno, e Trebbia.
Egli avea duro il cor più che macigno,
Che romper nulla forza al mondo il debbia:
Si vede in Puglia poi fatto benigno
Cacciar dal volto suo l'irata nebbia.
Femmina il toglie a le vittorie, e 'l doma:
Onde respira il gran Senato e Roma.

XLIV

In lungo abito umil donzella sembra
Quei ch'uccider dovea Cigno ed Ettorre:
Quei ch'al Xanto poteo d'incise membra,
Dove in mar cade, fier intoppo opporre:
Nè maggior esser nato si rimembra
Del suo gran padre, nè la lana abborre,
Tanto via più che Troia od Argo pregia
Il dolce amor d'una fanciulla regia.

XLV

V'era lo stesso Lancilotto ancora
Fra tanti sol di mente acerba e dura:
Ed a suoi piè Morgana che l'adora,
D'una negletta amante umil figura.
Torce egli il ciglio, e 'l volto altier colora
D'acuto sdegno, e di noiosa cura,
E fuggir vuol, ma l'odiose arene
Intorno han l'Oceano, ch'a forza il tiene.

XLVI

Di questi ed altri assai simili esempli
Tutto era pieno ove si scenda o poggie:
Ned altro ch'ad amor sacrati templi
Parean tutte le camere e le loggie:
Perchè il guerrier del Lago le contempli
Tutte l'ore a Morgana in queste foggie
Con speme, ch'egli tra sì gran maestri
A più dolce esser seco alfin s'addestri.

XLVII

Quasi volesse dire: O tu che mire
Gli amorosi piacer di sì gran regi,
Ond'è tanto rigor, che sol t'adire,
Ch'altri ami te, ch'altri te segua e pregi?
Quel ch'ogni suol bramar, ogni gradire
Perchè schivi ora tu, perchè dispregi?
Sconviensi forse a marzial valore
Amorosa umiltà, pieghevol core?

XLVIII

Mira te stesso ancor mira, e comprendi
Con questa tua gran crudeltade quanto
Tra lor l'immagin tua spiacevol rendi,
Quanto del tuo valor denigri il vanto.
Or in lor, or in te le ciglia intendi:
Tu gli agguagli ne l'arme è ver, ma tanto
Ti vincon essi poi d'opere umane,
Ch'addietro la tua gloria assai rimane.

XLIX

Questo fu il nero fin, questo fu il senso,
Che tra pinti guerrier del tempo vecchio
S'affannò por Morgana a gli occhi esteoso
Di chi chiuso al suo dir, tenea l'orecchio:
Perch'ei negli atti lor pietosi intenso
A la durezza sua facesse specchio:
Ch'allor meglio si scopre uman difetto,
Ch'altri s'affisa nel contrario obbietto.

L

Ed è ben ver, che di guerrier possente
Ne le gare d'amor esser crudele
L'onor adugge qual ombra nocente
Frutto di pianta che ricopra e vele.
Ma se Morgana dal desir cocente
Portar si lassa a far tante querele,
Scusila Amor, che spesso uman pensiero
Presumer face oltre l'onesto e 'l vero.

LI

Tu se', Morgana, differente molto
Da quelle ch' adescar Cesare e Achille:
E questi è già d' altre catene involto:
Ardon dentro al suo cor altre faville.
Non fia possente il tuo mentito volto,
Le disoneste tue maghe pupille
Di sì nobil guerrier torcer l' ingegno:
L' aspetta altra stagione, error più degno.

LII

Ma se le pietre prezïose, ond' era
Adorno in tanta copia il ricco muro,
Fusser d' incanti finzione, o vera
Cosa, di dir altrui non m' assecuro,
Le poteo forse trar la Maga altera
Per l' immenso Ocean, se vere furo,
Da quel mar, da quell' isole famose,
Ch' erano al mondo in quell' etade ascose.

LIII

Da quei felici lidi, e sì lontani
Dal nostro cielo e da le nostre stelle,
Ch' a' regni or di Castiglia, e a' Lusitani
Tante ricchezze mandano e sì belle.
L' ebbe ella forse e da l' inferne mani,
Fregiar ne feo le sue superbe celle,
E renderle anco da demoni poi,
Che fur distrotte a lor' nativi Eoi.

LIV

Ma fosser elle o vere gemme o false,
Ch' apparisser così per magic' arte;
De la lor vista al buon guerrier non calse,
Che l' alma avea captiva in altra parte.
Stende ei lo sguardo ognor per l' onde salse
Ch' a largo son per tutto l' orbe sparte:
E per la procellosa ampia campagna
Di Teti, manda il cor sempre in Bretagna.

LV

Or sovra un sasso, or sovra un ceppo assiso,
Non curando del sol più che de l' ombra,
Di là fuggendo sol dov' era riso,
La faccia sempre avea di pianto ingombra:
E pensoso e da sè tanto diviso,
Quanto unito a colei, che 'l cor gli sgombra
D' altro voler, i gravi suoi tormenti
Dava a portar per l' alto mare a' venti.

LVI

Oh, dicea, riverito nea ed acerbo
Terreno, e dianzi riverito e caro:
Già per te men giva io lieto e superbo,
Or i miei chiari di tutti passaro,
Or io di tanto ben solo mi serbo
L' aspra memoria, ed un pensiero amaro,
Ch' ad or ad or mi sta su l' alma sorto,
E grida: Oimè! tu ne se' privo a torto.

LVII

Lasso mio cor, oltre a quell' onde mira,
Ove più chiaro ciel le piagge alluma,
Ivi è colei, che i nostri fati aggira,
Che già ne diede vita, or ne consuma,
Che ne mantenne primavera, or spira
Su le nostre speranze oscura bruma:
Ahi, se la speme al gran desir morio;
A le lagrime e al duol perchè vivo io?

LVIII

Chè non ti spezzi o duro cor? O dura
Alma, che fai, che non ti solvi in vento?
O grave, anzi per ciò più grave cura,
Che sì grave non sei, che m' abbi spento,
Che non cresci anco? E da quest' aspra oscura
Prigion non svelli omai lo spirto lento?
O lento spirto, ed oh tenace scorza,
Che quel non fugge, e questa il tiene a forza.

LIX

Lento spirto a fuggir impara omai
Involto tra sospir, che non han tregua,
Tenace scorza a lagrimosi guai
Consenti, aprigli il passo e ti dilegua:
Dove corre il pensier, nè torna mai,
Lascia, che sciolto anco quel miser segua,
Compiaci a chi del tuo morir s' invoglia,
E di vita e di duol alfin ti spoglia.

LX

Ahi ch' avrà ben quest' aspra vita fine,
Ma questo aspro mio duol fia meco eterno;
Ei non ha fuor nel corpo il suo confine,
Ma nel profondo sta de l' alma interno,
E punta la terrà d' acute spine
O vada ella nel cielo o ne l' inferno:
Ma pur meglio è morir, che così solo
Sarà de l' alma, e non del corpo il duolo.

LXI

Fu da viver allor, ch' eran graditi
Da la lor nobil duce i passi miei:
Ed ora è da morir che sono usciti
De la sua scorta, e fatti esuli e rei.
Dolci, giocondi, avventurosi liti,
Ov' altrui dono di me stesso fei,
Non vi vedrò mai più dunque, e tal legge
M' impone, ohimè, chi il mio voler corregge.

LXII

Deh poscia ch' io sarò pur morto almeno,
E polve fian queste mie carni ed ossa,
Accoglietemi voi benigni in seno,
E date al mio desir l' ultima fossa.
Mi giova di sperar che 'l marmo pieno
Del mio mortal forse anco un giorno possa
Esser calcato da le belle piante,
E ne gioisca l' ombra intorno errante.

LXIII

Ed oso, de' begli occhi anco potesse,
Sperar tanto oltre mia destra fortuna,
Che l' estrema mia fin da lor togliesse
L' ira, che 'l lor natio sereno imbruna,
E breve pioggia di pietà cadesse
Sovra l' arida mia polve e digiuna,
O che dolce ingiustizia o che contento
Esser di vita a tanta gioia spento!

LXIV

Che parlo? A me passar dove ella sia
Per legge inviolabile è prescritto.
Questo è 'l precetto de la donna mia,
E di sua man l' ha sigillato e scritto:
Nè più debbo tornar per questa via
O corpo esangue, o vivo amante afflitto.
S' io non intendo infedel servo uscire
Del termine prefisso al mio desire.

LXV

Ma pria ch'uscir sola una volta, i' voglio
Mille volte morir, e mille pene
Soffrir vivendo: o mio grave cordoglio
Quando i' penso ove sono, e chi mi tiene.
E che l'esule mio caduco spoglio
Estinto avran queste odiose arene:
Che nè dentro il sepolcro avrà mai pace
Il cener mio, s'ov' è Morgana giace.

LXVI

O duro cambio, o rea ventura, e quando
Fu d'amorosi effetti unqua tal gara?
Odiando impone a me perpetuo bando
Quella ch'ebb' io più che la vita cara,
Questa ch'aborro più che morte, amando
In prigion mi ritien lunga ed amara,
E con contrari affetti ambe ad un' ora
Sembrano congiurate a far ch' io mora.

LXVII

L'ingiusto odio de l'una, e l'amor empio
De l'altra han tolto la mia vita in mezzo,
E per farla perir ne fanno scempio,
E l'aggiran tra lor senz'alcun mezzo.
Ma morte tarda, e con novello esempio
Per non troncar le mie miserie a mezzo,
Sovra il mio capo neghittosa pende,
Ed al loro ed al mio desir contende.

LXVIII

Ma se l'iniqua, che sì tosto suole
De' più felici far avide prede,
Quest'anima rapir sola non vuole,
Perchè stanca in suo duol forse la chiede;
Pietoso fato almen la luce invole
A queste luci, e fiami alta mercede,
Ch'essendo prive de l'amata vista,
Lor tolga questa ancor, che sì l'attrista.

LXIX

Che vegg'io con quest'occhi, occhi mendici
Dal lor sol lungi in peregrina terra
Altro ch' orror, altro che furie ultrici,
Che con faci e con serpi a me fan guerra?
Questa ricca magion, queste pendici,
Ove Morgana alte delizie serra,
Cieco inferno a me son, Tesifone ella,
Che mi sgrida, spaventa, arde e flagella.

LXX

Con sue querele il suo destin malvagio
Accusava il guerrier la notte e 'l giorno.
Nè dentro a quel regal novo palagio
Gli piaceva d'aver unqua soggiorno:
Ma sul nudo terren stava a disagio,
E tetto gli faceva or quercia or orno:
Ov' egli si potesse ognor dolere:
E soli avea compagni augelli e fere.

LXXI

Ma la gran donna, che nel lago occulto
Nudrito avea l'eroe tanto famoso,
Mentre egli non ancor giovane adulto
Da Clodasso il fellon ai regno ascoso:
Veggendol da lontan vivo sepulto,
In loco abbominevole e doglioso,
E de' gran fatti suoi spezzato il corso,
Desto l'animo alfine al suo soccorso,

LXXII

E l'aria avendo a' suoi servigi e 'l vento
Per l'aria al vento fe' batter le penne:
E di mezzo la Francia in un momento
Da quel portata, infin in Scozia venne:
Tra le piante chinò lo sguardo intento
De l'alta Calidonia, e 'l volo tenne;
E scese, e mosse poi più lento il passo,
Ove d'alto avea pria scorto Galasso.

LXXIII

Per questa selva ognor stata feconda
D'alte avventure, era il guerrier venuto:
E quindi se ne gia dove s'asconda,
Cercando il suo gran genitor perduto.
Quanto il Britanno gran lito circonda
Corso è più volte, e non l'ha mai veduto.
Or per la selva avventurosa riede
A por con nova diligenza il piede.

LXXIV

Nè lasciar antro nè riposta buca
Intende più senza spiar, nè fratta,
Nè dove o squilla o pastoral sambuca
Oda sonar, villa, o capanna intatta,
Fin che fortuna a miglior fato il duca
Là dove o vivo, o morto egli s'appiatta,
Ch'egli sia fuor de' termini d' Alcide
Non sa, nè il grave duol che lo conquide.

LXXV

Nè pensato avria mai ch' un uom che vòlto
Avea già di sua etade il lustro ottavo.
La cui gran fama al ciel s'alzava molto
Più che non fare Atlante, Olimpo, Imaco,
A la rete d'amor sorpreso e colto
Cadesse al duol come fanciullo ignaro:
Ma qual età, qual senno alto e maturo
Contra amor ebbe mai schermo securo?

LXXVI

Ceeda a Galasso, che desir di lode,
E non di molle amor cura molesta,
Il padre suo sempre indefesso e prode
Per l'antica traesse erma foresta
Ove ogni giorno ogni momento s'ode
Entrar qualche guerrier con nova inchiesta
Quand'ecco e mentre or quinci or quindi vaga
Se gli appresenta la cortese maga.

LXXVII

Ai due compagni a la vermiglia croce
Onde il candido scudo avea segnato
(Che Persecaglio il giovane feroce
Da l'un, Boorte avea da l'altro lato)
Conobbel ella, e con benigna voce
Cominciò prima: O cavalier laudato
Indarno il tempo e la fatica spendi
Se trovar quivi il tuo gran padre intendi.

LXXVIII

Convienti uscir fuor del terren Britanno
A trovar per la Spagna il fin del mondo.
L'isola quivi del fatato inganno
Pinge il intorno l'Ocean profondo.
Ne' dubitar però nè 'l novo affanno
Ti faccia meno il cor aver giocondo:
Tu v' entrerai, poco nel mar si stende
Ma difficil Morgana altrui la rende.

LXXIX

Per quel ch'io veggia, ma non esser tardo,
Questa alta impresa il cielo a te destina.
Già il buono Ettor, già Lionel gagliardo,
Già per l' Esperia Seguran cammina.
Vavvi, ma non v' andar senza riguardo,
Poi che tu avrai quell' isola vicina:
Del loco il nome stesso assai t' insegna
A passar cauto ove Morgana regna.

LXXX

Pur ti vuo di quel che t'è d' uopo anch' io
D' aver a mente, e d' osservar per strada,
Se brami far che quel incanto rio
Innanzi al tuo valor distrutto cada:
Di poter trar a fine il tuo desio
Sta riposta virtù ne la tua spada:
La fatica, il sudor sia breve, quando
Tu sappi a usar il virtuoso brando.

LXXXI

A forza (ancor nol sai) d' ogni alto incanto
Far le forze restar di forza ignude
Nè però di poter gli diè cotanto
L' acqua, nè 'l foco, nè l' umana incude.
Quando acquistasti tu quel vaso santo
Prese la spada tua questa virtude:
Quel vaso, ove gustò l' ultima cena
Lo Dio, ch' ebbe tra noi forma terrena.

LXXXII

Quel santo vaso in lei tal grazia infuse
Quando sen fece l' onorato acquisto;
Ma fu mestier, che con gran senno l' use
Al gran valor de la tua destra misto.
Perchè sian di colei l' arti deluse,
Che deludendo altrui te fa gir tristo,
Con gran prudenza ti convien de l' alma
Su questo ignudo acciar stringer la palma.

LXXXIII

Perchè a la guardia di quel loro tiene
L' inganno mille ogni or de' suoi seguaci.
Le piagge sonvi, e le contrade piene
Sempre d' immascherati e di mendaci.
Tu non lungi udirai l' empie sirene
Con dolce suon cantar versi fallaci:
Mille faccie vedrai chiare od allegre
Voglie d' odio celar turbate ed egre.

LXXXIV

S' offriran de' tuoi passi essere scorte
Molti, e si fingeran teco cortesi,
Che per vie poscia inusitate e torte
Ti trarrano a cader ne' lacci tesi.
Il giorno t' apriran molti le porte,
Ch' a sera poi ti ratterran gli arnesi:
In fin nulla è colà non finto: credi
L' opposto a punto tu di quel che vedi.

LXXXV

Spogliati il cor d' ogni pietade umana,
E perchè più non ti ritenga e cele
Il tuo gran genitor quella Morgana
Tutto t' inaspra e sii sordo e crudele.
Chi vuol passar a la prigione ispana
Anda di sdegno e di sospetto gele:
E tra l' insidie e l' iterate frode
Intermetter virtù giudichi lode.

LXXXVI

Anzi saggia virtù metter in opra:
E chi d' astio si gode e di nequizia
Sappiasi opporre e rimaner di sopra
Con pari senno e con ugual malizia.
Come nube, che 'l sol rinveli e copra
Spesso via più l' accende e mai no 'l vizia:
Così nè di virtù mai scema il vanto,
S' a tempo il veste ben contrario manto.

LXXXVII

Se saprai camminar con questo metro
Del terren fermo a le divise parti,
Fragili diverran più che di vetro
Gli intoppi, ch' ha tra via Morgana sparti.
Ma se tu lasci i miei ricordi a dietro,
Se dal dato cammin punto ti parti,
Vorrà del tuo valor alta fatica
Di novo a farti la fortuna amica.

LXXXVIII

Qual peregrin, che traviato e lasso
Erra tra' boschi a l' inchinar del sole
A chi lo scorge, a chi gli addita il passo
Render grazie, e tener obbligo suole:
Tal a la nobil maga il buon Galasso
Volsesi lieto in atti ed in parole:
E far quanto ella gl' insegnò promise;
Pigliò licenza e tosto in via si mise.

LXXXIX

Giunse sul mar, e perchè nulla il tardi
Dal primo porto fen sciogliere un legno:
E venne in fin al lito de' Picardi
Prosperando assai l' onde il suo disegno.
Quivi, però che i venti più gagliardi
Troppo faceano al suo desir ritegno,
Co' suoi compagni trar fece i destrieri:
E per terra pigliâr novi sentieri.

XC

Passâr la Senna, e 'l Ligeri, nè cosa
Avvenne lor che da contar vi sia:
Un giorno poi presso a la sera ombrosa
Una donna trovâr sovra la via:
Che tutta sconsolata e lagrimosa
D' alcun prode guerrier cercando gia,
Che volesse per lei prender contesa
Contro un fellon che l' avea molto offesa.

XCI

Perseraglio gentil, ch' era davanti
Pietà n' ebbe e fermossi: indi a lei volto
La ricercò de la cagion de' pianti,
Che le rigavan sì dirotti il volto.
Deh, s' è in voi cortesia, deh, s' a' sembianti
Pari avete valor ne' petti accolto
Alcun di voi si mova, ed a' miei preghi,
Giusta tenzon, disse ella, ora non neghi.

XCII

Io venia di lontano, e meco avea
Con molte gioie una cassetta d' oro:
Recar ad una donna la devea,
Ch' io segno e con gran fè servo ed onoro:
Questa mane un guerrier di mente rea
Me l' ha involata: ond' io mi lagno e ploro:
E vo narrando a passeggieri in vano
Questo così insolente atto e villano.

XCIII

Nè trovar posso ancor, chi meco vegna,
E 'l destrier per pietà dietro gli punga:
Misera, e quando pur anco m' avvegna
Che fuor tutti altri, or voi mio duol compunga,
Che pro? che speme, che mai più l' ottegna?
Che il tempo passa, e quel crudel s' allunga.
Pur se vendetta merta opra sì enorme,
Su, su, venite e seguitiamlo a l' orme.

XCIV

Dal dolce dir pietà, dal duro oltraggio
De la donna i guerrier presero sdegno:
E volean tutti tre dal loro viaggio
Torcer le briglia, ed a lei farne segno.
Ma Perseraglio: a me che prima l' aggio
Scoperta, dar la sua vendetta è degno,
Disse a' compagni, e pregò sì che n' ebbe
L' assunto ei sol, se ben a gli altri increbbe.

XCV

Tanto era il lor amor, che raro i passi,
E mai le voglie non avean divise.
Per un sentier, nude a Levante vassi
Dopo la donna il cavalier si mise:
Ma pria che la gran coppia in tutto passi
Il Pireneo, raggiungerli promise:
O s' impedia fortuna i passi tuoi,
Girli a trovar fin a le Gadi poi.

XCVI

La mesta donna, e 'l suo campion novello
Cavalcar fin ch' il Sol nel mar i svolse:
Ebber poi su la via comodo ostello
La notte, e chi con cortesia gli accolse.
Ma poi ch' a far di nuovo il mondo bello
L' Aurora il biondo crin per l' aria svolse
Preser la via, ch' avea la donna trita
Quando a lei fu la bella arca rapita.

XCVII

Il rattor non trovâr quel giorno ancora,
Nè l' altro poi, nè men poscia il seguente:
Ma dove gian, dove facean dimora
Avevan ben di lui nova sovente.
Traversando la Francia ad ora ad ora
Tenner sempre il cammin verso l' Oriente,
Fin che scoprir d' un gran torrente l' onde,
Ch' a lungo stende le sassose sponde.

XCVIII

Quivi il trovâr per entro una foresta,
Ch' a largo ombrava la sonante riva:
La cassa, onde la donna era sì mesta,
Avea in mano un scudier, che dietro giva.
Come da sonno a l' improvviso desta
Scossesi ella, e non ben di timor priva
Disse con debil voce e faccia smorta,
Ecco il crudel che 'l mio tesor sen porta.

XCIX

E Perseraglio allor con fieri accenti,
E tutto posto di giostrar in atto:
Ladrone, o render, o morir convienti
Quel ch' a costei di man per forza hai tratto.
Voltossi, e disse quei: Prima consenti
Di meglio udir come passasse il fatto:
Se vuoi giostrar, eccomi pronto, vieni
Ma sappi pria che teco il torto tieni.

C

Nè torto aver poss' io nè tu ragione,
Tu contra di costei, io per lei mosso,
Replicò de la donna il gran campione,
Nè perder tempo in ascoltarti or posso.
L' uno e l' altro guerrier stringe lo sprone
Ed ambo vansi a tutta briglia addosso:
Di par fiaccârsi, e pur non eran frali,
L' aste, ma i colpi lor non furo eguali.

CI

A Perseraglio di percossa fella
Punse indarno lo scudo il baron strano:
Che fatto a corso di benigna stella
L' avea Merlino, e si feriva in vano.
Ma Perseraglio lui cavò di sella,
Che tenne incontra l' elmo alta la mano.
Con la mente egli stupefatta e piena
Del gran tuon si versò sovra l' arena.

CII

Il troncon, che gli resta ancor intero,
Leva alto in mano Perseraglio, e passa
Ove tremando il pallido scudiero
Stava in disparte con l' aurata cassa,
E con sguardo, e con dir torbido e fero
Fa ch' a la donna quei tosto la lassa:
Nè poi qui sta vittorioso a bada;
Ma ripiglia, ove a lei piace, la strada.

CIII

A l' indietro con lei tutto quel giorno
Cortese venne, e far scorta le volse
Fin ch' a temer più non avesse scorno
Da quel ch' egli d' arcion a terra volse;
E poi come rivide il ciel adorno
Del lume, ch' a le stelle il lume tolse,
Di novo verso la foresta venne,
U' il giorno innanzi la vittoria ottenne.

CIV

Trascorso avea tanto paese senza
I duo compagni suoi, ch' omai gli pare,
Miglior partito andar verso Provenza,
E ne la Spagna poi passar per mare.
Ed ecco un dì tra Rodano e Druenza
Di novo il cavalier venne a trovare,
A cui senza saper prima chi fosse,
La ricca cassa da le man rimosse.

CV

Strinse l' elmo ed a far battaglia nova
S' assettò ne l' arcion come lo vide:
Ma quei che non ne vuol far altra prova
La sua sospezion tosto recide.
A me, gli disse, or di pugnar non giova,
Poi che teco non più la donna guide.
Nè per tua man caduto esser mi duole
Ch' uno de' miglior sei, che vegga il sole.

CVI

Nel regger il destrier, portar la lancia
Segnar il colpo i' t' ho provato tale
Che rari aver ne può Bretagna o Francia
Sì celebrato, di valor eguale.
Ben vuo' dir che non sempre la bilancia
Regge giustizia, nè ragion prevale:
Che ragion certo più da la mia parte,
E da la tua fu più ventura ed arte.

CVII

Tu m'assalisti e tua credenza fue,
Ch' in fatto avessi a quella donna forza,
E toltole le ricche gioie sue
Ch' ella il ver ti copri sotto tal scorza.
Non che non è cagion più tra noi due
Di guerra, e la prisoiera ira s'ammorza.
Vuo', che tu intenda quel che fin or stato
Ti fia credo, da lei chiuso, negato.

CVIII

Io (se la donna pria, per cui m' accorse
Di far con reo destin teco battaglia,
Te l' ha taciuto o pur detto altro forse)
Son cavalier del re di Cornovaglia.
Poi che verso Tristano Isotta tòrse
La sua rara beltà, che tanti abbaglia,
Quel re mi manda attorno che desia
Dove essi sieno ascosi averne spia.

CIX

Ned io son solo a tal fatica eletto,
Altri cercano ancor altre contrade.
Dovunque il mesto re prende sospetto,
Che 'l nipote infedel trascorra, o bade
Il nipote infedel, che del suo letto
Ha macchiato ogni onor ogni onestade
Manda alcun di sua corte, ed ora aspetta
Per uscir poscia a farne egli vendetta.

CX

O, disse Perseraglio, Isotta bella
Fuggita s' è col glorioso amante?
Io odo cosa dalla tua favella,
Che d' altrui non aveva udita avante.
Fuggita è, disse il cavalier, e quella
Fiamma che mal avvien chiunque s'ammante
Dopo gran fumo, e mormorar frequente
S' è fatta lampeggiando alfin lucente.

CXI

E la donna, che teco avesti dianzi,
E ti fece a miei danni esser si presto;
Del loro amor fu consapevol, anzi
Scorta, e ministra del lor grave incesto.
Ella serviva a la regina innanzi
Che in lei foco d' amor si fosse desto
Fin allor, prima ch' al Britanno lito
Sen venisse d' Irlanda essa a marito.

CXII

Quand' ella uscì de la paterna sede,
E venne del re Marco a farsi moglie,
La disleal che pria ruppe la fede,
Ch' avesse il piè ne le giugali soglie,
Menò seco costei, ch' inchina e cede
Senza ritegno a tutte le sue voglie,
Perch' essa poi tra lei mezzana fusse
E Tristan, ch' a lo sposo la condusse.

CXIII

E s' al sospetto de' nocchieri accorti,
E degli altri, che seco erano in nave,
Ed osservar tutti i lor modi tòrti
Mentre durò il viaggio, a creder s' àve,
D' Irlanda a pena avean lasciati i porti
Che pensar del re Marco a l' onta grave,
E la compagna tua per quel ch' in sento
De la malizia lor fu lo stromento.

CXIV

Ma l' amor, la beltà, che meraviglia
A ciascun sempre, che la vide porse
Di tanta ombra velar poteo le ciglia
Al vecchio re, che mai non se n' accorse.
Or che fuggiti son, cura si piglia
Della vendetta, e favella ancor forse
Che molti cavalier del suo contorno
Vien mandando egli a questo effetto attorno.

CXV

Altri per terra, altri per mar s' è posto,
La dove ognun condusse il suo desio:
Chi cerca più vicin, chi più discosto,
Ed uno son di quel numero anch' io.
Lungo esso il lito a la Bretagna opposto
È stato da principio il cammin mio:
Che tra i Bretoni suoi di qua del mare
Mi pensai di poter Tristan trovare.

CXVI

Gli Armorici, e la terra di Leone
Sua patria ricercai di passo in passo:
Nè lo trovando poi lunga stagione
Vagando andai per Francia or alto or basso.
Costei, ch' a me fu dianzi aspra cagione,
Ond' io restassi de la sella casso,
Sovra il Ligeri un dì tra due vie torte
A far intoppo in me venne per sorte.

CXVII

Io era sceso, e del merigge l' onte
Facea men gravi col favor de l' ombra,
Che quella parte era di selve inconte
Lungo la strada tutta erma ed ingombra.
Lo scudo affisso a un arbore, e la fronte
Del caro peso avea de l' elmo sgombra:
E 'l destrier per lo morbido terreno
Pascendo avea a l' arcion pendente il freno.

CXVIII

Quivi mi vide, e mi conobbe appena
Che fece del color del bosso il volto.
Lasciò cader la cassa in su l' arena;
E per lo bosco si cacciò più folto.
Io mentre il mio scudier prende, e rifrena
(E pur tempo ci vuole) il destrier sciolto
Tardo, ed ansante sotto il grave usbergo,
A piè correndo le mi posi al tergo.

CXIX

Tal a veltro talor, ch' ad altro attende
Si mostra, e fugge poi fera tremante:
Il buon can dietro a gran corso si stende,
Nè cosa il tien, che se gli opponga avante,
Ma quando poi non la raggiugne o prende
Fiutando l' orme invan vassene errante,
E tutta odia la selva aspra e spinosa
Che l' ha da gli occhi suoi sì tosto ascosa.

CXX

Tu mi dirai, s' ella era men veloce,
E tu più presto onde l' avessi presa
Fôra stato il tuo cor così feroce,
Che potesse a una donna fare offesa?
Altro, che nova aver da la sua voce,
Ove i due amanti avean lor fuga intesa
Ed indice al mio re tornar securo,
Mio fin, mia mente unqua non fu, ti giuro.

CXXI

Ma poi ch'al fine il palafren gagliardo,
E l'ermo bosco, ch'il sentier intrica,
La falsa donna mi levar dal guardo,
E fer vana restar la mia fatica:
Io mi rivolsi sconsolato, e tardo
Ove di tanto a me fortuna amica
Le avea fatto cader la cassa aurata
Se non m'era da te poscia levata.

CXXII

Tosto ch'io fui sovra il destrier salito
Una altra volta amor dietro le corsi.
Di qua, di là, di su, di giù son ito,
Nè nova udi' nè segno mai ne scorsi;
Se non quando da te poscia assalito,
Che dopo me rimasa era, m'accorsi.
Giudica or tu se mia rapina fue
Più grave, o men de le menzogne sue.

CXXIII

Qui tacque e d'un sospir percosse il fianco
Il vinto cavalier di Cornovaglia:
Scusossi allora il valoroso Franco
D'aver fatto con lui dianzi battaglia:
Perchè a donne non dee mai venir manco
Del suo favor chi veste piastre, e maglia,
Che per legge d'onor stato concesso
Tal privilegio era a quel debil sesso.

CXXIV

Chi può mirar, dicea il guerrier di Francia
Donna ch'a terra le ginocchia piega
E che col cor doglioso, e con la guancia
Di pianti molle di soccorso il prega;
Se per lei snudar spada, o correr lancia
Timido allungo, o inesorabil nega:
Non so come tra gli uomini mai possa
Mostrarsi più, nè far la faccia rossa.

CXXV

Tu quel, ch'a te si convenìa, facesti,
E sento duol d'esserti stato rio.
Ma non men anch'io di donna a' preghi mesti
Impiegai giustamente il favor mio.
Ma perchè meglio il ver ti manifesti
Il furto di Tristan già non sepp'io:
Ma s'io l'avessi a tempo anco saputo
Quel ch'io feci di far era tenuto.

CXXVI

Se la donna per cui teco provarmi,
Credendo aver [illegible] querela, elessi,
A [illegible] e ardito anco pal[illegible] i farmi
De' duo nobili [illegible] i novi eccessi,
Non però ti pen[illegible] ch'allor qu[illegible] l'armi
Mosse a [illegible] a lor più lento avessi.
Ch'io non dovea par[illegible] al gran Tristano
Q[illegible] a [illegible] tuo [illegible] la mano.

CXXVII

Troppo è [illegible] del nostro [illegible] lo stre[illegible]
[illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible] cavaler [illegible]
[illegible] piace [illegible]
[illegible] nel cor profondo,
[illegible] a pena,
[illegible] con [illegible]

CXXVIII

Nè certo il loro amor merita lode
Che tanto fuor de l'onestade uscio:
Nè si deve lodar, ch'usi tal frode
Moglie a marito, nè nipote a zio.
Ma se 'l ver anco da principio s'ode
Senza scusa non sono al parer mio,
Merita scusa d'ogni fallo amore
Ma n'è per lor difesa anco maggiore.

CXXIX

Però che 'l tuo buon re, che mal si scioglie
Da la sospizione, ov'egli cade,
D'aver contra il fratel con false voglie
Mosse l'ascose ed omicide spade;
Mandò Tristan, ch'a trar la bella moglie
Di Tintidil a la regal cittade
Gli avesse fuor de l'Irlandese regno
Ch'avea contra Tristan mortale sdegno.

CXXX

Fede, amor, carità fingendo in viso
Il re ch'alta nel cor nequizia serra,
Perchè v'avesse a rimaner ucciso
Spinse Tristano a la nemica terra.
Ma vedi come spesso iniquo avviso
Per giudizio divin s'intoppa ed erra:
Rimaso è il re da quella rete preso
Ch'ei medesmo a Tristano aveva teso.

CXXXI

Da la medesma rea trama, ch'ordita
Fu con molto pensar dal re fallace,
Perchè fusse a Tristan tronca la vita,
Che di sè non curando al zio compiace,
Fu giudizio divin, ch'ei vegga uscita
L'alta ignominia sua, ch'or sì gli spiace,
E questo è quel che de la colpa tolge
Parte a Tristano e sopra il re la volge.

CXXXII

Onde quando biasmar pur altri possa
Di ciò Tristano, il re certo nol puote,
Poi ch'è gito a cader dentro la fossa
Ch'avea fatta cavar al suo nipote.
Con tal dir Perseraglio il fallo addossa
Sovra il re tutto, a le cui gravi note
Assente in parte quel di Cornovaglia,
Perchè non vuol con lui nova battaglia.

CXXXIII

Andâr uniti fin che giunser dove
In due corna [illegible] sentier era spartito,
Quei che va di Tristan cercando nove
Prese licenza, ed a man manca è [illegible]
Lasciato, e poi più lento il destrier move
Per l'altra strada Perseraglio ardito,
Il buon [illegible], a cui non lieve oltraggio
Sa d'aver [illegible] in [illegible] lungo viaggio.

CXXXIV

Non molto va che [illegible] bel piano
Che per [illegible]
A [illegible] d'un ponte con [illegible] in mano
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] un [illegible] verde
Che [illegible] nel [illegible] perde.

CXXXV

Volea l' impresa dir, bench' egli sia
De la sua patria e de' suoi regni fòre,
Nè men d' avversitade abbia tra via,
Ch' altier serpente nel brumal orrore,
Non però perde sua virtù natia,
Nè la franchezza a lui gela del core:
Ma quanta appar ne la stagion feconda,
Ne l' avversa anco tanta arde ed abbonda.

CXXXVI

L' altro una notte ne lo scudo stampa,
Che l' aria di grand' ombra intorno offende,
E nel mezzo li sta piccola lampa
Ch' a pena fuor de l' atra nebbia splende.
L' uno e l' altro guerrier di sdegno avvampa
E con egual virtù ciascun contende,
Giaccion l' aste spezzate, orrido esempio
Del primo incontro lor gravoso ed empio.

CXXXVII

Perseraglio, che sa quanta possanza
Quanto cor ha Safero, e l' altro vede
Non conosciuto, che se non l' avanza,
Nè di nobil virtù però gli cede;
De la lunga tenzon l' aspra sembianza,
Ove senza posar sempre si fiede,
Stupido mira, e sta dubbio e pensoso
Chi sia il guerrier, che tien lo scudo ombroso.

CXXXVIII

Mira l' insegna in quelle parti ignota,
La sopravvesta ed il destrier leardo:
Che in nulla parte ha la persona vota
Di nere macchie, qual cerviero o pardo:
Nulla conosce, ma l' ammira, e nota
A tutti i segni per guerrier gagliardo,
E pensa e brama, pria ch' altro ne segua,
Staccar la pugna, e pace porvi o tregua.

CXXXIX

Quand' ecco il gran Safer leva la spada
E con gran forza a basso indi la spinge,
Pietosa sorte vuol, che 'l colpo vada
A ferir l' elmo là dove ei si cinge,
Perch' egli sciolto d' ogni laccio cada
E mostri il volto, ch' alto onor dipinge,
Ferma tosto il Pagan la mano e l' ira
Ch' a lo suo incontro star Galasso mira.

CXL

E Perseraglio che non men la faccia
Del suo fedel compagno ignuda scorge,
O scorger crede, e di timor agghiaccia
Che troppo il suo periglio esser s' accorge;
Grida loro da longi e 'l destrier caccia
E quando egli è tra lor s' avventa e sorge,
Ed insta, e prega, ed ogni opera face
Perchè segua tra lor concordia e pace.

CXLI

Nè già lunga fatica egli sostenne
Nè distese il suo prego in lungo molto:
Che 'l Pagan ch' a garrir con quel non venne
Per odio già ch' avesse in seno accolto,
E 'l meglio de la pugna aver si tenne
Poichè gli vide l' elmo andar disciolto:
Non ho con voi, signor, querela alcuna,
Disse verso il guerrier da l' arme bruna.

CXLII

Veggendovi io venir con l' elmo chiuso
Al passo d' esto ponte ad incontrarmi,
Come han gli erranti cavalieri in uso
Giostrando ricercai con voi provarmi.
Or vedo, e ch' io non seppi pria mi scuso
Quanto valor celassermi quest' armi.
S' offeso v' ho son pronto a farne emenda,
Ma non più in guisa, che con voi contenda.

CXLIII

Da l' altra parte il cavalier errante
Che vede il suo nemico aver vantaggio,
E porsi a lui con cortesia davante,
E non gli voler far danno od oltraggio,
Nè sa che l' error vien dal suo sembiante
Che piega di Safer l' alto coraggio:
Sta vergognoso un pezzo, indi riprende
L' elmo, e la voce in tai parole stende.

CXLIV

Questa doppia virtù, che in voi riluce
E che vi mostra ad un cortese e forte,
A gloriarmi ancor vinto m' induce
D' aver con voi tentata or la mia sorte,
E mi fia il vostro esempio eterno duce
A tormi da le vie vulgari e torte:
Il pregio è vostro, a me sol basta e giova
Fatto aver con tant' uom non debil prova.

CXLV

Disse, e sovra il destrier salito il caccia,
E Safer lascia e Perseraglio a Dio.
Perseraglio si pon dietro la traccia
E grida: Aspetta, aspetta i' vegno anch' io,
Com' è possibil mai, che tu non faccia
Motto anco a me, nè pregi il venir mio?
Cangiato hai con queste arme anco l'affetto,
Nè porti più del tuo fuor che l' aspetto?

CXLVI

Sì disse e 'l suo destrier grande e possente
Con gli sproni e coi gridi affretta e punge,
Ma quei ch' ha il suo più lieve e più corrente
Fugge sì che con l' occhio a pena il giunge.
Gli è forza alfin che la sua fretta allente,
Poi che si vede ogni or restar più lunge,
Ed ha di meraviglia e di dolore
Smarriti i sensi e perturbato il core.

CXLVII

Non che resti però così lontano
Di seguitarlo e ricercarne l' orme,
Ma gli par caso così novo e strano
Che in dubbio sta, s' egli risogna e dorme:
O se pur questo è forse incanto vano,
O spirto che in Galasso si trasforme,
Poichè sembra Galasso a volto ignudo
Ma non ha il suo destrier l' elmo o lo scudo,

CXLVIII

Nè gli atti ancor. partito è troppo ratto,
Nè seco have alcun segno, alcun sembiante
Dopo spartita la battaglia fatto
Di mai più averlo conosciuto avante.
Tutto in questo pensier fermo ed astratto
Lascia il cammin ch' avea verso levante,
E va vagando u' poter meglio crede
Il dubbio sciorre, che fisso in cor gli siede.

CLXIX

Ma nè dove egli va, nè dove posa
(E pur dal desio tratto e da la speme
Gira gran spazio) mai ritrova cosa,
Che la sua intensa voglia acqueti o sceme.
Un giorno alfin, de l'alba luminosa
Tra le prime ore, e de la notte estreme,
Un cavalier trovò sovra una fonte,
Ch'avea lo scudo in braccio, e l'elmo in fronte.

CL

Questi, com' odio antico il cor gli accenda,
Se gli fa incontro, e lo disfida a morte.
Ma non conviene omai, che tanto attenda
A Perseraglio ed a sua vaga sorte;
Che d' altri cavalier ancor non prenda
Cura, e lor alte prove anzi vi porte,
I quai, s' io non n' avessi a dir sovente,
Vi potrian forse uscir al fin di mente.

CLI

Il nipote d' Artù Galvano ardito,
Ch' ardeva dentro il cor di far vendetta
Del suo maggior fratel Modrec ferito,
Perch' omai torni a dir di lui m' aspetta.
De la corte del zio s' era ei partito
Per assalir Galeodino in fretta.
Ma vo ch' anco i suoi passi, e la sua prova
Per l' altro canto sia materia nova.

CANTO IV

ARGOMENTO

Di Galeodino dietro all'orme in sella
Monta Galvano, e da un nocchiero intende
Che Breusse, nemico a ogni donzella,
Quante ne trova, tante ne sorprende·
Trova Isotta e Tristan; libera quella,
Questo da molti cavalier difende,
La notte poi con un guerrier straniero
Giostra, e perdente cade sul sentiero.

I

Fra i molti cavalier ch' anticamente
Per marzial valor furono in pregio,
Gran nome, grand' onor ciascun consente
Al nipote d' Artù Galvano egregio;
Egli disceso da famosa gente
(Che fu figlio di Lot il fratel regio)
Di sua man sovra ai chiari avoli assai
Steso di sua virtute aveva i rai.

II

Avea quattro fratei: tre di Lot furo
Prole Agravan, Guereschc e Garietto:
Ma Modrec (se però si tien securo
Creder del volgo al tacito sospetto)
Occulto seme fu del grande Arturo,
Ch' ebbe con la cognata empio diletto.
Ma di Lot fusse, o d' Artù figlio vero;
Fu più forte di Lot, d' Artù più altero.

III

Questi quattro d' ardir, di forze conte,
Ricchi, e che in corte aveano il primo onore,
Di tanto orgoglio empita avean la fronte
A Galvano ch' era il lor fratel maggiore.
Ch' ei sdegnava ciascun, che in grazia monte
Del re, se non per suo mezzo e favore;
E questo di così nobile e prode
Degno in parte lo feo di minor lode.

IV

Egli al figliuol di Bao compagno fido
Rimase un tempo e di valor contese:
Onde le selve al Calidonio lido
Sonàr di mille sue celebri imprese.
Invidia poi feo nel suo petto nido,
E di non giusto affetto il cor gli offese
Poi che l' onor di Lancilotto scorse
Stendersi più ch' ei non credeva forse.

V

Poichè di Lancilotto apparve in corte
L' alta virtù non aver gloria pare;
Lui sol non già ma il suo legnaggio forte
Abborrir, cominciò, cominciò odiare.
Il vecchio Bliomber Barin, Boorte,
Galasso, Lionello, Ettor di mare,
E Gave, e Benoich tutto ad un tratto
Mirò con ciglio nequitoso attratto.

VI

Perciò Galeodin, ch' era venuto
Per lungo mar con la cortese inchiesta
Di ricercar il cavalier perduto,
Ch' ama il suo zio più che la propria testa;
Non sol per l'onta di Modrec caduto,
Tanto cordoglio in lui, tanta ira desta.
Ma l' accende d' invidia anco, e gli spiace,
Perchè di Lancilotto era seguace.

VII

Dunque di doppio sdegno empio ed altero
Contra lui, come io dissi pria, la lancia
Prese Galvano, e tolse indi il sentiero
Ch' era più breve per passar in Francia.
L' attese al chiaro giorno, a l' aer nero,
Ch' a pena mai spogliò l' elmo e la guancia,
Fin che tre volte il rugiadoso gelo
A sparger ritornò l' alba dal cielo.

VIII

Ma poi che comparir pur non lo scorse,
De l' aspettar impaziente, e stanco,
O che passato già 'l credesse forse
Per altra via, passar egli volse anco.
Ma il suo pensier, il suo cammin gli tôrse
Un vento, che lo spinse al lato manco,
E con repente, ed orrida fortuna
Scosse il mar, e feo l' aria oscura e bruna.

IX

Volle porsi Galvan contra il consiglio
De' marinari nel furor de l' onde:
I marinari al ciel levando il ciglio
Previste l' aure avean poco seconde.
Partendo, essi diceano, è gran periglio
Di non poter toccar l' opposte sponde,
Ci spingerà per l' Oceano in alto
Il vento, e ci darà crudele assalto.

X

Ma Galvao tanta fretta e tal desio
Di ritrovar il suo nemico mosse,
Ch' a lor malgrado fuor del porto uscio,
Senza curar che 'l tempo avverso fosse:
Nè nova per gran spazio poi n' udìo:
Che più tardi di corte egli levosse,
E poi che si levò tenne sentiero
Diverso assai dal suo primo pensiero.

XI

Il crudel vento, e la procella grave
D' ogni lito al nocchier fece rifiuto,
Fin che cacciò la sbigottita nave
Con l' arbor rotto, e col timon perduto,
Dopo molto girar, ove il mar àve
Dal Germanico Reno alto tributo.
Giunto in porto Galvan drizzò la mano
Al cielo, ed accusò il desir suo insano.

XII

Ma trovandosi omai lontano molto
Da quel dritto cammino e da quel lito,
Ove ebbe dianzi il suo desir rivolto
Per ritrovar Galeodino ardito;
Poi ch' una volta avea lo scudo tolto,
Poichè di casa sua s' era partito,
Disegnò di cercar con nove cure
Or qua vagando, or là strane venture.

XIII

Vagar un pezzo, e non tornar sì tosto
(Che 'l tenea disonor) seco propose.
Ned a quel ch' a la nave era preposto,
Tacendo tenne le sue voglie ascose.
Fa ch' io sia, disse, in alcun loro posto
U' non abbia a temer l' onde ritrose:
Gittami in parte ove da me dipenda
Lo star, e 'l gir, ne più col mar contenda.

XIV

Di tener altra strada era mia brama,
Ma sempre uman pensier non giugne al segno;
Poi che la mia fortuna or qua mi chiama
Lasciar di mia virtù voglio alcun pegno.
E per ogni paese acquistar fama
Conviensi, e l' ozio è di gran cor indegno.
Le destre sponde, o le sinistre afferra
Ch'io non fo stima, pur ch'io scenda in terra.

XV

Signor, disse il nocchier, se sì vi piace
Far di voi prova, e qua tentar la sorte,
Loco vi mostrerò, che si confacе
Col vostro generoso animo e forte,
Quinci a man manca una fortezza giace
I vicini la chiaman de la Morte:
N' è Breusse signor, egli la prese
Per forza d' arme omai fa il sesto mese.

XVI

Quindi scorre, ladron fatto e corsale,
In terra, e in mar per le città vicine,
A le donne, ed agli uomini fa male;
Ma son le donne più suo vero fine.
A lor si rende spesso empio e mortale
E fanne ad or ad or nove rapine:
Non così face ai cavalier offesa,
Se non prendon di donne essi difesa.

XVII

D' altri guerrieri ancor gagliarda e magna
Schiera raccolta in un voler ha seco:
Ve ne sono e di Francia e d' Alemagna,
Molti d' Italia, assai del popol Greco.
De le donne ciascun d' essi si lagna,
Ed è ciascun sì nel grand' odio cieco;
Che sole esse non pur persegue e lede,
Ma i cavalieri ancor che in esse han fede

XVIII

Nè le donne anco tutte hanno egual pena,
Quelle che spose sono, o sono amanti
Hanno perpetuo carcere e catena,
Se pon di salda fè donarsi avanti.
Perchè lor fama ognor resti serena,
Perchè non possan mai farsi incostanti,
Dice il crudel: Vo' che stian chiuse sempre,
Ch' io so ch'a lungo andar cangerian tempre.

XIX

Quelle poi, ch' han di fè perduto il nome,
Che trovando si vien con varj modi,
Mille supplici, o morte anco hanno, come
Più gravi o meno son state le frodi.
L' altre le veste lascianvi, e le chiome,
Che fuggir soglion gli amorosi nodi:
E se ne vanno poi scorciate e nude
A dar esempio a l' altre o caste o crude.

XX

Poichè n'àve in prigion, poche ne prende,
Ch' abbian solo un amor preso e seguito.
Minor numero ancora esser s' intende
Quel ch' amoroso stral non ha sentito.
Ma quel poi che di due fiamme s' accende,
E di cinque, e di sei, bene è infinito;
E di queste il crudel mai non e sazio
Di cercar nove prede, e farne strazio.

XXI

Disse Galvano: E se con queste atroce
Solo foss' egli, e così ingiusto scempio
Non stendesse tra l' altre, che non coce
Foco d' amor, o son di fede esempio;
Tutti diriano forse ad una voce,
Che senza gran ragion non è tanto empio:
Che molte, per dir ver, son troppo pronte
A gli amanti cangiar e far lor onte.

XXII

Molte a romper lor fede, e mutar voglie
Si lascian sdrucciolar come per uso:
Onde s' egli al furor la briglia scioglie,
E vendetta ne fa, quasi l' escuso.
Ma per chi di punir tutto si toglie
E le buone, e le ree mette in confuso,
Non si dee comportar, e fora indegno
Arme vestir, chi nol prendesse a sdegno.

XXIII

Ma se talor alcun guerrier armato
A dismontar sovra il suo lito viene,
Qual periglio è? non mi tener celato:
Qual costume il fellon seco mantiene?
Tornò il nocchier, quand' abbia donna a lato
Quella, l' arme e 'l destrier lasciar conviene:
E giurar poi, se vol quindi partire,
Non mai più quel gentil sesso gradire.

XXIV

Questa condizion severa e grave
Inviolabilmente ivi si serba:
E se chi vol garrir, nè morir pave,
Un' altra se gli pon non meno acerba.
Da sol a sol con cinque a giostrar àve:
E se cinque ei ne fa cader su l' erba,
Vanlo a ferir cinque altre lancie miste,
E diece poi s' a cinque egli resiste.

XXV

S' a' diece scontri in sella anco rimane
(Che fin or pochi se ne pon dar vanto)
Vien lo stesso Breusso anima immane:
Nè però alcuno egli si mena a canto:
Ma se l' altre arme ben gli stan lontane,
Che pro? che cento ad un non vaglion tanto.
In questo sol cortese altrui si mostra,
Che vantaggio non vuol, quand' egli giostra.

XXVI

Egli ha tanta superbia e tanto orgoglio,
Che più sè sol, che tutti gli altri stima:
E 'l può ben far, che quale altero scoglio
Tien sovra l' onde la scagliosa cima,
Tal ei coperto di ferino spoglio
Fuor tutti gli altri il reo capo sublima.
D' orrida tigre in dosso un cuoi' si cinghia
Ch' alta da l' elmo apre la bocca e ringhia.

XXVII

Pria che comincei la battaglia dura,
A l' oste suo propon novo partito:
S' a lui sol rede, ed a le donne giura
Procacciar danno, e restar seco unito,
De la vita, e de l' arme l' assecura,
Perchè con gli altri s' è mostrato ardito,
Ma se combatter vol, e riman vinto,
A gli altri suoi serra in prigion sospinto.

XXVIII

Questo si serba là costume stolto
Co' cavalier ch' han l' alme innamorate,
Ma chi donne non guida, o d' amor sciolto
Arriva a quelle mura scellerate;
Con cortesia vien dal signor raccolto,
Del suo nulla vi lascia, e nulla pate:
Ma ben v' ha chi lo preghi, e lo conforte
Che fugga ed odj Amor più che la morte.

XXIX

Or bene sta, Galvan rispose allora,
Questo mi basta e più saper non chero.
Drizza pur tu colà tosto la prora,
E fammi in terra por l' arme e 'l destriero.
Vostra virtù ben tanto s' avvalora,
E può tanto da se, disse il nocchiero,
Che basta a superar ogni periglio;
Ma prendete, vi prego, altro consiglio.

XXX

Ricercando del Ren tutta la foce,
Di qua di là, tutta al gigante è infesta:
Però che 'l novo suo costume atroce
Tutta a un or la spaventa e la molesta.
E se d' un cavalier si sparga voce,
Qual sete voi, che contra lui s' appresta,
Prenderan tutti l' arme, e d' ogni terra
Con voi verranno a fargli aperta guerra.

XXXI

Che non l'abbia sinor fatto o 'l Frisone,
O il duca di Brabante, o quel d' Olanda
Nel cui confin Breus sua insegna pone,
E legge di cotanto error comanda,
È meraviglia ben, nè la cagione
So dirvi, che lor ira in lungo manda:
Se non che forse ognun di loro aspetta,
Che l' altro pria si mova a la vendetta.

XXXII

Però che spesso il far a molti oltraggio,
L' aver con molti nemistà contratto
Si vede a l' offensor con tal vantaggio
Il gran castigo in lungo aver distratto:
E quel a punto, che maggior dannaggio
Gli deveva apportar, util gli ha fatto;
Così par che ciascun meno si lagni,
Se ne l' onta, che pate, ave compagni.

XXXIII

Non son non son, sì di valor mendico,
Ch' uopo mi faccia de l' aiuto altrui,
Breus già mi soleva esser amico;
Ma tai non eran i costumi sui
Ch' abbia macchiato il suo valor antico
Con portamenti sì scortesi e bui,
Non men che doglia, ho meraviglia immensa,
Ch' è pur d' Arturo anch' ei scritto a la mensa.

XXXIV

Così Galvano al buon nocchier rispose,
E la nave accostar fece a la riva.
Lo scudo al collo, e l' elmo al crin si pose
E s' andò sol, che sol per molti ardiva.
Per terren molle, e selve alte ed ombrose
Prese il sentier, ch' al reo castello giva.
Ch' allor non era [illegible] ed ameno,
Com' or si mostra a' viandanti il Reno.

XXXV

Già se n' andava il sol col timon chino
U' Teti a' suoi destrier dona orzo e paglia,
Quando parve a Galvan d' udir vicino
Novo suon d' arme, che nel bosco saglia.
Un guerrier sconosciuto, e peregrino
Con diece quivi avea dura battaglia:
E cinque altri una donna avevan presa
Per cui l' alto campion facea contesa.

XXXVI

Il feroce Galvan tosto v' accorse,
E prima al cavalier drizzò lo sguardo,
Ma non già prima al cavalier soccorse,
Che sovra i dieci il vide esser gagliardo.
A l' altra fellonia tutto si torse,
Ch'era usata a la donna, e non fu tardo:
O sciogliete la donna, o ch' io v' uccido
Disse, con alto e spaventoso grido.

XXXVII

Sovra man prese l' asta, e ne la faccia
La spinse ad un de l' infelice setta:
Che rivolte a la donna avea le braccia
Dopo le spalle, e la teneva stretta.
Al cavalier ch' ad un fere e minaccia
Si volta tutta la masnada in fretta:
Allor la donna, ch' ha la man disciolta
Gira la briglia e fa al roncion dar volta.

XXXVIII

Sì come a quella, che di bocca a i lupi
Vanno in fretta a levar pastori e cani,
Fugge per erme valli, ed aspre rupi
Fin che da lor gran spazio s' allontani:
Onde avvien poi che nova anco l' occùpi
Tema, ed orror di quei deserti strani:
Nè fronda mossa fa picciol rumore,
Che non le tremin le ginocchia e 'l core.

XXXIX

La liberata donna a tutto corso
Spinse il ronzino, e sparve in un momento,
Ned alcun fu, che la tenesse al dorso
Del vulgo prima a la sua preda intento:
Così Galvan col suo novo soccorso
Gli empio tutti d' orror e di spavento.
Nè la potean seguir anco volendo,
Così lor fulminava intorno orrendo.

XL

Ma il cavalier, ch' era a battaglia posto
Co' diece rei, che l' avean cinto intorno,
Poi che si vide rimaner discosto
Da la sua donna, e già mancar il giorno,
Temendo averne a perder l' orme tosto
Per lo fosco de l' aria e del contorno,
Girò la mortal spada, e 'l destrier spinse,
Un feo cader infranto, e due n' estinse:

XLI

Da la man destra l' uno e da la manca
L' altro a terra mandò di sangue asperso:
Questo dal collo fesso è sin a l' anca,
E sovra i fianchi quel tronco a traverso:
Sotto il terzo il destrier debile manca,
Ch' al grande urto de l' altro andò riverso;
Ne la spalla il destrier rimane rotto,
Ne la gamba il signor, che restò sotto.

XLII

Fattasi dar sì larga strada in faccia
Volea la donna il cavalier seguire,
Ma l' altra torba gli è dietro e l' impaccia
Stringendol sì, che non lo lascia gire.
Volge il destrier di novo egli e lo caccia
Addosso ad un, che lo volea ferire:
Un gran fendente in alto aveva eretto
E coglier se 'l credea sovra l' elmetto;

XLIII

Ma il cavalier, ch' era rivolto in quella,
Ch' egli era per mandar il capo a basso,
La spada gli cacciò sotto l' ascella
E fece il suo desir d' effetto casso:
La spada al ritornar dal cor rappella
L' alma per largo e sanguinoso passo,
Chinò tosto il meschin le braccia e 'l collo,
E cadde estinto senza pur dar crollo.

XLIV

Di novo il buon guerrier la spada ruota
Contra un che gli veniva incontra ratto:
E di rovescio il coglie ne la gota
Di sì gran colpo, ancor che sia di piatto;
Che non men, che se 'l folgore il percota
Insensato rimase e stupefatto;
Lasciò il capo e le mani andar pendenti;
E su la barba si sputò tre denti.

XLV

De la decina, ch' importuna e grave
Molto fu dianzi al cavalier errante,
Rimangon cinque ancor, ma ciascun pave,
Ciascun lungi sen sta col cor tremante;
Ed egli, poi ch' omai più nessun have
Ch' o lo star gl' impedisca, o 'l gir avante,
Sprona senza tardar dove si crede
Trovar la donna sua, che più non vede.

XLVI

Il buon destrier, che spesso punto intende
Il gran desio, che 'l suo signor più punge,
Sì forte al corso e sì leggier si stende
Che l' alato aquilone anco nol giunge.
Ma mentre egli il sentier più facil prende
Vassene molto da la donna lunge,
Ch' ove vuol il ronzin portar si lassa,
E quei nel folto più del bosco passa.

XLVII

Essa dal gran timor in fuga volta,
Senza scerner la via dritta o l' obbliqua,
Avea gran spazio e sempre a briglia sciolta
Trascorso omai de la foresta antiqua,
Temendo pur ancor d' esser involta
Tra l' aspre man di quella turba iniqua.
Ma quale, o Dio, rimase poi che 'l cielo
Vide coperto dal notturno velo.

XLVIII

Poi che l' aria si fe' densa ed oscura,
E quel primo timor pur cessò un poco,
Quanto orror l' occupò, quanta paura,
Vistasi sola in così strano loco.
Ed udendo la selva inculta, e dura
Ad or ad or sonar d' un urlo roco,
Ond' orsi e lupi de l' ascose grotte
Uscendo empian la tenebrosa notte.

XLIX

Misera omai che deve far, o quale
Prender può per salvarsi util consiglio?
Ne lo star, e nel gir è tema eguale,
Ed ha ciascun partito egual periglio.
La buia notte, quanto in ciel più sale,
Tanto più cieco il cor le rende e 'l ciglio,
Pur va, perch' andar vuol chi l' ha sul tergo,
A cui par tempo omai d' aver albergo.

L

Vassene: ma s' un alto sterpo o un sasso
L' attraversa talor d' ombra la via,
Lo crede, e ferma immantinente il passo,
Or uomo, or fiera, ed or fantasma ria.
Se foglia cade d' alta quercia al basso,
Pelo addosso non ha che fermo stia:
E 'l timido ronzin, che spesso adombra,
Di maggior tema ancor l' alma le ingombra.

LI

Già riverita donna, alta reina
E di così famosa e gran beltade,
Che par non ebbe ovunque il sol cammina,
Fuor che Ginevra in tutta quella etade,
Or sola se ne fugge e peregrina
Per così perigliose erme contrade:
E cagion del suo mal, del suo timore
Altro non è ch' un gran moto d' amore.

LII

Era costei (non ve l'ho detto avanti)
La bella Isotta, insopportabil face,
Ond' a ben mille sfortunati amanti
Indarno sospirando il cor si sface.
Ella scelto Tristan solo fra tanti
Dal suo consorte se ne gia fugace.
Schivando gli altri, e in sua beltade altera
A Tristan solo dolce e benigna era.

LIII

Nè di Tristano ancor la movea tanto
L' alto valor, che par quasi non ebbe,
Quanto il liquor che di fatato incanto
Passando essa a marito in la nave ebbe,
Questo le fe' del matrimonio santo
Romper le leggi e gir ove non debbe.
Se pur serbar le leggi o deve forse
Donna a gradito amor severa opporse.

LIV

Però che mentre dal paterno lito
Per andare in Bretagna ella partio,
(Trovossi seco allor Tristano ardito
Ch' avea la cura di condurla al zio)
La madre, che legar lei col marito
D' indissolubil nodo avea desio
A la soa ancella in man diede un veleno
Ch' altrui sete d' amor recava in seno.

LV

Ed oh, fra tante a la mia figlia eletta
Non tanto ancella, che compagna e scorta,
Questa acqua, ch' ad amar gli animi alletta,
Prendi, le disse, e teco in via la porta
Poi giunta in Cornovaglia il tempo aspetta,
E fa sì come sei saggia ed accorta,
Che la tua donna a le future nozze
L' una parte, e 'l suo re, l' altra n' ingozze.

LVI

Or fosse o caso, o pur destin sovrano,
Ch' altramente dispon ch' uomo non pensa,
Isotta prese un dì l' ampolla in mano,
Che di gran sete avea la bocca accensa,
E ne bebbe e ne diede anco a Tristano,
Senza saper la sua virtute intensa
E gli comunicò l' occulto ardore,
Che deveva al suo zio cocer il core.

LVII

Questo l' acciaio fu, questa la cote,
Che scintille d' amor fece quel giorno
A l' alme lor, cui prima erano ignote,
Lente destarsi, e fiammeggiar d' intorno.
La beltade, il valor, l' accorte note
Ond' era l' uno e l' altro amante adorno,
Fur poscia aride legna, esca soave,
In cui s' apprese e crebbe incendio grave.

LVIII

Come in chiusa fornace a poco a poco
Freddo metallo si disface, e strugge;
Poi divien più che foco ardente foco,
Gorgoglia, bolle e minaccioso rugge,
Nè quand' anco d' uscir pur trovi loco,
Men rosseggiante e strepitoso fugge,
Ma ciò che tra via scontra, arde ed opprime,
E crudel ombra del suo sdegno imprime:

LIX

Così i due amanti in un confin ristretto
Di dolci sguardi l' amorose faci
Nudrian pria; poi con più largo affetto
V' aggiunser rare volte occulti baci:
Ma sentendosi al fin strugger il petto
Eternamente da sospir tenaci,
Lasciarono esalar l' alto desire,
Ch' omai più dentro non potea capire.

LX

Nè contenti di quel segreto e spesso
Piacer, che dentro le regali mura
Lor venìa di poter rubar concesso,
Dal re di mente credula e secura;
Per non aver sempre tanti occhi appresso
Ch' a lor voglie imponean legge e misura;
Lasciando il vecchio re pien d' alto scorno,
Colsero il tempo e se n' andàro un giorno.

LXI

Giunser sul mar, ed a secondi e lieti
Venti tosto levar fecer l' antenna,
Indi gli accolse e custodio secreti
Nel suo famoso sen l' ombrosa Ardenna.
Ebber propizii in ciel tutti i pianeti
Quanto vagando andàr tra Reno e Senna,
Giunti sul Ren vider in prima come
Fortuna d' alto in un momento tome.

LXII

Fortuna è un mostro, ed alcun Dea la tiene,
Di cui non è chi più veloce passi
Da l' uno a l' altro e tremo e 'l mal e 'l bene
Rare volte in un lungo stato lassi:
Ha di gioie un esercito, e di pene,
Ch' a par a par con lei muovono i passi,
Ella ingiusta le manda e le dispensa
E dove e quando meno altri si pensa.

LXIII

Dietro le vanno re, duchi e monarchi,
Profughi, vaghi ed esuli mendici,
Lieti mercanti e di ricchezze carchi,
E navi rotte e naufraghi infelici.
Le tendono le man prodighi e parchi,
Vergini, e madri, e caste e meretrici.
Ed essa cieca, sorda, empia tiranna
Del mondo, pochi ascolta e molti inganna.

LXIV

Nè contra il suo voler arme o consiglio
D'uomo maturo in alcun tempo vale,
Che la Necessità move col ciglio,
E seco tragge ovunque o scende o sale.
Seco nel lieto tempo e nel periglio
Spiega la bianca Fè compagna l'ale,
Nè la Speranza per continui guai
In fin a morte l'abbandona mai.

LXV

Or questa rea, che di cangiar sovente
Gli umani stati s'avvalora e gode,
Ma serva ha più d'ogn'altra quella gente,
Che ne' suoi lacci amor stringe ed annode,
Poi ch' un pezzo guidò felicemente
D'Isotta e di Tristan l'ascosa frode,
Trasseli alfin in parte, ove diviso
Fu l'un da l'altro e volto in pianto il riso.

LXVI

Nè fia per consentir che così tosto
Tornino a rimir i passi erranti:
Come per l'un da l'altro esser discosto
Non divise giammai l'alme costanti.
Ma il nipote d'Artù, che s'era posto
Fra quei che dieron lor molestia avanti,
In premio di sì degna e nobil opra
Si trasse sol tutto il periglio sopra.

LXVII

Però che quei ch'eran rimasi sani
Dal gran furor, con che Tristan feria,
Tutte l'armi voltar, tutte le mani
Per far contro Galvan vendetta ria.
Come assaltan talor grand'orso i cani,
Che ben non san di che fierezza ei sia,
Ch' altri vanno a la gola ed altri al dorso
Arditi a gara ad attaccarvi il morso:

LXVIII

Ma poscia che salendo al colmo l'ira
Ad un s'avventa, e lo dilania e squatra;
Tutta la turba indietro si ritira,
Gli salta intorno, e da lontano latra,
Nè dove opposta sta, dove raggira
L'unghie e la bocca sanguinosa ed atra,
E chi non trema, o s'alcun men paventa,
Sol dietro, e tutto a un tempo e sfugge e 'l tenta.

LXIX

Così poi che Galvan spinse il destriero
E d'urto un ne mandò riverso al campo:
E trasse poi dal fianco il brando altero,
Ch'agli occhi lor mandò terribil lampo,
Tutti accorti a gli altrui danni del vero
Che contra il suo ferir non era scampo,
S'allargar tutti e fur poi con le voci
Più che con l'arme a fargli onta feroci.

LXX

Ma l'ardito signor poi ch'una o due
Volte contra di lor scosse la spada,
E fra tutta la schiera alcun non fue
Che più gli ardisse di vietar la strada;
Schivo di perder le prodezze sue
Con sì timida gente, e star a bada,
Fermò la man; ma si compose in atto
Di tornar anco a la battaglia ratto.

LXXI

Indi bramoso di saper chi fosse
La gentil donna e 'l cavalier ardito,
Che gli osti suoi con tal valor percosse,
E fatto vincitor s'era fuggito,
Con più benigno suon gli accenti mosse
Contra lo stuol, che si vedea smarrito:
Eccomi, disse lor, come vi piace
Pronto a finir la guerra e tor la pace.

LXXII

Ma se credete al mio consiglio poi
Che i duo vostri nemici omai sen vanno,
Ned alcuna cagion riman tra noi
Da farvi più pigliar con l'arme affanno:
E pigliandolo pur ritorna a voi
Via molto più ch'a me vergogna e danno:
Seguane pace, quel ch'io feci prima
Dee far ogni guerrier d'onor e stima.

LXXIII

Con queste, ed altre note, ov'egli tenne
Misto sovente con l'assenzio il mele,
In poco spazio feo, sì che si venne
(E fu il lor meglio) al fin de le querele.
Cercando poi per qual cagione avvenne,
Ch'usassero a duo amanti atto crudele;
Tacendo gli altri tra vergogna e duolo
Un si fe' innanzi, e gli rispose solo.

LXXIV

Un, che parea meglio degli altri armato
Che tinte in perso avea l'arme e la vesta
Ma lo scudo di rosso era segnato,
Che desio di vendetta manifesta,
Levò verso Galvan, che men turbato
Udiva ragionar, la faccia mesta:
E ch'era dal re Marco a dirgli prese,
Mandato ultor de le sue nove offese.

LXXV

E che 'l guerrier, per le cui man vedea
Correr del sangue lor sì largo rio,
Era il forte Tristan, che fatto avea
L'altero furto de la moglie al zio:
Nel cui geloso cor sì fisso ardea
D'una presta vendetta alto desio;
Ch'ad or ad or alcun de' suoi vassalli
Gli spingea dietro per diversi calli.

LXXVI

Ch'esso era stato al periglioso varco
Ove Breus le donne affligge e scherne
E le tien chiuse come fere in parco,
O paesane sieno, o sieno esterne
A quel promesso avea premio non parco
A nome del re Marco, e grazie eterne,
Se contra l'amorosa coppia ingiusta
Drizza ci l'accorta sua nequizia giusta.

LXXVII

Ma che volendo poi quindi partire
Avuto esso n' avea più novo indizio:
E per poterli a man salva ghermire
O dar almeno lor l' ultimo esizio:
Fatto avea seco quello stuol venire
Di color, ch' a Breus prestano offizio:
E 'l pensier forse gli saria successo,
Se 'l tal soccorso non aveansi presso.

LXXVIII

Rise Galvan, che così fiacca gente
Con l' arme ardisse di fermar Tristano:
Che s' unqua ardito fu, s' unqua possente
Or era di valor via più ch' umano;
Poi che la gran beltà che 'l cor ardente
Gli facea più che 'l monte di Vulcano,
Avea seco e guardar gli convenia
Di propria mano d' ogni fortuna ria.

LXXIX

Indi a Tristan, che con sì nobil pegno,
Se ne gia per quei lochi aspri e selvaggi
Pensando, disse: O cavalier, ben degno,
Cui scaldi tanto amor con tali raggi
Quanta invidia, quant' arme e quanto sdegno
Fortunato raptor dietro ti traggi.
Quanti rivali, che tu n' hai ben cento
Al tuo fasto ergeran l' animo intento.

LXXX

Così dentro il suo cor dicendo lassa
La sbaragliata e sbigottita frotta:
Gira il destrier ma poco innanzi passa,
(Ed era a punto l' ora che s' annotta)
Che d' un romor, che 'l bosco apre e fracassa.
Ode l' aria sonar turbata e rotta,
A quel, che fa la grandine, a quel suono
Egual, che fa lo strepitoso tuono.

LXXXI

Ed ecco sovra un gran frison che spezza
E manda a terra ciò che in lui s' intoppa
Con l' asta in man di non vulgar altezza
Scopre un guerrier, che verso lui galoppa.
Il destrier saldo in sua franca gravezza
Il petto largo avea, tonda la groppa
E facea sotto a le serrate piante
Gemer d' un gran rimbombo il suol tremante.

LXXXII

Quale talor vide l' antica etade
Con un gran pino in man Nesso rapace
Correr per le nevose aspre contrade,
Che arar soleva il bellicoso Trace.
Gli sgombravan per gran spazio le strade
Rivolte in fuga la Pietà e la Pace;
Di tanto orror l' uom fiero e l' empia belva
Passando empian la risonante selva.

LXXXIII

Galvan, che vede con sì fiero aspetto
Ch' avria messo nel ciel spavento a Marte
Venirsi contra e per sentier sì stretto,
Che mal egli potea trarsi in disparte,
Movesi e se gli oppon col brando eretto,
Che la lancia avea rotta in altra parte.
E quei che 'l ferro in man gli scorge ignudo
Caccia il destrier più dispettoso e crudo.

LXXXIV

Come leon, che tra le frondi mira
Splender del cacciator l' arme lucenti
Leva l' orribil faccia, aguzza l' ira,
E vien spargendo la gran chioma a' venti,
Il cavalier, che tutto orgoglio spira,
E tutti gli atti ha di furor ardenti,
Non altramenti si dimostra tosto
Che col brando Galvan si vede opposto.

LXXXV

Crolla la lancia, indi la pone in resta
Per far di lui sanguigno il verde smalto:
Giva l' asta a ferir dritto a la testa:
Ma poi si pente e la solleva in alto;
Ch' ignominia gli sembra manifesta
Con tal vantaggio far sì sconcio assalto;
Solleva l' asta, ma non già più tardo
Gli spinge addosso il corridor gagliardo.

LXXXVI

A tempo o non poteo forse, o non volle
Al corrente destrier stringer il freno:
Ond' a quel di Galvan, ch' era più molle
Convenne steso andar sovra il terreno.
S' avesse urtato in cotal guisa un colle,
L' avria fatto cader credo io non meno.
Toccò con le giunocchia anch' egli 'l campo
Che nel caduto fe' passando inciampo.

LXXXVII

Ma sì destro cadè levò sì ratto
Che non sconciò il signor, ch'avea sul dorso,
Ned ei già per mirar a quel ch' ha fatto,
O gira il viso, o pur raccoglie il morso.
Ma come altrove col pensier astratto,
Tosto che sorto fu riprese il corso:
E tornò, senza far di Galvan stima,
A furiar come faceva prima.

LXXXVIII

Sorge Galvano e grida: Attendi, attendi,
Ch' io ti voglio provar con l'arme in mano,
Se in campo giù di quel destrier discendi
Che tu se' discortese, anzi villano;
Poi ch' in tal guisa i cavalieri offendi,
E cerchi per vantaggio esser sovrano.
Dice: ma l' altro si dilegua, e scosta
Per la foresta, e non gli fa risposta.

LXXXIX

Ma s' alcun brama di saper chi fosse
Questo guerrier, che in suo furor sì caldo
Con così poca cortesia percosse
E fe' cader Galvan, ch' era sì saldo
Chi non sa di che nome, e di che posse
Fra popoli Estenui fu Lamoraldo?
Questi gli fu degno nipote e come
Ereditò il valor, ebbe anco il nome.

XC

Nacque di Pellinaro, il cui legnaggio
Serba tal fama ne l' antiche carte
E rendendo ad amor duro servaggio
Cercando giva or questa, or quella parte,
Per far sempre di sè novo paraggio
In qualche periglioso uso di Marte:
Per Isotta rival del gran Tristano,
Ma perdea il tempo, e sospirava in vano.

XCI

Erane stato amante io fin allora
Che pulcella vivea dentro la soglia
Del padre e mille amanti ad ora ad ora
La ricercavan con intensa voglia:
Che nè tanti colei n'ebbe, ch'onora
Il mondo, perchè Troja ed Argo addoglia:
Nè l'altra che crudel l'antica Pisa
Fece tra i carri de la gente uccisa.

XCII

Ciò che può far un cavalier armato
Per sfogar alcun suo desir ardente,
Per farsi de le sue nozze beato
Tutto tentò quel giovane possente.
D'Irlanda fu per assalir lo stato,
E poi ch'aver non la potea altramente,
La forza usar, come Leroesso vide
Per Briseida far l'alto Pelide.

XCIII

Che l'uccise i fratelli anzi la faccia,
Il vecchio padre e 'l giovane marito.
E poi le avvolse le sanguigne braccia
Ai fianchi e la portò piangente al lito.
Qual crudeltade Amor è che non faccia
Da la tua mano indarno un cor ferito!
Non men d'Achille avrebbe ai giorni suoi
Fatto il crudo signor de gli Estenoi.

XCIV

Se non che intese le bellezze rare,
Che di sdegno e d'amor l'avevan carco,
Verso Bretagna aver passato il mare
E lieto possessor esserne Marco:
L'età del vecchio re potè arrestare
L'orgoglio suo, ch'avea omai teso l'arco:
E ravvivargli nova speme in seno,
Che sola fu che lo ritenne a freno.

XCV

Ne la sua verde età bello e robusto
Marco fu sì che par non ebbe unquanco:
Ma Giano era di cor, d'animo ingiusto,
Che l'alte doti sue fe' splender manco.
Or di dodici lustri il corpo onusto
Già il primo suo vigor non avea stanco:
Ma ben lo splendido or del crin, del mento
Macchiato e sparso di mendace argento.

XCVI

E 'l chiaro dì de l'amoroso volto
Avea finito in non oscura sera.
Questa età dunque, che costuma molto
Più, ch'amor non gradisce, esser severa,
A Lamoraldo, ch'avea in seno accolto
Sdegno proponitor d'impresa fiera,
Consiglio feo parer assai migliore
Amante star, che divenir raptore.

XCVII

E costante, ed umil de la sua fede,
De la sua servitù tardi gradita,
Quella gioia sperar, quella mercede,
Che può men cara far l'esser rapita.
Ma mentre l'ira a la speranza cede,
E la speranza a ritardar l'invita,
Occasion via più potente sorse,
Ch'a l'antico furor di novo il torse.

XCVIII

Là dove, con fangosa e livida onda
Scende Cocito, e la campagna interna
A l'empie Furie, ed a Pluton seconda
Di duol, di pianto e di mestizia eterna;
Vive una ninfa, e da l'iniqua sponda
Vola sovente a la magion superna.
Degna ben di quei lochi orridi e rei
Nè men degni quei lochi anco di lei.

XCIX

Là dove sta nel più riposto orrore
L'Erebo in sen de la gran madre antica,
Quinta suora a la Grazia ed a l'Amore
Là partorì la Notte anzi nemica;
Allor, che la Miseria anco e 'l Pallore
E l'Invidia, e la Fraude e la Fatica,
E la Fame e le Tenebre, e i Lamenti
Nacquer a danno de l'umane genti.

C

Le fan la chioma spaventosa e dira
Idre, ceraste e mille altri colubri;
La bocca si querela, il cor sospira,
Gli occhi ha di pianto rigonfiati e rubri.
Quel ch'odia di trovar, ascolta e mira
Per palagi, per piazze e per delubri:
Ma l'appanna ogni senso una ombra cieca
Che 'l falso innanzi più che 'l ver gli arreca.

CI

Cosa non è sì timorosa al mondo:
Trema, e via più che 'l freddo verno agghiac-
Nè meno anco uno sdegno furibondo (cia
L'accende, e con reo stimolo la caccia:
Onde non ha tutto il tartareo fondo
Pena di sì crudele e strana faccia:
Nè che tanti contrarii insieme aggire,
Fiamma, gelo, odio, amor, temenze ed ire.

CII

La vesta ha di color smarrito e perso,
E come suol Tesifone ed Aletto,
La cinge con un aspide a traverso,
Che le rivolge il capo incontra il petto,
E sotto la sinistra mamma immerso
Co' denti il miser cor le tien ristretto;
Onde sorgono in lei gli usati guai,
Che nè notte nè giorno han tregua mai.

CIII

Non men che 'l crin, vibra ogni mano un bosco
Di mille orride serpi insieme miste:
E tutto alfin di serpentino tosco
L'inculto abito suo s'orna e consiste.
Dovunque passa si fa l'aer fosco,
E restan l'alme sconsolate e triste,
Sibilo sì crudel, fumo sì nero
Esce di bocca di quel vulgo fiero.

CIV

Or questa la più falsa e la più iniqua
Furia che serva l'infernal Plutone,
Ch'agli amanti quassù per legge antiqua
Sempre tormenti imagina e compone,
Con fronte crespa e guardatura obliqua
Degli Estenoi mirò l'alto barone:
Che gli antiqui sospir posti in esiglio
Chiuso avea in grembo a nova speme il ciglio.

CV

E disse: O mio poter caduco e frale
S'un amante di sè tanto presume,
Che prenda mai tranquillo sonno! e l'ale
Tosto drizzò contra il diurno lume.
A poco a poco mormorando sale,
Ove il forte guerrier preme le piume:
Ma novo abito finge e novo nome,
E vela e placa le sdegnose chiome.

CVI

Una vecchia divien che fama avea
Saper più che le fate e le sibille.
Il vulgo per risposte a lei correa
Intorno intorno da tutte le ville:
Raro e bianco avea il crin, la faccia rea,
Pieno lo sguardo, e doppie le pupille
Onde fascino uscia, ch'a poco a poco
I bambini struggea qual cera il foco.

CVII

Sapea scoprir i ladri, e come e quando
S'avesse a ricovrar la cosa tolta:
Se si doveva esser felice amando:
O come far d'amor l'anima sciolta.
Per li crocicchi iva la notte errando:
Sovente un becco la portava in volta;
Talor fu vista in fuso contrafatta,
E talor presa aver forma di gatta.

CVIII

Or con abito tal, con tal sembiante,
Che di costei la vera effigie mente,
La nemica d'Amor fa che s'ammante
Ciò ch'è in lei d'infernal e di nocente.
Ed indi al letto del feroce amante
Quanto men aspra può si fa presente:
Ed in lui, mentre il corpo al sonno presta,
Al sogno con tal dir l'animo desta:

CIX

Dunque oh, dunque signor fian sparse in vano
Tante fatiche tue, tanti sudori?
E 'l pregio e 'l vanto se n'avrà Tristano
De' mal graditi tuoi sì lunghi amori?
O non securo mai pensier umano!
Tu lento ed ozioso or qui dimori:
E 'l vecchio de la tua donna marito
Troppo ti fa nè la speranza ardito.

CX

Ma fra tanto Tristano il tuo rivale
Ben altro pegno in man stringe e possede,
Tristan al sommo di quel gaudio sale
Che maggior non si brama, e non si chiede.
O sfortunato amante, a te che vale
Servito aver con leatà e con fede?
E in vere guerre, in giostre ed in tornei
In fin il sangue aver sparso per lei?

CXI

Nè creder già ch'io dica ora menzogna:
Egli è pur vero e 'l mondo omai n'è pieno.
Ella senza timor, senza vergogna
Al vecchio sposo s'è tolta di seno:
E dove il drudo suo di trarla agogna
Lo segue per lontan vario terreno:
Udito ben l'ha Palamede, e spinto
D'ira, e d'amor, s'è a ricovrarla cinto.

CXII

E sì come è gagliardo, e furibondo,
Non è da dubitar, quando gli arrivi,
Che quel ladron, ch'or se ne va giocondo
Di sì nobil rapina al fin non privi.
Ma tu deposto ogni pensier al fondo,
Sol di speranze ti nutrichi e vivi.
Già non credo io, ch'indugino al mattino
Se 'l sapran Segurade nè Ghedino.

CXIII

A questo il cavalier de gli Estenoi:
A che tanto timor, tante sciagure,
Mendace vecchia con gli insogni tuoi,
Contra il riposo mio fingi e procure?
Dunque tu credi, e a me far creder vuoi,
Ch'Isotta nulla omai rammenti, o cure
Del gran Modut suo zio l'iniqua sorte,
Che Tristan pose, e se ne gloria, a morte;

CXIV

O forse Palamede e Segurade
De la sua grazia sian di me più degni:
Taccio Ghedin, che, fuor ch'alta beltade,
Parte non ha, che fuor del vulgo il segni.
Tu perdi meco il tempo, indarno bade:
Trova credenza tra più folli ingegni:
Io de' rivali miei nulla pavento;
S'alcun può far la sua spada contento.

CXV

D'orgoglio e d'ira a questo dir s'accese
Il vilipeso infernal mostro fello:
E tosto il vero suo volto riprese
D'ogni felicità schivo e rubello:
Intorno intorno al capo se gli stese
Strillando il viperino irto capello:
E mirando il guerrier con occhio strano
Le ceraste crollò ch'aveva in mano.

CXVI

Indi soggiunse: Fra gl'ingegni folli
Mendace vecchia avrò dunque credenza;
Teco non già, saggio amator? or tolli,
Me prendi al scherno, e se puoi stanne senza,
Mira quel ch'io scoprir pria non ti volli,
E godi poscia de la mia presenza:
Furia crudel fuor del tartareo speco
Ire, crucci, dolor, morti t'arreco.

CXVII

Ciò detto quanto fu gettossi avvaccio
Dal letto, e seco si congiunse e strinse,
Con l'una man, ch'è fredda più che ghiaccio
L'uno stuol de' serpenti al cor gli spinse:
Intorno al collo poi con l'altro braccio
L'altro squadron di mille nodi cinse:
Che per gli, orchi pel naso e per le labbia
In quel miser spirò focosa rabbia.

CXVIII

Ei da tanto rumor turbato e scosso,
Rompe l'iniquo sonno, e si ritrova
D'un tenace sudor per tutto il dosso
Diffuso e molle: nè più il letto cova
Ma dal novo furor subito mosso
La che la corte sua tutta si trova
Ed arme cerca, arme dimanda e vole
L'arme vestir pria che si levi il sole.

CXIX

Fiero desir l'assedia e lo circonda
Di vendetta, di sangue e di battaglia,
E cotanta ira intorno al cor gli abbonda
Che non la cape il petto e non l'agguaglia:
Ond'avvien, che per gli occhi si diffonda,
Si che la vista e 'l senso gli abbarbaglia:
E 'l miser tratto da si fiera insania,
Di sù di giù per tutto il letto smania.

CXX

Si come dentro a cavo rame bolle
L'acqua, a cui sotto ardente fiamma avvampa:
Che quanto più s'accende e più s'estolle
Ondeggia e cresce e fuor de l'orlo scampa:
Esala in alto un vapor denso e molle
Che in nero l'aria in fin al colmo stampa:
E fa il gorgoglio in suon tremante e roco
Strana armonia col mormorar del foco.

CXXI

Il cavalier si fe' vestir l'usbergo,
E strinse dentro il cavo elmo la guancia:
Armato presse al gran destrier il tergo,
E si fe' dar allor allor la lancia.
Ma poi ch'egli partì del patrio albergo,
Empio del suo furor tutta la Francia;
Ove di qua, di là passando avanti
Nove scopria de' fuggitivi amanti.

CXXII

Come toro crudel, che la compagna
Sentio partir col suo rival feroce:
Di qua di là, di su di giù si lagna
Empiendo il ciel di spaventosa voce.
Sgombri ciascun da la mortal campagna,
Ove egli mette il piè, ch'a tutti noce:
E con ugual furor le piante atterra,
E a gli armenti, e a gli uomini fa guerra,

CXXIII

Cacciato dal crudel tormento stigio
Di là dove il Briton col mar confina
Seguilli (e n'ebbe ognor novo vestigio)
Fin dove verso Olanda il Ren declina:
E con molti tra via prese litigio,
Ch'incontrò dentro Ardenna ed Ericina
Fin che 'l forte Galvan, che pria difese
La gran nemica sua, vinto distese.

CXXIV

Il cavalier lasciò Galvano in terra
E per lo bosco impetuoso scorse.
Ma Galvan poi che seco a nova guerra
Sfidollo un pezzo, ne' fermar lo scorse:
Si come per gran sdegno arrabbia e serra
Dal suo primo disegno i passi torse:
E quanto lunga fu la notte oscura
Gli tenne dietro con ultrice cura.

CXXV

E 'l fallator destrier lungo viaggio
Superando or di trotto, ed or correndo
La multa gli pagò del grave oltraggio
Che gli fece patir dianzi cadendo.
Ma Galvan poi, ch'appare il novo raggio,
Ne' più dell'oste suo vestigi avendo
Di più trovarlo disperato e lasso
Cominciò a rallentar lo sdegno e 'l passo.

CXXVI

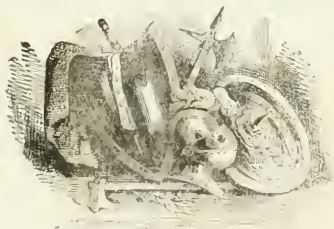
E disegnò girar l'alma e la fronte
Al castel di Brensse, onde levato
Prima l'avea gran cortesia, poi l'onte
Che gli fe' Lamoraldo innamorato.
Quel che poi ne seguio vo' che si conte
In altro loco, e vi sarà più grato:
E non men grato forse anco vi sia,
Che fine a questo canto omai si dia.

FINE DEL LANCILOTTO E GINEVRA DI ERASMO DA VALVASONE

E DEL VOLUME QUARTO

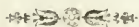
IL
RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

VENEZIA
NELL'I. R. PRIVILEGIATO STABILIMENTO NAZIONALE
DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
M.DCCC.XLIX

VITA

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

D'Africa e d'Asia i sdegni e l'ire alterni
A donne, a cavalier, armi ed amori
Del Pulci in metro, d'Ariosto e Berni

G. C.

VITA

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

Nicolò Forteguerri o Fortiguerra, chiamato il Giovane per distinguerlo dal cardinale, nominato Nicolò egli pure, della nobile ed antica famiglia di Pistoja, che ha dato alla Chiesa ed alle lettere molti cospicui soggetti, fu un personaggio grave ed un ameno poeta. Nacque a Pistoja nel 1674. Giacomo Forteguerri suo padre, che ad uno spirito colto accoppiava l'amore delle arti belle ed anche il talento di dipingere, volle che ricevesse la prima educazione nella casa paterna. Il giovanetto vi diede a divedere rare disposizioni, memoria sorprendente e vivissimo genio per la poesia. Apprendeva rapidamente poemi intieri, li recitava con molta grazia e con una voce dolce e flessibile, che avea una particolare vaghezza. Entrato appena nell'adolescenza perdè il padre: si recò a Pisa per istudiare la giurisprudenza, e per terminare gli altri suoi studii sotto gli abili maestri che professavano allora in quella celebre università. Ebbe a precettori il dotto Giuseppe Averani, l'eloquente Benedetto Averani, Lorenzo Bellini, e soprattutto Alessandro Marchetti, il traduttore di Lucrezio. Dottorato nel 1695, partì alla volta di Roma, dove non tardò a farsi molti e potenti amici. La prima occasione, in cui comparve al pubblico, fu nell'orazione funebre d'Innocenzo XII, che egli recitò in Vaticano nei funerali di quel pontefice. Poco tempo dopo Felice Zandari, destinato da Clemente XI in legato presso Filippo V, giudicò non poter far meglio che condurre seco un giovane tanto distinto per cognizioni, per talenti e qualità amabili, come Forteguerri. S'imbarcarono quindi per la Spagna: dopo una tempesta orribile, che li tenne tre giorni fra la vita e la morte, vennero gettati sulle coste barbaresche: ivi corsero più d'un pericolo; finalmente approdarono all'isola di Sardegna, dove furono costretti a rimanere varii giorni pel mare grosso. La salute del Forteguerri ne fu considerabilmente sconcertata; un soggiorno di ventidue mesi in Ispagna non avendolo ristabilito, risolse di tornare a Roma, e da di là in patria per guarire. Ricuperata di fatto prontamente la sanità, ritornò a Roma, dove venne ricevuto, alloggiato e assecondato nei suoi progetti di avanzamento dal prelato Carlo Agostino Fabroni, col quale avea già stretta intima amicizia. Ottenne ben tosto da Clemente XI il titolo di suo cameriere onorario, poi un canonicato, prima di santa Maria Maggiore, indi di san Pietro in Vaticano; da ultimo la dignità di prelato referendario dell'una e dell'altra cancelleria. Più che gli onori, le sue qualità personali, congiunte ai vantaggi più brillanti della figura e dell'aspetto, lo rendevano distinto: ammesso e ricevuto in tutte le società letterarie, e specialmente in quella degli Arcadi, dove ebbe il nome di Nicolò Tisco, vi recitava sovente sue poesie o prose, accolte co' più vivi applausi. L'autunno del 1715, che an-

dò, come soleva, a passare in campagna, gli porse l'occasione d' un poema di lunga lena. Dopo aver cacciato il giorno, riceveva la sera i giovani più istrutti e meglio educati de' dintorni: co' quali si divertiva a leggere alcuni canti del Berni, del Pulci, dell' Ariosto. Ammirava l'un d'essi l' arte, con cui quei poeti avevano saputo vincere la difficoltà dell' ottava, Forteguerri non volle parteciparvi, sostenendo, essere immaginarie quelle difficoltà, che in poesia la naturalezza fa quasi tutto, e che i tre mentovati poeti avevano faticato molto meno di quello si credea: a convalidare questa sua opinione, il giorno dopo lesse loro un canto d'un suo poema da lui scritto in un genere da unire quelli di tutti tre; e questa fu l'origine del grazioso poema il Ricciardetto, che l'autore terminò poi in pochi anni, lavorandovi nei momenti d'ozio: è in trenta canti, e forma continuazione all'Orlando Furioso; ove, oltre a Ricciardetto, vi comparisce Rinaldo, Orlando, Oliviero, Astolfo e quasi tutti gli altri paladini di Carlo Magno, nuovamente assediato in Parigi da un re della Cafreria: vi accorrono altresì giganti, fate, maghi, mostri, balene dalle viscere abitate, in una parola tutti i prodigii delle fate. In esso, come si era proposto imitare que' tre poeti, impiega sovente i modi vetusti e schietti del Pulci, lo stile piccante, libero e originale del Berni, e spesso ha la giocondità, non rado la eleganza e la grazia dell'Ariosto. Merita il nostro autore scusa se non ha imitato l'alta poesia, la forza, il colore, le grandi e ricche immagini del Ferrarese Omero, non ostante la sua opera è una di quelle in tal genere, la cui lettura è più dilettevole, e dove l'estro poetico si mostra meglio; come pure la copia, il brio, la folla delle immaginazioni vi agguagliano la facilità, l'eleganza e la festiva libertà dello stile. Mentre componeva il suo Ricciardetto lavorava pure ad un'elegante traduzione delle commedie di Terenzio in versi sciolti, e di cinque di Plauto; pel quale aveva una distinta predilezione. Tali gusti leggiadri non gli aveano nocciuto sotto i pontefici Clemente XI e Innocenzo XIII, quanto sotto Benedetto XIII: nel qual tempo ebbe molto a soffrire dall'umore difficile e dalla personale nimistà del cardinale Coscia, allora onnipossente; ricuperò il pristino favore sotto Clemente XII, salito nel 1730 al trono pontificio, che nel 1733 gli conferì la importante carica di segretario della congregazione di dieci cardinali, detta de *propaganda fide*. Pure niuno s'immaginerebbe di vedere un uomo sì ben trattato dalla fortuna morire di cordoglio. Dal papa gli era destinato un nuovo segretariato, superiore al primo, ma il cardinal Corsini lo contrariò per proteggere un suo, uomo senza merito. Forteguerri, per non farsi un nemico, cessò di sollecitare presso il papa, che se ne adontò, credendolo rifiuto: il pentimento del Forteguerri fu sì grande, che infermò; le forze dell'animo e del corpo l'abbandonarono: un umore salitogli all'orecchie, rientrò nella massa del sangue, e dopo cinque mesi morì, il 17 febbraio 1736 in età d'anni 61. Poco prima della sua morte, fece in sua presenza ardere i suoi manoscritti ancora inediti. Le opere di questo elegante poeta sono le seguenti: I. *Commedie di Terenzio tradotte per la prima volta in versi italiani* Urbino, 1736, in 8.° e con l'originale a fronte in foglio; II. *Ricciardetto di Nicolò Carteromaco*, Parigi (Venezia) a spese di Francesco Pitteri, librajo veneziano, 1738, in 4.° ed in 8.°; III. *In lode delle nobili arti della pittura, della scultura e dell' architettura. — Ragionamento allegorico intorno all' origine delle cose. — Discorso pastorale per la pericolosa infermità e ricuperata salute del santissimo pontefice Clemente XI — Risposta in forma di lettera famigliare ad Alfesibeo Cario (Mario Crescimbeni) custode d' Arcadia* — IV. *Rime.* — V. *Raccolta di rime piacevoli di Nicolò Forteguerri, ec. parte prima*, Genova, 1763.

IL

RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

Emmi venuta certa fantasia.
Che non posso cacciarmi dalla testa.
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota. o poco manifesta.

FORTEG., *Il Ricciard.*, c. I. st. 1

IL

RICCIARDETTO

DI

NICOLÒ FORTEGUERRI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il re de' Cafri intima un' aspra guerra
A Carlo Mano per placar Despina.
Stella insegna ai guerrier nella sua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' oste e i due giganti atterra,
Fa della maga una crudel cucina.
A i cari amanti il primo aspetto rende,
E dal corrier la nuova guerra intende.

I

Emmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d' oro, o d' ebano contesta.
È rozza villanella e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

II

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie,
E beva acqua di rio e mangi ghiande,
Cantar vuole d' eroi e di battaglie,
E d' amori e d' imprese memorande:
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande,
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

III

E intanto canterà d' armi e d' amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scienze intesi.
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

IV

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S' imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia.
O come quel pittor ch' alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti
Così forse saranno i suoi racconti.

V

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella
Nè lesse mai in su le carte achee
Ovver di Roma, o di nostra favella
Le cose belle che cantar coloro,
Ch' ebber mente divina e plettro d'oro.

VI

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode,
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente,
Che v'è tufino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia e 'l crin si strazia,
Per trovar rime ch' abbian qualche grazia.

VII

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or qua, or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza;
Che dagli omeri in fin sotto il ginocchio
La poesia ha penne, onde svolazza;
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi, e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode e in un la mente.

VIII

Così veggiamo nel furor dell'armi,
Tra il sangue, tra le stragi e le rujne,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori, e quindi alle divine
Cose, e parlar di templi e sagri marmi.
Indi volare su l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

IX

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce e non si attenta.
Non la guardate ancor, che si vergogna,
E come rosa il volto ne diventa:
Ma presto passa un poco di vergogna;
Principiato che ell'ha, non si spaventa,
E già incomincia, or noi dov'ella siede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

X

Io vo' cantare una guerra crudele,
Che lessi un giorno su certa scrittura,
Che non so s'è mendace, o pur fedele,
So bene che colmommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta qui da Levante e Ponente.

XI

L'Autore che descrive questa istoria,
È nomato maestro Garbolino,
Il qual la vide e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprollo da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per capraio,
E diegli in cambio un par di scarpe e un saio.

XII

Narra dunque costui gli sdegni e l'Ire
D'Africa e d'Asia contro Carlo Mano,
E dice che de'Cafri il fiero sire,
Con l'orrendo Lappone e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il cristiano
Seme, e ne' sagri venerandi tempii
Erger idoli infami, iniqui ed empii.

XIII

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia o dispiacente,
Libero sempre ebb'io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

XIV

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni

XV

Lo Sericca re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui, vago di risse e di periglio,
In Francia andò, dove la pugna ardea.
E combattendo un giorno a petto a petto.
L'uccise finalmente Ricciardetto.

XVI

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina,
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre ed alle feste.

XVII

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Nella corte di lei, tratte da amore,
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

XVIII

Bulasso, de' Negriti orrido sire,
Gigante smisurato e pien di possa,
Fere la sua terribil gente unire
All'esercito Cafro, e seco mossa
La volle di persona egli seguire
Egli ha una mazza più che trave grossa,
E scotendola avanti la regina,
Dice questa ha da far la medicina.

XIX
Del Soldano d' Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Despina era consunto,
Il qual partissi subito in quell' ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna setoluto e smunto,
Che impera alla Lapponia e d' amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

XX
Di venturieri poi e di cadetti
Racconta il Garbulin, che fur sei mila:
Chi raggiusta le selle e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Despina a questi oggetti,
Che già le sembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il suo germano
Le tolse e diello a crudel morte in mano.

XXI
In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il veron crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l' erbette amorose carole:
Così le acute lancie e il grave scudo
Aveano appeso i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

XXII
E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all' ombre delle verdi piante;
E chi, adornato della bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioia e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

XXIII
Sol Carlo era doglioso per l' avviso,
Ch' egli ebbe dell' orribile pazzia
D' Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch' ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

XXIV
Chi ver Levante andò, chi ver Ponente,
Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia:
Olivieri e cento altri Paladini
S' indirizzaro per altri cammini.

XXV
In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
Alla corte un araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari,
E che vuol morto ciascheduu cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano,

XXVI
Che diede morte all' unico suo figlio.
Rispose Carlo: Al tuo signor ritorna,
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna;
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui frastorna;
Ne incolpi la fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

XXVII
Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier, che merca a sì gran rischio lode,
Nè in dirti questo io mi difendo o scuso.
Ciascun de' miei soldati assai più prode
E de' suoi Cafri, nè l' orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

XXVIII
Digli ch' ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L' araldo freme udendo queste cose,
E disse: Come falco addosso a i merli
Verrà lo Scricca sopra l' orgogliose
Genti francesche, e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

XXIX
Vassen l' araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi baroni, e si parton gli uffizii.
Chi a un impiego e chi all'altro dà di piglio
Chi bada ai muri e guarda se hanno vizii.
Chi pensa della fame al gran periglio,
E grani ammassa e vieta gli stravizii;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno come avesser le pezzette.

XXX
Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d' Astolfo e d' Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo.
E in ogni parte ne fanno richiesta,
Ma avviso non ne trovan, se non tardo
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

XXXI
Passano i Pirenei e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona:
Qui senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il conte su l' ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati

XXXII
Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l' intesa
Verso Valenza incominciorno a ire:
Un dì nel gran deserto d' Oropesa
Più assassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

XXXIII

Già il sol baciava il volto alla marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie o di rapina,
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede; e i pipistrelli e i gufi
Lasciavan lieti gl' incavati tufi.

XXXIV

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar che fossero pastori,
Là vanno, e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

XXXV

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di sè terre e castella,
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella:
Se canta, un usignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

XXXVI

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me'che sa i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
È mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore,
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

XXXVII

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati,
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati.
E co' strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati,
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

XXXVIII

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro,
Nude le braccia avea, corta la veste,
Ma non perdeva grazia nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

XXXIX

Ella cantando disse: O dolce e bella,
E santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara,
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

XL

Ma quella libertà vie più s'apprezza,
Che siede qual regina in mezzo al core,
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore,
Felice chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

XLI

Ma quando a sè vicini ella gli scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè cammino nè corse:
Ma venne con tal grazia e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse
E disse: Amici, siamo in paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto e sì bel muso
Delle mortali cose è fuor dell'uso.

XLII

A qual fortuna (disse) o cavalieri,
Al bosco della Stella v'ha condotti?
Se piacer di falconi o di levrieri
V'ha stimolati, e a qua venire indotti:
Son certa, ch'io vi do mille piaceri,
Che a cacce son tutti costoro istrutti:
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

XLIII

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri e non di falchi,
Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
Nè fia che presso alle lepri cavalchi:
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna, che se tutta io calchi
La terra a tondo non avrò l'eguale
Di veder questa tua beltà immortale.

LXIV

E qui diede un sospiro e si fe' rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice all'orecchio: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi che avete la mia pace uccisa.

XLV

Tira avanti la donna, e non risponde,
Ma sottocchi le astute damigelle
Co' labri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo fiso nelle vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora,

XLVI

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s'asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente:
Donna Stella, che di questo s'avvide,
Disse: Guerriero, sta pur di buon cuore,
Ch'io guarirollo presto dall'amore.

XLVII

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi e sbatti e fanne come morca.
E con questo gli bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

XLVIII

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo; or ve' s'egli era forte;
Quando il furore della nostra stella
Miseramente lo condusse a morte,
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

XLIX

E meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, i begli occhi non vedean più lume;
Sparute eran le guancie, ed una fossa
V'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa.
Or mentre avvien che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio dell'olindica marina.

L

E dice: Se d'amor guasta è costei
Io guarirolla; e, presa questa noce,
Fe' tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato, ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
In fin, non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno

LI

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata, e disse, che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece.
Ond'ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

LII

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea, piangendo il mio crudel destino:
Che bella donna, ma piena d'orgoglio,
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella, mossa a pietà del mio tormento,
Mi fe' quel dono, e ne restai contento.

LIII

Quindi soggiunse, che alla bella Elena
Altra ne die', che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore ed ogni pena.
Agamennon la bevve e il piccolino
Telemaco, e fe' lor bella e serena
Tornar la fronte, e l'ire del destino,
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

LIV

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

LV

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira,
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

LVI

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto e l'arsa bocca,
Che di madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca,
E dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno.

LVII

E dice: Si fa tardi; andiamo via.
Andiamo a ricercar del nostro conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in sulla fronte
Fassi Astolfo, e non sa che dir si voole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

LVIII

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a madonna, ed infiniti
Complimenti le fer, che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e politi.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo
Di cui non v'è chi in sella stia più saldo

LIX

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi alla Rocella,
E nell'Eusino, con suo gran diletto,
Giunse sul comparire della stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà dove bella
Ell'è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di sè gli fece dolce copia.

LX

Sbarca in un porto e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava.
Più non v'è piazza, osteria o locanda,
Dov'ei non chiegga del signor di Brava.
Ma nulla di lui suona in quella banda,
E quanto cerca più men ne ricava;
Onde d'entrare in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

LXI

Fatte ancor uoo avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il paladino. in questo mentre
Vede un serpente lungo e di gran ventre,

LXII

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide;
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente, ferma il piè, fanciulla:
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

LXIII

Ond' egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d' un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto.
E si figura che sia un qualche ostello,
E tale è appunto, ma meschino alquanto.
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo, e lieta assai l' accoglie
Dell' ostiero l' allegra e bella moglie.

LXIV

Chiede da cena e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l' arrosto,
Chè vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l' oste, che lo guarda di nascosto,
S' avvede com' egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

LXV

Onde, rivolto a lui, disse l' ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d' illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero
Orribil tanto e detestabil mostro
Liberar noi e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

LXVI

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l' ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, com' e' dir si suole, dalla culla
Narrami questa istoria in cortesia
Chè dolce cosa ell' è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

LXVII

Hai da saper che Barcola è nomato
Quel castello che sta qui sopra a noi:
Questo era d' un signor bello e garbato,
E grande e forte, come sete voi.
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu dalla fata Nera, che de' suoi
Begli occhi e delle sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

LXVIII

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d' un gran villaggio
Ch' è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d' oltraggio
L' indussero a far quello che volea;
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v' è memoria umana.

LXIX

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioia e festa,
Ecco la fata, che tra l' altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta.
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio,
Che lo sposo ancor è dentro il palagio.

LXX

E vuol che all' ombra d' un alto cipresso
Aspetti lui che già venia cantando:
E quando vide che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro inferno le comparve un messo,
Ch' acqua le die' del Tartaro nefando.
D' essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

LXXI

E il cervo cominciò tosto a fuggire
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambidue questo martire
Nè v' è chi trarre lor possa d' affanni,
Chè un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni.
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

LXXII

Di più, vi stanno a guardia due giganti
Uno detto il Traggea, l' altro lo Striscia,
Da far paura ancora agli angel santi:
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti
Ed hanno in mano una certa sculiscia,
Che in suo paraggio un stollo di pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaio.

LXXIII

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca e far colei prigione,
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo: Oh ve pretensione!
Che? sono un paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi

LXXIV

Io son un uomo che non vaglio un fico,
Ed ho paura infin dell' ombra mia,
Oh pensa d' un sì orrido nemico,
Come di' tu che quella Fata sia.
Io credo che il mio padre Lodovico,
E la mia madre madonna Lucia
Nel generarmi (se mal non m' appiglio)
Mangiasser sempre carne di coniglio.

LXXV

E disse all' oste: Quei brutti giganti
M' han messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d' averli sempre avanti;
Oimè, che sozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi
Ma vo' dormire colla tua moglie ra.
Rispose l' oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

LXXVI

E preso in man un pezzo di bastone:
Pagami, disse, e vanne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon, come un novizio.
E l' oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l' occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe dell' oste afferra e acchiappa.

LXXVII

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira,
Come la fionda il giovinetto ebreo,
Con cui tutta fugò la gente assira,
E il gigante fierissimo abbatteo.
La moglie di dolor piange e sospira,
E tanto in lui il piangere poteo,
Che non l' uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma.

LXXVIII

Quindi vanne alla stanza, e ponsi a letto,
E al primo albor de la vermiglia aurora
Lascia le piume e cingesi l' elmetto:
E a piedi e solo dell' ostello fuora
Esce, e dà l' occhio a un certo suo libretto,
Che diegli in Francia una bella signora,
Che s' intendeva di strigoneria,
Per saper questa impresa come sia.

LXXIX

E legge a carte settecento e tre
Tutto questo negozio come sta,
E che legare la fata si dè,
E darle foco senza aver pietà.
E le ceneri poi portar con sè,
E in lunga lista spargerle colà
Dove la cagna e il cervo in su e in giù
Vanno correndo, acciò vi passin su.

LXXX

E nel passarvi lasceran le spoglie
Di cagna questa e di cerviotto quello,
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo castello.
Ma ve' che non t' inganni, e non t' imbroglie:
Che se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.

LXXXI

Un de' giganti che guarda la destra,
Vedendo a sè venire il paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la balestra
(Gli va dicendo in suo sciocco latino)
E tu, perdio, non mangerai minestra
Dice Rinaldo, e gli si fa vicino;
A due mani il gigante un sasso prende,
E glielo tira, ed egli si difende.

LXXXII

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia,
E lo ferisce presso all' anguinaglia
Con quella spada, che rompe e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia,
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L' altro gigante più di lui feroce.

LXXXIII

Un lampo, un tuono, un fulmine parea,
E venne addosso al cavalier si ratto,
Che volendo fuggirlo non potea;
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual se lo giungea,
L' avrebbe certo in polvere disfatto:
Ma Rinaldo lo sfugge e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.

LXXXIV

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia: ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera o di capresto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso
Entrano nel castel l' un l' altro appresso.

LXXXV

E nello entrar, ne' fianchi egli gl' immerge
La spada, e grida: Traditor, sei morto;
Parte cade il gigante e parte si erge,
Infin nel sangue suo, misero, assorto
Muor lo infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
Una donzella che piange e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

LXXXVI

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita.
I biondi crini non legava nastro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.

LXXXVII

Rinaldo a lei si accosta, ed ella trema,
E tremando si fa più bella assai:
A poco a poco s' infiacchisce e scema
Nel guerrier l' ira al lume di quei rai.
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil: Ahi
E dice: Cavalier d' alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

LXXXVIII

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
Si fe' di pietra, e gli cadde la spada.
Allor la maga gli si lancia addosso,
Nè più dagli occhi suoi cade rugiada
Ma esce un fuoco affumicato e rosso.
In se ritorna il paladino e bada
A sì gran mutamento, e si ricorda
Del libro, e dà di man presto alla corda

LXXXIX

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche, quando le affastella;
A avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor, come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella;
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze e senza un dente.

XC

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace che la strusse,
E in cener'n un momento la ridusse.

XCI

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il ceneronie, ed obbedisce al libro:
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie;
E là giunto ripunlo, in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener freddo dell'infame vecchia.

XCII

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito, come v'era andato,
Libero e sano, senz'alcun aiuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna,
Che menan quanto posson le calcagna.

XCIII

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura,
E mille abbracci infra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle e la pianura
Del miracol che veggiono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa.

XCIV

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da ponente, e di martoro
Par nunzio, chè vestito egli è di nero
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il moro
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, chè gli ha mosso guerra
Il Saracino e con assedio il serra.

XCV

Udito ciò, sen corre all'osteria.
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove desia,
Più d'una impresa nuova lo frastorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre cose,
Conviene che respiri e mi riposi.

CANTO II

ARGOMENTO

Rinaldo, per salvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran rospi assale;
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uscì dal culo senza farsi male.
Arde Rinaldo ne' begli occhi di quella,
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il suo Lindoro.
Crede Rinaldo non star ben con loro.

I

Il cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al vostro merto eguale.
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale:
Chè allor sarebbe il canto suo gradito,
E sare' forse anch'io mostrato a dito.

II

Ma non andate via; solo ancor questo
Novello canto udite e fate poi
Quel più vi piace, ch'io non vi molesto.
Tutte le cose, siccome ancor noi,
Han tenero principio, e presto presto
Divengono fortissime da poi:
Così crescendo questa storia mia,
Averà forse grazia e leggiadria.

III

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in core
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente,
Ond'ei vi sale, e parte immantinente.

IV

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
Che cessar faccia l'impeto de' venti,
E chi tarocca e bestemmia fra denti.

V

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbaria.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria.
E così fanno; e quando il sol declina,
Discende il fior della cavalleria
Nell'africana arena, e seco scende
Il suo caval che co' venti contende.

VI

Parte la nave, ed ei solo rimane,
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio nelle mane;
Uomo temuto infino dalla morte,
Tai fece imprese memorande e strane:
In giro mena le sue luci accorte,
Ma non vede nè uomini nè case,
Onde pensoso alquanto si rimase.

VII

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli,
Chi sopra il bucο e chi sugli arboscelli,
Facevan dolci canti e dolci trilli:
Quand'egli fra scoscesi burronrelli,
Ove l'acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che mai de' quattro piè mai pose in fallo.

VIII

Camminando alla fin gli si fe' giorno,
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell'aer vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille buoi, e forse piue.

IX

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna e si arrovella:
Ma, come dir si suole, a i sordi canta,
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunge un tiro di balestra

X

Eran queste due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera che in bosco si appiatti,
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co morsi una balena uccisa.

XI

Rinaldo biancheggiar vide all' oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un rospo colpisce nella pancia.

XII

Hai tu visto, lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli e cotali
Morbi che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte:
Tale ti pensa, a giusta proporzione,
Il rospo aperto sopra il pettignone.

XIII

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La fera intanto, per quell' aspro tasto,
Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio
Due luoghi corni, chè un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

XIV

E ritta su le due zampe di dietro
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli che parean campane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte, ahi caso crudo!
Col cavallo, con l' armi e con lo scudo.

XV

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone.
Pur si rinfranca, e invigorito tutto
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il paladin di Francia.

XVI

Si volse a rimirar ciò che stato era
Il rospo, ed in quell' atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte.
E restò morto. Ma dell' altra fera
Chi dirà l' ire, e i fieri oltraggi e l'onte
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta d' acciaio; guardilo Gesù.

XVII

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest' altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna e si sconforta,
E teme, con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest altra battaglia.

XVIII

E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra
Rinaldo intanto sovra l' acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra.
Ma che far può senza aiuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, campion, di Dio, quella radice,

XIX

Che ha poche foglie, e statti al destro lato
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che così tocca,
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca;
Allor gl' immergi la pungente spada
Nell' occhio manco, non più stare a bada.

XX

Rinaldo corre presto alla radice,
La svelse ed a quel rospo l'accostoe,
E fece come l' angelo gli dice,
Giù pel palato la scaraventoe.
Si addormenta la bestia, o fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montoe
Sopra il gran rospo, e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell' occhio manco.

XXI

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame
Ella sospira, e da sè lungi il caccia,
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

XXII

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte,
E, toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte,
Poi rivestissi, e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorii di frati.

XXIII

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
Marito e moglie e de' rospi parenti.
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuoio di serpenti.
Mal chi con essi s' imbroglia o s' infrasca
Chè costor non fan mica complimenti
Han pur in mano cento braccia lunghi,
D'ogni è del prete, ov' è che il colpo aggiunghi.

XXIV

Rinaldo dà un' occhiata alla donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella
E correndo ver essi a briglia sciolta
Bafusse sventra e gli escon le budella
Indi si mette in resta un' altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca,
Poi scende, e Vegliantino all' orno attacca

XXV

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella, dir non so se donna o dea,
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea,
Che dolcemente amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba e dura.

XXVI

A me dolce cotanto e tanto cara,
Che immaginar non sonne altra migliore:
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando statu sarei sì fortunato?

XXVII

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in paradiso?
Qual rosa che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò della donna il bianco viso,
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
Alla onestade mia far dispiacere.

XXVIII

Rinaldo le promise, ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico,
Chè sì pienotta e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
Ed il volere al peggio inclina e pendola,
Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
Ed ella tosto va da lui lontano.

XXIX

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda e valle intorno,
Ed or parla, or sospira ed or minaccia,
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

XXX

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta quando l'urta il vento
Ma s'ode intanto un'indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento a cento
Fanti e cavalli e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

XXXI

Gente siam noi dell'isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Bafusse
La oppresse di dolore una montagna
Che questi ognor ci dava delle busse.
E fece al nostro onor sempre magagna
Basta che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

XXXII

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case.
Ed in un anno tanto madornale
Si fe' ciascun, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescere a lor modo: e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

XXXIII

Or che per vostra man, signore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni,
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo, e de' passati affanni
Ristorerassi l'isulano afflitto.
E qui lo scettro, e di purpurei panni
Vesti gli diero e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

XXXIV

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Che or non mi piace aver qui compagnia.
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via.
Poi si rivolta alla donzella, e: O nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria,
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, messere

XXXV

Non sai tu, come io nacqui alta reina,
Figlia di Galafron re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina:
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina,
Di questo non mi calse, o cale un'acca.
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

XXXVI

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto
E di sua morte gran letizia serva.
Ma quando poi s'accorge, che un bel serto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva;
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo

XXXVII

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della donna intende:
E le dice: Quand'io ebbi intenzione (cende
Di quel che amor ne invoglia, e istiga, e in-
Pel vostro bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata e che foste regina:
Ma vi credetti donna da dozzina.

XXXVIII

Or ditemi, signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero,
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben è dover, che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

XXXIX

Amor fu la cagion de' miei tormenti;
Or odi come: In Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhi delle genti,
Che appena veggion sol, veggiono stelle,
Nè fia che regia nulla alcuna esenti
Solo un giorno dell'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora,
Ed io v'andava con mille altre ancora.

XL

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forastiera
Giovane tutta e tutta quanta gale,
Il figliuolo del re della Riviera
Vi venne, ed era bello, appunto quale
Ganimede dipingesi o Narciso,
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

XLI

C'incontrammo con gli occhi e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto,
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia e freno
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, in fino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

XLII

Quando tornai nella mia usata stanza,
Pensa s'io piansi e s'io mi disperai,
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puote la somma possanza
D'amore, e de' pugnenti almi suoi strai!
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

XLIII

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso delle donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida.
La bella faccia del gentil garzone
Sempre modesta, o che parli o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel sol mi danno.

XLIV

Ciò che seguisse poi bello è il tacere:
Basta, che in poco tempo io venni donna,
M'ingrossò il ventre, e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond'egli: Ne' perigli chi si assonna
(Mi disse) non ha spirito regale,
Nè c'è senza rimedio al mondo male.

XLV

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da questo albergo,
E nel mio regno tu verrai regina.
Diamo (gli dissi) pure al padre tergo,
Lasciam Baldacca e l'ampie sue confina,
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo,
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

XLVI

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le piuggie, lampi e tuoni;
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
E giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco, e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni
Due giorni. Indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

XLVII

La notte ecco una fusta di pirati,
Che viene a terra per cercar conforto,
Da quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio piagar sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel gigante, che tu festi corto:
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

XLVIII

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il cielo:
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei.
Rispose allor Rinaldo: Se ben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo.
Io son Rinaldo, il sir di Montalbano,
Degno cugin del senator romano.

XLIX

Ed in Baldacca ti rimeneroe
Alla barba d'Apollo e di Macone,
E con tuo padre ti raggiusteroe.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio, se felice esser potroe
O per amore o per compassione,
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

L

Eh non è tempo di parlar di nozze,
(Disse Lucina, e fecesi più bella)
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d'imeneo l'alma facella:
Aspetta un po', non esser così caldo:
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

LI

Il sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Come uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna o sorba non matura,
E disse: Proverommi ad aspettare,
Ma io m'attacco al ben della natura:
E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

LII

Però se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita,
Non è che io di ciò dolgami, o sguagnoli
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
Ma pur se vuoi che aspetti, io non ricuso,
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

LIII

In così dire, uscir della foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino,
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s'ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia:
Onde a Rinaldo s'inarcar le ciglia.

LIV

E cominciossi a percuotere il petto,
E dimandar perdon de' suoi peccati,
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti nè frati,
Per far de'suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè degli uomini sacrati.
La donna nel vedere atto sì strano,
Disse: Che è questo? ed egli: Io son cristiano.

LV

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s'insaccan entro tutti due.
Il cielo intanto mormora e barbotta,
E ogni momento si annerisce piue,
Ed austro ed aquilon fanno alla lotta,
E fulmini e le grandin cascan giue.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo e parve un pollo.

LVI

Perchè di queste cose avea paura
Il paladino, e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova sopraffatto
Dal timore, rimane tutto avvilito,
Che non ha forza pur di alzar un dito.

LVII

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge e le cristiane funzioni
Con i riti e la setta saracina,
E qual sono fra lor le distinzioni
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
Del resto poi io non son troppo esperto.

LVIII

E studiai poco più dell'alfabeto,
Che diei la santacroce in capo al mastro:
Poi corsi armato alla fortuna dreto,
E soffersi più d'uno aspro disastro.
Onde non so dove ci dian divieto;
So ben, che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio, e che vuol solo
Seco i cristiani e i saraceni in duolo.

LIX

E cominciava a dir qualche altra cosa,
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa,
Onde la donna e il cavalier s'arretra.
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente all'etra
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

LX

La donna fe' uno starnuto e cadde il lume
Per la paura all'uomo che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume,
E dicci, se non t'è noia o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

LXI

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera:
Poscia singhiozza e risospira, e dice:
Bench'io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
Regia culla mi accolse, e culla altera,
Che io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio,
Mutar questa spelonca in regio soglio.

LXII

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e amor mi fern un dì tal dono,
Che un regno e cento egli è un confronto basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Essi fer di bellezza un ampio ammasso,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella

LXIII

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini o gli dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è s'io non moro.

LXIV

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? (gli disse) ed egli: Dall'occaso
All'orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual sia in odio più rimaso
Alla fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia

LXV

Ma la donna, che fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega ed ella più procura
Di sapere il suo nome e sua cittade.
Ond'egli: Benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del re della Riviera.

LXVI

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido,
O perduto finora almo tesoro,
O cara grotta, o di delizie nido,
Aimè che per dolcezza io manco e moro.
Ma come vivi e come qui venuto
Se' tu? con quale scorta e quale aiuto?

LXVII

Allora ei le narrò, come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che dell'erbe sapea l'alto valore,
E alle ferite sue fe' medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiose in quello speco.

LXVIII

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire.
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte nello strutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor degli olii santi.
Partissi adunque, e lasciò lì gli amanti.

LXIX

Or qui s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opra molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa all'onestade infesta
Eh parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

LXX

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi o cagne,
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

CANTO III

ARGOMENTO

Su per le schiene d'orrida montagna
Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna,
E d'un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo padre Ferautte.

I

Chi campa si ritrova a cose strane,
E niun sa com'ella ha da finire
Se oggi si ride, si piange domane.
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame: e sì delle altre cose
Avvien ch'ora son liete, ora dogliose.

II

Ho visto (e non son vecchio) a'tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri e belle mule a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono dei,
O cardinal che vanno a coñcistoro:
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

III

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguaiata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata
Dico fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna, femminaccia di bordello,
Che sempre nuota con questo o con quello.

IV

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando
E quando li ebbe, non fu misurato,
Che li spese or bevendo, ora giocando.
Pur perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta,
Che ferri e marmi come rape affetta.

V

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene,
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridotto, che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene.
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell'aspro monte, che il vide un'arpia.

VI

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno alle altre sue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne,
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul cavalier le arpie grifagne,
Il qual, sentendo stringersi la testa,
Disse: Puffariddio! che cosa è questa?

VII

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una, con forza bastante
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar de i colpi senza fine.
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

VIII

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli e penne, e di bestiacce uccise
Ma che pro, se un migliaio ei n'ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise!
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, se egli ebbe caldo.

IX

Fortuna ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato dalle fate,
Fu fatto in pezzi, or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

X

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena,
Ne sfonda un'altra, ed escono i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra po a ambo gli occhielli.
In somma morir tutte, e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

XI

Dopo un sì strano, orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
E poscia, riavutosi da quello:
Che mi val, disse, da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra.
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno e mio conforto?

XII

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette,
E, fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose; e ciò fe' con tal arte,
Che parve intero, e poscia vel chiudette
Con spine e sassi e terra, e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

XIII

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno.
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

XIV

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro nobile ed audace,
Morì qual forte e con fronte superba·
O tu che passi, gettagli un po' d'erba.

XV

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom che fiso in verso il ciel sol bada:
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di romito.

XVI

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Chè teme pure di qualche altra arpia,
Ed armato così la buona sera
Dagli, e il romito dice: Avemmaria,
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia,
Disse, sta notte. Ed ei: Ne son contento,
E così nella cella entraron drento.

XVII

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon romito le pupille asciutte
Non tenne nel piacer di tal ventura,
E disse: Cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

XVIII

E dissero un *Tedeum* sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellaci dall'artiglio ardito,
Quant'essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino,
E l'altro l'ebbe a noia a' giorni suoi,
In conclusione essi erano due buoi.

XIX

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
Per occultarmi; e qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse:
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco poi detter nelle risa.

XX

Ed esclamando il sir di Montalbano,
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano!
Deh! sciframi perdio questo segreto,
Ch'io non so se mi sia in monte o in piano,
In una cella, o pur 'n un sughereto;
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi,
Tu Ferraù percotitor de' Franchi?

XXI

Ma se tu sei del buon umor di gria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi o passar per questa via:
Chè se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzeresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria,
Ond' ora v'è di vergini penuria.

XXII

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie,
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto inferno, ove son altre arpie
Che quelle, del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, v'en bestie più rie,
(Rispose Ferraù, modesto in viso)
I lascivi non vanno in paradiso

XXIII

Io questo ben sapea ch'era tantino,
E il nomero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino,
Disse Rinaldo, ma tu qual chiamata
Avesti per passar da saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La storia è un po' lunghetta.
E Rinaldo: Di' pur, che non ho fretta.

XXIV

Ma meglio fia che noi mangiamo un poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferrau disse: Io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio dell'unto,
E la spesa risparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

XXV

Già che tu non hai altro io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù.
E a piedi della cassa si assettò:
E il frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase, e fuor poi uscì
E bevve a un fonte ch'era su di lì.

XXVI

E quindi ritornato nella cella:
Orsu comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli, per svegliarsi la memoria,
Grattossi il capo e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono

XXVII

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che quando si d' Angelica m'accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era sua mercede; o male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare,
E spero in Dio che se ne abbia a scordare.

XXVIII

Feci per lei, se ben te ne sovviene,
E teco, e con altrui battaglie strane,
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane.
Al fin fuggissi in India con Meduro,
Che quando il seppi, io caddi di martoro.

XXIX

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Chè nel Cattai mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O, disperato in fine, lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo' cercando di navi in ogni lito.

XXX

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno del Cattai,
E conduceva quantitade immensa
D'uomini e donne e d'altre cose assai.
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra, e il nolito lermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare ne fu benigno, ora crudele.

XXXI

I tuoni, le procelle e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioie e feste,
Che aveva di morir mille consigli;
E se talora m'erano moleste,
Che ricrear un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva propriu un paradiso.

XXXII

Nè nulla ti dirò de i fieri mostri,
Che vanno errando per quelle marine
Non sono punto somiglianti ai nostri,
Chè hanno più teste e più pungenti spine;
E le balene che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline.
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un' isola ed un pesce.

XXXIII

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave all'aer bruno
'N un' isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare, e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo e rassettammo appresso,
E più di stemmo in su quel luogo stesso.

XXXIV

E, come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave con seco; e a poco a poco
Ci accorgiam, come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga e chi si ammolla.

XXXV

Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

XXXVI

Il nostro capitan disse: Siam morti,
Ecco che tutti ella c'ingola crudi,
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti,
Chè qui non servon nè lancie nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

XXXVII

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'orca per lo dolor urla e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra.
Ne prendo un'altra e fo il medesim' atto,
E la bestia crudele acciecо affatto.

XXXVIII

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feu tanti terren di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie
Che aveva ciaschedun di averla in moglie.

XXXIX

Entro in Baldacca, e truovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro,
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi rispounde, com' è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

XL

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione,
Perchè è signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici che han grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse, che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta.

XLI

Risposi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato
Tutto quanto difendere il suo stato.

XLII

Ebbe a scoppiar quell'uomo dalle risa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur disse: Farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo:
Ma non so poi se nella stessa guisa
L'opre saranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinosa,
E il dire e il far non son la stessa cosa.

XLIII

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E gliela stringo con tanta potenza,
Che l'alma del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

XLIV

Io con quello strozzato ancora in mano,
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato,
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato;
E lo spezzava appunto come un vetro,
Ma lo colpì con le parti dietro.

XLV

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già scirocco nè garbino,
Nè gli uomini son foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino.
E manda in piazza il duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda:
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

XLVI

Arrivato non era ancora in piazza
Il duca, che snudato il fiero brando
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo (e pur feria scherzando)
Onde slargossi il cerchio, e: Ammazza, ammazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il duca nel veder sì gran macello
Mi fe' un saluto, e si cavò il cappello.

XLVII

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia,
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A soddisfarti siccome è il dovere.
E prega, sero che in palazzo io saglia,
E mi assicura che il re Galafrone
Mi vedrà con gran soddisfazione.

XLVIII

La cortesia fra l'armi non disdice,
Io dissi a lui, e rinfodrai la spada.
Fra tanto al re corre un staffiero, e dice
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron viennmi incontro, e maledice
Il punto e l'ora, nella quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e riso.

XLIX

E mi abbraccia, e mi bacia nella fronte,
E vuol che io sieda sotto il baldacchino,
Nè v'è baron, nè v'è marchese o conte,
Che mi parli se non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s'era Franco o Saracino:
Saracino risposi, e men compiaccio,
E adopro per Macon la spada e il braccio.

L

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi;
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi, come amor mi prese
Della sua figlia, e di lei il cor mi accese,

LI

E che appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E in ciò dicendo di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
Talchè disse: Forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola.

LII

E con essa vo' darti in dote il regno,
Giacchè Lucina, l'altra figlia mia,
Da noi fuggendo fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: Non molta via
È da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

LIII

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto,
Che l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto,
E se questo si estingue, altro si alluma,
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.

LIV

Ferraù, tu mi fai trasecolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai,
Che il pel si cangia, e il costume non mai.

LV

La grazia del Signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte,
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto: ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

LVI

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu costretta.
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

LVII

Non ti so dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il sol che per nube si vela.

LVIII

Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L'eburnea gola e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di dentro,
Che fuor non tralucesse il bel sereno
Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo, onde il suo cuor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

LIX

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
Io somma riguardandola perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Peneo colei,
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola,
Che la voce restommi entro la gola.

LX

Alzato in fine l'odioso velo
Guardommi, e parve serenarsi in parte,
Ma ritornato tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi qual fior, che sul nativo stelo
O l'aura tocca che d'Africa parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento.

LXI

Così nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovvennero le cose di Francia,
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia,
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto,
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

LXII

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama, e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Qui l'arte mia non fa niente,
Che Angelica mi par morta in effetto,
Che non vede, non ode e nulla sente;
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

LXIII

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare,
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi:
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa

LXIV

E fu di ritornare al mio paese,
Già che fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese:
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese,
Che andar con gente molta e gente varia
Mai non mi piacque; ed al fin salvo e sano
Un giorno mi trovai sul lito ispano.

LXV

Rinaldo riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe, gli disse, tu la festi grossa;
Angelica trattotti da grottesco,
Ch'ella non morì mai, che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante ave al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

LXVI

Senza voto mi daresti un po' di barba
Due dita e un poco più sotto le reni.
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: Gli è Cristo che mi tiene
In pace, onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene:
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre nell'occasione.

LXVII

Io non ti levo, e non ti pongo in essa,
Disse Rinaldo, ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t'odia più che lepre un can levriero
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti paion cose da piacere a dame?

LXVIII

Se una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie,
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patirei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura.

LXIX

Di' pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina,
Batteasi forte sì, che parea un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono.
Ma quella fune è troppo piccolina;
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel correggiato.

LXX

Io ti vorrei correggèr con modestia,
Se si potesse, disse Ferraù,
Ma tu sei troppo la solenne bestia,
E, a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù:
Ma tu sei per la vergine Maria
Romito falso e più briccon di pria.

LXXI

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte:
E Rinaldo affibbiògli un cotal pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augnu,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e in tanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena

LXXII

Prende Rinaldo il frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo e a terra lo stramazza,
Donde sorge e ritorna alla tenzone.
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

LXXIII

E grida Ferrautte: Avemmaria,
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: Aprite, quelli della via:
Niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù dall'oste si disvia,
E sbuffando per l'ira e per lo caldo,
Si affaccia al bucolino della chiave,
Poi spranga l'uscio con pesante trave;

LXXIV

E grida. Aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, ch'ode il frate che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui presto scordata:
Apri pur, disse, a questa gente sciocca,
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

LXXV

Aperse il buon romito, e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle donne, voi areste a caro
Saper chi sien questi, e perchè qui venuti
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro
Se mi riposo, e se il Signor ci aiuti,
Nell'altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non paravvi brutto.

CANTO IV

ARGOMENTO

I paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan savio col pestargli il corio:
Trovan Rinaldo che si sta sgrugnando
Con frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è assediato; e intanto essi incappando
Dentro la rete, cantansi il mortorio.
Ferraù i due giganti a Dio converte.
Con le ragazze Astolfo si diverte.

I

Amore ed il vaiuol sono due mali,
Che tristo quel che gli ha fuor di stagione:
Pe' giovinetti son medicinali,
Che migliorano lor la complessione:
Ma pe' vecchi son critici e mortali,
Chè un li ammazza senza discrezione,
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

II

Quando si giugne ad una certa età,
Ch'io non voglio descrivere qual è,
Bisogna stare allora a quel che un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, donne mie rare, la beltà
Ha l'ali al capo, alle spalle ed a' piè,
E vola sì, che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

III

Uomo avanzato a giovinetta acerba
Piacer non pensi, ancor che lo mostri ella:
Chè sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch'ella non ti aborra in suo segreto.

IV

Ma perchè la natura v' ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v' ha cerchiate,
Chè non vien fuor quel che dentro vi bolle,
Con gran facilitade c'ingannate,
E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui vi affanna.

V

Felice il nostro senator romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava,
Quando, invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei si sospirava,
Ch'era sentito le miglia lontano;
E, se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza,
Ma lo trattò con somma impertinenza.

VI

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio,
E in Gibilterra, delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
D'Africa opposta nel lido infecondo,
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della franca gente.

VII

Perchè, come narrai nel primo canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da sè stesso:
Ma da' baroni, che gli erano a canto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirono di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

VIII

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo,
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

IX

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto
Ma non sì presto si guarisce un matto.

X

Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora,
Rimedii in vista barbari e ferini,
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedii divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molta acqua, poco pane e bastonate.

XI

Altri cantò, che in corpo della luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare
Ove il cervel de' pazzi si raduna:
Ma fu la menzogna bella e singolare,
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna.
Ma il mangiar poco e il molto bastonare
È l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa

XII

Venuto adunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti e tre,
E disse: Ove siam noi, e dove, e quando
Io venni qua, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: Non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei che n'escon fuore.

XIII

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita bestiale;
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello!

XIV

Or mentre stavan essi in gioia e festa,
A loro venne di Francia un araldo
Con nuova acerba, dolorosa e mesta;
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliassero la pesta;
E chiese, se fra loro era Rinaldo:
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa saracina gente.

XV

Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra, e a riva non v'eran nocchieri,
Si dieder nelle mani del destino;
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina,

XVI

La qual sedeva appresso al suo consorte
Lieta così, che non si può ridire:
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto, e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa e bella.

XVII

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo: essa rispose,
Ch'obblighi eterni al suo valore avea,
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre cose
Disse, che il terzo giorno era compito
Che Rinaldo da lor s'era partito.

XVIII

E con la mano mostrò lor la via,
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto cavaliere:
E che dicesser lui, che sempre saldo
Nella sua mente sarebbe Rinaldo.

XIX

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella, e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ti demmo appresso alla marina.

XX

Orlando chinò il capo e partì via,
E gli altri tre gli vennero poi drieto.
E trovar camminando una badia
In mezzo d'un freschissimo laceto.
Eran monachi di san Geremia,
Mangiavan erbe e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare
Disse: O questi son pazzi da curare.

XXI

Disse Astolfo: Perdio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzossi allura dalla mensa un veglio,
Che a guardarlo movea devozione,
E disse: Io noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso e il vero non vedete,
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

XXII

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto e si vien meno,
L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore,
Che se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno
L'offese, e poi non pianse, in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

XXIII

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno,
A noi non già, che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo inferno,
Che il caldo, e il gelo e il mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi e vestirvi da frati.

XXIV

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la fede.
E poi noi ci vorremmo un po' pensare,
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe e sol una abitazione,
E questo è contro a ciò che Dio propone.

XXV

Disse l' abate : Ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d' alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio :
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace, facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente

XXVI

Gran tempo vissi anch' io, seguì l'abate,
Trastullo e gioco di fortuna e amore,
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d' ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto signore,
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri dall' invidia si morivano.

XXVII

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei ch' io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amor era sì piena,
Che di me parea morta veramente,
D' altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e io verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge, e odia, ed ha in dispetto e in ira.

XXVIII

Dall' altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d'esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori.

XXIX

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch' è sciocchezza il servir nelle corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti
Fuggii qua dentro e mi cangiai di panni.
E i caldi e lunghi e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d'un beato fine.

XXX

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
Abitar fra la gente saracina,
Senza che alcuno ci affanni o inquiete;
Perchè il favore e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre e nostre opre incammina,
E fa che sopra ancora de' pagani
Miracolose sien le nostre mani.

XXXI

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio ;
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l' ire ammorza, e seco si trastulla,
Così ci danno libero il passaggio,
E ci donan talvolta delle cose,
Nelle stagion più afflitte e bisognose.

XXXII

Qui l'abate si tacque ; e i guerrier franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero : Padre, dal cammin siam stanchi.
Ed egli diede loro due sacconi ;
Ma non v' eran coperte o lenzuol bianchi,
E disse : Qui, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri. E d' acqua santa
Gli asperge due e tre volte, e poi li pianta.

XXXIII

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i paladini ; e poi svegliati,
Chiesta licenza all' abate e al priore,
Per la lor via si furo incamminati :
E viaggiaron con tanto vigore,
Che dalla notte furono chiappati
Presso alla cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo e il frate, e i menti si pelavano.

XXXIV

Come si disse sopra, entraron dentro
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Disser : Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia o simile strumento.
Rise Rinaldo, e disse: Ho un pu' scherzato
Qui col padre, per fare ora di cena,
Che stare in ozio m' è di somma pena.

XXXV

Ma quando lor diè conto del romito
Rinaldo, e disse ch' era Ferraù,
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron : Gesù !
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo : Non vo' sentirne più.
Se si salva costui, e va fra' santi,
Una gran speme hanno avere i furfanti

XXXVI

Ma lasciam questi nella santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella,
E provvisto di spada e forte lancia,
Meglio che può, col nemico duella.
Sul Ganellone si grata la pancia,
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte o pur di esiglio.

XXXVII

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto ;
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

XXXVIII

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio.
Son però forti, grossi e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio.
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

XXXIX
Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gliene rimane;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

XL
E furo tai lamenti e tali doglie
In fra tutte le femmine francesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta francese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione.

XLI
Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciascheduno salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

XLII
I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero alle mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediauti di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle dalla mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci paladini per torrione.

XLIII
Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novella.
In somma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la notte nera.

XLIV
Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna
I paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne.

XLV
Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor sciacci la testa o la schiena;
Son tante l'altre, che restan tra' vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena:
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie.

XLVI
Così, benchè non gisse dardo in fallo,
Non parea che mancasse alcun di loro;
Erano a piedi, che non v'è cavallo,
Che mai passa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra,
E così sempre a piè fanno lor guerra.

XLVII
Sedici braccia, e qualche cosa meno
È fra di loro la giusta misura,
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunser costoro presso alle mura,
Pensando ch'elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'eran cosa dura,
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto.

XLVIII
Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone;
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione:
E quando il muro i due non eguagliassero,
A'due un terzo e un quarto anche innestassero.

XLIX
Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti
Il villanello, e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello che non sono,
E vedran che l'innesto non fu buono.

L
Al torrion, che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri, e a lui vicino
Uno monta su l'altro e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

LI
Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide,
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride;
Ed il compagno suo prende per mano,
E a sè lo tira, e gode ogni pagano.

LII
Di Zerbino il nipote e suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perchè uno gliela immerse nella pancia,
L'altro in un fianco. cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che se l'arriva, di certo l'ammazza.

LIII

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò dove indrizzollo
Quell' animale, che non avea grand' arte.
Ei piegossi col corpo, e diè tal crollo
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompircollo
Il franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

LIV

In questo mentre un sasso sterminato
È tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato,
Sicchè avvien che nel capo s' incarne,
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

LV

Di sopra i paladin scoccando strali,
Gittano pietre e merli dalle mura,
Ma sono tanti e si forti animali,
Che non sentono morte o n' han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n' hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena;
Carlo sospira e muorsi della pena.

LVI

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto e più piovoso,
Su l' argin corre per frenar gl' insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso,
E con sterpi e con sassi a piene mani
Or qua, or là rassetta il periglioso
Argin che piega; ma cresce sì l' onda,
Ch' apre la riva, e i vicin campi inonda:

LVII

Così in Parigi entrati ancor sarieno;
Ma un largo fosso e fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d' erba fresca vestito l' avieno.
I saracin che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com' era dallo sdegno mosso,
Cadde precipitos in mezzo al fosso.

LVIII

E gli altri, che venivan loro appresso,
Vi cadder pure, ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupaio formar suole l' aggoato
O presso un orno o un abete o cipresso
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione,
E il cacciator l'ammazza col bastone

LIX

Que' di Parigi, senza far dimora,
Della gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è suda,
Così send' io fanciul, sovviemmi ancora,
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

LX

Ma si fe' notte, e i saracini al campo
Tornaro, e i franchi richioser la porta,
Dio ringraziando, che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d' Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

LXI

E che al campo african giunta pur era
Despina, che a vederla un sol parea:
E che in abito anch' essa di guerriera
Di sdegno e d' ira ne' begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi, ch' egli avea,
Capelli bianchi: e vecchiezza gli duole,
Chè non puote più far quello che vuole.

LXII

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste
Orlando dalle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste,
Dolgono a gli altri i fianchi e le budella
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

LXIII

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l' abbaiar non cura,
O ch' egli parta o ritorni al beccajo:
Così 'l romito non si prende cura
De' detti loro; e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più si ferma e indura,
Così ascolta, sedendo sopra uno scanno,
Ferraù tutto quel che dir gli sanno.

LXIV

E quando parve a lui ch' abbin finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il cristianesmo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu che siamo?
S' io nol sapessi, rispose il romito,
Foglie vi crederei d' un altro ramo,
E tralci d' altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo e i suoi fedeli appella

LXV

Burlar, chi fa del bene è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben fesse del male.
La carta ch' è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu stromento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio e torna a Dio,
Diventa bello: e tal son forse or io.

LXVI

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l' indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D' Africa e d' Asia, che ver lei s' è mossa.

LXVII

E se, come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la fede ti preme,
Lascia questa tua cella e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme,
Disse il romito allor, mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia o maneggiare il brando.

LXVIII

Sorrise il conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada quando si combatte
Contro de' Turchi e contro i rinnegati.
E i monaci che mangian uova e latte,
E quei che i ceci ed i pesci salati,
E quelli che non portano ciabatte,
In somma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispensa.

LXIX

Com'egli è questo, disse Ferrautte,
Verrò con voi, ma ritorniamo in Spagna,
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in spagnuol *la guebra di Morgutte*,
Cui un granchio mario nelle calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

LXX

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

LXXI

Già del vostro valor non mi sconforto,
Riprese Ferraù, vi dico bene
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene:
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì rotola il monte, chi la salta.

LXXII

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon che sia
Sul celebrato mar, per la finestra
Donde d'Ero la fiaccola apparia.
Doppio castello che le navi affrena,
Tal fanno quelli al passeggier catena.

LXXIII

Quando uno arriva in mezzo a due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare,
Ma son di acciaio i congegnati anelli,
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando

LXXIV

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete,
A mezzodì ti mostreran la luna,
Quand'essi chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete.
E quando tu resista ancor a questo,
Tu ben conosci, che più duro è il resto.

LXXV

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora,
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti aiuto allora?
Ma quanto è il cammin stretto tu ben sai,
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

LXXVI

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando *Ave* ed altre orazioni,
E parlan gli altri del meno e del più,
Conforme si dan qui le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni:
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio

LXXVII

Il più forte di tutti è il conte Orlando,
E dopo lui è il sir di Montalbano,
Ferraù il terzo, ma nè pure ha brando.
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il conte dice: Io sarò il primo, e quando
Io perda, e vinca il barbaro pagano,
Rinaldo accorri, e porgimi conforto,
Che, come sai, non posso restar morto.

LXXVIII

Ferraù resta dietro a tutti quanti,
Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due giganti.
Ma segue a snocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i santi
Ed ecco Orlando vicino al torrione,
Eccolo giunto al periglioso passo,
Ecco che piomba la gran rete a basso.

LXXIX

Come pernice, come starna o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l'erba fresca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore,
Ch'alza il volo, ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore,
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita.

LXXX

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando
Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
Uscite fuora. E mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani,
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugelli

LXXXI

Ma mentre ch' ei fatica e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di loi
Un' altra rete da quell' altra rocca,
E restano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un' ampia bocca,
Che ogni castello apre ne' fianchi soi,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

LXXXII

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti, e Ferraù si lagna,
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria dalla montagna;
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niun da sè deve ammazzarsi

LXXXIII

Quand' ecco l' aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i guerrieri:
Nè tordo sì su la frasca s' invischia,
O nella gabbia il credulo Pittieri.
Come s'imbroglia in quelle maglie e mischia
L' uno e l' altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, all' impazzata
Va verso loro con l' asta fatata.

LXXXIV

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d' oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada: tal potenza ha il suo lavoro
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza delle reti le catene,

LXXXV

E gl' intrigati paladini scioglie.
Un de' giganti con orribil trave
Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave,
E nel bellico con l' asta lo coglie:
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
L'urtan rabbiosi in terra o in qualche scoglio:

LXXXVI

L'altro, che sente questo precipizio,
Esce a difesa, ed Astolfo lo tocca
Con l' asta appena (o vedi che artifizio!)
Che in terra dà il gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l' occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che muover non si può punto nè poco,
E quindi all' altro fa lo stesso giuoco.

LXXXVII

Ferraù resta a guardia de' prigioni,
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni.
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno, e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste

LXXXVIII

Ma nel girar che i paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù,
Ed a' giganti che legati stanno,
Spiega la legge e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioia e dell' affanno,
Ch' hanno i beati, o i miseri laggiù:
E parla loro della prima colpa,
Che c' infettò lo spirito e la polpa.

LXXXIX

E mostra, come è perfido Macone,
E che un nome da burla egli è Apollino,
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di cristianesmo, e il rito saracino
Rifiutano ambedue: e han voglie pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.

XC

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli: in così cupi e neri
Fossi stan posti e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi scingli volentieri,
Anderò io a trargli di laggiuso:
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

XCI

Disse il romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto alle persone.
Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna
Disse il gigante: In fondo del torrione
È il carcer tetro, ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in van che tu ti adopre.

XCII

Sciogliimi dunque, e, per la nuova fede,
Io ti prometto sicurezza e pace.
Il romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
Si scaglia e grida che l' odon le stelle.

XCIII

Rendetemi i compagni, o ch'io v' uccido.
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: All' ovil santo e fido
Tornar costoro, e dier perpetuo bando
Al paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d' Orlando,
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se li sciogliamo; or che ne dite voi?

XCIV

Si disciolgano pure uno alla volta.
E, così fatto, il libero gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia in verso la rocca il cammin volta,
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del sol la bella luce.

XCV

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza:
Ma il piacer crebbe, quando da' pagani
Udir che il cristianesimo s' apprezza,
E che han fermato di farsi cristiani.
Or qui sì che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

XCVI

L'altro gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti e le raccolgono
I giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoi, co' quali si difendono
Dalle punte de' strali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo entrano.

XCVII

Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesmo dona:
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene alla persona.
Uno era detto in arabo *Skilia*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa, e quell' altro *Nighilesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

XCVIII

Appena giunti a piede eran del monte,
Ch'odon strepito d'armi e di cavalli,
E veggon presso d' una bella fonte
Tra mille fiori rossi, verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe, e forse erano dee,
Ed, a dir poco, o Driadi o Napee.

XCIX

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote, e, in poco d'ora,
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora,
Perciò seguita pure, o cavaliero,
Senz' altro più sapere il tuo sentiero.

C

E vanne presto, chè non sia veduto
Da quei che m' hanno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona e canta e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto;
Quando di questo un saracin s'è accorto,
Gli viene addosso, e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

CI

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila omai sono i pagani.
Orlando sta alla giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
Che dice il Garbolino, e se lo crede,
Che partì molti dalla testa al piede.

CII

Ferraù sta nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de' pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri; alla donzella avanti
Vengono i paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta e chiede,
Che la lascin lì sola per mercede.

CIII

Non fia mai vero, che a' lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella.
Le città grandi, non boschi e diropi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi neri e cupi
Boschi, e venite nosco, ove v' appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I vostri casi, ed ella diè in un pianto.

CIV

E con un bianco lin, che in mano avea,
S' asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
Or pensa quando son lieti e gioiosi.
Ma pria che questa vaga e mortal dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiamci alquanto, che non ho più lena,
E il roco canto mio s' intende appena.

CANTO V

ARGOMENTO

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo alla balena :
Trovan convento, chiesa e campanile ;
Usciti, incontran Psiche ed un naviglio,
Dov' è una donna sola ed un sol figlio.

I

Non si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo, che più bella sia
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria,
Quanto è l' udire e il dir parole vere
Senza sospetto d' inganno e bugia :
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita.

II

Come, al contrario, la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde
La veritade ell' è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con esso va sempre ovunque vola

III

Felici queste selve e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora!
Qui non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora
E il piangan solo, perchè tu il conoschi,
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli che in mezzo alle gran corti stanno

IV

Qui non sono nè sbirri nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini, che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine ·
Ma la fè, ch' è di lor più forte assai,
Fa che niun dal giusto mai decline
E la data fra noi parola basta,
Più che di protocolli una catasta.

V

Ma più d' ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor dansi gli amanti ;
Che pria vedrassi senza luce il sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Niun di tradimento qui si duole :
Dal dì, dall' ora, da que' primi istanti
Che d' amarsi l' un l' altra afferma e giura
Quel solo amor sino alla morte dura.

VI

Nè, a quel ch' io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle arcade contrade ;
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s' avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella.

VII

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del mar Nero in su la riva siede ;
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele o pure il piede
La casa mia era contenta e paga
De' beni che fortuna ci concede .
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e danari.

VIII

Me sola il genitore ebbe, e sol' io
De' giovani persiani era la brama,
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accresceva in ciascun voglia e desio
D' avermi in moglie ; e ciaschedun me chiama
Sua vita e suo conforto : e mille e mille,
Nol sapendo, d' amor spargo faville.

IX

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d' amore :
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l' erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore ;
Così Cupido si nascose un giorno
Negli occhi d' un garzon vago ed adorno.

X

E mentre seco parlo, a poco a poco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch' ora mi pare, ed or non mi par foco ·
La solita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più festa nè gioco ;
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre e sempre averlo appresso.

XI

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la sua barchetta,
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto,
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

XII

Del signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Persia e grande;
Una pupilla avea si vaga e nera,
Che più regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera.
Fra l'altre la regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.

XIII

Tangile era il suo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed io fin l'umore annulla,
Onde improvviso e subito s'infiamma;
Così, sendo ei garzon ed io fanciulla,
Stentammo a prender fuoco, o per me'dire,
Non lo potemmo che tardi scoprire.

XIV

Un dì, non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso e grato,
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato.
Ci guardammo, e tacendo mille cose
Si dissero tra lur l'alme amorose.

XV

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo:
Di vivo foco il volto mio si accese,
Poi soggiunsi ancor io: Te solo io bramo
Ma non sperar che mai ti sia cortese,
E Giove a'detti miei presente in chiamo,
Se non mi giuri d'essermi consorte,
Altrimenti son pronta a darmi morte.

XVI

Tangile allora invocò tutti i nomi
Del cielo, dell'inferno e della terra,
E quei de'mari, e quelli ancor de'fiumi,
Perchè dice sposarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co'fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Plutoo gli muovan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioia
Io vengo meno, ed egli par che muoia.

XVII

Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in suo segreto il padre approva,
Ma son sospette giovinette voglie,
E chi lor crede, ingannato si ritrova.
Però ne'suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: O figlio,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

XVIII

Tu sei signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese,
Ma senza stati signoria che vale?
Onde non posso convenienti spese
Far per l'allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote, onde se' degno

XIX

Soggiunse allor Tangile: Io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena
(Che tal m'appello; e or l'assomiglio al duolo,
Allora no: ma s'è cangiata scena)
Ella val più che l'uno e l'altro polo
Aver soggetto e l'africana arena,
Non che il mar Caspio; e senza lei, mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

XX

Ma il padre tuo, riprese il genitore,
Che dirà egli, e il popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
Disse Tangile, e forse voi 'l sapete.
Opra non fu che arrechi disonore
Nè a me nè a lui; e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

XXI

Silvano allor, che tale egli si noma
Il padre mio, disse: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia, e pensi al gran cordoglio
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

XXII

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo'dire,
Riprese il vecchio padre, non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triste o liete.

XXIII

Piacque a Tangil la subita proposta,
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte, e disposta
A gir, ove da lui ne sia condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta,
Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
Sciogliam le vele e il lido abbandoniamo.

XXIV

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti e già tre giorni interi
Erano corsi, quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri
Che ci son sopra, ed all'usanza mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de'nostri egli è piagato o morto,
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

XXV

Qual io restassi allor, senza che il dica
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica;
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

XXVI

I morti affatto li gettan nel mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E venderli a gli Ardioti ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare,
Ma di me sono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

XXVII

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa,
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta,
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

XXVIII

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavere smovo, indi feroce
Il guardo, che fortezza in me non langue;
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

XXIX

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d' altrui,
Che il suo languido ciglio in me converso
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam, gli dissi, in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite, e il lego,
Ed a sperar sorte miglior il prego.

XXX

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami e d' erbe prodigiose
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite sanguinose
Dell' adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza e move il passo inverso il porto.

XXXI

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli, mi disse, pur tutte le vele.
Lasciamo al ciel di noi la cura piena,
Egli ci faccia il mar mite o crudele
Egli il premio ci dia o pur la pena,
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo, come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

XXXII

Pinoro, re di Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

XXXIII

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d' amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La sua sorella: ci fan festa e onore;
S' appresentan chirurghi e medicine
Pel mio Tangile; e la real donzella
Vuole alla cura sua assister ella.

XXXIV

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, a mio marito,
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine, riposati la mattina,
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare,
Che i nostri casi ha gusto d' ascoltare.

XXXV

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del re di Darete,
E come Amor con la saetta d' oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Lucrina ancora scolorossi, e poi
All' improvviso fuggì via da noi.

XXXVI

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli,
Disse Pinoro, e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Che alla per fine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol dall' odiosa vita.

XXXVII

Sol temo, e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede,
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
Dell' amor mio, ed io ti sia d' impaccio.
La lunga età fa più ch' uomo non crede
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

XXXVIII

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l' inimico, che si arrende
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà, che non patatti ingiuria
Di fare all' amor mio, e meno orrende
Ti saran l' ombre de' traditi numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

XXXIX

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra, ovvero il mar m' ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affaccia.
Queta, grida Tangil, gli sdegni tuoi,
E me' che può m' accarezza ed abbraccia,
E dire: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà già mai?
E s' io parlo di cor, sola tu il sai.

XL

Mentre stiamo noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti.
E in un carcere profondo e pien d'orrore
Messo è Tangil, e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

XLI

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Non so di certo, ma me lo figuro;
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito
Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d' amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

XLII

Ma quando egli s' accorse, che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea,
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch' egli vedea
Ch' io aveva il cor troppo amoroso e fido
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte e poi di duol morire.

XLIII

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più o' hai l' appetito.
Che queste che tu hai son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d' oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

XLIV

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettar alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti,
Che possan a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonia per l' aer s' ode.
Monto sul carro, e il popolo s' affolla,
E di guardarmi nion si satolla.

XLV

Giungo a palazzo, e m' incontra Pinoro
Vestito anch' egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m' accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridotto.

XLVI

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un suono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto:
Ma veggo gli occhi suoi pieni di pianto,
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M' offendesti a torto.

XLVII

E pieno d' aspra voglia di morire
Toglie l' arco di mano ad un soldato
E trae, pensando Pinoro colpire,
E leggier mi piagò nel manco lato.
Poi disperato mettesi a fuggire,
E ancora non si sa dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol ch' ove si trova, ivi si pigli.

XLVIII

Come augellino che per l' aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S' alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire.

XLIX

Così si voglie in pianto il mio piacere,
E il barbaro rideva sul mio affanno.
E disse: Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca: chiamami tiranno,
Chiamami uom nodrito tra le fiere;
Parlar di donna non fe' mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo, e questi
A te sta che ti sien lieti o funesti.

L

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo' fuor della città per queste ville,
Pensando all' opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

LI

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

LII

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone.
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che, per timor, fuggiva a più potere.
Vizioso, porco, perfido, briccone,
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

LIII

Figliuol d'un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro e gran mercede avia,
Ch'era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

LIV

Ora costui, veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e all'aere spento
Per un condotto da nullo avvertito
Esce fuor delle mura a salvamento;
Ed allo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

LV

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Dalla presenza sua e da Parigi.
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca. Se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Cafria erede.

LVI

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta, chè non è capace
Il condotto di molti, e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro re questa proposta,
E la gente all'impresa è già disposta.

LVII

Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri, ed ei stretta alla schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.

LVIII

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e aiute,
Chè intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

LIX

Ulivieri, Selvaggio e Dudon forte
S'imbarcaro a Calesse e navigaro
Alla man destra che riguarda il norte;
Ed a man manca l'isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro.
E nel mar di Norvegia si trovarno,
E, nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

LX

Una balena larga dieci miglia,
E lunga trenta entro quell'acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch'era il mar turbato e tempestoso,
E quivi pensa ritrovar riposo.

LXI

Ma non sì tosto egli entra, che s'avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra denti i naviganti e la galera;
E lor diede vicino un braccio o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

LXII

Ma seguitando pure la corrente,
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri e lecci, e popolo frequente
Evvi che compra e vende per guadagno
Guardan più avanti, e veggion case e buoi,
Marre ed aratri, come abbiamo noi.

LXIII

Chè il sole per gli orecchi e per la bocca
Vi passa dentro e le cose produce.
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca,
Il gran biondeggia e come oro riluce;
La notte la rugiada pur ci fiocca,
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli e i lor nidi vi fanno;
E chi non lo vuol credere, son danno.

LXIV

Ma, tra le molte cose nuove e strane,
Rimasero di sasso i paladini,
Quando che udiro il suon delle campane,
E vider tra i cipressi e gli alti pini
Una chiesuola, e, carichi di pane,
Muoversi verso lei due cappuccini
Ond'escono di barca, e, come vento,
Vanno a trovar quel povero convento.

LXV

V'era guardiano un certo da Pistoja,
Che al secol si chiamò messer Francesco,
Era un buon uomo, senza salamoja.
Giocar a' dadi e seder molto a desco
Al mondo fu la sua più cara gioja.
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

LXVI

Stava a ventura su la porteria
Quando giunsero i franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion la cortesia.
Dice il guardian: Ci stien pur oggi e ieri,
E ieri l'altro, e quanto che vorranno,
Che ci fan grazia e spesa non ci danno.

LXVII

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita;
Che tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male.

LXVIII

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono il guardiano e i superiori
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori:
Portan di rape una minestra in prima,
Poi uova, maccheroni e caci-fiori,
Ottimi vini e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

LXIX

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardiano in che modo ei sia qua drento,
E come in corpo a così gran balena
Abbiano fabbricato quel convento:
La bianca barba sua con la man piena
Prende il guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto; e accoccia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

LXX

La storia è corta corta. Giovinetto
Me feci frate, ed andato a Livorno
Con quel padre che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
Inglese, credo, a quel che mi fu detto,
Ed era nominato l'Alicorno.
V'entrammo per vederlo, e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

LXXI

E, dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine;
Ed il convento, per quel che si creda,
È molto antico. in lettere latine
Sta scritto il tutto, ed acciò che si veda
L'hanno scolpite in marmo, e, sottosopra,
Di cent'anni sarà forse quest'opra.

LXXII

Di qui partiamo quando che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra nell'orca ed esce il mare.
Disse Ulivieri. Io son molto contento
Che possiamo di qui presto scappare.
Domani all'alba ho di partir talento:
Chè in Francia ritornare m'abbisogna,
Chè ormai lo più tardar merta rampogna.

LXXIII

Riprese un fraticello: Andate presto,
Ch'io di là vengo che son pochi giorni:
Africa ha messo Carlo fuor di sesto;
Francia è piena di timpani e di corni.
Disse Selvaggio: Che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a quei nostri contorni?
Soggiunse il frate: Io non so tante cose,
Ma so che vi son guerre sanguinose.

LXXIV

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell'ampio mare trascorre veloce:
Ulivier si fa il segno della croce.

LXXV

Ma perchè non han bussola nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci o mele
Da cavarsi, al bisogno, l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero.

LXXVI

Che distesosi sopra la barchetta
S'apre e si muta l'orrido in fulgore·
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un luco non può stare.

LXXVII

Non crediate però che i paladini
Si credessero Psiche esser costei,
Perchè le fate han cento mila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion che mosse lei
A fingersi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai baron l'inganno manifesto.

LXXVIII

Ma faceran il gonzo, i corbacchioni,
Per lor vantaggio e non pagar gabella:
Ed io questo do lor mille ragioni,
Chè il guastare per una bagattella
I fatti proprii è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella,
E le fan mille inviti e baciamani,
Perchè punto da lor non si allontani.

LXXIX

Scende sul legno e chiede a'cavalieri
Se san nulla di lui. Disse Guidone.
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confà gran cosa co'piaceri,
Tra'quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

LXXX

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella,
E quello verso là, dove il sol muore
Vola, e tira con sè la navicella.
In questo mentre, per trapassar l'ore,
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

LXXXI

Forse con la lucerna un' altra volta
L' hai tu veduto quando che dormia?
Ed ella, tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Merchè i desir della suocera mia,
Ch' or per sè, or per altri il manda in giro,
Ond' è che spesso sola io lo sospiro.

LXXXII

Vidi l' altr' jeri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi,
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse, che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte,
Ch' Africa è detta, e là farà prodigi;
Ch' ha desio ch' egli abbrugi e che saetti
Le africane donzelle e i giovinetti.

LXXXIII

Perchè nemica alle cristiane genti
Vuol che il furor dell' armi e l' ira atroce
Per via d' Amor s' accresca e s' augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti,
Chè Amor lo punge, lo sforza e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.

LXXXIV

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l' orecchia spasa,
E ch' ogni fatto ed ogni cosa spia,
È d' un' altra ragione persuasa,
Che cruccia e affanna assai l' anima mia.
Mi disse, come innamorato egli era
D' una donzella vaga e lusinghiera.

LXXXV

E disse, come là dell' Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva;
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva,
E aggiunse ancor, che aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l' udia,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

LXXXVI

E ch' ella stava di presente in Roma,
Acclamata, gradita e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma,
Ond' è felice qualunque saluta.
E disse ancor, come Gingia si noma,
E che ha due occhi che fanno lercuta,
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.

LXXXVII

Ma il cane che provò l' acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così facc' io,
Chè per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce signor mio.
Però fo finta non averla udita,
Nè il fatto come stia saper desio.
Chè il cercar di saper quel che saputo
Accresce duolo, non m' è mai piaciuto.

LXXXVIII

Disse Guidon: Signora, fate bene;
Chè son pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, s' avverrà mai ch' unqua m' imbrogli
In queste d' Imeneo sacre catene,
Non vo' cercar d' imbasciate o di fogli:
E se la mia consorte di soppiatto
Fa quel che non vorrei mi fosse fatto.

LXXXIX

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
Che le donne, quando hanno fermo in testa
Di far gli accorti lor mariti becchi:
Se con la pece o con la carta pesta
Tu lor stopassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiudessi ancor con un lucchetto,
Avrà il disegno lor sempre l' effetto.

XC

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti
Può mangiar i limoni più sugosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi,
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

XCI

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d' una tela oscura,
Mezzo sdruscito e che già sta in periglio
D' andare a fondo, e, morta di paura,
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende alla donzella oppressa,

XCII

Che di subita gioia ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch' ello si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire,
Però che ha l' occasion la fronte calva,
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

XCIII

Ulivieri, Selvaggio e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione,
Disse: Deh! non abbiate dispiacere,
S' ora vi tolgo di sì gran tenzone.
Io non temo di voi; vostro potere
E vostra gagliardia veggo a più segni,
Ma non è tempo di pigliar impegni.

XCIV

Ecco che mosse han già mille navi;
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

XCV

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Chè sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca:
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

XCVI

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca e noia apporte
Alla dolente e bella pellegrina,
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopr'essa, e poi della mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce,
Ch'or la marea mi toglie e forza e voce.

XCVII

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno, e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s'intende
De'dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido e giù discende,
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati;
La pellegrina, col fanciullo al seno,
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

XCVIII

E se ne vanno verso una capanna,
Che, sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori, e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
V'era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina, stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

XCIX

Ma veggo già più d'una in fra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta che ci annoi:
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato e rompere il sermone;
Se no, si viene in odio alle persone.

C

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
Della quale ne sono anch'io all'oscuro,
E se potessi la tralascerei;
Chè temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a'desiderii miei:
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique e rie.

CANTO VI

ARGOMENTO

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S'imbarca, e un'osteria si mangia intera.
La ria strega, come asini, legata
Manda a Valenza degli eroi la schiera.
I due giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande che acceso era.
Castigano la strega, e il fier Cristierno
I paladini mandano all'inferno.

I

L'ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de'mortali,
Che ogni opra più crudel li istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quel che non le sa tarpare
Su'primi voli suoi le penne e l'ali
Chè quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

II

Le madri stesse hanno scannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da'perigli.
Taccio gli amici scacciati e traditi,
Taccio le trame, i perfidi consigli;
E i tanti inganni all'innocenza orditi
Sol per desio d'impero. Empio desio,
Che l'uom fa bestia, ingrata all'uomo e a Dio.

III

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla e nulla cerco,
E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l'amicizia e non ci merco,
E non adulo, e non do mai la soja
A'signori, nè fiuto il loro sterco,
Perchè mi faccian divenir gran cosa,
Ond'io mi vesta di color di rosa.

IV

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore e lo smargiasso
A forza d'ignominie e di viltade,
Come fan tanti ch' han parenti in chiasso;
Razza di boia, di birri e di spie,
Che possan esser pasto delle arpie.

V

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto sbasire,
Padri del vituperio e peste vera
D'ogni bell' arte nobile e sincera.

VI

Or questi idoli dunque e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi:
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

VII

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi chi si fosse la dolente
Donna che fuor della sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo,
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

VIII

In Africa convien che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena e Ferraù modesto
Co' suoi giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato e pieno di martoro.

IX

A due mila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino:
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino:
E in due retate prendon tutti quanti
(Oh ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

X

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri,
Ed or mostrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggeri
I pescator li traggon su l' arena.
Ad alta voce domandan quartieri
Ottengon facilmente ciò che vogliono,
E presto presto il prigioniero sciogliono.

XI

E veggono, siccome era Tangile,
Filomena vien men per allegrezza.
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza,
E poi le dice con acerbo stile:
Donna, che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
È una furia d'inferno iniqua e ria.

XII

Ritorna al tuo Pinoro e statti seco,
Nè testimonio della tua nequizia
Voler ch' io sia: ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando, amante di giustizia
Sbagli, disse, o Tangile, la tua donna
È di vera onestà salda colonna.

XIII

E qui raccontò lui cosa per cosa,
Talchè pianse Tangil per lo contento,
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S' arma Tangile, ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

XIV

Astolfo adopra la sua lancia d'oro,
Orlando Durindana e con Fusberta
Rinaldo si fa largo tra di loro,
E il gigante l'esercito diserta:
Chè cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E li abbacchia sul suolo e li scofaccia.

XV

Così si legge che del mare in proda
Si pon la volpe libica a sedere;
Ed immerge nell' acqua la sua coda,
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Chè non temono alcuna insidia o froda:
Quand' ecco esce del mare a più potere,
Batte la coda in questo sasso e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

XVI

Ricciardetto fa cose da stupire;
Ferraù, che non ha spada nè lancia,
Tira de' sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo nella pancia.
Filomena, ripiena di gioire,
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia,
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

XVII

In questo dire Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte e collo e schiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi passa sul cavallo, e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente;
Parte il cavallo e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

XVIII

Visto colpo sì strano, i saracini
Fuggiron come cervi o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini;
Talchè restati i paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovar il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare.

XIX

Ch' io sto sopra le spine, infin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo min difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo,
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo e d'Astolfo tremendo:
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata.

XX

Tangile anch'egli e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena.
E quando il sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena.
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave che porta una bandiera
All'uso perso, mezza bianca e nera.

XXI

Tangile, più degli altri desioso,
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni e con motti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

XXII

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v'arrivano presto:
E giungono alla riva alla stess'ora
I paladini e il fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio, ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre, grida Filomena.

XXIII

E tosto corre e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso; e qui tra loro
È gioia tal, che nelle elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Delle alme illustri e del piacere eredi:
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

XXIV

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, chè abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile,
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

XXV

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele,
Poi ver ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Maiorca e di Minorca,
Ove corser pericol per un'orca,

XXVI

La qual gittò dall' orride narici
Tal fiume d'acqua dentro della nave,
Che stè per affondarla e farla in brici
S'affatica ciascun, perchè si cave
L'onda che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno: e con la lancia Astolfo intanto
S'è quell'orcaccia levata da canto.

XXVII

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Genoa in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi; e lo si accolse tra le braccia:
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa.

XXVIII

E sospira e si affanna e si lamenta,
Chè lasciar dee sì nobil compagnia.
La franca baronia pur si sgomenta,
Ch'era invaghita di sua leggiadria,
E starne senza molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via.
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe' lo stesso poi la gente tutta.

XXIX

La nave in alto mare si ritira,
E Filomena, piangendo, saluta
I cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' paladin la risaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

XXX

A dirittura vanno all'osteria
I paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa e in due bocconi va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiotteria,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il signor manteogavi la vista,
Chè d'appetito avete assai provvista.

XXXI

L'ostessa, in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti giganti,
Grida che sembra appunto una gallina,
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se non ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue,

XXXII

Che avevan compro al vicino macello,
E portati se li eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati li avevano arrosto,
E dispolpati in men di un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuole,
Come ad un pranzo famigliar si vuole.

XXXIII

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani, come un barilozzo,
L'alzavano e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'avriano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo,
Eran passati e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

XXXIV

Le ventresche, i salami ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti.
Ma i paladini in gran pensiero entraro,
Chè i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villania
A sè con non pagarlo e fuggir via.

XXXV

Fanno dunque consiglio, e si conclude
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

XXXVI

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due si forti paladini
Ridotti, per cagione dello scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

XXXVII

E tu trova i quattrini in altra guisa,
Riprese il conte. Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa.
Massime qui dove niun si sogna,
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Questo è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

XXXVIII

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Chè gli Spagnuoli sono buona gente,
E, come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

XXXIX

Pagano l'oste e vansi a riposare,
E parton di buon'ora la mattina·
Chè voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare:
Che nell'oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

XL

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai;
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai:
Talchè temero l'alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

XLI

Così senza mangiare e senza bere
Passar la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori.
Onde, preso vigore, usciron fuori.

XLII

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti i paladin di Francia,
Avevan pel digiuno la faccia oscura,
E così vota e si smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame, disse Astolfo, ell'è una lancia,
Ch'è più sicura di quella ch'io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

XLIII

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo, il terzo, il quarto, se non fallo,
Astolfo, il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo:
I due giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

XLIV

Or mentre stanno i poveri cristiani
Stesi su l'erba col bellico all'aria;
Ecco una fata, che, per quei gran piani,
Coglie insalata odorosetta e varia:
E, visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopr'essi guardando si avaria,
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Risposero: La fame ci fa guerra.

XLV

E presso siamo all'ultima partita,
Perch'ella è il nostro boja che ci scanna.
La fata allora d'essi impietosita,
Certo liquor che aveva entro una canna,
Dà loro a bere e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: *Osanna*.
Indi, montati in sella, se li mena
A casa sua, e dà loro da cena.

XLVI

Ma perchè intese ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i saracini sconsolati,
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E, per fare le cose da maestra,
Pose quella magia nella minestra.

XLVII

Ai giganti però, ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non die' l'incanto, chè a guisa di bracchi
Presero nella stalla e letto e sede,
E già dormivan come monne e bacchi,
Chè lor del vino e molta carne diede
La serva della fata, che a' giganti
Vuol bene e stassi lor sempre davanti.

XLVIII

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne;
E, se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla niun si ritenne.
La maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e, di sua mano poi,
Li lega tutti, come tanti buoi.

XLIX

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la fata a legarlo si mise:
Ma, come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babbione:
Così rimase Orlando, ed ella rise.
Gli altri pur fanno quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non hanno.

L

L'alba appariva in oriente appena,
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome cristiano,
La fata al re, chiamato la Balena,
(Tanto era grosso, smisurato e strano)
Questi era figlio di quel saracino,
Che Spagna sottomise al suo domino.

LI

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi presi alla tagliuola,
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola:
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angari
Quanto che puote con strapazzi vari.

LII

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, lettore, se si danno al diavolo:
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama san Pavolo
Acciò lor salvi da tante sevizie.
E in questa guisa, e con tanto stappazzo
Del re Balena giungono al palazzo.

LIII

Stava, per avventura, alla finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del re,
Il quale die' di mano a una balestra,
E colse Orlando, il qual disse: Cos'è?
Rinaldo, con un viso di ginestra,
Gridò: N'è venuta una ancor a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

LIV

Saliti poi le scale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso saracino:
Olà, disse, s'impicchin tutti quanti,
Chè non han fede nel nostro Apollino.
E in un baleno venner due furfanti
Con dei capestri. Orlando a capo chino
Disse: Signore, e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene?

LV

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areste vantaggio nè onore.
Siam bassa gente, che tra il volgo giace,
E stiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace,
Ed ha ricchezze, credito e valore;
Non gente vile ed a servir sol atta,
E che d'umano sangue non s'imbratta.

LVI

E chi siete? allor disse il re Balena.
Rispose Orlando: Io fo da spenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena
Ferraù disse: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: Io son barbitonsore,
Disse il turco: Che dici, scimmieherello?
Dico, ch'io fo la barba a questo e a quello.

LVII

Astolfo non sapeva che si dire,
Chè non apprese mai verun mestiero.
Pur disse francamente: Eccelso sire,
Ho fatto a casa mia sempre l'ostiero,
E con poco faceva ognuno gioire.
Teneva vino bianco e vino nero,
E dava certi piccioncini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.

LVIII

E subito ordinò che sciolti fossero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
Alla dispensa il buon conte condussero,
In cucina Rinaldo, al suo esercizio,
E Ferraù nella stalla introdussero.
Si fe' tra gli osti l'inglese novizio:
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
Sapon, stuzzica orecchi e sciugatoi.

LIX

Oh gran miseria delle umane cose!
Oh crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell'armi e le famose
Destre, ch'ove il sol muore, ove ha la cuna
Sempre furo e saranno gloriose:
Destre che invan non fero impresa alcuna,
Ridotte adesso a far delle polpette,
A menar striglie, ad arricciar basette.

LX

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' giganti un vero incendio
S' accese d' ira, subito svegliati:
E il tradimento videro in compendio,
Chè l' aste e l' armi, e gli arnesi fatati
Miraro dello casa in un cantone,
E pianser d' ira e di compassione

LXI

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minacciau di farla morire,
E voglion loro mostri ove son quelli,
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore ostelli,
E d' onestade e di senno e d' ardire.
La donna si contorce come biscia
Per la paura, e tutta si scompiscia.

LXII

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l' opera nefanda:
Chè tratta in alto, con suo gran tormento,
Stava in man del gigante, che la manda
In qua e in là, come impiccato il vento:
E teme che alla fin non l' arrandelli
Per la finestra, e affatto la sfragelli.

LXIII

La ripone il gigante sul terreno
E, dopo alquanto, la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce e con certa radice,
Che chi gusta, il valore in lui vien meno,
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier che sia delle battaglie il mastro,
Seco condur legato con un nastro

LXIV

E per tal modo furo i cavalieri
Da costei presi e condotti in Valenza.
Ma lasciate perdio questi quartieri,
Chè s' ella torna, con la sua presenza
Cangeravvi in somari ed in destrieri;
Chè in quella stanza ha certa quintessenza
Di crani di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le stelle.

LXV

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche e que' superbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame e nobili signori,
Che han fatto, sua mercè, sì tristo fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare e spietate,
Ove non è nè fè nè caritate.

LXVI

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l' assale
Con quella lancia d' oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

LXVII

Disse il Fracassa: Io te la do, se in loro
Sembianze torni quei ch' erran qui attorno.
Disse la strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l' ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L' opere mie, e quivi un alicorno
Vederete di bronzo: e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

LXVIII

Gittan la porta a terra i due giganti,
E l' alicorno hanno toccato appena
Con l' asta disfatrice degl' incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l' ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la Strega, e teme del suo vivere.

LXIX

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani e veri;
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due giganti, e dicono improperi
Alla strega, ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' giganti lor viene interdetto.

LXX

E le dice un di loro: Or via c' insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: Colà dentro è quell' umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza e della casa ancora.

LXXI

Poi danno foco a quell' empio abituro.
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare' io spergiuro,
(Io che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S' io l' ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo. Ed il Tempesta
Buttovvela e si fe' da tutti festa.

LXXII

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i giganti,
Che in compagnia de' paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V' eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggieri e due Agolanti,
V' eran d' Orlando e d' Astolfo i cugini,
E v' erano molti altri paladini.

LXXIII

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l' anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono alla Turca, e l' auree chiome
Gli recidono senza discrezione.
E dicon che si muti ancor di nome,
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

LXXIV

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
E va cercando tutte le osterie.
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo il padre delle leggiadrie,
Ma sporco, guitto e con un grembiul nero,
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far colazione

LXXV

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rugnosa,
E del pan bianco e vino con la secchia.
Or, dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia,
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

LXXVI

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell'anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza.
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venir ha costumanza,
Per comprar roba al re squisita e rara
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
E presto presto si abbattuo nel conte.

LXXVII

Astolfo narra a lui cosa per cosa.
E beve un buon bicchier di quel liquore,
E sua persona si fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe; e quindi alla fumosa
Cocina vanno dell'empio signore,
E li ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

LXXVIII

Mandan per Ferrantte e Ricciardetto,
Ed, arrivati ancor essi in cucina,
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina:
E pieni di valor l'anima e il petto,
Fanno da brusco e batton la marina.
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

LXXIX

Le guardie voller lor far resistenza,
Ma le infilzaron come perniciotti;
E, giunti del Balena alla presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

LXXX

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
E noi pensiamo di farti volare
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida; Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza, che di gente è piena.

LXXXI

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercano vendetta; e quel della balestra
Appena riconobbe il frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra.
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del re Balena empi figliuoli.

LXXXII

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini,
Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini;
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma; afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell'impiccio,
E già fuma il palazzo, e sa d'arsiccio.

LXXXIII

Quando ecco comparire i due giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco,
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti,
E pur la sera avean bevuto poco:
Rinaldo e il conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' giganti si gittaro;
E così tutti quanti si salvaro

LXXXIV

Alcun forse dirà, che iperbol sia
Smorzar gl'incendii in sì fatta maniera,
E ben dirà, che anch'io l'ho per follia,
Ma l'ho trovata scritta, e tal qual era
L'ha voluta cantar la musa mia.
E forse forse la fu cosa vera,
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d'un gigante la vescica.

LXXXV

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E, fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Qui i parenti, gli amici e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

LXXXVI

Io vi dicea, se ancor ve ne sovviene,
Come in ver mi sono dilungato molto,
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna, e con pietoso volto
Psiche l'udia, che tal pietà sostiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque, che questa era
Del morto re di Dania la mogliera,

LXXXVII

Figlia d'un re di Svezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile,
Ed era d'onestà lucida stella.
E girate pur voi da Battrò a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci languida e piangente.

LXXXVIII

Morì il marito mio, ch' or sarà l' anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il consiglio
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete, e donde tratta io fui
Che l' innocenza ha i protettori sui.

LXXXIX

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire:
Quando un ladro, cred' io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino,
E forse tale ancora si può dire.
Lo metton in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar da nullo accompagnato.

XC

E poi l' induce, per fuggir la morte,
A dir, siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte,
E che per forza del soverchio amore,
Che di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core,
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

XCI

Ciò fatto, radunar fe' nella sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno,
Che mercè chiede, e l' infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice come il figlio che mi è nato,
Non del re, ma di lui è generato.

XCII

Stupisce ognun a ragionar sì fatto,
Poi lo stupore si tramuta in ira,
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s' affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto
Poi i giudici e notai fisso rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

XCIII

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor li sprona e tocca
A dire; ond' essi in fiochi, e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

XCIV

E che la forca e il fuoco è pe' villani,
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non deggion d' uomini le mani
Far che la testa alla regina cada.
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce alla marina.
E il popol che mi vede, si tapina.

XCV

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: La ragione
Chiedila a lui, che questo ci fa fare.
Al tuo cognato, io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d' alto affare.
Intanto un leggè la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.

XCVI

Caddi per lo dolore in su l' arena,
E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran sassi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta.
E dal lido scostata io m' era appena,
Che voi veniste, cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita.
Ma vostra grazia non è qui finita.

XCVII

Venite meco a far la mia vendetta,
Uccidete il cognato traditore,
Che m' ha fatto sì sporca cavalletta.
Rendete il regno al suo vero signore.
Disse Ulivieri: Chi la fa, l' aspetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Psiche vuole andarvi, che ha contento
Di veder la regina fuor di stento.

XCVIII

Nella capanna dormon quella notte.
Poi la mattina prima dell' aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s' infiora
Ed a fiori le vie son por ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell' inferno, e altrove

XCIX

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che sta sul mare, e Copenaghe è detta
Psiche di nubi trasparenti e rade
Sè copre, e la regina sua diletta:
Che, non veduta, vuol che vegga e bade,
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guidon fa lo stesso

C

E fan sapere al perfido Cristierno,
Che così si chiamava quel tiranno,
Come egli ingiustamente ha quel governo,
Perchè n' ha fatto acquisto con inganno
E che l' aspetta il diavol dell' inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la regina non ruppe il suo voto.

CI

Cristierno a questo dir s' arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto:
E dice: Ci mancava questo fiotto,
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor della porta, e soffia, e sbuffa
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa

CII

E dice: Io scendo in campo a mantenere,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d' un straniere.
Ed io ti mostrerò come hai mentito,
Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno, e si danno tal botta,
Che l' una e l' altra lancia resta rotta.

CIII

Metton mano alle spade, e si dan colpi,
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? ancor non ti discolpi
Dell' onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor? che non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi?

CIV

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
E gli recide, come un capo d' aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta:
E giuose con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
Ulivieri a due man la spada prende,
E lui fere nel capo, e glielo fende.

CV

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccàio tra le corna.
E così muorsi, e l' alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare all' improvviso e repentina
Avanti a lor con Psiche la regina.

CVI

Or si pensi ciascuno l' allegrezza,
Che si fa in corte per un tal successo,
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d' avvoltoi e lupi.

CVII

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d' una e l' altra banda,
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l' amica, e le si raccomanda.
Poi s' asside sul cigno, ed ei s' estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile signora,

CVIII

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall' Occaso all' Orto
Senza timore di venti contrari
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

CIX

M' accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l' odorosa
Famiglia, che li adorna; e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

CX

Come il pittor, che a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E rosse e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

CXI

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali.
Ma non l' abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l' ali.
Nel canto ch' ha a venir la sentirete
Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
Battaglie narrerayvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

CXII

Ma non vi spaventate, anzi v' esorto,
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io; ond' è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l' ore,
E vi s' affollan quelle del martire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

CXIII

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco che ho mi portin via,
E mal maligno o altro mal che invasa.
Ond' è che grave non mi par che sia
Se scarsa la raccolta m' è rimasa,
Se muore qualchedono, o è ammazzato,
E se poco peculio m' è restato.

CXIV

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposiamci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e provveggio,
Perchè batta col piè l' arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose,
Vado lungi da voi, donne amorose.

CANTO VII

ARGOMENTO

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega.
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il frate per Climene Iddio rinnega,
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta;
Ella il discaccia, e par che duol ne senta.

I

Fra tanti guai che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso a un cane,
Non è mica il minor quel della guerra:
Tristo colui che assediato rimane,
E tristo quegli ancor che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mani,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento

II

La guerra in fine è composta di boi,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi,
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene anco fa male.

III

Ma quello poi ch'io non so ben capire,
Si è, che quei che movono la guerra,
Dico i gran regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra,
Si stanno in corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue, ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

IV

Ma di Carlo non può già dirsi questo
Che, ancor che vecchio e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei salì su la mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente,
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme e il regno.

V

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento:
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati dentro,
Che fuor della città sotterra mena:
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice all'orecchia,
Come l'oste all'assalto s'apparecchia.

VI

E che da' generali e lor consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo,
E che già se ne udia qualche bisbiglio:
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega per l'amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo aiutarlo
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio alla sua corte.

VII

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta dalla festa in fuore,
Or correa per l'aperto ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo,
Com'ella affatto si consuma e muore
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi quanto in arme vaglia.

VIII

Ma quel che a lei dispiace e grava molto,
È il saper che lontano è Ricciardetto.
Che se l'uccider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi e ardere il distretto
Nulla le par, cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto,
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

IX

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso:
Che ella ha nel core un tal presentimento,
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son, dicon, con cui,
Donna gentil, venimmo qui con vui.

X

Ognun di noi qua trasse la speranza
D'averti in moglie, e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo,
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo,
Poi disse: Io non vo' più che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze ed il consorte.

XI

Se voi mi amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi onde obbligarmi.
Nè solo degli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi.
Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

XII

Or, mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del consiglio,
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio:
E che la gente su l'arme si metta,
Che le vuol dare una rivista in fretta.

XIII

I Cafri in tutto eran dugento mila,
Trecento mila i perfidi Lapponi
D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste e pulisce i morioni,
E chi ferra il cavallo, chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini e frusta.

XIV

Fra'cavalieri in arme più famosi
V'è il re de' Cafri, benchè un po' maturo:
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro;
Di cuoio di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro;
Hanno baston ferrati, e così fieri
Da mutar le cittadi in cimiteri.

XV

L'un si chiama Falcon', l'altro Sparviere,
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere,
Despina dico, che seco ha condotti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

XVI

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore:
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri dello Scricca.

XVII

Ve ne son altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando sia bisogno,
Che la memoria or non mi vo' straccare,
E dir ch'io non li so me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbiam resistito in fino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

XVIII

I guerrier scelti, e d'esimio valore
Son cinque o sei, fra tutti i paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che come pulcini
Schiaccia con l'asta sua le genti more.
Speme di Francia, orror de' saracini
V'è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l'inferno tutto in sua balìa.

XIX

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone,
Quei Mario, e questi Scipion s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella,
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

XX

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred'io che torneranno presto,
Molto non riderà la gente mora:
Che son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

XXI

Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

XXII

E seco è Ferraù cinto d'acciaio,
E sopra l'armi tien la pazienza:
Perchè pensa nel prossimo gennaio,
Soccorso Carlo, rifar penitenza.
Che di peccati egli ha più d'un migliaio,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
Perchè un ne sia veracemente assolto.

XXIII

In una grotta, conforme s'è detto,
Vicino al mar, di qua da Cartagena,
Ritrovò l'armi il frate benedetto,
Che stavan sotterrate nell'arena.
Ruggine non avran, nè alcun difetto,
E v'era l'asta d'osso di balena,
V'era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia come rape o cavoli.

XXIV

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria:
Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Aiuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.

XXV
Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù cristiano,
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano,
E che Rinaldo ripien di fortezza
È seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
Ed altri armati di spade e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

XXVI
Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle, un altro messo
Da ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio e il buon Dodone,
Che han mano, petto e fronte di lione.

XXVII
Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son dentro, e gli altri non son lunge,
Della città la faccia si rinnova.
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora e a quanta gente trova,
Parla di loro e alle parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal se sarò morto.

XXVIII
Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, bestiale;
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: Da me niun speri pace

XXIX
Despina anch'essa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto.
Or riguarda le briglie, ed or le selle,
Or si prova l'usbergo, ora l'elmento.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone, e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.

XXX
Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e gross cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso trace;
Chi di piastra e di maglia, e chi spogliato
Monta a cavallo siccome egli è nato.

XXXI
L'esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecento mila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va girони,
E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi:
Indi si mette dentro a qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche,
E sembra un'adunata di formiche

XXXII
Sopra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro paladino,
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi e andar bandiere attorno,
Che la luna lucea come di giorno.

XXXIII
Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
Alla diritta della gente mora:
Rinaldo alla sinistra con Leone,
E così fare qualche diversione.

XXXIV
In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza.
E gli altri paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò, venendo l'occorrenza,
Li aiuti e sappia ciò che vogliono fare,
Credendo ch'egli debbalo approvare.

XXXV
Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
Indi consiglio tien co' suoi baroni,
E vuol far cosa inaspettata e nuova
Io penso, ei dice, sopra i torrioni
E su le mura, ove in ozio si cova
La forza e il fiore de' miglior campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al mestier di pugnar venne pur ora,

XXXVI
E in tre corpi partir le nostre genti,
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso come si conviene.
Sì a Orlando sarem corrispondenti,
E spero che la cosa andrà bene.
Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo ed i miglior guerrieri.

XXXVII
Il secondo a Scipion, l'altro a Selvaggio;
Carlo resta in Parigi alle bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella, e, tinta di vergogna,
L'Alba venia, chè le vien detto oltraggio
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna:
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno moro e qui la franca tromba.

XXXVIII
Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier che rotta ha la cavezza
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il saracino esercito feroce.

XXXIX

Ma come appunto allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro e si chiude la bocca:
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente mora e sciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il cristiano già fuora delle mura;
Onde si ferma e s'empie di paura.

XL

Grida Climene e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina,
E di là il Fiacca, e di qua corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso,
Ed hanno un monte già di morti appresso.

XLI

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aia
Battere la saggina o pure i grani.
I due giganti n'han morti migliaia,
E nel campo hanno fatti di gran vani
Chè quelle reti non sono una baia:
Perchè ne prenderan mille alla volta,
E poi con esse van girando in volta.

XLII

I saracini, assaliti davanti,
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro vanno innanti:
Onde nel mezzo si fa tal romore
E stretta tal, che da sè stessi infranti
Or l'uno or l'altro impallidisce e muore.
Lo Scricca, che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote si ritira.

XLIII

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta.
Ma i Paladini non l'odono ancora,
E là dove l'armata ell'è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora.
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora,
E nell'uscir s'incontra con Climene
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

XLIV

Indi lo sfida a singolar tenzone,
In parte dall'esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move ed entra in un vallone,
Ferraù l'accompagna costa costa.
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lancie ambidue danno di mano.

XLV

Climene Ferraù colpisce in fronte,
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno, disse il cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto;
Pur si rafferma in su la sella e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto.

XLVI

E dan di mano alle spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti,
Ma niuno d'essi, benchè molto sode,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il frate, e, pien di voglie acerbe e crude,
Mena un colpo su l'elmo alla donzella,
Che se la coglie in pieno, la sfragella.

XLVII

Per sua fortuna la prese da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna da piagare un Marte.
Rimase il frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

XLVIII

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame presente,
Non sa che farsi e se ne sta tapino:
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda, e dal piacere si scolora.
Tale in quell'atto fessi il frate allora

XLIX

Getta la spada a terra e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto,
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara regina
Discende e il guarda assai cortese in atto,
E dice a lui di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

L

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dulci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega che si scioglia
L'elmo, chè di vederlo in viso ha voglia.

LI

Ferraù l'ubbidisce e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio e la pazienza,
Nè vuol più cella nè più penitenza.

LII

E comincia sott'occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi, ma tieni alla cintura
Coteste mani, ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti e poi sospira.

LIII

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene, ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia,
Dice la donna, che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicina un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

LIV

Pur voglio compiacerti e veder quanto
È il tuo valore. E di nuovo s'assetta.
Astolfo errando, sopra un colle intanto
È giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s'accosta loro ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l'una nè l'altro.

LV

Alfin s'accorge ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più;
E sente come tutto pien d'affetto
Prega la donna che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

LVI

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è re di Murcia e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella. Un'altro die
Ci rivedrem, chè il capo ora mi duole;
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar; tu se' cristiano,
Ed io non credo che nell'Alcorano.

LVII

Se ti facessi turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti farè.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: Oh santa fè,
Soffrilo in pace; io non ne posso più!
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi; ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito

LVIII

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben che sei di mala stampa.
Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
Non piombi, pasto dell'eterna vampa?
Ve', che anima sozza e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra,
E principian tra loro un'aspra guerra.

LIX

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via
Vedendola fuggire, il frate sbuffa;
Ma Astolfo il batte con gran gagliardia,
Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa.
Che se col capo nulla si disvia,
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

LX

Ferraùtte nell'armi era più destro
D'Astolfo, e più robusto e nerboruto.
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato dall'estro
Fece di Cristo il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
Poi gli andò sopra per tagliargli il collo.

LXI

Miserere di me, tutto piangente
Il frate disse, e detestò sua colpa.
E giurò che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir, ma dice: Fratel mio,
E un gran peccato rinnegare Dio.

LXII

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia,
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
Della cavezza del cavallo; e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

LXIII

Che parte per orror del suo peccato,
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognuno sarà villaneggiato,
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si comperà certo alla prova.

LXIV

Quivi il capestro suo lega di botto.
E sta su l'orlo di gettarsi a basso.
Quand'ecco appunto appunto all'alber sotto
Si trova Orlando nell'andare a spasso.
E sentendo per aria questo fiotto
Del frate che si dava a Satanasso,
Si volge, e visto Ferraù in quell'atto,
Disse: Romito mio, non se' già matto?

LXV

Io non son matto, disse Ferraùtte,
Sono un malvagio tinto in cremesino,
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte
Non sono nè cristian nè saracino;
Nè son soldato, nè son penitente:
Nè in questa vita son buono a niente.

LXVI

Orlando si strabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono dell'alme disperate,
Egli ripiglia, e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

LXVII

A dirla, in quanto a me, s'era nel conte
Per dio ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare:
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare.
Tanto più che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato dalla terra un tristo.

LXVIII

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto:
E spruzzatol con acqua di fontana,
Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al volto, lo distende
Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende:

LXIX

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
È stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi, che fuor ti ponga di speranza?

LXX

Se il grave peso delle colpe tue
T'ha indotto a questo, tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesue.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà sua pesasse piue,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

LXXI

Ferraotte a quel dir si riconforta.
E dice: Conte, tu favelli bene.
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene,
Si bada poco a quello che più importa,
E s'infosca un così, che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

LXXII

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per gli boschi, e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente dell'etade;
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

LXXIII

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e della fede mi sommosse,
E per mio mal mi fe' mutar consiglio.
Quanto era ben che stato ancor là fosse,
Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse,
Qui sospirò, qui diede in un gran pianto,
E senza nulla dir si stette alquanto.

LXXIV

Poscia riprese: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa, disse il conte, ella è di pezza,
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno della donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso,
E senza te perdeva l'alma appresso.

LXXV

E non è stato in vero un mal da biacca.
Rispose il conte, questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato;
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca.
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa, a dirla in due parole,
La più infame che avvenga sotto il sole.

LXXVI

Infin ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core.
Ma rinnegar per esso e Cristo e santi
È altro, Ferraù, che pizzicore;
Pur se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdon a Dio, l'avrai per certo:
Che il tesor delle grazie ha sempre aperto

LXXVII

Qui fece Ferraù degli atti buoni,
Riprese l'armi e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo fia,
Farà che Astolfo anch'ei tacito stia

LXXVIII

Così a Parigi sen vanno d'accordo,
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto, disse Orlando, io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. In merto che sia sordo
Al mio pregar, tal feci opera sozza,
Ripiglia il frate d'umiltà ripieno,
E sempre tiene gli occhi sul terreno.

LXXIX

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato della penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono,
E noi che siamo? e gli altri uomin che sono?

LXXX

Carlo s'infinse di non saper nulla,
E vanno in corte, e poco dopo a cena;
Che prima ch'esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido cristiano.

LXXXI
E coi suoi se ne ride, e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier sel rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese,
Sorridendo dicea, chi può negarmi,
Ed arrossì, ch'io non sia dea dell'armi?

LXXXII
Ricciardetto frattanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa, e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno;
S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

LXXXIII
Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta e scimitarra,
È donna, ed è di tutta Cafria erede,
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E si può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirgli una per una
Le beltà che il suo bello in sè raduna.

LXXXIV
Mescolate di porpora e di giglio,
Dice, son le sue guance come rosa;
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
Delle guance; la bocca ha graziosa.
Purissima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, che ben siede e posa,
Gentilissimo anch'esso e pur sottile,
Acciò non sia da' labbri dissimile.

LXXXV
Gli occhi ha grandi, vivaci e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon quanto io chiudo nel pensiero
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina.

LXXXVI
E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia,
La pettinar le Grazie e Vener anco,
Tanto spartita ell'è con simmetria.
Bianca ha la gola, e dilicata e tonda,
E bel monil di gemme la circonda.

LXXXVII
E son le gemme in modo congegnate
Che dicono così *Despina Bella.*
È grande di statura, e ricamate
Son d'oro le sue vesti, onde s'abbella:
E vi son rose di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhi quasi acceca.

LXXXVIII
Se poi si move, ha passo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipresso
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge,
Quanto egli può, la fascia che lo cinge.

LXXXIX
Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia,
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e quell'ora
Della nemica sua ei s'innamora.

XC
Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla.

XCI
Perchè dal dì che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento,
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome, ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa, e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte e gagliardo.

XCII
Se questo egli è, Ricciardetto rispose,
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia,
Che condurre io lo vo' per vie nascose
Il paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose,
Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti e se a grado ti fia,
Ti darà Ricciardetto anche in balìa.

XCIII
L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè busto aveva, e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio e l'omero vicino.
Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
Che sembran rai di sol, tanto son belli.

XCIV
Breve ha la gonna e di color celeste,
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la dea che amore ha a vile.
Di gigli e rose, e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice, che a lei passi il giovin franco.

XCV

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre alle donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto,
Ma d'un color che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero assai ben atto;
L'occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di che son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

XCVI

Grande era di statura, ma non tanto
Ch'egli uscisse da' limiti del giusto.
Era forte, era allegro e magro alquanto,
Ma ben piantato, ed agile e robusto.
Se l'udivi parlar era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com'esser suole ciascheduu francese.

XCVII

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte fortemente in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto,
Ma più mi dice adesso il vostro volto

XCVIII

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del pensiero,
E per molto che dicano, non fanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede che in voi sola impero
Han le Grazie ed Amore, e il sommo Giove;
Onde nova beltà sempre in voi piove.

XCIX

Ma pur queste bellezze, onde splendete,
L'innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà discernere le mete
Della luce, che sì chiara vi rende?
Luce onde l'alma vostra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende;
Come facella, che traspar per velo,
E come il sol per nubiloso cielo.

C

Veggio nel lume de' begli occhi vostri
Folgoreggiare il vostro bell'interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E alle future età dolore eterno:
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero, che forse non l'avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e sospira.

CI

Io so che in odio avete il nome franco,
E che morto bramate Ricciardetto:
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol ch'io spenga il principiato effetto.
Io vi darò senza armi e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Che pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal s'io divento on traditore.

CII

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil: che affronto nè percossa
È questa per chi il ciel fe' nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna;

CIII

Ma di Ricciardo al pari amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno
Che tu giungesti; che per te mi sento
Cor men feroce e men crudele ingegno;
E s'altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti e t'abborrii in quel punto.

CIV

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai,
Rispose il Franco, nè, come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai.
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi,
Quel Ricciardo, a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'africana possa.

CV

E se tu vuoi che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata
A quel che le dice or nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore, empio e villano,
Tu se' quel che uccidesti il mio germano?

CVI

Fuggi dagli occhi miei; fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso.

CVII

E dice tra sè stesso per la via.
Che fia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba.

CVIII

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè fuoco accende,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto, ma non dorme mica,
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

CIX

Despina anch'essa non ritrova pace,
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende e l'ardor suo rinforza.

CX

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene che un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella, acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

CXI

E che dirà, dicea, raccolta insieme
Africa e il padre, e l'ombra del germano,
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano,
Nato d'Europa nelle parti estreme:
Ma, quel che monta più, per un cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Africa e lui?

CXII

Che dirà il fior de' giovin saracini,
Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo,
Quando saprà, com'io mi pieghi e chini
All'amor d'un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrari, e i suoi e i miei destini?
Ah, pria ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre e sul candor degli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

CXIII

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema.
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo, il campo per leggiera e scema
Terrammi, e forse timida e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

CXIV

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo, ora conosco
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscio
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi, e giù nell'inferno ancor tu puoi.

CXV

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un che il germano, oimè! m'ha spento?
Un germano, non vinto per valore,
Ma per insidie e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida

CXVI

Sorella infida, barbara Despina,
Dell'uccisore mio perduta amante,
Sarai tu dunque, ahi! più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioia e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri dei, un che m'ha morto?

CXVII

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
Che alla trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te, nè in ciò colpa ha la sorte,
Tutto il peccato è tuo, Amor non puote
Sopra alma grande, che da sè lo scuote.

CXVIII

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra: come suol facella,
Quando di quell'umore che le manca
Altri le porge e sua virtù rinfranca.

CXIX

Passò tutta la notte in tristi e vari
Pensieri, e finalmente in un si ferma;
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma:
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

CXX

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur, dopo essere stato un luogo tratto
Muto, le dice: Che folle proposta
È quella che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte,
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

CXXI

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir; deh lascia almeno
Che vengan con noi due di compagnia,
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Africa ed Asia in tutto il lor terreno
Non han giganti simili a costoro,
Disse Despina: Or vanne dunque a loro.

CXXII

Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco, che certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina:
Ma che a nessun del partir loro avanti
Parlin, che l'opra ha ad esser repentina
E seco alla regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

CXXIII

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira:
E oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira,
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora

CXXIV

E perchè teme di sinistro evento,
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora; Non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: Alla tua fede e cura
Commetto, che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada;

CXXV

E gli dica; Despina a te mi manda
Con questo dono, crudel dono e fiero,
Come a nimico; e insiem si raccomanda
Alla memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core amor m'ha spinto.

CXXVI

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi. e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunse, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

CXXVII

Ma della cetra or s'è rotta una corda,
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la ciarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere.
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Il frate torna a delirar d'amore.
Parte Despina, e Ricciardo la trova.
Climene fugge dal fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s'empie di Lupponi infino al gozzo.

I

La Fortuna è una dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello;
Delle genti ama sempre le più rie,
Ed è della virtù vero flagello.
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

II

E come il sole, a noi quando compare
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Che giorni non vi sono, ore o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

III

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti Paladini;
Ma molto più quando saprassi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

IV

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice, quanto le ha detto la padrona,
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto,
E guardando la spada che le dona
La bella donna, e cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

v

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel sole, e dille
Ch' ardo per lei più che non fan le stoppie
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve' che l' ambasciata non mi stroppie,
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe e gli aghetti,
E quanto penso che a donna diletti.

vi

Lasciate far a me, gentil signore,
Dice la donna, e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core,
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d' ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e tutta l' altra gente.

vii

Ed, appena l' han vista, che ad un tratto
Vogliòn saper da lei dov' è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L' ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia e tutta armata affatto.
Disse d' andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco e lo Sparvieri.

viii

E v' era Adrasto ancora: fuor di questo
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad oriente
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

ix

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L' alma luce di Venere apparia,
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l' allegro aere turchino,
Mossa dal sol, che le venia vicino;

x

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto,
E più tosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

xi

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del consiglio en pieni zeppi
Tutti di gente, ch' hanno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome.
Genti che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

xii

Carlo tosto si mosse, e seco il conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni duce e barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone:
Sale alfine sul trono, e là s' assetta,
E vuol che ognuno si metta la berretta.

xiii

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L' Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina;
Onde vuolci ben presta medicina.

xiv

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella

xv

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle bell' opre e della santa Fede,
Se in numero infinito a noi s' oppone
Per discacciarci dalla nostra sede.
E in van fin qui pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

xvi

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno,
Ma sazi ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a i neri chiostri.
Che ognun di voi di molti loro è donno,
E puote un Franco solo, e lo vedeste,
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

xvii

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini.
E amor di libertà, più che de' figli,
Muova il lor braccio, e regga i lor consigli.

xviii

Però non temo della gente mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati,
Temo sol dell' invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l' umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

XIX
Il conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell'invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E, se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso conte.

XX
A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, poi fe' pubblicar la guerra.

XXI
Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi;
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli emmi,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia o fra i Boemmi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

XXII
Passò tutta la notte in doglie e in pena
Pel suo diletto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gliene incresce;
Ma il pensier gliela pinge così bene,
Che al vecchio fuoco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni cosa Climene ritrova.

XXIII
Se fino pensa alla beata cella,
Gli viene in testa di farla cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella:
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera,
E già già pensa a quella prima sera.

XXIV
Ma quando gli sovvien, ch'era figliuola
Del re d'Egitto, e adora Macometto,
Dà nelle furie, e straccia le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo alla gola:
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia, e s'arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

XXV
Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo e con gli affetti sui.
Onde per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da nullo avvertito.

XXVI
E va cercando della sua Climene:
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Despina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella.
Nel qual caso l'amor di rado avviene,
Ma invidiuccia è sempre, astio e rovella:
E, se bene s'abbracciano e fan festa,
Dentro, come si dice, è chi le pesta.

XXVII
Pur gli vien detto che verso del monte
È gita: e che seco era un giovin franco
Di bella vita e di serena fronte.
Di capel biondo e color rosso e bianco,
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno ch'egli non sia seco,
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

XXVIII
E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta qual chi tocco sia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia.
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo inverso la montagna,
E gelosia gli è sempre alle calcagna.

XXIX
Ma lasciam questo frate innamorato,
E torniamo alla nostra alma Despina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non mostra, e dentro si tapina,
Ed ora con Adrasto, or co' giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

XXX
E perchè teme che i giganti suoi,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar seco: Ancora a voi,
Dice rivolta a lor lieta e giuliva,
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi
Pensier, che in mezzo del mio core arriva,
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante squadre.

XXXI
E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto:
Talchè ogni odio, ogni rancor fu spento
Alla vista del vago giovinetto:
E, fatto il viso di color di rose,
Aperse lor le fiamme sue nascose.

XXXII
E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
O pur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel desio d'onore,
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E in fin conchiuse, che così romita
Volea passare il resto della vita.

XXXIII

S' impietosiro i due forti giganti
A queste voci; e le giuraron fede
E compagnia: e che sempre costanti
Seguiteranno l' orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Moversi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino.

XXXIV

Il fin del loro viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa in ver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare:
Fra tanto il sol con sue fiammelle spente
A poco a poco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora. Inconveniente
Parmi l' andar più oltre, or che s' annotta;
È meglio fia l' entrare in questa grotta.

XXXV

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra, e fean si begl' intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boscherecci
Luoghi il più bello; ed uno de' giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.

XXXVI

Battono il fuco, e guardan da per tutto,
E veggono più a dentro altra apertura,
Ed evvi un camerin bello ed asciutto,
E dicon: Questo è la nostra ventura,
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno,
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

XXXVII

Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s adopra,
E mentre ch' ella per dormir s' assetta,
Le dice che stia salda e che si copra,
Perchè l' aria là dentro ell' è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro,
E le dà, se bisogna, altro tabarro.

XXXVIII

Poi esce fuora, e accendono un gran fuoco.
Che avevan freddo, ancor che fosse agosto,
E mentre un de giganti dorme un poco,
L' altro passeggia e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel luco
Cerco aveva all' aperto e di nascosto,
Dal primo albor del dì fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

XXXIX

L' aperto masso e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi.
Ma contesa gli vien tosto l' entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi;
Ma pensa con la lancia alla slatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento. e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

XL

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l' erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata massa il percotete:
Onde al suol cade, ed ei d' averlo spento
Certamente nell' animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

XLI

E, intesa la battaglia, veder vuole
L' ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole
Ella non parla, e guarda su l' arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M' uccideste Ricciardetto.

XLII

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch' essa intorno al cor gli tasta
E credendolo morto indi l' abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

XLIII

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avea fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch' io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

XLIV

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L' anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Riccardo amato,
Oh quanto costa un pensier mal mutato!

XLV

So ch' eri forte e ripieno d' ardire.
Ah fossi stato nell' ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri nè Rinaldo;
Che l' età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Avresti ben pugnato aspri giganti.

XLVI

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale,
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita,
Che se era io desta non v' era alcun male:
Ch' io subito sarei qui fuori uscita,
E ravvisatoti a più d' un segnale.
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

XLVII

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato.

XLVIII

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta,
Perchè ritorni tosto in gagliardia.
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muoio; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora

XLIX

Un'altra volta ch'io t'avessi visto
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato,
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

L

La sola grazia che qualcun di voi,
E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi,
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch'io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto e vuol morto ancora amarti.

LI

E qui divenne un gelo ed uscurosse,
Qual sol per nuvoletta, il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi e la conosce.

LII

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro, di nubi apportator, confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde giugno la pioggia a noi diffonde.
Se borea, sparso il crin di neve e gelo,
Borea che il vago piè trattiene all'onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno;

LIII

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir de la bella Despina,
Dell'amoroso giovin le pupille,
E per soverchia gioia si rifina.
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova: e quando a' labbri s'avvicina
Per cominciare la prima parola,
Il timor gliela torna nella gola

LIV

Despina anch'essa lui riguarda e tace,
Nè sa nè può formare alcun accento,
Ma s'arrossisce come accesa brace,
Or trema come canna esposta al vento,
Or gode d'esser seco, or le dispiace;
Or piange per dolore, or per contento.
In somma non si sa quel che si voglia,
Ch'or una impera, ed or un'altra voglia.

LV

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie, e in maestà composta
Gli dice: I casi tuoi son sì pietosi,
Che ad usarti mercè m'hanno disposta,
Mercè che a te convenga e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè io parte opposta
All'ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

LVI

Fora ben giusto ch'io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo,
Come tu vedi, al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi, chè se bene io d'ira avvampo
Contro di te, ragione e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol ch'io sia cortese
Con un che in foggia sì crudel m'offese.

LVII

Indi esce fuora della grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via,
E con le mani la bocca si tura
Per non dar segno della doglia ria,
Che il cor le spezza e l'anima le fura,
E la sua gente appresso a lei s'avvia
Ricciardo nella grotta resta solo,
Pieno di meraviglia e in un di duolo.

LVIII

Pur, come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami fortuna ed empia a più potere,
E ritorniamo al frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.

LIX

Sorte benigna gliela fa trovare
In mezzo a cento lupi e quasi morta,
Chè contro tanti non si puote aitare.
Infra que' lupi il romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n'ha morta.
Fuggono gli altri, resta il frate ed ella
Soli in un bosco. Oh ve' che cosa bella!

LX

Qui senza porla molto in sul liuto,
Le disse Ferraù candidamente,
Come amor del suo bel l'avea feruto,
E in moglie la volea sicuramente.
E in caso di strappazzo o di rifiuto,
Ch'era disposto allora immantinente,
Col testimon d'un leccio o d'un cipresso,
Del corpo suo di prendere il possesso.

LXI

Climene a quel parlar restò di pietra.
Poi, preso spirto: Cavalier, gli disse,
Dal tuo il mio voler già non si arretra,
E quel sarà di noi che il ciel prefisse;
Ma senza canto e senza suon di cetra,
Tra queste di angelletti antiche e fisse
Case fronzute ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

LXII

Saliam quel colle, ove un pastore alberga;
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte.
E par che in così dire ella si asperga
Tutto nel volto del color di morte,
E che il romito nel piacer s'immerga,
E dice: A quel cammin le vie son corte;
Andiamvi pure; e la prende per mano,
E gliela stringe, il furfanton, pian piano.

LXIII

Per via fra tanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d'Imeneo mi stringon le catene
All'amor tuo, che sì grande conosco,
Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene,
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferraù: L'angel di Dio
T'ha mostrato sicuro il desir mio;

LXIV

Che ad altro io non pensava che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma, che importa,
Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A star ne' boschi, e non andar attorno
A feste, a giuochi, come l'uso porta
Delle cittadi? Ed ella: S'io son teco,
Ve' s'era forba! a nulla ciò m'arreco.

LXV

Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al comito la donzella;
E di sangue di lupi tutta intrisa
Gli dice, e ride: Oh questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S'ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a sè ritira
La mano, e il frate co' morsi martira.

LXVI

Come suol cagnuolino, che tra via
Perduto abbia il padrone e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesia
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda:
Ma s'ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo signor più si ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente.

LXVII

Così, del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferraù trasecolato
Alquanto, poi, ripien di maraviglia,
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, o pure a Carlo ritorniamo?

LXVIII

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra,
Chè il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio, e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido romito,
Miriamo la battaglia, e il serra-serra,
E il parapiglia e il popolo infinito
Di combattenti tra mori e cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

LXIX

Come io vi narrai, preso il comando
Dell'armi, il conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aspetta l'inimico, o pur col brando
L'assale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien, ch'essi son pochi e quei son troppi.

LXX

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno, e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

LXXI

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca:
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch'Africa tutta manderiano a male;

LXXII

Di ventimila fanti dà l'insegna
Al buon Dudon; ad Ulivier commetta
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli diletta.
A' due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude eletta
Forse due mila, e di falci da fieno
Li arma, e di zappa da scavar terreno.

LXXIII

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizi e con gli altri baroni.
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

LXXIV

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe e pancie e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' tartarei chiostri.

LXXV

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D'attaccarlo nel tempo e la stess'ora,
Che Astolfo attaccherà la gente mora.

LXXVI

Cercato han di Guidone e del romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria e in un gli amici.

LXXVII

E, dopo gran ricerca, vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir, ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual aspra cura,
E che v'era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote,
Che per lungo uso l'opre lor son note.

LXXVIII

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente:
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente;
Fa molti a sè chiamar degli spioni,
Che de' nimici osservano le azioni;

LXXIX

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue: e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che, persa il frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

LXXX

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando. e come pure è gita
Climene, e seco ell'ha di cavalieri
Per ritrovarla una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice surridendo.
Chi pecca per amore io non riprendo.

LXXXI

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
Spogliato l'inimico affatto affatto,
Come sentite, egli è de' campion suoi.
Però domane egli sarà disfatto:
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

LXXXII

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciascheduno soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato,
La fuga della figlia e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

LXXXIII

Il campo egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita: e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi, che vittoria in giro mena?

LXXXIV

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso,
E tanti son che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi,
Che la fortuna aiuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

LXXXV

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto come i ladroncelli
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno imperadore o duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

LXXXVI

Il terzo egli è di Egizi e di Persiani;
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan, fuorchè a' Francesi, un bel vedere
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable, e tutti han fusche e nere
Le sopravvesti, ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

LXXXVII

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

LXXXVIII

Il consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato o l'assalire.

LXXXIX

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte:
E il sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si riposo
Dalle opere del dì gravi e noiose:

XC

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire:
Poi scorge un giovin franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

XCI

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a sè l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita,
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

XCII

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare,
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il franco là giungia,
Che della tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

XCIII

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre tratta da un gigante fiero,
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito

XCIV

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un' estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

XCV

E, quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie,
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che dell'esser di tigre par si spoglie,
Nè più d'ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra

XCVI

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, e il sogno disparve:
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si burla delle larve,
Or da vari pensieri fu conquiso,
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia, e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

XCVII

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per gli lor sentieri:
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaia, sopra della gente mora
Saranno i paladini, ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa

XCVIII

Le sentinelle del campo africano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre, nè veder ponno lontano:
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma nè pur una spanna: e tai prodigi
È fama che facesse Malagigi.

XCIX

Giunto alle tende de' Cafri feroci
Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia, e gridi, e voci
S'odon, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
E il buon Dudone a gli Egizi la fischia.

C

I giganti fra tanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato;
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

CI

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre riunciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

CII

E mentre van tagliando come fieno
E teste, e colli, e petti, e gambe e mani,
I due giganti, che le reti avieno,
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani,
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

CIII

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l' orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato: ond' io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia;
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

CIV

Ma non son soli i Lapponi a fuggire,
Che l'esercito cafro è anch' ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
In tra i cristiani si mette a ferire:
Quand'ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

CV

Ma negli Egizi la virtù non langue,
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s' attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muoio di paura.

CVI

Or lasciam queste guerre maledette;
O se pur bassi a ragionar di guai,
Ragioniam de le belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette,
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

CVII

E parleremo in questa congiuntura,
Com' è dover, del miser Riciardetto,
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l' aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

CANTO IX

ARGOMENTO

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura
Despina al lido naufraga sen vien
Ferraù più di Cristo non si cura,
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la fede cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

I

Udito ho dir da certi sapotelli
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli,
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

II

A costoro che han l' anima per sale
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma si guasti
Gli uomini sono nell' universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

III

Nè parlo in mia difesa, che non sono,
Mia sventura, ad Apollo accetto e grato;
Parlo per qualcheduno ingegno buono
Dalla natura a gran cose formato,
Che, non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell' Inforziato,
Or con le muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia;

IV

Ed or le greche, or le latine carte
Volgendo a lume d' olio o pur di sole,
In sè raduna le sentenze sparte
Per le romane e ateniesi scuole;
E, appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s' ha a stimar cica?

V

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, che averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili dottori:
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente,
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

VI

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch'è un somaro ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto in fra le menti sciape
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

VII

Altri servo è d'amore, altri dell'oro:
Quegli piange, perchè madonna è cruda,
E questi perchè fa poco tesoro.
Quei per piacere alla sua bella druda
Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro;
Questi per guadagnar s'affanna e suda
Quei compatito, questi è invidiato:
Ed il poeta solo è biasimato:

VIII

Ma perchè non m'offusca sì la vista
La difesa ch'io prendo de' poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito quei che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D'Averno e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhi ed aureo crine,
Fronte d'avorio e labbra coralline:

IX

Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente; ma vo'che m'imprima
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza, e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

X

Vo'che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perduta abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

XI

In somma quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo'già, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di sè stesso.

XII

Che quasi in ogni età furon ben molti
E sommi duci, e sommi imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'april non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

XIII

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai padri dell'ampio senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda qui tutte le mie parole.

XIV

Se vi sovvien, la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza
A tutta briglia per entro il boschetto.
E non le importa, se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente, e se il sente non le importa,
Ch'esser vorria sepolta non che morta.

XV

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non sol non han più voglia nè pensiero
Di feste e giuochi e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor, ma non già del consorte.

XVI

Ma la malizia loro è tanta, e tale
È la vergogna, che sono capaci
Di mostrar odio fiero e mortale
A chi consumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei che voglion male:
Nell'opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio,
Che appena appena lo conosce Iddio.

XVII

Così, fuggendo il suo piacer Despina,
Camminò il resto della notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E, visto il tremolar della marina,
D'andar al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra s'imbarca.

XVIII

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
Ma con isvantaggio, che partì primiera,
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'amore è nella schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire,
Ma non potè nè men la bocca aprire.

XIX
Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno:
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'Amore.

XX
Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido.
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e dell'amante fido
Si cela agli occhi, che non si san torre
Da quella vista e piange e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna e fera.

XXI
E dice tali e sì triste parole,
Che sino i sassi hanno pietà di lui;
E le fiere e gli augelli e l'aura e il sole
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl'incresce.

XXII
Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri navigànti.

XXIII
Ella sola si salva, che s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

XXIV
Ma la bella Climene e il fraticello
Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il frate, che si dava a Satanasso.

XXV
Il qual, mentre a seguirla si dispone,
Accierato dall'ira e dall'amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

XXVI
Certi pastori poi che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch'essere il dì potea verso l'occaso.
Qui pure in breve tempo capitaro,
Ve' se fortuna gli vuol dar di naso!
Climene con Guidone, e loro è dato
Piccol tugurio al buon romito a lato.

XXVII
Che nel vederli si muore di rabbia:
E perchè non si puote rnticare,
Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al frate tante stilettate.

XXVIII
Se a ventura ode rompersi una frasca,
E nulla nulla tremulare il palco,
Subitamente pare che s'irasca,
Come destriero al suon dell'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui che tanto adora.

XXIX
Il qual dice Climene, il nostro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra.
Ha principiato in ciel; che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

XXX
Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il frate allor, come fulmin che scocchi
Da nera nube spezzata dal vento:
Non mai, rispose, infin ch'averò vita,
E a questo dire si morde le dita.

XXXI
Si riscosse Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì misero stato:
Chi t'ha posto, gli dice, a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il romito, che d'ira e amor si cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato;
E non risponde, e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zufanello.

XXXII
Che il naso e i labbri muove in forme strane,
E se non fosse fracassato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te santo
E superiore alle miserie umane,
Disse, dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

XXXIII

Disse un pastore: Il povre uomo ha rotto
Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto,
Disse Climene, e più pensare al poscia,
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia,
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

XXXIV

E le dice: Crudel, perchè m' insulti?
Vanne col vago tuo dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface,
Gli dice: Se avverrà ch'io mai risani,
Vedrai quanto è il valor di queste mani.

XXXV

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua donna fa cortese invito,
Ch'ivi pur venga, e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito:
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele e largo pianto.

XXXVI

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica,
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica:
Gli dice ben, che pria sia nero il sole,
E salirà sul cielo una formica
Ch'ell'ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta e lo terrà fino alla morte.

XXXVII

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso,
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
Di cui il Soldano have ritratto appresso;
E di non passa, ch'ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle:

XXXVIII

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta
Lo stesso pur Climene viene a fare,
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al frate si lascia cascare,
Lo quale tanto diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle, non so in qual parte, un pizzicotto.

XXXIX

Oh vizio maladetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

XL

Ora in quel moto al misero romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugliava come un toro ferito.
Ma, per quanto egli gridi, non si ascolta,
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si doglia; ed ei grida: Mercede!

XLI

E le mostra pendente il braccio destro.
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il frate di dolcissimo estro,
Su la man che d'avorio par che sia,
Dà un bacio e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

XLII

Ma già per più spiragli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il frate, giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna, che a guarire aspetti,
E gli promette mandargli tra poco
E medici e chirurghi, e servi e cuoco.

XLIII

E, per man presa la bella Climene,
Parte dalla capanna allegramente.
E, appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti sovviene?
V'è chi mi dice disdegnosamente,
Me ne sovviene, e se aspettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

XLIV

Dietro allo Sericca, che il diavol sel porta,
Va Orlando e seco gli altri Paladini:
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nemici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele all'aura sparte.

XLV

Sopra franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti, che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

XLVI

Quest'era l'isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

XLVII

E, voltata la prora a quella via,
Tanto fero che in tempo v'arrivaro,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro il porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno lieti si levaro;
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

XLVIII

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioia gli empie il petto:
E mentre all'erba ed ora all'onda ei bada,
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

XLIX

Donzella sì gentil non fe' natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese,
Ringraziando la buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella, svegliata, colma di paura
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme e cavalieri arditi.

L

Astolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in disparte
Posta la lancia per parer più bello,
Onde, assalito poi per ogni parte,
Cesse al destino suo crudele e fello.
Nè gli valse virtù, vigore ed arte,
Chè, colto all'improvviso in quel contrasto,
Ercole ancora vi saria rimasto.

LI

Egli dunque restò preso e legato,
E condotto davanti al saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta sua, che il paladino
Avea di sottomettersi tentato,
La quale se ne stava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero
Quei più dell'uso dimostrossi altero.

LII

E disse: Brutto traditor villano,
Tu porre insidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardisti, iniquo e insano,
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi strapparti il core.
Ma non è da capestro il tuo peccato,
Vo'che di dietro un pal ti sia ficcato.

LIII

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
Ed impalato all'usanza turchesca
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella moresca:
Ma di parole anch'ella lo strapazza,
E dice · Come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

LIV

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boia in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin costor con tanta fretta.

LV

Muori pur, disse la cruda donzella,
E dal balcone vo' starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boia gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i santi prega.

LVI

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare, e il sir glielo concede:
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d'apprensione morire si crede.
Pensa all'entrata, e come ha da uscir fuora
Già per la gola passar se lo vede,
E dice, volto al cielo umile e queto.
Domine, non vorrei quel palo dreto.

LVII

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro,
Le voglie mie ho nelle tue rimesse,
Vissi cristiano e da cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'interesse;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia trista vita.

LVIII

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boia dietro il palo omai gli appoggia,
Cui sentendo egli diede in smanie tali,
Che, legato com'era, fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vuoto.

LIX

E faceva sì bene all'altalena,
Che il boia non potea far ben l'uffizio:
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Nelle cosce or, nè mai nell'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio
Quand'ecco il buon Rinaldo ed ecco Orlando,
Che van slargando la folla col brando.

LX

E, giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella saracina gente
Poi van dove del rege era l'ostello;
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che, dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

LXI

Fioretta anch' essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara,
Rinaldo verso il rege a tutto corso
Si muove, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere: ma come ape all' orso,
Fu quel suo colpo al sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n' ebbe quasi a fare una frittata.

LXII

Cade Rinaldo, e sembra come estinto
Orlando piange sotto dell' elmetto;
Poi trae la spada, e verso il re si è spinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano.

LXIII

E con un altro gli taglia la testa;
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l' altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola:
Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa l' aspetta.

LXIV

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega, che non dia in tale eccesso;
Che non mancan mannaie nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un' apertissima ingiustizia.

LXV

Rispose Astolfo ripieno d' orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaia,
Hai da morir di palo. Io così voglio,
E godo che ciò asprissimo ti paia;
E, per non perder tempo, già ti spoglio.
Fioretta allora come una ghiandaia
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

LXVI

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona
Ed egli al conte: La medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando. Il cristiano perdona,
E rende ben per male, e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

LXVII

Ma quando d' una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che nessun, se non è persona matta,
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore e la bravura.

LXVIII

Però non ponno e non san fare offese,
E van dal paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti
E senno tal da maneggiare imprese.
Però se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, conviemti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

LXIX

Vedi quel palo là di sorbo o fico?
Se tu tardavi, d' ordin di costei
M' entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei
E s' io non faccio questo che ti dico,
Di dietro me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

LXX

Alla Fioretta poi si volge il conte,
E le domanda che le voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella. Eccelso sire,
Disse con bassa e vergognosa fronte,
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io se ben l opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piue.

LXXI

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo, e stracca mi pongo a sedere
Su l' erba, presso l' onda cristallina
D' un fiumicello: e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare a poco a poco.

LXXII

Or quando sono nel sonno più forte,
Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m' esorte;
Ma la giustizia a favellar m' astringe,
Ecco costui, che con maniere accorte
M' annoda con le braccia e mi ristringe
Mi sveglio, e grido, e fo cose di foco,
E cielo e terra a mio favore invoco.

LXXIII

E mentre io mi difendo, ed ei m' assale,
Ecco i miei cacciatori all' improvviso,
Che fan prigion quest' uomo sensuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviso
Pensate voi se glie ne seppe male,
Accesa brace si fece il suo viso,
E m' incontra gridando. Figlia mia,
Ov' è colui che ti fe' villania

LXXIV

Ed ecco in questo dire il baron degno.
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch' ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla,
Che oprasti da onestissima fanciulla

LXXV

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
Che bella cosa degna d' archivista
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e della Francia tutta?

LXXVI

Astolfo disse sospirando: Io veggio
Che feci mal: ma fu l'occasione,
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra regione.
Che spesso uo vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione;
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

LXXVII

Riprese Orlando: Or parli da cristiano
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là dove il conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella.
Onde gridò: Se lo sapeva io prima
Lasciava il corso libero alla lima.

LXXVIII

Che daresti di naso a quante sono
Donne nel mondo, o sieno belle o brutte
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla contrario all'amorose lutte,
Come se al mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di gennaro.

LXXIX

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo che ha senno forza non adopra
Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

LXXX

Finiamla, disse Orlando, non sta bene
Parlar così davanti a una fanciulla:
E vediam che per noi far si conviene,
Ond'ella senta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Che quando scende l' un quell'altro sale.

LXXXI

Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta. Amor m'ha preso d'uno
De' miei baroni, ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha ninno
Nel vero amor; ma per amarmi troppo
Diede il meschino in un crudel intoppo.

LXXXII

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può nè potrà mai ritorse:
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia; e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

LXXXIII

Andiamo a questa torre, disse il conte.
Andiamoci, ch' ell' è poco lontana,
Disse Fioretta con allegra fronte,
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d' una fontana
Con quelle spoglie, e, giunta sul terreno,
Si fea bella fanciulla in un baleno.

LXXXIV

Questa s'accese un dì d'un cavaliero,
Come dice l'istoria del paese,
E parmi il nome suo fosse Ruggero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che, temendo cangiasse uo di pensiero,
Fe' quella torre in meno assai d'un mese,
E vi pose quelle orse e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

LXXXV

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l' acciuffa e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta
Onde cadde d'affanno la meschina,
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
Che fa dormire; e quindici anni sono
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.

LXXXVI

Chè negato il morire egli è alle Fate,
Onde dormendo, il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

LXXXVII

Rinaldo guarda Orlando, indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in pelar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia e in questo
Braccio vedrete voi quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

LXXXVIII

Rinaldo vanne il primo, e, giunto a riva,
Ecco un'orsa che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire
Or mentre con quest' orsa egli combatte,
Eccoti l' altra dietro che l' abbatte.

LXXXIX

E come lupo, che s' arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge,
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e il sangue indi le sugge:
Così pel fiume, come fosse galla,
Va l' orsa col prigion, che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare, chè perdute
Son tutte le sue forze e sua virtute.

XC

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d' incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio, non perchè sia santo,
Ma per quell' asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta:
Tanto seco virtù quest' asta porta.

XCI

Ordina dunque ad Astolfo che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume, e mentre l' orsa il guada
La prende in mira a guisa d' un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l' orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca, ed ella muor senza altro male.

XCII

Al cader della prima immantinente
Viene l' altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora finalmente,
E nel cader die' un urlo tanto atroce,
Che fe' tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il gigante, che a gran voce
Grida, ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

XCIII

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch' arbor di nave è scarso paragone
Astolfo dice: Una mezza percossa
M' avanzerebbe di questo bastone
Però la schiva con tutta sua possa,
E con l' asta lui fere nel tallone
Legger leggeri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca,

XCIV

E muore anch' egli. Ma che serve questo
Ripiglia il conte se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto;
Che se il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, conte, presto presto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l' asta d'oro: ed, oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

XCV

Lo stesso accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, a bastanza non giammai lodata.
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v' è di cavalier molta brigata;
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa, e morta sembra,
Sì forte sonno lega le sue membra.

XCVI

Ma non sì tosto l' Inglese la tocca,
Ch' ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più veggendo gigante nè rocca.
Onde punsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo, ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita.
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

XCVII

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, amanti, io n' ho diletto;
E già che si v' amate, egli è ben giusto
Che onestamente vi pigliate gusto.

XCVIII

Ma voglio prima una grazia da voi,
Che abbandoniate la fè saracina,
E in quel crediate che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi.
E convertiti Aliso e la regina,
L' isola diede loro, ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

XCIX

Ma giacchè la mia musa è in braccio a' venti
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti
O di Despina vogliam noi narrare?
O del re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermarci co' due diletti sposi,
Nell' isola goder dolci riposi?

C

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch' ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s' avvicina;
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l' appella regina:
Talchè restò per la cosa impensata
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

CI

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce e corte le gonnelle:
E d' un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

CII

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell' aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l' allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

CIII

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

CIV

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole quando il ciel s'imbruna.

CV

Del suo maravigliar Leucippe accorta,
Una di quelle due ninfe vezzose,
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta,
Nè lupi od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati:
Però non è chi il gregge osservi e guati.

CVI

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento.
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento:
Che di venir quassù nè gelosia,
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

CVII

E Niside, seguìo l'altra sorella,
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello che più questo soggiorno abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora.
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo, e giungeremvi or ora,
Tu lo saprai, e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te sia benedetto

CVIII

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiamo un po' ciò che racconta il nano;
Il nano che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna,
Perchè dar non gli vuol se non la mano
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

CIX

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al nostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo ed Orlando, e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

CX

L'esercito lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e, qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi,
Che allora sì che noi saremmo persi.

CXI

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi, ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

CXII

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al romito i due giganti,
Ch'ei fe' cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de' saracini empi e furfanti.
V'andò un dottore, detto Tiracorda,
Ed un chirurgo con unguenti tanti,
Che basteriano per un ampio spedale,
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

CXIII

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

CXIV

Bisogna supportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond'ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

CXV

Quindi per certo fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto;
Giunto all'albergo, disse: Avemmaria,
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto.
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

CXVI

S'accosta il buon padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna:
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

CXVII

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

CXVIII

In questo mentre che il romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in sè ritornando, il capo piega
Pentito al crocefisso suo Signore;
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede
E, colmo il petto d'una viva fede,

CXIX

Comanda a Ferraù ch'esca di letto,
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

CXX

Ferraù gli si getta ginocchioni,
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da fra' conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

CXXI

Or vanne, fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro,
E con cilicii e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

CANTO X

ARGOMENTO

Invisibil Despina in barca appare
Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino al mare.
Nolduccio ed Orlandio frustan la morte.
Despina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura sorte.
Risponde Carlo all'amara imbasciata.
Scende Orlando nell'isola incantata.

I

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte,
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desìo di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor atringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia e più miser si muore.

II

Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne' gran palazzi e in grembo all'oro,
Tempo è che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual, vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova empie d'affanni.

III

Solo tra' boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille;
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

IV

Ond'è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere.
E con cagion; perchè il fabbro perfetto,
Che con peso, con numero e misura
Fe' il tutto, in questo pose ancor gran cura.

V

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè, per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

VI

La vecchierella alla più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia
Talchè lite fra lor non si costuma,
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

VII

Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarii affatto alla vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

VIII

Ma questa conoscenza più m'accora,
Che son costretto in così chiara corte
A stare, infin che non avvien ch'io mora.
Deh perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora,
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia

IX

Che se bene m'hai dato onore e robba
M'hai messo ancora un grave peso addosso.
Onde forza è, che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso.
Che quel destrier, che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro e di pennacchio rosso,
Par, ma non è, di più felice stato
Di quei che sciolti corron per lo prato.

X

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel che cantar di Ricciardo volia,
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.

XI

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina,
Che del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

XII

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di qua di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

XIII

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un dìe
Condurti a lei, che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.

XIV

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
Alle spiaggie, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina:
Preso dal sonno sul legno si stende,
E quando dorme, ecco una fusta inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

XV

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo, e ne sente tai pene,
Che fa fuocò per gli occhi e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

XVI

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di legger peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

XVII

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar, vedi che cosa rara!
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara.
Che come spirto rende il corpo umano
E questa pietra non è l'Eliotropia,
Che nasce ne' deserti d'Etiopia.

XVIII

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch'ora nasce nel cuore, or nella testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell'ha la cresta,
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
Ma queste cose tutti non le sanno,
Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

XIX

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta:
Di modo che trattengono nel volo
L'alma quando d'uscir da noi s'affretta.
Ma de' morti, quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

XX

Di queste alcune fanno addormentare,
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l'udirete a contare,
Che or non importa. Or dunque si arricchita
Despina d'erbe e di pietre si rare,
Nella capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole.

XXI

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva,
Ma non intende l'anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinaio, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

XXII

S'accosta e vede ch'egli è Ricciardetto,
E per pietà si mette a lagrimare;
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare.
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il navilio se la coglie.

XXIII

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto.
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico.
Però li passo, e nulla più ne dico.

XXIV

Despina, poichè fu molto inoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto,
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che l'esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano dalla sua donna fedele.

XXV

Despina non volea farsi vedere,
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel cristiano,
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile certo averlo eguale.

XXVI

Poi con quell'erba spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina negli occhi accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: Non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

XXVII

Che nel viso e nell'opre e in ogni cosa
Non serbi più della natura umana?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice. Ancora non sono un'ombra vana,
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma, ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso:
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso.

XXVIII

Nè l'ombra nera del german tradito,
Da te tradito, o dolce mio Ricciardo,
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido:
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

XXIX

Ricciardo onde le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai:
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi, giacchè la Dio mercede
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e godiam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

XXX

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L'erba che fa svegliar, sul viso mena
Del marinaio, ed alto il chiama e grida.
Quegli si sveglia, e, risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore e confonde le ciglia.

XXXI

Despina il guarda, e gli chiede chi sia
Ed egli disse: Io sono un Fiorentino
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè, annoiato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia:
Io feci da ragazzo il vetturino;
E, per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l'oste e feci il birro ancora.

XXXII

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde, bramoso un dì di fare acquisto,
Incominciai del mar l'aspro mestiere.
Ma mi fecero un giorno il *repulisti*
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello

XXXIII

Che tu stavi legato, e tu non c'eri.
E te veggio e non loro, e te disciolto;
Onde fan l'accolaio i miei pensieri,
Nè capisco l'iogergo o poco o molto.
Disse Ricciardo: Di questi misteri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il ciel cortese
Ad operar sì gran cose egli m'apprese.

XXXIV

E qui raccontò lei una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell'erbe qual ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede: e schiamazza e contende,
E dice, che son ciance e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

XXXV

Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il sasso in senu, ed ecco torna a galla.
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

XXXVI

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda, e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

XXXVII

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele e in Scizia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

XXXVIII

Ma sua sventura e la bontà di Dio
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio,
Chè il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
E, rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo e dargli presto,

XXXIX

Che nera questa pietra non diventa
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame! ti vo' porre in sale:
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

XL

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boia,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Chè non è cosa che guasti la gioia
Di due bei cori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noia;
Anzi, non credo che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

XLI

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti,
Chè vo' tornare a Carlo imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele e appena il crede.

XLII

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi e bigi,
E neri frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

XLIII

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giuochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada,
E, in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e delicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

XLIV

D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato
Si rallegra la gente parigina;
E, non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

XLV

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi e chi complimentosi,
Chi senza un pelo e chi tutti pelosi.

XLVI

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto;
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto
Che dell'obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

XLVII

Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse:
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non sarò mai famiglio.

XLVIII

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, chè il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo:
A questo dire die' di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

XLIX

Carlo, in vedere sì strana baldanza
Die' nelle furie e li cacciò di corte,
E lor die' bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte:
Di che s'allegra Gano di Maganza
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

L

Avevano venti anni i giovinetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti,
L'un bionde avea le chiome e l'altro more.
Leggiadri in tutti i motti e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desìo d'onore:
Talchè, se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno de' lor padri il merto.

LI

Ma, prima d'uscir fuor della cittade,
Spedirou messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi e' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lancie e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa,
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

LII

E comincia la grandine e la piova,
Talchè s'intimoriro i lor destrieri.
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri;
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri,
Chè stavvi asciutto: e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

LIII

V'accorse Rinalduccio, e con del fieno
Accesero un bel fuco e s'asciugaro.
In questo mentre, a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin, ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente.

LIV

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v'era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest'uscio, e fugga via:
O pur s'aspetti morte acerba e ria.

LV

Letti appena que'versi, ambo ad un tratto
Snudar le spade e percosser la porta;
La qual s'aperse prestamente affatto,
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l'uscio col corpo rattratto,
E disse loro: Qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

LVI

Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e, come filo d'erba,
Gliela divide: e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre, ond'orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto sei, guerrier villano.

LVII

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche e bestiale,
Che le cadde la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra e stenderli ad un tratto,
Ma, come volle, non le venne fatto;

LVIII

Perchè, mentre Orlandin la falce fura,
Rinaldino al turcasso dà di mano,
Pensate se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

LIX

E giura loro di lasciarli stare,
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel che lor dirà vorranno fare.
Favella dunque, le disse Orlandino,
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

LX

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E, vestitele presto, il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti quest'altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
All'uom di senno sempre amico è Giove.

LXI

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D' un' armatura sì bella e lucente,
Che pareva d' un oro schietto e fino.
Morte di sdegno e di vergogna ardente
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

LXII

Ed ella: Io qui li voglio; e corse addosso
A Rinalduccio, ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte che le smuove ogni osso,
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde se far poteva il viso rosso,
Fatto l' avrebbe allor; sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

LXIII

Ma quando morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguaiata,
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata,
Lor dice: A vostro modo voglio fare;
E, perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire, che quest' armi sono
Fatte su in cielo e date a Marte in dono.

LXIV

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma, venuti una volta, quaggiù in terra
Per l' orrenda di Troja, acerba e fella,
E, per tanti anni, sanguinosa guerra:
Io feci in modo, che a Pallade bella
Rapii la sua, e, mentre al sen si serra
Marte la dea che al terzo cielo impera,
Ancor l' altra rubai presta e leggera;

LXV

Per timore che in man d' alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi all'aspra Morte a un tratto.

LXVI

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe' in pezzi; e un pezzo io n' ho veduto
A Brava in casa d' un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v' è scritto: Frammento d' uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

LXVII

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti, allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al pallio corre.
E verso tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare,
Chè d' altre cose or mi convien parlare.

LXVIII

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato, e la bella Climene
Avea dell' amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave, scarica di peso,
Aspettavano, ond' essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

LXIX

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero al fin salvi, e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d' ira.

LXX

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n' è stata cagione:
Che donate ad amor voglie e pensiero,
È accesa morta d' un franco barone,
Per godersi l' amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione:
Gli fer venire un barbaro desire
Di far la figlia e il cavalier morire.

LXXI

E, senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto
In una stanza separata e sola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte.

LXXII

Ed a Climene pur fa far lo stesso,
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si strazia i crini e graffia il petto,
Ed il suo padre, lagrimando spesso,
Chiama tiranno e spogliato d' affetto.
S' ode fra tanto per l' egizia corte,
Come gli sposi son dannati a morte;

LXXIII

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boia, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne e cortesi uditori,
Che questa acerba morte scamperanno,
Chè a' giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico,
Che troppo son di crudeltà nimico.

LXXIV

Le donne d' Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano.
Perchè Guidone, co' begli occhi neri,
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre all' esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

LXXV

Ma l'aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti, e nella gran platea
Già s'alza il palco, ed egli solo è lieto
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea.
Anzi era giunto, e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

LXXVI

Climene, in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

LXXVII

Ma quando i fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani; e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire
Come tu debba, anima mia, morire.

LXXVIII

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e strido;
E al nero palco omai sono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti:
Alla cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

LXXIX

Questa è la nave, dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salvar sua cugina.
E si presero ancora tanto spasso,
Come udirete, in quella gran mattina;
Ch'ebbe Alessandria, per le maraviglie,
Ad impazzire, e dar nelle storiglie.

LXXX

Primieramente, senza esser veduti,
S'accostaro all'orecchie dei prigioni,
E disser loro: Il nostro Dio v'aiuti,
Noi siam vostri parenti e amici buoni
E dissero i lor nomi e le virtuti
Che aven con seco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso
Che angioletti parean del paradiso.

LXXXI

Il giustiziere al boia aspro si volge,
E dice: Mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche, e per lo foro
Grida ciascuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

LXXXII

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla: ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fe' trasecolare,
In modo certamente singolare,

LXXXIII

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhi oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch'egli fassi allora;
E chi nol crede, vada alla malora.

LXXXIV

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale,
Per ammazzar quell'aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole.

LXXXV

E grida, non veduta: Io son placata,
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata,
E v'è chi dice ancor: Poffariddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata,
A que' prodigii fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

LXXXVI

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro' Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo.
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

LXXXVII

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbian preso i lor figliuoli,
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra, e vanno soli
Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere, chè son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti

LXXXVIII

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl'ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s'altri fa mal, ben non aspetti,
E ch'egli non sarà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

LXXXIX

E, datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pino catalano,
Ch' ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido africano
Andare prestamente; chè altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

XC

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell' isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia, a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all' aspetto lor l' isola tutta
Arse d' amore e ne restò distrutta.

XCI

Ma più d' ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch' erano anch' esse belle e dilicate:
L' una era detta Argea, l' altra Corese:
Ma quell' anime a Marte consecrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea
E Nalduccio Corese si godea.

XCII

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni, che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

XCIII

Orlandino ridendo disse loro,
Che l' offerta battaglia ricevea:
E Nalduccio, con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro,
Che fortuna per noi non sarà rea.
E, rivolto ai giganti similmente,
Disse, ch' era di pugna impaziente.

XCIV

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: Per Giove, costoro son pazzi.
Ma a queste donne che piace e che garba
In que' lor mostaccini da papazzi?
Per Macon che son pazze, e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

XCV

Uccisi ch' avrem noi questi pottelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s' attristi, e s' accori e s' arrovelli.
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l' altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

XCVI

La notte, che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch' era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al dio d' Amore ed alla santa dea,
Che salvasser dagli orridi giganti
I lor sì belli e graziosi amanti,

XCVII

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo, e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino e le conforte,
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il sole apparve nella stanza,
Allor sì che non hanno più speranza.

XCVIII

Intanto s' ode il corno spaventoso
Che suonano i giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono, e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano,
Lunghe e nodose, e d' un invito strano.

XCIX

Onde Nalduccio, ch' era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote e lo dimena,
Ma staccar non lo puote, e invano suda.
Egli intanto s' accosta ed a man piena
Con la sua spada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave e gliela incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

C

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E gliela mozza subito di netto.
Quella bestia che prima era sì franca,
Rovescia a terra, ed ei gli passa il petto;
Onde al gigante la faccia s' imbianca:
E Corese, ripiena di diletto,
Si stringe al seno il vincitor, che adora,
E poco va, che di piacer non mora.

CI

Ma non istà così l' alma d' Argea,
Che vede il fier gigante inferocito;
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea;
Gli corre sotto subito e spedito.
E, fatto un salto, gli taglia la gola.
Ei perde il capo e perde la parola.

CII

Or qui pensate voi se va in dolcezza
Il cuor d' Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo stesso Corese di sè dice,
E fassi un bacucchiar ch' è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Se ben non era matrimonio fermo,
Chè molte cose lo faceano infermo.

CIII

Nolladimeno un matrimonio egli era
All' uso di quell' isola pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto cana
Gloria lo punge a più nobil carriera;
Ed a Naldoccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon 'n un' isola romita.

CIV

E fra essi loro, un dì, ch' erano andati
A caccia, tenner un savio discorso
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D' abbandonar quelle due giovinette,
Tanto fide in amore e tanto schiette.

CV

Onde risolvon di far lor palese
Quel ch' hanno risoluto voler fare;
E condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Onde in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma, fare quel ch' esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

CVI

Ed, aperto il segreto alle donzelle,
D' andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioie belle
Di fino acciaio si coprir la fronte:
E quando il ciel era sparso di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch' era nomata la Guerriera ardita.

CVII

Questa creanza, questo atto amoroso,
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l' animo pietoso,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso che li fe' prigioni:
E, per mostrar che apprezzano virtude,
Lasciano su i lidi le donzelle ignude.

CVIII

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il bighetto Astolfo, fece smorte
Carlo le guancie a quel linguaggio strano,
Poscia inferito il nobil vecchio e forte
Disse: Me chiama ingrato ed inumano,
E assai s' inganna; ch' io son giusto e pio,
Com' esser dee chi sta in luogo di Dio.

CIX

Che se la sua virtù ci ha liberato
Dall' assedio crudele, abbiasi pure,
Quando che il voglia, mezzo questo stato.
Ma se il suo figlio ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi, il braccio armato
Della giustizia e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma
Ben dimostra d' aver la mente inferma.

CX

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l' opra buona snerva assai la ria:
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando rivocato sia:
E, ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte:
Ch' io vo' l' emenda lor, non la lor morte.

CXI

E, ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il signor d' Anglante
Scorrendo per i liquidi sentieri,
Del mar, trovossi ad un' isola avante,
Ripiena tutta d' alber grandi e neri.
Quest' isola detta è del Negromante:
E tristo chi discende a quella proda,
Chè tosto il mago con reti l' annoda.

CXII

Ciò che sapeva bene il marinaro,
Onde in alto condur volle il naviglio:
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: Andare a terra io vi consiglio.
Assai, signor, ci costerebbe caro,
Gli rispose il nocchier con mesto ciglio,
Chè non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

CXIII

In quell' isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
Sì come noi d' agnelli all' aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi che vomitan tosco
Errano a sua difesa per il bosco.

CXIV

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un' alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond' è che spesso per lo mare scorre,
E di donne di Scozia e d' Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

CXV

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore,
Scender armati su quella riviera;
Ci han lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir s' io m' allontano
Da questo lido infame ed inumano.

CXVI

Orlando disse: L' eterna giustizia
Non sempre dorme, e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia
In quell' isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero, ripieno di tristizia:
Non far, grida, signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta, gli dice, sopra il palischermo.

CXVII

Almeno fuggi la parte del bosco,
Chè all' aperto farai maggior difesa:
E, poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido all' aer bruno e fosco.
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l' aurora, e tu t' accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.

CXVIII

Egli verratti incontro disarmato,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi a lato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non foggirai lo tuo destino:
Perchè verranno i draghi e l' altre bestie,
Che ti daranno l' ultime molestie.

CXIX

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L' impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo' s' intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l' oda il franco e l' oda il lido ispano.

CXX

E, così detto, salta, d' ardir pieno,
Sul palischermo, ed al lido s' accosta;
E, volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L' uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben come disposta
È sua pietade a chi gliela domanda,
E a quella, quanto sa, si raccomanda.

CXXI

E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico nè congiunto,
Orlando mio, e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah! torna indietro e frena il tuo valore.

CXXII

Ma i'canto a'sordi, e mostro a'ciechi il sole.
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena.
E so che ancora a voi, donne, ciò duole,
E ritenete il largo pianto appena;
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

CANTO XI

ARGOMENTO

Sen fugge via con la testa tagliata
Per man d' Orlando il re degli stregoni;
E lo scolar con la pietra nfatata
Scopre gli occulti ippocriti bricconi.
La gelosa Climene addolorata
Altrui dicendo va le sue ragioni.
Ancor Dorina a lei narra le trame
E l' opre inique della vecchia infame.

I

Ciascun si duole perchè dee morire;
E n' ha ragion, chè il vivere diletta.
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta:
Ell' è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

II

Ma c' è di peggio, chè dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al foco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond' alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

III

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge, e quando non ci fosse
Me ne dorrebbe, chè mi vedrei privo
D' un gran piacer, chè le tombe e le fosse,
Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici o per oro o per posse
Facea tremar qualunque era men forte,
Mi danno gusto, che ci sia la morte.

IV

E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve, e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d'ogni vizio:
E non aprisse che tardi gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio:
Ch'io le vorrei con marmi, e con pennelli
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

V

Ma l'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde, senza saperlo, i buoni ammazza,
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare. Ond'io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza,

VI

Se non vedessi in quale uso li adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

VII

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
Perchè costoro son come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che, corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

VIII

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda caspia alla tirintia foce;
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

IX

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame;
Fu, senza dubbio, quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

X

Ma l'ora è giunta che fia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando;
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiaggie empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

XI

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
Quando ei s'accorse che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove, e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face e vede una gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

XII

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta;
E qui sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei sta così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

XIII

Crudele! udiva dir da una donzella,
Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta io pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Che io mai secondi i desir tuoi villani.
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

XIV

E quindi un grido, un misero lamento
S'udia dell'altre sventurate donne.
Orlando, pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le filistee colonne
Scosse l'uscio, l'aperse e v'entrò dentro,
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella

XV

E, distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il baron franco
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell'empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

XVI

Oh nuova! oh fiera! oh strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, ansi s'inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.

XVII

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda.
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi e tigri e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

XVIII

Intaoto toroa giù l'orribil testa;
E quasi fosse on giunco di pallone,
Come in Sieoa talor fassi per festa,
Per l'aer vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

XIX

Quaod' ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora on fumo oero
Misto a grao fiamma, che l'aere corrompe
Indi Pluton, che men dell' uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe,
Quasi lieto s'accosta al cavaliere,
E gli dice: Sigoor, grazie iufioite,
Ti dà dell' opra il regnator di Dite.

XX

Tu col dar morte al bruto negromante,
Tornato m' hai al mio supremo soglio,
Perchè costui avea virtù bastante,
Che noo valeva il mio diergli: Non voglio.
Me stesso ei si facea venir davante,
E pien di tirannia, pieno d' orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

XXI

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta, come vedi,
Tutta colmò quell' animal da basto
Di spiritelli; oode da capo a piedi
Tutta quaota è di diavoli un impasto.
E queste stesse, ch' esser tu ti credi
Tigri, soo diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demooi coi corni.

XXII

La torre ancora di demooi è fatta:
E quanti sassi soo, quanti mattoni,
Tutti soo spirti della stessa schiatta.
I gaogheri e le porte soo demoni,
Demooi i topi, e demonia la gatta,
Demoni i palchi, i tetti e i coroicioni,
Demoni i chiodi, demooi il solaio:
Or vedi, se n' aveva più d' un paio.

XXIII

E iotauto possedea questa divioa
Virtude, a cui per forza era io soggetto,
In quanto la mia dolce Proserpina.
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese alla marina.
E slacciatasi on poco il bianco petto
Per prender aria le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno.

XXIV

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che in *in forma camerae* i Romani,
D' ubbidire alla cieca e immantinente
A suoi comaodi, e fossero pur strani:
E sì il cervel m' avea tratto di meote
Amor, ch'aoche i demon fa sciocchi e insaoi.
Che qualor uominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e Rome et ome.

XXV

Or ooo s' accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto;
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d' Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera.

XXVI

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda che il porti qual vento
Colà, dov' era il mio unico bene,
Che il breve avea il suo nome e fora e drento
E vistol se ne accese, e in mia presenza
Tentò l' infame farle violenza.

XXVII

E perchè noo voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto,
M' astrinse a fargli agevole il favore.
Ond' ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l' affanno e il rossore;
Che beochè nell' inferno io peni assai,
Come quel dì non fuimi fero mai.

XXVIII

Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m' apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l' opra noo fosse manifesta.
Ma il mondo egli n' empì da fondo in cima;
Onde pensa se ognun ne fece festa
E quindi fui di coroa il capo cinto
Sculto ne' marmi ed in tele dipinto.

XXIX

Quindi egli sempre più resosi certo
Della virtù, che il breve nascondea:
Ad ogni iofamia il varco s' ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea,
Che altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Oode grazie ti rendo, o baron forte,
Che hai data ne a costui condegna morte.

XXX

Nè ti maravigliar, se tu l' hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso, ed in modo sì strano
S' era con esso avviticchiato e misto,
Che non l' avria scacciato alcun piovano.
Or, morto lui, rimase quel folletto,
Che dell' anima in lui facea l' effetto.

XXXI

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S' apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Foggon le piante, dispare il torrione
E l' isola riman senza verdura;
Le donzelle, che stavano io prigione,
Si trovano disciolte e liberate:
Di che altameote soo maravigliate.

XXXII

Quei della nave, al comparir del sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato:
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

XXXIII

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E, sceso il doce con ciascun nocchiere,
Ebbero appena la grand' opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andar in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito e raro.

XXXIV

Ed Orlando restò con le donzelle:
Le quai rivolte umilmente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo e pio.
Le loda il conte infino all'alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa;
Io troverovvi e breviai e messa.

XXXV

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E vari fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

XXXVI

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d'Irlanda, e di Scozia, e d'Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

XXXVII

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago e chi del conte,
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell'altera fronte;
Chi dell'amica l'orrido macello,
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

XXXVIII

Poi riavute da tanta allegrezza
Scoprono ai lor parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire,
E piansero un tal poco: ma alla fine
Disser, ch'eran di sè donne e regine.

XXXIX

E ciò facesser che a grado lor era.
E chiamati ferrai e legnaiuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D'uomini, che non possono oprar soli,
Dieder principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel convento, gloria de' conventi.

XL

Fu da tre mila e più le monacelle;
Vestivan lana bianca e lana negra:
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, e graziose e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

XLI

Questo convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia:
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

XLII

Perchè in Pistoia noi stiamo a quattrini,
Siccome san Cristofano a calzoni.
Ma il mal è, che se ben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliamo giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d'un anno le spese.

XLIII

Il maledetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto,
E chi ha da dare si gratta la testa
Ma, per contrario, quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

XLIV

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va, che son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stufe e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

XLV

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti,
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo stesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzerelle,
Che godono esser più ricche che belle!

XLVI

Ma ritorniamo all'isola del mago,
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s'io farò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e spesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

XLVII

Fatto il convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor stette alle grate più d'un giorno
Il conte Orlando contro sua natura,
Che monache non mai volle d'attorno.
E, rammentando loro la clausura,
La castitade e l'offizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

XLVIII

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che, non veduta, col padre favella;
Ed a Guidone, che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella:
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

XLIX

Perchè tra l'altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

L

Lidia si nominava la donzella;
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore.

LI

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar che si morranno.

LII

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene e ciaschedun visibil foe,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E sorte fu, ch'era già rotta in due,
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

LIII

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante,
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

LIV

E da guerrier 'n un attimo si veste,
E scritto di sua mano un lungo foglio
A Guidone lo manda; e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare infino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

LV

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, e sospira, e sè infelice appella:
E la corte par fatta un cimitero,
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

LVI

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente,
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch'ebbe alla fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

LVII

Il Soldano l'approva, e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Lascia; e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

LVIII

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie di un certo sacerdote,
Di quei che il tempo d'Isidi ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia.
Ma fredda più dell'orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi allo scolare,
Onde convenne a lui lasciarla stare.

LIX

E la credeva un'onesta Sibilla,
Sì spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai, non v'era esempio;
E dir solea, che nè per terra o villa
Nè per regno aver a mai fatto scempi
Dell'onor suo, che solo ell'a pr[illegible]
In questa vita, e nell'altra [illegible]

LX

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente all'aria bruna e denza,
E trova come ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza, ed ei senza licenza
V' entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom, che al Soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare,
Ed ecco in breve un altro, che compare.

LXI

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell' amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo; Infino a ventidue
Un dopo l' altro vennero a quel loco,
E portava ciascun chi meu, chi piue.
Ma quel che fece rider lo studente
(E u' aveva ragione certamente)

LXII

Fu che stavan famigli e damigelle
Alle finestre, alle porte, alle scale
A far da vigilanti sentinelle,
Ed avvisare in tempo, quando sale
Il prete, che le avria tratta la pelle,
(Ve' s'eran tristi e sguazzavan a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto,
Che macchiar gli potesse il santo letto.

LXIII

Onde gl' amanti sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e pernicioiotti:
Ma, come dir si suol, bevevano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D' una carnaccia d' antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella cominoia
A vender carne, per tutti ne trincia.

LXIV

Pur egli venne, e postosi a dormire,
Udì che il prete sghignazzando forte
Alla moglera sua si prese a dire:
A quante bestie della nostra corte
Hai tu levato l' altura e l' ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io li ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a sera.

LXV

Gnaffe (le disse il prete) tu se' lesta!
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornaio di pane una gran cesta,
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due bariluzzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d' un canestro.

LXVI

Gli altri poi tutti mi dieder danaro;
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca].
Dormi, rispose il buon prete cornaro,
Che, per Giove, tu se' una buona vacca.
E me felice se ne avessi un paro.
E, sì dicendo, al sonno anch' ei s' attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.

LXVII

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso,
Che i penitenti d' Iside racchiude.
Questi han per disciplina, hanno per uso
D' andare a piedi e con le piante ignude
Tengon la fronte e tengon gli occhi in giuso,
Mangian pan secco ed erbe amare e crude,
E vestun setoluto, orrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

LXVIII

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove son feste, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol sugge
Da' labbri lor, che degli dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade e sprezzar l' oro.

LXIX

A questi corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle sue ripe, e non inonda il piano.
A questi il villanello, e cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano;
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
Che a questa gente egli ricorre, a questa.

LXX

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle sacrate mura,
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè, co' suoi, ricolmo di paura.
E pinge in aria soccorso fedele
Di questa gente penitente e pura:
Che, mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

LXXI

In somma, quel che i santi fraticelli
In grembo fanno della vera fede,
Vuole il demonio ancor che faccian quelli
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo studente, non visto, pone il piede:
E vede cose tanto infami e sporche,
Che parea un chiuso di verri e di porche.

LXXII

Delle lussurie non vo' dirvi nulla,
Tanto son scellerate e infami tanto,
Che fin l' abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col noviziu a canto
Un altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo che porta il pan santo,
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' signori.

LXXIII

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s' affatica molto,
E nello stesso è barattiero sporco;
E chi, men empio, con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco,
E questo forse egli è il miglior campione,
Ch' abbia tra' suoi beati il rio Macone.

LXXIV

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un conventuccio indegno,
Di vizi pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia.

LXXV

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'ipocrisia:
Ch'ella è un inferno dello stesso inferno,
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei che sembran angeli all'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima, e, non visti,
Sono oltremodo scellerati e tristi.

LXXVI

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più che Egitto assai;
Ch'hanno il core più nero dell'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or nè mai:
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarii e Ilarioni,
E son Decii, Caligoli e Neroni.

LXXVII

Lascia costoro e in corte se ne passa,
E li ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l'innocenza e la giustizia:
Il merto rode gli ossi come i cani,
E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

LXXVIII

Esce di corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo sol mentre respira
E l'aura e il cielo, e i colli e le pianure,
Esce, non osservato d'una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

LXXIX

Climene intanto, sospirando, è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede, di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella,
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

LXXX

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior, bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice, senza far parola,
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

LXXXI

Se vuoi veder la mia bramata morte,
(Se la bramo di cuor, gli dei lo sanno)
Giungesti a tempo; chè omai su le porte
Stassi l'anima mia, e, senza affanno,
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga, prima del mio, il suo bel volo.

LXXXII

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
Morir sì presto, piangendo le dice.
Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice,
Odio la vita, e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire.

LXXXIII

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo, e forse non creduto,
Che m'avvenne per una fraudolente,
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muoio sola in questa regione.

LXXXIV

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur regi.
Piccola ancora i genitor perdei,
Ma due saggi tutori, onesti, egregi
Ebbi in lor luogo: e già sei anni e sei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

LXXXV

Il sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio,
Cacciando, un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio,
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande,
E fa un banchetto di scelte vivande.

LXXXVI

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi, perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amour, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

LXXXVII

Il re dolente e mesta la regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da sè medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'occideva l'amoroso duolo:

LXXXVIII

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il re stesso, montato a cavallo,
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del principe che m'ama, anzi m'adora,
E come egli di già m'aretta in nuora.

LXXXIX

Entro il giorno seguente io Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza;
Là suon di cetre, e qua di flauti s'ode,
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo, e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

XC

In pochi giorni si rimise affatto
Il principe in salute, e pien di gioia
Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoia,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioia
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d'amore e di fede.

XCI

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè sol, nè luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

XCII

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore, e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

XCIII

Or mentre in così lieto e dolce stato
Fu l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor, quanto so, grazie e piaceri.

XCIV

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna;
E tutto poi rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento

XCV

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

XCVI

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tanta ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui,
E ch'io seco non vada mi richiede.
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

XCVII

E riferto mi vien, ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe' fino allora:
Ma come il tino là di ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

XCVIII

E a tal pur giunse il mio crudele affanno,
Che, vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta si prega
Cha alcun mi trovi o fattucchiere o strega.

XCIX

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla tartarea valle:
Nè vidi io mai, disse con bassa voce,
Di Benevento la terribil noce.

C

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica
Che fa far mirabilia per incanto:
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la luna, e il corso al sole implica.
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'agosto gelar fonti e ruscelli:

CI

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed all'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, ove sepolta disse esser Melissa,
Tanto stimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli.

CII

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scusti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto: e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora.
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

CIII

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza, che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

CIV

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto.

CV

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei, come poi detto mi fue,
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua regina.

CVI

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio, ahi malandrina!
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina,
Faratti festa e mostrerratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

CVII

Ti darà certa polve, e tu la piglia,
Che non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

CVIII

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso
Ma il tien per certo e ne aspetta l'evento;
Io che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

CIX

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di sua schiera
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e instrada.

CX

Finge d'esser placato, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni e le passate offese;
Ceniamo entrambo in dolce compagnia,
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

CXI

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra:
E chiama aita, e in un attimo piena
È la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torcie e con doppieri.

CXII

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra dalla corte,
Che parte del tesoro che ha rapito
Certa cagion di sua vicina morte
Tiene anche in mano, e tien, tanto è stordito
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia che l'infuna,
Non si difende o dice cosa alcuna;

CXIII

Tal io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume,
Il color mi disparve immantenente.
Il re, la corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascun a dito.

CXIV

Il re comanda, che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo infino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta ne vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

CXV

Volli dirgli: Signore, io son tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola,
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè questo mi dolea, sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

CXVI

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d' un forte vascello.
Il capitano piangendo m' inchina,
E poi dice : Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina ;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di Sole,

CXVII

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico
E giuro per lo più divino e santo
Ch' abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo ;
Ma fu d' amore, e fu d' amor geloso.

CXVIII

Il capitano allor soggiunge: Assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento,
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L' opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava i suoi viciui guai
Al buon Leon, tu l' averesti spento.
E qui narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

CXIX

Rodrigo (io dissi allor, che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L' anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte si fera.
Mi fece Emilia l' intelletto insano
Per la gran gelosia ch' ebbi di lei ;
E s' io mento, lo sanno i sommi dei

CXX

Ma la perfida vecchia ella fu solo,
Che m' indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo :
Perchè facil le fue a donna accesa
D' amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader si temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno ;

CXXI

Che certo impiastro o' averebbe fatto,
Che l' amore d' Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto :
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al rege, che per ira anco era stolto ,
E gli scrive la cosa come ella era,
Ma una falsa ei mi crede e menzognera.

CXXII

E rispedisce subito e comanda
Ch' io entri in mare e si sciolgan le vele.
Così si fece, e, dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda.
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle.

CXXIII

E qui lasciommi sola, ove, a ventura,
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d' affanno e di paura
Ricolma, con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello.

CXXIV

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m' accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggeri
Mi coricai con queste stesse spoglie .
Ed in poche ore, con affanni fieri,
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnuva il duolo.

CXXV

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
La bagna d' acqua fresca il volto e il seno,
Sicchè richiama dalle stigie porte
L' anima sua, che ormai, senza alcun freno,
Là s' indrizzava ; e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

CXXVI

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento
Eguale in parte di Dori al martoro,
Nella stessa spelonca entrarn drento
Una donzella coi capelli d' oro
Tutta vestita di color d' argento ;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati

CXXVII

La lor venuta m' ha rimesso il fiato ;
Così m' aveva la pietà di quelle
Da capo a piedi tutto sconturbato.
Che quanto ho più desio di bagatelle,
E di cantar con allegrezza a lato,
Vie più mi abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

CXXVIII

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir, che troppo stanco
Son d' udir lagrimare or questi or quelli.
E tu, mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D' edera verdeggiante, e a me discenda
Bacco, ed Apollo il lauro suo si prenda.

CXXIX

Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla distesa,
E nel gregge poetico esser bue ,
Che dopo ch' io sarò sepolto in chiesa,
Mi lodin quanto l' Ariosto, e piue,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte, chè questo desire
È da matti, o da chi vuole impazzire.

CXXX

Ma ve' che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeste!
Felice il luoco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t' infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai si dia.

CANTO XII

ARGOMENTO

Le dame e i cavalier menando vanno
Con le villane in balli il giorno lieto.
Rinaldo, Alfonso togliendo d' affanno,
Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.
I due cugini a contrastar si danno
Contro i folletti, e cascano ad un peto,
Il quale fu sì puzzolente e strano,
Che Iddio ne scampi ogni fedel cristiano.

I

La vita umana ell' é come una stanza
Di varii quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza
Sul figlio estinto afflitta e addolorata.
Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo, e la moglierra il guata:
Là mari, e monti, e terre erme e deserte;
Qui Taidi, e Frini, e Veneri scoperte:

II

Così l' uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto,
Ora d' amore, ora s' accende d' ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira,
Or l' avarizia il priva d' intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento
Siccome banderuola ad ogni vento

III

E questa cosa qualche volta è male;
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
All' uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando né pur pecca leggermente,
S' egli si muta d' animo e di mente.

IV

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
È che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg' io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta e quasi al miserere:
Tanto i lor volti furo sereuati,
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

V

Senza ch' io dica, già ciascun m' intende,
Ch' io parlo di Despina e di Ricciardo
E di Climene e di lui che l' accende,
Come esca foco, con un solo sguardo:
Guidon dich' io, che umile al suol si stende,
Senza ch' ei s' abbia il menomo riguardo;
E le chiede perdono, e l' assicura
Che lei sol' ama, e Lidia più non cura.

VI

Climene l' accarezza, e gli perdona,
E l' abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un' ora buona,
Or vedi s' era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Come esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un' augeletta.

VII

Indi, saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna, e già le par d' esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a quel momento
L' avea colma d' affanno e di tormento.

VIII

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne, e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terreo rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore o Giove.

IX

All' apparir dell' armi luminose
Si turbaron le belle forosette ;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d' altre rozze sì, ma schiette
Si veste : fa lo stesso ancor Climene,
Nè più d' esser regine a lor sovviene.

X

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle :
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

XI

Ma perchè l' aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole :
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente ; e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto han gli usbergi ed i cimieri.

XII

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d' amaranto ;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto a boschereccio canto
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli sciolse la lingua in queste note.

XIII

L' amore ch' io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale :
Io stimo ch' egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via ;
Se mangio l' erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall' aceto;
E penso andare innanzi, e torno indrieto.

XIV

La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch' io li serri mai,
E in qua e in là a guisa de' ranocchi
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi,
E tu la cagion se' di tanti guai :
Perchè s' io non t' amassi, dormirei,
Nè che cosa è dolore ancor saprei.

XV

Ma pure soffrirei con pazienza
Il male che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza :
Ma tu sei dura più d' un travertino.
O maledetta, Amor, la tua presenza !
Ma se un giorno t' acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

XVI

Or quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non sarai sì fumosetta ;
Nè col tuo viso arcigno inferocito
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m' ha morto e quasi seppellito.
Ma che dich' io, o dolce mia Lisetta ?
Amore è un nume, ed io sono un villano ,
E tu se' bella, ed hai 'l mio cuore in mano.

XVII

Tu hai 'l mio cuore, il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai che tu mel doni ;
Ma se di far la ladra hai tu desio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l' asin mio,
Rubami il saio, e rubami i calzoni :
Ma rendimi il mio core, e mi concedi
D' essermi moglie in meno di tre credi.

XVIII

Qui tacque Ciapo, e Lisa stroppicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E, fatto un porolio le guance rosse,
Tossì due volte, e poi, con volto umano,
Guardando intorno, della cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano,
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi, dà pur fede a mene.

XIX

Quand' io ti cominciai a ben volere
Erano i grani del color dell' oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava all' ombra d' un alloro
Il dì che Amore mi ti fe' vedere,
E gli era teco Gianni e Ghirigoro ;
Festi un starnuto alla presenza mia,
Ed io ti dissi allor : Buon pro ti fia.

XX

Eri vestito d' una pelle d' orso,
E avevi una berretta di scarlatto.
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
E con quel morso l' hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand' io cicalo teco di soppiatto,
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

XXI

Beata mene ! s' io t' ho per marito,
Sono più ricca d' una cittadina,
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra nè la Cecca.
Deh ! non mi far, Ciapino, la cilecca,

XXII

Che se d' altra tu se', i' vo morire.
Qui disse un vecchio: Il canto è buono e bello,
Ma questa è l' ora d' andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina, e di contento
Tutto l' empiè, come un otre di vento.

XXIII

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e, avanti alla capanna,
I cavalieri in su le paglie folte.
Quand'ecco, mentre il buon Titon si affanna
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna:
E di purpurei fior, candidi e gialli
Orna il freno e la testa a' suoi cavalli:

XXIV

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste,
E tutte l'armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

XXV

Al comparire di quest'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato.
Ma dato mano all'armi e a' corridori
Gli vanno incontro, e perchè egli è peccato,
E di quelli che vanno tra maggiori,
Contra un combatter due; Guidon Selvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.

XXVI

Sol perchè egli era nel cammin più innante
E non per altro, ed ei stassi a vedere,
Il negro cavaliere aspro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A pur m'andrei, chè ho in odio quella vita
Che forse a te, baron, sarà gradita.

XXVII

Però non mi chiamare alla battaglia,
Chè i nostri fini son troppo ineguali.
Tu pugni sol, perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade, onde il mio spirto esali:
Ma le cerco da forte, che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

XXVIII

Quindi si tace, e Ricciardo ripiglia:
Campion, si vede ben che grato sei
Alla celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t'han fatte gli dei,
Che spavento di morte non t'impiglia,
Anzi mostri desio d'andare a lei,
Ond'io spero, se soglio esser lo stesso,
Che quel che brami ti sarà concesso.

XXIX

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furioso
Si move anch'esso, e, senza alcun riguardo,
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi: colpa de' destrieri,
Che non poter soffrir colpi sì fieri.

XXX

Le belle donne giunsero in quel punto
Che essi caddero, e si morser le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il Nero, e giunto
Dagli un fendente, e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere, ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

XXXI

Gli aveva sì intronato le cervella
Con quel rovescio il forte paladino,
Che il Nero non vedea se sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma senza moto e privo di favella
Pareva morto od a morir vicino.
Onde Climene gli disse: Non fare,
Ma lascial pria ne' sensi ritornare.

XXXII

E in questo dir gli slaccian la visiera;
Qual visto appena, che quella boscaglia
Divenne, per tal giorno e per tal sera,
Il bosco del piacere, e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui, scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

XXXIII

Un'ora egli è, che il sir di Montalbano
Dalle rive di Spagna, ov'egli è sceso,
Mi fa, com'egli può, cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi: e ben sarei villano,
S'io mi fingessi non averlo inteso;
Chè innamorato son del suo valore
E gli darei, non che la voce, il cuore.

XXXIV

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del sole:
E, perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella state ricercar si suole,
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole,
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

XXXV

Si ferma e vede, che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor zitto come oglio,
E in quel tempo fortuna ivi lo mena,
Che in tal guisa, ripiena di cordoglio,
Distesa sopra della molle arena,
Diceva una fanciulla, a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:

XXXVI

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto re de' mortali e degli dei.
Qui mi fu tolto, e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei;
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal opra io non dovrei,
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

XXXVII

Stavano intorno a lei due damigelle,
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poscia, asciutte degli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato,

XXXVIII

E gli disser, cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s'appella
Del regno di Leon donna ed onore,
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Che, oltre all'esser regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito, i dì passati,
Il più bello di quanti son mai stati

XXXIX

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un'amistà perfetta,
Nè mai del suo veleno pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in ciel nè pure,
Dico per dir, vi son tali venture.

XL

A visitar l'apostol di Galizia
Uscimmo di Leone, oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci, or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi, lieto e cortese,
Un nano, sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino:

XLI

E dice: Son più giorni che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non c'è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

XLII

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano,
E dice: Confacente al vostro gusto
Qui nulla appar, ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo e strano.
Così dicendo per lo pozzo scende,
Ch'era a gradini, e me per la man prende.

XLIII

Alfonso, che in tal guisa il re si noma,
Guarda la donna nostra che sospira,
E le dice ridendo. O qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira;
Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
Che un'aria ritroviam pura e serena.

XLIV

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai 'n un angolo, 'n un canto
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s'hai qualche pietà del nostro pianto.
E quel forame poscia ci condure
In un bel piano, e nell'aperta luce.

XLV

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
Le governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

XLVI

Gli uomini stanno in casa, e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Or da questa, or da quella signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti all'ombre, a' tarocchini,
A primiera, a treselle, a' trionfini.

XLVII

E, come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere,
Ciascuna di servirlo anela e brama
Ed è per questo capo un bel piacere
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si sta l'uomo a vedere.
In somma in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è simile.

XLVIII

Miseri noi, se questa strana usanza
S'introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare, almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse a canto.

XLIX

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba della castitade,
E d'ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il Nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forastiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù gliela mena per quel pozzo stretto

L

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all'usanza moresca,
Armate d'archi e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace o pure in guerra.

LI

E, date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale,
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

LII

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia ch' unqua v'annoi.
Non dispetti, non risse e non offese:
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

LIII

Qui non si muor che di troppa allegrezza.
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza,
E chi s' invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati, seguiva a cantare,
Quando ecco la regina che compare.

LIV

Era zoppa, era gobba e alquanto losca.
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca,
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento qual barbon che busca,
Larga di faccia, e bocca e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

LV

Dà nel gomito Alfonso alla consorte
In vedere quell' orrida befana;
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta salda, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta,
Che così zoppa ancor sembrò saetta.

LVI

Noi restiamo ammirate, e ch' ella sia
Scema di senno concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia.
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice; indi si parte, e noi restiamo
Sole, e che in breve ci tornerà, pensiamo.

LVII

Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti,
E non risponde alcun; tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo siam colti,
Nè Alfonso pur si vede. Io fine un corno
S' ode suonare, e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti.

LVIII

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso.

LIX

E questa sfortunata che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse e co' piedi
Urtò le porte dell' empia regina.
Poi di noi altre a costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo, e noi con lei, il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

LX

A questa vista ciaschedun dispare,
Noi restiam sole nel nostro dolore.
Quando un drappel d' armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il saltiamo: quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito.

LXI

Donde siam ferme non voler partire
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi:
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar secondo il vostro dire,
Disse Rinaldo: frenate or voi
La vostra faccia e state allegramente,
Ch' io vi rimeno Alfonso immantenente.

LXII

E, se la cosa ell' è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesto ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo,
S' avviò verso il bosco ardito e presto.

LXIII

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il Nano sopra il cavallino,
Che l' invita a imbucar come un coniglio
Entro nel pozzo, e gl' insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L' invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente; e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

LXIV

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor mestiere.
Ride Rinaldo, e quelle che non sanno,
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui siccome capre vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

LXV

Al romor corron l'altre, ed in breve ora
Seimila donne, e tutte quante armate
L'han posto in mezzo: e acciò non esca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate:
Che se mi salta punto il moscherino,
Perdio che vi diserto e vi rovino.

LXVI

Musana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: Io vo' costui nella mia torre,
E segno fa che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che giunco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo ed a quella la schiena.

LXVII

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che questo or quello acchiappa;
E fuggon via quelli che son più dotti,
Quando Musana nel guerriero incappa,
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

LXVIII

Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le posa ne' bianchi cappelli,
E disse a lei. O donna, o furia, o fera
Che tu ti sia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che jersera
Rubasti con maniere e modi felli,
Alla sua sposa, ch'io ti fo volare
Sopra que' monti e ancor di là dal mare.

LXIX

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
E, più di pria, si fe' brutta figura,
Talché un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena, e, fatta più sicura,
Dice: Signore, all'amoroso freno
Siamo tutti soggetti, e non accade
Aver, per fuggir lui, canuta etade.

LXX

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde più tosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: Viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto,
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

LXXI

Insegnami la torre ed il castello,
Dove sta chiuso, o ch'io viva ti squarto;
E la prese pe' piedi, ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello,
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra sdrucito e conquassato.

LXXII

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede aiuto; ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso, piangendo, consente.
La capivolge allora, e su l'arena
La posa: ed ella lo guida, piangente,
Al castello, ed, apertol, fa venire
Alfonso, e nel vederlo ebbe a morire.

LXXIII

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda, stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
Per consolarmi nella fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

LXXIV

E, senza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte, e, giunti all'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turarо;
E così seppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo, e a paro a paro
Vennero verso il lido, e, mira mira,
Non veggon più la desiata Elmira.

LXXV

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Cosa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro segno infausto e amaro.
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe' di gelo, e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme e volto lieto.

LXXVI

Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane,
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane,
Non lascia intatto della spiaggia un dito,
La trova, e grida: Cavalier, qua vola,
Che vedrai lei che l'amor tuo consola.

LXXVII

Come se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza,
E rotti gli usci, e rotta ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza,
Si muor di tema, d'affanno e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro e il tocca,
Per lo piacer si sviene e al suol trabocca.

LXXVIII

Così l'afflitto prence di Leone
Dall'improvviso gaudio a terra cade,
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade
Poi dice alle donzelle: Io vo' partire,
Salutate madonna e il vostro sire.

LXXIX

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti;
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quand' io li veggo, o pur n' odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

LXXX

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s' imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata

LXXXI

Nè qui ci son delfini, nè tritoni
Che li portino al lido, nemmen fate
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

LXXXII

Dopo lunga fatica e lungo stento
Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
Che detta è l' Isoletta del Portento.
Orna le spiaggie sue fiorita erbetta:
Ed un ruscello, che di puro argento
Ha l' acque sue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

LXXXIII

Quest' isola, per voce antica molto,
È fama che l' alberghino i folletti,
Che fan con tanti scherzi ogn' uomo stolto.
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna o d' uomo il volto;
Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti.
In somma, chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e giuoco.

LXXXIV

Ma non fan male alcuno, anzi sovente
Fanno del bene, e insegnano tesori,
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovani sbarcaro,
E, come bisce, al sole s' adagiaro.

LXXXV

Quindi, asciugati, presso alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D' architettura tal che par divina.
Disse Orlandin: Deh! fosse qualche ospizio,
Che andrei a pormi di botto in cucina,
Chè il navigare è un buon esercizio;
E mangerei, s' egli mi fosse dato,
Un cane, un lupo, un asino attempato.

LXXXVI

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio,
Se tu ti senti fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe' Domenedio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio;
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M' ha le interiora e le budella tutte.

LXXXVII

Ma siam pur pazzi, ripiglia Orlandino,
A star qui fermi, e non andare al loco
Che c' è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno:
E, giunti, l' uscio ivi trovar non sanno.

LXXXVIII

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in nessun lato vi trovan l' entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l' odor della frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Nessun risponde, e seguono a mangiare;
Onde questi si danno a taroccare,

LXXXIX

E tirano sassate dell' ottanta,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne, e gridan come spiritate;
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: Posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa

XC

Ma quei, come la volpe quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro.

XCI

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto abbiali stesi in su l' arena.

XCII

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro,
Fanno versacci che paion civette,
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star 'n una fervida caldaia,
Appetto a quel, lor parrebbe una baia.

XCIII

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire:
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D' amore acceso e ripieno d' ardire
Là corre, e regge con l' orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

XCIV

Vede Orlandino poi dall' altra parte
In man d' un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata e con le chiome sparte,
E in qua in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

XCV

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla,
L' un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L' altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane, e tra sè stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

XCVI

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una che la fronte
Mostrava, e il tergo l' altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

XCVII

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero, e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L' alber principia subito a girare
Come paleo, e non si può fermare.

XCVIII

Nalduccio alla sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch' egli il giro,
Quando ad un tratto d' un color vermiglio
L' alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne dispariro,
Che l' una e l' altra subito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne,

XCIX

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare,
Indi non molto dall' alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto,
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto divirne una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando striscia.

C

Or mentre l' uno e l' altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore;
Corese e Argea de' cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore.
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di sanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta; onde a tal vista
Che dir può quanto ognuna si rattrista?

CI

E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l' ugne, e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco.
E dan di mano alle spade taglienti,
Ch' eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammazzarsi: ed ecco alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l' altra in tulipano.

CII

I cadaveri poi, chi 'l crederebbe?
Si strusser come cera al fuoco appresso,
E l' uno e l' altro in bella fonte crebbe.
Rimaser come due statue di gesso
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
Che segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

CIII

Dallo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar nella fontana;
Indi bagnarsi e far delle bevute
Di quell' acqua, che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque, da nessun vedute,
E lascian la camicia, e la sottana,
Il busto, le mutande e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

CIV

Quand' ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando nell' onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che, così nude nell' acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna, che in lor tanto prevale
Cercan l' acque turbar, ma sotto è breccia,
Onde si coprou con la lunga treccia.

CV

Due cavalieri allor saltan nell' onda,
E vanno per ghermirle in quel momento.
Si asciuga l' acqua, e fugge via la sponda,
E donne e cavalier si porta il vento;
E nebbia così folta le circonda,
Ch' ogni raggio di luce è affatto spento
Indi l' ombra dispare, ed, in breve ora,
Ogni cosa di luce si colora.

CVI

Non tanti aspetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo nelle notti oscure,
Se piovoso Austro a lor svolazza appresso.
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion, ma senza diletto,
La cosa stessa ognor mutare aspetto.

CVII

E a sospettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
E vengono in speranza che sian vivi
I lor mariti, e ch' abbian de' dispetti,
Siccome esse hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattacini.

CVIII

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Racrontando gli scherzi e le burlette,
Ch' ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette;
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.

CIX

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì;
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene che tanto lo ferì:
E i due giganti ancor menò con sè,
A quai fece abbracciar la santa fè?

CX

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni,
E fu cagion che del cammino uscìo:
E che, invece d' andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette, i lampi e i tuoni,
E le tempeste, e le pioggie ed il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.

CXI

Onde, sbalzato fuor dell' onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sol far del giorno le calcagna,
Co' due giganti vogliosi di pane
Mercè della gran fame che li magna.
E mentre questi sbarcan da ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

CXII

Or qui conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo:
Che nel canto che vien, mi fa mestiere,
Star vigilante, allegro e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere,
E l' udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste perchè più dicessi.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all' isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco.
Il pescatore racconta alla Scricca
D' uno, che il morto suo marito appicca

I

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s' avanza
Contro quel tal che alcun fatto propose,
Che di cosa impossibile viso abbia,
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

II

Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremo affè trasecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d' esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

III

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D' aria e di terra, e coi vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come nella vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

IV

Io somma dico: L' uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch' è protervo e fa sempre il miscredente,
E ciò che non ha visto o pur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po'strano.

V

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede:
Massime in questo canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di folletti sede:
Che non può venir lor nè por in testa
Il frate co' giganti, e la tempesta.

VI

Ma grazie a voi divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora;
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s' io dicessi che un asino ha l' ali
E il foco va con l' acqua della gora,
Siete tanto discrete ed amorose,
Che mostrerete credermi tai cose.

VII

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto: e se non sbaglio,
Io dissi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
All' isola dei scherzi e del travaglio
Co' due giganti; e come da ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

VIII

E qui bisognerebbe ch' io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E piuttosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello che vi espressi:
Diruvvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido.

IX

E che Rinaldo ed il signor d' Anglante
Vi sceser pure per diverse strade:
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade,
Tal vuol ire in ponente e va in levante.
Il vento è il dio dell' onde, e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

X

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer di cui vedeste inebriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi,
Conoscendo all' aprir della visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

XI

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m' esca di mente:
Riconoscendo adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

XII

Il Garbolin di questi più non dice;
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.
L' altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del frate
Vi narri certe cose tralasciate.

XIII

Come vi dissi, se non prendo errore,
Due canti addietro, Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

XIV

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maestro mai frustati;
E andaron tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino vescovo chiamati
Furo, e promossi a gli ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti per veder tal maraviglia.

XV

Il dì di san Cristofor disser messa,
Ed ebber facultà di confessare:
Don Fracassa però mai non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l' altro, ch' è la segretezza stessa,
Io dico don Tempesta, uom singolare,
Confessa, ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta veron penitente.

XVI

Or, posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due giganti in veder co' piviali,
E con l' asperge, e con orrendo grido
Precettare i demonii capitali;
E quinci uscire a farvi missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.

XVII

Ma lasciamo per ora i missionarii,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre eran per l' Isola, e di varii
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon Conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S' io non m' inganno, l' Isola del foco.

XVIII
E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate,
Onde forza è che ognun fra sè borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso,
E li prende un gran freddo all'improvviso.

XIX
Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il Conte. Non tel so dir io.
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi e scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

XX
Se questo fosse, cugin mio, l'inferno,
Disse Rinaldo, ci saria più folla:
E qui, fuor di noi due, nino discerno.
Qual tino allor che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si sentun sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno e cigolare.

XXI
Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri, e simile bestiame:
E vanno sopra a' nobili baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando in ginocchioni,
Che non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

XXII
Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come etiope o mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro:
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra e il mare.

XXIII
E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

XXIV
Venner di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette:
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

XXV
Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si rirria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

XXVI
Deh prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra,
Lascia quest'arme che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

XXVII
E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze:
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambidue dalle dolcezze
Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello

XXVIII
Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

XXIX
E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento;
Onde pensate voi, donne, la pena
De' paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

XXX
Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s'impietra.
Non han più moto nè senso niente:
Quando erro piomba orribile dall'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve,
Da' paladini in fuor, quanto era, in polve.

XXXI
E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le delicate mense.
E v'eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non sia ch'io pense;
Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

XXXII

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel sen vola.
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa un'altra pur sgambetta,
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e sta turbato e mesto.

XXXIII

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l' avvinciglia.
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia,
E gridan quanto sanno di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

XXXIV

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il frate un poco di respiro,
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù dopo un sospiro,
Di scongiurar quel luco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l' acque sante.

XXXV

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l' altra gente che il bosco cammina:
E visto il frate in abito sì puro
Con quei due cherchi dalla cappellina,
Dieder 'n un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandelezzato.

XXXVI

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udio sì strano riso,
Crede che di demonii un drappel folto
Volato lì ne fosse all' improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell' aspetto,
Per ingannarlo, e per fargli dispetto.

XXXVII

E pien di santa collera l' acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l' acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s' abbaruffa
Ma nelle mani de' giganti incappa,
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i paladini, e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

XXXVIII

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E stiate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti
Meniam le mani, e non facciam più i santi.

XXXIX

Chè questi son demoni, a quel che veggio,
Che non hanno paura d' esorcista.
Risposero i giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s' attrista.
E, volti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l' iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge,
Contro chi segue la tua santa legge?

XL

E tutti tre si metton ginocchioni,
E i paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da' compagni Climene si diparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni,
Dimmi, ella dice, sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir che pare una spingarda.

XLI

E si fa segni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo che punto non si smove,
Dice tra sè Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove.
E volle fare come il buon Gioseffe,
Fuggire. ma, nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al romito vien la tentazione.

XLII

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l' aspergol gli cade giù di mano,
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch' altre volte lo fece di cristiano
Diventar turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio ed il gabbano,
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

XLIII

Allora don Tempesta sacerdote,
Che, sua mercede, ebbe il battesimo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l' incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti a canto.
Dov' è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro e fuggi il precipizio.

XLIV

E don Fracassa anch' ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario
Che, che pensi come ha da morire,
E che non può pigliarsi un tale svario,
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piùe.

XLV

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l' alma mi pilucca,
Ed era umil, paziente e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca,
E, per quanto uom s' ingegni di star fermo,
Il senso ci trav a guasto ed infermo.

XLVI

Se in voi facesse quell' effetto stesso,
Che in me fa sempre il volto di costei,
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste e gridereste, omei!
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei,
Che se dovesse a sè formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi!

XLVII

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d' amore.
Figliuoli miei, che vi credete voi
Che il tonachino ci pari l' ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i frati
Diventare in un tempo innamorati?

XLVIII

Forse ci manca nulla che altro uom abbia?
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: *Domine labbia;*
E bever acqua e cibarsi d' erbaggio,
Per non sentire o vincerli, sentiti,
Gli orgogliosi d' Amor dolci appetiti.

XLIX

Fuggir bisogna sempre al primo sguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo,
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

L

Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch' io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei,
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggio il bene, ed al peggior m' appiglio.

LI

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demoni; se bene ho tentazione,
Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senza altro paradiso.

LII

A tal bestemmia il savio don Tempesta
Mette giù il breviario e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta, con sembianze liete,
Gli va d' intorno, e, vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

LIII

E quindi risonar l' isola tutta
S' ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridotta
In veggendole, falle le risate:
Così i demoni, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

LIV

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che don Tempesta a esorcizzar si mise
L' isola tutta con sommo decoro:
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro,
Non vuol rispondere in niune guise:
Ma lo costringe il buon prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

LV

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che, se il sole dal cielo non casca,
D' abitar quivi è sua opinione.
Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,
Il prete, ed incomincia l' orazione;
E, mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l' inferno insieme.

LVI

Incalza il prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d' uscire
Gli narri come dispiegasse l' ale
In questo lido, e chi gli diè l' ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol, per sua lode e per sua gloria,
Ch' egli lo dica, e ne resti memoria.

LVII

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E, sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il prete, tutto pien d' orgoglio.
Poi d' ira e di dolore ebbro ed insano
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch' io ragioni,
Udite tutti quanti i miei sermoni:

LVIII

Questa una volta fu la più beata
Isoletta che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch' altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla caspia onda gelata
Alla sì calda che potria scottare.
Udite come di tanto felice
La meschina si fe' trista e infelice.

LIX

Il signore dell' isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s' empì d' affanni e doglie
Il bel paese: e, qual da turbin scossi,
Gli alber, che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell' isola i sembianti.

LX

Nulladimeno, infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell' isola trovaro;
Chè due figliuole, come coppe d' oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto, e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto
Che parevano fatte per incanto.

LXI

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell' era
L'una sorella all' altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

LXII

Le grazie, il brio e l' estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or, giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell' uomo si riscuote,
E s' allegra d' aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie,
Arse d' avere l' una e l' altra in moglie.

LXIII

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte:
Talch' ei non più pare trovando o loco,
Ad una villa sua l' ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell' udirlo elle ebbero a morire.

LXIV

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S' ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

LXV

Il primo giorno scorse ed il secondo;
E già, qual fiur che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d' atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

LXVI

Ma le oneste sorelle si abbracciaro,
E, volte a lui, che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele
Ch' ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d' entrambe il bellissimo viso.

LXVII

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d' avoltoi, di cani
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle, in carne e in ossa,
Ch' ei giù piombasse nell' eterna fossa;

LXVIII

E diede a noi quest' isola in domino.
Or tu come entri a farci dipartire?
Qui il folletto si tacque, e a capo chino
Stè del gigante la risposta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Aiutato dal mio superno sire,
Che quinci tu ti parta e parta adesso;
Se no, ti frusto senza altro processo.

LXIX

E, fattogli il comando nelle forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L' isola, e sveglia, se alcun v' è che dorme:
E dalla parte di verso Boote
L' aria annerisce, e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote,
Così dall' isoletta a schiere a schiere
Givan fuggendo quelle bestie nere.

LXX

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude, ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento o matto;
E la copia si franca e si sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d' Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino.

LXXI

Ed ecco Orlando e il sir di Montalbano,
Che quivi, in ritrovare i figli loro,
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d' affanno e martoro,
Quando essi, con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

LXXII

Di che i lor padri n' ebbero piacere:
Ma la festa s' accrebbe in infinito,
Quando, fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro quel lito,
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone e Climene ed il romito,
Che nella rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

LXXIII

Onde Rinaldo prega don Tempesta
Che lo disciolga; e, udita la cagione
Perch' ei gli pose quella rete in testa,
Gli dà parola e fa promissione
Ch' ei farà vita in avvenir modesta:
Tanto più che Climene ella ha padrone,
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.

LXXIV

Or mentre si fan qui gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'isola a romore:
Chè non so come, portati da' venti,
Qui si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e, per mercede,
Aver Despina della Cafria erede.

LXXV

V'era il persiano Oronte e il signor Trace,
E il re di Nubia di tal gagliardia,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via
Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.

LXXVI

E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le vele, e, quelle sciolte,
Gonfia al principio un'aoretta leggera
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno, d'ira stolte
Le genti franche, e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

LXXVII

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' fra tanto dell'isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che, giunto in Cafria, si morde le mani,
Per esser stato vinto da' cristiani.

LXXVIII

E senza figlia e senza baronia,
E senza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noia e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia.
E, dispogliato de' suoi regi panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
E prende seco un baron forte e degno.

LXXIX

E vuol con esso andar girando il mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna.
Che spiando la terra a tondo a tondo,
Di là dove il sol muore e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
Se sempre il fato la via non gl'impruna,
Della sua figlia. e, con questo pensiero,
Lascia il paterno suo famoso impero.

LXXX

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E, giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s'avvicina:
E vede come ciascun tiene a canto
Una leggiadra e lieta contadina,
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian, cantando, in santa pace.

LXXXI

In vederli restaro un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E seguitarno l'allegrezza e il riso.
Il Cavalier del pianto anch'esso al foco
S'accosta, e, presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch'egli ponsi in bocca,
Che, nel mangiarla, l'anima gli tocca.

LXXXII

Or questi, seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente,
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi die' mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

LXXXIII

Ma come or noi viviam, viveste voi,
Poveri sì, ma senza tema alcuna:
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi,
E il verde prato e il mare e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

LXXXIV

Ma perchè il sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti,
Tempo lor par nella capanna entrare,
E cenno fanno, con allegre fronti,
Al cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de' duchi e conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna e lascia il lito.

LXXXV

E, quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al fuoco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e, fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

LXXXVI

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
Dici di amarmi, ma non dici il vero.

LXXXVII

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena, e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

LXXXVIII

E, dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore;
Di cose dir piacevoli ed amene,
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

LXXXIX

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta:
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore.

XC

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core;
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

XCI

Con la sua fante dunque ella s'invia
Al loco, ove il marito era sepolto;
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria:
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

XCII

La supplica la fante, e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente.
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza, ma non fa niente;
Che ferma ell'è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

XCIII

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso.
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso,
Tanto era iniquo, e tanti latrocinii
Fatto egli aveva, e strupri e lenocinii.

XCIV

Ed il giudice savio, per esempio
Degli altri, volle che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse.
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto.

XCV

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto,
Lo condanna alla stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza,
Un giovine soldato bene accorto
In guardia delle forche fu lasciato,
Lo che del morto afflisse il parentato.

XCVI

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume, ch'era nuvolosa.
La donna intanto nella sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor della lucerna ascosa;
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

XCVII

Alza la pietra, che robusto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E, se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata,
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella non guata,
E seguita suo pianto e sue querele,
E chiama sè meschina e il ciel crudele.

XCVIII

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena; e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

XCIX

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina.
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

C

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or che è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni,
Non mancherà, chi rifaravvi i danni.

CI

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante, e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta.
E la sua cena gli apparecchia a canto
E la prega sì bene, e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero.

CII

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s' innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna e l' ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l' uno l' altra adora,
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

CIII

E se lo portan via subitamente.
Il soldato fra tanto si ricorda
Dell' impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se alla corda
Legato egli si stia e ancor pendente.
Che dell' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange, e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v' era.

CIV

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
Che il pretor la mattina a lui la suona,
S' egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona.
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfuggire l' uno e l' altro danno.

CV

In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente;
E disse: Sposo mio, come tu vedi
La fortuna m' ha in odio veramente;
E se con l' amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi e guasta ogni disegno.

CVI

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che saliam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento;

CVII

Ed alle forche l' attaccan di botto;
Nè se n' accorse alcuno la mattina
Ma non gran tempo ste' tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina;
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata non sta forte.

CVIII

Qui finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire,
Al Cavalier del piano fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all' arbergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s' addormenta.
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' babbuini.
Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpendonte per consorte.

I

Chi sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tutta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove drittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in puppa il vento;
Perchè nostra natura ella è formata
Dal fabbro eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

II

E questa cosa ell' è cotanto vera,
Che, a dirla giusta, non fallisce mai;
Però ne' casi avversi il saggio spera
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro sole ci apporta la sera,
E la sera del sol ci apporta i cai.
E il bell' autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

III

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali.
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi e poi disciolga l' ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali;
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

IV

Il re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello,
Per fare al suo dolore medicina
Ma dormì queto, e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l' Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano.

V

Che per amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare:
Talchè nè pur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare:
Son gli affanni d' amore e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.

VI

E così si potesse egli guarire,
Siccome dall' amor, da questi affanni,
Che alla fin fine ti fanno morire:
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

VII

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d' amor ci alletti troppo,
Onde ognun corre alla beltà d' un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s' è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo;
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

VIII

Se amicizia avess' io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l' istoria: io già v' ho detto,
Che il re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

IX

Il principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole
Ma l' affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l' accora veramente.
E per cui senza fallo morir vuole,
È che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

X

Onde non sa come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D' esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mugliera.

XI

E le dice: Despina, assai cortese
È chi domanda quel che ha in suo potere.
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia la guidi,
O pur di Cafria ne' paterni lidi.

XII

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina, e finse serenarsi.
Il principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i dei del mare
E i venti, che lo vogliano aiutare.

XIII

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista,
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina, e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

XIV

Spedisce con la piccola barchetta
Un marinaio al porto, a dare avviso
Com'egli è giunto, e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola,
E con tal nuova la corte consola.

XV

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra, e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona:
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro e guardatura acerba.

XVI

Discende questi, e la bella Despina,
Presa per man da lui, discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua reina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora.
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil signora,
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre,

XVII

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida: e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer, dice, che in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, o pur di sommi dei.

XVIII

E non sol goderà d'averti nuora,
Ma farà fare ancor l'usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa, che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è signora,
Ed è mia sposa. Il rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso,
Tanto piacer gli comparve sul viso,

XIX

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che fra tanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote: e messi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che il più bel non si vide in alcun lato.

XX

Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti e faggi, e querce alte ed annose,
E platani, e cipressi, ed alti pini,
E tutti quanti in bell'ordin dispose,
Perchè il cocente sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer della festa, e mise in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro.

XXI

Il vano poi della nuova boscaglia
Fece coprire d'un candido bisso
Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia.
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che pare un miglio saglia,
Dove posa quel cielo e stavvi affisso;
E intorno e intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento.

XXII

E fe' venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque cristalline,
Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d'oriental topazio.

XXIII

E un'isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli che formano immago
D'un vago scoglio, e da purpurei bronchi
Pendono, ove diamanti ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

XXIV

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per sè, per la regina e per il figlio:
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio:
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell'era
O di gallina o d'anitra cianciera.

XXV

Ma, nel mentre che il re pensa alla giostra,
E Serpedonte l'opera dispone,
Despina nella più segreta chiostra
Nascosta s'è della real magione:
E piange, e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel franco garzone;
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest' altro infra le braccia.

XXVI

E dice. Dunque non avrò riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

XXVII

Egli ben sa che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui:
E che il mio cuore si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
O perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a mettersi tra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

XXVIII

Ah che ho timore, e sia pur pazzo e vano,
Ch'egli contento in sua beata sede
Non curi il nostro male acerbo e strano.
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano,
Ch'egli lo voglia da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
È micidiale, è barbaro, è tiranno..

XXIX

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo! ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
Ma non temer, che nè beltà ne oro,
Nè regni a te m'involeranno mai.
A te donommi amore e mia fortuna,
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

XXX

E qui rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l'isoletta, e chiama Dio crudele;
Perchè ha permesso l'orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta tortuosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

XXXI

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo,
In un mare di pianto si disface.
Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
È che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo, ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

XXXII

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l'isola percuote.

XXXIII

Ma quando alla ragione diede luoco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser fuoco,
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta: e su l'arena
E ne' porti di Nubia esser vorria,
Apportator d'aspra tempesta e ria.

XXXIV

Nè più nell'amorosa anima or pinge
Il dolce amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, e i grati e belli
Modi con cui si lo incatena e stringe;
Ma in mano del furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

XXXV

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli fia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte;

XXXVI

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
Di cui n'hanno le donne ampia fucina,
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina.
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo e non lo può ridire.

XXXVII

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur ieri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse. e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

XXXVIII

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia,
Ed all'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or qui lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo della Musa mia
Il presto volo, e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlando pregiato.

XXXIX
Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro, con la lor barchetta,
'N un mar, che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un'isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Corese
A discendere e starvi almanco un mese.

XL
Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle.

XLI
Quando son presso all'isoletta tanto,
Ch'odon le voci e veggion le persone:
Ma perchè l'aria era confusa alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione:
Ch'entrare in casa d'altri all'impazzata
È cosa che non puote esser lodata.

XLII
E prender lingua fra tanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura,
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giuocare i marinari a massa e toppa

XLIII
Passò presto la notte, chè in quel loco,
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello sol riposa poco:
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta che par fatta di foco,
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

XLIV
Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quando ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il rege e la regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

XLV
All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro;
Che nella valle star di Giosafatte
Stimar: che di tai genti il tristo coro,
Sì come da natura furon fatte,
Avea le membra, e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

XLVI
Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra in drento,
Lunghe le mani, e chi da lor si salva
Può dir, ch'egli è simile ad un portento,
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli, come li hanno i morti.

XLVII
Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo,
Chè già principia ad annoiarmi il puzzo.

XLVIII
Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde, senz' altro dire, a fiera zuffa
Venne con essi, e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il re con la regina afflitta e mesta.

XLIX
E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran, se vorranno,
L'isola dargli, e scampar cotal croce.
Chè scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza, e, se ben molto nuoce
L'alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

L
I due guerrieri, onor del nome franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i regi, e lor fer anco
Mille gentili e grati complimenti;
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrar nella real cittade.

LI
Non torri, non palazzi, o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son, che a differenti fogge
Formata ell'è, e di diversi gusti.
Perchè a fuggire il sole e le gran piogge
Han buche e grotte, ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli.

LII
Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro dalle provvide formiche
Han preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
Ma son di mele, di pere e cerasa
Cibo lor proprio, monticelli e biche;
Qua varie celle, e di tutte l'uscita
È facile oltremodo, ed è spedita.

LIII

Non vogliono, che il sol mai vi penetri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
Alla lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

LIV

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d' ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane e lor luogo sicuro.
L' atrio era grande, e tutto era di sasso,
E quinci e quindi alzato v'era un muro,
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

LV

Nella gran sala, ovvero nel gran piano
Della regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s' era del popolo strano:
Che (come dissi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

LVI

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura,
Ballavan come gatti innamorati
A cert' aria di suono acerba e dura,
Che il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

LVII

Le funi delle donne in man tenea
La regina, che stava sopra il trono;
Ed il re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,
La regina una fune a sè traea;
Onde se stata forte più d' un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

LVIII

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue;
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il rege, la regina e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

LIX

Poi, terminato il ballo, d' odorosi
Fiori e d' erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra, e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza

LX

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Che era maggior del regio trono ancora;
E lor, sì come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbii a ciascun' ora.
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s' invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

LXI

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d' un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell' altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

LXII

Risposer tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola,
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea dipoi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello:
E vacca par, fuggita dal macello.

LXIII

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti paladini
Fan lama fuora, e si comincia un' opra,
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra;
Chi più fugge ha più senno: i re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.

LXIV

La bella Argea fu presto liberata,
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina e scompiglia:
Eccoti, cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più che d' animale.

LXV

È nero assai e grosso come un porco,
Ed ha la testa, ed il dorso, e piedi, e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d' orco;
Ha lunghi denti, e la pelle sì soda
Che vince il bronzo, ed un grugno sì sporco
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d' un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno.

LXVI

E con le branche e con l' ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio ch' era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S' invia alla peggio, come un animale.

LXVII

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono:
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali
Che fanno lume a guisa di fanali,

LXVIII

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinaldoccio,
Passa sicuro: e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio.
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

LXIX

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta:
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muoiano tutti colà drento.

LXX

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi:
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo; ancora noi
Femmo lo stesso e gli altri che verranno
Dopo di noi lo stesso pur faranno.

LXXI

Però diceva ben quell'uomo saggio,
Che giovin non si loda per saviezza,
Come per frutti non si loda il maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni, e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole e vuol fermezza
Il meno pazzo, al mio parere, è quello,
Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

LXXII

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria, e quelli che lo sanno,
Non mi sgridin per questo; che alla fine
De' poeti le donne son regine.

LXXIII

Or dunque, per seguir la tela ordita,
Vegniamo a don Tempesta e a don Fracassa,
E insieme al pentitissimo eremita,
Che col suo pianto ogni suo fallo cassa,
Di cui abbonda la sua trista vita:
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preso per santo Ilarione.

LXXIV

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo:
Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
Che par ch'egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuoio da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice *Misereri* e *De profundis*
Ut salvetur o diabulis immundis.

LXXV

E perchè don Tempesta tien per certo,
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel libico deserto
Portata s'è, qual capriola l'orso,
Il sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

LXXVI

Ed in quel giorno appunto (ve' che sorte)
Giunse all'isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
Di che se s'allegrasse quell'amante,
Il pensi chi fu mai di quella corte:
Dalla testa tremò fino alle piante
Pel soverchio piacere ed improvviso,
E fe' di latte e poi di rosa il viso.

LXXVII

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d'un'aura lieve
Scioglie dal lido, e seco si diparte
La compagnia che in sè mai non riceve
Timor, se ben nemico avesse Marte:
E giunser presto presto all'isoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

LXXVIII

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne,
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte: *Kirieleisonne*
Per cristiana pietà non per spavento,
Che mai non sia ch'egli di lui s'indonne;
E l'isola faceane un gaudio strano
Con corna, e pive, e battere di mano.

LXXIX

Di piacer tanto chiede don Tempesta
La cagione a color ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il nome dell'isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

LXXX

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro fea l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almeno n'hanno speranza;
Che di pietade e d'ira si tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

LXXXI

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
E, preso uno dell' isola, di morte
Lo minacciano e d' altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove sono in periglio ridotte
Le genti franche: e per benigna sorte
Diedero in un, che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

LXXXII

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini.
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

LXXXIII

Senza altro dire con la forte spada
Percuote il mostro ma il percuote in vano,
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond' egli prestamente dà di mano
All' erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano:
E con essa percuote il grugno all' Orco,
E fa che dorma e russi come un porco.

LXXXIV

E con l' erbe salubri il petto e il volto
Tocca d' Argea e di Corese ancora,
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guancie loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora.
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Qui d' uopo è di calar fune o catena.

LXXXV

Ferrautte a quel dire si disciose
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E don Tempesta alla man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ira
Bestia legaro per le zampe in pria.

LXXXVI

E dissero: Tirate allegramente,
Che viene uno storion di que' passuti.
A sè tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci aiuti.
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti,
Tanto orrido e ferore egli era in vista,
Da far paura a un san Giovambatista.

LXXXVII

Ed alla rete dan tosto di mano;
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi in vano
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese:
Di che si doller poi per più d' un mese:

LXXXVIII

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n' ebbero tutti un gusto matto;
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch' è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce,
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

LXXXIX

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente,
Ed abbracciò que' giovinetti franchi.
Il che fero i giganti similmente.
Poi disser lor: Questo padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

XC

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire,
Che non è bestia al mondo a lui simile,
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma don Tempesta che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino,
E poi si desti, e stiamogli vicino.

XCI

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fè cose ch' io ne tremo a dirne solo.
E se la rete fatata non era,
Squarciata l' averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d' una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo,
Ma don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade infino alla marina.

XCII

Quivi il popol dell' isola ridutto
S' era, e piangeva lo suo dio prigione.
Quando il Fracassa volto al popol tutto,
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto.
Perchè mostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

XCIII

Poi spiegò loro della santa fede
I misteri più alti e più nascosti
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s' accosti
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesimo i giganti e Ferraù,
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

XCIV

Poi dno Fracassa s' accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira:
Onde non vi so dir come s' imbestia,
E se adopra le zampe e il grugno gira;
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete e intorno la raggira;
Poi sopra d' una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

XCV

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare:
Poscia, noiato di spasso sì fatto,
L' afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare,
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco gliela fischia.

XCVI

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d' aiuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Che il diavol qui può sonare il liuto,
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

XCVII

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m' acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli uguelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

XCVIII

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino:
E Ferraù si mise a predicare,
E a far del ben, se mal non l' indovino,
Ma non so già come abbia a terminare
Questo instituto suo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l' anima gli punga.

XCIX

Or mentre questi prega e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano,
Venite meco a morire d' affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili: che all' estremo danno
Giunta vedrete sul lido africano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s' avvicina.

C

Il giorno eletto alla giostra reale
Ed all' odiato e barbaro imeneo,
Giunse sopra d' un carro trionfale
(Là dove il suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo, e con quanto poteo
Terribil voce lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

CI

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella,
E gela, e suda, e della morte atroce
Già l' immagine scorge acerba e fella.
Ma tanto è il ben che al suo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole.

CII

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l' estremo di sua vita;
Ed, affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita
Dice, Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò d' onde son mossa.

CIII

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l' incauto passeggero,
Che avea discoperto da lontano,
E vagli addosso impetuoso e fiero,
S' ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l' impensato caso si tapina:
Tal Serpendonte restò per Despina;

CIV

Che in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e penosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D' esser donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io qui non son venuto
Per veder quanta è in te virtù nascosa;
Ma per condurti alla gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi.

CV

E monta sopra gli arcioni del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola:
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Che son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

CVI

Ma già che egli v' è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno,
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all' atto acerbo e indegno:
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

CVII

E con Despina più morta che viva
A campo giunge, e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e, mentre arriva,
Il vecchio padre anch' esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch' era successo.

CVIII

Quando egli s' ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d' un altro ella è invaghita ancora.
Perciò risponda, e dica ciò che vuole,
E viva o mora per le sue parole.

CIX

S' alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i cavalieri;
Indi col viso d' ogni grazia adorno
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muove il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D' essere udita, e non lo fece in vano.

CX

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò che dirà l' illustre pellegrina.
Ma io, che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare e nulla ordire.
O di fede e d' amor bella eroina!
Letta non avess' io la trista istoria
E almen mi fosse uscita di memoria;

CXI

Che tal pietà di te mi serra il core,
Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto agli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ci stassi l' arecchion i venti
Su le libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

CXII

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m' ode, o non sente pietade
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L' usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi e di gran pianto
Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

CANTO XV

ARGOMENTO

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sgangangata.
Ricciardo trogge fuor con largo scempio
Despina sua dall' africano tempio.

I

Penso sovente, che l' umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u' dardi e strali
Vibransi ognor sulla città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa come dure.

II

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti,
L' amore ci riempie di tristezza,
L' ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
È la vecchiezza languida e da poco.
E la virilità dura pur poco.

III

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli, al parer mio, solo è beato,
Che, nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, se ben c' è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure io guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

IV

Perchè, siccome le diverse corde
D' uno istromento, se ben son temprate
Fanno un suono dolcissimo e concorde:
In cotal guisa le genti create
Convien tra loro che natura accorde:
Onde non ponno l' une esser toccate,
Che non rispondan l' altre. E di qua viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

V

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena:
Nè vale a quei che spezzi ed inquieti
La scure l' altre piante, e non ne ha pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello.

VI

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro senno e intelligenza.
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s' accresce l' amarezza.
Che, come dice il Savio in sua sentenza:
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli che men sanno.

VII

E o quanto volontieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l' alfabeto,
Onde a leggere appresi e m' abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che, come dissi, per sua dura sorte,
Condannava Despina a fiera morte.

VIII

Fatto ella dunque colla man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve,
Poi disse ad alta voce: Io non son mia
Nè di quel d' altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core,
Onde egli è solo il dolce mio signore.

IX

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch'io me ne penta;
E, se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che disciogliер brami
Questi dell' amor mio sacri legami.

X

Serpedonte a quel dir, come mastino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l' aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol saracino
Die', che interruppe quell' opera nera:
E colmo d' ira in verso lor si volse,
E in guisa tale la sua lingua sciolse.

XI

Se voi sapeste quale alberga in questa
Donna, anzi furia del tartareo chiostro,
Alma crudele ed agl' inganni presta,
Risparmiato avreste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi sarìa molesta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

XII

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
Nell' amor suo in maniera sì strana,
Ch' io n'era morto, e ancor ne son perduto,
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì resa d amore insana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

XIII

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel ch' egli opra un supremo signore,
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure e subito dolore;
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E, qui rivolto alla donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con surriso.

XIV

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d'una tenda
Infino a tanto che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

XV

Nell' isoletta, se ve ne sovviene,
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il luco delle pene,
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene;
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L' innocente fanciulla, e intanto bolle
L' opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

XVI

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v' è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne,
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol che dentro il suo contorno
Abiti, e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

XVII

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

XVIII

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D' un bel diaspro, che la porta ha d' oro;
E d' oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
Dove Despina per suo gran martoro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed oh che l' opra infausta è già finita!

XIX

Finita l'opra, di un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina.
E verso il loro dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.

XX

Apre un soldato la dorata porta,
E: Qua, le dice, misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand'ecco il vecchio rege, che l'esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

XXI

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura, ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

XXII

Eccomi giunta alla soglia fatale,
Donde si varca al regno della morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio e la superba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri.

XXIII

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono a gli sposi lor, a' lor mariti.
Africa sola e le spiagge numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
Chi fede rompe per minacce o inviti
O per forza d'amore al suo consorte,
E qui sol chi è fedel si danna a morte.

XXIV

Crudel, se data t'avess' in parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato,
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato:
Che merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo e dassi altrui.

XXV

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
E genti di queste orride contrade,
E su del cielo, e degli abissi neri,
E i numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggeri,
E i gran numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa, e chiara sia
La sua calunnia e l'innocenza mia.

XXVI

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh se prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immense potestà divine,
Fate, gran dii, che in questa tomba io viva
Sino a che il mio Ricciardo non arriva,

XXVII

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto
Contro una, che, lasciata in abbandono
Era da tutti; e quest'uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

XXVIII

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E, s'egli è ver che terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta,

XXIX

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioia trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno e questo tuo dispetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta, per l'estremo affetto
Ch'io volli conservargli, e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

XXX

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

XXXI

Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

XXXII

Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

XXXIII

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio.
Ch'oltre ch'io muoio tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desio,
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e si ne paghi il fio
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muoio onesta e di Ricciardo sposa.

XXXIV

Volea più dir, ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A sè tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell' oscuro vano:
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

XXXV

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

XXXVI

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea e lui giusto confessi,
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille alla pugna s'appressi:
O, se per grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi,
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

XXXVII

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

XXXVIII

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

XXXIX

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

XL

E quindi il tuono più roco e languente
Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga

XLI

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella:
Che dentro all'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte e Ricciardo disprezzi.

XLII

E mentre quelle cantavan di fuore
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore;
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

XLIII

In questo dir di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon 'n un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto.
Il padre della giovane racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

XLIV

Errò tanto costui per aspri e vari
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E, se ben sa che con mille contrari
Vincer non puote e vendicar suo torto,
Pur meglio ama una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

XLV

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

XLVI

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fiero Serpedonte;
E, l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo agli dei
Se in questo giorno mio prigion tu sei;

XLVII

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto,
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

XLVIII

Io t' aprirò la porta dell' avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cuor rubello
Per me, cangerò teco anch' in talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi spavento;
E queste squadre, e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

XLIX

Nè, gran rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi se senti a cuore
I patri dei, a' quali io raccomando
Me stesso, e l' opra, e il lor macchiato onore,
Dovresti far con paterno comando
Ch' ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna saracina ad uom cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

L

E qui raccontò lui di Ricciardetto,
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l' ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S' empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell' urna, ed alla figlia egli si porta.

LI

Ma ritorniamo un poco, se vi piace,
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

LII

E già s' era ridotto a mal partito;
Quando a lui san Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, dispariscе e l' abbandona.
Carlo s' alza sul letto, per far prova
S' egli è guarito, e sano si ritrova.

LIII

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a san Dionigi
Quell' ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perchè era presso all' ultima vecchiezza.

LIV

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D' Alfonso il Casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

LV

Ma che non ponga punto tempo in mezzo:
Che, qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l' Africano a fiere stragi avvezzo,
Per le ispane contrade; ove confonde
L' umane e sacre cose e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

LVI

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde, mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d' aquila l' ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

LVII

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

LVIII

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri e Dodone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi, onde avvien che si consoli
Carlo in vederli, e stampò su i lor volti
Baci di gioia e d' allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema.

LIX

Ed unisce un' armata presto presto
Di trentamille e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti, ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l' invecchite membra.

LX

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell' isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l' alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe' rubello.

LXI

Non aspettò che all' isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse a desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D' una donna dell' isola s' accese.

LXII

Cosa più brutta certo di costei
Non fe' natura e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse e luoghi piei,
Le schiene grosse e l' altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco ognora che me ne sovviene.

LXIII

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s' univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti
Come si dice che il cinghial li porti;

LXIV

Corte le braccie e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigi della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete e di letame
Cibarsi ancor chi muorsi dalla fame;

LXV

Così quando dal senso l' uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell' isola, e mal por se ne favella,
Un dì con questa strega maledetta
Fuggissi il frate sopra una barchetta.

LXVI

E perchè la sguaiata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il fraticello stretta l' abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol che l' anima ti cava;
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c' è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

LXVII

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l' orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice all' orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita e mia dolce speranza,
Sarà l' usata mia paterna stanza.

LXVIII

Il capitano e la gente di barca,
Ch' erano, se non sbaglio, d' Inghilterra,
Stimaro il frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca,
Per vedere or quel mostro della terra,
Ora quel frate impazzito per lui.
Nè sanno qual più ammirin di que' dui.

LXIX

Ma consolata la sozza piangente,
S' accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d' un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario:
Ma la cosa per loro andò al contrario.

LXX

Perchè una spada datagli alle mani,
La maneggiò sì presto su coloro,
Che li fe' tutti dell' anima vani.
Onde soli rimasero fra loro,
E poi per rabbia si davano a' cani,
Ch' ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccor le vele;
O come governarsi in mar crudele.

LXXI

Ma tanto egli è il piacer ch' egli risente
Nel rimirarsi l' amor suo sì presso,
Che d' onda o d' aura non gli cal niente,
E non gli cal, se in mar rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso i
L' offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nul sai, ti fa peggior nel male.

LXXII

La barca in tanto su l' onde galleggia,
Che il vento e la corrente non la move.
Il sol già cade, e nel cader s' ombreggia
L' aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove,
Ed ecco cade un fulmin d' improvviso
Della donna bruttissima sul viso.

LXXIII

E, non contento d' averla bruciata,
Sfonda la barca, e d' acqua è già ripiena,
E giù s' affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l' ultima arena.
Il frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea;

LXXIV

E, visto quel bruttissimo romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall' orrido suo gregge circuito
Colà venisse: e piene d' allegrezza
Spediro da per tutto l' oceano:
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

LXXV

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe' porre il freno
A due balene, e là si fe' portare,
Ove il romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare;
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n' andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

LXXVI

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno, e vuol che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genia:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

LXXVII

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea,
Che per lui ogni sua parola è legge.
Alla cui vista ogni nume, ogni dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì strano.

LXXVIII

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'innorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via, così lor parve trista
Colei che tanto amabil fuoco pose
Nel romito, che pare ancor persista
In adorarla, e pur questi è quel frate,
Che d'Angelica amò sì la beltate.

LXXIX

Di che n'ebber trastullo singolare
Que' numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare;
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Dall'antro uscita e colà pur venuta
Non volendo sorrise: e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

LXXX

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì le fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
E del frate pensier n'ebbe Nettuno.

LXXXI

Che gli fe' far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è che scudo, spada e lancia
Si mira appresso, onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

LXXXII

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta.
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si sta sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè dell'amor tuo disciolta
Esser non vuole! se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

LXXXIII

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s'imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo; che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn'indugio, e già col crudo acciaro
Esser vorria con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.

LXXXIV

E già sei volte e sei fuora dell'onde
Il sole era comparso, ed altrettante
S'era in esse sommerso, e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e scirocco e levante
Prega che soffi ed empia ben le vele,
Sel pensi chi d'amor servo è fedele.

LXXXV

Ma pur l'ottavo giorno in sulla sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

LXXXVI

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
Della sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi se d'ira egli s'accende:
E, vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo inverso il tempio
Di far vogliosi un memorabil scempio.

LXXXVII

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre dell'alma Despina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la smuove, e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire, e roca già suona la tromba.

LXXXVIII

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il principe superbo
Nulla affatto del cambio volle udire.
Anzi le disse: In vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

LXXXIX

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure.
E in mezzo a loro v'era un basso scanno,
Coperto pur d'un nerissimo panno.

XC

Quivi fa porre il barbaro africano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano.
Figlia, diceva, il giusto Dio provveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

XCI

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo' perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che più tosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

XCII

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e, se riserba
L'alma io passar la stigia onde divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

XCIII

Alza quegli la scure, ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Surge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto,
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

XCIV

Or mentre questo succede nel tempio
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui che alla pugna s'arrischia.
Che danno colpi che son senza esempio,
E il rombo delle spade tanto fischia,
Che s'ode dentro il tempio, e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

XCV

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte.
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanti famosi cugin sui.

XCVI

Ricciardo, appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapine acquisto
Far delle donne e a forza di martoro,
Di catene, di carceri e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

XCVII

Con questo, che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi, ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

XCVIII

Fumo degli occhi e foco dalla bocca
Usciva all'Africano in copia molta;
Che amore in mezzo all'anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un'ira stolta,
Che assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell'elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

XCIX

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E nell'osbergo la punta gli lassa.

C

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l'Africano anch'egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un dall'altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il sole a mezza notte.

CI

Di Ricciardetto intera è l'armatura
Dell'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro ovunque corpo attasta.
Ma l'Africano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

CII

Per cui di tanta collera s'accende
Il franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani!)
Gliela piomba sul capo, e glielo fende
Infino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

CIII

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna, e tanto avvien che il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto, e fiori e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.

CIV

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, o ver del Casentino
Che val tre soldi o due crazie pocciuse)
Della figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita : molto poi ne pose
Nella piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

CV

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

CVI

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto.
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l' aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti,
Quando s' odon vicini aspri tumulti.

CVII

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m' incresce:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce,
Ecco che viene chi mi rompe l' uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l' aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

CVIII

Che se non avev' io sì forte impegno,
Nè seguitassi l' opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa :
E d' un amante così bello e degno,
E d' una donna sì d' amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

CIX

Perchè le guerre e l' orride battaglie,
E l' opere famose degli eroi
(Donne gentili, può esser ch' io sbaglie)
Non sono cose da me nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,
Per vostra fè, che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch' odiano amore e i servi suoi pregiati.

CX

E noi, s' egli è di verno, intorno al fuoco,
O pur d' estate all' ombra ragioniamo,
Quanto piacere e quanta festa e giuoco
Apporti amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio ch' ell' abbia a durar poco
L' aspra battaglia, che noi ci aspettiamo,
Ma pur s' ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

CXI

Fra tanto riposiamci, e io questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L' ambrosia vera, e quella più divina,
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone ideo sera e mattina
Il sommo Giove : e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l' anima in un guardo.

CANTO XVI

ARGOMENTO

I Paladini ascoltono il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d' orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un iota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

I

Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L' acqua ne gli occhi, e nel collo l'acciuffa.

II

Perchè non so capir che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D' amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli e d' aste e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

III

E le procelle, e l' altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l' ore,
Calcoli, gotte ed altre malattie
Che c' empiono d' affanno e di dolore,
Creder dovrò ch' egli dal ciel c' invie?
E pur le manda per segno d' amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l' allegrezze, e non le pene.

IV

Perchè, a guisa di quei che fan gli arazzi
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Qua miri un storpio, che di là sta ritto;
Qua carbnoi, e di là sono topazzi;
Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:
Tali son l' opre dell' eterno fabbro.

V

E intanto ho detto qualche scioccheria,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D' arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e timballi.
O feroce nitrito di cavalli.

VI

Nicota, il padre del guerriero occiso
Ebbe da quei che in fuga furon posti
Dai tre franchi guerrier, sobito avviso,
Com' essi eran forti, e ben disposti;
E come aveven del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che s'accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s' assicura

VII

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E, messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l' aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri,
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì, che la segnano appena;

VIII

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Che in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v' è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio romano,
E vi s' affolla il popolo africano.

IX

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e, in là rivolti,
Videro il polverone assai vicino;
Ma, benchè quasi all' improvviso colti,
Non si smarriro neppure un tantino;
Ma tutti e tre, insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo, dispettosi e feri:

X

E le lor donne al Caval er del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Che avria voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcun atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, chè chiaro comprende,
Che alcun non v' è che le donne difende.

XI

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si ponne intervalli;
Le tre donne son prese e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

XII

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che sogliono dirsi affine d'ingrandire;
E mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.

XIII

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v'è copia sì grande,
Che alzar se ne potriano i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed a la fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo a le lor dame appresso.

XIV

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea;
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron fortuna iniqua e rea,
Tiranno il fato e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito, e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

XV

E, mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda a l'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
De le tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uomo maladetto,
Che sta insiem co' demonii e gli aversieri
Tutte le notti e tutti i giorni interi:

XVI

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnaiuolo:
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer'n un balen fanti e cavalli,
E mutar l'acque in lucidi cristalli.

XVII

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita a le mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,
Miseri, a guardia de l'orrenda torre.

XVIII

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in casa quasi non hanno più luoro.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini; e con tremante fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se' così da poco,
Ricciardetto ripiglia, che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

XIX

Or là solo voglio ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o scoglio?
Ma sia come si voglia: un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna; e il suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

XX

Mi duole sol, che ne l'oscura grotta
De l'isola perdei le virtù tante
Che mi lasciò Despina; chè avrei rotta
Tutta la porta, e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri e que' luoghi sì forti.

XXI

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene:
Ma se niun de la torre escirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti a la fresca ora.
Disse l'ostier. Costui ragiona bene
Che non ha porta, come questi crede,
La torre, e a lei non si va già col piede

XXII

Draghilla, la moglieru di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce:
Una strada v'è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare, ma v'è duce
A certa morte. Non mi importa un iota
Perder del giorno questa odiata luce,
Ricciardetto soggiunge, se l'amata
Vista del mio bel sole or m'è celata.

XXIII

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'ostier, che mostri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d'affanno.
Ond'egli, volto lor con trista cera
Disse: Giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temete;
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

XXIV

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso, e n'è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto; e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Qui liscio è sì, che splende come scudo:
E striscian per quei sassi a mille a mille.
Draghi, che han vive brage per pupille.

XXV

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonta cristallina:
E quell' acqua si gela e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non vi volate.

XXVI

Ma, dato ancor, che voi saliate suso,
De l' opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
A la cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato a l'uso
D'altro guerrier: ma tiene in mano un speglio
Che chi lo mira divien sasso vero;
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

XXVII

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello;
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l' orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l' occhio destro gli s' abbui.

XXVIII

Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l' opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D' ardente pece, ove nuotan balene,
Ch' hanno musteccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

XXIX

Ma vo' che lo possiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte;
Che fia di voi, allor che a la maligna
Stella anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.

XXX

Se l' atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi:
E datevi que' spassi e que' piaceri
Che dona amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v' è d' uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

XXXI

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl' insegna il bosco, ove fuggita ell' era;
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioia e d' allegrezza vera
E si abbracciano insieme, e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

XXXII

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza; e il pregan che si fermi
Nel porto almeo per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi;
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto se n' avranno a pentir poi!

XXXIII

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicuta le belle fanciulle,
(Di che, s'ella ne gode e n'è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s' affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

XXXIV

Nulla di meno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta a la fortezza,
Ed ha paura che l' aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de' discoesi amici e grati
Per addolcir la doglia che l' accora:
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

XXXV

Un bel giardino in quella torre v' era,
Che de le stanze loe veniva al piano;
Bello così, ch' eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V' era, e la rosa, e la bellezza intera
De gli orti, la giunchiglia, e v' era il vano
Narciso, e da turchin tutto dipinto,
Le delizie d' Apollo, il bel giacinto.

XXXVI

Di bianchi gelsomini e d' amaranti,
E d' anemoni varii e di viole
Tanta era ivi la copia, ed eran tanti
I vasi, dove l' odorosa prole
Stava raccolta, che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il sole.
Ma che dirò de gli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchi frutti?

XXXVII

Le belle fonti, e l' acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire, e pervenirne al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che paion nebbia, oppur minute brine.
Là con tal arte la maga le mise,
Che tuonano; e poi qua meno severe
Danno con varii suoni almo piacere.

XXXVIII

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini estensi:
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi, che un bel tacere a lui convieusi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote a l' alma e a' sensi.
Non l' ho visto; ma, a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l' ha sicuro.

XXXIX

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano a l'aria chiara e a l'aria bruna:
E, per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
Che le riscuota, e del pianto le toglia,
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

XL

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto:
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto,
Che in un tratto da' suoi spiriti infernali
Le fa nudare e batter con de' pali:

XLI

E con catene a' piedi, ed a le mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente: e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là dove recisa e infranta
E del caro figliuol la salma amata;
E mentre si ragiona, aspra le guata.

XLII

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora,
Che vengano i mastini a farne brani,
E danno pianti disperati e vani.

XLIII

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre;
Quando ecco pel cammin trovano un orso,
Che gli assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo
Sì, che l'uccide come fosse un pollo.

XLIV

Ed eccone altri due da la foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioia e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno;
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno è facil ch' io vi mostri.

XLV

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
Nè acciaio avvien che mai ci s'assottigli,
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, e ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo aiuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiamcene a guisa di piviali.

XLVI

Ch' io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste unghiacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l'opra con le mani pronte,
E, vestiti da orsi realmente,
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

XLVII

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero; che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio copria;
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri da le risa.

XLVIII

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir de la lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi de le penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,
A me che importa? Ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desìo color d'andarsi a porre.

XLIX

E salgono quel monte così presto,
E facile così, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Che contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De' ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

L

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello;
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco spagnuolo
Da la parte, ove il veglio ha l'occhio solo:

LI

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond' ei gitta lo speglio e le difese,
Che ha intorno a l'occhio, allor mette dacanto,
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto!
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

LII

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è ne l'avvenir menar le spade;
Non salir monti ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

LIII

E, trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene da la faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e de l'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero.
E con qualche timore, a dir il vero:

LIV

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati:
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore.
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni, e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

LV

Ver la fiumana dunque van bel bello.
Pensando io tanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino Chi non vede e parla,
Spesso s'inganna: giungiam prima al fiume,
E poi consiglieremci a miglior lume.

LVI

Io così dir son giunti a la riviera,
E parea la fiumana un caldaione,
Così forte bolliva e per la nera
Pece sfatta notava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo. Un miracol di Dio
Vuolci a guadar fiume sì tristo e rio.

LVII

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Chè lo stesso è nel mezzo, in alto e a basso.
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame;
Guardando le balene, o ve' che spasso
E andar con esse a cena ed a dormire!
E s'accosta a la riva io così dire:

LVIII

Ed ecco una di loro che vien via
Con un mostaccio, che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le dà de le botte:
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,
Siccome esposta a' venti arbor di Giove.

LIX

Corpo di Giuda, disse Ricciardetto,
Qui noi non farem nulla: un modo solo
C'è da tentare, e ne spero l'effetto.
Ma perchè non n'abbiam vergogna o duolo,
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti; chè non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

LX

Io penso, Ricciardetto allor riprese,
Colà tornare, dove giace il morto,
E meco qua condurre quell'arnese,
Che impetra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

LXI

E per più sicurezza di sua mano
Benda primo Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio, ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoi
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola:

LXII

E dice, che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que' pesci si prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un sasso, ora uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda, e invogli a fargli qualche male.
E, in fatti, non andò guari, che tutte
S'alzar sul fiume minacciose e brutte.

LXIII

Ricciardo allor, siccome il cacciatore,
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,
Che offende con quel subito splendore
L'augelletto, che dorme a l'aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore:
Così per quella pece e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrirsi a ciascuna conviene.

LXIV

E perchè qualche caso non succeda,
Che alcun di lor si guardi ne lo speglio,
A l'alto fiume egli lo diede in preda:
E questo, al parer mio, certo fu meglio.
Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana, a la barba del veglio,
Comanda; e prima scende allegramente
Su' pesci, fatti sasso veramente.

LXV

E, andando d'uno in altro, presto presto
Giunsero a l'altra riva assai contenti.
Or qui, disse Ricciardo, a fare il resto
Rimanci; ed uscirem poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l'oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che se l'uccideremo, o noi beati!

LXVI

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più de l'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

LXVII

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,
Che un topo appresso lei è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d' un quarto d'ora
Ed un codone, che pare una gora.

LXVIII

Disse Ricciardo: Io sono di parere,
Che tutti e tre noi l' attacchiamo insieme.
L'e vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme,
Che finiremla in men d' un miserere.
Eccoci giunti a le fatiche estreme;
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che ne la torre stanno egre e dogliose.

LXIX

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi a le spalle de la bestia.
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch' ella più s' imbestia;
Perchè, siccome s' affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo,
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

LXX

E qualche volta su per l' orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

LXXI

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoie e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli vanne fatto; e tira tira,
Tanto fe', che atterrato egli lo mira.

LXXII

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

LXXIII

Ciò detto e fatto, corrono a la stalla,
E truovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto,
Disse, a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

LXXIV

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Chè forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

LXXV

Ma, prima che montiate, dice loro,
Convien ch' io v' avvertisca d' una cosa.
La strega, che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell' è così gelosa,
Ch' oltre a le guardie che poste lor foro,
Volle (vedete s' è maliziosa !
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai)

LXXVI

Volle, dico, che il diavol si ponasse
D' una cavalla sua sotto la coda;
E quell' odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà dov' ella la giumenta annoda.
E di fatto, qualor m' escon di mano,
Veloci a lei sen van per l' aer vano.

LXXVII

Onde non so come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento:
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno a la stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

LXXVIII

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato,
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre guerrieri de la Tramontana.
Fanne salciccia e fanne soppressato,
O ponli per gioielli a tua corona,
Che stanti bene, perfida poltrona.

LXXIX

In questo mentre l' accorto garzone
Un cencio prende, che serba l' odore
De la cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati de l' onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond' egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

LXXX

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre salicn i forti Cavalieri,
Sovra l' altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l' altro destrieri.
Ed a la torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E vidaro legate, ignude e peste
Le donne loro, e dolorose e meste.

LXXXI

Discendono, e al garzon danno i cavalli:
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e de gli avuti torti,
Tratte che sien da quegli aguzzati calli,
Spereno che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

LXXXII

Cela i cavalli, dice Ricciardetto
Al garzone; ed a gli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar ne l'incantata torre;
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

LXXXIII

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico,
E tanto s'affatica, che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quei che han fede in santo Lodovico.
Ed, in ciò dir, vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra,

LXXXIV

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: A'sto corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il meschino
Foggir non puote suo giusto destino.

LXXXV

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un taglietto con un coltello;
E, postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, ovver come otricello:
Ch'era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

LXXXVI

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente,
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari, talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla

LXXXVII

La misera chiamava a centinaia
I diavoli a venire in suo succorso.
Ma come il cane, che a la luna abbaia,
Che il suo latrar non teme ne il suo morso,
Così di quella si prendevan baia
Le donne; ed a la fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce,
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

LXXXVIII

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre, e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

LXXXIX

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti a le minuzie,
Perchè la strega non potesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda usci del letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Ne la gonnella sotto i guardinfanti
Il libricciuo de' tremendi incanti.

XC

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore.
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire, il glosatore:
E poi se questa volta fu la chiosa,
La fu, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto come l'ho trovato.

XCI

Ma giacchè questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

XCII

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere,
Che scopersero terre, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

XCIII

Ma se altri che que' due fosser là giunti,
Avrebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti,
Imperocchè son l'isole più felle
Che siano in mare; ma que' due congiunti
Di sangue, di valore e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento,
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

XCIV

Questa è l'isola grande de la luna,
Madagascar nomata de gli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

XCV

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno;
E, scesi appena, che di genti more
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

XCVI

Ma il Conte, che non vuole osar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea;
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea,
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in un uccello altrui parea;
E cadde in somma lontano tre miglia.
Pensate voi, se n'ebber maraviglia;

XCVII

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,
Che lo sbalzassi in aria, e sì lontano:
Chè andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

XCVIII

Ma ricerchiamo un po' de l'osteria,
Chè ho fame e sete, e muoio di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare: che, se ben son nonno,
Rispose il Conte, ed ho le luci strambe,
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

XCIX

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva de l'alloro su la porta,
Segnale d'osteria: e v'entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il Conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v'ha buoni letti,
Buon pane e vini generosi e schietti.

C

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e, fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito:
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

CI

Ma il Conte non l'ascolta, e dice a l'oste
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni a le coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che a la bocca il fiasco accoste
A l'oste sembra, che il cacio gli caschi
Su' maccheroni: e porta vino: e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa e il monte:

CII

E ride, e dice: Linaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare;
Ma cade, e grida: Io sono un navicello;
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno ne la stalla:

CIII

Dove non guari andò, che addormentosse;
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste, ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona:
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

CIV

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve, che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorillo il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
A la stalla, e de l'opera si accorse.

CV

Chi potrà dire la rabbia e la furia
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena de l'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento;
E, uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

CVI

E ne la selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il Conte Orlando,
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

CVII

E vede un po' di lume che trapela
Da le fessure del terreno crepato.
V'accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d'accesa candela
Una fanciulla, ed un garzon legato,
Ed un vecchio che piange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera:

CVIII

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch'egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca,
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

CIX

Io non so, donne, chi s' abbia di noi
Voglia più viva e più caldo desire
Di saper chi sien questi. e, a dirla a voi,
Io tanto n' ho, che mi sento morire:
Ma l' ora è troppo tarda; e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque a l' ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Il Conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero
Ferraù dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio
L' oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

I

Tra i benefizii, che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore, al parer mio,
Che fa l' uomo di misero e tapino,
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

II

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole; e chi non l' ha convien, che sbagli:
Chè la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l' opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza,
Sentirli troppo è segno di vilezza.

III

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia:
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a sè stesso e a la ragione ingiuria;
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto,
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

IV

Chè non è così barbaro omicida
Colui che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa ne la via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

V

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a' briachi un tristo gioco;
Parlo di quei che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino, e tutto foco,
Non volendo, ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male;

VI

Ma chi d' ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star 'n un fiume,
Dove bevesse sempre l' acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

VII

Se il conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno a la voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che, incatenato a guisa di bandito,
Condotto l' hanno con suo dispiacere
Avanti al Signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i cristiani come mele.

VIII

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta,
Vuol gli si mozzi l' una e l' altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l' alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

IX

Ma lasciamlo un po' stare in *domo Petri*,
Che in questo modo metterà giudizio.
Chè alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio,
Che dotti scritti, o sieno in prosa o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell' orrido bosco, e a quella grotta,
Ove tanta genia s' era ridotta.

X

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Ne la caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare
Ond' egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada;

XI

E, senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d'un baleno or questo, or quello:
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano, e col bicchiere
Ci muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno che mangiava un pollo
Con sommo gusto ed ei mozzogli il collo.

XII

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d'una testa e d' una mano tronca
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
Da l'uom, che mentre più s'allegra e cionca,
E il tempo in giuoco ed in piacer dispensa,
E crede che la morte stia a dormire,
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

XIII

Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O de le dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel che fare io brame
Per voi, di cui, sebbene si trastulla
La rea Fortuna, che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;

XIV

Per Dio vi giuro, e rotò il brando in aria,
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l' opra inopinata accusa
Per cagion s' ella tace, e se duol sente,
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

XV

Quando il garzone a lui disse O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei
Chè sì gran fatto esser non può il primiero:
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor che la stessa opra diffuse.

XVI

Chè un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti; ancor che in armi esperto;
Ond' è ch' io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un angel sia, e a rompere il flagello
Che ambidue per un anno abbiam sofferto,
T' abbia mandato quel pietoso sire,
Per non ci far sì miseri morire.

XVII

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe' de gli atti umani,
E si turbò ne la parte imperfetta,
E rallegrossi, come fanno i cani:
Ma il giovin se n' accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

XVIII

Poi disse: Usciam, signore, se v' aggrada,
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur, disse Rinaldo, e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sosteniam, caso ch' ei cada.
Ed a quel foro, onde l' aria traluce,
Sen vanno, e come posson, per lo stesso
Escono fuora l' uno a l' altro appresso.

XIX

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore,
A le sembianze prime eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E ne la vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l' Alba onde disse Rinaldo:
Camminiam prima che si faccia caldo:

XX

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania,
Disse il garzone, e da genti indiscrete,
Se avessi l' alma in piacerti restìa;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla e me con lei.

XXI

Di quest' isola illustre e smisurata
Stanno a ponente due belle isolette.
L una d' esse, ch' è mia, l' Aspra è chiamata
Per sue genti feroci e in armi elette:
L' altra, che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder se son veri i detti miei.

XXII

Ella nacque in quell' isola signora,
Per maestà regina e per bellezza.
Ivi comanda, e il popolo l' adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore e ognun che s' innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcaiuolo,
Ne l' isola passai segreto e solo.

XXIII

Quindi ne la cittade: ma per molto
Ch' io m' aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m' adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch' ei mi disse, che al nume Macone
Ch'have un gran tempio a la cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

XXIV

E che il giorno seguente, senza fallo,
Andata vi sarebbe in compagnia
De le sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo,
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si disparte, ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

XXV

Era ne la stagion, quando ogni cosa
S' allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,
E regna Amore, e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione, e la tigre rabbiosa,
E la vacca d' amor s'ode mugghiare:
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d' amore è morto veramente.

XXVI

Quando su l' apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d' un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al sole.

XXVII

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli dei.
Le pendeva da gli umeri un bel velo,
Che le arrivava quasi insino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d' oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

XXVIII

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d acciaio, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (si penetra
Fiamma d' amore) e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell' istante
Che fui ferito; e sol provo dolore
Dei dì che vissi sano e senza amore.

XXIX

Torno io fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m' è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti a l' improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch' ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia
Per depredarci in tempo de la caccia.

XXX

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno, chè siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti;
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

XXXI

Clarina, che così questa si appella,
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d' uno a l' altro ramo varca,
E il perduto compagno a sè rappella.
Ed io, nel veder lei sì piena e carca
D' affanno, mi sentia più che morire;
E tu m' intenderai senza più dire.

XXXII

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento:
Chè da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

XXXIII

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l' ali,
Così leggiera e rapida fuggia.
La mia non già: che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genia:
Ond' io son tratto fuora di que' mali,
Dico, son liberato, ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

XXXIV

Affretto al corso i miei, e non è dio
O ninfa in mare, ch' io non preghi umile,
Acciò che sien benigni al mio desio;
Ma la fusta nemica è sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto e grido. O vile,
O perfida canaglia! o m' attendete
O scampo a vostra vita non avrete.

XXXV

Quando io veggo, ahi crudele orrenda vista!
Il bell' idolo mio tratto a la sponda,
Coperto il volto e in foggia umile e trista,
Ed un che con la spada furibonda
Le mozza il capo. il che, se il cor m' attrista,
Anzi in un mare di dolor m' affonda,
Tel puoi pensare: ma neppure io voglio
Che tu pensi, signore, a tal cordoglio.

XXXVI

Ciò fatto, il tronco busto a l' acque getta,
Che intorno a sè le tinge di sanguigno;
Poi segue il corso suo come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta,
E visto il bel cadaver di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.

XXXVII

Tornato all' isoletta tutto affanno,
Sepolta lei penso a morire anch'io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
Ebbe timur, mi disse: Se del mio
Viver tu m' assicuri, un tal inganno
Ti scoprirò, che muterai desio
Di morte, quando l' udrai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede gli prometto.

XXXVIII

Ed egli: Hai da saper che tua consorte
Quella non è che per morta deplori.
Ma un' altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori,
Ma brutta appu la tua come la morte:
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni;
Però vedi, signor, se a torto piagni;

XXXIX

E questo io so, perchè intesi il consiglio
De' miei, che fu di travestir colei
Co' panni de la tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto: ma gli dei
Che volsero finor benigno il ciglio
Su casi tuoi, e su' casi di lei,
Temo che, quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva.

XL

Perchè nostro costume, antico molto
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna, la più pura
Che sia fra l' altre, e ch'abbia in sè raccolto
Più di bellezza, ne la notte oscura;
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son sire.

XLI

Onde, se di camparla hai brama ardente,
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso;
Ch' io giunto là tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio, che or vien con noi dagli anni oppresso.
Io li credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

XLII

In un giorno egli giunse a la riviera;
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l' altra sera
Destinaro condurre a la foresta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera dispietata, ed era questa:
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella:

XLIII

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s'attacca,
E il picciol dente estremamente bianco
Ne le interiora sue voglioso intacca,
E a sè le tira; così quella gente
Far soleva a la vittima innocente.

XLIV

Giunta la sera quest' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata a l'aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discoste;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella;

XLV

Indi sotto le vesti immantinente
Le nasconde de la donna, e un fazzoletto
Ne la manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapassarle il petto,
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta:

XLVI

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide, e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre:
Ed io meschino in quel punto, in quell' ora
Giungo nel bosco, anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, signor, com' io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fier uso:

XLVII

E disperato fo comando a' miei,
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond' io là drizzo i piei
Tacito e sconsolato all' aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, a senza alcuno,
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

XLVIII

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d' uscire trovammo più la via;
Talchè in quell' antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi da l' orribil tosco.
Quando d' empii ladroni aspra genia
Un giorno a l' improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s' adopra.

XLIX

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al fato, e rimaniam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E, a lui Clarina volta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

L

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Merrè che a mezzo il cerchio il sol giunto era
Dove il bosco più spesso era e fronsuto
Si fermaro vicini a una riviera,
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi, ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta

LI

E richiesto di dove egli venive,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov' era la cittade, che obbidive
Al re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d' un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

LII

Rise Rinaldo e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch' io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch' egli è un guerciaccio, nimico di Dio.
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destio rio
Via più istigare sul misero conte:
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

LIII

Or mentre sedon questi a la fontana
Aspettando che l' aria si rinfresche;
Torniamo a Ferrautte, a cui per strana
Cosa in vedersi tra genti francesche
Da un' isola portato si lontana,
Senza ch' egli ritrove che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia, ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato:

LIV

E dice: Affè non Tobia o Gabriele
Son stati, oppur Francesco od Agostino,
Che m' abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch' io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d' un qualche demonietto teme.

LV

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e, dopo alcune miglia,
Da varie gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
Che Alfonso oppresso da Mori l' attende.
Ond' egli allenta al corridor la briglia
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offrirgli di buon cuor sè stesso:

LVI

E frattanto s' immagina, anzi crede
Che Malagigi l' abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch' egli possede;
E si lusinga ch' ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto,
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

LVII

Che in carità gli domande una piastra,
A cui rispose Ferraù: Va in pace,
Che asciutto sono assai più d' una lastra.
E il cieco a lui: Deh guarda, se ti piace,
Ne la saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò si pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

LVIII

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E, dopo un lungo e rinforzato trotto,
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco, che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice, orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

LIX

Ferraù, che si sente maltrattare,
Dà di mano a la spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bossol da accattare
Si copre e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare
Tal ch' ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

LX

O cieco, tu che gli occhi hai ne le mani,
E nel bastone, che non falla mai:
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti voglinno dar guai.
Io son senza danari: onde son vani
I voti tuoi e s' ingannan d' assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un tornese.

LXI

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate;
T' ho bastonato per correzione,
Che m' è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera,
Che gli par poco la sola visiera.

LXII

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia:
Ch' io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano; ed or m' accingo
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d' aiutarlo.

LXIII

Quando s' accorse il mesto Ferrautte
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh, disse, figurino di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte,
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

LXIV

E Malagigi a lui: Romito porco,
Che hai tu fatto in quell' isola lontana?
Ti credi tu, che un fataccio si sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
De la tua sposa con la faccia d' orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

LXV

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto de la via.

LXVI

Già il sol, deposti i dorati capelli,
S' attuffava nel mare e dispariva;
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva.
Tacean su i rami i coloriti augelli;
E dolce il bosco murmorar s' odiva
Tocco da l' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de' fonti;

LXVII

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro:
E' fur tante le gioie ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe' sedere a sè vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

LXVIII

Nè questo è maraviglia; chè i signori,
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci, e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma, avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

LXIX

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d' Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il romito: È assai che manco
Da un' isola, signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi da le tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

LXX

I Paladini tutti là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa, che gli era successa;
Ma tacque, come amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa.
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome.

LXXI

E che Ricciardo, e ogni altro paladino,
Chi in qua, chi in là sopra varii navigli
S' eran gittati a tentar lor destino;
E che presto sperava che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebber di perigli
E intanto ei s' offeriva a sua difesa,
E de la Spagna e de la santa Chiesa.

LXXII

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena;
Che ognuno è punto da desio d' onore.
Già di Provenza in su l' estrema arena
Han posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadoca, ed a Narbona
Arrivar l' altro giorno in su la nona.

LXXIII

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel duca e suoi baroni,
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa)
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un' osteria,
E un cavalier, che con l' oste piatia:

LXXIV

E gli diceva: Tu m' hai preso in cambio;
Che sol qui mi fermai da l' altra sera.
E l' oste a lui: Per Dio, io non ti scambio;
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l' ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi, egli riprese,
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

LXXV

E l' oste a lui: Tu fai come il cucùlo,
Che beve l' uova de la capponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio;
E s' ella è pregna, non sono stat' io.

LXXVI

Con le più belle e delicate dame,
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo:
Ed ho d' amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l' ostiero: Io vi concedo tuto;
Ma il corpo di mia moglie non è vuto:

LXXVII

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l' oste, preso in mano un gran forcone,
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il cavaliero avvezzo a la tenzone
Lieve saltò, come caval di regno;
E l' oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

LXXVIII

E, se non era che spedito e presto
Fuggì in casa l' ostiero, e serrò l' uscio,
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto; chè tutto, qual guscio
D' ovo, il cranio gli avrieno. Onde modesto
Disse a la donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni:

LXXIX

E l'ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense de l'odio la rabbiosa face,
E fe' far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace,
E, portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito

LXXX

Ferraù disse: Io vo' star qui stanotte,
In fin che il sole non iscappa fuora.
Che l'osterie son meglio de le grotte
E l'acqua de le fonti e de la gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo che sol fosse l'ostessa

LXXXI

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato:
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia a l'aura e al sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra ancu per lor s'accordi.

LXXXII

Orlandoccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove ster prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che fe' lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

LXXXIII

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi, sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno che da' Mori fu piagato.

LXXXIV

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno a la marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto; e ben ragion n'avea,
Ch'egli era padre proprio d'una dea

LXXXV

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi
Che fece a la figliuola e a l'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi,
E, lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E li pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

LXXXVI

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Chè poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo e de la Cafria erede;
E v'impegna la sua parola e fede.

LXXXVII

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende:
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende,
Sia fatto il tuo voler; ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

LXXXVIII

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
De la partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre; e piuttosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core,
Rispose lui la misera figliuola,
Che doverlo lasciare, e non dir nulla.
Ah di me come sorte si trastulla!

LXXXIX

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe' che Ricciardo a la porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi: e non fu vano
Il suo sospetto; e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe:

XC

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore e senza fede?
Guardami in volto; io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl'inimici tui,
E trassi lei da la profonda sede
De l'avello spietato; ed, oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

XCI

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell'amor sincero,
Con che io amarla sì serbò pudica,
Miracolo che altrui non parrà vero
E intanto la mia vita si notrica,
Nè cede de la morte a l'aspro impero,
In quanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento e fede.

XCII

E mentre ei si ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da' bei lumi piove
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove.
Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
Che non ritrova le parole prime.

XCIII

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier che il legno regola col vento,
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà, se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Lo Scricca di Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osteria,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

I

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da sè sol fora bastante
A guardarsi da l' altro; e non saria
Frode alcuna nel mondo o pur bugia.

II

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel signor, che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s' oda pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d' affanni,

III

Se potesse ancor egli veder chiaro
L' odio, la rabbia ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo:
La gran superbia, onde s' innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe; e, fatto umile,
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

IV

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d' ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato da l' eterno Bene:
Ma quei che fe' tragitto al gran deserto
Dal paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria e il gran disegno;

V

E, commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura
Morte la falce, e prese il tempo l' ale,
E niuna cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cede il loco al male.
E dove l' innocenza era sicura,
Ivi la frode e l' inganno perverso
Miser piede e corrupper l' universo.

VI

Ond' è, che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.
Chè altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell' ora.

VII

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò, come udirete, Ricciardetto,
Che, ingenuo essendo, e non conforme è l' uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso,
Chè depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

VIII

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
A la sua cura, e l' esito attendea
De' Paladini, che volean morto
Nicota e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
De la sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava: ond' ei convalescente
A quelle s' affacciava assai sovente.

IX

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A sè chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi, e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati:

X

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria;
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Cafria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.

XI

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiugne,
Che l'esser cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga aiutando.
E poi consegna un foglio a lo scudiero,
Che il porti a lui ne l'aer fosco e nero.

XII

Per l'osteria già divolgato il fatto
S'era de la partenza di Despina,
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto;
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

XIII

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno a la sua stanza
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello, ma si pone
Pure a dormir senza sospezione.

XIV

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo de le quali
L'umido sonno intorno a gli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali:
Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l'osteria;

XV

E, ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev'ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son nel porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro, chè si le colora
La bella luce, che il sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

XVI

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse de la sua partenza,
Dirollo altrove: chè Orlando ristretto
Da duri lacci e de la rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A sè mi chiama. Ei dunque a la presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano.

XVII

E di già sopra il ceppo un mannaione
Stava sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s'accosta quanto che può piue:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
Le man gli prende il boia, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre:

XVIII

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia ne la turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una furia pareva, un Satanasso;
A chi taglia le braccia, a chi la gola:
Ciascheduno da lui dilunga il passo;
Ond'egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando:

XIX

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch'empie di strida tutto quel reame:
Il re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di curame
Di draghi; e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi e con sembiante ardito.

XX

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era.
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
La rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Chè si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto,
Avanti che si sia del colpo accorto.

XXI

Rinaldo fora e taglia, e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza.
Il re sdegnato grida, e tutto intento
A la vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco pel colpo d'accetta.

XXII

E come quando si dà la mazzola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de' boi dimostra la scuola:
Così de la gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E, credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come disperato,

XXIII

E te lo piglia in mezzo de le schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma foggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo:

XXIV

E del cugino l' elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e, se ben basso langue,
Pur vede ancor che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l' arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

XXV

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca a la morte.
Nè molto andò che si rinvenne, e fiero
Col re voleva ritentar sua sorte,
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
Dicea scherzando, per falta d' ardire.

XXVI

E, fattisi fra lor mille cortesi
Atti d' amore e di vera amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove si foro offesi:
E andar poi in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

XXVII

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch' ebber del gran valore, e affatto ignoto
De' due, che fero d' abitanti scema
L' isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l' arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

XXVIII

Sol non temette un picciolo naviglio
Da l' isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s' avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno.

XXIX

Accettano l' offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d' un miglio in men d' un' Ave
Garbin si le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

XXX

Qui si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma, disse Orlando: Alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola e il sonno e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

XXXI

Il mestier de la guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir ne la fatica il pelo.

XXXII

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi, presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattotino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

XXXIII

E ritorniamo un poco a l' osteria
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l' oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia,
E così me' che puote l' impasticcia.

XXXIV

Quando egli ritornò da l' isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d' esiglio;
Saputosi il suo caso ne la corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

XXXV

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo a la platea?
Chi faceva del palo menzioni,
E chi gli chiese, se dolor n' avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l' Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch' egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

XXXVI

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro a l' osteria,
Dove quell' oste forse fu indovino
Ch' egli facesse quell' opera ria.
Ma l' ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe' tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l' ostessa,

XXXVII

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa se l' ha visto in alcun sito;
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S' infinge non averla, e gli domanda
S' egli è francese, oppur nato in Irlanda.

XXXVIII

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice ch' è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,
Chè siamo d' un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam 'n un bel paese.

XXXIX

Sì, disse l' altro, che l' aria è perfetta,
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone de l' oste, a cui ben grate
Fur queste voci, chè molto diletta
In terre strane de la sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D' averne ivi trovati infino a due,

XL

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l' intese a nominar neppure.
Diceva Astolfo: Di santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l' alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio, dicea, l' opere tutte.

XLI

E quando fu mai fatta questa chiesa?
Disse il garzon, che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì a l' oscuro d' un tal tempio sei.

XLII

Voi non lo sete affè, disse il garzone;
E in vita vostra non l' avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: Per santo Ilarione,
Disse, tu certo devi esser un tristo,
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

XLIII

Come uom, che preso sia dal mal caduco,
O dal diavolo ossesso, oppur percosso
D' apoplesia, restò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco, or rosso,
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese, come mi fu detto,
Non potè ricovrare l' intelletto.

XLIV

E Astolfo, seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.
Ed egli a lui: Non fe' natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo è d' uopo andar lontano.
Nè disse il falso; chè Comacchio è posto
In mezzo a l' acque, ed ha il terren discosto.

XLV

Così, venuta l' ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il frate n' andò pieno di sospetto,
Che assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.

XLVI

In un letto era l' oste con l' ostessa,
E de l' oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un' alga lunga e spessa,
Su cui, oh quanto uom volentier s' assonna!
E v' era ancora de l' ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che de la stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

XLVII

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L' altro, che innaffiatoio ed aspersorio
Dir si può d' ogni campo, e che l' attacca
Ovunque gli riesce; ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

XLVIII

Aspettan dunque che il buon sonno venga
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
De la fanciulla, onde poi glie l' accucchi:
E smorza il lume, e subito smorzato,
Il romitello ancora esce d' aguato.

XLIX

L' oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto; e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
E mena quanto puote il manganello.

L

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio a la giovin modesta,
Ma l' oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitorio,
Tra sè dicendo: Misero, mi muoro.

LI
Accortorsi il romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l' ostessa egli suppone,
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioia canta.

LII
L' ostessa, che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato;
De la suora si crede andato a spasso
L' onore, e pieno di corna il parentato;
E salta giù in camicia, e passo passo
De la sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s' incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto, e freddo lo ritrova.

LIII
L' oste frattanto si riporta a letto,
E mentre vuol cercar de la consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto de l' oste scappa fuore.

LIV
La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora: onde s' allegra.
Astolfo tanto fa, che alfin s' inforna
Dove il romito da la pelle negra
De l' ostiero con l' avola soggiorna,
La qual rotta da gli anni, afflitta ed egra
Ne le coperte sta tutta raccolta,
Ché ancor di luglio ella ha freddezza molta.

LV
A la sinistra sua Ferraù giace,
Ed a la destra l' amoroso Inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Ché Ferraù per l' oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo, onde temevan del cimento.

LVI
Pure il romito non si può tenere
Che in qualche modo l' amor suo non mostri
A la vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch' anche a l' oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

LVII
E Astolfo anch' esso lavora di mano.
In questo mentre de la stanza fuore
L' oste era andato, e tornato sì piano,
Che né pur fece il minimo romore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto o tentenna,
Ivi l' ostier tosto d' andare accenna.

LVIII
Ed ecco, che s' incontrano a fortuna
Le man' d' Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A darli de le pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Ché non vorrebbe andar su le gazzette
E credo che fuggito egli saria,
Ma l' oste aperse la lanterna ria

LIX
Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna e si graffiano il volto,
Per la gran voglia ch' han di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura o carbon pisto,
Sdegno e vergogna tanto li conquide
Che fuggon, e chi resta se la ride.

LX
Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferraute, in veder quanto
Orrida ell' era ancor sopra il costume
De le vecchie, che son deformi tanto.
Da la barba le uscia proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura,
Che fansi in Francia per maggior frescura.

LXI
Il resto se l' immagini chi vuole,
Onde avvampando di vergogna e d' ira
Non vollero aspettar alba né sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

LXII
Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte, e tutto il giorno appresso:
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sé pur vide in esso,
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

LXIII
Il padre la conforta e l' assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Che ha il falso sonno suo troppo scoperto,
Ma come fu dotata da natura
D' eccelso cuore e d' intelletto aperto;
Così in mezzo la doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

LXIV
Poscia fermossi in una, e queste fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre. L' alme voglie tue,
Disse, sono a le mie regola e freno.
Amo Ricciardo, o più le virtù sue,
E quel valor di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel cuore;
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

LXV

Se a te sarà, come, signor, vorrei
A grado, ch' i' sia a lui serva e consorte,
Non ho più che bramare i desir miei:
Ma se a te non piace o che la sorte
Così giri e così vogliano gli dei;
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

LXVI

Al suono delle voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia ne l'estate:
E guardando la figlia fiso fiso:
Oh alma, disse, colma d'onestate!
De' miei grandi avi oh come io te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle;

LXVII

Scherzo del volgo e de' fanciulli amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e Dei
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal sia genitore!
È ver, che un figlio, misero! perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

LXVIII

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più ornati e conti;
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo reale, allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il rege arriva.

LXIX

Già il sole si piegava e la marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna, che requie a' mortali comparte
Da le spelonche, ove il dì la confina
Usciva fuora con le chiome sparte:
E i gufi e le civette e gli assiuoli
Le facevan d'attorno mille voli.

LXX

Quando disceser su la patria arena
Il re, la figlia, e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia e il porto e ciascun cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

LXXI

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, che morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri
Vogliate di levante e di ponente,
Di mezzogiorno, ovver di tramontana;
E da le piaghe lor niuno risana:

LXXII

E ferma nel suo cuor grande e virile
Da capo a piede tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi,
Non lo spaventa l'esser suo gentile,
Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno.

LXXIII

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond' è impossibil guardarsi da molti,
I quali abbian per noi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedii disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero,
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

LXXIV

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Niuna cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella, come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita
Da tanti occhi guardata e custodita.

LXXV

Ma quale ingegno amor non assottiglia,
Quanto sia grosso, e qual più non raffina
Di quei che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

LXXVI

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etade, di grossezza e di statura
Eguali affatto; ed ella fe' il disegno
De l'esser loro in su la sua misura:
E a la bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto, e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

LXXVII

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare; e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,
A la grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia neppur si dissomigli.

LXXVIII

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento!
E se ben differenza era ne' volti,
Talor ne le visiere erano involti.

LXXIX

Con queste bella gioventude eletta,
Vestita pure anch' essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso;
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

LXXX

Lunge dal porto almen cinquanta miglie
Principia una gran selva assai famosa
Per l' avventure, onde la fata Origlia,
Il cener della quale ivi riposa,
L' empiette, per custodia de la figlia
Che li trattien, nè vuol che mai sia sposa
D' alcun, se non di quei, da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

LXXXI

Ma per tanti anni quanti si provaro
Chiari ne l' armi, cavalieri o fanti,
Ne le prime avventure, o ci restaro
O sbigottiti non andar più avanti:
Che non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl' incanti.
Sol si diceva, e si diceva il vero,
Che a le donne era libero il sentiero.

LXXXII

Un giorno dunque la bella Despina,
Che seco aveva il nobile drappello,
In cacciando a la selva si avvicina
Ed indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la regina,
Per quanto un guardi, da questo o da quello,
Onde parte va seco, e parte resta,
Per timor che ha d' entrar ne la foresta.

LXXXIII

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s' oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia:
Indi una nebbia d' atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia.
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non sa per la nebbia ove possa ire.

LXXXIV

Febo a Despina sol di sè fa mostra
Nè il fragor sente dei tremendi tuoni;
Anzi più de l' usato le si mostra
L' aria benigna in quelle regioni,
E il suolo, ove biancheggia, ove s' inostra
Di gigli e rose, e di sanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

LXXXV

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
A la custodia sua, i quali allegri
D' aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d' affanno i forti petti,
Chiusi ne la visiera a loro usanza
Facean ritorno a la reale stanza.

LXXXVI

Ma quando ugnun s' accorse, che la bella
Despina ne la selva restata era,
Piange e s' affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen, che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina figlia de la Fata,
De le donzelle è troppo innamorata.

LXXXVII

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di cert' acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero,
D' amici e patria e sangue; e sol quell' una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d' amore agra languia,
Quivi non sa che amor neppur si dia.

LXXXVIII

Ora a costei, cui niuna opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
È la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna de le quali si cammina,
Che par che voli, o che il vento la mene,
Ch' erba col piè non tocca, o segna arene.

LXXXIX

Ella s' era fermata appiè d' un fonte,
A l' ombra d' un antico e verde alloro.
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E a l' aure sciolti i suoi capelli d' oro.
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l' amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

XC

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine:
Nè sì forte si stringe, ovver s' implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l' edra tanto s' avviticchia e intrica
De l'olmo vecchio pel frondoso crine;
Come stanno abbracciate, e stanno strette
Fra loro queste due belle angiolette.

XCI

Zeffiro intanto in su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Che a fabbricarlo i demoni vi tenne,
Come dice l' istoria, più d' un mese.
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non fessi per incanto.

XCII

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l' ampia magione, e intorno intorno
Evvi d' aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l' arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell' è troppo discosta:
Che per vederlo vorre' andarvi apposta.

XCIII

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia e si beve, e balla e canta,
Starei quasi per dire, a ciascun' ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz'uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

XCIV

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nemica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s' aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo, e l' avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell' acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

XCV

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore,
E, i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan no per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E, posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante;
Ma questo appena lo fanno le sante.

XCVI

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L' amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E vogliamo a Ricciardo i versi nostri.

XCVII

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch' io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oso:
Che, sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d' ingegno ci spendo ampio tesoro:

XCVIII

Chè merita il poeta allor gran lode,
Che l' arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura:
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l' opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir quando volesse.

XCIX

Non sia però tra voi, donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m' impigli,
Che quel dica di me ch' io non dovrei,
Ed a mio danno fra di sè bisbigli:
Chè queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa vogliono biasimare;

C

Contro de' quai tal bile in me s' estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l' hai pigiato col tuo piè terroso!

CANTO XIX

ARGOMENTO

Ricciardo, vinto il mostro, l' armatura,
E il cavallo incantato alfin si piglia,
Orlando abbatte l' orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l' anima dura
D' Astolfo a ben morir, l' arte assottiglia
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

I

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se a l' ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio de l' acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh, per vostra pietà, non mi negate
L' usata grazia, acciò ch' io mi ristori
Dal crudo colpo de la morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba.

II

E col picciol nipote, ahi quanta speme
L' iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s' addolora e geme
L' afflitta madre, e seco tutti noi:
Che rado mette la natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

III

Ruppe il disegno di natura, e il mio,
Chè tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch'ei dal picciol rio
D' Ombron saria venuto a far soggiorno
In val di Tebro, 'n la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

IV

Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Mommo mio, tutta è nascosa
La gran felicitade che t' abbella:
Che di cosa mortal, trista e fangosa,
Ti se' cangiato in rilucente stella;
E, appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t' ha rispinto al lido.

V

Ben è crudele e d' invidia ripieno
Chi piange la tua morte, e non comprende
Gli umani affanni e l' amaro veleno,
Onde grondanti son nostre vicende:
Che tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci, ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

VI

Però statti felice, e Dio ringrazia
De l' immensa mercede che t' ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d' ogni bene è tratta;
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Ne l' onde avvolti de' perpetui mali.

VII

Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anco un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime dagli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell' è di non vedersi accanto
La sua Despina, e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

VIII

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita,
D' affanno e di vergogna e di dispetto
Poco mancò che non usci di vita:
E balzato, in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio vollesi imbarcare.

IX

Gli dissero i nocchieri · Il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo · Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le versiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

X

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch' egli era uomo da farlo,
Fe' che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo,
E disse: Contro il mare e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

XI

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore de gli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo come fosser feste.

XII

E, io così, dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore, e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini, e da le donne loro;
E rossor n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

XIII

Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Che amor non guarda la buona creanza,
Ch'è più villano de la carestia;
La qual 'n una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol che s'offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

XIV

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma, turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d'arene
Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell' isoletta, ove gir non conviene,
E lui mostrava un' isoletta nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d'una belva ria;

XV

Là ci potremmo, soggiungea, salvare,
Che in altra forma morir ci bisogna.
A lui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro: e già il mio core agogna
D'esser su l'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna:
La bestia, che ti narro, è sì spietata,
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

XVI

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto,
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto:
E ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E ne la coda ha forza così strana,
Che quando vuol le annose quercie appiana.

XVII

Di poi, siccome il ragnolo che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che austro o pioggia non fia che l'inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente.

XVIII

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta,
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi sopr' essa discesi
Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.

XIX

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama che rompesse
La forte rete: ma non so se è vero.
E dicon che con essa combattesse
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch' ella poi nel mar si nascondesse;
E, mostrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

XX

Però, signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte; e, se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna,
Del mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna;
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi da l'alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.

XXI

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar che a l'isola non scenda.
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede con la sua spada tremenda,
Che in vita sua non diè mai colpa a vuoto
Se di Ricciardo è vera la leggenda,
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il coreggiato sopra il grano.

XXII

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso a la civetta.
L'orrendo mostro che stava in agguato,
E nel tempo medesmo alla vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastoiato,
Salta del bosco fuora, e vagli addosso
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

XXIII

Ma, appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa de la sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda ne l'arena asconde
E mostra il volto con le trecce bionde;

XXIV

E muove gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubitare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e brottezza,
E i gravi scempii uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D'uomini pazzi ed ebbri come lanzi.

XXV
In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Suave sì che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce:
Ed ei fra tanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesimo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

XXVI
Ma de la rete eran le maglie rotte,
Che Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Supra il reniccio, e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del pro Ricciardo, che, veduto il mostro,
Si fe' dall'ira negro come inchiostro.

XXVII
E come ne la settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E, dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte de la coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

XXVIII
Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guernì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che, sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima,
Fu ferita per lui, e fu la prima.

XXIX
Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi alla fuga con prestezza molta,
Giacchè non può guardarsi nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

XXX
E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovine franzese,
Che rondinella proprio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese,
E fe' fuggendo la medesima via
Che fatta aveva. Dietro a lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

XXXI
Perchè correndo affatto all'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo a l'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

XXXII
A l'urlo strano Ricciardo voltosse:
E, giunto a la gran buca, ancura udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che ste' più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

XXXIII
Oh questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco:
Che, a dirla giusta, tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

XXXIV
Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia
Per ritrovar la rete in su l'arena,
Che intorno intorno l'isoletta abbraccia.
È sì sottile, che si scorge appena.
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

XXXV
Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tale armatura
Fatta di cosa trasparente e pura.

XXXVI
D'un acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e il resto pareva diamante,
E appiè de l'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e davante,
La sella d'oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

XXXVII
Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada,
E tagli il ferro, come fosse corno,
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

XXXVIII
Ha d'oro il calcio e di diamante il resto:
E, sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo,
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano:

XXXIX

Chè destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co'calci,
Onde per tema di non far niente
Tirossi indietro, e disse: Qui non valci
Scherzar, chè l'animal troppo è possente,
E veggo ben che mangia altro che tralci,
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

XL

E, mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averle vi pon tutto il pensiero,
Quando vede una pietra alquanto stretta
Posta sopra un avello oscuro e nero,
E v'era scritto: Chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

XLI

In pochi versi qui molto si narra,
Sospirando ripiglia il Paladino,
Che quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino,
E di sua forza già mi ha dato l'arra,
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare:

XLII

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che de la forte rete gli sovvenne,
E ritornò veloce come uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliaio,
Che avea la fera pel suo paretaio:

XLIII

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia,
Indi tirolle pianamente e cheto,
E coprirò il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E ne la sella si pone di fatto.

XLIV

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch'egli ha il callo
Ne le ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di novo,
E gli riesce come bere un ovo:

XLV

Ch'egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto furbicion par pecorella,
O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo e in Francia:

XLVI

Ed, alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre a la riviera;
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera;
Ma, visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto a la riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino:

XLVII

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come in fine l'aiutò Fortuna,
Grande amica de l'anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

XLVIII

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende da l'arcione de la sella
Di maglia d'oro un piccolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la caldea.

XLIX

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera son de le più sagge scuole
Di fate, che han soggetta la natura.
Chè intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte, e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

L

E qui narrava tutta per disteso
L'inimicizia d'Origlia fra loro,
E l'incantato bosco, e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noia e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato!

LI

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto, e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo a l'opra, e il diceva in un verso:
Perchè se l'abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro de l'isola avrà morte.

LII

E di più v'era ancora il formolario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario
E l'armi proprie gli farebber male
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura ed ogn'incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

LIII

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch' era scritto, il giuramento.
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento:
I fuochi furo allegri e furo chiari;
E concludono le genti sensate.
Che fur gli spari de le cento fate.

LIV

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre a la selva d' Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch' è lontana cento miglia.
E tanto d' arrivarvi egli s' invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia:
E vuol che in cima a l' albero alcun saglia
Per veder s' anco scopre la boscaglia.

LV

Vanne felice, o generoso amante:
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se a le tante
Cose e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

LVI

E, udito appena come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna,
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e de la lor bravura,
Che vorrebbero avere ali a le piante
Per esser dentro in Spagna in un istante:

LVII

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto de la gran battaglia;
Che poca de' cristiani era l' armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E, vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

LVIII

Lo stesso fa Rinaldo: e, noto appena
Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando da la dura schiena.
Che più non teme a la vittoria inciampo,
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo:
E ne fanno una strage così strana,
Che, a voler dirla, fora impresa vana.

LIX

Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte e di stima infinita.
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino, e l' indice l' addita
Ma le donne son troppo timorose,
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra o in pace;
E la strage ed il sangue a lor dispiace.

LX

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno o trascurato.
Ne l' esercito moro un Saraceno
Era sì grande, e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato,
Perchè eran così lunghe, che l' altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.

LXI

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d' un forte guanto,
Che avea l' ugne di ferro; ond' egli scanna
Qualunque acciuffa: e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle a canto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boia in un tempo e da becchino.

LXII

Corse costui, cioè fece tre passi
E que' tre passi furon più d' un miglio.
Cose perdio! da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio:
Chè se proporzione al mondo dassi,
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi a l' Apennino;
Quanto fora in tre passi il suo cammino!

LXIII

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d' ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol cristiano,
Giunto là dove udiva il ramaccio,
Anzi il vedeva; che troppo lontano
Aveva l' orecchiaccio, al parer mio.
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' cristiani fu trista minestra.

LXIV

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaia in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e ne lo scuro e spento
Ingegno mio tutta l' infondi, ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto a la futura etade.

LXV

L' intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni li venuti ad aiutarlo,
Prese colui, e come fosser spille
Le travi, e gli assi, che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille.
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo e l' altra Orlando afferra:

LXVI

E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l' armatura,
Che, sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' Paladini in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

LXVII

Da quella parte, ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi a la distesa.
Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega:
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch' esso sbigottito prega
Ad un per uno i santi de la Chiesa,
Che vogliano aiutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d' ossa.

LXVIII

Il mostro intanto, che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,
Vuol liberarsi dal ferro tagliente:
Ma invan bestemmia e invano si tapina:
Chè l' uno e l' altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:

LXIX

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre roine;
Perchè insiem con le man de l' aversiere
Cadde Carlo e sue genti paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere,
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo a le persone.

LXX

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L' alta colonna, che in mezzo lo regge.
Onde trovossi in piede, e su la cima
Carlo, cui tanto l' angel suo protegge.
Ma non conosce ancora, e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbi; e fuora de la tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

LXXI

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra: e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v' incalle,
V' è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

LXXII

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed a le gambe fa dargli a la peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati:
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par un diavol veramente.

LXXIII

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d' un lungo miserere.

LXXIV

Caduto il gran gigante, non v' è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il sole co' bei raggi d' oro
Bianca neve d' april sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il rege solo sbuffa, smania e rugge,
A guisa di leon che sia ferito,
E non si move per nulla di sito

LXXV

E sfida ad uno ad uno a la battaglia:
Ed Astolfo vuol essere il primiero:
Ma l' aurea lancia, che colpo non sbaglia,
Seco non have, onde va meno altero.
Il rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Chè chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente:

LXXVI

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l' altro: Son men dure le pareti,
Diceva, e i ciottoloni de le strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate e con rabbia si grande,
Che l' uno e l' altro molto sangue spande

LXXVII

E, a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cade morto il tristo saracino.
Ma de l' alma d' Astolfo ancora il nodo,
Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita ne l' occhio mancino,
Un' altra ne la gola, e tre nel petto,
Sicchè puzza oramai di cataletto.

LXXVIII

Ciascuno accorre al moribondo inglese,
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi de le tante offese,
Che ha fatto a Dio, ma speri ne la croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v' è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

LXXIX

E Ferrautte soggiungeva anch' esso
Parole sante, e proprio da romito.
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,
Che sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

LXXX

Il giudicar s' è riserbato Iddio:
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma, disse Astolfo, e che male fo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù, con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

LXXXI

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli e fuggi l'aspre pene:
Chè senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa se il romito è tristo;
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

LXXXII

E, trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia; e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso:

LXXXIII

E vi scrissero sopra: Qui rinchiuso
È il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico de la spada e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il roppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, che pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

LXXXIV

Gli fur fatte l'esequie: e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' Paladini, e a le milizie tutte,
Lodando il duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

LXXXV

E, nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

LXXXVI

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O don Fracassa caro, o don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè, fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Chè a l'orecchie de' vecchi il raglio nuoce:

LXXXVII

E in così dire, a la finestra appunto
(Che ne la casa non possono entrare
Per lor grandezza) don Tempesta è giunto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale agli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E, richiesti di donde eran partiti,
Disser: Da' bei di Roma alteri liti:

LXXXVIII

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino, illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maledetto
Fe' loro un scherzo veramente amaro;
Perchè, stando ambidue dormendo in letto,
Non gli volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo Signore:

LXXXIX

Da quel dì sempre pel vasto Oceano
Erraro soli: chè il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto,
Se non isbaglio, a la città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar per l'Italia: e finalmente
Giunsero a Roma il dì di san Clemente.

XC

Orsù, rispose Carlo, un'altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto congedare
Dal rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vota di Mori la Spagna:

XCI

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte,
E de le vaghe due donne pregiate,
E de' mariti lor eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

XCII

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro,
E scesero a la selva drittamente
De le avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor foro incontro, e strette l'abbracciaro,
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

XCIII

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: Oh questa sì ch'è bella!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera;
Chè di Giove gran male si favella,
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

XCIV

Disse Nalduccio: Ma noi siam cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah! che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie,
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far de le pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il diavol ci fa becchi, e non più Giove.

XCV

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello, o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate,
Chè senza la compagna mia gradita,
M'en più del viver care le sassate,
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che sta più allegro un reo col boia appresso:

XCVI

E, ciò detto, si pongono in cammino,
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino,
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che diamin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne e corre la foresta.

XCVII

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta,
E tosto il gatto se ne salta giue,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piue,
Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo, ed ei gli stringe il collo,
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

CI

Ed ecco il pino che si capovolge,
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

CII

E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva,
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle,
Ch'egli è già sera, e già vedo le stelle.

CANTO XX

ARGOMENTO

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno de le donne.
Al morto Astolfo danno sepoltura.
Canta il buon Ferraù l'eleisonne.
Ei dal convento una monaca fura;
Onde sì guasto all'altro mondo andonne,
Chè mentre in agonia coi diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

I

Il diavol, donne mie, può far gran cose.
Basta solo che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete contare
De l'opere di lui maravigliose:
Che, sebbene il tristaccio non appare,
E su le fate si versa la broda,
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

II

So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle fate, ma son buoi,
Nè sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette,
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.

III

E poi le sacre carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose simiglianti?
E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il diavol ci facesse.

IV

Mi spiace che non ho tempo abbastanza,
Chè l'incantata selva a sè mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Ave sul lido, ed altro più non brama.
Chè vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state,
Quanto egli è vero che si dan le fate.

V

Si dan pur troppo, e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento
Mirando il volto, ed il petto lascivo
De le donzelle, e il vago portamento
Che, sopra ogni credenza, era festivo,
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

VI

Il buon Ricciardo in compagnia si grata
Or questa ninfa, ora quell'altra mira,
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte e per tutte sospira.
Quand'una, la più scaltra, fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira,
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

VII

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi e starti nosco,
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verd'anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete a l'aer chiaro e fosco,
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

VIII

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l'affanno del mondo e la ruina,
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace e questa si tapina
Per l'ozio che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l'alma pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò che abbella il mondo!

IX

O de le Grazie e di Venere amica,
Diletta pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,
Da sè scacciando la fame nemica;
Deh! fa che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier de l'armi si disdice,
A chi vita desia lieta e felice.

X

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro aiuto,
Per esser bello cotanto e perfetto,
E fagli udire il dolce suono arguto
Degli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

XI

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole,
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro sangue tutta quanta cole,
Che a la stagion gelata ed a la calda
Spinge la turba che l'adora e cole,
E a cui le trombe e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

XII

E mentre ella si canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo, e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle;
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fe' lor co' calci rimirar le stelle,
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo a la barchetta.

XIII

E contro il cavalier prendon tant'ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira,
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

XIV

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende ed incurva il suo bell'arco d'oro,
E ne l'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro,
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse e non gli fece un foro,
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

XV

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar ne l'acqua a guisa di ranocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval ne l'onda rilucente,
Poi più s'inoltra, e dassi a nuoto, e spera
Di giunger presto a l'opposta riviera.

XVI

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta,
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma da la ripa sbucca.

XVII

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge, e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro e lo rimanda
Poco men che del lago a l'altra banda.

XVIII

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte,
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Ond'egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte,
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

XIX

E, quivi giunto, a l'alto incendio in mezzo
Si getta; e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca, e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza e cotal lezzo,
Che de l'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

XX

E quello fugge d' un bel colle in cima,
Vaga sede, cred'io, di primavera,
Che da la somma parte infino a l'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

XXI

Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini,
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria de gli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti. Chi li vuol, li piglie:
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

XXII

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

XXIII

Da questo fior chi ha un'oncia di cervello
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardetto
Il buon cavallo; ed ei dogliuso e mesto
De la sua donna pensa al volto bello,
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muoio di dolore.

XXIV

Ed oh quanto or da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata:
Che donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante quando non lo guata.
Che, sebben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata,
Non l'arà fatta certo differente
Da l'altre, che han volubile la mente.

XXV

Chè, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e però si dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Chè nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
Ch' hanno la fama di leggiadre e belle.

XXVI

Chè, sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto, non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle.
E forse gli dispiacque, e l'ebbe a sdegno;
E fu ancor forse un femminile impegno.

XXVII

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa ferita:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

XXVIII

Mentre così fra sè piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome, e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affisa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, a la divisa.

XXIX

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
De la sua donna che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non rispunde prestamente,
Si addiaccia e trema, e fassi egro e languente:

XXX

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
'N una fanciulla ha posto il suo desire:
Quella sol'ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

XXXI

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciomini per donna io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un misero guadagno;
Chè val più un uomo guercio ed istroppiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

XXXII

Ma sta pur di buon animo, riprese
Malagigi, chè sol forza d'incanto
Ne l'amor di Lirina si l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla a l'amor tuo mi vanto:
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Chè le grand'opre si fan sempre adagio.

XXXIII

Io già so tutto: e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero
Che nulla oprare senza essi potresti:
E il mio sapere, per narrarti il vero,
Qui poco vale, e tu poco faresti
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

XXXIV

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discenderne mai per caso alcuno:
Chè se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
Nè riavrai la tua Despina bella:
Ma ignoto a lei, ignoto a ciaschedono
Qui invecchierai: e qui pur sarai colto
Da l'aspra morte, e qui sarai sepolto.

XXXV

Questo destrier ne le zampe davanti
Ha virtù di distar gl'incantamenti:
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti
Smorzar gl'incendii, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui ne la stessa maniera,
Ch'altri sul ponte passa la riviera

XXXVI

E, se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro, lascialo pur fare,
Che fuggendo fa l'opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue si rare,
È quella del giudizio: tanta cura
Poser le fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far ne le bisogna
Cose, che a un mastro farebber vergogna

XXXVII

De l'armatura poco io ti favello,
Ch'è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura
E Giove col suo fulmine, con quello
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A'superbi giganti, non potria
In coteste arme tue farsi la via.

XXXVIII

La spada poi, e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista.
Tu poi si sa quanto ne l'armi vali.
Sicchè sia lieto, e nuova gloria acquista,
E per adesso t'indura ne' mali,
Che senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande e a'sudor tuoi condigno.

XXXIX

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'intruna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Sto in lontananza de la sua persona,
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei che t'innamora

XL

E qui prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano,
E prendon ver Despina il lor cammino.
Ma qui mi sento richiamar lontano:
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto,
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

XLI

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne, e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato,
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato;
Però sempre ella varia, e sempre piace;
E questa non è regola fallace.

XLII

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora:
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la natura ancora
Ne l'incostanza, e cangiamenti suoi:
Chè se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

XLIII

Se Dio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe,
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai da l'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto, perchè qua vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna,
Diede a l'uomo la donna per compagna.

XLIV

E glie le diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Chè, sebben dico il vero, a qualchedono
Parrò maligno, ingrato ed importuno.

XLV

Carlo con tutto il resto dell'armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaria
Al povero defonto, che sta male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

XLVI

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incominicia, detto Guadaline
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamme e foco.

XLVII

Il diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che procura,
Di pietà tutto e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura,
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

XLVIII

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento,
E riman Ferraù con don Fracassa
E don Tempesta a guardia de la cassa.

XLIX

Le verginelle, che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti da le nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Chè a l'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna sembra quel loco molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

L

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un pagan piacea;
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

LI

Chè, come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maledetta
Non la guasti col dente o la ruine,
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla,
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

LII

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza a la mattina:
E come appar la luna infra le stelle,
O pur tra fior la rosa porporina,
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra,
Ma pare che di latte abbia le membra.

LIII

Rinaldo, Orlando e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti gli accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

LIV

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca a la fiamma:
Onde uscita ella da la regia stanza,
Come levrier, che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e, benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

LV

Ma non così successe a Ferrautte;
Che nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte:
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel luco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

LVI

E perchè vestito era da romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendule mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

LVII

So ben che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco:

LVIII

E con essi arderai l'empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l'ignoranza e la malizia,
L'ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E, purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

LIX

Nè meco v'adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di sè v'empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già se fosser come voi,
Ma fossero men tristi e meno buoi.

LX

Vede il buon frate adunque, che vicina
Ad un grand'orto ell'era la celletta
De la leggiadra amabile Almerina.
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;
E, questa giunta, a l'orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l'accetta.
Entra ne l'orto, ed a la stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

LXI

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;
E, messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor de l'orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,
E sì m'offende, che lo vo' lasciare
Dentro a la selva, ed al castel tornare.

LXII

Già la notte foggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia;
E già già l'alba di rose novelle
S'ornava il seno e si facea vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate e caci sodi.

LXIII

Quando s'alza un rumore pel convento,
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand'Ilio nel comun spavento,
E ne l'alzarsi de le fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.

LXIV

Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il romitaccio; Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entra ne la selva, e stanno attenti
S'odono pianti o miseri lamenti.

LXV

Il buon romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo convento e quivi l'ha condotta:
Che amor lo spinse a far opra sì brutta.

LXVI

Amore, le dicea, bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

LXVII

E mentre così parla e si riposa,
E con quel che far vuole si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il romito la man furiosa
Verso di lei, che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

LXVIII

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene a la sua cerva avanti,
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator, se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura,
Nulla ode, nulla vede e nulla cura;

LXIX

Così quel romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che, perduta la vista e l'intelletto,
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E, presa la donzella in su la groppa,
Strascina il frate ed al castel galoppa.

LXX

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria assordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi:

LXXI

Quando, rivolta la donzella al conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte,
Che senza posa certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla ed ei le siede a lato;

LXXII

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice a la donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal sol vicino,
Io voglio un poco a sto frate valentre
Levar la pelle e farne un otricino;
E, se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi, disse la bella fanciulla,
Che in quanto a me, m'importa poco o nulla.

LXXIII

Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor de le mutande,
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Chè, così vivo vivo scorticato
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d'alocchi,
Che le prime beccate dan ne gli occhi.

LXXIV

Non vi crediate già che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliero.
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il Signore d'Anglante
Col ferro in mano al frate ignudo avante;

LXXV

E tosto grida: Forse questo è quello
Che rubò la fanciulla dal convento?
Rispose Orlando: Questi è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

LXXVI

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggiori, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Così vivo ed a' corvi abbandonare.

LXXVII

Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba:
E poi biasimo ti fora, che si dica,
Che la destra d'Orlando, che superba
Striose più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,
Or abbia tratto ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto a le stelle.

LXXVIII.

In così dire giunge don Fracassa,
E poco dopo ancora don Tempesta;
E, visto il frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco,

LXXIX

E disse: Io so che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diserta:
Chè il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia ne la campagna aperta,
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

LXXX

Ma la somma giustizia ognun comprende,
Ch'è somma ingiuria ancora, e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s accrebbe,
E fu scemata a le maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch'a mal oprare inclina a tutte l'ore.

LXXXI

Bellezza e amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi, e misero colui,
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese e si fuggì con essa,
Ch'egli operasse male ognun confessa:

LXXXII

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
O de la patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L'alma sentendo, s'è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

LXXXIII

Al giudice severo e non a noi
Tocca a lui destinar la pena estrema,
Nè lessi mai, che alcuno de gli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema:
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi a la sua cella, e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

LXXXIV

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace, che cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a don Fracassa,
Ma si liscia, per Dio, non se la passa.

LXXXV

Io vo'che gli facciamo un taglietlino
Un palmo buono sotto a l'ombilico,
Chè, sebben io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico:
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel veleno che fallo a Dio nemico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso,
E per me disse, ne son persuaso.

LXXXVI

E a don Tempesta pur ciò non dispiacque,
Che, tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, da la tua mano.

LXXXVII

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia;
E, preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo a l'opra santa s' apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe, e l'aggiusta pel dì delle feste.

LXXXVIII

Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti,
Ed i due Franchi di valor suvrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar de gl'ipocriti santi:
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal quando son morti.

LXXXIX

Almerina, che nulla sa del frate,
Se l'abbian scorticato, oppure ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo, e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso,
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancan certe bagattelle.

XC

Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia e s'ingolle
Il gran volere, ch'a parlar l'attizza;
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto de la castratura.

XCI

Non capì tutto la fanciulla il fatto,
Ma capì tanto che si fece rossa.
Chinò la testa ed ammutissi a un tratto,
E fe' vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

XCII

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
De la fanciulla, e niuno in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista,
Ned era un creder tal senza ragione:
Chè prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

XCIII

E se nol fece il romitaccio infame,
Fu de l'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorii arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor romiti tutti?

XCIV

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede scalzo e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene,
E un'elce cava prendevan per casa,
E, volte al mondo davvero le schiene,
Magri e languenti, e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

XCV

Ed oltre a questo, ne le spine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro e fuori irsute
Stringeansi addosso e sol pensando al cielo.
Genti beate, ch'or godon salute,
E veggion Dio qual è, senza alcun velo,
E colme di piacer, vote d'affanno
Sentan gioir d'ogni sofferto danno!

XCVI

Ma i successori lor, corpo di Giuda!
Sono tutt'altro: mangian come porci,
Starne e fagiani, ed a la carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci,
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al romitaccio qualche parte buona.

XCVII

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s'impingui e vaglia
Resistere a gl'incomodi e disastri
De l'aspra vita: ed ei tornisce e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
A la devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri romiti,
Ch'hanno le mogli e po' il pan da' mariti!

XCVIII

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso io l'accocco a costoro,
Chè so il romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualcheduno di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterii
Sono le lor corone e i lor salterii.

XCIX

Ma ritorniamo a la nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza,
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve e con somma chiarezza.
Sol di quel taglietto non disse nulla,
E ciò fece a cagion de la fanciulla;

C

La quale ritornò tosto al convento,
E, ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasoio al mento
Non menerassi, e come ei l'ha relitto
In man de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

CI

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonano le trombe e i musici strumenti.
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo ed altri uomin valenti.
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma, mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

CII

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incominciò bel bello a dar di volta,
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti,
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti;

CIII

E ravviato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore:
Onde cadde svenuto in su la sera,
Ed, a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al convento de' padri Certosini
Che da per tutto sono uomini divini.

CIV

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite:
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava e si batteva il petto,
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

CV

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza a la milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario:
Vo' dire or buono, or pieno di malizia,
Finchè, racchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

CVI

E, presolo per man: Figlio, gli disse,
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo e Giuda il crocefisse,
Dolcissima la rese, al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

CVII

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi,
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

CVIII

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E, sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede aiuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E, segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti:

CIX

E seguitò più di quattr'ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il frate,
Che molte culpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette da l'alta bontate
Perdonanza, e l'assolve: e gli angel santi
Fanno odir suoni d'allegrezza e canti.

CX

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura:
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrullo in dolce positura.
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti,
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

CXI

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonii travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel convento:
E de la cella corsero a la volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

CXII

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e de la rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna:

CXIII

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore de le stelle,
Che sia da tal periglio liberato;
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno; e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore: e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

CXIV

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito:
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi, talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida
Costui che si m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla a gli usci, e parla a le pareti.

CXV

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea, che fece il repulisti,
In una mano, e ne l'altra le cose
Che gli recise, ed ancor sanguinose.

CXVI

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand'ira; ed il padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico e in quella si diletta.

CXVII

Un Crocefisso prende il padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattolli sempre, e se li tenne a canto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l' eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

CXVIII

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo
Ci fece piazza col tagliare il resto.

CXIX

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo:
Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.
Bene m' intasca, con voce di duolo
Egli riprese, e dentro de le vene
Gli bolli il sangue, come in un paiuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i santi e disse mal di Dio.

CXX

Me' che può il frate a lui conforto porge:
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Por dolcemente lo riprende e scorge
Pel buon cammino, e cerca d' aiutarlo:
Ma l' ira non iscema, anzi più sorge,
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

CXXI

I due giganti da la vasta chierca
Entrar carponi dentro de la cella,
E, udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disse: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio de l' opera tua fella?
E non sai tu, che l' anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

CXXII

Se da l' offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signore questa uguaglianza
Altrimenti non fare capitale
Del ciel; chè ne l'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s' addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce:

CXXIII

E, tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que' così, me li fate ricucire:
O me li fate, se non v' è molesto,
Di cera, o stracci o pur di cartun pesto:

CXXIV

Perchè se morto qualcheduno mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato a la lor fede,
Perde la voce, e si affanna ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spugna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

CXXV

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E, portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte messe celebrando.
V' era un voto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond' è che in esso
Da quei buon padri Ferrau fu messo:

CXXVI

E don Tempesta con la spada scrisse:
« Fermati, passeggiero. In questo avello
» Riposa Ferraù, che mentre visse
» Saracin, de' cristiani fu flagello:
» Fatto cristiano, i Saracin sconfisse.
» Si fe' frate, e riprese poi 'l cappello:
» Fu amor suo beccamorto e suo norcino
» Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

CXXVII

E don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l' istoria e tutta la sua vita,
Perchè ne andasse da l' obblio sicuro
Il nome di sì celebre eremita;
De la cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne ho pena acerbissima sentita,
E maladico quel giorno fatale,
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale:

CXXVIII

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice:
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara come la fenice;
E, più che altrove, tra la gente franca,
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.

CXXIX

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Chè se per sorte la sapeva tutta,
L' avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

CXXX

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m' ode;
E ne la selva ritornar, là dove
Pieno d' amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo muove
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite; e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio:
I due minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I

Il creder, donne vaghe, è cortesia,
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

II

E pure che mi diate piena fede,
De la dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e, se punto ella vale,
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancor non metta l' ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino,
Ma preveggo felice il suo destino.

III

Or si torni a l' istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino.
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo : Oh questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual sarà costui grosso gigante!

IV

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d' altro si pascea, che di rugiada.
Ne le mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa e quelli son sua spada
Con essi al buon Ricciardo s' appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta;

V

E gli dice: Chiunque tu ti sia:
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M' hai preso in fallo:
Che vo' gir oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m' avallo
E vengo meno. E, troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

VI

Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel che a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare,
Da cui poi nacque, e dico cose note,
Un' isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

VII

Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne,
M' imbroglierei: so ben che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne,
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano,
E questo parmi il discorso più sano.

VIII

Quando s' accorse l' orrido gigante
Che aveva tratta la sassata a voto,
L' altra tirò; ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo bosco ignoto,
Che la gran posa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso, e, ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

IX

Ricciardo si rivolta al calpestio,
Che le miglia lontano si sentiva,
Onde si ferma, e con molto desio
L' attende e quegli non sì tosto arriva,
Ch' ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

X

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
Disse il gigante, in un sepolcro stesso.
Chè se, lasciati i fortunati regni,
Gli Dei de l' uno e ancor dell' altro sesso
Venissero per torvi a l' ira mia,
Non so quello che a lor riusciria.

XI

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole,
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole:
Il che gli arreca si strana molestia,
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir oltre per la strada.

XII

Quando sentono più dolce de l'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato,
E, poco dopo, un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe si bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

XIII

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina, ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti, chè, come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina a l'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

XIV

E perchè vecchia fama è tra di loro
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro,
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond' è che piena
Ell'è d'ossa insepulte quest'arena.

XV

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto,
Lirina sola, con segreto pianto,
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

XVI

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui per trarlo a morte,
Che senza frode fia l'opra infelice,
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice,
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

XVII

E prima che risponda, dolcemente
Gli dimanda del nome e del paese,
E se d'amor piagato il cor si sente,
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di sè del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole,
Indi, disciolto il core in un sospiro,
L'abbraccia e piange, ed egli ride, e intanto
Non sa che quello è di sua madre il pianto.

XIX

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un di cotanto note
Or sieno oscure, e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

XX

Despina sorridendo: A dirti il vero,
Riprese, io giuro avanti a tutti i numi,
Che adesso sol ti veggo, o cavaliero,
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero,
Ma negarmi che il sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI

Lirina, che senti questo contrasto,
S'accosta al cavaliero ed a l'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei, e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben basto.
Già veggo che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

XXII

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta,
E, seco tratta a piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa,
Purchè tu finga e mostri che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e sovente ciò che vuoi,
Chè il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza
Non m'occulto per genio, ma per forza

XXIV

Qui l'amar è negato a le zitelle
Che amar solo si possono fra loro,
E triste molto e sventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV

Però nosco ne vieni a la lontana,
E quando il sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè de la fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso a l'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m' attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man de lo scudiero.

XXVI

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo e l' acciar che ti copre,
Poco atti sono a le nostre battaglie.
E qui si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor, nè mai per secche paglie
Foco s' accese, come a gli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora,
Cotanto l' amor suo crebbe in quell' ora.

XXVII

E prega il sole che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl' inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti,
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che, per incanto, or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti, e pur troppo si vede
Il palazzo fatale, e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX

S' inselva Ricciardetto e si discioglie
L'elmo e pon mano ancora a sciur l'usbergo,
Quando a por freno a le sue stulte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s' accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d' una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi? e così li disprezzi?

XXX

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprii, che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga de la tua rovina
Mostra d' amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier 'n un subito ti muti?

XXXI

Non ti rimembra che il primo precetto
Ch' io ti diedi fu quello di star saldo
Sopra il destriero, e che l' acciaro eletto,
Che ti ricopre, e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, chè tristo effetto
N' avresti visto? Or l' amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo e lasciar l'armi appresso?

XXXII

La tua donna ti avvisa, che meschino
È l' uomo amante e la donzella amata,
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh! Ricciardetto mio, deh! meglio guata
A quel gran mal che la cortecria or copre,
Prima che indarno tu il comprenda a l'opre.

XXXIII

Ricciardetto sogghigna e non risponde,
Ma pieno di desio, voto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema,
E guarda spesso di mezzo a le fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov' è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna de le tante porte.

XXXIV

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo,
Nè seco usar dolcezza più si cura
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico ferito che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale,

XXXV

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio;
Vanne a la fonte, ove avverrà che a l'opra
Stimerai troppo vero il detto mio,
E lei, che del tuo cor s' asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio,
Teco de l' empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

XXXVI

E quando avvenga, per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza
Perdi di libertà, chè pien d' affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi o col mostrar costanza,
Sta pur sicuro, disfarai l' incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

XXXVII

La virtù, figlio mio, poggia su l' erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d' un cielo aperto.
Ma chi de la salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII

Ricciardo ne l' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così de la ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

XXXIX

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s'uccida
Da la tua donna, e noi sarem presenti;
Chè una leggiera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi de le genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso.

XL

Il qual sen va diritto a la fontana:
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa, e fuor de l'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch'ivi la luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

XLI

E giunta appena in su l'erbose sponde
De la fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama:
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero.

XLII

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
De l'ombra il ferro, e, a parer suo, l'estinse.

XLIII

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite;
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute e col piede tremante.

XLIV

Chè, volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata, e con ragione,
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci
Per veder ciò che quel mostro minacci.

XLV

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittoio a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, chè non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe' Despina sua di propria mano:

XLVI

E disse a Malagigi: In fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo;
Ma credi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O di altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

XLVII

E Malagigi a lui: L'incantamento
Le fea far quello che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor de l'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor che altrui non si figura.

XLVIII

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostran quasi non poterne piue;
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue
Ne la figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

XLIX

Splendea la luna, è ver, splendean le stelle,
E piovean da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo sol ne spande;
E le famose risplendenti e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
A niun di lor fu l'altro manifesto.

L

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete.
Orlandino rispose: L'uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n'hai sete;
Aspetta, che non siam frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna,
Sì poco a le parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto de gli allocchi

LII

Erano stanchi i due bravi cugini;
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch'escano allor da la catena;

LIII

Così lo sdegno, e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti;
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde, senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

LIV

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell'armi, che la morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

LV

Ricciardo resta attonito e stordito,
Chè simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice che quindici messe
Gli vuol far dire a l' altar di san Vito,
A cui non so che papa avea concesse
Molte indulgenze a l' anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto d' avanti:

LVI

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa;
Che assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa;
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo e quegli a piede.

LVII

Il nano, che s' accorge de l' intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

LVIII

E fu tanto il piacere e l' allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza,
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci:

LIX

E sciolta, i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre a la fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un ne l'aria vana;
Ed ogni stella e la luna s' ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossississima una pioggia.

LX

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d' aver veduta la tempesta,
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin, che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa,
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

LXI

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s' abbella,
E si veggon del sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;

LXII

La quale a nome de la bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro aiuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l' impero tremendo
E se l' aiuto non veniva presto,
L' avria tratte di vita un vil capresto.

LXIII

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giue,
Dov' esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piue
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino a la fonte
Si ferma a piede d' un alto cipresso:
Ed ecco, dice con dimessa fronte,
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L' altro lo segue a modo di saetta.

LXV

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto, pianse amaramente
L' inopinato misero accidente.

LXVI

Quando un dragone d' immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E a la sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d' affanno mi muoro.
L' aria s' oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII

Con le zampe davaoti il booo destriero
Lo difende dal drago, e coo la spada,
Ch' ei gira a toodo veloce e leggiero,
Si difende da gli altri, e fassi strada
Per dilongarsi da quel pozzo oero,
Dove, misero lui, s' avvien che cada,
Quaodo per l' aria batteodo le peooe
Un strano augello addosso a lui perveooe.

LXVIII

Si grosso egli era, e avea si looghi artigli,
Che oo elefaote avria portato io alto,
Come portano l' aquile i cooigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di totti i perigli,
Qui gli diede il timore uo po' d' assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto:

LXIX

E fece mille prove e mille iocaoti
Per disparire coo Ricciardo insieme:
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E coo forti scongiuri iovao li preme:
Perchè a farsi ubbidir ooo son bastanti;
Che il demonio del luco ooo lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschioo
Sta sempre lagrimando, e a capo chioo.

LXX

Ed ecco che ad oo tratto in sul cimiero
Un artiglio egli stende, e l' altro caccia
Sopra del collo al oobile destriero,
E su li tira; e lieto de la caccia
Ruta per l' aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ogoor minaccia.
Ricciardo impugoa la posseote laocia,
E glie la ficca in mezzo de la paocia.

LXXI

Un miglio boooo alzato io aria s' era,
Quando seotissi deotro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L' asta fatal che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l' ultima sera;
E taoto è egli il dolor che lo martella,
Che lascia il cavalier, lascia il roozioo,
Il quale cade al grao pozzo vicioo.

LXXII

Ma l' uccellaccio morto verameote
Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse
Il vano orreodo, e il drago immantenente
Disparve, ed il gigaote si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro de le muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l' opra più cresce e si rinforza.

LXXIII

Visto Lirina il caso disperato,
Toroa a tentar di nuovo la sua sorte;
E, veggendolo tutto inoamurato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa veoire sopra il verde prato,
E comanda ad on mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch' egli la seguiti per via.

LXXIV

Il mostro io braccio se la preode, e passa
Davaoti a Ricciardetto, il quale appeoa
L'ha vista, che la lancia a oo tratto abbassa,
E il segue col destrier coo molta leoa,
Che gl' intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e peoa,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

LXXV

Deh ooo v'iocresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio caoto; perchè almeoo
Saprem qual fioe egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur il bel viso sereoo,
Ch'essi stao beoe, e stanoo io mezzo a oo coro
Di doozellette su verde terreno:
Maogiao del buooo, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

LXXVI

Chè quella grotta e quel grao precipizio
Noo era cosa vera, ma appareote,
Atta però a iogaonar nostro giudizio,
Ed in questo il demonio è assai valente;
Ma le doozelle e il fortuoato ospizio
Fantastico ooo era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier ch' uccider ooo potea

LXXVII

Ed io una oefaoda cappooaia
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V' erao stromeoti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghirri e tassi.
V' era fioo del vio di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo ooo dassi:
E v' era il Faraon, v' era il San Pavolo,
Che a' Pistoiesi avea robato il diavolo,

LXXVIII

Perchè dal vioo e da lussuria oppressi
Noo alzasser la meote a belle imprese;
Ma, scordati del totto di sè stessi,
Con l' alme a terra piegate e distese,
E co' peosieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al veotre iotese,
Ed a oull' altro, e io si sporca maniera
Passaser la lur vita e giorno e sera.

LXXIX

Orlandioo ooo più peosa ad Argea,
Nè Nalduccio a Curese; aozi d' accordo
D' esser senza consorte ognuo dicea.
Ma tacciasi oramai d' oo cosi lordo
Ostello e d' uoa vita taoto rea.
Perchè troppo il flagello, e troppo io mordo
I garzoo, che a mal far voglia ooo mosse,
Ma il seooo per iocaoto a lor guastosse.

LXXX

Tempo verrà, che di oobil rossore
Ne sarao tinti, e n' averanno affanno,
E, riscaldati da desio d' onore,
La perduta lur fama accresceranoo.
Cosi casca talora il corridore
Per ooo suo fallo, e si rammenta il dauoo;
Chè l' aoimo geotil, sebbeoe intoppa
Alcuna volta, ooo però si azzoppa.

LXXXI

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar de le lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giugnere a domane,
Non lascierollo, sebben canta canta,
Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch'uom soffriamo per troppi anni leggiero,
Ch'or principia un racconto,e, quello smesso,
Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
De la lingua veloce com'ei vuole
La memoria, e van sole le parole.

LXXXIII

Onde, s'è breve il canto questa volta,
Non vi rincresca; chè s'io resto in vita,
Ne averete dei luoghi; perchè molta
È la materia, ed anzi ella è infinita:
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

CANTO XXII

ARGOMENTO

Dopo molta fatica e guerra molto
Torna Despino a l'amorose brame.
Lirina, mago, per lo sdegno stolta,
Fa i due minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un'altra volta
Per l'empie insidie del vecchiaccio infame;
Ma, a Dio piacendo, ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

I

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè, sebben ne'dubbii è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto:
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole:

II

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura,
Ch'essi son quei che, presi prontamente,
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Ne l'eseguirli, addio buona ventura,
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

III

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci rispinga
Da l'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita;

IV

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire ch'hanno un simile intelletto,
Che, senza porla molto sul liuto,
Fan quel che a un tratto in capo è lor venuto.

V

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribil e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto,
Onde a seguirla si mise veloce,
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscirne d'una tal ventura.

VI

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria da l'aquilon volo,
Lo stesso vento avuto avria dicatto,
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo.
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto.

VII

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianora,
Ove, fingendo non poterne piue,
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire,
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

VIII

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Ed io non pugno invano,
Riprese Ricciardetto, e se gli dei
Vorran ch'io mora in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei,
Per sì bella cagion muoio contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

IX

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia,
E come in Vaticano con decoro
Un canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi,
Così Despina ei si teneva avanti.

X

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta,
Sicchè, deluso il forte giovinetto,
Per l'ira e quasi presso a dar la volta,
Ch'ei vede ben che aver non puote effetto
La sua vendetta: chè difesa molta
Fu al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

XI

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi o ne le reni;
Ma de la donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma, comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

XII

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina,
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina,
Ma non da le terribili zampate
Di quel destriero fatto da le fate.

XIII

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa e ne la cintura
È lunga un miglio, se pur non m'inganno,
Chè ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

XIV

Vicino al cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Mercè il cavallo, che, se vi rimembra,
Sapea far tutto, e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare;

XV

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo e il cavaliere,
Che mise entrambo ne gli ultimi guai.
Ma la fortuna di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa;

XVI

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide e libero si rende.
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe ne le sue merende
Il dì di san Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

XVII

Ma in quella guisa che vediam ripieno
Il ventre di mosconi e di vermetti;
Tal de la serpe dal reciso seno
Uscirono più migliaia di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno,
Ma si crebbero in breve, e fur perfetti,
Che crescon meno a l'agostina piova
Le botticelle uscite fuor de le uova.

XVIII

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano a la vista ed a l'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

XIX

Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa a lo stravizzo
Che spera far di lui e del destriere,
Egli al cavallo, ch'era salterizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio,
Ma non vi fu già punto di soverchio,

XX

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì dal prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E qua parte del monte si scolora,
E là del piano, e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto de le cose, e in tempo breve
A lui si toglie il sole, altri il riceve.

XXI

Il cavallo non mangia: chè si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando turmentosa e grande.
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

XXII

Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscuttini e rotellette
Fatte di pollo e di piccino battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite, e nuovo aiuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoluni,
Che v'eran in quel bosco a milioni.

XXIII

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo, e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza,
Anzi lor salta addosso e li scompiglia;
E, ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

XXIV

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso
Che ad uscire del bosco stesse attenta,
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel demonio, vinto dal timore,
A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato,
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna ne l'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

XXVI

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea la terga de la notte oscura,
E ripieno di gioia e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento,
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridutto.

XXVII

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra sè pensa e divisa,
E ver la selva di nuovo s'invia,
Chè aver più sicurezza ivi s'avvisa:
Che non sa chi si sia quell'uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.

XXVIII

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella,
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

XXIX

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l'immensa gioia repentina
Ancor parte del volto avea celato,
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

XXX

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d'una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

XXXI

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frullo:
E se nol feron, fu prodigio espresso,
Almen così cred'io, perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

XXXII

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega,
E se la fan talvoltà, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade,
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

XXXIII

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al fattor che le ha formate,
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo,
Ora son buone per mandarci al fondo:

XXXIV

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso,
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

XXXV

Il sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina,
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di regina.
Andiam, disse Ricciardo, e, preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno:

XXXVI

E Despina ancor essa, più leggiera
Che non è piuma, volò su la groppa,
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambedue, come fosser di stoppa
E, al parer mio, giusto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

XXXVII

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tale arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano a l'aura punto o poco,
E d'ampie navi era capace il loco.

XXXVIII

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e da le bande
Di statue v'era il bel recinto adorno,
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immensa altezza,
Che, a voler dirle, sarebbe sciocchezza.

XXXIX

Stavan da l'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma de predar pesci di grave carco,
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
De le conchiglie legati a ciascuna
Eran delfini da la schiena bruna.

XL

Quando il sol poi precipitava in mare,
E la notturna dea stendea il suo manto
Supra le cose, e le facea mutare;
Quell'arco compariva splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare,
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

XLI

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core.
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno e l'esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun ch' io me le invento.

XLII

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin pinciano,
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfascimi ed anticaglie.

XLIII

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mai industri in mille strade apriro
E quinci e quindi, ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

XLIV

Tra pianta e pianta son di marmo pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri,
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV

Qua vola il francolino e qua il fagiano;
Qui ne l'alzarsi la pernice fischia,
E su da l'erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
Qui c'è la starna e il bel gallo montano;
E l'anitra ciarciera, ch'or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.

XLVI

La damma, il capriolo e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella,
Per la memoria del crudel destino,
Che de le dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

XLVII

Ma candidi armellini e timorosi
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl'infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrancarsi, quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti e da qual banda.

XLVIII

Siam gente franca, disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch'entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera.
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete a l'aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l'orecchie di mercante.

XLIX
La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: Apri, grida pazzo maladetto,
O a romper questa porta m' apparecchio:
E tristo te, s' io la rompo in effetto:
Chè il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar ne l' uscio a l' impazzata.

L
Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l' essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L' aperse presto presto, a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, ne l' udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

LI
Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che sta per morire
Da la paura de la gran rovina,
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua signora e sua regina;
Ond' egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

LII
Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi, ei dice, del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna, e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s' annasa.

LIII
E dopo il pane portò fichi e pere,
Ed uva secca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L' aria e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: Tempo è che da me sii diviso.

LIV
E impose al vecchio, che lo conducesse
In una stanza da la sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse
S' astenne ei sempre: e ben fu cosa strana;
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

LV
Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir da la beata stanza.
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
Lo chiama e tira, e poco o nulla avanza:
Chè pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora,
Ma vuole l' onor suo ch' egli esca fuora.

LVI
Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi, sebbene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m' attento.
L' onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte; onde or da me t' invola;
Chè onesta esser non posso, se non sola.

LVII
Ah lascia star, soggiunge Ricciardetto,
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d' affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Chè così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Suspinge il vecchio fuora de la stanza:

LVIII
E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l' abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s' agghiaccia, e, tornato in sè stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

LIX
Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l' usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaia sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S' azzitta allor che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

LX
In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto; e sopra il prato
Restò il cavallo, che d' aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d' amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al di fuor son le più pazze.

LXI
Il vecchio intanto senza far parola,
Al suo Signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch' egli in cercarla ogni luogo rifrusta
E fagli anche saper, che non è sola.
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta,
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

LXII
Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento
Che a l' afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuora, e l' incanto fu finito.

LXIII

Malagigi restò ne le sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo ad un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben fe' vista di morir l'accorto;

LXIV

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero.
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Chè, se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

LXV

Nè vi deve arrecare alcun stupore
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Che il diavol suol per forza far favore;
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore:
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

LXVI

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra sè stessa
Di far vendetta del suo onore offeso:
Che il viver così misera e depressa
L'affligge a morte ed hanne il volto acceso
Di rossor tale che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine:

LXVII

E, se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor, come si dice, il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora de l'ostello,
E li mena nel suo forte castello:

LXVIII

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioia ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea,
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioia ne la pelle.

LXIX

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, chè a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo;
Vuol che muoian di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.

LXX

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè qui il valor, nè qui l'anima ardita
Possono oprar; che parte più non ci hanno;
Tanto più che sono tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

LXXI

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candellieri
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri:
Ovvero uccelli, o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro a l'acque in mezzo,
Chè son sì vaghi e s'hanno a poco prezzo.

LXXII

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude. Ora pensate voi,
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi,
Gridano, odiate da ciascuna stella!
Almen, diceva Argea, a' piedi tuoi
Morire potess'io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

LXXIII

Ed il simile e più dicea Corese.
Ma non v'è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da mariti intese,
E l'odivan con volto acerbo e tetro:
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

LXXIV

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri, ma non vale
Su la nostr'alma libera e immortale.

LXXV

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne a la cuccagna,
Al bel paese dove i fiori e i frutti
De gli alberi son pani e son prosciutti.

LXXVI

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie muse; chè a tanta fierezza
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi da la fame
Il fior de' cavalieri e de le dame.

LXXVII

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al cafro re, come sapete,
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto a lo Scricca brevemente.

LXXVIII

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che, sebben suol esser picca
Infra il sonno e l'amor, nè l'un perdona
A l'altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'amor può meno, ed il sonno prevale.

LXXIX

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
Africa tutta pende dal suo ciglio,
E ne la Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per sè stesso a prendersi il tributo:

LXXX

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
Le sue nozze a lo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioia: che, sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo mondo, l'inchina e l'adora.

LXXXI

Vanne con questo solo e due scudieri
A la villa reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor qual penna.

LXXXII

Ella sul primo si crede che fosse
Il suo Ricciardo: e stette per gridare,
E fen sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare,
Riverenza e timor si la percosse,
Che, come dissi, incominciò a tremare:
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

LXXXIII

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il prence d'Etiopia:
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Che la cittade ha di milizie inopia:
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

LXXXIV

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strappossi a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne: e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe, tanto era il suo martire,
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

LXXXV

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride:
Che, destatosi appena in su l'aurora,
Cerca d'alcun che a Despina lo guide:
E chiama il vecchio. E non m'ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
Ma il vecchio de la villa era già fuora:
Ond'egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto ed ogni cella.

LXXXVI

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin: per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'insassa:
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s'immaginò de la rapina.

LXXXVII

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra: e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli:
E se de gli occhi fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato,
Sel pensi chi davvero è innamorato.

LXXXVIII

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Da le furie agitato e da le larve;
E così, adorne d'edera le teste,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il tracio Orfeo, le bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

LXXXIX

La prima cosa ch'egli fece, accese
Ne la villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov'era il suo destriero e su vi sale,
E quello vola come avesse l'ale.

XC

Verso l'orribil selva ei s'incammina,
Che pensa che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto suo l'empia Lirina:
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina.
Nè quasi ravisollo da la rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E inver la selva tacito galoppa.

XCI

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme e laghi e di serpenti e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze, ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch'entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

XCII

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica, chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso, e mena mena,
Lo spezza sì che quasi fanne rena.

XCIII

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa de le fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora,
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal cielo presto non sono protetti.

XCIV

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca,
Ma nulla trova in quella e nulla in questa;
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

XCV

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentire d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore,
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda:

XCVI

E, nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor de la selva incantata.

XCVII

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quel punto da sè lunge la sbalza,
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo,
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

XCVIII

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter de le fate divine
Superato è da la tua gran bravura,
Abbi pietà di questo biondo crine,
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

XCIX

In nulla t'offesi io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: Amica a me sarai,
E fia de l'amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, e che son due gran dame.

C

O qui sì, rispose ella, non poss'io
Dar lor conforto, che ho le man legate,
Ch'aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, signore, di noi altre fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desio,
E di far ben sovente a le brigate:
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

CI

Qui bisogna disfar tutto l'incanto,
E per disfarlo assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e picciol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore,
E sdrucciola di mano a chi lo piglia
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

CII

In questo stato non dura un minuto,
Chè torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia, ora grande, ora piccina,
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII

Mugghia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire.
Ma non è mica il cavalier di paglia;
Anzi l'incontra e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or ne l'anguinaglia,
E presto presto, per farvela corta,
Da la sua spada quella bestia è morta.

CIV

E in un baleno diventa un serpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso;

CV

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava a l'opra il buon destrier la spinta,
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI

Il sottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto,
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandio da la fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

CVII

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Da le donne comincia, e lor vuol ch'entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei che han voto affatto il ventre:
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i paladini,
Indi lor reca de gli ottimi vini.

CVIII

E perch'ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo,
Nè in questo amor c'era punto di male;
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX

Il veder tolte di bocca a la morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolcìo la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol da gli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Ne l'altro canto, quando l'udirete.

CANTO XXIII
ARGOMENTO

Despina in moglie è destinata a l'Ansso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiero,
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intero.
Si fa di balli e cene un lieto chiosso;
Ed assai ben si loda un'ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

I

Se si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno,
Averemmo del mal tanto di meno,
Che, sto per dir, saremmo senza affanno:
E il viver nostro di pianto ora pieno
E di miserie e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

II

Allor sarebber santi tutti i frati,
E sarieno le monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati,
Chè lascieriano il chiostro prontamente
I monachi, le monache e gli abati;
E lascieriau le mogli parimente
Quelli che l'hanno e frati si farebbero:
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero:

III

E avendo a mente gl'impeti e le furie
Del guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien de le mogli l'ingiurie,
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizii, le lane e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

IV

Ma queste cose, come ben sapete,
Fatte che son, non si ponno disfare,
O almen ci vuole il reverendo prete,
Che canti ad un la requie da l'altare.
Parlo di quei che incappan ne la rete
Di prender moglie, e si fanno legare,
Perchè de gli altri che frati si fanno,
Dura fino a la morte il bene e il danno.

V

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Chè pericol non è ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotupa:
Che teme altro castigo che di scopa.

VI

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso.
E poi tu vedi come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla in tuo potere
Or con minacce ed ora con preghiere.

VII

Ed, in fatti, la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si sare' fatta, come in acqua il sale.
Per la pietà di donna si meschina.
Ma nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
Come signor di tanta monarchia.

VIII

E le dice: Tu sei senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più de la spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è quando non è storpiato
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

IX

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati, e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se non volesse, si direbbe pazza

X

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta
Chè giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza

XI

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole: e da la culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi, ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

XII

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno
Disse: Signor, de le cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

XIV

E te da l'ugne de la morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo succorso e mio.

XV

Ma quando tu di ciò non ti rammente,
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suolo, egro e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

XVI

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto non ha ricompensa;
Ch tanto l'opra ella è ammiranda e immensa:

XVII

Ch'Africa tutta e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d'offese?

XVIII

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti,
E d'uscirne giammai veruno non speri
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi e furie e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

XIX

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La cafria terra ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè luogo al pianto.

XX

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

XXI

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri:
Chè son d'una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri.
Ora pensate voi come io mi stia.
In veder tal fanciulla portar via:

XXII

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio
Che, s'egli stesse in mio pieno potere,
Salterei de l'istoria più d'un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni ov'io lasciai Ricciardo.

XXIII

Se vi sovvien; disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, o scemi il pianto,
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

XXIV

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S'inacerbisce, e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che sia sventura
Ella è de la città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

XXV

Non voglio entrare in quello che fa Dio
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale,
Ma, se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d'animale,
Di propria mano lo vorrei impiccare.
Ancorchè amico mi fosse o compare.

XXVI

Oh quanto staria bene a quello Scricca
Un bel capestro! Non vedete, come
Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca?
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti, ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

XXVII

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti,
Anzi sembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo, e l'umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vide,
Fa chiudere le porte in uno istante.
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco buona.

XXVIII

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il suo valor più che non vale assai,
D'andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai.
Lor grida, andate, ed io ve ne assicuro,
Che contro lui neppur varracci il muro.

XXIX

Il vero modo, e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte,
È andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui de la città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: O ve', che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali e fai tanto rumore?

XXX

S'ei fosse stato, io sto per dir, di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura,
Io ti giuro pel nostro Macometto.
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto,
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI

Si chiamava Dragu questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinaio per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII

E sopra i merli de l'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette,
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui getti
Giunchiglie e rose e tenera verdura,
Cotanto l'armi sue eran [illegible].
Ma pur succede a que' la maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

XXXIII

E questa fu, quand'ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

XXXIV

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch'entra il leone
E la tigre affamata in fra gli armenti,
E senza un'oncia di discrezione
N'ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzione,
Fuggon in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

XXXV

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia:
Che di mano a non so qual deitade
Rubato ha il fuoco in una moschettaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio de la villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto:

XXXVI

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me da l'ultima rovina,
Ma con solenni e sagrosanti giuri,
Io ti dirò duv'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi, mentre noi guasti, ella cammina;
E, per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII

Archetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dei
Che ho spesi in questa corte i giorni miei.

XXXVIII

E quegli io son, che fin da fanciulletto
De la gran villa che sul mar risiede,
Fui dal re cafro a la custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma da credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

XXXIX

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono a la Cafria, e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lotta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom che su la terra impere.

XL

Del sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data,
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè de la vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza, che lo Sericca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

XLI

Mostrami con la man, disse Ricciardo,
La via del Monotopa, altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la segnò col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa;
E tutti quanti lor s'offrono in dono,
Nè più si pensa a l'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere:

XLIII

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte ne la regia sala,
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

XLIV

Come i nostri non sono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli ch'hanno del decoro,
Che van su l'aria de le spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli e viole,
E furon principiate le carole.

XLV

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia.
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a sè trasse di ciascun le ciglia:
Che tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

XLVI

Era del cafro re costei cugina,
A nobil prence già promessa in moglie,
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda sè medesmo obblia.

XLVII

Alta è poi di statura e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna* (1); e in quelle bande
Vecchio non v'era, che si ricordasse
D'altra che la vincesse od uguagliasse.

XLVIII

Quando costei comparve, ed a la danza
Diede principio, gran romore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fu per quella stanza,
Che vota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

XLIX

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli.
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni, e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

L

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua (2), di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro etrusche antenne,
Come nata nel bel tosco terreno.
Faustina era il suo nome, e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

LI

Io non so dir quel che paresse allora,
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale,
O de le sfere a l'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie, o avvolte in aureo velo
Così forse le dee ballano in cielo.

LII

De le bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

LIII

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio a la man destra,
Ed entra un'altra donna (3): e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

(1) *Marianna Bolognetti Cenci.*
(2) *March. Faust. Acciaiuoli Bolognetti.*
(3) *Veronica Bolognetti Verospi.*

LIV

In mezzo a la corona un velo bianco
Era fermato e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta.
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
De la belgica Aracne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

LV

Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accosta,
Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato,
Uso trovato a crescer pregio a posta,
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d'invidia uomini e dei.

LVI

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome,
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare a un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era, non so come,
Quivi venuta al ballo quella sera,
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII

Nè tacerò le lodi ampie e sincere
Che date furo a la vaga *Isabella* (1),
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella,
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta de la sua persona,
Che fe' invaghir di sè tutta Cobona.

LVIII

Io credo che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno,
Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno,
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno;
Quindi s'odiva il nome d'Isabella
Risuonar lieto in questa parte e in quella.

LIX

E di lei nata (2) presso a l'Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale,
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor, che vieppiù d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

LX

Costei *Ippolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna,
E non aspetta da ballar che reste,
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

(1) *Co. Isabella Soderini march. Massimi.*
(2) *Co. Ippolita Lignani Aguchi.*

LXI

Le lodi che a lor diero le regine,
Nalduccio ed Orlandino, immense furo.
Quindi, venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro e del futuro
Invidia eterna, incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

LXII

Le starne, le pernici i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti, siccome la sera
Di carnovale ho visto dai *Corsini*.
V'eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo, v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

LXIII

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia francese,
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema ed accresce le spese,
E tanto offusca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomini da niente.

LXIV

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come numi onora.
E sol di gran signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un animale;

LXV

Ma tra costoro il cardinal *Corsino*
(Adesso papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano e vino,
Di ville, di poderi e che so io,
N'ha più che non ha penne un uccellino
L'illustre casa sua, d'onde egli uscio.
E se facea talor qualche allegria,
Era sua roba, e non di sacristia.

LXVI

E questa è la ragion, che i suoi nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì che il zio giunse a la somma altura;
Ma pieni tutti de le vere doti,
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal zio gran lustro, è vero,
Ma non fanno per Dio torto a san Piero.

LXVII

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderio, senza contanti,
Non, come si suol dir, vivean del loro,
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro.
Ed arricchiti, altieri ed arroganti.
Colmi d'iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro che stravizi.

LXVIII

O san Piero, san Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrostolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un' occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine e dispense,
Le lor cantine e spaziose mense.

LXIX

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti a lo storpio del tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento:
Nè le ricchezze lor dien forza a l'empio.
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

LXX

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel che dato a una famiglia,
Di triste la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Piero mio, e sì gran lusso affrena:
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizi,
E dalli a quelli ch'hanno meno vizi.

LXXI

E ben tu vedi ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro;
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove:
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

LXXII

È patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati!
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si truvin sicuri.

LXXIII

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia,
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto.
E chi meno ne parla, men s'imbroglia.
Però ritorna d'onde se' partita,
E questa istoria facciasi finita.

LXXIV

Nel più bel de la cena, ecco che giugne
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'ugne
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla
Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
E cantando diceva: O da la culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette!

LXXV

E dopo aver di lor cantato molto
Tutta si volse, *Flavia* (a) illustre, a voi:
Che non è lungo sì remoto e iocolto
Tra i freddi Sciti, o luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno e per grazia e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore,
Chè lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

LXXVII

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Roncisvalle;
Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna,

(a) *La Marchesa Flavia Teodoli.*

Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

LXXVIII

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
De le Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX

Non pensate però che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Chè con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina, che piange e s'addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Gan di Maganzo invita Carlo e i suoi
Al luogo scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

I

Già liberata da le man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

II

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe' radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel ch'io parlo.

III

De la milizia sua la maggior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz'arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui:

IV

Ma ciò non dee distorci da l'impresa:
Chè non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam 'n una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

V

Ne' boschi che a la valle son d' attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Ne le già fatte buche farò porre
Quel che dirvi per ora non occorre.

VI

Ma sappiate, ch' ella è cosa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d' assai;
Nè val con essa uom forte che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.

VII

I traditor tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti a la sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E a lo sparir de la luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Ne la gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi; e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti.

VIII

Questi eran pieni d' una nera polvere
Che per favilla subito divampa;
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra; e niuno scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

IX

Fecer indi sotterra tante vie,
Quante eran de' barili le cellette,
Acciò, venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
Fe' i capi a sè venir segretamente.

X

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest' è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

XI

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto, s' alza e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

XII

Mentre egli a trovar Carlo s' incammina,
La sua gente s' industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

XIII

Carlo, pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d' allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi a la testa.

XIV

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz' asta e senza brando,
Vestito d' un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

XV

Nol conobbero prima; e soprassiede
Carlo in vederlo, ma giunto più in appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: chè sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi, gli disse, e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

XVI

Gano, disceso giù dal suo cavallo,
Gli baciò il piede ch' era ne la staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza nonquanco non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d' ogni macchia possa star sicuro?

XVII

Certo signor, che molto pochi avresti
Degni de l' amor tuo, de la tua stima.
E me felice appien se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho de la lingua in cima
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, signor, non puoi,
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

XVIII

D' averti offeso ne l' età passata
M' è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l' opra scancellata,
O ti piacesse, e n' avessi desire:
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s' egli è tuo voler, ch' io resti in vita,
Fammi, signor, la grazia ancor compita;

XIX

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
M'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e a l'opra sol s'attenda,
Opra figlia del mio buon volere:
E già che per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier de l'armi.

XX

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Africa e Spagna e le francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro, e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.

XXI

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando e la tua rotta e infranta
Gente da le fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon de la voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto e teco tutti noi.

XXII

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un'incudine.

XXIII

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava;
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta,
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi, rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.

XXIV

Ma non vo' già che te ponga io rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina,
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

XXV

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui noioso.
A dirla qui tra noi, m'increscе tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

XXVI

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire,
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio de la lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII

Ma i vecchi padri loro e il re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora.
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
Che insiem col pianto le parole ingozzano.

XXVIII

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l'altra sera,
Tutto avvampando di sdegnoso foco,
Andò nel Monotopa di carriera,
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

XXIX

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure.
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate che per voi s'oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui,
E Francia ancor non sa nulla di noi;

XXX

Quando sotto de l'elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro sire,
E mille volte il dì si son battuti,
Ora giusto è che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Ne gli ultimi anni li possiam servire.
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI

E, così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi, come fece, in un scudiere.

XXXII

Non fa che il pensier suo punto trapeli
A gli occhi de le genti di Cobona.
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli,
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce

XXXIII

Né vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte, che apprese ne l'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.
E, sebben ora abbandonata e sola
È la gran selva, appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

XXXIV

Appiè de gli alti monti de la luna
È condotta Lirina dal destriero:
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria de l'astro del giorno foriero:
Guarda se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un cavaliero.
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Riccardo al cavallo, a la divisa.

XXXV

In un attimo allora ella ripiglia
L'usato volto, e per nome lo chiama.
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama.
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia,
Già fatto giorno, ne la bella dama,
E per Lirina la ravvisa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica e fida.

XXXVI

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Chè sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. Io so quell'erta punta
De la montagna e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta a le stelle,
E forse ancora va più in su di quelle,

XXXVII

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
A le voglie d'Ulasso, che non posa
Ne l'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a sè la vuol davante.

XXXVIII

Di costui non avrei molto pensiero,
Che a vincer questa sorte di persone
Basta, e tu il sai, il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell'è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero,
Onde invan contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX

Nè finestre, nè porte in lui rimiro,
Onde come salirvi io non rinvengo.
Però son già tre giorni che sospiro
A piè di questa torre, e s'io sostengo
Me stesso in vita, e l'anima non spiro,
E che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra,
Ma non so come dar principio a l'opra.

XL

Già il negromante sa ch'io giro intorno
A questa rocca, ed a farmi paura
Tutto l'inferno m'ha messo d'attorno.
Ma questo mio destrier, quest'armatura
Colmo l'hao sempre di vergogna e scorno,
Nè pioggia o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

XLI

Ma ciò che valmi? Or via, dice Lirina,
Non diamoci per vinti così presto,
Cerchiamo alcuna capanna vicina,
E racconsola il tuo spirito mesto,
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

XLII

Come d'estate a la subita piova,
Il fiore, che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova,
Così Ricciardo, tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova.
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

XLIII

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino,
Ma non fa nulla con tutte le busse
Che dà a' demonii ch'egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

XLIV

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne,
Che poi, tornando ne la sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne,
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi saliremo Ricciardo ed io.

XLV

Badate ben, riprese Malagigi,
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo far un mal cammino,
Disse Lirina, ch'io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

XLVI

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno, e sul vicino prato
Stassi il destrier, che ogni cosa sbaraglia,
Ne gli entra che rugiada nel palato,
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia,
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di niente.

XLVII

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s' alza in piedi,
E si scuote d' attorno l' alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e de gli arredi
Che seco porta, in manco d' un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d' oro
Scolpito d' un mirabile lavoro.

XLVIII

Poi si leva di tasca un' ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D' una cert' acqua cha parea torchina,
E fa bollirle infin che nasca il sole.
Frattanto note arabiche sciorina,
Che non s' apprendon ne le nostre scuole,
E fa col piede scalzo e con le mani
Cose da fare spiritare i cani.

XLIX

Ma quando vede il sol che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d' attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Le spruzza con quell' acqua, e, o caso miro!
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel gruppon gli dà di piglio.

L

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l' alta torre
Si posa; e l' usignuol grida e si sbatte
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono da l' ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

LI

Despina l' accarezza; ed ei rispoode
Come sa, come puote: ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro de la gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell' uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello:

LII

E a la donzella lo toglie di mano
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Si che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

LIII

In questo mentre ritorna Lirina
Ne l' esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch' a la sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s' avvicina
A la terribil valle traditora;
Ond' io voglio lasciare ne la torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

LIV

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l' alma sua, e d' Orlando e Rinaldo,
E liberarli da l' eterno caldo;

LV

Dispose, che passasser da Baiona,
Un dì che v' era appunto il giubbileo,
In cui il papa a qualunque persona,
Se non era scismatico od ebreo,
Che confessato si fosse a la buona,
E, pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza,
Donava una pienissima indulgenza.

LVI

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli,
Chè ciò che fa il maggior fanno i minori,
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E da gli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch' egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

LVII

Orlando poi soletto, umile e pio
Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio,
Che ancor con l' armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero,
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

LVIII

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo frate e chi quel prete piglia,
E mostra ne la faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
L' aria frattanto oltre l' usato chiara
Risplende, e d' una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

LIX

Stetter la notte ancor ne la cittade
Modesti più che gli umili novizi
In processiou non vanno per le strade.
Rinaldo lesse infino gli esercizi
Di sant' Ignazio. Oh divina bontade!
Tu sola estirpar puoi i nostri vizi,
E farci santi di cattivi e tristi:
Purchè del fatto male un si rattristi.

LX

Ganellone ancor ei per non parere
D' aver l' alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il *Miserere*,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E, trattosi da parte, e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l' opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
Che non hai viso ancor di convertito,
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando. Cugin mio gradito,
Lascialo fare e menar ben la susta.
O burla; e si fa male daddovero:
O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

LXII

In quanto a me, son io d'una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene,
Riprese il buon Rinaldo. Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene
E bacia terra e biascia Avemmarie,
Che se il trovassi armato per le vie.

LXIII

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La mangazese, e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo ne gli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo acciò che muti strada.

LXIV

Riprese Orlando: E che si può temere
Da Gano? Forse insidie o tradimenti?
Mi rido io quanto a me del suo potere:
E faccia pur ciò ch'ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo a l'aversiere,
E strugger tutte le francesche genti;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

LXV

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe
Nè vuol che più si batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

LXVI

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo,
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

LXVII

Questo ribaldo condurracci dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove
Quanto egli abbia maligna e iniqua e cuore
E spereremo adesso ch'ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, perdono! non ho timor di morte,
Ma temo sol di non morir da forte.

LXVIII

E Carlo lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto: nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

LXIX

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Chè ad arbor guasta non ci vuol che accetta;
E farai opra giusta se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

LXX

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io piglierę' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

LXXI

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo che è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Che non vuole ir per acqua quando è torba.
E, pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via de la Navarra, e stassi
Nascoso il giorno tra le fronde e i massi.

LXXII

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi;
Ond' egli pensa in sul far de la sera,
Perchè niuno lo ravvisi e lo palesi,
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza:

LXXIII

E detto fatto a un cavalier che viene
Intorno a lui tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino a le rene:
Indi lo spoglia de la sopravvesta,
E se la pone, e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta.
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

LXXIV

Quindi or con uno, or con altro discorre
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

LXXV

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e a la sua corte;
Ma gli è nascosto il modo de la morte;

LXXVI

Chè a pochi il disse, e in gran segreto Gano;
Chè non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strappazza;
E lo ritrova appunto che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

LXXVII

E, messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v'andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioia, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

LXXVIII

È certa la congiura: e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L'esercito franzese a questa cosa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un ombra vana, e la dilegua il vento;

LXXIX

Ma quando a sospicar move ragione;
Chi dorme in sul sospetto è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi, e se in errore sarai colto,
A l'opra uguale attendi il guiderdone,
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare, avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

LXXX

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch'entro a le tue tende
Si ragiona da' tuoi d'alta congiura
Contro di noi; e che d'allor s'attende
Nostra venuta, e che non han paura
De le nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

LXXXI

Gano, senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate,
Che io certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

LXXXII

Egli parla di ciò che si favella
Ne le mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà de la fatal procella.
Or, s'egli è ver che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento,
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

LXXXIII

La voce, signor mio, vola pur troppo,
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo,
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

LXXXIV

O non dice, signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

LXXXV

E dove lascio il gran signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che, stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

LXXXVI

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Ne l'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie e acciò si dica
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascio l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor ne la tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la libo.

LXXXVIII

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, signor, de la mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto a le braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son io,
Rasserena il tuo core il sangue mio.

LXXXIX

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor de le tende. Intanto appello
In mio favore i numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri,
Signor, ti prego, che avanti a tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

XC

Rinaldo non potè stare a le mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene a l'erta:
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

XCI

E il ver diceva il povero signore,
Che non sapeva e non aveva udito
De la terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vu' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.

XCII

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Bordigala entro al bel porto,
Cui fe' natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

XCIII

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Baiona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacere ne la persona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona;
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

XCIV

Ma lasciamoli stare in allegria,
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già che a Roncisval ne mena,
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena:
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, che già son fatto roco.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone coi compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa;
Per farsi crede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un colle.
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

I

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe de l'aonio coro,
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre (1), cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'avessi visto e conosciuto prima,
D'altri versi il tesseva e d'altra rima:

II

E giacerìano in un silenzio oscuro
Despina bella, e il prode Ricciardetto:
Chè di voi sola avrei cantato: e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avria fatto sicuro,
Ed il vasto argomento e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avria da l'Indo al Moro.

III

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali e per quei doni,
Che Dio talor ne le grand' alme imprime,
Pur per mostrarne quanta lui coroni
Luce a bellezza ne l'eccelse cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva da la gente amica:

(1) *La princ. Vittoria Altieri Pallavicino.*

IV

Fu la cagion che non alzassi mai
La debil vista a quell'immensa luce,
Che vi circonda, e vince il sol d'assai.
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' bei vostri rai
In me spirto novello si produce,
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

V

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume de le stelle,
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi, che nutrican quelle,
Van trasparendo da la vostra fronte
Per luce, che non fia che mai tramonte.

VI

Nè tacerò que' modi almi e cortesi
Che son catene a gli animi gentili:
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

VII

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M'era partito, e seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria.
Che come de' gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così, quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra e l'opera dispare:

VIII

Restato cieco il misero custode
De la bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E ne la sua Lirina, se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor de la torre l'uscita:

IX

Chè l'acciecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo, disse, ch'io potessi
Di qui fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: chè senza processi
Su questa torre rimarrò confitto:
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi da la testa.

X

Qui non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien, la maga Arimodia,
E per cibarci a noi quassù l'invia.

XI

E questo uccello ancor lettere porta
A me de le sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi io me la luce è morta
Tornerà indietro con la sua proposta;
E Arimodia, ch'è fata tanto accorta,
S'accorgerà che qui frode è nascosta,
E, fatto ciò che l'arte le dimostra,
Verranne in fretta a la rovina nostra.

XII

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,
E per Africa tutta è sì possente,
Che il sommo Giove in fino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente,
Che giorno e notte quanto può s'affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore, onde per altri ella sospira.

XIII

Ed io, che fui antico suo scolare
Ed imparai molte gran cose e belle,
Che lieto me, se or le potessi fare!
Qua venni per cammino alto a le stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè niun me la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodia.

XIV

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s'oscura il sole, e strepitoso
De le grand'ali il battere risuona.
Tremò il vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona,
Chè sarem morti in modo obbrobriuso;
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d'un giovenco ell'era:

XV

E le penne grandissime de' l'ali
Eran sicuro, a dirla schiettamente,
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente:
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo ed il rostro valente,
E la coda, ed infin ciò ch'egli avea,
A la grossezza sua corrispondea.

XVI

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell'anello d'oro.
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martoro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè qui può far con l'arte sua lavoro,
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella:

XVII

E va d'attorno al girifalco strano
Per infilar la corda ne l'anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l'occhio al becco ed a l'ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: Bello bello:
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

XVIII

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio che gli porta le parole
Che a lui manda la maga entro la torre,
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla: che sì vuol chi a me l' invia.

XIX

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende,
Dice, e vorre' infilarlo a tutti i modi
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura? che lo annodi?
O come mal da te, donna, s' intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo, e poi lascia fare a Dio.

XX

Sapea Lirina, che fatal catena
È bionda treccia di donzella pura
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire:
Che tutto s' ha a tentar per non morire.

XXI

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s' induce a far ciò ch' ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s' ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama:
Ch' io voglio uscir con tutti da la torre
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

XXII

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch' ebbe ad impazzare.
E fattosi a l' uccel condurre accanto,
Prese con man l' anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l' anel, volle beccare
L' uccello il freno, ma quando s' accorse
Ch' era crin di fanciulla, più nol morse.

XXIII

Ed ella su l' amplissimo verone
De la torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere:
E, fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

XXIV

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l' aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del sole ancora,
Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi, e presso a me verranne
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
Di fame il vecchio, o solo non s' affanne;
Ponetevi lui pure. E, così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

XXVI

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
De la leggiadra intrepida Lirina:
E, preso il vecchio, gli fe' far l' istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

XXVII

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L' ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s' invia leggiero e snello.
Ella fa ch' egli vole in larghe ruote,
E ch' egli muova in guisa le grand' ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

XXVIII

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo a la fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n' ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

XXIX

Calato appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato,
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio che de gli occhi era privato;
E corre a la capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

XXX

E l' una e l' altra pose entro de' cavi
De la fronte del vecchio, e: Questi in vece
D' occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse, ed egli diece volte e diece
La ringraziò), ma vuolci, o de le navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O de la colla, soggiunge Lirina,
Chè perderli potresti una mattina.

XXXI

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

XXXII

Ed eran d'una vista così fina,
Che il buon vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello che vi si spollina:
Veggo un lepre che dorme, e ne la fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno e tanto dar le fate

XXXIII

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio,
Sospettosa in Egitto Arimodia,
Non veggendo tornare il suo famiglio,
Dico l'uccel ch'a portar fogli invia,
Temè di frode, e mette in iscompiglio
Tutta la casa, e getta l'arte, e vede
La cagion perchè il falco a lei non riede:

XXXIV

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi
E se li va strappando a ciocche a ciocche
E si sbatte pe' muri e per gli banchi:
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi, e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

XXXV

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodia si stette, a farla corta,
Il tempo giusto di ventiquattr'ore:
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo a la settima foce,
E mandò fuori una terribil voce:

XXXVI

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria demoni scaltriti
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi, ciò fatto, crollò il capo, e tacque
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

XXXVII

Fendon l'aria stridendo allocchi e gufi,
E strane arpie, ed aquile grifagne:
E come porci che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne,
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

XXXVIII

E per lo mare foche vaste e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche,
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor de l'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno de la fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Da l'ugne fesse de' centauri strani,
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
E tigri e lupi e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia multa a l'Arimodia innante.

XL

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata.
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era, fuor d'ogni credere, addestrata.
Prese Arimodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro, sopra esse assettata,
Con i capelli scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti:

XLI

Io qua, mercè de la fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un uomo solo, che ha guaste e distrutte
Le mie fatiche, e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o, almanco, a mia magione
Mel conduciate in pochi di prigione.

XLII

Questi è Ricciardo, il franco paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino:
E, quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa, sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XLIII

Udite dunque ciò che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso, mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio
Qui tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir, chè di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

XLIV

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò, senza intervallo:
Non vo'restar d'un braccio o d'un piè monco,
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E, ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

XLV

Arimodia si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta,
E, di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir 'n un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia,
Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI

E perché non avea pur un capello,
Che de le fate il vivere assicura,
Se entrasse pur 'n un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura,
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

XLVII

Eppur dal Nilo ai monti de la Luna
Non si poteva dir la via de l'orto,
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto da l'occaso a l'orto!
Chè passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri, e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un amenne.

XLVIII

Il vecchio, che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodia,
Diede per la pietade un gran sospiro,
Chè molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: Io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia,
Poi de la fata prender cento cose
Ne l'arte nostra assai maravigliose.

XLIX

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente,
Nè del ritorno mio punto temete,
Chè sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso a lo sparviero,
E quei si move al vol presto e leggiero.

L

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca,
Despina, di soave amor ripiena,
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, a canto.

LI

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E qui le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscio.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse,
Chè per dolcezza quasi s'impietrio,
Pur si riebbe, e disséle: Mia vita,
Nostra sventura ancor non è compita.

LII

Ma veggo ben che averà fine in breve,
E veggo che lassù cura è di noi.
D'aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea sparge i freddi geli suoi,
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi,
Chè molto ben conosce che in poche ore,
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

LIII

Noi quinci uscir non potrem mai, Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina,
Chè, come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d'Egitto stamattina,
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

LIV

Di me non temo, chè mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo,
E te in groppa portar non m'assicuro,
E farne prova egli saria gran fallo.
Ma giusti preghi mai vani non furo,
Però non mi conturbo nè mi avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e ne la sua possanza.

LV

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina,
Chè sciocco al sommo e ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina,
Chè, come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave,

LVI

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam 'n un regno,
Dove a me bramano morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno.
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cura avrem l'alma disciolta.

LVII

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: Di tanti servigi
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni, e massime, se fia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

LVIII

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e a la marina
Gisser di Febo i cavalli immortali,
E a larga man infino a la mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più de l'oro.

LIX

Quando Ulasso, cui noto era già tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata, e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto;
Talchè a la fronte, a' fianchi ed a le spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle e fior ne' prati:

LX

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto,
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte
Per prender l'una, e a l'altro dar la morte.

LXI

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino:
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

LXII

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose,
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Ne lo sposarla al dardano Titono.

LXIII

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse, volto a Despina; Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spero
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

LXIV

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa, e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo agosto.

LXV

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e a le nemiche ciglia
De gli africani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi: nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre a le spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.

LXVI

Ulasso addietro li richiama e grida:
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene,
Chè di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco: chè spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria:

LXVII

E fanno patto, e fanno giuramento
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir de l'africano regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Baiona Nalduccio ed Orlandino.

LXVIII

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando a le lor mogli il bel paese,
Quando odon strilli e grandine di sassi
E di villani una turba scortese
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

LXIX

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' sassi ne le mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de' cani.
E già si stavan con le braccia in alto;
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto;

LXX

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette,
E gridò: Questa non ha fatto fallo,
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette.
Però d'onde partiste ritornate.
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

LXXI

Coloro non gli fero altra risposta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier ne l'armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accosta,
E, disnudato il rilucente acciaro,
N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

LXXII

Corese e Argea frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi si l'avesse entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò fosse mercede,
E s'ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

LXXIII

Con bassa voce, languida e tremante
Rispose la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi passi avante,
Ov'è una villa mia assai capace,
Bella pel sito e per le spesse piante,
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel che più vorrete;
E so che ne l'udirmi piangerete.

LXXIV

Andianne pur, soggiunse Rinaldino,
Chè mi muoio di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino,
Che si trovar ne le accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino,
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti e di verzieri,
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

LXXV

Entrati dentro a la gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro,
Che non gli avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero;
O vedi se dormivan daddovero.

LXXVI

Due giorni interi, ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Fur da rumori vicini o lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

LXXVII

A l'entrar de la valle traditora,
Il buono destrier di Carlo a l'improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora.
E scolorissi al vecchio Orlando il viso,
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Da l'esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo che non gisse avante.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consigli e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo mostra dispiacere
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere,
E riguardollo con torbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX

Ciò fatto, a la real tenda s'accosta,
E parte de l'esercito entra pure
Ne l'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto a le vivande rare,
Ai fiaschi, a le boccette, a le anguistare

LXXX

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini:
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea Sotto, piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

LXXXI

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo e i Paladini e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, di dietro e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che a l'intorno
Facevan de la valle il lor soggiorno.

LXXXII

A lo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati,
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano:

LXXXIII

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che de la morte de' lor padri avieno,
Disse lor: Non piangete, ch'essi stanno
Lieti e contenti al Padre Eterno in seno,
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica, ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s'oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

LXXXIV

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temer la morte e s'avvilir col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

LXXXV

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore,
E con crudeli orribili consigli,
Tutto ripieno d'infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

LXXXVI

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo ed Orlando e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

LXXXVII

E tanto insuso e così presto andaro,
Che, per voler del sempiterno Iddio,
Del ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l'apostolo Pietro glie l'aprio,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

LXXXVIII

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma, a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse san Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti,
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

LXXXIX

Come augellin che alcuno stecco rotto
Ritrovi ne la gabbia, fugge via;
Così quell' alme scapparo di botto
Da la terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto,
E li vedrete in mezzo de la via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

XC

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono a la valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

XCI

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi de l'esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello,
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Da la pugna fuggiva zitto zitto:
Quando ecco a venir Gano a dargli aita
Con tanta gente, che parea infinita.

XCII

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, chè volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch' era il signor lor venuto meno;
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido e nero.

XCIII

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire,
Chè voglio andare a letto a riposarmi,
Domani poi ritorneremo a l'armi.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è trotto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato imperatore.
Il re de' Cafri, a battezzarsi indotto,
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville,
Cercon Ricciardo per cittadi e ville.

I

Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto;
Che di mal opra il castigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito la pena al mal succede:
Non ha di ciò da rallegrarsi molto,
Chè l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda e più gagliarda.

II

Oh se piacesse a la bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre!
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno e di spavento.

III

Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui ponir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi, e quei sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai saracin dolse e fu ingrato.

IV

Già poco fa cantando io vi dicea
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba maganzese percuotea.
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo franco, di tal ira ardea
Contro di Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

V

Ma quando fra di lor voce si sparse,
Che i due guerrieri che facean prodigi,
D' Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscir da Parigi
Ne le età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non volleru esser ligi,
Preser tanto curaggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

VI

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto,
E quivi, dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse, e involto
In duri lacci, e timido e piangente
Lo strascinò tra la francesca gente.

VII

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca,
E, fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire,

VIII

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l' opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l' aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato:

IX

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci,
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacci
Com' egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

X

Vi furo alcuni che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabin;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra,
Chè vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d' una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta:

XI

E vuol provar, s' egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lur, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
Chè giusto è ben che li la carne e l' ossa
Lasci ancor ei, ove i baron traditi
Lasciar la loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n' avran letizia.

XII

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s' ha a far la festa,
E li farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta:
Quando vedrà che un canapo t' uccida,
O il boia ti dia un maglio in su la testa,
O t' arda vivo, o ti tragga le cuoia,
E poscia t' unga con la salamoia.

XIII

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia,
Ripiglia, e tutto per l' ira tentenna,
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo de la Senna;
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni e calci e sassate e strapazzi
Da gli uomini, dai vecchi e dai ragazzi.

XIV

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi,
E detto avea, come traditi ed arsi
Erano i Franchi, e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi,
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea.

XV

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empii architetti, per torre il reame
A Carlo e regnar egli in quei paesi;
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi,
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

XVI

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto,
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco, e l' arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

XVII

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio, che procura
Levar la Francia d' un grave imbarazzo:
E, giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare e il suo parlar fu questo;

XVIII

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io passi tutti voi ne gli anni,
È la cagion che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni,
E fa che ancor primiero io vi favelli,
Se ben vegg' io sopra cotesti scanni
Molti seder, che da le bocche loro
So certo che uscirian torrenti d'oro.

XIX

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
De l'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi, senza re rimasti,
E senza il fior de la cavalleria.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

XX

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi,
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d' ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

XXI

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio, e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio
Un figlio ancor v' è di Rinaldo, e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio,
Ma la guerra altro vuole, altro l' impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

XXII

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur sè stessa:
Chè volentieri quell' età s' adatta
A cacciar fere ne la macchia spessa,
E di sudore e polvere s' imbratta
Ne le palestre; ed è sovente oppressa
Da crudo amore, e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

XXIII

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Chè il vecchio s' avvilisce e s' abbandona
Ne' casi avversi; e ne lo spender parco,
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori, e, di miserie carco
Vie più che d' anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

XXIV

In quanto a me se debbo, come soglio,
Dir quel che sento, pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m' invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto ne orgoglio
Alberga; e l'ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

XXV

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
A la cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son ragion che grata
La sua persona ella m' è più tra quante
N' abbia la terra quanto è lunga e lata:
Chè l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

XXVI

S' aggiunge ancor la voce, che si è sparsa,
Guari non è, per queste nostre bande,
Che Cafria tutta, e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande,
Gli sia suggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera;
Nè credo esser la fama menzognera.

XXVII

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi; la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi,
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

XXVIII

Qui si tacque Ulivieri: e gran bisbiglio
Quinci s' udì per tutta la gran sala.
E ad una voce proruppe il consiglio:
Nostro re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
E l' afflitta città si mette in gala;
Ma più s' accrebbe l' allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando:

XXIX

E dietro a lor veniva strascinato
L' iniquo Gano; e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d' ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello;

XXX

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
A la lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l' astemio,
Se ne beve talor per avventura,
Così l'amor, che instiga entrambo a morte,
Fa l' uno e l' altro più feroce e forte.

XXXI

Era Ulasso di razza di giganti,
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, donne, nei passati canti:
Avea la barba ed i capelli rossi,
Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi,
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,
E i labbri come gli orli d' un gran vaso.

XXXII

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme;
Svelleva i pini come fosser fieno,
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

XXXIII

Arimodia di poi quella meschina
Che si gettò ne l' acque e che fu pasto
Di bue, o pur di vitella marina,
Fe' di metalli un così forte impasto
Ch' è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli die' lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

XXXIV

Ed a l' incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura,
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l' armatura,
Conforme molte volte v' ho già detto,
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa,
E venga pur con impeto e con possa.

XXXV

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano a le spade taglienti.
Chi ha gusto a lo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton ne la forma che il villano
Batte su l' aia la saggina o il grano.

XXXVI

E, a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male, chi la scherma adopra,
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

XXXVII

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane a gli animali,
E li empie d' un insolito furore,
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

XXXVIII

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: Adesso il traditor l' ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dagli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio,
E resta Ulasso misero in ginocchio.

XXXIX

D' aver perdute ei già non si credette
Le gambe, ma che il suol smottato fosse,
Onde d' animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide che le verdi erbette
Per molto sangue si favevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe,
Urlò per ira e disse cose strambe.

XL

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro:
E, perchè non può giungerlo a l'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa, e il disgraziato
Cade, e resta senz' anima sul prato.

XLI

Al suo cader, senza guardare a' patti,
Salta addosso a Ricciardo ogni pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano,
E fa cose sì rare che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

XLII

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso
E restar morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo, cavalier compito,
Sol per Despina a la pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede,
Benchè la morte fosse sua mercede.

XLIII

Despina ne le sue candide braccia
L' accoglie, gli fa cuore e lo consola,
E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Ne l' avvenire, e un laccio ne la gola
Si prega, s' egli manca a' detti suoi,
O che il mar l' assorbisca, o il suol l' ingoi.

XLIV

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note.
Signor, vi ha tutta l' Etiopia eletto
In suo monarca, e le genti devote
Vengono per vedervi e far omaggio,
Come a prode guerriero e baron saggio.

XLV

Ricciardetto sorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo, e che ne' regi tetti
Saria venuto, e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l' araldo, e spande in quanti trova,
Una sì lieta ed impensata nuova

XLVI

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella.
Signor, v' offesi con la mente insana,
Che un'opra mi fe' far cotanto fella,
Ma per essere voi di fè cristiana,
Io saracino, usai tutto l' ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

XLVII

Chè mi credea tirarmi addosso l' ira
De' nostri dei con questo parentato.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira,
I nostri sono vili e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio,
Ma voglio in breve battezzarmi anch' io.

XLVIII

Sia benedetto Cristo in sempiterno,
Dice Ricciardo, che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l' interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia.
E giura che non mente, e che d'Averno
La furia più crudele, e che più strazia,
Gli venga sopra, e lo mandi in ruvina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

XLIX

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi e vecchi e belle giovinette.
Chi con crotali, cetere e liuti,
Chi con chitarre, viole e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo, e che non s' ha da dire.

L

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo disse, se pure t' aggrada,
A Zimbaoe, dove si sta raccolto
Il fiore de l' impero: eccelsa e rada
Cittade è questa, e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con porti in testa la real corona,
E intitolarti d' Africa padrona.

LI

E a lui Despina: Dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E, chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era ne la stagion che regna amore,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

LII

Vogliono per altra via fare il cammino,
Chè andar con tanta gente a lor non piace
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace:
Va Malagigi sopra d' un ronzino,
Lirina sopra un bel destrier vivace,
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

LIII

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco.
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco,
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e ne gli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

LIV

Zimbaoe da loro era lontana
Trecento miglia, e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
Preser riposo appiè d' una fontana,
Chiara sì, che il cristal vincea del certo,
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d' ottimo sapore.

LV

Finito il pranzo, per fuggir del sole
I caldi raggi, che colà son fieri,
In su quell' erbe sparse di viole
Stesersi a l' ombra de' diritti e neri
Cipressi, e, posto fine a le parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso anco Ricciardo,
Volle dormire senz' altro riguardo.

LVI

Melena, d' Arimodia ultima figlia,
A cui la madre insegnò l' arte tutta
Di comandare a l' infernal famiglia,
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina da la rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

LVII

Torno a dir, da quel dì si mise in cuore
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta
Che sua madre era andata al creatore.
Onde d' Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varii veleni:

LVIII

E visto ben, che per virtù d' incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla,
Portossi, quasi a dire, in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il sol s' annulla,
Dico ne la Cimmeria, e al Sonno avanti
Tosto n' andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto
E si lavò con l' acquavite il volto.

LIX

Appiè de la meotide palude
In faccia de l' Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d' edera coperta in ogni lato,
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d' abeti e fonti uno steccato,
Ma le fonti hanno tarde e scarse l' onde,
E sempre susurrar s' odon le fronde.

LX

Il Silenzio con soola di velluto,
Ignodo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien ne la destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ogne bel bello
De la grotta ogni toppa e chiavistello.

LXI

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia,
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia,
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata,
Ed ha d'attorno, invece di cagnuoli,
Marmotte e tassi, e sorci moscaruoli.

LXII

Un verde, molle e crespo capelvenere
Tutto cupriva il fondo de la grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere,
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza, e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

LXIII

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche,
Che se per sorte di Francesco i frati
Con que' lor legni a le piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati,
Forse meno romor de le formiche
Vi avrebber fatto, e de le scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

LXIV

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era,
E uscivano da lor cose si strane,
Da far paura infino a l'aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e de le membra umane.
Sanguinosa la luna, e il sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

LXV

In mezzo a queste due diverse porte
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello de la morte.
Vicino al capo avea un corno appeso,
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi, conforme ho inteso,
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

LXVI

Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
Ed una verga ne la bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaso e strano.
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
E su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.

LXVII

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via,
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia,
Ed in Africa quindi si tragitta,
E al Monutopa subito s'invia,
E vi giunge in quel punto, in quel momento
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

LXVIII

Ebbe a morir la misera di pena,
Chè assai tempo era che l'amava molto,
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardeo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena:
E, benchè già da lei si fosse sciolto,
Ed un' altra n'avesse in sua balia,
Ella pur n'era pazza tuttavia.

LXIX

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri
E ad un folletto il carico commise,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri,
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare; ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente;

LXX

E fra l'erbette del ridente prato
Versò de l'acqua, e la lattuga sparse:
Poi de la fonte s'ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno a la lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

LXXI

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e gli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

LXXII

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale;
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è che gli faccio del male,
Ma non quel male sì crudele e rio
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

LXXIII

E perchè io so di certo che destato
Egli darà ne' lumi e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò in un altro lato:
Che odio di star con le genti rabbiose:
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

LXXIV

Noi lasciammo Naldoccio ed Orlandino
Ch' entravano in Parigi e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Ne la ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro paladino,
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di preti e frati e vescovi primai,
E di duchi con lunghi e neri sai;

LXXV

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Ne le miserie, e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello de la Francia,
E l'onor de la spada e de la lancia.

LXXVI

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire; in lui l'aiuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

LXXVII

Ma chi dirà le strida, ed i singhiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi, e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

LXXVIII

A la chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti,
E, soddisfatto a la pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti:
Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
In essa li serrar così congiunti,
E scrisse l'arcivescovo piangente
Quest'epitaffio sul marmo lucente:

LXXIX

Stassi in quest'urna il cenere sepolto
Di Carlo Mano e del signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto:
Chè non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire
Quel che di loro si potrebbe dire.

LXXX

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia,
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa;

LXXXI

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno,
E le donne di fior si ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro, e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre ed a tornei, a corsi e a lotte,
E i letterati a versi e a prose dotte.

LXXXII

Il consiglio reale il dì prefisse
De la sua morte al traditor di Gano,
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
De la gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro, ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

LXXXIII

I sassi, le immondizie e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite, e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

LXXXIV

Strideva l'infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte, ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV

Così finì con lui l'empia genia,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta,
E ritornò in Parigi l'allegria:
E ai due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse nè men con la sesta,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il duttissimo Elicona.

LXXXVI

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' parigini
Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un uomo e d'una dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano: ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame,
Quando in consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Naldoccio: Io sono di parere
Di cercar de la Libia ogni reame
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E qua condurlo, o pur per lui morire.

LXXXVIII

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno,
Riprese, e questo fia miglior consiglio,
Nè sole o gelo, od ampio lago o stagno,
O monte o fiume o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Da l'impresa s'arretri. Io sono il figlio
Del signore d'Anglante, e serro in petto
Cuor che a timore non sa dar ricetto.

LXXXIX

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti
Il generoso ardir de' due campioni:
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridotti,
E mangiati a la peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio de l'orto
Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

XC

Ciò che dissero poi le donne loro
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo: e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

XCI

Ma sieno vere e false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto,
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

XCII

E di qui nasce il fior de la bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza e dà vaghezza
Al nulla, e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi oppure a la malinconia;
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto che si narra un bel trovato.

XCIII

Ma il sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada;
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada,
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada,
Domani poi a l'apparir del giorno
Qui vi prometto di fare ritorno.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Si ha nuova di Ricciardo a un'osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robbe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobbe.

I

Non so se in questo canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto,
Chè un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto,
Onde ciò che promette non mantiene.
Ma questo è, al parer mio, lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se de la varietate è ver ch'uom gode.

II

Or, seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta come, giunti in porto,
I due cugini, i due famosi eroi,
Entraro in barca, e la sinistra a l'orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia de la Barberia,
E in poco tempo fece molta via.

III

Presso Biserta presero terreno,
E, comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar da un buono ostieri,
Dove trovaro un viandante almeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

IV

Nalduccio se gli accosta e lo richiede
De la cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: De la mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore:
Chè prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core,
E vo' pel mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

V

L'oste, che udì del buon armeno i detti:
S'altro mal tu non hai, ridi, gli disse,
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse:
No' abbiamo i nostri ed esse i lor difetti,
E mal di noi, e mal di lor si scrisse,
E se questa t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

VI

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene o nel male,
Vo' dire nell'amore o nimicizia.
Sospettosa, superba e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia,
E finta sì, che chi fede le presta
Meriterebbe un maglio in su la testa.

VII

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia,
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia,
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno, e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che, ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

VIII

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto, poi tanta allegria
N'ebbi che sempre mi vedrai giulivo,
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

IX

Taci, disse Orlandino, oste furfante,
Chè cosa santa ella è tener mogliera.
Ed a l'Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera
Ch'altra ne troverai ferma e costante,
E giacchè questa fu tanto leggiera,
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

X

Perchè quand'elle son di certa razza,
Tristo è colui che ne divien marito,
Perchè fa male assai s'egli l'ammazza,
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento de la piazza.
In somma incerto sempre e di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però sta lieto, e al duol serra le porte,

XI

Chè il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti,
Sì perchè vuol sollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura,
Ed io ne ho visti pur tanti e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama,
Chè il nostro amore debbe esser la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena,
E, finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII

Ed egli: Molte, gli soggiunge, e penso
Che in breve tutta Libia avrà soggetta,
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta,
Ma non potrà da lui essere offenso,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una spada ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

XIV

Io però non gl'invidio e queste e quelle,
Gl'invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior de le più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle;
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchettossi, e piegò il mento al seno.

XV

Andiam, disse Nalduccio ad Orlandino,
Andiamo a letto, ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi a l'Armeno rivolto:
Soffri, gli disse, l'aspro tuo destino,
Chè non sempre averai lo stesso volto,
Chè tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza e ride.

XVI

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro,
E, a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè baroni li chiamava e conti
L'oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero a l'alba i bravi lor destrieri;
Ed a dormir si miser volentieri.

XVII

A mala pena si vedeva lume,
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume,
E, montati su'lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir de l'osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

XVIII

Molte le cose fur che a lor successero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero, e ognor vittoriosi ressero:
Che, se ben madre de le cose brutte
Africa è detta, ed ha bestiacce immani,
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

XIX

Una però ne sceglierò fra tante
Che qui tralascio, orribile per certo,
E che per molte fia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che si teneva il sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

XX

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Da la bocca e da gli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran iena
Avea tra denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

XXI

Si spaventaro e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser de la briglia.
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là riturnaro, cosa strana a dire!
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue, che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

XXII

Si accorse appena de la lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto, e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E, sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

XXIII

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed urni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa copia di forti paladini;
Per non entrarle ne l'orrende labbia
S'ascoser dietro a quelli, e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

XXIV

Or dietro a l'uno, or dietro a l'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo,
Ma or l'uno or l altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo,
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar la fiera grondante di tosco:

XXV

E, mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo; e i' non son io,
Rispose, se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

XXVI

Come per lizza corresi a l'anello,
Così a le orecchie corser de la fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era,
E se bene, incredibile a vedello!
V'avesse fitta ognun la lancia intera,
Sul vivo la toccar si leggermente,
Chè nè meno del colpo si risente.

XXVII

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fur quell'aste: e niun mi faccia tara,
Chè in Libia sono bestie troppo strane;
E se la voglia non costasse cara,
Direi: Andiamo in Africa domane
A scapricciarsi ed a saperne il netto;
Ma non è mica come andare a letto.

XXVIII

Or creda pur ciascun ciò ch'egli vuole,
Che non m'importa e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia, ed ebbe a strabilire
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Perdio! questo ha una testa come un tino;

XXIX

Anzi piuttosto d'un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi,
Che l'aste lunghe son sei canne buone
E grosse, e a lui parute son due stecchi;
E, ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caso come questo
Non credo che si trovi in verun testo.

XXX

E quel che più m'accora, fratel mio,
È che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdraiato,
Alto ronfando immerso in grande obblio,
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Rumoreggiava a la stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella e fera.

XXXI

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta de gli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo,
Intorno al mostro. Gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il gambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
Che, in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par che dare un pugno in cielo.

XXXII

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo,
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squama, e sol vi è callo,
Onde disse: Allestiamoci al cimento;
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe' col dito
Segno, dov' ei restar dovea ferito.

XXXIII

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei ove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera,
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

XXXIV

Ma già, le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

XXXV

Durò gran pezzo a inferocire il drago,
Ma pure a poco a poco infievolendo,
Che già di sangue avea formato un lago,
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur da gli uni a gli altri lidi.

XXXVI

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto,
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche santo ignoto
Con sollevare un vento a l'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso:

XXXVII

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo: onde tagliaro
E quelle e questi, e monti di legnami,
Prima d'uscir, ne la gran selva alzaro.
Usciti al fine, tapinelli e grami
Stavan, che non avean di che cibarsi,
Onde insieme si misero a guardarsi.

XXXVIII

Oh oh! l'è cosa pure acerba e strana,
E dura molto e tormentosa e ria,
Disse Naldoccio in voce fioca e piana,
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S'io ti negassi che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua, rispose, in men d'un' ora
Farà che tu di fame ed io mi mora.

XXXIX

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
Riprese l'altro, ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

XL

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli: e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente:

XLI

La qual videli appena, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame de la tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri, disse, fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame: e l'arme ch'hai veduto,
Non ti saran d'oltraggio, ma d'aiuto.

XLII

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri, soggiunse, e non temer d'affronti:
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

XLIII

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbaiassero a la luna.
Ma, giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal dea,
A te vegniamo, e non temer di ninna
Opra sinistra. E fer tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar contento.

XLIV

Dentro a la tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende, e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani.

XLV

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco,
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E, mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin de la tana in ogni loco
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello:

XLVI

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo si temuti,
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli dei, o dei a dirittura:
Ché non fa queste cose la natura.

XLVII

Uomini siam pur troppo, amico vecchio,
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via:
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia;
E, benché fosse semplice ragazza,
De la bellezza loro andava pazza.

XLVIII

Ché, mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c'insegna.
Ond'è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede,
Da la cornuta fronte al fesso piede?

XLIX

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era,
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi e diede lor la buona sera,
E de la grotta se n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare
Se c'era qualche bella opra da fare.

L

Tempo già fu, che in questo eccelso monte,
Rispose il vecchio, vi fur tante e tante
Bestie e giganti che a prato né a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne a l'improvviso un certo conte,
Che Orlando si chiamava e sir d'Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti,
E i giganti quai morti e quai fur vinti.

LI

Questo d'Atlante è il monte si famoso,
Di cui libro non è che non ne dica.
Qui pure uno spettacol grazioso
È da vedersi, ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto che non oso
Dir quanto, e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

LII

Ne la robusta mia gran giovinezza
Io su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti precetti appresi, e fin d'allora
Li misi in uso, e gli opro in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

LIII

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare,
Ché l'aere è si sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

LIV

Poi vi dirò qual via tener dovete
Per favellar con quella dea si stolta
E instabil tanto, come voi vedrete,
Che or quinci, or quindi si moove e si volta,
Inimica mortal de la quiete
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e dei.

LV

Ma la notte s'inoltra, e di riposo,
Io per l'etade, e voi per le fatiche,
Abbiam bisogno. E qui il pastore annoso
Alzoss' in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
De la spelonca, e lor: Fra genti amiche,
Disse, voi siete, e dormite sicuri,
Finché il sol giunga in questi luoghi oscuri.

LVI

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti, e su la stesa paglia
Si agiar vestiti, e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar presto l'ore
Che son si pigre allor ch'uno travaglia;
E il sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua ne la spelonca.

LVII

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' paladini arditi,
Ché di troppo dormire ebber despitto,
Ché già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare a l'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.

LVIII

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio, egli dicea,
Che sembra d'oro a la veduta prima,
Ma sempre nuovo in lui color si crea:
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa; e qui dal ciel la dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

LIX

Un'ampia porta egli ha verso levante,
Che non ha legni, e giammai non si chiude;
Grand'ali su le spalle ed a le piante
Ha poi la dea, e sue membra son nude;
Ma d'un cert'olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare, e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

LX

Però prendete, e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta, questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò da la stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera,
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce dea forse terrete:

LXI

Così disse egli, e lieti i due cugini
Uscir de l'antro, e del selvoso Atlante
Salir sul dorso, e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai de le lor piante:
E l'etere lievissimo e sereno
Già cagion era, che venisser meno.

LXII

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gian salendo il monte alpestre;
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose.
Ch' opera al certo non parea terrestre;
Sebbene de gli dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

LXIII

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè ne la gran porta,
E girato il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta:
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniamcene via per la più corta,
Che questa pazza chi sa quando viene,
E se, venendo, ci farà del bene.

LXIV

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond' io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame e sete e qualunque sconquasso,
Per vedere costei, che ha tanta fama
Infra di noi e da noi tanto s' ama.

LXV

Or mentre si dicevano tra di loro,
Ecco venir per l'aria a tutto volo
L' ignuda diva co' capelli d'oro:
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo.
Ma largo in cima e chiaro e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

LXVI

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D' ambi parecchi, che quell' orcio piove:
Ma pochi Teroi: e come le fenici
Erano le cinquine che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E ne gli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

LXVII

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che, come fiume, in gittar non vien manco:
E quando da fanciulli era votato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz' occhi,
Parte vivaci e parte pigri e sciocchi.

LXVIII

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna, e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d' occhio torvo e bieco.

LXIX

La rea Malvagitade era costei,
Che, unita a l' atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l' orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

LXX

Frattanto Orlando le mani s' intrise
Ne la polvere stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva, e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che, preso il tempo, il cornucopia tolse
A la fortuna, che in pianto si sciolse:

LXXI

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l' uom dabbene, misero e depresso
Vide una volta premiato il suo merto,
E le bell' arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l' ingresso aperto
De le gran corti a gli uomini di stima,
E chiuso a la gentaglia indotta ed ima.

LXXII

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio:
Che ognun crede d' avere, e non è vero;
E questa è la ragion ch' a precipizio
Vanno le cose, ov' egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero,
E non confonde i premii con le pene,
E dà ad ognuno quel che gli conviene.

LXXIII

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Da le man d' Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno e d' ira acerba e ria,
A sè il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura de la suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

LXXIV

Disse Nalduccio: Non c' importa un' ette
Che tu ci abbracci o che ci sia nimica.
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida: ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol chi d' ozio si nutrica.
Ha virtude i suoi doni che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto io lor men puoi.

LXXV

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo: e i due forti guerrieri
Riser fra lor de gli atti sconci e strani
Che fe' la dea; qual presa da sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani,
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture
Ch' erano in esse, e tutte con scritture.

LXXVI

Mostravan altre le cose passate;
Le presenti altre e le future ancora:
E si vedevan teste coronate
Che da l' aratro ne veniano allora:
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste, ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

LXXVII

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti,
E qua Virtute morirsi d' inedia,
Ed esser giuoco de gli scimoniti.
In somma era uno spasso da commedia:
Ma i giovani si furo infastiditi,
Che avevano altro in testa, e poco o nulla
Guardar le imprese de la rea fanciulla.

LXXVIII

E, se stato foss' io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l' estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio si trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo e fan lamento
Le Muse, e la Malizia e l' Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

LXXIX

O se potessi qui sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Ne l' Aventin son ritornati i Caechi,
E tanti son che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

LXXX

De le rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i numi di noi pensiero egli hanno
E del mal nostro, e de' nostri dolori,
Non sarà sempiterno il nostro affanno,
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane e i nostri armenti.

LXXXI

Ma seguitiam gli arditi giovinetti
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, o temano d' ingiuria.
Già l' aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria,
Eccoli al piano, e su l' augusto foro
De la spelonca, e il vecchio è già con loro.

LXXXII

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandio: Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri.
Vo' dir ne l' Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

LXXXIII

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l' armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passaggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

LXXXIV

E son dieci anni che uccise un mio figlio,
Che a la vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v' è periglio,
Ch'ella ha tropp'arte e troppo iniquo ingegno.
È bella assai e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s' ella vi tocca il core,
E ve l' infiamma del suo falso amore.

LXXXV

Ella vince nel canto le sirene,
E, se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene
Che ogni libero cuor sanno fermare.
In somma ella è la dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

LXXXVI

O questa impresa sì, disse Nalduccio,
Mi cava il cuore, e damini gusto estremo,
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo,
Disse Orlandin, che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania.

LXXXVII

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso,
Chè vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual, desto, si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s' accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

LXXXVIII

Altri qui narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse, ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare acheo.
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose a la buona,
Senza tanti Permesso od Elicona.

LXXXIX

Quello ch' è vero, ei la stiacciò sì male,
Che, senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partio.
Or dove andasse, ed io che verso e in quale
Terra si ritrovasse, il pensier mio
È di dirlo domani; seppur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Nalduccio, vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo; a lui Nalduccio face
L' imbasciata che re Francia l'adora.
Degna poscia di riso e di memoria
D' un grossuccio furfante è qui la storia.

I

L' Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch' egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s' accosti a la pazzia,
E lo comprendo da gli effetti suoi.
Il pazzo quel ch' egli ha, lo butta via;
A la diletta sua: Quel che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante; e non gli cale
Di ridursi a morir a lo spedale.

II

Il pazzo non si sa mai quel che vuole,
Ed un amante, chi l'intende è bravo,
S' egli è d' estate, il pazzo stassi al sole,
Com' ei sia de l' inverno il babbo o l' avo,
E l amante, per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Ne l' estivo meriggio sopra un tetto
Starìa senza cappel, senza berretto.

III

S' infuria il pazzo, e s' infuria l' amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde de l' uno e de l' altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Da l' altro, e che d' assai diviso resti;
Che rinsanisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel de l' amante ognor peggiora.

IV

E, in fatti, chi vedesse Ricciardetto
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui, direbbe, egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori de l' elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s' ode tanto da lontano urlare,
Che s' assomiglia al brontolio del mare.

V

Corre in verso ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che stava a dormir ne gli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

VI

Punto non mangia il meschinel nè beve;
E il terzo giorno è omai del gran digiuno,
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno,
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge, e s' abbandona
Iu sul caval con tutta la persona.

VII

E mentre in cotal guisa egli è condotto
De l' Atlantico mare in su la spiaggia
Di sua vita a lo estremo omai ridotto,
Quel buon vecchiun che su l' uccel viaggia,
Quel che fu cieco, e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia;
Quegli d' alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

VIII

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per serbar la sua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or, mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliero adorno,
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d'Armodia
Gli avesse fatta qualche furberia:

IX

E, sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita,
E l'elmo intanto e la visiera slaccia,
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia
Che seco aveva piena di acquavita,
E con essa l'asperge, e lo ravviva
Come languido fior la pioggia estiva.

X

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora:
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me se si trova ancora
In quella rocca da te custodita,
Chè dolce speme or mi terrebbe in vita!

XI

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
Disse, il fato conduce sue pedate,
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere, e bisogna
Chiamarsi ciechi e non n'aver vergogna.

XII

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è ne l'opre de l'eterno Sire,
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque too grave aspro periglio,
Che tanti fur, che non si posson dire,
Te sempre un tutelar nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

XIII

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona? Acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello, e il prefetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.

XIV

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo. Ella sta in mezzo a l'onde salze,
Ma di qual mar non sollo certamente,
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

XV

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro,
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel che fuor avea tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'isola s'appella.

XVI

E che Melena d'Arimodia figlia
L'avea furata; e disse il quanto e il come,
E che in fera, che a tigre s'assomiglia,
L'avea cangiata; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva: e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

XVII

Indi soggiunse, ch'un fiero gigante
La guida sempre: e qui si tacque, e sparve.
Non così l'egro misero ed ansante,
Nel sonno oppresso da fantasma e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante,
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì che in vita
Era Despina, e il loco ove era gita:

XVIII

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde a l'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiaggie lasciamo, e prendasi il cammino
Verso ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

XIX

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero.
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggiero.
Di sopra il vecchio, a lui, ch'era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri allor sempre ridente.

XX

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' franchi paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro, e fu ne l'ora
Che terra e cielo e mare il sole indora.

XXI

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e frondoti,
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti,
E in mezzo al prato eran giardini e fonti,
E laghi e stagni e colonnati e ponti.

XXII

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si stavann per l'acque; e i capriouli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri e su gli aranci mille voli
De gli uccelli movean le alate schiere,
Ed i suavi e dolci rosignuoli
Non desistevan mai dal canto usato,
E si sentia per tutto un odor grato.

XXIII

Chè il fiore arancio, e la ginocchiglia doppia,
E il nostro gelsomino, e il catalano,
E il mugherino, che con lor s'accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in estasi sen gia la bella coppia;
E già passava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

XXIV

Dove termina il prato ampio e famoso
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico, chè starei
Tutt'oggi a dirne, e diverrei noioso.
Vi dico sol, ch' un tale a giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere,
E di vederlo alcuno mai non spere.

XXV

Per cinque porte a quel s' apre l'entrata,
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s' abbraccia, altri giuconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma, da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso e il giuoco.

XXVI

Fratel, disse Orlandino, io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m'apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Chè di noi temo. Femmina è capecchio,
E l'uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia e poi ci soffia dentro.

XXVII

Nelle guerre d'amor, proverbio è trito,
Vince chi fugge e non chi si cimenta,
E duro mi sarebbe io sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si sgomenta.
Deh, torniamcene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

XXVIII

Rise Nalduccio, e poi: Frate, riprese,
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin francese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Com'ella è vaga, e com' ella è cortese,
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che vien l'amabile signora.

XXIX

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude,
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude,
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda e stassi muta.
Nalduccio se le accosta, e, a la francesca,
Le appicca un bacio ne la guancia fresca.

XXX

Ritirossi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di rossore si dipinse,
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
E sarò qual vorrai servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

XXXI

Rise la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel suo real palagio.
Egli la segue, e dolce le favella,
Ma va pur là, che ti darà il sambiagio.
Questa, meschino! è quella donna fella,
Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio.
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei,
Se no, tra poco e preso e morto sei.

XXXII

Ma il giovinetto baldanzoso e gaio
Non può patir di camminar sì lento:
Vorria la donna sua che avesse un paio
D'ale da farla andare in un momento
A le sue stanze, ed egli esser rovaio,
O s'altro v'è più rigoglioso vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

XXXIII

Vi giunse alfine, e, come far si suole
In gran teatro al comparir de' regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del sole
Splendon le scene ed i dorati fregi,
E d' arpe e cetre e di flauti e viole
S'odon concenti musici ed egregi;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.

XXXIV

Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d' intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Chè l' ama molto, e però n' ha paura.
Chi sa, dice fra sè, che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

XXXV

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch' ei fosse capitato male,
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d' un carro trionfale
Vede uscir da la porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

XXXVI

Io vece di gioveochi o di cavalli,
Due grao leooi traevaoo il carro.
Orlaodino fa prova di fermalli,
E dà di maoo al freo prouto e bizzarro,
Pensaodo a oo tratto poter fare stalli:
Ma quei coo l'ugoe a lui dier tal bazzarro,
Che se ooo era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

XXXVII

Ood'egli snuda la spada taglieote,
Ed in due botte i due leooi ammazza.
L'aspro gigante allora di repeote
Scende dal carro e io pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciaio tutta riluceote,
E pria coo detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

XXXVIII

Nol prese appieno, che Gesù ool volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagoo folle:
Ond'ei di punta il fere oel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato:
Sale Orlandioo sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

XXXIX

Il qual, coofuso e colmo di rossore,
Noo sa che dirsi, e gli domanda scusa:
Ed Orlaodino colmo di furore
Corre al palagio, e, beochè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Peosa batteodo di vederla schiusa:
Ma giacchè coo la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giooco;

XL

E io pochi colpi fe' caderla a terra,
E sali sopra per le vote scale;
Chè ogni doozella e cavalier si serra
Per lo spaveoto di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran staoza si disserra,
E fuoca appar lo donoa disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e taoto
Bella, da far prevaricare on santo:

XLI

E scarmigliata il crin, piangente e mesta,
Mercè gli chiede, ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa,
E se la infila in punta de la spada.
Fugge il palagio allora, e a la foresta
Si trova, e di Nalduccio in su la strada
E l'armatura; e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII

Rimasero ambidue sospesi alquanto.
Ma, come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto:
E mentre l'uno a vestirsi rimane
De l'armi sue, che valevano tanto,
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso che più braccia gira.

XLIII

Qui per morte i lor giorni hao termioati
Gl'iocauti amaoti de la trista dea,
Che, se noo fosser mai di qua passati,
Avrian col senoo, che io lor risedea,
Ricondotti de l'oro i di beati.
Ecco il premio che dà l'empia Poroea,
Che questo è il oome de la rea fanciulla,
A chi la segue e seco si trastulla.

XLIV

Onde: Vieni, Nalduccio, ed alta voce
Grida Orlaodino, e guarda il tristo giuoco,
Che ti voleva far quella feroce
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il segno de la croce,
E disse io suono doloroso e fioco:
Cugio, sia sempre ringraziato Dio,
Che ooo hai fatto tu quel che ho fatt'io.

XLV

Ed egli: Impara per un'altra volta,
Soggiuose, e lascia aodar queste carogne.
Mi spiace sol che la vita le ho tolta:
Che uccider doona è beo ch'uom si vergogoe:
Ma quaodo è io lor tanta nequizia accolta,
Com'era in lei, oon credo che bisogoe
Pensarvi troppo, e mal fatto averei,
Se qoel non le faceva ch'io le fei:

XLVI

Perchè intauto si deve dulcemeote
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere a la gente:
Ma quando giunge al grado maladetto
Che sien per esso le provincie speote,
La doona allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro de la terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

XLVII

Ma seguitiam oostro cammioo, e sia
Fra ooi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: M'usi cortesia,
Chè ne averrebbe oo sommo crepacore,
Quaudo il sapesse, la mogliera mia:
E chi sa? salterebbele l'umore
Di veodicarsi ne lo stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

XLVIII

Io così dir sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nutrito.
Monta Nalduccio sopra oo erto sasso
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli, e vide che son quei
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.

XLIX

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l'acciaio fino;
Onde presto le dier l'ultima sera.
Dei destrier si chiamava un Serpeotino,
L'altro l'Ardito, e tal ne'fatti egli era;
E a' lor signori fecero gran festa,
Come avessero senno ne la testa.

L

Si posero ambidue ben presto in sella,
Chè andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassi e si favella,
Vedon per l' alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l' ali flagella
L' aer d' intorno, ed uom vecchio d' aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

LI

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l' aria e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome noi.
Felice me, se mai vien ch' io cavalchi
Su quell' uccello, e giù ne tiri lui!
Chè mare non sarà ch' io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana.

LII

E mentre sì favella, ecco s' accosta
L' augello, e veggno sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui: e dal noto cimiero
Conoscon quei per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond' ebbero a morire di diletto:

LIII

E gridan: Cavalier, sofferma il passo;
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Chè così vuole quel dai bianchi crini,
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente;

LIV

E cento cose domandarsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto,
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l' infinito affetto
Ch' egli aveva a Rinaldo e al sir d'Anglante,
Quando udì ch' ebber sorte somigliante.

LV

In fine Rinaldnccio al suol prostrato
Gli espose come il consiglio reale
In re di Francia l' aveva acclamato,
E che n' era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A scegliere me, che per virtù non basto
A governar impero così vasto.

LVI

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio.
Egli de' consiglier le voglie accese
D' un così giusto e così bel disio.
Carlo ed Orlando e Rinaldo ei ci rese
In tua persona, e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

LVII

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici, disse, a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l' ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

LVIII

Or questa in vo' cercando, e fra non molto
Spero trovarla e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto
Che le diede la maga traditora.
E se avverrà che mai di vita tolto
Io sia, per tutto ciò che v' innamora
E v' è più caro, al vostro inclito brando,
Amici la mia donna raccomando.

LIX

Ma non si perda tempo, e l' interrotta
Strada si prosseguisca. A più d' un segno
Io veggo che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso qui vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
De le nostre armi, e non a caso venne
Costui con questo uccel da le gran penne.

LX

Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s' accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena:
Chè son tre dì che il cibo ho visto appena.

LXI

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole,
Soggiunse, di sentirti in questo stato:
Chè qui, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d' abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S' egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar fen l' augello:

LXII

E dopo un' ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: S' io non sbaglio,
In una selva che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi a l' entrare avrem forse travaglio;
Chè d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte nè barca da poter passare.

LXIII

Andiam pur là, risposer tutti insieme,
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo, Ricciardo, il caval mio non teme,
Disse, ch' egli ha mille demoni addosso.
E noi, disse Nalduccio, abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l' ali.

LXIV

Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S' affaccia in fine un uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

LXV

Buon pro ti faccia, dicegli Naldino,
E, se ti piace, buttaci qua il fiasco,
Chè ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In questo errore in giù non casco,
Che son nimico d' ogni pellegrino;
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti; e questo fosso appunto
Fei per istar da loe sempre disgiunto.

LXVI

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma,
Riprese, in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena,
Disse ridendo in africano idioma
Il tristo Grasso, e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

LXVII

E giù cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe' che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D' uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

LXVIII

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D' uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Qui l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor da le risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa:

LXIX

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo,
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa, dice, a la tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia custodia or guardo,
E quest' altra a la tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

LXX

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per sciogliere tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite, gli dice, in Francia; e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI

Ma prima a l'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltusi al germano:
Perchè, gli disse, non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

LXXII

Non vedi tu che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, de le forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L' amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

LXXIII

Errar tutta la notte e il dì seguente,
E non trovando belve da ferire,
Nalduccio il cammin suo prese a ponente:
Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a scirocco drittamente
Incamminose, e non trovò niente,
Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

LXXIV

Corre serrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il re de' Cafri da la sua divisa,
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo uccisa
La nostra gloria, che al suo fin cammina,
O liberiamla dal misero stato,
In cui l'ha posto di Ricciardo il fato.

LXXV

Egli guari non è che 'n un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

LXXVI

Che se vi è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno:
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro sire,
E il loco ove si trova è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un segno
Che v'era in mezzo dipinto quel fosso,
E l'uomo in sul murel piccolo e grosso:

LXXVII

E tutta rallegrata: prestamente
Andianne, disse, al fosso, ove si stanno
I due racchiusi che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente;
Io spero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri,
Ma d'uopo è che noi siamo accorti e scaltri.

LXXVIII

Di vino egli è colui vago a l'estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che glie ne porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì che sembra augel che vola.

LXXIX

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch'egli a sè lo ritira; e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte,
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami,

LXXX

Ella però, forzata per timore
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core,
Ma il Grasso l'uno da l'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

LXXXI

Il Grasso è un mago di prima portata.
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Che chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a' due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette,
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare:

LXXXII

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante,
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.

LXXXIII

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi:
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero, e ne gli Dei pietosi
Ho speme che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo omai che al mare io m'avvicine.

LXXXIV

Restan quelli nel bosco; ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma, che così mostrava l'arte,
Sotto una pianta di color vermiglio
Che si ritrova solo in quella parte,
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.

LXXXV

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in sè poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
E come vera dea l'adora e cole.

LXXXVI

Lirina allor: Bellissima fanciulla,
Io qua venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino da la culla
M'è nota, chè non c'è cosa segreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel che dirotti, s'egli è falso o vero,
Ma de la tua schiettezza io non dispero.

LXXXVII

D'Angola al Grasso, e son tre mesi appunto,
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro,
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro,
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi e dentro hai 'l tuo martoro,
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

LXXXVIII

Tu temi lui per la sua gran virtude
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
Nè fia che molto t'affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è che tu gli dia gioia e riposo.

LXXXIX

Mentre Lirina si favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch'ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: Ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate
Il Grasso omai non ti darà più noia;
Ch'io farò in modo che ben presto ei muoia.

XC

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura,
Ed ha timor che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

XCI

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M'avveggo perchè non rispondi;
Ma già saresti in estrema rovina,
Chè di tua mente scorgo bene i fondi
E veggio, come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli de l'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

XCII

Qui, vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed a l'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

XCIII

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E, lei vedendo che il cor gli cincischia,
Il ponte getta, e a sè la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon, che più si fare.
Ora guarda il bar le, or guarda lei.
Abbracciami, uno dice: E l'altra: Bei.

XCIV

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile e l'odor sale a le stelle,
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle,
Dicele, io sacro questa sborratura,
E giù pel mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto,
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

XCV

Alfin la bocca dal cocchiume stacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile,
E, lei guardando, amore il cor gl'intacca,
E dice: Bella mia, fui troppo vile,
E mal fa chi s'imbromia e chi s'imbacca,
Sprezzando una sembianza si gentile,
Come è la tua, e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

XCVI

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
Riprese, io vo' che ne beviamo un tino
Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti gran tesori,
Quanti n'abbiano insiem mille signori.

XCVII

Eh! bevi, Grasso mio, chè non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima.
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco,
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia

XCVIII

O fortunato allora chi t'ascolta
Narrar cotante e si diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi superati e gente molta.
In somma, mie fatiche son ben spese,
E non m'incresce punto del cammino,
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

XCIX

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa,
E fa si fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa,
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraia cosi sul praticello.

C

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave ed un mazzo di foglie.

CI

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca, ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga si che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro, e bene il ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

CII

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovane Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona,
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta

CIII

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede.
Ma date un po', che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta,
Ecco che il vostro titubar s'acchetta.

CIV

Sale dunque Ricciardo e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E, dopo lui, l'augello fa lo stesso,
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval, che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il re, Lirina, Malagigi e il franco
Naldino, io non li dico, perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or, per compir la gioia di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco,
Ma presto il duolo e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

CVI

Lirina intanto legge che le foglie
Ch'ella trovò ne la tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

CVII

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
Disse ridendo, e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
De la mia donna l'amoroso fuoco,
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Ne l'isola chiamata di Tristano.

CIX

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Liodoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni, e sommamente a caro
Mia fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

CX

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or, mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan ne l'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con san Pietro benedetto,
Che col battesmo da la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata, e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi

I

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti,
E corre frettolosa a la marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E, se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

II

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare,
Di sè stessa ha paura e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare,
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare,
Chè di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

III

Lo vuol chiamare, e, in cambio de la voce,
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che, sentito da tigre altra feroce,
Vienla a trovare e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito,
E con l'acuto, spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

IV

Ella sta ferma, e quel giocar le è duro,
Ch'esser vorrebbe veramente occisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro,
Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro,
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco nella torre se la mena.

XCII

Qui, vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in assai basso tuono
Ed a l'orecchio, tutto quello disse
Che far dovea, come ella si prefisse.

XCIII

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E, lei vedendo che il cor gli ciocischia,
Il ponte getta, e a sè la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non sa il briacon, che più si fare.
Ora guarda il bar le, or guarda lei.
Abbracciami, uno dice: E l'altra: Bei.

XCIV

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile e l'odor sale a le stelle,
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle,
Dicele, io sacro questa sboccatura,
E giù pel mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto,
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

XCV

Alfin la bocca dal cocchiume stacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile,
E, lei guardando, amore il cor gl'intacca,
E dice: Bella mia, fui troppo vile,
E mal fa chi s'imbriumia e chi s'imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Come è la tua, e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

XCVI

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
Riprese, io vo' che ne beviamo un tino
Quest'altra volta ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti gran tesori,
Quanti n'abbiano insiem mille signori.

XCVII

Eh! bevi, Grasso mio, chè non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima:
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco,
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

XCVIII

O fortunato allora chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e qua disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui regi superati e gente molta.
In somma, mie fatiche son ben spese,
E non m'incresce punto del cammino,
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

XCIX

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa,
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa,
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraia così sul praticello.

C

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave ed un mazzo di foglie.

CI

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca, ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal ciel soccorso piova
Sopra di loro, e bene il ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

CII

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovane Linduro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona,
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

CIII

Strana cosa fu questa, a dirla schietta.
E a prima faccia non merita fede,
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede.
Ma date un po', che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta,
Ecco che il vostro titubar s'acchetta.

CIV

Sale dunque Ricciardo e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E, dopo lui, l'augello fa lo stesso,
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval, che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Linduro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il re, Lirina, Malagigi e il franco
Naldino, io non li dico, perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or, per compir la gioia di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco,
Ma presto il duolo e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

CVI

Lirina intanto legge che le foglie
Ch'ella trovò ne la tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

CVII

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento,
Disse ridendo, e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII

Ma il vedovile tuo durerà poco,
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: Me, gridò, qua spinse
De la mia donna l'amoroso foco,
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Ne l'isola chiamata di Tristano.

CIX

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni, e sommamente a caro
Mia fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andiamne via per la più corta.

CX

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or, mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan ne l'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con san Pietro benedetto,
Che col battesmo da la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata, e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi

I

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti,
E corre frettolosa a la marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E, se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

II

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare,
Di sè stessa ha paura e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare,
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare,
Chè di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

III

Lo vuol chiamare, e, in cambio de la voce,
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che, sentito da tigre altra feroce,
Vienla a trovare e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito,
E con l'acuto, spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

IV

Ella sta ferma, e quel giocar le è duro,
Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro,
Da cui non va la misera divisa,
Quando il ciel fassi per la notte oscuro,
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco nella torre se la mena.

V

In questo stato misero e crudele
Stava l'afflitta, povera Despina,
Quando Ricciardo, il suo amador fedele,
Venia volando su l'onda marina,
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il re cafro, ed è seco Lirina
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

VI

A l'isoletta giunsero ne l'ora,
Che dire non si può notte nè giorno,
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molt'ombra ancora hanno d'intorno:
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e a gli altri cavalieri
Ciò che per quella impresa era mestieri.

VII

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore,
Nè ci vale virtù d'erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s'infuria e indraga.

VIII

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza,
La tigre allor ti bacerà le piante,
Che, di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

IX

Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica:
Che devi trar de l'acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che nessun la misura,
E ch'a l'intorno di spine s'implica,
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste,
Nè so, s'altro vi sia che a ciò contraste.

X

Tutta ripongo la mia speme in Dio,
E là mi guida dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre e il gigantaccio rio,
Dice Ricciardo, e pel bosco cammina.
E, giusto allor che la torre s'aprio,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che, visto il cavaliere, arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

XI

Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza,
E gli si pone con ferocia innante,
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduerro allor pietoso nel sembiante
Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza
Chè Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

XII

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male:
Chè l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di morte lo strale.
Il pensier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L'armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

XIII

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
La rigogliosa fera, e l'ugne e il dente
Sopr'essi adopra, e mai nessuno offende.
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende,
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo e come fracassarlo:
E tempo omai parrebbegli di farlo.

XIV

Destro gli gira attorno Ricciardetto,
E in ciò l'aiuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
Infin per fianco il nobile guerriero
L'assale, e, benchè il copra il più perfetto
Cuoio di drago ch'abbia il popol nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

XV

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l'isola ne trema,
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto

XVI

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina,
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la beltà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi e la fronte alabastrina.
Per te qua venni, e per te sol sarei
Gito più oltre, chè da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

XVII

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta.
Di lei, che teme con fargli paura,
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

XVIII

Lirina intanto è ne la torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra sè disse: Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel core,
L'acqua di trar da la spelonca fuore.

XIX
E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu, disse a la tigre, t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E, così detto, a la spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

XX
Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca: e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un' ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina,

XXI
E la tigre coprir volea con quella.
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio, e gli altri restano a lo speco.

XXII
Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto:
Pur si vede egli che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo, e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto: ma non fe' il secondo,
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

XXIII
Appresso scende il miser dal destriero;
Chè la piaga gli duole, e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa
Che ha ne la gola: e fu gran sorte in vero,
Che non fosse ferita perigliosa;
Intanto giunse de la Cafria il sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

XXIV
In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro:
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martoro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina

XXV
Indi distende su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare,
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo
E l'ugna e i denti, ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

XXVI
Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond'è che uniti mi riescon vani
I paragoni, e io van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri ed il contento
Che senti ciascheduno in quel momento.

XXVII
Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti;
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con suspir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

XXVIII
E sol bramo da te ch'al nome vero,
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m'involi,
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i cristiani andar possono soli.
E, mentre si diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto:

XXIX
E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza
Trae fuor Lirina da le sue bolgette,
E bacia la compagna e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo a le piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante:

XXX
Ed ella pure il battesmo richiede,
E il re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa fede
Ponsi in ginocchio, e il Dio verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede.
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola si stende:

XXXI
E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi san Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme, e, in vece di cimiero,
Avean corone, e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno sire:
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

XXXII
L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha qui mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il cafro re fece cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedìo.
Rinaldo e Orlando e il vecchio Carlo Mano
Guardar ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar con Pietro in paradiso.

XXXIII

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste,
E pensa molte cose, e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e a la nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

XXXIV

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavaliere invitto.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l' isola tutta, e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

XXXV

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera,
E, preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
Che il mar turbato avea la Fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.

XXXVI

Finito il funco, inverso a la marina
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come regina
Era di Francia. Ed ella. Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor, dicea, lo starti accanto.
Questo solo da me vie più s' apprezza
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza:

XXXVII

E il cafro re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli, disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto, giunta oggi è quell' ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d' un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m' è ritornato a la memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

XXXVIII

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme,
De la figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc' acqua; alfin conforme
Il sogno, esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

XXXIX

In così dire alla marina sponda
Giunsero, e sopra l' arenosa spiaggia
S' adagiaro; quand' ecco uscir de l' onda
Una fanciolla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda,
A cui Despina, qual sorte le accaggia
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D' ogni speranza di rimedio è fuore.

XL

In questi mari sì rimoti e strani
Son già tre anni che dannata io sono
A star con l' orche e coi marini cani,
Che ho sempre appresso: e se mai m'abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti, allora
Tristo è chi mi soccorre e vuol trar fuora.

XLI

Chè di sopra e di sotto e per gli fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri; che forza è si sfianchi
E si sconquassi, ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde, per la pietà che d' altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio turmento:

XLII

E mentre si dicea, le brutte teste
Alzavan fuor de l' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri;
E queste lance e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d' affanno.

XLIII

Quindi, rivolto a la diletta sposa:
Torna, le disse, con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera mostruosa
Non ti dia d' improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto:
Le dia Lirina onde coprirsi e poi
Possa venire arditamente a noi.

XLIV

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
A l arenosa sponda ella s' avventa:

XLV

E ne lo stesso tempo con le lancie
I forti cavalier sono a la riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arenano; che l' acqua non arriva
A ricoprirle, e le tremende guancie
Battono insieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban de la Catria i lidi.

XLVI

Ma de' marini cani il gran potere,
L' agilità, l' audacia e l' aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar ne l' isola repente,
Ed ora l' uno or l' altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente,
Altri correre appresso a la donzella,
Che fugge, e i numi in suo soccorso appella.

XLVII

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti, che ciascun diria:
Spenta è la razza de' cani marini,
Ma cresce sempre la crudel genia.
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via:
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno:

XLVIII

Perchè, con tutto che i marini cani
Viver possano ancor de l'acqua fuore,
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani:
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi: onde in poche ore
Giunser del colle i cavalier in cima;
E quelli quasi stavan dove prima.

XLIX

E trovan un palagio allora allora
Da Malagigi fatto per incanto:
E subito a incontrarli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto.

L

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l'uccel da le gran penne;
E disse come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno ch'egli fe' venire:
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell'isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto:

LI

E, tutti quanti nel palagio entrati,
A la nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa assettati,
Le fer comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano a la fronte si pose,
E fece il volto di color di rose;

LII

Quindi, dato un lunghissimo sospiro,
Dirò, giacchè volete, i casi miei:
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro,
Che a voi, che fusti i tutelari dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

LIII

Io nacqui in Scozia, e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta,
Mi die i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia, più libero ragiona
Chi sua condizion crede nascosta.
Sol vi basti saper che pochi uguali
Riconosce la Scozia a' miei natali.

LIV

La mia casa piantata in riva ella era
A l'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattino o fosse sera,
Vaga del cielo aperto e del bel verde
De la campagna e di quella riviera,
Massime allor che il sol sface e disperde
Tutte le cose, ad un balcon, che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

LV

In questo mentre un gran signor d'Irlanda,
Anzi, per dirla schietta, il regio figlio,
Al padre mio ricche imbasciate manda
Che vuolmi in moglie: e quei, fatto consiglio,
Contenti al prence i legati rimanda:
Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

LVI

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze,
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido fato! A Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.

LVII

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese che vien detto aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando, chi crederia cosa simile?
Una mattina, allor che a l'aura stese
Tenea le chiome con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

LVIII

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allur di pianto molli:
A perchè fuggi un tuo fedele amante?
Disse. Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
De l'ampio mar la più diletta prole,
E posso ciò che quegli puote e vuole.

LIX

Immortale non sono: chè terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar sè stesso, e quanto ha in sè l'amara
Onda del mar di rare cose e belle,
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

LX

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame,
M'hai da fuggir, come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso,
E di questo durissimo corame
E Dori e Galatea e Tetide anco
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

LXI

Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s' alza, e quanto si distende!
Quivi l' aere non mai vedesi bruno:
Chè il sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

LXII

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi:
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor qua venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te consola.

LXIII

E qui si tacque lo squamoso amante;
Ed io, fatta in quel mentre più sicura,
Signor gli dissi, questo mio sembiante
Egli è già d' altri, e io vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica e scongiura
Ch' abbandoni il mio sposo, e segua lui,
Che m' ama molto più de gli occhi sui.

LXIV

E quindi a l' improvviso ecco che appare
Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l' altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vote conche luminose e storte:

LXV

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso:
E ch'io non tema già d' andar raminga
Per l' ampio mar turbato e procelloso:
Chè, per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugia, che in fondo a' flutti suoi
V' è più beltà, che non ha il suol fra noi.

LXVI

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l' amore
Ch' ho pel prence d' Irlanda, e che s'acqueti
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso a la dea; e riverente
Lascio il balcone, e l' uom marin dolente.

LXVII

Di che s' afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben che per quello
Tutta in scompiglio fu la salsa corte,
E fessi il mar si tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte;
E s' udì per ciascun lido britanno
De la sua madre il disperato affanno.

LXVIII

Io più non scesi a la finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m' era cosa grata
Vedere che non solo a' cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque,
Ma accese ancor gli abitator de l' acque.

LXIX

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, e del ciel grazia inumana,
Che se' de gli occhi universal tormento,
E fai la donna ove tu piovi, o insana,
O sventurata! almeno io così sento:
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

LXX

Frattanto il mese a la sua fine è giunto,
E Dornadillo, il principe d' Irlanda,
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda,
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

LXXI

Era tranquillo il mare e il ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno,
E di felici augurii il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno,
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l' onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

LXXII

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva,
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varii augelli di nuova figura
Stavan cantando, ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

LXXIII

Del sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l' aria era più pura:
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, e dispettosa e dura:
E ch' io la segua altera mi precetta
Ed io per lo stupor, per la paura
Non so che dirmi e tacita la segu,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

LXXIV

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta, e di cristallo un'urna
Veggo tra loro, e torchii gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe cento
Seco formare un misero lamento.

LXXV

Io giunsi appena, che la donna bruna,
E tutte l'altre mi vennero addosso,
E de le vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna.
E cercava coprirmi a più non posso.
Chè cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI

Quindi a piè di quell'urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli.
Di lui, che si morio, di me, che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli,
E per pietà del suo caso sì rio,
Non lo posso negar, piansi ancor io.

LXXVII

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giuvine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire
Che forse il meglio ti saria morire.

LXXVIII

Ciò detto un'aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare,
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi, disse, vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch'erri per l'ocean di scoglio in scoglio.

LXXIX

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz'esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

LXXX

Indi disparve, ed in le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie,
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo dìe
Lasciato m'abbia: e ciò ben parmi strano,
Ma forse Giove, del mio mal pietoso,
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

LXXXI

Nulladimeno per la sua tristizia
È da tenersi molto, e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E io men d'un'ora in cinque fugge e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura
Che non m'inganni sotto altra figura.

LXXXII

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore, disse Ricciardetto,
Che il tristo vecchio non faratti nulla,
E, ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

LXXXIII

Le tre donzelle riposaro insieme,
Che sol dentro Parigi en destinate
Le nozze di Despina: e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
De la sua donna a la rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

LXXXIV

Veduto il giorno, in sul falcon salìo
Il vecchio, e sopra il mar l'alì distese
Il grande augello, e di rabbioso e rio,
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impetrìo
De l'orche il gregge, e sopra esse discese,
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto da l'onda

LXXXV

Quindi, ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido,
E poi torna ne l'isola e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai; e intanto s'assicura
Con l'arte sua che il mar non sarà infido;
E vede ancor che Proteo disperato
A le Carpazie piagge era tornato.

LXXXVI

Scendono tutti allegramente al mare
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E, dopo un lungo e placido cammino,
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver l'isola Gora
Fanno il viaggio, chè rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno,
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII

Valicarno lo stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto che andasse per terra
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro, che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigi
Non so donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

LXXXIX

Partito Malagigi, in ver Marsiglia
Navigaro essi, e Almeria e Catalogna
Lasciarsi in dietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo narbonese, che svergogna,
Spesso i nocchieri e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare, e: Non bisogna,
Disse Ricciardo, avventurarsi troppo,
Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

XC

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno, ed ai nocchieri
Dato quant' essi voller di danaro,
Verso Narbona presero i sentieri,
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

XCI

Ma qui conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde a la mia stanca lira,
E pregar de le muse il coro santo,
Che l' estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest' altro canto
La fiacca mente, che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

XCII

E voi, che sino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono,
Non mi siate ne l' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Chè se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d' una sarò benedetto.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regii sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

I

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch' ella ha, si rasserena,
Come io, dato a quest' opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch' è finita,
Per questo capo almanco m' è gradita.

II

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Da gli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch' il buon amico candido e sincero
Ne le fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco:

III

Che se per sorte andasse in certe mani
Che so ben io, oh che crudel macello
Se ne farebbe! certamente in brani
La straccerian, qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

IV

Tempo forse verrà che amica stella
A le belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà da la serrata cella,
E, ricoperta d' un bell' aureo velo,
Faratti andare in questa parte e in quella,
E, sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricopprirammi, e l' onda de l' obblio,
Chi sa che teco allor non sorga anch' io?

V

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato,
E chi s' arrischia a navigar si affonda,
Chè appar torvo Orione in ogni lato:
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

VI

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta,
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l'ignoranza e lieta,
E andar vestita di purpureo panno,
Perchè oggidì l'iniqua a l'uom dà legge,
E il mondo come vuol governa e regge.

VII

Che dissi? Ah! spiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera,
Chè, se non sbaglio, son vicine e pronte
Del ciel le grazie. D'Arno la rivera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte
Che la presente età villana e fera
T'ha fatto, e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

VIII

Egli non sol t'accoglierà benigno,
Benchè vestito del papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto,
Nè l'invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto,
Anzi essa si morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

IX

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quand'ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto, e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d'Orlando che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

X

S'è pur veduto al fine il gran momento
Che di Pietro lasciò vota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base a la cascante fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
De le possenti chiavi, al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

XI

Le frodi, le ingiustizie e l'ignoranza,
Ch'ebbero in mano il fren del mondo intero,
Ignude, abbiette e prive di speranza
Già danno luogo a la giustizia e al vero,
E liete e belle da la chiusa stanza
Escono le virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

XII

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta
De la lor bella luce adorneranno,
E questa età, che prima fu si brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno.
Deh! se prego mortal non si ributta
Dal ciel, s'egli ha pietà del nostro danno,
O il buon *Clemente* non perisca mai;
O, se deve perir, sia tardi assai.

XIII

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine,
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il sole ne l'acque marine,
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo, e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

XIV

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero,
Che, a dirlo da nessun sarà creduto,
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e ne la groppa avuto:
Ma, come già vi ho detto cento volte,
Fa il diavol presto de le miglia molte.

XV

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro a la città reina,
Che a sè d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso, che ognun s'indovina
Che nuove ei porti de l'illustre erede
De la corona, e de la sua Despina,
E, udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato.

XVI

Chè tutti fuor de le lor case usciti,
Chiusi i lavori e aperte le osterie,
Andavan pel piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino ispano.

XVII

Le suore, i frati e i chiusi giovinetti
Per li collegi facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E, lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser ne le piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

XVIII

Là sentivi cantare a l'improvviso
Uno straccione e rispondergli un oste,
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d'un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo, e vicine e discoste
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai versi strani, ed a le rime sciocche.

XIX

Qua gridar Viva, e benedir la fida
E bella coppia, e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza e il giuoco,
Ed eran tante le festive grida
Del popol, che a la fin divenne roco,
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi e con la testa.

XX

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e luoghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio,
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarsi a ciglio,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

XXI

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico consiglio, e in ogni banda
Invia del mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare, e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

XXII

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il signor suo novello.
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

XXIII

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese.
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan, come molte fanno,
Che per ornarsi un dì stentano un anno.

XXIV

Di cavalli sellati sono piene
E piazze e strade e vicoli e chiassetti,
E per la via che da Lion si viene,
Son tanti cocchi, svimeri e sterzetti,
Che sembra che del mar passin le arene,
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca da la porta,
Che meno fiori primavera apporta.

XXV

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese, e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella:
Quindi la Bianca co' capelli d'oro,
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in tenno adorno,
Che il veduvile tralasciò quel giorno.

XXVI

In somma, tutte quante, a farla corta,
Di Parigi uscir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci e quindi formaggio e pollame,
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati a le rame,
E mille forosette col panierre
Vengon, qual pieno d'uva e qual di pere.

XXVII

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi, e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea;
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso.

XXVIII

E dice: In breve avrete il vostro sire,
Che a voi ne viene come strale a segno,
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a sè veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

XXIX

Pensi ciascuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costuro,
Che, a dirla con parole, non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel ch'io vorrei dire.

XXX

E, statosi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi, e vi si suona a festa,
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare e col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua disleghi.

XXXI

L'arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce a la gran chiesa,
Dov'egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

XXXII

Indi portossi al palazzo reale,
E fe' bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E si adempir la data fede e il giuro
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'aurora tra il chiaro e l'oscuro,
Che s'alza e corre da la sua diletta,
Ed a la chiesa a seco gir l'affretta.

XXXIII

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
E di tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti,
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

XXXIV

L'arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi
Ed a man giunte come fanno i voti:
Nè vollero seder su l'auree sedi:
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella:

XXXV

E dette lor quattro sentenze corte,
Il prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor de le porte.
Indi fatto il medesimo progetto
A la fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse, e cominciò la messa:

XXXVI

E, ricevuto l'innocente agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale, e gl'infiniti
Uomini e donne a lo sposo novello
Ed a la sposa con motti graditi
Givan facendo augurii di verace
Stabil fortuna e di perpetua pace.

XXXVII

Io qui tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose
Che soglion farsi in simili allegrie:
Nè dirò quello che fanno a le spose
I giovani mariti entro a quel die,
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare a la morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

XXXVIII

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello:
Perchè quel sol che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Chè queste cose io sono di parere
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
Cioè che sien cagion di dispiacere:
Che, a dirla giusta, è pena, e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito:

XL

E poi voi spoterreste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, ne le più segrete
Stanze n'andaro i regi sposi ardenti
D'antica fiamma, e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti,
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

XLI

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno de l'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante ultramarino,
Con lunga barba ed abito turchino:

XLII

E fa di notte da' suoi messi stigi
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi:
Ch'è di forza minore il suo folletto:
E così preso fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che nun l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un castel forte,
Dove non son finestre e non son porte.

XLIII

Poi con gli sposi volle far lo stesso,
Ma non potè, che l'angelo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso;
Onde altra frode ed altro inganno ordìo,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
E acciò che si compisca il suo desio,
L'empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn' involto, ogni scrittura.

XLIV

Per il seguente giorno esce una grida
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia, e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e presso a le boscaglie
Attenda il rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in quei confini.

XLV

La calda gioventude a quell'editto
Tutta s'allegra, e mette sottosopra
Da la cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi, e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi ne l'opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

XLVI

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia che preso sia ben ne l'orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti,
Dice al figlio, e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir, ma fa che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente:

XLVII

E appresso narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure,
Ma dentro se n'annoia e maladice
Il tempo che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII

Era ne la stagion che i contadini
E d'ova si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
A le lor vigne, e i molli cittadini
Aggiustan lacci e reti ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
A le ragne, a le frasche, a le uccelliere;

XLIX

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir de l'alba giunti sono
Al luogo destinato, ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

L

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

LI

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

LII

S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare, e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi,
E possan richiamare i due smarriti.

LIII

Ma niun compare, e dentro a la marina
A poco a poco il biondo sol s'asconde,
E s'annerisce il piano e la collina:
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E da l'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provvido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albóre.

LIV

Il feroce cignal passato è intanto
Pel fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato, e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e cotta
E sceso, e, posto il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta:
E dopo molti passi ecco che sbucca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

LV

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta, e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo, e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

LVI

Ma l'un l'altra non vede, e sol talora
Ode l'una de l'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir, grida l'uno, chi t'adora;
E l'altra: Qual se' tu crudele e diro
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

LVII

Ma lasciamogli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si vogliono di duol l'altre ammazzare:
Ma quello che lor toglie ogni speranza
Egli è di Malagigi la mancanza,

LVIII

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur, dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a sè il vecchio, anch'esso afflitto molto,
Quello che vede per forza d'incanto,
E: Padre, dice a lui, tu solo puoi
Gl'imprigionati re tornare a noi.

LIX

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest'avventura strana,
E, quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la fata inumana,
Che a' regi sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir vie,
E giunger presto ne l'Egitto spera
Senza saputa de la fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E, se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI

Vanne dunque a la stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale:
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale;
Perchè Lirina non tenne secreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, acciocchè il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro suvrano.

LXII

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Da le cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore,
E già sopra de gli anglici confini
S'è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E de la Scozia il principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

LXIII

Quel d'Irlanda non v'era, e d'Inghilterra
Venner più duci e più baron con essi:
Ma il non sapersi, s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi,
Ed, in lor cambio, i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

LXIV

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte a l'orto di Melena,
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso, e poi solo e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

LXV

Ond'egli presto presto si trasmuta
E d'abito e di volto in giovinetto,
E va tra gli altri, e gli abbraccia e saluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto,
Gli fu risposto, e poi, perché madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna:

LXVI

E va di lui sì pazza ed ubbriaca,
Che più non pensa a l'altre cose sue,
E se talvolta, come suol, s'indraca,
E l'aere turba, e i fulmin cascan giue,
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed, in vece di grandini furiose,
Fa cader piogge di giacinti e rose.

LXVII

Il vecchio lo richiede donde sia
Il giovinetto, e a lui quegli risponde:
Che si trova a l'oscuro tuttavia,
E che ognuno di corte si confonde
De la sua donna e de la sua pazzia;
Che innamorata de le chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
D'avere un re di Libia per marito.

LXVIII

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dorndillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così da l'edra serpeggiante
Acero o quercia, o muraglia cascante;

LXIX

Com'ella sempre tra le onde braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che, da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie e ancor di mente.

LXX

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
De la giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu da le marine posse,
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

LXXI

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
A la vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adupra,
Intento sempre con l'acuto ciglio,
Di veder se la fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno o in qualche fosso:

LXXII

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa parte ed in quell'altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme, e dove alquanto luca
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, e, andata a letto
La bella fata col suo giovinetto,

LXXIII

Vede che, prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E, riposti gli scritti ne l'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

LXXIV

Il vecchio tace ciò che fer costoro;
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende;
Sopor sì grave scende su coloro,
Che uguali al corpo morto ambi li rende,
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito:

LXXV

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in sè tutto il valore
E il saper di Melena, e prende un nastro,
Ch'era nel libro, di negro colore;
Indi lega la fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n'unge il cavaliero,

LXXVI

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei ch' ancor sonnacchia,
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s' immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge, e dove il falco stassi,
Muovono or lenti or frettolosi passi:

LXXVII

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch' egli già si credeva esser defunta,
E starsi de gli Elisi in su le porte
Per aspettarlo, ed insieme gli conta
Com' egli ha un falco così grande e forte
Che in pochi giorni, portati da lui,
Si troveranno in Francia tutti e dui.

LXXVIII.

Ciò detto, ne la grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale:
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa, e quello l' ale
Muove, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti?

LXXIX

Vogliamo aspettar noi ch' ella si deste?
Oppure entrar ne la torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
De l' afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante agili e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l' ascolta talor, nè può vederla?

LXXX

Io quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta;
Chè l' una e l' altra sono un crepacuore,
E il vecchio aspetterei che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto,
E intanto cercherei qualche diporto:

LXXXI

E giacchè abbiam qui presso un' osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti ne la taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

LXXXII

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n' arreca un pozzo,
Ch' egli è perdio! da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo;
Ma di Palaia arrecane un gran secchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

LXXXIII

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno de l' Acciaio,
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un paio
Ha di burracce. Affè m'ha dato un morso
E l' uno e l' altro: ma can di beccaio
E' non son mica, e se fossero ancora,
Vo' bere, e poi qual Atteon si mora.

LXXXIV

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n' hai tu punto? Amici, s' egli accade
Ch' egli ne porti un otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade.
Ch' ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

LXXXV

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete come nel bicchier zampilla?
Di' tu, il robbin non gli si sbianca appresso?
Candida illustre, dentro a la tua villa
Fa che per me un baril si serbi espresso.
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta.
Chè proprio è un vin da rallegrar la testa.

LXXXVI

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco che i tralci si rode.

LXXXVII

Ma mentre che si beve e si divora
Saporito prosciutto e mortadella,
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E, ad alta voce, il suo marito appella,
E dice: Narra lor quel che successe
Ierlaltro al nostro dicitor di messe.

LXXXVIII

Ed ecco l' oste; e de la mensa piglia
Il primo luco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo e comincia a tossire,
E sputa e si distende ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da paoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

LXXXIX

Or s' accese costui fuor di misura
D' una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che a la cura,
E, in fatti, ell' era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L' occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

XC

Talchè pensate voi come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto ne la rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

XCI

Ma la Giannotta sempliretta molto
De l'amore di lui mai non si addiede,
E, per quanto ei con lo scalmato volto
De la fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede,
Credendo ella che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

XCII

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati,
Ecco un villan che a le sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre, ed ei non si ritira,
Anzi quell'uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà, perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

XCIII

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque che semplice fosse
Quella ragazza; e, datole l'anello,
Si fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

XCIV

Venuto dunque il giorno stabilito,
A sè la chiama, e le dice: Giannotta
Tardi sarò dal giudice spedito,
E Dio voglia non sia ne la malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè le carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

XCV

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva odire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta:
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'assai buona cera.

XCVI

Don Prisco intanto, che così del prete
Il nome egli era, perdere non volle
L'occasion di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola

XCVII

E, tornando ogni giorno, alfin s'accorse
Ch'ella era pregna: e come tristo egli era,
De la fortuna che Amore gli porse,
La man distese ne la capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t'occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualch'uomo impazzito.

XCVIII

E la Giannotta a lui: Perchè, messere?
Perchè t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

XCIX

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento.
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

C

Allor don Prisco le disse. Sorella,
Non ti sciupare, che c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

CI

Disse don Prisco: Dolce figlia mia.
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia
Ma qui de l'oste il favellar fu rotto,
Tante s'udivan voci per la via
Onde ciascun senza fargli motto
Lasciò l'oste, la mensa, e quanto v'era,
Per di tal fatto aver contezza vera:

CII

E vedono che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d'un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto,
Ed ecco sopra la loggia reale
Posa il piede l'augello, e stringe l'ale.

CIII

Or chi può dir come s'affolla e corre
Il popol tutto per saper la via
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regii sposi? e chi può dir qual sia
Il gran diletto che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior de l'alta baronia
S'è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto:

CIV

E si propala che pel dì ventnro
Saran giostre e tornei, e feste e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro,
E il suono de le trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarsi, e uscire a la battaglia fuora.

CV

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento:
E, fattala vestire da regina,
Sul trono seco s'asside contento:
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento:
E tante sono le festive voci,
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

CVI

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine,
E l'aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede:

CVII

E se a l'interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi,
Che le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

FINE

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL RICCIARDETTO

N. B. Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

A

B

L

M

R

T

U

V

INDICE DE' CANTI

DEL PRESENTE POEMA